

Sac. C. T. DRAGONE, P. S. S. P.

SPIEGAZIONE TEOLOGICA DEL CATECHISMO DI S. S. PIO X

V.o per delegazione dei Superiori

Nulla osta alla stampa

Alba, 25 gennaio 1950.

Sac. A. MONTICONE, S. S. P.

Imprimatur Alba, 30 gennaio 1950.

Can. P. GIANOLIO, Vic. Gen.

INDICE GENERALE

[1-160] DRAGONE 1 - Il credo

[161-266] DRAGONE 2 La legge e la giustizia cristiana

[267-433] DRAGONE 3 I mezzi di grazia

I.

IL CREDO

PRESENTAZIONE

Publicare tre volumi di spiegazione del Catechismo di S. S. Pio X non significa portar nottole ad Atene e vasi a Samo? Sì e, no. I libri ben fatti sono sempre utili; quelli malfatti sono sempre inutili. Come classificare questi tre volumi? Non ho la presunzione di metterli tra i primi; non mi rassegno a relegarli tra i secondi.

Ho inteso «spiegare» il testo del Catechismo di S. S. Pio X, testo che, come tutti sanno, è ampio, preciso, denso e compendia tutta la dottrina cattolica. E spiegare significa, se non erro, rendere chiaro ciò che è oscuro, facile il difficile, esplicito l'implicito. Non significa ampliare e aggiungere cose nuove, se non in quanto servono a chiarire il testo. Perciò ho evitato di proposito di ricorrere ad argomentazioni teologiche, filosofiche, storiche, archeologiche ... ogni volta che non fosse necessario per spiegare il testo.

5

La spiegazione è diretta prima di tutto «ai catechisti» che, nella stragrande maggioranza, sono giovani dell'A. C. maschile e femminile, studenti delle scuole superiori, maestri e maestre e Suore... che, per lo più, non sono specialisti in scienze sacre né posseggono una cultura religiosa molto vasta. Perciò ho inteso dare loro una spiegazione e una formazione dottrinale sicura e precisa.

Lo so che tra i catechisti vi sono anche sacerdoti e persone che hanno una preparazione speciale. Costoro però se sono coscienziosi e hanno tempo, la spiegazione la preparano essi stessi.

Questi volumi potranno servire anche a conferenzieri, insegnanti, pubblicisti, e perché no? predicatori, che credo non farebbero cosa inutile se, spiegando, il Catechismo agli adulti, seguissero il testo di S. S. Pio X. Le persone mature saranno liete di capire sempre meglio le formule studiate nell'infanzia e non dovranno amaramente constatare di averle dimenticate il giorno in cui prenderanno in mano il Catechismo dei loro bimbi.

A scanso di equivoci, dichiaro che non ho inteso dare ai catechisti una raccolta di lezioni preparate, da recitare tali e quali nella scuola. Non ho davvero avuto di mira di favorire la pigrizia, di danneggiare la scuola.

Ho voluto offrire il materiale dottrinale con cui il catechista potrà preparare remotamente e prossimamente le sue lezioni. Le lezioni devono essere personali nella preparazione e nell'attuazione, altrimenti saranno inefficaci.

6

Gli esempi, i paragoni, le similitudini contribuiscono assai a rendere vive ed efficaci, la scuola e la predicazione.

Perciò offro un'ampia scelta di esempi, tratti principalmente dalla Sacra Scrittura, dalla storia ecclesiastica e dall'agiografia cristiana. Ho dato la preferenza agli esempi biblici e perché particolarmente efficaci e per far conoscere ai giovani la Parola di Dio.

Affido al Divino Maestro Gesù, questa povera opera e Lo pregherò a ricompensare con le benedizioni celesti quanti leggeranno e diffonderanno questi volumi, quanti mi vorranno aiutare a migliorarli con una critica costruttiva.

L'Autore

7

PRIME NOZIONI DELLA FEDE CRISTIANA

Chi si accosta a Dio deve credere che Egli è, che premia quelli che lo cercano (Eb.11,6).

Questa è la vita eterna, che conoscano te, unico vero Dio, e Colui che hai mandato (Gv.17,3).

I numeri 1-27 del Catechismo. espongono le principali verità della nostra fede, che sono il fondamento di tutta la dottrina cattolica.

1. CHI CI HA CREATO?

Ci ha creato Dio.

Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e sia a capo dei Pesci del mare, dei volatili del cielo, delle bestie di tutta la terra, e di ciascun rettile che si muove sulla terra (Gn.1,26) ... Perciò il Signore Dio formò l'uomo dal tango della terra e soffiò sulla faccia di lui il soffio della vita; e l'uomo diventò anima vivente (Gn.2,7) ... Disse anche il Signore Dio: «Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile a lui (Ib.2,18) ... Perciò il Signore Dio mandò in Adamo il sopore; ed essendosi egli addormentato, tolse una costola di lui e fece crescere la carne al suo Posto e il Signore Iddio trasformò la costola che aveva tolta da Adamo in donna e la condusse ad Adamo (Ibd 2, 21-22) ... Adamo diede alla sua moglie il nome di Eva, perché essa era la madre di tutti i viventi (Ibd 3, 20).

Il racconto biblico, ispirato dallo Spirito Santo, ci rivela che Dio ha creato, direttamente il primo uomo e la prima donna, dai quali ebbe origine tutto il genere umano.

Ragionando, noi giungiamo alla stessa verità: siamo creati da Dio.

Non molti anni fa nessuno di noi esisteva. Solo esistevano i nostri genitori; prima del babbo e della mamma c'erano i nonni e prima dei nonni i bisnonni. Non possiamo, però, risalire all'infinito. È necessario fermarci a un primo uomo e a una prima donna, il padre e la madre di tutti gli altri uomini.

Il primo uomo e la prima donna non sono sempre esistiti. Infatti anch'essi morirono. Questo significa che ebbero anch'essi principio, perché ciò che muore non è eterno. Dobbiamo quindi ammettere che furono creati.

Creare significa fare dal nulla, servendosi di nulla. Solo Dio può creare, perché gli uomini per fabbricare e costruire hanno bisogno di qualcosa: al muratore per fabbricare le case sono necessarie la calce, i mattoni e le pietre; al falegname per fare i mobili occorre il legno.

I poeti favoleggiano di maghi, i quali con un colpo di bacchetta, facevano sorgere nel deserto giardini e palazzi incantati (1). Se i maghi esistessero e facessero ciò che dicono i poeti, sarebbero veri creatori.

(1) In cima ad una montagna (Armidia) ascende disabitata, e d'ombre oscura e bruna; e per incanto a lei nevole rende le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna gli lascia il capo verdeggiante e vago; e vi fonda un palagio appresso un lago. (TASSO, Ger. lib. c. XIV1 70)

10

Dio creò il primo uomo e la prima donna, e crea tutti gli altri uomini che discendono da essi. Vi è però una differenza. L'anima e il corpo dei progenitori furono creati direttamente da Dio. Invece per dare agli altri uomini il corpo, Dio si serve dei genitori. L'anima di ciascun uomo (per la quale noi siamo intelligenti, liberi e immortali) è creata direttamente da Dio per essere unita al corpo che deve vivificare: Se l'anima nostra non fosse creata da Dio, ma derivasse dai genitori come il corpo, perché il babbo e la mamma non ridarebbero la vita ai figli, rapiti dalla morte? Invece davanti al cadavere restano impotenti, capaci solo di spargere lacrime inefficaci.

Riflessione. - Noi dipendiamo totalmente da Dio, che ci ha creati con la sua onnipotenza e ci conserva in vita con il suo amore gratuito. Tanto amore merita tutta la nostra riconoscenza e il nostro amore.

ESEMPI. - 1. Le creature ci parlano di Dio. - Sant'Agostino, sente la voce delle creature che gli parlano di Dio. «Mio Dio, da per tutto ti ho cercato, e per trovarti mi rivolsi alle creature tutte quante. Domandai alla terra semmai fosse essa Dio. E mi rispose: Non lo sono. Interrogai il mare e gli abissi e tutto ciò che abita in essi, e mi risposero: Noi non siamo Dio: cercalo più in alto, al di sopra di noi. Interrogai i venti e l'aria e tutti i suoi abitanti, e mi risposero: T'inganni, figliolo; se credi che noi siamo Dio: non lo siamo! Interroga i il cielo, il firmamento, il sole, la luna, le stelle: Noi non siamo Dio che tu cerchi, risposero. Allora domandai alle creature che

sono fuori di me: Se voi non siete Dio, ditemi dunque che cosa siete. Sapete voi nulla di Lui? Esse mi risposero con voce così sonora che si fece udire da per tutto: Ipse fecit nos! Noi siamo fattura sua, opera delle sue mani!»

2. *L'incredulo e il mappamondo.* - Il celebre astronomo tedesco, P. Atanasio Kircher, S. J., aveva un amico che non credeva nell'esistenza di Dio. Un giorno l'ateo, girando lo sguardo attorno nello studio del Kircher, vide un bellissimo mappamondo.

11

- Che bel mappamondo! Chi te lo ha dato?

- Nessuno, si è fatto da sé, per caso ... qui nel mio studio!

- Non scherziamo! Se il mappamondo c'è, qualcuno l'ha pur fatto! Lascia stare gli scherzi puerili e dimmi chi lo ha fabbricato e chi te lo ha dato!

- Amico, rispose il Kircher, tu ti offenderesti se io insistessi a dirti che questo mappamondo si è fatto da solo, e hai ragione. Ma questo mondo, del quale tu vedi la bellezza e la grandezza, come si è potuto fare per caso, come tu dici, senza l'intervento creatore di Dio? Come tu ti rifiuti di ammettere che questo mappamondo, che è solo una piccolissima immagine del mondo vastissimo, non lo ha fatto il caso, io, con maggior ragione devo rifiutarmi di ammettere che il mondo, con tutta la sua grandezza e con tutta la sua bellezza, sia stato fatto dal caso, e non da Dio. Come potrebbe Dio non esistere se esiste l'opera di Lui, il mondo?

2. CHI È DIO?

Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra.

Dio nell'Esodo (3,4) definì se stesso: Colui che è, cioè colui che ha la pienezza dell'essere, che è lo stesso Essere (v. tutto il capo 3 dell'Esodo).

Quando la mamma sveglia il bambino, egli prima sente che c'è qualcuno che lo tocca. Ma non sa ancora: chi sia. Poi apre gli occhi e vede che è la mamma.

Prima noi apprendiamo l'esistenza delle cose, quindi ciò, che sono.

Il Catechismo prima ha accennato all'esistenza di Dio; ora spiega la natura di Dio, chi è Dio:

La presente risposta dice che «Dio è l'Essere perfettissimo creatore del cielo e della terra». Le risposte seguenti parlano le perfezioni divine. Ora parliamo soltanto della natura di Dio: Chi è Dio? - Dio è l'Essere.

12

Chi è Dio? È una domanda inquietante, e difficile la risposta.

Fu chiesto al filosofo Epitteto: «Chi è Dio? - Per potervi dire chi è Dio, rispose il saggio, o Dio non dovrebbe più essere Dio, o dovrei essere Dio io stesso!» Ci ammonisce infatti lo Spirito Santo: Comprendrai tu forse le vie di Dio, e intenderai perfettamente l'Onnipotente? È più alto del cielo e che cosa farai tu? È più profondo dell'inferno e come lo conoscerai? La sua misura è più lunga della terra e più larga del mare» (Gb.11, 7-9). «Ecco, Dio è grande, e sorpassa ogni scienza nostra» (Gb.36,26). Per comprendere pienamente chi è Dio dovremmo avere la sua infinita intelligenza ed essere Dio noi stessi.

Ha l'«essere» ogni cosa che è: dalla piccola formica, che con pazienza grandissima e con fatica trasporta il suo minuscolo bottino nella minuscola buca, all'uomo che domina con l'intelligenza il mondo sensibile, all'Angelo, che è spirito puro, la cui potenza sorpassa la virtù di ogni altro essere creato.

Le cose create hanno l'essere: sono qualcosa ed esistono perché Dio le ha create, ma non sono l'Essere. Al di sopra di tutti gli esseri deve esistere un Essere supremo, che non solo ha l'essere, ma che è l'Essere stesso, in tutta la sua pienezza; che non ha ricevuto l'esistenza, ma che ha dato l'essere a tutte le cose. Quest'Essere infinito e perfettissimo è Dio, che non può dipendere da nessun altro essere, che nulla riceve da nessuno e che tutto dà.

A ragione dice Sant' Agostino: «Guardai le altre cose, che sono al di sotto di te; e vidi che né assolutamente sono, né assolutamente non sono: sono, perché in quanto sono dipendono da Te; non sono, perché non sono quello che Tu sei. Questo solo è veramente, che perdura senza mutazione» (Conf. VII, 11). Nostro Signore disse a Santa Caterina da Siena: «Sai tu, figliola mia, sai tu che cosa sei e che cosa sono io? Sarai ben fortunata se tu saprai e intenderai bene queste due parole: Tu sei quella che non è, ed io sono Colui

13

che solo è» (B. RAIMONDO DA CAPUA, Vita di Santa Caterina; X, X).

Riflessione. - Dio è il Tutto e noi siamo nulla. Tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo è dono di Dio, eccetto il peccato. Per questo a Dio conviene l'onore e la gloria, e a noi convengono, l'umiltà e la riconoscenza verso di Lui.

ESEMPI. - 1. Gerone e Simonide. - Gerone, re di Siracusa, domandò a Simonide che cosa fosse Dio.

- Dammi un giorno di tempo perché ci possa pensare. Te lo dirò domani.

Ma il giorno seguente Simonide chiese un altro giorno di tempo, poi una settimana, e infine disse al re: «Non so dirti che cosa è Dio; più ci penso e meno trovo parole per dire quello che penso che sia».

2. S. Tommaso. - Aveva pochi anni, ma era intelligentissimo. I compagni, nei momenti liberi dallo studio e dalla preghiera, si disperdevano confondendosi con il verde dei prati, scomparendo nel folto dei boschi, ebbri di vita e di sole. Il piccolo Tommaso, figlio dei conti di Aquino, restava solo, immobile e pensoso, appoggiato a una pianta. Quando qualcuno lo avvicinava egli chiedeva ansioso: «Oh, ditemi, chi è Dio?» Questa domanda lo preoccupò e lo occupò per tutta la vita. Dopo molti anni di studi e di preghiere, il suo genio possente concluse che l'uomo riguardo a Dio può conoscere ben poco, e che questo poco lo conosce molto imperfettamente.

3. CHE SIGNIFICA PERFETTISMO?

Perfettissimo significa che in Dio è ogni perfezione, senza difetto e senza limiti, ossia che Egli è potenza, sapienza, bontà infinita.

I. Perfettissimo significa che in Dio è ogni perfezione.

Due poveri ciechi gridavano a Gesù: «Signore, Figlio di David, abbi pietà di noi!» (cfr., Mt 20, 29-34). Si sentivano infelici

perché mancava loro una qualità o perfezione che avevano tutti gli altri: la vista.

Gli uomini, per essere perfetti devono avere l'anima e il corpo integri in tutte le loro parti. Perfetto infatti è tutto ciò cui nulla manca di quello che è richiesto dalla sua natura. Se all'uomo manca il senso della vista o dell'udito non è perfetto, perché gli manca qualcosa che è richiesto dalla sua natura; ma non può dirsi imperfetto se gli mancano le ali dell'uccello per volare: la natura dell'uomo non richiede affatto le ali.

Le qualità o perfezioni nelle creature hanno dei gradi, e possono essere maggiori o minori, Il bambino che ricorda le sue preghiere e che sa bene il catechismo, dimostra di avere la perfezione della memoria. Però i filosofi Seneca e Pico della Mirandola, l'Imperatore Adriano, i quali, a quanto, si dice, ricordavano da capo a fondo un intero libro dopo averlo letto una sola volta, avevano una memoria molto più perfetta della maggior parte degli uomini. Tuttavia neppure la memoria di costoro era perfettissima, perché anche se ricordavano alla lettera un libro intero, non credo che potessero ricordarne un centinaio, dopo una sola lettura.

Gli esseri creati né hanno tutte le perfezioni possibili, né hanno in grado sommo le perfezioni che possiedono.

Le creature possono essere perfette, ma non perfettissime. Perfettissimo è solo colui che possiede tutte le perfezioni possibili e ciascuna perfezione possiede nel massimo grado possibile. In questo senso, solo Dio è perfettissimo.

I) In Dio vi sono tutte le perfezioni di tutti gli esseri creati. Tutte le creature sono opera di Dio. Orbene; poiché nelle creature vi sono molte perfezioni tutte ricevute da Dio, in Dio ci devono essere le stesse perfezioni. Perché se Dio ne

fosse privo, come potrebbe comunicarle? Se Dio non avesse tutte le perfezioni che si trovano nelle creature, come potrebbe essere il loro creatore?

Se vi sono creature che, come i santi e gli angeli, sono buone, in Dio vi deve essere la bontà. Se vi sono esseri che, come il vento, l'acqua, il fuoco, hanno una grande potenza, Dio che le ha create, deve essere potente. Se l'uomo e l'angelo conoscono molte cose e sono sapienti, in Dio, loro creatore, necessariamente vi devono essere la scienza e la sapienza.

2) In Dio vi sono tutte le perfezioni di tutte le cose possibili. Oltre le cose esistenti e create, innumerevoli altri esseri potrebbero ricevere l'esistenza da Dio. Invece di un solo mondo sidereo ve ne potrebbero essere moltissimi altri; invece di due miliardi di uomini che vivono attualmente sulla terra, altri innumerevoli potrebbero esistere. Tutte le perfezioni degli esseri possibili deriverebbero da Dio; che perciò deve possedere tutte le perfezioni possibili. È anzi più esatto dire che Dio è tutta la perfezione possibile, che è la perfezione stessa.

II. ... *senza difetto e senza limiti*. – Se a Dio mancasse anche una sola perfezione possibile, non sarebbe più Dio poiché sarebbe finito. Invece Dio è necessariamente infinito e possiede tutte le perfezioni. A Lui non solo non ne manca alcuna, ma ognuna è senza limiti, è somma. Infatti se qualche perfezione di Dio fosse limitata, Dio sarebbe limitato. cioè finito, e per questo non sarebbe più Dio.

Il Concilio Vaticano (1) insegna che Dio è «infinito in ogni perfezione, al di sopra di quanto è e si può pensare

(1) Nei Concili Ecumenici parla la Chiesa che è infallibile, perché assistiti dallo Spirito di Verità che non può sbagliare e non la lascia errare.

fuori di Lui, in modo ineffabile» (Sess. 3, c. I; Dz 1782). Lo Spirito Santo ci assicura che «grande è il Signore e sommamente degno di lode, e di sua grandezza non si giunge al fondo» (Sal.144, 3). «Il Signore è perfetto in tutto» (TERT. contro Marc., I, 24), e «tutto il bene che si può pensare di Lui tocca l'infinito e non può affatto essere circoscritto» (SAN GREG. NAZ., In Cant., hom. 5).

Le perfezioni di Dio sono senza difetto, e senza limiti, perciò sono infinite. Però un solo essere infinito può esistere. Come infatti sono concepibili più infiniti distinti l'uno dall'altro? Le perfezioni di Dio sono Dio stesso, sono una sola cosa con Lui. Perciò non solo Dio ha la bontà, ma è la stessa bontà; non solo è sapiente, ma è la stessa sapienza; non solo è santo, ma è la stessa santità; è la giustizia, è la misericordia ... A noi è impossibile comprendere tanta grandezza. «Le perfezioni di Dio sono così grandi e così mirabili che se il mondo fosse ripieno di libri e tutti gli uomini fossero scrittori e l'acqua del mare fosse cambiata in inchiostro, i libri sarebbero esauriti e stanchi gli scrittori e asciugato il mare prima che si possa esporre perfettamente una sola sua perfezione» (SANT' AGOSTINO). Noi non possiamo comprendere appieno le perfezioni di Dio, e anche se le comprendessimo, non potremmo esprimerle.

III. ... *ossia ch'Egli è potenza, sapienza e bontà infinita.*

Tutte le perfezioni sono in Dio, e tutte le perfezioni di Dio sono infinite. Però ai nostri occhi risplendono di più la potenza, la sapienza e la bontà, delle quali si parlerà più ampiamente nei numeri seguenti.

Riflessione. - Dio è perfettissimo e da Lui derivano tutte le perfezioni delle creature, le quali devono essere la scala che ci eleva a Dio, e non una catena che ci trascina al peccato. Beato

l'occhio puro che sa vedere Dio in tutte le cose e in tutti gli avvenimenti! Tutto è puro per colui che è puro e che in tutte le cose vede rispecchiate la bontà e la bellezza di Dio!

ESEMPIO. - 1. Dio è ordine, bellezza e amore:

Nell'ora che pel bruno firmamento Comincia un tremolio di punti d'oro, d'atomi d'argento, guardo e dimando: dite, o luci belle, ditemi che cosa è Dio?

- Ordine - mi rispondono le stelle.

Quando all'april la valle, il monte, il prato, i margini del rio, ogni campo dai fiori è festeggiato, guardo e dimando: Dite, o bei colori, ditemi che cosa è Dio? - Bellezza - mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo innanzi a me scintilla, amabilmente pio, io chiedo al lume della tua pupilla:

Dimmi, se 'l sai, bel messagger del core, Dimmi: che cosa è Dio?

E la pupilla mi risponde: Amore!

(Aleardo Aleardi)

4. CHE SIGNIFICA CREATORE?

Creatore significa che Dio ha fatto dal nulla tutte le cose.

> In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e io Spirito di Dio si librava sopra le acque (Gn.1, 1-2).

L'eroica madre dei sette fratelli Maccabei, dopo che tutti gli altri figli erano stati uccisi dal tiranno Antioco, così esortava il figlio più piccolo, perché non si lasciasse impaurire dalla minaccia di una morte crudele, ma restasse fedele alla legge di Dio, che il re tentava di fargli rinnegare: Figlio mio, abbi pietà di me. Ti prego, figlio, di guardare il cielo e la terra e tutto quello che

18

è in essi, e comprendi che dal nulla le fece il Signore e anche l'umana stirpe (2Mcc 7, 27-29).

I. *Dio solo può creare.* - Creare significa trarre qualcosa dal nulla, con nulla fare qualcosa. Ora dal nulla all'essere vi è una distanza infinita, che la potenza di nessuna creatura (e nemmeno la potenza di tutte le creature assieme) può colmare. L'uomo infatti può fare molte cose, ma non può creare. Per fare qualcosa di nuovo, l'uomo ha bisogno di qualcosa: i muratori non creano la chiesa, ma hanno bisogno di calce, mattoni; pietre, legname... Se tutti gli uomini e tutti gli angeli faticassero tutta l'eternità per creare, non riuscirebbero nemmeno a creare un microscopico granellino di sabbia. Per creare dal nulla e con il nulla fare qualcosa, si richiede una potenza infinita, che supera il potere di tutte le creature assieme, le quali, appunto perché creature, possiedono un potere limitato.

II. *Dio ha creato dal nulla tutte le cose, e perciò è Creatore.* - Il mondo esiste (non occorre dimostrarlo) e non può essere stato creato da un essere finito.

1) Il mondo ha avuto principio.

a) Non può essere eterno perché non esiste necessariamente. - Dire che il mondo è sempre stato e non è stato creato è una sciocchezza senza senso. Se fosse eterno non potrebbe non esistere.

Il mondo continuerebbe ad esserci anche se davanti alla chiesa non ci fosse il piazzale; anche se cadessero i campanili di tutte le chiese; anche se scomparisse il Monte Bianco, se si sprofondasse l'America, se ci fosse qualche decina di stelle che si spegnessero. Ora, se le singole parti del mondo possono anche non esistere, tutto il mondo assieme può anche non esistere. Perciò il mondo non è eterno.

19

b) Il mondo ha avuto principio perché è mutevole. - Oggi il cielo è sereno e ieri era nuvoloso. Vuol dire che è finito il nuvolo e che è cominciata la serenità. Nel mondo tutto cambia, dal piccolissimo insetto che ha una vita di poche ore, ai monti giganteschi. Dove ora sono le catene montuose un tempo lontano vi erano dei vulcani, o il mare. Dove ora impera il mare che tutto sommerge, un tempo vi erano catene di monti altissimi, praterie sconfiniate e pianeggianti, verdi e fiorite. Nel mondo tutto è soggetto al movimento, cioè al cambiamento. Invece quello che è eterno è necessariamente immutabile.

c) Il mondo ha avuto principio, perché è limitato - Ciò che è eterno in quanto al principio e in quanto alla fine, deve essere senza limiti. Invece il mondo è assai limitato. Chi infatti oserebbe asserire che il numero delle stelle sia il più grande possibile e che la loro luminosità sia somma, in modo che non possano risplendere maggiormente? Se il mondo non è infinito, non è eterno, e se non è eterno ha avuto un principio.

2) Il mondo non si è fatto da sé, né può essere opera del caso. L'universo, che deve avere avuto un principio, si è forse fatto da sé? Ma come può essersi fatto prima ancora di essere? Per fare qualcosa bisogna prima esistere!

Allora il mondo è opera del caso? Il caso è confusione; nel mondo invece tutto è regolato da leggi, tutto ha un ordine, che è frutto d'intelligenza. Dove è quel paese fortunato dove i fanciulli, tornati da scuola, non buttano alla rinfusa i libri e i quaderni e il calamaio e la penna e la matita sul tavolo e poi vanno a giocare? Fin qui tutto il mondo è paese! Ma dove è quell'altro paese fortunato dove lo studentello che ha gettato alla rinfusa i libri e gli oggetti di scuola ed è andato a giocare per varie ore, tornando a casa trova il compito fatto e corretto dal caso?

3) L'universo è tutto opera di Dio. Se il mondo ebbe un principio, e se questo principio non se lo diede da se stesso e non lo ebbe dal caso, bisogna ammettere che il mondo fu creato da Dio, come ci insegnano la parola rivelata della Sacra Scrittura e la Chiesa Cattolica.

Dio, con un atto della sua volontà onnipotente, trasse dal nulla tutte le cose e a tutte diede il loro essere, la loro bontà e la loro bellezza. Noi diciamo nel Credo: «Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra» (cioè di tutte le cose), Il Concilio Lateranense quarto (1215) ha definito che «uno solo è il vero Dio ... creatore di tutte le cose visibili e invisibili, spirituali e corporali; il quale, con la sua onnipotente virtù, assieme al principio del tempo fece le creature dell'una e dell'altro ordine, cioè spirituale e corporale, angelico e mondano». E il Concilio Vaticano: «Il mondo e tutte le cose che sono contenute in esso, spirituali e materiali, furono da Dio prodotte dal nulla, secondo tutta la loro sostanza» (Can. 5).

Riflessione. - Noi dobbiamo conoscere, amare e servire Colui che ci ha creati, che ha pienissimo diritto alla nostra adorazione, alla nostra obbedienza e al nostro servizio.

ESEMPIO. - *Un detto di Ediscn.* - Il grande scienziato Edison era salito sulla cima della nuovissima torre Eiffel al tempo dell'Esposizione parigina del 1889. Nello scrivere il suo nome sul «libro d'oro», destinato a raccogliere le firme degli uomini più celebri che visitavano l'Esposizione e salivano sull'altissima torre. Edison fece precedere il suo nome da una considerazione e che volle egli stesso leggere ad alta voce, perché fosse monito agli increduli: «Al coraggioso costruttore di un modello sì gigantesco e così originale dell'arte dell'ingegneria moderna, un uomo che ha il più grande rispetto e la più grande ammirazione per tutti gli ingegneri, compreso il più grande di tutti, il buon Dio».

5. CHE SIGNIFICA SIGNORE?

Signore significa che Dio è padrone assoluto di tutte le cose.

Il vento e il mare obbediscono al comando di Gesù Cristo, perché Egli è il Signore e il padrone di tutte le cose (cfr. Mt 8, 23-27).

I. Che cosa significa Signore. - La parola «signore» significa «padrone». Padrone, secondo San Tommaso (C. C. III, 120) è colui che comanda e che non riceve ordini da nessuno. L'artigiano e l'artista sono padroni delle opere delle loro mani. Dio, che ha creato tutto, è padrone di ogni cosa. Che cosa può sottrarsi al dominio e alla sovranità di Dio? Non è soggetto a Lui soltanto ciò che non è opera delle sue mani. Ma dov'è quell'essere che può dire a Dio: «Io non sono opera tua?» Dio è il creatore di tutte le cose: perciò è anche il padrone o signore di tutto.

II. *Dio è Signore assoluto di tutte le cose.* - Dio è signore assoluto di tutte le cose, perché tutte le ha create, tutte le conserva nel loro essere, e senza la sua provvidenza conservatrice, nessuna cosa, potrebbe continuare ad esistere.

Avendo creato tutte le cose e conservandole nel loro essere, Dio è di tutte e di ciascuna il signore supremo e assoluto. Questo è il dominio di proprietà. Ma se Dio è padrone di tutte le

cose, e ne è signore per diritto di proprietà, Egli ha anche il diritto di governarle con la sua Provvidenza, dirigendole, come di fatto le dirige, al fine per il quale le ha create. Egli è quindi padrone o signore per diritto di giurisdizione.

Il Concilio Vaticano afferma che Dio è Signore del cielo e della terra (Sess. 3, c. 1; Dz.1782) e la Sacra Scrittura,

22

ad ogni pagina, attesta che Dio è il padrone assoluto e il Signore di tutte le cose. Tuoi sono i cieli - e tua è la terra; tu hai fondato il mondo e la sua grandezza (Sal.88,12). Dio è Re dei re, e dominatore dei dominanti (1Tm 6,15).

Riflessione. - Se Dio è padrone e Signore, noi siamo i suoi servi, e, per servirLo, dobbiamo dipendere dalla sua volontà, osservando la sua legge, che è compendiata nei dieci Comandamenti.

ESEMPI. - 1. Branks. - Il grande viaggiatore ed esploratore Branks fu un giorno interrogato dal re d'Inghilterra: - Che cosa avete visto di più bello nei vostri lunghi viaggi e nelle vostre scoperte?

- Il Padrone dell'universo, Sire!

2. S. Canuto e gli adulatori. - San Canuto, re di Danimarca, era nauseato delle smaccate adulazioni dei cortigiani. Un giorno era sulla spiaggia del mare e le onde si spingevano fino a lambirgli i piedi. Allungando la mano con gesto imperioso comandò: «Onde del mare, vi comando di ritirarvi!» Ma le onde continuarono a spingersi ai suoi piedi, bagnandoglieli. «Vedete? - disse allora il Santo re rivolto ai suoi cortigiani - vedete tutta la grande e illimitata potenza che mi attribuite? Non può nemmeno farsi obbedire da una piccola onda del mare! Dio solo è veramente potente, perché è il Signore di tutte le cose, e tutte obbediscono al suo cenno onnipotente».

6. DIO HA CORPO COME NOI?

Dio non ha corpo, ma è purissimo spirito.

Gesù rivelò alla donna Samaritana che Dio è spirito e che per questo la vera adorazione è quella che gli si dà in spirito e verità (cfr. Gv.4, 5-11; 16-25).

I. *Dio non ha corpo.* - La statura dell'uomo è compresa tra un metro e cinquanta e un metro e novanta. Quelli che sono inferiori a questa statura normale, sono pochi, e sono

23

chiamati nani; quelli che la superano sono altrettanto pochi. Nessun uomo, per quanto si sappia, raggiunge i cinque metri di statura. Ciò vuol dire che il corpo dell'uomo è limitato, come è limitato tutto ciò che si può misurare, e tutto ciò che è materiale.

Dio invece (come più diffusamente si dirà parlando dell'immensità divina) non può essere misurato, perché è infinito nella sua grandezza e nelle perfezioni. Perciò non può né avere, né tanto meno essere un corpo.

Siccome tutti i corpi sono percettibili dai sensi dell'uomo, se Dio fosse un corpo si dovrebbe poter vedere. e sentire (come si sente il vento, il caldo, il freddo) e gustare e toccare.

II. ... *ma è purissimo spirito*. - Dio non è un corpo e non ha corpo: è dunque uno spirito. Infatti è spirito tutto ciò che esiste e non è corpo. Lo spirito non è materiale, è intelligente e pensa e vuole e agisce.

Lo spirito può essere unito a un corpo, come l'anima umana, o può esistere come intelligenza attiva separata dalla materia, come gli angeli. L'angelo però non è intelligenza infinita e potenza senza limiti. È un puro spirito, ma non è infinito; è stato creato da Dio e non è immenso. È uno spirito puro perché libero dalla materia, ma è finito.

Dio invece è infinito, libero da qualsiasi limite di materia e di potenza e di essere: è uno spirito purissimo, cioè solo atto, solo vita, solo bellezza, solo perfezione e quindi perfettissimo. In Lui si assommano tutte le perfezioni, in grado sommo.

Se Dio è purissimo spirito, senza corpo, perché allora diciamo che la mano di Dio ci guida, che il suo occhio vigila sopra di noi, che il suo cuore ci ama? Perché i pittori rappresentano il Padre eterno come un vecchio venerando con la

24

barba antica, e lo Spirito Santo in forma di colomba?

Questo linguaggio e queste raffigurazioni tentano in qualche modo di far Dio, presente al nostro pensiero e alla nostra immaginazione, servendosi di simboli, senza avere la pretesa di darci la vera immagine di Dio. Noi sappiamo benissimo che lo spirito non può essere rappresentato con mezzi materiali.

Se Dio è purissimo spirito, ne consegue che è semplicissimo, perché solo i corpi sono, composti di parti. Il nostro corpo è infatti composto del capo, del tronco e delle estremità. Il capo a sua volta comprende diverse parti, come il cranio, la faccia... La faccia poi comprende gli occhi, la bocca, le guance... Tutto quello che è composto di parti si può accrescere e si può diminuire, può mutare da uno stato a un altro. Dio, invece, è immutabile perché infinito e perciò perfettissimo e semplicissimo.

Il Concilio Vaticano ci dice che Dio è «sostanza spirituale» (Dz.1782), basandosi sulla parola di Gesù C.: «Dio è spirito» (Gv.4, 24). «Non si deve credere che Dio abbia un corpo o sia un corpo, ma è una natura intellettuale semplice» (ORIGENE, De Princip. I, I, 6).

Riflessione. - Gesù Cristo dice: Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,48). Questo comporta innanzitutto che facciamo servire il corpo all'anima, cercando di distaccarci il più possibile dalla materialità cui ci trascina la nostra natura corrotta. Il corpo deve servire all'anima, non l'anima al corpo.

ESEMPI. - 1. *Dio non ha corpo: analogie*. - Un fanciullo domandava al suo catechista: «Se Dio non ha corpo, né mani come noi, come può operare nel mondo esteriore?» E il catechista: «Dio e gli Angeli possono comunicare con il mondo materiale senza l'aiuto dei sensi. Ecco un fatto che può dare un'idea del modo di agire degli esseri spirituali: il vento, che ti spinge qualche volta, quando cammini, ha forse le braccia? ... Il calore che

25

ti fa indietreggiare quando ti avvicini al fuoco, ha forse le mani per spingerti indietro? ... Così è Dio; noi viviamo in Lui e non lo vediamo, non lo tocchiamo, non lo sentiamo». Questi paragoni non spiegano perfettamente l'immaterialità di Dio, ma possono darci un'idea, sia pure imperfetta e approssimativa.

2. Il discorso di S. Paolo all'Areopago di Atene (At 17, 22-30).

7. DOV'È DIO?

Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo; Egli è l'Immenso.

I. *Dio è immenso.* - Immenso significa «non misurabile e non misurato». Misurare vuol dire conoscere e determinare le dimensioni o la quantità di qualcosa. Tutte le cose create sono misurabili, perché finite. Le cose materiali si misurano per la loro estensione in lunghezza, larghezza e profondità; le cose immateriali finite si misurano col tempo. Lo spirito finito appunto perché finito, è limitato e si può trovare contemporaneamente in un solo posto; quando l'angelo agisce in un luogo non può trovarsi e agire in un altro nello stesso tempo, appunto perché è finito nella sua essenza e nella sua esistenza.

Dio invece è immenso e la sua presenza non si può limitare a un luogo solo, perché è spirito, e come tale non può essere misurato come gli esseri materiali, col determinarne la grandezza; Dio è infinito ed eterno; per questo, non può sottostare a limiti di spazio e di tempo.

La divina rivelazione ci attesta in maniera chiarissima l'immensità di Dio: Immenso il Padre, immenso il Figlio, immenso lo Spirito Santo; tuttavia non sono tre immensi, ma un solo essere immenso (Simb.Atan. Dz.39): È grande e non ha limiti, altissimo e immenso (Br 3, 25). È più alto

26

dei cieli ... più profondo dell'inferno ..., la sua misura è più lunga della terra e più larga del mare (Gb.2, 8-9).

II. Dio, è in cielo, in terra e in ogni luogo. - Se Dio è immenso, non può esservi nessun luogo in cui Egli non è presente. Il cielo e la terra sono pieni di Lui, ma non lo circoscrivono, perché Dio sorpassa, con il suo essere infinito, tutti gli esseri finiti. Dio è in tutti i luoghi e in tutte le cose con la sua potenza perché tutte le cose crea e conserva, e nulla esiste senza di Lui; con la sua presenza, perché tutto abbraccia la sua scienza, e tutte le cose sono davanti a Lui e in Lui; con la sua essenza, perché è indivisibile dalla sua potenza. Dio è dunque in tutte le cose e in tutti i luoghi con tutto il suo essere.

Come bene comprendeva il Salmista questa verità! Dove andrò per sfuggire al tuo spirito e dove fuggire dalla tua presenza? Se salirò in cielo, tu ci sei; se discenderò nell'inferno, sei presente; se al mattino presto prenderò le ali e andrò ad abitare agli estremi confini del mare, anche là mi condurrà la tua mano, e mi terrà la tua destra (Sal.138, 7-11). Credi forse che io sia solo Dio da vicino - dice il Signore - e non Dio da lontano? ... Forse che io non riempio il cielo e la terra? - dice il Signore (Gn.23, 23-24).

«Sappiamo che Dio è presente ovunque, sente e vede tutto, e penetra con la pienezza della sua maestà anche nelle cose nascoste e occulte «(S. CIPR., De orat. 4). «Riempie tutto e non è mai confuso, penetra tutto e non è mai penetrato, è presente tutto ovunque e nello stesso tempo è sia in cielo, sia in terra, sia nel più lontano mare» (SANT'AMBROGIO, De fide, I, 16, 106).

Dio è presente in tutte le cose, ma in modo speciale, più intimo e più reale è presente con la sua potenza, con la grazia e l'amore nelle anime dei giusti: Chi mi ama osserverà

27

la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e presso di lui staremo (Gv.14, 23).

In modo specialissimo e del tutto misterioso la divinità del Verbo è presente nella umanità sacratissima di Gesù Cristo, nel quale abita corporalmente ogni pienezza della divinità (Col 2, 9).

Riflessione. - Se pensassimo più spesso alla immensità di Dio e vivessimo alla sua presenza, la nostra santificazione, mediante il compimento perfetto della divina volontà, non sarebbe affatto impossibile, e nemmeno difficile.

ESEMPI. - 1. Giuseppe l'Ebreo. - Giuseppe, figlio di Giacobbe, venduto schiavo dai fratelli e condotto in Egitto, viveva in casa di Putifar, ufficiale del Faraone. La moglie del padrone tese insidie alla onestà del giovane, che le rispose: Come posso fare male e peccare davanti, al mio Dio? Tentato altre volte, fuggì da lei e si lasciò accusare dalla perfida donna presso il padrone e condannare alla prigione piuttosto che offendere la presenza di Dio, al quale ogni peccato, per quanto occulto agli uomini, è sempre manifesto, perché Egli è in ogni luogo e tutto vede (Gn.39).

2. *Susanna.* - L'onestissima Susanna fu sorpresa da sola nel suo giardino da due vecchi pieni di passioni, che tentarono di indurla al peccato e minacciarono di accusarla come adultera e farla condannare a morte, se non avesse acconsentito ai loro innominabili desideri. Susanna disse piangendo: Da ogni parte mi trovo oppressa: se faccio questo Per me è morte, se non lo faccio non potrò scampare dalle vostre mani. Ma per me è meglio cadere nelle vostre mani, senza aver fatto il male, che peccare nel cospetto del Signore. Falsamente accusata dai due miserabili, Susanna già stava per essere condotta a morte, quando, ispirato da Dio, intervenne Daniele, il profeta del Signore, e la salvò smascherando il laido intrigo dei due vecchi ributtanti (Dn.13).

3. *Alessandro Manzoni raccontava ...* - Manzoni da vecchio si compiaceva assai nel raccontare il seguente episodio: Ancora fanciullo si trovò solo per alcuni momenti nel convento dei Cappuccini di Pescarenico, non poté trattenersi dall'andare a dare

28

uno sguardo alla stanza della frutta. Vi erano mele bellissime ... La tentazione era troppo forte per resistere: allungò subito la mano., ma in quel mentre gli occhi suoi si incontrarono nella scritta: «Dio mi vede». «Quella scritta mi mise addosso tanto improvviso sgomento, che fuggii a gambe levate e fui per quella esperienza liberato per sempre dalla tentazione di allungare le mani».

8. DIO È SEMPRE STATO? -

Dio è sempre stato e sempre sarà; Egli è l'Eterno.

I. *Esseri mortali.* - Tutto ciò che ha principio e fine è detto mortale. Alcune specie di piccoli insetti nascono, crescono, vivono e muoiono, nel giro di poche ore, Gli animali superiori hanno una vita più lunga, che va, da pochi anni per alcuni, fino a parecchie decine e anche a qualche centinaio di anni per altri. Tutti gli esseri che cominciano ad esistere e muoiono, sono mortali. Anche l'uomo è mortale, perché il suo corpo, dopo un numero più o meno lungo di anni, deve piegarsi al volere inesorabile della morte e scendere nel sepolcro, dal quale risorgerà solo il giorno in cui la divina onnipotenza lo richiamerà alla vita.

II. *Esseri immortali*. - Gli esseri materiali sono tutti mortali. Gli esseri spirituali, invece, come l'anima umana e gli angeli, dopo che sono stati creati da Dio non possono morire. La morte infatti altro non è che la scomposizione dell'essere nelle sue parti. Gli esseri spirituali, essendo semplici, non possono scomporsi in parti e morire. Essi sono perciò immortali. L'essere immortale comincia la sua esistenza, ma non la finisce mai più.

III. L'Eterno. - Dio non è mortale, perché è semplicissimo

29

e necessario e non può non esistere. Egli non può morire, cessando di esistere. Essendo necessario e non potendo non esistere, Dio deve sempre essere stato, e quindi non è semplicemente immortale: Egli non ha avuto inizio e non avrà fine: è «eterno». È sempre stato e sempre sarà; non è soggetto al tempo, che è una specie di misura, essendo immenso; non è soggetto ad alcun limite, perché è l'Essere, infinito in tutte le perfezioni, e non ha limiti di tempo, di perfezioni e di essere; è necessariamente eterno.

Il Concilio Lateranense Quarto, il Concilio Vaticano e il Simbolo Atanasiano ci dicono, con parola infallibile, che Dio eterno. Eterno il Padre, eterno il Figlio, eterno lo Spirito Santo, e tuttavia non sono tre eterni, ma un solo eterno. (Simb. Atanas.). Lo Spirito Santo ci insegna la stessa verità: Prima che si formassero i monti e che la terra fosse fatta e il mondo, dal principio alla fine, tu sei Dio (Sal.89,2). E l'Eterna Verità dice di se stessa: Prima che Abramo fosse, io sono (Gv.8,68).

Riflessione. - Dio ci ha destinati a condividere la sua eternità beata in cielo. Unica condizione per poter conseguire la felicità eterna è l'osservanza della legge divina. Amare la legge di Dio e osservarla deve essere la prima preoccupazione di ogni uomo.

ESEMPI. - 1. Cesario. - S. Gregorio Nazianzeno aveva un fratello, Cesario, che possedeva molte ricchezze e una bella casa, nella città natale di Nazianzo. Un fortissimo terremoto distrusse quasi tutta la città, seppellendo sotto le macerie delle case gran parte degli abitanti. Cesario, rimasto illeso e colpito dalla grazia di Dio, esclamò: «Lungi da me, mondo caduco e passeggero! Voglio fabbricarmi una casa sicura, che nessun terremoto possa giammai distruggere!» Si ritirò dal mondo e trascorse tutta la vita nel servire più diligentemente Iddio.

2. S. Tommaso Moro. - San Tommaso Moro, cancelliere del re Enrico VIII d'Inghilterra, era stato imprigionato per il

30

rifiuto di prestare un giuramento contrario alla religione cattolica. Lo attendeva la pena di morte. Perfino la sua sposa si recò nella prigione della torre di Londra per convincere il Santo a prestare il giuramento. La donna ricorse a tutti gli argomenti suggeriti dalla tenerezza di sposa e di madre. Infine lo scongiurò, per il bene dei figli, a non tradirli gettandoli nella povertà e nel disonore, rifiutando di giurare al suo re, che fino a quel giorno aveva servito tanto fedelmente. «Quanti anni credi tu che io possa ancora passare con te e con i nostri figli?» domandò. - «Oh, almeno venti!» rispose la donna piena di speranza. - «Vuoi tu che io per una ventina d'anni che ancora mi possono rimanere, perda l'eternità?»

9. DIO SA TUTTO?

Dio sa tutto, anche i nostri pensieri; Egli è l'Onnisciente.

Gesù, come Dio, conosceva anche i segreti dei cuori e i pensieri più occulti (cfr. Mt 9, 1-7); Dio infatti conosce tutte le cose.

I. *Scienza umana e scienza divina.* - Il bambino da principio non conosce nulla; quando l'intelligenza comincia a svilupparsi, impara a conoscere la mamma, il babbo e le persone che lo circondano. La mamma gl'insegna allora a conoscere Gesù, la Mamma celeste, Dio e le principali verità della nostra religione. A mano, a mano che le cognizioni aumentano, la brama di sapere si accresce ed egli comincia a tempestare tutti di domande, sempre più numerose e insistenti. Lunghi anni di studi non basteranno a soddisfare la sete di tutto conoscere, di tutto sapere e di rendersi conto di tutto. Anche se, diverrà un grande sapiente, non giungerà a conoscere tutte le cose.

L'oracolo di Delfo aveva detto che Socrate era l'uomo più sapiente di tutta la Grecia. Socrate, da parte sua, confessava

31

di non sapersi spiegare la definizione dell'oracolo se non in questo modo: Egli era il più sapiente, perché riconosceva di non sapere nulla; gli altri saggi, invece, erano presuntuosi, credevano di saper tutto, e in realtà non sapevano nulla. L'oracolo lo aveva definito l'uomo più sapiente di tutta la Grecia, solo perché riconosceva la sua ignoranza.

L'uomo più saggio ignora tante cose, che alla sua scienza conviene il nome d'ignoranza. Provate a interrogare l'uomo più sapiente quanti sono i capelli del nostro capo, quante gocce di sangue scorrono nelle nostre vene, quanti fili d'erba crescono nel prato, quanti granelli di rena giacciono sulla spiaggia del mare, e non saprà rispondere. Chi può conoscere quello che penso io in questo momento? Chi potrà dire se voi domani sarete lieti o tristi, se domani, se fra un anno il tempo sarà bello e il cielo sereno, oppure piovoso o temporalesco?

Il sapiente sa qualche cosa. Dio, invece, è l'Onnisciente, e conosce tutte le cose. La scienza infatti è una perfezione e le perfezioni sono tutte in Dio, e tutte nel grado più alto. Se Dio non fosse onnisciente e ignorasse anche una sola verità non sarebbe più Dio, perché non sarebbe infinito e perfettissimo. Egli conosce tutte le cose.

II. *Che cosa conosce Dio.*

I) Conosce se stesso. Dio è infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni e nessuna creatura, per quanto intelligente, potrà conoscerLo appieno, perché ciò che è finito non può abbracciare l'Infinito.

II Concilio Vaticano ci insegna che Dio è infinito nell'intelletto (Sess. 3, c. 1) ed è perciò in grado di conoscere perfettamente l'Infinito, cioè se stesso. L'infallibile parola della Sapienza incarnata è malto chiara al riguardo: Nessuno

32

conosce il Figlio, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e quegli al quale il Figlio lo ha voluto rivelare (Mt 11,27). Nessuno conosce le cose di Dio, se non lo Spirito di Dio (1Cor.2,11).

2) Dio conosce tutto ciò che è distinto da Lui. - Dio conosce tutte le cose che esistono, perché le ha create. Come avrebbe potuto crearle se non le avesse conosciute in se stesso? Può forse un cieco dalla nascita, che mai ha sentito parlare di pittura e di colori, dipingere un quadro artistico?

Dio conosce anche i pensieri occulti degli uomini: infatti le cose in tanto esistono in quanto partecipano dell'essere di Dio, che solo è Colui che è; le altre cose sono solo in quanto hanno ricevuto per partecipazione l'essere stesso.

Gesù infatti conosceva anche le cose più occulte (Cfr. Mt 9, 1-7).

3) Dio conosce anche le cose future che saranno e quelle che potrebbero essere, ma che non saranno mai. - Più volte Gesù disse ai discepoli che uno di loro lo avrebbe tradito. Predisse che sarebbe risorto dal sepolcro tre giorni dopo morte, predisse nei più minuti particolari la distruzione di Gerusalemme, una quarantina d'anni prima che il fatto avvenisse. Dio fece conoscere a Giacobbe le future vicende della discendenza dei suoi dodici figli.

Dio conosce le cose che per noi sono future, ma che a Lui sono presenti, non essendo Egli soggetto al tempo e non essendoci per lui né passato né futuro, ma solo l'eterno presente.

Dio conosce anche le cose che potrebbero essere, ma che non saranno mai, perché Egli non le chiamerà mai all'esistenza, (futuri possibili). Infatti ogni cosa in tanto è possibile, in quanto attinge la sua possibilità nell'infinita imitabilità di

33

Dio. Dio, conoscendo perfettamente se stesso, conosce necessariamente tutte le cose che sono tali solo in quanto imitano il suo Essere e la sua perfezione.

Riflessione. - Il pensiero che Dio conosce e vede anche i nostri desideri e pensieri più segreti, deve essere per noi una spinta ad amarLo con tutta l'anima, che Egli vede nuda e senza veli: a vigilare perché nell'anima nostra, nella nostra mente, nella nostra volontà, nella nostra immaginazione, nella nostra memoria non si fermino pensieri, desideri, immagini, ricordi contrari alla infinita purezza e alla santità di Dio.

ESEMPI. - 1. Gesù predice il tradimento di Giuda (Gv.13, 8-11-21-28).

2. - Interrogazioni di Dio a Giobbe (Gb.38, 1-22; cfr. pure ibd cc. 39-40).

10. DIO PUÒ FAR TUTTO?

Dio può far tutto ciò che vuole: Egli è l'Onnipotente.

Gesù, come Dio, può fare tutto quello che vuole e compiere qualsiasi prodigio, perché è onnipotente (cfr. per es. Mc.1, 40-43).

I re della terra possono fare molte cose impossibili per noi. Però sono infinitamente di più quelle che non possono fare di quelle che sono in loro potere. L'uomo è tanto limitato nel suo potere, che nulla può contro molte malattie, nulla può contro la morte che continuamente gl'insidia la vita, nulla può contro i cataclismi della natura, i temporali e i terremoti.

Dio solo è onnipotente e può fare tutto quello che vuole.

Solo non può fare ciò che non può volere. Dio non può volere, ad esempio, non esistere, non essere perfetto, santo, giusto, perché è assurdo che Egli non sia giusto, che non sia santo e perfetto. Dio non può volere le cose assurde, appunto perché sono, assurde, vale a dire, contraddittorie nei termini. Se Dio potesse volere l'assurdo non sarebbe più Dio e non sarebbe, per ciò stesso, onnipotente.

Dio, come essere infinitamente perfetto, possiede la perfezione dell'onnipotenza, la quale si identifica con la sua infinita volontà.

Nel Credo noi esprimiamo chiaramente la nostra fede nell'onnipotenza divina: Credo in Dio ... onnipotente. Lo Spirito Santo nella Sacra Scrittura parla ripetutamente ed esplicitamente della

divina onnipotenza: Vi è forse qualcosa di difficile per Iddio? (Gn.18,14). Egli ha parlato e le cose sono state fatte; ha comandato e le cose sono state create (Sal.32, 9).

Riflessione. - Umiliatevi dunque. sotto la potente mano di Dio, affinché Egli vi esalti nel tempo della sua visita (1Pt 5,6). Riconoscere la infinita potenza di Dio e starcene umili e confidenti alla sua presenza, è il sentimento che scaturisce genuino in noi alla considerazione dell'onnipotenza di Dio.

ESEMPI. - 1. Gesù caccia i demoni dagli ossessi (cfr. Mc 1, 23-28).

2. - La creazione è opera dell'onnipotenza di Dio (cfr. Gn.1,1-13).

11. DIO PUÒ FARE ANCHE IL MALE?

Dio non può fare il male, perché non può volerlo; ma lo tollera per lasciar libere le creature, sapendo poi ricavare il bene anche dal male.

Gesù Cristo, come Dio, non poteva commettere i peccati che gli suggeriva il demonio che si provò a tentarlo (cfr. Mt 4, 1-10).

35

I. Dio non può commettere il male, perché non può volerlo. - Vi sono due specie di mali: il male fisico e il male morale. Il primo è la mancanza di perfezione fisica in un soggetto capace, che la deve possedere. Non è una colpa, cioè un vero male. La vista è una perfezione, un bene per l'occhio; la cecità, che è la mancanza di questo bene o perfezione, è un male fisico.

Il male morale è mancanza di un bene spirituale, la trasgressione della legge morale, che prescrive di fare il bene e di evitare il male. Il male morale è una colpa, cioè un peccato. L'onestà è un bene morale proprio dell'uomo: il ladro, che si appropria della roba altrui, manca di questo bene e commette un male morale, un peccato.

Il Catechismo nel numero precedente ci ha detto che Dio può fare tutto ciò che vuole. Ma Dio può fare anche il male? In altre parole, l'onnipotenza divina comporta in Dio anche la capacità di fare il male morale? No! Non può fare il male morale, perché non può volerlo.

Ed ecco perché non può volerlo: perché è bontà infinita.

Se volesse il male non sarebbe bontà infinita, perché in Lui ci sarebbe la malizia. Inoltre: perché il male è la mancanza del bene dovuto; in Dio però ci sono tutti i beni; Egli è infatti l'Essere perfettissimo e a Lui non può mancare nessuna perfezione.

II *ma lo tollera per lasciar libere le sue creature.* - L'ordine del mondo esige che tutte le cose materiali finiscano: il fiore deve perdere la sua bellezza e appassire, perché possa maturare il frutto; questo deve marcire, per dar modo ai semi che racchiude di germogliare e dar vita alla nuova pianta. I mali fisici, nei disegni di Dio, sono destinati ad un bene e a uno scopo più alto; Gesù Cristo non

36

liberò i suoi apostoli dalla povertà materiale, e sottopone i suoi santi alle più dure prove morali e fisiche per renderli più simili a sé e degni della sua gloria.

Dio invece non può volere il male morale, ma lo permette nelle creature alle quali ha dato la libera volontà, cioè la capacità di fare o non fare, fare una cosa a preferenza di un'altra. Io posso correre o star fermo, a mia libera scelta, posso pregare o leggere, benedire o maledire i miei fratelli, appunto perché sono libero.

Purtroppo la libertà, la più grande nostra ricchezza, è divenuta un'arma pericolosa nelle nostre mani: per il peccato noi abbiamo acquistato la tremenda possibilità di fare anche il male, cioè di abusare della libertà. La libertà, nei disegni del Creatore, doveva servire solo per fare il bene; l'uomo, peccando, ha sciupato il dono della libertà e si è reso capace di fare anche il male.

Dio tollera il male morale perché non vuole costringere la volontà dell'uomo, che Egli ha voluto creare libero, per il maggior bene di lui. Dio rispetta la libertà umana e sa trarre, nella sua infinita sapienza e con la sua infinita onnipotenza, il bene anche dal male.

Dio non costringe la volontà umana. A un giovane ricco, che gli chiedeva che cosa dovesse fare per acquistare la perfezione, Gesù, rispose: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, e ne avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21). Il giovane non accettò l'invito e se ne andò afflitto. Gesù gli lasciò la libertà e non lo costrinse a seguire il suo consiglio.

Se Dio togliesse la libertà all'uomo questi diverrebbe un automa: ma Dio sa bene che vale di più un atto buono di libera volontà che un mondo pieno di perfettissime macchine.

37

III. ... *sapendo poi ricavare il bene anche dal male.* - Il tradimento di Giuda, che consegnò il Redentore ai carnefici e la sentenza del Sinedrio che condannò a morte il Signore, furono grandi peccati, commessi liberamente: ma Dio seppe fare in modo che contribuissero indirettamente alla Redenzione dell'intera umanità. Dio lascia agire il peccatore finché vive su questa terra. Se, aiutato dalla grazia divina, si pentirà, il Signore farà trionfare la sua misericordia; se invece persisterà nel peccato, rifiutando gli inviti della grazia, farà trionfare la sua giustizia.

Dal male che si commette nel mondo, Dio sa trarre innumerevoli benefici, molti dei quali ci sono ignoti. Uno dei principali è certamente quello di dare agli eletti occasione di rafforzare la loro virtù, di rendersi simili al Figlio di Dio, che volle soffrire e morire sulla croce e di acquistare maggior merito e un grado più grande di gloria in cielo.

Dalla crudeltà dei tiranni Dio seppe far nascere gli eroismi dei martiri cristiani; dalle calamità inenarrabili delle guerre, volute dalla iniquità umana per soddisfare innominabili interessi, Dio trae prodigi di rassegnazione, di virtù, di abnegazione e di eroismo. Dalle miserie morali e materiali gli eroismi sublimi della carità, come quelli ammirabili di San Giovanni Bosco e di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Riflessione. - Dio ci ha dato la libertà' perché ne facciamo buon uso. Ogni volta che ne abusiamo, scegliendo liberamente il male, andiamo contro la volontà divina e ci procuriamo la nostra rovina.

ESEMPI. - 1. Il re Manasse, castigato da Dio, si pente e fa penitenza dei suoi peccati (cfr. Prl.33, 9-18).

2. Giuseppe l'Ebreo. - Come Dio sappia trarre il bene anche

38

dal peccato, risulta assai chiaramente dalla storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, narrata diffusamente nel libro della Genesi (cc. 37-50). Giuseppe fu venduto, dai fratelli che lo odiavano e condotto schiavo in Egitto. In casa di Putifar, dove viveva in dorata schiavitù, non

avendo voluto commettere una turpitudine, cui lo invitava la padrona, fu da questa falsamente accusato e fatto cacciare in carcere. Ma il Signore non abbandonò il servo fedele. In prigione Giuseppe fu illuminato da Dio a interpretare alcuni sogni dei grandi della corte e dello stesso Faraone. Dalla prigione Giuseppe passò alla dignità di primo ministro dello stato. I fratelli di lui furono condotti dal loro paese in Egitto a fare acquisti di grano per fronteggiare la generale carestia che infieriva da diversi anni. - Fattosi riconoscere dai fratelli che lo avevano venduto schiavo, non solo non volle vendicarsi, ma li rassicurò e li consolò, dicendo: Non temete e non vi sembri duro l'avermi mandato venduto in questo paese, perché per la vostra salvezza Dio mi ha mandato innanzi a voi in Egitto... Rimangono ancora cinque anni in cui non vi sarà né aratura né messe. Or Dio mi ha mandato, innanzi a voi, perché siate conservati sulla terra e possiate aver cibo per vivere. ...Su, presto, andate da mio padre, e ditegli: «Vieni da me, senza indugio, e dimorerai nella terra di Gessen, e sarai vicino a me, tu con i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, con le tue pecore, i tuoi armenti e tutto quello che possiedi. E io vi sosterrò» (Gn.45, 5-12 passim). Giacobbe scese in Egitto, dove i suoi discendenti vissero alcuni secoli e divennero un grande popolo.

12. DIO HA CURA DELLE COSE CREATE?

Dio ha cura e provvidenza delle cose create e le conserva e le dirige tutte al proprio fine, con sapienza, bontà e giustizia infinita.

Nessuno ha parlato della Provvidenza di Dio così bene come Gesù Cristo (Cfr. Mt 6, 25-34).

La cura che Dio ha delle sue creature si chiama Provvidenza,

I. Dio ha cura e provvidenza delle cose create. - Dio ha creato tutte le cose, dando loro l'essere e l'esistenza. Ma

39

dopo averle chiamate all'esistenza non le abbandona a se stesse. La madre, data la vita al figlio, non lo abbandona, ma lo nutre del suo latte, lo cura con amore che non conosce limiti nel sacrificio e nella dedizione, lo educa e lo accompagna con i suoi aiuti e i suoi consigli finché Dio la lascia in vita sulla terra, per continuare la sua assistenza anche dal cielo, dove si fa angelo invisibile, ma sempre tutelare dei figli.

Se Dio non avesse cura del mondo che ha creato e delle singole cose che sono contenute nel mondo, ciò accadrebbe:

1) o perché ha fatto il mondo senza saperlo e ne ignora l'esistenza: ma questo ripugna all'infinita sapienza del Creatore;

2) o perché non può curarsene: ma chi ha dato l'essere può anche dare il modo di essere: se può creare, tanto più può avere cura delle sue creature;

3) o perché non vuole: ma è impossibile che l'Infinita Sapienza divina nel creare non assegni un fine alla sua creatura e non le dia i mezzi e l'assistenza per conseguire il fine stesso.

L'orologiaio non fabbrica gli orologi senza molla, senza quadrante o senza lancette, perché non servirebbero a nulla.

II... e *le conserva*. - La creatura rimane nel suo essere solo e in quanto continuamente lo riceve da Dio, che la conserva nell'esistenza. Come la creatura dipende da Dio in quanto

all'inizio dell'esistenza, allo stesso modo ne dipende continuando ad esistere. Senza la conservazione divina tutti gli esseri creati cadrebbero nel nulla, non lasciando la minima traccia di sé, Una pallida immagine di questo fatto si può vedere nel fumo, che perdura finché è alimentato dal fuoco: cessato il fuoco, in breve, dopo aver vagolato incerto nell'aria, si disperde, scompare e si scompone nei suoi

40

elementi primi, che entrano in altre combinazioni nelle quali il fumo non ha più alcuna parte.

«Diversamente da una fabbrica la quale, una volta costruita, sussiste anche senza l'architetto, il mondo non sussisterebbe un istante se Dio non lo conservasse. La ragione di questa differenza consiste in ciò, che l'architetto dà forma: alla fabbrica, ma non crea la materia con cui la costruisce; mentre la cosa creata intanto continua la sua sussistenza in quanto Dio, che l'ha tratta dal nulla, la sostiene e impedisce che ricada nel nulla» (SANT'AGOSTINO).

Lo Spirito Santo ha dettato queste parole nel libro della Sapienza (11, 26): Come potrebbe durare una cosa, se tu (o Dio) non volessi? E conservarsi quello che non fosse stato voluto da Te? Dio è la causa totale delle sue creature: ma non si potrebbe dire veramente tale se dipendessero da Lui solo nella creazione e non nella conservazione.

III. ... e le dirige al proprio fine. - Dalla vita di Giuseppe l'Ebreo (v. n. 11, esempio 2) risulta chiaramente come Dio conduca tutti gli avvenimenti, anche quelli umanamente più incomprensibili, al fine che Egli, nella sua infinita sapienza, ha loro prestabilito.

Dio, essendo sapienza infinita, ha assegnato ad ogni creatura un fine determinato e tutte le ha ordinate a un fine ultimo, che è la sua gloria. Il Signore ha fatto tutte le cose per se stesso (Prv.16,4). Ad ogni cosa Dio ha fissato uno scopo corrispondente, onde, dalla cospirazione di tutte le cose al proprio fine, risulti l'ordine meraviglioso del cosmo (1). Il sole ha il fine immediato di illuminare e diffondere calore; la nostra lingua di servire ad esprimere il pensiero, il fiore

(1) P. G. GIROTTI, *Commento ai libri Sapienziali*, Torino, L.I.C.E. 1938, p. 72.

41

è per il frutto, il frutto per il seme, il seme per la pianta - il mondo vegetale per quello animale e questo per l'uomo. Ma tutte le cose, e l'uomo soprattutto, sono per la gloria di Dio. -

La Provvidenza divina opera nel dirigere le creature al loro fine immediato e ultimo ed è l'attuazione del piano meraviglioso di Dio nel dare l'essere alle creature.

IV con sapienza, bontà e giustizia infinita. - Nella creazione, nella conservazione e nel governo di tutte le cose rifulgono luminosamente la sapienza, la bontà e la giustizia infinita di Dio.

1) *Con sapienza* ... - L'universo intero è un ordine meraviglioso, in cui nulla è inutile; ogni cosa creata ha un fine particolare e tutte assieme tendono al fine comune, che è la celebrazione della gloria e della grandezza di Dio. Non importa che noi non conosciamo tutti i disegni della divina Provvidenza. Solo ne conosciamo una infinitesima parte: ma, a mano a mano che la scienza della natura e della rivelazione progredisce, scopre sempre più l'ordine meraviglioso dell'universo, che canta a voce spiegata la gloria e la grandezza della sapienza divina.

2) ... *bontà* - La bontà di Dio rifulge sovrana nell'ordine della Provvidenza divina che guida tutte le creature al loro fine particolare e al fine ultimo, secondo la loro natura. Le creature irrazionali sono guidate al loro fine da leggi fisiche immutabili; le creature intelligenti da leggi morali, che devono osservare liberamente. Tutto Dio ha creato per amore e tutto per amore

governa. Tutto il bene che è nel mondo non è che una partecipazione della bontà infinita di Dio.

3) ... e giustizia infinita. - Le creature trovano la loro

42

felicità nell'osservare l'ordine della divina Provvidenza. Le creature che liberamente osservano la legge divina hanno il premio che Dio ha stabilito, e in esso trovano la felicità per la quale sono create: in questa vita che è preparazione a quella futura, e nell'eternità, dove la felicità sarà piena ed eterna. La giustizia di Dio si manifesta nel premio che essa assegna ai buoni e nel castigo che infliggerà agli empi, che sarà il trionfo definitivo dell'eterna giustizia e la restaurazione dell'ordine leso dalla libera trasgressione del peccato.

Riflessione. - Solo l'uomo, con la libera trasgressione delle leggi divine, può andare contro ai mirabili piani della divina Provvidenza. Perciò il peccato è il più grande male.

ESEMPI. - 1. Tobia. - La vita di Tobia, mirabilmente narrata nel libro della Sacra Scrittura che porta lo stesso nome, è un luminoso esempio della cura che Dio ha delle sue creature, e particolarmente di quegli uomini che lo servono con fedeltà. Tobia spese tutte le sue ricchezze per soccorrere i fratelli di prigionia, che gemevano sotto il giogo del re Salmanasar, in Assiria. Divenuto cieco mentre stava compiendo un'opera di carità, e caduto nella miseria, Tobia non perdette la fede in Dio. Il Signore volle infine premiare la fedeltà e la carità di lui. Gli mandò l'Arcangelo Raffaele che, senza farsi conoscere, accompagnò il giovane e inesperto figlio di Tobia in un paese lontano, lo salvò dai pericoli che lo minacciavano durante il viaggio, specialmente da un pesce che lo aveva assalito nelle acque del fiume Tigri, gli somministrò i medicinali per guarire la cecità del padre e liberare la futura sposa dal demonio, gli trovò una santa sposa, che gli diede tutta la sua ricchezza e tutto il suo casto amore. L'Arcangelo stesso andò a riscuotere una notevole somma dal debitore Gabelo nel lontano paese di Rages, e infine ricondusse il giovane con la sposa Sara nella casa paterna. Il vecchio Tobia riacquistò miracolosamente il dono della vista, le ricchezze perdute: ed ebbe la felicità di sapersi amato da Dio, che aveva gradito tutte le sue opere di carità e lo aveva voluto provare con la sofferenza, della quale lo aveva ritenuto degno e con la quale lo aveva santificato.

2. Gesù provvede con un miracolo il pane alla folla (Gv.6, 5-14)

43

13. PER QUAL FINE DIO CI HA CREATI?

Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e goderlo poi nell'altra in Paradiso.

Nella risposta che Gesù Cristo diede a un dottore della legge (cfr. Mc. 12, 28-32), è indicato chiaramente il fine per cui l'uomo è creato: Amare Dio sopra tutte le cose, in modo che a Lui siano indirizzati tutti i pensieri della mente, tutti gli affetti del cuore e tutte le azioni.

I. *Dio ci ha creati per conoscerlo.* - Dio creando le cose ha assegnato ad ognuna un fine particolare (cfr. n. 12): tendendo al loro fine particolare le creature raggiungono anche il fine ultimo, cioè la gloria di Dio, per la quale sono state create.

Anche l'uomo è stato creato per dare gloria a Dio. Raggiungendo il fine generale della gloria di Dio, l'uomo consegue anche il suo fine particolare, la felicità eterna.

Dio non solo assegna all'uomo il fine da raggiungere, ma gli dà anche i mezzi adatti.

Il primo di questi mezzi è l'intelligenza, con la quale possiamo conoscere Dio Creatore e Signore. Con il lume dell'intelligenza o ragione naturale possiamo ammirare le perfezioni del mondo creato, adorare in esso l'impronta della sapienza, della bontà e della giustizia infinita di Dio, che risplendono di fulgore inestinguibile nel mondo fisico e morale. Dalla conoscenza delle creature dobbiamo ascendere alla conoscenza del Creatore.

Al lume naturale della ragione si aggiunge il lume della fede, per conoscere Dio che si è manifestato nella rivelazione. Conoscere Dio con la scienza e con la fede: ecco il primo dovere, il primo e sommo onore, la prima e somma felicità dell'uomo. Conoscerlo con la scienza e con la fede nelle tenebre di questa vita, per contemplarlo poi senza veli nel lume di gloria, che ce lo farà vedere faccia a faccia, nella vita eterna: ecco il nostro destino.

II. ... *amarlo*.

Mentre (Gesù) così parlava, una donna alzò la voce tra la folla e disse: «Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha nutrito!» «Anzi - riprese Gesù - beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 9, 27-29).

Quella donna era così entusiasta della dottrina del Maestro, da uscire in quel grido di ammirazione, giunto, attraverso le pagine del Vangelo, fino a noi, che lo ripetiamo riverenti e pieni di amore. La conoscenza aveva suscitato l'entusiasmo e l'amore verso Gesù.

Dio ci ha creati perché conoscendo Lui e le sue perfezioni (bontà, santità, sapienza, giustizia, bellezza, potenza ...) lo amiamo; ci ha dato la regola, secondo la quale dobbiamo amarlo, la sua legge riassunta nei dieci Comandamenti; ci ha dato la volontà libera perché osserviamo la sua legge e gli dimostriamo con i fatti, e non solo con le parole, che noi veramente lo amiamo. La prova dell'amore sono i fatti. Chiarissima a questo riguardo è la parola infallibile della Sapienza incarnata: Non tutti quelli che mi dicono; «Signore! Signore!» entreranno nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli (Mt 7,21).

III... *e, servirlo in questa vita*. - Amare Dio significa non solo volergli bene con le parole, ma dargli prova di amore con le opere, servendolo: Osservare la legge di Dio, osservarla per amore, osservarla nell'Amore e nella grazia dello Spirito Santo, significa servire Dio. Servirlo non secondo i nostri gusti, servirlo non finché ci fa comodo, o non c'incomoda troppo, ma servirlo nella dedizione più assoluta alla sua volontà, nella conformità più piena al suo divino

45

beneplacito, significa vivere pienamente secondo le parole di Gesù: Padre non la mia volontà sia fatta, ma la tua (Lc, 22, 42). Servire Dio altro non significa che amarlo compiendo la sua adorabile volontà, quale ci è manifestata dalla sua legge, che conosciamo con l'intelligenza nel lume della fede.

IV *e goderlo poi nell'altra in Paradiso*. - Chi avrà servito Dio in questa vita, con fedeltà e con amore, avrà il premio. E il premio sarà la visione e il possesso di Dio stesso in Paradiso, visione e possesso, che faranno l'uomo pienamente beato, nel godimento senza fine della più piena felicità. Gesù per far comprendere questa verità raccontò la parabola dei talenti (v. n. 97, I). Al servo che aveva ricevuto cinque talenti e al rendiconto ne consegnava dieci il padrone disse: Servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo Signore. Il servo, che aveva ricevuto due talenti e che ne consegnò quattro, ebbe la stessa lode e la stessa ricompensa. Solo il servo infingardo, che aveva sotterrato l'unico talento ricevuto ed ebbe la sfrontatezza di consegnarlo nudo e di dire

che non aveva trafficato la somma per il timore di perderla e di incorrere nello sdegno del padrone, ebbe un severo castigo (Mt. 25, 14-31).

Riflessione. - Il buon cristiano ha sempre presente lo scopo per cui Dio l'ha creato: conoscerLo, amarLo, servirLo in questa vita, per goderLo poi nell'altra in cielo. La considerazione di queste verità è efficacissima per tenerci lontani dal peccato, per invogliarci a servire fedelmente Iddio e per infonderci forza e coraggio a superare gli ostacoli e le difficoltà che si oppongono.

ESEMPI. - 1. *Perché la vita?* - Un missionario domandò ad un cinese: «Perché sei al mondo?» - «Per mangiar riso!» rispose il poveretto. Quanti cristiani, se fosse loro rivolta la stessa domanda, per essere sinceri dovrebbero dare la stessa risposta!

46

Quanti vivono come se non dovessero mai morire! Come se fossero in questo mondo solo per mangiare, bere e divertirsi!

2. *Pane e Paradiso.* - S. Filippo domandò ad alcuni operai perché lavorassero. «Per guadagnarci il pane e mantenere la famiglia» fu la risposta. «Sta bene lavorare per mantenere la famiglia, ma bisogna anche lavorare per guadagnare il Paradiso: pane e Paradiso, se no, voi perdetevi il frutto principale delle vostre fatiche».

3. *S. Francesco Saverio.* - Il nobile spagnuolo Francesco Saverio studiava con ardore all'Università di Parigi: l'acume d'ingegno e la forza di volontà gli facevano sperare un brillantissimo avvenire. A Parigi Francesco conobbe Sant'Ignazio di Loyola, che, entrato nella sua intimità, dopo aver ascoltato i progetti ambiziosi dell'amico poneva invariabilmente la sconcertante domanda: «Quid prodest? Che ti giova?» Col passar del tempo, il giovane fu impressionato da quella domanda. Che cosa gli avrebbe giovato acquistare tutta la scienza, tutti gli onori e tutte le ricchezze che gli prometteva l'avvenire nel mondo, se poi la sua anima ne avesse sofferto danno? Francesco infine si arrese alla grazia, si fece religioso e missionario e divenne un gran santo.

14. CHE COSA È IL PARADISO?

Il Paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra eterna felicità, e, in Lui, di ogni altro bene senza alcun male.

Gli Apostoli, nella trasfigurazione di Gesù (v. n. 80 I b.), avevano contemplato per un momento un solo raggio della sacra Umanità trasfigurata di Gesù Cristo, ed erano rimasti tanto inebriati dalla dolce visione che non sapevano più quello che si dicevano... Pietro domandò di rimanere per sempre in quella dolce e beatificante contemplazione, senza mai più lasciare quello stato di felicità indicibile.

Se tale fu la felicità degli Apostoli nel contemplare per pochi momenti un solo raggio della divinità che traspariva attraverso la sacra umanità trasfigurata di Nostro Signore, che cosa sarà la felicità eterna del cielo, dove Ilio è contemplato non più attraverso il velo delle creature e per pochi momenti, ma senza veli

47

e senza fine, e non solo contemplato, ma posseduto nella pienezza della carità?

I. Il Paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra eterna felicità. -. Godere significa riposarsi nel possesso di un bene conosciuto. Gode il bambino nel possesso del regalo lungamente bramato; gode il viandante assetato che può finalmente spegnere la sete ad una freschissima fonte; gode colui che finalmente scopre il tesoro nascosto, cercato a lungo e con fatica. Su questa terra però non è possibile il godimento completo, perché non può essere definitivo e pieno.

Il godimento perfetto, che appaga definitivamente tutti i desideri, tutte le capacità e le esigenze della natura elevata all'ordine soprannaturale, si chiama beatitudine, ed è uno stato perfetto in cui si posseggono stabilmente tutti i beni di cui si è capaci. È possibile solo nella vita eterna.

Che esista una vita eterna, con la relativa beatitudine, è dottrina rivelata. Ogni giorno infatti diciamo nel Credo o Simbolo Apostolico: Credo... nella vita eterna. E nel Credo della Santa Messa: Aspetto ... la vita del tempo avvenire.

1) Il Paradiso è visione di Dio. - Gesù Cristo disse: Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Dio (Mt. 5,8). I puri di cuore, cioè coloro che non sono macchiati di peccato, vedono Dio su questa terra nelle creature. Sotto il velo della bellezza, della bontà, della grandezza e della sapienza delle cose create, vedono la bellezza, la bontà, la sapienza e la grandezza del Creatore. Nell'altra vita essi lo vedranno direttamente, senza veli interposti: Vediamo adesso attraverso uno specchio, per *enimma*; allora vedremo faccia a faccia, (1Cor. 13, 12). Nella vita presente vediamo Dio attraverso a uno specchio. Non lo vediamo immediatamente in se stesso, ma solo per mezzo delle creature, che sono come uno specchio in cui si riflettono alcuni raggi delle sue infinite perfezioni. La cognizione, che abbiamo quaggiù di Dio, è piena di oscurità (per *enimma*), perché la nostra mente non può penetrare nell'intima natura o essenza dei misteri che Dio ci ha rivelato. Nella vita beata conosceremo, Dio immediatamente, nella sua essenza, lo vedremo faccia a faccia, e saranno rimossi il velo delle creature e l'oscurità della fede. Infatti, ci attesta lo Spirito Santo nell'Apocalisse (22,4): I beati vedranno la sua faccia: e non avranno bisogno del lume della lucerna né della luce del sole, perché il Signore Dio li illuminerà.

Vedere e contemplare, nei limiti della possibilità umana potenziata dal lume della gloria, Dio nelle sue perfezioni e nei suoi misteri; il Padre che genera il Figlio, e il Figlio che è generato dal Padre; l'Amore sostanziale eterno e infinito del Padre verso il Figlio e del Figlio verso il Padre, lo Spirito Santo; la bellezza e la grandezza dei misteri dell'Incarnazione, della Redenzione; dell'unione di Cristo e della SS. Trinità con Maria Santissima; la beatitudine dei Santi e la loro unione indissolubile con Dio... quali ineffabili meraviglie!

2) *La visione genera amore.* - San Francesco Saverio, quando era favorito di qualche lume speciale, si sentiva ardere di amore e doveva slacciarsi le vesti, denudare il petto e rinfrescarsi il costato con acqua gelida, ed esclamava: «Basta, Signore, se no muoio!» San Francesco d'Assisi aveva il cuore così infiammato, che i panni che gli ricoprivano il petto ne rimanevano bruciacchiati. Se tali furono gli ardori d'amore che provarono i Santi nel contemplare un breve e fugace raggio, della grandezza e bellezza di Dio, che cosa sarà in cielo, dove Dio è conosciuto non più attraverso il

49

velo delle creature, ma contemplato a faccia a faccia? La visione genera amore; l'amore dà il possesso di Dio, e il possesso di Dio dà la felicità.

Nell'eternità non c'è più il tempo, La beatitudine non si avrà per gradi successivi, ma simultaneamente. Per tutta l'eternità e per ciascuno dei suoi momenti il gaudio sarà pieno e completo.

II e in lui, di ogni altro bene, senza alcun male. - In cielo si contempla e si gode Dio nell'amore. E poiché in Dio ci sono tutti i beni senza alcun male, vedendo, possedendo e

amando Dio, Sommo Bene, si possiedono e si godono in Lui tutti gli altri beni di cui è fatta capace la nostra natura divinizzata. Se in cielo ci fosse qualche male la felicità non sarebbe completa.

L'anima, esente da tutte le miserie, afflizioni e passioni, godrà di una calma inalterabile: non più il timore, non più il dolore, non più la noia, non più le tentazioni, le debolezze, i difetti ...

L'intelligenza possederà in modo più perfetto quella scienza che quaggiù si acquista con tanta fatica e con tante imperfezioni. Il mondo fisico e morale non avranno più né segreti né misteri. E quale estasi inebriante contemplare la bellezza, la grandezza e la bontà della Vergine Santissima, le perfezioni degli Angeli, gli eroismi e i misteri di grazia nei Santi!

La volontà in Dio amerà tutte le creature di amore purissimo e immutabile, e sarà riamata. In cielo l'amore dei parenti e degli amici sarà consacrato e reso indefettibile. La famiglia si ricomporrà per vivere in Dio.

Dopo la resurrezione il corpo, esente da tutte le debolezze dovute al peccato, sarà impassibile, immortale, agile e

50

splendente. Ogni senso avrà il suo gaudio, e tutto il corpo sarà partecipe dei gaudi dell'anima.

Riflessione. - Il pensiero del Paradiso è efficacissimo per infonderci coraggio nelle ore dell'abbattimento, del grigiore, della tentazione, del dolore. San Francesco d'Assisi esclamava: «Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto».

ESEMPI. - 1. S. Francesco d'Assisi pregusta le armonie celesti. - In una notte dell'anno 1224 San Francesco d'Assisi pregava e contemplava il cielo. Infine si addormentò pensando che in cielo tutto sarà come deve essere, nella pace e nella letizia eterna. In sogno gli apparve un angelo che teneva in mano uno strumento musicale chiamato viola. Era tutto luce. «Ascolta - gli disse - io ti farò sentire un po' di quella musica che noi gustiamo in cielo davanti al trono di Dio». Disse e posò una sola volta l'archetto sulla viola. L'armonia e la soavità sprigionatesi a quel brevissimo tocco invasero l'anima del Santo con una gioia così immensa, con una dolcezza così meravigliosa, che gli sembrò di non avere più corpo e di non sentire più alcuna sofferenza. Disse poi ai compagni che se l'angelo avesse toccato le corde un'altra volta, per l'ineffabile dolcezza l'anima se ne sarebbe partita dal corpo.

2. Frate Egidio. - Il Paradiso era l'oggetto più abituale delle considerazioni di Frate Egidio, uno dei primi discepoli di S. Francesco d'Assisi. Conversando del Paradiso subito era rapito in spirito e restava assorto e immobile per una gran parte del giorno. Fanciulli e pastori si prendevano gioco di lui. Appena lo vedevano gli gridavano: «Paradiso! Paradiso!» per vederlo subito cadere in una specie d'estasi, che lo rapiva fuori di sé. Conversando con lui i confratelli si studiavano di non nominare il Paradiso, perché non fosse rapito in estasi e per non restare privi della sua conversazione. Talora lo sentivano cantare con meravigliosa soavità: «Non vi è lingua che possa spiegare, non parole che possano esprimere, non mente creata cui sia dato comprendere la grandezza dei beni che Dio ha preparato lassù in cielo, a quelli che desiderano di amarlo».

3. Una domanda a S. Tommaso d'Aquino. - La sorella di San Tommaso d'Aquino gli domandò un giorno: «In che cosa consiste la beatitudine eterna?» - «Mia cara sorella, non potrai

51

saperlo se non il giorno in cui l'avrai ottenuta. È cosa tanto consolante e deliziosa, che tutta la sapienza umana è incapace di esprimerla». Verso la fine della vita il Santo ebbe una visione dopo la quale fu incapace di scrivere perché la sua mente non riusciva più a fissarsi sopra oggetti particolari.

15. CHI MERITA IL PARADISO?

Merita il Paradiso chi è buono, ossia chi ama e serve fedelmente Dio, e muore nella sua grazia.

Il Signore darà ai suoi eletti il suo stesso gaudio (cfr. Mt. 25, 14-24), cioè il Paradiso, che è la ricompensa dei meriti. acquistati su questa terra.

I. *Il merito.* - Il merito è il diritto alla ricompensa dell'opera buona, fatta a favore di chi assegna il premio. L'operaio che compie bene il lavoro assegnatogli ha diritto alla paga, cioè al compenso pattuito.

La giustizia esige che il compenso sia proporzionato al valore del lavoro (merito de condigno). Un bambino che porta un mazzetto di ciclamini alla regina non ha uno stretto diritto alla ricompensa: tuttavia conviene che la regina, se accetta il dono, ricompensi non solo con alcune lire corrispondenti al valore del mazzo di fiori, ma secondo il decoro della sua dignità (merito de congruo); sarebbe indecoroso per una regina dare solo pochi spiccioli.

Gesù Cristo, le cui opere buone avevano un valore infinito, meritò per noi la divina ricompensa (de condigno), in senso assoluto; gli uomini invece possono meritare la ricompensa del cielo, de condigno, solo perché Dio ha promesso di premiare nell'eternità le opere buone compiute in vita.

II. *Merita il Paradiso chi è buono, ossia chi ama e serve fedelmente Dio.* - Condizione indispensabile per meritare la ricompensa del cielo è la bontà e la giustizia, che si dimostra e si pratica amando e servendo Dio fedelmente.

Il ricco epulone (cfr. Lc 16, 19-36) non aveva amato né servito Dio, ma se stesso, la sua gola, la sua ambizione. Morto, ebbe il meritato castigo; il povero Lazzaro, invece, ebbe il compenso della sofferenza rassegnata e del disprezzo sopportato per amore di Dio.

Per meritare il Paradiso, per il quale Dio ci ha creati, è necessario compiere quelle opere che Egli ci ha prescritto e raggiungere il nostro fine con quei mezzi che ci ha dato. Il fine per il quale siamo creati è conoscere, amare e servire Dio in questa vita. Chi avrà conosciuto, amato e servito Dio lo godrà nell'altra vita (v. n. 13).

III... *e muore nella sua grazia.*

Salomone per molti anni servì e amò fedelmente il Signore che si compiacque di lui. In premio ebbe da Dio il dono della sapienza e della scienza. Per divina ispirazione scrisse diversi libri pieni di sapienza. Seppe amministrare la giustizia e governare i sudditi con sapienza mai veduta fino allora. Fece costruire al vero Dio un tempio che fu una delle più grandi meraviglie dell'antichità. Purtroppo, alla fine della sua vita sposò donne straniere e idolatre, si lasciò trascinare ad adorare i loro dèi e ad edificare loro templi ed altari. Dio fu disgustato dei peccati di Salomone e lo riprovò. Salomone si è salvato? Non lo sappiamo: ma è certo che, se non si pentì dei suoi peccati e non ritornò nella grazia e nell'amicizia di Dio, non si salvò.

Per salvarsi è necessario servire Dio, per amore, morire nella sua grazia, cioè nella sua amicizia (cfr. i nn. 68 e 270). Dio infatti non può premiare e accogliere tra i suoi amici chi si è fatto suo nemico con il peccato. Per salvarsi è perciò essenziale morire nella grazia di Dio. Ma anche per meritare, cioè per essere buoni, occorre la grazia. Anche se riuscissimo, con le sole

nostre forze, ad amare e servire perfettamente Dio, noi meriteremmo una felicità naturale, ma non il

53

Paradiso, che è un premio soprannaturale, assolutamente superiore alle esigenze umane. Quando pure io portassi molti e bellissimi mazzi di fiori al re, acquisterei forse il diritto di diventare suo figlio ed erede, di sedere alla sua mensa e di abitare nel suo stesso palazzo, condividendo con lui le sue gioie e la dignità regale?

Per meritare il premio soprannaturale del Paradiso è necessario essere elevati allo stato soprannaturale di figli e di eredi di Dio mediante la grazia divina e compiere le azioni in grazia. Se invece compiamo, le nostre azioni come nemici di Dio, macchiati della colpa originale o dei peccati attuali, come possiamo meritare il premio e l'eredità di Dio? Gesù disse: Io sono la vite e voi siete i tralci; chi rimane in me, ed io in lui, dà molti frutti, perché senza di me non potete far nulla; Se qualcuno non rimarrà in me, sarà gettato via, come un tralcio che si dissecca, si raccoglie e si butta sul fuoco, dove brucia (Gv.15, 5-6).

Riflessione. - La grazia di Dio è il più grande tesoro che il cielo ha elargito agli uomini. Occorre custodire, coltivare e fare fruttificare con la massima cura questo dono, evitando innanzi tutto il peccato, frequentando i santi Sacramenti, che sono la fonte della grazia, e compiendo tutte le azioni nello stato di grazia.

ESEMPI. - 1. Sant'Abibo. - Il carnefice Lisania, mentre sevizava il diacono Sant'Abibo di Edessa di Siria, restò altamente ammirato della calma imperturbabile del martire nei più atroci tormenti e gli, domandò quale vantaggio sperasse dalle sue sofferenze. Gli rispose il santo martire: «Noi cristiani non aspettiamo cose che si possono vedere con gli occhi del corpo; ma teniamo fisso lo sguardo a quella eterna beatitudine che ci fu promessa da Dio, e della quale San Paolo scrive: Io sono certo che i patimenti del tempo presente non sono degni di essere paragonati alla futura gloria che si scoprirà in noi (Rm.8,18).

2. S. Teresa - La dolce abitudine di considerare e contemplare le bellezze del Paradiso cresceva sempre più in Santa Teresa il desiderio di giungere presto al possesso della beatitudine eterna e di soffrire quaggiù, per godere di più nel regno beato. Essa così pregava Dio: «Signore, o patire, o morire! Questo è tutto ciò che vi domando». Il suono delle ore le arrecava grande consolazione, perché le ricordava che si avvicinava sempre più il felice momento di lasciare la terra e di unirsi al suo Sposo immortale nella eterna beatitudine del cielo. Quando, nell'ultima malattia, le fu portato il Santo Viatico, il volto le si trasformò e lo sguardo traspariva gioia ineffabile, fissando l'Ostia divina. Infine la Santa diede sfogo all'ardentissimo amore che la consumava: «O mio Signore e mio Sposo! Ecco dunque giunta quell'ora da me tanto bramata! Sono vicina alla mia liberazione ... Sia fatta la vostra santa volontà!... È finalmente venuta l'ora in cui uscirò dal mio esilio e in cui l'anima mia troverà nella vostra presenza la felicità che sospira da gran tempo».

16. I CATTIVI CHE NON SERVONO DIO E MUOIONO IN PECCATO MORTALE CHE COSA MERITANO?

I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, meritano l'Inferno.

Il ricco epulone (cfr. Lc 16, 19-26; v. n. 15, II) per accontentare le sue passioni (gola, ambizione e avarizia) trascurò di servire Dio. Quando morì fu sepolto nell'inferno.

I. *I cattivi che non servono Dio.* - I cattivi sono coloro che non servono Dio, ma se stessi e le proprie passioni. Giuda non serviva e non amava Gesù Cristo, ma la sua avarizia sordida. Il figliol prodigo, che non volle rimanere in casa del padre e pretese avere la sua parte di beni, e andare lontano a dissipare nella mala vita i suoi averi, non amava e non serviva il padre suo. Amava invece il padre il figlio maggiore restato, in casa e che, al ritorno, del fratello pentito, ebbe questa consolante assicurazione: Figliuolo, tu stai sempre con me, e tutto il mio è tuo (Lc 15,31).

55

I cattivi anche se compiono qualche opera buona, non possono meritare il premio soprannaturale, perché sono nemici di Dio e privi della sua grazia (cfr. n. 15, II e III).

II... *e muoiono in peccato mortale, meritano l'inferno.* -

I peccatori, finché sono, in vita, hanno la possibilità di convertirsi e di ottenere il perdono. Invece per l'empio che muore nel suo peccato, senza pentimento non vi può essere né perdono né salvezza. Giuda morì disperato: per lui non vi fu né perdono né salvezza.

Il peccatore, che muore in odio a Dio come potrà avere il premio che il Signore ha preparato ai suoi figli eletti? Egli dovrà subire la sorte di quell'infelice che si era introdotto nella sala del banchetto senza la veste nuziale. Il padrone si sdegnò di fronte a tanta sfrontatezza e comandò ai servi di legarlo stretto mani e piedi e di gettarlo fuori nel buio, ove è pianto e strider di denti (Mt 22, 1-14). Il peccatore che muore privo della veste nuziale della grazia sentirà pronunciare contro di sé la sentenza di condanna eterna, che il Giudice divino rivolgerà agli empi: Via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25,41).

Riflessione. - Dobbiamo avere la massima cura per evitare il peccato e riacquistare la grazia di Dio con il pentimento sincero e la confessione quando, per somma sventura, l'abbiamo perduta.

ESEMPI. - 1. Lazzaro e il ricco epulone (Lc 16, 19-31).

2. Parabola del convito (Mt 22, 1-14).

3. Parabola della rete (Mt 13, 47-51).

17. CHE COSA È L'INFERNO?

L'Inferno è il patimento eterno della privazione di Dio, nostra felicità, e del fuoco, con ogni altro male, senza alcun bene.

I. *L'Inferno è il patimento ... della privazione di Dio, nostra felicità (pena del danno).*

L'Apostolo S. Giovanni, ispirato da Dio ci dice: Per i paurosi e per gli increduli, e gli esecrandi, e gli omicidi, e i fornicatori, e i venefici, e gli idolatri, e per tutti i mentitori, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo; che è la seconda morte (Ap.21,8).

I cattivi, che non si curano di fare le buone opere, saranno esclusi per sempre dal Paradiso, condannati a non vedere la faccia di Dio e a soffrire le pene indicibili dell'inferno. L'essere lontani da Dio, condannati all'odio e oggetto di odio da parte di Lui, è la massima pena dei dannati, pena tanto più grande quanto maggiore è il bene perduto.

Il fuoco tende all'alto, l'acqua tende al basso; l'uccello ha bisogno assoluto dell'aria e il pesce dell'acqua. Immensamente maggiore è il bisogno che il dannato sente di Dio.

L'anima è creata per vedere e godere Iddio. Nell'altra vita, non più distratta dalle creature, tende a Dio, a unirsi a Lui, a conoscerLo, ad amarLo, a possederLo, a goderLo; e vi tende con tutte le forze e lo slancio di tutto l'essere suo.

Per tutta l'eternità tenderà a Lui, con forza incoercibile, e per sempre si vedrà da Lui lontana e respinta, scacciata e odiata.

Il dannato ricorda incessantemente il Bene infinito, che ha perduto per sempre... Ah, quella sentenza: «Lontano da me, maledetti!» come risuonerà tagliente e inesorabile! Essere con Dio è la suprema gioia, la suprema beatitudine;

57

essere da Lui separati, da Lui odiati e condannati a odiarlo è il più grande e il più inesorabile tormento.

II.... e del fuoco, con ogni altro male, senza alcun bene (pena del senso).

In Mt 13, 24-30 i cattivi sono raffigurati nell'erbaccia detta loglio. Essi ora vivono in mezzo ai buoni. Il giorno del giudizio, quando verrà la separazione dei giusti dai peccatori, saranno legati e gettati nel fuoco eterno dell'inferno. Anche il ricco Epulone, ci dice Nostro Signore, fu sepolto e condannato alle fiamme eterne dell'inferno. Gesù Cristo stesso ci ha rivelato, con la sua parola che non può ingannarsi e non può ingannare, che nell'inferno vi è la pena del fuoco: Se la tua mano o il tuo piede ti sono occasione di scandalo, tagliali e gettali lontano da te; meglio è per te entrare nella vita o monco o zoppo, che non essere gettato con le due mani e i due piedi nel fuoco eterno. E se il tuo occhio è per te occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che non essere gettato con due nella geenna del fuoco (Mt. 18, 8-9).

I dannati sono immersi nel fuoco, sepolti nel fuoco, compenetrati dal fuoco, quasi immedesimati col fuoco, fatti fuoco anch'essi, come il ferro arroventato che non si distingue più dal fuoco. Il fuoco dell'inferno è intelligente, e non tormenta soltanto il corpo, ma anche l'anima, in tutte le sue potenze. L'anima è strettamente unita al fuoco, legata al fuoco (S. TOMMASO, Suppl., q. 70, a. 3). La tristezza interiore dell'anima «è massima quando considera di essere soggetta alle cose infime (come appunto il fuoco), essa che era nata per essere unita a Dio nella fruizione» (S. TOMMASO, De anima, a. 21).

Nell'inferno, oltre il fuoco, vi sono tutti i mali di cui è capace il dannato, senza alcun bene. Dio è il Sommo Bene e in Lui ci sono tutti i beni. Il dannato essendo privo di Dio, non ha nessun bene. Mancando tutti i beni, soffre necessariamente tutti i mali, il male infatti non è che la mancanza del bene dovuto.

58

Male tremendo è il rimorso che rode e non consuma il dannato. E chi può immaginare il tormento e lo spasimo che cagiona il ricordo della nullità dei beni per i quali l'anima si è dannata? Bastava un po' di buona volontà, un po' di mortificazione, un po' di penitenza, un po' di contrizione, un po' di amore di Dio per salvarsi invece!...

L'intelligenza comprende l'immensità e la bellezza del bene irrimediabilmente perduto; la volontà rimpiange, con rabbia impotente, il Bene infinito che mai più potrà possedere, che ha perduto per la ricerca di beni senza consistenza e senza realtà; la memoria troverà il suo inenarrabile tormento nel ricordo delle grazie di Dio, alle quali il dannato non corrispose, l'estrema facilità con la quale poteva salvarsi, le difficoltà e le pene sopportate per ottenere i beni fugaci e compiere il peccato. Ciascuno dei sensi avrà la sua pena proporzionata: per quae peccaverit homo, per haec et torquetur: l'uomo sarà tormentato in quelle stesse facoltà con le

quali avrà peccato e da quelle stesse creature delle quali si è servito per offendere Dio (Sap.11,13).

I dannati si tormentano a vicenda e si odiano con un odio implacabile, quale non conoscono le belve più feroci, chiuse assieme in una gabbia.

I demoni metteranno in opera tutta la loro intelligenza, tutta la loro potenza e tutta la loro sconfinata malvagità per tormentare i dannati e per rinnovare in eterno i supplizi.

III. ...*patimento eterno*. - Oh, se almeno il dannato potesse avere la certezza, almeno la speranza, che un giorno, per quanto lontano, le pene, i tormenti avranno fine! Egli ha invece la certezza più assoluta che il suo tormento non avrà mai fine! Il fumo dei loro tormenti si alzerà nei secoli dei secoli; e non hanno riposo né giorno né notte ... (Ap.14,11).

59

Saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli (Ap.20,10). Il peccatore meriterebbe una pena di infinita intensità. Non essendo possibile all'uomo sopportare una pena di intensità infinita il tormento sarà infinito nella durata, e sarà eterno. I dannati nell'inferno sono nel fuoco inestinguibile, dove il loro verme non muore, e il fuoco non si estingue (Mc 9, 43).

Riflessione. - Che cosa sono i piccoli piaceri della colpa, di fronte alla pena eterna dell'inferno? Nelle tentazioni è necessario considerare il bene infinito che si perde peccando e le pene ineffabili che si meritano con la colpa.

ESEMPI. - 1. *CONVERSIONE DI SAN BRUNONE*. - Era l'anno 1082. Un dottore dell'Università di Parigi assisteva alle esequie di un suo amico, il professore Raimondo Diocres. Mentre il clero e il popolo cantavano l'ufficio dei morti, in suffragio dell'estinto, alle parole: «Responde mihi: rispondimi», fu da tutti udita questa voce, che usciva dal feretro: «Per giusto giudizio di Dio sono stato accusato!» Tutti, spaventati, guardarono attorno; il cadavere giaceva immobile. Fu ripreso il capto, Alle parole: «Responde mihi» risuonarono le parole: «Per giusto giudizio di Dio sono stato giudicato». I circostanti avevano tutti udito e tutti avevano veduto il cadavere muoversi, sotto la coltre mortuaria, quasi avesse tentato di sollevarsi. I medici, professori, scienziati constatarono che il Dottor Diocres era realmente morto. Fu deciso di attendere per il seppellimento. La mattina seguente fu ripreso l'ufficio. Al canto delle solite parole: «Responde mihi» fu visto da tutti il cadavere sollevarsi, mettersi a sedere sulla bara, e fu udito dire con voce straziante: «Per giusto giudizio di Dio sono stato condannato all'inferno!» Quindi riprese la sua posizione supina per non muoversi più.

Il dottore amico del Diocres, che aveva assistito alla scena raccapricciante, andò a chiudersi in un convento, per vivere una vita migliore. Divenne uomo di grande virtù; fondò un ordine religioso molto austero, e in seguito fu canonizzato dalla Chiesa. È San Brunone fondatore dei Certosini.

2. *Visione di S. Teresa*. - Santa Teresa racconta di aver avuto la seguente visione: «Mentre un giorno facevo orazione, mi parve di trovarmi in un attimo all'inferno, senza sapere in qual modo vi fossi stata portata. Intesi solo che Dio voleva che io vedessi il luogo che i demoni avevano preparato e che io avrei meritato con i peccati. La visione durò pochissimo; ma anche se dovessi vivere molti anni, credo che dalla mia mente non se ne cancellerebbe mai più la memoria. L'ingresso in tal luogo mi parve come una di quelle viuzze brevi e strette che sono chiuse da una parte, anzi piuttosto come la bocca di un forno assai basso, buio e angusto. Il suolo era come di sudicissimo fango, che esalava un fetore insopportabile e che brulicava di rettili velenosi. In fondo a quella straducola vi era una specie di nicchia fatta nel muro, dove mi vidi strettissimamente rinchiusa. Parola umana non vale a dare una menoma idea di quello che provai in quell'orribile incavatura: è affatto incomprendibile. Sentii nella mia anima un tale fuoco, che per mancanza di parole e di immagini, non saprei, non solo descrivere, ma nemmeno concepire, e ad un tempo, tutto il mio corpo si trovò in preda a intolleranti spasimi, in confronto dei quali tutti i dolori, a detta dei medici, più insoffribili, sono un nulla. Vidi

rattrappirmisi i nervi in maniera spaventosa e perdetti affatto l'uso delle membra. Ma queste torture del corpo non sono ancora nulla in confronto dell'orribile agonia dell'anima. La stretta del cuore era tale, così profonda l'angoscia, così straziante il cordoglio, così disperata ed amara la tristezza, che invano mi proverei a descriverla. È poco dire che a ogni momento si soffrono agonie di morte, perché nell'atto di morire ci pare che una forza estranea e prepotente ci tolga la vita ... No, non potrò mai trovare espressioni e concetti per dare qualche languida idea di quel fuoco interiore e di quel dolore disperato, che forma, per così dire, il colmo di tanti tormenti e dolori. Ogni speranza di qualsiasi conforto è spenta in tale spaventoso albergo: dense tenebre, senza un barlume di luce; eppure tutto ciò che è atto a causare pena l'occhio chiaramente lo vede! (Autobiografia, c. 32).

18. PERCHÉ DIO PREMIA I BUONI E CASTIGA I CATTIVI?

Dio premia i buoni e castiga i cattivi perché è giustizia infinita.

Il giudizio finale (cfr. Mt 25, 31-46) sarà il trionfo pieno e definitivo dell'infinita giustizia di Dio, che assegnerà ai giusti il

61

premio meritato e agli empi il castigo proporzionato alle loro colpe.

La giustizia è la virtù che fa dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. È giusto il padrone che dà la dovuta mercede agli operai che se la sono meritata con il lavoro; è ingiusto chi nega la retribuzione pattuita a chi l'ha meritata con il lavoro.

La giustizia di Dio è perfetta e infinita. Egli deve perciò ricompensare il giusto, al quale ha promesso come retribuzione delle opere buone il Paradiso e non può lasciare impunito l'empio che calpesta le sue leggi e i suoi diritti. Dio non sarebbe più Dio se non premiasse i buoni e non castigasse i cattivi. Meritano forse la stessa sorte il giusto e l'empio?

Colui che ama Dio e colui che l'offende? forse giusto quel padre che lascia l'eredità da dividersi in parti eguali tra i figli che sempre sono stati in casa e che hanno lavorato e i figli che gli hanno mancato di rispetto, che lo hanno gravemente offeso, che non hanno avuto a cuore gli interessi della famiglia, che hanno anzi dissipato i beni paterni?

Dio non perdonò agli angeli che avevano peccato, e cacciatili nel Tartaro, li consegnò alle catene dell'inferno per essere tormentati e riserbati al giudizio; né perdonò al mondo antico, ma preservò, con altri sette, solo Noè, quando mandò il diluvio sul mondo degli empi (2Pt 2,4). Il Signore prova il giusto e il malvagio; ma chi ama la prepotenza Egli lo odia di cuore. Pioverà sui malvagi brace di fuoco; zolfo e vento avvampante è la parte della loro coppa. Poiché giusto è il Signore, ed ama le giuste azioni; i retti vedranno il volto di Lui (Sal.10, 6-8). A me la vendetta; io farò la giustizia, dice il Signore. (Rm.12,19).

Riflessione. - Il pensiero che Dio premia tutte le opere buone e che non può lasciare impunita nessuna colpa, è di grande aiuto per vivere da buoni cristiani. Se non basta a spronarci al bene e a trattenerci dal male il pensiero della divina volontà, servano almeno la brama del premio e il timore del castigo.

62

ESEMPI. - 1. Dio castiga il primo peccato (Gn.3, 14-24).

2. Il Signore manda il diluvio per punire l'empietà degli uomini (Gn.cc. 6-7).
3. Nel giudizio finale Cristo premia e castiga secondo il merito di ciascuno (Mt 25, 31-46).

19. DIO È UNO SOLO?

Dio è uno solo, ma in tre Persone uguali e distinte, che sono la Santissima Trinità.

20. COME SI CHIAMANO LE TRE PERSONE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

Le tre Persone della Santissima Trinità, si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

I. Dio è uno solo. -

Il Signore adunque discese sul monte Sinai, sulla cima del monte, e da quella vetta chiamò Mosè (Es 19,20). E il Signore pronunziò tutte queste parole: «Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho tratto dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai altri dèi nel mio cospetto. Non ti farai alcuna scultura, né rappresentazione di quei che è lassù nel cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. Non adorerai tali cose, né presterai loro culto: Io sono il Signore Dio tuo» (Es 20, 1-6).

Dio è l'Essere infinito nella natura e nelle perfezioni, che sono una sola cosa con la sua essenza. È l'Essere più grande possibile. Come potrebbero esistere due o più esseri massimi? Se vi fossero più dèi, uno necessariamente dovrebbe essere maggiore degli altri, i quali, essendo inferiori, non sarebbero Dio.

Noi crediamo nell'unità di Dio, come insegna la Santa Chiesa nel Simbolo Niceno Costantinopolitano: Io credo in

63

un solo Dio, e nel Concilio Vaticano: Vi è un Dio solo, vivo e vero, che è una sostanza singolare (Sess. 3, c. 1; Dz 1782

Dio stesso ci ha rivelato questa verità: Ascolta, o Israele, il Signore Dio nostro è l'unico Signore (Dt.6,4). Io solo sono Dio e non vi è altro Dio fuori di me (Dt.32,39). L'idolo non è niente nel mondo, e non vi è Dio se non uno solo (1Cor 8,4).

II *in tre Persone uguali e distinte*. - Nel battesimo di Gesù (v. Gv.3, 13-17) si manifestano chiaramente le tre divine Persone: il Padre, che fa udire dal cielo la sua voce, il Figlio, che è proclamato tale dal Padre e che è battezzato, lo Spirito Santo, che scende sopra il Redentore visibilmente, in forma di colomba.

È persona ogni essere intelligente, che forma per sé e da sé un tutto compiuto, cui nulla manca per essere un individuo della sua specie, capace di agire nella maniera che gli è propria. È persona ogni essere intelligente, sussistente nel suo essere individuo e perciò d'istinto da tutti gli altri esseri della stessa specie. Io sono una persona, perché sono dotato del dono dell'intelligenza, e sono distinto da tutti gli altri individui della mia specie. Il mio corpo invece non è una persona, perché non è, per se stesso, intelligente ed è creato per essere unito all'anima. L'anima stessa da sola non è una persona, perché destinata a essere unita al corpo.

Anima e corpo uniti sono invece persona. Ogni angelo è una persona, perché è intelligente e sussistente. Invece il leone, il cavallo, la formica non sono persone, perché sono privi d'intelligenza.

Le tre Persone divine sono uguali e distinte. Se mancasse la distinzione, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sarebbero persone. Sono uguali nell'essere e nelle perfezioni

64

l'una all'altra, perché ogni persona è Dio e come Dio devono necessariamente essere infinite nel loro essere e nelle loro perfezioni. Ciononostante non sono tre divinità distinte l'una dall'altra, ma un solo ed unico Dio; ed hanno in comune l'essere e le perfezioni.

Della divinità delle singole persone della Santissima Trinità, della loro eguaglianza, distinzione e reciproche relazioni si parlerà, più a lungo spiegando i numeri 38-50.

III. ... *che sono la Santissima Trinità*. - In Dio vi sono tre Persone eguali e distinte; ogni persona è Dio e tutte e tre sono un Dio solo. È un grande mistero, che noi crediamo perché rivelato da Dio stesso, ma non possiamo comprendere. È una verità assolutamente superiore alla capacità dell'uomo e di qualsiasi essere creato e finito.

Noi indichiamo le tre divine Persone con il nome di Santissima Trinità. Con questo nome esprimiamo la nostra fede nell'unica natura e nell'essere unico della Divinità; crediamo che Dio sussiste in Tre Persone uguali e distinte, e che ogni Persona è Dio, che le tre divine Persone sono un Dio solo.

IV. Le tre Persone delio SS. Trinità si chiamano Padre, Figliuolo e Spirito Santo. - Gesù Cristo in Mt 28, 16-20 rivela il nome delle singole Persone della SS. Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo; rivela che le tre Persone sono un solo Dio, perché hanno un solo e unico nome: Dio. Se il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo non fossero un solo Dio, ma tre dèi, Gesù non avrebbe detto di battezzare nel nome, ma nei nomi. Se fossero distinti la natura e l'essere delle tre Persone, ciascuna avrebbe un nome a sé, distinto e diverso dal nome delle altre. Come ciascuno degli Apostoli che ascoltava Gesù aveva un nome diverso da quello di tutti gli altri, così, e a più forte ragione, dovrebbero avere un nome diverso

65

le tre divine Persone se fossero Divinità distinte l'una dall'altra.

Riflessione. - Noi, in Gesù Cristo, siamo stati innalzati a vivere nel consorzio della vita intima della Santissima Trinità: divenuti figli del Padre celeste, siamo i fratelli coeredi di Cristo, destinati alla stessa figliolanza e alla stessa gloria celeste, templi dello Spirito Santo. Solo il peccato ci può detronizzare da tanta altezza e privare di tanta grandezza, facendoci nemici di Dio ed escludendoci dalla sua eredità.

ESEMPI. - 1. Vi è un solo Dio: Elia e i sacerdoti di Baal (3 Re, 18, 21-39)

2. Nella trasfigurazione di Gesù, il Padre parla, il Figlio è presente in Cristo, e lo Spirito Santo appare come nube luminosa (cfr. Mt. 17, 1-9).

21. DELLE TRE PERSONE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ SI È INCARNATA E FATTA UOMO ALCUNA?

Delle Tre Persone della Santissima Trinità si è incarnata e fatta uomo la seconda, cioè il Figliuolo.

Sei mesi dopo, l'Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, detta Nazaret, ad una vergine, fidanzata a un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe, e il nome della vergine era Maria. L'Angelo, entrato da lei, le disse: «Ti saluto, piena di grazia; il Signore è con te! Tu sei benedetta fra le donne!» Maria restò turbata a queste parole e si domandava che cosa volesse dire quel saluto; ma l'Angelo soggiunse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco: Tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio, che chiamerai Gesù. Egli sarà grande; sarà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di David suo padre; regnerà eternamente nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine». Allora Maria disse all'Angelo: «E come mai avverrà questo, se io non conosco uomo?» E l'Angelo a lei: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la virtù dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra; per

66

questo appunto l'essere santo, che nascerà da te, sarà chiamato Figlio di Dio. La tua parente Elisabetta, essa pure, e nella sua vecchiezza, ha concepito un figlio, e colei che era chiamata sterile, ora si trova già nel sesto mese, perché nulla è impossibile a Dio». Soggiunse allora Maria: «Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola». E l'Angelo se ne partì da lei (Lc 1, 26-39).

Incarnazione significa che il Figlio di Dio si è fatto uomo, assumendo un corpo e un'anima umana, nel seno purissimo di Maria Vergine. L'incarnazione è l'atto con cui la seconda Persona della Santissima Trinità si è «fatta carne», unendosi alla natura umana e facendosi uomo. Il Figlio di Dio era purissimo spirito; facendosi uomo è venuto ad abitare in un corpo umano, di carne, unito a un'anima razionale.

Il Figlio di Dio si è unito alla natura umana nell'unione ipostatica, formando una sola persona umano-divina, in cui sono indissolubilmente congiunte la divinità del Figlio di Dio e la natura umana assunta nel seno di Maria Vergine.

Dell'incarnazione si parlerà più a lungo trattando del secondo articolo del Simbolo Apostolico.

Riflessione. - Il Figlio di Dio si è fatto uomo per comunicarci la sua natura, farci figli di Dio, partecipi della sua gloria in cielo. Solo il peccato può distruggere questo meraviglioso piano della nostra elevazione a figli di Dio e tenerci separati da Lui in eterno. Maria Santissima è la Madre del Verbo incarnato e per questo anche la madre di tutti i figli di Dio, che in lei e per lei nascono alla vita divina. Essa infatti è l'unica via che ci conduce all'unione con il Verbo incarnato: a lei Dio affidò la cura di formare in sé i veri suoi figli, che si modellano sul suo Figlio naturale fatto uomo. La devozione e l'unione con Maria Santissima sono moralmente necessarie per la nostra salvezza eterna.

ESEMPIO. - La casetta dell'Incarnazione. - Una fondata tradizione dice che la Santa Casa di Loreto è la stessa Casa di Nazaret, nella quale il Figlio di Dio si è fatto uomo e dove ha abitato per trent'anni. Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, aveva fatto edificare a Nazaret una bella basilica, nella

67

quale era inclusa la Santa Casa di Maria e di Giuseppe. Sulla fine del secolo decimoterzo i Luoghi Santi furono invasi dai Turchi; la magnifica Chiesa di Sant'Elena fu distrutta, e anche l'umile casetta avrebbe tra breve subito la stessa sorte.

La mattina del 10 maggio 1291 alcuni abitanti di Tersatto, presso Fiume, notarono meravigliati una casetta in un luogo dove nessuno aveva mai veduto né case né capanne. La voce si sparse in breve nei dintorni; da ogni parte si accorse per vedere la casetta costruita di piccole pietre rosse e quadrate. La struttura era singolare, l'aspetto antico e la forma orientale. Ma più di

tutto faceva stupire, che la casetta si reggesse senza poggiare al suolo. All'interno fu notato il soffitto di legno dipinto in azzurro, cosparso di stelle dorate, sormontato da un piccolo campanile. Le pareti irregolari erano intonacate e portavano dipinti qua e là i principali misteri della vita di Nostro Signore. Di fronte all'ingresso vi era un altare di pietre quadrate. A destra si apriva un'unica finestra stretta; accanto all'altare vi era un piccolo armadio con scodelle e ciotole di terracotta; a sinistra, in una piccola nicchia, una statua della Beata Vergine, reggente il Bambino: i loro volti erano anneriti dal tempo e dal fumo dei ceri. In mezzo allo stupore generale e mentre tutti si domandavano che cosa fosse e donde venisse quella casetta, giunse il curato di Tersatto, Alessandro Georgerich, che poco prima era infermo. A gran voce egli ringraziava la Santissima Vergine, che nella notte gli era apparsa, lo aveva guarito, e gli aveva detto che quella casetta era la stessa casa di Nazaret, nella quale essa aveva trascorsa la sua vita e il Verbo si era fatto carne. Il principe del luogo, Nicola Frangipane, fece accurate ricerche e mandò quattro persone sagge e prudenti a Nazaret in Palestina, per accertarsi del fatto. Faceva parte del gruppo anche Alessandro.

Essi constatarono che a Nazaret la Santa Casa non Vi era più, e che era stata staccata dalle fondamenta, formate da pietre della stessa qualità di quella che componeva il santuario. Le fondamenta avevano la stessa lunghezza e l'identica larghezza della Santa Casa di Tersatto.

La notte del 10 dicembre 1294 la Santa Casa scomparve da Tersatto: alcuni abitanti dei pressi di Recanati, nelle Marche, la videro circondata da uno splendore celestiale, portata dalle mani degli angeli, giungere dalla sponda orientale dell'Adriatico, e posarsi in una foresta di lauri, detta Loreto (Lauretum). Otto mesi rimase la Santa Casa nel boschetto di lauri, tra la devozione dei fedeli, in favore dei quali la Beatissima Vergine elargiva

68

numerose grazie e prodigi. Quando però i delitti di uomini malvagi profanarono il luogo, la Santa Casa fu portata dagli angeli non lontano, in un podere dei fratelli conti Stefano e Simone Rainaldi Antici di Recanati, i quali però rubavano sacrilegamente le offerte e i doni che i devoti deponavano ai piedi della Santa Vergine. Dopo quattro mesi gli angeli portarono poco lontano la Santa Casa, sulla strada che da Recanati conduce al mare, dove si trova tuttora.

Per verificare l'autenticità della Santa Casa furono mandati sedici uomini a Tersatto e a Nazaret. Essi esaminarono diligentemente i luoghi e interrogarono minutamente molti testimoni. Ritornarono dichiarando che le misure e le testimonianze non lasciavano dubbio che quella non fosse la Santa Casa di Nazaret.

La devozione verso il più venerando Santuario mariano andò crescendo sempre più. La Casetta fu chiusa in un grande e bellissimo santuario; e attorno al santuario sorse una piccola città. Da ogni parte d'Italia e del mondo cattolico accorrono i fedeli devoti e ne riportano copiose messi di grazie, di guarigioni miracolose, di conversioni. Nella sua Casa Maria si compiace di elargire i suoi favori, come un giorno elargì in essa i tesori delle sue virtù e dei suoi santissimi esempi, e dove custodì per gli uomini il più grande prodigio e il più grande dono: il Verbo fatto carne.

22. COME SI CHIAMA IL FIGLIUOLO DI DIO FATTO UOMO?

Il Figliuolo di Dio fatto Uomo si chiama Gesù Cristo.

Passati gli otto giorni per la circoncisione del bambino, gli fu posto il nome di Gesù, come era stato chiamato dall'angelo Prima di essere concepito (Lc 2, 21).

I. *Il nome* - Il nome serve a distinguere chi lo porta dagli esseri della stessa specie; è strettamente congiunto con chi lo porta e ne è inseparabile. Ogni uomo ha il suo nome e ne è orgoglioso. Una delle peggiori offese che si possa fare a un individuo è quella di oltraggiarne il nome.

La seconda Persona della Santissima Trinità ha più di un nome proprio: si chiama Figlio, Verbo, Sapienza del

69

Padre. Incarnandosi, volle un nome nuovo che designasse la sua persona divina fatta uomo: Gesù Cristo.

II. Il Figliuolo di Dio fatto uomo si chiama Gesù.

Questo nome adorabile, delizia degli angeli e gaudio dei santi, fu rivelato dall'Angelo a Maria Santissima nell'Annunciazione:

Non temere, Maria, perché tu hai trovato grazia presso Dio.

Ecco: tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio, che chiamerai Gesù (Lc 1, 30-31). Lo stesso adorabile nome fu rivelato da un angelo a San Giuseppe (cfr. Mt 1, 18-22).

Il nome Gesù fu imposto al bambino nella circoncisione. Gesù significa «Salvatore», e conviene al Verbo incarnato perché - come disse l'angelo a San Giuseppe - Egli salva il suo popolo dai peccati. Salvandoci dal peccato Gesù ci salva pure dalla dannazione eterna dell'inferno, ci rende figli di Dio ed eredi del Paradiso.

III ... *Cristo*. - L'angelo che annunciò ai pastori la nascita di Gesù disse loro:

Non temete, perché io vi annunzio una grande allegrezza per tutto il popolo; oggi, nella città di Davide, vi è nato un salvatore, che è il Cristo Signore (Lc 2, 10-11).

Anche gli Apostoli, che seguivano Gesù, gli davano il dolce e grande nome di Cristo: Un giorno, mentre Gesù se ne stava a pregare tutto solo, e aveva con sé i suoi discepoli, fece loro questa domanda: Voi chi dite che io sia? - Il Cristo di Dio - rispose Simon Pietro (Lc 9, 19-21).

La parola Cristo (dal greco *chriomai*) significa «unto» con l'olio santo, perciò «consacrato». Nell'antica Legge si ungevano e si consacravano i re, i profeti e i sacerdoti. Cristo è il re, il profeta (cioè il maestro) e il sacerdote per eccellenza. La sua unzione e la sua consacrazione è data dall'unione ipostatica della sua sacra Umanità con la Divinità del Verbo.

70

Riflessione. - Lo Spirito Santo ci dice che il nome di Gesù Cristo è il nome più eccelso al quale si deve onore e adorazione. Dio lo esaltò e gli donò un nome che è sopra ogni altro nome, tale che nel nome di Gesù si deve piegare ogni ginocchio, in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua deve confessare che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre (Flp.2, 9-12). San Pietro ci assicura che solo nel nome di Gesù Cristo noi possiamo trovare la salvezza: né c'è in altro salvezza. E non vi è altro nome sotto il cielo, dato agli uomini, in virtù del quale possiamo salvarci (At 4, 12).

ESEMPI. - 1. Guarigione d'uno storpio nel nome di Gesù (At 3, 1-9).

2. Potenza del nome di Gesù Cristo (Mc 16, 15-18).

3. S. Bernardo e il nome di Gesù. - San Bernardo era devotissimo dell'adorabile nome di Gesù e scrive: «Il nome di Gesù, pronunciato, è come miele in bocca; udito è come una soavissima melodia; meditato è giubilo del cuore. Quando scrivo, non trovo gusto se non scrivo il nome di Gesù; quando leggo, non trovo piacere, se non mi cade sott'occhio il nome di Gesù; quando discorro o predico, non sento consolazione, se non nomino Gesù».

4. Santa Giustina e S. Cipriano. - Santa Giustina, Vergine e Martire di Nicomedia, era sollecitata dal mago Cipriano con ogni sorta di arti diaboliche, ad azioni impure. Essendo riusciti vani tutti i tentativi, Cipriano, consultò il demonio per saperne il perché. Il maligno dovette confessare che contro coloro che invocano il nome di Gesù di vero cuore le tentazioni e le arti diaboliche non hanno alcun potere. Cipriano comprese che il nome di Gesù Cristo è più potente di satana, abbandonò la magia e il paganesimo, si convertì al cristianesimo, e, assieme a Giustina, subì gloriosamente il martirio.

23. CHI È GESÙ CRISTO?

Gesù Cristo è la Seconda Persona della Santissima Trinità, cioè il Figlio di Dio fatto uomo.

In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose furono

71

fatte per mezzo di lui, e nulla fu fatto senza di lui di quanto è stato fatto. In lui era la vita e la Vita era la luce degli uomini; e la luce risplende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ricevuta.

Era la luce vera, quella che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe ... E il Verbo si è fatto carne e abitò fra di noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria quale di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni rende testimonianza a lui e grida in questi termini: «Questi era colui, di cui dissi: Quegli che verrà dopo di me, è da più di me, perché era prima di me». Tutti abbiamo ricevuto dalla pienezza di lui e grazia su grazia. Perché la legge venne data per mezzo di Mosè; ma la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo. Nessuno ha mai veduto Dio; il Figlio unigenito, che sta nel seno del Padre, è stato lui a rivelarcelo (Gv.1, 1-18).

Gesù Cristo è la seconda Persona della SS. Trinità, il Verbo Figlio di Dio, che assunse la natura umana nell'unità della sua persona divina; ha due nature in una sola persona divina; la natura divina e la natura umana. La divina Persona incarnata assunse un nome nuovo: Gesù Cristo, che indica la seconda Persona della Santissima Trinità, che si è fatta uomo, Dio e uomo a un tempo.

Questa domanda troverà più ampia spiegazione nel numero seguente e ai numeri 76-81.

Riflessione. - Il Figlio di Dio si è fatto uomo perché gli uomini in Lui e per Lui diventassero figli di Dio.

ESEMPI. - 1. Ecco l'Agnello di Dio (Gv.11, 29-34). 2. La testimonianza di Pietro (Mt 16, 13-20).

24. GESÙ CRISTO È DIO E UOMO?

Sì, Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo.

Dal racconto delle nozze di Cana (Gv.2, 1-12) appare evidente che Gesù è vero Dio e vero uomo, Come uomo, siede alla mensa e partecipa al panchetto e mangia e beve, nella misura richiesta dalle necessità della sua natura umana, che ha bisogno di cibo e di bevanda. Come Dio invece, Gesù mette in opera la sua onnipotenza e compie il grande prodigio trasformando l'acqua in ottimo vino.

I. Gesù Cristo è vero Dio. - È vero Dio, perché, facendosi uomo non rinunciò alla sua divinità, che è inammissibile. Come Figlio di Dio, Gesù Cristo è perfettamente eguale al Padre, eterno e infinito, come il Padre e lo Spirito Santo.

Nella vita terrena Gesù Cristo dimostrò più volte di essere Dio. Nell'annunciazione l'Arcangelo Gabriele dice a Maria Santissima: Ecco: tu concepirai nel seno e darai alla luce un figlio, che chiamerai Gesù. Egli sarà grande; sarà chiamato Figlio dell'Altissimo (perché è realmente Figlio di Dio; il suo non è un nome fittizio); il Signore Iddio gli darà il trono di Davide, suo padre; regnerà eternamente nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà mai fine (Lc 1, 31-34). Nel Battesimo e nella trasfigurazione del Salvatore il Padre Celeste proclamò altamente che Gesù è il suo Figlio diletto, nel quale Egli si compiace. Ora, se Gesù è il Figlio di Dio, è necessariamente Dio come il Padre.

Come Dio Gesù Cristo compì numerosissimi miracoli (di cui il Vangelo registra una piccola parte), operando con la sua divina onnipotenza, come quando camminava sulle acque, risuscitava da morte se stesso e la figlia di Giairo, il figlio della vedova di Naim e l'amico Lazzaro.

Dopo aver dimostrato con i miracoli la sua divinità, affermò di essere Figlio di Dio. I Farisei, avevano cacciato dalla Sinagoga un cieco dalla nascita, guarito da Lui: Gesù udì che lo avevano cacciato fuori. e, trovatolo, gli domandò: «Tu credi nel Figlio di Dio?» Rispose: «E chi è, Signore, che io creda in lui?» «Lo hai già veduto» aggiunse

73

Gesù; «è colui che parla con te». Allora egli replicò: «Credo, Signore». E, prostratosi l'adorò (Gv.9, 34-41).

Davanti a giudici iniqui, decisi a condannarlo, benché sapesse che i giudei avrebbero approfittato della sua risposta per condannarlo a morte, alla domanda del sommo sacerdote: «Io ti scongiuro per il Dio vivo, che ci dica se tu sei il Cristo, Figlio di Dio», Gesù rispose: «Tu l'hai detto; anzi io vi soggiungo: Da questo giorno vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra dell'Onnipotente e venire sulle nubi del cielo» (Mt 26, 63-65).

II e vero uomo. - Noi siamo uomini perché abbiamo un corpo e un'anima strettamente uniti. L'anima intelligente e libera si serve del corpo come di uno strumento per compiere le sue operazioni.

Gesù Cristo è vero uomo, perché ha assunto un corpo umano da Maria Santissima. Benché concepito in modo soprannaturale e nato fuori delle leggi comuni, quello di Gesù fu un perfetto corpo umano, che si nutrì col cibo e si dissetò con la bevanda, che sentì la stanchezza, che provò tutte le necessità inerenti alla umana natura; soffersse la flagellazione e l'incoronazione di spine, sudò sangue nell'orto degli Ulivi, grondò sangue sotto i colpi dei flagelli e le punture acutissime delle spine, soffersse gli spasimi dell'atroce agonia e le inenarrabili pene di morte sulla croce. Anche dopo la risurrezione Gesù volle dimostrare agli Apostoli l'umana realtà del suo corpo:

Apparve in mezzo a loro e disse: «Pace a voi! Sono io, non temete!» Ma essi, turbati e sbigottiti credevano di avere innanzi agli occhi uno spirito. E allora egli soggiunse: «Perché vi turbate? Quali pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i piedi: sono proprio io: palpate e osservate, perché uno spirito non ha carne e ossa, come, vedete che io ho». E così dicendo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma stentando essi ancora a credere per la troppa

gioia, disse loro: «Avete qualcosa da mangiare?» Gli offrirono un pezzo di pesce arrostito e un favo di miele. Ed egli li prese e li mangiò alla loro presenza e distribuì loro gli avanzi (Gv.24, 36-44).

Gesù Cristo fu vero uomo, perché oltre ad avere un corpo, ebbe pure l'anima umana. La morte in croce avvenne per la separazione dell'anima dal corpo: Gesù, gettando un grande grido, esclamò: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito!» E ciò dicendo spirò (Lc 23,45).

La divinità e l'umanità in Gesù Cristo sono strettamente congiunte, in un'unione eterna, detta ipostatica o, personale; è sempre la stessa persona di Cristo che fa le azioni umane e divine, proprie della persona del Verbo incarnato. È sempre lo stesso Gesù che nasce in una stalla, soffre la fame e la sete, muore sulla croce ed è sepolto nella tomba scavata nella roccia; che risana gli infermi, calma la furia del cielo e del mare, che comanda e si fa obbedire dai demoni, che risuscita i morti e se stesso dalla tomba.

Riflessione. - In Gesù Cristo la nostra natura è stata elevata a partecipare alla vita intima della Santissima Trinità.

ESEMPIO. - Ario. - L'eresiarca Ario negava la divinità di Gesù Cristo. Immensi furono i danni causati dal suo insegnamento. Scomunicato e cacciato in esilio, per i maneggi e gli intrighi dei suoi partigiani riuscì a ingannare l'imperatore Costantino, e poté ritornare a Costantinopoli. I suoi seguaci avevano organizzato una grande dimostrazione, che, doveva segnare il suo trionfo sui cattolici. L'ingresso nella capitale doveva essere un'apoteosi. Ario venne infatti condotto con gran pompa per le vie della città. Mentre gustava la gioia del trionfo fu assalito da occulti dolori viscerali e morì poco dopo, soffrendo strazi indicibili.

75

25. PERCHÉ IL FIGLIO DI DIO SI FECE UOMO?

Il Figlio di Dio si fece uomo per salvarci, cioè per redimerci dal peccato e riacquistarci il Paradiso.

Nostro Signore sulla croce, promettendo la salvezza eterna al ladro pentito (cfr. Lc 23, 33-44), confermò quanto, aveva ripetutamente asserito durante la sua vita pubblica, parlando della missione che doveva compiere su questa terra.

Non sono i sani che hanno bisogno del medico: ma gli ammalati. Andate a imparare che cosa significano queste parole: «Io voglio misericordia e non sacrificio», perché io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (Mt 9, 12-13).

L'uomo con il peccato aveva gravemente offeso Dio; era diventato figlio dell'ira, indegno del Paradiso e meritevole dell'inferno. Il Figlio di Dio venne per restaurare il piano provvidenziale della creazione e darci la possibilità di raggiungere il fine ultimo; perciò assunse un corpo e un'anima come abbiamo noi, morì sulla croce, ci redense per salvarci dal peccato, dalla dannazione eterna e riacquistarci il Paradiso, dandoci la possibilità di meritarcelo con le buone opere, avvalorate dai suoi meriti infiniti.

Riflessione. - Colui che si ostina a restare nel peccato e che alla colpa aggiunge nuove colpe, senza curarsi della riconciliazione con Dio, rende vana l'opera della redenzione di Nostro Signore.

ESEMPI. - 1. Colloquio di Gesù con Nicodemo (Gv.3, 9-17). 2. Il buon Pastore (Gv.10, 1-15)

26. CHE FECE GESÙ CRISTO PER SALVARCI?

Gesù Cristo per salvarci soddisfece per i nostri peccati patendo e sacrificando se stesso sulla croce e ci insegnò a vivere secondo Dio.

I. Gesù Cristo per salvarci soddisfece per i nostri peccati, patendo e sacrificando se stesso sulla croce. - Nel buon pastore che va in cerca della pecorella smarrita (Lc. 15, 1-8) Gesù volle rappresentare se stesso. Egli infatti, essendo Figlio di Dio, si fece uomo per la nostra salvezza e, come uomo, volle soffrire un'orribile passione e subire un'ineffabile morte. Tradimento e abbandono da parte dei discepoli, agonico sudore di sangue, processo ingiusto e ignominioso, ingiusta condanna a morte, flagellazione e incoronazione di spine, crocifissione e morte sulla croce dopo tre penosissime ore di agonia, tutto volle soffrire per redimerci dal peccato, soddisfare i debiti da noi contratti con la giustizia di Dio, e riaprirci il Paradiso.

II *e ci insegnò a vivere secondo Dio.* - Non solamente Gesù Cristo ci redense, ma ci diede anche la possibilità e la facilità di meritare la salvezza eterna; per questo c'insegnò quello che dobbiamo credere, indicò la legge che dobbiamo osservare e diede la grazia, con l'aiuto della quale possiamo credere e osservare i divini comandamenti. In una parola, ci diede la possibilità di vivere secondo Dio, cioè in modo conforme alla volontà divina, dando a Lui la gloria che gli spetta e procurando, nello stesso tempo, la nostra eterna felicità.

Riflessione. - Il Signore ci avverte: Che giova mai all'uomo, guadagnare il mondo intero, se poi perde la sua anima? O che

77

darà l'uomo in cambio dell'anima sua? (Mt 16, 26). Che gioverebbe a noi acquistare il mondo intero, se poi non viviamo secondo Dio, conforme agli insegnamenti di Gesù Cristo?

ESEMPIO. - «Osserva i comandamenti!» (Mt. 19, 16-26).

27. PER VIVERE SECONDO DIO CHE COSA DOBBIAMO FARE?

Per vivere secondo Dio dobbiamo credere le verità rivelate da Lui, e osservare i suoi comandamenti, con l'aiuto della sua grazia che si ottiene mediante i Sacramenti e l'orazione.

In questa risposta è compendiato tutto il Catechismo.

I. Per vivere secondo Dio dobbiamo credere le verità rivelate da Lui. - Gesù disse ai suoi Apostoli: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato (Mc 16, 15-16). Per vivere secondo Dio, cioè in maniera che la nostra vita sia conforme alla divina volontà, è necessario conoscere prima di tutto la divina volontà, i disegni e i voleri divini a nostro riguardo. Iddio ci ha rivelato e fatto conoscere, qual è la sua volontà a nostro riguardo. Non ci chiede di capire tutte le

verità rivelate per mezzo dei profeti e soprattutto del Figlio suo fatto uomo. Molte verità, compendiate nel Credo o Simbolo Apostolico, sono superiori alla capacità della nostra intelligenza. Pur non potendo comprenderle dobbiamo crederle e ritenerle come assolutamente vere, perché rivelate dalla somma Verità, che non s'inganna e non ci può ingannare. Primo dovere e prima condizione per vivere secondo Dio è il credere, mediante la fede, alle verità rivelate. Senza la fede è impossibile piacere a Dio (Eb.11,6).

78

II e osservare i suoi comandamenti. - La seconda condizione necessaria per vivere secondo Dio è l'osservanza dei divini comandamenti.

Ecco avvicinarsi uno, che gli disse: «Maestro buono, che farò io di bene per ottenere la vita eterna?» Gesù gli rispose: «... Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti» (Mt 19,17). Non basta la fede teorica, senza le opere, perché la fede, se non ha le opere, è morta in se stessa (Giac.2,17). Ora le opere necessarie alla salute ci sono prescritte dalla legge di Dio, la quale, a sua volta, scaturisce dalle verità della fede. La legge rivelata da Dio si riassume nei dieci Comandamenti o Decalogo.

III con l'aiuto della sua grazia che si ottiene mediante i sacramenti e l'orazione.

Ci dice Gesù: Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio, che in me non porta frutto, lo taglierà via; e quello che porta frutto lo potrà perché frutti di più... Rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio non può da sé dare frutto se non resta congiunto alla vite: così, neppure voi, se non rimanete in me. Io sono la vite; voi i tralci; chi rimane in me, ed io in lui, dà molti frutti, perché senza di me non potete fare nulla. Se qualcuno non rimarrà in me, sarà gettato via, come un tralcio che si dissecca, si raccoglie e si butta nel fuoco, dove brucia. Se rimanete in me e rimarranno in voi le mie parole, domandate qualunque cosa vorrete, che vi sarà concessa. Il Padre mio sarà glorificato in questo, che portiate grande frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Perseverate nell'amor mio; se osserverete i miei comandamenti, persevererete nell'amor mio, come io ho osservati i comandamenti di mio Padre e rimango nel suo amore. Vi ho detto questo perché sia in voi la mia gioia e la vostra gioia sia piena (Gv.15, 1-12).

Se non viviamo in Gesù Cristo mediante la grazia, non possiamo fare assolutamente nulla di bene. Senza la grazia non possiamo nemmeno pronunciare il nome di Gesù con me-

79

rito. In ordine alla vita eterna noi non possiamo nulla da noi stessi. È necessario l'aiuto della grazia: il tralcio per vivere e per dare frutti deve essere unito alla vite.

La grazia di Dio si ottiene mediante i Sacramenti (mezzi produttivi della grazia) e mediante l'orazione (mezzo impetrativo).

Riflessione. - È necessario ricordare esattamente e comprendere bene la presente risposta del Catechismo: essa ci indica, in pochissime e scultorie parole, qual è la via della salvezza, che dobbiamo percorrere.

ESEMPI. - 1. Morte di Aristotele. - La ragione umana, senza il lume della fede non può scoprire le verità riguardanti la vita eterna; e l'umana volontà, senza la grazia, è assolutamente incapace di adempiere il divino volere, osservando i comandamenti. Si dice che Aristotele, il più grande maestro della filosofia pagana, in punto di morte abbia pronunciato queste parole: «Vissi nel dubbio, muoio nell'ambascia, e non so dove vada. O Essere degli esseri, abbi pietà di me!»

2. Temere Dio, osservare i suoi comandamenti. - A Carlo Magno, uno dei più grandi imperatori della storia, erano morti una figlia e due figli. Non restava che il figlio Luigi, che voleva associare al potere. Un giorno gli disse: «Figlio, caro a Dio, a tuo padre e a questo popolo, tu,

che Dio mi ha lasciato per mia consolazione, tu lo vedi, la mia età si affretta alla fine della vita; la mia vecchiaia mi sfugge, il tempo della mia morte si avvicina; mi prometti di temere Dio, di osservare i suoi comandamenti, di proteggere la Chiesa? ...» Luigi, piangendo promise quanto gli chiedeva il padre. «Va, dunque - riprese il padre - prendi la corona (che era sull'altare), ponila in capo e non dimenticare le tue promesse!».

80

PARTE PRIMA

«CREDO»

OSSIA PRINCIPALI VERITÀ DELLA FEDE CRISTIANA

Senza la fede è impossibile piacere a Dio (Eb.11,6).

CAPO I

MISTERI PRINCIPALI - SEGNO DELLA S. CROCE

*28. QUALI SONO LE VERITÀ RIVELATE DA DIO?

Le verità rivelate da Dio sono principalmente quelle compendiate nel Credo o Simbolo Apostolico, e si chiamano verità di fede, perché dobbiamo crederle con piena fede, come insegnate da Dio, il Quale non s'inganna né può ingannare.

I. Le verità rivelate da Dio sono principalmente quelle compendiate nel Credo o Simbolo Apostolico. - Il numero 27 del Catechismo dice che per vivere secondo Dio dobbiamo credere le verità rivelate da Lui e osservare i comandamenti

81

con l'aiuto della grazia che si ottiene con i Sacramenti e l'orazione. Il Catechismo nella prima parte (nn. 28-160) espone le verità rivelate; nella seconda (nn. 161-266) ci parlerà dei comandamenti, che dobbiamo osservare, e, nell'ultima (nn. 267-433) dei mezzi di grazia - i Sacramenti e la preghiera - con i quali possiamo ottenere il divino aiuto per credere e per osservare la legge di Dio.

Dio ci rivelò le verità necessarie per salvarci, a più riprese, nel corso di molti secoli. Parlò ad Adamo, a Noè, ad Abramo, a Mosè, ai patriarchi e ai profeti; la principale rivelazione divina fu fatta dal Verbo incarnato (v. n. 29, III).

Le verità rivelate sono contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa (v. i nn. 233-237).

Tutte le verità rivelate da Dio devono essere credute con fede sincera e piena.

Le verità rivelate da Dio sono assai numerose e sarebbe troppo difficile, per la maggior parte degli uomini, conoscerle tutte quante. D'altra parte, non tutte queste verità hanno la stessa importanza, in rapporto alla nostra fede e alla nostra salvezza eterna. Fu quindi necessario fare una specie di riassunto delle principali verità rivelate più necessarie a credersi, e che, almeno implicitamente, includono tutte le altre verità. In tal modo è facile, anche agli uomini più rudi e ignoranti, ricordare ciò che è più indispensabile a credersi.

I vari compendi delle verità rivelate, fatti nel decorso dei secoli, sono detti Simboli. Primo in ordine di tempo è il Credo o Simbolo degli Apostoli, che risale a un tempo assai antico, e riassume la sostanza della dottrina predicata dagli Apostoli.

II e si chiamano verità di fede, perché dobbiamo crederle con piena fede. - Prima di risuscitare Lazzaro. Gesù

82

Cristo volle che Marta desse una prova esplicita e concreta di fede nella sua potenza e nella sua divinità. Marta venerava in Gesù Cristo l'amico impareggiabile del fratello defunto, il consolatore degli afflitti, il medico di ogni infermità; era convinta che se Egli fosse stato presente, Lazzaro non sarebbe morto. La sua fede giungeva fino ad ammettere esplicitamente che Gesù poteva ottenere tutto da Dio, ma non pensava che potesse richiamare i morti alla vita. Gesù C. volle invece un alto esplicito di fede nella sua onnipotenza e nella sua divinità (v. Gv.11, 21-27).

Ancorché non comprendiamo le verità rivelate, specialmente quelle compendiate nel Credo, le ammettiamo tuttavia con l'adesione della nostra mente, sotto l'impulso della volontà. Il nostro assenso alle verità rivelate da Dio si chiama fede divina. Quando invece ammettiamo semplicemente verità naturali, indotti da motivi umani, allora la nostra fede è semplicemente umana. Io non ho mai veduto l'America, ma che esista lo credo per la testimonianza di coloro che l'hanno veduta e che me l'hanno descritta. La mia fede è semplicemente umana. Quando, invece, io credo alle verità rivelate da Dio la mia fede è divina.

III. ... come insegnate da Dio, il quale né s'inganna, né può ingannare. - Il bambino crede alla mamma quando gli dice che presto giungerà il babbo, perché è convinto che essa lo sa, non dice bugie e non inganna mai.

Dio ci ha elevati allo stato soprannaturale e ci ha rivelato le verità necessarie a conoscersi, perché possiamo conseguire la felicità soprannaturale alla quale ci ha destinati. Noi crediamo alla parola di Dio, perché siamo certi che si tratta della sua parola rivelata; perché sappiamo con assoluta certezza che Egli, essendo infinitamente perfetto, e perciò

83

infinitamente sapiente, non si può ingannare. Come verità infinita Dio non può assolutamente errare. Il Signore è anche santità infinita; perciò siamo assolutamente certi che parlandoci non può né vuole ingannarci. Le cose rivelate sono necessariamente vere.

Credendo alla sua parola, noi siamo nella verità. Non v'è certezza più grande di quella della fede. La nostra ragione può errare, ma la fede non può errare, essendo basata sulla santità e sulla veracità di Dio.

Riflessione. - E avendo detto gli Apostoli al Signore: «4ccresci in noi la fede», il Signore rispose: «Se aveste tanta fede, quanto un chicco di senapa, potreste dire a quest'albero di gelso: «Sradicati e trapiantati in mare», che vi ubbidirebbe (Lc 17, 5-7). Chiediamo

incessantemente al Signore che aumenti in noi la fede, radice della nostra giustificazione. Senza la fede, infatti, è impossibile piacere a Dio (Eb.11,6).

ESEMPIO. - La fede di Abramo. - Esempio insigne di fede irremovibile è Abramo, padre di tutti i credenti. Dio gli disse: «Parti dalla tua terra, dal parentado e dalla casa di tuo padre, e vieni nel paese che io ti mostrerò. Io poi farò di te una grande nazione, ti benedirò e farò grande il tuo nome, e tu sarai una benedizione» (Gn.12, 1-3). Abramo credette a Dio, abbandonò la sua patria e andò a stabilirsi nella terra indicatagli.

Ormai era vecchio, Sara sua sposa, era sterile e non vi era più speranza di aver figli. Tuttavia la fede del grande patriarca non venne meno, e Dio lo benedisse concedendogli il figlio Isacco. Quando Isacco fu grandicello e faceva concepire le più belle speranze, Dio comandò che venisse offerto a Lui in sacrificio. Sebbene umanamente sembrassero distrutte tutte le speranze e rese vane le divine promesse, con la morte nel cuore Abramo si accinse al sacrificio. Dio premiò la sua fede, e si accontentò della buona volontà salvando Isacco all'ultimo istante prima che fosse compiuto il sacrificio. Abramo per mezzo di Isacco divenne il padre del popolo eletto.

***29. CHE COS'È IL CREDO O SIMBOLO APOSTOLICO?**

Il Credo o Simbolo Apostolico è una professione dei misteri principali e di altre verità rivelate da Dio per mezzo di Gesù Cristo e degli Apostoli, e insegnate dalla Chiesa.

Gesù domanda espressamente che cosa pensino di lui i suoi discepoli. Alla professione di fede dell'ardente Pietro, il Maestro risponde proclamandolo beato e dicendolo ispirato non dagli uomini, ma da Dio (v. Mt 16, 13-20). Pietro aveva fatto, anche a nome di tutti gli altri Apostoli, la sua professione di fede.

I. Il Credo o Simbolo Apostolico è una professione: - Professare significa manifestare con segni (gesti o parole) all'esterno, ciò che si pensa, o si crede. Il Credo è la professione della nostra fede. La stessa parola «credo» indica la piena adesione della mente alle verità rivelate, senza cercare la comprensione dell'incomprensibile.

II *di misteri principali e di altre verità*. - Al numero seguente spiegheremo che cosa significhi mistero. Per ora basta ricordare che il mistero è una verità superiore, ma non contraria, alla nostra intelligenza, che crediamo sull'autorità di Dio che ce la rivela.

Nella risposta data da San Pietro a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo!» sono enunciati i principali misteri rivelati da Nostro Signore: unità di Dio, esistenza delle divine Persone del Padre e del Figlio, e incarnazione del Figlio di Dio.

Unità della natura di Dio e Trinità delle Persone divine,

85

incarnazione, passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo, compimento della redenzione per lo Spirito Santo, frutti della redenzione, sono i misteri principali contenuti nel Credo e che formano l'ossatura sulla quale poggiano tutte le altre verità della rivelazione.

Oltre le verità fondamentali dell'Unità e della Trinità di Dio e dell'Incarnazione, passione, morte e resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, nel Credo sono contenute altre verità, quali

la creazione, la nascita verginale del Redentore e la sua Ascensione al cielo, l'esistenza e l'azione dello Spirito Santo, la Chiesa Cattolica, la remissione dei peccati, e i Novissimi.

III. ... *rivelate da Dio per mezzo di Gesù e degli Apostoli.* - Molte verità furono rivelate da Dio nell'Antico Testamento, ma la maggior parte fu manifestata dal Salvatore Gesù Cristo e dai suoi Apostoli. La nuova rivelazione divina fu raccolta, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, nei libri del Nuovo Testamento, cioè nei quattro Vangeli, negli Atti e nelle Lettere degli Apostoli. Le verità rivelate che non furono registrate nei libri sacri, furono tramandate fino a noi dalla Tradizione ecclesiastica.

La rivelazione si chiuse con la morte dell'ultimo degli Apostoli.

IV *e insegnate dalla Chiesa.* - Nostro Signore affidò il sacro deposito delle verità rivelate alla Chiesa, perché lo custodisca intatto, lo interpreti e tramandi attraverso i secoli, e l'assiste con il suo Spirito di Verità, impedendole di errare quando parla come maestra di fede e di buoni costumi. La Chiesa non rivela nuove verità ma custodisce e interpreta rettamente quelle rivelate, contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione cattolica.

86

Il Credo o Simbolo Apostolico contiene le principali verità e i misteri più fondamentali, rivelati da Dio, e insegnati dalla Chiesa.

Giova infine ricordare che il Simbolo Apostolico non è l'unica professione di fede. Lungo il decorso dei secoli, come dicemmo, furono redatte diverse altre formule di fede le quali riassumono, più o meno ampiamente, le principali verità e i misteri rivelati da Dio e insegnati dalla Chiesa. I Simboli più noti, oltre quello apostolico, sono il Niceno-Costantinopolitano, che si recita nella Santa Messa, composto nei Concili di Nicea (a. 325) e di Costantinopoli (a 381) e il Simbolo Atanasiano, sorto in Gallia nel quinto secolo.

Riflessione. - Il Credo dev'essere la nostra unica bandiera, amata, servita, onorata e difesa in tutte le circostanze della vita.

ESEMPI. - 1. I sette fratelli Maccabei si lasciano uccidere piuttosto di tradire la loro fede (2 Mcb.7).

2. Il vecchio Eleazaro subisce la morte per la fede (2 Mcc.6).

3. s. Pietro martire del Credo (v. n. 31, 1).

30. CHE COS'È MISTERO?

Mistero è una verità superiore ma non contraria alla ragione, che crediamo perché Dio l'ha rivelata.

I. Mistero è una verità superiore ma non contraria alla ragione. - La nostra intelligenza conosce e comprende molte verità, dalle più facili, come le proposizioni: $2+2=4$, 10 è maggiore di 5, fino alle verità più alte dell'esistenza, delle perfezioni e delle operazioni di Dio. Tuttavia

87

noi non giungeremo mai a comprendere certe verità, senza la rivelazione; altre verità, anche dopo rivelate, non potremo mai capirle, perché sono superiori alla capacità umana. Tale è l'unità della divina natura e la Trinità delle divine Persone, l'unione della natura umana e del Verbo in Gesù Cristo, la maternità verginale di Maria Santissima ... Per conoscere l'esistenza di queste verità è necessario che Dio ce le riveli.

Quelle verità che non possiamo giungere a conoscere con le sole nostre forze, ma che, dopo rivelate da Dio, possiamo comprendere, sono di ordine soprannaturale. Quelle che noi non solo non possiamo giungere a conoscere con le sole forze naturali, ma che non siamo in grado di comprendere anche dopo la rivelazione da parte di Dio, sono dette misteri.

Mistero significa cosa nascosta, che non possiamo né conoscere, né comprendere.

Vi sono i misteri impropri, di ordine naturale, e vi sono i misteri propriamente detti, di ordine soprannaturale. È possibile, ad esempio, conoscere l'esistenza dell'anima umana dai suoi effetti; ma la natura dell'anima, come quella dello spirito, è misteriosa; misteriosa è anche la vita che pulsa in tutti i viventi, da quella del piccolo fiore e del piccolissimo infusorio alla vita dell'angelo e di Dio.

Veri misteri sono soltanto le verità di ordine soprannaturale, delle quali possiamo conoscere l'esistenza, supposta la rivelazione da parte di Dio, ma non la natura, che nessuna intelligenza creata può capire.

Il mistero non è tuttavia contrario alla ragione umana.

Per poter dire che è contrario alla ragione umana, dovremmo essere assolutamente sicuri di conoscere pienamente tutta la verità. Invece siamo sicuri del contrario, e la massima parte di essi sfugge alla nostra conoscenza. Il mistero è superiore, ma non contrario alla nostra ragione.

88

II che crediamo perché Dio l'ha rivelata. - Noi non comprendiamo molte cose, ma crediamo ad esse sulla testimonianza dei nostri maestri. Il bambino acquista il primo sapere non scoprendolo direttamente, ma per la rivelazione della mamma, nella quale ha fede cieca e sa che non lo inganna. Io non ho conosciuto personalmente né Alessandro Magno, né Giulio Cesare, né Aristotele; tuttavia credo che sono esistiti e che hanno fatto ciò che dice la storia, perché gli storici che ci narrano la loro vita e le loro azioni sono uomini degni di fede.

Noi crediamo i misteri di ordine soprannaturale perché sono rivelati da Dio, verità somma e santità infinita, che non si può ingannare e non può ingannarci. Siamo assolutamente certi, per l'autorità di Dio, che i misteri sono veri. Possiamo errare nella conoscenza delle verità di ordine naturale, ma nella conoscenza delle verità rivelate non possiamo assolutamente errare.

Riflessione. - La Santissima Vergine è il modello della nostra fede. Appena conosciuto che Dio l'aveva eletta Madre del divino Redentore, sebbene le fosse oscuro il modo in cui si sarebbe compiuto il divino mistero, diede subito il suo umile e irrevocabile consenso: Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola (Lc 1,30).

ESEMPI: - 1. Un cieco davanti allo specchio. - Bourdaloue, celebre predicatore francese, mise un uomo, cieco fin dalla nascita, davanti ad uno specchio spiegandogli come esso rifletta le immagini degli oggetti che ha davanti a sé. Udendo queste cose il cieco stese la mano per afferrare la figura riflessa nello specchio. Non sentendo nulla sotto la mano, rimase stupefatto, e disse di non comprendere come ciò potesse essere, ma che tuttavia, sulla testimonianza di chi glielo assicurava egli credeva a quanto gli veniva detto. Davanti ai misteri noi siamo come il cieco che crede a ciò che gli vien detto.

2. *La frittata insegna ...* - Un incredulo tagliando una grande

frittata, disse al Padre Lacordaire, che gli sedeva accanto a tavola: «Padre, io credo solo a quello che capisco!» Lacordaire, sorridendo, osservò: «Signore, comprende lei perché il fuoco fa liquefare il burro e rassoda le uova?» «In verrà, non comprendo». «Eppure questo non le impedisce di credere alla frittata, vero?» L'intelligente arguzia del frate domenicano fece ridere di gusto tutti i commensali, L'incredulo tacque rosso di vergogna.

***31. QUALI SONO I MISTERI PRINCIPALI DELLA FEDE PROFESSATI NEL CREDO?**

I misteri principali della fede professati nel Credo sono due: l'Unità e Trinità di Dio; l'Incarnazione, Passione e Morte di nostro Signore Gesù Cristo.

La casa ha diverse parti, dalle fondamenta ai muri, alle volte, al tetto, alle imposte delle finestre, ai vetri e alle tappezzerie. Ma non tutte le parti sono egualmente necessarie; alcune, come le fondamenta, i muri, le volte sono indispensabili e reggono tutte le altre parti; altre invece sono secondarie. La casa potrebbe reggersi benissimo senza i vetri delle finestre e senza le tappezzerie: queste parti secondarie sono utili senza dubbio, ma non indispensabili come i muri maestri e le fondamenta.

L'edificio della nostra fede ha anch'esso alcune parti che possiamo dire principali e indispensabili; altre sono meno necessarie e meno importanti.

Il Credo o Simbolo Apostolico è il compendio delle principali verità della nostra fede rivelata. Però, nello stesso Credo alcune verità sono più importanti, come le fondamenta sulle quali si regge tutto l'edificio, come l'ossatura, sulla quale si dispongono in bell'ordine le altre verità, come le parti accessorie dell'edificio.

90

L'ossatura fondamentale del Credo è data dalle verità dell'Unità e della Trinità delle Persone divine, dall'Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo. Sopra questo caposaldo pogliamo tutte le altre verità.

Riflessione. - L'Unità della natura divina, la Trinità delle divine Persone, l'Incarnazione, la passione e la morte di Gesù Cristo, nostro Redentore, sono verità necessarie a credersi per la propria salvezza eterna. Rinnoviamo il più spesso possibile la nostra fede in questi semplicissimi e sublimi misteri. Recitiamo spesso e con grande devozione l'atto di fede e il Credo.

ESEMPI. - 1. S. Pietro Martire. - V. n. 160, esempio.

2. Voltaire. - Gli increduli, che così spesso combattono la religione, raramente sono convinti del loro ateismo.

Voltaire, il padre dell'empietà moderna, che spese tutta la vita nel combattere la religione con tutte le armi, dalla calunnia all'irrisione più sfacciata, in punto di morte dimostrò di credere alle verità combattute. Negli ultimi istanti fece chiamare il parroco di San Sulpizio, per ricevere i Sacramenti e riconciliarsi con Dio e con la Chiesa. Disgraziatamente i discepoli non lasciarono avvicinare il ministro di Dio al capezzale. La morte di Voltaire fu disperata e spaventosa. Lo assicura il celebre medico di corte, Tronchin, testimonio oculare, in uria lettera dei 30 maggio 1778, il giorno stesso della morte. La lettera finisce con queste parole: «Vorrei che tutti quelli

che furono sedotti dalle sue opere, avessero potuto essere testimoni della sua morte. Questo solo basterebbe per disingannarli».

3. Volney. - Volney, che si vantava di non credere a nulla, e che morì nell'empietà (1820), essendo in serio pericolo di naufragare sulle coste dell'America, prese una corona del Rosario e pregò fin che durò la tempesta. A chi gli domandò perché pregasse, se non credeva a nulla, rispose che è facile fare l'ateo quando tutto va bene, ma che, nel momento del pericolo si cambia facilmente opinione.

4. Collot d'Herbois. - COLLOT D'HERBOIS, uno dei più sanguinari e feroci rivoluzionari delle stragi dell'Ottantanove, nel 1799, fu deportato a Caienna. Nell'esilio la sola vista delle cose sacre lo riempiva di furore e lo faceva prorompere in rivoltanti bestemmie. Visto un soldato che si faceva il segno di croce gli disse: «Imbecille, tu credi ancora alla superstizione? Non sai dunque che Dio, la Vergine, il Paradiso e l'inferno non sono che invenzione della maledetta razza dei preti?» Poco dopo si ammalò. In preda ai dolori trangugiò una bottiglia di liquore. Sentendosi bruciare le viscere, con urli selvaggi cominciò a invocare un prete, a chiamare in suo aiuto Dio e la Vergine Santissima. Il soldato che era stato da lui beffeggiato per il segno di croce e che ora lo serviva, gli fece osservare: «Come mai chiamate un prete? Non siete voi che tante volte avete maledetto i preti e vi siete fatto beffe dell'inferno?» «Ahimè! - rispose l'infelice vomitando sangue e bava - la mia bocca mentiva, a dispetto del cuore!» Poco dopo spirò disperato.

***32. I DUE MISTERI PRINCIPALI DELLA FEDE LI PROFESSIAMO ED ESPRIMIAMO ANCHE IN ALTRA MANIERA?**

Professiamo ed esprimiamo i due misteri principali della fede anche col segno della Croce, che perciò è il segno del cristiano.

Noi professiamo ed esprimiamo i misteri principali della nostra fede innanzitutto con il Credo e, anche, con il segno di Croce. Come il segno, di Croce professi ed esprima i due misteri principali della nostra fede sarà detto al numero 34.

Segno nel significato usuale della parola, è una cosa che serve a indicarne un'altra. Il fumo è il segno che indica il fuoco, l'insegna e la scritta sulla porta indicano un'osteria, la bandiera è il segno della patria.

Il segno serve anche a distinguere chi lo porta da tutti gli altri. La veste talare, lunga e nera distingue il ministro di Dio dai semplici fedeli; la camicia rossa distingue il soldato garibaldino dai soldati dell'esercito regolare italiano.

Chi professa la religione di Cristo deve avere un segno

92

che lo distingue da chi non è cristiano. Questo distintivo è il segno di Croce.

Riflessione. - Il vero soldato è orgoglioso della sua bandiera. Dobbiamo essere orgogliosi del nostro distintivo, il segno di croce. Chi se ne vergogna e si limita a fare il segno di croce quando non è veduto da nessuno è un povero vigliacco, indegno di appartenere al glorioso e invincibile esercito di Gesù Cristo.

ESEMPI. - 1. *Hoc signo vince!* - Lo storico Eusebio di Cesarea, nella Vita dell'Imperatore Costantino (I, 28-31) narra il seguente fatto: «All'imperatore Costantino, mentre pregava e invocava Dio, apparve un miracoloso segno mandato da Dio. Se ciò fosse narrato da altri, sarebbe difficile prestarvi fede. Ma poiché a me che scrivo questa storia, molto tempo dopo, quando pervenni alla sua conoscenza e familiarità, riferì lo stesso Augusto vincitore, e le parole confermò con giuramento, chi potrà dubitarne? Tanto più quando gli avvenimenti che seguirono poi, ne testimoniano la verità. Nelle ore dopo il mezzogiorno, quando già il sole volgeva a occidente, disse di aver visto con i suoi propri occhi nel cielo, al di sopra del sole, una croce luminosa, accompagnata dalla scritta: «Hoc signo vince!» (Vinci con questo segno!) A quella vista, egli e i soldati tutti che lo seguivano e che erano stati spettatori di questo miracolo, rimasero attoniti. Costantino, come egli stesso diceva, cominciò a chiedersi in cuor suo, che cosa potesse significare quella visione. E mentre ci pensava tra sé e molto si sforzava di darsene ragione, venne la notte. Allora, a lui che dormiva, Cristo, il Figlio di Dio, apparve in sogno con quel segno medesimo che era prima apparso nel cielo, e gli ordinò che lo riproducesse così, come in cielo lo aveva visto, e lo assumesse a difesa contro i nemici. Levatosi sul far del giorno, rivelò subito agli amici il mistero. Radunati poi artefici d'oro e di pietre preziose, sedendo in mezzo ad essi, dipinse loro a parole l'aspetto del segno e comandò che lo riproducessero in oro e pietre preziose. E io pure ricordo di averlo visto alcune volte. Era così composto: l'asta più lunga, ricoperta di oro, portava l'altra trasversale a forma di croce; all'estremità dell'asta era inserita una corona, ornata di gemme e d'oro, nella quale vi era il simbolo della redenzione; due lettere indicavano le iniziali del nome di Cristo, la lettera P (= R) era incrociata in metà. L'imperatore, in seguito, prese l'abitudine

93

di portare quelle due lettere anche sull'elmo. Dalla sbarra trasversale pendeva un drappo, intessuto con porpora, con pietre preziose, che, agli occhi di chi lo guardava, offriva un abbagliante splendore, per l'oro di cui era cosparso. Questo stendardo era quadrato. L'asta verticale era molto lunga nella parte inferiore; in quella superiore, fino alla sommità, dove era il segno della croce, pendevano veli dipinti di vari colori, che portavano il ritratto a mezzo busto, in oro, dell'imperatore e dei suoi figli. L'imperatore usò sempre di questo segno di salvezza come di una protezione contro le forze di qualunque suo nemico e ordinò che tutte le truppe facessero delle insegne simili a questa».

2. S. Benedetto e il segno di croce. - San Benedetto era solito benedire con un segno di croce i cibi e le bevande. Alcuni malvagi gli presentarono un bicchiere di vino, al quale, avevano meschiato veleno. Il Santo, prima di portarlo alla bocca, vi tracciò il solito segno di croce, il bicchiere andò in frantumi e il veleno si sparse a terra.

*33. COME SI FA IL SEGNO DELLA CROCE?

Il segno della Croce si fa portando la mano destra alla fronte dicendo: «in nome del Padre»; poi al petto dicendo: «e del Figliolo»; quindi alla spalla sinistra ed alla destra dicendo: «e dello Spirito Santo»; e si termina con le parole: «Così sia!».

Per fare bene il segno della Croce occorre:

1) Pronunciare distintamente e devotamente le parole, pensando al loro significato, con il cuore pieno di amore per il Padre onnipotente, per il Figlio Redentore, per lo Spirito Santificatore;

2) fare un vero segno di Croce; non un gesto incompsto, affrettato, impercettibile. Deve essere un vero segno di Croce, ampio, completo, esatto, non affrettato;

3) accompagnare il segno della Croce con le parole corrispondenti, nel modo indicato dalla risposta del Catechismo.

Oltre il segno di Croce indicato dal Catechismo, prima - della lettura del Vangelo nella Santa Messa se ne usa un altro, tracciando sulla fronte, sulle labbra chiuse e sul petto una crocetta con il polpastrello della mano destra e la palma rivolta verso la faccia, per indicare che il Santo Vangelo deve essere creduto con la mente, predicato con le parole, e amato con il cuore.

Riflessione. Facciamo un fermo proposito di fare spesso e bene il segno della santa Croce.

ESEMPI. - 1. Il segno di croce di Santa Bernardetta. - La prediletta di Maria, Santa Bernardetta Soubirous, alla grotta di Massabielle, in attesa delle celesti apparizioni e durante le estasi soavissime, cominciava le preghiere con un ampio segno di croce. Vedendola, uno degli astanti disse: «Vedete il segno di Bernardetta? Solo in cielo è possibile farlo meglio!» «Verissimo - rispose un vicino; - è la Santa Vergine che glielo ha insegnato».

2. *Per me è un vanto il mio segno di croce!* - A un pranzo, una signorina, senza pusillanime rispetto umano, prima di sedersi fece un ampio, visibile e devoto segno di croce. Un distinto signore, che le sedeva di fronte, le domandò se non si vergognava di fare quel gesto superstizioso davanti a tanti invitati. La distinta giovane rispose francamente: «Si vergogna forse lei, di portare quella croce di cavaliere che le brilla sul petto? Con maggior ragione e con maggior diritto io sono altera di appartenere ad una religione che non è solo di quaggiù. Per me, non solo non è vergogna, ma un vanto che nessuno mi può togliere, è mostrare il segno di tanto onore: il mio segno di croce!» L'incauto cavaliere tacque confuso, mordendosi le labbra per la vergogna.

***34. NEL SEGNO DELLA CROCE COME ESPRIMIAMO NOI I DUE MISTERI PRINCIPALI DELLA FEDE?**

Nel segno della Croce con le parole esprimiamo l'Unità e Trinità di Dio; e con la figura della Croce la Passione e Morte. del Nostro Signore Gesù Cristo.

I. Nel segno della Croce con le parole esprimiamo l'Unità e Trinità di Dio - Dicendo «in nome» esprimiamo la fede nel mistero dell'unità di natura delle tre Persone divine. Infatti non diciamo: «nei nomi», come sembrerebbe più conveniente, trattandosi di tre Persone distinte, ma «in nome», usando il numero singolare, invece del plurale. Il nome si riferisce all'unica natura, all'unica essenza, all'unico essere delle tre Persone divine. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, pur essendo tre Persone distinte l'una dall'altra, hanno una sola natura, una sola essenza, un solo essere, cui conviene un solo nome.

Dicendo: «...del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo», nominiamo le tre divine Persone ed esprimiamo la fede nella Trinità delle Persone, le quali, pur essendo un solo essere, sono tuttavia misteriosamente ma realmente distinte l'una dall'altra. La distinzione delle Persone, non esclude, ma comporta, l'unione di natura del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

II e con la figura della Croce la Passione e Morte del Nostro Signore Gesù Cristo. - Cristo sofferse, morì e compì la nostra redenzione sulla croce. Tracciando sopra noi stessi il segno che ricorda e imita la forma della croce del nostro Redentore, ricordiamo quel divino mistero di giustizia, di amore e di misericordia, per il quale siamo fatti

figli riconciliati con il Padre celeste, eredi del cielo, oggetto dell'amore infinito di Dio. Il segno di croce è il mezzo più semplice e più adatto ad esprimere la nostra fede nell'Incarnazione, nella Passione e Morte di Gesù Cristo; ad esprimere al Nostro Salvatore la nostra fede nei meriti di Lui, la nostra riconoscenza al suo amore infinito; il dolore dei nostri peccati, che furono la causa di quella morte ignominiosa, sorgente della nostra salvezza e di tutte le ricchezze di grazia, delle quali siamo stati fatti doviziosi in Cristo Gesù.

Riflessione. - Il segno della croce è l'atto di pietà più santo e più strapazzato nelle parole e, soprattutto, nel gesto!

ESEMPI. - 1. Giulio Jamin e il crocifisso. - Giulio Jamin, grande studioso francese (1886), al posto di onore, nel suo salotto, teneva un bellissimo crocifisso. Un amico gli domandò con scherno: «Che roba è questa?» «Questa roba - rispose grave il Jamin - è Colui che un giorno dovrà giudicarmi. Non voglio, in punto di morte, andarlo a cercare dalla mia portinaia!»

2. ESEMPLARE CASTIGO. - Il parroco di una località del Canavese (Piemonte) raccontò il seguente fatto accaduto nella sua parrocchia. Tre giovinastri, avvinazzati strapparono una croce da un bivio e rientrarono in paese parodiando una processione religiosa. Giunti in piazza vi piantarono la croce profanata e capovolta. Quindici giorni dopo due di quei giovani sacrileghi morirono improvvisamente. Il terzo, che era il principale colpevole, perché aveva con le sue mani divelto la croce dal suo posto e piantata capovolta in piazza, - comprese la lezione toccata agli altri, e temendo la stessa sorte, fece la dovuta riparazione. Dio gli risparmiò la morte, ma non un salutare castigo. Ammalatosi di una malattia misteriosa e indefinibile, dovette tenere a lungo il letto. Non poteva trovare altro sollievo ai grandi dolori, che facendosi tirar fuori dal letto e deporre con la testa in basso, le braccia aperte in croce e i piedi in alto. Dopo lunghe sofferenze morì in questa posizione.

35. È UTILE FARE IL SEGNO DELLA CROCE?

È utilissimo fare il segno della Croce spesso e devotamente, perché è atto esterno di Fede, che ravviva in noi questa virtù, vince il rispetto umano e le tentazioni, e ci ottiene grazie da Dio.

I. È utilissimo fare il segno della Croce spesso e devotamente. - Utile è ciò che giova. Il nutrimento sostanzioso è utile perché giova alla salute. Sono utili le medicine e i ricostituenti, che aiutano ad acquistare la sanità o preservano dalle malattie.

Fare il segno di croce è utile per i grandissimi vantaggi che procura. Perciò è bene farlo il più «spesso» possibile.

Perché il segno di croce possa essere utile deve essere fatto «devotamente»: con la mente raccolta e piena di fede e con il cuore acceso di amore verso Dio. Chi facendo il segno di croce non pensa a quello che dice, non lo fa devotamente.

II *perché è atto esterno di Fede, che ravviva in noi questa virtù.* - Per salvarsi è indispensabile possedere la fede, la quale è viva soltanto quando si esercita negli atti. Infatti, ci avverte San Giacomo, la fede senza le opere è morta. Anche se è viva, se non è mantenuta accesa con atti frequenti, languisce e muore.

Essendo noi composti di anima e di corpo, non bastano gli atti di fede puramente interni; sono egualmente indispensabili quelli esterni, anche per il buon esempio che dobbiamo dare agli altri e per servire Dio con tutto il nostro essere. Gesù stesso raccomanda vivamente le opere buone esterne: Voi siete la luce del mondo. Una città situata su di un monte, non può restare nascosta; né si accende la

98

lampada per metterla sotto il moggio, bensì sul candeliere, perché faccia luce a tutti quei di casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli. (Mt 5, 15-17)

Ogni atto di fede serve, inoltre, come esca nuova aggiunta al fuoco, ad alimentare in noi questa virtù. Ogni volta che sono inaffiati, i fiori del giardino, approfondiscono sempre più le radici e irrobustiscono il gambo.

III ... *vince il rispetto umano e le tentazioni*. - Nel professare esternamente la fede noi siamo troppo spesso timidi, fiacchi, paurosi e vili; temiamo che gli altri si facciano beffe di noi. Siamo spesso più vili di Pietro, che rinnegò tre volte il Maestro, per rispetto umano e per il timore di una servetta curiosa e di un gruppo di soldati sguaiati.

Il rispetto umano si vince con atti contrari, soprattutto professando esternamente la nostra fede, segnandoci con la croce, bandiera che indica a quale esercito apparteniamo e per quale sovrano combattiamo. Il segno di croce è soprattutto efficace per vincere le tentazioni diaboliche. Con esso professiamo la fede nei misteri più grandi della nostra religione: Unità e Trinità di Dio; Passione e Morite di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Il demonio è il verme schiacciato da Dio e vinto da Gesù Cristo sulla croce, divenuta lo strumento e il simbolo della sconfitta delle potenze infernali.

«Noi c'imprimiamo il segno della croce sulla fronte, perché i demoni, vedendo il segno del re, tremino e fuggano. Come il cane fugge davanti al bastone, così lo spirito maligno fugge alla vista della Croce» (S. CIRILLO). «Il segno della croce è terribile al demonio, perché è per la Croce che noi gli sfuggiamo» (S. G. B. VIANNEY).

99

IV.... *e ci ottiene grazie da Dio*. - Il segno di croce ci ottiene da Dio la remissione dei peccati veniali, se siamo pentiti; il dolore dei peccati gravi se non siamo in grazia di Dio; ci accresce la grazia santificante; ci ottiene grazie attuali per compiere opere buone, e libera dai pericoli spirituali e anche corporali. Con il segno di croce ben fatto si acquistano cento giorni d'indulgenza.

Riflessione. - Ogni segno di croce deve essere una ferma professione di fede e un'invocazione a Dio, perché accresca la nostra fede. Credo, Signore, ma aiuta la mia incredulità! (Mc 9, 23).

ESEMPI. - 1. Santa Macrina e il segno di croce. - Santa Macrina, sorella di S. Gregorio Nisseno, di S. Basilio e S. Pietro di Sebaste, nell'ultima malattia faceva ogni momento il segno di croce, nel quale attingeva una forza meravigliosa per sopportare le sofferenze, per vincere le tentazioni: e restare unita a Dio. Dopo aver detto le consuete orazioni della sera ed essersi fatta un segno di croce sugli occhi, sulla bocca e sul petto e un altro su tutta la faccia, si addormentò placidamente in Dio.

2. Ripoche - Il vandeano Ripoche, dopo aver combattuto da valoroso in difesa della religione e del re contro le milizie rivoluzionarie, fu preso prigioniero vicino alla casa paterna. «Tu sei stato preso con le armi alla mano e la tua sentenza di morte è già segnata!» gli dissero i repubblicani; «tuttavia puoi ancora salvare la tua vita e quella del vecchio tuo padre, se farai ciò che ti comanderemo». «Che cosa devo dunque fare per salvare me e mio padre?» «Prendi quella scure e atterra quella croce, che sorge qui nel tuo campo!» Il giovane afferrò la scure e,

con un salto, fu ai piedi della croce. I compagni di prigionia rabbrivirono, pensando al sacrilegio che stava per compiere.

«Sterminio e morte a chi insulta la croce di Cristo!» gridò risoluto, brandendo la scure.

I soldati della rivoluzione gli si avventarono contro inferociti; Ripoche si difese validamente, ma, alla fine, il numero degli avversari, ebbe il sopravvento sul suo coraggio. Puntandogli le baionette al petto gli comandarono: «Atterra questo segno di superstizione, e avrai salva la vita!» «No, è il segno della mia redenzione: la voglio abbracciare ancora una volta!» Con uno sforzo supremo riuscì ad abbracciare la croce e, in quell'atteggiamento, fu trafitto a morte.

36. QUANDO È BENE FARE IL SEGNO DELLA CROCE?

È sempre bene fare il segno della croce, ma specialmente prima e dopo ogni atto di religione; prima e dopo il cibo e il riposo e nei pericoli dell'anima e del corpo.

Nel numero precedente il Catechismo ha accennato all'utilità del segno di croce; ora indica le principali circostanze in cui è bene fare questo atto di religione.

I. È sempre bene fare il segno della croce. - Essendo molto meritorio, è utilissimo fare spesso il segno della croce. Con questo semplicissimo atto religioso noi professiamo la nostra fede nei misteri più necessari a credersi; diamo a Dio onore e gloria, e procuriamo a noi stessi molti vantaggi spirituali e temporali.

II *specialmente prima e dopo ogni atto di religione.* - È atto di religione quello che, in qualche modo, si riferisce a Dio, gli testimonia il nostro amore e gli dà gloria come la preghiera, il sacrificio, il giuramento... Prima di ogni atto di religione è bene fare sempre il segno di croce, per esprimere la nostra fede e il nostro amore in quel Dio, Uno e Trino, che noi in Cristo Redentore, rivestiti dei suoi meriti infiniti e avvalorati dalla sua dignità, intendiamo onorare. Il segno di croce serve per ravvivare la fede, propiziarci il Sommo Iddio e rendere accetto il nostro atto.

Anche dopo l'atto di religione è bene fare il segno di croce, per ringraziare Dio, per attestare la nostra fede e la

101

nostra dipendenza da Lui e confermarci ancora una volta nella fede.

III. ... *prima e dopo il cibo e il riposo.* - Fin dai primi tempi i cristiani usavano in queste circostanze segnarsi la fronte con la croce. «In tutte le nostre azioni, attesta Tertulliano, quando entriamo e quando usciamo; quando ci vestiamo e quando andiamo al bagno, a tavola, a letto, quando prendiamo una sedia o un lume, noi tracciamo il segno di croce sulla nostra fronte». È il modo più semplice di invocare la divina benedizione sulle nostre azioni, anche su quelle meno elevate e più materiali, come il prendere il cibo e il riposo. È un modo semplice e bello per mettere in atto il comando dello Spirito Santo: Sia che mangiate, sia che beviate o qualunque altra cosa facciate, tutto fate per la gloria del Signore (1Cor 10, 36). Col segno di croce che facciamo prima e dopo il cibo e il riposo attestiamo la nostra fede, invociamo la protezione di Dio a santificare questi atti, che offriamo a Lui solo per la sua gloria. Con il segno di croce che facciamo dopo il pasto e il riposo riaffermiamo la nostra fede, esprimiamo la nostra riconoscenza e preghiamo il Signore a voler continuare ininterrottamente la sua protezione sopra di noi.

IV *nei pericoli dell'anima e del corpo*. - Per mettere in fuga il demonio, quando c'insidia con le tentazioni, rimedio efficace e facilissimo è il segno di croce, accompagnato dall'invocazione alla Beata Vergine. Facendo il segno di croce, noi intendiamo pregare Dio che ci liberi dall'insidia, o che, almeno, se questo non è il divino beneplacito, ci dia la forza di vincere la tentazione.

Anche nei pericoli del corpo è bene fare il segno di croce, che è anche il segno della nostra salvezza temporale, quando ciò sia utile alla salute dell'anima.

Riflessione. - Chi si vergogna del segno di croce, è un soldato vile e codardo, che arrossisce della sua bandiera.

ESEMPI. - 1. Alessandro Volta. - Il dottor Tourdes attesta di non aver mai visto il suo grande amico Alessandro Volta in cominciare un esperimento scientifico senza fare un segno di croce.

2. Un segno di croce in un pranzo della Conferenza dell'Aja. - Tutto il corpo diplomatico, tutti i ministri e un gran numero di personalità locali ed estere, prendevano parte, un giorno dell'anno 1905, a un grande pranzo offerto dal governo dell'Aja ai membri della Conferenza per la protezione della proprietà industriale. Tutti avevano già preso il loro posto, quando squillò il campanello presidenziale. Tra lo stupore di tutti, che non sapevano spiegarsi il perché di quel segnale, si alzò il ministro cattolico Koolen e invitò gentilmente i presenti a far silenzio un istante per permettere ai convitati credenti di dire la loro preghiera. E subito il ministro si segnò con un ampio e devoto segno di croce.

103

CAPO II

UNITÀ E TRINITÀ DI DIO

Credo in Dio, Padre onnipotente ... in Gesù Cristo, suo unico Figliuolo, nostro Signore ..., nello Spirito Santo.

37. CHE SIGNIFICA UNITÀ DI DIO?

Unità di Dio significa che c'è un Dio solo.

Dobbiamo soffermarci alquanto ad esporre le prove dell'esistenza di Dio cui abbiamo accennato nei nn. 1, 2, 19. Non crediamo però necessario che i catechisti espongano con metodo filosofico e con rigore strettamente logico le prove dell'esistenza di Dio. I fanciulli difficilmente li seguirebbero nel regno dell'astrazione. La presente esposizione è rivolta principalmente ai catechisti, affinché si formino, riguardo all'esistenza di Dio e ai suoi attributi,

idee complete e precise, e sappiano adattarsi alla mentalità dei fanciulli, che richiede vivacità, chiarezza e precisione.

Prima di parlare dell'unità di Dio, cui più direttamente si riferisce la presente risposta, crediamo opportuno intrattenerci sulle prove della sua esistenza.

104

I. Unità di Dio significa che c'è un Dio ... - 1) *Lo sappiamo dalla rivelazione ...* - Noi ammettiamo con certezza che esclude qualsiasi dubbio, che Dio esiste, perché Egli stesso si è manifestato, nella rivelazione.

Prima del peccato il Signore discendeva spesso nel Paradiso terrestre e conversava familiarmente coi nostri progenitori. Quando Adamo ed Eva ebbero commesso la prima colpa, Dio apparve e pronunciò la sentenza che li condannava alla morte e alla fatica del lavoro e a dolori molteplici, che dovevano essere la punizione della loro disobbedienza e dare modo di fare penitenza del male commesso (Gn.3, 8 seg.).

Caino, il figlio maggiore di Adamo e di Eva, dopo aver ucciso il fratello Abele. sentì la voce di Dio, che lo rimproverava e lo condannava: Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dallo terra. Or dunque tu sarai maledetto sopra la terra, che ha aperto la sua bocca a ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello ... (Gn.4, 10).

Dio, in seguito, parlò a Noè, ad Abramo, a Giacobbe, ad altri patriarchi, ai profeti e a molti giusti dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ma soprattutto Dio si manifestò per mezzo del Figlio suo incarnato, al quale parlò davanti alle turbe e ai discepoli attoniti, nel Battesimo e nella Trasfigurazione. Sfogliando i Libri ispirati dell'Antico e del Nuovo Testamento, ad ogni passo si leggono le manifestazioni sensibili di Dio agli uomini.

2) *... e dalla ragione.* - Oltre che dalla rivelazione, noi conosciamo l'esistenza di Dio anche con il lume della ragione, la quale per molteplici vie giunge a concludere che Egli esiste.

Accenniamo solo agli argomenti principali, che ci dimostrano, fino all'evidenza più certa, l'esistenza di Dio.

a) *Argomento ontologico.* Non vogliamo passare sotto

105

silenzio un argomento, che parve di grande valore a grandi ingegni. L'argomento fu esposto la prima volta da Sant'Anselmo e poi ripreso da ingegni acuti come Leibnitz e il (più) Rosmini.

«Dio, secondo l'idea che tutti ne hanno - scrive Sant'Anselmo - è concepito come un ente talmente perfetto che non è possibile trovarne altri più perfetti di Lui. Orbene, un ente di tal genere deve necessariamente esistere, perché, se non esistesse, gli mancherebbe ancora una perfezione possibile: gli mancherebbe l'esistenza. Dunque Dio esiste. Né sembra valere l'obbiezione che: «Si ha bensì il diritto di concludere che Dio non può essere concepito senza la perfezione dell'esistenza; ma non si può concludere che esso ha realmente l'esistenza fuori della mente, a meno che non si supponga già fuori della mente un essere perfettissimo, maggiore di ogni altro, esistente in forza della sua stessa essenza».

Sembra che si possa, senza pericolo di errare, rispondere che se Dio avesse solo un'esistenza ideale come vogliono gli obiettori all'argomento anselmiano, Dio non sarebbe più l'ente maggiore possibile, perché gli mancherebbe l'esistenza reale, che è una perfezione maggiore dell'esistenza puramente ideale. Perciò, se Dio è, come è senza dubbio, l'Essere maggiore possibile, deve necessariamente avere l'esistenza anche nell'ordine della realtà.

Il Rosmini rinalza: «Poiché l'ente è e non può non essere, dunque deve avere un'esistenza subiettiva, e non solamente relativa alla mente umana. Nello stesso tempo però si vede che

l'esistenza assoluta non contraddice punto all'esistenza relativa d'una mente ... Dunque l'esistenza relativa di una mente, lungi dal distruggere l'esistenza assoluta, è quella che la stabilisce, la testimonia, la rende conoscibile.

106

Questo vale per una mente; ma non vale propriamente per la mente umana; poiché la mente umana è diversa e contrapposta all'essere infinito; e poi essa è particolare e contingente, laddove l'essere intuito è universale e necessario ed eterno. Dunque ci ha d'a essere una relazione dell'essere con una mente che non sia diversa dall'essere stesso e che non sia l'umana, ma necessaria ed eterna come l'essere. L'essere dunque

1°) deve avere un'esistenza indipendente dalla mente umana e da ogni mente separata da lui, e però deve essere anche reale, non solamente ideale, come apparisce alla mente umana;

2°) quest'essere reale, che assolutamente è, deve essere intelligente, e non solo intelligibile, benché tutto ciò rimanga nascosto all'intuito e alla percezione immediata dell'uomo» (Teos. 797).

b) *Argomento di causalità*. - Non tutti son disposti a dar valore alla prova ontologica di Sant'Anselmo; Leibnitz e Rosmini; ma le argomentazioni espone da S. Tommaso con tanta lucidità e rigore logico, sono valide contro qualsiasi obiezione; anche la più speciosa e insidiosa.

L'argomentazione di San Tommaso è detta delle cinque vie, le quali tutte si possono ridurre all'argomento di causalità, o a posteriori.

1° argomento; il moto. - Nel mondo esiste senza dubbio il moto, non solo: come moto locale, ma come mutamento, cambiamento; in questo senso anche l'anima, quando pensa e quando vuole, si muove, poiché passa dalla potenza all'atto.

Ma il muoversi è necessariamente causato da un motore, diverso da ciò che si muove. Infatti muoversi è passare da una perfezione che non si ha all'acquisto della medesima. Ora, ammesso che chi si muove lo faccia per virtù propria,

107

ne segue che costui avrebbe e non avrebbe simultaneamente e sotto lo stesso aspetto, la perfezione che cerca e verso la quale si muove. È perciò necessario che sia mosso da un altro.

Però, nella serie dei motori-mossi non si può procedere all'infinito; altrimenti non si giungerebbe mai a un primo motore non mosso, dal quale parta il moto. Mancando questo primo motore non si avrebbe nemmeno il moto. È quindi necessario risalire fino a un Motore che non sia mosso da alcun altro e che sia immobile cioè immutabile, e che possieda in sé tutte le perfezioni all'acquisto delle quali è diretto il moto. Questo primo Motore immobile, che non può non esistere, noi lo chiamiamo Dio.

2° argomento: *le cause efficienti*. - Esiste nel mondo tutta una serie di cause efficienti subordinate, essendo le une dipendenti dalle altre, così nell'acquisto dell'essere come nella sua conservazione. Ciò è facile osservare nel mondo inorganico e in quello organico, dal piccolo filo d'erba che nasce dal seme, fino, all'uomo, che ha la sua origine dal concorso dei genitori.

Nessuna di queste cause però è bastevole a spiegare se stessa. Infatti nessuna delle cause seconde è causa del suo essere; è causa in quanto dà origine a un essere diverso dal proprio, ma è effetto in quanto riceve il proprio essere da un'altra causa. Perché se si ammettesse che una causa seconda è causa di se stessa, ne deriverebbe l'assurdo che essa dovrebbe agire prima ancora di esistere, causando il proprio essere.

D'altra parte non è possibile, nella serie delle cause-effetto, procedere all'infinito, perché mancando una causa prima non causata, mancherebbero tutte le altre cause

successive. È perciò assolutamente necessario risalire e fermarsi a una causa che non sia causata, che dà l'essere a tutte le cause seconde e non riceve il suo essere da nessun'altra causa. Questa causa prima, non causata, che non può non esistere, noi la chiamiamo Dio.

3° argomento: *gli esseri contingenti*. - Esistono nel mondo esseri contingenti, che possono anche non esistere, senza che per questo il mondo cessi di essere. Finirebbe forse il mondo universo, se non spuntasse il tenero filo d'erba che dura pochi giorni e poi muore? Non sarebbe forse esistito, l'universo se Giulio Cesare non fosse nato?

Orbene, gli esseri contingenti (e tali sono tutti gli esseri che hanno principio e fine) non hanno in se stessi la ragione della propria esistenza; altrimenti si verificherebbe l'assurdo che sarebbero sempre esistiti e avrebbero avuto un principio, che sarebbero esistiti prima di esistere ...

Il contingente, per il fatto di essere tale, deve necessariamente avere avuto un principio, causato da un altro essere, sia pure contingente anch'esso. Però, nella serie degli esseri contingenti, causati, non si può risalire all'infinito, perché mancando un primo essere, che dia l'esistenza agli altri e da nessuno la riceva, non si può avere nemmeno la serie degli altri esseri da esso derivati e causati. È quindi necessario risalire a un primo essere, che non è causato, che è necessario, e che è la causa di tutti gli altri esseri contingenti. Questo primo essere, necessario, causa dei contingenti, noi lo chiamiamo Dio.

4° argomento: *i gradi diversi di perfezione*. - È così esposto da San Tommaso (S. Theol. 2, 3): «Si trova nel mondo qualcosa che è più o meno buona, più o meno vera, nobile, e così di seguito. Ma più o meno nelle cose tra loro

differenti, si dice in quanto esse in modo diverso si avvicinano a ciò che, in quel determinato genere, è sommo: così, per esempio, è più caldo quel ferro che si avvicina di più a ciò che segna il massimo grado di calore. Se dunque vi è nel mondo ciò che è più buono e meno buono, più vero e meno vero, più nobile e meno nobile, ecc., deve necessariamente esistere anche ciò che è sommamente vero, sommamente buono, sommamente nobile: e quindi dovrà esserci anche ciò che è sommamente ente, ossia ente al massimo grado».

Vi sono nel mondo enti più o meno grandi, che hanno l'entità in grado più o meno grande, come vi sono enti più o meno belli, più o meno buoni, più o meno nobili. Ma il più e il meno presuppone sempre, perché il paragone sia vero, l'ente perfetto, l'ente per eccellenza, l'ente sommo, l'Ente che noi chiamiamo Dio.

5° argomento: *il governo delle cose*. - L'Angelico (l. c.) così espone questo argomento: «Vediamo che anche le cose prive di conoscenza, come quelle corporee, operano per un fine (cioè tendono costantemente al conseguimento di un fine); infatti sempre, o quasi sempre, esse operano nel medesimo modo, per conseguire quello che (nel loro genere) è il più perfetto. Ciò prova che esse non operano a caso, ma intenzionalmente». Per fine si intende il bene in vista del quale ciascuna cosa opera. Tutto ciò che è capace di stimolare le attività di un agente, ha ragione di fine, al quale la cosa è ordinata. In natura tutto è ordinato a un fine, dagli astri del cielo, agli esseri della terra, che tendono, ciascuno, al proprio fine (v. i nn, 12-13). «Ora, le cose che sono prive di conoscenza, non possono tendere costantemente a un fine determinato - prosegue S. Tommaso - se non in quanto

vi vengono, dirette da chi conosce e intende quel fine, come le frecce raggiungono il bersaglio, perché vengono dirette dall'arciere. Dunque, se tutte le cose del mondo, intelligenti o no, tendono costantemente, universalmente, a un fine, deve esistere un essere intelligente, dal

quale tutte le cose naturali vengono ordinate al proprio fine; quest'essere è colui, che noi chiamiamo Dio».

In conclusione, se vi è un ordine, nel mondo, vi deve essere necessariamente un ordinatore. E se l'ordine è universale, sapiente, perfettissimo, vi deve essere un ordinatore supremo, intelligente, sapiente, perfettissimo, che noi chiamiamo Dio. Perciò Dio necessariamente esiste.

c) *Argomenti psicologici*. - Agli argomenti di causalità, adottati da San Tommaso, si devono aggiungere i così detti argomenti psicologici, che confermano e applicano quelli tomistici.

1° argomento: *ideologico*. - Le nostre idee hanno valore universale, immutabile, eterno, necessario. Posto pure che non esistano triangoli, ne segue ugualmente che ogni triangolo, per essere tale, deve sempre avere tre angoli. Ogni effetto richiede una causa, posto pure che non vi siano mai state e che non vi saranno cose causate in realtà. Ora le idee universali non possono avere il loro fondamento nella realtà, perché le cose reali, sono particolari e contingenti. Esse devono perciò avere il loro fondamento in un essere universale, necessario, eterno. Quest'essere, fondamento della verità rispecchiata dalle nostre idee, è la eterna verità, Dio, immutabile e necessario.

2° argomento: *eudemologico*. - Esiste in tutti e in ciascuno il desiderio di una felicità somma, capace di soddisfare tutti i nostri bisogni. Questo desiderio non può essere

111

vano, perché diffuso dalla natura stessa in tutti gli esseri intelligenti e coscienti di se stessi. Quindi esiste realmente questo Bene sommo, capace di soddisfare tutti i nostri bisogni e tutti i nostri desideri. Questo sommo Bene noi lo chiamiamo Dio.

3° argomento: *deontologico o del dovere*. - Vi è in noi una legge universale, immutabile, sovrana, assoluta, che ci comanda di fuggire il male e di fare il bene. Ma ogni legge presuppone un legislatore; e, se la legge è immutabile e universale, presuppone un legislatore universale, eterno, immutabile. Questo legislatore, che non può non esistere, noi lo chiamiamo Dio.

4° argomento: *morale*. - La massima parte degli uomini, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, ha sempre ammesso e ammette l'esistenza di Dio. Ma non è credibile che la grandissima maggioranza degli uomini s'inganni riguardo a un fatto di tanta importanza. Perciò Dio esiste realmente.

II. Unità di Dio significa che c'è un Dio solo. - È uno ciò che non è diviso; è necessariamente uno ciò che è indivisibile. Dio non solo è uno in quanto è indiviso, ma anche in quanto è indivisibile. È verità di fede: Il Simbolo atanasiano attesta: Non tres dii, sed unus est Deus: non ci sono tre dèi, ma un solo Dio.

San Tommaso prova in questo modo l'unità e l'unicità di Dio (S. Theol. I, 11, 3):

1) Se vi fossero più dèi, o sarebbero subordinati gli uni agli altri o indipendenti: se subordinati fra loro e a una suprema deità - come nel politeismo greco-romano, che faceva Giove padre degli dèi - è evidente che solo questa suprema divinità meriterebbe il nome di vero Dio; tutte le

112

altre divinità non sarebbero che dèi per metà, cioè non sarebbero affatto dèi; poiché essere dipendenti ed essere Dio sono due affermazioni contraddittorie. Se poi fossero tra loro indipendenti, come ammettevano i Manichei - principio del bene e principio del male - dovrebbero necessariamente essere tra loro distinti. Ma perché due o più cose siano tra loro distinte, è necessario che una possieda qualche elemento che manca all'altra; se tutte avessero le identiche perfezioni, non potrebbero distinguersi, non essendo concepibile una

distinzione senza un elemento differenziale. Dio infinito esige in sé tutte le perfezioni. Dunque soltanto il soggetto che le avrà tutte sarà Dio; gli altri non lo saranno se non di nome.

2) Inoltre, Dio, come primo principio, esige che tutto sia a Lui soggetto. Si supponga invece che esistano vari esseri supremi, indipendenti l'uno dall'altro; nessuno avrebbe tutte le cose soggette a sé, nessuno potrebbe dirsi padrone assoluto di tutto e nessuno sarebbe Dio.

3) Dicemmo che anche per spiegare il meraviglioso ordine dell'universo bisogna risalire a un ordinatore sapiente e supremo. Sta di fatto, però, che quando le cose sono molte e diverse tra loro, è molto più facile e conveniente metterle e mantenerle in ordine da uno, che non da molti, perché l'unità è causa per sé dell'unità; mentre la molteplicità è causa dell'unità solo per accidens. Dunque è molto più conveniente affermare che il supremo ordinatore dell'universo è uno solo, anziché molti.

4) Dio non solo è uno, ma è unico. Infatti non si può moltiplicare ciò che non è diviso, e non può esserlo, ossia che è indivisibile in atto e in potenza. Orbene, per la sua semplicità infinita Dio, non può essere diviso, né in atto né in potenza; Egli è immutabile, perfettissimo, semplicissimo.

113

Riflessione. - Essendoci un Dio solo, non possiamo e non dobbiamo amare e onorare nessuna cosa se non in ordine a Lui. Ogni onore e qualsiasi affetto, riferito alle creature come a fine ultimo, è una sottrazione colpevole all'onore e alla gloria dovuti a Dio solo.

ESEMPI. - 1. S. Paolo ad Atene (At 17, 16-29).

2. Testimonianza del Martire Tiburzio. - Tiburzio, figlio di Cromazio, prefetto di Roma, dopo essersi convertito al cristianesimo per le parole di San Sebastiano, fu arrestato e condotto davanti al tribunale di Fabiano. Dopo la sua aperta confessione di cristianesimo, il giudice lo invitò a ritornare al culto degli dèi. Avuto un deciso rifiuto, fece portare un braciere e disse adirato a Tiburzio: «Sacrifica ai nostri dèi: altrimenti camminerai a piedi nudi sopra questi carboni ardenti!» Il martire di Cristo, senza turbarsi, si segnò con la croce, si tolse i calzari e cominciò a camminare sul fuoco, senza la minima scottatura. Poi rivolto al giudice: «Impara - gli disse - che il Dio dei cristiani è il solo Dio; egli, che ha creato il mondo! Per la sua potenza, questi carboni, per me sono come altrettanti fiori». Fabiano, fuori di sé per la rabbia, fece mozzare la testa al santo martire.

38. CHE SIGNIFICA TRINITÀ DI DIO?

Trinità Di Dio, significa che in Dio sono Tre Persone uguali, realmente distinte: Padre, Figliolo e Spirito Santo.

Prima di salire al cielo Gesù comandò agli Apostoli: Andate dunque e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28,19).

In questo passo evangelico è indicato chiaramente il mistero della Santissima Trinità. Dicendo di battezzare «nel nome» e non nei nomi del Padre, del Figlio e dello Spirito

114

Santo, Gesù indica che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, avendo un solo nome, sono anche un solo essere, un solo Dio. Inoltre, enuncia espressamente anche il mistero della Trinità delle

Personne divine: il Padre e il Figlio sono indubbiamente persone, perché la paternità e la figliolanza sono proprie della persona. Lo Spirito Santo, che è equiparato alle altre due Persone nella professione di fede, è indubbiamente una Persona come il Padre e come il Figlio.

Il mistero della Trinità delle Persone divine è il dogma fondamentale della dottrina cattolica. Fin dai primi secoli del cristianesimo, nei vari Simboli di fede il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono ritenuti come tre Persone. Il Papa San Damaso, nel Sinodo Romano del 380 dichiara:

Se qualcuno oserà dire che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre vere persone, sia scomunicato (can. 21; Dz 79). Parimenti il Concilio Ecumenico V (a. 553) dichiara: Se qualcuno non confessa... doversi adorare una sola divinità in tre sussistenze o persone, costui sia scomunicato (can. I; Dz 213). Il Simbolo Atanasiano dice espressamente:

Altra è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo.

Riflessione. - Esprimiamo e professiamo spesso e devotamente la nostra fede nel divino e sublime mistero della Santissima Trinità. La nostra fede poggerà così sul fondamento incrollabile da cui deriva e da cui attinge tutta la sua inesauribile vitalità.

ESEMPI. - 1. Creazione dell'uomo. - Disse ancora Dio: «Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, animali domestici, e rettili, e fiere della terra, secondo la loro specie». E così fu fatto. E Dio fece le fiere della terra secondo la loro specie e gli animali domestici, e tutti i rettili della terra secondo la loro specie. E Dio vide che tutto ciò era buono, e disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, e presieda ai pesci del

115

mare, e ai volatili del cielo, e alle bestie e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra». E Dio creò l'uomo a sua immagine: Lo creò a immagine di Dio, li creò maschio e femmina (Gn.1, 24-28). In questo racconto è oscuramente accennato il mistero della santissima Trinità nelle parole: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza».

2. La confusione delle lingue. - Il mistero della Santissima Trinità è pure accennato nella parola di Dio, che decreta la confusione delle lingue, per reprimere la superbia dei costruttori della torre di Babele. La rivelazione esplicita del mistero fu fatta solo da Gesù Cristo.

«Venite, dunque, scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, in modo che l'uno non comprenda più l'altro». E così il Signore li disperse da quel luogo, per tutti i paesi, e cessarono di fabbricare la città. E perciò fu chiamata Babel, perché qui fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni (cfr Gn.11, 1-10).

39. CHE SIGNIFICA TRE PERSONE REALMENTE DISTINTE?

Tre persone realmente distinte significa che in Dio una persona non è l'altra, pur essendo tutte e tre un Dio solo.

Per la spiegazione di questa risposta, vedi pure i nn. 19-20. Anche tra gli uomini le persone sono distinte l'una dall'altra. Pietro non è Giacomo, né Giovanni; Giovanni non è Pietro né Giacomo; Giacomo a sua volta, non si confonde con Pietro e Giovanni. Tra gli uomini e gli angeli la persona è distinta, ma è anche distinta la natura numerica, sebbene sia identica la natura specifica delle singole persone umane: gli uomini sono numericamente distinti gli uni

dagli altri. Ma, in quanto alla specie, hanno un'unica natura umana, che li rende tutti ugualmente uomini. In Dio vi

116

è distinzione reale tra la Persona del Padre e le Persone del Figlio e dello Spirito Santo; la natura invece, anche numericamente, in Dio è unica. Pure avendo l'identica natura, le tre Divine Persone sono realmente distinte (non però separate), sicché il Padre non è né il Figlio né lo Spirito Santo; il Figlio non si identifica affatto con le Persone del Padre e dello Spirito Santo; né lo Spirito Santo confonde la sua Persona con quella del Padre e del Figlio.

Nel Battesimo di Gesù Cristo appaiono realmente distinti il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Riflessione. - La nostra personalità è una partecipazione della perfezione delle Tre Divine Persone, al consorzio delle quali siamo stati elevati in una maniera intima e misteriosa, dalla nostra incorporazione in Cristo Gesù. Solo chi vive in grazia di Dio si mantiene all'altezza alla quale è stato elevato. La Vergine Santissima è la Madre di Dio e la madre nostra; in lei noi siamo generati alla vita soprannaturale, in lei si opera la nostra unione con le Tre Divine Persone. La devozione a Maria Santissima è la garanzia più sicura della nostra santificazione. Maria è la forma, la matrice, in cui sono generati e sono nutriti e raggiungono il loro pieno sviluppo nella conformità e nell'unione con Cristo e, per Cristo, con Dio, i figli di Dio.

ESEMPI. - 1. L'Annunciazione. - La distinzione reale delle Tre Divine Persone è chiaramente espressa nell'Annunciazione dell'Angelo a Maria Santissima (Lc 1, 26-39).

2. Immagini della Santissima Trinità. - Tertulliano cerca di spiegare la distinzione delle Persone divine con un'immagine presa dal sole: «Nel sole si distinguono tre cose: il sole, i raggi, il calore. Il sole genera i raggi luminosi, i raggi sono generati dal sole; il calore deriva dal sole e dai raggi insieme». Sant'Agostino vede nella nostra anima un'immagine della Santissima Trinità: l'uomo ha un'anima sola; ma in essa si trovano tre cose realmente distinte tra loro: l'intelletto, il pensiero, l'amore. L'intelletto, che genera il pensiero, è l'immagine del Padre; il pensiero, generato dall'intelletto, del Figlio; l'amore, che deriva in certo modo, dall'intelletto e dal pensiero insieme, è immagine dello Spirito Santo.

117

3. Un racconto di S. Gregorio di Tours. - Nel primo libro del *De gloria Martyrum* di San Gregorio di Tours, leggiamo questo fatto, avvenuto verso il 461, quando gli eretici ariani negavano il mistero della Santissima Trinità. Mentre il pio sacerdote Pietro di Guascogna celebrava la Santa Messa, cui erano presenti vari eretici, si staccarono dal soffitto della Chiesa tre gocce d'acqua, lucenti come diamanti, e caddero sull'altare. Le gocce avevano forma e grandezza perfettamente eguali tra loro. Il sacerdote le raccolse con la patena, per mostrarle al popolo, ed esse, alla vista di tutti si raccolsero, si fusero insieme e si cambiarono in un prezioso diamante. A tale vista, il popolo attonito esclamò: «Ecco una prova della verità del mistero dell'augustissima Trinità! Tre gocce e un solo diamante! Tre divine Persone e un solo Dio!»

40. COMPRENDIAMO NOI COME LE TRE PERSONE DIVINE, BENCHÉ REALMENTE DISTINTE, SONO UN DIO SOLO?

Noi non comprendiamo, né possiamo comprendere come le tre Persone divine, benché realmente distinte, sono un Dio solo; è un mistero.

Gesù Cristo, dicendo che avrebbe dato da mangiare la sua carne e il suo sangue da bere, e che la sua carne e il suo sangue sono il cibo e la bevanda necessaria alla vita eterna, enunciava un mistero, che nessuna mente creata potrà mai comprendere. Soltanto la superbia dei Giudei osava pretendere di capire l'incomprensibile e si ribellava di fronte all'impossibilità di capire il mistero (cfr. Gv.6, 48-55-61-67-71).

Il Concilio Vaticano (Sess. 3, c. 4; Dz 1735) dice che «ci vengono proposti a credere misteri nascosti in Dio, che non possono essere conosciuti se non sono rivelati da Dio».

Gesù Cristo dice infatti: Nessuno conosce il Figlio, tranne il Padre; né alcuno conosce il Padre, tranne il Figlio e colui al quale il Figlio volle farlo conoscere (Mt 11, 25).

La ragione umana, anche dopo aver ricevuto la rivelazione, non è capace di capire il mistero trinitario poiché «i misteri divini eccedono talmente per loro natura l'intelletto creato, che anche dopo che sono stati rivelati e che si è ricevuto la fede, sono coperti, dal velo della stessa fede» (CONC. VAT.).

Noi infatti non potremo mai comprendere come in Dio ci sia una sola natura, e, in una sola natura, vi siano tre Persone, eguali, realmente distinte l'una dall'altra, e tutte e tre siano un solo Dio, pur essendo Dio ogni Persona. Dio è il Padre, Dio è il Figlio, Dio lo Spirito Santo; e tutte e tre sono un solo Dio. Noi comprendiamo, che uno non è tre e tre non è uno; che Pietro, Giacomo e Giovanni sono tre persone e tre uomini; ma se si dicesse che i tre sono un solo uomo grideremmo all'assurdo. Il mistero trinitario è assolutamente superiore alla nostra ragione, e pretendere di comprenderlo è volere un assurdo. Non già che il mistero sia un assurdo; anzi, noi siamo certissimi che esso è assolutamente vero, reale ed esistente.

Base della nostra certezza incrollabile e infallibile è la rivelazione di Dio, il quale, essendo verità infinita, sapienza somma e santità assoluta, non, vuole e non può rivelare una falsità o un assurdo. La nostra insufficienza a comprendere non comporta affatto che il mistero, in sé sia falso o assurdo.

Gli uomini per molti secoli credettero che la terra fosse il centro di tutto l'universo, e che, attorno ad essa rotassero i mondi siderei: ma questa convinzione non rese affatto falso e assurdo il contrario, che cioè la nostra piccola terra non sia poco più che un impercettibile punto, che gira attorno al sole, negli sconfinati spazi del mondo sidereo.

La verità era diversa da ciò che credevano gli uomini; ciò è segno evidente che l'essere delle cose non dipende

119

affatto dalla nostra scienza e dalla nostra ignoranza. Se fosse solo vero e reale tutto e solo ciò che possiamo comprendere, il mondo sarebbe ben ristretto! Dio sarebbe tutt'altro che infinito.

Il mistero trinitario è una verità superiore alla nostra intelligenza, ma non contraria.

Noi riteniamo questa verità come assolutamente vera e certa perché è rivelata da Dio, il quale né s'inganna, né può ingannarci per la sua infinita perfezione. Il Concilio Vaticano insegna che, «essendo questo mistero rivelato, non può essere contrario a nessuna verità evidente» (Sess. 3 c. 4; Dz 1797). La ragione può solo dimostrare falsi tutti gli argomenti addotti in contrario.

È verità evidente ad ognuno che abbia l'uso di ragione che Dio è infinito, e che un'intelligenza finita, quale è la nostra, non può conoscere l'infinito. Perciò erra grossolanamente chi conclude che ciò che è impossibile nelle creature, sia anche impossibile in Dio. Chi dicesse infatti che il mistero della Santissima Trinità è un assurdo, perché tre non può essere uno e uno non può essere tre, non per questo avrebbe ragione, né la sua obiezione sarebbe valida. Se si dicesse questo della stessa cosa e sotto il medesimo aspetto, sarebbe vero, ma ciò non avviene riguardo alla Santissima Trinità: Dio è uno secondo la natura e trino secondo le Persone. Neppure si può dire che, essendo le Persone divine un solo Dio, quindi identiche nella divinità,

debbano essere indistinte tra loro, secondo l'evidenza che ci dice che di due cose che sono identiche a una terza, sono pure identiche tra loro e sono perciò una sola cosa. Il Padre, il figlio e lo Spirito Santo sono un unico e identico Dio secondo la natura, ma sono distinti l'uno dall'altro in quanto persone.

120

Riflessione. - Di fronte al mistero incomprensibile della SS.a Trinità chiniamo la fronte in un atto profondo di adorazione umile e riconoscente, lieti di sapere che Dio è infinitamente maggiore di quello che noi possiamo capire. Sulle tenebre della nostra ignoranza splende più fulgida la grandezza di Dio.

ESEMPI. - 1. Una saggia risposta. - Un medico domandava al suo domestico: «Sei andato in cielo a contare le Persone della Santissima Trinità, in cui credi ingenuamente?» «E lei è andato forse a Pechino, a contare quanti cinesi abitano in quella città?» «Se non sono andato io a contarli, lo hanno fatto altri, e io credo alla loro testimonianza!» «Anch'io credo perché ho la testimonianza di Dio, che vale più di qualsiasi altra. Lei è forse entrato qualche volta nello stomaco dei suoi malati, per scoprirvi le malattie e applicarvi i rimedi?»

2. S. Francesco e il frate converso. - La breve dossologia «Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo ...» era una delle espressioni e delle preghiere più care a San Francesco d'Assisi, che la ripeteva spesso e consigliava agli altri di fare altrettanto. A un frate converso che gli domandava il permesso di studiare; il santo rispondeva: «Ripeti spesso la dossologia: «Gloria al Padre, e al Figlio e allo Spirito Santo» e diverrai dottissimo agli occhi di Dio».

***41. QUAL È LA PRIMA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?**

La prima Persona della Santissima Trinità è il Padre.

***42. QUAL È LA SECONDA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?**

La seconda Persona della Santissima Trinità è il Figliuolo.

***43. QUAL È LA TERZA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?**

La terza Persona della Santissima Trinità è lo Spirito Santo.

44. PERCHÉ IL PADRE È LA PRIMA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?

Il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità perché non procede da altra Persona, e da Lui procedono le altre due, cioè il Figliuolo e lo Spirito Santo.

45. PERCHÉ IL FIGLIUOLO È LA SECONDA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?

Il Figliuolo è la seconda Persona della Santissima Trinità, perché è generato dal Padre, ed è, insieme col Padre, principio dello Spirito Santo.

46. PERCHÉ LO SPIRITO SANTO È LA TERZA PERSONA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ?

Lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, perché procede dal Padre e dal Figliuolo.

Gli undici, frattanto, andarono in Galilea, sulla montagna che Gesù aveva loro indicato; e, vedutolo, lo adorarono; alcuni però dubitarono. Ma Gesù, accostatosi loro, parlò così: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo (Mt 28, 16-20).

Cfr. Mt 28, 16-20 al principio del n. 38.

122

I. L'ordine delle Persone nella Santissima Trinità. - I nn. 41, 42, 43 del Catechismo indicano l'ordine che esiste tra le Persone della Trinità Santissima: il Padre è la prima Persona, il Figlio è la seconda, e lo Spirito Santo la terza; e non perché il Padre sia anteriore al Figlio e allo Spirito Santo nel tempo, il Figlio posteriore al Padre e anteriore allo Spirito Santo, e lo Spirito Santo posteriore al Padre e al Figlio (v. n. 50) e nemmeno perché la prima Persona sia maggiore della seconda e della terza, e la terza sia inferiore, nell'essere e nella perfezione alla prima e alla seconda Persona (v. n. 49).

II. Perché il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità, il Figlio la seconda e lo Spirito Santo la terza. - Diciamo che il sole è prima della luce e del calore che da esso emanano ma non perché abbia avuto l'esistenza prima di essi; infatti fin dal primo momento della sua esistenza il sole emanò luce e calore. Sole, luce e calore hanno cominciato ad esistere contemporaneamente. Tuttavia diciamo che il sole è prima della luce e del calore perché dal sole procedono e la luce e il calore, come dal loro principio.

Questo esempio è un'immagine imperfetta dell'ordine esistente tra le Persone divine.

Il Padre è la prima Persona della Santissima Trinità, perché è il principio dal quale procede, per via di generazione, il Figlio. Il Padre genera e il Figlio è generato; ora, il generante, come principio del generato, e in quanto principio del generato, è prima del generato stesso, non in ordine di tempo o di dignità o di grandezza, ma in ordine di principio. Il Padre è quindi la prima Persona perché non è generato, ed è il principio del Figlio. e, insieme con il Figlio, dello Spirito Santo. Il Padre è il principio originante del

123

Figlio, e per il Figlio, dello Spirito Santo, e non procede da altro principio. Il Figlio è la seconda Persona perché è generato dal Padre, e, insieme con il Padre, è il principio, dal quale procede lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo è la terza Persona della Santissima Trinità, perché procede, per via di spirazione, dal Padre e dal Figlio, come da unico principio. Lo Spirito Santo infatti è l'Amore del Padre e del Figlio e procede per via di amore.

Dio è perfettissimo e in lui nulla vi può essere di accidentale, nulla di secondario, di aggiunto; in Lui tutto è sostanziale, essenziale, tutto si identifica con la sua essenza, perché è l'Essere

semplicissimo. Dio, come essere infinitamente perfetto, è necessariamente intelligente e, di conseguenza, conosce perfettissimamente se stesso. Il Verbo o Parola (è un modo di dire imperfetto, come è necessariamente imperfetto ogni linguaggio umano riguardo a Dio) che esprime la conoscenza perfettissima e adeguata che Dio ha di se stesso, è il Figlio suo, da lui generato. Il generante è il Padre e il Generato è il Figlio o Verbo o Parola o Sapienza di Dio Padre. Siccome in Dio nulla può essere accidentale, ma tutto è necessariamente sostanziale, il Verbo Figlio, che procede dal Padre per via di generazione intellettuale, non può essere qualcosa di accidentale, d'inferiore a Dio generante e deve essere necessariamente infinito, perfettamente eguale al Padre, immagine perfetta del suo essere e delle sue infinite perfezioni. Necessariamente il Verbo è Dio come il Padre, infinito come il Padre, perfetto come il Padre, vivente nel Padre, dal quale procede per un atto unico ed eterno, e nel quale vive la sua perfettissima vita divina, che è la vita del Padre.

Il Padre contemplando nel Figlio tutto il suo essere infinito, tutte le sue perfezioni, ama necessariamente il Figlio, e lo abbraccia in un eterno amplesso di amore infinito. E il Figlio, che è lo splendore della gloria e della sostanza del Padre, ricambia l'amore del Padre con lo stesso, identico amore. L'Amore, come un fiume infinito, procede, spira dal Padre al Figlio e dal Padre nel Figlio e dal Figlio ritorna al Padre, per via di spirazione. L'Amore del Figlio per il Padre non può essere diverso dall'Amore del Padre per il Figlio e spira dal Padre e dal Figlio come da un unico principio. Però in Dio, nelle operazioni ad intra, nulla vi può essere di accidentale, nulla di secondario, nulla di aggiunto; tutto è necessariamente sostanziale, eterno, infinito. Anche l'Amore del Padre e del Figlio è necessariamente infinito, perfettissimo, personale, sostanziale, e quindi Dio come il Padre e come il Figlio. L'Amore del Padre e del Figlio è necessariamente e perfettamente eguale al Padre e al Figlio, e perciò è Dio come il Padre e come il Figlio. È la terza Persona della Santissima Trinità, lo Spirito Santo.

Riflessione. - La vita divina, che è propria delle tre divine Persone, deve pure essere la nostra vita. La vita della grazia, meritata per noi dal Figlio, procede dal Padre e ci è comunicata dallo Spirito Santo; tutta la nostra perfezione e tutta la nostra grandezza consistono nell'accostarci e nell'unirci alla vita intima di Dio, che Egli, nell'eccesso della sua infinita misericordia, ci comunica. Maria Santissima essendo madre nostra e Madre di Dio, è l'anello di congiunzione tra noi e le tre divine Persone. Vivere uniti a Maria, amare Maria, vivere in Maria è la garanzia più sicura per la riuscita nostra nel conseguimento della nostra destinazione eterna.

ESEMPIO - Vestigia della SS. Trinità nei creato. - S. Agostino vede vestigia della SS. Trinità in ogni cosa, in quanto ciascuna creatura è una, appartiene a una determinata specie e a un determinato ordine (De vera relig. 7, 13). Nella cognizione sensibile dell'uomo si scorge un vestigio della Trinità. In essa infatti, vi è l'oggetto percepito, l'immagine dell'oggetto impressa nel senso

125

e l'attenzione dell'anima, che congiunge l'oggetto percepito e il senso (De Civit. Dei, XI, 2, 2-5). La natura spirituale dell'uomo offre molteplici immagini della Trinità. Così, ad es., ogni amore, compreso l'amore verso se stessi, include una specie di trinità, formata da colui che ama, da colui che è amato e dall'amore (ib. VIII, 10, 14). Anche la mente umana, la conoscenza di sé e l'amore di se stessi offrono un vestigio del mistero (ib. IX, 4,4; 12,18).

*47. OGNI PERSONA DELLA SANTISSIMA, TRINITÀ É D10?

Sì, ogni Persona della Santissima Trinità è Dio.

48. SE OGNI PERSONA DIVINA È DIO, LE TRE PERSONE DIVINE SONO DUNQUE TRE DEI?

Le tre Persone divine non sono tre dei, ma un solo Dio, perché hanno la stessa unica natura o sostanza divina.

I. Ogni Persona della Santissima Trinità è Dio. - 1) Divinità del Padre. - Il Padre è il genitore del Figlio che è Dio. Ora chi genera una Persona che è Dio non può essere, a sua volta, che Dio. Il Padre è inoltre il Creatore del cielo e della terra. La creazione richiede una potenza infinita ed eccede il potere di qualsiasi essere infinito e perciò il Padre è Dio. La divinità del Padre è affermata espressamente da Gesù Cristo, verità eterna: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (Gv.20,17).

2) *Divinità del Figlio.* - I numerosi miracoli compiuti da Gesù Cristo dimostrano, con evidenza assoluta, la sua divinità. Solo Dio infatti può risuscitare i morti da quattro giorni, come Lazzaro (Gv.11, 1-45), i morti giacenti immobili nel letto, come la figlia di Giairo (Mt 9, 18 seg), o portati al sepolcro, come il figlio della vedova di Naim (Lc 7,12 seg.): Il miracolo che maggiormente dimostra la divinità di Gesù Cristo, è la sua resurrezione. Crocifisso e sepolto in una tomba sigillata e vigilata dalle guardie, Gesù il terzo giorno infrange i vincoli della morte e ritorna alla vita gloriosa (Mt 28,1 e seg.; Mc 16,6 e seg.; Lc 24,6 e seg.; Gv.20,1 e seg.). San Giovanni attesta del Verbo: Nel principio era il Verbo ... e il Verbo era Dio ... Tutte le cose furono fatte per mezzo di lui ... e il Verbo si è fatto carne (Gv.1, 1-3-14).

Gesù Cristo affermò la sua divinità e fu condannato a morte perché si diceva Figlio di Dio (cfr. Lc 22, 66-71).

La sua divinità è professata nel Simbolo Niceno-Costantinopolitano: Credo ... in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio unigenito di Dio, nato dal Padre' prima di tutti i secoli; Dio da Dio, Lume da Lume, Dio vero, da Dio vero.

3) Divinità dello Spirito Santo. - Quando Gesù Cristo comanda agli Apostoli di andare a predicare nel nome della Santissima Trinità, eguaglia lo Spirito Santo al Padre e al Figlio: In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt. 28,19); lo Spirito Santo ha: un solo nome, il nome di Dio, in comune con il Padre e con il Figlio. Quando San Pietro riprende Anania della menzogna gli dice: Come mai satana tentò il tuo cuore a mentire allo Spirito Santo? ... Non hai mentito agli uomini, ma a Dio (At. 5, 3-6). E S. Paolo domanda (1 Cor. 3,16): Non sapete che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se lo Spirito Santo abita un tempio, è Dio, perché solo Dio abita i templi. Non sapete che le vostre membra sono il tempio dello Spirito Santo? ... glorificate e portate Dio nei vostri cuori (1Cr 6,3 seg.).

127

II. Le tre Persone divine non sono tre dèi, ma un solo Dio, perché hanno la stessa unica natura o sostanza divina. - Ognuna delle divine Persone è Dio. Sono dunque tre dèi? Dio non può essere che unico (v. n. 37, II); ammettere più dèi equivale a distruggere e negare Dio. Infatti Dio è perfettissimo, infinito, onnipotente: ora, non vi può essere che un solo infinito, un solo essere perfettissimo, un solo essere onnipotente (v. i nn. 19-20).

Non vi può essere che un Dio solo. Perciò il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, pur essendo, ciascuno di essi, Dio, non possono essere che un Dio solo.

È quanto ci assicura la Verità eterna, quando, mandando gli Apostoli ad annunciare nel mondo la lieta novella, comanda di predicare «nel nome» (non nei nomi) del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

La verità cattolica ha sempre insegnato che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio:

La fede cattolica è questa: che noi adoriamo un Dio solo nella Trinità, e la Trinità nell'unità, senza confondere le persone, senza separare la sostanza. Altra infatti è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo: ma una sola è la divinità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, eguale la gloria, egualmente eterna la maestà ... Dio è il Padre, Dio è il Figlio, Dio lo Spirito Santo; tuttavia non sono tre dèi, ma un solo Dio (Simb. Atan.).

Il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un solo Dio perché unica è la natura o sostanza divina o essenza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Se avessero tre nature distinte l'una dall'altra, sarebbero tre Infiniti, tre Esseri necessari, tre Esseri eterni.

Riflessione. - Rendiamoci familiare il pensiero della presenza della Santissima Trinità in noi. Allora potremo gustare la bellezza ineffabile del mistero. Il dogma della Trinità Santissima

128

non sarà più per noi una verità astratta, ma sarà la realtà più intima, più amabile, più adorabile, più feconda di gioia e di sublimazione del nostro essere tutto. Nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo ci sentiremo rapiti fino alle altezze della divinità una e trina, ci sentiremo congiunti al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. Felici noi se guida nostra, nella nostra ascesa nell'unione con le tre divine Persone, sarà Maria Santissima. I nostri progressi saranno più celeri, più certi e più definitivi.

ESEMPI. - 1. Il Battesimo amministrato a Gesù da Giovanni (cfr. Mt 3, 15 e segg.; Mc 1, 9 e segg.; Lc 3, 21 e segg.; vedi i nn, 19-20, II).

2. Santa Chiara di Montefalco. - Fra i Santi che più si distinsero nell'amore e nella fede verso la Santissima Trinità vi è Santa Chiara di Montefalco, religiosa agostiniana, morta il 18 agosto 1308. Dopo la sua morte nel suo fiele furono trovati tre globetti perfettamente eguali nella forma, nel colore e nel peso, congiunti in modo da formare un triangolo perfetto. Dio volle manifestare, con questo fatto straordinario, quanto gradisce la devozione al sublime mistero, fondamento di tutta la vita cristiana.

49. LE TRE PERSONE DIVINE SONO UGUALI O CE N'È UNA MAGGIORE, PIÙ POTENTE E PIÙ SAPIENTE?

Le tre Persone divine, essendo un solo Dio, sono uguali in tutto, e hanno egualmente comune ogni perfezione e ogni operazione; sebbene certe perfezioni e le opere corrispondenti si attribuiscono più all'una Persona che all'altra, come la potenza e la creazione al Padre.

I. Le tre Persone divine, essendo un solo Dio, sono uguali in tutto. - Dai numeri precedenti sappiamo che ogni Persona della Santissima Trinità è Dio e che tutte e tre le persone sono un solo Dio. Sarebbe un errore grossolano concludere, da questo, che ciascuna Persona divina è una parte di Dio. In Dio non vi sono parti, perché Egli è perfettissimo

129

e quindi semplicissimo. Se ogni Persona è Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono perfettamente eguali, e chi affermasse che una Persona è più grande, più potente, più sapiente delle altre, e che le altre sono minori, direbbe un'empietà e un'assurdità. Il Padre, come Dio

non può essere né maggiore né minore del Figlio e dello Spirito Santo; né il Figlio, né lo Spirito Santo possono essere maggiori o minori delle altre due persone. Unica è l'essenza, unico l'essere, unica la natura del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; una è la divina intelligenza, una la divina volontà. In Dio, anzi, essenza, esistenza, intelligenza, volontà e ogni perfezione sono un'unica e identica cosa, che è Dio stesso, Essere infinito e semplicissimo. Perciò

II. *...le tre Persone divine... hanno ugualmente comune ogni perfezione.* - Ogni Persona divina è Dio, ed è quindi infinitamente potente, infinitamente sapiente, necessariamente eterna e infinita in tutte le perfezioni. Ma Dio è semplicissimo e in Lui le perfezioni s'identificano in un'unica e infinita perfezione, che è la stessa cosa con Dio. Ora, essendo le tre Persone divine un solo Dio, la loro perfezione è unica, come unica è la loro divinità, ed è comune al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo. Il Padre è perfetto come il Figlio e lo Spirito Santo; il Figlio è infinitamente perfetto come il Padre e come lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo è infinitamente perfetto, e della stessa, unica, infinita perfezione, del Padre e del Figlio.

III, *... ed ogni operazione.* - Qui s'intendono le operazioni «ad extra», quelle cioè che Dio compie fuori della sua natura. Le operazioni «ad extra» si contrappongono alle operazioni «ad intra», che si compiono nell'intimità della vita, dell'essenza di Dio. Tali sono la generazione attiva da

130

parte del Padre e la generazione passiva, da parte del Figlio; la spirazione attiva del Padre e del Figlio, e la spirazione passiva dello Spirito Santo.

Le operazioni divine «ad extra» hanno un termine distinto da Dio: tali sono la creazione, la conservazione delle creature nel loro essere, la Provvidenza ...

La natura è comune al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo; anche le operazioni «ad extra», che procedono dalla natura, sono comuni alle tre Persone della Santissima Trinità. Il Padre, in quanto Dio, «ad extra» compie le stesse opere del Figlio e dello Spirito Santo, i quali, a loro volta, compiono le identiche operazioni del Padre.

IV *... sebbene certe perfezioni e le opere corrispondenti si attribuiscono più all'una Persona che all'altra, come la potenza e la creazione al Padre.* - Le perfezioni e le opere che procedono dalle perfezioni come la potenza e la creazione sono proprie della natura di Dio e comuni alle tre Persone. Tuttavia noi attribuiamo alcune perfezioni e le opere corrispondenti a una determinata Persona divina più che alle altre due. San Leone Magno insegna che, «essendo la Trinità inseparabile, noi non potremmo mai intendere che vi è la Trinità, se parlassimo, della Trinità come inseparabile» (Disc. di Peni.2, 2). San Paolo riferisce al Padre il nome di Dio, e al Figlio quello di Signore, la distribuzione delle grazie allo Spirito Santo, i ministeri (sacerdozio, apostolato, episcopato ecc.) al Verbo incarnato e le operazioni o effetti prodigiosi a Dio Padre: Vi sono distinzioni di doni, ma un medesimo Spirito; e vi sono distinzioni di ministeri, ma un medesimo Signore; e vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quello che fa in tutte le cose (1Cr 12, 4-8).

131

Secondo Sant'Agostino (De Trin. II, 1; VI, 10, 11) si attribuisce la perfezione dell'eternità al Padre perché è il principio senza principio; la bellezza al Figlio, in quanto è l'immagine perfetta dell'infinita bellezza di Dio; il gaudio allo Spirito Santo, che è dono personale del Padre e del Figlio.

Al Padre si attribuisce l'unità, che non presuppone altra persona; al Figlio l'eguaglianza, che importa l'unità con il Padre. In quanto alla grandezza e alla perfezione, l'eguaglianza si appropria al Figlio, che è l'immagine perfetta del Padre; allo Spirito Santo la concordia dell'unità e dell'eguaglianza, che è la concordia del Padre e del Figlio, in quanto procede dall'uno e dall'altro, dal mutuo loro amore (v. SANT'Agost. De doctrin. christ. I, 5).

Sempre secondo lo stesso Santo si attribuisce la potenza, dalla quale tutte le cose create procedono, al Padre, che è il principio di tutta la Trinità, la sapienza al Figlio, perché Egli è la Sapienza e il Verbo del Padre; la bontà allo Spirito Santo, che è amore del Padre e del Figlio.

Nei diversi Simboli di fede si dice spesso che il Padre è il Creatore, il Figlio è il Signore, lo Spirito Santo il vivificatore e il santificatore.

La Redenzione, che si attribuisce al Figlio, non è una pura appropriazione, perché il solo Figlio si è incarnato: non sarebbe esatto, perciò, dare al Padre e allo Spirito Santo il nome di «Redentore».

Riflessione. - Il Padre, conoscendo se stesso, genera il Figlio, e, dall'amore vicendevole del Padre e del Figlio, procede lo Spirito Santo. Sottomettiamo la nostra intelligenza al Padre con la fede, che deve indurci a osservare la sua legge, mediante la grazia meritata da Gesù Cristo e comunicataci dallo Spirito Santo. Nell'osservanza della legge di Dio vive e vigoreggia il nostro amore, che è il vincolo che ci unisce indissolubilmente a Dio.

ESEMPI. - 1. Santa Cecilia. - Dopo molti secoli dalla sepoltura fu ritrovato il corpo di Santa Cecilia nelle Catacombe ed era ancora nella posizione in cui l'aveva colta la morte. Aveva tre dita della mano destra distese, e un dito solo disteso della mano sinistra. La Santa con il gesto estremo di fede, continua a testimoniare, anche nella tomba come sotto la spada del carnefice, che vi è un solo Dio, in tre Persone.

2. Alcune analogie del mistero della Santissima Trinità. - Ogni corpo ha tre dimensioni: lunghezza, larghezza, spessore. Il tempo ha tre misure: presente, passato, futuro. Una famiglia ha tre termini: padre, madre, figli. La materia ha tre stati: solido, liquido e gassoso. L'anima umana, pur essendo una, si manifesta con tre facoltà: intelligenza, memoria e volontà. Il triangolo, o, meglio, la lettera delta (d) dell'alfabeto greco, fu adottato come simbolo della Trinità, Ciascuno dei tre angoli abbraccia tutta la superficie del triangolo; e ogni angolo possiede tutta la superficie, che non condivide con gli altri angoli, ma lascia integra e unica. La superficie resta una sola, e, ciononostante appartiene tutta a ciascuno dei tre angoli.

132

3. Io, tu, egli. - Un oratore aveva perorato la causa dell'incredulità, e messo in ridicolo la religione, specialmente il mistero della Santissima Trinità, dicendolo assurdo. Lo interruppe un ascoltatore: «Come! Voi non volete che vi siano tre Persone in Dio, mentre in voi stesso ci sono tre persone!» «E come sarebbe a dire?» domandò l'oratore. «Quali sono le persone del pronome?» «Tre, se non erro e la memoria mi serve ancora: io, prima persona; tu, seconda persona; egli terza persona». «Benissimo quanto voi dite: io cammino, chi è questo io, questa prima persona?» «Evidentemente, sono io!» «E se in quel momento stesso, la vostra sposa, fa questo rilievo: «Tu cammini», chi è quel tu, quella seconda persona?» «Sono sempre io!» «E se, nello stesso momento, io vedendovi camminare, dico: «egli cammina», chi è egli, questa terza persona?» «Sempre io!» «Ho ragione io allora! Voi, da solo siete io, tu, egli, cioè la prima, la seconda e la terza persona. Tre persone in voi! E non volete che vi siano tre Persone in Dio?»

L'uditorio, senza badare che il paragone non era perfetto, scoppiò in una risata, e l'oratore tacque e se ne andò.

133

Il Padre non fu prima del Figliuolo e dello Spirito Santo, perché le tre Persone divine, avendo comune l'unica natura divina che è eterna, sono egualmente eterne.

Ciascuna delle tre Persone divine è Dio, e tutte e tre sono un unico Dio, semplicissimo, eterno, infinito. Nessuna delle Persone della Santissima Trinità. può essere limitata nel tempo e aver avuto un principio nella sua esistenza: essendo Dio, ed essendo un solo Dio, tanto il Padre, quanto il Figlio e lo Spirito Santo, sono sempre esistiti nell'unità della loro natura e nella distinzione delle Persone. Il tempo non si può applicare a Dio, perché è la misura del moto, cioè del cambiamento. Dio perfettissimo e perciò immutabile, non può essere soggetto al tempo.

Il Padre da tutta l'eternità genera il Figlio, con un atto senza principio e senza fine, con un atto infinito, che è la sua stessa essenza; il Figlio da tutta l'eternità è generato dal Padre, con atto sempre presente, sempre attuale, sempre ininterrotto, sempre perfetto. Lo Spirito Santo, da tutta l'eternità procede, per via di spirazione di Amore, dal Padre e dal Figlio, che si amano con amore mutuo, sostanziale, eterno, personale, perfettissimo, divino.

Perciò il Padre non può essere prima del Figlio e dello Spirito Santo; né il Figlio può essere dopo il Padre e prima dello Spirito, Santo; né lo Spirito Santo dopo il Padre e il Figlio.

Riflessione. - «Nessuno è tanto pio, nessuno ci è tanto padre come Dio» dice Tertulliano. L'uomo deve riconoscere Dio come Padre, lodarlo, ringraziarlo, amarlo, come ci ha insegnato Gesù Cristo nella sublime preghiera del Pater. Amarlo non solo a parole, ma con le opere, affinché il mondo conosca, - diceva Gesù - che io amo il Padre e eroe opero come il Padre mi ha ordinato (Gv.14, 31).

Il Figlio unigenito di Dio si è fatto uomo, simile a noi in tutto, eccetto che nel peccato, perché noi, fatti suoi fratelli, diventassimo figli adottivi di Dio. Saremmo però fratelli indegni e degeneri di Gesù Cristo, se rendessimo vana la sua redenzione con il peccato. Se vogliamo essere figli diletto del Padre celeste e fratelli di Gesù Cristo, obbediamo al monito del Padre celeste:

Questo è il mio Figlio diletto, nel quale ho posto te mie compiacenze: ascoltatelo! (Mt 17,6).

Ci esorta Sant'Agostino: «Se volete vivere di Spirito Santo, abbiate la carità, amate la verità, desiderate l'unità, perché possiate pervenire all'eternità» (Disc. 186, de temp.).

ESEMPIO. - «Ho cominciato ad essere tuo figlio, quando cominciasti ad essere mio padre». - «Oggi che cosa hai imparato al Catechismo, figlio mio?» «Il maestro ci ha parlato del mistero della Santissima Trinità». «Che cosa ricordi?» Il fanciullo riassume la lezione del giorno. «Ma questo è assai misterioso - soggiunge il padre, che vuole saggiare l'istruzione religiosa del figlio. - Tu, che sei molto più giovane di me, che sono tuo padre, non ti sei stupito nel sentire dire che il Figlio di Dio è vecchio come il Padre?» «No, papà; io ho cominciato ad essere tuo figlio quando tu cominciasti ad essere mio padre, non prima né dopo!»

L'ingegnosa risposta sorprese il padre, che concluse: «E siccome il Padre è Dio da tutta l'eternità, così è necessario che anche il Figlio sia eterno».

Credo in Dio, Creatore del cielo e della terra.

51. DIO PERCHÉ É DETTO CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA?

Dio è detto Creatore del cielo e della terra, ossia del mondo, perché lo fece dal nulla, e fare dal nulla è creare.

In principio Dio creò il cielo e la terra. E la terra era informe e vuota e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio si moveva sopra le acque. E Dio disse: «Sia la luce». E la luce fu ... Disse ancora Dio: «Sia il firmamento nel mezzo alle acque: e separi le acque dalle acque». E Dio fece il firmamento, e separò le acque, che erano sotto il firmamento, da quelle che erano sopra il firmamento... Disse ancora Dio: «Si radunino le acque, che sono sotto il cielo, in un solo luogo; e apparisca l'asciutto». E così fu fatto. E Dio nominò l'asciutto Terra, e le raccolte delle acque chiamò Mari ... E disse: «Germini la terra erba verdeggiante, e che faccia seme, e piante fruttifere, che diano frutto secondo la loro specie, e che in se stesse abbiano la loro semenza sopra la terra» ... E Dio disse: «Siano fatti dei luminari nel firmamento del cielo». E così fu fatto. E Dio fece dei grandi luminari: il luminare maggiore, affinché presiedesse al giorno: e il luminare minore, affinché presiedesse alla notte: e le stelle ... Disse ancora Dio: «Producano le acque rettili animali e viventi e uccelli che volano sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E Dio creò i grandi pesci, e tutti gli animali che hanno vita e moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie. E Dio vide che ciò era buono. E li benedisse dicendo: «Crescete e moltiplicatevi e popolate le acque del mare; e si moltiplichino gli uccelli sopra la terra». E della sera e della mattina si compì il quinto giorno. Disse ancora Dio: «Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, animali domestici, e rettili, e fiere della terra secondo la loro specie. E così fu fatto ... E Dio vide che ciò era buono e disse: «Facciamo l'Uomo a nostra immagine e somiglianza: e presieda ai pesci del mare, e ai volatili del cielo, e alle bestie e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra. E Dio creò l'uomo a sua immagine: lo creò a immagine di Dio, li creò maschio e femmina. E Dio li benedisse e disse: «Crescete e moltiplicatevi. e riempite la terra e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili del cielo, e tutti gli animali, che si muovono sopra la terra (Gn.cap.1).

I. Fare dal nulla è creare. - V. n. 4.

II. Dio è detto creatore del cielo e della terra, ossia del mondo, perché lo fece dal nulla. - Con le parole «cielo», e «terra» il Catechismo indica tutte le cose create, visibili e invisibili, corporee e spirituali: la terra comprende tutti gli esseri materiali e il cielo tutti gli esseri spirituali, cioè l'anima umana e gli angeli.

In questo numero il Catechismo dà uno sguardo alla creazione in generale; nei numeri seguenti spiegherà la creazione in particolare.

La vita divina si svolge e si attua in Dio stesso da tutta

l'eternità e fluisce dal Padre nel Figlio e dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo. Questa vita è infinita e s'identifica con l'amore delle tre Persone: nell'amplesso di amore, il Padre genera il Figlio come Verbo, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

La vita di Dio, sebbene sia in se stessa eternamente e infinitamente beata, si esplica all'esterno, per produrre esseri finiti e renderli capaci di godere della divina bontà e di essere arricchiti dei doni della munificenza divina.

L'amore di Dio si attua e si comunica al di fuori dell'intimità dell'essenza e della natura divina, con la creazione.

Dio creò tutte le cose dal nulla. Prima della creazione nulla esisteva fuori di Dio: nel creare Dio non si servì che della sua potenza, e dal nulla produsse tutte le cose. Creare significa produrre dal nulla, ossia produrre qualche cosa senza alcuna materia o sostanza preesistente. Che Dio sia Creatore di tutte le cose che hanno esistenza, ce lo attesta la fede, che si basa sul dogma enunciato dalla Chiesa nei vari Simboli: «Credo in Dio... Creatore del cielo e della terra» (Simb. Ap.). Il Concilio Vaticano ha dichiarato: «Dio trasse ogni cosa dal nulla». La nostra fede in Dio Creatore è basata sulla rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura, specialmente nel racconto mosaico, che abbiamo riportato in principio di questo numero.

Dio in Isaia dichiara: Io sono il Signore, che faccio tutte le cose; che solo distendo i cieli e fondo la terra, e nessuno è con me (Is.44,24).

Dio solo è il Creatore.

Sei tu, o Signore, tu solo che facesti il cielo, e il cielo dei cieli; e tutta la loro milizia; e la terra e tutto quello che è in essa; e i mari e tutto quello che vi è in essi (2Esd.9,6).

138

Riflessione. - Fattura delle mani di Dio, a Lui dobbiamo l'amore più assoluto e incondizionato, il servizio che esclude ogni infedeltà, e l'adorazione piena di riconoscenza.

ESEMPI. - 1. S. Pasquale Baylon. - Da fanciullo era stato pastore. La vita semplice, tranquilla e innocente gli faceva gustare gioie di Paradiso. Ogni oggetto che gli cadeva sott'occhio serviva a ricordargli Dio, ad eccitare e ad accrescere la sua fede ed il suo amore verso il Creatore. La natura per lui era un gran libro, nel quale, sebbene fosse analfabeta, leggeva una sola parola, che tutte le altre parole sorpassa in valore e bellezza e grandezza: Dio. E sempre Dio gli era presente, sempre a Dio era unito, sempre Dio lodava e benediceva.

2. S. Simone Salo. - San Simone Salo, camminando per la campagna percuoteva con il bastone le erbe e i fiori dicendo: «Via, su, tacete, non mi rimproverate più, perché non amo Dio che ha fatto cose tanto belle per mio amore. Ho inteso il vostro linguaggio: calmatevi! farò di tutto per amarlo!»

52. IL MONDO È TUTTO OPERA DI DIO?

Il mondo è tutto opera di Dio; e nella sua grandezza, bellezza e ordine suo meraviglioso, ci mostra la potenza, la sapienza e la bontà infinita di Dio.

I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere da Lui fatte predica il firmamento. Un giorno all'altro ne passa parola, e una notte all'altra ne dà conoscenza. Non è linguaggio, non è parlare, che non se ne possa intendere il suono. Per tutta la terra ne trascorre la voce e sino all'estremo del

mondo ne va la parola. In essi pose una stanza per il sole, che ne esce come uno sposo dalla sua alcova lieto qual campione di percorrere la via. Da un estremo del cielo prende le mosse, e all'altro estremo compie il suo giro, e nulla si asconde al suo calore. La legge del Signore è perfetta, conforta l'anima; l'ammonimento del Signore è veritiero; fa savio l'inesperto; i comandamenti del Signore sono retti, allietano il cuore; il precetto del Signore è terso, rischiera gli occhi; il timor di Dio è sincero, dura in eterno; i giudizi di Dio sono veraci, tutti informati a giustizia, da tener con molto più dell'oro, dell'oro finissimo, più gustosi del miele, del miele vergine (Sal.18, 1-12).

139

Dalla grandezza, bellezza, ordine dell'opera si conoscono la potenza e l'intelligenza del suo autore.

I. Il mondo è tutto opera di Dio. - La terra immensa non è che un piccolo punto, una parte infinitesimale dell'universo. Che cosa sono i quaranta mila chilometri di circonferenza del globo, in confronto della distanza che ci separa dalla stella Sirio? Essa dista da noi oltre 500.000 volte più del sole, e ci viene incontro con una velocità che è milioni di volte più grande di quella dei nostri treni più rapidi. Eppure il sole dista da noi centoquarantanove milioni di chilometri; la sua luce impiega otto minuti primi per coprire tale distanza, percorrendo trecento mila chilometri al secondo. Gli astri più lontani che noi conosciamo impiegano duecento milioni di anni luce per far giungere a noi la luce. L'universo o macrocosmo è sterminato.

La conoscenza di una infinitesima parte del macrocosmo ci riempie di stupore e ci pare incredibile quanto di esso ci fa conoscere la scienza.

Non meno meraviglioso del macrocosmo è il microcosmo o mondo. incredibilmente piccolo: in una sola gocciolina di rugiada vi sono miliardi di atomi, e ciascun atomo è un mondo a sé, che si muove con proprie leggi, che si compone di elementi che, come astri e pianeti, si aggirano gli uni attorno agli altri con velocità e precisione incredibile.

Ebbene, se ci domandiamo chi ha fatto l'immensamente grande del macrocosmo e l'immensamente piccolo del microcosmo, una sola è la risposta: Dio! Con voce potente e incoercibile al silenzio tutto ci grida, ci dice, ci sussurra, ci canta in mille toni e in infiniti modi: Ipse fecit nos, et non ipsi nos! Egli ci ha fatti, e non ci siamo fatti da noi stessi! (Sal.99,3). La Sapienza divina ce lo attesta con certezza assoluta, che Dio è l'Autore e il Creatore di tutte le cose: Io sono il Signore e non ve n'è un altro. Io che formo la luce e creo le tenebre, io che fo la pace. Io sono il Signore, che faccio tutte queste cose (Is.45, 6-7). Colui che forma le montagne e crea i venti, e fa sentire agli uomini la sua parola, e produce la nebbia del mattino, e cammina sopra i luoghi più alti della terra, si chiama il Signore Dio degli eserciti (Am.4,13).

II. ... e nella sua grandezza, bellezza e ordine suo meraviglioso ci mostra la potenza, la sapienza e la bontà infinita di Lui. - Nella grandezza del Colosseo si scorge un vestigio della potenza degli antichi Romani, della loro sapienza di costruttori. Leggendo nella storia le grandi imprese e le grandi vittorie di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, di Napoleone possiamo formarci una piccola idea del loro genio, della loro potenza e della loro arte militare. Ma che cosa sono queste imprese, in confronto della creazione, della bellezza, della grandezza, dell'ordine dell'universo?

La terra ha una circonferenza di quaranta mila chilometri; ma che cosa è in confronto del sole che ha una massa 333.400 volte maggiore? Il sole dista dalla terra in media 149.509,000 chilometri e la sua luce giunge a noi in otto minuti primi, percorrendo 300.000 chilometri al secondo. Le stelle più lontane che si conoscono. distano, secondo i calcoli più recenti, cinquecento milioni di anni di luce. Che cosa sono, a questo confronto, gli otto minuti di luce del sole e la sua distanza? [La stella «61 Cygni» per mandare la sua luce fino a noi impiega appena undici anni; eppure dista dalla terra 85.200.000.000.000 chilometri.].

Si contano attualmente milioni di

universi simili al nostro, che costituiscono il sistema galassico, che da solo conta oltre quaranta miliardi di stelle. Che cosa dire della grandezza delle singole stelle?

Il volume della terra misura 1.032.841.310.000 di chilometri cubi; il sole ha un volume 1.280.000 volte maggiore della terra; il suo diametro, medio è di circa 1.390.000 chilometri. Alcune stelle giganti della classe M sono di tanto maggiori del sole di quanto questo è maggiore della terra! Se, per ipotesi, si portasse la stella Betelgeuse sopra il sole, in modo che il centro dei due astri coincidesse, la circonferenza di Betelgeuse conterrebbe nella sua area non solo tutta la superficie del sole, ma perfino l'orbita che descrive la terra nel suo moto attorno al sole, e l'oltrepasserebbe, senza tuttavia arrivare all'orbita del pianeta Marte.

L'universo che noi conosciamo è tanto grande che sembra toccare i limiti dell'infinito, Ebbene, tutto questo universo, che mostra le sue meraviglie anche nel microcosmo, non meno che nel macrocosmo, è tutto opera di Dio.

Se l'universo è tanto grande, tanto bello, tanto 'ordinato che nulla; assolutamente nulla, nemmeno il più piccolo atomo che ruota negli spazi siderali, appare senza uno scopo predeterminato e preciso, Dio, che ha fatto tutte queste cose, è infinitamente grande, infinitamente sapiente, infinitamente potente, infinitamente buono, perché tutte queste cose ha creato. Solo la potenza, la sapienza, e la bontà infinita di Dio potevano attuare tante meraviglie.

Riflessione. - Rendiamoci familiare il pensiero della presenza di Dio in noi e fuori di noi: ogni cosa, dalla più grande alla più piccola, ogni fatto, dal più vistoso al più apparentemente insignificante, ci richiama la presenza di Dio in noi e fuori di noi. Questo pensiero sarà il massimo conforto in terra. Se Dio è con noi, chi potrà essere contro di noi? Che male ci potranno fare le creature, compresa la morte?

ESEMPI. - 1. Sant'Antonio e le creature. - Sant'Antonio, nato nel 271 da una ricca famiglia, visse per settant'anni nel deserto, sostentandosi di solo pane e acqua, dormendo sopra una stuoia o sulla nuda terra, digiunando fino a quattro giorni di seguito. Ad un sapiente che si era recato a fargli visita e che gli chiedeva come potesse vivere in quel modo e in quella solitudine, senza nemmeno la consolazione e la compagnia di un libro, rispose: «Il mio libro è la natura delle cose create da Dio. Esse da sole, quando prego, mi schiudono i libri divini».

2. *Pasteur: scienza e fede.* - Il grande studioso Pasteur, interrogato come fosse rimasto credente, nonostante i lunghi studi e la grande scienza, rispose: «Appunto perché ho pensato e studiato, sono rimasto credente come un abitante della Bretagna; se avessi pensato e studiato di più, sarei stato credente come una donna della Bretagna». È un fatto incontestabile: la grande scienza avvicina a Dio; e il vero e grande scienziato crede con fede più ferma. È parimenti incontestabile, che lo studio superficiale, la scienza a buon mercato, un'infarinatura di scienza, generano presunzione e conducono all'incredulità. La natura, a chi la scruta con occhio umile, mostra la maestà di Dio; a chi si accosta a lei con occhio superbo, non solo non mostra Dio, autore di tutti i suoi segreti, ma cela gelosamente anche se stessa, essa che così meravigliosa si rivela alle anime umili.

***53. DIO CREÒ SOLTANTO CIÒ CHE È MATERIALE NEL MONDO?**

Dio non creò soltanto ciò che è materiale nel mondo, ma creò anche i puri spiriti; e crea l'anima di ogni uomo.

È materiale tutto ciò che cade sotto l'osservazione dei sensi; che noi, direttamente o indirettamente, possiamo constatare, vedere o udire, o toccare, o gustare con i sensi. È materiale tutto ciò che è composto di parti, tutto ciò che è

143

limitato nello spazio, che è soggetto alle leggi dello spazio. È materiale il nostro corpo, materiale il cielo stellato.

Vi sono - esseri immensamente più perfetti della materia, debitori anch'essi dell'esistenza e dell'essere a Dio. Di questi esseri noi conosciamo l'anima umana e gli angeli, dei quali il Catechismo ci parla nei numeri seguenti.

Gli angeli sono detti puri spiriti, perché, privi di qualsiasi elemento materiale e non destinati in alcun modo a essere uniti alla materia. L'anima umana, invece, pur non essendo materia, non è tuttavia del tutto indipendente, perché è destinata ad essere unita al corpo e a formare con il corpo un essere composto di materia e di spirito, l'uomo.

Riflessione. - Maria Santissima è la creatura più perfetta e più alta: modellata dalle mani dell'Artista infinitamente sapiente e potente che in essa ha profuso tutti i tesori di bellezza, di grandezza e di bontà. Se Dio avesse voluto creare Maria più grande, più santa e più perfetta di quello che è, non avrebbe potuto, perché non è possibile che una creatura sorpassi i limiti di grandezza e di perfezione di Maria, senza perdere il suo essere finito e diventare, per un'ipotesi assurda, infinita come Dio.

ESEMPI. - 1. Chi ha creato i demoni? - Fu domandato ai piccoli Enrico, Renato e Guido Genoude, figli di M. de Genoude, scrittore cattolico del secolo scorso: «Chi ha creato gli angeli?» «Dio» risposero ad una voce i tre fanciulli. «E i demoni?» La domanda è imbarazzante: Renato protesta che non può essere Dio, il creatore dei demoni; Guido tace e crede che alludano a lui, perché gli dicono spesso che è un diavoletto; Enrico riflette un po' e poi grida trionfante: «Dio li ha creati angeli, ed essi si sono fatti demoni». La risposta era esatta.

2. «Gli angeii sono i miei uditori». - Durante la rivoluzione francese il vescovo di Nocera fu deportato a Trevoux. Il pensiero del suo gregge lontano e privo delle sue cure non gli lasciava un momento di riposo. Quando il ricordo diventava più insistente, il vescovo andava in Chiesa, saliva sul pulpito e predicava a invisibili uditori. Gli domandarono perché predicava a quel

144

modo, nella chiesa deserta, dove nessuno lo ascoltava. «Non stupitevi» rispose il pio prelado, «gli angeli di Dio sono i miei uditori. Fanno le veci dei miei diocesani; ascoltano senza dubbio le mie parole e le riportano ai miei figli lontani».

*54. CHI SONO I PURI SPIRITI?

I puri spiriti sono esseri intelligenti, senza corpo.

L'Angelo, che libera San Pietro dal carcere, gli spezza le catene, gli dice di alzarsi, di vestirsi e di seguirlo, gli spalanca le porte della prigione e lo rende invisibile alle guardie che lo tenevano legato a sé, e agli altri soldati che vigilavano armati alla porta della cella e al portone esterno,

è certamente un essere intelligente; infatti parla e libera ingegnosamente l'Apostolo; è dotato di grande potenza, perché al suo cenno si spezzano le catene, si spalancano le porte, restano cieche le sedici guardie (cfr. At.12, 6-12).

L'angelo non ha un corpo materiale, perché compare a porte chiuse, scompare senza lasciare traccia di sé; è visibile per pochi minuti, al solo Pietro, e invisibile sempre agli altri che incontra nel cammino, e, infine, scompare anche dagli occhi attoniti di San Pietro. È un essere intelligente, senza corpo.

I. I puri spiriti sono esseri intelligenti. - Gli angeli sono dotati d'intelligenza acutissima, e comprendono in un istante senza bisogno dell'aiuto dei sensi e del ragionamento. Gli angeli buoni hanno il lume di gloria, per cui conoscono Dio in un modo immensamente superiore a quello che comporta la loro potenza naturale. Secondo S. Tommaso, gli angeli conoscono se stessi per «*proprium substantiam*», cioè per la coscienza che hanno di se stessi (I, q. 56, a. 1); le altre cose le conoscono per le «*Images o species*» impresse in loro da Dio. Conoscono naturalmente Dio dalle sue opere assai meglio dell'uomo e da se stessi. Nel lume di gloria conoscono Dio e le altre cose in Dio, in modo immensamente più perfetto.

145

Gli angeli del Paradiso non conoscono tuttavia tutte le cose possibili. Ignorano certi misteri divini, come il giorno del giudizio (Mt 24, 36), i futuri liberi (Ibd. Is.41,22), i segreti dei cuori, i pensieri e i voleri degli uomini (3 Re, 8, 39).

I puri spiriti sono anche dotati di volontà; possono operare cose per noi prodigiose, ma che rientrano nell'ambito del loro potere naturale. Al cenno dell'angelo, cadono le catene che avvincono strettamente l'apostolo Pietro, si spalancano le porte della prigione, restano accecate le guardie che custodiscono armate il luogo. Un angelo prende Abacuc per i capelli e in un istante lo trasporta dalla Giudea a Babilonia, gli fa consegnare il pranzo destinato ai contadini che lavoravano nella sua campagna al profeta Daniele nella fossa dei leoni, e lo riporta dove lo aveva preso (Dn.14, 32-39). In una sola notte un angelo uccise 85.000 soldati Assiri (4 Re, 19,35); e un altro angelo uccise, in una sola notte, tutti i primogeniti degli uomini e degli animali dell'Egitto (Es. 12, 29-31).

II *senza corpo*. - Il corpo è visibile e non può apparire e scomparire; l'angelo invece appare e scompare improvvisamente. È invisibile, perché non ha corpo. Gesù Cristo apparve dopo la risurrezione e gli Apostoli credettero di vedere uno spirito, ma Egli li rassicurò, dicendo: Perché vi turbate? Quali pensieri sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi; sono proprio io; palpate e osservate, perché uno spirito non ha carne e ossa, come vedete che ho io (Gv.24-, 38-40). Gli angeli sono intelligenti pure e libere nelle loro operazioni. Quando compaiono assumono un corpo apparente, con forme sensibili, per rendersi visibili agli occhi dell'uomo.

146

Riflessione. - Noi siamo e viviamo in mezzo al mondo invisibile, che ci è più vicino, più intimo, più reale dello stesso mondo sensibile, che tanto ci impressiona. Da Dio, che è in noi, agli angeli buoni, deputati alla nostra custodia e a formare la corte del Re eterno, agli spiriti cattivi, che ci assediano senza posa per indurci al male, è tutto un mondo invisibile, che vive e palpita e agisce in noi e attorno a noi, per il nostro bene o per il nostro danno.

ESEMPI. - 1. Abacuc (Dn.14, 32-39). 2. Baladm (Es.22, 22-35).

55. COME SAPPIAMO CHE ESISTONO PURI SPIRITI CREATI?

Che esistono puri spiriti creati lo sappiamo dalla Fede.

I. La ragione umana non può conoscere, senza la rivelazione divina, l'esistenza dei puri spiriti o angeli. - Attraverso il corpo materiale e vivente noi conosciamo l'anima che lo vivifica, che è intelligente e capace di volere liberamente.

L'uomo conosce Dio dalle sue opere (v. i nn. 1, 37, 51, 52).

Non possiamo invece conoscere gli angeli: essi non sono uniti alla materia e la loro esistenza non è resa evidente dalla loro azione nel mondo materiale. Essi, perciò esulano dalle possibilità della nostra conoscenza naturale. Tra l'anima umana che è spirito legato alla materia, e Dio, spirito purissimo e infinito, vi è una lacuna, in cui vi è posto per spiriti finiti, liberi dalla materia. Potremmo concludere che è conveniente che ci siano spiriti puri, creati, inferiori a Dio, immensamente superiori all'anima nostra; ma riguardo alla loro reale esistenza nulla di certo potremmo concludere.

Un altro argomento di probabilità dell'esistenza degli

147

angeli si può desumere naturalmente dal fatto che l'uomo è creato per dare, con la conoscenza delle opere divine, gloria a Dio; e che la sua conoscenza è assai imperfetta. Sembrerebbe conveniente che Dio abbia creato degli esseri assai più perfetti e capaci di una conoscenza molto più grande, per poter darGli maggior gloria.

Ad ogni modo, per conoscere con certezza assoluta l'esistenza degli angeli, è necessaria la rivelazione della fede.

II. *Noi conosciamo che esistono puri spiriti dalla Fede.* - Molte volte Dio ha rivelato, l'esistenza degli angeli. Dalla Genesi, il primo dei libri rivelati, all'Apocalisse, ch'è l'ultimo, è un susseguirsi quasi ininterrotto di manifestazioni angeliche. I luoghi della Sacra Scrittura. in cui Dio parla degli angeli e quelli in cui gli angeli si manifestano sensibilmente agli uomini, sono numerosissimi.

Quasi a ogni pagina la parola rivelata parla degli angeli.

a) Li chiama con nomi diversi: angeli, figli di Dio, spiriti; dice che sono una moltitudine innumerevole; li dice superiori all'uomo, spirituali, celesti; assicura che stanno religiosamente davanti al trono di Dio in adorazione, che eseguono i decreti dell'Onnipotente, che annunziano la divinità, che aiutano gli uomini...

b) L'Antico Testamento parla dell'Angelo che fu posto a custodia del Paradiso terrestre, dopo che ne furono cacciati i nostri progenitori; tre angeli apparvero ad Abramo; un angelo impedì allo stesso patriarca di sacrificare il figlio Isacco; Giacobbe vide una moltitudine di angeli, che salivano dalla terra a Dio e, discendevano dal cielo alla terra; un angelo soccorse il giusto Tobia e il suo figliolo; ai profeti comparvero spesso gli angeli ...

c) Nel Nuovo Testamento gli angeli preannunciano la

148

nascita di Giovanni Battista e del Redentore; annunciano ai pastori la nascita del Verbo incarnato, cantano e volteggiano sulla sua capanna, appaiono spesso nella vita e nella passione del Salvatore, e dopo la sua resurrezione accompagna no la Chiesa nascente e gli Apostoli, annunziano a San Giovanni, nell'Apocalisse, gli ultimi tempi della Chiesa, le sue lotte e il suo trionfo finale e definitivo.

Riflessione. - Abituamoci a sentire, con la fede viva e operante, il mondo soprannaturale e angelico, che ci attornia e ci avvolge.

ESEMPI. - 1. Un angelo custodisce l'ingresso, del paradiso terrestre (Gn.3, 20-24).

2. La scala di Giacobbe (Gn.28, 10-16).

3. Un angelo appare a Zaccaria, padre di San Giovanni Battista (Lc 1, 5-26).

56. QUALI PURI SPIRITI CREATI CI FA CONOSCERE LA FEDE?

La fede ci fa conoscere i puri spiriti buoni, ossia gli angeli, e i cattivi, ossia i demoni.

*57 CHI SONO GLI ANGELI?

Gli angeli sono i ministri invisibili di Dio, ed anche nostri custodi, avendo Dio affidato ciascun uomo ad uno di essi.

I. La fede ci fa conoscere i puri spiriti buoni, ossia gli angeli, e i cattivi, ossia i demoni. - Nel racconto delle tentazioni di Gesù (Mt 4, 1-11) è rivelata in modo chiaro ed esplicito l'esistenza dei puri spiriti buoni e cattivi. Degli uni e degli altri il Catechismo parla nei numeri seguenti (57-59),

149

II. *Gli angeli sono i ministri di Dio.* - La parola angelo deriva dalla lingua greca (àngelos: inviato, da angello: mandare, inviare), e significa: mandato, ministro, ambasciatore, incaricato. Il nome angelo non indica la natura di chi lo porta, ma l'ufficio.

Il re non governa direttamente il regno, ma si serve dei ministri. Dio per governare il mondo si serve anche degli angeli buoni che sono sempre pronti e felici di eseguire i suoi ordini. Dio per governare il mondo si serve assai delle cause seconde: le creature più perfette sono le sue esecutrici e le sue coadiutrici nel governo di quelle meno perfette. Gli angeli sono addetti in modo particolare alla tutela e alla custodia degli uomini, ma servono pure il loro sovrano per il governo del mondo materiale e presiedono agli elementi della natura.

I cori angelici sono la corte nobilissima del Re Eterno: essi adorano, glorificano, amano e servono Dio in modo perfettissimo. In una mirabile visione il profeta Isaia vide il Signore che sedeva sopra un trono eccelso ed elevato; e le estremità (della veste) di lui riempiva il tempio. Sopra il trono stavano i Serafini: Ognuno di essi aveva sei ali; con due velavano la loro faccia, e con due velavano i loro piedi, e con due volavano. E gridavano l'uno all'altro, e dicevano: «Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti, tutta la terra è piena della sua gloria» (6, 2-3).

Gli angeli servono Dio, specialmente eseguendo i suoi decreti riguardo al governo del mondo e alla rivelazione soprannaturale, stabilendo e propagando il regno di Cristo in terra. Gesù, nella sua vita mortale, specialmente dopo le tentazioni nel deserto e nell'agonia dell'Orto degli Ulivi, fu servito dagli angeli. Quando stava per essere preso e Pietro, per difendere il Maestro aveva colpito con la spada e ferito un servo del Sommo Sacerdote, Gesù gli comandò di rimettere la spada

nel fodero, perché - soggiunse - avrebbe potuto pregare il Padre, il quale gli avrebbe mandato più di dodici legioni di angeli a difenderlo (Mt 26, 52-54).

III. ... *ed anche nostri custodi, avendo Dio affidato ciascun uomo, ad uno di essi.* - Gli angeli, infine, servono gli uomini poiché Dio li ha incaricati della loro custodia. Ai suoi angeli ha dato per te ordine di custodirti in tutti i tuoi passi. Essi ti porteranno in palma di mano, perché non inciampi il tuo piede nella pietra. Camminerai sul leone e sulla vipera, e calpesterai il leoncello e il serpente (Sal.90, 11-14).

Il profeta Daniele parla di principi o angeli che proteggono e custodiscono i diversi popoli (cfr., Dn.10, 4-21).

È certo che ogni popolo, ogni nazione e, pare, anche le singole città e comunità hanno un angelo particolare, come proprio protettore. La Chiesa universale ha riconosciuto come suo particolare protettore l'Arcangelo San Michele, il quale, secondo la rivelazione contenuta nella visione di Daniele, che abbiamo riportato, era il protettore dell'antico popolo eletto. Per questo dopo la Santa Messa la Chiesa fa invocare dai sacerdoti e dai fedeli la protezione dell'Arcangelo San Michele contro gli spiriti maligni.

L'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse scrive ai sette angeli delle sette chiese, alle quali è indirizzata la lettera. Si crede che ogni diocesi e ogni chiesa abbia da Dio assegnato un angelo particolare per la sua custodia. San Giovanni intendeva parlare ai vescovi delle singole chiese, ma intendeva anche ricordare gli angeli protettori delle loro chiese e del loro gregge.

Nostro Signore Gesù Cristo dice (Mt 18,10) che gli angeli dei bambini vedono sempre la faccia del Padre celeste; quando San Pietro fu liberato dal carcere e, giunto alla casa

dove erano radunati i fedeli, bussò alla porta, quelli che erano dentro non potevano credere che fosse lui in persona, ma dicevano che forse era il suo angelo (At 12, 15). Da questi cenni si deduce che ogni uomo ha un angelo particolare per suo custode. È fede comune e universale nella Chiesa cattolica, che ciascuno di noi è affidato, dal principio della propria esistenza fino al tribunale del Giudice eterno, alla tutela e alla custodia di un angelo custode. Un bellissimo esempio dell'ufficio che compie presso di noi l'Angelo Custode lo abbiamo nel libro ispirato di Tobia.

L'Angelo Custode, che, pur godendo della visione beatifica di Dio, sempre è al nostro fianco, ci illumina con buone ispirazioni, suggerisce buoni pensieri e ispira buoni desideri; custodisce la nostra anima dagli innumerevoli pericoli che l'assediano da parte del mondo, delle passioni e, soprattutto, del demonio; custodisce anche il corpo dai pericoli esterni, ci sorregge, ci governa, pur rispettando sempre la nostra libertà. L'Angelo Custode si prende la massima cura della nostra salvezza eterna e solo in cielo potremo vedere quanto siamo debitori al nostro Angelo Custode.

Si crede che l'Angelo Custode della Santissima Vergine sia stato l'Arcangelo Gabriele, che le fu inviato per darle il grande annuncio della divina maternità. Si crede pure, ma questo non è rivelato, che l'Arcangelo Gabriele abbia annunciato alla SS. Vergine, da parte di Dio, il tempo della sua morte.

Riflessione. - Dobbiamo essere sommamente riconoscenti a Dio dell'amore particolarissimo che ci dimostra, affidandoci alla custodia e alla protezione di un suo angelo. Anche verso l'angelo nostro particolare dobbiamo riconoscenza e docilità. Che cosa non possiamo sperare da un principe della corte celeste che si occupa di noi in particolare? Potrà forse la nostra riconoscenza e la nostra fedeltà essere proporzionata al debito verso di lui?

ESEMPI. - 1. I tre fanciulli della fornace di Babilonia. - Il re Nabucodonosor aveva fatto gettare in una fornace tre giovanetti Ebrei perché si rifiutavano di adorare la sua statua, ma essi furono protetti dal cielo. I ministri del re, che li avevano gettati, non cessavano di accrescere il fuoco nella fornace con nafta, stoppa, pece e sarmenti. La fiamma si innalzava per quarantanove cubiti sopra la fornace, e, uscendo fuori, bruciò i Caldei che trovò vicini alla fornace. Ma l'angelo del Signore era disceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, e allontanava da essi la fiamma del fuoco della fornace. Egli rese il centro della fornace come un luogo dove soffiava un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò in modo alcuno, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia (Dn.3, 46-51).

2. S. Francesca Romana. - Era tormentata in tutti i modi dallo spirito maligno, che spingeva la sua rabbia fino ad apparirle visibilmente maltrattandola e percuotendola. Dio, che permetteva tutto questo per provare la virtù e accrescere la corona di meriti della sua serva, per consolarla e sostenerla nella lotta volle che il suo angelo custode l'assistesse visibilmente sotto forma di un bel fanciullo di nove anni, vestito di una tunica bianca.

La Santa poteva vedere il suo chiarore, ma non sostenerne lo sguardo. Quand'era assalita dagli spiriti maligni l'angelo si faceva ancor più splendente e i demoni, non potendo sostenerne la vista, fuggivano. Quando la Santa commetteva qualche mancanza l'angelo, quasi sentisse vergogna, si copriva la faccia e la sgridava aspramente.

58. ABBIAMO DEI DOVERI VERSO GLI ANGELI?

Verso gli angeli abbiamo il dovere della venerazione; e verso l'Angelo Custode abbiamo anche quello di essergli grati, di ascoltarne le ispirazioni e di non offenderne mai la presenza col peccato.

I. Verso gli angeli abbiamo il dovere della venerazione. - I due angeli arrivarono a Sodoma sulla sera, mentre Lot stava seduto alla porta della città. Ora egli avendoli veduti, si

153

alzò e andò loro incontro e li adorò, prostrato per terra, e disse: «Signori, di grazia, venite alta casa del vostro servo, e pernottatevi: vi laverete i vostri piedi, e alla mattina ve ne andrete al vostro viaggio». Ma essi dissero: «No, noi staremo sulla piazza». Egli però li costrinse ad andare a casa sua: ed entrati che furono preparò loro il banchetto, e fece cuocere dei pani azimi (Gn.19, 1-4).

Anche Tobia ci offre un bellissimo esempio della riconoscenza e della venerazione che dobbiamo avere verso gli angeli (Tb.12).

Verso i ministri dei re di questa terra. noi nutriamo venerazione e li onoriamo, anche se talora non sono degni di stima e di onore. Quinto più sono degni di stima, di rispetto, di venerazione i ministri di Dio!

Venerare gli angeli significa stimarli, come superiori a noi, onorarli come servi fedelissimi e ministri zelantissimi dell'Altissimo, essere loro riconoscenti e raccomandarci alla loro potente intercessione, perché presentino al trono di Dio i nostri omaggi di adorazione, di riconoscenza, perché ci ottengano il perdono dei nostri peccati e le grazie che ci sono necessarie.

II. ... e verso l'Angelo Custode abbiamo anche quello di essergli grati, di ascoltarne le ispirazioni e di non offenderne mai la presenza col peccato.

1) *Essergli grati.* - L'Angelo Custode ci illumina, ci guida, ci custodisce, ci governa: dobbiamo perciò essergli vivamente riconoscenti.

Se per qualsiasi beneficio ricevuto dagli uomini dobbiamo sentire e dimostrare riconoscenza; tanto più dobbiamo essere riconoscenti verso l'Angelo Custode, del quale solo Dio può conoscere tutti i benefici. Come potremo dunque dimostrare praticamente, con i fatti, la nostra riconoscenza verso l'Angelo Custode? Nei seguenti modi:

2) Ascoltando docilmente le sue ispirazioni. - Il figlio non può meglio dimostrare l'amore e la riconoscenza al padre che conformandosi pienamente e cordialmente a tutti i suoi voleri e desideri. L'Angelo Custode è al nostro fianco ininterrottamente, per guidarci sulla via del bene; continuamente ci suggerisce buoni pensieri, buoni desideri, affetti santi; ci esorta, ci sprona, c'invita. Ascoltiamolo dunque! Chi è indocile alle sue ispirazioni gli manca di rispetto, non lo venera e non gli è riconoscente. Ogni voce che risuona in noi invitandoci a fare il bene o a fuggire il male, ci viene indubbiamente da Dio per il ministero dell'Angelo Custode.

154

3) Non offendendone mai la presenza con il peccato. - I Sodomiti, credendo che i due angeli entrati nella casa di Lot fossero uomini, volevano che fossero loro consegnati, per abusarne in modo infame. Gli angeli protessero Lot dalle loro minacce, rendendoli ciechi. Il giorno seguente i due celesti messaggeri condussero Lot con la moglie e le sue figlie fuori della città, che doveva essere distrutta con il fuoco del cielo e imposero che nessuno si volgesse a guardare la città. Solo la moglie di Lot non seppe resistere alla curiosità, ma fu punita, restò trasformata in una statua di sale, che più non si mosse.

Questi esempi ci dicono chiaramente quanto il peccato dispiaccia agli angeli e come, talora, essi lo puniscano. L'Angelo Custode è al nostro fianco per guidarci nel compimento della volontà di Dio: come potrebbe sopportare di vederci allontanare da Dio con il peccato? Peccare in sua presenza significa non solo offendere Dio, ma anche offendere lui, mancandogli di rispetto nel modo, più indegno e rendere vani la sua sollecitudine e il suo amore delicato per noi.

155

Riflessione. - Ripetiamo spesso e devotamente la bellissima preghiera dell'Angelo Custode, preghiera che esprime assai bene la nostra venerazione, la nostra devozione, la nostra riconoscenza.

Angelo di Dio, che sei il mio custode, illumina, custodisci, reggi e governa me, che ti fui affidato dalla pietà celeste. Così sia.

ESEMPI. - 1. *Gli angeli presentano le nostre preghiere a Dio.* - Un altro angelo venne e si fermò davanti all'altare, tenendo un turibolo d'oro: e gli furono dati molti profumi affinché offrissi delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro, che è dinanzi al trono di Dio. E il fumo delle orazioni dei santi salì dalla mano dell'angelo davanti a Dio (Ap.8, 3-5).

2. *Visione di S. Bernardo.* - Gli angeli non solo lodano e benedicono Dio, ma godono di vederlo benedetto, lodato e amato anche dagli uomini e si associano alle loro lodi e alle loro benedizioni. San Bernardo, mentre cantava in coro il «Te Deum» con i suoi monaci, vide una moltitudine di angeli, raggianti di luce, entrare nel coro, frammischiarsi ai monaci, far segni di approvazione agli uni, stimolare gli altri a maggior devozione, e precedere tutti con la soavità del canto.

3. s. Valeriano vede l'Angelo di S. Cecilia. - Santa Cecilia, il giorno delle nozze confidò allo sposo Valeriano, ancora idolatra, che essa, al suo fianco aveva un angelo che la custodiva. Valeriano espresse il vivissimo desiderio di vederlo e Cecilia gli promise che lo avrebbe veduto se si fosse fatto cristiano. Ricevuta l'istruzione necessaria e il santo battesimo, Valeriano ebbe

la felice sorte di vedere, accanto alla sua verginale sposa in orazione, un angelo, dal volto splendente e dalle ali luminose, che teneva in mano due corone, intrecciate di rose e di gigli: una la depose sul capo di Cecilia e l'altra su quello di Valeriano. Erano il segno del loro prossimo martirio per la fede. Per questi prodigi anche Tiburzio, fratello di Valeriano, si fece battezzare. Poco dopo i due fratelli furono presi e condotti al martirio. Uno scrivano del prefetto, Massimo, dopo essersi convertito, giurò che aveva veduto due angeli accanto a Valeriano e Tiburzio, che li incoraggiavano a sostenere da prodi il martirio, e che, quando le spade ebbero troncate le loro teste, gli angeli ne accolsero le anime, uscite dai corpi sotto forma di giovani spose ornate per le nozze e le portarono in cielo sulle ali.

*59. I DEMONI CHI SONO?

I demoni sono angeli ribellatisi a Dio per superbia e precipitati nell'inferno, i quali, per odio contro Dio, tentano l'uomo al male.

Leggiamo la descrizione del miracolo con il quale Cristo libera due Geraseni dai demoni che li posseggono (Mc 5, 1-15).

Questi demoni, che così crudelmente tormentano gli uomini e gli animali, dimostrano una grande malizia e provano soddisfazione nel fare soffrire. Sono spiriti, perché sono invisibili e abitano nel corpo dei poveri ossessi, senza essere visti; sono intelligenti, perché parlano e agiscono. Hanno la spiritualità e l'intelligenza degli angeli buoni, ma sono animati da una grande malvagità, che li spinge a odiare Dio e a procurare il danno delle sue creature.

I. I demoni sono angeli ribellatisi a Dio per superbia. - I demoni furono creati con gli angeli del cielo, in tutto eguali ad essi, intelligenti e liberi, dotati di tutte le perfezioni naturali dei puri spiriti. Il loro capo era Lucifero, il cui nome significa «portatore di luce, splendente», ed era l'angelo più bello del Paradiso. Dio aveva destinato i puri spiriti allo stato soprannaturale: dopo aver ricevuto una prova di fedeltà e sommissione, li avrebbe ammessi alla visione e al gaudio soprannaturale del cielo, dove avrebbero conosciuto e goduto Dio in modo immensamente superiore a quanto comportava la loro natura.

In che cosa consistesse questa prova di fedeltà non si sa con certezza; secondo il Suarez e molti teologi, Dio richiese che adorassero il Verbo fatto uomo, del quale fece loro conoscere l'esistenza futura.

La più parte degli angeli fu fedele e obbediente a Dio; altri (si crede che fossero un terzo), con a capo Lucifero, non furono fedeli e peccarono, rifiutarono d'obbedire a Dio e

157

adorare il Cristo, che, come uomo, era assai inferiore a loro; presunsero di raggiungere l'alta perfezione soprannaturale con le sole loro forze e non riconobbero la loro assoluta dipendenza da Dio. Fu un gravissimo peccato di superbia, fatto con piena conoscenza della sua gravità e del castigo che meritava.

Il peccato degli angeli non aveva le attenuanti della debolezza e dell'ignoranza, che rese meno grave il peccato dell'uomo. Molti santi Padri e teologi cattolici applicano al peccato e al castigo degli angeli quello che il profeta Isaia dice del re di Babilonia:

Come sei caduto dal cielo, o Lucifero, che splendevi al mattino? sei precipitato per terra tu, che straziavi le genti? Tu che dicevi in cuor tuo: «Salirò in cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò

il mio trono, sederò sul trono del testamento, al lato del settentrione. Salirò sull'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo». Tu però sei stato precipitato nell'inferno nel profondo della fossa (Is.14, 12-16).

Il peccato degli angeli non è direttamente rivelato da Dio nelle Sacre Scritture, ma è di fede comune della Tradizione cattolica.

II. ... e precipitati nell'inferno - Dio non poteva lasciare impunito il gravissimo peccato degli angeli ribelli. San Giovanni Apostolo, in una visione che ha descritta nell'Apocalisse, contemplò la lotta e la punizione di Lucifero, dopo il peccato:

E seguì in cielo una grande battaglia: Michele, con i suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e i suoi angeli combatterono: ma non vinsero, e il loro luogo non fu più trovato nel cielo. E fu precipitato, quel gran dragone, quell'antico serpente, che si chiama diavolo e satana, il quale seduce tutto il mondo (12, 7-10).

In quel momento Dio creò il luogo di punizione per gli angeli ribelli e sconfitti, divenuti demoni per la loro malizia

158

e superbia. Il luogo di pene e di tormenti è l'inferno, dove arde il fuoco eterno, preparato - ci dice Gesù Cristo - per il diavolo e per i suoi angeli (Mt. 25, 41).

Nell'inferno i demoni soffrono la pena del danno e la pena del senso, in una maniera proporzionata al loro peccato e alla perfezione della loro natura. Non hanno più alcun dono proprio dello stato soprannaturale, dal quale sono decaduti: ma conservano l'intelletto, sebbene alquanto oscurato e la loro potenza, sebbene limitata dalla volontà onnipotente di Dio, che non permette loro di fare tutto il male di cui sono capaci e che vorrebbero operare.

III. ... i quali, per odio contro Dio, tentano l'uomo al male. - I demoni dell'inferno sono confermati nel male senza possibilità di pentimento. Sono perciò confermati in un odio irreconciliabile contro Dio, che più non possono né possedere, né godere. Il loro odio contro Dio è impotente. Possono agire solo nella misura che l'Onnipotente, nei suoi imperscrutabili disegni provvidenziali, permette per il bene universale delle sue creature e per la sua gloria.

Non potendo nulla contro Dio, che essi vorrebbero annientare, i demoni rivolgono, tutto l'odio contro quella creatura che è l'immagine più perfetta di Dio, dotata di libertà e di intelligenza, destinata a quella gloria eterna e soprannaturale, dalla quale essi sono per sempre esclusi. L'uomo è il bersaglio del loro odio; contro di lui dirigono tutte le loro arti, cercando d'indurlo al peccato, per farlo colpevole e degno dello stesso castigo eterno toccato ad essi.

Il demonio tentò il primo uomo e la prima donna e introdusse il peccato nel mondo; tentò Gesù Cristo e tenta tutti gli uomini, invitandoli a commettere il male, con le tentazioni, che agiscono sulla fantasia, sui sensi e sull'intelligenza.

159

San Pietro afferma, con parola ispirata e infallibile, che il diavolo, vostro avversario, come leone che rugge, va attorno, cercando chi divorare. Resistete forti nella fede (1Pt 5, 8-9).

Dio permette che noi siamo tentati dal demonio, per provare la nostra virtù e per darci occasione di merito. Il demonio ci può far commettere il male solo con il nostro consenso, ma non può costringere la nostra libertà. Sant'Agostino afferma che il diavolo è come un cane legato alla catena, che morde soltanto l'imprudente che gli si avvicina troppo. Dio non permette che noi siamo tentati sopra le nostre forze; anche quando la tentazione è superiore alle nostre forze, Dio ha preparato la grazia che, impetrata dalla preghiera e unita alla nostra vigilanza, ci renderà capaci di vincere la tentazione, arricchendoci di meriti soprannaturali.

Il demonio, permettendolo Iddio. per fini a noi sconosciuti, può tormentare le anime in modo assai più molesto che con le semplici tentazioni. Talora può invadere le persone, impossessandosi del loro corpo e facendolo agire come se egli ne fosse l'anima. Gli infelici, così torturati, sono detti indemoniati. Talora il demonio può infestare i luoghi e le persone, e tormentarli dall'esterno, senza tuttavia impossessarsi delle facoltà dell'individuo, che ne è la vittima.

Riflessione. - Il nostro orrore per il demonio dev'essere almeno eguale all'amore che dobbiamo nutrire per l'Angelo Custode. Se non vogliamo essere colpiti dalle insidie del demonio, non avviciniamolo; preghiamo e teniamoci lontani da lui, respingendo le sue tentazioni e le sue suggestioni.

Il demonio, conforme alla promessa di Dio nel Paradiso terrestre, è condannato a insidiare la Beatissima Vergine, a sostenere una lotta senza tregua contro di lei e a riportare solo sconfitte. Nulla egli può contro i devoti di Maria, come nulla assolutamente poté contro di lei, che fu ed è sempre immacolata.

160

ESEMPI. - 1. Satana tormenta Giobbe (Gb.1, 16-22; 2, 1-11). 2. S. Gerolamo e le tentazioni. - San Gerolamo, parlando delle lotte che sostenne contro le tentazioni, specialmente d'impurità, scrive: «Non sapendo come difendermi, mi gettai ai piedi di Gesù Crocifisso, li bagnai con le mie lacrime, li asciugai coi miei capelli e mi studiai di domare la carne ribelle con più severi digiuni di settimane e settimane. Di giorno e di notte, non finivo mai di implorare l'aiuto del cielo e non cessai dal pregare e dal percuotermi il petto, finché la tentazione non fu vinta e il bollore della concupiscenza, per divino comando, non si acquietò». Un pensiero efficacissimo, per vincere le tentazioni e che il Santo spesso richiamava alla memoria, era quello del Giudizio Universale.

3. Mezzi energici per vincere le tentazioni. - I Santi per vincere le tentazioni, oltre che alla preghiera, ricorsero spesso ai mezzi più energici e dolorosi, ai digiuni e alle macerazioni corporali. San Benedetto, per vincere una violentissima tentazione impura, che lo aveva assalito nella solitudine, si spogliò delle vesti e si avvolse in un cespuglio spinoso, finché il dolore della carne straziata non vinse il fuoco che lo infiammava. San Francesco d'Assisi, per reprimere una tentazione dello stesso genere, s'immerse in uno stagno di acqua ghiacciata, in pieno inverno.

*60. CHI È L'UOMO?

L'uomo è un essere ragionevole, composto di anima e di corpo.

I. L'uomo è un essere ragionevole. - I minerali, i vegetali e gli animali inferiori all'uomo non parlano perché non pensano, essendo privi d'intelligenza, che è propria degli uomini e degli angeli. L'uccello fabbrica il suo nido in modo meraviglioso, il ragno la sua tela, che è un vero capolavoro, le api i favi che sono costruzioni perfette; ma né l'uccello, né il ragno, né le api hanno l'intelligenza, perché non comprendono quello che fanno e agiscono per istinto. Se comprendessero

161

quello che fanno, l'uccello non farebbe il suo nido nel campo maturo di frumento, dove la trebbiatrice fa scempio dei suoi piccoli, né il ragno la sua tela là dove sistematicamente passa

la scopa della massaia, che distrugge spietata il piccolo capolavoro, né le api i loro favi, che sono destinati alla distruzione. Questi animali nulla imparano dalla loro triste esperienza e nessun progresso si nota nelle loro abitudini.

L'uomo è intelligente, perché sa quello che si fa e sa trarre utili ammaestramenti dall'esperienza. Come essere intelligente, comprende come gli angeli e si rende conto di quello che fa e si spiega quello che osserva; come essere ragionevole sa riflettere sopra quello che capisce e trarre, dalle verità note, altre conseguenze e altre verità; vede il fumo e, coll'intelligenza comprende che quello è fumo; con la ragione ammaestrata dall'esperienza, deduce che, congiunto al fumo, vi deve essere il fuoco.

Grazie all'intelligenza e alla ragione, l'uomo ha potuto realizzare progressi meravigliosi. L'uomo primitivo escogitò i mezzi di difendersi dalle insidie delle bestie feroci, rifugiandosi in caverne, che munì di difese protettrici, si armò di armi rudimentali, imparò a passare dalla difesa all'offesa e giunse, a passo a passo, all'invenzione dei terribili mezzi della guerra moderna. Quanto progresso realizzò l'uomo nel decorso dei secoli! Gli animali inferiori non hanno compiuto nessun progresso; soltanto l'uomo ha progredito, perché è intelligente e ragionevole. Egli è perciò superiore a tutte le creature, inferiore solo agli angeli, che sono puri spiriti, non impacciati dai legami della materia bruta.

II. ... *composto di anima e di corpo*. - Che l'uomo abbia il corpo non è necessario dimostrarlo. Basta l'evidenza

162

dell'osservazione dei nostri sensi. Ogni uomo ha un corpo, che è più o meno bello, più o meno grande, più o meno robusto. Ma il corpo, che è materiale e che sottostà alle leggi della materia, è animato dallo spirito immortale e intelligente che abita in lui e che lo vivifica. Corpo e anima sono due sostanze, distinte ma non separate, intimamente unite, e formano una sola persona, pur essendo due distinte nature. L'una appartiene al regno della materia e l'altra a quello dello spirito. Il corpo è fatto per essere informato e vivificato dall'anima, e l'anima per essere la forma vivificante del corpo.

Riflessione. - È il corpo che deve servire all'anima, non l'anima al corpo. Coloro che sono dediti ai piaceri del senso non servono Gesù Cristo e non fanno i loro veri interessi, ma servono al proprio ventre, ci dice San Paolo (Rm.16,18).

ESEMPI. - 1. L'anima, ..., l'aria e ... la boccetta. - «Beviamo e stiamo allegri, finché siamo in vita; perché con la morte finisce tutto» diceva un giovinastro, che per sbarcare il lunario faceva il maestro di scuola. Il padrone di casa, che lo aveva invitato a pranzo, ribatté facendogli osservare che noi abbiamo anche un'anima immortale. «Che anima! L'avete mai veduta voi l'anima?» scattò lo sbarbato saputello. «Io credo solo a ciò che vedo!» Il padrone allora prende una boccetta chiusa, la porge al maestro e lo invita a indovinare il contenuto. Il giovane la prende, l'esamina, la soppesa e conclude che indubbiamente la boccetta contiene qualche acqua odorosa. «No, la mia boccetta, è piena di una cosa che non si vede». Così dicendo riprende la boccetta, la stura, l'immerge in un vaso pieno di acqua. A mano a mano che la boccetta si riempie di acqua, ne esce l'aria, formando piccole bollicine alla superficie. «Che buffonata!» gridò il maestrucolo indispettito, «vi era dell'aria». «Appunto» osservò il padrone «e qui vi volevo! La boccetta era piena di aria e voi non la vedevate! Come potete dire che esistono solo le cose che si vedono? Come potete negare l'anima, solo perché non si vede?» Il maestro, indispettito se la cavò prendendo il cappello e andandosene dal convito. Due giorni dopo se ne andava anche dal paese.

163

2. Bellezza del corpo umano. - «Dal piede dell'agile colonna dell'arto inferiore, al tronco arcuato e, lungo il picciuolo del collo, al sommo del capo, la figura del nostro corpo, il solo che sia eretto nello spazio, ha una sua bellezza al cui paragone nessun'altra forma vivente regge.

Le linee che seguono le ondulazioni delle colline, le sinuosità dei lidi e delle onde, l'ansia della vegetazione si fa levità di stelo e quelle che suscita il movimento animale, o nella corsa o nel salto o nel volo, riappaiono, fuggevoli o contenute, nella forma di ciascun segmento del nostro corpo, la cui misura fu canone di creazione artistica ed anche morale». (A. Anile - Le meraviglie del corpo umano, I, p. 3; Torino, SEI, 1942).

***61. CHE COS'È L'ANIMA?**

L' anima è la parte spirituale dell'uomo, per cui egli vive, intende, ed è libero, e perciò capace di conoscere, amare e servire Dio.

Gesù Cristo dimostra la realtà del suo corpo facendo toccare le piaghe delle sue mani e dei suoi piedi e prendendo cibo; fa osservare inoltre che lo spirito non ha né carne né ossa, come il corpo, e che, perciò, non può essere veduto né toccato e non ha bisogno di nutrirsi (v. Lc. 24, 36-44; n. 24, II).

I. L'anima è la parte spirituale dell'uomo, per cui egli vive, intende ed è libero. - Noi siamo composti di corpo e di anima (v. n. precedente): il corpo è la parte materiale, l'anima la parte spirituale, per la quale egli vive, intende ed è dotato dell'inestimabile dono della libertà.

1) ... per cui egli vive. - La pura materia è priva di vita.

La pietra infatti è inerte, perché non ha in sé la scintilla della vita. Il rosaio, che nell'inverno è spinoso e spoglio, in primavera germoglia e si ricopre di foglie e di fiori meravigliosi, perché ha in sé la scintilla della vita, che gli è comunicata dall'anima vegetativa. Gli animali, oltre la vita vegetativa,

164

che hanno in comune con le piante, hanno pure la vita sensitiva, per cui sentono gli stimoli della fame e della sete, percepiscono il caldo e il freddo. La loro anima però non è spirituale e si spegne quando si scompone il corpo.

L'uomo ha in comune con le piante la vita vegetativa; per cui nasce e cresce fino a raggiungere il pieno sviluppo, per declinare, fino alla comparsa della morte. Egli ha in comune con gli animali la vita sensitiva. I suoi sensi percepiscono le qualità dei corpi, il calore, il freddo, la durezza, il gusto; ne vede il colore, né percepisce i suoni ... La vita dell'uomo non si esaurisce però nelle attività e nelle proprietà dei vegetali e degli animali.

2) *intende ed è libero*. - L'uomo cresce come le piante, esercita la vita dei sensi come gli animali, ma, al di sopra degli animali, intende, cioè comprende quello che egli è, quello che egli stesso fa, quello che lo circonda. Intende, perché è intelligente, accresce il suo sapere perché è ragionevole.

Oltre che d'intelligenza, l'uomo è dotato di libertà ed è in grado di volere e di non volere, di scegliere questo anziché quello. È libero, illuminato dalla luce dell'intelletto, è in grado di determinarsi e fare la sua libera scelta, di volere e di non volere, di volere questo o quell'altro oggetto.

Perché noi siamo intelligenti e liberi, capaci di libera scelta? Di questo non sono capaci gli animali, i quali, davanti a ciò che è loro utile, non possono fare a meno di sentirsi irresistibilmente attratti; che di fronte a ciò che causa loro danno o dolore non possono non

seguire la repulsione istintiva che provano, ammaestrati dall'esperienza dei loro sensi. L'uomo invece intende e vuole liberamente, perché la sua anima non è semplicemente vegetativa e sensitiva; ma

165

spirituale. In essa non vi è alcuna mescolanza di materia; ha una vita in se stessa, indipendente dal corpo, sebbene sia fatta per essere unita ad esso; priva di materia, è tuttavia destinata a informarla, a comunicarle la vita immortale, a formare l'essere umano, intelligente e libero.

Il ... e perciò capace di conoscere, amore e servire Dio. - Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra in Paradiso (v. n. 13). Mediante l'intelligenza l'uomo può e deve conoscere Dio, che è il suo ultimo fine; mediante la volontà può e deve osservare liberamente la legge divina e dare a Dio la prova concreta del suo amore, fatto non solo di parole, ma di opere, servendolo come Egli vuole, meritandosi, con l'aiuto della grazia, che lo eleva allo stato soprannaturale, il premio eterno (n.15).

Riflessione. - Chi pensa solo agli interessi materiali inverte i valori della vita e trascura gli interessi dell'anima immortale, destinata alla visione e al gaudio eterno di Dio in Paradiso.

ESEMPIO. - Gennadio. - Sant'Agostino, in una lettera all'amico Evodio, racconta di Gennadio: Medico di Cartagine, aveva fatto i suoi studi a Roma. Aveva conservato la fede cristiana, ma aveva dei dubbi sull'esistenza dell'anima immortale e sulla vita futura. Durante il sonno gli apparve un bellissimo giovane, che lo condusse in una città bellissima e sconosciuta, e gli fece udire un canto estasiante: «Sono le armonie della celeste Gerusalemme», gli disse. Svegliatosi, il medico non fece alcun caso del sogno e continuò ad arrovellarsi il cervello per sciogliere i suoi dubbi. La notte seguente gli riapparve il giovane e gli domandò: «Mi riconosci?» «Certamente; l'altra notte abbiamo viaggiato insieme, fino a quella bellissima città». «Durante il sonno, fece osservare la visione, tu hai parlato, inteso, veduto, nonostante che il corpo fosse immobile nel letto e i tuoi occhi fossero chiusi. Non il tuo corpo ha viaggiato, inteso e veduto, ma l'anima. Dopo la tua morte, l'anima, anche senza il corpo, si muoverà, udrà, vedrà, ascolterà...» Da quel momento Gennadio fu libero per sempre dai dubbi, che fino allora lo avevano tormentato.

62. L'ANIMA DELL'UOMO MUORE COL CORPO?

L'anima dell'uomo non muore col corpo, ma vive in eterno, essendo spirituale.

Uno dei malfattori crocifissi lo bestemmiava, dicendo: «Se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi». Ma l'altro gli disse: «Neanche tu temi Iddio, trovandoti nel medesimo supplizio? E per noi è pur giusto, perché paghiamo la pena dei nostri delitti; questi, invece, non ha fatto nulla di male!» E diceva a Gesù: «Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno!» «In verità ti dico» - gli rispose Gesù - «oggi sarai con me in Paradiso» (Lc 23, 39-44).

Il ladro pentito era in punto di morte e fra poco il suo corpo sarebbe stato chiuso nel sepolcro, destinato alla corruzione. Come avrebbe potuto il Signore assicurargli che quel giorno stesso sarebbe stato con lui in Paradiso, se la sua anima fosse morta assieme al corpo? L'anima deve sopravvivere immortale, anche dopo la sepoltura e lo sfacelo del sepolcro.

I. L'anima dell'uomo non muore con il corpo. - I sette fratelli Maccabei, sul punto di essere uccisi dal tiranno, si consolavano e si riputavano felici, perché la loro anima sarebbe sfuggita ai

tormenti del martirio che avrebbe straziato e ucciso il corpo, e sarebbe entrata nella vita immortale.

La fede nell'immortalità dell'anima e nei premi che avrebbero conseguito come ricompensa della fedeltà nell'osservare la legge di Dio li sosteneva e li rendeva eroicamente forti. Giuda Maccabeo, dopo una sanguinosa battaglia combattuta contro i nemici del suo popolo, ordinò preghiere e sacrifici per i caduti, perché era certo della sopravvivenza delle loro anime (2 Macc. 12, 38-46).

II. ... *ma vive in eterno, essendo spirituale*. - Finirà il mondo e gli uomini saranno giudicati del bene e del male operato in vita e Gesù Cristo assegnerà a ciascuno la sorte finale, per tutta l'eternità. Questi (i cattivi) andranno nel

167

supplizio eterno... i giusti invece nella vita eterna (Mt 25,46; 16,27).

L'uomo ha un destino eterno, perché deve vivere in eterno, o nella gioia dei giusti in cielo, o tra gli strazi dell'inferno: egli è immortale.

E perché è immortale? Perché ha un'anima spirituale. Ciò che è materiale, è soggetto alla distruzione: dopo un tempo più o meno lungo, perisce. Le parti che compongono l'essere materiale e gli danno l'unità, quando si separano gli tolgono l'unità e l'essere: il composto allora perisce.

L'anima dell'uomo, non è composta di parti. Lo spirito è necessariamente semplice, non può dividersi nelle sue parti e morire. L'anima dei vegetali e dei bruti, non essendo spirituale, perisce con il corpo; quella dell'uomo, invece, essendo intelligente e libera, è spirituale, e quindi immortale.

Dio ha infuso in noi un desiderio incoercibile, che potrà esser veramente appagato solo nella felicità eterna, la sola che è senza deficienze e senza fine: Se non fossimo immortali, Dio avrebbe posto ingiustamente in noi questa tendenza incoercibile alla piena felicità, perché non ci sarebbe modo di soddisfarla. In questo caso Dio non sarebbe né giusto né veritiero.

L'immortalità dell'anima è postulata inoltre dalla giustizia, che, in questo mondo, non trova il suo pieno compimento. Il giusto spesso soffre ed ha male in cambio di bene; nello stesso tempo, l'empio gode quei beni che sarebbero il premio dovuto ai giusti. Riguardo alle sorti temporali dei buoni e dei cattivi, le parti sono spesso invertite. L'infinita giustizia divina, che deve dare a ciascuno secondo i meriti e i demeriti, richiede l'esistenza di una vita immortale, nella quale ciascuno riceva il premio o il castigo che gli spetta,

168

conforme alle sue opere. Diceva G. G. Rousseau: «Quando io non avessi altre prove dell'immortalità dell'anima che il trionfo del malvagio e l'oppressione del giusto in questo mondo, questo solo m'impedirebbe di dubitarne».

Riflessione. - Che giova mai all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la sua anima? O che darà in cambio dell'anima sua? (Mt 16, 26).

ESEMPI. - 1. L'anima è uno spirito. - «In nessuna delle molte autopsie, che ho fatto sui cadaveri, ho mai trovato l'anima, sotto il mio coltello sezionatore», diceva un medico materialista. «Nulla di straordinario» gli replicò il suo interlocutore; «l'anima è uno spirito, e il vostro coltello non taglia che i corpi». «Tuttavia, anche se non trovo l'anima, dovrei almeno trovare le tracce della sua presenza ... Ma non le ho mai trovate!» «Voi, almeno, come spero, fate le vostre ricerche solo sui cadaveri. Quando voi vi mettete all'opera per cercare l'anima, essa è già partita! Come volete avere dei segni della sua presenza?»

2. «Lei ha dimostrato di essere una ... bestia». - Un giovane filosofo dopo aver messo in azione tutti i calibri della sua dialettica per dimostrare che l'uomo è un animale «un po' più progredito» degli altri, domandò il parere dei suoi uditori: Era una tacita richiesta di lode. Una ragazza spiritosa gli rispose sinceramente e argutamente: «Signore, lei ha messo molto spirito per dimostrarci di non essere che... una bestia».

3. *L'uomo ha un'anima libera.* - Cesare Lombroso fece molto parlare di sé con la teoria del criminale nato; il delinquente non può fare a meno di fare quello che fa; perciò è ingiusto punirlo di un atto di cui non è responsabile. I giornali pubblicarono fotografie delle impronte digitali e delle mani di un famoso delinquente. Lombroso, basandosi sulle fotografie, dimostrò «scientificamente» che, dall'esame accurato della divergenza delle dita, dalla forma delle unghie e delle falangi, da certe differenze tra le due mani, l'assassino era votato al delitto, al quale era irresistibilmente portato. In seguito si accertò che le fotografie erano state prese erroneamente dalle mani di un onestissimo operaio, che non avrebbe nociuto a una mosca per tutto l'oro del mondo.

169

*63. QUALE CURA DOBBIAMO AVERE DELL'ANIMA?

Dell'anima dobbiamo avere la massima cura, perché essa è in noi la parte migliore ed immortale e solo salvando l'anima saremo eternamente felici.

Gesù raccontò loro questa parabola: A un uomo ricco la campagna andava fruttando bene; ed egli ragionava fra sé: «Come farò se non ho più posto, dove riporre il mio raccolto? Farò così: demolirò i miei granai e ne costruirò dei più grandi, dove raccoglierò tutti i miei raccolti e i miei beni; poi dirò all'anima mia: «O anima, hai messo in serbo molti beni per molti anni; ora, riposa, mangia, bevi e godi!» «Stolto» gli disse il Signore «questa stessa notte ti si chiederà l'anima, e quello che hai preparato, di chi sarà?» Così è di chiunque tesoreggia per sé e non arricchisce davanti a Dio (Lc 12, 16-22).

Lo stolto pensava solo agli interessi e alle comodità materiali, e non si curava affatto dell'anima e dei suoi destini immortali.

I. Dell'anima dobbiamo avere la massima cura, perché essa è in noi la parte migliore e immortale. - Noi usiamo attenzione per non strappare i legacci e più ancora per non sciupare le scarpe; maggior cura usiamo per non farci male al piede. Qualora questo avvenga, ricorriamo al riposo, alle cure, al medico e alle medicine. Noi ci diportiamo, in questo modo, perché sappiamo che il piede vale più della scarpa e la scarpa più del legaccio, sebbene anche il legaccio abbia il suo valore.

Le cose meritano più cura quanto maggiore è il loro valore.

Del corpo abbiamo grandissima cura. Se è stanco riposiamo, se sente appetito prendiamo cibo, se è indisposto ricorriamo ai medici e alle medicine e non risparmiamo spese e tempo per la nostra salute. Il corpo merita, in giusta misura, le nostre sollecitudini. Ma esso non è la parte migliore

170

di noi: vi è l'anima, e più della salute fisica importa la salute spirituale. Il corpo infatti è mortale, l'anima invece è immortale; il corpo è materiale: l'anima spirituale, il corpo è terreno,

l'anima celeste; il corpo è l'immagine e la sintesi del modo sensibile e materiale, l'anima è l'immagine di Dio: il corpo del primo uomo fu fatto con il fango della terra, l'anima con il soffio immortale di Dio (Gn.2,7). L'anima è stata redenta dal Sangue dell'Uomo-Dio, è costata la vita di Dio (SAN GIOVANNI VIANNEY), è l'abitazione della Santissima Trinità e il tempio dello Spirito Santo, che la santifica. L'anima è perciò degna della nostra massima cura, perché nessun tesoro materiale può compensare il suo valore.

II. ... e solo salvando l'anima saremo eternamente felici.

Il povero Lazzaro, della parabola evangelica in questa vita non ebbe alcun bene, ma fu onesto e rassegnato alla volontà di Dio; morto, fu portato dagli angeli nel seno di Abramo, in attesa che gli fosse aperto il Paradiso da Cristo Gesù. Nel seno di Abramo era felice. Il ricco epulone invece aveva solo pensato a banchettare e a godersi la vita con gli amici; nessun pensiero per l'anima. Morto, fu sepolto nell'inferno, immerso nei tormenti più ineffabili, senza nemmeno l'irrisorio sollievo di una goccia d'acqua sulla punta della lingua (Lc 16, 18-31). Chi dei due, Lazzaro o il ricco epulone, è più felice? Lazzaro che in vita ebbe solo sofferenze e ripulse brutali e che ora gode le eterne gioie di Dio, oppure il ricco gaudente, immerso per tutta l'eternità nelle fiamme dell'inferno?

Se salveremo l'anima, che è immortale, noi avremo tutto acquistato, se invece perderemo l'anima, quale compenso ci potrà essere per un male tanto irreparabile?

171

Riflessione. - Per un momentaneo piacere peccaminoso è preparata un'eternità di pene; per un piccolo sacrificio sopportato per amor di Dio, sono preparate le gioie ineffabili ed eterne della visione, del possesso e del gaudio di Dio.

ESEMPLI. - 1. «Una sola cosa è necessaria» (Lc 10, 38-42).

2. «Datemi quanto basta per comprare un'altra anima». - In una delle ultime persecuzioni del Tonchino, un giovane di diciassette anni, chiamato Mui, con la sua costanza fece stupire gli stessi pagani persecutori. Ammirato della sua intelligenza, il mandarino voleva salvargli la vita. «Calpesta la croce - gli disse - e ti darò una sbarra d'argento» (32 franchi): «Eccellenza, non basta! È troppo poco!» «Ebbene, te ne darò una d'oro» (1200 franchi). «Non basta ancora!» «Come? - grida il giudice stupito e irritato; - non ti basta? Quanto vuoi, dunque?» «Eccellenza, se voi volete che io calpesti la croce, datemi quanto basta per comperare un'altra anima».

E il martire andò al supplizio raggianti di gioia.

64. COM'È LIBERO L'UOMO?

L'uomo è libero in quanto può fare una cosa e non farla, o farne una piuttosto che un'altra, come sentiamo bene in noi stessi.

I. L'uomo è libero in quanto può fare una cosa e non farla. - Gesù Cristo dice al giovane ricco: Se vuoi entrare nella vita eterna, osserva i comandamenti... se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai. (Mt 19, 16-27). Il giovane era libero di fare e di non fare quello che il Maestro gli consigliava: voleva osservare i comandamenti; avrebbe potuto anche ascoltare il consiglio della povertà perfetta, ma non volle e se ne andò rattristato, tanto da meritarsi il biasimo indiretto del Redentore. Era libero, ma fece cattivo uso della sua libertà. Poteva scegliere la vita perfetta alla sequela di Gesù, non volle.

La libertà è una dote della volontà per la quale noi possiamo volere una cosa e non volerla, e ci esenta dalla necessità nell'agire, ci fa responsabili e padroni dei nostri atti. Se usiamo bene la libertà, conformemente alla volontà di precetto e di consiglio manifestataci da Dio, i nostri atti sono meritori di premio; se invece ne abusiamo, resistendo alla divina volontà di precetto, non solo i nostri atti non sono meritevoli di premio, ma sono cattivi e degni di castigo. Noi siamo responsabili del merito e del peccato e perciò degni di premio e di castigo, appunto perché siamo liberi.

II. *...o farne una piuttosto che un'altra.* - L'Apostolo Paolo davanti al governatore romano Festo poteva benissimo accogliere la proposta di lasciarsi condurre a Gerusalemme, per esservi giudicato; poteva pure appellarsi al giudizio del tribunale dell'imperatore di Roma, e così fece (cfr. At 25, 1-13). Era libero di scegliere tra i due giudizi; aveva la libertà di scelta o di specificazione.

Grazie alla libertà l'uomo, oltre che scegliere e determinarsi a fare una cosa o a non farla, può anche scegliere di fare una cosa anziché un'altra, che è pure nella sua possibilità di fare.

Noi siamo liberi e della costrizione esterna e dalla necessità interna, che induce, a fare necessariamente in un determinato modo. -

III *... come sentiamo bene in noi stessi.* - Noi abbiamo la chiarissima coscienza della nostra libertà interiore, libertà di scelta e di specificazione. Il bambino al mattino può dire o tralasciare le sue orazioni, può obbedire o disobbedire ai genitori, giocare o stare in ozio, cantare o starsene in silenzio; è libero, come lo è ciascun uomo, di fare e di non fare.

Inoltre, abbiamo pure la libertà di fare una cosa o di farne un'altra, conforme alla nostra libera determinazione. Lo scolaro può prima fare il compito e poi studiare la lezione; io quando dico le orazioni del mattino posso dire prima il Padre nostro e quindi l'Ave Maria, o viceversa.

Grazie alla libertà noi possiamo fare il bene e non farlo, fare il peccato od evitarlo; possiamo fare questo o quel peccato, questa o quell'opera buona. Grazie alla libertà nel servire e nell'offendere Dio, meritiamo il Paradiso o l'inferno, salviamo o perdiamo la nostra anima.

Riflessione. - La libertà di arbitrio è il maggior dono che Dio ci fece. Il primo dovere della nostra vita è quello di fare liberamente il bene che ci è comandato, e di evitare liberamente il male che ci è vietato.

ESEMPI. - 1. L'asino di Buridano. - Grazie alla nostra libertà noi non siamo come il famoso asino di Buridano, del quale si racconta che morì di fame e di sete, pur essendo tra due mucchi di fieno, egualmente distanti, e tra due secchi d'acqua, vicini ed equidistanti. Morì per il semplice motivo che non sapeva quale mucchio di fieno scegliere per sfamarsi, e con quale acqua dissetarsi.

2. *I fatalisti e la libertà.* - I fatalisti e i deterministi negano la libertà dell'uomo dicendo che l'avvenire è regolato nelle previsioni divine e «che ciò che è scritto è scritto». Un giorno si parlava di questo fatalismo, diffuso specialmente tra i Mussulmani, davanti a Napoleone I. «I Turchi stessi - osservò Napoleone - ci credono poco, altrimenti perché avrebbero dei medici? Quelli che abitano al terzo piano, se fossero fatalisti non scenderebbero le scale, ma si butterebbero dalla finestra; sarebbe più corto, se nei decreti divini è scritto che essi debbano morire, morranno egualmente; se invece è stabilito diversamente, non morranno affatto, anche buttandosi dalla finestra del terzo piano. Se la morte arriva fatalmente, non è meno pericolosa la scala del salto dalla finestra».

65. SE L'UOMO È LIBERO PUÒ FARE ANCHE IL MALE?

L'uomo può, ossia è capace di fare anche il male; ma non lo deve fare, appunto perché è male; la libertà deve usarsi solo per il bene.

Il servo, durante l'assenza del padrone è libero di fare il dovere e di non farlo, di eseguire gli ordini e le disposizioni e di non curarsene; può fare l'una o l'altra cosa, a sua scelta, Egli tuttavia non deve abusare dell'assenza del padrone e della fiducia riposta in lui. Se fa il suo dovere riceve il premio, se invece fa male, avrà il meritato castigo (cfr. Mt 24, 45-51).

I. L'uomo può, ossia è capace di fare anche, il male. - La vera libertà, consiste nella capacità di volere e fare il bene senza coercizioni esterne e interne. Di questa libertà perfetta godeva l'uomo nello stato d'innocenza, prima della prova. Ma, dopo la caduta originale, la libertà restò indebolita e difettosa: Oltre alla possibilità di volere il bene, l'uomo acquistò anche la possibilità di fare il male, di scegliere il male a preferenza del bene, di sentire maggior attrattiva per il male che per il bene. Perciò l'uomo può, ossia è capace di fare anche il male.

II. ... ma non deve farlo, appunto perché è male. - Dio, Creatore e Signore supremo e assoluto di noi e della nostra libertà, ci comanda di conoscerlo, amarlo e servirlo liberamente, per meritarcene il premio preparato. Noi non abbiamo il diritto di sottrarci al suo potere e alla sua volontà. Ne abbiamo purtroppo la possibilità fisica, ma non quella morale. Possiamo fare il male, perché ne abbiamo la capacità; ma non dobbiamo farlo, perché è contrario alla divina volontà, unica regola e unico freno della nostra libertà. L'uomo può peccare, ma non deve.

175

III. ... la libertà deve usarsi solo per il bene. - Solamente le azioni libere sono meritorie per l'acquisto della vita eterna: la libertà ci è data solo per metterci in grado di glorificare liberamente Dio e di acquistare per i meriti di Gesù Cristo il premio eterno. Gesù Cristo infatti promette il premio a chi liberamente rinuncia ai beni del mondo e segue Lui, verità eterna:

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco che noi abbiamo lasciato ogni cosa per seguirvi. Che ne avremo?» E Gesù: «In verità vi dico: voi, che mi avete seguito, quando, nella rigenerazione, il Figlio dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. E chi avrà lasciata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i poderi per amor mio, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna» (Mt. 19, 27-30).

Riflessione. - Nessuna creatura più della Beatissima Vergine fece buon uso della sua libertà, perché nessuna più di lei, coadiuvata dalla grazia, raggiunse le vette più sublimi della santità.

ESEMPIO. - «L'unico ribelle è l'uomo» - Un giorno al Collegio di Francia il celebre scienziato Arago (m. 1853) spiegava le leggi della meccanica celeste, lo splendore del movimento regolare degli astri. Improvvisamente si fece silenzioso e quindi continuò: «Signori, nella prossima settimana avremo una eclissi visibile a Parigi: la luna si troverà in congiunzione con il sole e la luce del sole sarà invisibile alla terra; tre astri risponderanno alla voce del Creatore». Dopo una nuova pausa concluse, scandendo le sillabe: «L'unico ribelle agli occhi di Dio è l'uomo».

66. CHI FURONO I PRIMI UOMINI?

I primi uomini furono Adamo ed Eva, creati immediatamente da Dio; tutti gli altri discendono da essi, che perciò sono chiamati i progenitori degli uomini.

I. I primi uomini furono Adamo ed Eva, creati immediatamente da Dio. - Solo dalla rivelazione sappiamo che Adamo ed Eva furono i primi uomini, creati immediatamente da Dio. La scienza nulla ci saprebbe dire a questo riguardo.

1) Il primo uomo fu Adamo. - Alla fine della sesta epoca della creazione l'universo era come una reggia pronta, cui mancava ancora il sovrano visibile, che sapesse comprendere il creato e glorificare il Creatore. Dissero allora le tre divine Persone: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, che presieda ai pesci del mare; e ai volatili del cielo, e alle bestie, e ai rettili, che si muovono sopra la terra. E Dio creò l'uomo a sua immagine: lo creò a immagine di Dio (Gn.1, 26-27). Il primo uomo fu chiamato Adamo, che vuol dire uomo o terra rossa, dalla quale Dio lo aveva tratto.

2) La prima donna fu Eva. - Disse ancora il Signore Iddio: Non è bene che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto simile a lui...

Avendo dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali del campo, e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo, perché egli vedesse il nome da imporsi ad essi: e ogni nome che diede Adamo agli animali viventi, è il loro vero nome. E Adamo pose nomi convenienti a tutti gli animali, e a tutti i volatili dell'aria, e a tutte le bestie della terra: ma non si trovava per Adamo un aiuto, che a lui somigliasse. Mandò dunque il Signore Iddio ad Adamo un profondo sonno: e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole, e mise della carne in luogo di essa. E della costola che aveva tolto da Adamo, il Signore Iddio ne fabbricò una donna: e la condusse ad Adamo. E Adamo disse: «Ecco adesso l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne: ella avrà nome dall'uomo, perché è stata tratta dall'uomo. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si unirà alla sua moglie: e i due saranno una sola carne (Gn.2, 18-24).

Dal racconto divinamente ispirato della Bibbia risulta che Adamo non poté trovare un aiuto per propagare la sua spe-

177

cie sulla terra e un aiuto morale con cui elevarsi più alto nell'unione con il suo, Creatore, un aiuto che con lui e come lui comprendesse e cantasse la grandezza e la bontà del Creatore, e amasse e lo aiutasse ad amare Dio. Perciò il Signore creò per lui la prima donna, chiamata Eva, che vuol dire «madre di tutti i viventi», o «sorgente della vita».

- 3) Adamo ed Eva furono creati immediatamente da Dio.

- Dal racconto biblico apprendiamo ancora che il primo uomo e la prima donna non furono generati da altri animali, dei quali rappresenterebbero un grado superiore di sviluppo, né sorsero spontaneamente quando le condizioni ambientali furono favorevoli alla comparsa dell'uomo sulla terra. Adamo ed Eva furono creati immediatamente, cioè direttamente da Dio. Ci assicura infatti lo Spirito Santo, che il corpo di Adamo fu formato con il fango della terra e l'anima venne infusa nel corpo dal soffio creatore di Dio: Il Signore Dio, dunque formò l'uomo, di fango della terra, e gli ispirò in faccia un soffio di vita; e l'uomo diventò anima vivente (Gn.2,7). Anche Eva fu creata immediatamente da Dio, che prese una costola di Adamo, la ricoprì di carne, ne modellò un corpo muliebre e in esso, come in quello di Adamo, infuse un'anima immortale, creata direttamente per informare il corpo.

Resta perciò escluso che l'uomo sia sorto per evoluzione naturale da qualche animale inferiore che, progredendo, dall'animalità giunse un bel giorno ad acquistare coscienza di sé, ad

acquistare l'intelligenza e la facoltà di volere e di agire conforme alla sua ragione. È assolutamente impossibile che l'anima spirituale e libera abbia avuto origine per evoluzione naturale dalle specie inferiori dei bruti. Come infatti

178

potrebbe la materia, che è priva di vita, darsi l'intelligenza, la coscienza di sé, la vita che non ha?

II. ...*tutti gli altri uomini discendono da essi, che perciò sono chiamati i progenitori degli uomini.* - Prima di Adamo non c'era nessun uomo che lavorasse la terra (Gn.2,5). Dio creò Adamo ed Eva li creò maschio e femmina (Gn.1,27) e comandò loro: «Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra, e assoggettatela» (Gn.1,28). Adamo impose alla sua donna il nome Eva, perché doveva essere madre di tutti i viventi (Gn.3,20). Da Adamo e da Eva nacquero Caino, Abele, Set, e altri figli e figlie, dai quali ebbe origine tutta l'umanità. Tutti gli uomini, quanti furono, sono e saranno, discendono d'Adamo e da Eva, i progenitori degli uomini. (Dio) ha derivato da uno solo tutta la progenie degli uomini, che abitasse tutta quanta l'estensione della terra, avendo fissato i determinati tempi e i confini della loro abitazione (At 17,26).

Tutti gli uomini sono figli di un unico padre e di una sola madre, e perciò sono per natura perfettamente eguali e congiunti gli uni con gli altri dagli strettissimi vincoli del sangue, che li fa tutti figli di uno stesso padre e di una stessa madre, e fratelli tra di loro. È irragionevole ed empio fare la distinzione tra razze inferiori e superiori, tra popoli destinati a servire e popoli destinati a dominare per diritto di sangue e di razza. Le differenze che si notano tra popoli e popoli, tra le così dette razze umane, quali sono la colorazione della pelle, la conformazione del cranio, le piccole divergenze di temperamento e di abitudini, di lingua e di religione, non sono sufficienti per dimostrare la derivazione degli uomini da più capostipiti dell'umanità. Le rassomiglianze sono ben più numerose e persuasive delle differenze, per dimostrarci l'unità della razza umana. Il corpo è conformato, allo

179

stesso modo presso tutti i popoli: la sua stazione è sempre eretta, due sono le mani e due sono i piedi, identica è la conformazione interna ed esterna degli organi, eguale la composizione dei tessuti e delle ossa e del sangue, eguale la distribuzione dei peli sulla superficie della pelle, eguale il numero degli aliti e dei battiti del polso, uniforme la temperatura, eguale il tempo della gestazione. Anche l'anima presenta le sue qualità specifiche identiche presso tutti i popoli, di qualunque colore essi siano: intelligente e ragionevole, dotata del potere di comunicare agli altri i pensieri e i voleri, sempre sensibile alla religione e alla morale, delle quali non può fare a meno.

Nemmeno la diversità delle lingue parlate ci autorizza a ritenere come vera e certa la teoria della poligenesi, secondo la quale gli uomini avrebbero avuto origini diverse, secondo che comportava l'ambiente. Quando l'ambiente avrebbe offerto le condizioni favorevoli, sarebbero sorti gli uomini, indipendenti gli uni dagli altri. Gli studi comparati di linguistica, che in questo ultimo secolo hanno fatto progressi meravigliosi, hanno scoperto, anche tra le lingue più lontane nel tempo e nello spazio, tanti e tali caratteri comuni e somiglianze, che alcuni dei più accreditati studiosi ritengono che tutte le lingue derivino, per differenziazione successiva, da una sola lingua originaria. È una delle tante conferme che la scienza serena e sgombra di preconcetti porta alla rivelazione.

Riflessione. - Se tutti siamo figli di un solo padre e di una sola madre, e siamo perciò fratelli, tutti dobbiamo amarci e aiutarci l'un l'altro, come membri di una sola grande famiglia.

N. B. - Per gli esempi servono quelli riportati nella spiegazione.

67. L'UOMO FU CREATO DEBOLE E MISERO COME ORA SIAMO NOI?

L'uomo non fu creato debole e misero come ora siamo noi, ma in uno stato felice, con destino e con doni superiori alla natura umana.

Il racconto biblico delle disgrazie e delle miserie di Giobbe sono una viva immagine dello stato di debolezza e di miseria della vita umana.

Debole e misera è la volontà, regina privata del trono e della corona. Destinata al comando di noi stessi e ad essere la guida temuta e obbedita nella via del bene; è in perpetua lotta contro le passioni, spesso ignobili e violente, come l'avarizia, la superbia, la gola, la lussuria, che insorgono e tentano trascinare l'uomo nel fango dell'abbiezione e del peccato.

San Paolo piangeva e gridava: «Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?» e ne spiega il motivo: «So che il bene non abita in me, vale a dire nella mia carne. Perché il volere l'ho dappresso: ma di fare il bene interamente non trovo via. Non faccio, infatti, il bene che voglio: ma il male che non voglio, quello io faccio. Che se faccio quello che non voglio, non sono già io che lo faccio, ma il peccato che abita in me. Trovo dunque che vi è questa Legge, che nel voler io fare il bene, il male mi sta dappresso: perché mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore: ma vedo nelle mie membra un'altra legge che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra (Rom 7, 18-25).

Oltre le cattive inclinazioni e le nostre passioni, che violentano la volontà, nel tentativo di trascinarla al peccato, vi sono le tentazioni del demonio il quale come leone che rugge, va attorno cercando chi divorare (1Ptr.5, 8).

La nostra intelligenza è debole assai: povero bimbo, condannato per tanti anni ai duri banchi della scuola, a faticare

181

e a sacrificare le sue eromponenti energie, che chiedono aria, sole, movimento e libertà! E dopo tutto? Quali i frutti di tanti anni di fatiche, di sudori, di stenti? I frutti tanto faticati sono assai scarsi e sconfortanti: poche cognizioni malsicure, che il tempo ottenebra, che in breve svaniscono e lasciano solo un debole e incerto ricordo, che suscita il desiderio e la nostalgia dei campi fioriti della verità intravvista e sperata. Per le necessità della vita non restano che poche e incerte verità, mescolate con molti errori ...

Misero e debole è anche il corpo dell'uomo. In esso la miseria è più sensibile e si fa lancinante, si concreta nel dolore che strazia la carne e sprema le lagrime, amara bevanda dei brevi giorni, dei quali si compone la vita terrena. Che cosa può il corpo contro le malattie, che, dalla culla alla tomba, lo insidiano, gli tendono i loro lacci, fino a celebrare il loro trionfo finale, quando scenderemo nella tomba? E il freddo e il caldo, e la sete e la fame e la povertà e le innumerevoli necessità sono altrettanti carnefici implacabili della nostra carne.

Ci sentiamo come esseri impercettibili e impotenti, lanciati nel vuoto e travolti nel vortice trascinatore degli elementi scatenati e delle immani forze della natura, di fronte alle quali ogni precauzione umana e ogni tentativo di resistenza pare un ingenuo gioco puerile!

Debolezza e miseria sembrano il nostro retaggio, nella lotta senza quartiere, che dobbiamo combattere, apparentemente senza alcuna possibilità di vittoria e di trionfo: soli, piccoli atomi perduti nella lotta contro le forze immani e mostruose del tempo e dello spazio e degli spiriti maligni. Oh, se non levassimo lo sguardo alle altezze serene del cielo, dal quale ci piove la

divina promessa della nostra vittoria nei regni eterni dell'immortalità, a che pro vivere? Se non sentissimo Dio ineffabilmente vicino a noi, in noi, compagno

182

del nostro pellegrinaggio, divinizzatore della nostra umanità decaduta, elevatore di noi fino alle indicibili altezze della sua inesauribile vita, che scorre in noi e si fa nostra vita, se non avessimo la certezza della divina presenza della Santissima Trinità in noi, che ci associa alla sua vita e alle sue operazioni, che valore avrebbe la nostra vita? Varrebbe la spesa di viverla un'ora? Non in queste condizioni fu creato, l'uomo, ma in uno stato felice, con destino e con doni superiori alla natura umana (v. i nn, 68-69).

Riflessione. - Tutti i mali che soffre l'umanità sono conseguenza del peccato, l'unico male che dobbiamo fuggire con tutte le forze.

ESEMPIO. - «Non c'è bisogno di rassegnarsi se non per vivere». - Santa Teresa del Bambino Gesù racconta che il suo Cappellano un giorno le domandò: «Sei rassegnata a morire?» e che essa gli rispose: «Padre mio, io trovo che non c'è bisogno di rassegnarsi, se non per vivere ... per morire non provo che gioia». La Santa parlava così perché vedeva la morte come la fine dei mali della terra e il principio dei beni celesti: «No, la morte non verrà a prendermi, ma il Signore. La morte non è un fantasma o uno spettro orribile, come sogliono rappresentarla nelle immagini. Leggiamo nel Catechismo che la morte è la separazione dell'anima dal corpo, e non è se non questo! Ebbene, io non ho affatto paura di una separazione che mi unirà per sempre al buon Dio». (Consigli e ricordi).

68. L'UOMO QUAL DESTINO EBBE DA DIO?

L'uomo ebbe da Dio l'altissimo destino di vedere e godere eternamente Lui, Bene infinito; e perché questo è del tutto superiore alla capacità della natura umana, egli ebbe insieme, per raggiungerlo, una potenza soprannaturale che si chiama grazia.

Nella trasfigurazione Gesù fece vedere agli Apostoli prediletti un raggio della sua gloria divina; il Padre fece udire per

183

un momento la sua voce soavissima e onnipotente e lo Spirito Santo si mostrò ad essi come nube splendente. La mirabile visione, che era ben lontana dallo svelare tutte le meraviglie del Paradiso, generò tanto gaudio negli Apostoli, che uscirono dai sensi per la gioia ineffabile e Pietro, senza sapere quello che diceva, domandò di poter restare là per sempre, onde poter contemplare, possedere e godere Dio, nella gioia inenarrabile.

I. L'uomo ebbe da Dio l'altissimo destino di vedere e godere eternamente: Lui, bene infinito. - Adamo ed Eva e, dopo di essi, tutti gli uomini, ebbero l'ineffabile destino di trascorrere un numero più o meno lungo di anni fra le delizie del Paradiso terrestre per essere poi ammessi alla visione diretta ed eterna di Dio in cielo. Vedere Dio a faccia a faccia, conoscerlo con il chiarissimo lume di gloria, contemplare le sue inenarrabili perfezioni e bellezze, dopo averlo amato e servito nella grazia in questa vita, era il destino dell'uomo prima della caduta originale ed è il destino restituito all'uomo dopo la redenzione operata da Gesù Cristo, che ci reintegrò nella possibilità di conseguire quest'altissima sorte. San Paolo, ispirato dallo Spirito Santo con parola infallibile ci assicura che in questa vita noi vediamo Dio, solo come in uno specchio, in quanto Dio riflette le sue perfezioni nelle sue creature, attraverso alle quali possiamo

conoscerlo, e nell'oscurità luminosa ma incomprensibile della fede e che nell'altra vita lo vedremo a faccia a faccia, come è (1Cor 10, 12). Anche l'Apostolo San Giovanni accerta che nell'altra vita vedremo Dio così come è (1Gv. 3, 2) come gli angeli di Dio che sempre vedono la faccia del Padre che è nei cieli (Mt 18, 10).

Dalla visione del Bene infinito, con tutte le sue meraviglie indicibili di bellezza, di giustizia, di grandezza e di santità, nascerà il gaudio eterno: infatti la visione di Dio sarà anche possesso inammissibile di Lui, e la visione e il possesso genereranno gaudio pieno ed eterno. Destino dell'uomo perciò fu ed è il gaudio eterno di Dio. San Paolo fu rapito e portato, ancora mortale, in Paradiso e vide ciò che nessun occhio umano non ha mai veduto, udì quello che nessun orecchio d'uomo mai intese. Dalla visione nacque in lui un gaudio tanto grande che mai nessun cuore umano provò (v. i nn. 13-15). Nella vita eterna avremo la visione di Dio verità infinita, e perciò godremo Lui Bene infinito. Il nostro gaudio celeste sarebbe infinito se ne fossimo capaci; ma i limiti del nostro essere non lo consentono; tuttavia il lume di gloria amplierà indefinitamente le nostre capacità di conoscenza intuitiva e di gaudio e la nostra felicità sarà piena ed eterna.

II. *...e perché questo è del tutto superiore alla capacità della natura.* – L'uomo con le sole forze dell'intelligenza è capace di conoscere Dio in modo perfetto, ma solo nell'ambito naturale per tramite delle creature. Da questa perfetta cognizione naturale di Dio, che però si effettuerebbe sempre come attraverso uno specchio, nascerebbe un gaudio naturale capace di soddisfare tutte le esigenze della natura che anela alla felicità. Sarebbe una beatitudine puramente naturale, che non comporterebbe affatto la visione diretta di Dio e il conseguente possesso del Bene infinito.

Vedere direttamente Dio, possederLo pienamente e goderLo come Bene infinito non entrano nell'ambito delle possibilità naturali dell'uomo. Nell'ipotesi che l'uomo fosse rimasto nel puro stato di natura, non sarebbe stato esente dai mali e dai dolori che comporta la sua condizione di essere composto di spirito e di materia; non sarebbe stato esente dalla morte, dalle passioni (intese nel loro senso etimologico di capacità e di necessità di sentire nel dolore quanto è contrario al benessere del corpo, come la stanchezza, il caldo e il freddo

185

eccessivi ...) e dalle concupiscenze, intese come desideri di raggiungere beni fuori dell'attuale possesso.

L'uomo non fu creato nel puro stato di natura, ma fu elevato nell'atto stesso della creazione, allo stato soprannaturale. Gli fu assegnato l'altissimo destino della visione e del possesso eterno di Dio, Bene infinito. Per raggiungere lo scopo soprannaturale l'intelligenza, la volontà e le altre facoltà che sono proprie della natura umana, erano assolutamente inadeguate e insufficienti. Ricorriamo a un paragone, per intendere meglio questa verità: il pesce è fatto per vivere nell'acqua e tutti i suoi organi sono adatti a questo fine. Se, per ipotesi, dopo che ha conseguito la conformazione di animale destinato alla vita subacquea, venisse destinato alla vita degli uccelli, dovrebbe essere trasformato e reso atto al nuovo stato di vita, che è al di sopra della sua condizione naturale; dovrebbe avere trasformate le branchie in polmoni, per respirare l'aria libera; il corpo dovrebbe essere modificato e diventare simile a quello di un uccello, destinato al volo; al posto delle pinne occorrerebbero le ali. Da animale acquatico, qual è, dovrebbe essere elevato e trasformato in uccello, provveduto di tutti i mezzi che rendono possibile la vita che è propria dei volatili.

L'uomo ebbe il destino della vita eterna e soprannaturale: ma tutto questo non era sufficiente perché potesse effettivamente conseguirla. Erano indispensabili i mezzi adatti. Al pesce non basta la destinazione al volo, ma occorre la trasformazione effettiva, con i mezzi corrispondenti alle nuove esigenze.

III. ... egli ebbe insieme per raggiungerlo, una potenza soprannaturale che si chiama grazia. - L'uomo ha diritto solo ai mezzi che sono propri della sua natura: anima

186

intelligente e libera, che vivifica il corpo. Nessun diritto aveva l'uomo al destino soprannaturale, dono assolutamente gratuito. Dal fatto, però, che Dio gli assegnò gratuitamente un destino soprannaturale acquistava il diritto ad avere i mezzi necessari per conseguire il nuovo destino ad avere cioè una nuova facoltà che lo facesse capace di rispondere alla nuova destinazione. Se Dio, dopo avergli assegnato il nuovo destino, gli avesse negato questa capacità, sarebbe stato ingiusto. Ma Dio è Giustizia infinita e volle dare all'uomo una potenza o facoltà nuova, non dovuta alla natura umana, ma solo al destino superiore. La nuova facoltà è gratuita e, per questo, si chiama «Grazia», che fa capaci di conoscere Dio, oltre che per mezzo delle creature, anche con il lume della fede in questa vita e con il lume della gloria nella vita eterna; che fa capaci di amare Dio, di servirLo conformemente al nuovo stato in questa vita e di possederLo in cielo. La grazia rende l'uomo capace di conoscere, amare, servire, possedere Dio in un modo immensamente superiore a quello che è proprio della natura umana.

Riflessione. - Destinati a un ordine soprannaturale, reintegrati nello stato di grazia, perduto per il primo peccato, siamo i miracoli viventi della misericordia di Dio, al quale mai saremo in grado di testimoniare la nostra gratitudine e di tributare la nostra corrispondenza se non in Cristo Gesù e rivestiti del suo amore e della sua grazia.

ESEMPI. - 1. Le parabole della grazia. - Gesù Cristo volle farci comprendere il pregio della grazia con alcune parabole, paragonandola ad un tesoro nascosto, a una perla preziosa, a una rete (Mt 13, 44-53), o alla veste nuziale che dà diritto a entrare nella sala del convito e a prendere parte alla gioia del banchetto nuziale (cfr. Mt 22, 1-3, 11-14).

2. Una visione di S. Maria Maddalena de' Pazzi. - Santa Maria Maddalena de' Pazzi fu rapita in estasi ed ebbe da Dio una

187

rivelazione riguardo alla somma bellezza e al pregio inestimabile della grazia. Ritornata in sé e non trovando parole sufficienti per descrivere quanto aveva veduto e quanto le era stato comunicato, si accontentò di dire «che se un'anima adorna della grazia santificante conoscesse l'amore e la stima che gode davanti a Dio, se ne morrebbe per eccesso di allegrezza; invece vorrebbe tornare nel nulla, se vedesse la propria bruttezza, quando è spoglia della grazia».

69. OLTRE LA GRAZIA, CHE ALTRO AVEVA DATO DIO ALL'UOMO?

Oltre la grazia, Dio aveva dato all'uomo l'esonazione dalle debolezze e miserie della vita e dalla necessità di morire, purché non avesse peccato, come purtroppo fece Adamo, il capo dell'umanità, gustando il frutto proibito.

I. Oltre la grazia, Dio aveva dato all'uomo l'esonazione dalle debolezze e miserie della vita. e dalla necessità di morire. - L'uomo fu creato «con destino e con doni superiori alla natura umana» (n. 67). Il destino era la visione beatifica di Dio e il possesso eterno di Lui (n. 68). Il primo e il più grande dei doni fu la grazia santificante (n. 68). Il destino e la grazia sono assolutamente soprannaturali e, per se stessi, sarebbero stati sufficienti per il conseguimento della felicità soprannaturale. Come coronamento dei doni soprannaturali Dio aggiunse altri doni

che, pur non trascendendo i limiti della natura, non le sono tuttavia dovuti. Per questo sono detti doni preternaturali e extranaturali: non sono strettamente dovuti alla natura dell'uomo e non hanno relazione essenziale con lo stato soprannaturale della visione beatifica. Essi erano ordinati a liberare la natura dell'uomo da deficienze e da insufficienze che le sono proprie. I doni preterna-

188

turali esentavano l'uomo dalle debolezze e dalle miserie della vita, e dalla necessità di morire.

Più particolarmente:

1) *Dono della scienza, cioè esenzione dell'ignoranza.* - L'intelligenza dei nostri progenitori era chiara, acuta, penetrante. Creati in età adulta, ebbero infuse molte cognizioni naturali, che avrebbero potuto acquistare con il normale uso dei sensi e dell'intelligenza e molte cognizioni soprannaturali richieste dalla cognizione cui erano stati elevati. L'acume dell'intelletto, la vigoria della ragione e l'integrità dei sensi li arricchivano ogni giorno di nuove conoscenze, che sempre più e sempre meglio manifestavano le meraviglie del creato e la grandezza e la bontà del creatore, che scendeva ogni giorno al rezzo del Paradiso terrestre a conversare affabilmente con essi e ad arricchirli di nuove e sublimi rivelazioni soprannaturali. L'acquisto della scienza non costava fatica; l'apprendere era fonte di gioia, di meraviglia e di maggior amore per il Creatore. Adamo diede una bellissima prova della sua scienza della natura quando Dio, gli condusse davanti tutti gli animali della terra, nelle loro diverse specie.

>Avendo dunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali del campo, e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo, perché egli vedesse il nome da darsi ad essi: e ogni nome che diede Adamo agli animali viventi, è il vero nome di essi. E Adamo pose nomi convenienti a tutti gli animali, e a tutti i volatili dell'aria, e a tutte le bestie della terra: ma non si trovava per Adamo un aiuto, che a lui somigliasse (Gn.2 19-21). Quando Adamo vide al fianco la compagna che Dio gli aveva scelto, comprese subito quali erano stati gli intenti del Creatore e quale era la natura e la missione della donna: Ecco adesso l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne, ella avrà nome dall'uomo, perché è stata tratta dall'uomo. Perciò

189

l'uomo lascerà suo padre e la madre, e si unirà alla moglie sua; e i due saranno una carne sola (Gn.2, 23-25).

Dio quando creò i progenitori li riempì di lumi nell'intelletto, Creò in essi la scienza dello spirito, riempì il loro cuore di senno ... Pose il suo orecchio sopra i loro cuori, per mostrare loro le grandezze delle sue opere ... Di più diede loro la scienza ... fece loro conoscere la sua giustizia e i suoi comandamenti. I loro occhi videro le grandezze della sua gloria e la maestà della sua voce ferì le loro orecchie.

2) *Dono dell'integrità.* - La volontà dei progenitori fu creata libera, pronta e retta nella scelta del bene conveniente, tra i molteplici veri proposti dalla loro illuminata intelligenza. La volontà non era ostacolata dalle passioni, che ora trascinano al male e rendono arduo il compimento del bene. Allora le passioni erano forze vive e potenti, perfettamente soggette alla volontà, la quale, come una regina, comandava ed era obbedita. Attraverso i beni creati, cui la portavano le passioni, la volontà si innalzava con facilità al Bene supremo in un atto purissimo di amore. La perfetta soggezione delle passioni alla volontà, il loro anelito al bene, la docilità del libero volere al lume della ragione, costituivano il prezioso dono dell'integrità. Adamo ed Eva, pur non avendo gli occhi velati dall'ignoranza, pur essendo nudi, non sentivano i bassi stimoli della concupiscenza disordinata e non provavano vergogna (Gn.2, 25). Dio fece l'uomo retto (Eccl.7, 30). Questa rettitudine comportava la perfetta sottomissione delle passioni al dominio della volontà, nella luce della ragione.

Il dono dell'integrità comportava non solo il dominio delle passioni, ma anche il dominio sopra gli animali e sulle creature inferiori. La terra per dare i suoi frutti richiedeva bensì il lavoro, ma non il sudore e le fatiche estenuanti. Dio

190

diede all'uomo l'impero delle cose che sono sopra la terra. Lo rese terribile a tutti gli animali, di modo che dominasse bestie e volatili (Eccli.17, 3-4).

3) *Dono dell'impassibilità.* - Il corpo e l'anima di Adamo e di Eva non erano soggetti alla sofferenza e alle malattie che insidiano la sanità fisica e morale. Il corpo di Adamo era bello e vigoroso, aitante e armonico, raggiante di bellezza e di felicità ed esente dalle fatiche del lavoro (Gn.3,17); quello di Eva, pieno di grazia e di bellezza, non doveva conoscere le doglie e gli affanni della maternità. Il Paradiso terrestre era luogo di delizie (Gn.2,8), dove la pace e la serenità erano imperturbabili.

Adamo ed Eva erano stati resi impassibili, e quindi esenti dai dolori e dalle malattie, grazie al dono inestimabile dell'immortalità. Per sua natura, dal fatto stesso che è composto anche di corpo che segue le leggi proprie della materia, l'uomo era mortale, ma per dono divino non avrebbe dovuto morire perché Dio fece l'uomo inestermibile (Sp.1,13). Dopo un soggiorno, non sappiamo quanto lungo, nel Paradiso terrestre, l'uomo sarebbe stato trasferito nei regni eterni del cielo, senza pagare il tributo alla morte.

II. ... *purché non avesse peccato, come purtroppo fece Adamo, il capo dell'umanità, gustando il frutto proibito.* - Il perdurare dei doni preternaturali e il conseguire la felicità soprannaturale, con la permanenza nello stato di grazia che avrebbe aperto l'adito, allo stato di gloria, era stato da Dio condizionato alla prova alla quale sottopose i progenitori. Il peccato di Adamo, che non volle dare la piccola prova richiesta, causò la perdita di tutti i doni e del diritto alla felicità eterna. Adamo peccò anche come capo, dell'umanità

191

e le conseguenze e le privazioni causate dal suo peccato si trasmisero a tutta la posterità (v. i nn. 70-72).

Riflessione. - Il peccato ci privò di tutti i beni soprannaturali di cui Dio ci aveva arricchiti. La grazia ristabilisce l'ordine turbato dal peccato. La più grande fortuna per l'uomo è perciò quella di vivere in grazia di Dio.

ESEMPIO. - I Santi e il dominio sulla natura. - Il dominio che ebbe Adamo innocente sopra le creature e sopra gli animali lo riebbero, almeno in parte e per speciale dono divino alcuni Santi. I martiri Santa Blandina, S. Pantaleone, i Ss. Eleutero, Abdon e Sennen, esposti alle fiere non furono toccati: le belve si ammansirono e si accucciarono ai loro piedi per lambirli. I Martiri furono spesso protetti miracolosamente da Dio contro le bestie feroci, scatenate contro di loro dai carnefici. San Francesco d'Assisi predicò alle rondini che lo ascoltarono mute e riverenti; ammansì un lupo feroce, che faceva stragi degli abitanti di Gubbio. Il lupo divenne il visitatore assiduo delle case indifese e riceveva dagli abitanti cibo e carezze come un cagnolino. Sant'Antonio da Padova predicò ai pesci, che ascoltarono la sua parola evangelica con quell'attenzione e quella riverenza che gli negavano gli eretici caparbi; si presentò con il Santissimo Sacramento davanti a una mula affamata, la quale s'inginocchiò, rifiutando di prendere la biada che le presentavano nello stesso momento.

70. CHE PECCATO FU QUELLO DI ADAMO?

Il peccato di Adamo fu un peccato grave di superbia e di disobbedienza.

Ora il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra che il Signore Iddio aveva fatti. Ed esso disse alla donna: «Perché Dio vi ha comandato di non mangiare del frutto di tutte le piante del Paradiso?» E la donna gli rispose: «Del frutto delle piante che sono nel Paradiso ne mangiamo; ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del paradiso Dio ci ordinò di non mangiarne e di non toccarlo, ché forse non si abbia a morire». Ma il serpente disse alla donna: «No, voi non morrete. Anzi, Dio sa

192

bene che, in qualunque giorno ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come Dei, avendo la conoscenza del bene e del male». Or la donna, vedendo che il frutto dell'albero era buono a mangiarsi e bello all'occhio e gradevole all'aspetto, lo colse e ne mangiò e ne diede a suo marito, che ne mangiò. Allora si apersero gli occhi ad ambedue, ed essendosi accorti di essere nudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture (Gn.3, 1-8).

I. Il peccato di Adamo e di Eva fu un peccato grave. - Dio aveva arricchito gratuitamente i nostri progenitori della sua grazia e dei doni preternaturali, destinandoli alla felicità soprannaturale del cielo. Era giusto, e, diremo, necessario, che Adamo ed Eva riconoscessero la liberalità e la sovranità di Dio sopra di loro, dandogli una prova di libera obbedienza e di sottomissione alla sua bontà sovrana e munifica, rendendosi degni, nei limiti del possibile, della felicità alla quale erano stati destinati.

Il Signore, com'era conveniente e di pieno suo diritto, volle sottoporli a una prova, superando felicemente la quale, gli avrebbero dimostrato la loro dipendenza, il loro amore e la loro gratitudine.

La prova era facile a superarsi. Che cosa poteva darsi di più facile, che astenersi dal gustare i frutti dell'albero della scienza del bene e del male? Erano a loro disposizione i copiosissimi frutti di tutti i numerosissimi e bellissimi alberi che popolavano il giardino del paradiso terrestre.

Il comando era grave perché imposto da Dio, che esigeva una prova di fedeltà e di obbedienza, e per le gravi sanzioni, quali la morte e la perdita dei doni straordinari per sé e per i loro figli, nel caso che avessero peccato con la disobbedienza. Adamo infatti, come capo dell'intera umanità che da lui doveva avere origine, rappresentava tutti gli uomini.

II di superbia e di disobbedienza. - Adamo ed Eva

193

mangiando il frutto proibito. disobbedirono a Dio che lo aveva vietato e pretesero di divenire simili a Lui, conoscendo il bene e il male. Oltre che un peccato di superbia e di disobbedienza, fu pure un peccato di curiosità, di gola e d'infedeltà.

Riflessione. - Eva, porgendo il frutto di morte ad Adamo, diede a tutti i suoi figli il frutto della morte; Maria Santissima, porgendo a tutti gli uomini il suo frutto di vita, Gesù Cristo, ridiede la vita a tutti gli uomini di buona volontà.

ESEMPIO. - *LA LEGGENDA DEL CARBONAIO.* - Narra una leggenda che un re indiano, andando a caccia per una foresta, udì, non visto, la moglie di un carbonaio lamentarsi col marito delle fatiche e privazioni cui dovevano sottostare. Ambedue deploravano il peccato di Adamo e di Eva e asserivano che essi, al posto loro, non avrebbero ceduto alla curiosità e non avrebbero peccato. Il re propose ai due lavoratori di mutare la loro condizione. Avuto il loro consenso, li condusse alla reggia, assegnò loro un Magnifico appartamento con numerosa servitù, li arricchì

e dichiarò che la loro felicità sarebbe stata perpetua e che avrebbero potuto trasmetterla ai loro figli.

Un giorno il re chiamò i due fortunati sposi e disse loro: «Solo da voi, amici miei, dipende possedere per sempre tanta fortuna che potrete trasmettere anche ai vostri figli; esigo però da voi una prova di fedeltà e di obbedienza: mangerete ogni giorno dei cibi squisiti, che vi saranno serviti a tavola; però in mezzo alla tavola farò porre, un vaso prezioso, che non toccherete, perché contiene un frutto che non è per voi. Il giorno in cui vi permetterete di aprirlo sarete messi a morte, in punizione della disobbedienza».

I due sposi ringraziarono il re e si dissero dispostissimi ad accettare e superare una prova tanto facile.

Giunta l'ora del pasto comparve in mezzo alla tavola il bellissimo vaso con il misterioso frutto. In mezzo alla dovizia di tante portate non passò nemmeno in mente di toccare il vaso proibito. Solo la donna osò guardarlo di sfuggita. In tutti i pasti dei giorni seguenti compariva invariabilmente il vaso, che diventava sempre più seducente agli occhi della donna, che cominciava a osservarlo attenta e avida; ma per due mesi il vaso non fu toccato. Ormai i cibi più squisiti erano resi insipidi dall'ardente curiosità inappagata. La donna cominciò a respingere i cibi, cominciò ad essere triste, con lo sguardo sempre fisso, sopra ciò che era divenuto l'oggetto ossessionante delle sue cupide brame. Un giorno la donna scoppiò in lacrime e disse che quella vita le era insopportabile, che avrebbe ritrovato la felicità di un tempo solo quando avrebbe potuto vedere per un istante... il frutto misterioso del misterioso vaso. Il marito inorridì a quelle parole, sgridò aspramente la moglie e le comandò di mettere da parte la curiosità. Non voleva rischiare la vita per sì poca cosa! Passarono ancora alcuni giorni, e la curiosità rendeva la donna sempre più cupa e infelice. Il marito sentiva pietà di lei. Un giorno, quando le lacrime della donna erano più copiose e la curiosità più morbosa e incontenibile, si accordarono di sollevare appena appena e per un solo istante il coperchio del vaso e guardare un attimo il misterioso frutto.

Tremanti, con somma precauzione, alzarono un tantino il coperchio. Fu un attimo; ma in quell'attimo un minuscolo topo, come una freccia, saltò fuori e fuggì. La donna emise uno strido di dolore.

Accorse il principe, che se ne stava nella camera attigua, e sorprese i due colpevoli. Inesorabile ai loro pianti, sentenziò la morte. Furono però salvi, perché s'interpose, con gesto magnanimo, il figlio del re, il quale morì per essi, ottenendo agli infelici la possibilità di vivere e di poter ritornare un giorno nel palazzo, dopo aver fatto sincera penitenza nella foresta, dove sarebbero tornati, poveri come un tempo, a piangere e a riparare il loro peccato.

71. QUALI DANNI CAGIONÒ IL PECCATO DI ADAMO?

Il peccato di Adamo spogliò lui e tutti gli uomini della grazia e d'ogni altro dono soprannaturale, rendendoli soggetti al peccato, al demonio, alla morte, all'ignoranza, alle cattive inclinazioni e ad ogni altra miseria, ed escludendoli dal Paradiso.

E avendo udito la voce del Signore Dio che passeggiava nel paradiso al fresco della sera, Adamo con sua moglie si nascose dal cospetto del Signore Dio, in mezzo agli alberi del paradiso. E

il Signore Dio chiamò Adamo e gli disse: «Dove sei?» Ed egli rispose: «Ho sentito la tua voce nel paradiso, e avendo paura, perché nudo (perdita del dono dell'integrità e insubordinazione delle passioni), mi sono nascosto». E Dio gli disse: «Chi ti ha fatto conoscere d'essere nudo, se non l'aver mangiato il frutto del quale io ti avevo comandato di non mangiare?» Adamo rispose: «La donna che mi desti per compagna mi ha dato. il frutto e io ne ho mangiato». E il Signore Dio disse alla donna: «Perché hai fatto questo?» Ed essa rispose: «Il serpente mi ha sedotta e io ne ho mangiato». Allora il Signore Dio disse al serpente: «Perché hai fatto questo, sei maledetto fra tutti gli animali e le bestie della terra; tu striscerai sul tuo ventre e mangerai terra tutti i giorni della tua vita. E io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua progenie e la progenie di lei; essa ti schiaccerà il capo e tu la insidierai al calcagno». E alla donna disse: «Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze: con dolore partorirai i tuoi figlioli, sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà». Ad Adamo poi disse: «Perché hai dato ascolto alla voce di tua moglie, e hai mangiato del frutto del quale io ti avevo comandato di non mangiare, la terra è maledetta per causa tua, con fatiche ne trarrai il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Essa ti produrrà triboli e spine, e tu mangerai l'erba dei campi. Con il sudore della tua fronte mangerai il pane, finché non tornerai nella terra, dalla quale fosti tratto; perché tu sei polvere, e in polvere ritornerai» ... Poi il Signore Dio lo mandò via dal Paradiso di delizie, affinché coltivasse la terra da cui era stato tratto. E, cacciato Adamo, pose dei Cherubini davanti al paradiso di delizie, affinché roteando intorno la spada fiammeggiante, custodissero la via dell'albero della vita (Gn.3, 8-20 e 23-24).

I. Il peccato di Adamo spogliò lui e tutti gli uomini della grazia. - Il peccato di Adamo e di Eva fu una colpa grave, che spezzò l'armonia di amicizia, che Dio aveva stabilito con l'uomo e alla quale l'uomo non corrispose. Cessata l'amicizia con Dio, cessò la grazia santificante, che è il preziosissimo dono che ci rende figli e amici di Dio, eredi del Paradiso. Da amico l'uomo divenne nemico di Dio e meritò di essere cacciato lontano dal paradiso di delizie. Il peccato perciò privò i nostri progenitori della giustizia originale, che li rendeva figli accettati a Dio. Con la giustizia scomparve la grazia santificante, che si identifica con la giustizia stessa. Ci dice infatti lo Spirito Santo:

Il giusto non potrà vivere nella sua giustizia il giorno in cui abbia peccato. Anche quando avrà detto al giusto che vivrà veramente, se egli, confidando nella sua giustizia, farà il male, tutte le sue opere buone saranno dimenticate, a causa dell'iniquità da lui, commessa, e morrà (Ezch.33, 12-13).

II. ... e d'ogni altro dono soprannaturale, rendendoli soggetti al peccato, al demonio, alla morte, all'ignoranza, e ad ogni altra miseria. - I doni della scienza, dell'immortalità, dell'impassibilità, dell'integrità, erano il coronamento del dono più grande, la grazia santificante. La perdita della grazia trascinò con sé la perdita degli altri doni, non strettamente dovuti alla natura umana.

Con il peccato l'uomo perdette il dono della scienza e divenne soggetto all'ignoranza: Non più scienza infusa, non più facilità ad apprendere la verità e a ritenere la scienza acquistata, ma ignoranza e difficoltà somma ad apprendere la verità e a ritenerla.

Perduto il dono dell'integrità, l'uomo divenne lo zimbello delle sue passioni, che si ribellarono alla volontà, la quale, a sua volta, non è più sufficientemente illuminata dalla ragione oscurata anch'essa dalla colpa.

La stessa volontà, pur conservando il libero arbitrio, fu indebolita e ferita dalla colpa. Povera regina malata, che deve comandare un esercito agguerrito e ribelle! Allo stimolo delle passioni si aggiunsero le tentazioni del demonio, che, dopo la colpa, acquistò potere sugli uomini che diventarono soggetti al peccato, al demonio, all'ignoranza, alle cattive inclinazioni. Appena commesso il peccato. Adamo ed Eva senti-

rono la ribellione dei loro bassi istinti e provarono vergogna di se stessi e della loro nudità.

Anche la perdita del dono dell'immortalità, e, conseguentemente, dell'impassibilità, fu una conseguenza del peccato. Dio aveva posto come castigo del peccato la morte. Commessa la colpa il Signore pronunciò la sentenza di morte, che riduce l'uomo alla condizione da cui è stato tratto: fango e polvere. Così finisce la superbia umana, che ha voluto innalzarsi al di sopra del trono dell'Altissimo. Conseguentemente alla sentenza di morte, l'uomo fu condannato ad ogni altra miseria, che alla morte è preludio e che finisce con il causare la morte stessa: i dolori della maternità per Eva, le fatiche del lavoro della terra per Adamo, le innumerevoli malattie per ambedue. I dolori, le privazioni, le angustie, le sofferenze morali, la paura, le speranze deluse e mille altre miserie furono l'eredità della colpa, che dai progenitori passò a tutti i loro figli.

III. ...*ed escludendoli dal Paradiso.* - Il dono gratuito della divina amicizia dava all'uomo il diritto al gaudio eterno di Dio; con il peccato fu spezzata la dolce amicizia e fu perduto per sempre il diritto alla eterna fruizione del Paradiso. Mancando la vita della grazia, l'uomo non poteva più aspirare alla vita eterna. Rimanere nel paradiso terrestre, che era l'atrio del paradiso celeste, era un controsenso. Perduta l'innocenza, come potevano i progenitori restare nel luogo di delizie, elargito dalla divina munificenza? Dio quindi cacciò Adamo ed Eva dal giardino di delizie e pose i Cherubini a guardia sulla porta, perché né i progenitori né i loro figli potessero gustare l'albero della vita e vivere immortali.

S. Tommaso così riassume le conseguenze del peccato originale: «Per mezzo della giustizia originale la ragione regolava

198

perfettamente le forze inferiori dell'anima; e la stessa ragione, essendo a Dio soggetta, era da Lui perfezionata. Questa prima giustizia fu sottratta per il peccato del primo padre.

Perciò tutte le forze dell'anima restano destituite in qualche modo di ciò che è loro proprio, per cui sono naturalmente ordinate alla virtù; questa stessa destituzione è ferita della natura. Le potenze dell'anima che possono essere soggetto (sede) della virtù sono quattro: la ragione nella quale risiede la prudenza; la volontà, in cui è la giustizia; la potenza irascibile, in cui si trova la fortezza; la potenza concupiscibile, in cui vi è la temperanza. Perciò in quanto la ragione è destituita dal suo ordine al vero, vi è la ferita dell'ignoranza; in quanto la volontà è destituita dall'ordine al bene, vi è la ferita della malizia; in quanto la potenza irascibile è destituita dal suo ordine al bene arduo, si ha la ferita dell'infermità; in quanto la concupiscenza è destituita dal suo ordine al bene dilettevole, moderata dalla ragione, si ha la ferita della concupiscenza» (1-2, q. 85, a. 3).

Riflessione. - Il peccato attuale produce in noi effetti analoghi a quelli del peccato originale: «Siccome l'inclinazione alla virtù viene perduta in ciascuno per il peccato attuale, la stessa quadruplicata ferita, deriva dagli altri peccati, in quanto, a causa del peccato, la ragione viene resa ebete specialmente nell'agire, la volontà è indurata riguardo al bene e diviene più difficile fare il bene, la concupiscenza arde maggiormente» (S. Tom. I. c.).

ESEMPI. - 1. Castigo della vanità. - Il peccato originale è come la piaga con la quale Dio volle punire la vanità della sposa di un doge veneziano. San Pier Damiani racconta che una donna ambiziosa, moglie di un doge di Venezia, teneva i suoi appartamenti profumati con ogni sorta di fiori, essenze e aromi. Il Signore per punirla le mandò un'ulcera spaventosa. Nessuno poteva sopportare l'odore nauseante che si diffondeva dal corpo della dogaressa, che andava in putrefazione. Solo un domestico, per pochi momenti, poteva penetrare nella stanza, rendendo meno

199

insopportabile il lezzo con fortissime essenze odorose, che portava con sé. Resi alla povera inferma i servizi più necessari se ne usciva al più presto.

2. *Una tribù di esiliati.* - Si racconta che un viaggiatore, attraversando un deserto inospite, fu colmato di meraviglia quando, scoprì in una piccolissima oasi, un gruppo di capanne, che offrivano ai loro abitanti una vita stentata e grama. Un vecchio narrò al viaggiatore la triste vicenda di quella povera tribù. Tutta quella colonia discendeva da un medesimo avo, che un tempo aveva goduto una brillante fortuna e molti onori alla corte del re, del quale era primo ministro e che dal re era stato colmato di favori. Caduto in disgrazia del sovrano, era stato esiliato e confinato in quel deserto inospite, dove, con fatiche indicibili, era riuscito a costruire una capanna, attorno alla quale erano poi sorti gli altri poveri tuguri. Il viaggiatore volle esprimere il suo compatimento per i poveri reietti della vita, e la sua indignazione contro la crudeltà del re. Ma l'interlocutore gli fece osservare che il re non solo non era stato ingiusto, ma era stato assai clemente. Infatti il ministro avrebbe dovuto subire la morte, in pena del suo tradimento, ma la benignità del re si era limitata a confinarlo nel deserto.

72. COME SI CHIAMA IL PECCATO A CUI ADAMO ASSOGGETTÒ GLI UOMINI CON LA SUA COLPA?

Il peccato a cui Adamo assoggettò tutti gli uomini con la sua colpa si chiama originale, perché commesso all'origine dell'umanità, si trasmette con la natura agli uomini tutti nella loro origine.

Cfr. Gn. 3, 1-8; v. n. 70.

Questo peccato per Adamo fu una colpa volontaria; per i suoi discendenti non è volontario e consiste nella privazione dei doni causata dalla prima colpa. Si chiama originale, perché fu commesso in principio, cioè alle origini dell'umanità nel tempo.

200

Si chiama inoltre originale perché fu commesso da colui che, essendo il padre di tutti gli uomini, è la radice da cui trae origine tutta l'umanità.

Il peccato di Adamo è detto infine originale perché ciascun uomo lo contrae nella sua origine.

La privazione dello splendore che l'anima dovrebbe avere se, Adamo non avesse peccato, la privazione di grazie e di doni, che contrae appena è creata e si unisce al corpo in formazione nel seno materno, si dice peccato originale.

Ciascun uomo, nell'atto, stesso in cui diventa uomo, cioè quando riceve la natura umana, contrae questa macchia. Il peccato di Adamo è la causa efficiente del peccato originale e la generazione umana ne è lo strumento, il mezzo di propagazione e di trasmissione. Insegna il Concilio di Trento:

In ciascuno di noi si trova trasfuso, in forza della propagazione e non dell'imitazione, il peccato originale, come una cosa propria di ciascuno (Sess. 5, can. 3).

L'appellativo originale serve a distinguere questo peccato da quelli attuali, commessi volontariamente dagli uomini e che non si trasmettono di padre in figlio. Il peccato originale fu volontario solo in Adamo.

Riflessione. - Maria Santissima, perché predestinata alla divina maternità, fu da Dio creata immune dal peccato di origine.

ESEMPIO. - L'uomo è profondamente corrotto. - Il prefetto cinese di Haimen (Kfangsu) in un discorso che fece per l'apertura di un collegio cattolico, disse: «Se l'istituto che qui oggi si apre persegue anche soltanto scopi religiosi, sarà per lo stato di grande utilità. Noi siamo testimoni di una continua degenerazione dei costumi, e solo dalla Chiesa cattolica possiamo attendere un miglioramento. Due miei giovani amici, un signore e una signora, che, fino a poco fa erano stati nemici della Chiesa cattolica, ora si sono convertiti. Avendo io domandato al mio amico perché si era convertito, mi rispose: «Io avevo un bellissimo vaso

201

d'oro, che apprezzavo assai. Un giorno mi venne l'infelice idea di romperlo, per vedere che cosa conteneva ed era pieno di scorpioni». Tale è l'uomo, nonostante il suo bell'aspetto esterno. È intimamente cattivo e corrotto. Per vincere i bassi istinti non vi è altro mezzo all'infuori della religione cattolica.

«La giovane signora invece così mi spiegò il motivo della sua conversione: «La rivoluzione di Wuchang e più tardi quella di Nanking mi fecero vedere scene orribili. Mi trovai circondata da assassini e da fiere sitibonde di sangue. Di fronte a tale bestialità degli uomini trionfò in me la convinzione che solo la carità insegnata e praticata dalla Chiesa cattolica, è capace di salvare il mondo. Questa è la causa della mia conversione».

«Da parte mia, concluse il prefetto, sto studiando la religione, con la massima serietà, perché le parole dei miei amici mi hanno grandemente impressionato. Quanto più esamino il cattolicesimo, tanto più mi persuado che soltanto in esso si deve cercare la salvezza del nostro popolo».

73. IN CHE CONSISTE IL PECCATO ORIGINALE?

Il peccato originale consiste nella privazione della grazia originale che, secondo la disposizione di Dio, dovremmo avere, ma non abbiamo, perché il capo dell'umanità, con la sua disobbedienza, ne privò sé e noi tutti suoi discendenti.

I. Il peccato originale consiste nella privazione della grazia originale, che secondo la disposizione di Dio, dovremmo avere. -La grazia originale era stata data al primo uomo non come un dono personale, ma come una ricchezza di famiglia, da trasmettersi di padre in figlio, per tutti i secoli. Questo bene di famiglia sarebbe stato trasmesso a ciascun uomo nell'atto stesso in cui questi avrebbe contratto la natura umana, diventando uomo. Per fare un paragone, pensiamo a un lavoratore che dal sovrano viene elevato alla dignità di marchese. Il titolo non deve cessare alla sua morte, ma

202

dovrà trasmettersi ai figli, i quali, fin dal primo momento della loro esistenza, parteciperanno al diritto di essere chiamati e considerati marchesi.

Adamo con il suo peccato privò se stesso del dono inestimabile della grazia santificante e coinvolse tutti i suoi discendenti. Il tesoro di famiglia fu dilapidato; alla dovizia successe la miseria più umiliante. Il patrimonio familiare non è più che un ricordo. Tutti i figli, nati da Adamo, -senza distinzione di luogo e di tempo, senza che il volgere dei secoli abbia potuto

ristorare le sorti familiari, necessariamente nasceranno privi del dono perduto. Supposto che il marchese, del cui paragone ci siamo serviti or ora, un triste giorno, per una colpa che ha offeso gravemente il re, sia stato, privato e del marchesato e del diritto a portarne il titolo. Saranno privi dei beni di famiglia e del titolo anche tutti i figli, fino ai più lontani discendenti.

II. *...ma che non abbiamo, perché il capo dell'umanità, con la sua disobbedienza, ne privò sé e noi tutti suoi discendenti.* - Nel capo dell'umanità erano racchiuse le sorti del genere umano. La perdita causata dal suo peccato fu fatale a tutti gli uomini. Noi non possiamo che nascere privi del bene perduto dal nostro primo padre. Il peccato originale per Adamo, che lo commise volontariamente, fu anche, oltre che una perdita, una colpa attuale e degna di una punizione positiva; per i suoi figli, i quali non vi hanno prestato il concorso della libera volontà, non è una colpa degna di castigo positivo, ma una privazione, che decide della loro sorte e della loro fortuna.

Riflessione. - Se vogliamo essere sicuri dalle insidie del peccato e risalire alle altezze dalle quali ci ha precipitati il peccato di Adamo, dobbiamo essere devoti figli di Maria, la quale, nei

203

disegni di Dio, è il baluardo degli eletti contro le insidie del male e la mistica scala per cui si sale per ricongiungersi a Dio, nell'amplesso della Verità, che ci ha redenti e dell'Amore che ci santifica.

ESEMPIO. - Un paragone di Mons. G. Bonomelli. - Mons. Geremia Bonomelli porta questo paragone per far comprendere la trasmissione del peccato originale e la privazione che causa in noi: «Un monarca crea un suo suddito conte, principe ... e al titolo aggiunge una ricca proprietà, dichiarando che, rimanendo a lui fedele, e titolo e proprietà passeranno ai suoi figlioli. Il nuovo conte si ribella al monarca, congiura contro di lui; il monarca lo spoglia, lo punisce, gli toglie il titolo e la proprietà annessa e lo caccia in esilio: il re farà questo a buon diritto sì o no? Certo, a buon diritto. Il nobile degradato, in esilio, avrà dei figlioli; come nasceranno costoro? Spogliati del titolo e della proprietà ed esuli anch'essi: dunque, poveri e in disgrazia del monarca. Ecco il caso di Adamo e il nostro caso. Adamo per sua colpa perdette il titolo e l'essere di figlio adottivo di Dio col perdere la grazia; perdette i titoli annessi che dovevano essere ereditati dai figlioli; e noi, nascendo da lui, nasciamo diseredati della grazia del cielo e peccatori» (Il Giovane Studente, Tratt. XI).

74. COME MAI IL PECCATO ORIGINALE È VOLONTARIO E QUINDI COLPA PER NOI?

Il peccato originale è volontario e quindi colpa per noi, solo perché volontariamente lo commise Adamo, quale capo dell'umanità; e perciò Dio non premia col Paradiso, ma neppure castiga con tormenti chi abbia solo il peccato originale.

Cfr. Gn.3, 1-8; v. n. 70.

I. Il peccato originale è volontario e quindi colpa per noi, solo perché volontariamente lo commise Adamo, quale capo dell'umanità. - Adamo conosceva l'offesa che faceva a Dio. Poteva evitare la colpa perché, era libero.

204

Volle tuttavia gustare il frutto proibito e calpestare il comando divino. Il suo atto, perché in sé cattivo e fatto con piena avvertenza e deliberato consenso, gli era imputabile e lo rendeva

degnò di un castigo positivo: la morte temporale ed eterna. In Adamo perciò il peccato fu volontario e degno di essere punito con pene positive.

Invece nei discendenti, benché si trasmetta come privazione dei beni soprannaturali e della grazia, il peccato originale non è volontario, e non riveste la qualità di colpa personale e attuale. Essi portano le conseguenze del peccato originale solo in quanto nascono privi della grazia di Dio; ma a loro non si può imputare come colpa un peccato che da loro non fu commesso.

II. ... e perciò Dio non premia con il Paradiso, ma neppure castiga con tormenti chi abbia solo il peccato originale. - Dio è giustizia infinita. L'uomo è libero ed è premiato o castigato da Dio solo di quegli atti che egli fa come uomo, liberamente e consapevolmente. Soltanto la conoscenza e la libertà rendono imputabili gli atti al loro autore. Chi parla mentre dorme non è responsabile di quello che dice; non merita un premio per le lodi che può dire all'indirizzo dei superiori, né castigo per gli insulti che gli possono uscire di bocca: Gli atti compiuti nel sonno non sono imputabili, perché non sono, né liberi né consci.

Il peccato d'origine, essendo un atto volontario dei nostri progenitori, meritava ad Adamo e ad Eva la punizione positiva della dannazione eterna. Invece nei loro figli, che non commisero volontariamente la colpa originale, non merita una punizione positiva.

Dio non può dare il premio soprannaturale a chi muore

205

con il solo peccato originale; infatti non è possibile entrare in cielo privi dell'amicizia di Dio, ma non può punire con tormenti positivi coloro che muoiono con il solo peccato originale.

La Chiesa cattolica insegna che Dio non li punisce con i tormenti positivi dell'inferno e non ammette al godimento della visione beatifica in Paradiso i bambini morti senza battesimo prima dell'uso di ragione. Ad essi è riservato il Limbo, dove non soffrono nessuna pena, ma non hanno nemmeno la felicità di vedere e godere Dio in modo soprannaturale. Essi, conoscendo naturalmente Dio con la loro intelligenza, godono le gioie di cui è capace la natura non elevata allo stato soprannaturale.

Riflessione. - La nostra riconoscenza personale al divin Redentore, che ci ha liberati dal peccato originale e da tutti i peccati attuali, per quanto grande, sarà sempre insufficiente.

ESEMPIO. - Saul e i suoi figli privati del regno. - Quando gli Ebrei chiesero con insistenza e pretesero di avere un re, come i vicini popoli pagani, Dio diede loro il re Saul, che si mantenne fedele al Signore per due anni. Insuperbitosi e diventato disobbediente agli ordini divini, il Signore lo riprovò e ordinò a Samuele di ungere re il giovane Davide. Dopo molti anni, quando Saul con il figlio Gionata morì in battaglia, Davide ebbe finalmente il regno. Gli altri figli di Saul, sebbene non avessero avuto parte nelle colpe paterne, furono privati del diritto di successione. Saul aveva peccato per propria colpa e volontariamente e i figli innocenti furono privati dei loro diritti e dovettero soffrire le conseguenze delle colpe paterne.

206

75. L'UOMO A CAUSA DEL PECCATO ORIGINALE DOVEVA RIMANERE ESCLUSO PER SEMPRE DAL PARADISO?

L'uomo a causa del peccato originale doveva rimanere escluso per sempre dal Paradiso, se Dio, per salvarlo, non avesse promesso e mandato dal cielo il proprio Figliuolo, cioè Gesù Cristo,

I. L'uomo, a causa del peccato originale doveva rimanere escluso per sempre dal Paradiso.

>Ora, entrato il re per vedere i invitati, ne osservò uno, che non era vestito dell'abito nuziale, e gli disse: «Amico, come sei entrato qua, senza l'abito di nozze?» Ma quello ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre dove sarà pianto e stridor di denti» (Mt 22, 11-14). L'infelice, dopo che era stato gettato fuori, legato mani e piedi nelle tenebre e nel freddo della notte invernale, non avrebbe potuto rientrare nella sala del banchetto e partecipare alla festa, se prima non fosse stato slegato dalle ritorte che gli martoriavano le mani e i piedi e non fosse intervenuto il re a dargli il perdono e a riammetterlo nell'amicizia e nella sua intimità<.

L'uomo, cacciato dal Paradiso terrestre, privo della veste nuziale della grazia santificante, legato mani e piedi nella schiavitù del peccato, delle passioni e del demonio, come, avrebbe potuto sciogliersi da se stesso, ritrovare la veste della grazia stracciata, riparare la gravissima offesa fatta a Dio e riaprirsi le porte del Paradiso?

Il peccato è un'offesa fatta a Dio: essendo Dio infinito, il peccato, come insegna San Tommaso, riveste una malizia in certo modo infinita. Come avrebbe potuto l'uomo, con le sole forze naturali, limitate e ferite a morte dal peccato, ritornare in grazia di Dio, darGli una soddisfazione infinita, pagare il debito contratto e risalire allo stato soprannaturale?

L'uomo, perciò, senza uno speciale intervento

207

dell'infinita misericordia, che soddisfacesse l'infinita giustizia divina, non avrebbe mai più potuto rientrare nello stato di grazia, senza del quale è impossibile entrare in Paradiso.

Mai più avrebbe potuto riacquistare, da solo, la vita soprannaturale, essendo soprannaturalmente morto.

II. *...se Dio, per salvarlo, non avesse promesso e mandato dal cielo il proprio Figliuolo, cioè Gesù Cristo.* - Dopo il peccato Dio poteva abbandonare l'uomo al suo destino e alla perdizione. Non aveva nessun obbligo di agire diversamente. Nessuno può accusare un sovrano che faccia scontare la pena meritata a chi lo ha offeso. Dio inoltre poteva perdonare la colpa, senza chiedere alcuna riparazione del peccato ma sarebbe stata insoddisfatta l'esigenza della sua infinita giustizia. Infine Dio poteva soddisfare la sua misericordia, concedendo il perdono al peccatore, e soddisfare l'infinita giustizia pagando Lui stesso il debito contratto dall'uomo. Questa via scelse Dio nei riguardi dell'uomo decaduto.

Prima di pronunciare la sentenza di condanna, Dio fece brillare agli occhi dei progenitori la promessa della riabilitazione e del ritorno nello stato di grazia. Nell'atto stesso di scagliare la maledizione contro il serpente aperse la porta della speranza per l'uomo, promettendo il grande Riparatore e preannunciandone la Madre.

>Allora il Signore Dio disse al serpente: «Perché hai fatto questo, sei maledetto tra tutti gli animati e le bestie della terra; tu striscerai sul tuo ventre e mangerai terra tutti i giorni della tua vita. E io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua progenie e la progenie di lei: essa ti schiaccerà il capo e tu insidierai al suo calcagno» (Gn.3, 14-16).

La divina promessa fu rinnovata più volte nell'Antico Testamento, e ogni volta in modo più chiaro ed esplicito.

208

Negli ultimi secoli prima della reale venuta del Figlio di Dio, si conosceva, per divina rivelazione, la famiglia, il tempo, il luogo della nascita, le principali vicende della vita, la morte che avrebbe subito, la risurrezione del Redentore Figlio di Dio.

Le divine promesse mantennero viva la fiaccola della fede nel futuro Salvatore. Per questa fede si salvarono i giusti dell'Antico Testamento e gli stessi progenitori Adamo ed Eva, dei quali la Chiesa Greca celebra la festa il ventiquattro dicembre.

Giunto il tempo stabilito, Dio mantenne le sue promesse e mandò dal cielo il suo Figlio unigenito, che si incarnò e compì la nostra redenzione (v. i nn, 76-94).

Riflessione. - La misericordia e la giustizia di Dio rifulgono più splendide nella redenzione che nella stessa creazione. Se dobbiamo essere immensamente riconoscenti a Dio per averci creati per amore, assai di più dobbiamo esserlo per la redenzione. che fu una seconda e più meravigliosa creazione, che ci innalzò al di sopra delle stesse altezze del Paradiso terrestre, dalle quali eravamo precipitati con il peccato.

ESEMPI. - Le promesse del Redentore. - 1. *Ad Abramo.* - Abramo aveva obbedito a Dio ed era disposto a sacrificare l'unico figlio suo Isacco. Il Signore si accontentò dell'obbedienza del santo patriarca. Mentre stava per immergere il coltello nelle carni del figlio, Dio inviò il suo angelo a trattenergli la mano. In luogo del figlio gli indicò un montone da sacrificare. Quindi, in nome del Signore gli rinnovò le divine promesse. E l'Angelo del Signore per la seconda volta chiamò Abramo dal cielo, dicendo: «Io ho giurato per me stesso, dice il Signore: perché hai fatto una tal cosa, e per me non hai perdonato al tuo figlio unigenito: Io ti benedirò, e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e come l'arena che è sul lido del mare: la tua progenie occuperà la parte dei suoi nemici, e nel tuo seme saranno benedette tutte Le nazioni della terra, perché hai obbedito alla mia voce». (Gn.22, 15-19).

209

7. A Giacobbe (Gn.28, 10-15).

8. Altre profezie messianiche. - Secondo le profezie il Redentore dovrà nascere dalla famiglia di Giuda, al quale il padre Giacobbe morente dice: Giuda, a te daranno lode i tuoi fratelli, la tua mano sarà sulla cervice dei tuoi nemici, i figli del padre tuo ti adoreranno. Giuda è un giovane leone: tu sei corso alla preda, figlio mio; riposandoti ti sei sdraiato qual leone e qual leonessa: chi lo desterà? Lo scettro non sarà tolto da Giuda, e il principio dalla stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che deve essere mandato; ed egli sarà l'aspettazione delle nazioni (Gn.49, 8-13). La famiglia sarà quella di Davide: E spunterà un rampono dalla radice di Jesse, e si alzerà un fiore dalla sua radice. E sopra di esso riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelletto, spirito di consiglio e di pietà. E lo riempirà lo spirito del timore del Signore. Egli non giudicherà secondo quello che si vede con gli occhi, né condannerà secondo quello che si ode con gli orecchi. Ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà con equità la difesa degli umili della terra: e con la verga della sua bocca percuoterà la terra, e con il fiato delle sue labbra darà morte all'empio. E la giustizia sarà il cingolo dei suoi lombi: e la fedeltà la cintura dei suoi fianchi (Is.11, 1-6). La Madre sarà vergine: E di nuovo parlò il Signore ad Acaz, dicendo «Domanda per te un segno al Signore Dio tuo, nel profondo dell'inferno o lassù nell'alto». E Acaz rispose: «Non chiederò e non tenterò il Signore». E disse: «Udite dunque, casa di Davide: È forse poco per voi fare torto agli uomini, che fate torto anche al mio Dio? Perciò il Signore vi darà egli stesso un segno: Ecco, la Vergine concepirà e partorerà un figlio il cui nome sarà chiamato Emmanuel. Egli mangerà burro e miele, finché sappia rigettare il male e eleggere il bene (Is.7, 10-16). Il luogo della nascita sarà Betlemme: E tu, Betlem Efrata, tu sei piccola fra le mille di Giuda; ma da te mi uscirà colui che dev'essere dominatore in Israele: la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità. Per questo li darà in balia fino al tempo nel quale Colei che deve partorire partorerà; e il resto dei suoi fratelli si riunirà ai figli d'Israele. Egli starà forte, e pascerà il gregge con la fortezza del Signore Dio suo. A lui si convertiranno, ché fin da ora sarà glorificato, fino agli ultimi confini del mondo. Egli sarà la pace (Mch.5, 2-5).

CAPO IV

INCARNAZIONE, PASSIONE E MORTE DEL FIGLIUOLO DI DIO

Credo... in Gesù Cristo, suo unico Figliuolo, Nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese all'inferno, il terzo giorno risuscitò da morte, salì al cielo, ove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.

*76 IN CHE MODO IL FIGLIUOLO DI DIO SI È FATTO UOMO?

Il Figliuolo di Dio si è fatto uomo prendendo un corpo e un'anima come abbiamo noi, nel seno purissimo di Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo.

Cfr. Lc I, 26-39; v. n. 21.

Il Figlio, Dio come il Padre e lo Spirito Santo, per salvarci dall'inferno e redimerci dal peccato si fece uomo. Restando Figlio di Dio, diventò anche vero uomo. Appena Maria Santissima acconsentì e pronunciò le parole: Si faccia di me secondo la tua parola, ricevette nel seno purissimo

211

e verginale il Verbo Figlio di Dio che cominciò a formarsi un corpo; dal sangue e dalle carni immacolate di Lei. Un'anima umana, creata direttamente da Dio si unì al corpo in formazione e lo vivificò. Il Verbo si unì al corpo e all'anima: due nature, quella umana (con corpo e anima perfettissimi) e quella del figlio di Dio si unirono tanto strettamente e tanto inscindibilmente, che ne risultò un solo individuo, la persona del Figlio di Dio incarnato.

Maria fu la vera madre di Dio, perché, secondo le leggi della maternità umana somministrò al Figlio il corpo, che fu parte essenziale della persona del Figlio suo. Nel seno di Maria si compì il grande prodigio dell'unione personale, detta ipostatica del Verbo con la nostra natura umana. Dio in Cristo si unì all'uomo in modo inscindibile, misterioso e reale. Il legame di amicizia tra l'uomo e Dio, spezzato dal peccato di Adamo, è ristabilito più forte e più intimo che prima del peccato. Prima vi era unione di vita e di amicizia, ora vi è unione personale, che stringe l'uomo e Dio in un amplesso che nessuna forza potrà spezzare. L'uomo è assunto nel seno della stessa divinità e messo a parte delle operazioni ineffabili delle tre divine Persone.

Nel seno di Maria si susseguirono misteri su misteri, l'uno più dolce e più grande dell'altro. La concezione e la nascita di Gesù Cristo non seguirono le leggi dell'origine della persona umana e

nessun uomo ebbe parte nella concezione immacolata. Maria SS. restò vergine purissima e integra, nello spirito e nella carne. All'annuncio della maternità divina la Vergine aveva trepidato per la sua integrità. L'ombra di un uomo era passata innanzi ai suoi occhi stupiti. Tremò per la dedizione che di se stessa aveva fatto irrevocabilmente e pienamente a Dio. Come poteva compiersi la maternità senza il concorso dell'uomo, che essa aveva giurato a Dio di mai conoscere? Ma l'Angelo la rassicurò con parole che solo Dio poteva avergli dettate. Non temere: lo Spirito Santo ti investirà con il suo amore onnipotente e creatore ... e da te nascerà, non un semplice uomo, ma colui che sarà detto e sarà realmente il Figlio dell'Altissimo.

Il prodigio dell'incarnazione si compì per opera della Santissima, Trinità, ma, come frutto dell'Amore infinito, si attribuisce in modo speciale all'Amore sostanziale del Padre e del Figlio, cioè allo Spirito Santo.

La purezza inenarrabile di Maria e la onnipotenza dello Spirito, Santo si incontrarono nell'amore da cui germogliò come frutto il corpo di Gesù. Il corpo di Gesù, assunto da Maria per opera dello Spirito Santo, fu perfetto. Era di carne e ossa come il nostro, ma assai più bello e perfetto. Non ebbe nessuna di quelle deficienze o deformità che sono proprie dei corpi difettosi (come la cecità, la sordità; la debolezza ...). Assunse tuttavia tutte quelle cose che sono proprie della natura umana non decaduta, le quali, più che difetti, cioè mancanza di beni dovuti alla stessa natura, sono i limiti della natura stessa, come l'essere soggetto alla fame, alla stanchezza, il sentire il dolore delle percosse e delle ferite. - Il Verbo incarnandosi non assunse difetti che sono la conseguenza del decadimento della natura per opera del peccato, come l'insubordinazione delle passioni, le cattive inclinazioni, l'ignoranza dovuta non già alla finitezza della nostra natura, ma all'accecaimento causato dal peccato.

L'anima di Gesù direttamente creata da Dio come la nostra, come la nostra era dotata d'intelletto, memoria e volontà; ma fu arricchita di tutti i doni di natura e di grazia. Il suo acume era più grande e più penetrante di quello di

212

tutti gli uomini e di tutti gli angeli uniti, essendo ornato della scienza della visione beatifica, della scienza infusa e della scienza che a mano a mano andò acquistando con l'esperienza. Il potere volitivo di Cristo fu libero, ma sempre retto, confermato nel bene, e perciò impeccabile, sempre padrone di sé e degli avvenimenti.

Riflessioni. - Come in Maria SS. si operò l'unione della natura umana con la natura di Dio, così ancora in Maria, che è la madre nostra, si opera la nostra unione e conformazione attiva con Dio. Maria SS. è il mistico tempio in cui si operano tutte le meraviglie di amore e di unione tra Dio e l'uomo.

ESEMPI. - Figure di Gesù Cristo nell'antico Testamento. - Gesù Cristo fu preannunciato nell'Antico Testamento non solo dalle profezie ma anche dalle figure (persone e fatti) che, sotto diversi aspetti, vari secoli prima della sua reale venuta rappresentarono la sua vita, le sue qualità e le sue opere.

1. Adamo, padre secondo la carne, rappresenta Gesù Cristo, che è il padre dell'umanità secondo lo spirito, San Paolo chiama perciò il redentore col nome di «nuovo Adamo, secondo Adamo».

2. Abele, il cui sangue, versato dal fratello, grida vendetta, raffigura il Salvatore, il Giusto per eccellenza, il cui sangue, versato dai suoi fratelli, i Giudei, davanti a Dio grida misericordia.

3. Noè fabbricò un'arca per salvare sé e la famiglia dalle acque del diluvio; Gesù Cristo fonda la Chiesa per salvare tutti gli uomini dal diluvio e dal naufragio universale del peccato.

4. Melchisedech offre in sacrificio a Dio pane e vino; Gesù Cristo, che più di Melchisedech è sacerdote dell'Altissimo, offre in sacrificio a Dio il pane eucaristico, mutato nel suo corpo e il vino che è diventato sangue suo.

5. Isacco porta egli stesso la legna sulla quale dovrà essere sacrificato; Gesù Cristo porta la croce sulle sue spalle e su di essa compie il sacrificio di salute per tutti gli uomini.

6. Giuseppe venduto dai fratelli, diventa il salvatore dell'Egitto; Cristo, venduto da Giuda e dato in mano ai suoi nemici diviene il Salvatore del mondo intero.

7. Mosè libera il suo popolo dalla schiavitù degli Egiziani e lo

214

conduce a salvezza attraverso il Mar Rosso e il deserto; Gesù libera tutto il suo popolo dalla schiavitù del demonio e delle passioni, lo guida attraverso i sentieri della vita con la sua legge (assai più perfetta di quella data da Mosè) e li nutre con la manna della divina Eucaristia, fino a collocarli nella terra promessa del cielo.

8. Gli Israeliti in Egitto, tingendo con il sangue dell'Agnello pasquale le porte delle loro abitazioni si salvarono dall'angelo sterminatore; Cristo è il reale agnello, che, purificandoci con il suo sangue di vittima immacolata, ci salva dallo sterminio della dannazione eterna.

9. I sacrifici, l'Arca dell'Alleanza e tutto il culto della Legge antica, il sommo Sacerdote Aronne, i leviti e tutta la tribù sacerdotale figurano il sacerdozio istituito da Gesù Cristo, il sacrificio della nuova legge, compiuto sul Calvario e perpetuato sull'altare.

10. Il serpente di bronzo, l'aspetto del quale guariva dal morso dei serpenti del deserto, prefigurava il Salvatore crocefisso, i cui meriti guariscono le ferite del serpente infernale a tutti quelli che credono e sperano in Lui.

11. Sansone scardinò le porte della città di Gaza, dove era rinchiuso; Gesù Cristo infrange le porte del peccato e della morte che tenevano prigionieri gli uomini e dona la libertà a tutti quelli che aderiscono a Lui.

12. Davide stabilisce la sede del suo regno in Gerusalemme, dopo aver trionfato su Golia e vince tutti i nemici del suo popolo; Gesù Cristo fonda il regno della celeste Gerusalemme, la Chiesa, vince il demonio e tutti i nemici della nostra eterna salute.

13. Salomone è il re pacifico, che fonda il tempio del Dio vivente e splende sopra tutti i re e i sapienti per potenza e magnificenza; il Messia Gesù, re di pace, di sapienza e di amore, fonda il tempio eterno della Chiesa, di cui è re e sacerdote.

14. Giona, gettato nel mare per salvare la nave e quanti viaggiano sopra di essa, viene inghiottito da un pesce ed è restituito alla vita dopo tre giorni di permanenza nel ventre del cetaceo; Gesù Cristo è sacrificato per salvare la sua Chiesa, muore per la nostra salute, è seppellito nelle viscere della terra, che, dopo tre giorni, lo restituisce glorioso alla vita.

15. Elia sale al cielo sopra un carro di fuoco, alla vista del discepolo Eliseo; il Salvatore sale al cielo dal monte degli Ulivi, seguito dagli sguardi dei discepoli.

215

***77. IL FIGLIUOLO DI DIO, FACENDOSI UOMO, CESSÒ DI ESSERE DIO?**

Il Figliuolo di Dio, facendosi uomo, non cessò di essere Dio, ma restando vero Dio, cominciò ad essere anche vero uomo.

I. Il Figliuolo di Dio, facendosi uomo, non cessò di essere Dio, ma restando vero Dio... - Gesù Cristo risuscitò Lazzaro (cfr. Gv.11, 1 seg.) per dimostrare che Egli era l'inviato del Padre e il Figlio di Dio.

Con gl'innumerevoli miracoli, molti dei quali sono narrati nel Vangelo, Gesù Cristo dimostra il suo potere assoluto sulla vita e sulla morte; potere che è di Dio solo. Se Gesù compie le opere di Dio ciò significa che Egli è Dio come il Padre e come lo Spirito Santo.

Della divinità di Gesù Cristo se ne è parlato al n. 29 e se ne parlerà nuovamente al numero seguente.

D'altronde, se il Figlio era Dio prima della sua incarnazione, come avrebbe potuto cessare di esserlo facendosi uomo? Dio infatti è eterno e infinito: come potrebbe cessare di essere Dio, se, per sua natura, non può non essere sempre? Se, per la sua natura infinita, non può essere soggetto ad avere un principio e una fine?

II *cominciò ad essere anche vero uomo*. - Nell'Incarnazione, pur restando vero Dio, il Verbo comincia ad avere anche la natura umana, con un vero corpo umano e un'anima veramente umana: Il Verbo si è fatto carne e cominciò ad abitare tra di noi; come uno di noi, fatto in tutto simile a noi, eccetto che nel peccato (v. n. 78 e 79).

216

Riflessione. - Il Verbo si è fatto simile a noi perché noi diventassimo simile a Lui.

ESEMPIO. - *L'agonia di Gesù nel Getsemani*. - La natura umana di Cristo si manifesta evidente nell'agonia dell'Orto degli ulivi; il corpo suda sangue e l'anima soffre le più intense pene morali. Non per questo cessa di essere Dio. Si rivolge a Dio chiamandolo «Padre», come può fare solamente Colui che è veramente «Figlio» (cfr. Mt 26, 36-44).

78. IN GESÙ CRISTO SONO DUE NATURE?

In Gesù Cristo sono due nature: la natura divina e la natura umana.

Gesù Cristo alle nozze di Cana (Gv.2, 1-13) come uomo siede a mensa, partecipa al convito e alla conversazione, prendendo sobriamente il cibo e bevendo con gli altri convitati; come Dio opera il prodigio che riempie di meraviglia i servi e quanti leggono il fatto nella semplicissima e veridica narrazione di S. Giovanni.

I. *In Gesù Cristo sono due nature: la natura divina* ... Ogni essere opera in conformità e dipendenza della propria natura; l'uomo agisce in conformità della sua natura di animale ragionevole; l'angelo agisce in conformità della sua natura di essere intelligente, senza corpo. Dio opera come Essere a sé, infinitamente perfetto, potente e sapiente. Se in Gesù Cristo vi sono due specie di operazioni, vi sono pure due nature. Orbene, nella sua vita mortale, Gesù compì opere che sono proprie dell'uomo e opere che sono proprie di Dio. In lui vi è dunque una duplice natura: quella di Dio e quella umana.

Infatti Gesù Cristo operò numerosi miracoli, dei quali alcuni li conosciamo dalle narrazioni evangeliche. Egli infatti, con potenza non mutuata da altri, fa sì che i ciechi vedano, che gli zoppi camminino speditamente, che i muti

217

acquistino la parola, che gl'infermi siano guariti perfettamente e istantaneamente. Risuscita i morti e compie un prodigio inaudito risuscitando se stesso. Tali opere prodigiose dimostrano che Gesù Cristo possiede la potenza e le perfezioni di Dio, le quali sono inseparabili dall'Essere, dalla natura di Dio. Gesù Cristo deve quindi possedere la natura divina, grazie alla quale, opera i miracoli.

II. ...e la natura umana. - Gesù Cristo ebbe un corpo, che nacque dal seno verginale di Maria Santissima, che si nutrì e crebbe secondo le leggi della natura umana, che provò la stanchezza e il sonno, che per muoversi si serviva dei comuni mezzi umani, dal viaggio a piedi, a quello a dorso di un asino, alla barca; un corpo che sofferse, che versò rivi di sangue nelle strettezze dell'agonia, sotto i colpi dei flagelli e sotto le trafitture delle spine e dei chiodi, un corpo che morì sopra la croce e fu sepolto nella tomba, dove restò chiuso per tre giorni.

Gesù Cristo ebbe un'anima che vivificava il corpo, un'anima intelligente, capace di pensare e di esprimersi per mezzo della parola libera, che accettava liberamente di bere l'amarissimo calice della passione, sottomettendosi alla volontà del Padre Celeste; un'anima che provò tristezza mortale nell'orto del Getsemani.

Dotato di corpo umano e di anima umana (i due requisiti essenziali della natura umana), Gesù Cristo ebbe la natura umana e fu vero uomo.

Riflessione: - Nel Verbo che assume la natura umana noi siamo stati riscattati e redenti e rifatti figli di Dio. L'umanità di Cristo è la stessa nostra umanità. In Lui noi siamo destinati a divenire immagini viventi del Verbo vivente, figli amati del Padre amato, uomini divinizzati nell'Amore divinizzante.

218

ESEMPI. - 1. La flagellazione di Gesù. - Il corpo santissimo di Gesù Cristo fu torturato crudelmente nella passione e provò tutti gli strazi con una vivezza superiore a quella di qualsiasi martire. Allora i soldati del preside condussero Gesù nel pretorio e radunarono intorno a lui tutta la coorte. Indi, spogliatolo, gli gettarono sulle spalle un manto rosso; e, intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa e nella mano destra gli misero una canna; poi, piegando il ginocchio dinanzi a lui, gli dicevano schernendolo: «Ave, re dei Giudei». E, sputandogli addosso, prendevano la canna e lo percuotevano alla testa. E, dopo averlo schernito, lo rivestirono delle sue vesti e lo condussero alla crocifissione (Mt 27, 27-32).

2. L'agonia e il sudore di sangue. - Nell'Orto degli ulivi l'anima umana di Gesù prova tutti gli sconforti e le pene più acerbe, per cui il corpo suda sangue. e sente una tristezza capace di procurargli la morte (cfr. Mt 26, 36-47).

3. I miracoli di Gesù. - I miracoli del Salvatore, e specialmente la sua risurrezione, dimostrano la natura divina di Gesù Cristo, V. ad es. il miracolo delle nozze di Cana in Gv.2, 1-13.

79. IN GESÙ CRISTO, CON LE DUE NATURE, SONO ANCHE DUE PERSONE?

In Gesù Cristo, con le due nature, non sono due persone, ma una sola, quella divina del Figliuolo di Dio.

Era sempre lo stesso e unico Gesù Cristo che operava il prodigio e sedeva a mensa nelle nozze di Cana, che compiva le opere proprie della natura divina e quelle della natura umana. In Lui non vi erano due, ma una sola persona, quella divina del Figlio di Dio incarnato.

In Gesù Cristo la natura divina del Verbo si è unita tanto strettamente alla natura umana. da formare una sola persona. Alle nozze di Cana la persona di Maria Santissima si dimostra distinta da quella del Figlio, perché agisce

219

separatamente. Maria supplica e Gesù Cristo opera il prodigio: parlano e agiscono indipendentemente. Invece è sempre la stessa persona di Gesù che compie le azioni proprie della natura umana e della natura divina. In lui le due nature sono tanto strettamente unite che formano una sola persona. Tentiamo di illustrare in qualche modo questo mistero con un paragone. Prendiamo una verga d'argento e una verga d'oro, facciamole fondere e mescoliamo i due metalli. Nella nuova e unica verga vi è ancora l'argento e vi è pure l'oro. Esternamente non si distinguono l'uno dall'altro, ma conservano la propria natura. I metalli sono due, ma la verga è unica.

In Cristo il Verbo assume nell'unità della persona divina del Figlio la natura umana. Il legame tra le due nature nell'unità della Persona è strettissimo, più che in qualsiasi unione tra le cose create. Questa unione è detta ipostatica.

Gli eretici monofisiti insegnavano che le due nature in Cristo si confondono e formano una sola natura; i Nestoriani asserivano che le due nature sono separate e che in Gesù vi sono due persone. Contro di essi il quinto Concilio Ecumenico (451) insegna che vi è «un solo e identico Cristo, Figlio, Signore, Figlio unico, in due nature, senza mescolanza, senza trasformazione, senza divisione, senza separazione» (Dz 148). Lo stesso insegna il Concilio Lateranense dell'anno 649: Un solo e medesimo Cristo, che consta di due nature, e in due nature unite sostanzialmente (Dz 259).

Noi attribuiamo le proprietà e le azioni della natura umana di Gesù Cristo alla natura divina, e quelle proprie di Dio alla natura umana. Infatti solo l'uomo può nascere, crescere e morire; eppure diciamo rettamente che Dio nacque da Maria Vergine, che crebbe in età, sapienza e grazia, che morì sulla croce. Parimenti attribuiamo alla natura umana di Cristo ciò che è proprio della natura divina, e diciamo che la mano di Gesù risanava gli ammalati, risuscitava i morti, compiva ogni specie di miracoli e diciamo che l'occhio di Gesù leggeva i pensieri occulti dei Farisei. Azioni umane e azioni divine attribuiamo a Cristo, come a unica persona. Se in Gesù Cristo vi fossero due persone, una umana e l'altra divina, dovremmo dire che l'uomo Gesù nacque, soffersse e morì; che il Dio Gesù compì i prodigi, lesse nei cuori e nel futuro. Non si potrebbe dire che l'uomo Gesù guariva gli infermi, risuscitava da morte gli altri e se stesso; nemmeno potremmo dire che il Dio Gesù, cioè la persona divina di Gesù, sentiva la fame e la sete, la stanchezza e la noia. Tutte queste azioni e proprietà le attribuiamo sempre allo stesso e unico Gesù Cristo, cioè alla sua unica e indivisibile Persona divina composta della natura divina e della natura umana. Le azioni infatti sono proprie della persona, non della natura: «actiones sunt suppositorum».

Se in Gesù Cristo vi fossero state due persone, i meriti, che solo l'uomo Gesù acquistava, non sarebbero stati infiniti e non vi sarebbe stata la redenzione, perché solo l'uomo avrebbe sofferto e sarebbe morto.

Essendo invece la Persona di Gesù Cristo una sola, uno solo è il soggetto o principio operante, il quale si serve di due nature, la divina e l'umana: perciò le azioni e i patimenti di Gesù hanno valore e merito infinito, e sono non solo sufficienti, ma sovrabbondanti per soddisfare la divina giustizia.

In Gesù Cristo vi sono due nature e quindi due volontà e due specie di operazioni. Però le operazioni si attribuiscono e sono proprie della persona che le compie. Ne consegue

221

la cosiddetta comunicazione degli idiomi, o scambio delle proprietà; possiamo dire: Gesù Cristo è Dio; Gesù Cristo è uomo, è mortale, è immortale; è impassibile ed ha sofferto ed è morto per noi. Non c'è contraddizione in questo linguaggio: dicendo che Gesù è Dio impassibile e immortale, ci riferiamo alla natura divina che è in Lui; dicendo invece che è uomo passibile e mortale, ci riferiamo, alla sua natura umana.

Riflessione. - Il modo dell'unione della natura umana e della divina in Cristo è misterioso. Solo in cielo potremo, con la luce di Dio, penetrare più addentro in questo mistero, che ci riempirà di stupore e di gioia ineffabile. Ora crediamo con tutto lo slancio del nostro essere.

ESEMPIO. - Nel racconto evangelico della tempesta sedata (dr. Mc 4, 35-40) è evidente che è sempre la stessa persona di Cristo che agisce, che sente la stanchezza, si fa trasportare in barca, si corica appoggiando il capo a un guanciale, si addormenta, si sveglia al richiamo dei discepoli, conforme alle esigenze della sua natura umana; è ancora lo stesso Gesù che comanda al mare e al vento, con l'onnipotenza della sua natura divina.

La stessa e unica persona divina di Gesù Cristo compie il prodigio in virtù della natura divina, e dorme stanco sulla barca, conforme alle esigenze della natura umana.

80. GESÙ CRISTO COME FU CONOSCIUTO PER FIGLIO DI DIO?

Gesù Cristo fu conosciuto per Figlio di Dio perché tale lo proclamò Dio Padre nel Battesimo e nella Trasfigurazione, dicendo: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3,17; Lc 9,35); e perché tale si dichiarò Gesù stesso nella sua vita terrena.

I. Gesù Cristo fu conosciuto per Figlio di Dio perché tale lo proclamò il Padre:

222

1) nel Battesimo ... dicendo: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Allora Gesù venne dalla Galilea al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. Ma Giovanni non voleva saperne e diceva: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te; e tu vieni da me?» «Lascia fare per ora - gli rispose Gesù - perché conviene adempiere così ogni giustizia». Allora Giovanni gli accondiscese. Come Gesù fu battezzato, uscì tosto dall'acqua; ed ecco: i cieli si apersero e vide lo Spirito di Dio discendere come colomba e venire sopra di lui, mentre una voce dal cielo diceva: «Questi è il mio Figlio diletto, in cui ho riposto le mie compiacenze» (Mt 3, 13-17).

2) ... e nella trasfigurazione, dicendo: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, suo fratello, e li condusse in disparte, sopra un'alta montagna. E si trasfigurò dinanzi a loro: e il suo volto rifulse come il sole, e le sue vesti si fecero candide, come la neve. Ed ecco apparì loro Mosè ed Elia, i quali conversavano con lui. E Pietro, prendendo la parola, disse: «Signore, stiamo assai bene qui; se vuoi, drizzeremo tre tende: una per te, una per Mosè, una per Elia». Stava ancora parlando,

che una nube risplendente li avvolse, e dalla nube uscì una voce, che disse: «Questi è il mio Figlio diletto, nel quale ho riposto le mie compiacenze; ascoltatelo», (Mt 17, 1-6).

Il Padre celeste, per due volte, una all'inizio della vita pubblica e l'altra pochi giorni prima della passione e della morte, proclama Gesù Cristo suo Figlio diletto. Gesù è il prediletto del Padre, perché è il suo Figlio naturale, la sua imitazione sostanziale e perfettissima.

II. ...e perché tale si dichiarò Gesù stesso nella sua vita terrena.

1) Con le opere. - Gesù Cristo con le sue opere divine, che nessuna creatura umana o angelica poteva compiere, dimostrò di essere veramente il Figlio di Dio, Dio come il

223

Padre, in tutto eguale a Lui. Solo Dio può operare il miracolo. Appunto perché Dio, Gesù Cristo opera numerosi prodigi, con la sua potenza non mutuata né simulata: cacciava i demoni, risanava gl'infermi senza alcuna medicina e istantaneamente, risuscitava i morti e risuscita se stesso, dopo tre giorni dacché è chiuso nel sepolcro.

Lo stesso potere di compiere prodigi Gesù lo comunicò ai discepoli e li assicurò che nel suo nome avrebbero operato prodigi anche maggiori dei suoi. Per dimostrare la sua divinità e quindi per dimostrare il suo potere di rimettere i peccati con la propria divina autorità, guarì un paralitico (cfr. Mc 2, 1-13).

2) Gesù Cristo dichiarò, anche con le parole, che Egli è il Figlio di Dio.

a) Lo dichiarò ai suoi discepoli:

A Nicodemo: Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo unigenito, affinché chiunque crede in Lui, non perisca, ma abbia la vita eterna. Dio infatti, non ha mandato il Figlio suo nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvo per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; mentre chi non crede è già condannato, perché non crede nel nome del Figlio di Dio (Gv.3, 16-19). Altrove Gesù afferma espressamente di essere l'inviato del Padre: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi (Gv.20, 21). San Pietro dice a Gesù: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo. Gesù lo approva e le loda altamente, perché Pietro non ha conosciuto questo dagli uomini, ma per rivelazione diretta del Padre celeste (Mt 16, 16-19). L'Apostolo Tommaso cadde ai piedi di Gesù, convinto finalmente della sua divinità e lo adorò: Signor mio e Dio mio (Gv.20,28) e Gesù lodò la sua fede, ma gli disse che veramente beati sono coloro che credono senza la testimonianza dei sensi. A Filippo, che lo pregava di mostrare loro il Padre, Gesù rispose: È tanto tempo che sono con voi, e non mi avete ancora conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. Come dunque dici: «Mostraci il Padre?» Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? (Gv.14, 9-10). Gesù è nel Padre perché è da lui generato ed è Figlio di Lui.

b) Gesù dichiarò davanti al popolo di essere il Figlio di Dio.

Disse di essere Giudice del mondo perché Figlio di Dio: Il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora neanche il Padre, che lo ha mandato (Gv.5, 23). Si proclamò solennemente giudice di tutti gli uomini:

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e con tutti gli angeli, allora egli si siederà sul trono della sua gloria; e tutte le nazioni si raduneranno dinanzi a lui e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti, mettendo le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra (Mt 25, 31-34).

c) Gesù si dichiarò Figlio di Dio davanti ai suoi giudici, benché sapesse che le sue parole avrebbero dato il pretesto ai nemici per condannarlo a morte.

Allora il sommo sacerdote si alzò e gli disse: «...io ti scongiuro per il Dio vivo ... che ci dica se tu sei il Cristo, Figlio di Dio». «Tu l'hai detto» gli rispose Gesù. «Anzi, io vi soggiungo: Da questo giorno vedrete il Figlio dell'Uomo sedere alla destra dell'Onnipotente e venire sulle nubi del cielo». Il sommo sacerdote si strappò allora le vesti, dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo più di testimoni? Avete udito la bestemmia! Che ve ne pare?» «È reo di morte!» risposero essi (Mt 26, 62-67).

E fu condannato a morte perché s'era proclamato Figlio di Dio: Noi abbiamo una legge - grida il popolo, aizzato dai sacerdoti davanti a Pilato - e secondo la legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio (Gv.16, 7).

Se Gesù Cristo fosse stato uno dei tanti ciurmatori che prima e dopo di lui tentarono di farsi credere inviati da Dio come Messia, non avrebbe potuto compiere le opere di Dio.

Ben a ragione, Gesù sfidava i suoi nemici: Se non volete credere a me, credete almeno alle opere, affinché conosciate e crediate che il Padre è in me, e io nel Padre (Gv.10, 38).

225

Riflessione. - La fede nella divinità di Gesù Cristo è indispensabile per la nostra salvezza. Chiediamo a Gesù che ravvivi in noi questa fede e la renda feconda di buone opere.

ESEMPIO. - Guarigione di un cieco dalla nascita (Gv.9, 1-8-34-39).

81. GESÙ CRISTO È STATO SEMPRE?

Gesù Cristo come Dio è stato sempre; come uomo cominciò ad essere dal momento dell'Incarnazione.

Rispose Gesù: «...Chi custodirà la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Replicarono i Giudei: «Adesso riconosciamo proprio che sei indemoniato. Morirono Abramo e i profeti, e tu dici: «Chi custodirà la mia parola, non gusterà la morte in eterno?» Sei forse da più del padre nostro Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. E chi mai pretendi di essere?» «Se io glorifico me stesso - rispose Gesù - la mia gloria è nulla. Chi, invece glorifica me, è il Padre mio, che voi dite essere vostro Dio. Ma non lo avete conosciuto; io, sì, lo conosco; e se dicessi che non lo conosco, sarei bugiardo come voi. Lo conosco, sì, e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, sospirò di vedere il mio giorno; lo vide e ne tripudiò». Soggiunsero allora i Giudei:

«Non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?» «In verità, in verità vi dico - spiegò Gesù - prima che fosse Abramo, io sono». Afferrarono allora dei sassi per tirarglieli, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio (Gv.8, 49-59).

I Farisei vedevano Gesù Cristo solo con gli occhi corporali e non vollero vedere più addentro con il lume della fede, nonostante i numerosi prodigi. Gli rinfacciavano la giovane età e gridavano al paradosso quando il Maestro affermò di avere veduto Abramo. I giudei giudicavano secondo la natura umana, che si manifestava visibilmente; Gesù invece parlava della sua divina persona che fu veduta da Abramo per rivelazione tanti secoli prima della nascita in questo mondo.

In quanto è Dio, Gesù Cristo è eterno; come uomo, invece cominciò ad esistere il giorno in cui, nel seno verginale di Maria, il Verbo si fece carne ed abitò tra noi (Gv.1,14).

Riflessione. - Sebbene noi abbiamo avuto principio nel tempo, siamo tuttavia destinati a vivere per sempre nell'eternità, come la sacra umanità del Verbo vive la sua vita eterna e inammissibile unita al Verbo. La vita presente non è la vita vera e definitiva; è preparazione a quella futura. Beati quelli che sempre ricordano i loro interessi eterni, e vi subordinano gli interessi della vita terrena.

ESEMPIO. - L'eresia dei Doceti. - I doceti (dal greco *** - sembrare) eretici apparsi nella Chiesa fin dal tempo dell'Apostolo San Giovanni, insegnavano che il corpo di Cristo è solo apparente. Gesù Cristo non cominciò ad esistere come vero uomo nell'Incarnazione; il suo essere umano era una pura parvenza senza realtà; i dolori della passione furono solo apparenti, la morte non fu reale e la redenzione non è affatto compiuta. Questa eresia mirava a distruggere dalle fondamenta il Cristianesimo. Era infetto di docetismo anche Marcione, vissuto nel secondo secolo, che un giorno incontrò in Roma il suo grande avversario, San Policarpo, che aveva richiamato alla luce della verità molti eretici marcioniti. Pieno di sé, l'eretico domandò al santo vescovo: «Mi conosci?» «Sì, - rispose il Santo - conosco il primogenito del diavolo».

*82. DA CHI NACQUE GESÙ CRISTO?

Gesù Cristo nacque da Maria sempre Vergine, la quale perciò si chiama ed è vera Madre di Dio.

I. *Gesù Cristo nacque da Maria.*

In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto per il censimento di tutto l'Impero. Questo primo censimento venne fatto mentre era preside della Siria Quirino. E tutti andavano a dare il loro nome, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazaret, in Giudea, alla città di Davide, chiamata Betlemme, essendo egli della stirpe e della famiglia di Davide, per dare il suo nome insieme con Maria, sua sposa, che era incinta. Ora, mentre essi si trovavano in quel luogo, giunse per lei il momento del parto e diede alla luce il suo figliolo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose a giacere in una mangiatoia, perché non c'era posto per essi nell'albergo (Lc 2, 1-8).

227

II. *...sempre Vergine.* - Quando l'Arcangelo Gabriele le annunciò la divina maternità, la purissima fanciulla temendo che ciò la privasse del fiore dell'integrità verginale, che aveva offerto per sempre a Dio, domandò al Messaggero celeste: E come mai avverrà questo, se io non conosco uomo? L'Arcangelo la rassicurò: sarà salva la verginità, il cui splendore sarà anzi accresciuto dalla divina maternità: Lo Spirito Santo verrà sopra di te, la virtù dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra; per questo appunto l'Essere santo, che nascerà da te, sarà chiamato Figlio di Dio ... perché nulla è impossibile a Dio (Lc 1, 34-38 passim).

In Maria Santissima si verifica l'inaudito prodigio della verginità più integra e della maternità più feconda, unite in modo che l'una accresce lo splendore dell'altra. Il Verbo scese in Lei, prese umana carne da Lei e dal suo seno inviolato uscì alla luce come un raggio purissimo di sole che attraversa un vetro senza offuscarlo, rendendolo anzi più terso e luminoso.

Maria fu Vergine non solo prima della nascita di Gesù, ma anche durante e dopo la nascita del divin Figlio. Come il raggio si stacca dal sole senza deteriorarlo, come il profumo dalla rosa

senza sciuparla, come la parola dal labbro senza macchiarlo, così il Verbo incarnato nacque in modo miracoloso da Maria, senza sfiorare il giglio profumatissimo dell'integrità verginale.

È verità definita di fede, che Maria Santissima fu Vergine tanto prima, quanto durante e dopo la nascita del Figlio. Fu Vergine prima della nascita di Gesù: il concilio Lateranense dell'anno 649 definì che la Genitrice di Dio e sempre Vergine Immacolata Maria... concepì lo stesso Dio Verbo di Spirito Santo, senza seme (umano) (Dz 256). Fu Vergine

228

nella nascita di Cristo: La definizione che abbiamo riportato dice che Maria fu sempre Vergine; quindi lo fu anche durante e dopo la nascita del Redentore. Il Simbolo apostolico dice Cristo nato da Maria Vergine; essa perciò fu Vergine anche quando nacque Gesù. La Chiesa Cattolica ha sempre creduto, senza esitazione, che Maria Santissima fu Vergine per tutta la sua vita. Il Papa San Siricio dichiarò che Bonoso ha detto un'empia eresia quando ha asserito che Maria ebbe più figli (Dz 91). Il concilio Lateranense del 649 e i pontefici Paolo IV e Clemente VIII insegnano esplicitamente che Maria restò vergine anche dopo la nascita di Cristo.

III. *...la quale perciò si chiama ed è vera Madre di Dio.* - Quando si forma il corpo della nuova creatura nel seno, la donna è chiamata ed è realmente madre del nascituro, anche se non gli comunica l'anima, creata immediatamente da Dio. Maria diede al Verbo un corpo, cui si unì a vivificarlo l'anima eletta creata da Dio; al corpo e all'anima si unì ipostaticamente il Verbo, nell'unità della persona divina di Gesù Cristo.

La madre di Pietro, o di Giovanni, è madre della persona di Pietro o di Giovanni, anche se non ha somministrato tutti gli elementi che costituiscono la persona del figlio, ma solo il corpo; così Maria è Madre di tutta la persona del Figlio; è vera Madre di Dio. Non solo può essere chiamata, ma deve essere detta Madre di Dio. Santa Elisabetta, piena di Spirito Santo, disse a Maria: E donde a me tanta grazia, che venga a me la madre del mio Signore? (Lc 1, 43).

La Chiesa cattolica ha definito che Maria Vergine è veramente e propriamente Madre di Dio. Infatti il Concilio di Efeso (431) condannando l'eretico Nestorio dichiarò: Dio è veramente l'Emmanuele (Dio con noi) e perciò la Santa

229

Vergine è Genitrice (Madre) di Dio: essa in fatti partorì il Verbo di Dio secondo la carne (Dz 113). L'Arcangelo Gabriele, in nome di Dio, disse alla Santissima Vergine: Perciò il Santo che nascerà da te, sarà chiamato figlio di Dio (Lc 1,35). Questo nome non può essere una menzogna: se è chiamato è necessariamente Figlio di Dio.

Riflessione. - Gesù Cristo è venuto a noi come Figlio di Maria: noi non possiamo andare a Lui se non facendoci, a nostra volta, figli di Maria, nella quale l'uomo s'incontra e si unisce con Dio: Dio ridiventa padre degli uomini e gli uomini ridiventano figli di Lui nel mistero della maternità divina di Maria.

ESEMPI. - 1. Visita di Maria SS. a S. Elisabetta. (Lc 1, 39-46).

2. Il Concilio di Efeso. - Nell'anno 431 fu adunato un concilio ecumenico in Efeso, contro l'eretico Nestorio, il quale insegnava che Maria SS. ma non deve essere chiamata Madre di Dio, perché è solo Madre dell'uomo Gesù. Per tutto il tempo che i Padri del Concilio furono adunati in assemblea, il popolo, dimenticando il cibo e il riposo, assediava le porte della chiesa, dove si teneva, il Concilio, ansioso di apprendere la condanna di Nestorio. A notte inoltrata si spalancarono le porte e quando San Cirillo di Alessandria ebbe comunicata la sentenza di condanna, tutta la folla gridò unanime: «Viva la grande, l'augusta, la gloriosa Madre di Dio!» Con fiaccole e luminarie, fra deliri di gioia, il popolo accompagnò in trionfo alle loro abitazioni i duecento vescovi del Concilio, le donne bruciavano incenso al loro passaggio, tutta la città fu in

un momento illuminata a giorno. Tutti erano lieti ed esultanti, quasi una nuova vita fosse stata restituita.

*83. SAN GIUSEPPE NON FU PADRE DI GESÙ CRISTO?

San Giuseppe non fu vero padre di Gesù Cristo, ma padre putativo, cioè come sposo di Maria e custode di Lui, fu creduto suo padre, senza essere tale.

I. *San Giuseppe non fu vero padre di Gesù Cristo.*

230

Ora la nascita di Gesù Cristo avvenne così: essendo Maria, sua madre, fidanzata a Giuseppe, si scopre che ella aveva concepito per virtù dello Spirito Santo, prima che fossero venuti a stare insieme. Ora Giuseppe, sposo di lei, che era uomo giusto e non la voleva esporre all'infamia, pensò di lasciarla libera segretamente. Ma ecco, mentre era occupato in questi pensieri, apparirgli in sogno un angelo del Signore, che gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prenderti in moglie Maria; perché quello che è nato in lei, è opera dello Spirito Santo. Ella darà alla luce un figlio, a cui porrai nome Gesù, perché egli salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo avvenne perché si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta: «Ecco la Vergine concepirà e darà alla luce un figlio: e lo chiameranno con il nome di Emmanuele» che significa «Dio con noi». Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come l'angelo del Signore gli aveva ordinato e presasi in casa la sposa non la conobbe fino a quando diede alla luce il suo figlio primogenito, che chiamò con il nome di Gesù (Mt 1, 18-25).

La nascita di Cristo fu assolutamente verginale, tutta opera di Maria e dello Spirito Santo. San Giuseppe non vi ebbe parte alcuna. Egli non è il vero padre di Gesù Cristo.

II. *... ma padre putativo.*

Finito che ebbe di raccontare queste parabole, Gesù proseguì oltre e, recatosi nella sua patria, prese a insegnare nella loro sinagoga, di modo che restavano stupiti e si domandavano: «Dove viene a costui tanta sapienza e questi miracoli? O non è il figlio del legnaiolo? E sua madre non si chiama Maria? (Mt 13, 53-56).

Essendo la nascita miracolosa e verginale di Gesù Cristo nota solo a Maria e a Giuseppe suo sposo, nessuno poteva sapere che Gesù non era figlio di un uomo; San Giuseppe, essendo lo sposo legittimo della Madre di Gesù, era creduto padre del fanciullo. Per questo è detto: «padre putativo» (putativo deriva dal verbo latino putare, che significa credere; putativo perciò vuol dire creduto).

III. *...come sposo di Maria Santissima e Custode di Lui.*

231

«Partiti che furono i Magi, ecco un angelo del Signore comparire in sogno a Giuseppe e dirgli: «Alzati, prendi il bambino e la madre sua, e fuggi in Egitto, e fermati là fino a quando ti avviserò; perché Erode cercherà il bambino per farlo morire». E Giuseppe, prese di notte tempo il bambino e la madre sua e si riparò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse quanto era stato detto dal Signore, per bocca del profeta: «Ho chiamato il figlio mio dall'Egitto» (Mt. 2, 13-16).

Dopo aver conosciuto la volontà del cielo che gli aveva svelato il sublime mistero, che si compiva in Maria, San Giuseppe fece come l'angelo del Signore gli aveva ordinato, e, presasi in casa la sposa (Mt. I, 24), divenne secondo tutte le prescrizioni della legge, il vero e unico sposo di lei. Il matrimonio tra S. Giuseppe e Maria Santissima fu un vero matrimonio, cioè un vero contratto, con mutua cessione di diritti, sebbene tra essi vi fosse l'esplicito accordo del rispetto vicendevole della propria verginità, offerta a Dio come un fiore preziosissimo e odoroso. L'uno divenne il custode e il garante della verginità dell'altro. San Giuseppe diventò il vero custode di Maria che aveva verso di lui tutti i doveri di sposa. In tal modo San Giuseppe acquistò l'autorità paterna sopra il Figlio di Maria, nato per opera dello Spirito Santo. Il cielo stesso aveva affidato a San Giuseppe il compito di essere lo sposo e il custode della Vergine e del suo Figlio divino. Più volte gli apparve un angelo mandato da Dio per indicargli come prendersi cura del Santo Bambino e della Madre. Il Santo adempì in modo ammirabile il compito affidatogli dal cielo: perciò il Vangelo lo chiama «uomo giusto».

IV. ...fu creduto suo padre, senza essere tale. - L'incarnazione si compì all'ombra di un mistero così denso, che solo pochissimi, con la luce loro comunicata per specialissimo privilegio da Dio, poterono comprendere il vero essere di Gesù, di Maria e di Giuseppe. Tutti gli altri, fino al giorno in cui cadde il velo per la predicazione evangelica, credettero la Sacra Famiglia una comune famiglia umana, sorta secondo le comuni leggi della natura, secondo le quali a San Giuseppe spettava il titolo di padre.

Riflessione. - Grande fu la dignità di San Giuseppe, scelto da Dio ad essere lo sposo della sua Madre Santissima e il custode del Verbo incarnato. La Chiesa cattolica guidata dallo Spirito Santo, si scelse come patrono e protettore universale il custode del piccolo santuario di Nazaret.

ESEMPI. - 1. Divozione di S. Teresa a S. Giuseppe. - Santa Teresa d'Avila nutriva una grande divozione a San Giuseppe. La sua fiducia illimitata non fu mai delusa. Nel sesto capitolo della sua vita, la Santa scrive: «Ho scelto a mio patrono il glorioso San Giuseppe, e mi raccomando a lui in ogni mio bisogno. Non mi ricordo d'aver domandato qualcosa a Dio per sua intercessione, che non l'abbia ottenuto; né mai conobbi alcuno che lo abbia invocato senza progredire notevolmente nella virtù. Il suo credito presso Dio è di una meravigliosa efficacia per tutti quelli che ricorrono a lui animati dalla confidenza».

2. *Un miracolo di S. Giuseppe.* - Suor Maria Gertrude Mazzinelli soffriva dolori atroci. Da tre anni tumori ed enflazioni l'avevano martoriata in diverse parti del corpo, che da due mesi avevano degenerato in uno scirro cancrenoso, che spingeva rapidamente l'inferma verso la tomba, rendendo inutili tutte le cure dei medici, che ormai consideravano il caso senza rimedio e senza speranza. Frequentissimi erano i deliqui, le convulsioni, gli sforzi inani di vomito e abbondante il pus che usciva dalla piaga. La malata, privata della speranza nei rimedi umani, ricorse fiduciosa alla intercessione di San Giuseppe, del quale era stata devotissima fin dall'infanzia. Tutta la comunità si unì alle sue preghiere. L'8 marzo 1871, mentre le consorelle erano raccolte in cappella, nella stanza dell'inferma entrò un uomo anziano, che si pose a sedere accanto al letto. Richiesto del suo nome, rispose che era il «falegname» e volle sapere dall'inferma da quanto tempo e in che modo fosse afflitta dai suoi mali. Infine concluse: «Confidenza in Dio: coraggio!» e se ne partì. L'inferma raccontò la visita avuta dal falegname, ma tutte le monache si mostrarono incredule. Era impossibile che il falegname della

233

comunità fosse entrato nella clausura. L'ammalata osservò che il «falegname» aveva due occhi fulgidissimi e mani bianchissime; si cominciò a sospettare che si trattasse di una visione di San Giuseppe. Il sospetto divenne certezza quando, poco dopo, l'inferma si levò da letto piena di forze e di salute e tutta festosa scese nella cappella a ringraziare il «Falegname» di Nazaret e il suo Figlio putativo. Il prodigio è avvenuto in Toscanella, il giorno 8 marzo del 1871.

3. *S. Giuseppe protettore dei moribondi.* - San Giuseppe ebbe l'invidiabile sorte di trascorrere la sua santissima vita in compagnia di Gesù e di Maria, e di morire protetto dalla loro assistenza e rassicurato sulle sue sorti eterne dalla loro onnipotente parola. Per questo è stato proclamato patrono dei moribondi. Il grande Santo ha dimostrato spesso ai moribondi che a lui si affidano, quanto sia grande la sua potenza in loro favore e quanto gli sia gradito sentirsi invocare da chi sta per varcare le soglie dell'eternità. Una fanciulla negra, che dall'Africa era stata condotta in Europa, era a letto ammalata. Nella festa di San Giuseppe, del quale era devotissima, fece la prima comunione. Ad un tratto si rizzò sul letto ed esclamò: «Oh, San Giuseppe Oh, San Giuseppe, quanto sei bello! Vieni presto e conducimi in Paradiso! Un altro anno, per la tua festa non voglio più essere qui!» Quindi volse gli occhi da una parte e disse: «Vedo Gesù, vedo Maria, vedo Giuseppe; oh, come sono belli!» - Con il sorriso sulle labbra e l'innocenza nel cuore, morì. Aveva nove anni.

84. DOVE NACQUE GESÙ CRISTO?

Gesù Cristo nacque a Betlemme, in una stalla, e fu posto in una mangiatoia.

Betlemme era una cittadina della Giudea, regione di poco conto e di poca estensione, paragonata alle altre regioni del vasto impero romano. Dio suole eleggere le cose piccole e umili per compiere i suoi disegni, perché non ha bisogno della grandezza e della superbia umana per compiere le opere più

234

strepitose. La superbia umana è l'ostacolo inconciliabile con la liberalità divina.

I Profeti avevano predetto, molti secoli prima, che Betlemme sarebbe stata la terra natale del Messia: E tu, Betlem, tu sei piccola fra le mille città di Giuda; ma da te uscirà Colui che deve essere il dominatore in Israele (Mch.5,2). Betlemme era poco distante da Gerusalemme. Là furono inviati i Magi che cercavano il nuovo Re, indirizzati dai sacerdoti che dal Profeta Michea conoscevano quale doveva essere la terra natale del Messia. Betlemme significa casa del pane. Da essa ci è venuto colui che si è proclamato Pane di vita eterna.

Gesù Cristo nacque probabilmente nell'anno 748 dalla fondazione di Roma. Nel computo dell'era cristiana si calcola come se fosse nato nel 753 di Roma. È certo che quella tradizionale non concorda con la vera data della nascita di Cristo. La differenza, secondo i calcoli più recenti e più accurati, è di circa cinque anni.

I particolari della nascita del Redentore sono narrati dai Vangeli con divina e inimitabile semplicità. San Luca ci ragguaglia di preziosi particolari: da lui sappiamo che Gesù nacque in Betlemme, in una stalla e che fu posto in una mangiatoia:

In quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto per il censimento di tutto l'impero. Questo primo censimento venne fatto mentre era preside della Siria Quirino: E tutti andavano a dare il loro nome, ciascuno nella propria città. - Anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazaret, alla città di David, chiamata Betlemme, essendo egli della stirpe e della famiglia di David, per dare il suo nome insieme con Maria, sua sposa, che era incinta. Ora, mentr'essi si trovavano in quel luogo, giunse per lei il momento del parto e diede alla luce il suo figliolo primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose a giacere in una mangiatoia, perché non c'era posto per essi nell'albergo (Lc 1, 1-8).

235

Riflessione. - La nascita di Gesù nella povertà della mangiatoia di Betlemme ci insegna che il divin Salvatore non sa che farsene delle magnificenze della terra e che le sue delizie sono la purezza, la santità e l'amore delle anime.

L'amore materno e ineffabile di Maria verso Gesù compensò il piccolo neonato di tutti i disagi scelti e sofferti volontariamente nella sua nascita. Ci insegni la Vergine Beata ad essere unicamente preoccupati della nostra santità interiore, anteponeandola a qualsiasi interesse materiale.

ESEMPI. - 1. I pastori alla culla di Gesù (Lc 2, 8-19).

2. Circoncisione e presentazione al tempio (Lc 2, 21-25).

3. La visita dei Magi (Mt 2, 1-13).

85. PERCHÉ GESÙ CRISTO VOLLE ESSERE POVERO?

Gesù Cristo volle essere povero per insegnarci ad essere umili e a non riporre la felicità nelle ricchezze, negli onori e nei piaceri del mondo.

Gesù, vedendo una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. Allora gli si accostò uno scriba per dirgli: «Maestrò, io ti seguirò dovunque tu vada». Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 18-21).

Il divino Maestro mette in evidenza la sua povertà assoluta.

Nato in una grotta non sua, vissuto nella privazione completa di ogni possesso materiale, morì sopra una croce, dopo essere stato spogliato delle vesti fu sepolto in una tomba non sua. Perché tanta povertà? Per dare l'esempio e poter dire: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5, 3).

I. Gesù Cristo volle essere povero, per insegnarci ad essere umili. - Adamo ed Eva avevano peccato e causato la rovina del genere umano per superbia, pretendendo di diventare simili a Dio e di conoscere il bene e il male. Il Verbo venne nel mondo per riparare i danni causati dal primo peccato e da tutti quelli seguiti al primo, per indicare agli uomini il modo di tornare a Dio vivendo secondo il suo beneplacito. Egli volle curare, come un medico sapiente, il male con il rimedio contrario: volle sanare con l'umiltà la superbia, che aveva causato la rovina del genere umano; volle guarire l'avidità dei beni terreni, che causa il distacco da Dio, con la povertà del cuore e col distacco completo da tutti i beni materiali. Prima di predicare l'umiltà e la povertà Gesù volle darne egli stesso l'esempio, praticandole nel modo più perfetto. Il padrone dell'universo, che ha creato e che regge con la sua onnipotenza, nasce spontaneamente, per nostro ammaestramento, in una famiglia umilissima e poverissima, vive per trent'anni nel nascondimento della casetta di Nazaret; muore sulla croce spogliato delle vesti che gli ricoprono la sua nudità, ed è sepolto nella tomba di Giuseppe d'Arimatea. Dando un sì grande esempio di umiltà e di povertà egli può proclamare beati i poveri e gli umili perseguitati e proporre se stesso come esempio degno di imitazione: Mettetevi alla mia scuola, perché io sono dolce e umile di cuore (Mt 11, 29).

II. ...e a non riporre la felicità nelle ricchezze, negli oneri e nei piaceri del mondo. - Gli uomini cercano avidamente le ricchezze e odiano la povertà perché solo con le ricchezze è possibile procurarsi onori e piaceri. I mondani dicono: «Beati i ricchi, perché di essi è il regno di questa

terra». Soltanto il ricco può procurarsi tutte le soddisfazioni materiali del senso e della mensa, e può dare la scalata agli onori, creduti vertice della felicità e della grandezza. Gesù Cristo invece proclama: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt. 5, 23). Alla parola Gesù fece precedere l'esempio di una vita umile, nascosta, povera e disprezzata agli occhi del mondo. Infatti, quale condizione di vita è più

237

degnata della commiserazione e del disprezzo del mondo, che quella di un povero falegname, nascosto nella sua poverissima officina della ignorata Nazaret, nella quale vive stentatamente con lo scarso frutto dei sudori della sua fronte?

Riflessione. - È stolto chi vive con il cuore attaccato ai beni caduchi di questo mondo, che, non posseduti, accendono la cupidigia, e posseduti, aumentano la brama e non soddisfano. Il nostro cuore, dice Sant'Agostino, è fatto per Iddio e non trova riposo che in Lui.

ESEMPI. - 1. Il premio di chi segue Gesù Cristo (Mt. 19, 27,30).

2. S. Alessio. - Sant'Alessio, il giorno stesso delle nozze fuggì dalla casa del padre, il senatore romano Eufemiano. Dopo un lungo pellegrinaggio ritornò, sconosciuto, alla sua casa e visse delle elemosine paterne, per diciassette anni, in un sottoscala. Fu riconosciuto solo dopo la morte, da un biglietto lasciato scritto di sua mano. Dio lo glorificò con numerosi prodigi operati sulla sua tomba, che dimostrarono quanto la povertà eroica e volontaria del santo fosse stata gradita al Signore.

3. Felicità del povero. - Giovanni Taulero, celebre predicatore, incontrò un mendicante e lo salutò dandogli il buon giorno. Il povero gli rispose tutto allegro: «Io non ebbi mai, in vita mia, un cattivo giorno: sono sempre stato contento della mia sorte, perché non ho nessuna brama dei beni terreni. Ho un Padre, lassù in cielo, che non mi abbandona mai: ogni giorno dà pace e consolazione al mio cuore».

86. CHE FECE GESÙ CRISTO NELLA SUA VITA TERRENA?

Gesù Cristo nella sua vita terrena c'insegnò con l'esempio e con la parola a vivere secondo Dio e confermò con i miracoli la sua dottrina; finalmente, per cancellare il peccato, riconciliarci con Dio e riaprirci il Paradiso, si sacrificò sulla croce, «unico mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5).

Dopo aver dunque lavato i piedi, riprese le sue vesti, e, sedutosi di nuovo a tavola, disse loro: «Capite quello che ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se, dunque, ho lavato i piedi a voi, io, maestro e signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un l'altro. Vi ho, infatti, dato l'esempio affinché come ho fatto io, così facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: non c'è servo maggiore del suo padrone, né apostolo più grande di chi l'ha inviato. Ora che sapete queste cose, beati voi se le praticherete» (Gv.13. 12-18).

È costume costante di Gesù Cristo dare prima l'esempio, quindi comandare con la parola.

I. Gesù Cristo, nella sua vita terrena, c'insegnò con l'esempio e con la parola a vivere secondo Dio. - Il Verbo si fece uomo per la nostra salvezza. Ma per salvarsi è necessario compiere la divina volontà, perché la fede priva di opere è vana: Non tutti quelli che mi dicono: «Signore, Signore» - ci avverte il Salvatore - entreranno nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del

Padre mio, che è nei cieli (Mt 7, 21). Fare la volontà di Dio, come ci ha insegnato. Gesù Cristo, significa appunto vivere secondo Dio.

Gesù Cristo ci insegnò a vivere secondo Dio con l'esempio e con la parola.

1) *Con l'esempio*. - San Luca fa notare che Gesù cominciò prima a fare e quindi a insegnare (At 1,1). Solo chi prima mette in pratica i precetti e poi li insegna agli altri sarà chiamato grande nel regno dei cieli (Mt. 5,19). Il Maestro divino praticò per trent'anni, nel nascondimento della povera casetta di Nazaret, quello che poi predicò. Nel duro lavoro quotidiano, nella povertà più completa, lontano dagli indiscreti sguardi umani, noto a Dio solo, Gesù Cristo c'insegnò la povertà, l'amore al lavoro santificato dalla preghiera, l'unione continua con Dio, l'obbedienza, la pratica umile e fedele della religione, l'amore ai genitori. In ogni momento,

239

della sua vita Gesù poteva ripetere: Il mio cibo è di fare la volontà di Colui, che mi ha mandato e di compiere l'opera sua (Gv.4, 34).

2) *... e con la parola*. - Ai trent'anni di vita privata spesi per dare a noi l'esempio, Gesù fece seguire tre anni di vita pubblica, predicando la parola divina, che dobbiamo credere e osservare, perché solo chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica entrerà nel regno dei cieli (Mt.7,21). L'insegnamento di Gesù Cristo è compendiato nelle parole da lui dette al giovane ricco: Chi vuole meritare la vita eterna deve conoscere e osservare i divini comandamenti. Chi vuole conseguire non solo la salvezza, ma anche la perfezione, deve praticare la povertà, la castità e l'obbedienza volontaria e perfetta (cfr., Mt 16, 19-21).

L'insegnamento dato da Gesù con l'esempio e con la parola in parte fu registrato, nei Vangeli divinamente ispirati, e in parte tramandato dalla viva voce e raccolto con venerazione dalla Tradizione della Chiesa, infallibile per l'assistenza dello Spirito Santo.

Vivere secondo Dio significa, per noi, credere a quello che la Chiesa Cattolica insegna, obbedire alle sue leggi, partecipare ai suoi sacramenti e pregare per avere da Dio la grazia e di credere e di praticare l'insegnamento di Gesù Cristo, quale ci è giunto attraverso il magistero della Chiesa Cattolica.

II. *...e confermò coi miracoli la sua dottrina*. - Disputando con i Giudei che non credevano alla sua parola e che volevano lapidarlo come un volgare bestemmiatore, Gesù Cristo fece loro osservare: Voi dite; «Tu bestemmi» perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le faccio e non volete credere a me, credete almeno alle opere, affinché conosciate e crediate che il Padre è in me, e io nel Padre (Gv.10, 36-39).

Gesù Cristo, per dimostrare che la sua parola è vera, salvifica e divina, compì opere meravigliose e prodigi che solo Dio può operare. Prima di risuscitare Lazzaro fece notare che operava il miracolo perché quelli che lo osservavano credessero che Egli era il Mandato, il Figlio di Dio (Gv.11, 43). L'Evangelista San Giovanni verso la fine del suo Vangelo dopo aver riportato l'insegnamento e narrato numerosi miracoli e molti fatti della vita di Gesù, avvalora la sua testimonianza con queste parole: E chi vide lo ha attestato, e la sua testimonianza è vera. Egli sa di dire il vero, affinché voi pure crediate (Gv.19, 35). Tutti i miracoli di Cristo furono compiti per dimostrare la divinità della sua dottrina e i Vangeli li registrano, perché «anche noi crediamo».

III. *...finalmente, per cancellare il peccato, riconciliarci con Dio, e riaprirci il Paradiso, si sacrificò sulla croce, «unico mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5)*. - Il peccato aveva contratto un debito che Dio solo poteva soddisfare. L'uomo aveva perso qualsiasi diritto al cielo, per il quale è stato creato. Solo una mano onnipotente poteva forzare le porte del cielo cancellando il peccato e soddisfacendo pienamente la giustizia divina.

Gesù Cristo, per dare soddisfazione alla divina Giustizia, per cancellare le nostre colpe, riconciliarci con Dio rifacendoci suoi figli e ridonarci il diritto al Paradiso, sacrificò volontariamente se stesso sulla croce. Con le azioni e le sofferenze della sua umanità acquistò i meriti ai quali la sua divinità conferì un valore infinito. Là dove abbondò il peccato, sovrabbondò la giustizia della redenzione, che fu infinitamente più abbondante del peccato. Il Concilio di Trento insegna:

241

Con la sua santissima passione sul legno della croce meritò a noi la giustificazione, e soddisfece Dio per noi (Sess. 6, c. 7). San Giovanni, nella prima lettera (1, 2), dice: Egli stesso, è vittima di propiziazione per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma per quelli di tutto il mondo.

Gesù Crocifisso è il nostro «Mediatore». Mediatore è colui che sta in mezzo a due parti estreme e le unisce e riconcilia. Il Salvatore, pagando i nostri debiti con Dio e scontando i nostri peccati, ridiede Dio all'uomo e l'uomo a Dio.

Giustamente dice San Paolo: Vi è un solo Dio, un solo mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo; l'uomo, che diede se stesso in redenzione per tutti (1Tm 2,5).

Gesù Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, perché egli solo è il Verbo incarnato, che unisce in sé, nell'inscindibile unità della sua persona, la natura divina e la natura umana, Dio e l'uomo; perché egli solo ha assunto il compito di mediatore ed egli solo, in grazia della sua umanità e della sua divinità, è in grado di esserlo, soddisfacendo il debito immenso e colmando la distanza infinita che separa l'uomo da Dio. Egli è perciò «l'unico» Mediatore. Né in alcun altro vi è salute; infatti non vi è sotto il cielo un altro nome dato agli uomini, mercé il quale abbiamo ad essere salvati (At 4, 12).

Si dà il nome di mediatori anche ai Santi e principalmente a Maria Santissima. Essi però sono solo mediatori secondari. La loro mediazione riceve valore dai meriti del principale mediatore, Gesù Cristo: sono mediatori tra noi e il Mediatore principale.

Riflessione. - Nessuno meglio di Maria ascoltò e comprese l'insegnamento di Gesù, e il Vangelo nota che essa conservava tutte le parole di Gesù nel suo cuore (Lc 2,19); anche per questa

242

fedeltà meritò di essere associata all'opera redentiva di Gesù e di diventare la Corredentrice del genere umano.

ESEMPIO. - «Vi è un crocifisso?» - Una giovane voleva entrare in monastero e chiedeva alla superiora di accettarla tra le novizie. La superiora, per provare la sincerità della vocazione, le dipinse foscamente le difficoltà della vita religiosa. Conducendola in giro per le diverse parti del chiostro le additava dovunque quale specie di austerità avrebbe dovuto sostenerla e quanto fossero grandi. «Madre, - domandò infine la giovane, affatto scoraggiata - vi è un crocifisso nel refettorio dove dovrò prendere cibo scarso e grossolano, nella celletta dove il mio riposo sarà breve e scomodo, nei corridoi, dove dovrò fare la pulizia, nei luoghi dove dovrò osservare il silenzio più rigoroso?» «Certamente! - rispose la superiora - il crocifisso in questa casa è ovunque!» «Ebbene, io spero che nulla mi riuscirà difficile, quando avrò al mio fianco un crocifisso in tutti i luoghi in cui bisognerà che io mi sacrifici e mi mortifichi!».

Miracolo è un fatto sensibile, superiore a tutte le forze e leggi della natura, e perciò tale, che può venire, solo da Dio, padrone della natura.

Nel numero precedente il Catechismo ci ha detto che Gesù Cristo confermò la sua dottrina con i miracoli. È quindi opportuno dire che cosa sia il miracolo, per comprendere il valore della prova che il Redentore diede della divinità della sua persona e della sua dottrina.

Dopo questo, Gesù se ne andò al di là del mare di Galilea, o di Tiberiade; e una gran turba lo seguiva perché vedeva i miracoli compiuti da lui sopra gli infermi ... Gesù, levati gli occhi, e veduta la gran folla, che era venuta da lui, disse a Filippo: «dove compreremo dei pani, perché tutti costoro abbiano da mangiare?» Questo disse per metterlo alla prova, perché egli sapeva già quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: «Non basterebbero per costoro duecento denari di pane a darne anche solo un piccolo pezzo per uno!» E uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro, soggiunse: «C'è qui un ragazzo che ha cinque

243

pani d'orzo, e due pesci; ma che cosa è questo per tanta gente?» E Gesù: «Fate sedere costoro». C'era molta erba in quel luogo. Si misero pertanto a sedere gli uomini, in numero di quasi cinquemila. Allora Gesù prese i pani, rese grazie e li distribuì ai seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanti ne volevano. Quando poi furono sazi, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete gli avanzi, perché non vadano a male». Ed essi li raccolsero e riempiremo, dei cinque pani d'orzo, dodici canestri di frammenti, che erano avanzati a quelli che avevano mangiato. Quegli uomini, pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, esclamarono: «Questi è veramente il profeta, che doveva venire al mondo!» Ma Gesù, comprendendo che sarebbero venuti a rapirlo per farlo re, si ritrasse di nuovo tutto solo sull'altura (Gv.6, 1-16).

La moltiplicazione dei pani fu un vero miracolo, che riempì le turbe di tanta meraviglia, che volevano proclamare Gesù re. Era un fatto sensibile, che le folle poterono ammirare con i loro occhi e constatare con il loro palato. Era un fatto superiore a ogni possibilità delle creature; sfamare circa diecimila persone (i soli uomini ammontavano quasi a cinquemila) con soli cinque pani e due pesci e con gli avanzi riempire dodici canestri, è un fatto straordinario, che trascende il potere di qualsiasi essere creato e postula necessariamente l'intervento di Dio.

I. *Miracolo è un fatto sensibile.* - È un fatto, storico, realmente accaduto, non una favola, una bella invenzione della fantasia dei poeti; è un fatto stoicamente accertato dalle prove più inoppugnabili. È un fatto sensibile: può e deve poter essere constatato e verificato dai nostri sensi. Però è un fatto straordinario che desta meraviglia (per questo si chiama miracolo) perché esula dalle possibilità della natura creata e richiede il diretto intervento di Dio.

II *superiore a tutte le leggi della natura.* - Le forze dell'uomo possono confezionare il pane con la farina e il vino con il succo dell'uva. Così esigono le forze e le leggi della natura creata che non possono agire diversamente.

Rientra nelle leggi ordinarie della natura che un essere vivente dia la vita ad altri esseri della stessa specie; ma che

244

una creatura possa richiamare i morti alla vita è impossibile. Sarebbe meno stupefacente far fermare la terra che ruota attorno al sole che ridare la vita a un morto.

III. *perciò tale che può venire solo da Dio, Padrone della natura.* - Dio ha creato la natura e le ha dato leggi che la regolano in modo che agisca sempre in conformità di esse: il fuoco produce calore e brucia. Le leggi che gli sono intrinseche fanno sì che esso bruci e nulla può

impedirgli di produrre il suo effetto. Non si può separare la causa dall'effetto che le è proprio. Dio, invece, avendo creato la natura e avendole dato leggi fisse, può far sì che, pur restando la cosa creata nel suo essere, sia momentaneamente sottratta alle leggi che le sono proprie. Dio può far sì che il fuoco non produca il suo effetto. Tre fanciulli erano stati gettati in una fornace ardente in Babilonia e restarono miracolosamente illesi. Il fuoco risparmiò miracolosamente i tre innocenti e bruciò coloro che erano attorno alla fornace (Dn.3). Era un fuoco reale e sensibile, che, per diretto intervento di Dio, non bruciava i tre fanciulli.

Solo Dio può sospendere le leggi della natura, in modo che esse non producano il loro effetto, perché Egli solo ne è il padrone.

Talora anche i Santi operano prodigi e miracoli, ma il principale autore è sempre Dio, che vuole dimostrare la sua potenza, ascoltando la preghiera dei suoi servi e operando per mezzo di loro.

Riflessione. - I miracoli hanno il compito di provare la verità della rivelazione contro coloro che non credono; beati quelli che credono senza vedere prodigi, ma per la grazia di Dio che è in loro!

ESEMPIO. - Gesù risuscitò Lazzaro per eccitare la fede in quelli che lo seguivano (cfr. Gv.11,1 seg.).

245

88. CON QUALI MIRACOLI SPECIALMENTE GESÙ CRISTO CONFERMÒ LA SUA DOTTRINA E DIMOSTRO DI ESSERE VERO DIO?

Gesù Cristo confermò la sua dottrina e dimostrò di essere vero Dio specialmente, con rendere in un attimo la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti, la salute a ogni sorta di infermi, la vita ai morti; con l'imperare da padrone ai demoni e alle forze della natura, e soprattutto con la sua risurrezione da morte.

I. Gesù Cristo confermò la sua dottrina e dimostrò di essere vero Dio con i miracoli. - Solo Dio può fare i miracoli (v. n. precedente) che Gesù Cristo operò con la sua potenza personale. Ciò significa che egli è Dio e la sua dottrina è divina. Egli infatti diceva ai suoi contraddittori che, se non volevano credere alle sue parole, credessero almeno alle sue opere, cioè ai miracoli (Gv.10, 36-39; cfr. n. 86, II).

Gesù per dire ai discepoli di Giovanni Battista chi Egli fosse, ricordò i suoi miracoli:

I discepoli di Giovanni gli riferirono tutte queste cose, ed egli, chiamati, a sé due di loro, li mandò da Gesù per domandargli: «Sei tu colui, che deve venire o ne dobbiamo attendere un altro?» Presentatisi questi da lui, gli dissero: «Giovanni Battista ci ha mandati per domandarti: «Sei tu che devi venire, o ne dobbiamo attendere un altro?» Proprio in quel momento Gesù aveva guarito molti da infermità, da piaghe e da spiriti cattivi e aveva restituito la vista a molti ciechi. Perciò rispose loro: «Andate a riferire a Giovanni ciò che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano e ai poveri è annunciata la buona novella. E beato chi non si sarà scandalizzato di me.» (Lc 7, 18-23).

Gesù Cristo operava i miracoli con il suo potere personale: quando compiva un prodigio non ricorreva alla potenza di un altro, ma agiva con autorità. Per risuscitare Lazzaro

disse semplicemente: «Lazzaro, vieni fuori», e al figlio della vedova di Naim: «Giovinetto, te lo dico io, alzati». Invece gli stessi Apostoli non agiscono in nome proprio, ma in nome di Gesù Cristo. San Pietro e San Giovanni guariscono uno storpio dicendo: In nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina (At. 3, 6).

I Vangeli, libri d'indiscutibile oggettività e veridicità storica, raccontano numerosissimi miracoli compiuti da Gesù Cristo con la sola sua potenza, con il solo tocco della sua mano, con il solo, suono della sua voce, con un solo cenno della sua volontà. Il Catechismo qui ricorda i miracoli più evidenti e probativi. Ma la lista si potrebbe prolungare assai. Il Vangelo racconta sette miracoli compiuti da Gesù per liberare persone possedute dal demonio: Marco: 1,23; Matteo: 12,22; 8,28; 9,32; 15,21; 17,14; Luca: 13,11. Dieci miracoli sulle forze della natura: Giovanni: 2,1; 21,1; Luca: 21,1; 5,1; Matteo: 8,23; 17,26; 14,25; 14,15; 15,32; 21,18; 17,1. Quindici miracoli per guarire malattie: Matteo: 8,1; 9,1; 12,9; 9,20; 8,14; 9,27; 20,29; 8,5; Marco: 8,22; 7,32; Luca: 17,12; 14,2; Giovanni 5,1; 9,9; 4,46. Tre risurrezioni: La figlia di Giairo (Mt 9;18); il figlio della vedova di Naim (Lc 7,11); Lazzaro (Gv.11,1). Gesù inoltre risuscitò se stesso dopo morte (v. alla fine di questo numero).

Riportiamo ora alcuni dei principali miracoli ricordati dalla presente risposta del Catechismo:

II *specialmente con il rendere in un attimo la vista ai ciechi.*

Mentre stava partendo di là, Gesù fu seguito da due ciechi, che gridavano: «Figliò di David, abbi pietà di noi!» Quando poi fu in casa, i ciechi gli si accostarono e Gesù disse loro: «Credete che io possa far queste cose?» «Sì, Signore» gli risposero. Allo-

247

ra Egli toccò i loro occhi, dicendo: «Vi sia fatto secondo la vostra fede». E subito i loro occhi si aprirono (Mt 9, 27-31).

III. ...*l'udito ai sordi, la parola ai muti.*

Partito di nuovo dal paese di Tiro, Gesù ritornò per Sidone verso il mare di Galilea, attraversando il territorio della Decapoli. Là gli condussero un sordomuto, supplicandolo perché gli imponesse le mani. Egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, poi, levandogli gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effata!» cioè: «Apriti!» E immediatamente gli orecchi di quest'uomo si aprirono e la sua lingua si sciolse ed egli parlava speditamente (Mc. 7, 31-37).

IV *la salute a ogni sorta di infermi.*

E così se ne andava intorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno e risanando ogni malattia e infermità fra il popolo. E si sparse la fama di lui per tutta la Siria, sì che gli presentavano quanti erano infermi afflitti da varie malattie e dolori, indemoniati, lunatici e paralitici, ed egli tutti li guariva (Mt 4, 23-25). Gesù intanto andava percorrendo tutte le città e i paesi, insegnando nelle sinagoghe, predicando l'evangelo del regno e sanando ogni malattia e infermità (Mt 9,35).

V *la vita ai morti.* - Vedi la risurrezione di Lazzaro, (Gv.11,1 e segg.) e quella del figlio della vedova di Naim (Lc 7,12 e segg.).

Stava dicendo loro queste cose, quando entrò un capo della sinagoga, che, prostratosi davanti a lui, gli disse: «Mia figlia è morta or ora; ma vieni a mettere la tua mano sopra di lei e vivrà». Gesù, alzatosi, lo seguì con i suoi discepoli ... Arrivato Gesù nella casa di quel capo della sinagoga (che si chiamava Giairo) e visti i suonatori di flauto e una moltitudine che faceva grande strepito, disse: «Ritiratevi, perché la fanciulla non è morta, ma dorme». Gli altri si

burlavano di lui. Quando poi la moltitudine fu fatta uscire, egli entrò, prese la mano della fanciulla, e questa si alzò. E se ne divulgò la fama per tutta quella terra (Mt 9, 18-20 e 23-27).

VI. ... con l'imperare da padrone ai demoni.

Giunto dove era la folla, gli si accostò un uomo, il quale prostratosi in ginocchio davanti a lui, gli disse: «Signore, abbi pietà di mio figlio, che è lunatico e soffre molto; spesso infatti, cade nel fuoco e spesso nell'acqua. L'ho già presentato ai tuoi discepoli; ma non hanno potuto guarirlo». Ma Gesù rispose: «Generazione incredula e perversa, fino a quando Vi supporterò? Conducetemelo qui». E Gesù lo sgridò; e il demonio uscì dal fanciullo, che da quell'istante fu sano. Allora i discepoli, preso Gesù in disparte, gli domandarono: «Perché noi non l'abbiamo potuto cacciar via?» «Per la vostra poca fede» rispose Gesù. «In verità vi dico che se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questo monte: Passa di qui a là, esso passerà e nulla tornerà impossibile. Ma questo genere di demoni non si scaccia se non con la preghiera e con il digiuno» (Mt 17, 14-22).

VII. ... e alle forze della natura.

Quando montò sulla barca, i discepoli lo seguirono. Ed ecco sollevarsi nel mare una grande tempesta, tanto che la barca era coperta dalle onde. Egli tuttavia dormiva. I suoi discepoli allora gli si accostarono e lo svegliarono supplicando: «Signore, salvaci, siamo perduti!» «Uomini di poca fede, perché temete?» rispose loro Gesù. E, alzatosi, comandò ai venti e al mare, e si fece una grande bonaccia. La gente ne restò ammirata e si domandava: «Chi è mai costui, cui obbediscono anche i venti e il mare?» (Mt 8, 23-28).

VIII e soprattutto con la sua resurrezione da morte. - La più grande prova della divinità di Gesù Cristo è la sua resurrezione dalla tomba, che era stata chiusa con un grande macigno e con i sigilli, vigilata dai soldati. San Paolo, con la sua parola ispirata, dice che se Cristo non è risorto, vana è la nostra speranza. Infatti se Gesù Cristo non fosse stato in grado di risuscitare se stesso non avrebbe vinto la morte né per sé né per noi e invano spereremmo nella risurrezione finale. Ma Cristo è risorto, per virtù propria e ci ha dato la massima prova della sua onnipotenza divina. Tutti i tentativi degli increduli per dimostrare che Cristo non è risorto e che il

249

racconto concorde degli evangelisti non è attendibile, sono miseramente abortiti, con l'unico risultato di mettere a nudo la loro meschinità settaria. Anzi, le dimostrazioni abortite degli increduli hanno indirettamente fatto risplendere la verità della narrazione evangelica. Ecco come San Matteo racconta il fatto, concordemente agli altri tre evangelisti:

Ed ecco un grande terremoto, perché un angelo del Signore discese dal cielo e, avvicinatosi, ribaltò la pietra e vi si sedette sopra. Il suo aspetto era come di folgore, il suo vestito come di neve. Le guardie per lo spavento di lui sbigottirono e rimasero come morte. Ma l'angelo rivolgendosi alle donne, prese a dire: «Non abbiate timore voi; perché so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è qui; è risorto, come ha predetto. Venite a vedere il luogo dove era stato deposto il Signore» (Mt 28, 1-7).

Riflessione. - La resurrezione di Gesù Cristo è la caparra della nostra resurrezione alla fine dei secoli. Tutti quanti risorgeremo, ma non tutti in modo glorioso: solo chi avrà conformata la sua vita a quella di Cristo risorgerà come Lui. Gli empì nella risurrezione, saranno coperti d'ignominia. Il loro corpo, deforme e sgraziato, risorgerà solo per condividere la pena eterna dell'anima, della quale fu compagno di colpa.

Gesù Cristo morì come uomo, perché come Dio non poteva né patire né morire.

I. Gesù Cristo ... come Dio non poteva né patire, né morire. - La morte è la separazione dell'anima dal corpo. Dio, essendo spirito semplicissimo e purissimo non è composto di anima e di corpo e non può morire. Del resto come potrebbe morire e mutare l'Eterno e l'Immutabile? Come potrebbe soffrire i dolori che precedono la morte, Colui che è impassibile? La morte, per chi la subisce, è un male: come vi

250

potrebbe essere questo male, in Colui che è l'unico e sommo Bene? Gesù Cristo non poté morire come Dio.

II. *Gesù Cristo morì come uomo.* - La morte di Cristo fu reale, perché Egli «emise lo spirito», e la sua anima si separò dal corpo, sebbene né l'uno né l'altra si separassero dal Verbo, al quale erano indissolubilmente uniti. Se non fossero bastati i dolori della passione e della crocifissione, la lanciata del soldato che gli trafisse il cuore avrebbe posto fine all'esistenza mortale di Cristo. Del resto, come avrebbe potuto Gesù Cristo, verità infinita, fingere la morte? Come poteva coronare la sua vita con questa suprema menzogna?

Cristo sarebbe morto prima se la sua virtù divina non avesse tenuta accesa la fiamma della vita umana fino a quel momento. Bastava la tristezza mortale provata nell'Orto degli Ulivi per porre termine a una normale esistenza umana. L'anima sensibilissima e perfettissima di Gesù era sommersa, durante la passione, da un abisso di pene, di tristezza, di ripugnanza, per i peccati e l'ingratitude di tutti gli uomini, per lo spettacolo di tante anime che nonostante la sua divina passione si sarebbero perdute. Il corpo sensibilissimo di Gesù avrebbe dovuto soccombere sotto lo strettoio dell'agonia del Getsemani, che lo fece sudare sangue, sotto i colpi spietati della flagellazione, che misero a nudo tutte le sue ossa, sotto le trafitture delle acutissime spine, sotto il pesantissimo legno della croce, sotto l'oceano di dolori causati dalle trafitture dei chiodi e dalla sospensione sulla croce. Solo quando la misura di tutti i dolori fu colma, Gesù Cristo chinò la fronte e diede volontariamente la vittoria alla morte, che si impadronì momentaneamente della sua sacra umanità.

La morte di Cristo fu volontaria, ma non per questo meno reale e meno dolorosa; anzi, appunto per questo, fu

251

indicibilmente più dolorosa, perché ritardata dalla potenza divina, che voleva darci la prova massima dell'amore di Dio per noi.

Riflessione. - La considerazione dei dolori, della morte e dell'amore di Gesù suscitò in noi la volontà di soffrire quelle pene che Dio permette che ci colpiscano, e di contraccambiare l'amore di Cristo sofferente con la nostra penitenza volontaria, fatta con spirito di riparazione per i nostri peccati e per quelli altrui.

ESEMPI. - 1. La morte di Gesù (Gv.19, 28-36).

2. «Fatevi mettere a morte ... e risuscitate!» - Dopo la rivoluzione francese Révellière si recò a visitare il famoso rivoluzionario Barras, e gli parlò della sua intenzione di fondare una nuova religione per soppiantare il cristianesimo. Barras gli fece osservare argutamente: «Se volete soppiantare la religione cristiana, imitate almeno Gesù Cristo: fatevi mettere a morte il venerdì e risuscitate la domenica!» Il povero Révellière non ebbe il coraggio di seguire il consiglio.

3. *Le tombe palestinesi.* - «Le tombe palestinesi del tempo di Gesù erano situate poco discosto dai luoghi abitati o proprio alla periferia di essi. Le tombe di persone distinte erano di solito

scavate nel tufo, o perpendicolarmente a guisa di fossa, nei luoghi pianeggianti, ovvero orizzontalmente a guisa di spelonca nei luoghi collinosi; consistevano essenzialmente in una camera funeraria con uno o più loculi per le salme, e spesso con un piccolo atrio davanti la camera: atrio e camera comunicavano tra loro mediante uno stretto uscio che rimaneva sempre aperto, mentre l'atrio comunicava con l'esterno mediante una porta che veniva sbarrata con una grossa pietra. La salma, dopo essere stata lavata, cosparsa di aromi, fasciata di bende e avvolta di lenzuolo, era semplicemente deposta sul suo loculo nella camera funeraria (G. Ricciotti, Vita di G. C., Milano, 1941, n. 491). La tomba ceduta da Giuseppe per la salma di Gesù aveva la solita disposizione interna delle tombe giudaiche ... L'atrio comunicava con l'esterno attraverso una porta che veniva sbarrata applicandovi una grossa pietra circolare simile a un'enorme macina da molino. Questa pietra poggiava sull'apertura impedendone l'accesso; ma quando si voleva entrare, bastava far rotolare - non senza considerevole

252

sforzo - la pesante pietra o verso destra o verso sinistra, ed essa si spostava scorrendo su un canaletto scavato nella roccia» (Id. n. 618).

*90. DOPO LA MORTE, CHE FU DI GESÙ CRISTO?

Dopo la morte, Gesù Cristo discese coll'anima al Limbo, dalle anime dei giusti, morti fino allora, per condurle seco in Paradiso, poi risuscitò, ripigliando il suo corpo che era stato sepolto.

Gesù morente promette al ladrone pentito di condurlo in quel giorno con sé in Paradiso (cfr. Lc 23, 39-44), ma tre giorni dopo dice alla Maddalena che non è ancora ascenso in Paradiso, dov'è il Padre (cfr. Gv.20, 11-14-19). Non avrà mantenuto dunque la promessa fatta al ladro pentito? Non è possibile: evidentemente promettendogli di condurlo con sé in Paradiso. Gesù non intendeva il Paradiso nel quale si gode la visione beatifica di Dio, ma quel luogo dove erano confinati i giusti dell'antica Legge, che noi chiamiamo Limbo, e che, per la comparsa di Cristo annunciante la Redenzione compiuta e alla vista della sua adorabile anima e della sua divinità, si sarebbe mutato in Paradiso.

I. Dopo la morte, Gesù Cristo discese con l'anima al Limbo, dalle anime dei giusti, morti fino allora, per condurle seco in Paradiso. - Dopo la morte il corpo di Cristo (sempre unito al Verbo, ma separato dall'anima) restò nella tomba che Giuseppe d'Arimatea aveva fatto preparare per sé. L'anima di Gesù, invece, con il Verbo, discese al Limbo dei giusti che erano morti credendo e sperando nella redenzione del futuro Messia, dal quale sarebbero stati introdotti nella visione beatifica del cielo. San Pietro infatti, ispirato dallo Spirito Santo, ci assicura: Cristo una volta morì per i nostri peccati ... Andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere (1Ptr. 3, 18-19). Anche nel Credo o Simbolo Apostolico

253

diciamo che Gesù Cristo, dopo la morte discese nell'inferno o Limbo.

Nel Limbo le anime dei giusti erano prive della visione beatifica di Dio, non godevano le gioie soprannaturali, ma neppure soffrivano dolori positivi. Dopo la Redenzione non esiste più il Limbo dei giusti, ma solo il Limbo riservato ai bambini morti senza battesimo, prima di raggiungere l'età della discrezione (v. n. 100).

L'inferno, inteso come luogo inferiore, rispetto al ciclo, concepito come luogo superiore, comprende il Limbo (nell'Antico Testamento è detto «shèol»), in cui erano trattiene i giusti dell'antica Legge e dove sono tuttora i bambini morti prima dell'uso di ragione e senza essere stati purificati dalla colpa originale mediante il santo Battesimo, e l'inferno propriamente detto, dei dannati. Anche il Purgatorio è detto talvolta inferno in quanto le anime vi soffrono, temporaneamente, la pena del danno e la pena del fuoco (v. n. 101).

L'anima di Cristo col Verbo rimase nel Limbo dei giusti a ricrearli con la sua presenza, fino al giorno della resurrezione. Per l'apparizione e la dimora di Gesù, il Limbo fu mutato in una specie di paradiso.

I giusti, pur attendendo la liberazione e il trionfo definitivo dell'Ascensione, godevano della visione del Verbo, unito all'anima di Cristo, il quale, dopo la resurrezione, appariva spesso agli Apostoli e si tratteneva con loro, ma si crede che abitualmente risiedesse nel Limbo. Nel giorno dell'Ascensione le anime del Limbo accompagnarono Cristo trionfante come corteo glorioso e primizie dei redenti, ed entrarono nel possesso definitivo della felicità eterna.

II poi risuscitò, ripigliando il suo corpo, che era stato sepolto. - Il corpo di Gesù Cristo restò nella tomba dalla sera del venerdì alla mattina della domenica, quando, unitosi all'anima tornata dal Limbo, risuscitò glorioso per vivere la vita immortale e impassibile della gloria di Dio. Dal sepolcro risorse lo stesso corpo che era stato sepolto, non più passibile e mortale, ma con tutte le doti dei corpi gloriosi (v. n. 158, III).

La resurrezione di Gesù Cristo è attestata da tutti gli evangelisti e provata dalle numerose apparizioni prima dell'Ascensione al cielo. È risorto, come ha predetto - dice l'angelo alle pie donne, recatesi al sepolcro. - Venite a vedere il luogo dov'era stato deposto il Signore (Mt 28, 6)). Gesù stesso, apparso ai discepoli, li rimproverò della loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto (Mc 16,14).

Riflessione. - La resurrezione di Gesù Cristo è il tipo e la caparra della nostra resurrezione che avverrà alla fine del mondo prima del giudizio universale. Chi imita Cristo in vita sarà simile a Lui anche nella morte e nella glorificazione.

ESEMPIO. - Fatti che accompagnarono la resurrezione di Gesù. - Diamo qui in breve il racconto dei fatti avvenuti alla resurrezione di Gesù Cristo, la quale si ricava dal racconto degli evangelisti, e come è stato ricostruito dagli studiosi più autorevoli e più recenti. Nessuno vide Gesù nell'atto del risorgere. Uscì dal sepolcro, restando intatta la grossa pietra che lo chiudeva. Ecco un gran terremoto: infatti un angelo del Signore, disceso dal cielo e avvicinandosi, rotolò via la pietra (dopo che Gesù era già uscito dalla tomba) e sedette su di essa: era poi il suo aspetto (abbagliante) come un lampo, e il suo indumento bianco come neve (Mt. 28, 2-3). I soldati di guardia al sepolcro fuggirono atterriti e si recarono in città a raccontare ai Sinedriti l'accaduto. Alcune pie donne, intanto, all'alba partirono dalle loro case, si recarono a comprare aromi per ungere il corpo di Gesù, seppellito troppo frettolosamente la sera del venerdì. Giunsero alla tomba quando già era sorto il sole. Intanto Maria Maddalena, insofferente d'indugi, le aveva precedute al sepolcro e vi era giunta nei primi in-

255

certi chiarori dell'alba. Vide, piena di stupore e di spavento, che la pietra era stata rimossa; forse si affacciò nel sepolcro e lo vide vuoto. Corse allora con gran fretta dagli Apostoli a dire: «Tolsero dal sepolcro il Signore e non sappiamo dove lo misero» (Gv.20,2). Intanto erano giunte anche le altre donne al sepolcro, che non sapevano come sarebbero riuscite a rimuovere la grossa pietra; e videro la pietra ribaltata e, entrate nel sepolcro, videro un giovanetto seduto a destra in veste bianca, e si sgomentarono (Mc 16, 5). L'angelo disse loro: «Non vi sgomentate! Cercate Gesù Nazareno Crocifisso; risorse, non è più qui; ecco il luogo dove io posero. Ebbene, andate, dite ai discepoli e a Pietro che vi precede nella Galilea. Colà lo vedrete, conforme (a ciò che) vi disse» (Mc; 16, 5-7). Andarono dunque ad annunziare le cose

viste agli apostoli, che non vollero credere alle loro «chiacchiere». All'annuncio della Maddalena Pietro e Giovanni erano usciti per recarsi al sepolcro: Correvano i due insieme. L'altro discepolo corse avanti più presto di Pietro, e venne primo al sepolcro: e curvatosi, vide giacenti le bende, ma non entrò. Venne pertanto anche Simon Pietro al seguito di lui, ed entrò nel sepolcro: e vide le bende giacenti, e il sudario, che era sulla testa di lui, non giacente insieme con le bende; ma avvolto da parte in un certo luogo. Allora pertanto entrò anche l'altro discepolo, che era venuto primo al sepolcro, e vide ... Se ne andarono dunque di nuovo i discepoli a casa loro (Gv.20, 3-10). Intanto tornò al sepolcro Maria Maddalena e restò fuori a piangere. Affacciata poi al sepolcro vi scorse due angeli che le domandarono: «Donna, perché piangi?» «Tolsero il Signore mio e non so dove io misero!» Intanto, qualcuno che le stava alle spalle le chiese: «Donna, perché piangi, e chi cerchi?» Essa credette che fosse l'ortolano e, senza voltarsi, gli disse: «Signore, se l'hai portato via dimmi dove lo mettesti, e io lo prenderò». Lo sconosciuto la chiamò con quella voce che le era ben nota: «Maria!» Per l'ardente Maddalena udire quella voce, voltarsi, gettarsi ai piedi di chi le parlava e dirgli: «Rabbuni!» (Maestro!) fu tutt'uno. Ma Gesù la trattenne: «Non mi toccare, poiché non sono ancora ascenso al Padre. Ma va dai fratelli e di' loro: «Ascendo al Padre mio e Padre vostro, e Dio mio e Dio vostro» (Gv.20, 17). La Maddalena, piena di gaudio ineffabile corse dai discepoli e disse loro: «Ho veduto il Signore!» (Ibid. 19); ma essi non le prestarono fede.

I Sinedriti all'annuncio delle guardie furono costernati. I sommi Sacerdoti radunatisi insieme con gli anziani e preso consiglio, dettero molte (monete) d'argento ai soldati dicendo: «Dite: I discepoli

256

di lui, venuti di notte, lo rubarono, mentre noi dormivamo! E se ciò sarà udito dal governatore, noi lo persuaderemo e vi renderemo indisturbati». Quelli, allora, prese le (monete) d'argento, fecero come era stato loro insegnato (Mt 28, 12-15). Intanto, non avendo prestato fede a quelle che essi chiamavano «ciance» di donne, due discepoli si avviarono per tornare al loro villaggio Emmaus. Per strada si accompagnò con loro uno sconosciuto, che fecero partecipe del loro dolore e della loro delusione riguardo alla morte e alla resurrezione di Gesù. Il forestiero li rimproverò dell'incredulità; accettò il loro invito a fermarsi con loro nella notte, essendo già l'ora tarda. A mensa, quando il pellegrino spezzò il pane, lo riconobbero: era Gesù che, dopo il divino gesto, scomparve, lasciandoli pieni di gioia. Corsero a Gerusalemme, per dare la lietissima notizia (Lc 24, 14-35). Appena giunti, appresero che il Signore era apparso anche a Simon Pietro. Gli Apostoli però non erano ancora persuasi e discutevano animatamente, quando, a porte chiuse, apparve in mezzo a loro, Gesù che disse loro: «Pace a voi!» Divenuti sgomenti e impauriti, credevano di vedere uno spirito. E disse loro: «Perché siete turbati e perché pensieri (dubbiosi) sorgono nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi, giacché sono proprio io! Palpatemi e vedete, perché uno spirito non ha carne e ossa, come vedete che ho io». E detto ciò, mostrò loro le mani e i piedi. Tuttavia, poiché essi ancora non credevano per la gioia e stavano ammirati, disse loro: «Avete qualcosa da mangiare qui? Essi allora gli dettero una parte di pesce arrostito, e, presolo, mangiò davanti a loro (Lc 24, 36-43).

91. QUANTO TEMPO RESTÒ SEPOLTO IL CORPO DI GESÙ CRISTO?

Il corpo di Gesù Cristo restò sepolto tre giorni non interi, dalla sera del venerdì fino all'alba del giorno che ora si dice domenica di Pasqua.

Venuta la sera (del venerdì) arrivò Giuseppe, ricco cittadino di Arimatea, città della Giudea. Era uomo buono e giusto, il quale aspettava pure il regno di Dio, e faceva parte dei discepoli di Gesù, ma occulto, per timore dei Giudei. Membro stimato del

257

Consiglio, non aveva dato il consenso alla decisione e agli atti dei colleghi. Egli ebbe il coraggio di presentarsi a Pilato a chiedergli di poter togliere il corpo di Gesù. Pilato, meravigliato che fosse già morto, fece chiamare il centurione e gli domandò se fosse già morto. Alla risposta affermativa del centurione, Pilato ordinò che il corpo fosse donato a Giuseppe.

Nicodemo, che era andato la prima volta a trovare Gesù di notte, venne pure con circa venti libbre d'una mistura di mirra e aloe.

Giuseppe, che aveva comprato un lenzuolo, venne a prendere il corpo di Gesù. E, avendolo deposto, legarono il corpo di Gesù in lini con gli aromi e l'avvolsero nel lenzuolo bianco come si costuma di seppellire dai Giudei.

Vi era là nel luogo, dove Gesù era stato crocefisso, un orto; e, nell'orto, un sepolcro nuovo, che Giuseppe si era fatto scavare per sé nella roccia e nel quale fino allora nessuno era stato deposto. Siccome era giorno di Parasceve e già stava per cominciare il sabato, essendo il sepolcro vicino, vi deposero il corpo di Gesù. Infine, fatta rotolare una grande pietra all'entrata del sepolcro, si ritirarono.

Maria Maddalena e Maria, la madre di Giacomo il minore e di Giuseppe, Salomè e le altre donne, le quali, quando Gesù era in Galilea, lo seguivano, ed altre venute con lui a Gerusalemme, stavano in distanza ad osservare dove lo collocavano. Esse poi, susseguite a Giuseppe, considerarono bene il sepolcro, e in che modo vi fu deposto il suo corpo. Tornate poscia a casa, prepararono gli aromi e i profumi. Ma il giorno di sabato esse stettero in riposo, secondo il precetto (Vangelo concordato Mt 27, 57-61; Mc 15, 42-47; Lc 23, 50-56; Gv.19, 38-42).

Il giorno dopo, che era sabato, i capi dei sacerdoti e i Farisei andarono insieme. da Pilato e gli dissero: «Signore, c'è tornato in mente che quell'impostore, quando ancora viveva, ha detto: «Dopo tre giorni risusciterò». Dà dunque l'ordine che il sepolcro sia custodito fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli a involarlo e poi dicano: «È risuscitato da morte», che sarebbe un'impostura peggiore della prima». Rispose Pilato: «Avete le guardie, andate e custoditelo come vi pare». Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillandone la pietra e mettendovi le guardie (Mt 27, 62-66).

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana (domenica), Maria Maddalena e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco un grande terremoto, perché un angelo del

258

Signore discese dal cielo e, avvicinatosi, ribaltò la pietra e vi si sedette sopra ... L'angelo, rivolgendosi alle donne, prese a dire: «Non abbiate timore, voi; perché so che cercate Gesù, che è stato crocifisso. Egli non è più qui; è risorto, come ha predetto» (Mt 28,16 passim).

Riflessione. - Non era né giusto né conveniente che Gesù, Agnello immacolato, restasse nel sepolcro a subire lo sfacelo della morte. La nostra dimora nel sepolcro è richiesta dall'espiazione dovuta al peccato. Solo una vita buona e una morte santa sono la garanzia della risurrezione gloriosa. Accettiamo fin d'ora, con animo grato, la morte, le sue pene, l'umiliazione del sepolcro, perché Dio voglia perdonare a noi e ai nostri fratelli i peccati.

Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, rimase in terra quaranta giorni; poi salì al cielo, dove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.

93. PERCHÉ GESÙ CRISTO DOPO LA SUA RISURREZIONE RI MASE IN TERRA QUARANTA GIORNI?

Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, rimase in terra quaranta giorni, per mostrare che era veramente risuscitato, per confermare i discepoli nella fede in Lui e istruirli più profondamente nella sua dottrina.

Cfr. At 1, 2-12.

I. Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, rimase in terra quaranta giorni. - L'Apostolo, Tommaso non era con gli altri quando era apparso Gesù, il giorno della risurrezione. Al ritorno si rifiutava ostinato di prestare fede e quelli che gli asserivano che il Signore era risorto e che lo avevano

259

visto. Aveva anzi giurato che avrebbe creduto solo se avesse visto con i suoi occhi il Cristo risorto e avesse potuto toccare con le sue mani le piaghe delle trafitture dei chiodi e del colpo di lancia. Gesù dopo otto giorni apparve a porte chiuse stette in mezzo ai discepoli dicendo loro: «Pace a voi!» Poi dice a Tommaso: «stendi il tuo dito e vedi le mie mani, e stendi la tua mano e mettila nel mio costato e non essere incredulo ma credente». Rispose Tommaso e gli disse; «Signor mio e Dio mio!» Gli dice Gesù: «Perché mi hai veduto, hai creduto? Beati quelli che non videro e credettero!» (Gv.20, 27-30).

Andati poi i discepoli in Galilea per obbedire al comandò del Maestro, apparve loro mentre stavano intenti alla pesca sul lago di Tiberiade (Gv.21; 1-14); apparve un'altra volta sopra sul monte della Galilea (Mt 28, 16-20); si fece vedere spesso dai suoi discepoli, dando numerose prove della sua risurrezione e parlando del regno di Dio (At 1,3). L'ultima apparizione di Gesù avvenne ai discepoli mentre erano a tavola. Quindi ascese al cielo:

1) ... *Per mostrare che era veramente risuscitato.* - Gli Apostoli erano assai restii a credere ai fatti straordinari e Gesù, già prima della morte, aveva rimproverato la loro incredulità, specialmente riguardo alla risurrezione si mostrarono increduli ostinati. Le prove che il Signore diede della sua risurrezione furono tali e tante che dovrebbero bastare anche per i moderni increduli più ostinati. Chi non crede lo fa per partito preso. Noi non solo non rimproveriamo agli Apostoli la loro incredulità, ma ne siamo loro, in certo modo, altamente grati, perché hanno provocato tante e tali prove da parte di Cristo, che la nostra fede non può desiderare maggior evidenza.

260

Per dimostrare la sua risurrezione. Gesù aveva mandato le donne ad annunciarla; ma i discepoli non si lasciarono convincere da quelle «ciance» di donne, troppo facili all'entusiasmo e all'illusione. Apparve quindi ai discepoli di Emmaus. Non valse nemmeno la loro testimonianza per gli Apostoli, come non era bastata quella di Pietro. Anche quando ebbero il Redentore risorto davanti ai loro occhi, una sera della domenica di Pasqua, temettero d'illudersi e di vedere uno spirito. Gesù allora mostrò le sue piaghe, e per togliere ogni dubbio sulla realtà del suo corpo, volle mangiare davanti ad essi. Restava Tommaso, il padre degli increduli e degli ipercritici di tutti i tempi. Fu necessario una nuova apparizione con il

rimprovero di Gesù, per indurlo a credere. Ma il dubbio, tante volte dissipato dall'animo dei discepoli, altrettante volte ritornava vivo e tormentoso. In ogni nuova apparizione Gesù li rassicurava e dava nuove prove. Con molte riprove si presentò loro vivo (At 1,3).

2) ... *per confermare i discepoli nella fede in lui.* - Gli Apostoli avevano dimostrato una fede assai debole che naufragò nella passione. Tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono. Pietro, che doveva dare l'esempio e infondere negli altri la sua fede, non solo fuggì, ma rinnegò Gesù. Era perciò necessario confermare la fede degli Apostoli. E Gesù diede molte prove della sua risurrezione: questo prodigio, più di tutti gli altri miracoli, dimostra la divinità di Cristo. Apparendo agli Apostoli Gesù voleva confermarli nella fede nella sua divinità. Solo Dio infatti può risuscitare dai morti secondo la natura umana che ha assunto e secondo la quale è morto ed è stato sepolto.

Gesù volle rafforzare la fede particolarmente in Pietro, che aveva designato come suo successore, mettendolo a capo

261

degli Apostoli e dei discepoli. Nel confermare la fede di Pietro, lo costituisce pure capo della Chiesa e, quindi, custode e apostolo per eccellenza della fede:

Quando ebbero finito di mangiare, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, di Giovanni, mi ami tu più di questi?» «Certo, Signore, tu lo sai, che ti amo» rispose. E Gesù: «Pasci i miei agnelli». Indi gli domandò una seconda volta: «Simone di Giovanni mi ami tu?» «Ma sì, Signore, tu lo sai che ti amo» rispose. E Gesù: «Pasci i miei: agnelli». Poi per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?» Pietro allora si rattristò, perché gli aveva domandato una terza volta: «Mi ami?» e rispose: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo». E Gesù: «Pasci le mie pecorelle» (Gv.21, 15-18).

Istituita la Chiesa, depositaria infallibile della sua verità, con a capo visibile San Pietro (v. n. 160), Gesù Cristo diede agli Apostoli e ai loro successori la facoltà di rimettere i peccati (Gv.20, 21-23; cfr. n. 133 ~ segg.), con il potere di predicare quella fede in cui li aveva confermati: Poi disse loro: «Andate in tutto il mondo, e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15-17). Diede inoltre il potere di compiere prodigi, per rendere credibile la predicazione, con il suggello infallibile dei miracoli: Ora questi sono i prodigi che accompagneranno coloro che avranno creduto; scacceranno i demoni nel mio nome, parleranno lingue nuove, maneggeranno serpenti, se berranno veleni non ne risentiranno alcun male, imporranno le mani agli ammalati e questi guariranno (ibid.17-19),

3) ... *e istruirli più profondamente nella sua dottrina.* - Pieni di preoccupazioni terrene, gli Apostoli e i discepoli avevano capito ben poco la dottrina di Gesù riguardo al regno dei cieli. Il Redentore aveva spesso affermato che il suo regno non era di questo mondo, ma essi, poco prima che il Maestro ascendesse al cielo, gli domandarono ancora se avrebbe una buona volta ricostituito il regno di Israele. E intendevano un regno ibrido, mezzo temporale e mezzo spirituale, i primi posti del quale spettavano naturalmente a loro.

Era perciò necessario che Gesù li istruisse più profondamente nella sua dottrina, che avrebbero dovuto predicare a tutte le genti. Apparso ai due discepoli di Emmaus, volle istruirli a lungo sul vero senso delle Sacre Scritture, che non intendevano o intendevano male. Cominciando da Mosè e da tutti i profeti, andò loro spiegando, ciò che in tutte le Scritture lo riguardava (Lc 24, 27) e, per rendere gli Apostoli atti a comprendere e a predicare la sua dottrina, nell'ultima apparizione aprì ad essi la mente per intendere le Scritture (Lc 24, 45). Sempre per far meglio approfondire la sua dottrina si fece loro cedere dopo la sua passione con molte riprove, apparendo ad essi per quaranta giorni, e parlando del regno di Dio (At 1, 3) cioè della Chiesa della quale dovevano essere le colonne. Anzi Gesù volle rendere i suoi

Apostoli infallibili nell'insegnare la verità e, per questo, promise e mandò lo Spirito Santo, che assisté gli Apostoli e assiste la Chiesa (v. i nn. 115-116).

II. ...*poi salì al cielo, dove siede alla destra di Dio Padre Onnipotente.* - Il Signore Gesù, pertanto, dopo aver loro parlato, fu assunto in cielo e siede alla destra di Dio (Mc 16, 19).

L'Ascensione avvenne presso Gerusalemme sul monte degli Ulivi, nelle vicinanze di Betania, quaranta giorni dopo la resurrezione. Agli Apostoli Gesù lasciò il compito non di dominare il mondo nel regno del ricostituito Israele - questo compito se lo è riservato il Padre celeste, in un tempo

263

che Egli solo conosce - ma di conquistare il mondo intero, senza distinzione di razze e di nazioni, alla sua Chiesa, nella quale Egli vive fino alla fine dei secoli. Finisce, con l'Ascensione di Gesù, la storia del Cristo visibile e comincia quella del Cristo invisibile, vivente nel suo corpo mistico.

Il Vangelo di San Marco dice concisamente che Gesù Cristo fu assunto in cielo dove siede alla destra di Dio. Con queste parole, che chiudono la narrazione evangelica, il sacro, Scrittore annunzia che l'uomo Gesù fu associato alla gloria e alla potenza del Padre celeste; indica che Cristo ora è nel pieno e pacifico possesso del suo regno eterno, e che la sacra umanità di Gesù, unita indissolubilmente al Verbo nell'indistruttibile unità di persona, è fatta partecipe della gloria di Dio, che è anche la sua gloria.

Riflessione. - Gesù Cristo, prima di ascendere al cielo, assicurò che andava a prepararci il posto. Chi crede alla sua dottrina, osserva la sua legge e vive la vita della grazia avrà parte al suo regno e alla sua gloria.

ESEMPI. - 1. La pesca miracolosa (Gv.21, 1-15). 2. La missione degli Apostoli (Mt 28, 16-20).

*94. ORA GESÙ CRISTO È SOLAMENTE IN CIELO?

Ora Gesù Cristo non è solamente in Cielo, ma come Dio è in ogni luogo, e come Dio e Uomo è in cielo e nel Santissimo Sacramento dell'altare.

I. Gesù Cristo non è solamente in cielo, ma come Dio è in ogni luogo. - Gesù Cristo è la seconda Persona della Santissima Trinità, Dio come il Padre e come lo Spirito Santo (v. nn. 21-25 e 76-81). Essendo Dio Egli è immenso (v.n. 7) ed è in cielo, in terra e in ogni luogo.

II. ... *e, come Dio e come Uomo*

1) è in cielo. - La sacra umanità di Gesù Cristo, inseparabilmente unita al Verbo nell'unità di persona, fu assunta in cielo nell'Ascensione, e siede alla destra di Dio (Mc 16, 19)..

L'espressione evangelica: siede alla destra di Dio, va intesa metaforicamente e significa che Gesù è nel pieno e pacifico, possesso della sua gloria divina ed eterna. Così diciamo che il re siede sul suo trono quando la nazione è in pace. È evidente che il sovrano non è perpetuamente e materialmente seduto sopra il trono.

Gesù Cristo in cielo è la gloria e il gaudio degli angeli e dei santi e intercede continuamente per noi: Abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto (1Gv.2,1).

2) ... e nel Santissimo Sacramento dell'altare. - Gesù nell'ultima Cena istituì il mirabile Sacramento dell'Eucaristia che contiene il suo Corpo e il suo Sangue, unitamente alla sua anima e alla sua divinità, e comandò che questo Sacramento fosse perpetuato nella Chiesa. Nell'Eucaristia vi è quindi Gesù Cristo Dio e Uomo in corpo, sangue, anima e divinità e realizza la sua promessa di non lasciarci orfani e restare con noi sino alla fine dei secoli. (Per le prove e la spiegazione v. i nn. riguardanti il Sacramento dell'Eucaristia, vol. III).

Riflessione. - Che dolcissime verità sono enunciate nella presente risposta! Gesù Cristo è in ogni luogo: dunque, Egli è in noi. vivo, vero, reale; Egli è dovunque e mai ci abbandona, e mai possiamo sottrarci alla sua presenza! È alla destra del Padre e intercede per noi! In Lui è la nostra «sufficienza» nelle nostre relazioni con Dio! Egli è nel Santissimo Sacramento dell'altare e noi possiamo andare a Lui, riceverLo in noi, nutrirci della sua carne, dissetarci del suo sangue!

ESEMPI. - 1. Martirio di S. Stefano (At 7, 54-59).

265

2. *Muore sul monte dell'Ascensione.* - San Bernardino da Siena racconta questo episodio. Un gentiluomo si recò in Terra Santa, a visitare i luoghi santificati dalla presenza di Cristo mortale. A Nazaret visitò i luoghi dove il Verbo si fece carne, dove visse la Madre divina, dove Gesù abitò per trent'anni nel nascondimento e nel lavoro. A Betlemme non finiva di baciare, prostrato, il pavimento di quella grotta in cui il Santo Bambino aveva versato le prime lacrime della sua amarissima vita e fece udire i suoi primi vagiti d'infante. Il pio pellegrino era così infervorato che gli sembrava di sentirsi e vedersi sempre al fianco il Redentore dolcissimo nel suo pellegrinare da una regione all'altra, dalla Giudea alla Galilea e alla Samaria, nel suo meditare lungo le rive del Giordano e sulle sponde del lago di Tiberiade. Tornato a Gerusalemme; con il cuore che soffriva lo schianto della morte, visitò i luoghi della passione e della morte; dal Cenacolo, passò all'orto degli Ulivi, alla casa di Caifa, al pretorio di Pilato, alla casa di Erode, e nuovamente al pretorio. Sul Calvario a stento il cuore reggeva: «Qui il mio Gesù fu spogliato delle vesti e confitto in croce; qui fu rizzata la croce, qui egli morì fra immensi spasimi; qui il suo corpo santissimo riposò nel sepolcro». Bagnava con le lacrime quei luoghi che avrebbe voluto lavare con il suo sangue. Infine visitò la Chiesa dell'Ascensione sopra il Monte degli Ulivi. Gli sembrò di vedere il buon Maestro prendere commiato dai discepoli. Baciò più e più volte la pietra sulla quale, secondo ciò che riferisce una tradizione, sono impresse le orme dei piedi divini di Gesù, che vi avrebbero poggiato l'ultimo istante prima di sollevarsi al cielo. Ardendo di un ineffabile desiderio di seguire Gesù nell'ascesa al cielo, come lo aveva seguito nel suo pellegrinaggio per i luoghi della sua vita mortale, rivolse al Signore questa infuocata preghiera: «O Gesù, o amor mio, dove andrò io adesso? Ho visitato tutti i luoghi da Voi santificati durante la vostra vita mortale. Vi ho seguito dalla culla alla croce. Vi ho seguito anche al sepolcro e sono asceso su questo monte: dove andrò io ora? Dove andrò se non in cielo con Voi? Deh, prendetemi con Voi, in Paradiso, Voi che siete il mio amore, la mia vita, il mio tutto!» Dette queste parole piegò il capo e il cuore per la veemenza dell'amore e per l'impeto del desiderio di congiungersi al suo amore eterno, cessò di battere e l'anima volò nell'amplesso dell'amore eterno di Gesù.

266

CAPO V

VENUTA DI GESÙ CRISTO ALLA FINE DEL MONDO.

I DUE GIUDIZI: PARTICOLARE E UNIVERSALE

... Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti.

*95. GESÙ CRISTO TORNERÀ MAI PIU VISIBILMENTE SU QUESTA TERRA?

Gesù Cristo tornerà visibilmente su questa terra alla fine del mondo, per giudicare i vivi e i morti, ossia tutti gli uomini, buoni e cattivi.

Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle del cielo cadranno e le potenze, che sono nel cielo, saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi, con grande potenza e gloria. E manderà i suoi angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra all'estremità del cielo. Imparate dall'albero del fico: quando i suoi rami si fanno teneri e sono nate le foglie, voi conoscete che è vicina l'estate; così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è alle porte. Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli che sono in cielo, né il Figlio; ma solo il Padre. State attenti, vegliate e pregate, perché voi non sapete quando sarà quel tempo. Così, come un uomo, il quale, avendo lasciato la casa per un lungo viaggio, diede ai suoi servi potere di fare ogni

267

cosa e comandò al portinaio di vigilare. Vigilate dunque, perché non sapete quando il padrone di casa verrà, se tardi o di mezza notte o al canto del gallo o di buon mattino; affinché, giungendo di buon mattino, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi lo dico a tutti: vigilate! (Mc. 13, 24-37).

I. Gesù Cristo tornerà visibilmente su questa terra alla fine del mondo. - Gesù Cristo, come Dio è presente in ogni luogo (v. n. 94), e perciò è anche su questa terra. Ma questa presenza è invisibile, come pure è invisibile quella nella Santissima Eucaristia. Non tornerà mai più visibilmente Gesù Cristo sopra la terra? Sì, Egli ritornerà visibilmente sulla terra. La sua parola, che non conosce l'inganno e la menzogna, ce lo assicura categoricamente. Al Sommo Sacerdote che lo interrogava per sapere se Egli era davvero il Cristo Figlio di Dio, Gesù rispose: Sì, lo sono; e vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra della potenza di Dio, venire sulle nubi del cielo (Mc 14, 62). Allora tutte le nazioni della terra piangeranno e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria (Mt 24, 30). La stessa assicurazione ebbero gli Apostoli e i discepoli, quando, fuori di sé, miravano il cielo in quel punto dove si era allontanato e reso invisibile Gesù e apparvero due angeli e dissero: Quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, verrà così come lo avete veduto andare in cielo (At 1, 11).

Gesù Cristo tornerà visibilmente alla fine del mondo, quando il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli si scuoteranno (Mt. 24,29). Quando avverrà la fine del mondo, che deve precedere la venuta visibile di Gesù Cristo? Anche a noi, come già ai suoi discepoli che erano animati dalla stessa nostra curiosità, Gesù non dà una risposta diversa da quella già data nel Vangelo: Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, nemmeno gli angeli del cielo, ma solo il padre (Mt 24,36). Quel giorno anzi arriverà inatteso:

Quali furono i giorni di Noè, tale sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Come, infatti, nei giorni che precedettero il diluvio, gli uomini mangiavano e bevevano, passavano a nozze e davano a marito le loro figlie, fino al giorno che venne il diluvio, che portò via tutti; così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo ... Vigilate dunque, perché non sapete in qual ora il Signore verrà. Voi lo sapete bene: se il padre di famiglia conoscesse in qual ora il ladro viene, vigilerebbe e non lascerebbe sforzare la sua casa, state dunque preparati anche voi, perché il Figlio dell'uomo verrà in quell'ora in cui meno ve lo pensate (Mt 24, 37-45).

San Paolo insiste su questa incognita:

Voi stessi sapete benissimo che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. Perché quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiungerà repentina la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo (1Ts. 5, 2-3).

II. ... *a giudicare i vivi e i morti, ossia i buoni e i cattivi*. - Gesù Cristo redense tutti gli uomini, insegnò la via della salvezza e ne somministrò i mezzi. A lui spetta incontestabilmente il diritto di giudicare gli uomini, assegnando il premio a quelli che sono stati fedeli e il castigo a coloro che lo hanno rinnegato, respinto, volontariamente ignorato. Egli giudicherà coloro che sono vissuti e morti nella sua grazia, e coloro che sono vissuti e morti nel peccato: giudicherà tutti gli uomini, siano essi vivi della sua vita e siano essi morti alla divina vita della grazia (cfr. il Giudizio universale, nn. 97 e 157).

Riflessione. - Non ricorderemo mai abbastanza, queste parole di Gesù: «Chi è mai quel servo fedele e prudente, che il padrone ha preposto alla servitù per darle a suo tempo il cibo? Fortunato quel servo, che il padrone, tornando, troverà diportarsi così. In verità vi dico che gli affiderò il governo di tutti i suoi beni. Ma se sarà un servo, cattivo, che dica in cuor suo: «Il mio padrone tarda a venire», e si metta a picchiare i suoi conservi,

269

e a mangiare e a bere, con gli ubriaconi; il padrone di questo servo giungerà in giorno che non l'aspetta e in ora che non conosce e lo farà squartare, e lo metterà fra gli ipocriti, dove ci sarà pianto e stridor di denti (Mt 24, 45-51).

ESEMPIO. - Santa Pelagia. - Santa Pelagia era una celebre cantante e ballerina, scandalo della città di Antiochia. Un giorno, spinta dalla curiosità, entrò nella chiesa mentre il Vescovo San Nonno spiegava ai fedeli il giudizio finale e le pene eterne dei dannati. La peccatrice si commosse profondamente e provò grande spavento dei suoi detestabili peccati. Corse a gettarsi ai piedi del santo vescovo, volle ricevere il battesimo e ritirarsi a far penitenza per tutta la sua vita. Spogliatasi di tutti gli ornamenti e dato addio ai luoghi dei suoi peccati, si recò a far visita ai Luoghi Santi di Palestina e si rinchiusa in una cella sul Monte degli Ulivi, dalla quale non uscì mai più. Spesso guardava dall'unica finestrella la sottostante valle di Giosafat, dove, secondo una tradizione, avverrà il giudizio universale. Pensando sempre al giudizio finale, trascorse la vita nella penitenza e nella preghiera.

***96. GESÙ CRISTO PER GIUDICARCI ASPETTERÀ SINO ALLA FINE DEL MONDO?**

Gesù Cristo per giudicarci non aspetterà sino alla fine del mondo, ma giudicherà ciascuno subito dopo morte.

Raccontando la parabola del ricco Epulone Gesù disse che il mendico Lazzaro morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo, Invece il ricco gaudente e senza cuore morì e fu sepolto. E

nell'inferno, in mezzo alle torture, levando gli occhi e, veduto da lontano Abramo e Lazzaro nel seno di lui, gridò ... (Lc 16, 23-24).

L'empio gaudente e il giusto Lazzaro subito dopo morte ricevettero la ricompensa meritata in vita. Prima di essere assoggettati alle gioie o ai tormenti fu necessario che venissero giudicati delle opere compiute in vita. Si deduce chiaramente che l'anima è giudicata subito dopo morte e che subito le è assegnata la sorte eterna.

Questa verità si deduce pure dalle parole di Gesù al ladro, pentito: «Oggi sarai con me in Paradiso». Quel giorno stesso il ladro avrebbe ricevuto il premio della sua fiducia nell'onnipotenza redentrice di Cristo.

Con la morte finisce il tempo del merito e della colpa: l'anima entra nella luce eterna e inestinguibile di Dio e, non più offuscata dai velami del corpo, vede il Giudice e vede se stessa in tutte le pieghe più riposte del suo essere. L'anima vede se è degna di amore o di odio, e il Giudice pronuncia la sentenza giusta e inappellabile.

Riflessione. - Chi si giudica non sarà giudicato. Chi giudica e condanna se stesso per le colpe commesse e ne fa degna penitenza, non sarà più condannato dal giudice eterno. Se vogliamo che il Giudizio riesca a noi favorevole con una sentenza che non sia di condanna, ma che ci annunci l'eterna beatitudine, dobbiamo essere veri figli di Maria, che non può permettere che un suo figlio sia condannato. Essa farà sì che la nostra vita sia buona e che la morte sia santa.

ESEMPIO. - Il perdono cristiano richiesto dal giudizio di Dio (Mt 5, 21-27).

97. CI SONO DUE GIUDIZI?

Ci sono due giudizi; l'uno particolare, di ciascun'anima subito dopo la morte; l'altro universale, di tutti gli uomini, alla fine del mondo.

I. Ci sono due giudizi: l'uno, particolare. - Gesù Cristo ci rappresentò il giudizio particolare sotto il velo della parabola dei talenti.

271

E avverrà come di un uomo, il quale, stando in procinto di partire per un paese lontano, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi averi; ad uno diede cinque talenti, ad un altro due e a un terzo uno, a ciascuno secondo la sua capacità. Ora, colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò a trafficarli e ne guadagnò altri cinque; così pure colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due; colui, invece, che ne aveva avuto uno andò a scavare una buca in terra e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo qualche tempo il padrone di quei servi ritornò e li chiamò a rendere conto. Accostatosi colui, che aveva ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai dato cinque talenti, ecco: ne ho guadagnati altri cinque». E il padrone a lui: «Bene, servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo padrone». Si presentò poi quello che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai dato due talenti; ecco: ne ho guadagnato altri due». Gli rispose il padrone: «Bene, servo buono e fedele; poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo padrone.». Presentatosi, a sua volta, quegli che aveva ricevuto un solo talento, disse: «Signore, so che sei una persona severa, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso; perciò ho avuto paura e ho nascosto il tuo talento sotto terra; eccoti quello che è tuo». Ma il padrone gli rispose: «Servo iniquo e infingardo! Sapevi che mieto dove. non ho seminato, e raccolgo dove non ho sparso; dovevi

dunque portare il mio denaro ai banchieri; così al mio ritorno avrei ritirato il mio con gli interessi. Toglietegli perciò il talento e datelo a chi ne ha dieci; perché a chi ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. E cacciate questo servo inutile fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridor di denti» (Mt 25, 14-31).

Dio ha affidato a ciascuno di noi doni particolari, quali l'intelligenza e la libertà, la salute... che devono produrre frutti di buone opere. Con i doni naturali e soprannaturali possiamo e dobbiamo osservare la santa legge di Dio. Ora possiamo usare queste facoltà e per il bene e per il male. Con la morte cessa il tempo della prova e viene il rendiconto di tutta la vita, in cui sono assegnati il premio e la pena meritati. La Chiesa ha definito che chi è perfettamente puro, subito

272

dopo la morte è (ammesso) in cielo, e vede la divina essenza con visione intuitiva, e così è davvero beato. E le anime di coloro che muoiono in peccato mortale, subito dopo morte discendono all'inferno (BENEDETTO XII, Costit.; Dz. 530 e segg.). Il Pontefice Eugenio IV nel decreto per i Greci (Concilio Fiorentino del 1439) insegna che le anime di coloro che veramente pentiti sono morti in grazia di Dio, prima di aver soddisfatto con degni frutti di penitenza i peccati di commissione e omissione, dopo morte sono purificate nelle pene del purgatorio (Dz. 464). Indirettamente la Chiesa, con questo domma, insegna il Giudizio particolare. L'anima, prima di ricevere il premio o il castigo definitivo delle sue opere, deve essere sottoposta al giudizio di discriminazione delle opere buone dalle cattive, e per così dire, pesata sulla bilancia della giustizia divina.

Infatti la distribuzione dei premi e delle pene suppone sempre il giudizio discriminatore tra le opere che sono degne della ricompensa e quelle degne del castigo. Il giudizio universale è per tutti gli uomini assieme. È conveniente che anche ogni singolo individuo sia giudicato a parte. Inoltre, con la morte termina il tempo di prova; dopo di essa è perciò necessario che con il giudizio sia assegnato all'anima lo stato di vita eterna che le è conveniente.

Lo Spirito Santo ci dice espressamente; È facile a Dio rendere a ciascuno secondo le opere sue il giorno della morte. (Eccli.2,28).

II. .../l'altro universale.

Quando poi il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e con lui tutti gli angeli, allora egli siederà sul trono della sua gloria; e tutte le nazioni si raduneranno dinanzi a lui e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti, mettendo alla sua destra le pecore e i capretti alla sinistra. Allora

273

il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti dal Padre mio, a prendere possesso del regno, che vi è stato preparato sin dall'origine del mondo. Perché io ebbi fame e voi mi avete dato da mangiare; ebbi sete e voi mi avete dato da bere; fui pellegrino e mi accoglieste; nudo e mi vestiste; malato e mi visitaste; prigioniero e veniste a trovarmi». Allora i giusti gli domanderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare; assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? O quando mai ti abbiamo veduto malato o prigioniero e siamo venuti a trovarti?» E il Signore risponderà: «Vi dico in verità: ogni qualvolta avete fatto questo a uno di questi minimi fra i miei fratelli, l'avete fatto a me». A quelli, invece che saranno alla sinistra, dirà: «Via da me, maledetti, nel fuoco eterno; preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ebbi fame e non mi avete dato da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui pellegrino e non mi ospitaste; nudo e non mi vestiste; infermo e prigioniero e non mi veniste a trovare». Allora anche questi gli domanderanno: «Ma quando, Signore, ti abbiamo veduto affamato o assetato, o pellegrino o nudo, o infermo, o Prigioniero, e non ti abbiamo assistito?» E allora egli risponderà: «Ogni qualvolta non avete

fatto questo a uno di questi piccoli, non lo avete fatto a me". E questi andranno all'eterno supplizio, e i giusti alla vita eterna (Mt 25, 36-46).

Gesù Cristo parla del Giudizio universale tanto esplicitamente che non si potrebbe desiderare di più. Perciò la Chiesa, in tutti i simboli di fede, da quello apostolico a quelli elaborati nel decorso dei secoli, parla costantemente del giudizio universale, come una verità inconcussa e fondamentale del dogma cristiano. La Chiesa insegna, come verità di fede, che Gesù Cristo, alla fine del mondo, verrà visibilmente a giudicare tutti gli uomini, vivi e morti.

Del resto, la nostra stessa ragione comprende quanto sia conveniente il giudizio universale alla fine del mondo. Esso, infatti è richiesto dalla maggior gloria di Dio, perché farà risplendere, davanti a tutto il genere umano e ai cori angelici, con quanta sapienza e con quanta giustizia, benignità e

274

longanimità Dio abbia governato il mondo. «In quel giudizio - dice San Tommaso (Suppl., q. 88, a. 1) apparirà manifestamente la divina giustizia riguardo a tutte le cose, che ora sono occulte, poiché talora una cosa è ordinata all'utilità di altre diversamente da quello che le opere manifeste sembrano esigere». Il giudizio universale è per il bene generale di tutto il genere umano e di ciascun uomo in quanto è parte del genere umano.

Il Giudizio divino di Gesù Cristo sarà la riparazione delle ingiuste umiliazioni degli eletti e il loro trionfo davanti a tutte le creature; sarà il segno della vittoria suprema e definitiva sul male, sugli spiriti maligni e su coloro che hanno perseguitato, odiato, bestemmiato Gesù Cristo e i suoi eletti.

Dalle parole di Gesù Cristo si può facilmente ricavare come si svolgerà il giudizio universale.

Avvenuta la risurrezione dei morti (v. n. 157) e compiuti i prodigi che devono precedere il giudizio, comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo, la croce sulla quale è stata operata la nostra redenzione, la bandiera che segna il trionfo di Cristo sopra i suoi nemici, sopra il peccato e sopra la morte. Nel contemplare il segno della loro salute e dell'amore infinito di Dio, i giusti piangeranno di consolazione, se pur nella loro beatitudine potessero piangere. Gli empi verseranno lacrime cocenti di dolore disperato, perché la croce, che essi hanno respinto, sarà lo strumento della loro condanna: «Comparirà il segno del Figlio dell'uomo nel cielo e piangeranno tutte le nazioni della terra».

Con la croce comparirà Gesù Cristo stesso, in tutta la sua maestà e gloria divina: Ecco che il Signore verrà con il fuoco, e i suoi carri saranno come un turbine, per spandere nel suo sdegno il suo furore, e la sua vendetta nell'ardore

275

delle fiamme. Perché il Signore con il fuoco e con la sua spada farà il giudizio sopra ogni carne; e saranno numerosi quelli che saranno uccisi dal Signore (Is.66, 15-16). Il Signore, accompagnato dalla corte celeste degli angeli, siederà sul trono della sua gloria e davanti a lui saranno radunate tutte le genti della terra.

Allora sarà fatta la divisione dei buoni dai cattivi, che sulla terra sono vissuti frammisti: i giusti saranno collocati alla destra del Giudice, cioè nel posto d'onore; i cattivi invece saranno stipati alla sinistra, coperti della vergogna delle loro iniquità.

Dopo la separazione avverrà la manifestazione delle coscienze. Le opere buone e i peccati di ciascuno saranno contemplati nella chiarissima luce di Dio come in uno specchio, da tutti gli uomini e dagli angeli. Appariranno anche i pensieri e i desideri più occulti, le intenzioni più riposte. Le opere buone saranno circondate dall'alone della gloria di Dio; l'iniquità invece sarà manifestata in tutto lo squallore e in tutta la laidezza della sua malizia.

Gli empi diventeranno timidi al pensiero dei loro peccati, e le loro iniquità, drizzandosi contro di essi, li accuseranno (Sp.4,20). Allora i giusti staranno con grande baldanza contro coloro che li oppressero e rapirono le loro fatiche. E quelli a tal vista saranno agitati da orribile spavento e resteranno meravigliati dell'inaspettata e repentina salvezza. E diranno tra sé, tocchi da pentimento, e gementi per l'affanno del loro spirito: «Ecco quelli che una volta erano l'oggetto delle nostre derisioni, l'esempio dell'ignominia! Noi, insensati, stimavamo la loro vita una pazzia e senza onore la loro fine: ecco che essi sono annoverati tra i figli di Dio e hanno il loro posto tra i santi. Dunque siamo noi che abbiamo sbagliato, lungi dalla via della verità, per noi non brillò la luce della giustizia, per noi non sorse il sole dell'intelligenza! Ci stancammo nella via dell'iniquità e della perdizione, camminammo per vie difficili, e non arrivammo a conoscere la via del Signore. A che ha servito la superbia? Qual utile ha apportato

276

la boria delle ricchezze? Tutte queste cose sono passate come un'ombra, come rapido messaggero, come nave che attraversa le onde agitate, della quale, passata che sia, non se ne trova più la traccia, né il solco della sua carena tra i flutti; come uccello che vola per l'aria senza lasciare traccia alcuna del suo passaggio, eccetto il frullo delle ali attraverso l'aura leggera, rotta dallo slancio del volo; battendo le ali passò e non è possibile trovare alcun segno del suo passaggio; come freccia scagliata al suo bersaglio: l'aria da lei divisa torna subito al suo posto, in modo che è impossibile sapere per dove è passata. Così noi, appena nati, cessammo di essere, e, senza riuscire a mostrare alcun segno di virtù, restammo consumati dalla nostra malvagità (Sp.5, 1-15).

Avvenuta la manifestazione delle coscienze il giudice pronuncerà l'irrevocabile sentenza, che, nelle orecchie di tutti coloro che udiranno, risuonerà eterna, indelebile, inobliscibile, causando gaudio ineffabile agli uni, rabbia impotente e dolore ineffabile agli altri.

Riflessione. - Riflettiamo spesso a quella bellissima strofa della sequenza dei morti, il «Dies irae»: «Quid sum miser tunc dicturus, quem patronum rogaturus, cum vix iustus sit securus?: che cosa potrò, io, miserabile peccatore, che cosa potrò io dire al giudice per mia scusa? Che avvocato potrò chiamare in mia difesa, se appena appena il giusto si sente sicuro?»

ESEMPI. - 1. Il cortigiano di Filippo II. - Filippo II, re di Spagna, rimproverò due cortigiani, perché avevano cialtrato tutto il tempo della Santa Messa. «Signori, disse loro, in questo modo ascoltate voi la santa Messa? Non lasciatevi più vedere alla mia corte!» Tanto fu lo spavento degli infelici e la vergogna, che uno dopo due giorni morì e l'altro impazzì. Che cosa proveranno gli empi davanti al Giudice che li condanna alla morte eterna?

2. Un quadro impressionante. - Bogorì, re dei Bulgari, chiamò alla sua corte il pittore Metodio e lo invitò a dipingere nel suo palazzo la scena più terribile che sapesse immaginare. Il pio monaco dipinse il giudizio universale. Sopra le nubi Gesù Cristo, seduto sul trono dell'infinita e terribile sua maestà; alla sua destra in un mare di splendori, i giusti, alla sinistra gli empi, spaventati e disperati, accanto ad essi i demoni con ceffi e aspetti orribili,

277

che, digrignando i denti, stavano per gettarsi con rabbia sopra le miserabili vittime e farne scempio, per precipitarli in una voragine abissale, dalla quale uscivano fuoco e fiamme. Indomabili. Il re, appena fu scoperto il quadro, ne restò stupefatto e pieno di spavento. Sentita la spiegazione del fatto volle ricevere il battesimo, dopo il quale trascorse santamente la sua vita, dando ottimi esempi di virtù e di cristiana pietà, e finì i suoi giorni in un chiostro.

Gesù Cristo ci giudicherà del bene e del male operato in vita, e anche dei pensieri e delle omissioni.

Oggetto dei due giudizi, sono tutte le azioni libere, che cadono sotto il dominio della nostra responsabilità morale. Solo di esse noi siamo padroni e responsabili; ed esse sole perciò sono suscettibili di premio o di condanna, conforme alla bontà o malizia che è ad esse inerente.

Saremo giudicati del bene e del male, cioè degli atti veramente umani, compiuti liberamente. Invece gli atti che non procedono dalla nostra libera volontà, (es.: un grido strappato da un dolore acuto e improvviso, un'ingiuria pronunciata nel sonno) non ricadono sotto il dominio della nostra libertà e non possono essere motivo né di premio né di condanna.

Saremo giudicati di tutto il bene e di tutto il male fatto in vita, dal primo all'ultimo momento dell'uso di ragione. Saremo giudicati del bene e del male operato con le opere esteriori, perché, procedono dalla libera e interna nostra volontà, hanno delle ripercussioni esterne, incitano gli altri con il buono o il cattivo esempio a fare altrettanto. Dovremo pure rispondere dei pensieri dai quali sono proceduti gli atti stessi, e anche di quei pensieri e di quei desideri che sono restati chiusi nel santuario inviolabile della coscienza. Gesù Cristo ci dice che il peccato, per essere tale, non ha bisogno dall'atto esterno, ma riceve già tutta la sua specificazione nel santuario della coscienza, dalla sua natura, dalla nostra consapevolezza e dal nostro libero consenso: Avete udito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio (l'atto esterno). Io invece vi dico che chiunque guarda una donna con desiderio cattivo, ha già commesso adulterio nel suo cuore (Mt 5, 27-28), perché luce del tuo corpo è l'occhio (cioè l'intenzione interiore, che diffonde la sua luce all'esterno). Se il tuo occhio è sano, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è guasto, tutto il tuo corpo sarà nelle tenebre. Se dunque la luce, che è in te, si abbuia, quanto folte saranno le tenebre! (Mt 6, 22-23).

Oltre che del bene e del male positivo, commesso in opere, in parole e in pensieri, saremo giudicati anche delle omissioni, cioè del bene che dovevamo fare e che non abbiamo fatto. Il Signore dice degno della condanna eterna quel servo che, pur non avendo dilapidato il talento che il padrone gli aveva affidato, lo aveva lasciato inoperoso sotterra, contento che non andasse perduto. Il padrone lo condannò perché, infedele, pigro e infingardo, aveva «omesso» di far fruttificare il talento ricevuto in consegna e del quale sapeva che avrebbe dovuto rendere stretto conto. Saremo giudicati e condannati per il bene che abbiamo trascurato per vergogna, per pigrizia, per superbia, per rispetto umano ... Ci sarà chiesto conto strettissimo dell'elemosina che potevamo e dovevamo fare e che non abbiamo fatto, del buon esempio che potevamo dare e non abbiamo dato ... dei doveri del nostro stato che abbiamo trascurato o compiuti malamente.

Saremo pure giudicati e premiati del male che potevamo

279

fare e che non abbiamo fatto: Beato il ricco che è trovato senza macchia, non è andato dietro all'oro e non ha sperato nel danaro e nei tesori. Chi è costui e gli daremo lode? Certo, ha fatto meraviglie nella sua vita. Colui che, provato con l'oro, è trovato perfetto, avrà gloria eterna; poteva peccare e non peccò, fare del male e non lo fece; per questo i suoi beni sono resi stabili, e le sue elemosine saranno celebrate nell'assemblea dei santi (Eccli.31, 8-12).

Riflessione. - Se ci giudichiamo, ci assicura Gesù Cristo, non saremo giudicati; se ci condanniamo da noi stessi e facciamo la dovuta penitenza dei nostri peccati, non saremo condannati.

ESEMPIO. - Il suono delle ore. - Santa Teresa d'Avila ogni volta che sentiva il suono delle ore immaginava di udire lo squillo delle trombe angeliche: «Sorgete, o morti e venite al giudizio!» Il pensiero del giudizio è efficacissimo, per trattenerci dal commettere il male, specialmente quando siamo tentati, e per incitarci al bene e a sopportare i sacrifici e le pene che ci accompagnano inseparabilmente nel nostro terrestre pellegrinaggio.

99. DOPO IL GIUDIZIO PARTICOLARE CHE AVVIENE DELL'ANIMA?

Dopo il giudizio particolare, l'anima, se è senza peccato e senza debito di pena, va in Paradiso; se ha qualche peccato veniale o qualche debito di pena, va in Purgatorio finché abbia soddisfatto; e se è in peccato mortale, qual ribelle inconvertibile a Dio, va all'Inferno.

Il peccato deve essere punito, perché offende l'eterna giustizia di Dio. La punizione è necessaria per compensare la giustizia lesa e, talora, anche per la correzione del peccatore. Il peccato grave, essendo una grave offesa di Dio, merita una

280

pena eterna; il peccato leggero o veniale non offende gravemente Dio, ma anch'esso, oltre al debito di colpa, crea un debito di pena temporanea che deve essere scontata, in questa vita o nell'altra. La colpa e la pena eterna dovute al peccato mortale, vengono perdonate per il dolore e l'assoluzione sacramentale; resta tuttavia ordinariamente una pena temporanea da scontarsi in questa o nell'altra vita. Il peccato veniale si cancella ordinariamente con il pentimento; ma lascia anch'esso un debito di pena. Il pentimento talora può essere così perfetto da cancellare ogni debito.

I. Dopo il giudizio particolare, l'anima, se è senza peccato e senza debito di pena, va in Paradiso. - Entra subito in Paradiso solamente chi è sempre stato innocente, che mai ha macchiato la sua coscienza di colpa e chi, oltre ad avere cancellato ogni peccato, ha pure soddisfatto a tutti i debiti di pena. Il ladrone crocifisso accanto a Gesù, illuminato dalla grazia di Dio, concepì un perfetto dolore dei suoi peccati e al compagno che bestemmiava disse: Noi soffriamo le pene che ci siamo meritate, ma costui che male ha fatto? Al dolore unì la fede viva nella divinità di Gesù Cristo e la piena fiducia nell'efficacia redentiva della sua morte: Signore, ricordati di me, quando sarai giunto nel tuo regno! E meritò la consolantissima assicurazione del divino morente: Oggi sarai con me in Paradiso. La fede e il pentimento gli avevano meritato il completo perdono di tutti i peccati e la completa remissione di ogni debito di pena.

II. *...se ha qualche peccato veniale o qualche debito di pena, va in Purgatorio, finché non abbia soddisfatto.* - Il peccato veniale non priva della grazia di Dio e chi muore senza avere prima chiesto perdono delle sue colpe veniali non

281

sarà condannato alle pene eterne dell'inferno. Tuttavia è precluso l'ingresso in cielo finché non siano stati rimessi i peccati veniali e scontata la pena dovuta ad essi. Similmente chi si presenta al giudizio particolare con debiti di pena non ancora scontata, dovuta ai peccati veniali perdonati e ai peccati mortali perdonati in quanto alla colpa e alla pena eterna, ma non ancora riguardo alla pena temporanea, dovrà prima scontare ogni debito in uno stato di purificazione, detto perciò Purgatorio (v. n. 101).

III se è in peccato mortale, qual ribelle inconvertibile a Dio, va all'inferno. - Chi muore nel peccato mortale merita il castigo della dannazione eterna, e chi muore ribelle a Dio, fissato

dalla morte nel peccato e nell'odio contro Dio, non si potrà mai più convertire. Il ricco epulone morì e fu sepolto nell'inferno (Lc 16, 22); e Giuda, il traditore di Cristo, spinto dalla disperazione, dopo morte «andò nel suo luogo» cioè nell'inferno (At.1,25).

La Chiesa insegna che subito dopo il giudizio particolare ciascuno entrerà nello stato che si è meritato. Il Sommo Pontefice Benedetto XII definì che «chi esce da questa vita perfettamente purificato, subito dopo la morte, è (ammesso) in cielo, (dove) vede la divina essenza con la visione intuitiva, e così è veramente beato, anche prima del giudizio generale». «Secondo la comune ordinazione di Dio le anime di coloro che muoiono nel peccato mortale attuale subito dopo morte discendono all'inferno, dove sono crociati dalle pene infernali» (Denz. 530-531). Eugenio IV, nel Decreto per i Greci del Concilio Fiorentino (1439), insegna che le anime di coloro che «veramente pentiti sono morti nella carità di Dio prima di aver soddisfatti con degni frutti di penitenza i peccati di commissione e di omissione, sono purificati, dopo la morte, dalle pene del Purgatorio; dopo che sono purificate subito sono ricevute in cielo e vedono con visione intuitiva Dio stesso, uno e trino... Invece le anime di coloro che muoiono nel peccato mortale attuale o con il solo peccato originale, subito discendono nell'inferno» (Dz. 693). Coloro che con il solo peccato originale vanno all'inferno cioè al Limbo, sono i bambini che muoiono prima dell'uso di ragione senza essere stati purificati del peccato originale con il Battesimo (v. n. seguente).

Riflessione. - Maria Santissima, che morì di puro amore, ricca di tutte le virtù, mai toccata da macchia di peccato né originale né attuale, subito dopo il suo santissimo decesso, fu ammessa nella gloria eterna del cielo.

ESEMPI. - 1. Mane, Fares (Dn c. 5).

2. Spavento di Ester davanti al re Assuero (Estr.5, 4-19).

100. I BAMBINI MORTI SENZA BATTESIMO DOVE VANNO?

I bambini morti senza Battesimo vanno al Limbo, dove non è premio soprannaturale né pena; perché avendo il peccato originale e quello solo, non meritano il Paradiso, ma neppure l'Inferno e il Purgatorio.

I. I bambini morti senza Battesimo hanno il peccato originale e quello solo. - Tutti gli uomini nascono macchiati dal peccato originale (v. i nn. 72-73) che è cancellato dal santo Battesimo (v. vol. III n. 295). Gesù Cristo ci assicura che solo mediante il battesimo l'uomo può rinascere alla vita della grazia, che è indispensabile per entrare nella vita eterna: In verità, in verità ti dico che se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo (cioè per mezzo della grazia

283

che viene conferita con il battesimo di acqua, non potrà entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5).

I bambini morti senza battesimo e prima dell'uso di ragione non hanno che il peccato originale. Non sono in grado di commettere il peccato attuale, perché, prima dell'uso di ragione sono incapaci di conoscenza e di libero consenso.

II. ...*non meritano il Paradiso.* - Per meritare il Paradiso si richiede la grazia, che ci eleva allo stato soprannaturale. Perciò i bambini morti senza battesimo, essendo macchiati del peccato

originale e privi della grazia soprannaturale, non possono essere ammessi alla visione beatifica soprannaturale.

III. ... *ma neppure l'Inferno*. - L'Inferno è la punizione di colpe gravi, positive e personali. I bambini prima dell'uso di ragione non possono commettere colpe attuali, non avendo ancora l'uso della ragione e della libertà. Non possono quindi essere condannati alle pene positive dell'Inferno.

IV *e il Purgatorio*. - È condannato alle pene positive del Purgatorio solo colui che è morto in grazia di Dio, macchiato di peccati veniali non ancora perdonati o che ancora deve scontare debiti di pena temporanea dovuta a colpe veniali o a colpe mortali perdonate. Perciò il bambino morto senza la grazia, senza peccati e senza debiti di pena non può essere condannato alle pene positive del Purgatorio;

V *vanno al Limbo, dove non è premio soprannaturale né pena*. - Le anime che sono relegate nel Limbo non sono elevate allo stato soprannaturale, perché prive della grazia. Esse vivono in uno stato di felicità naturale, senza pene positive, perché non hanno peccati attuali degni di punizione. Godono una felicità naturale, quale si avrebbe in questo mondo se non vi fossero né mali fisici, né mali morali. Ma sono privi della felicità soprannaturale, che è data dalla visione beatifica e del gaudium che procura la visione e il possesso di Dio, visto e posseduto al lume della gloria.

Nel Limbo le anime conoscono Dio dalle sue opere e lo amano con tutte le loro facoltà naturali. San Tommaso insegna che i bambini nel Limbo «godranno per questo, perché parteciperanno in larga misura della divina bontà nelle perfezioni naturali» (In Sent. 2, d. 33, q. 2, a. 2).

Riflessione. - I genitori, quando il cielo ha fatto loro dono di un figlio, devono fargli amministrare il santo battesimo il più presto possibile, per assicurargli la vita della grazia e i doni soprannaturali che accompagnano il conferimento del sacramento. Così essi assicurano alla loro creatura il possesso della beatitudine ineffabile del cielo, nel caso, tutt'altro che ipotetico, che qualche incidente o malattia avesse a troncargli la tenerissima e delicatissima vita, che al minimo soffio si spezza.

È pio uso di molti genitori cristiani consacrare a Maria i figli appena nati, per assicurare la protezione della Madre celeste.

ESEMPIO. - Tutti gli uomini sono eguali. - Il Delfino di Francia, padre di Luigi XVI, uomo assennato e molto virtuoso, non trascurava occasione per istruire i figli nella religione cristiana. Aveva fatto battezzare due figli appena nati, con il battesimo privato, senza le cerimonie della chiesa, per assicurare loro senza indugi la vita eterna, nel caso, che sembrava molto probabile, che la morte li avesse rapiti. Quando furono grandicelli volle che fossero supplite le cerimonie e i loro nomi fossero iscritti nel registro parrocchiale dei battesimi. Fattosi portare il registro, lo aperse e fece osservare che il bambino notato immediatamente prima di loro era il figlio di un povero cortigiano: «Ecco - disse - il libro dei figli di Dio; vedete, figli miei, agli occhi di Dio tutti gli uomini sono eguali e non vi è alcuna distinzione oltre quella formata dalla fede e dalla virtù; nella stima del mondo voi sarete un giorno più grandi di questo fanciullo, ma egli, se sarà virtuoso, davanti a Dio sarà più grande di voi»,

285

*101. CHE COS'È IL PURGATORIO?

Il Purgatorio è il patimento temporaneo della privazione di Dio, e di altre pene che tolgono dall'anima ogni resto di peccato per renderla degna di vedere Dio.

Giuda (Maccabeo) con i suoi andò a prendere i corpi degli uccisi, per seppellirli con i loro parenti nelle tombe paterne. Sotto le tuniche degli uccisi trovarono degli oggetti consacrati agli idoli che erano stati in Iamnia, cose dalla legge proibite ai Giudei e tutti furono persuasi che ciò fosse stato causa della loro morte. E tutti benedissero il giusto giudizio del Signore, che aveva manifestato il male nascosto. E poi si misero a pregare perché fosse perdonato il delitto commesso. Allora il valorosissimo Giuda esortò il popolo a conservarsi senza peccato, giacché aveva veduto con i propri occhi quanto era accaduto per il peccato di quelli che erano stati uccisi. Fatta poi una colletta, mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perché fosse offerto un sacrificio per il peccato di quei defunti, rettamente e pienamente pensando intorno alla risurrezione. Infatti se non avesse sperato che i caduti sarebbero risorti, superfluo e inutile sarebbe sembrato pregare per i morti. Egli invece pensò che grande ricompensa è riservata a coloro che muoiono piamente. Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare per i morti, affinché siano sciolti dai loro peccati (2Mcc.12, 39-46).

I. *Il Purgatorio.* - Dio nella Sacra Scrittura, loda l'operato di Giuda, dicendo che è utile ai defunti pregare per essi. Ma se i defunti sono salvi in cielo, non è necessario pregare per essi e per la loro liberazione; se sono dannati è inutile ogni preghiera e ogni sacrificio, perché all'inferno non vi è più possibilità di redenzione. Vi deve essere perciò uno stato o luogo, nel quale le nostre preghiere e i nostri sacrifici possono giovare ai defunti che vi si trovano: stato o luogo, nel quale i defunti si purificano delle macchie che li tengono lontano dal possesso della beatitudine celeste che noi possiamo affrettare con le nostre preghiere e con i nostri sacrifici. Questo stato o luogo è il Purgatorio.

Che esista il Purgatorio, oltre che per la testimonianza della Sacra Scrittura, siamo certi per numerosi altri motivi. Il Concilio di Firenze (1439) insegna: «(Definiamo) che se sono morti davvero pentiti e nella grazia di Dio, prima di avere soddisfatto con degni frutti di penitenza i peccati di commissione e di omissione, le loro anime sono purificate dalle pene purgatrici» (Dz. 693). E il Concilio di Trento (Sess. 6. can. 30) insegna che le pene temporanee, che non sono ancor state espiate in questa vita, si devono espiare «in Purgatorio, prima che possa essere aperto l'ingresso nel regno dei cieli» (Dz. 840). È uso universale e antichissimo nella Chiesa Cattolica offrire preghiere e sacrifici in suffragio delle Anime Purganti.

Tutta la Tradizione cattolica, fin dai tempi più antichi, è unanime nella fede riguardo all'esistenza di uno stato di purgazione dopo morte.

Ed è ragionevolissimo ammettere uno stato intermedio tra il Paradiso e l'Inferno, poiché molti muoiono in grazia di Dio, ma con peccati leggeri e debiti di pene temporanee dovute ai peccati gravi perdonati e ai peccati veniali rimessi o da rimettere in vita. Essi non meritano l'inferno, essendo morti in grazia di Dio, e nemmeno possono essere ammessi in cielo, perché non hanno ancora pienamente soddisfatto la giustizia divina, la quale non può accogliere in Paradiso se non chi è perfettamente purificato dalle macchie e ha soddisfatto tutti i debiti di pena dovuta ai peccati.

Gesù Cristo stesso ci fa comprendere che esiste il Purgatorio, quando dice che certi peccati non saranno rimessi in questa vita e nemmeno nell'altra. Chiunque avrà parlato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questo mondo né nell'altro (Mt. 22, 32). Ciò significa che gli altri peccati

287

possono essere perdonati e in questa vita e anche nell'altra, tra le pene espiatrici del Purgatorio.

II. ...è il *-patimento temporaneo della privazione di Dio e di altre pene*. - Siamo creati per la visione e il possesso di Dio al quale ci sentiamo attratti in maniera irresistibile, non appena sono sciolti i legami mortali, cessati gli stimoli delle cose sensibili, che allettano e distraggono i sensi corporali, e le naturali inclinazioni, finché siamo pellegrini sopra la terra. L'anima non perfettamente pura, dopo morte non può essere ammessa alla visione diretta di Dio, concessa solo ai «puri di cuore». Essere privi della visione, del possesso e del gaudio di Dio e quindi di Dio stesso, è la pena più lancinante che possa provare l'anima. Ogni tormento umano e sovrumano è un nulla, in confronto di questa pena. La privazione di Dio che si soffre in Purgatorio è la stessa pena che crucia i dannati dell'Inferno. Vi è però una differenza profonda tra le Anime Purganti e i reprobati dell'Inferno. Le anime Purganti hanno l'assoluta certezza che un giorno entreranno nel possesso di Dio in Paradiso. La loro pena è solo temporanea e le rende rassegnate, nella certezza di essere care a Dio, che amano intensamente. I dannati invece hanno la certezza di essere per sempre oggetto di odio da parte di Dio, che mai non potranno amare; sono privi per sempre del loro unico e sommo Bene e divorati dall'odio e dalla disperazione più ineffabile.

Oltre la privazione di Dio, cioè oltre la pena del danno, le Anime Purganti soffrono pure altre pene: sono le pene del senso, tra le quali la principale è senza dubbio il fuoco, lo stesso fuoco dell'inferno, che si estinguerà il giorno della liberazione. Alla pena del fuoco sono unite molte altre pene interne ed esterne, tanto intense che non possiamo averne la più piccola idea. San Tommaso afferma, che la più piccola delle moltissime pene del Purgatorio supera, in intensità, tutte le pene, anche le più intense e indicibili, che si possono soffrire sulla terra (In Sent. 4, d. 21, q. 1, a. 1, sol. 3).

III. ... *che tolgono dall'anima ogni resto di peccato, per renderla degna di vedere Dio*. - Quando l'anima, con la sua sofferenza e con i suffragi ricevuti dalla carità dei vivi, avrà scontate tutte le pene di cui è debitrice alla divina giustizia, sarà degna della visione eterna e beatificante del Paradiso. Ma è assolutamente certo che la giustizia di Dio è inflessibile ed esige che prima i debiti siano pagati fino all'ultimo centesimo.

Riflessione. - Solamente i cristiani tiepidi e incoscienti dicono: «Non m'importa di rimanere a lungo in Purgatorio; purché mi salvi; il resto non conta».

ESEMPIO. - Santa Perpetua e il fratello Dinocrate. - Negli Atti delle Sante Martiri Perpetua, Felicità e compagni, scritti in gran parte dalla stessa Perpetua, si legge il seguente fatto che testimonia la fede della Chiesa primitiva nell'esistenza del Purgatorio e l'uso dei suffragi. Il piccolo Dinocrate, fratello di Perpetua, era morto a sette anni. La santa mentre pregava per lui lo vide uscire da un luogo tenebroso, dov'erano molte altre persone, mesto e con la faccia resa deforme dal cancro che lo aveva condotto alla tomba. Lo vide accostarsi a una vasca piena d'acqua zampillante, sollevarsi sulla punta dei piedi e invano tentare con tutti gli sforzi di giungere all'acqua salutare per bere e lavarsi. Perpetua comprese che il fratello era sofferente in purgatorio, e in attesa di suffragi: aumentò le sue preghiere e il fervore per lui. Dopo qualche tempo vide nuovamente lo stesso luogo, ma luminoso, e Dinocrate risplendente di luce, sano e bellissimo, beveva con una coppa d'oro l'acqua della meravigliosa vasca. Da tutto il suo essere traspariva una felicità celestiale. Quando fu sazio corse a giocare con altri fanciulli, felici al pari di lui. La Santa comprese che le sue preghiere avevano ottenuto l'ingresso nel Paradiso delle delizie eterne.

289

Possiamo soccorrere e anche liberare le anime dalle pene del Purgatorio con i suffragi, ossia con preghiere, indulgenze, elemosine, e altre opere buone, e soprattutto con la Santa Messa.

>Accordati presto con il tuo avversario, mentre vai con lui al tribunale, perché il tuo avversario non ti dia nelle mani del giudice e il giudice in quelle dello sgherro e tu non sia messo in prigione. In verità ti dico, che non ne uscirai più finché non abbia pagato fino all'ultimo centesimo (Mt 5, 25-27).

Il debitore imprigionato esce dal carcere solo dopo aver soddisfatto tutta la pena dovuta alla colpa della sua insolvenza. Se ha tuttavia degli amici caritatevoli che, commossi della sua triste situazione e impotenza, fanno una colletta e pagano tutto o parte del suo debito, il povero carcerato esce subito o più presto dalla prigione. Le Anime Purganti confinate in un carcere di fuoco e impotenti ad aiutarsi da se stesse, devono restarvi fino a tanto che non abbiano scontato tutto il debito di pena che hanno verso l'infinita giustizia di Dio, che esige soddisfazione fino all'ultimo centesimo. Il mezzo con il quale noi possiamo soccorrere quelle anime e soddisfare tutto o parte del loro debito, sono i suffragi.

Possiamo soccorrere e anche liberare le Anime dalle pene del Purgatorio con i suffragi, ossia:

1) con preghiere, indulgenze, elemosine. - Le opere buone con le quali noi possiamo suffragare, cioè aiutare le Anime Purganti, hanno un duplice valore: un valore meritorio per noi, che è strettamente personale e inerente alle nostre opere, del quale perciò non possiamo privarci per farne dono ad altri; e un valore soddisfattorio, in quanto hanno il potere di soddisfare la divina giustizia. Noi possiamo ritenere questo valore per noi e possiamo cederlo a vantaggio di altri. Quando suffraghiamo le Anime Purganti, cediamo il valore

290

soddisfattorio delle nostre opere buone che Dio accoglie per soddisfare i debiti verso la sua giustizia, che esse devono ancora scontare. Le principali opere cui è annesso un valore soddisfattorio e con le quali più facilmente e più abbondantemente possiamo suffragare i defunti, sono quelle ricordate dalla presente risposta del Catechismo: preghiere, indulgenze, elemosine.

I nostri suffragi possono giovare alle Anime del Purgatorio per la Comunione dei Santi, per la quale tutto ciò che fa un membro vivo della Chiesa, ridonda a vantaggio di tutti gli altri membri (v. n. 122 e segg.).

2) ... e altre opere buone. - Tutte le opere buone, fatte in grazia di Dio e con retta intenzione, hanno valore soddisfattorio, anche quelle più umili e in apparenza indifferenti. Un'opera in particolare merita di essere ricordata, per la sua straordinaria eccellenza: l'atto eroico di carità. Con esso, si cede liberamente a favore delle Anime del Purgatorio tutto il valore soddisfattorio delle nostre opere buone e dei suffragi che altri offrirà per noi dopo la nostra morte. È una rinuncia completa a quanto potrebbe essere utile a scontare i debiti di pena dovuta ai nostri peccati, ed è una cessione gratuita alle Anime Purganti di tutto il valore soddisfattorio che possediamo e che possederemo in avvenire, nel tempo e nell'eternità. È un grande eroismo spogliarsi in favore di altri di ciò che è non solo utile, ma necessario a noi stessi. L'atto eroico è assai meritorio. Dio, infinitamente misericordioso e giusto, non lascerà senza ricompensa chi, per amore dei fratelli, si spoglia di tutto quello che è sommamente utile e necessario per sé. Non vi è nessun obbligo di fare l'atto eroico di carità né è da farsi a cuor leggero: ma chi ha una grande

291

fiducia nella bontà di Dio, con il debito consenso del confessore o del direttore spirituale, lo può compiere.

3) *-.. e soprattutto con il sacrificio della Santa Messa.*

La Santa Messa è la continuazione del sacrificio del Calvario e applica i frutti dei meriti infiniti di Gesù Cristo. La Santa Messa ha un incommensurabile valore soddisfattorio e arreca alle Anime del Purgatorio un vantaggio immensamente maggiore di qualsiasi altra opera buona. Per questo è diffusissimo nella Chiesa l'uso di celebrare sante Messe in suffragio delle Anime Purganti.

Riflessione. - Al santo Rosario sono annesse numerose indulgenze applicabili anche ai defunti. Recitando il santo Rosario davanti al Santissimo Sacramento esposto o chiuso nel Tabernacolo si acquista l'indulgenza plenaria ogni volta. Quali vantaggi possiamo arrecare alle Anime del Purgatorio!

ESEMPI. - 1. *S. Tommaso e la sorella.* - San Tommaso d'Aquino mentre pregava vide l'anima della sorella che era vissuta tra le pareti di un chiostro. La defunta gli disse che si trovava in Purgatorio e domandò preghiere e suffragi. Il Santo fece quanto poteva per aiutarla. Dopo qualche giorno vide di nuovo la sorella che lo ringraziò dei suffragi avuti da lui e lo assicurò che già era entrata nel possesso eterno della gloria del Paradiso.

2. *Un nobile esempio.* - San Pier Damiani era ancora fanciullo, povero, mal nutrito e maltrattato in casa, quando trovò per istrada una moneta. Quante possibilità offriva alla mente giovanile quella prima moneta! Ecco invece il fanciullo privarsi eroicamente del suo piccolo tesoro e pregare un sacerdote di celebrare una Santa Messa in suffragio delle anime dei suoi defunti genitori.

3. *Visione di S. Perpetua.* - (v. n. precedente).

103. È CERTO CHE ESISTONO IL PARADISO E L'INFERNO?

È certo che esistono il Paradiso e l'Inferno; lo ha rivelato Dio, spesse volte promettendo ai buoni l'eterna vita e il suo stesso gaudio, e minacciando ai cattivi la perdizione e il fuoco eterno.

Cfr. il giudizio universale, in Mt c. 25; v. n. 97, II.

Del Paradiso e dell'Inferno abbiamo parlato a lungo nei nn, 14-19. Ora esponiamo i motivi che inducono a credere fermamente all'esistenza del Paradiso e dell'Inferno.

292

I. È certo che esiste il Paradiso; lo ha rivelato Dio, spesse, volte, promettendo ai buoni l'eterna vita e il suo stesso gaudio. - Già nell'antico Testamento Dio rivelò l'esistenza della beatitudine celeste, riservata ai giusti. Gesù Cristo e i suoi Apostoli, nella loro predicazione, parlano spesso e chiaramente del regno eterno dei cieli. Molte sono le parabole in cui il Salvatore parla del regno dei cieli e della vita eterna. Nella Trasfigurazione Gesù svelò agli Apostoli un raggio della gloria è della beatitudine del Paradiso (Mt. 17, 2), destinata agli eletti. Padre, prega Gesù, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che mi hai dato, perché contemplino la mia gloria, che mi hai data (Gv.17, 24). Quando Cristo, vostra vita, comparirà, dice S. Paolo, allora anche voi comparirete con lui nella gloria (Col 3, 4). Questa gloria è tanto grande che io

tengo per certo che i patimenti del tempo presente non hanno proporzione così la futura gloria che si manifesterà in noi (Rm.8, 18). Ai servi fedeli è promesso il gaudio del Signore (Mt 25, 21-23) dove splenderanno come il sole nel regno del Padre loro (Mt 13, 13), regneranno nei secoli dei secoli (Ap.22,5) e non saranno più tormentati da nessun male (Ap.7, 16).

293

La Chiesa nei vari Simboli esprime la sua fede nell'esistenza del Paradiso. «Credo ... la vita eterna» (Simb. Apost.); «aspetto la vita del tempo avvenire» (Simb, Nic.-Cost.) e Benedetto XII, nella Costituzione «Benedictus Deus» del 1336 insegna: «Secondo la comune ordinazione di Dio, le anime di tutti i Santi ... dopo l'ascensione del nostro Salvatore Gesù Cristo in cielo, furono, sono e saranno in cielo, nel regno dei cieli, e nel Paradiso celeste», dove per la visione e la fruizione della divina essenza, «sono veramente beate ed hanno vita e riposo eterno». Questa visione e fruizione «sarà continuata senza interruzione o indebolimento... fino al giudizio finale, e da allora per tutta l'eternità» (Dz. 530).

II. È certo che esiste l'inferno: lo ha rivelato Dio spesse volte ... minacciando ai cattivi la perdizione e il fuoco eterno. - Gesù Cristo. con parole chiarissime e fortissime ha ripetutamente insistito sull'esistenza dell'inferno e ci ha rivelato la sentenza che pronuncerà nel Giudizio finale contro gli empì (Mt 25,46); l'empio sarà gettato con il corpo e con l'anima nell'inferno (Mt 10,28), nella «perdizione» Mt 7,13) e dove il supplizio è eterno. Sarebbe meglio non nascere piuttosto che andare all'inferno (Mt 26,24), nelle tenebre e nello stridore di denti (Mt 8,12; 13,42 e 50). In quella geenna di fuoco (Mt. 5,22), in quella fornace ardente (13,42 e 50) il fuoco è eterno (18,8; 25,41) e inestinguibile (3,12; Mc 9,43 segg.). L'inferno «è la seconda morte» (Ap.19,20) che «cruccia giorno e notte nei secoli dei secoli» (Ap.20,10).

La Chiesa ha sempre insegnato l'esistenza dell'inferno, nel quale sono puniti gli empì. Il Simbolo Atanasiano dice: Quelli che hanno fatto bene, andranno alla vita eterna; quelli invece che hanno fatto il male, nel fuoco eterno; e il Concilio Ecumenico Lateranense IV (1215) definì che nella

294

risurrezione finale tutti riceveranno la ricompensa «conforme alle loro opere buone o cattive; quelli cattivi avranno con il diavolo la pena perpetua, e questi (i giusti) con Cristo la gloria sempiterna» (Dz 429).

La nostra ragione, illuminata dalla fede, comprende la necessità di ammettere l'esistenza dell'inferno. Il peccato grave, infatti, rinunciando alla carità e all'amicizia di Dio per un bene terreno transeunte, è un atto di grave disprezzo verso Dio ed ha una malizia pressoché infinita perché offende l'Infinito. e merita perciò una pena infinita. Ma il peccatore non può sopportare pene infinitamente intense. È quindi necessaria una pena infinita nel tempo, cioè eterna.

La nostra ragione, senza il lume della fede, non può provare l'esistenza della beatitudine soprannaturale del Paradiso, perché nulla può comprendere nel campo soprannaturale. Può solo concludere che Dio, come verità e sapienza e giustizia infinita, deve premiare il bene, soddisfare le innate necessità e desideri che sono in noi, qualora siamo fedeli nell'osservanza delle sue leggi. È necessaria una ricompensa per il bene ma è evidente che in questa vita non si ha. Perciò è necessario ammetterla nella vita futura.

Riflessione. - Ricordiamo l'avvertimento di Nostro Signore: Che giova all'uomo guadagnare anche tutto il mondo, con danno della sua anima?

ESEMPI. - I. I Santi e la morte. - San Luigi conobbe per rivelazione divina la data della sua morte. Chiamato un compagno gli disse: «Ho saputo una lieta notizia: morirò tra otto giorni. Vieni a recitare con me il «Te Deum» per ringraziare Dio di questa grande grazia». Comunicando la notizia alla madre la scongiurò di non piangere, ma di rallegrarsi sinceramente

con lui, perché egli stava per uscire dai pericoli del mondo ed entrare nell'oceano sconfinato della beatitudine celeste.

2. «Vedrete ... l'inferno!» - Un uomo gravemente ammalato

295

di etisia, fece chiamare un sacerdote per burlarsi di lui. «Voglio sapere da vostra Riverenza se esiste l'eternità». Il sacerdote comprese il tono ironico della domanda, estrasse l'orologio, lo pose davanti all'infermo e gli disse: «Osservate la lancetta delle ore: pochi giri le restano a fare prima che voi stesso vediate con i vostri occhi l'eternità e precisamente l'eternità delle pene infernali». L'ammalato, indispettito licenziò il sacerdote. Ma prima che questi giungesse alla porta, fu preso dal terrore, lo richiamò e gli domandò perdono dell'offesa e lo supplicò di aiutarlo a ben morire. E moriva poco dopo sereno, confortato dalla grazia dei Sacramenti.

104. QUANTO DURERANNO IL PARADISO E L'INFERNO?

Il Paradiso e l'Inferno dureranno eternamente.

Nella parabola del ricco Epulone Abramo dice all'infelice:

C'è un grande abisso tra noi e voi, di modo che chi vuol passare di qui a voi, non può, come neppure di lì a noi. L'abisso, che non potrà mai essere valicato e che separa per sempre i giusti dagli empi, è l'eternità delle pene dell'inferno e l'eternità delle gioie del Paradiso (cfr. Lc 16, 19-31).¹

I. *Il Paradiso durerà eternamente.* - Benedetto XII, nella Costituzione ricordata, definì che «le anime di tutti i Santi dopo l'ascensione del Nostro Salvatore Gesù Cristo ... saranno in cielo ... veramente beate, (perché) hanno vita e riposo eterno, e ... la visione e la fruizione ... sarà continuata fino al giudizio finale, e dal giudizio finale per tutta l'eternità». Le anime dei beati «regneranno nei secoli dei secoli» (Ap.22,5) per tutta l'eternità, che non avrà mai fine.

I doni di Dio sono senza pentimento (Rm.11,20): nessuna creatura può interrompere il lume della gloria, causa della beatitudine. Come l'anima conserverà sempre il suo essere, così conserverà per sempre il lume della gloria, per il quale è assimilata eternamente a Dio. Solo il peccato potrebbe interrompere e annientare il lume della gloria celeste. Ma com'è possibile il peccato in Paradiso, se i beati sono impeccabili? L'eternità infatti è immutabile. L'anima in Paradiso è necessariamente e definitivamente unita all'Unico Bene che la fa perfettamente felice, non può volere e non aderire alla sua perfetta felicità.

II. ... *l'Inferno durerà eternamente.* - La Chiesa esprime la sua fede nel Simbolo Atanasiano: I cattivi, che hanno operato il male, andranno nel fuoco eterno. Il Papa Vigilio (543) stabilì: «Se qualcuno dice o crede che il supplizio dei demoni o degli empi sia temporaneo e che un tempo avrà fine con la reintegrazione e la restituzione (alla vita beata) dei demoni e degli empi, sia scomunicato» (Can. 9; Dz.211). Il Concilio. Ecumenico Lateranense IV (1215): «Alla fine del tempo tutti riceveranno, secondo le opere loro, buone o cattive, quelli la pena perpetua con il diavolo, e questi con Cristo la gloria sempiterna» (Dz. 429).

Gesù Cristo afferma che nell'inferno vi è il supplizio eterno (Mt 25,46), che il fuoco è eterno (Mt 18, 8) e inestinguibile (Mt 3,12; Mc. 9,43).

296

Riflessione. - I nostri singoli atti hanno una gravissima responsabilità: con ciascuno di essi noi possiamo meritare o per la gloria eterna o per il supplizio eterno.

ESEMPI. - 1. Il martirio dei sette fratelli Maccabei e della loro madre (2Mcc 16).

2. *S. Teresa vede il Paradiso.* - Santa Teresa d'Avila ebbe la grazia di contemplare il Paradiso per lo spazio di un'Ave Maria. La visione le rimase tanto impressa che da quel giorno ebbe un assoluto disprezzo di tutti i beni e della gloria di questo mondo. Lasciò scritto: «È affatto impossibile che lo spirito umano si formi un'idea anche solo lontana della gloria celeste; la luce del sole è tenebre di fronte allo splendore che ammanta i beati.» -

297

3. «Che cambiamento!» - Un signore, nobile di nascita ma di vita indegna, sul letto di morte rifiutava di ricevere il sacerdote. Finalmente cedette alle insistenze dei familiari, ma a patto che non gli parlasse di confessione né di altri sacramenti. Il ministro di Dio si pose accanto al letto e se ne stette a lungo silenzioso e meditabondo. L'ammalato infine gli domandò: «Reverendo, che -cosa pensa con quest'aria di gravità?» «Se lei lo desidera - rispose il sacerdote - glielo dirò schiettamente. Stavo pensando: Che cambiamento fra breve in questo signore! Ora è in una camera riccamente ornata; dopo morte sarà cacciato nelle tenebre eterne e nello squallore dell'inferno; ora gode l'amabile compagnia della sua ottima consorte e dei figli amati: tra poco sarà nella compagnia dei dannati; ora è sul letto di morte: fra breve sarà nelle fiamme eterne! ...» «Basta, basta - interruppe l'infermo; - mi riconcili con Dio e mi aiuti a morire da buon cristiano, la prego!»

298

CAPO VI

CHIESA CATTOLICA

COMUNIONE DEI SANTI

Credo la santa Chiesa Cattolica, la comunione dei Santi.

*105. CHE COS'È LA CHIESA?

La Chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi sacramenti e ubbidiscono ai Pastori stabiliti da Lui.

Il Verbo incarnato per salvare gli uomini rivelò le verità che devono credere, confermò e perfezionò la legge che devono osservare e diede loro la grazia e i mezzi per ottenerla, cioè la preghiera e i Sacramenti. La grazia ci rende capaci di credere alla verità rivelata e di osservare la legge divina.

Gesù ci tolse, con la sua ascensione al cielo, la sua presenza sensibile e non tornerà visibilmente che alla fine del mondo, per giudicare i vivi e i morti e dare ad ognuno il premio

che ha meritato in vita. Era però necessaria la continuazione dell'opera salvifica tra gli uomini, che hanno bisogno di chi proponga in maniera sensibile le verità da credersi, la legge da

299

osservare, e dia con mezzi sensibili la grazia necessaria e per credere e per osservare la legge. Per questo Gesù Cristo istituì la Chiesa.

I. La Chiesa è la società dei veri cristiani. - Una società deve comprendere un dato numero di individui, tendenti ad uno stesso fine, sotto la guida dell'autorità, che li dirige per mezzo di un regolamento o di leggi. Una società commerciale, per esempio, deve comprendere un dato numero di individui che si sono prefisso lo scopo di far fruttificare i capitali aumentando la quantità e la qualità dei prodotti e degli articoli di commercio. Per questo obbediranno a un regolamento, fatto allo scopo di far fruttificare gli sforzi e rendere possibile il raggiungimento del fine. Ci vorrà pure un'autorità, che vigili sopra l'attività di ciascun membro, sull'osservanza del regolamento, che, in una parola, renda sicuro il buon andamento della società stessa.

La Chiesa è una società perché comprende: a) una moltitudine di individui sottoposti a determinate leggi, che sono quelle di Gesù Cristo; b) che tendono a un fine comune, la salvezza eterna; c) sotto la guida dei legittimi pastori, che sono il Papa e i Vescovi, uniti con lui.

Nei numeri seguenti vedremo i singoli elementi ai quali qui accenniamo soltanto, Per ora è necessaria una spiegazione almeno sommaria delle singole affermazioni che sono contenute nella risposta alla presente domanda.

La Chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati. Il battesimo è la porta che immette nella Chiesa. È come la tessera d'iscrizione, che dà il diritto di far parte della società di Gesù Cristo. Per far parte di una società è necessario dare il nome ad essa, iscriversi tra i suoi membri e prendere l'impegno di osservarne le leggi e di obbedire alla sua autorità.

300

Per essere non solo membri nominali di una società, ma effettivi, non basta esservi iscritti, occorre anche osservare le leggi che ne regolano la vita e che garantiscono il raggiungimento del fine comune. La Chiesa è la società dei veri cristiani: ma per essere veri cristiani è necessario non solo avere il battesimo, ma osservare le sue leggi. Perciò veri membri della Chiesa sono coloro

II. *...che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo.* - La Chiesa, come vedremo in seguito, ha ricevuto da Gesù Cristo, suo fondatore, un corpo di verità da custodire, insegnare, difendere e tramandare, e che noi dobbiamo credere con la mente e praticare, cioè professare esternamente, con le opere. La dottrina di Gesù Cristo deve essere ascoltata con docilità, senza la pretesa di sottoporla all'esame della nostra ragione. Dev'essere ricevuta e ritenuta come vera, anche se non è evidente in tutte le sue parti; deve essere accolta con fede e creduta, perché rivelata da Dio e insegnata dalla Chiesa, che ci parla a nome di Dio e con l'autorità infallibile datale da Dio. Credere con la mente e praticare con le opere la dottrina di Gesù Cristo: è la condizione, la legge che il Redentore ha fissato a tutti coloro che vogliono aver parte nel suo regno e conseguire la salute eterna.

Non è però possibile credere e professare la dottrina di Gesù Cristo con le sole forze naturali. È necessario un aiuto soprannaturale, che si chiama grazia, e che viene conferito specialmente mediante i Sacramenti. I Sacramenti sono perciò necessari per chi vuol essere vero membro della Chiesa. Siccome è impossibile credere e professare la dottrina di Gesù Cristo senza la grazia che si ottiene con i Sacramenti, si comprende come veri cristiani e cioè veri membri della Chiesa, sono coloro che

301

III. *partecipano ai suoi sacramenti.* - Chi vuole conseguire un fine deve adoperare i mezzi necessari o indispensabili al fine stesso. Chi vuol recarsi in America, occorre che si provveda il denaro necessario per il viaggio, salga sopra una nave o un aereo e attraversi l'Oceano.

Chi vuole salvarsi credendo e professando la dottrina di Gesù Cristo, deve necessariamente partecipare ai sacramenti che il divino fondatore ha istituito e affidati alla Chiesa, per avere la grazia indispensabile.

IV *e obbediscono ai Pastori stabiliti da Lui.* - Condizione essenziale di vita per qualsiasi società è l'obbedienza ai capi della società stessa. Senza l'obbedienza è impossibile conseguire lo scopo. I capi ai quali Gesù Cristo ha affidato la sua Chiesa sono il Sommo Pontefice e i Vescovi uniti con Lui. (v. n. 114). Condizione essenziale, per far parte della Chiesa, è l'obbedienza ai suoi capi o pastori.

Da quanto si è detto si deduce facilmente che: a) per Chiesa non s'intende il tempio materiale, nel quale si compiono gli atti del culto; b) i pagani, gli ebrei, i maomettani, che non hanno ricevuto il Battesimo, non fanno parte della Chiesa; c) gli eretici, che rifiutano di credere e di professare la dottrina di Gesù Cristo, quale ci è proposta e insegnata dalla Chiesa, non sono parte della Chiesa; d) gli scismatici, che rifiutano obbedienza al Sommo Pontefice, sono fuori della vera Chiesa; e) i soli cattolici fanno parte della vera Chiesa cioè sono, parte del suo corpo; f) i cattolici che davvero professano la dottrina di Cristo, e partecipano ai Sacramenti, vivendo in grazia di Dio, appartengono al corpo e all'anima della Chiesa. Invece i cattolici battezzati che non credono o non professano la dottrina di Gesù Cristo, appartengono solo al corpo della Chiesa, ed essendo privi della vita della

302

grazia, sono membra morte; g) infine tutti coloro che senza colpa sono privi del battesimo, ma che vivono conforme alla luce della loro ragione e credono in Dio e nella sua giustizia, pur non appartenendo al corpo della Chiesa, appartengono alla sua anima e sono nella possibilità di salvarsi.

Riflessione. - Maria SS.ma, essendo la Madre di Gesù Cristo, è pure la Madre di tutti i membri della Chiesa, che formano con Cristo, loro capo, un solo corpo, invisibile ma reale, cioè mistico. La madre del capo deve essere necessariamente la madre delle singole membra che fanno un corpo solo con il capo. La Santissima Vergine è quindi madre di tutta la Chiesa e delle singole membra.

ESEMPI. - 1. La barca di S. Pietro. - La Chiesa cattolica è raffigurata dalla barca di S. Pietro, dalla quale Nostro Signore ammaestra le turbe. Da questa barca il Salvatore presiede alle opere apostoliche e le rende fruttuose, da essa placa le tempeste, che minacciano di sommergere la fragile barchetta (cfr., Lc 5, 1-11).

2. Il sogno di Nabucodonosor (Dn 2).

3. Il convito nuziale. - Gesù Cristo raffigurò la Chiesa sotto il simbolo di un convito di nozze. Per assidersi a questa mensa si richiede la veste nuziale che rappresenta la grazia (cfr. Mt 22, 2-15).

*106. DA CHI FU FONDATA LA CHIESA?

La Chiesa fu fondata da Gesù Cristo, il quale raccolse i suoi fedeli in una società, la sottopose agli Apostoli, con San Pietro per capo e le diede il sacrificio, i sacramenti e lo Spirito Santo che la vivifica.

Da Mt 16, 13-20 risulta chiara la promessa di Gesù Cristo di fondare la Chiesa e di sottoporre all'autorità di Pietro coloro che ne faranno parte. Pietro, e, dopo di lui, chi gli succederà nel

303

governo supremo della Chiesa, avrà il potere di legare e di sciogliere, cioè di fare leggi, col compito di condurre i membri della Chiesa stessa al fine, che è la conquista del regno dei cieli.

I. La Chiesa fu fondata da Gesù Cristo, il quale raccolse i suoi fedeli in una società. - La Chiesa è una società J..9ci~i (v. n. precedente): come- tale deve avere dei membri, delle leggi, un fine e un'autorità. Vediamo innanzitutto come Gesù Cristo abbia raccolto i suoi fedeli in una società e abbia loro dato delle leggi.

Il divino Salvatore. dopo il suo battesimo, cominciò a predicare il regno di Dio: Gesù cominciò a predicare e a dire: Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino (Mt. 4,17); a comunicare la sua dottrina: Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, il popolo rimase meravigliato della sua dottrina, perché egli lo istruiva, come uno che ha autorità e non come i loro scribi e farisei (Mt 7, 28-29). Promulgò la sua legge: Non tutti quelli che mi dicono: «Signore, Signore!» entreranno nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli (Mt. 7,21). Invitò tutti gli uomini a unirsi a Lui, mettendosi alla sua sequela: Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo e mettetevi alla mia scuola, perché io sono dolce ed umile di cuore, e troverete il riposo delle vostre anime. Perché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero (Mt 11, 28-30). Durante la vita pubblica Gesù Cristo si formò un gruppo di discepoli che chiamava suo gregge:

Non temete, piccolo gregge, perché è piaciuto al Padre vostro di darvi il regno (Lc 12, 32). Proclamò di essere il Pastore, e tutti gli uomini dovranno un giorno entrare a far parte del suo gregge, a riposare nel suo ovile, fuori del quale non vi è salvezza: Io sono il buon pastore ... Ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io raduni, e daranno ascolto alla mia voce, e vi sarà un solo ovile e un solo pastore (cfr. Gv.10, 11-16).

II. ...*li sottopose agli Apostoli.* - In quel tempo egli si ritirò sul monte a pregare e vi passò, pregando Dio, tutta la notte. Quando fu giorno, chiamò i suoi discepoli, e fra questi ne scelse dodici, cui diede anche il nome di apostoli: Simone, che chiamò Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo e Giovanni; Filippo e Bartolomeo; Matteo e Tommaso; Giacomo figlio di Alfeo e Simone, detto Zelote; Giuda di Giacomo e Giuda Iscariote, che fu traditore (Lc 6, 12-16).

1) Agli Apostoli affidò il magistero infallibile della sua dottrina: Gli undici, frattanto, andarono in Galilea, sulla montagna che Gesù aveva loro indicato; e, vedutolo, lo adorarono; alcuni però dubitarono. Ma Gesù, accostatosi a loro, parlò così: «A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28, 16-20). Gli Apostoli diventano i maestri autorizzati e infallibili degli uomini, perché Gesù Cristo ha affidato ad essi la predicazione della sua dottrina e ha promesso di essere con loro e di assisterli, anche nella persona dei loro successori, fino alla fine del mondo. Per rendere infallibile il loro insegnamento promette e manda ad essi lo Spirito Santo, che li assiste:

Quando, però, verrà quello Spirito di verità, Egli vi insegnerà ogni verità, perché non vi parlerà da sé; ma dirà tutto quello che ha udito, e vi annuncerà l'avvenire. Egli mi glorificherà, perché riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto

305

quanto ha il Padre, è mio; per questo ho detto che riceverà del mio e ve lo annunzierà (Gv.16, 13-15). Questa promessa d'inviare lo Spirito Santo fu adempita nel giorno della Pentecoste (Atti 2).

2) Diede agli Apostoli il potere di governare la Chiesa e i suoi membri, con la stessa sua autorità: Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato (Lc 10,16).

3) Agli Apostoli Gesù Cristo diede la potestà di ordine, cioè di santificare le anime, di dare la vita della grazia con il Battesimo: Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19-20) di ridare la vita della grazia perduta con il peccato, mediante la penitenza: Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e saranno ritenuti a chi li riterrete (Gv.20, 23); di dare agli uomini il corpo e il sangue suo come cibo e come bevanda: Fate questo in memoria di me (Lc 22, 20).

III. ... *con San Pietro per capo*. - A capo della Chiesa Gesù Cristo prepose gli Apostoli, e, agli Apostoli prepose San Pietro. Dapprima Gesù promise di fondare la Chiesa sopra Pietro, come sopra una roccia incrollabile: Io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa (Mt 16, 18). Il potere promesso a Pietro in questa circostanza fu realmente conferito quando il Salvatore, ottenuta da Pietro la triplice protesta di amore, gli disse: Pasci i miei agnelli ... Pasci i miei agnelli ... Pasci le mie pecorelle (Gv.21, 15 seg.).

IV *e le diede il Sacrificio*. - Gesù Cristo, oltre che dare leggi e capi, volle anche dare ai membri della Chiesa

306

i mezzi per soddisfare alle loro necessità, rendendo loro possibile l'osservanza delle leggi, l'obbedienza alle autorità, la fede nel magistero infallibile; volle anzi dare un mezzo con cui potessero, nel suo nome, offrire a Dio l'onore, l'adorazione, la lode, il rendimento di grazie, la soddisfazione necessaria e sufficiente. Questo fu reso possibile per mezzo del Sacrificio della Messa. Gesù Cristo sulla croce redense l'umanità. Nella santa Messa, rinnovando in modo incruento il sacrificio cruento della croce, applica i suoi meriti infiniti ai bisogni delle anime. -

Ogni religione deve avere il suo sacrificio, col quale l'uomo esprime la sua dipendenza da Dio, riconoscendo il supremo dominio del Creatore sopra di lui. Cristo volle che la sua religione avesse come sacrificio il dramma della croce, che si perpetua e si rinnova nella santa Messa (v. nel vol. III i nn. riguardanti l'Eucaristia). In questo sacrificio ministro primario e vittima è Cristo stesso. Perciò il sacrificio ha una infinita dignità ed è perfettamente degno di Dio, e l'uomo ha in esso il mezzo per adempiere perfettamente i suoi doveri di sudditanza e di soddisfazione verso Dio.

V. ... *i Sacramenti*. - I membri della Chiesa, che è una società soprannaturale, devono raggiungere uno scopo soprannaturale, la visione beatifica di Dio, il suo possesso e il suo gaudio. Per questo occorre una nuova vita, che sia al di sopra della natura stessa dell'uomo. Questa vita è la grazia santificante, che si ottiene con la preghiera e principalmente con i Sacramenti, alcuni dei quali sono destinati a conferire la vita della grazia a chi ne è privo (battesimo e penitenza) e altri ad accrescerla in chi già la possiede (sacramenti dei vivi: cresima, Eucaristia, estrema unzione, ordine, matrimonio).

307

Nel terzo volume vedremo che tutti i sacramenti sono istituiti da Cristo e affidati alla Chiesa per la santificazione delle anime.

VI. ... *e lo Spirito Santo che la vivifica*. - I fedeli, per conseguire il fine che è proprio della Chiesa e dei singoli suoi membri, devono vivere la vita soprannaturale della grazia che li fa santi. L'opera della sua distribuzione, cioè dell'applicazione alle singole anime, e perciò l'opera

della santificazione, è attribuita allo Spirito Santo, come al Padre si attribuiscono la potenza e la creazione e al Figlio la Sapienza.

Lo Spirito Santo fu dapprima promesso da Cristo alla Chiesa, alla quale deve restare la sua assistenza rendendola infallibile nel suo insegnamento. Egli la santifica perché è santo e ne è l'anima. Non può un corpo non essere santo se è vivificato da un'anima santa. Lo Spirito Santo vivifica la Chiesa infondendole la vita della grazia; vivificandola la santifica e l'assiste perché non erri.

Riflessione. - La Chiesa è la società più alta che esista sulla terra, perché pienamente divina. Essa merita la nostra fede, il nostro amore, la nostra fiducia illimitata e soprattutto la nostra obbedienza incondizionata. Nessuna società può vantare origini e sublimi idealità come la Chiesa cattolica. Ringraziamo Dio di averci fatto nascere e crescere nella Chiesa cattolica.

ESEMPI. - 1. Conferimento del primato a S. Pietro. - Gesù Cristo a Cesarea di Filippo aveva promesso la fondazione della Chiesa con San Pietro per capo. Sulle rive del lago di Tiberiade effettuò la sua promessa, conferendo il primato sulla Chiesa intera a Pietro e ai suoi successori (cfr. Gv.21, 15-19).

2. *La vite e i tralci.* - La parabola della vite e dei tralci mostra come Gesù è il vero capo, la vita della Chiesa e come soltanto formando un solo corpo con Lui, vivificato dalla sua vita divina, è possibile che gli uomini trovino salvezza (cfr., Gv.15, 1-12).

308

*107. QUAL È LA CHIESA DI GESÙ CRISTO?

La Chiesa di Gesù Cristo è la Chiesa Cattolica-Romana, perché Essa sola è una, santa, cattolica e apostolica quale Egli la volle.

Gesù Cristo istituì una sola Chiesa. Infatti disse a Pietro: sopra questa pietra io fonderò la mia Chiesa (non disse le mie chiese), che dev'essere unica e non può essere diversa da quella affidata agli Apostoli, basata su di essi, e particolarmente sopra Pietro; perciò deve essere apostolica. Deve essere cattolica, perché destinata a radunare come in un solo ovile tutti gli uomini, dei quali Gesù Cristo è l'unico pastore. Solo in Lui è possibile la salvezza. Deve inoltre essere santa, perché fondata dal Figlio di Dio e destinata alla salvezza di tutti, con mezzi atti a darle la santità.

Dal Vangelo risulta che Gesù Cristo fondò una sola chiesa e che questa deve essere unica, santa, cattolica, apostolica. Però oggi vediamo nel mondo molte chiese, ciascuna delle quali si vanta di essere la vera Chiesa di Gesù Cristo, escludendo tutte le altre. Vi è infatti la Chiesa Cattolica Romana, che predomina nei paesi di origine latina, ma che si estende in tutto il mondo e che conta quasi quattrocento milioni di fedeli.

Vi sono molte chiese o sette protestanti. Nella sola Inghilterra ve ne sono trecento. La chiesa luterana, la calvinista, la evangelica mista, la metodista, la presbiteriana, la battista, la quacchera, la pentecostale ... si vantano ciascuna di essere la vera chiesa di Gesù Cristo, escludendo tutte le altre. I protestanti sono circa duecentoventi milioni.

Vi sono infine le chiese orientali, scismatiche, con circa centoventisette milioni di fedeli. Ma ognuna di esse (la chiesa

russa, la greca, la costantinopolitana, la gerosolimitana, la alessandrina, l'antiochena, la iugoslava, la romena, la bulgara, le sette dei nestoriani e dei monofisiti, giacobiti, armeni, gregoriani, copti, etiopi) si vantano di essere l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo..

Ora. è legittimo e doveroso domandarci: quale, fra le tante chiese, è quella fondata e voluta dal suo divino Fondatore? Evidentemente quella che conserva la tessera di riconoscimento, consegnata dal Fondatore, e cioè l'unità, la santità, la cattolicità, l'apostolicità, che sono le note proprie della vera Chiesa. Orbene, tra le tante chiese che si dicono cristiane, quale di esse presenta inalteratamente fino a noi ed evidenti le note che indicano infallibilmente la sua origine e il carattere divino? Nei numeri seguenti sarà data ampia risposta a questa domanda. Ora basta ricordare che la sola Chiesa romana presenta le note della sua origine e della sua natura divina e che perciò per lei sola è il vanto di essere la vera chiesa, fondata da Gesù Cristo.

Riflessione. – La devozione a Maria è uno dei segni più sicuri di appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo. Coloro che vanno fuori della vera Chiesa perdono l'amore alla celeste Madre.

ESEMPI. - 1. *Parabola del seminatore.* - Gesù Cristo ha voluto raffigurare con la parabola del seminatore, l'azione della grazia nella Chiesa, azione per cui alcuni membri producono molti frutti, altri meno, altri infine muoiono separandosi dalla Chiesa e andando in perdizione (cfr. Mt 13, 18-24).

2. *Il buono e il cattivo seme.* - La Chiesa fu da Gesù Cristo raffigurata anche in un campo di grano, nel quale il nemico semina di nascosto il seme cattivo.

Nella Chiesa oltre la parola di Dio, viene anche seminato il seme del male. Il buon seme e il seme cattivo nascono e germogliano assieme. Esternamente è difficile distinguere i buoni e i cattivi,

ma verrà il giorno della separazione. Allora si vedrà quali membri furono vivi della vita di Cristo e quali ebbero solo l'apparenza di vita, con la pretesa di essere i veri membri. Allora si vedrà quale è la vera Chiesa, che conduce a salvezza i suoi figli (cfr. Mt. 13, 24-31).

108. LA CHIESA PERCHÉ É UNA?

La Chiesa è una perché tutti i suoi membri ebbero, hanno ed avranno sempre unica la fede, il sacrificio, i sacramenti e il capo visibile, il Romano Pontefice, successore di San Pietro, formando così tutti un solo corpo, il corpo mistico di Gesù Cristo.

Il regno dei cieli è simile a un chicco. di senapa, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Quel chicco è pure il più piccolo di tutti i semi; ma, cresciuto che sia, diventa più grande di tutti gli erbaggi, e si fa albero, tanto che gli uccelli del cielo vanno a posarsi tra i suoi rami. Ancora questa parabola raccontò loro: Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prende e mescola in tre staia di farina, finché fermenta tutta la massa (Mt. 13, 31-34).

I. La Chiesa è una perché

1) tutti i suoi membri ebbero, hanno e avranno sempre unica la fede (unità di fede). - Come nell'alberello di senapa unica è la vita che circola nel tronco, e nei rami e nelle foglie, così nella

Chiesa unica è la fede. Infatti tutti i veri membri della Chiesa, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, crederanno; credono e crederanno le stesse verità rivelate da Gesù Cristo. Crederanno basati tutti sullo stesso motivo, cioè sull'autorità di Dio che rivela e che non erra e non può ingannare, sotto la guida della Chiesa stessa, data come maestra nel difficile cammino che conduce alla vita eterna. La dottrina della Chiesa, cui aderiamo con la fede, è unica e non

311

varia con il variare dei luoghi e dei tempi. Con il volgere dei secoli si chiarisce il deposito della verità affidato alla Chiesa; nuove definizioni e dommi, nuovi schiarimenti, si aggiungono, ma non nuove verità. Con i nuovi dommi (non nuove verità) non varia la fede; solo si precisa per noi l'oggetto della fede stessa, che si fa più esplicita.

Soltanto chi rifiuta la sua adesione all'insegnamento della Chiesa ha mutato, o meglio, perduto la fede. Diceva Sant'Ireneo: né le chiese fondate in Germania credono o insegnano in modo diverso, né quelle che sono nell'Iberia, né quelle che sono tra i Celti, né quelle dell'Oriente, né quelle dell'Egitto, né quelle della Libia, o quelle che si trovano al centro del mondo. Come il sole, creatura di Dio, è unico e identico in tutto il mondo, così anche il lume, che è la predicazione della verità, risplende ovunque e illumina tutti gli uomini, che vogliono pervenire alla cognizione della verità (Adv. haer. 1, 10, 2).

2) ... *il sacrificio e i Sacramenti* (unità di carità e di sacramenti). - Gesù Cristo (come si dirà più diffusamente trattando dei sacramenti) istituì, come mezzi per comunicare la grazia, sette sacramenti e ne affidò l'amministrazione alla Chiesa. L'Eucaristia, nella Santa Messa, è anche il sacrificio della Nuova Legge. Perciò la vera Chiesa deve mantenere il numero invariato dei sacramenti e deve possedere e compiere lo stesso sacrificio che le diede il suo divino Fondatore. Possedere gli stessi sacramenti e lo stesso sacrificio che le diede Gesù Cristo, costituisce per la Chiesa l'unità dei sacramenti o di carità.

3) ... *il capo visibile, il Romano Pontefice, successore di San Pietro* (unità di governo). - Una società che abbia più di un capo supremo, è divisa, non unitaria. Vi saranno tante

312

società quanti sono i capi, perché la moltitudine dei membri si dividerà in tanti gruppi quante sono le autorità. La Chiesa, per volontà del suo divino Fondatore, deve avere ed ha l'unità di governo, con un solo capo. Egli infatti dichiarò che la sua Chiesa è come un solo ovile, nel quale devono entrare tutti gli uomini, per obbedire a un solo pastore. Ciò significa che vi deve essere un'unica Chiesa con un unico capo.

Che il Romano Pontefice sia il successore di San Pietro nel governo della Chiesa lo si dimostrerà parlando del Papa (n. 113).

4) ... *formando così tutti un solo corpo, il corpo mistico di Gesù Cristo*. - Tutti i membri della Chiesa, avendo una sola fede, un solo sacrificio, gli stessi sacramenti, e obbedendo a un solo capo, sono strettamente uniti, come le diverse membra del corpo umano. Il vero capo di questo corpo reale e invisibile (mistico) è Gesù Cristo; i fedeli che hanno ricevuto il battesimo formano il corpo (se possiedono la grazia sono membra vive, se invece ne sono privi sono membra morte), la cui anima è lo Spirito Santo, il quale, infondendo la vita della grazia in tutte le membra, vivifica tutto il corpo.

II. *La Chiesa Cattolica Romana ha la dote dell'unità*. - Appunto perché la sua dottrina è quella rivelata da Dio, non ha subito variazioni, ed è creduta con la stessa fede da tutti i suoi figli. Chi non accetta la verità rivelata da Dio e proposta dalla Chiesa si pone fuori della Chiesa, diventa un membro morto, che, come un ramo disseccato, si taglia e lo si butta tra le cose inutili. La Chiesa di Roma è una perché essa sola conserva tutti i Sacramenti e il sacrificio, quali furono istituiti da Gesù Cristo; perché uno solo è il suo capo, il Romano Pontefice, successore di San Pietro. Le presenti

affermazioni saranno dimostrate più a lungo nei numeri seguenti.

III. *Le altre chiese, che sono divise da quella Cattolica Romana, non hanno la nota dell'unità.*

1) Alla chiesa protestante manca non solo l'unità di fede, ma anche l'unità di governo e di carità. Infatti tra le diverse sette protestanti non vi è un credo comune, accolto e professato da tutte. Partendo da quelle che ancora conservano una parvenza di fede nel mistero eucaristico, si giunge, giù giù, fino a quelle che non credono più nemmeno alla divinità di Gesù Cristo. È una gamma varia e multicolore di credenze, nessuna delle quali mantiene intatto il deposito della fede quale fu affidato da Cristo alla sua Chiesa. Anche considerando le singole sette si deve concludere che manca loro l'unità della fede: nessuna di esse crede a tutte e solo alle verità rivelate da Dio, quali sono contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

Manca pure l'unità di governo, perché non vi è un capo unico per tutte le chiese e i singoli capi delle singole chiese non sono i successori di San Pietro, ma sono a capo di un organismo che risale al massimo al secolo di Lutero e dei suoi collaboratori.

E manca l'unità del sacrificio ridotto da alcuni a un semplice ricordo, da altri a un vago simbolo; non unità nei sacramenti, perché nessuna delle sette ha tutti i sacramenti, quali furono istituiti da Gesù Cristo: alcune ne ammettono cinque, altre due, altre nessuno.

2) Degli scismatici si deve dire altrettanto. Alla loro chiesa manca la necessaria dote dell'unità; è infatti divisa in molte chiese nazionali, dipendenti non da un capo unico, ma

dal sovrano dello stato, superiore allo stesso patriarca che presiede alla chiesa nazionale. Né i capi delle chiese scismatiche possono avere il vanto di essere i successori di San Pietro e degli apostoli, perché le loro chiesuole risalgono a un tempo assai recente. L'origine della chiesa scismatica non rimonta che all'anno 1053, quando avvenne la separazione della Chiesa cattolica di Roma, per opera di Michele Cerulario.

Riflessione. - Maria Santissima, essendo la madre della Chiesa, è la custode dell'unità della fede. La divozione alla Santissima Vergine è garanzia e pegno di salvezza eterna e di fedeltà alla Chiesa. Uniti nella fede, nella carità e nell'obbedienza, siamo tutti figli della stessa Madre e tutti abbiamo diritto alla sua protezione.

ESEMPI. - 1. Gesù Cristo alla vigilia della sua passione e morte pregò il Padre per l'unità della sua Chiesa (Gv.17, 18-25).

2. *Figure dell'unità della Chiesa.* - Gesù Cristo insiste spesso sull'unità della Chiesa. Essa è il regno di Dio, il regno dei cieli; perciò, come un regno ben ordinato, deve possedere la nota dell'unità. La paragonò a una città sopra un monte, della quale affidò le chiavi agli apostoli; a una casa edificata sulla roccia, di cui Pietro è il fondamento; a un ovile in cui devono radunarsi tutte le pecorelle sparse per il mondo. La casa, l'ovile, il regno, la città devono necessariamente essere uniti in se stessi, sotto una sola autorità e sotto un solo regime; non ammettono divisioni, perché ogni regno diviso in partiti, sarà devastato; e ogni città o famiglia, discorde in se stessa, non potrà sussistere (Mt 12, 25).

La Chiesa è santa perché sono santi Gesù Cristo suo Capo invisibile e lo Spirito Santo che la vivifica; perché in Lei sono santi la dottrina, il sacrificio, i sacramenti e tutti sono chiamati a santificarsi; e perché molti realmente furono santi, sono e saranno.

>Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecora, ma di dentro sono lupi rapaci! Voi li riconoscerete dai loro frutti. O che si raccoglie uva dalle spine o fichi dai rovi? Così ogni albero buono porta frutti buoni, e ogni albero cattivo frutti cattivi. Un albero buono non può portare frutti cattivi, né un albero guasto frutti buoni. Ogni albero che non porta frutti buoni sarà reciso e buttato sul fuoco. Voi li riconoscerete dunque dai loro frutti (Mt 7, 17-21). La Chiesa è il frutto di Gesù Cristo, che è la stessa santità; ed è animata dallo Spirito Santo. Deve necessariamente essere santa e produrre frutti di santità. La storia dimostra che i frutti prodotti dalla Chiesa sono conformi alla sua natura. Quale moltitudine, quale varietà e quale altezza si ammira nei santi, i frutti più genuini della Chiesa!

I. La Chiesa di Gesù Cristo deve essere santa perché

1) ... *santi sono Gesù Cristo suo capo invisibile e lo Spirito Santo che la vivifica*. - Cristo, Dio e uomo, fondatore della Chiesa (v. n. 106) è la stessa santità; tutte le sue opere sono sante. Un giorno ai suoi nemici Egli lanciò questa sfida:

Chi di voi può convincermi di peccato? (Gv.8, 46), ed essi non seppero rispondere. Non avendo altro argomento, afferrarono dei sassi per tirarglieli (ibid. 59), ricorsero cioè alla violenza che è l'argomento del torto. Se Gesù Cristo, Fondatore e capo invisibile della Chiesa, è santo, santa deve essere necessariamente la sua Chiesa, perché il frutto è della stessa natura e della stessa bontà dell'albero che lo produce.

La Chiesa inoltre è animata dallo Spirito Santo. Infatti

316

a lei Gesù promise lo Spirito Santo che l'avrebbe assistita nei secoli e resa infallibile: L'Avvocato, lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che già vi ho detto (Gv.14, 26). La promessa fu adempiuta nel giorno della Pentecoste, quando, essendo gli Apostoli e i discepoli radunati nel Cenacolo, venne all'improvviso dal cielo un suono, come si fosse levato un vento gagliardo, e si riempì tutta la casa dove abitavano. E apparvero ad essi come lingue distinte di fuoco e si posò sopra ciascuno di essi: e furono tutti ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare vari linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di parlare (At 2, 2-5). Da quel giorno lo Spirito Santo sempre ha assistito e animato la Chiesa, comunicandole la sua divina santità. Orbene, se l'anima della Chiesa è lo Spirito Santo, la Chiesa stessa non può che ricevere e partecipare di quella santità tutta divina e deve necessariamente essere santa.

2 - . *perché in lei sono santi la dottrina*. - Gesù diceva: Io non ho parlato da me, ma il Padre, che mi manda, mi prescrisse egli stesso le cose da dire e da annunziare. E so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come me le ha dette il Padre (Gv.12, 49-50). Se la dottrina insegnata e affidata da Gesù alla Chiesa è divina, necessariamente è santa. Se santa è la dottrina che custodisce e insegna, la Chiesa stessa è santa, dovendo partecipare della santità della sua dottrina. Ed è questa dottrina che la Chiesa deve predicare a tutti gli uomini, in nome e per comando di Gesù Cristo: Andate dunque e istruite tutte le genti... insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato (Mt 28, 19-20). In nome di questa dottrina essa condanna il vizio, inculca la virtù, insegna e comunica

317

la santità, guidando le anime a quell'ideale di perfezione o santità che inculcò il divino Fondatore, quando impose a tutti: Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 48).

b) *...il sacrificio e i sacramenti.* - Gesù istituì l'Eucaristia, che è la rinnovazione incruenta del Sacrificio della Croce, il Battesimo e tutti gli altri Sacramenti e impose agli Apostoli e ai loro successori di rinnovarli. Orbene, i Sacramenti sono destinati a dare e ad accrescere la grazia, cioè la santità nelle anime.

c) *... e tutti sono chiamati a santificarsi.* - A tutti Gesù comandò d'essere santi, diventando partecipi della perfezione o santità del Padre celeste: Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5,48); a tutti impose come condizione indispensabile per entrare nel regno della salvezza eterna, la santità del fanciullo, che è fatta di umiltà, di semplicità, di candore, di sincerità. Quando i discepoli s'accostarono a Gesù e gli dissero: Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli (cioè il più santo)? E Gesù allora, chiamato un pargolo, lo pose in mezzo a loro e disse: Vi dico in verità, se non vi convertirete e non diventerete come i pargoli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque pertanto si farà piccolo, come questo pargolo, sarà il più grande nel regno dei cieli (Mt 18, 3-4) È certo che Dio vuole che tutti coloro che fanno parte della Chiesa siano santi: Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione (1Ts 4,3).

3) *... e perché molti realmente furono santi e sono e saranno.* - Se la Chiesa è un'istituzione che ha per caratteristica la santità, essendo santi il capo invisibile, il principio vivificatore, la dottrina, il sacrificio e i sacramenti, che sono i mezzi per condurre le anime alla santità, è necessario che molti dei suoi membri, di coloro cioè che seguono in tutto la sua guida, giungano alla santità. Solo chi non segue pretende giungere alla meta per vie traverse, non arriva alla santità.

La storia conferma questa verità di ordine speculativo con i fatti. In tutti i tempi vi furono molti realmente santi; e come vi furono, in tutti i secoli e in tutti i paesi, così vi sono e sempre vi saranno. Dov'è un uomo che segue fedelmente la guida della Chiesa, là v'è un santo. Chi può enumerare i santi che la chiesa ha ufficialmente riconosciuti come tali, elevandoli all'onore degli altari e proponendoli alla nostra ammirazione e soprattutto alla nostra imitazione? Non dobbiamo credere che siano santi solamente coloro che la Chiesa ha solennemente dichiarato tali canonizzandoli con la sua parola infallibile. I santi canonizzati non sono che la minima parte! Chi può fare un conto anche solo approssimativo per saper quanti sono coloro che, vivendo da buoni cristiani, si sono salvati? Costoro, tutti quanti, sono santi!

Concludendo dobbiamo ammettere che una società, quale è la Chiesa, che abbia il fondatore e capo invisibile santo, santo il principio vivificatore, santa la dottrina, santi il sacrificio e i sacramenti, cioè i mezzi di santificazione, che ha saputo comunicare la santità a tutti coloro che si sono fatti suoi docili discepoli, deve essere necessariamente santa.

II. La caratteristica della santità si trova solo nella Chiesa cattolica romana. Le chiese protestanti e scismatiche non hanno la caratteristica della santità. - Soltanto nella Chiesa cattolica di Roma vi è la serie ininterrotta dei successori di San Pietro, nei romani pontefici. I pontefici fanno le veci di Gesù Cristo, sono i custodi della dottrina e dei mezzi di santificazione dati alla Chiesa. Lo Spirito Santo continua a vivificare la Chiesa cattolica, comunicandosi alle anime nel Battesimo,

319

che infonde la vita della grazia nella Cresima, che dà la grazia di essere perfetti e santi cristiani (v. i nn. 123-213). Solo nella Chiesa Romana, infine, molti membri, cioè tutti quelli che praticano senza restrizioni la dottrina cristiana, furono, sono e saranno santi, come dimostra abbondante mente la storia dell'agiografia cristiana. Qui non intendiamo parlare semplicemente della rettitudine naturale che possono avere e che hanno realmente molte anime, ma della santità comprovata dal sigillo divino dei miracoli. Anime rette se ne possono

trovare e se ne trovano in tutte le religioni. Intendiamo parlare di quelle anime straordinarie che hanno no visibili i caratteri dell'eroismo, che Dio segna con il suo intervento, dando loro la possibilità di operare cose strepitose, per la realizzazione delle quali non sono sufficienti le forze semplicemente umane. Quando nella vita di un uomo si riscontrano una forza sovrumana ed effetti che trascendono ogni umana possibilità, quando intervengono i miracoli, che solo Dio può operare, allora vi è la garanzia dell'intervento di Dio. Ebbene, solo nella Chiesa Cattolica è possibile incontrare e si incontrano realmente i Santi che presentano la garanzia dell'intervento di Dio in loro favore. Se ci fosse bisogno di addurre degli esempi concreti non ci sarebbe che la difficoltà della scelta, perché in tutte e nelle singole vite dei santi cattolici si riscontra evidente il suggello dell'intervento di Dio.

Le chiese protestanti e scismatiche hanno veramente la caratteristica della santità? No! Infatti: Chi sono i fondatori delle chiese protestanti? sono Lutero, Calvino, Zuinglio, Enrico VIII, Knox ... i quali furono sì poco santi (e lo dimostra la storia della loro vita privata) che sentirono il bisogno di

320

sostenere, contro la chiarissima dottrina del Vangelo e delle lettere degli Apostoli, il principio che le opere sono inutili, che solo la fede salva. Furono santi Fozio, Michele Cerulario, Pietro il Grande di Russia, fondatori delle principali chiese scismatiche? Basta leggere un semplice sommario della loro vita, per convincersi che in essi non ci fu la santità comprovata dall'intervento di Dio. e nemmeno la semplice santità che è sinonimo di coscienza retta.

In esse non vi furono frutti di vera santità, dal giorno della separazione dalla Chiesa cattolica di Roma. Non un solo miracolo possono addurre a conforto della vera santità e delle chiese separate e dei loro membri; anzi, di un solo dei loro membri!

E che ne è stato dei sacramenti e del sacrificio nelle chiese separate? In molte di esse i sacramenti o sono negati o ridotti a semplici simboli. Ciò è vero particolarmente per le chiese protestanti. Le chiese scismatiche, ancorché conservino il numero dei sacramenti e il sacrificio cristiano, tuttavia più non producono i frutti di santità, che, per loro natura, sono destinati a produrre!

E la dottrina di queste chiese è santa? è la stessa dottrina predicata da Gesù Cristo? Ahimè, quanti errori si sono introdotti specialmente nelle chiese protestanti! Si può dire che non vi è verità della Bibbia che non sia stata negata. Anche nelle chiese scismatiche sono penetrati errori, particolarmente riguardo alla divinità dello Spirito Santo, alla sua processione dal Padre e dal Figlio riguardo al primato e all'infalibilità del Romano Pontefice.

Chiese che non hanno la garanzia della santità nei loro capi, i cui mezzi di santificazione non danno frutti di santità, in cui la dottrina è discordante da quella del Vangelo, in cui

321

nessun membro presenta le caratteristiche della vera santità, come si possono dire sante? Se non producono frutti di vita, eterna, cioè di santità, come possono essere vive, cioè sante?

Riflessione. - Maria Santissima, madre della Chiesa, è il canale da cui deriva la santità che da Gesù Cristo, per l'opera dello Spirito Santo, si comunica a tutti i membri della Chiesa. Ogni santità deve provenire a noi per il ministero di mediazione da Colei che Dio stesso, per bocca dell'Arcangelo Gabriele, definì come «la piena di grazia».

ESEMPI. - 1. La parabola della vite e dei tralci (Gv.16, 1-6).

2. *Splendore di santità nella Chiesa cattolica.* - Nella Chiesa cattolica vi sono santi in tutte le condizioni sociali: dai re Edoardo, Luigi IX di Francia, Enrico, Stefano, Casimiro, alle regine, Elisabetta, Cunegonda, Edvige, Elena, Matilde, Clotilde... dai Sommi Pontefici. Pietro, Lino, Clemente, Leone Magno, Gregorio Magno, Gregorio VII, Pio V, a Sant'Isidoro contadino, Santa

Zita serva, San Giuseppe Benedetto Labre mendicante, ai giovani San Luigi, Santo Stanislao Kostka, San Pancrazio martire, Santa Cecilia vergine e martire, Santa Agnese vergine e martire anch'essa, alla Beata Imelda, a Santa Teresa del B. G., quale fioritura di santità! Quale delle chiese separate può presentare personaggi che possano competere, per santità e per fecondità di apostolato, con San Benedetto, San Domenico, San Francesco d'Assisi, San Vincenzo Ferreri, San Bernardino e Santa Caterina da Siena, San Vincenzo de' Paoli, San Camillo de' Lellis, San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cottolengo?

3. *S. Giuseppe Cafasso e i condannati a morte.* - La religione cattolica sa trasformare perfino i più volgari malfattori in anime elette. Il fatto del ladrone pentito si ripete assai spesso. Nessuna, forza e nessun ragionamento umano potrebbero smuovere dall'ostinazione certi individui cristallizzati nel male e nelle cattive abitudini. La religione con la folgorazione della grazia ne fa spesso anime elette per il cielo. Basti ricordare l'apostolato che S. Giuseppe Cafasso svolse tra i condannati al supplizio capitale. Nei quindici anni in cui esercitò il ministero che gli meritò l'appellativo di «prete della forca», assistette sessanta condannati a morte negli ultimi momenti. Tutti morirono rassegnati, molti contenti. Un condannato di fronte all'ultimo passo tremava. Sempre

322

aveva rifiutato il prete. Ma di fronte alle parole divinamente soavi e forti del Santo non seppe resistere. Vinto dalla grazia si confessò e fu inondato di tanta tenerezza che andava ripetendo: «Non ho mai avuto un giorno così bello nella mia vita! Ora vado volentieri alla morte che ho meritato con i miei misfatti». Un altro condannato ripeteva mentre andava al supplizio, seguito da una grande folla: «Chi lo crederebbe? Tra tutti coloro che sono qui, il più contento sono io!» «Finora le ho sbagliate tutte, - diceva un altro - ma spero d'indovinare l'ultima, e questa mi compenserà delle altre». Gli stessi esecutori, pieni di meraviglia, solevano dire che davanti a Don Cafasso la morte non era più morte, ma conforto, piacere, gioia.

110. LA CHIESA PERCHÉ É CATTOLICA?

La Chiesa è cattolica, cioè universale, perché è istituita e adatta per tutti gli uomini e sparsa su tutta la terra.

I. Gesù Cristo istituì la Chiesa per tutti gli uomini; essa perciò deve essere cattolica, cioè universale. - Il Salvatore, prima di ascendere al cielo comandò agli apostoli: Andate dunque in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato (Mc. 16, 15-16). Riceverete la virtù dello Spirito Santo che verrà in voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo (At. 1, 8).

E gli Apostoli se ne andarono a predicare da per tutto, mentre il Signore cooperava con essi e confermava la loro parola con i miracoli che l'accompagnavano (Mc.16, 20). La Chiesa doveva quindi essere necessariamente cattolica, cioè universale, perché «destinata a tutti gli uomini».

Essa è cattolica anche perché è adatta a tutti gli uomini.

323

Gesù Cristo infatti è la sapienza eterna; la sua dottrina e la sua Chiesa devono essere adatte a tutti gli uomini, di tutti i paesi e di tutti i tempi. Infatti tutti gli uomini, secondo la volontà espressa del Salvatore, devono formare un solo ovile sotto un solo pastore. Il pastore è il

Salvatore stesso: Io sono il buon pastore. e conosco le mie (perciò deve necessariamente dare una dottrina che sia un pascolo salutare e adatto a tutti) e le mie conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e per le mie pecore dò la mia vita. E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle bisogna che io raduni, e daranno ascolto alla mia voce e si avrà un solo ovile e un solo pastore (Gv.10, 14-18). La parola divinamente ispirata del Vangelo ci rivela che tutti gli uomini devono essere battezzati ed entrare a far parte della Chiesa, che è necessariamente cattolica.

E fin dai primi tempi diventò cattolica, perché gli Apostoli se ne andarono a predicare da per tutto, mentre il Signore cooperava con essi e confermava la loro parola con i miracoli che l'accompagnavano (Mc. 16, 20).

II. *La Chiesa romana è cattolica.* - Essa comprende quasi quattrocentocinquanta milioni di fedeli, sparsi su tutta la terra, ed è cattolica non solo di diritto, come già lo era fin dal primo momento della sua fondazione, ma anche di fatto, essendo estesa in tutte le regioni del mondo e dovendo durare in tutti i tempi. È cattolica nello spazio e nel tempo.

III. *Le chiese separate non sono né possono essere cattoliche.* - Non si può parlare di una chiesa protestante o scismatica, ma di molte chiese. I protestanti sono divisi in una infinità di sette o chiesuole; gli scismatici sono frazionati in molte chiese nazionali. Dire chiesa nazionale, cioè destinata

324

e limitata a una sola nazione, significa negare la cattolicità o universalità. Nessuna di queste chiesuole, sia pure nazionale, come quella inglese o russa o bulgara, può vantare la cattolicità dello spazio, perché assai limitata nell'estensione, né la cattolicità del tempo, perché la sua origine rimonta a tempi assai tardivi, troppo lontani dagli anni in cui Gesù Cristo istituiva la sua Chiesa.

Riflessione. - Essendo figli di una sola Chiesa cattolica, non possiamo né dobbiamo fare distinzione di razze e di partiti; siamo tutti fratelli, tutti membri di una sola immensa famiglia, legati dai vincoli della carità, che tutti ci eguaglia, meglio di qualsiasi idealità politica o sociale puramente umana.

ESEMPI. - 1. Statistiche. - Dalla seguente statistica (da un discorso, del 1932 di Mons. Innitzer, teologo e professore dell'Università di Vienna, poi Vescovo e Cardinale) risulta che, anche di fatto, l'unica religione che possa vantare la sua cattolicità è quella della Chiesa romana. Dopo la prima guerra mondiale fu calcolato che nel mondo vi sono 352 milioni di cattolici, 164 di protestanti (secondo altre statistiche sono 220 milioni), 131 di scismatici (secondo altri sono 127 milioni), 16 di ebrei (ora scemati di alcuni milioni per le stragi naziste), 240 di Maomettani, 140 di buddisti, 304 di confuciani, 204 di indù, 16 di scintoisti, 122 di animisti e feticisti, 72 milioni risultano senza confessione. La Chiesa cattolica va continuamente estendendosi: nel dopoguerra, prima del 1932, furono create più di 50 prefetture apostoliche, 34 vicariati apostolici, 57 diocesi e 10 archidiocesi. Nel protestantesimo si nota un cambiamento: il numero dei seguaci va orientandosi sempre più verso il calvinismo. Le sette dei quaccheri, dei metodisti, dei salutisti hanno un maggior numero di seguaci e presentano dottrine più elevate; la loro azione s'esplica soprattutto nel campo della beneficenza; svolgono tuttavia una notevole attività missionaria. Le religioni orientali sono stazionarie. Il giudaismo dall'indifferentismo è passato a una specie di rinvigorismento di vita religiosa; l'islamismo continua ad aggregare seguaci, specie fra i negri dell'Africa, ma soffre notevoli perdite a causa della sua dispersione in Oriente e della soppressione del califfato.

325

2. *Le chiese separate.* - Le chiese scismatiche orientali si sono separate nel 1053 dalla Chiesa Madre di Roma non tanto per differenze dottrinali, ma per sottrarsi all'obbedienza del romano Pontefice. In seguito abbracciarono anche alcuni errori dottrinali. Tuttavia gli orientali si

sogliono considerare più come scismatici (cioè separati) che come eretici. Sette orientali minori sono quelle dei nestoriani del Kurdistan (200.000) e dei monofisiti (giacobiti di Siria, armeni, gregoriani, copti, etiopi; sono circa 7.000.000). Gli scismatici si dividono in: russi (che obbediscono al Santo Sinodo), greci (sotto il Sinodo di Atene), i patriarcati Costantinopolitano, gerosolimitano, alessandrino, antiocheno; si aggiungono altre nove chiese indipendenti, di cui le principali sono la chiesa nazionale iugoslava, la romena, la bulgara.

Le principali sette protestanti sono quelle dei luterani, dei calvinisti, degli evangelisti uniti (in Prussia), dei metodisti, dei quaccheri, dei presbiteriani e dei battisti. Ma innumerevoli sono le sette minori. Nella sola Inghilterra se ne contano trecento.

111. LA CHIESA PERCHÉ É APOSTOLICA?

La Chiesa è apostolica perché è fondata sugli Apostoli e sulla loro predicazione e governata dai loro successori, i Pastori legittimi, i quali, senza interruzione e senza alterazione seguitano a trasmetterne la dottrina e il potere.

I. La Chiesa di Cristo deve essere apostolica. -

1) perché fondata sugli Apostoli e sulla loro predicazione. - Come già si è dimostrato nei numeri precedenti, Gesù Cristo, imponendo ai suoi Apostoli il compito di custodire e d'insegnare la sua dottrina, di amministrare la grazia per mezzo dei Sacramenti, di rinnovare il Sacrificio cristiano e di governare, pose a fondamento della Chiesa gli Apostoli. La Chiesa di Gesù Cristo è perciò apostolica, perché fondata sopra gli Apostoli. In modo particolare è fondata sopra San Pietro, che ricevette da Cristo il primato sopra gli altri Apostoli

326

e su tutta la Chiesa. Agli Apostoli e particolarmente a San Pietro, fu affidato il deposito della dottrina rivelata, perché lo custodissero e lo propagassero tra tutti i popoli.

2) ... e governata dai loro successori, i Pastori legittimi, i quali senza interruzione e senza alterazione, seguitano a trasmetterne la dottrina e il potere. -

La Chiesa, essendo cattolica anche nel tempo, alla morte di San Pietro doveva passare sotto il governo dei suoi successori fino alla fine dei tempi. Agli Apostoli dovevano succedere i vescovi, che uniti al Romano Pontefice, avrebbero formato la Chiesa docente (v. n. 114). Nella successione dei pontefici e dei vescovi si trasmettono intatti la dottrina e i mezzi di salute istituiti dal divino fondatore.

II. La Chiesa cattolica di Roma è apostolica. -

Infatti fu fondata al tempo degli Apostoli e fu riconosciuta da loro come di origine apostolica, come risulta dalle lettere di San Paolo ai Romani e da molti altri documenti. La tradizione ha molti e validi argomenti per provare che la Chiesa di Roma fu fondata dallo stesso San Pietro. I suoi vescovi, i sommi pontefici, si sono succeduti senza interruzione da San Pietro fino ai nostri giorni. Tutti gli altri vescovi del mondo hanno comunione con il vescovo di Roma e da lui ricevono la giurisdizione, cioè il potere di governare le loro chiese. Perciò anche la loro successione è apostolica, in quanto sono uniti in comunione con il pontefice di Roma.

Sant'Ireneo afferma esplicitamente: Poiché sarebbe molto lungo enumerare ... la serie dei successori in tutte le chiese mostrando la tradizione e la fede annunziata a tutti gli uomini che

possiede dagli Apostoli la Chiesa più grande e più antica e a tutti nota, fondata e istituita dai gloriosissimi

327

Apostoli Pietro e Paolo, tradizione e fede che, per successioni di vescovi, giunge fino a noi, vogliamo confondere tutti coloro, che in qualsiasi modo, o per amore o per vana gloria, o per cecità e mala opinione, raccolgono quel che non si deve (Adv. haer. 3, 3, 1 e 2). Tutte le altre chiese, fondate dagli Apostoli, con il passare del tempo hanno, cessato di esistere, anche se qualcuna in seguito ritornò in vita. La sola Chiesa di Roma ha perseverato ininterrottamente nei rivolgimenti dei tempi. Perciò se essa non è apostolica non lo è nessun'altra, il che è impossibile. Tutte le chiese eretiche e scismatiche, di tutti i tempi, prima di traviare nell'errore furono unite alla Chiesa madre di Roma.

III. *Nessuna delle chiese cristiane separate da Roma è apostolica.* - Non è apostolica quella protestante, che ebbe origine dalla apostasia di Lutero. La maggior parte delle sette protestanti furono fondate dai principi civili, ai quali certo non compete la successione apostolica! Lo stesso deve dirsi della chiesa russa, che ricevette la sua forma dall'imperatore Pietro il Grande (1689-1725), che istituì il Santo Sinodo, cui erano soggette tutte le questioni dogmatiche. Il sinodo però era soggetto all'imperatore. La Chiesa separata di Grecia si staccò solo nel 1833 dal patriarcato di Costantinopoli. Tra le chiese separate d'oriente l'unica che possa vantare una specie di successione dei suoi vescovi dagli Apostoli fino ai nostri giorni è il patriarcato di Costantinopoli; ma il governo turco un tempo era solito vendere la dignità di patriarca al miglior offerente. Non è certo questo il modo della successione apostolica. Del resto prima che Fozio staccasse l'oriente da Roma i «Greci» riconoscevano il primato del pontefice di Roma e nel concilio costantinopolitano IV (869-870) condannarono lo stesso Fozio, primo autore dello scisma. Perciò i Greci si trovano ora in questo dilemma: o prima di questo concilio avevano l'apostolicità e facendo scisma la perdettero, oppure non l'avevano prima e nemmeno separandosi la poterono acquistare.

328

Riflessione. - Quale gioia per noi, pensare che la nostra è la stessa Chiesa apostolica, giunta fino a noi senza impoverirsi, senza trasformarsi nella sostanza della dottrina, nei sacramenti e nel governo! Che orgoglio legittimo poter vantare la genuinità e la integrità della nostra fede, quale ce l'ha data Nostro Signore per le mani degli Apostoli!

ESEMPIO. - *Missionari cattolici e missionari protestanti.* - I missionari cattolici continuano l'opera degli Apostoli e talora con lo stesso eroismo. Anche i protestanti hanno i loro missionari, ma quanto sono diversi! Nelle missioni protestanti i missionari sono più numerosi, più aiutati dall'autorità civile, più ricchi. I nostri sono poveri e indifesi. Eppure i frutti sono assai più abbondanti nelle missioni cattoliche. «Un giorno - racconta un missionario della Consolata (1928) - incontrai presso il Kenia un ministro protestante, ammogliato e padre di due bambini. Tosto mi accorsi che aveva il cuore in tempesta. Gli chiesi notizie della sua salute. «Sto bene, Padre - rispose. - L'unico guaio si è ... che abbiamo la peste in una delle nostre missioni. Temo che le cose si facciano serie assai. Che ne pensa lei? Non ha paura della peste?» «Io no - risposi. - La mia vita è nelle mani di Dio!» «Anche la mia - riprese il ministro. - Ma volevo dire: come si comporta con gli ammalati? Va a trovarli? Amministra loro i sacramenti?» «Naturalmente, questo è il mio preciso dovere». «Non sarebbe prudente - continuò il ministro - tralasciare le pratiche, mentre dura il pericolo?» «Ma, caro ministro, anche le pecorelle sono in pericolo e noi, buoni pastori, abbiamo il dovere di non abbandonarle. Noi, missionari cattolici, abbiamo fatto a Dio l'offerta della nostra vita, affinché sia risparmiata quella dei poveri indigeni!» «Voi avete un coraggio tremendo - concluse il ministro. - Ma io ho moglie e figli e devo essere più cauto. Ritorno perciò in Europa, per condurre al sicuro la mia famiglia. Cessato il pericolo riprenderò, per qualche anno ancora, la vita del missionario per avere diritto

alla pensione!» Ciò detto montò sulla cavalcatura e si allontanò, mentre io dirigevo i miei passi verso le umili capanne visitate dal dolore».

329

***112. CHI SONO I LEGITTIMI PASTORI DELLA CHIESA?**

I legittimi pastori della Chiesa sono il Papa o Sommo Pontefice e i Vescovi uniti con lui.

Gesù Cristo paragonò la Chiesa a un ovile, in cui vi sono molte pecore, un certo numero di pastori, sotto la direzione e la responsabilità del pastore capo. Nella Chiesa vi sono molti pastori, i Vescovi che, sotto la guida e per l'autorità ricevuta dal Sommo Pontefice, governano le pecorelle, cioè i cristiani battezzati. Papa e Vescovi uniti con lui sono dunque i legittimi pastori della Chiesa.

Legittimo è ciò che è conforme alle leggi: legittimi pastori della Chiesa sono dunque coloro che la governano secondo la legge, o la volontà manifestata da Gesù Cristo. Orbene: i pastori della Chiesa, cioè il Papa e i Vescovi, governano la Chiesa per volontà di Gesù Cristo. Infatti:

I. Gesù Cristo affidò il governo della Chiesa a San Pietro come o capo e a suo vicario, e agli Apostoli, in dipendenza e collaborazione con San Pietro. - Quando Gesù Cristo disse a San Pietro: Pasci i miei agnelli, ... pasci le mie pecorelle (Gv.21, 15-17) gli affidò il potere e il compito di governare, d'insegnare e di santificare i membri della Chiesa. In questo consiste il primato di Pietro, promessogli da Gesù con queste parole: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e a te darò le chiavi del regno dei cieli (Mt 16, 19).

Anche agli Apostoli, uniti a Pietro e in dipendenza da lui, il Salvatore diede il potere e la missione d'insegnare, governare e santificare, quando comandò loro: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato (Mc 16, 15-16). È chiaro: Gesù Cristo affidò la sua Chiesa a San Pietro e agli altri Apostoli.

II. Il governo della Chiesa, dopo la morte di San Pietro

330

e degli Apostoli, doveva trasmettersi ai loro successori. -Gesù ha promesso che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa (Mt 16, 18). Ciò significa che essa deve durare per sempre e che nessuna forza avversa potrà prevalere contro di lei.

Che la Chiesa debba durare per sempre su questa terra si deduce dalla volontà di Cristo, che vuole che tutti gli uomini entrino a far parte di essa (Mc 16, 15-16) per essere salvi. Siccome è volontà di Dio che tutti gli uomini si salvino, la Chiesa deve durare su questa terra finché vi saranno uomini da salvare. Del resto Gesù Cristo ha promesso che Egli sarà con la sua Chiesa fino alla fine dei secoli (Mt 28, 20).

Ora, essendo morti San Pietro e tutti gli altri Apostoli, è chiaro che, per volontà di Cristo, dopo di essi devono esservi dei successori nel governo della Chiesa, che senza legittimi capi non potrebbe durare in tutti i tempi, perché nessuna società può durare senza un'autorità.

III. *Il governo della Chiesa, dopo fu morte di San Pietro e degli Apostoli, passò di fatto e per volontà divina, al Romano Pontefice e ai Vescovi uniti con lui.* - San Pietro, come dimostrano numerose e antichissime testimonianze, fondò la Chiesa di Roma e morì mentre era vescovo di

essa. - Gli successe il Pontefice San Lino, cui seguirono San Cleto, San Clemente e giù giù, ininterrottamente fino a Pio XII. I Vescovi di Roma sono dunque i legittimi successori di San Pietro nel governo supremo della Chiesa.

Agli Apostoli succedettero, nel governo delle chiese da essi fondate, i vescovi. San Paolo fondò molte nuove comunità cristiane e pose i vescovi a governarle. La comunità di Efeso fu affidata al discepolo prediletto, Timoteo; a Creta fu preposto Tito; Epafra a Colossi... Al collegio apostolico successe,

331

nel governo della comunità cristiana, il collegio dei vescovi, in unione e dipendenza dal vescovo di Roma.

I Vescovi sono perciò i legittimi successori degli Apostoli. Il Pontefice Romano è l'erede del primato di San Pietro e nessuna chiesa all'infuori di quella di Roma. è perdurata ininterrottamente dagli Apostoli fino ad oggi. È dunque evidente che i vescovi sono i legittimi successori degli Apostoli solo in quanto sono uniti nella comunione cattolica con il Vescovo di Roma.

Riflessione. - La nostra Chiesa è la stessa dei primi secoli. Occorre che imitiamo i primi cristiani nell'amore e nella fedeltà verso di essa.

ESEMPI. - 1. Una disputa davanti al re d'Inghilterra. - Nel secolo settimo era sorta in Nortumbria (Inghilterra) una controversia su un punto di disciplina ecclesiastica, tra i vescovi Colmano da una parte e il vescovo Agilberto con il prete Vilfrido dall'altra. Per mettere fine alla controversia fu stabilito di tenere una disputa davanti al re Alfredo. Colmano sosteneva la sua parte davanti al sovrano appoggiandosi all'autorità di San Colombano e di altri uomini pii e dotti, suoi predecessori nella sua sede vescovile, dei quali diceva di seguire gli usi. Agilberto opponeva invece che quell'uso era contrario a quello della Chiesa di Roma e ai decreti della Sede apostolica. Per bocca del prete Vilfrido opponeva al suo avversario: «Per quanto fosse santo quel tuo Colombano, può forse essere preferito al beato principe degli Apostoli, al quale il Signore disse: «Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa; e a te darò le chiavi del regno dei cieli?» Il re, a queste parole, domandò: «È vero, Colmano, che il Signore parlò in tal modo a San Pietro?» «Sì» rispose Colmano. Riprese il re: «Puoi tu dimostrare che al tuo Colombano sia stata conferita un'eguale autorità?» «No». Allora il re domandò a tutti i presenti: «Siete voi tutti d'accordo che quelle parole sono state dette principalmente a San Pietro, e che a lui Cristo affidò le chiavi del regno dei cieli?» «Sì», risposero tutti. «E io, conchiuse il re, vi dico che non voglio andar contro questo portinaio del cielo, ma desidero di obbedirgli in ogni cosa e con tutte le mie forze, perché non mi accada che, giungendo alle porte del cielo, non trovi chi me le apra, se colui che ha le chiavi mi è avverso». Tutti applaudirono e si sottomisero alla decisione.

2. *Il B. Giovanni Olgivè.* - Al Beato Giovanni Olgivè, S. J. di Glasgow, mentre saliva sul patibolo (10 marzo 1615) per aver rifiutato di riconoscere al sovrano Giacomo I il potere spirituale che spetta solo al Pontefice Romano, il ministro protestante disse:

- Abiurate al papismo e al papa; avrete grazia dal sovrano e la più bella prebenda della diocesi.

- Siete disposto a ripetere tutto ciò davanti a quella folla? - chiese il martire.

- Non chiedo di meglio! - e, in nome dell'arcivescovo protestante, il ministro ripete ad alta voce le lusinghiere promesse. - Avete inteso - domandò il religioso - e sareste disposti a testimoniare, se ne foste richiesti?

- Sì, - urlò la folla. - Discendete dal palco!

I cattolici ebbero un fremito di sgomento, temendo l'apostasia. - Dunque - soggiunse il martire - io sono qui unicamente per la mia religione; questo solo è il mio delitto? - Sì, sì, discendete!
- Benissimo! questo solo volevo sapere. Ebbene, per la mia religione non darei una sola vita, ma cento, se le avessi! Nessuno me la strapperà!

Poco dopo cadeva martire di Cristo e dell'unione con la Chiesa di Roma.

*113. CHI È IL PAPA?

Il Papa è il successore di San Pietro nella Sede di Roma e nel primato, ossia nell'apostolato ed episcopato universale; quindi il Capo visibile, Vicario di Gesù Cristo, Capo invisibile, di tutta la Chiesa, la quale perciò si dice Cattolica Romana.

Come già si è detto nei numeri precedenti, Gesù Cristo è il Capo e il Fondatore della Chiesa. Quando Gesù ascese al cielo lasciò a capo San Pietro, come suo Vicario, capo

333

visibile, esercitante le funzioni del capo invisibile. Il potere di San Pietro, come quello di Gesù Cristo, si doveva estendere sopra tutta la Chiesa, sopra gli altri apostoli e tutti i vescovi e i fedeli, cioè sulle pecorelle e sugli agnelli, conforme alla promessa di Cristo. Alla morte del primo vicario di Cristo doveva succedere un altro vicario, e la serie deve continuare fino a tanto che durerà la Chiesa, cioè fino alla fine del mondo. È chiaro che i successori di San Pietro devono ereditare tutti i poteri dello stesso Capo degli Apostoli, le stesse prerogative di capi della Chiesa universale, di vicari di Gesù Cristo, di custodi e difensori della dottrina e della disciplina cristiana.

Nel numero precedente si è dimostrato che vero successore di San Pietro è il Pontefice di Roma, il quale deve avere necessariamente il primato nell'apostolato e nell'episcopato universale, come lo ebbe da Nostro Signore San Pietro, e deve necessariamente essere il capo visibile della Chiesa cattolica, vicario di Gesù Cristo, capo invisibile, e successore di San Pietro. La Chiesa governata dal Pontefice di Roma, essendo cattolica e avendo la sua sede centrale in Roma, si chiama logicamente Chiesa Cattolica Romana.

Riflessione. - Obbedendo al papa in quelle cose che riguardano la nostra salvezza eterna e seguendolo docilmente, noi obbediamo e seguiamo lo stesso San Pietro e quindi lo stesso nostro Salvatore.

ESEMPI. - 1. «Papista» - Un giorno Daniele O'Connell, il grande lottatore irlandese per la libertà del suo paese (e specialmente per la libertà religiosa conculcata), nel Parlamento britannico fu chiamato pubblicamente e con tono di spregio «papista». Il grande uomo di stato s'alzò e rispose con fierezza: «Infelice! Voi credete di farmi un'ingiuria chiamandomi papista, e invece mi onorate; sono papista e me ne glorio, perché papista vuol dire che la mia fede, per mezzo della ininterrotta successione dei Papi, risale a Gesù Cristo, mentre la vostra non risale che a Lutero, Calvino, Enrico VIII; perché papista vuol dire che io sono nella Chiesa fondata sopra la pietra papale, contro di cui non prevalgono le porte dell'inferno. Se aveste un briciolo di buon senso, comprendereste che è cosa assai migliore dipendere, in materia di fede, dal Papa, che non da un re o da una regina, da una croce che non da una corona, perché solo al Papa Cristo disse: «Pasci i miei agnelli.» Io mi glorio di essere guidato nella fede da questo pastore!»

2. *Le monache di Minsk.* - Nel 1837 trentaquattro monache polacche di un monastero di Minsk ricevettero dal Vescovo scismatico, a nome dell'imperatore di Russia, l'ordine di abbandonare la fede di Roma e di passare alla chiesa scismatica, con la minaccia, in caso di disobbedienza, di pene severissime e di essere cacciate dal convento. La superiora, Macrina Miezyślowska, disse alle sue figlie: «La morte quaggiù nella persecuzione e nelle lacrime e la gloria eterna del cielo, oppure la vita di questo mondo e la morte nell'altro: scegliete, figlie mie!» Tutte le religiose, abbracciandosi, scelsero la persecuzione e si promisero assistenza vicendevole fino alla morte. Vane furono le lusinghe, le minacce, le astuzie più diaboliche. Furono strappate con la violenza dal loro convento e condotte, dopo sette giorni di cammino sotto i colpi di bastone e del calcio dei fucili, in una casa di correzione di «figlie nere», che per la loro condotta avevano meritato la perdita della libertà. Incatenate a due a due, con i piedi nei ceppi giorno e notte, con pochissimo cibo, furono costrette a lavori superiori alle loro forze. Due volte la settimana erano battute con cinquanta colpi di verga. Continuamente erano esposte agli insulti delle figlie nere. Nei due anni di martirio eroicamente sofferto a Vitebsk (a condividere gli strazi del loro lento martirio furono aggiunte altre quattordici suore di Vitebsk e dieci di Polocz). Alcune morirono per gli stenti e i maltrattamenti, una fu arsa viva in una stufa e ad una fu spaccato il cranio con un colpo di accetta. Condotte a Polocz e costrette a lavorare per la costruzione del palazzo del vescovo scismatico, quindici rimasero vittime di quei lavori cui non erano abituate, cinque furono sepolte vive da una frana, nove schiacciate sotto la rovina di un muro, una uccisa da una macchina. Gli abitanti di Polocz, stomacati da tante atrocità, minacciarono una sollevazione. Le autorità russe allora trasportarono le povere vittime, alcune delle quali avevano perduta la vista e altre erano coperte di ferite, a

335

piedi, a Miedzioly, nella provincia di Minsk e le ricoverarono in un'altra casa di «figlie nere». Una nuova e inaudita crudeltà le attendeva. Chiuse in sacchi che venivano loro legati intorno al collo, erano condotte per alcune ore in una barca sopra il lago. I diaconi scismatici che le accompagnavano, ogni tanto immergevano le povere martiri nell'acqua fino al collo. Due anni durò lo strazio a Miedzioly. Infine le quattordici martiri superstiti furono condannate all'esilio della Siberia. Quattro, tra le quali la superiora suor Macrina, riuscirono a fuggire e, attraverso a mille pericoli e con l'aiuto di persone caritatevoli, a passare sul territorio austriaco e prussiano. Nel 1845 Suor Macrina si recò a Roma dal Pontefice Gregorio XVI, al quale narrò la storia del triste martirio. Il sommo pontefice ne fu commosso fino alle lacrime.

114. IL PAPA E I VESCOVI UNITI CON LUI CHE COSA COSTITUISCONO?

Il Papa e i Vescovi uniti con lui costituiscono la Chiesa docente, chiamata così perché ha da Gesù la missione di insegnare le verità e le leggi divine a tutti gli uomini, i quali, solo da Lui ne ricevono la piena e sicura cognizione che è necessaria, per vivere cristianamente.

I. Il Papa e i Vescovi uniti con Lui costituiscono la Chiesa docente, chiamata così perché ha la missione di insegnare le verità e le leggi divine a tutti gli uomini. - Agli Apostoli, in unione e dipendenza da San Pietro, fu affidata la Chiesa, con il compito d'insegnare le verità predicate da Gesù Cristo, d'inculcare la sua legge a tutti gli uomini e di comunicare la grazia con i sacramenti. Quando poi al collegio apostolico successe il collegio dei vescovi e a San Pietro succedettero i Pontefici romani, la Chiesa fu affidata ad essi e il compito d'insegnare a tutti gli uomini le verità e la legge e di comunicare la grazia si trasmise dagli Apostoli di secolo in secolo fino ai nostri giorni, attraverso i Papi e i vescovi.

Il Papa e i vescovi uniti con lui costituiscono perciò quella parte della Chiesa che ha il compito d'insegnare: quindi sono detti Chiesa docente, o insegnante, in contrapposto all'altra parte della Chiesa che è costituita dai semplici fedeli, o Chiesa discente.

Spesso si sente parlare di Gerarchia ecclesiastica. Non è altro che l'insieme dei vescovi, uniti e dipendenti dal Sommo Pontefice. Essa continua la gerarchia degli Apostoli istituita da Gesù Cristo, il quale, chiamati a sé i discepoli, ne scelse dodici, che nominò Apostoli, e diede loro San Pietro per capo (Lc 6, 13).

II. *...i quali solo da lei ne ricevono la piena e sicura cognizione che è necessaria per vivere cristianamente.* - La Chiesa docente, come gli Apostoli, ha ricevuto il compito di predicare il Vangelo a tutte le genti. Chi crede ad essa e sarà battezzato sarà salvo; chi invece rifiuta il suo assenso non ha possibilità di salvezza (Mt 18, 18). La Chiesa docente, come gli Apostoli, ha ricevuto il potere di legare e di sciogliere, di rimettere e di ritenere i peccati (Gv.20, 23), di perpetuare l'Eucaristia e di amministrare la grazia per mezzo dei Sacramenti; essa negli Apostoli e come gli Apostoli ha ricevuto i poteri di Cristo, in relazione alla nostra salvezza: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi; a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra; andate dunque e ammaestrate tutte le genti (Mt 27, 18). Gli uomini devono essere sicuri di avere una guida infallibile nella Chiesa cattolica riguardo alle verità da credere e alla legge da osservare. Non in altri maestri o in altre cattedre possono cercare la guida per giungere alla salvezza eterna.

337

Riflessione. - Siamo riconoscenti a Dio che tanto ci ha amati nel darci la Chiesa docente, preghiamo perché possiamo essere discepoli devoti e fedeli e perché siano protetti e santificati il Sommo Pontefice e tutti i membri della Chiesa docente, onde siano degne guide della Chiesa discente.

ESEMPLI. - 1. «... ti sarà detto quello che devi fare». - Come Nostro Signore non volle istruire direttamente San Paolo dopo la conversione, ma lo inviò dal suo ministro Anania. Così Dio invia noi alla Chiesa docente. (At 9, 1-18).

2. *Il diacono Filippo battezza un ministro d'Etiopia.* - Il Signore ordinariamente ci istruisce nelle cose della fede per mezzo dei ministri della gerarchia ecclesiastica e per mezzo dei sacerdoti, come già istruì il ministro della regina d'Etiopia (At 8, 26-30).

***115. LA CHIESA DOCENTE PUÒ ERRARE NELL'INSEGNARCI LE VERITÀ RIVELATE DA DIO?**

La Chiesa docente non può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio; essa è infallibile, perché come promise Gesù Cristo, «lo Spirito di Verità» (Gv.14,17) l'assiste continuamente.

I. La Chiesa docente non può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio; essa è infallibile. - La Chiesa docente è infallibile nell'insegnare le verità rivelate, che sono contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione (v. vol. II, n. 234-235).

Non è infallibile nell'insegnare le verità di ordine naturale non rivelate. Se, per esempio impossibile, tutta la Chiesa docente insegnasse che dieci meno cinque eguale a sei errerebbe, perché questa è una verità puramente naturale e di ordine razionale scientifico, affatto rivelata. La Chiesa è infallibile nell'insegnare le verità che riguardano la fede e i costumi necessarie per la salvezza eterna. Dio infatti ha rivelato solo quelle verità che direttamente o indirettamente riguardano la nostra salvezza eterna.

Solamente la Chiesa docente, cioè il Sommo Pontefice da solo o unito ai vescovi, è infallibile. L'unione con il Sommo Pontefice è condizione essenziale per l'infallibilità dei vescovi.

Perciò i singoli possono errare e talora hanno errato, sia singolarmente e sia anche in numero considerevole.

I vescovi, uniti con il Papa sono infallibili in due casi:

a) quando sono uniti in concilio Ecumenico, o universale e si radunano per convocazione mediata o immediata del Papa, definiscono dottrine che sono materia di fede e di costumi per tutta la Chiesa sotto la guida (personale e rappresentata per mezzo di legati pontifici) del Sommo Pontefice e ottengono da lui l'approvazione esplicita o implicita delle loro deliberazioni.

b) I vescovi sono pure infallibili quando, sparsi nelle loro diocesi, insegnano unanimi (non importa se vi è qualche dissidente, come non importa se vi è nel Concilio Ecumenico) dottrine riguardanti la fede e i costumi. Questa è la cosiddetta infallibilità di magistero universale.

Il Papa da solo è infallibile nel senso e nei limiti che diremo nel numero seguente.

II. ...perché, come promise Gesù Cristo (Gv.14, 17), lo «Spirito di verità» l'assiste continuamente. - Gesù Cristo promise l'infallibilità alla Chiesa quando disse a Pietro: Io dico a te, che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa (Mt 16, 1-8). Se la Chiesa insegnasse o potesse semplicemente insegnare l'errore, le porte dell'inferno, cioè i poteri delle tenebre e dell'errore, avrebbero il sopravvento sopra di

339

lei. Per renderla infallibile il divino Fondatore promise lo Spirito Santo, lo Spirito di Verità, cioè lo Spirito di Gesù Cristo, verità eterna e sostanziale: Io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, che resti con voi per sempre, lo Spirito di Verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce; voi però lo conoscerete, perché abiterà con voi e sarà in voi (Gv.14, 16-17). Questo vi ho detto mentre resto con voi; ma l'Avvocato, lo Spirito Santo, che il Padre manderà in nome mio, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che già vi ho detto (Gv.14, 26).

La divina promessa si compì il giorno di Pentecoste, quando gli Apostoli furono tutti ripieni di Spirito Santo (At 2,4).

L'assistenza dello Spirito Santo deve prolungarsi a tutta la Chiesa (v. n. 114, I), mettendola nell'impossibilità di insegnare l'errore. Se infatti potesse errare e indurre gli uomini nell'errore, a che cosa si ridurrebbe l'assistenza dello Spirito di Verità, che la Chiesa possiede come custode e come principio animatore?

Per mezzo dell'assistenza dello Spirito Santo e della sua presenza sacramentale nell'Eucaristia Gesù Cristo adempie la promessa fatta quando disse: Andate dunque, e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (Mt 28, 19-20).

Riflessione. - La nostra fede nell'insegnamento della Chiesa docente deve essere come quella inculcata da San Paolo ai Galati:

Quando pure noi stessi o un angelo del cielo vi annunziasse un Vangelo diverso da quello che Vi abbiamo annunziato, sia egli anatema (Gal.1, 8-9);

ESEMPI. - 1. Il primo Concilio della Chiesa: il Concilio di Gerusalemme (At 15, 1-22.)

2. *I Concili Ecumenici.* - Quando convergono da tutte le parti del mondo cattolico i vescovi, convocati dal Sommo Pontefice, per deliberare e definire cose riguardanti la fede e i costumi, si ha un Concilio Ecumenico. I concili Ecumenici tenuti nella Chiesa sono venti:

1. Primo Concilio di Nicea (325) contro gli Ariani, che negavano la divinità di Gesù Cristo.
 2. Primo Concilio di Costantinopoli (381) contro l'eresia di Macedonio, che negava la divinità dello Spirito Santo.
 3. Concilio di Efeso (431) contro Nestorio, che ammetteva due persone in Cristo, una divina e l'altra umana e negava la divina maternità di Maria.
 4. Concilio di Calcedonia (451) contro l'eresia di Eutiche, che insegnava esservi una sola natura in Gesù Cristo.
 5. Secondo Concilio di Costantinopoli (553) contro gli errori di tre vescovi nestoriani.
 6. Terzo Concilio di Costantinopoli (680) contro gli eretici Monoteliti, i quali sostenevano che in Cristo vi è una sola volontà.
 7. Secondo Concilio di Nicea (787) contro gl'Iconoclasti, che combattevano il culto delle immagini sacre, quasi fosse un'idolatria.
 8. Quarto Concilio di Costantinopoli (869) che depose il Patriarca Fozio, l'iniziatore dello scisma d'Oriente.
 9. Primo Concilio Lateranense (1123) convocato per confermare la pace tra l'impero e la Chiesa, dopo le lotte per le investiture.
 10. Secondo Concilio Lateranense (1139) contro varie sette occidentali.
 11. Terzo Concilio Lateranense (1179) contro gli eretici Albigesi e Valdesi e per la riforma della disciplina ecclesiastica.
 12. Quarto Concilio Lateranense (1215) contro nuove eresie; prescrisse l'obbligo della confessione annua e della comunione pasquale per tutti i fedeli.
 13. Primo Concilio di Lione (1245) adunatosi per le questioni di Terra Santa e per le ostilità dell'Imperatore Federico II contro la Chiesa.
 14. Secondo Concilio di Lione (1274) per l'unione della chiesa greca con quella di Roma.
 15. Concilio di Vienna (nel Delfinato di Francia: 1311-1312) contro gli errori dei fanatici Beguardi e delle Beghine, e per la
- 341
- soppressione dell'Ordine dei Templari. Fu definita l'unione sostanziale dell'anima umana con il corpo.
16. Concilio di Costanza (1414-1418) per la riforma della disciplina ecclesiastica, la condanna degli errori di Giovanni Huss e per l'unione della Chiesa divisa dallo scisma d'Occidente.
 17. Concilio di Firenze (1443-1445) per l'unione delle Chiese separate d'Oriente con la Chiesa di Roma.
 18. Quinto Concilio Lateranense (1512-1517): affermò la superiorità del Papa sopra i Concili e sciolse diverse questioni riguardanti il diritto dei vescovi e dei religiosi.
 19. Concilio di Trento (1545-1563) contro i pretesi riformatori del secolo XVI (protestanti).
 20. Concilio Vaticano (1869-1870) contro i recenti errori sulla rivelazione, sulla fede, sulla Chiesa. Fissò la dottrina del primato e definì l'infallibilità del Sommo Pontefice di Roma.

***116. IL PAPA DA SOLO PUÒ ERRARE NELL'INSEGNARCI LE VERITÀ RIVELATE DA DIO?**

Il Papa da solo non può errare nell'insegnarci le verità rivelate da Dio, ossia è infallibile come la Chiesa, quando, da Pastore e Maestro di tutti i cristiani, definisce dottrine circa la fede e i costumi.

I. Il Papa è infallibile come la Chiesa. - Se la Chiesa docente è infallibile (v. n. 115) deve esserlo almeno il suo capo. Il Papa, come maestro universale di fede e di morale, non può errare perché è assistito dallo Spirito Santo.

Se il Sommo Pontefice non fosse infallibile la Chiesa discente non potrebbe essere sicura di possedere la verità e di camminare nella via della salute.

L'infallibilità del Papa, che è a vantaggio di tutta la Chiesa, non comporta l'impeccabilità, che sarebbe a vantaggio del solo pontefice.

Alcuni Papi, come persone private hanno peccato, e vi fu qualche pontefice indegno; ma nessuno errò come maestro universale di fede e di costumi. Ai Papi indegni sarebbe stato molto comodo sovvertire la verità insegnando l'errore per giustificare i propri disordini, ma nessuno ha insegnato l'errore, perché il Papa non può errare.

II. Il Papa è infallibile per volontà di Nostro Signore.

>Gesù un giorno domandò ai suoi discepoli: «Voi chi dite che io sia?» Allora Pietro, prendendo la parola, rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo!» E Gesù: «Beato te, Simone di Giovanni, perché questo non te lo ha rivelato né la carne, né il sangue, ma il Padre mio, che è nei cieli. E io dico a te, che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli» (Mt 16, 16-21).

Notiamo: Gesù dice al solo Pietro che è beato. Perché beato? Perché ha la fede, per cui crede in Dio e nel suo Figlio Gesù Cristo. Questa fede non è umana, non è frutto di scienza acquisita, ma gli è data in dono da Dio, che lo assiste e lo ispira. Per questo Pietro diventerà guida, maestro e fondamento della Chiesa che durerà sempre, perché è fondata sopra la fede di Pietro. Le porte dell'inferno, cioè le forze del male e dell'errore, non avranno mai il sopravvento sopra di essa. Nel caso impossibile che Pietro potesse errare e che la sua fede venisse meno, la Chiesa non avrebbe più un fondamento incrollabile.

Pietro però è morto; la Chiesa invece perdura e, per volontà del Figlio di Dio, deve durare fino alla fine del mondo. Come la Chiesa apostolica era incrollabile per la fede divina di Pietro, è necessario che la Chiesa dei secoli successivi sia infallibile per la fede insegnata dal Sommo Pontefice. Altri-

343

menti sarebbe vana la promessa di Cristo contro il trionfo dell'errore.

In altra circostanza Gesù Cristo disse a Pietro: Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (Lc. 22, 32). Satana tenta tutti; il Salvatore però prega (e la sua preghiera ottiene infallibilmente quanto chiede) perché la fede di Pietro

non venga meno, ma sia guida e fondamento alla fede degli altri fratelli. La fede di Pietro non può dunque venire meno e chi segue il suo insegnamento è necessariamente nella verità. Pietro continua a vivere nei suoi successori e per mezzo di essi e della loro infallibilità conferma nella fede tutti gli altri fratelli, cioè tutti i figli della Chiesa.

Gesù Cristo comandò a Pietro di pascere e gli agnelli e le pecore, cioè i fedeli e i pastori del suo gregge (Gv.21, 15-18). Pietro non potrebbe pascere, né direttamente durante la sua vita mortale, né indirettamente nei successori dopo la sua morte, se potesse errare. In questo caso, anziché condurli per i pascoli salutari della verità eterna, li condurrebbe per le vie della perdizione. Ciò avverrebbe se i Romani Pontefici non fossero infallibili.

Sant'Ambrogio insegna: Dove è Pietro ivi è la Chiesa, e dov'è la Chiesa non vi è morte, ma vita eterna (In Ps 40, 430).

Il Concilio Vaticano ha definito come dogma di fede l'infalibilità del Sommo Pontefice: Insegniamo e definiamo come dogma divinamente rivelato, che il Pontefice Romano, quando parla ex cathedra, cioè quando, adempiendo il suo ufficio di pastore e maestro di tutti i cristiani definisce, con la suprema sua autorità apostolica, qualche dottrina riguardante la fede e i costumi da ritenersi come tale da tutta la Chiesa, per l'assistenza dello Spirito Santo a lui promessa nel Beato Pietro, gode di quell'infalibilità che il divino Redentore ha voluto che possedesse la sua Chiesa nel definire una dottrina riguardante la fede e i costumi; perciò queste definizioni del Romano Pontefice sono per se stesse, non per il consenso della Chiesa, irreformabili (Sess. VI, c. 4; Dz.1839).

III. *In che cosa la Chiesa e il Papa sono infallibili.* - Il Sommo Pontefice è infallibile, non come dottore privato, ma come e in quanto lo è la Chiesa, quando parla solennemente «da pastore e maestro di tutti i cristiani, cioè "ex cathedra», e insegna le verità necessarie a credersi e le leggi necessarie da osservarsi per la salvezza eterna. -

Il Papa e la Chiesa godono del privilegio inestimabile dell'infalibilità quando giudicano solennemente:

1) delle verità immediatamente rivelate e di quelle conclusioni le cui premesse sono immediatamente rivelate da Dio; se queste verità sono proposte dall'infalibile giudizio della Chiesa sono dogmi, che si devono credere con fede divina e cattolica;

2) delle verità rivelate mediamente, cioè di quelle conclusioni teologiche delle quali una premessa è rivelata e l'altra è una verità di ordine naturale o un fatto conosciuto per esperienza;

3) dei fatti dogmatici. Il fatto dogmatico (es.: la giusta autorità di un Concilio Ecumenico) non è rivelato, ma è così connesso con un dogma che questo non può essere ritenuto e difeso con certezza e senza esitazione se non consta di questo fatto come certo. In senso più stretto è un fatto dogmatico che un testo o un libro non ispirato contenga una dottrina consentanea o contraria alla fede;

345

4) delle verità naturali che non sono rivelate ma che sono strettamente connesse con le verità di fede (per es.: il senso preciso di termini che enunziano un dogma, come le parole: natura, materia, specie, forma ...).

Riflessione. - A un solo maestro noi possiamo e dobbiamo dare il nostro assenso cieco e incondizionato, al Sommo Pontefice. Gli altri maestri, dei quali possiamo sempre dubitare, meritano fede solo in quanto il loro insegnamento è conforme a quello del Sommo Pontefice.

ESEMPI. - 1. Papa Liberio. - L'Imperatore Costanzo cercava di ottenere con arti subdole e malvage che il Papa Liberio condannasse come eretico Sant'Atanasio, ciò che già aveva ottenuto con violenze e minacce, dalla maggior parte dei vescovi. adunati a Milano (355). Il

Papa, piuttosto di condannare la verità insegnata da Sant'Atanasio, preferì l'esilio. Quattro anni dopo i vescovi cattolici dell'occidente, in numero di quattrocento, nel conciliabolo di Rimini si lasciarono ingannare dai vescovi ariani, sostenuti dall'imperatore e firmarono una professione di fede ereticale. In quell'occasione San Gerolamo, addolorato; scrisse, con senso iperbolico, che «tutto il mondo mandò un gemito e sbalordì vedendosi a un tratto divenuto ariano». Il Papa Liberio però, tornato dall'esilio, come seppe delle deliberazioni del conciliabolo, condannò quella professione di fede e i vescovi che l'avevano sottoscritta.

2. Papa Vigilio (537-555). - La storia del Pontefice Vigilio dimostra chiaramente come il Papa è infallibile ma non impeccabile. Antimo, vescovo di Trebisonda, era caduto nell'eresia e era stato scomunicato e deposto dal Papa sant'Agapito. La sentenza fu confermata da un concilio di vescovi. L'imperatrice Teodora prese sotto la sua protezione Antimo e pretese dal Papa che l'eretico fosse rimesso nella sua sede. Incontrò un netto rifiuto. Il diacono Vigilio, ambizioso e intrigante, le promise che, se egli fosse stato eletto pontefice, avrebbe rimesso l'eretico Antimo in possesso della sua sede, dopo averlo assolto dalla scomunica. Gli intrighi dell'imperatrice ottennero che il Papa San Silverio fosse allontanato dalla sede di Roma e che gli succedesse Vigilio. Questi però, eletto pontefice, alla richiesta dell'imperatrice di mantenere la promessa, rispose energicamente: «Maestà, non voglia Dio che io faccia una tal cosa! In passato io parlai da stolto, ma non sia vero che ora io permetta che venga ricollocato nella sede vescovile un uomo eretico e scomunicato! Se io sono un indegno successore dell'apostolo Pietro, tali non erano i miei predecessori Agapito e Silverio, che condannarono Antimo». La vendetta dell'imperatrice non tardò. Condotta a Costantinopoli, tenuto prigioniero e crudelmente maltrattato il Pontefice non seppe, non volle, non poté tradire la sua missione di maestro e dottore della Chiesa, rimettendo in sede uno scomunicato e approvandone gli errori.

117. PUÒ ALTRA CHIESA, FUORI DELLA CATTOLICA ROMANA, ESSERE LA CHIESA DI GESÙ CRISTO, O ALMENO PARTE DI ESSA?

Nessuna Chiesa, fuori della Cattolica-Romana, può essere la Chiesa di Gesù Cristo o parte di essa, perché non può avere insieme con quella le singolari distintive qualità; una, santa cattolica e apostolica, come difatti non le ha nessuna delle oltre chiese che si dicono cristiane.

Nei numeri precedenti si è dimostrato che quella di Roma è l'unica Chiesa di Gesù Cristo, perché essa sola possiede le note o caratteristiche essenziali che deve possedere la vera Chiesa di Gesù Cristo (v. i nn. 107-111). È quindi chiaro che la sola vera Chiesa di Gesù Cristo è quella di Roma. È parimenti chiaro che nessun'altra può essere parte della vera Chiesa. Infatti la parte partecipa delle qualità e delle doti del tutto cui appartiene e non può essere in contrasto con il tutto, come invece lo sono con la Chiesa di Roma le chiese separate e dissidenti.

347

118. PERCHÉ GESÙ CRISTO ISTITUÌ LA CHIESA?

Gesù Cristo istituì la Chiesa perché gli uomini trovassero in essa la guida sicura e i mezzi di santità e di salute eterna.

L'arca di Noè, nella quale soltanto si salvarono tutti gli uomini e gli esseri viventi che vi erano entrati, è figura della Chiesa istituita per la salvezza di tutti gli uomini (cfr. Gn.7).

Il Figlio di Dio s'incarnò per salvare tutti gli uomini (v. n. 27) e per questo rivelò le verità che sono necessarie a credersi e a praticarsi per vivere secondo Dio, soddisfece per i nostri peccati sacrificandosi sulla croce e diede i sacramenti e la preghiera, per ottenere la grazia che è necessaria per credere e osservare i comandamenti.

Per salvare tutti gli uomini di buona volontà, per i quali era venuto, sarebbe stato necessario che Gesù fosse restato sulla terra fino alla fine del mondo per continuare direttamente e visibilmente la sua opera, oppure che, pur continuando ad essere il capo invisibile e il primo artefice dell'opera redentrice, lasciasse chi facesse le sue veci e svolgesse e prolungasse la sua opera di salvezza in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

Il Salvatore scelse questa seconda via, eleggendo la Chiesa a continuare nel tempo e ad allargare nello spazio la redenzione. Ad essa affidò la sua dottrina cui devono credere coloro che vogliono aver parte alla vita eterna; ad essa diede l'incarico d'indicare a tutti gli uomini la via che conduce alla salvezza; ad essa ancora affidò il sacrificio della Nuova Legge perché fosse rinnovato per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; ad essa affidò i sacramenti, che sono i mezzi per dare la grazia. Gesù Cristo istituì dunque la

348

Chiesa perché tutti gli uomini trovassero in essa la guida sicura e i mezzi di vita eterna.

Riflessione. - La devota frequenza ai Sacramenti, particolarmente della confessione e della comunione, è il mezzo più efficace per una vita cristiana fervente, quale deve vivere un vero figlio della Chiesa.

ESEMPI. - 1. Sant'Andrea Bobola. - Il Padre Andrea Bobola lavorò trent'anni per ricondurre gli scismatici all'unità della Chiesa cattolica e infine cadde nelle mani dei Cosacchi che militavano nelle file dell'esercito russo in Polonia. Dapprima furono adoperate lusinghe e promesse per distaccare il santo Gesuita dalla sua fede, poi si venne alle percosse e alle flagellazioni più barbare; infine, attaccato alla sella di due cavalli, fu trascinato in un'altra città, davanti a un capitano cosacco, che intimò al martire di rinunciare al suo attaccamento e alla sua devozione alla Chiesa di Roma. Il Santo rispose all'intimazione: «Io sono un prete cattolico, sono nato nella fede cattolica e in essa voglio morire». L'ufficiale lo colpì al capo con la sciabola e lo ferì gravemente nella mano e nel piede sinistro. Il martire cadde a terra e un soldato gli cavò l'occhio destro. Fu quindi condotto al supplizio che gli venne applicato mediante fiaccole accese; gli fu strappata la pelle del capo, delle mani e delle spalle e gli furono ficate schegge di legno sotto le unghie e gli fu strappata la lingua per una larga ferita, apertagli dentro il capo. Un capitano sopraggiunto diede ordine che gli fosse dato il colpo di grazia: due colpi di spada nel collo misero fine alle sue sofferenze eroicamente sopportate. Era il 16 maggio 1657.

2. *I martiri di Pratulin.* - Nel 1874 un maggiore dell'esercito russo intimava alla popolazione della piccola città polacca di Pratulin di rinunciare alla comunione con la Chiesa di Roma e di passare alla chiesa scismatica. Avuto un rifiuto domandò perché si ribellassero agli ordini dell'imperatore. «Perché conviene obbedire prima a Dio che agli uomini» fu la risposta. Il capitano comandò ai soldati di assalire l'inermi popolazione, in cui vi erano molte donne e bambini, radunata davanti alla chiesa. I soldati cominciarono a percuotere con i calci dei fucili. Quando i cittadini tentarono di respingere la soldataglia, il capitano comandò di sparare contro i «ribelli». Alla prima scarica dieci caddero morti, molti vennero feriti gravemente, ma nessuno tradì la fede cattolica.

349

119. QUALI SONO I MEZZI DI SANTITÀ E DI SALUTE ETERNA CHE SI TROVANO NELLA CHIESA?

I mezzi di santità e di salute eterna che si trovano nella Chiesa sono la vera fede, il sacrificio, i sacramenti e gli aiuti spirituali scambievoli, come la preghiera, il consiglio e il buon esempio.

La Chiesa è la guida sicura (v. n. 118) per la salvezza e la santificazione di tutti gli uomini, e dà a tutti i mezzi di salute.

I principali mezzi di salute eterna sono i seguenti:

I. *La vera fede.* - Per salvarsi è necessario credere le verità rivelate, per l'autorità di Dio, non per la loro evidenza intrinseca percepita dalla nostra intelligenza. Queste verità sono compendiate nel Credo. Senza la fede è impossibile piacere a Dio (Ebr.11, 6), poiché chi vuole avere accesso a Dio deve credere che esiste e che rimunerà colui che con diligenza lo cerca (Ebr.11, 26). Solo la Chiesa cattolica romana propone in modo infallibile le verità rivelate, e solo dal Battesimo che si riceve nella Chiesa è possibile, in via ordinaria, avere la virtù infusa della fede, che è necessaria per credere,

II. *...e il sacrificio.* - L'unico sacrificio perfetto, che dia all'uomo la possibilità di soddisfare i suoi debiti verso Dio, è quello della Croce, che si rinnova in modo incruento nella Santa Messa della Chiesa Cattolica. Nella Messa noi abbiamo il mezzo che ha un valore infinito per dare a Dio perfetta adorazione, perfetto rendimento di grazie, perfetta soddisfazione dei nostri peccati e un prezzo infinitamente perfetto per impetrare da Lui le grazie necessarie e utili alla nostra salvezza.

350

III *.... i sacramenti.* - I Sacramenti sono i mezzi ordinari con i quali Dio dà la grazia necessaria per salvarci. Il Salvatore infatti ha detto: Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo, chi! non crederà sarà condannato (Mc 16, 16); in verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'Uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv.6, 54-55); a chi rimetterete i peccati saranno rimessi; e saranno ritenuti, a chi li riterrete (Gv.20, 23).

Solo nella Chiesa Cattolica vi sono il Battesimo, l'Eucaristia, la Penitenza e gli altri sacramenti istituiti da Gesù Cristo.

IV *.... e gli aiuti spirituali scambievoli come la preghiera, il consiglio, l'esempio.*

I cristiani trovano nella Chiesa una serie abbondantissima di aiuti spirituali scambievoli (v. la Comunione dei Santi, nn. 122-124). I principali sono:

1) *la preghiera.* - La Chiesa forma un solo corpo, il corpo mistico di Cristo, di cui i singoli fedeli sono le membra, Gesù è il capo! e lo Spirito Santo l'anima. Per questa strettissima unione la preghiera giova non solo a chi la fa, ma anche alle singole membra; che beneficiano tutte della preghiera del capo e dell'anima.

Gesù Cristo ha promesso: Qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, la farò... Se mi domanderete qualche cosa in nome mio la farò (Gv.14, 13-14); sono stato io a eleggere voi ...

affinché qualunque cosa domandiate al Padre in mio nome, Egli ve la conceda (Gv.15, 16). Non solo Gesù Cristo ha promesso di esaudirci quando preghiamo nel suo

351

nome, ma egli stesso intercede continuamente per noi, per rendere efficaci le nostre preghiere e per supplire alla loro deficienza: Gesù, perché rimane per sempre, possiede un sacerdozio inamovibile. Ond' è che può salvare per sempre coloro che si accostano a Dio per mezzo suo; poiché vive sempre per intercedere per loro (Ebr.7, 24-25).

Nella Chiesa vi è inoltre l'azione dello Spirito Santo, l'anima del corpo mistico, che ispira la nostra preghiera: Anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; poiché noi non sappiamo quello che convenientemente dobbiamo domandare; ma lo stesso Spirito pregai per noi con gemiti inenarrabili (Rm.8,26). La preghiera di ciascun membro, essendo fatta nel nome di Cristo e sotto la mozione dello Spirito Santo, giova non solo a chi la fa, ma si riversa anche a beneficio di tutte le altre membra della Chiesa universale. Quanto è consolante questa verità! Nell'abbraccio della carità ciascuno beneficia della preghiera di tutti e tutti beneficiano delle preghiere di ciascuno. Che gioia sapere che vi sono anime sante, pure e ardenti come i raggi del sole, che pregano incessantemente, che le loro preghiere si riversano anche sopra di noi! pensare che le nostre preghiere sono avvalorate da Cristo stesso, dallo Spirito Santo! che le preghiere della Vergine e di tutti i Santi sono anche a nostro vantaggio! La preghiera della Chiesa, quando riguarda cose utili alla salute eterna, ha un effetto infallibile. I moribondi, i sofferenti, le anime tentate, i peccatori devono avere la certezza che tutta la preghiera della Chiesa è per essi ed ha un effetto infallibile se essi non oppongono resistenza volontaria e l'ostinato attaccamento al peccato.

La Chiesa cattolica è un esercito di anime oranti e onnipotenti; essa sola ha questo vanto, perché essa sola è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

352

2) ... *il consiglio*. - Il consiglio nella Chiesa ci può giungere per vie molteplici: dai consigli evangelici, che solo in essa possono essere attuati, ai consigli delle anime sante e pie, illuminate dallo Spirito Santo con il dono del consiglio, alla predicazione, alle pie letture... E solo nella Chiesa cattolica, anima di questi consigli è la carità soprannaturale.

3) *l'esempio*. - Cominciando dagli esempi di Gesù Cristo, che fece bene ogni cosa (Mc. 7, 37) fino a quelli innumerevoli dei santi e delle anime buone, la Chiesa, cattolica è un'impareggiabile scuola di buoni esempi. Il detto volgare che «le parole muovono, ma gli esempi trascinano» ha un valore innegabile. Quale aiuto nella Chiesa cattolica è dato a ciascuno dall'impareggiabile «scuola dei buoni esempi»! L'esempio ci è stato comandato dal Salvatore e segna la via pratica che conduce al cielo, mentre la dottrina traccia la via ideale, sulla direzione della quale si snoda la guida dell'esempio: Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, così facciate anche voi (Gv.15,13).

Riflessione. - Ogni nostro atto buono, ogni nostro merito, ogni nostro buon esempio ha un influsso benefico su tutta la Chiesa e sulle singole membra. Noi per primi beneficiamo del bene che noi stessi facciamo; ma per la legge di carità, che è a base della Comunione dei Santi, noi diveniamo benefattori e creditori di tutta la chiesa. Quale incoraggiamento e quale incitamento a fare il bene!

ESEMPI. - 1. «Deve essere buono quello lì! ...». - La Beata Emilia de Vialar curava con immensa carità e delicatezza un povero ammalato musulmano che le disse indicando il crocefisso che le pendeva sul petto: «Deve essere buono quello lì, per cui fai tutto questo!»

2. Apparizione di Geremia e di Onia a Giuda Maccabeo (2Mcc 15). - Anche i santi e i giusti trapassati pregano per noi e ci aiutano con le loro preghiere.

120. I MEZZI DI SANTITÀ E DI SALUTE ETERNA SONO COMUNI A TUTTI GLI UOMINI?

I mezzi di santità e di salute eterna sono comuni a tutti gli uomini che appartengono alla Chiesa, cioè ai fedeli, i quali negli scritti apostolici sono detti Santi; perciò l'unione è partecipazione loro a quei mezzi è comunione dei Santi in cose sante.

La Chiesa è la vera arca di Noè, nella quale tutti gli uomini possono trovare i mezzi necessari e utili alla salvezza eterna. Tutti i suoi membri hanno diritto a beneficiare dei mezzi di santità e di salute, nella Chiesa devono essere comuni a tutti. Comune è per esempio la fede che tutti i cristiani ricevono come abito infuso nel santo Battesimo, assieme alla grazia che fa sì che essi possano essere «fedeli» agli obblighi con l'adesione teorica e pratica della fede salvatrice alla dottrina di Gesù Cristo insegnata dalla Chiesa.

121. PERCHÉ SONO DETTI SANTI I FEDELI CHE SI TROVANO, NELLA CHIESA?

I fedeli che si trovano nella Chiesa sono detti Santi, perché consacrati a Dio, giustificati o santificati dai sacramenti e obbligati a vivere da Santi.

I. I fedeli che si trovano nella Chiesa sono detti Santi perché consacrati a Dio. - Chiamiamo santi coloro che in vita hanno esercitato le virtù in grado eroico, sono stati elevati dalla Chiesa all'onore degli altari, e proposti alla devozione e all'imitazione dei fedeli.

San Paolo e, in genere, gli scritti apostolici, chiamano

354

santi tutti i fedeli: sul loro esempio la Chiesa nella Liturgia usa la parola «santi» nello stesso senso.

Noi diciamo «santa» l'acqua benedetta, perché ha ricevuto la benedizione ed è destinata ad usi santi, cioè ad ottenere effetti di santità in chi la usa; chiamiamo «santi» i vasi e gli arredi sacri perché sono consacrati o benedetti e destinati ai santi usi del sacrificio della Messa. A più forte ragione dobbiamo dire «santi» i cristiani che, divenendo figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, eredi del cielo, abitazione delle tre divine Persone, partecipi, mediante la grazia; della loro vita divina, nel santo Battesimo sono stati consacrati a Dio e destinati perciò alla santità.

II. ...*giustificati e santificati dai sacramenti*. - Il Battesimo e la Penitenza tolgono dall'anima il peccato e donano la grazia santificante, che è la stessa vita, o santità di Dio partecipata. Essi rendono giusti e santi quelli che li ricevono con le dovute disposizioni. Gli altri sacramenti aumentano la grazia santificante accrescendo in chi li riceve la giustizia e la santità. Tutti i sacramenti giustificano, cioè santificano; per questo e giustamente, i fedeli che li ricevono sono detti santi.

III. ...e obbligati a vivere da santi. - La dottrina e la legge cristiana mirano a distaccarci dal peccato e farci vivere la vita della grazia, che è santità. I comandamenti di Dio e le leggi della Chiesa ci obbligano a vivere da santi, amici e figli prediletti di Dio. Coloro che vivono la vita della grazia sono santi della santità comune; coloro poi che la vivono esercitando le virtù in grado eroico hanno la santità eroica.

Riflessione. - Vivere in grazia di Dio e progredire nella pratica delle virtù cristiane deve essere l'impegno vitale di

355

tutti i cristiani. La santità non è un privilegio di poche anime straordinarie; è il patrimonio che tutti possono e devono conquistare. La misura di ciascuno è stabilita da Dio, ma nessuno può sapere a quale altezza Dio lo chiami.

ESEMPIO. - La preghiera sacerdotale che Gesù Cristo innalzò ai Padre alla vigilia della sua morte, indica chiaramente quale sia il nostro ideale di santità e come sia possibile e doveroso realizzarlo (cfr. Gv.17, 1-26).

122. CHE SIGNIFICA COMUNIONE DEI SANTI?

Comunione dei santi significa che tutti i fedeli, formando un corpo solo in Gesù Cristo, profittano di tutto il bene che è nel corpo stesso, ossia nella Chiesa universale, purché non siano impediti dall'affetto al peccato.

La dottrina del corpo mistico e della comunione dei santi è mirabilmente espressa in 1Cor 12, 12-31; 13, 13.

I. Comunione dei Santi significa che tutti i fedeli formano un corpo solo in Gesù Cristo. - Del corpo mistico se ne è già parlato nel numero 108. Tutti i fedeli formano un solo corpo che è la Chiesa, di cui Gesù Cristo è il capo e lo Spirito Santo l'anima. Come nel corpo fisico ogni membro gode della santità e del benessere di ciascuna delle altre membra, così nella Chiesa, per la mirabile legge della comunione dei santi, la vita divina circola in ciascuno dei membri, ogni fedele partecipa del bene degli altri e tutti dei beni di ciascuno. Se un membro è sano, tutte le altre membra beneficiano di questa salute; se invece è ammalato, tutte le altre ne soffrono. Comunione dei santi significa appunto che tutti i santi, cioè tutti i fedeli che fanno parte del corpo, godono dei benefici di tutto il corpo.

356

II. ... *profittano del bene che è e che si fa nel corpo stesso, ossia nella Chiesa universale.* - La Chiesa ha un tesoro inestimabile nei meriti infiniti di Gesù Cristo, in quelli della Santissima Vergine, dei santi e di tutte le anime che agiscono in stato di grazia. I frutti di questo, tesoro, che si cambiano in benedizioni divine, li raccolgono tutti i fedeli. Tutti partecipano alle fonti della grazia, i sacramenti; tutti entrano nel possesso della vita soprannaturale per mezzo del battesimo; tutti accrescono la vita per mezzo dell'Eucaristia; tutti si sfamano e si dissetano con gli altri sacramenti; tutti partecipano al comune sacrificio e alla comunione, che è il legame dell'unione tra le membra e il capo e tra un membro e l'altro.

III. ... *purché non ne siano impediti dall'affetto al peccato.* - Tutti i fedeli partecipano dei frutti che si trovano nella Chiesa; ma non tutti vi partecipano nella stessa misura. Le membra che vivono in peccato sono prive della vita, appartengono solo al corpo della Chiesa e non ricevono

direttamente la vita e i frutti della comunione dei santi. Le membra che vivono la vita della grazia partecipano a tutti i beni che si trovano nel corpo mistico, nella misura proporzionata al grado e alla ricchezza di vita che posseggono.

L'unica cosa che impedisca di partecipare è l'affetto al peccato. Infatti le membra godono salute in proporzione della loro unione vicendevole e soprattutto con il capo. I fedeli godono dei frutti della vita in quanto sono animati dalla carità, che li unisce a Cristo; e chi è più unito raccoglie maggiori frutti; chi meno riceve meno.

L'unica cosa che si oppone alla vita divina in noi è il peccato. Avere affetto al peccato significa aderire alla morte, amare la morte: Fin tanto che vi è affetto al peccato non vi è

357

possibilità di perdono che esige il pentimento o distacco. Chi nutre l'affetto al peccato mortale non partecipa alla vita se non indirettamente, in quanto i beni del corpo mistico, le preghiere, i meriti, delle altre membra gli conciliano la grazia della conversione, che egli dovrà accettare liberamente.

Chi è invece legato dall'affetto al peccato veniale, ed è tuttavia in grazia di Dio, partecipa, ai beni del corpo mistico perché è un membro vivo; l'affetto gli impedisce però di aderire pienamente a Cristo e al suo corpo e di ricevere in misura piena la vita.

Riflessione. - La Vergine Santissima c'insegna non solo il distacco e l'essenze da ogni macchia di peccato contrario al sesto e al nono comandamento, ma la purezza da ogni macchia, la piena unione con Dio mediante il distacco da tutto ciò che non è Dio e la piena adesione di amore a Dio.

ESEMPLI. - 1. Le preghiere di tutti i fedeli della Chiesa di Gerusalemme ottengono la liberazione di San Pietro dal carcere (At 12, 1-18).

2. Dio dice ad Abramo che perdonerebbe agli empi abitanti di Sodoma e Gomorra anche se vi fossero solo dieci giusti a intercedere (Gn.18, 20-33).

123. I BEATI DEL PARADISO E LE ANIME DEL PURGATORIO SONO NELLA COMUNIONE DEI SANTI?

I beati del Paradiso e le anime del Purgatorio sono anch'esse nella Comunione dei Santi, perché congiunti tra loro e con noi dalla carità, ricevono gli uni le nostre preghiere, le altre i nostri suffragi e tutti ci ricambiano con la loro intercessione presso Dio.

I. I beati del Paradiso e le anime del Purgatorio. sono anch'esse nella Comunione dei santi perché congiunti tra loro

358

e con noi dalla carità. - Tutti coloro che sono in grazia di Dio formano un solo corpo, il corpo mistico di Gesù Cristo, che vive della stessa vita di Dio, meritata dal Salvatore divino e comunicata dallo Spirito Santo (v. i nn. 108-199).

La vita della grazia raggiunge la sua pienezza nei Beati in cielo. Essi sono le membra nelle quali la vita dal capo si riversa con maggior abbondanza e si esplica negli splendori della gloria eterna.

I Beati amano Dio con carità perfetta e immutabile, vincolo dolcissimo e infrangibile che unisce le membra al capo e tra di loro.

Anche le anime del Purgatorio sono vivificate dalla grazia, sebbene questa ancora non si espliciti nella pienezza del lume della gloria, a causa delle reliquie del peccato, che impediscono la diretta visione di Dio. Esse appartengono perciò alla Comunione dei Santi e formano la Chiesa purgante.

La Chiesa trionfante, la Chiesa purgante e la Chiesa militante. partecipano alla Comunione dei Santi, vivendo della stessa vita di Dio nell'unione della carità, che nei Beati del cielo e nelle Anime purganti è indefettibile, mentre nelle membra della Chiesa militante può ancora venir meno per il peccato.

II. ... *gli uni ricevono le nostre preghiere.* - Quando innalziamo le nostre preghiere ai Beati del cielo noi onoriamo Dio nei suoi amici più intimi, tributiamo ad essi un onore e un culto che tutto sale a gloria e onore di Dio.

III. ...*e le altre i nostri suffragi.* - (V. i nn. 101-102). Le preghiere, le opere buone e specialmente il Sacrificio della Messa, che offriamo per le anime del Purgatorio si cambiano

359

in suffragi che Dio riversa su di esse per scontare il loro debito di pena.

IV. ... *e tutti ci ricambiano con la loro intercessione presso Dio.* - Essendo animati dall'amore di carità, i Beati del cielo sarebbero ingiusti se non accogliessero le nostre preghiere e gli onori che loro tributiamo e non li ricambiassero intercedendo per noi presso Dio, soddisfacendo le nostre giuste richieste e venendo incontro ai nostri bisogni.

I Beati del cielo pregano e intercedono anche per le Anime purganti, cui sono legate dal vincolo della carità. Maria Santissima in modo particolare intercede per esse, specialmente per le più bisognose e abbandonate, con amore più tenero per quelle che le furono devote e imitarono le sue virtù, che recitarono il suo Rosario e invocarono la sua intercessione.

Le Anime del Purgatorio per sé non possono fare nulla, essendo finito il tempo di meritare. Esse sono molto care a Dio e molto possono in nostro favore, particolarmente per ricambiare i nostri suffragi con grazie e benedizioni utili alla nostra salvezza eterna.

Riflessione. - L'amore di carità che unisce i Beati del cielo e le Anime del Purgatorio a noi, deve infondere in noi la confidenza nella loro intercessione, impegnarci nella devozione verso i Santi e in una crociata di suffragi che dalla terra deve salire al cielo in favore delle Anime Purganti.

ESEMPI. - 1. L'intercessione di Marta Santissima alle Nozze di Cana di Galilea, (Gv.2, 1-12).

2. Mosè prega e intercede per il popolo (Es 17, 8-14).

3. Il profeta Geremia e il Sommo Sacerdote Onia intercedono per il popolo (2Mcc 15).

360

124. CHI È FUORI DELLA COMUNIONE DEI SANTI?

È fuori della Comunione dei santi chi è fuori della Chiesa, ossia i dannati, gli infedeli, gli ebrei, gli eretici, gli apostati, gli scismatici e gli scomunicati.

Condizione essenziale per essere nella Comunione dei santi è il possesso della carità o grazia santificante, che ci fa partecipi del corpo mistico nel quale vige la Comunione dei santi.

I dannati sono privi della grazia santificante e non possono far parte della Comunione dei santi.

Nei numeri seguenti diremo perché gl'infedeli, gli ebrei, gli eretici, gli apostati, gli scismatici e gli scomunicati non fanno parte della Comunione dei santi.

125. CHI SONO GLI INFEDELI?

Gli infedeli sono i non battezzati che non credono in alcun modo nel Salvatore promesso, cioè nel Messia o Cristo, come gl'idolatri e i maomettani.

Gesù Cristo ha detto nel mandare gli Apostoli nel mondo: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato (Gv.16, 15-16). Condizione indispensabile per salvarsi è la fede che ordinariamente viene infusa, da Dio, come abito, nel santo Battesimo. Per questo coloro che non sono battezzati sono chiamati infedeli.

In senso largo sono infedeli, cioè privi di fede, tutti quelli che non credono in Gesù Cristo, come gl'increduli e gli

361

atei, i quali hanno per propria colpa perduto l'abito soprannaturale della fede.

In senso stretto per infedeli s'intendono solo coloro che non sono stati battezzati e che non credono in Gesù Cristo. Se non credono, perché non ne hanno mai sentito parlare, per ignoranza invincibile e incolpevole, sono infedeli negativi. Se vivono secondo la legge naturale si salvano. Coloro invece che hanno conosciuto la vera Chiesa e tuttavia rifiutano il Battesimo, sono colpevoli (infedeli positivi) e non si salvano.

Sono infedeli i Maomettani che credono in un solo Dio, ma non in Gesù Cristo come Salvatore promesso. Per essi Maometto, è il più grande profeta e Gesù Cristo non è che uno dei molti profeti mandati da Dio.

Infedeli sono pure gl'idolatri, i quali credono che vi sia non un Dio solo, ma più dèi (politeismo) oppure attribuiscono onori divini a semplici creature.

È chiaro che gl'infedeli positivi sono fuori della Comunione dei santi, perché sono fuori del corpo mistico di Gesù Cristo, non avendo la vita della grazia che rende possibile la Comunione dei santi.

Riflessione. - Chi ha il dono della fede deve innanzitutto ringraziare Dio, pregare per gl'Infedeli e lavorare, nei limiti delle sue possibilità, per la loro conversione. Maria Santissima è la Regina delle missioni. La nostra preghiera per gli infedeli sia presentata a Dio per le mani di questa regina!

ESEMPI. - 1. Parabole della pecorella smarrita e della dramma perduta (Lc 15, 1-11). La sollecitudine del buon pastore e della buona massaia nel ricercare ciò che avevano perduto c'incoraggiano ad impegnarci per la conversione degli infedeli.

2. I giusti ottengono la conversione dei peccatori. - Per ventitré anni il Padre Gesuita Cristoforo Ferreira aveva alacramente

362

lavorato per la conversione dei Giapponesi. Per oltre quindici anni aveva sostenuto la carica di provinciale e aveva sofferto ogni genere di disagi e di fatiche apostoliche. Nel 1633 cadde nelle mani dei persecutori e fu condannato all'orribile supplizio della fossa. Dopo tre ore di strazi, il povero suppliziato diede segno di non poter più sopportare i tormenti e si dichiarò disposto ad apostatare dalla fede. Dio permise questa caduta per dimostrare quanto possano le preghiere e i sacrifici davanti a Lui in favore dei peccatori. Tutte le provincie della Compagnia di Gesù ne furono addolorate e fu una crociata di preghiere, di digiuni, di penitenza; fu un assalto alle porte del cielo, per ottenere da Dio il ritorno del povero missionario alla fede. A Macao gli esiliati dal Giappone si flagellavano, digiunavano, pregavano incessantemente. L'intera sua provincia fece per lui i suffragi ordinari, come per un defunto. Marcello Mastrilli, Pietro Cassù, Antonio Rubino e i loro compagni andarono alla tortura e alla morte specialmente per ottenere la conversione del Ferreira.

Infine i voti furono esauditi. Oppresso dal rimorso, il povero vecchio gemeva segretamente e piangeva la sua debolezza, supplicando la Santissima Vergine di ottenergli, insieme con il perdono, la forza dei martiri, per confessare il nome di Gesù in mezzo ai tormenti. Pieno di diffidenza di sé, piangeva notte e giorno, ma non osava offrirsi al combattimento. Alcuni testimoni denunciarono le sue lacrime ed egli fu citato davanti al tribunale. Non potendo camminare, fu preso dagli sgherri nel letto, legato strettamente e trascinato per le strade della città. Il dolore e gli'insulti non valsero a farlo desistere dall'invocare ad alta voce da Nostro Signore e dalla Santissima Vergine la grazia della perseveranza. Sospeso nella fossa, dopo tre giorni rese lo spirito invocando il nome di Gesù.

126. CHI SONO GLI EBREI?

Gli ebrei sono i non battezzati che professano la legge di Mosè e non credono che Gesù è il Messia o Cristo promesso.

E il Signore disse ad Abramo: «Parti dalla terra e dalla tua parentela, e dalla casa di tuo padre, e vieni nella terra, che io ti mostrerò. E farò di te una grande nazione, e ti benedirò e farò

363

grande il tuo nome, e sarai benedetto. Benedirò coloro che ti benedicono, e maledirò coloro che ti maledicono, e in Te saranno benedette tutte le nazioni della terra» (Gn.12, 1-4).

I. Gli Ebrei sono i non battezzati che professano la legge di Mosè. - Dio scelse nella discendenza di Abramo un popolo che, in mezzo all'umanità diventata idolatra, corrotta e peccatrice tenesse viva la fiaccola della fede nel vero Dio e la speranza nel futuro Redentore. A questo popolo, chiamato ebraico, Dio diede una legge per mezzo di Mosè e rinnovò le

promesse onde per mezzo dei Profeti preparare la venula del Messia. Fino alla venuta di Gesù Cristo gli Ebrei furono l'unico popolo che adorasse il vero Dio.

II. ... e non credono che Gesù Cristo è il Messia o Cristo promesso.

Così parlò Gesù; poi se ne andò e si nascose da essi. E quantunque avesse operato così grandi prodigi dinanzi a loro, tuttavia non volevano credere in lui ... Ma Gesù disse ad alta voce: «Chi crede in me, non crede in me, ma in Colui che mi ha mandato ...Io sono venuto come luce al mondo, affinché chi crede in me non resti fra le tenebre. E se uno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo giudico; perché non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvarlo. Chi mi disprezza e non accoglie le mie parole, ha già chi lo giudica: la parola annunciata da me sarà appunto quella che lo giudicherà nell'ultimo giorno: Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi manda, mi prescrisse Egli stesso le cose da dire e da annunciare. E so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come me le ha dette il Padre» (Gv.12, 37-38 e 44-50).

È stato dimostrato che Gesù Cristo è il vero Messia mandato da Dio. Gli Ebrei, che non sono battezzati e non credono nel vero Messia mandato da Dio per redimere e salvare l'umanità, non possono far parte del corpo mistico di Cristo e essere nella Comunione dei Santi.

Tuttavia quegli Ebrei che sono in buona fede e cercano di praticare la legge di Dio come la conoscono, si salvano.

Riflessione. - Maria, nel grandioso cantico del Magnificat, parlando della deposizione dei potenti dal trono e dell'esaltazione degli umili, intendeva anche indicare la riprovazione del popolo eletto, a causa della sua incredulità e la conversione dei pagani.

ESEMPI. - 1. Dalla storia della predicazione dei primi apostoli, quale ci è narrata da San Luca nel libro degli Atti, risulta con quale ostinazione gli Ebrei abbiano respinto la verità evangelica confermata dai miracoli (At 5, 12-42).

2. Gli Ebrei ostacolano il ministero apostolico (At 13, 44-52).

127. CHI SONO GLI ERETICI?

Gli eretici sono i battezzati che si ostinano a non credere qualche verità rivelata da Dio e insegnata dalla Chiesa, per esempio, i protestanti.

Simon Mago fu il primo simoniaco, perché credette che un pugno di monete potesse eguagliare il valore dello Spirito Santo; fu anche il primo eretico, per la bassa ed errata valutazione dello Spirito Santo, contrariamente all'insegnamento degli Apostoli. Egli inoltre diceva di essere un dio (cfr. At 8, 9-24), il messia, non riconoscendo come Redentore Gesù Cristo e non credendo alla parola degli Apostoli. Dalla storia sappiamo che Simone, dopo il battesimo ricevuto dalle mani di Filippo, rimase nei suoi errori grossolani, si ostinò nei vaneggiamenti del suo cuore, spacciandosi come la «forza di Dio» che affranca il mondo. Diceva di essere riuscito a liberare l'Ennoia che procede da Dio, tenuta prigioniera degli spiriti creatori, che emanano da lei, e che hanno imprigionato la loro madre nella materia. E l'Ennoia era in Elena di Tiro, che sempre condusse con sé nelle lunghe peregrinazioni. L'unica condizione di salute era la fede in lui, Simone, e in Elena. Dagli scrittori ecclesiastici Simone è chiamato «padre delle eresie».

La parola eretico deriva dal verbo greco: «airéo», che significa «scegliere, dividere, separare». Eretico perciò è colui che non accetta tutte le verità rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa, ma ne fa una scelta e alcune accetta e

365

altre rigetta. Criterio supremo per la sua fede non sono la rivelazione di Dio e l'insegnamento della Chiesa, ma il suo gusto.

A differenza degli infedeli e degli ebrei e come tutti quelli dei quali parleremo nei numeri seguenti, l'eretico è battezzato. Eretico nel vero senso della parola è chi, rifiutando di sottomettersi all'insegnamento della Chiesa, insegna pertinacemente i suoi errori, contrari alla dottrina della Chiesa.

È chiaro che gli eretici sono usciti dalla Comunione dei santi, essendosi separati dal corpo mistico spezzando l'unità della fede senza la quale non vi può essere comunione di carità.

Una delle maggiori eresie che ricordi la storia è il protestantesimo, nato quando Lutero si ribellò al Pontefice di Roma e cominciò a insegnare pubblicamente i suoi errori. Egli pose a fondamento della fede non l'insegnamento infallibile della Chiesa, ma il libero esame della parola rivelata da Dio. Ciascuno non deve dipendere dalla Chiesa nell'interpretare la Scrittura, che è l'unica fonte della rivelazione. Lo Spirito Santo assiste ciascuno nell'interpretare la divina parola. Praticamente, tolta la guida autentica e l'unica maestra infallibile della fede, ognuno può interpretare a modo suo la divina parola. Ora tra i protestanti regna la più caotica e deleteria anarchia in materia di fede.

Riflessione. - Santa Elisabetta, ripiena di Spirito Santo, disse a Maria Santissima: «Beata te che hai creduto, perché si compiranno le cose che ti furono annunciate dal Signore!» (Lc 1, 45). Affidiamo a Maria il tesoro della nostra fede e preghiamo perché ce la conservi e l'accresca fino al giorno in cui la fede cederà il posto al lume di gloria.

ESEMPI. - 1. Il Concilio di Gerusalemme condanna i primi eretici (At 15, 1-21).

366

2. Lutero. - Nato nel 1484, si fece frate agostiniano non perché avesse una vera vocazione alla vita religiosa, ma per lo spavento provato quando un fulmine uccise un suo compagno vicino, a lui.

Dopo la lettura dei libri dell'eresiarca Giovanni Huss, Lutero concepì un odio violento contro la Chiesa di Roma che esplose in rivolta quando il superbo agostiniano insorse contro la predicazione delle indulgenze indetta dal Papa Leone X per raccogliere offerte per la costruzione della basilica di San Pietro, in Roma. Dalla negazione delle indulgenze Lutero passò a quella della libertà umana, della confessione, del primato del Papa, dei voti monastici. Il Papa lo condannò con la scomunica e Lutero, per tutta risposta, fece bruciare la bolla sulla pubblica piazza, a Wittemberg. La scissione da Roma divenne insanabile e definitiva. L'eresiarca scrisse allora il suo libro: «La prigionia di Babilonia» nel quale eccita i principi a scuotere l'autorità del Sommo Pontefice e, con un solo tratto di penna, cancella quattro sacramenti. Racchiuso nel castello di Wartburg, finse di avere rivelazioni come il veggente di Patmos. Disse di aver avuto una conferenza con il diavolo, che lo convinse della necessità di abolire le messe private, sotto pena di dannazione. Avrebbe disputato a lungo ma fu vinto dalle ragioni invincibili del principe delle tenebre: allora per liberarsi da un nemico tanto temibile e tanto importuno, gli lanciò il calamaio: la macchia di inchiostro resta ancora - diceva più tardi - sul muro, a perpetuo, ricordo del fatto.

Gran parte della Germania e, dopo di essa, l'Inghilterra e, le nazioni del Nord, si staccarono dalla comunione con la Chiesa di Roma.

Nel 1525 Lutero sposò Caterina Bora, dopo averla fatta uscire dal convento. Lussuria e superbia lo spinsero avanti per la strada intrapresa. Non è da credere che non sentisse i rimorsi della coscienza tradita e calpestata. Una sera passeggiando con la sua Caterina in giardino e conversando nell'intimità di quell'ora in cui le confidenze sono più facili e diventano un bisogno; si fermarono a contemplare le meraviglie del cielo stellato che quella sera risplendeva più del solito: «Vedi - gli disse Caterina - come splendono quei punti luminosi!» Lutero levò gli occhi: «Oh, la viva luce! - disse - ma non brilla più per noi! ...» «E perché? - riprese Caterina - forse che noi saremo esclusi dal regno dei cieli?» «Purtroppo - rispose Lutero - è la punizione di aver abbandonato il nostro stato!»

367

«Bisognerebbe ritornarci ...» «È troppo tardi, il carro è troppo sepolto nel fango» e troncò la conversazione.

Lutero ebbe brevi momenti di calma: ma la maggior parte della sua vita, dopo l'apostasia la passò in uno stato di irritazione: imprecava furibondo contro la Chiesa e contro il Papa, si lanciava contro tutti e, in certi momenti, volgeva la sua rabbia anche contro se stesso. Diceva di essere pieno di diavoli, di essere satanizzato, soprasatanizzato ... È questo il linguaggio di un apostolo, di un vero riformatore, di un santo, che parla in nome di Dio? Era questo il linguaggio, erano queste le opere di Gesù Cristo? Martin Lutero morì il 18 febbraio 1546.

128. CHI SONO GLI APOSTATI?

Gli apostati sono i battezzati che rinnegano, con atto esterno, la fede cattolica già professata.

Pietro, giurando ripetutamente e pubblicamente di non conoscere Gesù Cristo, rinnegò il Maestro e la sua dottrina. Il suo atto fu una vera apostasia o defezione dalla fede di Cristo, della quale si pentì e fu perdonato (cfr. Mt 26, 69-75).

Il cattolico, nel battesimo si è solennemente impegnato a professare pubblicamente la fede di Gesù Cristo nella pratica della sua religione, Quando pubblicamente, cioè con un atto esterno, abbandona la sua religione per abbracciarne un'altra (facendosi, ad esempio, mussulmano, buddista, protestante, scismatico ...), oppure per professare nessuna religione positiva (come gli atei, i nichilisti, gli anarchici, i massoni, molti socialisti e comunisti, deisti, panteisti, spiritisti, idealisti, positivisti, materialisti) allora è un apostata. Apostatare significa abbandonare, lasciare.

È chiaro che l'apostasia è un gravissimo peccato e che l'apostata si mette da se stesso, volontariamente, fuori della Chiesa, e della Comunione dei Santi, fuori della quale non vi è possibilità di salvezza.

368

Riflessione. - Per ricondurre gli apostati all'unità della fede cattolica, giovano assai più delle parole e degli argomenti di ragione la preghiera e la penitenza, che ottengono da Dio la grazia della conversione.

ESEMPIO. - Giuliano l'apostata. - Il nipote dell'imperatore Costanzo, Giuliano, aveva ricevuto il santo battesimo e fino a vent'anni fece pubblica professione della fede cristiana. Sebbene a vent'anni avesse rinnegato in cuor suo la religione, tuttavia, per dieci anni ancora continuò a professar pubblicamente la fede, per timore di perdere il diritto alla successione al trono

imperiale. Ma quando ascese all'onore della porpora, gettò la maschera. L'apostasia da segreta divenne pubblica; e dal cristianesimo passò apertamente al culto pagano. Né questo bastò alla sua infamia, ma scatenò una violenta persecuzione contro i cristiani, onde restaurare il decaduto culto pagano dell'antica Roma. Numerosi furono i martiri.

Dopo tre soli anni di regno Giuliano fu raggiunto dall'ira punitrice di Dio, Combattendo contro i Persiani, eterni nemici dell'impero di Roma, fu colpito a morte da una freccia. Allora raccogliendo un pugno di sangue vivo, che sgorgava dalla ferita mortale, lo lanciò contro il cielo, accompagnando il gesto di spregio con questa bestemmia, che era nello stesso tempo di confessione della sua sconfitta: «Galileo, hai vinto!»

129. CHI SONO GLI SCISMATICI?

Gli scismatici sono i battezzati che ricusano ostinatamente di sottostare ai legittimi pastori e perciò sono separati dalla Chiesa, anche se non neghino alcuna verità di fede.

Una specie di scisma vi fu nella Chiesa primitiva di Corinto, fondata da S. Paolo. Per sanare le divisioni l'Apostolo scrisse una lettera di fuoco, che fortunatamente ricondusse all'unità. -Tra l'altro dice ai suoi figli dilette in Cristo: Vi scongiuro, o fratelli, in nome del Signore nostro Gesù Cristo, che tutti abbiate uno stesso parlare, e non siano tra voi divisioni (scismi) ma siate perfettamente uniti in uno stesso sentimento e in uno stesso pensiero. Poiché mi è stato riferito da quei di Cloe, che sono sorte contese tra voi. Voglio dire che ciascuno di voi dice: «Per me, io sono di Paolo», - «e io di Apollo», - «e io di

369

Cefa», - «e io del Cristo». È diviso il Cristo? O forse per voi Paolo è stato messo in croce? ovvero foste tutti battezzati in nome di Paolo? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, salvo Crispo e Caio, onde non ci sia alcuno che possa dire che siete stati battezzati in nome mio. Ho battezzato pure la famiglia di Stefana; del resto non so se ho battezzato qualche altro. Cristo invero non tanto mi ha dato la missione di battezzare, quanto di predicare il Vangelo, e ciò non con parole sapienti, affinché non sia resa vana la croce di Cristo (1Cor 1,10-18).

Dalle parole dell'Apostolo si può rilevare che vi erano divisioni tra i fedeli e che ogni gruppo si vantava di obbedire a un capo diverso dai capi degli altri gruppi. Se, dopo le severe e chiare parole dell'Apostolo, i fedeli si fossero ostinati nelle divisioni, sarebbe sorto un vero scisma, con danno irreparabile di quella comunità.

Gli scismatici sono coloro che, pur avendo assunto nel battesimo il solenne impegno di sottostare ai pastori che reggono la Chiesa in nome di Gesù Cristo, ricusano ostinatamente di obbedire al Sommo Pontefice o al loro vescovo. A differenza degli eretici che spezzano l'unità della dottrina della Chiesa, gli scismatici spezzano l'unità del governo. Però, non avendo più una guida sicura nell'insegnamento della dottrina cattolica, facilmente cadono negli errori dell'eresia. Dallo scisma all'eresia il passo è breve (Sant'Agostino). Così è avvenuto degli scismatici della Chiesa d'Oriente.

Ciò che costituisce formalmente lo scisma è l'ostinazione nel ricusare obbedienza ai pastori legittimi. Chi invece praticamente vive fuori dell'obbedienza dei legittimi pastori, senza tuttavia negare la loro divina autorità, è materialmente ma non formalmente scismatico.

Gli scismatici sono fuori della comunione dei santi perché sono fuori della Chiesa, che obbedisce ai Pastori legittimi, ai quali il divin Fondatore ha detto: Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. Lo scismatico formale, che conosce il suo obbligo di obbedire ai pastori stabiliti e rifiuta il suo ossequio, non ha possibilità di salvezza. Disprezzando i vicari di Cristo, disprezza Cristo stesso. Praticamente lo scismatico è anche eretico, perché nega con i fatti il dogma del primato dottrinale e giuridico, l'infallibilità del Sommo Pontefice e l'unità della Chiesa.

Riflessione. - I molti tentativi per riunire gli scismatici della chiesa orientale alla Chiesa di Roma sono purtroppo abortiti sul loro nascere o poco dopo. Forse occorrono ancora molte preghiere e molti sacrifici di anime votate a questa causa per ottenere il ritorno all'unità di quella Chiesa che è stata, prima della sua separazione, madre fecondissima di santi e di eroi.

ESEMPI. - I principali scismi che si devono lamentare nei secoli sono i seguenti:

1) Scisma di Novaziano (sec. III). - Ebbe origine in Africa, per opera di alcuni preti ambiziosi e invidiosi di San Cipriano, al quale ricusavano obbedienza, prendendo pretesto dalla questione dei lapsi. Erano costoro dei cristiani rinnegati che desideravano tornare alla comunione della Chiesa senza dare sufficienti garanzie della sincerità della loro conversione. Lo scisma s'ingrandì specialmente per opera del prete Novato, venuto a Roma per patrocinare la causa dei lapsi. Ne prese le difese il prete Novaziano, che riuscì a farsi eleggere antipapa. Combattendo contro il legittimo pontefice Cornelio acquistò un gran numero di adepti, seducendo anche vari vescovi. Combattuti specialmente da S. Cipriano e da San Dionigi d'Alessandria, i Novaziani furono sbanditi da Roma e perdettero credito. Lo strascico dello scisma durò fino al secolo V a Costantinopoli, ad Alessandria, nell'Asia Minore e specialmente nella Frigia.

2) *Scisma di Melezio.* - Il vescovo Melezio di Licopoli, per discordie sulla disciplina penitenziale e anche, probabilmente, per questioni dottrinali, si separò dalla Chiesa. Lo scisma (306), sorto dopo la condanna del suo autore, durò anche dopo il Concilio di Nicea e favorì assai la propagazione dell'Arianesimo.

3) *Scisma d'Ippolito.* - Contro il Papa Callisto, accusato di lassismo nella remissione dei peccati, sorse una fazione di rigoristi, che elesse un antipapa nella persona d'Ippolito, famoso prete di Roma. Lo scisma durò oltre quindici anni. Nella

371

persecuzione di Massimino il Trace, il Papa Ponziano e l'antipapa Ippolito furono esiliati in Sardegna. Avendo abdicato Ponziano, pare che anche Ippolito ne abbia seguito l'esempio, ponendo fine allo scisma.

4) *Scisma di Lucifero di Cagliari* (sec. IV) che accusò Sant'Atanasio di lassismo nell'ammettere alla riconciliazione con la Chiesa qualche eretico semi-ariano. Lo scisma si sparse in Sardegna e nella Spagna, ma scomparve al principio del V secolo.

5) *Scisma romano.* - Fu causato dall'antipapa Ursino, che si oppose al Papa San Damaso, dopo essere stato preceduto dall'antipapa Felice. Ursino fu poi esiliato a Colonia dall'imperatore Valentiniano.

6) *Scisma dei Donatisti d'Africa* (sec. IV). - Sorto per gli intrighi di due preti ambiziosi, Botro e Celestio, ebbe grande impulso specialmente per opera di Donato il Grande. I vescovi e le chiese d'Africa si divisero in due parti; vi furono lotte accanite e interventi imperiali; ma i donatisti si mostrarono intrattabili e crudeli. La lotta ebbe varie vicende. Solo l'eloquenza, la dottrina e la santità di Agostino poterono trionfare sull'ostinazione fanatica dei separati donatisti. Pochi resti, rifiutatisi di ritornare al seno materno della Chiesa, vissero ancora dopo Sant'Agostino una vita stentata fino all'invasione degli Arabi.

7) *Scisma greco*. - Fu cominciato da Fozio, patriarca di Costantinopoli, nel secolo IX e fu consumato da Michele Cerulario, altro patriarca della stessa città. La Chiesa orientale si separò da quella di Roma per la questione del primato del pontefice romano, cui si opponeva l'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli. Furono fatti tentativi per il ritorno all'unione delle chiese separate (secondo Concilio di Lione, 1274; e Concilio di Firenze, 1439) ma invano.

8) *Il grande scisma d'occidente*. - Ebbe varie e dolorose vicende. Morto il Papa Gregorio XI a Roma, il popolo tumultuò per avere un papa romano, o almeno italiano. I cardinali elessero Urbano VI (1378-1389). Però poco dopo i cardinali, dicendo di non essere stati liberi nell'elezione, elessero Clemente VII, che pose la sua sede ad Avignone. La Chiesa ebbe così due papi e si divise in due parti, in ciascuna delle quali militavano uomini di gran sapere ed eminenti per santità. La divisione durò fino al concilio di Costanza dove i due papi contendenti rinunciarono alla loro dignità e fu eletto Martino V (1417).

9) *Scisma d'Inghilterra*. - Sorse per opera del re Enrico VIII, del quale il Papa non volle riconoscere il divorzio. Sorto nel secolo XVI, lo scisma dura tuttora, inquinato dall'eresia protestante.

10) *Scisma di Francia*. - Sorse nel 1790. quando il governo rivoluzionario decretò la Costituzione civile del Clero. Un certo numero di sacerdoti e di vescovi giurò fedeltà alla Costituzione. Quelli che opposero un rifiuto, e furono la grande maggioranza, ebbero il carcere e l'esilio, e non pochi anche la morte. Lo scisma si spense dopo la rivoluzione.

11) *Scisma nella piccola chiesa*. - Sorse con il rifiuto di alcuni di accettare il Concordato tra Napoleone I e Pio VII.

130. CHI SONO GLI SCOMUNICATI?

Gli scomunicati sono i battezzati esclusi per colpe gravissime dalla comunione della Chiesa, affinché non pervertano gli altri e siano puniti e corretti con questo estremo rimedio.

Non si sente parlare d'altro che di una impudicizia, che si commette tra voi, e di tale impudicizia, quale non è neppure tra i gentili, che uno conviva con la donna del padre suo. E voi siete gonfi di orgoglio? E non piuttosto avete pianto, affinché venisse escluso di tra voi chi ha commesso una tale azione? Ebbene, per quanto a me, io, assente di corpo, ma presente in spirito, già ho risoluto, come se fossi presente, voi e io riuniti in spirito, con il potere del Signore nostro Gesù, di abbandonare a Satana; colui, che ha tentato tale cosa, nel nome del Signore (nostro) Gesù, a distruzione della carne, onde sia salvo il suo spirito nel giorno del Signore. A torto vi gloriare. E non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutto l'impasto? Togliete via il lievito vecchio per essere pasta recente, perché siete senza lievito; che già Cristo, che è la nostra pasqua, è stato immolato (1Cor 5, 5-8).

Il peccatore di cui parla l'Apostolo si era macchiato di una

373

gravissima colpa pubblica, causando un grave scandalo pubblico, con il pericolo d'indurre, con il pessimo esempio, gli altri nello stesso peccato. L'Apostolo per punirlo e per indurlo alla penitenza e per preservare gli altri, escluse dalla comunione della Chiesa il peccatore. Il gesto compiuto con tanta energia e con tanta decisione da San Paolo era una vera scomunica.

Quando un membro del nostro corpo, è irrimediabilmente ammalato e si ribella ad ogni cura, si rende necessario un intervento chirurgico. Per salvare tutto l'organismo dal male che dal membro ammalato minaccia di propagarsi alle altre membra, si rende necessario un taglio, per quanto doloroso, indispensabile al bene comune delle altre membra. In una famiglia o in una società, quando un membro è incorreggibile e minaccia di causare la rovina anche degli altri membri sani, il capo della società deve cacciare lontano colui che ha peccato e causa il disordine per il bene del peccatore e di tutta la comunità.

Quando un cristiano si rende colpevole di peccati gravissimi (ad es. di certi atti di disprezzo verso il sommo Pontefice e i legittimi pastori, di certe pertinacie nell'errore, della profanazione delle cose sacre, e particolarmente dell'augustissima Eucaristia) e quando, le ammonizioni riescono, inutili, interviene la Chiesa, esclude il figlio indegno dalla comunione dei santi e lo priva della comunione pubblica nelle cose sacre con gli altri fedeli.

Tale esclusione o scomunica ha molteplici effetti e finalità: scopo della scomunica è innanzitutto punire il colpevole, perché ogni colpa merita una pena. Altro motivo è d'indurre il colpevole a penitenza. Infine la scomunica mira a salvaguardare le membra sane dalle colpe che essa colpisce.

Molti sono i peccati che meritano la scomunica, principalmente l'apostasia, l'eresia, lo scisma; la lettura di libri che propugnino l'eresia o l'apostasia o lo scisma, il duello per chi lo fa e per chi vi assiste, il percuotere gravemente una persona consacrata a Dio, la profanazione delle sacre specie eucaristiche, il traffico delle indulgenze, il dare il nome alle sette massoniche, la violazione della clausura, il procurare l'aborto e la cooperazione ad esso.

Gli scomunicati sono vitandi quando sono dichiarati tali espressamente dalla santa Sede, altrimenti sono tollerati.

Se la scomunica priva di tutti i beni ecclesiastici e spirituali è detta maggiore; se priva solo di parte di essi è detta minore.

Le principali pene ecclesiastiche nelle quali incorre lo scomunicato sono le seguenti:

- a) è escluso dall'uso dei Sacramenti; non può nemmeno ricevere il sacramento della penitenza fino a che non si sia riconciliato con la Chiesa e non sia stato sciolto dalla scomunica;
- b) non può assistere agli uffici divini; può ascoltare però la predicazione della parola di Dio;
- c) non può partecipare ai frutti delle indulgenze e delle pubbliche preghiere, che non possono essere applicate pubblicamente a chi è scomunicato. I fedeli privatamente possono e devono pregare per la conversione degli scomunicati;
- d) lo scomunicato vitando non può avere nessuna relazione, nemmeno civile, con gli altri fedeli, eccetto che con il coniuge, con i parenti, i figli, i servi, i sudditi e, generalmente con gli altri, se vi è una causa ragionevole;
- e) è privato della sepoltura ecclesiastica né può essere posto in luogo benedetto. «Ogni scomunicato è consegnato a satana: Perché? Perché come la Chiesa è il regno di Gesù Cristo, tutto quanto è fuori di essa, è regno del demonio» (Sant'Agostino).

Dalla scomunica possono sciogliere la Santa Sede o il vescovo o anche il semplice confessore secondo che l'assoluzione è riservata alla Santa Sede o al vescovo oppure è «nemini reservata».

Riflessione. - La nostra carità deve estendersi prima di tutto a quelli che ne sono più bisognosi. Ma chi è più bisognoso della carità delle nostre preghiere che gli scomunicati? Preghiamo e supplichiamo la Santissima Vergine che conservi noi, e

tutti i fedeli nell'unità della Chiesa e che riconcili tutti quelli che ne sono fuori.

ESEMPI. - I. «Tra voi vi è uno scomunicato». - Una nave, che da Bahia si dirigeva alla città brasiliana di Santo Spirito, fu colta da una tempesta che per tutto il giorno e per tutta la notte seguente infuriò, tanto da far perdere ai passeggeri la speranza di raggiungere il porto. L'agitazione a bordo era indescrivibile. Ormai l'acqua faceva irruzione da tutte le parti e la morte sembrava inevitabile. Il servo di Dio Giuseppe Anchieta detto il Taumaturgo del Brasile, illuminato dall'alto, fece radunare i passeggeri sopra il ponte della nave e disse con parola infuocata e ispirata: «Sappiate che tra di voi vi è uno scomunicato; per causa sua è sorta questa tempesta. Non si nasconda, perché sarebbe inutile! Dio me lo ha fatto conoscere. Venga subito ai miei piedi, si umili dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, perché io lo sciolga dalla censura, e per il suo peccato non debbano perire gli altri». Il colpevole si fece avanti, si umiliò ai piedi del servo di Dio e fu sciolto dalla scomunica. Appena riconciliato con la Chiesa, cessò la tempesta e la nave poco dopo entrava tranquillamente nel porto. Era l'anno 1590.

2. *Scomunica di Napoleone.* - Napoleone I, inorgogliuto per le grandi vittorie sui campi di battaglia, stese la mano sacrilega contro il pontefice, lo privò di tutti i possedimenti temporali e li annesse all'impero francese. Il Papa Pio VII protestò inutilmente contro il latrocinio e fu costretto a lanciare la scomunica contro tutti coloro che erano stati autori, fautori ed esecutori della sacrilega spogliazione. Napoleone non vi era espressamente nominato, ma veniva direttamente colpito, essendo appunto il primo autore. Ricevuta la notizia della scomunica, l'imperatore, pur cercando di celare il turbamento, ne fu visibilmente irritato. Un giorno, più stizzito del solito, uscì in questa esclamazione irriverente e blasfema: «Crede forse il Papa con la sua scomunica di far cadere le armi dalle mani dei miei soldati?».

Sembra che Dio abbia voluto prendere in parola l'orgoglioso imperatore dei Francesi. La storia, con le sue date e con i suoi documenti, ci dice che la stella di Napoleone incominciò a impallidire fin dal giorno della scomunica. E gli storici della campagna di Russia, come il De Ségur, raccontando la spaventosa catastrofe, dicono precisamente che «le armi cadevano dalle mani dei soldati» per il freddo e il gelo.

131. È GRAVE DANNO ESSERE FUORI DELLA CHIESA?

Essere fuori della Chiesa è danno gravissimo perché: fuori non si hanno né i mezzi stabiliti né la guida sicura alla salute eterna, la quale per l'uomo è l'unica cosa veramente necessaria.

Gesù Cristo comandò agli apostoli e ai loro successori: Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà sarà condannato (Mc 16, 15-17).

Per salvarsi è necessario credere alle verità rivelate da Dio, osservare i comandamenti, con l'aiuto della grazia che si ottiene mediante i sacramenti, e l'orazione (cfr. n. 27).

Chi è fuori della Chiesa è privo del lume della fede per credere, perché o mai lo ricevette o lo ha perduto e non ha i mezzi di grazia (che solo la Chiesa cattolica possiede), né per credere, né per osservare i comandamenti.

Essere fuori della Chiesa per propria colpa è un danno gravissimo, perché importa la dannazione eterna, sommo e unico male.

Riflessione. - Noi abbiamo la fortuna di trovarci nella Chiesa cattolica, ove sono, non solo i mezzi necessari per la salvezza, ma v'è tale abbondanza che è impossibile desiderare di più.

Siamo perciò fedeli nella pratica della fede cattolica e animiamoci di zelo per la salvezza di coloro che ne sono fuori.

ESEMPI. - I. «La nuova religione è più comoda. L'antica è più sicura». - Melantone, il teologo del protestantesimo nascente, spesso piangeva per essersi impantanato in un partito in cui non vedeva possibilità di salvezza. Però non ebbe la forza di uscirne e ritornare alla Chiesa cattolica. A un amico scrisse confidenzialmente: «L'Elba, con tutte le sue acque, non potrebbe darmi sufficienti lacrime per piangere le disgrazie della riforma». Quando la madre moribonda gli domandò che cosa egli

377

ne pensasse della religione di Lutero, Melantone rispose: «La nuova religione è più comoda, l'antica è più sicura».

2. «Chi non ascolta la Chiesa, consideratelo come un pagano ...». - Un giorno il Santo Curato d'Ars, nel congedare da sé un signore, gli diede una medaglia. «Lei non sa - disse lo sconosciuto - che io sono protestante; ma spero tuttavia di essere un giorno in cielo con lei». «Per essere uniti in cielo, occorre esserlo sulla terra: l'albero resta dove cade» osservò il Santo.

- «Io - riprese il protestante - ho la fede nella parola di Cristo: Chi crede in me, avrà la vita eterna». «Gesù Cristo ha detto ben altre cose. - Chi non ascolta la Chiesa, consideratelo come un pagano e un pubblicano. Non vi sarà che un solo ovile e un solo pastore».

Le parole del santo indussero il visitatore a riflettere e a convertirsi.

132. CHI È FUORI DELLA CHIESA SI SALVA?

Chi è fuori della Chiesa per propria colpa e muore senza dolore perfetto, non si salva; ma chi ci si trovi senza propria colpa, e viva bene, può salvarsi con l'amor di carità, che unisce e a Dio e, in spirito, anche alla chiesa, cioè all'anima di lei.

La Chiesa è un organismo vivente, il cui corpo è costituito dall'unione di tutti i battezzati; l'anima è lo Spirito Santo, che comunica la vita divina o grazia santificante alle singole membra.

Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e per questo dà a tutti la grazia necessaria e sufficiente per salvarsi. Nessuno perciò si dannava se non per propria colpa, cioè per uno o più peccati personali gravi.

Dai numeri precedenti risulta chiaro che per salvarsi è necessario appartenere alla Chiesa.

378

- 1) Appartiene all'anima e al corpo della Chiesa chi è battezzato e vive in grazia di Dio;
- 2) appartiene al corpo e non all'anima della Chiesa chi è battezzato e non vive in grazia di Dio;
- 3) appartiene all'anima e non al corpo colui che, pur non essendo battezzato, vive in grazia di Dio;
- 4) non appartiene né all'anima né al corpo chi non è battezzato ed è privo della grazia di Dio.

Siccome si salva soltanto chi muore in grazia di Dio: chi, per propria colpa, trascura di appartenere al corpo e all'anima della Chiesa, se muore senza il dolore perfetto, il quale solo può riconciliare con Dio, non può salvarsi. Perciò colui che ha conosciuto che la Chiesa è l'arca di salvezza e ha trascurato colpevolmente di entrare a farvi parte e muore senza pentirsi, non ha possibilità di salvezza;

5) chi invece è fuori della Chiesa senza propria colpa (perché non l'ha conosciuta, o perché, dopo averla conosciuta, non può entrare in essa mediante il battesimo) e tuttavia vive onestamente, oppure, pur non essendo vissuto onestamente, si pente in punto di morte con dolore perfetto, ancorché non appartenga al corpo della Chiesa, perché privo del battesimo, appartiene all'anima e possiede la grazia, e perciò si salva.

Riflessione. - Quanto è consolante la certezza della dottrina cattolica, per cui, chi è fuori della Chiesa senza sua colpa e vive onestamente si salva! Amiamo credere che siano moltissimi quelli che, pur appartenendo ad altre religioni, sono tuttavia uniti all'anima della Chiesa e si salvano!

ESEMPIO. - Il ministro della regina d'Etiopia (At 8, 26-40).

379

CAPO VII

REMISSIONE DEI PECCATI - PECCATO

Credo... la remissione. dei peccati.

133. CHE SIGNIFICA REMISSIONE DEI PECCATI?

Remissione dei peccati significa che Gesù Cristo ha dato agli apostoli e ai loro successori la facoltà di rimettere, nella Chiesa, ogni peccato.

I. Gesù Cristo ha dato agli Apostoli ... la potestà di rimettere i peccati. - Nei numeri 355 e segg. (vol. III) sarà spiegata più ampiamente questa affermazione. Per ora basta ricordare il testo evangelico, che racconta come il Salvatore dopo la resurrezione ha dato agli Apostoli il potere di perdonare i peccati.

Giunta intanto la sera di quel giorno, il primo dopo il sabato, mentre le porte, là dove stavano congregati i discepoli, erano chiuse per paura dei Giudei, Gesù venne e stette in mezzo a loro, dicendo: «Pace a voi». E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato. Si rallegrarono perciò i discepoli vedendo il Signore. Gesù allora soggiunse: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Detto questo, soffiò sopra di essi e disse: - «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete» (Gv.20, 19-23).

Gesù dà espressamente agli Apostoli il suo potere di perdonare i peccati e lo comunica dando il suo Spirito. Promette che egli, con la sua autorità divina, ratificherà il loro operato e sarà perdonato da Dio quello che essi avranno perdonato, e non sarà perdonato il peccato che essi avranno ritenuto di non dover perdonare.

II. ...e ai loro successori ... nella Chiesa. - Il Concilio di Trento (Sess. 14, De Sacr. Poen.) insegna: Nostro Signore Gesù Cristo, stando per ascendere al cielo, lasciò in sua vece i sacerdoti, come governatori e giudici, ai quali devono essere manifestati tutti i peccati mortali in cui i fedeli siano caduti; e questi, per il potere delle chiavi, devono pronunciare la sentenza di remissione o di detenzione.

Peccati, purtroppo, nella Chiesa ve ne saranno fino alla fine del mondo. È necessario che i successori degli Apostoli, il Papa, i Vescovi, e i Sacerdoti (in unione e dipendenza dai vescovi) abbiano lo stesso potere degli Apostoli, di rimettere e di ritenere i peccati. La Chiesa non potrebbe altrimenti continuare la sua vita nei secoli, perché i suoi figli, cadendo per malizia o fragilità nella colpa grave, non avrebbero più modo di riacquistare la vita della grazia e la possibilità di salvarsi. Mancherebbero i mezzi necessari alla salvezza di tutte le membra della Chiesa.

III ... *ogni peccato*. - Gesù Cristo, nell'affidare agli Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere e di ritenere i peccati, non fece alcuna distinzione tra peccato e peccato; non disse: «rimettete questi soli peccati», ma disse semplicemente di rimettere, senza distinzione, a chi ha le dovute disposizioni, di ritenerli a chi non le ha.

380

Riflessione. - Ringraziamo Dio di averci dato la possibilità e la facilità di riacquistare la vita della grazia perduta con il peccato, e proponiamo di approfittare di questa tavola di salvezza ogni volta che, per somma sventura, avessimo a perdere la vita della grazia con il peccato. Per preservarci dalle ricadute nel peccato, nutriamo una tenera divozione verso la Santissima Vergine, che è il sostegno infallibile per vivere in grazia. Quando sfortunatamente fossimo caduti, non dimentichiamo il rifugio e la salvezza dei peccatori. La sua intercessione ci concederà il ritorno al bene e la perseveranza.

ESEMPI. - 1. «Va, mostrati al sacerdote» (Lc 5, 12-15). 2. «Ti sono rimessi i tuoi peccati» (Lc 5, 17-27).

134. NELLA CHIESA COME SI RIMETTONO I PECCATI?

Nella Chiesa i peccati si rimettono principalmente coi Sacramenti del Battesimo e della Penitenza, istituiti da Gesù Cristo a questo fine.

I. Nella Chiesa i peccati si rimettono con i sacramenti del Battesimo e della Penitenza, istituiti da Gesù Cristo a questo fine. - Questa risposta troverà più ampia spiegazione quando si parlerà dei sacramenti e specialmente del Battesimo e della Penitenza. Per ora sono sufficienti alcuni cenni.

Per la remissione del peccato originale Gesù Cristo ha istituito il sacramento del Battesimo, che cancella la colpa d'origine e anche le colpe attuali se vi sono (vol. III, n. 274); per la remissione dei peccati attuali fu istituito dal Redentore il sacramento della Penitenza.

II. ... *principalmente* ... - Il Battesimo e la Penitenza furono istituiti appositamente per dare la vita della grazia a coloro che ne sono privi per il peccato originale o attuale;

382

gli altri sacramenti furono istituiti per accrescere la vita della grazia a chi già la possiede.

Tuttavia, in certe circostanze anche gli altri sacramenti possono rimettere il peccato grave (vol. III n. 275). Per ottenere il perdono dei peccati veniali è sufficiente il dolore; il dolore perfetto o di contrizione rimette senz'altro anche il peccato grave (vol. III nn. 363-364), sebbene, in via ordinaria, resti l'obbligo di confessarli. Le indulgenze rimettono, tutta o parte della pena temporale dovuta ai peccati già perdonati in quanto alla colpa (vol. III n. 386). I sacramentali e in genere tutte le opere buone servono per ottenere da Dio le disposizioni necessarie per ottenere il perdono dei peccati.

Riflessione - Proponiamo di fare spesso e buon uso dei sacramenti. Sarebbe insensato ed estremamente pericoloso vivere nello stato di peccato avendo tanta facilità a ricuperare la grazia, e a preservarci dal peccato mediante i sacramenti!

ESEMPI. - 1. «Pagami quanto mi devi» (Mt 18, 21-35).

2. «Lei ha la potestà di rimettere i miei peccati?». - Un commerciante luterano, essendo in pericolo di morte, fece chiamare il ministro protestante e gli domandò: - Signor pastore può lei rimettere i peccati miei? - Non si turbi - rispose il pastore; - il Signore le ha già tutto perdonato. - Non domando se Dio mi abbia perdonato, ma se lei ha la potestà di rimettere i miei peccati! - No! - rispose il ministro. - Mi dispiace signor Pastore; io sono sempre stato un protestante credente e ho letto con diligenza la Bibbia. Nel Vangelo di San Giovanni ho trovato che Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno rimessi; saranno ritenuti a chi li riterrete»; ora, se lei, signor pastore, non può rimettere i miei peccati, è chiaro che noi non siamo nella vera chiesa! Congedò il pastore e fece chiamare il prete cattolico, al quale domandò: - Reverendo, può lei rimettere i miei peccati?» - Senza dubbio; ma lei è protestante! - E se mi facessi cattolico, potrebbe allora? - Senza dubbio! - Dunque la prego

383

di accogliere anche me nella Chiesa cattolica, perché voglio morire nella Chiesa di Cristo.

Dopo essere stato istruito nelle verità principali della fede cattolica, il protestante abiurò gli errori della sua setta, ricevette i sacramenti e morì felice.

*135. CHE COSA È IL PECCATO?

Il peccato è un'offesa fatta a Dio, disobbedendo alla sua legge.

Mosè era salito sul monte Sinai a ricevere da Dio la legge. Nel frattempo il popolo ebraico si abbandonò all'idolatria, adorando un vitello d'oro (Es 32, 18). Questo atto di idolatria fu un peccato, cioè una disobbedienza al comando divino di adorare Dio solo e di servirLo senza dividere gli omaggi dovuti a Lui con gli dèi che non esistono.

L'uomo è un essere intelligente e libero (v. n. 60), creatura di Dio, che è perciò suo padrone e Signore, con diritto alla sua adorazione, al suo amore e al suo servizio. L'uomo però, essendo libero, deve servire spontaneamente e senza costrizione Dio che, come Signore e Giudice

supremo, gli ha dato una legge da osservarsi liberamente. Questa legge è compendiata nei dieci comandamenti del Decalogo. Ogni volta che scientemente e volontariamente trasgredisce la legge che Dio ha impresso nel suo cuore, o che gli ha imposto nella rivelazione, l'uomo va contro la legge divina, offende Dio e commette peccato.

Tutti gli esseri creati sono governati da Dio, in modo conforme alla loro natura. Tutto è regolato dalle leggi che Egli ha fissato. Ogni cosa tende al fine prestabilito seguendo le leggi fissate dal Creatore: il filo d'erba deve svilupparsi, per produrre il suo frutto, secondo le leggi che regolano

384

necessariamente la vita vegetale; l'animale, per conseguire il suo fine, obbedisce necessariamente al suo istinto; ma l'uomo non può e non deve essere guidato, nella sua attività di essere intelligente e libero, da leggi necessarie e inderogabili; ma condotto al fine, che è la gloria di Dio e il conseguimento della felicità eterna, da una legge proveniente da Dio, liberamente accettata e liberamente osservata. Essendo libero l'uomo può osservare o violare la legge: la violazione libera della legge di Dio è ciò che costituisce la colpa o peccato. Violando liberamente la legge che Egli ci ha dato, noi commettiamo un atto di disprezzo verso di Lui; rifiutandogli obbedienza gli preferiamo i nostri gusti personali; gli neghiamo l'assenso della nostra sudditanza e lo offendiamo.

Riflessione. - Maria schiacciò, con la sua concezione immacolata e con l'opera di Corredentrice, il capo del demonio, che nulla può contro di Lei. La devozione a Maria è la garanzia più sicura che, in certo modo, ci immunizza dal peccato.

ESEMPI. - 1. Duplice peccato di Giuda: il tradimento e la disperazione (Mt 27, 3-6)

2. Le negazioni di Pietro (Mt. 26, 69-75).

*136. DI QUANTE SPECIE È IL PECCATO?

Il peccato è di due specie: originale e attuale.

I. Il peccato è di due specie: originale. - (V. n. 72 e segg.; 137-140): è il peccato che commise Adamo all'origine dell'umanità e che è stato, l'origine di tutti gli altri peccati e di tutti i mali morali che sono nel mondo. Si trasmette a ciascun uomo nella sua origine, cioè nel momento che comincia ad essere uomo. Il peccato originale fu volontario in

385

Adamo soltanto; negli altri uomini non è volontario in quanto è una colpa. Per essi è solo la privazione della grazia divina e dei doni che le sono connessi.

II e attuale. - (V. n. 140 e segg.): è il peccato che si commette con gli atti o azioni e consiste in una disobbedienza volontaria alla legge di Dio.

*137. QUAL È IL PECCATO ORIGINALE?

Il peccato originale è il peccato che l'umanità commise in Adamo suo capo, e che da Adamo ogni uomo contrae per naturale discendenza.

Si è già parlato diffusamente del peccato originale nei nn. 72- 75. Ora basta chiarire queste due verità: 1) l'umanità peccò in Adamo; 2) ogni uomo contrae il peccato originale per la discendenza naturale.

I. L'umanità peccò in Adamo suo capo. - Il peccato originale in Adamo fu anche attuale come disobbedienza conosciuta e voluta; fu pure peccato di tutta l'umanità, perché commesso dal capo, che rappresentava tutta la natura umana, che da lui doveva propagarsi. Tutti gli uomini erano rappresentati in Adamo, come nel padre e capo di tutti. Se egli fosse stato fedele, avrebbe trasmesso ai discendenti la natura arricchita dei doni naturali e soprannaturali. Invece con il peccato la spogliò dei doni soprannaturali e la ferì nelle facoltà naturali. Perciò la natura si trasmette minorata e indebolita. In tal modo la colpa è della natura e volontaria alla natura; alla persona invece non è volontaria se non mediante la natura.

II. *...ogni uomo contrae il peccato originale per naturale discendenza.* - Ognuno riceve la natura umana nel momento stesso in cui diventa uomo per la discendenza da Adamo. Nel momento, stesso in cui l'individuo riceve la sua natura umana, riceve, anche la colpa originale, legata alla natura e che consiste nella privazione della grazia e dei doni connessi. Il mezzo della propagazione della natura umana della colpa originale è la generazione naturale.

***138. TRA I FIGLI DI ADAMO FU PRESERVATO MAI NESSUNO DAL PECCATO ORIGINALE?**

Tra i figli di Adamo fu preservata dal peccato originale solo Maria Santissima, la quale, perché eletta Madre di Dio, fu «piena di Grazia» (Lc 1, 28) e quindi senza peccato fin dal primo istante; perciò la Chiesa ne celebra l'Immacolata Concezione.

1. Tra i figli di Adamo fu preservata dal peccato originale solo Maria Santissima. - La risposta 137 ci dice che «ogni uomo contrae, per naturale discendenza, il peccato originale»: tutti gli uomini discendono per generazione da Adamo e contraggono la colpa originale nell'atto stesso in cui ricevono la natura umana, cioè nel momento in cui l'anima, direttamente creata da Dio, si unisce al corpo e gli comunica la vita, al momento della concezione. Anche San Giovanni Battista, il profeta Geremia e San Giuseppe contrassero il peccato originale, sebbene, secondo la dottrina comune, ne siano stati liberati prima della nascita, per una specialissima grazia di Dio. Solo Maria Santissima, per i meriti di Gesù Cristo, fu preservata dalla colpa originale e non fu contaminata

387

nemmeno nel primo istante della sua esistenza. Cristo redime gli altri uomini liberandoli dalla colpa di origine; invece redense Maria Santissima preservandola.

La Chiesa cattolica, per bocca di Pio IX, l'8 dicembre 1854 ha solennemente definito come dogma di fede l'Immacolato concepimento di Maria: Dichiariamo, pronunziamo e definiamo: La dottrina la quale ritiene che la Beatissima Vergine Maria, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, nel primo istante della sua concezione fu preservata immune da ogni macchia di colpa originale, è

rivelata da Dio e perciò si deve fermamente e costantemente credere da tutti i fedeli (Bolla «Ineffabilis Deus»; Dz. 1641).

II *la quale fu «piena di grazia»* (Lc 1, 28) e quindi senza peccato fin dal primo istante. - Dove è rivelata la verità che la Chiesa ha definito come dogma? L'Immacolata Concezione di Maria SS. è implicitamente contenuta in due testi rivelati della Sacra Scrittura.

1) *L'Arcangelo Gabriele saluta, a nome di Dio, Maria Santissima e le dice: Ave, o piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tu fra le donne* (Lc 1, 28). Ma non sarebbe veramente piena di grazia se anche per un solo istante fosse stata priva della grazia divina a causa del peccato originale o di qualche colpa attuale. In quell'istante non sarebbe stata piena, ma vuota di grazia, perché il peccato è la privazione della grazia e della giustizia originale; il Signore non sarebbe stato con lei; non sarebbe stata benedetta tra tutte le donne, bensì maledetta come tutte le altre. Se Maria è piena di grazia, se il Signore perciò è sempre con lei e se è la benedetta tra tutte le donne, ciò significa che fu sempre esente e immune da ogni macchia di colpa originale e attuale, e che fu preservata dal peccato d'origine.

2) Dopo la caduta dei nostri progenitori. Dio promette la redenzione con queste parole: Io porrò inimicizia tra te (demonio) e la Donna, tra il tuo seme e il Seme di Lei (Gn.3, 15). La Donna per eccellenza, predetta da Dio, è senza dubbio Maria Santissima; il Suo Seme è Gesù Cristo. Orbene; se anche per un solo istante vi fosse stato in Maria il peccato originale o attuale, essa non sarebbe stata, in quel momento; la nemica, ma la schiava del demonio, e le divine parole, che suonarono in senso universale e assoluto, non sarebbero vere. Perché vi sia inimicizia perfetta e quindi perpetua, tra Maria e il demonio, è assolutamente necessario, che la Madre di Dio non sia mai stata macchiata dal peccato -. Il peccato non è inimicizia, ma amicizia con il demonio, al quale ci rende soggetti è schiavi.

III *perché eletta Madre di Dio.* - Sarebbe stato conveniente e decoroso per Dio che la Madre scelta da Lui da tutta l'eternità, fosse sua nemica, sia pure per breve tempo, a causa del peccato? Che la Madre stessa del Salvatore fosse stata soggetta al demonio e nemica di Cristo, che volle nascere da Lei? Maria fu predestinata ad essere la Madre del Verbo incarnato. Era perciò sommamente conveniente che fosse purissima come purissimo doveva essere il suo frutto, Cristo Gesù. La Figlia prediletta del Padre non doveva, nemmeno per un istante, essere priva della grazia, senza della quale non è possibile essere figli di Dio. La Sposa dello Spirito Santo come poteva non essere santa, anche per un solo istante?

Se fosse dipeso da noi sceglierci la madre prima della nostra nascita, non l'avremmo forse scelta perfetta e ricca

389

di tutti i doni di natura e di grazia? Dio poteva forse comportarsi diversamente?

IV *perciò la Chiesa ne celebra l'Immacolata concezione.* - Per ricordare questo mistero e glorificare la Vergine per la singolarissima grazia concessale da Dio, la Chiesa l'8 dicembre di ogni anno celebra la festa dell'Immacolata Concezione, festa che è anteriore di molti secoli alla definizione del dogma.

Riflessione. - La devozione alla Vergine Immacolata rende anche noi immacolati da ogni colpa commessa e ci preserva in avvenire.

Il singolarissimo privilegio della Beata Vergine la pone al di sopra di tutti i santi, nessuno dei quali fu preservato dalla colpa originale. La sua santità comincia dall'Innocenza perfetta, proprio là dove giunge la santità suprema degli altri santi. L'immacolato concepimento dà a Maria, assieme e in conseguenza della divina maternità, il diritto di essere onorata come regina di tutti i santi.

ESEMPIO. - 1. Le apparizioni di Maria Immacolata a Lourdes. - La stessa Santissima Vergine volle far comprendere al mondo intero quanto avesse gradito la definizione di Pio IX e la devozione che si nutre nella Chiesa al mistero del suo immacolato concepimento. L'11 febbraio 1858 la Vergine appariva a Lourdes nei Pirenei francesi, alla piccola Bernardetta Soubirous. La fanciulla andava con due compagne a raccogliere legna. Vicino al torrente Gave, di fronte alla grotta di Massabielle, mentre si disponeva a seguire le amiche e passare il torrente che le separava dalla grotta, sentì come un forte rombo di temporale. Girò attorno lo sguardo ma non vide nulla. Si disponeva a togliersi le calze per attraversare l'acqua gelida, quando sentì un altro rombo simile al primo. Guardò attonita e vide, in una nicchia a destra di chi guarda la grotta, in mezzo a una luce splendente, una giovane signora, di bellezza tutta celeste. Le vesti erano candide come la neve, i piedi posavano leggermente sopra i rami di un rosaio, senza piegarli con il peso della persona. Una fascia di color celeste cingeva i fianchi della celeste apparizione e, annodata a mezzo della vita, pendeva fino ai

390

piedi. Un bianco velo ricopriva il capo e le spalle. Nessun altro ornamento la distingueva. Nelle mani teneva la corona del Rosario i cui grani bianchissimi scorrevano tra le dita diafane.

Nel corso di pochi mesi la celeste visione riapparve alla fanciulla altre diciassette volte. Più volte Bernardetta domandò alla misteriosa Signora che si degnasse di svelare il suo nome e finalmente il 25 marzo fu esaudita. La «Bella Signora» sollevando le mani e gli occhi raggianti al cielo, disse: «Io sono l'Immacolata Concezione». Come segno della verità delle stie parole, fece prodigiosamente scaturire una fontana d'acqua, che zampilla tuttora nello stesso luogo.

In una delle precedenti apparizioni, aveva chiesto che nel luogo ove appariva fosse eretta una cappella in suo onore. Dopo pochi anni sorse un maestoso santuario, cui accorrono a centinaia di migliaia i pellegrini di tutte le parti del mondo, per ottenere miracolose guarigioni da mali fisici e incalcolabili frutti di conversioni.

*139. COME SI CANCELLA IL PECCATO ORIGINALE?

Il peccato originale si cancella col santo Battesimo.

Nell'Antico Testamento, presso gli Ebrei, il peccato originale era cancellato dalla Circoncisione; nel Nuovo viene cancellato dal santo Battesimo (v. vol. III, n. 295). Il peccato originale non è una colpa volontaria ai singoli uomini. Perciò Gesù Cristo istituì un sacramento che lo rimette a chi lo riceve, senza bisogno di confessione e di penitenza.

Riflessione. - I genitori hanno il dovere gravissimo di procurare che i figli ricevano al più presto il santo Battesimo, per aver assicurata la salvezza eterna. La colpa di chi differisce senza gravi motivi il Battesimo dei figli non trova attenuanti che nell'ignoranza.

ESEMPI. - 1. Liberazione dal peccato originale e santificazione di san Giovanni Battista nel seno materno. (Lc 1, 39-46).

2. Naaman guarito dalla lebbra. (4 Re, 5). - La guarigione

391

miracolosa di questo infedele per mezzo delle acque del Giordano raffigura la guarigione dalla lebbra del peccato originale operata dalle acque del santo Battesimo.

***140. QUAL È IL PECCATO ATTUALE?**

Il peccato attuale è quello che si commette volontariamente da chi ha l'uso di ragione.

Giuda tradì volontariamente e scientemente il Maestro.

Sapeva che Egli era Dio e nessuno lo costringeva a commettere una simile infamia. Solo per accontentare la sua vile e innominabile avarizia vendette il Maestro per trenta vilissime monete (cfr., Mt 26, 47-51).

Il tradimento di Giuda fu un atto cattivo, volontario, commesso con cognizione di causa: fu un orribile peccato attuale.

Il peccato attuale (v. n. 136) è un atto (per questo è detto attuale); un'azione, esterna o interna; volontaria, compiuta da chi ha l'uso di ragione e sa di far male. I bambini che ancora non hanno l'uso di ragione, i pazzi, gli ubriachi fuori di sé, i sonnambuli, coloro che dormono, ancorché commettano atti cattivi, non hanno l'uso di ragione e quindi non avvertono quello che fanno. Non commettono peccato, purché non abbiano avvertito in precedenza il pericolo cui si esponevano. Un bambino che ripete una bestemmia sentita da un adulto, ma che non sa di dite una cosa cattiva, commette bensì un peccato materiale, cioè fa una cosa in se stessa cattiva, ma non commette un vero peccato formale, a lui imputabile, perché non ha l'uso di ragione. Un pazzo che uccida il padre non pecca, perché non ha l'uso di ragione.

Riflessione. - Chi è vigilante, abituato a riflettere sulla gravità e le conseguenze delle sue azioni, più difficilmente cade nel peccato attuale.

ESEMPI. - 1. Le negazioni di Pietro (Mt 27, 69-75). 2. Giuda confessa il suo peccato (Mt 27, 2-6).

***141. IN QUANTI MODI SI COMMETTE IL PECCATO ATTUALE?**

Il peccato attuale si commette in quattro modi, cioè in pensieri, parole, opere e omissioni.

I. Si commette il peccato attuale... in pensieri. - Si può peccare con le sole facoltà interiori dell'anima, senza che l'atto cattivo si traduca all'esterno. La mente avverte il male e la volontà vi acconsente.

Gesù nella parabola del fariseo e del pubblicano prese di mira coloro che confidano in se stessi e disprezzano gli altri (cfr. Lc. 18, 8-15). Il fariseo peccò di superbia con il solo pensiero (pregava «dentro di sé») compiacendosi vanamente e vantandosi delle sue opere. Esaltò se stesso e disprezzò il pubblicano.

Sono peccati di pensiero quelli che, avvertiti dalla mente, sono voluti dalla volontà e si contengono nell'interno dell'anima. Tali sono:

1) i desideri e i propositi cattivi, con i quali vogliamo una cosa cattiva, senza tuttavia che si compia all'esterno l'atto voluto. Pecca di pensiero chi desidera di uccidere un nemico, di rubare, d'i fare azioni impure, di bestemmiare. I desideri e i propositi cattivi sono peccati come le opere esterne ad essi corrispondenti;

2) la compiacenza e il gaudio per il male compiuto da noi stessi o da altri, nel passato. Pecca in questo modo chi si compiace dei peccati fatti nel passato, chi gode di essere riuscito a ingannare in qualche contratto, chi si rattrista del

393

bene che ha fatto lui stesso o che hanno fatto gli altri, chi gode del male proprio o altrui;

3) la dilettazione morbosa, pensando a cose cattive e compiacendosene, senza tuttavia avere l'intenzione di farle.

II. ... *in parole*. - Il peccato attuale di parole è un pensiero o desiderio cattivo, espresso con parole. La bestemmia per lo più è peccato di parola.

Tale era il peccato dei bestemmiatori di Gesù Crocifisso (cfr. Mt 27, 40-41 e Lc 23, 38-44).

III *in opere*. - Il peccato d'Erode che decreta lo sterminio dei fanciulli di Betlemme (cfr. Mt 2, 15-19), non fu solo un gravissimo delitto di pensiero e di parole, ma di opere. Non importa che non abbia compiuto di sua mano la strage degli'innocenti; il delitto fu voluto, ordinato e causato da lui e perciò è a lui imputabile.

Il peccato attuale di opere si ha quando, oltre aver voluto internamente la cosa cattiva, la si compie anche esternamente; sono peccati esterni gli omicidi, il suicidio, le letture cattive.

IV *e in omissioni*. - I peccati di pensieri, di parole e di opere, sono anche detti di commissione, perché si fanno con atti positivi. Ma vi sono anche i peccati di omissione. Pecca di omissione chi omette, cioè tralascia, trascura scientemente e volontariamente ciò che è obbligato a fare. Si pecca di commissione quando si fa il male proibito; si pecca di omissione quando non si fa il bene che è comandato, quando si trascura il dovere, come quello della religione non pregando, tralasciando la Messa domenicale, la confessione annuale e la Comunione pasquale, il dovere dell'obbedienza ...

394

I peccati di omissione sono i più frequenti e, purtroppo, ad essi si bada assai di meno!

Per Zaccaria, padre di San Giovanni Battista, fu un peccato di omissione non aver prestato fede all'angelo che gli annunciava la nascita del figlio (cfr. Lc 1, 4-21).

Riflessione. - Il peccato attuale è anche definito: pensiero, detto o fatto contrario alla legge di Dio. È sempre un'offesa fatta a Dio. Se si riflettesse a questo, quanti peccati in meno si farebbero! Offendere un Dio infinito e rendersi meritevoli della sua ira e dei suoi castighi quale pazzia! La devozione alla Vergine Immacolata è la salvaguardia più sicura contro il peccato. La Tutta Pura rende puri i suoi figli devoti.

ESEMPI. - 1. Voltaire. - Fu uno dei più famosi increduli di tutti i tempi. Scritti, discorsi e opere, tutto rivolse a diffondere la miscredenza e l'empietà nel popolo. Dotato di raro ingegno, anche la sua arte prostituì all'empietà. Per sua disgrazia ebbe fin da fanciullo una pessima educazione. Da adulto derise in tutti i modi la fede e la religione, le sue dottrine e le sue pratiche. Sul letto di morte avrebbe desiderato riconciliarsi con Dio e domandò un sacerdote; gli amici però tennero lontano da lui il ministro di Dio ed egli morì disperato, bestemmiando e maledicendo gli amici, straziandosi da se medesimo.

2. *Orrore al peccato.* - Santa Maria Maddalena de' Pazzi avendo udito una parola ingiuriosa a Dio, non poté prender sonno e passò tutta la notte in pianto, pregando per l'infelice che l'aveva pronunciata.

3. «Non hai paura?» - San Martino, vescovo di Tours. in Francia, attraversando le Alpi s'imbatté nei ladri. Uno di essi gli legò le mani dietro la schiena e un altro minacciava di fendergli il capo con una scure. Il capo banda domandò al Santo chi fosse. «Sono cristiano» rispose. «Non hai paura di questa gente?» «No, non fui mai così tranquillo come in questo momento. L'unica cosa che mi spaventa è che voi, con i vostri furti e assassinii, offendete il Signore e vi rendete indegni della sua misericordia». Il capo banda ammutolì, interdetto, stupito e si convertì.

395

***142. DI QUANTE SPECIE È IL PECCATO ATTUALE?**

Il peccato attuale è di due specie; mortale e veniale.

Non tutti i peccati hanno la stessa gravità. Il tradimento di Giuda fu più grave che la discussione degli apostoli per sapere chi di loro fosse il più grande. Un bimbo dice di aver veduto un gatto azzurro: è una bugia e quindi un peccato; ma è una bugia che non reca danno a nessuno. Quando invece accusa falsamente un adulto di aver rubato diecimila lire, dice una bugia molto più grave della prima. Dare un soprannome a un compagno è un peccato molto meno grave che bestemmiare Dio e i Santi.

Una chiara analogia sulla distinzione della gravità dei diversi peccati è contenuta in queste parole di Gesù: perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non consideri la trave che è nel tuo? O come potrai dire al tuo fratello: "Lascia che io ti tolga dall'occhio questa pagliuzza, tu che non vedi la trave che hai nel tuo? Ipocrita, leva prima la trave che è nel tuo occhio, e poi guarderai, in seguito di levare la pagliuzza, che è nell'occhio del tuo fratello" (Lc 6, 40-43).

I peccati più leggeri si dicono veniali, quelli più gravi mortali.

Riflessione. - Per quanto possa sembrare leggero un peccato, non vi può essere ragione che ci giustifichi e ci autorizzi a commetterlo. È sempre offesa di Dio. Ora, nessun bene della terra può compensare un'offesa fatta a Dio.

ESEMPI. - 1- Il tradimento di Giuda (Mt 26, 13-1.7; Lc 22. 1-6) 2. La disputa degli Apostoli (Mc 9, 31-37).

***143. CHE COS'È IL PECCATO MORTALE?**

Il peccato mortale è una disobbedienza alla legge di Dio, in cosa grave, fatta con piena avvertenza e deliberato consenso.

Ricordiamo ancora una volta il tradimento di Giuda. Fu un gravissimo peccato. Era cosa grave consegnare per trenta denari l'Uomo-Dio ai nemici che lo avrebbero condannato a morte e ucciso. Giuda sapeva tutto questo; sapeva di tradire il Maestro: «Colui che bacerò è lui; prendetelo!» Sapeva quello che si faceva e volle farlo, dando effettivamente il bacio per indicarlo ai nemici. Fu un peccato mortale perché vi fu materia grave, piena avvertenza e deliberato consenso.

Perché il peccato attuale sia mortale si richiedono tre condizioni: 1) cosa, cioè materia, grave; 2) piena avvertenza e 3) consenso deliberato.

I. Il peccato mortale è una disobbedienza alla legge di Dio in cosa grave.

1) grave in sé (materia). - Bestemmiare e pronunciare parole ingiuriose contro Dio, percuotere o uccidere i genitori, ferire gravemente il prossimo, l'omicidio, il suicidio, la comunione sacrilega, profanare un sacramento, tacere un peccato grave nella confessione, diffamare gravemente il prossimo o danneggiarlo notevolmente negli averi o nel buon nome sono cose in se stesse gravi, perché recano una grave offesa a Dio e gravi danni al prossimo. Sono atti che sovvertono le nostre relazioni con Dio e turbano gravemente la vita sociale.

Se la materia di un peccato sia grave o leggera lo si deduce dal modo con cui Dio lo condanna nella Sacra Scrittura, dalle pene che ha stabilito per chi lo commette. Se per certi atti peccaminosi, come per l'impurità e l'omicidio, Dio

397

minaccia l'eterna dannazione, l'esclusione dal regno dei cieli, la materia è certamente grave. Sarebbe ingiusto che Dio punisse con una pena eterna un peccato leggero.

Avete udito che fu detto agli antichi: Non ucciderai; e chi ucciderà sarà sottoposto al giudizio. Io invece vi dico che chiunque si adira contro suo fratello, merita di essere punito dai giudici (il peccato di collera contro il fratello è degno di giudizio di un tribunale secondario di uomini, che giudicano le cose leggere); chi dirà a suo fratello «raca» (testa vuota, uomo da nulla), merita di essere punito dal Sinedrio (la colpa è grave e degna di condanna da parte del tribunale superiore del Sinedrio) e chi gli avrà detto «stolto» merita di essere condannato con il fuoco della geenna (Mt 6, 20-23). Qui stolto significa: empio, ateo. È un vero oltraggio e un'accusa d'empietà, che merita di essere punita con la geenna. La geenna era una valle a sud di Gerusalemme, nella quale ardeva sempre il fuoco per bruciare le immondizie che vi si gettavano e anche i cadaveri dei giustiziati. Per gli Ebrei era il simbolo dell'inferno.

La gravità del peccato si conosce anche dal giudizio della Chiesa e dei Teologi.

2) *grave per le circostanze*. - La materia del peccato per sé leggerà può diventare grave per le circostanze che l'accompagnano: rubare cento lire in sé non è materia grave; ma lo diventa quando il danneggiato deve soffrirne notevolmente a causa della povertà. Il furto di un ago può essere peccato grave nel caso che il sarto danneggiato debba astenersi per uno o più giorni dal lavoro, perché gli è stato tolto l'unico ago e non gli è possibile provvedersene un altro. Non è materia grave dire falsamente che un uomo è poco avveduto, ma lo diventa se in conseguenza di tale affermazione viene privato dell'impiego e resta senza lavoro.

II *fatta con piena avvertenza*. - Perché un peccato sia mortale, oltre la materia grave, si richiede la piena avvertenza. È necessario che chi pecca sappia, cioè avverta, che il suo atto è gravemente cattivo. Quando l'avvertenza non è piena non vi può essere peccato mortale, come nel dormiveglia, nello stato di ubriachezza completa o quasi, quando si è distratti e poco si bada a quello che si fa. Le passioni, specialmente l'ira, quando sono fortissime e turbano la ragione, fanno sì che l'avvertenza non sia piena.

398

III. ... e *deliberato consenso*. - Oltre la materia grave e la piena avvertenza, per il peccato mortale si richiede il consenso deliberato; si richiede cioè che la volontà voglia, scelga liberamente quello che la mente ha avvertito e notato essere male. La scelta o consenso, della volontà deve essere libera da qualsiasi costrizione esterna o interna. Le passioni come l'ira e il timore, possono far sì che il consenso non sia pienamente deliberato, ma solo semipieno; talora, anzi, quando sono veementi, possono, impedire del tutto il consenso. Quando questo non è perfetto, cioè pienamente libero, il peccato non è mortale, ancorché sia grave la materia e piena l'avvertenza. Il consenso è imperfetto quando è subitaneo, quando non vi è sufficiente deliberazione, quando l'avvertenza è solo stata semipiena:

I tre elementi di cui abbiamo parlato, devono essere simultanei, perché se ne manca uno non si può più parlare di peccato mortale, eccetto nel caso che la materia sia lieve, ma che la mente la creda erroneamente grave. Allora il peccato è egualmente grave, perché la gravità della materia che si considera come condizione del peccato è soggettiva, e talora può discordare da quella oggettiva.

Riflessione. - È importantissimo comprendere e ritenere con chiarezza le tre condizioni richieste perché un peccato possa dirsi mortale. Si eviteranno per sé e per gli altri dubbi e incertezze.

399

ESEMPI. - 1. *Tentazioni di Sant'Antonio Abate*. - Non è peccato sentire la tentazione, ma l'acconsentirvi. Sant'Antonio Abate a vent'anni vendette il suo ricco patrimonio, ne distribuì il ricavato ai poveri e si ritirò nella solitudine del deserto per dedicarsi alla preghiera e alla penitenza. Spesso il demonio lo assaliva con le tentazioni più violente. Gli ricordava i beni abbandonati e la presente povertà, la miseria, gli stenti; gli contrapponeva i piaceri che avrebbe senza dubbio avuto nel mondo alle attuali privazioni; gli rappresentava il cammino della virtù come estremamente difficile e gli riempiva la fantasia d'immagini e la mente di pensieri impuri. Il Santo con la preghiera e con il digiuno poté superare tutti gli assalti. Un giorno il nemico gli si presentò sotto forma di un fanciullino tutto nero, dicendogli: «Ho ingannato un gran numero di uomini, moltissimi ne ho fatti cadere, ma contro di te sono senza forze». «Chi sei tu?» domandò Sant'Antonio, «Io sono colui che con i giovani adopero eccitamenti impuri e sono lo spirito dell'impurità. Sono io che così spesso ti ho assalito e che ogni volta fui respinto». Sant'Antonio comprese quanto spregevole e debole sia il demonio e come debba esser sicuro colui che confida solo in Dio.

2. «*Lasciati tagliare la testa per una sola volta!*» - Un martire veniva allettato con ogni sorta di lusinghe e di minacce a commettere per una sola volta un grave peccato. «Per una sola volta?» - domandò. - Ebbene, sappiate che è come se mi diceste: *Lasciati tagliare la testa per una volta sola!*

144. PERCHÈ IL PECCATO GRAVE SI CHIAMA MORTALE?

Il peccato grave si chiama mortale, perché priva l'anima della grazia che è la sua vita, le toglie i meriti e la capacità di farsene dei nuovi, e la rende degna di pena e di morte eterna nell'inferno.

>Salomone nei primi anni di regno si era dimostrato saggio e pio e aveva compiuto molte opere in onore di Dio, al quale aveva fatto edificare il grande tempio di Gerusalemme. Il Signore ascoltando la sua preghiera gli aveva concesso una grande sapienza, premiandone i

meriti e lo zelo. Ma i gravissimi peccati d'idolatria, commessi nella vecchiaia, gli attirarono lo sdegno di Dio.

400

Per questo Salomone 1) perdette l'amicizia di Dio, che lo respinse sdegnato; 2) tutte le sue opere buone, compiute in precedenza, non gli valsero più a nulla; fu come se non le avesse mai fatte; 3) tutte le opere buone che continuava a compiere a beneficio del popolo che governava, non furono per lui meritorie davanti a Dio; 4) la Sacra Scrittura non ci dice nulla di preciso, ma pare lasci supporre che Salomone sia morto nell'idolatria, senza essersi pentito e riconciliato con Dio. In questo caso sarebbe dannato per sempre. Questi furono i lacrimevoli effetti del peccato mortale, effetti che esso produce sempre in chi lo commette (Cfr. 3 Re c. 11).

I. Il peccato grave si chiama mortale perché priva l'anima della grazia divina, che è la sua vita. - L'anima in grazia ha due vite: la vita naturale, per cui è immortale, e che non le può essere tolta; e la vita superiore, soprannaturale, la grazia, che è la stessa vita di Dio partecipata, detta anche amicizia di Dio. Il peccato grave rende l'anima nemica di Dio, la separa da Lui, e perciò la priva della vita divina, causando in essa la morte soprannaturale. Se una mano crudele schianta il ramoscello innestato sull'albero selvatico, questo mantiene ancora la sua vita primitiva, naturale, ma perde la vita nuova che gli comunicava il ramo schiantato.

II. ... *toglie i meriti*. - I meriti sono come i frutti delle opere buone dell'anima in grazia. Se noi separiamo il ramo innestato dall'albero, i frutti dei quali è ricoperto, seccano e marciscono. I meriti, come i frutti, restano vivi sino a tanto che l'anima è vivificata dalla vita della grazia; tolta la vita che li vivifica, inaridiscono.

III. ... *la capacità di farsene dei nuovi* (meriti). - È evidente che, essendo i meriti il frutto della grazia, tolta questa l'anima perde anche la capacità di acquistare nuovi meriti. L'albero reciso non produce più alcun frutto. Anche se chi è in peccato compie opere buone, queste non hanno alcun me-

401

rito per la vita eterna, perché Dio non può premiare le opere di chi è suo nemico. È significativo quanto dice San Paolo a questo riguardo.

>Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità (cioè la grazia o amicizia di Dio) sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante. E se avessi la profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza; e se avessi tutta la fede fino a trasportare i monti, se non ho la carità, non sono nulla. E se distribuissi ai poveri tutti i miei averi, e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto ciò non mi serve a niente (1Cor 13,1-41).

IV *la rende degna di pena o morte eterna nell'inferno*. - Il peccato grave o mortale distacca l'anima da Dio e l'allontana da Lui. Se l'uomo muore nello stato di peccato, l'anima resta lontana e separata da Dio, poiché la morte ci fissa per sempre nello stato in cui ci trova. L'anima del peccatore continuerà a vivere la sua vita naturale, ma riguardo allo stato soprannaturale della grazia e della gloria sarà per sempre come in uno stato di morte, nelle pene eterne dell'inferno. Il peccato grave offende un Dio infinito e merita un castigo in certo modo infinito per la sua malizia in certo modo infinita. Essendo però l'anima finita e quindi incapace di una pena semplicemente infinita, verrà punita con una pena non infinita in se stessa e nell'intensità, ma nella durata e quindi eterna.

Riflessione. - Riflettiamo all'inconcepibile malizia del peccato mortale e alle pene che esso merita per chi lo commette e ci sarà più facile evitare l'offesa di Dio e vivere nello stato di

grazia. La garanzia più sicura, per vivere in grazia di Dio e assicurarci la salvezza eterna, è la tenera e ardente devozione alla SS. Vergine.

ESEMPI. - 1. La sorte di Giuda (At 1, 15-20 e Gv.17, 10-13). 2. Il martirio del Vecchio Eleazaro (2Mcc 6, 17-29).

402

145. SE IL PECCATO MORTALE RENDE L'UOMO INCAPACE DI MERITARE, È DUNQUE INUTILE CHE IL PECCATORE FACCIA OPERE BUONE?

Non è inutile che il peccatore faccia opere buone, anzi deve farne, sia per non divenire peggiore omettendole e cadendo in nuovi peccati, sia per disporsi, con esse, in qualche modo, alla conversione e all'acquisto della grazia di Dio.

>Rahab, sebbene pagana e Peccatrice, compì un'opera buona salvando gli esploratori ebrei. Ne ebbe in premio salva la vita e fu accolta in mezzo al popolo eletto (cfr. Gs.2, 1-8-14-22: 6, 21-26).

Non è inutile che il peccatore faccia opere buone, ancorché non siano meritorie per la vita eterna. Non solo non sono inutili, ma sono necessarie. Il peccatore deve farle per due motivi:

1) Per non divenire peggiore omettendole e cadendo in nuovi peccati. L'aver commesso un peccato non solo non autorizza a commetterne altri, ma crea la necessità inderogabile di liberarsi al più presto dalla colpa. Commettendo nuovi peccati si prendono cattive abitudini che saranno una catena che trascinerà con sempre maggior forza verso nuovi e peggiori peccati.

2) Per disporsi, con le buone opere, in qualche modo, alla conversione e al riacquisto della, grazia di Dio. - Per acquistare il merito soprannaturale è necessaria la grazia. Chi è in peccato mortale non può assolutamente meritare la grazia di Dio e la conversione. La grazia è un dono assolutamente gratuito e soprannaturale, che non si può meritare senza essere elevati mediante la stessa grazia, allo stato soprannaturale. Tuttavia le buone opere, del peccatore, sebbene non

403

meritino la grazia, dispongono a riceverla e alla conversione: e Dio non nega la grazia a chi è ben disposto.

Riflessione. - Maria SS. è invocata come Rifugio dei peccatori perché li aiuta ad acquistare le disposizioni necessarie alla conversione e intercede per loro.

Il peccatore, per disporsi alla conversione deve:

1) nutrire sentimenti di timore: Colui che è senza timore non potrà essere giustificato (Ecl.1,28);

2) animarsi di speranza: Chi spera nel Signore otterrà salute (Prv.28,25);

3) eccitarsi al dolore: Se non farete penitenza perirete (Lc 13,3).

4) eccitarsi all'amor di Dio: Chi non ama rimane nella morte (1Gv.3, 14);

5) pregare con umiltà: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te (Lc 15,18); O Dio, abbi pietà di me peccatore; (Lc 22,13); con fiducia: Signore, salvaci, siamo perduti! (Mt 18,25). 6) fare opere di penitenza mortificando l'orgoglio, la sensualità, digiunando e facendo elemosine;

7) fare atti di virtù contrari al peccato commesso: «Combatti coraggiosamente: la consuetudine si vince con la consuetudine» (Imit. di Cristo).

ESEMPI. - 1. Le negazioni di Pietro e il suo pentimento (Mt 26, 68-75; Lc 22, 60-63)

2. La peccatrice ai piedi di Gesù (Lc. 7, 35-49).

146. COME SI RIACQUISTA LA GRAZIA DI DIO PERDUTA PER IL PECCATO MORTALE?

La grazia di Dio, perduta per il peccato mortale, si riacquista con una buona confessione sacramentale, o col dolore perfetto che libera dai peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli.

> Davide aveva gravemente peccato di omicidio e di adulterio; ma avendo confessato il suo peccato all'inviato di Dio ed

404

essendosene sinceramente pentito ottenne il perdono del Signore (cfr. 2 Re 12, 1-15).

I. La grazia di Dio perduta per il peccato mortale si riacquista con una buona confessione. - Per nostra somma fortuna e per infinita misericordia di Dio, sebbene il peccato mortale sia un male gravissimo (v. i nn. 143-144), non è irrimediabile e se ne può ottenere il perdono con il sacramento della Penitenza. Per avere il perdono è necessaria una buona Confessione con il dolore almeno imperfetto o di attrizione (v. nn, 355-362-366).

II. ...o col dolore perfetto che libera dai peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli. - La Maddalena manifestò il perfetto dolore dei peccati con lacrime copiose e ottenne il bramato perdono.

Il dolore perfetto è anche detto contrizione, ed è il dispiacere dei peccati commessi perché sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile e causa della Passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo Figlio di Dio. La contrizione perfetta ottiene subito il perdono dei peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli (v. vol. III, nn. 363-364).

Riflessione. - È importantissimo che tutti i cristiani conoscano che cosa è la contrizione, o dolore perfetto e siano capaci di eccitarsi. È la tavola di salvezza. La formula completa della contrizione si trova nell'«Atto di dolore». È perciò indispensabile che lo si insegni ai bambini tra le primissime nozioni di religione e che si insista assai più di quanto non si faccia comunemente nella predicazione e nelle istruzioni ai fedeli. Una formula più breve e più facile potrebbe essere la seguente: "Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di tutti i miei peccati, perché con essi ho offeso la vostra infinita Bontà e propongo di non commetterne più in avvenire».

ESEMPI. - 1. Zaccheo (Lc 19, 1-10).

405

2. Contrizione perfetta: il P. Nerinckx. - La contrizione perfetta, congiunta al desiderio della confessione, giustifica il peccatore, anche prima che riceva il sacramento della Penitenza. Il

Padre Nerinckx, cacciato dal convento dalla rivoluzione francese, aveva un giorno predicato a Courtrai davanti a un folto uditorio: aveva parlato molto bene della misericordia di Dio e in modo commovente dell'amore con il quale Gesù sulla croce aveva perdonato e promesso il Paradiso al ladrone pentito. Nel viaggio di ritorno a Ypres fu sorpreso dalle tenebre della notte in mezzo a un bosco. Non potendo proseguire chiese ospitalità in una capanna solitaria. Una donna lo ricevette timidamente e gli disse: «Voi qui, signore, non siete sicuro; mio marito, che per ora è assente, è un ladro; ecco le sue armi». «Buona donna, - replicò il Padre - io non ho paura e m'intenderò con vostro marito: lasciate solo che io trascorra la notte sotto il vostro tetto». Messo il bastone da una parte, si coricò su un po' di paglia. Verso la mezzanotte rincasò l'uomo. Visto il bastone si accorse che in casa era stato ospitato un forestiero. Il Padre fu svegliato. Spiegò al ladro perché aveva dovuto fermarsi per strada. Il ladro lo riconobbe tosto e gli disse: «Signor abate, non siete voi che avete oggi predicato sulla misericordia di Dio? Avete detto che Dio perdona tutti, anche i ladri, agli uomini più perversi che in tutta la loro vita altro non fecero che male ... È vero tutto ciò?» -

«Non solo è vero quanto ho detto, ma non dissi abbastanza; la misericordia di Dio è infinita con i peccatori pentiti ...». Il ladro cominciò a versare molte lacrime di pentimento e domandò di confessarsi all'istante. Ma il Padre insisté perché andasse a riposarsi: la confessione l'avrebbe fatta all'indomani. Il ladro però volle passare la notte nella preghiera e nel pianto, per poter ricevere con maggior frutto il sacramento della penitenza.

«Padre - disse - aspetterò, perché così volete; ma non voglio coricarmi; voglio piangere i miei peccati davanti a Dio, che è tanto buono con me: io invece sono stato tanto cattivo con Lui...!» L'indomani il Padre Nerinckx lo trovò morto. Non dubitò affatto che la sua anima fosse in Paradiso, perché aveva avuto la contrizione perfetta unita al proposito di ricevere il sacramento della Penitenza.

147. INSIEME CON LA GRAZIA, SI RIACQUISTANO ANCHE I MERITI PERDUTI PER IL PECCATO MORTALE?

Insieme con la grazia, per somma misericordia di Dio, si riacquistano anche i meriti perduti per il peccato mortale.

I. Insieme con la grazia si riacquistano anche i meriti perduti per il peccato mortale.

La veste di cui il padre ricopre il figlio travolto e prodigo dopo il pentimento e il ritorno (cfr. Lc 15, 10-15) è simbolo della grazia che Dio restituisce al peccatore dopo la conversione. L'anello indica la dignità in cui è rimesso, dignità cui non ha più alcun diritto, ma che gli viene restituita dall'incommensurabile amore paterno. Il figlio prodigo riacquista in tal modo tutti i diritti, privilegi e dignità che aveva perduto.

La Chiesa insegna che il peccatore giustificato ritorna in possesso dei meriti acquistati prima del peccato e da esso mortificati. Avviene come se il ramo innestato, staccato dall'albero, carico di fiori e di frutti, fosse rimesso al suo posto e rifiorisse quasi prodigiosamente; e come se rivivendo il ramo rivivessero con lui e per lui i fiori e i frutti che vi erano attaccati.

Dio dice per mezzo, del profeta Ezechiele: In qualunque giorno si converta l'empio, non gli nuocerà la sua empietà (33, 12). Ma se non rivivessero i meriti mortificati dal peccato, l'empietà, sebbene perdonata, nuocerebbe al peccatore, perché lo priverrebbe dei meriti

acquistati nel tempo in cui era in grazia. San Paolo aggiunge: I doni di Dio e la vocazione di Dio non vanno soggetti a pentimento (Rm.11,29). Un certo pentimento accompagnerebbe il dono del perdono di Dio qualora non rivivessero, i meriti perduti per il peccato.

II *per somma misericordia di Dio ...* - Il padre non era

407

obbligato a restituire con il perdono anche le ricchezze al figlio ravveduto, perché aveva dissipato tutti i suoi beni. Il figlio prodigo invece riebbe le dignità e gli onori e i beni perduti e dissipati per la somma bontà paterna. Dio restituisce i meriti perduti solo per la sua infinita misericordia.

Riflessione. - Il pensiero che stando nel peccato i meriti del passato restano come mortificati e con il perdono rivivono, deve essere un pressante invito alla conversione per chi è caduto in peccato.

ESEMPIO. - A San Pietro, nonostante che avesse rinnegato Gesù Cristo, non solo fu perdonato il peccato, ma furono conferiti nuovamente i privilegi e le prerogative che facevano di lui il capo degli Apostoli e il vicario di Gesù Cristo (Gv.21, 15-19).

*148. CHE COSA È IL PECCATO VENIALE?

Il peccato veniale è una disobbedienza alla legge di Dio in cosa leggera, o anche in cosa di per sé grave, ma senza tutta l'avvertenza e il consenso.

I. Il peccato veniale è una disobbedienza alla legge di Dio in cosa leggera. - Il peccato veniale non causa la morte dell'anima, perché non la priva della grazia, ma solo la indispone e indebolisce. Sebbene non sia una grave offesa a Dio, tuttavia dispiace al Signore. Di esso si può più facilmente ottenere il perdono.

Essendo un peccato, anch'esso è una disobbedienza e una ribellione alla legge di Dio, merita sempre qualche pena e sempre crea il debito della riparazione.

In quanto è disobbedienza alla legge di Dio, il peccato veniale non differisce dal mortale. La differenza tra le due specie di peccati si deve ricercare o da parte della materia, o

408

da parte dell'avvertenza o da parte del consenso. Ricordiamo quanto già abbiamo detto (v. n. 143): perché il peccato sia mortale, si richiede materia grave, piena avvertenza e deliberato consenso. Quando manca una di queste tre condizioni il peccato è solo veniale.

>I due apostoli Giacomo e Giovanni, spingendo la madre a esprimere i loro desideri ambiziosi a Gesù (cfr. Mt 20, 19-29), non intendevano affatto di recare danno a nessuno, ma solo di assicurarsi un posto nel futuro regno nel quale avrebbero voluto essere dei gerarchi ricchi stimati e potenti. Erano spinti dall'ambizione. Fecero certo una cosa riprovevole, Perché furono biasimati da Gesù, come pure furono biasimati gli altri apostoli per la loro indignazione contro i due perché ambivano apertamente i primi posti che ciascuno in segreto ambiva per se stesso. La materia di questo peccato non era grave; era un affetto smodato a cose in se stesse legittime e buone, quali sono le ricchezze e gli onori. Il Peccato degli apostoli non fu un peccato mortale, ma solo veniale, perché vi mancava la gravità della materia.

Quando la materia del peccato non è grave il peccato non può essere che veniale, eccetto il caso in cui chi pecca lo creda erroneamente grave. Una bugia che non reca danni, un atto di lieve impazienza, un atto di gola che non danneggia la salute, sono materia leggera.

II *o in cosa di per sé grave, ma senza tutta l'avvertenza.* - Talora la materia del peccato è grave, ma mancando qualche condizione di gravità il peccato è solo veniale. Quando chi pecca non sa pienamente quello che fa o non avverte tutta la malizia del suo atto, manca la piena avvertenza e il peccato non può essere che veniale. Chi è nel dormiveglia non avverte tutta la malizia e la gravità di pensieri e di atti cattivi che può commettere. In un impeto di collera può sfuggire una bestemmia; se l'ira è tanto forte che annebbia l'avvertenza e precipita l'atto, non vi può essere piena avvertenza.

I due apostoli Giacomo e Giovanni chiedono una vendetta assai grave contro i Samaritani, offensori del Maestro: incenerirli

409

con fuoco fatto discendere dal cielo! (Lc 9, 51-56). Però non avvertivano tutta la gravità del castigo invocato e la sua ingiustizia. Infatti il Redentore dice loro: Non sapete di che spirito siete! cioè quale spirito vi anima; credete di compiere un atto di giustizia e invece invocate la vendetta più spietata e ingiusta. Qui la materia era grave, vi era pure il consenso, mancava però la piena avvertenza.

Se manca pienamente l'avvertenza non si può in alcun modo parlare di peccato, neppure veniale, ancorché vi sia materia grave e deliberato consenso.

III. ... *e il consenso.* - Se il consenso della volontà non è pienamente deliberato il peccato non è grave; se manca completamente non si può parlare di peccato, neppure veniale.

La volontà di Gesù nel Getsemani era chiara: gli apostoli dovevano vegliare e pregare con Lui. Invece per tre volte li trovò addormentati (cfr. Mt 26, 35-47). Essi sapevano quale era il volere di Gesù, sapevano che, dormendo contraddicevano alla sua adorabile volontà, eppure dormivano; dormivano perché i loro occhi erano oppressi dal sonno. Non avrebbero voluto dormire, ma non avevano la forza di opporsi al sonno che li accasciava; non volevano disgustare il Maestro, ma d'altra parte non avevano la forza di volontà di reagire e tenersi desti. Mancava il pieno consenso e mancava anche la piena avvertenza, perché la gravezza del sonno non lasciava discernere tutta la sconvenienza del loro gesto.

Riflessione. - Per evitare inutili ansietà e dubbi di coscienza riguardo alla gravità o lievità di peccati commessi è assai importante che ciascuno abbia ben chiaro in mente quanto si è detto nei numeri 143 e 146.

ESEMPIO. - I biografi assicurano che San Luigi Gonzaga non commise mai deliberatamente nessuna colpa. Tuttavia all'età di circa cinque anni, commise due piccole mancanze, delle quali chiese perdono a Dio per tutta la vita. Erano mancanze lievissime, specialmente per difetto di avvertenza. Senza comprenderne il significato, pronunciò alcune parole villane udite dai soldati di suo padre. Inoltre un giorno sottrasse un po' di polvere da sparo per caricare un pezzo d'artiglieria.

410

149. PERCHÉ IL PECCATO NON GRAVE SI CHIAMA VENIALE?

Il peccato non grave si chiama veniale, cioè perdonabile, perché non toglie la grazia e può aversene il perdono col pentimento e con buone opere, anche senza la confessione sacramentale.

> Ricordiamo nuovamente Giacomo e Giovanni che vogliono far discendere il fuoco dal cielo per punire i Samaritani di non aver voluto dare ospitalità al Maestro divino (Lc 9, 51-56). Commisero certo una colpa; si dimostrarono troppo suscettibili, impulsivi e vendicativi. Gesù infatti rimproverò di non aver compreso la sua missione di pace e di perdono: tuttavia non li cacciò da sé, non li privò della sua amicizia, non li punì; li corresse, li compatì e li perdonò. Nonostante tutto essi amavano sinceramente Gesù, lo seguivano fedelmente e ascoltavano con devozione la sua parola divina. Al rimprovero di Gesù essi senza dubbio, abbassarono il capo confusi e pentiti e accettarono umilmente la correzione del Maestro.

I. il peccato non grave si chiama veniale, cioè perdonabile, perché non toglie la grazia. - La parola «veniale» deriva dal latino «venia», che significa «perdono»; «veniale» equivale a «perdonabile» -

Il peccato veniale non toglie dall'anima la vita soprannaturale della grazia e per questo si differenzia dal peccato mortale. Raffredda l'amicizia di Dio, ma non la spezza. Il peccato mortale rende degni della pena della dannazione eterna perché allontana e separa completamente da Dio: il peccato veniale rende l'anima degna di una pena non eterna, ma temporanea, che si deve scontare o in questa vita o nell'altra, in Purgatorio.

Il fanciullo che dice una bugia a suo padre lo dispiace senza dubbio, merita un castigo, ma non la gravissima punizione di venir cacciato di casa e privato dell'eredità che

411

gli spetta per diritto. Un padre che punisse con tale severità il figlio per una lieve mancanza sarebbe ingiusto e crudele.

Nostro Signore paragona il peccato veniale a una pagliuzza che dà fastidio all'occhio, ma che non acceca:

> Perché guardi la pagliuzza, che è nell'occhio del tuo fratello, e non consideri la trave che è nel tuo? O come potrai dire al tuo fratello: «Lascia che ti tolga dall'occhio questa pagliuzza», tu che non vedi la trave che hai nell'occhio tuo? Ipocrita, leva prima la trave dal tuo occhio, e poi cercherai, in seguito, di levare la pagliuzza, che è nell'occhio del tuo fratello (Lc 6, 40-43):

II. ... e può aversene il perdono col pentimento e con buone opere, anche senza la confessione sacramentale. - È facile comprendere come il peccato veniale sia più facilmente perdonabile. Basta il pentimento sincero per ottenere il perdono da Dio. Se un'offesa non spezza l'amicizia, l'amico offeso perdona all'offensore al primo segno di pentimento, al primo atto di amicizia, al primo servizio che riceve da lui.

Chi ha offeso Dio con il peccato veniale è perdonato se compie, per amore del Signore, per un fine soprannaturale, un'opera buona, quale può essere il perdono di un'offesa ricevuta, un'elemosina, una fervente preghiera, un atto esplicito di amore di Dio, un atto di adorazione, di ringraziamento, di mortificazione ...

Per avere il perdono si richiede però sempre il pentimento, almeno implicito, del peccato stesso. Se fossimo contenti di aver commesso il peccato veniale, finché la volontà vi resta attaccata non se ne può avere il perdono, per quanto si facciano opere buone. Queste sono senza dubbio meritorie per la vita eterna, ma finché il cuore è attaccato al peccato non si può essere perdonati.

Riflessione. - Se vi è il pentimento di tutti i peccati ogni opera buona, fatta per un fine soprannaturale cancella tutti i

412

peccati veniali dei quali siamo colpevoli. Quanto è consolante il pensiero che le opere buone cancellano il peccato veniale! Sforziamoci dunque di moltiplicare le nostre opere buone, se vogliamo evitare il Purgatorio!

ESEMPI. - 1. S. Chiara di Montefalco. - Un giorno ruppe il silenzio, di cui era osservantissima, per dire alcune parole a sua madre. In seguito si pentì tanto vivamente di questa lieve mancanza che si impose la penitenza di camminare a piedi nudi sulla neve recitando cento volte il «Pater».

2. San Francesco d' Assisi. - Sebbene gli fosse stato rivelato che gli erano stati rimessi i peccati veniali continuò a chiederne perdono a Dio e a piangerli per tutta la vita. A chi si meravigliava di ciò spiegava: «Quand'anche io avessi commesso, fosse pure per una sola volta, il benché minimo peccato veniale, sarebbe giusto motivo per piangere per tutta la vita».

3. Santa Caterina da Siena. - Dopo aver resistito a lungo alle pressioni dei genitori che pensavano di accasarla, la Santa cominciò ad avere cura del corpo e a ornarsi come le altre fanciulle della sua età. Ma con quante lacrime lavò questa leggera colpa! Tante furono le macerazioni e le mortificazioni cui si sottopose che stupisce chi non ha come lei l'orrore di tutte le minime colpe. Quando si confessava (e se ne confessò più volte) sfogava il suo pentimento con un pianto così amaro e con sospiri e singhiozzi tanto infuocati da muovere a pietà.

150. IL PECCATO VENIALE È DANNOSO ALL'ANIMA?

Il peccato veniale è dannoso all'anima, perché la raffredda nell'amore di Dio, la dispone al peccato mortale, e la rende degna di pene temporanee in questa vita e nell'altra.

Gesù dunque, sei giorni prima della Pasqua, andò a Betania, dove Lazzaro era morto ed egli l'aveva risuscitato. Là gli diedero un banchetto, a cui Marta serviva, mentre Lazzaro era uno dei commensali. Maria, invece, presa una libbra di unguento di nardo puro, di gran prezzo, unse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa fu ripiena dell'odore dell'unguento. Allora uno dei discepoli, Giuda Iscariota, che stava per tradirlo, osservò:

413

«Perché questo unguento non si è venduto per trecento denari da distribuire ai poveri?» Disse questo non perché gli importasse dei poveri; ma perché era ladro, e, tenendo la borsa, si prendeva quello che ci mettevano dentro (Gv.12, 1-7).

I. Il peccato veniale è dannoso all'anima, perché la raffredda nell'amore di Dio. - Giuda si era abituato ai furtarelli; non rubava ingenti somme, perché la borsa del collegio apostolico era sempre leggera. Ma i piccoli furti lo raffreddarono nell'amore di Dio, che al principio lo aveva indotto a seguire Gesù. Vedendo Maria che effondeva l'unguento sui piedi di Gesù, non comprese il delicatissimo atto e il grande merito di onorare il Maestro. Profumandone la divina persona indicava l'effusione degli aromi che si sprigionavano dalle sue virtù, riconosceva la sua incorruttibilità ... L'avarizia non lascia scorgere a Giuda la bellezza del gesto che onora il Salvatore sopra tutti gli altri e gli attesta un amore delicato e sommo. Giuda è accecato dall'avarizia e non pensa che ai denari, non vede che lo spreco di denaro. Non per nulla il peccato veniale raffredda l'anima nell'amore di Dio!

In Giuda tanto lo raffreddò da estinguerlo.

II *la dispone al mortale*. - Giuda con una lunga serie di furtarelli si raffreddò tanto nell'amore verso Gesù, che a poco a poco si dispone al tradimento più vile e infame. Quando gli si presentò l'occasione non esitò a consumare la sua iniquità e per avarizia vendette il Divin Maestro ai suoi nemici per trenta vilissime monete (per circa settanta lire dell'anteguerra).

Il peccato veniale a poco a poco diminuisce l'amore di Dio prima raffreddandolo e quindi smorzandolo. Gettando a poco a poco acqua in un braciere ardente, dapprima diminuiscono la luminosità e il calore, quindi si smorza.

414

Il peccato veniale, commesso con grande facilità e non combattuto, rende l'anima insensibile, l'abituata alla colpa e all'offesa di Dio. Ben presto verrà l'occasione col passo fatale nel peccato grave. Dio non può largheggiare con la sua grazia con chi lo offende volontariamente e abitualmente. L'anima diventa anemica e incapace di resistere alla tentazione che induce al peccato grave.

III. ... *e la rende degna di pene temporanee in questa e nell'altra vita*.

Davide peccò d'ambizione, compiendo un atto contrario alla teocrazia, quando ordinò il censimento del popolo (cfr., 2 Re 24, 1-3; 9-18) il peccato non era certo uno dei più gravi, ma meritò, il terribile castigo della peste che mieté settantacinquemila vittime!

Il peccato veniale rende l'uomo degno di un castigo temporaneo. Siccome non separa l'anima da Dio in questa vita, non merita la pena dell'eterna separazione. Tuttavia deve essere punito con una pena. È un peccato, e quindi una colpa e ogni colpa crea un debito di giustizia verso colui che è offeso. E l'ingiustizia deve essere riparata. Il peccato veniale merita perciò di essere punito con una pena temporanea o in questa vita o nell'altra in Purgatorio. Quando Dio punisce in questa vita si serve di sofferenze, malattie, aridità di spirito, disgrazie, e unisce la giustizia alla misericordia dando modo di pagare i debiti con merito. Soffrendo per amore di Dio e con spirito di riparazione, il peccatore non solo sconta il debito, ma acquista meriti per la vita eterna.

Se Dio non punisce in questa vita, oppure se il peccatore non si sottomette al castigo con spirito di penitenza e di riparazione, non soffre volentieri e si ribella, Dio punirà, col Purgatorio, perché la sua giustizia deve essere in ogni

415

modo soddisfatta. In Purgatorio però si soffre senza merito, perché è passato il tempo della misericordia (v. i nn. 101-102j).

Riflessione. - Quali e quante conseguenze ha il peccato veniale! Offende Dio, raffredda l'anima nell'amore divino, la dispone al peccato mortale e la rende degna di una pena temporanea. Se si riflettesse di più a questa verità non si direbbe tanto facilmente: «È soltanto un peccato veniale e non merita l'inferno!»

ESEMPI. - 1. Castigo dei Betsamiti. - Non meno di cinquantamila Betsamiti morirono per aver guardato con troppa curiosità l'Arca dell'Alleanza (1 Re 6, 19-21).

2. Castigo di Anania e Saffira (At 5, 1-12).

I peccati non sono tutti uguali; e come alcuni peccati veniali sono meno leggeri di altri, così alcuni peccati mortali sono più gravi e funesti.

Non tutti i peccati veniali hanno la stessa gravità. Sono più gravi quelli nei quali è più grave la materia, o in cui vi è maggiore avvertenza o consenso più deliberato. Rubare una lira è peccato meno grave, per la differente quantità di materia, che rubarne dieci, sebbene l'uno e l'altro peccato siano veniali.

Anche i peccati mortali non sono tutti eguali. Il tradimento di Giuda è certo un peccato più grave di quello del soldato che, nel tribunale del Sommo Sacerdote, colpisce con uno schiaffo il divino Redentore. Giuda sapeva chi era il suo Maestro. Il soldato forse lo vedeva per la prima volta e ignorava che Egli era Dio. Sono due gravissimi peccati, ma quello di Giuda è ben più grave per il maggior insulto e per la maggior cognizione e premeditazione.

La gravità dei peccati si misura dall'entità della materia, dal grado di avvertenza o cognizione e di consenso. Tra i peccati più gravi, riguardo alla materia, vi sono in primo luogo quelli direttamente contro Dio, quali sono l'odio contro Dio o la bestemmia: vengono quindi quelli contro le virtù teologali, quali l'eresia, la disperazione, la presunzione. Tra i peccati più gravi devono annoverarsi quelli dei quali si parla nei numeri seguenti. Meno gravi sono i peccati d'ignoranza volontaria, meno ancora quelli di debolezza, più gravi quelli di malizia.

Riflessione. - Per discernere con esattezza la gravità dei nostri peccati teniamo sempre presente la loro materia e il grado di avvertenza e di consenso che vi abbiamo posto.

ESEMPIO. - «Chi non fa conto delle piccole cose a poco a poco andrà in rovina» (Ecl.19,1). - San Gregorio Magno dice: «Le persone che, sebbene pecchino leggermente, cadono tuttavia spesso negli stessi falli, non devono considerare la qualità, ma la quantità dei medesimi. Poiché, se il riflettere alla loro gravità non li impensierisce, li spaventerà il loro numero. I grandi fiumi e i torrenti, che nei loro gorghi travolgono case e campagne, vengono formati da piccole, ma innumerevoli stille d'acqua che finiscono insieme. Una nave cala a fondo egualmente per una fessura non avvertita che lentamente diede accesso all'acqua, come per una violenta burrasca. Sono piccolissime, è vero, le pustole della scabbia, che senza dubbio scoppiano su tutto il corpo, ma possono giungere a dar morte all'uomo non meno sicuramente che un'unica larga ferita fatta in pieno petto. Perciò chi trascura di piangere e di schivare i peccati leggeri, cadrà non già di colpo, ma un po' alla volta dallo stato di giustizia in quello di peccato mortale».

E San Cipriano dice che per difendere una città assediata dal nemico «si devono chiudere non solo le porte, ma tutte le brecce e fessure delle mura, perché il nemico non penetri all'impensata nella città; tutto il tratto all'intorno delle mura deve essere sorvegliato e provvisto di mezzi di difesa, perché, restando scoperto anche solo per brevissimo spazio, non venga per causa di quello a trovarsi in pericolo tutta la città».

417

152. TRA I PECCATI MORTALI, QUALI SONO PIÙ GRAVI E FUNESTI?

Tra i peccati mortali sono più gravi e funesti, i peccati contro lo Spirito Santo e quelli che gridano vendetta al cospetto di Dio (formula 25).

I peccati contro lo Spirito Santo sono i seguenti:

- 1) Disperazione della salute.
- 2) Presunzione di salvarsi senza merito.
- 3) Impugnare la verità conosciuta.
- 4) Invidia della grazia altrui.
- 5) Impenitenza finale.

Quattro sono i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio:

- 1) Omicidio volontario.
- 2) Peccato impuro contro natura.
- 3) Oppressione dei poveri.
- 4) Defraudare la mercede agli operai.

153. PERCHÉ I PECCATI CONTRO LO SPIRITO SANTO SONO DEI PIÙ GRAVI E FUNESTI?

I peccati contro lo Spirito Santo sono dei più gravi e funesti, perché con essi l'uomo si oppone ai doni spirituali della verità e della grazia e perciò, anche potendolo, difficilmente si converte.

I. I peccati contro lo Spirito Santo sono dei più gravi e funesti, perché con essi l'uomo si oppone ai doni della verità e della grazia. - Per salvarsi è necessario credere alla verità che Dio ha rivelato, mediante l'aiuto indispensabile della grazia. Chi rifiuta i doni della verità e della grazia rigetta i mezzi essenziali di salute e commette perciò un peccato gravissimo. La rivelazione della verità, il dono della fede e la distribuzione delle altre grazie sono opere attribuite allo Spirito Santo. Chi perciò respinge questi doni pecca contro lo Spirito Santo.

Chi si rende colpevole di questo peccato si oppone a Dio e gl'impedisce di salvarlo ed è nell'impossibilità di salvarsi finché resta volontariamente in tale stato e non se ne pente.

II. ... e perciò, anche potendolo, difficilmente si converte.

> Disse Gesù: Per questo Vi dico: agli uomini sarà perdonato ogni peccato e bestemmia; ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata. E chi avrà parlato contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma chi avrà parlato contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura (Mt. 3, 28-30).

Si dice irremissibile in questa vita e in quella futura, perché per causa di questo peccato furono puniti gli Ebrei, in questo secolo dai Romani e nel futuro dai demoni. Nell'Antico Testamento fu cosa umana e facilmente remissibile l'aver mormorato i figli d'Israele per la mancanza di pane e di acqua (Es. 16, 2-3); ma quando poi dissero: Ecco questi, questi sono, o Israele, i tuoi dèi che ti condussero fuori della terra d'Egitto (Es 32,4) peccarono contro lo Spirito Santo, attribuendo ai demoni l'opera di Dio (S. TOMMASO). Chi si rende colpevole dei peccati contro lo Spirito Santo fino a tanto che resta in questo stato e si mette volontariamente nell'impossibilità di salvarsi impedisce a Dio di salvarlo.

Gesù Cristo dice che questi sono irremissibili, non nel senso che Dio non li voglia perdonare, ma in quanto essi respingono il dono stesso della conversione. Come potrà aver rimessi i peccati chi scientemente e volontariamente dispera del-

419

la divina misericordia, come Caino e Giuda? Chi presume di salvarsi senza merito, non facendo opere buone? Chi combatte la verità conosciuta? Chi si ostina nei peccati, e non vuole convertirsi e muore impenitente?

III. Quali sono i peccati contro lo Spirito Santo. - I) Disperazione della salute. - È il peccato di chi crede i suoi peccati troppo grandi per poter essere perdonati. Fu il peccato di Caino (cfr., Gn.4, 8-7). -

Chi, come Caino e come Giuda, dispera della salute, nega la misericordia di Dio, che è uno dei suoi primi attributi.

2) Impugnare la verità conosciuta. - È il peccato di coloro che, conosciuta la verità e la vera religione, ricusano di sottomettersi. Essi negano la verità e la veracità di Dio rivelatore e preferiscono alla sua parola il proprio capriccio o tornaconto. Essi sono come il malato, che conosce i rimedi per guarire e ricusa di prenderli. San Gregorio Magno dice di costoro: Non solo respingono la verità, ma la invidiano negli altri e non vogliono che la sua luce benefica e la sua virtù giunga al popolo e lo salvi. Accecati dall'odio e dall'invidia, peccano orrendamente contro lo Spirito Santo, impugnando in modo scellerato la verità conosciuta.

I Sinedriti conoscevano che gli apostoli Pietro e Giovanni avevano compiuto un vero miracolo. Era troppo evidente per negarlo. Tuttavia rifiutarono di ammetterne le logiche conseguenze e non vollero che se ne parlasse. Il miracolo compiuto nel nome di Gesù dimostrava la sua divinità, ma essi esigevano che non si parlasse nemmeno del suo nome, operatore di prodigi (cfr., At 5, 12-21; 26-29).

3) *Presunzione di salvarsi senza merito.* - Presume di salvarsi senza merito colui che crede non essere necessari i meriti delle buone opere per la salvezza eterna e perciò crede inutili le opere buone. Certi peccatori si ostinano nel

420

peccato scusandosi col dire che Dio è buono e misericordioso e non può volere la loro dannazione. In pratica negano la divina giustizia, per trincerarsi nella sola misericordia e dimenticano il comando evangelico: Se vuoi entrare nella vita eterna osserva i comandamenti!

Contro questo peccato è l'ammonimento divino: Non dire: «Ho peccato, e che mi è venuto di male?» perché l'Altissimo è paziente, ma paga. Del peccato perdonato non essere senza timore; e non aggiungere peccato a peccato. E non dire: «La bontà del Signore è grande: egli mi perdonerà tanti peccati». Perché la misericordia e l'ira partono da lui una dietro l'altra, e lo sdegno di lui tiene l'occhio fisso sul peccatore. Non tardare a convertirti al Signore, e non differire da un giorno all'altro; perché all'improvviso scoppierà l'ira di lui, e nel tempo della vendetta ti manderà in perdizione (Ecl.5, 3-10).

4) *Invidia della grazia altrui.* - Invidia la grazia altrui chi sente dispiacere se vede le buone qualità, le virtù degli altri ed è contento del male altrui. Invece di rallegrarsi del bene e rattristarsi del male altrui, si rattrista del bene e si rallegra del male, quasi che il bene altrui fosse per lui un male e il male degli altri per lui un bene. Non si accontenta di provare questi sentimenti nella sua anima abietta, ma cerca, per quanto può, di ritrarre gli altri dal compiere il bene e di indurli a commettere il male. È il peccato del demonio, che, invidioso della felicità che Dio aveva accordato ai nostri progenitori nel Paradiso terrestre e dell'altissimo fine per cui li aveva creati, per invidia li indusse al peccato, causando la rovina ad essi e a tutti i loro figli.

E per invidia tenta anche ciascuno di noi, per privarci del bene che possediamo e per precipitarci nella miseria somma del peccato e della dannazione eterna.

Chi si rende colpevole di questo peccato è scontento della bontà che Dio usa verso gli altri e della felicità altrui. Egli

421

non ama né Dio né il prossimo, persiste volontariamente in uno stato che è contrario alla stessa grazia, si mette nell'impossibilità di ricevere il perdono di Dio e pecca contro lo Spirito Santo perché si oppone in modo speciale al dono della grazia che procede da Lui.

È il peccato di Caino; che, per invidia del bene del fratello lo uccide (cfr. Gn.4, 2-9).

5) Impenitenza finale. - È un peccato gravissimo l'ostinazione nel male; più grave ancora e irreparabile è l'ostinazione e l'impenitenza finale, che conduce direttamente alla dannazione eterna. Giuda, per avarizia biasima l'operato di Maria che cosparge di unguento i piedi del Salvatore: Perché questo spreco? (Mt 26, 8) Gesù risponde: I poveri li avete sempre con voi... ha fatto questo per la mia sepoltura (ibid 10). Giuda persiste nella cattiva disposizione d'animo, fino a tradire il Maestro e a venderlo per trenta denari. Nell'Ultima Cena Gesù lo richiama dolcemente. Uno di voi mi tradirà (Mt 25, 21). Giuda domanda: Sono forse io, Maestro? (ibid 25) e non si ravvede neppure alla risposta precisa: Tu stesso l'hai detto (ibid). Nemmeno si ravvede all'ultimo richiamo nel momento stesso in cui tradisce il Redentore: Amico, perché sei venuto? (Mt 26, 59) con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo? (Lc 22, 48).

Essere ostinati nel male significa conoscere il male che si fa, i pericoli e le irreparabili conseguenze cui ci si espone, e non volersene pentire, resistendo alla grazia di Dio che chiama a penitenza.

Giuda dopo aver disprezzato la bontà del Maestro, si rifiuta di fare penitenza e commette l'ultimo irreparabile delitto, disperando del perdono dandosi la morte e condannandosi da se stesso alla perdizione eterna.

L'impenitenza finale è il peccato più grave e irreparabile per le sue conseguenze, che comportano la dannazione eterna. Contro chi si rende colpevole dell'impenitenza finale Dio ripete la sentenza: Abbiamo curato Babilonia, non è guarita, abbandoniamola! (Gn.51,9).

Riflessione. - I Santi insegnano che la preghiera e la devozione a Maria SS. sono la garanzia più sicura per avere la grazia della perseveranza finale.

154. I PECCATI CHE GRIDANO VENDETTA AL COSPETTO DI DIO PERCHÉ SONO DEI PIÙ GRAVI E FUNESTI?

I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono dei più gravi e funesti, perché direttamente contrari al bene dell'umanità e odiosissimi tanto che provocano, più degli altri, i castighi di Dio.

I peccati contro lo Spirito Santo offendono direttamente il primo comandamento dell'amore di Dio; quelli che gridano vendetta al cospetto di Dio sono più contrari al comandamento dell'amor del prossimo o, perché tolgono al prossimo il bene supremo della vita (omicidio volontario), o impediscono il propagarsi della stessa vita (peccato impuro contro natura), o

rendono difficile e insopportabile la vita (oppressione dei poveri e defraudamento della giusta mercede a chi lavora).

Sono peccati odiosissimi, perché oltre ad offendere Dio, come ogni altro peccato, offendono anche e danneggiano in modo particolare il prossimo. Per questo meritano maggiormente i castighi di Dio, che prende, anche in questa vita, la difesa dei deboli e dei poveri.

I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono:

423

1) Omicidio volontario. - Il dono più grande concesso da Dio è la vita, perché senza di essa non è possibile nessun altro dono, compresa la vita eterna. Privare il prossimo della vita equivale a togliergli tutti i doni della vita terrena ed esporlo al pericolo della dannazione eterna: Per questo Dio, unico padrone della vita, ha proibito di uccidere. e punisce chi commette omicidio volontario.

2) Peccato impuro contro natura. - Dio ha concesso agli uomini l'inestimabile privilegio di propagare la vita sulla terra. Per questo è necessario che siano osservate le sue sante leggi, volute anche dalla stessa natura. Perciò pecca gravemente chi trasgredisce queste leggi peccando contro la natura.

La città di Sodoma, per i peccati impuri contro natura commessi dai suoi abitanti, fu coperta da una pioggia di fuoco (ibid.15-30).

3) L'oppressione dei poveri. - Chi abusa della sua autorità e della sua forza per opprimere i poveri e i deboli, per imporre la sua volontà ed estorcere quanto vuole, trasgredisce gravemente il comandamento dell'amore del prossimo, rendendo la vita insopportabile. Il Signore prende le difese dei poveri oppressi (cfr., Es. 22, 20-28).

4) Defraudare la mercede agli operai. - Per chi lavora per altri per essere retribuito (servi, operai) il compenso del lavoro è l'unica ricchezza, l'unico mezzo di vita. Quando l'operaio ha fatto il lavoro che doveva, ha strettissimo diritto alla ricompensa che gli dà modo di vivere decorosamente con la sua famiglia. Pecca gravemente chi lo defrauda della paga o lo costringe a pattuire un compenso insufficiente per i suoi bisogni, lo opprime, privandolo di quello che gli è dovuto per stretto dovere di giustizia. Pecca pure chi costringe i dipendenti a un lavoro superiore alle loro forze, o troppo

424

prolungato o troppo pericoloso alla vita, senza un adeguato compenso.

Non negherai la mercede all'indigente, al povero, sia egli fratello tuo o un forestiero che abita con te nel paese e dentro le tue porte; anzi, gli pagherai, il salario del suo lavoro il giorno stesso, prima del tramonto del sole, perché essendo povero, sostenti con esso la sua vita e non gridi contro di te al Signore e ti sia ascritto a peccato (Dt.24, 13-16).

Riflessione. - Le due guerre mondiali che nella prima metà di questo secolo causarono indicibili danni e sofferenze all'umanità, furono permesse da Dio anche per punire i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, specialmente la vergognosa oppressione dei poveri, l'iniquo sfruttamento dei lavoratori e gli innominabili e innumerevoli peccati impuri contro natura.

A tenerci lontani dal peccato giova particolarmente il pensiero che Dio è dappertutto e vede il segreto dei cuori e la considerazione dei Novissimi (formula 26), ossia di quanto ci attende alla fine di questa vita e alla fine del mondo.

I. A tenerci lontani dal peccato giova particolarmente il pensiero che Dio è dappertutto e vede il segreto dei cuori.

Se i Farisei avessero saputo che Gesù, essendo Dio, leggeva anche i segreti più gelosamente nascosti nei loro cuori, non avrebbero pensato che egli era un bestemmiatore e concepito e accarezzato sentimenti che il Maestro rimproverò pubblicamente (cfr. Mc. 2, 1-13).

Quando si pensa che Dio è dappertutto, anche nei luoghi più segreti (v. n. 9) e che perciò vede i pensieri più intimi e i peccati più occulti, ben difficilmente si pecca. Il pensiero che Dio è onnipotente, che tutto vede, osserva, scruta, giudica e condanna il male, ci tiene lontani dal peccato.

425

II e la considerazione dei Novissimi, ossia di quanto ci attende alla fine di questa vita e alla fine del mondo. - Alla fine della vita ci attendono la morte e il Giudizio particolare, il Purgatorio e il Paradiso o la dannazione eterna dell'inferno (v. n. 156); alla fine del mondo il Giudizio Universale. Il vecchio Eleazaro disse a quelli che tentavano d'indurlo a fingere di mangiare carni proibite: Non conviene fingere ... Quand'anche potessi sottrarmi ora ai supplizi degli uomini, non potrei, né vivo né morto, fuggire di morto all'Onnipotente (2Mcc.6, 24-37). Il pensiero di ciò che ci attende alla fine della vita e nell'eternità, il timore dei castighi che merita l'offesa di Dio, il timore di perdere la felicità del Paradiso, di offendere e disgustare Dio, padre infinitamente misericordioso, sono freni efficacissimi per astenersi dal peccato.

Lo Spirito Santo ci avverte: Ricorda i tuoi Novissimi, e non peccherai in eterno (Eccl.7, 40). Come può peccare chi ricorda l'avviso di Nostro Signore che la morte viene come un ladro, quando meno si aspetta? (Mt 25,13). Forse che il ladro manda a dire al padrone quando andrà a svaligiargli la casa?

Gesù raccontò questa parabola: A un uomo ricco la campagna andava fruttando bene; ed egli ragionava fra sé: «Come farò, se non ho più posto dove riporre il mio raccolto? Farò così: demolirò i miei granai, e ne costruirò dei più grandi, dove raccoglierò tutti i miei prodotti e i miei beni; poi dirò all'anima mia: O anima, hai messe in serbo molti beni, per molti anni; ora riposa, mangia, bevi e godi!» «Stolto», gli disse il Signore, «questa stessa notte ti si chiederà l'anima, e quello che hai preparato, di chi sarà? Così è di chi tesoreggia e non arricchisce davanti al Signore (Lc 12, 12-22).

Riflessione. - I Santi insegnano che i veri devoti di Maria avranno una buona morte e la grazia della perseveranza finale.

426

CAPO VIII

RISURREZIONE DELLA CARNE VITA ETERNA - AMEN

Credo... la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

***156. CHE COSA CI ATTENDE ALLA FINE DI QUESTA VITA?**

Alla fine di questa vita ci attendono i dolori e lo sfacelo della morte e il Giudizio particolare.

I. Alla fine di questa vita ci attendono i dolori e lo sfacelo della morte. - La morte entrò nel mondo per invidia del diavolo (Sp.2,14). Per causa di un uomo il peccato entrò nel mondo, per causa del peccato entrò la morte, e in questo modo la morte è passata in tutti gli uomini ... Lo stipendio del peccato è infatti la morte, (Rm.2, 12; 6, 2-3). Contro tutti gli uomini è scagliata la sentenza: Col sudore della tua fronte mangerai il pane, finché non ritornerai nella terra dalla quale fosti tratto; perché tu sei polvere; e in polvere ritornerai (Gn.3, 15-20).

La morte, che è la separazione innaturale dell'anima dal

427

corpo e ripugna alla natura che anela insopprimibilmente alla vita e rifugge dal dolore, è preceduta dagli strazi delle malattie o da un urto violento che causa la separazione, dopo aver reso il corpo strumento inadatto alle operazioni dell'anima. La morte è preceduta dagli spasimi dell'agonia, è accompagnata e seguita dallo sfacelo del sepolcro, nel quale il corpo si corrompe, si dissolve e si riduce a un pugno di terra.

II e il *Giudizio particolare*. - (v. i nn. 97-98). Il Giudizio particolare è adombrato nella parabola evangelica dei talenti (Lc 24, 13-31).

Segue immediatamente alla morte e assegna a ciascuno quello che si è meritato in vita, il premio o il castigo eterno. Prima d'entrare nello stato definitivo della salvezza o della dannazione eterna è necessario che l'uomo, conosca il merito o il demerito suo; che veda quali sono realmente le sue opere buone che gli danno diritto di premio e i peccati commessi e dei quali non ha voluto il perdono e non ha fatto penitenza; che veda quale sorte si è meritato trafficando i talenti, cioè le qualità e le grazie che Dio gli ha dato in vita.

Una luce fulgidissima investirà l'anima, ne illuminerà i meandri più nascosti. Sarà la luce stessa del Giudice. L'anima, dopo aver sentito la sua sentenza, sarà fissata nella sorte eterna che si è meritata per la sua eternità.

Riflessione. - Il pensiero della morte e del Giudizio particolare ci accompagni sempre, in ogni momento della nostra vita. Preghiamo spesso Maria SS. perché perori la nostra causa al tribunale del Giudice divino.

ESEMPIO. - Il convito del re Baldassarre (Dn.5).

***157. CHE COSA CI ATTENDE ALLA FINE DEL MONDO?**

Alla fine del mondo ci attende la risurrezione della carne e il Giudizio universale.

Per la risurrezione della carne v. il n. 158.

Per il Giudizio universale v. i nn. 95, 97, 98.

***158. CHE SIGNIFICA RISURREZIONE DELLA CARNE?**

Risurrezione della carne significa che il nostro corpo, per virtù di Dio, si ricomporrà e si riunirà all'anima per partecipare, nella vita eterna, al premio o al castigo da essa meritato.

I. Il nostro corpo ... si ricomporrà e si riunirà all'anima.

Furono presi sette fratelli con la loro madre, che il re (Antioco) voleva costringere con frustate e nerbate, a mangiare, contro la legge, le carni di porco (2Mcc 7,1).

Il primogenito si rifiutò e fu straziato e bruciato vivo in presenza dei fratelli e della madre.

Morto in tal modo il primo, conducevano agli strazi il secondo: strappatagli la pelle del capo con i capelli, gli chiedevano se volesse mangiare prima di essere tormentato in tutti i membri del corpo. Ma egli in lingua patria rispose e disse: «No». Per questo anche lui subì i medesimi tormenti del primo. Vicino a rendere l'ultimo respiro, disse: «Tu, o scelleratissimo, ci togli la vita presente, ma il re dell'universo risusciterà nella vita eterna noi che moriamo per le sue leggi (ibid.6, 10).

Risorge a vita ciò che cade con la morte. Perciò la resurrezione si riferisce al corpo, perché l'anima non muore.

- Dopo di questo, venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta mise fuori la lingua e stese le mani intrepido, e disse saggiamente: «Dal cielo ho avuto queste cose, e per amore delle leggi di Dio le disprezzo, perché spero di riaverle da Lui» ...

429

Morto lui si misero a tormentare il quarto, il quale, già vicino a morire, disse: «È molto bene avere la morte dagli uomini, e da Dio avere la speranza di essere di nuovo da Lui risuscitati; ma la tua risurrezione non sarà per la vita» (ibid.9-15).

Ispirati e confortati dallo Spirito Santo i martiri invitti sostennero tutti la morte, certi nella divina promessa, che il loro corpo straziato sarebbe un giorno risorto glorioso per riunirsi all'anima. Essi sapevano che tale sorte non avrebbero avuto i loro persecutori, che sarebbero risorti, non per la vita eterna, bensì per l'eterna dannazione.

Dio stesso ha rivelato ripetutamente che i nostri corpi risorgeranno a vita dopo l'umiliazione del sepolcro: La moltitudine di quelli che dormono nella polvere della terra si sveglieranno; altri per la vita eterna e altri per l'ignominia (Dn.12, 2). Gesù afferma: Io sono la risurrezione e la vita (Gv.11, 25) e chi crede in me ... io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv.6, 39). Tutti quelli che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che hanno operato il bene, ne usciranno a resurrezione di vita; quelli, invece, che hanno fatto il male, a resurrezione di condanna (Gv.5, 28-29).

È conveniente che il corpo risorga. In vita fu compagno e strumento dell'anima nella lotta e nel peccato; è giusto che con lei condivida il premio o il castigo eterno.

L'anima è creata per essere unita al corpo del quale è la forma cui comunica la vita; non sarebbe perfetta se rimanesse per sempre priva del corpo, che è strumento naturale delle sue operazioni. Infine se Gesù Cristo, che è nostro modello, risorse, conviene che pure noi risorgiamo. Se risorge il capo devono risorgere le membra del corpo. Noi siamo le membra del corpo mistico di Gesù Cristo.

II. ... per virtù di Dio.

La mano del Signore fu sopra di me, e, portatomi via con lo Spirito del Signore, mi posò sopra un campo che era coperto di ossa. Mi fece girare intorno ad esse: erano disseminate in gran quantità sulla faccia del campo e oltremodo disseccate. E (il Signore) mi disse: «Figlio dell'uomo, credi che possano rivivere queste ossa?» Risposi: «Tu lo sai, Signore Dio». Ed egli mi disse: «Profetizza sopra queste ossa e di' loro: «Ossa aride, ascoltate la parola del Signore: queste cose dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco io infonderò in voi lo spirito e vivrete. Io metterò sopra di voi i nervi, farò crescerei sopra di voi le carni, stenderò sopra di voi la pelle, vi darò lo spirito, e vivrete e saprete che io sono il Signore». Io profetai secondo l'ordine avuto. E mentre profetavo cominció lo strepito, Poi ecco il movimento, e le ossa si accostarono alle ossa, ciascuna alla propria giuntura. Stetti a guardare ed ecco correre sopra di essi i nervi, crescere le carni, stendersi la pelle; ma non avevano lo spirito. Allora il Signore mi disse: «Profetizza allo spirito, figlio dell'uomo, profetizza e di' allo spirito: Così parla il Signore Dio: Dai quattro venti, vieni, o spirito, soffia sopra questi morti, affinché abbiano la vita». Appena ebbi profetato, secondo l'ordine avuto, entrò in essi lo spirito, rivissero, si rizzarono in piedi. Un esercito grande, grandissimo! (Ezch.37, 1-11). Questa profezia di Ezechiele, adombra la generale resurrezione della carne che avverrà prima del Giudizio universale.

Il corpo nel sepolcro si scompone nei suoi elementi materiali costitutivi, che passano a far parte di altri esseri materiali. Sarebbe impossibile la resurrezione dei corpi senza l'intervento dell'onnipotenza divina a ricomporre nella sua identità e nella sua integrità quel corpo che l'anima ebbe in vita.

III per partecipare, nella vita eterna, al premio da essa meritato. - Il corpo si riunirà all'anima per condividere con lei la sorte eterna. Nella gloria il corpo avrà tre proprietà e quattro doti:

1) Proprietà: a) Sarà spiritualizzato. Si semina un corpo animale, e risorgerà un corpo spirituale (1Cor 15, 44); non sarà cambiato in uno spirito, ma sarà perfettamente sottomesso allo spirito nell'agire, nelle qualità e nei moti.

Sarà

431

spiritualizzato, cioè perfettamente sottomesso e assimilato, nelle sue proprietà, all'anima.

b) Immortalità. Bisogna ... che questo corpo mortale indossi l'immortalità (1Cor 15,53). Coloro che saranno tenuti degni di aver parte nell'altro mondo e di risuscitare dai morti ... non potranno più morire, essendo come gli angeli e figli di Dio, perché figli della risurrezione (Lc 20, 35-37).

c) Incorruttibilità. Si semina nella corruzione, risorgerà nell'incorruttibilità (1Cor 15, 42). Bisogna infatti che questo corpo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità, e che questo corpo mortale si rivesta dell'immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile sarà rivestito dell'incorruttibilità, e questo corpo mortale sarà rivestito dell'immortalità, allora si verificherà quella parola che è stata scritta: La morte è stata assorbita nella vittoria (1Cor 15, 52-56).

Non essendo soggetto alla corruzione, il corpo degli eletti godrà l'eterna giovinezza dell'età perfetta in Cristo Gesù. Il numero degli eletti, dopo la risurrezione finale, sarà completo e perciò non vi saranno più nascite e morti, generazioni e corruzioni.

2) Le quattro prerogative o doti del corpo risorto dei beati. - a) Impassibilità. Essendo nella perfetta felicità, non potrà più soffrire: Essi non avranno più fame, né sete, né li colpirà più il sole, né ardore alcuno (Ap.7,16). Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, e non vi sarà più morte, né lutto, né grida, né vi sarà dolore, perché le cose di prima sono sparite (Ap.21, 4).

b) Sottigliezza, che permetterà di penetrare anche i corpi materiali, per il dominio che l'anima eserciterà sul corpo spiritualizzato. Gesù dopo la sua risurrezione apparve ai

432

discepoli penetrando nella loro stanza a porte chiuse (Gv.20, 19).

c) Agilità. Il corpo sarà perfettamente sottomesso e aderente all'anima che sarà il motore e con somma celerità potrà trasferirlo da un luogo all'altro. Rinoveranno le forze, prenderanno ali di aquila, correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi (Is.40, 31). Si semina nella debolezza, risorge pieno di forze (1Cor 5, 43).

d) Chiarezza. Nella risurrezione scompariranno i difetti, le deficienze, le deformità a «causa della ridondanza della gloria dell'anima sul corpo ... Così da un corpo glorioso si conoscerà la gloria dell'anima, come in un vetro si conosce il colore del corpo che è chiuso nel vaso di vetro» (S. TOMM., Suppl. 85, a. 1). Sarà come lo splendore della faccia di Mosè, disceso dal monte (Es 34, 29) o come quello di Cristo trasfigurato (Mt 17,2) o apparso a Saulo sulla via di Damasco (At 9, 3-9).

IV *per partecipare ... al castigo da essa meritato*. - Il corpo dei dannati risorgerà, non per la gloria, ma per l'ignominia e per condividere con l'anima, cui fu compagno e causa di peccato, la pena dell'eterna dannazione, I corpi dei dannati non saranno spiritualizzati, perché non saranno volontariamente sottomessi al dominio dell'anima; non avranno l'agilità, ma saranno pesanti e gravi e insopportabili all'anima; anziché impassibili saranno passibili, soggetti alle terribili pene del fuoco, assai più passibili che su questa terra; anziché splendenti, saranno opachi e tenebrosi, perché la bruttezza e deformità dell'anima si rifletterà anche sopra di essi.

Riflessione. - Essendo Maria SS. la più santa ed eccelsa fra tutte le creature, in Paradiso tutti immensamente sovrasta anche per lo splendore che adorna il suo corpo verginale, già assunto negli splendori eterni di Dio.

433

*159. CHE SIGNIFICA VITA ETERNA?

Vita eterna significa che il premio, come la pena, durerà in eterno, e che la vista di Dio sarà la vera vita e felicità dell'anima, mentre la privazione di Lui sarà la massima infelicità e come una morte eterna.

I. Vita eterna significa che il premio, come la pena, durerà in eterno. - (v. i nn. 14-17). Gesù Cristo, nel Giudizio finale, agli eletti rivolgerà l'invito di entrare nel regno del Padre suo. Ora il

regno di Dio deve essere eterno come Dio stesso. Rivolgendosi ai reprobli li condannerà espressamente al fuoco eterno. Perciò, tanto il Paradiso che l'inferno dureranno eternamente.

L'anima è immortale (n. 62); perciò il suo premio o il suo castigo dureranno in eterno.

II e che la vista di Dio sarà la vera vita e la felicità dell'anima. - La vita che viviamo ora è imperfetta, mancante di molte cose, specialmente di stabilità. Siamo mortali. La vera vita è quella in cui si hanno tutti i beni di cui siamo naturalmente e soprannaturalmente capaci e per sempre.

Ora tutti i beni si trovano soltanto in Dio. Ammessi alla sua presenza svelata, si partecipa ai suoi stessi gaudii. Perciò si dice che la vista di Dio, cioè la visione beatifica, dalla quale scaturisce l'amore, è la vera vita (v. anche n. 14).

III. ... mentre la privazione di Lui sarà la massima infelicità e come una morte eterna. - Una vita senza nessun bene, ricca soltanto di tutti i mali, non è vita, ma morte. Tale la vita dei dannati nell'inferno. Privi di Dio, e quindi di ogni altro bene (poiché ogni bene si ha in Dio e da Dio) i dannati per la privazione di Dio vivono una morte eterna (v. n. 17), cui si aggiungono la pena del fuoco e tutti gli altri mali.

Riflessione. - Che giova all'uomo conquistare tutto il mondo se poi l'anima ne soffre danno?

160. CHE SIGNIFICA LA PAROLA AMEN?

La parola Amen, significa *in verità, così è, così sia*; e con essa confermiamo essere vero tutto quello che confessiamo nel Credo, e ci auguriamo la remissione dei peccati, la risurrezione alla gloria e la vita eterna in Dio.

Nel santo Vangelo s'incontra spesso, questa espressione di Nostro Signore: «In verità vi dico:» «Amen, amen dico vobis»; era una specie di giuramento, e significava: è veramente, è realmente come ho detto. Era la conferma di quanto era detto prima.

L'«Amen» che noi aggiungiamo alla fine del Credo è un atto di fede, un'affermazione con la quale esprimiamo e ripetiamo la nostra fede in tutte le verità contenute esplicitamente e implicitamente nel Credo: fede nell'unità e Trinità di Dio, nell'Incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo; fede nella Chiesa cattolica, nei Sacramenti, nei Novissimi.

L'«Amen» in fine del Credo è innanzi tutto un atto di fede, che conferma, convalida e rafforza tutti gli atti di fede precedenti e significa: sono certo e perciò credo a quanto ho affermato, che è quello che Dio stesso ha rivelato e che la Chiesa, da Lui istituita guida e interprete infallibile e maestra di verità, insegna.

«Amen», oltre che un atto di fede, è pure un augurio,

435

come quando si dice alla fine degli Oremus della Messa. Allora ci auguriamo che Dio esaudisca le nostre richieste e domande a Lui rivolte negli Oremus. «Amen» in questo caso non significa «è così», ma «sia così» come abbiamo chiesto. L'«Amen» della fine del Credo è anche l'augurio che noi, per la grazia di Dio, possiamo conseguire la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e i gaudii della vita eterna.

Riflessione. - Ripetiamo con la Madre nostra: «Fiat mihi secundum verbum tuum» (Lc 1,38). Signore, che la mia vita sia tutta conforme alla tua parola rivelata e compendiata nel Credo e abbia, come coronamento e premio, la vita eterna promessa.

ESEMPIO. - San Pietro Martire. - È il martire del Credo. Era nato a Verona nel 1205, da genitori eretici (catari manichei). Il padre lo inviò a una scuola cattolica, nella certezza che sarebbe bastata la sua autorità per impedirgli di abbracciare la fede e la Chiesa cattolica. Un giorno il padre fu avvertito dal fratello che Pietro a scuola aveva imparato il Credo dei cattolici e che ad esso conformava la sua fede. Tentò invano di fare apprendere al figlio il simbolo della setta. Compiuti gli studi e indossato l'abito dei Frati Predicatori, Pietro si distinse per lo zelo nell'annunziare la parola di Dio, specialmente in Lombardia, dove riconduceva molti. erranti alla fede cattolica. Gli eretici ostinati erano furibondi. Il sabato dopo la Pasqua del 1252 il Santo tornava da Como a Milano. All'improvviso fu assalito alle spalle da un eretico che aveva ricevuto come prezzo del suo delitto quaranta lire, e fu ripetutamente colpito di spada alla testa. Prima di spirare il santo martire si rizzò come meglio poté sulle ginocchia e cominciò a recitare il simbolo per il quale moriva martire.

L'assassino lo finì con un colpo di coltello nel fianco, troncandogli la preghiera e l'atto di fede al suo inizio: «Io credo in Dio Padre onnipotente...».

INDICE

Presentazione

Prime nozioni della fede cristiana

- 1 - Dio nostro creatore
- 2 - Dio è l'Essere
- 3 - Dio è l'Essere perfettissimo
- 4 - Dio è creatore
- 5 - Dio è Signore
- 6 - Dio è purissimo spirito
- 7 - Immensità di Dio
- 8 - Eternità di Dio
- 9- Onniscienza di Dio
- 10 - Onnipotenza di Dio
- 11 - Dio permette il male
- 12 - Provvidenza di Dio
- 13 - Il fine per cui Dio ha creato l'uomo
- 14 - Il Paradiso
- 15 - Il Paradiso premio dei giusti

- 16 - L'inferno castigo dei cattivi
- 17 - Pene ed eternità dell'inferno
- 18 - Dio premia e castiga perché è giusto
- 19 - Unità di Dio
- 20 - Trinità di Dio
- 21 - Incarnazione della seconda persona della Santissima Trinità
- 22 - Nomi del Figlio di Dio fatto uomo: Gesù Cristo
- 23 - Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo
- 24 - Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo
- 25 - Scopo dell'Incarnazione: la salvezza dell'uomo
- 26 - L'opera salvifica di Cristo
- 27 - La via della salvezza: la fede, l'osservanza dei comandamenti, la grazia

PARTE I:

CREDO, ossia principali verità della fede cristiana

CAPO I.

Misteri principali - Segno della Santa Croce

- 28 - Verità rivelate da Dio
- 29 - Le verità di fede rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa sono compendiate nel Credo o Simbolo apostolico
- 30 - Il mistero: verità rivelata, superiore ma non contraria alla ragione
- 31 - I due misteri principali della fede: Unità e Trinità di Dio; Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo
- 32 - I due misteri principali professati con il Segno di Croce
- 33 - Modo di fare il Segno di Croce
- 34 - Il Segno di Croce espressione dei due misteri principali
- 35 - Utilità del Segno di Croce fatto con frequenza e devozione
- 36 - Quando fare il Segno di Croce

CAPO II: Unità e Trinità di Dio

- 37 - Unità di Dio: prove dell'esistenza e dell'unità di Dio
- 38 - Trinità di Dio: Tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo

- 39 - Reale distinzione tra le divine Persone
- 40 - La Trinità è un mistero incomprensibile
- 41-46. - L'origine tra le Persone divine: origine del Figlio e dello Spirito Santo
- 47-48. - Per l'unica natura divina ogni Persona è Dio e tutte e tre sono un Dio solo
- 49 - Perfetta eguaglianza tra le Persone divine
- 50 - Eternità delle divine Persone

CAPO III

Creazione del mondo - Origine e caduta dell'uomo

- 51 - Dio è Creatore perché fece dal nulla tutte le cose
- 52 - Il mondo come opera di Dio ci fa conoscere Dio creatore
- 53 - Dio è creatore della materia e dello spirito
- 54 - I puri spiriti
- 55 - L'esistenza dei puri spiriti è conoscibile solo per mezzo della rivelazione
- 56-57. - Puri spiriti buoni: gli angeli: loro compiti
- 58 - Nostri doveri verso gli Angeli
- 59 - Puri spiriti cattivi o demoni: loro peccato e castigo
- 60 - L'uomo: sua natura
- 61 - L'anima, parte spirituale dell'uomo
- 62 - Spiritualità e immortalità dell'anima
- 63 - Doveri verso l'anima
- 64 - Libertà dell'uomo
- 65 - Uso della libertà
- 66 - I primi uomini creati immediatamente da Dio: Adamo ed Eva
- 67 - L'uomo fu creato. con destino e doni superiori alla natura umana
- 68 - Destino soprannaturale dell'uomo: vedere e godere Dio nell'eternità; la capacità di raggiungere il fine soprannaturale: la grazia
- 69 - I doni preternaturali dell'uomo elevato allo stato soprannaturale
- 70 - Il peccato di Adamo
- 71 - Conseguenze del peccato originale
- 72 - Perché il peccato di Adamo si chiama «originale»
- 73 - Natura del peccato originale: privazione della grazia e dei doni
- 74 - Il peccato originale è volontario solo in Adamo, non in noi

75 - Il peccato originale ci avrebbe esclusi tutti e per sempre dal premio soprannaturale del Paradiso, se non ci fosse stata la Redenzione

CAPO IV:

Incarnazione, Passione e Morte del Figliuolo di Dio

76 - Come il Figliuolo di Dio si è fatto uomo

77 - Incarnandosi il Figlio di Dio non cessa di essere vero Dio e comincia ad essere anche vero uomo

78 - Gesù C. ha la natura divina e la natura umana

79 - Gesù Cristo è una sola persona: il Figlio di Dio fatto uomo

80 - Gesù Cristo è Dio: lo dichiarò il Padre e lo dichiarò Gesù stesso

81 - Gesù Cristo come Dio è eterno: come uomo comincia ad essere con l'Incarnazione

82 - Gesù Cristo nacque da Maria sempre Vergine e Madre di Dio

83 - San Giuseppe fu solo padre putativo di G. C.

84 - Gesù Cristo nacque a Betlemme

85 - Gesù Cristo volle esser povero per insegnarci l'umiltà e il distacco dai beni terreni

86 - L'opera di Cristo: insegnò con la parola e con l'esempio, confermò la sua dottrina con i miracoli, soffersse e morì in croce per salvarci

87 - Il miracolo è un fatto sensibile, superiore alle forze e leggi della natura e può essere fatto soltanto da Dio

88 - I principali miracoli con cui Gesù Cristo dimostrò di essere vero Dio e confermò la divinità della sua dottrina

89 - Morte di Cristo: morì come uomo; come Dio è immortale

90 - Dopo morte Cristo scese con l'anima al Limbo per liberare i giusti; dopo tre giorni risorse dal sepolcro

91 - Il corpo di Cristo restò sepolto tre giorni non interi

92-93. - Dopo la resurrezione Gesù Cristo restò in terra quaranta giorni per dimostrare che era veramente risorto, confermare i suoi discepoli nella fede nella sua dottrina; poi ascese 'al cielo

94 - Ora Gesù Cristo come Dio è in cielo e dappertutto; come Dio e uomo è in cielo e nell'Eucaristia

CAPO V:

Venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo - I due Giudizi: particolare e universale

95 - La seconda venuta visibile di Cristo: verrà alla fine del mondo come Giudice universale

96 - Gesù C. giudica ogni uomo subito dopo la morte

97 - Vi sono due giudizi di Cristo: il Giudizio particolare di ciascuno subito dopo morte: l'altro universale di tutti gli uomini alla fine del mondo

98 - Oggetto del giudizio di Cristo: bene e male fatto in pensieri, parole, opere e omissioni

99 - La sorte dell'anima dopo il giudizio particolare: se è senza colpa e senza debito di pena va in Paradiso; se ha colpe leggere o debiti di pena va temporaneamente in Purgatorio; se è rea di peccato grave va all'inferno

100 - I bambini morti senza battesimo vanno al limbo dove non hanno premio soprannaturale, ma godono una felicità naturale

101 - Il Purgatorio è il patimento temporaneo della privazione di Dio e di altre pene che purificano l'anima

102 - Noi possiamo aiutare le Anime Purganti con i suffragi

103 - La divina rivelazione ci dà la certezza che esistono il Paradiso e l'inferno

104 - Eternità del Paradiso e dell'inferno

CAPO VI:

Chiesa Cattolica - Comunione dei Santi

105 - Che cos'è la Chiesa

106 - Gesù Cristo fondò la Chiesa come una società soprannaturale dandole l'autorità e i mezzi per condurre gli uomini a salvezza

107 - La Chiesa di Gesù C. ha queste note caratteristiche e distintive: unità, santità, cattolicità, apostolicità

108 - La Chiesa è una nella fede; nei mezzi e, nel capo che la guida

109 - La Chiesa è santa nel Capo invisibile (Cristo), nell'anima (lo Spirito Santo), nei mezzi di salute, nel fine e in molte sue membra

110 - La Chiesa è cattolica di diritto e di fatto

111 - La Chiesa è apostolica perché fondata sugli apostoli e governata dai loro successori

112 - I capi o pastori legittimi della Chiesa sono il Papa e i vescovi uniti con lui

113 - Il Papa è il successore di San Pietro nel governo della Chiesa universale, e il Vicario di Cristo

114 - La Chiesa docente: è formata dal Papa e dai vescovi uniti con lui

115 - La Chiesa docente è infallibile nell'insegnare le verità rivelate

116 - Il Papa è infallibile quando definisce come Maestro universale verità riguardanti la fede e i costumi

117 - Nessuna Chiesa che non sia quella Romana non può essere la Chiesa di Gesù Cristo, perché non ha le note distintive: unità, santità, cattolicità, apostolicità

118 - Scopo della Chiesa: Gesù Cristo la istituì per dare agli uomini una guida sicura e i mezzi di salvezza

- 119 - I mezzi di santità e di salute eterna che si trovano nella Chiesa
- 120 - I mezzi di santità e di salvezza sono comuni a tutti i fedeli della Chiesa per la Comunione dei Santi
- 121 - I fedeli della Chiesa sono detti «santi»
- 122 - Natura della Comunione dei Santi
- 123 - I Beati del Paradiso e le Anime Purganti sono nella Comunione dei Santi per la carità
- 124 - Sono fuori della Comunione dei Santi e quindi della Chiesa: i dannati, gl'infedeli, gli ebrei, gli eretici, gli apostati, gli scismatici, gli scomunicati
- 125 - Chi sono gl'infedeli
- 126 - Chi sono gli ebrei
- 127 - Chi sono gli eretici
- 128 - Chi sono gli apostati
- 129 - Chi sono gli scismatici
- 130 - Chi sono gli scomunicati
- 131 - Essere fuori della Chiesa è danno gravissimo perché si è privi della guida sicura alla vita eterna
- 132 - Chi è fuori della Chiesa si può salvare con l'amore di carità

CAPO VII:

Remissione dei peccati - Peccato

- 133 - Gesù Cristo ha dato alla Chiesa il potere di rimettere i peccati
- 134 - I peccati nella Chiesa sono rimessi con i sacramenti del Battesimo e della Penitenza
- 135 - Il peccato è offesa di Dio
- 136 - Due specie di peccato: originale e attuale
- 137 - Il peccato originale fu commesso dall'umanità in Adamo
- 138 - Tutti i discendenti di Adamo contraggono il peccato originale, eccetto Maria Santissima, che fu concepita Immacolata
- 139 - Il peccato originale si cancella col Battesimo
- 140 - Il peccato attuale è quello commesso volontariamente da chi ha l'uso di ragione
- 141 - Il peccato attuale si commette in quattro modi: in pensieri, parole, opere e omissioni
- 142 - Specie del peccato attuale: mortale e veniale
- 143 - Natura del peccato mortale
- 144 - Si chiama mortale perché toglie la vita soprannaturale
- 145 - Il peccatore deve fare opere buone

146 - La grazia di Dio perduta col peccato originale si riacquista con la confessione ben fatta o col dolore perfetto

147 - Con la grazia si riacquistano anche i meriti

148 - Natura del peccato veniale

149 - Il peccato non grave si chiama veniale perché Più facilmente perdonabile

150 - Danni causati dal peccato Veniale

151 - Diversa gravità dei peccati

152 - I peccati più gravi e funesti sono quelli contro lo Spirito Santo e quelli che gridano vendetta al cospetto di Dio

153 - I peccati contro lo Spirito Santo sono tra i più gravi e funesti perché si oppongono alla grazia e alla verità

154 - I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono tra i più gravi e funesti perché direttamente contrari al bene dell'umanità e al precetto dell'amor del prossimo

155 - I Novissimi sono un mezzo efficacissimo per tenerci lontani dal peccato

CAPO VIII:

Risurrezione della carne - Vita eterna - Amen»

156 - Alla fine della vita ci attende la morte e il Giudizio particolare

157 - Alla fine del mondo ci attendono la risurrezione della carne e il Giudizio universale

158 - Risurrezione della carne significa che il nostro corpo risorgerà dalla tomba, si riunirà all'anima per partecipare con lei alla sorte eterna meritata in vita

159 - La visione perpetua di Dio sarà la vita eterna dell'anima e la sua felicità; la privazione eterna di Dio sarà la morte senza fine dell'anima e la sua massima infelicità

160 - La parola «Amen» con cui termina il Credo è una conferma della nostra fede nelle verità espresse nel Credo e un augurio perché possiamo conseguire la remissione dei peccati, la risurrezione gloriosa e la vita eterna

II.

LA LEGGE E LA MORALE CRISTIANA

COMANDAMENTI DI DIO

PRECETTI DELLA CHIESA

VIRTÙ ossia MORALE CRISTIANA

Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti (Mt 19, 17).

CAPO I

COMANDAMENTI DI DIO

1. *Comandamenti di Dio in generale*

***161.** CHE COSA SONO I COMANDAMENTI DI DIO?

I Comandamenti di Dio ò Decalogo sono le Leggi morali che Dio nel Vecchio Testamento diede a Mosè sul monte Sinai, e Gesù Cristo perfezionò nel Nuovo.

I. I Comandamenti di Dio o Decalogo sono Leggi morali. - Per salvarci noi dobbiamo conoscere, amare e servire Dio (cfr. vol. I, n. 13).

Dio si conosce studiandone le vestigia nelle creature, l'immagine nell'uomo, e credendo a ciò che Egli ha rivelato.

Ma per salvarsi non basta la conoscenza di Dio, Infatti il demonio conosce Dio, ma non possiede né mai possiederà la vita eterna. Assieme alla conoscenza occorre l'amore di carità, che si manifesta nelle opere. Infatti la fede senza le opere della carità è inutile e morta (cfr. Gc.2, 17). Non tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore - ci avverte Gesù Cristo

9

- entreranno nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli entrerà nel regno dei cieli (Mt 7, 21).

Facendo le opere nella carità noi serviamo Dio e compiamo la sua volontà.

Per salvarci è quindi necessario conoscere e amare Dio, servendolo secondo la sua volontà espressa nella legge.

È perciò sommamente importante conoscere la divina volontà, che ci è espressa dalla legge rivelata, e compendiata nei divini comandamenti del Decalogo (cfr. vol. I, n. 27).

Sulla facciata della Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, in Roma, sono murate varie iscrizioni, che indicano il livello raggiunto dalle acque dilaganti del Tevere in piena, che un tempo invadeva i quartieri bassi della città. Ora argini alti e poderosi contengono le acque del fiume e le convogliano verso il mare. Anche nei periodi delle grandi piene le acque urgono con impeto impotente contro i muraglioni degli argini, ma devono proseguire verso la foce.

Le nostre passioni (forze o, impulsi ciechi), sono come le acque di un fiume in piena. Se non vengono regolate e convogliate verso un fine buono, possono straripare ad ogni istante e trascinare l'intelligenza e la volontà al peccato, causando ingenti danni morali.

Tutta la nostra vita deve scorrere tra due muraglie: l'una regola l'intelligenza ed è la verità conosciuta attraverso la natura e la rivelazione; l'altra è la legge di Dio che dirige la volontà.

Della verità abbiamo parlato a lungo nel primo volume di quest'opera, spiegando il Credo. Ora, sempre sulla scorta del Catechismo, studiamo la legge divina compendiata nei dieci Comandamenti o Decalogo (cioè dieci leggi).

La legge morale è una regola promulgata da colui che ha cura della comunità, per il bene della comunità stessa.

È difficile immaginare ciò che avverrebbe in una società senza legge. La libertà dei singoli individui, che informa ogni azione, se non è retta e guidata dalla legge, si abbandona in balia delle passioni e del capriccio, e rende impossibile la convivenza, il bene comune e il raggiungimento del fine individuale e sociale.

Come può vivere una famiglia dove non domina la volontà paterna, ma il capriccio di ciascuno dei suoi membri? Come può vivere e prosperare una nazione dove non prevale l'autorità dello stato, e della legge; ma il capriccio dei partiti, unicamente intenti al proprio interesse, a scapito del bene comune?

Per il nostro benessere individuale e sociale, temporale ed eterno, Dio ha dato la sua legge che deve regolare tutti i nostri atti interni ed esterni e i nostri costumi (= mores da cui: morale).

II che Dio nel Vecchio Testamento diede a Mosè sul monte Sinai.

Già era venuto il terzo giorno e splendeva il mattino, quand'ecco cominciarono a sentirsi tuoni, e a folgorare lampi, e una densissima nube coprì il monte, e il suono di una tromba rimbombava fortemente E il Signore discese sul monte Sinai, sulla cima stessa del monte, e chiamò Mosè su quella sommità (Es 19, 16-20). E il Signore pronunciò queste parole: «Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha tratto dalla terra d'Egitto. Non avrai altri dèi dinnanzi a me. Non ti farai alcuna scultura, né alcuna rappresentazione di quello che è lassù nel cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra. Non adorerai tali cose, e non presterai loro culto: Io sono il Signore Dio tuo forte, geloso, che vendico l'iniquità ... E fo misericordia in mille (generazioni) a coloro che mi amano, e osservano i miei comandamenti. Non prendere invano

11

il nome del Signore Dio tuo: poiché il Signore non terrà innocente chi avrà preso invano il nome del Signore Dio suo. Ricordati di santificare il giorno di sabato. Per sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue opere. Ma il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo: non farai in esso alcun lavoro ... Onora tuo padre e tua madre, affinché tu viva lungamente sopra la terra, che il Signore Dio ti darà. Non ammazzare. Non commettere adulterio. Non rubare. Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo: non desiderare la sua moglie, né il suo servo, né la sua serva, né il suo bove, né il suo asino, né cosa alcuna che gli appartenga» (Es 20, 1-17).

Dio diede a Mosè questa legge scolpita sopra due tavole di pietra. E Mosè ritornò dal monte portando in mano le due tavole della testimonianza, scritte da una parte e dall'altra, e fatte per opera di Dio: anche la scrittura scolpita sulle tavole era opera di Dio (Es 32, 15-16).

La legge del Sinai comprendeva precetti cerimoniali, e giudiziari, e le leggi morali.

III. ...e Gesù Cristo perfezionò nel Nuovo.

1) Con Gesù Cristo furono aboliti i precetti cerimoniali che regolavano il culto divino indirizzato a Cristo venturo. Le sue cerimonie erano figura dei misteri del Nuovo Testamento che di fronte alla realtà del Verbo incarnato, dovevano cessare. Doveva cessare la circoncisione, figura del battesimo cristiano e dovevano venir meno tutti i sacrifici dell'Antica Legge, che raffiguravano la morte di Cristo in croce, l'unico Sacrificio del Nuovo Testamento.

2) Con Gesù Cristo cessarono anche i precetti giudiziari, che dovevano regolare l'amministrazione della giustizia nell'antico popolo eletto che viveva sotto la legge del timore. Non erano più adatti per il popolo cristiano che vive sotto il regno dell'amore.

3) Gesù Cristo invece confermò e perfezionò la Legge morale del Decalogo, riguardanti le azioni e i costumi (lat. mores).

12

a) Confermò: Ecco avvicinarglisi uno, che gli disse: «Maestro buono, che farò io di bene per ottenere la vita eterna?» Gesù gli rispose: «Ora, se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». «Quali?» domandò egli. E Gesù: «Non ammazzerai, non commetterai adulterio; non ruberai; non dirai falso testimonio; onora il padre e la madre; amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 19, 16-20). Gesù, allora, guardandolo con tenerezza, aggiunse: «Una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mc 10,21).

Nostro Signore conferma categoricamente la legge antica e ama chi la osserva.

b) Perfezionò: Non crediate - ci dice Gesù - che io sia venuto per abrogare la legge e i profeti; non sono venuto per abrogare, ma per adempire. Perché ve lo dico in verità, finché non passeranno il cielo e la terra, non un iota solo, né un solo apice della legge passerà, che non sia adempito (Mt 5, 17-18).

Gesù Cristo perfezionò le leggi morali dell'Antico Testamento riducendole al precetto dell'amore (cfr. Mt 22, 36-40; v. n. 163 in princ.),

Proscrisse la poligamia e richiamò il matrimonio alla sua primitiva istituzione.

I farisei gli domandarono se fosse lecito ad un marito ripudiare la propria moglie. Ma Egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?» Gli risposero: «Mosè ha permesso di scrivere il libello di ripudio e di rimandarla». «Questa legge, replicò Gesù, egli ve la diede in vista della durezza del vostro cuore; ma al principio della creazione Dio li formò uomo e donna. Perciò l'uomo abbandonerà il padre suo e la sua madre, e si unirà a sua moglie e saranno due in una carne sola. Se pertanto non sono più due, ma una carne sola, non divida l'uomo quello che Dio ha congiunto» (Mc 10, 2-9).

Il Salvatore estese l'obbligo di amare il prossimo anche ai nemici.

Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo (Lv.19, 18) e odierai il tuo nemico» (falsa conclusione dedotta dai dottori giudei). Io invece vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e vi

13

calunnia, perché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa spuntare il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la sua pioggia sopra i giusti e gl'ingiusti. Perché quale ricompensa meritate, se amate quelli che vi amano? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E che fate di straordinario, se salutate soltanto i vostri fratelli? Non fanno forse altrettanto anche i gentili? Voi invece siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli (Mt 5, 43-48). Chi può misurare l'altezza sublime alla quale Cristo portò la legge, assegnando quale meta l'imitazione e la somiglianza con il Padre celeste, infinitamente perfetto?

Alla legge morale Gesù Cristo aggiunse i consigli evangelici, che tracciano la via ad una perfezione più alta. Al giovane ricco (v. sopra III, 3, a) dopo aver detto che per conseguire la salvezza è necessario osservare i comandamenti, Gesù aggiunge alcuni consigli per guidarlo ad una perfezione più alta di quella cui conduce l'osservanza dei comandamenti: Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi (Mt 19, 21). Cfr. i nn. 250-251.

Riflessione. - Se mi voglio salvare devo osservare i comandamenti. Quanto più sarà perfetta l'osservanza, tanto maggiore sarà la mia felicità eterna. Se Dio mi chiama alla perfezione evangelica nella vita religiosa, dove si rinuncia a tutto per seguire soltanto Nostro Signore, gli sarò riconoscente e fedele. Se invece non mi chiama a questo stato di perfezione dove la rinuncia è effettiva, cercherò almeno di giungere alla rinuncia affettiva distaccando il cuore da tutti i beni creati, e amandoli solo in quanto me lo consente la volontà di Dio.

162. CHE COSA C'IMPONE IL DECALOGO?

Il Decalogo c'impone i più stretti doveri di natura verso Dio, noi stessi e il prossimo, come pure gli altri doveri che ne derivano, per esempio, quelli del proprio stato.

Questa risposta riassume ciò che più distesamente verrà esposto parlando dei singoli comandamenti. Per ora basta ricordare che cosa siano i più stretti doveri di natura imposti dal Decalogo.

San Paolo dice che i pagani hanno la legge morale impressa nei cuori, attestata e promulgata dalla incoercibile voce della coscienza che fa conoscere loro i più stretti doveri di natura verso Dio, se stessi e il prossimo. Ogni qual volta i gentili, che non hanno la legge (scritta, rivelata soltanto agli Ebrei nell'Antico Testamento), guidati dalla natura, fanno ciò che la Legge comanda, sono legge a se stessi; dimostrano che il tenore della legge è scritta nei loro cuori, rendendone testimonianza la loro coscienza, e i dettami che dentro di loro stessi li accusano o anche difendono (Rm.2, 14-15).

Dal fatto che si nasce dai genitori si comprende facilmente e senza bisogno di una speciale rivelazione, l'obbligo di amarli, rispettarli e obbedirli. L'uomo con la sola intelligenza conosce l'esistenza, la sovranità e provvidenza di Dio nel mondo, il suo diritto all'obbedienza, al rispetto, all'amore delle sue creature; conosce parimenti che gli altri uomini sono persone come lui stesso, sudditi di Dio, oggetto della sua provvidenza e del suo amore e comprende che hanno i suoi stessi diritti e che deve loro rispetto e amore.

In breve, l'uomo con la sola ragione, naturale, cioè naturalmente, conosce i più importanti doveri verso Dio, il prossimo e se stesso. Li conosce con le sole forze naturali, e comprende che gli sono imposti per il fatto che egli è una creatura ragionevole. Conosce naturalmente il bene che deve fare, e il male da evitare.

Per farli conoscere con maggiore chiarezza, con più certezza e più celerità, evitando i pericoli dell'errore così facile e le fatiche della ricerca e le esitazioni dei casi dubbi, Dio ha voluto riassumere questi precetti e rivellarli nei precetti del Decalogo.

15

I comandamenti infatti enunciano - e lo vedremo meglio in seguito - i nostri doveri naturali e fondamentali verso Dio (adorazione, amore, culto, servizio) e quelli verso noi stessi e il prossimo. I primi tre comandamenti enunciano i doveri verso Dio, gli altri sette i doveri verso noi stessi e il prossimo.

Dai comandamenti risultano pure i doveri del proprio stato, diversi secondo le varie condizioni di vita. I genitori, ad esempio, hanno doveri diversi dai figli, lo sposo dalla sposa, i sacerdoti dai semplici fedeli.

I comandamenti sono quindi l'espressione esplicita e precisa della legge naturale. Anche senza la rivelazione di Dio, l'uomo avrebbe conosciuto questi obblighi (eccetto quello imposto, dal terzo comandamento).

Riflessione. - La rivelazione dei comandamenti non aggiunse un nuovo peso ai doveri preesistenti, ma li chiarì e rese più facile osservarli.

ESEMPIO. - La legge divina espressa dai comandamenti è impressa anche nel cuore di chi non conosce la divina rivelazione. Il peccato di Adamo ha potuto oscurare la luce interiore, ma non estinguerla del tutto.

Il venerabile Giuseppe Anchieta, missionario della Compagnia di Gesù, viaggiava un giorno (verso l'anno 1580) in una pianura del Brasile meridionale. Inoltratosi tutto solo in una foresta, si trovò ad un tratto davanti un vecchio decrepito, seduto per terra, appoggiato a un albero. Era un povero selvaggio che la Provvidenza aveva condotto dall'estremità del Brasile immenso, a incontrarsi con lui. Appena il vecchio ebbe scorso il missionario gli disse con voce moribonda: «È da tanto tempo che vi aspetto!» Il missionario gli domandò che cosa desiderasse e il morente rispose che desiderava conoscere «il cammino diritto», volendo intendere la volontà di Dio. Conversando con lui l'Anchieta scoprì con meraviglia che il povero indigeno, senza che alcuno lo avesse istruito, conosceva, con il solo lume della ragione naturale, l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e molte altre verità riguardanti la virtù e il vizio. Sentendo spiegare i dommi del peccato originale, della Redenzione, della remissione dei

16

peccati, della vita eterna, ripeteva spesso: «Va bene così! Anch'io mi figuravo così le cose, ma non sapevo spiegarmele». Il missionario constatò che il vecchio non aveva mai trasgredito la legge naturale. Dopo aver ricevuto il battesimo e il nome di Adamo morì tra le braccia del sacerdote (F. X. Schouppe S. J. Istruzione religiosa per esempi, II p. 298 - TORINO, 1891).

163. I NOSTRI DOVERI VERSO DIO E VERSO IL PROSSIMO A CHE COSA SI RIDUCONO?

I nostri doveri verso Dio e verso il prossimo si riducono alla carità, cioè al «massimo e primo Comandamento» dell'amor di Dio, e a quello «simile» dell'amor del prossimo: «Da questi due Comandamenti, disse Gesù Cristo, dipende tutta la Legge e i Profeti»(Mt 22, 38-40; formula 14).

Un dottore della legge Gli domandò per tentarlo: «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?» Gesù gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente. Questo è il primo e più grande comandamento; il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In

questi due comandamenti si appuntano tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 36-40). Non c'è altro comandamento maggiore di questo». Soggiunse lo scriba: «Maestro, hai detto bene e secondo verità, che c'è un Dio solo, e non c'è altri fuori di lui e che lo si deve amare con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze; e che amare il prossimo come sé stessi, vale assai più che tutti gli olocausti e tutti i sacrifici!» Gesù, vedendo come egli aveva saggiamente risposto, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio» (Mc 12, 31-34).

Tutta la legge si riduce all'amore di carità verso Dio e verso il prossimo. Essa infatti ha il compito di tracciare la via e di guidarci nel servizio di Dio. Ora servire Dio nel compimento perfetto della sua volontà, significa amarLo, non solo con le parole, ma con le opere. Perciò osservando il precetto

17

della carità, si osservano tutti gli altri precetti. Se invece si osservano tutti i precetti ma non si è animati dalla carità, l'osservanza non è meritoria e non piace a Dio.

Quando pure io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante. E se avessi la profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza; e se avessi tutta la fede fino a trasportare i monti se non ho la carità, non sono nulla. E se distribuissi ai poveri tutti i miei averi, e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto ciò non mi serve a niente (1Cor 13, 1-3).

Chi ama Dio con l'amore di carità osserva per suo amore tutti i comandamenti, che si riducono alla carità. Essa ci spinge a conoscere Dio, poiché all'amore deve precedere la conoscenza; potenzia la nostra conoscenza, che accresce con la cognizione e ci spinge a servire Dio per amore, nell'osservanza dei comandamenti che sono l'espressione e la manifestazione della sua volontà.

Il precetto dell'amore del prossimo è il secondo comandamento, simile al primo, perché ci fa vedere nel prossimo l'immagine e il capolavoro di Dio, e l'opera del suo amore. È impossibile amare Dio senza amare il prossimo come se stessi, poiché l'amante ama anche le cose predilette dalla persona amata. E non si ama veramente il prossimo se non si ama nello stesso tempo Dio e non lo si ama per amore di Dio.

Non si può dunque amare Dio se non si osservano i comandamenti.

Se mi amate, osservate i miei comandamenti (Gv.14, 15) ci avverte Nostro Signore. E soggiunge: Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, è segno che mi ama davvero, e chi ama me, sarà amato dal Padre mio e io pure lo amerò e gli manifesterò me stesso (Gv.14, 21). Se osserverete i miei comandamenti, persevererete nell'amor mio, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore (Gv.15, 10).

III. ... *da questi due comandamenti, disse Gesù, dipende tutta la Legge e i Profeti.* - La legge antica e i Profeti furono dono dell'amore misericordioso di Dio per condurre alla legge dell'amore. Coloro che si lasciarono guidare dalla legge e dai Profeti, giunsero a Cristo, all'amore e alla salvezza che è opera e frutto di amore. Soprattutto la legge del Nuovo Testamento e i Profeti del Nuovo Patto, sono un dono dell'amore. Se la legge e i Profeti antichi avevano il compito di condurre all'amore, quelli del Nuovo Testamento sono la legge e i Profeti dell'Amore Incarnato, ed hanno l'unico compito di far conoscere e far amare l'Amore.

Riflessione. - Non siamo più sotto la Legge del timore, ma nella Legge dell'amore. Nel Nuovo Testamento tutto ci parla di amore e tutto ci invita a vivere di amore.

ESEMPIO. - La carità è il vero segno, la divisa del cristiano.

Da questo conosceranno tutti - ci avverte Nostro Signore - che siete miei discepoli, se vi amerete scambievolmente (Gv.13, 35).

San Pacomio fu convertito dallo spettacolo della carità cristiana. Era ancora giovane soldato, e militava sotto le bandiere dell'Imperatore Costantino, quando giunse a Tebe dopo una lunga e faticosa marcia. Si fecero subito incontro ai soldati, uomini, donne, giovani e fanciulli di ogni ceto, offrendo viveri e rinfreschi e servizi di ogni genere, con tale disinteresse e delicatezza che colpirono tutti di ammirazione, Pacomio più d'ogni altro. «Che gente è questa, che ci offre tanto conforto ed è così disinteressata? Non ho mai veduto nulla di simile!» esclamò il giovane. «Sono cristiani, i seguaci di Gesù Cristo» gli fu risposto. «È per un motivo religioso che praticano tanta carità?» «Sì, la dottrina cristiana è fatta tutta di carità e di amore per il prossimo». «Essa è dunque una religione divina - esclamò Pacornio - giacché una religione che ispira tali opere non può venire che da Dio, che è amore e bontà».

Pacomio era ormai convertito al cristianesimo che da quel giorno praticò con entusiasmo fino all'eroismo (Schoupe, o. c. II, p. 294).

19

164. PERCHÉ IL COMANDAMENTO DELL'AMOR DI DIO É IL MASSIMO COMANDAMENTO?

Il comandamento dell'amor di Dio è il massimo Comandamento, perché chi l'osserva ama Dio con tutta l'anima e osserva certamente tutti gli altri Comandamenti.

Sant'Agostino, con una sentenza precisa e scultoria ha detto: «Ama et fac quod vis: ama e fa quello che vuoi». Colui che ama è in balia della volontà della persona amata, e non può far cosa che non le sia gradita. Facendola non sarebbe animato da un vero amore, ma dall'egoismo che specula sull'amore per trarne il proprio tornaconto.

Gesù Cristo stesso ha definito il precetto dell'amore come massimo e primo comandamento (cfr. n. 161). Esso è il più alto e il più grande dei comandamenti, poiché ogni singolo comandamento è dettato dall'amore, ha lo scopo di condurre all'amore e deve essere osservato per amore. Esso è il più grande di tutti i comandamenti, perché li comprende tutti, è il maggiore di ciascuno in particolare e li equivale presi tutti unitamente. Il tutto è maggiore delle singole sue parti e tutte le eguaglia se prese assieme. Le parti non trovano la loro perfezione che nel tutto. La mano separata dal corpo sarebbe imperfetta, perché non raggiungerebbe il fine di servire al bene del tutto. Ogni membro trova nel corpo la sua funzione, e in esso raggiunge la perfezione del suo fine.

Chi ama, osserva certamente tutti i comandamenti, poiché amare significa compiere la volontà dell'amato. Ora essendo i comandamenti la manifestazione della divina volontà: colui che ama Dio osserva necessariamente tutti i comandamenti. Se ne trasgredisce anche uno solo, non amerebbe veramente Dio. I comandamenti impegnano tutto l'uomo, con tutte le

20

sue facoltà, mente, volontà, cuore, energie fisiche; nel divino servizio.

Chi osserva il comandamento dell'amore amando Dio con tutta l'anima, osserva certamente tutti gli altri comandamenti. Infatti come sarebbe possibile amare Dio e non dargli l'adorazione, la lode, la riparazione, il culto che impone il primo comandamento? Ed è conciliabile con l'amore divino la bestemmia proibita dal secondo precetto? Né sarebbe possibile l'amore qualora si profanasse il giorno festivo, voluto e imposto da Dio. Compirebbe forse la volontà di Dio, come esige l'amore, chi non onora, non rispetta, non obbedisce i genitori che Dio gli ha dato? chi non rispetta la sua o l'altrui persona, odiando o facendo del male, se il Signore ha imposto di amare il prossimo come noi stessi e perfino i nemici? L'amore

comporta l'osservanza di tutti i precetti, perché la loro trasgressione è contraria alla divina volontà.

Riflessione. - La nostra prima preoccupazione deve essere di conservare e di accrescere continuamente la nostra carità verso Dio e verso il prossimo.

ESEMPI. - I. L'amore di Dio rende facile l'osservanza di tutti i comandamenti. - Sant' Agostino dice che quando si ama non si sente più pena; e la pena stessa, quando vi è, è resa dolce dall'amore.

Nella vita dei Padri del deserto si legge un grazioso episodio.

Un vecchio solitario, incanutito tra le penitenze e le privazioni diceva spesso al Signore con ingenua semplicità: «Signore, mi hai ingannato! Nel seguirti, io mi attendevo soltanto delle croci da portare, giorni di penitenza e di affanno. Ecco invece che provo soltanto consolazioni e delizie! Signore, mi hai ingannato!»

2. La carità fa progredire rapidamente nella virtù più di qualsiasi altro mezzo - Diceva il P. Coton, confessore del re Enrico IV. E aggiungeva: «Quando un campo è pieno di rovi e di erbe cattive, appiccandovi il fuoco l'agricoltore guadagna di più in poche ore che sarchiando per parecchie settimane. Così si

21

distruggono più difetti in pochi giorni mediante l'amore di Dio e con il fervore che in parecchi anni di esami di coscienza fatti senza lo spirito di amore».

L'amore di Dio, fa rapidamente progredire nella virtù perché fa rigettare quanto dispiace a Dio. San Francesco di Sales dice amabilmente, che, quando prende fuoco la casa tutti i mobili si gettano dalle finestre. Così quando l'anima sente in sé ardere l'amor di Dio, si affretta a gettare a terra quanto trova in sé di terreno.

165. I COMANDAMENTI DI DIO SI POSSONO OSSERVARE?

I comandamenti di Dio si possono osservare tutti e sempre, anche nelle più forti tentazioni, con la grazia che Dio non nega mai a chi lo invoca di cuore.

Il vecchio Eleazaro in novant'anni di vita non aveva mai trasgredito la santa legge di Dio (cfr. 2Mcc 6, 21-31). Non gli erano mancate le circostanze difficili, le tentazioni seducenti, le insidie moleste e i pericoli, ma aveva sempre osservato tutti i comandamenti. E con la grazia di Dio poté superare anche la tentazione estrema rimettendovi la stessa vita. Questo esempio meraviglioso ci dimostra che è possibile osservare sempre e tutti i comandamenti di Dio, anche nelle più forti tentazioni, con l'aiuto della grazia che Dio non nega mai a chi lo invoca di cuore.

I. I comandamenti di Dio si possono osservare, tutti e sempre, anche nelle più forti tentazioni. - Insegna il Concilio di Trento (Sess. 6 c. 11) che Dio non comanda ciò che è impossibile, ma nel comandare esorta l'uomo a fare tutto quello che può, e a chiedere ciò che non gli è possibile e aiuta perché possa.

Dio non sarebbe un padre giusto, se imponesse ciò che è assolutamente impossibile compiere. Se l'osservanza della sua legge talora è superiore alle forze, come quando richiede il sacrificio delle nostre sostanze e più ancora della vita, la

22

giustizia, la misericordia e la sapienza divina esigono che la grazia aumenti le nostre forze fino a renderle sufficienti e capaci di osservare la legge. Pensare diversamente sarebbe una bestemmia. «La bocca di questi bestemmiatori, dice S. Gerolamo, merita di essere rotta con una pietra, perché essi fanno di Dio un tiranno, e lo suppongono così ingiusto da imporre agli uomini dei doveri che sorpassano le loro forze e le loro possibilità».

II *con la grazia che Dio non nega mai a chi lo invoca di cuore.* - Ciò che l'Apostolo scriveva ai Corinti si applica a tutti. Egli infatti confortava i suoi figli nella fiducia di non cadere. Fino allora il Signore li aveva sostenuti e non aveva permesso tentazioni o persecuzioni superiori alla loro debolezza. Chiamandoli alla fede, Dio che è fedele, si è impegnato ad aiutarli; perciò nemmeno per il futuro non permetterà tentazioni superiori alle loro forze. Pertanto chi si crede di stare in piedi, badi bene di non cadere. Nessuna tentazione vi ha sorpresi, se non umana; Dio però è fedele, che non permetterà che siate tentati oltre il vostro potere, ma con la tentazione provvederà anche al buon esito dandovi il potere di sostenerla (1Cor 10, 12-13).

La grazia di Dio è pronta ad aumentare fino alla sufficienza le nostre forze per renderle superiori alla violenza della tentazione. Però è necessario chiederla con la preghiera. È eloquente a questo riguardo il fatto degli apostoli nel Getsemani.

Anche nelle maggiori tentazioni e nei pericoli è sempre possibile avere l'aiuto celeste, a patto che lo si chiede con la preghiera. Andato dai suoi discepoli li trovò addormentati, e disse a Pietro: E così non avete potuto vegliare neppure un'ora con me? Vegliate e pregate per non cadere in

23

tentazione; perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole (Mt 26, 40-42). Se avessero pregato la loro infermità sarebbe stata guarita dalla grazia e non sarebbero caduti. Invece non pregarono, rimasero senza l'aiuto soprannaturale e in balia della loro debolezza piena di paura, e, giunto il momento del pericolo, fuggirono, abbandonando il Maestro nelle mani dei nemici. Poche ore dopo Pietro, il capo degli apostoli, lo rinnegò, nonostante che Gesù lo avesse avvertito in precedenza: «Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi, per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Ma egli replicò: «Signore, io son pronta ad andare con te in prigione e alla morte!» E Gesù: «Pietro, ti dico che oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi» (Lc 22, 31-34). Pietro fu presuntuoso, confidò nelle sue forze, non ricorse alla preghiera e, al momento del pericolo rinnegò il Maestro (cfr. Lc 22, 54-62).

Senza l'aiuto speciale della grazia non è possibile perseverare nell'amicizia di Dio evitando il peccato mortale. Infatti il Concilio di Trento insegna che l'uomo giustificato ha bisogno «di uno speciale aiuto di Dio» per perseverare nella giustizia ricevuta (Sess. 6, c. 22, Dz 832).

L'aiuto della grazia è assolutamente necessario anche per evitare tutti i peccati veniali per tutta la vita. «Se qualcuno dirà che l'uomo una volta giustificato... può per tutta la vita evitare tutti i peccati, anche quelli veniali, se non mediante uno speciale privilegio (o grazia) di Dio ... sia scomunicato» (Conc. Trid, Ses.6, c. 23; Dz 833).

Ora la grazia si ottiene con la preghiera. È quindi necessario pregare sempre, senza stancarsi mai (Lc 18, 1), in ogni tempo (Lc 21, 36). La preghiera infatti è onnipotente: Qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, la farò (Lc 14, 13).

A chi prega Dio, manda in aiuto, se è necessario; anche gli angeli, come a Nostro Signore nell'Orto del Getsemani (cfr. Lc 22, 42-43).

La preghiera ci rende onnipotenti davanti a Dio. S. Paolo, dice ai Corinti: Io mi compiaccio nelle debolezze, negli obbrobri, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per il Cristo; poiché quando io sono debole, allora sono potente (2Cor 12, 10). Egli sentiva certamente la

sua debolezza, il timore e l'impeto delle tentazioni e delle difficoltà, e un tempo ne era rimasto atterrito, e aveva pregato il Signore per esserne liberato, ma aveva avuto l'assicurazione che la grazia gli avrebbe dato modo di tutto superare e vincere.

Perché io non mi inorgoglisca mi è stato posto un aculeo nelle carni, un angelo di satana, che mi schiaffeggi (forse tentazioni, o, più probabilmente, una malattia afflittiva della carne), onde non mi levi in orgoglio. A questo riguardo tre volte ho pregato il Signore che mi fosse tolto. Ed egli mi rispose: Ti basta la mia grazia; poiché è proprio nella debolezza che la virtù della grazia spiega la sua potenza (2Cor 12, 7-9).

Riflessione. - Le verità che abbiamo spiegato ci devono infondere coraggio e ottimismo: per quanto possono essere gravi: le difficoltà e le tentazioni che ci assediano e ci assalgono, non ci troviamo mai nella necessità di commettere il peccato. L'unica condizione per uscirne vittoriosi è di fare tutto il possibile per vincere e chiedere a Dio che ci conceda di usare tutte le forze nella lotta e che accresca le forze stesse con la sua grazia fino a renderle superiori alle forze avverse.

ESEMPI. - 1. Sant'Agostino sapendo per la dottrina rivelata, e per esperienza come l'osservanza dei divini comandamenti sia non solo possibile, ma facile, quando interviene l'aiuto della grazia di Dio, espresse in modo mirabile quella dottrina che il Concilio di Trento elevò poi a dogma di fede: «È vero che l'uomo a causa della sua debolezza e delle scarse forze che ha presente-

25

mente, non può con le sole grazie ordinarie e comuni che vengono date a tutti gli uomini, osservare certi comandamenti di Dio; ma è anche vero, che per mezzo della preghiera l'uomo può procurarsi quell'aiuto maggiore di cui abbisogna per poter osservare anche questi. Infatti Dio non comanda nulla che sia impossibile; ma mentre comanda qualche cosa vuole che tu faccia quello che puoi e che gli chieda aiuto per fare quello che ti è impossibile: dopo di che egli ti aiuta, affinché tu sia capace di farlo. E appunto per questo Iddio ci ha comandato alcune cose che sono superiori alle nostre forze, perché noi siamo costretti a domandargli con la preghiera il necessario aiuto per poterle fare. In modo che la legge fu data affinché domandiamo la grazia, e la grazia ci viene concessa perché possiamo osservare la legge».

2. - Con la grazia di Dio si può raggiungere l'eroismo nell'osservanza del precetto dell'amore verso Dio e verso il prossimo e quindi di tutti gli altri comandamenti. A questo riguardo troviamo un esempio eloquente negli scritti di Cassiano. Una signora della città di Alessandria per esercitare il precetto della carità verso il prossimo, si propose di prendere nella sua casa e, di ammettere a godere di tutte le sue sostanze una donna povera. E pregò il patriarca Atanasio di affidarle una delle vedove che vivevano a carico della Chiesa. Il santo vescovo lodò il buon proposito e le affidò una donna di grande pietà e di carattere affabile e dolce. La signora prese con sé la povera e buona vedova e le prodigò tali e tante cure che la sua protetta ne restò altamente ammirata, e cominciò a lodare e a celebrare davanti a tutti la carità squisita della sua benefattrice. La pia signora ritornò un giorno dal patriarca lamentandosi di essere stata delusa, perché aveva chiesto una donna che le desse occasione di esercitare la carità e la pazienza e di acquistare molti meriti per il cielo. Invece la vedova affidatale non le dava occasione di grandi meriti. Sant'Atanasio dispose che le fosse affidata un'altra donna, di carattere difficile e di umore intrattabile. Non fu difficile trovare una donna bisbetica, malinconica, collerica e brontolona. La signora la prese con sé e cominciò a prodigarle una carità e delicatezza maggiore che non avesse usato con l'altra. Ben presto si manifestò tutta la perversità della nuova protetta. In compenso della sua opera disinteressata la signora non riceveva che ingiurie, rimbrotti, maltrattamenti e perfino percosse. Alla fine essa ritornò al santo a ringraziarlo del preziosissimo regalo che le aveva fatto. E continuò nella sua opera di eroica carità fino alla morte (Schoupe, o. c. II, p. 293).

166. SIAMO OBBLIGATI A OSSERVARE I COMANDAMENTI DI DIO?

Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio, perché sono imposti da Lui, nostro padrone supremo, e dettati dalla natura e dalla sana ragione.

1. Siamo obbligati a osservare i comandamenti di Dio, perché sono imposti da Lui, nostro padrone supremo. - Alle leggi del Decalogo Dio premise questa espressione (cfr. n. 161, II) che è una dichiarazione dei suoi diritti: Io sono il Signore Dio tuo (Es 20, 1). Possiamo paragonare queste parole alle lettere credenziali del governo, che ogni ambasciatore presenta all'autorità presso la quale deve rappresentare il suo paese, e che dichiarano che egli ha il potere di compiere l'ufficio che gli è affidato dal governo che rappresenta.

Dio è il Creatore, il Padre, e il Sovrano che ha pieni diritti sulle sue creature. Il sovrano non solo può, ma deve comandare al suddito, il padrone al servo, il padre al figlio. Essi devono manifestare la sua volontà che è legge perché i sudditi paesano raggiungere il loro fine, compiendo liberamente il proprio dovere. Come al treno sono necessarie le rotaie per viaggiare, all'uccello le ali per volare, all'acqua irrigua il canale per scorrere, così è necessaria la legge all'uomo libero per raggiungere il fine per cui è stato creato da Dio? (cfr. vol. I, n. 13). Le rotaie non sono un ingombro inutile al treno, le ali non sono un peso dannoso all'uccello. La legge è un dolce peso, un amabile legame che rende possibile il conseguimento del fine, la felicità eterna e la gloria di Dio.

Dio ha il diritto di comandare e d'imporre i suoi comandamenti e l'uomo, da parte sua, ha l'obbligo di accettare liberamente e di osservare fedelmente la divina volontà.

27

II e dettati dalla natura. - (Cfr. n. 162). Il sangue di Abele chiedeva a Dio vendetta contro Caino (cfr. Gn.4, 8-12) - perché la legge di natura impone di amare i propri congiunti. «La voce del sangue» esige l'amore tra fratelli. Caino uccidendo il fratello trasgredì una legge di natura, infranse l'ordine imposto da Dio nella natura.

Il quinto comandamento, che vuole l'amore del prossimo, è una legge di natura codificata nella rivelazione. Anche gli altri obblighi enunciati dai comandamenti sono tutte leggi naturali (se si esclude l'obbligo di santificare un giorno determinato della settimana, che è una ulteriore determinazione della legge naturale che vuole che si onori Dio e gli si renda un culto di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e di impetrazione). I comandamenti non sono che la codificazione esplicita e precisa della legge naturale, che modera l'ordine naturale costituito (p. es. le relazioni principali tra i figli e i genitori), e rendono all'uomo più presente e più chiaro l'obbligo di aderire all'ordine naturale del quale anch'egli fa parte.

III. ...e dettate dalla sana ragione.

Cfr. Gb.1, 1-3; 2, 13-22; 3, 7-11.

Giobbe non era un ebreo, non faceva parte del popolo eletto al quale era stata affidata la divina rivelazione. Egli tuttavia sebbene colpito crudelmente dal dolore, comprendeva che davanti a Dio non abbiamo mai il diritto di ribellarci, che la bestemmia non è mai lecita. La sana ragione gli diceva che Dio è sempre, giusto, anche quando ci colpisce con le disgrazie e le afflizioni più dolorose e umilianti. Con la sua intelligenza Giobbe comprendeva quella legge naturale che portava scolpita nel cuore e che fu codificata nei primi comandamenti, che ci impone il rispetto, l'amore, l'obbedienza, l'adorazione a Dio.

La nostra ragione, quando non è ottenebrata dalle passioni, quando non si lascia traviare dai pregiudizi mondani, e

28

suggestionare dai suggerimenti diabolici, comprende chiaramente che l'uomo ha il dovere di adorare, di amare, e di obbedire Dio; che ogni individuo ha il dovere del rispetto alla propria e altrui persona, alle sostanze del prossimo, di non tradire mai con la menzogna.

Basta essere intelligenti per comprendere quei doveri naturali che ci riguardano e che sono espressi esplicitamente nei divini comandamenti del decalogo.

Anche se non vi fosse il decalogo rivelato, si capirebbe facilmente che l'amore dei genitori è un obbligo per tutti i figli, per il fatto, stesso che sono, gli autori della vita e che è necessario rispettare gli averi e la vita del prossimo. Che avverrebbe infatti, se fosse permesso rubare, insidiare la vita del prossimo, fare scempio della sua persona e del suo onore? La vita diverrebbe impossibile e in poco tempo scomparirebbe il genere umano dalla terra.

Riflessione. - Temi Dio e osserva i suoi comandamenti; poiché questo è tutto l'uomo (Eccli.12, 13).

ESEMPIO. - Durante la persecuzione dell'Imperatore Diocleziano a Cibali di Pannonia, fu trascinato davanti al tribunale di Probo un cristiano eminente per fede e virtù. Si chiamava Pollione. Il giudice lo investì con derisioni contro la religione del Nazareno e i suoi seguaci e tacciando i cristiani di leggerezza e di viltà. Il martire lo interruppe dicendo: «Vili e leggeri sono coloro che abbandonano il loro Creatore per seguire superstizioni sciocche. I nostri invece sono ben fermi nella fede e nulla può costringerli a trasgredire i comandamenti del loro eterno imperatore!»

«Ma di quale imperatore e di quali precetti intendi parlare?»

«Te l'ho detto: dei comandamenti dell'eterno imperatore».

«E a che cosa vi obbligano questi vostri comandamenti?»

«Anzitutto ad adorare un solo Dio, padrone del cielo e della terra. Ci insegnano che né le pietre, né le statue, possono essere dèi; correggono i cattivi e fortificano i giusti; insegnano alle vergini a conservare la perfezione del loro stato e ai coniugi a vivere

29

secondo lo stato matrimoniale; ordinano ai padroni di comandare con dolcezza e agli schiavi di obbedire coscienziosamente e con amore in ogni cosa giusta e ragionevole. Ci insegnano ad amare il Padre e la madre, a servire agli amici e a perdonare ai nemici; a servire i poveri e a non far del male ad alcuno; a soffrire con pazienza ogni ingiustizia e a non attaccarci ai beni posseduti; a non desiderare i beni degli altri; a credere infine che un'eternità felice sarà la ricompensa di chi avrà il coraggio di sprezzare la morte che tu minacci».

Questa leale professione di fede non valse a smontare le prevenzioni del giudice che condannò Pollione ad essere bruciato vivo (27 aprile 304).

167. CHI TRASGREDISCE I COMANDAMENTI DI DIO PECCA GRAVEMENTE?

Chi deliberatamente trasgredisce anche un solo comandamento di Dio in materia grave, pecca gravemente contro Dio, e perciò merita l'Inferno.

I. Chi deliberatamente trasgredisce ... in materia grave. - (Cfr. vol. I, i nn. 142, 143, 148, 151).

I comandamenti sono, leggi positive date da Dio, dettate anche dalla natura e dalla sana ragione. Orbene, chi volontariamente, e cioè con piena avvertenza e deliberato consenso, trasgredisce la legge di Dio in materia grave, commette peccato grave. Il peccato infatti è una libera trasgressione della legge di Dio. Le cose comandate e proibite da ciascuno dei comandamenti sono tali, da costituire materia di peccato grave. Si tratta infatti dei doveri fondamentali dell'uomo, imposti dalla stessa legge di natura.

II *anche un solo, comandamento*. - Ognuno dei comandamenti impone il grave obbligo di osservare ciò che comanda e di evitare ciò che proibisce. Chi trasgredisce un obbligo

30

grave della legge di Dio, pecca gravemente. La Sacra Scrittura biasima severamente Salomone perché si diede all'Idolatria per amore delle donne straniere che egli amava. Bastò questo peccato, per meritargli il biasimo di Dio. Aveva trasgredito il primo comandamento.

III. ... *e perciò merita l'inferno*. - Basta anche un solo, peccato mortale per meritare l'Inferno (cfr. vol. I, n. 144). Chi trasgredisce deliberatamente anche un solo comandamento in materia grave, commette un peccato mortale e quindi merita l'Inferno.

Riflessione. - La principale preoccupazione del cristiano deve essere di osservare tutti e sempre i comandamenti di Dio, poiché questo è tutto l'uomo (Eccli.12, 13).

ESEMPIO. - Il peccato di Salomone (3 Re 11, 1-12-43).

La Sacra Scrittura non dice se Salomone si sia pentito del suo peccato e se abbia fatto penitenza, ma abbiamo seri motivi per dubitarne.

***168. NEI COMANDAMENTI DI DIO CHE COSA SI DEVE NOTARE?**

Nei comandamenti di Dio si deve notare ciò che è ordinato e ciò che è proibito.

Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,34). Rinnegare se stessi significa non fare il male cui ci invitano la natura corrotta, le passioni, il cattivo esempio del mondo e le tentazioni del demonio. Seguire Cristo vuol dire imitare il suo esempio facendo il bene, conformandoci e rendendoci simili a Lui che è il Figlio Unigenito del Padre, oggetto delle divine compiacenze. La grande legge della vita onesta e cristiana è questa: Allontanati dal male e fa il bene (Sal.33, 15).

I comandamenti sono la regola e la guida della vita vissuta secondo Dio, in armonia con il fine per il quale siamo creati,

Alcuni comandamenti sono positivi (il terzo e il quarto: santificare le feste e onorare il padre e la madre) e indicano il bene da farsi. Gli altri sono negativi e indicano il male che si deve evitare.

Ma ogni comandamento, impone pure l'obbligo di fare o di evitare il contrario di ciò che comanda o proibisce. Il terzo, per esempio, ordina di santificare le feste; ma indirettamente e nello stesso tempo proibisce di profanare la festa con lavori servili, che sono inconciliabili con la santificazione della festa direttamente comandata. Il quarto comanda direttamente di onorare il padre e la madre, ma nello stesso tempo proibisce indirettamente di mancare di rispetto ai genitori, di disobbedirli, di maltrattarli, poiché tutto questo rende impossibile l'amore.

I comandamenti negativi proibiscono direttamente alcune opere cattive e ordinano indirettamente di fare le opere buone contrarie al male proibito. Il quinto, ad esempio, proibendo di uccidere, ordina l'amore al prossimo.

Parlando dei singoli comandamenti si vedrà più diffusamente e più chiaramente ciò che ciascuno di essi comanda e ciò che proibisce.

32

2. - *Comandamenti di Dio in particolare.*

PRIMO COMANDAMENTO

***169.** CHE CI ORDINA IL PRIMO COMANDAMENTO: IO SONO IL SIGNORE DIO TUO: NON AVRAI ALTRO DIO FUORI CHE ME?

Il primo comandamento: Io sono il Signore Dio tuo: non avrai altro Dio fuori che me, ci ordina di essere religiosi, cioè di credere in Dio e amarLo, adorarLo e servirLo come l'unico Dio, Creatore e Signore di tutto.

I. Il Primo comandamento: Io sono il Signore Dio tuo ... - Cfr., la promulgazione del Decalogo, n. 161, II.

Io sono il Signore Dio tuo: queste parole non sono un comandamento. Sono la dichiarazione della sovranità di Dio e del suo diritto d'imporre la sua legge agli uomini. Agli atti ufficiali si fa generalmente precedere la dichiarazione che pone in evidenza l'autorità di chi li emana, dando valore alle disposizioni in essi contenute. Anche San Paolo all'inizio delle sue lettere pone un'intestazione che dichiara la sua autorità e dà valore a quanto è contenuto nelle lettere stesse. Paolo, servo di Gesù Cristo, per divina vocazione apostolo, prescelto al fine di annunciare il Vangelo di Dio (Rm.1,1).

Le parole: *Io sono il Signore Dio tuo* mettono in primo luogo la dignità e l'autorità del Sovrano universale, che ha il diritto di dettare leggi ai suoi sudditi e di esigere l'obbedienza.

II. ... *ci ordina di essere religiosi.*

(Cfr. Mt 2, 1-3, e 7-12). I Magi sono un esempio insigne di

33

Religiosità. Essi credono in Dio e nel segno straordinario che annuncia la sua nascita, credono che il fanciullo, cui rende testimonio la stella, è Dio; per amore di Lui compiono un lunghissimo viaggio e obbediscono alla chiamata divina, adorano nel povero fanciullo il loro Dio e sono disposti a spendere tutta la loro vita per servizio di Lui unico vero Dio, che li ha chiamati alla fede e che adorano come Creatore e Signore di tutto.

Il primo comandamento impone il dovere di essere religiosi, che è un obbligo, di natura fondamentale per ogni essere intelligente.

La religione, come virtù, inclina la volontà dell'uomo a rendere il culto dovuto a Dio come a primo Principio di tutte le cose. L'obbligo di onorare Dio con il culto, nasce dalla stessa

condizione delle creature, che sono per essenza dipendenti dal Creatore, cui debbono amore, obbedienza, servizio.

II *ciò di credere in Dio.* - Sulla virtù della fede v. i nn. 232, 237.

La virtù della religione importa innanzitutto di credere a ciò che Dio ha rivelato e riguardo a se stesso e delle sue opere. Dio ha parlato; l'uomo come essere ragionevole, elevato all'ordine soprannaturale, ha l'obbligo di credere a quello che. Egli si è degnato rivelare. La fede comporta a) il credere in Dio, nella sua esistenza attestata dalla rivelazione, come ci insegna la Chiesa; b) e il credere che quanto ha rivelato è purissima verità, poiché Egli non può ingannarsi né ingannare.

III. ... e *amarLo.* - La fede disgiunta dall'amore di carità è morta, poiché deve portare all'azione, informando tutta la vita, in tutti i suoi atti. La religione esige l'amore: dal fatto che Dio ci ha creati, che ci ha elevati all'ordine soprannaturale, redenti e ci ricolma di tutti i benefici fino al dono di se stesso per amore, nasce per l'uomo l'obbligo di amare Dio servendolo fedelmente.

34

IV *adorarLo e servirlo come l'unico vero Dio, Creatore e Signore di tutto.* - La fede e l'amore verso Dio si manifestano specialmente nell'adorazione e nel servizio.

Adorare: Significa riconoscere con atti interni ed esterni l'eccellenza e la sovranità onnipotente di Dio, la Sua infinita perfezione, attestando nello stesso tempo la nostra soggezione e dipendenza da Lui. L'amore che la religione esige verso Dio da parte nostra vuole innanzitutto che riconosciamo al Creatore il suo posto e che noi sue creature dipendiamo in tutto da Lui.

Servire: né è possibile amare Dio se non servendolo mediante l'osservanza della sua volontà espressa nei comandamenti.

Il primo comandamento, vietando di prestare culto a falsi dei, impone la pratica della virtù di religione, che ci fa rendere a Dio il culto dovuto; il che comporta di credere, di adorare, amare e servire Dio obbedendo a tutti i suoi comandamenti.

Riflessione. - Il primo precetto del Decalogo corrisponde a quello che Nostro Signore ha definito il massimo e primo comandamento: direttamente ed esplicitamente comporta di amare Dio sopra tutte le cose, con tutte le nostre forze; implicitamente e indirettamente importa pure l'amore del prossimo, poiché amando Dio si deve amare ciò che Egli ha fatto e che ama. Ora l'oggetto più amato da Dio è il nostro prossimo.

ESEMPI. - 1. I legislatori. - Il primo comandamento codifica la legge naturale che è alla base dell'ordine sociale. Prescrivendo la religione dà il fondamento alla società umana, che non può trovare altrove la sua stabilità e la sua sicurezza. Questo ben compresero gli antichi legislatori, che posero la religione a fondamento delle leggi. Solone ad Atene, Licurgo a Sparta, Zaleuco a Locri, Numa a Roma non trovarono altro fondamento per la legislazione, che diedero alle loro città se non il culto religioso. Sebbene pagani, compresero, assai meglio di molti soloni dei nostri giorni, che non vi può essere società senza legge, che la legge non

35

può emanciparsi dalla morale e che la morale è impossibile fuori della religione.

2. *San Luigi re di Francia.* - È una delle più belle figure della Chiesa Cattolica, vanto e gloria del trono di Francia. La sua vita è un mirabile esempio di religiosità e di pietà. Le lezioni sante che gli impartì fin da bambino la santa madre, Bianca di Castiglia, caddero in buon terreno e produssero meravigliosi frutti. Considerava i suoi doveri verso Dio come i più importanti per un sovrano. Fu fedele fino alla morte alle numerose pratiche di pietà e alla preghiera, cui dedicava parte della laboriosa giornata. Ogni giorno si prostrava davanti all'immagine della Regina

celeste per implorare benedizioni per sé e per il suo regno. Fin da giovanetto ogni giorno fece in modo di poter recitare l'ufficio della Beata Vergine, nonostante l'urgere delle più importanti occupazioni che assorbono un grande monarca. Mentre la bandiera dei Capetingi garrula al vento e le sue truppe si mettevano in marcia per andare alla guerra, egli a piedi andò alla chiesa di Nostra Signora per dirle: «Maria, benedite le nostre armi, benedite la crociata». Giunto in Palestina, volle subito recarsi pio pellegrino, alla casetta di Nazareth, quella stessa che pochi anni dopo fu trasportata a Loreto. Appena la scorse s'inginocchiò e la salutò commosso di lontano; entrato vi si comunicò devotamente e bagnò con il suo pianto devoto quel pavimento calpestato un giorno dagli umili e divini piedi di Gesù, di Maria e di Giuseppe. Dio permise che le sue truppe fossero sconfitte dai maomettani; le disgrazie e la prigionia servirono a mettere maggiormente in evidenza il suo eroismo e la sua pietà. Morì a Tunisi, mentre stava per condurre un'altra crociata contro gl'infedeli. Volle morire disteso sulla nuda terra, sopra uno strato di cenere.

***170. CHE CI PROIBISCE IL PRIMO COMANDAMENTO?**

Il primo comandamento ci proibisce l'empietà, la superstizione, l'irreligiosità; inoltre l'apostasia, l'eresia, il dubbio volontario e l'ignoranza colpevole delle verità della fede.

In questa risposta si enumerano le cose proibite dal primo comandamento. Per l'empietà vedi il n. 171, per la superstizione il n. 172, per l'irreligiosità il n. 173, per l'apostasia e l'eresia vol. I, n. 128, per il dubbio volontario il n. 238, per l'ignoranza colpevole delle verità di fede i nn. 238, 232, 237, 244, 247.

171. CHE COSA È L'EMPIETÀ?

Empietà è il rifiuto a Dio d'ogni culto.

I Magi che si prostrano e adorano il Redentore nella culla, offrendogli oro, incenso e mirra, onorandolo come Dio, riconoscendolo come re e come uomo mortale, compiono un atto di culto verso il Verbo incarnato (cfr. n. 149, II). L'empio invece rifiuta ogni atto di culto a Dio. La Sacra Scrittura ce lo descrive in questi termini:

Lo stolto dice in cuor suo: «Iddio non c'è!» Gli uomini si sono corrotti e son diventati abbominevoli per la loro condotta. Non c'è chi faccia il bene; non ce n'è neppur uno! Tutti hanno fuorviato, si sono insieme corrotti ... Un sepolcro aperto è la loro gola, con le loro lingue tramano inganni; c'è veleno di vipere sotto le loro labbra, di maledizione e di acerbità è piena la loro bocca. I loro piedi sono veloci a spargere il sangue, nelle loro vie è rovina e sciagura. E ignorano la via della pace; non vi è timor di Dio davanti ai loro occhi. Pur trepidavano di spavento, là dove non c'era da temere (Sal.13).

Chi non crede, non onora Dio e gli rifiuta ogni atto di culto. diventa schiavo del peccato, della corruzione, delle passioni, e si degrada al di sotto dei bruti, come l'empio che ci descrive il salmista.

I. Il culto. - Il culto è la testimonianza della propria sommissione resa all'altrui eccellenza. È l'atto dell'inferiore verso il superiore.

Ogni omaggio che tende a riconoscere l'autorità e la dignità dei superiori in quanto tali, è un atto di culto.

Il culto verso Dio è la testimonianza o riconoscimento della infinita eccellenza di Dio e della nostra sommissione

37

verso di Lui. Tali sono l'adorazione, la preghiera, il ringraziamento.

Il culto divino è interno quando è reso con soli atti interni dell'intelligenza e della volontà (atti interni di fede, di adorazione, di speranza, di amore). Il culto è esterno quando l'atto interno è manifestato con segni esteriori, come un atto di fede nella presenza reale di Nostro Signore nell'Eucaristia espresso con una genuflessione.

Il culto esterno è pubblico o liturgico quando è compiuto «a nome della Chiesa, da persone legittimamente deputate a questo ufficio (sacerdoti) e con atti che, per l'istituzione della Chiesa, devono essere riferiti solo a Dio, o ai santi o ai Beati.» (Cod. di Dir. Can., can. 1265). Il supremo atto di culto pubblico o liturgico è la Santa Messa; sono atti di culto pubblico anche le funzioni sacre, le processioni, le consacrazioni.

Quando è compiuto senza tutte le condizioni richieste dal culto pubblico, allora il culto è privato. I fedeli che si riuniscono per la recita comune del Rosario, per esempio, compiono un atto di culto privato verso la Santissima Vergine.

Il culto è civile quando è riferito a una persona per la sua dignità umana; è religioso quando questa persona è rivestita di un potere soprannaturale (sacerdoti, vescovi, Sommo Pontefice); sacro, in senso stretto, quando è diretto a onorare l'eccellenza divina, sia in Dio, sia comunicata alle creature ragionevoli, con le quali però resta sempre inseparabilmente congiunta (angeli del Paradiso, Santi e Beati dichiarati tali dalla Chiesa).

Il culto è assoluto quando è diretto alla persona per la dignità che è in lei; relativo quando è diretto a una persona o anche a una cosa inanimata per la relazione che ha con una persona degna di onore (immagini sacre, reliquie appartenenti ai Santi, la bandiera in quanto è simbolo della patria).

Il culto sacro si chiama di latria o di adorazione, quando è diretto a Dio; di dulia quando si riferisce agli angeli e ai santi. Si chiama culto di iperdulia quello reso alla Santissima Vergine a causa della sua dignità di Madre di Dio e di nostra Corredentrice, dignità che la innalza al di sopra di tutte le altre creature.

38

Il culto è diretto quando onora Dio in sé; indiretto quando Lo onora nelle sue creature più perfette, quali sono gli angeli e i santi.

II. Atti di culto imposti dal primo comandamento. - Sono atti di culto, tutti quelli con i quali attestiamo e confessiamo il supremo dominio di Dio sopra di noi, e la nostra assoluta dipendenza da Lui, sottomettendo a Lui: l'anima, il corpo, e tutti i nostri beni esterni. Con la devozione (l'interna offerta e consegna di noi stessi al servizio di Dio) e con l'orazione (elevazione della mente in Dio, Giov. DAMASC. De fide orthodoxa 1, 3, 24; o più propriamente: richiesta delle cose convenienti fatta a Dio) sottomettiamo l'anima a Dio; con l'adorazione (atto, interno od esterno, con cui rendiamo a Dio il culto di latria) gli sottomettiamo anche il corpo.

Vi è una duplice adorazione: a) spirituale, che consiste nell'interna devozione della mente; b) corporale, che comporta l'umiliazione o prostrazione esterna del corpo. Atti di religione con i quali rendiamo a Dio il culto, dovuto sono anche il sacrificio, le offerte, le primizie, le decime con i quali offriamo i nostri beni diversi da noi stessi. Del sacrificio se ne parlerà nel terzo

volume, trattando dell'Eucaristia. Ora basta ricordare che il sacrificio cristiano si identifica con la Santa Messa, che è lo stesso sacrificio della croce, rinnovato in modo incruento; è il più grande atto di culto e assomma in sé tutti gli altri atti di culto. Degli altri atti di religione (voto, giuramento) con i quali si rende il culto a Dio, se ne parlerà spiegando il secondo comandamento (v. i nn. 180, 183).

III. *Empietà è il rifiuto a Dio d'ogni culto.* - L'empietà si oppone alla pietà, la quale induce a rendere ai genitori, alla patria, ai congiunti, il culto dovuto. La pietà verso Dio si

39

identifica con la religione. L'empietà è perciò la negazione di ogni religione, e rifiuta ogni atto di culto verso Dio, sia interno e sia esterno; sia pubblico che privato; assoluto o relativo, di latria o di dulia. L'empio, disprezza Dio e le cose divine, la religione, i suoi ministri e le cose sacre.

Il disprezzo è direttamente contro, Dio quando l'empio nega la sua esistenza, o qualcuno dei suoi attributi (potenza, bontà, provvidenza, scienza ...); è direttamente contro Dio quando disprezza e pone in ridicolo la religione, i suoi ministri, le cose sacre, le persone devote.

L'empietà è uno dei più gravi peccati che possa commettere l'uomo, perché nasce dal disprezzo di Dio; ed è direttamente opposta alla virtù della religione.

La via che conduce all'empietà passa attraverso l'indifferenza. Dapprima si tralasciano le pratiche di pietà e gli atti di culto; se ne perde la stima, si trasgrediscono facilmente gli obblighi della comunione e della confessione, della santificazione della festa ... Dalla tiepidezza si passa facilmente all'indifferenza, che pone sullo stesso livello tutte le religioni, non riconoscendo la divinità e l'eccellenza del cattolicesimo; da questo stato all'empietà e al rifiuto di ogni atto di culto per disprezzo, il passo è breve.

Riflessione. - Occorre tenere in grande stima e fare largo uso degli atti di culto, perché sono necessari per l'esercizio della virtù della religione. Se si trascurano, cominciando dagli atti esterni, nasce a poco a poco l'indifferenza, che conduce insensibilmente: all'empietà.

ESEMPI. - Empietà punita. Eliodoro (2Mcb 3, 1-13; 32-40). 2. Non mi compiangete! - Poco dopo la grande rivoluzione francese un sacerdote, che prestava il suo ministero in un ospedale, venne a conoscenza che vi era un infermo con ferite gravissime. Recatosi al capezzale, lo trovò calmo. «Mi dissero che le

40

vostre ferite sono assai gravi». «Alzate le coperte» gli disse sorridendo l'infermo. Il sacerdote le solleva dalla parte anteriore del letto e indietreggia inorridito. Non aveva più braccia. «Indietreggiate per così poco? Sollevate dall'altra parte!» Alzò anche dalla parte dei piedi e si accorse che il malato non aveva più gambe. «Quanto vi compiango, figlio mio!» «Non mi compiangete! Io non ho altro se non ciò che mi merito. Così infatti ridussi un crocefisso. Un giorno trovai sul lato della strada un crocefisso, che era sfuggito alla rabbia dei rivoluzionari. Io e i miei compagni decidemmo di abatterlo. Per primo mi arrampicai sulla croce, e con la spada spezzai le braccia e le gambe al Cristo, che cadde a terra; arrivati al campo si attaccò battaglia e la prima scarica mi ridusse nello stato in cui mi vedete. Ma benedico il Signore, che mi ha voluto punire in questo mondo, per risparmiarmi; nell'altro, come spero dalla sua misericordia».

Superstizione è il culto divino o di latria reso a chi non è Dio, o anche a Dio ma in modo non conveniente: perciò l'idolatria o il culto di false divinità e di creature; il ricorso al demonio, agli spiriti e ad ogni mezzo sospetto per ottenere cose umanamente impossibili; l'uso di riti sconvenienti, vani o proibiti dalla Chiesa.

I. Superstizione è il culto divino o di latria reso a chi non è Dio. - Il culto di latria o di adorazione, diretto o, indiretto è dovuto a Dio solo. Indirizzarlo a chi non è Dio è gravissimo peccato, ed equivale a negare la divina sovranità, il supremo dominio di Dio su tutte le creature e sopra di noi; significa tentare di detronizzarlo e porre al suo posto, una semplice e debole creatura o un prodotto della nostra fantasia. Significa negare, se non a parole, con i fatti, l'esistenza di Dio, i suoi attributi, la sua onnipotenza.

1) ... *perciò l'idolatria o il culto di false divinità* ... -

Il re Manasse commise il gravissimo peccato d'idolatria,

41

adorando e facendo rendere un culto di latria alle false divinità pagane, esistenti solo nelle fantasie depravate (cfr. 2 Prl.33, 1-13). Il culto di adorazione reso agli dèi pagani era diretto, in definitiva, al demonio, che aveva tratto gli uomini nell'ignoranza del vero Dio, sostituendogli divinità fantastiche.

L'idolatria consiste nel rendere il culto divino a chi non è Dio. Gli antichi Greci e Romani bruciavano incenso e facevano sacrifici a statue rappresentanti falsi divinità, cui prestavano natura e attributi divini. Gli dèi più venerati a Roma erano: Giove, Giunone, Minerva, Marte, Mercurio, Diana, Venere, la dea Roma. In Grecia adoravano specialmente Zeus, Era, Pallade, Ares, Ermete, Artemide, Afrodite, che corrispondevano a quelli romani sopra ricordati. A queste si aggiungevano innumerevoli altre divinità.

2) ...*e di creature* ... - Specialmente i popoli orientali rendevano onori a semplici creature. I Parsi adoravano il fuoco, altri popoli la luna, le stelle, gli animali (gatti, serpenti ...). Presso gli Egiziani era molto venerato il bue Api. Gli Ebrei dopo l'uscita dall'Egitto, durante la permanenza nel deserto, adorarono il vitello d'oro che ricordava il bue Api, adorato vivo dagli Egiziani. Forse nell'intenzione di Aronne doveva essere un simbolo di Dio (cfr. Es 32, 1-7, 19-20).

3) ... *il ricorso al demonio, agli spiriti, e ad ogni mezzo sospetto per ottenere cose umanamente impossibili* ... - Certi prodigi ed effetti miracolosi, possono essere operati solo da Dio. Ricorrere al demonio o a presunti spiriti per ottenerli è peccato di superstizione, perché equivale ad attribuire a semplici creature un potere che è soltanto di Dio. Equivale a riconoscere come Dio, le cose create, e negare l'esistenza, la potenza e la bontà divina.

a) Al demonio: Chi ricorre al demonio per ottenere la conoscenza di eventi futuri, guarigioni strepitose, effetti naturali straordinari (come fenomeni atmosferici e tellurici), gli attribuisce una scienza e potenza che sono di Dio solo e si attende dal maligno ciò che solo può essere dono della Somma Bontà. Ciò significa riconoscere la sovranità del demonio e il suo dominio sulle creature di Dio, rendendogli un culto di latria dovuto a Dio solo (cfr. At 16, 16-19).

h) Agli spiriti:

Il primo libro dei Re (28, 4-17) racconta che il re Saulle fece evocare da una maga di Endor lo spirito di Samuele.

Il vero Samuele per divina disposizione apparve a Saul non in virtù dell'evocazione e degl'incantesimi della maga, ma perché il Signore volle che Saul ascoltasse dalla sua bocca i terribili castighi che lo sovrastavano.

L'uso di evocare gli spiriti per mezzo di maghi era conosciuto anche nell'antichità. Ma da un secolo a questa parte è divenuto una vera peste dell'umanità. Atei e materialisti, medici e

professori, scienziati e ufficiali e magistrati, in molte città d'Europa e d'America, si danno con frenesia all'evocazione degli spiriti e delle anime dei defunti. L'aberrazione è giunta a tale assurdo da voler fare dello spiritismo la nuova religione dell'avvenire, capace di svelare tutti i misteri, di spezzare tutte le barriere che dividono il mondo visibile da quello invisibile, di superare e annullare ogni limite tra spirito e materia, tra il mondo presente e quello avvenire. I sacerdoti della nuova religione sono i «medium», uomini o donne, intermediari attivi e passivi nelle evocazioni.

Si cominciò negli Stati Uniti d'America con l'uso delle tavole rotanti e dei tavolini parlanti (1832). Nel 1848 a Hydesville, presso New York, apparve lo spiritismo per opera della famiglia Fox, e nel 1852 fu introdotto anche in Europa.

Si distinguono tre specie di fenomeni spiritici: a) fisici: oggetti che si muovono, contatti con mani invisibili, comparsa di fiamme, di folgori ...; b) fisiologici: sospensione e cambiamenti della vita fisiologica, annullamento o aumento della sensibilità ...; c) intellettuali: la conoscenza di cose comunicata da una mente sconosciuta o con la voce o con la scrittura, o addirittura con l'apparizione dello spirito in forma umana.

Forse i fenomeni delle prime due specie si possono spiegare ricorrendo all'inganno, all'artificio, all'abilità; ma quelli della terza specie si devono ascrivere all'intervento diabolico. In questi

43

casi gli spiriti evocati danno spesso risposte e notizie che sono al di sopra di ogni umana possibilità, superiori alla scienza e alla potenza del «medium» e di qualsiasi altro essere umano.

Che cosa sono questi spiriti evocati? Tra gli esseri spirituali vi sono soltanto Dio, gli angeli e le anime dei trapassati. È da escludersi che nelle evocazioni gli spiriti che intervengono siano Dio, gli angeli o le anime del Paradiso e del Purgatorio: questi spiriti Dio non permette certamente che si prestino a soddisfare la curiosità sciocca e spesso empia degli spiritisti. Quando perciò si tratta dell'intervento di un vero spirito, questo non può essere che lo spirito maligno o qualche anima che è alle sue dipendenze.

Lo spiritismo è un vero e gravissimo peccato di superstizione. Infatti voler conoscere cose che Dio nell'ordine della sua provvidenza ha disposto siano nascoste, è ingiurioso contro di Lui. Quello che Egli volle rivelare lo rivelò e per mezzo della creazione, per mezzo della rivelazione, che si è chiusa con la morte dell'ultimo degli apostoli (San Giovanni Evangelista) e che ha affidato, alla custodia e alla interpretazione della Chiesa. Ricorrere agli spiriti (in realtà al demonio) per ottenere determinati fenomeni che solo Dio può concedere, equivale attribuire loro una scienza e una potenza che sono riservate a Dio solo. Equivale a rendere un culto di latria a chi non è Dio.

c) *E a ogni mezzo sospetto:*

Il ricorso al demonio per sapere cose superiori alle possibilità umane e create si chiama divinazione; invece quando mira a ottenere dal demonio certe operazioni si ha la vana osservanza.

Il ricorso al demonio può essere diretto, quando ci si rivolge a lui; più spesso è indiretto, se ci si rivolge a semplici creature che non hanno per se stesse il potere di concedere quanto si chiede. Il demonio si serve di loro per trarre in inganno. Sono questi i «mezzi sospetti», di cui parla la presente risposta del Catechismo, mezzi che per se stessi sono incapaci di produrre quegli effetti che si attendono. Quando si pretende di conoscere gli eventi futuri e liberi dall'osservazione degli astri si ha l'astrologia; vi è un'arte di interpretare i sogni (oniromanzia): vi è chi crede, ad esempio, che sognare un funerale significhi la prossima morte di una persona cara. Gli antichi Etruschi e Romani credevano di poter trarre buoni o cattivi presagi dall'osservare il volo, il canto e il grido degli uccelli (auspici, auguri) osservando le viscere degli

animali sacrificati (aruspici). I chiromanti invece pretendevano, di conoscere le disposizioni e le inclinazioni degli uomini esaminando la palma della mano.

44

Sono pure atti di superstizione il gioco delle carte e il gettare le sorti per conoscere cose ignote. Sono innumerevoli le superstizioni del popolino e non solo di esso: come pure il portare un cornetto, un gobbetto, un numero 13, un ragno contro la iettatura (iella, scalogna). Altri credono che il viaggiare o il versare l'olio in giorno di venerdì porti disgrazia. Altri attribuiscono a certe parole latine, virtù miracolose. Altri che recitando tante volte certe preghiere fisse (catene) si ottenga infallibilmente quello che si chiede. Sono atti superstiziosi di vana osservanza. Vana osservanza sono pure la magia, l'arte notoria, il maleficio.

II. Superstizione è il culto divino o di latria reso ... a Dio ma in modo non conveniente ... L'uso di riti sconvenienti, vani o proibiti dalla Chiesa.

Saul offrì a Dio sacrifici con le proprie mani. Era un atto di culto di latria, ma compiuto in modo indebito (cfr. 1 Re 15, 10-12, 22-24; 13, 8-14). Il Signore aveva stabilito che solo i sacerdoti gli offerissero i sacrifici; il re invece usurpò un potere che non gli apparteneva. I suoi sacrifici, i suoi riti, invece di piacere a Dio, attirarono i castighi e le maledizioni divine. Saul aveva preteso di onorare Dio con un rito o modo diverso da quello voluto da Lui.

Colui che pretende di onorare Dio in modo diverso da quello che Egli stesso o la sua Chiesa hanno stabilito, offende Dio, con il peccato di superstizione. Pretende di onorare Dio in modo non conveniente.

San Paolo, durante i suoi viaggi apostolici, ebbe molto a lottare contro i Giudaizzanti o falsi convertiti ebrei, che pretendevano di continuare a praticare gli antichi riti giudaici della circoncisione e delle purificazioni. Rimanere attaccati agli antichi riti, che erano simbolo del Messia venturo, dopo la venuta di Cristo, significava voler onorare Dio con culto di latria non più conveniente, che negava la realtà del nuovo patto, dell'incarnazione del Figlio di Dio, la redenzione e la istituzione del nuovo sacrificio, che doveva sostituire tutti quelli antichi, del quale erano soltanto figura, e

45

di fronte al quale dovevano cessare, come cessano, la figura, il simbolo, di fronte alla realtà figurata e simboleggiata.

L'unica guida autorizzata e infallibile nel rendere il culto a Dio, è la Chiesa. Voler offrire a Dio un culto riprovato dalla Chiesa, con riti condannati, o contrari al suo spirito e alla sua volontà, è peccato di superstizione.

La Chiesa ad esempio, riprova l'uso di certe novene e preghiere a catena, che promettono una determinata grazia in modo infallibile a chi le recita. Il praticare simili riti, è peccato di superstizione, perché pretende di onorare Dio con culto indebito. La Chiesa, per citare un altro esempio, ha riprovato la devozione alla piaga della spalla destra di nostro Signore. Chi la pratica non solo non rende a Dio il culto dovuto, ma pecca di superstizione.

Sarebbe pure superstizione il voler far celebrare una Santa Messa pretendendo che il celebrante abbia una determinata età, che sia nato in un determinato giorno, che abbia i capelli biondi, che sia di una determinata statura.

Riflessione. - Esaminiamoci, se per caso nelle nostre relazioni con Dio non vi sia qualcosa di superstizioso: uso di amuleti, di preghiere riprovate dalla Chiesa ...

173. CHE COSA È IRRELIGIOSITÀ?

Irreligiosità è l'irriverenza a Dio e alle cose divine; come la tentazione di Dio, il sacrilegio o profanazione di persona o di cosa sacra, la simonia o compra e vendita di cose spirituali o connesse con le spirituali.

1 Il primo, comandamento, impone il dovere della religione, che esige riverenza e rispetto a Dio e a ciò che più strettamente è unito a Lui, cioè alle cose divine (cose e persone consacrate in modo speciale a Lui, sacramenti, ecc.). Chi manca di riverenza a Dio e alle cose sacre, pecca direttamente contro la religione ed è quindi irreligioso.

Si può peccare di irreligiosità in tre modi: 1) con la tentazione di Dio (mancanza di riverenza a Dio), 2) con il sacrilegio (irriverenza contro Dio (nell'Eucaristia) e le cose divine, 3) con la simonia (irriverenza alle cose divine).

I. La tentazione di Dio.

Quando la città di Betulia era assediata e Ozia, capo della città, e popolo disperano di potersi salvare dall'urto degli Assiri, una vedova, Giuditta, fu la salvezza. Avendo dunque ella sentito come Ozia aveva promesso che passati i cinque giorni avrebbe consegnata la città, mandò a chiamare gli anziani Chabri e Charmi. E questi andarono da lei, ed ella disse loro: «Che parola è mai questa, con la quale Ozia ha consentito di rendere la città agli Assiri, se entro cinque giorni non vi viene soccorso? E chi siete voi che tentate il Signore? Non è questa una parola che ecciti la misericordia, ma piuttosto provoca l'ira e accende il furore. Voi avete fissato un tempo alla misericordia del Signore, e secondo l'arbitrio vostro le avete fissato il giorno. Ma dacché il Signore è paziente, facciamo penitenza, anche di questo, e imploriamo con abbondanza di lacrime, la sua indulgenza» (Gdt.8, 9-14).

Ozia aveva tentato Dio perché pretendeva il soccorso divino nel modo e nel tempo che piaceva a lui, senza curarsi del beneplacito di Dio; aveva tentato di piegare Dio alla propria volontà. Che cosa sia la tentazione di Dio, si comprende facilmente, leggendo la descrizione della tentazione di Cristo nel deserto.

Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, e, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora, accostandosi gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di' a queste pietre che diventino pane». Ma egli rispose: «Non di solo pane vive l'uomo; ma di ogni parola che esca dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo trasportò nella città santa, e postolo sul pinnacolo del tempio, gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: «Egli ha dato ordine ai suoi angeli di custodirti, ed essi ti sosterranno sulle loro mani,

47

affinché il tuo Piede non urti in qualche Pietra». Gesù rispose: «Sta anche scritto: «Non tenterai il Signore Dio tuo» (Mt 4, 1-7).

Tentare Dio significa, pretendere da Lui un aiuto miracoloso non necessario. Il demonio propone a Gesù di gettarsi al basso dalla sommità del tempio. Che necessità vi era? Nessuna. Gettarsi giù per farsi sostenere dagli angeli, vuol dire pretendere un miracolo inutile, per un vano esibizionismo di istrione; significa tentare Dio perché metta al servizio della nostra vanità e della nostra curiosità la sua onnipotenza; significa tentare Dio perché si faccia trastullo dei nostri capricci. Significa dunque negargli quella riverenza che gli è dovuta come a Creatore e Signore, onnipotente e infinito.

Tenta Dio e pecca d'irreligiosità, chi Lo vuole mettere alla prova, per conoscere qualcosa a suo riguardo, qualche sua perfezione, la sua volontà. Si renderebbe reo di questa colpa chi si gettasse dalla finestra per sperimentare se Dio vuole (non se può) salvarlo. Nel medio evo, si

ricorreva spesso ai giudizi di Dio. L'accusato per dimostrare la sua innocenza entrava tra le fiamme di un grande fuoco acceso sulla pubblica piazza. Se usciva illeso dalla parte opposta era dichiarato innocente. In tal modo si pretendeva che Dio operasse il miracolo impedendo che il fuoco producesse i suoi effetti naturali di bruciare, per attestare con un miracolo l'innocenza dell'accusato. Ma Dio non è obbligato a operare i prodigi nemmeno per salvare un uomo dalla morte.

Tenta indirettamente Dio, chi senza l'intenzione esplicita di metterlo alla prova, intraprende tuttavia cose superiori alle proprie forze e alle umane possibilità, come chi si mette senza necessità nel pericolo di peccato e prega che Dio lo salvi; così il malato che respinge medici e medicine perché vuole che Dio lo guarisca direttamente; così chi vuol continuare a vivere in istato di peccato mortale e prega per avere la grazia di confessarsi in punto di morte.

La tentazione di Dio è peccato; e quando è formale, e cioè vuole esplicitamente mettere alla prova Dio o un suo attributo, (p. es. la sua scienza, la sua potenza ...), è peccato grave.

II. ... *il sacrilegio.*

Il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina e Gesù gli rispose: «Ho parlato apertamente dinanzi al mondo; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i Giudei; né alcuna cosa ho detto in segreto. Perché m'interroghi? Interroga quelli che udirono, di che cosa ho parlato; essi sanno quello che ho detto». Aveva appena finito di parlare, che uno dei servi presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così si risponde al gran sacerdote?» Gesù rispose: «Se ho parlato male, fa vedere questo male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv.18, 19-23).

Il soldato brutale commette la più grave irriverenza verso la persona divina di Gesù Cristo, maltrattando la persona più sacra, Dio e uomo nello stesso tempo.

Il sacrilegio è la profanazione, l'indegno trattamento di una persona o di una cosa sacra. È sacro ciò che dall'autorità divina o ecclesiastica è destinato, a servire al culto di Dio. Dal momento che una cosa o una persona è destinata da una legge divina o ecclesiastica al culto divino, acquista una speciale dignità per la relazione di vicinanza e di intimità con Dio stesso, per l'onore e per la gloria del quale è unicamente destinata, ed è sottratta all'uso profano e al servizio delle creature. La cosa sacra a Dio, merita quindi uno, speciale rispetto. La riverenza indirizzata alla cosa sacra direttamente si riferisce alla cosa stessa, indirettamente a Dio.

Quando si maltrattano, si percuotono, si compiono certi atti di grande spregio nei riguardi di persone sacre, si costringono queste persone o si inducono a commettere atti

49

particolarmente disdicevoli (peccati impuri, processi ai tribunali civili ...) (sacerdoti consacrati a Dio in forza dell'ordinazione; religiosi e religiose, consacrati dai loro voti) si commette un sacrilegio personale.

La cosa profanata talora è un luogo sacro (chiesa, cimitero ...) e allora il sacrilegio è locale. Gli Ebrei che avevano mutato la casa di Dio in una spelonca di ladri, avevano commesso un sacrilegio focale. Di questo, peccato si renderebbe pure reo, colui che commettesse in chiesa atti disdicevoli, mancando di riverenza al luogo santo; e dello stesso peccato si rende colpevole chi profana il cimitero, destinandolo per esempio a pascolo, a terreno seminativo.

Vi è infine il sacrilegio reale, che è la profanazione di una cosa sacra propriamente detta.

Di questo peccato si rese colpevole il re Baldassarre, che adoperò i vasi sacri in un convito profanò (cfr. Dn.5, 1-6. 25-30).

Chi profana le sacre specie, e chi ruba i vasi sacri della chiesa, si rende colpevole di sacrilegio reale, profanando cose (res, da cui reale) sacre. Così pure chi riceve indegnamente i sacramenti.

III. ...la simonia, o compra e vendita di cose spirituali o connesse con le spirituali.

Un certo uomo, chiamato Simone, stava già da tempo in quella città esercitando la magia, e seduceva la gente di Samaria, spacciandosi per qualche cosa di grande; e tutti gli davano retta, dal più piccolo fino al più grande e dicevano: «Questi è la potenza di Dio che si chiama la grande». E lo ubbidivano, perché da molto tempo li aveva ammaliati con le sue magie. Ma quando ebbero creduto a Filippo, che evangelizzava loro il regno di Dio, uomini e donne si battezzarono nel nome di Gesù Cristo. Allora Simone anch'egli credette: e battezzandosi era intimo di Filippo. E osservando i segni e i miracoli grandi che seguivano, andava fuor di

50

sé per lo stupore. Avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme, come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio; vi mandarono Pietro e Giovanni: i quali arrivati che furono, pregarono per essi, affinché ricevessero lo Spirito Santo... Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano lo Spirito Santo. Avendo dunque veduto Simone come per l'imposizione delle mani degli apostoli si dava lo Spirito Santo, offerse loro del denaro, dicendo: «Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceverà lo Spirito Santo». Ma Pietro gli disse: «Il tuo denaro perisca con te: mentre hai giudicato che si acquisti con denaro il dono di Dio» (At 8, 9-20).

Simone voleva comperare con il denaro la potestà di conferire lo Spirito Santo con il sacramento della confermazione, nella speranza che i prodigi che sarebbero seguiti, avrebbero maggiormente accresciuta la sua fama di mago onnipotente, che andava declinando per il propagarsi del cristianesimo e il suo conseguente affermarsi per mezzo di prodigi. Simone voleva comprare una cosa spirituale, quale il potere di conferire lo Spirito divino, con il denaro.

Il commercio infame con lo scambio di denaro per averne poteri e grazie spirituali (p. es. indulgenze, promozioni nei sacri ordini) si chiama simonia, dal nome del suo primo cultore, Simon Mago.

La Simonia è compra o vendita di cose spirituali per un compenso materiale.

Il penitente che offre una somma a un sacerdote per avere l'assoluzione dei peccati, pecca di simonia, perché vuole comprare una cosa spirituale (il perdono dei peccati e la grazia divina) per un prezzo materiale. Voler cambiare le cose spirituali con quelle materiali, equivalendole nel valore, è certo una grave irriverenza, contraria alla religione: è un atto di irreligiosità.

Si rende reo di simonia anche chi compra o vende cose strettamente connesse con quelle spirituali. La vendita delle reliquie, è un atto di simonia, poiché la reliquia, sebbene sia materiale, è così strettamente connessa con il santo al quale

51

appartenne, che riceve tutto il suo pregio, superiore a quello di qualsiasi oggetto profano, dalla cosa spirituale. Vendere o comprare queste cose, significa misconoscere il loro carattere sacro, separarle dalle cose spirituali è scon sacrarle.

Sono beni strettamente spirituali i sacramenti, la grazia, le benedizioni, i poteri sacerdotali ed episcopali... Sono beni connessi con quelli spirituali, i calici e i vasi sacri, i rosari benedetti, i crocefissi benedetti, le reliquie...

Riflessione. - Le cose sante si devono trattare santamente. Se non addirittura di simonia e di sacrilegio, non ci rendiamo colpevoli di poco rispetto alle cose sacre? Come le trattiamo? ...

ESEMPI. - 1. Tentazione di Dio. Anania e Saffira, pur non avendone l'intenzione, con il fatto misero alla prova e tentarono lo Spirito Santo (Spirito profetico) di cui era ripieno San Pietro (cfr. At 5, 1-10).

2. Sacrilegio di Saul, - Il re fa uccidere i sacerdoti di Nobe (1 Re, 22, 16-20). Fu il peccato più grave di Saul, che gli meritò la riprovazione di Dio che lo privò del regno dandolo a Davide e alla sua famiglia.

174. SE IL CULTO DELLE CREATURE È SUPERSTIZIONE, COME NON È SUPERSTIZIONE IL CULTO CATTOLICO DEGLI ANGELI E DEI SANTI?

Il culto cattolico degli Angeli e dei Santi non è superstizione, perché non è culto divino, o di adorazione dovuta a Dio solo: noi non li adoriamo come Dio, ma li veneriamo come amici di Dio e per i doni che basino da Lui, quindi per onore di Dio stesso che negli Angeli e nei Santi opera meraviglie.

I. Il culto cattolico degli Angeli e dei Santi non è superstizione, perché non è culto divino o di adorazione dovuta a Dio solo: noi non li adoriamo come Dio. - Ricordiamo che la superstizione è il culto dovuto a Dio solo (latria) attribuito alle creature o anche a Dio, ma in modo indebito (cfr. n. 172). Con il culto attribuito agli Angeli e ai Santi, noi non li adoriamo, ma solo li veneriamo; e venerandoli onoriamo Dio stesso, e facciamo cosa gradita a Lui.

A Dio è dovuto il culto di latria, alla SS. Vergine quello di iperdulia, a San Giuseppe il culto di protodulia, ai Santi quello di dulia.

Io Giovanni ... quando ebbi visto e udito, mi prostrai ai piedi dell'Angelo, che mi mostrava tali cose, per adorarlo. E mi disse: «Guardati dal fare ciò, poiché sono servo come te, e come i tuoi fratelli, i profeti e quelli che osservano le parole della profezia di questo libro: adora Dio» (Ap.22, 8-9).

Qualora si attribuisse agli Angeli o ai Santi un culto di latria o di adorazione, si peccerebbe di superstizione.

Tra il culto attribuito a Dio quello attribuito agli Angeli, ai Santi e a Maria SS., vi è una differenza essenziale. Noi non li adoriamo, ma soltanto veneriamo i Santi e gli Angeli. La venerazione comporta atti di ossequio e di omaggio verso la persona venerata, cui si riconosce bensì, autorità, pregi e virtù personali, ma non le si riconosce il supremo dominio su di noi e sulle cose create. Con l'adorazione invece si attribuiscono alla persona adorata, qualità e perfezioni divine, il supremo dominio su tutte le cose, la sovranità sopra di noi, attributi e prerogative che sono di Dio solo.

Venerando i Santi, riconosciamo la loro gloria, i loro meriti, la loro potenza di intercessione presso Dio, i loro meriti davanti a Dio e agli uomini, ma si è ben lungi dal riconoscere ad essi gli attributi divini che soli meritano l'adorazione.

II *ma li veneriamo come amici di Dio e per i doni che hanno da Lui.*

53

Il popolo d'Egitto onorando Giuseppe non intese certamente mettere nell'ombra il re, ma imitò Faraone stesso che voleva onorare il salvatore del suo regno, elevato a carica di viceré.

Faraone ... disse pertanto a Giuseppe: «Poiché Dio ti ha mostrato tutto quello che hai detto, potrò io trovare alcuno più saggio e simile a te? Tu avrai la sovrintendenza sopra la mia casa,

e tutto il popolo obbedirà al comando della tua bocca: e io non avrò sopra di te altra precedenza, che quella del trono». E Faraone disse ancora a Giuseppe: «Ecco che io ti dò autorità sopra tutta la terra d'Egitto». E si levò l'anello di mano e lo mise in mano a lui: e lo fece vestire di una veste di bisso, e gli pose al collo una collana d'oro. E lo fece salire sopra il suo secondo cocchio, gridando l'araldo, che tutti piegassero le ginocchia dinnanzi a lui, e sapessero che era soprintendente di tutta la terra d'Egitto (Gn.41, 37-43).

Nei Santi e negli Angeli, noi onoriamo gli amici eterni di Dio. L'espressione di Gesù Cristo agli Apostoli, è vera specialmente riguardo ai beati comprensori del cielo: Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho manifestato tutto quello che ho inteso dal Padre mio (Gv.15, 15). L'amicizia culmina nella comunione di vita e di beni. Ora i Santi e gli Angeli del cielo godono la stessa felicità di Dio, vedono Lui nella visione senza veli della gloria, vivono della stessa sua vita, sono eternamente vicini e uniti a Lui. Essi furono amici di Dio nel tempo, della prova, vivendo in grazia, lo sono in modo più perfetto in cielo, nella visione di gloria.

Noi veneriamo i Santi e gli Angeli per i doni che hanno ricevuto da Lui: doni naturali che hanno fatto di loro i capolavori della creazione; doni soprannaturali, che sono la partecipazione a tutte le ricchezze di Dio e che fanno di essi gli eredi di Dio e i coeredi di Cristo: Se (siamo) figli, siamo pure eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo, se però soffriamo con Lui per essere con Lui glorificati (Rm.8, 17). L'eredità del Padre celeste che spetta ai suoi figli e che gli Angeli e i Santi hanno già conseguito, è la gloria eterna, condivisa con Cristo, nostro fratello maggiore, perché si è fatto, simile a noi, e perché noi per mezzo suo siamo diventati figli di Dio, eredi delle ricchezze stesse di Dio: e quindi coeredi di Cristo.

Gli Angeli e i Santi nel tempo della prova si sono, dimostrati fedeli, hanno compiuto la divina volontà e hanno amato Dio sopra tutte le cose. Dio ora premia la loro fedeltà, ricambia la loro amicizia, li onora, li fa compartecipi di tutte le sue infinite ricchezze, che non diminuiscono anche se possedute da molti. Come sarebbe possibile dividere e limitare l'infinito?

I Santi e gli Angeli appunto perché amici di Dio sono potenti presso di Lui, desiderosi e capaci di intercedere per noi. Ora chi intercede presso il re, è degno di onore. Dio può forse negare qualcosa alle richieste dei Santi? L'amicizia porta a soddisfare le richieste dell'amico; non è possibile un desiderio che non, sia condiviso dall'amico. Quello che i Santi e gli Angeli chiedono, Dio desidera darlo.

III *quindi per onor di Dio stesso che negli Angeli e nei Santi opera meraviglie.* - Il Faraone d'Egitto non si credette lesa dell'onore tributato a Giuseppe dal popolo. Questi era certamente grande, rivestito di una grande dignità; ma tutto aveva ricevuto dal re, del quale faceva le veci. In definitiva l'onore reso a lui si riferiva a Faraone. Se noi veneriamo i Santi e gli Angeli, l'onore e la gloria si riferiscono direttamente al Santo, e indirettamente a Dio; poiché tutta la grandezza e l'eccellenza loro è dono di Dio; onorando il ministro si onora il re; onorando il servo si rende omaggio al padrone; esaltando l'amico si esalta anche e soprattutto colui che lo ha accolto nella sua amicizia.

Dio opera meraviglie nei suoi Angeli e nei suoi Santi.

55

Arricchendoli dei suoi doni li onora e li esalta. San Paolo diceva: Per grazia di Dio, sotto quello che sono (1Cor 15,10). Onorando i Santi onoriamo i capolavori di Dio; in essi tutto è dono di Dio. Esaltando la SS. Vergine, la sua divina Maternità, la sua Verginità, la sua Immacolata Concezione, la sua Mediazione universale, onoriamo Colui che l'ha adornata del giglio della verginità, rendendo possibile con un miracolo inaudito, l'unione con la maternità; Colui che l'ha preservata da ogni macchia originale e attuale; Colui che l'ha costituita Mediatrix universale di tutte le grazie, Madre nostra e nostra avvocata. Venerando lo zelo infuocato di San Paolo, la sua indomita volontà, la sua sublime santità, il grande Apostolo delle genti, noi onoriamo,

esaltiamo, lodiamo, adoriamo Colui che ha infiammato il cuore del grande Apostolo, che ha infuso in Lui il coraggio indomito, l'energia inflessibile, che lo ha convertito, santificato, innalzato ai supremi fastigi della santità e della carità apostolica.

I Santi e gli Angeli sono le immagini più perfette di Dio, le copie fedeli di Cristo: l'onore reso all'immagine non si ferma ad essa, ma va necessariamente a Colui che è rappresentato in essa.

Onorando i Santi e gli Angeli siamo gli imitatori di Dio stesso, che per primo onora della sua amicizia e dei suoi doni gli amici suoi più intimi.

Riflessione. - Non è forse vero che dimentichiamo troppo spesso che i Santi sono gli amici di Dio e che non facciamo abbastanza assegnamento sulla loro potente intercessione?

ESEMPI. - 1. *Giobbe.* - Dio stesso volle rivelarci quanto gli sia gradita l'intercessione delle anime sante, quando riprese acerbamente i tre amici di Giobbe che lo avevano tormentato inutilmente, e non concesse loro il perdono se non per le preghiere di Giobbe stesso, del quale fece l'apologia dicendo quanto gli tosse caro e gradito. Il Signore ... disse a Eliphaz di Theman: «Il mio furore si è acceso contro di te, e contro i tuoi due amici, perché non avete parlato con rettitudine dinanzi a me, come il mio servo Giobbe. Prendetevi dunque sette tori e sette montoni, e andate dal mio servo Giobbe, e offrite per voi un olocausto, e Giobbe mio servo farà orazione per voi: e in grazia di lui non vi sarà imputata la vostra stoltezza, poiché non avete parlato di me con rettitudine, come il mio servo Giobbe». Andarono dunque Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueh, e Sophar di Naamath, e fecero come il Signore aveva detto, e il Signore si placò in grazia di Giobbe (Gb.42, 7-9).

2. *Abramo e gli Angeli.* - Nella Sacra Scrittura vi sono esempi che ci insegnano quale venerazione dobbiamo agli angeli. Abramo avendo alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che stavano presso di lui: e veduti che li ebbe, corse loro incontro dall'ingresso della tenda. E disse: «Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciar indietro il tuo servo. Ma io porterò un po' d'acqua, e lavate i vostri piedi (gli angeli erano apparsi in forma umana), e riposatevi sotto quest'albero. E vi presenterò un pezzo di pane, affinché ristoriate le vostre forze, e poi ve n'andrete: per questo infatti siete venuti verso il vostro servo». E quelli dissero: «Fa come hai detto» (Gn.18, 2-6).

3. La Chiesa ci è esempio, guida e incitamento nell'onorare e venerare gli Angeli e i Santi. Per questo ha istituito numerose feste. Per es.: 24 marzo, festa di S. Gabriele arcangelo; 29 settembre, festa di S. Michele arcangelo; 2 ottobre, festa degli Angeli Custodi; 29 giugno festa dei santi Pietro e Paolo; 8 dicembre festa dell'Immacolata Concezione.

175. CHI SONO I SANTI?

I Santi sono coloro che, praticando eroicamente le virtù secondo gl'insegnamenti e gli esempi di Gesù Cristo, meritano special gloria in cielo e anche in terra, dove, per autorità della Chiesa, sono pubblicamente onorati e invocati.

I. I Santi sono coloro che, praticando eroicamente le virtù e gl'insegnamenti di Gesù Cristo, meritano special gloria in cielo.

57

Pietro allora prese a dirgli: «Ecco che noi abbiamo lasciato ogni cosa per seguirti. Che ne avremo?» E Gesù: «In verità vi dico: voi che mi avete seguito, quando, nella rigenerazione, il Figlio dell'uomo siederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni a

giudicare le dodici tribù d'Israele. E chi avrà lasciata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i poderi per amor mio, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna. E molti, che sono i primi, saranno gli ultimi, e molti, che sono gli ultimi, saranno i primi» (Mt 19, 27-30).

I Santi con l'affetto, e molti anche effettivamente, hanno lasciato tutto per seguire Gesù Cristo e per rendersi simili a Lui. Il rinnegare a tutto, e conformarsi a Gesù Cristo, comporta un grande sacrificio, ed esige una virtù eroica.

In un senso molto generale si dicono santi, tutti coloro che sono in stallo di grazia. La grazia infatti ha l'effetto di renderci santi (cfr. vol. III, n. 270), cioè mondi da ogni peccato e viventi della vita di Dio.

A più forte ragione si dicono santi tutti quelli che, oltre possedere la grazia santificante, praticano anche attivamente la virtù.

In senso stretto però, si dicono santi, coloro che, praticarono la virtù in grado eroico e che hanno avuto la loro santità riconosciuta pubblicamente dalla Chiesa, che li propone all'ammirazione, alla venerazione e all'imitazione di tutti i fedeli.

La pratica integrale della virtù cristiana, comporta spesso l'eroismo. Conservare la fede ed esercitarla, difenderla, praticarla in certe circostanze e ambienti miscredenti e libertini, esige uno sforzo e un sacrificio: che spesso debbono essere eroici. Praticare la carità verso il prossimo perdonando ai nemici che ti tolgono la fama, i beni e talora anche la vita; che ti rendono male per bene, è un eroismo. Sperare in

58

Dio quando tutto pare crollare, quando il cielo pare sordo alle preghiere e alle suppliche, diportarsi come se questo aiuto fosse presente e operante, anche quando sembra lontano e inesistente, è eroico. Non ledere la giustizia quando la miseria più nera busca alla porta, quando la fame prende dimora nella tua casa, quando manca il necessario e praticare allora la giustizia senza danneggiare alcuno e rispettare la roba di tutti, esige eroismo; soffrire persecuzioni e calunnie, danni morali e materiali senza cercare la vendetta non è atto della virtù comune, ma vuole l'eroismo della giustizia e della carità.

Eppure la dottrina e gli esempi di Gesù Cristo esigono in tutte le circostanze che si segua la virtù, che si creda, che si spera, che si perdoni, che si ami, che siamo giusti, senza trasgressioni, senza strappi, senza tentennamenti.

I Santi hanno esercitato le virtù in grado eroico, si conformarono alla dottrina e all'esempio di Cristo, anteposero la gloria di Dio ai loro interessi materiali, alla loro fama, alle loro passioni, ai loro comodi.

Ogni opera buona compiuta in stato di grazia ha un merito soprannaturale, che sarà ricompensato da una speciale gloria in cielo. Quanto più un'opera è perfetta, tanto maggiore è il merito, tanto maggiore sarà la gloria in cielo. Comprendiamo quindi facilmente quale sia la gloria dei Santi in cielo, meritata dalle molte opere buone compiute in stato di grazia e dalle opere specialmente che sono state dettate e richieste dalle virtù praticate in grado eroico. Quale sarà la gloria di Maria SS., che è la Madre del bell'Amore e la Regina dei Martiri? Quale quella di S. Paolo, che tutto si spese e si sacrificò per il bene delle anime, per amore di Cristo, che era il pungolo che sempre lo spingeva e mai lo lasciava riposare?

59

II e anche in terra, dove, per autorità della Chiesa, sono pubblicamente onorati e invocati. - Il mondo disprezza i Santi per la loro umiltà, approfitta della loro mansuetudine per offenderli, della loro dolcezza per calpestarli, del loro distacco dalle cose terrene per spogliarli, della loro semplicità per deriderli, del loro amore verso i nemici per offenderli, della facilità al

perdono per calunniarli. I Santi sono trattati dai mondani come la spazzatura, come il rifiuto di tutto. È giusto che Dio li glorifichi non solo in cielo per premiarli, ma anche sulla terra, per far risplendere d'avanti agli occhi di tutti la loro innocenza, la loro giustizia, la loro perfezione. Che li faccia apparire come la parte eletta dell'umanità, come i suoi amici prediletti. E questo lo fa e per premiare la loro virtù e per incoraggiare tutti gli uomini a seguire le loro, orme, a imitare i loro esempi, senza tener conto dei disprezzi dei nemici di Dio, dei sorrisi di coloro che sono animati dallo spirito mondano, di tutti quelli che reputano stolto chi non sa vivere sulla terra, che ne rifiuta i piaceri, gli agi, le comodità, per riporre le sue speranze in un paradiso lontano e irraggiungibile.

La Chiesa, sicura interprete della volontà e dei gusti di Dio, innalza alcune delle anime che hanno esercitato la virtù in grado eroico all'onore degli altari, per dare ai fedeli degli esempi da imitare, dei campioni da onorare, dei protettori da invocare. Quando si sparge la voce insistente che qualche anima ha esercitato in grado eroico la virtù, quando ha lasciato dietro di sé fama di santità, quando le giungono numerose testimonianze e suppliche perché sia elevato all'onore degli altari qualcuno che è passato all'altra vita, la Chiesa prende in esame la vita e le opere, la fama e l'apostolato, interroga tutti i testimoni viventi, esamina

60

minuziosamente, lungamente e scrupolosamente tutte le testimonianze. Dopo interminabili e rigorosissimi studi, se risulta che quell'anima abbia esercitato le virtù teologali, cardinali, e morali in grado eroico, se è opportuno, il tempo e lo richiedono le circostanze, se Dio ha dato la sua approvazione con i miracoli, la Chiesa con giudizio infallibile eleva all'onore degli altari chi ha meritato da Dio tale gloria. Se la Chiesa permette solo che sia venerato in determinati luoghi, allora attribuisce solo il titolo di Beato. Quando poi il Beato, dopo altri rigorosi processi, e dopo aver operato prodigi che attestano il concorso divino, la Chiesa lo dichiara Santo e lo propone all'ammirazione, alla venerazione, all'imitazione di tutti i fedeli, che hanno nel Santo un esempio da imitare e un intercessore da invocare e un protettore in cui confidare e cui ricorrere.

Ai Santi è reso un culto pubblico di dulia.

Riflessione. Dobbiamo studiarci di imitare e pregare specialmente i nostri santi protettori.

ESEMPI. - Poniamo qui a modo di lettura una descrizione dei processi che fa la Chiesa nelle cause di canonizzazione.

Il processo di canonizzazione ha tre stadi:

1) Processo informativo, presso la curia vescovile della Diocesi in cui il fedele è morto in fama di santità. Ha lo scopo di accertare, con testimonianze garantite da giuramento, se «il servo di Dio» ha veramente praticato le virtù cristiane in grado eroico. Se l'esito è favorevole, la causa passa a Roma, alla Congregazione dei Riti. Si dice allora che viene introdotto il processo apostolico.

2) Processo (apostolico) di beatificazione. - Si svolge in due tempi: a) Si riesaminano le testimonianze del processo informativo diocesano, e, se occorrono, se ne aggiungono delle nuove. Risultando questo riesame positivo, si emette un decreto con il quale si riconosce che il «servo di Dio» ha praticato le virtù cristiane in grado eroico e gli si conferisce il titolo di Venerabile.

61

b) Si passa poi all'esame dei miracoli. Se risulta con assoluta certezza che Dio, per sua intercessione, ha operato due miracoli si emette il decreto di Beatificazione. Il Venerabile riceve il titolo di Beato e gli si comincia a tributare un culto pubblico in alcuni luoghi particolari.

3) Processo di canonizzazione. - Quando, dietro nuovo regolare processo, risulta ancora che Dio, per intercessione del Beato, ha operato altri due miracoli, il Papa solennemente lo iscrive nel canone (elenco) dei Santi, e, col titolo di Santo, lo propone alla venerazione e all'invocazione di tutta la Chiesa (O. Di Francesco, *Gesù via*, Torino, Sei, 1942, pp. 38-39).

176. PERCHÉ VENERIAMO NOI ANCHE IL CORPO DEI SANTI?

Noi veneriamo anche il corpo dei Santi, perché servì loro a esercitare virtù eroiche, fu certamente tempio dello Spirito Santo; e risorgerà glorioso alla vita eterna.

Ora trovandosi Gesù a Betania, in casa di Simone il lebbroso. gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro pieno di profumo molto prezioso, e lo sparse sul corpo di lui, che stava a mensa. A quella vista i discepoli dissero indignati: «Perché tanto sciupio? Perché questo profumo poteva vendersi a caro prezzo e sovvenire i poveri». Ma Gesù, accortasene, disse loro: «Perché date molestia a questa donna? Essa ha compiuto un'opera buona verso di me. Perché i poveri ne avete sempre con voi; ma non sempre me. Costei, spargendo questo profumo sul mio capo, lo ha fatto per la mia sepoltura. Vi dico in verità, che dovunque sarà predicato questo vangelo per tutto il mondo, si narrerà pure, in memoria di lei, quello che essa ha fatto» (Mt 26, 6-13).

Gesù approva la donna e loda l'intento di onorare il suo corpo divino versandovi sopra un unguento prezioso e profumato, in previsione della sepoltura. Con quel gesto la donna rese omaggio d'onore e d'amore a quel corpo che era strumento dell'anima umana nelle azioni esterne e che, assieme all'anima, era unito personalmente al Verbo di Dio, e serviva di strumento congiunto per operare i prodigi esterni. Era inoltre ripieno di Spirito Santo, del quale era il tempio più santo e più augusto. Con il gesto delicato e discreto essa anticipava le onoranze di cui era degno quel

62

corpo e che avrebbe avuto quando sarebbe stato depresso dalla croce, prima di essere racchiuso nel sepolcro.

I. Noi veneriamo anche il corpo dei Santi perché servì loro a esercitare virtù eroiche. - Il corpo dell'uomo, unito all'anima, forma una sola persona. L'anima è fatta per informare e dar vita e moto al corpo; il corpo è fatto per servire di strumento all'anima nelle sue operazioni. L'anima può concepire atti di virtù, ma per darvi esecuzione all'esterno abbisogna del corpo. A che servirebbe la misericordia per i sofferenti, se restasse chiusa nel sacrario della mente? Occorre che il corpo lavori per apportare ai poveri il soccorso materiale e si affatichi nel servizio di Dio e del prossimo. L'uomo non sarebbe completo se limitasse le sue operazioni alle facoltà spirituali della mente, della memoria e della volontà. Il pensiero concepito dalla mente ha bisogno di manifestarsi con la parola per comunicarsi agli altri. L'amore verso il prossimo ha bisogno delle opere corporali per non essere sterile; i propositi della volontà devono sfociare nell'opera esterna per non restare vani desideri. L'uomo, essere essenzialmente composto, ha bisogno dell'anima e del corpo per agire; né l'uno può fare a meno dell'altra. Ora il corpo è strumento dell'anima e per esprimere il pensiero e per mandare ad esecuzione le opere comandate dalla volontà. La stessa attività dei sensi è necessaria per l'esercizio della facoltà che distingue l'uomo dal bruto, l'intelligenza, poiché non è possibile conoscenza alcuna che non abbia i suoi inizi dai sensi.

Il corpo dei Santi fu lo strumento con il quale la loro anima, coadiuvata dalla grazia, ha esercitato le virtù eroiche. Nostro Signore subì lo strazio della croce nelle sue carni; i santi martiri acquistarono la corona imperitura del cielo

63

mediante la morte inferta alla loro carne mortale, mediante la passione e gli strazi sofferti nelle vive carni; i santi confessori nel difendere, propagare, far risplendere la fede stancarono le loro membra fino alla consumazione; i vergini acquistarono la speciale gloria che loro compete conservando la purezza e l'integrità della carne; gli apostoli fecero conoscere Cristo con le fatiche, con la predicazione, con i viaggi interminabili, con il sacrificio di se stessi e con la morte del corpo.

È giusto che quel corpo dei santi che servì loro per l'esercizio eroico della virtù, che fu sì strettamente associato all'anima, che servì fedelmente nell'esercizio della carità verso Dio e verso il prossimo, è giusto, che condivida gli onori della gloria e sia venerato, anche prima che sia risuscitato e chiamato a condividere con l'anima le gioie del cielo nella gloria della risurrezione finale.

II. ... *fu certamente tempio dello Spirito Santo.* -ç- La Chiesa vuole che noi circondiamo con la più devota venerazione il calice che nella Santa Messa contiene il Sangue divino, di Cristo, i pannilirii che sono a contatto e la Pisside che contiene il corpo eucaristico di Cristo; il Tabernacolo nel quale conserva la Santissima Eucaristia. Non sapete che i nostri corpi sono membra del Cristo? (1Cor 6, 15); essendo membra del Cristo mistico, sono templi dello Spirito Santo, che è l'anima del Corpo mistico stesso. Non sapete che il nostro corpo. è tempio dello Spirito Santo, che è in noi, che avete da Dio e che voi non vi appartenete? (ibid 19). I Santi sono il tempio della Santissima Trinità, poiché dove è lo Spirito ivi è anche il Figlio con il Padre. Chi mi omo osserva la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui e abiteremo presso di lui (Gv.14, 23).

64

III. ... *e risorgerà glorioso alla vita eterna.*

Cristo è risuscitato da morte, primizia di quelli che si sono addormentati. In vero, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, anche per mezzo di un uomo vi è la risurrezione dei morti. E come tutti muoiono in Adamo, così tutti in Cristo morranno vivificati (1Cor 15, 20-22,). Ecco un mistero, che io vi rivelò: Non tutti noi ci addormenteremo (i giusti viventi alla fine del mondo non morranno) ma tutti saremo trasformati, in un attimo, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba - poiché suonerà la tromba - e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. Bisogna infatti che questo corpo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità, e che questo corpo mortale si rivesta dell'immortalità (1Cor 15, 51-54).

La gloria della resurrezione è riservata ai Santi nell'ultimo giorno. Anche i corpi dei reprobri risorgeranno, ma non gloriosi, perché saranno destinati all'ignominia e al supplizio sempiterno. È quindi giusto che noi onoriamo anche il corpo dei Santi, al quale è riservata la gloria della resurrezione gloriosa, a somiglianza di Cristo, che è risorto nel corpo perché primizia degli eletti e causa della resurrezione di tutti i giusti e della loro glorificazione.

La Chiesa ci è di esempio e c'incita a onorare il corpo dei Santi. Quali cure non prodiga al corpo dei Santi! Essa vuole che nell'attesa della resurrezione finale, siano sepolti in luogo sacro, siano accompagnati all'ultima dimora dalla mesta e solenne liturgia mortuaria, benedice le fosse, vi pianta la croce, lascia che si erigano maestosi monumenti, venera con grande devozione anche le minime reliquie del corpo dei Santi. E si oppone e condanna coloro che vogliono fare scempio del cadavere con la cremazione. Tutti i corpi la Chiesa tratta con cura, ma a quelli dei Santi riserva gli onori più solenni, costruisce basiliche sulla tomba dei martiri, l'altare sul quale si immola il sacrificio eucaristico deve contenere reliquie di

martiri, profuma e onora con l'incenso i reliquiari contenenti le ossa dei Santi.

Tutto questo, perché il corpo dei Santi fu lo strumento con cui esercitarono le virtù eroiche, fu tempio dello Spirito Santo, consacrato dalle acque battesimali, santificato dalla grazia dei sacramenti, e perché un giorno risorgerà glorioso e sarà associato alla gloria del cielo.

Riflessione. - Dalla dottrina della Chiesa e dalla sua prassi impariamo a venerare il corpo dei santi e a trattare santamente il nostro corpo, guardandoci dal profanarlo con il peccato e dal farne strumento d'iniquità. San Paolo usa parole forti e veristiche sconcertanti: Non sapete che i nostri corpi sono membra del Cristo? Prenderò dunque le membra del Cristo per farne le membra di una meretrice? Non sia mai (1Cor 6, 15).

ESEMPI. - La visione di Giuda Maccabeo (2Mcb.15, 12-17, 25-29).

2. Il feroce Osman, con un esercito di trecentomila Turchi e seicentomila d'altre nazioni, marciava contro la Polonia, il cui re Sigismondo non poteva opporgli che settantamila uomini, sotto il comando del figlio Ladislao. La situazione sembrava disperata. Il re pregò il Generale della Compagnia di Gesù di permettere che la testa del santo polacco Stanislao Kostka fosse trasportata da Roma in Polonia e l'ottenne. Per tutto il regno s'innalzò al santo un coro potente di preghiere per implorare il suo aiuto. La battaglia fu impegnata il giorno stesso in cui la preziosa reliquia varcava i confini della patria. Lo scontro fu violentissimo; d'ambo le parti si era decisi a strappare la vittoria; i Turchi confidavano nella superiorità del numero e nel fanatismo dei combattenti; i Polacchi speravano nel valore dei loro soldati e assai più nella protezione del Santo cui avevano affidato le sorti della patria. I Turchi si batterono con furore disperato, ma alla fine dovettero volgere in precipitosa fuga. Proprio allora il Santo entrava trionfante nella patria che gli aveva dato i natali. Durante la battaglia, a qualche centinaio di leghe di distanza, un venerabile religioso era favorito dal cielo di una visione. Vide la Santissima Vergine con il Bambino fra le braccia e Santo Stanislao inginocchiato e supplice ai suoi piedi, che domandava la vittoria per i suoi compatrioti. Il Santo giovane ad un certo punto si alzò, e indicava al Santo Bambino la terra. Il religioso osservò e vide lo svolgersi della furiosa battaglia. Alla fine Gesù diede segno di aver accolto la preghiera del Santo e dei suoi devoti. Qualche giorno appresso giunse la notizia della vittoria. Si constatò che la battaglia e la visione erano avvenute nello stesso tempo.

177. PERCHÉ VENERIAMO ANCHE LE MINIME RELIQUIE E LE IMMAGINI DEI SANTI?

Veneriamo anche le minime reliquie e le immagini dei Santi per loro memoria e onore, riferendo ad essi tutta la venerazione, affatto diversamente dagli idolatri, che rendono alle immagini o idoli un culto divino.

I. Veneriamo anche le minime reliquie e le immagini dei Santi per loro memoria e onore, riferendo ad essi tutta la venerazione.

Reliquia è ciò che rimane, il resto di una cosa che non è più nella sua interezza. In senso sacro sono reliquie i resti mortali del corpo dei Santi. In senso stretto sono reliquie il corpo intero o una qualunque parte di esso; in senso più largo tutto ciò che hanno adoperato i Santi nella loro vita mortale; come gli abiti, i libri, gli strumenti di penitenza; in senso ancora più generale tutto ciò che ha toccato il loro corpo o una sua reliquia, o il sepolcro.

Sono reliquie insigni il corpo intero, o una notevole parte di esso (la testa, un braccio, una gamba, la lingua, il cuore...); reliquie notabili sono le parti notevoli di un membro (un dito della mano o del piede, un osso...); minime le piccole particelle del corpo (un dente, una scheggia di osso, capelli ...).

Le immagini invece sono figurazioni che rappresentano le fattezze esteriori del Santo (quadri, statue, bassorilievi).

Le reliquie, almeno quelle insigni e notabili, si venerano e si onorano per gli stessi motivi per cui si onora il corpo del Santo di cui furono parte importante (cfr. n. 176). Tanto

67

le immagini, quanto le reliquie, sono una memoria del santo: le une in quanto sono appartenute alla sua persona, le altre in quanto rappresentano le sue fattezze esterne. Inoltre richiamando alla nostra memoria il Santo, con tutte le sue virtù e con la dignità di cui Dio lo ha decorato, sono un invito a onorare degnamente la sua memoria.

Tutta la venerazione è diretta al Santo; alla reliquia ci all'immagine solo in quanto ce lo ricorda e in quanto appartiene e si riferisce in modo speciale a lui.

Del resto si rende un culto umano anche ai ritratti degli uomini grandi, si tengono in luogo distinto i busti dei grandi artisti (per esempio al Pincio di Roma) si ha una cura speciale delle tombe dei grandi di una nazione (per esempio Santa Croce a Firenze, per gli Italiani; gl'Invalidi a Parigi, per i Francesi; l'Escuriale a Madrid per gli Spagnuoli; la Basilica di Superga a Torino per i reali di Casa Savoia). Una cura delicata e amorosa dedichiamo alle fotografie e agli oggetti personali dei nostri defunti.

II. ...*affatto diversamente dagli idolatri, che rendono alle immagini o idoli un culto divino*. - Il culto tributato alle immagini e reliquie dei Santi è diverso da quello attribuito, dai pagani agli idoli o statue. I pagani adorano le statue rappresentanti i loro dei; dando un culto di latria, che è riservato a Dio solo. Noi invece alle reliquie e alle immagini diamo un culto relativo di dulia. Nessun cristiano sognerebbe di adorarle come fanno i pagani rispetto agli idoli, opera delle loro mani.

Rendendo un culto relativo di dulia alle immagini e alle reliquie dei Santi, siamo certi di fare cosa gradita a Dio. Infatti nella Sacra Scrittura vi sono molti esempi di onoranze rese alle reliquie dei giusti trapassati. Quando Faraone ebbe lasciato partire il popolo ... Mosè prese con sé anche le ossa di Giuseppe; perché questi aveva fatto giurare ai figli d'Israele, dicendo: Dio vi visiterà; trasportate di qui le mie ossa con voi (Es. 13, 19-20). Il pio re Giosia, dopo aver atterrato nel suo regno tutti i sepolcri degli idoli, fece bruciare le ossa dei falsi profeti che vi erano stati seppelliti, e solo rispettò quelle di un profeta del vero Dio (4 Re, 23, 18).

Dio stesso operò spesso dei prodigi con oggetti appartenuti ai suoi Santi: il mantello del profeta Elia servì al profeta Eliseo per passare il fiume dividendo le acque (4 Re, 2, 11.-14); alcuni ladri avevano gettato un cadavere nella fossa di Eliseo: al contatto con le ossa del profeta il morto ritornò in vita (4 Re, 13, 20-21); gli ammalati sfiorati dall'ombra di S. Pietro risanavano (At 5, 15); i pannolini che toccavano il corpo di S. Paolo ridavano la salute agli infermi (At 19, 12); all'emorroissa bastò toccare il lembo della veste di Gesù per sentirsi guarita da una malattia incurabile (Lc 13, 44).

Riflessione. - Conservare molte reliquie e immagini di Santi può essere segno di una devozione molto imperfetta, quando se ne fa incetta e si custodiscono con una specie d'idolatria, ci si compiace della loro bellezza e del loro numero e non si pensa a servirsene allo scopo per cui le destina la Chiesa; non ci si dà pensiero di onorarle e di incitarci alla devozione e alla imitazione dei Santi che ci ricordano. È meglio averne poche, ma servirsene e onorarle, che possederne molte e farne oggetto di cupidigia, di compiacenza e di vanità.

ESEMPI. - Dio stesso, operando miracoli e prodigi per mezzo delle reliquie dei Santi, ci fa comprendere che l'onore e la venerazione resa ad esse è un culto che Gli è gradito.

A Napoli ogni anno si rinnova il miracolo del sangue di San Gennaro. Parte del sangue di questo santo vescovo martire si conserva in due ampolle nella chiesa a lui dedicata. Nel giorno della festa (19 gennaio) quando si pongono le ampolle davanti al cranio del Santo il sangue coagulato si liquefa e ribolle, diventando rosso

69

come fosse appena spiccato dalle vive carni. Al miracolo assiste sempre innumerevole folla di popolo. Nel 1707 fu fermata miracolosamente una minacciosa eruzione del Vesuvio portando processionalmente l'arca contenente le reliquie del Santo. Nel 1497, il 13 gennaio, la città fu liberata da una lunga pestilenza durante la solenne traslazione del corpo di S. Gennaro.

Nell'anno 415, fu scoperto da S. Luciano presso Gerusalemme, il sepolcro, fino allora sconosciuto, del protomartire Santo Stefano. Appena aperta la tomba esalò un profumo delizioso e settantatré ammalati furono istantaneamente guariti. Una pioggia benefica cadde dal cielo mettendo fine alla lunga e dannosa siccità che desolava le campagne. L'anno seguente alcune reliquie del martire furono trasportate in Spagna, ove si ebbero altri prodigi. A Minorca, alla loro vista si convertirono trecentoquaranta ebrei; a Uzala un uomo ebbe istantaneamente risanato un piede spezzato. I prodigi furono tali che il vescovo della città, Evodio, scrisse due libri intitolati: «Due miracoli di Santo Stefano». Una donna cieca guarì applicando sugli occhi il velo che aveva ricoperto le reliquie. Sant'Agostino ci fa sapere che la parte di reliquie trasportate nella sua città d'Ippona, risuscitarono tre morti, e che una madre avendo maledetto i suoi dieci figli (sette figli e tre figlie), furono tutti colpiti da un tremore in tutte le membra che incutevano pietà e paura in chi li vedeva. Il secondo dei figli guarì pregando in una cappella di San Lorenzo a Ravenna; il sesto e il settimo, di nome Paolo e Palladio, giunti ad Ippona guarirono pregando davanti alle reliquie di Santo Stefano.

Dio talora onora per primo anche sulla terra le reliquie dei martiri e dei Santi. Il corpo di San Ferdinando re di Castiglia (morto il 30 maggio 1252) quando fu riesumato in occasione della canonizzazione (1671) fu trovato incorrotto. Si conserva tuttora incorrotta e fresca la lingua di San Giovanni Nepumoceno, fatto gettare nelle acque della Moldava da Venceslao VI di Boemia, perché non aveva potuto estorcergli il segreto sacramentale riguardante la confessione della regina. Dio volle pure conservare incorrotto il braccio destro di Santo Stefano, re d'Ungheria, la cui mano aveva elargito tante elemosine. La lingua e il cuore di San Giuseppe Calasanzio furono trovati incorrotti un secolo dopo la sua morte. Il corpo di Santa Teresa d'Avila quattro anni dopo la morte fu trovato intero, incorrotto e flessibile. Anche il corpo di Santa Caterina di Bologna si conserva incorrotto.

70

178. DIO NEL VECCHIO TESTAMENTO NON PROIBÌ SEVERAMENTE LE IMMAGINI?

Dio nel Vecchio Testamento proibì severamente le immagini da adorare; anzi quasi tutte le immagini, come occasione prossima di idolatria per gli Ebrei, i quali vivevano fra gli idolatri ed erano molto inclinati alla superstizione.

Gli Ebrei vivevano in mezzo a popoli pagani, dediti al culto degli idoli; essi stessi, erano molto inclinati all'idolatria, peccato di cui si macchiarono spesso. Basti ricordare il Libro dei Giudici. Spesso il popolo dimentica Dio, si abbandona all'Idolatria; Dio per punirlo lo condanna a servire i popoli vicini, dai quali sono vinti in guerra. Il popolo, sotto il giogo della schiavitù, comprende il peccato, chiede perdono a Dio che alla fine si commuove e manda un liberatore. I Giudici più famosi, che liberarono il popolo dalla schiavitù, ridonandogli la libertà e l'indipendenza, furono Otoniele, Aod, Debora, Barac, Gedeone, Jefte, Sansone ...

Nella Sacra Scrittura si legge spesso che il popolo abbandonava Dio per darsi all'idolatria, cui lo invitavano e l'esempio e le minacce dei popoli vicini (Ammoniti, Moabiti, Filistei) e la sua stessa indole, molto proclive al culto grossolano, alle cose sensibili, refrattaria al culto spirituale ed elevato del vero Dio.

Il Signore aveva proibito di fabbricare statue e immagini, perché troppo facilmente il popolo avrebbe loro attribuito un culto assoluto di latria, essendo incapace di fermarsi al culto relativo. Era infatti solenne il comando divino: Non ti farai immagine o scultura di alcuna creatura, né l'adorerai (Es 20, 4). Nonostante la proibizione gli Ebrei peccarono spesso di

71

idolatria. Se poi avessero potuto fabbricarsi immagini e scultura di Dio sarebbero caduti nell'idolatria senza rialzarsi mai più. Basti la facilità con cui fabbricarono il vitello d'oro nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto e all'entusiasmo frenetico con cui si prostrarono davanti ad esso per comprendere quanto sarebbero state dannose le raffigurazioni e le immagini di Dio.

Non erano tuttavia proibite tutte le raffigurazioni e le immagini di qualsiasi genere. Davanti all'Arca dell'Alleanza erano rappresentati due Cherubini; nel deserto Dio stesso ordinò di costruire dei serpenti di bronzo come rimedio miracoloso contro il morso dei serpi velenosi.

Riflessione. - Nel culto delle immagini dobbiamo guardarci da due eccessi. Il trascurarlo del tutto sarebbe offesa a Dio; ma non meno ingiurioso sarebbe onorare le statue e i quadri rappresentanti il Redentore, la SS. Vergine, i Santi, dimenticando Colui che è rappresentato. Il culto alle immagini deve sempre essere relativo, e riferirsi quindi alla persona rappresentata. Sarebbe sciocco chi circondasse di cure e di onori la fotografia della mamma e maltrattasse, o dimenticasse la mamma stessa, non curandosene affatto.

ESEMPI. - 1. Il serpente di bronzo (Nm 21, 4-10). 2. I due Cherubini del propiziatorio (Es 24, 17-22).

SECONDO COMANDAMENTO

***179.** CHE CI PROIBISCE IL SECONDO COMANDAMENTO: NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO?

Il secondo comandamento: Non nominare il nome di Dio invano, ci proibisce di disonorare il nome di Dio: perciò di nominarlo senza rispetto; di bestemmiare Dio, la Santissima Vergine, i Santi e le cose sante; di far giuramenti falsi, non necessari o in qualunque modo illeciti.

Mosè pasceva le pecore di Jetro sacerdote di Madian, suo suocero: e avendo condotto a gregge nell'interno del deserto, giunse al monte di Dio, Horeb. E il Signore gli apparve in una fiamma di fuoco di mezzo a un roveto: ed egli vedeva che il roveto ardeva, e non si consumava. Disse adunque Mosè: «Andrò e vedrò questa grande visione, perché il roveto non si consumi». Ma il Signore vedendo che egli si moveva per andare a vedere, lo chiamò di mezzo al roveto, e disse: «Mosè, Mosè». Ed egli rispose: «Eccomi». E il Signore disse: «Non avvicinarti a questo luogo: togli i calzari dai tuoi piedi: poiché il luogo dove stai è terra santa» (Es 3, 1-6) Le grida d'Israele sono adunque pervenute a me: e ho veduta la loro afflizione, sotto di cui sono oppressi dagli Egiziani. Ma vieni e ti manderò a Faraone, affinché tu tragga il mio popolo, i figli d'Israele dall'Egitto" (Ibd 9-10). Mosè disse a Dio: «Ecco, io andrò ai figli d'Israele, e dirò loro: «Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi». Se essi mi diranno: «Qual è il suo nome? che dirò io loro?» E Dio disse a Mosè: «IO SONO COLUI CHE SONO»; e disse: «Così dirai ai figli d'Israele: «COLUI CHE È mi ha mandato a voi» (Ibd 13-14).

Il primo comandamento impone di onorare Dio con la virtù della religione.

Il secondo direttamente proibisce di offendere il nome santo di Dio mancandogli di rispetto; di conseguenza comanda il rispetto a questo nome.

73

«Per nome di Dio non si intendono solamente le lettere e le sillabe che lo compongono, ma il vocabolo che designa la onnipotenza e la maestà di Dio uno e trino» (Cat. Rom. n. 309). Per indicare Dio ci è necessario servirci di un vocabolo, cioè di un nome; ma tutto ciò che si riferisce al nome viene riferito a Colui che è significato e indicato dal nome stesso. Perciò l'onore e l'offesa al nome santo di Dio vanno direttamente a Lui.

Per «nome» non s'intende soltanto la parola «Dio», ma ogni altro termine indicante Dio o una delle tre divine Persone: Eterno Padre, Figlio, Unigenito, Gesù Cristo, Spirito Santo, Creatore, Signore, Santissimo Sacramento, Ostia, Corpo e Sangue di Cristo ...

Il secondo comandamento con le parole: «Non nominare il nome di Dio invano» proibisce di pronunciare il nome santo senza motivo, di nominarlo per disprezzo o per odio.

Nomina il nome di Dio senza motivo, e quindi senza rendergli il dovuto onore e offendendolo: 1) chi lo pronuncia senza rispetto, 2) chi bestemmia il nome di Dio o delle cose a Lui più vicine e più care (la Vergine Santissima, i Santi, gli Angeli, i sacramenti o altre cose sacre); 3) chi, giurando il falso, chiama Dio in testimonio; 4) chi viola i voti o promesse fatte a Dio. Nei numeri seguenti si parlerà del giuramento, della bestemmia, e del voto.

Per ora parliamo del nominare Dio invano, cioè senza rispetto.

Dio aveva comandato: «Non prenderai invano il nome di Dio» (Es 20,7). Interpretando questo comando in senso stretto e alla lettera, gli Ebrei non pronunciavano mai il nome di Dio (Jahwéh); soltanto il Sommo Sacerdote, e una sola volta l'anno, quando entrava nel Santo dei Santi, lo pronunciava. Nell'uso comune vi si sostituiva il nome Adonai, che significa Signore. Chi pronunciava il nome di Dio senza rispetto veniva punito di morte.

A questo nome è dovuto l'onore che è dovuto a Dio stesso, perché si identifica con Lui. È un nome grande, terribile, potente; e deve perciò essere onorato, temuto, amato.

Chi lo pronuncia senza rispetto commette peccato, perché manca di rispetto a Dio stesso.

Quando si nomina Dio, senza un giusto motivo, o senza la debita riverenza, si nomina invano il nome di Dio. Questo può accadere per un triplice motivo: 1) per impazienza: Dice la mamma al bambino disobbediente: «Dio! come sei cattivo, figlio mio!»

2) Altre volte invece si nomina invano il nome di Dio, usandolo come una esclamazione, per esprimere meraviglia, dolore, gioia, stupore: «Mio Dio, che mal di capo! Signore, non credevo che questo quadro fosse così bello!»

3) Altre volte infine lo si fa per abitudine, per usare un modo di dire che sembra dare efficacia al discorso: «Signore Gesù, non faccio per dire, ma ho conseguito un bel successo! Per Dio, che vuoi che ti dica?»

Simili modi di dire, non sono scevri di colpa, perché si usa il nome di Dio, la cosa più santa e più augusta, a uno scopo profano, abbassandolo al livello delle piccole nostre cose ... Lo si adopera come una cosa profana. È quindi una mancanza contro la religione, che impone di rendere a Dio il culto che si merita, il rispetto e l'onore di cui è degno.

La colpa di chi nomina Dio invano è ordinariamente veniale. Non è peccato quando lo si fa per inavvertenza, come accade sovente. Se invece si pronuncia con la dovuta riverenza, per devozione, per invocarlo, non solo non è peccato, ma

75

è un atto buono e meritorio. Per esempio: è cosa buona dire nelle difficoltà: «Signore, aiutami! Per amor tuo!»

Si commette lo stesso peccato, quando si nominano invano i Santi, e si adoperano per scherzo le parole della Sacra Scrittura.

Sebbene il nominare il demonio senza necessità, non sia peccato, non è tuttavia decoroso per un cristiano avere continuamente questo nome sulle labbra.

Riflessione. - Esaminiamoci se è nelle nostre abitudini nominare senza motivo o senza il dovuto rispetto il nome di Dio, dei Santi, delle cose sante; adoperare parole e frasi della Sacra Scrittura per scherzo, per leggerezza. Se ci troviamo mancanti, correggiamo questo malvezzo.

ESEMPI. 1. - In una visione dell'Apocalisse lo Spirito Santo fece vedere a San Giovanni di quanto rispetto sia circondato il nome di Dio in cielo (Ap.4, 2-11).

2. Il grande astronomo Newton e il dottissimo Clarke erano pieni di rispetto per il nome santo di Dio, studiandolo e ammirandolo nelle sue opere. Quando ne pronunciavano il nome perfino dal tono della voce e dal contegno si capiva che erano pieni di religiosa venerazione.

180. CHE COSA È IL GIURAMENTO?

Il giuramento è chiamar Dio in testimonio di ciò che si afferma o che si promette; perciò chi giura il male e chi spergiura, offende sommamente Dio che è la santità e la verità.

I. Il giuramento è chiamar Dio in testimonio di ciò che si afferma o si si promette.

In verità io vi dichiaro, o fratelli, che il Vangelo da me predicato non è secondo l'uomo. E quanto a questo che vi scrivo, sì, l'attesto davanti a Dio, io non mentisco (Gl 1, 11-12). San Paolo

76

per dire che non mentisce, chiama Dio a testimonio della verità che dice, facendo un vero giuramento assertorio.

Il giuramento consiste nel chiamare Dio in testimonio di ciò che si afferma (giuramento assertorio) o si promette (giuramento promissorio).

Promissorio fu il giuramento che Abramo volle dal più vecchio dei suoi servi (Gn.24, 1-4, 9).

Il giuramento assertorio consiste nel chiamare Dio in testimonio della verità di ciò che si asserisce. Dio è verità infinita e sapienza, cui nulla è ignoto, cui nulla sfugge. Chiamandolo a testimonio della verità che si dice per rendere credibili le nostre parole e dare loro il crisma sacro, si rende un atto di omaggio e di onore alla infinita perfezione di Dio e si compie un atto di fede e di adorazione nella sovranità, nella onniscienza e nella giustizia divina.

Invece nel giuramento promissorio si chiama Dio in testimonio della volontà di mantenere la promessa che si fa e come testimonio e garante del mantenimento della promessa fatta.

Quando Dio è invocato semplicemente come testimonio il giuramento è anche detto contestatorio; quando invece è anche invocato come giudice per punirci nel caso che non diciamo la verità o non abbiamo la volontà di mantenere la promessa, o nel caso che si venga meno alla promessa, allora il giuramento è esecratorio.

Perché vi sia vero giuramento si richiede 1) l'intenzione d'invocare Dio come testimonio; 2) parole o segni che indichino veramente che s'invoca Dio come teste.

L'invocazione di Dio è esplicita, quando lo si nomina, per esempio: Giuro davanti a Dio, a Gesù Cristo ... oppure si giura invocando a testimonio le creature più nobili, nelle quali

77

maggiormente risplende la verità e la maestà di Dio, per es.: Per la santa croce, per i Vangeli, per l'Eucaristia santissima giuro ... Invece dell'invocazione esplicita basta anche l'uso di segni particolarmente santi, deponendo per esempio la mano sui Vangeli, sul Crocefisso.

Le semplici espressioni: Lo giuro, giuro che è vero come è vero che sono davanti a te, come è vero Dio ... non sono veri giuramenti.

Siccome il giuramento è cosa sacra e solenne, occorre molta prudenza nel farlo.

Gesù Cristo ci avverte: Avete udito che fu detto agli antichi: «Non spergiurerai, ma adempirai i tuoi giuramenti al Signore». Io invece dico a voi di non giurare affatto, né per il cielo che è trono di Dio, né per la terra, che è sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurerai neanche per la tua testa, perché tu non puoi rendere bianco o nero uno solo dei tuoi capelli. Sia invece il vostro dire: sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno (Mt 5, 33-37).

Occorre abituarci a dare noi stessi valore alle nostre parole, senza ricorrere al giuramento, se non nei casi in cui è richiesto dalle legittime autorità.

Perché il giuramento sia lecito occorre che sia:

1) prudente: che cioè non si giuri per cose inutili o leggere, ma per necessità o almeno per una grande utilità, come per scagionare un accusato che si sa innocente e che non può essere altrimenti aiutato;

2) giusto: sarebbe grave peccato chiamare Dio in testimonio della volontà di mantenere la promessa, se poi internamente il pensiero è diverso dalle parole o manca la volontà di mantenere;

3) vero: che cioè si giuri il vero. Sarebbe ingiuria gravissima chiamare la Verità suprema a testimonio della menzogna.

78

II perciò chi giura il male e chi spergiura offende sommamente Dio che è la santità e la Verità.

Celebrandosi il giorno natalizio di Erode, la figlia di Erodiade ballò nel convito e piacque ad Erode, tanto che le promise con giuramento di darle tutto quello che gli avrebbe domandato. Ed essa, istruita prima dalla madre: «Dammi», gli disse: «qui, su di un vassoio, la testa di Giovanni Battista». Il re si rattristò, ma per riguardo al giuramento e ai convitati, ordinò che le fosse data, e mandò a decapitare Giovanni nella sua prigione. La testa, portata su di un vassoio, fu consegnata alla fanciulla, che la portò a sua madre (Mt 14, 6-11).

Erode giurò di fare il male, promettendo di ricompensare una fanciulla che aveva ballato in modo lascivo, eccitando ignobili passioni negli spettatori. Il giuramento non era valido, perché imprudente.

È peccato gravissimo tentare d'impegnare Dio, che è santità e giustizia infinita, come testimonia la nostra volontà di commettere il male, di perpetrare un'ingiustizia contro Dio stesso, ingiustizia che è contenuta in ogni peccato. Perciò sono illeciti e invalidi tutti i giuramenti, in cui ci si vincola a fare il male; per esempio, il giuramento di spartirsi il frutto di un furto, di uccidere una persona, di aiutarsi nel combattere la religione, di ribellarsi alle legittime autorità costituite, di partecipare: con la violenza a una rivoluzione contro il legittimo governo ...

Quando si giura il falso, come fece S. Pietro (cfr. Mt 26, 63-75), si commette uno spergiuro o un falso giuramento; così pure quando manca la volontà di adempiere la promessa fatta con giuramento.

Lo spergiuro è peccato mortale, perché grave irriverenza a Dio, chiamato in testimonia della menzogna, quasi che Egli non conosca la verità o voglia essere nostro collaboratore nel mentire e ingannare.

Quando invece si finge di giurare con le parole s'invoca Dio come testimonia, ma non si ha l'intenzione di invocarlo e quindi di giurare, il giuramento è solo apparente o finto. È sempre una bugia e quindi una colpa, che può essere grave o leggera, secondo i casi: quando per esempio si finge di giurare per far credere vera una menzogna, oppure non si ha l'animo di mantenere la promessa fatta è peccato grave; fingere di giurare per rendere più credibile la verità, o con, l'animo di adempiere la promessa, è veniale.

Riflessione. - Per non esporci al pericolo di fare giuramenti falsi o vani e offendere Dio, non ricorriamo mai al giuramento se non quando è richiesto dall'autorità pubblica e legittima, per es. in tribunale.

ESEMPLI. - 1. Il giuramento di Esau (Gn.25, 27-34).

2. Il «Corriere della Sera» il 5 novembre 1923 pubblicava una corrispondenza da Vienna: «Gli abitanti di Feldkirch sono commossi da un fatto singolare. Un individuo, accusato di aver avvelenato la propria moglie per intascare il premio di assicurazione sulla vita, si scollava davanti ai giurati. Alla fine della lunga autodifesa l'imputato concluse solennemente: «Se io sono colpevole, Iddio onnipotente deve punirmi, facendomi morire all'istante». Aveva appena finito di parlare, che si abbatté su se stesso e cadde al suolo. Il medico accorso, constatò la morte per apoplezia».

La bestemmia è orribile peccato, perché ingiuria e scherno di Dio e dei suoi Santi, e spesso anche orribile eresia.

I. La bestemmia è ... ingiuria e scherno di Dio e dei suoi Santi.

Il figlio di una donna israelita, che questa aveva avuto da un egiziano dimorante tra i figli d'Israele, uscì fuori e attaccò briglia negli accampamenti con un israelita. E avendo bestemmiato, e

80

maledetto il nome (di Dio), fu condotto a Mosè ... e lo cacciarono in prigione, fino a tanto che sapessero quello che ordinasse il signore. Il quale parlò a Mosè, dicendo: «Conduci il bestemmiatore fuori degli accampamenti, e tutti coloro che lo hanno sentito, pongano le loro mani sul capo di lui, e tutto il popolo lo lapidi. E dirai ai figli d'Israele: «Chiunque maledirà il suo Dio, porterà il suo peccato; e chi bestemmia il nome del Signore, sia messo a morte» ... E Mosè parlò ai figli d'Israele, ed essi condussero il bestemmiatore fuori degli accampamenti e lo lapidarono (Lv.24, 10-17-23). Questo infelice aveva lanciate parole ingiuriose e offensive e maledizioni contro Dio, rendendosi colpevole di bestemmia.

La bestemmia è una parola o un'espressione gravemente ingiuriosa contro Dio, la Santissima Vergine e i Santi.

È colpevole di bestemmia anche colui che, senza pronunciare la frase, tuttavia nutre nel cuore disprezzo verso Dio e lo esprime con qualche atto o gesto, come tenendo il pugno chiuso verso il cielo.

È bestemmiatore non solo chi volutamente, deliberatamente pronuncia parole ingiuriose contro Dio e sa e vuole ingiuriarlo; ma anche colui che, accortosi che le parole che sta per pronunciare contengono un'ingiuria a Dio, le dice egualmente, anche se proprio non ha l'intenzione di ingiuriare il Signore. Chi invece ricorda e racconta una bestemmia sentita, senza tuttavia farla sua, non pecca; come il bambino che ha sentito bestemmiare il padre, tutto afflitto riferisce alla mamma le parole che ha sentito. Probabilmente non dice una vera bestemmia chi per ira o abitudine, senza avere l'intenzione di ingiuriare e offendere Dio, pronuncia scientemente contro le creature parole blasfeme in se stesse, ma solo come esclamazione, come interiezione, senza la volontà di esprimere il significato; si ha allora una frase, una voce cui manca ogni significato definito, e quindi blasfemo.

81

La bestemmia è semplice o deonestativa quando vi è l'ingiuria senza l'affermazione di qualche cosa di falso riguardo a Dio, o la negazione di qualche sua perfezione. È un'espressione che significa disprezzo, irrisione contro Dio. Giuliano l'apostata morendo, (si racconta) raccolse una manata di sangue dalla ferita ricevuta in battaglia e lo scagliò verso il cielo dicendo: «Galileo, hai vinto!» Tale era pure la bestemmia della soldataglia che per scherno s'inginocchiava davanti a Gesù durante la passione e gli diceva: «Ave, re dei Giudei!» Si rende colpevole di questa bestemmia chi calpesta le cose sacre per disprezzo, chi sputa verso il cielo, chi pronunzia con disprezzo queste parole: «Sangue, Corpo di Cristo; faccia di Gesù, sacramento».

La bestemmia è imprecativa quando augura per odio qualcosa di male a Dio: «Oh, se Dio, non ci fosse! Perisca Dio!»

II. ... e spesso anche orribile eresia.

Condussero Gesù da Caifa al pretorio. Era già l'alba, e perciò essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter quindi mangiare la pasqua. Allora Pilato uscì fuori verso cu loro e

disse: «Quale accusa portate verso quest'uomo?» Se costui non fosse un malfattore, risposero, non te lo avremmo condotto» (Gv.18, 28-31). Quest'espressione non era soltanto ingiuriosa verso il Figlio di Dio, ma conteneva anche una falsa affermazione attribuendo il peccato al Santo dei Santi.

Quando la bestemmia contiene una eresia o falsità contro la fede si chiama ereticale. Si rende colpevole di questa specie di bestemmia chi dice per esempio: Dio non esiste! Dio non ha cura di noi! Cristo mi ha abbandonato! Dio non è giusto, a trattarmi così! La Santissima Vergine è una donna come tutte le altre (cioè non è vergine, o non è madre di Dio). Si rende colpevole della stessa specie di bestemmia chi attribuisce alle creature gli attributi e le perfezioni che competono a Dio solo; chi per esempio chiamasse il demonio «santo, onnipotente». Carducci chiama Satana «de l'essere-principio immenso; - forza vindice della ragione - Sacri a te salgano gl'incensi e i voti! - Hai vinto il Geova dei sacerdoti!» Il poeta blasfemo e empio attribuisce a satana potenza e bontà che sono di Dio solo.

Sono bestemmie anche le frasi ingiuriose rivolte alla Santissima Vergine, ai Santi, alle cose sacre, come i sacramenti.

III. ... è *orribile peccato* ... - La bestemmia è peccato gravissimo, perché è direttamente contro Dio, che vorrebbe toglierGli l'esistenza, scoronarlo dei suoi attributi divini e far sì che non fosse più Dio. La bestemmia, quando vi è la piena avvertenza e il pieno consenso, è sempre peccato mortale; è anzi uno dei peccati mortali più gravi. Si oppone direttamente al massimo comandamento dell'amor di Dio e al dovere particolare che impone la religione, di lodare Dio; la bestemmia ereticale si oppone anche all'obbligo di confessare la fede.

La bestemmia semplice è grave, più grave ancora quella imprecativa, gravissima quella ereticale.

Riflessione. - Non si raccomanderà mai abbastanza ai fanciulli di porre ogni cura per non abituarsi alla bestemmia. Abituiamoli anzi a fare un atto di riparazione ogni volta che sentono qualche bestemmia.

ESEMPI. -1. Quando Mosè e Aronne si presentarono a Faraone intimandogli a nome di Dio, di lasciar partire il popolo d'Israele dall'Egitto, il re disse: Chi è il Signore perché io debba ascoltare la sua voce e lasciar andare Israele? (Es 5, 2). Questo linguaggio blasfemo costò caro al re e al suo popolo: Dio mandò in punizione, dieci terribili castighi o piaghe sopra l'Egitto: 1) l'acqua fu cambiata in sangue (Es 7, 14-25); 2) invasioni di rane (ibid 8, 1-15); 3) di zanzare (ibid 16-19); 4) di mosche (ibid 20-32); 5) la peste degli animali (ibid 9, 1-7); 6) le ulcere (ibid 8, 12); 7) la grandine

83

(ibid 13-35); 8) le locuste (ibid 10, 1-20); 9) le tenebre (ibid 21-29); 10) la morte di tutti i primogeniti degli uomini e degli animali (ibid. 11, 1-10). Infine la sommersione di tutti i soldati egiziani e del faraone stesso nelle acque del mar Rosso, mentre inseguivano gli Ebrei che erano passati a piede asciutto tra le acque miracolosamente divise, come due immense muraglie (Es 14, 15-31)

2. Quando Oloferne pose l'assedio alla città di Betulla per conquistare tutta la terra d'Israele a Nabuchodonosor, un suo capitano Achior lo ammonì di guardarsi bene dagli Ebrei che erano protetti da Dio. Oloferne, estremamente sdegnato disse ad Achior: Giacché tu ci hai profetizzato, dicendo che questo popolo è difeso dal suo Dio, per farti vedere che non vi ha altro dio che Nabucnoaosor, quando noi li avremo colpiti tutti, come un solo uomo, allora anche tu perirai con essi, sotto la spada degli Assiri (Gdt.6, 1-4). La bestemmia e la superbia di Oloferne furono punite, poiché fu ucciso da una semplice donna e il suo esercito spaventato si diede alla fuga, lasciando liberi gl'Israeliti (Gdt. Cap. 13-14-15).

3. San Luigi, re di Francia, ordinò che fosse impresso ai bestemmiatori un marchio con un ferro rovente sulle labbra. Questa pena toccò anche a uno dei principali cittadini di Parigi, che aveva bestemmiato sulla pubblica strada. Per desiderio del Papa Clemente IV, il pio re, mitigò le leggi contro i bestemmiatori, stabilendo che fossero puniti con una multa; o con la fustigazione o con la prigione, secondo la gravità della colpa e la qualità del bestemmiatore.

***182. CHE CI ORDINA IL SECONDO COMANDAMENTO?**

Il secondo comandamento ci ordina di avere sempre riverenza per il nome santo di Dio e di adempiere i voti e le promesse giurate.

Il secondo comandamento ci proibisce ogni irriverenza al nome santo di Dio; indirettamente ordina il bene opposto al male proibito (cfr. n. 168), e cioè la riverenza al nome santo di Dio, e, di conseguenza, di mantenere i voti e le promesse giurate. Del resto si parlerà nel numero seguente; delle promesse giurate o giuramento promissorio se n'è parlato al n. 180.

Non solo nei giuramenti e nei voti si deve riverenza al nome divino, ma in ogni tempo e circostanza, perché sempre Dio è santo e sempre ha diritto al nostro rispetto, alla nostra riverenza, al nostro amore,

183. CHE COSA È IL VOTO?

Il voto è la promessa fatta, a Dio di qualche bene a Lui gradito, al quale ci obblighiamo per religione.

Vi fu un uomo di Ramathàisophim, il cui nome, era Eleana, ... ebbe due mogli, una di nome Anna, e la seconda per nome Phenenna. E Phenenna ebbe figli; ma Anna non ne aveva. E questo uomo saliva dalla sua città nei giorni prescritti per adorare e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo. Venne adunque il giorno, e Eleana offerse un sacrificio e diede delle porzioni a Phenenna sua moglie e a tutti i figli e figlie di essa: ma ad Anna diede con tristezza una sola porzione, poiché egli amava Anna. Ma il Signore l'aveva fatta sterile. La sua rivale l'affliggeva pure e la tormentava a segno che le rinfacciava che il Signore l'aveva fatta sterile. E così faceva tutti gli anni, allorché tornava il tempo di salire al tempio del Signore: e così la provocava: ed Anna piangeva e non prendeva cibo. Eleana, suo marito, le disse dunque: «Anna, perché piangi? e perché non mangi? e perché il tuo cuore è afflitto? non sono io qualche cosa di meglio per te, che dieci figli?» Ma Anna si alzò dopo aver mangiato e bevuto in Silo. E mentre Heli stava seduto alla porta del tempio del Signore, Anna, avendo il cuore amareggiato, pregò il Signore piangendo dirottamente, e fece un voto dicendo: «Signore degli eserciti, se volgendo lo sguardo mirerai l'afflizione della tua serva, e ti ricorderai di me, e non dimenticherai la tua serva, e darai alla tua schiava un figlio maschio: io lo darò al Signore per tutti i giorni della sua vita» (1 Re, 1, 1-11). E si levarono la mattina e adorarono dinanzi al

Signore: e se ne ritornarono, e vennero nella loro casa a Ramàtha ... Avvenne che dopo un giro di giorni

85

Anna concepì e partorì un figlio, e gli pose nome Samuele perché lo aveva domandato al Signore (ibd 19-20). E dopo che l'ebbe slattato lo condusse con sé ... immolarono un vitello e presentarono il fanciullo ad Heli (ibd. 24,-25).

Anna fece un voto, promettendo a Dio di consacragli per tutta la vita il figlio che desiderava ottenere. Si legò a Dio con una promessa e si obbligò a mantenerla. Promise non a una semplice creatura, ma al Signore supremo che punisce chi è infedele alle promesse. Promise ben sapendo quello che si faceva e ben conoscendo l'obbligo che derivava dalla sua promessa. Promise liberamente, non costretta da nessuno e nemmeno consigliata; promise di sua iniziativa e spontanea volontà. Promise un bene: era ed è un bene immenso servire Dio nel suo tempio, consacrando a Lui la vita per spenderla nell'esercizio del culto nel tempio. È la vita più meritoria. Il bene promesso da Anna era certamente gradito a Dio, che ha il diritto e vuole essere onorato, adorato da alcuni uomini in modo speciale, che facciano da mediatori tra Lui e gli altri uomini, facendo le loro veci nel rendergli il culto dovuto e agendo in nome di tutti.

I. Il voto è la promessa fatta a Dio di qualche bene a Lui gradito. - Si può definire il voto, una promessa libera fatta a Dio, di una cosa possibile e migliore. Era possibile, nel caso di Anna, consacrare un figlio al servizio di Dio; era anche una cosa migliore che quella opposta, servire a Dio nel tempio è cosa migliore, che dedicarsi al lavoro dei campi o al commercio. Non sarebbe lecito, promettere con voto a Dio di offrirgli un bene che comportasse l'abbandono di un bene migliore. Un religioso, per esempio, non potrebbe fare il voto di sposarsi, poiché lo stato coniugale è un bene minore che lo stato di castità perpetua, o di verginità. Una giovane invece che, rinunciando al futuro matrimonio si consacrasse a Dio nella verginità offrirebbe a Dio un bene migliore di quello a cui rinuncia.

Tanto meno ci si può legare a Dio promettendogli di fare del male. Non fecero certamente cosa gradita a Dio quei Giudei che anatemicarono se stessi (ossia fecero un voto invocando contro se stessi le maledizioni di Dio nel caso che non lo avessero adempito) dicendo: che non avrebbero mangiato, né bevuto, finché non avessero ucciso Paolo (At 23,12). Così il giudice Jefte che fece un voto al Signore dicendo: «Se darai nelle mie mani i figli di Ammon; il primo qualunque che uscirà dalle porte di casa mia, e mi verrà incontro, quando tornerò in pace dai figli di Ammon, lo offrirò in olocausto al Signore» (Gdc.11, 30-31). La legge di Dio, proibisce i sacrifici umani; ma Jefte sacrificò la sua unica figlia, che fu la prima a uscirgli incontro al ritorno dopo la vittoria (ibd 34-40).

II *al quale ci obblighiamo per religione.* - Non vi è nessun obbligo di fare voti a Dio, ma si è tenuti a mantenere quelli fatti.

Con il voto ci obblighiamo davanti a Dio. Ora la virtù che ci impone di compiere i nostri doveri verso Dio è la religione. Quindi chi fa un voto si obbliga al mantenimento per virtù di religione.

III. *Varie specie di voti. Quando cessa il voto.*

Con il voto personale ci si obbliga a fare qualche cosa di persona (p. es.: un pellegrinaggio); con il voto reale ci si obbliga a dare qualche cosa (ad es.: mille lire in elemosina). Il voto è privato se è fatto senza l'intervento della Chiesa nella persona di un suo rappresentante (vescovo, il superiore religioso), per es.: il voto segreto di restare vergine per tutta la vita; è pubblico quando è accettato dal rappresentante della Chiesa (p. es.: i voti religiosi fatti davanti al superiore e da lui accettati); temporaneo, se obbliga per un tempo determinato (di castità perfetta fino al matrimonio); perpetuo se obbliga per tutta la vita; riservato, quando può dispensare soltanto la Santa Sede (per esempio i voti religiosi perpetui degli istituti di diritto pontificio; il voto perpetuo di verginità, anche se privato): non riservato quando possono dispensare anche altri che non siano la Santa Sede (il Vescovo, il marito

rispetto alla moglie, il padre rispetto ai figli, il superiore rispetto ai sudditi).

L'obbligo di osservare i voti per se stesso è grave, eccetto il caso in cui la materia sia leggera (per esempio il voto di dare dieci lire in elemosina) o si sia inteso di obbligarvisi solo sotto pena di peccato veniale, quando si tratta di voti privati.

Cessa l'obbligo di mantenere il voto quando diventa impossibile osservarlo: non sono più obbligato a fare un pellegrinaggio a piedi promesso con voto, quando mi si paralizzano le gambe. Cessa pure se la cosa promessa diventa illecita o proibita: Ho il voto di obbedienza, non sono però obbligato a obbedire se mi comandano p. es.: di rubare, di collaborare a danneggiare il prossimo; cessa pure l'obbligo d'osservare il voto e viene a cessare il fine per cui l'ho fatto; per esempio: un operaio fa voto di non passare più per una determinata strada, perché vi è un'osteria dalla quale non sa fare a meno di entrare; se l'osteria viene chiusa cessa l'obbligo di non passare per quella strada.

Cessa ancora l'obbligo del voto quando avviene tale mutazione di condizioni, che se si fossero previste non si sarebbe fatto il voto; per esempio: ho fatto voto di far costruire una chiesa, che avrebbe comportato due milioni di spese; intanto i prezzi sono aumentati e occorrono ora almeno cento milioni. Non sono più obbligato a far costruire la chiesa.

L'obbligo del voto cessa pure quando il superiore che ne ha la facoltà dà la dispensa. L'obbligo del voto cessa quando è reso nullo da colui che ne ha il potere; per esempio il marito può rendere nullo il voto della moglie che ha promesso, senza il suo consenso, di fare un pellegrinaggio a un celebre santuario della Beata Vergine.

Riflessione. - Prima di fare un voto occorre riflettere, pregare, consigliarsi; essere molto prudenti, perché poi non abbiamo a pentircene.

ESEMPI. - 1. Il voto di Giacobbe (Gn.28, 10-21).

2. s. Luigi Gonzaga trovandosi all'età di dieci anni a Firenze, dinnanzi alla SS. Vergine nella chiesa della SS. Annunziata, fece voto di perpetua castità, per rendersi più simile alla Madre celeste con la pratica di una virtù che le è tanto cara e che essa praticò in modo perfetto. E mantenne la promessa con tanta perfezione e fedeltà che meritò il nome di giovane angelico.

3. Nella vita di Sant'Engilberto, vescovo e martire di Colonia, si legge che un ecclesiastico della stessa città restò guarito sulla tomba del Santo da una specie di lebbra, per un voto fatto. Vedendosi risanato non volle mantenere il suo voto e ricadde nel suo male dal quale non fu liberato se non quando ebbe rinnovato e mantenuto il voto.

TERZO COMANDAMENTO

***184.** CHE CI ORDINA IL TERZO COMANDAMENTO: RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE?

Il terzo comandamento; ricordati di santificare le feste ci ordina di onorare Dio nei giorni di festa con atti di culto esterno, dei quali per i cristiani l'essenziale è la Santa Messa.

I. Il terzo comandamento: ricordati di santificare le feste ci ordina di onorare Dio nei giorni di festa con atti di culto esterno. - Che sia necessario onorare Dio con atti di culto si è detto al n. 169; che siano necessari anche gli atti di culto esterno risulterà dal numero seguente. Per ora teniamo presente che è necessario onorare Dio nei giorni di festa.

L'uomo, come creatura, è obbligato a rendere onore al Creatore con atti di culto, anche esterno. Egli però è spesso troppo occupato nelle cose materiali e assorbito dal pensiero e dalle preoccupazioni dei bisogni della vita fisica e materiale. Facilmente dimentica i suoi doveri e trascura di compiere l'obbligo di onorare Dio con il culto. È quindi necessario determinare il tempo da dedicare al compimento di questo dovere. Nell'Antico Testamento Dio stesso determinò il giorno in cui voleva in modo speciale essere onorato, il giorno che doveva essere santificato in suo onore, Stabili che fosse il

89

sabato, in ricordo del Suo riposo dopo i sei giorni della creazione (cfr., Gn.2, 1-3).

Per ricordare questo riposo divino, e obbligare l'uomo a onorare in modo speciale il Creatore, Dio volle che il sabato di ogni settimana fosse destinato esclusivamente al culto.

Per questo stabilì uno speciale comandamento.

Ricordati di santificare il giorno di sabato. Per sei giorni lavorerai e farai le tue opere. Ma il settimo giorno è il Sabato del Signore Dio tuo: non farai in esso alcun lavoro tu, e il tuo figlio e la tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento e il forestiero che è dentro le tue porte. Perocché in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra, e il mare e quanto in esso si contiene e si riposò al settimo giorno: e per questo il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha santificato (Es 20, 8-11).

Gesù Cristo diede alla Chiesa il potere di regolare il culto divino. Restava sempre fermo e inamovibile l'obbligo di dedicare un giorno alla settimana al culto divino, per il quale è necessario il riposo dai lavori che sono incompatibili con la santificazione del giorno dedicato al Signore. I cristiani dei primi tempi santificavano il sabato continuando l'uso ebraico. In seguito varie ragioni indussero a sostituire al sabato la domenica. La domenica era stato il primo giorno della creazione, di domenica era risorto Nostro Signore, di domenica era disceso lo Spirito Santo sopra gli apostoli nel giorno di Pentecoste. Se il sabato ebraico era dedicato al ricordo della creazione del mondo, era giusto che i cristiani dedicassero la domenica per ricordare in modo speciale la seconda creazione; cioè la redenzione o riparazione nello stato in cui era al tempo della creazione prima l'umanità decaduta.

Fin dai tempi apostolici si celebravano gli uffici divini, le riunioni dei fedeli e i divini misteri alla sera del sabato. La celebrazione si prolungava nella notte e giungeva fino all'alba della domenica. Spinti dalle ragioni suddette, fu facile ai cristiani fare il mutamento. Era sufficiente trasportare la celebrazione del sabato sera al mattino seguente, cominciando alcune ore più tardi.

San Giovanni Evangelista ricorda che in giorno di domenica fu favorito delle prime visioni nell'isola di Patmos e che ricevette l'ordine di registrarle (Ap.1,10). È lecito supporre che l'Apostolo fosse in orazione, e che fin da allora quel giorno fosse particolarmente destinato alla preghiera. Il che è confermato dall'uso posteriore, che le diede il nome di «giorno del Signore», sostituendo l'uso pagano che lo consacrava al sole: «dies solis».

L'uso di santificare la domenica servì a distinguere i cristiani dagli Ebrei, i quali continuarono a ritenere come giorno festivo il sabato. La distinzione fu necessaria, perché i cristiani provenienti dal giudaismo sentivano viva nostalgia per il culto sabbatico che avrebbero voluto

imporre a tutta la Chiesa. Era necessario un distacco netto, anche per far comprendere che la salvezza non veniva dalla Legge Antica, ma dalla Croce.

II *dei quali per i cristiani il principale è la Santa Messa.* - La Santa Messa è il centro del culto cattolico, e il più importante atto di culto esterno, che riassume in sé e supera tutte le altre forme di culto, al quale esse sono ordinate. Ministro e vittima è Gesù Cristo, e con Lui, in Lui, per Lui si dà a Dio un culto perfetto di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione, di impetrazione. Di questo se ne parlerà ampiamente nel terzo volume, spiegando i nn. 346-354.

Riflessione. - La santificazione della festa è uno dei pochi atti di culto comandati. Tutti gli altri atti non comandati rispetto a questi sono secondari.

91

ESEMPI. - 1. Mentre i figli d'Israele erano nel deserto, trovarono un uomo che raccoglieva legna in giorno di sabato e lo presentarono a Mosè ed Aronne e a tutta la moltitudine. Ed essi lo misero in prigione, non sapendo quello che avessero a farne. E il Signore disse a Mosè: «Costui sia messo a morte; lo lapidi tutta la moltitudine fuori del campo». E avendolo condotto fuori, lo lapidarono, ed egli morì, come il Signore aveva comandato (Nm.15, 32-36).

2. Gli Ebrei osservavano fino all'esagerazione la legge del riposo festivo, essendo obbedienti più alla lettera che allo spirito della legge mosaica. Nel primo libro dei Maccabei (capo 2) si legge che mille uomini si lasciarono massacrare piuttosto che combattere di sabato contro i soldati di Antioco, re di Siria, che li avevano assaliti.

3. Nei primi secoli della Chiesa l'osservanza del giorno festivo, era assai più rigorosa che ai nostri giorni. Il concilio di Elvira (Spagna, a. 305), lanciò la scomunica contro coloro che per tre domeniche successive avessero tralasciato di andare alla Chiesa; senza esserne scusati da malattia o da altro grave impedimento. Il Concilio di Macon (585) proibì di trattare liti in tribunale in giorno di domenica sotto pena di perdere la lite e di aggogare i buoi sotto pena di essere sottoposto alle verghe. Voleva che i cristiani, la notte precedente la domenica, non dormissero, ma la trascorressero in preghiera. San Teodoro, arcivescovo di Cantorbury (secolo VII) proibì di andare, in giorno di domenica, in vettura o in battello, se non per recarsi alla chiesa. Era perfino vietato di cuocere il pane di domenica. Gli Imperatori Teodosio il grande e Valentiniano I proibirono di citare in giudizio, di trattare liti nei tribunali, di dare spettacoli e rappresentazioni teatrali in giorno di domenica. Ina, re del Wessex (secolo VII) in Inghilterra dispose che se di domenica un padrone avesse costretto lo schiavo a lavorare, questi diventasse libero; se colui che lavorava, era un uomo libero, fosse ridotto in schiavitù.

185. PERCHÉ DOBBIAMO FARE ATTI DI CULTO ESTERNO? NON BASTA ADORARE DIO, CHE È SPIRITO, INTERNAMENTE NEL CUORE?

Non basta adorare Dio internamente nel cuore, ma dobbiamo anche renderGli il culto esterno comandato, perché siamo soggetti a Dio in tutto l'essere, anima e corpo, e dobbiamo dare buon esempio; e anche perché altrimenti si perde lo spirito religioso.

I. Non basta adorare Dio internamente nel cuore, ma dobbiamo anche renderGli il culto esterno comandato. - Dio aveva voluto che si edificasse in suo onore il sontuoso tempio di Gerusalemme. Nella dedicazione, riempiendo con la sua gloria, dimostrò di avere gradito il solenne culto esterno con cui il re Salomone e il popolo lo avevano voluto onorare (cfr. 2Prlp.7,

1-7). Dio stesso aveva minuziosamente prescritto il modo di regolare la preghiera pubblica e la forma dei sacrifici, degli olocausti e il numero delle vittime. Gesù Cristo partecipò al culto esterno nel tempio, dal quale scacciò i profanatori.

Non basta quindi onorare Dio con atti di culto interno.

Non basta credere con la mente e adorarlo col cuore. È necessario manifestare anche esternamente la fede e l'amore. Di qui la necessità della preghiera pubblica e collettiva, del sacrificio solenne, dell'adorazione manifestata con segni esterni quali le grandi funzioni religiose, i segni di croce, le genuflessioni, i riti sacramentali ...

II *perché siamo soggetti a Dio in tutto l'essere, anima, e corpo.* - Con il culto di latria noi riconosciamo la padronanza di Dio sopra di noi ed esprimiamo la nostra sommissione

93

verso di Lui. Egli è il nostro Creatore, il nostro Redentore, il nostro Santificatore. Dipendiamo da Lui non solo nell'anima, ma anche nel corpo, cioè in tutto l'essere. Siamo sue creature in tutto il nostro essere, anima e corpo, a Lui dobbiamo un servizio totale, cui partecipino l'anima e il corpo. Ora il primo servizio è quello del culto, di latria. Sono quindi necessari tanto gli atti di culto interno, quanto gli atti di culto esterno. Il corpo, è lo strumento dell'anima nelle sue operazioni. L'atto esterno rende più perfetto e completo l'atto interno. L'atto interno di fede, ad esempio, è concepito nella mente, ma trova il suo complemento nei segni esteriori fatti per mezzo delle membra del corpo.

III *e dobbiamo dare buon esempio.*

Ci avverte Nostro Signore: «Voi siete il sale detta: terra; ma se il sale diventa insipido con che cosa si renderà il sapore? Non è più buono ad altro che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Una città situata su di un monte, non può restare nascosta; né s'accende una lampada per metterla sotto il moggio, bensì sul candeliere, perché faccia lume a tutti quelli di casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 13-16).

Noi non siamo monaci completamente isolati da tutto e da tutti, che vivevano al di fuori di ogni relazione con gli esseri circostanti. Siamo esseri sociali, bisognosi di vivere in società, in continuo contatto con altri esseri simili a noi; siamo circondati da una moltitudine di occhi spalancati a osservarci, di orecchie aperte a sentirci... di esseri aperti e sensibili che captano i singoli nostri atti, dalla parola allo sguardo, dall'atteggiamento del viso alla compostezza della persona, dal minimo passo all'ampio gesto della mano ... Ogni atto diffonde attorno a noi un influsso simile alle onde circolari che si allargano ampliandosi sempre più sulla superficie di un lago,

94

nel quale sia caduto un corpo pesante. Il bene produce effetti buoni e incita gli altri a fare altrettanto, il male incita quanti l'osservano a fare il male... Ogni opera cattiva esteriore cagiona scandalo in chi la osserva.

Noi diamo buon esempio o scandalo con i nostri atti esteriori. È quindi necessario che compiamo atti di culto anche esterno per dare il buon esempio della religione e per non incorrere nella condanna sospesa sul capo di coloro che danno scandalo (cfr. Mt 18, 6-8).

III. ... *e anche perché altrimenti si perde lo spirito religioso.* - L'atto esterno rende quello interno più intenso e più perfetto. Un atto di fede è più vivo quando è accompagnato, per esempio, dall'atto esteriore di una genuflessione o di un segno di croce. Se l'atto interno non è accompagnato da quello esteriore, a poco a poco, la buona abitudine di compiere atti buoni nel santuario delle facoltà interiori si affievolisce e si spegne; come il fuoco che non nutrito continuamente da nuova legna, a poco a poco s'indebolisce e alla fine si smorza.

Senza gli atti esterni di culto, lo spirito religioso, che si nutre di atti di fede, di speranza, di carità, di adorazione, di lode a Dio ..., si affievolisce e si smorza. Coloro che non frequentano la Messa e le funzioni sacre, e non praticano l'orazione vocale, si raffreddano a poco a poco, per cadere poi in peccato, perdendo prima la carità, e, in seguito, anche la fede. Ora senza la carità e la fede non vi è spirito religioso.

Riflessione. - Non sono pochi i fanciulli che, giunti a una certa età, si credono «evoluti» e temono di umiliarsi compiendo atti di culto esterno, frequentando le sacre funzioni e prendendo parte alle processioni ... Inculchiamo senza stancarci mai ai bambini, che l'obbligo del culto esterno comprende anche - e direi soprattutto - gli adulti, perché non si lascino vincere dal rispetto

95

umano nella pratica della vita religiosa e continuano per tutta la vita le pie abitudini prese nella fanciullezza.

ESEMPIO. - I primi cristiani erano tanto convinti della necessità del culto esterno, che frequentavano gli uffizi divini anche quando vi era pericolo della vita. La vergine Sant'Anisia, è la martire del dovere del culto esterno. Una domenica, mentre si recava all'adunanza cristiana ove si celebravano i divini misteri, le si parò davanti una guardia dell'imperatore Diocleziano. Stupito della sua modestia le domandò: «Dove vai? fermati!» Temendo che volesse attentare alla sua purezza, la vergine rispose facendosi un segno di croce sulla fronte, per ottenere da Dio la forza. «Rispondi: Chi sei? dove vai?» «Sono serva di Gesù Cristo; vado all'adunanza del giorno del Signore». Il soldato l'afferrò brutalmente per un braccio: «Non ci andrai! e ti condurrò a sacrificare agli dei! oggi noi adoriamo il sole; tu l'adorerai con noi!» E le strappò con rabbia il velo che le copriva il volto. Anisia tentò d'impedirglielo e alitando in volto al soldato disse: «Va, miserabile! Gesù Cristo ti punirà!» Il soldato montò sulle furie. Cavò la spada dal fodero e gliela immerse nel cuore, Anisia spirò, martire del dovere di santificare il giorno del Signore con atti di culto esterno (Schoupe, o. c. II, p. 403).

***186. CHE CI PROIBISCE IL TERZO COMANDAMENTO?**

Il terzo comandamento ci proibisce nei giorni di festa le opere servili.

Il terzo comandamento ordinando di santificare le feste proibisce indirettamente tutto ciò che è incompatibile con questo dovere. Se per santificare le feste sono necessari anche gli atti di culto esterno, dei quali per i cristiani l'essenziale è la Santa Messa, resta perciò proibito tutto ciò che impedisce di compiere questi doveri. Ciò che è d'impedimento alla santificazione della festa si riassume nelle opere servili.

***187. QUALI OPERE SI DICONO SERVILI?**

Si dicono servili i lavori manuali propri degli artigiani e degli operai.

Dio volle che il popolo eletto, durante la dimora nel deserto, in giorno festivo non avesse la preoccupazione di procurarsi il cibo materiale e fosse libero per santificare il sabato (cfr. Es 16, 22-30).

Ordinando di santificare la festa, il Signore, deve necessariamente proibire tutte quelle occupazioni e opere che non sono compatibili con la santificazione del giorno festivo. Le opere incompatibili sono le così dette opere servili, che sogliono compiere gli artigiani e gli operai. Si dicono servili perché un tempo, quando ancora vigeva la schiavitù, erano riservate ai servi o schiavi ed erano ritenute disdicevoli e umilianti per gli uomini liberi, i quali attendevano alle così dette opere liberali.

Sono servili quei lavori che richiedono esercizio e fatica corporale, si eseguono in vista di un lucro, di una mercede, e sono fatti per soddisfare non i bisogni spirituali, ma le necessità materiali del cibo, del vestito e dell'abitazione.

Sono tali i lavori dei contadini (falciare, mietere, seminare, arare; piantare alberi, sarchiare, potare, ripulire prati e campi ...); i lavori meccanici, (dei sarti, calzolai, fabbri, falegnami, tornitori, tipografi ...); quelli industriali (nelle fabbriche e officine); manuali (fabbricazione di fiori artificiali, raccogliere fiori, frutta ...); commerciali (comprare e vendere per mestiere). Oltre i suddetti, sono proibiti anche i lavori forensi che si compiono nei tribunali (forum, come il discutere le liti, pronunciare sentenze, sentire testimoni a carico o a discarico).

97

Chi spendesse in lavori servili in giorno festivo, senza necessità, più di due ore, non sarebbe esente da colpa grave (cfr. il n. seguente).

Non sono invece proibite nei giorni festivi le opere liberali: cioè quelle che si compiono soprattutto con l'ingegno, per istruirsi o ricrearsi. Tali sono lo studio, l'insegnamento, il canto, la musica, la pittura, lo scrivere, il ricopiare, fare e sviluppare fotografie.

Oltre le opere servili e liberali, vi sono anche le opere dette comuni. Comuni cioè ai servi e ai padroni, agli schiavi e agli uomini liberi; per esempio: cavalcare, andare in bicicletta, andare a caccia, viaggiare, pescare, fare escursioni in montagna ... Queste opere non sono proibite nei giorni di festa, purché non impediscano i doveri positivi, per esempio l'assistenza alla Santa Messa.

Riflessione - Occorre insistere assai sul riposo festivo, che è uno dei precetti più trasgrediti. Procuriamo di dare sempre buon esempio da parte nostra e di abituare i bambini alla santificazione del giorno del Signore e al riposo festivo.

ESEMPLI. - 1. V. il primo esempio finale del n. 184.

2. San Gregorio di Tours, racconta che un ardore simile al fuoco invase la mano destra di una donna della sua diocesi, che aveva profanato la festa con il lavoro manuale.

Il P. Krugdolf S. J. ci fa sapere che un giorno, passando lungo il mare, vide alcuni cristiani della sua missione (Isole Filippine), che rassettavano le reti e si accingevano a lavorare. Egli ricordò loro che era domenica e li esortò al riposo. Gli risposero malamente e continuarono la loro occupazione. Due ore dopo il missionario era di ritorno dalla sua visita a un infermo e vide con raccapriccio che un formidabile incendio aveva ridotto in cenere le capanne, i raccolti e le barche dei profanatori della festa.

98

188. SON TUTTE PROIBITE NEI GIORNI DI FESTA LE OPERE SERVILI?

Nei giorni di festa sono proibite tutte le opere servili non necessarie alla vita e al servizio di Dio, e non giustificate dalla pietà o da altro grave motivo.

I. Nei giorni di festa sono proibite tutte le opere servili. - Per giorni di festa s'intendono le feste alle quali si estende il precetto della santificazione e del riposo (feste di precetto). Sono di precetto tutte le domeniche dell'anno e le seguenti solennità: Natale, Circoncisione, (primo giorno dell'anno), Epifania, Ascensione, Corpus Domini, Immacolata Concezione (8 dicembre), S. Giuseppe (19 marzo), Ss. Pietro e Paolo (29 giugno), Assunzione di Maria SS. (15 agosto), Ognissanti (1 novembre). In questi giorni è permesso lavorare solo per uno o più dei seguenti motivi:

II. *...non necessarie alla vita.* - Sono proibite le opere servili nei giorni festivi quando non siano necessarie alla vita propria o altrui, per bisogni corporali o spirituali. Sono permesse:

1) quelle opere che si devono fare ogni giorno (spazzare la casa, preparare i cibi, rigovernare le stoviglie, sprimacciare i letti...);

2) quelle necessarie al proprio mantenimento o della famiglia (p. es.: rattoppare le vesti, lavare i panni, quando questo non si possa fare in altro giorno);

3) i lavori di pubblica necessità (dei panettieri nelle città, dei fornai, dei farmacisti, dei pompieri quando siano chiamati d'urgenza ...);

4) i lavori urgenti (p. es.: ferrare i cavalli per intraprendere un viaggio necessario, riparare gli strumenti di lavoro,

99

necessari per l'indomani, riparare strade, ferrovie, assolutamente necessarie al pubblico, traffico);

5) i lavori dei contadini per salvare il fieno dalla pioggia, il raccolto dalla grandine, dall'incendio. Gli operai che non hanno modo né possibilità di farlo in altro giorno, possono coltivare l'orto ... Possono lavorare i pubblici impiegati (ferrovie, tram, corriere, tassi, sorveglianti, custodi, guardie di pubblica sicurezza, addetti al traffico stradale, alla pubblica igiene ...).

6) È permesso, lavorare in giorno di festa quando, è richiesto da una utilità straordinaria: per esempio preparare per una pubblica celebrazione (della vittoria, del centenario, di grandi avvenimenti, per ricevere il re o il capo dello stato o qualche altro personaggio importante, il Sommo Pontefice, il Vescovo, il Parroco).

III. *... e al servizio di Dio.* - Tali sono quei lavori che richiede il culto pubblico (suonare le campane, portare statue in processione, erigere palchi necessari per la festa religiosa, scopare la chiesa, spolverare e preparare gli altari (è permesso per consuetudine).

IV *.... e non giustificate dalla pietà.* - Sono permesse in giorno di festa le opere servili quando sono richieste dalla pietà, tali sono le opere di carità: servire gl'infermi e i poveri, trattare in tribunale le cause dei poveri, aiutare le vedove e i bambini bisognosi, abbandonati, seppellire i morti.

V *.... o da altro grave motivo.* - Motivo che giustifica il lavoro manuale in giorno di festa può essere la pubblica necessità: riparare un ponte, una strada, un acquedotto, per evitare un

danno comune e grave; contribuire a spegnere un incendio, lavorare per estrarre dalle macerie le vittime di un

100

bombardamento, di un disastro ferroviario, o di un'altra pubblica o privata calamità.

È inoltre lecito lavorare in giorno di festa quando si è ottenuta la dispensa. Il Sommo Pontefice, per giusti motivi può dispensare per tutta la Chiesa; il Vescovo per la sua diocesi, il Parroco per la sua parrocchia, in certi casi determinati.

Riflessione. - È bene abituare il popolo a consigliarsi sempre con il proprio parroco, nei casi in cui si è in dubbio se si possa lavorare. La maggior parte delle persone non sa distinguere quando sia permesso lavorare di festa e quando no.

ESEMPI. - 1. Il riposo festivo è necessario non solo per poter attendere ai doveri religiosi senza essere distratti da altre preoccupazioni, ma è indispensabile anche per il benessere fisico. Gli stessi animali, non possono lavorare ininterrottamente, ma devono alternare al lavoro il riposo, per riprendere le forze fisiche. Il celebre medico e statista William Farr scrive: «L'uomo ha bisogno che il suo corpo riposi un giorno su sette. Il continuato lavoro del nostro spirito e del nostro corpo, altera i nostri organi e distrugge l'equilibrio della nostra costituzione. I popoli che non osservano la domenica deperiscono; gli uomini vi soccombono sotto il peso di infermità venute anzi tempo. Invece nei paesi religiosi, che rispettano il giorno del Signore, si vedono i padri di famiglia con la fronte alta e coronata di capelli bianchi condurre al lavoro i loro figli e i loro nipoti».

Gli stessi rivoluzionari francesi, che avevano abolito la domenica, per fanatismo antireligioso, dovettero poi determinare un giorno della settimana per il riposo dal lavoro. Dove non si osserva il riposo festivo, gli uomini si abbrutiscono e scendono al di sotto del livello delle bestie.

2. San Gregorio di Tours narra che un contadino prese, in giorno di domenica, la scure per aggiustare l'aratro. Ma le dita aderirono sì strettamente allo strumento, che non gli fu più possibile staccarle. Per due anni durò il supplizio e molta gente accorreva a vedere. La sola vista di quel castigo era in molti assai più efficace di una predica. Dopo due anni il poveretto andò a visitare la chiesa di S. Giuliano martire. Vi passò tutta la notte del sabato in orazione, alla mattina della domenica la scure si staccò dalle mani e le dita ripresero la loro primitiva flessibilità.

101

189. COME CONVIENE OCCUPARE I GIORNI DI FESTA?

Conviene occupare i giorni di festa a bene dell'anima, frequentando la predica e il catechismo, e compiendo qualche opera buona; e anche a riposo del corpo, lontani da ogni vizio e dissipazione.

All'età di dodici anni, Gesù interrompe il corso ordinario delle solite occupazioni per recarsi al tempio di Gerusalemme e adorarvi il padre: e vi si ferma più a lungo degli altri (cfr. Lc 2, 41-48). Nel tempio partecipa alle funzioni, presenza ai sacrifici, e si reca ad ascoltare e a interrogare i dottori della legge riguardo alla scienza sacra. Egli non aveva bisogno di queste istruzioni; volle insegnarci l'assiduità al tempio di Dio e la cura per istruirci nelle cose sacre.

I. Conviene occupare i giorni di festa a bene dell'anima, frequentando la predica e il catechismo. - L'astenersi dalle opere servili non è che una condizione senza la quale non è possibile compiere la parte positiva imposta dal terzo comandamento. Il primo atto positivo da compiersi per santificare la festa è la partecipazione al divino sacrificio della Santa Messa (v. n. 184; cfr. anche i nn. 216 e 217). Ma il compimento di questo dovere non occupa tutta la giornata, che dobbiamo santificare intera. È appena una mezz'ora su ventiquattr'ore! Non assistere alla Santa Messa in giorno di festa, senza motivo, è peccato grave; invece tralasciando qualche volta, anche senza un serio motivo, una delle opere enumerate in questa risposta, non è senz'altro peccato grave; ma commetterebbe peccato grave, chi, abitualmente tralascia di ascoltare le prediche e frequentare l'istruzione catechistica parrocchiale.

Il giorno di festa dev'essere impiegato a bene dell'anima.

Per provvedere alle necessità del corpo abbiamo sei giorni alla settimana; è giusto che almeno un giorno sia dedicato esclusivamente al bene dell'anima, la quale, essendo immensamente superiore al corpo, di quanto lo spirito è superiore alla materia, meriterebbe più del corpo. La festa ha lo scopo di tenerci innanzitutto lontani dal male e ad aumentare la grazia di Dio in noi. La festa deve essere impiegata per onorare Dio con il culto e ad ornare la nostra anima di nuova bellezza. Il miglior modo per provvedere a questo bene è quello di rendere operante la grazia in noi, di unirvi più strettamente a Cristo Maestro e Redentore accostandoci ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e completando la santificazione del giorno festivo con la partecipazione alle funzioni serali della parrocchia.

II *frequentando la predica e il catechismo.* - La fede, fondamento della giustificazione, si nutre con la sacra predicazione. È quindi necessario, specialmente nei giorni festivi, istruirsi nella religione, ascoltando la spiegazione del Vangelo, e del catechismo (che si deve impartire ogni domenica nelle parrocchie), la conferenza destinata alle diverse categorie di persone dell'Azione Cattolica. Eides ex auditu; ... quomodo mulieruni. sine praedicante?: come è possibile istruirsi nella fede, se non si ascoltano i ministri della divina parola e non si apprendono le verità rivelate? (Rom.10,17).

III *e compiendo qualche opera buona.* - La fede senza le opere è morta. Anche il corpo deve partecipare nella pratica della fede. È bene quindi completare la santificazione del giorno festivo con qualche speciale opera buona, specialmente praticando qualcuna delle opere di misericordia corporale e spirituale (v. le formule 21 e 22), aiutando i sacerdoti nell'istruire i fanciulli, soccorrendo con mano più larga i poveri, visitando gli ammalati, portando un raggio di luce e di gioia ai carcerati, visitando il camposanto, elargendo qualche elemosina.

103

IV. ... *E anche a riposo del corpo, lontani da ogni pericolo e dissipazione.* - Il nostro corpo ha bisogno di riposo, perché il lavoro ininterrotto l'abbatte e l'opprime e lo rende strumento inadatto alle operazioni dell'anima, la quale, quando il corpo è stanco o malato, più difficilmente può attendere al divino servizio.

Il giorno festivo è anche destinato al riposo delle fatiche del lavoro della settimana. Perciò è lecito e lodevole un onesto sollievo, un sano divertimento, una scampagnata con onesta compagnia, uno spettacolo istruttivo e divertente ...

Occorre però tenersi lontani da ogni vizio e da ogni divertimento peccaminoso. Il peccato e le occasioni peccaminose sono inconciliabili con la santificazione della festa! Come si potrebbe infatti santificare il giorno del Signore con il peccato? Gl'infelici che trascorrono la domenica nelle baldorie e nei divertimenti peccaminosi, profanano il giorno sacro a Dio e si rendono colpevoli e degni dei castighi divini.

Occorre parimenti tenersi lontani da ogni dissipazione.

La dissipazione infatti allontana il nostro pensiero e il cuore da Dio per rivolgerlo alle creature. È una dimenticanza di Dio, lo stordirci nel frastuono delle creature. Perciò è bene evitare, quei divertimenti i quali, pur non essendo, peccaminosi, sono troppo movimentati e rumorosi, quali le grandi parate, le partite spettacolose, i grandi incontri di campionati sportivi...

Riflessione. - Per molti la festa è occasione di maggiori peccati. Occorre fare instancabilmente opera di persuasione per convincere adulti e bambini al massimo impegno per la santificazione della festa.

ESEMPI. - 1. Un giudice inglese, di nome Holt, uomo assai distinto e abile, un giorno si trovò innanzi un miserabile che dovette condannare a morte. Aveva riconosciuto nel delinquente un antico compagno di gioventù. Con lui e con altri giovinastri si era anch'egli aggirato nelle osterie, si era spesso ubbriacato, aveva bestemmiato, giocato ... e soprattutto profanato il giorno festivo commettendo un maggior numero di peccati e sprezzando la religione. Holt aveva avuto più tardi la grazia di abbandonare la pessima strada. Quando si vide davanti il delinquente in tribunale fu profondamente impressionato e gli domandò che ne fosse stato degli antichi compagni. «All'infuori di lei e di me - rispose il condannato - sono tutti morti! Tutti quanti di morte violenta, o per mano del carnefice o sotto il pugnale degli assassini».

2. Scrive il P. Chiolino, in «Missioni Cattoliche», che nella sua missione vi sono cristiani i quali per assistere alla Santa Messa domenicale, percorrono a piedi anche cinquanta chilometri di strada, tra l'andare e il ritornare. Partono dalle loro capanne al pomeriggio del sabato, portando una stuoia e un po' di pane; alla sera giungono alla missione, consumano poche croste di pane intingendole nell'acqua, recitano le devozioni e poi si coricano all'aperto, si avvolgono nella stuoia, appoggiano il capo a un sasso e si addormentano. L'indomani presto assistono alla Santa Messa e ascoltano attenti la parola di Dio. Dopo la funzione s'intrattengono a colloquio familiare con il Padre, che spesso domanda loro: «Non vi sentite stanchi dopo una camminata così lunga? Venite da così lontano!» Invariabilmente rispondono: «Padre, di domenica non bisogna forse onorare Dio in comune? Noi siamo senza sacerdote, senza catechista, senza cappella ... Se non venissimo qui, come potremmo compiere il nostro dovere? Ma, credi, Padre, noi facciamo molto volentieri questa fatica; il pensiero di onorare Dio ce la rende leggera, anzi soave». Il fatto parla da sé a tanti cristiani che si credono più civili e più evoluti di questi poveri indigeni, dai quali dovrebbero imparare le cose più importanti!

105

QUARTO COMANDAMENTO

*190. CHE CI ORDINA IL QUARTO COMANDAMENTO: ONORA IL PADRE E LA MADRE?

Il quarto comandamento: onora il padre e la madre ci ordina di amare, rispettare e ubbidire i genitori e chiunque ha potestà sopra di noi, cioè i nostri superiori in autorità.

Tutti i comandamenti di Dio si riassumono nei due grandi precetti di carità: amare Dio sopra tutte le cose, e il prossimo come noi stessi per amore di Dio (Mt 22, 36-40; vedi anche la formula 14 al principio del catechismo). I primi tre comandamenti del Decalogo impongono l'amore verso Dio; gli altri sette ordinano l'amore del prossimo. Senza l'amore di Dio non è possibile il vero amore del prossimo, come d'altra parte, non ama Dio chi non ama il prossimo.

Il prossimo più vicino sono i genitori, che ci hanno dato la vita, che ci hanno nutriti, educati... che vegliano continuamente e si sacrificano generosamente per noi. Dopo i genitori i più prossimi sono i parenti e i superiori.

Il quarto comandamento ci ordina di onorare il padre e la madre. Che significa onorare? Il catechismo ce lo spiega dicendo che onorare i genitori equivale 1) ad amarli; 2) rispettarli; 3) obbedirli.

I. Il quarto comandamento: onora il padre e la madre ci ordina di

1) amare i genitori. - Per amore del padre Giacobbe, Giuseppe accoglie i fratelli in Egitto e li perdona, invita tutta la famiglia a recarsi in Egitto, ricolma il padre e tutti gli altri di favori (cfr., Gn c. 45 e 46, 28-31-34, 5-6, 11-12). Era un amore fattivo, non verbaiolo.

I figli devono amare i genitori perché da essi hanno ricevuto la vita e tutto quello che hanno.

106

Amare significa voler bene e fare del bene alle persone amate.

I figli devono voler bene ai loro genitori, amarli sopra tutti gli altri, pensare bene di loro, desiderare il bene, pregare per il loro bene.

Devono aiutarli nelle loro necessità, soccorrerli nei bisogni; assisterli se ammalati, sopportarli con carità delicata se vecchi, procurare loro comforti nelle malattie chiamando il sacerdote e il medico. Devono continuare a beneficiarli dopo la morte, mandando suffragi di preghiere, di Sante Messe, di opere buone e imitare i loro buoni esempi.

2) Rispettarli. Ricordiamo l'esempio di rispetto dato dal re Salomone verso la madre Betsabea:

Betsabea si recò dal re Salomone per parlargli in favore di Adonia. Il re si alzò per andarle incontro, si prostrò davanti a lei e poi sedette sopra il suo trono. Fu posto un trono alla madre del re, che sedette alla destra di lui, E gli disse: «Ho una piccola preghiera da farti, non deludere la mia speranza». E il re le rispose: «Madre mia, chiedi: Non mi è lecito contristare il tuo volto» (3 Re 2, 19-20).

Per quanto sia grande la dignità e l'altezza raggiunta, si è sempre debitori verso i genitori, che meritano sempre il nostro rispetto, e la nostra illimitata riconoscenza, perché sono i nostri più grandi benefattori. Il rispetto esige che si riconosca la loro dignità: rappresentano Dio, e fanno, rispetto a noi, lei veci di Dio stesso. Il rispetto deve essere interiore ed esterno, radicato nei pensieri e nei sentimenti e manifestate con le parole e con i fatti.

3) Obbedirli. - L'amore ai genitori comporta il rispetta, e questo, a sua volta, esige l'obbedienza. Per farci comprendere la grandezza dell'obbedienza, il valore e la sua importanza, Nostro Signore praticò questa virtù per trent'anni. L'Evangelista

107

S. Luca compendia tutta la vita nascosta di Nazaret con queste semplici parole: Dopo la visita al Tempio Gesù venne a Nazaret, e stava loro soggetto (Lc 2, 51). Gesù Cristo amava, rispettava, obbediva Maria SS. e San Giuseppe, creature sante e sublimi quanto si vuole, ma pur sempre creature. In loro obbediva al Padre.

Il rispetto e l'amore ai genitori non comportano, ma escludono l'obbedienza quando comandano cose contrarie alla divina volontà: quando per esempio Dio chiama a una vita più perfetta nel sacerdozio o nella vita religiosa, ingiustamente ostacolata dai genitori, qualora agissero così senza necessità e per puri calcoli materiali.

L'amore e il rispetto dovuto ai genitori si estende anche ai parenti più prossimi (nonni, zii, fratelli e sorelle più anziani)

II. ... e chiunque ha autorità sopra di noi, cioè i nostri superiori. - L'amore, l'obbedienza e il rispetto sono dovuti anche a chiunque ha autorità sopra di noi, a tutti i superiori, ecclesiastici e civili. Infatti non vi è autorità che non derivi da Dio, sia nell'ordine spirituale (Sommo Pontefice, il proprio Vescovo, il proprio Parroco, e i loro rappresentanti, il confessore, il direttore spirituale ...) come nell'ordine temporale (capo dello stato, ministri e magistrati, padroni rispetto ai servi ...).

Il quarto comandamento impone direttamente i doveri dei figli verso i genitori; ma indirettamente comporta anche i doveri verso la patria, i superiori, i padroni. Per correlazione comporta pure i doveri dei genitori verso i figli, dei superiori verso i sudditi, della patria verso i cittadini, dei padroni rispetto ai servi. Dei doveri verso i superiori e la patria ne parleremo più a lungo spiegando il n. 192.

Riflessione. - Sui doveri verso i genitori è necessario insistere assai nel catechismo ai bambini, poiché sono i primi obblighi dei piccoli, prima che affrontino in pieno gli altri doveri della vita.

ESEMPI. - 1. Gesù compì il primo miracolo per il rispetto e l'amore che nutriva per la Madre sua (Gv.2, 1-11).

2. Noè, qualche tempo dopo il diluvio, dandosi alla coltivazione della terra, piantò la vite, estrasse il vino e, non conoscendone la forza inebriante, ne bevette troppo, si ubbriacò e si addormentò. Nel sonno prese una posizione indecorosa. Il figlio Cam, accortasene, andò a chiamare i fratelli per ridere sconciamente alle spalle del padre. Sem e Jafet non solo non risero, ma accostandosi con grandissimo rispetto, ricoprirono il padre con un mantello, perché nessuno potesse vederlo in quella posizione. Noè, quando si svegliò venne a conoscenza dell'accaduto e, per riconoscenza verso i due figli maggiori, Sem e Jafet, li benedisse, maledicendo invece Cam e tutta la sua futura posterità. Le benedizioni e le maledizioni del patriarca, ratificate da Dio, si compirono pienamente (v. Gn c. 9).

*191. CHE CI PROIBISCE IL QUARTO COMANDAMENTO?

Il quarto comandamento ci proibisce di offendere i genitori e i superiori in autorità e disobbedirli.

Assalonne, figlio ed erede del re Davide, era ambizioso e impaziente di regnare. Non potendo attendere, cercò di guadagnarsi il favore del popolo, e ordì una congiura e scatenò una guerra civile per sbalzare il padre dal trono, costringendolo alla fuga e quindi alla battaglia. Ebbe però la peggio, dovette darsi alla fuga e, nella corsa, attraversando un bosco, il cavallo si cacciò nel fitto delle piante. L'abbondante capigliatura restò impigliata nei rami di una pianta, il cavallo continuò nella corsa e Assalonne restò appeso per aria .. Fu trafitto da uno dei generali di Davide (cfr. 2 Re, cc. 15 e 18).

Dio punì severamente le offese e la disobbedienza di Assalonne.

Il quarto comandamento nella sua parte positiva ordina l'onore, e cioè l'amore, il rispetto e l'obbedienza ai genitori

109

e ai superiori. Ciò comporta la proibizione di ciò che è opposto, cioè delle offese e disobbedienze, che sono impossibili con l'onore, il rispetto, l'obbedienza e l'amore. L'offesa

infatti è la negazione del rispetto e dell'amore; la disobbedienza altro non è che la mancanza di obbedienza.

Mancano contro il quarto comandamento quei figli i quali maltrattano, insultano, affliggono gli autori della loro vita.

Al numero seguente, si parlerà del rispetto e dell'obbedienza dovuta ai superiori.

192. PERCHÉ DOBBIAMO UBBIDIRE AI SUPERIORI IN AUTORITÀ?

Dobbiamo ubbidire ai superiori in autorità perché non c'è potestà che non sia da Dio ...; pertanto chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento di Dio (Rm.13, 1-2).

I. Dobbiamo ubbidire ai superiori in autorità, perché 'non c'è potestà che non sia da Dio. - Dio ha creato l'uomo, ma per vivere in società. L'uomo infatti è naturalmente socievole, bisognoso e incline a vivere in comunità. In una società sono necessari l'autorità che guida e governa, e i sudditi che obbediscono ed eseguono quanto l'autorità dispone per il bene comune. Nella società di ordine soprannaturale, cioè nella Chiesa, l'autorità è costituita dal Sommo Pontefice, dai Vescovi, dai sacerdoti in cura d'anime, da tutti i ministri della sacra gerarchia ecclesiastica (autorità di ordine sacro e di giurisdizione o di governo). Il Papa è il Vicario di Gesù Cristo e il successore di S. Pietro, ed ha potestà su tutta la Chiesa universale; associati a lui nel governo sono i Vescovi, dai quali dipendono i sacerdoti e i ministri inferiori della Gerarchia (cfr. vol. I, i nn. 105, 106, 111, 116).

110

L'uomo è incline e bisognoso della società naturale. Infatti è indispensabile la famiglia perché l'individuo abbia vita; sviluppandosi le famiglie, si formano, naturalmente, associazioni più vaste, fino allo stato, che è necessario perché l'uomo possa avere la pace e il benessere materiale su questa terra. Anche nello stato è necessario che vi sia una autorità che guida i sudditi al bene comune, altrimenti irraggiungibile, che tutela l'ordine, impedisce la trasgressione delle leggi, che punisce i trasgressori ... Anche l'autorità civile, che deve presiedere e procurare il bene naturale di tutti gli individui, è voluta da Dio, perché corrisponde a un'esigenza di natura.

II *pertanto chi resiste all'autorità resiste all'ordinamento di Dio* (Rm.13, 1-2). - La Chiesa, società soprannaturale, è di istituzione divina, e i suoi pastori legittimi derivano il loro potere da Dio stesso e hanno diritto all'obbedienza. Infatti a loro si applicano le parole di Gesù: *Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me* (Lc 10, 16).

Anche l'autorità civile deriva da Dio, quando chi ne è investito è stato legittimamente costituito e non ha usurpato il potere. Quindi colui che disobbedisce, all'autorità del legittimo governo, resiste alla precisa volontà di Dio.

Riflessione. - Siamo tenuti a obbedire alle leggi del legittimo governo finché sono conformi alla legge di Dio. È necessario correggere il pregiudizio di molti che credono si possano eludere le leggi dello stato ogni volta che è possibile sfuggire alla pena.

ESEMPIO. - Al capitolo decimosesto del libro dei Numeri é riportato il tremendo castigo inflitto da Dio a tre ribelli. Core, Dathan e Abiron; invidiosi dell'autorità di Mosè e di Aronne sopra il popolo, cercarono di eccitare una ribellione per sbazarli e prendere il loro posto. Il Signore comandò che tutti si allontanassero dalle tende dei tre ambiziosi, quindi fece aprire la terra che inghiottì Core, Dathan, Abiron e tutte le loro cose.

111

QUINTO COMANDAMENTO

*193. CHE CI PROIBISCE IL QUINTO COMANDAMENTO: NON AMMAZZARE?

Il quinto comandamento: non ammazzare ci proibisce di recar danno sia alla vita naturale che spirituale del prossimo e nostra; perciò ci proibisce l'omicidio, il suicidio, il duello, il ferimento, le percosse, le ingiurie, le imprecazioni e lo scandalo.

Il quarto comandamento ci obbliga ad amare i genitori e i superiori, che sono coloro che ci sono più prossimi. Il quinto impone l'amore del prossimo, cioè di tutti gli uomini e ci obbliga prima di tutto a rispettare la vita propria e quella altrui. Il rispetto si estende alla vita naturale e a quella soprannaturale. Perciò proibisce il togliere o danneggiare la vita naturale degli altri (omicidio, ferimenti e percosse), di togliere la nostra vita (suicidio) e di danneggiarla (mutilazioni), di esporre la nostra e l'altrui vita al pericolo di morte (duello): proibisce pure di desiderare e augurare il male alla vita degli altri (ingiurie, imprecazioni). Infine esige che rispettiamo la vita soprannaturale del prossimo evitando lo scandalo.

Nei numeri successivi si parlerà del suicidio (194, 195), del duello (196, 197) e dello scandalo (198, 199). In questo numero dobbiamo spiegare l'omicidio, i ferimenti, le percosse, le ingiurie e le imprecazioni.

I. Il quinto comandamento non ammazzare ci proibisce di recar danno alla vita sì naturale che soprannaturale del prossimo e nostro. - La vita è il massimo dei beni poiché li assomma tutti e tutti sono destinati alla vita, quali la salute, la scienza, la bellezza, la forza, il carattere.» Chi non possiede la vita non è in grado di possedere nessun altro bene. Infatti bisogna essere vivi, per essere intelligenti, ricchi, forti, onorati ... Gli uomini sono tanto convinti del prezzo inestimabile della vita, che, per salvarla, quando occorre sacrificano tutti gli altri beni, perfino qualche membro del proprio corpo.

Al di sopra della vita naturale, ve n'è un'altra, che la supera in valore di quanto il cielo supera la terra, l'eternità il tempo, lo spirito la materia. È la vita soprannaturale, che ci è infusa nel battesimo, che viene riparata e aumentata negli altri sacramenti; è la vita stessa di Dio partecipata con il nome di grazia, germe da cui sboccherà la gloria celeste.

Il quinto comandamento mirando a farci praticare l'amore del prossimo, ci proibisce prima di tutto ciò che è incompatibile con questo amore. Amare vuol dire volere e procurare il bene. Colui che toglie il bene non ama, ma odia, perché il suo gesto è l'opposto dell'amore. L'amore verso il prossimo e verso di noi, ci proibisce innanzitutto di togliere il massimo dei beni e nell'ordine naturale e nell'ordine soprannaturale, che è la vita.

Dio ci ha comandato di amare il prossimo come noi stessi.

Non c'impone di amare noi stessi, perché per questo non vi è bisogno di un comando. Noi infatti ci amiamo per necessità di natura, che ci spinge a cercare il nostro bene e la nostra felicità. Tuttavia il quinto comandamento ci proibisce di recar danno anche alla propria vita, come possiamo fare in un atto di follia con un gesto insano, come è quello del suicida e di colui che si mutila o si espone al pericolo, senza motivo, di perderla.

II *perciò ci proibisce*. - È proibito innanzitutto di togliere la vita del prossimo (omicidio), ma anche in secondo luogo, di danneggiarla nel corpo (ferimenti e percosse, che sono un inizio di omicidio), nella fama (ingiurie) e con il desiderio (imprecazioni).

113

1) L'omicidio.

Caino si rese per primo colpevole del gravissimo peccato di omicidio (Gn.4,8) che consiste nel togliere la vita al prossimo. Quello di Caino era uno degli omicidi più gravi, un fratricidio. Uccidendo Abele egli usurpò un diritto di Dio, il solo padrone della vita, che può darla e toglierla quando vuole; sfigurò un'immagine di Dio. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio e chi lo uccide oltraggia e l'immagine e colui al quale somiglia l'immagine.

Se la vittima dell'omicidio muore in grazia di Dio le vengono aperte le porte dell'eternità beata, ma, è privata della possibilità di accrescere i suoi meriti sulla terra e di acquistarsi maggior gloria in cielo. Se invece la vittima è in stato di peccato mortale e non ha tempo di pentirsi, perde anche il massimo bene soprannaturale, la felicità eterna, ed è condannata alle pene dell'inferno... Chi può calcolare la responsabilità dell'omicida, che toglie al prossimo la possibilità di salvarsi e gli procura la dannazione eterna?

L'omicida priva la società di un suo membro e toglie la sicurezza e la fiducia reciproca tra gli uomini.

Per questo l'omicidio volontario è un peccato gravissimo e grida vendetta al cospetto di Dio.

È lecito uccidere solo in tre casi:

a) In guerra: La guerra può essere giusta o ingiusta, offensiva o difensiva. In quella giusta (fatta per gravissimi e giusti motivi e con mezzi leciti) e difensiva (per esempio: respingere un'invasione nemica), e talora anche in quella offensiva (P. es. aiutare un popolo vicino a respingere un ingiusto invasore); è lecito ai soldati uccidere i nemici. Il cittadino prima di arruolarsi: come volontario di guerra è obbligato ad accertarsi se la guerra è giusta; qualora sia ingiusta non può arruolarsi. Invece il semplice soldato che è obbligato dalla legge a combattere, non è tenuto a ricercare se la guerra sia giusta o ingiusta.

b) Chiunque può uccidere l'ingiusto aggressore, per difendere, se stesso, quando non vi siano altri mezzi di difesa, patto che uccida solo per la propria legittima difesa e non per vendetta. Se ha un altro mezzo per difendersi (p. es. fuggendo, disarmando l'avversario, ferendolo, chiedendo aiuto ...) non può uccidere.

Perché sia lecito uccidere l'aggressore, è necessario che sia richiesto dalla necessità di difendere un bene di grande importanza e valore (p. es. la vita, propria o altrui, la propria purezza, i parenti, una somma molto elevata di denaro). Non sarebbe lecito uccidere un ladruncolo per impedirgli di rubarti un coniglio, o un po' di frutta. Se invece ho una grande somma di danaro indosso e si presenta un ladro che mi punta la rivoltella in faccia e m'intima di consegnargli tutto minacciandomi di morte, posso far di tutto per difendermi, colpirlo, o sparare, purché ... faccia per primo io, così una donna, se non ha altro mezzo per difendere la propria castità, può uccidere chi l'assale.

c) La pubblica autorità per punire certi gravissimi delitti, e per liberare la società dai delinquenti più pericolosi può, condannare a morte e far eseguire la sentenza contro i malfattori pericolosi e nocivi alla società. Coloro che eseguono la sentenza di morte uccidendo il condannato (per es. i soldati che sparano sul traditore condannato dal tribunale), non peccano.

Si rendono colpevoli di omicidio anche coloro che direttamente uccidono il bambino prima della nascita; e quei medici, infermieri, farmacisti, ostetriche, che, o per ignoranza colpevole o scientemente o per incuria grave, causano la morte dei malati o dei bambini.

2) ... *il ferimento, le percosse, le ingiurie e le imprecazioni*. - Il quinto comandamento non proibisce soltanto l'omicidio totale, ma anche il semplice attentato, come il ferire in qualsiasi modo, con qualsiasi arma; proibisce pure le percosse date in qualsiasi modo e con qualunque mezzo. Le percosse un tempo erano adoperate come mezzo educativo e come mezzo di punizione dei colpevoli. Raramente, possono essere adoperate da chi ha autorità per punire i rei incorreggibili; ma sono un mezzo da usarsi il più raramente possibile. L'uomo non è una bestia, che debba essere eccitato al lavoro e punito con le nerbate.

Oltre ai ferimenti e le percosse sono proibite, anche le ingiurie e le imprecazioni. L'ingiuria consiste nel danneggiare, con parole o con atti, l'onore altrui. Il dare soprannomi

115

disonoranti, dire ad uno che è un cane, un porco, è un'ingiuria.

Le imprecazioni consistono nell'augurare il male al prossimo. Quante imprecazioni si sentono tutti i giorni! La mamma dice al bambino: «Ti venisse un accidente! ti colpisse un fulmine!» Il padre di rincalzo: «Ti pigliasse un colpo».

Le ingiurie e le imprecazioni procedono dall'ira, di cui sono frutto. Il primo passo che fa compiere l'ira sono appunto le ingiurie e le imprecazioni; aumentando spinge al secondo passo, alle percosse e ai ferimenti, e può far giungere all'omicidio. Il quinto comandamento proibisce quindi anche l'ira ingiustificata, cioè senza motivi, perché è la causa prima dei danni che si arrecano alla vita del prossimo.

Nostro Signore, che venne a compiere e perfezionare la legge morale dell'Antico Testamento, non solo proibì gli alti esterni che ledono la vita altrui, ma anche quelle disposizioni interne che sono fa causa degli atti esteriori, come l'ira, l'odio. E impone perfino di amare i nemici. Non è mai permesso adirarsi per motivi inesistenti o leggeri, e tanto meno di nutrire odio nel cuore, desiderando il male al prossimo. E c'impone anche di amare perfino i nemici, che sono anch'essi nostro prossimo.

Avete udito che fu detto agli antichi: «Non ucciderai; e chi ucciderà sarà sottoposto al giudizio». Io invece vi dico che chiunque si adira contro suo fratello, merita di essere punito dai giudici; chi poi dirà a suo fratello «stolto!», merita di essere punito nel Sinedrio; e chi gli dirà «pazzo!» merita di essere punito con il fuoco della geenna (Mt 5, 21-22). Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». Io invece dico a voi: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e vi calunnia, perché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 43-44).

L'omicidio volontario è sempre peccato grave; le percosse e i ferimenti sono peccati gravi o leggeri secondo l'entità delle ferite inferite e delle percosse date e secondo l'avvertenza e il consenso. Pure le ingiurie e le imprecazioni possono essere peccato grave o leggero, secondo il male che si dice o si augura. Meno gravi sono quelle ingiurie o imprecazioni che provengono da un moto subitaneo d'ira; più gravi quelle che sono frutto di odio prolungato e voluto, dette a sangue freddo. Lo stesso si dica delle percosse e dei ferimenti.

Riflessione. - Se si vogliono evitare i peccati che danneggiano la vita del prossimo, dobbiamo togliere dall'anima nostra le cause che spingono ai peccati contrari al quinto comandamento, cause che si possono ridurre all'ira e all'odio. Occorre abituare i bambini a combattere ogni sentimento d'ira, di rancore e il desiderio della vendetta ...

ESEMPI. - 1. Il sangue chiama il sangue. Gioab, generale di Davide nonostante il suo valore militare, era di animo abietto e vendicativo. Uccise per invidia due generali suoi emuli, Abner e Amasa. Il re Salomone per punirlo lo condannò a morte (cfr. 3 Re, capo 2).

2. L'empio Acab, re d'Israele, desiderava che Nabot gli cedesse o regalasse una vigna. Nabot non volle perché era proibito dalla legge vendere il podere ereditato dagli avi, senza vera necessità. Acab restò indispettito e abbattuto dal rifiuto. La moglie Gezabele, più empia di lui diede ordine di accusare Nabot come bestemmiatore e di farlo uccidere. Nabot fu ingiustamente accusato, giudicato, condannato, e lapidato. Mentre Acab andava a prendere possesso della vigna gli si fece incontro il profeta Elia, e gli predisse che, in castigo del suo delitto, sarebbe stato ucciso e i cani avrebbero lambito il suo sangue nel luogo stesso dove era stato ucciso Nabot. Tre anni dopo, nella guerra contro i Siri, il re fu ferito da una freccia scoccata a caso e morì la sera del giorno stesso. Il sangue fu lambito dai cani nel luogo predetto dal Profeta. Alla sua morte salì sul trono d'Israele Jeu, un valoroso generale. Gezabele, per conciliarsi la sua clemenza, tutta imbellettata e riccamente vestita, stette alla finestra durante il suo passaggio. Passando Jeu alzò gli occhi, e, appena l'ebbe veduta ordinò che fosse defenestrata. Il cadavere fu calpestato dai cavalli del corteo e divorato dai cani (cfr. 3 Re, cap. 21-22; 4 Re, cap. 9).

117

194. PERCHÉ È PECCATO IL SUICIDIO?

Il suicidio è peccato, come l'omicidio, perché Dio solo è padrone della nostra vita, come quella del prossimo; inoltre è peccato di disperazione che, di più, toglie con la vita la possibilità di pentirsi e di salvarsi.

Giuda, che lo aveva tradito. vedendo che era condannato, preso dal rimorso, riportò ai capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo le trenta monete di argento, esclamando: Ho peccato tradendo il sangue innocente! A noi che importa? risposero quelli; pensaci tu! E gettate le trenta monete nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi (Mt 27, 3-5). Togliendosi la vita, Giuda commise l'ultimo e irreparabile peccato. Usurpò il diritto che Dio solo ha sulla vita, disponendone a suo capriccio, commise un peccato di disperazione e si tolse la possibilità di pentirsi e di salvarsi. Di lui solo sappiamo con certezza che è dannato, perché Nostro Signore lo chiamò «figlio di perdizione». Dice infatti nella sua mirabile preghiera al Padre: «Ho custodito quelli che mi hai dato; e nessuno di essi è perito, tranne il figlio della perdizione» (Gv.17,12).

I. Il suicidio è peccato, come l'omicidio, perché Dio solo è padrone della nostra vita, come di quella del prossimo. Il suicida, come l'omicida, usurpa il diritto di Dio sulla vita dell'uomo (cfr. n. 193, I); e perciò commette un grave peccato.

II *inoltre è peccato di disperazione, che, di più, toglie con la vita la possibilità di pentirsi e di salvarsi.* - Giuda aveva commesso un gravissimo peccato vendendo il Maestro, rendendosi colpevole di deicidio. Ma Gesù non gli avrebbe negato il suo perdono se, pentito e umiliato, fosse corso ai suoi piedi. Ottenne infatti il perdono anche Pietro, colpevole di un gravissimo

peccato. Per chi è pentito la misericordia divina non ha limiti; perché il valore infinito del Sangue di Cristo è più grande della malizia di qualsiasi colpa e può

118

cancellarne il debito. Giuda invece comprese l'enormità del suo delitto, ma disperò: credette che Dio né volesse né potesse perdonarlo e si uccise.

Il suicidio è peccato per un duplice motivo: 1) perché attenta alla sovranità di Dio sulla vita, e nega la sua misericordia, 2) perché con la disperazione toglie la possibilità di salvezza. E questo avviene quasi sempre, poiché è ben difficile che il suicida sopravviva ancora per un po' di tempo al folle gesto e quindi abbia tempo necessario per pentirsi e chiederne perdono.

Il suicidio è il più grave danno che si possa operare verso se stessi, perché ci toglie il massimo dei beni, la vita; è un atto di viltà, compiuto per non sopportare oltre la propria esistenza.

È proibito il suicidio diretto, cioè procurato con la propria mano contro se stessi; ma anche è proibito il procurarsi indirettamente la morte. E pecca gravemente (sebbene in senso stretto non sia chiamato suicida) colui che si dà agli stravizi in modo da rovinarsi la salute e accelerare l'ora della morte; chi si abitua all'uso eccessivo delle bevande alcoliche (vino, liquori, birra, alcool) o di stupefacenti (cocaina ...); chi con l'uso smodato di cibi (intemperanza) o di bevande (crapula) si svingorisce e si rovina la salute; chi commette tali imprudenze ed eccessi nel lavorare da compromettere irreparabilmente la salute e la vita; e anche colui che nega al corpo ogni sollievo e il nutrimento, rendendolo inabile al compimento del proprio dovere. Anche la penitenza deve essere ragionevole, e solo nel caso che si sia moralmente certi che sia conforme alla volontà di Dio è permesso l'uso di penitenze che debilitano e rendono inabili al dovere del proprio stato.

Nemmeno è lecito esporsi al pericolo di morte senza

119

Necessità. Talora il pubblico bene richiede che un cittadino si esponga al pericolo di morte (per esempio in guerra, per difendere una posizione strategica, per incendiare la nave nemica sulla quale si è riusciti a salire, nonostante la morale certezza di trovarvi la morte). Pietro Micca fece saltare una galleria piena di polveri per salvare la città di Torino dai Francesi; lo, fece per il bene pubblico, che deve prevalere su quello privato, e non peccò, nonostante sapesse con certezza che vi avrebbe trovato la morte.

È permesso esporsi al pericolo di morte per sfuggire la morte certa e posso buttarmi giù dal quarto piano di una casa, se non mi resta altra via per sfuggire alle fiamme dell'incendio.

È lecito esporsi al pericolo di morte per salvaguardare una virtù o per difenderla. Per es.: La fede: I martiri confessarono la fede pur sapendo che questo gesto avrebbe costato loro la vita; la giustizia: l'assassino può costituirsi, ancorché sappia che sarà condannato a morte; la castità: Santa Maria Goretti si lasciò uccidere, piuttosto di macchiare la sua verginità; una giovane insidiata da un libertino e che non trovi altro mezzo per salvare la sua purezza, non pecca gettandosi dalla finestra; la carità verso se stessi: mi posso sottoporre a un'operazione chirurgica pericolosa; la carità verso il prossimo: mi posso esporre al pericolo di contrarre la lebbra o altra malattia, curando gli ammalati bisognosi del mio aiuto.

È proibito l'omicidio totale non solo, ma anche quello parziale della mutilazione. Peccavano quei giovani che, per rendersi inabili al servizio militare si frantumavano i denti, oppure si tagliavano il pollice della destra.

In quanto a desiderare la morte: è lecito desiderarla per unirsi più perfettamente a Dio; il che comporta naturalmente

120

che si accetti la volontà di Dio e non si faccia nulla per anticiparne l'ora; desiderare la morte per stanchezza della vita, per sfuggire alle sofferenze e agli incomodi, è una viltà ed è peccato.

Infine una parola su due usanze detestabili: l'eutanasia e la cremazione.

«Eutanasia» significa «morte senza dolore». Alcuni dottori affrettano la morte di malati per i quali non vi è più speranza umana, o perché richiesti dai malati stessi che vogliono metter fine alle sofferenze, o di spontanea iniziativa, specialmente quando il moribondo ha perduto l'uso dei sensi e delle facoltà. Non è permessa l'eutanasia, perché è una violazione, del diritto di Dio sulla vita. Da parte del dottore è un vero omicidio; da parte del malato che la domanda assume la malizia del suicidio.

Il quinto comandamento comprende anche l'obbligo di trattare con religiosa cura i cadaveri. Bruciare (cremazione) o seppellire i cadaveri in sé è indifferente; ma l'uso dei popoli, la legge della Chiesa, il sentimento naturale che vuole si conservino i cadaveri il più a lungo possibile, sono contrari alla cremazione. Siccome coloro che esprimono prima di morire la volontà di essere cremati sono quasi sempre spinti; dall'odio settario e dal disprezzo per la Chiesa, questa ha disposto che, se non se ne pentono prima di morire, siano privati della sepoltura ecclesiastica (can. 1240).

Riflessione. - Per evitare i peccati proibiti dal quinto comandamento il rimedio più efficace è quello di guardare noi stessi e il prossimo con l'occhio della fede: noi siamo membra del corpo mistico di Cristo, e templi dello Spirito Santo; il prossimo è l'immagine di Dio e i nostri simili sono anch'essi templi della Santissima Trinità, e capolavoro della divina onnipotenza e bontà.

ESEMPIO. - È permessa la legittima difesa. S. Francesco di Sales, quando era studente di diritto all'università di Padova, fu

121

assalito una sera da alcuni compagni, decisi a fargli paura, a percuoterlo perché lo credevano, per quell'aria dolce e quasi timida che gli splendeva in volto, debole e vile. Speravano di poterlo impunemente percuotere, certi che non si sarebbe difeso ma che sarebbe fuggito pieno di paura. Invece quando dalle parole tentarono di passare alle vie di fatto, il giovane snudò la spada, li mise in fuga, li inseguì animosamente, finché per salvarsi non implorarono pietà.

198. LA CHIESA HA STABILITO PENE CONTRO IL SUICIDIO?

La Chiesa ha stabilito la privazione della sepoltura, ecclesiastica contro il suicida responsabile dell'atto compiuto.

Il suicida, dandosi volontariamente la morte, compie un atto di disprezzo della legge di Dio e della Chiesa e si espone volontariamente al pericolo di dannazione eterna. Non merita più che la Chiesa si prenda cura del suo cadavere e di suffragare la sua anima; Per questo la Chiesa ha stabilito che sia privato della sepoltura ecclesiastica colui che si è dato volontariamente la morte e non ha dato, prima di spirare, segno di pentimento (can. 1240, § 1, 3) e proibisce che per lui sia celebrata la Messa esequiale, anche anniversaria, e qualsiasi altro ufficio funebre pubblico (can. 1241).

196. PERCHÉ É PECCATO IL DUELLO?

Il duello è peccato perché è sempre un attentato di omicidio, e, anche, quasi di suicidio, fatto per vendetta privata, in disprezzo della legge e della giustizia pubblica; inoltre perché con esso stoltamente si rimette la decisione del diritto e del torto alla forza, alla destrezza e al caso.

Il re Saul era in guerra contro i Filistei, tra i quali vi era Goliath, un uomo superbo e brutale, di statura gigantesca, che ogni giorno sfidava gli Ebrei dicendo che se qualcuno lo avesse vinto in una battaglia a due, egli e tutti i suoi sarebbero schiavi; se invece avesse perduto tutti gli Ebrei sarebbero ridotti in schiavitù sotto i Filistei. Nessuno osava accettare la sfida e affrontare il gigante coperto di armi da capo a piedi. Il giovane David, un inesperto pastore, fidente nell'aiuto di Dio, decise di affrontare Goliath. Tutti lo dissuadevano da quella follia, destinata infallibilmente all'insuccesso. Confidando soltanto nell'aiuto di Dio. Davide avanzò armato solo di una fionda, di cinque pietruzze raccolte nel torrente, e di un bastone. Fu accolto dagli scherni dell'avversario superbo, che confidava unicamente nelle sue forze. Quando adunque il Filisteo si fu alzato e veniva, e si avvicinava contro Davide, Davide si affrettò e corse alla battaglia di fronte al Filisteo. E mise la mano nella tasca, e prese una pietra, e percosse il Filisteo nella fronte, e la pietra gli si conficcò nella fronte, ed egli cadde bocconi a terra. E Davide prevalse con la fionda e con la pietra contro il Filisteo, e percosso il Filisteo lo uccise. Ora Davide, non avendo in mano alcuna spada, corse e si gettò sul Filisteo, e afferrata la spada di esso, la trasse dal fodero, e lo uccise, e gli tagliò la testa. Ora i Filistei, vedendo che il loro più forte era morto, fuggirono (cfr. I Re, capo 17).

Questo incontro a due fu un duello, ma non era illecito, perché fu concordato dalle due parti per evitare maggior spargimento di sangue e decidere le sorti della guerra. Lo stesso avvenne nel favoloso combattimento tra gli Orazi e i Curiazi, - secondo quanto ci narra la leggendaria storia di Roma primitiva.

Non di questa specie di duelli intende parlare il catechismo in questo numero. Qui si parla del duello che è un combattimento privato, fatto per motivi personali, per vendetta cieca, per odio, senza necessità e senza autorizzazione.

I. Il duello è peccato perché è sempre un attentato di omicidio, e, anche quasi di suicidio, fatto per vendetta privata, in disprezzo della legge e della giustizia pubblica. - Il duello è un combattimento tra due o più persone (sempre in numero pari da ambo le parti), che si sono precedentemente accordate riguardo al luogo, al tempo e alle armi, con pericolo di uccisione, o almeno di mutilazione o di ferimento. Quando manca l'accordo antecedente non si ha un duello, ma una rissa.

123

Se le armi stabilite non sono adatte a procurare la morte non è un vero duello. È pubblico se è stabilito dalla pubblica autorità (come nel caso degli Orazi e dei Curiazi, di Davide e Goliath) per dirimere una vertenza, senza causare maggior spargimento di sangue. Questa specie di duello è onesto, se è in causa una grave utilità pubblica. Invece il duello privato, - del quale intendiamo parlare in questo numero - non è lecito, ed è un grave peccato, per i seguenti motivi:

È un attentato di omicidio volontario, è fatto per uccidere l'avversario (se si è convenuto di combattere «all'ultimo sangue») o ferirlo gravemente. Anche se si tratta di duello «al primo sangue» è sempre un attentato alla vita del prossimo, con ferimenti.

È inoltre quasi un attentato di suicidio, poiché ciascuno dei duellanti espone la propria vita al pericolo di morte corporale e al pericolo di morte eterna, poiché colui che è colpito e muore, è privo della grazia di Dio.

È un atto di disprezzo alla legge divina che proibisce tanto l'omicidio, quanto il suicidio, i ferimenti e le percosse; è un atto di disprezzo alla legge ecclesiastica che proibisce il duello e punisce i trasgressori. Infatti chi muore in duello, se prima di spirare non ha dato segno di pentimento, deve essere privato della sepoltura ecclesiastica (can. 1240, § 1, 4) e dei suffragi pubblici (can. 1241). Nella stessa pena incorrono anche coloro che muoiono in conseguenza a ferite riportate, in duello (can. 1240 § 4).

Infine è anche un atto di disprezzo della legge civile che vieta questa forma di barbarie, importata fra noi dai popoli nordici del medio evo; è un atto di disprezzo contro la giustizia e i tribunali, istituiti per il trionfo del diritto e la punizione del torto,

124

II. ... *inoltre perché con esso stoltamente si rimette la decisione del diritto e del torto alla forza, alla destrezza e al caso.* - Il duello è una stoltezza che fa vincere, non chi ha ragione, e perdere chi ha torto, ma affida il diritto della ragione e del torto, alla punta delle spade o allo scatto e alla precisione della rivoltella. Questa forma di decidere le contese non ha nulla a che vedere con la scienza, la prudenza, la probità, la serietà dei giudici e dei tribunali. La ragione qui passa automaticamente al più forte, chi è più svelto e abile nel maneggiare l'arma, a chi è favorito dal caso ... Il torto è necessariamente del più debole, del meno esperto, dello sfortunato. Il perdente spesso ha il danno e le beffe; il danno perché il suo diritto non è riconosciuto; le beffe che gli prodigano gl'insensati e i benpensanti.

Pare incredibile che in pieno secolo ventesimo, il vantato secolo della civiltà e della scienza, della tecnica e delle invenzioni, sia ancora in vigore quest'usanza brutale e stupidissima! Ma non è, purtroppo, l'unico segno del grande livello che ha toccato la falsa civiltà! Gli stolti, alle tenebre danno il nome di luce.

Riflessione. - Dicendo di essere sapienti, sono diventati stolti (Rm.1,22).

ESEMPI. - 1. Il re Gustavo Adolfo di Svezia, aveva proibito il duello nel suo esercito. Due ufficiali gli domandarono il permesso di sfidarsi, per decidere con la spada una questione. Il re concedette quanto gli veniva richiesto, ma a un patto: che scegliessero il boia come padrino, che alla fine del combattimento avrebbe decapitato il superstite. I due ufficiali, trovarono subito modo di risolvere pacificamente la questione, senza bisogno di ricorrere al duello.

2. Il missionario P. Rhodes ci fa conoscere in quale concetto sia tenuto il duello presso gli indigeni del Tonchino. Quando furono visti per la prima volta un francese e un portoghese

125

battersi in duello ad arma bianca, rimasero sbalorditi e dissero di non aver mai veduto una barbarie simile. Avevano ragione. Certi costumi della grande... civiltà, sono più barbari di quelli dei... barbari.

3. Nel 1805 l'Ab. Haffreingue sorprese due giovani francesi in un bosco che stavano per iniziare il duello. Senza esitare si gettò tra loro, afferrò coraggiosamente una delle due spade, dicendo: «Che vergogna vedere due giovani arrischiare così la vita!» «Il francese deve saper morire» disse uno dei duellanti. «Sì; ma per la patria!» Scossi da tanto coraggio e da tanta fermezza i due contendenti gettano le spade, si abbracciano e si riconciliano.

La Chiesa ha stabilito la scomunica contro i duellanti e contro chiunque volontariamente assiste al duello.

Le cosiddette leggi cavalleresche per le «partite d'onore» vogliono che, nel duello, oltre i contendenti, vi sia anche un certo numero di padrini, che devono prima accordare le modalità del duello, fare da giudici nello scontro e decidere sull'esito della lotta. Sono complici e cooperatori dei duellanti. La Chiesa contro chi fa il duello, chi vi coopera e vi assiste attivamente, incoraggiando con il suo atteggiamento e con la parola i contendenti, ha stabilito (can, 2351, § 1): «Coloro, che fanno il duello, o che anche semplicemente provocano ad esso, o lo accettano o porgono qualsiasi collaborazione o aiuto, così pure coloro che di proposito preso, vi assistono e lo permettono o non fanno il loro possibile per impedirlo, qualunque sia la loro dignità, soggiacciono, ipso facto, alla scomunica «simpliciter» riservata alla Santa Sede. § 2: I duellanti e i loro padrini, incorrono, ipso facto, nell'infamia», perdendo il buon nome presso le persone oneste, timorate e dabbene.

126

Inoltre il duellante che muore nella lotta o in conseguenza delle ferite riportate in essa, senza aver dato prima segni di pentimento, deve essere privato della sepoltura ecclesiastica e dei pubblici suffragi (v. n. precedente).

Riflessione. - Gli spadaccini incorreggibili ritengono che non accettare un duello, o non mandare un cartello di sfida quando si è stati offesi, sia un atto di viltà imperdonabile. Sicché per non essere vili bisogna essere pazzi e irragionevoli!

ESEMPIO. Lo scrittore francese Emilio de Girardin, il 24 luglio 1836 scendeva sul terreno contro un altro noto scrittore parigino, Armando Carrel, per dirimere una questione «d'onore». Il Carrel ebbe la peggio, e morì sul campo. Ma il signor de Girardin non poté gustare la vittoria. Fu tosto preso da acuti rimorsi che lo tormentarono per tutta la vita. Nel 1848 andò a deporre una corona sulla tomba della vittima. Fu ancora sfidato altre volte, ma sempre rifiutò di accettare, e agli amici che gliene chiedevano il motivo, rispondeva con le lacrime.

198. CHE COSA È LO SCANDALO?

Scandalo è dare al prossimo, con qualunque atto cattivo, occasione di peccare.

Chi avrà scandalizzato uno di questi piccoli che credono in me, meglio sarebbe per lui che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e lo si precipitasse in fondo al mare. Guai al mondo per cagione degli scandali. Certamente è necessario che vi siano scandali, tuttavia guai a colui per colpa del quale avviene lo scandalo! Se la tua mano o il tuo piede ti sono di scandalo, tagliali e gettali lontano da te; meglio è per te entrare nella vita o monco o zoppo, che non essere gettato con le due mani e i due piedi nel fuoco eterno. E se il tuo occhio è per te occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che non essere gettato con due nella geenna del fuoco. Guardatevi dal disprezzare uno di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nel cielo vedono continuamente la faccia del Padre mio, che è nei cieli (Mt 18, 6-10).

127

I. Scandalo è dare al prossimo, con qualunque atto cattivo, occasione di peccare. - Anticamente «scandalo» significava un ostacolo, un impedimento messo, sulla strada, come un mucchio di pietre, che impediva di proseguire il cammino. Dare scandalo, significa porre sul cammino della virtù un ostacolo, un'occasione di peccato, un cattivo esempio, capace di ritrarre gli altri dal fare il bene e d'indurli a fare altrettanto. Scandalo è quindi un detto o un fatto o un'omissione, non retta, che porge al prossimo occasione di peccare, distogliendolo dal bene e inducendolo al male.

II. *Perché è proibito lo scandalo.* - A prima vista non si capisce perché il quinto comandamento proibisca lo scandalo. Esso vieta di togliere la vita e di danneggiarla. Il prossimo non ha soltanto la vita naturale; è arricchito da Dio anche della vita soprannaturale. Anche quando non possiede attualmente questa vita, ha tuttavia sempre la possibilità di acquistarla. E quando la possiede è sempre in pericolo di perderla con il peccato. Di qui si capisce la gravità dello scandalo, e perché sia proibito, La vita soprannaturale è il più grande bene che Dio ci abbia dato. Uccidere nel prossimo questa vita o impedirgli di acquistarla, è quindi grave peccato. Per questo Gesù Cristo ebbe parole più gravi contro quelli che danno scandalo che non contro gli omicidi. Lo scandalo è un attentato di omicidio spirituale, che spesso ottiene il suo scopo togliendo la vita della grazia e impedendo di compiere i doveri verso Dio.

III. Varie specie di scandalo. 1) Scandalo indiretto.

Aronne quando fabbricò il vitello d'oro non aveva certamente l'intenzione d'indurre il popolo all'idolatria, ma lo fu spinto dal timore. Non osava opporsi alla volontà del popolo. Diede

128

occasione di peccato, cioè scandalo, sebbene indirettamente. Previde il male che ne sarebbe seguito, ma non osò opporsi. Il suo fu scandalo indiretto.

Scandalo indiretto significa dare colpevolmente, con parole o con fatti ad altri, l'occasione di peccare, pur senza averne l'intenzione. È colpevole di scandalo indiretto colui che, prevedendo che altri sarà indotto a peccare dal suo esempio, ne dà ugualmente l'occasione o con parole sconvenienti (bestemmia, turpiloquio ...), o con atti (rubare, percuotere ...), o con omissioni (trascurare il digiuno e l'astinenza nei giorni prescritti, la Messa domenicale ...). Dà pure scandalo indiretto chi legge in pubblico libri pornografici, giornali immorali o ereticali; chi li diffonde, li impresta, anche se non ha l'intenzione di indurre gli altri a commettere il male.

Una vita peccaminosa, o semplicemente poco cristiana e tiepida è un continuo scandalo.

2) Scandalo diretto. - Scandalo diretto fu quello di Geroboamo che volutamente fabbricò idoli e templi pagani perché il popolo non andasse più a Gerusalemme per le feste e le circostanze solenni.

Geroboamo disse in cuor suo: Ora, se questo popolo salirà ancora a offrire i sacrifici nella casa del Signore in Gerusalemme, se ne tornerà il regno alla casa di Davide; e il cuore di questo popolo si volgerà a Roboamo, re di Giuda, e mi uccideranno e ritorneranno a lui. E preso consiglio fabbricò due vitelli d'oro e disse: Non salite più oltre a Gerusalemme; ecco o Israele i tuoi dei, che ti hanno tratto dalla terra d'Egitto. E ne pose uno in Behel e l'altro in Dan. E questo discorso indusse al peccato; il popolo infatti andava ad adorare il vitello d'oro fino a Dan. E costruì dei templi nei luoghi, alti, e stabilì dei sacerdoti dai confini del popolo, che non erano della tribù di Lévi. E stabilì un giorno solenne al quindici dell'ottavo mese, per imitare la solennità che si celebrava in Giuda (3 Re, 12, 26-32).

129

Lo scandalo diretto è un fatto, un esempio od omissione cattiva in se stessa e fatta con l'intenzione esplicita di indurre gli altri a fare altrettanto. Se si vuole indurre gli altri al male perché facciano cosa a noi utile (come Geroboamo fece gli idoli e i templi pagani per impedire

che il popolo si staccasse da lui) lo scandalo è semplice; se invece lo si induce al male per procurare la loro rovina (come fa il demonio tentando gli uomini), allora lo scandalo è diabolico.

3) *Scandalo dei pusilli e scandalo farisaico.* - Quando l'azione che induce al male è cattiva in se stessa, allora si ha lo scandalo vero e proprio; quando invece non si tratta di un'azione cattiva, ma lo scandalo avviene solo o per l'ignoranza o per la debolezza di chi osserva, allora lo scandalo si dice «dei pusilli». San Paolo si asteneva dal mangiar carne per non dare motivo o pretesto di scandalo ai deboli nella fede e agli ignoranti, che avrebbero creduto si trattasse di carne sacrificata agli idoli e proibita. Non siamo obbligati a evitare lo scandalo dei pusilli quando ciò comporti per noi sacrificio. Ma evitarlo è certamente opera di carità.

Vi è, infine, lo scandalo farisaico, quando per malizia ci si scandalizza delle opere buone, e se ne prende occasione per dire e fare il male. Prende il nome da quei farisei che si scandalizzavano perché Gesù aveva guarito un uomo in giorno di sabato. Aveva compiuto un'opera buona ed essi ne prendevano motivo per parlare male di lui e per denigrarlo e accusarlo.

Riflessione. - Lo scandalo farisaico non deve trattenerci dal compiere il nostro dovere. In qualsiasi modo facesse Nostro Signore i farisei avevano sempre da ridire. «È venuto Giovanni Battista che non mangia pane e non beve vino e voi dite *Ecco un indemoniato!* È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve e voi dite: *Ecco un mangione, ecco un bevone*» (Lc 67, 33-34). I cattivi sono sempre pronti a scandalizzarsi di qualsiasi opera

130

buona, e sempre hanno da ridire dei giusti, perché non si regolano secondo il loro metro.

ESEMPLI. - 1. Sant'Ambrogio domandò un giorno a una donna, «Dove andate?» «Alla chiesa» rispose, non vergognandosi affatto del vestito immodesto che indossava. «Pare piuttosto che andiate al teatro o al ballo! Via di qui, donna scandalosa! Andate a piangere in segreto le vostre colpe e non venite nella casa di Dio per portarvi i vostri scandali e trascinare le anime all'inferno!» La donna si allontanò tutta confusa.

2. Scandalo dei pusilli. Sant'Arsenio era discendente di una delle maggiori famiglie senatorie di Roma. Per undici anni fu maestro dei figli dell'imperatore Teodosio alla corte di Bisanzio. A quarant'anni si ritirò nel deserto a fare vita penitente con i monaci, dormendo sulla nuda terra e cibandosi scarsamente. Caduto gravemente ammalato, fu coricato sopra un giaciglio di pelli di animali e gli fu posto un cuscino sotto il capo. Un monaco ne restò scandalizzato e domandò se quegli fosse davvero Arsenio. Il sacerdote del monastero gli chiese in disparte che mestiere avesse esercitato prima di rendersi monaco. «Ero pastore e a stento riuscivo a sfamarmi». «Ebbene, gli fece osservare il sacerdote, voi qui vi trovate meno a disagio che nel mondo. Arsenio invece prima di farsi monaco era il padrone degli imperatori, aveva al suo seguito cento schiavi vestiti di seta; dormiva in soffici e magnifici letti. Perché dunque vi scandalizzate di lui?» Il monaco abbassò la fronte confuso e chiese perdono di essersi scandalizzato senza motivo.

3. *Scandalo farisaico.* I Giudei si scandalizzavano perché Gesù aveva risanato il paralitico di sabato e dicevano a costui che non era lecito portare il lettuccio di sabato, come gli aveva comandato Gesù (Gv.5, 1-15).

Un'altra volta si scandalizzano perché i discepoli del Signore colgono spighe in giorno di sabato per sfamarsi (Lc 6, 1-5).

131

199. Lo SCANDALO È PECCATO GRAVE?

Lo scandalo è peccato gravissimo e Dio domanderà conto del male che si fa commettere ad altri con perfidi eccitamenti e con cattivi esempi: «guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo» (Mt 18, 7).

I. Lo scandalo è peccato gravissimo. - Che sia peccato gravissimo ce lo dicono le parole di Gesù in Mt 18, 6-10 (v. n. precedente). Contro lo scandaloso sono lanciati dal Signore i tremendi guai, che significano la minaccia della dannazione eterna.

Lo scandaloso può essere più meritevole di castigo dell'omicida: questi toglie la vita al corpo, quegli all'anima; questi la vita presente, quegli la futura. Chi dà scandalo è davanti a Dio, responsabile, non solo del peccato che commette egli stesso, ma anche di quello che, con l'incitamento (scandalo diretto) o con l'esempio (scandalo indiretto) fa commettere da altri. E chi può misurare il male che opera anche un solo atto scandaloso? Supponiamo che io con un atto di scandalo compiuto ogni anno, induca ogni volta un'anima a fare altrettanto. Supponiamo ancora che la persona scandalizzata comunichi il cattivo esempio e induca un altro ogni anno a peccare. E così le altre persone, che di anno in anno andranno accrescendosi paurosamente, Dopo vent'anni le persone scandalizzate e i peccati gravi commessi raggiungeranno la cifra di un milione quarantotto mila cinquecento e settantacinque!

E tutti questi peccati pesano sulla mia coscienza! di tutti sono responsabile e di tutti dovrò rendere conto a Dio!

Lo scandalo è peccato grave quando induce altri al peccato grave. È peccato leggero quando induce al peccato veniale.

Il peccato è tanto più grave quanto maggiore è il male che si fa commettere agli altri, e quanto più altolocata è la persona che dà lo scandalo, perché in questo caso maggiore è l'obbligo di dare buon esempio e quello cattivo è più pernicioso. Una parola scorretta sulle labbra di un popolano ha una certa gravità; la stessa parola è colpa assai più grave in bocca a un sacerdote. Una bestemmia in bocca a un carrettiere produce una certa cattiva impressione, ma limitata; udita invece da una persona consacrata a Dio impressiona assai di più.

Lo scandalo diretto è più grave di quello indiretto, poiché vi si aggiunge l'intenzione cattiva, maggiore è la deliberazione e il consenso è più perfetto, A parità di materia è quindi maggiore il peccato di scandalo diretto.

II. ... e Dio domanderà conto del male che si fa commettere ad altri con perfidi eccitamenti e con cattivi esempi; «guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo» (Mt 18,7). - Dio è vendicatore giusto e chiede conto a ciascuno del male che ha commesso secondo il grado della sua responsabilità, della sua malizia e della gravità della materia. Dovrà rendere strettissimo conto chi è causa di scandalo diretto (perfidi incitamenti) e anche di scandalo indiretto (cattivi esempi). Ma chi può misurare le conseguenze dello scandalo? dove si fermerà. il suo influsso? Chi induce con incitamenti o con cattivi esempi a commettere il male gli dà una spinta che gli comunica il moto iniziale di discesa per una ripida china. E se arriverà fino in fondo alla valle, la colpa sarà anche di chi ha comunicato il primo impulso al moto per la china fatale.

Riflessione. - È necessario che facciamo un serio esame della nostra condotta: non siamo forse in qualcosa occasione di scandalo?

ESEMPI. - 1. L'eresiarca Berengario, benché si fosse sinceramente convertito. riconciliato con Dio, e confessato, in punto di

morte era orribilmente angustiato dai rimorsi di coscienza. Al confessore disse: «Non temo per i miei peccati personali! ma per quelli che il prossimo ha commesso per colpa mia!»

2. Un pio autore del secolo XIII, Tommaso di Cantimpré, racconta di un giovane pio e innocente, che a scuola s'incontrò in un pessimo compagno che lo trascinò nel fango dei peccati più vergognosi. Tutto fu inutile: il giovane non poté più essere condotto sulla via della virtù. Una notte però giunge la mano di Dio. Il giovane traviato è colpito da un male acutissimo e sconosciuto. Manda urla e gemiti e grida disperate e strazianti. Accorre il sacerdote e cerca di calmarlo; invano. E quando gli domanda perché si lamenti tanto angosciosamente, il moribondo risponde urlando: «Guai a chi mi ha sedotto!» Il ministro di Dio cerca di infondergli calma e fiducia nella misericordia infinita di Dio: «È inutile, urla l'infermo, che io invochi la misericordia di Dio, vedo l'inferno pronto a inghiottirmi! Guai a colui che mi ha sedotto!»

Così dicendo morì.

3. Chi ha dato scandalo è obbligato, per avere il perdono di Dio, a riparare il male fatto, per quanto gli è possibile, e cercare di ricondurre sulla buona via le persone che per colpa sua hanno traviato. Nel 1730 alcuni giovani maomettani ubbriacarono un giovane cattolico armeno, che viveva a Costantinopoli; approfittando della sua incoscienza, lo persuasero a farsi turco, io vestirono dell'abito musulmano e gli misero in capo il turbante. Passati i fumi alcoolici, il giovane comprese l'enormità del passo che aveva fatto. E decise subito di ritornare cristiano. Ma come fare? Vi era la pena di morte per quelli che rinnegavano la legge di Maometto. Non poteva nemmeno spogliarsi del turbante senza incorrere nella pena. Chiese perdono piangendo a Dio e per tre giorni pianse chiuso in casa ... Poi, rivestito l'abito cristiano uscì coraggiosamente, si recò da un padre gesuita per consigliarsi e riconciliarsi. Era risoluto di accettare la morte per espiare la sua colpa. Il sacerdote cercò di persuaderlo a mettersi in salvo. «Padre mio, Costantinopoli è stata testimone del mio peccato; deve esserlo anche del mio pentimento!» «Ma ti esponi a un supplizio orribile!» «Ascoltate soltanto la mia confessione e datemi il pane eucaristico! avrò la forza bastante e non avrò paura». Dopo essersi confessato e comunicato si presentò sulla pubblica piazza gridando di essere cristiano, davanti a quegli stessi che lo avevano indotto all'apostasia. Fu preso, battuto e condotto al tribunale del gran visir. Il quale, veduta la bellezza mirabile

134

dei suoi 22 anni, gli promise che non gli sarebbe stato torto un capello, se fosse tornato a Maometto. Invano. Fu condannato alla decapitazione. Anche il sultano ebbe pietà di lui e gli fece ancora maggiori promesse, sempre alle stesse condizioni. Tutto fu inutile. Il giovane morì martire.

200. CHE CI ORDINA IL QUINTO COMANDAMENTO?

Il quinto comandamento ci ordina di voler bene a tutti, anche ai nemici; e di riparare il male corporale e spirituale fatto al prossimo.

Anche il quinto comandamento ha una parte negativa e una positiva. Proibisce direttamente di danneggiare il prossimo nella vita naturale e soprannaturale e di desiderare il male agli altri; di conseguenza ordina di voler bene a tutti, amici e nemici, e di riparare il male che si è fatto contro il prossimo, compensando i danni arrecati, nella misura possibile.

I. Il quinto comandamento ci ordina di voler bene a tutti, anche ai nemici.

> Ecco alzarsi, per metterlo alla prova, un dottore della legge e dirgli: «Maestro, che debbo fare per ottenere la vita eterna?» Gesù gli rispose: «Che sta scritto nella legge? Che vi leggi?» L'altro replicò: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente e il tuo prossimo come te stesso». Hai risposto bene, soggiunse Gesù; fa questo e vivrai». Ma l'altro, volendosi giustificare, riprese: «E chi è il mio prossimo?» Soggiunse Gesù: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e incappò nei ladroni, che lo spogliarono, lo ferirono e lo lasciarono mezzo morto. Accadde che scendesse per la medesima strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Così pure un levita, giunto in quelle vicinanze e, vedutolo, continuò la sua via. Ma un samaritano, che era in viaggio, giuntogli vicino e vistolo, s'impietosì, gli si accostò, gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino e, adagiatolo, sopra il suo giumento, lo condusse ad un albergo e si prese cura di lui. E il giorno dopo, tratti fuori due denari, li diede all'oste dicendogli: Prenditi cura di lui, e quello che spenderai in più, te lo rimborserò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare. essere stato il

135

prossimo per colui che incappò nei ladroni?» «Colui che gli usò misericordia» rispose l'altro. «Ebbene, va, e fa anche tu altrettanto!» (Lc 10, 25-37).

Peccarono contro il quinto comandamento i ladri che percossero e ferirono il povero viandante; ma peccarono anche il sacerdote e il levita che non si curarono di lui. Non procurarono il suo bene, non gli vollero bene, ed erano disposti a lasciarlo morire abbandonato.

Il quinto comandamento ci obbliga a voler bene a tutti, senza distinzione di classe, di razza, di nazione. L'amore del prossimo comporta di volere il suo bene, e di procurarglielo quando ne abbisogna ed è nei limiti delle nostre possibilità. E questo bene deve essere desiderato, e fatto non per simpatia, per interesse, in vista del bene e della ricompensa che ne può venire a noi, ma per amore di Dio, e in vista del nostro bene eterno. Dobbiamo amare tutti, perché tutti gli uomini sono nostri fratelli, tutti figli dello stesso Padre celeste, tutti fratelli di Gesù Cristo e in lui nostri fratelli, tutti fatti oggetto dell'amore infinito di Dio e dell'inestimabile beneficio della redenzione, tutti destinati alla stessa felicità eterna, tutti santificati dallo stesso Spirito divino; tutti ci nutriamo alla stessa mensa eucaristica, tutti, chiamati a sedere alla mensa eterna della visione celeste.

Nel prossimo sono compresi anche i nemici, coloro che ci odiano, che ci fanno del male, volontariamente o involontariamente. Il perdono e l'amore dei nemici era già conosciuto nell'Antico Testamento, e praticato dalle anime sante.

Mentre il re Davide fuggiva per salvarsi dal figlio Assalonne n Bahurim ... uscì fuori un uomo della parentela della casa di Saul, per nome Semei, figlio di Gera, il quale uscendo avanzava e malediceva. E tirava sassi contro Davide e contro tutti i servi del re Davide; or tutto il popolo e tutti i combattenti marciavano a destra ed a sinistra del re. E Semei parlava così, quando malediceva il re: «Vattene, vattene, uomo di sangue, uomo di Belial! Il Signore ti ha reso tutto il sangue della casa di Saul: perché tu

203

usurpasti il suo regno, e il Signore ha dato il tuo regno nelle mani di Assalonne tuo figlio: ed ecco che ti opprimono i tuoi mali, perché tu sei un uomo di sangue». Ma Abisai, figlio di Saruia, disse al re: «Perché questo cane morto, maledice il re mio signore? Andrò io e gli taglierò la testa». E il re disse ... «Lasciate che maledica ... Può essere che il Signore riguardi la mia afflizione, e mi renda del bene per la maledizione di questo giorno». Davide pertanto con i suoi compagni camminava per la sua via. Ma: Semei camminava sulla cresta del monte, di rimpetto a Lui, maledicendo, tirando sassi contro di lui e gettando terra (2 Re, 16,. 5-15).

Nostro Signore, perfezionando la legge antica, accentuò il precetto dell'amore, anche verso i nemici: Quale ricompensa meritate se amate quelli chi vi amano? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? (Mt 5, 46). Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo, e odierai il tuo nemico». Io invece dico a voi: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e vi calunnia, perché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, che fa spuntare il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la sua pioggia sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 43-45). Il Padre celeste è il nostro modello, e noi dobbiamo seguire il suo esempio: Siate perfetti, com'è perfetto il Padre vostro che è nei cieli (Ibd 48).

II. ... e di riparare il male corporale e spirituale fatto al prossimo. - Non c'è vero amore e vero perdono se non si ripara il male che si è causato al prossimo. Come potrei dire di amare il prossimo, se continuo a volere o permettere che soffra del male che gli ho fatto? Per avere il perdono da Dio occorre perciò riparare il male fatto, ristabilendo la giustizia che abbiamo leso e turbato.

Chi ha danneggiato il prossimo togliendogli la vita, non potrà mai dare piena riparazione, «ad aequalitatem»: nulla infatti può compensare il bene inestimabile della vita tolta. Dovrà almeno riparare nei limiti del possibile, e supplire la sua vittima nel dovere di sostentare la famiglia. Chi ha ferito, percosso... impedendo un guadagno e causando danni materiali, deve sostenere le spese per il medico e le medicine e

137

compensare le perdite subite dall'avversario per l'inabilità temporanea o perpetua al lavoro...

Vi è anche l'obbligo di riparare il danno spirituale. Chi ha danneggiato il prossimo dando scandalo deve riparare nei limiti del possibile. Se per esempio, ha causato danno dando cattivo esempio, deve sferzarsi di riparare con i buoni esempi contrari; se ha incitato altri a fare il male, è obbligato a fare il possibile per ritrarre le vittime dei suoi pessimi suggerimenti dalla via per la quale le ha incamminate. Non potrà mai fare la riparazione completa, se i suoi cattivi esempi o i suoi incitamenti al male hanno ottenuto l'effetto. Chi può riparare un'offesa fatta a Dio se non il sangue di Gesù Cristo? chi può ridare l'innocenza fatta perdere ad un bambino? Chi ritrarre dalle fiamme dell'inferno l'anima che vi ha precipitata a causa dello scandalo?

Si deve però sempre riparare nei limiti delle proprie possibilità.

La peccatrice del Vangelo aveva scandalizzato l'intera città con la sua vita brillante e licenziosa; era stata una peccatrice pubblica e di gran classe. Per riparare e ottenere il perdono pianse pubblicamente ai piedi di Gesù, e si diede ad una vita di penitenza, di mortificazione e di preghiera, che, con il suo muto linguaggio, diceva a tutti il pentimento, il cambiamento avvenuto in lei, ed era un continuo invito a seguirla nella via della penitenza rivolto a coloro che l'avevano seguita nel peccato (cfr. Lc 7). Chi dunque ha dato scandalo pubblico deve riparare in pubblico, mutando vita; chi ha consigliato il male, deve dissuadere dal farlo; chi ha diffuso libri e giornali immorali deve far di tutto per ritirarli dalla circolazione e diffonderne dei buoni.

Riflessione. - Senza la volontà di riparare il male fatto al prossimo non vi è perdono da parte di Dio. È necessario insistere assai su questo, perché i fanciulli concepiscano sempre maggior orrore dei peccati contro il quinto comandamento.

ESEMPIO. - Manasse, re di Giuda, aveva scandalizzato il popolo inducendolo all'idolatria. Il Signore gli mandò i profeti per ammonirlo, ma invano. Manasse li maltrattò e uccise il profeta Isaia. Per punirlo il Signore permise che fosse preso prigioniero, e condotto in schiavitù dagli Assiri. Nel dolore rientrò in se stesso, chiese perdono e riebbe la libertà. Tornato per grazia divina in patria e sul trono, impiegò la sua vita per riparare lo scandalo dato, distruggendo gli idoli e ristabilendo il culto del vero Dio nel suo regno (cfr. 2Pr1 33).

SESTO COMANDAMENTO

*201. CHE CI PROIBISCE IL SESTO COMANDAMENTO: NON COMMITTERE ATTI IMPURI

Il sesto comandamento: non commettere atti impuri ci proibisce ogni impurità; perciò le azioni, le parole, gli sguardi, i libri, le immagini, gli spettacoli immorali.

Il quinto comandamento impone il rispetto della vita nostra e altrui già costituita nel suo essere e che vive la sua esistenza. Il sesto riguarda ancora la vita, ma nel suo nascere, nel suo divenire. Dicendo di non commettere atti impuri, proibisce tutti quegli atti esteriori (per gli atti interiori vi è il nono comandamento) che possono indebolire, vulnerare, impedire il sorgere e il propagarsi della vita umana, contravvenendo all'ordine dato da Dio ai nostri progenitori: «Crescete e moltiplicatevi; riempite la terra e assoggettatela» (Gn.1, 28). Il sorgere e lo svilupparsi dalla vita umana non è possibile o è reso difficile quando non si osservano quelle leggi che Dio ha stabilito e che è possibile osservare solo nel legittimo matrimonio (cfr. vol. III, i nn. 406, 413).

Chi osserva queste leggi infuse da Dio nella stessa natura umana riguardo alla propagazione della vita, e si mantiene nei limiti prescritti dalla ragione illuminata e guidata dalla fede, è puro, cioè mondo, casto.

139

La purezza o castità è quella virtù che modera secondo la ragione l'uso dei piaceri che sono connessi con gli atti destinati a dare origine alla vita.

Chi invece cerca soltanto, di compiere questi atti per provare piacere e soddisfazione, non è puro, ma impuro. E gli atti con i quali si cerca la propria soddisfazione, di appagare i sensi, sono, impuri, immorali, poiché compiuti solo per istinto, imitando i bruti.

N. B. La materia che stiamo trattando è delicata e scabrosa; occorre la massima prudenza nel parlarne ai giovani del catechismo. Per non mettere i fanciulli su una pericolosa china, svelando innanzi tempo i misteri che riguardano l'origine della vita, il modo di propagazione e soprattutto i tanti modi con cui si può peccare contro la virtù angelica, occorre che il maestro si tenga sulle generali, non faccia esempi pratici, se non vuole suscitare la curiosità morbosa e malsana che turba l'innocenza. L'educazione e la rivelazione delle cose delicate riguardanti i misteri della vita deve essere fatta con grande prudenza, a gradi, a mano a mano che lo richiede la necessità del giovane. Non deve mai essere data in comune, o da persone estranee, ma dai genitori; il confessore potrà contribuire dissipando certi dubbi delicati che mettono l'anima ancora ignara in perplessità. Nella spiegazione è bene che ci atteniamo a quanto dice il testo, senza la pretesa di ampliare. Il catechismo riguardo al sesto comandamento, è di una chiarezza, sobrietà e castità ammirabile.

Il numero presente specifica quali sono gli atti impuri proibiti dal sesto comandamento.

I. Il sesto comandamento non commettere atti impuri ci proibisce ogni impurità; perciò *le azioni ... immorali*. - Le azioni immorali si possono commettere da soli o con altri; con persone dello stesso o di diverso sesso. Non conviene stare a fare delle enumerazioni ed esemplificare.

Si induca il bambino a ricorrere al consiglio della mamma o del papà, se sono buoni cristiani e sono istruiti, altrimenti del confessore, ogni volta che non sa se certi atti fatti da solo o con altri siano peccato. Lo si esorti a non tacere mai in confessione nulla di cui la coscienza lo rimorda! Il demonio prima del peccato toglie la vergogna, per restituirla subito dopo, per impedire che la confessione sia fatta bene. La coscienza è la voce di Dio, che indica quello che è male e quello che è bene. La miglior consigliera in fatto di purezza è la coscienza retta.

II. ... *le parole ... immorali*. - Sono immorali quando nominano senza necessità, per passione o per scherzo, cose delicate, di cui non si parlerebbe mai davanti ai superiori o ai genitori. Sono immorali tanto le parole isolate, quanto i discorsi e le canzoni cattive. È peccato parlare di cose delicate per leggerezza, per scherzo; peccato più grave parlarne a lungo o per passione, per conseguire scopi innominabili. Quando s'incontra un giovane che parla male si può arguire senza paura di sbagliare, che anche la mente e il cuore sono corrotti, perché la parola non è che il segno sensibile di ciò che è nascosto nell'anima.

III. ... *gli sguardi ... immorali*. - I sensi e particolarmente gli occhi sono le finestre dell'anima. Le cose vedute formano l'oggetto più abituale dei nostri pensieri. Non si deve mai posare volontariamente lo sguardo e fissare cose lubriche, senza necessità. Occorre che i fanciulli si limitino al puro necessario nella pulizia e nelle necessità naturali. Se talora gli occhi incontrano involontariamente cose sconvenienti bisogna fissare altrove lo sguardo.

IV ... *i libri ... immorali*. - Sono libri apertamente immorali quelli che descrivono atti e gesti immorali, si dilungano su fatti lubrici, presentano il matrimonio come un peso, si compiacciono nell'accarezzare il vizio e le passioni più basse, esaltano scene e personaggi libertini, presentano con indifferenza o addirittura con compiacenza l'adulterio, il libero amore, gli amori, che sono pieni di scene e di situazioni amoroze. Questo si riscontra specialmente nei romanzi moderni.

141

Altri libri sono meno apertamente immorali, ma pericolosi. Ad ogni passo sfiorano il vizio, fanno camminare i loro personaggi sull'orlo dell'abisso, li fanno vivere in un'atmosfera morbosa, non hanno alcuna preoccupazione morale. Conducono il lettore a immaginare ciò che non dicono apertamente; presentano la vita priva di qualsiasi nobile scopo, facendola correre in continua caccia alle scene fantastiche; astraggono dalla realtà quotidiana, per far vivere in un irrealistico mondo di sogno, popolato di personaggi e di scene morbide, sentimentali. I fanciulli e i giovani che si abituano a questo genere di letture si costruiscono una vita irrealistica, sentimentale, leggera, priva di ogni ideale nobile e generoso; il loro cuore si sfibra nel sentimentalismo e si predispone alla caduta, che avverrà nel momento in cui sorgerà la passione impura. I romanzi, anche se non sono apertamente immorali, non possono che danneggiare i giovani.

Con il nome di libri immorali il catechismo intende anche: le novelle, i racconti, i giornali umoristici e illustrati, che sono il malsano pascolo quotidiano di tanta gioventù.

V ... *le immagini ... immorali*. - Sono immagini immorali: le sculture, pitture, vignette e stampe illustrate che rappresentano figure nude o non sufficientemente vestite, in atteggiamenti e pose provocanti o equivoci. Più ancora che le descrizioni; queste figure parlano il linguaggio del demonio. Qui occorrerebbe un lungo discorso sulla moda inveterata, che è anche un peccato di scandalo. Specialmente nelle città, vi è tra le donne la gara del minor pudore e la corsa per arrivare prime al traguardo del nudismo.

VI ... *gli spettacoli ... immorali*. - Oggi, purtroppo, la maggior parte delle commedie, dei drammi, delle tragedie, dei

142

film che si rappresentano sono immorali, o almeno pericolosi. Con il pretesto dell'arte, con la scusa che bisogna rappresentare la vita com'è, la vita d'ogni giorno, che mostrare il vizio spinge a fuggirlo, si rappresentano le passioni più innominabili, si dà in pascolo al pubblico, un cibo morboso, velenoso, pestifero,

Tra gli spettacoli si devono annoverare anche i balli pubblici, promiscui, tomba del pudore e della virtù. La maggior parte degli spettacoli sono immorali per indecenza, per pornografia e per realismo, senza scrupoli; altri lo sono per l'irreligiosità di cui sono animati; altri infine per ambedue queste cause. E non mancano quelli in cui si rappresentano il furto, la menzogna, l'insubordinazione ai genitori e all'autorità, si vilipende l'autorità ... Quando alla rappresentazione si aggiunge la musica lo spettacolo è ancora più pericoloso, perché accarezza morbosamente, oltre l'occhio, anche l'orecchio.

VII. *Gravità dei peccati impuri.* - Dio incenerì le città della Pentapoli (tra le quali Sodoma e Gomorra) per punire l'impurità degli abitanti, che praticavano pubblicamente e senza alcun ritegno, il vizio innominabile, contrario alla natura. Soltanto si salvò il giusto Lot con la sua famiglia.

Il peccato impuro contamina il corpo che è il tempio dello Spirito Santo, il tabernacolo della Santissima Trinità; fa un uso abominevole delle membra del corpo mistico di Cristo; rende vano il fine che Dio si è proposto nel creare la distinzione dei sessi: continuare la vita sulla terra e propagare il genere umano nel legittimo matrimonio. Coloro che si macchiano di questo peccato si rendono, indegni del regno di Dio, della vita eterna e si abbassano al di sotto del livello dei bruti ...

Il peccato impuro può essere veniale soltanto quando non vi sia la piena avvertenza alla malizia dell'atto cattivo o il pieno-

143

consenso. La materia è sempre grave, anche se si tratta di un solo sguardo cattivo, di un piacere fugace ...

VIII. *Alcuni schiarimenti.* - Il peccato impuro non consiste nel conoscere il male; ma nel volerlo o nel compiacersene. Il peccato è commesso dalla volontà, non dall'intelletto. Dio infatti conosce tutto ed è Santissimo. Non è peccato, per esempio venire a conoscere che Tizio ha rubato o ha commesso un'azione cattiva; ma è peccato compiacersene, provarne piacere e soddisfazione e non interdarsi questa soddisfazione.

Essere contenti di conoscere il male non è peccato; ma è peccato essere contenti e godere del peccato. Per esempio:

Una mamma è lieta di sapere che il figlio di nascosto si dà al gioco e al vizio, perché può prendere i provvedimenti; ma non è certamente contenta del male che commette il figlio; né, è anzi dispiacentissima. Venire a conoscere certi misteri della vita, e anche il modo con cui ha origine la vita stessa, come si può impedirla, ed essere contenti di questa conoscenza non è peccato. Con questa conoscenza un maestro può vigilare maggiormente sui suoi alunni, sorvegliarli meglio, prendere i provvedimenti e le cautele onde non abbiano a peccare. Se invece si gode delle cose cattive conosciute, allora è peccato; e tanto più se si vogliono commettere. Pecca per esempio quel giovane che legge certi libri di medicina, ove sono minutamente descritte cose delicate, ove sono svelati tutti i misteri che circondano l'origine della vita, per imparare a fare il male, o almeno per fermarsi con la fantasia compiaciuta e piena di soddisfazione, su certi atti proibiti e cattivi.

Non è neppure peccato sentire le tentazioni contro la castità; o avere in mente brutti pensieri e brutte immagini nella fantasia; però è peccato acconsentirvi, compiacersene,

144

intrattenervi, goderne, essere contenti di averli. Il motivo è sempre lo stesso: il peccato è dato non dalla conoscenza, ma dalla volontà che sceglie liberamente il male. E finché la volontà non ha fatto la sua libera scelta non vi è peccato.

Con il pretesto che il sapere non costituisce peccato, non si può leggere qualsiasi libro, assistere a qualunque spettacolo, guardare qualsiasi cosa, sentire discorsi di ogni genere. Se si cercano appositamente queste cose senza vera necessità e senza utilità, vi è la compiacenza, e cioè il consenso alle cose cattive, che ci illudiamo di voler sapere. Non sarebbe peccato leggere cose delicate se è per necessità proveniente dal nostro ufficio. Un dottore non solo può, ma deve studiare certi argomenti e deve conoscerli bene, per poter curare certe malattie segrete e vergognose tanto diffuse. Ma se egli studia non già per poter esercitare meglio la sua professione, ma per soddisfare la sua passione, per compiacersi del male, allora pecca.

Riflessione. - Nel parlare ai fanciulli non si sarà mai abbastanza delicati su questi argomenti. Occorre tuttavia essere precisi e chiari. E non si parli di queste cose con una certa timidità, con titubanza, con timore, che fanno sospettare chissà quali reconditi piaceri. Lo si faccia con sobrietà, chiarezza e naturalezza disinvolta.

*202. CHE CI ORDINA IL SESTO COMANDAMENTO?

Il sesto comandamento ci ordina di essere «santi nel corpo», portando il massimo rispetto alla propria e all'altrui persona, come opere di Dio e templi dove Egli abita con la presenza e con la grazia.

San Giovanni Evangelista, apostolo e vergine, ci descrive la gloria dei vergini in cielo. È una gloria tutta speciale che li pone

145

più vicini all'Agnello, purissimo e immacolato, il re dei vergini. Sono centoquarantaquattro mila, cioè moltissimi, che non si sono mai macchiati di impurità, che all'onestà del matrimonio hanno preferito la gloria della verginità perpetua e volontaria, che non conobbero l'ombra di macchia impura volontaria. E vidi, ed ecco l'Agnello che stava sul monte Sion, e con lui centoquarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il suo nome e il nome del Padre suo. E udii una voce dal cielo, come rumore di molte acque, e come rumore di gran tuono: e la voce che udii era come di citaristi che suonino le loro cetre. E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono e dinanzi ai quattro animali e ai seniori: e nessuno poteva udire quel cantico, se non quei centoquarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. Costoro sono quelli che non si sono macchiati con donne: poiché sono vergini. Costoro seguono l'Agnello dovunque vada. Costoro furono comperati di tra gli uomini, primizie a Dio e all'Agnello, e non si è trovata menzogna nella loro bocca; poiché sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio (Ap.14, 1-6).

Il sesto comandamento proibisce ogni impurità, esterna, che è profanazione del corpo; di conseguenza ordina la purezza esteriore del corpo, (quella interiore è comandata dal nono comandamento). Esso ci ordina quindi di essere santi nel corpo.

I. La nostra e l'altrui persona sono opera di Dio e templi dove Egli abita con la presenza e con la grazia. - Dell'uomo soltanto è detto nella Sacra Scrittura che Dio nel crearlo lo fece a sua immagine e somiglianza (Gn.1, 26). La nostra persona è il capolavoro della mano onnipotente e della mente onnisciente di Dio, che plasmò direttamente il corpo dei nostri progenitori e che

crea l'anima di ogni uomo chiamato all'esistenza, come aveva creato quella di Adamo ed Eva. In questo capolavoro la Trinità Santissima profonde a piene mani le sue ricchezze, la sua bellezza, le sue meraviglie. Lo stesso corpo umano è un complesso e una somma di tante meraviglie, che i più grandi scienziati ne restano stupiti e confessano di non conoscerne che una minima parte! È la degna dimora e lo strumento adatto dell'anima immortale.

Ma vi è di più: il corpo con l'anima, è il tempio di Dio, che vi dimora e con la sua presenza e con la sua grazia.

Dio è immenso, abita in ogni luogo (cfr. voi. I, n. 7) e anche nel nostro corpo con la sua presenza, che è in tutte le cose create. Egli infatti non agisce in distanza, ma di presenza, e conserva le sue creature, nelle quali dimora anche con la sua potenza che s'identifica in Lui, ed è sempre in azione, poiché Egli è atto puro, Potenza e virtù infinita che mai non posa, mai si stanca e sempre agisce dando l'esser e l'agire alla creatura nella quale dimora; abita nel nostro corpo con la sua scienza, che sempre governa e sa e vede e, per così dire, stabilisce i piani alla divina onnipotenza secondo i quali deve agire.

Dio inoltre abita in noi con la sua grazia, che è la partecipazione della vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, alle creature intelligenti e libere. Dio abitando in noi ci associa alla sua stessa vita. Dice infatti Gesù che chi lo ama diviene il tempio delle divine Persone (Gv.14, 23). Infatti il Battesimo, liberandoci dal peccato, che è la negazione della vita soprannaturale, infonde in noi la stessa vita di Dio; la Penitenza la ridona quando si è perduta; l'Eucaristia ce la comunica nutrendoci e aumentandola continuamente. Tutti gli altri sacramenti concorrono ad aumentare la grazia e ci fanno partecipare alla natura e alla vita divina sempre più intimamente e abbondantemente. Anche il nostro corpo viene santificato dalla grazia, poiché la vita divina investe e permea tutta la persona nostra, l'anima e il corpo. Anche il corpo è perciò il tempio di Dio e membro di Cristo. La parola rivelata a questo riguardo è chiara e non lascia dubbi di sorta.

147

Non sapete che i nostri corpi sono membra del Cristo? Prenderò io dunque le membra del Cristo per farne le membra di una meretrice? Non sia mai! ... Ogni altro peccato che l'uomo commette, è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in noi, che avete da Dio, e che voi non vi appartenete? Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo (1Cor 6, 15-20).

II. Il sesto comandamento ci ordina, di essere «santi nel corpo» portando il massimo rispetto alla propria e all'altrui persona. - Ognuno è geloso della propria opera. Il contadino non vuole che si calpesti e si guasti il campo da lui arato e seminato con tanta cura; il pittore esige che si rispetti e si apprezzi il suo quadro; il musicista che si eseguisca alla perfezione la sua musica; il poeta che si stimino i suoi versi, dei quali egli più di tutti apprezza il valore. Solo Dio non sarà geloso dell'opera sua, immensamente più perfetta di qualsiasi capolavoro umano, permettendo che abbrutiamo il nostro corpo con l'impurità? che lo riduciamo a semplice strumento di piaceri innominabili?

Il corpo è santo, perché membro del corpo mistico di Cristo, tempio della Santissima Trinità, oggetto delle cure amorose dello Spirito Santo che lo santifica nei sacramenti, e soprattutto nell'Eucaristia. Ha diritto al massimo rispetto.

Noi portiamo rispetto, e devozione alla chiesa, dove abita il Re Eucaristico; ma il tempio è un edificio privo di vita. Se nel tempio di Dio si commettono certe azioni, se lo si riduce ad usi profani (mercato, sala da ballo ...) resta profanato e sconsecrato; in esso non si possono più celebrare i divini misteri, finché non sia riconsacrato. Ma il nostro corpo è un tempio più prezioso; è vivo, è consacrato, non solo da una benedizione solenne, ma dal sacramento del

Battesimo, è santificato dagli altri sacramenti. Si potrà dunque profanarlo, sconsecrarlo a piacimento?

Il peccato impuro esterno profana il nostro corpo e offende Dio autore di questo capolavoro. Contro gl'impuri v'è una terribile minaccia: Non sapete voi che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio dimora in voi? Ora se alcuno distrugge il tempio di Dio, Dio lo distruggerà; perché è santo il tempio di Dio; e questo tempio siete voi (1Cor 3, 16-17). Non illudetevi: né i fornicatori, né gl'idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti ... saranno eredi del regno di Dio (1Cor 6, 9-10).

Dobbiamo perciò essere puri, cioè «santi nel corpo», portando ad esso quel rispetto, quella venerazione che si nutre verso le cose più delicate e più sante. Trattiamo sempre il nostro corpo come tempio e capolavoro di Dio, con la cura delicata e amorosa che si usa con i vasi sacri dell'altare, e vorrei dire, verso il corpo di Cristo eucaristico, che santifica nella comunione il nostro corpo, fatto degno di toccare il corpo santissimo di Cristo e di nutrirsi.

III. *Mezzi per essere «santi nel corpo», vivendo nella purezza.* - 1) Mezzi negativi. Si possono riassumere in questo: «Fuggire le occasioni di peccato». Tali sono l'ozio, le cattive compagnie, le letture pericolose, i balli e gli spettacoli immorali, gli amoreggiamenti e in genere i sentimentalismi svenevoli, la troppa familiarità, specialmente con persone di altro sesso.

2) *Mezzi positivi.* - a) Preghiera. Per vincere le tentazioni impure, che trovano i loro alleati nei nostri sensi interni ed esterni e nell'inclinazione della volontà alle cose terrene, non sono sufficienti le forze naturali. Occorre l'aiuto della grazia, che si ottiene nei sacramenti e con la preghiera.

149

Soprattutto la comunione è efficace per rendere l'anima pura, per preservare dalle tentazioni e dare forza a superarle. La grazia della Comunione ci comunica il germe dell'immortalità. La confessione ben fatta non solo purifica l'anima dai peccati, ma a poco a poco anche dagli effetti peccaminosi, e somministra speciali aiuti che ci preservano dalle cadute. Deve essere però fatta bene, e con frequenza.

La preghiera è necessaria specialmente nel momento della tentazione, quando occorre rivolgersi a Dio, alla Santissima Vergine, ai Santi e all'Angelo Custode, Sono efficacissime le giaculatorie ferventi, che sono come un grido appassionato, che sollecitano l'aiuto della grazia.

b) Indispensabile per vivere puri è la devozione a Maria SS. Deve essere tenera, continua, fervente; e deve portarci a conoscere, amare, invocare, e imitare la Santissima Vergine.

c) Efficacissimo per vincere le tentazioni e per mantenerci in grazia di Dio, per il nostro progresso spirituale nella virtù e l'accrescimento della carità, è l'esercizio della presenza di Dio. Abituarsi a vivere in Dio, pensando a Lui il più spesso possibile, unendoci a Lui con frequenti atti di fede, di speranza, di carità. Chi si ricorda che è alla presenza di Dio, che Dio lo vede e lo osserva fino nei più profondi recessi dell'anima, che è tempio vivente di Dio, come può offenderLo con il peccato?

d) Infine ricordiamo un altro mezzo efficacissimo, senza del quale sono inefficaci tutti gli altri: la mortificazione. Mortificazione dei sensi, degli occhi, dell'udito, del tatto, della gola, della fantasia; mortificazione mediante il digiuno e l'astinenza, almeno nei tempi stabiliti dalla Chiesa. Il corpo ben pasciuto, accarezzato e accontentato non solo nelle sue necessità, ma nelle sue comodità, non conosce limiti nelle esigenze.

Chiede sempre più, diventa delicato, effeminato, perde la vigoria e la forza che ci sostiene nella lotta.

Riflessione. - Il catechista aiuti i fanciulli ad esaminarsi per vedere se non trascurino questi mezzi, li abitui alla mortificazione, alla pratica frequente della comunione e della confessione,

alla preghiera e al ricorso abituale a Dio e alla SS.ma Vergine, specialmente nei momenti di pericolo. E badi in modo particolare perché non nutrano affezioni pericolose, non stiano in ozio, non frequentino cattive compagnie.

ESEMPI. - 1. Fuggire l'ozio e la curiosità. Il re Davide, sebbene favorito da Dio del dono della profezia, standosene un giorno in ozio, vide una donna per la quale fu preso da violenta passione. Per poterla sposare le fece uccidere il marito Uria. La sua passione non frenata lo trascinò al peccato impuro e all'omicidio, e attirò grandi castighi dal cielo sopra di lui e sopra tutto il popolo. Una pestilenza uccise settantamila Ebrei in punizione del peccato del re (v. 2 Re cap. 11).

2. Il pensiero della presenza di Dio salvò la casta Susanna dal peccato impuro. Aver dimenticato questa verità, fu causa di perdizione per i due vecchi insidiatori della sua castità. Mentre se ne stava sola e sicura nel suo giardino, due vecchioni le si avvicinarono inosservati e la invitarono al peccato minacciandola che, se non avesse acconsentito, l'avrebbero accusata falsamente di aver tradito la fede allo sposo e di farla condannare a morte. E insistevano perché acconsentisse alle loro voglie infami dicendo che nessuno li avrebbe veduti. Susanna rifiutò decisamente dicendo che era meglio morire piuttosto che peccare alla presenza di Dio. Fu accusata come adultera e condannata a morte. Dio le inviò in soccorso il profeta Daniele, il quale scoprì l'inganno e fece condannare a morte i due insidiatori (v. Dn capo 13).

3. Dina, figlia di Giacobbe, andò per curiosità a una festa pagana, tutta sola, per vedere e farsi vedere. Fu presa e oltraggiata. I fratelli di lei, per vendicarla fecero strage dei Sichemiti senza distinguere tra colpevoli e innocenti (Gn capo 34).

4. San Luigi Gonzaga in tutto il tempo che rimase alla corte di Spagna come paggio d'onore della regina (tre anni) non guardò mai in faccia la sovrana. Se l'avesse incontrata non l'avrebbe riconosciuta. La B. Giovanna Marta Bonomi in tutta la vita non fissò mai alcun uomo in volto.

151

SETTIMO COMANDAMENTO

203. CHE CI PROIBISCE IL SETTIMO COMANDAMENTO: NON RUBARE?

Il settimo comandamento non rubare ci proibisce di danneggiare il prossimo nella roba; perciò proibisce i furti, i guasti, le usure, le frodi nei contratti e nei servizi, e a prestare mano a questi danni.

Cfr. Acab e Nabot, n. 193, secondo esempio finale.

Il quinto comandamento assicura la tutela della vita corporale e spirituale; il sesto comanda l'onestà e la purezza dei costumi, che devono assicurare la propagazione del genere umano secondo le leggi divine; il settimo sancisce l'intangibilità delle sostanze che ciascuno possiede, il diritto di proprietà che garantisce il placido possesso delle sostanze onestamente acquistate, necessarie o utili al sostentamento della vita materiale; e riassume concisamente la divina

volontà con le parole: «Non rubare». Se non vi fosse questa legge a proclamare la legittimità del possesso dei beni materiali e non ne proclamasse l'intangibilità, la vita umana nella convivenza sociale sarebbe impossibile.

Occorre notare che il settimo comandamento proibisce non solo di rubare in senso stretto, cioè di appropriarsi della roba altrui contro la ragionevole volontà del possessore, ma anche di danneggiare ingiustamente il prossimo nella roba, in qualunque modo.

I. Il settimo comandamento non rubare ci proibisce di danneggiare il prossimo nella roba. - Danneggiare il prossimo nella roba significa recargli torto e privarlo di un diritto che possiede legittimamente. Sono «roba» tutti i generi di beni di fortuna, sia mobili (denaro, cibi, vesti, animali, strumenti di lavoro ...), sia immobili (case, terreni...). Contro il principio del rispetto alla proprietà altrui, voluto dalla legge naturale e sancito dal settimo comandamento, si scagliano i partiti e le ideologie marxiste, come il socialismo e il comunismo. Essi tutto riducono alla materia, negano l'immortalità dell'anima, Dio, e ogni sanzione eterna ai nostri atti; di conseguenza pongono al sommo della scala dei valori, i beni materiali, per il possesso dei quali tutto deve essere sacrificato e subordinato, fosse pure la civiltà, la religione, l'arte, la scienza. Suppongono falsamente che la virtù, la capacità, l'amore al lavoro, lo spirito di sacrificio siano qualità comuni a tutti gli uomini senza distinzione. Infatti è falso che l'intelligenza, l'abilità, le attitudini siano in tutti allo stesso modo e nello stesso grado. Per togliere ogni disuguaglianza sociale vorrebbero una rivoluzione, che tolga a tutti la proprietà e l'affidi nelle mani dello Stato, che diverrebbe l'unico proprietario. Per rimediare a mali innegabili e reali, propongono un male che tutti li assomma; per far scomparire la differenza stridente tra ricchi e poveri, vogliono, ridurre tutti alla povertà e alla schiavitù verso un padrone unico e onnipotente, che tutto deve possedere, per tutto dare e togliere a suo piacimento. Per togliere la possibilità che qualcuno possa arricchirsi alle spalle e con il sudore degli altri, vogliono attuare la mostruosità assurda di un furto colossale, spogliando tutti di ciò che hanno e dello stesso diritto ad avere e della possibilità di acquistare.

Soltanto la dottrina della Chiesa, che eleva i poveri e addita senza pietà i doveri e i diritti dei poveri e dei ricchi, potrà togliere le differenze più stridenti, dando il benessere e la pace. E ciò non è possibile che rispettando e osservando il settimo comandamento.

Il quale comandamento, per tutelare il diritto di ognuno, impone a tutti, senza distinzione, il rispetto alla roba altrui, e proibisce tutto ciò che questo diritto danneggia e toglie agli altri ciò che legittimamente posseggono. Esso

153

II. ... *perciò proibisce:*

1) i furti. - Il furto consiste nel togliere di nascosto agli altri la roba, contro la legittima volontà del proprietario. Il ladro, che penetra di notte nell'appartamento di un impiegato e gli toglie tutti i denari e gli oggetti che trova, commette un furto.

Giuda era stato costituito amministratore delle poche cose che possedevano in comune Gesù e gli apostoli. Il denaro fu la preoccupazione costante, l'ossessione di lui. Quando vide una donna versare sui piedi di Gesù e sul capo un unguento preziosissimo, protestò contro l'«inutile spreco» dicendo che si poteva vendere il profumo e darne il ricavato ai poveri. Il Vangelo fa notare che disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché, essendo ladro, rubava quanto gli capitava tra mano, fosse pure il frutto delle elemosine e i risparmi del collegio apostolico. Giuda era spinto dall'avarizia a commettere furti, prendendo di nascosto e disponendo a suo piacimento ciò che non gli apparteneva, contro la volontà di Gesù e degli altri apostoli. Colpevole di furto si rese pure Acan, il quale, contro il divieto di Giosuè, s'impadronì di parte del bottino preso alla città di Gerico. In punizione fu lapidato da tutto il popolo per ordine di Giosuè (Gs capo 7).

Si ha il furto quando si prende la roba contro la volontà del padrone, che vi si oppone ragionevolmente. In certi casi però il padrone non può e non deve opporsi e se lo fa è irragionevole. Allora chi s'impadronisce della roba non commette un furto.

Esempio: Una donna per poter continuare a vivere nella castità che altrimenti dovrebbe gettare nel fango per avere lo stipendio del peccato, può prendere la roba necessaria, che

154

non le appartiene, anche se il padrone non vuole. In questo caso la contrarietà del padrone non è ragionevole, e la carità gl'impone anzi di soccorrere chi ha vero e grave bisogno di aiuto. Quando un debitore non vuole, potendolo, pagare i suoi debiti, il creditore può prendere dalla sua roba quanto gli basti per compensarsi. Anche se lo prende contro la volontà del padrone e di nascosto, non è colpevole di furto. Notiamo però che questo può farlo soltanto quando non vi sia altra via per avere ciò cui ha diritto.

Il peccato di furto è grave quando il valore della cosa rubata è tale che l'ordine della società sarebbe gravemente turbato se tali furti fossero permessi. È certamente grave il furto di qualche migliaio di lire. È relativamente grave quando reca grave danno alla persona derubata, privandola ad esempio di quanto le basta per il sostentamento proprio e della famiglia per un giorno. Rubare ad un povero qualche decina di lire può essere peccato grave se questi non ha altro per provvedere alle immediate necessità del cibo o dell'alloggio.

Quando invece il valore della cosa rubata è esiguo e non arreca grave danno il peccato di furto è veniale.

Se tuttavia vi è la volontà di continuare il furto in modo da impossessarsi di una quantità notevole, allora i diversi furtarelli costituiscono materia grave. Chi per esempio ruba una fascina dalla legnaia del vicino con l'intenzione di ritornare e di prendere a poco a poco tutto il legno della legnaia, commette un peccato grave.

Quando si rubano cose sacre (vasi consacrati, reliquie ...), oltre al peccato contro la giustizia, proibito dal settimo comandamento, si commette anche sacrilegio che è un peccato contro la virtù della religione, proibito dal primo comandamento. Si hanno perciò due peccati.

155

Il furto prende il nome di rapina, ed è peccato più grave, quando si prende ingiustamente e con violenza, la roba altrui. I ladroni di cui parla la parabola evangelica, che spogliarono il povero viandante sulla via di Gerico, lasciandolo carico di ferite lungo la strada, commisero una rapina. Colpevoli di rapina si rendono quei ladri di strada che affrontano i viandanti con le armi in pugno e impongono la consegna del denaro che portano indosso, sotto minaccia di morte. Piccoli rapinatori sono pure quei ragazzi che si impadroniscono con la violenza delle cose dei loro compagni di gioco.

La rapina è peccato più grave del furto, perché al danno nella roba aggiunge quello alla persona, e offende la giustizia e la carità.

2) ... *i guasti*. - Peccano contro il settimo comandamento tutti coloro che per negligenza o per malizia, per ignoranza colpevole e per capriccio danneggiano deliberatamente e scientemente la roba altrui, senza trarne un utile proprio. Tali sono gli operai, i manovali, gl'impiegati che eseguiscono male il loro lavoro e ne percepiscono egualmente la paga; gli avvocati, i notai, i medici, che per ignoranza colpevole, o per negligenza trascurano gl'interessi dei loro clienti e sono, per loro causa di danni; i sorveglianti e i custodi di terreni, di cantieri, di greggi che trascurano il loro ufficio; gl'impiegati del dazio e della dogana, delle imposte che esonerano i loro amici dai pagamenti d'obbligo per legge; i testimoni che in tribunale tacciono la verità e lasciano condannare l'innocente; tutti coloro che sperperano, trascurano, guastano, deteriorano la roba dei padroni e dello Stato o della società presso cui lavorano; sono infine

colpevoli anche coloro che con il consiglio impediscono ad altri di fare un onesto guadagno, per esempio distogliendo i clienti dal frequentare un negozio.

3) ... l'usura. - Si chiama usura l'esigere un interesse ingiusto, traendo guadagno disonesto dal denaro a prestito. Colui che impresta una somma di danaro ha diritto a un compenso per un duplice motivo: per il guadagno che cessa (il denaro lasciato alla banca frutterebbe altro denaro, nella proporzione del tre, o quattro e anche più per cento), e per il danno emergente: chi impresta si espone al pericolo di perdere il suo.

Per compensare il danno emergente e il guadagno che cessa si stabilisce giustamente un compenso (interesse) che il mutuatario (chi prende a prestito) deve dare al mutuante (chi dà a prestito). Questo interesse, quando si limita a ciò che si usa generalmente (poniamo del 4, o 5%) è giusto e si può esigere senza peccato; ma quando, approfittando delle necessità del prossimo si esige un compenso o interesse esagerato (per esempio il 15 o il 20%) si ha il vero e proprio peccato di usura. È un peccato diffusissimo; specialmente ai nostri giorni, in cui si approfitta da molti della miseria dilagante, causata dalla guerra, per esercitare l'usura su vasta scala, ed esigere un tasso d'interesse che talora raggiunge il 50%.

Nell'Antico Testamento, per bandire ogni pericolo, di usura, cui gli Ebrei erano molto inclini, Dio aveva proibito la richiesta del compenso per le somme imprestate (cfr., Lv.25,36 e Lc.6,35).

Peccato simile all'usura commettono coloro che approfittano del bisogno generale o particolare per arricchirsi. In questi tempi di penuria imperversa la borsa nera. Chi ha una merce rara ne approfitta per esigere somme altissime, anche se a lui non è costata granché. Certi generi furono venduti centinaia e anche migliaia di volte in più di quanto erano costati. Peccato simile all'usura commettono coloro che

157

esigono più del giusto, vendendo a prezzi maggiorati, incettando le merci per renderle più costose, procurando penuria e aumentando la miseria e il malessere generale.

La società moderna soffre della piaga dei così detti trusts e cartelli. Commercianti e industriali all'ingrosso in un determinato genere, si mettono d'accordo e fanno scomparire dai mercati alcune specie di merce; l'offerta diventa minima o scompare addirittura, la richiesta diventa massima e i prezzi salgono alle stelle, A questo punto rimettono sui mercati la merce e in pochi giorni o anche in poche ore guadagnano somme ingenti. Altre volte, quando vogliono abbattere qualche concorrente, invadono i mercati con tali quantità di merce che ne resta svilita, essendo quasi nulla la richiesta e abbondantissima l'offerta. Il concorrente non regge a, dare la sua merce a tali prezzi e deve fallire.

Come gli usurai, i cartellisti e i borsari neri, sono degni di condanna coloro che, approfittando dell'ignoranza del venditore, ottengono la merce a vilissimo prezzo. I primi spagnuoli sbarcati in America come li descrive scherzosamente ma efficacemente, non allontanandosi dalla storia che nei particolari, un poeta romanesco di una certa fama, così imbrogliavano gl'indigeni ingenui:

«Che veddero che quelli ci abboccaveno, - che agiveno co' tutta bona fede, - figurete si come li trattaveno! - Li trattaveno come regazzini, - pijavano du' pezzi di specchietti, - 'na manciata de puje, du' pezzetti - de vetro, un astuccetto de cerini ... - Je diceveno: «Eh? quanto so' carini! Voler contraccambiare Vostri oggetti?» - E tutti quanti quelli poveretti - je daveno le spille e l'orecchini. - Figurete! ce fecero la mozza: - E lì le cesta d'oro, così arte, - le portaveno via colla barozza. - Eh, me fai ride'! Come je le daveno? Quanno me dichi che da quella parte - lì li quattrini nu' li calcolaveno! (C. Pascareua, La scqperda de l'America, - Milano, - Mondadori, 1942, p. 159-160. (Sonetti XXXI, 4; XXXII, 1-14).

Contro tutti costoro è lanciata la minaccia divina: Chi nasconde il frumento (in tempo di carestia) sarà maledetto tra i popoli; la benedizione invece sarà sopra il capo di quelli che lo vendono (Prv.11,26).

4) ... *le frodi*.

Il profeta Eliseo aveva risanato il siro Naaman dalla lebbra e aveva rifiutato i doni che quegli gli offriva come segno di riconoscenza. Il suo servo Giezi attese che Naaman fosse partito, gli corse dietro e dicendo che lo aveva mandato Eliseo, gli chiese a suo nome un talento per offrirlo a due figli di profeti giunti (diceva Giezi) allora allora dal suo padrone. Naaman gli diede due talenti e molti altri doni. Il servo fraudolento sperava di godersi in pace le nuove ricchezze, ma Eliseo a nome di Dio, scoperto l'inganno, gli inflisse un gravissimo castigo: Giezi fu coperto dalla lebbra da cui era stato mandato Naaman (4 Re 5).

Si commette frode ogni volta che si adopera l'inganno, la falsità, qualunque artificio per nuocere ad altri e fare il proprio tornaconto. La frode è una specie di furto, poiché nasconde sotto i veli della menzogna o dell'inganno le proprie intenzioni e interessi, danneggiando senza che il defraudato se ne accorga.

Innumerevoli sono i modi di frodare, ed è impossibile enumerarli tutti. Sono colpevoli di frode tutti coloro che, servendosi dell'inganno, della menzogna, danneggiano il prossimo nella roba traendone un utile proprio.

Più frequenti sono le frodi nei contratti. I frodolenti di questa specie, ingannano il prossimo falsificando i pesi e le misure, spacciando monete false: Doppio peso, doppia misura, ambedue queste cose sono abominevoli presso Dio (Prv.20,11). Altri nel vendere esigono somme superiori al prezzo massimo corrente; nel comperare pagano meno del prezzo minimo corrente; e non si attengono al prezzo medio che è il più equo.

Altri alterano le merci od occultano i difetti sostanziali.

159

Certi lattivendoli al latte aggiungono acqua, gli osti servono agli avventori vini artificiali o annacquati; orefici e gioiellieri che vendono come oro puro, leghe di poco valore, fornai che alla farina di frumento mescolano altri ingredienti, come farina di fave, o peggio.

Frodolenti di peggior specie ancora sono coloro che si impadroniscono della roba altrui con documenti falsi (testamenti, cambiali, ricevute di pagamenti) o corrompono dei testimoni per far attestare come vero la falsità.

E volesse il cielo che fosse finita l'enumerazione delle frodi!

5) ... *e il prestar mano a questi danni*. - Il settimo comandamento proibisce non solo che si compiano direttamente furti, frodi, guasti, usure, ma proibisce pure di aiutare altri nel farle cooperandovi.

Coopera a danneggiare ingiustamente il prossimo nella roba:

- 1) chi comanda, costringe, impone con l'autorità o con minacce di rubare, frodare, guastare;
- 2) chi consiglia in modo da indurre altri a compiere ciò che è proibito dal settimo comandamento;
- 3) chi loda in modo da spingere altri a danneggiare il prossimo, oppure chi rimproverando induce altri a recar danno;
- 4) chi acconsente che i suoi dipendenti trasgrediscano il precetto che impone il rispetto alla roba altrui; per esempio i genitori che usando delle cose rubate dai figli acconsentono con i fatti, che questi continuino sulla strada intrapresa;

5) chi ritiene o ricetta presso ai sé, nascondendola, la roba rubata da altri.

6) chi partecipa al furto dando i mezzi per compierlo; per esempio portando la scala con la quale il ladro sale ed entra per la finestra;

7) chi tace, come il custode che all'avvicinarsi dei ladri se ne sta zitto e lascia fare. Di questa cooperazione si rendono colpevoli spesso i servi, i guardarobieri, i guardiani, e guardie campestri, i custodi di terreni e di tenute o di case o di roba ricevuta in consegna;

8) chi non impedisce il danno, pur dovendo e potendo (v. sopra);

9) chi non manifesta, pur dovendolo per ufficio, il dannificatore, il ladro, l'autore della frode; per esempio gli agenti delle imposte che non denunciano coloro che non hanno fatto il loro dovere; i guardiani di greggi che conoscono il ladro del bestiame rubato.

Riflessione. - Ispiriamo nei piccoli l'orrore ai piccoli furti che spesso fanno in famiglia, nei frutteti, negli orti. Se si abituano a non rispettare le piccole cose degli altri, quando saranno adulti non esiteranno a rendersi colpevoli di gravi peccati contro il settimo comandamento.

204. CHE CI ORDINA IL SETTIMO COMANDAMENTO?

Il settimo comandamento ci ordina di restituire la roba degli altri; di riparare i danni colpevolmente arrecati, di pagare i debiti e la giusta mercede agli operai.

Un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani, e ricco, da parte sua, bramava di vedere chi fosse Gesù; ma non poteva, per la folla, perché era piccolo di statura. Corse quindi avanti e salì, per vederlo, su di un albero di sicomoro, dovendo egli passare di là. Arrivato a quel punto, Gesù, alzando gli occhi, lo scorse e gli disse: «Zaccheo, scendi giù presto, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E quegli si affrettò a scendere e lo accolse pieno di gioia. A quella vista tutti presero a mormorare e a dire che se n'era andato in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si alzò e disse al Signore: «Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri, e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo». «Oggi, replicò Gesù, è entrata lei salvezza in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo, infatti, è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto» (Lc 19, 1-10).

Zaccheo era capo dei pubblicani, gente spesso disonesta, che estorceva il denaro dei tributi e delle gabelle senza pietà, esigendo molto più del giusto. I pubblicani avevano fama di essere ladri, e non a torto. Dal momento che Zaccheo dichiara di voler

161

restituire «ad abundantiam» il mal tolto, entra la salvezza nella sua casa. Dichiaratosi disposto a restituire e a riparare, entra in lui la grazia divina che salva gli uomini. Ciò significa che, per ottenere il perdono e la grazia di Dio, è necessario riparare i danni arrecati e restituire le cose rubate.

I. Il settimo comandamento ci ordina di restituire la roba degli altri. - 1) Le cose rubate. - Finché il ladro ritiene presso di sé ciò che ha tolto ingiustamente agli altri con il furto, con la rapina, con l'usura ... continua ad essere causa del danno che soffre il derubato o l'ingannato da lui, perdura nella volontà di danneggiare. Perciò non vi è vero pentimento, fino a che la volontà non è decisa a riparare e restituire. Si comprende quindi questa asserzione solenne di Sant'Agostino: «Non vien rimesso il peccato se non si restituisce il mal tolto» (Ep 153 ad Maced. 20). Finché non è decisa a restituire e riparare, la volontà resta attaccata al peccato commesso e non ne è pentita. - Ora, senza pentimento non vi è il perdono di nessun peccato,

Invece se quando avrò detto all'empio: «Tu morrai certamente» egli farà penitenza del suo peccato e agirà secondo il diritto e la giustizia e restituirà il pegno, e renderà quello che ha tolto e seguirà i precetti della vita senza far nulla di ingiusto, avrà la vita e non morrà (Ezch.33, 14-15).

Che cosa si deve restituire?

Chi ha tolto ingiustamente ad altri, deve restituire l'oggetto rubato se ancora lo possiede; se invece non lo ha più deve dare il valore corrispondente.

Chi deve restituire? Colui che ritiene ingiustamente la roba altrui o ha causato colpevolmente il danno. Se a danneggiare o a rubare fossero state più persone assieme, ognuna è, tenuta a restituire o riparare la sua parte. Qualora gli altri si rifiutassero di farlo, ciascuno deve riparare tutto il danno, con il diritto di rifarsi poi sugli altri collaboratori. Per esempio: tre individui rubano tre mila lire. Ognuno è tenuto a restituire mille lire. Se poi gli altri si rifiutano, ciascuno è tenuto a dare tremila lire; colui che le dà può rifarsi però sugli altri due, esigendo da essi o prendendo come occulta compensazione, mille lire da ciascuno.

Nel riparare i danni causati da molti prima di tutti è obbligato a restituire chi ritiene presso di sé la cosa; per esempio: il ladro che tiene nella sua casa la refurtiva asportata da una banca con altri soci di delinquenza; in secondo luogo, nel caso, cioè che non lo facesse chi ha la cosa rubata, è tenuto colui che ha comandato di fare il furto o il danno; se poi né l'uno né l'altro dei due precedenti fa il suo dovere, è obbligato chi ha eseguito, comandato da altri, l'atto materiale del furto o del danno; in seguito chi ha consigliato, chi vi ha acconsentito, chi ha nascosto la roba ...

A chi si deve restituire? Evidentemente al padrone, quando lo si conosce! Se questi fosse morto, si restituisca agli eredi; se ha fatto fallimento all'amministratore di quelli che furono i suoi beni; quando non si riesce a conoscerlo o è introvabile, si soddisfa all'obbligo della restituzione distribuendo elemosine ai poveri o aiutando istituti di beneficenza.

Si deve restituire al più presto, perché «res clamat domino»! La cosa deve ritornare al suo padrone.

2) Le cose trovate. - Non si è obbligati per giustizia a raccogliere le cose smarrite da altri; vi è un obbligo tutt'al più di carità. Se però tu la raccogli, sei obbligato a ricercare il padrone e ridarla a lui; se non riesci a trovarlo nonostante cure diligenti, puoi ritenere la cosa trovata; è però consigliabile che tu impieghi la cosa o il suo valore corrispondente, in opere di beneficenza, a vantaggio dei poveri.

163 bbb

II *di riparare i danni colpevolmente arrecati.* - Anche colui che, per malizia, o per vendetta, negligenza o ignoranza colpevole ha recato danno agli altri senza ritrarne un utile proprio deve riparare i danni. Il custode di greggi che se ne va all'osteria lasciando gli animali esposti al pericolo, deve pagare quelli che vengono rubati durante la sua assenza. Il custode notturno di un cantiere di costruzioni che va a dormire deve rifare la ditta dei danni subiti per causa di furti o per guasti, che doveva impedire con la sua sorveglianza.

III. ... *di pagare:* 1) i debiti.

La Sacra Scrittura ammonisce: Presta al tuo prossimo quando ha bisogno, e restituisci al prossimo a suo tempo. Mantieni la parola e agisci lealmente con lui e troverai in ogni tempo quello che ti bisogna. Molti tennero come roba trovata quella presa in prestito, e diedero molestie a chi li aveva aiutati. Finché ricevono baciano le mani a chi loro dà, promettono con voce sommessa, ma venuto il tempo della restituzione, chiedono tempo, dicono cose noiose, mormorano e danno la colpa al tempo. Se può pagare fa delle difficoltà; renderà appena la metà di quanto deve, e (il creditore) dovrà contarlo come denaro trovato; altrimenti lo priva

del suo, e acquista gratuitamente un nemico, e lo paga con ingiurie e maledizioni, e invece di onori e benefizi gli rende insulti (Eccli.29, 2-9).

Chi potendo e dovendo restituire la roba presa a prestito la ritiene ingiustamente, danneggia il creditore. Si deve restituire il denaro preso a prestito, con i giusti interessi con venuti, al tempo stabilito; se si è preso a prestito un oggetto lo si deve restituire al tempo debito, in buono stato; se si è deteriorato notevolmente si deve dare in più un compenso corrispondente al d'anno subito; se andò perduto per colpa del mutuatario questi deve pagarlo secondo il giusto valore.

2) ... e la giusta mercede agli operai. - Il lavoratore, il manovale, il servo, hanno diritto al compenso convenuto, quando hanno eseguito il lavoro affidato. Se tu non dai le paghe o le

164

ritardi ingiustamente, sei danneggiatore e ritieni quello che non è più tuo; offendi la giustizia commutativa che vuole si dia a ciascuno il suo; offendi la carità, perché spesso costringi l'operaio a una vita stentata e grama.

Qui occorrerebbe un lungo discorso per spiegare la giusta mercede dell'operaio. È una questione molto spinosa e dibattuta. È certo ad ogni modo che non è lecito approfittare della miseria dei lavoratori, per costringerli a lavorare con stipendi bassi e insufficienti. Non importa che il lavoratore accetti le condizioni che tu gli imponi! Se non facesse così morirebbe di fame; se lo fa, vi è costretto dall'inderogabile necessità. Colui che presta la sua opera ad altri, ha sempre diritto a una paga che gli consenta di vivere decorosamente, di mettere da parte qualche cosa per i tempi di malattia, per la vecchiaia o per altre necessità imprevedute; che permetta di vivere decorosamente a lui e alla famiglia.

Il lavoratore ha quindi diritto non solo a una paga che sia sufficiente ai suoi bisogni personali quotidiani, ma gli si deve il cosiddetto salario familiare. Ciò non significa che la paga debba essere sufficiente ai bisogni giornalieri dell'intera famiglia, quando è molto numerosa ... Ma occorre almeno che l'operaio possa mettere da parte qualcosa quando ancora non ha famiglia, e che quando sopraggiungerà, e con i risparmi precedenti, e con gli aiuti che gli possono dare la moglie e i figli più grandicelli, possa far fronte alle necessità della famiglia, per quanto numerosa possa essere.

Riflessione. - Il defraudare della giusta mercede agli operai è uno dei peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio (V. la formula 25 in principio del testo catechistico; cfr. pure vol. I, n. 152).

ESEMPI. - 1. Il P. Smet S. J. in una lettera del 1 novembre 1859 dall'America del Nord, ci descrive l'onestà degli indiani Koc-

165

teni. Un merciaio abbandona la sua bottega per più settimane, lasciandola aperta mentre è lontano da casa. Gli indiani vanno e prendono quanto loro occorre. Al suo ritorno gli pagano esattamente quanto hanno preso. Il merciaio confessava che in molti anni non aveva mai constatato di aver perduto, con questo sistema, il valore di uno spillo. (Deharbe, Catechismo; in Rosati. Raccolta d'esempi per la spiegazione della dottrina cristiana, Trento, Scuola Tip. Artigianelli, 1927; p. 438).

2. *Res clamat domino...* come la campanella della giovenca di San Medardo. Leggiamo nei Bollandisti (8 giugno) che un ladro aveva rubato a S. Medardo una giovenca con un campanello al collo. Tenta di tappare il campanello importuno con una manciata di fieno pressato, prima di spingere la bestia fuori della stalla. Ma il campanello vomita fuori il fieno e continua a suonare per quanti tentativi faccia il ladro per farlo tacere. E suona maledettamente per tutta la strada. Giunto a casa continua il suono importuno e indiscreto. Toglie il campanello

e lo chiude in un cassetto; invano. Lo sotterra in una buca e lo ricopre di terra; tutto inutile. Continua imperturbato il suono ... Alla fine il ladro dovette ricondurre l'animale rubato al padrone. Allora il campanello tacque.

3. Nelle cronache dell'Ordine Cistercense si legge che un usuraio in punto di morte dispose per testamento che il suo corpo fosse consegnato alla terra e l'anima a Satana. E a chi si stupiva inorridito confermò che così doveva essere e voleva che fosse perché era arricchito con inganni e soprusi; per la moglie che lo aveva spinto a fare questo per le esigenze del suo lusso; per i figli per amore dei quali non aveva saputo risolversi a restituire. Detto questo spirò.

205. CHI POTENDO NON RESTITUISCE O NON RIPARA OTTERRÀ PERDONO?

Chi potendo non restituisce o non ripara non otterrà perdono, anche se a parole si dichiara pentito.

Zaccheo (cfr. n. precedente, in principio) promette di dare metà dei suoi beni ai poveri e con il restante di riparare i danni arrecati ad altri rendendo il quadruplo. Solo quando ebbe manifestato questa volontà efficace di riparare ebbe da Gesù l'assicurazione del perdono e la conferma che nella sua casa erano entrate la salvezza e la grazia di Dio.

I. Chi potendo non restituisce o non ripara non otterrà perdono, anche se a parole si dichiara pentito. - Qui il catechismo parla di chi ha il dovere e la possibilità di restituire; fra poco diremo anche di chi non ha questa possibilità.

Per ottenere il perdono dei peccati è necessario il pentimento, e cioè che la volontà che ha peccato detesti il male fatto perché offesa di Dio, e sia risoluto di non farlo più. Ma chi crede che abbia sincero pentimento con la volontà di non fare più danno al prossimo colui che ritiene presso di sé le cose rubate o mal tolte, senza avere il proposito di restituirle e di riparare i danni? A parole è pentito, lo dice con la bocca ... Ma è bugiardo! Se infatti fosse internamente e veramente pentito come potrebbe ritenere tuttora ciò che non è suo e continuare a fare quel danno che a parole dice non voler fare più? Che vale dire di non volerlo più fare, se in pratica, e realmente lo fa?

La volontà dev'essere efficace; non bastano le parole; non bastano le velleità. Sarebbe troppo comodo poter, rubare e danneggiare, pentirsi a parole e continuare a godersi il frutto dei furti; delle rapine, delle frodi, delle usure. Il peccato contro il settimo comandamento non solo offende Dio, ma danneggia anche il prossimo. E che se ne fa il prossimo del tuo pentimento, se non gli ripari i danni che gli hai arrecato? Non vi è solo l'obbligo di soddisfare la giustizia verso Dio; ma siamo tenuti anche a soddisfare la giustizia che abbiamo offeso nei riguardi del prossimo. S. Gregorio VII dice: «Chi vuole pentirsi davvero deve avere la volontà risoluta di osservare la divina legge. E chi, potendo, non restituisce ciò che è di altri,

167

non è mai pentito dei suoi falli, né osserva il settimo comandamento del Signore» (Ep. ai vesc. briu.). E Sant'Agostino: «Se si può restituire la roba rubata e non si restituisce, la confessione sacramentale non giova nulla» (Ep. 54). La conseguenza è indicata da San Tommaso: «La restituzione della roba altrui è necessaria per salvarsi; e chi non restituisce si dannerà senza rimedio» (2-2, 62, 2).

II. *Cause che dispensano dall'obbligo della restituzione.* - Il catechismo fa notare, che è obbligato a restituire e a riparare i danni arrecati colpevolmente colui che ne ha la possibilità. E se non può, che deve fare?

Un servo per esempio ha rubato una grossa somma al padrone; la spende, la sperpera, in breve si riduce in bolletta, senza impiego, senza risorse ... Evidentemente non potrà restituire, per ora. Gli sarà dunque preclusa ogni possibilità di perdono anche se si pente sinceramente? No, purché abbia la volontà di restituire, e di riparare e di industriarsi per mettersi in condizione che gli permetta di cominciare al più presto possibile.

Duplici sono le cause che dispensano dall'obbligo della restituzione: 1) l'impotenza fisica: il ladro è caduto in miseria e si è fatto inabile al lavoro; una disgrazia gli ha asportato una gamba, e d'ora in poi dovrà fare di tutto per guadagnarsi da vivere, e non riuscirà mai a risparmiare quanto gli è necessario per fare la restituzione ... 2) impotenza morale: quando cioè è moralmente impossibile restituire: sa che se restituisce i figli gli toglieranno la vita per vendetta e per l'avidità delusa, che ci rimetterà il suo buon nome, che finora è uno dei più immacolati di tutta la regione. Queste e altre simili gravi cause, possono dispensare dall'obbligo della restituzione, o, almeno autorizzare a differirne l'adempimento.

168

Infine cessa l'obbligo di restituire o di riparare i danni colpevolmente arrecati quando il derubato o il danneggiato condona spontaneamente. Questo avviene specialmente in famiglia, dove i genitori s'inquietano con i figli che sottraggono loro piccole e anche rilevanti somme di denaro o altri oggetti, ma sono ben lungi dall'esigere, spesso, che restituiscano ... Se il mio creditore spontaneamente mi rimette il debito io non sono più tenuto a pagarglielo; se colui che tu hai danneggiato ti dice: «Beh, lasciamo andare e non se ne parli più!» tu sei liberato da ogni obbligo di giustizia verso di lui.

Riflessione. - Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che senza la restituzione doverosa e possibile non vi è perdono. Se tu facessi penitenza anche per un anno a pane e acqua, ricevesti cento assoluzioni, e non restituissi le cento lire rubate, il tuo peccato alla fine dell'anno sarà ancora sulla tua coscienza! e ci resterà fino al giorno in cui non ti deciderai a restituire!

ESEMPIO. - La restituzione della roba altrui è assolutamente necessaria, e deve essere effettiva ed affettiva, di fatto e di volontà. Può tuttavia farsi segretamente, per salvare l'onore del colpevole. Alfonso, re d'Aragona, era entrato da un gioielliere, seguito da parecchi cortigiani. Appena uscito dalla bottega il padrone gli corse dietro dicendogli che gli era stato rubato un diamante di gran prezzo. Il re rientrò subito nella bottega, fece portare un vaso pieno di crusca e ordinò che i suoi cortigiani che lo accompagnavano, ad uno ad uno, vi affondassero la mano. Il colpevole inosservato, avrebbe potuto lasciarvi il diamante senza che alcuno se ne accorgesse. Infatti, dopo che il re per primo e tutti gli altri ebbero cacciata la mano nella crusca, fu vuotato il vaso e fu sparsa la crusca si vide tosto brillare il diamante. (Schouppe, Istruzione -religiosa per esempi, seconda serie, Torino, 1891, p. 484-485).

169

OTTAVO COMANDAMENTO

***206. CHE CI PROIBISCE L'OTTAVO COMANDAMENTO: NON DIR FALSA TESTIMONIANZA?**

L'ottavo comandamento non dir falsa testimonianza .ci proibisce ogni falsità e il danno ingiusto dell'altrui fama; perciò, oltre la falsa testimonianza, la calunnia, la bugia, la detrazione o mormorazione, l'adulazione, il giudizio e il sospetto temerario.

In senso stretto «testimoniare» significa affermare qualcosa in tribunale, davanti al giudice, in qualità di «testimone» o «teste». In senso largo ha il significato di «asserire, affermare, dire» semplicemente.

Testimoniare il falso equivale quindi ad asserire il falso come vero o il vero come falso. L'ottavo comandamento! Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo» (Es 20, 16), proibisce perciò ogni falsità, bugia, menzogna in giudizio, e, in secondo luogo, in qualsiasi altra circostanza. Esplicitamente proibisce ogni falsità, e in modo particolare quella che danneggia l'onore e la fama e buon nome del prossimo; implicitamente ordina di dire sempre la verità.

L'ottavo comandamento non dir falsa testimonianza ci proibisce ogni falsità e il danno ingiusto dell'altrui fama.

Con queste parole il catechismo riassume tutti quei modi di trasgredire l'ottavo comandamento che poi espone nel corso della risposta. Uno dei massimi beni che possiede il prossimo sono il buon nome, la fama immacolata, l'onore cui ha diritto. A questo buon nome sono contrari i peccati che andiamo enumerando e spiegando. Occorre notare che l'ottavo comandamento ha come scopo di proteggere il bene inestimabile del buon nome, e il rispetto della verità, che gli è inseparabile. Nel termine «prossimo» siamo compresi prima di tutti noi stessi. Infatti il prossimo più ... prossimo a noi siamo noi stessi. Perciò l'ottavo comandamento proibisce non solo di danneggiare il buon nome altrui con la menzogna, ma anche di danneggiare il nostro buon nome.

- E il rispetto che dobbiamo a noi stessi e agli altri esige che si dica sempre la verità.

170

Perciò (proibisce) 1) oltre la falsa testimonianza. - Tutti i peccati che andremo enumerando in questa risposta sono una falsa testimonianza; qui però per «falsa testimonianza» s'intende quella resa in giudizio da chi scientemente dice il falso. Per esempio in Mt 26, 57-62, due testimoni asseriscono davanti al tribunale che Gesù ha detto che in tre giorni distruggerà il tempio di Gerusalemme, pur essendo chiaro che egli non aveva inteso parlare del tempio nazionale, ma del suo corpo, che sarebbe risorto. tre giorni dopo la morte.

Quando colui che testimonia falsamente credendo di dire il vero, non dice falsa testimonianza, ma sbaglia semplicemente.

La falsa testimonianza è sempre peccato; ed è grave quando provoca la condanna dell'accusato a una pena grave. Essa offende la giustizia perché calpesta il diritto di un innocente; offende la carità perché contraria agli interessi dell'accusato; è una disobbedienza al giudice che ha il diritto di sapere la verità; offende anche la religione quando è confermata dal falso giuramento (cfr. i nn. 179-180).

Si rende colpevole di questo peccato anche colui che corrompe i testimoni per far attestare il falso o che falsifica i documenti.

2) ... *la calunnia*. - Il casto Giuseppe fu accusato dalla moglie di Putifare di aver tentato di usarle violenza. Era una falsità che addebitava a un innocente un delitto, non commesso, al quale anzi si era ribellato fuggendo. Giuseppe fu imprigionato in conseguenza della calunnia ordita ai suoi danni dall'empia donna (cfr. Gn.39, 7-20).

Si pecca di calunnia quando si attribuiscono al prossimo difetti o colpe che non ha, oppure si esagerano e s'ingrandiscono quelli che ha. Pecca di calunnia anche colui che

171

interpreta in male le azioni degli altri o gli attribuisce cattive intenzioni, come i Farisei che asserivano che Nostro Signore, operava i miracoli in nome e con l'aiuto del demonio (cfr. Mc 3,22; v. anche At 2,3).

La calunnia è peccato grave quando attribuisce falsamente colpe gravi all'innocente; lo stesso peccato commette chi pronuncia false accuse in tribunale come i Giudei che davanti a Pilato, accusarono il Re pacifico come rivoluzionario e seduttore delle folle.

La calunnia è peccato che offende la veracità dicendo il falso, la giustizia danneggiando il prossimo nei suoi diritti al buon nome, la carità procurando il male al prossimo.

3) ... *la bugia*. - Pietro che nega il vero a dire di non aver mai conosciuto Gesù Cristo (cfr. Mt 26, 69-74) afferma il contrario di ciò che pensa, con l'intenzione d'ingannare chi lo interroga.

La bugia è un'espressione (orale o scritta) contraria a quello che si pensa, detta per ingannare il prossimo e occultare la verità. Quando è detta al solo scopo di divertire o di attirare l'attenzione altrui, si chiama giocosa. Sono bugie giocose certi racconti dati come veri e inventati di sana pianta, il far credere di essere stati attori o spettatori di mirabolanti avventure ... La bugia giocosa offende la verità asserendo cose non vere, ma non reca danno a nessuno e neppure un vantaggio immediato a chi la dice.

Quando invece la bugia non danneggia nessuno, ma ha lo scopo di procurare un vantaggio a se stessi, si chiama officiosa. Anania e Saffira (At cap. 5) dicono una menzogna per apparire più liberali di quello che erano. Sono officiose molte bugie dette per scusarsi, per evitare un castigo, come fa lo scolaro che per evitare la punizione meritata dice falsamente di non

172

aver studiato perché è stato ammalato, oppure come fa la bambina che, per non essere punita, nega di aver fatto un guasto in casa, pur essendo colpevole di ciò di cui viene accusata.

Vi sono infine le bugie dette dannose, perché oltre a mentire, arrecano un danno al prossimo. Aman fece credere al re Assuero che i Giudei avevano ordito una congiura contro il sovrano, fa provocare la sentenza di sterminio contro tutto un popolo (Ester c. 3).

La bugia è sempre peccato, perché asserendo il falso offende Dio che è somma Verità e Santità, che comanda di dire il vero e proibisce la falsità; e danneggia il prossimo nel suo diritto di conoscere la verità. Le bugie giocose e officiose ordinariamente non eccedono la colpa veniale; la bugia dannosa è colpa grave quando grave è il danno che arreca e vi è l'intenzione di danneggiare.

Simile alla bugia è la finzione o simulazione che è una menzogna. asserita con i fatti, anziché con le parole. Rachele inganna il padre suo occultando gl'idoli e simulando di essere ammalata e di non potersi muovere per permettergli di cercare e scoprire il luogo dove aveva nascosto gl'idoletti trafugati dalla casa paterna (cfr. Gn.31, 35); Giacobbe simulando di essere il fratello Esau, indossandone le vesti, coprendosi le mani e il collo con pelle di capretti per imitare la sua pelosità, carpisce la benedizione paterna, (cfr. Gn. c. 27). Giuda, fingendo amicizia e amore, bacia Gesù e lo svela ai nemici (Mt 26, 48-49).

Anche l'ipocrisia è una simulazione o finzione. L'ipocrita finge di avere una virtù o una qualità che in realtà non possiede. Ipocrita fu il re Erode, che fingendo devozione per il neonato Re dei Giudei, pregò i Magi di passare da lui al ritorno dal loro viaggio alla culla, dicendo che anch'egli sarebbe andato a prostrarsi ai piedi del Neonato (Mt 2,8).

173

La bugia non è mai lecita, anche se dovesse procurare un grande vantaggio, perché non si deve fare il male per ricavarne il bene.

4) .. *la detrazione o mormorazione*. - Hai sentito una parola contro il tuo prossimo? fa che essa muoia in te (Eccli.19,10). Chi cela i falli si acquista amicizia, chi li dice e ridice, mette la discordia tra gli amici (Prv.17,9).

Il Fariseo che prega nel tempio e mette in pubblico i peccati del pubblicano non inventa nulla, ma ostenta i peccati degli altri (Lc 18,10 seg.). Colui che svela e fa conoscere agli altri i peccati e i difetti del prossimo, mette in mostra il male senza necessità è maldicente. Alla maldicenza si dà anche il nome di detrazione, perché sottrae, detrae, diminuisce qualcosa dalla fama e dal buon nome del prossimo; si dice pure mormorazione, perché il detrattore parla in segreto, durante l'assenza della persona denigrata, quasi parlasse sommessamente, come chi mormora, per timore di essere udito.

La detrazione consiste: a) nel manifestare senza un motivo ragionevole, difetti e vizi; b) di chi è assente; c) nell'interpretarne in male le intenzioni e le parole; d) oppure nello sminuire o nascondere i pregi e le virtù degli altri.

La calunnia inventa le colpe che addebita al prossimo; la detrazione diffonde la conoscenza di colpe vere.

Dalla detrazione differisce la contumelia che rinfaccia a una persona presente peccati e difetti; la detrazione invece si scaglia contro gli assenti.

Merita un cenno anche la sussurazione, che porta alla conoscenza della persona danneggiata nel buon nome ciò che, hanno detto il detrattore o il calunniatore.

Il maldicente offende la giustizia verso il prossimo, facendo scempio del suo buon nome, al quale ha diritto chiunque, non è stato condannato da un tribunale con sentenza pubblica; offende la carità verso il prossimo al quale deve amore e, cui deve fare del bene. Quando il movente sia l'odio o l'invidia, allora facilmente dalla detrazione si passa alla calunnia; che esagera il male o lo inventa.

La detrazione, quando diffonde senza motivo colpe gravi del prossimo, è peccato grave; quando invece si tratta di difetti lievi e di colpe leggere non oltrepassa il peccato veniale. Il peccato è più grave quando si mormora dei superiori, di persone altolocate che godono molta riputazione; e più grave è la mormorazione delle persone poste in autorità, come maestri, giudici, magistrati, sacerdoti, ai quali si crede di più.

Considerando i mali che causa la detrazione, si comprende più facilmente la sua gravità. «Volano rapidamente le parole, scrive S. Bernardo, e passano con velocità; ma in questo passaggio, in questo rapido volo, fanno ferite pericolose e profonde; entrano con facilità nella mente, ma difficilmente ne escono» e seminano litigi, dispiaceri, risse, discordie, odii. S. Giovanni Crisostomo paragona i detrattori, agli animali immondi e a certi insetti che vivono, nell'immondizia, perché i peccati e difetti del prossimo, vero spurgo, sono il cibo ordinario dei loro pensieri e delle loro parole.

Oltre il mormoratore, pecca pure colui che lo sta a sentire e che prende parte ai suoi discorsi denigratori, senza reagire, ma incoraggiando con le parole, l'atteggiamento o l'attenzione.

Talvolta è necessario manifestare i difetti del prossimo per ottenere la correzione del colpevole o per mettere altri in guardia dal pericolo. Non peccò, ma compì un dovere Mardocheo che svelò al re Assuero la congiura ordita contro di lui, e non peccò Ester che svelò al sovrano l'odio e le trame di Aman contro il suo popolo, nonostante che la rivelazione abbia costato la vita al superbo e crudele ministro.

5) ... l'adulazione. - L'adulazione è una lode esagerata e spesso falsa, che viene data specialmente alle persone altolocate e ai ricchi, per ottenere la loro benevolenza e la loro protezione e aiuto.

Si mostrano adulatori smaccati quei Giudei che, mirando lo splendore del re Erode Agrippa e sentendo la sua parola esclamarono: Voce di un dio, non di un uomo! (At 12, 22); Dio poco dopo punì Erode perché non li aveva fatti tacere e si era compiaciuto delle loro lodi smaccate, e lo fece morire fra atroci dolori viscerali.

L'adulazione è peccato perché offende la verità; ordinariamente è solo veniale, ma è sempre indice di animo basso e servile.

6) ... *il giudizio e il sospetto temerario*. - a) Giudizio temerario. - I Giudei che sentirono parlare gli Apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste dicevano che erano ubbriachi, rigurgitanti di vin dolce (At 2, 13). Era un giudizio avventato, non basato su alcun motivo serio.

Il giudizio temerario consiste nel ritenere come certo un difetto o un peccato del prossimo senza fondati motivi. È peccato grave quando 1) ferisce gravemente la buona reputazione del prossimo, e 2) si avverte che non vi sono motivi sufficienti e seri per giudicare in quel modo sfavorevole.

b) *Il sospetto temerario*. - Si commette questa colpa quando, senza motivo, o per lievi indizi, si sospetta il male nel prossimo. I Maltesi, vedendo una vipera morsicare San Paolo sospettarono subito che fosse un omicida che Dio voleva punire. Non v'era ombra di fondamento per il loro giudizio, se non la loro vana e credula superstizione.

Il sospetto temerario -ordinariamente è colpa veniale, ma può raggiungere la gravità del peccato mortale, quando il

176

peccato di cui si sospetta è un delitto gravissimo (eresia, bestemmie ereticali ...) in una persona notoriamente onesta (il vescovo, un buon sacerdote, un religioso esemplare) per lievissimi indizi o senza motivi, qualora il sospetto sia voluto e avvertito.

Riflessione. - La mormorazione è Indubbiamente il peccato più diffuso tra le così dette persone pie. Si illudono di fare della pia maldicenza... che resta però sempre maldicenza, senza mai riuscire ad essere pia. Non per nulla l'Apostolo San Giacomo dice: Chi non inciampa, nel discorrere, questi è un uomo perfetto, anche capace di reggere con il freno tutto il corpo (3, 2). E inoltre, che se uno si crede di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana (Gc.1,26).

ESEMPI. - 1. Falsi testimoni contro Nabot (cfr. 3 Re, 1); contro Susanna (Dn.13); contro Gesù davanti a Pilato (Lc 23, 1-7).

2. Bugia. - Bugia di Aman contro Mardocheo (Estr 3); di Giezi (4 Re 5); Sara nega di aver riso ed è rimproverata dall'angelo (Gn.18.15); i fratelli di Giuseppe con una bugia tentano di nascondere al padre il misfatto compiuto vendendo il fratello (Gn.27,31); Anania e Saffira (At 5).

3. Ipocrisia. - Erode finge di voler andare ad adorare il Neonato re dei Giudei (Mt 2, 8).

4. Adulazione. - I Giudei acclamano Erode Agrippa dicendolo dio (At 12, 22).

5. Giudizio temerario. - Il sacerdote Eli vedendo Anna che prega con fervore davanti al Signore la crede ubbriaca e la riprende (1 Re, 1,13); gli apostoli vedendo un cieco dalla nascita giudicano temerariamente che la cecità sia il castigo di una colpa commessa dai genitori (Gv.9, 2).

6. Calunnia. - La moglie di Putifar diffama Giuseppe presso il marito (Gn.39, 7-20); Core, Datan e Abiron calunniarono Mosè (Nm.16, 1-3).

7. Mormorazione. - Sant'Agostino nella sala da pranzo del suo episcopo fece scrivere a grandi caratteri: Quisquis amat dictis absentum rodere vitam - hanc mensam vetitam nòverit esse sibi: Chi l'altrui fama lacerar si pensa - sappia che per lui non è tal mensa».

177

*207. CHE CI ORDINA L'OTTAVO COMANDAMENTO?

L'ottavo comandamento ci ordina di dire a tempo e luogo la verità, e d'interpretare in bene, possibilmente, le azioni del prossimo.

L'ottavo comandamento con le parole «non dire falsa testimonianza» proibisce direttamente di dire qualsiasi falsità, e in modo particolare quelle menzogne che arrecano danno al prossimo nel suo buon nome. Indirettamente ordina di dire sempre il vero. Ciò non significa che dobbiamo dire sempre e tutta la verità a tutti; talora (come diremo fra poco) si può e anche si deve tacere. Ma se si parla si deve sempre dire la verità e non si può mai mentire. Se fosse permesso di dire ciò che non è vero come verità, si commetterebbe peccato di menzogna, proibito direttamente da questo comandamento. In secondo luogo ordina d'interpretare sempre in bene le azioni del prossimo, vietando così il giudizio e il sospetto temerario (cfr. il numero precedente, in fine), che offendono il buon nome del prossimo.

I. L'ottavo comandamento ci ordina di dire sempre a tempo e luogo la verità.

I convenuti lo interrogavano dicendo: «Signore, ricostituirai tu adesso il regno d'Israele?» Egli però disse loro: Non appartiene a voi sapere i tempi e i momenti che il Padre ha ritenuto in poter suo (At 1, 6-7). Mossi dalla curiosità gli apostoli avevano fatto una domanda importuna, che non meritava risposta e che Gesù non voleva e non doveva soddisfare, trattandosi di un mistero che non è concesso a mente umana di conoscere. Gesù nel rispondere non dice il vero, ma non afferma nemmeno il falso.

Non è mai permesso dire menzogne. Ciò non significa che: la verità debba sempre essere detta, tutta, a tutti. Deve essere detta quando è opportuno, nel luogo e nel tempo adatti.

Vi sono dei casi in cui possiamo e altri casi in cui dobbiamo tacere la verità, senza tuttavia che siamo autorizzati a dire il falso. Altro è tacere, altro è dire.

Posso tacere la verità quando per esempio chi mi

178

interroga non ha diritto di sapere quello che chiede. Ciò non significa mentire; chi tace non dice nulla; chi mentisce invece dice qualcosa di falso.

Uno sconosciuto che vedo per la prima volta, non ha diritto di sapere quanto denaro ho in tasca ... In questi casi si può o non rispondere o dire chiaramente che non si vuole rispondere, oppure, in caso di necessità, si può far uso di una restrizione mentale. La quale manifesta una parte del pensiero, tacendone un'altra parte. Tizio domanda a Sempronio se Caio è in casa, e Sempronio risponde che non c'è. L'uso comporta che quando si dice che uno non è in casa, o

non c'è realmente, oppure non riceve. Sempronio intende dire: «Non c'è per ricevere te; quindi per te è come se non ci fosse». Uno scroccone mi chiede se è pronto il pranzo; gli dico di no, pur essendo già la tavola preparata: ...S'intende che voglio dire: «Non è pronta per te, che non hai diritto né a saperlo, né tanto meno, a prendervi parte».

Quando si può comprendere facilmente la parte mancante, non espressa del pensiero, la restrizione è larga, ed è legittima quando vi è un giusto motivo.

Non è mai lecita la restrizione mentale stretta, quando cioè il senso taciuto non si può capire in alcun modo. Se mi domandasse se di venerdì abbia mai mangiato carne e rispondessi di no, intendendo, nel segreto del mio pensiero, che non ho mai mangiato carne umana, non vi sarebbe alcun mezzo per poter capire il senso nascosto.

Quando si usano parole a doppio senso si ha un equivoco.

Gesù disse che Lazzaro dormiva, per significare che era morto. Dormire aveva un senso equivoco, potendo significare tanto il sonno vero e proprio, quanto la morte. Infatti si dice che il sonno è fratello della morte perché il dormiente assume aspetto e immobilità quasi cadaverici. L'equivoco è lecito

179

quando si può facilmente capire il doppio senso; invece non è lecito quando il senso è dato solo da chi parla e gli altri non sono in grado di capire.

Altre volte non solo è lecito non manifestare la verità, ma vi è lo stretto obbligo di tacere, se il dire la verità può recare grave danno all'anima o al corpo e alla roba propria o di altri.

Quest'obbligo s'incontra specialmente in tre casi:

1) quando vi è il segreto naturale. - Se conosco a riguardo di qualcuno un segreto, un difetto, una colpa e il farla sapere ad altri recherebbe o dispiacere o danno alla persona alla quale appartiene il segreto o la colpa, debbo tacere. Pecca colui che diffonde la conoscenza dei difetti e delle colpe occulte del prossimo. Nessuno sa, per esempio, che Tizio ha rubato e poi restituito. Lo so soltanto io. Approfittando di questa conoscenza, faccio sapere ad altri questa colpa, che diminuisce la fama di Tizio. In questo modo danneggio Tizio nel suo buon nome, cui ha diritto, finché il tribunale non lo abbia giudicato, condannato e pubblicata la sentenza di condanna.

2) quando vi è un segreto promesso. - Un amico ti confida un segreto, e dopo avvertelo manifestato ti prega di non dirlo ad altri. E tu prometti quanto ti chiede, oppure lo prometti anche se non richiesto. È peccato manifestare il segreto che hai promesso di tenere celato dopo averlo conosciuto. Se però mi viene svelato da un conoscente che questa notte andrà a rubare nella tal casa, io non posso promettere di mantenere il segreto, e posso avvertire il padrone che stia in guardia ... Posso rivelare il segreto promesso quando ne sono richiesto da chi ha il diritto di sapere, come i superiori, i genitori di colui che mi rivelò il suo segreto. Ordinariamente tradire questo segreto è colpa veniale; sarebbe mortale qualora la mia rivelazione nuocesse gravemente.

180

3) quando vi è un segreto affidato. - Il segreto affidato è quello che ti fu rivelato a condizione che non lo sveli ad altri .. Se tu vieni da me a prendere consiglio riguardo a un tuo caso di coscienza, a un tuo dubbio, e mi dici che me lo confidi sotto segreto, io non potrò mai parlarne ad altri.

Non è necessario che chi fa la sua confidenza raccomandi il segreto. È il caso degli affetti da malattie vergognose che si rivolgono al dottore per essere curati. Per ragioni di ufficio il medico non può svelare i mali segreti dei suoi clienti, eccetto quando il silenzio arreca danno ad altri.

Così nel caso che un giovane inadatto e incapace dei doveri di famiglia voglia sposarsi, il dottore può avvertire la giovane e metterla in guardia dal pericolo cui va incontro. L'avvocato non può manifestare, senza il loro permesso, i segreti dei suoi clienti. Tanto meno può un sacerdote manifestare le confidenze ricevute da chi si reca da lui per essere illuminato, consigliato e diretto nelle vie spirituali. Il segreto affidato più rigoroso, è quello della confessione sacramentale. Il sacerdote confessore non potrà mai, per nessun motivo, svelare ciò che ha sentito nell'atto della confessione, cioè i peccati del penitente. Contro il confessore che osasse rivelare direttamente questo segreto vi è la scomunica riservata «specialissimo modo» alla S. Sede (can. 2369, § 1).

L'obbligo di custodire il segreto affidato è sempre grave.

II. ... e d'interpretare in bene, possibilmente, le azioni del prossimo. - Gesù Cristo sulla croce pregò il Padre celeste di perdonare i crocifissori perché non sapevano quello che si facevano (Lc 23, 34). Il peccato dei carnefici era orrendo: un deicidio; Gesù non approvò affatto il loro operato, ma scusò in parte i colpevoli dicendo che non conoscevano tutta la gravità del delitto.

-181-

San Bernardo scrive: «Se le azioni del vostro prossimo sono buone o sono né buone né cattive; cioè indifferenti, pensate sempre che sono compiute con intenzione degna di un cristiano. Se le azioni sono apparentemente cattive, ma non ci è nota l'intenzione, non giudichiamo male il nostro prossimo, specialmente se il fallo è incompatibile con la virtù di chi è già conosciuto per virtuoso e divoto (così fece San Giuseppe verso Maria SS. nel suo atroce dubbio riguardo alla maternità incipiente). Se le azioni sono manifestamente cattive, la carità cristiana vuole che crediamo che il nostro prossimo abbia peccato o per sorpresa, o per ignoranza o per una violenta tentazione».

Riflessione. - Troppo spesso si manca contro l'ottavo comandamento interpretando in male le azioni del prossimo. Quanti sospetti e malignità albergano nel nostro cuore! La persona che disgraziatamente ci riesce antipatica non farà mai nulla di bene; anche le sue migliori azioni ci sembrano mosse da cattiva intenzione, da egoismo, da superbia, da ipocrisia... Invece colui che ci è simpatico ci trova sempre pronti a scusarlo, qualunque cosa abbia fatto.

ESEMPI. - 1. Il 10 aprile 1875 moriva la signora Meutier, all'età di centodieci anni. Tutti avevano ammirato la sua rettitudine e sincerità, che non avevano mai permesso ad alcuno di parlare male del prossimo davanti a lei. A chi si meravigliava che a centodieci anni avesse ancora tutti i denti sani, la signora era solita dire: «È una ricompensa; Madame Meutier ha conservato tutti i suoi denti, perché non hanno mai morso nessuno» (F. Andenna, Guida 4ez catechista del fanciullo, Milano 1938. p. 242).

2. L'imperatore Massimiano aveva mandato soldati per catturare il vescovo di Nieomedia. Giunti alla sua casa e non conoscendolo, domandarono qualcosa da mangiare e di potersi riposare. Il Vescovo, Sant'Antimo, li accolse benevolmente e li trattò con tutti i riguardi. Dopo aver mangiato domandarono se conosceva dove fosse il Vescovo. «È dinnanzi a voi; sono io!» rispose calmo e sorridente. I soldati furono meravigliati e non osavano toccarlo. Gli rivelarono lo scopo della loro visita e proposero di ritornare all'imperatore a dirgli che non avevano potuto

182

trovare Antimo. Questi però: «Io non permetterò mai che salviate la mia vita a prezzo di una bugia! Conducetemi dove dovete; io preferisco morire, piuttosto che rendermi responsabile di una bugia!» (Deharbe, Catech. - in Rosati, o. c. p. 457-458).

3. *Restrizione mentale.* - Sant'Atanasio, inseguito dalle guardie imperiali che volevano arrestarlo, si voltò e andò contro di esse. Quando gli chiesero se avesse visto Atanasio egli rispose che era assai vicino e che se si fossero affrettati lo avrebbero raggiunto in breve. Essi infatti si affrettarono e passarono oltre ... (Brev. Rom. 2 maggio).

***208. CHI HA DANNEGGIATO IL PROSSIMO NEL BUON NOME ACCUSANDOLO FALSAMENTE O SPARLANDONE, A CHE COSA È OBBLIGATO?**

Chi ha danneggiato il prossimo nel buon nome accusandolo falsamente o sparlandone, deve riparare, per quanto può, il danno arrecato.

Ognuno ha stretto diritto al suo buon nome (fama e onore) e può esigere che gli altri pensino e parlino bene di lui, e non lo danneggino con calunnie, mormorazioni, false accuse... Il buon nome è un bene assai più prezioso delle sostanze materiali, del denaro, dei terreni. Questi sono beni esteriori non sono parte di noi stessi e sono a servizio della persona. Il buon nome invece è inerente alla persona, ne è quasi parte costitutiva. Se vi è un comandamento a tutelare il buon diritto di chi possiede dei beni temporali e materiali, tanto più deve esserci un comandamento a tutelare il diritto al suo buon nome e a impedire che sia oltraggiato, offeso, infangato, menomato. E come per i beni materiali vi è l'obbligo di riparare i danni colpevolmente arrecati, tanto più vi è l'obbligo di riparare nella misura possibile i danni arrecati alla fama e all'onore degli altri.

183

Occorre notare, che questa riparazione, ben difficilmente può essere fatta «ad aequalitatem», in molo che compensi tutto il danno arrecato. Se per esempio io ho divulgato un peccato occulto di mio fratello, e tutti ora lo sanno, come mi sarà possibile riparare e far sì che gli altri non lo sappiano? il segreto non tornerà mai ad essere tale ... E se ho calunniato un sacerdote, dicendo che ha l'abitudine di bestemmiare, come potrò riparare? Occorrerebbe che fosse in mio potere arrestare la falsa voce e farla tacere ... E chi potrà impedire che coloro che hanno conosciuto la notizia la propaghino comunicandola ad altri, e questi ad altri ancora, e così di seguito, fino a chissà quando e chissà dove ...

La riparazione è necessaria.

Ma siccome è ben difficile e spesso impossibile farla «ad aequalitatem», la legge divina impone di farla, «per quanto è possibile». Nessuno infatti è obbligato a fare l'impossibile.

Spieghiamo più particolarmente:

Accusando falsamente. Chi ha accusato falsamente in tribunale deve dichiarare ai giudici che ha mentito e rivelare la verità; se dalla falsa accusa sono derivati dei danni all'imputato, deve riparare anche questi danni. Se l'innocente a causa della tua falsa accusa ha dovuto pagare una multa, devi rifargli le spese e della multa e del processo; se fu imprigionato devi rifargli i danni che ha subito interrompendo il lavoro... In breve: si deve pagare all'innocente tutto ciò che avrebbe onestamente guadagnato se non fosse stato accusato. E si deve pure riparare il danno arrecato al suo buon nome.

Se la falsa accusa avvenne per mezzo di una calunnia, il calunniatore deve dichiarare di aver mentito e far conoscere l'innocenza della vittima. Se dalla calunnia ne è derivato un danno materiale (per esempio il licenziamento dall'impiego),

184

anche questo danno deve essere riparato, con l'indennizzo delle perdite subite.

Se la falsa accusa avvenne per mormorazione, si deve riparare parlando in bene di colui che si è denigrato. Ma se è vero il male o il difetto del quale si è diffusa la notizia, come si potrà far sì che non sia stato detto ciò che fu detto e che risponde a verità, ma che non doveva essere divulgato? Si dovrà almeno cercare di parlare in bene, mettendo in evidenza tutte le buone qualità del danneggiato, e approfittare di tutte le occasioni per farlo.

Se la diffamazione, la calunnia; la detrazione furono pubbliche anche la riparazione deve essere pubblica.

Riflessione. - Non si insisterà mai abbastanza sull'obbligo di riparare il danno arrecato al buon nome del prossimo, e sulla necessità di parlare sempre in bene, di tutti. Non potendo farlo vi è l'obbligo di tacere fin quando è possibile e il bene di altri non richiede che si manifesti il male del prossimo, per evitare danni agli innocenti.

ESEMPI. - 1. A una donna che gli confidava di aver parlato male del prossimo, San Filippo Neri impose di ammazzare una gallina e di spargerne le piume per la strada. Quando ritornò la maldicente per dire che aveva eseguito quanto le era stato imposto, il Santo ingiunse di andare a raccogliere tutte le piume sparse. «Impossibile! - rispose la donna - il vento le ha portate chissà dove!» «E come farete allora a rintracciare tutte le persone con le quali avete mormorato del vostro prossimo, per riparare convenientemente tutto il danno causato alla stima e al buon nome delle povere vittime della vostra mala lingua?» (O. Di Francesco, - Gesù Via, p. 129, Torino, SEI; 1942).

2. San Paolo e Sila erano stati imprigionati nella città di Filippi in Macedonia, sotto l'accusa di essere dei perturbatori dell'ordine pubblico. Verso la mezzanotte, mentre pregavano, un terremoto fece tremare il carcere fin dalle fondamenta. Tutte le porte si aprirono e ai carcerati si sciolsero le catene che li tenevano avvinti. Il custode, destatosi e temendo che tutti fossero fuggiti voleva uccidersi per la disperazione. San Paolo gli gridò

185

che non si facesse alcun male, perché tutti i prigionieri erano nel carcere e nessuno era fuggito. Il custode, tocco dalla grazia divina si convertì. Il giorno seguente i magistrati, dopo aver discusso ed esaminato nuovamente il caso di Paolo e Sila, mandarono a dire al carceriere che li mettesse segretamente in libertà. Ma i due si rifiutarono di uscire. Esigevano che, come erano stati pubblicamente arrestati, fossero pubblicamente liberati, perché come cittadini romani non potevano essere trattati in quel modo, gettati in carcere senza processo e senza regolare sentenza, con danno del loro buon nome e della nascente chiesa. Paolo volle che i magistrati venissero in persona al carcere e li mettessero essi stessi in libertà, perché fosse pubblicamente riconosciuta la loro innocenza (v. At cap. 16).

NONO COMANDAMENTO

***209.** CHE CI PROIBISCE IL NONO COMANDAMENTO: NON DESIDERARE LA DONNA D'ALTRI?

Il nono comandamento non desiderare la donna d'altri ci proibisce i pensieri e i desideri cattivi.

Vide dunque la donna (Eva,) che il frutto dell'albero era buono a mangiare, e bello a vedere, e gradevole all'aspetto: e colse del frutto e ne mangiò: e ne diede al suo marito, il, quale ne mangiò. E si apersero gli occhi ad ambeduè (Gn.3, 6-7). Eva dapprima osserva il frutto proibito, lo contempla, le piace e nasce in lei il desiderio di coglierlo e assaggiarlo. In un secondo tempo stacca il frutto e lo addenta... Poi ne coglie un altro e lo porge ad Adamo. Prima ancora di compiere l'atto esteriore e materiale del mangiare. la donna aveva già fatta la scelta della cosa desiderata e piacevole. Prima del peccato esterno aveva già commesso il peccato interno di desiderio. Aveva presente nella mente la legge divina che proibiva di toccare di quel frutto; ma era pure presente il pensiero della bellezza, della bontà di quel frutto; la volontà si trovava tra due fuochi: l'obbligo di osservare il comando di Dio e il desiderio, la brama di gustare il frutto ... E la volontà fece la sua scelta, calpestando la divina volontà e acconsentendo al desiderio cattivo.

186

Qualsiasi peccato, prima è compiuto e consumato nella volontà. Alcune volte al peccato interno si aggiunge anche l'opera esterna, che ne è il complemento. In Eva prima vi è il desiderio interiore, poi il consenso a questo desiderio, quindi segue l'atto esterno e materiale del mangiare.

Il peccato infatti è un atto morale, compiuto dalla volontà, che consapevole e libera, acconsente al male che essa sceglie, preferendolo alla legge di Dio che lo proibisce. L'atto esterno ne è la conseguenza, il complemento, ed è compiuto sotto il comando della volontà che internamente ha già fatto la sua scelta. L'atto esterno riceve la sua moralità, la sua bontà o malizia, dall'atto interno e libero della volontà, il quale ne è la radice, la sorgente, la causa prima. Ciò è tanto vero che un atto esterno (una bestemmia detta durante il sonno, un omicidio commesso inavvertitamente ..., per sbaglio ...), se non è preceduto o accompagnato dall'avvertenza della mente e dal consenso della volontà non è imputabile a chi lo compie. Se mentre guido la macchina un forsennato sbuca improvviso dalla siepe e si getta sotto restando schiacciato, io non ne ho colpa, anche se ho compiuto un omicidio materiale, perché non lo volevo e non lo desideravo affatto.

Il sesto comandamento proibisce gli atti esterni contrari alla purezza; il nono estende la proibizione a quelli interni, di desiderio, che sono la causa di quelli esterni. Esso proibisce i cattivi pensieri ed i cattivi desideri. Infatti dal cuore (cioè dai cattivi desideri) provengono i cattivi pensieri, gli omicidi, gli adulteri, le impudicizie, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Ecco le cose che contaminano l'uomo (Mt 15, 19-20). L'atto esterno ha valore di merito o di demerito solo in quanto deriva dall'interno (conoscenza e volontà).

Le leggi e le sanzioni umane possono proibire soltanto gli atti esterni; invece la legge divina si estende anche al cuore, alla mente, e alla volontà.

I. Il nono comandamento non desiderare la donna d'altri, ci proibisce i pensieri ... cattivi. - Il re Davide in un momento d'ozio vide una donna che piacque ai suoi occhi; si fermò a contemplarla, s'intrattenne sui pensieri che sorgevano nella sua mente, acconsentì al desiderio di peccare con lei, quindi passò all'atto del peccato impuro esterno. Dal pensiero e dal desiderio cattivo passò all'atto (2 Re, 2).

187

Dio proibisce i pensieri e i desideri cattivi. Sono pensieri cattivi contrari alla purezza quelli che rappresentano cose (oggetti, immagini, azioni, figure) laide, contrarie alla santa purezza. Il pensiero in se stesso non è peccato. Il peccato consiste nel fermarsi quando si sono avvertiti e nel compiacersi del piacere che essi suscitano. Per essere peccato i pensieri cattivi, devono essere volontari, cioè avvertiti, o voluti, o procurati a bella posta (con il guardare, sentire,

leggere cose contrarie alla purezza) oppure accettati dopo che si sono presentati spontaneamente alla mente.

II i desideri cattivi. - Il desiderio è la brama, la voglia di ciò che ci propone il pensiero impuro. Se questi desideri non sono respinti, ma accettati, diventano colpevoli. Il desiderio in se stesso non è ancora peccato, il quale c'è soltanto quando la volontà dà il suo assenso. Basta il desiderio acconsentito per costituire il peccato; non è necessario che si voglia fare con un atto esterno ciò che il pensiero rappresenta e il desiderio brama. Il desiderio si può fermare nell'interno, senza procedere fino a volere l'atto esterno.

III. *Gravità dei pensieri e dei cattivi desideri.* - Gli atti interni sono colpevoli quando si cercano volontariamente; quando si accettano; quando si dà loro volontariamente l'occasione di nascere in noi guardando, sentendo, leggendo ciò che ce li procura.

I pensieri e i desideri cattivi acconsentiti sono peccato come le opere esterne corrispondenti.

Il pensiero cattivo non è peccato quando è imposto. dalla necessità del dovere. Un sacerdote mentre confessa deve spesso sentire il racconto di peccati impuri, ma non pecca se non se ne compiace; un medico mentre visita certe persone può

188

avere pensieri cattivi, ma finché non si compiace delle immagini che suscitano ciò che vede, e non acconsente al desiderio, non pecca.

Se i pensieri e desideri cattivi sono talora meno gravi dei peccati esterni corrispondenti, dice il Concilio di Trento, sono però più pericolosi: 1) per la facilità con la quale si commettono e per il loro maggior numero che risulta dalla estrema facilità con la quale si possono commettere. Si possono commettere in qualunque tempo, in qualunque luogo, da soli o in compagnia, senza che alcuno se ne accorga. 2) Per la difficoltà di conoscerli. È facile credere che siano semplici tentazioni, e invece sono peccato, perché si sono voluti, ci si è messi nell'occasione, con il desiderio segreto e inavvertito di provarli.

Quanto ai rimedi contro i pensieri e i desideri cattivi ricordiamo quelli suggeriti parlando del sesto comandamento (n. 202, III).

Notiamo infine che i peccati impuri di pensiero e di desiderio, veramente e pienamente avvertiti e acconsentiti, sono sempre gravi. Per essi non vi è mai parvità di materia.

È superfluo dire che il nono comandamento riguarda non solo gli uomini (come potrebbe pensare chi si ferma all'espressione letterale: non desiderare la donna d'altri), ma anche le donne.

Riflessione. - Essendo i peccati di pensiero e di desiderio tanto facili e tanto pericolosi, è necessaria la massima vigilanza e per non dare occasioni al sorgere in noi di pensieri e desideri cattivi e per respingerli appena ci accorgiamo esse sono presenti e sollecitano il nostro consenso. Rimedio sovrano, per ottenere la forza di volontà necessaria nella lotta contro queste tentazioni è la preghiera, specialmente il ricorso pronto, fidente, costante alla SS. Vergine.

189

ESEMPIO. - Durante la persecuzione di Diocleziano, un cristiano da poco battezzato (neofito), di nome Filemone, fu tentato in tutti i modi perché rinnegasse la fede. Infine riusciti vani tutti gli altri tentativi, fu messo alla tortura. Mentre lo tormentavano atrocemente, e il prefetto lo esortava all'apostasia, Filemone domandò di poter parlare. Avutone il permesso domandò una grazia... Chiese che ponessero un fanciullo in una caldaia di bronzo, che la chiudessero bene con il coperchio, e che poi gli arcieri scagliassero le loro frecce contro le pareti del recipiente. Così fu fatto. Nessuna delle frecce penetrò nell'interno. ma tutte quante si spuntarono

nell'urto, senza nemmeno scalfire il bronzo. Alla fine fu tratto fuori il fanciullo illeso. Filemone allora spiegò che tutti i tormenti sono impotenti contro il cristiano, finché questi si mantiene saldo nella volontà e non acconsente a quanto gli propongono.

Allo stesso modo, tutte le tentazioni, desideri, pensieri contrari alla purezza, sono impotenti contro colui che è bene corazzato dalla vigilanza e dalla preghiera. Non solo non intaccano con il peccato, ma divengono occasione di molti meriti, quando sono combattuti e respinti. Ciò che nelle intenzioni del demonio dovrebbe essere causa di rovina, procura un maggior bene a chi se ne sa difendere. Dio e i suoi fedeli sanno trarre il bene anche dal male.

*210. CHE CI ORDINA IL NONO COMANDAMENTO?

Il nono comandamento ci ordina perfetta purezza dell'anima e il massimo rispetto, anche nell'intimo del cuore, per il santuario della famiglia.

Giuseppe l'Ebreo, piuttosto che macchiare la purezza della sua anima e attentare all'onore della famiglia del padrone, Putifare, si lasciò accusare ingiustamente e imprigionare (Gn.39).

Il nono comandamento proibendo direttamente i pensieri e i desideri cattivi, impone indirettamente la perfetta purezza dell'anima, che sarebbe offuscata anche da un solo pensiero o un solo desiderio impuro volontario.

I. Il nono comandamento ci ordina la perfetta purezza dell'anima. - Dio è purissimo e noi dobbiamo essere perfetti

190

come il Padre nostro che è nei cieli (Mt 5, 48). Egli vede non solo i nostri atti esteriori, ma è testimone anche di tutti gli atti interni e nulla può sfuggire al suo occhio onniveggente e onnipresente. Egli vuole che siano pure innanzitutto la nostra anima, le nostre facoltà interne, la mente, la volontà, il cuore. La purezza esteriore è lo splendore che traluce dall'interno. Noi dobbiamo quindi porre la massima cura per non offendere la purezza interiore della mente, della volontà, del cuore; dobbiamo anzi cercare di aumentarla di giorno in giorno, con un orrore sempre maggiore di tutto quello che è impuro; con una fuga sempre più pronta di tutti i pericoli, con una attenzione sempre più scrupolosa di evitare le occasioni.

II. ... e il massimo rispetto, anche nell'intimo del cuore, per il santuario della famiglia. - La famiglia è un santuario così sacro che nessuna legge umana, e tanto meno le passioni degli uomini, devono osare di attentare. È basata sopra la grazia del sacramento del matrimonio, che esige la fedeltà tra i coniugi, e l'indissolubilità del loro vincolo infrangibile. Ogni atto che vada contro la fedeltà reciproca dei coniugi, che miri a spezzare il sacro legame che Dio vuole infrangibile, è un attentato alla base della famiglia stessa, che mira a sgretolarla, a profanarla, a scon sacrarla. Perciò il nono comandamento proibisce esplicitamente ogni desiderio che attenta alla sua santità. Il rispetto deve riguardare tanto la famiglia propria quanto quella altrui.

Riflessione. - Riesce a vivere castamente solo colui che sempre padroneggia i propri pensieri e i propri desideri. L'uomo dimostra il suo valore massimo dominando se stesso.

ESEMPIO. - Il pio Gersone narra che un eremita fu tormentato per vent'anni da pensieri molesti e immagini laide. E per vent'anni non osò mai confessare ad alcuno, nemmeno nel

191

sacramento della penitenza questa pena indicibile, credendo che ciò lo rendesse abominevole agli occhi di Dio e nella estimazione degli uomini. Finalmente risolse di aprire la sua anima a un venerando padre del deserto e, non osando farlo a voce, ricorse allo scritto. Il buon padre quando ebbe letto sorrise benignamente: «Sta tranquillo, disse, che prendo sopra di me tutti i tuoi peccati; d'ora in poi non dartene più pensiero!» «Come, padre mio? Io già mi credevo con un piede nell'inferno, e voi mi parlate in questo modo?» «Hai tu forse provato piacere e diletto in questi pensieri?» «No, mai; ne provai sempre grande pena e disgusto!» Sta di buon animo, allora! questo è un segno che tu non ne hai colpa alcuna, e che il demonio ti tentava in questo modo per farti cadere nella disperazione. Quando ti ritorneranno simili pensieri e fantasmi, dirai al demonio: spirito immondo, guai a te! Questi impuri fantasmi ricadano sopra di te! Io non ne voglio sapere e preferisco morire mille volte piuttosto che offendere Dio». L'eremita se ne andò rasserenato e da quel giorno fu liberato per sempre da pensieri e desideri importuni (Denarbe: Catech., in Rosati, o. c. p. 463).

DECIMO COMANDAMENTO

***211.** CHE CI PROIBISCE IL DECIMO COMANDAMENTO: NON DESIDERAR E LA ROBA D'ALTRI?

Il decimo comandamento non desiderare la roba d'altri ci proibisce l'avidità sfrenata delle ricchezze senza riguardo al diritto e al bene del prossimo.

Cfr. 3 Re, cap. 21-22 e 4 Re, cap. 9; esempio 2 finale, n. 193. L'avidità sfrenata di possedere la vigna di Nabot spinse il re Acab al duplice delitto dell'omicidio e della rapina. Il re fu spinto al delitto dall'avidità sfrenata di possedere il terreno di Nabot, cui non aveva diritto.

Dio non solo proibisce il furto e il danno ingiusto alla roba altrui, (settimo comandamento), ma interdice anche la causa di questi peccati contro la giustizia, proibendoci, nel decimo comandamento, la radice da cui germogliano il furto e il danno ingiusto, cioè il desiderio d'impadronirci e di possedere ingiustamente la roba del prossimo.

Dio vieta l'avidità sfrenata delle ricchezze, perché chi brama intensamente i beni terreni dimentica e trascura quelli celesti ed eterni, difficilmente quindi rispetta i diritti altrui riguardo ai beni materiali, dei quali brama impadronirsi, in qualunque modo e con qualunque mezzo.

Il desiderio moderato di diventare padroni di roba che appartiene ad altri con mezzi onesti (comprandola, meritandosela in dono con segnalati servigi ...) non è peccato. È invece colpevole il desiderio eccessivo e non tener conto dei mezzi da adoperare per diventare padroni. Il peccato è più o meno grave secondo l'entità dei beni desiderati ingiustamente e l'onestà dei mezzi vagheggiati per impadronirsene. Anche il semplice desiderio inefficace e impotente, è peccaminoso, perché contravviene al comando di Dio.

Pecca contro il decimo comandamento il povero che guarda cupido i beni del ricco, che gli augura in cuor suo un malanno che lo riduca nella necessità di disfarsi delle ricchezze e spera di diventarne egli stesso il padrone. Pecca egualmente il negoziante il quale desidera una carestia che faccia aumentare i prezzi delle merci che ha in vendita; pecca il medico che si augura un'epidemia generale per aumentare il numero dei malati che richiedono la sua assistenza, l'avvocato che vuole prolungare la lite che ha per le mani per guadagnare di più, il figlio che attende impaziente la morte dei genitori per entrare più presto in possesso, dell'eredità.

Riflessione. - Abituamo i fanciulli a rinunciare al desiderio di possedere giocattoli, vestiti o altri oggetti dei compagni, perché prendano l'abitudine di dominare se stessi e i loro desideri. Quando saranno adulti sapranno vincere il desiderio e l'avidità sfrenata delle ricchezze?

ESEMPI. - 1. Il desiderio di arricchire e di migliorare la propria condizione non deve essere tanto grande da far dimenticare

-193-

le leggi dell'onestà. L'abate Blanchar racconta che un giorno il principe de la Tour, accompagnato da una signora sua amica, entrò in un negozio e domandò uno dei migliori ventagli, che voleva regalare alla signora. Il negoziante gliene mostrò alcuni da due luigi l'uno. «Non ne voglio di questi» osservò il principe; e uscì. Entrato in un altro negozio il padrone gliene presenta da cinque luigi, l'illustre cliente non se ne mostra soddisfatto. Il mercante comprende il desiderio del principe e gli dice: «Ne ho altri, più belli, ma molto più cari... Costano venticinque luigi l'uno ...». E glieli fa vedere. Il de la Tour li esamina e si dichiara soddisfatto, e ne prende uno, dicendo al mercante di andare dal suo amministratore a farsi pagare. Vi andò infatti, ma confessò che il ventaglio venduto per venticinque luigi non ne valeva che cinque, e aggiunse che la sua coscienza non gli permetteva di accettare il prezzo troppo alto che aveva chiesto. Quando il principe conobbe la delicatezza di coscienza del mercante, lo fece chiamare e gli disse: «Se il vostro ventaglio non vale che cinque luigi, la vostra probità ne merita venti. Prendete dunque i venticinque luigi» (Schouppe, Istruz. rel. per esempi, serie II, p. 489-490).

2. Davanti al cestello della povera fioraia che sedeva all'angolo della strada con il suo marmocchietto, si fermò un signore elegante accompagnato dalla figlia. La giovane esaminò i fiori, arricciò il naso, e si avviò per andarsene. Ma si accorse che la fioraia delusa si era lasciata sfuggire una lacrima. Allora estrasse un biglietto da cinquanta franchi e lo lasciò cadere sul capo del bambino, che domandò: «Mamma, che cosa è questo?» «Dove hai trovato questa carta?» «L'ha lasciata cadere la signorina!» La fioraia corse dietro ai due sconosciuti che si allontanavano, portando il biglietto. La giovane, fingendo di non capire perché quella donna le porgesse il biglietto, lo respinge. Allora il padre lo prese lui stesso e ripose nel portafogli; quindi estrasse un biglietto da cinquecento e lo diede alla fioraia dicendo: «Mia figlia vi ha dato cinquanta franchi perché siete povera, io decuplo la somma perché siete onesta» (Schouppe, o. c. p. 488).

194

*212. CHE CI ORDINA IL DECIMO COMANDAMENTO?

Il decimo comandamento ci ordina di essere giusti e moderati nel desiderio di migliorare la propria condizione e di soffrire con pazienza le strettezze e le altre miserie permesse dal

Signore a nostro merito, poiché «al regno di Dio dobbiamo arrivare per via di molte tribolazioni» (At 14,21).

Lo smodato desiderio del denaro spinse Giuda a tradire e a vendere il proprio Maestro; lo stesso desiderio e attaccamento trattenne il giovane ricco dal seguire l'invito di Gesù che lo chiamava a maggior perfezione. Gesù, avuta da lui l'assicurazione che il giovane aveva osservato tutti i comandamenti fino dalla fanciullezza, guardandolo con tenerezza soggiunse: «Una sola cosa ti manca: va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma a queste parole quegli si rattristò e se ne andò tutto dolente, perché aveva molti beni. Allora Gesù, dato uno sguardo attorno a sé, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile per coloro che hanno ricchezze, entrare nel regno dei cieli!» E poiché i discepoli restavano stupiti a quelle parole, riprese: «Figliolini miei, quanto è difficile per coloro che confidano nelle ricchezze entrare nel regno dei cieli! È più facile ad un cammello passare per la cruna di un ago, che ad un ricco entrare nel Regno di Dio». Ma essi si stupirono più ancora e andavano dicendosi: «Chi potrà dunque salvarsi?» Gesù miratili, disse: «Agli uomini questo è impossibile; ma non a Dio, perché a Dio tutto è possibile» (Mc 10, 17-27).

All'invito di Gesù il giovane aveva preferito le sue ricchezze e i comodi dell'opulenza. Non volle abbandonare la speranza di aumentare il suo patrimonio e migliorare ancora la sua posizione; non ebbe il coraggio di ridursi alla povertà affrontando le sofferenze e le miserie che comporta tale condizione di vita.

L'attaccamento ai beni terreni soffoca spesso nel cuore del ricco le aspirazioni superiori, tenendolo legato terra terra; spesso anzi gli fa dimenticare e tradire il più stretto dovere morale e Dio.

I. Il decimo comandamento ci ordina di essere giusti e moderati nel desiderio di migliorare la propria condizione. - Scrive San Tommaso: «Le ricchezze, necessarie per sostenere

195

il corpo e per aiutare il prossimo, sono un bene, non principale, ma secondario. Sono buone in quanto giovano all'uso della virtù. Se invece impediscono l'uso della virtù, sono da annoverarsi non fra i beni, ma fra i mali. Onde avviene che per alcuni è un bene possedere ricchezze, quando se ne servono per opere virtuose; per altri è un male l'averle, quando sono da essi allontanati dalla virtù, o per soverchia sollecitudine, o per soverchia affezione; o anche per l'orgoglio che ne deriva. È naturale nell'uomo il desiderio di tutto ciò che può servire come mezzo per raggiungere il nostro fine che è la felicità. Ma tutte le inclinazioni naturali devono essere regolate secondo ragione. E la ragione vuole che i beni esteriori, come tutti gli altri beni, si cerchino con una certa misura, in quanto sono necessari alla condizione della nostra vita. Fuori di questa misura c'è il peccato, quando cioè vogliamo acquistare o conservare le ricchezze oltre i limiti prescritti. Qui sta appunto l'avarizia, che è «l'amore disordinato all'aver».

Il desiderio di migliorare la propria condizione economica non è cattivo in se stesso; anzi talora è buono e doveroso. Il padre di famiglia ha l'obbligo di lavorare per mantenere la moglie e i figli e preparare a questi una onesta condizione di vita, in una certa agiatezza. I figli da parte loro devono occuparsi e preoccuparsi moderatamente per assicurare tale benessere che permetta ai genitori di trascorrere la vecchiaia in una relativa tranquillità; ogni giovane deve risparmiare e mettere da parte ciò che può per i bisogni della sua futura famiglia e per prepararle un discreto benessere.

Il desiderio di arricchire deve essere moderato, non eccessivo. Infatti la brama eccessiva e la soverchia preoccupazione fanno dimenticare i doveri superiori dell'anima e inducono facilmente

a offendere la giustizia con il furto, l'usura, l'ingiustizia, dannificazione del prossimo e l'appropriazione indebita della roba degli altri; spingono a offendere la carità e le altre virtù, ad appigliarsi a qualsiasi mezzo, lecito o illecito pur di arricchire.

196

Oltre che moderato, il desiderio di migliorare la propria condizione deve essere giusto e non calpestare i diritti altrui.

II. ... e di soffrire con pazienza le strettezze e le altre miserie permesse dal Signore a nostro merito, poiché «al regno di Dio dobbiamo arrivare per via di molte tribolazioni» (At 14, 21). - È lecito il desiderio e lo sforzo per migliorare la propria condizione, ma non è mai permesso ribellarsi alla divina volontà e alle disposizioni della sua adorabile provvidenza la quale permette che talora ci colpisca la povertà con le miserie e i dolori e le privazioni che le sono inseparabili.

Gesù volle essere povero per insegnarci «ad essere umili, e a non riporre la felicità nelle ricchezze, negli onori e nei piaceri del mondo» (v. vol. I, n. 85). Proclamò anzi altamente che sono beati i poveri (Mt 5, 3; cfr. n. 264), dal cuore distaccato dai beni terreni. La povertà dei beni caduchi li fa possessori del regno dei cieli. Alla felicità eterna si giunge necessariamente attraverso a molte sofferenze e tribolazioni (At 14, 21,), poiché quando si soffre si sente maggiormente la propria debolezza, e il bisogno insostituibile di Dio; si pensa più facilmente ai beni eterni, cori la speranza dei quali ci si consola; è più facile fare penitenza dei peccati offrendo le proprie sofferenze a Dio, aumentando i meriti in unione con Cristo sofferente e crocifisso. La sofferenza accettata e sopportata con amore o almeno senza ribellioni, è prova di un grande amore verso Dio, superiore assai a quello che gli si esprime con le labbra quando tutto va a gonfie vele.

Ciò che maggiormente consola e dà la forza di sopportare le privazioni della povertà è il sostegno della fede viva, il pensiero dell'esempio di Nostro Signore, che volle essere povero, pur essendo la Ricchezza infinita e proclamò beati i poveri,

197

gli umili, i sofferenti, i derelitti, gli affamati e gli assetati di giustizia.

Riflessione. - È indispensabile insistere, senza stancarsi mai, sul concetto cristiano della vita, che insegna essere beati i poveri, gli umili, i derelitti, i deboli. È l'inversione completa dei valori. È il contrario di quanto afferma il mondo. È assai doloroso constatare come di sì grandi tesori per il cielo quali le sofferenze e la povertà, troppi non sanno approfittare. Soffrono di più nella ribellione, nel maledire la sorte, e non avranno alcun premio nell'eternità! Si condannano a vivere da infelici in questa vita e più ancora nell'altra. Oh, se i bambini imparassero a tesoricizzare le grandi ricchezze che Dio prepara loro fin dai primi anni! La loro vita futura sarebbe più meritoria e veramente cristiana!

ESEMPI. - 1. Si racconta che un calzolaio povero lavorava tutto il giorno e si guadagnava a stento il necessario alla vita. Ma tanto era il suo senso cristiano e la gioia che gli dava l'onesto lavoro, che, tirando lo spago, maneggiando la lesina e battendo con il martello la suola delle ciabatte, cantava quasi tutto il giorno. Vicino a lui abitava un ricco signore, sempre triste e di umor nero, sempre occupato e preoccupato per le sue ricchezze. Il canto del calzolaio gli dava ai nervi maledettamente. Un giorno entra di soppiatto nella stanza del ciabattino e gli depone sulla tavola una borsetta piena di monete, sicuro di mettere nella casa il serpe che lo avrebbe fatto tacere. Il calzolaio quando scoperse il denaro rimase perplesso, diventò taciturno, e cominciò a farsi mille domande. Si andava chiedendo se gli fosse lecito tenersi il denaro piovuto, il cielo solo sapeva come, quale impiego avrebbe fatto di quella manna improvvisa e inattesa. Parlava sottovoce con la moglie, consultandosi in gran segreto con Lei sul modo di impiegare il denaro. Per quel giorno addio spago e lesina, addio canti! Anche la notte fu inquieta e insonne. L'indomani si alzò tardi dal letto e riprese con maggior intensità i suoi

pensieri. Ormai non aveva più bisogno di lavorare, ma occorreva mettere al sicuro la somma, occorreva prevedere, progettare, pensare... E non ricominciarono i canti, quel giorno! Ecco presentarsi alla porta il ricco e reclamare il suo denaro, minacciando il ricorso alla giustizia e l'accusa in tribunale. Il calzolaio a malincuore tira fuori la borsa, la getta ai piedi del ricco perché se ne vada in santa pace. Passate le prime ore di stupore e di sbalordimento, riprende la lesina e lo spago, si siede al deschetto e ritorna con il lavoro la contentezza e il canto. (Mehl, Gli esempi, in Rosati, o. c. p. 464).

2. Scrive San Giovanni Crisostomo a proposito del mendico Lazzaro della parabola evangelica (Lc 16, 20 sg.): «La miseria non ci rende infelici. Quanto ci sia di vero in questo detto lo vediamo nel povero Lazzaro. Un giorno giaceva miseramente a terra davanti alla porta del ricco; adesso lo ammiriamo accolto nel seno di Abramo; un giorno i cani lambivano i suoi piedi, ora si trova in compagnia degli spiriti celesti. Un giorno era povero, e ora vive in gloria; un giorno era famelico, ora abbonda di tutto. Invece il ricco epulone morì e fu sepolto nell'inferno. La morte pose termine alle sue pompe. Ed eccolo stendere supplice le mani al povero e anela alla mensa di colui che poco prima pativa la fame».

199

CAPO II

PRECETTI GENERALI DELLA CHIESA

213. CHE COSA SONO I PRECETTI GENERALI DELLA CHIESA?

I precetti generali della Chiesa sono leggi con le quali Essa, applicando i comandamenti di Dio, prescrive ai fedeli alcuni atti di religione e determinate astinenze.

Gesù, accostatosi loro, parlò così: A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo (Mt 28, 18-20).

La Chiesa, con l'autorità ricevuta dagli Apostoli e per essi da Gesù Cristo (cfr. n. 214), insegna e prescrive il modo e il tempo di osservare quella legge che Dio ci ha imposto e che è necessario osservare per entrare nella vita eterna.

I. I precetti generali della Chiesa sono leggi, con le quali Essa, applicando i comandamenti di Dio ... - Le regole o precetti con le quali la Chiesa indica il tempo e il modo di osservare la legge di Dio sono molte, e sono raccolte nel Codice di Diritto Canonico, che consta di 2414 canoni; ma i principali precetti che riassumono in gran parte gli altri, sono quelli che andremo studiando sulla scorta del Catechismo in

200-

questo capitolo. I precetti della Chiesa non impongono nuovi obblighi, ma dicono come e quando devono essere osservati alcuni comandamenti di Dio. Sono l'applicazione alla vita pratica dei comandamenti di Dio.

II. ... con le quali ... Essa ... prescrive ai fedeli alcuni cui di religione e determinate astinenze. - La Chiesa ha da Dio il potere di dettare leggi e precetti (cfr. n. seguente) che obbligano i suoi sudditi, cioè i battezzati. I comandamenti di Dio invece sono obbligatori per tutti gli uomini, poiché sono la specificazione e determinazione della legge naturale, scolpita nel cuore di ciascuno. I divini comandamenti sono immutabili; i precetti della Chiesa invece possono mutare secondo che Essa lo ritiene opportuno.

I precetti prescrivono alcuni atti di religione. Si è detto che essi sono l'applicazione dei comandamenti di Dio alla vita cristiana. È ora necessario spiegare questa affermazione. Il primo comandamento ordina di onorare Dio con culto di latria, che comporta anche atti di culto esterno e pubblico (n. 169); il terzo prescrive la santificazione del giorno consacrato a Dio. La Chiesa con il primo precetto determina quali siano i giorni festivi (domeniche e feste di precetto) e stabilisce con quali atti di culto esterno e pubblico si debba rendere il culto di latria. L'atto più grande di latria è la Santa Messa. Per questo prescrive ai cristiani di assistere alla Santa Messa alla domenica e negli altri giorni festivi.

Il culto esterno e pubblico comporta che vi siano delle persone scelte e destinate a questo compito, che rappresentino tutto il popolo cristiano, che agiscano in suo nome e facciano da intermediari tra Dio e gli uomini. E ciò a sua volta comporta lavoro e spese per l'esercizio del culto e per il mantenimento dei sacri ministri dediti al servizio divino. La chiesa

201

perciò prescrive che tutti i fedeli concorrano per le spese del culto e il sostentamento dei ministri che trattano i loro interessi davanti a Dio (quarto precetto).

I precetti prescrivono anche determinate astinenze. Anche in questo modo la Chiesa non fa che determinare il tempo e il modo di osservare i divini precetti del decalogo. Infatti l'osservanza del sesto e del nono comandamento comporta la mortificazione e la penitenza. Gesù disse che certi demoni (e alludeva al demone dell'impurità) non si vincono se non mediante il digiuno (penitenza) e la preghiera. Per il perdono dei peccati (cfr. vol. III, i nn. 382, 384, 385), è necessario che ci sottomettiamo alla penitenza e per scontare le pene che sono dovute come punizione del peccato. La Chiesa insegna come e quando dobbiamo fare penitenza ordinandoci di astenerci dall'uso della carne il venerdì e in altri giorni e ci dice pure come e quando dobbiamo digiunare (secondo precetto). Con la penitenza sono incompatibili le gioie esterne e rumorose; ed ecco la proibizione ecclesiastica ai cristiani di celebrare il matrimonio nei tempi di penitenza, che sono l'Avvento e la Quaresima (quinto precetto).

Le nostre forze sono insufficienti per osservare i divini precetti. Gesù stesso ci dice che senza di Lui non possiamo fare nulla. Per conseguire la salvezza eterna è necessario accostarsi alla Confessione che ci rimette i peccati che impediscono di entrare nella vita; è necessario accostarsi alla Comunione nutrendoci delle Carni e del Sangue di Gesù Cristo. Chi non si nutre di questo cibo e non si disseta di questa bevanda, non potrà gustare la vita eterna. Per osservare i comandamenti divini e conseguire la vita, occorre accostarsi ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Ed ecco ancora la Chiesa prescriverci (terzo precetto) di accostarci al

202

sacramento della Confessione almeno una volta l'anno e al Banchetto Eucaristico almeno a Pasqua.

Riflessione. - L'osservanza dei precetti della Chiesa è necessaria quanto quella del decalogo, poiché non si possono osservare i precetti divini senza l'osservanza di quelli della Chiesa. Dio vuole che osserviamo i suoi comandamenti nel modo che ci prescrive la Chiesa.

ESEMPIO. - Nel 1228, Sant'Antonio da Padova, predicava in questa città e insisteva specialmente sul rispetto che i figli debbono ai genitori. Andò da lui un giovane che gli confidò di aver dato un calcio a sua madre. Il Santo disse, per eccitarlo a un vivo orrore al peccato gravissimo che aveva commesso, che quel piede meritava di essere tagliato. Il giovane prese alla lettera le parole di Sant'Antonio, andò a casa, afferrò una scure e si tagliò netto netto il piede. La notizia si sparse per la città e ne sorsero molte dicerie. Il Santo pregò Dio di aver pietà del giovane e di far sì che cessasse quello scandalo delle dicerie. Poi andò dal giovane che trovò steso sul letto, bagnato di sangue, prese il piede reciso, lo accostò al moncone di gamba e vi fece sopra un segno di croce. In quel momento per virtù divina il piede si ricongiunse così perfettamente alla gamba da non lasciar il segno del taglio.

Era gravemente colpevole quel giovane che aveva percosso e disprezzato sua madre; non meno colpevoli sono quei cristiani che disprezzano la loro Madre soprannaturale, la Santa Chiesa, ignorandone e disprezzandone i precetti (Schoupe o.c., p. 505).

214. COME HA LA CHIESA AUTORITÀ DI FAR LEGGI E PRECETTI?

La Chiesa ha autorità di far leggi e precetti, perché l'ha ricevuta nella persona degli Apostoli da Gesù Cristo, l'Uomo-Dio; e perciò chi disubbidisce alla Chiesa, disubbidisce a Dio medesimo.

Se poi il tuo fratello pecca contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo; s'egli ti ascolta, hai guadagnato tuo fratello. Ma

203

se non ti ascolta prendi ancora con te una o due persone, affinché tutto sia regolato per bocca di due o tre testimoni. Che se non ti ascoltasse dillo alla Chiesa; e se neppure la Chiesa egli volesse ascoltare, abbilo per un gentile e un pubblicano. In verità vi dico: Tutto quanto voi legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo, e tutto quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo (Mt 18, 15-18). Gesù prescrive che la correzione del colpevole sia fatta, in ultimo appello, dalla Chiesa, cioè dai capi della comunità cristiana, ai quali Egli ha dato il potere di legare e di sciogliere, di far leggi e farle osservare o dispensare da esse, di richiamare i colpevoli e di condannarli o assolverli, di correggerli e punirli.

I. La Chiesa ha autorità di far leggi e precetti, perché l'ha ricevuta nella persona degli Apostoli da Gesù Cristo, l'Uomo-Dio... - Questa verità fu ampiamente spiegata nel primo volume, Cfr. i nn. 106, 111, 112, 113, 118.

Disse Gesù a Pietro che aveva fatto la sua confessione di fede nella sua divinità: «Ed io dico a te, che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli» (Mt 16, 18-19). La stessa autorità di legare e di sciogliere con giudizi e con leggi fu data anche agli altri apostoli insieme (cfr. Mt 18, 18), ai quali è conferito lo stesso suo potere (Mt 28, 18 sg.) che Gesù ha ricevuto dal Padre (Gv.20, 21).

Era però necessario che alla morte di S. Pietro e degli altri apostoli questo potere universale d'insegnare, di governare, di santificare con leggi e precetti passasse ai successori, perché la Chiesa deve durare fino alla fine del mondo. Il Papa e i Vescovi hanno quindi gli stessi poteri degli apostoli nel legare e nello sciogliere, nel far leggi e precetti, che sono i legami che avvincono e obbligano tutti i cristiani. Per questo

Gesù dice che il disprezzo rivolto contro gli apostoli (e i loro successori) è diretto contro di Lui e contro il Padre: Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato (Lc 10, 16). Perciò chi non ascolta la Chiesa, e cioè i successori di San Pietro e degli apostoli deve essere considerato come un peccatore e un pagano (Mt 18, 17).

II. ... e perciò chi disubbidisce alla Chiesa disubbidisce a Dio medesimo. - Da quanto si è detto risulta evidente: Che Gesù Cristo, Uomo-Dio, ha dato agli apostoli la facoltà di sciogliere e di legare con leggi e precetti; che questa facoltà passò agli apostoli nei loro successori, cioè nei legittimi Pastori che formano la Chiesa docente; che la Chiesa docente ha il potere di far leggi e precetti. Perciò chi disubbidisce alla Chiesa disubbidisce a Gesù Cristo e quindi a Dio medesimo.

Riflessione. - Quanto abbiamo spiegato nel secondo punto è una delle verità più dimenticate e conculcate nei tempi moderni, in cui da tante parti e in tanti modi è negata l'autorità divina della Chiesa. Oggi per molti è un domma (proprio per quelli che si accaniscono contro il dommatismo della Chiesa!) inoppugnabile e indubitabile l'autonomia assoluta dell'individuo o dello Stato, che non riconoscono altra autorità al di fuori di sé stessi.

ESEMPIO. - La Chiesa, nei venti secoli della sua esistenza, ha spesso emanato leggi e precetti generali che obbligano tutti i fedeli. Questa prassi fu iniziata dagli apostoli, i quali, nel Concilio di Gerusalemme disposero che tutti i cristiani si astenessero dal mangiare la carne sacrificata agli idoli, dal sangue, dalla carne delle bestie uccise per soffocamento e dalla fornicazione (v. At cap. 15). Oggi la prescrizione di astenersi dal sangue e dalla carne soffocata non è più in vigore.

205

215. NELLA CHIESA CHI PUÒ FAR LEGGI E PRECETTI?

Nella Chiesa può far leggi e precetti il Papa e i Vescovi come successori degli Apostoli, ai quali Gesù Cristo disse: «chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me» (Lc 10. 16).

Cfr. Mt 18, 15-18: v. n. precedente in principio.

Nel primo volume il catechismo ci ha insegnato che vi è, una Chiesa docente e una Chiesa discente; che la Chiesa docente è formata dal Papa e dai Vescovi uniti con lui (v. n. 114), i quali hanno ricevuto anche il potere di far leggi da Gesù Cristo per tramite degli apostoli (v. n. 111, 114). Essi quindi sono i legittimi pastori della Chiesa (112). Cfr. anche il n. precedente.

È evidente perciò che il potere di far leggi e precetti nella Chiesa spetta al Papa e ai Vescovi. Il loro potere è quello stesso che fu loro trasmesso da Cristo (Mt 28, 18 sg.) e che Egli ha ricevuto dal Padre (Gv.20, 21); perciò chi disobbedisce a loro disobbedisce a Cristo, poiché il disprezzo che calpesta le loro leggi è contro Cristo e contro il Padre (Lc 10, 16).

Riflessione. - L'onore che dobbiamo dare ai Pastori della Chiesa non è diretto alla loro persona umana, ma alla loro autorità, che li fa rappresentanti di Gesù Cristo. Il rispetto, l'onore, l'obbedienza, l'amore ai Pastori della Chiesa non solo non ci avvilita, ma ci nobilita e ci rende perfetti discepoli di Cristo, servire al quale significa regnare.

ESEMPIO. - Un missionario per alleggerire la fatica al negro, che gli faceva i servizi comperò una carriola per i trasporti. Il negro la guarda con diffidenza... L'indomani il Padre fa caricare un sacco di patate sulla carriola e «Avanti! - gli dice - andiamo!»

«Padre, io non posso; è troppo pesante!»

«Come sarebbe a dire?» chiese il missionario.

«Padre, il sacco è già troppo pesante e tu vuoi che aggiunga ancora il peso di questo

206

arnese?»

Non ci fu ragionamento capace di togliere il negro dalla convinzione che gli si voleva imporre un doppio peso. Di un pregiudizio analogo era vittima un certo Francesco che diceva al Parroco che i precetti della Chiesa, sono un nuovo peso aggiunto ai comandamenti. «Quindici invece di dieci!» I precetti della Chiesa non sono un nuovo gravame, ma facilitano l'osservanza dei dieci comandamenti. (Duplessy, *Historie de catech.* Paris, Téquij, 1932, II vol. 186-187).

PRIMO PRECETTO

216. CHE CL ORDINA IL PRIMO PRECETTO: UDIR LA MESSA LA DOMENICA E LE ALTRE FESTE COMANDATE?

Il primo precetto *udir la Messa la domenica e le altre feste comandate*, ci ordina di assistere devotamente in tali giorni alla Santa Messa.

I. La domenica e le altre feste comandate. - Dio nell'Antico Testamento aveva comandato di santificare il sabato (cfr; n. 184) giorno in cui gli Ebrei dovevano astenersi da ogni lavoro vero e proprio per dedicarsi in modo esclusivo al culto di Dio e alla preghiera. La Chiesa, con l'autorità ricevuta da Gesù Cristo, per ricordare la resurrezione di Nostro Signore e la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli avvenute in giorno di domenica e anche per far sì che i cristiani si distinguessero sempre più e sempre meglio dagli Ebrei che continuavano a santificare il sabato, vi sostituì la domenica, che divenne il giorno del Signore, per eccellenza (*dies dominica, dies Domini*).

I cristiani hanno perciò l'obbligo di santificare la domenica.

207

Nell'Antico Testamento oltre il sabato erano consacrati al riposo e al culto divino anche altri giorni, dichiarati festivi, per ricordare i più grandi avvenimenti della storia ebraica e i maggiori benefici ricevuti da Dio. La Pasqua ricordava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e il passaggio miracoloso del Mar Rosso; la festa dei Tabernacoli commemorava la quarantenne

dimora del popolo nel deserto prima di entrare nella Terra Promessa; la Pentecoste aveva lo scopo di ringraziare Dio per la raccolta delle messi; e si celebrava cinquanta giorni dopo Pasqua; le feste di Purim ricordava la liberazione del popolo dallo sterminio fatto decretare da Aman, concessa dal Signore per opera di Mardocheo e di Ester.

La Chiesa cristiana sentì anch'essa ben presto la necessità di dedicare giorni determinati per celebrare con particolare riconoscenza e venerazione i grandi misteri della fede. Sorsero così le feste cristiane dell'anno liturgico. Questo comprende il cosiddetto ciclo delle feste del Signore, cui si aggiungono quelle dei cicli mariale e santorale (dei santi).

Il ciclo delle feste del Signore si divide in tre tempi:

1) Tempo di Natale. - Nella festa del Natale (25 dicembre) la Chiesa celebra la nascita di Gesù Cristo da Maria Vergine. Otto giorni dopo vi è la festa della Circoncisione di Gesù (primo giorno dell'anno); che ricorda il primo sangue sparso dal Redentore per la nostra salvezza; segue l'Epifania (6 gennaio) che celebra la manifestazione del Salvatore ai pagani nella persona dei Re Magi, ai Giudei nel giorno del battesimo del Giordano quando il Padre rivela che Gesù è il suo Figlio diletto, ai discepoli con il miracolo delle nozze di Cana. Le domeniche di questo tempo sono tutte intonate a celebrare i misteri del Natale, al quale precedono, come preparazione, le quattro settimane di Avvento che ricordano l'attesa dell'Antico Testamento riguardo all'incarnazione e alla Redenzione, e hanno lo scopo di preparare i cristiani con la penitenza a ricevere il Messia e i frutti del suo Natale.

2) Tempo di Pasqua... - Incomincia con la domenica di Settuagesima e prosegue con le altre domeniche di Sessagesima, Quinquagesima e le quattro di Quaresima, le quali con la settimana di Passione e la Settimana Santa, formano la preparazione alla Pasqua, invitando alla penitenza. La Pasqua ricorda il grande mistero della Resurrezione, seguito alla Passione e alla morte. Questo tempo continua con le domeniche dopo Pasqua e si chiude con la festa dell'Ascensione. La Pasqua ci invita e ci aiuta a risorgere dal sepolcro dei nostri peccati e difetti e ci promette la resurrezione finale, che sarà coronata dalla nostra ascensione alla gloria celeste.

3) Tempo di Pentecoste. - I frutti della Redenzione devono essere applicati alle anime con la santificazione operata dallo Spirito Santo. Questo tempo, si apre con la festa di Pentecoste preceduta da una novena, e celebra la discesa dello Spirito Santo, sulla Chiesa nascente. La prima domenica dopo Pentecoste festeggia il massimo mistero della nostra religione, la Santissima Trinità; il giovedì seguente cade la festa del Corpus Domini, che ci raccoglie attorno a Gesù che si è fatto nutrimento spirituale delle nostre anime. Il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini, si festeggia il Sacro Cuore di Gesù e il suo amore infinito. L'ultima domenica di ottobre, verso la fine dell'anno liturgico, celebra Cristo Re, che trionfa con i suoi eletti e che deve regnare nei cuori, nelle menti, nelle volontà di tutti gli uomini.

Parallelo al ciclo delle feste di Nostro Signore è il ciclo santorale, cui si accompagna il ciclo mariale con le feste dell'Immacolata Concezione (8 dicembre), dell'Annunciazione

209

(25 marzo), dell'Assunzione (15 agosto), della Natività della B. Vergine (8 settembre) e del Nome di Maria (12 settembre). Tutti i giorni dell'anno sono impegnati nel festeggiare uno o più santi. Le feste più solenni del ciclo santorale sono quelle di S. Giuseppe (19 marzo), di S. Giovanni Battista (24 giugno), dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno), di tutti i Santi (1 novembre), e degli apostoli.

La Chiesa desidera che tutti i suoi figli si uniscano a lei nel celebrare queste e le altre solennità minori, che non abbiamo ricordate. Per alcune feste impone l'obbligo del riposo dai lavori servili, e dall'assistenza alla Santa Messa. Sono queste le feste di precetto cioè obbligatorie perché comandate. Tali sono tutte le domeniche dell'anno e le altre solennità di precetto, (che abbiamo enumerato al n. 189, I.).

II. Il primo precetto: udir la Messa la domenica e le altre feste comandate, ci ordina di assistere devotamente in tali giorni alla Santa Messa. - Gesù Cristo nell'ultima Cena istituì il sacrificio della Nuova Legge e comandò che fosse perpetuato e rinnovato in tutti i secoli. Non c'è religione senza sacrificio. Per la religione cristiana il sacrificio è quello del Calvario, che si perpetua e si rinnova nella Santa Messa. Soltanto con questo sacrificio possiamo rendere a Dio un culto degno di Lui, adorarlo, ringraziarlo, propiziarlo, come merita, e offrirgli la contropartita delle nostre petizioni, perché prega, adora, ringrazia, soddisfa, chiede con noi Cristo stesso, che si è fatto nostra vittima e nostra redenzione. Solo in Lui, solo per Lui, solo con Lui possiamo piacere al Padre celeste e divenire degni figli, che sanno e possono offrire al Padre un Dono che è degno di Lui, perfettamente eguale a Lui e infinito come Lui.

La Chiesa, interpretando rettamente, la volontà di Dio, ci ordina quindi di assistere alla Santa Messa e prendervi parte attiva, perché questo è il modo perfetto di onorare Dio. E ce lo impone come un precetto grave, la cui trasgressione senza motivo, costituisce peccato mortale.

Alla Santa Messa occorre assistere devotamente. Chi va alla Messa offre con il celebrante il santo sacrificio; deve perciò essere unito a lui e a Cristo. Perché l'assistenza sia valida e possa dirsi devota si richiede:

1) Che si sia presenti di corpo e di anima. Presenza di corpo e non solo di pensiero.

Occorre essere presenti almeno moralmente nella chiesa od oratorio pubblico dove viene celebrato il sacrificio; in modo che si veda il celebrante, o che almeno, pur non vedendolo direttamente, dal movimento dei presenti, dal suono del campanello, dalle parole del sacerdote e dell'inserviente si possa comprendere a quale punto è la Messa. Anche chi è fuori della Chiesa soddisfa al precetto se può seguire lo svolgersi dell'azione del sacerdote nel modo suddetto.

2) Presenza con l'anima: a) Si abbia l'intenzione, cioè si sappia e si voglia sentire la Messa. Non è presente con l'anima colui che si addormenta nella notte del sabato in chiesa e che al mattino seguente non si sveglia durante la celebrazione. Neppure è presente l'ubriaco che entra senza sapere dove va e che cosa va a fare e che vi è trattenuto a viva forza.

b) Oltre l'intenzione si richiede anche l'attenzione interna ed esterna. Esterna: il fedele deve essere composto e non deve fare cose incompatibili con l'attenzione e la devozione. Non soddisfa, per esempio, colui che dipinge ricopiando un quadro del soffitto, che compone musica (soddisfa invece l'organista che suona), che chiacchiera tutto il tempo di cose profane, o gioca ... Interna: Si deve applicare la mente a ciò che

211

fa o dice il celebrante; o almeno si pensi a Dio e si preghi. Perciò soddisfa al precetto e ha la devozione essenziale chi legge la Via Crucis o la segue spostandosi da una stazione all'altra; chi si confessa; chi legge un libro sacro per devozione (non per studio) come il Vangelo, la Sacra Scrittura ... Il modo: migliore per assistere devotamente è di unirsi al sacerdote e seguire le cerimonie e le preghiere con la guida del Messalino.

3) Per soddisfare il precetto la Messa deve essere sentita intera. I Teologi dicono che soddisfa chi assiste alla parte essenziale del rito, dall'offertorio (scoprimento del calice) alla comunione compresa. Ma attendere che sia finita la spiegazione del Vangelo per entrare, e andarsene appena il sacerdote ha ricoperto il calice dopo la comunione, anche se è sufficiente per obbedire al precetto e non commettere peccato grave, non è certamente segno di grande devozione. È degno di biasimo chi si diporta in questo modo.

La Chiesa non determina quale Messa si debba ascoltare la domenica e nelle feste. Ma è certamente suo desiderio che si ascolti preferibilmente la Messa parrocchiale, che il parroco deve applicare per il gregge della sua parrocchia e si ascolti la spiegazione evangelica. In questo modo tutta la famiglia parrocchiale si trova riunita come in un solo cuore e in una sola

anima attorno al suo padre e pastore, partecipa allo stesso sacrificio, si accosta al Banchetto eucaristico. Tutta la famiglia parrocchiale si cimenta nella concordia e nell'amore vicendevole, là davanti a quell'altare ove non può esservi distinzione tra nemici e amici, ove il ricco è eguale al povero, ove è guardato da Dio con compiacenza l'innocente ed è accolto nell'abbraccio del perdono il peccatore; ove il dotto e l'ignorante sono perfettamente eguali; dove l'unico segno di

212

distinzione è il grado di devozione e l'intensità dell'amore di Dio che solleva in alto i cuori e affissa le menti e le volontà in Colui che si è fatto nostra sapienza, nostra propiziazione, nostra redenzione. Là scompare la superbia, là campeggia l'umiltà, che dà il diritto alla precedenza; là è nobilitata la povertà che attira le benedizioni sopra di sé e le riversa con la sua pienezza sopra coloro nei quali è presente il vuoto della superbia e della grandigia umana.

Riflessione. - La vera eguaglianza tra i popoli, la vera fraternità, la vera democrazia, si attuano sempre e solo ai piedi dell'altare, in unione con Colui che si è fatto nostro fratello, nostro amico liberale, nostro compagno sociale, nostra ricchezza, che nessuno può disperdere, nessuno può sminuire o sostituire.

ESEMPIO. - Filippo II di Spagna, mentre assisteva devoto alla Santa Messa, vide due cortigiani che chiacchieravano distratti. Uscito di chiesa li licenziò immediatamente, perché non avevano avuto rispetto né per il luogo santo, né per la maestà divina che vi abita. Come lo avrebbero avuto per lui? (Schoupe o. c. p. 523). '

217. CHI NON ASCOLTA LA MESSA NEI GIORNI DI PRECETTO FA PECCATO GRAVE?

Chi, senza vero impedimento, non ascolta la Messa nei giorni di precetto e chi non dà modo ai suoi dipendenti di ascoltarla, fa peccato grave e non adempie il comandamento divino di santificare le feste.

I. Chi non ascolta la Messa nei giorni festivi, fa peccato grave. - Si è già spiegato come i precetti della Chiesa siano un'applicazione dei divini comandamenti. Questi in materia grave obbligano sotto pena di peccato mortale e chi volontariamente ne trasgredisce anche uno solo in materia grave,

213

commette indubbiamente peccato mortale. Orbene, chi non ascolta la Messa nei giorni festivi come prescrive la Chiesa, pecca gravemente, trasgredendo il primo e il terzo comandamento.

II. Pecca gravemente chi senza un grave motivo non dà modo ai suoi dipendenti di assistere alla Santa Messa nei giorni festivi. - I padroni, i genitori, i superiori, e quanti hanno autorità, che senza grave motivo non permettono ai dipendenti di assistere alla Santa Messa nei giorni festivi, peccano gravemente, perché, antepoendo i loro interessi a quelli di Dio e dei loro dipendenti, trasgrediscono il precetto della Chiesa e vanno contro la volontà divina chiaramente espressa nei due comandamenti che impongono a tutti i cristiani l'obbligo del culto pubblico ed esterno nei giorni di festa. I padroni possono esigere che i loro dipendenti lavorino in modo da guadagnarsi lo stipendio; i genitori e i superiori possono esigere obbedienza dai figli e dai sudditi, ma non sono padroni della loro anima e non possono

conculcare i diritti impedendo loro di compiere i doveri verso Dio. Non sono quindi immuni da colpa grave ogni qualvolta li distolgono dal compiere i loro doveri più gravi.

III. Non peccano coloro che, per un grave motivo, non assistono o non permettono ai loro dipendenti che assistono alla Santa Messa nei giorni festivi. - Questo grave motivo è dato da «un vero impedimento».

Sono veri impedimenti l'impotenza fisica o morale e gli obblighi di carità. Il Codice di Diritto Canonico dice (can. 2205, § 1): «Sono scusati dall'obbligo di ascoltare la Santa Messa nei giorni festivi coloro che non possono udirla senza grave incomodo».

1) Impotenza. - Può essere fisica o morale.

a) Impotenza fisica. - È nell'impossibilità di ascoltare la Santa Messa chi è infermo, chi è in viaggio e non gli è possibile interromperlo o tramandarlo, i soldati ai quali non è data la libertà. È pure fisicamente impossibile per chi è lontano dalla chiesa e l'unica strada è ostacolata dalla neve, da una frana, dal ghiaccio; per colui che deve custodire il gregge, deve sorvegliare e far la guardia a centrali elettriche, depositi di materiali e non ha modo di farsi sostituire; per i custodi dell'ordine (guardie, carabinieri ...) in servizio.

b) Impotenza morale. - Si ha impotenza morale quando vi sarebbe la possibilità fisica di ascoltare la Santa Messa, ma non lo si può senza grave incomodo o danni.

Mettono nell'impossibilità morale il freddo e il caldo eccessivo che sarebbero pericolosi per la salute, viaggio troppo lungo che sarebbe troppo gravoso per la donna in certe circostanze e per i bambini. Così il pericolo di perdere la reputazione dando scandalo, di manifestare qualche peccato non conosciuto dagli altri, una malattia o una disposizione che non permettono di andare decentemente vestiti, la mancanza di mezzi che costringe per esempio ad andare scalzi o non sufficientemente coperti.

Sono motivo sufficiente per scusare dall'obbligo della Messa notevoli danni materiali che nascerebbero abbandonando o interrompendo il lavoro (sorveglianza di officine, centrali elettriche, servizi pubblici; pericolo di essere derubati dai ladri, la custodia di armenti, la sorveglianza di case, lavori ...).

2) Motivo di carità. - Sono scusati la madre che non può lasciare incustoditi i bambini piccoli, colui che ha in casa un ammalato e non ha altri che lo possa sostituire nell'assistenza, chi deve assistere un moribondo; coloro che devono

215

lavorare per spegnere un incendio, per arginare un'inondazione, per soccorrere i colpiti da una disgrazia, da un incidente di strada, da bombardamenti, o feriti sul lavoro ... Sono pure scusati coloro che devono lavorare per mantenere i genitori vecchi, i parenti più prossimi, che sono nella povertà e che subirebbero danno nell'interrompere il lavoro ...

Riflessione. - Non bisogna confondere i pretesti suggeriti dalla pigrizia o dall'avidità di guadagno, con i veri motivi che scusano dall'obbligo di assistere alla Santa Messa nei giorni festivi. La legge della Chiesa è chiara: Sono scusati solo coloro che sono impediti da «grave incomodo». Non sarebbe un grave incomodo la perdita di guadagno che subisci chiudendo la tua bottega durante il tempo in cui vai ad assistere al sacro Rito per te, che sei ricco e non andrai in miseria per questa piccola perdita ...

ESEMPIO. - I cristiani delle terre di missione sorpassano spesso e di molto i cristiani delle nostre regioni, nello zelo per assistere alla Santa Messa. Il P: Eugenio Morazzoni delle Missioni estere di Parma, scrive che i ferventi suoi neofiti, fanno spesso centinaia di chilometri, la maggior parte a piedi, i più fortunati a cavallo di qualche somarello, per recarsi alla Chiesa della missione, per la Messa festiva. Sono giovani robusti e vecchi cadenti, donne con bimbi per mano o al collo; che giungono al sabato sera alla missione dalle parti più diverse. La sera

si confessano e la mattina seguente ascoltano quante più Messe possono e si comunicano. E rendono devote le funzioni con i loro canti primitivi, che hanno molto da invidiare ai canti delle nostre basiliche in quanto all'armonia, ma non in quanto alla devozione e allo slancio. In occasione della festa della Madonna delle Grazie in Hiang-Jen furono seicento le comunioni distribuite. (Gentile, Fede e civiltà; 1923; in Rosati; o. c. p. 477-478).

SECONDO PRECETTO

218. CHE CI PROIBISCE IL SECONDO PRECETTO CON LE PAROLE NON MANGIAR CARNE, NEL VENERDÌ E NEGLI ALTRI GIORNI PROIBITI?

Il secondo precetto con le parole non mangiar carne, nel venerdì e negli altri giorni proibiti ci proibisce di mangiare carne nel venerdì (giorno della Passione e morte di Gesù Cristo), e in alcuni giorni di digiuno.

Gli abitanti di Ninive con il digiuno, umiliandosi e facendo altre penitenze stornarono dal loro capo l'ira divina minacciata dal profeta Giona e si riconciliarono con Dio, ottenendo il perdono dei loro peccati e fu risparmiato loro il castigo della distruzione della città (Gion 3, 1-10).

Ogni peccato contrae un debito di pena da scontarsi alla giustizia divina. Dio è giustizia infinita: ogni peccato deve essere scontato. Egli è anche misericordia infinita ed è disposto a perdonare chi detesta il peccato e ne fa penitenza. Senza la penitenza non vi è perdono. Gesù ci assicura che se non faremo penitenza periremo tutti (Lc 13, 3).

Ma la pigrizia, lo spirito di comodità, il rispetto umano, l'avidità dei piaceri e di comodità di ogni genere, ci distolgono e ci allontanano dalla penitenza. Finché tutto cammina secondo i nostri gusti e ci troviamo a nostro agio è difficile detestare i peccati e fare vera penitenza.

Occorre che forti scosse ci sveglino dal letargo e ci scuotano dal torpore; occorre che la penitenza, esterna che colpisce e affligge la nostra carne, richiami lo spirito alla vera penitenza interna, che è dispiacere del peccato commesso, che è proposito di non ricadere più nella colpa; occorre che la penitenza corporale o afflittiva, susciti e alimenti la penitenza interiore, che è mutamento di volontà. Oltre l'effetto di suscitare e alimentare la penitenza interiore, la penitenza esteriore e le pene afflittive della carne, soddisfano la giustizia divina in unione e con la forza dei meriti di Nostro Signore.

Per ottenere il perdono della colpa e la remissione della pena ad essa dovuta è essenziale la penitenza interiore: ma la

217

penitenza esteriore ne è il complemento e serve a renderla più viva e più duratura.

Pur essendo colpevoli in mille modi, difficilmente ci indurremo spontaneamente ad abbracciare la penitenza esteriore e afflittiva; preferiremmo le penitenze che ... non costano sacrificio. Perciò interviene la Chiesa con il secondo precetto. Essa vuole facilitare la nostra conversione, affrettare il nostro ritorno a Dio, invitarci e unirci a lei nell'opera di riparazione per i peccati

nostri personali e per quelli di tutti i cristiani e di tutti gli uomini. La Chiesa c'impone alcune forme particolari di penitenze esteriori e afflittive, come l'astinenza da determinati cibi in determinati tempi e il digiuno in alcune speciali circostanze.

Se nel mondo non fosse entrato il peccato, non vi sarebbe stato bisogno di penitenza. Ma appena Adamo ed Eva ebbero peccato, Dio impose loro la penitenza del lavoro, delle malattie, della morte. La penitenza imposta, in vista e in virtù dei meriti infiniti del futuro Messia, doveva riparare il male commesso.

La storia del popolo ebraico è un continuo alternarsi di cadute nell'idolatria, di abbandoni di Dio, di castighi divini per richiamare i fedifraghi sulla retta via; fu un ininterrotto succedersi di peccati e di penitenza imposta da Dio e accettata dal popolo, che si redimeva dai peccati e ritornava nell'amicizia divina.

Gesù Cristo proclamò la necessità della penitenza per ciascuno dei suoi discepoli. La croce fu il trono sui quale egli compì la redenzione, ed è il segno distintivo di ogni vero discepolo di Cristo; è la bandiera del cristianesimo e sta a indicare la necessità della penitenza.

Il secondo precetto della Chiesa, analogamente ai comandamenti di Dio, ha una parte negativa, che ci proibisce l'uso di alcuni cibi; ed ha una parte positiva che impone il digiuno.

Il n. 218 del catechismo ci parla dell'astinenza; i tre numeri successivi spiegano la parte positiva del digiuno.

I. Il secondo precetto ... ci proibisce di mangiare carne nei venerdì ... e in alcuni giorni di digiuno. - Nostro Signore soffersse e fu crocifisso in giorno di venerdì. In tal giorno, la sua carne santissima e immacolata fu afflitta e martoriata.

La Chiesa vuole che ogni venerdì sia consacrato alla memoria della Passione e della Morte di Nostro Signore per

218

associarci al Redentore adorabile nell'esercizio della penitenza e della sofferenza volontaria.

Per questo prescrive che di venerdì ci asteniamo dalla carne, che è cibo ricercato. La mensa è più ricca, abbondante, appetitosa, allettante, quando vi compare la carne. È un cibo particolarmente nutriente che prepara il terreno perché le passioni prendano vigoria e petulanza. Le passioni sono poco attive quando il corpo è estenuato.

La carne propriamente detta, (ed è quella proibita dalla Chiesa con il secondo precetto) è quella degli animali a sangue caldo (ovini, bovini, suini, gallinacei, uccelli ...). Non è proibita la carne degli animali a sangue freddo (anfibi, molluschi e pesci; lumache, rane, ostriche, granchi, trote, tartarughe, castori, granchi, gamberi ...). Non sono proibiti nei giorni di astinenza, i condimenti grassi, anche se estratti da animali a sangue caldo (lardo, strutto), e nemmeno i latticini (latte, formaggio, burro, ricotta ...) e le uova.

II e in alcuni giorni di digiuno. - L'astinenza è prescritta tutti i venerdì dell'anno. Ma anche in altri determinati giorni in cui è prescritto il digiuno, ci si deve astenere dalle carni. È prescritta, assieme al digiuno (v. n. seg.) anche l'astinenza nei giorni seguenti: tutti i sabati di quaresima (il sabato santo solo fino a mezzogiorno, in onore della B. Vergine e della sepoltura del Redentore divino); e il mercoledì, venerdì e sabato delle quattro tempora (tempora di primavera; mercoledì, venerdì e sabato della prima settimana di quaresima; tempora di estate: ultima settimana prima di Pentecoste: tempora d'autunno: prima settimana dopo la festa dell'esaltazione della Croce (14 settembre); tempora d'inverno: terza settimana d'avvento.

Con il digiuno e l'astinenza delle quattro tempora la Chiesa

219

vuole consacrare a Dio le quattro stagioni dell'anno, invocare su di esse le divine benedizioni e specialmente i doni dello Spirito Santo o le virtù a coloro che nel sabato delle tempora accedono agli ordini sacri, i quali si sogliono conferire preferibilmente nel sabato delle tempora. La Chiesa invita tutto il popolo cristiano a pregare e a offrire sacrifici per ottenere da Dio buoni ministri i quali saranno i santificatori della plebe cristiana.

Oltre che nei giorni suddetti sono prescritti l'astinenza e, il digiuno nelle viglie di Natale, di Pentecoste, dell'Assunzione di Maria Santissima, e di Ognissanti. Le viglie hanno lo scopo di prepararci a celebrare la festività successiva con l'anima purificata dalla penitenza. Quando le viglie vengono anticipate di un giorno (il che avviene quando coincidono con una festa o con la domenica) non cessa l'obbligo dell'astinenza dalle carni.

La Santa Sede concede ai vescovi di poter dispensare dall'obbligo dell'astinenza (non dal digiuno) per giusti motivi nei sabati delle tempora.

III. Gravità dell'obbligo dell'astinenza e motivi che dispensano da essa. - La legge dell'astinenza dalle carni, come pure quella del digiuno, obbliga sotto pena di peccato grave quando la materia è grave. Peccherebbe gravemente chi in giorno di venerdì mangiasse una bistecca. Non commette colpa grave chi si fa servire una pietanza in cui entri anche la carne.

Sono tenuti a osservare la legge dell'astinenza tutti i cristiani che hanno compiuto i sette anni e non sono impediti da giusti motivi o non sono dispensati, da chi ne ha la facoltà.

Sono giusti motivi che ci dispensano dalla legge dell'astinenza.

220

1) la malattia, in cui sia necessario l'uso della carne.

2) la povertà che non permette di provvedersi altro cibo;

3) i lavori faticosi (minatori, sterratori, scaricatori, portuali, aratori, trebbiatori ...) che richiedono un abbondante e sostanzioso nutrimento;

4) la mancanza di libertà nella scelta dei cibi: servi, figli mogli ... cui è imposto di mangiare di grasso e non è data loro la facoltà di scegliere altri alimenti; soldati cui è servito il rancio di grasso; chi è in viaggio e non trova cibi di magro; chi si accorge all'ultimo momento che nel cibo preparato c'è della carne e non ha tempo e modo di fare altra scelta o preparare altro.

Cessa l'obbligo dell'astinenza se nel giorno in cui sarebbe prescritta cade una festa di precetto; per esempio se nel venerdì delle tempora di settembre cade la festa patronale; non cessa però nei venerdì di quaresima, per esempio nella solennità di San Giuseppe (19 marzo).

Riflessione. - La nostra obbedienza alla Chiesa deve essere lieta, costante, integra, senza cadere nell'esagerazione di coloro che riducono l'astinenza a un formalismo rigoroso, svuotato di ogni vero spirito, e alla prassi di coloro che, con o senza giusti motivi, si dispensano quando loro fa comodo.

ESEMPIO. - L'astinenza non nuoce alla salute, ma giova, quando è moderata. I quattro giovani Daniele (il profeta), Anania, Misaele e Azaria erano stati condotti alla corte reale di Nabuchodonosor e segregati per essere nutriti con cura particolare e presentati al re ed essere annoverati tra i suoi intimi. Venivano però serviti loro dei cibi proibiti dalla legge mosaica, di cui erano fedeli osservanti. Essi chiesero che fossero serviti loro soltanto legumi e acqua. Il sovrintendente fece osservare che questo regime li avrebbe fatti dimagrire e ammalare, e che il re quando se ne fosse accorto si sarebbe infuriato e lo avrebbe mandato al patibolo, ritenendolo responsabile del fatto. Daniele allora propose che si facesse un esperimento: che per dieci giorni fossero serviti solo legumi con acqua. Passato il tempo si

221

sarebbero veduti i risultati... Il sovrintendente approvò. Passati i dieci giorni i quattro giovani furono trovati più sani, più robusti, più freschi di tutti gli altri giovani ai quali nel frattempo si era continuato a servire i cibi più delicati e squisiti. Il Signore premiò in modo ancora più visibile i quattro giovani, ai quali comunicò una sapienza che li rese ammirati da tutto il regno, e un'intelligenza che sapeva interpretare le visioni e i sogni che vengono da Dio. Specialmente Daniele fu favorito da Dio. Passati tre anni i giovani furono condotti davanti al re, il quale li trovò di tale avvenenza nell'aspetto e di tale ingegno e, sapienza, che erano di gran lunga superiori a tutti i sapienti e gli indovini del vastissimo impero (cfr. Dn cap. 1).

219. CHE COSA CI ORDINA IL SECONDO PRECETTO CON LE PAROLE DIGIUNARE NEI GIORNI PRESCRITTI?

Il secondo precetto così le parole digiunare nei giorni prescritti ci ordina di osservare il digiuno ecclesiastico, nella Quaresima, nelle Quattro Tempora e in alcune vigilie.

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, e., dopo aver digiunato qua Tanta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora, accostandosi, gli disse: «Se sei Figlio di Dio, dì a queste pietre che diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 1-4). Con questo prolungato digiuno, Gesù compie la sua preparazione prossima alla vita pubblica.

Occorre tener presente, che qui si parla del digiuno ecclesiastico, non di quello eucaristico, del quale si parlerà nel terzo volume, al n. 339.

Il secondo precetto con le parole digiunare nei giorni prescritti, ci ordina di osservare il digiuno ecclesiastico

I. Nella Quaresima. - Il tempo di Quaresima incomincia il mercoledì delle Ceneri e termina a mezzogiorno del Sabato Santo. Il digiuno quaresimale è antichissimo e ricorda il digiuno di Cristo nel deserto prima di cominciare la vita

222

pubblica. La Chiesa prescrivendo il digiuno quaresimale vuole indurre i suoi figli a imitare il Salvatore nella penitenza, ben sapendo che il digiuno eleva i pensieri, reprime il vizio, doma la carne, soddisfa la giustizia divina alla quale ci rendono debitori i nostri peccati. Il digiuno induce a pentimento, e purifica l'anima e la prepara a celebrare i misteri pasquali.

È obbligatorio il digiuno in tutti i giorni di quaresima, dal mercoledì delle Ceneri al mezzogiorno del Sabato Santo, eccettuate le domeniche. Nei venerdì e nei sabati si deve osservare anche l'astinenza.

II *nelle Quattro Tempora*. - La Chiesa vuole che si consacrino a Dio le stagioni dell'anno e nelle tempora di ognuna prescrive il digiuno e l'astinenza (v. anche n. precedente, III) per ottenere le divine benedizioni specialmente su quelli chiamati all'altare di Dio nelle sacre ordinazioni, per ottenere il perdono dei peccati e scontarne la pena, per ringraziare dei benefici ricevuti e implorarne dei nuovi.

III e in alcune viglie. - Queste viglie sono il giorno, che precede immediatamente, la solennità di Natale, di Pentecoste, dell'Assunzione di' Maria SS. e di Tutti i Santi (cfr. anche il numero precedente III). Per comprendere come siano sorte le viglie nella liturgia ricordiamo, che al tempo delle persecuzioni dei primi secoli, le grandi solennità erano precedute da una veglia notturna (vigilia). I cristiani si radunavano la sera precedente la festa e passavano la notte in preghiera e nell'ascoltare la divina parola dalle labbra del vescovo; giunta la mattina celebravano i santi misteri. Cessate le persecuzioni e mutate le condizioni dei tempi, la veglia o vigilia notturna fu trasportata al giorno precedente.

Riassumiamo:

223

1) Vi è l'obbligo dell'astinenza e del digiuno: il mercoledì delle Ceneri, i venerdì e sabati di quaresima (per il sabato santo l'obbligo vige solo fino a mezzogiorno); il mercoledì, venerdì e sabato delle Quattro Tempora; nelle viglie di Natale, Pentecoste, Assunzione e Ognissanti.

2) Vi è l'obbligo della sola astinenza senza digiuno: tutti i venerdì dell'anno, fuori del tempo di quaresima.

3) Vi è l'obbligo del solo digiuno e non quello dell'astinenza: tutti gli altri giorni di quaresima.

Riflessione. - La Chiesa con la legge del digiuno e dell'astinenza ci guida per mano nell'esercizio della penitenza. Chi è diligente nell'osservare le forme di penitenza prescritte, sconta su questa terra tutto o almeno in parte il debito che dovrebbe scontare in purgatorio.

ESEMPI. - 1. Mosè con un digiuno di quaranta giorni e quaranta notti, in cui non mangiò pane, né bevve acqua; mosse Dio a misericordia, risparmiando al popolo lo sterminio meritato con l'atto di idolatria compiuto davanti al vitello d'oro (Dt. cap. 9).

2. Il digiuno ottenne agli Ebrei la liberazione del gravissimo pericolo dell'invasione di Oloferne. Il Sommo sacerdote aveva prescritto, per ottenere la salvezza della libertà, e dell'indipendenza della patria e della religione, preghiere e digiuni. Tutto il popolo, e specialmente gli abitanti di Betulla, la cittadina più esposta e più vicina alla minaccia nemica, eseguirono con gran fervore e umiltà le prescrizioni e ottennero che Dio concedesse la liberazione per mezzo di Giuditta, che uccise il generale nemico troncandogli la testa (Gdt. cap. 4, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14).

220. A CHE OBBLIGA IL DIGIUNO ECCLESIASTICO?

Il digiuno ecclesiastico obbliga all'astinenza da determinati cibi e da altri pasti oltre il pranzo; è consentita però una seconda refezione leggera.

La regina Ester salva il suo popolo dallo sterminio decretato dal re Assuero con l'aiuto divino ottenuto con il digiuno: Ester mandò a dire a Mardocheo: Va, e raduna tutti i Giudei, che trovansi in Susa, e pregate per me. Non mangiate e non bevete per tre giorni e per tre notti, e io con le mie serve digiunerò nello stesso modo, e poscia entrerò dal re, facendo contro la legge, non essendo io chiamata, e abbandonandomi alla morte e al pericolo. Andò dunque Mardocheo e fece tutto quello che Ester gli aveva ordinato (Est 4, 15-17). Con l'aiuto divino la regina riuscì a piegare alla clemenza il re e a salvare il popolo, con la rovina di Aman che era stato la causa principale del decreto di morte.

I. *Il digiuno ecclesiastico obbliga all'astinenza... da altri pasti oltre il pranzo.* - La legge del digiuno prescrive che non si prenda più di un pasto al giorno (Cod. D. C. can. 1251, § 1). Il pasto permesso è il pranzo di mezzogiorno in quei luoghi dove si usa fare il pasto principale alla sera, si può prendere il pasto unico alla sera. In questo pasto, che per necessità particolari può essere anticipato anche di qualche ora, si può prendere quanto si vuole e quello che si vuole (salva sempre la virtù della temperanza); si può mangiare anche di grasso, eccetto naturalmente quei giorni in cui è anche obbligatoria l'astinenza. La legge del digiuno vieta fuori di questo pasto l'uso del cibo, non però quello delle bevande. Sono permessi il vino, il caffè, il tè, la birra ...

II è consentita però una seconda refezione leggera.

La legge ecclesiastica del digiuno, non vieta di prendere, nei giorni di digiuno, una piccola colazione (boccone teologico) e una modesta cena. Al mattino si può prendere caffè con latte, oppure cioccolata, tè, con un po' di pane. Oltre a ciò che si prende come bevanda, in questa refezione mattutina si possono prendere fino a settanta grammi di cibo (pane, pasta...). Alla sera è permessa un'altra refezione (o a mezzogiorno dove si usa prendere il pasto principale alla sera) con una razione di cibi che non superi i duecentocinquanta-trecento grammi.

225

La vigilia di Natale è permessa a cena una doppia razione, a causa della solennità di Natale.

III. Il digiuno ecclesiastico obbliga all'astinenza da determinati cibi: - I) La legge del digiuno, per se stessa vieta solo di prendere più di un pasto principale oltre le due piccole refezioni. Nel pasto principale si può far uso di qualsiasi alimento, fosse pure la carne. Invece nella refezione del mattino non è permesso, mangiare carne, del brodo di carne, del latte e delle uova. In alcuni luoghi sono permessi anche il latte e le uova.

Dalla piccola cena devono essere esclusi la carne, i cibi estratti dalla carne, il latte e le uova. In qualche regione è permesso l'uso delle uova, in altre del latte.

2) Nei giorni in cui alla legge del digiuno si accompagna quella dell'astinenza (v. n. precedente), è vietato l'uso della carne e del brodo di carne anche nel pasto principale.

Riflessione. - Non mancano persone che rifuggono dalle penitenze imposte dalla Chiesa o si sottomettono a malincuore, e si caricano di penitenze volontarie. Il movente è più la superbia che cerca la segreta soddisfazione di sapersi anime penitenti, che lo zelo della gloria di Dio. Il quale zelo si esplica innanzitutto nell'obbedienza alla Chiesa.

ESEMPI. - 1. San Paolo dopo la conversione sulla via di Damasco, per prepararsi alla grazia del battesimo e dell'apostolato e alle mirabili rivelazioni di cui Cristo lo avrebbe favorito, passò tre giorni in preghiera e digiuno, senza gustare né cibo né bevanda (At cap. 9). I seniori della Chiesa di Antiochia ricevettero dallo Spirito Santo l'ordine di imporre le mani e consacrare vescovi Paolo e Barnaba. Essi si prepararono al grande atto con il digiuno e la preghiera (At cap. 13). Altrettanto fecero i due apostoli ad Antiochia di Pisidia, prima di ordinare i sacerdoti che dovevano aver cura della nuova cristianità (At cap 14).

2. Si racconta che S. Macario, avendo ricevuto in dono un grappolo d'uva, per mortificarsi lo regalò a un monaco, e

226

questi per lo stesso motivo a un altro. In breve il grappolo fece il giro di tutto il monastero, finché ritornò a Macario, che pianse di gioia nel constatare il grande spirito di mortificazione dei monaci.

221. CHI È OBBLIGATO AL DIGIUNO ECCLESIASTICO?

Al digiuno ecclesiastico è obbligato ogni fedele dai ventun anni compiuti ai sessanta incominciati, se non ne sia scusato per infermità, per lavori gravosi o per altra giusta ragione.

I. Al digiuno ecclesiastico è obbligato ogni fedele dai ventun anni compiuti ai sessanta incominciati. - «Vi è da ammirare la sapienza e la discrezione della Chiesa nello stabilire a quale età incominci e cessi l'obbligo del digiuno. Essa non l'impone quando il corpo umano, per il suo sviluppo e consolidamento ha bisogno di molto cibo, ma solo quando questo comunemente è stato raggiunto nella sua pienezza. E ciò in via ordinaria si consegue appunto circa il ventunesimo anno di età. Da questo momento in poi l'organismo umano, come un edificio già condotto al suo termine, non ha più bisogno che della manutenzione ordinaria, così esso ha solo bisogno di quella quantità di cibo che lo mantenga nella piena efficienza delle sue forze. L'abbondanza di cibo dopo questa età nuoce alla salute del corpo e, ciò che è peggio, alla salute dell'anima, per la forza che acquistano le passioni che senza alcun rattenuto portano al vizio e alla perdizione. Quindi il precetto della Chiesa viene molto opportunamente, per conseguire il nobilissimo fine di trovarsi in condizione di poter tenere a freno le nostre cattive inclinazioni, che più che mai si fanno sentire in questo tempo, e aver lume e vigore per sa-

227

per acquistare la virtù, che rende utile la vita a sé e agli altri. Però la vita umana viene a declinare verso i sessant'anni. Allora i segni della decadenza incominciano ad apparire e si avvanza inesorabile la vecchiaia temuta e desiderata, coi suoi incomodi e debolezze, che richiede un maggior nutrimento per riparare le forze che diminuiscono di giorno in giorno, e ritardare così il disfacimento del nostro corpo; e quindi la Chiesa, sempre saggia, al compiere del cinquantanovesimo anno, più non comanda l'osservanza del digiuno. Molti, a questo proposito, insegnano che la donna anche prima dei sessant'anni, è dispensata dal digiuno, però su questo, punto non vi è nessuna disposizione certa e positiva. In ogni modo, se per la sua debole costituzione, la donna non può osservare la legge del digiuno, sino agli anni prescritti senza grave incomodo, è esente anche prima dall'obbligo del digiuno, come, del resto, è ragione, questa, che vale per tutti, in qualunque età, e così ancora altre cause gravi, che in qualsiasi modo impediscano o giustifichino la mancata osservanza di questo precetto» (MONS. D. MARIANI, Lezioni catechistiche, II, p. 335-336; Roma, Tip. Pol. Vaticana, 1935).

II. ... *se non ne sia scusato* ... Chi, pur avendo l'età compresa tra i ventun anni compiuti e i sessanta incominciati, e non è scusato dall'obbligo del digiuno da alcuna delle cause che ora diremo, se non osserva il digiuno nei tempi e nei modi prescritti, si rende reo di colpa grave o leggera, secondo la qualità del cibo che prende contrariamente alla prescrizione della Chiesa. Colui che, oltre la piccola colazione, il pasto principale e la modesta cena, prende una quantità di cibo che corrisponda almeno a una terza parte del pasto principale, pecca gravemente.

1) *per infermità*. - Per infermità s'intende anche una notevole debolezza fisica, che può causare infermità. Sono quindi dispensati dalla legge del digiuno gli ammalati, i convalescenti, coloro ai quali il digiuno causerebbe debolezza, dolori di capo, vertigini, insonnie prolungate; così per il loro stato particolare, le donne gravide e lattanti, le fanciulle alle quali il digiuno causerebbe un notevole deperimento, che renderebbe loro difficile trovare una sistemazione nel matrimonio.

2) *per lavori gravosi*. - Chi per necessità deve compiere lavori pesanti, che richiedono notevole dispendio di forze e causano grave fatica, ha bisogno di molto cibo e non potrebbe, senza notevole danno, osservare la legge del digiuno ecclesiastico.

Si considerano lavori gravosi quelli che richiedono notevole fatica corporale, come quello dei contadini, degli operai, dei braccianti, dei fabbri, dei falegnami, facchini, sterratori, sarti ... Il digiuno potrebbe renderli meno atti alla fatica. Lo stesso si deve dire di coloro che sono in un lungo viaggio per necessità; dei fattorini, dei postini, dei commessi viaggiatori ... Non sono invece esenti dall'obbligo coloro che viaggiano per diporto, i cacciatori...

Anche il lavoro intellettuale è considerato gravoso, non tanto per la fatica fisica, ma per la tensione che richiede e la debolezza che cagiona. Sono perciò esenti dall'obbligo del digiuno i predicatori e i conferenzieri che devono ogni giorno o almeno tre o quattro volte la settimana parlare al pubblico; gl'insegnanti e gli studenti, se devono impiegare nella scuola e nello studio più ore al giorno.

3) ... o per altra giusta ragione. - Le giuste ragioni sono molteplici. Ricordiamo la necessità e la povertà. Sono quindi scusati i mendicanti, i figli; le spose cui i genitori o lo sposo

229

non permettono di digiunare (se però lo fanno per disprezzo alla legge della Chiesa non si deve dar loro ascolto, eccetto il caso della costrizione, in cui si deve tuttavia dichiarare che si sottostà solo per forza e che non si intende affatto disprezzare la legge della Chiesa).

Sono pure esenti dall'obbligo del digiuno, coloro che hanno avuto la dispensa dalla legittima autorità ecclesiastica. Per giusti motivi possono dispensare dalla legge dell'astinenza e del digiuno, il Sommo Pontefice (durante la seconda guerra mondiale il Papa dispensò l'Italia dalla legge dell'astinenza e del digiuno per tutti i tempi dell'anno, eccetto il mercoledì delle Ceneri e il Venerdì Santo). Il Vescovo può dispensare nella sua diocesi; il parroco può dispensare persone o famiglie singole nella sua parrocchia. Il confessore può dispensare i penitenti quando ne ha la facoltà dal Vescovo.

Riflessione. - Coloro che accusano la Chiesa di attendere solo agli interessi eterni e di disinteressarsi del benessere fisico che verrebbe sacrificato in vista dei beni «astratti» dovrebbero riflettere e considerare quanto essa sia prudente nell'imporre la legge del digiuno e dell'astinenza e come tiene conto anche dei bisogni materiali, in vista dei quali non lesina le dispense.

ESEMPI. - 1. Il digiuno e l'astinenza dai cibi poco giova se non è congiunto con la mortificazione interiore e la repressione delle passioni cattive. Si racconta che l'abate Giovanni, visitando i suoi monaci sparsi nel deserto, domandò al monaco Pesio come regolasse la sua vita. Questi rispose che da quarant'anni l'occhio del sole che vede ogni cosa, non lo aveva mai visto prendere cibo, alludendo al fatto che prendeva un solo pasto dopo il tramonto del sole. L'abate Giovanni, volendo riprendere la superbia e la collera del monaco rispose: «Io dal sole non sono mai stato veduto arrabbiato» (Meht, Esempi).

2. San Giovanni Crisostomo scrive a proposito del digiuno: «La tua bocca non deve essere sola a digiunare: anche l'occhio,

230

i piedi, le mani, tutte le membra del corpo devono fare altrettanto. Devono digiunare le mani conservandosi pure dalle ingiustizie e dall'avarizia; i piedi non dirigendo i loro passi verso i divertimenti illeciti; gli occhi non guardando attorno pieni di cupidigia. Il guardare è il cibo degli occhi. Se l'oggetto cui guarda l'occhio è illecito e peccaminoso, pregiudica seriamente il digiuno e manda l'anima in rovina. Sarebbe grande follia voler negare alla bocca perfino i cibi che sono permessi, e poi concedere all'occhio sguardi peccaminosi... Anche i tuoi orecchi devono digiunare. Il digiuno dell'orecchio consiste nel non voler ascoltare le calunnie, le detrazioni e il parlare sconcio. Allo stesso modo devi far digiunare la lingua tenendola ben custodita, perché non prorompa in bestemmie e in parole turpi. che cosa infatti ci gioverebbe non mangiare la

carne degli animali e di lacerare come belve il buon nome dei nostri fratelli? Digiuniamo dunque in modo da non astenerci soltanto dai cibi, ma anche dalle parole».

222. PERCHÉ LA CHIESA CI IMPONE ASTINENZE E DIGIUNI?

La Chiesa ci impone, in conformità dell'esempio e della dottrina di Gesù Cristo, astinenze e digiuni, per penitenza dei peccati, per mortificazione della gola e delle passioni, e per altre necessità particolari.

I. La Chiesa ci impone, in conformità dell'esempio e della dottrina di Gesù Cristo, penitenze e digiuni. - Cfr. Mt 4, 1-4, al n. 219, in principio. Gesù Cristo non aveva bisogno di far penitenza per se stesso, perché non aveva peccato e non aveva le passioni cattive che invitano, e trascinano al male. In Lui le passioni erano una molla che spingeva al bene. Tuttavia volle digiunare quaranta giorni e quaranta notti nel deserto. Il digiuno e l'astinenza sono necessari per noi, che abbiamo peccato e a cui è necessario domare le passioni. A noi Cristo doveva dare il precetto della penitenza. Egli però volle prima mettere in pratica tutti i precetti che poi ci diede nella

231

sua dottrina, precedendoci con l'esempio in ogni opera buona. Il libro ispirato degli Atti degli Apostoli nota espressamente che il Salvatore prima cominciò a fare, e poi insegnò (1,1), impartendo prima le lezioni dell'esempio, quindi quelle della parola.

Dopo l'esempio del digiuno e dell'astinenza ce ne diede anche il comando e ci fece intendere la necessità e il modo di digiunare. Infatti proclamò altamente che chi vuole essere suo discepolo deve seguirlo nella rinuncia a se stessi, e nel portare la croce (Mt 16,24). In altro luogo proclamò che se non si abbraccia la penitenza non è possibile salvarsi dalla perdizione (Lc 13, 3) e disse espressamente che alcune specie di tentazioni non si vincono se non mediante il digiuno e l'orazione (Mc 9, 28). Ci descrisse anche il modo di digiunare:

Quando poi digiunate non prendete un'aria triste, come gli ipocriti, che si sfigurano il volto per far vedere agli uomini che digiunano; perché vi dico in verità, che hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati il capo e lavati il viso, per non farti vedere come uno che digiuni dagli uomini, ma solo al Padre tuo, che è presente nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà (Mt 6, 16-18).

Nostro Signore c'impose d'imitare il suo esempio e di praticare la sua dottrina. La Chiesa, che ha il compito di formare i suoi figli rendendoli immagini perfette di Gesù Cristo e imitatori del Padre celeste, impone d'imitare l'esempio e di praticare la dottrina di Nostro Signore riguardo al digiuno e alla penitenza. Fin dal Concilio di Gerusalemme gli apostoli imposero ai cristiani di astenersi da determinati cibi (At 15, 29) e praticarono anche essi il digiuno (At 13, 12). La Chiesa perciò non poteva fare a meno d'imporre penitenze, astinenze e digiuni, e lo fece nel modo e nella misura che abbiamo considerato nei numeri precedenti.

II. *...per penitenza dei peccati.* - Il peccato ha un reato di colpa in quanto è offesa di Dio, e un debito di pena, da scontarsi con la penitenza. Se non si paga il debito di pena in questo mondo sarà necessario scontare tutto, fino al centesimo, nel Purgatorio. La penitenza del digiuno e dell'astinenza, avvalorata dai meriti di Gesù Cristo, ottiene la remissione totale o parziale della pena temporale.

Non solo la penitenza è necessaria per ottenere la soddisfazione di ogni debito di pena, ma è anche sommamente utile per ottenere il perdono delle nostre colpe. Poiché la penitenza afflittiva ci ottiene grazia di pentirci, ci dispone al perdono, e serve anche a preservarci dalle cadute future.

III. ... per mortificazione della gola e delle passioni. – In ognuno di noi vi sono energie o passioni che c'inclinano all'azione. Prima del peccato originale erano regolate dalla ragione; docili al comando della volontà, erano aiuto e spinta al bene. Dopo la colpa dei progenitori la mente si oscurò, la volontà fu ferita e indebolita, le passioni cieche si rafforzarono e divennero incentivo al male e al peccato. Non represses e accontentate, conducono ai più gravi eccessi. L'avarizia spinse Giuda a tradire e vendere il Maestro; l'ira indusse Caino a uccidere il fratello.

Alcune agiscono più direttamente sulle facoltà dell'anima, come la superbia che innalza la mente e la volontà al disopra di se stesse. Altre tendono ad accontentare il corpo, al servizio del quale cercano di piegare l'anima. La passione della gola chiede le soddisfazioni che procura l'uso degli alimenti e delle bevande squisite; la lussuria vuole i piaceri sensuali e illeciti fuori del matrimonio.

Le passioni accontentate ingagliardiscono e chiedono sempre di più. L'ubriaco bevendo non spegne la sete, ma l'accresce;

223

il libertino, avvoltolandosi nel fango, attizza sempre più la febbre dei piaceri impuri. Si dice comunemente che le passioni dapprima chiedono; accontentate comandano; seguite costringono. Provatevi a spiegare all'ubriaco i danni che produce l'eccesso del bere: vi riderà in faccia e continuerà a tracannare un bicchiere dopo l'altro!

Il corpo, quando è accontentato nelle sue richieste non necessarie, diviene strumento inadatto alle operazioni dell'anima. L'eccessivo nutrimento e i piaceri del senso oscurano la ragione, rendono torpida la volontà che diviene inetta a dominare i sensi e le facoltà inferiori; la memoria s'indebolisce; si spegne ogni buon sentimento, per cedere il posto alla sete del fango. Le soddisfazioni dei sensi nuocciono al corpo stesso. Gli ospedali, i manicomi, le case di salute, sono piene di gente rovinata dal vizio della gola e della lussuria. Non parliamo delle carceri ... Molti dottori asseriscono che la maggior parte delle malattie, sono causate dagli eccessi del vizio. Un proverbio antico e sapiente dice, che ne uccide di più la gola che la spada.

Il digiuno (e con esso l'astinenza); ci dice la Chiesa nel Prefazio della Messa di Quaresima, comprime i vizi, innalza la mente, accorda le virtù e il premio. Si può paragonare alla sferza del domatore di belve, il morso in bocca al cavallo ... «Scemando la quantità del cibo (col digiuno) e usandolo più grossolano (coll'astinenza) si castiga il corpo, e per tale guisa si scema l'ardore e la prepotenza delle passioni, in quello stesso modio che con un nutrimento scarso e poco lauto, si modera il troppo brio del cavallo» (L. ROSATI, Manuale di spiegazione della Dottrina Cristiana, II, p. 363; Trento, 1932).

IV e per altre necessità particolari. - Il digiuno e l'astinenza servono inoltre a impetrare divini favori, speciali

234

benedizioni, grazie particolari da Dio, la cessazione di pubblici flagelli: carestie, guerre, siccità, pestilenze ... In questi tempi di particolari necessità la Chiesa raccomanda e anche, talora, impone, il digiuno e l'astinenza per ottenere che Dio si muova più presto a misericordia perdonando i nostri peccati e facendo cessare i flagelli che ne sono il castigo.

Con la penitenza imposta nelle vigilie delle principali solennità, la Chiesa intende pure prepararci meglio a celebrare i grandi misteri della nostra redenzione.

Riflessione. - La penitenza afflittiva non è affatto, come sostengono i cristiani tiepidi e i nemici della chiesa, un relitto del medioevo barbarico, l'avanzo di un'antica superstizione, un inutile e dannoso tormento corporale! La penitenza afflittiva, accompagnata da quella interiore, ci introduce nel vero spirito del Vangelo, ci rende perfetti imitatori di Gesù Cristo. Quando Gesù Cristo accomoderà il suo esempio e la sua dottrina alle esigenze del nostro spirito borghese e comodo, allora potremo dire che la penitenza afflittiva è inutile.

ESEMPI. - Tutti i Santi, senza distinzione; hanno praticato la penitenza dei digiuni e delle astinenze. Se nonostante la loro santità non se ne ritennero esenti, che dovremmo dire noi che siamo la negazione della santità? S. Paolo eremita, a quanto si racconta, nei novant'otto anni che visse nel deserto, non prese mai più di un pasto al giorno. Sant'Antonio Abate non gustò mai bevanda diversa dall'acqua, non si cibò che di pane e acqua e un po' di sale; non seppe che gusto avesse la carne; prendeva un solo pasto al giorno, talora solo ogni due o anche quattro giorni. Sant'Ilarione per sei anni non si nutrì che di quindici fichi giornalieri, che riduceva o se ne privava quando si faceva viva la tentazione della voluttà (Rohrbacker, Vite, 17 genn. 21 ott.). San Luigi Gonzaga all'età di dieci o dodici anni digiunava tre o quattro volte la settimana, e si può dire che il suo digiuno fosse continuo, poiché nei pasti non prendeva mai più di un'oncia di cibo (Brev. Rom. 21 giugno). Santa Margherita regina di Scozia osservò un digiuno rigoroso di quaranta giorni prima di Natale (Butler, Fior. 10 giugno).

235

TERZO PRECETTO

223. CHE CI ORDINA IL TERZO PRECETTO: CONFESSARSI ALMENO UNA VOLTA L'ANNO E COMUNICARSI ALMENO A PASQUA?

Il terzo precetto confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi almeno a Pasqua, ci ordina di accostarci alla Penitenza almeno una volta l'anno, e all'Eucaristia almeno nel tempo di Pasqua.

I. Il terzo precetto confessarsi almeno una volta l'anno ... ci ordina di accostarci alla penitenza almeno una volta l'anno. - Gesù Cristo ha dato solo ai sacerdoti la facoltà di rimettere i peccati (cfr. vol. III, i nn. 355, 356, 357); non vi è altra via ordinaria per ottenere il perdono delle colpe mortali se non la confessione fatta al sacerdote nel sacramento della Penitenza. I cristiani dei primi secoli, ben consapevoli di questa necessità, si accostavano spesso ai sacramenti. In seguito questo fervore andò a poco a poco scemando e giunse un tempo in cui non pochi cristiani si limitavano a confessare i peccati poche volte in vita o addirittura soltanto in punto di morte. Per correggere questo abuso la Chiesa nel Concilio Lateranense IV (1215), emanò questa legge: «Ogni fedele, dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età della discrezione, confessi fedelmente tutti i suoi peccati al suo sacerdote, una volta l'anno almeno, e procuri di soddisfare la penitenza impostagli... Se manca a questo precetto, gli sia interdetto l'ingresso nella Chiesa finché vive, e dopo la morte sia privato della sepoltura ecclesiastica».

Con questo precetto il Papa Innocenzo III non ha «inventato» la confessione, come sostengono i protestanti e i loro accoliti nostrani, ma determinò quante volte all'anno vi sia l'obbligo di riceverla. Il Concilio di Trento precisò: «Se qualcuno nega che per tutti e per ciascuno dei cristiani vi sia l'obbligo di confessarsi una volta l'anno; conformemente alla Costituzione del Concilio Lateranense, sia scomunicato». Il Codice di Diritto Canonico (can.

906) confermò «l'obbligo di confessarsi. almeno una volta l'anno (per) colui che è consapevole di essere in peccato mortale». Per sé quest'obbligo riguarda solo colui che è in stato di peccato grave e non si è ancora confessato nell'anno; però anche per chi non ha che peccati veniali vi è l'obbligo di confessarsi una volta l'anno per non dare scannalo agli altri, per dare buon esempio ai familiari e ai figli.

La confessione annuale è un obbligo grave e chi disobbedisce all'ingiunzione della Chiesa non è scusato dalla colpa mortale se non ne è impedito, da gravi motivi.

L'obbligo comprende tutti coloro che hanno raggiunto l'uso di ragione, che, comunemente, si ha dai sette anni in poi. Non sono tenuti coloro che non hanno l'uso della ragione, anche dopo i sette anni, come i pazzi e gli scemi, che non hanno intervalli di lucidità cosciente.

La confessione annuale è fatta per lo più unitamente alla Comunione pasquale, cui serve come preparazione. Tuttavia soddisfa al precetto anche chi si confessa fuori del tempo pasquale.

Non soddisfa l'obbligo, colui che si confessa male (confessione nulla o sacrilega). I debiti non si pagano con la moneta falsa.

237

II. Il terzo precetto ... comunicarsi almeno a Pasqua ci ordina di accostarci ... all'Eucaristia almeno nel tempo di Pasqua. - Dopo aver moltiplicato i pani (Gv.6, 1-15) Gesù promette la sua carne come cibo (ibid 52) e ai Giudei che mormorano scandalizzati dice in modo perentorio: «In verità, in verità vi dico. Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna e io la risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv.6, 54-55). Perciò, dopo aver istituito il Sacrificio e il sacramento dell'Eucaristia, Gesù impose agli apostoli e ai loro successori: «Fate, questo in memoria di me» (Lc 22, 19). È chiaro che la divina volontà esige che si riceva il Pane di vita nella santa Comunione. I primi cristiani, consci di questa volontà e della necessità di ricevere Cristo eucaristico, si accostavano, assai spesso, alla Comunione, ogni volta che assistevano al Santo Sacrificio della Messa. Venendo a scemare questo fervore e crescendo sempre più l'indifferenza, la Chiesa dovette, imporre come obbligo la Comunione eucaristica almeno nel tempo pasquale. Infatti il Concilio Lateranense IV, assieme all'obbligo della confessione annuale, ordinò sotto pena di peccato grave per i trasgressori, la comunione pasquale. Ogni fedele dell'uno e dell'altro sesso, giunto all'età della discrezione ... riceva, .. almeno a Pasqua, il Sacramento dell'Eucaristia... Se manca a questo precetto gli sia interdetto l'ingresso nella Chiesa finché vive, e dopo morto sia privato della sepoltura cristiana». Il Codice di Diritto Canonico ha confermato, questa legge: «Ciascun fedele, sia dell'uno che dell'altro sesso, quando è giunto all'età della discrezione, cioè all'uso di ragione, deve ricevere il sacramento dell'Eucaristia una volta l'anno, almeno a Pasqua» (can. 859, § 1). Una comunione sacrilega non, soddisfa evidentemente l'obbligo.

Chi non ha voluto o non ha potuto ricevere la comunione nel tempo pasquale (che si estende dalla domenica delle Palme: alla prima domenica dopo Pasqua inclusa; i vescovi però possono anticipare questo tempo, fino alla quarta domenica: di quaresima e prolungare fino alla festa della Santissima Trinità) deve accostarsi al banchetto eucaristico nel tempo successivo.

L'obbligo della confessione annuale e della comunione pasquale comincia per ciascuno all'età di sette anni, che è il tempo in cui ordinariamente si raggiunge l'uso di ragione e si comincia a distinguere il bene dal male; quando il bambino è già capace di distinguere il pane comune dal pane consacrato.

Il Codice di diritto Canonico stabilisce le seguenti norme riguardo alla prima Comunione dei fanciulli: (can. 854):

1. Non si ammettano alla comunione i bambini che, per insufficienza di età, non hanno né la cognizione né il gusto del1 sacramento eucaristico.

2. In pericolo di morte si può e si deve amministrare la comunione ai bambini, purché sappiano distinguere il Corpo di Cristo, dal cibo comune e adorarlo con riverenza.

3. Fuori del pericolo di morte si richiede a ragione una cognizione più piena della dottrina cristiana e una preparazione più accurata: che comprendano almeno, in ragione della loro capacità, i misteri necessari di necessità di mezzo alla salvezza eterna, e portino alla S. Eucaristia una devozione corrispondente alla loro età.

4. Il giudizio sulle disposizioni dei fanciulli alla prima comunione compete al confessore, ai genitori, o a quelli che ne fanno le veci.

5. Al parroco spetta di vigilare anche per mezzo di un esame, che i fanciulli abbiano le disposizioni richieste; e che, arrivati all'uso della ragione e sufficientemente preparati, si nutrano quanto prima è possibile di questo cibo divino.

La Chiesa impone la comunione nel tempo pasquale per vari motivi: 1) perché nella quaresima vi è più comodità di purificare

239 bbb

l'anima con la penitenza; 2) perché nella settimana Santa la meditazione della passione di Cristo rende più vivo il nostro amore verso di lui; 3) perché riceviamo, con la comunione, il Salvatore risorto nella letizia di Pasqua e la nostra gioia in Lui sia piena; 4) per ricordare più al vivo l'istituzione dell'Eucaristia; 5) perché risorti dal peccato come Gesù dal sepolcro, viviamo con Lui la nuova vita di grazia, che ci condurrà alla gloria della risurrezione finale.

Riflessione. - Chi si limita a fare il numero prescritto dalla Chiesa riguardo alla confessione e comunione non raggiungerà certo una grande perfezione, sebbene faccia il minimo indispensabile per evitare il peccato e quindi per conseguire la salvezza eterna.

ESEMPLI. - 1. «Le Missioni della Compagnia di Gesù» pubblicavano nel 1922 il seguente fatto. Il P. Cybeo S. J. stava predicando una missione nel villaggio brasiliano di Lages. Una sera, dopo la funzione, mentre ancora la chiesa era piena di gente, si avanzò un vecchio soldato, da tutti conosciuto come spregiudicato, senza scrupoli, incurante della religione. Aveva il grado di maggiore, conferitogli da Garibaldi. Avvicinandosi al missionario, gli disse che voleva confessarsi. Il padre gli fece cenno di seguirlo in sacrestia, poiché il maggiore era sordo. Bernardino de Sa (era il nome del maggiore) disse apertamente che voleva confessarsi al confessionale che era in mezzo alla chiesa, davanti a tutti, poiché non si sentiva affatto vergognato a deplorare in pubblico il male fatto davanti a tutti, in tanti anni. Finita la confessione si disse oltremodo contento. L'indomani fece la sua prima comunione. Pochi mesi dopo moriva piamente. - Che lezione per tanti cristiani che hanno vergogna a confessarsi in privato una volta l'anno!

2. Negli annali della Propagazione della Fede si legge (fasc. 4, 1860) che, avendo dovuto partire il missionario che aveva catechizzato alcune tribù selvagge dell'America del Nord, i buoni indigeni ogni anno si facevano oltre trecento chilometri di strada per recarsi in un villaggio dove vi era il missionario e poter soddisfare l'obbligo della confessione e della comunione pasquale.

240

224. PERCHÉ LA CHIESA IMPONENDO DI CONFESSARCI E COMUNICARCI UNA VOLTA L'ANNO, AGGIUNGE LA PAROLA "ALMENO"?

La Chiesa, imponendo di confessarci e comunicarci una volta l'anno aggiunge la parola "almeno" per ricordarci l'utilità, anzi il bisogno di ricevere spesso, come è suo desiderio, questi Sacramenti.

Nostro Signore prima dell'Ultima Cena e prima dell'istituzione dell'Eucaristia confessò ai suoi discepoli di aver ardentemente desiderato di mangiare con loro quella Pasqua (Lc 22, 15); Egli ben sapeva che se noi non mangiamo la sua carne e non beviamo il suo sangue non possiamo avere in noi la vita della grazia e conseguire la salvezza (Gv.6, 54-55). Egli era venuto sulla terra per dare la vita e per darla con abbondanza (Gv.10, 10). Il Redentore desidera quindi darci la vita quando ne siamo privi per il peccato mortale mediante la confessione, e aumentarla con la Santa Comunione. È evidente che dobbiamo sempre avere questa vita in noi e accrescerla continuamente.

La confessione è necessaria ogni volta che abbiamo perduto la vita divina con il peccato mortale; poiché sarebbe un rischio troppo grave restarcene con la colpa sulla coscienza, potendo la morte sorprenderci, quando meno ce l'aspettiamo, venendo essa come un ladro, il quale né si annuncia né si fa attendere. È quindi necessario confessarci ogni volta che siamo in peccato mortale, e per risorgere alla vita e per avere la grazia di non ricadere.

Per scuotere i cristiani che andavano intorpidendosi nella tiepidezza, la Chiesa dapprima espresse il desiderio, che si

241

confessassero e si comunicassero almeno nelle principali solennità dell'anno (Natale, Pasqua, Pentecoste). Sempre più preoccupata della freddezza generale che si andava estendendo sempre più, alla fine prescrisse, nel Concilio Lateranense IV (1215) che tutti i fedeli, raggiunto l'uso di ragione, si accostassero almeno una volta l'anno alla confessione e almeno nel tempo pasquale, alla Mensa Eucaristica. La parola «almeno» significa che è indispensabile confessarsi e comunicarsi annualmente. Ma questo è il minimo richiesto per evitare di commettere colpa grave con la lontananza dai sacramenti.

La Chiesa conosce però il nostro bisogno estremo della grazia e l'ardente desiderio del Salvatore di donarsi a noi; e desidera a sua volta vivamente che ci accostiamo a questi due sacramenti assai più spesso. Essa approva la pia pratica della confessione settimanale e della comunione quotidiana. La confessione settimanale è un obbligo per quelle anime che tendono alla perfezione nella vita religiosa; la comunione quotidiana è largamente in uso tra le anime assetate di perfezione e di amore di Dio.

Con la parola «almeno» la Chiesa impone il minimo indispensabile; ma non significa che il suo desiderio si fermi alla confessione annuale e alla comunione pasquale. Quando il maestro dice allo scolaro negligente e pigro: «Studia almeno da essere promosso con la sufficienza!» non intende certamente dire che lo scolaro deve limitarsi alla sufficienza! Quando il mendico stende la mano supplichevole al passante e gli dice: «Almeno una lira per carità!» non desidera affatto che gli si dia soltanto una misera liretta! Quanto più l'offerta è generosa, tanto più è contento. Se poi ricevesse un bel biglietto da mille, che gioia!

242

Si comprende facilmente la necessità e l'utilità di confessarci e di comunicarci spesso.

Infatti la confessione è una medicina contro le tentazioni, contro le ricadute nel peccato, contro le nostre debolezze e infermità. Quando si deve prendere la medicina? Quando si è ammalati. Ci limitiamo forse a prendere le medicine contro la polmonite, contro l'emicrania, contro l'anemia, una sola volta all'anno? Le medicine si prendono quando ve n'è bisogno; non

solo quando sono necessarie, ma anche quando sono utili. La confessione è necessaria, indispensabile, quando abbiamo peccato mortalmente; è utile sempre, perché sempre portiamo in noi le reliquie del peccato, le passioni contro le quali dobbiamo lottare, sempre andiamo incontro ai pericoli che si devono superare. La confessione oltre che rimettere la colpa, rimette anche almeno una parte della pena dovuta al peccato; oltre che cancellare i peccati mortali, cancella anche i veniali; e non solo rimette il peccato e la pena, ma con la grazia sacramentale accresce in noi il vigore nel praticare il bene, nel resistere alle tentazioni, nel progredire nella virtù ... Sempre quindi ci è utile, perché sempre abbiamo bisogno di questa medicina.

Afferma il Concilio di Trento: «È grande desiderio della Chiesa, che noi ci comunichiamo sovente, molto spesso, ed anche ogni volta che assistiamo al santo sacrificio della Messa, secondo l'usanza della Chiesa primitiva».

Il Santo Pontefice Pio X, inculca la comunione frequente e quotidiana. Nel decreto «Sacra Tridentina Synodus» del 20 dicembre 1904 dice, che la comunione frequente «essendo desideratissima da Gesù Cristo e dalla Chiesa cattolica, sia accessibile a tutti i fedeli, a qualsiasi classe e condizione appartengano, così che essa possa negarsi a nessuno che Ma

243

in istato di grazia e che abbia retta intenzione». Con il consenso del confessore si può fare ed è bene che si faccia, la comunione quotidiana. Basta che vi sia lo stato di grazia con il proposito di evitare almeno i peccati veniali in avvenire, e che ci sia la retta intenzione; che non si faccia per abitudine, per vanità, per riguardi umani, ma per piacere a Dio, per unirsi più intimamente a Lui nella carità, e per avvalersi di essa qual farmaco divino contro i propri difetti e le proprie infermità. Così il decreto citato.

La comunione è un cibo: Basta forse prendere il cibo una volta l'anno? Ci si deve nutrire ogni giorno se si vuole che la vita in noi non sia anemica, esposta a tutti i cambiamenti di atmosfera; se si desidera che le forze si accrescano continuamente, e non si abbia, a deperire di giorno in giorno per mancanza di vitamine. È necessario comunicarsi del cibo di vita almeno una volta l'anno; è grandemente utile nutrirsi spesso, anche tutti i giorni.

Riflessione. - Le anime generose che vogliono amare Dio senza grettezza e senza misura e mirano audacemente alla santità, non si fermano ai calcoli per sapere fin dove arrivi l'obbligo, quale sia il minimo indispensabile richiesto dalla Chiesa a nome di Dio. Esse si gettano generosamente nel mare dell'amore, e tutto ciò che per l'Amato è un desiderio, per esse è un comando, per soddisfare il quale non conoscono sacrifici.

ESEMPIO. - Il profeta Elia fuggendo dalla persecuzione dell'empia regina Gezabele andava alla ventura nel deserto di Bersabea, senza soccorso per sottrarsi alla morte imminente. Sfinito e scoraggiato si sedette all'ombra di un ginepro e si addormentò. Un angelo di Dio lo svegliò e gli disse: «Alzati e mangia!» Il profeta guardò e vide vicino a sé un pane cotto sotto la cenere e un vaso d'acqua. Mangiò e bevette e si riaddormentò. Ed ecco la stessa voce svegliarlo e dirgli: «Alzati e mangia, perché la via che ti resta da fare è lunga». Elia terminò allora il suo pasto e si mise in cammino. Per quaranta giorni e quaranta

244

notti camminò senza stancarsi, finché giunse alla Santa Montagna, dove contemplò la faccia di Dio. L'eucaristia è il pane che ci dà la forza di camminare nel deserto e di giungere alla montagna divina dove si contempla Dio, il cielo. Dobbiamo però nutrirci spesso e con abbondanza, perché la via è lunga ed estenuante. Solo questo cibo di vita dà la forza e la pace necessaria nel lungo viaggio (cfr. 3 Re, cap. 19).

QUARTO PRECETTO

225. CHE CI ORDINA IL QUARTO PRECETTO: SOVVENIRE ALLE NECESSITÀ DELLA CHIESA CONTRIBUENDO SECONDO LE LEGGI E LE USANZE?

Il quarto precetto sovvenire alle necessità della Chiesa contribuendo secondo le leggi e le usanze ci ordina di fare le offerte stabilite dall'autorità o dall'uso, per il conveniente esercizio del culto e per l'onesto sostentamento dei ministri di Dio.

Il sacerdote Melchisedech, figura del Redentore (cfr. Hbr cap. 5, 6, 7), offrì a Dio un sacrificio in ringraziamento della vittoria riportata da Abramo sui nemici. Abramo in ringraziamento e per rendergli omaggio e riconoscere la sua dignità sacerdotale gli offrì la decima parte di tutte le cose che aveva (cfr. Gn.14, 18-20).

Dio nel primo comandamento impone che gli si dia il culto solenne, pubblico, esterno, che gli è dovuto. A questo scopo sono necessari luoghi, edifici e persone adatte, consacrate a questo ministero e destinate unicamente all'esercizio del culto divino, reso a nome di tutti e per il bene di tutti. Ma per la preparazione dei luoghi e l'erezione degli edifici, sono necessari i mezzi materiali; sono pure necessari altri mezzi materiali per la manutenzione dei luoghi e per l'esercizio

245

del culto e per il mantenimento di coloro che, eletti ministri e rappresentanti di tutto il popolo davanti a Dio, trattano gli interessi della comunità. Questi ministri non possono esercitare un mestiere lucroso che li distoglierebbe dal loro ufficio e sarebbe incompatibile con il loro ministero. Tutti i fedeli hanno perciò l'obbligo di contribuire alle spese del culto e del mantenimento dei ministri sacri.

Quando fu fatta la distribuzione e la divisione della terra promessa alle diverse tribù d'Israele, ai sacerdoti e ai leviti, che formavano la tribù di Levi, non fu assegnata alcuna parte, perché il Signore doveva essere «la loro parte e la loro eredità» (Nm 18, 20). I sacerdoti avevano però il diritto alle primizie che venivano offerte a Dio; i leviti alla decima parte dei frutti, degli animali e dell'entrate; a loro volta ne dovevano dare la decima parte ai sacerdoti. Il Signore ordinò inoltre, che fossero date ai leviti alcune città con i loro sobborghi «perché essi abitino nelle città e i sobborghi siano per i greggi e i bestiami» (Nm 35, 2-3). In tal modo trentacinque città furono assegnate ai leviti, e tredici ai sacerdoti.

Nel Nuovo Testamento, Gesù ordinò agli Apostoli di non portare con sé né denaro né provviste (Lc 10, 4) e di mangiare liberamente quello che sarebbe stato loro offerto (Ihd 7). Da parte sua non volle possedere nulla, nemmeno una tana come le volpi o un nido come gli uccelli.

San Paolo proclama altamente che coloro che servono all'altare hanno diritto di vivere dell'altare: Non sapete che coloro che compiono i sacri misteri vivono del tempio? e coloro che attendono al servizio dell'altare hanno parte con l'altare alle offerte? Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo, di vivere del Vangelo (1Cor 9, 13-14). E chiede: Se noi abbiamo seminato per voi beni spirituali,

è gran cosa se mieteremo dei vostri beni materiali? (Ibd 11), poiché all'operaio è dovuta la mercede che merita per il lavoro che compie (Lc 10, 7).

Per i fedeli non è semplicemente un'opera libera e lodevole contribuire con offerte alle spese del culto e al mantenimento dei ministri, ma è preciso dovere, un obbligo di carità, di religione e anche di giustizia, poiché i sacri ministri spendono la loro vita per il bene spirituale e anche materiale del popolo.

In quale misura deve contribuire ciascuno? In quelle regioni dove la Chiesa prescrive la quantità e il modo, obbedendo pienamente a questa disposizione; dove non vi è questa prescrizione così precisa, si deve contribuire secondo le proprie possibilità, e secondo i bisogni più o meno grandi dei luoghi di culto e dei ministri di Dio.

Colui che trascura completamente e scientemente questo dovere senza giusti motivi, non è scusabile da colpa grave.

I bisogni della Chiesa sono molteplici e per quanto facciano i fedeli non faranno mai troppo. Basta uno sguardo alle necessità più comuni che rendono la Chiesa bisognosa dell'aiuto materiale dei suoi figli: Decoro del culto, costruzione, arredamento, manutenzione, riparazione delle chiese; costruzione delle canoniche, dei seminari, collegi e istituti di formazione religiosa ...; educazione, formazione e sostentamento dei seminaristi, dei sacerdoti, dei parroci. Vi sono le necessità dei missionari, più di tutti bisognosi, sparsi un po' dovunque su tutta la faccia della terra, l'uno più povero dell'altro. Bisognoso è il Sommo Pontefice al quale va l'obolo di San Pietro; bisognosa è l'opera delle vocazioni sacerdotali religiose; bisognoso l'apostolato della stampa, del cine e della radio cattolica; le opere missionarie pontificie, come

247

l'Opera della propagazione della fede, l'Opera del clero indigeno, della Santa Infanzia ...

Riflessione. - Come possono essere buoni cristiani coloro che lasciano languire nel bisogno la loro madre la Chiesa?

QUINTO PRECETTO

226. CHE CI PROIBISCE IL QUINTO PRECETTO: NON CELEBRARE SOLENNEMENTE LE NOZZE NEI TEMPI PROIBITI?

Il quinto precetto non celebrare solennemente le nozze nei tempi proibiti, proibisce la Messa con la benedizione speciale degli sposi, dall'Avvento, a tutto il giorno di Natale, e dal primo giorno di Quaresima a tutto il giorno di Pasqua.

La celebrazione delle nozze cristiane è solenne quando al rito sacramentale compiuto davanti al sacerdote, segue la Messa «Pro sponso et sponsa» con la speciale benedizione nuziale.

La celebrazione non è solenne quando si celebra il solo rito sacramentale davanti al sacerdote senza la Messa «Pro sponso et sponsa» e la speciale benedizione nuziale.

L'Avvento e la Quaresima sono destinati in modo particolare alla penitenza, al raccoglimento e alla preghiera, in preparazione al Natale e alla Pasqua. La Chiesa desidera che in questi tempi si evitino tutte le manifestazioni esterne e chiassose di gioia, che male si conciliano con la solennità e la mestizia del tempo di penitenza. Le nozze comportano generalmente banchetti rumorosi e costosi, visite, feste, baldorie, ricevimenti e trattenimenti che non si addicono alla mestizia del tempo destinato alla meditazione dei nostri peccati, all'uso di pene afflittive e al digiuno.

È proibita la sola celebrazione solenne; tuttavia la Chiesa desidera che i fedeli si astengano anche dalle nozze non solenni. Qualora vi sia urgenza, per gravi motivi di celebrare le nozze, il Vescovo può dispensare e permettere le nozze solenni anche nei tempi proibiti o chiusi, cioè nell'Avvento e in Quaresima.

Sono proibite le nozze solenni anche nei giorni di Natale e di Pasqua, perché allora il nostro spirito deve essere più intimamente unito a Cristo nella celebrazione dei suoi grandi misteri. La gioia profana turberebbe il raccoglimento e la letizia tutta santa del Natale e della Santa Pasqua. Non si deve mescolare il sacro con il profano.

Riflessione. - Questa disposizione della Chiesa ci conferma che non dobbiamo mai turbare le gioie più intime dello spirito con le soddisfazioni anche lecite, ma troppo estranee allo spirito soprannaturale che sempre ci deve pervadere. Con ciò non si vuole insinuare che il matrimonio in se stesso sia illecito ... È tanto lecito e tanto santo che Nostro Signore lo elevò alla dignità di sacramento. Molti però prendono occasione dalla celebrazione del sacramento per offendere Dio nella spensieratezza e immortificazione dei sensi.

249

CAPO III

VIRTÙ

1. VIRTÙ IN GENERALE - VIRTÙ TEOLOGALI

227. CHE COSA È LA VIRTÙ?

La virtù è una costante disposizione dell'anima a fare il bene.

La parola «virtù» deriva dal latino «virtus», che, a sua volta, discende da «vis», che significa forza, energia. Il valore militare era chiamato, dagli antichi Romani, «virtus», perché è il frutto di una forza interiore che dà coraggio e spinge al disprezzo dei pericoli, al superamento degli ostacoli, alla lotta tenace che dà la vittoria sul nemico. Anche la forza fisica era chiamata «virtus». Il cristianesimo invece accentuò il significato morale e spirituale della parola e virtù venne a significare una forza interiore, un'energia spirituale che spinge e sostiene nel fare il bene.

Spieghiamo più diffusamente la definizione che ne dà il Catechismo.

La virtù è una disposizione costante. Le disposizioni possono essere momentanee o costanti. In un momento di rabbia senti dentro di te un impulso, una forza che ti spinge a dire parole cattive, offensive verso il prossimo, e anche contro Dio. È una forza che sorge improvvisa, che urge e spinge a determinati atti. Ma non è costante, poiché sbollita l'ira, cessa anche il bisogno di sfogo. Colui invece che ha sempre l'inclinazione o disposizione interiore che lo spinge ad agire in un determinato modo, ha un'abitudine o abito morale. Vi è chi si sente spinto a rubare solo in una circostanza straordinaria, in un'occasione speciale in cui si trova davanti a un mucchio di biglietti di banca incustoditi e sente sorgere improvvisa la voglia di appropriarsene. Non ha ancora l'abitudine o l'abito cattivo. Se invece in ogni circostanza è spinto ad agire in quel determinato modo ha una disposizione costante.

Questa disposizione è un'abitudine o abito. Abito infatti è l'indumento che sempre «abbiamo», possediamo e portiamo sempre con noi. Il catechismo definisce la virtù una disposizione costante. Vi sono degli abiti o disposizioni fisiche: il bambino è disposto, capace, tende a crescere; la mano è atta, capace, inclinata a prendere, afferrare gli oggetti; l'occhio è disposto a vedere, ne ha la capacità e la disposizione; la lingua è disposta, capace, inclinata a parlare. L'occhio ha la disposizione a vedere, l'acqua a scorrere verso il basso; l'uccello a volare.

Le disposizioni dell'anima si chiamano abiti morali. Per esempio la capacità e inclinazione a trattare bene il prossimo è l'abito della gentilezza; l'inclinazione a interpretare in bene tutte le azioni del prossimo è la carità.

Vi sono degli abiti che aderiscono direttamente alla sostanza dell'anima: tale è la grazia santificante. Altri abiti aderiscono alle facoltà dell'anima. Gli abiti intellettuali, inclinano la mente a pensare, ad agire in un modo

251

determinato, come la prudenza; altri aderiscono alla volontà e la inclinano ad agire in un modo costante e particolare, come la benevolenza.

Alcune di queste disposizioni costanti spingono le facoltà ad atti buoni; altre ad atti cattivi. Le inclinazioni che spingono al bene si chiamano virtù; quelle che determinano e spingono al male si dicono vizi. Le prime sono abiti morali buoni; le seconde sono abiti morali cattivi. La virtù dell'obbedienza spinge a sottomettere il proprio giudizio e la propria, volontà a chi rappresenta Dio; la pietà inclina a rendere a Dio l'ossequio e il culto dovuto. I vizi invece inclinano al male: l'avarizia ad esempio spinge ad appropriarsi della roba altrui; la disperazione alla diffidenza verso Dio e noi stessi.

Riflessione. - Le virtù si acquistano mediante la ripetizione degli atti. È assai importante abituare i fanciulli alle virtù più adatte alla loro età (obbedienza, docilità, carità) guidandoli a compiere gli atti corrispondenti.

ESEMPI. - 1. Torquato Tasso al re Carlo I di Francia che gli chiedeva chi fosse l'essere più felice rispose: «Dio». «Questo lo so», rispose il re, «ma io non chiedo di Dio; chiedo degli uomini». Allora il poeta rispose: «Colui che più si è reso somigliante a Dio, cioè l'uomo virtuoso» (Mehl, Esempi).

2. Demetrio Falereo per le sue virtù fu eletto alla più alta carica della sua città di Atene. Per dieci anni tutti furono soddisfatti della scelta che avevano fatta. Ma poi cominciarono le critiche e le mormorazioni dei perpetui scontenti e degli eterni invidiosi; a poco a poco Demetrio perdette la stima e la fiducia del popolo; le sue statue furono abbattute e distrutte ed egli fu condannato a morte. A chi gli domandò che cosa pensasse di tale mutamento Demetrio rispose: «Hanno rovesciato le mie statue; ma le virtù a cui furono erette quelle statue non le potranno mai abbattere!» (Deharbe, Cat.).

228. QUANTE SPECIE DI VIRTÙ CI SONO?

Ci sono due specie di virtù: le virtù naturali che si acquistano ripetendo atti buoni, come quelle che si dicono morali, e le virtù soprannaturali che non possiamo acquistare e nemmeno esercitare con le sole nostre forze, ma ci vengono date da Dio, e sono le virtù proprie del cristiano.

I. Ci sono due specie di virtù: le virtù naturali che si acquistano ripetendo atti buoni, come quelle che si dicono morali. - Si dicono naturali perché sono proprie della nostra natura umana e non superano le sue forze. Le possiamo acquistare formando in noi l'abitudine buona o disposizione costante ripetendo spesso gli atti corrispondenti ad esse, con le sole forze della nostra natura, guidati dal solo sforzo della volontà.

Il bambino è pieno di paura; di tutto teme, anche davanti al semplice fantasma del pericolo trema; ha paura delle tenebre, della solitudine, di ogni cosa che non conosce o non ha mai veduto... È dominato dalla passione del timore. A mano a mano che cresce e comincia a capire e a ragionare, acquista gradualmente il dominio di se stesso. Se gli si dice che è pauroso s'inalbera offeso ... Dapprima il suo coraggio è poco più che una finzione; ma poi diventa una realtà. Egli si fortifica fisicamente e moralmente. Fatto adulto, chiamato alle armi, mandato sul fronte di guerra, al primo scoppio trema e impallidisce. Vorrebbe fuggire, ma si domina e resta al suo posto, tremante sì, ma resta! Al secondo scoppio si rinnova la paura, e ancora al terzo; ma con il passare del tempo va scemando il timore, va intensificandosi lo sforzo della sua volontà, e acquista sempre più il dominio su se stesso. E giunge infine il giorno in cui gli scoppi più fragorosi lo

253

lasciano imperturbato, in cui ride davanti alla morte. A poco a poco, ripetendo atti di volontà e di dominio su se stesso, sforzandosi, ha vinto l'abitudine e l'inclinazione della paura, dettata dal timore e ha acquistato la virtù contraria, la fermezza. È giunto al possesso di questa buona disposizione ripetendo atti di fermezza.

Con la ripetizione degli atti buoni si acquistano le virtù e si estirpano gli abiti cattivi opposti o vizi; ripetendo atti cattivi si perde la virtù e si acquista il vizio. Chi bestemmia spesso acquista presto l'abitudine o vizio di bestemmiare; chi compie spesso atti di sommissione ai superiori e ai genitori acquista l'abitudine buona o virtù dell'obbedienza.

Le virtù naturali sono molteplici; ma si classificano in due grandi categorie: intellettuali (che perfezionano l'intelligenza: intelletto, scienza, sapienza, arte, prudenza) e morali (che perfezionano la volontà). Sono dette morali perché regolano i costumi (mores). Le principali virtù morali sono la prudenza (si potrebbe enumerare tra le virtù intellettuali; ma il catechismo

l'annovera tra quelle morali), giustizia, forza, temperanza, delle quali si parlerà nei numeri seguenti (nn. 252-264).

II e *le virtù soprannaturali*: I) che non possiamo acquistare, e nemmeno esercitare con le sole nostre forze. - Le nostre forze naturali, l'acume della mente, la vigoria della volontà e le energie fisiche, non bastano a operare e ripetere certi atti e quindi ad acquistare determinate virtù o facoltà, che sono al di sopra della nostra natura. Dicono che l'aquila si eleva ad altezze sublimi con il vigore delle sue ali, fissando arditamente l'occhio nel sole. L'aquilotto implume invece, non è capace di uscire dal nido, fino al giorno che la madre, prendendolo sulle robuste ali e tenendolo saldamente con il becco

254

e con gli artigli non lo porti con sé ad altezze vertiginose.

Poveri aquilotti implumi, con le nostre forze naturali e gli sforzi delle facoltà non potremo mai raggiungere da soli le altezze ardentose. Dovrà scendere l'Aquila divina a darci vigore e coraggio, a spingerci nella partenza e a sorreggerci nel volo.

Vi sono determinate virtù che non potremo mai acquistare da soli e nemmeno esercitare con gli atti corrispondenti. Tali sono per esempio la fede, la speranza, la carità.

2) ... *ma ci vengono date da Dio*. - Come basterebbero le forze della nostra mente a capire che vi è un Dio solo in tre Persone? E che ogni Persona è Dio e che tutte e tre sono un Dio solo? È necessario che Dio stesso ci riveli questo mistero e ci dia la capacità di credere, piegando la mente e la volontà.

Le virtù che non possiamo acquistare con le sole nostre forze e che ci vengono date da Dio si chiamano infuse, o soprannaturali. Esse ci rendono capaci di compiere atti soprannaturali, come il credere alle verità rivelate e specialmente ai misteri di sperare negli aiuti soprannaturali, di amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi; in una parola che ci rendono capaci di compiere atti soprannaturali.

La vita soprannaturale si svolge analogamente a quella naturale. In questa Dio dà l'essere, la natura umana composta di anima e di corpo e l'esistenza. L'essere o natura comporta anche delle facoltà o capacità di agire. Noi infatti siamo esseri intelligenti, liberi e attivi; dotati cioè della facoltà intellettuale, e di quella volitiva e libera nei suoi atti. L'intelligenza e la volontà ci spingono a compiere atti conformi alla nostra natura di uomini. L'anima giunge alla verità con gli atti della

255

mente; e al bene per mezzo degli atti della volontà. Intelligenza e volontà sono facoltà o potenze che tendono agli atti.

Nella vita soprannaturale Dio ci dà l'essere con la grazia, che è partecipazione alla vita divina, alla natura di Dio. La grazia santificante è l'essere o la vita soprannaturale. Vivere vuol dire agire. Anche la vita soprannaturale tende all'azione. Nonostante l'essere soprannaturale o vita della grazia, per agire e compiere atti soprannaturali si richiede l'aiuto soprannaturale che potenzia le nostre facoltà. La grazia santificante eleva l'essere; la grazia attuale potenzia le facoltà perché possano agire soprannaturalmente. L'attitudine ad agire soprannaturalmente è data dalle virtù soprannaturali o infuse.

Le virtù naturali rendono a noi facile agire naturalmente; quelle soprannaturali ci rendono capaci di agire soprannaturalmente.

III. ... e sono *le virtù proprie del cristiano*. - Le virtù soprannaturali sono infuse in noi con la grazia santificante, che ordinariamente si acquista nel santo Battesimo. Perciò le virtù infuse

sono proprie del cristiano, perché sono date con il Battesimo e rendono capaci di agire da cristiani, cioè in modo soprannaturale.

Riflessione. - La vita cristiana è soprannaturale; tutti i nostri atti compiuti in grazia di Dio hanno un valore infinitamente superiore a quelli dei semplici atti naturali; un valore che si proietta nell'eternità. È perciò necessario che abbiamo la massima stima e cura della grazia. Ogni atto compiuto quando si è privi della grazia, anche se buono, non ha alcun valore soprannaturale.

ESEMPIO. - Solo la virtù (animata dalla grazia) dà valore alle nostre opere. Si racconta di un padre che desiderava far capire ai tre figli quale sia il vero valore delle cose umane e quale apprezzamento se ne debba fare. Domandò un giorno ai figli che cosa desiderassero maggiormente. La bimbetta disse che per sé ambiva la bellezza, desiderata e ammirata da tutti. Il fratello Amedeo fece allora osservare alla bimba, Brigida, che la bellezza non vale a nulla, che viene deformata da certe malattie, come il vaiolo, che aveva deturpato la faccia di Federico, loro vicino di casa, pochi mesi prima. «Per me, proseguì Amedeo, vorrei essere ricco; il ricco può avere tutto quello che vuole». «Che te ne fai del denaro? - osservò il fratello maggiore, Corrado, - Oggi hai le tasche piene e domani sarai a mani vuote, povero in canna! Ciò che conta è il sapere. Il sapiente gode della stima di tutti gli uomini!» Il padre intanto ascoltava e scriveva sulla polvere. I figli stupiti gli domandarono un giudizio sui loro desideri; che stava dunque scrivendo? «Stavo scrivendo la risposta ... Leggete ... «Tre zeri!? che significano?» «Quanto valgono questi zeri?» «Zero, risposero i figli; zero più zero, uguale a zero!» Il padre domandò ancora: «E se io pongo davanti a questi zeri un'unità, quanto valgono?» «Dieci, cento, mille!» «Ma che cosa significa dunque questo uno che dà valore a tutti gli zeri?» «Significa virtù e timore di Dio! Se avete virtù e timore di Dio anche la bellezza, anche la ricchezza, anche la sapienza hanno un valore; se invece non avete né virtù né timore di Dio, bellezza, ricchezza, sapienza, non varranno più di zero». (Mehl, Esempi).

*229. QUALI SONO LE VIRTÙ PROPRIE DEL CRISTIANO?

Le virtù proprie del cristiano sono le virtù soprannaturali e specialmente la fede, la speranza, e la carità, perché hanno Dio stesso per oggetto e per motivo.

I. Le virtù proprie del cristiano sono le virtù soprannaturali: - Cristiano è colui che appartiene a Gesù Cristo, che è battezzato con il Battesimo istituito da Lui come rito di aggregazione alla sua Chiesa. Il Battesimo ci eleva all'ordine soprannaturale, da cui eravamo caduti per il peccato originale; cancellando il peccato e dandoci la grazia santificante, che ci riporta allo stato soprannaturale. Assieme alla grazia ci sono infuse le virtù soprannaturali. Il Battesimo è segno

257

proprio del cristiano e le virtù che vengono infuse con esso sono proprie del cristiano.

II. ... *specialmente la fede, la speranza, la carità*; - Queste tre virtù sono le prime tra quelle soprannaturali e sono in modo speciale le virtù proprie del cristiano.

III *che si chiamano teologali o divine perché hanno Dio stesso*

1) per oggetto. - La fede, la speranza e la carità sono chiamate teologali o divine (teologale significa divino). Il loro oggetto è Dio perché si riferiscono direttamente a Lui. Infatti la fede ci fa credere tutto quello che Dio ha rivelato, la sua esistenza e la sua essenza, che si identificano con Lui; la sua unità di natura e trinità delle Persone, che sono Dio ... La fede ci fa credere in Dio e nei suoi attributi. Queste verità formano quindi l'oggetto della fede, oggetto che si identifica con Dio stesso.

La speranza induce ad attendere da Dio la vita eterna e la grazia per meritarsela. Ora la vita eterna è il possesso e la visione di Dio. Ci fa attendere Dio stesso come nostro premio, e ci fa sperare la grazia per meritare questa vita eterna. La grazia è la partecipazione alla natura di Dio, e alla sua vita. Oggetto della speranza, che essa attende, è Dio.

La carità ci porta ad amare Dio sopra tutte le cose. Dio è quindi l'oggetto cui ci porta questa virtù.

2) ... e per motivo. - Dio non solo è l'oggetto in cui ci fa credere la fede, sperare la speranza, amare la carità, ma è anche il motivo che ci induce a credere, sperare, amare. Infatti noi crediamo in Dio perché Egli stesso ha parlato e rivelato; speriamo in Dio perché Egli ha promesso quanto speriamo, ed è fedele nel mantenere le promesse; amiamo Dio con la carità perché Egli stesso è infinitamente amabile.

258

Crediamo in Dio per Dio; speriamo in Dio per Dio; amiamo Dio per Dio.

Riflessione. - La fede, la speranza e la carità sono le virtù proprie del cristiano. Dobbiamo studiarci di esercitarle e aumentarle. Saremo tanto più cristiani quanto più grandi saranno in noi queste virtù. I santi hanno esercitato soprattutto la fede, la speranza e la carità in grado non comune, cioè eroico.

ESEMPIO. - Un albero miracoloso fu veduto da Plinio a Tivoli. Era innestato, racconta egli stesso, in tutti i modi possibili e portava i frutti più disparati e belli. Un ramo era carico di ciliege, un altro di noci, un altro di uva. E non mancavano i fichi, granati, pomi; San Francesco di Sales, nel suo Trattato dell'Amor di Dio, commenta dicendo che un albero più meraviglioso è in noi: l'amor divino sul quale sono innestate tutte le virtù. Dell'albero di Tivoli si poteva dire che era ciliegio, fico, pomo. Anche della carità si può dire che è paziente, dolce, giusta; anzi è la stessa pazienza, la stessa dolcezza, la stessa giustizia. L'albero di Tivoli si disseccò e morì; la sua fecondità si esaurì presto. La carità invece non muore mai e non perde la sua fecondità, che anzi acquista sempre nuovo vigore. Le virtù cristiane formano dunque un meraviglioso albero di vita: la fede è la radice, la speranza il fusto, la carità i rami, sopra i quali pendono i frutti di tutte le altre virtù. (Schoupe, Istruzione per esempi, vol. III, p. 388; Torino, 1923).

230. COME RICEVIAMO ED ESERCITIAMO NOI LE VIRTÙ SOPRANNATURALI?

Noi riceviamo le virtù soprannaturali insieme con la grazia santificante, per mezzo dei sacramenti o per l'amore di carità, e le esercitiamo con le grazie attuali dei buoni pensieri e delle ispirazioni con cui Dio ci muove e ci aiuta in ogni atto buono.

I. Noi riceviamo le virtù soprannaturali insieme con la grazia santificante. - Al principio del secolo decimoterzo si

credeva e si ammetteva da tutti che la fede, la speranza, la carità e le altre virtù soprannaturali fossero infuse negli adulti assieme alla grazia abituale o santificante. Riguardo ai bambini invece si discuteva. Alcuni ritenevano che nel Battesimo al bambino è soltanto rimesso il peccato, ma non viene conferita la grazia e quindi nemmeno le virtù. Nel 1311 il Concilio di Vienna diede torto a quelli che pensavano in questo modo. Il Concilio di Trento insegna che «nella giustificazione assieme alla remissione dei peccati, l'uomo per mezzo di Gesù Cristo, riceve la fede, la speranza, la carità». - È quindi certo che le virtù infuse vengono date assieme alla giustificazione o infusione della grazia.

Con la grazia santificante l'uomo è elevato allo stato soprannaturale; stato in cui deve vivere e agire soprannaturalmente, per raggiungere il fine soprannaturale della visione e del possesso di Dio in cielo.

Ma per tendere a questo fine soprannaturale, l'uomo deve anzitutto essere capace di conoscere il fine stesso e i mezzi che conducono ad esso; ed ecco la fede che dà questa capacità; deve aspettare questo fine: ed ecco la speranza che gliene dà la capacità; è indispensabile che si unisca a Dio con l'amore: ed ecco la carità che lo rende capace di amare Dio soprannaturalmente.

La grazia santificante o abituale e la carità, sono quindi inseparabili. Infatti la grazia santificante è l'amicizia con Dio; la carità è l'amore verso Dio; ma l'amore non si ha che tra gli amici; e ogni volta che vi è vera amicizia vi è l'amore, che regna solo tra amici ed è il frutto più squisito dell'amicizia. Quindi assieme alla grazia santificante o amicizia di Dio non è possibile che non si riceva anche l'amore di Dio o carità.

Ripensiamo ancora a quanto ci ha detto or ora il Concilio di Trento: assieme con la giustificazione, sono infuse anche la fede, la speranza, la carità. Già sappiamo perché sia infusa con la grazia anche la carità. Ma la carità non può esistere senza la fede e la speranza. Come posso amare Dio soprannaturalmente, se non lo conosco allo stesso modo? Questa conoscenza soprannaturale ci è data dalla fede. E come posso amare Dio con la carità se non tendo a Lui con la speranza? L'amore tende all'unione e la speranza ci fa tendere ad essa. Non è dunque possibile la carità senza la fede e la speranza, delle quali è il frutto e il complemento. Ma la carità viene infusa con la grazia, come già sappiamo; quindi anche la fede e la speranza dalle quali essa è inseparabile.

Lo stesso si dica delle altre virtù infuse, per esempio della prudenza. Questa virtù difatti è la giusta misura di tutte le nostre azioni, che regola il nostro cammino a Dio; ma chi non ha la carità non cammina direttamente e rettamente verso Dio, perciò manca di prudenza. Solo con la carità si può acquistare la prudenza infusa e le altre virtù.

1) *Per mezzo dei sacramenti.* - Le virtù infuse si ricevono con la giustificazione o grazia santificante; ma questa si riceve col sacramento del Battesimo, e si riacquista con il sacramento della Penitenza, come si vedrà meglio nel terzo volume parlando di questi due sacramenti.

2) *... o per l'amore di carità.* - Al numero 146 (I vol.) è detto che la grazia di Dio perduta per il peccato mortale si può riacquistare, in certe circostanze, anche con il dolore perfetto o amore di carità. Siccome la grazia santificante è inseparabile dalle virtù infuse, è chiaro che quando si riacquista la grazia con l'amore di carità, si riacquistano anche le virtù soprannaturali infuse.

II. ... e le esercitiamo con le grazie attuali dei buoni pensieri e delle ispirazioni, con cui Dio, ci muove e ci aiuta iri ogni atto buono. - Gli abiti ben custoditi nel guardaroba, non servono a nulla. Devono essere usati e indossati. È sciocco colui che nell'inverno non estrae i suoi abiti di

lana per ripararsi dal freddo, che in primavera continua a tenere custoditi gli abiti leggeri e soffoca dal caldo ...

Le virtù sono abiti che devono essere usati, disposizioni che devono essere esercitate. A che pro avere la disposizione a credere, avere la capacità di sperare, la facoltà di amare Dio, sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi per amore di Dio, se poi non esercitiamo, mettendole in atto, queste buone disposizioni, credendo, sperando amando? La disposizione tende all'atto. Le virtù abituali devono diventare attuali mediante l'esercizio. La fede si esercita compiendo atti distinti di fede; la speranza facendo atti di fiducia in Dio; la carità amando con atti distinti. La virtù abituale deve diventare attuale, passando dalla potenza all'atto cui tende per sua natura. Il bambino ha la disposizione e la capacità di camminare, di parlare, ma non l'esercita; egli la possiede solo in potenza e non la mette in atto. L'adulto invece la mette in atto e cammina e parla e pensa.

Come si mettono in atto, come si esercitano le nostre virtù infuse? Compiendo gli atti cui esse ci dispongono. Si esercita la fede credendo, la speranza sperando, la carità amando ...

Anche per l'esercizio delle virtù soprannaturali sono insufficienti le nostre facoltà naturali. Senza l'aiuto divino della grazia attuale né siamo in grado di cominciare un solo atto di virtù soprannaturale, né proseguirlo e di condurlo, a compimento. La parola di Gesù Cristo è chiara e inequivocabile a questo riguardo: Senza di me non potete far nulla (Gv.15,5). E San Paolo incalza e precisa: Non potete neppure dire: *Signore Gesù!* se non nello Spirito Santo. Dio viene in nostro soccorso con la grazia attuale. Aiuta la nostra mente ad agire soprannaturalmente e a esercitare la virtù con la grazia illuminante, che rischiarava l'intelligenza e la rende capace di credere; interviene con la grazia attuale delle ispirazioni che muove la volontà al bene, suscitando in noi buoni desideri, buoni propositi, buone risoluzioni.

Non solo Dio suscita illuminando e ispirando, smuovendoci al bene al principio dell'atto buono soprannaturale (grazia operante), ma ci accompagna con la grazia (cooperante) mentre compiamo l'atto e lo terminiamo. Dà la spinta iniziale, accompagna, perfeziona i nostri atti soprannaturali con la grazia attuale, che prende diversi nomi, secondo il momento in cui la si considera. Dice infatti il Concilio Arausicano (can. 20): «Dio opera nell'uomo molte cose buone, che non fa l'uomo. Ma l'uomo non fa nulla di bene che Dio non faccia in modo che lo compia». E San Paolo: Non io da solo, ma la grazia di Dio con me (1Cor 15, 10).

Nonostante l'opera divina in noi, resta sempre libera la nostra cooperazione. È sempre in nostro potere acconsentire alla spinta di Dio e alla sua grazia cooperante. Nonostante Dio susciti in noi buoni pensieri, buone ispirazioni, buoni affetti e desideri, abbiamo sempre la triste possibilità di resistere. La nostra libertà è tanto debole che può mancare e fare il male.

Quando invece accogliamo la spinta iniziale di Dio al bene e non neghiamo la nostra collaborazione nel compimento dell'atto buono, esercitiamo le virtù soprannaturali infuse.

Riflessione. - Quale responsabilità ci assumiamo ogni volta che resistiamo alla grazia! rendere vana l'opera di Dio, frustrare la sua grazia, impedendole di produrre i suoi frutti!

263

231. TRA LE VIRTÙ SOPRANNATURALI QUAL È LA PIÙ ECCELLENTE?

Tra le virtù soprannaturali la più eccellente è la carità, perché è inseparabile dalla grazia santificante, ci unisce intimamente a Dio e al prossimo, ci muove alla perfetta osservanza della legge e a ogni opera buona, e non cesserà mai; in essa sta la perfezione cristiana.

I. Tra le virtù soprannaturali la più eccellente è la carità. - Eccellente è colui che eccelle o supera gli altri in una determinata: qualità o perfezione. Raffaello eccelle su tutti i pittori del suo tempo nell'arte del pennello; Alessandro Manzoni eccelle nell'arte della penna su tutti gli scrittori italiani del secondo Ottocento. Colui che è eccellente occupa il gradino più alto nella gradazione o gerarchia di una determinata qualità o valore. Il Sommo Pontefice occupa il supremo grado nella gerarchia ecclesiastica perché detiene la somma autorità.

Anche tra le virtù vi è una gradazione o gerarchia, per cui alcune eccellono sulle altre.

Una virtù è più eccellente di un'altra secondo il grado di perfezione che conferisce. La virtù o qualità della sapienza innalza l'uomo che la possiede a un grado più alto di colui che ne è privo. Il sapiente eccelle sull'ignorante.

Al di sopra della scienza e della sapienza vi è la santità.

Il Santo eccelle indubbiamente sopra il sapiente; San Francesco d'Assisi è più grande di Dante Alighieri, appunto per la sua santità, che dà un valore soprannaturale, immensamente più prezioso di qualsiasi valore puramente naturale.

Le virtù soprannaturali conferiscono un'eccellenza inestimabile a chi le possiede e sono quindi più preziose di quelle naturali.

Tra le virtù soprannaturali vi è una gradazione; al vertice supremo sta quella che conferisce maggior perfezione cristiana o santità.

È più eccellente ciò che è maggiormente perfetto. Ma la carità cristiana conferisce la stessa perfezione.

II *perché è inseparabile dalla grazia santificante.* - La grazia santificante rende santo, giusto, figlio di Dio colui che ne è adorno, Per questo è anche chiamata «amicizia di Dio». Il dono dell'amicizia è l'amore. È amico colui che ama e che è riamato. La grazia santificante ci rende amici di Dio. L'amicizia con Dio resta fino a tanto che il peccato mortale non spezza il dolce legame dell'amore. Con il peccato mortale non ci può essere amicizia e chi pecca cessa di amare Dio. Ora l'amore di Dio è la carità che ci fa amare, Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi per amore di Dio (n. 240).

Quando si perde l'amicizia di Dio con il peccato, si perde la grazia santificante e quindi anche la carità. Come si può dire che ami Dio colui che l'offende gravemente e resta nello stato d'inimicizia?

Carità e grazia santificante sono inseparabili. La carità è quindi la virtù più eccellente, perché ci dona la maggior perfezione, la santità.

III. ... *ci unisce intimamente a Dio e al prossimo.* - La carità ci fa amare Dio sopra tutte le cose e il prossimo come noi stessi per amore di Dio (n. 240). Amare però significa essere uniti con la volontà in primo luogo (amare significa voler bene), e quindi con tutte le altre facoltà, con la mente, con il cuore, con la memoria.

Carità significa amore; l'amore vuole e dà l'unione; la carità verso Dio vuole e dà l'unione con Dio; quella verso

265

il prossimo esige e dà l'unione con il prossimo. In una parola la carità ci unisce intimamente a Dio e al prossimo.

Nessun'altra virtù ci unisce così intimamente con Dio e il prossimo. Ognuna delle altre virtù ci avvicina a Dio in quanto toglie o diminuisce gli ostacoli all'unione, ma non dà l'unione stessa.

La temperanza, per esempio, modera l'uso del cibo e delle bevande togliendo e dominando il vizio della gola, che è un ostacolo all'unione e all'amore di Dio e all'osservanza della sua legge.

Neanche le altre due virtù teologali uniscono così pienamente a Dio come la carità; infatti la fede unisce la mente a Dio verità, ma non è inconciliabile con il peccato e si può perdere la grazia di Dio e l'amicizia divina, pur restando la fede. Può restare anche la speranza con la colpa grave, poiché si può sperare in Dio e attendere il suo aiuto anche dopo la colpa. L'unione che danno la fede e la speranza non è così stretta come quella che dà la carità. È meno perfetta e meno stabile. La carità quindi unisce a Dio in modo più perfetto, e fa partecipare in misura più piena alle sue infinite perfezioni. Ci dice infatti San Giovanni: «Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la sua carità è in noi perfetta ... Noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità che Dio ha per noi. Dio è carità e chi è nella carità, è in Dio e Dio è in lui» (1Gv 4, 12-16).

IV. ... *ci muove alla perfetta osservanza della legge e a ogni opera buona.* - Chi mi ama - ci avverte Nostro Signore - osserva i miei comandamenti» (Gv.14. 15). L'amore esige che si compia ciò che vuole la persona amata. Dio vuole che osserviamo la sua legge; la carità porta quindi a osservare la legge e a compiere ogni opera buona comandata o desiderata dalla legge.

266

V ... *e non cesserà mai: in essa sta la perfezione cristiana.* - In cielo non vi è più bisogno delle virtù che comportano lotta e sforzo per vincere il male e le passioni cattive, perché non vi è posto, per il male dove regna solo il bene. In Paradiso non vi sarà bisogno di esercitare la virtù della temperanza, della forza. Cesseranno pure la fede e la speranza, poiché non vi è bisogno di credere in ciò che si vede, e di sperare ciò che già si possiede. La carità invece resterà e diventerà perfetta, poiché sarà perfetto l'amore di Dio, veduto e posseduto. San Paolo ci assicura che in cielo «sia la fede che il dono della profezia cesseranno, la carità invece non verrà mai meno» (1Cor 13, 8). Di conseguenza ci esorta a cercare i doni migliori, dei quali il supremo è la carità.

La carità racchiude tutta la perfezione cristiana che consiste nell'unione perfetta con Dio. Ora la carità opera questa perfetta unione, la quale in tutta la sua pienezza si avrà solo in cielo.

Riflessione. - Tutta la religione, tutta la perfezione cristiana si riduce all'amore, alla carità. Ama e fa quello che vuoi! ci avverte Sant'Agostino. Per chi non ha la carità, o la possiede in grado minimo l'osservanza della legge divina è un peso gravoso e noioso; per chi ama con carità ardente, tutto diviene leggero, facile, piacevole. Lo stesso sacrificio perde il lato ripugnante e diviene, pur senza togliere il dolore, amato e perfino desiderato.

ESEMPIO. - San Francesco d'Assisi faceva spesso questa preghiera: «Fate, o mio Dio, che la dolce violenza del vostro amore mi distacchi da tutte le cose sensibili e mi consumi interamente, affinché possa morire per il vostro amore infinito. Io lo chiedo per Voi, o Figlio di Dio, che siete morto per amore mio. Mio Dio e mio tutto! Chi siete voi e chi sono io, se non un verme della terra? Io desidero amarvi, o Signore adorabile. Io vi ho consacrato la mia anima e il mio corpo con tutto quello che sono. Io intraprenderò con ardore tutto quello che contribuirà maggiormente a glorificarvi. Sì, mio Dio, è questo l'unico oggetto di tutti i miei desideri» (Butler, Florilegio, 4 ottobre).

267-

*232. CHE COSA É LA FEDE?

La Fede è quello, virtù soprannaturale per cui crediamo, sull'autorità di Dio, ciò che Egli ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa.

Venuto poi nella parte di Cesarea di Filippo, Gesù domandò ai suoi discepoli: «Che si dice che sia il Figlio dell'uomo?» Risposero: «C'è chi dice che è Giovanni, chi Elia, chi Geremia, o qualcuno dei profeti».

«E voi, disse loro Gesù, chi dite che io sia?»

Allora Pietro, prendendo la parola, rispose: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo!»

E Gesù: «Beato te, Simone, figlio di Giovanni, perché questo non te lo ha rivelato né la carne né il sangue, ma il Padre mio, che è nei cieli» (Mt 16, 17-18).

Pietro compie un magnifico atto di fede, che gli merita l'approvazione e la lode della Verità eterna. Egli confessa di credere nella divinità di Cristo; la sua fede gli dice che Egli è il Figlio di Dio vivo e vero, che si è incarnato. La sua fede non è frutto di scienza umana, ma è un dono di Dio. Infatti egli credeva in Gesù fidandosi delle parole di lui e guardando le opere che compiva; credeva perché illuminato dalla luce divina, non perché comprendesse con l'acume dell'intelligenza, quello che diceva e confessava.

I. La fede è quella virtù soprannaturale per cui crediamo. - Le virtù soprannaturali sono direttamente e gratuitamente infuse da Dio nell'anima. Tale è la fede. Nel battesimo ne riceviamo il germe, che, quando si giunge all'uso di ragione si sviluppa e vi si aggiungono i nostri atti coscienti, volontari e liberi. Invece muore se è lasciato sotterra, e non è accompagnato dalla cooperazione dei nostri atti. Ancora con la collaborazione nostra cresce, si sviluppa, diventa una pianta le cui radici si affondano nell'anima, permeano tutti i meandri del nostro essere, i cui frutti erompono all'esterno in tutti i nostri atti soprannaturali.

Non che siamo capaci da noi a pensare cosa alcuna, come se venisse da noi, ma ogni nostra idoneità viene da Dio (2Cor 3, 5). La fede ci dà l'idoneità, la capacità di credere, a Dio pur senza capire ciò cui prestiamo il nostro assenso e diamo credito.

Vi è una fede puramente umana e di ordine naturale. Io non ho mai veduto i microbi dell'etisia; nemmeno ho veduto personalmente l'America. Eppure credo che l'una e l'altra cosa esistono perché me lo attestano chi le ha vedute. La mia fede, per cui credo, si basa sull'autorità dei dottori e degli studiosi che hanno veduto con il microscopio i microbi; sull'autorità di chi è stato, in America. La fede di cui ci parla il catechismo non è semplicemente umana, ma è divina o teologale.

II *ciò che egli ha rivelato* - A Dio non bastò averci creati, averci dato l'intelligenza, con la quale possiamo comprendere la verità; averci dato la libertà che ci nobilita al di sopra di tutti gli esseri visibili e ci fa responsabili e padroni dei nostri atti; né gli bastò che noi potessimo conoscerlo con l'intelligenza attraverso la visione e lo studio delle sue opere, che potessimo amarlo con le sole forze della nostra libera volontà. Volle parlarci egli stesso, rivelarsi direttamente, dirci quelle verità che riguardano Lui e le sue opere e che sono necessarie alla nostra salvezza. La divina parola della rivelazione è contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione (v. i nn. 233-234).

Mediante il dono della fede, noi crediamo a tutto quello che Dio ha rivelato e che è contenuto nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. E credendo, lo ammettiamo come vero, con la certezza più assoluta e incondizionata.

269

III. ... e ci propone a credere per mezzo della Chiesa. -

Come possiamo sapere che una verità è rivelata? Come possiamo distinguerla da quelle non rivelate? Dovremo noi studiare personalmente e direttamente tutta la Sacra Scrittura e tutte le numerosissime opere che contengono il deposito della rivelazione? Sarebbe una fatica improba e impossibile. E anche se vi riuscissimo a compiere questo studio, non vi sarebbero altre difficoltà? Siamo soggetti all'errore e sbagliamo ad ogni passo... e potremmo quindi ingannarci e ritenere come rivelato quello che non lo è; e comprendere male e incompletamente quello che lo è; oppure ritenere come non rivelato ciò che lo è. Se ricorriamo alla sapienza e all'insegnamento di altri, chi ci assicura che anche costoro non abbiano preso degli abbagli? non si siano ingannati? E se pure non si sono ingannati, come possiamo sapere che non ci vogliono ingannare con la menzogna e che non hanno né interesse né volontà di farlo?

Eppure, per verità importanti, dalle quali dipende la nostra salvezza, è necessaria la massima certezza! la massima sicurezza! perché non possiamo mettere in gioco la nostra salute eterna.

Dio conosceva questo nostro supremo bisogno e nella sua misericordia ci diede una guida infallibile nella Chiesa (cfr. vol. I, i nn. 115, 116, 117). La Chiesa infatti ci è data da Dio come maestra infallibile nelle cose che riguardano la fede e i costumi, infallibile nel darci le verità che dobbiamo credere per salvarci, le leggi che dobbiamo osservare per compiere la divina volontà, i mezzi di grazia indispensabili e per credere e per osservare la legge.

La fede induce a credere con assoluta certezza come vero tutto quello che Dio ha rivelato e che ci comunica per mezzo

270

dell'insegnamento infallibile della Chiesa, l'unica interprete e custode della rivelazione contenuta nei Libri Sacri e nella Tradizione.

IV per cui crediamo ... sull'autorità di Dio. - Perché dobbiamo credere alla divina rivelazione, come ce la comunica la Chiesa? Forse perché comprendiamo le verità rivelate? Perché sono evidenti? No!

Il bambino crede alla mamma e al maestro riguardo a ciò che non può capire. Crede perché sa che la mamma ne sa, più di lui, che è buona e non lo ingannerà mai; perché sa che il maestro capisce anche quello che egli non riesce ad afferrare. con la sua piccola intelligenza. Crede sull'autorità delle; persone più anziane e più sapienti di lui; crede perché sa che non lo ingannano. Se scopre l'inganno perde completamente la fiducia nei genitori, nei maestri, nei superiori. Egli crede; perché sa che essi non si ingannano e non lo possono ingannare.

La fede del fanciullo è umana. Invece la fede per cui crediamo a Dio per l'insegnamento della Chiesa è soprannaturale e divina, perché divine sono le cose che crediamo e divina è l'autorità che ce le rivela. Noi infatti crediamo per l'autorità di Dio rivelante. Io credo nel mistero della Santissima Trinità non perché lo capisco, ma perché Dio lo ha rivelato e la Chiesa me lo insegna. Ma perché credo a Dio? Credo perché Egli è verità e Sapienza infinita e non si può ingannare. Credo inoltre perché Egli è Santità infinita e non può ingannarmi. Come Sapienza non può ingannarsi; come Santità non mi può ingannare, potendo volere l'inganno che è male.

La fede dunque ci dà l'assoluta certezza, che quelle cose che Dio ha rivelato e la Chiesa insegna sono vere. Crediamo,

271

in Dio e nelle cose divine, e crediamo perché Egli ha parlato e ci ha dato la Chiesa infallibile come guida e maestra. Se la nostra fede non si basa su questo motivo non è divina, ma umana.

Riflessione. - Specialmente ai nostri giorni è necessario insistere sui motivi di credibilità, sul perché noi crediamo: l'autorità di Dio, sull'insegnamento della Chiesa. Da molti si è perduto il senso e la vera nozione della fede, della rivelazione e della Chiesa. Il grande peccato moderno degli individui e dei popoli; è l'allontanamento dalla Chiesa, cui, si nega l'autorità divina. Da ciò segue l'allontanamento da Dio, da Cristo e dalla redenzione, e il ritorno al paganesimo e alla sua barbarie. Rigettato il magistero della Chiesa è subentrata l'insegnamento degli uomini, e quindi si è aperto il varco a tutte le passioni, attraverso le quali il demonio esercita il suo dominio sul mondo e sugli individui.

ESEMPI. - 1. Cfr. l'atto di fede che compie Marta in Cristo Resurrezione e Vita (Gv.11, 21-27).

2. Fra i martiri inglesi, che nel secolo XVI diedero il sangue per la fede cattolica, uno dei più celebri è San Tommaso Moro, il gran cancelliere del re Enrico VIII, l'uxoricida. In mezzo all'apostasia di tanta parte del popolo e, purtroppo, di tanta parte del clero, egli oppose un petto di bronzo al dilagare di tanti mali. Per questo si vide ben presto gettato nel fondo della torre di Londra. Il tiranno fremeva di rabbia e fece un ultimo tentativo mandando in prigione la moglie e i figliuoli, sperando che le lagrime lo avrebbero piegato ai suoi voleri. Ma il tentativo fu vano. Andò la moglie, pianse, pregò, supplicò, gli mostrò la disperazione dei suoi figlioletti, gli fece balenare agli occhi i grandi onori, ai quali sarebbe salito.

- «Ma, mia buona Luisa, prese a dirle Tommaso, quanto tempo credi tu che io potrei godere gli onori del mondo?»

- «Siete ancora in buona età, gli rispose la moglie, e potete sperare di vivere ancora per una ventina d'anni».

- «Ah, Luisa, soggiunse allora Tommaso, quanto cattiva mercantessa sei tu! Vorresti tu che per venti anni di vita io avessi da perdere quella beata eternità che mi aspetta in Paradiso?»

Si pronunciò contro di lui la sentenza di morte. E quando venne il giorno dell'esecuzione egli salì il patibolo cantando ad alta voce il *Miserere*, si volse dal palco alla folla, rinnovò la sua professione di fede, abbracciò il carnefice e porse il collo alla mannaia. Ma udite la risposta che il Santo diede ai suoi giudici, quando uno di essi uscì a dirgli che il re aveva in suo favore tutto il consiglio della nazione. «Il re, ha con sé nella sua apostasia il consiglio della nazione? Ed io, gli rispose Tommaso, ho con me la Tradizione ed il favore di tutti i secoli del cristianesimo; ho con me gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, i Padri, i Dottori, i Papi, i Concili: ho con me il Vangelo; ho con me Gesù, ho con me Dio» (Mons. A. Scotton, Corso completo di cat. L'orazione e la giustizia cristiana Vicenza, SAT 1943, p. 153-154).

233. CIÒ CHE DIO HA RIVELATO E CI PROPONE A CREDERE PER MEZZO DELLA CHIESA, DOVE SI CONSERVA?

Ciò che Dio ha rivelato e ci propone a credere per mezzo della Chiesa, si conserva nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

Da quanto si è detto nel numero precedente risulta che la regola prossima e immediata della nostra fede è il magistero della Chiesa; magistero, che può essere solenne (quando parla il Papa «ex cathedra», o quando i Concili ecumenici si pronunciano e definiscono) e comune

(insegnamento comune in tutta la Chiesa, consenziente e approvante l'autorità o Chiesa docente). Ma possiamo e dobbiamo chiederci: La Chiesa dove attinge, dove trova le verità rivelate da Dio? Dio forse continua ancora a comunicarle nuove rivelazioni? accresce il tesoro delle verità rivelate ancora di giorno in giorno? No; La Chiesa attinge le verità rivelate dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione, le quali sono quindi la regola. remota, mediata della nostra fede. Nei numeri seguenti si parlerà più diffusamente di queste due fonti o depositi della rivelazione, la Sacra Scrittura e la Tradizione cattolica.

273

234. CHE COSA È LA SACRA SCRITTURA?

La Sacra Scrittura è la raccolta dei libri scritti per ispirazione di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e ricevuti dalla Chiesa come opera di Dio stesso.

I. La Sacra Scrittura è una raccolta dei libri scritti per ispirazione di Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. - La Sacra Scrittura è anche chiamata «Bibbia» (parola greca, che è il plurale neutro di *Biblion* «piccolo libro») ed è il Libro per eccellenza. Comprende settantatré libri, alcuni abbastanza lunghi, altri meno, altri brevissimi. Quarantasei furono scritti prima della venuta di Nostro Signore sulla terra e formano l'Antico Testamento; gli altri ventisette furono scritti dopo la morte di Gesù Cristo e la sua risurrezione dagli apostoli e discepoli del Signore. Sono chiamati Nuovo Testamento. I commentatori della Sacra Scrittura hanno fatto una classificazione dei libri santi secondo il contenuto: 1) libri storici, che raccontano le vicende del popolo eletto; 2) libri didattici, i quali contengono prevalentemente insegnamenti dottrinali e morali; 3) libri profetici, che svelano eventi futuri.

Diamo uno schema dei libri della Sacra Scrittura secondo la divisione comunemente accolta:

Antico Testamento. a) Libri storici: Pentateuco (1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuteronomio), 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Ruth, 9-10-11-12. i quattro libri dei Re, 13-14. i due libri dei Paralipomeni, 15-16. i due libri di Esdra, 17-18. i due libri dei Maccabei, 19. Tobia, 20. Giuditta, 21. Ester; b) Libri didattici poetici: 22. Giobbe, 23. Salmi, 24. Proverbi; sapienziali: 25. Ecclesiaste, 26. Cantico dei Cantici, 27. Sapienza, 28. Ecclesiastico; c) Libri profetici: I quattro profeti maggiori: 29. Isaia, 30. Geremia, 31. Ezechiele, 32. Daniele: dodici profeti minori: 33. Osea, 34. Gioele, 35. Amos, 36. Abdia, 37. Giona, 38. Michea, 39. Nahum, 40. Abacuc, 41. Sofonia, 42. Aggeo, 43. Zaccaria, 44. Malachia. 45. Lamentazioni e 46. Baruc, che per lo più sono uniti a Geremia.

274

2) Nuovo Testamento: a) Libri storici: I quattro Vangeli di 1. Matteo, 2. Marco, 3. Luca, 4. Giovanni, 5. gli Atti degli Apostoli; b) libri didattici: 6-19. le quattordici lettere di S. Paolo (ai Romani, ai Galati, due ai Corinzi, due ai Tessalonicesi, ai Calossesi, agli Efesini, ai Filippesi, a Filemone, a Tito, due a Timoteo, agli Ebrei), 20. Lettera di San Giacomo, 21-22. due Lettere di San Pietro, 23-24-25. Tre lettere di San Giovanni, 26. Lettera di San Giuda; c) libri profetici: 27. l'Apocalisse di San Giovanni.

Tutti i libri della Sacra Scrittura furono scritti sotto l'ispirazione divina. Dio illuminò la mente dei loro autori (detti *agiografi*, cioè scrittori sacri) con una luce soprannaturale, in modo che vedessero chiaramente e intendessero rettamente quello che Egli voleva rivelare; mosse la loro volontà a scrivere quello che Egli voleva, li assistette mentre scrivevano perché non

errassero, e dicessero tutto e solo quello che Egli voleva, nel modo da Lui voluto, Il vero autore della Sacra Scrittura è quindi Dio.

Per scrivere una lettera posso prendere io direttamente la penna e stenderla di mia mano; posso anche chiamare un segretario e dirgli dettagliatamente quello che voglio scrivere (illuminazione), ordinarlo che prenda penna, carta e inchiostro e che si ponga a scrivere (muovo la sua volontà) e assisterlo mentre scrive, in modo che dica tutto e solo quello che desidero io (assistenza perché non erri). La lettera sarà veramente mia, non del segretario, che è soltanto lo strumento; non uno strumento inanimato come il pennello in mano del pittore o lo scalpello in mano dello scultore, ma uno strumento animato e libero, che pensa e che agisce. Nello stendere la lettera egli usa parole sue (se glielo dicessi io scriverebbe sotto dettatura), sceglie e ripudia parole e frasi e modi di dire e costruzioni secondo che gli paiono più o meno adatte, tornisce lo scritto secondo il suo stile. La lettera porta l'impronta del segretario, della sua cultura, del suo stile, del suo

275

modo di pensare ... ma il pensiero è mio, tutto e soltanto mio. Alla fine infatti devo mettere la mia firma.

La Sacra Scrittura, dice San Gregorio Magno, è una lettera scritta da Dio agli uomini. Gli agiografi sono i suoi segretari, da Lui illuminati, mossi e assistiti. Dio ha posto la sua firma alla sua lettera con quei fatti che mostrano che Egli solo è l'autore principale. Molti sono gli argomenti che sono come la firma di Dio alla sua lettera e che provano che Egli ne è l'Autore principale; accenniamo solo ai principali.

1) Gli agiografi dei quali lo Spirito Santo si è servito erano persone probe, virtuose, sante che non miravano alla propria gloria né al proprio utile. Quando è necessario non esitano a mettere in evidenza i loro difetti e anche le loro malefatte. Basta pensare a Giona, che racconta la sua viltà nel fuggire per sottrarsi all'ordine di Dio di recarsi a predicare a Ninive; a San Matteo che pone in evidenza la sua condizione di pubblicano; a tutti gli evangelisti, che parlano spesso dell'ignoranza e della grettezza degli apostoli alla scuola di Cristo; a San Paolo che parla della persecuzione da lui mossa alla Chiesa prima della sua conversione. Colui che scrive per propria gloria o, per il suo tornaconto, si studia in tutti i modi di presentarsi nella miglior luce possibile e di nascondere quei fatti che non gli fanno onore. Perciò quando gli agiografi dicono: «Dice il Signore ... E il Signore parlò e disse ...» dobbiamo credere loro. Non furono pochi gli agiografi che affrontarono e subirono la morte per difendere le verità da loro insegnate e scritte. Ricordiamo solo San Paolo, e gli Evangelisti.

2) I libri della Bibbia furono composti da autori diversi, vissuti in tempi lontanissimi l'uno dall'altro (quindici secoli separano il primo dall'ultimo, Mosè da San Giovanni): la loro

276

istruzione e cultura erano diverse (San Paolo era certamente più colto di San Pietro e di San Marco; San Luca più di San Matteo e di San Giovanni; Salomone sorpassa certamente in cultura, tutti i profeti minori). In libri scritti in epoche lontane l'una dall'altra, da uomini diversissimi per condizione, carattere, cultura, e abitudini, sembrerebbe impossibile scoprire una qualsiasi unità. Ad ogni pagina ci dovrebbero essere errori e contraddizioni. Invece vi è perfetta unità dottrinale e morale. Questa unità, immune da qualsiasi errore e contraddizione, è impossibile che sia opera umana. Richiede un unico autore principale, che non può essere che Dio.

3) Nella Bibbia sono registrate molte profezie riguardanti eventi futuri e lontanissime dal tempo in cui furono scritte; che si avverarono tutte quante. Dio solo può aver ispirato agli agiografi nel formulare profezie che poi si sono compiute, riguardo a fatti che l'agiografo non poteva assolutamente prevedere.

4) Gesù Cristo, Sapienza del Padre, dice a coloro che ignorano il contenuto dei Libri Sacri che «sono in errore», appunto perché non conoscono la Scrittura. La Scrittura contiene perciò solo la verità, e Dio deve esserne l'autore, poiché nessun libro umano è immune da errori. Gli apostoli dicono che la Scrittura è ispirata dallo Spirito Santo. Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines (2Ptr 1,2).

5) I contemporanei degli agiografi accettarono quei libri come divini, perché sapevano che erano ispirati da Dio.

6) Gli studi più approfonditi, la critica più spietata e spregiudicata, che da secoli e secoli si esercita sulla Bibbia, non sono riusciti e non riusciranno mai a dimostrare che sia un libro puramente umano.

I libri della Sacra Scrittura sono dunque ispirati da Dio

277

e sono opera sua. Ma fin dove si estende l'ispirazione? vi sono parti ispirate e parti non ispirate? No, tutto è ispirato. Il Concilio Vatic. spiega (Sess. 3, can. 4 de revel.) e definisce che l'ispirazione si estende a «tutti i libri della S. Scrittura con tutte le loro parti, come li ha enumerati il santo concilio di Trento». Si estende anzi a tutte le cose e a tutte le proposizioni registrate nei libri sacri. Dice infatti Leone XIII (Enc. Providentissimus Deus): «Non si può assolutamente restringere l'ispirazione solo ad alcune parti della Sacra Scrittura», e Benedetto XV (Enc. Spiritus Paraclitus), citando San Gerolamo: Gli scrittori sacri «nello scrivere seguirono lo Spirito di Dio, di modo che di tutto il senso e di tutte le sentenze della Sacra Scrittura Dio deve essere ritenuto causa principale». Non mancano coloro i quali asseriscono che l'ispirazione della Sacra Scrittura si estende a tutte le singole parole.

Se Dio è l'autore principale della Sacra Scrittura, questo libro non contiene nessun errore. Dio non può dire o far dire il falso e non può errare. Dice infatti Leone XIII nell'Enciclica «Divina inspiratio»: L'ispirazione «esclude e respinge tanto necessariamente ogni errore, quanto è necessario che Dio somma verità non sia assolutamente autore di alcun errore; sicché Dio eccitò e mosse (gli agiografi) a scrivere; mentre scrivevano li assistette in modo che tutte e solo quelle cose che Egli comandava le apprendessero rettamente nell'intelletto e le volessero scrivere fedelmente e le esprimessero adeguatamente con verità infallibile; altrimenti Egli non sarebbe l'autore della Sacra Scrittura» (Dz 1925).

Però quello che si è detto finora riguarda il testo originale della Sacra Scrittura, che è andato perduto. Nelle trascrizioni e nelle traduzioni nelle diverse lingue vi possono essere state

278

delle omissioni, delle lacune, degli errori di copiatura e di trascrizione, e delle oscurità. Di modo che nelle versioni e nei testi che ci sono giunti è possibile trovare incertezze, inesattezze, lacune e oscurità. Tuttavia dal magistero della Chiesa sappiamo con assoluta certezza che la versione latina che va sotto il nome di «Volgata», è immune da qualsiasi errore contrario alla fede e ai costumi. Ciò non esclude che vi possa essere e vi sia anche nella Volgata qualche inesattezza, oscurità o errore storico e scientifico.

A proposito di errori scientifici: anche nel testo originale della Bibbia vi potevano essere affermazioni che la scienza naturale odierna ritiene errate. Un esempio. Nella Sacra Scrittura è detto che Giosuè comandò al sole di fermarsi e che il sole si fermò in cielo per lo spazio di quarantott'ore. Ora la scienza moderna assicura che non è affatto il sole che gira attorno alla terra, ma è la terra che gira attorno al sole. La Scrittura ha dunque errato? No. Occorre tener presente che la parola divina non ha lo scopo di svelarci le verità naturali che ancora ignoriamo e che non sono necessarie alla nostra salvezza eterna. Riguardo a queste verità, Dio si esprime come sono usi fare gli uomini. Al tempo di Giosuè, tutti credevano che il sole girasse attorno alla terra e lo si credette per molti secoli ancora. La Bibbia si adatta al modo di dire e di

pensare del tempo. Del resto anche ai nostri giorni, sebbene perfino i bambini sappiano che non è il sole che si muove attorno alla terra, tutti dicono, anche gli scienziati e gli astronomi, come si diceva al tempo di Giosuè: «Il sole si leva, si alza in cielo, è a metà del suo corso, è al tramonto, è sceso sull'orizzonte ...», La Bibbia non è un trattato di scienze naturali e astronomiche e non intende fare nuove rivelazioni nel campo delle scienze fisiche e naturali, matematiche e

279

astronomiche! Essa lascia libero il campo all'investigazione umana.

II. ... e ricevuti dalla Chiesa come opera di Dio stesso. - È l'argomento fondamentale, che c'induce e ci obbliga a ritenere la Sacra Scrittura come opera di Dio, ispirata da Lui, immune da errori. Crediamo che la Bibbia è tutta opera di Dio, che i singoli libri sono ispirati, perché la Chiesa li ha ricevuti come tali e ci comanda di considerarli, stimarli e onorarli come opera di Dio. In questo la Chiesa è infallibile. Dice infatti il Concilio di Trento: «La Chiesa ritiene questi libri - del Vecchio e del Nuovo Testamento - come sacri e canonici, non già perché scritti per sola industria umana, abbiano avuto in seguito l'approvazione della sua autorità, né soltanto perché contengono, la rivelazione senza errore, ma perché scritti per ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore». La Chiesa li ha ricevuti ispirati e come tali li ha conservati, tramandati, spiegati e difesi. Nel fare questo è assistita dallo Spirito Santo. I concili Tridentino e Vaticano insegnano che è compito della Chiesa giudicare del vero senso e dell'interpretazione delle Sacre Scritture (Trid. sess. 4; Dz. 786; Vat. sess. 3, c. 2; Dz 1788).

Senza il magistero della Chiesa come potremmo noi distinguere senza ingannarci quali sono i libri ispirati? A ragione S. Agostino scrive (Ep. Manich. 5, 6): «Io non crederei al Vangelo se non mi inducesse a farlo l'autorità della Chiesa: Ego evangelio non crederem, nisi catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas».

La Chiesa compose il canone (o elenco) dei libri ispirati nel Concilio Tridentino e ha dichiarato che la versione della Volgata è autentica nel senso che riporta fedelmente tutto ciò

280

che si riferisce alla salvezza eterna e che non contiene errore alcuno contro la fede e i costumi.

Riflessione. - Se la Sacra Scrittura è il libro divino, merita ed esige la nostra fede più assoluta e incondizionata, come nessun altro libro.

235. CHE COSA È LA TRADIZIONE?

La Tradizione è l'insegnamento di Gesù Cristo e degli Apostoli, fatto a viva voce e dalla Chiesa trasmesso fino a noi senza alterazione.

E avendo udito la voce del Signore Iddio, che camminava nel paradiso nel tempo della brezza del pomeriggio, Adamo con la sua moglie si nascose dal cospetto del Signore Iddio in mezzo agli alberi del paradiso. E il Signore Iddio chiamò Adamo, e gli disse: «Adamo, dove sei?» Ed egli rispose: «Ho udito la tua voce nel paradiso e ho avuto timore, perché io ero nudo: e mi sono nascosto» (Gn.3, 8-10). Da queste parole desumiamo con certezza che «al tempo dell'innocenza, Dio soleva comparire verso sera in forma visibile ai nostri progenitori, e trattarsi familiarmente con essi» (M. Sales).

Le verità rivelate da Dio in quei dolci e familiari colloqui furono certamente ricordate da Adamo e da Eva anche dopo il peccato e tramandate religiosamente di padre in figlio. Tra i loro discendenti si formò una tradizione orale che tramandava queste verità. Quando si cominciò a scrivere i libri sacri alcune di queste verità furono, registrate, altre invece si continuò a tramandarle. A mano a mano che venivano fatte da Dio altre rivelazioni, parte di esse furono registrate dagli agiografi nei libri sacri, parte invece continuò ad accrescere il patrimonio della tradizione orale.

Gesù Cristo parlò, predicò e istruì i suoi Apostoli per tre anni. Alla fine non disse loro di scrivere quanto avevano

281

sentito, ma comandò di predicare, (Mt 10, 7-27; 28, 19) quanto aveva loro insegnato. Parte delle verità rivelate da Gesù furono scritte più tardi da alcuni Apostoli e discepoli, ma non tutte. Infatti San Giovanni alla fine del suo Vangelo confessa:

Gesù fece molti altri prodigi in presenza dei suoi discepoli, che non sono riferiti in questo libro. Questi però sono stati riferiti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel nome di Lui (Gv.20, 30-31). E più avanti: Ci sono poi molte altre cose fatte da Gesù che se si volessero riferire ad una ad una, il mondo stesso, credo, non potrebbe contenere i libri, che ne sarebbero scritti (Gv.21,25).

Molte cose furono quindi intese dagli Apostoli e dai discepoli dalle labbra di Gesù, e non furono scritte. Essi, per quel «ministero della parola» (At 6, 4; 20, 24) che era il loro compito specifico, ben consapevoli che «la fede proviene dall'udito» (Rm.10,17; cfr. Gv.17,20 sg) predicavano ciò che avevano udito da Cristo, esigevano che si prestasse fede alle loro parole (2Tm 1,13 sg; 4,2 sg) e imposero solennemente ai discepoli di trasmettere le cose predicate da loro. San Paolo comanda a Timoteo: Custodisci il deposito (1Tm 6,20) e ciò che hai udito da me davanti a molti testimoni, questo affida a uomini fedeli, che siano capaci di ammaestrare anche gli altri (2Tm 2,2). Ai Tessalonicesi comanda di tenere le tradizioni con la stessa cura che merita la Sacra Scrittura: Conservate le tradizioni che avete appreso sia dalla predicazione, sia dalla nostra lettera (2Ts.2,15; cfr. 2 Gv.1,2).

I discepoli degli Apostoli raccolsero con cura religiosa le cose sentite dagli Apostoli riguardo a Cristo e trasmisero ai loro posteri anche quello che non era stato registrato per scritto dagli agiografi. La Chiesa trasmise di secolo in secolo questo prezioso deposito o tradizione. I Padri e i Dottori raccolsero con amore questa tradizione e la registrarono nei loro scritti. Questa divina Tradizione, conservata e trasmessa con l'assistenza dello «Spirito di Verità» è giunta, per il ministero della Chiesa, integra e pura fino a noi, specialmente attraverso le opere dei Padri e dei Dottori. È un rivo limpido e ininterrotto che ha le sue scaturigini dagli Apostoli.

La Tradizione e la Scrittura sono quindi le fonti della rivelazione. La Scrittura è la fonte scritta; la tradizione la fonte orale.

Perciò la Tradizione apostolica o ecclesiastica o cattolica è fonte di fede indipendente dalla Sacra Scrittura ed avente lo stesso valore. Questo è di fede, avendo definito il Concilio Tridentino: «La verità del Vangelo di Gesù Cristo è contenuta nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte, che, ricevute dagli Apostoli dalla stessa bocca di Cristo, furono trasmesse quasi a mano e sono giunte fino a noi» (Sess. 4; Dz 783). Perciò Scrittura e Tradizione «devono essere ricevute e venerate con eguale affetto, e con pia riverenza» (ibid).

Riflessione. - Chi volesse limitarsi alla Sacra Scrittura e non tenesse in alcun conto o disprezzasse la Tradizione, cadrebbe nello stesso errore dei protestanti, i quali, senza l'ausilio della Tradizione e l'infalibile magistero della Chiesa, da essi rigettata, sono giunti alla frantumazione dell'unità e ai peggiori errori. Questo dimostra che la Sacra Scrittura non basta per essere la nostra guida. Occorre che le sia a fianco la Tradizione e che l'una e l'altra ci siano interpretate e comunicate dal magistero infallibile della Chiesa.

ESEMPIO. - San Tommaso Moro si appella al Vangelo, alla Chiesa, e quindi alla Tradizione; vedi es. 2. del n. 234.

283

236. CHI PUÒ CON AUTORITÀ FARCI CONOSCERE INTERAMENTE E NEL VERO SENSO LE VERITÀ CONTENUTE NELLA SACRA SCRITTURA E NELLA TRADIZIONE?

La Chiesa, sola può con autorità farci conoscere interamente e nel vero senso, le verità contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, perché a lei sola Dio affidò il deposito della fede e mandò lo Spirito Santo che continuamente l'assiste, affinché non erri.

Cfr. Mt 16, 17-18, v. il n. precedente in principio.

I. La Chiesa sola può con autorità farci conoscere interamente e nel vero senso la verità contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. - Nostro Signore approva e loda la risposta di Pietro che risponde a nome di tutti gli altri Apostoli e a nome suo, cioè di tutta la Chiesa docente, che s'impersona in lui e della quale egli è il Capo visibile. Soltanto Pietro e gli Apostoli uniti con lui, e dopo di lui il Sommo, Pontefice e i Vescovi uniti con lui, cioè la Chiesa docente, sono infallibili; solo essa può con autorità e infallibilmente farci conoscere le verità contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione. La Chiesa è fondata su Pietro e gode della sua stessa infallibilità nel credere e nell'esprimere la sua fede in Cristo; e nella parola di Dio contenuta nelle due fonti della rivelazione. L'inferno e l'errore, che è il frutto del «padre della menzogna», non prevarrà mai contro di lei.

I motivi di questa infallibilità e autorità sono esposti più estesamente nei due punti seguenti.

II *perché a lei sola Dio affidò il deposito della fede.*

Quando ebbero finito di mangiare, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?» «Certo,

284

Signore, tu lo sai che ti amo», rispose. E Gesù: «Pasci i miei, agnelli». Indi gli domandò una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami tu?» «Ma sì, Signore, tu lo sai: che ti amo», rispose. E Gesù: «Pasci i miei agnelli». Poi per la terza volta: - «Simone di Giovanni, mi ami?» Pietro allora si rattristò, perché gli aveva domandato una terza volta: «Mi ami?» e rispose: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo». E Gesù: «Pasci le mie pecorelle» (Gv.21, 15-18). Pascere significa e comporta innanzitutto comunicare la verità agli uomini ai semplici cristiani, raffigurati negli agnelli, e ai pastori rappresentati nelle pecore, madri degli agnelli.

Pietro e tutti i suoi successori ricevettero il potere di pascere. Con lui e i successori i sommi Pontefici, sono pastori tutti i Vescovi. La Chiesa docente ha quindi da Gesù Cristo il compito e il potere d'insegnare a tutti gli uomini la verità senza possibilità di errore. Il potere di custodire e mantenere intatto il deposito della fede lo ricevette quando Nostro Signore ordinò agli Apostoli e in essi ai loro successori di andare e predicare il Vangelo in tutto il mondo, a tutte le creature, dicendo che conseguono la salute coloro che credono alla loro parola e sono battezzati.

III. *e mandò lo Spirito Santo che l'assiste continuamente affinché non erri.* - La Chiesa visibile è composta di uomini che possono sbagliare e sbagliano spesso. Se non fosse assistita

dallo Spirito di Verità, lo Spirito Santo, non potrebbe insegnare la verità come Maestra infallibile. Noi abbiamo però l'assoluta certezza di questa assistenza divina data alla Chiesa fino alla fine dei secoli. Gesù infatti dapprima promise lo Spirito Santo: «L'Avvocato, lo Spirito Santo, che il Padre manderà in mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che già vi ho detto» (Gv.14, 26). E poco, prima dell'Ascensione: «Riceverete la virtù dello Spirito Santo che verrà in voi e mi sarete testimoni fino agli estremi confini

285

della terra» (At 1,3). La divina promessa si compì nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito, discese sopra gli Apostoli e i primi discepoli (At 2) e li trasformò, rendendoli testimoni e banditori della verità rivelata. Consci dell'assistenza dello Spirito Santo gli Apostoli nel concilio di Gerusalemme dissero: «Sembrò bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altri pesi oltre quelli necessari» (At 15, 28). La Chiesa è quindi l'unica interprete della verità rivelata e la regola immediata e prima della fede cattolica, poiché Gesù Cristo l'assiste continuamente, in tutti i tempi, per mezzo del suo Spirito (Mt 28, 18-20).

Riflessione. - Solo chi accetta e pratica l'insegnamento della Chiesa è fuori di ogni pericolo di errore e percorre con sicurezza la via della salvezza e giunge al porto di salute. Fuori della Chiesa non vi è possibilità di salvezza dall'errore, dal peccato e dalla dannazione eterna.

ESEMPIO. - Sapendo che fuori della chiesa cattolica non vi è salvezza, dobbiamo essere uniti a lei nella fede e nell'amore, disposti a difendere in tutti i modi il nostro attaccamento alla Chiesa, anche a costo della vita. Un mirabile esempio ce l'offre Sant'Andrea Bobola, sacerdote polacco della Compagnia di Gesù. Per trent'anni si era affaticato per ricondurre all'unità della Chiesa cattolica romana gli scismatici che se n'erano staccati. Caduto nelle mani dei soldati cosacchi russi fu tentato in tutti i modi; gli furono fatte le più rosee promesse e le più terribili minacce per indurlo a passare allo scisma. Falliti i tentativi, lo flagellarono e calpestarono senza pietà. Attaccatolo poi alle selle di due cavalli lo trascinarono in un'alta città, dove un capitano gli ordinò di rinunciare subito alla fede cattolica romana. Il Santo martire rispose intrepido: «Io sono un sacerdote cattolico, sono nato nella fede cattolica, e in questa voglio morire». Fu colpito barbaramente di spada alla testa dal capitano stesso, e ferito nella mano e nel piede sinistro. Cadde a terra esanime. Un soldato gli cavò l'occhio destro. Fu quindi portato al supplizio e bruciato lentamente con fiaccole. Mentre gli infliggevano il lento martirio, gli strapparono la pelle del capo, delle mani e delle spalle; gli furono cacciate schegge di legno sotto le unghie, gli fu aperta una larga ferita sulla nuca dalla quale gli strapparono la lingua. Mutilato in questo modo fu abbandonato dai carnefici. Poco dopo passò un ufficiale che ordinò di porre fine alla sua agonia. Due colpi di spada al collo posero fine alla sua vita mortale (16 maggio 1657).

237. BASTA CREDERE IN GENERALE LE VERITÀ RIVELATE DA DIO?

Non basta credere in generale le verità rivelate da Dio, ma alcune, cioè l'esistenza di Dio remuneratore e i due misteri principali, si debbono credere anche con atto espresso di fede.

I. Bisogna credere in generale a tutte le verità di fede contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, e insegnate dalla Chiesa. - Le verità di fede rivelate da Dio e contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione sono assai numerose. Sarebbe difficile, per la maggior parte degli uomini, conoscerle tutte ad una ad una e credere a ciascuna distintamente con atto, esplicito di fede. Occorre almeno credere ad esse in generale, come le insegna la Chiesa. Chi nega

anche una sola delle verità rivelate e insegnate dalla Chiesa pecca contro la fede. Nostro Signore quando disse che solo chi crederà sarà salvo, non fece nessuna distinzione e non disse che ad alcune, verità si deve credere e ad altre si può anche non credere. Occorre credere a tutto quello che insegna la Chiesa, senza fare distinzioni. Chi distingue è eretico; e l'eretico è fuori della Chiesa e non si salva (cfr. n. 170).

II. ... ma alcune, cioè l'esistenza di Dio remuneratore e i due misteri principali, si debbono credere anche con atto

287

espresso di fede. - Gesù aveva guarito un cieco dalla nascita. Il miracolato era stato preso di mira e cacciato dalla sinagoga con una specie di scomunica. Gesù udì che l'avevano cacciato fuori, e trovatolo, gli domandò: «Tu credi nel Figlio di Dio?» Rispose: «E chi è, Signore, che io creda, in lui?». «Lo hai già veduto,» aggiunse Gesù, «è colui che parla con te», Allora egli replicò: «Credo, o Signore», e prostratosi lo adorò (Gv.9, 35-38). Gesù domanda un atto di fede esplicito in Lui come Figlio di Dio, che si mostra sotto le spoglie di uomo.

Crede nella divinità del Figlio comporta la fede, nel Padre e nella sua divinità, poiché se vi è il Figlio vi è necessariamente anche il Padre, e se il Figlio è Dio lo è egualmente il Padre. Gesù chiede al miracolato un atto di fede esplicita in quelle che i teologi chiamano verità di necessità di mezzo, perché credere in esse è un mezzo indispensabile per ottenere la salvezza.

1) *Verità di necessità di mezzo*. - San Paolo insegna che chi vuole avere accesso a Dio deve credere che esiste e che rimunerà colui che con diligenza lo cerca» (Ebr.11,6). Tutti i teologi della Chiesa cattolica insegnano che per salvarsi è necessario credere esplicitamente a) l'esistenza di Dio; b) che questo Dio è remuneratore, che premia il bene e castiga il male. Per salvarsi occorre fare il bene e fuggire il male. Ciò non è possibile se si ignora che vi è Dio, principio della distinzione tra bene e male, che premia i buoni e punisce i malvagi. Senza la sanzione di un bene eterno dato da Dio come premio del bene, e della punizione eterna che castiga il male non vi sarebbe motivo sufficiente per fare l'uno e lasciare l'altro. Perché io dovrei sacrificarmi per essere buono e per lasciare il male quando conviene ai miei interessi terreni?

288

Perché non dovrei approfittare dell'occasione che mi mette al sicuro dai carabinieri e dalla prigione e non farmi ricco rubando?

La maggior parte dei Teologi, con Sant'Alfonso e San Tommaso insegna che è pure d'i necessità di mezzo credere espressamente nei due misteri principali della fede: nella SS, Trinità e nell'Incarnazione e morte di Nostro Signore, cioè nella Redenzione operata dal Figlio di Dio incarnato.

2) *Verità di necessità di precetto*. - Si dicono di necessità di precetto quelle verità che dobbiamo credere perché ci è comandato. Occorre conoscere e credere di necessità di precetto alle verità contenute nel Credo o Simbolo apostolico, nel Padre Nostro, nell'Ave Maria, nel Decalogo, nei precetti della Chiesa, nei sacramenti necessari a tutti per salvarsi (Battesimo, Eucaristia, Penitenza), e negli altri sacramenti quanto è necessario riceverli. Per esempio è necessario di necessità di precetto conoscere e credere nel sacramento del matrimonio; al moribondo nel sacramento dell'estrema unzione.

Chi per ignoranza invincibile non conosce e non crede con atto esplicito di fede alle verità di necessità di precetto si salva. Colui che invece non le conosce quindi non crede perché ha colpevolmente trascurato di istruirsi, o per ignavia, o per malizia pecca gravemente e non si salva.

Chi ignorasse con ignoranza invincibile (cioè che non è in grado di vincere) le verità di necessità di mezzo non si salverebbe. Tanto meno si salverebbe se le ignorasse colpevolmente. Ma è possibile che vi è Dio giusto remuneratore del bene e del male? Basta avere l'uso di ragione per essere convinti di questo, anche se nessuno insegna esplicitamente. In quanto al mistero della Santissima Trinità, dell'Incarnazione e della Redenzione non basta l'uso di ragione per

289

conoscerle; occorre che si apprendano dall'esterno. Per questo si disputa tra i teologi se queste verità siano necessarie a credersi di necessità di mezzo o di precetto.

Riflessione. - Catechisti e predicatori, pastori di anime e educatori, genitori e maestri devono tener sempre presente questa risposta del catechismo e la distinzione tra le verità necessarie di necessità di mezzo e di precetto. Occorre istruire i bambini e il popolo cristiano innanzitutto sull'esistenza e sulla giustizia di Dio; sui misteri della Santissima Trinità e dell'Incarnazione. Occorre che ogni cristiano sappia il Credo, il Pater, l'Ave Maria, i comandamenti di Dio e i precetti generali della Chiesa e conosca i sacramenti, specialmente quelli del Battesimo, della Penitenza e dell'Eucaristia. L'atto di fede riassume mirabilmente le verità necessarie.

ESEMPIO. - «La virtù della fede non è soltanto un lume che rischiarà, è una radice -che ci comunica la vita. Il giusto, dice lo Spirito Santo, vive di fede: questa parola significa che se l'albero vive della sua radice, ne trae la sua vita e la sua fecondità, il giusto ancora, vero discepolo di Gesù Cristo, nella fede attinge ogni vigore, ogni espansione della vita cristiana. Non bisogna solamente credere, diceva San Francesco di Sales, ma ancora vivere della fede; ossia togliere dalla fede la regola delle proprie azioni, delle proprie parole, e dei propri desideri; lasciarsi sempre guidare da lei, come nel deserto gli Israeliti seguirono la colonna che li precedeva, e in tutta la propria condotta ritrarre le massime del Vangelo, gli esempi di Gesù Cristo e dei Santi.

S. Francesco di Sales non voleva che l'uomo si applichi ad una cosa perché vi trova gusto: lo chiamava questo un vivere secondo la carne e i sensi, e non secondo la fede. «Una persona, diceva, è molto dolce e piacevole, mi ama e mi rende servigi; averla cara unicamente per ciò, è un amare secondo la carne e i sensi; poiché le bestie, che per guida non hanno che la carne ed i sensi, amano i loro benefattori e quelli che le trattano con dolcezza e con affezione. Ma una persona è rozza, aspra, incivile: ebbene, io l'avvicino, le dò segni di affetto, le rendo servigi, non già che vi trovi piacere, ma perché ciò piace al buon Dio: ecco l'operare per spirito di fede. Sono triste: e perciò non voglio parlare: anche i pappagalli fanno così. Sono triste, ma poiché la 'carità' vuole che parli, lo farò: ecco il vivere di fede.

290

Sono disprezzato e mi adiro: i pavoni e le scimmie fanno altrettanto, Sono disprezzato e ne godo: ciò è imitare gli apostoli. Vivere dunque di fede, è fare azioni, dir parole, aver pensieri, che lo spirito di fede riceve da noi. L'anima appoggiata allo spirito di fede, si incoraggia fra le difficoltà, perché sa che Dio ama, sopporta e soccorre i miserabili che in lui sperano: s'attacca a Dio, e dice spesso che tutto ciò che non è Dio è niente, che ciò che non è per l'eternità non è che vanità» (Schoupe, o. c. III, 389-390).

SPERANZA

*238. CHE COS'È LA SPERANZA?

La speranza è quella virtù soprannaturale per cui confidiamo in Dio e da Lui aspettiamo la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela quaggiù con le buone opere.

Il vivere di fede comporta fatica, rinuncia e sofferenza. Per consolarci e darci la forza a sopportare tutto e a soffrire cristianamente, Dio c'infonde la virtù soprannaturale della speranza. «Erano grandi le prove, alle quali il Signore voleva assoggettare il patriarca Abramo per renderlo capo del popolo eletto. E che cosa fece? Gli promise che, premio delle sue pene, sarebbe stato Egli medesimo la sua mercede: Ego ero merces tua magnn nimis (Gn.15,1). Il Santo Giobbe si vide da un momento all'altro spogliato di ogni suo avere, privato dei suoi figliuoli, coperto di piaghe dalla testa ai piedi, e gettato sopra di un letamaio. Ma qual era il suo conforto? La speranza della sua risurrezione alla fine del mondo. I sette giovani Maccabei furono l'uno dopo l'altro straziati crudelissimamente da Antioco il tiranno, tagliata la lingua, troncate le mani, scuoiato il capo, e gettati a spasimare in una caldaia di acqua bollente. Ma qual era il pensiero, che li rendeva un miracolo di forza in mezzo allo strazio delle loro carni? Era la sicurezza che se il loro corpo veniva mutilato nel tempo, lo avrebbero poi riavuto integro e glorioso nell'eternità» (Scotton, o. c. p. 185).

I. *La speranza è quella virtù soprannaturale...* - Come virtù è un abito, buono, una buona disposizione che rende

291

capaci di compiere atti buoni; è soprannaturale, cioè infusa da Dio.

La fede c'induce a credere nei grandi misteri della rivelazione; ci dice che vi è Dio, uno nella natura e trino nelle Persone, che la seconda Persona si è incarnata per la nostra salvezza, che ci ha meritato il premio eterno e le grazie necessarie per servire Dio e conseguire la salvezza. Di fronte a queste splendide verità Dio fa germogliare dalla fede e fa nascere in noi il desiderio e insieme la certezza che un giorno saremo felici in cielo, dove parteciperemo alla stessa beatitudine di Dio.

La fede indica il premio che ci è preparato; la speranza ci fa attendere con fiduciosa certezza il possesso del premio e le grazie necessarie per potervi giungere.

La speranza è soprannaturale e per il modo con cui si acquista (infusione divina) e per il suo oggetto, che è Dio, nel quale essa ripone la sua fiducia. Siccome si riferisce direttamente a Dio, la speranza è detta teologale.

II *per cui confidiamo in Dio.*

Quand'ebbe finito di parlare disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» «Maestro, gli rispose Simone, abbiamo faticato tutta la notte, e non abbiamo preso nulla; però sulla tua parola getterò le reti». Ciò fatto presero una così grande quantità di pesci, che la rete si rompeva. Fecero quindi segno ai compagni dell'altra barca di accorrere in loro aiuto. Accorsero e riempirono tutte e due le barche in modo che quasi affondavano (Lc 5, 4-7).

Con le sole forze e le industrie naturali Pietro e i suoi compagni non avevano concluso nulla. Al comando di Gesù il desiderio rinacque con la speranza; anzi con la certezza. La fede nella potenza e nella bontà di Gesù fa nascere in Pietro la speranza, che si esprime come confidenza e la certezza di essere da lui aiutato.

La speranza ci fa confidare in Dio. Si confida soltanto in colui che è potente e può fare quello, che a noi è impossibile; che è buono, per cui lo sappiamo ben disposto a fare in nostro favore quello di cui ci sentiamo incapaci. Di fronte alla potenza e alla bontà sorge la confidenza in chi è potente e buono e del quale abbiamo bisogno; siamo quindi sicuri che, spinto dalla sua bontà, metterà la sua potenza al nostro servizio.

La speranza induce a confidare in Dio, ad abbandonarsi in Lui come figli al Padre; dà il desiderio di ottenere da Lui quanto ci ha promesso. Noi abbiamo la certezza che Dio ci darà quanto ci ha promesso, cioè la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela.

III. ... e da Lui aspettiamo la vita eterna. - Vita eterna significa per noi visione, possesso e fruizione di Dio, in Paradiso. Siamo sicuri che Dio ci darà il Paradiso, non per i nostri meriti, ma per quelli infiniti di Gesù Cristo, il quale si è incarnato, ha sofferto ed è morto per questo.

IV ... e le grazie necessarie per meritarsela quaggiù con le buone opere. - La vita eterna è un premio, un regalo, un dono gratuito, senza alcun merito di chi lo riceve. Il premio è dato soltanto a chi lo ha meritato con le sue opere. Ciò non significa che le nostre opere buone abbiano un valore eguale al valore quasi infinito della vita eterna. Il nostro merito personale non potrà mai eguagliare la grandezza del premio e meritargli «de condigno», cioè per una stretta esigenza di giustizia. Il nostro merito dev'essere impreziosito da quelli infiniti di Cristo. Solo se rivestiti di Lui noi meritiamo veramente e realmente la vita eterna con le nostre opere virtuose.

Per compiere qualsiasi opera buona, è necessaria la grazia, senza della quale non possiamo fare nulla, non possiamo

293

nemmeno pronunciare con merito il nome di Gesù Cristo. La capacità ci viene da Cristo, nel quale possiamo ogni cosa.

La speranza ci fa dunque confidare in Dio e attendere da Lui la vita eterna e le grazie per meritarsela con le buone opere.

Riflessione. - Nei momenti più difficili della vita, specialmente in certe situazioni tragiche, non valgono nulla gli argomenti umani sui quali poggiamo, purtroppo, abitualmente. Solo chi ha una speranza ferma e illimitata si mantiene fermo e sereno in tutte, le traversie dell'esistenza. Occorre afferrarsi a questa virtù come all'unica tavola di salvezza, cui si aggrappa il naufrago.

ESEMPIO. - La speranza che il cristiano deve avere in Dio, nella sua bontà e nella sua potenza, è tale, che non può mai vacillare. Tutto quanto porta alla disperazione è tentazione del demonio; appena si è assaliti, bisogna ricorrere alla preghiera e soprattutto implorare il soccorso della Santa Vergine, come fece San Francesco di Sales in una somigliante tentazione. All'età di diciassette anni Dio permise che fosse avvolto dalle tenebre e assalito da neri pensieri che lo portavano alla disperazione. Il nemico gli diceva che per lui non vi era più salute, che la sua porzione era l'inferno, che la sua bocca era destinata a vomitare contro Dio maledizioni e bestemmie, perché nei decreti eterni era scritta la sua riprovazione. Queste idee non lo abbandonavano né di giorno né di notte, e gli toglievano la gioia, la pace il sonno. In mezzo a queste angosce dimagriva a vista d'occhio; il pallore copriva le sue guance, il colorito spariva. L'itterizia invase il suo corpo e gli produceva acuti dolori. Non poteva quasi né mangiare, né bere, e appena poteva camminare o tenersi in piedi barcollando ... «O Gesù, o Maria, diceva allora versando molte lagrime, se non posso aspirare a benedirvi nel cielo, permettetemi almeno di amarvi e di lodarvi sulla terra. Sì sante disposizioni non potevano mancare di toccare il cuore di Dio. Non si fece molto aspettare l'ora della liberazione. Ritornando un giorno dal collegio (era a Parigi per compiere gli studi) in un grande abbattimento, il santo giovane entra nella chiesa di Santo Stefano des Grés, e là, prostrandosi dinnanzi a una immagine della Santa Vergine: «Ricordatevi, disse, o Vergine Maria, mia tenera madre! che non mai si udì che alcuno di quelli che ricorsero alla vostra protezione e implorarono la vostra

assistenza, sia stato rigettato. Pieno di questa confidenza, o Vergine, madre dei vergini, ricorro a Voi, mi getto ai vostri piedi; gemendo sotto il peso dei miei peccati. O Madre del Verbo, non disprezzate la mia preghiera, ma rendetevi propizia ai miei bisogni ed esauditemi». Appena dette queste parole sentì un movimento in tutto il corpo, come se si distaccasse una crosta di lebbra. Era ritornata la piena salute. La sua anima rassicurata, dopo sei settimane di inaudite sofferenze, entrò in una pace profonda. Da quella tentazione cavò tesori, di grazie e di lumi (Schoupe, III, p. 390- 391).

239. PER QUAL MOTIVO SPERIAMO DA DIO LA VITA ETERNA E LE GRAZIE NECESSARIE PER MERITARLA?

Speriamo da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela, perché Egli, infinitamente buono e fedele, ce le ha promesse per i meriti di Gesù Cristo; perciò chi diffida o dispera l'offende sommamente.

I. Speriamo da Dio la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela, perché Egli, infinitamente buono e fedele, ce le ha promesse per i meriti di Gesù Cristo.

1) *Dio ha promesso la vita eterna.* - La Sacra Scrittura dice che Dio vuole che tutti gli uomini si salvino (1Tm. 2,4), che è sua volontà che noi ci santifichiamo (1Ts 4,3), che il servo buono e fedele, che ha fatto la volontà e gli interessi del padrone sarà introdotto nel possesso del gaudio del suo signore (Mt 25; 21-23). Il Signore ha assicurato che la sentenza finale per i giusti suonerà come un invito a entrare nel possesso del regno preparato per noi da tutta l'eternità (Mt 25, 34). Dio ci ha dunque creati per il Paradiso (cfr. vol. I n. 13) ed ha promesso la vita eterna come premio delle nostre buone opere.

2) Dio ha promesso anche gli aiuti necessari per meritare

295

la vita eterna. - Ha promesso e dato, perché possiamo conseguire la vita eterna, l'Incarnazione, la Redenzione; ci ha promesso e dato il Figlio suo, lo Spirito Santo, la Chiesa, i Sacramenti... Ha inoltre messo a nostra disposizione la preghiera, che ci ottiene tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per la nostra salvezza. Con la preghiera noi siamo onnipotenti rispetto ai mezzi di salute. È infatti solenne la promessa di Cristo di rispondere sempre alle richieste della preghiera:

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto! (Mt 7,7); In verità, in verità vi dico, che qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio ve la darà (Gv.14, 13) (cfr. anche vol. III, i nn. 420,421, 422). Qualunque cosa chiederete pregando, credete che vi sarà dato (Mc 11,21). Per essere efficace la nostra orazione deve essere fatta in nome e in unione con Cristo.

3) Dio è onnipotente (cfr. vol. I, i nn. 10, 11) e quindi può mantenere le promesse fatte e darci realmente la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela.

4) Dio è infinitamente buono e giusto. Ora tanto la giustizia, quanto la bontà esigono che si mantengano fedelmente le promesse fatte. Dio non era obbligato a promettere. Ma essendosi

impegnato con le promesse, la giustizia e la bontà esigono che le mantenga. Altrimenti sarebbe infedele, e quindi non sarebbe santo. Il pensare che Dio non sia fedele e santo è un'ingiuria contro, di Lui.

II *perciò chi diffida ... l'offende sommamente.* - La diffidenza è contraria alla speranza, e specialmente alla fiducia che suppone la speranza. Il giovane ricco che ricevette da Cristo l'invito a seguirlo nella perfezione e nell'apostolato, da Cristo ebbe la promessa della perfezione e di un tesoro in cielo (premio speciale). La speranza però non fu così forte

296

da vincere l'affetto alle ricchezze. Egli temeva di non ottenere quanto prometteva Cristo; confidava più nelle sue ricchezze che nella parola del Maestro, del quale diffidò, temendo di essere ingannato e deluso.

Chi diffida teme che Dio non mantenga le promesse e non si abbandona alla confidenza in Lui. Dubita, e dubitando offende Dio e la sua santità, la sua bontà, la sua fedeltà, la sua giustizia.

La diffidenza è il primo passo alla disperazione, che è il peccato più grave contro la speranza.

III *perciò chi... dispera l'offende sommamente.* - Il giovane ricco non ebbe abbastanza confidenza in Cristo, la sua speranza era troppo debole... Giuda dopo il tradimento credette che Dio non voleva e non poteva perdonarlo, che non voleva e non poteva dargli la vita eterna e le grazie che in quel momento gli erano necessarie per vincere la disperazione, per accendere nel cuore la fiducia, per superare la tentazione. Giuda non sperò più né il paradiso né le grazie necessarie per salvarsi, e si uccise.

La disperazione è la mancanza completa di speranza. Lo scoraggiamento è il principio della disperazione.

Colui che dispera contro la misericordia divina commette un gravissimo peccato, spesso irreparabile, come quello di Giuda. Si mette da se stesso nell'impossibilità d'ottenere il perdono, perché chiude la porta alla misericordia redentrice e onnipotente di Dio. La disperazione è uno dei peccati più gravi e dannosi ed è annoverata come peccato contro lo Spirito Santo (v. formula 24, cfr. vol. I, i nn. 151, 152). Sant'Agostino scrive (hom. 27): «Chi s'impicca non può più respirare; così colui che dispera non riceve più il soffio vivificante dello Spirito Santo» e altrove; (hom. 21): «Il

297

peccato che accompagna la disperazione non può far a meno di condurre alla morte eterna». Sant'Isidoro (De summo, Bono, II, 14) aggiunge: «Commettere un peccato mortale vuol dire uccidere l'anima; disperare significa discendere all'inferno».

Peccato opposto alla disperazione (contraria alla speranza per difetto) è la presunzione di salvarsi senza merito (è peccato opposto alla speranza per eccesso). Anch'essa è peccato contro lo Spirito Santo (cfr. formula 25; i nn. 151, 152 del vol. I).

Il presuntuoso crede che Dio debba salvarlo ad ogni costo, che lo debba dispensare dalla propria cooperazione e dalla fuga del peccato. Vuole il premio dei giusti e le grazie senza meritarsele. Pecca di presunzione, per esempio, colui che fa questo ragionamento: Dio è infinitamente misericordioso; mi perdonerà se dico questa bestemmia; colui che, in vista del perdono, pecca, bestemmia, ruba.

Il demonio che invitò Cristo, a gettarsi giù dalla sommità più alta del tempio dicendo che non si sarebbe fatto alcun male, perché gli Angeli lo avrebbero sostenuto con le loro mani, si illudeva di far peccare Nostro Signore di presunzione; Pietro che assicurò il Maestro che anche qualora tutti gli altri apostoli e discepoli lo avessero abbandonato egli non lo avrebbe mai lasciato, peccò di presunzione.

Si pecca di presunzione e quando si mette da parte la giustizia di Dio per appellarsi solo alla sua misericordia, e quando, lasciando da parte l'aiuto divino e la necessità che abbiamo di esso, si confida solo sulle nostre forze per fare cose che sono superiori ad esse. Pietro confidò nella sua forza d'animo, nel suo coraggio; trascurò di pregare prima che giungesse il pericolo, non ascoltando l'ammonimento del

298

Maestro che lo incitava alla preghiera e alla vigilanza. Al primo contatto con il pericolo fuggì, abbandonando il Maestro nelle mani dei suoi carnefici; al secondo contatto con il pericolo (impersonato da una servetta ciarliera e pettegola) lo rinnegò. Aveva troppo presunto di se stesso e trascurato di chiedere il divino soccorso.

Riflessione. - Gli educatori devono vigilare perché i loro piccoli alunni non soggiacciano né allo scoraggiamento, né alla presunzione, due difetti assai comuni in quell'età.

ESEMPIO. - Riguardo alla speranza San Francesco di Sales dice con la sua solita grazia amabile: «Noi dobbiamo imitare gli alcioni, i quali, al dire di alcuni, fanno il loro nido in mezzo al mare, tanto bene in equilibrio, che il moto delle onde non lo può sommergere; sì bene unendo tutte le parti inferiori, che l'acqua non lo può penetrare, non lasciando che un'apertura verso il cielo per aspirare e respirare. Oh, quanto vorrei che i nostri cuori fossero ben chiusi al mondo, bene ristoppati da tutte le parti, affinché le cose della terra non li potessero sommergere! Quanto desidero che non si trovi alcuna apertura che dal lato del cielo per aspirare e respirare Nostro Signore! Oh, quando saremo tali che, sebbene circondati dal mondo e dalla carne, non vivessimo che di spirito; che, sebbene circondati dalla vanità del mondo, non avessimo tuttavia sguardi che pel cielo; che, sebbene viventi fra gli uomini, non cessassimo di lodar Dio fra gli angeli? Quando sarà che tutte le nostre speranze saranno unicamente per il paradiso? Quando ci consumerà il divino amore per farci interamente morire a noi stessi e interamente vivere a Dio?»

299

CARITÀ

*240. CHE COSA È LA CARITÀ?

La carità, è quella virtù soprannaturale per cui amiamo Dio per se stesso sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

Uno degli scribi, che aveva ascoltato il dibattito, vedendo come Gesù aveva risposto bene, gli si accostò e gli domandò quale fosse il primo tra tutti i comandamenti. «Il primo di tutti i comandamenti gli rispose Gesù, è questo: «Ascolta, o Israele, il Signore Dio tuo è un solo Dio, e tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile al primo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento maggiore di questo». Soggiunse lo scriba: «Maestro, hai detto bene e secondo verità, che c'è un Dio solo, e

non ce n'è altri fuori di lui, e che lo si deve amare con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima e con tutte le forze, e che amare il prossimo come se stessi vale assai più che non tutti gli olocausti e tutti i sacrifici!» Gesù, vedendo com'egli aveva saggiamente risposto, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio!» (Mc 12, 28-34).

I. 1) *La carità è quella virtù soprannaturale.* - La carità è una virtù, perciò inclina a fare atti buoni; è soprannaturale perché infusa da Dio insieme alla grazia santificante, alla fede, alla speranza e alle virtù morali.

La fede ci fa conoscere e credere nell'esistenza, nella grandezza, nella bontà di Dio e nelle opere del suo amore. La speranza ci fa desiderare e attendere da Lui quei beni che Egli ci ha promesso e preparati. Dalla fede e dalla speranza nasce la carità. Di fronte ai beni inestimabili che Dio ci elargisce e alla conoscenza della sua infinita perfezione e amabilità, nasce, infuso da Dio, il bisogno di amare Dio, per contraccambiarlo del suo infinito amore per noi. L'amore vuole l'amore.

2) Per cui amiamo Dio. - La carità inclina all'amore.

Amare significa voler bene; e si vuole veramente bene quando ci si sforza per procurare il bene alla persona amata. La mamma, che ama realmente i figli, cerca in tutti i modi di procurare loro i beni di cui hanno bisogno. Dio però non ha bisogno di nulla e non possiamo procurargli ciò che non gli manca.

L'amore inoltre inclina colui che ama a fare la volontà della persona amata. Il figlio amante dei genitori è diligente nel fare perfettamente la loro volontà. Noi possiamo amare Dio, non procurandogli ciò che non possiede, perché non manca di nulla; ma facendo la sua volontà; espressa per mezzo dei comandamenti. La prova unica e vera dell'amore di Dio è il compimento della sua divina volontà.

La carità c'inclina quindi a fare la divina volontà nell'osservanza della sua legge; ad amare questa legge e il suo Autore.

3) *Sopra ogni cosa.* - Se al servizio divino antepoñessimo i nostri gusti, le nostre passioni, i nostri interessi quando sono in contrasto con la sua legge, non Lo ameremmo, ancorché gli dicessimo incessantemente il nostro affetto, e sentissimo in cuore una certa tenerezza verso di Lui.

Se alla legge di Dio preferiamo qualche creatura, non Lo amiamo sopra tutte le cose! Amiamo la creatura più del Signore quando per amore della creatura offendiamo Dio.

Amare Dio sopra tutte le cose non significa affatto sentire per Lui un affetto e una tenerezza superiore a quella che sentiamo per alcune creature; sentire maggior dolore per il peccato che non per una ferita che fa sanguinare le nostre carni o un dolore più intenso che per la morte della mamma o, di un'altra persona cara. La carità non è amore sensibile. È amore spirituale, di volontà. Non è necessariamente un amore

301

sommo in intensità, ma sommo in apprezzamento. Questo significa che devo stimare il peccato come un male più grande di qualsiasi danno o dolore che mi può provenire dalle perdite materiali o dalla morte di persone care. Significa avere tale stima di Dio, da essere disposti a sacrificare qualsiasi cosa, perfino la vita, piuttosto di offenderLo e di trasgredire la sua legge. Significa porre tutto il nostro impegno nel compiere la divina volontà, senza indietreggiare di fronte al sacrificio, alla stanchezza, alla noia. Significa stimare Dio al di sopra di tutte le cose e le persone, essere disposti a evitare il peccato contro di lui ad ogni costo e a ritenere la sua divina volontà più amabile di qualsiasi altra cosa.

4) *per se stesso* - Il bambino che vuole bene alla mamma per avere carezze e dolciumi è mosso da amore interessato. Egli cerca il proprio utile (amore di concupiscenza), se invece

vuole bene alla mamma perché è buona e la sa degna di tutto il suo rispetto e del suo affetto, il suo amore è disinteressato, non cerca il proprio tornaconto (amor di benevolenza):

La carità non c'induce ad amare Dio perché speriamo di ricevere da Lui favori e grazie, ma perché Egli è infinitamente buono e degno di essere amato; perché Egli è il Sommo Bene, il nostro Benefattore e Padre, infinitamente degno di amore. Il puro amore di carità è quello che ha Dio come oggetto e come motivo. Se io lo amassi soltanto perché spero da Lui il Paradiso non sarei animato da amore puro.

II e il prossimo come noi stessi per amore di Dio. - Nostro Signore dice che il comandamento dell'amore del prossimo è simile a quello dell'amore di Dio, per il motivo cui esso si ispira. Dobbiamo amare il prossimo perché è creatura, immagine, tempio di Dio, membro come noi del corpo mistico di Cristo, oggetto dello stesso amore divino e degli stessi

302

incalcolabili benefici. Ogni uomo è figlio di Dio e perciò, nostro fratello.

La carità verso il prossimo suppone quella verso se stessi, e da questa prende motivo e misura. Non era necessario, che Dio ci comandasse d'amare noi stessi, poiché ognuno è portato necessariamente ad amarsi e a cercare il proprio bene e la propria felicità. Ma per amarci veramente è necessario e indispensabile che vogliamo per noi e ci procuriamo il vero bene, la vera felicità; che i beni terreni non c'inducano, mai alla dimenticanza e alla trascuranza di quelli eterni; che gl'interessi materiali e temporanei non ci spingano mai a trascurare o calpestare la grazia e l'amicizia con Dio. Il vero amore verso di noi stessi comporta innanzitutto che lavoriamo per la gloria di Dio e per la nostra salvezza e santificazione.

Dobbiamo amare il prossimo come noi stessi evitando di procurargli il male, e sforzandoci per cooperare e collaborare al suo bene. Amare il prossimo come se stessi significa: non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi medesimi.

Infine il motivo, che c'induce all'amore del prossimo è identico al motivo che ispira la carità verso Dio; l'amore di Dio. Ciò significa amare il prossimo perché Dio ci comanda di amarlo e ci proibisce di offenderlo e di danneggiarlo; significa amarlo sull'esempio di Dio stesso, che fa del nostro prossimo l'oggetto della sua provvidenza, del suo amore, dei suoi innumerevoli benefici; significa imitare Gesù Cristo che, e per noi e per il nostro prossimo si è immolato sulla croce e si offre ogni giorno sull'altare nel Sacrificio della S. Messa.

Riflessione. - Amare non significa perciò lasciarci guidare dai nostri interessi apparenti e momentanei, e nemmeno dalle nostre simpatie. Troppo spesso ci illudiamo di voler bene a Dio

303

o al prossimo per la simpatia che sentiamo verso di essi. Ma la simpatia è un nostro gusto. Chi cerca il proprio gusto non vuole il bene della persona amata, ma la propria soddisfazione. Ciò non significa che non si possa o non si debbano amare coloro verso i quali ci sentiamo attratti dalla simpatia; ma significa che non dobbiamo amare per questo. Si può infatti amare con gusto nostro, ma non per gusto nostro.

ESEMPI. - 1. Esempi mirabili di amore di Dio si trovano nella Sacra Scrittura. Abramo è sul punto di sacrificare l'unico figlio Isacco per obbedire al comando di Dio (Gn.22); Giuseppe, figlio di Giacobbe preferì sopportare l'ingiusta accusa e il carcere piuttosto che peccare contro la purezza (Gn.39); Susanna preferì essere accusata ingiustamente di un peccato infame e lasciarsi condannare come adultera alla morte, anziché commettere il peccato di cui fu accusata e condannata (Dn.13).

2. Gesù Cristo per farci comprendere chi sia il nostro prossimo e come si metta in pratica l'amore verso di esso, raccontò la mirabile parabola del buon samaritano (Lc.10).

3. L'apostolo prediletto di Gesù, Giovanni l'evangelista, quando ormai era vecchio cadente e il parlare lo stancava e non era più in grado di far lunghi discorsi, quando interveniva nelle pubbliche adunanze e alla celebrazione dei divini misteri, ripeteva invariabilmente: «Figliolini miei, amatevi l'un l'altro!» I discepoli alla fine si stancavano di sentire sempre la stessa cosa, e si stupivano che colui che era stato il discepolo prediletto del Redentore non sapesse dire altro! Un giorno si fecero arditi fino al punto di esprimergli il loro disappunto e il loro stupore. Il Santo, che aveva sentito, poggiando il suo capo sul petto di Cristo, il battito e l'ardere dell'amore eterno in cuore umano, diede una risposta che solo l'autore del quarto Vangelo sapeva e poteva dare: «Figliolini miei, amatevi l'un l'altro, per, ché l'amarsi a vicenda è il precetto del Signore; e chi lo pone in pratica ha fatto abbastanza!».

4. San Gregorio Magno racconta che San Paolino vescovo di Nola che, avendo venduto tutto quello che aveva per riscattare i poveri schiavi dalle mani dei vandali, alla fine vendette se stesso come schiavo per redimere il figlio di una povera vedova che si raccomandava a lui. Il santo come un umile schiavo coltivò il giardino del padrone, finché questi, scoperta la santità e la dignità del vescovo e constatato come Dio lo favorisse del dono della profezia, gli ridonò la libertà (Butler, 21 giugno... in nota).

304

241. PERCHÉ DOBBIAMO AMARE DIO?

Dobbiamo amare Dio per se stesso, come il Sommo Bene, fonte di ogni bene; perciò dobbiamo anche amarlo sopra ogni cosa «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze» (Mc 12, 30).

Cfr. Mc 12, 28-34, nel n. precedente, in principio; v. anche Gv.21, 15-18, nel n. 236, II.

I. Dobbiamo amare Dio per se stesso, come il Sommo Bene, fonte di ogni bene. - Noi non sappiamo e non possiamo che amare il bene; e facciamo il male non in quanto è male, ma perché vi cerchiamo un bene sebbene falso e illusorio. In tutti gli atti cerchiamo necessariamente il bene.

Tutti i beni discendono da Dio che ne è il largitore e la causa prima. Le cose create sono degne del nostro amore e della nostra ricerca solo in quanto sono buone. Perciò sopra tutte le cose e gli esseri creati è degno di amore Dio, che è la causa prima di ogni bene, e quindi il Sommo Bene, degno di essere amato in se stesso e per se stesso.

La carità c'induce ad amare Dio in quanto è Bene Sommo, Bontà Suprema, origine e fonte di tutti i beni che sono nelle cose create.

II *perciò dobbiamo amarlo sopra ogni cosa e con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le forze*» (Mc 12, 30). - Se Dio è il Sommo Bene e se gli esseri sono degni di amore solo in quanto sono buoni, dobbiamo amare Dio sopra tutte le cose, più degli amici, più delle ricchezze, più di noi stessi. L'amore non consiste tanto nelle parole e negli affetti, quanto nelle opere e nel servizio. L'amore a Dio si dimostra perciò con il servizio verso di Lui, con il

305

compimento perfetto della sua volontà. Si comprende come l'amore di carità verso Dio non debba essere necessariamente sommo nell'intensità dell'affetto sensibile, ma nell'apprezzamento della nostra mente (cfr. n. precedente) e nel servizio che è omaggio della volontà e dedizione di noi stessi.

Il primo grado della carità verso Dio è quello negli'incipienti, disposti a sacrificare tutto piuttosto che offenderLo con il peccato mortale; il secondo grado è quello dei proficienti, disposti a qualsiasi sacrificio per di evitare anche il peccato veniale; il terzo e l'ultimo grado è dei perfetti (in senso relativo) che pongono al primo posto ciò che è gradito a Dio, imitando Nostro Signore. Sono disposti a fare ciò che è maggiormente gradito a lui, e a sacrificare i loro gusti e preferenze ai gusti e alle preferenze di Dio (cfr. S. Tommaso, 2-2, 24, 9).

La misura dell'amore di carità è indicata dalle parole di Nostro Signore: «Con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze» (Mc 12, 30). La pienezza dell'amore divino comporta che ci dedichiamo interamente al divino servizio con tutti i pensieri, i desideri e voleri, gli affetti, le opere e le forze del nostro essere. È un amore totalitario, che non conosce mezze misure, che esige l'impegno di tutto noi stessi, senza concessioni di sorta ai nostri gusti e alle nostre preferenze quando sono contrarie ai voleri e perfino ai semplici desideri di Dio.

Chi ama Dio con tutto se stesso, al di sopra di tutte le cose, con amore perfetto 1) si compiace delle sue perfezioni, lo loda e lo esalta (amore di compiacenza); 2) desidera che sia amato da tutti (amore di desiderio); 3) si rattrista quando lo vede e lo sa offeso (amore di tristezza, che porta alla riparazione); 4) non pensa, non parla, non agisce che per la sua gloria (amore effettivo); 5) vorrebbe che tutti compissero

306

in ogni cosa e sempre la divina volontà e da parte sua fa il possibile perché si compia anche negli altri questo sublime ideale di perfezione (amore di obbedienza); 6) si abbandona con fiducia assoluta e immutabile nelle mani di Dio, affidandosi all'amore e alla Provvidenza di Dio (amore di abbandono).

Quest'amore perfetto comporta la rinuncia totale ai nostri gusti, ai nostri interessi, alle nostre passioni, tutto sottomette al divino servizio come è comandato dalle leggi divine dei comandamenti (volontà di precetto), alle disposizioni, gusti e desideri della sua provvidenza (volontà di beneplacito). È superiore alle nostre forze. Infatti la carità è una virtù soprannaturale, e tanto più soprannaturale quanto più perfetta. È un dono dello Spirito Santo (Rm.5,5), che possiamo ottenere con la preghiera. Lo Spirito di verità, che ci fu dato nel Battesimo, con i suoi doni ci rende docili e pronti al compimento della divina volontà, diviene il nostro maestro interiore, la guida di tutti i nostri atti, che, sotto la mozione della sua grazia, divengono perfetti.

Ogni atto di carità si perfeziona ottenendoci una sempre maggior copia di grazia. Il secondo atto è più perfetto del primo, per l'aumento di grazia e di amore che questo gli ha ottenuto; il terzo è più perfetto del secondo e più meritorio, e così via, indefinitamente. La carità non conosce limiti.

Riflessione. - Da questa ultima verità risulta evidente la necessità di esercitare le virtù teologali e specialmente la carità, con atti distinti e spesso ripetuti. Tutte le virtù si rafforzano e si perfezionano con l'esercizio degli atti. Quando mancano gli atti l'abito s'indebolisce, si ammorza, si spegne.

ESEMPI. - 1. La gratitudine verso Dio per i benefici che ci dona continuamente è doverosa, e avvicina assai all'amor puro. Dall'astro immenso e quasi infinito nella grandezza, al granello

307

di polvere, all'atomo invisibile, tutto ci parla della potenza, della bellezza, della grandezza, della sapienza, della bontà di Dio verso di noi; tutto ci invita, ci spinge, quasi ci costringe alla gratitudine. Tutto ciò che noi siamo, abbiamo e possediamo è dono gratuito di Dio. Tutta la natura rende testimonianza della sua infinita liberalità verso di noi e ci stimola ad amarLo. A Sant'Agostino sembrava che il sole, la luna, le stelle i monti e le valli, i fiumi e i mari, insomma tutte le cose create gli gridassero: «Agostino, ama il tuo Dio! poiché per te Egli ci creò». Apriamo anche noi gli occhi e le orecchie, contempliamo quanto Dio ha fatto per noi, ascoltiamo l'invito incessante e pressante delle creature che ci esortano a lodare e ringraziare e adorare Dio (cfr. Mehl, Esempi, in Rosati, o. c. p. 282).

2. Meditiamo questo sublime cantico delle creature, composto da San Francesco d'Assisi, opera di poesia e più ancora di carità perfetta:

Altissimo onnipotente., bon Signore, tue son le laude; la gloria e l'onore et onne (ogni) benedictione.

Ad te solo Altissimo, se konfano (confanno) et nullu omu ene (è) d'ignu Te mentovare.

Laudato si, mi Signore, cum tucte le creature, spezialmente messor (messer) lo frate (fratello) sole, lo quale jorna (illumina), et illumini per lui; et ellu (esso) è bellu e radiante cum grande splendore; de Te, Altissimo, porta significatione (tuo simbolo).

Laudato si, mi Signore, per sora (sorella) luna e le stelle; in celu l'ài formate clarite (chiare) et pretiose et belle.

Laudato si (sii), mi (mio) Signore, per frate vento et per aere et nubile cielo et sereno et omne tempo, per le quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si, mi Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile, et humele (umile) et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate focu (fuoco), per lo quale ennallumini (illumini) la nocte, et ella è bellu, et jucundo, et robusto et forte.

Laudato si, mi Signore, per sora matre terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diversi fructi, con coloriti fiori et herba.

Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore e sostengo (no) ubfurmitate et tribulatione.

Beati quilli che sosterranno in pace, ka de (che da) Te, sirano incoronati.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po (può) skappare.

Guai a quilli ke morranno ne le peccata mortali.

Beati quilli che si trovarà ne le tue sanctissime voluntati: ka la morte secunda (dannazione) non farà male.

Laudate et benedicete mi Signore, et rengratiate, e serviteli cum grande humilitate.

242. PERCHÉ DOBBIAMO AMARE IL PROSSIMO?

Dobbiamo amare il prossimo per amore di Dio che ce lo comanda, e perché ogni uomo è creato ad immagine di Dio, come noi, ed è nostro fratello.

Per spiegare in che cosa consista l'amore del prossimo e come lo si debba praticare, Gesù raccontò la mirabile parabola del buon Samaritano (Lc 10, 25-37). Il Samaritano si prende cura dello sconosciuto ferito e abbandonato non perché gli sia simpatico e gli piaccia (è uno sconosciuto sfigurato dalle ferite, lordato di sangue), non per il suo tornaconto (ci rimette tempo e denaro), ma perché vede in lui un fratello bisognoso, un figlio di Dio fatto a somiglianza e immagine di Lui; perché Dio ha comandato di amare il prossimo come noi stessi per amor suo.

La carità ci spinge ad amare il prossimo e a beneficiarlo non perché spinti da simpatia o in vista dell'utilità che può venire a noi, ma per amore di Dio.

I. Dobbiamo amare il prossimo per amore di Dio che ce lo comanda. - Il comando divino che impone l'amore del prossimo è chiaro e inequivocabile: Amerai ... il prossimo tuo come se stesso (Lc 10, 27). E al dottore della legge che ha ascoltato il racconto della parabola del buon samaritano e affermato che ama il prossimo chi gli usa misericordia, Gesù comanda: Ebbene, va' e fa anche tu altrettanto (Lc 10, 37). «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Questo è il primo e il più grande comandamento - afferma Nostro Signore - il secondo poi è simile a questo: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». In questi due comandamenti si appuntano tutta la legge e i profeti (Mt 22, 37-40). Tutta la legge divina, tutti i comandamenti hanno come fine l'amore di Dio e del prossimo. Altrove Gesù comanda agli Apostoli e a tutti coloro che vogliono essere suoi discepoli: Ecco il mio comandamento: amatevi scambievolmente, come io ho amato voi. Nessuno ha amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici. Voi siete miei amici, se fate quanto vi comando (Gv.15, 12-14). Per essere amici di Dio e amarLo di vero amore occorre dunque amare il nostro, prossimo come Egli ci comanda. Questa è la sua volontà e chi non obbedisce non si può illudere di amare Dio.

II. e perché ogni uomo è creato a immagine di Dio, come noi. - 1) Dobbiamo amare il prossimo perché è creatura di Dio. Colui che ama l'artefice ama anche le opere di lui. Il prossimo nostro è opera di Dio; come sarebbe possibile amare l'artefice, il Creatore, e disprezzare, danneggiare, odiare le sue opere? Dio ama le sue creature e in primo luogo l'uomo; saremmo bugiardi se dicessimo di amare Dio e non amassimo il nostro prossimo (1Gv. 4, 20).

2) Dobbiamo, amare il prossimo perché ogni uomo è creato a immagine di Dio come noi. Dio ... disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn.1, 25-26). L'uomo è fatto a sua immagine e somiglianza poiché ha un'anima spirituale e immortale, nobilitata e vivificata dalla vita soprannaturale della grazia, dotata d'intelletto e di volontà, decorate anch'esse di grazia illuminante e cooperante, incipiente e perficiente, ed è quindi capace di conoscere Dio con l'intelligenza e con la fede e di amarlo liberamente con amore soprannaturale. Nell'uomo vi è l'immagine della Santissima Trinità, della quale Egli è tempio, immagine e figura vivente della stessa vita divina avuta per partecipazione da Dio.

Il peccato ha deturpato questa immagine; per restaurarla nel suo antico splendore, il Figlio di Dio si è incarnato ed è morto sulla Croce. Com'è dunque possibile separare l'amore di Dio dall'amore alla sua immagine vivente ed operante? Colui che ama un amico ama pure le fotografie di lui, le custodisce gelosamente e le tratta con cura affettuosa.

III. ... ed è nostro fratello. - Tutti siamo figli dello stesso Padre che ci ha dato la vita naturale e soprannaturale; tutti siamo fratelli; tutti siamo redenti dallo stesso Sangue di Cristo, che si è fatto nostro fratello maggiore e primogenito, per incorporarci a sé e unirci al Padre suo nella dolce figliolanza divina, unendoci strettamente attorno a sé come membra dello stesso corpo dipendenti dallo stesso Capo, vivificate dalla stessa vita, nutrite alla stessa mensa eucaristica,

santificate dagli stessi sacramenti, destinate alla stessa felicità della visione, del possesso e della fruizione di Dio nella casa del Padre, Tutti questi legami rafforzano e perfezionano la nostra reciproca fratellanza, la rendono stabile e infrangibile.

Se tutti siamo fratelli perché figli di uno stesso Padre, perché riscattati e santificati dallo stesso Sangue, perché membra di uno stesso corpo che ha per capo Cristo Figlio di Dio per natura, tutti dobbiamo amarci. Un membro che non amasse l'altro membro non amerebbe nemmeno il capo; un figlio che non ama il fratello non ama il padre, un membro che si separa da un altro membro strazia la vita che circola in tutte le membra e tutte le affratella.

311

IV. *Qualità dell'amore del prossimo.* -

1) **Universale:** Non deve conoscere limiti, ma estendersi a tutti, anche ai nemici (v. n. seguente), poiché tutti gli uomini sono figli di Dio, creati a sua immagine.

2) **Sincero:** deve non limitarsi alle parole, ma deve procedere dall'intimo della volontà, della mente, del cuore;

3) **Vero:** Deve mirare a procurare il vero bene al prossimo, la salute eterna, i mezzi utili per la salvezza; deve andare incontro ai bisogni materiali e soccorrere il prossimo in tutte le sue necessità, nei limiti del possibile. Era animata da vero amore verso il prossimo quella suora missionaria addetta al lebbrosario, che quando seppe che stavano per toglierla ai suoi ammalati, domandò di poter essere colpita anch'essa dal terribile male, pur di poter rimanere in mezzo alla sofferenza e dedicarsi esclusivamente al bene dei poveri lebbrosi. Fu esaudita ... e morì vittima del suo eroismo di carità.

4) **Effettivo:** Non è tale quell'amore che si limita alle parole.

È tanto necessario che l'amore verso il prossimo sia effettivo e non solo apparente, che Gesù Cristo nell'ultimo giorno pronuncerà la sentenza finale in base alle opere compiute dalla carità verso il prossimo (cfr. esempio finale).

Riflessione. - Perché la nostra carità verso il prossimo sia meritoria e perché i nostri atti siano veramente graditi a Dio occorre che li compiamo in grazia. È penoso constatare come tante persone generose, piene di cure e di affetto per il prossimo, al quale sacrificano tempo e fatiche, spesso lavorino invano e a vuoto, poiché le loro opere non sono meritorie per il paradiso, essendo esse in istato di peccato mortale.

ESEMPIO. - Quando poi il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e con lui tutti gli angeli, allora egli si siederà sul trono della sua gloria; e tutte le nazioni si raduneranno dinanzi a lui, e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti, mettendo le pecore alla sua destra e i capretti alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite benedetti dal Padre a prendere possesso del regno che vi è stato preparato fin dall'origine del mondo. Perché io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e voi mi avete dato da bere; fui pellegrino e mi accoglieste; nudo e mi vestiste; malato e mi visitaste; prigioniero e veniste a trovarmi». Allora i

312

giusti gli domanderanno: «Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare; assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? O quando mai ti abbiamo veduto malato o prigioniero e siamo venuti a trovarti?» E il re risponderà: «Vi dico in verità: Ogni qual volta l'avete fatto questo ad uno di questi minimi fra i miei fratelli l'avete fatto a me». A quelli invece che saranno alla sinistra dirà: «Via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ebbi fame e non mi avete dato da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui pellegrino e non mi ospitaste; nudo e non mi vestiste; infermo e prigioniero

e non mi veniste a trovare». Allora anche questi gli domanderanno: «Ma quando, Signore, ti abbiamo veduto affamato o, assetato, o pellegrino, o nudo, o infermo, o prigioniero e non ti abbiamo assistito?» E allora egli risponderà: «Ogni qualvolta. non avete fatto questo ad uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me». E questi andranno all'eterno supplizio, e i giusti alla vita eterna (Mt 25, 31-46).

243. SIAMO OBBLIGATI AD AMARE ANCHE I NEMICI?

Siamo obbligati ad amare anche i nemici, perdonando le offese, perché sono anch'essi nostro prossimo, e perché Gesù Cristo ce ne ha fatto espresso comando.

Il patriarca Giuseppe era stato trattato dai fratelli come nemico e schiavo e venduto a mercanti stranieri per poche monete. La Provvidenza lo protesse e, dopo molte vicende, lo innalzò al grado di viceré d'Egitto. Davanti a lui vennero anche i fratelli che lo avevano tradito e venduto a chiedere aiuto contro la terribile carestia che desolava la loro terra di Canaan e tutte le regioni circostanti. Giuseppe non fu da essi riconosciuto, sebbene egli li conoscesse ad uno ad uno. Avrebbe potuto vendicarsi, punirli, far loro scontare con la morte l'atroce delitto. Invece Giuseppe non poteva più contenersi alla presenza dei molti circostanti, e perciò comandò che tutti si ritirassero, affinché nessuno straniero fosse presente quando si dava a conoscere ai suoi fratelli. E alzò la voce piangendo ... e disse ai suoi fratelli: Io sono Giuseppe; mio padre è ancora vivo? I fratelli,

313

per l'eccessivo sbigottimento non potevano dargli risposta. Ma egli con benignità disse loro: Accostatevi a me. E quando gli furono vicini disse: Io sono Giuseppe vostro fratello, che voi vendeste per l'Egitto; non temete e non vi sembri dura cosa avermi venduto per questo paese ... Affrettatevi, andate da mio padre e dategli: Queste cose ti manda a dire il tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha fatto signore di tutta la terra d'Egitto; vieni da me, non porre indugio, e abiterai nella terra di Gessen e sarai vicino a me tu e i tuoi figli, e i figli dei tuoi figli, le tue pecore, i tuoi armenti, e tutto quello che possiedi. E quivi io ti sosterrò affinché non perisca tu e la tua casa (Gn.45, 1-5; 9-12).

I. Siamo obbligati ad amare anche i nemici... perché sono anch'essi nostro prossimo. - Tutti gli uomini sono nostro prossimo (v. numero precedente). Anche i nemici, coloro che ci fanno del male, sono nostro prossimo, essendo anch'essi uomini, e oggetto dell'amore di Dio. La stessa legge naturale e quella soprannaturale ci obbligano ad amarli.

II *perché Gesù Cristo ce ne ha fatto espresso comando.* - L'amore verso i nemici era già comandato nell'Antico Testamento. Era proibito l'odio: Non odierai il tuo fratello nel tuo cuore (Lv.19, 17); era proibita la vendetta privata: Non cercherai la vendetta (ibid.18) che è riservata a Dio e all'autorità che lo rappresenta. Non si doveva nemmeno conservare in cuore il ricordo dell'offesa: Non sarai memore dell'ingiuria dei tuoi concittadini (Lv.19, 18). Non solo era proibita la vendetta, ma era comandato anche di fare del bene ai nemici (Es 23, 4-5; Prv.25,21).

La legge del perdono ai nemici era però stata sfigurata dal nazionalismo giudaico, che l'aveva ristretta all'obbligo di perdonare soltanto a quelli della stessa razza ebraica.

Gesù volle rinnovare la legge del perdono, la completò e la rese più esplicita. Proibì la vendetta: Avete udito che fu detto: «Occhio per occhio; dente per dente». Io invece dico a voi

di non resistere al maligno; ma a chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra (Mt 5, 38-40). Comandò di amare i nemici: 'Avete udito che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». Io invece dico a voi: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano (Mt 5, 43-44).

1) Amare i nemici significa non odiarli, non desiderare loro il male; significa considerarli come fratelli, augurare loro i veri beni, non negare loro i segni comuni dell'amicizia (salutarli, non sfuggirli quando si incontrano ...). «È obbligo di precetto non escludere i nostri nemici da quell'amore generale che si deve a tutti. È obbligo di precetto manifestare questa nostra dilezione anche al di fuori con quei segni di comune benevolenza che si sogliono usare tra le persone. Qualche esempio: Vedi tu un po' di lontano un tuo nemico e torni indietro o cambi strada per non incontrarlo? Se lo fai senza causa ragionevole e con sua grande amarezza, operi male. Il tuo nemico si pente del suo torto e si offre di riconciliarsi con te? Operi male se ti ostini a non volerne sapere di riconciliazione. Ti si accosta per parlarti e tu gli volgi villanamente le spalle? Operi male. Ti saluta per primo e tu non gli ricambi il saluto? Operi male. Eri solito a salutarlo e non lo saluti più, ovvero saluti gli altri e lui no? Operi male. Non voglio dire con questo che l'offeso non possa in certi casi assumere per qualche tempo un contegno severo ed anche astenersi da ogni segno di benevolenza. La serietà del volto, dice per bocca dell'Ecclesiaste lo Spirito Santo, è una buona correzione all'emendamento del reo: «Per tristitiam vultus corrigitur animus delinquens (Eccl.7,4). Non voglio neppure dire che l'offeso, a tutela del proprio onore o dei propri

315

interessi, non possa farsi rendere giustizia dai tribunali. Talvolta lo esige anzi il pubblico bene. E se si tratta di certe calunnie che mettono in cattiva luce le persone della Chiesa, è un'opera di pietà cristiana il non lasciarle correre impunito. Ma in questi casi od in altri simili è necessario agire sempre senza rancori, con rettitudine d'intenzione ed in modo da togliere ogni ragione di scandalo» (Mons. A. SCOTTON, o. c. p. 236).

2) L'amore per i nemici si deve concretare in due modi:

a) facendo loro del bene qualora ne abbiano bisogno, soccorrendoli con il consiglio, e anche con mezzi finanziari, quando sia necessario. Si deve ancora concretare

b) pregando per essi. Non dobbiamo escluderli, positivamente, dal numero di coloro per i quali preghiamo. Qualora non ci sia possibile fare di più, perché il nemico rifiuta la riconciliazione, non siamo dispensati dal pregare per lui e dal donargli la nostra benevolenza interiore.

Un esempio sublime di amore e di perdono per i nemici ce lo diede il Salvatore sulla croce, quando pregò il Padre di perdonare ai suoi crocifissori, che stavano insultandolo e si spartivano le sue vesti giocandole a sorte.

Qualora il nemico ci avesse danneggiati nei beni materiali o nella fama (per esempio con l'inganno, la frode o la calunnia), pur dovendo perdonargli il peccato e l'offesa che ci ha fatto, siamo tuttavia nel diritto di esigere la riparazione; e possiamo ricorrere anche alle vie legali della giustizia e dei tribunali umani.

III *perdonando le offese*. - L'amore verso i nemici ha la sua manifestazione più concreta nel perdono dell'offesa ricevuta. È la prima cosa da farsi. L'obbligo del perdono delle offese è tanto urgente che dobbiamo anteporlo al dovere di onorare Dio. Il nostro culto non sarebbe gradito all'Altissimo se mentre siamo intenti a onorarLo conservassimo in cuore il rancore o l'odio. Se dunque mentre stai presentando io tua offerta sull'altare, ti ricordi che tuo fratello ha della ruggine contro di te, lascia là il dono dinanzi all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello; poi torna a fare la tua offerta. Accordati presto con il tuo avversario (Mt 5, 23-25). Con quale cuore potremmo rivolgerci a Dio e dirgli: Perdoni a noi i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori (Mt 6, 12) se mentre pronunciamo queste parole l'odio che

abbiamo in cuore ci smentisce e grida a Dio che siamo indegni della sua misericordia, del suo perdono e delle grazie che gli chiediamo?

Riflessione. - Se ricordassimo più spesso il comando di Gesù, che non ammette né scuse né eccezioni, non saremmo così facili a scusarci per giustificare il rancore che spesso abbiamo in cuore, e così gelosi e zelanti nel dimostrare che tutta la ragione è dalla parte nostra, e tutto il torto dalla parte dell'avversario!

ESEMPI. - 1. Nostro Signore sulla Croce implora il perdono dei suoi crocifissori (Lc 23, 33-34).

2. Giuseppe l'Ebreo perdona ai fratelli e li colma di benefici (Gn.45, 1-12).

3. Davide perdona a Semei e trattiene chi vuole far vendetta per lui (2 Re, 16, 5-15).

4. Un giovane cavaliere fiorentino cui era stato ucciso un fratello da un rivale, era bramoso di fare vendetta. La sete di vendetta non si sarebbe estinta che nel lago del sangue sgorgato dalle ferite del nemico. Un venerdì santo, mentre armato percorreva a cavallo una via silenziosa e solitaria, incontrò il nemico inerme. Era l'occasione bramata e attesa. Già snuda la spada e alza il braccio per colpire senza pietà. L'infelice si getta ai suoi piedi, lo supplica per amore di Cristo crocifisso, di quel Cristo Crocifisso il ricordo del quale è così vivo in quel giorno da infondere un velo di mestizia e di pianto ovunque ... Il cavaliere si sente disarmato. Volta il cavallo, sale il colle di San Miniato, entra nella Chiesa devota e si prostra ai piedi di un Crocifisso, che stacca

317

miracolosamente il braccio per stringerlo a sé, in segno del suo gradimento e della sua compiacenza. Il giovane non scende più; ma entra a far parte della comunità di religiosi che risiede lassù.

Da quel giorno cominciava la vita di santità, di penitenza e di apostolato fecondo di San Giovanni Gualberto.

II. ESERCIZIO DEGLI ATTI DI FEDE, SPERANZA E CARITÀ - CONSIGLI EVANGELICI

244. QUANDO DOBBIAMO FARE ATTI DI FEDE, DI SPERANZA E DI CARITÀ?

Dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità molte volte nella vita, e, in particolare, quando abbiamo tentazioni da vincere o importanti doveri cristiani da compiere, e nei pericoli di morte.

Disse dunque Marta a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, Egli te la concederà». Gesù le rispose: «Tuo, fratello risorgerà». - «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno» gli fece osservare Marta. E Gesù soggiunse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, non

morrà in eterno. Lo credi?» Gli rispose: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo» (Gv.11, 21-27).

Prima di compiere il prodigio che deve richiamare Lazzaro dal regno della morte a quello della vita, Gesù esige un atto di fede esplicita nelle prime due Persone della Santissima Trinità e nel mistero della sua divina incarnazione.

La fede, la speranza e la carità sono virtù o capacità infuse da Dio e che ci rendono atti a compiere atti distinti corrispondenti ad esse. Le facoltà o potenze devono essere messe e tenute sempre in esercizio, perché sono destinate all'atto, cui tendono per natura. Nell'inazione si intorpidiscono e muoiono. È quindi necessario esercitare le virtù della fede, della speranza e della carità facendo atti distinti ed espliciti, credendo, sperando, amando.

318

Gli atti di fede, di speranza, di carità, come quelli di tutte le altre virtù, possono essere espliciti o impliciti. Gli impliciti suppongono la fede, la speranza, la carità. Per esempio il segno di croce è un atto implicito di fede, poiché suppone ed esprime che noi crediamo nei due grandi misteri della Santissima Trinità e della Incarnazione e Redenzione; la genuflessione davanti al tabernacolo suppone la fede nella presenza reale.

Gli atti espliciti esprimono chiaramente che crediamo, o speriamo, o amiamo. L'atto esplicito è formulato nelle facoltà interne (mente e volontà) ed è espresso con un segno esterno. Quando dico: «Mio Dio, credo nei misteri da Te rivelati e insegnati dalla Chiesa», faccio un atto esplicito di fede. Quando esprimo con le parole: «Signore Gesù, per i tuoi meriti infiniti io confido che mi darai la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela», compio un atto esplicito di speranza.

Per renderci più facile l'esercizio delle tre virtù teologali la Chiesa ha preparato delle formule facili e chiare. Nella liturgia s'incontrano molte preghiere e atti che esigono l'atto esplicito di fede, di speranza, di carità. Formule molto adatte, brevi e complete, sono i cosiddetti «atti di fede, di speranza, di carità» (v. appendice del Catechismo).

I. Dobbiamo fare atti di fede, di speranza, di carità molte volte nella vita. - Per salvarsi è necessario avere ed esercitare le tre virtù teologali, che sono il fondamento della vita cristiana. Non basta fare atti di queste virtù una sola o pochissime volte in vita. È necessario, esercitarle spesso; altrimenti come si potrebbe dire che il giusto (e solo il giusto si salva) vive di fede? Come si attuerebbe il divino comandamento che impone di amare Dio sopra tutte le cose? È vero che hanno grande valore gli atti impliciti di fede, di speranza e di carità, che si compiono ogni volta che facciamo un atto di religione; ma occorrono anche gli atti espliciti. Quante volte occorrono in vita? Il Catechismo, limitandosi a indicare il minimo indispensabile, ci dice: «molte volte», anche se non urgono quei motivi e quelle necessità di cui parleremo fra poco.

319-

II. ... e, in particolare. - Vi sono certe circostanze, in cui urge fare atti di fede, di speranza e di carità in modo esplicito.

1) *quando abbiamo tentazioni da vincere.* - La tentazione è invito e incitamento al male. Quando è maggiore il pericolo, vi è bisogno di maggiore forza di mente e di volontà per vincere e anche di maggior grazia, che si ottiene con la preghiera e soprattutto con i sacramenti. Ogni atto di religione esige vuole essere accompagnato dalla fede, dalla speranza, e dalla carità. È quindi necessario, nelle tentazioni, fare atti espliciti e ferventi di fede, di speranza e di carità.

In modo particolare è necessario quando la tentazione è diretta contro queste virtù teologali. Quando siamo tentati contro la fede con dubbi insistenti il rimedio più efficace consiste nell'emettere un atto esplicito di fede; quando la sfiducia, la disperazione e la presunzione tentano di avvolgerci nelle loro spire, troviamo il rimedio efficacissimo nell'atto esplicito di

speranza; quando infine siamo tentati di odio, di rancore contro il prossimo, e ci sentiamo irritati e indispettiti contro Dio la nostra salvezza consiste nel compiere atti espliciti e fervidi di carità.

2) ... *quando abbiamo importanti doveri cristiani da compiere.* - Prima di ricevere un sacramento occorre la fede nella virtù del sacramento stesso, la speranza di conseguirne il frutto di grazia dalla misericordia di Dio e dal suo amore infinitamente misericordioso. Prima di ricevere la Santa Comunione occorre credere con atto esplicito nella presenza reale di Cristo sotto le specie eucaristiche, sperare di conseguire la grazia che è propria di questo sacramento, e cioè di essere nutriti spiritualmente e di essere sempre più intimamente uniti a Cristo nostro capo e alle altre membra del corpo mistico, mediante il dolce e infrangibile vincolo della carità; occorre amare ardentemente questo Dio che per nostro amore si fa nostro cibo, nostro compagno, nostro amico, nostro nutrimento. I fidanzati prima di celebrare il sacramento del matrimonio occorre che credano nell'esistenza e nell'efficacia del sacramento che stanno per ricevere, nella grazia che conferisce riguardo alla formazione della famiglia cristiana e ai doveri vicendevoli; che sperino di conseguire dalla misericordia divina i frutti propri del sacramento; che amino Dio che per essi, con atto, di amore infinito, ha stabilito il sacramento dell'amore cristiano.

3) ... *e nei pericoli di morte.* - I momenti che precedono la morte sono i più difficili di tutta la vita. Il demonio, ben sapendo che gli resta poco tempo utile per la nostra rovina, moltiplica i suoi sforzi e le sue astuzie; e trova alleati nel ricordo dei nostri peccati che vorrebbe spingere alla disperazione, nella stanchezza e nei dolori diffusi in tutte le membra per incitarci alla ribellione alla volontà di Dio; nell'attaccamento alla vita, più vivo che mai. Le tentazioni e i pericoli sono fortissimi e numerosi e svariati in quei supremi momenti. Specialmente allora occorre affermare la nostra fede, la nostra speranza, la nostra carità esercitando le virtù teologali che uniscono direttamente a Dio.

Ma si potranno forse improvvisare gli atti di fede, di speranza, di carità da chi non li esercitò affatto o assai raramente in vita? Non illudiamoci! Potremo forse allora indurci a fare bene e con fervore questi atti che non abbiamo saputo o voluto compiere in vita? Che compimmo senza scuoterci dal torpore, dalla distrazione, dall'affetto al peccato? Chi ci assicura che proprio allora saremo assidui e ferventi nell'esercizio di queste virtù, quando mancheranno le forze, quando

321

il male fisico e lo sconforto morale paralizzerebbe le nostre facoltà?

Riflessione. - Quando si è tentati contro le virtù teologali è necessario fare atti di fede, di speranza, di carità espressi da queste giaculatorie, o altri simili. Se contro la fede: «Mio Dio, io credo, credo a tutto quello che hai rivelato e che insegna la Chiesa; io credo perché tu lo hai rivelato!»; se contro la speranza; «Mio Dio, io spero in Te; aumenta la mia speranza!»; se contro la carità: «Mio Dio, io ti amo sopra tutte le cose; e per amore tuo amo il mio prossimo; accresci in me la carità»

ESEMPIO. - La fede della B. Maria dell'Incarnazione (Madame Acarie-Avrillot) fu assai grande, pura, semplice, illuminata. Era tanto istruita nella Dottrina Cristiana da suscitare l'ammirazione e la meraviglia dei dotti. Recitava spesso il simbolo degli Apostoli, del Concilio di Nicea e di Sant'Atanasio. Raccomandava la stessa pratica alle sue figlie e alle molte persone che ricorrevano a lei per avere consigli e aiuti spirituali. A una giovane signora che stava per recarsi in paesi protestanti per un lungo soggiorno, diede la raccomandazione di non disputare mai con i protestanti eretici su cose religiose, «ma se vi domandano ciò che credete, rispondete semplicemente che credete quello che crede la Chiesa cattolica; se poi domandano a che cosa crede la Chiesa cattolica rispondete che crede a quello che credete voi e che ne rispettate le sue decisioni sottomettendovi con tutto il cuore». Anche la speranza della santa donna era ferma e umile. Era solita dire: «Ho sperato in Dio e in Lui spererò sempre; ma

tremo per la mia miseria, poiché finché siamo in vita, non siamo sicuri neppure per un momento di non cadere in peccato, e di non perdere Dio per tutta l'eternità». Un grande peccatore un giorno le confessò che temeva di non ottenere la misericordia di Dio. «Oh, vergogna, esclamò, Madame Acarie, non disperate mai della sua misericordia! finché sperate potete attendere con fiducia da Dio la vostra salute; nel momento che disperate siete perduto, se Dio non fa un miracolo. Disperare è il maggiore dei delitti, è un oltraggio fatto alla divina misericordia, quell'attributo che sarà lodato eternamente nei cieli». La carità della Beata verso Dio era fervidissima e la esercitava continuamente. Tutte le cose create e tutti gli oggetti in cui s'incontrava le davano l'occasione di elevare il suo cuore a Dio e di benedirlo» (Butier, Flor. 18 aprile).

322

245. È BENE FARE SPESSO ATTI DI FEDE, DI SPERANZA, DI CARITÀ?

È bene fare spesso atti di fede, di speranza e di carità, per conservare, accrescere e rafforzare virtù tanto necessarie, che sono come le parti vitali dell'uomo spirituale.

I. Le virtù teologali sono come le parti vitali dell'uomo spirituale. - L'uomo ha vita naturale posseduta dall'anima e comunicata al corpo. Quando cessa questa comunicazione per la separazione dell'anima dal corpo avviene la morte. Perché possiamo vivere la vita naturale è necessario che le parti vitali esercitino la loro funzione; che, per esempio, i polmoni ricevano l'aria dall'esterno, prendano da essa l'ossigeno, necessario alle varie parti del corpo e mandino all'esterno, con l'aspirazione, l'anidride carbonica che si è formata nell'organismo cui è nociva. Se i polmoni cessano dal compiere la loro funzione vitale cessa in breve anche la vita. Che cosa avviene a colui al quale un laccio stretto attorno al collo impedisce la respirazione? Gli apparati necessari alla conservazione della vita si chiamano parti vitali, che non basta possedere, occorre che siano sempre in esercizio. Se i polmoni non sono continuamente in esercizio si muore; se l'apparato digestivo non è più capace di tenersi in esercizio si muore.

Anche la nostra vita soprannaturale ha le sue parti vitali, che devono sempre essere in esercizio, per impedire che la vita soprannaturale della grazia si estingua. La vita soprannaturale dell'anima è la grazia; le sue parti vitali sono le virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Venendo a cessare la funzione vitale della grazia cessa istantaneamente la vita.

323

Quando le funzioni vitali della fede, della speranza, della carità non sono tenute in esercizio la vita della grazia a poco a poco illanguidisce, finché si spegne con il peccato mortale.

II è bene fare spesso atti di fede, di speranza e di carità, per conservare, accrescere, rafforzare virtù tanto necessarie. - Per mantenere in vita la grazia in noi è indispensabile fare quegli atti di fede, di speranza di carità che abbiamo detto nel numero precedente.

Perché la vita naturale sia rigogliosa in noi basta compiere gli atti indispensabili per evitare la morte? Se si vuole che la vita nel bambino si sviluppi e si rafforzi, in modo che il piccino cresca sano e robusto, non basta dargli quel tanto di cibo che è indispensabile per non lasciarlo morire di fame. Occorre che sia ben nutrito. Se il cibo è scarso non crescerà a sufficienza, si svilupperà lentamente, sarà debole, rachitico, anemico. Occorre che abbia tutto quello che è utile al suo sviluppo e al suo irrobustimento.

Chi si limita a compiere quegli atti di fede, di speranza, di carità di cui abbiamo parlato nel numero precedente, compie quanto è «indispensabile» per mantenere in sé la vita della grazia. Ma perché la vita si conservi, si accresca e irrobustisca si devono compiere spesso e bene atti di fede, di speranza e di carità. E quanto più spesso si compiranno, tanto più prospererà la vita della grazia. Non vi è pericolo di mettere in rischio questa vita per indigestione. E quando saranno tanto frequenti da permeare tutti gli atti della nostra vita, saremo giusti, cioè perfetti. Il giusto infatti vive di fede e non sottrae nessun atto, alla carità.

Colui che ha imparato un'arte, per esempio la musica, la pittura, se non tiene sempre in esercizio l'arte appresa, non

324

solo non progredisce, ma a poco a poco perde anche quell'abilità che aveva acquistato durante l'apprendistato. Chi non mantiene in esercizio le virtù, che sono degli abiti buoni o abitudini e inclinazioni al bene, a poco a poco perde l'abitudine e quindi anche il principio dell'abitudine.

Riflessione. - L'esperienza di tutti i giorni insegna che coloro i quali abbandonano le pratiche di pietà, l'uso dei sacramenti, e quindi non compiono spesso atti di fede, di speranza, di carità, a poco a poco si intiepidiscono e finiscono con il cadere in peccato mortale. A questo riguardo è necessario insistere assai con i fanciulli, poiché un'altissima percentuale di adulti devono ammettere che la loro intima tragedia di peccato e di abominazione cominciò con l'intiepidimento del fervore nel compiere quegli atti di religione (orazioni, sacramenti, Santa Messa) che sono un esercizio pratico delle virtù teologali.

ESEMPIO. - Nei santi l'esercizio degli atti delle virtù teologali è tanto abituale che ne vivono e se ne nutrono come di loro cibo che li sostiene ad ogni istante. Dio talora in premio dell'esercizio eroico delle virtù teologali concede il dono dei miracoli. San Francesco da Paola si distinse particolarmente per la fede illimitata e la carità ardente. Nulla diceva, o domandava, o consigliava che non fosse in nome della carità. Al suo ordine religioso dei Frati Minimi da lui fondati, diede il motto e la divisa «charitas». Gli era stato comunicato dall'Arcangelo San Michele, che gli era apparso mostrandogli un vessillo spiegato con la scritta: «charitas!» «La carità, gli disse l'Arcangelo, sarà d'ora in poi la divisa del tuo ordine». Ebbe il dono dei miracoli in tale misura quale si riscontra nella vita di ben pochi altri santi. Quando nel 1444 si fabbricava il monastero di Paternò, in Calabria, i miracoli furono tanto numerosi e tanto straordinari che parve fossero diventati per lui la cosa più naturale. Con una sola parola allontanò un masso che ostacolava i lavori. Trenta uomini non avevano potuto smuovere una grande pietra. Egli si accostò e da solo la trasportò come se fosse una semplice assicella. Un giorno pregò un operaio di aiutarlo a trasportare due travi grandissime, che non avevano potuto smuovere con i buoi; l'operaio gli fece osservare che era una pazzia tentare di fare ciò che non avevano potuto i robusti buoi. «Per carità! quanta poca fede avete!» disse il santo. L'altro affermò che aveva fede e pregò che gli fossero posti sulle spalle. Il Santo gliene caricò uno e l'altro se lo prese sotto il braccio e tutti e due non provarono la menoma fatica nel trasporto. Esempi simili se ne potrebbero citare decine e decine tra i miracoli operati dal Santo di Paola (Schoupe, o. c. III, p. 397).

246. COME DOBBIAMO FARE ATTI DI FEDE, DI SPERANZA E DI CARITÀ?

Dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità col cuore, con la bocca e con l'opera, dandone prova nella nostra condotta.

Cfr. Mc 12, 28-34; v. n. 240, in principio.

I. Dobbiamo fare atti di fede, di speranza e di carità.

1) *col cuore*. - Gli atti devono procedere dal «cuore», dall'intimo dell'anima nostra, dalle facoltà interne della mente, della memoria, della volontà, e anche dal cuore propriamente detto. Se non procedono dall'interno sono puramente meccanici, e non sono neppure umani. Colui che parlando nel sonno dice qualche preghiera, non compie atti di fede, di speranza, di carità, perché la mente non avverte, la volontà non vuole dire ciò che esprimono le labbra. I nostri atti per essere meritori devono essere innanzitutto umani, coscienti, avvertiti dalla mente e voluti dalla libera volontà. Il pazzo che non sa quello che si dice né quello che fa non ha né merito né demerito nei suoi atti, che sono incoscienti, e privi di libertà.

Gli atti delle virtù teologali devono essere fatti con la piena conoscenza della mente, voluti dalla libera volontà, e accompagnati dall'affetto del cuore.

2) ... con la bocca. - Gli atti delle virtù teologali possono restare chiusi nel santuario interno dell'anima. La maggior

326

parte degli atti di fede, di speranza e di carità che compie il giusto, che è, unito sempre a Dio e quasi ininterrottamente è occupato in questo dolce e grande esercizio, non varca la soglia delle labbra, e restano interni, noti a Dio solo, che legge nel segreto dei cuori. Ma è utile e talora anche necessario che questi atti siano espressi con la parola, perché dobbiamo onorare Dio anche con gli atti esterni, essendo a Lui soggetti in tutto il nostro essere, anima e corpo; perché dobbiamo dare buon esempio agli altri e per non perdere la dolce abitudine degli atti interni, che sono rafforzati da quelli esterni (cfr. anche il n. 185).

3) *...e con l'opera, dandone prova nella nostra condotta*. - La fede, la speranza e la carità devono informare tutta la nostra vita, in tutti i suoi singoli atti. Dobbiamo credere, sperare, amare, e cioè servire Dio non solo con gli atti interni, ma «con tutte le forze e perciò anche con le opere. Nulla possiamo sottrarre al servizio di Dio, nel quale è doveroso impegnare tutto noi stessi. Meditiamo queste eterne parole dell'Apostolo San Giacomo:

Che giova, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede? Che se un fratello o una sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica loro: «Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi» e non diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà? Così la fede, se non ha le opere, in sé medesima è morta. Anzi qualcuno dirà: «Tu hai la fede, ed io le opere». Mostrami la tua fede senza le opere, e io ti farò vedere colle opere la mia fede. Tu credi che Dio è uno; fai bene, anche i demoni lo credono, e tremano. Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano, come la fede senza le opere è morta? Abramo nostro padre non fu giustificato per via delle opere, avendo offerto sull'altare Isacco suo figlio? Tu vedi come la fede cooperava alle opere di lui (Gc.2, 14-22). Ciò che il santo apostolo dice della fede che è morta senza le opere si deve dire anche rispetto alla speranza e alla carità.

327

Riflessione. - La vita cristiana consiste nel praticare «con il cuore, con le labbra, con l'opera» le virtù della fede, della speranza e della carità. Nei processi apostolici per la canonizzazione dei santi, la Chiesa esamina prima di tutto se essi hanno esercitato in grado eroico le tre virtù teologali. In secondo luogo esamina pure l'esercizio delle altre virtù, che dipende dall'esercizio delle virtù teologali. Chi non ha fede, speranza e carità in grado eroico non potrà esercitare la virtù della penitenza, dell'umiltà, dell'obbedienza, della castità, della povertà in grado eroico. Senza le virtù teologali, e specialmente senza la carità; tutte le opere buone ispirate dalle altre

virtù sono vane, senza merito, sono morte. È quindi sommamente importante che, nella nostra vita cristiana, esercitiamo innanzitutto e soprattutto le tre virtù teologali.

ESEMPI. - 1. I Santi di vita contemplativa (Santa Maria Maddalena, i padri del deserto, i santi claustrali, come Santa Speranza, Santa Teresa del Bambino Gesù, Santa Maria Maddalena de' Pazzi) esercitarono specialmente con «il cuore» le virtù teologali.

2. Le esercitarono in modo notevole anche con la parola i santi di vita apostolica: San Paolo, San Francesco Saverio, San Pietro Claver, San Bonifacio apostolo della Germania, San Patrizio apostolo dell'Irlanda ...

3. Tutti i santi esercitarono le virtù teologali con le opere, ma in modo speciale quelli che si dedicarono ad opere di carità e di beneficenza: San Vincenzo de' Paoli, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, San Giovanni Bosco.

247. COME SI DÀ PROVA DELLA FEDE?

Si dà prova della fede confessandola e difendendola quando occorra, senza timore e senza rispetto umano; e vivendo secondo le sue massime: «la fede senza le opere è morta» (Gc.2,26).

Pietro rinnegò Cristo e peccò contro la fede, spinto dal rispetto e dal timore umano di una servetta e di un gruppo di

328

guardie e di soldati sguaiati; il rispetto umano e il timore gli impedirono di difendere la sua fede in Cristo, di confessarla e lo spinsero alla negazione aperta e menzognera (cfr. Mt.26, 69 seg.; Gv.18, 12-25).

I. Si dà prova della fede confessandola e difendendola, quando occorra, senza timore e senza rispetto umano.

Non basta avere la fede nell'anima, occorre manifestarla all'esterno (cfr. n. 185), e confessarla davanti agli altri.

1) Confessandola. - Gli ostacoli che più ordinariamente si oppongono alla confessione esterna della fede, sono il timore degli altri e il rispetto umano. La paura di ciò che essi diranno o penseranno nei nostri riguardi, ci rende timidi e perplessi, e ci fa vergognare della nostra fede.

Eppure è necessario confessare apertamente la fede, senza vergogna, senza timore, senza rispetti umani. La parola decisa e tagliente di N. Signore non lascia dubbi: Chi pertanto mi riconoscerà davanti agli uomini, lo riconoscerò anch'io davanti al Padre mio che è nei cieli; ma chi mi rinnegherà dinnanzi agli uomini, anch'io lo rinnegherò donanti al Padre mio che è nei cieli (Mt 10, 32-33). E ancora: Di chi si vergognerà di me e delle mie parole, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli (Lc 10, 26).

Dobbiamo confessare apertamente la fede: a) quando non confessandola, ne deriva un danno alla gloria di Dio o al bene del prossimo. Se, per esempio, in famiglia non preghi mai, non parli mai della religione e della fede, i tuoi bambini apprendono da te l'indifferenza, non esercitano

le virtù teologali e finiscono con il perderle; b) quando omettendo la professione di fede si fa una grave offesa a Dio o un grave male al prossimo. Il cristiano che, in tempo di persecuzione, interrogato dai giudici sulla sua fede, non confessa di essere

329

cristiano, offende Dio e dà grave scandalo ai fratelli. La Chiesa condannò i libellatici, cioè quei cristiani che, in tempo di persecuzione si facevano rilasciare dalle autorità (per vie traverse ...) un'attestazione (libello) in cui era detto che avevano sacrificato agli idoli, pur non essendo vero.

b) ... difendendola. - Quando la necessità lo richiede occorre difendere la fede e contro chi la nega, e contro chi la insulta, la bestemmia, la deride, la vilipende. I motivi che più spesso ci trattengono dal difendere la fede sono il timore, e il rispetto umano, la viltà e la vigliaccheria! Teme forse il soldato di difendere la bandiera del reggimento quando è in pericolo di cadere in mano dei nemici? Si vergogna forse il banchiere a proteggere e difendere con tutti i mezzi la sua cassaforte che racchiude tanti tesori? La nostra fede è ben più preziosa dei tesori creati.

II. ... e vivendo secondo le sue massime: «la fede senza le opere è morta» (Gc.2,26). - La volontà è la regina di tutte le nostre facoltà. Da essa procedono tutti gli atti umani, interni ed esterni, o perché fatti direttamente da essa (voleri, propositi) o perché da lei comandati (opere esterne, riflessione interna). La volontà prende la sua regola di agire dalla mente, che le indica il bene e la via di conseguirlo. Per agire soprannaturalmente e con merito, la volontà deve agire secondo la luce della mente guidata dalla fede. Se la fede non influisce sugli atti della volontà è debole e falsa. Quando le opere comandate dalla volontà non sono conformi alla fede non sono meritorie per la vita eterna e la fede è morta perché non produce nessun frutto di carità. Quando si è in peccato mortale la fede è morta. Ciò che vivifica la fede è la carità.

Lutero insegnò che le opere non contano nulla per la nostra salvezza, ma che basta la fede, la quale, poi, si ridurrebbe

330

a un atto di fiducia nella divina misericordia e nella potenza di Cristo, capace di rimettere tutti i peccati. San Giacomo però, illuminato e ispirato dallo Spirito Santo, afferma espressamente ed energicamente, che la fede senza le opere è morta e non vale nulla. Occorre che la fede sia così viva in noi e così attiva, che impronti di sé tutti i singoli atti della vita, e, che neppur uno di essi sia compiuto senza che sia segnato dall'impronta della fede. È utile rileggere e meditare nuovamente ciò che dice San Giacomo sulla necessità delle opere ispirate dalla fede e sulla inutilità della fede senza le opere, che non ha alcun influsso sulla vita pratica, ma che si limita a pura adesione della mente alle verità rivelate (cfr. n. precedente, 3,).

Riflessione. - Il giusto non solo compie ogni tanto atti di fede; ma vive di fede.

ESEMPI. - 1. La fede deve sempre ardere nelle nostre mani come la lampada delle vergini prudenti del Vangelo. Quelle che furono trovate vigilanti, al lume della loro lampada furono ammesse al banchetto nuziale, quelle invece che si addormentarono e non tennero accesa la fiammella, furono escluse. La fiammella della fede deve sempre ardere e illuminare e riscaldare i singoli nostri atti (v. Mt c. 25).

2. Fede operante era stata quella di Tabita che aveva speso la sua vita a beneficiare i poveri e a confortare i sofferenti. In premio della sua virtù fu risuscitata dall'Apostolo Pietro (v. At 9, 32-42).

331

248. COME SI DÀ PROVA DELLA SPERANZA?

Si dà prova della speranza non turbandosi per le miserie e contrarietà della vita, e nemmeno per le persecuzioni; ma vivendo rassegnati, sicuri delle promesse di Dio.

Paolo e Sila a Filippi erano stati arrestati, battuti con verghe e gettati in prigione con i piedi immobilizzati dai ceppi. Durante la notte pregavano e riempivano la prigione dei loro canti di lode a Dio (At 16); gli Apostoli Pietro e Giovanni dopo essere stati imprigionati e battuti erano contenti di essere stati fatti degni di soffrire per amore del nome di Gesù (At 5, 41). Erano sostenuti dalla speranza e la praticavano con eroismo. Essi ricordavano le parole di Gesù: Beati i perseguitati per amore della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli! Beati voi, quando vi oltraggeranno e vi perseguiteranno, e, mentendo, diranno ogni trista parola contro di voi, per cagion mia; rallegratevi ed esultate, perché grande è la ricompensa nei cieli; così hanno perseguitato i profeti, che vi precedettero (Mt 5, 10-12).

La miglior prova della speranza si dà godendo nella persecuzione e nella sofferenza, che sono una prova che Dio manda e permette ai suoi eletti. Guardati al lume della fede e delle promesse divine, la persecuzione, la tribolazione, il dolore, la miseria e la povertà non sono disgrazie, come le credono i mondani e coloro che non hanno in sé viva la fiamma della speranza. Per gli eletti sono un dono di Dio, che bisogna accogliere con rassegnazione, anzi con gioia. In questo modo siamo fatti degni di condividere la sorte di Nostro Signore. Se noi soffriamo con Lui, saremo glorificati con lui (Rm.8,17). Dio manda o permette il dolore e per darci modo di far penitenza dei nostri peccati, e per associarci a

332

Cristo nella Passione e nella riparazione dei peccati di tutti gli uomini, e per accrescerci i meriti per il cielo.

Dio prova con la tribolazione i suoi eletti: Poiché eri caro a Dio fu necessario che la tentazione ti mettesse alla prova (Tb.12,13).

San Francesco d'Assisi chiamava «perfetta letizia» i maltrattamenti e le sofferenze; San Giovanni della Croce, quando Gesù Crocifisso gli offerse una ricompensa, esortandolo a chiedere ciò che maggiormente gli stava a cuore, domandò di soffrire e di essere disprezzato per amor suo; Santa Teresa chiedeva di soffrire o di morire; Santa Maria Maddalena de' Pazzi domandava di non morire per poter ancora soffrire.

Se non ci sentiamo capaci dell'eroismo dell'amore e della speranza cristiana dobbiamo almeno praticare il primo grado di questa virtù, rimanendo rassegnati in tutte le traversie della vita e in ogni occasione in cui dobbiamo andare incontro a ciò che è contrario ai nostri gusti. La rassegnazione consiste nel prendere tutto dalla mano di Dio, senza ribellarci e senza lamentarci, anche quando i nostri gusti sono sacrificati. Il primo frutto, della speranza è la rassegnazione, che trae la sua forza dalla certezza che Dio premierà il dolore abbracciato per suo. amore.

Quando il Signore manda o permette il dolore, è obbligato a dare, nello stesso tempo, le grazie necessarie per sopportarlo senza turbarci, in modo che ci sia giovevole per la vita eterna. Dio è infinitamente sapiente e sa far trarre vantaggio anche dalle prove che incontriamo: Faciet et cum tentatione proventum (1Cor 10,13). Se in cielo sarà ricompensato per tutta l'eternità anche un solo bicchiere d'acqua dato a un povero per amor di Dio, quanto più sarà premiata una vita tra-

333

scorsa nella sofferenza, nella rinuncia di se stessi, nella piena dedizione al compimento della divina volontà, senza riguardi per i nostri gusti e per i nostri interessi materiali! La miglior prova della speranza si dà prendendo sulle nostre spalle la nostra croce, rinunciando a noi stessi, ai nostri gusti, ai nostri giudizi, alle nostre vedute umane, ai nostri voleri e desideri per seguire Gesù nella sofferenza, nella fatica, nella persecuzione, nella passione e nella morte. È la condizione indispensabile per poter essere perfetti discepoli di Cristo, e perfetti cristiani: Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua (Lc 9, 23).

Riflessione. - Per poter giungere all'eroismo nella pratica della speranza cristiana, abituiamoci a vedere la mano misericordiosa e paterna di Dio in tutte le circostanze, piacevoli e spiacevoli, della nostra giornata. Ci sarà più facile essere rassegnati; e dalla rassegnazione giungeremo alla gioia del soffrire, come San Paolo che confessava di essere pieno di letizia in ogni sofferenza (2Cor 7,4).

ESEMPIO. - Dio talora interviene in modo visibile per porgere aiuto ai suoi eletti nei momenti più difficili e sostenere la loro speranza. S. Maria Francesca delle cinque piaghe, stava attraversando una di quelle dolorosissime prove cui Dio sottopone gli eletti per purificarli. La sua anima era immersa nella desolazione più squallida e agitata da forti tentazioni di disperazione. Una sera in cui la tentazione era più violenta e molesta del solito disse pregando: «Che io mi debba dannare? No, mio Dio, non lo credo! Tu mi scacci, è vero, ma io non mi stancherò di seguirti. Oh, se ho peccato contro di te, dimmelo, Signore, perché io mi riconosca rea!» Presa un'immagine di Maria se la pose sul capo e si addormentò. In sogno vide tosto una povera capanna, che minacciava rovina, circondata da alte nevi. Dentro vi scorse Maria Santissima con il Santo Bambino, intirizzito dal freddo e coricato sopra un giaciglio di pungentissime spine. Piena di compassione, la serva di Dio pregava Gesù Bambino che non si movesse, per non allargare e aumentare le piaghe; poi rivolta alla Vergine: - «Ma e- che cosa ho fatto io; che ho fatto, da vedermi così abbandonata dal vostro santissimo Figlio?» E Gesù alla Santa piangente: «E io che cosa ho fatto da essere così maltrattato e ferito? Lo zelo delle anime mi ha ridotto in questo stato pietoso; e tu ti lagnerai?» Da quel giorno la Santa sopportò non solo rassegnata, ma piena di gioia le pene e le innumerevoli difficoltà che incontrò (Milslei, La Madre di Dio, in Rosati, o. c. p. 98).

249. COME SI DÀ PROVA DELLA CARITÀ?

Si dà prova della carità osservando i comandamenti ed esercitando le opere di misericordia (formula 21-22), e se Dio chiama, seguendo i consigli evangelici.

I. Si dà prova della carità osservando i comandamenti.

1) Carità verso Dio. - Carità verso Dio, significa amar Dio sopra tutte le cose. Chi ama Dio, pratica la sua volontà. Se mi amate osservate i miei comandamenti... Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva: è segno che mi ama davvero, e chi ama me sarà amato dal Padre mio e io pure lo amerò e gli manifesterò me stesso (Gv.14, 15-21).

2) Carità verso il prossimo. - L'amore verso il prossimo deve partire dal cuore e manifestarsi con le opere. Le opere di carità che improntano l'osservanza dei comandamenti, che riassumono il precetto dell'amare il prossimo come noi stessi, sono dette opere di misericordia. La misericordia può essere diretta a beneficiare l'anima o il corpo del prossimo. Vi sono perciò le opere di misericordia spirituale e quelle di misericordia corporale.

II ed esercitando le opere di misericordia (formule 21, 22 in principio del testo di catechismo). Le opere di misericordia o di carità verso il prossimo più preziose e meritorie sono quelle dirette a soccorrere i bisogni spirituali.

335

1. *Opere di misericordia spirituale.* - San Tommaso scrive: «Non vi è nel mondo cosa che abbia tanta importanza, quanto la salute spirituale dell'anima, che consiste nel possedere Dio con la vita della grazia, per poi goderlo nel regno dell'eterna gloria. E poiché il peccato priva l'anima della grazia e le fa perdere il diritto alla gloria, il liberare l'umana creatura da gravi colpe è un'opera di carità spirituale, che supera incomparabilmente la beneficenza corporale» (C.G., IV, 55).

a) *Consigliare i dubbiosi.* - Il dubbio è un'incertezza di mente che non lascia vedere chiaro ciò che si deve o non si deve fare in un caso particolare. Il dubbio nel bene è una delle più grandi croci delle anime di buona volontà. Vi è il dubbioso pigro e negligente, nel quale il dubbio religioso genera l'indifferenza. Il dubbio invece nell'uomo di buona volontà spesso genera ansietà, turbamento, tormento e lascia indecisa la volontà, che diventa incapace di districarsi e di progredire nelle vie della virtù, togliendole spesso anche la pace.

Venire in soccorso di queste anime tribolate è una grande carità. Il consiglio opportuno è come una tavola di salvezza che si getta davanti a loro, tavola a cui possono appigliarsi per uscir «fuor dal pelago a la riva».

Per poter consigliare occorre avere la scienza necessaria. Se un ignorante consiglia il dubbioso in ciò che egli stesso ignora, allora si verifica il detto evangelico: «Se. un cieco si fa guida di un altro cieco, ambedue cadranno in una fossa» (Mt 15,14).

Sono tenuti per giustizia a consigliare e quindi ad acquistare la scienza necessaria, i medici e gli avvocati rispetto ai loro clienti, i pastori d'anime, i direttori di spirito e i confessori verso coloro che si rivolgono ad essi richiedendoli di consigli spirituali.

Tutti poi dobbiamo venire in aiuto ai dubbiosi per obbligo di carità, quando ne siamo richiesti o ne hanno grande bisogno.

Esempi: Giuseppe consiglia a Faraone le misure per prevenire la carestia (Gn.41,33); Ietro consiglia Mosè sul modo di governare il popolo e amministrare la giustizia (Es 18, 17-23); Roboamo non segue il saggio consiglio dei vecchi, ma quello dei giovani scervellati, ed è punito (3 Re, 12).

336

b) *Insegnare agli ignoranti.* - Gli Ignoranti sono gli affamati dello spirito. Vi è l'ignorante che presume di sapere, mentre ignora le verità più necessarie per salvarsi; vi è l'ignorante inconsapevole del suo stato e della sua miseria; vi è infine l'ignorante consapevole di se stesso e desideroso di acquistare la scienza.

La carità più squisita consiste nell'insegnare a chi le ignori le verità necessarie alla salute. È pure carità preziosa insegnare come migliorare la propria condizione e procurarsi il necessario alla vita. Tutti hanno l'obbligo di carità di istruire gli ignoranti quando ve ne sia vero bisogno e non vi sia chi può e deve dare la scienza necessaria. Sono tenuti anche per obbligo di giustizia, coloro che hanno per ufficio d'insegnare (superiori rispetto ai sudditi, maestri e professori rispetto agli alunni, confessori rispetto ai penitenti...).

Esempi: Gesù istruisce la donna Samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv.4); il diacono Filippo ammaestra l'eunuco della regina Candace (At 8).

c) *Ammonire i peccatori.* - Come siamo obbligati in coscienza a fare l'elemosina ai poveri nelle gravi e pressanti necessità, così siamo in dovere di aiutare i peccatori con la correzione

fraterna, per liberarli dal male supremo della dannazione eterna» (S. Tommaso). Il peccatore è spiritualmente morto. Ammonirlo significa richiamarlo alla vita. È carità più preziosa che seppellire i morti. Non vi è stato più deplorabile di quello del peccatore, il quale vive incosciente del pericolo di precipitare da un momento all'altro nella dannazione eterna; talora la sua follia giunge al punto di gloriarsi del suo peccato. È un cadavere che si gloria di andare in putrefazione e di appestare la terra!

La correzione o ammonimento può essere fatta per via amichevole (correzione fraterna) o in via di autorità (correzione giudiziale). Deve essere fatta per obbligo di giustizia dai genitori rispetto ai figli, dai superiori, rispetto ai sudditi, dagli insegnanti riguardo agli scolari. La correzione fraterna deve essere fatta da chiunque per obbligo di carità quando vi è speranza che il reo ne ricavi frutto e non vi è altra persona che possa e debba farlo per obbligo di giustizia, e non causi troppo incomodo a chi la fa.

Il modo in cui si deve fare la correzione fraterna è descritto da Gesù in Mt 18, 15-17.

Esempio: Gesù ammonisce la donna adultera dicendole di non peccare più (Gv.8, 11).

337

d) *Consolare gli afflitti*. - Chi è afflitto per qualche danno materiale e spirituale è abbattuto, scoraggiato e malinconico. La malinconia è deleteria allo spirito. Lo spirito melanconico secca le ossa (Prv.17, 22); Come la tignola fa male alla veste e il tarlo al legno, così la malinconia al cuore dell'uomo (Prv.25,20); perciò manda lungi da te la tristezza (Eccli.30,24).

Nel consolare gli afflitti bisogna fare ricorso più ai motivi soprannaturali che a quelli naturali, poiché questi hanno ben poca efficacia.

Esempi: Gesù consola la vedova di Naim (Lc 67,12 seg.); Eli consola Anna (1 Re, 11, 17); Gionata conforta Davide (1 Re, 17); Tobia conforta gli ebrei esuli (Tb.1, 1-18); Gesù conforta Marta e Maria afflitte per la morte di Lazzaro (Gv.11, 17-44).

e) Perdonare le offese. - V. il n. 243.

Esempio: Gesù sulla croce perdona ai crocifissori (Lc 23,34).

f) *Sopportare con pazienza le persone moleste*. - Il numero delle persone moleste è incalcolabile; e incalcolabili sono i modi con cui ciascuna sa rendersi molesta anche suo malgrado. «I chiacchieroni, gli stolti, i pettegoli, i nervosi ed isterici, i flemmatici che ritardano il tuo lavoro, gli intromettenti, i mormoratori, gli oziosi melensi, i rozzi, gli odoranti, i sordi che vogliono tutto sapere, pessimisti ingenui, gli ottimisti, imbecilli, i controllori del nostro agire, i temperamenti eccessivi, gli stranieri diffidenti, i suonatori ambulanti, i mondani adulatori, i clienti noiosi i familiari bisbetici, i superiori gelosi, gli sfaccendati curiosi, gli attaccabrighe insolenti. Di tutti costoro è piena la società, e la civiltà moderna li ha moltiplicati e ne ha acuito il carattere» (P. G. Golia, in Scotton, o. c. p. 256).

Quante occasioni di merito per una madre che ha una nidiata di figli indiavolati; per un maestro con una scolaresca irrequieta; un parroco che ha un gregge ricalcitrante, ribelle, sordo; un confessore assediato da persone scrupolose, da ignoranti ineducati, di malati dal fiato ripugnante, da beghine e pinzochere che si fanno premura di fargli conoscere, nonostante qualsiasi protesta in contrario, la storia insignificante e dolente di tutti i loro congiunti in linea laterale e diretta, risalendo fino ai loro più lontani antenati!

Esempi: Gesù Cristo sopporta la rozzezza e l'ottusità dei suoi apostoli; sopporta i nemici e l'abbandono dei discepoli durante

338

la passione; Giobbe è paziente con gli amici che, per consolarlo, aumentano il suo tormento; Davide perseguitato da Saul rinuncia alla vendetta (1 Re, 24); Gesù nell'ultima Cena sopporta le discussioni degli apostoli, gli spropositi di Pietro, la presenza di Giuda (Gv.13, 1-20).

g) *Predare per i vivi e per i morti.* - È un'opera di carità possibile a tutti. Per i vivi: Es: Gesù dopo l'ultima Cena prega per i discepoli e per quanti crederanno alla loro parola (Gv.17). San Giacomo ci esorta a pregare gli uni per gli altri perché ciascuno si salvi (5, 16); Gesù nella preghiera del Pater vuole che preghiamo per tutti rivolgendoci a Dio nella forma plurale. Occorre quindi pregare per gli amici, e per i nemici; per i congiunti e per gli sconosciuti, per i vicini e per coloro che sono lontani...

Per i morti: Es. Giuda Maccabeo fa pregare per i caduti in battaglia e per essi ordina che si facciano sacrifici nel tempio di Gerusalemme, poiché è cosa santa e salutare pregare per i defunti (2Mcb 22,10). Cfr. anche vol. I, i nn. 101 e 102.

2. *Opere di misericordia corporale.*

a) *Dar da mangiare agli affamati.* - La fame è uno dei più grandi tormenti che possano affliggere l'uomo; dar da mangiare agli affamati è opera gradita a Dio e utile al prossimo.

Esempi: Gesù mosso a compassione delle turbe moltiplica i pani e i pesci (Gv.6, 1-15); Booz dà gli alimenti alla pia Huth, e questa alla suocera Noemi (Rt 4); la vedova di Sarepta soccorre Elia (3 Re, 17); Tobia (1,20).

b) *Dar da bere agli assetati.* - Dar da bere agli assetati è opera gradita a Dio che ha promesso che neppure un bicchiere d'acqua dato a un povero per suo amore resterà senza ricompensa in cielo (Mt 10, 42).

Esempi: Dio disseta il popolo nel deserto facendo scaturire miracolosamente l'acqua dalla roccia per mano di Mosè (Nm 20, 1-12); Rebecca disseta Eliezer e i suoi cammelli (Gn.24); Davide è dissetato dai soldati (1Pr.11; 18); Agar è soccorsa da Dio nel deserto (Gn.21,15).

c) *Vestire gl'ignudi.* - Vestire gl'ignudi significa soccorrere i bisognosi aiutandoli e dando loro indumenti o i mezzi per procurarseli, onde possano vestirsi decentemente e sufficientemente per ripararsi dall'inclemenza delle stagioni.

339

Esempi: Tabita (At 9); Tobia (1,20).

d) *Albergare i pellegrini.* - Specialmente durante le pubbliche sciagure, guerre e deportazioni diventa urgente questo comando di albergare i pellegrini, quelli che per scarsità di luoghi o di mezzi non possono trovare ricovero per la notte, dove ripararsi dalle intemperie, dai pericoli e dal freddo. Durante la Seconda guerra mondiale largamente fu praticato questo precetto dal clero e innumerevoli buone famiglie che divisero la loro povertà con i profughi e sinistrati. Ma mentre da una parte rifulge la carità degli uni, dall'altra risalta tetra e spettrale la avarizia degli altri ... e perfino di capi popolo che si dicono sacrificati al bene dei poveri... che fanno requisire per sé e per il loro seguito e per le loro baldracche appartamenti e ville ... e si scroccano la fama di benefattori del popolo... il quale riceve il danno e le beffe che ricompensa con gli applausi e con l'apoteosi dei suoi eroi che lo gabbano facendosi ringraziare.

Esempi: Abramo ospita tre sconosciuti (Gn.18); i due discepoli di Emmaus ospitano il Signore (Lc.24).

e) *Visitare gli ammalati.* - Spesso gl'infermi hanno bisogno di cure e di soccorsi materiali; tutti indistintamente hanno bisogno di conforto.

Esempi: Il buon Samaritano promette di ritornare all'albergo dove ha lasciato il suo ferito (Lc 10, 30 sg.); Tobia visita i parenti ammalati e li consola (1); Gesù guarisce il paralitico (Mt 9); un infermo da trentotto anni (Gv.5); il cieco dalla nascita (Gv.9).

f) *Visitare i carcerati*. - Si devono visitare i carcerati per consolarli se sono stati condannati giustamente, per aiutarli a sopportare con pazienza la pena inflitta per la loro colpa, per dare loro un po' di conforto, per togliere loro la convinzione di essere i maledetti della società, di essere irrimediabilmente perduti, senza alcuna speranza di riabilitarsi; per cercare di avviarli sulla via della redenzione se persistono nelle cattive disposizioni di volontà. Se è innocente occorre fare di tutto per ottenere la sua liberazione, o almeno per rendergli la calma e la serenità e la fiducia nello spirito.

Se il carcerato è colpevole occorre aiutarlo per offrire a Dio la sua pena, l'umiliazione e la sofferenza per scontare la colpa non solo davanti agli uomini, ma anche davanti a Dio.

Esempi: Giuseppe consola in prigione il panettiere e il

340

coppiere del re associati a lui nella triste sorte (Gn.40); Giuda si offre a rimanere schiavo al posto di Beniamino (Gn.44); i discepoli di Giovanni Battista vanno a visitare il loro maestro in carcere (Lc 67, 18).

g) *Seppellire i morti*. - Il corpo dell'uomo, e specialmente quello del cristiano, è degno di grande onore, anche quando resta separato dall'anima. Fu lo strumento dell'anima; consacrato dai sacramenti e fatto tempio di Dio e tabernacolo dello Spirito Santo. Il cadavere deve avere onori e sepoltura conveniente. È quindi opera di carità, necessaria specialmente durante le pubbliche calamità, le guerre, gl'infortuni, le pestilenze, provvedere una decente sepoltura ai morti, partecipare al loro funerale, rendere onore al cadavere e soprattutto suffragarne l'anima.

Esempi: Tobia seppellisce i morti della sua tribù, con pericolo della sua vita e ci rimette la vista (Tb.1,24); i discepoli seppelliscono il cadavere del Battista (Mt 14,12); Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo seppelliscono il divino cadavere di Gesù (Gv.19, 38-42).

III. ... e, se Dio chiama, seguendo i consigli evangelici. - È indubbiamente opera di carità eseguire quello che Dio ci ha comandato, come le opere di misericordia corporale e spirituale; ma è carità ancora più perfetta, indice di un amore più affinato, conformarsi generosamente anche dove non vi è il comando di Dio, ma un semplice invito, un consiglio, per esempio alla povertà volontaria, all'obbedienza perfetta, alla castità perpetua. L'amicizia quando è animata da amore perfetto porta a soddisfare non solo la volontà esplicita ed espressa della persona amata, ma anche i desideri, le preferenze, i gusti di colui che si ama.

La pratica della carità trova la sua perfezione nella pratica dei consigli evangelici.

341-

250. CHE COSA SONO I CONSIGLI EVANGELICI?

I consigli evangelici sono esortazioni che Gesù Cristo fece nel Vangelo ad una vita più perfetta, mediante la pratica di virtù non comandate.

E per strada s'accostò a lui uno dei principali che, inginocchiatoglisi davanti, gli domandò: «Maestro buono, che debbo fare di bene per conseguire la vita eterna?» «E perché - rispose Gesù - mi chiami buono? E perché m'interroghi di ciò che è buono? Nessuno è buono, tranne Dio solo. Or se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». «E quali?» chiese il giovane.

«Tu li conosci: non uccidere, non fare adulteri, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare nessuno, onora il padre e la madre, e ama il prossimo come te stesso». «Maestro - rispose il giovane - tutto questo l'ho osservato fin dalla mia fanciullezza: cosa mi manca ancora?» A queste parole Gesù, quadrandolo con tenerezza, l'amò. Poi gli disse: «Se vuoi essere perfetto, ti manca ancora una cosa: va', vendi quanto hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo: poi vieni e seguimi». Ma il giovane udite queste parole si rattristò e andò via dolente, perché era molto ricco e aveva molti beni. Gesù, seguitolo mestamente con l'occhio e dato uno sguardo attorno, disse ai suoi apostoli: «Quant'è difficile a coloro che posseggono ricchezze l'entrare nel regno di Dio!» I discepoli erano tutti stupiti per queste parole, ma Gesù continuò a dire: «Figliuoli, quant'è difficile per chi confida nelle ricchezze entrare nel regno di Dio! ...». Allora Pietro prese a dirgli: «Ecco noi abbiamo abbandonato ogni cosa e ti abbiamo seguito: che ci sarà dunque per noi?» «Vi dico in verità - rispose Gesù - Quando nella rigenerazione il Figliuol dell'uomo sarà assiso sopra il suo trono di gloria, voi, che mi avete seguito, sederete pure sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà lasciato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre; o la moglie, o i figli, o i campi per amore del regno di Dio per il Vangelo, ne riceverà il Centuplo fin d'ora, nel tempo presente, in case, fratelli, sorelle, figli, e campi in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna. E molti dei primi saranno ultimi; e molti ultimi saranno i primi» (Mt 19, 16-30; Mc 10, 17-31; Lc 18, 18-30; dal Vangelo di Gesù ... concordato dal Sac. A. M. Anzini, Torino, SEI, 1942, p. 301-303).

342

Tutti gli uomini sono chiamati alla vita eterna e per ottenerla devono osservare i comandamenti.

Gesù come condizione per la vita eterna, pone l'osservanza dei comandamenti, si compiace con il giovane che li ha sempre osservati ed esprime il suo amore compiacente. Al giovane che gli domanda che cosa gli manchi ancora, dà il consiglio di praticare alcune virtù in un grado più alto. Gli dice non solo di osservare la giustizia non danneggiando il prossimo nella roba e accontentandosi delle proprie ricchezze, ma se vuole essere perfetto, di distaccare il cuore e privarsi di esse; che non solo deve osservare il sesto e il nono comandamento come ha sempre fatto, ma se vuole essere perfetto deve distaccarsi da tutti gli affetti terreni, rinunciare alla famiglia, e alla speranza di formarsene una propria nell'onestà del matrimonio; se vuole essere perfetto non solo deve osservare il quarto comandamento nell'obbedienza, nel rispetto, e nell'amore ai genitori e ai superiori, ma deve mettersi volontariamente alla sequela di Gesù, dipendere da Lui e da chi ne farà le sue veci.

La povertà effettiva, la castità perpetua, l'obbedienza perfetta non sono un comando, ma un consiglio per chi vuole raggiungere una perfezione più alta e avere non solo la vita eterna ma possedere «un tesoro in cielo», una gloria maggiore e un merito più grande.

Nella vita cristiana vi è una perfezione essenziale, che consiste nel possesso della grazia di Dio possibile solo a chi osserva i comandamenti e che ha come premio la salvezza eterna. È comandata a tutti. Vi è pure una perfezione integrale, più grande di quella essenziale, che la suppone. Non è comandata, ma solo consigliata a chi vuole avere un tesoro più grande in cielo; è indicata come una cosa migliore e libera a chi vuole sceglierla.

343

Nostro Signore non solo consigliò la pratica volontaria della povertà affettiva ed effettiva, la castità perpetua, l'obbedienza perfetta e volontaria, ma ne diede anche l'esempio. Coloro che liberamente accolgono il suo consiglio hanno anche l'esempio e la grazia per imitarlo ed essere più simili a Lui sulla terra, per essere più vicini a Lui in cielo e partecipare maggiormente alla sua gloria e alla sua felicità. Egli infatti, pur essendo il Creatore e il sovrano dell'universo e di tutte le sue ricchezze e bellezze, volle essere tanto povero da non avere nemmeno una pietra su cui posare il capo; pur essendo la Vita e l'Autore della vita, volle essere vergine, figlio di una

Vergine, circondato da vergini e da persone caste; pur essendo il Padrone e il Sovrano degli Angeli, degli uomini e di tutte le creature, volle liberamente farsi obbediente alle sue creature, e in primo luogo a Maria Santissima e a San Giuseppe, docile perfino ai nemici e ai carnefici nella sua Passione, obbediente ai suoi sacerdoti nell'Eucaristia.

Riflessione. - Se Dio ci fa la grazia di chiamarci a una vita più perfetta nella pratica delle virtù non comandate, accogliamo il suo invito. Se non abbiamo il privilegio della chiamata divina, almeno stimiamo e rispettiamo sommamente quello stato di vita in cui viene osservato questo consiglio e le persone consacrate a Dio nella vita religiosa.

ESEMPIO. - La vocazione degli apostoli (Gv.1, 35-50; Mt 9, 9-13).

251. QUALI SONO I PRINCIPALI CONSIGLI EVANGELICI?

I principali consigli evangelici sono: la povertà volontaria, la castità perpetua e l'obbedienza perfetta.

I consigli evangelici dati da Cristo a coloro che vogliono conseguire una maggiore perfezione sulla terra e maggior gloria in cielo sono molti. Ma quelli sui quali il Maestro divino si è pronunciato più esplicitamente e ha più insistito sono tre: la povertà volontaria, affettiva, ed effettiva, la castità perpetua, l'obbedienza perfetta.

Al giovane che gli chiedeva che cosa gli mancasse per essere perfetto Gesù consigliò: 1) di vendere tutto quello che possedeva (povertà volontaria); 2) di andare a Lui definitivamente (castità perpetua; non gli dice: vieni con i tuoi cari, ma «vieni» tu solo); 3) di seguirlo mettendosi alla sua sequela, rinunciando all'indipendenza, alla sua autonomia e libertà, per conformarsi alla volontà, ai desideri e agli esempi del Salvatore (obbedienza perfetta).

Con la pratica di questi tre consigli, Cristo indicò la via per vincere più pienamente e superare decisamente i tre principali ostacoli che si oppongono al raggiungimento della più alta perfezione cristiana.

Infatti lo Spirito Santo per bocca di San Giovanni ci dice che tutto quello, che è nel mondo (inteso, nel senso peggiore, come contrapposto, a Cristo e al suo regno) è: 1) concupiscentia carnis (lussuria), 2) concupiscentia oculorum (avarizia); 3) superbia vitae (superbia) (1Gv 2,16).

Osservando il sesto e il nono comandamento ci si sottrae alle richieste illecite della concupiscenza della carne astenendoci da ogni atto impuro, interno ed esterno contrario alla legge di Dio. La castità perpetua invece colpisce alla radice la lussuria, rinunciando al matrimonio e agli onesti piaceri che comporta la creazione di una famiglia; per un bene più alto e più perfetto.

Osservando il settimo e il decimo comandamento si vince l'avarizia che inclina ad appropriarsi della roba altrui e a desiderarla illecitamente. Con la povertà volontaria si colpisce

345

alla radice l'avarizia, privandosi non solo delle ricchezze illecite, non solo non danneggiando il prossimo, ma rinunciando al possesso e all'uso libero e indipendente dei beni acquistati

onestamente, che si possono conservare e possedere senza ledere la giustizia o altra virtù cristiana.

Chi osserva il quarto comandamento pratica l'umiltà dell'obbedienza; con l'obbedienza perfetta si colpisce la superbia nelle sue stesse radici, rinunciando alla propria indipendenza e sottomettendosi in tutto alla volontà dei superiori liberamente eletti, ai quali si lega la propria volontà e l'uso della propria libertà.

La vita dei consigli evangelici trova la sua espressione più perfetta nello stato religioso.

Coloro che abbracciano questo stato si obbligano a tendere alla perfezione cristiana, non solo essenziale, nell'osservanza dei comandamenti, ma anche integrale con la pratica dei consigli per mezzo dei voti di povertà, di castità e di obbedienza, vivendo in una comunità secondo una regola approvata dalla Chiesa e sotto la guida dei superiori legittimi.

Il primo scopo della vita religiosa è la santificazione di se stessi, cui si aggiunge, come attività secondaria, l'apostolato in favore del prossimo o con la preghiera e la vita di penitenza (vita contemplativa) o anche con opere esterne che mirano a salvare e santificare gli altri (vita mista o attiva).

Per entrare nella vita religiosa occorre la vocazione, con la quale Dio dà le attitudini necessarie e la mozione interna che inclina a questo genere di vita per un fine soprannaturale (vocazione attiva). Alla chiamata di Dio deve seguire quella della Chiesa che la conferma e sanziona, accettando i voti per mezzo dei superiori (vocazione passiva).

Nessuno deve entrare nello stato religioso senza la vocazione. Chi entra senza essere chiamato si accolla liberamente degli obblighi che non è in grado di osservare. Chi è chiamato e non risponde, per il solo fatto di non accettare un invito e di non seguire un consiglio, non pecca; tuttavia, pone in pericolo la sua salute eterna, poiché Dio gli ha preparato le grazie della salvezza e della santificazione nella vita religiosa. Privarsi di tanta abbondanza di grazie per limitarsi alla vita dei semplici cristiani significa privarsi d'innumerabili grazie e mettersi in una condizione, in cui è più difficile l'osservanza dei comandamenti.

Colui che è chiamato e segue la sua vocazione compie certamente cosa che è graditissima a Dio; gli procurerà maggior gloria, avrà grazie e meriti più abbondanti sulla terra e una gloria più fulgida in cielo. «Chi avrà lasciata la casa, o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre, o la moglie, o i figli, o i poderi per amor mio, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna» (Mt 19, 29).

Riflessione. - Gli insegnanti, i catechisti, i genitori... hanno la possibilità e il dovere di studiare l'anima dei fanciulli, per conoscere la chiamata di Dio e indirizzarli a uno stato di vita più perfetta.

ESEMPI. - 1. Sant'Alessio era figlio di un ricco senatore romano. Il giorno stesso delle nozze fuggì lontano dalla casa paterna. Peregrinò à lungo in terre lontane e infine tornò alla casa paterna, coperto di stracci, ridotto in uno stato iriconoscibile. Chiese e ottenne dal padre la carità di un rifugio in un sottoscala lurido e buio; di giorno peregrinava per le chiese, chiedeva la carità; di notte si ritirava in quella specie di tana ... a pochi passi dalla quale riposavano, in stanze lussuose il padre, la madre, la sposa... Visse diciassette anni in questo modo. Alla sua morte una grande luce riempì lo stambugio e uno scritto breve e conciso rivelò ai genitori il vero essere del povero mendicante (cfr. Rohrbacher, Vite, 17 luglio).

Esempi insigni di povertà volontaria, troviamo nelle vite dei santi. Carlomanno lasciò il regno e si ritirò in un monastero

347

benedettino; San Luigi rinunciò alle ricchezze e al principato in favore del fratello per farsi religioso nella Compagnia di Gesù.

2. Sant' Agata, Sant'Agnese, Santa Lucia, Santa Maria Goretti, subirono il martirio per non macchiare il giglio della loro purezza incontaminata. Santa Caterina da Siena a dodici anni consacrò per sempre la sua verginità a Dio. Per impedire che i genitori la costringessero al matrimonio e per sottrarsi agli sguardi profani si tagliò le bellissime chiome e portò sempre il capo velato. Santa Rosa da Lima per impedire che sguardo umano potesse compiacersi del suo volto, si sfigurò la faccia.

3. San Giovanni Climaco racconta che un certo Isidoro, cittadino di Alessandria d'Egitto, domandò di essere ricevuto in un monastero. L'abate gli domandò se fosse pronto all'obbedienza. Isidoro affermò di essere come un pezzo di ferro nelle mani del fabbro. Il superiore gli ordinò allora di fare il portinaio e d'inginocchiarsi davanti a tutti quelli che entravano o uscivano dicendosi peccatore e invocando preghiere. Per sette anni durò in questo lavoro. Confessò poi a Giovanni Climaco che in principio gli era parso di essere ridotto a uno schiavo, ma che poi vi aveva preso gusto.

III. - VIRTÙ MORALI E VIZI - BEATITUDINI EVANGELICHE

261. CHE COS'È LA VIRTÙ MORALE?

La virtù morale è l'abito di fare il bene, acquistato ripetendo atti buoni.

Cfr. anche il n. 227.

Finora si è parlato delle virtù teologali (da Theòs - Dio), che hanno origine divina perché sono infuse con la grazia. Conducono direttamente a Dio e ci inducono a prestar fede a Lui, a sperare in Lui e ad amarlo con amore perfetto di carità

348

Dobbiamo ora parlare delle virtù morali che regolano i nostri costumi (mores, da cui l'aggettivo «morale») in modo che siano conformi alla legge e alla volontà di Dio. Per amare Dio dobbiamo conformare gli atti interni ed esterni, e il modo di vivere (costumi) alla fede, alla speranza e alla carità. Le virtù morali danno agli atti questa conformità. La giustizia per esempio regola i nostri rapporti con il prossimo, in modo che osserviamo la legge divina e diamo al Signore la prova concreta di obbedienza al precetto dell'amore verso il prossimo per amor suo.

Il germe delle virtù morali viene infuso con la grazia santificante e le virtù teologali; ma l'abitudine e l'inclinazione a compierne gli atti si acquista con l'esercizio ripetendo gli atti.

Le virtù morali sono naturali o soprannaturali. Sono naturali e per l'origine e per il modo di esercitarle quando si acquistano con le sole nostre forze e si compiono gli atti ai quali ci

inclinano per motivi naturali e con le sole forze umane. Sono invece soprannaturali quanto all'origine se sono infuse direttamente da Dio, e quanto al modo di agire se siamo aiutati dalla grazia e agiamo per uno scopo soprannaturale (gloria di Dio, il bene spirituale delle anime ...).

Il bambino ripetendo atti di obbedienza per amore della mamma, acquista a poco a poco l'obbedienza; se non ha il battesimo la sua virtù è naturale e non ha merito per la vita eterna. Il bambino battezzato e che è in grazia di Dio, quando agisce ripetendo atti di sommissione per un fine soprannaturale con l'aiuto della grazia acquista l'abito dell'obbedienza soprannaturale, il cui germe gli fu dato nel Battesimo. Gli atti servono ad acquistare la virtù di cui ebbe infuso il germe.

349

Le virtù possono essere informi (quando non si possiede la grazia di Dio o carità) o formate (quando sono accompagnate dallo stato di grazia e sono unite alla carità). Solo gli atti di virtù compiuti in grazia di Dio sono meritori per la vita eterna.

Le virtù infuse ci danno la capacità e l'inclinazione al bene; invece l'abitudine ad agire con prontezza e facilità si acquista con l'esercizio. Nel Battesimo, vengono infuse (come capacità e inclinazione al bene) tutte le virtù, teologali e morali. Il cristiano ha il dovere di esercitarle e formarsi anche l'abito acquisito, cioè la prontezza e la facilità al bene.

Riflessione. - Perché i nostri atti virtuosi siano meritori per la vita eterna, devono essere compiuti in grazia di Dio. Non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di vivere in grazia di Dio. Si dice talora che è meglio un uomo onesto, anche se pagano, che un cristiano mediocre. Ma se il cristiano mediocre ha nel cuore la grazia di Dio, anche se compie opere di virtù molto imperfette, ha sempre un vantaggio immenso su colui che ha virtù puramente naturali, i cui atti non hanno un valore soprannaturale.

ESEMPIO. - Il fanciullo nei primi giorni di scuola non sa né leggere né scrivere. Seguendo la guida della maestra si esercita a conoscere le prime lettere dell'alfabeto, a leggere le sillabe più facili, e tracciare con mano incerta e impacciata le prime lettere... A poco a poco, ripetendo molte volte esercizi di lettura e di scrittura, si abitua; la mano si sveltisce e si fa più abile; l'occhio a poco a poco penetra nei misteri dell'alfabeto. Continuando negli esercizi, ogni giorno, la facilità aumenta, finché un giorno saprà leggere e scrivere correntemente, nonostante che resti ancora qualche difficoltà e non legga e non scriva ancora con prontezza e facilità. Continuando l'esercizio verrà il giorno che leggerà con prontezza sicura e facilità sorprendente. Un processo analogo si verifica nell'acquisto delle virtù morali. Dapprima gli atti di virtù sono difficili, incerti, imperfetti. Ma a mano a mano che li ripetiamo si forma in noi l'abitudine che si perfeziona sempre più, fino al punto che diviene naturale e spontaneo agire secondo virtù.

350

*253. QUALI SONO LE PRINCIPALI VIRTÙ MORALI?

Le principali virtù morali sono: la religione che ci fa rendere a Dio il culto dovuto, e le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, forza e temperanza, che ci fanno onesti nel vivere.

Le virtù morali sono numerose, poiché devono abbracciare e regolare tutti gli atti della vita umana, indirizzandoli al loro fine ultimo. Tra di esse vi è una certa graduatoria, una gerarchia, in cui alcune occupano il vertice e regolano tutte le altre virtù; altre invece sono subordinate

alle principali, che sono le quattro, virtù cardinali (cfr. n. seguente) prudenza, giustizia, forza, temperanza.

Ciascuna delle virtù cardinali ne comprende molte altre, o come parti integranti, o come parti soggettive, o infine come parti subordinate.

Della giustizia fa parte anche la virtù della religione, la quale ha importanza tutta speciale. Per questo il catechismo la pone prima delle quattro, virtù cardinali.

La religione inclina a riconoscere Dio nostro Creatore e sovrano supremo, e a rendergli, il tributo della nostra sommissione, con un culto di adorazione, di ringraziamento, di lode, di devozione, di soddisfazione e d'impetrazione. La religione c'inclina a compiere tutti quei doveri che sono imposti dai primi tre comandamenti di Dio.

Delle quattro virtù morali, che sono chiamate cardinali, parleremo a lungo nei numeri seguenti.

Riflessione. - Oggi più che mai è necessario insistere sull'importanza della virtù della religione, poiché da qualche secolo è vivo e tenace lo sforzo dei nemici di Dio di scristianizzare la società e gl'individui. Essi non negano la necessità dell'onestà

351

naturale, ma cercano di eliminare qualsiasi influsso della religione nella vita; e hanno tentato e tentano in tutti i modi per naturalizzare la vita, e per indurre a vivere come se Dio non esistesse. Questo intento mostruoso oggi si presenta sotto il nome di laicismo, che vuol sottrarre tutta la vita all'influsso della religione.

ESEMPIO. - Oltre le tre virtù teologali, la fede, la speranza, la carità, vi sono le virtù morali; che si riportano tutte a quattro capi, chiamate le quattro virtù cardinali: la prudenza, la giustizia, la forza e la temperanza. Queste quattro virtù si rappresentano da quattro vergini, d'una bellezza tutta celeste, e che nelle loro mani tengono i simboli propri di ciascuna.

La prima di queste vergini è seduta, con una mano tiene un serpente, e con l'altra uno specchio, che attentamente considera. E la prudenza, che, per schivare i pericoli, imita gli istinti del serpente, secondo le parole del Salvatore, e che, nel medesimo tempo, ha gli occhi aperti sulle verità della fede figurate nello specchio.

La giustizia sta in piedi, tiene una bilancia e una spada: perché pesa i diritti di ognuno e vendica l'innocenza oppressa.

La forza sta pure in piedi, appoggiata a una colonna e brandisce una spada: per indicare che non piega sotto il peso delle prove, ma soffre e combatte fino alla morte.

La temperanza, calma e pacifica, sta seduta, ed ha per simbolo un freno e un globo terrestre: per indicare che l'uomo che frena le sue passioni, padroneggia se stesso, diviene come il padrone del mondo intero, secondo quella parola del Salvatore: Beati i mansueti, perché possederanno la terra (Schoupe, o. c. III, 397).

254. PERCHÉ LE VIRTÙ CARDINALI SONO COSÌ CHIAMATE?

Le virtù cardinali sono così chiamate perché sono il cardine, cioè il sostegno delle altre virtù morali.

Si è detto che le virtù morali sono assai numerose. Corrispondono alle varie specie di bene cui ci inclinano o all'oggetto loro proprio (Dio, noi stessi, il prossimo: amici, parenti, stretti o lontani). Si distinguono anche secondo le

353

potenze o facoltà con cui le esercitiamo e che esse perfezionano e inclinano al bene (intelletto, volontà, appetito irascibile e concupiscibile). Si possono ridurre a quattro che sono come il cardine di tutte le altre, perché come sul cardine poggia tutto il peso della porta, esse sono il sostegno di tutte le altre.

I principi interni o cardini dai quali procedono le nostre azioni o attività (attività morale) sono quattro: intelletto, volontà, appetito irascibile, appetito concupiscibile. Ad essi corrispondono quattro virtù morali. Ciascuna di esse regola, modera, dirige al bene, e trattiene dal male uno dei quattro principi. La prudenza regola e perfeziona le azioni dell'intelletto in quanto hanno relazione con la moralità o costume; la giustizia governa e perfeziona le operazioni della volontà in ordine a Dio, al prossimo e a noi stessi, perché si renda a ciascuno secondo i diritti e i meriti; la fortezza governa l'attività dell'appetito irascibile, e la temperanza quello dell'appetito concupiscibile (cfr. i nn. 257 e 258), secondo i dettami della giustizia e dell'onestà, affinché le passioni che nascono dagli appetiti si mantengano sempre nel giusto mezzo, divenendo strumenti e spinte al bene, evitando tanto l'eccesso che il difetto. Quando le passioni varcano i limiti del giusto mezzo o per eccesso o per difetto prendono il sopravvento sulla ragione, alla quale devono sottostare per operare il bene.

Riflessione. - Le passioni sono forze cieche, che possono spingere al male o al bene, secondo che dominano la ragione e la volontà o si lasciano dominare da esse. Per evitare che le passioni abbiano il sopravvento occorre non lasciarsi dominare dal sentimento e dalla ricerca dei propri gusti, ma agire sempre secondo ragione, nella luce della fede e con la forza della grazia.

ESEMPIO. - Il vecchio Eleazaro, guidato dalla virtù della prudenza giudicò che agire contro la legge, per lui equivaleva a trascinare nello stesso peccato i giovani che si sarebbero scandalizzati. La virtù della religione (giustizia) lo spinse a preferire l'ossequio e l'obbedienza alla legge divina, anteponeandola a qualsiasi utilità e tornaconto personale; la fortezza lo sostenne nell'affrontare il pericolo dei patimenti e della morte, vincendo ogni timore; la temperanza, alla quale si era abituato da molto tempo, lo trattenne dal mangiare cibi proibiti dalla legge (cfr. 2Mcb 6, 18-31).

255. CHE COSA È LA PRUDENZA?

La prudenza è la virtù che dirige gli atti al debito fine, e fa discernere e usare i mezzi buoni.

Delle dieci fanciulle di cui parla la parabola delle vergini (Mt 25, 1-14), cinque si dimostrano prudenti: 1) scelgono il fine: andare incontro allo sposo, accompagnarlo nell'ingresso, partecipare alle nozze, condividere la gioia del convito; 2) studiano quali siano i mezzi più adatti per conseguire lo scopo: prendono con sé le lampade, e l'olio di riserva; al primo annuncio si scuotono prontamente, accendono le lampade e vanno incontro allo sposo. Grazie alla diligenza e all'oculatezza, che tutto ha previsto e disposto, conseguono lo scopo.

Invece re fanciulle stolte: 1) si propongono anch'esse il fine buono delle compagne; 2) ma non pensano a tutti i mezzi necessari; prendono le lampade, ma non si muniscono della riserva d'olio; si addormentano e non vanno in tempo a comperare l'olio; all'ultimo momento si accorgono che non hanno tutti i mezzi: e pagano il fio dell'imprevidenza; si affannano, chiedono alle altre parte del loro olio, esponendo tutte quante al pericolo di restarne senza ... Non hanno saputo discernere e provvedere tutti i mezzi necessari, non raggiungono lo scopo prefisso e restano escluse dal convito.

I. La prudenza è la virtù che dirige gli atti al debito fine e fa usare i mezzi buoni. - L'uomo prudente si propone un fine buono e possibile in tutte le azioni. L'uomo stolto, di cui parla San Luca nel capitolo quattordicesimo del suo Vangelo, si propone un fine forse buono in se stesso, ma che non gli è possibile raggiungere, perché mancano i mezzi. Comincia

354

infatti a edificare una torre senza aver calcolato le spese necessarie. Prima che i lavori sono al termine si esauriscono i denari e deve sospendere, meritandosi le derisioni di tutti. Fu imprudente e stolto.

È imprudente tanto colui che non sa discernere i mezzi e usarli, come chi si propone un fine cattivo, che si risolve in suo danno. Il peccatore è un O: stolto, che persegue dei fini che gli sono dannosi, anche se studia tutti i mezzi per raggiungere il suo intento (prudenza della carne).

La prudenza è il lume che fa luce all'intelletto e lo guida nel conoscere la bontà del fine da proporre all'atto; gli fa poi investigare e ricercare i mezzi possibili e utili per conseguire lo, scopo (consiglio), gli fa discernere e giudicare quali mezzi sono più adatti (giudizio), lo guida nel proporre alla volontà la scelta dei mezzi giudicati più adatti (imperio).

Esempio: Io voglio edificare una chiesa. La prudenza mi dice che il mio scopo è buono, perché mira all'onore di Dio e al bene del prossimo. Debbo ora pensare ai mezzi. La prudenza mi guida ancora nell'escogitare quali sono possibili: e mi propone di radunare tutti i miei averi, di vendere tutto ciò che possiedo, di cercare fondi con una colletta, di rivolgermi a persone ricche e di buon cuore ... Ora devo esaminare quali sono i mezzi più adatti, per lasciar da parte quelli inutili o dannosi; la prudenza mi guida ancora nel discernere quali di questi mezzi ha maggior efficacia: vendere i miei averi è opera buona, ma non è sufficiente; darà buon esempio agli altri ma non basterà ... Devo inoltre pensare al sostentamento dei vecchi genitori e di un fratello invalido e incapace di lavorare ... Indire una colletta, una sottoscrizione tra conoscenti e amici: frutterà qualcosa; il mettermi all'angolo della strada tendendo la mano non concluderebbe gran ché: la

355

prudenza giudica opportuno il secondo mezzo; inopportuno il terzo; utile il primo ma con riserve. Infine guida la mia intelligenza nel presentare questi mezzi alla volontà perché scelga e decida di agire secondo i suggerimenti e si metta all'opera.

Quando la prudenza riguarda interessi umani, è puramente naturale; se mira agli interessi soprannaturali, è soprannaturale. Il cristiano in tutti i suoi atti dev'essere guidato dalla prudenza soprannaturale, e mirare alla gloria di Dio, all'utilità spirituale propria e altrui, a prendere i mezzi adatti (fuga del peccato, mortificazione, preghiera, sacramenti...).

II. *Necessità della prudenza.* - Senza di essa non è possibile compiere il bene e conseguire la salvezza: infatti come può salvarsi colui che prefigge alle sue azioni un fine peccaminoso? o che per conseguire un fine buono adopera mezzi cattivi? o insufficienti?

III. *Parti della prudenza.*

La prudenza per essere perfetta ha bisogno dell'aiuto di altre virtù morali, che le sono subordinate.

1. Sono parti integranti della prudenza:

a) la memoria che trae profitto dal ricordo delle cose passate (conosciute per esperienza personale, lette o sentite);

b) l'intelligenza che fa conoscere con esattezza i principi morali necessari per agire onestamente e le circostanze che esigono che si agisca in questo o quel modo;

c) la docilità nel ricevere subito i consigli degli altri;

d) la solerzia che rende pronti nel trovare i mezzi per agire;

e) la ragione che comprende prontamente e collega i diversi fatti, che sono di ammaestramento, deduce con prontezza e facilità una verità da un'altra e sa trarre le conclusioni adatte al caso pratico;

f) la provvidenza che sa prevedere le conseguenze dell'atto che stiamo per compiere e indica i mezzi da lasciarsi da parte per evitare danni e ritardi;

g) la circospezione che considera attentamente ogni cosa perché l'atto sia onesto e non deficiente in nessuna parte;

h) la precauzione che ha cura di evitare quei mali e ostacoli che possono viziare l'atto.

2. Le varie specie di prudenza, diverse secondo la condizione di chi agisce si chiamano parti soggettive:

a) prudenza naturale: si mantiene nei limiti del lume di ragione e dei mezzi naturali. Si acquista con l'esercizio;

b) prudenza soprannaturale: si prefigge fini e sceglie mezzi suggeriti dal lume di fede; è infusa da Dio con la grazia santificante e si accresce e perfeziona con l'esercizio;

c) prudenza monastica o personale: guida l'uomo a ben governare se stesso;

d) prudenza governativa: regola l'uomo nel governare gli altri, e può essere domestica, civile, militare, giudicatrice, pastorale

3. La prudenza si serve dell'aiuto di virtù secondarie (parti potenziali) che non hanno tutta la sua ampiezza e che sono come le sue compagne e aiutanti. Inclmano a compiere alcuni atti secondari della prudenza:

a) l'eubulia: inclina l'uomo a cercare il consiglio altrui nei casi dubbiosi;

b) la sinesi: fa giudicare rettamente dei mezzi proposti e procurati dall'eubulia e dell'onestà dell'atto particolare che si sta per compiere. Fra i molti consigli che mi sono stati dati la sinesi mi fa discernere i migliori e mi indica se la mia azione è onesta.

c) la gnome: giudica rettamente riguardo all'onestà dell'azione quando non sono applicabili le leggi comuni. Per esempio: la legge comune proibisce di rubare. Io però mi trovo in estrema necessità, sto per morire di fame. La gnome mi dice che in questo caso posso, se non ho altri mezzi, prendere quanto mi è indispensabile dove lo trovo, anche se non mi appartiene. In questo caso Dio non intendeva certamente obbligare a osservare la legge del rispetto della roba altrui, la quale legge mira a proteggere la vita e i diritti, non a spegnerli. La legge nel mio caso non obbliga.

IV. Vizi opposti alla virtù della prudenza.

Opposta alla prudenza è l'imprudenza. Si può essere imprudenti per eccesso o per difetto.

1. Sono opposte alla prudenza per difetta:

a) la precipitazione; spinge ad agire senza aver affatto o insufficientemente riflettuto sui mezzi da adoperare per agire;

357

b) l'inconsiderazione: fa giudicare dell'onestà dei mezzi senza tener conto delle circostanze. La prudenza, per esempio, inclina a mortificare la lingua per spirito di penitenza; agirei però inconsideratamente se, interrogato dal giudice per testimoniare riguardo a un accusato che io so innocente, tacei per mortificare la lingua;

c) l'incostanza: induce a cambiare senza motivi sufficienti il giudizio formulato riguardo all'onestà del fine o dei mezzi dell'azione;

d) la negligenza: non permette alla volontà di decidersi a fare quello che la mente prudentemente le consiglia.

2. Vi sono anche vizi opposti alla prudenza per eccesso.

a) prudenza della carne: fa cercare con diligenza i mezzi adatti a soddisfare le passioni e gli istinti della natura corrotta. Il ladro che studia diligentemente il suo piano, che spia l'occasione, che avanza nelle tenebre silenzioso, armato di mitra per sventare qualsiasi minaccia... non è guidato dalla vera prudenza, ma dalla prudenza della carne;

b) l'astuzia: inclina a cercare i mezzi illeciti per raggiungere lo scopo. Colui che usa le parole per ingannare il prossimo (un mercante decanta la qualità del suo cavallo che è bolso e cieco e riesce a ingannare il compratore ingenuo) compie un inganno; invece colui che inganna con i fatti (per esempio smerciando biglietti di banca falsi come buoni) compie una frode. L'astuzia di parole si dice inganno, l'astuzia che si serve di cose come di mezzi per ottenere il suo intento si chiama frode.

Riflessione. - Acquistando la virtù della prudenza o perfezionandola, si acquistano e si perfezionano anche tutte le sue parti integranti, soggettive e potenziali. Nel nostro lavoro spirituale per correggere e migliorare noi stessi, conviene quindi insistere più sulla prudenza che su una qualsiasi delle sue parti.

ESEMPI. - Salomone fu un modello di prudenza governativa (vedi la sua preghiera a Dio, 3 Re, 3), e giudiziaria (ibid). Altro modello di prudenza celebrato nella Sacra Scrittura è Abigail (1 Re 25) che con doni vistosi riesce a placare Davide deciso a compiere un'aspra vendetta contro Nabal, sposo di Abigail, che lo aveva offeso e danneggiato ingiustamente. Maria, sorella di Lazzaro e di Marta è lodata da Gesù perché ha scelto la parte migliore, a differenza di Marta che si affanna per le cose materiali (Lc 10).

358

256. CHE COSA È LA GIUSTIZIA?

La giustizia, è la virtù che fa dare a ciascuno ciò che gli è dovuto.

I Farisei si ritirarono per deliberare come coglierlo in fallo nelle parole. E gli mandarono alcuni loro discepoli, con degli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, senza badare a nessuno, perché non guardi tn faccia agli uomini. Dì

dunque a noi il tuo parere: È lecito o no, pagare il tributo a Cesare?» Ma Gesù conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo». Gli presentarono un denaro, ed egli: «Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?» «Di Cesare» gli risposero. Allora Gesù concluse: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». A queste parole stupirono, e, lasciatolo, se ne andarono (Mt 22, 15-22).

Gesù dichiara solennemente che si deve dare a ciascuno ciò che gli spetta. I primi tre comandamenti impongono di dare a Dio quello che è di Dio; gli altri di dare al prossimo, nel quale è compresa anche l'autorità civile (Cesare), ciò che gli spetta.

I. La giustizia è la virtù che fa dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. - Talora alla giustizia viene dato un senso molto vasto e la si fa equivalere al complesso di tutte le virtù cristiane. S'identifica allora con la perfezione o perfetta carità. Altre volte s'identifica la giustizia con la grazia santificante, che conferisce la giustizia perduta con il peccato originale. Altre volte infine si dà il nome di giustizia a qualsiasi atto di virtù. Il catechismo intende parlare della giustizia in quanto è virtù cardinale, che inclina a dare a ciascuno ciò che gli è dovuto. La giustizia come virtù soprannaturale è infusa da Dio con la grazia santificante, e altre virtù morali e teologiche.

II. Parti della giustizia.

1. Parti integrali: per essere integra la giustizia comporta

359

che si faccia il bene e si fugga il male. Senza queste due condizioni non si può parlare di giustizia.

2. Parti soggettive:

a) quando induce i cittadini a dare alla società ciò che le è dovuto (tributi, servizi, prestazioni...) nelle forme e nella misura prescritte dalle leggi eque, si chiama giustizia legale;

b) quando invece induce ciascuno a dare ad ognuno degli altri uomini quello che gli è dovuto, cui ha stretto diritto, si dice giustizia commutativa;

c) quando infine inclina i superiori e coloro che sono costituiti in autorità a ripartire i pesi e i benefici ai singoli secondo il merito e a infliggere i castighi e le pene ai delinquenti secondo la loro colpa, si chiama giustizia distributiva.

3. *Parti potenziali.* Le seguenti virtù sono parti della giustizia (parti potenziali) e tendono a dare a ciascuno quanto gli è dovuto, ma non possono compensare pienamente il diritto; «non reddunt ad aequalitatem», poiché il soddisfare a certi obblighi supera le possibilità umane.

Verso i superiori:

a) La religione: inclina a dare il culto dovuto a Dio;

b) la pietà: inclina a rendere ai genitori, ai congiunti, alla patria l'onore e l'obbedienza dovute;

c) l'osservanza: fa dare il dovuto onore a quelli che ci governano. Può essere politica e religiosa secondo che è diretta verso i superiori della società civile e religiosa;

d) l'obbedienza: induce a ottemperare ai comandi dei superiori.

Le seguenti parti potenziali della giustizia fanno rendere agli altri quello di cui siamo debitori, ma non in forza di uno stretto diritto che essi abbiano;

a) La gratitudine: spinge a riconoscere e a retribuire nei limiti del possibile i benefici ricevuti;

b) la liberalità: Inclina a impiegare e spendere secondo ragione le ricchezze. Le si oppongono l'avarizia (per difetto) e la prodigalità (per eccesso);

c) l'affabilità: tende a rendere la nostra conversazione gradita e piacevole agli altri e si oppone all'adulazione e alla rustichezza:

d) l'amicizia: fa amare disinteressatamente coloro con i quali siamo uniti da comunanza di vita;

e) la veracità: inclina a dire sempre la verità e fa sì che le

360

parole non discordino dal pensiero; alla veracità si oppone la menzogna (v. ottavo comandamento);

f) la fedeltà: rende i fatti rispondenti alle parole e alle promesse;

g) la giustizia vendicativa o severità vendica nel modo dovuto le ingiurie ricevute, chiede riparazione, e impone una pena al colpevole sia per correggerlo e sia per punirlo; le si oppongono per difetto la lenità, per eccesso la crudeltà;

h) l'epicheia o equità: dispensa dall'osservanza della lettera della legge, quando riuscirebbe di danno. La legge è fatta per tutti i casi e non può tenere conto di tutte le esigenze dei singoli casi particolari e delle circostanze. Fu. un atto di epicheia quello compiuto da quel genovese che, assistendo in Piazza S. Pietro a Roma all'erezione del grande obelisco, gridò che si bagnassero le corde per far sì che si riuscisse nell'intento, altrimenti irraggiungibile; nonostante che il Sommo Pontefice avesse ordinato con pene severissime il silenzio più rigoroso.

III. *Necessità della giustizia.*

La giustizia è il vero fondamento dei regni e la condizione indispensabile per la prosperità degli individui e delle nazioni. Provvedendo al rispetto del diritto, assicura la concordia e la pace di tutti i cittadini. Contiene nei giusti limiti coloro che governano, in modo che esercitino il loro potere per il bene comune e non abusino del potere per i loro interessi particolari e per le passioni di parte (tirannia); protegge i cittadini nel compimento del loro dovere e tutela i loro diritti contro eventuali violazioni, e rende possibile l'uso della bene intesa libertà, impedendo che degeneri in licenza.

Riflessione. - Chi osserva fedelmente la giustizia verso Dio, verso il prossimo e verso se stesso, dando a ciascuno quello che gli spetta, è santo. Per questo Nostro Signore ci esorta a cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, assicurandoci che tutto il resto ci sarà dato in soprappiù.

ESEMPIO. - San Tommaso Moro fu strenuo difensore e martire della giustizia. Un gentiluomo gli offrì una somma di danaro per indurlo a dargli ragione in una lite. Il santo respinse sdegnato il dono dicendo: «Se la ragione è vostra non occorre che la comperiate; se non è vostra non basterebbero tutti i tesori del mondo per indurmi a darvela». Altra volta gli erano

361

state mandate due brocche d'argento per un simile scopo. Il Santo fece riempire le brocche di vino e rimandare al donatore dicendo: «Restituitele... e ditegli che tutto il vino della mia cantina è a sua disposizione» (Rosati, o. c. p. 753). Fu martirizzato perché non volle staccarsi, come avevano purtroppo fatto la maggior parte dei suoi connazionali, dalla Chiesa cattolica romana.

257. CHE COSA È LA FORTEZZA?

La fortezza è la virtù che fa affrontare senza temerità e senza timidezza qualunque difficoltà o pericolo, e anche la morte, per il servizio di Dio e per il bene del prossimo,

Il vecchio Eleazaro piuttosto di mangiare le carni proibite dalla legge e offendere Dio dando scandalo ai giovani, affrontò impavido la morte. Egli fu un forte, affrontò senza temerità e senza timidezza le difficoltà, i pericoli, la stessa morte per il servizio di Dio e per il bene del prossimo (cfr. 2Mcb 6, 18-31).

Santo Stefano protomartire per difendere la fede cristiana affronta la persecuzione, non batte ciglio sotto il grandinare delle pietre, non emette un lamento nell'agonia delle carni straziate ed ha la forza di pregare per i suoi lapidatori (At 7). '

Eleazaro e Stefano possedevano la virtù della fortezza in sommo grado.

I. La fortezza induce ad affrontare senza spavalderia che è vana confidenza in se stessi e sconsideratezza, e senza timidità, i pericoli, le difficoltà, e, se necessario anche la morte, quando lo richiede l'osservanza della legge di Dio o il bene proprio e del prossimo.

Nel servizio di Dio e nell'apostolato a vantaggio delle anime, nella lotta contro le proprie e altrui passioni s'incontrano innumerevoli pericoli, procurati dal demonio e dai suoi alleati, dai mondani e dalle passioni, la vita cristiana comporta lotte e rinunce, e talora anche il pericolo della vita. Il temerario affronta i pericoli, confidando unicamente nella sua abilità e nelle sue forze; il timido invece si ritrae come fa la chiocciola, che si ritira nel suo guscio, e resta impacciato, inerte, pauroso. La fortezza ci mantiene nel giusto mezzo: ci fa affrontare i pericoli senza timore e senza vana confidenza in se stessi, trattenendosi tanto dall'eccesso della temerità quanto dal difetto della timidità.

Senza la fortezza nessuna virtù in noi avrebbe consistenza, poiché davanti alla prima seria difficoltà, si abboscerebbe. La vita cristiana ha assoluto bisogno dell'ausilio della fortezza, poiché al regno di Dio si giunge attraverso molte tribolazioni (At 14, 21) essendo un premio, di cui solo i violenti riescono a impadronirsi (Mt 11, 12). La via che conduce ad esso è ripida, stretta, piena di pruni spinosi, e fa capo a una porta bassa e stretta (Mt 7, 13; Lc 13, 24).

Come potremmo, senza la fortezza affrontare e vincere, le, passioni cattive, resistere a tutte le tentazioni e seduzioni, professare apertamente, senza timore e senza rispetto umano la nostra fede? come potremmo difendere la fede al momento opportuno, stare saldi nelle difficoltà, nelle lotte, nelle persecuzioni? come affronteremo i pericoli e la morte (martirio) che comportano talora la confessione e la difesa della propria fede?

La fortezza attiva spinge ad affrontare i pericoli e le difficoltà; la fortezza passiva o pazienza sostiene nel sopportare senza ribellioni e senza riluttanze le sofferenze, le privazioni, le persecuzioni, tutto accettando dalla mano paterna di Dio.

II. *Virtù che sono parte della fortezza.*

1. La fortezza può essere naturale o soprannaturale (parti soggettive) secondo che affronta i pericoli e sopporta le difficoltà per motivi di ordine naturale o soprannaturale.

363

2. *Parti integranti e potenziali.*

a) la sicurezza: infonde la fiducia di superare i pericoli e le difficoltà; le si oppongono per eccesso la spavalderia e per difetto il timore e la disperazione;

b) la magnificenza: inclina a compiere opere grandiose e possibili per il servizio di Dio e per il bene del prossimo;

c) la pazienza sopporta i mali presenti. senza contristarsi irragionevolmente; i vizi contrari alla pazienza sono la durezza o insensibilità (eccesso) e l'impazienza (per difetto);

d) la perseveranza fa perdurare nell'esercizio della virtù nonostante le difficoltà e la stanchezza che provengono con il passare del tempo;

e) la magnanimità rende pronti a compiere opere grandi ed eccelse per il bene; le si oppongono (per eccesso) i difetti della presunzione, che spinge a mettere mano a imprese superiori alle proprie forze, l'ambizione che fa cercare in queste imprese il proprio onore, la vana gloria, che brama disordinatamente e cerca la propria gloria in cose che non sono in grado di darla; (per difetto) si oppone la pusillanimità, che rifugge dalle grandi opere credendole erroneamente superiori alle proprie forze, anche quando non lo sono.

Riflessione. - Le virtù non si acquistano improvvisamente.

Chi crede di essere capace, al momento opportuno, di affrontare la morte in difesa della fede, e non sa dominarsi nelle piccole cose, si illude. Occorre acquistare la fortezza a poco a poco, con piccoli e frequenti atti di rinuncia e di coraggio. Chi è costante e fedele in questo esercizio, avrà poi la forza di vincere se stesso e di praticare la fortezza con eroismo:

ESEMPI. - La Sacra Scrittura ci offre grandi esempi di fortezza. Giuseppe preferisce la prigione e la morte al peccato (Gn.39); Susanna, debole donna, non trema davanti alla minaccia di morte e affronta l'accusa falsa e la condanna pur di non peccare (Dn.13); Eleazaro (2Mcb 6) e i sette fratelli Maccabei (2Mcb 7).

Nei martiri risplende la fortezza cristiana nel suo massimo grado di eroismo.

2. Santa Giovanna Francesca baronessa di Chantal, amava teneramente i figli e lo sposo. Rimasta vedova quando le fu ucciso il marito in un incidente di caccia, si dedicò tutta alla cura

364

dei figli. Quando furono adulti sentì la chiamata di Dio alla vita religiosa. Sistemati gli interessi di famiglia decise di partire. Ma trovò l'opposizione più ostinata del vecchio padre e dei figli, che non volevano assolutamente restare privi di lei. Pregò, supplicò e scongiurò, invano. Lo strazio che provava in cuore era ineffabile. Alla fine decise di partire a tutti i costi. La pena fu indicibile nel separarsi dal vecchio padre ottantaseienne, che piangeva e supplicava inconsolabile, dal vecchio suocero; ma più di tutto dal figlio, il giovane barone di Chantal. All'ultimo momento egli piangendo si slancia al collo della madre, la stringe a sé, la scongiura a non partire; e in un supremo tentativo di smuoverne la ostinata fortezza, si distende sulla soglia ... Momento tragico... La santa esita, poi si decide e varca per sempre la soglia, dopo aver oltrepassato il corpo del figlio (Butler, Folr. 21 ag.).

258. CHE COSA È LA TEMPERANZA?

La temperanza è la virtù che frena le passioni e i desideri, specialmente sensuali, e modera l'uso dei beni sensibili.

Padrone delle sue passioni e temperante fu il casto Giuseppe.

Di fronte alla tentazione seppe dominarsi e fuggire per non offendere Dio e l'onore del suo padrone (Gn.39).

Fu invece intemperante il ricco epulone del Vangelo dedito ai piaceri della tavola (Lc 16, 19 seg.).

I. La temperanza è la virtù che frena le passioni e i desideri specialmente sensuali, e modera l'uso dei beni sensibili; - Dopo il peccato originale, la volontà dell'uomo è indebolita, e si lascia trascinare facilmente dalle passioni che tendono alla ricerca del piacere, che accontenta i sensi della gola e del tatto. Il peccato ha reso le passioni ribelli alla volontà, scoronata della dignità di regina, e del pieno dominio su tutte le nostre facoltà.

La virtù della temperanza è infusa da Dio in noi con la

365

grazia santificante e le altre virtù; e si accresce con l'esercizio della ripetizione degli atti.

Essa modera, secondo i dettami della ragione illuminata dalla fede, l'uso del piacere che si prova nel mangiare e nel bere, e quei dilette sensibili che sono permessi soltanto nel matrimonio in ordine alla famiglia; proibisce al corpo ogni eccesso nel bere e nel mangiare e gli vieta di procurarsi piaceri sensibili e sensuali contrari al sesto e al nono comandamento.

II. *Necessità della temperanza.* - È assolutamente necessaria per salvarsi, poiché l'osservanza della legge di Dio comporta il dominio di noi stessi e la perfetta padronanza della volontà sulle passioni che trascinano al male e tendono a fare della ricerca del piacere sensibile lo scopo unico della vita.

III. *Le parti della temperanza.*

1. Parti integranti della temperanza:

a) la verecondia o timore del disonore e del vituperio proveniente dagli atti disonesti. Non è una virtù vera e propria, perché mira a evitare non tanto l'offesa di Dio che comportano gli atti disonesti, quanto il disonore;

b) l'onestà è amore a quel decoro che brilla nel moderare i dilette della gola e del tatto.

2. Parti soggettive:

a) L'astinenza modera la brama e l'uso del cibo in quanto è fonte di piacere;

b) la sobrietà modera il desiderio e l'uso delle bevande. È opposta al vizio dell'ebrietà;

c) la castità modera i piaceri del tatto; è opposta alla lussuria (per la castità e la lussuria vedi quanto si è detto parlando del sesto e del nono comandamento). Alla castità sono congiunte la virtù della continenza che evita ogni eccesso nei piaceri del senso; la verginità che fissa la volontà nel proposito di astenersi

366

per sempre dai piaceri del senso, mantenendo per sempre integro e immacolato il proprio corpo.

3. Parti potenziali:

a) la continenza (v. sopra III, 2, e);

b) l'umiltà induce a riconoscere, con le parole e con i fatti, quello che realmente siamo, mantenendoci nella verità, ed evita gli eccessi della superbia che è falsa stima di se stessi e

delle proprie doti (presunzione), desiderio di prevalere sugli altri (ambizione) e ricerca di gloria in cose che non sono adatte a procurarla (vanagloria);

c) la modestia modera secondo ragione i movimenti del corpo (atteggiamento, incedere, gesti...) in modo che siano convenienti alla propria persona, al luogo e alle circostanze; l'uso dei giuochi (eutrapelia) e del vestito che deve essere decoroso, senza offendere la correttezza, l'urbanità e la castità. Alla modestia nel vestito si oppone per eccesso la trascuratezza o negligenza nel vestire; per difetto la pompa vana del vestito e dell'abbigliamento;

d) la mansuetudine contiene l'ira nei limiti della ragione evitando i difetti dell'iracondia (eccesso) e dell'insensibilità (difetto);

e) la clemenza induce il principe e colui che è rivestito d'autorità a mitigare nei limiti della ragione e della giustizia l'applicazione delle pene ai colpevoli; i difetti opposti alla clemenza sono la lenità (eccesso), la crudeltà (difetto);

f) la studiosità modera il desiderio di sapere, evitando l'eccesso della curiosità e il difetto della negligenza.

Riflessione. - La temperanza è congiunta strettamente con la forza, che non è possibile in colui che non è temperante e non sa dominare se stesso e i suoi istinti. Occorre esercitarsi fin da fanciulli nel dominio delle proprie passioni, poiché quando si forma l'abitudine dell'intemperanza e della sensualità è troppo difficile correggersi. Si dice comunemente che è molto meno difficile non commettere mai nessun peccato sensuale che commetterne uno solo!

ESEMPI. - 1. Il re Davide non seppe frenare i suoi occhi guardando ciò che non doveva, e cadde nel peccato di impurità e di omicidio (2 Re, 11); seppe invece frenare il desiderio di vendetta ed essere misericordioso con il suo implacabile

367

persecutore Saul che non volle uccidere allorché si trovò vicino a lui indifeso e ignaro in una grotta e quando penetrò di notte, inosservato, nella sua tenda e lo trovò addormentato (1 Re c. 24 e 26).

2. Non errò nei suoi pronostici San Basilio quando previde ed espresse il suo pensiero riguardo ai futuri mali dell'impero romano, osservando il fare sguaiato, sprezzante, superbo e leggero del condiscipolo che doveva in seguito ascendere sul trono dei Cesari, Giuliano l'apostata, che fece tanto danno alla Chiesa. «Andava attorno costui girando il capo qua e colà senza regola, gettando occhiate improvvisi, insolenti, fiere, sprezzanti; facendo altalena con le spalle per mettersi in equilibrio; non teneva mai fermi i piedi, i passi uguali; rideva da petulante e beffardo, faceva sempre segni e gesti senza perché; balbettava per vezzo; interrogava da pazzo frettoloso; rispondeva a salti, sbadatamente. Essendo poi diventato imperatore romano apostatò dalla religione cristiana e fu il più astuto e maligno persecutore della Chiesa. Morì in battaglia, odiando Gesù, e l'ultima sua parola fu una breve bestemmia» (L. Rosati, o. c. III, p. 517).

259. CHE COSA SONO LE PASSIONI?

Le passioni sono commozioni o moti violenti dell'anima che, se non sono moderati dalla ragione, trascinano al vizio, e, spesso, anche al delitto.

L'odio e l'ira, due passioni non frenate, condussero Caino a commettere il delitto del fratricidio. Giuda coltivò in cuore l'avarizia, che gli faceva ritenere come spreco deplorabile un omaggio reso a Gesù Cristo da una peccatrice pentita. L'avarizia non combattuta, ma accarezzata lo spinse al tradimento ai danni del Divin Maestro.

Per comprendere che cosa siano le passioni dell'uomo e come debbano essere regolate e dominate dalla volontà, è necessario richiamarci allo stato in cui fu creato l'uomo, da cui decadde per il peccato originale. Alle conseguenze del peccato originale si aggiungono i danni e le tristi conseguenze del peccato attuale.

L'uomo fu creato per la felicità. In ogni atto egli cerca necessariamente il bene che lo renda felice. Dio gli diede l'intelletto per conoscere la verità, che è inseparabile dal bene. L'intelligenza indica il bene alla volontà, la quale vi tende per trovarvi la felicità. Per aiutarci nel conseguimento del bene, furono poste in noi delle forze o passioni che hanno lo scopo d'incitare la volontà a fare il bene e a fuggire il male che si oppone alla felicità. Queste forze o inclinazioni sono le passioni, o appetiti. Alcune procedono dall'appetito concupiscibile; che spinge alla ricerca del bene che ci deve fare felici, e alla fuga del male che ci rende infelici; altre procedono dall'appetito irascibile, il quale sprona nel superare le difficoltà che si oppongono al conseguimento del bene o alla fuga del male.

Le passioni che procedono dall'appetito concupiscibile sono: l'amore e l'odio, il desiderio e la fuga, il gaudio e la tristezza; quelle che nascono dall'appetito irascibile sono: la speranza e la disperazione, il timore e l'audacia, l'ira. Le passioni che agitano l'uomo sono undici.

Alcune riguardano il bene da conseguirsi; altre il male da fuggirsi. Noi infatti amiamo il bene e odiamo il male; quando il bene è assente e lontano desideriamo di raggiungerlo, quando il male è vicino e ci minaccia lo fuggiamo; quando invece il bene è presente ne godiamo, se è presente il male ci rattristiamo. In quanto all'aridità proveniente dagli ostacoli e dalle difficoltà (passioni dell'appetito irascibile): se il bene è lontano speriamo di superare gli ostacoli e di conseguirlo; se invece si avvicina il male e non vediamo il modo di evitarlo, oppure il bene è lontano e non abbiamo i mezzi di superare le difficoltà e di raggiungerlo allora disperiamo, quando le difficoltà per conseguire il bene e per fuggire il male

369

sono grandi temiamo di non superarle; se tuttavia vi è speranza, allora osiamo audacemente affrontare gli ostacoli per superarli; se invece non vi è la speranza di poter conseguire il bene o di fuggire il male presente che ci ha colpiti o sta per colpirci, allora ci adiriamo.

Di fronte al bene da conseguirsi o al male da fuggire sorgono in noi, spesso improvvisamente, le passioni come moti violenti dell'anima.

La mente, finché non era oscurata dal peccato, indicava senza errore il bene e il male alla volontà. La quale, prima della colpa originale era la padrona incontrastata dei moti dell'appetito irascibile e concupiscibile e se ne serviva per raggiungere il bene e per fuggire il male.

Il peccato originale turbò l'ordine interiore. La mente fu ottenebrata dalla piaga dell'ignoranza, divenne soggetta all'errore, onde vede spesso come bene ciò che è male e viceversa, e propone alla volontà uno scopo cattivo; la volontà, a sua volta, fu indebolita e ferita. È più incline al male che al bene; il male l'attira e l'alletta; il bene spesso le genera noia e tedio. Anche quando la mente le propone il bene, si sente maggiormente inclinata ad accontentare le passioni, trascurando il vero bene per cercarne uno apparente, che dà una gioia momentanea, contraria alla legge di Dio.

L'uomo decaduto e peccatore deve ridare alla volontà il pieno dominio sulle passioni cieche, le quali, se non sono imbrigliate e dirette al vero bene, trascinano al peccato, al vizio, al delitto.

Non è possibile far tacere le passioni, come pretendevano gli stoici. Chi non ha passioni è troppo debole per decidersi alla fatica della ricerca del bene, alla lotta che comporta il fare il bene e il fuggire il male. Le passioni sono insopprimibili.

370

L'uomo ha il dovere di padroneggiarle con la volontà e di servirsene per il bene.

La volontà, prima di fare la sua scelta e di decidersi a compiere qualsiasi atto, deve interrogare l'intelletto sulla moralità dell'atto stesso e del fine che si propone di raggiungere. Conforme all'indicazione dell'intelletto illuminato dalla luce della fede, la volontà corroborata dalla grazia divina, deve indirizzare le passioni, utilizzandole come forze motrici che imprimono maggior vigore e celerità al suo moto verso il bene o nella fuga dal male.

Riflessione. - Chi si lascia guidare dalle passioni, dagli impeti improvvisi e spontanei, non agisce da uomo, ma da bestia, che è guidata unicamente dall'istinto, «Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza!» ci avverte Dante Alighieri.

ESEMPIO. - Un giorno fu vista sulle alpi, una grande aquila uscire dal suo nascondiglio, lanciarsi arditamente verso il cielo e salire, salire. Pareva che il volo non dovesse arrestarsi più. La si scorgeva appena, come un punto nero e mobile nell'altezza smisurata. Ad un tratto si arresta, le ali le si afflosciano, comincia a discendere come attirata al basso da un peso... precipita fino a terra, dove giace inerte... Sotto l'ala vi era una vipera, che vi si era introdotta furtiva mentre l'aquila dormiva; portata in alto aveva reagito, morsicando l'ala e immobilizzandola. Erano cessate le forze. Il veleno aveva prodotto una celere enfiagione. L'aquila cadde per non rialzarsi più. È la vicenda di molte giovinezze, che innalzandosi nei cieli della virtù, portano con sé nascosto sotto l'ala il serpente velenoso; non se ne liberano in tempo e quando il rettile si sveglia è troppo tardi. Ormai ha iniettato il suo veleno letale che si diffonde in tutto l'organismo. L'anima precipita nel baratro del peccato e del vizio e nessuno sa se mai si rialzerà. Occorrerà un prodigio della grazia.

371

260. CHE COS'È IL VIZIO?

Il vizio è l'abitudine di fare il male, acquistata ripetendo atti cattivi.

Giuda di fronte alla Maddalena che compie un atto di devozione e di amore verso Nostro Signore, dà ascolto alla passione dell'avarizia, che trova campo libero nel suo cuore e prorompe in quelle parole irriverenti: «Che spreco! Si poteva vendere questo unguento e darne il ricavato ai poveri ...!» Il Vangelo fa notare che a lui non importava nulla dei poveri, perché era ladro e rubava quando gliene capitava l'occasione.

La passione dell'avarizia o desiderio delle ricchezze sorgeva in lui e lo spingeva ad appropriarsi indebitamente della roba altrui. Ormai vi aveva fatto il callo... La passione accontentata tante volte, era diventata un'abitudine cattiva, un vizio che lo spinse al tradimento per il misero

compenso di trenta monete. Ripetendo piccoli atti di furti, aggiungendo furtarelli a furtarelli si abituò a rubare e non seppe trattenersi nemmeno davanti al contratto infame.

Le passioni, delle quali abbiamo parlato diffusamente nel numero precedente, se sono regolate dalla ragione diventano una spinta al bene e aiutano efficacemente ad acquistare le buone abitudini o virtù. Sono come una molla che spinge a compiere atti buoni, con la ripetizione dei quali si forma la buona abitudine o virtù (cfr. i nn. 227, 228). Quando per es. con l'intelletto illuminato dalla fede, io: considero quanto sia bello e meritorio il vivere casti, quali ricompense Dio ha pro messo ai vergini, comprendo che la purezza è un bene incomparabile; la volontà, illuminata dalla mente, risolve di vivere castamente, di fuggire tutto quello che può essere pericoloso per la bella virtù. Ripetendo le mie considerazioni e contemplando il divino esemplare e il premio promesso, io m'innamoro della purezza, desidero conseguirla, godo se già la possiedo, odio tutto ciò che me la può rapire, fuggo con avversione

372

tutti i pericoli, spero di ottenere la ricompensa dei puri.

Il mio amore, il mio desiderio, e le altre passioni mi spingono a compiere atti buoni per l'acquisto della virtù, a fuggire il male e i pericoli ... Le passioni divengono un aiuto efficacissimo per l'acquisto della virtù.

Le passioni non frenate spingono a commettere atti cattivi. Ripetendo gli atti cattivi si forma in noi, a poco a poco, la cattiva abitudine, o vizio.

Il vizio è il contrapposto della virtù. L'una innalza alle altezze più sublimi; l'altro fa precipitare negli abissi del peccato; l'una conduce alla vita, l'altro precipita nella morte.

È utile ricordare la distinzione che vi è tra peccato, passione, vizio: il peccato è un atto cattivo; la passione è un incitamento interno a compiere l'atto cattivo (qui parliamo di passione nel senso volgare, non filosofico, poiché in questo senso anche l'incitamento interno al bene è una passione); il vizio è l'abitudine o inclinazione a compiere atti cattivi di un determinato genere. Gli atti cattivi si compiono sotto l'impulso della passione; ripetendo questi atti si forma la cattiva abitudine del vizio; il vizio tende all'atto cattivo come al suo fine. È una specie di circolo indefinito: la passione spinge all'atto, l'atto tende a formare l'abitudine, l'abitudine, sotto la spinta della passione, tende a ripetere l'atto, e così la catena si va rafforzando e diventa sempre più difficile spezzarla.

Riflessione. - Si dice che la passione in principio chiede e prega e supplica per essere accontentata; accontentata alcune volte s'irrobustisce e si fa audace. Alla preghiera succede il comando; assecondata diviene quasi onnipotente, si trasforma in vizio e impone i suoi comandi alla volontà, trascinandola negli abissi della colpa e della degradazione morale. Applichiamo quindi il consiglio del poeta latino «Principiis obsta; sero medicina paratur, cum per longas invaluere moras: resisti fin da principio;

373

più tardi, quando si sarà formata la cattiva abitudine non sarai più in tempo!»

ESEMPIO. - Un racconto ancora vivo nelle campagne piemontesi ci riporta indietro di forse un secolo nella storia. Un fanciullo, di nome Lionello, un giorno portò alla mamma un ago rubato. La donna invece di riprenderlo aspramente lo lodò. Incoraggiato dalla lode, Lionello commise altri furtarelli, di pennini, quaderni, spilli... consegnati regolarmente alla madre. In breve divenne un ladruncolo di uova, di frutta, pollame. Dal pollame passò ai denari, al bestiame delle stalle... A vent'anni era divenuto un ladro di professione. Dai furti passò alle rapine, alle truffe, agli assassini. Alla fine fu preso, arrestato, processato e condannato a morte per i suoi gravissimi misfatti. Davanti al supplizio gli fu chiesto se desiderasse qualche cosa. Espresse il desiderio di parlare e abbracciare ancora la mamma: Si avvicinò la povera vecchia disfatta dal

dolore. Il figlio la strinse fra le braccia, le appressò la bocca alla guancia per l'ultimo bacio. Improvviso echeggiò un urlo. Con un morso feroce il figlio le aveva strappato l'orecchio. Rivolgendosi alla folla urlò pieno di rabbia all'indirizzo della madre: «Se tu la prima volta che ti portai a casa un ago rubato, mi avessi ripreso, io non mi sarei incamminato sulla cattiva strada. Oggi sono giustamente condannato a morte ... la colpa è tua!».

Correggiamo le piccole tendenze cattive dei bambini, perché non si rafforzino e non divengano vizi inveterati e incancreniti.

261. QUALI SONO I VIZI PRINCIPALI?

I vizi principali sono i sette vizi capitali (formula 23), chiamati; così perché sono capo e origine degli altri vizi e peccati.

Il vizio è l'opposto della virtù (cfr. n. precedente). Le virtù sono molto numerose (cfr. i nn. 254,258). Sono più numerosi però i vizi che le virtù. La virtù è posta nel giusto mezzo tra due vizi opposti per eccesso e per difetto: la pazienza, per esempio, sta nel mezzo tra l'insensibilità, che non si commuove per nulla, e l'impazienza, che scatta ad ogni minima contrarietà, prorompe in escandescenze e strepita senza motivo.

Le virtù pur essendo assai numerose, si riducono alle quattro cardinali (le teologali sono a sé), e sono da esse moderate; anche i vizi si riducono ad alcuni che si dicono capitali o principali, nei quali tutti gli altri affondano le radici e traggono alimento.

Il vizio conduce al peccato, nel quale trova il suo appagamento, e quelli capitali sono capo e origine dei peccati. Per questo sono anche chiamati peccati capitali, non già perché siano peccato in se stessi o perché i peccati cui essi danno origine siano i più gravi (sono più gravi e funesti quelli contro lo Spirito Santo), ma perché sono la radice di tutti i peccati.

Anche i vizi capitali hanno origine dalle passioni. Quando amiamo un bene apparente come se fosse reale, se è dentro di noi si ha il vizio della superbia (amore disordinato della propria eccellenza); se è fuori di noi si ha il vizio dell'avarizia (amore disordinato delle ricchezze); se è al disotto di noi si ha la gola (amore disordinato ai cibi e alle bevande che sono destinati a conservare in vita l'individuo) e la lussuria (amore disordinato ai beni o piaceri sensuali, destinati alla conservazione della specie umana). Quando la volontà fugge quello che non si deve fuggire, perché in realtà è un bene e solo in apparenza è un male, si ha il vizio dell'invidia (tristezza per il bene altrui quasi fosse un male per noi e la gioia per il male degli altri, quasi fosse un bene per noi); l'ira (brama disordinata di vendetta); l'accidia (in senso largo è la tristezza proveniente dalla fatica che costa il compiere una buona azione; in senso stretto è la tristezza o

375

fastidio dell'amicizia divina, tristezza e fastidio che nascono dalla fatica che costa l'esercizio della virtù richiesto dall'amicizia di Dio).

I vizi capitali sono sette: superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira, accidia.

Riflessione. - Tra i vizi capitali quelli che sono più radicati e deleteri in noi, sono la superbia, la lussuria, l'invidia e l'accidia.

ESEMPI. - Sarebbe troppo lungo enumerare esempi per ogni vizio capitale. Ne citiamo una serie dalla Sacra Scrittura, libro che ogni catechista deve possedere.

1. Superbia: il fariseo al tempio (Lc 18); il gigante Golia (1 Re, 17). 2. Avarizia: l'uomo ricco (Lc 12, 16-21); Acan (Gs 7, 21 sg). 3. Lussuria: L'adultera (Gv.8,3 sg.). 4. Invidia: Caino uccide Abele (Gn.4, 5 sg); i fratelli di Giuseppe (Gn.37). 5. Gola: Il ricco epulone (Lc 16, 18-22); le quaglie del deserto (Nm 11, 31 sg.); Esau vende la primogenitura (Gn.27). 6. Ira: Caifa si straccia le vesti (Gv.26, -65-66). 7. Accidia: il giovane ricco (Mt 19, 16-26).

262. QUALI SONO LE VIRTÙ OPPOSTE AI VIZI CAPITALI?

Le virtù opposte ai vizi capitali sono: l'umiltà, la liberalità, la castità, la pazienza, la sobrietà, la fraternità e la diligenza nel servizio di Dio.

Le virtù opposte ai vizi capitali sono;

1) L'umiltà. - È opposta al vizio della superbia. Ricordiamo ancora una volta la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 16, 18-22). Il fariseo superbo si reca al tempio, per vantarsi davanti a Dio ed esaltarsi al di sopra dei suoi meriti.

La superbia è un'eccessiva stima di se stessi; è amore disordinato della propria eccellenza. Questo vizio ne genera altri, in quanto il superbo si crede capace di tutto, anche di ciò che è superiore alle sue reali forze e possibilità (presunzione), non vede in se stesso che doti singolari, che lo differenziano da tutti gli altri (vanagloria), e perciò vuole emergere ad ogni costo (ambizione), nasconde i suoi difetti e cerca di fingere la virtù che non ha (ipocrisia), non cede davanti agli altri, vuol primeggiare ad ogni costo (ostinazione), e non vuole sottostare agli altri che hanno diritto di sottoporlo alla loro volontà (disobbedienza).

Il pubblicano nel tempio se ne resta in atteggiamento dimesso, conscio dei suoi torti e dei suoi peccati, non confida nei suoi meriti, ma solo nella misericordia divina, dalla quale invoca il perdono delle sue colpe.

L'umiltà (da humus: terra) induce a sentire bassamente di se stessi, a riconoscere i propri torti e la propria deficienza. L'umile è contento che anche gli altri lo conoscano e gli riservino l'ultimo posto; tutto quello che possiede (doti d'intelligenza, di carattere, di volontà, opere buone, ricchezze ...) lo considera come dono di Dio e prova in cuore una vera riconoscenza. A se stesso non attribuisce che le colpe, i difetti e le deficienze che considera come patrimonio unicamente suo. Perciò sopporta volentieri tutte le umiliazioni e i disprezzi. Evita l'ambizione, non cerca gli onori e le dignità, e non le accetta se non quando è volontà di Dio e può giovare al bene del prossimo; evita la vanagloria, non si esalta per le sue buone qualità che considera come dono di Dio; non è presuntuoso, perché è consapevole della sua debolezza, e quando intraprende qualche cosa confida unicamente nell'aiuto divino. L'umile è anche obbediente e si sottomette volentieri a coloro che per lui rappresentano la volontà di Dio.

377

L'umiltà è contraria alla superbia e la colpisce alla radice.

Anche di fronte ai malvagi e ai loro cattivi esempi, l'umile evita di far paragoni e di pensare di essere migliore di essi, perché sa che senza la grazia di Dio sarebbe peggiore di loro.

L'umiltà è il fondamento negativo di tutte quante le altre virtù. Solo l'umile sa piegare la volontà e la mente e credere, egli solo è conscio della sua debolezza e dei suoi bisogni e spera in Dio e da Lui si attende il soccorso necessario.

Per questo il Salvatore propose alla nostra imitazione un bambino e sentenziò che se non diventiamo come fanciulli non entreremo nel regno dei cieli; per questo ancora ci esortò a imitare la sua umiltà e la sua mansuetudine.

2) La liberalità. - È opposta al vizio dell'avarizia. La Sacra Scrittura loda il ricco Booz, perché si mostrò generoso e liberale verso la povera Ruth, pagana e straniera, invitandola a spigolare abbondantemente nel suo campo, a mangiare e bere assieme ai suoi mietitori (Rt 2). Nostro Signore lodò la povera vedova che aveva messo di nascosto, timida e quasi vergognosa, due monetine nel luogo dove si deponevano le offerte per il tempio (Mc 12, 41-44). Booz e la povera vedova furono ambedue liberali, l'uno dando generosamente ai poveri, l'altra, privandosi del necessario, contribuendo secondo le sue limitatissime possibilità alle spese del culto divino e al sostentamento, dei ministri del tempio.

La liberalità si oppone al vizio dell'avarizia, che inclina a cercare con troppa sollecitudine le ricchezze e i beni materiali e rende schiavi del denaro; sordi ai bisogni del prossimo e agli obblighi di contribuire alle necessità della Chiesa.

La liberalità inclina a fare elemosina e a far buon uso delle ricchezze e a spenderle secondo ragione, soccorrendo i bisogni del prossimo e contribuendo alle necessità del culto

378

divino e delle opere di carità e di zelo, (come le opere missionarie, l'apostolato della stampa, le vocazioni povere ...)

L'obbligo dell'elemosina è tanto grave che Nostro Signore nel giorno finale giudicherà gli uomini in base alla carità. Premierà coloro che avranno soccorso gli affamati e gli assetati, visitato i carcerati, gli ammalati, vestito gli ignudi e condannerà i reprobri per essere stati insensibili ai bisogni del prossimo.

L'obbligo di fare elemosina è grave. Si deve erogare ai poveri, alle opere di carità e di zelo, il superfluo al nostro stato. Da molti cristiani si dimentica troppo spesso e troppo volentieri l'obbligo gravissimo di distribuire in elemosina quanto non è necessario per conservare il nostro stato. Quando il prossimo si trova in gravi necessità e non ha modo di provvedere diversamente, siamo tenuti a soccorrerlo con i beni superflui al nostro stato. L'obbligo non giunge fino al punto di doverci ridurre alla miseria, ma ciò non toglie il dovere di ridurre i nostri proventi, il nostro tenore lussuoso di vita, e di rinunciare alle abitudini spenderecce.

3) La castità. - È contraria alla lussuria. Di questo vizio e della virtù della castità abbiamo parlato trattando del sesto e del nono comandamento.

4) La pazienza. - È opposta al vizio dell'ira. Nostro Signore colpito con uno schiaffo da un soldato non si adirò, ma rispose con mirabile pazienza e mansuetudine: «Se ho parlato male, fa vedere questo male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Gv.18, 23).

La pazienza inclina a sopportare i mali presenti senza rattristarsi. È anche detta mansuetudine, in quanto si oppone all'ira e la modera secondo ragione. Nostro Signore era mansueto anche quando cacciava con un mazzo di corde i profanatori del Tempio, e agiva con giustizia e ragionevolezza. Non era spinto dall'ira ma dallo zelo per il decoro della casa di Dio, destinata al culto divino e alla preghiera. Non deve essere profanata dal commercio sordido e cupido.

La mansuetudine reprime il desiderio di vendetta, che vuole ricambiare il male ricevuto con un male eguale o peggiore; frena gli impeti improvvisi della collera e della rabbia che nascono improvvisi a causa delle contrarietà e dei dispiaceri; non soffoca l'ira, ma la dirige secondo

giustizia e parità; non proibisce la punizione del colpevole, ma vieta di ricambiare il male con il male; non proibisce che si cerchi di ottenere giustizia e riparazione delle offese ricevute, ma vieta di farlo per spirito di vendetta, per odio.

5) La sobrietà. - È virtù contraria al vizio della gola, che inclina a osservare le leggi dell'astinenza e del digiuno ecclesiastico, ci fa contenti del cibo e delle bevande che sono richieste dal benessere fisico e a sostenere la fatica estenuante del lavoro, impedisce di mangiare più del necessario, vieta di ricercare cibi troppo delicati; e quando si prende il cibo necessario induce a farlo non per contentare la gola, ma a nutrirsi per mantenere le forze necessarie al servizio di Dio.

6) La fraternità. - Si oppone direttamente al vizio dell'invidia. Gionata che cerca di aiutare Davide contro l'ira e l'invidia di Saul (1 Re, 20) è un mirabile esempio di fraternità.

La fraternità o benevolenza inclina l'uomo a godere del bene altrui, di cui invece si rattrista l'invidia, e fa sentire tristezza e dispiacere delle sventure altrui, contrariamente all'invidia, che si rallegra del male degli altri. Nelle misure del possibile cerca di procurare il bene altrui e di evitare il male.

È virtù propria dei fratelli dai quali trae anche il nome.

Chi la pratica, adempie il comando del Signore, che lasciò per testamento il precetto di amarci l'un l'altro, come Egli ci ha amati. La fraternità o benevolenza è il segno, distintivo dei veri discepoli di Cristo, i quali si riconoscono per tali quando si amano l'un l'altro, senza invidia e senza rancori, cercando di aiutarsi, e di condividere le pene e le gioie.

Essa prende come regola di condotta queste bellissime norme dettate dall'Apostolo Paolo:

Con amore fraterno vogliatevi berne gli uni gli altri: prevenitevi gli uni gli altri nel rendervi onore. Non siate pigri nello zelo: siate ferventi di spirito, servendo al Signore ... Provvedete alle necessità dei santi; e praticate generosamente l'ospitalità. Benedite i vostri persecutori: benedite e non vogliate maledire. Rallegratevi con chi è nella gioia, e con chi è nel pianto piangete. Abbiate tra voi gli stessi sentimenti. Non aspirate a cose alte, ma accontentatevi delle umili. Non riputatevi per sapienti. Non rendete a nessuno male per male; abbiate cura di operare il bene davanti a tutti. Se è possibile, quanto è da voi, abbiate pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi, o carissimi, ma lasciate posto all'ira divina, poiché sta scritto: «A me la vendetta: ripagherò io», dice il Signore (Rm.12, 10-19).

7) La diligenza nel servizio di Dio. - Nella parabola dei talenti, Nostro Signore ci presenta due amministratori diligenti e zelanti degl'interessi del padrone, intenti al suo servizio e studiosi di accontentarlo il meglio possibile; accanto ai due servi diligenti ve n'è un terzo, pigro, infingardo, negligente, accidioso. I primi due al ritorno del loro signore ricevono il premio che li mette a parte delle gioie dello stesso padrone; il terzo invece viene punito inesorabilmente.

Il diligente nel servizio divino riceverà gli stessi gaudi eterni di Dio, l'accidioso invece sarà punito con l'esclusione dalla vita eterna e condannato ai tormenti della dannazione.

Contraria alla diligenza è l'accidia, che è ripugnanza volontaria nel compimento dei propri doveri, specialmente di

381

quelli che più direttamente riguardano il servizio di Dio. Sono accidiosi tutti coloro che si mostrano indolenti e pigri nel compimento dei propri doveri, che per pigrizia trascurano il lavoro faticoso, che lavorano mal volentieri. L'accidia più dannosa e più grave è l'indolenza nel compiere i propri doveri religiosi; che dà ascolto allo spirito di comodità e trascura questi doveri ogni volta che costano fatica e rinuncia. Colui che trascura per accidia i suoi doveri verso Dio, a poco a poco trascurerà anche gli altri doveri, di giustizia e di carità.

La diligenza o zelo (dal verbo latino «diligere»: amare) non permette che si perda tempo, guida a fare ogni cosa con ordine e perfezione, specialmente ciò che riguarda il servizio di Dio e la salvezza dell'anima.

L'uomo diligente è ordinato nelle sue azioni, pronto nel cominciarle, attento, esatto, amoroso nel compierle, tenace e perseverante nel condurle a compimento.

La diligenza è virtù molto gradita a Dio ed ha per sé la promessa della divina ricompensa: Beato quel servo che, venendo il padrone, troverà così diportarsi. In verità, lo costituirà su tutti i suoi beni (Mt 24, 46-47).

Riflessione. - Il Signore esorta l'accidioso a prendere esempio e imparare la diligenza e la laboriosità della formica: Pigno, va' a imparare dalla formica! (Prv.6,6).

263. GESÙ CRISTO HA RACCOMANDATO IN PARTICOLARE QUALCHE VIRTÙ MORALE?

Gesù Cristo ha raccomandato in particolare alcune virtù morali, chiamando, nelle otto beatitudini evangeliche, beato chi le esercita.

264. DITE LE BEATITUDINI EVANGELICHE.

1. Beati i poveri di spirito, perché di questi è il regno dei cieli.
2. Beati i mansueti, perché erediteranno la terra.
3. Beati quelli che piangono, perché saranno consolati.
4. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati.
5. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
6. Beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio.
7. Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.
8. Beati i perseguitati per amore della giustizia, perché di questi è il regno dei cieli (Mt 5, 3-10).

I. Gesù Cristo ha raccomandato in particolare alcune virtù morali, chiamando, nelle otto beatitudini evangeliche, beato chi le esercita. - Noi tendiamo necessariamente al possesso della felicità o beatitudine perfetta; per essa infatti Dio ci ha creati e ad essa tendiamo in ogni nostro singolo atto. La beatitudine perfetta non è possibile sulla terra e si avrà soltanto in cielo con la visione e il possesso di Dio, nostra unica, vera, eterna felicità.

Sulla terra è possibile soltanto una felicità relativa e imperfetta, che non esclude la sofferenza, ma che mette al sicuro dal turbamento o dal tormento delle passioni disordinate, che non lasciano pace al cuore umano. Questa beatitudine imperfetta si ottiene praticando la virtù dell'osservanza della legge di Dio.

Prima del peccato originale l'uomo era portato

383

naturalmente alla pratica della virtù e all'osservanza della legge di Dio; e vedeva chiaramente che questa è l'unica fonte di beatitudine eterna.

Con il peccato si scatenarono le passioni, che divennero insubordinate. Le passioni cattive spesso traviano la mente e la oscurano, facendole vedere il bene dove non vi è che apparenza di bene, trascinano la volontà al male promettendole il conseguimento e il possesso della felicità o beatitudine, e non sanno dare che una soddisfazione momentanea, apparente, avvelenata.

I mondani, schiavi delle passioni, credono di raggiungere la felicità e di divenire beati accontentando le passioni con il vizio e il peccato. Gesù Cristo invece venne a indicare la vera via della felicità o beatitudine nella pratica della virtù.

Nel discorso della montagna, nel quale enunciò il suo programma ed espose le grandi linee della sua futura predicazione, volle riassumere in alcune brevi scultoree sentenze le virtù maggiormente necessarie, che il cristiano deve praticare per possedere sulla terra la beatitudine imperfetta e per camminare con sicurezza e giungere al possesso della beatitudine perfetta nello stato di salvezza. Gesù contrappose queste virtù ai vizi e alle passioni nelle quali i mondani si affannano a cercare la felicità.

Egli chiamò beati quelli che osservano tali virtù che per questo son dette «beatitudini». Sono la povertà di spirito, la mansuetudine, la pazienza per amore della giustizia, il desiderio della giustizia, la misericordia, la purezza interiore, l'amore alla pace, il soffrire le persecuzioni per amore della giustizia.

II. Le beatitudini evangeliche.

1) Beati i poveri di spirito, perché di questi è il regno dei cieli. - Gli apostoli Giacomo e Giovanni e gli altri discepoli, dopo tanto tempo che seguivano Gesù dividevano ancora la falsa idea che gli ebrei si erano fatta riguardo al regno dei cieli o messianico. Un giorno mandarono la loro madre a supplicare il maestro perché riservasse ad essi le prime cariche nel futuro regno (Mt 20, 20-28). Speravano che il Messia avrebbe fondato un regno terreno basato sulla ricchezza e sulla potenza delle armi. Gesù rispose loro: «Non sapete di che spirito siete». Infatti non avevano capito la prima beatitudine proclamata dal Salvatore, che dice beati i poveri di spirito. Essi invece avevano lo spirito ancora pieno di desideri terreni e di amore per le ricchezze e la potenza terrena.

Il mondo non si stanca di proclamare beati i ricchi, perché possono soddisfarsi in tutto, togliendosi tutti i capricci e vivere una vita comoda e priva di preoccupazioni. Gesù Cristo invece proclama beati i poveri dei quali è il vero regno messianico, che non è di questo mondo (Gv.18, 36). Ma di quali poveri sarà la vita eterna? forse di tutti i reietti della fortuna? No, ma dei poveri «in spirito».

Non sono poveri di spirito coloro che, pur essendo privi di danaro e di qualsiasi ricchezza terrena, hanno il cuore pieno di brame e di desideri, che vorrebbero possedere e acquistare ingiustamente. Essi non possederanno la beatitudine eterna, perché peccano continuamente contro il decimo comandamento; neppure possederanno la vita eterna quei ricchi che hanno il cuore attaccato ai loro beni, e per accrescerli indefinitamente e per goderli dimenticano la legge di Dio, trasgrediscono il settimo e il nono comandamento e fanno del danaro uno strumento e un'occasione di peccato.

Solo «i poveri di spirito», siano essi poveri di fatto,

385

posseggano ricchezze, saranno beati. Ciò che rende beati sulla terra e assicura la beatitudine eterna nel regno di Cristo è il distacco dai beni terreni; distacco che fa sopportare con pazienza e con gioia le privazioni e le sofferenze della povertà effettiva; distacco che tiene libero il cuore del ricco e lo rende diligente nel servizio di Dio, impedendo che le ricchezze siano d'ostacolo all'esercizio della virtù, anzi facendo sì che siano usate per la gloria di Dio e per il bene del prossimo.

Per essere poveri di spirito si richiede e basta il distacco almeno affettivo.

Particolarmente beati sono coloro che per amore di Cristo e per essere più simili a Lui, per servirLo con più libertà e dedicare tutta la vita alla gloria di Dio e al bene del prossimo, rinunziano non solo con l'affetto alle ricchezze, ma abbandonano tutto per consacrarsi a Dio nella povertà affettiva ed effettiva. Per assicurarsi la pratica della povertà, che esige il distacco affettivo dalle ricchezze, si obbligano con voto ad essere poveri per amore di Cristo e si privano dei beni che possiedono e dell'uso indipendente di essi.

2) Beati i mansueti, perché questi erediteranno la terra. - Della mansuetudine abbiamo parlato nel numero 262 d). I mondani cercano la felicità nel dominio sopra gli altri, nel piegare il prossimo al proprio servizio, nel vendicare le offese, nel respingere vittoriosamente chi tenta di farci del danno. Cristo invece proclama beati i mansueti, che non cercano la vendetta ingiusta, che non si sforzano per prevalere sugli altri e rendersi padroni della terra negli onori e nelle cariche onorifiche. Il paziente o mansueto, con il perdono delle offese, con il lasciare la cura della vendetta a Dio e a chi lo rappresenta sulla terra (autorità legittima) pratica l'amore per i nemici e si assicura il possesso della vera terra, quella che Dio ha promesso a chi ama il prossimo come se stesso, a chi soffre per amore della giustizia, a chi pratica l'umiltà. La terra promessa è il cielo, della quale era figura quella promessa al popolo ebraico, la Palestina.

I mansueti possederanno la terra promessa, il cielo, che fin d'ora posseggono quanto vi è di meglio su questa terra di esilio, i cuori e gli animi degli uomini. Chi infatti può odiare l'umile e mansueto, che tutto sopporta, che mai si arrabbia, che non alza la voce per far prevalere i suoi diritti, che non è invadente, non spinge indietro gli altri per aprirsi la via alla gloria e alla ricchezza?

3) Beati quelli che piangono, perché saranno consolati: - I mondani fuggono il più possibile il dolore, la sofferenza, la privazione, che sono causa di lacrime e di pianto; dicono infelici i tribolati e gli afflitti, e beati invece coloro cui la vita sorride con tutti i suoi comodi, i suoi incanti, le sue attrattive.

Gesù Cristo proclama beati non i gaudenti, cui il riso sguaiato fiorisce sulle labbra; ma quelli che piangono; che nel pianto baciano la mano di Dio e offrono i loro sacrifici come prova di amore, che nel dolore non si ribellano ma sono pazienti e rassegnati, che piangono per motivi più nobili che non siano le perdite di ordine umano (morti di conoscenti, di persone care, dissesti finanziari, ingiurie subite, danni materiali o morali), piangono per motivi soprannaturali, perché hanno offeso Dio e lo vedono offeso da altri; che piangono di amore davanti a Gesù Crocifisso, a Gesù nascosto nel Santissimo Sacramento; che piangono sulle sventure materiali e specialmente spirituali del prossimo; che cercano di assumere sopra di sé il peso che fa piangere il fratello, di condividere

387

la sua pena e di alleviarla. Sono beati perché saranno consolati con il perdono delle offese, con l'acquisto di meriti incalcolabili per il cielo, con l'onore di essere associati alla Passione redentrice di Cristo, di diventare immagini viventi di Lui e suoi collaboratori nella missione di Salvatore e di Redentore, con la corona splendidissima di gloria in cielo, dove Dio stesso tergerà le loro lacrime.

4) Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati. - La vera giustizia è il possesso della grazia di Dio, della carità, della santità, della perfezione dell'amore di Dio e

del prossimo. È quella giustizia cui Nostro Signore c'invita, dicendo che è necessario cercare il regno di Dio e la sua giustizia, senza preoccuparci del resto che ci sarà dato in soprappiù (Mt 6, 33). È quella giustizia di perfezione e di amore che aveva scelto Maria, meritandosi le lodi di Gesù (Lc 10, 4).

Sono affamati e assetati di giustizia coloro che desiderano e bramano unicamente l'amore di Dio, l'osservanza perfetta della sua legge, il trionfo della sua verità e del suo amore; coloro che bramano di amare Dio e di dimostrarglielo con l'osservanza perfetta dei suoi comandamenti e dei suoi consigli, che vogliono amare il prossimo come se stessi per amore di Dio, e fanno di tutto per beneficiare i propri fratelli. Una sola cosa vogliono e cercano questi affamati e assetati: compiere in tutto la volontà di Dio e far trionfare ovunque il regno di Dio, in se stessi e negli altri. La loro brama ardente sarà saziata dal possesso, di Dio, e dal perfetto amore in cielo.

I mondani poco si curano della giustizia di Dio; non sono né affamati né assetati, ma nauseati dei beni del cielo; non sanno che farsene dell'amore di Dio e non cercano che di amare e di essere amati dalle creature, di spegnere la loro

388

sete inestinguibile con l'acqua fangosa del piacere sensuale; non desiderano che i piaceri della tavola e il fango delle ricchezze. La loro pazzia giunge all'eccesso di ritenere stolti coloro che si occupano del regno di Dio e della sua giustizia. Per essi è beato chi non si preoccupa dello spirito e dei suoi diritti, di Dio e della sua legge; è intento solo ai piaceri della carne e alla soddisfazione delle ambizioni umane.

5) *Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.* - Gesù Cristo volle farci comprendere con una parabola la sorte che toccherà a coloro che non hanno compassione per le necessità del prossimo. Un amministratore si trovò ad essere in debito con il padrone di una somma ingentissima, e non aveva modo di pagare. Il padrone però si impietosì davanti alle suppliche disperate e gli condonò tutto il debito. La grande misericordia ricevuta non rese il beneficiario indulgente e misericordioso verso gli altri. Infatti appena uscite dal padrone incontrò uno che gli doveva una piccola somma di denaro. Lo prese per il collo esigendo che pagasse sull'istante. Essendo questo impossibile, lo fece cacciare in prigione. Il padrone indulgente e misericordioso, per punire il suo servo crudele lo fece prendere, legare e gettare in prigione. Così farà di voi il Padre mio, se, non perdonerete di cuore l'uno all'altro (v. Lc 7, 41 sg.).

I figli delle tenebre sono duri, esigenti, inesorabili con i loro debitori; sprezzanti verso i sofferenti, che evitano con cura e orrore, verso i poveri e gli ammalati: dai quali stanno lontani il più possibile. Ogni giorno si ripete la storia del ricco epulone che banchetta allegramente con gli amici e non prova un moto di pietà davanti al povero Lazzaro disteso alla sua porta, bramoso almeno delle briciole che cadono sotto la tavola riservate ai cani, i quali, più misericordiosi del

389

padrone, vanno a lambire le piaghe del mendico. Il lusso, lo sfarzo, la gioia che ridono e cantano e danzano sopra gli stracci della miseria, senza un sentimento di compassione per l'indigenza più tetra che li attornia, che cacciano lontano il povero, il sofferente, il bisognoso, perché non guasti con la presenza la gioia della festa e la calma della digestione... Questa è beatitudine per i mondani ...

La misericordia eterna di Dio è riservata a coloro che in ogni uomo sanno vedere un fratello; che in ciascuno vedono e contemplano l'immagine di Dio, il tabernacolo dello Spirito Santo, un membro del corpo mistico di Cristo; che sotto gli stracci del mendicante sanno vedere Cristo povero; che sotto il pallore emaciato dell'affamato vedono il volto di Cristo, che nell'ammalato febbricitante contemplano Cristo sofferente e moribondo... Di costoro è il regno dei cieli, la suprema misericordia divina, complemento e corona di tutte le altre misericordie. E i

misericordiosi, che si sono commossi e hanno diviso, il loro scarso pane con l'affamato, hanno penato con il sofferente, hanno condiviso il dolore dei fratelli, hanno fatto parte dei loro beni senza grettezza, della carità del loro cuore con larghezza, avranno parte ai beni eterni di Dio, si darà Egli stesso in loro possesso. E troveranno misericordia anche su questa terra, troveranno il perdono dei loro peccati. L'elemosina infatti copre la moltitudine dei peccati. Troveranno abbondanti le grazie e le consolazioni che il Padre di tutte le misericordie elargisce su questa terra. Parteciperanno in più larga misura al frutto della redenzione, causa meritoria e fonte da cui scaturiscono tutte le grazie e benedizioni e misericordie che arricchiscono l'uomo sulla terra e lo rendono degno dell'eterna misericordia di Dio, che è carità.

6) Beati i mondi di cuore, perché vedranno Dio. - I vergini

390

visti da San Giovanni e descritti nell'Apocalisse, godono di un premio speciale, hanno in cielo una gloria più grande, sono più vicini all'Agnello divino e vedono Dio in una chiarezza più luminosa (14, 4).

Mondezza di cuore significa immunità da ogni macchia di peccato. In cielo non entra nulla che sia macchiato, nulla d'imperfetto. Vedranno Dio dopo la morte solo coloro che sono sempre stati mondi o furono mondati da ogni macchia e da ogni residuo di colpa e di debito di pena. Il paradiso è il premio dei mondi di cuore. Essi soli vedranno Dio nel lume della gloria, senza veli, senza enimmie come è in se stesso.

Ma vi è una classe di anime che meritano in modo speciale il nome di mondi di cuore, e che in cielo risplenderanno di una luce particolare, propria di essi soli. Sono i vergini, i puri, che non si macchiano nel fango dei piaceri sensuali, che non hanno l'occhio, intorbidato dalla brama insana delle soddisfazioni sensibili, che hanno sempre l'occhio in Dio che sanno scorgere in tutte le cose. Portano l'immagine di Dio nel loro occhio, e la vedono riflessa in tutto ciò che mirano. Vedono Dio negli uomini e nelle cose, nella gioia e nel dolore, nella luce e nelle tenebre. In tutto cercano Dio con l'amore di carità e ve lo scorgono e lo contempiono con l'occhio della fede; sentono Dio in se stessi, lo mirano, lo amano, lo adorano, lo servono in tutte le cose.

7) Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. - Pacifico è colui che ama la pace. Egli vive in pace con Dio, ama la sua amicizia, evita il peccato che mette in stato di ribellione e di guerra con Dio. Il pacifico ama la pace con il prossimo e si sforza in tutti i modi per conservare, difendere e diffondere la concordia; evita i contrasti, le risse, le contese. Vive in pace con se stesso seguendo i dettami della sua

391

coscienza, ben sapendo che il peccato porta la guerra nell'anima, e suscita nel cuore la tempesta dei rimorsi.

I pacifici meritano in modo speciale il nome di «figli di Dio», perché il Signore è il Dio della pace (2Cor 13,11); lavorando per instaurare la pace e la concordia si dimostrano degni imitatori di Lui, che è padre unico di tutti gli uomini e datore unico della vera pace.

Amanti della pace, imitatori del Dio di pace, lavoratori instancabili per instaurare il regno della pace e dell'amore tra gli uomini, essi godono la pace di Dio su questa terra e saranno annoverati tra i figli di Dio nel regno della pace eterna.

8) Beati i perseguitati per amore della giustizia, perché di questi è il regno dei cieli. - Gli Apostoli Pietro e Giovanni erano lieti e esultanti perché erano stati fatti degni di soffrire per il nome di Cristo, perseguitati per la sua giustizia. Paolo e Sila nella prigione di Filippi cantavano lodi a Dio con il cuore pieno di gioia, perché li consolava la presenza invisibile del Maestro, che

dava loro la certezza del premio eterno preparato a chi soffre ed è perseguitato per amore della giustizia del regno di Cristo.

Molti sono insidiati, perseguitati e molestati per le ricchezze possedute, altri per l'onore che si vuol loro togliere dagli invidiosi. Però non tutti i perseguitati sono beati sulla terra e lo saranno in cielo. Solo i perseguitati per amore della giustizia, hanno la promessa di possedere il regno dei cieli e già possiedono la grazia sulla terra, come caparra e anticipo del regno dei cieli.

Sono beati coloro che sono perseguitati perché amano la giustizia e l'onestà.

I mondani spesso perseguitano i giusti perché ne odiano la condotta irreprensibile, che è un continuo rimprovero alla

392

loro vita intessuta di menzogne e di ingiustizie; li perseguitano perché non possono farsene dei cooperatori nell'operare l'iniquità. Odiano i loro rimproveri che mirano a ricondurli sulla retta strada.

Chi soffre la persecuzione che i cattivi scatenano contro di lui perché è giusto, perché ricusa di farsi collaboratore delle opere inique e ingiuste è beato anche sulla terra, perché nulla può turbare la sua pace, nulla gli può togliere la grazia di Dio che possiede nel suo cuore; nulla può turbargli la gioia interiore. Beato sarà specialmente nel regno di Cristo, che riceverà come eredità e premio della sua giustizia e delle sofferenze e delle persecuzioni sostenute per amore del Re di Giustizia.

Riflessione. - Il programma spiegato da Cristo nelle beatitudini capovolge la scala dei valori umani. Ciò che è temuto dagli uomini è proposto come oggetto di amore; ciò che gli uomini amano e cercano, è indicato come degno di disprezzo. Il cristiano deve regolare la sua vita al lume di queste grandi verità proclamate da Cristo nelle beatitudini.

265. PERCHÉ GESÙ CRISTO, NELLE BEATITUDINI EVANGELICHE, DISSE BEATE, CONTRARIAMENTE ALL'OPINIONE DEL MONDO, LE PERSONE UMILI E TRIBOLATE?

Gesù Cristo, nelle beatitudini evangeliche, disse beate, contrariamente all'opinione del mondo, le persone umili e tribolate, perché avranno premio speciale da Dio; e c'insegnò così ad imitarle, senza curare le fallaci massime del mondo.

Gesù Cristo, nelle beatitudini evangeliche disse beate, le persone umili e tribolate. - Le beatitudini si possono

393

compendiare in queste brevi parole: «Beatigli umili e tribolati». Infatti l'osservanza delle virtù o beatitudini evangeliche, comporta innanzitutto umiltà ed è inseparabile dalla tribolazione. Essere poveri di spirito, per es., comporta il distacco dai beni terreni, con dolore del cuore che anela ad essi; spesso comporta anche la privazione effettiva delle cose, che costa sacrificio e rinuncia. La povertà di spirito esige l'umiltà, poiché il povero è trascurato, disprezzato e facilmente oppresso dagli altri.

Anche la mansuetudine comporta sofferenza e umiltà: infatti il mansueto deve soffrire senza ribellioni i torti e le ingiurie, deve permettere che gli altri primeggino, non deve cercare la vendetta, né di abbassare gli altri per innalzare se stesso al di sopra di essi.

La misericordia comporta che ci facciamo umili, dimenticando le nostre benemerienze, i nostri titoli, che discendiamo al livello dei sofferenti, dei poveri, per dividere con loro il dolore, facendolo nostro, caricandoci il peso della loro povertà, della loro miseria e sofferenza sulle spalle.

L'umiltà e la sofferenza sopportata per amor di Dio sono le condizioni indispensabili e le compagne inseparabili di tutte le beatitudini evangeliche.

II. ... *contrariamente all'opinione del mondo*. - I mondani predicano e seguono massime opposte a quelle espresse da Gesù Cristo nelle otto beatitudini evangeliche.

Gesù Cristo dice infatti: Beati i poveri di spirito ... Il mondo risponde beffardo: Beati i ricchi, che tutto possono perché nulla è negato al denaro, né il piacere, né gli onori, né le comodità... Gesù dice beati i poveri perché sono i padroni del regno dei cieli; i mondani dicono beati i ricchi perché sono

394

i padroni della terra e dei suoi tesori e dei suoi abitanti.

Gesù proclama beati i mansueti che erediteranno la terra promessa del cielo; il mondo dice beati i violenti e i prepotenti che sanno farsi rispettare dagli altri, che non badano agli ostacoli fisici e morali, pur di primeggiare e di godere. Essi non solo erediteranno, ma già, possiedono la terra e il regno della materia.

Cristo dice, beati quelli che piangono perché saranno consolati; il mondo stima fortunato chi ride, che nuota nei piaceri e nelle delizie, che può trascorrere la vita senza sentire il morso della miseria e le punture del dolore. Non ha bisogno di essere consolato perché è pieno di gioia.

Nostro Signore afferma che sono beati i misericordiosi, perché troveranno nella vita futura la misericordia che ora usano verso gli altri; i mondani invidiano chi riesce e tenersi lontano dagli affanni della miseria, che non ha bisogno di occuparsi delle sofferenze altrui, che può dedicarsi esclusivamente a pascersi e ad accontentare i vizi, senza darsi pensiero delle sofferenze del prossimo, che per lui non esiste.

I libertini del mondo non capiscono la beatitudine dei mondi di cuore e deridono chi crede alla promessa di Cristo e spera di vedere Dio in compenso delle sue privazioni. Per essi dio è il loro ventre, e non sanno assegnare alla vita altro scopo che la ricerca del piacere e delle soddisfazioni più basse e ignominiose.

Non già i pacifici proclama beati il mondo, ma coloro che sanno imporre la loro volontà, vincere le liti, scatenare e vincere le guerre, vincere le contese, vincere, vincere sempre. Infelice è solo colui che perde, il quale è inesorabilmente condannato ad avere torto. La giustizia è sulla punta della spada, chi deve far trionfare la giustizia è il cannone, tribunale

395

supremo dei popoli è la bomba atomica, contro la sentenza della quale non vi è corte di appello.

Stolti infine sono per il mondo non già i persecutori, ma i perseguitati, che non sanno far valere le proprie ragioni e non ricorrono alla forza per farsi la vendetta. Il torto è sempre dalla parte del più debole, dello sconfitto, del soccombente.

III. ... *perché avranno premio speciale da Dio.* - Chi pratica le virtù o beatitudini evangeliche, avrà parte al premio di Cristo. Se con Lui soffriamo, regneremo con Lui (2Tm 2,12). Gesù Cristo conferirà una gloria maggiore in cielo a coloro che saranno più simili a Lui, che avranno meglio ricopiati i suoi esempi e vissuto la sua vita, la quale cominciò tra le umiliazioni di una squallida capanna, ebbe per primo trono una mangiatoia, e si chiuse sul duro legno della croce, nell'umiliazione più infamante e fra i tormenti più atroci. In cielo sarà più glorioso, e avrà quindi speciale premio, colui che sulla terra si sarà reso simile al Verbo incarnato, non nell'operare miracoli, ma nel praticare la povertà e l'umiltà.

IV ... *e c'insegnò così ad imitarlo, senza curare le fallaci massime del mondo.* - Tutto il mondo è posto nel maligno (1Gv 5,19). È sotto l'influsso del demonio, il maligno per eccellenza, il quale fu mentitore fin dall'inizio, quando ingannò i nostri progenitori nel Paradiso terrestre: Demonio, mondo, passioni, c'invitano a imitare coloro che pongono nella vita presente tutta la realtà, che non pensano se non al piacere, al benessere materiale, a raggiungere posti, impieghi, titoli lucrosi e onorifici e a godersi la vita:

Ma se il mondo è posto sotto l'influsso e il dominio del maligno e questi è sempre menzognero e padre della

396

menzogna, i suggerimenti che ci danno i mondani sono fallaci, e ci conducono alla rovina.

Gesù Cristo per salvarci e metterci al sicuro dall'inganno, prima ha praticato le virtù delle beatitudini evangeliche, quindi ci ha indicato il suo esempio, comandandoci di imitarlo. Accanto a sé c'indica come modelli anche coloro che più da vicino lo hanno seguito e lo seguono, i santi del cielo e i giusti di ogni età, luogo e condizione. Se vogliamo salvarci e conseguire la vita eterna; dobbiamo essere miti e umili di cuore, come lo fu il Salvatore, dobbiamo calcare le orme dei santi i quali giunsero al regno eterno attraverso la sofferenza e le molte tribolazioni, praticando l'umiltà, esercitando la mansuetudine e la pazienza senza eccezioni. Questo appunto richiede la via che conduce alla salvezza, via che è stretta, ripida, spinosa, e questo esige la porta del cielo, che è stretta e bassa. Solo chi si riduce con la sofferenza e con l'umiltà ad essere piccolo e semplice come un fanciullo, potrà entrare per quella porta.

Riflessione. - Che giova all'uomo conquistare anche tutto il mondo, se poi l'anima sua ne soffre danno? (Mt 16, 26).

ESEMPI. - 1. Giovanni Taulero incontrò un povero per strada. Lo stato miserando del mendico lo mosse a pietà e gli rivolse il saluto augurandogli il buon giorno. Il mendico rispose tutto sorridente: - «Io non ho mai avuto un giorno cattivo; sono stato sempre contento della mia sorte, perché non ho nessuna brama dei beni terreni. Ho un padre lassù in cielo, che non mi abbandona mai; ogni giorno egli infonde consolazione e pace nel mio cuore». Era veramente un povero di spirito, che sperimentava quanto sia vera la parola della Verità eterna che proclama beati i poveri, gli umili, i pazienti, i tribolati e perseguitati dalla sorte e dagli uomini.

2. Nostro Signore sulla croce promette il paradiso al ladrone convertito proprio mentre subisce il sommo dell'umiliazione ed è colpito dalla giustizia degli uomini.

397

3. Santo Stefano vede i cieli aperti e la gloria del Figlio di Dio che lo attende nella beatitudine eterna, mentre è inabissato nella sofferenza e nell'umiliazione, e su di lui piovono i sassi. gl'insulti e le bestemmie dei lapidatori.

266. POSSONO ESSERE VERAMENTE FELICI QUELLI CHE SEGUONO LE MASSIME DEL MONDO?

Quelli che seguono le massime del mondo non possono essere veramente felici, perché non cercano Dio, loro Signore e loro vera felicità; e così non hanno la pace della coscienza e camminano verso la perdizione.

Giuda aveva seguito i suggerimenti dei nemici di Cristo, aveva dato ascolto all'avarizia e preso la rivalse. Fu forse felice? Inorridito del suo delitto, straziato dai rimorsi non trovò più pace. La disperazione lo spinse ad impiccarsi e a consegnare la sua anima in mano a satana. Caino diede ascolto alle passioni dell'odio, dell'invidia, dell'ira. Dopo il delitto andò vagando ramingo e disperato, come un cinghiale che porta infisso nelle carni la freccia del cacciatore, e braccato dai cani.

I. Le persone che seguono le massime del mondo non possono essere veramente felici, perché non cercano Dio, loro Signore e loro vera felicità. - Sant'Agostino espresse una grande verità quando disse che il nostro cuore è fatto per amare il Signore ed è inquieto finché non riposa in Lui. Dio ci ha creati per Lui, per conoscerLo, amarLo e servirlo in questa vita e goderLo in cielo (cfr. vol. I, n. 13). Egli solo è quella mercede e quella ricompensa che già aveva promesso ad Abramo: Io sarò la tua mercede, sconfinata (Gn.15, 1). Saremo pienamente e veramente felici soltanto quando il giudice dirà anche a noi come ai buoni amministratori della parabola dei talenti: «Entra nella gioia del tuo padrone» (Mt 25, 21-23). La felicità cercata fuori di Dio, contro di Lui e la sua volontà è falsa perché solo apparente. La felicità piena si avrà solo in cielo con il possesso perfetto di Lui e del gaudio infinito. La felicità imperfetta si può avere anche sulla terra nel possesso della grazia che è partecipazione della vita divina nell'osservanza della legge di Dio che dà pace alla coscienza, pace che è sorgente unica di tutta la vera felicità terrena.

Non possiamo avere la felicità che da Dio, unica fonte di beatitudine, e Beatitudine, unica e infinita.

I mondani cercano: la consolazione e la felicità nelle creature, nei piaceri illeciti e degradanti, nelle ricchezze, negli onori. Ma la felicità deve essere stabile e duratura. Il solo pensiero che possa terminare serve a rabbuiarle. Ora le gioie, le poche e apparenti gioie che il mondo deliba, sono passeggiere; il piacere dura un istante e si dilegua lasciando accresciuta l'arsura e la febbre; gli onori sono fumo, e non dipendono da chi li gode, ma dai capricci della folla, che muta più facilmente gli umori e gli entusiasmi di quanto il cielo i suoi aspetti cangianti dal sereno al nuvoloso, dal piovasco al nevoso ... Le ricchezze sono instabili più della neve al sole; oggi le hai in pugno e domani, e forse questa sera stessa, un ladro, un dissesto, un fallimento, un'inondazione, una sciagura strappa o le ricchezze a te o te alle ricchezze ...

La felicità cui aneliamo dev'essere intimo possesso di noi stessi, deve penetrare fino al fondo del cuore, deve essere spirituale come l'anima assetata. Invece i piaceri che ci può dare il mondo si fermano alle soglie dell'anima. Le ricchezze non si convertono in sostanza di noi stessi. Gli onori restano sulla bocca degli altri e a noi non giunge che il suono della voce che accarezza per un istante l'orecchio e poi si tace, spesso per dar luogo al biasimo, che giunge presto ad

399

avvelenare la poca e fuggevole gioia portata dall'onore e dal plauso; il piacere sensibile del tatto e della gola sfiora la superficie del corpo e si dilegua con il cessare rapido della sensazione che lo ha percepito e goduto, lasciando solo un pallido ricordo misto al rimpianto e avvelenato dal rinato bisogno.

Dato e non concesso che questi piaceri fossero duraturi, che non conoscessero tramonto, dovremmo essere duraturi anche noi e la nostra vita non dovrebbe camminare inesorabilmente verso il tramonto. Il pensiero della morte avvelena ogni gioia terrena; la morte tronca ogni possibilità di fruire ancora dei dilette della terra.

Il mondano è condannato alla pena di Tantalo: soffre fame e sete, s'illude di poter raggiungere la sazietà, allunga la mano per afferrare il frutto che gli promette la felicità ... Non lo ha ancor toccato che già si ritira, per tornare a portata di mano a sorridergli e a invitarlo beffardo e irraggiungibile. Il mondano sempre cerca e mai trova; quando crede d'aver trovato eccolo disilluso, eccolo bisognoso di riprendere la ricerca, eccolo condannato inesorabilmente alla stessa fatica, alla stessa delusione.

II e così non hanno la pace della coscienza. - Come possono avere la vera pace di coscienza, se questa nasce solo dall'unione con Dio? se è premio delle buone opere? Come potranno godere la pace interiore con la continua consapevolezza della loro colpa, della morte in agguato, del supplizio eterno in attesa? Come puoi dormire sonni tranquilli, sapendo che la mano vendicatrice di Dio ti può raggiungere da un istante all'altro?

III. ... e camminano verso la perdizione. - Il mondano si pasce di peccato, si nutre di fango. Non potrà avere parte

400

con gli eletti in cielo e godere con Cristo colui che gioca con il diavolo (S. Pier Crisologo). Stipendio e ricompensa del peccato è la morte eterna: Come può dunque il peccatore essere felice sapendo che cammina inesorabilmente verso la perdizione eterna? che ogni passo l'avvicina al supplizio senza fine? Non neghiamo che la coscienza possa essere messa a tacere per un po' di tempo, ma alla prima occasione riprenderà a trivellare l'anima col tormento, e col rimorso. Il verme roditore che non muore e accompagnerà il dannato per tutta l'eternità, affondando sempre più il suo pungiglione nelle carni vive del peccatore.

Riflessione. - La gioia di chi è in grazia di Dio traspare anche all'esterno. La malinconia invece è spesso il segno e il frutto del peccato. San Filippo Neri diceva ai suoi giovani: «Scrupoli e malinconia, fuori di casa mia». Li voleva allegri. Sapeva troppo bene, che la vera allegria è il segno della pace interiore. Non l'allegria sguaiata, ma quella contenuta, non quella che prorompe per un istante, ma quella che perdura e non muore nemmeno nella tempesta, che riesce tutt'al più a incresparsi la superficie esterna, ma non porta gli sconvolgimenti nelle profondità dell'anima.

ESEMPIO. - Per convincerci se i mondani possano essere veramente felici basta scorrere le statistiche e la cronaca nera. I suicidi sono causati quasi invariabilmente o da dissesti finanziari o da disinganni amorosi. Gli ospedali sono pieni di libertini; i manicomi trovano i loro clienti più numerosi tra gli ubbriaconi, i libertini, i nottambuli... Le prigioni sono alimentate dal vizio. Ospedale, galera e bara sono la ricompensa più assidua che il mondo prepara ai suoi fedeli. L'uomo non fu mai così infelice come quando la cosiddetta civiltà moderna gli ha facilitato la vita, lo ha circondato di tutte le comodità per soddisfare i vizi. Guerre, pestilenze, sangue sono il premio del peccato.

INDICE II PARTE –

COMANDAMENTI DI DIO. - PRECETTI DELLA CHIESA. - VIRTÙ, OSSIA MORALE CRISTIANA

CAPO I. Comandamenti di Dio

1. Comandamenti di Dio in generale

161 - I comandamenti sono leggi morali date da Dio

162 - I comandamenti o Decalogo sono l'espressione scritta della legge di natura

Esempio: Il Battesimo di... Adamo

163 - Tutti i doveri imposti dai comandamenti si riducono al precetto della carità o amore verso Dio e il prossimo

Esempio. - San Pacomio fu convertito dallo spettacolo della carità dei cristiani

164 - L'amor di Dio è il massimo comandamento perché induce a osservare gli altri

Esempi. - 1. «Signore, mi hai ingannato!» ... 2. Paragone del P. Coton

165 - I comandamenti si possono osservare con l'aiuto della grazia

Esempi. - 1. Chi prega ha la grazia. - 2. Eroismo di una pia signora

166 - Obbligo di osservare i comandamenti »

Esempio. - Il martire Pollione

167 - La trasgressione dei comandamenti è peccato

Esempio. - Il peccato di Salomone

168 - Ogni comandamento ordina di fare qualche cosa di bene e proibisce di fare il male opposto

2. - Comandamenti di Dio in particolare - Primo Comandamento

169 - Il primo comandamento ordina di praticare la virtù della religione

Esempi. - 1. La religione base delle antiche legislazioni. - 2. Zelo del re S. Luigi per il culto divino

170 - Il primo comandamento proibisce l'empietà, la superstizione, l'irreligiosità, l'apostasia, l'eresia, il dubbio volontario e l'ignoranza colpevole delle verità della fede

171 - Che cos'è l'empietà

Esempi. - 1. Punizione dell'empietà di Eliodoro. 2. «Non mi compiangete!»

172 - Che cos'è la superstizione

173 - Che cos'è l'irreligiosità

Esempi. - 1. Anania e Saffira tentano Dio. - 2. Sacrilegio del re Saul

174 - Il culto cattolico degli Angeli e dei Santi non è superstizione

Esempi. - 1. Giobbe ottiene perdono per gli amici. - 2. Abramo venera gli Angeli. - 3. La Chiesa ci guida nell'onorare i Santi e gli Angeli

175 - Chi sono i Santi

Esempio. - I processi per la beatificazione e la canonizzazione dei Santi

176 - Perché veneriamo il corpo dei Santi

Esempi. - 1. Visione di Giuda Maccabeo. - 2. Un miracolo di una reliquia di Santo Stanislao Kostka

177 - Perché veneriamo anche le reliquie e le immagini dei Santi

Esempi. - Miracoli operati da reliquie di Santi

178 - Dio nell'antico Testamento proibì il culto. delle immagini per il pericolo d'idolatria

Esempi. - 1. Il serpente di bronzo. - 2. I due cherubini del propiziatorio

179 - Il secondo comandamento proibisce di nominare Dio senza rispetto, la bestemmia, i giuramenti falsi, non necessari, illeciti

Esempi. - 1. Visione di San Giovanni evangelista. - 2. I grandi e il nome di Dio

180 - Che cos'è il giuramento

Esempi. - 1. Il giuramento di Esau: - 2. Punizione di uno spergiuro

181 - Natura e gravità della bestemmia

Esempi. - 1. Dio punisce l'Egitto con le dieci piaghe per la bestemmia del faraone. - 2. Punizione di Oloferne per le sue bestemmie. - 3. Leggi del re San Luigi contro i bestemmiatori

182 - Che cosa ordina il secondo comandamento

183 - Che cos'è il voto

Esempi. - 1. Voto di Giacobbe. - 2. Voto di San Luigi. - 3. Infedeltà al voto punita

184 - Il terzo comandamento ordina di onorare Dio nei giorni di festa con il culto esterno, specialmente con la Santa Messa

Esempi. - 1. Il profanatore del sabato punito. - 2. Morire, ma non combattere di festa. - 3. La santificazione della festa nella Chiesa antica

185 - Dobbiamo a Dio il culto esterno per la nostra totale dipendenza da lui

Esempio. - Sant'Anisia martire

186 - Il terzo comandamento proibisce le opere servili nei giorni di festa

187 - Quali sono le opere servili

Esempi. - 1. Il profanatore del sabato punito. - 2. Un castigo improvviso

188 - Motivi che scusano dal riposo festivo

Esempi. - 1. Il riposo festivo è necessario. - 2. Un racconto di San Gregorio di Tours

189 - Come occupare i giorni festivi

Esempi. - 1. «Sono tutti morti!» - 2. Cristiani esemplari

190 - Che impone il quarto comandamento

Esempi. - I. Gesù modello di obbedienza. - 2. Noè maledice Cam

191 - Che cosa proibisce il quarto comandamento

192 - Motivi dell'obbedienza: l'autorità viene da Dio

Esempio. - Dio punisce chi non rispetta l'autorità

193 - Il quinto comandamento proibisce di danneggiare materialmente e spiritualmente la vita del prossimo

Esempi. - Punizione di Gioab, Acab e Gezabele

194 - Il suicidio è peccato perché usurpa il diritto di Dio sulla vita ed è un atto di disperazione

Esempi. - 1. S. Francesco di Sales. - 2. Gesto insano di un dodicenne

195 - Pene ecclesiastiche contro i suicidi

196 - Il duello è peccato perché contrario alla legge divina ed ecclesiastica ed è una stoltezza

Esempi. - 1. Il re Gustavo Adolfo e il duello. - 2. Il duello giudicato dai pagani. - 3. «Le armi sono per la patria!»

197 - Pene ecclesiastiche contro i duellanti

Esempio. - Il signor De Girardin

198 - Che cos'è lo scandalo: è dare ad altri occasione di peccato

Esempi. - 1. Sant'Ambrogio e la donna scandalosa. - 2. Scandalo dei pusilli. - 3. Scandalo farisaico

199 - Gravità dello scandalo

Esempi. - 1. Il timore di Berengario morente. - 2. «Guai a colui che mi ha sedotto!». - 3. Martirio in riparazione dello scandalo

200 - Il quinto comandamento ordina di amare il prossimo

Esempio. - Conversione e riparazione del re Manasse

201 - Il sesto comandamento proibisce ogni impurità nelle azioni

202 - Il sesto comandamento ordina la purezza esterna (

Esempi. - 1. Peccato di Davide. - 2. Dina. - 3. San Luigi Gonzaga e la Beata Bonomi

203 - Il settimo comandamento proibisce di danneggiare il prossimo nella roba

204 - Il settimo comandamento ordina di dare a ciascuno il suo

Esempi. - 1. Onestà degli indiani Kocteni. - 2. La campanella di San Medardo. - 3. Testamento di un usuraio

205 - Senza restituzione non c'è perdono

Esempio. - Alfonso d'Aragona

206 - L'ottavo comandamento proibisce ogni falsità e il danno ingiusto alla fama del prossimo

Esempi. - 1. Falsi testimoni. - 2. Bugia. - 3. Ipocrisia. - 4. Adulazione. - 5. Giudizio temerario. - 6. Calunnia. - 7. Mormorazione

207 - L'ottavo comandamento ordina di dire la verità e d'interpretare in bene le azioni del prossimo

Esempi. - 1. «... Non hanno mai morso nessuno». - 2. Sant'Antimo. - 3. Sant'Anastasio

208 - Obbligo di riparare i danni fatti al prossimo nel buon nome

Esempi. - 1. San Filippo e la donna maldicente. - 2. Paolo e Sila in prigione

209 - Il nono comandamento proibisce i peccati interni contro la purezza

Esempio. - Il martire Filemone

210 - Il nono comandamento ordina la purezza interiore

Esempio. - «Prendo sopra di me tutti i tuoi peccati»

211 - Il decimo comandamento proibisce l'attaccamento sfrenato e ingiusto ai beni della terra

Esempi. - 1. Sincerità di un negoziante. - 2. Onestà di una fioraia

212 - Il decimo comandamento ordina moderazione e giustizia nel desiderio di migliorare la propria condizione e la pazienza

Esempio. - Un calzolaio contento (p. 198)

PRECETTI GENERALI DELLA CHIESA

213 - I precetti generali della Chiesa sono applicazioni dei divini comandamenti

Esempio. - Un miracolo di Sant'Antonio da Padova

214 - La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo l'autorità di fare leggi e precetti

Esempio. - Leggi e precetti del primo Concilio

215 - Nella Chiesa possono far leggi e precetti il Papa e i Vescovi

Esempio. - Il negro e la carriola

216 - Il primo precetto ordina l'assistenza alla Messa nei giorni festivi

Esempio. - Castigo di due cortigiani di Filippo II

217 - Gravità dell'obbligo della Messa festiva

Esempio. - Cristiani esemplari

218 - Il secondo precetto proibisce di mangiar carne il venerdì e in alcuni giorni di digiuno

Esempio. - Dio ricompensa tre giovani che osservano l'astinenza e il digiuno

219 - Il secondo precetto ordina il digiuno ecclesiastico

Esempi. - 1. Il digiuno di Mosè. - 2. La città di Betulia salvata dal digiuno dei suoi abitanti

220 - A che cosa obbliga il digiuno ecclesiastico

Esempi. - 1. Il digiuno di S. Paolo. - 2. Il grappolo di San Macario

221 - Chi è tenuto al digiuno

Esempi. - 1. Digiuno del corpo e mortificazione dello spirito. - 2. Digiuno totale

222 - Motivi del digiuno: la necessità di far penitenza e di esercitare la mortificazione

Esempi. - I Santi hanno praticato la penitenza e il digiuno

223 - Il terzo precetto prescrive la frequenza ai sacramenti della Confessione e della Comunione

Esempi. - 1. Bernardino de Sa. - 2. Trecento chilometri a piedi

224 - La Chiesa prescrive soltanto la frequenza minima indispensabile

Esempio - Il pane di Elia (p. 244)

225 - Il quarto precetto ordina di contribuire alle spese del culto e al mantenimento dei sacri ministri

226 - Il quinto precetto proibisce la solenne celebrazione delle nozze in alcuni tempi dell'anno

227 - La virtù è una costante disposizione dell'anima a fare il bene

Esempi. - Risposta di Torquato Tasso a Carlo I. - 2. Demetrio Falereo

228 - Due specie di virtù: naturali e soprannaturali

Esempio. - Parole di un padre morente ai figli

229 - Le virtù proprie del cristiano sono quelle teologiche

Esempio. - L'albero di Plinio (p. 259)

230 - Le virtù soprannaturali si ricevono con la grazia santificante e si esercitano con l'aiuto della grazia attuale

231 - La più eccellente delle virtù soprannaturali è la carità

Esempio. - Preghiera di San Francesco d'Assisi

232 - Che cos'è la fede

Esempi. - 1. La fede di Marta. - 2. San Tommaso Moro

233 - La rivelazione divina è conservata nella Scrittura e nella Tradizione ecclesiastica

234 - Che cos'è la Sacra Scrittura

235 - Che cos'è la Tradizione

Esempio. - San Tommaso Moro

236 - La Chiesa è l'unica interprete della Scrittura e della Tradizione

Esempio. - Sant'Andrea Bobola

237 - L'esistenza di Dio remuneratore e i due misteri principali della fede si devono credere con atto esplicito di fede

Esempio. - vivere di fede

238 - Che cos'è la speranza

Esempio. - La speranza di San Francesco di Sales

239 - Motivi della speranza

Esempio. - Parole di San Francesco di Sales

240 - La carità è amore a Dio e al prossimo

Esempi. - 1. Esempi biblici. - 2. Il buon samaritano. - 3. San Giovanni Evangelista. - 4. San Paolino

241 - Motivi della carità verso Dio

Esempi. - 1. Le creature c'invitano ad amare Dio. - 2. Il cantico delle creature di San Francesco d'Assisi

242 - Motivi della carità verso il prossimo

Esempio. - Il giudizio universale

243 - Obbligo di amare anche i nemici

Esempi. - 1. Il perdono del divino Crocefisso. 2. Giuseppe perdona i fratelli. - 3. Davide perdona Semei. - 4. Il perdono di S. Giovanni Gualberto

244 - Quando si devono fare gli atti delle virtù teologali

Esempio. - La B. Maria dell'Incarnazione

245 - Utilità della ripetizione frequente degli atti delle virtù teologali

Esempio. - San Francesco di Paola (p. 325)

246 - Come si devono fare gli atti delle virtù teologali

Esempi. - 1-3. I Santi esercitarono le virtù teologali

247 - Modo di dar prova della fede

Esempi. - 1. Le dieci vergini evangeliche. - 2. Tabita

248 - Modo di dar prova della speranza

Esempio. - Santa Maria Francesca delle cinque piaghe

249 - Modo di dar prova della carità

250 - I consigli evangelici sono esortazioni di Cristo a una vita più perfetta

Esempio. - La vocazione degli apostoli

251 - I principali consigli evangelici sono la povertà volontaria, la castità perpetua e l'obbedienza perfetta

Esempi. - 1. Sant'Alessio povero volontario. - 2. Sante vergini. - 3. Obbedienza di un monaco (p. 347)

252 - La virtù morale è l'abitudine di fare il bene acquistata ripetendo atti buoni

Esempio - Con l'esercizio si acquistano le buone abitudini

253 - Le principali virtù morali sono: la religione e le quattro virtù cardinali

Esempi. - Raffigurazioni delle quattro virtù cardinali

254 - Le virtù cardinali sono il cardine o sostegno delle altre virtù morali

Esempi. - Eleazaro

255 - Che cos'è la prudenza

Esempi. - Salomone, Abigail, Maria di Betania

256 - Che cos'è la giustizia

Esempi. - Giustizia di San Tommaso Moro

257 - Che cos'è la forza

Esempi. - 1. Giuseppe l'ebreo, Susanna, Eleazaro, i sette fratelli Maccabei. - 2. Santa Francesca di Chantal

258 - Che cos'è la temperanza

Esempi. - 1. Davide. - 2. Giuliano l'apostata

259 - Che cosa sono le passioni

Esempio. - L'aquila e la vipera

260 - Il vizio è l'opposto della virtù, cioè l'abitudine di fare il male acquistata ripetendo atti cattivi

Esempio - «La colpa è tua!»

261 - I vizi principali o capitali

Esempi. 1. Superbia. - 2. Avarizia. - 3. Lussuria. - 4. Invidia. - 5. Gola. - 6. Ira. - 7. Accidia

262 - Le virtù opposte ai vizi capitali

263 - Gesù Cristo ha raccomandato in particolare le virtù morali dette beatitudini evangeliche

264 - Le otto beatitudini evangeliche

265 - Chi pratica le beatitudini avrà uno speciale premio da Dio

Esempi. - 1. Taulero e il povero. - 2. Il ladro pentito

266 - I mondani non possono essere veramente felici

Esempio. - Le ricompense ... del mondo

Sac. C. T. DRAGONE, P. S. S. P.

SPIEGAZIONE TEOLOGICA DEL CATECHISMO DI S. S. PIO X

III

I MEZZI DI GRAZIA

ALBA

EDIZIONI PAOLINE

V.o per delegazione dei Superiori

Nulla osta alla stampa

Alba, 25 gennaio 1950.

Sac. A. MONTICONE, S. S. P.

Imprimatur Alba, 30 gennaio 1950.

Can. P. GIANOLIO, Vic. Gen.

Sezione I.

SACRAMENTI O MEZZI PRODUTTIVI

Gesù raccontò questa parabola: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò in ladroni, che lo spogliarono, lo ferirono e lo lasciarono mezzo morto. Accadde che scendesse per la medesima strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Così pure un levita, giunto in quelle vicinanze e vedutolo, continuò la sua via. Ma un samaritano, che era in viaggio, giuntogli vicino e vistolo, s'impietosì, gli si accostò, ne fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e, adagiatolo sul suo giumento, lo condusse a un albergo e si prese cura di lui. E il giorno

dopo, tratti fuori due denari, li diede all'oste dicendogli: Prendi cura di lui e quel che spenderai in più, te lo rimborserò al mio ritorno (Lc 10, 30-35).

Adamo, nella Gerusalemme del paradiso terrestre, peccando incappò nel demonio, che lo spogliò della giustizia originale, lo ferì con le piaghe dell'ignoranza, della concupiscenza e di tutte le altre miserie. In Adamo furono spogliati e feriti tutti i suoi figli, eccetto Maria SS. e Gesù Cristo. I sacerdoti e i leviti dell'Antico Testamento furono incapaci di soccorrere il genere umano e ridargli la salute e il vigore perduto. Venne il buon Samaritano dal cielo, prese la nostra natura umana, sottopose le sue spalle al laido peso delle nostre colpe, curò le nostre ferite versandovi l'olio della sua grazia e il vino della salute, e ci affidò alla Chiesa perché ci guarisca con i sacramenti.

CAPO I.

SACRAMENTI IN GENERALE

***267.** CHE COSA SONO I SACRAMENTI?

I sacramenti sono segni efficaci della grazia, istituiti da Gesù Cristo per santificarci.

268. PERCHÉ I SACRAMENTI SONO SEGNI EFFICACI DELLA GRAZIA?

I sacramenti sono segni della grazia, perché con le loro parti che sono sensibili, significano o indicano quella grazia invisibile che conferiscono; e ne sono segni efficaci, perché significando la grazia realmente la conferiscono.

Condussero a Gesù un sordomuto, supplicandolo perché gl'imponesse le mani. Egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, poi, levando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effeta!», cioè: «Apriti!» E immediatamente le orecchie di quest'uomo si aprirono e la sua lingua si sciolse ed egli parlava speditamente (Mc 7, 32-35).

6

Nostro Signore per guarire il sordomuto non aveva bisogno di toccargli le orecchie con la mano e la lingua con la saliva. Bastava un semplice atto della sua divina volontà. In altre circostanze aveva guarito infermi a distanza o solo con il suono della voce. In questa circostanza volle far uso di segni e di mezzi esteriori percettibili ai sensi degli spettatori, per significare la grazia della guarigione e conferirla con il contatto della sua mano e della saliva, e con il suono della voce.

In questo miracolo, in cui il contatto e la voce sono un segno e un mezzo della guarigione, abbiamo un esempio del modo con cui Dio conferisce la grazia mediante i sacramenti, che sono segni sensibili ed efficaci della grazia.

I. *Sacramenti.* - I Padri Greci -davano il nome di «mistero» a qualcosa di divino (come il dogma dell'unità e trinità di Dio e dell'Incarnazione) occulto e impervio alla ragione umana.

Mistero era anche tutto ciò che ha qualche relazione con le arcane verità divine, come le parabole del Vangelo, che, sotto il velo del racconto aneddotico, fanno conoscere le divine verità della rivelazione. La parabola del buon Pastore, p. es., vuol far comprendere la divina misericordia verso i peccatori e gli erranti. Presso i pagani erano detti misteri i riti o cerimonie del culto divino mediante le quali l'uomo credeva unirsi e consacrarsi a Dio.

La parola sacramento, usata nella lingua latina, ha gli stessi significati del «mistero» greco. Le cose sacre (sacramento deriva da sacro) sono divine e perciò occulte o misteriose.

Il Catechismo parla dei sacramenti o misteri in quanto sono riti istituiti da Gesù Cristo, che significano la grazia e la conferiscono a chi li riceve con le dovute disposizioni.

II. *La grazia.* - La grazia divina conferita all'uomo è una realtà che non può cadere sotto i sensi. Non si può p. es. vedere, gustare, sentire, toccare la remissione del peccato e l'iniziazione alla vita divina operata in noi dal battesimo.

L'uomo per farsi un'idea chiara e almeno approssimativa e duratura della grazia, come delle realtà spirituali in genere, ha bisogno di conoscerle attraverso i suoi sensi. Dio, venendo incontro a questa esigenza, vuole far conoscere e comunicare la grazia mediante segni sensibili, per impressionarci maggiormente, per darci maggior certezza, per adattarsi alle nostre necessità.

III. *Il segno.* - Segno è una cosa percettibile ai sensi esterni che, o per se stesso o per un accordo tra gli uomini, significa un'altra cosa e la fa conoscere. Il fumo è il segno che indica

7

naturalmente il fuoco, dal quale è distinto e inseparabile. Per indicare il valore si è convenuto di coniare e conferire medaglie a chi si è distinto in modo particolare con atti di valore. Si è pure convenuto che il tricolore indica la patria italiana. Il fumo è il segno naturale del fuoco; la medaglia e la bandiera sono segni convenzionali del valore e della patria.

IV. I sacramenti sono segni della grazia, perché con le loro parti che sono sensibili, significano o indicano quella grazia invisibile che conferiscono. - Nostro Signore, adattando l'economia della salute ai bisogni degli uomini, volle istituire dei riti o segni sensibili per significare e conferire la grazia. significata. Tali segni indicativi ed efficaci sono i sacramenti.

I sacramenti come segni hanno una somiglianza sensibile con la realtà invisibile della grazia che significano e conferiscono. «Se non avessero una certa somiglianza con quelle cose delle, quali sono il segno non sarebbero sacramenti», (Sant'Agostino, Epist. 98 ad Bonifac., 9; Patrol. Lat. del Migne, vol. 33, colonna 364).

I sacramenti sono segni in quanto constano di materia e forma o parole (Conc. TRID. Sess. 14, c. 2). Le cose usate per fare il sacramento sono la materia remota (acqua naturale nel battesimo, sacro crisma nella confermazione, pane e vino nell'Eucaristia ...); l'applicazione o uso della materia remota nel sacramento è detta materia prossima, p. es., l'infusione dell'acqua nel battesimo, l'unzione col sacro crisma nella conferma-zione e l'olio degli infermi nell'estrema unzione. La forma sono le parole che determinano e danno un significato preciso alla materia. Nel matrimonio invece delle parole basta un cenno o un segno che esprima il consenso degli sposi.

V. I sacramenti sono segni efficaci della grazia, perché significandola la conferiscono realmente. - Il

8

fumo è segno del fuoco, ma non efficace, perché indica ma non produce il fuoco, da cui è anzi prodotto. La medaglia che brilla sul petto dell'ufficiale è un segno indicativo, ma non efficace

del valore. Non mancano quelli che si fregiano di medaglie e decorazioni ottenute per mezzo di raccomandazioni e non conoscono neppure il nome di valore.

I sacramenti non solo significano, ma causano in modo reale ed efficace la grazia significata. Il battesimo, ad esempio, non indica soltanto la grazia per cui moriamo al peccato e risorgiamo a nuova vita, ma ci fa realmente ed efficacemente partecipi della morte e della resurrezione di Cristo; la penitenza non soltanto indica, ma conferisce realmente il perdono dei peccati e la restituzione della grazia.

I sacramenti significano e conferiscono la grazia che santifica; inoltre sono anche segni indicativi, sebbene non efficaci, della causa meritoria della grazia e della santificazione (la passione di Cristo) e dell'effetto finale della santificazione stessa (la vita eterna), come è mirabilmente espresso da San Tommaso riguardo all'Eucaristia in queste parole: «O sacro convivio, in cui si mangia Cristo, si coltiva la memoria della sua passione, la mente è riempita di grazia e ci è data una caparra della gloria futura» (cfr. Sum. Theol. III, 60, 2 c).

VI ... *istituiti da Gesù Cristo* - In seguito vedremo che tutti i sacramenti furono istituiti dal divino Redentore. Per ora basta ricordare che soltanto Gesù Cristo poteva istituire i sacramenti. Egli solo infatti ha meritato la grazia e la comunica. A Lui soltanto spettava il diritto di determinare con quali mezzi comunicarla; poteva scegliere tra infiniti modi e innumerevoli mezzi e anche darla direttamente; scelse i sacramenti come

9

mezzi efficaci. Nessuno che non sia Cristo può istituire sacramenti. La Chiesa ha soltanto il potere di comunicare la grazia nei modi fissati dal Salvatore. È l'amministratrice, non l'istitutrice dei sacramenti.

VII *per santificare le anime*. - La grazia rende giusti e santi gli uomini. I sacramenti istituiti per comunicare la grazia hanno quindi lo scopo di santificare gli uomini, liberandoli dai peccati e facendoli partecipi della vita divina e delle virtù cristiane.

Riflessione. - Sant'Ambrogio disse a un neo battezzato: «Hai veduto ciò che potevi vedere con gli occhi (il segno sensibile): non hai veduto quello che il sacramento ha operato, perché questo è invisibile. Ciò che è invisibile è molto più grande di ciò che è visibile. Quello che è visibile è materiale e temporale; l'invisibile è spirituale ed eterno». Occorre acuire sempre più l'occhio della fede per vedere ciò che operano in noi i sacramenti mediante il segno sensibile.

ESEMPI. - 1. Per spiegare come i sacramenti sono segni sacri in cui si usano certe cose per farne comprendere certe altre, San Bernardo adopera questo paragone: Quando vuoi semplicemente fare un regalo, dà all'amico un anello, che, in questo caso, non ha altro valore oltre il metallo di cui è fatto. Se invece gli dà l'anello come caparra dell'eredità che gli vuoi lasciare, chi lo riceve deve dire: «L'anello come tale ha un valore, forse non molto grande, ma me lo rende assai più prezioso l'eredità cui mi dà diritto». Per mezzo di cose esteriori (acqua, olio ...) di poco valore Gesù Cristo conferisce la grazia invisibile, ricchezza di valore infinito, che dà diritto alla vita eterna.

2. I sacramenti sono i mezzi sensibili con cui il Salvatore produce la grazia nelle anime. Sebbene con la sola potenza della sua volontà potesse operare i miracoli, Gesù si serviva spesso di mezzi sensibili per mettere in atto la sua divina potenza, usando parole e gesti umani. Così fece quando trovò la suocera di Pietro a letto febbricitante e la prese per mano. Al divino contatto la febbre scomparve immediatamente e la donna si alzò e si mise subito a servire il Salvatore e gli apostoli (Mt 8, 14-15).

10

269. QUALE GRAZIA CONFERISCONO I SACRAMENTI?

I sacramenti conferiscono la grazia santificante e la grazia sacramentale.

I. *I sacramenti conferiscono la grazia.*

Nicodemo ... se ne andò da Gesù di notte e gli disse: «Rabbi, noi sappiamo che sei venuto come maestro da parte di Dio; perché nessuno potrebbe operare questi prodigi, che tu operi, se Dio non fosse con lui». Gesù gli rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». Allora Nicodemo gli domandò: «Come può uno rinascere se è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e rinascere?» Rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, che se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio. Quello che è generato dalla carne è carne; ciò che è generato dallo spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto che dovete nascere di nuovo» (Gv.3, 1-7).

Gesù Cristo parlava del Battesimo come di una seconda nascita mediante la grazia dello Spirito Santo conferita per mezzo dell'acqua.

La materia dei sacramenti, come l'acqua del battesimo, non basta da sola a conferire la grazia soprannaturale. Le parole della forma, senza la materia, non operano nulla. Né tutta l'acqua del mondo né le sole parole della formula battesimale sono capaci di lavare la minima macchia di peccato e tanto meno la colpa originale. Materia e forma unite per la divina istituzione producono la grazia del sacramento. Per volontà divina i Sacramenti sono segni efficaci della grazia che significano.

I sacramenti per essere tali devono essere stati istituiti da Cristo, essere segni sensibili e produrre come frutto la grazia spirituale, divenendo segni efficaci.

La materia e la forma dei sacramenti applicate dai ministri, per virtù divina conferiscono la grazia a chi li

11

riceve (cfr., Conc. Trid., Sess. 6, c. 7). «L'acqua da sé - scrive S. Gregorio Niseno - non conferisce nulla per la santificazione, se la sua forza non è mutata per la santificazione» (cioè se non riceve dallo Spirito Santo la virtù di santificare con la grazia). I sacramenti producono e conferiscono la grazia perché operano per virtù di Dio, come sacramenti di Cristo e per questo conferiscono la grazia «ex opere operato».

È verità di fede che i sacramenti conferiscono la grazia: «Se qualcuno osa dire che i sacramenti della Nuova Legge non contengono la grazia che significano o che non la conferiscono a chi non vi oppone ostacolo ... sia scomunicato» (Conc. Trid., Sess. 7, can. 6).

II. I sacramenti conferiscono la grazia santificante e la grazia sacramentale. - La grazia dei sacramenti in quanto ci santifica, ci rende giusti, amici di Dio, fratelli di Gesù Cristo, membri della Chiesa si chiama grazia santificante; in quanto invece ci dà il diritto alle grazie di cui abbiamo bisogno al tempo opportuno per conseguire il fine di ciascun sacramento, si chiama sacramentale.

Riflessione. - In una visione a Santa Teresa d'Avila Gesù le prese di mano la piccola croce di legno appesa al rosario e gliela restituì trasformata in quattro pietre più brillanti del diamante, con impresse le cinque piaghe. Da quel giorno la Santa non vide più il povero legno del piccolo crocifisso, ma solo la meravigliosa luce delle pietre preziose (Vita scritta da lei stessa, c. 29). Quando abbiamo gli occhi illuminati da una viva fede vediamo nelle parole e nelle cose

esteriori dei sacramenti lo splendore e la ricchezza infinita della grazia divina che contengono e conferiscono.

ESEMPIO. - Ecco alcuni uomini portare su di un lettuccio un paralitico e cercare d'introdurlo e presentarglielo dinanzi. Ma non potendo, a motivo della folla, trovar modo d'introdurlo, salirono sul tetto, e, attraverso le tegole, lo calarono giù in mezzo a tutti, col suo lettuccio, davanti a Gesù, il quale,

12

vedendo la loro fede, disse: «Uomo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora gli scribi e i farisei cominciarono a ragionare e dire: «Chi è costui, che bestemmia così? Chi, se non Dio solo, può rimettere i peccati?» Ma Gesù, penetrando il loro pensiero, replicò loro: «Che andate rimuginando dentro di voi? Che cosa è più facile dire: «Ti sono rimessi i tuoi peccati», o dire: «Levati su e cammina?» Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, «io ti comando» disse al paralitico, «levati su, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». E quegli immediatamente si alzò alla loro presenza, prese il lettuccio su cui stava coricato, e se ne andò a casa glorificando Dio (Lc 5, 18-25).

In questo miracolo il Salvatore avvicinando la realtà alla figura ci mostra che cosa è un sacramento. La guarigione della paralisi corporale è la figura, la guarigione dell'anima dai peccati è la realtà. Nel sacramento il segno esteriore indica la grazia interiore che comunica.

270. CHE COSA È LA GRAZIA SANTIFICANTE?

La grazia santificante è quel dono soprannaturale, inerente all'anima nostra e perciò abituale, che ci rende santi, cioè giusti, amici e figli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo ed eredi del Paradiso.

I. La grazia santificante è un dono soprannaturale.

La parola «grazia» ha molti significati:

1) Indica il favore, l'amore e la benevolenza verso qualcuno. Giacobbe mandò ricchi doni al fratello Esau e un'ambasciata «per trovare grazia», cioè benevolenza, presso di lui (Gn.32, 5). Nell'Annunciazione il messaggero celeste dice a Maria Santissima che essa «ha trovato grazia presso Dio» (Lc 1, 30).

2) Si dice grazia anche la, venustà o bellezza. In San Luca leggiamo che «parole di grazia» uscirono dalla bocca di Gesù (Lc 4, 22). Di una persona si dice che è graziosa, piena di grazia, quando ha fattezze fisiche e specialmente doti morali che le conferiscono una bellezza e un fascino speciale.

3) Si chiamano grazia anche i doni, cui non si ha diritto e che provengono dalla benevolenza di un benefattore. Senza

13

che ne avessimo alcun diritto abbiamo ricevuto da Dio l'esistenza, la vita, l'intelligenza, la grazia e tutti gli altri beni che sono in nostro possesso (doni naturali e soprannaturali).

Sono detti grazia perché sono dati gratuitamente, senza che si abbia alcun diritto a riceverli come ricompensa o contropartita di qualcosa che diamo in cambio, come equivalente secondo giustizia.

4) Nel linguaggio teologico ed ecclesiastico per grazia s'intende un dono soprannaturale, superiore alle nostre possibilità e capacità naturali, che nessun essere umano con le sole sue forze potrebbe conquistare.

I doni naturali sono grazie che non superano i limiti, le possibilità e le esigenze della nostra natura. Quando Dio vuol chiamare un individuo umano all'esistenza, deve dotarlo di un'anima ragionevole e di un corpo; se vuol creare un angelo, deve farne un essere spirituale e intelligente. La grazia soprannaturale, di cui si occupa il catechismo, è invece superiore non solo alle possibilità di acquisto dell'uomo, ma anche alle esigenze della sua natura. Dio, creandoti come uomo, dovette darti la natura umana; ma perché tu fossi uomo non era necessaria la grazia, che è soprannaturale, in quanto non è dovuta alla natura umana.

La grazia soprannaturale è elargita dalla misericordiosa bontà di Dio, ha nella passione di Cristo la sua causa meritoria e nello Spirito Santo la causa dispensatrice.

II inerente all'anima nostra e perciò abituale. - Dalla neve è inseparabile la bianchezza, che le è inerente; al sole sono inerenti la luce e il calore. La grazia santificante è un dono, una qualità infusa da Dio nell'anima e resta unita ad essa come una qualità; è inerente all'anima e alle sue facoltà come un abito permanente, come una qualità abituale, senz'essere tuttavia inammissibile.

III. ... *che ci rende santi*. - La grazia eleva l'uomo al di sopra della sua natura, lo introduce nel regno della santità e della vita divina, facendolo partecipe della natura di Dio (cfr. 2Ptr 1, 4) non sostanzialmente, come ne è partecipe Dio, non ipostaticamente, come la natura umana di Cristo, ma in modo accidentale. L'anima viene assimilata soprannaturalmente dalla grazia e congiunta alla natura divina. «La grazia, che è un accidente, è una somiglianza della divinità partecipata all'uomo» (S. TOMM, Sum. Theol, III, 2, 10 ad 1) che comporta l'inabitazione della divinità nell'anima giusta.

La grazia, rendendoci santi (per questo si chiama santificante), eleva la sostanza e le facoltà dell'anima al di sopra della natura che le è propria e l'adorna di una nuova e sublime dignità. La santità conferita dalla grazia si chiama anche giustizia, perché santifica e rinnova l'uomo interiore e da ingiusto lo fa diventare giusto (CONC. TRID, Sess. 6, c. 7).

La santità conferita dalla grazia produce in noi i seguenti effetti:

1) ... *ci rende giusti*. - La grazia prima di conferire la santità rimuove il peccato che l'ostacola rendendoci ingiusti, distogliendo dal retto fine soprannaturale e privandoci della giustizia o santità.

Il primo effetto della grazia è la giustificazione o traslazione dell'empio dallo stato d'ingiustizia a quello di giustizia o grazia, da quella condizione di figli del primo Adamo, in cui si nasce per il peccato originale, a quella di figli di Dio adottivi (cfr. CONC. TRID, Sess. 6, c. 4). La giustificazione comporta prima di tutto la remissione del peccato e della pena ad esso dovuta, quindi il conferimento della santità e della giustizia soprannaturale permanente con il rinnovamento dell'uomo interiore. «La giustificazione ... non è soltanto

15

la remissione dei peccati, ma è rinnovazione e santificazione dell'uomo interiore per mezzo dell'acquisizione volontaria della grazia e dei doni... Non solamente siamo considerati, ma veramente siamo chiamati e siamo giusti, perché riceviamo in noi la giustizia» (Conc. TRID., Sess, 6, c. 7; Dz 799).

2) ... amici di Dio. - Dio conferendo la grazia all'anima, facendola partecipe della sua natura e ornandola della virtù e dei doni soprannaturali che la fanno capace di conseguire il fine soprannaturale, dà la massima dimostrazione di amicizia o amore di benevolenza. Da parte sua l'uomo giusto gode delle perfezioni divine e ama Dio sopra tutte le cose, vedendolo degno di amore e per la sua benevolenza verso di lui e per le sue infinite perfezioni. Tra Dio e l'uomo sorge così il legame dell'amicizia. Abramo, dopo che ebbe creduto e fu giustificato per la sua fede, fu chiamato amico di Dio (Gc.2, 23) e Gesù Cristo dice agli apostoli: «Voi siete miei amici se fate quello che vi comando. Non vi chiamerò più servi; ma amici» (Gv.15, 13). La grazia è un tesoro che rende partecipi dell'amicizia di Dio (Sp.7, 14) e cambia i nemici in amici (Conc. TRID, Sess, 6, c. 7).

3) ... *figli adottivi di Dio*. - È padre chi comunica la natura per via di generazione, e figlio chi la riceve. Con la grazia santificante diventiamo partecipi della natura di Dio e quindi suoi figli, non per generazione, ma per adozione. Solo il Verbo è generato dal Padre ed è suo figlio naturale. L'adozione umana è una finzione giuridica che non riesce a comunicare all'adottato la vita dell'adottante, ma gli conferisce i diritti del figlio naturale. L'adozione divina non è una finzione giuridica, ma un reale conferimento della vita divina, per cui si diventa veramente e realmente figli di Dio,

16

partecipi della sua vita e natura. La giustificazione è «la traslazione nello stato di grazia e di adozione di figli di Dio» (Conc. TRID.). Infatti coloro che ricevono Gesù Cristo sono nati da Dio (Gv.1,13) e perciò a buon diritto siamo chiamati e siamo realmente figli di Dio (1Gv 3,1).

4) ... *fratelli di Gesù Cristo*. - Gesù Cristo è il Figlio naturale di Dio; noi siamo i figli adottivi, partecipi della stessa natura del Verbo incarnato comunicata dal Padre; siamo quindi i fratelli adottivi di Gesù Cristo.

5) ... *eredi del Paradiso*. - I figli infatti hanno diritto al possesso e al godimento dei beni paterni. Per la grazia diventiamo figli di Dio, con i diritti propri dei figli di Dio. Con la grazia acquistiamo il diritto alla felicità eterna nella visione e nel possesso di Dio in Paradiso. Siamo figli di Dio; ma se siamo figli, siamo anche eredi, ed eredi di Dio e coeredi di Cristo (Rm.8,15).

Riflessione. - Proponiamo di avere sempre grande stima dell'inestimabile tesoro della grazia e di fare uso buono e frequente dei sacramenti che ce la conferiscono.

ESEMPI. - 1. La grazia santificante è come un abito di nozze, indispensabile per poter sedere alla mensa del re e piacere ai suoi occhi.

Il regno dei cieli è simile a un re che diede un banchetto di nozze per suo figlio, e mandò i suoi servi a chiamare quelli che aveva invitato alle nozze. Ora, entrato il re per vedere i convitati, ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale, e gli disse: «Amico, come sei entrato qua senza l'abito di nozze?» Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti». Perché molti sono i chiamati e pochi gli eletti (Mt 22, 2-3. 11-14).

2. Il valore della grazia, che possiamo veder raffigurata nel regno dei cieli e nella perla preziosa, è immensamente superiore a quello di tutti i tesori della terra.

17

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; chi lo trova ve lo nasconde (di nuovo), e nella sua gioia va, vende tutto quello che ha e compra quel campo. Ancora: il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di belle perle. Se ne trova una di gran pregio va, vende quanto ha e la compra (Mt 13, 44-46).

3. Santa Maria Maddalena de' Pazzi, non riuscendo a esprimere la bellezza e il pregio della grazia santificante contemplata in un'estasi, disse: «Se un'anima adorna della grazia

santificante conoscesse l'amore e la stima che gode presso Dio, se ne morrebbe per eccesso di allegrezza; invece vorrebbe tornare nel nulla se vedesse la sua bruttezza quando è spoglia della grazia».

271. CHE COSA È LA GRAZIA SACRAMENTALE?

La grazia sacramentale è il diritto alle grazie speciali necessarie per conseguire il fine proprio di ciascun sacramento.

Tutti i sacramenti, in chi li riceve con le dovute disposizioni, producono o accrescono la grazia santificante. Ciascun sacramento eleva a una dignità speciale che impone obblighi particolari. Il battesimo rende l'uomo figlio di Dio e impone di vivere conforme alla nuova e ineffabile dignità; la cresima eleva il cristiano alla dignità di soldato di Gesù Cristo; l'ordine a quella di ministro di Dio nell'ordine soprannaturale; il matrimonio fa il cristiano ministro di Dio nella propagazione della vita naturale; la penitenza rigenera il peccatore alla vita soprannaturale perduta per il peccato. Chi riceve un sacramento s'impegna anche a vivere secondo gli obblighi che derivano dalla nuova dignità e dalla grazia propria di ciascun sacramento. Il battezzato è tenuto a vivere come figlio di Dio, a credere alle verità rivelate da Cristo e a conformarvi la sua vita; il

18

cresimato deve difendere e zelare la sua fede; gli sposi hanno l'obbligo di costituire una famiglia cristiana; il ministro di Dio deve amministrare la grazia secondo i divini interessi e a beneficio delle anime.

Per corrispondere agli obblighi nuovi occorrono grazie speciali, che rendano capaci di agire al momento opportuno. Per questo Dio volle che ogni sacramento, assieme alla grazia santificante, conferisca la grazia sacramentale, cioè il diritto a ricevere al momento opportuno gli aiuti necessari per agire secondo gli obblighi imposti dal sacramento stesso. Il battesimo, per es., con la grazia santificante eleva alla dignità di figli di Dio e con la grazia sacramentale dà il diritto a ricevere le grazie e gli aiuti necessari per custodire e sviluppare la vita divina fino a produrre i frutti maturi della vita eterna. La cresima ci fa soldati di Cristo, e nello stesso tempo dà il diritto a ricevere al momento opportuno le grazie di professare e difendere la propria fede.

Riflessione. - Ammiriamo la ricchezza, e la dovizia della grazia dei sacramenti.

Se vi fosse soltanto la grazia santificante basterebbe un solo sacramento per conferirla e accrescerla. I sacramenti sono molteplici a motivo della diversa grazia sacramentale di ciascuno.

ESEMPI. - 1. La grazia sacramentale è come una lettera autografa che un banchiere dà a suo figlio che deve partire per un lungo viaggio. Invece di portare una grande somma di denaro, esponendosi al pericolo di perderla o di esserne derubato, in ogni città dove è una banca filiale di quella paterna, non avrà che da presentare la lettera del padre, per avere il denaro che gli occorre.

2. Il diritto che conferisce la grazia sacramentale è come il «buono» che basta presentare in un negozio di generi alimentari per avere quanto ci occorre senza pagare in contanti.

19

272. CHI HA DATO AI SACRAMENTI LA VIRTÙ DI CONFERIRE LA GRAZIA?

Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, ha dato ai sacramenti la virtù di conferire la grazia, che egli stesso ci ha meritato con la sua passione e morte.

I. Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, ha dato ai sacramenti la virtù di conferire la grazia. - Il contatto della mano di Gesù con l'orecchio e della saliva con le labbra del sordomuto gli conferirono la salute per la virtù divina che li permeava come strumenti efficaci e onnipotenti. I sacramenti sono gli strumenti dei quali Gesù Cristo, autore della grazia, si serve per produrre la grazia stessa e comunicarla. Se non vi fosse la comunicazione della potenza di Cristo gli elementi sensibili che si usano nei sacramenti sarebbero perfettamente inefficaci. Se il Salvatore non avesse conferito al battesimo la sua divina virtù non basterebbero tutte le acque dell'oceano, né tutte le parole e le formule che potrebbero pronunciare gli uomini e gli angeli per cancellare il minimo peccato veniale. Tutto il pane e tutto il vino della terra non basterebbero a nutrire per un solo istante un'anima. Era necessario che l'Uomo-Dio annettesse ai segni esteriori dei sacramenti la virtù o potenza di produrre e comunicare la grazia.

Gesù Cristo istituì i singoli sacramenti (come vedremo in seguito) e diede a ciascuno di essi la capacità di produrre e comunicare la vita divina della grazia. Parlando ad esempio del santo battesimo Egli dice: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo (Mc 16, 15) e lascia capire che questo sacramento ha la reale virtù di salvare. Quando parla dell'Eucaristia e dice che chi si nutrirà delle sue carni e si disseterà del suo sangue avrà la vita, egli svela la segreta virtù dell'Eucaristia

20

che nutre e accresce la vita dell'anima, che ha il suo germe nella grazia e il suo pieno sviluppo nella vita eterna. Il Salvatore ha dunque conferito ai sacramenti la virtù di comunicare la grazia divina.

II. ... *che Egli stesso ci ha meritato con la Sua passione e morte.* - Nessuna creatura poteva ridare all'uomo la vita della grazia, la santità, la giustizia originale e la divina figliolanza perduta con il peccato originale. Infatti la prima grazia santificante è data non come premio delle opere, ma alla fede nella redenzione di Cristo.

Scrivono San Paolo: Diremo noi dunque aver ottenuto Abramo nostro progenitore secondo la carne? ... Abramo credette a Dio e ciò gli fu contato a giustizia. Ora a chi lavora la mercede non è ascritta in conto di grazia, ma di debito; mentre a chi non lavora ma crede in colui che giustifica l'empio, la fede è ascritta a giustizia. E quindi anche Davide canta la felicità dell'uomo al quale Dio ascrive la giustizia indipendentemente dalle opere (Rm.4, 1-6).

Il Figlio di Dio incarnandosi, soffrendo e morendo sulla croce ha voluto supplire all'insufficienza delle sue creature a redimersi dal peccato e a riacquistare la grazia. Le sue opere, le sue sofferenze, la sua morte furono compiute e sopportate da una persona che è Dio, e perciò ebbero un merito infinito, che soddisfece appieno la giustizia divina offesa dal peccato ed ebbero il diritto alla grazia per tutto il genere umano. Come per il peccato di un solo uomo (Adamo) è venuta su tutti gli uomini la condanna, così anche per il merito di uno solo (Gesù Cristo) viene su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita (della grazia). Infatti come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così pure per l'obbedienza di uno solo tutti

saranno costituiti giusti. Ora la legge è sopraggiunta, così che abbondasse il peccato; ma quando abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia, affinché siccome ha regnato il peccato con la morte, così anche regni la grazia per la giustizia eterna, mediante Gesù Cristo Signor nostro (Rm.5, 18-21).

La passione e la morte di Cristo oltre che darci il diritto alla grazia, ce la comunicano anche di fatto mediante i sacramenti. La causa prima e fontale della grazia è la divinità del Verbo; la causa strumentale principale è l'umanità assunta dal Verbo incarnato; la causa strumentale secondaria animata sono i ministri dei sacramenti; la causa strumentale secondaria inanimata sono i sacramenti.

In seguito il Catechismo ci dirà quale grazia e in quale modo ce la comunicano i singoli sacramenti.

Riflessione. - I -sacramenti commemorano la passione e la morte di Cristo e ce ne applicano i frutti. Il miglior modo di praticare la devozione a Gesù Redentore e crocifisso è il frequente e devoto uso dei sacramenti.

ESEMPIO. - I sacramenti sono istituiti da Gesù Cristo e ricevono la loro efficacia dalla sua passione e morte, e quindi producono il loro effetto anche quando sono amministrati da un sacerdote indegno. Nelle Vite dei Padri del deserto si legge di un pio eremita che non sapeva risolversi a ricevere i sacramenti da un sacerdote che egli sapeva indegno. In un'estasi Dio gli mostrò un grande vaso d'oro, al quale era unito con una catenella un altro vaso pure d'oro. Al vaso più grande, pieno d'acqua limpidissima, si accostò un lebbroso che cominciò ad attingere acqua con il vaso più piccolo. L'eremita avrebbe bevuto volentieri, ma non osava per il ribrezzo che sentiva del lebbroso. A un tratto sentì una voce celeste che gli diceva: . «Perché non bevi? Che male fa all'acqua la malattia di chi l'attinge?» Da allora il servo di Dio non ebbe più alcuna difficoltà a ricevere i sacramenti da qualsiasi ministro.

*273. COME CI SANTIFICANO I SACRAMENTI?

I sacramenti ci santificano o col darci la prima grazia santificante che cancella il peccato, o coll'accrescerci quella che già possediamo.

I. I sacramenti ci santificano, o col darci la prima grazia santificante che cancella il peccato ...
 - Nostro Signore prima di resuscitare Lazzaro, dice alla sorella del defunto che Egli è la resurrezione e la vita. Poco dopo lo dimostra richiamando dal sepolcro e restituendo alla vita il suo amico. Gesù Cristo è soprattutto la vita delle anime che vivifica soprannaturalmente con la grazia dei sacramenti. Alcuni sacramenti danno la vita soprannaturale, altri l'accrescono. Quando entri in una stanza buia e giri l'interruttore elettrico, subito brilla la vivida luce della lampada che illumina ogni cosa. Il battesimo e la penitenza sono come l'interruttore mediante il quale il Redentore infonde la vita della grazia nelle anime che ne sono prive e sono immerse nelle tenebre dell'ignoranza e del peccato. Il battesimo comunica la vita o grazia prima a quelli che non sono mai stati vivi soprannaturalmente. La penitenza restituisce la grazia prima a chi l'ha perduta con il peccato mortale commesso dopo il battesimo.

II *o coll'accrescerci quella che già possediamo.* Quando nostro Signore guarì la suocera di Pietro dalla febbre, non fu necessario richiamare l'inferma dalla morte alla vita, ma bastò

reintegrare e rinvigorire la vita indebolita e messa in pericolo dalla malattia. A chi non è privo della grazia acquistata con il battesimo o nella confessione, quando si accosta ai sacramenti con le dovute disposizioni, viene accresciuta, alimentata, perfezionata la grazia santificante. La nuova

23

grazia che si aggiunge a quella di prima si chiama grazia seconda. Entri in una stanza illuminata da una luce centrale, vedi altri interruttori, li giri: alla prima luce se ne aggiunge una seconda, che rende più vivida e intensa la prima.

Riflessione. - Prima di ricevere un sacramento è utilissimo fare un atto di contrizione perfetta.

ESEMPI. - 1. L'effetto dei sacramenti dei morti, che ridanno la vita a chi è morto alla grazia, è come una resurrezione operata da Cristo. Gesù si avviò a una città chiamata Naim, accompagnato dai suoi discepoli e da una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città vide che si portava a seppellire un morto, figlio unico di madre vedova, con grande accompagnamento. Il Signore, vista la madre, ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» Indi, accostatosi, toccò la bara e, fermati i portatori, soggiunse: «Giovanetto, te lo comando io, levati su!» E il morto si levò a sedere e cominciò a parlare, ed egli lo consegnò a sua madre (Lc 7, 11-15).

2. I sacramenti dei vivi producono un effetto analogo a quello operato dal miracolo di San Pietro alla porta del tempio di Gerusalemme, ridando la sanità a uno sciancato. Pietro e Giovanni salivano al tempio, sull'ora della preghiera di nona. E veniva portato un cert' uomo alla porta del tempio detta «Bella», per chiedere l'elemosina a quelli che entravano nel tempio. Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, si raccomandava per avere l'elemosina. E Pietro, miratolo fissamente con Giovanni, gli disse: «Guardaci!» e quello li guardava attentamente, sperando di ricevere da essi qualcosa. E Pietro disse: «Non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo dò. In nome di Gesù Cristo Nazareno alzati e cammina». E presolo per la destra lo alzò e sull'istante le piante e gli stinchi gli si consolidarono; e d'un salto si rizzò e cominciò a camminare; e entrò con essi nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio. E tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio (At 3, 1-9).

*274. QUALI SACRAMENTI CI DANNO LA PRIMA GRAZIA?

Ci danno la prima grazia il battesimo e la penitenza, che si chiamano sacramenti dei morti, perché danno la vita della grazia alle anime morte per il peccato.

I. Il battesimo e la penitenza... danno la vita della grazia alle anime morte per il peccato. - La grazia santificante è la vita soprannaturale. Chi ne è privo è morto alla vita divina ed è incapace di vivere, operare e meritare soprannaturalmente, come chi non ha più la vita naturale è morto ed è incapace di agire, pensare e volere.

Si può essere privi della grazia o per il peccato originale non ancora cancellato dal battesimo, o perché si è perduta dopo il battesimo con il peccato grave e personale. Per dare la grazia a chi è macchiato dalla colpa originale (cui, se si tratta di persone adulte, si aggiungono spesso i peccati personali) Gesù Cristo ha istituito il sacramento del santo battesimo; invece per coloro che sono morti alla vita divina dopo il battesimo, fu istituito il sacramento della penitenza. La grazia data da questi due sacramenti si chiama «prima», perché essa non trova altra grazia santificante nell'anima.

II. ... *il battesimo e la penitenza si chiamano sacramenti dei morti*. - Furono istituiti per comunicare la grazia a coloro che ne sono privi e che soprannaturalmente sono morti. Perciò, si chiamano sacramenti dei morti.

Non è detto tuttavia che li possa ricevere solo chi è reo di peccati gravi personali o macchiato della colpa originale ed è bisognoso della grazia prima. Quando il battezzando è già stato giustificato dall'amor puro di Dio, e chi si accosta al sacramento della confessione non

25

è reo di colpe mortali attuali, il battesimo e la penitenza non sono sacramenti dei morti, ma dei vivi; non comunicano la grazia prima, che già esiste in chi li riceve, ma l'accrescono con la grazia «seconda».

Riflessione. - Chiediamo spesso a Dio il grande privilegio di non macchiarci mai con la colpa mortale e di conservare la grazia e l'innocenza battesimale fino al tribunale del Giudice eterno.

ESEMPI. - I sacramenti dei morti comunicano la vita soprannaturale a modo di resurrezione. I sacramenti dei vivi accrescono la vita soprannaturale della grazia a chi già la possiede. Possiamo vedere un'immagine dei primi nella resurrezione della figlia di Giairo, e dei secondi nella guarigione dell'emorroissa, che riebbe la salute perduta.

Ecco un uomo, chiamato Giairo, che era anche a capo della Sinagoga, venne a gettarsi ai piedi di Gesù, supplicandolo di andare a casa sua, perché la sua unica figlia, sui dodici anni, era moribonda.

Mentre s'incamminava, premuto dalla folla, una donna, che da dodici anni pativa perdite di sangue, e già aveva speso in medici tutto il suo avere, senza che alcuno l'avesse mai potuta guarire, gli si accostò a tergo, toccò l'orlo del suo vestito, e subito il flusso si stagnò. Allora Gesù domandò: «Chi mi ha toccato?» E poiché tutti negavano, Pietro e i suoi compagni gli dissero: «Maestro, la folla ti si stringe attorno e ti preme e tu domandi: «Chi mi ha toccato?» Ma Gesù rispose; «Qualcuno mi deve aver toccato, perché ho sentito una forza uscire da me». La donna, visto che non era restata inosservata, s'avanzò tutta tremante e si gettò ai suoi piedi, manifestando, alla presenza di tutto il popolo, perché l'aveva toccato e come ne fosse rimasta guarita all'istante. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace». Parlava ancora, quando sopraggiunse uno a dire al capo della sinagoga: «La tua figliola è morta; non incomodare oltre il Maestro». Ma Gesù, uditolo, replicò: «Non temere; soltanto credi, ed essa sarà salva!» Giunto alla casa non lasciò entrare nessuno con sé, tranne Pietro, Giacomo e Giovanni e il padre e la madre della fanciulla. Tutti piangevano e levavano lamenti sulla defunta; ma Gesù disse: «Non piangete; la fanciulla non è morta, ma dorme». E si burlavano di lui, ben sapendo che era morta; ma egli, presala per mano

26

disse ad alta voce; «Fanciulla, alzati!» E le tornò lo spirito e immediatamente si alzò. Egli ordinò che le fosse dato da mangiare; e ai suoi genitori, che erano rimasti stupefatti, comandò di non dire a nessuno quello che era accaduto (Lc 8, 40-56).

***275**. QUALI SACRAMENTI CI ACCRESCONO LA GRAZIA?

Ci accrescono la grazia la Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio, che ai chiamano Sacramenti dei vivi, perché chi li riceve deve già vivere spiritualmente per la grazia di Dio.

La Cresima conferisce lo Spirito Santo con il dono della forza, facendo del battezzato un forte e coraggioso soldato di Gesù Cristo; l'Eucaristia è il cibo spirituale delle anime; l'Estrema Unzione rimette i resti del peccato e aiuta ad affrontare serenamente la morte; l'Ordine dà il potere di consacrare l'Eucaristia, rimettere i peccati e amministrare la grazia divina alle anime; il Matrimonio fa i battezzati capaci di fondare e di educare cristianamente la famiglia. Ora solamente chi è vivo può essere fortificato, nutrito, aiutato e ricevere poteri e dignità. Un cadavere è incapace di irrobustirsi, nutrirsi, amministrare... Perciò la Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio sono per coloro che sono vivi della vita di grazia. Perciò sono detti «sacramenti dei vivi». e conferiscono una seconda grazia (detta grazia seconda).

Questi sacramenti sebbene siano prima di tutto per chi è vivo spiritualmente, accidentalmente possono con ferire anche la grazia prima e produrre gli effetti dei sacramenti dei morti, quando chi li riceve è reo di qualche peccato mortale dimenticato senza colpa nella confessione ed è almeno attrito di tutti i peccati. In questo caso il sacramento dei vivi cancella «per accidens».

27

anche la colpa grave e conferisce la grazia prima. Resta tuttavia l'obbligo di confessare la colpa dimenticata qualora ritorni in mente.

La Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio «per sé» sono sacramenti dei vivi, «per accidens» possono essere anche dei morti; il Battesimo e la Penitenza «per sé» sono sacramenti dei morti e «per accidens» dei vivi.

Riflessione. - Prima di ricevere un sacramento dei vivi occorre esaminare diligentemente la propria coscienza per scoprire le eventuali colpe gravi e non rendersi responsabili di sacrilegio.

ESEMPIO. - Nostro Signore che comandò di dar da mangiare alla figlia di Giairo dopo averla resuscitata, offre un'immagine sensibile della differenza che distingue i sacramenti dei vivi da quelli dei morti. I sacramenti dei morti vivificano, dando la vita a chi ne è privo; i sacramenti dei vivi nutrono la vita della grazia acquistata nel ricevere i sacramenti dei morti.

***276.** CIII RICEVE UN SACRAMENTO DEI VIVI SAPENDO DI NON ESSERE IN GRAZIA DI DIO, COMMITTE PECCATO?

Chi riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio, commette peccato gravissimo di sacrilegio, perché riceve indegnamente una cosa sacra.

I. Il sacrilegio. - È la profanazione di una cosa sacra (cfr., vol. I, n. 173, 2). Che cosa è più sacro dei sacramenti? Giuda ricevendo sacramentalmente il sacratissimo Corpo di Cristo profanò la cosa più sacra.

II. Chi riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio ... riceve indegnamente una cosa sacra. - I sacramenti in quanto furono istituiti da Gesù Cristo e contengono la grazia che conferiscono sono cose

28

sacre e per questo si chiamano sacramenti. L'Eucaristia contiene non solo la grazia, ma lo stesso Autore della grazia, G. Cristo, l'Uomo-Dio. I sacramenti dei vivi furono istituiti da G. Cristo per conferire la grazia seconda, aumentando la grazia prima a chi la possiede. Perciò colui che scientemente riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio, va contro la volontà di Cristo, profana il sacramento, ricevendolo indegnamente e impedendogli di produrre i frutti per i quali è stato istituito.

III. ... perciò commette peccato gravissimo di sacrilegio, commettendo una vera profanazione di una cosa sacra trattandola indegnamente. Il sacramento ricevuto indegnamente, non solo non accresce la grazia, ma diventa causa di dannazione.

San Pietro disse a Simon Mago che voleva ricevere la confermazione e offriva una somma di denaro per comprare lo Spirito Santo: «Il tuo denaro sia teco in perdizione» (At 8, 20). San Paolo ha parole di fuoco contro i sacrileghi: Chi si comunica indegnamente si mangia e si beve la propria condanna (v. 1Cor 11,29).

Chi riceve un sacramento dei vivi non ricordando qualche colpa grave non ancora perdonata, ed è almeno pentito con dolore di attrizione dei peccati commessi, non commette sacrilegio, ma riceve la grazia prima.

Riflessione. - Meditiamo spesso queste parole: «Chi mangerà questo pane o berrà il calice del Signore indegnamente si mangia e si beve la sua condanna» (1Cor 11, 27-29).

ESEMPI. - 1. Alla prima comunione dei fanciulli, in una parrocchia francese, un ragazzo appena comunicato perde i sensi e la parola, cade riverso, e riavutosi per un momento dice al confessore accorso: «Ho fatto un sacrilegio!» e subito spira.

29

2. San Tommaso d'Aquino in uno dei suoi opuscoli racconta di aver veduto un quadro che rappresentava molto al vivo il buono e il cattivo uso che le anime fanno dei sacramenti, le une santificandosi, le altre rendendosi degne di dannazione. Il dipinto rappresentava Gesù in croce con ai lati due fanciulle, figura delle anime riscattate dal sangue del divino Redentore. La fanciulla che stava a destra era vestita di bianco, con una corona sul capo, un calice d'oro in mano con cui raccoglieva il sangue prezioso di Cristo che scorreva dalle piaghe e grondava; portando poi alle labbra il calice beveva divenendo più bella e splendente. Invece la fanciulla che stava all'altro lato era vestita con un abito a brandelli e pieno di macchie, la sua corona era caduta a terra, veniva calpestata e serviva di trastullo ai demoni, il calice che teneva nelle mani era rovesciato e il sangue divino veniva sparso per terra e calpestato.

***277. CHE DOBBIAMO FARE PER CONSERVARE LA GRAZIA DEI SACRAMENTI?**

Per conservare la grazia dei sacramenti dobbiamo corrispondere con l'azione propria, operando il bene e fuggendo il male.

Il Signore parlò di nuovo a Giona e gli disse: «Alzati, va a Ninive, la gran città, a predicarvi quello che ti dico io». Giona si mosse e andò a Ninive, secondo l'ordine del Signore. Ora Ninive era una città grande, di tre giorni di cammino. Giona cominciò a penetrare in città, camminando per una giornata, e si mise a gridare e a dire: «Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta». I Niniviti credettero a Dio, e ordinarono il digiuno, e si vestirono di sacco, dal più grande al più piccolo. Giunta la cosa al re di Ninive, egli si alzò dal suo trono, depose le sue vesti, indossò il sacco e si gettò sulla cenere. E fu pubblicato e imposto in Ninive quest'ordine,

fatto dal re e dai suoi principi: «Uomini e bestie, buoi e pecore non tocchino niente, non vadano al pascolo, non bevano acqua. Si coprano di sacco gli uomini e gli animali e gridino con tutta forza al Signore: Si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere malvage. Chissà che Dio non muti sentenza e ci perdoni, e cessata l'ira sua furibonda non ci faccia perire?». Dio, visto quanto facevano e come s'erano convertiti dalla loro cattiva vita n'ebbe compassione, e il male che aveva detto di far loro non lo fece (Gio.3, 1-10).

Per dare il perdono ai Niniviti Dio volle la loro cooperazione; il loro pentimento intimo e sincero, manifestato con la penitenza esteriore, che preparò gli animi a ricevere il divino beneficio del perdono.

Dio vuole da noi quella cooperazione che gli possiamo dare e di cui ci ha fatto capaci.

Dio ci santifica per mezzo della grazia dei sacramenti, che rende capaci di osservare la legge divina, la quale impone di fare il bene e fuggire il male. Con la nostra libertà, noi possiamo accogliere o respingere la legge di Dio, osservarla o trasgredirla; possiamo non fare il bene imposto e commettere il male proibito. Dio ci obbliga a osservare la sua legge e ce ne dà la possibilità, ma lascia intatta la nostra libertà. Se ne facciamo buon uso, con l'aiuto della grazia cooperiamo all'azione santificatrice di Dio; se invece ne facciamo cattivo uso, rendiamo vana la grazia e la perdiamo con il peccato.

Perciò, affinché la grazia dei sacramenti resti in noi, si accresca e fruttifichi, dobbiamo cooperare osservando la legge dei comandamenti, facendo il bene comandato ed evitando il male proibito. Se Dio conservasse in noi la grazia senza la nostra cooperazione, violenterebbe la nostra libertà, andrebbe contro le sue leggi e disposizioni e noi saremmo automi senza libertà, che agiscono perché mossi da una forza maggiore e ineluttabile, incapaci di meritare il premio delle buone azioni e il castigo dei propri peccati.

Riflessione. - Sarebbe un errore gravissimo credere che basti ricevere i sacramenti per essere santificati e messi al sicuro dalla dannazione eterna. Se manca la nostra cooperazione i sacramenti di ventano inutili.

ESEMPI. - Il sole illumina e riscalda; ma chi vive in una caverna fetida, buia e fredda rende inutile la sua azione. L'acqua

31

disseta chi la beve e non si contenta di conservarla nei recipienti che la contengono. Le medicine giovano solo a chi le prende seguendo le prescrizioni del medico. così la grazia dei sacramenti è inutile per chi non li riceve e per chi li riceve e non si cura di farli fruttificare con la propria cooperazione.

278. QUALI SONO I SACRAMENTI PIÙ NECESSARI PER SALVARSI?

I sacramenti più necessari per salvarsi sono i sacramenti dei morti, cioè il Battesimo e la Penitenza, perché danno la prima grazia o la vita spirituale.

L'angelo del Signore parlò a Filippo, e gli disse: «Levati su, e va verso mezzogiorno sulla strada che conduce da Gerusalemme a Gaza, che è deserta». E si alzò, e partì. Ed ecco un uomo di Etiopia, eunuco, che molto poteva presso Candace, regina degli Etiopi, e aveva la soprintendenza di tutti i suoi tesori, il quale era stato a Gerusalemme a fare adorazione; e se ne tornava sedendo sopra il suo cocchio e leggendo il profeta Isaia. E lo Spirito disse a Filippo:

«Va avanti e accostati a quel cocchio». E venutovi di corsa, Filippo lo sentì che leggeva il profeta Isaia, e disse: «Intendi quello che leggi?». E quello disse: «Come lo potrei, se qualcuno non mi insegna?». E pregò Filippo che salisse a sedere con lui. Il passo della Scrittura che leggeva era questo: «Come pecorella egli è stato condotto al macello, e come agnello che se ne sta muto davanti a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la sua bocca. Nella sua umiliazione fu cancellata la condanna. Chi spiegherà la generazione di lui, perché sarà tolta dal mondo la sua vita?». Rispose a Filippo l'eunuco e disse: «Ti prego, il profeta di chi dice queste cose? Di sé o di qualcun altro?». E Filippo, aperta la bocca, e cominciando da questa Scrittura, gli evangelizzò Gesù. E seguitando a camminare arrivarono a un'acqua, e l'eunuco disse: «Ecco dell'acqua; qual motivo m'impedisce di essere battezzato?». E Filippo disse: «Se credi di tutto cuore ciò è permesso». Ed egli rispose e disse: «Credo che Gesù Cristo è Figlio di Dio». E ordinò che il cocchio si fermasse, e scesero ambedue nell'acqua, Filippo e l'eunuco, e lo battezzò. E usciti che furono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più. E se ne andava allegramente per il suo cammino (At 8, 26-39).

32

Il diacono Filippo per divina ispirazione battezzò l'Etiopio, ma non gli amministrò altri sacramenti, sebbene sapesse che sarebbe andato in terra lontana, dove non avrebbe potuto ricevere altri sacramenti. Fu amministrato il battesimo perché è il sacramento più necessario e indispensabile.

Per esistere come uomini bisogna avere la vita umana; per vivere soprannaturalmente e salvarsi è necessario avere la vita soprannaturale della grazia, conferita in via ordinaria dai sacramenti dei morti. Per salvarsi occorre prima di tutto ricevere quei sacramenti che danno la vita e dalla morte fanno risorgere alla vita soprannaturale, dal peccato alla grazia. Il battesimo dà la vita della grazia e la possibilità della salvezza a coloro che ancora sono macchiati del peccato originale ed è indispensabile per tutti (v. i nn. 279-280); la penitenza ridà la stessa vita e la stessa possibilità di salute a chi l'ha perduta con il peccato grave.

Per salvarsi è assolutamente necessario a tutti il Battesimo (quando non è possibile quello di acqua, basta quello del sangue o quello di desiderio; v. n. 280), perché tutti, sono macchiati della colpa originale fin dall'origine. La Penitenza è necessaria a coloro che hanno perduto la vita della grazia con il peccato attuale grave.

Gli altri sacramenti non sono egualmente necessari.

Per salvarsi è sufficiente la grazia prima data dai sacramenti dei morti; gli altri sacramenti danno la grazia seconda, che accresce la prima. La grazia prima dà la possibilità di salvezza; la grazia seconda aumenta la possibilità e facilita la salvezza; l'una è «ad esse simpliciter»; l'altra è «ad melius esse». Ciò significa che i sacramenti dei vivi sono immensamente utili, anche necessari, ma non come quelli dei morti.

Riflessione. - Quanta riconoscenza dobbiamo a Dio che ci ha reso così facile ricevere i sacramenti!

33

ESEMPI. - Il sacramento più necessario è il battesimo.

A Nicodemo, che era andato a trovarlo di notte, Gesù disse: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». Nicodemo gli domandò: «Come mai uno può nascere, se è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e nascere?». Rispose Gesù: «In verità in verità ti dico, che se uno non nascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio» (Gv.3, 3-5).

La necessità del battesimo è indicata da Nostro Signore prima di salire al cielo quando dice agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15-16).

279. IL BATTESIMO E LA PENITENZA SONO EGUALMENTE NECESSARI?

Il battesimo e la penitenza non sono egualmente necessari, perché il battesimo è necessario a tutti, nascendo tutti col peccato originale; la penitenza invece è necessaria a quelli che dopo il battesimo han perduta la grazia peccando mortalmente.

I. Il battesimo e la penitenza non sono egualmente necessari, perché il battesimo è necessario a tutti, tutti nascendo col peccato originale. - Tutti gli uomini nella loro origine contraggono il peccato originale, che da Adamo si trasmette a tutti gli individui di generazione in generazione (cfr. vol. I, nn. 136-139). Solo Maria Santissima ne fu preservata (cfr. vol. I, n. 138). Per cancellare il peccato originale Gesù Cristo istituì il sacramento del battesimo senza il quale nessuno si può salvare (cfr. Mc 16, 15-16). Perciò il battesimo è necessario a tutti gli uomini e nessuno che non sia rinato per mezzo dell'acqua e della grazia del battesimo non entrerà nel regno di Dio, (v. Gv.3, 3-5).

34

II. ... la penitenza invece è necessaria a quelli che dopo il battesimo hanno perduto la grazia peccando mortalmente. - I bambini battezzati morti prima dell'uso di ragione si salvano anche senza aver ricevuto il sacramento della penitenza. Assolutamente parlando e teoricamente è possibile che un adulto battezzato non commetta mai peccato grave, pur non accostandosi al sacramento della penitenza. In pratica chi non si accosta al sacramento della penitenza non può vivere a lungo in grazia di Dio ed essere preservato dal peccato grave.

Ad ogni modo la penitenza è necessaria alla salvezza solo per coloro che hanno perduto la grazia di Dio dopo il battesimo peccando gravemente. Gesù Cristo ha dato ai suoi ministri il potere di perdonare e di ritenere i peccati (cfr. Gv.20, 22-23). Ma per poter perdonare i peccati il sacerdote deve conoscere i peccati e il pentimento del peccatore. Di qui sorge la necessità del sacramento della confessione per chi dopo il battesimo si è macchiato di veri e propri peccati, cioè di colpe mortali.

È vero che basta il dolore perfetto dei peccati per ottenerne il perdono, ma è pur vero che resta l'obbligo di sottoporre il peccato già perdonato al potere delle chiavi della Chiesa nel sacramento della penitenza. La contrizione o dolore perfetto ottiene il perdono dei peccati solo in vista del proposito esplicito o implicito di ricevere il sacramento della penitenza.

Riflessione. - Non si raccomanderà mai abbastanza la frequenza e il buon uso della Confessione. Senza la sua grazia sacramentale è ben difficile evitare il peccato grave e correggere i difetti.

ESEMPI. - 1. Un sacerdote andò a trovare un amico infermo, peccatore ostinato. Il malato, esortato a confessarsi, rispose: «Mi confesserò, ma più tardi!». E alle insistenze dell'amico rispose: «Vieni domani e mi confesserò». L'indomani il sacerdote

35

ritorna, benedice l'infermo e lo esorta a cominciare l'accusa dei peccati. L'infermo risponde con voce straziante: «Peccator videbit et irascetur» (il peccatore aprirà gli occhi e si sdegherà),

quindi nasconde il capo sotto le coperte. Il sacerdote lo scopre e gli dice; «Non bisogna differire oltre, ma confessarsi subito!». «Sì, sì, mi confesserò», dice con voce calma; ma poi grida: «Dentibus suis fremet et tabescet» (digrignerà i denti e fremerà di rabbia) e si ricopre. Il sacerdote lo scopre e ripete l'esortazione. «Sì, confessiamoci!» risponde l'infelice, e subito urla: «Desiderium peccatorum peribit» (il desiderio del peccatore andrà a vuoto), e si copre per la terza volta. Il sacerdote nel riscoprirlo constata che è spirato.

2. Un landgravio di Turingia non voleva confessarsi e diceva che la confessione è inutile perché Dio vede in anticipo chi si deve salvare e chi dannare. Per convincerlo dal suo errore gli fu raccontato l'esempio di un contadino che ragionava allo stesso modo e fu vinto da questo argomento: «Dio vede se l'anno prossimo il tuo raccolto sarà buono o cattivo; quindi è inutile che tu coltivi il tuo campo perché non puoi cambiare quello che Dio prevede». Il sovrano continuò nella sua ostinazione. Caduto ammalato, il medico chiamato al suo capezzale gli disse: «Il male non è trascurabile, ma Dio prevede se voi guarirete o no; perciò è inutile l'opera mia e devo abbandonarvi alla vostra sorte!» Il principe capì il suo errore, richiamò il medico per essere curato e pensò anche a curare la salute spirituale con una buona confessione.

280. SE IL BATTESIMO È NECESSARIO A TUTTI, PUÒ SALVARSI NESSUNO SENZA IL BATTESIMO?

Senza il battesimo nessuno può salvarsi; quando però non si possa ricevere il battesimo di acqua, basta il battesimo di sangue, cioè il martirio sofferto per Gesù Cristo, oppure il battesimo di desiderio che è l'amore di carità, desideroso dei mezzi di salute istituiti da Dio.

I. Senza il battesimo nessuno può salvarsi. - Nostro Signore quando mandò gli Apostoli a predicare la buona novella e a invitare tutti gli uomini alla salvezza eterna

36

comandò: «Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato» (Mc 16, 15-16). Per salvarsi infatti è necessario essere rigenerati spiritualmente mediante la grazia comunicata dalle acque battesimali, poiché se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5).

Il battesimo necessario nei casi ordinari è quello «di acqua» (v. i nn. 290-303).

II quando però non si possa ricevere il battesimo di acqua, basta il battesimo di sangue, cioè il martirio sofferto per Gesù Cristo,

Erode, vistosi ingannato dai Magi, montò su tutte le furie e comandò che a Betlemme e in tutto il suo territorio fossero uccisi tutti i bambini dai due anni in giù, secondo il tempo che conosceva dai Magi. S'adempì allora quanto era stato detto per bocca del profeta Geremia: «S'è udita in Rama una voce, un pianto e un lamento grande; è Rachele che piange i suoi figli, e non vuole essere consolata perché non ci sono più» (Mt 2, 16-18). La Chiesa Cattolica venera come santi gli Innocenti martirizzati dall'odio di Erode contro Cristo. Essi non avevano ricevuto il battesimo di acqua; non erano in grado di ricevere quello di desiderio; si salvarono per il battesimo di sangue o martirio, sofferto a causa di Cristo, che dirà un giorno: «Beati voi, quando vi oltraggeranno e vi perseguiteranno, e mentendo diranno ogni trista parola contro di voi per cagion mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; così hanno già perseguitato i profeti che vi precedettero» (Mt 5, 11-12).

Il battesimo di desiderio o martirio sofferto per amore di Gesù Cristo è un atto di carità così perfetto che assicura la salvezza eterna, anche se non è stato preceduto dal battesimo di acqua. La Chiesa onora Santa Emerenziana, uccisa quand'era ancora semplice catecumena.

Martire è colui che per professare la fede o una virtù

37

cristiana sopporta volontariamente e senza opporre resistenza la morte o tormenti capaci di causarla.

La morte per martirio è un vero battesimo: Devo ancora essere battezzato con un battesimo - afferma nostro Signore alludendo al suo battesimo di sangue sul Calvario - e quanto mi sento angustiato fino a che non si compia! (Lc 12, 50). Ciò che dà valore di un vero battesimo al martirio è la carità. San Paolo afferma: Se ... dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto ciò non mi serve a niente (1 Cr 13, 3). Invece chi perde la vita per cagion mia - assicura il Redentore - la ritroverà (Mt 10, 39).

In ogni tempo si è riconosciuto al martirio il valore del battesimo. Gli «Atti» di Santa Perpetua e Felicità chiamano il martirio «secondo battesimo» (21). Tertulliano scrive: «Questo (il martirio) è un battesimo che rappresenta (con il sangue) il lavacro (dell'acqua battesimale) e lo restituisce se è stato perduto» (De Bapt. 16). Per San Cipriano il martirio è «il gloriosissimo e massimo battesimo di sangue» (Ep. 73, 22).

Il martirio non solo cancella il peccato, ma anche le pene che gli sono dovute. «È un'ingiuria pregare per il martire, alle cui orazioni dobbiamo anzi racco mandarci» (SANT'AGOSTINO, Discorso 159, 1).

L'adulto non battezzato che soffra il martirio per amore di Gesù Cristo, se ha almeno il dolore di attrizione riceve il perdono del peccato originale, di tutte le colpe attuali e di tutta la pena dovuta ai peccati, la grazia santificante con il germe di tutte le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo, non però il carattere di cristiano. Perciò se sopravvive ai tormenti, deve ricevere, quando ne avrà la possibilità, il battesimo di acqua.

Si salvano anche i bambini privi dell'uso di ragione

38

e martirizzati in odio alla fede prima di ricevere il battesimo di acqua.

III oppure il battesimo di desiderio, che è l'amore di carità, desideroso dei mezzi di salute istituiti da Dio.

Una donna, nota in città quale peccatrice, appena seppe che Gesù era a mensa in casa del Fariseo, portò un vasetto di alabastro pieno di unguento, e collocatasi dietro a lui, ai suoi piedi, cominciò a bagnarglieli con le sue lacrime, ed asciugarglieli con i suoi capelli, a baciarglieli e a ungerglieli d'unguento. A quella vista il Fariseo che lo aveva invitato, disse fra di sé: «Se costui fosse un profeta saprebbe certamente ché razza di donna è colei che lo tocca e come sia una peccatrice!». Gesù allora prendendo la parola gli disse: «Simone, ti ho da dire una cosa». Ed egli: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Ma non avendo essi modo di pagare condonò il debito a entrambi. Chi dunque dei due lo amerà di più?» «Quello, suppongo, a cui ha condonato di più» rispose Simone. «E hai giudicato bene» replicò Gesù: «... ti dico che le sono rimessi i molti peccati, perché molto ha amato; ma a colui cui meno è rimesso meno ama». Poi disse alla donna: «Ti sono perdonati i tuoi peccati!» (Lc 7, 36-50).

L'amore meritò alla peccatrice il perdono, la vita divina e l'amicizia del divin Redentore, che afferma: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me stesso

(Gv.14, 21); chiunque ama Dio è amato da Dio (1Gv 4, 7) e il suo amore di carità copre tutti i peccati (Prv.10, 12).

L'amore di carità produce nell'anima dell'infedele gli effetti del battesimo, rimettendo il peccato e conferendo la grazia divina, perché include il desiderio del battesimo. Infatti chi ama desidera di fare la volontà dell'amato e chi ama Dio brama di fare tutto quello che Egli ha comandato e di usare i mezzi di salute necessari alla salvezza. Se conoscesse che il battesimo è il primo mezzo di salute desidererebbe esplicitamente di riceverlo;

39

non conoscendolo lo desidera implicitamente (cfr. San TOMMASO, Sum. Theol, III, 68, 2).

Il battesimo di desiderio non conferisce il carattere e non dà quindi la facoltà di ricevere i sacramenti. Resta sempre l'obbligo di ricevere il battesimo di acqua appena possibile.

Riflessione. - Il battesimo di desiderio è la porta per cui entrano in cielo i pagani e gli eretici in buona fede. Questa certezza è molto consolante e c'incoraggia a pregare perché tutti vivano onestamente e compiano atti di perfetto amor di Dio.

ESEMPI. - 1. Dio opera miracoli perché quelli che egli vuole nella sua gloria in cielo possano ricevere il battesimo. Sant'Agostino racconta che ad Azala, in Africa, era morto un bambino senza battesimo. La madre non poteva rassegnarsi al pensiero che la sua creatura restasse esclusa dalla gloria del cielo, corse all'oratorio dove si custodivano alcune preziose reliquie di Santo Stefano e supplicò il Santo perché le fosse reso il bimbo: «Rendetemi il mio bambino, perché possa ritrovarlo in Colui che vi ha incoronato!». Il bimbo ritornò in vita, fu battezzato e poco dopo spirava per sempre.

2. La Chiesa venera tra i suoi santi i quaranta martiri di Sebaste (Cappadocia), uno dei quali non aveva ricevuto il battesimo di acqua, ma fu martire della fede. L'imperatore Licinio aveva fatto immergere in uno stagno di acqua gelida quaranta soldati che non volevano rinnegare la fede cristiana. Nella notte un guardiano vide scendere dal cielo alcuni angeli che portavano trentanove corone. Si stupì che non fossero quaranta, ma poi si accorse che un soldato se ne era reso indegno uscendo dall'acqua fredda e passando nel bagno tiepido preparato per gli apostati, e morendo prima degli altri per l'improvvisa reazione. Il guardiano, mosso dalla grazia divina, svegliò i suoi compagni, si proclamò cristiano e scese nell'acqua gelida accanto ai trentanove martiri. Fu visto allora scendere un altro angelo con la quarantesima corona. I cadaveri dei martiri furono bruciati e i loro resti gettati nel fiume, dove furono visti brillare come stelle, finché furono raccolti dal Vescovo della città ed ebbero onorata sepoltura.

40

3. La Chiesa venera Santa Emerenziana, sorella di latte di sant'Agnese, uccisa mentre pregava sulla tomba della sorella, quando ancora non aveva ricevuto il battesimo di acqua e si preparava a riceverlo.

4. L'imperatore Valentiniano fu ucciso da Arbogaste prima di aver ricevuto il battesimo, cui stava preparandosi. Sant'Ambrogio, che doveva amministrarglielo, facendo l'elogio funebre disse che non si poteva dubitare sulla salvezza del sovrano, perché da gran tempo aveva desiderato di essere battezzato ed era vissuto piamente, e promise che avrebbe sempre pregato per suffragare l'anima del defunto.

***281.** QUANTE VOLTE SI POSSONO RICEVERE I SACRAMENTI?

I sacramenti si possono ricevere alcuni più volte, altri una volta sola.

I. I sacramenti si possono ricevere alcuni più volte ... Sono l'Eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione e il matrimonio.

L'Eucaristia è un alimento spirituale. Ora per vivere occorre nutrirsi non una volta sola, ma spesso. La Chiesa comanda che si riceva l'Eucaristia non più di una volta al giorno e non meno di una volta all'anno, a Pasqua.

La confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo. Si può peccare molte volte. Occorre quindi che ci possiamo accostare a questo sacramento ogni volta che abbiamo l'anima macchiata di colpe mortali o anche solo veniali. Basta una sola colpa veniale deliberata per costituire materia sufficiente della confessione settimanale o quotidiana.

La Chiesa non ha determinato la frequenza massima alla confessione; ha invece definito quale debba essere la frequenza minima, imponendo di confessarsi almeno una volta all'anno.

41

L'estrema unzione toglie i resti del peccato e prepara a ben morire. Si può quindi ricevere ogni volta che si è colpiti da malattia che può causare la morte. La Chiesa ha stabilito che si riceva una sola volta durante la stessa malattia.

Il matrimonio lega i contraenti per tutta la vita, in modo che nessuno dei due può passare a nuove nozze finché vive l'altro coniuge. Il vincolo cessa con la morte di uno dei due coniugi. Il superstite è libero di contrarre nuove nozze.

II. ... altri una volta sola. - I sacramenti che si possono ricevere una volta sola in vita sono il battesimo, la cresima e l'ordine (v. i nn. segg.).

Riflessione. - Che dire di quei cristiani che credono di aver fatto tutto il loro dovere quando si confessano e si comunicano a pasqua? La Penitenza e la comunione non sono sacramenti che si possono ricevere una volta sola o solo molto raramente!

ESEMPI. - Nella vita umana vi sono certi atti che non si ripetono e altri che si ripetono spesso. Si nasce una sola volta; si è rivestiti della divisa militare solo al principio del servizio; si è investiti di cariche e uffici solo nell'atto di assumerli. Invece occorre mangiare più volte al giorno, prendere le medicine ogni volta che si è indisposti, chiamare il dottore ogni volta che si è colpiti da malattie che possono essere mortali. La vita soprannaturale ha bisogno di nascere, di svilupparsi, fortificarsi, conservarsi e adattarsi alle varie necessità e circostanze. Perciò si spiega come alcuni sacramenti si possono ricevere solo una volta in vita, e altri più volte, come meglio si dirà in seguito.

***282. QUALI SACRAMENTI SI RICEVONO UNA VOLTA SOLA?**

Si ricevono una volta sola il battesimo, la cresima e l'ordine.

***283. PERCHÉ IL BATTESIMO, LA CRESIMA E L'ORDINE SI RICEVONO UNA VOLTA SOLA?**

Il battesimo, la cresima e l'ordine si ricevono una volta perché imprimono nell'anima un carattere permanente, operando una consacrazione perpetua dell'uomo a Gesù Cristo, la quale lo distingue da chi non l'abbia.

I. Il battesimo, la cresima e l'ordine imprimono nell'anima un carattere permanente.

Otto giorni dopo la nascita Gesù Cristo fu circonciso, come era stato ordinato dall'angelo prima della concezione (v. Lc 2,21).

La circoncisione, figura del battesimo cristiano, era un taglio nelle vive carni del bambino e restava per tutta la vita come un segno dal quale si distingueva anche sensibilmente chi apparteneva al popolo eletto dai pagani incirconcisi.

Il battesimo, la cresima e l'ordine imprimono un segno o carattere nell'anima, che non si cancella più in eterno, ed è quindi permanente.

San Paolo scrive: Nel battesimo siete stati improntati del sigillo dello Spirito promesso (Ef.1,13); perciò non contristate lo Spirito Santo, per mezzo del quale siete stati improntati per il giorno della redenzione (Ef.4,30). Il Concilio di Trento ha definito: Chi osasse dire che nei tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine non viene impresso nell'anima il carattere, cioè un segno spirituale incancellabile, onde non possono essere ripetuti, sia scomunicato (Sess. 7; c. 9, de sacramentis).

II. ... operando una consacrazione perpetua dell'uomo a Gesù Cristo. - Il carattere conferito dal battesimo,

43

dalla cresima e dall'ordine è una qualità soprannaturale dell'anima, un segno invisibile ai sensi, una consacrazione perpetua a Gesù Cristo, e conferisce la deputazione o missione e l'obbligo di compiere certi atti di culto divino, dei quali non è capace chi non ha il carattere. Come i vasi sacri mediante la benedizione sono consacrati a Dio, così l'anima è resa sacra dal carattere. Il carattere è perpetuo perché impresso nell'anima immortale, e consacra per sempre, chi lo riceve, al culto divino.

III. ...la quale perciò lo distingue da chi non l'abbia.

- Il carattere o consacrazione a Gesù Cristo è un segno. Ora il segno distingue chi lo possiede da chi ne è privo. La circoncisione era un segno sensibile che distingueva dagli incirconcisi. Il carattere o segno spirituale dei sacramenti distingue spiritualmente coloro che ne sono insigniti da quelli che ne sono privi.

Riflessione. - Dobbiamo sempre prepararci con grande diligenza per ricevere degnamente e fruttuosamente i sacramenti. Particolare cura esigono quelli che si ricevono una sola volta, perché non si possono ripetere.

ESEMPIO. - Dal seguente paragone che raffigura la vita soprannaturale come un viaggio in ferrovia, è facile rilevare perché alcuni sacramenti si possano ricevere una sola volta. Il paragone è di M. Van Blotaque.

La vita è un viaggio che ci deve trasportare dalla terra al cielo. Il viaggio si fa in treno.

a) Per poter salire sul treno bisogna prima di tutto prendere il biglietto, che dà il diritto a salire e a fare tutto il percorso nella direzione richiesta. Questo biglietto ci rappresenta il battesimo, che conferisce questo diritto indispensabile: ci dà il posto nella Chiesa che ci deve trasportare in cielo. Si richiede un solo biglietto.

b) Dopo la partenza il treno accelera la corsa, ma ha bisogno di carbone per mantenere sempre e accrescere la velocità. La confermazione conferisce la grazia dandoci forza dall'alto,

45

speciale consacrazione che conferisce all'anima, la distingue da tutte le altre e conferisce una speciale dignità propria soltanto di chi riceve i sacramenti che imprimono il carattere.

II *spirituale*. - La circoncisione era un segno sensibile, inciso nelle carni, che consacrava il bambino, ne faceva un membro del popolo eletto, partecipe delle divine promesse. Era una figura materiale del carattere spirituale del battesimo.

Le cose sono segnate conforme alla loro natura.

L'acqua si può segnare e distinguere tingendola con un colore rosso di anilina, ma non con un'incisione, come invece si fa con le piante che devono essere risparmiate dalla scure del boscaiolo. La natura dell'acqua non comporta incisioni, come invece lo comporta il legno. Il carattere che segna l'anima dev'essere conforme alla sua natura di essere spirituale, che può essere segnato soltanto spiritualmente. Esso imprime nell'anima una qualità o consacrazione spirituale visibile agli angeli, ai beati del cielo e a Dio, ma invisibile agli occhi corporei.

III. ... *che non si cancella mai*. - Il battesimo, la cresima e l'ordine, col carattere indelebile che imprimono, consacrano in modo permanente l'anima a Gesù Cristo e al suo servizio. Come. perpetuo dev'essere il servizio, eterno e indelebile dev'essere il carattere.

Perciò il carattere non si cancella mai, né in questa vita né in quella futura. Per i beati in cielo il carattere è una corona, un segno splendente di gloria; per i dannati dell'inferno invece è un segno di maggior ignominia, come la lettera «P» (= Perfuga: fuggitivo), che era impressa sulla fronte degli schiavi che avevano tentato la fuga, e stava a indicare il loro gesto contrario alle leggi.

46

Riflessione. - Il carattere sacramentale è un segno di onore e di dignità immensamente superiore a tutte le dignità terrene, fosse pure la corona regale. Dobbiamo essere fieri di appartenere alla Chiesa, di essere arruolati nell'esercito di Cristo e più ancora se siamo chiamati ad essere ministri di Dio!

ESEMPIO. - Fu domandato a Gesù se fosse lecito pagare il tributo all'imperatore romano. Il Maestro domandò che gli facessero vedere una moneta e quando l'ebbe innanzi domandò di chi fosse l'immagine impressa su di essa e l'iscrizione. Gli fu risposto che erano di Cesare; ed egli sentenziò doversi dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio (v. Lc 20, 20-26). Come l'immagine di Cesare, impressa sulla moneta, indicava che questa apparteneva a Cesare, così il carattere è un segno impresso nell'anima, che indica la sua appartenenza a Cristo, o come membro del suo corpo mistico, o come soldato del suo esercito, o come ministro della sua Chiesa.

***285**. QUALE CARATTERE IMPRIMONO NELL'ANIMA IL BATTESIMO, LA CRESIMA E L'ORDINE?

Il battesimo imprime nell'anima il carattere di cristiano; la cresima quello di soldato di Gesù Cristo; l'ordine quello di suo ministro.

Il battesimo, la cresima e l'ordine non imprimono un carattere unico e uniforme, ma un carattere particolare e proprio di ciascuno.

I. Il battesimo imprime nell'anima il carattere di cristiano. - Il battesimo, inserendo in noi la vita divina, ci rende simili a Gesù Cristo, membra del suo corpo mistico, figli adottivi di Dio. Ci consacra a Cristo, ci fa simili a Lui, sua proprietà e sua eredità, e perciò, veramente «cristiani», cioè appartenenti a Cristo, partecipi del suo regale sacerdozio, consacrati e obbligati al culto divino in Cristo e per Cristo, insigniti del «regale sacerdozio» (Ptr.2,9), che rende capaci di onorare

47

degnamente Dio in Cristo e di ricevere gli altri sacramenti.

II... *la cresima quello di soldato di Gesù Cristo.* - Per il battesimo il cristiano fa parte del regno di Dio e del corpo mistico di Cristo, la Chiesa cattolica. La cresima o confermazione a questo aggiunge un altro onore, e rende degni e capaci di difendere la fede abbracciata nel battesimo, di professarla intrepidamente, di lavorare e lottare per difendere ed estendere il regno di Dio. Da semplici sudditi ci trasforma in soldati, in militi scelti, armandoci in modo che possiamo combattere e vincere contro tutti i nemici interni ed esterni del regno di Cristo.

III. ... *l'ordine quello di suo ministro.* - In un regno oltre il re vi dev'essere anche chi ne fa le veci, esercita in suo nome l'autorità, amministra i suoi tesori, notifica ai sudditi la volontà del sovrano e presenta al monarca i doni e le richieste dei sudditi. È questo l'ufficio dei ministri. Governare, guidare, amministrare, fare le leggi, farle osservare, punire i trasgressori, assicurare la tranquillità e l'ordine, il benessere e la pace, interessarsi delle necessità dei sudditi... sono gli uffici dei ministri. Nel corpo mistico di Cristo, la Chiesa di Dio, formata dalla moltitudine dei battezzati, devono esservi intermediari e ministri che rappresentino Dio in mezzo al popolo e il popolo davanti a Dio. Per costituire questa classe dirigente della sua Chiesa, Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'ordine, che conferisce un carattere speciale a chi lo riceve, facendone un ministro di Gesù Cristo, con il potere di esercitare il sacerdozio, la missione didattica, la sovranità. di Cristo tra il popolo cristiano.

I sacramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine

48

conferiscono il carattere (non la grazia) anche quando non sono ricevuti con le debite disposizioni, purché siano amministrati e ricevuti validamente. Gli effetti del carattere restano sospesi finché non viene rimosso l'ostacolo del peccato o della, cattiva disposizione. Tolto l'ostacolo, gli effetti del carattere entrano in azione.

Riflessione. - A chi offende la divisa dell'ufficiale o del magistrato si applicano le punizioni contemplate dal codice penale. Ben più grande è il rispetto che merita, chi è insignito della divisa di cristiano, di soldato di Cristo, di suo ministro!

ESEMPI. - 1. L'imperatore Giuliano, detto Apostata perché abbandonò la fede cristiana per tornare al paganesimo, portava spesso la mano alla fronte sfregandola, come per cancellare qualche cosa o togliere una macchia. A un medico, che gli domandava il perché di quel gesto e temeva trattarsi di un tic nervoso, rispose: «Vorrei cancellare le tracce del battesimo!» Ma, il carattere di cristiano, sebbene deturpato, gli restò impresso per sempre, e fece sì che si presentasse a Dio come un rinnegato e passasse alla storia con il nome infamante di «apostata».

Chi vive in modo indegno del carattere ricevuto nei sacramenti non lo perde più e si rende degno d'infamia come il soldato e l'ufficiale che abbandonano il posto di battaglia.

2. Mons. Geremia Bonomelli, spiegando la convenienza del carattere sacramentale, scrive: «Qualunque dignità e qualunque potere ha sempre o quasi sempre i suoi segni, o distintivi, o

caratteri, che dir si vogliono: la croce o lo stemma pel il cavalierato, il diploma pel giudice, la divisa pel generale, il bastone pel maresciallo. Ora si deve dire altrettanto delle dignità e dei poteri che si conferiscono da Dio ad alcuni o a tutti i membri della sua Chiesa. Quindi poiché il battesimo ci dà il potere di ricevere gli altri sacramenti, poiché la confermazione è ordinata a disporci meglio a ricevere gli altri sacramenti e dà la forza di professare coraggiosamente la fede, ascrivendoci tra i soldati di Gesù Cristo; poiché l'ordine sacro dà la dignità di sacerdoti e il potere necessario per fare o conferire tutti gli altri sacramenti, questi tre sacramenti, e non gli altri, imprimono nell'anima il segno invisibile di una potenza invisibile, cioè il carattere sacramentale» (Il giovane studente).

49

*286. QUANTE COSE SI RICHIEDONO PER FARE UN SACRAMENTO?

Per fare un sacramento si richiedono tre cose: la materia, la forma e il ministro, il quale abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

Ogni sacramento richiede tre elementi: materia, forma e ministro. Se ne manca anche uno solo non si può più parlare di sacramento. Possiamo paragonare il ministro a Dio che agisce nella creazione di Adamo. La terra adoperata dal Creatore ci fa pensare alla materia remota del sacramento. Il plasmare con la terra un corpo umano fa pensare alla materia prossima. L'infusione dell'anima vivificante nel corpo inerte di Adamo ricorda la forma del sacramento.

Non si può parlare di sacramenti quando manca la materia remota o prossima, oppure la forma o il ministro che unisca con la sua azione materia e forma. Il Pontefice Eugenio IV nel Decreto per gli Armeni dice che tutti i sacramenti constano di cose come di materia, di parole come di forma, le quali però per costituire il sacramento richiedono l'azione di una persona o ministro che confeziona il sacramento con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

Sant'Agostino, riguardo al battesimo, scrive (In Jo tr. 80, 3): «Togli la parola (forma) e che cosa è l'acqua se non acqua? Si unisce la parola (forma) all'elemento (acqua o materia) e diventa sacramento anch'esso come parola visibile ... Donde questo potere tanto grande dell'acqua, che tocca il corpo e lava il cuore se non dall'operazione della parola?». E ancora (ibid.15, 4): «Togli l'acqua e non vi è battesimo; toglia la parola e non vi è battesimo di sorta». Riguardo all'Eucaristia:

50

(Il pane e il vino) «accostandosi la parola diventano corpo e Sangue di Cristo. Togli la parola e non hai che pane e vino» (Serm; inter inedit. 6,3). È chiaro che il sacramento consta di due elementi costitutivi. Ma vi è un terzo elemento, che potremmo chiamare condizionale del sacramento: il ministro. Infatti è necessario che vi sia una persona che unisca in nome e per l'autorità ricevuta da Cristo la materia e la forma, che cioè applichi la materia remota pronunciando le parole della forma.

Per fare un sacramento si richiedono quindi la materia (v. n. 287), la forma (v. n. 288) e il ministro che agisca con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa (v. n. 289).

Riflessione. - Materia, forma e ministro sono sacri e meritano il massimo rispetto.

ESEMPIO. - I sacramenti furono istituiti da Cristo ad uso degli uomini e adattati alla loro condizione e alle loro esigenze. In tutte le azioni sensibili possiamo distinguere la materia, la

forma e il ministro. Il muratore (ministro) adopera mattoni e pietre (materia) e le ordina secondo il disegno dell'ingegnere (forma); il sarto (ministro) ritaglia la stoffa (materia) secondo la misura adatta al cliente (forma); il giardiniere (ministro) dispone i fiori (materia) nelle aiuole secondo un determinato ordine estetico (forma).

***287. CHE COSA È LA MATERIA DEL SACRAMENTO?**

Materia del sacramento è l'elemento sensibile che si richiede per farlo, come l'acqua nel battesimo.

Per adattarsi alla nostra condizione di esseri composti per essenza anche di materia corporea, Gesù Cristo istituì i sacramenti sotto forma sensibile, facendo sì che

51

la grazia venga comunicata attraverso un determinato elemento percettibile ai sensi (materia). Nel battesimo l'elemento percettibile dai sensi è l'acqua naturale, nella cresima il Sacro Crisma, nell'Eucaristia sono il pane e il vino; nella penitenza l'accusa e il dolore dei peccati; nell'estrema unzione l'olio benedetto; nell'ordine l'imposizione delle mani del Vescovo; nel matrimonio l'oggetto del contratto.

L'acqua del battesimo, il pane di frumento e il vino d'uva nell'Eucaristia, l'olio d'oliva nell'estrema unzione, ecc., sono la materia remota. Affinché questa concorra veramente al sacramento è necessario che sia applicata e unita alla forma per opera del ministro. L'applicazione della materia remota, come l'infusione dell'acqua sul capo del battezzando, l'unzione di olio benedetto sull'infermo, è detta materia prossima. Nel battesimo ad esempio materia remota è l'acqua naturale, materia prossima l'abluzione con l'acqua naturale.

Nel sacramento è necessario che vi siano sempre la materia remota e la materia prossima. Se ad esempio il diacono Filippo (v. At 8, 26-40) avesse voluto amministrare il battesimo senza l'acqua, pur pronunciando le parole della forma, o non avesse applicato l'acqua alla persona dell'etiope mediante l'abluzione per immersione o per infusione o anche per aspersione, non avrebbe amministrato il battesimo. Il suo gesto sarebbe stato insufficiente a fare il sacramento della rigenerazione.

Riflessione. - Dio conosce le nostre necessità e vi si adatta.

Se i sacramenti non avessero una determinata materia non produrrebbero impressione e non li apprezzeremmo.

***288. CHE COSA È LA FORMA DEL SACRAMENTO?**

Forma del sacramento sono le parole che il ministro deve proferire nell'atto stesso di applicare la materia.

Se il diacono Filippo (v. At 8, 26-40) avesse solo applicato l'acqua senza proferire le parole comandate da Cristo per il rito battesimale, avrebbe cancellato le eventuali macchie della pelle d'ebano del suo catecumeno, ma non gli avrebbe mondata l'anima dal peccato, né conferita la grazia divina.

La materia per se stessa è indifferente all'uso. L'acqua può essere adoperata per dissetare, lavare, cucinare e per innumerevoli altri usi. Per essere veramente utile, dev'essere applicata ad un determinato uso. L'acqua per se stessa è capace di lavare le macchie corporali, non quelle spirituali né di conferire la grazia. È necessario che nell'abluzione battesimale sia espresso con parole l'uso che s'intende fare dell'acqua ed esprimerne l'effetto. Per questo Gesù Cristo ha stabilito che nel battesimo, insieme all'applicazione dell'acqua, sia espressa la forma con le parole: Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Le parole sono la forma del sacramento e, assieme all'applicazione della materia, costituiscono il sacramento.

In ogni sacramento la forma determina l'uso e il fine dell'applicazione della materia e dev'essere proferita dal ministro nell'atto stesso che applica la materia. Materia e forma unite e applicate dal ministro costituiscono il segno sensibile ed efficace del sacramento.

Tra la materia e la forma vi dev'essere un'unione almeno morale, e le parole si devono riferire realmente alla materia, in modo che forma e applicazione siano un atto solo. Se versi l'acqua sul capo del bambino e

53

dopo due ore pronunci le parole della forma: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» non compi uno, ma due atti distinti e non poni uno solo, ma due segni incompleti e disuniti.

Se in un sacramento manca la materia o la forma, oppure non vi è unione almeno morale tra di esse, o se manca il ministro, o se questi agisce senza intenzione o con un'intenzione diversa da quella che ha la Chiesa nel fare i sacramenti, non vi è sacramento. Non battezza chi versa soltanto un po' d'acqua sul capo del bambino, oppure dopo molto tempo vi aggiunge le parole della forma; oppure chi pronuncia solo la forma, o pone la materia e la forma ma non intende fare ciò che fa la Chiesa e quindi ciò che Cristo vuole che si faccia, ma vuole fare uno scherzo. In tutti questi casi non vi è sacramento.

Se vi sono la materia, la forma, il ministro con l'intenzione retta, il sacramento è valido; però se non sono osservati tutti i riti e le cerimonie stabilite dalla Chiesa e non vi ha necessità di dispensarsene, il sacramento è valido ma illecito.

Ogni cambiamento sostanziale di materia o di forma rende invalido il sacramento. Se nel battesimo invece dell'acqua adopero vino oppure olio, il sacramento non è valido; invalido è anche se corrompo talmente le parole della forma in modo che non esprimano più il senso di questa, come se battezzando dicessi: «Io ti battezzo in nome del Figlio e del Padre».

Chi consapevolmente amministra un sacramento in modo invalido commette colpa grave; chi volontariamente omette o altera riti e cerimonie è colpevole di peccato grave o veniale secondo la importanza e la gravità del mutamento o dell'omissione.

Se si dubita della validità, si deve di nuovo

54

amministrare il sacramento «sub conditione»; se si è certi che fu invalido, si deve amministrare nuovamente il sacramento non «sub conditione», ma «absolute».

Riflessione. - Nell'amministrare e nel ricevere i sacramenti si devono seguire diligentemente e devotamente i riti e le cerimonie prescritte dalla Chiesa. Distrazione e leggerezza sono tra le cause più comuni dell'invalidità e dell'illiceità dei sacramenti.

ESEMPIO. - La materia unita alla forma dal ministro produce il sacramento come segno sensibile ed efficace. Nel seguente miracolo di Gesù, descritto dall'evangelista San Marco, vediamo un'immagine dei sacramenti: una cosa materiale (saliva) e la formula (la parola «apriti») unite producono un effetto miracoloso.

Condussero a Gesù un sordomuto, supplicandolo perché gli imponesse le mani. Egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, poi, levando gli occhi al cielo, sospirò e disse: «Effata!» cioè «Aprite!» E immediatamente gli orecchi di quest'uomo si aprirono e la sua lingua si sciolse, ed egli parlava speditamente (Mc 7, 31-35).

*289. CHI È IL MINISTRO DEL SACRAMENTO?

Ministro del sacramento è la persona capace che lo fa o conferisce in nome e per autorità di Gesù Cristo.

I. Ministro del sacramento è la persona. - Per fare un sacramento occorre applicare la materia e nello stesso momento pronunciare le parole della forma. Solo un essere intelligente, una persona, è capace di fare quest'azione.

II capace che lo fa o conferisce in nome e per autorità di Gesù Cristo. - Il divino Salvatore ha stabilito di santificare gli uomini per mezzo dei sacramenti, e per amministrarli vuole servirsi dell'opera di alcuni

55

uomini a beneficio di tutti gli altri. I sacramenti sono istituiti per gli uomini viatori ancora pellegrini sulla terra, bisognosi della grazia, e in pericolo di perderla con il peccato, Perciò soltanto l'uomo viatore che ha ricevuto l'investitura e il potere divino per mano della Chiesa è capace di fare e di amministrare i sacramenti. Soltanto l'uomo può essere il ministro di tutti i sacramenti. Le donne possono amministrare il battesimo in caso di necessità.

Nel matrimonio sono ministri l'uomo e la donna nell'atto che esprimono il consenso. Gli angeli non hanno potere di amministrare i sacramenti che furono istituiti solo per gli uomini viatori e affidati alla Chiesa militante e ai suoi ministri viatori.

Gesù Cristo ha affidato i suoi poteri e i suoi voleri alla Chiesa, ed essa soltanto può conferire il potere di fare e di amministrare i sacramenti a nome di Cristo. Perciò il ministro deve sempre aver l'intenzione di fare ciò che intende fare la Chiesa, e solo così agisce in nome e per autorità di Gesù Cristo, per la capacità che ha ricevuto da Lui, tramite la Chiesa.

Chi facesse o amministrasse un sacramento con intenzione diversa agirebbe invalidamente, come invalidamente battezza chi versa l'acqua sul capo del battezzando e pronuncia le parole della forma non già per rimettere la colpa e conferire la grazia come intende la Chiesa, ma per fare uno scherzo, o per dileggiare il santo rito sacramentale.

Il ministro che ha ricevuto il potere radicale di compiere le azioni sacre del culto divino, è detto ministro d'ordine, quale il sacerdote appena ordinato. Invece colui che oltre il potere o capacità

di fare e amministrare i sacramenti ha ricevuto dalla Chiesa anche il diritto e l'incarico di farli o amministrarli, si chiama

56-

ministro di giurisdizione, che non ha bisogno di delega per fare o amministrare, il sacramento, come il vescovo per le cresime e gli ordini sacri nella sua diocesi, il parroco per le confessioni, i battesimi e l'estrema unzione nella sua parrocchia.

Nel ministro si richiede:

1) per la validità del sacramento: che abbia ricevuto dalla Chiesa il potere di ordine e di giurisdizione. Del battesimo in caso di necessità può essere ministro chiunque; del matrimonio sono ministri gli stessi contraenti;

2) abbia l'intenzione, cioè voglia realmente fare ciò che intende la Chiesa. Un sacerdote sonnambulo che prende il pane e il vino e pronuncia le parole della consacrazione non fa il sacramento dell'Eucaristia. La sua azione non è umana, perché manca la conoscenza e la libertà.

È molto desiderabile che il ministro ponga l'intenzione attuale, cioè nello stesso momento che compie il rito sacramentale. A causa delle frequenti distrazioni, non sempre il ministro può avere l'intenzione attuale. Per la validità basta che abbia l'intenzione virtuale, cioè messa prima del sacramento, non revocata, che lo induce ad agire, Consacra validamente il sacerdote che mette l'intenzione di consacrare o celebrare, quindi si veste, sale all'altare e comincia la Messa, e che poi nell'atto di consacrare non mette l'intenzione attuale di consacrare e di fare ciò che vuole la Chiesa;

3) per la liceità del sacramento: sia in grazia di Dio. Amministra validamente, ma illecitamente il ministro che non ha la fede cattolica o non è in stato di grazia.

57

Riflessione. – È nostro dovere pregare perché la Chiesa abbia ministri che siano santi amministratori dei sacramenti. A questo scopo sono destinati i tre giorni delle Quattro Tempora, all'inizio di ciascuna stagione dell'anno. Ma non dobbiamo attendere quei giorni per pregare per i sacri ministri; ogni giorno dobbiamo ricordarli nelle preghiere.

ESEMPI- - 1. Ministro principale dei sacramenti è Gesù Cristo; l'uomo è ministro secondario. Chi agisce e opera è Cristo che si serve dell'opera del ministro umano, nel quale dobbiamo sempre vedere lo strumento di Cristo Salvatore. Il B. Raimondo da Capua, nel sentire il racconto di una visione avuta dalla sua penitente santa Caterina da Siena, dubitava della verità di quanto ella asseriva. A un tratto vide la Santa trasfigurarsi e prendere la forma maestosa di Cristo, che lo guardava. Il Beato domandò timidamente chi fosse Colui che lo guardava in quel modo e sentì la voce di Caterina che diceva: «Colui che è, è Quello che vi guarda». Nel ministro dei sacramenti agisce Cristo stesso. che si serve di esso come di uno strumento.

2. Quando il ministro, anche se indegno, opera validamente, il rito sacramentale produce sempre il suo effetto. Santa Teresa d'Avila, accostandosi alla comunione, vide due demoni che stringevano con le corna alla gola il sacerdote e vide nell'ostia che il sacerdote indegno teneva in mano Gesù Cristo in atteggiamento maestoso. Mentre la Santa si domandava perché Gesù permettesse l'indegnità del suo ministro, il Signore le disse: «Prega per lui, figlia mia. Io ho permesso questo per farti comprendere la forza delle parole della consacrazione, e come, per quanto possa essere cattivo il sacerdote che le pronuncia, il tuo Dio non tralascia d'essere presente sull'altare, e anche tu veda l'eccesso della mia bontà, che mi spinge a mettermi nelle mani di un mio nemico. per il bene tuo e di tutti». La Santa afferma che in quella visione comprese l'obbligo che hanno i sacerdoti di essere più virtuosi degli altri.

CAPO II.

IL BATTESIMO

*290. CHE COSA È IL BATTESIMO?

Il battesimo è il sacramento che ci fa cristiani, cioè seguaci di Gesù Cristo, figli di Dio e membri della Chiesa.

Gesù venne dalla Galilea al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. Ma Giovanni non voleva saperne e diceva: «sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» «Lascia fare per ora» gli rispose Gesù «perché ci conviene adempire così ogni giustizia». Allora Giovanni gli accondiscese. Come Gesù fu battezzato uscì tosto dall'acqua, ed ecco: i cieli gli si apersero e vide lo Spirito di Dio discendere come colomba e venire sopra di lui, mentre una voce dal cielo diceva: «Questi è il mio figlio diletto, in cui ho riposto le mie compiacenze» (Mt 3, 15-17).

Il Battesimo di Cristo era figura e preannuncio del battesimo cristiano. Quello che si manifestò in forma visibile nel battesimo di Gesù, si attua in modo invisibile in quello di ogni cristiano. Nei due battesimi è adoperata l'acqua come materia ed elemento sensibile. Nel battesimo di Cristo si manifestano le tre divine Persone: il Padre proclama che Gesù è il suo Figlio prediletto, Figlio per natura, in tutto simile a Lui; il Figlio è visibile come verbo incarnato e riceve il battesimo di penitenza. Egli che istituirà il battesimo come sacramento; lo Spirito santo discende in forma sensibile come una colomba e si posa sul capo del Salvatore. Nel battesimo cristiano il Padre adotta in modo invisibile ma reale l'uomo come figlio adottivo cui comunica

59

la sua vita divina; il Figlio incorpora a sé il battezzato e lo fa compartecipe della sua eredità; lo Spirito santo prende possesso del battezzando e lo santifica comunicandogli la grazia divina, meritata da Cristo, ornandola delle virtù soprannaturali, arricchendolo dei suoi doni, eleggendolo come suo tempio vivente e dimora della santissima Trinità.

I. *Il battesimo è il sacramento ...* - In ogni sacramento per divina istituzione si richiede la materia e la forma che significano e conferiscono la grazia significata. Nel battesimo vi sono la materia (n. 291), la forma (n. 292) e la comunicazione della grazia per divina istituzione (n. 290). Noi siamo certissimi che il battesimo fu istituito da Cristo. E un dogma solenne della Chiesa, definito sulla scorta della inoppugnabile testimonianza evangelica. Il Concilio di Trento ha sentenziato: Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge non sono stati istituiti da Gesù Cristo sia scomunicato (Sess. 7, can. 1 de sacram.). E, riguardo al battesimo in particolare: Se qualcuno dirà che il Battesimo ... che è dato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, non è un vero sacramento, sia scomunicato (Sess. 5, 4).

Il battesimo ha i tre requisiti necessari a ogni sacramento (v. n. 286): 1) l'acqua naturale come materia; 2) la professione dell'unità e trinità di Dio come forma ... Materia e forma costituiscono il segno sensibile significativo della grazia; 3) è segno efficace della grazia, perché significandola realmente la conferisce: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo (Mc 16, 16); se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Il battesimo fu inoltre istituito da Gesù Cristo, come consta dalla testimonianza del Concilio di Trento e come rileviamo dal Vangelo.

Probabilmente nel battesimo di Cristo con l'uso dell'acqua e con la manifestazione della Santissima Trinità

60

fu determinata la materia e la forma del battesimo cristiano. In seguito Cristo istruì i discepoli e li mandò a battezzare (Gv.3,27; 4,1). Infine, nel giorno della Ascensione al cielo Gesù Cristo comandò che fossero ammaestrati e battezzati tutti gli uomini, rendendo in tal modo obbligatorio per tutti il battesimo: Gesù accostandosi loro, parlò così: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e istruite tutte, le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20).

Gli Apostoli, appena incominciata la loro missione, annunciarono la necessità di ricevere il battesimo. Dopo il primo discorso di San Pietro nel giorno di Pentecoste, molti udite queste cose, si compunsero di cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?» E Pietro disse loro: «Fate penitenza, e si battezzino ciascuno di voi nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati: e riceverete il dono dello Spirito Santo». Quelli adunque che ricevettero la sua parola furono battezzati, e si aggiunsero in quel giorno circa tremila anime (At 2, 37-41).

II. ... *che ci fa cristiani*. - Essere cristiani significa: 1) essere seguaci di Gesù Cristo; 2) figli di Dio; 3) membri del suo corpo mistico, cioè della Chiesa cattolica.

1) ... *cioè seguaci di Gesù Cristo*. - Cristiano significa essere un seguace di Cristo e appartenere a lui. Il seguace di Cristo lo segue con la mente mediante la fede nella sua divina parola, con la volontà, con tutte le facoltà e con le opere mediante l'amore di carità, che induce a essere coerenti con la fede e a praticarla con l'osservanza perfetta dei divini comandamenti confermati

61

o dati «ex novo» da Gesù Cristo. Chi crede alla dottrina di Cristo e la mette in pratica è cristiano, come colui che crede e pratica la dottrina di Maometto è maomettano.

Il battesimo ci dà il diritto di chiamarci cristiani e ci impegna a seguire Cristo per tutta la vita.

2) ... *figli di Dio*. - Il battesimo rimette la colpa originale e i peccati attuali se ve ne sono e conferisce la grazia santificante, che è la partecipazione alla vita divina, rendendoci veri figli adottivi di Dio (v. i nn. 270 e 295).

3) ... *membri della Chiesa*. - Essere cristiani o seguaci di Gesù significa appartenere alla Chiesa cattolica (v. vol. I, nn. 121-122) come suoi membri. Il battesimo incorpora nella Chiesa cattolica come membri del corpo mistico di Cristo, nei quali circola la stessa vita divina che dal Padre fluisce nel Figlio e, dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo. Il battesimo inserisce chi lo riceve nel corpo mistico, lo fa membro della Chiesa e figlio di Dio.

Riflessione. - Il battesimo rigenerandoci in Cristo ci obbliga a vivere la sua vita.

ESEMPI. - 1. Un missionario di Marianhili racconta che dopo aver speso tempo e fatica a istruire un giovane e prepararlo al battesimo dovette con dolore constatare che tutto era

inutile, perché il povero catecumeno non capiva nulla. Aveva però tanta buona volontà e spesso supplicava: «Padre, datemi il battesimo, e dopo capirò!» Alla fine il missionario cedette e quale non fu la sua meraviglia nel vedere, nel momento stesso in cui gli amministrava il sacramento, che il volto del giovane si illuminava e lo sguardo ebete diveniva vivace e intelligente! Da quel giorno il giovane capiva con grande prontezza e facilità. Il battesimo nella Chiesa primitiva era anche chiamato «photismos: muminazione», perché, comunicando il lume della fede spesso dà anche maggior acume all'intelligenza naturale del battezzato.

62

2. San Tommaso da Villanova racconta che un ebreo morente gli confidò che da giovane aveva sentito spesso parlare del Messia che, secondo gli ebrei, deve ancora venire, e sempre più gli si era acceso il desiderio di vederlo. Una sera sul crepuscolo aveva veduto una grande luce in cielo, e avendo sentito dire da suo padre che in questa circostanza si può chiedere a Pio qualunque grazia, aveva domandato di poter vedere il Messia. Sullo sfondo meraviglioso si era formato subito un calice luminoso, sormontato da un'ostia, come aveva visto nelle chiese cristiane. Compresa che Cristo è il Messia, ma per timore dei parenti aveva taciuto per tutta la vita. Prima di morire voleva il Battesimo per essere unito a Cristo Messia.

291. QUAL È LA MATERIA DEL BATTESIMO?

Materia del battesimo è l'acqua naturale.

Gesù Cristo ha comandato di battezzare tutti gli uomini. Ora battezzare significa immergere, operare un lavacro con l'acqua. Quindi l'acqua è la materia remota del battesimo. Gesù Cristo scendendo nelle acque del Giordano per essere battezzato da Giovanni volle significare che l'acqua è la materia da usarsi nell'amministrazione del battesimo, e nel colloquio con Nicodemo fece chiaramente intendere con che cosa debba essere amministrato il battesimo, dicendo che senza rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo non è possibile entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Negli Atti degli Apostoli leggiamo che il diacono Filippo battezzò, il ministro della regina d'Etiopia con l'acqua (At 8, 36).

Il Concilio di Trento ha perciò definito che materia del battesimo è «l'acqua naturale» (Sess. 7, can. 2). Il Codice di Diritto Canonico precisa che per la validità basta qualsiasi acqua vera e naturale (can. 737). Può quindi essere materia valida del battesimo qualsiasi acqua naturale, da quella di fonte a quella minerale, dalla piovana a quella ottenuta dallo scioglimento della

63

neve o del ghiaccio, della brina e della rugiada, alla distillata, all'acqua fresca o torbida, calda o fredda. Perciò in caso di necessità si può adoperare qualunque acqua sia alla portata di mano. Invece non è valido il sacramento amministrato col vino, l'olio, il succo di erbe, saliva, sudore, sangue, birra, liquori, caffè, tè, brodo, che non sono acqua, ma semplici liquidi di natura diversa dall'acqua. Sono materia dubbia la neve, il ghiaccio, la grandine, il brodo e l'inchiostro molto diluiti, il vino molto annacquato, il sale liquefatto, la linfa vegetale, l'acqua di rose... Qualora non vi sia acqua vera e propria e urga amministrare il sacramento si può usare la materia dubbia; se resterà il tempo e quando sarà possibile si dovrà poi amministrare il sacramento sotto condizione.

Nei casi ordinari la Chiesa prescrive che si usi l'acqua benedetta il Sabato Santo o la vigilia di Pentecoste, mista a un po' di crisma.

Materia prossima del battesimo è l'applicazione dell'acqua al battezzando nell'atto di pronunciare le parole della forma. Si può applicare l'acqua immergendovi il battezzando (battesimo per immersione, in uso specialmente nei primi tempi della Chiesa, e cui meglio si addice il senso della parola «battezzare», che significa immergere), oppure versando l'acqua sul capo in modo che scorra (battesimo per infusione, in uso ai nostri giorni nella Chiesa latina), oppure aspergendo con l'acqua il battezzando (battesimo per aspersione).

Perché l'applicazione della materia sia valida, l'acqua deve scorrere sul capo o su altra parte importante (petto, spalle, dorso ...) del corpo, in modo che significhi veramente la purificazione interiore che opera lavando l'esterno. Il battesimo non è valido quando l'acqua tocca soltanto le vesti, i capelli e non la pelle.

64

Battezza invalidamente chi non fa scorrere l'acqua sul battezzando e si limita a ungere; lenire, carezzare con un dito bagnato. Per la validità si richiede infine che l'acqua sia applicata da colui che pronuncia le parole della forma.

Riflessione. - Scegliendo l'acqua come materia, Nostro Signore volle rendere facilissima l'amministrazione del battesimo, il sacramento più necessario alla salute. Se avesse scelto un elemento più raro, come l'olio o il vino, l'amministrazione sarebbe stata meno facile e più costosa. Ringraziamo il Salvatore per la sua misericordia.

ESEMPI. 1. Il diacono Filippo, avvertito da un angelo, si portò sulla via che da Gerusalemme conduce a Gaza e vide il ministro della Candace d'Etiopia che viaggiava sul cocchio leggendo la sacra Scrittura. Accostatosi sentì che leggeva il passo d'Isaia che predice la morte di Cristo e domandò se comprendesse quello che leggeva. L'etiope rispose: «Come posso capire se nessuno me lo spiega?» E pregò Filippo di salire. Filippo salì, sedette e cominciò a spiegare che Isaia in quel passo parla della morte di Cristo e che Cristo è il Messia atteso, morto per la remissione dei peccati, che ci viene applicata nel battesimo. Giunti presso una fonte l'etiope domandò di essere battezzato e fu esaudito. Dopo aver amministrato il sacramento Filippo fu preso dall'angelo di Dio e portato in Azoto e di là arrivò a Cesarea.

Dal racconto sacro risulta che Filippo amministrò il battesimo per immersione (cfr. At 8, 26-40).

2. In caso di necessità anche nella Chiesa primitiva si amministrava il battesimo infondendo l'acqua. Negli Atti del martirio di San Lorenzo (+258) leggiamo che un soldato vide un angelo celeste asciugare i sudori del santo mentre subiva tormenti inauditi inflittigli dai carnefici. Il soldato si accostò al Santo e lo pregò di riceverlo nel numero dei cristiani. Lorenzo però era legato e in quel momento non poteva battezzarlo. Quando fu condotto in prigione il soldato andò a trovarlo, portando una brocca d'acqua, che il Santo gli versò sul capo battezzandolo. Pochi giorni dopo anche il neo convertito subiva il martirio. La Chiesa lo venera come santo. È San Romano.

65

*292. QUAL È LA FORMA DEL BATTESIMO?

Forma del battesimo sono le parole: Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Le parole della forma del battesimo furono determinate e prescritte in modo chiaro e preciso da Nostro Signore, quando comandò di amministrare il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19).

Le parole della forma devono essere pronunciate integralmente nell'atto stesso di versare l'acqua. Ogni variazione, che corrompa sostanzialmente o cambi il senso, rende invalido il sacramento. Perché la forma sia integra deve esprimere:

- 1) la persona che battezza (io). Nelle lingue in cui il verbo ha una desinenza speciale per la prima persona distinguendola dalle altre (italiano, latino, greco, francese, spagnolo, tedesco), per la validità basterebbe pronunciare il verbo nella forma della prima persona. Non così nella lingua inglese, che non ha desinenze speciali per distinguere la prima persona. Occorre quindi esprimere il pronome di prima persona non solo, per la liceità, ma anche per la validità;
- 2) colui che è battezzato (ti, o te, o il nome);
- 3) l'azione del battezzare (battezzo);
- 4) l'unità della divina natura (nel nome, non nei nomi);
- 5) la distinzione delle divine Persone (del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo);
- 6) con il loro proprio nome usato comunemente.

Se il battezzante varia la forma in modo che non

66

esprima più o esprima cosa diversa da ciò che dev'essere significato, il battesimo non è valido. Se la variazione è solo accidentale (dicendo, per es, Patre invece di Padre, Santo Spirito invece di Spirito Santo), il battesimo è valido.

Il battesimo dev'essere amministrato in nome della Santissima Trinità, perché come nella creazione con corsero tutte e tre le Persone divine, così concorrono nel battesimo a ristabilire l'uomo nell'ordine soprannaturale e a introdurlo nell'intimità della vita divina, che dal Padre fluisce nel Figlio e dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo, per comunicarsi poi alle creature ragionevoli.

Riflessione. - San Leone Magno ci esorta: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità!» che viene conferita nel battesimo e innalza alla partecipazione della vita della Trinità santissima.

ESEMPIO. - Per simboleggiare l'innocenza e la grazia che conferisce il battesimo e per ricordare l'obbligo che impone di vivere lontano dal peccato nella mondezze interiore, dopo aver versato l'acqua e pronunciata la forma del sacramento, il sacerdote impone al battezzato una veste candida, dicendogli di portarla immacolata fino alla morte e al tribunale di Cristo.

- Il peccato, e particolarmente l'apostasia dalla fede, macchia e straccia la veste dell'innocenza battesimale. Durante la persecuzione africana di Unnerico fu condotto il diacono Murita davanti ai giudici, tra i quali vi era il rinnegato Elpifodoro, che Murita aveva battezzato e dal quale era stato denunciato. Il santo vegliardo aveva preveduto l'incontro e aveva portato, nascosta, la veste battesimale che gli aveva imposto. Durante l'interrogatorio trasse fuori il candido lino e lo spiegò in faccia al rinnegato, esclamando: «Ecco la bianca veste di cui ti rivestii al sacro fonte! La riconosci? che ne hai fatto? L'hai ridotta a brandelli con la tua apostasia! Ma sappi che al tribunale di Cristo ti coprirà di confusione! Là, davanti a tutti, ti verrà richiesta, e io stesso dovrò comparirti davanti con questa veste in mano, per rinfacciarti il tuo spergiuro e la tua apostasia!»

67

*293. CHI È MINISTRO DEL BATTESIMO?

Ministro del battesimo è, d'ordinario, il sacerdote, ma, in caso di necessità, può essere chiunque, anche un eretico o infedele, purché abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

I. Ministro del battesimo è, d'ordinario, il sacerdote. - Gesù Cristo affidò agli apostoli il compito di battezzare tutte le creature, sparse nello spazio e nel tempo fino alla fine del mondo. È evidente che gli apostoli non potevano giungere personalmente a tutti i loro contemporanei e tanto meno a quelli dei tempi successivi alla loro morte .. Il potere di battezzare doveva essere esteso, nelle intenzioni di Cristo, anche ai successori degli apostoli e ai loro collaboratori più diretti. E gli apostoli scelsero dei collaboratori. Pietro a Cesarea fece battezzare il centurione Cornelio e gli altri pagani convertiti (At 10, 48). San Paolo afferma che tra i molti convertiti da lui a Corinto aveva battezzato, di sua mano, solo pochissime persone. Il battesimo era più spesso conferito dai sacerdoti e dai diaconi che dagli apostoli. Dal libro degli Atti degli Apostoli sappiamo che il diacono Filippo battezzava molti (At 8, 25) tra cui anche il ministro della Candace d'Etiopia (ibid. 25 sg.).

La potestà di battezzare passò necessariamente ai vescovi, diretti successori degli apostoli. Anche i vescovi hanno bisogno di collaboratori e possono partecipare il potere di battezzare ai sacerdoti, e specialmente ai parroci, che hanno la cura diretta delle anime. Il parroco può, per antica consuetudine, delegare altri sacerdoti e in via eccezionale anche un semplice diacono.

Sono ministri ordinari del battesimo i parroci e i vescovi, che hanno la potestà ordinaria (ministri ordinari); i semplici sacerdoti possono battezzare per potestà delegata (ministri delegati ordinari); in casi straordinari può essere delegato anche il diacono (potestà delegata straordinaria) il quale nell'ordinazione riceve l'incarico di «servire all'altare, battezzare, predicare».

II *in caso di necessità può essere chiunque, anche un eretico o infedele.* - In casi urgenti può accadere che non sia possibile trovare subito il ministro ordinario o straordinario per amministrare il battesimo, indispensabile per la salvezza dei bambini e dell'infedele moribondo che non ha il dolore perfetto dei peccati. In questi casi per disposizione della Chiesa, sempre sollecita della salute degli uomini, chiunque può amministrare il battesimo, uomo o donna, eretico o infedele. Il Concilio Lateranense IV dice: Il sacramento del battesimo ... da chiunque conferito, giova alla salvezza (Dz 430), ed Eugenio IV nel Decreto per gli Armeni: Anche il laico o la donna, anzi il pagano e l'eretico può battezzare, purché osservi la forma della Chiesa e intenda fare ciò che fa la Chiesa (Dz 696); quando però è possibile è da preferirsi il chierico al laico, il cattolico all'acattolico, l'uomo alla donna, salvo che necessità o decenza o la maggior conoscenza del rito da parte di chi giuridicamente è inferiore, non esigano che s'inverta quest'ordine (cfr. Can. 742). In caso di necessità anche i genitori possono amministrare il battesimo ai loro figli.

Quando non vi è pericolo di morte si deve amministrare il sacramento con tutte le cerimonie prescritte, se il ministro è un sacerdote o un diacono.

In caso di necessità urgente basta versare l'acqua sul capo del battezzando, e quando non è possibile, su un'altra parte importante del corpo, pronunciando le parole della forma. Se resta il tempo il sacerdote o il diacono devono completare le cerimonie. Se il

battezzato, per il quale ci si è dovuti limitare all'essenziale del sacramento, sopravvive, si devono poi completare le cerimonie e i riti.

III purch  abbia l'intenzione di fare ci  che fa la Chiesa. - Vedi n. 286.

Da parte del battezzando adulto per la validit  occorre che abbia l'intenzione di ricevere il sacramento. Basta l'intenzione abituale, che ci  un tempo abbia espresso l'intenzione di ricevere il battesimo, e che poi non abbia revocato la sua decisione.

Perch  il sacramento sia ricevuto non solo validamente, ma anche fruttuosamente, occorre che l'adulto creda alle verit  di fede, che abbia almeno il dolore imperfetto o di attrizione dei peccati attuali, con il proposito di non peccare pi  e di vivere da buon cristiano; occorre infine che il battezzando adulto conosca almeno le principali verit  della fede cattolica.

Riflessione. -   utilissimo che il catechista insegni ai fanciulli il modo di amministrare il battesimo in caso di necessit .

ESEMPI - 1. Il martirologio di Usuardo (25 agosto) narra il battesimo di San Genesio, commediante pagano. Un giorno doveva fare la parodia del battesimo cristiano davanti all'imperatore Diocleziano. Fu chiamato sulla scena un sacerdote cristiano senza dirgli il perch . Genesio si finse malato e domand  il battesimo. Quando vide avvicinarsi il sacerdote cess  la burla, chiese di essere battezzato per davvero e fu esaudito. Subito dopo Genesio dichiar  all'imperatore di essere cristiano e spieg  come nel momento in cui veniva battezzato aveva veduto gli angeli che con l'acqua gli lavavano l'anima, mondandola dai peccati e facendola candida come la neve. L'imperatore infuriato lo fece prima battere e poi decapitare.

2. L'abate Van Blotaque racconta questo fatto: il 22 gennaio 1901 un sacerdote incontra un medico suo conoscente che gli confida che dopo la morte del figlio quindicenne si   convertito, spiacente di aver trascorso venticinque anni nell'incredulit , «una sola cosa mi consola: durante l'esercizio della mia professione, sebbene incredulo, ho versato l'acqua battesimale a circa duecento bambini, che diversamente sarebbero morti senza battesimo. Mio figlio, prima di morire, guardando il cielo, vide duecento angeli che gli venivano incontro sorridenti e mi disse che erano i bambini battezzati da me. Io non avevo mai detto a nessuno di aver battezzato dei bambini».

294. COME SI D  IL BATTESIMO?

Il battesimo si d  versando l'acqua sul capo del battezzando e dicendo nello stesso tempo le parole della forma.

I. Il battesimo si d  versando l'acqua sul capo del battezzando. - Qui il Catechismo parla del battesimo per infusione, in uso nella Chiesa di rito romano.   necessario che l'acqua tocchi veramente il battezzando e sia versata sul capo, non sul copricapo (in questo caso   invalido) o sui capelli lunghi che possono impedire il contatto (validit  dubbia). L'acqua deve scorrere. Non basta passare la mano bagnata sul capo del battezzando, intingere un dito e sfregare la pelle della fronte. In questo caso il battesimo   almeno dubbio e bisogna ridarlo sotto condizione, come pure quando si versa una sola goccia che non scorre.

Il battesimo per immersione, in uso nella Chiesa antica e ancora oggi nel rito ambrosiano milanese, si conferisce immergendo il battezzando almeno parzialmente nell'acqua.

Il battesimo per aspersione   poco usato.

II. ... *dicendo nello stesso tempo le parole della forma.* - Per la validit  del battesimo occorre che chi versa l'acqua pronunci anche le parole della forma, o almeno la versi per ordine di chi

pronuncia le parole. Le parole devono essere pronunciate contemporaneamente all'infusione dell'acqua, perché la forma esprima veramente

71

l'atto del battezzare e significhi che l'anima del battezzando è lavata dalle macchie del peccato. Se l'infusione non è contemporanea, almeno moralmente, alla pronuncia delle parole, i due elementi non costituiscono più un solo atto, e non si può parlare di vero battesimo, ma solo d'un'infusione comune di acqua inefficace spiritualmente e di pronuncia inefficace e senza senso delle parole: «Io ti battezzo».

Quando il sacramento è amministrato da un sacerdote o da un diacono e non vi è urgenza si devono compiere tutti i riti e le cerimonie prescritte dal Rituale. In caso di urgente necessità, in cui vi sia pericolo di morte immediata, si tralasciano tutte le altre cerimonie e basta versare l'acqua per tre volte in forma di croce (una volta sola se si teme di non fare in tempo) dicendo in pari tempo: Io ti battezzo nel nome del Pa+dre e del Fi+gliuolo e dello Spirito Santo. La forma di croce non è richiesta per la validità. Se non è possibile versare l'acqua sul capo si versi su altra parte importante del corpo. Si deve battezzare anche il bambino nato anzi tempo; quando si dubita se è vivo o morto si pone la condizione: «Se sei vivo, io ti battezzo ...». Quando il ministro non conosce il latino, le parole della forma possono essere pronunciate in volgare e anche in dialetto, purché esprimano l'unità e la Trinità di Dio con i nomi delle singole persone, e tutto ciò che esse devono significare (cfr., n. 292). Si devono battezzare anche quei neonati deformati, detti, con parola crudele, «mostri». Se la deformità è tanto grande da far dubitare trattarsi di essere umano, si mette la condizione:

«Se sei uomo, io ti battezzo ...».

Riflessione. - Nelle orazioni del mattino e della sera diciamo con vera convinzione le parole: «Vi adoro, mio Dio, vi ringrazio di avermi creato e fatto cristiano»?

72

295. QUALI EFFETTI PRODUCE IL BATTESIMO?

Il battesimo conferisce la prima grazia santificante e le virtù soprannaturali, togliendo il peccato originale e gli attuali, se vi sono, con ogni debito di pena per essi dovuta; imprime il carattere di cristiano e rende capace di ricevere gli altri sacramenti.

Ecco un lebbroso accostarglisi, adorarlo e dirgli: «Signore, se vuoi puoi mondarmi». E Gesù stese la mano, lo toccò e disse: «Lo voglio, sii mondato». E immediatamente fu guarito dalla lebbra (Mt 8, 2-4). Il lebbroso con la guarigione dalla malattia che lo deformava, lo rendeva ripugnante e lo conduceva a poco a poco e irrimediabilmente alla tomba, riebbe la salute, la bellezza e il vigore perduti. In questa guarigione possiamo vedere un'immagine di ciò che opera il battesimo nell'anima di chi lo riceve.

I. Il battesimo conferisce la prima grazia santificante. - V. il n. 279. Alludendo al battesimo nostro Signore disse a Nicodemo che chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Il sacramento dell'iniziazione cristiana fa nascere alla vita della grazia comunicata dallo Spirito Santo tramite il segno sensibile del rito battesimale.

San Paolo afferma che il battezzato indossa *l'uomo nuovo che è creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità* (Ef.4,24; cfr., Cls.3,10). Nascere nella giustizia e nella

santità della verità significa acquistare la grazia santificante. Più chiaramente ancora l'Apostolo fa intendere che il battesimo conferisce la prima grazia santificante, quando scrive: Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio (1Cr 6, 10). Il Concilio di Trento afferma che il battesimo trasferisce nello stato di grazia e di adozione di figli di Dio (Sess. 6, c. 4) e conferisce la grazia

73

e i doni, santifica e rinnova l'uomo interiore (Sess. 6, c. 7), perché conferisce la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo (Sess. 5, c. 5).

II e le virtù soprannaturali. - Diventando figlio di Dio, l'uomo deve avere quegli aiuti e quegli ornamenti che si addicono al nuovo stato. Il figlio del re dev'essere vestito in modo confacente alla sua condizione fin dal primo momento della sua nascita. Dio adottando l'uomo come figlio nel battesimo gli conferisce l'ornamento di tutte le virtù soprannaturali, dalla fede, speranza, carità alle virtù cardinali e morali, che danno la capacità di agire e meritare soprannaturalmente, e rendono l'anima gradita agli occhi di Dio. Insieme al germe di tutte le virtù soprannaturali sono conferiti anche i doni dello Spirito Santo, che facilitano l'esercizio della virtù, per se stesso arduo e faticoso.

Oltre la grazia santificante, le virtù e i doni, nel battesimo è conferita anche la grazia sacramentale, che dà il diritto alle grazie attuali al momento opportuno, per poter agire conforme al nuovo stato di figli di Dio, onde in ogni momento della vita l'anima possa essere all'altezza degli obblighi assunti.

III togliendo il peccato originale e gli attuali, se vi sono. - Ricevere la grazia santificante significa diventare figli e amici di Dio. Per questo deve prima essere tolto il peccato, che è offesa e inimicizia contro Dio. Il battesimo non potrebbe conferire la grazia, le virtù soprannaturali e i doni se prima non cancellasse il peccato, sia esso originale o attuale, mortale o veniale. Nei bambini il battesimo cancella la colpa d'origine; negli adulti il peccato originale e tutti i peccati attuali, se vi è almeno l'attrizione.

74

IV con ogni debito di pena per essi dovuta. - Ogni colpa merita una pena. Il peccato originale merita l'esclusione dalla felicità soprannaturale nella visione beatifica del Paradiso; il peccato mortale merita la pena della dannazione eterna; quello veniale una pena temporale da scontarsi in questa vita o in Purgatorio. Se il battezzando è ben disposto (l'adulto deve almeno avere il dolore imperfetto) vengono cancellate la pena eterna e quelle temporanee. Perciò non gli è imposta nessuna penitenza, come nel sacramento della penitenza.

Il battesimo sebbene cancelli tutti i peccati e tutta la pena ad essi dovuta, conferisca la grazia, le virtù e i doni soprannaturali perduti con il peccato originale, tuttavia non restituisce quei doni preternaturali che furono perduti con il peccato di Adamo, cioè fu scienza, l'integrità, l'immortalità. Restano le malattie, le passioni sregolate, l'ignoranza, non «ad poenam» del peccato, ma «ad pugnā», cioè perché l'uomo senta la sua debolezza, il suo debito verso Dio e il bisogno della grazia misericordiosa e adiuvante, e perché combattendo e vincendo acquisti merito per il premio eterno.

V imprime il carattere. - Il battesimo consacra l'uomo al servizio di Cristo e gli imprime il carattere che ne è il segno spirituale e indelebile, facendolo cristiano e distinguendolo spiritualmente da tutti i non battezzati (cfr., i nn. 284, 285, I).

VI e rende capaci di ricevere gli altri sacramenti. Il battesimo, facendoci membri e figli della Chiesa, ci fa partecipi della vita della grazia divina che fluisce nelle membra vive del corpo mistico di Gesù Cristo e dà il diritto di attingere ai canali della grazia, i sacramenti, che da Gesù Cristo e per opera dello Spirito Santo portano la vita fino a noi.

Riflessione. - Non roviniamo con il peccato le meravigliose trasformazioni che ha operato in noi il battesimo e che continua a operare con la sua virtù.

ESEMPI. - 1. Una leggenda, riportata da Cardiano, narra che nell'isola di Candia vi era una fontana che aveva la virtù portentosa di mondare dalle malattie della pelle, dalle macchie, dalle voglie (nè superficiali della pelle che si hanno fino dalla nascita) e faceva scomparire le rughe, le grinze prodotte dalla vecchiaia o da altra causa. Il battesimo opera spiritualmente quello che si diceva operasse materialmente la prodigiosa fontana di Candia.

2. Il Bourdon racconta di aver conosciuto una donna poverissima di beni materiali, ma ricca di virtù, che portò cinque franchi di offerta a un sacerdote che stava erigendo una chiesa con le oblazioni dei fedeli. Il sacerdote non voleva accettare e si disponeva anzi a farle un'elemosina, ma la donna esclamò: «Come, io povera? Non sono forse battezzata e figlia di un grande re ed erede del suo regno?» Il sacerdote commosso da tanta fede accettò l'offerta, che agli occhi di Dio valeva assai più dei vistosi contributi dati da quelli che erano più ricchi di fortuna e avevano meno fede della pia donatrice.

296. IL BATTESIMO TRASFORMA L'UOMO?

Il battesimo trasforma l'uomo nello spirito e la fa come rinascere rendendolo un uomo nuovo; perciò allora gli si dà un nome conveniente, quello di un Santo che gli sia esempio e protettore nella vita di cristiano.

I. *Il battesimo trasforma l'uomo nello spirito.* - La remissione della colpa e il conferimento della grazia operate nel battesimo sono fatti spirituali che si compiono nel più profondo dell'anima, la trasformano profondamente e la elevano.

II. ... e lo fa come rinascere rendendolo un uomo nuovo. - Il battesimo fa morire l'uomo al peccato e

76

lo fa rinascere alla vita della grazia; lo mortifica alle passioni e alle inclinazioni favorevoli alla morte e al demonio, e lo vivifica alla volontà di Dio; dall'ignoranza lo trae alla luce, dalla morte alla vita, dalla schiavitù del demonio alla libertà dei figli di Dio. Una nuova vita, la vita di Dio, comincia a circolare nel battezzato. Con il battesimo nasce l'uomo nuovo e soprannaturale, creato secondo Dio e a immagine di Cristo, che consta non soltanto di anima e di corpo, ma di anima, corpo e grazia.

III. ... perciò allora gli si dà un nome conveniente, quello di un Santo che gli sia esempio e protettore nella vita di cristiano. - Ad ogni persona o cosa nuova è imposto un nome nuovo, per distinguerla dagli altri esseri della stessa specie. Si cerca anche che il nome indichi la natura o la qualità e la dignità dell'essere cui viene applicato. Ad ogni battezzato s'impone un nome nuovo, per ricordare il sublime beneficio conferitogli da Dio nel battesimo, gli obblighi assunti e i diritti acquisiti.

La Chiesa vuole che si scelgano nomi di Santi, che sono i modelli nella pratica della fede, della carità e di tutte le altre virtù cristiane e ora in cielo intercedono per noi davanti a Dio. Il nome del battesimo dev'essere un mōnito a seguire l'esempio e a raccomandarsi all'intercessione del Santo protettore.

Riflessione. - Il largo uro dei nomi: Giovanni, Giuseppe, Antonio, Anna, Maria, Lucia, Agnese, Teresa, ecc. è un indice che nelle nostre regioni è ancora radicato il senso cristiano.

ESEMPIO. - Santa Teresa d'Avila si trovava in casa della sorella Giovanna di Ahumada quando questa divenne madre, e volle che il nipotino fosse chiamato Giuseppe, per la grande devozione che portava al padre putativo del Bambino Gesù.

Dopo il battesimo prese il nipote tra le braccia ed esclamò: «Io prego Dio che se un giorno ti dovessi allontanare da Lui, ti prenda con sé ora che sei un angioletto, prima che lo possa offendere». Tre settimane dopo il bimbo ammalò, e la sorella, contemplando la Santa con il piccino tra le braccia la vide trasfigurata come un angelo. Nel momento stesso Giuseppe spirava e la Santa, come raccontò poi per consolare la mamma desolata, aveva visto una moltitudine di angeli che ne accoglievano l'anima fatta simile a loro.

297. CHI RICEVE IL BATTESIMO A CHE COSA SI OBBLIGA?

Chi riceve il battesimo, diventando cristiano, si obbliga a professar la fede e ad osservare la legge di Gesù Cristo; e perciò rinunzia a quanto vi si oppone.

I. Chi riceve il battesimo, diventando cristiano, si obbliga a professar la fede di Gesù Cristo. - Il battesimo cancellando la colpa e la pena, conferendo la grazia santificante, la grazia sacramentale, le virtù e i doni dello Spirito Santo, crea il cristiano con l'obbligo di vivere in conformità del nuovo stato di figlio di Dio e di membro del corpo mistico di Cristo. Se il battezzato non osserverà gl'impegni assunti e vivrà seguendo la guida della sola ragione sopraffatta dagli istinti naturali e dalle passioni sregolate, il battesimo sarà un rito inefficace che non conduce alla salute eterna. Essere cristiani significa essere seguaci di Gesù Cristo e amarLo con tutte le facultà, credendo con la mente a quello che Egli ha insegnato. Come membri della Chiesa dobbiamo professare la fede anche all'esterno (cfr. vol. II, nn. 184- 185).

II. ... e a osservare la legge di Gesù Cristo. - Oltre che seguire Cristo con la mente mediante la fede, il cristiano deve seguirLo con la volontà, osservando la legge divina espressa nei comandamenti, data da Dio

78

nell'Antico Testamento, confermata e perfezionata da Cristo nel nuovo (cfr. vol. II, n. 161).

III. ... e perciò rinunzia a quanto vi si oppone. - Chi riceve il battesimo s'impegna a professare la fede e a osservare la legge di Cristo e a rinunciare a ciò che si oppone sia alla fede (come la superstizione, l'irreligiosità, l'empietà, l'eresia, il dubbio e l'ignoranza volontaria; v. vol. II, nn. 170-174) e alla pratica dei divini comandamenti (v. vol. II, tutto ciò che riguarda la parte negativa dei singoli comandamenti).

Riflessione. - La sapienza del mondo agli occhi di Dio è stoltezza e la sapienza di Dio stoltezza per il mondo (cfr. 1Cor 1, 18-31).

ESEMPI. - 1. Con i voti e le promesse fatte nel battesimo ci impegniamo a seguire Gesù Cristo e a rinunciare a quanto si oppone al suo spirito. Durante la persecuzione africana di Unnerico venne arrestata la nobildonna Denise col figlio Majorico ancor giovanetto. Dapprima la madre fu flagellata fino a privarla dei sensi. Appena tornò in sé guardò il figlio che le stava vicino pallido e tremante e gli disse: «Figlio mio, ricordati che noi siamo stati battezzati in nome della Santissima Trinità nella Chiesa cattolica, che è nostra madre. Ora vogliono strapparci dal suo

seno. Restiamo fedeli ai nostri impegni, conserviamo intatta la nostra veste battesimale, con cui saremo ammessi al banchetto dell'Agnello celeste! Fortificato dalla madre, Majorico sostenne eroicamente i tormenti più atroci e morì sotto le verghe. La madre ne raccolse le spoglie insanguinate, ringraziò Dio ad alta voce e volle seppellire il cadavere presso la sua casa, per poter venerare e pregare il figlio martire.

2. Mons. Ney, vescovo d'Annecy (+1842), considerò sempre il giorno del battesimo come il più bello della sua vita. Ogni anno ne celebrava solennemente l'anniversario, rinnovava le promesse battesimali e ringraziava Dio con la più grande riconoscenza. Ad alcuni amici che gli avevano fatto pervenire gli auguri per questo anniversario rispose: «Il 22 aprile 1770, due ore dopo che ero nato, ebbi la fortuna di diventare cristiano. Oh, a che cosa mi avrebbe giovato nascere, se la divina

79

misericordia non mi avesse rigenerato? Io solennizzo questa seconda nascita rinnovando le promesse battesimali e ringraziando Dio della grazia ineffabile che è unita al nome cristiano».

298. A CHE SI RINUNZIA NEL RICEVERE IL BATTESIMO?

Nel ricevere il battesimo si rinunzia al demonio, alle sue opere e alle sue pompe.

Dopo il Battesimo nel Giordano Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, e, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore, allora, accostandosi, gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a queste pietre che diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo trasportò nella città santa e postolo sul pinnacolo del tempio, gli disse: «Se tu sei figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: «Egli ha dato ordine ai suoi angeli di custodirti ed essi ti sosterranno sulle loro mani, affinché il tuo piede non urti in qualche pietra». Gesù rispose: «Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo trasportò su un monte assai alto, e, mostrandogli tutti i regni della terra e la loro magnificenza, gli disse: «Tutto questo io ti darò, se prostrandoti, mi adorerai». Gesù rispose: «Va' via, satana, perché sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo». Allora il diavolo si allontanò, e gli si accostarono a servirlo gli angeli (Mt. 6, 1-11).

L' uomo diventando cristiano si impegna a respingere il demonio con tutti i suoi alleati, seguendo l'esempio di Cristo.

Con il battesimo si rinuncia a tutto quello che si oppone alla fede e all'osservanza dei divini comandamenti, cioè il peccato e a ciò che direttamente o indirettamente può condurre al peccato. Ogni peccato viene suggerito dal demonio, che agisce direttamente con le tentazioni e indirettamente per mezzo dei suggerimenti del mondo e gli incitamenti delle passioni sregolate.

Riflessione. - Chi ci ha portato al sacro fonte ha acquistato una paternità spirituale sopra di noi con il diritto alla nostra obbedienza, amore e rispetto.

80

ESEMPI - 1. Una giovane cattolica, richiesta in sposa da un protestante, rispose: «Non darò mai la mia mano a un uomo che non ha la mia fede». E il giovane di rimando: «Non abbiamo lo stesso Credo, ma la tua vita in che cosa differisce dalla mia?» A questo brusco richiamo la

giovane cominciò a riflettere e domandarsi se veramente la sua vita era conforme agli obblighi assunti e alle promesse fatte nel battesimo. Dovette constatare amaramente che non viveva gl'impegni assunti e che la sua vita non differiva in nulla da quella del giovane protestante. Quanti di noi potrebbero dire che la loro vita è veramente conforme agli obblighi assunti nel battesimo?

2. Una giovanetta genovese, che era stata rapita dai pirati quand'era bambina, era fuggita un giorno dal suo padrone brutale che spesso la percuoteva. S'imbatté nel vescovo di Algeri e gli si gettò ai piedi supplicandolo: «Sii mio padre e io ti sarò figlia!» - Il vescovo l'accolse e l'affidò a certe suore perché la curassero, istruissero e preparassero al battesimo. Dopo alcuni mesi la fanciulla chiedeva il battesimo, e avendole il vescovo risposto che bisognava ancora attendere, ella prese un crocefisso tra le braccia protestando che non voleva altro padrone che Gesù e quindi, toccando l'anello del prelado, disse: «Come tu prendi quest'anello che porti e lo giri in tutti i versi e non ti esce mai dal dito, così quando io sarò battezzata voglio essere sempre come un anello nel dito di Dio».

299. CHE S'INTENDE PER OPERE E POMPE DEL DEMONIO?

Per opere e pompe del demonio s'intendono i peccati, le vanità del mondo e le sue massime perverse, contrarie al Vangelo.

Il demonio tentando Nostro Signore cercò d'indurlo al peccato col miraggio dei beni apparenti senza sostanza, come la soddisfazione della gola, la vanagloria bramosa del plauso delle folle ammirate, la ricchezza datrice di potenza e di onori mondani. Per trascinare gli uomini alla perdizione eterna il demonio ricorre sempre alla stessa tattica: indurli al peccato allettandoli con il miraggio dei beni caduchi e apparenti, vani, senza

81

sostanza. Le opere del demonio sono i peccati, le pompe sono le vanità del mondo e le sue massime fallaci.

I. Per opere ... del demonio s'intendono i peccati.

La prima opera cattiva fu commessa dai nostri progenitori incitati dal demonio al peccato originale. Anche i peccati attuali sono azioni, opere, dovute all'influsso diabolico, che le fa commettere direttamente con la tentazione o indirettamente servendosi dei suoi alleati: il mondo e la carne, cioè le passioni sregolate dell'uomo.

II ... *Per ... pompe del demonio s'intendono le vanità del mondo.* - Si dice «pompa» una manifestazione solenne che colpisce l'occhio di chi l'osserva, che suscita ammirazione per il suo apparato. Il demonio dispiega davanti ai nostri occhi abbagliati il miraggio delle ricchezze, degli onori, dei piaceri sensibili e carnali, presentandoli come sorgente di felicità. Con queste pompe esterne il maligno cerca di farci dimenticare i veri beni spirituali ed eterni. Ma che cosa sono questi beni cui ci invita e spinge il demonio? False apparenze senza sostanza, che non danno la felicità che promettono. Brillano per un momento davanti all'occhio, ma non riempiono il cuore che può essere saziato solo da Dio. Poi scompaiono, spesso prima d'essersi lasciati gustare, sempre al momento della morte.

III. ... *e le sue massime perverse, contrarie al Vangelo.* - I mondani ci ripetono instancabilmente e su tutti i toni, io tutte le circostanze, in mille modi diversi, programmi di vita comoda, prospettive di facili e abbaglianti piaceri e guadagni... Continuamente il mondo ci

pone davanti agli occhi norme e massime di vita secondo cui dovremmo regolarci. Ce le predica con la voce, ce le inculca con l'esempio. Queste norme di vita.

82

sono l'opposto di quelle proclamate da Cristo nel Vangelo e che ogni buon cristiano deve seguire. Alla massima di Cristo: «Beati i poveri!» i mondani contrappongono: «Beati i ricchi!» All'evangelico: «Beati i mansueti» si oppone sfacciato il mondano: «Beati i potenti»; al «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia» di Cristo i mondani rispondono: «Beati i gaudenti e i satolli»; al «Beati i puri di cuore» contrasta «Beati i libertini, quelli che sono in grado di non negarsi nessuna soddisfazione, che spandono il fascino ammaliatore e incantatore dove passano, i divi e le dive dello schermo, i dongiovanni!»

Chi conforma la sua vita alle, massime del mondo vive in un contrasto radicale e in un antagonismo inconciliabile con l'ideale di vita tracciato da Cristo con l'esempio e la parola.

Il battezzato impegnandosi a vivere da «cristiano» rinuncia non solo al peccato, ma anche ai beni, alle vanità mondane, alle massime che conducono al peccato e alla trasgressione della legge divina.

Riflessione. - Troppo spesso si considera la presenza dei padrini al battesimo come una semplice cerimonia, senza impegni e conseguenze. Occorre insistere perché i padrini siano sempre buoni cristiani, compiano il loro dovere e non si limitino a fare qualche regalo!

300. I BAMBINI NEL BATTESIMO COME RINUNZIANO AL DEMONIO?

I bambini nel battesimo rinunziano al demonio per mezzo dei padrini.

Il battesimo comporta l'obbligo di professare la fede e osservare la legge di Gesù Cristo e di rinunciare a quanto vi si oppone. Il bambino che non ha ancora l'uso di ragione, non è in grado di fare le promesse e le rinunce cui obbliga il battesimo. Al suo posto e in suo nome promettono e rinunciano i padrini.

301. CHI SONO I PADRINI?

I padrini nel battesimo son quelli che presentano alla Chiesa il battezzando, rispondono in suo nome se è bambino, assumendosi, quali padri spirituali, la cura della sua educazione cristiana, se vi mancassero i genitori, e perciò debbono essere buoni cristiani.

I genitori dopo aver dato la vita al figlio lo affidano alla nutrice e più tardi al maestro perché venga prima nutrito e quindi educato e istruito convenientemente, quando non siano in grado di provvedere direttamente essi stessi.

La Santa Chiesa, dopo aver generato spiritualmente alla vita della grazia il bambino con il battesimo, lo consegna a chi deve fare le sue veci e prende l'impegno di educarlo cristianamente qualora non siano in grado di farlo i genitori. Perciò impone che ogni battezzato

nel battesimo solenne abbia sempre il padrino, e In quello privato quando è facile averlo (can. 762-763). Può compiere quest'ufficio l'uomo (padrino) quanto la donna (madrina). È permesso che vi siano un padrino e una madrina per un solo battezzato.

I. I padrini nel battesimo sono quelli che presentano alla Chiesa il battezzando. - Essi si fanno in certo modo garanti che il battezzando adulto chiede con sincerità di essere battezzato, che è preparato, capace e disposto a soddisfare gli obblighi, e saranno i testimoni dell'avvenuto battesimo. Sono gli intermediari tra la

84

Chiesa e il battezzando. Quando questi è ancora piccolo lo portano al fonte battesimale, quando è adulto lo conducono.

II. ... rispondono in suo nome se è bambino. - Il battezzando ancor privo dell'uso di ragione non è in grado di comprendere i benefici che procura il battezzamento e gli obblighi che importa, né sa rispondere alle domande che gli rivolge la Chiesa per mezzo del suo ministro. È necessario che vi siano i padrini, che comprendano, chiedano, rispondano, assumano gli obblighi, promettano per lui e in suo nome.

III. ... assumendosi, quali padri spirituali, la cura della sua educazione cristiana, se vi mancassero i genitori. - Ogni battezzato dev'essere educato cristianamente, conforme agli obblighi assunti nel battesimo. Il compito dell'educazione cristiana spetta per diritto e dovere di natura e per volontà della Chiesa in primo luogo ai genitori. Ma se essi vengono a mancare con la morte, o sono malati, o forzatamente lontani dal figlio, se non sono in grado di farlo per incapacità o cattiva volontà, devono intervenire i padrini e supplire la loro opera provvedendo all'educazione cristiana. Si chiamano padrini appunto perché contraggono verso il battezzando l'obbligo di supplire i genitori veri e propri, e inoltre contraggono col battezzato una cognazione o parentela spirituale, in quanto sono stati parte attiva nella rigenerazione al sacro fonte, e occupano spiritualmente un posto analogo a quello che carnalmente occupano i genitori rispetto ai figli.

IV e perciò debbono essere buoni cristiani. - Se i padrini non sono cristiani praticanti, come potranno in seguito dare il buon esempio e l'educazione cristiana ai

85

loro figliocci? Il primo coefficiente per una vera e duratura educazione è il buon esempio, cui si aggiunge come elemento secondario, l'attività didattica. L'albero cattivo può forse dare buoni frutti? Anche se a parole faranno qualcosa per la buona educazione del figlioccio, con il cattivo esempio distruggeranno il buon seme deposto con le parole.

Per una precisa legge della Chiesa «i padrini hanno il dovere, per il compito che si sono assunto, di ritenere come affidato per sempre a loro il figlio spirituale, e devono curare diligentemente che, per quanto riguarda la formazione cristiana, per tutta la vita si diporti come essi hanno promesso nella solenne cerimonia che sarebbe stato in avvenire» (can. 769).

Sempre per una precisa disposizione della Chiesa perché uno possa validamente fungere da padrino nel battesimo, deve: 1) essere battezzato, aver raggiunto l'uso di ragione e avere l'intenzione di fungere da padrino; 2) non essere iscritto a nessuna setta acattolica, non essere scomunicato con sentenza declaratoria e condannatoria, non essere infame per infamia di diritto, o escluso dagli atti legittimi, non essere un chierico deposto o degradato; 3) non essere né il padre, né la madre, né il coniuge del battezzando; 4) essere scelto dallo stesso battezzato, o dai suoi genitori o tutori, o, in mancanza di costoro, dal ministro del battesimo; 5) nell'atto del battesimo sostenere fisicamente direttamente o per mezzo di un procuratore il battezzato o toccarlo, oppure subito rilevarlo dal sacro fonte o riceverlo dalle mani del battezzante (Can. 765).

Per fungere lecitamente da padrino la Chiesa prescrive queste condizioni: 1) aver raggiunto il quattordicesimo anno di età, eccetto quando, per giusto motivo, non sembri diversamente al ministro; 2) non essere scomunicati per un delitto notorio o escluso dagli atti legittimi; non

86

essere infame d'infamia di diritto (senza tuttavia che sia stata pronunciata la sentenza), non interdetto, o peccatore pubblico, o infame d'infamia di fatto; 3) conoscere i rudimenti della fede; 4) non essere novizio in qualche istituto religioso, né professo, eccetto il caso di necessità urgente col permesso espresso almeno del superiore locale; 5) non essere costituito negli ordini sacri, eccetto quando vi sia la licenza espressa del proprio ordinario (Can. 766).

Fra padrini e battezzato si contrae la cosiddetta cognazione spirituale, che impedisce tra loro un futuro matrimonio.

Riflessione. - Occorre richiamare energicamente all'osservanza di queste leggi della Chiesa, troppo spesso dimenticate nella scelta dei padrini, che devono essere buoni cristiani! Quante volte vengono al sacro fonte battesimale padrini che non sanno nemmeno le preghiere più semplici, il Credo, il Pater! Come potranno essere all'altezza degli obblighi che si assumono, ignorando i doveri e le verità fondamentali della fede cristiana?

ESEMPIO. - Carlo X di Francia, quand'ancora era principe ereditario e veniva chiamato con il semplice titolo di «Monsieur», incontrò un giorno per una strada di Parigi una povera contadina piangente, con un bimbo in braccio. - Perché piangete, mia buona donna? - Sono venuta dalla campagna a far da madrina al battesimo di questo bambino, il padrino non arriva ancora, e siamo attesi in chiesa! - Mi volete accettare come padrino? - Oh, voi avete l'aria di un signore di città!... Voi scherzate! - No, dico per davvero...

E si avviarono alla chiesa, dove fu amministrato il sacramento della rigenerazione al neonato. Passati in sagrestia per le firme, il sacerdote domandò il nome del padrino. - Monsieur - rispose il principe sconosciuto. - Monsieur (signor) chi? Il nome! - Monsieur, e basta! - Ma questo non è un nome! Voi ne avete certamente un altro. - Monsieur, fratello del re... Io rifuggo dagli onori e non avevo preveduto di essere così onorato quest'oggi!

Una forte stretta di mano alla povera campagnola chiuse l'episodio.

87

302. SIAMO NOI OBBLIGATI A MANTENERE LE PROMESSE E LE RINUNZIE FATTE DAI PADRINI A NOME NOSTRO NEL BATTESIMO?

Siamo obbligati a mantenere le promesse e le rinunzie fatte dai padrini a nome nostro nel battesimo, perché esse ci impongono solo quello che Dio impone a tutti, e che dovremmo noi stessi promettere per salvarci.

Chi non è battezzato non si salva (v. n. 280). Il battezzato per salvarsi deve osservare gli obblighi e le rinunce che abbiamo spiegato nei numeri precedenti: professare la fede, osservare la legge divina, evitare cioè il peccato e fuggire le vanità e le false massime del mondo. Tutti, indistintamente, per salvarsi devono osservare gli obblighi e le rinunce che vengono chiara mente enunciate nel sacramento della rigenerazione. I padrini non fanno altro che assumere impegni che Dio chiede a ciascuno, e da cui nessuno è dispensato.

Se i padrini non avessero fatto per noi le promesse e le rinunce, dovremmo farle noi stessi appena raggiunto l'uso di ragione e quando comprendiamo qual è la via che conduce alla salvezza eterna.

Promettendo a nome del bambino i padrini non solo non violano la sua libertà, ma gli usano una grande carità, compiono per lui un dovere indispensabile, gli danno la possibilità di ricevere il battesimo e di salvarsi nel caso che la morte lo colga prima che abbia raggiunto l'uso di ragione.

Vi è chi asserisce che l'adulto non è tenuto alle promesse e alle rinunce del suo battesimo se non dopo averle conosciute e accettate liberamente; se non le accetta, non è tenuto a nulla, perché non si può costringere nessuno ad assumere impegni senza il suo consenso. Il Concilio di Trento ha condannato questa dottrina e

88

precisa che il cristiano è tenuto agli obblighi del battesimo accettati in suo nome dai padrini (Sess. 7, can. 14).

I padrini fanno ciò che ogni uomo deve fare e non è libero moralmente di accogliere o di respingere; e non violano la libertà del bambino, ma semplicemente anticipano il buon uso che egli dovrà farne. Gli procurano un immenso beneficio che, per riuscire fruttuoso, comporta obblighi e doveri. Chi rifiuta gli obblighi assunti per lui dai padrini, rifiuta anche i vantaggi e rende infruttuoso il battesimo. Non è forse pazzo colui che rifiuta di dare diecimila lire in elemosina conforme al l'impegno assunto per lui ancor bambino dal tutore quando accettò per lui l'eredità di dieci milioni, condizionata all'elemosina di diecimila lire? Fatto adulto, come potrebbe rifiutare di assolvere l'obbligo dell'elemosina e rinunciare all'eredità?

Riflessione. - Le promesse e le rinunce fatte nel battesimo impegnano tutti gli atti della nostra vita.

ESEMPI. - 1. San Cipriano rivolgeva a un certo Fortunato che aveva rinnegato la fede battesimale durante la persecuzione questo rimprovero, che merita chiunque non osserva i voti e le promesse battesimali: «Miserabile! Che male ti ha fatto Gesù Cristo da voltargli le spalle e gettarti nuovamente nella schiavitù del demonio, da cui ti aveva liberato a prezzo del suo sangue? Tu gli promettesti fedeltà davanti a tutta la Chiesa, che è testimone della tua promessa; tu ricevesti lo Spirito Santo come pegno e i suoi doni come caparra di quella gloria che ti era stata preparata; tu giurasti eterna inimicizia al demonio, tuo capitale nemico e rinunziasti per sempre alle sue pompe e alle sue opere vergognose ... Che penseresti di un soldato che abbandona l'esercito del suo imperatore e passa sotto le bandiere nemiche? Non lo diresti fedifrago e traditore? Miserabile! questo titolo infame ti sei meritato, perché hai abbandonato Dio, che nel battesimo eleggesti per tuo padrone, per darti al diavolo e alle sue opere. Pensaci bene, ritorna al tuo Signore! Rinnova il proposito di servire Colui il cui servizio, è un regno e di non mancare mai più alla tua parola!»

89

2. Il P. Bouchet, missionario in Oceania, racconta che un neofita convertito dagli idoli, ai quali era molto attaccato, quando fu esortato a confessare i peccati commessi dopo il battesimo rispose: «Com'è possibile che un uomo, rigenerato nelle acque salutari del battesimo, continui a trasgredire i comandamenti di Dio? È possibile che dopo aver ricevuto una grazia così grande sia tanto infelice da perderla e tanto ingrato da offendere Dio, suo Padre amorosissimo?» Il missionario dovette constatare che nel lungo tempo trascorso dopo il battesimo il neo convertito aveva vissuto una vita illibata.

303. I GENITORI O CHI NE TIENE IL LUOGO, QUANDO DEBBONO MANDARE IL BAMBINO AL BATTESIMO?

I genitori o chi ne tiene il luogo debbono mandare il bambino al battesimo non più tardi di otto o dieci giorni; anzi conviene assicurargli subito la grazia e la felicità eterna, potendo egli molto facilmente morire.

I. I genitori o chi ne tiene il luogo debbono mandare il bambino al battesimo non più tardi di otto o dieci giorni. - Chi ha la responsabilità del bambino tenga presente l'esempio del ministro etiopico della regina Candace, che, appena conosciuta la necessità del battesimo, dice subito al diacono Filippo che lo ammaestra: «Ecco dell'acqua. Qual ragione mi vieta d'essere battezzato?» (At 8, 36).

È evidente la necessità di amministrare il battesimo al più presto. Si può dire che il neonato è in continuo pericolo di morte. Basta un nonnulla per spezzare il fragilissimo stelo della sua vita. Per evitare che il bambino abbia a morire senza battesimo, essere escluso dalla felicità soprannaturale del Paradiso e relegato nel Limbo, la Chiesa desidera che il battesimo sia amministrato «al più presto» (Can. 770). Il Catechismo determina quest'espressione: «al più presto», con una certa

90

larghezza dicendo che il battesimo dev'essere amministrato non più tardi di otto o dieci giorni dalla nascita. Questo lasso di tempo è il massimo conciliabile con la prescrizione ecclesiastica. Perciò peccano gravemente quei genitori, o coloro che ne fanno le veci, che lasciano passare senza vero motivo, per futili pretesti, gli otto o i dieci giorni senza far amministrare il santo battesimo al neonato. Non si deplorerà mai abbastanza l'abuso di un'incredibile leggerezza e di una totale ignoranza dell'urgenza di assicurare la grazia al neonato, di differire per settimane e settimane, per mesi, il sacramento, col pretesto che si deve preparare la festa, che si devono attendere i padrini e i parenti lontani.

II. ... anzi conviene assicurargli subito la grazia e la felicità eterna, potendo egli molto facilmente morire. - Quando vi è pericolo di morte per il bambino deve essere amministrato al più presto possibile almeno il battesimo privato (can. 771); nei casi ordinari il battesimo solenne dei bambini dev'essere conferito non più tardi di otto o dieci giorni dalla nascita, molto meglio se viene conferito il giorno della nascita o quello successivo; il battesimo solenne degli adulti, se si può farlo con comodità, è bene che sia amministrato la vigilia di Pasqua o di Pentecoste, secondo l'antico uso della Chiesa (cfr. can. 772).

Riflessione. - Combattiamo efficacemente l'uso di tramandare il battesimo dei bambini oltre il termine fissato dalla Chiesa!

ESEMPI. - 1. santa Teresa fa amministrare subito il battesimo al nipote. V. esempio al n. 296.

2. Monsignor Ney fu battezzato due ore dopo la nascita. V. n. 298 es. 2.

91

CAPO III.

CRESIMA O CONFERMAZIONE

*304. CHE COSA È LA CRESIMA O CONFERMAZIONE?

La cresima o confermazione è il sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo e ce ne imprime il carattere.

Nel battesimo diventiamo cristiani nascendo alla vita soprannaturale, e riceviamo la grazia santificante, la grazia sacramentale, il germe di tutte le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo. L'obbligo di corrispondere alla grazia, di svilupparla, di esercitare le virtù cristiane, e specialmente la fede, la speranza e la carità, di utilizzare i doni comincia quando si raggiunge l'uso di ragione. In questo tempo sorgono anche i pericoli, cominciano le tentazioni, si fanno avanti i mille ostacoli alla pratica della virtù cristiana, i pericoli di smorzare la fede e di perdere la carità. Allora diventa necessario mettere in pratica, con la lotta e il sacrificio, le promesse e le rinunce fatte nel battesimo. Il fanciullo deve cominciare a combattere contro il demonio, la carne, le lusinghe e le minacce del mondo; deve diventare un membro attivo dell'esercito di Cristo che si batte per la difesa della fede e per la diffusione del suo amore. È

92

necessario quindi che il cristiano fatto adulto sia forte, che combatta come un valoroso soldato per gli ideali di difesa e di conquista, come comporta la bandiera cui ha giurato fedeltà. Dev'essere un soldato intrepido, animato dalla fortezza e dal coraggio, in modo che sappia combattere e vincere.

Gesù Cristo ha voluto istituire uno speciale sacramento che trasforma il battezzato in perfetto cristiano e in valoroso soldato di Cristo, e conferisce il carattere che lo riveste dell'uniforme del soldato e lo sottopone agli obblighi della milizia cristiana assunti nel battesimo.

I. *La cresima o confermazione è il sacramento...* - In ogni sacramento vi dev'essere: 1) l'istituzione divina; 2) il segno sensibile significativo 3) ed efficace nel conferire la grazia. La cresima o confermazione ha questi tre requisiti, e quindi è un vero e proprio sacramento. Del segno sensibile e della grazia parleremo nei numeri seguenti. Dobbiamo ora spiegare come fu istituita da Cristo.

Leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli: Il diacono Filippo arrivato alla città di Samaria, predicava loro Cristo. E la moltitudine concordemente prestava attenzione a quello che diceva Filippo, ascoltandolo, e vedendo i miracoli che faceva. Poiché da molti, che avevano spiriti immondi, uscivano questi gridando ad alta voce. E molti paralitici e zoppi: furono sanati ... Or avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme, come la Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni; i quali, arrivati che furono, prepararono per essi, affinché ricevessero lo Spirito Santo (poiché non era ancora disceso in alcuno di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù). Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano

93

lo Spirito Santo (At 8, 5-7, 14-17). Ad Efeso alcuni, discepoli ... furono battezzati nel nome del Signore Gesù. E avendo Paolo imposto loro le mani, venne sopra di essi lo Spirito Santo e parlavano le lingue e profetavano (At 19, 1, 5-7).

San Paolo chiama questo rito dell'imposizione delle mani uno dei primi elementi della fede cristiana, come la penitenza dei peccati, la fede in Dio, la dottrina del battesimo di Cristo e di Giovanni, la risurrezione dei morti e il giudizio finale (Ebr.6, 1-2).

Compiendo un rito così importante e fondamentale che conferiva ai battezzati lo Spirito Santo, gli apostoli, che se lo riservavano, non agivano certamente a capriccio, ma in nome di Cristo, come nell'amministrare il battesimo e nel rimettere i peccati. Gesù infatti aveva promesso d'inviare ad essi, e a tutti quelli che avrebbero creduto alla loro parola, lo Spirito Santo come consolatore, maestro e dispensatore di grazie per professare la fede in Cristo (cfr. Lc 24,49; At 1,4; Gv.7,37; 14, 16, 26). La promessa fu mantenuta il giorno di Pentecoste (At 1, 1-10) in cui lo Spirito scese sugli apostoli in forma visibile, e Pietro pochi minuti dopo, a coloro che commossi per la sua ardente predicazione domandavano che cosa dovessero fare, rispondeva: «Fate penitenza e si battezzino ciascuno di voi nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei propri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2, 38-39).

Gesù Cristo aveva promesso di comunicare il suo Spirito e gli Apostoli lo comunicano realmente con l'imposizione delle mani, perché Gesù Cristo aveva dato loro questo potere. Dobbiamo quindi ammettere che l'imposizione delle mani con il conferimento dello Spirito Santo è un sacramento istituito direttamente da Gesù Cristo.

A togliere ogni perplessità interviene la parola in fallibile della Chiesa nel Concilio di Trento: Se qualcuno oserà dire che la Confermazione non è che un'oziosa cerimonia anziché un vero e proprio sacramento... sia scomunicato (Sess. 7, can. 1).

II. ... *che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo.* - V. anche il n. 309. Il battesimo ci fa cristiani, ma ancora imperfetti. Per essere adulti nella vita soprannaturale, forti nella professione della fede, nella pratica della carità e di tutte le virtù, per essere capaci di combattere animosamente e di guadagnarsi la corona del premio celeste, è necessaria la vigoria della grazia, la robustezza delle virtù e dei doni. La cresima ci conferisce questa vigoria, ci fa perfetti cristiani, adulti nella vita soprannaturale, soldati bene armati nella milizia di Cristo.

III. ... *e ce ne imprime il carattere.* - Il Concilio di Trento ha sentenziato: Se qualcuno dirà che nei tre sacramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine non è impresso nell'anima il carattere, sia scomunicato (Sess. 7, can. 9 de sacram.).

San Tommaso dice che il carattere della Cresima è uno «speciale potere di fare quelle cose che riguardano il combattimento spirituale contro i nemici della fede, come si vede chiaro dall'esempio degli apostoli, che prima di ricevere la pienezza dello Spirito Santo erano perseveranti in orazione nel Cenacolo; dopo che furono usciti non avevano timore e rossore a confessare pubblicamente la fede anche davanti ai nemici della religione cristiana» (Summa Theologica, III, 72, 5).

Per il carattere della confermazione il cristiano è assimilato spiritualmente a Cristo come a maestro di verità e duce nella battaglia per la fede. A questa assimilazione è congiunto il diritto permanente a ricevere le grazie attuali necessarie per professare la fede con prontezza, senza vergogna e senza rossore.

Riflessione. - Se non siamo soldati valorosi e vittoriosi nella lotta contro il peccato e le sue cause, la colpa è nostra perché non facciamo fruttare la grazia della confermazione.

ESEMPI. - I. Gli Apostoli furono confermati il giorno di Pentecoste.

Giunto il giorno di Pentecoste stavano tutti insieme nel medesimo luogo e all'improvviso venne dal cielo un rumore come di vento impetuoso e riempì, tutta la casa dove si trovavano. E apparvero ad essi distinte delle lingue di fuoco, e se ne posò una su ciascuno di loro, e furono tutti ripieni di Spirito santo e cominciarono a parlare vari linguaggi, secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi. Or fra gli Ebrei residenti a Gerusalemme c'erano persone pie d'ogni nazione

sotto il cielo. E venuto quel rumore concorse la moltitudine e rimase sbalordita, sentendoli ciascuno parlare nella propria lingua (At 2, 1-6).

2. Mentre Apollo era a Corinto, Paolo ... giunse ad Efeso, e Vi trovò alcuni discepoli e disse loro: «Avete voi ricevuto lo Spirito Santo dopo che avete creduto?» Ma quelli risposero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia lo Spirito Santo». Ed egli a loro: «Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?» E quelli dissero: «Col battesimo di Giovanni» (Battista) ... Udite tali cose furono battezzati nel nome del Signore Gesù. E avendo Paolo imposto loro le mani, venne sopra di essi lo Spirito Santo e parlavano le lingue e profetavano. Questi erano circa dodici uomini fra tutti (At 19, 1-7).

305. QUAL È LA MATERIA DELLA CRESIMA?

Materia della cresima è il sacro crisma, cioè l'olio misto con balsamo, consacrato dal vescovo il Giovedì Santo.

Il crisma (da cui deriva il nome più usato del sacramento) è un unguento composto d'olio d'oliva e di

96

balsamo, sostanza odorosa, oleosa, con proprietà medicinali, che si distilla, da certi alberi che crescono in Giudea. in Siria, nell'Arabia, nel Brasile, nel Canada e altrove.

Il crisma viene consacrato dal Vescovo il Giovedì Santo. Solo chi è insignito dei poteri episcopali ha questo potere.

L'olio dev'essere di oliva, e sarebbe invalido il sacramento amministrato con olio di altra specie. Il balsamo probabilmente non è richiesto alla validità del sacramento, Invece è richiesta la consacrazione del Vescovo.

Il sacro crisma è la materia remota del sacramento: «Il sacramento della confermazione dev'essere conferito mediante l'imposizione delle mani con l'unzione del crisma sulla fronte e mediante le parole prescritte» (Can. 780). La materia prossima è quindi l'unzione di crisma fatta dal Vescovo in forma di croce sulla fronte del cresimando con l'imposizione delle mani fatta nell'atto dell'unzione stessa. Non sarebbe valida la Cresima conferita senza l'unzione delle mani, fatta con uno strumento che impedisca alle mani del vescovo di toccare direttamente il cresimando.

306. QUAL È LA FORMA DELLA CRESIMA?

Forma della cresima sono le parole: «Ti segno col segno della Croce e ti confermo col crisma della salute, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo».

Quando entra a far parte delle forze armate il soldato riceve la divisa e la dotazione di armi necessarie a combattere.

Il Vescovo pronunciando le parole della forma: «Ti segno col segno della croce» dà al cresimando la divisa e la bandiera della croce, di cui non dovrà mai arrossire, ma essere fiero, portandola con onore e difendendola con amore e valore. Con le parole: «Ti confermo con il crisma della salute nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo» vengono date al cresimando le armi necessarie per combattere per la difesa e la propagazione della fede, mediante l'accrescimento della grazia santificante e il conferimento della grazia sacramentale. La grazia propria della Confermazione (grazia sacramentale) fa del cresimato un vero e forte soldato di Cristo, capace di confessare e difendere la fede contro tutti i nemici, di lavorare per la sua diffusione e per l'estensione e il consolidamento del regno della verità nel mondo.

Riflessione. - La Cresima è il sacramento che dà la grazia di esercitare l'apostolato nell'Azione Cattolica e negli altri campi.

ESEMPI - 1. San Bernardo nella vita di s. Malachia, vescovo di Armagh in Irlanda (secolo XII), racconta che questo santo assistette un giorno all'amministrazione della cresima fatta dal vescovo Malco e vide tra i cresimandi un giovane quasi paralitico, che a stento era riuscito a venire alla chiesa, spinto dal grande desiderio di ricevere il sacramento, e che appena ebbe ricevuto la Confermazione fu completamente guarito e se ne tornò a casa forte e vigoroso. Il Santo vide nell'acquisto della forza fisica un'immagine della forza morale e soprannaturale conferita dal sacramento.

2. Durante la persecuzione messicana furono arrestati a Parras cinque giovani dell'Azione Cattolica e furono condannati a morte. Un ragazzo quindicenne rifiutò la libertà e volle morire con loro.

*307. CHI È IL MINISTRO DELLA CRESIMA?

Il ministro della cresima è il Vescovo, e straordinariamente, il sacerdote che ne abbia la facoltà dal Papa.

I. Ministro della cresima è il Vescovo fin dai tempi apostolici. Infatti il diacono Filippo battezzò molti Samaritani convertiti, ma non amministrò il sacramento della cresima, per il quale vennero espressamente da Gerusalemme gli apostoli Pietro e Giovanni, che imposero le mani e conferirono lo Spirito Santo (cfr. At 8, 14 sg). In ogni tempo l'amministrazione della Confermazione fu sempre prerogativa dei Vescovi. Il Concilio di Trento sentenziò: Chi oserà affermare che ministro ordinario della confermazione non è soltanto il Vescovo, ma qualsiasi sacerdote, sia scomunicato (Sess. 7, can, 3 de Confirmatione).

È giusto che l'amministrazione della cresima, che comunica la pienezza dello Spirito Santo e dà la perfezione, sia riservata a chi ha la pienezza del potere sacerdotale. Nelle arti umane i discepoli sbozzano la statua ma l'ultimo tratto, quello che dà la perfezione artistica, è riservata al maestro. La cresima incorpora il cristiano nell'esercito di Cristo: è diritto riservato agli ufficiali superiori di questo esercito amministrarla e ricevere il giuramento di fedeltà delle reclute. I cristiani devono essere uniti in un solo corpo attorno ai capi visibili, i vescovi, dai quali è giusto ricevano il sacramento che li fa perfetti cristiani.

II e, straordinariamente, il sacerdote che, ne abbia facoltà dal Papa. - In certi casi e in alcuni luoghi non è possibile l'intervento del Vescovo per amministrare la confermazione, come nei luoghi di missione, dove non

99

è ancora costituita la regolare gerarchia ecclesiastica. In questi casi il Sommo Pontefice può e suole concedere a un semplice sacerdote il potere di amministrare il sacramento. Per concessione stabile del Sommo Pontefice possono amministrare il sacramento della cresima, anche se non sono vescovi, i cardinali, gli abati, gli abati «nullius», i vicari. e i prefetti apostolici. I parroci, in caso di necessità, possono cresimare i moribondi. Può cresimare qualunque sacerdote che ne abbia ricevuta espressamente la facoltà dal Papa.

Il crisma deve sempre essere benedetto da un vescovo.

Riflessione. - È bene che la cresima sia amministrata con la maggior solennità possibile.

ESEMPIO. - Mons. Freppel, vescovo di Angers, fino alla fine della vita volle amministrare personalmente la cresima ai suoi diocesani. Trovandosi Mons. Dénéchau, vescovo di Tulle, in una parrocchia della diocesi di Angers, ed essendo pregato dal parroco di amministrare la cresima ad alcuni bambini, fu chiesto il permesso a Mons. Freppel, che rispose: «Non voglio cedere a nessuno il dolce piacere di dare lo Spirito Santo ai miei cari piccoli diocesani», Mons. Dénéchau fu ammirato della risposta. Quando giunse Mons. Freppel nella parrocchia si guadagnò la simpatia di tutti e un contadino al quale il vescovo aveva stretto la mano, la mostrava agli amici dicendo: «Non vedrà più l'acqua per quaranta giorni! Bisogna custodire bene questa cosa» (cioè il contatto con la mano consacrata del vescovo).

100

308. IL VESCOVO COME AMMINISTRA LA CRESIMA?

Il Vescovo, stese le mani sopra i cresimandi, invoca lo Spirito Santo, poi col sacro crisma unge in forma di croce la fronte di ciascuno, pronunziando le parole della forma, quindi gli dà un leggero schiaffo dicendo: la pace sia con te; e alla fine benedice solennemente tutti i cresimati.

Il sacramento della confermazione può essere dato in qualsiasi tempo dell'anno; ma è più conveniente la settimana di Pentecoste (v. can. 790). Il luogo proprio per l'amministrazione è la Chiesa. Per una giusta e ragionevole causa il ministro può scegliere qualsiasi luogo, purché sia decente (can. 791). Spetta sempre al Vescovo amministrare la cresima nel territorio della propria diocesi (can. 792).

Per comprendere meglio la presente risposta del Catechismo riportiamo il cerimoniale dell'amministrazione della cresima.

I cresimandi devono essere presenti dalla prima imposizione delle mani inclusa (in principio) e restare fino alla fine (can. 789). Dopa che i fanciulli si sono disposti a destra, dalla parte del Vangelo e le fanciulle a sinistra, dalla parte dell'Epistola, si canta o si recita l'inno allo Spirito Santo, il «Veni Creator».

Il vescovo sale all'altare, poi volto verso i cresimandi in ginocchio dice a mani giunte:

V. Lo Spirito Santo discenda sopra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi preservi dai peccati.

R. Così sia.

Poi facendo il segno della croce:

V. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.

R. Il quale ha fatto il cielo e la terra.

V. Esaudisci, Signore, la mia preghiera.

R. E il mio grido giunga fino a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E anche con il tuo spirito.

101

Tenendo le mani distese verso i cresimandi il Vescovo dice:

V Preghiamo. Dio onnipotente ed eterno, che ti sei degnato di rigenerare questi tuoi servi con l'acqua e lo Spirito santo, e che hai concesso loro la remissione di tutti i peccati, manda dal cielo sopra di essi il tuo Spirito dalle sette forme, il Santo Paraclito.

R. Così sia.

v. Lo Spirito di consiglio e di forza.

R. Così sia.

V. Lo Spirito di sapienza e di intelletto.

R. Così sia.

V. Lo Spirito di scienza e di pietà.

R. Così sia.

V. Riempili con lo Spirito del tuo timore, e segnali, propizio, con il segno della croce di Cristo, per la vita eterna. Per lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo Figlio tuo, che vive e regna con te nell'unità del medesimo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

R. Così sia.

Il Vescovo amministra il sacramento prima ai fanciulli e poi alle fanciulle, tutti genuflessi. Intinta l'estremità del pollice nel sacro crisma dice: N. N. (pronuncia il nome del cresimando) ti segno con il segno della Croce + (e fa col pollice il segno della croce sulla fronte del cresimando) e ti confermo col crisma della salute. Nel nome del Padre + e del Figliolo e dello Spirito + Santo. -

Gli dà quindi un leggero schiaffo sulla guancia dicendo: La pace sia con te.

Amministrato il sacramento a tutti, il vescovo soggiunge:

Ant. Conferma, o Dio, ciò che hai operato in noi, dal tuo santo tempio che è in Gerusalemme.

V. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo.

R. Com'era nel principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia.

Ripetuta l'antifona: Conferma, o Dio... il Vescovo si volge all'altare e a mani giunte dice:

V. Mostraci, o Signore, la tua misericordia.

R. E donaci la tua salvezza.

V. Esaudisci, o Signore, la mia preghiera

R. E il mio grido giunga fino a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E anche con il tuo spirito.

V. Preghiamo. Dio, che desti ai tuoi apostoli lo Spirito santo, e hai voluto che per mezzo di essi e dei loro successori fosse

102

comunicato agli altri fedeli, riguarda propizio al nostro umile ministero, e fa che i cuori di quelli dei quali abbiamo unto la fronte con sacro crisma e segnata con il segno della santa Croce, lo stesso Spirito discendendo sopra di loro, abitando in essi si degni divenire il tempio della sua gloria. Tu che con il Padre e col medesimo Spirito Santo vivi e regni Dio nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

Poi il Vescovo soggiunge:

V. Ecco come sarà benedetto ogni uomo che teme il Signore.

Poi rivolto ai cresimati e facendo sopra di loro il segno della croce li benedice dicendo:

Vi benedica + il Signore da Sion, in modo che possiate vedere i beni di Gerusalemme tutti i giorni della vostra vita e avere la vita eterna.

R. Così sia.

Riflessione. – È concepibile che un cristiano non abbia una tenera e profonda devozione allo Spirito santo, che ha ricevuto con tutti i suoi doni nella cresima?

***309. IN CHE MODO LA CRESIMA CI FA PERFETTI CRISTIANI E SOLDATI DI GESÙ CRISTO?**

La cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo dandoci l'abbondanza dello Spirito Santo, cioè della sua grazia e dei suoi doni, i quali ci confermano o rafforzano nella fede e nelle altre virtù contro i nemici spirituali.

I. La cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. - Col battesimo si nasce alla vita soprannaturale. In seguito bisogna crescere e diventare perfetti, sviluppando la grazia e le virtù che il battesimo ha depresso solo in germe, e produrre frutti copiosi di buone opere e di santità. Riguardo alla fede, per es.: il fanciullo giunto all'uso di ragione deve dare il proprio assenso alla divina rivelazione, permeare tutta la vita di fede, ispirarvi tutti i suoi atti, in modo che non viva

103

più umanamente e secondo i principi naturali, ma illuminato e guidato costantemente dalla fede. Dovrà vivere conforme alla sua fede e praticare la carità e tutte le virtù, superando le tentazioni diaboliche, vincendo le passioni, che sorgono gagliarde, e il mondo che mette in atto mille lusinghe e tende mille tranelli, facendo brillare il miraggio delle innumerevoli sue vanità.

Per vivere da perfetto cristiano l'adulto, ha quindi bisogno di una nuova e più abbondante grazia con cui possa difendere, sviluppare, irrobustire il germe della grazia, delle virtù e dei doni ricevuti nel battesimo. Dovrà diportarsi come il soldato in mezzo alle fatiche del campo e i pericoli della battaglia, cui non bastano le deboli forze del bambino, ma è necessaria la piena vigoria. La cresima comunica la pienezza di forze perché il cristiano sia un forte e perfetto soldato di Gesù Cristo.

II. ... dandoci l'abbondanza dello Spirito Santo, cioè della sua grazia e dei suoi doni. - La grazia è un dono di tutta la Santissima Trinità che la comunica nel battesimo. Però è attribuita in modo speciale allo Spirito Santo, l'Amore sostanziale del Padre e del Figlio, da cui procedono tutti i doni soprannaturali, che si compendiano nella parola grazia.

Nella santa cresima lo Spirito Santo comunica con maggior abbondanza:

I) la sua grazia. - a) La grazia santificante. Tutti i sacramenti sono istituiti per comunicare la grazia (cfr., nn. 267-269). La cresima non dà, ordinariamente, la grazia prima, ma aumenta la santità e la giustizia divina conferita nel battesimo. Solo nel caso che il cresimando si accosti al sacramento non sapendo di essere in peccato mortale e avendo almeno il dolore di attrizione, riceve la grazia prima. Normalmente la confermazione aumenta la grazia santificante;

104

b) La grazia sacramentale. La cresima, come ogni altro sacramento, conferisce la grazia sacramentale, che dà il diritto alle grazie attuali al momento opportuno, necessarie per conseguire il fine del sacramento. La confermazione dà il diritto alle grazie e agli aiuti necessari per vivere da perfetti cristiani e da buoni e valorosi soldati di Gesù Cristo.

2) ... e dei suoi doni. - I doni dello Spirito Santo, conferiti in germe nel battesimo e accresciuti nella confermazione sono sette, e hanno il compito di facilitare e rendere perfetto l'esercizio delle virtù soprannaturali, specialmente della fede e della carità. La pratica delle virtù senza l'intervento di Dio per mezzo dei doni dello Spirito Santo sarebbe impossibile.

Secondo San Tommaso i doni dello Spirito Santo sono abiti che perfezionano l'uomo per indurlo a seguire prontamente l'istinto e lo stimolo al bene e alla virtù: provocati in lui dallo Spirito Santo (cfr. Summa Theol. 1-2ae, q. 38).

La nostra volontà infatti si volge al bene sotto una duplice spinta: la spinta della ragione illuminata dalla fede, e la spinta dell'ispirazione o istinto speciale dello Spirito Santo. Per poter seguire l'ispirazione con prontezza e docilità l'anima ha bisogno di abiti buoni infusi da Dio o doni dello Spirito Santo, distinti dagli abiti virtuosi, che danno la possibilità e la capacità di fare il bene, ma non ancora la prontezza e la facilità.

I doni dello Spirito Santo danno all'anima la docilità e facilità nel seguire le ispirazioni divine e nel praticare la virtù,

I doni dello Spirito Santo sono già menzionati da Isaia quando riferisce la promessa divina: Lo Spirito del Signore si riposerà sopra di lui; lo spirito di sapienza e d'intelletto, lo spirito di consiglio e di fortezza;

105

lo spirito di scienza e di pietà; lo riempirò dello spirito del timor di Dio (Is.11, 2 sg).

Consideriamo brevemente e distintamente i sette doni dello Spirito Santo.

a) La sapienza. - Se amiamo Dio con carità soprannaturale, Egli si dà a noi, viene ad abitare in noi. Il dono della sapienza ci fa capaci di sentire e gustare Dio, di toccarlo spiritualmente e di avere una deliziosa consapevolezza della sua amorosa presenza in noi; infonde una disposizione abituale e costante a giudicare di Dio e delle cose divine mediante l'intima esperienza della divina presenza.

La sapienza infonde una conoscenza sperimentale e quindi imperfetta, ma superiore a qualsiasi altra conoscenza acquisita rispetto a Dio. Perciò l'anima sente che Dio la possiede, l'abbraccia, la tiene stretta al suo cuore palpitante di amore. Anche quando questo sentimento non è attuale, il ricordo dell'intima presenza di Dio sperimentata rende l'anima forte e piena di purissimo gaudio. L'anima allora giudica di Dio e delle cose divine in modo divino, immensamente più perfetto al modo della ragione umana. L'anima ama e gusta la croce, il disprezzo e ciò che la fa apparire e giudicare insensata agli occhi del mondo; è permeata di quella celeste sapienza che è follia per il mondo, è stoltezza e pazzia per chi non vive di fede.

Il dono della sapienza infine inclina il cristiano a ordinare tutti i suoi atti al suo ultimo fine, Dio.

b) Intelletto. - Il dono dell'intelletto rende l'anima capace di afferrare e penetrare intimamente le cose divine mediante la dolce e intima esperienza e il gusto di Dio e di ciò che si riferisce a Lui; affina e perfeziona lo spirito e lo rende atto a comprendere le verità non

106

con lo studio e la discussione, ma con la sublime e amorosa unione che innalza al livello della divina natura; fa afferrare le cose senza mescolanza di errore, senza l'intervento di immagini sensibili e di cose materiali, dispensando dal modo umano di conoscere le divine verità della rivelazione; procura una mirabile facilità a penetrare le verità della fede, senza tuttavia togliere il velo della fede, che le ricopre all'uomo viatore.

c) La scienza. - La carità unisce e induce ad amare prima Dio e poi le sue creature, soprattutto le più nobili per amore di Dio. L'unione della carità ci dà, soprattutto mediante il dono della sapienza e dell'intelletto, il gusto di Dio e, secondariamente, anche il gusto delle creature, che dobbiamo amare per amore di Dio. Esperimentando in tal modo le creature che dobbiamo riferire a Dio, con il dono della scienza diventiamo capaci di apprezzare le loro proprietà, le loro perfezioni, i loro difetti e imperfezioni, il loro nulla. Il dono della scienza rende atti a dare un vero giudizio delle creature, paragonabile ma inferiore a quello della sapienza, che ci fa rettamente giudicare di Dio; la scienza invece fa giudicare rettamente delle creature in quanto si riferiscono e conducono a Lui, per un istinto soprannaturale e potente che fa discernere i rapporti tra le creature e l'Essere increato; inclina a servirci di tutto il creato per salire a Dio. Vedendo l'inermità di ogni essere finito e i suoi limiti, l'anima aspira con trasporto a Dio e tende soltanto a Lui, e nulla la può ingannare con le false apparenze, con la sua vanità e malizia.

Il dono della scienza ci fa anche conoscere noi stessi, le nostre risorse, i nostri limiti e difetti, le deficienze e le ricchezze deposte in noi da Dio, e rivela le relazioni che uniscono la nostra natura alla grazia. Facendo sentire

107

i limiti e l'insufficienza delle cose create, fa tendere con più forza e rinvigorita brama all'unico vero Bene.

I doni della sapienza, dell'intelletto e della scienza perfezionano la fede e aiutano la volontà ornata della carità a unirsi amorevolmente a Dio fine ultimo. Gli altri doni perfezionano la carità e aiutano la volontà a prendere i mezzi per raggiungere il fine proposto dalla fede illuminata dalla sapienza, dall'intelletto e dalla scienza.

d) Il consiglio. - Con il dono del consiglio lo Spirito Santo dirige i nostri sforzi per raggiungere in modo sicuro il nostro fine. Il gusto di Dio che l'anima sperimenta mediante la sapienza è anche la sorgente del dono del consiglio, che è una scienza pratica e sperimentale la quale regola in particolare le azioni interne ed esterne della nostra vita ordinaria; fa rettamente giudicare riguardo agli atti concreti da compiere, fa ricercare e seguire, quando ve ne sia bisogno e nei dubbi, i consigli altrui, applica in concreto i doni della pietà e della fermezza,

coordinando e armonizzando la nostra vita pratica con l'ideale; e fa sì che l'anima si diporti come si conviene all'uomo perfetto, contemplando e agendo.

e) La pietà. - La virtù della religione induce a onorare e glorificare Dio perché onore e gloria gli sono dovuti; il dono della pietà spinge a onorare e glorificare Dio perché Egli ne è infinitamente degno. Per questo dono l'anima, dimentica di se stessa, si eleva al di sopra di tutto e aderisce immediatamente a Dio, Lo venera, Lo loda, Lo adora, esalta Lui e le sue infinite perfezioni, e la sua eccellenza e paternità infinita.

Il dono di pietà induce a compiere tutti i doveri della nostra vita di relazione, fa vedere l'eccellenza di Dio in Dio e in tutte le cose, e dà origine all'amore docile e filiale verso i superiori in quanto rappresentanti di Dio, alla venerazione verso coloro che lo rappresentano, verso i sofferenti, gli umili, i piccoli. È questo dono che forma i missionari eroici, gli apostoli e i pastori secondo il cuore di Dio, che dimenticano se stessi nella dedizione agli altri.

f) La forza. - Questo dono eleva e perfeziona la virtù cardinale della forza, che rende capaci d'intraprendere e condurre a buon fine le azioni più difficili, di sopportare con pazienza le tribolazioni e le persecuzioni, di affrontare il pericolo quando lo richiedono la gloria e il servizio di Dio e il bene del prossimo. Il dono della forza toglie alla virtù omonima ogni debolezza e tentennamento e fa sì che l'anima poggi unicamente sulla forza di Dio e agisca come se la potenza divina fosse la propria forza. Lo Spirito Santo con questo dono c'investe della sua onnipotenza, e ordinatamente ed energicamente ci sospinge al nostro fine senza ritardi causati dal timore e dalla debolezza.

g) Il timore di Dio. - Vi è il timore servile di Dio, di coloro che evitano il peccato per sfuggire il divino castigo, proprio più dei servi che temono il padrone e lo servono per la paura d'incorrere nella sua ira e di essere privati del salario pattuito, che dei figli, animati dall'amore verso il padre, timorosi solo di commettere qualcosa che lo possa disgustare. Quando il timore della pena non è il principale movente dell'azione, ma è presente, allora il timore è filiale ma imperfetto. Vi è infine un perfetto timore filiale che esclude qualsiasi interesse e tornaconto personale e induce ad agire unicamente per non recare dispiacere al Padre. È questo il timore dono dello Spirito Santo, che

109

fa evitare il peccato perché è offesa dell'infinita bontà di Dio, e tenta di offuscare la sua infinita perfezione. Il dono del timore induce anche a fuggire i piaceri sensibili in quanto sono un pericolo che può indurre al peccato.

San Paolo ricorda anche i frutti che produce in noi lo Spirito Santo. Sono virtù che recano diletto all'anima. Il frutto dello spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, l'affabilità, la bontà, la fedeltà, la dolcezza, la temperanza (Gal.5,22).

II. ... *i quali ci confermano o rafforzano nella fede e nelle altre virtù contro i nemici spirituali.* - I doni dello Spirito Santo, dandoci la facilità e la prontezza nella pratica degli atti virtuosi, rendono le virtù più stabili e costanti, e confermano soprattutto la fede e la carità, che abbraccia ed è il fondamento di tutte le virtù.

La nostra ragione, illuminata dalla fede, guida la volontà, che, a sua volta, ordina tutti i nostri atti in terni ed esterni a Dio, ultimo fine. La ragione per essere bene illuminata dalla fede deve essere ben disposta. A questo mirano i doni dell'intelletto, della scienza, della sapienza e del consiglio. La volontà per essere capace di seguire la luce proiettata in lei dalla ragione illuminata dalla fede, perfezionata a sua volta dai doni intellettuali dello Spirito Santo, e per poter vincere con maggior facilità i nemici spirituali e le passioni, il demonio e il mondo, dev'essere fortificata; a questo provvedono i doni della pietà, della forza e del timore di Dio.

I doni dello Spirito Santo rafforzano tutte le virtù, sia intellettuali e sia morali, in primo luogo la fede, quindi la carità e la speranza, la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza e le altre tutte quante.

Riflessione. - san Paolo dice che i figli di Dio sono guidati dallo Spirito di Dio (Rm.8,14).

ESEMPI. - 1. Durante la persecuzione dell'imperatore Decio un certo Novato, spaventato dalla minaccia dei supplizi, rinnegò la fede cristiana. I cristiani che lo conoscevano attribuirono la caduta al fatto che Novato aveva trascurato di ricevere la cresima e non ebbe quindi la forza di affrontare la persecuzione e il martirio.

2. Si presenta al vescovo missionario un piccolo cinese di dieci anni e lo supplica di ammetterlo alla cresima. - Dopo che sarai stato cresimato, se il mandarino ti metterà in prigione e t'interrogherà sulla tua fede, che cosa risponderai? - Che per la grazia di Dio sono cristiano. - E se t'impone di rinunciare al Vangelo? - Giammai! risponderei. - E se verrà il carnefice e ti dirà: O rinunci al Vangelo o ti taglio la testa, che cosa risponderai? - Gli direi: Taglia!

Il vescovo ammise senz'altro il fanciullo alla cresima.

310. A QUALE ETÀ È BENE RICEVERE LA CRESIMA?

È bene ricevere la cresima all'età di sette anni circa, perché allora sogliono cominciare le tentazioni e si può abbastanza conoscere la santità e la grazia di questo sacramento.

Il fanciullo, ordinariamente, verso i sette anni comincia ad avere l'uso di ragione, a capire, ragionare, sentire le inclinazioni, i desideri e le tentazioni cattive. Comincia a discernere tra bene e male, a essere abbagliato dallo splendore apparente del male e del peccato, tentato a violare la coscienza per soddisfare le passioni, a sentire il peso che costa il compimento del dovere. Con la consapevolezza, la cognizione e la coscienza sorgono le passioni esigenti e cominciano a far presa le tentazioni del demonio e le attrattive del mondo. Il fanciullo deve cominciare a lottare per vincere se stesso,

111

a proibirsi di far il male che alletta, a sforzarsi per fare il dovere anche quando costa sacrificio; ad agire ..come un vero soldato, che ha una patria, un ideale, diritti e doveri. Diventa quindi necessario ricevere il sacramento della confermazione.

Verso i sette anni il fanciullo è sufficientemente sviluppato per comprendere il valore e la santità del sacramento e per disporsi debitamente a ricevere la grazia del sacramento.

Dicendo che «è bene» che il fanciullo riceva il sacramento della confermazione circa all'età di sette anni, il Catechismo vuol dire che questo è il tempo più adatto. Tuttavia chi lo riceve dopo i sette anni, se non tramanda il sacramento per disprezzo, non commette colpa grave, poiché non è di necessità di mezzo per salvarsi, ma di precetto. Quando il bambino è in pericolo di morte è bene che gli sia amministrata la Cresima anche se ancora non ha l'uso di ragione. La Santa Chiesa recentemente ha dato ai parroci la facoltà di amministrare la cresima ai moribondi, quando non vi è tempo di chiamare il Vescovo.

Riflessione. - Pregiammo il Signore che perdoni quei cristiani che tramandano o trascurano la cresima.

ESEMPIO. - Nel terzo secolo il dotto Novaziano durante una grave malattia si fece battezzare, ma trascurò di ricevere la cresima. In seguito fu ordinato prete. Sopraggiunta la persecuzione di Decio, Novaziano fu pregato di accorrere in aiuto dei fedeli, ma egli si chiuse in casa e quando alcuni diaconi si recarono da lui a pregarlo di aiuto, se ne fuggì adirato, protestando che non voleva più saperne di essere sacerdote. Più tardi cadde nell'eresia, provocò uno scisma e morì malamente. Gli scrittori ecclesiastici dicono che Novaziano traviò perché privo della luce e della forza che conferisce il sacramento della confermazione.

***311. CHI RICEVE LA CRESIMA QUALI DISPOSIZIONI DEVE AVERE?**

Chi riceve la cresima deve essere in grazia di Dio, e, se ha l'uso di ragione, deve conoscere i misteri principali della fede, e accostarsi al sacramento con devozione, profondamente compreso di ciò che il rito significa.

I. Chi riceve la cresima deve essere in grazia di Dio. - La confermazione è un sacramento dei vivi, e per riceverla si richiede lo stato di grazia. Chi consapevolmente la riceve in peccato mortale si rende colpevole di sacrilegio.

II. ... e, se ha l'uso di ragione, deve conoscere i misteri principali della fede, e accostarsi al sacramento con devozione, profondamente compreso di ciò che il rito significa. - I sacramenti per produrre i loro frutti e conferire la grazia esigono la nostra cooperazione, che dobbiamo darle prima di tutto con l'intelligenza, comprendendo ciò che facciamo e il valore dei doni di Dio. Dalla conoscenza dei doni di Dio sorgono la stima e il desiderio di essi. Perciò chi riceve i sacramenti deve conoscere almeno i principali misteri della fede, cioè l'unità e trinità di Dio, l'incarnazione, la passione e la morte di Gesù Cristo, la natura e la grazia del sacramento che riceve.

Il sacramento della cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Cristo, ci dona l'abbondanza dello Spirito Santo accrescendo la grazia, la virtù e i doni. Perciò il cresimando deve conoscere sufficientemente le verità della fede, i misteri principali che dovrà professare pubblicamente e difendere, la natura della grazia, delle virtù e dei doni, per poterli apprezzare, desiderare e accogliere con la dovuta devozione.

113

Occorre che la cognizione delle principali verità della fede e del sacramento muovano la volontà a una profonda devozione, in modo che permei tutte le altre facoltà interiori e anche il contegno esterno, che deve manifestare la conoscenza, la stima, la riconoscenza, per la grandezza del sacramento.

Riflessione. - Il frutto dei sacramenti è proporzionato alle disposizioni di chi li riceve.

ESEMPI. - 1. La Cresima dà la forza ai martiri di confessare la fede. Maometto II voleva costringere un soldato prigioniero a rinnegare la fede cristiana, ma questi, scoprendosi il petto costellato di cicatrici, esclamò: «come tradirò il Re del cielo, che io ho sfidato mille volte la morte per un re terreno?»

2. Una negretta appena battezzata domandò al vescovo che le conferisse il sacramento della confermazione. Il prelado le rispose: - prima devi gustare la felicità del battesimo che hai ricevuto. Lo spirito maligno è stato cacciato da te; non sei contenta? - Sì, sono contenta che satana sia stato cacciato, dal mio cuore; ma egli cerca di sedurmi e io non mi sento abbastanza forte per resistergli. - Ebbene, preparati, studia con diligenza il catechismo, e se

per la festa di Pentecoste sarai ben preparata, ti cresimerò. - Grazie, grazie! - andava ripetendo la fanciulla piena di gioia e battendo le mani - studierò; oh se studierò! Il mio Angelo custode mi aiuterà.

312. CHE SIGNIFICA IL SACRO CRISMA?

Il sacro crisma, con l'olio che si espande e dà forza, significa la grazia abbondante della confermazione; e col balsamo che è odoroso e preserva dalla corruzione, significa il buon odore delle virtù che il cresimato dovrà possedere, fuggendo la corruzione dei vizi.

L'olio è grasso, evapora difficilmente e si spande permeando ciò che incontra; è un alimento nutritivo e un ottimo ricostituente che fortifica l'organismo. È quindi

114

molto adatto a significare la grazia abbondante della confermazione, che si spande e permea tutta l'anima del cresimato, illumina la sua mente, fortifica la sua volontà, risana il cuore, purifica e perfeziona tutto l'individuo, rendendolo forte e atto all'esercizio della fede, della carità e di tutte le altre virtù cristiane.

Inoltre l'olio dà agilità e lucentezza ai corpi. Gli antichi atleti si ungevano e si spalmavano tutto il corpo con olio, per essere più agili e sgusciare alle prese dell'avversario e per essere più avvenenti agli occhi degli spettatori. L'olio usato come materia nella confermazione indica l'agilità che conferisce la grazia del sacramento nell'esercizio della virtù e nella lotta contro i nemici spirituali, e che rende l'anima bella agli occhi di Dio, degli angeli e dei santi; invisibili spettatori della sua lotta contro i nemici della salute eterna.

Il balsamo sparge un graditissimo odore, e significa ottimamente il buon odore che si espande, attorno all'anima del cresimato che pratica le virtù, che è lo stesso buon odore di Cristo (Cl.2,15).

Il balsamo è anche antisettico e preserva dalla corruzione ciò su cui viene sparso. Per salvare il più a lungo possibile i cadaveri dalla corruzione un tempo si usava imbalsamarli, come si imbalsamano tuttora i corpi che si vogliono conservare nei musei. La grazia della confermazione preserva il cresimato dalla corruzione del peccato e del vizio e sparge attorno il buon odore della virtù di Cristo, di cui il cresimato è fatto partecipe.

Il balsamo e l'olio significano quindi tutta la perfezione interna ed esterna del cresimato. L'olio indica la perfezione interiore e il balsamo quella esterna. Il cristiano non solo deve apparire virtuoso all'esterno, ma esserlo anche all'interno; non solo deve praticare la virtù nell'intimo santuario dell'anima, ma dimostrarla

115

al di fuori, e per edificare il prossimo e per onorare Dio, Signore dell'anima e del corpo.

Riflessione. - Il peccato è una corruzione che dissolve l'anima e fa sentire i suoi riflessi anche sul corpo.

ESEMPIO. - Il Pontefice san Melchiade spiega gli effetti della cresima confrontandoli con quelli del battesimo: «Nel battesimo veniamo iscritti alla milizia di Gesù Cristo; nella cresima riceviamo le armi necessarie per combattere; nel battesimo lo Spirito Santo ci restituisce l'innocenza perduta; nella cresima ci comunica la grazia di poter giungere al colmo della

perfezione cristiana; nel battesimo l'anima viene mondata dalle macchie dei peccati, nella cresima riceve la forza necessaria per resistere alle tentazioni; il battesimo rende felici gli uomini in tempo di pace, la cresima li arma al combattimento in tempo di guerra».

313. CHE SIGNIFICA L'UNZIONE CHE SI FA SULLA FRONTE IN FORMA DI CROCE?

L'unzione che si fa sulla fronte in forma di croce significa che il cresimato, da forte soldato di Gesù Cristo, dovrà portar alta la fronte senza arrossire della croce e senza aver paura dei nemici della fede.

Il vescovo nell'amministrare il sacramento con il pollice intinto nel sacro crisma traccia sulla fronte del cresimando una piccola croce, la quale indica che la grazia espressa e conferita dal sacramento deriva dalla passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo. L'unzione è fatta sulla fronte per indicare che il cresimato, come soldato di Cristo dovrà portar alta la fronte segnata con la croce, la bandiera del soldato cristiano; indica che la croce dev'essere onorata, amata, difesa, portata con onore. Per la difesa della croce e della fede nella croce il cristiano dev'essere pronto anche a versare il sangue quando occorra, come lo versarono gli antichi martiri e

116

come lo versano tuttora tanti intrepidi confessori della Chiesa cattolica. Il soldato che arrossisce della sua bandiera è un vile. I segni del rossore e della vergogna compaiono specialmente sulla fronte e sulle gote. Il cristiano nella cresima è unto sulla fronte perché non dovrà mai essere lordata dal rossore e dalla viltà. La croce e la fede da essa rappresentata non dovranno mai far arrossire e vergognare di rispetto umano e di viltà il cresimato. Saranno il più grande tesoro posseduto, amato, difeso, il più grande segno di distinzione e di nobiltà. L'ufficiale superiore si vergogna forse a portare in pubblico la vistosa greca che gli orna il berretto? si vergogna forse il decorato a portate in pubblico le sue decorazioni?

Riflessione. - Il rispetto umano è il nemico più pericoloso nell'impedire di professare a tempo e luogo la fede e di onorare la croce.

ESEMPI. - 1. Un sergente raccontava all'illustre scrittore Renato Bazin che mentre i suoi soldati lavoravano egli teneva una mano in tasca e sgranava il suo Rosario, che non osava recitare in pubblico davanti ai suoi uomini, per paura di passare per una donniciola. Passando vicino a un gruppo di nove soldati sentì che uno di essi diceva di aver trovato una corona del Rosario e, vedendo lui, gli disse come per scusarsi: «L'ho raccolta durante la battaglia e la conservo solo come un ricordo ...». Il sergente capì che il soldato aveva la sua stessa malattia, il rispetto umano, e tirando fuori la sua corona disse: «Che male c'è a tenere un rosario? anch'io lo porto sempre con me»; e i soldati a uno a uno: «Anch'io ce l'ho... Me lo diede mia moglie... A me lo regalò la fidanzata ... A me la mamma ... Il mio è il ricordo della prima comunione». Otto su nove soldati portavano con sé il Rosario.

2. Durante la rivoluzione francese fu arrestato il maresciallo Mouchy con la moglie perché aiutava i sacerdoti perseguitati dal governo. Anche in carcere i due sposi continuavano a professare la loro fede davanti a tutti, come avevano fatto quand'erano a corte, attirandosi la simpatia dei detenuti e dei carcerieri. Mentre erano condotti al supplizio una voce incitò:

117

«Coraggio, signor maresciallo!» e questi rispose con voce ferma: «A quindici anni andai per la prima volta all'assalto per il mio re; a quasi ottant'anni salgo il patibolo per il mio Dio».

314. CHE SIGNIFICA IL LEGGERO SCHIAFFO CHE IL VESCOVO DÀ AL CRESIMATO?

Il leggero schiaffo che il vescovo dà al cresimato significa che questi deve essere disposto a soffrire per la fede ogni affronto e ogni pena.

Non si può pretendere di seguire Cristo come perfetti discepoli e soldati per condividere solo gli onori. Essere cristiani significa rivivere in se stessi la vita terrena di Cristo, assoggettarsi ai suoi dolori, alle ignominie della sua passione, alla persecuzione e all'odio dei suoi nemici, sempre vivi e sempre attivi in ogni tempo. Quando i due fratelli Giacomo e Giovanni gli fecero chiedere dalla madre i primi posti nel futuro regno, che immaginavano terreno, Gesù domandò se erano disposti a condividere la sua sorte e a bere fino alla feccia il calice che avrebbe bevuto lui stesso. Bere il calice significa condividere la sorte di Cristo dalla culla al calvario, per regnare e godere poi con lui nella gloria del cielo.

Il cresimato diventa soldato di Cristo. Il soldato per essere degno del suo capo dev'essere disposto a soffrire e combattere con lui, a condividere i rischi e le privazioni, le fatiche e le umiliazioni della guerra, a combattere non solo quando il nemico è vile e fugge, ma anche e specialmente quando è agguerrito, ardito, tenace. Il soldato deve combattere fino a dare la vita per la sua bandiera e per il suo re.

Il soldato di Cristo dovrà indubbiamente affrontare gli scherni, gl'insulti, le ingiustizie, l'odio, l'indifferenza, il disprezzo dei nemici della fede e del nome di Cristo, la compassione dei tiepidi e lo sprezzo degli «spiriti forti». Non è improbabile che venga il giorno in cui confessare e praticare apertamente la fede significa perdere l'impiego, essere indicato a dito e insultato sulle piazze e per le strade come vile, ignorante, reazionario, debole e inetto; forse verranno anche le accuse, le calunnie, i tribunali, forse la prigione ... Per ricordare al cresimato tutto quello cui va incontro, per dirgli che gli è necessaria la fortezza cristiana, per ammonirlo che in difesa della sua fede dev'essere pronto a soffrire qualsiasi cosa e anche a morire, il vescovo gli dà un leggero schiaffo.

Riflessione. - In questi tempi duri di lotta a oltranza contro Cristo e la sua Chiesa, sono troppi i cosiddetti cristiani che vivono di compromessi con i nemici della fede, per essere lasciati in pace e non venire disturbati o derisi.

ESEMPI. - 1. Durante la persecuzione del Messico un gruppo di soldati incontrò a Guadalajara un ragazzo dodicenne che reggeva sul braccio fogli di propaganda religiosa. - Che cosa porti? - stampati religiosi. - Chi te li ha dati? - Li ho chiesti io. - A chi? - Al comitato di difesa religiosa. - Chi ne fa parte? - Non so. - Devi dircelo! - No, non lo dirò mai!

Fu battuto, condotto in prigione, minacciato, ma invano.

Fu condotto sulla piazza, frustato in pubblico e ferito a coltellate, ma non disse una parola. Fu percosso davanti a sua madre, ma a ogni domanda ripeteva: «Non dirò nulla!» e la mamma lo esortava: «Non dirlo!» Per più giorni si ripeterono gli stessi strazi e sempre con gli stessi risultati. Alla fine i carnefici gli amputarono le braccia, davanti alla madre. Pochi giorni dopo il martire decedeva, senz'aver tradito la sua fede.

2. Il P. Daniele Bartoli nella vita di San Roberto Bellarmino (libro III) racconta questo fatto. «Tutto fuor del consueto fu quello che avvenne al Cardinal Roberto con Roberto Constable,

giovane inglese, e allora uno degli allievi del Collegio che la sua nazione ha in Roma. Datogli il Cardinale il sacramento della confermazione e venuto a dimandargli il nome e udito che si chiamava Roberto invece dell'usata

119

cerimonia d'una guanciata che si suol dare, gli si chinò sul capo e glielo baciò. Poi richiamatolo a sé: Io, disse, vi ho scambiato lo schiaffo della cresima in un bacio, ma vi riuscirà profittevole in cambio. E la promessa fu così presto ad avverarsi col fatto, che non avendo il giovane fino a quel punto sentito mai darsi al cuore niun tocco d'ispirazione da rendersi religioso, allora ne sentì la chiamata espressa alla Compagnia di Gesù, e mutato, come in quei tempi si usava, il cognome di Constable in Salvino, v'entrò e contavalo ancor vecchio con sempre nuova consolazione».

315. NELLA CRESIMA CI SONO I PADRINI?

Nella cresima ci sono per gli uomini i padrini e per le donne le madrine, che debbono essere buoni cristiani, per edificare e assistere spiritualmente i cresimati.

La Chiesa ha disposto che nella Cresima per ogni cresimando vi sia un padrino (can. 794, 2) dello stesso sesso del cresimando (can. 796, 2). I padrini devono essere i testimoni dell'amministrazione del sacramento, i maestri nella pratica della virtù cristiana, nella lotta contro i nemici spirituali e nell'esercizio della virtù.

I soldati arruolati e rivestiti della divisa dell'esercito vengono affidati agli istruttori che li ammaestrano negli obblighi della vita militare, nella conoscenza e nell'uso delle armi, nella cognizione della strategia militare; sul modo di diportarsi in pace e in guerra ... I padrini con la loro condotta devono edificare, guidare con l'esempio e con la parola a compiere i doveri che derivano dal sacramento della cresima.

La Chiesa riguardo ai padrini della cresima ha disposto nel Codice di Diritto Canonico:

Per la validità: 1) Il padrino abbia ricevuto la cresima, abbia l'uso di ragione e l'intenzione di fare da padrino; 2) non sia né eretico né scismatico; 3) non sia né il padre né la madre né il coniuge del cresimando; 4) sia scelto dal cresimando o dai suoi genitori o tutori, e mancando costoro dal ministro del sacramento o dal parroco; 5) nel momento in cui viene conferito il sacramento il padrino deve toccare il cresimando fisicamente e personalmente o per mezzo di un procuratore che agisca in suo nome (can. 795).

Per la liceità: 1) il padrino dev'essere distinto da quello del battesimo, eccetto quando giuste cause non persuadano diversamente e quando la cresima è conferita immediatamente dopo il battesimo; 2) sia dello stesso sesso del cresimando, purché circostanze particolari non esigano diversamente; 3) deve soddisfare alle condizioni richieste affinché si possa essere lecitamente padrini nel battesimo (v. n. 301; can. 796).

Riflessione. - Ricordino sempre i padrini e le madrine che di fronte ai loro figli spirituali valgono assai più la scuola dei buoni esempi che le parole, i consigli e i regali.

ESEMPIO. - Un ufficiale d'artiglieria si presentò al parroco e domandò d'essere ammesso alla cresima che doveva essere amministrata nella parrocchia. Il sacerdote constatò di trovarsi di fronte a un buon cattolico e gli domandò perché avesse tardato tanto a ricevere il sacramento. L'ufficiale rispose:

«Mio padre era un funzionario e cambiava spesso dimora.

- E come vi è venuto in mente di chiedere ora la conferma?

- Prima di essere militare non ci pensavo; ma ora mi sono convinto che la grazia della conferma è necessaria non solo per essere onesti, ma anche per essere buoni soldati. L'orizzonte Politico si oscura e io potrei aver bisogno di forza da un momento all'altro.

- Sapete che cosa s'intende quando si parla di forza cristiana? Non ne avete un'idea errata?

- Io penso agli eroi dell'Antico Testamento, come Gedeone, Davide, i Maccabei ... - pieni dello Spirito di Dio; io penso che di qui derivasse la forza e il coraggio che li animava.

- Avete ragione; ma pensate anche ai santi militari cristiani, come San Sebastiano, San Maurizio e agli innumerevoli martiri. Non temevano che l'offesa di Dio, anche nelle cose più piccole.

Pochi giorni dopo in mezzo ai bambini della cresima spiccava l'alta figura dell'ufficiale.

121

CAPO IV

EUCARISTIA

I. - *Sacramento: istituzione, fine.*

*316. CHE COSA È L'EUCARISTIA?

L'Eucaristia è il sacramento che, sotto le apparenze del pane e del vino, contiene realmente corpo, sangue, anima e divinità del nostro Signor Gesù Cristo per nutrimento delle anime.

Il primo giorno avanti gli azzimi, nel quale immolavano la Pasqua, i discepoli s'avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua?» E Gesù mandò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate voi a preparare la Pasqua che mangeremo». «Dove vuoi che prepariamo?» «Entrando in città - rispose Gesù - incontrerete un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo fino alla casa dov'entrerà, e direte -al padrone di casa: «Il Maestro ti manda a dire: il tempo è vicino: da te farò la Pasqua, insieme con i miei discepoli. Dov'è la mia sala nella quale mangerò con essi la Pasqua?» Egli vi mostrerà una sala in alto, grande e provvista di tutto: colà apparecchiate». I discepoli andarono e, giunti in città, trovarono appunto come Gesù aveva loro detto, e prepararono la Pasqua» (Vangelo concordato: Mt 26, 17-19; Mc 14, 12-16; Lc 22, 7-13).

Venuta poi la sera, Gesù vi si recò con i Dodici, e, quando

fu l'ora, si mise a tavola con essi, dicendo loro: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima di patire, poiché vi dico che non ne mangerò più finché non si compia nel regno di Dio». E preso un calice rese grazie a Dio e disse: «Prendetelo e dividetelo tra voi; quanto a me, vi dico che non berrò più del succo della vite, finché non sia venuto il regno di Dio».

Sorse allora una contesa fra i discepoli per sapere chi di loro dovesse essere tenuto più grande. Ma Gesù disse: «I re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che in esse hanno il potere, sono chiamati benefattori. Per voi invece non deve essere così, ma chi è il più grande, sia come il più piccolo, e chi governa sia come chi serve. Chi è infatti più grande, chi sta a mensa o chi serve? Non è forse chi sta a mensa? Ebbene, ecco io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Vang. conc.: Mt 26, 20; Mc 14, 17; Lc 22, 14-18. 24-27).

E sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi, che erano nel mondo, li amò sino all'ultimo segno. Perciò durante il banchetto (avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda, figliuol di Simone Iscariota, di tradirlo), sapendo Gesù che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, e che Egli era venuto da Dio e a Dio tornava, si leva da mensa, depone la sopravveste, e preso un asciugatoio, se lo cinge. Poi versa dell'acqua in un catino, e comincia a lavare i piedi dei discepoli, e rasciugarli con l'asciugatoio, di cui era cinto. Così va da Simone Pietro, e Pietro gli dice: «Tu, Signore, lavare a me i piedi?» «Quello ch'io faccio - gli risponde Gesù - tu adesso non l'intendi; lo capirai dopo».

- «Non mi laverai - replicò Pietro - i piedi in eterno». E Gesù: «Se io non ti laverò, non avrai parte con me». - «Allora, o Signore, - esclama Simon Pietro - non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo». Gesù gli risponde: «Chi ha fatto il bagno, ha bisogno solo di lavarsi i piedi; egli è già puro. E voi siete puri, ma non tutti». Egli infatti conosceva chi l'avrebbe tradito, e per questo disse: «Non tutti siete puri».

E dopa ch'ebbe lavato loro i piedi, riprese la sopravveste, e sedutosi di nuovo a mensa, disse loro: «Intendete voi quello che io vi ho fatto? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque ho lavato i piedi a voi io, il Maestro e il Signore, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato l'esempio, affinché facciate anche voi come ho fatto io. In verità, in verità vi dico: Il servo non è da più del padrone, né l'apostolo da più di chi l'ha inviato. Beati voi, se sapendo tali cose, le metterete in pratica!» (Gv.13, 1-20).

«Non parlo di tutti voi: io conosco quelli che ho eletti. Ma bisogna che s'adempia la Scrittura: «Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il calcagno» (Sal.40, 10). Ve lo dico prima che avvenga, affinché quando si compia voi crediate che sono io. Ma voi siete coloro che siete rimasti sempre con me nelle mie prove; ed io vi preparo un regno come il Padre me lo ha preparato per me, affinché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno, e sediate su tanti troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Detto ciò Gesù si conturbò nello spirito e affermò apertamente: «In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà! uno che sta mangiando con me!» I discepoli, profondamente contristati si guardavano gli uni gli altri, e, non sapendo di chi parlasse, cominciarono a domandarsi chi fosse mai di loro che farebbe tal cosa. E ciascuno prese a dirgli: «sono forse io, Signore?» Gesù rispose: «uno dei dodici che mette con me la mano nel piatto, quegli mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato! Eppure ecco la mano di colui che mi tradisce, è con me qui sulla mensa». Ora uno dei discepoli, quello che Gesù prediligeva, se ne stava appoggiato al petto di Gesù. A lui fece cenno Simon Pietro, chiedendogli: «Di chi parla?» Ed egli, chinato com'era sul petto di Gesù «Signore - gli chiese - chi è?» - «È colui -

rispose Gesù - al quale io porgerò un boccone di pane inzuppato». E, intinto il boccone lo diede a Giuda figlio di Simone Iscariota. E dopo quel boccone di pane, satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Ciò che fai, fallo presto». Ma nessuno dei commensali comprese perché gli avesse parlato così. Difatti alcuni pensavano, che tenendo Giuda la borsa, Gesù gli avesse detto: «Compera quanto ci occorre per la festa»; oppure: «Dà qualche cosa ai poveri». Giuda però, preso il boccone, gli domandò: «sono forse io, Maestro?» «Tu l'hai detto!» Allora Giuda, il quale lo tradiva, uscì subito. Ed era notte (Vang. conc.: Mt 26, 21-26; Mc 14, 18-21; Lc 22, 21-23. 23-30; Gv.13, 21-30).

Uscito che fu Giuda Gesù continuò: «Ora è stato glorificato il Figliuol dell'uomo, e Dio è glorificato in lui. Se Dio fu glorificato in lui, Dio lo glorificherà in se stesso e lo glorificherà presto». E mentre essi mangiavano ancora, Gesù prese del pane, e dopo aver rese grazie, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì ai suoi discepoli dicendo: «Prendete, e mangiate: Questo è il mio

124

corpo, il quale è stato dato per voi. Fate questo in memoria di me». E così fece del calice, dopo aver cenato. Lo prese e, rese grazie, lo benedisse e lo diede loro dicendo: «Bevete tutti, perché questo è il calice del mio sangue, il sangue della nuova alleanza, il quale è sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me, tutte le volte che lo berrete» E tutti ne bevvero (Vang. conc.: Mt 26, 26-28; Mc 14, 22-24; Lc 12, 19-20; Gv.13, 31-32; 1Cor 11, 23-25).

I. L'Eucaristia è un sacramento, - In ogni sacramento si richiede: 1) materia e forma; 2) conferimento della grazia; 3) istituzione divina. Nell'Eucaristia vi sono questi tre elementi: Istituzione divina: Gesù Cristo dopo aver cambiato il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue comanda di rinnovare il divino mistero in sua memoria. Il segno sensibile che consta di materia (materia remota è il pane e il vino; materia prossima sono le specie del pane e del vino) e di forma (le parole pronunciate da Gesù: Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue). Vi è infine il conferimento non solo della grazia, ma dell'Autore stesso della grazia, Cristo, che si dona sotto le specie del pane e del vino.

La Chiesa ha definito con parola infallibile che l'Eucaristia è un sacramento, sentenziando nel Concilio di Trento: «Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge sono in numero maggiore o minore di questi sette: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio, sia scomunicato» (Sess. 7, can. I de sacr. in gen.; Dz 844).

La divina Eucaristia è «il Sacramento» per antonomasia, il più grande di tutti. Gli altri sacramenti infatti conferiscono la grazia; l'Eucaristia con la grazia comunica anche l'Autore della grazia, Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Gli altri sacramenti sono transeunti; l'Eucaristia è permanente. Il battesimo, ad esempio, perdura solo nel momento in cui viene

125

conferito, e rimane solo la grazia conferita. L'Eucaristia perdura anche dopo la consacrazione, e rimane finché durano le specie del pane e del vino.

L'Eucaristia è il «sacramento dei sacramenti», perché è il centro cui sono ordinati tutti gli altri, quasi come parti secondarie e accessorie alla parte principale. È il centro del culto cattolica e di tutta la sacra liturgia.

Per la sua grandezza, la molteplicità e sublimità degli effetti che produce l'Eucaristia ha molti nomi. Si chiama «Eucaristia» (ringraziamento) perché Nostro Signore prima di consacrare il pane e il vino rese grazie al Padre (gr. eucharistías). Questa parola esprime assai bene la nostra riconoscenza a Dio per un dono così grande. Nel primo e nel secondo secolo tutto il culto sacrificale dei cristiani era chiamato «Eucaristia»). Altri nomi dell'Eucaristia: Sacramento

dell'altare, Cena del Signore, Ostia, Sacramento del pane e del vino, Pane di Cristo, Pane disceso dal cielo, Pane degli angeli, Sacramento del corpo e del sangue di Cristo, Corpo di Cristo, Santissimo (sacramento), Mistero, Mistero sacro, Mistero divino, Mistero tremendo, Comunione, Sacro convito, Viatico.

II. ... *che, sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente corpo, sangue, anima e divinità del Nostro Signor Gesù Cristo.* - Gesù nell'ultima cena diede agli Apostoli ciò che ai sensi esterni appariva come pane e come vino, ma in realtà era il suo Corpo e il suo Sangue, cui erano congiunti l'anima umana e la divinità del Redentore (v. i numeri seguenti).

III ... *per nutrimento delle anime.* - I sacramenti furono istituiti per santificare le anime mediante la comunicazione della grazia (cfr. n. 267) prima o seconda.

La grazia è paragonata alla vita. Scrive San

126

Tommaso: «Nella vita corporale vi è prima di tutto la generazione, cui corrisponde il battesimo, dal quale siamo rigenerati alla vita soprannaturale. Per la vita corporale si richiede poi, in un secondo tempo, un aumento che conduca l'uomo alla quantità perfetta delle forze; a questo secondo momento corrisponde il sacramento della confermazione che ci comunica lo Spirito Santo per fortificare l'anima. In terzo luogo per la vita corporale si richiede l'alimento che nutra il corpo umano; così la vita spirituale è nutrita dal sacramento dell'Eucaristia».

Riflessione. - studiamo con amore e devozione particolare la dottrina che riguarda il sacrificio e il sacramento eucaristico.

ESEMPIO. - Nell'Antico Testamento l'Eucaristia fu raffigurata nell'Agnello Pasquale. Quando, gli Ebrei gemevano schiavi in Egitto Dio indicò a Mosè il modo di ottenere la liberazione e il permesso di partire per la terra promessa. E Mosè a nome di Dio ordinò a tutto il popolo che in ogni famiglia s'immolasse un agnello immacolato di un anno, che fosse consumato nel cuor della notte e che con il suo sangue si tingessero gli stipiti delle porte. Nella notte passò l'Angelo sterminatore che uccise tutti i primogeniti degli uomini e degli animali, risparmiando soltanto le case segnate col sangue dell'agnello. Il faraone, colpito così duramente nella sua famiglia e nel suo popolo, permise finalmente che il popolo ebraico partisse. Mosè, sempre a nome di Dio, ordinò che gli Ebrei ogni anno celebrassero la Pasqua (che significa passaggio) a ricordo del passaggio dell'Angelo sterminatore che aveva risparmiato i loro padri in Egitto grazie al sangue dell'agnello. Ordinò pure che nella pasqua fosse immolato in ogni famiglia un agnello immacolato (V. Es. c. 12).

L'Agnello, che con il suo sangue salvò il popolo dallo sterminio, era figura di Cristo che redense e salvò gli uomini con il suo sangue divino.

127

317. QUAL È LA MATERIA DELL'EUCARISTIA?

Materia dell'Eucaristia è il pane di frumento e il vino di uva.

Materia remota del sacramento eucaristico sono il pane di frumento e il vino di uva. Materia prossima secondo alcuni sono le specie o apparenze del pane e del vino; secondo altri il Corpo e il Sangue di Cristo contenuti sotto le specie o apparenze; secondo altri infine, e sembra con

più ragione, sono le specie del pane e del vino unitamente al Corpo e al Sangue di Cristo contenuto sotto di esse.

Il pane adoperato come materia presso i latini deve essere senza lievito (azzimo), come quello usato da Cristo nell'ultima cena (Mc 14, 12). Il pane azzimo significa che il Corpo di Gesù fu concepito senza corruzione dell'integrità materna, e che chi si accosta a ricevere il sacramento dev'essere mondo da colpa e animato da retta intenzione. Invece la maggior parte dei cattolici delle chiese di rito orientale usano il pane fermentato.

I. Materia dell'Eucaristia è il pane di frumento.

Il Vangelo attesta che per consacrare l'Eucaristia Gesù prese «il pane». Per pane s'intende quello fatto con farina di frumento, impastato con acqua e cotto con il calore del fuoco nel forno o in altro modo.

Per essere materia valida il pane dev'essere di farina di frumento (non importa di quale specie, fosse pure farro o spelta). È materia invalida il pane di fave, di piselli, di castagne, di orzo, di riso, di avena, di granturco, che è detto pane impropriamente. Materia dubbia è il pane di segale, usato come pane ordinario in alcune regioni, specialmente montuose.

Il pane per essere materia valida dev'essere

128

impastato con acqua naturale. Se invece di acqua si adoperano vino, uova, latte, olio, burro il sacramento è invalido; è dubbio se si usa acqua artificiale (p. es. l'acqua di rose).

È materia invalida il pane cotto al calore del sole, o fritto, o la pasta cruda. Il pane dev'essere incorrotto; è invalido il pane marcio; valido ma illecito il pane ammuffito.

Perché sia materia lecita i cattolici di rito latino devono usare pane azzimo; gli orientali pane fermentato (can. 816); non deve essere stantio, ma puro, senza mescolanza di altri ingredienti o di altre specie di farina (granturco, gran saraceno, riso). L'ostia dev'essere monda, integra e incorrotta.

A significare che Cristo è Dio eterno, senza principio e senza fine, l'ostia deve avere la forma di un disco, più grande per il sacerdote celebrante e più piccola per fedeli.

II e il vino di uva. - Nell'ultima Cena Nostro Signore adoperò il vino che cambiò nella sostanza del suo Sangue. Per vino s'intende comunemente quello fatto con succo di uva spremuto e fermentato. È materia in valida il vino estratto da mele, susine, lamponi, mirtilli o qualsiasi altro frutto che non sia uva. Occorre che l'uva sia matura, il vino incorrotto, liquido e potabile come bevanda. Perciò è materia invalida il vino diventato vero aceto, il succo di uva spremuto, prima della fermentazione.

Un'antichissima consuetudine ecclesiastica vuole che al vino (all'offertorio della Messa) si aggiungano alcune gocce d'acqua per significare l'unione della natura umana (acqua) con la natura divina (vino) in Cristo. Questa mescolanza dell'acqua con il vino significa anche

129

l'unione dei fedeli con Gesù Cristo (cfr., Conc. Trid., Sess. 22, c. 7). Infine ricorda l'acqua mista a sangue che uscì dalla ferita del costato di Cristo sulla croce.

III. Perché furono scelti il pane e il vino come materia dell'Eucaristia. - Sono il cibo e la bevanda più comune per la vita materiale, adatti per indicare l'effetto del sacramento istituito per nutrimento delle anime. Infatti il Redentore afferma: La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 57). Il cibo materiale è assimilato da chi lo prende; il cibo spirituale, il Corpo e il Sangue di Cristo, incorpora in se stesso e assimila colui che lo riceve.

Il pane formato dalla farina ottenuta da molti chicchi, e il vino dal succo spremuto da molti acini: raffigurano assai bene l'unione di tutti i fedeli nel corpo mistico di Cristo, l'unità della Chiesa cattolica risultante di molte membra unite in Cristo e animate dallo Spirito Santo, tutte alimentate spiritualmente dal Corpo e dal Sangue di Cristo eucaristico.

Il pane e il vino sono il segno dell'abbondanza e della ricchezza. Scegliendoli come materia del sacramento eucaristico Cristo intese anche significare l'abbondanza delle ricchezze spirituali che ci comunica l'Eucaristia.

Il pane e il vino sono l'alimento e la bevanda meno costose più comune, piacciono a tutti, sono alla portata di tutti, non mancano alla mensa, del povero e non sono disdegnati dal ricco. Tutti possono così ricevere l'Eucaristia con la massima facilità.

Riflessione. - Senza il pane materiale il corpo deperisce e muore; senza il pane spirituale dell'Eucaristia l'anima languisce e muore.

130

ESEMPIO. - La manna che scendeva miracolosamente dal cielo ogni notte e sostentava gli ebrei nel deserto mentre attendevano di poter entrare nella terra promessa loro da Dio, era figura del pane eucaristico che nutre le nostre anime durante il viaggio terreno diretto alla promessa patria celeste.

Or dopo che la rugiada ebbe ricoperta la faccia della terra, apparve nel deserto una cosa minuta come ciò che è pestato nel mortaio e simile alla brina sulla terra. E i figli d'Israele, veduta che l'ebbero, dissero l'un l'altro: «Manu?» cioè: «Che cosa è questo?» perché non sapevano che fosse. E Mosè disse loro: «Questo è il pane che il Signore vi ha mandato da mangiare. Or questi sono gli ordini del Signore: ciascuno ne raccolga quanto gli basta per il suo nutrimento». Così ognuno la mattina ne raccoglieva quanto gli poteva bastare per il suo nutrimento» (Es 16, 14-16-21).

318. QUAL È LA FORMA DELL'EUCARISTIA?

Forma dell'Eucaristia sono le parole di Gesù Cristo: «Questo è il corpo mio; questo è il calice del sangue mio... sparso per voi e per molti a remissione dei peccati» (Orazioni, II, Canone).

Nostro Signore con le parole: Questo è il corpo mio mutò il pane nella sostanza del suo Corpo, e con le parole: Questo è il calice del Sangue mio trasmutò la sostanza del vino in quella del suo Sangue. Così Gesù Cristo istituì la forma essenziale del sacramento, e ogni volta che la forma dal sacerdote è pronunciata sulla materia del pane e del vino nella santa Messa, si ripete il prodigio dell'Ultima Cena e la sostanza del pane e del vino è trasmutata nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. La forma che oggi si usa nella santa Messa per la consacrazione è più ampia, ma le parole aggiunte non sono essenziali, sebbene debbano essere pronunciate per volontà della Chiesa. La formula attuale nella Chiesa latina è la seguente: Questo è infatti il

131

corpo mio per la consacrazione del pane; e per la consacrazione del vino: Questo infatti è il calice del Sangue mio, del Nuovo ed eterno Testamento, mistero di fede, che sarà sparso per voi e per molti in remissione dei peccati.

Riflessione. - Chi potrà dire il rispetto dovuto al sacerdote, che nel pronunciare le parole della forma eucaristica opera lo stesso prodigio che operò Cristo?

ESEMPI. - 1. separandosi dalla Chiesa cattolica i protestanti hanno perduto il sacerdozio e non hanno più l'Eucaristia istituita da Cristo. Un visitatore entrando nella splendida cattedrale protestante di Basilea si scopri il capo. La guida gli disse: «Non occorre scoprirsi, perché qui non c'è nessuno».

Aveva ragione.

2. La Beata Giovanna Maria Bonomi a cinque anni mentre assisteva alla Messa di un sacerdote novello, alla consacrazione vide due angeli che alzavano l'Ostia splendente di luce.

319. CHI È MINISTRO DELL'EUCARISTIA?

Ministro dell'Eucaristia è il sacerdote il quale pronunziando nella Messa le parole di Gesù Cristo, cambia il pane nel Corpo e il vino nel Sangue di Lui.

I. Ministro dell'Eucaristia è il sacerdote. - I Concili della Chiesa hanno precisato che ministri dell'Eucaristia sono i soli sacerdoti: in primo luogo i vescovi, che hanno la pienezza del sacerdozio, e, secondariamente, i semplici sacerdoti per l'ordinazione ricevuta dalle mani del Vescovo. Dice il Concilio Lateranense IV: Nessuno può fare e produrre il sacramento dell'Eucaristia se non chi è ordinato sacerdote (Dz 430); e il Tridentino: Se qual cuna dirà che in quelle parole: "Fate questo in memoria di me" Gesù Cristo non istituì gli apostoli sacerdoti, o

132

non ha ordinato che essi e gli altri sacerdoti offrano il suo Corpo e il suo Sangue, sia scomunicato» (Sess. 22, can, 2). Questo in quanto al fare il sacramento dell'Eucaristia. Invece per la distribuzione del sacramento (Comunione), ministri ordinari sono solo i vescovi e i sacerdoti. Col permesso del Vescovo o del Parroco il diacono può distribuire la Comunione come ministro straordinario (can. 845).

II. ... il quale pronunziando nella Messa le parole di Gesù Cristo cambia il pane nel Corpo e il vino nel Sangue di Lui. - Mentre il ministro nella santa Messa, per il potere ricevuto da Cristo mediante la Chiesa nell'ordinazione sacerdotale, pronuncia le parole della forma applicandole alla materia del pane e del vino, si ripete il prodigio compiuto da Cristo nell'Ultima Cena, e la sostanza del pane diventa sostanza del Corpo e la sostanza del vino sostanza del Sangue di Cristo. Il sacerdote opera la trasformazione non per virtù propria, ma perché al suono delle sue parole Cristo stesso transustanzia il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue. Perciò principale ministro dell'Eucaristia è Cristo, e il sacerdote è il ministro secondario, che opera in nome e in virtù di Cristo, tanto nell'Eucaristia come negli altri sacramenti.

Riflessione. - Che cosa sono le meraviglie della tecnica e della scienza moderna in confronto di quello che opera il sacerdote nella Messa?

ESIDMPI. - Nostro Signore prima d'istituire l'Eucaristia volle preparare i suoi uditori con alcuni prodigi, specialmente con la moltiplicazione dei pani. La prima volta con cinque, pani saziò una moltitudine di cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini (Mt 14, 13-21). Una

seconda volta con sette pani e pochi pesci sfamò quattromila persone, oltre le donne e i fanciulli presenti (Mt 15, 32-39).

133

320. GESÙ CRISTO QUANDO ISTITUÌ L'EUCARISTIA?

Gesù Cristo istituì l'Eucaristia nell'Ultima Cena, prima della sua Passione, quando consacrò il pane e il vino e li distribuì, mutati in Corpo e Sangue suo, agli Apostoli, comandando che poi facessero altrettanto in sua memoria.

I. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia nell'Ultima Cena, prima della sua Passione, quando consacrò il pane e il vino e li distribuì, mutati nel Corpo e nel Sangue suo, agli Apostoli. - La sera del giovedì che ora chiamiamo «santo», gli Ebrei usavano consumare l'agnello pasquale, per ricordare la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto e raffigurare in anticipo la vittima della croce. Quella sera stessa mentre i nemici facevano gli ultimi preparativi per consumare il deicidio e togliere Cristo di mezzo ai viventi, il Salvatore diede la prova suprema del suo amore istituendo l'Eucaristia, dando se stesso agli uomini e rimanendo per sempre in mezzo a loro, come alimento spirituale e pane di vita per tutti i secoli.

Dopo che ebbe cenato con i discepoli e lavato i loro piedi, Gesù prese il pane, lo benedisse e lo diede ai presenti trasformato nel suo Corpo; poi prese il vino e fece altrettanto, dandolo mutato nella sostanza del suo Sangue, dando così se stesso in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, sotto le specie o apparenze del pane e del vino.

II. ... *comandando che poi facessero altrettanto in sua memoria.* - Il dono che Gesù Cristo fece di se stesso nell'Ultima Cena doveva perpetuarsi nei secoli. Quindi il potere di ripetere quello che Egli stesso aveva fatto doveva perpetuarsi. Perciò dopo la transustanziazione del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, Gesù Cristo aggiunse il comando: Fate questo in

134

memoria di me e comunicò agli apostoli il potere di consacrare l'Eucaristia.

Se Gesù Cristo non avesse istituito l'Eucaristia come sacramento permanente e non avesse comandato di ripetere quello che aveva fatto egli stesso nell'Ultima Cena, le sue promesse non sarebbero state mantenute che in parte. Egli infatti aveva affermato che chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue non può avere la vita (Gv.6, 15) e aveva promesso che sarebbe stato con gli uomini fino alla fine dei secoli (Mt 28, 20). Come avrebbero potuto le generazioni venturose nutrirsi del divino alimento e dire di avere Cristo con sé se non vi fosse l'Eucaristia come sacramento permanente? Per questo dopo aver istituito il sacramento, Gesù diede agli apostoli il potere di ripetere quello che egli aveva fatto per la prima e unica volta. Il potere si doveva perpetuare nei successori degli apostoli, per dare a tutti il grande beneficio di avere l'Eucaristia, necessaria per conseguire la salvezza eterna. È quindi necessario ammettere come indubitabile che il Redentore quando comandò: *Fate questo in memoria di me* intese dare agli apostoli e ai loro successori nel sacerdozio il potere di consacrare la divina Eucaristia sino alla fine dei secoli.

Riflessione. - Quando facciamo un dono a un amico. gli diamo qualche cosa di nostro; Cristo nell'Eucaristia ci donò se stesso.

ESEMPI. - Preparazione dell'Ultima Cena. - Venne poi il primo giorno degli azzimi, (giorno nel quale si doveva immolare la Pasqua (cioè l'agnello pasquale). Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a fare i preparativi per mangiare la Pasqua?» Allora inviò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate, e quando starete per entrare in città, incontrerete un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo fino in quella casa dove entra, e riferite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Il tempo mio è vicino;

135

verrò da te a fare la Pasqua con i miei discepoli. Dov'è la sala ove possa mangiare la Pasqua con loro? Ed egli vi mostrerà un cenacolo grande, al piano superiore, con tappeti e cuscini, già pronto; lì apparecchiate per noi». I discepoli andarono e giunti in città trovarono le cose come aveva loro detto. Fecero quindi come aveva loro ordinato Gesù e prepararono la Pasqua (Vang. concord.: Mt 26, 17-19; Mc 14, 12-16; Lc 22, 7-13).

Celebrazione della cena giudaica. - Venuta la sera, quando fu giunta l'ora, egli arrivò e si mise a tavola con i dodici apostoli. Poi disse loro: «Ho desiderato tanto di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire! poiché vi dico che non la mangerò più finché non sia compiuta nel regno di Dio». E preso un calice rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo fra voi; perché vi dico che d'ora in poi non berrò più del frutto della vite, finché non sia venuto il regno di Dio» (Vang. concord.: Mt 26, 20; Mc 14, 17; Lc 22, 14-18).

Lezioni di umiltà. - Nacque poi fra di loro una discussione: chi di essi poteva essere stimato più grande. Ma Gesù disse loro: «I re delle nazioni le dominano, e quelli che hanno autorità su di loro han nome di benefattori. Per voi però non dev'essere così, ma il maggiore di voi sia come il più giovane, e chi comanda come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi siede a mensa o colui che serve? Non è forse colui che siede a mensa? Eppure io sono in mezzo a voi come uno che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre mio ha preparato un regno per me, affinché voi mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno e vi sediate sopra dei troni per giudicare le dodici tribù d'Israele» (Lc 22, 24-30).

Dopo aver lavato i piedi agli apostoli (Gv.13, 1-17), dando loro un esempio insigne di carità fraterna e di umiltà, svelò il tradimento di Giuda (cfr. Vang. concord.: Mt 26, 21-25; Mc 14, 18-21; Lc 22, 21-23; Gv.13, 27-30).

Il nuovo comandamento. - Quando finalmente se ne fu uscito (Giuda) Gesù disse: «Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui. E se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà in se stesso, e lo glorificherà presto. Figliolini, sono con voi ancora per poco. Mi cercherete, ma, come dissi ai Giudei: Dove vado io voi non potete venire, ora lo dico anche a voi. Vi dò un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda: Amatevi l'un l'altro, e come io ho amato voi. Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni verso gli altri» (Gv.13, 31-36).

Quindi Nostro Signore istituì l'Eucaristia consacrando il

136

pane e il vino e distribuendolo agli apostoli e agli altri presenti.

Or mentre mangiavano Gesù prese del pane, rese le grazie, e dopo averlo benedetto, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che è sacrificato per voi. Fate questo in memoria di me». Poi, dopo aver cenato, prese un calice, rese le grazie, lo diede a loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il calice del sangue mio (del nuovo ed eterno testamento: mistero di fede): che sarà sparso, per voi e per molti in remissione dei peccati. In verità vi dico: Non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui ne berrò del nuovo, insieme a voi, nel regno di Dio, mio Padre» (Vang. concord.: Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 19-20).

321. PERCHÉ GESÙ CRISTO ISTITUÌ L'EUCARISTIA?

Gesù Cristo istituì l'Eucaristia, perché fosse nella Messa il sacrificio permanente del Nuovo Testamento e nella comunione il cibo delle anime, a perpetuo ricordo del suo amore e della sua passione e morte.

I. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché fosse nella Messa il sacrificio permanente del Nuovo Testamento. - L'uomo deve offrire a Dio adorazione come a Creatore e Signore, ringraziamento per i benefici che riceve da Lui, lode per la sua Infinita eccellenza, riparazione per le offese che cominciarono con il peccato originale e che si perpetuano e si moltiplicano nei secoli; deve offrirgli qualche cosa per meritare le grazie di cui ha bisogno per la vita spirituale e per quella materiale. La maniera più alta per tributare a Dio adorazione, lode, ringraziamento, propiziazione e per impetrare le grazie di cui ha bisogno l'uomo è il sacrificio (v. n. 347).

Gli uomini però come esseri finiti e macchiati di peccato non sono in grado di offrire a Dio un sacrificio degno di Lui. Perciò il Figlio di Dio s'incarnò e abbracciò una vita di stenti e di sacrifici e la terminò sul patibolo della croce. Con la morte di Gesù sulla croce

137

fu offerto a Dio un sacrificio di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione degno di Lui, che sostituì i numerosi sacrifici dell'Antico Testamento, che di quello della croce erano le figure e dal quale attingevano il loro significato e il loro valore. La morte di Cristo è l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, e con il suo infinito valore rende superfluo qualsiasi altro sacrificio.

Era tuttavia conveniente che lo stesso sacrificio della croce non fosse offerto a Dio una sola volta, ma fosse rinnovato nei secoli fino alla fine del mondo, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, perché tutti gli uomini possano prendervi parte direttamente. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché gli uomini avessero nella santa Messa la rinnovazione e la perpetuazione incruenta del sacrificio cruento della Croce (cfr. nn. 348-350) dando a Dio un degno tributo di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione.

II. ... e nella comunione il cibo perpetuo delle anime, - L'anima che vive la vita soprannaturale della grazia ha bisogno di essere mantenuta e accresciuta, come ha bisogno di essere mantenuta e aumentata dal cibo la vita naturale. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché in essa le anime potessero ricevere il nutrimento spirituale di cui abbisognano, ricevendo il Corpo di Cristo come cibo e dissetandosi con il suo Sangue divino, purificatore e redentore.

III. ... a perpetuo ricordo della sua Passione e Morte. - Nostro Signore fece chiaramente capire che l'Eucaristia è il ricordo della sua Passione e Morte quando disse: Fate questo in memoria di me. San Paolo precisa: Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore,

138

fino a che egli venga (1 Cr 11,26). Il rito Eucaristico non è un semplice ricordo della Passione e della Morte del Signore; non fa soltanto rivivere nella nostra memoria la Passione e la Morte del Calvario, ma rende presente quello stesso corpo che fu straziato e quel Sangue che fu sparso nella Passione e nella Morte; rende presente lo stesso ministro principale che offrì il sacrificio della Croce, rinnova l'offerta della stessa Vittima con un rito sacrificale. La consacrazione del Corpo distinta da quella del Sangue e le specie del pane distinte da quelle

del vino riproducono in simbolo e misticamente la reale separazione del Corpo dal Sangue avvenuta sulla croce.

Gesù Cristo volle lasciarci questo ricordo per tenerci uniti a Lui come membra al Capo e attingere la vita da Lui.

La Chiesa, esultando di riconoscenza, indirizza all'Eucaristia il magnifico ritmo di San Tommaso: «O sacro Banchetto, nel quale si mangia Cristo, si coltiva la memoria della sua Passione, la mente è riempita in grazia e ci è dato un pegno della vita futura».

Riflessione. - Per corrispondere ai fini per i quali Nostro Signore istituì l'Eucaristia come sacrificio e come sacramento, dobbiamo partecipare attivamente alla Santa Messa almeno nei giorni di precetto e comunicarci spesso e devotamente.

ESEMPI. - 1. La s. Messa ha anche un valore espiatorio, che viene applicato alle Anime Purganti, che vengono così a beneficiare del sacrificio eucaristico, la cui efficacia si estende a tutta la Chiesa.

Una signorina era stata sei settimane all'ospedale e quando uscì era senza risorse. Prima di mettersi a cercare un impiego entrò in una chiesa e con gli ultimi soldi che le restavano fece celebrare una Messa per le Anime Purganti. Appena uscita dalla chiesa incontrò un giovane che le disse: «Ho saputo che cercate un impiego; andate a quest'indirizzo». Andò e fu subito

139

assunta come domestica. Subito però la colpì un quadro appeso alla parete, che rappresentava un giovane identico a quello che l'aveva indirizzata a quella casa. Domandò chi fosse e le fu detto che era il figlio defunto della padrona di casa. Evidentemente il giovane beneficato aveva voluto pagare il suo debito verso chi l'aveva soccorso con tanto sacrificio e tanta generosità.

2. I. neo-convertiti dei paesi di missione spesso comprendono il valore della santa Messa meglio dei cattolici di vecchia data. Gli antropofagi convertiti dei dintorni del lago Stanley, prima che vi fosse la ferrovia facevano settanta chilometri di strada per assistere alla Messa domenicale.

3. Il Newman, che prima di convertirsi al cristianesimo era arcidiacono protestante, a chi gli faceva notare che con la conversione avrebbe perso lo stipendio di centomila franchi, rispose che una sola comunione valeva assai di più.

2. - Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia.

***322.** NELL'EUCARISTIA C'È LO STESSO GESÙ CRISTO CHE È IN CIELO E CHE NACQUE IN TERRA DA MARIA VERGINE?

Nell'Eucaristia c'è lo stesso Gesù Cristo che è in cielo e che nacque in terra da Maria Vergine.

Nell'Eucaristia c'è Cristo vivo e vero, intero e immortale; la stessa persona del Verbo incarnato, che assunse la natura umana nel seno purissimo di Maria Vergine, nacque a Betlemme, visse la sua vita umana nella povera casetta di Nazareth, predicò per le campagne e le città della Palestina, fu catturato dai suoi nemici con giurati, giudicato e condannato ingiustamente e crocifisso; lo stesso Cristo che morì sulla croce, fu sepolto, risorse a vita gloriosa e immortale e ascese al cielo dove siede alla destra di Dio Padre onnipotente; Io stesso Cristo che verrà un giorno a giudicare i vivi e i morti,

a retribuire ciascuno con giusto giudizio e irrevocabile sentenza.

Cristo nell'Eucaristia non è più mortale come lo fu nelle contrade di Palestina, è il Cristo immortale e glorioso del cielo. In cielo la sua gloria è svelata e sfolgorante; nel sacramento dell'altare è velata agli occhi dei mortali, non ancora ammessi a contemplarne la gloria eterna e che devono accostarsi a Lui con la fede.

Nell'Eucaristia non vi è soltanto il ricordo, la figura o la grazia di Cristo; ma vi è Cristo stesso, vivo, vero, reale, immortale, glorioso, visibile ai beati comprensori del cielo e invisibile ai viatori della terra.

Riflessione. - San Tommaso nel bellissimo inno: «Adoro te devote» afferma che «gli occhi, il tatto, il gusto ... si sbagliano (riguardo all'Eucaristia) e che crediamo soltanto e con la massima certezza all'udito» ammaestrato dalla rivelazione evangelica insegnata dalla Chiesa.

ESEMPI. - 1. Un parroco spagnolo di Moncada (provincia di Valenza) era tormentato da scrupoli, perché temeva che la sua ordinazione sacerdotale fosse invalida e che le sue parole nella consacrazione fossero inefficaci. Il Signore volle dargli la pace interiore con un miracolo. Una bambina di cinque anni quando assisteva alle sue Messe, dalla consacrazione alla comunione vedeva nell'ostia un bellissimo Bambino. Il Sacerdote una mattina pose sull'altare tre ostie e ne consacrò soltanto due, poi ne consumò una alla comunione e conservò l'altra sull'altare, quindi chiamò la bambina che gli disse che vedeva il Bambino solo nell'ostia consacrata e non nell'altra.

2. Una mattina del 1412 il P. Lazzaro da Venezia, superiore dei frati camaldolesi, mentre celebrava nella chiesa di santa Maria di Bagno (Firenze), fu assalito dal dubbio che nell'ostia da lui consacrata non fosse presente Nostro Signore e che nel calice non vi fosse il suo Sangue. D'un tratto si accorse che le sacre specie del vino cambiavano colore e assumevano quello del sangue vivo, cominciando a ribollire, a spumeggiare e a uscire dal calice e a raggrumarsi sul corporale. Il povero frate ne fu spaventato e cercò di nascondere ogni cosa, ma il popolo

141

presente se ne accorse, si fece attorno all'altare ad ammirare il prodigio. Il corporale insanguinato si conserva ancora nella chiesa suddetta ed è portato in processione durante l'ottava della festa del «Corpus Domini».

323. PERCHÉ CREDETE VOI CHE GESÙ CRISTO È VERAMENTE NELL'EUCARISTIA?

Credo che Gesù Cristo è veramente nell'Eucaristia, perché egli stesso disse Corpo e Sangue suo il pane e il vino consacrato, e perché così c'insegna la Chiesa; ma è un mistero e grande mistero.

La presenza di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche è un mistero oggetto della fede e impenetrabile alla ragione, che è incapace di varcare i confini e i limiti che le impediscono di figgere l'occhio al fondo della sublime realtà divina.

Il Catechismo, nella presente risposta, espone i motivi della nostra fede nel mistero eucaristico.

I. Credo che Gesù Cristo è veramente nell'Eucaristia perché Egli stesso disse Corpo e Sangue suo il pane e il vino consacrato. - Gesù prima d'istituire il sacramento eucaristico promise di dare se stesso come cibo sotto le specie del pane e del vino. Leggiamo infatti nel Vangelo di San Giovanni questa sfolgorante promessa del Redentore: Io sono il pane di vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e sono morti; questo invece è il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo; se alcuno mangerà di questo pane, vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 48- 52-56-57).

142

Questo linguaggio non si può intendere in senso metaforico, come pretendono i protestanti. Il Redentore parla della carne e del sangue suo, che saranno il cibo e la bevanda, in senso reale e proprio e non solo metaforico, in quanto nutrirebbe le anime mediante la loro fede in Lui. Gesù Cristo parla di carne e di sangue suo, di mangiare e di bere e non dice nulla che autorizzi a intendere in senso figurato.

La promessa dell'Eucaristia diviene consolante realtà nell'Ultima Cena. Porgendo il pane ai discepoli Gesù dice: Questo (che sembra pane, di cui ha il colore, la forma, il sapore, il peso, il gusto ...) è il mio corpo; questo (che vedete come vino, di cui ha tutti i requisiti percettibili ai sensi) è il calice del sangue mio. Sotto le specie del pane e del vino vi è realmente il Corpo e il Sangue di Cristo. Ma non si deve evidentemente intendere il Corpo separato dall'Anima (sarebbe un cadavere), né il Sangue separato dal Corpo. Assieme al Corpo e al Sangue vi deve essere l'Anima umana di Cristo. Inoltre siccome la natura umana del Salvatore per l'unione ipostatica è inseparabilmente congiunta alla divinità del Figlio nell'unità della Persona del Verbo incarnato, nell'Eucaristia assieme al Corpo e all'Anima vi è necessariamente anche la divinità del Verbo incarnato.

II. ... e perché così c'insegna la Chiesa. - La Chiesa cattolica, accertata dalle chiarissime e inequivocabili parole del Vangelo e illuminata dallo Spirito Santo chela rende infallibile nella fede, ha sempre creduto che nell'Eucaristia vi è Cristo intero, vivo, vero, reale, sostanziale in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e condannò tutti gli eretici che osarono negare la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. La Chiesa condannò Berengario,

143

(1079), i Valdesi e gli Albigesi (1215) e Wicleff (1418) che negarono la presenza reale. Il Concilio di Trento, contro Zuinglio e Calvino, sentenziò solennemente:

Se alcuno oserà negare che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia contenuto veramente, realmente, e sacramentalmente il Corpo e il Sangue assieme all'Anima e alla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo e perciò tutto Cristo, ma dirà che vi è soltanto in segno o in figura o in virtù, sia scomunicato (Sess. 13, can, 1).

La Santa Chiesa in tutti i tempi ha creduto e insegnato la presenza reale di Nostro Signore nell'Eucaristia. Ne sono testimoni i Padri e gli scrittori ecclesiastici, fin dai primi secoli.

Sant'Ignazio d'Antiochia c'informa che gli eretici doceti «si astengono dall'Eucaristia perché non credono che essa è la carne del Nostro Signore Gesù Cristo, carne che soffrì per i nostri peccati e che il Padre per la sua benignità risuscitò» (Smirn. 7, 1). San Giustino afferma: «Nell'Eucaristia non si riceve pane comune e bevanda comune... ma, come abbiamo appreso, carne e sangue di Gesù» il quale «ebbe carne e sangue per la nostra salute» (Apol. I, 66). Sant'Ireneo afferma che il vino è il Sangue di Cristo e il pane il Corpo di Lui (Adv. haer, V. 2, 2 sg.). Tertulliano: «La carne si nutre del sangue di Cristo, perché l'anima sia impinguata di Dio» (De resurrect, 8). Lo stesso linguaggio usano i Padri posteriori, come S. Cipriano (De lapsis, 16, 25, 26; Ep. 15, 1; 16 sg.; 27, 2); San Cirillo Gerosolimitano (Catech. rnystag, I, 7; 4, 1-9; 5, 7, 20-22); San Giovanni Crisostomo (In Mt, hom, 82; De poenit, hom, 9, 1); San Cirillo

Alessandrino (Adv. Nest, 5; In Lc 22, 19); Sant'Ilario (De Trinit, VIII, 13 sg); Sant'Agostino (Enarrat. in Ps 33, sermo I, 6, 10 sg).

144

In tutte le antiche liturgie è centrale la fede nella presenza reale del mistero eucaristico.

Riportiamo soltanto due delle molte testimonianze dei Concili: il Lateranense IV afferma che nell'Eucaristia sono realmente presenti il Corpo e il Sangue di Cristo, poiché in virtù dell'onnipotenza divina il pane è transustanziato nel Corpo e il vino nel Sangue. Il Tridentino: Nella Chiesa di Dio si è sempre creduto che subito dopo la consacrazione esiste sotto le specie del pane e del vino il vero Corpo e il vero Sangue di Nostro Signore, insieme con la sua anima e la sua divinità, in modo che in forza delle parole il Corpo esiste sotto le specie del pane, il Sangue sotto le specie del vino. In forza di quest'unione naturale o concomitanza per cui le parti di Gesù Cristo, già risuscitato da morte per non morire mai più, si congiungono fra loro, il Corpo si trova anche sotto le specie del vino, il Sangue sotto quelle del pane, e l'Anima sotto ambedue; infine in forza, dell'ammirabile sua unione ipostatica la divinità si trova col Corpo e con l'Anima. Perciò è verissimo che sia sotto l'una che sotto l'altra specie si trova tutto quanto è in entrambi, perché Gesù Cristo è tutto intero nelle specie del pane e in quelle del vino (Sess. 13, c. 3).

III *ma è un mistero, un grande mistero.* - L'intelligenza umana non potrà mai comprendere il modo, della presenza reale di Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità sotto le specie del pane e del vino: è un ineffabile mistero, che oltrepassa i limiti della ragione umana. - Soltanto la fede ci può indurre ad ammettere la presenza reale, credendo alla rivelazione esplicita della parola divina e all'insegnamento della Chiesa.

Riguardo a questo grande mistero la ragione umana può solo trovare ragioni di convenienza e dimostrare

145

fallaci tutte le obiezioni degli'increduli contro il mistero eucaristico.

Increduli ed eretici dicono impossibile la transustanziazione, con il mutamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo. È vero che nessuna forza creata può operare questo prodigio, ma Dio è onnipotente, e nulla a lui è impossibile di ciò che non è assurdo.

Anche nel campo naturale scorgiamo analogie che dicono non essere assurdo il mistero della transustanziazione. In certi casi si può parlare di mutamento di sostanza di un corpo che prende la sostanza di un altro perdendo la propria. Il legno d'immense foreste delle fontane epoche geologiche per la lenta azione della pressione del materiale che vi si è sovrapposto; per azione del calore, del vapor acqueo e di speciali microrganismi, perdette gradualmente l'idrogeno e l'ossigeno e la sostanza vegetale del legno passò allo stato di minerale di carbonio; dando gl'immensi giacimenti di carbon fossile. Negli strati antichi di roccia si trovano scheletri di animali pietrificati, che, pur conservando la forma dell'animale cui sono appartenuti, hanno mutato la sostanza ossea in sostanza minerale di pietra calcarea.

L'onnipotenza divina può anche far sì che le specie proprie del pane e del vino nell'Eucaristia permangano anche dopo trasformata la sostanza che si cela sotto di esse, in modo che continuando ad apparire esteriormente come pane e vino non ne serbano più la sostanza, ma solo gli accidenti esterni come la forma, la figura, il sapore, il colore, il peso, ecc., sostenuti dalla quantità e questa, a sua volta, dalla sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo.

Non sono insolubili nemmeno altre due difficoltà: come il Corpo di Cristo possa essere contemporanea-

146

mente presente nei molti luoghi in cui si trovano le specie consacrate, e come sia possibile che sotto la piccola Ostia o anche soltanto sotto un frammento di essa vi possa essere tutto il Corpo di Cristo, e in alcune gocce che conservano le apparenze del vino ci sia tutto il Sangue e con esso tutto il Corpo di Cristo. La difficoltà scompare pensando che il Corpo di Cristo è presente nell'Eucaristia non «per modum quantitatis», ma «per modum substantiae»: come la sostanza del pane è contemporaneamente presente in molti luoghi, e si trova tanto nelle forme più grandi come nelle minime briciole, così nell'Eucaristia il Corpo e il Sangue di Cristo sono presenti ovunque vi sono le sacre specie; indipendentemente dalla dimensione e dalla quantità delle specie del pane e del vino.

Riflessione. - Il mistero eucaristico è oggetto soltanto della fede. L'incredulo, per quanto intelligente, non ne comprende nulla.

ESEMPI. Dio ha operato molti miracoli per confermare la fede nella presenza eucaristica. Ne riportiamo alcuni.

1. Un ladro nel giugno 1453 aveva rubato l'ostensorio con l'Ostia consacrata nel paese alpino di Exilles, l'aveva chiuso in un sacco, caricato sopra un mulo e si era messo in viaggio. Giunto il sei giugno sulla piazza di San Silvestro a Torino, l'animale improvvisamente s'impunta, s'inginocchia, il sacco si apre e ne esce l'ostensorio che si leva in alto e resta librato in aria. Accorre molta gente, giunge anche il Vescovo, si mette a pregare con il clero, implorando: Mane nobiscum, Domine (resta con noi, o Signore!) A un tratto l'ostensorio si apre e precipita a terra e l'Ostia resta in alto e diviene splendente come il sole. Il vescovo continua a pregare e porge verso l'alto un calice. L'Ostia a poco a poco perde il suo splendore e comincia a scendere, lasciando dietro di sé una scia luminosa e alla fine si posa nel calice. Sul posto fu poi eretta la bella chiesa del Corpus Domini.

2. Sant'Antonio da Padova predicando a Rimini non riusciva a convincere un eretico che negava la presenza reale e aveva

147

sedotto molti. Non sapendo resistere agli argomenti del Santo, l'eretico lanciò una sfida, dicendo che avrebbe creduto se la sua mula avesse adorato il Santissimo. Il Santo accettò. Tre giorni dopo si adunò sulla piazza molta gente, da una parte i credenti e dall'altra gli eretici. Da un lato si avanzò il Santo portando il Santissimo Sacramento e dall'altro l'eretico con la mula, digiuna da tre giorni. Mentre il padrone gettava biada davanti all'animale Sant'Antonio disse: «Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo ti comando che venga ad adorare il tuo Creatore». La mula lasciò immediatamente la biada, si accostò al santo e si prostrò con le zampe anteriori come per adorare il Santissimo.

324. CHE COS'È L'OSTIA PRIMA DELLA CONSACRAZIONE?

L'ostia prima della consacrazione è pane.

Il Vangelo dice che prima di dare se stesso nella divina Eucaristia, Gesù Cristo prese del pane, lo benedisse e lo diede poi, trasmutato nel suo Corpo, ai suoi discepoli. Nella Messa prima della consacrazione non vi è che la materia remota, che è il pane di frumento e il vino di uva.

325. DOPO LA CONSACRAZIONE CHE COS'È L'OSTIA?

Dopo la consacrazione l'ostia è il vero corpo del nostro Signore Gesù Cristo sotto le apparenze del pane.

Nell'Ultima Cena porgendo ai discepoli il pane dice: «Questo (che voi vedete con la forma, la figura, il colore, il peso, il gusto, le dimensioni e le proprietà del pane) è il mio Corpo» (cioè la sostanza del Corpo). Con queste onnipotenti e semplici parole il Redentore operava la transustanziazione del pane nel suo Corpo. Non restavano che le apparenze del pane a ricoprire la realtà

148

del divino mistero. Ogni volta che il sacerdote nella Messa ripete sull'Ostia le parole di Cristo, opera lo stesso prodigio della transustanziazione, per il potere ricevuto da Cristo per tramite della Chiesa nell'ordinazione.

326. NEL CALICE PRIMA DELLA CONSACRAZIONE CHE COSA SI CONTIENE?

Nel calice prima della consacrazione si contiene vino con alcune gocce d'acqua.

Ciò che Gesù Cristo nell'Ultima Cena prese nel calice era vino tratto dal succo della vite, che dopo la benedizione e in forza delle parole: «Questo è il calice del sangue mio» fu trasformato nel suo Sangue divino. Il sacerdote, che ha il potere di operare la transustanziazione, all'offertorio della Santa Messa versa un po' di vino nel calice e vi mescola alcune gocce d'acqua, per significare l'unione della natura umana a quella divina in Cristo, l'unione dei fedeli a Cristo loro capo nella Chiesa.

327. DOPO LA CONSACRAZIONE CHE C'È NEL CALICE?

Nel calice dopo la consacrazione c'è il vero Sangue del Nostro Signore Gesù Cristo sotto le apparenze del vino.

Il calice benedetto da Cristo nell'ultima Cena conteneva succo di vite fermentato, cioè vino. Dopo averlo benedetto lo diede agli apostoli dicendo: Questo (che vedete come vino) è il mio sangue. Nella santa Messa, dopo che il sacerdote ha pronunciato le onnipotenti

149

parole della consacrazione, la sostanza del vino è cambiata nella sostanza del Sangue di Cristo, cui sono uniti il Corpo, l'Anima e la Divinità del Verbo incarnato. Del vino non restano che le apparenze o specie, che nascondono la sostanza del Sangue di Cristo.

Riflessione. - Oh, se avessimo almeno un briciolo di vera fede nella presenza reale come sarebbe diverso il nostro contegno in chiesa!

ESEMPI. - 1. La domenica 24 giugno 1867 mentre si cantavano i vesperi un fulmine colpì la chiesa di Dancè (san Germano di Laval, Francia), ferì una trentina di persone, fece cadere calcinacci e rottami sull'altare e nella chiesa e gettò a terra l'Ostensorio con l'Ostia consacrata. Passato il panico, il sacerdote cerca l'Ostia ma trova soltanto l'ostensorio ammaccato, vuoto e aperto. Dopo molte ricerche l'Ostia è ritrovata nel corporale ripiegato sull'altare sotto i calcinacci.

2. Nella notte del 18 gennaio 1772 scomparvero dalla Chiesa di Paternò (Napoli) due pissidi con le particole consacrate. I delinquenti che avevano rubato i vasi sacri sotterrarono le particole qua e là in un campo. Dopo un mese di vane ricerche, cominciarono ad apparire nel cuor della notte molte fiammelle brillanti che illuminavano il campo vicino al paese. Si scavò diligentemente là dove si vedevano le luci ma non fu trovato nulla. Infine, nella notte del 24 febbraio, fu vista una grande fiamma circondare un pagliaio in mezzo al campo e partire da sotto un pioppo una grande luce, in mezzo alla quale si levava e ridiscendeva una colomba per tre o quattro volte. Si scavò e furono trovate quaranta ostie intatte, e portate processionalmente alla chiesa. Le notti successive altre luci indicarono il luogo delle altre particole, che furono tutte ritrovate.

***328. QUANDO DIVENTANO CORPO E SANGUE DI CRISTO IL PANE E IL VINO?**

Il pane e il vino diventano Corpo e sangue di Cristo al momento della consacrazione.

***329. DOPO LA CONSACRAZIONE NON C'È PIÙ NIENTE DEL PANE E DEL VINO?**

Dopo la consacrazione non c'è più né pane né vino, ma ne restano solamente le specie o apparenze, senza la sostanza.

Nel momento stesso in cui vengono pronunciate le parole della consacrazione, come già avvenne nell'Ultima Cena, cessa di esistere la sostanza del pane e del vino, che viene cambiata nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. Della sostanza precedente non resta nulla; tutta la nuova è quella del Corpo e del Sangue di Cristo. Il Concilio di Trento ce lo insegna quando dice: Se qualcuno oserà dire che nel santissimo sacramento dell'Eucaristia rimane la sostanza del pane e del vino assieme al Corpo e al Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, e negherà quella mirabile e singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel Corpo e di tutta la sostanza del vino nel Sangue, rimanendo solo le specie del pane e del vino, la quale conversione la chiesa cattolica in modo adattissimo chiama «transustanziazione», sia scomunicato (Sess. 13, can. 2).

In tutti i secoli fu sempre creduto che nella consacrazione si opera la transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo e del vino nel suo Sangue, e che del pane e del vino non resta nulla di sostanziale, ma restano solo gli accidenti o specie o apparenze.

Di questa fede sono testimoni i Padri e gli Scrittori ecclesiastici, i teologi e dottori di tutti i tempi. Sant'Ireneo, per esempio, afferma che il pane e il vino per la parola di Dio «diventano Eucaristia del Sangue e del Corpo di Cristo» (Adv haer. V, 2, 3); San Cirillo Gerosolimitano scrive che il pane si muta nel Corpo e il

151

vino nel Sangue di Cristo (Cathec. Mystag. 5, 7) e paragona la conversione del pane e del vino a quella dell'acqua in vino operata da Cristo nelle nozze di Cana di Galilea (ibid 4, 2). Sant'Atanasio: «Alle grandi preghiere e alle sante suppliche nella Messa il sublime Verbo discende nel pane e nel calice e diventa il suo Corpo» (in MAI, Script, vet. et nov. Coll. IX, 625).

Tutta la sostanza del pane e del vino viene trasmutata e non restano che le specie 0 apparenze del pane e del vino, privati della sostanza propria di questi accidenti.

Riflessione. - La difficoltà che incontra la nostra ragione e che soltanto la fede può superare consiste nell'ammettere che ciò che appare come pane e vino sia il Corpo e il sangue di Cristo. Tutte le apparenze sensibili ci dicono che sono pane e vino comuni, ma la fede ci fa balzare al di là delle apparenze, poggiata sulla certezza che ce ne dà la parola di Cristo insegnata dalla Chiesa.

ESEMPI. - 1. San Lorenzo Giustiniani era devotissimo della santissima Eucaristia e la sua fede profonda nella presenza reale traspariva specialmente mentre celebrava il santo sacrificio della Messa, nella devozione angelica e nelle abbondanti lacrime che versava, edificando tutti quelli che lo vedevano all'altare. Spesso Dio volle premiare la sua fede con fatti prodigiosi. Una volta ad esempio, nella notte di Natale, mentre celebrava la Santa Messa, vide nell'Ostia Santa un bellissimo Bambino.

2. Nel secolo XIII si distinse per il suo valore nella guerra contro gli eretici albigesi il conte Simone di Montfort, devotissimo della Santissima Eucaristia. Un giorno giunsero alcuni eretici che lo invitarono ad accorrere subito per vedere il bellissimo Bimbo visibile nell'ostia consacrata da un sacerdote che stava dicendo Messa. Il conte non si mosse e rispose loro: «Andate voi a vedere, che non ci credete e imparate a credere. Io ho sempre creduto e credo fermamente che nella Messa si offre il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, perché me lo insegna la Santa Chiesa. Credendo senza vedere la mia fede è più meritoria e Dio in cielo me ne darà una ricompensa più grande».

330. CHE COSA SONO LE SPECIE O APPARENZE?

Le specie o apparenze sono tutto ciò che cade sotto i sensi, come la figura, il colore, l'odore, il sapore del pane e del vino.

I nostri sensi percepiscono le qualità esterne degli oggetti materiali. L'occhio percepisce i colori, l'orecchio i suoni, il tatto sente la presenza ed esplora la superficie degli oggetti materiali, e ne percepisce la densità, la coesione, il peso, l'estensione, la quantità, il gusto percepisce il sapore, l'olfatto l'odore gradevole o sgradevole. Tutto ciò che colpisce i sensi è la parte diremmo esteriore delle cose materiali, come l'estensione, la grandezza, il colore, il suono, il sapore, che sono dette «specie» perché possono essere percepite dai sensi. La parola «specie» deriva dal latino «ad-a-spicer» che significa «vedere, percepire», che, a sua volta, deriva dall'antica radice «ap», il cui significato fondamentale è «prendere, impadronirsi». Le

specie sono quindi le qualità esteriori o apparenze, percettibili ai sensi. Ma al di là delle specie vi è la sostanza, ciò che sostiene gli accidenti stessi. Infatti il colore non sta a sé, ma deve aderire a qualche cosa; il suono deve essere prodotto da qualcosa. il gusto è dato da qualcosa, il peso, l'estensione, la forma suppongono qualcosa di pesante, di esteso, di limitato. Questo qualcosa è chiamato sostanza, che non è raggiungibile dai sensi, ma che è conosciuta attraverso i suoi accidenti o specie.

Nella divina Eucaristia al momento della consacrazione viene mutato quel «qualcosa» o sostanza che sostiene le apparenze del pane e del vino, e viene cambiato nella sostanza del corpo di Cristo e del suo Sangue. Restano tuttavia le specie o apparenze del pane e del vino. L'ostia dopo la consacrazione conserva la stessa forma, la stessa grandezza, lo stesso colore, lo stesso gusto, e peso e sapore e odore e superficie che aveva prima della consacrazione. Tu non vedi assolutamente nulla di cambiato. E lo stesso puoi osservare riguardo al vino prima e dopo la consacrazione. È mutata la sostanza non percettibile ai sensi, restano le specie sensibili.

153

Che dopo la consacrazione rimangano le sole specie è verità insegnata dal Concilio di Trento: *Rimangono soltanto le specie del pane e del vino* (Sess. 13, can. 2), che, sebbene non siano più sostenute dalla «loro» sostanza, propria del pane e del vino, restano perché sono sostenute dalla divina onnipotenza (S. TOMM, Sum. Theol, III, 77, 1). Il Corpo e il Sangue di Cristo non assumono come proprie le specie del pane e del vino. Il corpo di Cristo non s'impicciolisce fino a ridursi alla minuscola forma tondeggiante della bianca ostia, non diventa bianco, leggero e in forma di disco come l'ostia. Il Sangue di Gesù non prende il gusto del vino con le sue proprietà inebrianti e gli altri accidenti. Il Corpo e il Sangue di Cristo restano quello che sono e non si mutano per il fatto di diventare presenti sotto le specie eucaristiche, le quali sono sostenute direttamente dalla potenza divina.

Le specie sono la parte sensibile del sacramento, che perdura finché esse rimangono e cessa quando esse cessano.

Riflessione. - Vi è in noi una specie di materialismo innato, che ci porta a credere solo a ciò che vediamo, tocchiamo, sentiamo, gustiamo. Preghiamo il Signore che ci accresca la fede nel mistero eucaristico, fede che non si basa sulle apparenze sensibili.

ESEMPIO. - san Tarcisio fu animato da una fede così viva nel mistero dell'Eucaristia che seppe dare la vita per testimoniarla e difendere le sacre specie. Infieriva la persecuzione. Dalle catacombe dove si celebravano nel segreto della notte i divini misteri, il sommo Pontefice voleva mandare l'Eucaristia ai cristiani chiusi nelle carceri, perché da essa attingessero la forza dei martiri. Per non destare sospetti nei pagani fu scelto a portare l'Eucaristia il giovane accolito Tarcisio, che mentre attraversava raccolto e stringendo al petto il tesoro celeste fu visto da alcuni compagni pagani che lo invitarono a giocare con loro. Egli rifiutò. Essi insistettero e cercarono di trascinarlo

154

a forza nel gioco. Accorgendosi che stringeva qualcosa al petto e che non voleva abbandonare, si misero a gridare che Tarcisio portava i misteri cristiani. Accorse gente e tutti volevano vedere i misteri. Il fanciullo si difese accanitamente stringendo sempre più forte sul cuore Gesù nascosto; percosso con pugni e sassi, ferito, atterrito, non cedette; ridotto in fin di vita ebbe la forza di stringere al cuore le sacre specie, finché accorse un ufficiale cristiano, disperse la folla urlante e raccolse dal martire morente il Tesoro divino, difeso con il sangue e con la vita.

331. SOTTO LE APPARENZE DEL PANE C'È SOLO IL CORPO DI GESÙ CRISTO, E SOTTO QUELLE DEL VINO C'È SOLO IL SUO SANGUE?

No, sotto le apparenze del pane c'è tutto Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e così sotto quelle del vino.

San Paolo afferma: Chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore indegnamente, si rende colpevole del Corpo e del Sangue del Signore (1Cr 11, 27), e fa capire che chi riceve indegnamente l'Eucaristia, ancorché sotto una sola specie, si rende colpevole della profanazione anche dell'altra specie. Ciò significa che sotto le specie del pane vi è tutto Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e così sotto le specie del vino; significa che le specie del pane contengono anche il Sangue e le specie del vino contengono anche il Corpo di Cristo.

Se le specie del pane contenessero solo il Corpo e quelle del vino solo il Sangue, essendo le due specie divise, sarebbe diviso e come morto anche Cristo, con il Corpo da una parte e il Sangue dall'altra. Invece sappiamo che nell'Eucaristia vi è il Cristo glorioso, vivo, reale e indivisibile. Il Corpo non può essere separato dal Sangue, né il Corpo e il Sangue possono essere

155

divisi dall'anima, unita ad essi nell'unità della natura umana assunta. Corpo e Sangue di Cristo nell'Eucaristia sono quindi uniti alla sua anima, che li vivifica. Nell'ineffabile sacramento è anche presente la Divinità del Verbo, poiché nell'incarnazione cominciò l'unione ipostatica del Figlio con la natura umana assunta in modo inscindibile ed eterno. Là dov'è la sacra Umanità di Cristo, vi dev'essere anche la sua Divinità.

La dottrina della Chiesa ci assicura che sotto ciascuna delle sacre specie vi è tutto Cristo. Dice infatti il Concilio Tridentino: Se qualcuno oserà negare che nel venerabile sacramento dell'Eucaristia sotto ciascuna specie e sotto le singole parti sia contenuto tutto Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 3).

Per ricevere Cristo nell'Eucaristia non è necessario comunicarsi con ambedue le specie. Nella Chiesa latina è prescritto che i semplici fedeli si comunichino con le sole specie del pane e i fedeli non fanno più la comunione sotto le due specie che si usava nella Chiesa antica (e che si usa tuttora nella Chiesa cattolica greca), per ovviare a facili inconvenienti e abusi.

Nell'Eucaristia col Figlio incarnato sono presenti anche il Padre e lo Spirito Santo. Il Padre è inseparabile dal Figlio che continuamente genera e che è sempre in Lui; dal Figlio e dal Padre è inseparabile lo Spirito Santo che procede da ambedue per via di amore.

Ricordiamo Infine che nell'augusto Sacramento il Corpo e il Sangue di Cristo sono separati solo in quanto al segno e che l'unica cosa che è separata nell'Eucaristia sono le specie e il loro significato. Le specie del pane per sé indicano solo il Corpo e le specie del vino significano soltanto il Sangue. Il segno è separato, ma la realtà della sostanza del Corpo e del Sangue è inscindibilmente unita; con essa vi è la Divinità del Figlio

156

nell'unità della Persona del Verbo incarnato, e con Lui sono il Padre e lo Spirito Santo per l'ineffabile unità di natura delle divine Persone.

La separazione sarebbe stata possibile soltanto nell'ipotesi che gli apostoli avessero consacrato l'Eucaristia nei tre giorni che trascorsero dalla morte alla resurrezione del Redentore. Il corpo e il sangue sarebbero stati resi presenti come si trovavano: il corpo era chiuso nel sepolcro e

separato dal sangue sparso nella Passione e sulla Croce, e dall'anima discesa al Limbo dei giusti. La consacrazione avrebbe reso presente il solo corpo sotto le specie del pane e solo il sangue sotto quelle del vino; al Corpo e al Sangue sarebbe stata unita la divinità del Verbo, ma non l'anima umana. La natura umana di Cristo si trovava in stato di separazione dell'anima dal corpo.

Riflessione. - Quanto sono lontani dal vero quelli che immaginano Gesù Cristo nell'Eucaristia come un cadavere inerte.

ESEMPI. - 1. Il giorno di Pasqua 28 marzo 1171 nella piccola chiesa di Santa Maria del Vado mentre il celebrante spezzava l'ostia ne sprizzò sangue con tale forza e in tanta copia che ne furono macchiate le pareti e il soffitto, davanti a numeroso popolo. Sul posto fu poi innalzato un magnifico tempio. Dio aveva voluto confermare con un miracolo la presenza reale di Cristo anche con il Sangue sotto le specie del pane e rafforzare la fede del popolo, largamente intaccata dall'eresia di Berengario.

2. Per rafforzare la fede nella presenza reale, negata dagli eretici albigesi (patarini), Dio compì un altro prodigio, dimostrando come sotto le specie del vino vi è anche il corpo di Cristo.

Mentre il sacerdote Uguccione celebrava la Messa nella chiesa di Sant'Ambrogio delle Benedettine di Firenze, si accorse che una piccola parte del sangue rimasta nel calice dopo la comunione si era mutata in carne, che fu esaminata poi anche dal vescovo e si conserva tuttora col nome di Santissimo Miracolo. La Santa Sede ha concesso indulgenze per chi visita la chiesa dove si conserva «il Miracolo».

157

***332. QUANDO SI ROMPE L'OSTIA IN PIÙ PARTI, SI ROMPE IL CORPO DI GESÙ CRISTO?**

Quando si rompe l'Ostia in più parti non si rompe il Corpo di Gesù Cristo, ma solamente le specie del pane; e il Corpo del Signore rimane intero in ciascuna parte.

Nell'istituzione della divina Eucaristia Gesù pronunciò una sola volta le parole consacratrici, e quindi distribuì il pane e il vino consacrato, dividendolo tra gli apostoli. Se la divisione delle specie del pane avesse comportato la divisione del Corpo che contenevano, Gesù Cristo non avrebbe potuto dire: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo, ma avrebbe dovuto esprimersi press'a poco in questi termini: «Prendete e mangiate; queste sono le parti del mio corpo... Prendete e bevete, queste sono le parti del mio sangue». I singoli apostoli, pur ricevendo una sola porzione del pane consacrato, ricevettero tutto il corpo e quindi tutto Cristo; e bevendo una parte del vino consacrato bevettero tutta la sostanza del suo Sangue e quindi ricevettero il Cristo intero e indiviso, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Lo stesso avviene ogni volta che ci si accosta al banchetto eucaristico. Di questo ci accerta il Concilio di Trento:

Se qualcuno dirà che sotto l'una e l'altra specie del venerabile sacramento dell'Eucaristia e sotto una qualsiasi parte delle specie dopo la separazione delle parti non è contenuto tutto Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 3).

La presenza simultanea di Cristo sotto ambedue le specie si comprende dal momento che Cristo è nell'Eucaristia non «per modum quantitatis», ma «per modum substantiae». Se vi fosse con la sua quantità l'ostia dovrebbe essere grande quanto il suo Corpo e averne

anche la forma e le dimensioni; e le specie del vino dovrebbero avere un volume di qualche litro, quanti ne misurava il sangue divino di Cristo. Se l'ostia fosse più piccola del Corpo di Cristo, il Corpo vi sarebbe presente solo parzialmente. Un frammento consacrato di piccole dimensioni non conterrebbe un capello del divin Redentore, e sotto le dimensioni di un'ostia comune non vi potrebbe essere neppure il dito mignolo della mano divina. Oppure per essere tutto nell'Ostia, il Corpo di Cristo dovrebbe restringersi, comprimersi, compenetrarsi, e ridurre le proprie dimensioni a quelle delle Ostie consacrate.

Tutto si spiega ammettendo che il Corpo e il Sangue sono sotto le specie «per modum substantiae», cioè come sostanza. Spezzando il pane comune, restano pane tanto le parti maggiori quanto quelle minori e anche quelle piccolissime, avendo ciascuna la sostanza del pane. Quando si spezzano le specie consacrate del pane o si dividono quelle del vino, in ogni parte vi è sempre tutta la sostanza del Corpo e del Sangue; invece è divisa la quantità, che è quella delle specie.

Spezzando l'Ostia si spezzano le specie, non la sostanza del pane, che non è più quella del Corpo di Cristo che è immutabile e indivisibile.

Il Concilio di Trento spiega: Gesù Cristo non è presente in questo sacramento in tanto in quanto egli è grande o piccolo (ciò che appartiene alla quantità), ma vi è allo stato di sostanza (per modum substantiae). Perché la sostanza del pane è cambiata nella sostanza di Gesù Cristo e non nella grandezza o nella quantità. Ora una sostanza è contenuta tanto in un piccolo come in un grande spazio. La sostanza dell'aria, per esempio, e tutta la sua natura deve necessariamente trovarsi nella più piccola parte di aria come nella più grande; come

tutta la natura dell'acqua deve trovarsi tanto in un bicchiere come in un fiume. Dunque, poiché il Corpo del Signore succedeva alla sostanza del pane, si deve confessare che egli è in questo sacramento allo stesso modo che la sostanza del pane prima della consacrazione. Ora era assolutamente indifferente che essa fosse in grande o in piccola quantità».

Gesù Cristo è nell'Eucaristia sotto le specie e se queste vengono a cessare quando si corrompono o per altra causa (p. es.: per combustione) cessa anche la divina presenza sacramentale di Cristo.

Non essendo nell'Eucaristia «per modum quantitatis», come sono invece i corpi nello spazio, il corpo di Cristo non esercita alcuna funzione propria dei corpi nello spazio, come la funzione sensitiva, locomotiva. Non sente né il freddo né il caldo; non soffre se le sacre specie vengono maltrattate o calpestate (sebbene sia un gravissimo sacrilegio), non si muove da un luogo all'altro se non in quanto vengono mosse e trasportate le sacre specie.

Riflessione. - Con gli occhi della fede dobbiamo sempre mirare alla sostanza dell'Eucaristia.

ESEMPIO. - Un sacerdote tedesco, che veniva a Roma alla tomba dei Santi Apostoli per essere liberato dai dubbi sulla presenza eucaristica, si fermò a Bolsena a celebrare la Messa nella Chiesa di Santa Cristina. Quando la spezzò, l'ostia consacrata si cambiò in carne e sangue, eccetto il frammento che teneva in mano. Gocce di sangue caddero sul corporale e vi lasciarono impresse venticinque immagini dell'Ecce Homo, quasi a indicare che in ogni parte delle sacre specie è presente tutto Cristo. Questo prodigio indusse il Papa Urbano VI a istituire per tutta la Chiesa la festa del Corpus Domini. Il corporale con le sacre effigi si conserva tuttora nella magnifica cattedrale di Orvieto. Il miracolo di Bolsena è attestato da diplomi pontifici e da settantotto storici italiani e stranieri.

***333. GESÙ CRISTO SI TROVA IN TUTTE LE OSTIE CONSACRATE DEL MONDO?**

Sì, Gesù Cristo si trova in tutte le ostie consacrate del mondo.

Il Concilio di Trento ha definito che Gesù Cristo è presente nella Santissima Eucaristia prima, durante e dopo la santa Comunione, per tutto il tempo che permangono le specie eucaristiche (Sess. 13, can. 4). Il Salvatore è presente ovunque sono le specie consacrate, e vi rimane dalla consacrazione finché non si corrompono o non sono distrutte. Essere presente in tutte le ostie consacrate del mondo non comporta una divisione del Corpo, presente secondo la sostanza, che è indivisibile e al di sopra della quantità. Infatti la divisibilità è una proprietà della quantità, non della sostanza.

Riflessione. - Pregare, adorare, ricevere Cristo ovunque sono le specie eucaristiche è un valido coefficiente dell'unità della Chiesa cattolica.

ESEMPI. - 1. Sant'Alberto Magno dice che come la divinità del Verbo resta una sola, riempie tutti i luoghi dell'universo e si trova ovunque tutta intera, così il corpo di Cristo, sebbene consacrato in luoghi diversi, molteplici e distantissimi l'uno dall'altro, è sempre lo stesso corpo che nacque da Maria Santissima e che fu dato agli apostoli come cibo nell'Ultima Cena.

2. Nella minuscola pupilla del nostro occhio è concentrato un vasto paesaggio. L'onnipotenza divina che diede questo potere al nostro occhio, può anche far sì che in un piccolo frammento di pane consacrato sia presente tutto Cristo.

3. Il suono di una voce è accolto tutto intero dall'orecchio di molti uditori; il Corpo di Cristo è tutto intero in ogni frammento delle specie consacrate.

334. PERCHÉ SI CONSERVA NELLE CHIESE LA SANTISSIMA EUCARISTIA?

La Santissima Eucaristia si conserva nelle chiese, perché i fedeli l'adorino, perché la ricevano nella Comunione, e perché sentano in essa la perpetua assistenza e presenza di Gesù Cristo nella chiesa. _____

L'Eucaristia è un sacramento permanente. Non è come il battesimo in cui dopo che è stata posta la materia e la forma dal ministro col segno sensibile ed efficace il sacramento è compiuto e terminato, restando solo gli effetti. Nell'Eucaristia anche dopo che si è fatto il sacramento mediante la consacrazione, restano il segno delle specie, la presenza reale del Redentore in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e la grazia del sacramento.

Il Concilio di Trento dice chiaramente: Se qualcuno oserà dire che dopo fatta la consacrazione nell'ammirabile sacramento dell'Eucaristia non c'è il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, ma vi è solamente durante l'uso mentre si riceve, ma non prima né dopo (che è stato ricevuto) e che nelle ostie, cioè nelle particole consacrate, che si conservano dopo la comunione o avanzano, non rimane il vero Corpo di Gesù Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 4).

Gesù Cristo è sacramentalmente presente nell'Eucaristia dal momento della consacrazione e vi resta fino alla consumazione delle sacre specie. Perciò la Chiesa conserva in grande onore le sacre specie, cui offre un culto di adorazione solenne, testimonio della sua fede nella presenza

reale. Fin dai tempi più antichi nella Chiesa si usava conservare le specie consacrate, onorarle e adorarle, con solenni atti di culto; si conservava il Santissimo nelle chiese, lo si portava come viatico ai

162

moribondi, come comunione ai malati e ai carcerati che non potevano assistere al santo Sacrificio. I fedeli usavano non solo comunicarsi, ma anche portarsi a casa propria le sacre specie per potersi comunicare quando non era possibile recarsi in chiesa a causa della persecuzione o per altri gravi motivi.

I. La Santissima Eucaristia si conserva nelle chiese, perché i fedeli l'adorino. - Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia nella duplice natura umana e divina, com'è in cielo, degno di adorazione per la sua divinità e l'umanità unita ipostaticamente con la natura divina.

La Chiesa concentra tutto il suo culto liturgico di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione, d'impetrazione nell'Eucaristia, e vuole che tutti i suoi figli si uniscano a lei nel culto e nell'amore a Gesù Eucaristico. Conservando continuamente in molte chiese il Santissimo, intende invitare i fedeli attorno al Cristo eucaristico, a tributargli il culto solenne e privato di adorazione.

Per onorare l'Eucaristia con un culto solenne, pubblico e sociale, la Chiesa ha istituito la festa del Corpus Domini, approvate e disciplinate l'esposizione solenne e la benedizione del Santissimo Sacramento, l'adorazione perpetua e pubblica, le processioni e i solenni congressi eucaristici, veri trionfi di Gesù sacramentato.

Oltre il culto esterno, solenne e pubblico, la Chiesa vuole che i suoi figli tributino a Gesù eucaristico anche il culto privato di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione, e conserva nelle Chiese la divina Eucaristia, perché tutti abbiano la possibilità di adorarla e darle un culto privato di amore, di rendimento di grazie, associarsi a Cristo nell'amore di riparazione, e per trovarvi la sorgente inesauribile

163

di grazia, di consolazione, di forza, di virtù e di eroismo.

Quale fortuna la nostra! Avere Dio in mezzo a noi, sempre presente, sempre pronto ad accoglierci, ad ascoltarci, a esaudirci, ad associarsi alle nostre gioie e alle nostre speranze, a consolarci nelle ore tristi, a infonderci speranza, donarsi a noi perché viviamo di lui!

Più fortunati degli apostoli che vissero per tre anni col Redentore, Figlio di Dio incarnato, noi «possiamo parlare con Gesù a nostro piacere, aprirgli il nostro cuore, esporgli le nostre necessità, domandargli le sue grazie; noi possiamo insomma trattare con il Re del cielo in questo sacramento con tutta confidenza, senza soggezione» (S. ALFONSO DE' LIGUORI).

Per avvertire i fedeli della presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento, la Chiesa vuole che innanzi al Tabernacolo arda sempre un lume acceso, che davanti al Santissimo chiuso nel Tabernacolo si faccia la genuflessione semplice, e quando è esposto in forma privata o solenne si faccia la genuflessione doppia, come segno e atto di adorazione.

II. ... *perché la ricevano nella comunione.* - Cristo vive nascosto nella Santissima Eucaristia per tener sempre pronto l'alimento spirituale delle anime, che si nutrono della sua Carne e si dissetano con il suo Sangue, ed ha comandato di nutrirsi di Lui a chi vuole conseguire la vita. Perché i fedeli possano rispondere all'invito di Gesù e comunicarsi quando vogliono, la Chiesa tiene sempre pronto il banchetto eucaristico. Chi desidera sfamarsi non ha che da assidersi a questa Mensa. La Chiesa, interprete fedele e infallibile della divina volontà, ha disposto che tutti i cristiani, che hanno raggiunto l'uso di ragione, si comunichino al-

164

meno una volta l'anno nel tempo pasquale e desidera vivamente che ci accostiamo alla comunione molto spesso, anche tutti i giorni, quand'è possibile.

Conservando giorno e notte il Santissimo Sacramento nei tabernacoli, la Chiesa cattolica intende anche dare ai moribondi la possibilità di ricevere la comunione come viatico in qualunque ora del giorno e della notte. Senza questa saggia e benigna disposizione, molti morrebbero senza il conforto della Comunione. Non sempre è possibile portare il viatico durante la santa Messa, specialmente quando giunge il pericolo di morte per un malore o un incidente impreveduto e repentino.

III. ... e perché sentano in essa la perpetua assistenza e presenza di Gesù Cristo nella Chiesa. - Per essere con noi fino alla fine dei secoli (Mt 28,20) e assistere la sua Chiesa Gesù Cristo istituì la SS. Eucaristia. La presenza e l'assistenza di Cristo alla sua Chiesa per renderla infallibile, indefettibile e sempre vittoriosa contro le insidie e le persecuzioni scatenate dal demonio e dai suoi satelliti, è una verità tanto consolante che dobbiamo sempre averla presente nella mente e nel cuore. La Chiesa conserva il santissimo Sacramento nelle chiese per rendere più sensibile e più vicina questa presenza e assistenza. Pieni di gioia e di sicurezza dobbiamo ripetere: Non vi è altro popolo (oltre quello cristiano) che abbia i suoi dei così vicini come noi abbiamo il nostro Dio (Dt.4,7).

Riflessione. - È una fortuna ineffabile avere sempre in mezzo a noi Gesù eucaristico, fargli compagnia nella solitudine delle nostre chiese, cibarci di Lui, farlo compagno della nostra vita, Vita della nostra vita.

ESEMPI. - 1. San pasquale Baylon era devotissimo dell'Eucaristia. spessissimo visitava la chiesa e s'intratteneva in dolce conversazione con Gesù. Negli ultimi anni passava gran

165

parte della notte prostrato davanti al santissimo Sacramento. Il Signore manifestò con un prodigio quanto gli fosse cara questa devozione. Fu visto il cadavere del Santo (+17 maggio 1592) nella Messa dei suoi funerali alzare gli occhi e fissare il Santissimo al momento della consacrazione.

2. Un giorno del 1924, mentre i deputati della repubblica di Columbia erano riuniti in parlamento, si sentì un campanello che annunciava il passaggio di una processione che accompagnava il santissimo Sacramento portato a un infermo. Si fece subito un profondo silenzio, i deputati s'alzarono in piedi e stettero in silenzio finché non fu passata la processione nella via adiacente al Parlamento.

3. Per una via della città di Monaco di Baviera passa un piccolo corteo che accompagna il viatico. Una bimba di sette anni lo fa notare alla mamma: - Portano la comunione a un moribondo! - Che c'è di straordinario? - Bisogna mettersi in ginocchio! (e s'inginocchia senz'altro). - Che ti prende, sciocchina? Andiamo! - mamma, mettiti anche tu in ginocchio! c'è il buon Dio.

E anche la mamma deve inginocchiarsi accanto alla figlioletta in mezzo alla strada affollata.

3. - Santa Comunione: disposizioni, obbligo, effetti.

***335.** QUANTE COSE SONO NECESSARIE PER FARE UNA BUONA COMUNIONE?

Per fare una buona Comunione sono necessarie tre cose: 1) essere in grazia di Dio; 2) sapere e pensare chi si va a ricevere; 3) essere digiuni dalla mezzanotte.

Dobbiamo accostarci alla santa Comunione perché tale è la volontà di Cristo e il precetto della Chiesa e perché così esige il nostro bisogno spirituale. Sulla scorta del Catechismo esaminiamo ora quali sono le disposizioni richieste per comunicarsi con frutto, disposizioni che si riassumono nello stato di grazia, nella cognizione

166

e devozione (disposizioni interiori) e nel digiuno eucaristico (disposizione da parte del corpo).

Comunione significa unione con qualcuno; la comunione eucaristica è l'unione con Gesù Verbo incarnato, che dona a noi il suo Corpo come cibo e il suo Sangue come bevanda. Non basta però l'unione fisica delle sacre specie con il nostro corpo, ma occorre che la Comunione unisca tutto noi stessi a tutto Cristo, Dio e Uomo, alla sua Umanità e alla sua Divinità, alla sua grazia e alle sue virtù, alla sua vita umana e divina. Dev'essere comunione di tutto noi stessi, della sostanza dell'anima e delle sue facoltà, del corpo con tutto il suo essere, tanto intima e profonda da unirci e trasformarci a poco a poco in Cristo, fino al punto che l'oggetto della nostra mente, della nostra volontà e del nostro cuore sia lo stesso oggetto della mente, della volontà e del cuore di Cristo. Ogni comunione deve accrescere la nostra trasformazione in Cristo, eliminando via via quanto vi è in noi di peccaminoso, di umano, di residuo dell'uomo vecchio, fino a far vivere Cristo in noi e noi in Cristo e solo di Cristo.

Per quanto diventi intima l'unione non giungeremo mai a formare un solo essere ontologico con Cristo, una volontà, un cuore, una mente sola e numericamente una. Resterà sempre la distinzione tra il nostro essere finito e l'Essere infinito di Dio. L'unione possibile è quella operata dall'amore che dona l'amante all'amato, in modo che non pensi, non voglia, non ami più se non quello che pensa, vuole, ama la persona amata. Da questa unione nascono la comunione di vita e la fusione degli spiriti. La vita di Dio diventa la nostra vita; non vi è più divisione di beni e di ricchezze, perché ogni divisione significa appartenenza a se stessi e riserva di qualche bene che non si comunica alla persona amata.

L'anima che giunge alla perfetta unione con Dio è

167

fatta partecipe della vita della Santissima Trinità. Il Padre, generando il Figlio, genera anche l'anima perfetta, e la fa partecipe della divina figliolanza; il Figlio e il Padre amandosi con l'Amore sostanziale e infinito lo comunicano alla creatura, la quale nello Spirito di amore amerà il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Per messo delle virtù l'anima si radica sempre più nella vita divina: con la fede unisce a Dio il proprio intelletto, con la speranza la memoria, con la carità la volontà, e forma veramente un solo spirito con Lui, assimilandosi e, quasi direi, identificandosi, con Dio Padre, con il Figlio incarnato e con lo Spirito Santo, fino a poter dire con verità: lo vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me (Gal.2,20).

Soltanto l'anima che si nutre abbondantemente e devotamente del Corpo e del Sangue di Cristo, che continuamente accresce la vita divina con la grazia sacramentale dell'Eucaristia, quella vita che ha ricevuto nel Battesimo e che diventerà perfetta in cielo, può raggiungere queste sublimi altezze.

***336.** CHE SIGNIFICA ESSERE IN GRAZIA DI DIO?

Essere in grazia di Dio significa avere la coscienza monda da ogni peccato mortale.

Gesù riprendendo a parlare, ricorse di nuovo a parabole. «Il regno dei cieli è simile a un re, che diede un banchetto di nozze per suo figlio, e mandò i suoi servi a chiamare quelli che aveva invitato alle nozze, ma essi non volevano venire. Mandò ancora degli altri servi, dicendo: «Dite agl'invitati: ecco che io ho preparato il banchetto; si sono ammazzati i miei buoi e i miei animali ingrassati e tutto è pronto. Venite dunque alle nozze». Ma quelli non se ne curarono e se ne andarono chi ai campi, chi ai suoi affari; altri, assaliti i servi, li oltraggiarono e li uccisero. Saputo tutto questo il re arse di sdegno e mandò le sue schiere a uccidere quegli omicidi e bruciare le loro città.

168

Indi parlò ai servi: «Il banchetto nuziale è pronto; ma gl'invitati non ne furono degni. Andate dunque ai crocicchi delle vie e chiamate alle nozze quanti troverete». E i suoi, usciti per le strade, radunarono quanti trovarono, buoni e cattivi, di modo che la sala del banchetto fu piena di commensali. Ora, entrato il re per vedere i convitati, ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale, e gli disse: «Amico, come sei entrato qua, senza l'abito di nozze?». Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono i chiamati ma pochi gli eletti» (Mt 22, 1-14).

La grazia divina è la veste nuziale che l'anima deve indossare per accostarsi al banchetto eucaristico, dove si celebrano le nozze del Figlio del Re del cielo con la natura umana. Chi osa assidersi a quella mensa senza la veste nuziale della grazia merita d'essere gettato come sacrilego fuori della Chiesa e precipitato nella dannazione eterna.

Gesù Cristo prima di darsi agli apostoli come cibo eucaristico, volle lavare i loro piedi, per indicare la nettezza spirituale necessaria per ricevere le sue carni immacolate e per bere il suo sangue santificatore. Dicendo: Voi siete mondi, ma non tutti (Gv.13,10) Gesù non intendeva la mondezze materiale, ma quella morale, e alludeva a Giuda che stava tramando il più nero tradimento.

San Paolo così ammoniva i Corinti, volendoli purificati dalla colpa e pronti a ricevere degnamente la Santa Comunione: Chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore indegnamente, si rende colpevole del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno dunque provi (esamini) se stesso, e così provato mangi di questo pane e beva di questo calice; poiché chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la propria condanna, non distinguendo il corpo (del Signore). Perciò tra voi vi sono molti ammalati e infermicci e in buon numero sono morti. Del resto se noi stessi ci giudicassimo, non saremmo condannati» (1Cr 11, 27-31).

Memore che le cose sante non si devono dare ai cani

169

e le perle ai porci, il Concilio Tridentino afferma solennemente che per ricevere degnamente l'Eucaristia si richiede lo stato di grazia (Sess. 13, c. 7 e can. 11).

L'Eucaristia come sacramento dei vivi fu istituita per conservare e accrescere la vita della grazia nelle anime. Ma si conserva e accresce soltanto ciò che già esiste. Non è possibile conservare e tanto meno accrescere la vita di un cadavere privo di vita. L'anima priva della grazia divina, spiritualmente è un cadavere. Perciò chi si accosta alla Santa Comunione privo della vita della grazia non riceve aumento di grazia, né viene conservata in lui, perché l'ha perduta con il peccato mortale (cfr. S. TOMM, Sum. Theol. III, 73, 1).

Il ricevere la Comunione significa che si è uniti a Cristo capo come membra che vivono della stessa vita e si nutrono dello stesso alimento di Cristo. L'unione è effettiva solo mediante la fede vivificata dalla carità. Ma chi è privo della carità a causa del peccato mortale non si unisce effettivamente come membro al Capo, né riceve lo stesso alimento e la stessa vita. (cfr. S. TOMM., Sum. Theol. III, 80, 4).

Riflessione. - Queste risposte del Catechismo sono la guida per coloro che preparano i bambini alla comunione.

ESEMPIO. - Per spiegare la necessità della preparazione alla comunione un pio autore si serve di questo paragone: «Un gentiluomo aveva una casa che per lungo tempo aveva servito da dimora ad animali immondi. La casa era bellissima e vi avevano lavorato gli architetti più abili. Al re venne il desiderio di visitare quella casa e restarvi qualche giorno. Il gentiluomo si limitò a togliere gli animali immondi e la fece scopare alla bell'e meglio, ma non vi mise alcun ornamento, lasciò le pareti nude e maleodoranti. Il re avrà gradito simile dimora?». Così fa colui che per ricevere il Re del cielo si limita a togliere dalla sua anima i peccati mortali, ma non si prepara convenientemente con la fede, la carità, la devozione e l'umiltà.

*337. CHI SI COMUNICA SAPENDO DI ESSERE IN PECCATO MORTALE, RICEVE GESÙ CRISTO?

Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale riceve Gesù Cristo, ma non la sua grazia, anzi, commettendo un orribile sacrilegio, si rende meritevole di dannazione.

I. Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale riceve Gesù Cristo. - Chi sa di essere in peccato mortale e si accosta senza pentimento alla Mensa eucaristica, sebbene indegnamente riceve realmente Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, inseparabile dalle sacre specie.

II. ... *ma non la sua grazia.* - L'Eucaristia è un sacramento dei vivi, che esige da chi lo riceve lo stato di grazia, che essa deve conservare, alimentare e accrescere. Ma chi si comunica in peccato mortale è privo della grazia prima, che non può essere conservata né aumentata dalla grazia seconda propria dell'Eucaristia, che non dà la vita ai cadaveri, ma alimenta quella di coloro che sono vivi spiritualmente.

III. ... *anzi... commette un orribile sacrilegio.* -

Sacrilegio è la profanazione di una cosa sacra. Non vi è cosa maggiormente sacra di Cristo, Dio e Uomo, santo per la sua divinità, e santo nella sua umanità per l'unione ipostatica con la natura divina. Cristo è il Santo dei Santi e da Lui deriva tutta la santità che rende venerabili le altre cose.

È una profanazione orribile ricevere nell'anima insozzata dal peccato, invasa dalla corruzione della morte Colui che è la vita e la resurrezione.

La Comunione fatta in peccato mortale è un gravissimo sacrilegio, perché è un attentato di sottoporre la vita alla morte. Si racconta che l'imperatore Massenzio

171

per suppliare i cristiani li legava faccia a faccia con un cadavere. Il sacrilego mette di fronte Cristo con il demonio padrone del suo cuore, tenta di legare la Vita all'autore della morte, il Bene al male, oltraggiando il corpo santissimo di Cristo e la sua adorabile persona.

IV. ... *si rende meritevole di condanna*. - San Paolo dice esplicitamente che chi mangia e beve indegnamente il Corpo e il Sangue del Signore si mangia e beve la propria condanna (1Cr 11, 29). Gli antichi talora usavano far inghiottire ai condannati a morte un pezzo di carta sulla quale era scritta la sentenza, per indicare che non era più possibile mutarla, poiché secondo il concetto comune in quel tempo, veniva trasformata in carne e sangue del condannato.

Il sacrilego si mangia la propria condanna e si rende meritevole di dannazione eterna. Ciò non significa che per lui non vi sia più possibilità di salvezza, ma che il suo delitto è orribile e gravissimo, pur essendo ancora possibile il pentimento e il perdono divino.

Il Catechismo dice che è colpevole di quest'orribile sacrilegio chi si comunica «sapendo» di essere in peccato mortale. Chi invece non sa di essere reo di colpa grave, se ha almeno il dolore imperfetto o di attrizione di tutti i suoi peccati, riceve il perdono e la grazia del sacramento.

Chi sa di essere in peccato mortale, prima di accostarsi al banchetto eucaristico, deve fare una buona confessione, poiché non basta fare un atto di contrizione perfetta. «Chi vuole ricevere l'Eucaristia - dice il Tridentino - deve ricordare il precetto dell'apostolo: *L'uomo provi se stesso* (1Cr 11, 27). La consuetudine ecclesiastica dichiara che è necessaria questa prova perché nessuno, conscio di essere in peccato mortale, quantunque a lui sembri di essere contrito, deve accostarsi alla Sacra Eucaristia senza aver fatto precedere la confessione sacramentale; e questo il sacro Concilio decretò che si osservi per sempre da tutti i cristiani» (Sess. 13, c. 8).

Si può fare la Comunione in peccato mortale senza confessarsi e dopo aver fatto un atto di contrizione perfetta, solamente quando vi è necessità di comunicarsi e contemporaneamente non è possibile confessarsi.

Questo può accadere in pericolo di morte (per esempio durante un bombardamento aereo), quando vi è grave pericolo che l'Eucaristia sia profanata e non è possibile mettere in salvo le sacre specie se non comunicandosi; quando infine non è possibile tralasciare la Comunione senza dare grave scandalo o incorrere in grave infamia. Chi, per esempio, è già alla balaustra per comunicarsi e in quel momento si ricorda di essere in peccato mortale, per evitare lo scandalo e l'infamia che ne deriverebbe se si ritirasse senza comunicarsi, può comunicarsi dopo aver fatto l'atto di contrizione perfetta. Resterà naturalmente l'obbligo di confessarsi quando potrà.

Riflessione. - Non date ai cani ciò che è santo, né gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non avvenga che le pestino con i loro piedi e si rivoltino contro di voi per sbranarvi (Mt 7,6).

172

ESEMPI. - 1. Gesù, riprendendo a parlare ricorse di nuovo a parabole. Il regno dei cieli è simile a un re, che diede un banchetto di nozze per suo figlio... Or entrato il re per vedere i invitati ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale e gli disse: «Amico, come sei entrato qui senza l'abito nuziale?» Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22, 7-2. 11-13).

2. San Paolo quando scriveva che chi si comunica indegna-

173

mente si mangia e si beve la propria condanna pensava a un uso vigente in Atene. Colui che era condannato a morte doveva mangiarsi la sentenza di condanna scritta su pergamena e fatta a pezzetti. Questo per indicare che la sentenza era irrevocabile e quasi inseparabile dal condannato.

338. CHE SIGNIFICA SAPERE E PENSARE CHI SI VA A RICEVERE?

Sapere e pensare chi si va a ricevere significa accostarsi a nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucaristia con fede viva, con ardente desiderio e con profonda umiltà e modestia.

Mentre egli si andava avvicinando a Gerico, un cieco, che sedeva sul margine della strada accattando e sentì passare la folla, ne domandò la cagione. Gli risposero che passava Gesù Nazareno. Allora prese a dire ad alta voce: «Gesù, figlio di David, abbi pietà di me!» E poiché quelli che precedevano gli gridavano di tacere, egli alzò ancor più la voce: «Figlio di David, abbi pietà di me!» Gesù si fermò e ordinò che glielo conducessero davanti; e quando gli fu vicino gli domandò: «Che cosa vuoi che io ti faccia?» «Signore, che io veda!» rispose. E Gesù replicò: «Vedi, la tua fede ti ha salvato!» E subito egli vide, e gli andava dietro glorificando Dio (Lc 18, 35-43).

La fede viva nella divinità (v. Mc 9, 23) e nella potenza di Gesù e l'ardente desiderio della guarigione meritavano al povero cieco la grazia bramata.

Per comunicarsi si deve essere in grazia di Dio per evitare il sacrilegio. La condizione indicata in questa risposta è necessaria perché la comunione sia più fruttuosa.

Chi si comunica deve innanzi tutto sapere, cioè conoscere le prime verità di fede, che cosa è l'Eucaristia e chi è nascosto sotto le sacre specie. Non basta essere istruiti su queste verità; occorre averle presenti nella mente nel momento in cui si riceve il Corpo di Cristo; non solo conoscere, ma anche pensare chi si va a ricevere alla sacra Mensa.

174

Questo significa accostarsi alla Comunione:

I. **con fede viva.** - Chi si comunica deve credere che nell'Eucaristia è presente Gesù Verbo incarnato, Figlio di Dio, che si è fatto uomo nel seno purissimo di Maria Vergine, che nacque nella grotta di Betlemme, soffersse e morì per la nostra salvezza, risorse da morte per non morire mai più e comunicarci l'immortalità. La fede di chi si comunica dev'essere viva, cioè unita alla carità e alla grazia di Dio. La fede morta, disgiunta dallo stato di grazia, non gioverebbe neppure a evitare il sacrilegio.

II. ... *con ardente desiderio.* - Dalla fede viva nella presenza reale nasce il desiderio di ricevere Nostro Signore, l'Autore della grazia. Dalla conoscenza dell'amore infinito con cui il Redentore si dona nella comunione, nasce il desiderio di accoglierlo degnamente, di ricambiare il suo amore, di essere arricchiti delle sue grazie ineffabili per essere degni di lui, di unirsi a Lui in modo che la sua vita diventi la nostra vita, e noi viviamo di Lui e del suo amore nel compimento perfetto della volontà del Padre celeste, nell'amore più vivo e attivo verso Dio e verso il prossimo.

III. ... *e con profonda umiltà.* - La fede ci dice che nella comunione riceviamo Gesù Cristo; l'ardente desiderio ci fa bramare l'unione intima e amorosa con lui. Ma siamo noi degni di tanta grazia? Chi si comunica deve dare prima uno sguardo alla grandezza e alla bontà di Colui che sta per ricevere; quindi abbassare lo sguardo su se stesso, sui propri peccati, sulla propria indegnità. Deve esaminarsi attentamente per vedere se è reo di peccato mortale, e per chiedere perdono delle colpe veniali che gli deturpano l'anima. Dalla conoscenza di se stessi nasce l'umiltà, accompagnata dal

175

dolore dei peccati, sorgente di vera umiltà e di vera modestia. Ci si deve purificare con il pentimento dei propri peccati; ci si deve convincere profondamente della propria indegnità di ricevere Gesù Cristo; ci si deve accostare a Lui convinti e consapevoli della propria indegnità.

IV. ... e *modestia*. - La fede viva nella presenza reale e nell'Eucaristia come sorgente inesauribile di grazia, l'ardente desiderio di ricevere Gesù Cristo, la conoscenza delle proprie miserie, il dolore vivo dei peccati, l'umiltà devono essere profondamente radicate nell'anima e ispirare il contegno esteriore, come l'espressione della faccia, la posizione delle mani giunte, il comportamento raccolto e dignitoso della persona. Il vestito deve essere decente, modesto e ordinato. Quanta cura usiamo nel presentarci davanti a un personaggio di riguardo! E perché essere trasandati, stracciati, sporchi ... quando ci si accosta al Re dei re? Solo il Figlio di Dio non merita rispetto?

Riflessione. - Guai a chi si abitua ai sacrilegi! È più facile non farne mai nessuno che un solo. Chi fa il primo sacrilegio salda il primo anello della catena di ferro che ben difficilmente si spezzerà.

ESEMPI. - 1. San Cipriano racconta che si presentò a lui per comunicarsi una donna in stato di peccato mortale. Appena ricevuta l'ostia fu invasa dal demonio, si morse la lingua, cercò di uccidersi e morì disperata (Serm. de lapsis).

2. Lotario II di Lorena (+869) era stato scomunicato. Per non perdere l'autorità sui sudditi si recò a Roma e domandò di essere assolto, ma il pentimento non era sincero. Dopo aver ricevuto l'assoluzione e la comunione dalle mani del Papa, riprese il viaggio di ritorno, ma, improvvisamente, con tutti quelli del seguito che si erano comunicati sacrilegamente, fu preso da una malattia misteriosa, e tutti morirono fra atroci tormenti.

176

*339. QUAL DIGIUNO SI RICHIEDE PRIMA DELLA COMUNIONE?

Prima della Comunione si richiede il digiuno naturale ossia totale, che si rompe con qualunque cosa presa a modo di cibo o di bevanda.

Il digiuno eucaristico è la disposizione che riguarda il corpo e fu imposto dalla Chiesa per evitare scandali e inconvenienti già lamentati da S. Paolo, che scrive ai Corinti: Ora io vi dichiaro - e non per darvene lode - che le vostre riunioni non sono per voi di vantaggio spirituale, ma di danno... Quando vi radunate insieme non è la cena del Signore che voi celebrate; perché ciascuno nel cenare comincia anticipatamente a mangiare la propria cena, così che uno patisce la fame, mentre l'altro è ebbro. Ma no!... avete delle case per mangiare e bere? O disprezzate la chiesa di Dio, e volete far arrossire coloro che non hanno nulla? Che devo io dirvi? Devo lodarvi? No; di questo non vi lodo (1Cr 11, 22-17).

I Corinti mangiando e bevendo fino all'ebrietà durante il banchetto della carità fraterna (agape), che precedeva la celebrazione dei divini misteri e la santa comunione, mancavano gravemente di rispetto alla Santissima Eucaristia, ricevendo Nostro Signore già rimpinzati di cibo e brilli per le abbondanti libagioni. Per ovviare a questi abusi, la Chiesa introdusse assai per tempo l'uso di celebrare l'agape alla sera e rimandare alle prime ore del mattino seguente la celebrazione dei divini misteri e la comunione eucaristica.

La Chiesa ha stabilito che chi si comunica sia digiuno dalla mezzanotte precedente, senza prendere assolutamente nulla come cibo o bevanda. Chi si comunica non digiuno, senza essere scusato da uno dei motivi che diremo fra poco (n. 340), commette sacrilegio.

Il digiuno eucaristico è detto totale o naturale perché esclude qualsiasi cibo e bevanda e non dev'essere confuso con quello ecclesiastico, prescritto come opera di penitenza durante la quaresima e in altre circostanze (v. vol. II, nn. 219-221) e che permette un pasto

177

abbondante al giorno e due piccole refezioni. Invece il digiuno eucaristico impone l'astinenza assoluta dalla mezzanotte fino al momento della comunione da qualsiasi cibo o bevanda, ed è comandato per il rispetto dovuto al sacramento e per il suo significato, «che cioè Cristo e la sua carità devono essere ricevuti prima di tutto nei nostri cuori» (S. TOMMASO, Sum. Theol.; III, 80, 8).

Il digiuno naturale si rompe quando:

1) ciò che si prende come cibo o bevanda viene dall'esterno. Non s'infrange quando ciò che s'ingerisce non è preso a modo di cibo e di bevanda, per esempio, inghiottendo saliva o sangue che spiccia dalle gengive o dal palato, i resti di cibo del pasto prima di mezzanotte rimasti tra i denti. Non sembra lecito prendere in bocca prima della mezzanotte caramelle, zucchero, dolciumi o altro che continuerà a sciogliersi anche dopo la mezzanotte. Rompe il digiuno l'inghiottire le lacrime che scendono dal viso e si fermano tra le labbra, il sangue succhiato da una ferita della mano o di altro membro;

2) ciò che viene ingerito è digeribile e quindi ha natura di cibo o di bevanda. Oltre i cibi e le bevande solite sono digeribili anche pezzetti di carta, pagliuzze, fili d'erba, di lino, polveri medicinali, forse anche i frammenti delle unghie ingeriti da chi ha la brutta abitudine di rosicchiarsi le dita. Non sono considerati digeribili, e quindi non rompono il digiuno, pezzi di metallo, la creta, i capelli, i peli, il vetro, fili di lana o di seta, gli ossicini di frutta completamente spolpati e inghiottiti per intero;

3) ciò che s'ingerisce viene trangugiato come alimento, come cibo o bevanda, avvertitamente, con

178

l'intenzione almeno implicita d'inghiottire. Rompe il digiuno chi, respirando, avvertitamente inghiottisce fiocchi di neve, gocce d'acqua dopo essersi sciacquati i denti. Non così chi lo fa inavvertitamente. Non infrange il digiuno chi prima della comunione fuma o aspira tabacco o mentolina ... anche se ne inghiotte inavvertitamente con la saliva qualche particella. Sebbene indecoroso, il masticare tabacco e sputarne i resti e il succo non rompe il digiuno.

Riflessione. - Crediamo veramente nella presenza reale?

Il nostro contegno non è forse ispirato dalla leggerezza abituale, anche di fronte ai misteri più sublimi?

ESEMPIO. - Vitichindo, re dei Sassoni, dopo aver combattuto molte guerre contro Carlo Magno, si convertì al cristianesimo e si fece battezzare. Quindi si travestì da mendicante, si recò nascostamente alla corte di Carlo Magno durante le funzioni della Settimana Santa, per osservare la pietà e la devozione dell'imperatore. Riconosciuto, fu condotto davanti a Carlo Magno che gli domandò che cosa avesse osservato. Vitichindo rispose: «Sire, nei giorni scorsi ho notato sul tuo volto tanta tristezza; oggi, giorno di Pasqua, ti ho prima veduto penseroso e raccolto, poi, quando ti accostasti a quella mensa ho veduto che tu e tutti gli altri riceveste un bellissimo bambino, che si mostrava lieto nell'entrare nella bocca di alcuni, invece per altri si mostrava infastidito e ritroso. Non so che cosa significhi questo». «Beato te - rispose Carlo Magno - che hai potuto vedere ciò che non è concesso vedere né a noi né ai sacerdoti!» e gli

spiegò la dottrina riguardante il mistero eucaristico. Il re sassone domandò e ottenne un vescovo e vari sacerdoti per evangelizzare le sue terre, celebrare il Santo Sacrificio della Messa e distribuire la Comunione. Da quel giorno il feroce e indomito Vitichindo visse una vita di vera e profonda pietà.

179

340. È PERMESSA MAI LA COMUNIONE A CHI NON È DIGIUNO?

La Comunione a chi non è digiuno è permessa in pericolo di morte, e durante le lunghe malattie, nelle condizioni determinate dalla Chiesa.

I. La Comunione a chi non è digiuno è permessa in pericolo di morte. - Cfr. can. 858, 1. Il pericolo di morte che consente la Comunione a chi non è digiuno è quello causato da una malattia naturale. Invece i soldati che vogliono comunicarsi prima di una battaglia in cui probabilmente troveranno la morte e il condannato prima dell'esecuzione, sebbene siano anch'essi in pericolo di morte, devono essere digiuni, perché il pericolo non proviene da malattia naturale. La comunione senza il digiuno a chi è in pericolo di morte è permessa non una volta sola, ma anche tutti i giorni, finché dura il pericolo. La Chiesa con queste disposizioni vuole andare incontro ai bisogni degli ammalati con la maggior larghezza possibile, affinché abbiano tutti gli aiuti e i conforti possibili per compiere bene il grande passo.

II. ... e durante le lunghe malattie, nelle condizioni determinate dalla Chiesa. - Le condizioni della Chiesa sono le seguenti: gl'infermi da un mese e più che non hanno la fondata speranza di riprendersi presto, anche se non sono in pericolo di morte, se si alzano per alcune ore, dopo il parere favorevole del confessore possono comunicarsi una o due volte la settimana, anche se hanno preso prima qualche medicina o qualcosa a modo di bevanda (v. can. 858, 2). Prima della comunione possono prendere qualsiasi medicina prescritta dal medico e ciò che ha natura di bevanda, come brodo, latte, caffè, uova, pan grattugiato, farina di semolino ecc. purché

180

siano liquidi e vi sia il consiglio del confessore. Se vogliono comunicarsi più spesso di una o due volte la settimana devono essere digiuni.

È inoltre permesso la comunione a chi non è digiuno:

1) al sacerdote che deve continuare la Messa del celebrante, che dopo la consacrazione e prima della comunione ha dovuto interromperla per morte o per un malore improvviso, quando non vi è un sacerdote digiuno; 2) a chi deve mettere in salvo le sacre specie in pericolo di essere distrutte (per esempio da un incendio, da un'inondazione ...) o profanate (da atei, sacrileghi, da un armento ...); 3) quando non vi sia altro modo d'impedire scandalo o infamia. Chi è già alla balausta e si ricorda di non essere digiuno, per evitare l'infamia per se stesso e lo scandalo per gli altri, non è necessario che torni indietro senza essersi comunicato: gli altri che vedono potrebbero pensare che si ritira perché è in peccato.

Riflessione. - Al digiuno del corpo si deve accompagnare la sete dell'anima, bramosa di ricevere il cibo spirituale dell'Eucaristia.

ESEMPI. - 1. Il giovane Franco de Berardinis, morto piamente a Roma nel 1942, durante la lunga e dolorosissima malattia che lo portò alla tomba non volle mai rompere il digiuno prima della comunione quotidiana, pur essendogli permesso, come infermo, ma volle ogni giorno

offrire il gravissimo sacrificio del digiuno per potersi comunicare più degnamente e fruttuosamente.

2. Lo stesso Franco, quand'ancora era un ragazzino, durante un pellegrinaggio a Pompei volle restare digiuno fino ad ora tarda per potersi comunicare, senza badare al caldo opprimente e all'arsura della sete, che aveva indotto tutti i partecipanti alla comitiva a interrompere il digiuno durante il viaggio.

3. san Nicola da Flüe a settant'anni si ritirò nella solitudine, dove visse ancora per vent'anni, senz'altro nutrimento che

181

la comunione mensile. Il fatto è certo e incontestabile. Autorità civile ed ecclesiastica si accordarono per verificare se il Santo visse solo dell'Eucaristia. Fu perquisita minuziosamente la sua capanna e non fu trovato nulla di commestibile. Fu poi strettamente vigilata per sei mesi la capanna in modo che nulla potesse entrare o uscire inosservato. Non fu notato alcunché che potesse far supporre che il Santo prendesse cibo. Il vescovo di Costanza ordinò al Santo di prendere cibo e Nicola per obbedienza mangiò tre pezzi di pane e bevve un po' di vino, ma fu subito assalito da dolori così atroci allo stomaco che si temette dovesse morire.

4. Santa Rosa da Lima era così estenuata dai digiuni che i genitori e i medici la costringevano a prendere qualche cibo sostanzioso perché potesse mantenersi in vita. Ma ordinariamente le causavano tali dolori che accrescevano e aggravavano la debolezza. Solo quando si accostava alla Comunione se ne tornava a casa rinvigorita, senza bisogno di prendere cibo o bevanda per vari giorni.

*341. C'È OBBLIGO DI RICEVERE LA COMUNIONE?

C'è obbligo di ricevere la Comunione ogni anno a Pasqua, e in pericolo di morte, come viatico che sostenti l'anima nel viaggio all'eternità.

Gesù Cristo ha stabilito di conservare e aumentare la nostra vita soprannaturale per mezzo del sacramento dell'Eucaristia, che, per il precetto divino, diventa necessaria alla salvezza eterna. «Non ha questa vita eterna chi non mangia questo pane e non beve questo sangue. Infatti senza di esso gli uomini possono avere la vita temporale, ma affatto la vita eterna» (S. Ag. In Jo, tr. 26, 15). L'Eucaristia è quindi necessaria per tutti coloro che devono conservare la vita della grazia in se stessi e che possono perderla con il peccato mortale. La Chiesa ha stabilito che tutti i cristiani che hanno raggiunto l'uso di ragione, il quale ordinariamente comincia intorno ai sette anni, si accostino alla comunione ogni anno nel tempo pasquale. È la frequenza minima indispensabile.

I. C'è obbligo di ricevere la comunione ogni anno a Pasqua. - Cfr. anche vol. II, nn. 223-224. La Chiesa nel Concilio Lateranense IV (Dz 437) e nel Concilio Tridentino (Sess. 13, can. 9) ha stabilito: Tutti i singoli fedeli dell'uno e dell'altro sesso, dopo giunti agli anni della discrezione sono tenuti, secondo il precetto di santa Madre Chiesa, a comunicarsi ogni anno almeno a Pasqua. Il tempo utile per il precetto è quello pasquale; chi, non impedito, lo lascia trascorrere pecca gravemente e deve comunicarsi al più presto (cfr. can. 859). Colui che si comunica sacrilegamente non compie il precetto (can. 861).

II. ...e in pericolo di morte come viatico, che sostenti l'anima nel viaggio all'eternità. - La santa Comunione è necessaria in vita, ma più ancora in punto di morte. Allora il demonio, sapendo che gli resta poco tempo, scatena con violenza assalti e tentazioni cercando d'indurre l'anima nei peccati di disperazione, di presunzione, d'incredulità, di odio, di vergogna ... Il moribondo da parte sua è molto meno pronto alla lotta, la sua mente è annebbiata, la volontà fiaccata; la memoria intorpidita, le forze fisiche prostrate dalla malattia, dalla paura, dal rimorso, dal timore dell'eternità, dalle preoccupazioni di disporre le ricchezze e di dire addio ai parenti e ai conoscenti, dal desiderio e dalla preoccupazione di guarire... Troppo facile è in quei momenti il peccato e troppo difficile rialzarsi prima che non giunga la morte a causare l'irreparabile rovina. Occorre una grazia divina molto abbondante, che rintuzzi la rabbia diabolica, dia luce e forza, coraggio e serenità, contrizione e confidenza, memoria e volontà, necessarie per

183

disporsi a ben morire. Allora specialmente occorre la grazia della comunione che accresca le virtù e i meriti, dia modo di utilizzare al massimo gli ultimi momenti di vita e unisca intimamente e per sempre l'anima a Gesù Cristo, affidandola alla sua misericordia.

Per questo la Chiesa ha stabilito per tutti l'obbligo di ricevere in punto di morte la comunione come viatico, cioè come scorta e sostegno per compiere cristianamente l'ultimo passo di vita e accompagnare l'anima nell'ultimo viaggio all'eternità.

Il viatico è un obbligo per il moribondo che è ancora in grado di riceverlo. Il Codice di Diritto Canonico precisa: «In pericolo di morte, qualunque ne sia la causa, i fedeli sono tenuti per precetto a ricevere la comunione. Anche se nello stesso giorno si sono già comunicati, è doveroso persuaderli che, giunti in fin di vita si comunichino di nuovo. Mentre dura lo stesso pericolo di morte, è lecito e decoroso amministrare più volte il santo viatico, in giorni distinti, secondo il consiglio del prudente confessore» (can. 864). E ancora: «Non si differisca troppo a lungo il santo Viatico agli infermi; e quelli che sono in cura d'anime vigilino attentamente perché gli infermi lo ricevano quando ancora sono pienamente in se stessi» (can. 865).

Per «pericolo di morte» non s'intende il pericolo estremo, quando tutte le speranze sono perdute e restano pochi momenti di vita; quando l'infermo già si dibatte negli spasimi dell'agonia e ha perduto l'uso dei sensi. Così purtroppo intendono molti falsi cristiani, che chiamano il sacerdote quando non vi è più nulla da fare! Si deve amministrare il santo viatico quando la malattia fa prevedere o temere la morte.

Il viatico procura all'infermo grandi benefici, dà la forza per vincere le tentazioni, la pazienza a sopportare

184

i dolori e il peso della malattia, la certezza di essere nelle braccia di Dio, l'affida alla sua infinita e onnipotente misericordia, aumenta la fede e l'amore di carità verso Dio presente sotto le sante Specie, aumenta la speranza che infonde la morale certezza della propria salvezza. L'anima allora si sente più calma e serena, e anche il corpo prova sollievo per l'azione della grazia e perché il benessere interiore si comunica all'esterno.

Il Viatico dev'essere amministrato anche ai fanciulli, purché abbiano raggiunto l'uso di ragione. È lagrimevole che certi genitori lascino privi i giovani figli di questo conforto, con la scusa che sono ancora inesperti, ingenui e innocenti. La S. Congregazione dei sacramenti fa notare (8 agosto 1910): «Detestabile al tutto è l'abuso di non amministrare il Viatico e l'Estrema Unzione ai fanciulli pervenuti all'uso di ragione e di farne le esequie all'uso dei bambini. Contro gli ostinati nel mantenere siffatte consuetudini, procedano gli Ordinari con tutto rigore».

Per onorare l'Ospite divino, nella camera dell'infermo tutto sia in ordine e preparato convenientemente; il letto sia preferibilmente coperto di bianco, sopra un tavolo si stenda una tovaglia bianca, sulla quale sarà posato il Santissimo; si pongano sulla tavola due candele con un vasetto o un bicchiere con un po' d'acqua, che servirà al sacerdote per tergersi le dita, che dopo la purificazione sarà gettata sul fuoco, e un secondo vasetto con un po' d'acqua benedetta e un ramoscello d'olivo che servirà ad aspergere la camera. All'arrivo del sacerdote si accendano le due candele, coloro che sono presenti s'inginocchino, rispondano devotamente alle preghiere e si comunichino spiritualmente, in unione di carità con l'infermo.

185

Riflessione. - Il digiuno naturale dev'essere il segno del digiuno spirituale con cui l'anima si astiene dal peccato e dalle soddisfazioni illecite per accostarsi più degnamente alla sacra Mensa.

ESEMPI. - 1. San Tommaso d'Aquino quando sentì prossima la fine si fece levare dal letto e deporre sul pavimento cosparso di cenere, per ricevere Gesù con maggior rispetto. Mentre il sacerdote teneva in mano l'Ostia, il Santo recitò questa preghiera con tanta devozione che commosse i presenti fino alle lagrime: «Io credo fermamente che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo è in questo augustissimo Sacramento. Vi adoro, mio Dio e mio salvatore; vi ricevo come prezzo della mia redenzione e come viatico del mio pellegrinaggio. Per amor vostro ho studiato, faticato, predicato, insegnato. Spero di non aver mai detto nulla contrario alla vostra divina parola. Ma se questo fosse accaduto per la mia ignoranza, lo ritratto pubblicamente e sottometto tutti i miei scritti al giudizio della santa Chiesa romana». Si lasciò rimettere a letto solo dopo aver fatto il ringraziamento.

2. Un parroco di un paese montano della svizzera una notte fu pregato da uno sconosciuto di portare il viatico a un morente, in una località lontana. Il sacerdote montò a cavallo, partì e all'alba giunse al posto indicato, dove trovò solo un vecchio che spaccava legna davanti alla casa, e venne a sapere che sul posto non c'erano ammalati. Mentre stava per tornarsene, pensando che gli avessero fatto un brutto scherzo, il vecchio lo pregò di recarsi nella cappella vicina, di confessarlo e comunicarlo, volendo approfittare dell'occasione per comunicarsi, poiché gli acciacchi della vecchiaia non gli permettevano di recarsi nella chiesa parrocchiale troppo lontana. Il parroco accondiscese volentieri, e poi si avviò per tornarsene a casa. Ben presto fu raggiunto da un giovane che lo invitò a tornare indietro poiché suo padre si era sentito male improvvisamente. Ritornò e constatò che il malato era il vecchio comunicato poco prima, colpito da un attacco apoplettico. Sebbene prossimo a rendere l'anima a Dio, era sereno e contento e poté ancora dire: «Reverendo, è l'Angelo custode che vi ha mandato. Ero vicino alla morte e non lo sapevo. Ma ogni giorno avevo pregato il Signore che non mi lasciasse morire senza il conforto del Viatico. Mi ha esaudito». Poco dopo spirò.

186

*342. A QUALE ETÀ COMINCIA L'OBBLIGO DELLA COMUNIONE PASQUALE?

L'obbligo della Comunione pasquale comincia all'età in cui si è capaci di farla con sufficienti disposizioni, cioè, d'ordinario, circa i sette anni.

La grazia del battesimo non corre pericolo di essere diminuita o perduta finché il bambino non è giunto all'uso di ragione acquistando la capacità di peccare. Con l'uso di ragione cominciano le tentazioni e si rende necessario il cibo spirituale per conservare la vita evitando il peccato e

per aumentarla con i sacramenti dei vivi, che esigono la cooperazione di chi li riceve. Perciò nella Chiesa cattolica di rito latino oggi si usa amministrare la santissima Eucaristia ai fanciulli che cominciano a comprendere e a usare coscientemente la propria libertà.

Anticamente, con un dito intinto nelle Specie del Sangue il sacerdote dava la comunione ai bambini subito dopo il battesimo, e così si usa ancora presso i cattolici di rito greco e gli orientali. La Chiesa di rito latino ritenne poi opportuno abolire quest'uso e differire la comunione finché il bambino non abbia raggiunto l'uso di ragione. Così prescrive il Concilio Lateranense IV e il Codice di Diritto Canonico ha dato norme precise: «Non si dia la comunione a fanciulli che, per la debolezza dell'età, non hanno ancora la conoscenza e il gusto di questo sacramento. Quando siano in pericolo di morte, poiché si possa e si debba amministrare la comunione ai fanciulli, basta che sappiano distinguere il Corpo di Cristo dal pane comune e siano capaci di adorarlo riverentemente. Quando non vi è pericolo di morte si richiede una maggior cognizione della dottrina cristiana e giustamente si richiede una preparazione più accurata;

187

si richiede che il fanciullo conosca, secondo il grado della sua intelligenza, almeno i misteri necessari alla salute di necessità di mezzo, e che si accosti alla Santissima Eucaristia con devozione proporzionata all'età» (can. 854, 1, 2, 3).

L'uso di ragione comincia verso i sette anni, ma vi sono numerose eccezioni. In alcuni fanciulli lo sviluppo intellettuale è precoce e cominciano a capire e ragionare qualche anno prima; in altri è più tardivo.

- Chi ha l'uso di ragione può essere ammesso alla comunione anche prima dei sette anni, ma solo a questa età comincia l'obbligo della confessione e della comunione, quando è in grado di capire e di avere le disposizioni necessarie. L'obbligo di vigilare perché i comunicandi abbiano lo sviluppo morale e la preparazione sufficiente e perché facciano a tempo la comunione, spetta al parroco (cfr. can. 854, 4).

Non si devono ammettere alla comunione quelli che non hanno l'uso di ragione, anche se adulti, come i pazzi senza intervalli lucidi, gl'infermi privi di sensi, i frenetici, chi è travagliato da tosse violenta e quasi ininterrotta o da altro incomodo col pericolo di non ingerire le sacre specie o di non ritenerle.

Riflessione. - Tra i più grandi benefici che si possano fare ai bambini vi è quello di prepararli bene e senza indugi alla prima comunione.

ESEMPI - 1. Una bimba negra insiste presso il missionario per essere ammessa alla prima comunione. Il sacerdote le risponde: «Bisogna che prima perda i tuoi dentini da latte», intendendo dire che era ancor troppo piccina. La negretta poco dopo ritornò dal missionario con la bocca sanguinante e disse: «Ora mi darai Gesù, perché non ho più i dentini da latte!» Si era spezzati i denti con una pietra. Il missionario commosso se la strinse al cuore e la comunicò.

188

2. Nella Chiesa orientale un tempo si usava distribuire ai fanciulli i frammenti delle ostie consacrate rimasti dopo la comunione degli adulti. Un giorno del 574 si trovò tra i fanciulli il figlio di un vetraio ebreo che, non notato, prese alcuni frammenti, li mangiò e tornò a casa a raccontarlo al padre. Questi s'infuriò fino a perdere il lume della ragione, prese il figlio e lo gettò nella fornace che poi riempì di legna oltre il solito e l'accese. Quando la madre seppe l'accaduto, pazza dal dolore corse ad aprire la fornace, ma dovette fuggire inorridita davanti alle grandi vampate che ne uscivano. Alle sue grida accorsero i cristiani del vicinato, smorzarono il fuoco e trovarono il fanciullo illeso, coricato come sopra un letto di piume, sorridente e sereno. A chi gli domandò come mai non fosse neppure scottato rispose: «Quella

bella signora che sta seduta con un bambino in braccio nella chiesa dove mangiai quel pane mi copri col suo manto e mi difese dalle fiamme». Madre e figlio si convertirono alla fede cristiana: il padre invece rimase ostinato e fu condannato a morte dall'imperatore Giustiniano. Il fatto accadde a Costantinopoli, sotto il patriarcato di San Menna.

***343. È COSA BUONA E UTILE COMUNICARSI SPESSO?**

È cosa ottima e utilissima comunicarsi spesso, anche tutti i giorni, purché si faccia con le dovute disposizioni.

A. - Il miglior commento a questa risposta del Catechismo è il decreto «Sacra Tridentina Synodus» pubblicato dalla Sacra Congregazione del Concilio per ordine di S. S. Pio X, il 20 dicembre 1905, riguardo alla comunione quotidiana. Il decreto nella prima parte espone le ragioni che dimostrano l'utilità e la bontà della comunione frequente e quotidiana; nella seconda parte, prevalentemente pratica, espone e spiega quali sono le disposizioni necessarie, cioè la retta intenzione e la grazia di Dio, di cui il Catechismo parla nelle risposte precedenti (v. i nn. 335-339).

I. «Il Sacro Concilio di Trento, avendo in vista le

189

ineffabili ricchezze di grazie che provengono ai fedeli dalla Santa comunione, scrisse (Sess. 22, c. 6): Sarebbe desiderio del sacrosanto Sinodo che in ciascuna messa i fedeli che l'ascoltano si comunicassero non solo spiritualmente, ma anche ricevendo il vero sacramento Eucaristico. Queste parole rivelano abbastanza chiaramente il desiderio della Chiesa che tutti i fedeli si accostino ogni giorno a quella mensa, e ne ottengano effetti più abbondanti di santificazione.

II- Codesti voti sono conformi al desiderio che ebbe Gesù Cristo Signore nostro, quando istituì questo divin sacramento. Egli difatti, non una sola volta, né velatamente, insinuò la necessità di mangiare spesso le sue carni e di bere il suo sangue, soprattutto con queste parole: Questo è il pane che è disceso dal cielo e non sarà come dei padri vostri che mangiarono la manna e morirono; chi mangia di questo pane vivrà in eterno (Gv.6, 59). Da questo paragone del cibo angelico con il pane e con la manna i discepoli potevano facilmente comprendere che come il corpo è nutrito ogni giorno di pane e gli ebrei del deserto si cibano ogni giorno di manna, così l'anima cristiana può cibarsi e ristorarsi quotidianamente con il pane celeste. Inoltre per ciò che nell'orazione domenicale è detto di chiedere: come nostro pane quotidiano, i Santi Padri quasi unanimemente insegnano che non si deve intendere tanto il pane materiale, nutrimento del corpo, quanto il pane eucaristico, da riceversi quotidianamente.

III. Il desiderio di Gesù Cristo e della Chiesa che tutti i fedeli cristiani si accostino ogni giorno alla Santa Messa, mira specialmente a questo, che i fedeli cristiani, uniti a Dio per mezzo del Sacramento, ne ricevano forza a frenare la concupiscenza, ad astergere le colpe lievi che si commettono ogni giorno, e ad evitare i peccati gravi cui va esposta l'umana fralezza: non già principalmente perché si provveda all'onore e alla venerazione dovuta a Dio; né che ciò sia quasi una mercede o un premio delle proprie virtù (S. AG. serm: 57 in Mt, de orat. Dom. V, 7). Onde il Tridentino chiama giustamente l'Eucaristia antidoto con cui ci liberiamo dalle colpe quotidiane e ci preserviamo dai peccati mortali (Sess. 13, c. 2).

IV. I primi cristiani, ben comprendendo questa divina volontà, ogni giorno accorrevano a tale mensa di vita e di forza. Erano perseveranti nella dottrina degli apostoli e nella frazione del

pane (At 2, 42). Il che fu fatto anche nei secoli posteriori, secondo che riferiscono i santi Padri e gli scrittori ecclesiastici, non senza gran vantaggio di perfezione e di santità.

190

V. Illanguidendosi la pietà, soprattutto per effetto del veleno giansenistico sparso in ogni luogo, si cominciò a disputare circa le disposizioni con cui si deve andare alla comunione frequente e quotidiana; facendo a gara nel richiedere, come necessarie, le più gravi e difficili. Dalle dette dispute provenne che assai pochi furono creduti degni di ricevere la santissima Eucaristia, e di raccogliere da un sacramento così salutare effetti più copiosi; contentandosi gli uni di comunicarsi o una sola volta all'anno o in ciascun mese o tutt'al più ogni settimana. Che anzi il rigore giunse a escludere interi ceti di persone, come i negozianti e i coniugati, dal frequentare la Mensa celeste.

VI. Altri nondimeno andarono al parere opposto. Giudicando la comunione quotidiana di precetto divino, perché non passasse un solo giorno senza la comunione, oltre ad altre cose contrarie all'uso approvato dalla Chiesa, opinavano doversi ricevere la SS. Eucaristia anche nel Venerdì Santo e in detto giorno l'amministravano.

VII. La santa Sede su di ciò non venne meno all'ufficio suo. Infatti con il decreto di questa sacra Congregazione che comincia «Oum ad aures» del giorno 12 febbraio 1679, approvato dal Papa Innocenzo XI, condannò i detti errori e represses gli abusi, dichiarando anche che tutti, di qualsiasi ceto, compresi i negozianti e i coniugati, possono essere ammessi alla comunione frequente, secondo la pietà di ciascuno e il parere del proprio confessore. Poi il giorno 7 dicembre 1690, con il decreto «sanctissimus nominus noster» di Papa Alessandro VIII, fu condannata la proposizione di Baio, che richiedeva un amore purissimo di Dio senza alcun menomo difetto, da coloro che volessero accostarsi alla sacra Mensa.

VIII. Nondimeno l'infezione giansenistica, che si era estesa anche in mezzo ai buoni sotto il pretesto dell'onore e della venerazione dovuta all'Eucaristia, non fu del tutto dissipata. Anche dopo le dichiarazioni della santa Sede continuarono le dispute sulle disposizioni richieste per la frequenza legittima alla santa Comunione, onde avvenne che alcuni teologi, anche di meritata rinomanza, opinarono non doversi ammettere alla comunione quotidiana i fedeli che raramente e dietro molte condizioni.

IX. Non mancarono d'altra parte personaggi dotti e pii che facilitarono siffatto uso, tanto salutare e gradito a Dio, insegnando con l'autorità dei Padri che non vi è alcun precetto della Chiesa che richieda da coloro che vanno alla comunione

191

quotidiana disposizioni maggiori di quelle richieste da coloro che la ricevono ogni settimana od ogni mese; quanto ai frutti poi insegnano che se ne ricavano assai più abbondanti dalla comunione quotidiana che da quella settimanale e mensile.

X. Le questioni sopra tal materia ai giorni nostri sono aumentate e si sono acuite, non senza perturbazione della mente dei confessori e della coscienza dei fedeli, né senza detrimento della pietà e del fervore cristiano. Per la qual cosa personaggi preclarissimi e pastori di anime si rivolsero con suppliche alla santità di N. S. Pio Pp. X, affinché con la sua suprema autorità si degnasse dirimere la questione sulle disposizioni necessarie a ricevere ogni giorno l'Eucaristia, per modo che questa pratica salutissima e così accetta a Dio, non pure abbia a rallentarsi tra i fedeli, ma a crescere e a propagarsi da per tutto, massime nei giorni nostri, in cui viene generalmente impugnata la religione e la fede cattolica, e l'amor di Dio e la vera pietà, lasciando non poco a desiderare. Di che S. Santità, cui sta soprammodo a cuore, che il popolo cristiano sia spronato ad accorrere frequentissimamente e anche ogni giorno al sacro convito, e si avvantaggi dei suoi frutti amplissimi, affidò a questa sacra Congregazione di esaminare e definire la presente questione.

XI. Perciò la Sacra Congregazione del Concilio, nell'adunanza generale del 16 dicembre 1905 istituì un accuratissimo esame su questa materia, e considerate con diligente maturità le ragioni dell'una e dell'altra parte stabili e dichiarò ciò che segue:

1) La Comunione frequente e quotidiana, essendo desideratissime da Gesù Cristo e dalla Chiesa cattolica, sia accessibile a tutti i fedeli a qualsiasi classe e condizione appartengano; cosicché nessuno che si trovi nello stato di grazia e abbia retta e pia intenzione possa esserne impedito.

2) La retta intenzione consiste nell'accostarsi alla sacra mensa non per uso, o per vanità, o per umani riguardi; ma per soddisfare al piacere di Dio, per unirsi più strettamente con Lui nella carità, e per avvalersi di quel farmaco divino contro i propri difetti e le proprie infermità.

3) Benché torni soprammodo espediente che siano scevri di peccati veniali, almeno pienamente deliberati, e del loro affetto coloro che usano la comunione frequente e quotidiana, basta però che siano liberi da colpe mortali, con il proposito di non più commetterle in avvenire: posto questo sincero proposito

192

del animo, non può essere che comunicandosi ogni giorno, non si liberino a poco a poco, anche dai veniali e dal loro affetto.

4) Poiché i sacramenti della nuova Legge, quantunque producano il loro effetto «ex opere operato», tuttavia questo effetto è maggiore quanto maggiori sono le disposizioni con cui si ricevono; perciò vuolsi attendere a far precedere alla santa comunione un diligente apparecchio, e a farla seguire da un conveniente ringraziamento, proporzionato alla capacità, alle condizioni e alle occupazioni di ciascuno.

5) Perché la comunione frequente e quotidiana si faccia con maggior prudenza e con maggior merito, è necessario che intervenga il consiglio del confessore. Si guardino però i confessori di privare della comunione frequente e quotidiana chiunque si trovi nello stato di grazia e abbia retta intenzione.

6) Essendo poi notissimo che dalla frequente e quotidiana comunione si accresce l'unione con Gesù Cristo, si alimenta con più vigoria la vita spirituale, l'anima si adorna di più copiose virtù, e si riceve un pegno anche più sicuro della eterna felicità; perciò i parroci, i confessori, i predicatori, secondo l'insegnamento approvato del catechismo romano (11, 63), esortino con frequenti avvisi e con molta cura il popolo cristiano a questa pratica così pia e salutare.

7) Il decreto raccomanda poi in modo speciale la comunione frequente e quotidiana negli Istituti religiosi, nei seminari, nei collegi.

8) Precisa che in quegli Istituti religiosi dove le costituzioni prescrivono il numero delle comunioni, la prescrizione è direttiva, non precettiva. Il numero prescritto di comunioni deve ritenersi come il minimo per la pietà dei religiosi, che devono essere lasciati liberi di accostarsi più spesso alla sacra Mensa.

9. «Finalmente, dopo la promulgazione di questo decreto, gli scrittori ecclesiastici si asterranno da qualsiasi disputa contenziosa circa le disposizioni per la comunione frequente e quotidiana».

Roma, 20 dicembre 1905.

B. - *La comunione spirituale.* - La Chiesa ha stabilito come minimo l'obbligo della comunione annuale nel tempo di Pasqua, e come massimo permette e consiglia la comunione frequente e quotidiana. Chi non può ricevere sacramentalmente Nostro Signore o perché in quel giorno si è

già comunicato o perché non è digiuno o per altro motivo, può ricevere Gesù spiritualmente mediante la cosiddetta comunione spirituale.

193

1) La comunione spirituale è facilissima. - Consiste nel desiderio di unirsi sacramentalmente a Gesù Eucaristico. Scrive San Tommaso: «Si ciba spiritualmente di Gesù Eucaristico soltanto chi, oltre la fede e la carità verso di lui, ha la devozione e il proposito di ricevere il sacramento, ancorché non se ne cibi sacramentalmente. Si può ricevere l'effetto del battesimo senza aver ricevuto il sacramento che è pur di maggior necessità che quello dell'Eucaristia; ci si può quindi cibare spiritualmente dell'Eucaristia, senza cibarsene sacramentalmente. E come chi fu battezzato con il battesimo di desiderio ottenne la purificazione per il proposito del battesimo sacramentale, ma ricevendo poi il sacramento riceve una grazia più ampia; così pure chi nella comunione spirituale ha il proposito e la devozione della comunione sacramentale, riceverà poi in questa una grazia maggiore per la virtù del sacramento».

Che cosa vi è di più facile che pentirsi dei propri peccati, fare un atto di fede nella divina presenza e un atto di vivo desiderio di ricevere nel proprio cuore Cristo nascosto sotto le sacre Specie? Per la comunione spirituale bastano gli atti interiori; ma è assai utile servirsi di qualche formula per meglio fissare l'attenzione, per compiere gli atti interiori più intensamente e con più raccoglimento. La formula può essere brevissima, per esempio: «Mio Gesù, ti adoro presente nel Santissimo sacramento, ti chiedo perdono di tutti i miei peccati e desidero di ricevere sotto le Sacre Specie il tuo Corpo, il tuo Sangue, la tua Anima e la tua Divinità. Vieni in me, eleggimi come tuo tempio, e fa che io ti serva e ti ami nei pensieri, nelle parole, e nelle opere».

Molto adatto è l'«Atto di comunione spirituale» composto dal Card. Merry del Val: «Ai vostri piedi, o mio Gesù, io mi prostro, e vi offro il pentimento del mio cuore contrito che si inabissa nel suo nulla e nella vostra santa presenza. Io vi adoro nel sacramento del vostro amore, l'ineffabile Eucaristia; desidero ricevervi nella povera dimora che vi offre l'anima mia. Attendendo la felicità della comunione sacramentale, io voglio possedervi in spirito. Venite a me, poiché io vengo a voi, o mio Gesù! e che il vostro amore infiammi tutto il mio essere per la vita e per la morte. Credo in Voi, spero in Voi, Vi amo. Così sia» (300 g. d'indulg. ogni volta, plenaria una volta al mese, se detta ogni giorno per un mese intero; Sacra Penitenzieria apostolica, 7 marzo 1927).

La comunione spirituale si può fare in qualsiasi ora del giorno e della notte, in qualsiasi luogo; è bene farla spesso e con fervore, specialmente durante le tentazioni e la Santa

194

Messa, quando si comunica il sacerdote e non è possibile comunicarsi sacramentalmente.

2) La comunione spirituale è utilissima. - I santi hanno fatto e fanno un grande uso della comunione spirituale, e vi trovano uno dei mezzi più efficaci per effettuare e perfezionare l'unione con Cristo e per Lui con la ss. Trinità. Se è fatta con fervore attira grazie copiose e aumenta la grazia santificante. «Può accadere che l'anima ricavi più grazia per la veemenza dei suoi desideri devoti che dalla stessa comunione sacramentale» (Card. DE LUGO).

Riflessione. - Praticando la comunione spirituale con frequenza e con le dovute disposizioni ci assicuriamo il progresso nella virtù e nell'unione con Dio. Insegnandone la pratica ai fanciulli mettiamo nelle loro mani un mezzo efficacissimo per preservarli dal peccato e avviarli decisamente sulla via della perfezione cristiana e della santificazione.

ESEMPI. - 1. Santa Maria Maddalena de' Pazzi dopo l'ingresso in monastero si comunicava ogni giorno, con grandissimo sacrificio. Durante una lunga malattia non poteva stare più di tre ore senza prendere qualche ristoro. Restando più a lungo digiuna cadeva in un'estrema debolezza e veniva assalita da tosse gagliarda e continua che non la lasciava più finché non avesse preso

qualche cibo. Per non privarsi della comunione rompendo il digiuno, ogni notte si sottoponeva al tormento della tosse. A chi le consigliava di prendere qualcosa rispondeva: «Ho troppo bisogno di questo conforto spirituale. Oh, vorrei soffrire per Gesù ben più di questo e gli offro questo piccolo sacrificio come preparazione per riceverlo, e finché posso gli offrirò sempre questo piccolo patimento per riceverlo più degnamente. La santa comunione è l'unico conforto in questa mia infermità».

2. Santa Rosa da Lima fin da fanciulla ebbe un grande desiderio della comunione. Il confessore le permise di comunicarsi più volte la settimana e le domandò quali effetti producesse in lei l'unione con Cristo eucaristico. Ella rispose di non aver parole per esprimersi. Le pareva di ricevere il sole nel cuore; e come il sole inonda la terra con la luce e il calore, l'adorna di fiori, l'arricchisce di frutti, vivifica le piante e gli animali, così Gesù eucaristico arricchiva la sua anima di virtù e di buone disposizioni e le comunicava gioia che non trova confronti su questa terra.

195

344. DOPO LA COMUNIONE, QUANTO TEMPO RESTA IN NOI GESÙ CRISTO?

Dopo la Comunione Gesù Cristo resta in noi finché durano le specie eucaristiche.

Gesù Cristo è sotto le specie eucaristiche al posto della sostanza del pane e del vino, che si è trasformata nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue. Quando le sacre specie cessano o per corruzione, o per altra causa, e non sono più le specie proprie del pane e del vino e la loro sostanza, se vi fosse ancora, diventerebbe un'altra (p. es. la sostanza del vino diverrebbe sostanza di aceto), cessa anche la presenza sacramentale della sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo, per lasciar posto alla nuova sostanza richiesta dalle specie mutate.

L'alterarsi più o meno rapido delle specie dipende da molte cause, come dalla quantità, dall'ambiente, dai corpi con i quali vengono a contatto, dalla temperatura, dall'umidità, ecc. Le sacre specie assunte nella Comunione vengono alterate dal calore e dagli acidi che sono in noi, che scompongono i cibi e li trasformano in alimenti che vengono assimilati dal nostro organismo, Si crede che le sacre specie in noi dopo la Comunione non durino più di dieci o quindici minuti.

Cessate le specie e la presenza sacramentale dell'umanità di Cristo, in noi resta la sua divinità «quale vivanda immortale [che] ... comunica all'anima nostra la vita soprannaturale, la mantiene e l'accresce, alimentandola continuamente con la grazia» (A LAPIDE) finché non sopraggiunge il peccato mortale a togliere la vita divina della grazia.

196

Riflessione. - Da quanto insegna il catechismo nella presente risposta risulta evidente la necessità di fare sempre un lungo e devoto ringraziamento alla comunione eucaristica.

ESEMPI. - 1. San Luigi Gonzaga divideva la giornata in due parti: la mattinata fino a mezzogiorno doveva servire come ringraziamento alla comunione e il pomeriggio come preparazione alla comunione successiva. Quando faceva la comunione un giorno sì e uno no, dedicava un'intera giornata al ringraziamento e l'altra alla preparazione, e destinava tutte le azioni a questo scopo.

2. Un uomo appena ebbe ricevuta la comunione se ne uscì di chiesa senza fermarsi un minuto per il ringraziamento. Il sacerdote che lo aveva comunicato chiamò in fretta due chierichetti, diede un candeliere acceso a ciascuno e li mandò ad accompagnare il devoto frettoloso. Lo raggiunsero sulla strada e gli si posero uno a destra e l'altro a sinistra con le candele accese. Appena l'uomo si accorse domandò trasecolato e irritato che specie di scherzo fosse quello. I chierichetti risposero che il sacerdote li aveva inviati ad accompagnare il santissimo e a rendergli l'onore che egli non aveva voluto o potuto tributargli appena lo aveva ricevuto nel suo cuore.

345. QUALI EFFETTI PRODUCE L'EUCARISTIA IN CHI LA RICEVE DEGNAMENTE?

L'Eucaristia in chi la riceve degnamente con serve e accresce la grazia, che è la vita dell'anima, come fa il cibo per la vita del corpo; rimette i peccati veniali e preserva dai mortali; dà spirituale consolazione e conforto, accrescendo la carità e la speranza della vita eterna di cui è pegno.

«L'Eucaristia contiene il Cristo che ha sofferto. Perciò tutto ciò che è effetto della passione di Cristo, è anche effetto di questo sacramento» (S. TOMMASO, In Jo 6, lect. 6, n. 7). Perciò aggiunge il Catechismo Romano: «Veramente e necessariamente [l'Eucaristia] si

197

deve ritenere fonte di tutte le grazie, perché contiene in sé, in modo ammirabile, come la fonte stessa dei carismi celesti e dei doni di tutti i sacramenti, l'Autore Cristo Signore, dal quale deriva tutto quello che hanno di buono e di perfetto gli altri sacramenti» (II, 4, 40). Da parte nostra si richiede che riceviamo degnamente e con le dovute disposizioni il Sacramento, per dar modo all'Eucaristia di produrre in noi i mirabili effetti che il Catechismo ricorda in questa risposta.

I. L'Eucaristia, in chi la riceve degnamente, conserva e accresce la grazia, che è la vita dell'anima, come fa il cibo per la vita del corpo. - 1) In chi la riceve degnamente. - Per attingere i tesori di grazia racchiusi nell'Eucaristia è necessario accostarsi con le dovute disposizioni (v. i nn. 335-339).

2) *Conserva e accresce la grazia.* - Gesù Cristo ha promesso: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 57). Unendoci a Gesù Cristo capo del Corpo mistico, ci unisce pure alle singole membra vive del corpo stesso. Perché un solo pane, noi benché molti, siamo un solo corpo, partecipando noi tutti di quel solo pane (1Cr 10,17).

Nell'unione con il Capo le singole membra attingono, conservano e accrescono la vita divina, che è condizionata a questa unione con il Capo, che si effettua soprattutto mediante la comunione. L'Eucaristia è l'alimento spirituale che conserva la vita soprannaturale, come il cibo materiale conserva quella naturale, e «operando a modo di cibo spirituale fa sì che non soccombiamo nella lotta contro i molteplici nemici spirituali; è come l'antidoto con cui siamo preservati dai peccati» (CONC. Trid.). In modo che chi mangia di Cristo, non muore (cfr., S. TOMMASO, Sum. Theol, III, 79, 5, ad 3).

198

L'Eucaristia risana l'anima dalle infermità, diminuisce la concupiscenza e non solo conserva inalterata la vita della grazia, ma come il cibo del corpo non si limita a mantenersi in vita, ma accresce la salute e la vigoria fisica, così l'Eucaristia come sacramento dei vivi aumenta la

grazia e la perfeziona; con la grazia accresce anche la forza delle virtù infuse, specialmente la carità, vincolo dell'unità del Corpo mistico di Cristo. «O sacramento della pietà - esclama Sant'Agostino, - o segno dell'unità, o vincolo della carità!» (In Jo tr. 26).

Il Decreto per gli Armeni di Eugenio IV dichiara esplicitamente: «Poiché per mezzo della grazia l'uomo è incorporato a Cristo e unito alle sue membra, ne viene di conseguenza che per mezzo di questo sacramento è aumentata la grazia in chi lo riceve degnamente» (Dz 698).

II. ... *rimette i peccati veniali*. - Il Concilio di Trento chiama l'Eucaristia «antidoto da cui siamo liberati dalle colpe quotidiane», cioè dai peccati veniali. L'Eucaristia non rimette direttamente le colpe veniali, ma eccita e aumenta il grado di carità che, come perfetto amor di Dio, cancella il peccato, da cui è offuscata; causa la remissione parziale o anche totale delle pene dovute ai peccati veniali e ai mortali già perdonati, poiché accrescendo l'amore di carità aumenta anche il merito e il valore soddisfattorio delle buone opere, brucia e consuma tutto ciò che si oppone all'amore di Dio. Perciò è impossibile che chi si comunica frequentemente non arrivi a poco a poco a liberarsi dal peccato veniale e dall'affetto ad esso (S. S. Pio X).

III. ... *preserva dai mortali*. - Il Concilio di Trento afferma che l'Eucaristia è l'antidoto che ci preserva dai peccati mortali (Sess. 13, c. 2), non perché ci rende

199

impeccabili, ma fortificandoci nella lotta contro il male, onde possiamo vincere con prontezza e con facilità le tentazioni e le passioni.

La grazia del Pane dei forti illumina la mente, irrobustisce la volontà, smorza la concupiscenza. San Bernardo dichiara che chi non sente la veemenza dei moti dell'invidia, dell'ira, della lussuria, ne è debitore alla Eucaristia. E Sant'Ambrogio ci esorta: «Accostatevi a Gesù Cristo e saziatevi, perché è pane; accostatevi e bevete, perché è fontana; accostatevi e siate illuminati, perché è luce; accostatevi e siate liberati, perché dov'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà; accostatevi e siate assolti, perché è la remissione dei peccati». «Siete voi malato di orgoglio? Ricevete l'Eucaristia, ricevete cioè Gesù Cristo che si umilia fino a vestire la forma del pane nell'Eucaristia; e questo sacro pane vi renderà umili. Soffrite voi dell'infermità della carne? Bevete il vino che fa germinare i vergini. Siete tormentati da trasporti d'ira? Nutritevi del Dio immolato sulla croce, dell'Agnello immolato per la salute del mondo; egli vi parteciperà la sua dolcezza e la sua pazienza» (C. A LAPIDE),

IV. ... l'Eucaristia è pegno di vita eterna, «della nostra gloria e della perpetua felicità», (Conc. Trid.), poiché se Dio «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l'ha dato a morte per noi tutti, come non ci darà con lui tutte le cose» (Rm.8,32), compresa la salvezza e la gloria eterna del cielo?

La parola di Cristo è chiara e inequivocabile: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv.6,54). Come infatti potrebbe morire chi ha per cibo la Vita? (S. GIOVANNI CRISOSTOMO). Il Concilio di Nicea dice

200

l'Eucaristia simbolo di resurrezione, e San Cipriano la chiama «alimento incorruttibile».

V. ... *dà spirituale conforto e consolazione, accrescendo la carità e la speranza della vita eterna*. - La comunione rende dolce ciò che è amaro come la morte. Chi riceve in sé il farmaco della vita eterna, non ha da temere la morte corporale, ben sapendo che un giorno risorgerà glorioso dal sepolcro e sarà fatto partecipe della felicità eterna. La comunione dissipa il timore e l'orrore della morte, infonde calma e sicurezza. Sant'Antonio dopo essersi comunicato esclamava: «Addio, figli miei, Antonio se ne va in cielo!» La comunione, scrive Gaudenzio da Brescia, «è il viatico del nostro viaggio, col quale ... siamo alimentati e nutriti; finché non giungiamo a Lui allontanandoci da questo secolo» (In Ex, tr. 2). Consacrando il nostro corpo

con il contatto di Cristo, l'Eucaristia conferisce un reale diritto al conseguimento della resurrezione finale. Per Sant'Ignazio martire l'Eucaristia è «il farmaco d'immortalità, antidoto per non morire» (Ephs.20,2) e Sant'Ireneo scrive che i nostri corpi ricevendo l'Eucaristia non sono più corruttibili, avendo la speranza della resurrezione (Adv. haer, IV, 18, 5; cfr. V, 2, 2).

Dandoci il pegno della vita eterna e facendo presente in noi l'Autore della grazia e della vita eterna, l'Eucaristia ci unisce intimamente e profondamente a Gesù Cristo, formando una sola cosa con Lui in un'unione strettissima di carità, che ci spinge fino alle vette più alte della perfezione, ove non solo si compie la divina volontà, ma si diventa nell'amore una sola cosa con Dio, figli suoi prediletti, mossi e guidati dallo Spirito dell'Amore in tutti gli atti, fatti perfetti adoratori di Dio in Spirito e Verità. Allora «quegli che è la carità per

201

essenza si unisce a colei che è tutta bella ... Io, lo Sposo, sono tutto bello, e tu, anima diletta, mia sposa, sei tutta bella. Io bello per natura, tu bella per grazia» (UGO DI S. VITTORE).

Con la carità, che si accresce ad ogni nuova comunione, cresce pure la speranza di giungere un giorno a vedere senza veli Colui che ora si dona a noi come pegno della nostra gloria e felicità. Quale maggior argomento di speranza di conseguire la vita eterna, che possedere l'Autore stesso della vita eterna? Se il Padre celeste ci dona il Figlio suo come nostro possesso e nostro Ospite, nostra Vita e nostra Bellezza, come un giorno non toglierà il velo che ora ce lo nasconde sotto le specie eucaristiche e non lo darà in possesso a noi che già lo possediamo velatamente, ma realmente, nella santa Comunione.

Da questa certezza serena nascono la consolazione e il conforto che brillano in tutti i momenti della vita, anche nelle ore più tristi. Che cosa potrà offuscare la gioia purissima che proviene dal possesso della vita? Come potrebbe l'anima non sentire ed sperimentare gioia e pace profonda, avendo in sé l'Autore della pace, della gioia, della consolazione e del conforto?

Riflessione. - Se siamo spiritualmente deboli, anemici, incerti, inerti, freddi, non è forse perché ci comunichiamo troppo poco e senza le dovute disposizioni?

ESEMPI. – 1. L'Eucaristia conserva e accresce la grazia e quindi l'unione con Dio. Un giorno dopo la comunione Margherita d'Ipras si senti dire da Gesù: «Osserva, figlia mia, che unione meravigliosa vi è ora tra me e te. Amiamoci dunque e non separiamoci mai più, ma stiamo sempre congiunti con il vincolo della carità!»

2. L'Eucaristia è come il pane di Gedeone che sbaraglia i nemici spirituali, e rende forte e invincibile chi se ne nutre con

202

le dovute disposizioni. Gedeone non aveva che trecento soldati da opporre all'agguerrito esercito dei Madianiti in guerra contro Israele. Mentre di notte si avvicinava da solo al campo nemico senti due sentinelle conversare tra loro. Una diceva di aver veduto in sogno un pane rotolare nel campo madianita, colpire e rovesciare la tenda del generale e mettere in fuga i soldati. L'altra sentinella rispose che quel pane non poteva essere che la spada di Gedeone, il quale comprese subito l'avviso celeste, ringraziò e adorò il Signore, corse, all'accampamento, svegliò i suoi trecento soldati, li condusse all'assalto del campo nemico che in breve si volse in precipitosa fuga.

3. L'Eucaristia è pegno di vita eterna. A questo riguardo scrive Sant'Ireneo (Adv. haer, IV): «Come potrebbero i nostri corpi non risorgere alla gloria, essendo nutriti delle carni e del sangue di Gesù Cristo? Non è forse Gesù Cristo la resurrezione e la vita? Unendosi a noi nel Santissimo Sacramento lascia in noi il germe della vita e della gloria, diventa in noi come un fuoco nascosto sotto la cenere, che distruggerà tutto ciò che è venuto in noi col peccato, e non

aspetta il suono della tromba angelica per erompere in viva fiamma, comunicando ai corpi dei giusti quella vita e quella gloria che sono nel suo santissimo corpo».

4. - Santo Sacrificio della Messa.

361. L'EUCARISTIA È SOLO UN SACRAMENTO?

L'Eucaristia non è solo un sacramento, ma è anche il sacrificio permanente del Nuovo Testamento, e come tale si chiama la Santa Messa.

Il Catechismo finora ci ha spiegato l'Eucaristia come sacramento, che, sotto le specie del pane e del vino, contiene realmente Nostro Signore Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità per nutrimento delle anime. Ma l'Eucaristia non è soltanto un segno sensibile ed efficace della grazia che conferisce; essa nella Santa

203

Messa è anche il sacrificio permanente del Nuovo Testamento.

Ogni religione al culmine del proprio culto pone il sacrificio, come atto supremo di onore e di gloria alla divinità. Ebbe i propri sacrifici l'antica religione ebraica; ebbero il sacrificio gli antichi culti pagani; deve avere il sacrificio anche e soprattutto la religione cristiana, poiché non è concepibile una religione senza sacrificio. E come la religione fondata da Cristo deve durare fino alla fine del mondo, anche il suo sacrificio dev'essere permanente, come la religione, di cui è segno, atto supremo e coronamento.

Il sacrificio perfetto e permanente della religione cristiana e del Nuovo Testamento è la Santa Messa.

Gesù Cristo «Dio e Signor nostro si doveva offrire al Padre una volta sola sull'altare della croce ... Ma con la sua morte non doveva estinguersi il suo sacerdozio.

Perciò nell'Ultima Cena, nella notte della sua passione, per lasciare alla sua diletta sposa, la Chiesa, un sacrificio visibile, come conviene alla natura degli uomini, che rappresentasse quello che doveva offrirsi sulla croce, così che la memoria di esso durasse fino alla fine dei secoli, e la sua efficacia salutare fosse applicata in remissione dei peccati, che noi commettiamo ogni giorno, si dichiarò sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, e offrì al Padre sotto le specie del pane e del vino .il suo corpo e il suo sangue e sotto i medesimi simboli li diede a mangiare agli apostoli, che costituiva allora sacerdoti del Nuovo Testamento. Ad essi e ai loro successori comandò che l'offerissero con le parole: «Fate questo in memoria di me», come sempre ha inteso e insegnato la Chiesa Cattolica» (Conc. Trid. Sess. 22, c. 1).

Riflessione. - Fonte di ogni grazia è il sacrificio compiuto da Cristo in croce, che si rinnova e perpetua nella Santa Messa, Parteciperemo tanto più abbondantemente alla grazia quanto più

saremo uniti a Cristo vittima, mediante la carità e la compassione, cioè la sofferenza, che è prima di tutto sacrificio e rinuncia a noi stessi.

ESEMPI. - Tutti i sacrifici dell'Antico Testamento erano figura del sacrificio della croce, che si perpetua nella Messa.

1. Caino e Abele offrivano sacrifici a Dio. Caino li faceva malvolentieri e offriva frutti scadenti della terra che coltivava. Invece Abele offriva i migliori agnelli del suo gregge. Dio gradì i sacrifici di Abele e rigettò quelli di Caino (Gn.c. 4).

Nel Nuovo Testamento Dio gradisce il sacrificio di Cristo e rigetta tutti i sacrifici che non sono fatti in unione con Cristo.

2. Noè, scampato dal diluvio, appena uscito dall'arca offerse un sacrificio per ringraziare l'Altissimo, che lo gradì, promise che non avrebbe più punito gli uomini con un altro diluvio e fece apparire in cielo l'arcobaleno come segno dell'alleanza e dell'avvenuta riconciliazione tra Lui e gli uomini (Gn.c. 9). Gesù Cristo salva tutti dal diluvio del peccato e della morte eterna e con il sacrificio di se stesso stabilisce la nuova alleanza tra Dio e l'uomo.

3. Anche il sacrificio che offerse Abramo appena giunto nella terra di Canaan prefigurava quello della croce (Gn.c. 12).

4. Offersero pure sacrifici. Isacco (Gn.c.36), Giacobbe (ibid c. 28), Melchisedech, figura di Cristo, che offerse pane e vino, simboli dell'Eucaristia, per ringraziare Dio della vittoria concessa ad Abramo sopra i suoi nemici (Gn.c.14). Anche Giobbe offriva spesso sacrifici per i suoi figli perché non avessero a far male e disgustare Dio (Gb.c.1).

347. CHE COSA È IL SACRIFICIO?

Il Sacrificio è la pubblica offerta a Dio d'una cosa che si distrugge per professare che egli è il Creatore e padrone supremo, al quale tutto interamente è dovuto.

Avvicinandosi Elia a tutto il popolo disse: «Fino a quando zoppicherete da due parti? Se il Signore è Dio seguitelo; se è Baal seguite lui». Il popolo non fiatò. Allora Elia seguì a dire

205

al popolo: «Dei profeti del Signore son rimasto io solo; mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta uomini. Ma ci siano dati due buoi; essi scelgano un bue per loro, lo facciano in pezzi e lo pongano sopra la legna, senza però mettervi il fuoco. Io poi preparerò l'altro bue, lo porrò sopra la legna, senza mettervi il fuoco. Voi invocate il nome dei vostri dei; io poi invocherò il nome del mio Signore, e quel Dio che esaudirà per mezzo del fuoco, quello sia Dio». Tutto il popolo rispose e disse: «Ottima proposta». Allora Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il bue, e fate voi i primi, perché voi siete in maggior numero; invocate i nomi dei vostri dei, ma non mettetevi il fuoco». Essi, preso il bue che egli aveva loro consegnato, lo immolarono e poi si misero a invocare il nome di Baal, dalla mattina al mezzogiorno, dicendo: «Baal, esaudiscici». Ma non c'era voce che rispondesse, ed essi saltavano davanti all'altare che avevano fatto. A mezzogiorno Elia si mise a beffeggiarli dicendo: «Gridate più forte; è un dio, e forse sta a parlare o è all'osteria, o è in viaggio, può essere che dorma e bisogna svegliarlo». Ed essi allora a gridare ad alta voce, a farsi delle incisioni secondo il loro costume con coltelli e lancette, fino a bagnarsi tutti di sangue. Anche dopo mezzogiorno essi stettero a profetare fino al tempo in cui suole offrirsi il sacrificio, ma non si sentiva voce o qualcheduno che rispondesse

o desse retta a quelli che pregavano. Allora Elia disse a tutto il popolo: «Accostatevi a me». Quand'ebbe d'intorno il popolo Elia restaurò l'altare del Signore, che era stato distrutto; e prese dodici pietre; seconda il numero delle tribù dei figli di Giacobbe, a cui il Signore aveva parlato dicendo: «Israele sarà il tuo nome», con quelle pietre eresse un altare al nome del Signore e vi fece una fossa con due piccoli solchi intorno all'altare. Poi aggiustò la legna, tagliò il bue in pezzi, e lo pose sopra la legna e disse: «Empite quattro idrie d'acqua e gettatela sopra l'olocausto e sopra la legna». Disse ancora: «Fatele anche un'altra volta». Avendolo essi fatto per due volte, disse: «Fatele lo stesso anche per la terza volta». Lo fecero per la terza volta e l'acqua correva intorno all'altare e ne restò piena la fossa. Giunto il tempo di offrire l'olocausto Elia si avvicinò e disse: «Signore Dio d'Abramo, d'Isacco, d'Israele, mostra oggi d'essere il Dio d'Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo ordine. Esaudiscimi, Signore; esaudiscimi, affinché questo popolo riconosca che tu sei il Signore Dio, e che hai di nuovo convertito i loro cuori». Allora il fuoco del Signore cadde e divorò l'olocausto e la legna, le pietre, anche la polvere, e consumò l'acqua che era nella fossa. A questa vista tutto il popolo si prostrò

206

bocconi e disse: «È il Signore che è Dio! È il Signore che è Dio!» (3 Re 18, 19-39).

Il sacrificio d'Elia fu una offerta pubblica, esterna, solenne di un animale ucciso e distrutto, per testimoniare che solo Dio è Signore e Padrone supremo e che Egli solo ha il diritto all'adorazione, al ringraziamento, alla propiziazione e alla preghiera, poiché a Lui siamo debitori di tutto e tutto proviene da Lui.

I. Necessità del sacrificio. - Essendo nostro Creatore, Dio è anche nostro Padrone e supremo Signore. Come creature di Lui e opera delle sue mani abbiamo il dovere di riconoscere e di professare esternamente e pubblicamente il suo assoluto dominio, la sua infinita eccellenza e sovranità ineffabile sopra di noi. A Lui dobbiamo il culto di adorazione, per riconoscerLo Creatore, Signore e Padrone assoluto.

Dio è anche il nostro supremo Benefattore e da Lui abbiamo gratuitamente tutto ciò che siamo e che possediamo. Abbiamo quindi l'obbligo di ringraziarLo.

Egli è infinitamente potente e buono, egli solo può, venire incontro alle nostre necessità e ai nostri bisogni, darci il necessario alla vita materiale e a quella spirituale; a Lui quindi dobbiamo chiedere le grazie, i benefici e gli aiuti necessari; infine abbiamo il dovere di placare la sua ira e di soddisfare la sua infinita giustizia continuamente offesa dai nostri peccati.

Dobbiamo quindi tributare a Dio un culto di adorazione e di lode per la sua infinita eccellenza e la sua sovranità sopra di noi e su tutto l'universo; di ringraziamento per i benefici ricevuti, di propiziazione per i peccati, d'impetrazione per le nostre necessità temporali e spirituali.

Il dovere di offrire a Dio il quadruplice culto non incombe solo agli individui presi singolarmente. L'uomo non è una nomade isolata e chiusa a qualsiasi relazione con i suoi simili. È un essere sociale, membro della

207

famiglia umana; dipende da Dio e come individuo e come membro della società familiare, civile e religiosa. Anche la società come tale è debitrice del culto esterno e pubblico di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione.

Il principale atto di culto esterno e pubblico, sociale e religioso per professare la propria dipendenza da Dio e offrirgli l'omaggio di adorazione, di lode, di riconoscenza, di propiziazione e d'impetrazione è il sacrificio.

In senso largo è sacrificio ogni opera buona esterna o interna, offerta a Dio. Lo spirito compunto è un sacrificio (Sal.50, 19). È sacrificio anche la rinuncia a qualche bene, come il digiuno, l'astinenza, il lavoro e la fatica.

Il Catechismo parla solo del sacrificio in senso stretto.

II. *Il sacrificio è la pubblica offerta.* - In quanto offerta è un atto con cui, si dona qualche cosa; in quanto pubblica, è l'offerta di una cosa sensibile fatta a nome di tutti i membri della società, per testimoniare la volontà invisibile di donare e di onorare il superiore. La cosa che si offre si chiama vittima.

III. ... *fatta a Dio.* - L'offerta pubblica, come atto religioso, è indirizzata a Dio, supremo sovrano e Signore, benefattore, giudice, elargitore di tutti i beni.

IV. ... *d'una cosa che si distrugge per professare che Egli è il Creatore e Padrone supremo, al quale tutto è dovuto.* - La cosa che si distrugge è la vittima. La distruzione in onore di Dio ha lo scopo di testimoniare che Egli è il Creatore, il Padrone, il Signore supremo, con assoluto dominio su di noi e su tutte le cose; con diritto assoluto su quello che abbiamo e che siamo. Al suo diritto nulla può essere 'sottratto, Per testimoniare la nostra totale dipendenza da Dio si richiederebbe

208

la totale distruzione di noi stessi; ma al nostro posto, essendo proibita l'immolazione degli uomini, tanto per omicidio quanto per suicidio, viene offerta da noi stessi in nostra vece un'altra cosa. La cosa offerta si chiama vittima od ostia.

L'offerta con la distruzione della cosa è dovuta a Dio solo, perché Egli solo è il Creatore e il Padrone assoluto.

L'offerta viene totalmente distrutta, per esempio con il fuoco, oppure subisce una tale mutazione che equivale alla distruzione o uccisione.

Il sacrificio di adorazione e di lode sarebbe dovuto a Dio anche se l'uomo non avesse commesso né la colpa originale né alcun peccato attuale. Ma il peccato è una triste realtà, di cui ci siamo resi colpevoli in mille modi, creando un debito con la divina giustizia che dovremmo soddisfare con l'annientamento della morte temporale e con le pene della dannazione eterna. Non potendo né dovendo noi ucciderci, si uccide un animale o si distrugge una cosa che ci appartenga e che faccia le nostre veci.

La distruzione della vittima vicaria indica che il suo possessore si ritiene reo e degno di morte. Dio accetta il semplice desiderio dell'uomo che gli vuole testimoniare con la morte la propria sommissione e il proprio pentimento. Da parte dell'uomo nel sacrificio si richiede sempre l'intenzione esplicita di onorare Dio o di placare la sua giustizia. Senza questa intenzione non vi può essere vero sacrificio religioso.

Il sacrificio per essere legittimo deve essere compiuto secondo il volere di Dio, e non può essere regolato dal capriccio umano. Per questo è necessario sia fatto nei modi e nei tempi prescritti da Dio e per mano della persona o ministro a ciò designato per vocazione divina,

209

5. - *I sacrifici nell'antichità.*

Tutti i popoli offrono sacrifici a Dio. Gli antichi però dimenticarono presto la divina rivelazione, si allontanarono dalla religione soprannaturale rivelata, caddero nell'idolatria e cominciarono a offrire sacrifici alle divinità false che presero, il posto del vero Dio. I loro sacrifici furono ridicoli e spesso immorali ed empî. Alcuni popoli giunsero a offrire sacrifici umani.

Il popolo ebraico, nonostante le frequenti defezioni e le ricadute nell'idolatria, da cui si rialzava ad opera dei giudici e dei profeti, conservò intatto il deposito della rivelazione, fu il custode della vera religione e nel tempo in cui era fedele al Signore si attenne ai sacrifici prescritti da Lui. Per offrire i sacrifici, Dio tra le dodici tribù elesse quella di Levi, cui affidò il sacerdozio e il sacrificio. Coloro che non erano insigniti del sacerdozio e tentarono offrire sacrifici, furono spesso puniti, come Core, Datan e Abiron (Nm 26), Saul (1 Re 13) e Ozia (2Pr1p). Nei tempi più antichi offrivano sacrifici solo i patriarchi, dopo l'ingresso nella terra promessa, solo i sacerdoti della famiglia di Aronne, discendente di Levi, figlio di Giacobbe.

Già Caino e Abele offrivano sacrifici, ammaestrati certamente da Adamo, che sacrificava a Dio, come più tardi sacrificarono Noè, Abramo, Giacobbe, Melchisedech, Giobbe e i patriarchi fino a Mosè, per mezzo del quale Dio diede la legge scritta che regolava il culto sacrificale.

Dei sacrifici prescritti al popolo ebraico alcuni erano, incruenti e altri cruenti. Il sacrificio incruento si faceva senza spargere sangue, con offerte di frutti e prodotti naturali (olio, vino, frutta, pane, incenso, fior di farina, ecc.). I liquidi erano sparsi attorno all'altare, e gli elementi solidi erano consumati dal fuoco sull'altare.

I sacrifici cruenti (da cruor = sangue) comportavano lo spargimento del sangue. Le vittime erano animali che venivano uccisi, e le carni erano bruciate sull'altare. Se le carni venivano completamente consumate dal fuoco il sacrificio prendeva nome di «olocausto» (da holon e tutto, kaustos» bruciato). Potevano, essere scelti come vittime soltanto gli animali mondi di cui era permesso agli ebrei di nutrirsi (buoi, pecore, agnelli, capre, tortore, colombi...). Se il sacrificio non era un olocausto la vittima veniva divisa in tre parti, delle quali una era bruciata, l'altra riservata ai sacerdoti, e la terza all'offerente. Le parti non consumate dal fuoco erano mangiate dai sacerdoti e dagli offerenti, in segno di comunione con Dio. I principali sacrifici del popolo ebraico nell' Antico Testamento erano quelli dell'Agnello pasquale e del capro espiatorio o emissario. Erano figure e simboli del grande sacrificio di Cristo in croce, da cui attingevano senso e valore, e dovevano cessare non appena si fosse compiuto il grande sacrificio del Nuovo Testamento. Era inutile conservare la figura quando era presente la realtà figurata, negando così la realtà e l'efficacia della morte di Cristo. Dopo la morte del Figlio sul Calvario, Dio ripudiò i sacrifici che i sacerdoti ebraici continuavano a offrirgli. Il profeta Daniele aveva predetto: Dopo sessantadue settimane (di anni) il Cristo sarà ucciso... e verranno meno le ostie e i sacrifici e nel tempo vi sarà l'abbominazione della desolazione (Dn.9, 26-27).

Riflessione. -Tutte le nostre opere buone, preghiere e sacrifici fatti o sopportati in stato di grazia e con retta intenzione ricevono tutto il loro valore meritorio dal sacrificio della croce.

ESEMPI. - 1. Il sacrificio dell'agnello pasquale. - In Egitto Mosè chiamò tutti gli anziani dei figli d'Israele e disse loro: «Andate, prendete un animale per ciascuna delle nostre famiglie e immolate la Pasqua. Poi tuffate un mazzetto d'issopo nel sangue (dell'agnello immolato) che sarà sulla soglia e aspergetene l'architrave e i due stipiti della porta; e nessuno di voi, fino alla mattina, esca fuori di casa sua. Così quando il Signore passerà a percuotere gli Egiziani, veduto il sangue sull'architrave e sui due stipiti della porta, passerà oltre la porta e non permetterà al distruttore di entrare nelle vostre case a far danno. Osserva questo come una legge eterna, per te e per i tuoi figli. E quando sarete entrati nella terra che il Signore vi darà come ha promesso, osserverete queste cerimonie» (Es 12, 21-25).

L'agnello con il suo sangue salvò il popolo dalla distruzione ed era figura di Cristo che redime l'umanità sulla croce e salva quelli che credono in lui. E come il sacrificio dell'agnello pasquale era rinnovato ogni anno, così il sacrificio della croce è rinnovato ogni giorno nella Messa.

2. Il sacrificio del capro espiatorio era figura di quello di Cristo che prende sopra di sé i peccati degli uomini per scontrarli. Dio stesso istituì il sacrificio del capro espiatorio e volle che si rinnovasse ogni anno.

Dopo che avrà purificato il santuario, il tabernacolo e l'altare, offra il capro vivo, e poste ambedue le mani sul capo di esso, confessi tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutti i loro delitti e peccati, e impreandoli sulla testa del capro, lo

210-

manderà nel deserto per mezzo di un uomo a ciò destinato. E quando il capro avrà portato tutte le loro iniquità in terra solitaria e sarà lasciato libero nel deserto, Aronne ritornerà nel tabernacolo della testimonianza, ove, deposte e lasciate le vesti che aveva indossate prima, entrando nel santuario laverà la sua carne in luogo santo e riprenderà le sue vesti... Questa sarà una legge perpetua per voi (Lv.16, 20-25. 29).

*348. CHE COSA È LA SANTA MESSA?

La santa Messa è il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, in memoria e rinnovazione del sacrificio della Croce.

Sulla croce Cristo fu ucciso dai carnefici con lo spargimento del Sangue e la separazione dell'Anima dal Corpo. La sua morte fu il sacrificio che fondò il Nuovo Testamento o nuovo patto di alleanza tra Dio e gli uomini, operò la Redenzione dal peccato e meritò la grazia e la gloria eterna per tutti gli uomini. La santa Messa ricorda e rinnova il sacrificio della Croce.

Il Concilio di Trento dichiara che la santa Messa non è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, ma anche di propiziazione e d'impetrazione (Sess. 22, can. 3) con cui Cristo si offre sotto le specie del pane e del vino, rinnovando in perpetuo il sacrificio compiuto la prima volta nell'Ultima Cena, Perciò «se qualcuno osasse dire che nella Santa Messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, o che l'offrirsi non sia altro che il donarsi di Cristo a noi in cibo, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 1); «se qualcuno oserà dire che con quelle parole:

Fate questo in memoria di me, Cristo non istituì gli Apostoli come sacerdoti, o che non abbia ordinato che essi e gli altri sacerdoti offerissero il suo Corpo e il suo Sangue, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 2).

212

La prima Messa fu quella dell'Ultima Cena, in cui Cristo rese presenti il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e li offerse al Padre, rappresentando in modo incruento la morte cruenta che avrebbe subito in croce. Il sacrificio fu compiuto con le parole: Questo è il mio corpo ... che è dato per voi (Lc.22,19 e 1Cr.11,24); questo è il mio sangue, che è sparso per la remissione dei peccati (Mt 26,28; Mc.14,24; Lc.22,20).

Comandando agli apostoli e ai sacerdoti loro successori, di fare quello che Egli aveva fatto e di farlo in sua memoria, il Redentore istituì la santa Messa come ricordo e rinnovazione del suo sacrificio offerto incruentamente nell'Ultima Cena e in modo cruento sulla croce.

Tutta la Tradizione ecclesiastica considera la santa Messa come il sacrificio che continua e rinnova quello della Croce. La «Didaké» chiama «thysia», cioè sacrificio, il porre il pane e il rendimento di grazie che si faceva nelle adunanze religiose e aggiunge che con questo sacrificio (thysia) si compie la profezia di Malachia:

In ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome un'ostia pura, perché grande è il mio nome tra le genti (Mch.1,11). Tertulliano chiama la celebrazione eucaristica «orazioni dei sacrifici» e dice che il partecipare alla liturgia significa «prendere parte al sacrificio» (De orat. 14), in cui Cristo è sacrificato (De pud. 9). San Cipriano attesta che Cristo nel suo sacrificio offerse il suo corpo e il suo sangue al Padre (Ep.63,4) e comandò che questo sacrificio fosse celebrato in memoria di lui, in modo che il sacerdote nella Chiesa, facendo veramente le veci di Cristo, offre a Dio Padre un sacrificio vero e pieno (ibid 14). Se manca il vino nel calice non è offerto il sangue di Cristo, né il sacrificio del Signore è celebrato con legittima santificazione se la nostra oblazione e il

213

nostro sacrificio non rispondono alla passione (ibid.9).

La santa Messa è un vero sacrificio perché ha tutte le condizioni essenziali al sacrificio stesso.

In essa infatti vi è l'offerta della vittima visibile; si offrono il Corpo e il Sangue di Cristo sotto le specie sensibili del pane e del vino; l'offerta è fatta dal sacerdote o per propria autorità (quando l'offerente è Cristo stesso, ministro unico sulla Croce, principale nella Messa) o da un altro deputato da Cristo a questo ministero; la vittima è offerta a Dio per riconoscere il suo assoluto dominio; vi è l'immolazione incruenta e mistica della vittima nella consacrazione del pane e del vino.

Gesù Cristo ha istituito il sacrificio della Messa come rappresentazione e rinnovazione incruenta del sacrificio cruento della croce. Sulla croce il corpo fu immolato in modo cruento e il sangue sparso per la remissione dei peccati. Ora Cristo è impassibile e immortale e non può più spargere il sangue con l'immolazione materiale del corpo. La vittima nella Messa è immolata in modo incruento e mistico, mediante la consacrazione separata del pane e del vino. Infatti in virtù delle parole, sotto le specie del pane si rende presente il Corpo di Cristo, e sotto le specie del vino, in virtù delle parole pronunciate nella seconda consacrazione, si rende presente il Sangue.

Rappresentando la morte di Cristo in croce con la separazione sacramentale operata in forza delle parole, la Messa ricorda il sacrificio della passione e della morte di Cristo; rendendo presente realmente Cristo sotto le specie separate, nelle quali Cristo Vittima e Sacerdote principale opera per mezzo del sacerdote secondario e si offre al Padre, la Messa rinnova il sacrificio della Croce.

214

Riflessione. - Se fossimo stati presenti alla morte di Cristo sul Calvario avremmo tenuto il contegno che teniamo spesso nell'assistere alla Santa Messa? Eppure è lo stesso sacrificio che si compie tanto sul calvario che sull'altare,

ESEMPI. - Fin dai primi tempi apostolici si celebrò la Messa che allora era detta «Frazione del pane».

1. Il libro degli Atti degli Apostoli ci fa sapere che i primi cristiani erano assidui all'istruzione degli apostoli, nella frazione del pane e nella preghiera. E ogni giorno di comune accordo erano assidui al tempio e, spezzando il pane nelle case (ove si celebrava la Messa), prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio (At 2, 42-46).

2. Il primo giorno della settimana (domenica) essendosi radunati per frangere il pane, Paolo, che stava per partire il giorno dopo, conferendo con essi prolungò il discorso fino alla mezzanotte. E c'erano molte lampade nel cenacolo dove eravamo radunati. E un giovanetto, di nome Eutico, stando seduto sopra la finestra, immerso in un sonno profondo, mentre Paolo tirava in lungo il discorso, trasportato dal sonno cadde giù dal terzo piano, e fu levato da terra morto. Ma disceso, Paolo si gettò sopra di lui e abbracciatolo disse: «Non vi affannate, l'anima

sua è in lui». E risalto che fu, spezzato il pane (eucaristico) e preso cibo, dopo aver parlato ancora fino all'alba, se ne partì. E ricondussero vivo il fanciulletto e furono oltremodo consolati (At 20, 7-12).

349. IL SACRIFICIO DELLA MESSA È IL SACRIFICIO STESSO DELLA CROCE?

Il sacrificio della Messa è il sacrificio stesso della croce: solo c'è differenza nel modo di compierlo.

Il Concilio di Trento spiega che sulla croce e nella santa Messa «una sola e identica è la vittima e identico è Colui che allora offerse se stesso sulla croce; solo è diverso il modo di offrire: ora si offre per il ministero dei sacerdoti» (Sess. 22, cp. 2).

Di qui si deduce che nel sacrificio della Messa e in quello della croce uno solo è il ministro principale,

215

una sola è la vittima: Cristo Dio e Uomo. Sull'altare alle parole consacratrici del sacerdote Cristo si rende presente con il corpo sotto le specie del pane e con il sangue sotto quelle del vino. Corpo e Sangue sono la vittima offerta tanto sulla croce quanto sull'altare. Gesù Cristo dopo la resurrezione è immortale e impassibile, il suo Corpo e il suo Sangue ora sono indivisibili dalla sua Anima e Divinità. Quindi sotto le specie tanto del pane che del vino è presente tutto nostro Signore; nella Messa, come sul Calvario, è la Vittima unica e l'offerente o sacerdote principale. È sempre il Cristo, vivo, vero, intero, che è offerto e che offre: sulla croce si offre direttamente e senza intermediari: nella Messa per la mediazione, il ministero e l'opera del sacerdote umano, che offre in nome di Cristo stesso. Perciò la Messa è lo stesso e identico sacrificio della Croce.

Riflessione. - Attinge maggiori tesori chi sta più vicino alla fonte ed ha i vasi più adatti e capaci. Partecipa maggiormente agli infiniti tesori della croce chi più devotamente e più spesso assiste alla santa Messa.

350. CHE DIFFERENZA C'È TRA IL SACRIFICIO DELLA CROCE E QUELLO DELLA MESSA?

Tra il Sacrificio della croce e quello della Messa c'è questa differenza, che Gesù Cristo sulla croce si sacrificò dando volontariamente il proprio sangue e meritò ogni grazia per noi; invece sull'altare Egli, senza spargere sangue, si sacrifica e si annienta misticamente pel ministero del sacerdote, e ci applica i meriti del sacrificio della croce.

La santa Messa è l'identico sacrificio della Croce che si rinnova senza spargimento di sangue. La differenza

216

tra la Messa e il sacrificio del Calvario è chiaramente spiegata dal Concilio di Trento: «Nella santa Messa s'immola in modo incruento Colui che sull'altare della croce offerse se stesso una sola volta in modo cruento» (Sess. 22, cp. 2).

Sulla Croce Cristo morì realmente, volontariamente, offrendosi come vittima al Padre e spargendo realmente e fisicamente il suo sangue per compiere la redenzione e meritarcene ogni grazia. La sua morte fu reale, con spargimento di sangue e con la reale separazione dell'anima dal corpo, pur restando e l'una e l'altro uniti ipostaticamente alla divinità.

Nella santa Messa non vi è la morte reale ma sacramentale e mistica della Vittima, che ora è nello stato glorioso e immortale. Non vi è la reale separazione dell'anima dal corpo con spargimento di sangue. Sono separate solo le specie. Quelle del pane «vi verborum» contengono il corpo di Cristo, e quelle del vino «vi verborum» il sangue. Ma per il suo stato glorioso attuale Cristo è tutto intero e vivo sotto le specie del pane, e tutto intero e vivo sotto quelle del vino. Separazione e morte sono solo sacramentali, cioè nel segno delle specie del pane e del vino che, con la loro separazione reale significano e rappresentano la separazione e la morte reale ed effettiva sulla croce.

Cristo sulla croce era ancora nello stato di viatore mortale e operò la redenzione meritando il perdono dei peccati e di ogni grazia per tutti gli uomini. Perciò il sacrificio della croce fu assoluto, completo in se stesso e non ebbe bisogno di riferirsi ad altro sacrificio per avere valore e per essere completo. Invece nella santa Messa Cristo non si offre con un atto nuovo e diverso da quello della croce; non è più uomo viatore, e non acquista nuovi meriti: la Messa ci applica le grazie

217

meritate e la redenzione operata sulla croce. La Messa quindi, e in quanto rappresenta e in quanto ricorda e rinnova il sacrificio della Croce, è un sacrificio relativo, che attinge il suo essere e la sua efficacia dal sacrificio della croce di cui è memoria, continuazione, rinnovazione e applicazione che dureranno fino alla fine del mondo. Il sacrificio della croce come assoluto e di valore infinito non può essere che unico; le Messe invece, in quanto sacrificio relativo che ricorda, rinnova, continua e applica quello della croce, possono essere molte, e tutte si identificano con il sacrificio della croce.

Infine sulla croce Gesù Cristo fu l'unico ministro, che offerse direttamente se stesso Vittima immolata. Nella Messa, pur restando Cristo il ministro principale, vi è anche il ministro secondario che è lo strumento animato e cosciente mediante il quale il ministro principale si offre come vittima. Per le sue mani si immola misticamente la Vittima unica che s'identifica con il sacerdote e ministro principale.

Riflessione. - La fede e la devozione ci fanno valicare i confini dello spazio e del tempo e ci uniscono direttamente al dramma del Calvario.

ESEMPI. - 1. San Ferdinando di Talavera (+1507), vescovo di Granata, era assai apprezzato dal re Ferdinando V di Castiglia che gli affidava gli affari più importanti del suo regno. I cortigiani invidiosi accusavano il Santo dicendo che invece di attendere agli affari dello stato sprecava il tempo prezioso in chiesa pregando e ascoltando sante Messe.

A un amico che gli confidava le dicerie che correavano sul suo conto il santo rispose: «Appunto perché sono gravato d'impegni tanto importanti ricorro a Dio e vado ad attingere nella Messa la luce e la forza necessarie per compierli bene. Altrimenti sarei assorbito e oppresso dagli affari esteriori e soccomberei sotto il loro peso».

218

2. Sant'Alfonso Rodriguez, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, non era mai così felice come quando poteva servire la santa Messa, cosa che faceva con la pietà di un angelo. Il

Signore volle premiarlo con una visione, il cui ricordo bastava a consolarlo ancora molti anni dopo.

Un giorno mentre serviva all'altare aveva veduto Gesù Cristo sommo sacerdote e Vittima accanto al sacerdote umano, dal lato del vangelo, rivestito di una lunga e ricchissima veste, col volto e l'aspetto modesto e maestoso, che ispirava il rispetto più profondo e la devozione più ardente.

351. PER QUALI FINI SI OFFRE A DIO LA MESSA?

La Messa si offre a Dio per rendergli il culto supremo di latria o adorazione, per ringraziarlo dei suoi benefici, per placarlo e dargli soddisfazione dei nostri peccati, e per ottenere grazie a vantaggio dei fedeli vivi e defunti.

Spiegando il primo comandamento si è detto come sia necessario tributare a Dio un culto di adorazione, di ringraziamento (eucaristico), di propiziazione e di impetrazione (v. vol. II, n. 169 e sg.; v. anche nn. 346-347).

Il Concilio di Trento insegna che appunto questi sono i quattro fini per cui si offre a Dio la santa Messa: «Se qualcuno oserà dire che il sacrificio della Messa è solo sacrificio di lode [adorazione] e di ringraziamento, o una nuda commemorazione del sacrificio compiuto sulla croce, e che non è propiziatorio o che giova solo a chi lo riceve, né che si deve offrire per i vivi e per i defunti, per i peccati, per le pene, per le soddisfazioni e per le altre necessità, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 3).

Nella Messa possiamo adempire verso Dio in modo perfetto i nostri obblighi di adorazione, lode, ringraziamento, di soddisfazione per i peccati e abbiamo nelle nostre mani il prezzo infinito per soddisfare la giustizia

219

offesa e per commuovere la divina misericordia in nostro favore!

I. La Messa si offre a Dio per rendergli il culto supremo di latria o adorazione. - Nessun uomo da solo né tutti gli uomini uniti, né tutti gli esseri creati potrebbero attestare a Dio un culto di latria o adorazione perfettamente degno di Lui. Gli esseri finiti come potrebbero onorare, lodare, adorare, esaltare Dio infinito? Nella santa Messa invece è Dio incarnato che adora e loda ed esalta la Santissima Trinità. Solo Dio può adorare degnamente Dio.

II. ... *per ringraziarLo dei suoi benefici*. È compito fondamentale del culto rendere grazie a Dio per i benefici ricevuti, conforme all'insegnamento di San Paolo: In ogni cosa rendete grazie, perché tale è la volontà di Dio in Gesù Cristo riguardo a tutti voi (1Ts 5,18). Gesù Cristo, per primo, nell'istituire la Santissima Eucaristia «rese le grazie» (Lc 22,19; 1Cr.11,24), indicando chiaramente che uno dei principali fini del sacrificio istituito è il ringraziamento. Ed è per questo che il sacrificio stesso fu denominato «Eucaristia» (dal greco «eucharisteo»: ringrazio). Secondo San Giovanni Crisostomo i divini misteri si chiamano eucaristia «perché sono la commemorazione dei molti benefici dimostrano l'opera principale della divina provvidenza e ci dispongono in tutto a rendere grazie» (In Mt hom.25,3).

La Messa come sacrificio eucaristico soddisfa pienamente il nostro debito di riconoscenza verso Dio.

III. ... *per placarlo e darGli soddisfazione, dei nostri peccati.* - Nell'istituire l'Eucaristia Nostro Signore disse che il suo sangue sarebbe stato «sparso per la remissione dei peccati», facendo intendere che la sua morte cruenta sarebbe stata un sacrificio propiziatorio ed espiatorio di tutti i peccati.

La Messa, in quanto memoria e rinnovazione del sacrificio del Calvario, è anch'essa sacrificio espiatorio e soddisfattorio o propiziatorio e quindi viene offerta anche per le Anime purganti, affinché siano loro perdonati i peccati veniali e rimesse le pene con l'applicazione dei frutti della redenzione. L'uso di celebrare sante Messe per i defunti è assai antico. San Cirillo di Gerusalemme si dice convinto che «il sacrificio di propiazione è di massimo giovamento alle anime dei defunti, se si offre per essi l'orazione, mentre la vittima grande e tremenda giace davanti (all'altare) ... Noi offriamo Cristo santificato cercando di propiziare Dio clementissimo, tanto per essi quanto per noi» (Cath. Mystag.5, 8-10).

Per il suo valore propiziatorio e soddisfattorio la santa Messa è offerta anche per i nostri peccati, poiché «Cristo santificato giace sull'altare per conciliarci al Dio di tutto il mondo» (S. Giov. CRIS, De prod. Iudae, e hom: 2, 6), e Sant'Ambrogio scrive: «Ora il sacerdote offre Cristo (che) è offerto perché perdoni i nostri peccati (De officiis, 7,48).

IV. ... *e per ottenere grazie a vantaggio dei fedeli vivi e defunti.* - Il Concilio di Trento (Sess. 22, can. 3) afferma che la santa Messa «si deve offrire anche per altre necessità», come si pratica nelle diverse liturgie, perché Dio esaudisca desideri e preghiere, conceda grazie e favori ai vivi e ai defunti la liberazione dalle pene del Purgatorio.

V. *Valori e frutti della santa Messa.*

Il sacrificio dell'altare in quanto ha per ministro e vittima principale Cristo Verbo incarnato, è lo stesso sacrificio cruento

221

della croce, ed ha un valore per se stesso infinito. Assieme al sacerdote principale, anche la Santa Chiesa offre il suo Capo, e con Lui se stessa come Suo corpo mistico, composto di molte membra unite al capo dalla fede e dalla vita di carità che circola in tutto l'organismo, per la distribuzione dello Spirito santo. Vittima primaria è Cristo Capo: Vittima secondaria è tutta la chiesa, ostia gradita a Dio per l'unione con Cristo. Infine il sacerdote, per il potere ricevuto da Cristo tramite la Chiesa, oltre che in nome di Cristo e della Chiesa, offre anche in suo nome. I fedeli che fanno celebrare la Santa Messa o cooperano in qualche modo (diacono, ministri inferiori, chi prepara la Chiesa o chi procura le cose necessarie, i vasi sacri, le ostie e il vino ...) se si uniscono alla celebrazione almeno con l'intenzione, prendono parte all'offerta della vittima, come pure vi prendono parte tutti coloro che vi assistono devotamente.

La Santa Messa in quanto è il sacrificio compiuto e offerto da Nostro Signore produce sempre i suoi frutti «ex opere operato», cioè per se stessa, indipendentemente dalla santità e dalla devozione di chi celebra, coopera o assiste, perché è «quell'offerta monda, che non è inquinata da nessuna indegnità o, malizia degli offerenti» (Conc. Trid. sess.22, cp. 1).

Come offerta della Chiesa santa e accetta a Dio, la Messa produce infallibilmente i suoi frutti (ex opere operato). Invece in quanto è offerta dal sacerdote e dai fedeli produce i frutti secondo le loro disposizioni.

Conforme ai fini per i quali viene offerta, la Santa Messa dà a Dio adorazione, ringraziamento, propiazione e impetrazione degne di Lui; ottenendo la grazia della penitenza rimette i peccati indirettamente, e direttamente le pene temporali, secondo le disposizioni di chi offre; soddisfa in modo infallibile per le Anime del Purgatorio, nella misura che Dio stabilisce e a chi Egli vuole; ottiene infallibilmente le grazie necessarie o utili alla salute, secondo che permettono le disposizioni di chi offre.

La Messa produce «ex opere operato» un frutto speciale che va a beneficio di coloro per i quali il celebrante l'applica.

Ancora «ex opere operato» la Messa produce sempre un frutto generale a beneficio della Chiesa universale, di ciascuno dei suoi membri, e delle Anime Purganti, secondo le loro capacità e disposizioni.

Un terzo frutto della Messa, sempre «ex opere operato», è quello specialissimo a beneficio dello stesso celebrante e di quelli che vi partecipano attivamente o assistono alla celebrazione.

222

Il frutto della santa Messa non è infinito sotto ogni aspetto..

L'adorazione, la lode e il ringraziamento sono infiniti perché offerti dal Dio incarnato a Dio infinito, capace di ricevere una gloria infinita.

La propiziazione e l'impetrazione sono finite, perché ridondano a beneficio dell'uomo finito e incapace dell'infinito. né le pene dovute ai peccati di ognuno, né le grazie di cui è capace ciascuno e tutti assieme non possono essere infinite. Il frutto di propiziazione e d'impetrazione è anche commisurato alle disposizioni del celebrante e dei partecipanti.

Questo frutto specialissimo (e così quello generale) sebbene sia finito, è tanto grande che non diminuisce, per quanti siano i partecipanti, e ciascuno può attingere secondo la misura delle proprie disposizioni. È come il mare che è finito, eppure per quanti siano coloro che vi attingono acqua e per quanto grandi i recipienti che continuamente riempiono, non si esaurisce, né si consuma.

In quarto luogo la Santa Messa produce un frutto speciale che deriva dalle particolari intenzioni della sua applicazione. Secondo diversi autori e teologi questo frutto è finito; perciò quanto più sono gli offerenti tanto minore è la parte di frutto che ne deriva a ciascuno. Sembrano però più nel vero coloro che sostengono essere il frutto speciale non infinito, ma illimitato, e per quanto numerosi siano i partecipanti, non diminuisce la parte di ciascuno. Ciascuno per il quale viene offerto il sacrificio attinge secondo le proprie disposizioni e capacità.

Riflessione. - Oh, se fossimo diligenti nell'attingere i valori inestimabili e i frutti incalcolabili della Santa Messa almeno quanto siamo interessati nel far fruttare il denaro e nell'accrescere i nostri possedimenti!

ESEMPI. - 1. San Nicola da Flüe, patrono della Svizzera, era devotissimo della santa Messa. Un giorno Dio gli fece vedere un grande albero, che in breve si rivestì di magnifici fiori, i quali si staccarono dai rami e caddero sulle persone che assistevano alla Messa nella cappella dov'era il santo. Su alcune persone i fiori si mantenevano intatti e profumati; su altre appassivano e seccavano subito. L'albero indicava la Messa; i fiori rappresentavano i frutti e le grazie del Santo Sacrificio, che seccano e diventano inutili per coloro che assistono in stato di peccato, senza dolore e senza devozione; invece restano freschi in quelli che assistono con devozione fervente.

223

2. Durante una terribile burrasca, che era sul punto di mandare a fondo la nave, il celebre capitano Alfonso di Albuquerque prese un bimbo fra le braccia, lo sollevò verso il cielo infuriato e pregò Dio che per amore di quella creatura innocente salvasse la nave e i passeggeri. La tempesta si placò subito e tutti furono salvi.

Il sacerdote innalza verso il cielo non un bimbo incosciente, ma la Vittima innocentissima, l'Agnello immacolato, Dio e uomo. È in vista di quest'offerta di valore infinito che Dio trattiene i suoi castighi, che altrimenti scaglierebbe immediatamente sulla terra, ricoperta di fango e di peccato. La Messa è la salvezza quotidiana del mondo.

352. LA MESSA NON SI OFFRE ANCHE AI SANTI?

La Messa non si offre ai santi, ma a Dio solo, anche quando si celebri in onore dei santi. Il sacrificio spetta solo al Creatore e Padrone supremo.

La santa Messa è prima di tutto un atto di culto di latria o di adorazione che riconosce il supremo dominio di Dio sulle creature. Offrire questo culto a un essere finito sarebbe idolatria. Anche come sacrificio eucaristico la Messa dev'essere offerta a Dio solo, perché i benefici che ci provengono dalle creature e dai Santi discendono da Lui come da supremo benefattore, Padre di tutte le misericordie e datore di tutti i beni. Infine come sacrificio propiziatorio la Messa è dovuta a Dio solo, perché egli solo può perdonare i peccati e rimetterne la pena.

Le Messe che si celebrano in onore dei santi sono destinate a tributare, in ricordo, unione e sull'esempio dei santi, il culto latreutico, eucaristico, propiziatorio e impetratorio a Dio. Con la Messa in memoria e onore dei santi intendiamo anche ringraziare Dio per le vittorie concesse loro e la corona con cui li ha premiati e

224

anche per implorare il loro patrocinio (Conc. TRID, Sess. 22, c. 3, Dz 941).

Lo stesso Concilio ha condannato coloro che accusavano la Chiesa cattolica d'impostura perché celebrava Messe in onore dei santi e per raccomandarsi alla loro intercessione presso Dio (Sess. 22, can. 5, Dz 952).

L'uso di celebrare la Messa in onore dei Santi è antichissimo e ne abbiamo testimonianza negli Atti di San Policarpo (18, 3), in San Cipriano (Ep 37, 2; 34, 5), in San Cirillo di Gerusalemme (Cath. myst. 5, 9), in Sant'Agostino (C. Faust. XX, 21).

Nella Messa in onore dei Santi imploriamo che per la loro intercessione il nostro sacrificio (cioè l'offerta che facciamo noi, non l'offerta che fa Cristo) sia più accetta a Dio e perché per la loro intercessione possiamo partecipare maggiormente ai frutti della santa Messa. Il primo scopo è bene espresso per esempio nell'orazione segreta della Messa della commemorazione di San Paolo (30 giugno): «Santifica, o Signore, per le preghiere del tuo Apostolo Paolo, le offerte del tuo popolo, in modo che il sacrificio che ti è gradito perché è tua istituzione, ti sia più gradito per intercessione del supplicante». L'orazione segreta che segue alla precedente per la commemorazione di San Pietro esprime ambedue i fini, cui abbiamo accennato: «L'intercessione del beato Apostolo Pietro ti renda accette, te ne preghiamo, o Signore, le preghiere e le offerte della tua Chiesa, di modo che quanto noi celebriamo in suo onore, ci serva per ottenere il perdono». La Chiesa prega ancora nella Messa precisando il suo pensiero nell'offrire il santo Sacrificio in onore dei Santi: «Accetta, o Santa Trinità, questa oblazione che ti offriamo ... in onore della Beata Maria sempre Vergine, ... e di tutti i Santi, affinché giovi per loro ad onore, per noi a salute, e si degnino

225

d'intercedere per noi in cielo coloro dei quali onoriamo la memoria sulla terra».

Riflessione. - Non siamo mai così grandi come quando, inginocchiati davanti all'altare, ci uniamo ai Santi nell'offrire il grande sacrificio a Dio.

ESEMPIO. - La maggior parte dei giorni dell'anno la Chiesa offre la Messa in onore dei Santi. Prendiamo come esempio il mese di settembre dell'anno 1949. Giorno 1: Messa in onore di sant'Egidio; 2: Messa in onore di Santo Stefano re; 3: in onore di santa Maria «in sabato»; 4: Messa della XIII domenica dopo Pentecoste; 5: in onore di S. Lorenzo Giustiniani; 6 e 7: si ripete la Messa della domenica precedente; 8: in onore della Natività di Maria Vergine; 9: in onore di s. Gorgonio; 10: in onore di S. Nicola da Tolentino; 11: Messa della domenica XIV dopo Pentecoste; 12: in onore del Santissimo Nome di Maria; 13: si ripete la Messa della domenica precedente; 14: in onore dell'Esaltazione della Croce; 15: in onore dei Dolori della B. V. Maria; 16: in onore dei Santi Cornelio e Cipriano; 17: in onore dell'Impressione delle Stimmate di san Francesco d'Assisi; 18: Messa della domenica XV dopo Pentecoste (quest'anno non si dice la Messa di San Giuseppe da Copertino, la cui festa ricorre sempre in questo giorno, ogni anno); 19: in onore di San Gennaro e compagni martiri; 20: in onore di Sant'Eustachio e compagni, martiri; 21: in onore di San Matteo Apostolo ed evangelista; 22: in onore di San Tommaso da Villanova; 23: in onore di San Lino; 24: in onore della B. Vergine della Mercede; 25: Messa della domenica XVI dopo Pentecoste; 26: in onore dei santi martiri Cipriano e Giustina; 27: in onore dei santi martiri Cosma e Damiano; 28: in onore di San Venceslao duca; 29: in onore di San Michele arcangelo; 30: in onore di San Gerolamo.

In tutti gli altri mesi dell'anno liturgico le messe in onore della Santissima Vergine e dei Santi ricorrono con la stessa frequenza.

226

*353. SIAMO OBBLIGATI AD ASCOLTARE LA MESSA?

Siamo obbligati ad ascoltare la Messa la domenica e le altre feste comandate; giova però assistervi spesso, per partecipare al più grande atto della religione, sommamente grato a Dio e meritorio.

I

. Siamo obbligati ad assistere alla Messa la domenica e le altre feste comandate (V. vol. II, nn. 216-217).

II. ... giova però assistervi spesso per partecipare al più grande atto di religione, sommamente grato a Dio e meritorio. - La religione cristiana non ha un tesoro maggiore della santa Messa, che è la rinnovazione del sacrificio della Croce, ci applica i frutti che Cristo ha meritato con la sua Passione e Morte, è l'atto principale della nostra religione, e la sorgente di tutti i nostri beni.

Giova quindi assistere alla Messa il più spesso possibile e per l'utilità che ne viene a noi e per la gloria che si dà a Dio, in Cristo e per Cristo. Nella Messa possiamo adorare, ringraziare, soddisfare per i nostri peccati come si conviene a Dio, perché in essa offriamo Cristo e Cristo offre sé e noi come una sola cosa, comunicando il valore delle sue opere divine ai nostri atti umani.

Obbligando ad assistere ogni domenica e nelle feste alla santa Messa, la Chiesa si limita al minimo e indispensabile per ogni cristiano; ma la gloria di Dio, il desiderio di Cristo e della Chiesa, la nostra santificazione, i bisogni dei nostri fratelli vivi e defunti... richiedono che assistiamo il più spesso possibile, anche tutti i giorni e più volte al giorno, alla santa Messa per partecipare più intimamente e più fruttuosamente al

227

santo Sacrificio e divenire anche noi, in certo modo e fino ad un certo punto, concelebranti, per fare sempre più nostro quell'immenso atto che dà una gloria infinita a Dio, onora e allieta i Santi e gli Angeli, ricopre di benedizioni la terra, fa tremare l'inferno.

Riflessione. - È doloroso constatare come nelle città i cinematografi, i teatri, gli alberghi, i ritrovi siano frequentati assai di più della Messa! Almeno noi, che abbiamo il dono della fede, ripariamo a tanta dimenticanza, ignoranza, trascuratezza, assistendo spesso, possibilmente tutti i giorni e con grande fervore e devozione, alla Santa Messa.

ESEMPI. - 1. Il re S. Venceslao di Boemia era così devoto della Messa che ogni giorno, nonostante i grandi e importantissimi affari di stato da sbrigare, assisteva a più Messe, genuflesso sul nudo pavimento della chiesa, servendo spesso all'altare come l'ultimo chierichetto del popolo. Inoltre regalava alla chiesa drappi e suppellettili preziose, coltivava con le sue mani un campicello, lo arava, seminava, mieteva, macinava il grano e ne traeva farina per le ostie. Il Signore gli manifestò il suo gradimento con numerosi prodigi.

2. San Luigi IX re di Francia assisteva ogni giorno all'ufficio di Matutino e a una Messa per i defunti, il lunedì ne aggiungeva un'altra in onore degli Angeli, il martedì in onore dello Spirito Santo, il giovedì in onore della croce, il venerdì e il sabato in onore della Santissima Vergine.

3. Sant'Isidoro contadino prima di recarsi al lavoro dei campi ascoltava sempre la Messa. Alcuni invidiosi lo accusarono presso il padrone dicendo che trascurava il lavoro. Il padrone fece visitare il campo d'Isidoro da alcuni periti, che constatarono essere quello meglio coltivato e più fecondo dei dintorni. Recatosi il padrone al campo, vide due angeli accanto al Santo, e due buoi bianchi che aravano. Avvicinatosi scomparvero.

354. QUAL È IL MODO PIÙ CONVENIENTE DI ASSISTERE ALLA SANTA MESSA?

Il modo più conveniente di assistere alla santa Messa è di offrirla a Dio in unione col sacerdote, ripensando al sacrificio della croce, cioè alla Passione e Morte del Signore, e comunicandosi: la comunione è unione reale alla vittima immacolata, ed è perciò la maggior partecipazione al santo sacrificio.

I modi di assistere con devozione e frutto alla santa Messa sono molti; tutti però devono ridursi nella loro sostanza a quello compendiato in questa risposta, che consiste nell'unirsi il più intimamente possibile alla vittima divina che si offre a Dio sull'altare per le mani del sacerdote. Non basta assistere alla Messa con la sola presenza fisica e con la mente e il cuore distratti; ed è troppo poco la presenza fisica accompagnata dalla recita di qualche preghiera qualsiasi. Il modo migliore è quello di unirsi intimamente, con tutte le nostre facoltà, al sacerdote e per lui a Cristo nell'offerta e partecipare attivamente al santo Sacrificio.

I. Il modo più conveniente di assistere alla santa Messa è di offrirla a Dio in unione col sacerdote. Nella santa Messa Gesù Cristo per le mani della Chiesa e del sacerdote si offre al Padre e alla SS. Trinità come ostia di adorazione, di ringraziamento, di propiazione e d'impetrazione; si offre come Dio incarnato e come capo della Chiesa suo corpo mistico con tutte le sue membra. È quindi sommamente conveniente che ci uniamo, con la mente, con la volontà e con il cuore, al sacerdote e per lui a tutta la Chiesa e a Cristo, offrendo anche noi, sempre per le mani del sacerdote, la Vittima la cui dignità è infinita. L'offerta può essere fatta fin

dall'inizio del sacrificio, ma è bene farla esplicitamente quando vengono offerti il pane e il vino (Offertorio) che saranno trasformati nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Nella consacrazione si compie l'offerta effettiva con la transustanziazione, cui dobbiamo aderire e unirci con la Chiesa trionfante, purgante e militante, per formare una sola cosa con Cristo Capo e presentare a Dio l'ostia veramente santa, senza macchia e senza manchevolezze, nella quale Egli si compiace infinitamente.

II. ... ripensando al sacrificio della Croce, cioè alla Passione e Morte del Signore. - La santa Messa è la memoria e la rinnovazione del Sacrificio della croce. In essa tornano ad essere. presenti sotto le specie del pane e del vino il Corpo e il Sangue di Cristo, che fu immolato sul Calvario.

Perciò mentre si svolge il sacro e tremendo rito è assai conveniente e utilissimo unirsi con tutte le nostre facoltà alla Vittima divina e riandare con la mente e con la memoria al dramma del Calvario nelle sue fasi principali, dal Getsemani alla Croce e alla tomba, ripensando soprattutto alla morte di Cristo. Per rendere più vivo il ricordo e la partecipazione al sacrificio divino si può fare la lettura della storia della Passione quale ce la narrano gli evangelisti, oppure seguire la guida per l'assistenza alla Messa come si trova nei migliori libri di preghiere, oppure, ed è il modo migliore, seguire sul Messalino il sacerdote, partecipando a tutti i suoi atti e preghiere.

III. ... e comunicandosi: la comunione è unione reale alla Vittima immacolata, ed è perciò la maggior partecipazione al santo sacrificio. - Facendosi presente come vittima sacramentale sotto le specie del pane e del vino Cristo ci prepara anche il cibo spirituale che deve

230

nutrire le nostre anime. Egli s'immola misticamente per darsi a noi e per essere ricevuto come cibo. È sommamente conveniente che la partecipazione alla Messa sia integrata dalla santa Comunione, in cui viene consumata la vittima immolata. Il sacrificio si compie nella consacrazione e si consuma, trovando la sua perfezione, nella comunione, che ci fa partecipare più direttamente, più intimamente, più veracemente, al sacrificio e ai suoi frutti.

Riflessione. - Perché tanti cristiani assistono senza devozione e malvolentieri alla Messa e molti altri la trascurano? Non comprendono nulla del grande dramma che vi si svolge. Abituamo i fanciulli ad assistere spesso e devotamente alla Messa e prima di tutto spieghiamo loro che cosa è il sacrificio dell'altare. Fatti adulti continueranno a frequentarla.

ESEMPI. - 1. Nel 1888 Monsignor Sarto, vescovo di Mantova, poi patriarca di Venezia, Cardinale e Papa col nome di Pio X, in un pellegrinaggio a Roma, notò nella Chiesa di San Pietro un sacerdote, Radini Tedeschi (poi vescovo di Bergamo) che attendeva già vestito il solito inserviente che tardava a venire. Mons. Sarto si offerse a servirla e vinse la riluttanza del sacerdote che diceva non convenire a un vescovo servire come un chierichetto, dicendo: «So ancor bene servir Messa. Anche per un vescovo è un onore non solo celebrare, ma anche servire la Messa».

2. San Tommaso Moro, primo ministro d'Inghilterra e poi martire della fede (+1535) a chi gli diceva non convenire a lui servire Messa come spesso faceva, rispose: «Se è cosa onorifica servire un re della terra, per un cristiano è molto più onorifico servire il Re dei re, come si fa nella Messa».

231

PENITENZA

I. - Sacramento e sue parti: esame di coscienza.

*355. CHE COSA È LA PENITENZA?

La penitenza o confessione è il sacramento istituito da Gesù Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.

I. *La virtù della penitenza.* - Con il peccato mortale si offende Dio, si diventa suoi nemici e ci si separa da Lui. Chi muore separato da Dio non Lo può possedere nella vita eterna, perché il possesso suppone l'unione, la visione e la fruizione di Dio. Chi ha peccato gravemente, per riacquistare la grazia col diritto alla vita eterna, ritornare a Dio e alla sua amicizia, deve separarsi col pentimento volontario dal peccato che ama ed essere deciso a non peccare più. Chi non detesta la colpa e non ha il proposito di non commetterla più, non si allontana dal peccato, resta separato da Dio e non riceve il perdono.

La penitenza è la virtù che fa detestare i peccati

232

commessi e fa concepire il proposito di non commetterli più in avvenire.

La penitenza è necessaria per la salvezza eterna.

Il Concilio di Trento dichiara che «la penitenza fu necessaria in tutti i tempi, per conseguire la grazia e la giustizia, a tutti gli uomini che si macchiarono di qualche peccato mortale» (Sess. 14, c. 1, Dz 894).

La penitenza è necessaria di necessità di mezzo e di precetto e il Signore proclama solennemente: «Se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3).

Il precetto della penitenza obbliga per sé e direttamente in pericolo di morte. Il moribondo che sa di essere in peccato mortale e non si pente, commette un nuovo peccato disprezzando gli aiuti di Dio e la salvezza eterna e si mette volontariamente nell'impossibilità di salvarsi. Pecca gravemente anche colui che, pur essendo in punto di morte, differisce per molto tempo il pentimento.

Il precetto della penitenza obbliga indirettamente e «per accidens» chi è in peccato grave ogni volta che deve ricevere o amministrare qualche sacramento.

II. *La penitenza o Confessione è il sacramento istituito da Gesù Cristo.* - Per dare maggior efficacia alla virtù della penitenza e rendere più certa la nostra salvezza Nostro Signore istituì il sacramento della penitenza, chiamato così perché in esso, per ricevere il perdono è indispensabile ed essenziale il pentimento. È anche detto confessione perché comporta la confessione dei peccati al sacerdote.

Nei numeri seguenti si spiegherà la natura e le parti di questo sacramento. Per ora basta dire che nella penitenza, quale l'istituì Gesù Cristo e si pratica nella Chiesa

cattolica, vi sono tutti gli elementi essenziali per costituire un sacramento; 1) l'istituzione di Nostro Signore Gesù Cristo (v. n. seguente); 2) il segno esterno e sensibile: l'accusa e il dolore dei peccati con l'assoluzione del sacerdote; 3) il segno efficace con il conferimento della grazia santificante e della grazia sacramentale con la remissione dei peccati.

La Chiesa ha definito che la penitenza o confessione è un vero sacramento: Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge non furono tutti istituiti dal Signore Cristo Gesù Signor nostro, o che sono di più o di meno di sette, e, cioè battesimo, cresima, eucaristia, penitenza, estrema unzione, ordine e matrimonio, o che qualcuno di questi sette non è un vero e proprio sacramento, sia scomunicato (Conc. TRID, Sess. 7, can. 1; Dz 844).

III. ... *per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.* - Il battesimo rimette il peccato originale e se il battezzando è adulto ed ha almeno il dolore di contrizione rimette anche tutti i peccati attuali. Tuttavia non rende impeccabile il battezzato. Se così fosse non sarebbe stato necessario il sacramento ma sarebbe stata sufficiente la virtù soprannaturale della penitenza. Siccome è possibile commettere colpe gravi anche dopo il sacramento della rigenerazione, Nostro Signore ha voluto dare una seconda tavola di salvezza nel sacramento della penitenza, destinata prima di tutto a rimettere i peccati mortali e, secondariamente, anche quelli veniali.

Riflessione. - Quanta riconoscenza dobbiamo al nostro Redentore! dove ha abbondato il delitto, ha sovrabbondato la grazia (Rm.5,20).

ESEMPI. - 1. Per raffigurare il sacramento della penitenza gli antichi cristiani rappresentavano la scena del paralitico

descritta da San Matteo (9, 1-8): Gli presentarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù vedendo la loro fede disse al paralitico: «Confida, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora alcuni scribi dissero fra sé: «Costui bestemmia». E Gesù, conoscendo i loro pensieri, soggiunse: «Perché pensate male nei vostri cuori? Che cos'è più, facile dire: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» o dire: «Alzati e cammina?» Ora, perché sappiate che il figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, «Alzati», disse al paralitico, «prendi il tuo letto e vattene a casa!» E quegli si alzò e se ne andò a casa sua.

Questo racconto dimostra che Gesù ha il potere di rimettere i peccati e che il peccato lega l'anima rendendola incapace di camminare nella via della salute. Il paralitico che porta il suo letto rappresenta l'anima che dopo il perdono è capace di agire utilmente e con merito per la sua salute.

2. Una leggenda persiana, riportata in un manoscritto scoperto ad Hagel, racconta che Dio incaricò un angelo a scendere sulla terra e prendere la cosa più bella per portarla in paradiso. L'Angelo discende, raccoglie una goccia di sangue sgorgante dalla ferita di un soldato caduto in difesa della patria e la porta in cielo. Dio apprezza il dono ma dice che non è la cosa più bella della terra. L'angelo ridiscende e riporta una lacrima di riconoscenza versata da un povero sul cadavere del suo benefattore. Dio accoglie la lacrima ma dice che sulla terra vi è qualche cosa di più bello. L'angelo discende per la terza volta, cerca a lungo, e alla fine trova un vecchio che piange amaramente le colpe di gioventù e ne chiede perdono a Dio. Raccoglie una lacrima e la porta davanti all'Altissimo che accoglie il dono e dice: «Hai compiuto il tuo incarico. Sulla terra non c'è nulla di più bello del pentimento. L'innocenza è la virtù più bella, ma il pentimento ridà all'uomo l'innocenza perduta».

La Penitenza è un sacramento ammirabile, che trasforma il colpevole in innocente, grazie al pentimento dell'uomo e alla misericordia di Dio.

356. IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA QUANDO FU ISTITUITO DA GESÙ CRISTO?

Il sacramento della penitenza fu istituito da Gesù Cristo quando disse agli apostoli, e in essi ai loro successori: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete» (Gv.20, 22-23).

I. Nostro Signore aveva il potere di rimettere i peccati. - Il giorno dopo che aveva battezzato Gesù, San Giovanni Battista indicò alle turbe il Redentore e disse: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (Gv.1,29). E voleva dire: L'agnello che si offre immolato mattino e sera nel tempio per i peccati del popolo, è solo la figura di Cristo, il vero agnello, che toglie i peccati di tutto il mondo perdonandoli e scontandoli Egli stesso. Durante la vita pubblica il Salvatore compì un miracolo espressamente per dimostrare di avere il potere di rimettere i peccati.

Gli presentarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù vedendo la loro fede disse al paralitico: «Confida figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora alcuni scribi dissero ira sé: «Costui bestemmia!» E Gesù, conoscendo i loro pensieri, soggiunse: «Perché pensate male nei vostri cuori? Perché, cos'è più facile dire: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» o dire: «Levati e cammina?» Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati: «Levati» disse al paralitico, «prendi il tuo letto e vattene a casa tua». E quegli si levò e se ne andò a casa sua (Mt 9, 1-8).

II. *Gesù Cristo promise di dare agli apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati.*
- A Pietro: Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche nei cieli, e tutto quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 19). Lo stesso potere promette anche agli

236

altri apostoli (Mt 18,18). Legare e sciogliere significa indubbiamente rimettere o ritenere i peccati, che sono come un legame, il quale, finché stringe le membra non lascia liberi per camminare sulla via della salvezza.

III. Istituzione del sacramento della Penitenza. Gesù Cristo istituì il sacramento della penitenza quando conferì agli apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati conforme alla promessa che aveva fatto prima della sua passione e morte.

La sera di quel giorno (della resurrezione) il primo dopo il sabato, mentre le porte, là dove stavano congregati i discepoli, erano chiuse per paura dei Giudei, Gesù venne e stette in mezzo a loro dicendo: «Pace a voi». E detto questo mostrò loro le mani e il costato. Si rallegrarono perciò i discepoli vedendo il Signore. Gesù allora soggiunse: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Detto questo soffiò sopra di essi e disse: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete» (Gv.20, 19-23).

Come Gesù era stato inviato dal Padre per rimettere i peccati, anche gli apostoli furono inviati a rimettere i peccati degli uomini. Alitando sopra gli apostoli il Redentore ripeté il gesto di Dio creatore. Come nel paradiso terrestre, alitando in faccia al corpo impastato con il fango, Dio infuse la vita naturale in Adamo, ora alitando e infondendo negli apostoli il suo Spirito diede il potere di rimettere il peccato e di infondere la vita soprannaturale nelle anime morte per la colpa.

Gli apostoli esercitarono il potere ricevuto di rimettere e ritenere i peccati. San Paolo esclude l'incestuoso di Corinto dalla Comunione della Chiesa (1Cr 5, 8 sg) e consegna a satana Imeneo e Faleto perché imparino a non bestemmiare (1Tm.1,20). Più tardi riammette nel seno della Chiesa lo scandaloso che si era pentito e aveva fatto penitenza (2Cr 2, 6 sg). Il grande Apostolo

237

(e come lui indubbiamente tutti gli altri apostoli) era cosciente della facoltà ricevuta e lo confessava apertamente: Tutto ci viene da Dio che ci ha riconciliati con lui per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Siccome era Dio che riconciliava con sé il mondo in Cristo, ha messo in noi la parola della riconciliazione (2Cr 5, 18-19).

Il potere di rimettere i peccati non doveva limitarsi agli apostoli, poiché in tutti i tempi vi saranno quelli che peccano dopo il battesimo. Il potere doveva quindi passare dagli apostoli ai loro successori, i vescovi, e a coloro che sono approvati dal vescovo, i sacerdoti.

La Chiesa in tutti i tempi, fin dai primi decenni della sua esistenza, ritenne di aver ricevuto questo potere. Il libro intitolato «Dottrina dei 12 apostoli» (Didaké) (ultimi decenni del primo secolo) precisa che chi vuol accostarsi all'Eucaristia o alla preghiera e non è santo deve prima purificarsi, fare penitenza e confessare i propri peccati (10,6; 14,1): «confesserai - dice testualmente - i tuoi peccati nella Chiesa (assemblea) né ti accosterai all'orazione con la coscienza cattiva» (4, 14). Il Pontefice San Clemente Romano (96-98) ammoniva i Corinti che avevano sollevato una sedizione (1Cr 52,1) perché confessassero le loro colpe a Dio (57,1). San Policarpo raccomanda ai presbiteri che nel giudizio (della confessione) non siano troppo rigorosi, ben sapendo che tutti siamo debitori (Fip.6,1).

Le testimonianze dei Padri e degli scrittori dei tempi successivi sono sempre più numerose ed esplicite.

Gesù Cristo avrebbe potuto stabilire che si potesse avere il perdono delle colpe con il solo dolore interiore, senza necessità di atti esteriori e di confessare le colpe al ministro della chiesa. Egli però ha voluto che chi rimette il peccato in suo nome sia il giudice, con la

238

facoltà di pronunciare la sentenza. di assoluzione o di condanna. Ma perché il ministro di Dio possa essere giudice giusto e imparziale deve conoscere i peccati. E come li conoscerà se il peccatore, non glieli manifesta? Per poter avere l'assoluzione è quindi indispensabile accusare o manifestare e i propri peccati e il pentimento.

Riflessione. - Quando dicono che i peccati ci vengono perdonati direttamente da Dio, senza la mediazione del sacerdote, i protestanti dimenticano che il sacramento della penitenza fu istituito come un giudizio.

ESEMPIO. - Mentre gli apostoli nel Cenacolo parlavano delle cose avvenute in quel giorno di Pasqua in cui era risorto Gesù, la sera del medesimo giorno, il primo della settimana (domenica di Pasqua), pur essendo, per paura dei Giudei, chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, Gesù venne e apparve in mezzo a loro dicendo: «La pace sia con voi!» Essi sbigottiti e pieni di timore credevano di vedere uno spirito. Ma egli disse loro: «Perché siete così turbati, e perché nei vostri cuori sorgono di questi pensieri? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Palpatemi e osservate: uno spirito infatti non ha carne e ossa come vedete che ho io». Ciò detto mostrò loro le sue mani, i suoi piedi e il costato. I discepoli dunque gioirono nel vedere il Signore. Ma poiché nella loro gioia esitavano ancora a credere ed erano pieni di meraviglia, chiese loro: «Avete qui qualcosa da mangiare?» Essi gli presentarono del pesce arrostito. Egli ne prese e ne mangiò in loro presenza. Poi Gesù ripeté loro di nuovo: «La pace sia con voi; come il Padre ha mandato me, così io mando voi». E dopo aver così parlato, alitò sopra di essi, dicendo loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati

saranno rimessi; e a chi li riterrete saranno ritenuti» (Vang. concord.: Lc 24, 36-43; Gv.20, 19-23).

239

357. CHI È MINISTRO DELLA PENITENZA?

Ministro della Penitenza è il Sacerdote approvato dal Vescovo.

I. Ministro della Penitenza è il Sacerdote. - Gesù quando diede il potere di rimettere i peccati agli apostoli intendeva certamente affidarlo solo ad essi e ai loro successori, i Vescovi e a coloro che sono associati ai Vescovi nel sacerdozio. Il Pontefice Martino V (1418) condannò gli errori dei Wicleffiti e degli Ussiti i quali affermavano che tutti i giusti, compresi i laici, hanno il potere di rimettere i peccati (Dz 670), e il Concilio di Trento definì «che solo i sacerdoti sono i ministri dell'assoluzione» (Sess. 14, can. 10; Dz 920), come aveva già precisato Sant'Ambrogio (De poen. I, 2, 7). San Cipriano scrive: «Sappiamo che nella Chiesa è lecito battezzare e dare il perdono dei peccati solo a quelli che sono preposti e fondati sulla legge evangelica e sull'ordinazione del Signore; al di fuori (di questi) non si può legare né sciogliere» (Ep.73,7).

La grazia dei sacramenti discende da Cristo Capo nelle membra del suo Corpo mistico. Per essere strumenti di Cristo nel trasmettere la grazia del perdono occorre la vera potestà del sacerdote sul corpo di Cristo, che può consacrare l'Eucaristia.

II. ... approvato dal Vescovo. - Nell'ordinazione. il sacerdote riceve il potere di rimettere o di ritenere i peccati. Questo atto comporta un giudizio e una sentenza giudiziaria verso i propri sudditi. Perciò non basta l'ordinazione sacerdotale per abilitare a esercitare realmente il potere di perdonare i peccati, ma occorre che il Vescovo, il quale ha il potere spirituale sopra i fedeli, assegni al sacerdote i sudditi e lo costituisca giudice.

240

«Oltre il potere di ordine, per assolvere validamente il ministro deve avere il potere di giurisdizione, ordinaria o delegata, sul penitente» (can. 872).

Il Vescovo può limitare la facoltà di confessare: 1) in quanto al luogo: può concedere la facoltà di confessare in tutta la sua diocesi o limitarla a qualche parrocchia, a qualche istituto, od oratorio... 2) in quanto alle persone: può limitarla per esempio a ricevere le confessioni dei soli fanciulli, o solo degli uomini. ... 3) in quanto al tempo: può limitarla a sei, nove mesi, a un anno ... 4) in quanto ai peccati: spesso il Vescovo si riserva l'assoluzione da alcuni peccati più gravi (peccati riservati) e il semplice sacerdote non può assolvere, senza l'autorizzazione del vescovo. Il vescovo riservandosi l'assoluzione da alcuni peccati più gravi intende far sentire al peccatore la deformità della colpa commessa e porgere rimedi più adatti alla correzione.

In pericolo di morte tutti i sacerdoti, anche quelli scomunicati o sospesi «a divinis», hanno la più ampia giurisdizione su tutte le categorie di persone e ogni specie di peccati. La Chiesa usa la massima larghezza per facilitare, il più possibile il sacramento a chi ne ha estremo bisogno prima di presentarsi a Dio.

Il ministro del sacramento della penitenza è giudice che ascolta l'accusa, giudica e pronuncia la sentenza con l'assoluzione; è padre, che rappresenta e amministra la misericordia di Dio; è maestro che istruisce il penitente sulla gravità delle sue colpe, sui mezzi per evitarle in

avvenire, sulle verità più necessarie a credersi e le leggi più indispensabili da praticarsi; è medico che indica i rimedi più efficaci per l'emendazione.

Riflessione. - Nel confessore dobbiamo vedere il ministro e quindi lo strumento di Cristo.

241

ESEMPI. - 1. Non è raro sentire persone che ragionano così: «Io non vado a confessarmi da un uomo; me la intendo direttamente con Dio!» Si può rispondere: «Quando paghi le tasse vai direttamente dal capo dello Stato? Non vai forse dall'esattore che è incaricato a riscuotere le tasse? Se vuoi concludere un contratto vai subito dal padrone o dall'amministratore a ciò deputato? Dio ha affidato il perdono dei peccati al sacerdote nel sacramento della penitenza e non lo concede se non a chi va dal suo rappresentante, o almeno ha il proposito, esplicito o implicito, di andarvi. Voler intendersi direttamente con Dio significa disprezzare il sacramento della penitenza da lui istituito e trasgredire l'ordine stabilito da Lui.

2. Non mancarono romanzieri che sognarono suore che contessano moribondi e assolvono peccatori. Un giornale cattolico rispondeva a una giovane che chiedeva schiarimenti su di una novella di Francesco Perri: «La signorina non si fidi della teologia dei novellieri e degli scrittori di romanzi! neppure di quella di un artista della serietà e del valore di Francesco Perri. La suora che assolve la moribonda dai peccati è soltanto una patetica trovata dallo scrittore calabrese, che può intenerire fino alle lacrime soltanto le lettrici sentimentali. Nessuna suora e nessuna santa ha mai avuto la facoltà di confessare e di assolvere, neppure in casi estremi; nemmeno Santa Caterina da Siena, la quale, per un eccezionale e personalissimo privilegio, ebbe facoltà di ascendere il pulpito e predicare al popolo della sua città la legge del vangelo; neanche questa Santa, formidabile per il genio e la virtù, ebbe la facoltà di assolvere i peccati, non soltanto nelle confessioni normali, ma neanche in quelle in «articolo mortis».

***358. QUANTE E QUALI COSE SI RICHIEDONO PER FARE UNA BUONA CONFESSIONE?**

Per fare una buona confessione si richiedono cinque cose: 1) l'esame di coscienza; 2) il dolore dei peccati; 3) il proponimento di non commetterne più; 4) la confessione; 5) la soddisfazione o penitenza.

In questa risposta sono esposte succintamente e chiaramente le condizioni indispensabili per ricevere degna mente e con frutto il sacramento della penitenza. Per

242

fare la penitenza che questi avrà imposta.

Nei numeri seguenti sarà data una dettagliata spiegazione per ciascuna di queste condizioni. Qui basterà avere il perdono di Dio occorre prima di tutto esaminarsi per conoscere le proprie colpe; occorre poi il dolore e il dispiacere di aver peccato; è poi necessario proporre di non ricadere mai più nell'offesa di Dio; quindi manifestare i peccati al confessore; infine si deve meditare l'esempio del figliol prodigo che tutti i peccatori devono imitare, e accennare all'importanza che ha la preghiera per ben disporsi a ricevere il sacramento della penitenza e renderlo fruttuoso dopo che si è ricevuto.

La parabola del Figliol prodigo nella seconda parte segna il cammino che deve seguire il peccatore per ritornare a Dio con una buona confessione.

Ecco l'incantevole racconto del Salvatore:

Un uomo aveva due figli e il più giovane disse al padre:

«Babbo, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro i suoi beni. Di lì a pochi giorni il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, se ne andò in un paese lontano, e vi dissipò la sua sostanza, vivendo una vita dissoluta. Quand'ebbe consumato ogni cosa, e prese a infierire in quel paese una grande carestia, egli cominciò a soffrire la miseria. Andò quindi e si mise a servizio di un cittadino di quella regione, che lo mandò nella sua campagna a pascolare i porci. E avrebbe bramato di cavarsi la fame con le carrube, che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. rientrato allora in sé, disse: «Quanti mercenari nella casa di mio padre hanno pane in abbondanza, mentre io qui muoio di fame! Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi stipendiati». Si alzò e andò da suo padre, il quale lo vide mentre era ancora lontano, e ne ebbe pietà, e correndo gli si gettò al collo e lo baciò, mentre il figlio gli diceva: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di essere chiamato tuo figlio!». Il padre, invece, disse ai servi: «Presto, portate la veste più bella e

243

mettetegliela indosso; ponetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi; conducete il vitello più grasso e uccidetelo, che mangiamo e banchettiamo; perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; s'era perduto e s'è ritrovato!» E cominciarono quindi a banchettare (Lc 18, 11-24).

Il peccatore imita il figliol prodigo allontanandosi dalla casa e sprecando i beni paterni, quali la grazia santificante e il diritto al paradiso e all'amore del Padre celeste. Per ritornare a Dio, dallo stato di miseria in cui è caduto, deve innanzitutto «rientrare in se stesso» con l'esame di coscienza per rendersi conto della sua colpa, della sua ingratitudine verso il Padre e della grandezza dei beni perduti, che spicca di più in mezzo alla miseria e alla povertà presente. In secondo luogo deve pentirsi del male commesso e delle ingiurie fatte al padre, e fare il proposito: «Mi alzerò e andrò da mio padre ...», risolvendosi a mutar vita e vivere per sempre nella casa paterna, nel compimento non più del suo capriccio ma della volontà e del beneplacito del padre. Il figliol prodigo appena scorge suo padre gli grida pieno di contrizione e di umiltà il suo peccato, il suo rammarico e il proposito di riparare nella misura possibile. Il peccatore deve gettarsi ai piedi di Dio rappresentato dal confessore, confessargli umilmente i peccati, esprimergli il suo dispiacere e il proposito di cambiar vita. Infine, come il figlio prodigo si dichiara disposto a vivere umilmente e poveramente nella casa paterna, così il peccatore dev'essere disposto a riparare i peccati commessi e a farne penitenza.

Se dopo il peccato ritorniamo a Dio con le disposizioni del figliol prodigo saremo come lui accolti con amore dal nostro Padre, che ci rivestirà della veste della grazia, ci rimetterà al dito l'anello che indica il diritto all'eredità paterna del cielo, ci calzerà con le grazie attuali e le virtù con cui cammineremo speditamente nella via della volontà paterna che conduce alla salvezza, ci riempirà di gioia e di consolazione interiore facendoci gustare la pace e la bellezza della vita di unione con il Padre e preannunciandoci una vita serena sulla terra e la felicità del paradiso.

La confessione sarà tanto più ben fatta quanto più accurata e fervorosa sarà stata la preparazione, e tanto più fruttuosa quanto migliore il ringraziamento. La confessione è un atto soprannaturale e per compierlo si richiede la grazia divina. È quindi necessario farla precedere, seguire e accompagnarla con la preghiera,

244

che ci assicura il concorso di Dio. Prima dell'esame di coscienza è necessario chiedere con fiducia la grazia dello Spirito Santo che illumini la nostra mente e vivifichi la memoria per ricordare tutti i peccati commessi e comprenderne la bruttezza e la gravità; chiedere la grazia che muova la nostra volontà al pentimento sincero e al dolore perfetto, e la determini a un

efficace proposito. La confessione infine dev'essere seguita dalla preghiera per ottenere la perseveranza nel bene, la grazia di mantenere i propositi e non ricadere più nella colpa.

Riflessione. - Il frutto della confessione e la perseveranza nel bene dipendono in gran parte dalla preparazione e dal ringraziamento.

*359. COME SI FA L'ESAME DI COSCIENZA?

L'esame di coscienza si fa richiamando alla mente i peccati commessi in pensieri, parole, opere ed omissioni, contro i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato, a cominciare dall'ultima confessione ben fatta.

Chi fa l'esame di coscienza deve imitare la diligente massaia di cui parla Nostro Signore in una incantevole parabola:

Qual è la donna che, avendo dieci dramme e perdutane una, non accenda la lucerna e non spazzi la casa e non cerchi, diligentemente, finché la ritrova? E quando l'ha trovata ... non chiami le amiche e le vicine per dir loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la dramma perduta?» (Lc 16, 8-9).

Nella confessione occorre dire quali e quanti peccati mortali si sono commessi; è bene confessare anche i peccati veniali.

È quindi indispensabile che il penitente sappia e ricordi almeno quanti e quali colpe gravi ha commesso. Perciò prima di accostarsi al confessionale deve ispezionare diligentemente la propria coscienza facendo un serio e accurato esame per conoscere e

245

ricordare i peccati commessi, nel loro numero e nella loro specie. Non occorrono molte parole per dimostrare la necessità dell'esame di coscienza e diligente ricerca dei peccati commessi.

È utile spiegare qui in breve che cosa sia la coscienza. La coscienza è il lume di ragione che ci fa distinguere il bene dal male, indicando il bene che dobbiamo fare e il male da fuggirsi. Prima di fare un'azione la coscienza ci dice se è buona, cioè conforme alla legge di Dio, oppure se è cattiva e contraria alla legge divina; dopo questo confronto la coscienza indica se dobbiamo o almeno possiamo fare l'azione buona, o, se è cattiva, se dobbiamo evitarla (coscienza antecedente all'azione). Dopo che abbiamo compiuto un'azione la coscienza indica ancora se l'azione è stata buona e ci fa sentire la sua approvazione; oppure se è stata cattiva e ci fa sentire il rimorso disapprovandoci e rimproverandoci del peccato (coscienza conseguente all'atto). La coscienza è la guida e il giudice interno e inappellabile che Dio ha posto in noi, e che nulla può far tacere completamente.

Fare l'esame di coscienza significa richiamare alla memoria gli atti esterni ed interni compiuti e giudicare se furono buoni o cattivi. Chi si esamina deve quindi ricordare le azioni della vita passata. La memoria ricorda e quindi la ragione giudica della loro bontà o malizia confrontandole con la legge di Dio.

Oggetto dell'esame di coscienza possono essere tutti gli atti compiuti, comprese le intenzioni e i desideri. Oggetto dell'esame fatto in ordine alla confessione sono i peccati, cioè gli atti cattivi, contrari alla legge di Dio.

Nell'esame di coscienza che precede la confessione si devono ricordare tutti i peccati gravi commessi dopo l'ultima confessione ben fatta.

I peccati possono essere puramente interni (pensieri e desideri cattivi) oppure esternarsi con le parole e con le azioni. Si può peccare anche non facendo, cioè omettendo quello che è comandato dalla legge divina.

Occorre perciò esaminare i pensieri, le parole, le opere e le omissioni.

I. L'esame di coscienza si fa richiamando alla mente i peccati commessi:

1) in pensieri. - Nei pensieri il Catechismo comprende anche i desideri: La legge di Dio non prescrive e non proibisce soltanto gli atti esterni, come fa la legge

246

umana, ma anche e prima di tutto gli atti della mente, della volontà e del cuore, i pensieri, i ricordi, i voleri e i desideri. Sono peccati tutti quei pensieri, ricordi, desideri contrari alla legge di Dio (p. es. l'odio contro Dio e il prossimo, bestemmie solo pensate e non pronunciate, compiacenze di peccati della vita passata, immagini e ricordi di cose disoneste e impure ...) cercati e voluti, oppure non respinti se si sono presentati spontaneamente.

Perché gli atti interni siano peccato, non basta che siano cattivi in se stessi, ma devono anche essere avvertiti e conosciuti dalla mente come cattivi e voluti dalla volontà.

2) ... *in parole*. - Le parole sono il mezzo con cui ai manifestano i pensieri, i ricordi, i desideri cattivi. Se manca il pensiero la parola non ha senso; se manca la volontà di dirla l'atto è involontario e quindi non è peccaminoso. L'atto è buono o cattivo non in quanto si fa parola, ma in quanto è avvertito e voluto dalle facoltà interiori. La parola tuttavia aggrava il peccato in quanto lo rende più intenso e lo fa conoscere agli altri aggiungendovi lo scandalo.

3) ... *opere*. - I pensieri e soprattutto i desideri cattivi si possono manifestare con le opere. L'odio contro un nemico, ad esempio, prima è concepito internamente, quindi si manifesta all'esterno o con parole di disprezzo, d'ingiuria, di calunnia, o con le opere, per esempio di percosse, di furto ... L'opera cattiva, come le parole, aggiunge nuova gravità al peccato interno, in quanto lo rende più intenso e dà scandalo agli altri.

4) ... *ed omissioni*. - Noi possiamo peccare con atti positivi, facendo il male proibito (peccati di commissione in pensieri, parole e opere) o non facendo

247

(omettendo) il bene comandato (peccato di omissione). Chi bestemmia fa un peccato di commissione; chi non prega mai pecca perché omette un dovere importantissimo; il ragazzo che insulta il maestro pecca di commissione; quando invece non studia o non obbedisce pecca di omissione.

È necessario esaminarsi diligentemente anche sulle omissioni. Troppo spesso badiamo soltanto al male commesso, e non al bene comandato e omesso. Molti si accusano di aver bestemmiato, di aver rubato, di aver commesso azioni disoneste e non dicono di aver trascurato la Messa alla domenica, di non aver mai pregato, di non aver dato buon esempio ai figli, di aver trascurato la loro educazione! Occorre insistere assai e spesso con i fanciulli per abituarli a esaminarsi anche sulle omissioni, delle quali sovente non si danno il minimo pensiero.

II. ... *contro i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato*. - Nell'esame di coscienza occorre richiamare alla mente tutti i peccati gravi commessi contro la legge di Dio. Ma sarebbe troppo difficile e infruttuoso passare in rassegna tutti i peccati senza un ordine. Ci si troverebbe spesso davanti a un ammasso informe di ricordi, da cui sarebbe ben difficile, per non dire impossibile, trarre fuori con precisa chiarezza tutti gli atti compiuti e

quelli omessi. Come farei ad esempio a ricordare tutti i pensieri avuti e tutte le parole dette in un mese? Occorre seguire un certo ordine e metodo, se non si vuole correre il pericolo di fare un esame inconcludente. Il metodo più facile e comune è quello indicato dal Catechismo in questa risposta, ricordando gli atti commessi ed omessi contro la legge di Dio. La legge di Dio che dobbiamo osservare è compendiate nei divini comandamenti del Decalogo,

248

precisati e determinati dai precetti della Chiesa su alcuni punti più importanti. Ciascuno di noi deve osservare i divini comandamenti e i precetti ecclesiastici in quel modo, forma, tempo e luogo richiesti dalla condizione che gli è propria, conforme al proprio stato di vita. Altri sono i doveri di un sacerdote in cura d'anime, altri quelli di una suora, altri ancora quelli di una madre di famiglia, di un padre, di un impiegato, di uno studente ... Tutti quanti devono osservare i comandamenti e i precetti, ma ciascuno nel modo, tempo, luogo e circostanze che comportano la condizione di vita o stato in cui si trova.

Ottimo metodo per fare l'esame di coscienza è quello di ricordare ad uno ad uno i singoli comandamenti, con ciò che ordinano per scoprire ciò che fu omesso (peccati di omissione) e ciò che proibisce per vedere se si è fatto qualcosa contraria. Dopo aver passati in rassegna i divini comandamenti nella loro parte positiva e in quella negativa, si fanno passare ad uno ad uno i precetti della Chiesa, e infine gli obblighi del proprio stato, sui quali occorre esaminarsi con particolare diligenza, poiché compendiano i nostri doveri specifici. Il negoziante dovrà esaminarsi specialmente sul settimo comandamento, i giovani sul quarto, sul sesto e sul nono, i religiosi e i sacerdoti sul primo.

III. ... *cominciando dall'ultima confessione ben fatta.* - La confessione fatta con tutte le condizioni richieste rimette, tutti i peccati, compresi quelli dimenticati involontariamente. Non occorre confessare i peccati già perdonati e quindi esaminarsi sul tempo precedente l'ultima confessione ben fatta. Ma chi si è confessato male, perché ha volutamente trascurato l'esame di coscienza, non ebbe il dolore sufficiente o tacque per vergogna

249

qualche peccato grave, deve rifare l'esame del tempo precedente e successivo alla confessione mal fatta.

Chi si confessa per la prima volta deve esaminarsi su tutto il tempo trascorso dall'uso di ragione in poi.

In alcuni casi è consigliabile la confessione generale di tutta la vita, di uno o più anni o di qualche mese. L'esame e la confessione generale sono consigliabili a chi per fondati motivi è inquieto riguardo alla vita passata, ai fidanzati prima di ricevere il sacramento del matrimonio, ai malati che hanno lucidità di mente e che sono stati un po' trascurati nella vita cristiana, a chi desidera disporsi al gran passo con maggior fervore e umiltà, purché non susciti scrupoli o vano turbamento. Negli esercizi spirituali si possono fare l'esame e la confessione generale di uno o più anni, nei ritiri mensili di un mese. In tutti questi casi l'esame si estende per lo più a quel tempo cui si vuole estendere la confessione generale.

È utile l'esame generale, anche quando non si fa la confessione generale per eccitarsi a maggior dolore, radicarsi più solidamente nell'umiltà, determinarsi a una più fervente vita cristiana.

Riflessione. - Chi si confessa sempre bene e spesso, si assicura una buona morte.

ESEMPI. - 1. Chi fa l'esame di coscienza deve usare la diligenza della donna evangelica che ricerca la moneta perduta:

Qual è la donna che, avendo dieci dramme e perduto una, non accenda la lucerna e non spazzi la casa e non cerchi diligentemente finché non la trova? (v. Lc 15, 8-10).

2. San Giovanni Climaco racconta che i monaci della Tebaide d'Egitto usavano grande diligenza. nell'esaminare la propria coscienza, e portavano una cintola su cui segnavano ogni menomo peccato di pensiero, di parole, di opere e di omissioni, per ricordarsene più facilmente nella confessione sacramentale.

250

360. NELL'ESAME DOBBIAMO RICERCARE IL NUMERO DEI PECCATI?

Nell'esame dobbiamo ricercare con diligenza il numero dei peccati mortali.

Cfr. anche il n. 374.

Facendo l'esame di coscienza non basta ricordare quali peccati si sono commessi, ma occorre ricordare anche il numero dei peccati mortali, dei quali occorre accusare la specie e il numero. Non basta accusarsi ad esempio di aver bestemmiato, ma occorre dire quante volte. Altro infatti è una sola bestemmia detta in un atto di rabbia, altro l'abitudine di bestemmiare per ira o senza motivo, per condire il discorso di espressioni forti, per sottolineare alcune espressioni, per dare al discorso varietà e colore ... Il confessore deve conoscere il numero dei peccati anche per indicare i rimedi contro le cause dei peccati e per determinare la penitenza da imporre.

Quando non si può determinare il numero preciso dei peccati mortali basta indicare la cifra che sembra più prossima al vero, senza diminuzioni e senza esagerazioni. Si può calcolare quante volte si è soliti commettere quel peccato in un giorno o in una settimana, e quindi fare il conto complessivo.

Non occorre esaminare e accusare i peccati veniali, ma è molto utile farlo quando non ne nascano inutili ansietà e scrupoli.

Nel fare l'esame di coscienza occorre quella diligenza che si usa nelle azioni più importanti della vita. Si deve evitare la meticolosità scrupolosa, che genera ansietà, turbamento, scrupoli, perdita di tempo; ma è ancora più deplorabile e dannosa la superficialità di chi si accontenta di dare uno sguardo affrettato alla propria

251

coscienza, all'ultimo momento, mentre s'inginocchia al confessionale. In questi casi s'impone al confessore una fatica ingrata, si fanno impazientire gli altri penitenti in attesa e ci si mette colpevolmente in pericolo di fare un'accusa incompleta e senza dolore. Quale deplorabile superficialità in molti cristiani!

Gli scrupolosi giudicano mortali colpe veniali o atti innocenti, vedono il male dove non c'è, sono sempre nel dubbio di aver peccato mortalmente e tutto diventa causa di perplessità e tormento. Costoro, che hanno la mente turbata e non sanno giudicare rettamente, non devono tormentarsi nell'esame, che invece di chiarire la coscienza la intorbidano e confondono sempre più con il turbamento e l'ansietà. Devono esaminarsi nel modo e nella misura indicata dal confessore. Solo obbedendogli ciecamente trovano la medicina che guarisce la loro malattia (da non confondersi con la delicatezza di coscienza), che è un deplorabile capovolgimento mentale, che ostacola e impedisce il progresso spirituale.

La negligenza nell'esame può essere colpa mortale quando è volontaria e mette in pericolo di dimenticare peccati mortali.

Riflessione. - Per i catechisti è assai meritorio e utilissimo insegnare ai fanciulli a prepararsi bene alla confessione.

ESEMPI. - 1. San Carlo Borromeo si confessava ogni giorno prima di celebrare la Santa Messa ed era diligentissimo nel fare l'esame di coscienza. Si stupivano i confessori della sua purezza di coscienza e del suo acume nello scoprire anche i minimi difetti. Due volte l'anno faceva un ritiro straordinario e la confessione generale, impiegando un tempo notevole nell'esaminare la coscienza.

2. S. Giovanni Bosco racconta che il pio giovanetto Francesco Besucco, «il pastorello delle Alpi», si preparava a ogni confessione come se fosse stata l'ultima della sua vita, e ripeteva

252

spesso: «Dopo che mi sono confessato provo tanta contentezza che desidero perfino di morire, per essere libero dal pericolo di offendere Dio».

2. - Dolore e proponimento.

*361. CHE COSA È IL DOLORE?

Il dolore o pentimento è quel dispiacere e odio dei peccati commessi, che ci fa proporre di non più peccare.

L'esame di coscienza è necessario per la confessione, ma in certi casi il penitente ne è dispensato, quando ad esempio è ammalato ed è incapace di ricordare il passato. Invece è indispensabile e insostituibile il dolore, e neppure in punto di morte è valida l'assoluzione se il penitente non è pentito. Nemmeno Dio può perdonare a chi non è pentito. La Giustizia infinita esige il pentimento e chi non è pentito mette Dio nell'impossibilità di perdonarlo.

I. Il dolore o pentimento è quel dispiacere e odio dei peccati commessi. - L'esame di coscienza fa vedere la gravità e la mostruosa deformità del peccato, in quanto è offesa di Dio sommo Bene e Padre infinitamente buono e in quanto è la nostra rovina spirituale. Illuminati dalla ragione e dalla grazia sulla malizia e mostruosità del peccato, ci si sente, colpevoli davanti a Dio per l'ingratitude e l'ingiustizia commessa. Quello che era apparso un bene appare ora nella sua realtà, come il male più grande, che supera immensamente tutti i mali fisici. La volontà illuminata dalla ragione e dalla fede, e mossa dalla grazia divina, si distacca dal male commesso, lo

253

detesta come offesa contro Dio e come causa della rovina spirituale. Essa prova orrore e quindi odia e detesta il peccato commesso. Nasce così nell'anima il pentimento o dispiacere di aver offeso Dio.

Talora il pentimento fa provare un dispiacere che causa anche commozione e dolore fisico, che si esterna con lacrime, sospiri, gemiti, tristezza dipinta sul viso; talora il pentimento causa un dispiacere puramente interno, che lascia imperturbato l'esterno, ma che è tuttavia un vero dolore, cioè dispiacere del male commesso.

II. ... *che ci fa proporre di non peccare più.* - Dal vero pentimento nasce spontaneo il proposito di non peccare più. Il dolore è impossibile senza il proposito. Come posso essere pentito d'aver bestemmiato e sentirne dispiacere, se sono disposto a bestemmiare di nuovo? Il dolore per essere vero deve includere almeno implicitamente il proposito di non peccare più in avvenire. Se manca il proposito, cioè la volontà decisa a non peccare più, il dolore è soltanto una pura finzione.

Il dolore e il proposito non escludono il timore di ricadere in peccato. Il timore nasce dalla conoscenza della violenza delle tentazioni cui si andrà incontro, della propria debolezza e incostanza, dell'esperienza e delle ricadute del passato, ma non esclude il dispiacere di aver peccato e la volontà, di non peccare più.

III. Qualità del dolore. - Dev'essere: interno, sommo, universale, soprannaturale.

1) *Interno.* - La volontà peccando si allontana da Dio e aderisce alle creature: Con il dolore la volontà deve rifare il cammino inverso: distaccarsi dalle creature cui ha aderito e aderire a Dio che ha abbandonato. Il dolore che si limita alle parole e agli atti esterni e

254

lascia immutata la volontà nell'adesione al peccato, è una finzione. Perciò nelle confessioni non basta recitare l'atto di contrizione o altra formula che esprima il pentimento e il proposito di non peccare più, ma la volontà deve provare quegli affetti che sono espressi dalle labbra e fare i propositi indicati nelle parole.

2) *Sommo.* - Perché il dolore sia sommo non occorre che faccia provare un dispiacere o una trafittura fisica più intensa di qualsiasi altro male. Non occorre che il dolore sia intensivamente sommo, basta che lo sia apprezzativamente e la mente sia convinta di aver commesso il male più grande offendendo il Sommo Bene. Una mamma facilmente proverà un dolore più intenso per la morte del figlio che per il ricordo di aver offeso Dio, disprezzato la sua volontà e la sua giustizia, perduto il diritto al paradiso e di essersi resa degna dell'inferno. Tuttavia può essere convinta che il peccato è il massimo fra tutti i mali e maggiore della perdita del figlio. Perché il dolore sia sommo basta che la mente sia convinta di aver commesso il più grande male possibile e la volontà lo detesti come il maggiore dei mali, e sia disposta a soffrire qualsiasi male fisico o psicologico piuttosto di peccare.

3) *Universale.* - Il dolore deve estendersi almeno a tutti i peccati mortali. Se tu sei pentito di tutti i peccati commessi, eccetto di quel grave furto e non vuoi restituire, la tua volontà è ancora attaccata al male, è lontana da Dio e disposta a continuare nell'inimicizia. Che importa se sei pentito di aver bestemmiato, di aver trascurato la Messa festiva, di aver trasgredito il sesto comandamento? La tua volontà è distaccata da tutti i peccati mortali, eccetto che da uno. Ma è certo che basta un solo peccato mortale per renderti nemico di Dio e

255

degnò della dannazione eterna. Supponiamo per assurdo che possa essere perdonato degli altri peccati e che ti resti una sola colpa grave. Ottenuto il perdono delle bestemmie, delle trasgressioni del precetto festivo, dei peccati impuri tu ridiventeresti amico di Dio acquistando la sua grazia. Ma rimanendo in te la colpa contraria al settimo comandamento, tu resti in peccato, e quindi privo della grazia e nemico di Dio. Com'è possibile essere amici e nemici nello stesso tempo? Avere e non avere la grazia? Essere giusti e peccatori? È evidente che per ottenere il perdono dei peccati occorre il dolore universale, che si estenda almeno a tutti i peccati mortali.

Ciò non significa che io ad ogni peccato mortale debba fare un atto di pentimento distinto e separato. Non sempre è possibile, o per il grandissimo numero dei peccati commessi, o per quelli dimenticati. È sufficiente il dolore che si estende in genere a tutti i peccati commessi, senza escluderne alcuno.

Il dolore dev'essere universale rispetto ai peccati mortali; riguardo a quelli veniali è utilissimo, ma non indispensabile. La colpa leggera non priva della grazia di Dio, quindi è possibile essere perdonati di alcuni e non di altri. Se il bambino che si confessa è pentito delle disobbedienze, delle bugie, ma non di aver rubato lo zucchero della nonna o la frutta nell'orto del vicino, è perdonato delle bugie e delle disobbedienze, ma non dei furtarelli, che non lo hanno privato della grazia di Dio. Può essere egualmente amico di Dio anche con queste colpe leggere sulla coscienza. L'amicizia sarà meno perfetta, meno intima, ma sarà tuttavia una vera amicizia.

Ciò non significa che non sia utilissimo essere pentiti di tutti i peccati veniali. Qui però parliamo soltanto

256

del dolore richiesto per la validità dell'assoluzione, che procura e assicura un maggior progresso spirituale. Anzi, è pericoloso confessarsi soltanto di alcuni peccati veniali, per tacerne altri dei quali ci si vergogna in modo speciale. E chi ti assicura che quello che credi solo veniale non sia stato mortale? Ora ti illudi e cerchi di sminuire la gravità ...

4) *Soprannaturale*. - I motivi che provocano il pentimento devono essere soprannaturali. a) Il dolore deve essere soprannaturale nel suo principio; deve cioè esser mosso dalla grazia attuale dello Spirito Santo, che non è mai negata a chi la chiede con la preghiera. L'uomo può peccare e allontanarsi da Dio con le sole forze naturali, ma non può ritornare in grazia senza il soccorso divino. San Pietro peccò rinnegando il Maestro per viltà e paura; per pentirsi ebbe prima bisogno che il Redentore lo guardasse accorato (Lc 22, 61). Per ottenere il vero dolore occorre quindi chiedere la grazia attuale dello Spirito Santo. b) Il pentimento dev'essere ispirato da motivi soprannaturali. Non bastano i motivi naturali, come la convinzione che il peccato ci disonora, che è una debolezza che dimostra mancanza di carattere e di dignità. I motivi del dolore devono essere ispirati dalla fede.

I principali motivi soprannaturali sono: 1) l'offesa e l'oltraggio fatto alla bontà e alla perfezione infinita di Dio; 2) la passione e la morte di Cristo, causata dal peccato; 3) la perdita del diritto al paradiso; 4) l'aver meritato l'inferno; 5) essersi ribellati contro il Padre; 6) aver deturpato l'immagine di Dio che è in noi ...

Chi si pente per motivi puramente naturali, per es. perché è incappato nella giustizia umana, ha perduto

257

il buon nome, è diventato la favola dei conoscenti, ha perduto l'impiego, non ottiene il perdono di Dio.

Riflessione. - I fanciulli talvolta sono pentiti solo per motivi naturali e mancano di vero dolore.

ESEMPI - 1. Uno dei farisei pregò Gesù di andare a mangiare da lui, ed egli, entrato nella casa del fariseo, si mise a tavola. Ed ecco una donna, conosciuta in città come peccatrice, appena seppe che egli era a mensa nella casa del fariseo, portò un vasetto di alabastro pieno d'unguento, e collocatasi dietro di lui, ai suoi piedi, cominciò a bagnarglieli con le sue lacrime e ad asciugarli con i suoi capelli, a baciarli e ungerli d'unguento. A quella vista il fariseo che lo aveva invitato disse fra sé: «Se costui fosse un profeta saprebbe certamente che razza di donna è colei che lo tocca e come sia una peccatrice!» Gesù allora prendendo la parola gli disse: «Simone, ho da dirti una cosa». Ed egli: «Di' pure, Maestro». «Un creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta; ma non avendo essi modo di pagare, egli condonò ad entrambi. Chi dunque dei due lo amerà di più?» «suppongo quello al quale ha condonato di più» rispose Simone. «Hai giudicato bene. replicò Gesù; indi, volgendosi alla donna, disse a Simone: «... Ti dico che le sono rimessi i molti peccati, perché molto ha amato ...» Poi disse alla donna: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 7, 36-44. 47-48).

2. Altro esempio di vero pentimento ce lo offre il pubblicano della parabola evangelica.

Due uomini salirono al tempio a pregare, uno fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, ritto in piedi, dentro di sé pregava così: «Signore, ti ringrazio di non essere come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri; e nemmeno come quel pubblicano! Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di quanto possiedo!» Il pubblicano invece, di lontano, non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto esclamando: «Signore, abbi misericordia di me peccatore!» Io vi dico, conclude Gesù, che questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18, 10-14).

362. DI QUANTE SPECIE È IL DOLORE?

Il dolore è di due specie: perfetto o contrizione, e imperfetto o attrizione.

In questa risposta il Catechismo parla del vero dolore soprannaturale sufficiente a ottenere il perdono nella confessione. Quello naturale non è neppure un dolore imperfetto, che dev'essere soprannaturale.

Il dolore soprannaturale si distingue in perfetto o contrizione e imperfetto o attrizione. Il perfetto è quanto di meglio si possa desiderare. Perfetto infatti è ciò cui perfetto, sebbene sia sufficiente, manca di qualcosa che nulla manca di quello che richiede la sua natura. L'imlo renderebbe migliore. Se tu ti penti dei tuoi peccati perché hai fatto cosa dannosa a te stesso, ti sei privato del diritto al premio eterno, hai meritato la dannazione, il tuo dolore è soprannaturale, perché procede da motivi rivelati dalla fede, ma è imperfetto, perché guarda più al tuo danno personale che a Dio, e non si ispira alla carità perfetta, che fa amare Dio sopra tutte le cose e più di se stessi. È un dolore degno dei servi, non dei figli.

Quando invece sei pentito unicamente perché hai offeso Dio, hai insultato il Padre che è infinitamente grande e buono, hai oltraggiato la sua giustizia, hai causato la passione e la morte del Verbo incarnato, hai calpestato il suo amore infinito, hai resa vana la sua opera... il tuo dolore è perfetto, degno di un figlio, prodigo sì, ma sempre figlio di Dio.

259

363. CHE COSA È IL DOLORE PERFETTO O CONTRIZIONE?

Il dolore perfetto o contrizione è il dispiacere dei peccati commessi, perché sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile, e cagione della Passione e Morte del nostro Redentore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio,

Il figliol prodigo nell'incontro con il padre non si rammarica di aver dissipato i suoi beni, di essersi degradato dalla condizione di nobile e ricco a quella di guardiano di porci, di aver sofferto l'umiliazione e la fame, ma dice al padre: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te!» Il ricordo di aver offeso il padre tanto buono lo trafugge e gli fa versare calde lacrime. In quel momento pensa solo all'onore del padre, ed esprime un sentimento veramente filiale.

I. Il dolore perfetto o contrizione è il dispiacere dei peccati commessi, perché sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile. - Dio ha voluto non solo essere nostro Creatore e Signore, ma adottarci come figli, comunicarci gratuitamente la sua stessa vita e darsi a noi con le sue ricchezze e l'amore infinito. Ci ha creati, ci conserva e ci governa con la sua provvidenza paterna e incessante, ci dirige al nostro fine rispettando la nostra libertà, ci ha elevati all'ordine soprannaturale, destinati alla visione della sua faccia e alla partecipazione del suo gaudium nel possesso del cielo. Con il peccato noi disprezziamo la sua giustizia, rispondiamo all'amore con l'odio, respingiamo l'amore, attentiamo alla vita di Dio, rinneghiamo la sua paternità per farci sudditi di satana e schiavi delle creature.

Il dolore perfetto o contrizione si ispira a questi motivi di carità perfetta, che ci fa amare Dio sopra tutte le cose e ci fa stimare l'offesa contro di Lui come il più grande male: La contrizione o dolore perfetto detesta

260

il peccato come offesa di Dio, che è nostro Padre, infinitamente buono e misericordioso, degno d'infinito amore. -

II. ... e cagione della Passione e Morte del nostro Redentore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio. - San Pietro quando vide Gesù sofferente, triste, trascinato da un tribunale all'altro, schiaffeggiato, deriso, insultato, sputacchiato, quando fu colpito dal suo sguardo si commosse, comprese la nefandità e la viltà delle sue negazioni, uscì fuori dell'atrio e «pianse amaramente». La contemplazione di Gesù Verbo incarnato per nostro amore, sofferente, umiliato, ridotto come un verme, fatto capro espiatorio dei nostri peccati, morente sulla croce, cadavere sulle ginocchia della Madre Santissima ... ci pone davanti agli occhi un motivo di perfetta contrizione. Chi contempla i solchi dei flagelli, le trafitture delle spine, il sangue delle piaghe più volte riaperte, i fori dei chiodi nelle mani e nei piedi, chi Lo contempla umiliato, deriso, insultato, agonizzante, vede dipinto al vivo il risultato dei propri peccati, comprende l'infinito amore di Dio, la sua indegnità e ingratitudine verso il Figlio di Dio incarnato e immolato per lui. È facile allora sentire il dolore perfetto, che fa provare vivo dispiacere di aver causato la Passione e la Morte di Cristo con tutti gli strazi e le umiliazioni. Questo dolore procede dalla carità verso il Redentore, Dio e Uomo.

Riflessione. - Mezzo efficacissimo per eccitarsi al dolore dei peccati, specialmente prima della confessione, è la considerazione del Crocifisso e di Maria Santissima addolorata.

ESEMPI. - 1. Il pentimento di Pietro fu ispirato dalla carità o amore verso Gesù sofferente: Pietro intanto se ne stava seduto di fuori nell'atrio. Ed ecco avvicinarsi una serva e dirgli: «Anche tu eri con Gesù Galileo!» «Non capisco che cosa tu voglia dire!» rispose Pietro, negando davanti a tutti. E mentre se ne stava uscendo dalla porta lo vide un'altra serva,

261

che disse ai circostanti: «Anche costui era con Gesù Nazareno!» «Non conosco affatto quell'uomo», negò egli di nuovo con giuramento. Poco dopo gli si avvicinano i circostanti e gli dicono: «Ma sì, che anche tu sei di quelli! la tua stessa pronuncia ti tradisce!» Allora incominciò a imprecare e a giurare che non aveva mai conosciuto quell'uomo. E tosto il gallo cantò (Mt 26, 6,9-74) e il Signore voltandosi guardò Pietro. E Pietro ricordò allora le parole che gli aveva detto il Signore: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte» e, uscito fuori pianse amaramente (Lc 22, 61-62).

2. P. Lorenzo, missionario della Compagnia di Gesù in Giappone, stava predicando a numerosa folla, quando giunse un folto gruppo d'idolatri, per farsi beffe del Dio giustiziato che egli predicava. Al loro giungere il predicatore, come ispirato da Dio, cominciò a descrivere a colori vivissimi la Passione di Cristo, la sua agonia nell'orto degli ulivi, la flagellazione, l'incoronazione di spine, gli obbrobri e le umiliazioni dei tribunali, la crocefissione e la morte; quindi parlò dell'amore infinito di Gesù, uomo e Dio che volle soffrire tutto questo per noi e per i nostri

peccati, per liberarci dal fuoco eterno dell'inferno. A un certo punto gl'idolatri, vivamente impressionati, non poterono più contenere i loro sentimenti e gridarono: «Basta! basta! non possiamo più oltre sentire tanti strazi di un Dio innocentissimo!» Così dicendo si tolsero dal collo alcuni amuleti tenuti fino allora in grande venerazione, li calpestarono e chiesero d'essere battezzati.

364. PERCHÉ LA CONTRIZIONE È DOLORE PERFETTO?

La contrizione è dolore perfetto perché nasce da un motivo perfetto, cioè dell'amore filiale di Dio o carità, e perché ci ottiene subito il perdono dei peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli.

Pietro amava veramente Gesù; per questo aveva creduto in Lui, aveva abbandonato la casa e la famiglia, Lo aveva seguito e aveva fatto del suo meglio per servirLo. Fu l'amore o carità verso il Redentore che lo richiamò al pentimento e che gli meritò il perdono. Nello sguardo di Gesù lesse il rimprovero del Maestro rinnegato e dell'amico tradito. Il dolore di Pietro procedeva dall'amore che nutriva per Gesù.

262

I. La contrizione è dolore perfetto, perché nasce da un motivo perfetto, cioè dall'amore filiale di Dio o carità. - La contrizione detesta il peccato non per motivi servili, che antepongono i propri interessi a quelli del padrone, non per i castighi che merita il peccato, ma perché il peccato ha offeso Dio e insultato il Padre. L'amore verso Dio è il movente del pentimento, che nasce dalla carità, che pone Dio al di sopra di tutte le cose. Siccome la carità è l'essenza della perfezione e rende perfette tutte le altre virtù, che senza di essa sono informi e inutili per la vita eterna, anche il dolore che nasce da essa è perfetto.

II. ... e perché ci ottiene subito il perdono dei peccati. Ricordiamo l'episodio della Maddalena ai piedi di Gesù. Molte e gravi sono le colpe della peccatrice, ricca, molto conosciuta in tutta la città per i suoi costumi licenziosi, che aveva indotto molti al peccato con gli scandali e con le grazie messe a servizio del male. Ma basta che si presenti nella casa dove Gesù è a tavola, che gli si getti ai piedi, glieli lavi con le lacrime, li asciughi con i capelli, e li profumi con un unguento prezioso; basta questa testimonianza pubblica di pentimento e di amore per meritare la divina dichiarazione: «Le sono rimessi i molti peccati perché molto ha amato» (cfr. Lc 7, 47 sg.).

Il peccatore con il dolore perfetto compie un atto di carità o amore perfetto, che esclude il peccato, riallaccia l'amicizia con Dio interrotta e ridona la sua grazia.

Il Concilio di Trento dichiara: «La contrizione, che occupa il primo posto tra gli atti del penitente, è dolore dell'anima e detestazione del peccato commesso, con il proposito di non peccare più per l'avvenire ... Il Santo Sinodo dichiara dunque che questa contrizione contiene non soltanto la cessazione dal peccato, il proposito e l'inizio di una nuova vita, ma contiene anche l'odio del peccato commesso... Insegna inoltre... che la contrizione... è carità perfetta e riconcilia l'uomo con Dio»

263

(Sess. 14, c. 4, Dz 897, 898). Che la contrizione rimetta i peccati si deduce anche da queste parole di Cristo:

Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò ... e verremo a lui, e faremo la nostra abitazione presso di lui (Gv.14, 21-23), poiché la carità cancella tutti i delitti (Prv.10, 12).

III. ... *sebbene resti l'obbligo di confessarli*. - La contrizione per ottenere il perdono deve includere il voto o proposito di ricevere il sacramento della Confessione quando sarà possibile. «Non si deve ascrivere la riconciliazione alla stessa contrizione senza il voto del sacramento, voto che è incluso in essa» (Conc. TRID. Sess. 14, c. 4, Dz 898).

Chi vuol ottenere il perdono dev'essere pentito ed essere disposto a sottoporsi a tutte le condizioni imposte da Dio. Gesù Cristo per la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo ha istituito il sacramento della Penitenza. Perciò chi si pente dei peccati e vuole ottenerne il perdono deve avere il proposito di confessarsene. Volere il perdono escludendo la confessione sarebbe andare contro Dio, che ha disposto che tutti i peccati mortali siano sottoposti alla potestà delle chiavi della Chiesa nel sacramento della penitenza. Come potrei pretendere il perdono di Dio se proprio nell'atto di chiederlo io vado contro la sua esplicita volontà?

Non occorre tuttavia che il proposito della confessione sia formulato esplicitamente, con un atto distinto. Basta che sia sottinteso.

Il dolore perfetto non rende inutile la confessione e non esenta nessuno dall'obbligo di confessarsi.

Vi è l'obbligo di fare l'atto di dolore perfetto o contrizione in punto di morte, quando non è possibile ricevere il sacramento e avere l'assoluzione del

264

sacerdote; ogni volta che, dovendo ricevere un sacramento dei vivi (non però la Comunione, alla quale chi è in peccato mortale deve far precedere la confessione sacramentale) e non è possibile la confessione.

È sommamente utile fare l'atto di dolore perfetto ogni sera prima di addormentarsi, e ogni volta che si è caduti in peccato grave, al più presto possibile.

Riflessione. - Facciamo conoscere a tutti quanto sia utile il dolore perfetto e insegniamo a fare l'atto di contrizione perfetta. È uno dei mezzi più efficaci per rendere certa la nostra salvezza.

ESEMPI. - 1. Zaccheo si era arricchito usando spesso mezzi illeciti. Appena ebbe espresso il suo pentimento, ebbe l'assicurazione del perdono:

Un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani, e ricco da parte sua, bramava di vedere chi fosse Gesù, ma non poteva per la folla, perché era piccolo di statura. Corse quindi avanti e salì per vederlo su di un albero di sicomoro, dovendo egli passare di là. Arrivato a quel punto Gesù alzò gli occhi, lo scorse e gli disse: «Zaccheo, discendi presto, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E quello si affrettò a discendere e lo accolse pieno di gioia. A quella vista tutti presero a mormorare e dire che se n'era andato in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si alzò e disse al Signore: «Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo». «Oggi, replicò Gesù, è entrata la salvezza in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc.19, 2-10).

2. Uno dei malfattori crocefissi lo bestemmiava, dicendo: «Se tu sei il Cristo salva te stesso e noi!» Ma l'altro gli disse riprendendolo: «Neanche tu temi Dio, trovandoti nello stesso supplizio? E per noi è pur giusto, perché paghiamo la pena dei nostri delitti; questi invece non ha fatto nulla di male!» È diceva a Gesù: «Signore, ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno!» «In verità ti dico, gli rispose Gesù, oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23, 39-43). Il

dolore perfetto valse al ladrone il perdono di tutte le colpe e il condono totale della pena dovuta ai suoi peccati.

265

365. CHE COS'È IL DOLORE IMPERFETTO O ATTRIZIONE?

Il dolore imperfetto o attrizione è il dispiacere dei peccati commessi; per il timore dei castighi eterni e temporali, e anche per la bruttezza del peccato.

L'attrizione o dolore imperfetto, in quanto è dispiacere del peccato commesso, include un vero odio contro il peccato e il proposito di non peccare più per l'avvenire, e in questo concorda con la contrizione. Se ne differenzia per i motivi. Chi ha la contrizione o dolore perfetto è pentito del peccato perché ha offeso Dio infinitamente buono; chi invece ha soltanto l'attrizione è pentito perché teme che il peccato gli attiri i castighi eterni di Dio o le pene temporali. Per evitare il castigo o riacquistare diritto al premio propone di non peccare più. Il primo è mosso da carità perfetta; il secondo da amore o carità imperfetta e interessata.

Chi teme i castighi meritati e non detesta il peccato, non è pentito e non ottiene il perdono. Il timore della pena senza l'odio della colpa è inefficace. Giuda riconobbe il suo delitto, ne ebbe terrore, ma non se ne pentì e morì disperato. Di lui siamo certi che è dannato, sebbene prima di impiccarsi abbia esclamato: «Ho peccato tradendo il sangue del Giusto!» (Mt 27,4).

Il dolore imperfetto o attrizione può nascere, oltreché dal timore dei castighi inflitti da Dio in punizione dei peccati, anche dalla considerazione della bruttezza mostruosa del peccato. Chi considera diligentemente quanto è indegno per una creatura di Dio, per un essere ragionevole, abbassarsi con il peccato, avviliti al di sotto dei bruti, rendersi indegni delle grazie divine, può concepire un vero dolore del peccato, detestarlo e proporre di non peccare più. Tuttavia rimane sempre nel-

266

l'ambito del dolore imperfetto, perché più che dall'amore di Dio amato sopra tutte le cose, il suo dolore nasce dall'amore di sé, dall'amore interessato che vuole meritare il premio di Dio ed evitare i castighi.

Spesso contrizione e attrizione sono congiunte. Tu puoi essere dispiacente di aver offeso Dio bontà infinita e Padre misericordiosissimo, di aver causato la passione e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo, e nello stesso tempo temere i suoi castighi e concepire il pentimento sotto l'impulso del motivo della carità perfetta e anche sotto il timore del castigo. Quando non si riesce a concepire subito il dolore per un motivo di carità perfetta, conviene eccitarsi con i motivi della carità imperfetta, e passare poi a poco a poco alla contrizione. Sarà relativamente facile dolersi del peccato per aver meritato l'inferno, inflitto da un Dio giusto e infinitamente buono che io ho offeso. Considerando poi la bontà di Dio e muovendomi al dolore concepirò la contrizione.

366. PERCHÉ L'ATTRIZIONE È DOLORE IMPERFETTO?

L'attrizione è dolore imperfetto, perché nasce da motivi meno perfetti e propri di servi anziché di figli, e perché non ci ottiene il perdono dei peccati se non mediante il sacramento.

Chi detesta il peccato con dolore imperfetto è mosso più dall'amore di concupiscenza che da quello di benevolenza verso Dio, ed è pentito per il danno soprannaturale che gli causa il peccato, non per l'offesa che ha fatta a Dio. È mosso da un amore egoistico, come il servo che domanda perdono al padrone per il timore di essere privato della paga e di essere licenziato o comunque punito, e se propone e promette di essere più

267

attento e diligente, lo fa per interesse e non per amore del padrone. Assai diverso è il comportamento del figlio verso il padre. Il vero figlio evita l'offesa del padre e si pente quando l'ha offeso, non per timore d'essere punito o privato dell'eredità, ma perché sa che il padre è degno di obbedienza e d'amore e non può saperlo contristato per causa sua. Il premio più ambito è vedere la faccia paterna sorridente e benevola.

Noi verso Dio dobbiamo diportarci come figli verso il padre, non come servi verso il padrone.

La contrizione nasce da un motivo di perfetta carità verso Dio, considerato come un padre; l'attrizione invece procede da motivi che si addicono più ai servi che ai figli e nasce da una carità molto imperfetta.

L'attrizione non ottiene il perdono per se stessa, ma solo mediante la confessione. Fuori del sacramento è insufficiente. Il Concilio di Trento dichiara che l'attrizione «senza il sacramento della penitenza è incapace di condurre il peccatore alla giustificazione» (Sess. 14, c. 4; Dz 898), sebbene disponga «il peccatore a impetrare la grazia di Dio nel sacramento della penitenza» (ibd.).

Quando vogliamo ottenere il perdono dei peccati mortali prima della confessione dobbiamo sforzarci per fare un atto di contrizione perfetta. Anche nella confessione è utile fare in modo di avere il dolore perfetto, per confessarsi meglio, ricevere maggiori frutti di grazia: e aver rimessa una maggior quantità di pena temporale. Sforzandoci per avere la contrizione ci assicuriamo almeno di avere l'attrizione e siamo certi della validità della confessione. Chi si ferma volutamente all'attrizione ei mette in pericolo di non possedere nemmeno questa e di fare una confessione nulla nei suoi effetti.

Riflessione. - È utilissimo tanto nel sacramento della confessione che fuori, sforzarsi per emettere atti di contrizione o dolore perfetto, per ottenere il perdono con più certezza e scontare una maggior quantità di pena dovuta ai peccati. Ma qualora non si riesca ad avere il dolore perfetto perché i motivi di carità ci lasciano indifferenti, nelle confessioni è bene cercare di avere almeno il dolore imperfetto, per assicurare la validità e l'efficacia del sacramento. Se non basta l'amor di Dio a indurci a penitenza, serva almeno il timore dell'inferno!

ESEMPI. - 1. Santa Pelagia da giovane fu una celebre ballerina e lo scandalo della città di Antiochia. Un giorno entrò per pura curiosità in una chiesa, dove fu vivamente impressionata dalla predica di San Nonno, vescovo di Edessa, che parlava del giudizio universale e delle pene dell'inferno riservate ai peccatori. Chiese e ottenne il battesimo, depose tutti gli ornamenti, abbandonò le ricchezze, si recò pellegrina e penitente in Terra Santa, si costruì una celletta sul Monte Oliveto e da una finestrella guardava la valle di Giosafat dove, secondo una pia credenza, dovrà svolgersi il giudizio universale. Pensando continuamente alla grande sentenza del Giudice eterno e alle pene eterne dell'inferno e alla felicità dei giusti in cielo visse santamente per lunghi anni, nella penitenza e nella preghiera.

2. San Gerolamo, meditava spesso il giudizio finale e le pene infernali, il pensiero delle quali lo riempiva di spavento. Gli sembrava che una voce gli ripettesse continuamente all'orecchio: «Sorgete, o morti, e venite al giudizio!» Faceva aspre penitenze e spesso si percuoteva il petto con il pugno armato di un sasso, piangendo i suoi peccati.

***367. È NECESSARIO AVERE IL DOLORE DI TUTTI I PECCATI COMMESSI?**

È necessario avere il dolore di tutti i peccati mortali commessi, senza eccezione; e conviene averlo anche dei veniali.

368. PERCHÉ È NECESSARIO AVER DOLORE DI TUTTI I PECCATI MORTALI?

È necessario aver dolore di tutti i peccati mortali, perché con qualunque di essi si è offeso Dio, se ne è perduta la grazia e si merita di restare separati da lui in eterno.

I. È necessario avere dolore di tutti i peccati mortali commessi, senza eccezione, perché con qualunque di essi si è gravemente offeso Dio, se ne è perduta la grazia e si merita di restare separati da Lui in eterno. - Una delle condizioni del dolore efficace è che sia universale e si estenda a tutti i peccati gravi commessi (v. n. 361, III, 3). Ogni peccato grave priva chi lo commette della grazia di Dio. Non è possibile acquistare l'amicizia divina ottenendo il perdono dei peccati di cui siamo pentiti e restare suoi nemici a causa di quelli di cui non abbiamo il pentimento.

Se inoltre fosse possibile ottenere perdono di alcuni peccati gravi e di altri no per mancanza di pentimento, ne seguirebbe l'assurdo che morendo si sarebbe nello stesso tempo degni del paradiso e dell'inferno,

II. ... è *conviene averlo anche dei veniali*. - La colpa veniale non priva della grazia chi la commette, ma. offusca l'amicizia con Dio e appanna il candore dell'anima che resta tuttavia in grazia. Per la validità dell'assoluzione non si richiede il dolore di tutti i peccati veniali. Quando ti confessi avendo sulla coscienza solo colpe veniali basta che te ne penti di qualcuna, della quale riceverai il perdono; rimarrai colpevole invece di quei peccati veniali di cui non sei pentito. Se invece sei colpevole di peccati gravi e leggeri, confessi solo quelli gravi ne sei perdonato, pur restando quelli veniali;

270

se nel dolore comprendi anche alcuni veniali, sei perdonato anche di questi, e non dei rimanenti di cui non sei pentito.

Tutto ciò è indispensabile per la validità del sacramento. Noi però dobbiamo trarre il massimo frutto dalla confessione e quindi conviene accusarsi anche dei peccati veniali. Se infatti io confessandomi conservo l'affetto ad alcuni peccati veniali, il frutto che ricaverò dal sacramento è scarso, la mia amicizia con Dio rimane offuscata e il Redentore non può effondere la grazia con tutta la larghezza che userebbe se non vi fossero ostacoli. Avrò un aumento minore della grazia santificante, e la grazia sacramentale sarà più debole e meno duratura.

Riflessione. - Chi nella confessione si limita ad avere il dolore imperfetto dei soli peccati mortali, pur ottenendo il perdono, non farà mai veri progressi nella vita spirituale.

ESEMPIO. - Colui che nella confessione non ha il dolore di qualche peccato mortale non ottiene il perdono di nessun peccato né grave né leggero. Il peccato di cui non è pentito è come l'idolo di Cromazio, che impedisce la guarigione spirituale. Cromazio, ricco patrizio pagano, ebbe da San Sebastiano e dal prete Policarpo la promessa di essere guarito dalla podagra se avesse distrutto i suoi idoli e ricevuto il battesimo cristiano. Con il suo consenso infransero oltre duecento statue d'idoli che ornavano la sua villa e il giardino. Cromazio fu battezzato ma non guariva. San Sebastiano gli domandò se per caso avesse ancora qualche idolo nascosto o dimenticato. Cromazio negò, ma alla fine dovette confessare che aveva nascosto un oggetto molto prezioso, che serviva per riti idolatrici e che intendeva ritenere come ornamento della casa. Solo quando fu distrutto l'ultimo resto d'idolatria il ricco patrizio fu guarito.

271

*369. CHE COSA È IL PROPONIMENTO?

Il proponimento è la volontà risoluta di non commettere mai più peccati e di fuggirne le occasioni.

Gesù entrato poi in Gerico, si diede a percorrere la città.

Ed ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco da parte sua, bramava di vedere chi fosse Gesù; ma non poteva per la folla perché era piccolo di statura. Corse quindi avanti e salì, per vederlo, sopra un albero di sicomoro, dovendo egli passare di là. Arrivato a quel punto Gesù, alzando gli occhi, lo scorse e gli disse: «Zaccheo, scendi giù presto, perché oggi devo fermarmi a casa tua» E quegli si affrettò a scendere e lo accolse pieno di gioia. A quella vista tutti presero a mormorare e a dire che se n'era andato in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si alzò e disse al Signore: «Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri, e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo». «Oggi, replicò il Signore, è entrata in questa casa la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a salvare quello che era perduto» (Lc 19, 1-10).

Zaccheo aveva peccato contro la giustizia, defraudando il prossimo. Ora egli è pentito e dichiara di voler beneficiare i poveri e di riparare i danni arrecati. In questa dichiarazione è inclusa la volontà di non commettere più ingiustizie e di far buon uso delle ricchezze. Zaccheo manifesta la volontà di non peccare più e di fuggire le occasioni di peccato, spogliandosi anche delle ricchezze acquistate onestamente, che darà ai poveri.

I. Il proponimento è la volontà risoluta di non commettere mai più peccati. - Nel pentimento è già incluso il proposito di non peccare più. Chi chiede perdono e si dice pentito ed ha la volontà di continuare nel peccato, è un ipocrita; il suo pentimento è pura finzione. Come si può essere veramente pentiti del peccato se la volontà è ancora disposta a commetterlo per l'avvenire?

Il proposito che accompagna il dolore deve procedere da una volontà «risoluta», cioè decisa, non da una mera velleità. Chi dice: «Sono pentito delle bestemmie che ho detto, e vorrei non dirne più, ma quando sarò

272

arrabbiato non mi vorrò privare della soddisfazione di sfogarmi», non ha una vera volontà di fuggire il peccato. Lo vorrebbe se non gli costasse fatica, ma intanto non vuole. Perciò la sua volontà non è veramente pentita.

Il vero proponimento dev'essere:

1) *Interno*. - Non deve limitarsi alle parole, ma procedere dalla volontà, spinta dall'amore divino e dall'odio al peccato.

2) *Universale*. - La volontà deve essere decisa di evitare ad ogni costo almeno tutti i peccati mortali. Non basta che il penitente limiti il proposito ad un certo periodo di tempo, per riprendere poi il peccato e dica per es.: «In questo mese non bestemmiarò più», intendendo ritornare al vizio solito il mese venturo.

3) *Efficace*. - La volontà dev'essere decisa non solo di non peccare più, ma anche di usare i mezzi adatti per mantenere il proposito. Il giovane che propone di non ricadere più nei peccati impuri, deve anche proporre di lasciare compagnie, letture, spettacoli... che gli sono occasione prossima di peccato. L'ubbriacone che si limita a proporre di non più trasmodare nel bere e vuol continuare a frequentare la bettola e i soliti amici del fiasco, non fa un vero proposito. La sua risoluzione è priva di efficacia. Il disonesto che propone di dominare gli istinti e fuggire le occasioni, non fu ancora un proposito perfetto se non vi include anche la determinazione di pregare, poiché senza la preghiera e il soccorso della grazia non è possibile dominare i propri istinti impuri.

II. ... e di fuggirne le occasioni. - Occasione è tutto ciò che induce al peccato. È chiaro che se il peccatore propone solo di non peccare, ma non di fuggire tutto

273

ciò che lo incita e lo induce al peccato, non fa un proposito efficace.

Riflessione. - Quanto più spesso si ripetono i propositi, tanto più la volontà si rafforza. nella decisione di osservarli.

ESEMPI. - 1. San Giovanni Crisostomo chiama commedianti coloro che non hanno una volontà ferma e sincera nei propositi. Egli scrive: Quando assistete a qualche rappresentazione teatrale vedete che un attore fa la parte del re, l'altro quella di un mendicante, un terzo quella del soldato. Gli attori agiscono con tale arte e convinzione che li credereste davvero re, mendicanti, soldati. Ma finita la rappresentazione l'attore torna ad essere quello che era prima della finzione e del travestimento.

2. Era apparsa su Costantinopoli una cometa straordinaria.

Il popolo la credette foriera di gravissime calamità e se ne uscì in massa dalla città per scampare al pericolo e al fuoco che si diceva sarebbe caduto dal cielo. I cittadini, preceduti dall'imperatore, si appartarono in luogo deserto e vi trascorsero vari giorni nella preghiera e nella penitenza. Visto poi che i temuti castighi non venivano, tutti se ne tornarono in città e ripresero la vita allegra e spendereccia di prima. Non sono pochi coloro che fanno penitenza e propositi di cambiar vita quando sono minacciati da qualche grave pericolo. Passato il pericolo, per molti passano anche i propositi.

370. CHE COS'È L'OCCASIONE DEL PECCATO?

L'occasione del peccato è ciò che ci mette in pericolo di peccare, sia persona sia cosa.

Condussero Gesù dal sommo sacerdote... Pietro, poi, lo seguì (la lontano, fin dentro al cortile del sommo sacerdote, dove si pose a sedere accanto al fuoco, con i servi per scaldarsi ...

Venne una delle serve del sommo sacerdote, la quale vedutolo che si riscaldava, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con Gesù Nazareno!» Ma egli negò dicendo: «Non lo conosco, né comprendo quello che tu vuoi dire». E uscito fuori nel vestibolo, un gallo cantò. La serva avendolo di nuovo veduto cominciò a dire agli astanti: «Ma sì; che costui è uno di quelli!» E Pietro di nuovo negò. Di lì a poco i presenti dissero a Pietro; «Tu certamente

274

sei di quelli, perché sei galileo!» Allora egli si diede a imprecare e a ingiuriare: «Non conosco quest'uomo di cui parlate!» E subito il gallo cantò la seconda volta. Allora Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte tu mi rinnegherai tre volte» e si mise a piangere (Mc 24, 66-72).

Pietro si mise nell'occasione prossima di peccare. Per lui erano un pericolo le cose e le persone alle quali si mescolò. Il cortile in cui si fermò apparteneva al sommo sacerdote, era pieno di persone grossolane e adulatrici, sospettose per ogni faccia nuova... Proprio in mezzo a loro va a sedersi Pietro e a suscitare curiosità e domande. Dopo la prima domanda della donnetta curiosa e pettegola non se ne va, e neppure dopo la seconda e la terza. Solo quando uscì fuori dal pericolo e andò lontano «pianse amaramente».

Occasione di peccato sono quelle persone o quelle cose che incitano al male e danno la possibilità di commetterlo. Un libro immorale o irreligioso tenuto vicino e letto senza permesso e senza necessità è un continuo invito a peccare contro la purezza o la fede con pensieri, desideri, parole e atti.

L'occasione può essere offerta o da persone o da cose, come i libri, gli spettacoli, le compagnie cattive.

L'occasione del peccato può essere remota e prossima. È remota quella che potrebbe mettere in pericolo di peccare. Passando davanti a un'osteria potrei entrare, bere e ubbriarmi. L'osteria è per me occasione remota di peccato. È impossibile fuggire tutte le occasioni remote. Si dovrebbe uscire dal mondo.

L'occasione è prossima quando mette senz'altro in pericolo in cui ordinariamente si pecca. L'osteria per l'uomo abituato a tener la misura nel bere è occasione remota; per chi è abituato all'ubriachezza è prossima.

Certe occasioni, come gli spettacoli, molto immorali, sono prossime per tutti. Altre sono prossime solo per alcuni, a causa del loro carattere più sensibile o più debole, per l'età inesperta, per le abitudini contratte.

275

Una partita a carte non presenta nessun pericolo per chi sa dominare i suoi nervi, per l'uomo bonario e pacifico; invece per l'iracondo può essere occasione prossima, perché in tali circostanze sorgono disdette e contrasti, di fronte alle quali l'iracondo non sa contenersi dal bestemmiare, dall'imprecare e anche dal venire alle mani.

L'occasione prossima può essere involontaria e quindi necessaria: è assolutamente necessaria quando non si può evitare in nessun modo, per es. la compagnia di persone di costumi corrotti in luogo chiuso dal quale non è possibile uscire; è moralmente necessaria quando non si può evitare senza danno della propria fama, o dei beni di fortuna, o della salute, come ad esempio, se nel tuo ufficio vi è una persona di liberi costumi, che spesso t'invita al male e tu non puoi lasciare l'impiego per non restare senza lavoro e senza pane.

L'occasione prossima è volontaria quando è facile evitarla e non la si rifugge per la propria cattiva volontà e la si cerca addirittura. Se tu vai in cerca di un compagno cattivo con il quale sai che sei solito fare del male, ti metti volontariamente nell'occasione prossima; altrettanto fai

quando ti metti a leggere un libro immorale o vai a uno spettacolo scandaloso senza necessità e per puro passatempo.

Riflessione. - Le occasioni più comuni e pericolose per i fanciulli sono le cattive compagnie.

ESEMPI. - 1. Eva cadde in peccato e fece cadere anche Adamo perché non volle stare lontana dall'albero carico di frutti proibiti. Quando incominciò la tentazione di cogliere il frutto, invece di pregare e fuggire restò sotto l'albero a contemplare i frutti appetitosi e a conversare con il demonio.

2. Dina, figlia di Giacobbe, si mise nell'occasione di peccare andando a vedere la festa pagana dei Sicheimiti. Fu veduta,

276

ammirata, tentata e acconsentì, causando tra i suoi famigliari e i Sicheimiti una profonda inimicizia, che finì con una strage di quest'ultimi, operata in modo fraudolento dai fratelli di Dina.

371. SIAMO OBBLIGATI A FUGGIRE LE OCCASIONI DEI PECCATI?

Siamo obbligati a fuggire le occasioni dei peccati, perché siamo obbligati a fuggire il peccato: chi non le fugge finisce per cadere, poiché «chi ama il pericolo perirà in esso» (Eccli.3,27).

Avete udito che fu detto agli antichi: «Non farai adulterio». Io invece vi dico che chiunque guarda una donna con desiderio cattivo, ha già commesso nel suo cuore adulterio con essa. Se il tuo occhio destro è per te occasione di peccato, tu strappalo e gettalo lontano da te; perché val meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella geenna. E se la tua mano destra è per te occasione di colpa, tu tagliala e gettala via da te, perché val meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo sia gettato nella geenna» (Mt 5, 27-30).

Con questo linguaggio figurato Nostro Signore inculca con forza la necessità di fuggire le occasioni di peccato, anche quando richieda un sacrificio pari al dolore procurato dal taglio della mano o al cavarsi un occhio.

Siamo obbligati a fuggire il peccato e quindi tutto quello che molto facilmente ci farà peccare (occasioni prossime volontarie). L'esperienza non fa che confermare quanto sia vero e infallibile l'ammonimento dello Spirito Santo: Chi ama il pericolo perirà in esso (Eccli.3,27).

È necessario distinguere tra occasione e occasione.

Chi non vuole abbandonare le occasioni prossime volontarie dimostra di amare il peccato, cui esse conducono. Rimanere o mettersi volontariamente e senza necessità nell'occasione prossima e non voler commettere il peccato cui essa quasi necessariamente conduce, equivale

277

a gettarsi nel fuoco e non volersi bruciare. Chi non vuole abbandonare l'occasione prossima volontaria non è pentito del peccato che fu causato da essa, e chi ci si mette senza necessità è disposto a peccare.

Invece quando non è possibile fuggire le occasioni prossime involontarie, bisogna renderle remote con i mezzi adatti a questo scopo, fortificare la propria volontà con la preghiera, essere vigilanti per non deflettere un momento dalla determinazione di non peccare, seguendo i suggerimenti del confessore ... Chi ad esempio per ragioni di ufficio che non può abbandonare si trova vicino a una persona che invita al peccato, deve cercar di non trovarsi mai a tu per tu, oppure lasciare la porta aperta per chiamare aiuto e per essere veduto da altri, mostrarsi freddo e rude... Quando non è possibile lasciare l'occasione, se si prega e si prendono i mezzi a propria disposizione Dio fortifica la volontà e dispone le cose in modo che non si pecchi. L'occasione da prossima diventa remota.

Non vi è obbligo di fuggire le occasioni remote se vi è giusta causa, altrimenti «si dovrebbe uscire da questo mondo» (1Cr 5, 10). Sarebbe ridicolo non voler camminare per la strada perché è possibile essere investiti da qualche veicolo. Andando per la strada ti possono cadere sott'occhio figure indecenti, puoi sentire discorsi o frasi triviali. Se abitualmente non ci badi, l'occasione è soltanto remota, e se hai motivo di metterti per la strada non sei obbligato a startene a casa o passare per altra via.

Riflessione. - Se fossimo più attenti nel fuggire le occasioni cattive dovremmo piangere meno spesso le cadute.

ESEMPI. - 1. San Gerolamo, quand'ancora era giovane studente a Roma, si trovò in molte occasioni di peccato: compagnie cattive, teatri e spettacoli licenziosi, letture immorali,

278

che esercitarono su di lui un sinistro influsso e lo indussero ad abbandonare la vita di pietà e di mortificazione che conduceva un tempo. Alfine si ravvide, ma si accorse che rimanendo in Roma le occasioni prossime lo avrebbero ricondotto al peccato. Con decisione drastica si staccò da tutto e si ritirò prima in un isolotto solitario vicino alla Dalmazia, sua patria, poi a Betlemme, dove visse santamente nella preghiera, nella penitenza e nello studio delle Sacre Scritture.

2. Nel 1858 a New York fu condannato a morte un giovane che aveva commesso gravissimi delitti. Prima del supplizio si ravvide e si preparò piamente a morire. Quando inaspettatamente gli fu detto che era stato graziato, rifiutò la grazia e preferì morire, dicendo: «Per me è molto meglio scontare la pena meritata, perché mi libera dal pericolo di cadere in nuovi delitti».

3. - Confessione dei peccati.

***372.** CHE COS'È LA CONFESSIONE?

La confessione è l'accusa dei peccati fatta al sacerdote confessore, per averne l'assoluzione.

Nostro Signore Gesù Cristo istituì il sacramento della Confessione come un giudizio nel quale il sacerdote pronuncia la sentenza di assoluzione o di condanna, assolvendo o non assolvendo dai peccati. Ma per sapere se il penitente è degno di assoluzione o di condanna è necessario che il sacerdote giudice conosca i peccati e le disposizioni personali del penitente che egli solo

conosce. È necessario che questi si faccia accusatore di se stesso, e manifesti i peccati dicendo di esserne pentito.

Il confessore è anche medico delle anime. L'ammalato deve manifestare il suo male e il dolore che gli causa, perché il medico possa guarirlo suggerendogli i mezzi di cura.

Tertulliano ha detto: «Se nascondiamo qualcosa alla conoscenza umana, forse che la nascondiamo a Dio? ...

279

O è forse meglio nascondere qualcosa ed essere condannati o essere assolti pubblicamente?» (De poenit, 10,7) o: Al medico si devono manifestare le piaghe» (Id, ibd. 10,1). Origene afferma che il sacerdote non potrebbe compiere il suo ufficio di medico se non gli si manifesta la causa della malattia (In Ps 37, hom, 2, 5 sg.) «Perciò il peccatore non arrossisca nel manifestare il suo peccato al sacerdote di Dio e nel cercarne l'assoluzione» (Id. In Lv, hom. 2, 4).

Il Concilio di Trento ha definito. «Se qualcuno oserà dire che nel sacramento della Penitenza per la remissione dei peccati non è necessario di diritto divino confessare tutti i singoli peccati mortali, dei quali si ricorda dopo il dovuto e diligente esame, anche occulti ... e le circostanze che mutano specie, sia scomunicato» [Sess. 14, can. 7; Dz 917; cfr. can. 6 e 8; Dz 916, 918; C.D.C. can. 901).

La confessione non è una semplice narrazione, ma una vera «accusa dei peccati commessi» fatta dal penitente contro se stesso, manifestando i propri peccati. Se la manifestazione dei peccati non è accompagnata dal dolore e non è fatta in ordine alla confessione non è una vera accusa.

L'accusa deve inoltre essere fatta al sacerdote che ha il potere di giudicare e di pronunciare la sentenza di assoluzione. Il penitente che non è in pericolo di morte deve accusarsi non a un semplice sacerdote, ma al confessore che ha il potere di giurisdizione, cioè di rimettere i peccati.

La confessione o accusa deve essere inoltre fatta in ordine all'assoluzione, cioè per essere assolti. Se io incontrando il sacerdote gli racconto i miei peccati, ma non intendo averne l'assoluzione, non faccio una vera confessione e la mia accusa non mi giova per la remissione.

280-

Riflessione. - Ricordiamo sempre che la confessione è un'accusa dolorosa, fatta dal penitente. Dobbiamo quindi essere pentiti, fare noi stessi l'accusa, e non costringere il confessore a farci l'esame di coscienza con una serie lunga e noiosa di domande.

ESEMPI. - 1. Il libro degli Atti degli apostoli ci fa sapere che ad Efeso molti convertiti andavano da San Paolo e gli confessavano i loro peccati. Quelli che avevano seguito le arti magiche e superstiziose gli portarono i loro libri, ed egli ne fece una grande catasta sulla pubblica piazza e la fece bruciare davanti al popolo. Il valore dei libri distrutti era di parecchi milioni di lire (v. At c. 19).

2. San Clemente Romano, Papa (91-100) e discepolo di San Pietro, scrive: «Chi ha cura della sua anima, non deve vergognarsi di confessare i peccati ai preposti della Chiesa, per poter ricevere da loro la santificazione. L'apostolo Pietro insegnava che conviene manifestare ai sacerdoti perfino i nostri pensieri. Finché siamo in questo mondo convertiamoci di cuore, perché quando ne saremo usciti non avremo più la possibilità né di confessarci né di pentirci».

3. Leibnitz, grande filosofo e pensatore protestante, lasciò scritto: «Non si può negare che l'istituzione della confessione non sia opera della sapienza di Dio. Certamente il cristianesimo non ha nulla che meriti maggior lode. In un confessore serio, pio, prudente, io vedo un gran

mezzo per la salute delle anime. E se in questo mondo è appena possibile trovare un solo amico fedele, quanto non si dovrà stimare colui che dalla religione viene legato da un sacro giuramento a mantenere la fede nelle anime e ad aiutarle a salvarsi? Il confessore è apportatore di pace, di amore, di luce e di vera libertà morale».

***373. DI QUALI PECCATI SIAMO OBBLIGATI A CONFESSARCI?**

Siamo obbligati a confessarci di tutti i peccati mortali non ancora confessati o confessati male; giova però confessare anche i veniali.

I. Siamo obbligati a confessarci di tutti i peccati mortali non ancora confessati. - Il sacramento della

281

penitenza è un giudizio in cui il reo è anche l'accusatore di se stesso. Perciò deve confessare tutti i peccati mortali non ancora confessati, poiché basta anche un solo peccato grave per tenerlo separato da Dio e renderlo degno della dannazione eterna. Se il penitente non manifesta tutti i peccati mortali di cui si sa reo nel momento dell'accusa, non pone tutte le condizioni essenziali per far conoscere la causa al giudice, la sentenza di assoluzione non è pronunciata conforme a verità ed è invalida. Come può guarire l'ammalato che nasconde qualche malattia al medico pur manifestandogliene altre?

II. ... *o confessati male*. - Non fa una buona accusa chi volontariamente confessa male i peccati, dicendo, per esempio, un numero inferiore a quello reale, affermando falsamente di aver peccato senza badarvi, tacendo qualche circostanza, per esempio, che l'oggetto rubato era sacro, per cui al peccato di furto si aggiunge il sacrilegio (cfr. n. 374).

III. ... *giova però confessare anche i veniali*. - I peccati veniali non separano da Dio e non meritano la dannazione eterna e se ne può avere il perdono anche fuori della confessione. Per questo non è necessario confessarli.

Ciò non significa che non sia sommamente utile.

San Tommaso insegna: «Non siamo tenuti per necessità assoluta a confessare i peccati veniali, perché non è necessario di necessità assoluta né l'evitarli né il pentircene; neppure è necessario per la supposizione del fine, cioè della loro remissione, perché anche senza la confessione o in atto o in proposito possono essere perdonati. Tuttavia è opera di perfezione confessarli» (In Sent. 4, dist. 16, q. 2, a. 2). Il Concilio Tridentino: «Si possono tacere senza colpa e possono, essere espiati

282

con molti altri mezzi, ... tuttavia rettammente e utilmente ... vengono detti nella confessione come dimostra l'uso degli uomini pii» (Sess. 14, c. 5; Dz 899).

Il confessare i peccati veniali è utile per conseguire la perfezione. Confessandoli vengono perdonati con più facilità, il sacramento produce maggiori frutti, è aumentata la grazia santificante come rimedio e forza. Rimessa almeno una parte della pena temporanea, si è costretti ad esaminarsi e ad approfondire la conoscenza di se stessi, si progredisce nell'umiltà e nella virtù della penitenza, si dà al sacerdote modo di consigliarci e di guidarci con più sicurezza sulla via del bene.

Anche i peccati già confessati e perdonati possono essere materia sufficiente di confessione (can. 902). Non già che venga assolta una seconda volta la colpa già cancellata, ma viene rimessa almeno parte della pena rimanente, è data maggior quantità di grazia santificante e maggior grazia sacramentale. Qualora nel confessarsi, non si avessero peccati gravi, bisogna confessarsi dei veniali o di qualcuno di quelli già confessati bene nel passato, perché vi sia la materia sufficiente al sacramento. Chi non accusa nessun peccato non può essere assolto, per mancanza di materia.

Riflessione. - Le anime tiepide trascurano con molta facilità l'accusa dei peccati veniali e più ancora il pentimento, accontentandosi tutt'al più del dolore di attrizione.

ESEMPI. - I santi erano diligentissimi nell'evitare anche i peccati veniali e si confessavano molto spesso. San Carlo Borromeo si confessava tutti i giorni prima di celebrare il santo Sacrificio della Messa; santa Teresa del Bambino Gesù ebbe dal confessore la consolante assicurazione che in vita sua non aveva mai commesso peccati pienamente volontari, eppure si confessava tutte le settimane; San Luigi Gonzaga pianse per tutta la vita e rinnovava il pentimento ogni volta che si accostava al sacramento della penitenza, di due piccole mancanze commesse verso i cinque anni.

283

374. COME DOBBIAMO ACCUSARE I PECCATI MORTALI?

Dobbiamo accusare i peccati mortali pienamente, senza farci vincere da una falsa vergogna a tacerne alcuno, dichiarandone la specie, il numero e anche le circostanze che aggiungessero una nuova grave malizia.

Accusare pienamente i peccati mortali significa fare una confessione integra. Per l'integrità della confessione si richiede:

I. Confessare tutti i peccati mortali, senza farsi vincere da falsa vergogna a tacerne alcuno. - Se non si confessano tutti i peccati mortali non si può ottenere nessun perdono. Perciò l'accusa dev'essere integra o completa. È materialmente integra quando si dichiarano tutti i peccati commessi dopo l'ultima confessione; è moralmente integra quando si dichiarano tutti i peccati che si ricordano durante l'accusa, dopo un diligente esame di coscienza.

Per avere il perdono non è indispensabile l'integrità materiale, che alle volte è impossibile, ma basta quella morale.

Come potrebbe fare una confessione materialmente integra chi non si confessa più da quarant'anni, dicendo il numero, la specie e tutte le circostanze dei peccati commessi?

Quando il penitente si lascia vincere dalla falsa vergogna e tace volontariamente qualche peccato grave, o lo confessa solo come veniale, o diminuisce il numero delle volte che l'ha commesso, non solo l'assoluzione non è valida, ma ai peccati precedenti si aggiunge il sacrilegio.

Perché si deve aver vergogna a confessare i peccati realmente commessi? La vergogna nell'accusa è mortifera. Occorre vergognarsi a commettere il peccato, non a confessarlo! Che cosa è disonorante: cadere o rialzarsi? Allontanarsi dal bene o ritornarvi?

II. ... *dichiarandone la specie*. - Per l'integrità nella confessione oltre l'accusa di tutti i peccati mortali, occorre ancora dichiarare la specie. Non basta accusarsi dicendo: «Ho commesso venti peccati mortali», ma occorre dire quali peccati mortali si sono commessi. Il confessore deve conoscere il genere delle colpe e poter giudicare, assolvere e imporre la penitenza. Altro infatti è una bestemmia, altro un peccato contro la giustizia o la castità, e altro infine contro la veracità.

Per determinare la specie infima del peccato si guarda quale virtù o quale obbligo imposti da un medesimo comandamento si è violato o a quale precetto ecclesiastico si oppone il peccato: l'incredulità, la disperazione, la trascuranza della preghiera, benché offendano tutte il primo comandamento, sono di specie diverse; il primo è contro la virtù della fede, il secondo contro la speranza, il terzo contro la religione. La specie del peccato è data dalla virtù alla quale si oppone.

III. ... *il numero*. - Ogni atto distinto contro una virtù è peccato a sé. Non basta quindi accusare la specie dei peccati: «Ho bestemmiato, ho rubato, ho mancato contro la virtù della religione non andando a messa, trascurando la preghiera ..."». L'integrità della confessione richiede che si dica anche quante volte si è commesso un peccato di una medesima specie.

IV. ... *e anche delle circostanze che aggiungessero una nuova grave malizia*. - Sono circostanze il luogo, il tempo, le persone davanti alle quali o con cui si è commesso il peccato. Alcune circostanze mutano la specie

285

del peccato. Nel furto di un calice consacrato vi è una circostanza che cambia la specie. La consacrazione fa sì che il ladro non solo offenda la giustizia (furto), ma anche la virtù della religione (sacrilegio). Perciò non basta che il ladro dica: «Ho rubato», ma deve specificare: «Ho rubato un calice», aggiungendo anche se era prezioso.

Nell'accusa occorre tener presente anche le circostanze, che, pur non mutando la specie, aggravano il peccato. Chi ruba diecimila lire commette un furto, come chi ne ruba cento mila. Ma la quantità maggiore del secondo furto è una circostanza che aggrava la colpa. Talora la circostanza aggravante fa sì che il peccato da veniale divenga mortale. Nella confessione occorre accusare quelle circostanze che mutano il peccato, che per se stesso sarebbe leggero, in una colpa grave. Mentre rubare trecento lire a un ricco non è colpa grave, rubarle a un povero che ne ha bisogno assoluto per vivere è certo colpa grave. Se tu rubi un ago a un sarto e in conseguenza questi non può lavorare per un giorno o due, se è povero e ne soffrono disagio lui e la famiglia, tu hai peccato mortalmente.

Riflessione. - Quelli che hanno poca istruzione religiosa e i fanciulli difficilmente sanno distinguere le circostanze aggravanti e accusare la specie e il numero dei peccati. Basta che dicano, per esempio: ho bestemmiato tante volte, ho rubato la tal cosa, ecc.

ESEMPL - 1. Un viceré di Napoli (+1624) visitando le prigioni della città interrogava i detenuti per quali motivi fossero in carcere. Tutti si dicevano innocenti e puniti ingiustamente. Finalmente un detenuto confessò che la punizione ricevuta era giusta ed enumerò i delitti che avevano motivato la condanna. Il viceré volgendosi alle guardie esclamò: «Presto, liberate questo furfante, perché non sta bene in mezzo a tutti questi innocenti!» Il Signore nel sacramento della penitenza perdona quelli che si accusano colpevoli e pentiti, dicono i loro peccati, senza nascondere alcuno.

286

2. Il peccato mortale taciuto in confessione è come l'idolo nascosto di Cromazio, che impedisce la guarigione spirituale (v. n. 367, esempio).

375. CHI NON RICORDA IL NUMERO PRECISO DEI PECCATI MORTALI, CHE COSA DEVE FARE?

Chi non ricorda il numero preciso dei peccati mortali, deve far capire il numero che sembra più vicino alla realtà.

Può accadere, specialmente a chi si confessa solo una volta l'anno o ancor più raramente, che non ricordi il numero preciso dei peccati mortali commessi. Basta in questo caso fare un conto approssimativo, calcolando ad esempio quanti se ne sono fatti abitualmente ogni giorno, e fare una somma approssimativa dichiarando poi il numero che sembra più vicino al vero. Con questo non si è dispensati dal fare l'esame di coscienza con diligenza. Quando si trascura l'esame la dimenticanza è colpevole e la confessione non è moralmente integra e quindi è insufficiente.

376. PERCHÉ NON DOBBIAMO FARCI VINCERE DALLA VERGOGNA A TACERE QUALCHE PECCATO MORTALE?

Non dobbiamo farci vincere dalla vergogna a tacere qualche peccato mortale, perché ci confessiamo a Gesù Cristo, nella persona del confessore, e questi non può rivelare nessun peccato, anche a costo della vita; e perché, altrimenti, non ottenendo il perdono, saremo svergognati dinanzi a tutti, nel giudizio universale.

Gesù Cristo dando soltanto agli Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati ha fissato il

287

modo di ottenere il perdono. Se volessimo seguire un'altra via e avessimo la pretesa d'intenderci direttamente con Dio, andremmo contro la sua volontà. La confessione non sarebbe sincera, come deve, se tacevamo qualche peccato mortale per falsa vergogna.

I motivi che ci devono indurre a non tacere mai al confessore nessun peccato mortale sono tre:

I. Non dobbiamo farci vincere dalla vergogna a tacere qualche peccato mortale, perché ci confessiamo a Gesù Cristo nella persona del confessore che, mentre compie il suo ministero è il rappresentante di Cristo. Da Lui infatti ha ricevuto il suo potere e a lui Gesù Cristo vuole che manifestiamo i nostri peccati. Il confessore nel tribunale di penitenza non rappresenta la sua povera persona umana; ma agisce in nome e per autorità di Cristo; quello che egli fa è fatto in nome di Cristo, che ratifica il suo operato. Il Salvatore non agisce direttamente ma per mezzo del suo ministro, come per mezzo di uno strumento animato. Non abbiamo nessun diritto di occultare i peccati al confessore. Anche se riusciamo a ingannarlo e tacciamo qualche peccato grave non ancora confessato o confessato male, non otteniamo il divino perdono.

II. ... e questi non può rivelar nessun peccato, anche a costo della vita. - Il confessore non potrà mai, per nessun motivo, qualunque danno possa derivargliene, rivelare i peccati sentiti in confessione. È tenuto al segreto o sigillo sacramentale che obbliga al silenzio più rigoroso e assoluto. Anche se rivelasse solo il più piccolo dei peccati veniali che ha sentito in confessione,

commetterebbe un gravissimo peccato e incorrerebbe nelle severissime pene sancite dalla Chiesa e sarebbe colpito dalla scomunica più grave, riservata

288

«specialissimo modo» alla Santa Sede. La Chiesa ha stabilito nel Codice di Diritto Canonico: «Il sigillo sacramentale è inviolabile; perciò il confessore si guardi con diligenza dallo scoprire in qualche modo il peccatore o con le parole o con segni o in qualsiasi altro modo e per qualsiasi motivo. Sono tenuti a conservare il sigillo sacramentale anche gl'interpreti e tutti coloro ai quali è pervenuta in qualche modo notizia della confessione» (can. 889, 1, 2). «Il confessore che avrà presunto di violare direttamente il sigillo sacramentale, resta scomunicato con scomunica riservata «specialissimo modo» alla Sede Apostolica; chi invece solo indirettamente, è soggetto alla sospensione dalla celebrazione della Messa, dall'ascoltare le confessioni sacramentali» e ad altre pene (Can. 2369 e 2368), quali la privazione dei benefici ecclesiastici. Potrebbe anche venir spogliato dell'abito ecclesiastico e ridotto allo stato laicale.

Né deve trattenerci dal manifestare tutti i nostri peccati la paura di perdere la stima del confessore. Anche se non ha commesso personalmente il peccato di cui ti vergogni, egli sa che senza uno speciale aiuto di Dio potrebbe commetterlo anche lui; sa che l'uomo è capace di qualsiasi peccato, e non si stupisce di nulla, e nulla gli riesce nuovo. Se tu fossi stato inchiodato al confessionale nelle solennità pasquali o in occasione di grandi pellegrinaggi a qualche santuario, per ore e ore, non ti stupiresti più di nulla! E i peccati sentiti in confessione sono tanti e tali che il confessore desidera dimenticarli al più presto ... Non credere di dargli l'arma che ti priverà della sua stima! Anzi, egli ammirerà la grazia divina che lavora in te e che dalle bassezze del fango ha saputo sollevarti fino all'abbraccio di Dio. Quanto più grave sarà il peccato che gli manifesti, tanto più egli ti sarà padre e medico, che desidera collaborare

289

all'opera di Dio per curarti con tanta e pazienza, per munirti e renderti inespugnabile per l'avvenire. Non temere che ti sgridi! Ciò che merita di essere ripreso in confessione non è tanto la colpa commessa, quanto piuttosto la mancanza di disposizioni necessarie, quali l'ipocrisia, la mancanza di dolore, la volontà pertinacemente attaccata al male.

Quando ti confessi devi preoccuparti prima di tutto di avere le disposizioni necessarie. Che ti gioverebbe illuderti di aver conservato la stima del confessore mediante una menzogna, mentre davanti a Dio saresti un miserabile sacrilego?

III. ... e perché, altrimenti, non ottenendo il perdono; saremo svergognati dinanzi a tutti, nel giudizio universale. - Chi volontariamente tace qualche peccato in confessione non ottiene il perdono per la mancanza di integrità. Ora t'illudi e taci per vergogna; verrà il giorno dell'ira e della giustizia, quando tutti gli uomini saranno radunati per la sentenza finale, quando la tua coscienza sarà aperta davanti e tutti, e tutti vi leggeranno ogni cosa, dal Giudice eterno, dagli angeli e dai santi del Paradiso ai tuoi parenti, ai tuoi amici, a quelli che non conosci né mai conoscerai prima di quel giorno! Meglio superare ora la vergogna davanti a un uomo solo nel segreto impenetrabile del confessionale e aver il perdono di Dio e la riabilitazione, che vergognarsi poi davanti a tutti gli esseri... ed essere dannati.

La vergogna che provi nel confessare certi peccati offrila a Dio come penitenza per ottenere più facilmente il perdono e maggiori grazie. Ti fa sentire quanto ti renda infelice il peccato anche su questa terra. Che sarà nell'altra vita se non te ne liberi mediante una buona confessione? La vergogna ti renderà più attento e più deciso a non peccare più.

290

Riflessione. - Non s'insisterà mai abbastanza perché i fanciulli siano sinceri nelle confessioni.

ESEMPI. - 1. Un soldato all'ospedale manifestò al medico le ferite, ma per vergogna ne celò una. Fu medicato più volte e sembrava che le piaghe si rimarginassero, ma intanto peggiorava. La piaga nascosta era andata in cancrena e lo portò alla tomba.

2. Quando Dio chiamò Adamo dopo il peccato, questi, invece di confessare con sincerità, ne incolpò Eva, e questa riversò il torto sul serpente. Tutto fu inutile, e Dio pronunciò la sentenza di condanna.

3. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, racconta che una giovane nelle confessioni nascondeva abitualmente e per vergogna un peccato grave. Tormentata dai rimorsi e non avendo il coraggio della sincerità, fece molte penitenze e preghiere per ottenere il perdono senza la confessione. Invano. Entrò in convento, vi condusse una vita esternamente esemplare, ma sempre in preda ai rimorsi e legata dalla vergogna. Le sue penitenze la fecero credere una santa. Fu elevata alla dignità di superiora della comunità. Visse così per molti anni, e neppure in punto di morte ebbe il coraggio di confessare la colpa segreta. Mentre le consorelle pregavano per la sua anima, credendola già in paradiso e in cuor loro si raccomandavano alla sua intercessione, comparve gridando disperata: «Cessate di pregare per me! Sono dannata per un peccato di gioventù, taciuto nelle confessioni!»

***377. CHI PER VERGOGNA O PER ALTRO MOTIVO TACESSE UN PECCATO MORTALE FAREBBE UNA BUONA CONFESSIONE?**

Chi per vergogna o per altro motivo non giusto tacesse un peccato mortale, non farebbe una buona confessione, ma commetterebbe un sacrilegio.

In alcuni casi è lecito tacere qualche peccato mortale, per impotenza fisica o morale.

I. *Impotenza fisica.* - È nell'assoluta impossibilità di confessare i suoi peccati chi, nonostante un diligente

291

esame, non li ricorda; chi non può parlare, o per difetto naturale o per malattia. I moribondi già privi dell'uso della parola basta che facciano capire in qualche modo di aver peccato e di essere pentiti; i muti anche se possono scrivere e fare la confessione per scritto, non sono obbligati a farlo. Sono nell'impotenza fisica anche quelli che non trovano un confessore che capisca la loro lingua. Possono ma non sono obbligati di servirsi di un interprete. Sono anche scusati quelli che sono tanto prossimi alla morte (per es. durante un bombardamento aereo) che non resta il tempo di confessare distintamente i peccati.

II. *Impotenza morale.* - Non sono obbligati all'accusa le persone completamente sorde o sordastre al punto che non è possibile, quando non si trovi un luogo adatto, fare la confessione senza che venga violato il sigillo sacramentale. Scusa dall'integrità la mancanza di tempo: gl'infermi ai quali, dopo aver manifestato qualche peccato, viene a mancare improvvisamente la parola, o che non possono fare l'accusa completa senza affaticarsi troppo. Scusa anche il pericolo imminente di morte, come durante un bombardamento sul posto. Si è pure scusati dall'integrità se dalla confessione derivasse un grave danno spirituale o temporale al confessore, o al penitente, o ad altre persone.

Riflessione. - Devi provare vergogna prima di commettere il peccato, non dopo che lo hai commesso! Prima d'indurti al peccato il demonio ti toglie la vergogna, poi te la restituisce nella confessione.

ESEMPIO. - Il Padre Le Jeune, grande predicatore francese, racconta che un sacerdote gli narrò questo terribile fatto di cui era stato testimone. Una donna di vita molto pia si confessava ogni mese e si comunicava, ma taceva sempre alcuni

292

gravi peccati di gioventù. Ammalatasi, chiamò la sorella, dicendole che se ne andava all'inferno. La sorella credette che delirasse, ma l'inferma assicurò di essere in pieno possesso delle sue facoltà e che si sarebbe dannata per aver taciuto per molti anni alcuni peccati gravi in confessione. La sorella chiamò un sacerdote, che per tre giorni fu assiduo al capezzale della morente esortandola a confessarsi e a confidare nella divina misericordia. L'inferma rispondeva invariabilmente: «Lo so che Dio mi userebbe misericordia se lo supplicassi di cuore. Ma non posso e non voglio farlo. Ho abusato troppo della divina misericordia e della grazia di Dio. Ora sono dannata». Morì impenitente.

***378. CHE DEVE FARE CHI SA DI NON ESSERSI CONFESSATO BENE?**

Chi sa di non essersi confessato bene, deve rifare le confessioni mal fatte e accusarsi dei sacrilegi commessi.

La confessione fatta involontariamente senza dolore è nulla e non ottiene il perdono. Tanto meno l'ottiene la confessione sacrilega, fatta tacendo volontariamente qualche peccato grave, oppure sapendo di non aver il dolore necessario, o non volendo proporre di non più peccare.

Se la confessione precedente fu nulla, il penitente nella nuova confessione deve rifare l'accusa dei peccati già confessati. Se fu anche sacrilega, il penitente deve rifare l'accusa di tutti i peccati non confessati o confessati male, dire i sacrilegi commessi, eccitarsi a un vero dolore, e dire il numero delle confessioni e delle comunioni sacrileghe.

293

379. CHI SENZA COLPA TRALASCIÒ UN PECCATO MORTALE, HA FATTO UNA BUONA CONFESIONE?

Chi senza colpa tralasciò o dimenticò un peccato mortale, ha fatto una buona confessione, ma gli resta l'obbligo di accusarsene in seguito.

Chi involontariamente ha dimenticato o ha tralasciato per impotenza fisica o morale di accusare qualche peccato mortale, se ha il dolore di tutti i peccati, viene egualmente perdonato, purché la confessione sia formalmente integra. Però tutti i peccati gravi devono essere sottoposti alla potestà delle chiavi della Chiesa nella confessione. Così ha stabilito Gesù Cristo. Anche se sono già perdonati i peccati dimenticati o taciuti, resta l'obbligo di confessarli quando tornano alla memoria o cessa l'impotenza che ha scusato dal confessarsene. Non vi è l'obbligo di confessarli al più presto possibile ma basta accusarsene nella prima confessione.

Crediamo opportuno dare una guida sul modo di ricevere il sacramento della Penitenza.

1. Il penitente s'inginocchia, fa il segno di croce e dice: «Beneditemi, padre, perché ho peccato; mi confesso a Dio onnipotente, alla Santissima Vergine Maria, a tutti i santi, e a voi, mio padre spirituale, perché ho peccato».
2. Poi dice quanto tempo è passato dall'ultima confessione e se ha fatto la penitenza e la comunione. Quindi fa l'accusa piena, sincera, dolorosa dei peccati.
3. Finita l'accusa è bene aggiungere: «Mi accuso ancora di tutti i peccati della vita passata, e specialmente contro tale virtù o comandamento» (specificare); e termina: «Di tutti questi peccati e di quelli che non ricordo, domando perdono a Dio con tutto il cuore e a voi, mio padre spirituale, domando la penitenza e l'assoluzione».
4. Ascolta con attenzione quello che dice il confessore e accetta volentieri la penitenza che impone. Quando non si è capito o si ha bisogno di qualche spiegazione si domandi umilmente.

294

5. Il penitente fa di cuore l'atto di contrizione, mentre il sacerdote assolve dicendo; «Io ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia». Se il confessore, conforme all'uso di molti luoghi, dice «Sia lodato Gesù Cristo», il penitente risponde: «Sempre sia lodato». Lasciando il confessionale ringrazia Dio del beneficio ricevuto e domanda con la preghiera gli aiuti necessari per mettere in pratica gli avvertimenti, dopo aver fatto la penitenza sacramentale.

6. Se per disgrazia il penitente non è stato giudicato degno di assoluzione, si deve umiliare, profittare dei buoni consigli del confessore e mettersi al più presto possibile in condizione di meritare l'assoluzione (V. Catechismo della Diocesi di Trento, n. 694).

4. Assoluzione. Soddisfazione. Indulgenze.

***380. CHE COS'È L'ASSOLUZIONE?**

L'assoluzione è la sentenza con cui il sacerdote, in nome di Gesù Cristo, rimette i peccati al penitente dicendo: Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Gesù Cristo dicendo agli Apostoli, e in essi ai loro successori, vescovi e sacerdoti: *A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*, comunicava il suo potere di rimettere i peccati, potere che egli come Dio possedeva con il Padre e con lo Spirito Santo, e che aveva ricevuto come uomo. Gli apostoli e i loro successori avranno il potere di pronunciare la sentenza che dichiara rimessi o no i peccati. Il potere è effettivo: Saranno rimessi (cioè perdonati) i peccati a chi li rimetterete, e ritenuti (non perdonati) a chi li riterrete. I ministri della Chiesa hanno quindi non solo il potere di dichiarare rimessi

o ritenuti i peccati, ma di rimetterli o di ritenerli effettivamente.

I. L'assoluzione è la sentenza. - Il sacramento della penitenza si svolge a modo di giudizio: accusato e accusatore è il penitente; materia od oggetto del giudizio sono i peccati del penitente; giudice è il confessore; l'assoluzione è la sentenza che dichiara perdonato il penitente; la negazione dell'assoluzione. equivale alla sentenza di condanna.

II. ... con cui il sacerdote, in nome di Gesù Cristo, rimette i peccati al penitente dicendo: «Io ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia». - Il sacerdote assolve in nome e per l'autorità che ha ricevuto da Gesù Cristo per mezzo della Chiesa nell'ordinazione sacerdotale, e nell'autorizzazione ad esercitarla quando è approvato per la confessione. La sentenza del sacerdote, espressa nelle parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo» non è soltanto indicativa, cioè non esprime soltanto che i peccati sono rimessi da Dio, ma è efficiente o efficace, perché rimette realmente ed efficacemente i peccati.

Se il peccatore prima della confessione ha fatto un atto di contrizione perfetta, con il proposito almeno implicito di confessarsi, i peccati sono già perdonati e l'assoluzione conferma il perdono. Se invece il peccatore è soltanto attrito, viene assolto nello stesso momento che il confessore pronuncia le parole della forma: «Io ti assolvo dai tuoi peccati ...». Il Concilio di Trento ha solennemente dichiarato: «Se qualcuno oserà dire che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto giudiziario, ma il nudo ministero di pronunciare e di dichiarare che sono rimessi i peccati a chi si confessa

purché soltanto creda di essere stato assolto, o che il sacerdote non assolve sul serio, ma per gioco; oppure oserà dire che non si richiede la confessione del penitente perché il sacerdote lo possa; assolvere, sia scomunicato» (Sess. 14, can. 9; Dz 919).

Per essere valida l'assoluzione deve esprimere la persona di chi assolve, quella di colui che è assolto e la cosa assolta. Basterebbero quindi le parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati», oppure: «Ti assolvo». Per la liceità del sacramento occorre che il sacerdote pronunci la formula per intero.

Il sacerdote non può assolvere: 1) coloro che ignorano le principali verità della fede, o i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, o altre verità religiose necessarie a sapersi nel suo stato; 2) chi non è pentito o potendo non vuole restituire, riparare, perdonare, abbandonare l'occasione prossima di peccato, servirsi dei mezzi necessari per emendarsi dei vizi.

Riflessione. - Non ti confessi a un uomo, ma a Cristo, rappresentato dal confessore.

ESEMPI, - 1. Un uomo molto pio e virtuoso, osservando quelli che si accostavano al confessionale, vide che alcuni vi andavano neri da capo a piedi e tornavano candidi come la neve; altri neri anch'essi e se ne tornavano più neri; altri infine già candidi e se ne tornavano ancora più candidi. Il Signore volle fargli vedere gli effetti della confessione, che lava i peccati gravi di coloro che sono ben disposti, aumenta la grazia di quelli che si accostano alla confessione senza colpe gravi e ben disposti, aggrava di un sacrilegio quelli che non sono pentiti dei peccati gravi o tacciono qualche colpa mortale.

2. Un commerciante luterano in punto di morte fece chiamare Il ministro della sua setta e gli domandò a bruciapelo: - Mi può lei perdonare i miei peccati? - Dio è misericordioso e perdona ogni cosa a chi confida in lui - rispose il ministro. - Questo lo so; ma io domando se lei, signor ministro, può perdonare i miei peccati. Perché il Signore nel Vangelo dice

che saranno perdonati i peccati di coloro ai quali i suoi ministri li avranno perdonati. - Abbia fiducia in Dio; io le dichiaro che i suoi peccati le saranno perdonati. - Non è questo che voglio sapere! arriverla!

Fece quindi chiamare un sacerdote cattolico e gli rivolse la stessa domanda fatta al ministro protestante. Il sacerdote rispose: «Io in nome di Dio le posso perdonare i peccati, se lei me li manifesta e ne è pentito». L'infermo abiurò l'errore protestante, si confessò e fece una morte edificante.

381. RIMESSI CON L'ASSOLUZIONE I PECCATI, È ANCHE RIMESSA OGNI PENA MERITATA?

Rimessi con l'assoluzione i peccati, è rimessa la pena eterna meritata col peccato mortale; ma se non si abbia una contrizione perfettissima, rimane ordinariamente da scontare, in questa vita o nell'altra, una pena temporanea.

Il popolo si mise a gridare e pianse tutta quella notte; e tutti i figli d'Israele mormoravano contro Mosè ed Aronne, dicendo: «Oh, fossimo morti in Egitto! Oh, si potesse morire in questo vasto deserto, per non essere condotti dal Signore in quel paese (la terra promessa) a perire di spada con la schiavitù delle nostre mogli e dei nostri figli! Non sarebbe meglio tornare in Egitto? Nominiamoci un capo - si dicevano l'un l'altro, «e torniamo in Egitto». ... Giosuè ... e Caleb, stati anch'essi a esplorare la terra... dissero ...: «La terra da noi scorsa è molto buona, e se il Signore ci sarà così propizio da introdurci in essa, ci darà un paese che stilla latte e miele. Non vi ribellate al Signore; non temete il popolo di quella terra: lo divoreremo come pane; essi sono rimasti senza difesa: il Signore è con noi, non temete». Or mentre tutta la moltitudine gridava e li voleva lapidare, la gloria del Signore apparve a tutti i figli d'Israele sul tabernacolo dell'Alleanza. E il Signore disse a Mosè: «Fino a quando questo popolo mi oltraggerà? Fino a quando non mi crederanno, dopo i prodigi che ho fatto in mezzo a loro? Io li colpirò con la peste e li sterminerò, e poi farò te capo di una grande nazione più forte di questa». E Mosè disse al Signore: «... Perdona, ti prego, secondo la tua grande misericordia, il peccato di questo popolo come l'hai perdonato dall'uscita dell'Egitto fino ad ora».

298

E il Signore disse: «Ho perdonato secondo la tua preghiera; ma tutti quelli che hanno veduto la mia maestà e i prodigi fatti da me in Egitto e nel deserto, che mi han tentato già dieci volte e non hanno obbedito la mia voce non vedranno la terra che ho promessa con giuramento ai loro padri» (Nm c. 14). Il castigo di Dio si avverò e tutti gli Ebrei adulti morirono prima di vedere la terra promessa, eccetto Giosuè e Caleb.

L'intercessione di Mosè ottenne il perdono della colpa e fu diminuita la pena minacciata. Invece dello sterminio di tutti gli Ebrei subito dopo il peccato mediante la peste, fu rinviato di molti anni l'ingresso nella terra promessa. Nella confessione assieme al peccato viene perdonata la pena più grave, quella eterna e vengono anche mitigate o addirittura cancellate quelle temporali.

I. Rimessi con l'assoluzione i peccati, è rimessa la pena eterna meritata col peccato mortale. - Ogni peccato grave merita come pena la dannazione eterna. Tolto con l'assoluzione il peccato mortale è rimessa anche la pena eterna, che ne è la conseguenza. Come potrebbe Dio perdonare la colpa, ridare la sua grazia col diritto al Paradiso, accogliere nella sua amicizia e nello stesso tempo non rimettere la pena eterna riservata ai nemici di Dio, privi della sua grazia? Se Dio perdonasse la colpa grave e non la pena eterna dovuta ad essa, sarebbe

ingiusto e bugiardo, e condannerebbe chi fu giustificato è fatto suo amico alla pena riservata agli empi e ai nemici di Dio.

II. ... ma se non si abbia una contrizione perfettissima, rimane ordinariamente da scontare, in questa vita o nell'altra, una pena temporanea. - Ogni peccato mortale merita una pena eterna e pene temporanee che devono essere scontate in questa vita con la penitenza, o nell'altra tra le fiamme del purgatorio (v. vol. I, n. 101). Il peccato veniale non merita la punizione eterna ma pene temporanee. Il debito della pena eterna non può rimanere dopo che è stato assolto il peccato; può invece

299

rimanere il debito della pena temporanea, che non ci rende nemici di Dio e non impedisce che lo si possa godere in cielo dopo aver soddisfatto o in questa vita o nel purgatorio.

La pena temporanea viene condonata secondo le disposizioni e il dolore del penitente. Se questi ha un perfettissimo dolore di contrizione viene cancellato completamente ogni debito. Ma non è facile la contrizione perfettissima, che esige il perfetto distacco dal peccato e da quanto non è Dio. Ordinariamente resta una quantità più o meno grande di pena temporanea, che sarà cancellata dalla penitenza fatta in questa vita mediante il dolore, la sofferenza, la preghiera, le buone opere. Se non è sufficiente la penitenza fatta in vita compirà la purificazione ed estinguerà il debito di pena la permanenza in purgatorio.

L'assoluzione quando è ricevuta con le dovute disposizioni cancella sempre il peccato mortale e ridà la carità perduta; quando il penitente è già in stato di grazia al momento dell'assoluzione o perché non commise peccati mortali o perché ne ottenne prima il perdono mediante la contrizione perfetta, l'assoluzione aumenta la grazia santificante. Assieme alla grazia santificante o con il suo aumento conferisce anche la grazia sacramentale, con il diritto a quegli aiuti particolari necessari per non ricader in peccato e mantenere i propositi. Quando l'assoluzione cancella il peccato mortale, fa rivivere i meriti acquistati con le opere buone compiute prima del peccato e che da questo furono mortificati. L'assoluzione restituisce le ricchezze perdute, ma non rende meritorie le opere buone fatte in stato di peccato grave.

L'assoluzione infine rimette sempre la pena eterna dovuta al peccato; quando poi la contrizione è perfettissima rimette anche tutta la pena temporanea; altri-

300

menti solo una parte di essa o anche tutta la lascia intatta e si dovrà poi scontare o in questa vita mediante la penitenza, o nell'altra in mezzo alle pene del Purgatorio.

Riflessione. - Vuoi salvarti? Vuoi evitare tutto o almeno parte del Purgatorio? Confessati spesso e con le dovute disposizioni.

ESEMPI. - 1. Il re Davide, ammonito dal profeta del grave peccato commesso, lo pianse amaramente ed ebbe dallo stesso profeta l'assicurazione che il peccato era stato perdonato. Non era però stato liberato dall'obbligo di farne penitenza. Per tutta la vita il santo re pianse ed espì i suoi peccati. Ciononostante gli ultimi anni di vita gli furono amareggiati dalle discordie dei figli Assalonne e Adonia.

2. Sant'Agostino dice che Dio fa un triplice giudizio del peccatore: il primo giudizio nel battesimo: è di pura misericordia e Dio, per i meriti di Cristo, perdona tutti i peccati e tutta la pena; il secondo giudizio è quello del tribunale di penitenza, in cui Dio esercita la misericordia perdonando la colpa e la pena eterna, e la giustizia esigendo dal peccatore la penitenza per scontare la pena temporanea; il terzo giudizio è quello universale, in cui trionfa soltanto la giustizia, che condanna i peccatori alle pene eterne.

* **382.** CHE COS'È LA SODDISFAZIONE o PENITENZA SACRAMENTALE?

La soddisfazione o penitenza sacramentale è l'opera imposta dal confessore a castigo e a correzione del peccatore, e a sconto della pena temporanea meritata peccando.

Il figliuol prodigo chiedendo perdono al padre, implorando di essere accolto nella sua casa e tenuto nella condizione dei servi, dimostra di esser disposto a fare penitenza del suo peccato. Anche il peccatore dev'essere disposto a fare penitenza dei suoi peccati in questa vita.

301

I. La soddisfazione o penitenza sacramentale è l'opera buona imposta dal confessore. - Ordinariamente l'assoluzione non cancella tutta la pena temporanea e non soddisfa pienamente la giustizia divina alla quale si diventa debitori con il peccato. Perciò il confessore impone al penitente di fare dopo l'assoluzione qualche opera buona come penitenza. È vero che la Passione e la morte di Cristo hanno pienamente soddisfatto la divina giustizia per tutti i peccati, ma Dio esige anche la nostra libera cooperazione per applicarci la soddisfazione della Croce.

Il penitente deve accettare la penitenza imposta. Se la rifiuta dimostra di non essere pentito, perché il vero pentimento comporta almeno implicita la volontà di riparare il male commesso.

Le opere buone imposte come penitenza per lo più consistono: 1) nella recita di qualche preghiera, con la quale ci umiliamo davanti a Dio, scontando specialmente la superbia, radice di ogni peccato; 2) in qualche digiuno corporale (mortificazioni riguardo al cibo o alle bevande) o spirituale (atti di rinuncia e di mortificazione delle cattive inclinazioni) con cui, privandoci di qualcosa di piacevole, combattiamo la sensibilità e la lussuria; 3) in qualche elemosina (o altra opera di misericordia corporale o spirituale) con cui combattiamo e vinciamo l'avarizia. Con la preghiera, il digiuno e l'elemosina si combattono le tre concupiscenze fondamentali che sono in noi, cioè la superbia, la lussuria e l'avarizia.

Le opere fatte con spirito di penitenza hanno sempre un grande valore davanti a Dio, specialmente quando sono imposte dal confessore, perché impreziosite dai meriti infiniti di Cristo.

Il penitente che non accetta la penitenza che potrebbe fare, fa una confessione sacrilega, non ponendo uno dei tre elementi che costituiscono la materia del sacramento (confessione, dolore e soddisfazione). Chi dopo aver accettato la penitenza la trascura volontariamente e senza motivo, pur non commettendo un sacrilegio e avendo ricevuto il perdono dei peccati, commette un nuovo peccato, veniale o mortale, secondo che la soddisfazione era stata imposta per colpe leggere o gravi.

II. ... *a castigo e a correzione del peccatore.* - La penitenza in quanto comporta una pena è un castigo e una medicina che servono per la correzione e l'emendazione. Il peccatore sarà più attento e vigilante per evitare la colpa e più diligente nella scelta dei mezzi atti a preservarlo dal peccato.

III. ... *e a sconto della pena temporanea meritata peccando.* - Tutte le opere buone, e specialmente le opere di penitenza, quando sono fatte in grazia di Dio hanno un valore soddisfattorio che serve a scontare la pena temporanea dovuta al peccato. Ogni volta che facciamo qualche cosa per amore di Dio e con spirito di penitenza, ogni volta che accettiamo volentieri le prove e le sofferenze che Dio ci manda o permette, scontiamo parte della pena

temporanea dovuta ai nostri peccati. Se si sconta tutta la pena temporanea in questa vita, dopo morte si è ammessi subito in Paradiso.

Conviene fare penitenza dei nostri peccati in questa vita, quando ancora la penitenza voluta da Dio è meno intensa ed è meritoria per il cielo. In purgatorio si scontrerà fino all'ultimo centesimo il debito e senza acquistare nuovi meriti per il paradiso.

Riflessione. - Se scontiamo in vita i peccati con la penitenza, meritiamo per il cielo; se aspettiamo in Purgatorio avremo, solo il dolore senza merito.

303

ESEMPIO. - La Chiesa primitiva era assai più rigorosa nell'imporre la penitenza sacramentale. Chi consultava un indovino doveva fare cinque anni di penitenza; l'indovino sette anni; per lavori servili fatti di festa si faceva tre giorni di digiuno a pane e acqua; chi aveva imprecato contro i genitori doveva fare quaranta giorni di digiuno, chi li percuoteva, sette anni; chi odiava il prossimo doveva digiunare a pane e acqua fino alla riconciliazione; ai peccati impuri, in proporzione della gravità, erano imposte penitenze di tre, sette, quindici anni e talora anche per tutta la vita.

Per i peccati pubblici, cioè noti ai fedeli, la penitenza doveva essere pubblica, anche per riparare lo scandalo. I penitenti pubblici dovevano passare per quattro gradi: dapprima come piangenti (*flentes*) dovevano starsene fuori della chiesa nel tempo delle funzioni sacre, coperti di cilicio, col capo cosperso di cenere, prostrati a chiedere perdono a quelli che entravano in chiesa. Dopo questa penitenza, i penitenti venivano ammessi tra gli ascoltanti (*audientes*), potevano entrare in chiesa, ascoltare l'istruzione religiosa, ma dovevano uscire all'offertorio della Messa e all'inizio delle sacre funzioni. In un terzo tempo il penitente pubblico era ammesso tra i prostrati, che potevano entrare nella navata del tempio (invece gli ascoltanti dovevano starsene in fondo, dietro la porta) e all'offertorio dovevano prostrarsi, battersi il petto e accusare le loro colpe implorando perdono. A questo punto il vescovo, accompagnato dal clero, scendeva dall'altare e si recava in mezzo a loro, invocava su di essi la divina misericordia, li esortava a perseverare negli esercizi di penitenza e quindi li licenziava. L'ultimo grado era quello dei consistenti, che erano ammessi all'assistenza del santo sacrificio, ma esclusi dal portare la loro offerta all'Offertorio e dalla comunione. Percorsi i quattro gradi suddetti il penitente veniva assolto e riammesso alla comunione e all'offertorio, con la partecipazione integrale all'esercizio del culto.

Gli esercizi di penitenza consistevano per lo più in digiuni rigorosi, in veglie prolungate, in fatiche pesanti, in mortificazioni corporali e orazioni assai lunghe (v. ROSATI, o. c, n. 1412, pp. 645-647).

* **383.** QUANDO CONVIENE FARE LA PENITENZA SACRAMENTALE?

Conviene fare la penitenza sacramentale al più presto, se il confessore non ne ha assegnato il tempo.

Vi è l'obbligo di fare la penitenza nel tempo determinato dal confessore; se non determina il tempo conviene farla al più presto. È ottima abitudine farla subito dopo aver ricevuto l'assoluzione, appena si ritorna dal confessionale. Quanto prima si fa la penitenza, tanto più presto il sacramento produce i suoi effetti anche rispetto alla remissione delle pene temporanee. Chi indugia non commette senz'altro una colpa mortale o veniale. Chi si

dimentica di farla subito, conviene che la faccia appena se ne ricorda. Qualora il confessore si dimenticasse d'imporgliela, si deve chiedergliela. Chi non sa più quale penitenza gli sia stata imposta, la deve chiedere al confessore quando è probabile che se ne ricordi ancora.

Riflessione. - Dopo la confessione fa subito la penitenza e non ti esporrai al pericolo di dimenticarla.

ESEMPIO. - Un bersagliere piemontese, che aveva il vizio di bestemmiare, durante la guerra di Crimea (1855) prima di andare all'assalto della torre Malakoff si confessò ed ebbe come penitenza di baciare la terra ogni volta che gli sfuggiva una bestemmia. Mentre con i compagni avanzava per l'assalto gli sfuggì una bestemmia. Subito si chinò a baciare la terra e in quello stesso istante una palla di cannone gli passò a pochi centimetri sopra le spalle ricurve. Se non fosse stato sollecito nel fare la penitenza, sarebbe stato colpito in pieno petto.

305

384. LA PENITENZA SACRAMENTALE BASTA A LIBERARCI DA TUTTA LA PENA TEMPORANEA MERITATA CON IL PECCATO?

La penitenza sacramentale non basta, d'ordinario, a liberarci da tutta la pena temporanea meritata col peccato, e perciò conviene supplire con altre opere di penitenza e di pietà e con indulgenze.

Assai grande è il debito temporaneo dovuto ai molti e anche gravi peccati che commettiamo. Ordinariamente la penitenza sacramentale imposta dal confessore è assai lieve. Nei tempi antichi la Chiesa era assai più severa ed esigente e spesso imponeva come soddisfazione digiuni di settimane e di mesi, altre volte l'esclusione per un lungo periodo di tempo dai divini misteri, umiliazioni esterne, come restare alla porta del tempio durante le sacre funzioni, in abito di penitenza, alla vista di tutti; altre volte imponeva pellegrinaggi lunghi e faticosi.

Il rigore si è assai mitigato ai nostri giorni e sembra quasi che la Chiesa ora ecceda nella misericordia. La penitenza sacramentale di oggi consiste per lo più in qualche preghiera, in qualche opera buona facile a farsi, in qualche mortificazione, segreta. A mitigare il rigore della Chiesa ha contribuito la nostra debolezza fisica e morale. Vi è chi non reggerebbe a fare lunghi e rigorosi digiuni, chi troverebbe insopportabili certe umiliazioni e alcuni generi di penitenza lederebbero il buon nome del penitente. Non pochi cristiani, piuttosto di sottoporsi a penitenze gravose, trascurerebbero il sacramento, mettendo in grave pericolo la loro salvezza eterna. Per evitare mali maggiori la Chiesa ha mitigato, la consuetudine primitiva.

È quindi facile comprendere che d'ordinario la penitenza sacramentale non è sufficiente a soddisfare tutto

306

il debito di pena temporanea meritata con il peccato. Rimane quindi l'obbligo di supplire con altre opere che abbiano valore soddisfattorio (v. n. seguente).

Perciò dobbiamo essere assidui nel fare le opere di misericordia, di penitenza e di pietà, e diligenti nell'impegno di acquistare le sante indulgenze.

Riflessione. - La miglior penitenza sono il dolore e lo sforzo per correggere i vizi, vincere le passioni ed evitare le occasioni.

ESEMPI. - 1. S. Camillo de Lellis, illuminato da Dio, volle far penitenza della gioventù trascorsa nella spensieratezza e nello sperperare nel gioco il suo patrimonio. Spese tutta la sua vita nella cura degl'infermi e in digiuni prolungati, portando indosso il cilicio e altri strumenti di penitenza.

2. Santa Gertrude regina, celebre per miracoli e per santità, in gioventù aveva portato al collo collane e monili preziosi. Afflitta in seguito da una dolorosissima piaga al collo, la sopportò con gioia, per scontare l'ambizione giovanile.

385. QUALI SONO LE OPERE DI PENITENZA E DI PIETÀ?

Le opere di penitenza e di pietà sono: i digiuni, le mortificazioni, gli atti di misericordia spirituale e corporale (formule 21, 22), le preghiere e l'uso pio di quelle cose benedette e di quelle cerimonie sacre che si chiamano sacramentali come l'acqua santa e le varie benedizioni.

Il Catechismo, dopo aver affermato che è necessario compiere le opere di penitenza e di pietà, e acquistare indulgenze per scontare il debito di pena temporaneo dovuta ai nostri peccati (n. 384) spiega quali sono queste opere. Nei numeri seguenti parlerà delle indulgenze.

I. Le opere di penitenza ... sono:

I) i digiuni. - Oltre quello prescritto dalla Chiesa

307

(v. vol. II, nn. 218-222), vi è anche il digiuno fatto liberamente privandosi del superfluo riguardo alla quantità e alla qualità dei cibi e delle bevande, nei limiti consentiti dalla nostra salute. Il digiuno volontario è tra le opere che hanno maggior valore soddisfattorio.

2) ... *le mortificazioni*. - Per mortificazione s'intende tutto ciò che fa soffrire o mortifica il corpo e lo spirito rinnegando le cattive inclinazioni. La mortificazione più necessaria è la lotta contro i vizi e i difetti, le passioni cattive e le inclinazioni al peccato e alla soddisfazione di noi stessi contro la legge di Dio. È anche mortificazione l'accettare per amore di Dio e come penitenza dei nostri e altrui peccati le pene, le privazioni e le malattie inerenti alla nostra condizione di vita. Questo genere di mortificazioni è più fruttuoso di quelle scelte liberamente, perché abbiamo la certezza che sono conformi alla divina volontà, ed escludono l'orgoglio che spesso si annida tra i moventi della penitenza volontaria.

Oltre la mortificazione che comporta la conformità con il divino volere, quella inerente alla lotta contro le passioni che si riducono ai sette vizi capitali, vi è la mortificazione nelle cose lecite. Non occorre fare tutte le mortificazioni possibili e non è possibile privarci di tutto ciò che piace (altrimenti dovremmo privarci del cibo e del riposo), ma è sommamente utile privarci di qualche soddisfazione lecita non necessaria, come non guardare uno spettacolo o un bel panorama, non sentire una piacevole conversazione. Un campo molto vasto di mortificazione volontaria in cose lecite ce l'offrono i nostri sensi interni ed esterni. Chi è attento a cogliere le occasioni di mortificazione si priva spesso del piacere di sentire musiche, canzoni e discorsi piacevoli; dal gustare cibi squisiti, dal bere per il puro diletto della gola, soprattutto dall'accontentare troppo il senso del tatto

308

portando vestiti morbidi, dormendo in un letto troppo soffice, curando troppo il corpo, accarezzandolo e ornandolo eccessivamente.

3) ... *gli atti di misericordia spirituale e corporale* (formule 21, 22). - Sono il modo migliore per esercitare la carità verso il prossimo (v. vol. II, n. 249).

II. Le opere di pietà sono:

1) le preghiere. - Nell'ultimo capitolo del Catechismo si dirà che cos'è la preghiera e il modo migliore di pregare. La preghiera ha un grande valore soddisfattorio, ed è uno dei mezzi più raccomandabili per soddisfare il nostro debito di pena temporanea.

2) ... *e l'uso pio di quelle cose benedette e di quelle cerimonie che si chiamano sacramentali, come l'acqua santa e le varie benedizioni.* - «I sacramentali sono cose o azioni sacre che la Chiesa, imitando in qualche modo i sacramenti, suole usare per ottenere con la sua impetrazione certi effetti specialmente spirituali» (Cod. di Dir. can. can. 1144).

Si chiamano sacramentali per la somiglianza che hanno con i sacramenti. Anch'essi sono segni sensibili (aspersioni con l'acqua e unzioni con olio benedetto, segno di croce ...) cui si accompagnano, per l'intercessione della Chiesa, certi effetti o grazie spirituali. I sacramenti sono istituiti da Cristo; i sacramentali dalla Chiesa; i sacramenti constano di materia e forma determinate da Cristo; i sacramentali constano di un elemento sensibile o materia e di certe preghiere che tengono il luogo della forma, fissate dalla Chiesa. I sacramenti conferiscono la grazia «ex opere operato»; i sacramentali conferiscono certi effetti e grazie per l'impetrazione della Chiesa e agiscono oltre che «ex opere operantis» in certo modo anche «ex opere operato» della Chiesa.

309

Sono sacramentali l'acqua benedetta, gli olii sacri, l'olio dei catecumeni che si usa nel battesimo, il cero pasquale, i rami d'ulivo e le palme benedette la domenica detta delle Palme, le sacre ceneri, le candele, i rosari, i crocifissi e altre cose benedette, gli esorcismi per cacciare il demonio dagli ossessi, ecc. I sacramentali sono istituiti indirettamente da Cristo, che ha dato alla sua Chiesa il potere di istituirli e di farne uso in favore dei suoi figli. Essi operano per l'impetrazione della Chiesa, secondo la devozione di chi ne fa uso; non producono infallibilmente il loro effetto, e richiedono in chi li riceve fede viva e devozione.

I principali effetti dei sacramentali sono la remissione dei peccati veniali a chi è pentito, la remissione di almeno una parte di pena temporanea, il conferimento di grazie attuali, la repressione del demonio e delle passioni e l'elargizione di grazie temporali.

Una menzione a parte merita una specie di sacramentali molto in uso: le benedizioni, con cui la Chiesa per mezzo del suo ministro invoca sulle persone o su determinate cose il nome divino, e comunica qualche bene spirituale e anche materiale.

Vi sono le benedizioni *costitutive* che rendono sacre le persone (p. es. gli ordini minori, le benedizioni degli abati e delle vergini), i luoghi (chiese, cimiteri), le cose che vengono così destinate in perpetuo al culto sacro (altari, sacri paramenti, acqua, fonte battesimale, corone per il rosario, oggetti religiosi...).

Altre benedizioni sono dette *invocative*. Con esse si chiede qualche bene sopra le persone o le cose (benedizione dei campi, del bestiame, degl'infermi, delle macchine ...).

Sono sacramentali anche le cerimonie che usa la Chiesa nell'esercizio del culto divino. Sono forme o

310

segni esterni che hanno lo scopo di esprimere ed eccitare santi pensieri e affetti, e di rendere più solenni e devote le sacre funzioni. Tali sono le cerimonie della Santa Messa,

dell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali, le genuflessioni, gl'inchini davanti alle immagini sacre, il bacio della pace nella Messa solenne, le incensazioni, le processioni, ecc.

Riflessione. - Solo i tiepidi fanno poco conto dei sacramentali.

ESEMPIO. - Sacramentale molto solenne ed efficace sono gli esorcismi, con cui la Chiesa, per il potere ricevuto da Gesù Cristo, caccia il demonio dagli ossessi. Già gli apostoli e i primi discepoli fecero grande uso di questo potere. Quando, ad esempio, gli apostoli tornarono dalla missione di predicazione riferirono al Maestro che li aveva inviati, che in virtù del suo nome i demoni erano stati loro soggetti (Lc 10,17). Dopo la Pentecoste esercitarono spesso il potere sui demoni. Al passaggio di San Pietro la gente portava fuori i malati e gli ossessi da spiriti maligni, e bastava che li toccasse l'ombra dell'Apostolo perché i malati fossero guariti e i demoni messi in fuga, lasciando libere le loro vittime (At 5, 14-16).

* **386.** CHE COSA È L'INDULGENZA?

L'indulgenza è una remissione di pena temporanea dovuta per i peccati, che la Chiesa concede sotto certe condizioni a chi è in grazia, applicandogli i meriti e le soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo, della Madonna e dei santi, le quali costituiscono il tesoro della Chiesa.

Gesù Cristo ha dato a San Pietro, agli apostoli e ai loro successori il potere di legare e di sciogliere, assicurando che tutto quello che avranno legato o sciolto sarà ratificato in cielo (cfr. Mt. 16, 18-19). Se essi non

311

sciogliono i legami che impediscono di entrare in cielo, cioè i peccati e la pena eterna e temporanea, non è possibile entrare nella vita eterna. Il sacramento della penitenza rimette, cioè scioglie il legame del peccato, della pena eterna e almeno una parte della pena temporanea. Ordinariamente resta da rimettere almeno una parte di quest'ultima, che il peccatore deve scontare con la penitenza personale in questa vita o nell'altra in Purgatorio.

La Chiesa, interprete e strumento dell'infinita misericordia di Dio, ha il potere di rimettere le pene temporanee anche fuori del tribunale della penitenza, mediante le indulgenze.

Indulgenza deriva da «indulgere» e significa: perdonare, rimettere. Nel senso ecclesiastico e teologico indulgenza significa una remissione totale o parziale della pena temporanea dovuta ai peccati, della quale l'assoluzione e le opere di penitenza difficilmente cancellano ogni traccia, per le imperfette disposizioni del penitente.

L'indulgenza non rimette i peccati, né veniali, né mortali, ma solo tutta o parte della pena temporanea che resta da scontare dopo il perdono della colpa.

Delle condizioni che pone ordinariamente la Chiesa per l'acquisto delle indulgenze parleremo nel numero 391.

Per l'acquisto delle indulgenze a vantaggio personale si richiede almeno e sempre lo stato di grazia. Come sarebbe possibile la remissione della pena temporanea se ancora rimane la colpa che merita la pena eterna? Che gioverebbe d'altronde la remissione della pena temporanea, che abbrevia il Purgatorio, se si è destinati all'inferno? Per l'acquisto delle indulgenze plenarie, che danno la remissione di tutta la pena temporanea, è necessario essere mondi da ogni colpa

mortale e veniale. Invece per l'acquisto delle indulgenze parziali basta essere mondi dalla colpa grave.

Rimettendo con le indulgenze le pene temporanee senza chiedere a chi ne beneficia adeguata soddisfazione, la Chiesa si fa elargitrice della infinita misericordia divina. La pena temporanea esige sempre una soddisfazione adeguata che compiansi la giustizia di Dio; ma non è necessario che sia il peccatore a soddisfare. La Chiesa ha a sua disposizione un'immensa ricchezza, chiamata «tesoro della Chiesa», costituito dalle soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi. Le opere di Gesù Cristo, e specialmente la sua Passione e Morte, hanno un infinito valore soddisfattorio, che non potrà mai essere esaurito. Ad esso si aggiunge il valore soddisfattorio incommensurabile delle opere della Beata Vergine, la quale lo lasciò intatto alla Chiesa, depositaria dei divini tesori della redenzione, poiché per sé non ebbe alcun bisogno di soddisfare, non avendo alcun debito di pena temporanea. Moltissimi fra i Santi vissero una vita innocente, alcuni di essi non commisero mai alcun peccato volontario e non ebbero bisogno di utilizzare che una minima parte dell'immenso valore soddisfattorio delle loro opere buone. Altri Santi, pur avendo peccato, soddisfecero abbondantemente con le molte opere buone, le aspre penitenze e le confessioni, in modo che sopravanzò ancora parte delle soddisfazioni a beneficio di altri e che confluisce anch'essa nel tesoro della Chiesa.

La Chiesa, depositaria e amministratrice di questo tesoro, concedendo le indulgenze vi attinge a beneficio dei suoi figli debitori con la divina giustizia e rimette tutta o parte della pena temporanea di cui sono debitori.

Nel concedere le indulgenze la Chiesa ha lo scopo di eccitarci al pentimento, di scuoterci dal torpore, d'indurci a praticare la penitenza, e di supplire alla nostra indolenza, debolezza e incapacità.

313

Il potere di concedere le sacre indulgenze e di attingere al tesoro della Chiesa è della sacra gerarchia. Il Sommo Pontefice può concedere indulgenze plenarie e parziali a tutti i fedeli del mondo cattolico. Possono inoltre concedere indulgenze, ma soltanto applicabili per i vivi (can. 913), i Cardinali di 200 giorni (can. 239, 24), gli Arcivescovi di 100 giorni per la loro diocesi e la loro provincia ecclesiastica (can. 274) i Vescovi residenziali di 50 giorni per la loro diocesi (can. 349). Quando si consacra una chiesa o un altare il vescovo consacrante può concedere a chi visita in quel giorno la chiesa o l'altare l'indulgenza di un anno - (can. 1166); il vescovo nella sua diocesi può dare la benedizione papale con l'indulgenza plenaria il giorno di Pasqua e un altro giorno festivo a sua scelta (can. 914); ogni sacerdote che assiste un moribondo può, anzi deve, applicargli la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria in articulo mortis (can. 468, 2).

Riflessione. - Facciamo conoscere a tutti che cosa sono le indulgenze e insegniamo a usufruire abbondantemente di questo tesoro inestimabile e per molti sconosciuto.

ESEMPI. - 1. Un padre, che infligge il castigo meritato al figlio e che poi lo perdona per l'intercessione e le preghiere della mamma, usa indulgenza.

2. San Paolo comandò ai cristiani di Corinto che separassero dalla loro comunione un cristiano che viveva in peccato causando un gravissimo scandalo non solo tra i battezzati, ma perfino tra i pagani. L'Apostolo aggiunge che egli, pur stando lontano, aveva consegnato lo scandaloso a satana perché fosse punito nel corpo per la salvezza dell'anima. Era una vera scomunica o esclusione della comunione della Chiesa (V. 1Cr 5, 1-5). Quando poi seppe che lo scandaloso si era pentito e faceva penitenza, scrisse ai corinti perché lo riammettessero nella loro comunione (v. 2Cr 2, 6-11), concedendo così una vera

indulgenza, cioè condonando la parte di penitenza che il peccatore pentito avrebbe ancor dovuto scontare.

3. I penitenti pubblici della Chiesa antica per riuscire ad abbreviare il tempo della lunga penitenza e segregazione dalla comunione con i fedeli, spesso si rivolgevano ai martiri trattenuti nelle prigioni e ottenevano da loro un rescritto (libello) in cui i confessori della fede intercedevano presso il vescovo che, in vista di questa raccomandazione, rimetteva tutta o parte della pena che ancora restava da scontare.

387. DI QUANTE SPECIE È L'INDULGENZA?

L'indulgenza è di due specie: plenaria e parziale.

La Chiesa concede indulgenze per i vivi e per i defunti. Quelle per i vivi vengono applicate come assoluzione dalla pena temporanea; per i defunti la Chiesa offre a Dio parte del suo tesoro perché Egli rimetta una pena proporzionata alle Anime Purganti, che non sono più sotto la diretta giurisdizione della Chiesa militante.

Le indulgenze sono personali quando vengono concesse ad una o più persone (confraternite, associazioni, comunità religiose ...); locali se sono annesse a un determinato luogo (chiese, oratori, santuari ...); reali quando sono annesse all'uso di qualche oggetto (corone del rosario, crocefissi, medaglie ...).

Le indulgenze a causa della durata sono perpetue se concesse in perpetuo; temporanee, se limitate a un tempo determinato; parziali e plenarie secondo gli effetti che producono (v. n. seguente).

388. QUAL È L'INDULGENZA PLENARIA?

L'indulgenza plenaria è quella che rimette tutta la pena temporanea dovuta per i peccati.

389. QUAL È L'INDULGENZA PARZIALE?

L'indulgenza parziale è quella che rimette soltanto una parte della pena temporanea dovuta per i peccati.

390. CHE S'INTENDE PER INDULGENZA DI QUARANTA O CENTO GIORNI, DI SETTE ANNI E SIMILI?

Per indulgenza di quaranta o cento giorni, di sette anni e simili, s'intende, la remissione di tanta pena temporanea quanta se ne sarebbe scontata con quaranta, cento giorni, o sette anni della penitenza anticamente stabilita dalla Chiesa.

Secondo che la pena temporanea è rimessa tutta o in parte mediante l'indulgenza, questa si chiama plenaria o parziale.

I. Indulgenza plenaria. - L'indulgenza plenaria è come un secondo battesimo, che rimette totalmente o pienamente tutta la pena temporanea. Se tu muori dopo aver acquistato un'indulgenza plenaria non hai più nulla da scontare e vai direttamente in Paradiso, senza essere minimamente trattenuto tra le fiamme del Purgatorio. L'anima purgante cui viene applicata dalla divina misericordia un'indulgenza plenaria concessa per i defunti, esce immediatamente dalle fiamme purificatrici, ed entra subito nel possesso della visione beatifica.

Le indulgenze rimettono solo la pena temporanea dovuta ai peccati già perdonati. Se invece non è ancora rimessa la colpa, non può essere cancellata la pena corrispondente. Perciò per acquistare l'indulgenza plenaria occorre che prima si sia ottenuto il perdono di qualsiasi colpa, mortale e veniale. Se la mia coscienza è gravata da qualche colpa mortale non potrà affatto acquistare alcuna indulgenza; se è rea di qualche colpa leggera potrà soltanto acquistare indulgenze parziali. Per l'acquisto di qualsiasi indulgenza è sempre indispensabile lo stato di grazia.

Le principali indulgenze plenarie sono:

1) Il Giubileo. Ogni venticinque anni il Papa suole concedere l'indulgenza plenaria del Giubileo (giubileo ordinario) che si può acquistare per un anno intero (da un Natale all'altro) nella città di Roma. Passato l'anno il giubileo viene esteso per alcuni mesi o anche per un anno intero a tutto il mondo cattolico. Il Papa anche fuori delle date venticinquennali può concedere il Giubileo straordinario contemporaneamente a Roma e al mondo intero.

Per acquistare il Giubileo ordinario si richiedono la confessione e la comunione fatte entro l'anno e distinte dalla confessione annuale obbligatoria e dalla comunione pasquale. Il sommo Pontefice fissa inoltre l'obbligo di visitare alcune chiese. Quali e quante se ne debbano visitare è indicato volta per volta dal Sommo Pontefice o dall'Ordinario del luogo. Quando viene fissata una sola chiesa da visitare più volte, le visite si possono fare tutte nello stesso giorno oppure in giorni distinti, quando non è stabilito diversamente.

Per l'acquisto del Giubileo straordinario si richiedono anche il digiuno e l'elemosina. Il digiuno deve essere fatto nei giorni stabiliti e secondo le norme della legge ecclesiastica e vi sono obbligati anche quelli che sono esenti dalla legge del digiuno ecclesiastico, eccetto che non abbiano ottenuto la commutazione del digiuno in qualche altra opera pia. L'elemosina deve essere fatta come stabilisce la Bolla di concessione del Giubileo.

317

2) Indulgenza della Porziuncola o Perdono di Assisi. - Fu ottenuta da San Francesco nel 1221 per chi visita la Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Assisi. In seguito fu estesa e si può acquistare il giorno due agosto in tutte quelle chiese indicate di volta in volta dall'autorità ecclesiastica.

Per l'acquisto dell'indulgenza plenaria della Porziuncola, dopo il decreto della S. Penitenzieria (10 luglio 1924) valgono le seguenti norme: 1) Le chiese vengono designate dalla S. Penitenzieria su commendatizia dei Vescovi, escluse le chiese che distano meno di tre chilometri da quelle che hanno questo privilegio; 2) i vescovi, e anche i parroci e i rettori delle chiese, che hanno il privilegio, invece del 2 agosto possono stabilire la domenica successiva; 3)

durante il tempo utile per lucrare l'indulgenza (dal mezzogiorno della vigilia fino alla mezzanotte del giorno seguente) nelle chiese stabilite devono essere esposte alla venerazione dei fedeli una Reliquia di San Francesco d'Assisi o della Beata Vergine, o almeno la statua del Santo o della Madonna degli Angeli. Vi si deve anche celebrare una pubblica funzione per il Sommo Pontefice e per la Chiesa universale, invocando la Vergine Santissima, gli Angeli e San Francesco, con la recita delle Litanie dei Santi e la benedizione eucaristica; 4) le condizioni per l'acquisto dell'indulgenza sono la confessione, la comunione, le visite alla chiesa privilegiata recitando in ogni visita sei Pater, Ave, Gloria (non commutabili), secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. Si può acquistare l'indulgenza il 2 agosto in una chiesa privilegiata, e un'altra in un'altra chiesa la domenica seguente, se è stata sostituita regolarmente al 2 agosto (cfr. Rescr. 13 genn. 1930.) L'indulgenza della Porziuncola del perdono di Assisi può essere lucrata tante volte nel medesimo giorno

318

quante visite vengono fatte con la recita delle preghiere prescritte.

3) Indulgenza in «articolo mortis» o Benedizione apostolica. - Viene applicata al moribondo nell'ultimo istante di vita. «Il parroco e gli altri sacerdoti che assistono gl'infermi hanno la facoltà di concedere la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria «in articulo mortis», secondo la forma contenuta nei libri liturgici approvati; questa benedizione non si deve mai tralasciare» (can. 468, 2).

Le condizioni richieste sono le seguenti: 1) essere in grazia di Dio; 2) accettare la volontà di Dio e la morte in soddisfazione dei peccati; 3) se è possibile, invocare il santissimo Nome di Gesù con il cuore e anche, se possibile, con le labbra; 4) l'infermo abbia l'intenzione almeno interpretativa di ricevere tale benedizione. È interpretativa l'intenzione che, sebbene non sia stata formulata esplicitamente, lo sarebbe stata se vi si fosse pensato.

4) L'atto eroico di carità. - Consiste nel cedere a favore delle Anime Purganti tutto il valore soddisfattorio delle opere che si sono fatte e che si faranno in vita e tutti i suffragi che ci saranno inviati dopo morte. Ai sacerdoti che compiono l'atto eroico di carità è concesso l'indulto dell'altare privilegiato quotidiano, per cui celebrando la santa Messa acquistano un'indulgenza plenaria applicabile a un'anima purgante. Ai semplici fedeli che compiono l'atto eroico è concessa l'indulgenza plenaria applicabile ai defunti ogni volta che facciano la santa Comunione, od ogni lunedì che ascoltino, la santa Messa in suffragio dei defunti, visitino qualche chiesa e vi preghino secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

319

5) *Altre indulgenze plenarie.* - Ne ricordiamo ancora qualcuna tra le più facili ad acquistarsi. Vi è l'indulgenza plenaria per chi recita almeno una terza parte del rosario davanti al Santissimo Sacramento; un'altra indulgenza plenaria può essere acquistata da chi visita il Santissimo Sacramento per tutti i giorni della settimana, se confessato, comunicato reciterà devotamente ogni volta cinque Pater, Ave e Gloria, e un Pater, Ave e Gloria secondo l'intenzione del Sommo Pontefice (S. S. Pip XI, Lettera Apostolica del 3 giugno 1932). Può acquistare un'indulgenza plenaria chiunque veramente pentito, confessato e comunicato recita devotamente la seguente preghiera davanti a qualsiasi immagine del Crocifisso:

Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che alla vostra presenza prostrato, vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati e di proponimento di non più offendervi; mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di voi, o Gesù mio, il santo profeta David: «Foderunt manus meas et pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea (hanno forato le mie mani e i miei piedi; hanno contato tutte le mie ossa)» (Sal.21, 11-18).

Ai crocifissi benedetti da chi ne ha la facoltà è annessa l'indulgenza *toties quoties* lucrabile soltanto dai moribondi i quali, purché confessati e comunicati (o nell'impossibilità di ricevere i sacramenti) almeno contriti, baciano il crocifisso, o almeno lo toccano, invocando devotamente colle labbra o col cuore il nome di Gesù e accettano con rassegnazione la morte in penitenza dei propri peccati (Rescr. della S. Pen. Ap. 23 giugno 1929).

II. *Indulgenze parziali*. - L'indulgenza parziale rimette solo una parte della pena temporanea. Vi sono

320

indulgenze parziali di «quaranta», di «cento», di «trecento giorni», di uno, tre, sette anni, sette anni e sette quarantene (=quaresime) ecc. Queste cifre non significano che l'indulgenza abbrevi la pena temporanea del purgatorio di quaranta, cento giorni, sette anni, ecc., ma che viene rimessa tanta pena quanta se ne sarebbe scontata con quaranta, cento giorni, sette anni, sette anni e sette quaresime di penitenza canonica che la Chiesa anticamente imponeva per certi peccati.

La penitenza canonica, determinata poi nei cosiddetti libri «penitenziali» (molto diffusi nell'alto medioevo) doveva essere pubblica, specialmente per i «*crimina mortalia*» (adulterio, omicidio, idolatria). San Basilio per esempio esigeva che per gli apostati ravveduti la penitenza dovesse durare tutta la vita (Ep. 217, 73). Per i delitti più gravi, come l'incesto, l'omicidio, lo spergiuro, in Gallia e in Irlanda erano talora assegnati come penitenza canonica l'esilio, oppure la reclusione in un monastero per tutta la vita o per dieci, sette, tre anni. Per i peccati minori la penitenza consisteva per lo più in digiuni più o meno prolungati, ripetuti in più quaresime (quarantene), oppure in preghiere, flagellazioni, elemosine. Nei primi tempi della Chiesa vi era anche l'esclusione dal sacro tempio per un determinato numero di anni, per una quaresima, per trecento, o cento giorni.

Nessuno quindi può sapere con precisione quanta pena venga rimessa con un'indulgenza, di sette anni, di cento giorni e simili.

Moltissime sono le preghiere e le pie pratiche cui sono annesse indulgenze parziali, riportate in molti libri di pietà, elencate e autenticate nel libro: *Preces et pia opera indulgentiis ditata*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1938.

Parlando d'indulgenze si usa spesso l'espressione «*toties quoties*», e significa che si può lucrare «tante volte quante» si compiono le condizioni prescritte. Occorre notare che non si può acquistare più d'un'indulgenza plenaria al giorno (can. 928), eccetto le seguenti,

321

che sono «*toties quoties*»: l'indulgenza della Porziuncola (2 agosto), quella applicabile soltanto ai defunti il giorno della Commemorazione dei fedeli defunti (2 novembre), quelle annesse alle confraternite della Beata Vergine lucrabili nella festa della Madonna del Carmine (1 luglio), dell'Addolorata (terza domenica di settembre) e del Rosario.

III. *Indulgenze applicabili ai defunti*. - Quando la Chiesa ne fa la concessione, le indulgenze possono essere applicate alle Anime Purganti come suffragio, che per la comunione dei santi sono anch'esse membra della Chiesa e capaci di usufruire delle soddisfazioni che formano il tesoro del Corpo Mistico. L'anima purgante cui viene applicata l'indulgenza plenaria come suffragio, è subito liberata e ammessa in cielo; se invece le viene applicata un'indulgenza parziale la sua pena viene abbreviata in parte.

Noi siamo sicuri che i nostri suffragi vengono applicati alle Anime Purganti; non siamo però certi che Dio li destini proprio a quelle anime per le quali li offriamo. Dio è sovrano e può stabilire che ne godano le anime più bisognose e più degne di quelle alle quali li destiniamo.

Ciò non deve diminuire il nostro impegno per suffragare i defunti, perché siamo certi che i suffragi sono sempre applicati.

Riflessione. - Suffraghiamo più che possiamo le Anime Purganti con preghiere, opere pie e penitenze. Da parte nostra determiniamo, se così ci pare meglio, quali anime intendiamo aiutare e lasciamo a Dio e alla Santissima Vergine applicare a chi meglio credono.

ESEMPI. - 1. Il Card. Caietano (Tommaso de Vio) spiega la dottrina delle indulgenze con questa similitudine: Un signore ricco e pio ha stanziato un'immensa somma di denaro per
322

costituire un fondo, il frutto del quale serve per pagare i debiti dei poveri che non possono soddisfare i creditori. Sarebbe però sfacciato quel debitore che chiedesse denaro per pagare tutto il suo debito, mentre da parte sua può pagarne almeno una parte. Oltre che sfacciato, sarebbe anche ingiusto verso i più poveri di lui. Per ottenere denaro prima deve pagare quanto può da parte sua con i suoi mezzi; poi avrà diritto al denaro che gli manca per estinguere il debito. Lo stesso si deve dire di quelli che possono scontare tutta o parte della pena temporanea dovuta per i loro peccati con digiuni, elemosine, opere pie, mortificazioni e preghiere e trascurano queste opere di pietà e di penitenza pretendendo di fare tutto con le indulgenze. Per scuotere la pigrizia e il torpore la Chiesa pone sempre come condizione per l'acquisto delle indulgenze, per chi può farla, qualche opera pia o mortificazione o preghiera.

2. L'indulgenza del perdono di Assisi ebbe origine in queste, modo: San Francesco d'Assisi aveva fatto restaurare la piccola chiesa di Santa Maria degli Angeli (detta anche Porziuncola, donde il nome dell'indulgenza che vi è annessa) e mentre un giorno pregava in essa, gli apparvero Gesù e sua Madre in mezzo a uno stuolo di angeli. La Vergine esortò il Santo a chiedere a Gesù qualche grazia. speciale, che gli sarebbe stata concessa, San Francesco domandò che coloro che avrebbero visitato la Chiesa della Porziuncola e si sarebbero confessati con sincerità e dolore dei peccati e comunicati, potessero lucrare un'indulgenza plenaria.

Gesù gradì la richiesta e impose al Santo di recarsi dal Papa, raccontargli la visione e implorare la concessione dell'indulgenza desiderata. Il Pontefice Onorio III, che ricevette il Santo a Perugia, si stupì di una domanda tanto insolita, ma conosciuta la divina volontà accordò l'indulgenza. Il Papa Gregorio XV estese la concessione a tutte le chiese dell'Ordine francescano e il Pontefice Pio VI concesse che tale indulgenza si possa lucrare la prima domenica di agosto di ogni anno, anche nelle chiese curaziali e parrocchiali, dove non vi sono chiese francescane.

323

*391. CHE SI RICHIEDE PER ACQUISTARE LE INDULGENZE?

Per acquistare le indulgenze si richiede di essere in stato di grazia e di eseguire bene le opere prescritte.

I. Per acquistare le indulgenze si richiede di essere in stato di grazia. - L'indulgenza è la remissione totale o parziale della pena temporanea dovuta al peccato. Però prima che sia rimessa la pena dev'essere tolta la colpa, che ne è la causa. Come può essere rimessa la pena temporanea, se ancora resta la pena eterna? A che ti gioverebbe che ti fosse condonata la pena che dovresti scontare in purgatorio, se poi, devi sottostare alle pene eterne dell'inferno.

Per l'acquisto dell'indulgenza plenaria è necessario essere privi da ogni colpa. Per l'indulgenza parziale è sufficiente lo stato di grazia, anche se si è colpevoli di qualche colpa leggera, della quale però non viene rimessa la pena temporanea.

Probabilmente per l'acquisto delle indulgenze in favore dei defunti non è indispensabile lo stato di grazia.

II. ... e di eseguire bene le opere prescritte. - La Chiesa, nella concessione delle indulgenze, suole stabilire delle condizioni. Non si possono lucrare le indulgenze se non si obbedisce alla Chiesa nell'adempimento delle opere prescritte, che consistono ordinariamente nella confessione e comunione, nel dolore dei peccati, nella recita di determinate preghiere, spesso secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, in determinate opere di pietà e di penitenza. Le opere prescritte devono essere eseguite «bene» cioè nel modo, nel tempo e nel luogo voluto dalla Chiesa. Occorre anche che si abbia, o almeno si abbia avuta e non sia stata revocata, l'intenzione di acquistare l'indulgenza.

324

Quando per infermità o altra causa non si possono eseguire le opere prescritte il confessore ha spesso la facoltà di commutarle in altre.

Quando è prescritto di pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice e non è indicata la forma di preghiera, la preghiera dev'essere vocale, ed è sufficiente un Pater, Ave e Gloria. Le preghiere determinate si possono dire in qualsiasi lingua, nella forma approvata dalla Sacra Penitenzieria o dal proprio Ordinario, senza mutazioni che cambino il senso. Per le giaculatorie indulgentiate basta la recita mentale.

Riflessione. - È bene mettere ogni mattina l'intenzione di acquistare tutte le indulgenze annesse alle preghiere che reciteremo e alle pie opere di penitenza e di carità che faremo durante la giornata.

ESEMPI. - 1. In occasione del centenario della Redenzione celebrato nel 1933 un'infermiera trentacinquenne di Bergamo, Maria Giovanna Benaglia, percorse a piedi scalzi, indolenziti e sanguinanti 1146 chilometri per venire a Roma, acquistare il Giubileo e tornarsene a casa dopo aver espresso al santo Padre i suoi sentimenti di devozione filiale.

In questi giorni (gennaio 1950) giungono pellegrini che vengono a piedi dalla Francia, dall'Olanda, da Torino, per il Giubileo.

2. L'indulgenza plenaria più solenne è quella del Giubileo.

Giubileo significa «remissione, liberazione» e già nell'Antico Testamento si celebravano gli anni giubilari. Dio aveva prescritto (Lv.c.35) che ogni cinquant'anni ne ricorresse uno detto giubilare o di remissione e di liberazione. In quest'anno coloro che erano stati fatti schiavi negli anni precedenti venivano restituiti alla libertà, i debiti contratti e non ancora pagati venivano condonati, e quelli che avevano dovuto vendere o impegnare i loro averi ne riprendevano il possesso.

Fin dai primi tempi della Chiesa vi era l'uso che molti al principio di ogni secolo si recassero a Roma per visitare le tombe dei due principi degli apostoli, convinti di lucrare molte indulgenze. Nell'anno 1300 convenne a Roma una moltitudine straordinaria da tutte le parti del mondo cristiano. Vi fu anche

325

un vecchio di oltre cento anni, che si fece portare dai suoi figli a Roma e diceva di ricordarsi delle cerimonie romane di cento anni prima, alle quali aveva assistito condotto da suo padre. Questo fatto indusse il Pontefice Bonifacio VIII a concedere un'indulgenza plenaria a quelli che nell'anno avessero visitato le quattro grandi basiliche di Roma, per trenta giorni consecutivi, se

romani, se pellegrini per quindici giorni. Concesse pure che l'Indulgenza si ripetesse ogni cento anni, all'inizio di ogni nuovo secolo. La concessione di Bonifacio VIII fu accolta con grande gioia in tutto il mondo e i pellegrini accorsi furono tanti che lo storico Villani afferma che la città Santa ne ospitava ogni giorno duecentomila. Siccome erano relativamente pochi coloro che avrebbero potuto partecipare al Giubileo centenario, Clemente VI (1342-1352) ne ridusse il termine a cinquant'anni, e Paolo II (1464-1471) a venticinque.

Ora ogni venticinque anni si celebra il Giubileo ordinario.

In vista di bisogni e avvenimenti straordinari il Sommo Pontefice può indire un Giubileo straordinario. Nel 1933 fu indetto il Giubileo per il diciannovesimo centenario della Redenzione.

326

CAPO VI.

ESTREMA UNZIONE

*392. CHE COSA È L'ESTREMA UNZIONE?

L'estrema unzione, detta pure olio santo, è il Sacramento istituito a sollievo spirituale e anche corporale dei cristiani gravemente infermi.

I. *L'estrema unzione è un Sacramento* - L'apostolo San Giacomo scrive: Vi è tra voi qualche infermo? Faccia venire i sacerdoti della Chiesa, ed essi preghino sopra di lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore gli darà sollievo, e se sarà nei peccati gli saranno rimessi (Gc.5,14 sg.).

In questo testo ispirato sono indicate tutte le parti costitutive del Sacramento. 1) Vi è il segno sensibile ed esterno: l'olio è la materia remota; l'unzione è la materia prossima; la preghiera del sacerdote o ministro è la forma; 2) istituzione divina: l'apostolo non dice esplicitamente che il rito sia stato istituito dal Signore, ma lo lascia capire. Come avrebbe potuto istituirlo lui stesso o qualche altro apostolo? Il Santo non parla di

327

una cosa nuova, ma raccomanda un rito già conosciuto e praticato. Se si fosse trattato di un rito nuovo avrebbe dovuto determinare il modo di amministrarlo e indicare quali preghiere si devono recitare. Egli intese solo di disciplinare un uso pacifico, praticato fin dai primissimi tempi della Chiesa e che non può avere come istitutore che il Redentore. Si crede che l'istituzione sia stata fatta da Nostro Signore dopo la sua resurrezione, nei quaranta giorni prima dell'ascensione al cielo, il tempo in cui perfezionò l'istruzione degli apostoli, conferì i maggiori poteri per governare e santificare la Chiesa. San Giacomo ne fu, tutt'al più, il promulgatore; 3) il conferimento della grazia: «L'orazione della fede salverà l'infermo ... E se sarà nei peccati gli saranno rimessi».

L'estrema unzione è dunque un sacramento vero e proprio, come ci accerta il Concilio Tridentino, che ha definito: Se qualcuno dirà che l'Estrema Unzione non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore nostro (cfr. Mc 6,13) e promulgato dal beato apostolo Giacomo, ma solo un rito ricevuto dai Padri, o un'invenzione umana, sia scomunicato (Sess.14, can. 1; Dz 926).

Questo sacramento è chiamato Estrema Unzione perché è l'ultima unzione che la Chiesa somministra al cristiano dopo quelle del battesimo e della cresima. È anche chiamato Olio Santo perché la materia che si usa è l'olio consacrato dal Vescovo.

Tutta la tradizione cattolica è concorde nel considerare l'Estrema Unzione come un sacramento istituito da Cristo. Non finiremmo più se volessimo riferire tutte le affermazioni dei migliori testimoni della Tradizione. Nei primissimi tempi se ne parlava poco per mantenere la disciplina dell'arcano e non far conoscere ai profani i misteri più alti della religione cristiana, e

328

non esporre il sacerdote che si recava al capezzale degli infermi al pericolo di essere scoperto e arrestato dai persecutori. Ma già nella Didaké vi è un cenno molto significativo: «Riguardo all'unguento rendete grazie in questo modo: Ti ringraziamo, Padre nostro, per l'unguento che ci hai indicato per mezzo di Gesù Cristo, tuo servo; sia gloria a te nei secoli. Amen» (Versione copta c. 10; cfr. anche Costituzioni Apostoliche VII, 27). Afraate di Persia nel 345 scriveva: «L'olio illustra le tenebre, unge gli infermi e con il suo mistero riconduce i penitenti» (Tratt. 23, 3).

Serapione Vescovo di Tmuis (+ circa il 360) riporta l'orazione che si soleva dire nella consacrazione dell'olio degli infermi: «Ti preghiamo perché mandi dal cielo la forza di risanare dell'Unigenito sopra quest'olio, affinché ... scacci ogni languore e ogni infermità, divenga il rimedio contro ogni demonio, ... per estirpare qualsiasi febbre, e freddo e ogni debolezza, sia grazia buona e remissione dei peccati, rimedio di vita e di salute, giovì per una perfetta sanità» (Eucologio, 17).

Il Papa Innocenzo I (416) riporta il testo di San Giacomo per i cristiani che «possono essere unti del santo olio del crisma», dice che possono fare l'unzione degli infermi i vescovi e i sacerdoti, e aggiunge: «Non si può versare quest'(olio) sopra i penitenti (pubblici), perché fa parte dei sacramenti; infatti come si può concedere questo genere di sacramento a coloro ai quali vengono negati tutti gli altri?» (Ep. 25, a Decenzio; Dz 99).

Le Chiese orientali, che dal secolo quinto cominciarono a staccarsi da quella romana, ritennero tuttavia il sacramento dell'Estrema Unzione.

La nostra ragione capisce quanto era conveniente che Nostro Signore istituisse un sacramento per gli in-

329

fermi che sono giunti al momento supremo da cui dipende la sorte eterna. Il Salvatore che aveva istituito gli altri sacramenti per gli atti più solenni della vita del cristiano e per venire incontro alle più grandi necessità, non poteva lasciare senza il soccorso speciale di un sacramento i moribondi, impegnati nella lotta suprema contro il nemico della nostra salvezza eterna, che impiega tutte le forze e le astuzie per vincere definitivamente la battaglia finale (cfr. Conc. TRID, Sess 14, de Extrem. Unct. Proem.),

Gli ultimi momenti dell'infermo sono particolarmente difficili, perché è indebolito fisicamente dai dolori della malattia e moralmente dal ricordo dei peccati commessi, e deve lottare contro la tentazione di disperazione. Allora il bisogno di grazia, di forza, di conforto, di luce, è più grande, anche per superare la riluttanza a lasciare la vita terrena e per affrontare serenamente l'incognita del giudizio particolare e della sorte eterna.

Spesso a stento possono gli infermi ricevere i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia e talvolta è impossibile. Era molto conveniente e conforme alla infinita misericordia del Salvatore istituire un sacramento che tolga le ultime reliquie di peccato, supplisca la confessione quando non è possibile, conferisca pace, luce, forza, rassegnazione (cfr. S. TOMM, Summa C. Gentes, IV, 73).

II. *Materia e forma dell'Estrema Unzione.* - Abbiamo parlato dell'istituzione divina del Sacramento; nel numero 396 ne studieremo gli effetti. Ci resta da parlare del secondo elemento, cioè del segno sensibile, che consiste nella materia e nella forma.

Materia remota del sacramento è l'olio d'oliva consacrato dal Vescovo o da un sacerdote che ne abbia la

330

facoltà dalla Santa Sede, materia prossima l'unzione con l'olio consacrato, fatta dal ministro sull'infermo.

La forma è costituita dalle parole che il ministro pronuncia mentre compie le unzioni in forma di croce sui diversi sensi dell'infermo: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista (ungendo gli occhi), con l'udito (ungendo le orecchie), con l'odorato (ungendo le narici), con la lingua (ungendo le labbra), con il tatto (ungendo le mani e i piedi).

L'unzione dei piedi si può tralasciare quando vi è un giusto motivo; quella dei reni si tralascia sempre.

Al numero. 395 spiegheremo l'ultima parte della presente risposta del Catechismo.

Riflessione. - Ogni giorno chiediamo la grazia di una buona morte, confortata dal sacramento degli infermi.

ESEMPI. - 1. L'Estrema Unzione è necessaria per dare all'infermo tranquillità, forza e grazia a far bene il grande passo che dalla vita conduce all'eternità. Volesse il cielo che tutti i morenti avessero la serenità di San Martino di Tours che al demonio apparsogli per intimorirlo negli ultimi momenti di vita, disse: «Che vieni a fare tu qui, bestia crudele? In me non troverai nulla che ti appartenga! Il seno di Abramo sta per ricevermi».

2. Santa Margherita Maria Alacoque vide una persona conoscente defunta in Purgatorio, che soffriva dolori terribili per scontare le numerose mancanze di carità commesse contro il prossimo e l'immortificazione nel cercare tutto ciò che lusinga i sensi. L'anima purgante rivelò alla Santa che in punto di morte aveva dovuto sopportare tre furiosi assalti del demonio, e avrebbe peccato se la Santa Vergine, di cui era stata molto devota, non fosse intervenuta a strapparla dagli artigli del maligno e impedirle di cadere nella disperazione. Questa visione dice quanto sia necessaria al moribondo la grazia dell'Estrema Unzione.

331

393. CHI È MINISTRO DELL'ESTREMA UNZIONE?

Ministro dell'Estrema Unzione è il sacerdote Parroco, o altro sacerdote che ne abbia il permesso.

San Giacomo indica chiaramente come ministro del sacramento sia il sacerdote, costituito da Dio amministratore e distributore dei misteri divini e della grazia. La Chiesa nel Codice di Diritto Canonico ha stabilito: «Il ministro ordinario è il parroco del luogo in cui dimora l'infermo; però in caso di necessità, o con il permesso almeno ragionevolmente presunto dello stesso parroco o dell'Ordinario del luogo, qualunque altro sacerdote può amministrare questo sacramento» (can. 938, 2), conferito validamente da qualsiasi sacerdote e solo dal sacerdote (can. 938, 1).

La benedizione dell'olio per gli infermi, che dovrà servire come materia del sacramento, può essere fatta solo dal vescovo o anche da un semplice sacerdote, che ne abbia ricevuta la facoltà dalla Sede Apostolica (can. 945).

Riflessione. - Chiamiamo sempre in tempo il sacerdote al capezzale degli ammalati. Anche i fanciulli possono riuscire molto utili informando il parroco dello stato degli ammalati della parrocchia.

ESEMPIO. - Lo zelo dei sacri ministri è spesso decisivo per indurre gli infermi a ricevere gli ultimi sacramenti e l'Olio santo.

In una cittadina francese si era ammalato un massone e nessuno ardiva avvicinarlo. Il parroco si confidò con il missionario che stava predicando nella sua parrocchia e gli disse che l'unica via poteva forse aprirla la moglie del malato, che era una buona cristiana. Il missionario si recò dalla signora e la esortò a collocare l'immagine del Sacro Cuore nella camera dell'infermo. Dopo due giorni la moglie si accorse che il marito quando non era osservato guardava il quadro e diceva alcune preghiere. Si fece coraggio e domandò se gradisse la visita di

332

un sacerdote. L'ammalato acconsentì, venne il missionario, parlò del più e del meno, non accennò ai sacramenti e si congedò amichevolmente, domandando se avrebbe gradito una seconda visita. Avuta una risposta affermativa ritornò e finalmente il malato si confidò, poi si confessò con grande pietà, edificando tutti i conoscenti. Ricevette anche l'Estrema Unzione e spirò sereno. La vedova raccontò poi al missionario che il marito la sera prima di spirare l'aveva pregata di rimuovere la cortina del letto che si era abbassata e gli impediva di vedere meglio l'immagine del sacro cuore. «Ti dà forse fastidio?» gli domandò la moglie. «Non vedi che il quadro è coperto per metà dalla cortina abbassata? voglio vederlo per intero, voglio morire guardandolo, perché è la vista di quel Cuore che mi ha convertito». Morì guardando il Divin cuore di Gesù.

394. IL SACERDOTE COME AMMINISTRA L'ESTREMA UNZIONE?

Il Sacerdote amministra l'Estrema Unzione unguendo in forma di Croce, con l'olio benedetto dal Vescovo, gli organi dei sensi dell'infermo e dicendo: Per questa unzione santa e per la sua pietosissima misericordia, il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista, con l'udito, ecc. Così sia.

I. Il sacerdote, amministra l'Estrema Unzione unguendo in forma di croce, con l'olio benedetto dal Vescovo, gli organi dei sensi dell'infermo. - L'unzione con l'olio d'oliva benedetto dal Vescovo indica assai bene gli effetti del sacramento, che risana le piaghe e lenisce i dolori spirituali e anche corporali, come l'olio che si usa spargere sulle piaghe lenisce il dolore fisico e

risana. L'unzione si fa in forma di croce per indicare che ogni efficacia dei sacramenti proviene dalla croce, sulla quale è morto il Salvatore per meritarcene ogni grazia.

L'unzione è fatta sull'organo dei sensi esterni dell'infermo, con i quali l'anima entra a contatto con il

333

mondo esterno. Si ungono tutti i sensi esterni per significare che il sacramento purifica tutta l'anima dalle reliquie dei peccati commessi con il cattivo uso della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto o in altro modo.

II. ... e dicendo: Per questa unzione santa e per la sua piissima misericordia, il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista, con l'udito, ecc. Così sia. - Sono le parole della forma le quali, pronunziate dal ministro mentre compie l'unzione (materia prossima) con l'olio benedetto (materia remota) concorrono a formare il sacramento. La forma viene ripetuta durante l'unzione di ciascun senso esterno, variando ogni volta solo le parole che si riferiscono al senso che si sta unendo.

Riflessione. - Come è debole la fede di quei cristiani i quali credono che l'Estrema Unzione nuoccia all'infermo spaventandolo!

ESEMPI. - 1. La penitente Maria d'Ognies assistendo alla amministrazione dell'Olio Santo vedeva spesso il Salvatore e gli angeli consolare l'infermo. Più volte osservò uno splendore diffondersi e irraggiare dalle parti unte. Quando ricevette questo sacramento ella stessa si vide vicino i santi apostoli che la consolavano e San Pietro che le presentava le chiavi del Paradiso, dicendo che in virtù del sacramento erano aperte per lei.

2. Sant'Elzeario, conte di Sabran, sopportò con pazienza e gioia l'ultima e dolorosissima malattia. Dopo il viatico fu spaventato dal demonio apparsogli in forma orribile. Ricevuta l'Estrema Unzione riebbe la serenità ed esclamò: «Mio Dio, quanto è grande la potenza del demonio! Ma più grande è la virtù di Cristo! Ho vinto!»

395. CHE EFFETTI PRODUCE L'ESTREMA UNZIONE?

L'Estrema Unzione accresce la grazia santificante; cancella i peccati veniali, e anche i mortali che l'infermo, attrito, non potesse confessare; dà forza per sopportare pazientemente il male, resistere alle tentazioni e morire santamente, e aiuta anche a ricuperare la sanità, se è bene per l'anima.

San Giacomo indica molto brevemente ma con chiarezza i mirabili effetti dell'Estrema Unzione: «L'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se si trova con dei peccati, gli saranno rimessi» (5, 15). Il sacramento solleva l'infermo dandogli forza e consolazione per lo spirito e anche la sanità fisica se è bene per l'anima; rimette i peccati mortali e dà la prima grazia se non è possibile confessarsi e vi è almeno il dolore di attrizione; rimette i peccati veniali e aumenta la grazia; salva l'infermo dalle tentazioni e lo preserva dal peccato, dandogli la grazia di ben morire.

I. *L'Estrema Unzione accresce la grazia santificante.* - È un sacramento dei vivi, e chi lo riceve in stato di grazia e con le dovute disposizioni, riceve anche l'aumento della grazia santificante.

II. ... *cancella i peccati veniali*. - L'apostolo S. an Giacomo assicura che il sacramento rimette i peccati; ma questo- non sarebbe vero se non rimettesse nemmeno il peccato veniale, di cui l'infermo è colpevole.

III. ... *e anche i mortali, che l'infermo, attrito, non potesse confessare*. - Per la remissione dei peccati mortali commessi dopo il battesimo è stata istituita la confessione. L'Estrema Unzione per se stessa, come sacramento dei vivi, non rimette il peccato grave; lo rimette

335

tuttavia «per accidens», quando non è possibile la confessione e l'infermo è pentito con dolore imperfetto. Se invece ha il dolore perfetto le colpe gravi gli sono rimesse dalla contrizione, ancora prima di ricevere il sacramento dell'olio santo. L'Estrema Unzione rimette anche tutta o parte della pena temporanea, secondo le disposizioni dell'infermo.

IV. ... *dà forza per sopportare pazientemente il male, resistere alle tentazioni e morire santamente*. - Con queste parole vengono indicati gli effetti della grazia sacramentale dell'Olio Santo, che ha per fine di preparare l'infermo e dargli la grazia della buona morte e della perseveranza finale. Per una buona morte è necessario accettare liberamente e di buon grado la morte stessa e i dolori che la precedono e la causano. L'Estrema Unzione, quando è ricevuta con le debite disposizioni, e vi è almeno il dolore imperfetto o attrizione, fortifica la volontà indebolita dal peccato originale e da quelli attuali, risana le debolezze che la facevano proclive e facile al peccato; dà la forza di sopportare pazientemente e con merito i dolori, gl'incomodi e le umiliazioni della malattia; dà luce per scoprire le insidie diaboliche, più forti, insistenti e pericolose negli ultimi momenti di vita, dà forza per superarle con prontezza e coraggio, vincendo specialmente la disperazione e la presunzione. L'Estrema Unzione toglie i resti del peccato: con la luce che diffonde nell'anima toglie l'ignoranza della mente; con la forza che somministra alla volontà vince le debolezze, conseguenza del peccato, che possono compromettere, proprio all'ultimo momento, le sorti dell'eternità.

V. ... *e aiuta anche a ricuperare la sanità, se è bene per l'anima*. - Quest'ultimo effetto, che ridonda a

336

beneficio della salute corporale, non è infallibile. È prodotto dal sacramento quando risulti a bene dell'anima. Se invece il Signore prevede che l'infermo userà male della sua salute, o per altri motivi che conosce l'infinita sua Sapienza il sacramento reca un sollievo all'infermo ma non ridona la salute e non scongiura la morte. Quando Dio lo crede opportuno ed è bene per l'anima dell'infermo, l'Estrema Unzione reca un reale miglioramento all'ammalato e anche la guarigione, dando maggior efficacia alle medicine e alle cause naturali che concorrono a procurare la guarigione.

Però l'Estrema Unzione non è destinata a operare miracoli. Se si attende a chiamare il sacerdote quando il moribondo è agli ultimi aneliti, quando tutto è disperato, tutti i rimedi naturali sono ormai inutili e la carne comincia già a dissolversi, non si può pretendere che il sacramento produca i suoi benefici di ordine naturale. Occorre che l'Olio Santo sia ricevuto in tempo. Anche se non conferisce infallibilmente la guarigione, dà sempre un reale sollievo, mitigando i dolori, ridando la pace e la serenità all'infermo, che sono la prima condizione per un reale miglioramento.

Riflessione. - Tardando a chiamare il sacerdote danneggiamo il malato nello spirito e nel corpo.

ESEMPI. - 1. Il Duca d'Aosta, dopo aver difeso valorosamente a palmo a palmo il territorio etiopico, fu preso prigioniero dagli inglesi e condotto a Nairobi. Colpito da malattia che non perdona, il Duca pregò il suo medico personale, il Dott. Borra, di avvisarlo quando sarebbe stato tempo di ricevere gli ultimi sacramenti. Il Dottore, buon cattolico e praticante, glielo

promise. Mentre era assente il dottore e ancora non vi era pericolo, venne un cappellano inglese a visitare il Duca e lo invitò a prepararsi all'ultimo passo ricevendo i sacramenti. Al suo ritorno il medico fu ripreso dal principe, quasi avesse mancato alla promessa. Il dottore fece osservare che la malattia

337

avrebbe ancora durato parecchio tempo e che quindi non credeva fosse giunto il tempo. In seguito, avvisato dal dottore, il principe ricevette con pietà edificante i sacramenti, si confessò e comunicò, ricevette l'Estrema Unzione e spirò lasciando un ottimo ricordo in quanti lo assistevano, edificati dalla sua pietà.

2. La Ven. Maria dell'Incarnazione, che aveva sposato il signore d'Acarie e rimasta vedova si era fatta monaca carmelitana conversa, all'età di quarantanove anni cadde gravemente inferma e non vi era più speranza di guarigione. Ricevette gli ultimi sacramenti e l'Estrema Unzione e tutto era pronto per il grande passo. Ma dopo aver ricevuto l'Olio Santo improvvisamente si riprese e visse ancora per tre anni, intenta alle opere di pietà e di carità.

396. QUANDO SI PUÒ DARE L'OLIO SANTO?

L'Olio Santo si può dare quando la malattia è pericolosa; ed è bene darlo subito dopo la confessione e il Viatico, mentre il malato conserva la conoscenza.

San Giacomo a proposito del tempo in cui si deve chiamare il ministro per l'amministrazione dell'Estrema Unzione non dice di attendere quando l'ammalato è moribondo e in fin di vita, ma che si chiami il sacerdote quando è infermo, e cioè quando la malattia costituisce un reale pericolo di morte.

I. *Necessità dell'Estrema Unzione.* - L'Estrema Unzione, come sacramento dei vivi, è di necessità di precetto; quando l'infermo è in peccato mortale, non può, ricevere il sacramento della penitenza ed è solo attrito, il sacramento dell'Estrema Unzione è di necessità di mezzo. Perciò il Concilio di Trento dichiara che pecca gravemente chi per l'amministrazione dell'Estrema Unzione aspetta quando il malato è agli estremi, non vi è più speranza di guarigione e comincia a perdere l'uso dei sensi e la vita.

338

II. *Chi può ricevere l'Estrema Unzione.* - È capace di ricevere questo sacramento il battezzato che ha raggiunto l'uso di ragione ed è infermo di malattia che può essere mortale. L'Estrema Unzione è istituita per cancellare le reliquie del peccato. Chi non è battezzato ha non solo le reliquie ma anche il peccato originale; il battezzato che non ha ancora raggiunto l'uso di ragione non ha commesso alcun peccato, e non ne ha le reliquie. Altrettanto si dica di quegli adulti che non hanno raggiunto l'uso di ragione, o perché deficienti o affetti da pazzia fin da piccoli.

L'Estrema Unzione è per gl'infermi. Perciò coloro che, pur essendo vicini a una morte moralmente certa, godono di buona salute, p. es. i condannati a morte, i soldati prima di una pericolosa battaglia, quelli che si trovano ancora illesi sotto un bombardamento di guerra, non possono ricevere questo sacramento.

III. *Frequenza.* - L'Estrema Unzione si può ricevere una sola volta nel corso della stessa malattia. Il malato che dopo aver ricevuto il sacramento migliora e guarisce o almeno è

realmente in via di guarigione, se ricade può nuovamente ricevere il sacramento dell'Estrema Unzione, perché in realtà è in una nuova malattia.

IV. Tempo in cui si deve ricevere. - Riceve validamente questo sacramento anche l'infermo già moribondo e che non dà più segno di conoscenza, purché abbia almeno l'attrizione dei peccati gravi. Ma perché attendere quest'ultimo momento e privare l'ammalato degli aiuti del sacramento? L'Estrema Unzione se trova nel cuore dell'infermo almeno l'attrizione, produce il suo effetto «ex opere operato»; ma gli effetti sono più sicuri e abbondanti quando l'infermo coopera attivamente disponendo la sua anima. Perciò è bene chiamare

339

il sacerdote appena la malattia si fa pericolosa, e aggravandosi potrebbe dare luogo alla morte. È bene che l'Estrema Unzione sia ricevuta subito dopo la confessione e il Viatico, quando l'infermo è meglio disposto.

L'ammalato, se può, deve prima confessarsi, anche quando non ha sulla coscienza nessuna colpa grave. Chi potendo confessarsi dei peccati gravi non lo fa e riceve l'Estrema Unzione commette un sacrilegio.

All'Estrema Unzione è bene che preceda il santo Viatico.

Riflessione. - Preghiamo ogni giorno per i moribondi e affidiamoli a san Giuseppe, loro protettore.

ESEMPIO. - Riportiamo il rito dell'amministrazione dell'Estrema unzione.

Appena entrato nella camera dell'infermo il sacerdote dice:

V. Pace à questa casa.

R. E a tutti quelli che vi abitano.

Quindi asperge con acqua benedetta il letto e la camera dicendo:

Signore, mi aspergerai con l'issopo e sarò mondato. Mi laverai e diventerò più candido della neve. O Dio, conforme alla tua grande misericordia, abbi pietà di me. Gloria al Padre, ecc.

Poi ripete: Signore, mi aspergerai, ecc.

V. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.

R. Che ha fatto il cielo e la terra.

V. Il Signore sia con voi.

R. E con il tuo spirito.

PREGHIAMO. - Signore Nostro Gesù Cristo, con il nostro umile ingresso in questa casa, entri la felicità eterna, la divina prosperità, la serena letizia, la carità fruttuosa, la salute sempiterna; fugga lontano da questa casa l'assalto dei demoni, siano presenti gli angeli della pace e ogni maligna discordia lasci questa casa. Signore, esalta sopra di noi il tuo nome, e bene+dici la nostra visita; santifica il nostro umile ingresso, Tu che sei Dio e resti nei secoli dei secoli con il Padre e lo Spirito santo.

R. Così sia.

Preghiamo e supplichiamo il Signor Nostro Gesù Cristo perché bene+dica con la sua benedizione quest'abitazione e tutti quelli che vi dimorano, e dia loro il buon angelo custode, e faccia sì che lo servano nel considerare le meraviglie della

340

sua legge: allontanati da loro tutte le potestà avverse: li liberi da ogni timore e da ogni turbamento e si degni custodirli sani in quest'abitazione. Il quale con il Padre e con lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, esaudisci e degnati di mandare dal cielo il tuo angelo santo che custodisca, riscaldi e protegga, visiti e difenda tutti quelli che abitano in questa casa. Per Cristo Signor Nostro.

R. Così sia.

Ti conceda l'indulgenza, l'assoluzione e la remissione dei tuoi peccati il Signore onnipotente e misericordioso.

R. Così sia.

Mentre i presenti pregano, il sacerdote stende la mano destra sull'infermo dicendo: In nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo si estingua in te ogni potere del diavolo per l'imposizione delle nostre mani, e per l'invocazione della gloriosa e santa Madre di Dio, la vergine Maria, e il suo inclito sposo Giuseppe e di tutti i santi angeli, arcangeli, patriarchi profeti, apostoli, martiri, confessori, vergini, di tutti i santi assieme.

R. Così sia.

Intinto poi il pollice nell'Olio santo il sacerdote comincia le unzioni sacramentali.

Ungendo gli occhi dice: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con la vista. Così sia.

Ungendo le orecchie: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con l'udito. Così sia.

Ungendo le narici: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con l'odorato. Così sia.

Ungendo le labbra chiuse: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con il gusto e le parole. Così sia.

Ungendo le mani: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con il tatto. Così sia.

Ungendo i piedi: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso camminando. Così sia.

Signore, abbi pietà di noi. Cristo abbi pietà di noi. Signore abbi pietà di noi.

Padre nostro (in segreto).

V. E non c'indurre in tentazione.

R. Ma liberaci dal male.

V. Fa salvo (salva) il tuo servo (la tua serva), o Signore.

R. Che spera in te, o mio Dio.

V. Mandagli (mandale) aiuto dal tuo santuario.

341

R. E proteggilo (la) da Sion.

V. Signore, sii per lui (lei) torre di fortezza.

R. In faccia al nemico.

V. Nulla possa il nemico contro di lui (lei).

R. E il figlio dell'iniquità non osi nuocere.

V. Signore, esaudisci la mia voce.

R. E il mio grido venga a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E con il tuo spirito.

PREGHIAMO. - Signore Dio, che per mezzo del tuo apostolo Giacomo hai detto: «Qualcuno tra voi è infermo? Chiami i sacerdoti della chiesa e preghino sopra di lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo e il Signore lo allevierà; e se sarà nei peccati, gli saranno rimessi; cura, te ne preghiamo, i languori di questo(a) infermo(a), sana le sue ferite, rimetti i suoi peccati, e caccia da lui (lei) tutti i dolori di anima e di corpo, e restituiscigli (le) pienamente la sanità interna ed esterna, affinché restituito(a) per opera della tua misericordia, sia riparato(a) per gli antichi uffici. Tu che con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni Dio nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Guarda, te ne preghiamo, o Signore, questo tuo(a) servo (a), che va disfacendosi nella sua infermità, e riscalda la vita che hai creato; perché, emendato(a) dai castighi, si senta fatto(a) salvo(a) dalla tua medicina. Per Cristo Signor nostro.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, che infondendo la grazia della tua benedizione nei corpi malati custodisci con molteplice pietà l'opera delle tue mani; assisti benigno all'invocazione del tuo nome, perché il(la) tuo/a servo(a) liberato(a) dalla malattia e riavuta la sanità, lo(a) sollevi con la tua destra, lo(a) confermi con la tua virtù, lo(a) protegga con il tuo potere, e lo(a) restituisci alla tua santa Chiesa con tutta la desiderata prosperità. Per Cristo Signor Nostro.

R. Così sia.

342

CAPO VII.

ORDINE

***397.** CHE COS'È L'ORDINE?

L'Ordine è il sacramento che dà la potestà di compiere le azioni sacre riguardanti l'Eucaristia e la salute delle anime, e imprime il carattere di ministri di Dio.

La grazia della Redenzione viene comunicata per mezzo dei sacramenti che elevano e perfezionano la vita naturale, individuale e sociale, dell'uomo. I sacramenti dei quali ci ha parlato finora il Catechismo elevano e santificano la nostra vita individuale. Il battesimo ci genera alla vita soprannaturale, la confermazione la irrobustisce, l'Eucaristia la nutre, la penitenza la restituisce, quando è stata perduta per il peccato commesso dopo il battesimo, l'estrema unzione l'accompagna nell'ultimo momento della vita e le conferisce la perfezione, preparandoci all'ingresso nella vita eterna.

L'uomo oltre che individuo e persona distinta da tutti gli altri individui è anche membro della società

343

naturale e soprannaturale; nasce nella famiglia e tende a formare una famiglia propria (società familiare) nel matrimonio, per dare membri e cittadini alla società politica di cui fa parte (Stato) e figli alla Chiesa di cui è membro. Gesù Cristo ha istituito il sacramento del matrimonio per il bene della società familiare, che dà ai coniugi la grazia di formare e di educare bene la famiglia perché i figli siano buoni cittadini e veri cristiani, candidati alla vita eterna. Oltre il matrimonio Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'Ordine per il bene sociale, dando alla sua Chiesa i ministri che rappresentano il popolo cristiano davanti a Dio e Dio in mezzo al popolo quali amministratori dei tesori soprannaturali.

Nell'Ordine troviamo i tre elementi indispensabili perché un rito possa chiamarsi sacramento: l'istituzione divina, il segno esterno significativo ed efficace, la comunicazione della grazia.

I. Istituzione divina. - Nell'ultima cena Nostro Signore cambiò la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue e comandò agli apostoli e ai loro successori: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19) dando il potere di consacrare in tutti i tempi l'Eucaristia e di nutrirne le anime. Dopo la resurrezione Gesù Cristo diede anche il potere di rimettere e di ritenere i peccati in suo nome e per sua autorità.

È di fede definita che l'ordine è d'istituzione divina.

Se qualcuno dirà che l'ordine o sacra ordinazione non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore, o che è un'invenzione umana fatta da uomini inesperti di cose ecclesiastiche, o che è soltanto un rito per eleggere i ministri della parola di Dio e dei sacramenti, sia scomunicato (Conc. Trid. Sess. 23, can. 3; Dz 963).

344

Gli Apostoli e i loro discepoli e successori esercitarono il potere ricevuto e lo trasmisero. Quando ammettevano qualcuno nella sacra gerarchia osservavano costantemente un determinato rito esteriore imponendo le mani con una determinata formula di preghiera, come fecero nell'elezione dei diaconi: Pregando imposero loro le mani (At 6, 6). Lo stesso rito fu seguito nell'elezione di Paolo e Barnaba come vescovi missionari (At 13, 2-3). S. Paolo ricorda di aver consacrato Timoteo con l'imposizione delle mani (2Tm 1,6; cfr. 1Tm 1,14) e lo ammonì a non imporre le mani con precipitazione (1Tm 1,6).

L'imposizione delle mani era il segno sensibile esterno corrispondente alla materia del sacramento; la preghiera con la materia forma e costituisce il segno sensibile ed efficace conferendo la grazia del sacramento. S. Paolo avverte il suo discepolo prediletto: Non trascurare la grazia che ti è stata data per la preghiera e l'imposizione delle mani del

presbiterato (1Tm 4,14; cfr. 2Tm 1,6). Soltanto Gesù Cristo poteva determinare un segno esteriore significativo ed efficace nel conferire la grazia.

Clemente Alessandrino (Strom. VI, 13, 106, 1), Ippolito Romano (Paradosis apost. I, 3), San Cornelio Papa (Euseb, Storia Eccl. VI, 43, 9) San Cipriano (Ep. 57, 5; 68), il Concilio Niceno (can. 9) attestano che i diaconi, i sacerdoti e i vescovi venivano ordinati mediante l'imposizione delle mani accompagnata dall'adorazione. San Clemente Romano afferma che l'ordine ecclesiastico è fondato sul comando di Gesù Cristo (1Cr 40,42) e oppone i laici alla sacra gerarchia costituita dal Sommo Pontefice, dai sacerdoti e dai diaconi (1Cr 40,5). Il potere spirituale è esercitato dai vescovi e dai diaconi (Didaké, 15,1), dai vescovi, sacerdoti e diaconi (S. CLEM. ROM, I. c, 42,4 sg; 44,1 sg; S. IGNAZ. MART, Magn. 6, 1; Trall. 3, 1; Filipp. 4; Smirn. 8, 1; S. Policarpo,

345

Filipp.5,3; ERMA, Pastore, Visione II,. 4, 2, 3; III; 5, I).

II. L'ordine ha il segno sensibile che consta di materia e di forma (v. n. seguente).

III. In questo numero ci resta da esaminare gli effetti del sacramento, sui quali insiste la risposta del Catechismo.

I) Il sacramento dell'Ordine dà la potestà di compiere le azioni sacre riguardanti l'Eucaristia. - È di fede che l'ordine conferisce un potere spirituale riguardante il corpo eucaristico e il corpo mistico di Cristo. Se qualcuno dirà che nel Nuovo Testamento non vi è un sacerdozio visibile ed esterno, o che non c'è una potestà di consacrare e di offrire il vero corpo e il sangue del Signore, e di rimettere e ritenere i peccati, ma che vi è solo l'ufficio e il nudo ministero di predicare il Vangelo, o che coloro che non predicano non sono affatto sacerdoti, sia scomunicato (CONC. TRID, Sess. 23, can. 1; Dz 961). San Paolo dichiara: Ogni pontefice scelto tra gli uomini è costituito a vantaggio degli uomini, in tutto ciò che riguarda gli uomini, perché offra doni e sacrifici per i peccati (Ebr.5,1).

Nella Chiesa vi è il solo sacrificio della Croce che si perpetua e si rinnova nel sacrificio eucaristico. Il sacerdote ha quindi il potere di consacrare e amministrare l'Eucaristia; essendo inoltre posto come sacerdote a beneficio degli uomini ha anche il potere di rimettere o di ritenere i peccati. Quindi può consacrare l'Eucaristia e rimettere i peccati, amministrando il battesimo, la penitenza e l'estrema unzione.

Il diaconato conferisce la potestà di assistere il sacerdote nella solenne celebrazione dei divini misteri, di distribuire come ministro straordinario l'Eucaristia e di

346

conferire, in caso di necessità, il battesimo in forma solenne.

L'ordinazione episcopale ai poteri del sacerdozio semplice aggiunge anche quello di amministrare i sacramenti della confermazione e dell'ordine.

2) L'ordine imprime il carattere di ministri di Dio. (v. quanto si è detto a proposito del carattere nei nn. 284 e 285). Il Concilio di Trento ha definito come dogma di fede che l'ordine sacro imprime il carattere di ministro di Dio. Se qualcuno dirà che per mezzo della sacra ordinazione non è comunicato lo Spirito Santo e che perciò il vescovo dice inutilmente: «Ricevi lo Spirito Santo» oppure che per mezzo di essa non è impresso il carattere; o che colui che è diventato una volta sacerdote possa di nuovo diventare laico, sia scomunicato (Sess. 23, can. 4, Dz 964).

L'ordine imprime in chi lo riceve il carattere di ministro di Dio, che resta in eterno e non può essere cancellato né dalla prevaricazione né dalla stessa dannazione eterna. Per questo motivo il sacramento dell'ordine può essere conferito una sola volta. È per la virtù del carattere che

l'ordinato ha un vero potere sul corpo reale di Cristo nell'Eucaristia e sul corpo mistico dei fedeli nell'amministrazione dei sacramenti, nel ministero della parola e di giurisdizione.

3) L'ordine conferisce anche la grazia santificante. - «Effetto dell'ordine è l'aumento della grazia perché (l'ordinato) sia un ministro idoneo» (Decr. pro Armenis di Eugenio IV; Dz 701). «Dalla testimonianza della Sacra Scrittura, dalla tradizione apostolica e dall'unanime consenso dei Padri è chiaro che per mezzo della sacra ordinazione che consta delle parole e di segni esteriori, è conferita la grazia» (Conc. TRID, Sess. 23, c. 3; Dz 959).

347

Oltre la grazia santificante l'Ordine conferisce anche la grazia sacramentale che dà il diritto a ricevere al momento opportuno le grazie attuali necessarie a compiere gli altissimi e difficili uffici che derivano dal potere conferito dall'ordine.

Riflessione. - Uno dei compiti più delicati, meritori e sublimi dei catechisti e degli educatori è quello di pregare per le vocazioni sacerdotali e aiutarle, specialmente nei primi passi.

ESEMPI. - 1. Nel libro degli Atti degli apostoli leggiamo come avvenne l'ordinazione episcopale di San Paolo e san Barnaba e dei primi diaconi.

C'erano nella chiesa di Antiochia profeti e dottori, tra i quali Barnaba, Simone chiamato il Nero, e Lucio di Cirene, Manaen, fratello di latte di Erode tetrarca, e Saulo (Paolo). Or mentre essi attendevano al servizio del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: «Mettetemi da parte Saulo e Barnaba per un'opera alla quale li ho destinati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani (At 13, 1-3).

2. Moltiplicandosi i discepoli si levò un mormorio degli ellenisti contro gli ebrei, perché nella distribuzione quotidiana le loro vedove, erano trascurate. E i dodici, convocata la moltitudine dissero: «Non è bene che noi lasciamo di predicare la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete dunque, o fratelli, di mezzo a noi sette uomini di buona reputazione, ripieni dello Spirito Santo e di sapienza, ai quali potremo affidare tale ufficio. Noi invece ci occuperemo totalmente dell'orazione e del ministero della parola. Tali discorsi piacquero a tutta l'assemblea; e elessero Stefano uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, erocoro, Nicamore, Timone, Parmena e Nicolao, proselita antiocheno. E li presentarono agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani (At 6. 1-6).

348

398. CHI È MINISTRO DELL'ORDINE?

Ministro dell'Ordine è il Vescovo, che dà lo Spirito Santo e la potestà sacra coll'imporre le mani e consegnare gli oggetti sacri propri dell'ordine, dicendo le parole della forma prescritta.

I. Ministro dell'Ordine è il Vescovo. - Il decreto per gli Armeni di Eugenio IV dice che «ministro ordinario di questo sacramento è il vescovo» (Dz 701), e il Concilio di Trento: «Se qualcuno dirà che i vescovi non sono superiori ai sacerdoti; o che non hanno il potere di conferire la confermazione e l'ordine, o che hanno questa potestà in comune con i sacerdoti; o che gli ordini da essi conferiti senza il consenso o la chiamata del popolo o della potestà secolare sono invalidi; o che coloro che non sono né ritualmente ordinati né mandati dalla potestà ecclesiastica e canonica sono i legittimi ministri della parola e dei sacramenti, sia scomunicato» (Sess. 23, can. 7; Dz 967).

Tutta la tradizione è concorde nell'affermare che il ministro degli ordini sacri è il vescovo. Nel Nuovo Testamento non si legge mai che le ordinazioni siano state fatte da anni che non fossero gli apostoli o i loro successori. I diaconi furono eletti e ordinati dagli apostoli con l'imposizione delle mani (At 6, 6). San Paolo ricorda a Timoteo che, la grazia di Dio che è in lui è dovuta all'imposizione delle sue mani (2Tm 1,6) e raccomanda allo stesso discepolo di non imporre a nessuno le mani con precipitazione (1Tm 5,22), e a Tito scrive: Ordina dei sacerdoti per le città, come anch'io ho disposto a te (Tt.1,5).

Sant'Ippolito dichiara che «il prete non ha il potere di ordinare il clero» (Paradosisa post. 3, 6), San Gerolamo (Ep. 146, 1), San Giovanni Crisostomo e Teodo-

349

reto ricordano che solo il vescovo ha il potere di conferire l'ordinazione sacra. Il Concilio d'Alessandria (324) dichiara invalide le ordinazioni sacerdotali conferite dal prete Colluto, che aveva finto di essere vescovo (S. ATAN, Apol. C. Arian, 12, 75). Il Diritto Canonico spiega che l'ordinazione episcopale è riservata al Sommo Pontefice, e nessun vescovo la può conferire se non per mandato pontificio (can. 953).

Degli ordini minori (ostiariato, lettorato, esorcistato; accolitato) per diritto o per un indulto particolare può essere ministro straordinario anche un semplice sacerdote, per lo più rivestito di qualche dignità (cardinali, abati, vicari e prefetti apostolici non vescovi).

II. ... *che dà lo Spirito Santo e la potestà sacra.*

Con queste parole è indicato l'effetto del sacramento dell'ordine, che dà lo Spirito Santo e aumenta la grazia santificante, conferisce la grazia sacramentale e il potere sacro sul corpo eucaristico e sul corpo mistico di Cristo (v. n. 397, III).

III. ... *coll'imporre le mani e consegnare gli oggetti sacri propri dell'Ordine, dicendo le parole della forma prescritta.* - a) Materia del sacramento dell'Ordine è l'imposizione delle mani fatta dall'ordinante sull'ordinato. Nell'ordinazione dei diaconi è materia del sacramento la seconda imposizione.

b) Forma del sacramento sono le parole che l'ordinante pronuncia mentre impone le mani. Ordinando il diacono dice: Manda in loro, te ne preghiamo, o Signore, lo Spirito Santo, per cui siano fortificati con il dono della tua grazia settiforme a compiere fedelmente l'opera del tuo ministero.

Ordinando i sacerdoti: Noi ti preghiamo, o Padre onnipotente, dà in questi tuoi servi la dignità del

350

presbiterato; rinnova nelle loro viscere lo spirito di santità; affinché meritino di esercitare fedelmente l'ufficio ricevuto da Te, o Dio, e con l'esempio della loro vita insinuino la regola dei costumi.

Ordinando il vescovo: Compì la pienezza del tuo ministero nel tuo sacerdote, e santificalo con la rugiada dell'unguento celeste, dopo averlo costituito con gli ornamenti di tutta la glorificazione.

c) Il consacrante consegna all'ordinando gli oggetti o strumenti propri di ciascun ordine. Nell'ordinazione sacerdotale fa toccare all'ordinando il calice con il vino e la patena con l'ostia; al diacono consegna il libro dei vangeli, che invece appoggia sulle spalle di colui che viene ordinato vescovo. La consegna degli oggetti è conforme all'ufficio e al potere che viene conferito nell'ordine sacro corrispondente. Il sacerdote riceve la potestà di consacrare il pane e il vino, il diacono di cantare il vangelo nelle messe solenni, il vescovo diventa maestro della sacra parola.

Può ricevere gli ordini sacri soltanto l'uomo maschio, battezzato e viatore. L'ordinazione è invalida se conferita a un pagano, a una donna o a un resuscitato da morte, che si trova nello stato glorioso e che non è più viatore sulla terra. L'ordine imprime il carattere di ministri di Dio e della Chiesa; ma non è possibile diventare ministri della Chiesa e padri dei fedeli se non si è membri della Chiesa. Alle donne è proibito perfino di parlare in chiesa come prediatrici (1Cr 14,34 sg) e maestre della parola di Dio; come potrebbero ricevere gli ordini sacri con l'ufficio di predicare, ammaestrare e amministrare i sacramenti? I sacramenti sono stati istituiti per la santificazione degli uomini viatori. I defunti non possono riceverli o perché non possono più riacquistare la grazia santificante di cui sono privi per sempre,

351

o perché sono beati, la posseggono in modo perfetto e non hanno bisogno dei segni sensibili esterni ed efficaci per ricevere un aumento di grazia, che essi posseggono senza possibilità di aumento o di diminuzione. Tanto meno potrebbero diventare gli amministratori dei sacramenti.

Riflessione. - I sacerdoti e gli altri ministri sacri sono rivestiti di poteri altissimi e divini. Dobbiamo venerarli come ministri di Dio, suoi rappresentanti e mediatori tra noi e Dio. Soltanto gli empi e gl'ignoranti non rispettano i sacerdoti.

ESEMPI. - 1. Il signor M. de Bonnechose era avvocato generale a Besançon sotto Napoleone III. Per dovere d'ufficio dovette chiedere una condanna a morte di tre malfattori, che l'avevano meritata; ma non riusciva a darsi pace. Guardando il crocifisso appeso in tribunale gli parve di sentire questa voce: «Hai servito abbastanza il Signore nella sua giustizia; è tempo di servirlo nella sua misericordia». Lasciò la magistratura, ricevette gli ordini sacri e morì vescovo cardinale di Rouen.

2. Donoso Cortés, ambasciatore di Spagna a Parigi, era assiduo nel sentire la predicazione nelle chiese. Agli amici che si stupivano come egli, uomo di genio, potesse interessarsi alla parola di un povero curato, rispose: «Quando parla il prete, io vedo Dio dietro di lui».

399. PERCHÉ IL SACRAMENTO CHE FA I MINISTRI DI DIO SI CHIAMA ORDINE?

Il sacramento che fa i ministri di Dio si chiama Ordine, perché comprende vari gradi di ministri, l'uno subordinato all'altro, dai quali risulta la sacra Gerarchia.

Il sacramento dell'Ordine è unico, ma ha diversi gradi. Chi lo riceve viene incorporato nella Gerarchia dei sacri ministri e viene elevato a una dignità e a un ordine superiore e distinto da quello dei semplici fedeli. I vari gradi della sacra Gerarchia (v. n. 400) sono

352

ordinati l'uno all'altro. Il grado inferiore è subordinato a quello superiore e tutti i gradi sono come i gradini di una scala.

400. QUALI SONO I GRADI DELLA SACRA GERARCHIA?

I gradi della sacra Gerarchia sono: gli Ordini minori, il Suddiaconato e il Diaconato, che sono preparatori; il Presbiterato o Sacerdozio che dà la potestà di consacrare l'Eucaristia e di

rimettere i peccati; e l'Episcopato, pienezza del sacerdozio, che dà quella di conferir gli ordini, e di ammaestrare e governare i fedeli.

Ai gradi degli ordini sacri precede come preparazione la sacra tonsura. Non è un ordine, ma un sacramentale ecclesiastico, e consiste nel taglio dei capelli sulla sommità del capo, per indicare che il candidato agli ordini sacri rinuncia al mondo per dedicarsi al servizio divino, che richiede il distacco dal mondo e la purezza, simboleggiate dalla veste talare e dalla cotta bianca di cui viene rivestito il tonsurato, che entra a far parte del clero e gode di speciali benefici e privilegi.

I. I gradi della sacra Gerarchia sono: gli ordini minori. - Gli ordini veri e propri sono sette, quattro minori e tre maggiori. Alla tonsura seguono i quattro ordini detti minori, perché hanno solo relazione indiretta con la SS. Eucaristia. Gli ordini minori non impongono ancora l'obbligo del celibato ecclesiastico e della recita dell'Ufficio divino.

Il primo ordine minore è l'ostiariato, che conferisce al chierico o tonsurato il potere di aprire e chiudere la Chiesa, di suonare le campane per chiamare i fedeli alle sacre funzioni e di cacciare dal tempio gl'indegni (scomunicati, eretici, infedeli ...).

353

Segue il lettorato che dà il potere di leggere in chiesa la Sacra Scrittura (che anticamente il vescovo dopo la lettura spiegava ai fedeli dalla cattedra), e le lezioni dell'Ufficio divino, di benedire il pane e le primizie dei frutti, d'istruire gl'ignoranti.

Il terzo ordine minore è l'esorcistato, che conferisce il potere di scacciare i demoni dagli ossessi, di liberare dalle infestazioni diaboliche e di preparare le cose necessarie alla benedizione dell'acqua (acqua, sale ...). Ai nostri tempi però l'esercizio di tale potere è riservato al vescovo e a coloro che sono da lui autorizzati.

L'ultimo degli ordini minori, l'accollitato, dà potere di accendere le candele per la Messa, portare il fuoco e incensare in alcune circostanze, preparare le ampolle e servire il suddiacono e il diacono nelle sacre funzioni.

II. ... *il Suddiaconato e il Diaconato, che sono preparatori.* - Il Suddiaconato dà il potere di servire e aiutare il diacono nella messa solenne, di cantare l'epistola e portare la croce nelle processioni. Impone l'obbligo della continenza perpetua e della recita quotidiana del Divino Ufficio.

Il Diaconato dà la potestà di servire direttamente il sacerdote celebrante nelle Messe solenni, di porgergli il calice con il vino da consacrare, la patena con l'ostia, di cantare solennemente il Vangelo, predicare con l'autorizzazione del vescovo, portare il Santissimo nella Pisside, nell'Ostia, nel raggio o ostensorio, amministrare, con licenza, la comunione e conferire, come ministro straordinario, il battesimo solenne.

III. ... *il Presbiterato o sacerdozio, che dà la potestà di consacrare l'Eucaristia e di rimettere i peccati.* - Il presbiterato conferisce il potere di consacrare la divina Eucaristia e offrire il divino Sacrificio, amministrare i

354

sacramenti del battesimo, Eucaristia, penitenza ed estrema unzione come ministro ordinario e di essere ministro straordinario della cresima, di assolvere dai peccati, di benedire le persone e le cose.

IV. ... e l'Episcopato, pienezza del sacerdozio, che dà quella di conferire gli ordini, e di ammaestrare e governare i fedeli. - L'episcopato conferisce la pienezza del potere sacerdotale. Il vescovo, oltre che il potere di esercitare tutti gli uffici e compiere le azioni sacre corrispondenti agli ordini inferiori, ha anche la facoltà di amministrare il sacramento dell'Ordine e della Cresima, ammaestrare e governare i fedeli come padre e pastore, consacrare le chiese, i vasi sacri, gli altari, assistere e prendere parte attiva ai sacri concili con voce, deliberativa.

Il vescovo è uno dei successori degli apostoli nel governo della Chiesa ed ha quindi il primato nel potere di ordine e di giurisdizione: di fronte ai semplici sacerdoti e ai ministri inferiori.

Riflessione. - Per i gradi dell'ordine si ascende come per una scala fino al Sommo ed eterno Sacerdote, Gesù Cristo, Dio e uomo, origine e fonte del sacerdozio cattolico.

ESEMPI. - 1. Nel 386 San Martino di Tours si recò dall'imperatore Massimo per ottenere la grazia per alcuni prigionieri. L'imperatore onorò altamente il vescovo, lo volle alla sua mensa tra le persone più ragguardevoli della corte, lo fece sedere alla sua destra e mise il sacerdote che lo accompagnava tra il fratello e lo zio. Durante il pasto un ufficiale di corte, secondo l'uso, portò una coppa e l'offrì all'imperatore come al più degno commensale che l'avrebbe poi passata agli altri in ordine di dignità. Massimo volle che fosse presentata prima al vescovo e si aspettava di riceverla subito dalla sua mano; ma il Santo bevve e la passò al sacerdote come alla persona più degna dopo di lui, L'imperatore e la corte invece di adombrarsi, restarono edificati e applaudirono a questo omaggio alla grandezza del sacerdozio.

355

2. Pochi giorni fa saliva sopra un tram dei Castelli romani un sacerdote, che si pose a sedere accanto a un signore; ma questi si alzò indispettito, andò a prendere posto vicino a una signora, protestando che non voleva sedere accanto a una cornacchia. La signora scattò in piedi e andò a sedersi accanto al sacerdote, dicendo: «E io non voglio stare vicino a un somaro!» Una risata generale costrinse il maleducato ad arrossire e a scendere alla prima fermata.

3. San Francesco di Sales racconta che un pio seminarista si vedeva spesso l'Angelo custode camminare al fianco destro, precedendolo di un passo. Il giorno dell'ordinazione notò che l'Angelo non gli era più al fianco, ma dietro, alla distanza di un passo. Il neo sacerdote si fece indietro e l'angelo indietreggiò anche lui. Allora gli domandò: «Mio celeste amico, ti ho forse offeso in qualche cosa?» «No, rispose l'Angelo; fino a oggi io camminavo davanti a te, perché ero più degno. Ma da oggi la tua dignità di sacerdote ti eleva al di sopra di me. Non ti priverò della mia compagnia, ma non ti precederò più».

401. È GRANDE LA DIGNITÀ DEL SACERDOZIO?

La dignità del sacerdozio è grandissima per la sua potestà sul corpo reale di Gesù Cristo che rende presente nell'Eucaristia, e sul corpo mistico di Lui, la Chiesa, che governa, con la missione sublime di condurre gli uomini alla santità e alla vita beata.

Ciò che si dice in questa risposta si riferisce in primo luogo all'episcopato o pienezza del sacerdozio, e quindi al semplice presbiterato in quanto partecipa dei poteri sacerdotali che derivano dalla pienezza del sacerdozio propria dell'episcopato.

I. La dignità del Sacerdozio è grandissima per la sua potestà sul Corpo reale di Gesù Cristo che rende presente nell'Eucaristia. - Il figlio di Dio nella sua Incarnazione si affidò a Maria Santissima; nella vita eucaristica si affida ai sacerdoti, dando loro un reale potere sul

356

suo Corpo e sul suo Sangue presenti nel Sacramento dell'altare. Nella consacrazione della Messa il sacerdote rende sacramentalmente presenti il Corpo e il Sangue di Cristo sotto le specie del pane e del vino, trasformando la loro sostanza in quella del Corpo e del Sangue da Nostro Signore. In virtù delle parole e dell'azione del sacerdote consacrante Cristo è presente nell'Eucaristia con una presenza reale e distinta dall'onnipresenza della sua divinità.

Questo meraviglioso potere corona il sacerdote di una dignità quasi infinita, che non fu data a Maria Santissima né agli angeli del cielo. Dio obbedisce alle parole del suo sacerdote, anche quando questi è indegno della dignità di cui è rivestito.

Il sacerdote è il custode e l'amministratore dell'Eucaristia che consacra e offre a Dio come sacrificio, e che distribuisce ai fedeli, nutrendoli per la vita eterna. Che desolazione e che solitudine vi sarebbe sulla terra senza l'opera sublime del sacerdote e il suo ministero eucaristico! Per il ministero eucaristico il sacerdote è il mediatore tra Dio e gli uomini. A Dio offre il sacrificio, di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione a nome di tutto il popolo cristiano, in modo degno, con la stessa dignità di Cristo; da Dio attinge i tesori di misericordia e di grazia per distribuirli ai suoi fratelli, dei quali è costituito rappresentante, padre, maestro, intermediario e guida.

II. ... e sul Corpo mistico di Lui, la Chiesa, che governa, con la missione sublime di condurre gli uomini alla santità e alla vita beata. - Tutti i battezzati formano un solo corpo con molte membra viventi, che attingono la vita dal Capo, che la distribuisce a tutti e vi e, i partecipa per il ministero invisibile dello Spirito Santo

357

e per il ministero visibile del sacerdote. Costituito intermediario visibile tra Dio e gli uomini, guida e maestro, il sacerdote ha un reale potere sulle anime; è il ministro che fa fluire la vita dal capo alle membra, è il dispensatore dei divini misteri e delle grazie inesauribili che santificano le anime.

Il sacerdote governa le anime insegnando la verità divina in nome e per autorità di Cristo, spiegando e inculcando la legge divina, amministrando i sacramenti, e santificandole. Quelli che seguono il sacerdote con la fede e l'obbedienza percorrono con sicurezza la via della salvezza e della santità. Dal sacerdote sono liberati dal peccato mediante i sacramenti del battesimo e della penitenza; dal sacerdote sono corroborati e perfezionati nel sacramento della cresima, nutriti nell'Eucaristia, confortati con l'estrema unzione, uniti santamente per la santificazione dell'amore e per la formazione della famiglia nel matrimonio.

I sacerdoti per il potere che hanno sul Corpo mistico di Cristo formano la sacra Gerarchia, costituita dal Sommo Pontefice e dai vescovi uniti a lui con i sacerdoti che li coadiuvano. La sacra Gerarchia ammaestra infallibilmente la Chiesa discendente, la governa e guida in modo infallibile alla santità e alla vita eterna, la santifica con i sacramenti e gli altri mezzi che sono a disposizione della Chiesa.

Riflessione. - Vuoi vivere la vita di Cristo? Segui il sacerdote!

ESEMPI. - 1. Già nell'Antico Testamento Dio esigeva il massimo rispetto ai sacerdoti, che erano soltanto i precursori e la figura del sacerdozio cattolico. Quale rispetto, onore e obbedienza non esigerà verso il sacerdote cristiano? Mosè per ordine di Dio aveva scelto Aronne e la sua discendenza per compiere le mansioni sacerdotali. Contro questa disposizione insorsero

Core, Datan e Abiron, pretendendo per sé e per tutta la famiglia di Levi la dignità e gli onori del sacerdozio. Dio li punì facendo aprire la terra sotto i loro piedi, e li inghiottì con tutti quelli che li avevano seguiti nell'ordire la congiura per spodestare Mosè ed Aronne (v. Es c. 28).

2. Il conte De Bonald, grande sociologo, polemista, filosofo e scienziato cattolico, dopo che suo figlio fu ordinato sacerdote gli parlava sempre a capo scoperto e diceva spesso: «Mio figlio da quando ha ricevuto l'unzione santa, è più grande di me!» Il figlio divenne poi arcivescovo e cardinale di Lione.

402. QUAL FINE DEVE AVERE CHI ENTRA NEGLI ORDINI?

Chi entra negli ordini deve avere per fine soltanto la gloria di Dio e la salute delle anime.

I suoi genitori solevano andare ogni anno a Gerusalemme per le feste di Pasqua. Ora, quando egli raggiunse i dodici anni essendovi saliti secondo l'usanza della festa, al momento del loro ritorno, dopo i giorni della solennità, il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme, senza che essi se ne accorgessero. Supponendo che fosse con i loro compagni di viaggio, fecero una giornata di cammino, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ma non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme in cerca di lui. Al termine del terzo giorno lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, intento ad ascoltarli e a interrogarli, mentre tutti quelli che l'udivano, stupivano della sua prudenza e delle sue risposte. Al vederlo essi ne furono meravigliati, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ti sei diportato così verso di noi? Ecco, tuo padre ed io addolorati ti cercavamo». Egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi nelle cose del Padre mio?» Ma essi non compresero ciò che loro aveva detto. E discese con essi, e venne a Nazareth e stava loro soggetto (Lc 2, 41-51).

Gesù afferma con chiarezza che ha la missione di occuparsi delle cose che riguardano il Padre suo e di dare gloria a Lui solo, senza riguardi a interessi e affetti umani.

Il sacerdote è chiamato a continuare la missione di Cristo, mandato sulla terra a dare gloria a Dio e salvezza agli uomini. La gloria di Dio e la pace degli uomini devono essere lo scopo di chi entra negli ordini sacri.

I. *Chi entra negli ordini sacri deve avere per fine soltanto la gloria di Dio.* - Il ministro deve solo fare la volontà e curare gli interessi di chi lo ha eletto. Chi è insignito degli ordini sacri ed è chiamato da Dio ad essere suo ministro deve curare soltanto gli interessi di Dio, darGli gloria, adorarlo, ringraziarlo, offrirGli il divino sacrificio in espiazione dei peccati e impetrare le grazie per sé e per tutti gli uomini, compiendo l'ufficio di mediatore tra Dio e gli uomini, rappresentando Dio tra gli uomini e gli uomini davanti a Dio. Dev'essere, per sé e per quelli che rappresenta, un perfetto adoratore del Padre in spirito e verità; deve adorare l'Altissimo in Cristo Verità, in unione e nell'amore dello Spirito Santo che gli comunica la grazia e l'amore divino. Per adorare e servire Dio nella verità deve conoscerla meglio degli altri, insegnarla e praticarla. Dalla conoscenza e dalla fede nella verità deve nascere l'amore di carità, che lo fa avanzare ogni giorno nella via della virtù e della grazia. Scienza e virtù sono i requisiti essenziali per chi entra negli ordini sacri, perché possa essere lo strumento adatto di Cristo che è la Via, la Verità e la Vita delle anime.

Guai a chi volesse entrare nel santuario di Dio per soddisfare il suo orgoglio, per crearsi una vita agiata e comoda, o per altri fini umani! Il sacerdote è per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, perché è un «alter Christus» e non può avere scopo e programma diverso da quello di Cristo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini oggetto della divina benevolenza (Lc 2, 14).

II. ... e la salute delle anime. - Il ministro agisce presso il sovrano a nome del popolo e davanti al popolo a nome del sovrano. Il sacerdote adora, loda, ringrazia

360

Dio, Gli offre il sacrificio di propiziazione e d'impetrazione a nome di tutti e procura il bene delle anime rap presentandole davanti a Dio e glorificandoLo in loro nome. Egli è anche il distributore e l'amministratore dei tesori di salvezza è di grazia che provengono come da fonte perenne e inesauribile dalla croce. Egli continua nel mondo la missione redentrice e santificatrice di Cristo, indicando agli uomini la verità da credere e la legge da osservare, guidandoli con la parola e con l'esempio, dando la grazia dei sacramenti e santificandoli.

Il sacerdote glorificando Dio salva le anime; salvando le anime glorifica Dio. Chi entra nel sacerdozio con altri fini non è un pastore del gregge, ma un lupo rapace camuffato con la pelle dell'agnello mansueto.

Riflessione. - Dobbiamo pregare e lavorare per procurare alla Chiesa buoni ministri, intenti solo a dare gloria a Dio e pace agli uomini, e perché siano tenuti lontani dal santuario i lupi rapaci, cioè i ministri indegni.

ESEMPI. - 1. Lutero ricevette gli ordini sacri senza un fine retto, per paura e tornaconto personale. In seguito tradì la sua missione e, spinto dall'ambizione e dallo spirito di vendetta, divenne eretico e trascinò nell'errore gran parte dell'Europa centrale e settentrionale.

2. Il sacerdote, come Gesù Cristo, dev'essere pronto a sacrificare la vita per le anime dei suoi figli spirituali. Nel luglio 1941 nel campo di prigionia di Oswiecim, presso Cracovia (Polonia), fugge un prigioniero polacco. I tedeschi decidono di uccidere dieci prigionieri polacchi se il fuggitivo non ritorna. Per due giorni ripeterono spesso l'appello. Alla fine viene comunicata la tremenda decisione e vengono scelti come vittime dieci polacchi presi a caso in mezzo agli altri. Il primo chiamato è fiero di morire per la patria, il secondo pure, ma il terzo, Francesco Gajownizek, scoppia in un pianto disperato e pieno di terrore. Tra lo stupore di tutti si fa avanti un altro prigioniero che non è incluso nella lista della morte, e prega l'ufficiale tedesco:

- Voglio andare alla morte invece di quel soldato, che è padre

361

di famiglia. Prego di accettare la mia offerta.

- Chi sei? qual è la tua professione?

- sacerdote cattolico.

- Perché fai questo?

- Questo padre è più necessario alla sua famiglia che la mia vita, ormai logorata dalle sofferenze, alla società.

- Accetto.

La nuova vittima viene portata nel sotterraneo della morte, a finire di fame e di sete. Dopo qualche giorno viene aperta quella tomba dei vivi e la vittima respira ancora. Gli viene praticata un'iniezione di acido muriatico che lo uccide. La vittima volontaria era Padre

Massimiliano Kolbe, di quarantasette anni, il sacerdote francescano più conosciuto di tutta la Polonia.

403. PUÒ ENTRARE CIASCUNO A SUO ARBITRIO NEGLI ORDINI?

Nessuno può entrare a suo arbitrio negli ordini, ma deve essere chiamato da Dio per mezzo del proprio vescovo, cioè deve avere la vocazione, con le virtù e con le attitudini al sacro ministero, da essa richieste.

I primi apostoli non si misero di loro arbitrio alla sequele di Gesù, ma furono scelti e chiamati dal Maestro divino: Salito sul monte chiamò a sé quelli che volle; ed essi andarono a lui. E ne scelse dodici, che stessero con lui, e per mandarli a predicare con potere di curare i malati e scacciare i demoni (Mc 3, 13-15; cfr. anche Lc 6, 12-13).

I. Nessuno può entrare a suo arbitrio negli ordini.

L'ordine sacro costituisce i ministri di Dio. Ma non si diventa ministri di proprio arbitrio o per l'ambizione personale, ma per la scelta e l'elezione di chi detiene il potere. Guai a colui che si assume l'ufficio di ministro senza essere chiamato! Come potrebbe l'intruso, non chiamato da Dio, rappresentare degnamente Dio davanti al popolo e il popolo davanti a Dio? Come potrebbe esser chiamato amministratore e distributore dei beni divini un ladro usurpatore?

362

II. ... *ma deve essere chiamato da Dio per mezzo del proprio Vescovo.* - Solo Dio ha il diritto di eleggere i suoi ministri. Ora siccome Dio governa la Chiesa per mezzo dei vescovi, che sono i successori degli apostoli, solo il vescovo può chiamare al sacerdozio coloro che saranno i suoi collaboratori. La libera chiamata del vescovo, con il conferimento dell'ordine, presuppone la chiamata di Dio, cioè la volontà divina di elevare il candidato alla dignità di suo ministro.

Il vescovo prima di conferire gli ordini sacri dev'essere moralmente certo che il candidato è chiamato da Dio. Prima di aggregare Mattia nel collegio apostolico al posto di Giuda che aveva prevaricato, gli apostoli e tutta la comunità cristiana pregarono: Mostraci chi hai eletto, o Signore (At 1, 25). La chiamata del vescovo presuppone quindi la chiamata di Dio, cioè la vocazione.

III. ... *ciò deve avere la vocazione, con le virtù e con le attitudini al sacro ministero, da essa richieste.* - La chiamata di Dio raramente si fa conoscere in modo straordinario, con qualche fatto appariscente e miracoloso, come avvenne nella vocazione di San Paolo a maestro e apostolo delle genti sulla via di Damasco. Giustino Bretennières a sei anni vede, attraverso un piccolo buco scavato nella terra, i popoli della lontana Cina, dei quali sarà l'apostolo.

Normalmente Dio non agisce con fatti straordinari, ma attua i suoi disegni attraverso le vie comuni e i fatti ordinari e manifesta la volontà di chiamare qualcuno al sacerdozio e all'apostolato dandogli le disposizioni e le attitudini necessarie al ministero cui lo destina.

Per conoscere la chiamata di Dio e sapere se un individuo ha la vocazione al sacerdozio vi sono dei segni per cui il vescovo, prima di rivolgere al candidato la

363

chiamata ufficiale, giuridica e definitiva dell'ordinazione sacra, può conoscere la divina volontà. I segni della vocazione divina sono le attitudini che danno al chiamato la capacità di compiere i difficili compiti e di assolvere i sublimi doveri del sacerdozio.

I segni si possono ridurre a tre categorie: attitudini intellettuali, attitudini morali e retta intenzione.

1) *Attitudini intellettuali.* - Il chiamato al sacerdozio deve possedere una buona intelligenza, che superi almeno la mediocrità, e garantisca la capacità di acquistare la scienza e la prudenza necessaria nel disimpegno dei doveri sacerdotali. Chi è d'intelligenza ottusa come potrà acquistare la scienza necessaria per assolvere il triplice compito di predicare, consigliare, confessare e amministrare con prudenza e frutto i sacramenti? L'intelligenza però non è l'unico né il principale segno di vocazione.

2) *Attitudini morali.* - Il sacerdote dev'essere la guida delle anime nelle vie della virtù, che deve percorrere per primo e in modo più perfetto dei semplici fedeli. Non è necessario che al momento della sacra ordinazione il candidato posseda la virtù nel grado più perfetto; tuttavia dev'essere allenato nell'esercizio di essa e aver acquistato una certa stabilità e costanza, le quali garantiscano moralmente che non solo manterrà la virtù posseduta nell'ordinazione, ma che andrà progredendo di giorno in giorno fino alla morte. Dio ordinariamente dà a quelli che chiama al sacerdozio un buon carattere e una volontà tenace. Che affidamento può dare una volontà volubile, che muta direzione secondo lo spirare del vento? Il chiamato deve acquistare le attitudini morali facendole divenire buoni abiti o virtù, e prima ancora di ascendere ai sacri ordini possedere

364

in grado elevato almeno le virtù più fondamentali, come la prudenza, la castità, la docilità, l'umiltà e lo zelo.

3) *Retta intenzione* - Pur facendo parte delle attitudini morali, merita uno speciale rilievo, data la sua particolare importanza. Per diventare sacerdoti prima di tutto è necessario volerlo. Dio dà ai chiamati una calma e costante attrattiva al sacerdozio, al quale il chiamato tende per motivi soprannaturali (come la volontà di dare gloria a Dio, procurare la salvezza alle anime, svolgere opera di apostolato tra gl'ignoranti o gl'infedeli ...). Chi non sente attrattiva (cioè non capisce e non desidera i fini del sacerdozio) non è chiamato da Dio. O non è chiamato da Dio, o tradisce la vocazione chi tende agli ordini sacri per mire umane, per trovare una sistemazione, per assicurarsi il pane nell'avvenire, per acquistare stima, per procurarsi un pingue beneficio ecclesiastico, per provvedere alle necessità dei vecchi genitori ...

Come segno di vocazione si richiedono anche le attitudini fisiche. Non può essere ammesso al sacerdozio chi è tanto deficiente da non poter esercitare il sacro ministero con decoro. Gli zoppi, gli epilettici, gli sciancati non posseggono le doti fisiche necessarie. All'altare di Dio non sono chiamati i residui della società.

Riflessione. - Preghiamo perché tutti i chiamati da Dio allo stato sacerdotale conservino e accrescano le virtù e le doti necessarie alla loro vocazione. Quante vocazioni si perdono perché non sanno conservare e accrescere le virtù e le doti intellettuali e morali! L'impurità è il pantano in cui affogano tante vocazioni promettenti.

ESEMPI. - 1. Gl'ignoranti e gli scettici credono che seguire la vocazione al sacerdozio sia una pazzia.

Durante la predicazione di una missione parrocchiale il missionario aveva detto che noi dovremo rendere conto a Dio di tutti i nostri pensieri. Dopo la predica gli si presentò una

365

donna piangente e inconsolabile. - Quanto è vero ciò che avete detto! - esclamò. - Ne ho fatto l'esperienza. Era stato affidato alle mie cure un fanciullo di nove anni, buono, sano, intelligente. Tra me pensavo spesso: «Che peccato se costui si farà prete!» Il mio allievo andò a fare un bagno e annegò. Dopo tre giorni di ricerche fu ritrovato il suo cadavere sformato. Quando me lo vidi davanti un colpo di spada trafisse il mio cuore; compresi allora quanto fosse stato empio il mio pensiero e quanto dannosi i consigli da me dati al giovanetto perché non seguisse la vocazione sacerdotale. Ora capisco che Dio vuole tra i suoi ministri, non gli scarti, ma le primizie!»

2. Un paese straordinariamente fecondo di vocazioni sacerdotali è Ceanuri (Spagna settentrionale). Su tremila abitanti duecentotrentuno hanno abbracciato lo stato sacerdotale. Massima aspirazione e onore per i genitori è l'avere almeno un figlio sacerdote.

404. CHI ENTRASSE NEL SACERDOZIO SENZA VOCAZIONE FAREBBE MALE?

Chi entrasse nel sacerdozio senza vocazione farebbe malissimo, perché difficilmente potrebbe osservare gli altissimi doveri, con evidente pericolo di scandali pubblici e di perdizione eterna.

Gli si accostò uno scriba per dirgli: «Maestro, io ti seguirò ovunque tu vada». Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 18-20). Lo scriba intendeva farsi discepolo di Cristo ed era forse mosso dalla speranza di ricchezze, di onori e dignità terrene. Gesù lo dissuase disilludendolo e mostrandogli la sua povertà estrema e volontaria. Se lo scriba si fosse messo alla sequela di Cristo sarebbe stato capace di fare le rinunce che il Salvatore richiedeva ai suoi discepoli?

Chi entra nel sacerdozio senza la vocazione divina, ingannando il vescovo, fingendo e nascondendo le sue deficienze morali, i difetti fisici, o l'ignoranza agisce in modo pessimo e pecca gravemente. Come potrà

366

osservare i molti e difficili doveri del sacerdozio? Come potrà essere maestro agli altri se è ignorante e incapace d'istruirsi? Come potrà predicare la verità che non conosce? Come consigliare i dubbiosi? Come guidare nella pratica della virtù con l'esempio e con la parola se il suo cuore è pieno di vizi? Come santificherà mediante la grazia, se è strumento inadatto nelle mani di Dio nell'amministrare i divini tesori?

Quale tremenda responsabilità si addossa assumendo volontariamente doveri che non ha la volontà né la capacità di osservare! Non sarà padre, maestro, guida, medico delle anime, ma pietra d'inciampo e causa di scandalo continuo. Invece d'innalzare al bene trascinerà le anime al basso livello in cui egli si trova; invece di salvare sarà causa di peccati e di dannazione. Le anime aspetteranno da lui il cibo della vita e di salvezza, ed egli somministrerà veleno e le spingerà sulla via della dannazione. La terribile responsabilità del sacerdozio deve rendere molto cauti e nel chiedere e nell'ammettere agli ordini sacri.

Chi è entrato nel sacro recinto senza vocazione non può tornare indietro per il carattere di ministro di Dio impresso nella sua anima. Che deve fare? Disperare? No, ma seguire il consiglio di Sant'Agostino: «Se non sei chiamato fa di esserlo» e cercare di rendersi adatto ai compiti assunti invocando umilmente l'aiuto divino, facendo penitenza dei suoi peccati, supplendo con lo studio le deficienze intellettuali, colmando le deficienze morali con la buona volontà e

soprattutto con la preghiera. A chi si ravvede e fa ciò che gli è possibile per rimediare i propri errori e cancellare i peccati Dio non nega la grazia necessaria.

367-

Riflessione. - È minor male che si perda una vera vocazione che non entri nel santuario chi non è chiamato da Dio.

ESEMPI. - 1. Giuda entrò nel collegio apostolico senza retta intenzione, si lasciò adescare dall'amore al denaro, tradì e vendette il Maestro, lo consegnò ai nemici e morì disperato.

2. Dal vangelo apprendiamo come la chiamata debba partire dal Maestro e come i chiamati debbano seguire Gesù solo per amore di carità verso di lui

Il giorno dopo Giovanni (Battista) se ne stava ancora là e vi erano con lui due suoi discepoli, e guardando Gesù che passava disse: «Ecco l'Agnello di Dio!» I due discepoli avendolo sentito dire questo seguirono Gesù. Allora Gesù, rivoltosi a guardarli, disse loro: «Che cercate?» Ma essi gli chiesero: «Rabbi (che vuol dire Maestro), dove abiti?» Egli rispose loro: «venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava, e rimasero presso di lui quel giorno. Andrea, fratello di Simon Pietro era uno dei due che avevano sentito le parole di Giovanni (l'altro era Giovanni evangelista, che racconta il fatto) e avevano seguito Gesù. Il primo in cui s'imbatté fu suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che vuol dire Cristo!)». E lo condusse da Gesù. Or Gesù, fissatolo, disse: «Tu sei Simone, figlio di Giona; tu sarai chiamato Cefa» (che vuol dire Pietro) (Gv.1, 35-42).

Il giorno dopo Gesù decise di andare in Galilea. Lì trova Filippo e gli rivolge quest'invito: «Seguimi». Filippo era di Betania, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontra Natanaele (Bartolomeo) e gli dice: «Abbiamo trovato colui del quale scrissero Mosè e i profeti, Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe». E Natanaele gli rispose: «Da Nazareth, può mai uscire qualcosa di buono?». Ma Filippo insisté: «Vieni e vedi». Gesù vedendo venire incontro Natanaele dice di lui: «Ecco un vero israelita in cui non c'è frode». E Natanaele gli chiese: «Come mi conosci?». Gesù gli rispose: «Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho visto quando eri sotto il fico». Natanaele rispose a Lui: «Maestro, tu sei il Figlio di Dio; tu sei il re d'Israele». Gesù aggiunse: «Perché ti ho detto di averti veduto sotto il fico tu credi?

Vedrai cose maggiori di queste» (Gv.1, 43-50).

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone detto Pietro e Andrea, suo fratello, che gettavano in mare una rete, poiché erano pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Ed essi, lasciate subito le reti, lo seguirono. Essendo poi andato di lì un po' più

363

avanti vide due altri fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, Giovanni, suo fratello, che erano in una barca con Zebedeo, loro padre a rassettarle reti. Egli subito li chiamò, ed essi, lasciata prontamente la barca e il loro padre Zebedeo, lo seguirono (Mt 4, 18-22; Mc 1, 16-21).

Nel passare vide un pubblicano di nome Levi, ma chiamato Matteo, figlio d'Alfeo, seduto al banco della gabella; e gli disse: «Seguimi!» Ed egli, abbandonato tutto, si alzò e lo seguì (Mt 9,9; Mc 2, 13-14; Lc 5, 27-28).

Gesù si recò sul monte a pregare, e trascorse tutta la notte in orazione a Dio. Quando fu giorno chiamò a sé i discepoli che voleva, ed essi si avvicinarono a lui. Egli ne scelse dodici, che chiamò e stabilì apostoli, i quali stessero abitualmente con lui, per mandarli a predicare; e diede loro il potere sopra gli spiriti immondi per cacciarli e per guarire ogni malattia e ogni infermità. Questi sono i nomi dei dodici apostoli: Primo, Simone detto Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello, ai quali diede il nome di Boanerges cioè figli del tuono; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo, il pubblicano; Giacomo, figlio

d'Alfeo e Simone il cananeo, detto lo Zelote; Giuda Taddeo (fratello) di Giacomo e Giuda Iscariote, che divenne traditore (Mt 10, 2-4; Mc 3, 13-19; Lc 6, 12-16).

405. QUALI DOVERI HANNO I FEDELI VERSO I CHIAMATI AL SACERDOZIO?

I fedeli hanno il dovere di lasciare ai figli e dipendenti piena libertà di seguire la vocazione; inoltre di chiedere a Dio buoni pastori e ministri, e di digiunare a tal fine nelle quattro Tempora; finalmente di venerare gli ordinati come persone sacre a Dio.

Un altro dei suoi discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». Ma, Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8, 21-22).

Questo fatto aveva anche un valore simbolico. Forse la domanda del discepolo era una specie di proverbio, per dire: «Lasciami una breve dilazione per una cosa urgente e necessaria

369

come se dovessi seppellire mio padre». Gesù nella risposta gli fa intendere che quando si tratta di rispondere alla divina chiamata non si deve frapporre indugio, senza lasciarsi influenzare da riguardi umani. Il dovere di seguire la voce di Dio è più alto di quello dei doveri familiari. Quando si è certi della divina chiamata, alla voce del sangue si deve preferire quella di Dio.

I. I fedeli hanno il dovere di lasciare ai figli e dipendenti piena libertà di seguire la vocazione. - Chi può contrastare la divina volontà e opporre il proprio diritto? I genitori, per il fatto di aver dato vita e educazione al figlio, non hanno il diritto di farlo schiavo, di legarlo indissolubilmente alla loro volontà facendola valere come norma suprema. A colui che Dio in modo certo chiama al sacerdozio (o alla vita religiosa) nessuno ha diritto di opporsi. Solo quando i genitori si trovano in estrema necessità, sono incapaci di provvedere a se stessi e non vi è chi possa o voglia provvedere, il chiamato ha il dovere di aspettare e soccorrerli finché ne abbiano bisogno. Allora è chiara la volontà di Dio che si manifesta attraverso le circostanze e indica il dovere di aiutare i genitori.

I genitori hanno il dovere di accertarsi che si tratta di una vera vocazione e non sia un capriccio giovanile. Quando hanno conosciuto con morale certezza la volontà di Dio non solo devono lasciar libero il figlio di seguire la chiamata divina, ma aiutarlo nei limiti delle loro possibilità, senza spingerlo e violentarne la volontà, in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente.

I genitori cui sanguina il cuore per il distacco che stimano una perdita, si consolino nella certezza di aver ricevuto uno dei più grandi onori di cui Dio poteva insignirli, facendoli suoi collaboratori nel prepararli un ministro, che sarà loro onore e vanto sulla terra e loro corona in cielo.

370

II. ... e inoltre di chiedere a Dio buoni pastori e ministri. - Tutti i fedeli hanno sommo interesse perché vi siano molti e santi sacerdoti nella Chiesa di Dio, che intercedano, preghino e ottengano loro le grazie che essi o non sanno chiedere o non ne hanno il tempo o non vogliono. Hanno tutto l'interesse ad avere buoni padri spirituali, maestri, medici e guide. I fedeli saranno santi secondo la santità dei sacerdoti.

Tutti i fedeli hanno il dovere di pregare perché i sacerdoti siano santi e fecondi nell'apostolato, illuminati e guidati da Dio e fatti santificatori del popolo cristiano; perché entrino nel santuario di Dio molti nuovi ministri, degni e santi, pieni di slancio, di zelo infuocato di carità, che contribuiscono alla santificazione della Chiesa e alla estensione del regno di Dio nel mondo, perché «la messe è molta, ma gli operai sono scarsi. Pregate dunque - conclude il Divin Maestro - il padrone della messe perché mandi operai nel suo campo!» (Mt 9, 37-38).

III. ... e di digiunare a tal fine nelle quattro Tempora. - La Chiesa ha determinato tre giorni di preghiera e di penitenza per ciascuna stagione dell'anno, (giorni detti «Tempora», da tempus, che significa pure stagione) anche perché i fedeli preghino e impetrino da Dio con il digiuno e la penitenza le grazie necessarie ai sacri ministri che vengono ordinati l'ultimo giorno delle tempora (il sabato), e ottengano l'assistenza divina e la fecondità apostolica ai ministri già ordinati.

IV. ... finalmente di venerare gli ordinati come persone sacre a Dio. - Il sacerdote è rivestito dalla più grande dignità della terra. Gli altri dignitari terreni sono grandi e degni di rispetto per l'autorità umana che rivestono; i sacerdoti invece sono rivestiti della stessa autorità di Dio che rappresentano come ministri e mediatori.

371

Tutti i beni soprannaturali che possediamo, che superano in valore quelli terrestri di quanto il cielo è superiore alla terra, ci vengono da Dio per il ministero del sacerdote.

I fedeli devono quindi venerare i sacerdoti. Venerare significa rispettare, significa obbedire, significa amare, essere riconoscenti per i benefici che si ricevono, pregare per chi ha diritto alla nostra venerazione. Dio punì quarantadue fanciulli che insultavano il profeta Eliseo facendoli sbranare da due orsi (I Re, 2, 25). Il sacerdote cristiano ha una dignità superiore a quella dei profeti dell'antico popolo ebraico.

Riflessione. - Gesù ripete per i sacri ministri quello che già disse agli apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16).

ESEMPI. - 1. Mamma Margherita, quando s'accorse che il figlio Giovannino (il futuro S. Giovanni Bosco, apostolo della gioventù) era chiamato da Dio al sacerdozio, nonostante il grande bisogno che aveva di lui per la sua povertà, gli disse: «segui la voce di Dio e non pensare a me. Da te io non voglio niente. Anzi, se ti farai sacerdote e un giorno diventerai ricco, non verrò più a trovarti».

2. Nel 1922 morì Mons. Vaughan, vescovo di Salford. Era l'ultimo di sei fratelli e tre sorelle. I sei maschi si fecero sacerdoti (uno fu vescovo e cardinale di Westminster, l'altro arcivescovo di Sidney in Australia); le tre sorelle abbracciarono la vita religiosa. Il segreto di tutte queste vocazioni fu il Rosario che la mamma recitava ogni giorno per ottenere da Dio buoni sacerdoti.

3. Un missionario olandese in occasione del quarantaduesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale rivelò questo episodio della sua infanzia. Il padre prima di morire aveva chiamato vicino a sé i tre figli, che poi furono tutti sacerdoti, e disse loro che lui e la mamma quando si erano sposati avevano fatto voto di aggiungere dieci Ave Maria al Rosario serale

372

quotidiano per ottenere che almeno uno dei figli che Dio avrebbe dato loro si facesse sacerdote e missionario nei paesi infedeli. «Spesso voi vi lamentavate di quest'aggiunta, che vi faceva sembrare tanto lunghe le preghiere serali. Non vi abbiamo mai rivelato questo segreto per non influenzare la vostra vocazione e non forzarvi alla scelta. Muoio contento».

4. Due sposi si fermano davanti a una gioielleria. Il marito dice alla moglie: - Mia cara, dopo le nostre nozze non ti ho ancora fatto nessun regalo. Scegli quello che vuoi e non badare alla spesa. Pagherò a occhi chiusi. - Voglio una collana di diamanti che splenda per sempre!

Il marito le dà un assegno bancario in bianco dicendo:

- Mettici la cifra che ti occorre.

La donna corre dal parroco e gli domanda se non abbia in parrocchia qualche vocazione bisognosa di aiuto. - Sì, ve ne sono - risponde triste il sacerdote. E soggiunse: - Oh, se i ricchi avessero un po' più di cuore nell'aiutarle! - Son venuta per questo. - È Dio che vi manda!

La pia signora porge l'assegno di ventimila franchi (d'anteguerra): - Era per una collana di diamanti, che sarà trasformata in un'altra collana più preziosa.

373

CAPO VIII

MATRIMONIO

Con il sacramento dell'ordine Dio ha provveduto a dare buoni padri spirituali alla famiglia cristiana; con il sacramento del matrimonio dà le grazie che sono necessarie a quelli che sono destinati da Lui a formare una famiglia umana e a propagare i veri adoratori di Dio in spirito e verità.

Questo sacramento si chiama «matrimonio» (da «matris munus»: dovere della madre) dal dovere che incombe maggiormente sulla madre di educare la prole. È anche detto coniugio (da cum iugo) perché sottopone gli sposi a uno stesso giogo, agli stessi pesi e doveri, riguardanti il loro mutuo amore e la futura famiglia. Si dice anche «nozze» (in latino «nuptioe», da «nubo: velare») perché la fidanzata nei tempi antichi si presentava al futuro sposo con la faccia coperta da un velo che egli solo aveva diritto di sollevare. Il velo era segno di modestia e di sommissione al marito.

374

***406. CHE COS'È IL MATRIMONIO?**

Il matrimonio è il sacramento che unisce l'uomo e la donna indissolubilmente, come sono uniti Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa, e dà loro la grazia di santamente convivere e di educare cristianamente i figliuoli.

1. Il matrimonio è il sacramento che unisce l'uomo e la donna indissolubilmente.

1) Il matrimonio prima di tutto è un contratto naturale, cioè un mutuo accordo tra due persone idonee, con cui l'uomo e la donna si danno in perpetuo l'uno all'altro, in comunanza di vita, per la procreazione e la educazione dei figli e per l'aiuto vicendevole.

Come ufficio di natura il matrimonio fu voluto da Dio quando nel Paradiso terrestre creò la prima donna e la diede come compagna e aiuto al primo uomo, dal quale l'aveva tratta. Adamo nel ricevere Eva, consapevole della divina volontà, disse: «Ecco l'osso delle mie ossa e la carne delle mie carni. Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre per unirsi alla donna e saranno due in una carne sola» (Gn.2, 23-24). Dio li benedisse e comandò: «Crescete e moltiplicatevi, populate la terra e assoggettatela» (Gn.1, 28).

Il matrimonio che unisce l'uomo e la donna in modo indissolubile, anche come semplice contratto naturale, ha due proprietà fondamentali.

a) *Unità*. - È l'unione di un solo uomo con una sola donna. Il Concilio di Trento ha definito: Se qualcuno oserà dire che ai cristiani sia lecito avere più mogli nello stesso tempo e che questo non è proibito da nessuna legge divina, sia scomunicato [Sess. 24, can. 2; Dz 372]. Gesù Cristo ha confermato la legge antica del matrimonio, riportandola alla primitiva purezza e rigore:

375

I farisei gli domandarono se fosse lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?» Gli rispose: «Mosè ha permesso di scrivere il libello del ripudio e di rimandarla». «Questa legge» replicò Gesù, «egli ve la diede per la durezza del vostro cuore; ma al principio della creazione Dio li formò uomo e donna. Perciò l'uomo abbandonerà il padre suo e sua madre, e si unirà a sua moglie e saranno due in una carne sola». Se pertanto non sono più due, ma una carne sola, non divida l'uomo quello che Dio ha congiunto». Entrato poi in casa, i suoi discepoli lo interrogarono ancora su questi argomenti ed egli rispose loro: «Chi ripudia la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio riguardo alla prima; e se una donna ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10, 2-12).

Sono quindi proibite da Dio la poligamia (o meglio poliginia), cioè l'unione contemporanea di un solo uomo con più donne, e la poliandria, o unione simultanea di una sola donna con più uomini.

b) *Indissolubilità*. - Il matrimonio è un contratto perpetuo e può essere spezzato solo dalla morte di uno dei due coniugi. Il coniuge superstite può allora contrarre nuove nozze. Il Concilio di Trento ha sentenziato: «Se qualcuno dirà che il vincolo del matrimonio può essere disciolto o a causa dell'eresia, o della molesta coabitazione e per l'affettata assenza dal coniuge, sia scomunicato» (Sess. 24, can. 5; Dz 975).

Inculcando l'unità del matrimonio Gesù Cristo insistette anche sulla sua indissolubilità, e dichiarò reo di adulterio il marito o la moglie che lascia il coniuge per unirsi ad altra persona (v. sopra a).

L'unità e l'indissolubilità del matrimonio sono richieste dal benessere della prole, che non può essere generata né convenientemente educata quando il padre e la madre non sono uniti indissolubilmente (*bonum prolis*); sono anche richieste dalla mutua fedeltà dei coniugi, che altrimenti non potranno essere veramente

376

uniti nella fedeltà reciproca, amarsi e aiutarsi (*bonum fidei*); sono infine richieste dal sacramento, perché quando l'unità è violata o il vincolo è spezzato il matrimonio non rappresenta più l'unione di Cristo con la Chiesa (*bonum sacramenti*).

2) Il matrimonio come contratto naturale fu elevato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento. - Tra i cristiani non è possibile scindere il contratto dal sacramento. Il contratto matrimoniale è sacramento per il fatto stesso che è concluso tra due cristiani.

a) *Istituzione divina*. - «Se qualcuno dirà che il matrimonio non è uno dei veri e propri sacramenti della Legge evangelica, istituito da Cristo Signore, ma che è un ritrovato degli uomini di Chiesa, e che non conferisce la grazia, sia scomunicato» (CONC. TRID, Sess, 24, can. 1).

Sapere quando precisamente Gesù Cristo elevò il matrimonio alla dignità di sacramento ha solo un'importanza relativa. Gesù Cristo onorò il matrimonio ed esaltò la fede matrimoniale (Mt 5, 27 sg), partecipò alle nozze di Cana e fece il primo miracolo per gli sposi e i invitati cambiando l'acqua in vino (Gv.2, 1 sg); volle esser figlio di una Donna unita in legittimo matrimonio e essere chiamato figlio di Maria e di Giuseppe, sebbene alla sua nascita avesse concorso solo la Madre; ricondusse il matrimonio all'istituzione primitiva che richiedeva unità e stabilità, e lo elevò a una dignità maggiore di quella che aveva nell'Antico Testamento (Mt 19, 3 sg).

b) *Il segno esterno, sensibile ed efficace*. - Materia remota del sacramento è il corpo dei coniugi; materia prossima è l'offerta che ciascuno dei coniugi fa di se stesso all'altro. La forma è l'accettazione dell'uno

377

dell'offerta dell'altro, espressa dal «sì» che ciascuno dice in risposta al sacerdote che assiste al rito sacramentale e che domanda all'uomo se è contento di prendere in moglie la donna che ha condotto all'altare, e alla donna se è contenta di prendere in marito l'uomo che le sia al fianco. La donazione reciproca è la materia del sacramento; forma è il consenso o accettazione che può anche essere espressa da parole equivalenti al «sì», come «Ti prendo in moglie ... ti prendo come marito ...».

c) *Conferimento della grazia*. - Vedi infra, III.

II. ... *come sono uniti Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa*.

san Paolo dice ai coniugi: «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore del Signore. Le mogli siano soggette ai loro mariti, come al Signore; perché il marito è il capo della donna, come Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo, di cui egli è il Salvatore. E quindi a quel modo che la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le mogli devono esserlo in tutto ai loro mariti. Voi, o mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa, e per essa ha dato se stesso, per santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua, mediante la parola, per farla comparire dinanzi a sé, questa Chiesa rivestita di splendore, senza macchia né ruga o altro che di somigliante, ma tutta santa e immacolata. In tal modo anche i mariti devono amare le loro mogli, siccome i loro propri corpi». Chi ama la sua donna, ama se stesso. Nessun infatti ebbe mai in odio la propria carne: che anzi e la nutre e ne prende cura, siccome anche Cristo fa con la Chiesa, poiché noi siamo membri del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna; e i due formeranno una soia. carne». Mistero grande è questo; voglio dire per riguardo a Cristo e della Chiesa. Resta dunque che ciascuno ami la propria moglie come se stesso, e la moglie rispetti il marito» (Efs.5, 21-33).

Gesù Cristo ha come sposa una sola Chiesa, alla quale è unito in modo indissolubile. La Chiesa ha un solo Cristo come sposo, che l'ha legata a sé con il sangue suo nel quale è fondato il nuovo ed eterno testamento.

378

Il matrimonio racchiude un mistero e un sacramento in quanto è il simbolo dell'unione perpetua di Cristo e della Chiesa. Da questo simbolismo trae la sua grandezza, la sua bellezza,

la sua unità e indissolubilità. Dall'unione di Cristo alla sua Chiesa deriva ogni grazia. Perché il matrimonio possa essere immagine di quest'unione e un vero e proprio sacramento dev'essere uno, indissolubile, santo, apportatore di grazia. Il Concilio di Trento nel testo paolino dove è detto che il matrimonio è un grande mistero, vede un cenno indicante che questo rito è un vero e proprio sacramento (Sess. 24, Dz 969). Dall'unione di Cristo con la Chiesa deriva in noi la vita che ci rende figli di Dio. Dall'unione dell'uomo e della donna nel sacramento del matrimonio nasce la famiglia umana.

III. ... e dà loro la grazia di santamente convivere e di educare cristianamente i figliuoli. - Il Concilio di Trento scomunica chi nega che il matrimonio produca la grazia (Sess. 24, can. 1; Dz 971) che meritò Cristo in croce, che perfeziona l'amore naturale, conferma l'unità indissolubile e santifica i coniugi (Sess. 24, dottrina de sacr. matr, Dz 969). In quanto santifica i coniugi e li rende più accetti a Dio è grazia santificante; in quanto dà loro il diritto agli aiuti necessari per il mutuo amore e per la procreazione e l'educazione cristiana dei figli è grazia sacramentale.

Riflessione. - Insegniamo ai fanciulli a pregare per i loro genitori, perché siano sempre assistiti dalla grazia del sacramento.

ESEMPIO. - Mons. Gaume così descrive la corrispondenza che vi è tra l'unione di Cristo con la Chiesa e l'unione dei coniugi cristiani: Il matrimonio rappresenta l'unione tutta pura e tutta santa tra Cristo e la Chiesa; perciò anche il matrimonio o unione tra marito e moglie deve essere tutta pura e tutta

379

santa, per poter fondare la famiglia o santuario domestico. Come il Verbo in certo modo abbandonò il Padre per unirsi alla Chiesa, così l'uomo lascia il padre per unirsi alla moglie. La Chiesa venne formata quando Gesù morì sul Calvario e in certo modo uscì dal suo costato sacratissimo: così la donna uscì dal fianco di Adamo mentre dormiva, che rappresentava e prefigurava Cristo. Gesù Cristo è il capo della Chiesa, l'uomo della donna; Gesù Cristo difende, protegge, guida la sua Chiesa al cielo; l'uomo deve difendere, proteggere e guidare la moglie sulla via del cielo. Gesù e la Chiesa sono una sola cosa, perché animati da un solo Spirito: l'uomo e la donna nel matrimonio devono formare una sola carne animata da un solo spirito. Gesù Cristo ama infinitamente la sua Chiesa in ordine alla nascita, alla vita e alla salvezza eterna dei suoi figli spirituali, ed è riamato dalla Chiesa che gli tributa onore, adorazione e gli conserva fedeltà: così il marito deve amare la moglie in ordine alla salute eterna, e la sposa deve rispettare lo sposo ed essergli fedele, Gesù Cristo è inseparabilmente congiunto con la sua Chiesa: l'unione dello sposo con la sposa dev'essere inseparabile e infrangibile fino alla morte.

407. CHI È MINISTRO DEL MATRIMONIO?

Ministri del matrimonio sono gli stessi sposi che lo contraggono.

Ministro del sacramento è chi pone la materia e pronuncia la forma unendole in modo che costituiscano il segno sensibile, significativo ed efficace della grazia. Perciò ministri del matrimonio sono gli sposi contraenti che pongono la materia con la donazione reciproca di se stessi in ordine alla procreazione e all'educazione della famiglia, al mutuo amore e alla fedeltà indissolubile; e nello stesso tempo pronunciano la forma, esprimendo con un «sì» il consenso che accetta l'offerta (EUGENIO IV, Decr. pro Armenis, Dz 702). Gli stessi elementi che

costituiscono il contratto naturale sono stati elevati da Gesù Cristo ad essere elementi del sacramento. Per-

380

ciò tra i cristiani è sempre sacramento lo stesso contratto naturale, al quale Gesù Cristo ha aggiunto la virtù di significare e di causare la grazia.

Perciò tra i cristiani non vi è mai sacramento senza contratto o contratto senza sacramento. Se è valido l'uno è valido anche l'altro; invalido l'uno è invalido l'altro.

Per essere valido il matrimonio deve sempre essere celebrato davanti al parroco, il quale, sentito il consenso, dice: «Io vi unisco in matrimonio, in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Invece del parroco può assistere, con licenza di lui o dell'ordinario del luogo, un altro sacerdote. Devono sempre essere presenti due o anche tre testimoni (CONCILIO Trid. Sess, 24, c. 1; Dz 991, 992; Cod. di Dir. can. can. 1094). Per la validità si richiede inoltre che i contraenti siano battezzati (se uno solo è battezzato, questi soltanto riceve il sacramento; l'altro fa un semplice contratto naturale), abbiano intenzione di contrarre un vero matrimonio e non vi sia nessun impedimento dirimente.

Sono impedimenti dirimenti, che rendono invalido il matrimonio: la mancanza di età: l'uomo deve avere almeno sedici anni compiuti, la donna almeno quattordici compiuti (can, 1067, 1), l'incapacità perpetua per difetto fisico a compiere i doveri propri del matrimonio (impotenza), il legame non ancora sciolto di un matrimonio precedente in una o in tutte e due le parti contraenti (can. 1069, 1), la disparità di culto tra un battezzato e uno non battezzato, senza la dispensa data dal legittimo superiore; gli ordini sacri ricevuti dall'uomo (non costituiscono impedimento dirimente gli ordini minori); - la professione religiosa perpetua solenne; l'aver rapito donna senza il suo consenso, con la violenza o il trattenerla per poterla sposare; l'aver avuto i contraenti precedenti relazioni adultere ed essersi promesso o aver attentato di contrarre il matrimonio (can. 1075, 1), quando all'adulterio si è unita l'uccisione del coniuge precedente attuata da uno solo o di comune accordo (can. 1075. 2, 3).

La consanguineità rende invalido il matrimonio con qualsiasi parente di sangue in linea ascendente e discendente (tra

381

padre e figlia, madre e figlio, nonni e nipoti, bisnonni e pronipoti...); è pure invalido il matrimonio tra parenti consanguinei in linea collaterale fino al terzo grado inclusivo. Primo grado in linea collaterale: fratello e sorella; secondo grado: cugini primi, zii e nipoti primi; terzo grado, cugini in seconda, zii e nipoti di secondo grado (per es. i figli del figlio di Michele sono nipoti in secondo grado di Pietro fratello di Michele, e sono consanguinei a Pietro in terzo grado in linea collaterale). È impedimento dirimente anche l'affinità nata dal matrimonio: il marito contrae affinità con i parenti della moglie, e questa con quelli del marito.

L'affinità in linea retta ascendente e discendente di qualsiasi grado invalida sempre il matrimonio. Per la moglie: in primo grado ascendente sono affini il suocero e la suocera; in secondo grado ascendente: il prosuocero e la prosuocera (cioè il nonno e la nonna del marito; per il marito sono affini in primo grado ascendente: suocero e suocera; in secondo grado ascendente: prosuocero e prosuocera (nonni della moglie). sono affini in linea retta discendente, primo grado: la nuora e il genero; secondo grado: il progenero o la pronuora (marito o sposa di un nipote o una nipote figli dei propri figli). Vi è l'affinità in linea retta anche tra patrigni, matrigne, figliastri e figliastre.

È impedimento dirimente anche l'affinità in linea collaterale fino al secondo grado: tra la moglie e i cognati, il marito e le cognate (can. 1077, 1). Infine è impedimento dirimente anche la parentela spirituale, tra battezzante e battezzato, tra battezzato e padrino o madrina (can, 768, 1079).

Per la liceità del matrimonio i contraenti devono esser in stato di grazia (v. n. 412), cresimati (can. 1031, 2), immuni da impedimenti impedienti, che non invalidano ma rendono illecito il matrimonio, senza dispensa ecclesiastica.

Sono impedimenti impedienti: il voto perpetuo di verginità, di castità perfetta, di non sposare, di ricevere gli ordini sacri, di abbracciare lo stato religioso; la mista religione (tra un cattolico e un battezzato eretico o scismatico); la cognazione legale sorta dall'adozione di qualcuno come figlio o nipote.

La Chiesa può dispensare da tutti gl'impedimenti impedienti, che sono d'istituzione ecclesiastica. Non dispensa dagli impedimenti dirimenti di diritto naturale (come la parentela in linea retta, o collaterale di primo grado), di diritto divino (come l'impedimento del vincolo precedente non ancora sciolto). Il Papa può dispensare da tutti gl'impedimenti di diritto ecclesiastico. Il Vescovo può dispensare solo in quei casi per i quali

382

il diritto gli dà il potere oppure quando autorizzato da un indulto (can. 1040).

Riflessione. - Il matrimonio è il «magnum sacramentum»: moltissimi però lo considerano soltanto con gli occhi della passione e dell'interesse e lo profanano riducendolo a un mercato di piacere e di denaro. Di qui molti matrimoni infelici.

ESEMPIO. - Mons. Pie, il grande vescovo di Poitiers, il 6 febbraio 1854 mentre assisteva e benediceva un matrimonio di gran classe, vide in una cappella laterale una coppia di semplici operai in attesa di ricevere anch'essi la benedizione nuziale e contrarre matrimonio. Il vescovo domandò:

- Che significa questo?
- È un piccolo matrimonio.
- Ogni matrimonio è grande!

Dopo il rito pregò gli sposi ricchi di attendere facendosi da parte, chiamò i due popolani con il loro modesto corteo, fece loro un discorso di circostanza, benedisse le loro nozze e infine invitò le due coppie a seguirlo in sagrestia per la registrazione dell'atto.

*408. COME SI CONTRAE IL MATRIMONIO?

Il matrimonio si contrae esprimendo il mutuo consenso davanti al parroco, o ad un sacerdote suo delegato, e ad almeno due testimoni.

In ogni contratto si richiede una materia contrattabile e il mutuo accordo o consenso o accettazione della materia stessa. Ciò che costituisce il sacramento del matrimonio tra i cristiani è lo stesso contratto naturale degli sposi che con l'offerta perpetua di se stessi pongono la materia del sacramento e con l'accettazione o consenso la forma. Materia e forma costituiscono il segno sacramentale significativo ed efficace della grazia.

Il consenso puramente esterno, dato con parole diverse dall'intenzione della volontà, pronunciate inconsciamente, non esprime la volontà e l'intenzione del con-

383

traente. Il consenso dev'essere interno, cioè consapevole e volontario; vero, non finto; libero, non forzato; manifestato esternamente e accettato dall'altro contraente.

Il consenso può essere invalido per vari motivi.

1) Per ignoranza: non è vero e valido il consenso quando il contraente non sa che il matrimonio è una società permanente, tra un uomo e una donna, per la generazione della prole (cfr. can. 1982, 1). Nessuno infatti vuole ciò che non conosce.

2) Per errore: a) circa la persona: crede di sposare Pietro e invece è suo fratello Paolo; b) Circa una qualità che ridonda in errore di persona: tu credi che il tuo fidanzato sia il principe ereditario e invece non è che un semplice conte squattrinato; c) Circa la condizione di schiavitù vera e propria: chi crede di sposare un uomo libero e invece è schiavo, non contrae un matrimonio valido (cfr. can. 1083).

3) Per cattiva volontà: se uno o tutti e due i contraenti escludono positivamente la volontà di sposarsi, o l'uno non vuol cedere all'altro il diritto su se stesso per la procreazione dei figli, o intende cederlo solo temporaneamente il contratto e il sacramento sono invalidi (cfr. can. 1086).

4) Per violenza o timore: è invalido il matrimonio contratto per forza o per timore grave incusso ingiusta mente dall'esterno, per sfuggire dai quali non vi è altra via che consentire al matrimonio (cfr. can. 1087).

5) Per non presenza: per la validità del matrimonio si richiede che i contraenti siano presenti o di persona o almeno per mezzo di un procuratore autorizzato per iscritto (cfr. can. 1088, 1089).

Il consenso per essere valido dev'essere espresso davanti al parroco o a un sacerdote delegato da lui o dal-

384

l'ordinario e ad almeno due testimoni (v. n. precedente).

Il diritto di unire in matrimonio i suoi parrocchiani spetta al parroco.

Il matrimonio si contrae secondo il seguente rito:

Il parroco o il sacerdote da lui delegato, fatti venire gli sposi davanti all'altare, interroga prima lo sposo: «N. siete contento di prendere la qui presente N. in vostra legittima moglie secondo il rito di Santa Madre chiesa?» Udita la risposta «Sì», oppure «Lo voglio», interroga allo stesso modo la sposa, e avuto il suo sì, invita i coniugi a stringersi la destra e dice: «Io vi congiungo in matrimonio nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia».

Quindi benedice l'anello e lo dà allo sposo, che lo mette nel dito anulare sinistro della sposa, e nello stesso tempo traccia il segno di croce della benedizione dicendo: «In nome del Padre, ecc.». Quindi recita le preghiere affinché Dio assista e conservi gli sposi.

In Italia, dove in virtù dell'articolo 34 del Concordato tra la Santa Sede e lo stato Italiano dell'11 febbraio 1929 il matrimonio è riconosciuto come sacramento disciplinato dal diritto canonico con gli effetti civili, dopo la benedizione degli sposi il parroco o il sacerdote delegato legge ai coniugi questa dichiarazione:

«Con il consenso ora manifestato davanti a me e ai testimoni voi avete contratto il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa, matrimonio elevato alla dignità di sacramento da Nostro Signore Gesù Cristo. Questo stesso matrimonio, oltre la grazia divina e gli effetti sanzionati dai sacri canoni, tra cui principalmente l'obbligo della mutua assistenza, e quello dell'educazione religiosa, morale e fisica della prole, produce anche gli effetti civili secondo le leggi dello Stato, che voi siete egualmente tenuti a rispettare e osservare.

«Vi dò lettura degli articoli del Codice civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi:

Articolo 130: Il matrimonio impone ai coniugi l'obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza.

Articolo 131: Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata di accompagnarlo ovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza.

Articolo 132: Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è

385

necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti».

Segue la registrazione dell'atto con le firme dei coniugi e dei testimoni.

***409. IL MATRIMONIO CELEBRATO IN QUESTA FORMA CONSEGUE IN ITALIA ANCHE GLI EFFETTI CIVILI?**

Il matrimonio celebrato in questa forma consegue in Italia anche gli effetti civili, perché lo Stato Italiano riconosce tali effetti al sacramento del matrimonio.

410. IL MATRIMONIO COSÌ CELEBRATO COME CONSEGUE IN ITALIA ANCHE GLI EFFETTI CIVILI?

Il matrimonio così celebrato consegue in Italia anche gli effetti civili, mediante la sua regolare trascrizione nei registri dello Stato Italiano, fatta a richiesta del parroco.

Per i cristiani il matrimonio è sempre sacramento.

Quindi unico legislatore e giudice di materia matrimoniale è la Chiesa. Il Concilio Tridentino ha definito: «Se qualcuno dirà che le cause matrimoniali non spettano ai giudici ecclesiastici, sia scomunicato» (Sess. 24, can. 12) e il Codice di Diritto Canonico precisa: «Il matrimonio dei battezzati è regolato non solo dal diritto, divino, ma anche da quello canonico, pur restando salva la competenza dell'autorità civile riguardo agli effetti puramente civili del matrimonio» (can. 1016).

Solo la Chiesa può dichiarare e stabilire quali sono, gli impedimenti del matrimonio (Conc, TRID, Sess, 24 can. 3, Dz 973, 974) e dispensare da essi (PIO VI, Bolla «Auctorem fidei»; Dz 1559 sg) e dare precetti riguardo

386

agli sponsali (Pio VI, l. c. e Pio IX, Sillabo, Dz 1558, 1774).

Soltanto la Chiesa può dichiarare nullo o sciolto il matrimonio e risolvere tutte le liti riguardo la sua essenza, il suo valore e gli effetti.

Alla giurisdizione e alla legislazione della potestà civile sono soggetti solo gli effetti puramente civili del matrimonio (can. 1016) che riguardano per esempio la dote della sposa, la comunanza o la separazione dei beni materiali dei coniugi, la facoltà di fare testamento, il diritto all'eredità che deriva in forza del matrimonio, ecc.

Perciò la Chiesa ha sempre resistito e combattuto per conservare i suoi diritti contro le invadenze dello stato ogni volta che ha preteso di legiferare in materia matrimoniale, d'introdurre il divorzio, di stabilire nuovi impedimenti (i nazisti tedeschi, ad esempio, vollero proibire le nozze tra i cosiddetti ariani puri e coloro che non godevano di questo fantastico privilegio), o di non tener conto degli impedimenti riconosciuti o stabiliti dalla Chiesa.

In Italia con il Concordato concluso con la Santa Sede, lo Stato Italiano nel 1929 ha riconosciuto che il matrimonio è di pura spettanza della Chiesa e, si è impegnato a rispettare i suoi diritti. Perché il matrimonio consegua gli effetti civili basta che il parroco notifichi all'ufficio statale dell'anagrafe l'avvenuta celebrazione del matrimonio.

Il Concordato stabilisce: «Lo Stato Italiano, volendo ridare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità che è conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal Diritto Canonico, gli effetti civili» (art. 34).

387

«Il matrimonio celebrato davanti a un ministro del culto cattolico secondo le norme del Diritto Canonico produce, dal giorno della celebrazione, gli stessi effetti del matrimonio civile, quando sia trascritto nei registri dello stato civile» (Legge sul matrimonio, 28 maggio 1929, art. 5). «I cattolici che intendono contrarre matrimonio sono gravemente obbligati a celebrare il solo matrimonio religioso, dal quale si ottengono gli effetti civili, non essendovi alcuna ragione, scusa o pretesto di ometterlo, visto le cautele di cui la Chiesa lo ha circondato per renderlo in tutto atto a conseguire il suo scopo religioso e sociale. Qualora gli sposi cattolici ardissero contrarre civilmente, sia pure con l'intenzione di celebrare dopo il matrimonio religioso, saranno trattati come pubblici peccatori» (Istruz. della Sacra Congregazione dei sacramenti, 1° luglio 1929).

Riflessione. - La discordia, l'infelicità, lo stato pietoso e in disordine morale di molte famiglie trovano la loro spiegazione nel fatto che i genitori non hanno ricevuto con le dovute disposizioni il sacramento del matrimonio, base e sicurezza della famiglia cristiana.

ESEMPI- - 1. Nel Cimitero degli Innocenti a Parigi si leggeva questo epitaffio: «Qui giace Jolanda Bailly, che morì nel 1514, a 88 anni di età, e dopo 42 anni di vedovanza. Essa ha veduto o potuto vedere, prima della sua morte, 293 figli nati da lei». Tra questi figli bisogna comprendere anche i nipoti e i pronipoti. È possibile trovare ancora simile discendenza patriarcale nelle famiglie scristianizzate del nostro tempo? Il divorzio e il matrimonio civile hanno minato alla base la società moderna, attentando alla santità del matrimonio.

2. Quando vedete due giovani che si sposano senza le dovute disposizioni, trascurando il sacramento, potete senz'altro applicare loro questo quadretto:

Una settimana dopo il matrimonio: lei parla e lui ascolta.

Un anno dopo: lei parla e lui non ascolta più.

Tre anni dopo: parlano tutti e due assieme e i vicini ascoltano.

388

3. Una signora conduceva il cagnolino con la museruola e lanciava impropri al marito che l'accompagnava. Una guardia osservò la scena, scrollò le spalle ed esclamò: «E dire che è il cane che ha la museruola!»

411. GLI SPOSI CATTOLICI POSSONO COMPIERE ANCHE IL MATRIMONIO CIVILE?

Gli sposi cattolici non possono compiere il matrimonio civile né prima né dopo il matrimonio religioso: che se lo osassero, anche con l'intenzione di celebrare in appresso il matrimonio religioso, sono dalla Chiesa considerati come pubblici peccatori.

I. Gli sposi cattolici non possono celebrare il matrimonio civile né prima né dopo il matrimonio religioso. - Il matrimonio civile è rito voluto dall'autorità civile in parecchi Stati cattolici odierni, dove gli sposi sono obbligati dalla legge a presentarsi davanti al magistrato civile per dichiarare la loro volontà di contrarre matrimonio.

Non vi sarebbe nulla di male in questo se lo Stato volesse soltanto avere una autentica conferma o la notizia della volontà degli sposi di aver contratto o di voler contrarre il matrimonio. Però dalla maggior parte dei codici odierni, che si ispirano al codice napoleonico, risulta chiaro che il legislatore, disprezzando il matrimonio religioso celebrato davanti alla Chiesa, intende come contratto vero e valido il solo matrimonio civile.

II. ... *che se lo osassero, anche con l'intenzione di celebrare in appresso il matrimonio religioso, sono dalla Chiesa considerati come pubblici peccatori.* - Solo la Chiesa ha facoltà di legiferare riguardo al matrimonio che per i cristiani è sempre sacramento e quindi un atto

389

essenzialmente religioso. Nei paesi cristiani se il matrimonio civile è inteso come vero e proprio matrimonio, è un vero abuso, un'usurpazione dei diritti della Chiesa, perché non ha nessun valore davanti a Dio. Coloro che lo attentano non celebrano il matrimonio né come sacramento né come contratto naturale, inscindibile dal sacramento. La legge che impone il matrimonio civile è ingiusta e non ha nessun valore obbligatorio. Perciò quelli che lo attentano peccano gravemente, calpestando la legge divina ed ecclesiastica e se convivono come marito e moglie sono concubinari e peccatori pubblici.

Perciò la Chiesa nega loro i sacramenti finché non abbiano regolarizzato la loro posizione celebrando il matrimonio religioso.

A rendere legittimo il matrimonio civile non basta la volontà di celebrare in seguito quello religioso.

In quegli Stati dov'è obbligatorio la celebrazione del matrimonio civile e la legge riconosce gli effetti civili solo ad esso, negandoli a quello religioso, gli sposi non possono fare a meno di presentarsi davanti all'ufficiale civile. Essi però nel compiere questo atto non devono intender di celebrare il matrimonio e di riconoscere in questa materia l'autorità dello Stato, ma devono intendere di compiere una pura e semplice formalità, una cerimonia e nulla più, per godere la protezione della legge riguardo agli effetti civili, come le disposizioni riguardanti la dote, l'eredità, il testamento, ecc.

Dove è richiesto il matrimonio civile gli sposi non solo possono ma devono presentarsi all'ufficiale di stato civile, per evitare per sé e per i figli le tristi conseguenze che deriverebbero dalla mancata presentazione. In ogni caso però essi non devono né possono intendere di compiere un vero matrimonio, ma una pura e semplice

390

formalità, come quella ad esempio, d'iscrivere i figli all'ufficio dell'anagrafe, il pagare le tasse.

Riflessione. - Riceveranno degnamente il sacramento del matrimonio quei coniugi che fin da giovani hanno conservato interiormente ed esteriormente il giglio della purezza.

ESEMPI. - 1. Un proverbio dice: «Chi soffre, ma ha una buona moglie, non ha che mezza pena».

2. Paolo Favai racconta questa graziosa leggenda che esprime assai bene l'amore che deve cementare la famiglia e i vantaggi che ne derivano. Sulla costa d'Arvor l'oceano ha rotto le dighe, dilaga e pone l'assedio a una casetta, di dove fuggono terrorizzate tre persone: un padre di famiglia che trascina la sua donna la quale porta in braccio la loro innocente creatura. Si rifugiano nella chiesetta della Vergine. L'acqua li insegue. Essi salgono sul tetto. L'acqua li raggiunge. Si attaccano alla croce di ferro. L'uomo sulle mani giunte alza la donna con il bambino in braccio. L'acqua li raggiunge anche lassù. L'uomo fa salire sulle sue spalle la donna e questa alza in alto il bimbo. La marea li raggiunge, sommerge prima l'uomo, poi la donna, e infine non emerge sulla distesa delle acque che la testa del bimbo. Allora scende la Vergine con il suo glorioso corteo. Scorge la bionda testa di cherubino e ordina agli angeli di salvare l'innocente. Gli angeli lo prendono e lo sollevano, ma dietro il bimbo emerge anche la mamma, e dietro di lei il babbo, uniti in una salda catena. Tutti e tre furono salvati, perché uniti.

***412. GLI SPOSI NEL CONTRARRE IL MATRIMONIO DEBONO ESSERE IN GRAZIA DI DIO?**

Gli sposi nel contrarre il matrimonio debbono essere in grazia di Dio, altrimenti commetterebbero un sacrilegio.

Il matrimonio è un sacramento dei vivi, che accresce la grazia santificante e conferisce quella sacramentale. Perciò chi lo riceve dev'essere in stato di grazia.

391

Altrimenti, anziché ricevere l'accrescimento della grazia santificante e ricevere la grazia sacramentale, gli sposi profanano un sacramento e commettono un sacrilegio.

Infelici gli sposi che ricevono il sacramento impedendogli di produrre i suoi effetti! Come potranno convivere santamente e formare una famiglia cristiana? Molti matrimoni sono infelici perché sono stati contratti senza le dovute disposizioni. Gli sposi allontanandosi dall'altare anziché la grazia del sacramento portano con sé la divina maledizione.

Per ricevere lecitamente il sacramento, oltre lo stato di grazia, occorre che gli sposi conoscano almeno le principali verità cristiane, il sacramento, i suoi effetti e i doveri che impone. Gli sposi devono anche osservare le leggi della Chiesa riguardanti gli impedimenti, i documenti da presentare, le pubblicazioni che devono precedere, il tempo della celebrazione.

413. CHE DOVERI HANNO GLI SPOSI?

Gli sposi hanno il dovere di convivere santamente, di aiutarsi con affetto costante nelle necessità spirituali e temporali, e di educare cristianamente i figliuoli, curandone l'anima non meno del corpo, e formandoli alla religione e alla virtù con la parola e con l'esempio.

I. *Preparazione al matrimonio.* - Occorrono la preghiera umile e assidua e il consiglio di persone prudenti, specialmente del confessore, per conoscere se Dio destina alla vita coniugale o chiama a una vita più perfetta nello stato religioso e nel sacerdozio. Conosciuta la divina volontà, chi si sente chiamato alla vita matrimoniale deve pregare assiduamente e prepararsi degna-

392

mente a ricevere il sacramento, per aver la grazia d'incontrare la persona con la quale potrà essere felice e formare una famiglia numerosa e sana per la gloria di Dio e per il bene della patria. Prima del matrimonio occorre conservare la purezza esteriore e interiore, per poter donare alla comparte e per il bene dei figli, tutto se stesso. Chi vive castamente prima del matrimonio assicura le benedizioni di Dio sopra di sé e sulla sua futura famiglia.

Nella scelta della fidanzata o del fidanzato bisogna agire con prudenza e ponderazione, senza lasciarsi accecare dai capricci della passione. I futuri sposi devono essere liberi dagli impedimenti che renderebbero invalida o illecita la loro unione. Durante il fidanzamento devono imparare a conoscersi, a comprendersi, ad aiutarsi per vivere onestamente. Prima della celebrazione del matrimonio i fidanzati ricevano i sacramenti della penitenza e l'Eucaristia.

II. *Doveri degli sposi.*

1) Gli sposi hanno il dovere di convivere santamente. Non convivono santamente quei coniugi che profanano il sacramento ponendo ostacoli alla nascita dei figli. Invece di fomentare l'amore vicendevole con l'unione nella legge di Dio, pensano solo a soddisfare egoisticamente la propria passione. Né convivono santamente coloro che tradiscono la fede data, profanano e infrangono il santo vincolo dell'unità e dell'indissolubilità nutrendo amori e relazioni che sono in antitesi con gli impegni assunti davanti all'altare, dove marito e moglie giurarono di donarsi vicendevolmente, per tutta la vita. «Vi sono degli sposi i quali non rispettano né la castità delle nozze né la vita del matrimonio, uccidendosi l'un l'altro spiritualmente e facendosi reciproco.

393

oltraggio con cattivi costumi. Presso di loro tutto è disordine: il sangue, l'uccisione, il furto, la frode, la corruzione, l'infedeltà, la profanazione delle anime, l'aborto, le dissolutezze dell'adulterio e dell'impudicizia, tutto è da loro confuso insieme e menato in trionfo» (Sp.14, 24-26).

2) *... di aiutarsi con affetto costante nelle necessità spirituali e temporali.* - L'aiuto vicendevole dev'essere ispirato dall'amore reciproco. San Paolo dice che il marito deve amare la propria moglie come la sua stessa carne; nessuno infatti ha mai odiato la propria carne (Efs.5, 28-29).

Lo sposo deve aiutare la sposa provvedendole il necessario al vitto, al vestito, all'abitazione, difenderla in tutti i pericoli, assisterla con particolare amore, sollecitudine e pazienza nei periodi più delicati per i suoi compiti femminili e materni, deve trattarla come persona sacra e fragile, bisognosa di aiuto e soprattutto di amore costante, che si dona con generosità.

La moglie da parte sua deve corrispondere all'amore del marito, rendergli meno pesanti le fatiche del lavoro con l'amore tenero e delicato, custodire la casa come un santuario in modo che il marito vi trovi asilo, conforto e riposo piacevole dopo le fatiche, e non senta il bisogno di andare a svagarsi altrove. Faccia sì che la casa sia tanto piacevole e accogliente che il marito ne senta il rimpianto ogni volta che deve uscirne e ovunque sia accompagnato dal desiderio di tornare al più presto nel suo santuario domestico, accanto alla vestale del suo focolare. La moglie deve essere sottomessa al marito in tutte le cose lecite, aiutarlo in tutto ciò che è possibile, badare alla casa e ai figli, soprattutto donarsi con serenità generosa e instancabile.

3) ... e di educare bene i figliuoli, curandone l'anima

394

non meno del corpo, e formandoli anzitutto alla religione e alla virtù con la parola e con l'esempio. - Per comprendere ciò che diremo è bene rileggere quanto dicemmo sui doveri dei genitori verso i figli spiegando il quarto comandamento. Questo argomento fu magistralmente e autorevolmente spiegato dal Sommo Pontefice Pio XI, di f. m. nell'Enciclica «Della cristiana educazione della gioventù» (31 dicembre 1929). Ricordiamo le linee essenziali.

La famiglia e la società naturale impartiscono al bambino l'educazione naturale; la Chiesa l'educazione di ordine soprannaturale, per la missione affidatale da Dio e per la sua maternità sulle anime.

L'educazione del fanciullo appartiene innanzitutto alla famiglia. Il figlio è qualche cosa del padre; a lui quindi spetta educarlo secondo il fine ultimo cui Dio destina tutti gli uomini e secondo la legge naturale e divina. Anche allo Stato compete il diritto di educare, ma solo in vista del bene comune, e in armonia con i diritti della Chiesa e della famiglia, che non deve contrastare o avocare a sé, ma aiutare, coordinando l'opera sua a quella della Chiesa.

La prima educazione è quella dei genitori nel santuario della famiglia, che dove non può arrivare essa stessa trova il suo complemento nella scuola, la quale non può e non dev'essere laica. Scuola laica in realtà significa irreligiosa. La scuola deve aiutare e completare l'opera educatrice della famiglia e della Chiesa.

L'educazione ha il compito di formare il cristiano perfetto, in collaborazione con la grazia divina. Per questo i genitori hanno il gravissimo obbligo di procurare l'educazione religiosa dei figli, che non è semplicemente insegnamento di qualche nozione vaga e semplicistica di religione, ma instradamento di tutta la vita del giovane sulla via indicata dalla fede. I genitori devono impartire ai figli l'educazione naturale e quella soprannaturale, servendosi dell'ausilio della scuola e dell'opera della Chiesa.

395

Per educare e formare i figli hanno grande importanza l'istruzione, l'ammonimento, il consiglio dato con la parola; ma immensamente più efficace è l'esempio dei genitori. Guai ai genitori che danno scandalo ai figli! Tutta la fatica dell'educazione orale non può produrre i suoi effetti salutari quando il cattivo esempio dei genitori spinge continuamente i figli e li invita con linguaggio muto ed eloquente sulla via del male.

Riflessione. - La società odierna tanto sconvolta non riacquisterà pace e sicurezza, stabilità e benessere, finché la famiglia non sarà ricollocata sulla sua base stabile, il matrimonio cristiano.

ESEMPI. - 1. Nel secolo VIII visse nei Paesi Bassi san Gommero, che trascorse la gioventù, a corte, nell'innocenza e nella vita di pietà. Per consiglio del re sposò una giovane, che si rivelò indegna di lui. Vanitosa, ostinata, superba, fece soffrire assai il marito, che mai si lamentò, mai s'inquietò, e fece di tutto per ammansire quella specie di vipera e convertirla. Vista inutile ogni fatica e per evitare ogni occasione d'impazienza, si ritirò in una casa appartata, dove visse ancora per nove anni, pregando per la conversione della sposa e provvedendo ai bisogni della famiglia. La sua tomba fu illustrata da Dio con molti prodigi.

2. Sant'Elzeario, conte di Sabran e di Arian, e Santa Delfina furono due coniugi esemplari. Ogni giorno facevano in comune con tutta la servitù le pratiche di pietà, e perché nella casa regnassero la concordia, la purezza e la giustizia fecero un regolamento di vita che trasformò la famiglia in un santuario di pace. I due coniugi si amavano teneramente e rispettavano le loro persone come tempio di Dio. Quando Delfina mandò un domestico a chiedere notizie del marito che s'intratteneva a Montpellier più del previsto, Elzeario rispose: «Di corpo sto bene; se vuoi vedermi cercami nella piaga del costato di Gesù. Non cercarmi altrove, perché io abito

in essa». Una sorella di Delfina, religiosa, affermava che in casa del cognato si sentiva più vicina a Dio che in convento e le era più facile praticare la virtù. Molti cavalieri e conoscenti cercarono di modellare la loro vita e la loro famiglia su quella di Sant'Elzeario e di Santa Delfina.

396

PARTE TERZA

MEZZI DELLA GRAZIA

Sezione II.

ORAZIONE O MEZZO IMPETRATIVO

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; picchiate e vi sarà 'aperto (Lc.11,9).

In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio ve lo darà (Gv.16,23).

La terza parte del Catechismo tratta dei mezzi che producono o ottengono la grazia necessaria per credere alle verità rivelate e osservare la legge che esprime la volontà divina. La prima sezione della terza parte parla dei sacramenti, cioè dei mezzi efficaci o produttivi; nella seconda sezione tratta dell'orazione o mezzo impetrativo.

397

CAPO UNICO

***414. CHE COS'È L'ORAZIONE?**

L'orazione è una pia elevazione dell'anima a Dio per ben conoscerlo, adorarlo, ringraziarlo e domandargli quanto ci bisogna.

I. L'orazione è una pia elevazione dell'anima a Dio. È un atto di religione che distacca l'uomo dalla terra, da se stesso e lo eleva fino a Dio, concentrandolo in Lui e facendolo parlare con

Lui, animandolo e sorreggendolo con l'amore fiducioso del figlio verso il più buono dei padri. Con l'orazione l'uomo si eleva distaccandosi da tutto ciò che non è Dio, pensa solo a Lui, Gli offre in dono tutto se stesso ed Egli si degnava di accoglierlo, di ammetterlo nella sua intimità, di ascoltare le sue richieste, di gradire le sue offerte. Tra l'anima orante e Dio si stabilisce un contatto intimo e profondo, una conversazione cordiale tra figlio e Padre, tra amico e Amico. L'orazione (da «orare», discorrere, parlare) è un vero discorrere con Dio. Ogni volta che la mente si eleva a Dio con affetto, animata dalla confidenza e spinta dall'amore, compie un atto di pietà filiale verso Dio e prega.

II. ... *per ben conoscerLo*. - Nella preghiera la mente si raccoglie in Dio e Lo conosce sempre meglio. Ogni volta che Lo adora, Lo ringrazia, chiede che venga in suo soccorso, pensa a Lui, e aumenta la conoscenza di Lui. Specialmente nella preghiera mentale o meditazione e nella contemplazione l'anima acquista sempre nuove cognizioni. Dio uno e Trino, la sua natura, le sue infinite perfezioni, i divini attributi, le relazioni e le processioni ad intra della Santissima Trinità, le

398

relazioni delle tre divine Persone con noi, la Provvidenza, la Redenzione, la vita di Cristo e i suoi misteri, l'opera dello Spirito Santo in noi e in tutte le creature, i novissimi formano l'oggetto su cui s'intrattiene l'anima in preghiera. Non è possibile pregare senza pensare a qualche verità divina, che verrà sempre meglio compresa, ammirata e gustata. Per la conoscenza di Dio servono assai più la preghiera che non i libri più dotti e acuti.

III. ... *adorarLo*. - Chi si raccoglie davanti all'infinita maestà divina e ne medita o contempla la grandezza, la bontà, o qualsiasi verità divina, sente il bisogno di esaltare la grandezza di Dio, di ammirarLo e glorificarLo e di umiliare se stesso, riconoscere la propria piccolezza e indegnità. La preghiera è prima di tutto adorazione, cioè riconoscimento e glorificazione di Dio e della sua grandezza e perfezione, e sommissione di noi stessi.

IV. ... *ringraziarLo*. - L'anima che si eleva a Dio nell'orazione oltre che di conoscerLo e adorarLo, sente anche il bisogno di ringraziarLo. Come dovremmo sentire spesso il bisogno di raccoglierci alla divina presenza, e di meditare sugli innumerevoli benefici ricevuti dall'infinita misericordia divina! Questo pensiero fa fiorire spontanea sul labbro la preghiera di ringraziamento e per quanto Dio ha fatto per noi e per tutti gli uomini. Per rendere gradita a Dio la nostra preghiera di ringraziamento ci rivestiamo di Gesù Cristo e dei suoi meriti infiniti e offriamo la sua passione e morte, la sua perfezione e la sua opera in ringraziamento. E con Cristo offriamo noi stessi, tutto il corpo mistico, e la gloria infinita che il Verbo incarnato offre alla Trinità Santissima.

399

V. ... *e domandarGli quanto ci bisogna*. - L'orazione ha pure lo scopo di domandare a Dio quanto ci abbisogna. Nel colloquio con Dio possiamo e dobbiamo prima di tutto parlare a Dio di Dio glorificandolo, adorandolo, ringraziandolo; ma dobbiamo anche parlarGli dei nostri bisogni. E abbiamo bisogno prima di tutto che Egli ci perdoni i nostri peccati e la pena eterna e temporale dovuta ad essi. La preghiera così si fa propiziatrice. In essa ci si umilia sotto il peso e la vergogna dei propri peccati, si chiede perdono, si esprime il proprio pentimento, si fanno propositi di vita migliore; si ripara per i peccati commessi da noi stessi e dai nostri fratelli, ci si fa con Cristo vittima di propiziazione, di riparazione, di espiazione, per noi e per tutti gli uomini.

L'orazione ha infine lo scopo d'impetrare da Dio tutte quelle grazie e quegli aiuti di cui abbiamo bisogno noi e abbisognano gli altri, p. es. la salvezza eterna, l'amor di Dio e il raggiungimento della perfezione cristiana, l'acquisto della virtù conforme al nostro stato, le grazie di ordine temporale per noi e per gli altri, la salute, le benedizioni sulle nostre imprese, quando ciò è conforme alla divina volontà.

Riflessione. - Non mancano davvero gli argomenti con cui occupare il tempo della nostra preghiera! È ridicolo affermare che non sappiamo che cosa dire al Signore quando preghiamo!

ESEMPLI. - 1. Indi (Gesù) propose loro anche una parabola per mostrare che si deve pregare sempre e non stancarsi mai: . C'era in una città un giudice; che non temeva Dio e non portava rispetto a nessuno. E c'era anche nella stessa città una vedova che andava da lui e gli ripeteva: «Rendimi giustizia del mio avversario». E per molto tempo non volle saperne, ma poi ragionò tra sé: «Quantunque io non tema Dio né abbia rispetto per gli uomini, tuttavia per la seccatura che mi dà questa

400

vedova le farò giustizia, perché alla fine non venga a farmi del male». E il Signore soggiunse: «Avete udito la parabola di quel giudice iniquo? E Dio non farà giustizia dei suoi eletti, che lo invocano giorno e notte e sarà lento con essi! Io vi dico che renderà loro giustizia presto» (Lc 18, 1-8).

2. Un fanciullo diceva alla mamma: - Quanto sono stati fortunati quelli che videro il Signore e parlarono con lui! - Noi siamo altrettanto fortunati, perché quando preghiamo parliamo con Dio come loro - rispose la mamma.

***415. DI QUANTE SPECIE È L'ORAZIONE?**

L'orazione è di due specie: mentale e vocale.

***416. QUAL È L'ORAZIONE MENTALE?**

L'orazione mentale è quella che si fa con la mente e col cuore: tali sono la meditazione delle verità cristiane e la contemplazione.

***417. QUAL È L'ORAZIONE VOCALE?**

L'orazione vocale, detta più comunemente preghiera, è quella che si fa con le parole accompagnate dalla mente e dal cuore.

I. *Orazione mentale* - Quando la mente si eleva a Dio e con la volontà compie atti di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione, accompagnata dall'affetto del cuore senza che le labbra esprimano con parole i pensieri e gli affetti interiori, l'orazione è detta mentale. L'orazione mentale è di due specie: orazione di meditazione e orazione di contemplazione.

I) *Orazione di meditazione.* - La meditazione è la

401

considerazione pia e devota delle verità riguardanti. Dio e le cose divine, la Redenzione e i nostri destini eterni, fatta dalla mente. Se ad esempio leggo sulle divine pagine del Vangelo la

parabola del figliol prodigo, e mi fermo a considerare la bontà del padre e la sventata leggerezza del figlio, la partenza dalla casa paterna e la miseria che seguì, lo stato di abiezione in cui cadde il giovane e il suo ravvedimento, il pentimento, il ritorno, l'incontro col padre, il perdono e la riabilitazione; e se proseguendo nelle mie considerazioni vedo nel padre Dio, nel figlio prodigo il peccatore che si allontana da Lui, che si degrada, che si pente e ritorna, se applico a me stesso. queste verità e mi vedo rappresentato nel figlio prodigo; se durante tutte queste considerazioni, adoro Dio, Lo ringrazio per avermi concesso tante volte il perdono, Lo supplico a perdonarmi ancora e chiedo la grazia d'essere fedele ai miei propositi. ... la mia orazione si chiama meditazione, che consiste nel riflettere con la mente e nell'unione della volontà con Dio.

La meditazione è necessaria per la nostra salvezza, almeno in quanto è una considerazione di noi stessi e delle verità divine per adorare, ringraziare, glorificare il Signore, e per procurarci quei beni e quelle grazie che ci sono necessarie per conseguire la vita eterna.

Vi sono molti modi di fare la meditazione. Qualunque mezzo che offre pascolo di pie considerazioni e occasione di esaminarsi, chiedere il perdono divino, e proporre per l'avvenire, è utile per fare orazione di meditazione.

2) *Orazione di contemplazione.* - Quando l'anima si è abituata alla meditazione e vi si è dedicata con diligenza per un tempo più o meno lungo, la grazia divina suole intervenire per elevare il suo modo di pregare a

402

uno stato più perfetto di unione con Dio. L'orazione da meditativa o discorsiva o attiva (in cui prevale l'attività dell'anima con le sue potenze) diviene contemplazione o orazione passiva, in cui Dio prende l'iniziativa e l'anima diventa ricettiva, subisce docilmente l'azione di Dio e lascia nel riposo le potenze dell'intelligenza, della memoria e della volontà.

Tra la meditazione e la vera e propria contemplazione vi è uno stato di passaggio, detta comunemente orazione affettiva, o anche, ma impropriamente, contemplazione acquisita. Questo stato transitorio è contrassegnato dal graduale diminuire della riflessione della mente e dal prevalere degli affetti della volontà. L'anima è principalmente occupata nel compiere atti di amore divino, che si concretano in un'affettuosa adorazione, nel ringraziamento, nella lode, nel chiedere perdono e impetrare le grazie. L'anima si occupa assai più di Dio che di se stessa. Non mancano del tutto le riflessioni della mente, ma prevalgono di gran lunga gli slanci della volontà e gli affetti del cuore; vi sono meno considerazioni e più colloqui con Dio, con i quali la volontà si dona generosamente come vittima di adorazione e di lode. Tuttavia le potenze interiori compiono ancora questi atti distinti e ancora l'orazione procede dall'iniziativa dell'anima aiutata dalla grazia ordinaria.

Se è fedele alla grazia e quando a Dio piace, l'anima passa sotto l'impulso di una grazia particolare e giunge all'orazione perfetta o contemplazione infusa, dono assolutamente gratuito di Dio. Dio attrae l'anima e la tiene unita a sé, si fa sentire presente in lei in modo misterioso e quasi ininterrotto, ora più chiaramente, ora più confusamente. L'anima «prova una grande felicità a restare sola con Dio, a fermare su di Lui la sua amorosa attenzione, senza curarsi più oltre di alcuna

403

considerazione particolare, e gode di una pace, d'una calma, d'una tranquillità profondissima. In questo stato la memoria, l'intelligenza, la volontà non fanno alcun atto formale e ragionato, perché l'anima, appena si mette alla presenza di Dio, entra in possesso di quella conoscenza confusa, amorosa, che è piena di pace e di calma» (S. GIOVANNI DELLA CROCE, Salita al Monte Carmelo. libro II, cc. XII e XIV).

«Il fondo, l'essenziale della contemplazione è una unione intima del cuore con Dio, unione di amore, dovuta non già a considerazioni ben definite, ma ad una conoscenza di Dio generica e indistinta, vero dono della divina bontà. Questa unione, che può continuare tra il divagarsi dell'immaginazione e il fuorviarsi della intelligenza, fa provare all'anima un vero benessere, che è qualche volta larga fonte di delizie, e tal altra causa di una soddisfazione meno sensibile, pressoché impercettibile, ma pur sempre reale» (A. SAUDREAU, I gradi della vita spirituale, vol. II, libro V, p. 1, c. III).

Per giungere alla contemplazione infusa l'anima deve prima attraversare la purificazione dei sensi (prima notte oscura), distaccandosi con l'affetto da tutte le cose sensibili. Questa prima purificazione si compie con il distacco volontario e più ancora mediante l'intervento divino che plasma direttamente l'anima con la sofferenza, distaccandola e purificandola da ogni attaccamento alle cose sensibili, che attirano le passioni o i vizi capitali (notte dei sensi).

Superata felicemente questa prima prova, resta ancora molta strada da percorrere prima di giungere alla perfetta unione di amore con Dio o matrimonio spirituale. Prove e dolori; umiliazioni e spogliazioni ben più dolorose attendono l'anima nella notte dello spirito o purificazione delle potenze interiori. La mente deve

404

distaccarsi dai ragionamenti per aderire solo alla fede; la memoria dai suoi ricordi, per essere permeata dalla speranza perfetta; la volontà di staccarsi da tutti i beni creati, da tutto ciò che non è Dio per amare Lui solo, nella perfetta carità e formare una sola cosa con la divina volontà.

Superata questa seconda prova, che causa terribili angosce, fa sentire il proprio nulla e il pungolo del dolore dei peccati, che penetra fino in fondo, dà una viva coscienza della grandezza di Dio e della propria colpevolezza tanto forte da far provare le pene dell'inferno, l'anima entra nella pace della contemplazione perfetta, culminante nell'unione perfetta chiamata matrimonio spirituale, dove regna Dio solo, dove le passioni non giungono più, dove tutti gli atti sono compiuti sotto la guida dello Spirito Santo che dirige l'anima con i suoi doni, specialmente con l'intelletto; la sapienza, la pietà, il timor di Dio.

Purtroppo Dio trova poche anime fedeli ed eroiche che si lascino lavorare da Lui, che non gli oppongano resistenze, pretese e riluttanze, e non si fermino. Molte si accasciano sotto i primi colpi e si rifiutano di procedere; altre procedono un po' di più ma si fermano a metà strada per l'attaccamento a se stesse, per la pretesa sciocca di voler tener esse l'iniziativa del proprio agire, per non volersi fidare di Dio. Pochissime giungono ai vertici supremi della rinuncia e dell'abbandono in Dio, lasciando a Lui l'iniziativa e assecondando la sua azione plasmatrice. E per questo sono pochi i santi e le anime perfette.

II. *Orazione vocale*. - I) È detta comunemente preghiera, ed esprime con le parole le pie considerazioni della mente, gli affetti del cuore e i propositi della

405

volontà. Quando pensiamo a Dio e parliamo a Lui esprimendogli i pensieri e gli affetti interiori facciamo orazione vocale.

2) La parola è l'espressione del nostro mondo interiore che si cela nell'anima, l'estrinsecazione dei pensieri, dei voleri e degli affetti. Se il nostro discorrere con Dio si limita solo alle parole, non facciamo una vera preghiera. Emettiamo un suono che non esprime i pensieri, gli affetti e l'amore interiore. È necessario che la mente pensi a quello che la lingua dice; che la volontà formuli i propositi e le risoluzioni espresse con la voce, che gli affetti espressi con le labbra siano veramente provati nel cuore. Altrimenti il nostro inconscio parlottare o il leggere scorrendo le pagine del libro di preghiere, lo sgranare il rosario si riducono a una menzogna!

La preghiera vocale, dice giustamente il Catechismo, è quella che si fa con le parole accompagnate dalla mente e dal cuore.

Ciò non significa che dobbiamo pensare esattamente e solo a quello che diciamo. Per fare orazione vocale basta che la mente e il cuore siano uniti a Dio e che si pensi a Lui con pio affetto. Se abbiamo questo raccogli mento non meriteremo il rimprovero rivolto da Dio al suo antico popolo: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Mt 15,8; cfr. Is.29,13).

Non basta l'orazione mentale. È necessaria anche quella vocale, perché dobbiamo lodare Dio con tutto il nostro essere, anche con le facoltà sensibili e con la voce che Egli ci ha dato; e perché, al dire di San Tommaso, il suono della nostra voce ci eccita a pregare con maggior devozione. La preghiera vocale infine è necessaria per edificare il nostro prossimo.

Gesù Cristo nel Vangelo ci ha dato innumerevoli

406

esempi di preghiera vocale. L'unica preghiera che ci ha insegnato e imposto è vocale. Nel consegnarci questa divina meraviglia non disse: «Quando pregate pensate così: Padre nostro ...»; ma «Quando pregate dite così: Padre nostro, che sei nei cieli ...».

La preghiera vocale può essere privata (che si fa individualmente, per proprio conto o in compagnia di altri) e pubblica, quando è fatta nel modo prescritto dalla Chiesa, in suo nome, nella forma da essa prescritta e diretta dal suo rappresentante, il sacerdote. Le due preghiere pubbliche fondamentali sono la Santa Messa e la recita del divino Ufficio.

La preghiera vocale trova la sua più alta espressione nel canto sacro, che loda Dio con l'aiuto dell'armonia e del suono e che ha la virtù di eccitare la devozione, d'innalzare e avvincere e di far provare più intensamente i sentimenti che esprime.

Riflessione. - «Chi prega si salva, chi non prega si dann». (SANT'ALFONSO DE' LIGUORI).

ESEMPI. - 1. La preghiera di Mosè rese vittoriosi gli Israeliti contro gli Amleciti:

Or venne Amalec a combattere contro Israele a Rafidim. E Mosè disse a Giosuè: Scegli degli uomini e va a combattere contro Amalec; domani io starò sul monte, con la verga di Dio in mano». Giosuè fece come aveva ordinato Mosè, e combatté contro Amalec, mentre Mosè, Aronne e Hur stavano sulla vetta del monte. E quando Mosè teneva in alto le mani, Israele vinceva; se invece le abbassava un poco, vinceva Amalec. Ma siccome le braccia di Mosè s'erano stancate, presa una pietra, gliela misero sotto, e ce lo fecero sedere, e Aronne e Hur, uno dà una parte e l'altro dall'altra, gli sostenevano le braccia, in modo che esse ressero fino al tramonto del sole. E così Giosuè mise in fuga Amalec e la sua gente, passandoli a fil di spada (Es 17, 8-13).

2. Fu annunciata una visita di un ambasciatore straniero all'imperatore Carlo V mentre stava pregando. Il monarca

407

rispose che non Poteva riceverlo subito, perché era all'Udienza del Re del cielo.

*418. COME SI DEVE PREGARE?

Si deve pregare riflettendo che stiamo alla presenza dell'infinita maestà di Dio e abbiamo bisogno della sua misericordia: perciò dobbiamo essere umili, attenti e devoti.

La preghiera, per riuscire gradita a Dio e meritare di essere esaudita da Lui, dev'essere fatta nel debito modo. Perciò lo Spirito Santo avverte: Prima dell'orazione prepara la tua anima; non essere come chi tenta Dio (Eccli.18,58).

La prima e migliore preparazione consiste nello stato di grazia. Come potremmo pretendere che Dio ascolti con benevolenza la voce di chi gli è nemico e rimane volontariamente tale? Occorre sempre che vi sia almeno il pentimento dei peccati. Se non siamo pentiti del peccato grave come possiamo pretendere di piegare Dio alla nostra volontà, mentre rifiutiamo di fare la sua? Ben poche speranze di essere esaudito può nutrire colui che persiste volontariamente nel peccato e rifiuta di pentirsene! Chieda almeno il pentimento dei peccati, se non lo prova e non sa distaccare la volontà dal male!

La preghiera è una pia elevazione dell'anima a Dio, una conversazione con Lui presente e misericordioso. Il contegno che si addice a chi è alla presenza della maestà infinita di Dio e conversa con Lui sono l'umiltà, il raccoglimento e la devozione.

I. *Attenzione o raccoglimento.* - Se la preghiera è un colloquio con Dio, occorre che siamo raccolti in Lui, che pensiamo a Lui, dando il bando a tutti i pensieri

408

estranei; i sentimenti non devono vagabondare; la fantasia non deve spaziare liberamente e senza freno attraverso gl'incantati mondi di sogno che si crea e si rinnova senza posa; i sensi non devono distrarre le facoltà interiori legandole a ciò che vedono, sentono, gustano. È una grave offesa parlare con una persona di riguardo ed essere assenti e distratti con la mente, perdere ogni momento il filo del discorso, non ricordarsi più di ciò che si è detto un minuto prima, mostrarsi annoiati della sua presenza e desiderosi che finisca presto la conversazione. Opportunamente osserva San Cipriano: «Come puoi tu pretendere di essere ascoltato da Dio, se tu non ascolti te stesso? Vuoi che Dio si ricordi di te, quando tu stesso non te ne ricordi? Questo significa offendere la maestà di Dio con la trascuratezza dell'orazione; vuol dire vegliare con gli occhi e dormire con il cuore».

Direttamente contrarie all'attenzione sono le distrazioni, cioè tutti i pensieri estranei alla preghiera e a quello di cui ci dobbiamo occupare nel tempo dell'orazione. Le distrazioni finché sono involontarie, e vengono discacciate appena ce ne rendiamo conto, non viziano la preghiera, né costituiscono peccato. Occorre però essere continuamente vigilanti e pronti nel reprimere le distrazioni e nel ritornare con il pensiero e con il cuore al colloquio con Dio, da cui ci distoglie la distrazione.

II. *Umiltà.* - La preghiera è un atto di grande fiducia in Dio, una filiale conversazione tra padre e figlio. Non bisogna però dimenticare la distanza che ci separa da Dio. Egli è la Maestà infinita, l'Onnipotenza, l'Onniscienza, la Perfezione infinita, l'Essere. Noi invece siamo nulla, quello che abbiamo è suo dono che crea in noi un debito eterno di riconoscenza; vi è di peggio: siamo peccatori, colpevoli di innumeri colpe! Non è difficile capire

409

quanto debba essere umile la preghiera, quanto si debba essere compenetrati della sua maestà infinita, della consapevolezza del proprio nulla, della propria indegnità e feriti dal dolore dei peccati. La parabola del fariseo e del pubblicano è quanto mai eloquente. Il fariseo, osservatore scrupoloso della legge; va davanti a Dio per vantare la sua giustizia. La sua preghiera non è accompagnata dall'umiltà, ed egli se ne torna a casa con l'anima vuota, ancora reo delle sue colpe, cui si è aggiunto il nuovo atto di presunzione. Il pubblicano invece, pur essendo colpevole di non sappiamo quanti peccati (non certo pochi, trattandosi di un

pubblicano, appartenente a una delle categorie più malfamate), riconosce la maestà di Dio e se ne sta in fondo, lontano, senza osare avvicinarsi; riconosce la sua indegnità, le sue colpe, il suo nulla e si prostra, si batte il petto, chiede umilmente perdono: «O Dio, abbi pietà di me, che sono peccatore!»; e se ne tornò a casa sua giustificato (Lc 18,14).

L'umiltà dev'essere prima di tutto un atteggiamento interiore, un'intima convinzione della propria indegnità e un profondo riconoscimento della grandezza e dignità divina, che si manifesta all'esterno nel contegno della persona, nella posizione delle mani giunte, degli occhi e di tutta la persona in ginocchio, in posizione umile e decorosa.

III. *Devota*. - La devozione è umiltà accompagnata dalla confidenza e dall'offerta di se stessi alla divina maestà.

L'umiltà non deve generare lo sconforto, lo spavento o addirittura la disperazione. Dev'essere accompagnata e animata dalla confidenza. È vero che siamo peccatori, che Dio è maestà infinita, che siamo indegni di essere ascoltati da Lui; ma è altrettanto vero che Egli è

410

misericordia infinita e che la nostra indegnità diventa dignità perfetta in Cristo, che abbiamo la divina promessa di ottenere tutto quello che chiederemo al Padre celeste in nome di Cristo, che Cristo ci riveste di se stesso e ci rende degni e accetti a Dio, che abbiamo un prezzo infinito nelle mani con il quale possiamo esigere qualsiasi cosa buona e utile per noi e per la gloria di Dio; è vero infine che Dio è soprattutto nostro Padre e desidera di più Egli stesso di esaudirci che noi di essere esauditi!

Essere devoti significa anche essere perseveranti nella preghiera. Non saremmo animati da una confidenza degna d'essere esaudita se ci stancassimo di pregare, di chiedere, di ripetere le nostre petizioni. Gesù ha biasimato chi mette mano all'aratro e si volge indietro, chi comincia a edificare una torre e interrompe i lavori a metà. Soprattutto ci sprona alla perseveranza nella preghiera con la mirabile parabola dell'amico che di notte va dall'amico a chiedergli in prestito due pani. Spinto dal bisogno non si scoraggia alle prime ripulse dell'amico importunato che è già a letto, ha messo a posto i bambini, e non si vuole scomodare. L'altro insiste, bussa, ribussa, importuna fino al punto di farlo scendere dal letto a dargli quanto chiede. Sarebbe rimasto alla porta fino al giorno dopo... e così addio pace, sonno, riposo!

Gesù nell'Orto degli Ulivi ci diede esempio di perseveranza nella preghiera e pregò per tre volte ripetendo sempre le stesse parole. La perseveranza dev'essere accompagnata dalla rassegnazione, o meglio dall'adattamento volenteroso alla divina volontà. Può essere infatti che un bene maggiore per noi esiga che Dio non ci ascolti, può darsi che quello che chiediamo sia contrario alla divina volontà e dannoso per noi. Occorre chiedere, chiedere con insistenza, chiedere con fiducia,

411

ma sempre disposti a lasciare Dio libero di agire per il nostro maggior bene e per la sua maggior gloria.

Riflessione. - Ti pare che la tua preghiera sia inefficace?

Esamina se è raccolta, umile, perseverante, devota.

ESEMPL - 1. Un monaco pregava così bene da sembrare un serafino alla presenza visibile di Dio. Al superiore che gli chiedeva come potesse pregare con tanto raccoglimento e devozione spiegò: «Al principio della preghiera raccolgo con molta diligenza i pensieri e il cuore dicendo loro: «Venite, adoriamo il Signore, prostriamoci davanti a Lui».

2. San Filippo Neri disse a un penitente che gli chiedeva d'insegnargli a pregare bene: «Sii umile e obbediente e lo Spirito Santo ti insegnerà a pregare bene». E a un altro: «Per imparare a fare orazione ottimo mezzo è riconoscersi indegni».

3. Per inculcare la perseveranza nella preghiera Nostro Signore portò il paragone dell'amico importuno (Lc 11, 5-13; vedi n. 419, I, 1).

*419. È NECESSARIO PREGARE?

È necessario pregare e pregare spesso, perché Dio ce lo comanda, e, ordinariamente, solo se si prega, Egli concede le grazie spirituali e temporali.

È necessario pregare e pregare spesso:

I) *perché Dio ce lo comanda*. - La preghiera è il modo più alto di compiere i nostri doveri di lode, di adorazione, propiziazione e petizione a Dio. Perciò Dio molte volte nella Sacra Scrittura comanda di pregare. Il precetto divino ha la sua più esplicita e categorica espressione nel primo e nel terzo precetto del Decalogo. È comandata la preghiera individuale ed è parimenti imposta la preghiera collettiva o sociale.

Gesù Cristo prima c'insegnò con l'esempio la necessità e il modo di pregare, quindi ne diede ripetutamente il comando. La prima manifestazione pubblica del Maestro divino coincide con la visita devota al tempio di Gerusalemme (Lc 2, 41-52); l'inizio della vita pubblica è preceduto dai quaranta giorni di preghiera e di digiuno nel deserto (Mt 4,11). Prima di eleggere i suoi collaboratori e apostoli si ritira su di un monte e vi trascorre tutta la notte in preghiera (Lc 6,12); prima di resuscitare Lazzaro alza in alto gli occhi e dice: «Padre, ti ringrazio di avermi esaudito, Io però sapevo bene che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per il popolo circostante, perché creda che tu mi hai mandato (Gv.11, 41-42); nell'Orto del Getsemani inizia la passione con la preghiera, che protrae a lungo, in essa cerca conforto e dal cielo scende un angelo a consolarlo (Lc 22,43); sulla croce prega e implora perdono per i suoi crocifissori (Lc 23,34), e pregando emette gli ultimi aneliti: Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito (Lc 23,46). Salito in cielo vive sempre per intercedere per noi (Ebr.7,25).

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i passi evangelici in cui è detto che Gesù pregava.

Oltre l'esempio Gesù ci ha dato anche il comando di pregare. Vegliate - ordina ai tre discepoli prediletti nel Getsemani - e pregate, per non cadere in tentazione (Mt 26,41); rimprovera gli apostoli che non pregano e non ottengono nulla perché non chiedono; non si stanca di insistere sulla necessità di una preghiera fiduciosa, perseverante, filiale:

Se alcuno di voi ha un amico e va a trovarlo a mezzanotte e gli dice: «Amico, prestami tre pani, perché un amico mio, che viaggia, mi è arrivato in casa e non ho nulla da dargli» e questi risponde dal di dentro: «Non seccarmi, la porta è già chiusa, i miei figli sono con me in camera, non posso alzarmi per darteli» e quegli persevererà a battere, io vi dico che l'altro,

413

anche se non si alzerà per darglieli perché si tratta di un suo amico, si alzerà tuttavia per la sua importunità e gliene darà quanti gliene occorrono. Così io dico pure a voi: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto. E qual padre tra di voi darà un sasso al figlio che chiede un pane? O se chiede un pesce, gli darà un serpente, o se domanda un uovo gli darà uno

scorpione? Se dunque, voi cattivi come siete sapete dare ai vostri figli cose buone, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a quelli che glielo richiedono!» (Lc 11, 5-13).

Il Vangelo ci ha tramandato la mirabile preghiera che Gesù indirizzò al Padre prima di dare inizio alla sua passione (Gv.17,1 sgg). La bontà del Salvatore volle perfino insegnarci come pregare, mettendo sulle nostre labbra la divina preghiera del Pater:

Quando pregate non siate come gli ipocriti, che amano pregare in piedi nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze per essere notati dagli uomini, perché vi dico in verità che hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa. Pregando poi non biasciate molte parole, come i pagani, i quali credono che a forza di parole saranno esauditi. Non fate dunque com'essi; perché il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che gliela chiediate. Pregherete dunque così: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra; dacci oggi il pane della nostra sussistenza, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6, 5-13).

2) ... e, *ordinariamente, solo se si prega, egli concede le grazie spirituali e temporali*. - Gesù rimproverò i discepoli perché non pregavano, precisò che se prima di allora non avevano ottenuto nulla, il motivo era semplicemente la mancanza di preghiera, e concluse le sue esortazioni dicendo: «Chiedete e vi sarà dato; cercate

414

e troverete; picchiate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto» (Lc.11, 9-11).

È chiaro che se Gesù Cristo ci sospinge alla preghiera esaudirà le nostre richieste e gradirà i nostri omaggi; è chiaro ancora che Dio in risposta alla nostra preghiera ci esaudirà, ci concederà le grazie spirituali e anche quelle temporali quando sono utili per la sua gloria e la nostra salvezza e santificazione.

La preghiera è quindi necessaria di necessità di mezzo. Senza di essa non possiamo né compiere i nostri doveri di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione verso Dio; né ottenere le grazie indispensabili e utili per la nostra salvezza. Stare a lungo senza pregare significa mancare in modo grave contro la virtù della religione; significa non avere la forza di vincere le tentazioni del demonio, che è più forte di noi e che come un leone ci gira sempre attorno per divorarci (1Pt 5, 8-9). Sant'Alfonso de' Liguori dice concisamente e icasticamente: «Chi prega certamente si salva; chi non prega certamente si dann».

La preghiera è anche necessaria perché comandata (necessità di precetto) e Dio ha subordinato ad essa l'esaudimento delle nostre preghiere. Donoso Cortes lasciò scritto: «Io credo che chi prega fa di più per l'umanità di colui che combatte e che se il mondo va di male in peggio, è perché vi sono più battaglie che preghiere. Io credo, e tanta è la convinzione a questo riguardo, che se vi fosse un sol giorno e una sola ora in cui la terra non mandasse le sue preghiere verso il cielo, questo giorno e questa ora sarebbero l'ultimo giorno e l'ultima ora dell'universo».

Si deve pregare: a) Frequentemente in vita. Il Vangelo spiega che «bisogna pregare sempre, e non

415

stancarsi mai» (Lc 18,1). Ciò non significa che occorra starsene giorno e notte con gli occhi e le braccia levate in alto e le ginocchia piegate a terra, ma significa che bisogna pregare spesso. Se io dico: «Mia mamma aiuta sempre i poveri» non intendo dire che giorno e notte, senza

interruzione, sia occupata a distribuire elemosine, ma semplicemente che molto spesso fa elemosine e compie altri atti di carità verso il prossimo.

b) È necessario pregare durante le tentazioni, in pericolo di morte, in tempo di pubbliche calamità. È bene pregare prima e dopo le principali azioni e degli affari di una certa importanza, prima e dopo il cibo, al mattino e alla sera, al suono della campana che invita alla preghiera. Si può pregare anche mentre si è occupati, quando si è per la strada, quando si attende il sonno, sempre... Basta che il cuore e la mente siano uniti con pio affetto a Dio; poiché la preghiera è una pia elevazione dell'anima a Dio.

La preghiera è possibile a tutti, né hanno valore le scuse che talora si sentono: Non ho tempo, non sono capace.

Dio dà a tutti almeno la grazia di pregare. Il Concilio di Trento insegna che Dio non impone le cose impossibili; ma comandando dà la possibilità di fare e di chiedere la forza per fare quello che è sopra la nostra capacità.

Riflessione. - La pietà è utile a tutto, avendo per sé delle promesse e per la vita presente e per la vita futura (1Tm 4,8).

ESEMPIO. - Nostro Signore nel Getsemani insegnò con l'esempio e inculcò con la parola la perseveranza nella preghiera; Gesù andò con essi in un podere chiamato Getsemani, e disse ai suoi discepoli: «Voi trattenetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo,

416

cominciò a rattristarsi e ad essere mesto. Allora disse ad essi: «L'anima mia è triste fino a morire; restate qui e vegliate con me». E avanzandosi alquanto si prostrò in terra pregando e dicendo: «Padre, se è possibile passi da me questo calice; però non come voglio io, ma come vuoi tu!» Indi, andato dai suoi discepoli, li trovò addormentati e disse a Pietro: «E così non avete potuto vegliare con me neppure un'ora? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione, perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole». E allontanandosi di nuovo pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». E tornato di nuovo li trovò addormentati, perché i loro occhi erano oppressi. E lasciati, ritornò a pregare per la terza volta ripetendo le medesime parole. Indi, tornato dai suoi discepoli disse loro: «Dormite pure e riposatevi; ecco, è vicina l'ora che il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! ecco il traditore che si avvicina» (Mt 26, 36-46).

420. PERCHÉ DIO CONCEDE LE GRAZIE CHE DOMANDIAMO?

Dio concede le grazie che domandiamo, perché Egli, che è fedelissimo, ha promesso di esaudirci se preghiamo con fiducia e perseveranza nel nome di Gesù Cristo.

Per essere efficace la preghiera dev'essere fiduciosa, umile, raccolta e perseverante (cfr. n. 419) e fatta in nome di Gesù Cristo (v. n. 421).

Riguardo agli effetti della preghiera occorre distinguere:

I) effetto meritorio: come opera buona la preghiera ha un proprio merito che sarà ricompensato nella vita eterna con un aumento di gloria, e su questa terra con l'aumento della

grazia santificante. Il valore meritorio è personale e non è cedibile in favore di altri. Perché la preghiera sia meritoria dev'essere fatta in stato

417

di grazia. Il merito è impossibile quando si è rei di peccato mortale;

2) effetto soddisfattorio: come opera buona fatta in grazia di Dio la preghiera ha un valore soddisfattorio rispetto alle pene temporanee dovute ai nostri peccati che è anche applicabile alle Anime Purganti come suffragio;

3) effetto impetratorio: la preghiera ottiene infallibilmente da Dio le grazie spirituali necessarie e utili per la nostra salvezza; invece ottiene le grazie temporali solo quando sono utili e conformi alla divina volontà (cfr. n. 422).

La preghiera fatta con le dovute disposizioni e nel nome di Gesù Cristo è sempre esaudita quando chiede cose utili per la gloria di Dio e per l'anima nostra, perché Dio ha promesso di esaudirci e la sua fedeltà infinita non può venir meno alle promesse fatte e lasciar deluso chi si rivolge a Lui con umiltà, fiducia, perseveranza e nel nome di Cristo.

La promessa di Dio di esaudire le nostre preghiere non potrebbe essere più solenne e impegnativa. A che pro Nostro Signore ci avrebbe imposto come un solenne precetto il dovere della preghiera se poi non ci esaudisse? Meditiamo ancora una volta il comando divino: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede riceve; chi cerca trova; e a chi bussa sarà aperto» (Mt 7, 7-8),

Conversando con i discepoli Gesù insegnò anche il modo di pregare.

Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo per le stesse opere. In verità, in verità vi dico: Chi crede in me compirà anch'egli le opere che compio io e ne compirà anche di maggiori, perché io vado al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, la farò, perché sia glorificato il Padre nel Figlio. Se mi domanderete

418

qualche cosa in nome mio, la farò. Se mi amate osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, che resti con voi per sempre, lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce; voi però lo conoscerete, perché abiterà con voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani; ma verrò tra voi (Gv.14, 13-18).

Se Dio non avesse promesso di esaudire le nostre preghiere non sarebbe obbligato a darci ascolto; ma per l'immutabile promessa che ha fatto, ci deve esaudire. Se Dio non fosse fedele alle sue promesse, dovremmo dire o che non è in grado di esaudirci, o che non si cura degli'impegni assunti, oppure che se ne dimentica, o muta di volontà e oggi vuole una cosa e domani un'altra. Ma pensare questo riguardo a Dio è blasfemo. Dio è onnipotente e può dare ciò che ha promesso; è giusto e non può lasciare inadempite le sue promesse; è onnisciente e nulla dimentica; è eterno e quindi immutabile nelle determinazioni della sua volontà.

Riflessione. – S. Agostino ci dice che se non siamo esauditi nelle nostre preghiere, significa o che siamo cattivi, (in peccato), o che chiediamo cose cattive, o chiediamo male.

ESEMPI. - Nella Sacra Scrittura vediamo che Dio è sempre pronto a esaudire le preghiere di quelli che chiedono il suo aiuto.

Quando il popolo ebraico era oppresso dagli egiziani, il suo grido giunse fino a Dio, che lo trasse fuori della schiavitù con una serie di prodigi (Es. cc. 7-12 e 14). Quando il popolo eletto giunse nel deserto mancavano il pane e l'acqua. Dio ascoltò le preghiere di Mosè e fece piovere la manna dal cielo e scaturire l'acqua dalla roccia (Es cc. 16 e 17). Più volte Dio fu sul punto di sterminare il popolo mormoratore e infedele, ma sempre si placò alla preghiera di Mosè, che ottenne pregando anche la vittoria sugli Amaleciti (Es 17, 8-13; v. n. 417, esempio).

421. PERCHÉ DOBBIAMO PREGARE DIO NEL NOME DI GESÙ CRISTO?

Dobbiamo pregare Dio nel nome di Gesù Cristo, perché solo da Lui, suo Figliuolo e unico Mediatore tra Dio e gli uomini, hanno valore le nostre preghiere e opere buone; perciò la Chiesa suol terminare le orazioni con queste o equivalenti parole: Per il tuo Figliuolo Gesù Cristo, Nostro Signore.

I. Dobbiamo pregare Dio nel nome di Gesù Cristo, perché solo da Lui, suo Figliuolo e unico Mediatore tra Dio e gli uomini, hanno valore le nostre preghiere e opere buone. - Gesù Cristo è il Verbo di Dio incarnato che ha assunto nell'unità della sua divina persona la natura umana presa nel seno purissimo di Maria Vergine. Come uomo egli pregò, sofferse, si affaticò, lavorò assiduamente e morì sulla croce. Ogni suo atto aveva un valore infinito che dava gloria alla Trinità Santissima e meritava per noi la salvezza eterna e le grazie necessarie per conseguirla. Avendo la natura divina e quella umana in una sola persona, è il rappresentante di tutta l'umanità davanti a Dio, il Mediatore tra Dio e gli uomini che unisce e riconcilia, la sorgente inesauribile e infinitamente ricca di tutte le grazie e di tutti i beni che da Dio vengono a noi. Dai suoi meriti infiniti attingono tutto il loro valore le nostre opere buone e le nostre preghiere. Se Cristo non ci giustificasse dal peccato originale e attuale, se non ci rivestisse dei suoi meriti e della sua dignità, non avrebbero alcun valore, non meriteremmo assolutamente nulla, saremmo irrimediabilmente nemici di Dio e figli dell'ira. San Paolo attesta:

Io raccomando che si facciano preghiere, suppliche, domande, ringraziamenti per tutti gli uomini ... Ciò invero è ben fatto e accetto al cospetto di Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti si salvino e giungano al conoscimento della verità. Poiché non vi ha che un solo Dio, un solo Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che per tutti ha dato se stesso quale riscatto (1Tm 2, 1-6). E ancora: Gesù Cristo ha avuto un ministero di tanto più eccellente (di quello del sacerdozio dell'Antico Testamento), in quanto egli è il mediatore di un'alleanza ben superiore (di quella antica), fondata com'è sopra migliori promesse (Eb.8,9). Il Cristo ... essendo venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, entrò una volta per sempre nel Santo dei Santi (il cielo), passando per un tabernacolo più eccellente e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè non appartenente a questo mondo creato, né col sangue dei capri e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, avendo egli operato una redenzione eterna. Poiché se il sangue dei capri e dei tori e la cenere delle giovenche aspersa sopra gl'immondi li santifica per riguardo alla purificazione della carne; quanto più il sangue del Cristo, il quale mediante il suo eterno Spirito, ha offerto se stesso immacolato a Dio, purificherà la vostra coscienza dalle opere di morte onde voi possiate servire al Dio vivo (Eb.9, 11-14).

Tutto il tesoro dei meriti di Cristo è nostro ed è l'unico titolo che ci dà un'incrollabile sicurezza d'essere ben accolti da Dio ed esauditi.

Pregare in nome di Cristo significa pregare uniti a Lui, confidando in Lui solo, rivestiti dei suoi meriti. Gesù Cristo stesso allora prega per noi e con noi, per il suo Spirito, «con gemiti inenarrabili», presentando se stesso al Padre come ostia di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione, d'impetrazione, e noi stessi con Lui. La nostra voce diventa la voce di Cristo

e di tutta la Chiesa, e la voce di Cristo e del suo Corpo mistico diventa nostra. Allora il Padre vede in noi il suo Figlio prediletto, nel quale ha posto le sue compiacenze, perché noi e il Redentore formiamo una sola cosa. Come potrebbe il Padre non esaudirci, quando ci presentiamo a Lui rivestiti della bellezza, della grazia e dei meriti del suo Figlio prediletto? Come potrebbe non esaudire le nostre richieste che il Cristo ha fatto sue? Gesù Cristo ha affermato con giuramento solenne: In verità, in verità vi dico, quanto chiederete al Padre in nome mio egli ve lo darà (Gv.16, 23); perché dove sono due o tre riuniti in mio nome, qui sono io in mezzo a loro (Mt 18,20), a rendere efficaci e meritorie le preghiere e le opere buone.

II. ... perciò la Chiesa suol terminare le orazioni con queste o equivalenti parole: *Per il tuo Figliuolo Gesù Cristo, Nostro Signore.* - Terminando le sue preghiere in questo modo la Chiesa, che è assistita e guidata dallo Spirito Santo, esprime la sua fiducia incrollabile nell'unico Mediatore, si appella ai suoi meriti e alla sua dignità infinita, ben sapendo che qualunque cosa egli chiede Dio gliela concede, perché «per Lui, con Lui e in Lui è ogni gloria e onore» a Dio (Canone della Messa) e a noi ogni bene. Per Lui, in Lui e con Lui dalla terra sale ogni cosa buona a Dio e da Dio scende a noi ogni benedizione e grazia.

Riflessione. - Abituare i giovani a pregare nel nome di Cristo significa metterli al centro della spiritualità cristiana.

ESEMPIO. - Nel sec. IV una donna cristiana fu fatta schiava e portata tra gli Iberi delle sponde del Mar Nero. Con la sua castità, sobrietà e fedeltà si acquistò presto la stima di tutti. In quelle regioni vi era quest'uso: quando si ammalava un bambino la mamma lo portava in giro per le case per trovare chi lo curasse e guarisse. Una mamma dopo aver girato ovunque e invano, portò il bimbo anche alla schiava cristiana, che disse di non avere rimedi, ma che gli avrebbe dato la salute nel nome di Gesù Cristo; poi pose il bimbo infermo sopra il suo cilicio (veste ruvida di peli), pregò nel nome di Cristo e il bimbo fu subito guarito. La notizia giunse anche alla regina malata e che disperava della sua salute. La sovrana si fece portare dalla schiava e anch'essa fu guarita dalla preghiera fatta in nome di Cristo. Il re ne fu contento, ma non volle convertirsi. In seguito, mentre era a caccia, si smarrì e fu sorpreso dalle tenebre nella foresta. Invocò il Dio della schiava cristiana e promise che si sarebbe convertito se lo avesse salvato. Fu esaudito, mantenne la promessa e con lui si convertì tutto il suo popolo.

Una schiava sconosciuta pregando nel nome di Cristo convertì un intero popolo.

422. PERCHÉ NON SIAMO SEMPRE ESAUDITI NELLE NOSTRE PREGHIERE?

Non siamo sempre esauditi nelle nostre preghiere, o perché preghiamo male, o perché domandiamo cose non utili al nostro vero bene, cioè al bene spirituale.

I. Non siamo sempre esauditi nelle nostre preghiere o perché preghiamo male.

Avvicinandosi ormai il tempo della sua assunzione, Gesù si mostrò deciso di andare a Gerusalemme. Mandò quindi innanzi a sé alcuni messi, i quali entrarono in un villaggio di Samaria per preparargli l'alloggio; ma gli abitanti si rifiutarono di accoglierlo, perché era diretto a Gerusalemme. Vedendo ciò i discepoli Giacomo e Giovanni gli dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda dal cielo il fuoco e li consumi?» Ma egli, voltatosi, li rimproverò e disse: «Non sapete di che spirito siete! Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle». E andarono in un altro villaggio (Lc 9, 51-56).

I due foci discepoli erano mossi non dalla carità, ma dal risentimento e dallo spirito di vendetta, e chiedevano una cosa cattiva, per un fine cattivo. Come potevano essere esauditi?

Spesso non siamo esauditi perché preghiamo male,

423

senza le condizioni richieste: o siamo attaccati al peccato, o non siamo umili, o non siamo animati dalla confidenza, o ci stanchiamo troppo presto, o non chiediamo nel nome di Cristo, ma confidiamo in noi stessi, nei nostri meriti, nei nostri diritti.

II. ... o perché domandiamo cose non utili al nostro vero bene, cioè al bene spirituale.

Allora gli si accostò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figlioli, e gli si prostrò dinnanzi come per chiedergli qualche cosa. Ed egli le disse: «Che vuoi?» Ella rispose: «Di' che questi miei due figli siano nel tuo regno, uno alla destra e l'altro alla tua sinistra». Ma Gesù soggiunse: «Non sapete quello che domandate! Potete forse bere il calice che io sto per bere?» «Sì», gli risposero. «Berrete sì, il mio calice» soggiunse egli, «ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non spetta a me accordarvelo, ma è per quelli ai quali è stato preparato dal Padre mio» (Mt 20, 20-23).

Ciò che i due discepoli fecero chiedere dalla madre non era conforme alla divina volontà; essi inoltre intendevano occupare i primi posti, che avrebbero dato loro onori e ricchezze terrene, in un regno che immaginavano come i regni di questa terra. Ciò che chiedevano non era utile al loro bene spirituale. Sarebbe anzi stato di grave danno alla loro missione apostolica di predicare la follia della croce. Perciò non furono esauditi, nonostante che nel chiedere avessero usato tutti i sotterfugi e le precauzioni che suggeriva loro una prudenza troppo umana.

Solo Dio vede con occhio infallibile qual è il nostro vero bene e sa discernere le cose che ci sono spiritualmente utili da quelle che ci sarebbero dannose, inutili o anche meno utili. Talora crediamo di aver diritto all'esaudimento, e chiediamo nel nome di Cristo, con umiltà, devozione, fiducia e perseveranza, e non siamo tuttavia ascoltati perché Dio vede che quello che chiediamo con tanta insistenza si risolverebbe a nostro danno. Siamo come i bambini che chiedono al babbo la rivoltella per giocare, e se il padre non li ascolta, lo credono cattivo e duro di cuore. Tu chiedi ad esempio

424

di essere guarito da una malattia; e credi che Dio debba esaudirti perché il tuo lavoro è assai utile alla famiglia. Ma non sai che useresti male della salute. Altra volta domandi che vadano bene i tuoi affari materiali. Dio non ti ascolta e lascia che le tue imprese falliscano, che i raccolti vengano su stentati, che la grandine li rovini perché sa che nell'abbondanza ti allontaneresti da Lui, o perché prevede che tu ti faresti meno meriti e gli daresti menò gloria nella ricchezza che nella povertà. Io vorrei che il Signore togliesse dal mio cuore tutte le passioni per poterlo amare alla perfezione. Egli invece mi lascia a combattere e a portare questo peso. Perché? Forse prevede che senza difetti m'insuperbirei, che non ricorrerei più a Lui, non sentirei più il bisogno della sua misericordia e della sua provvidenza.

Sant'Agostino dice che non siamo esauditi o perché siamo cattivi (eo quod mali) e preghiamo senza le dovute disposizioni; siamo in peccato mortale e non ce ne vogliamo pentire; abbiamo attaccamento volontario alle colpe leggere; o perché preghiamo male (eo quod male) e mancano l'attenzione, l'umiltà, la confidenza, la perseveranza; o perché, pur avendo tutte le disposizioni richieste, domandiamo ciò che è male in sé o per noi (eo quod mala). Se chiedi d'essere promosso per darti al bel tempo e alla vita allegra, vi è da dubitare che Dio ti ascolti! Se domandi ricchezze per far bella mostra di te stesso, per far schiattare d'invidia gli altri, se chiedi che il tuo nemico sia colpito dalla disgrazia, domandi cose cattive per il loro fine viziato. Altre cose pur essendo buone in se stesse, non sono convenienti a te. Ottima cosa è una numerosa figliolanza: ma per chi ha il voto di castità perfetta non è una cosa buona.

Riflessione. - Anche nelle preghiere dobbiamo tener presente l'ammonimento del Signore: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, che tutto il resto vi sarà dato in più (Mt 6, 33).

ESEMPI. - 1. Avvicinandosi ormai il tempo della sua assunzione. Gesù si mostrò deciso ad andare a Gerusalemme. Mandò quindi avanti a sé alcuni messi, i quali entrarono in un villaggio di Samaria per preparargli l'alloggio; ma gli abitanti si rifiutarono di accoglierlo, perché era diretto a Gerusalemme. Vedendo ciò i discepoli Giacomo e Giovanni gli dissero: «Signore, vuoi che diciamo che discenda dal cielo il fuoco e li consumi?» Ma egli, voltandosi li rimproverò e disse: «Non sapete di ché spirito siete! Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle!» (Lc 9, 51-56).

2. Allora si accostò a lui la madre dei figli di Zebedeo, con i suoi figlioli e si prostrò davanti a lui come per chiedergli qualche cosa. Ed egli le disse: «Che vuoi?» Ella rispose: «Di' che questi miei due figli seggano nel tuo regno uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra». Ma Gesù soggiunse: «Non sapete quello che domandate. Potete forse bere il calice (del martirio) che io sto per bere?» «Sì», gli risposero. «Berrete sì, il mio calice» soggiunse egli, «ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non spetta a me l'accordarvelo, ma è per quelli cui è stato preparato dal Padre mio» (Mt 20, 20-23).

***423. QUALI COSE DOBBIAMO CHIEDERE A DIO?**

A Dio dobbiamo chiedere la gloria Sua, e per noi la vita eterna e le grazie anche temporali, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster.

«Quando pregate non fate come gl'ipocriti, che amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, per essere osservati dagli uomini. In verità vi dico che essi hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu quando preghi entra nella tua camera, chiudi la porta e così in segreto innalza le suppliche al Padre tuo, e il Padre tuo, che è nel segreto, ti esaudirà. Nel pregare poi non abbondare di parole, come fanno i pagani, che credono di essere esauditi a furia di parole. Non imitateli. Il Padre vostro sa di quali cose abbisognate prima

che gli sia fatta la domanda. Voi dunque pregate così: Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, Venga il tuo regno! Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra! Dacci oggi il pane necessario alla vita nostra! E rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori! E non c'indurre in tentazione! Ma liberaci dal male! Così sia. (da Mt 6, 5-15; 7, 7-12; Lc 9, 9-13).

I. A Dio dobbiamo chiedere la gloria sua, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster, - Gesù Cristo nell'insegnarci la mirabile preghiera del Pater noster intese indubbiamente darci un chiaro esempio del modo con cui dobbiamo pregare e indicarci quello che dobbiamo chiedere a Dio. Le prime quattro richieste del Pater noster riguardano la gloria di Dio; le ultime tre la nostra utilità personale e le grazie che ci sono necessarie per la vita eterna e anche per la vita terrena.

Nella prima parte del Pater noster, Gesù ci fa chiedere ciò che riguarda la gloria di Dio: l'amore di figli verso il Padre, il rispetto, l'adorazione, la lode al suo nome santo, l'avvento del suo regno nel compimento perfetto della sua volontà da parte di tutte le creature libere.

Tutto ciò riguarda la gloria che Dio deve ricevere dalle sue creature, il cui fine ultimo e supremo è dare a Lui la gloria estrinseca. Nella preghiera non possiamo chiedere per il Signore la sua gloria intrinseca ed essenziale, che non può non possedere. La gloria che chiediamo per il Signore e al Signore è quella che gli danno le creature e che l'uomo libero può rifiutare.

II. ... e per noi la vita eterna e le grazie temporali, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster.

Lavorando rettamente e intensamente per dare gloria a Dio noi operiamo anche la nostra salvezza eterna. Infatti tanto la gloria che io debbo dare a Dio quanto la

427

mia salvezza eterna sono condizionate al compimento della divina volontà. Gesù Cristo ci avverte di cercare prima di tutto il regno di Dio, di cui nel Pater ci fa chiedere l'avvento sulla terra. Se cercheremo prima di tutto il regno di Dio senza preoccuparci di altro, il resto ci sarà dato in soprappiù. La cosa più importante che ci sarà data in soprappiù a quanto chiediamo è indubbiamente la vita eterna, con tutti gli aiuti che sono necessari per meritarsela, come, la grazia santificante, le grazie sacramentali, la grazia attuale, le virtù della fede, della speranza e della carità, la giustizia, la prudenza, la fortezza, la temperanza, e tutte le altre virtù morali, nonché i doni dello Spirito Santo, i suoi frutti e le beatitudini evangeliche. Queste sono le cose che dobbiamo chiedere subito dopo la gloria di Dio. Per ultimo dobbiamo chiedere anche le grazie temporali necessarie o utili alla gloria di Dio e alla salvezza eterna nostra e del prossimo.

Riflessione. - Nelle nostre preghiere non siamo forse troppo egoisti? Non anteponiamo forse la richiesta di grazie di ordine materiale a quelle spirituali? non siamo forse più preoccupati del nostro tornaconto personale che della gloria di Dio?

ESEMPLI. - 1. San Giuseppe Benedetto Cottolengo diceva spesso: «Sebbene si possa domandare qualche cosa al Signore determinatamente, e la Chiesa medesima ce ne dà l'esempio, tuttavia per quanto mi riguarda temerei di mancare se chiedessi in tal modo, perché mi sento attirato da un altro spirito». Il santo pregava moltissimo, ma non chiedeva mai soccorsi o aiuti materiali. Ai ricoverati della Piccola Casa diceva spesso: «Nella Piccola Casa non si deve mai pregare per il pane materiale. Nostro Signore ci ha insegnato a cercare il regno di Dio e che tutto il resto sarebbe venuto in seguito, e a noi tocca pregare così. Egli conosce i nostri bisogni; pensiamo solo a contentarlo (facendo tutti i nostri doveri verso di lui): preghiamo, sì, ma in generale». Perciò il santo e tutti quelli della Piccola Casa domandavano continuamente al Signore e a Maria Santissima

428

di farsi santi: «Maria, Madre di Gesù, fateci santi! fateci santi!»

2. San Martino di Tours quando dichiarò ai famigliari che era giunta la sua ultima ora, si sentì dire da tutti: «Padre, perché ci abbandoni? Lupi rapaci invaderanno il tuo gregge, conosciamo la brama che hai di essere con Gesù Cristo, ma la tua ricompensa è assicurata; anche se differita sarà sempre la stessa. Ti commuovano i nostri bisogni e i pericoli in cui ci lasci». Commosso dalle loro lacrime pianse anch'egli e pregò così: «Signore, se io sono ancora necessario al tuo popolo, non ricuso la fatica; sia fatta la tua volontà!»

*424. CHE COS'È IL PATER NOSTER?

Il Pater noster è la preghiera insegnata e raccomandata da Gesù Cristo, la quale perciò si dice orazione domenicale o del Signore, ed è la più eccellente di tutte.

Stando egli un giorno in un luogo a pregare, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli!» Egli disse loro: «Quando pregate dite così: «Padre, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; dà a noi oggi il nostro pane quotidiano; e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo a ogni nostro debitore; e non c'indurre in tentazione». Indi continuò: «Se qualcuno di voi ha un amico e va a trovarlo a mezzanotte e gli dice: «Amico, prestami tre pani, perché un amico, che viaggia, mi è arrivato in casa e non ho nulla da dargli»; e questi risponde dal di dentro: «Non seccarmi, la porta è già chiusa, i miei figli sono con me in camera, non posso alzarmi per darteli», e quegli persevererà a battere, io vi dico che l'altro, anche se non si alzerà per darglieli perché si tratta di un suo amico, s'alzerà tuttavia per la sua importunità e gliene darà quanti gliene occorrono. Così io dico pure a voi: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto» (Lc 11, 1-11).

La preghiera insegnata e inculcata con tanta forza da Nostro Signore è certamente gradita al suo Cuore divino e al Padre celeste.

429

Il Pater noster è la preghiera più bella e più efficace di quante ne possa pensare mente umana. Essa è chiamata comunemente «Pater noster», dalle parole con cui comincia; è pure detta «orazione del Signore», «orazione domenicale» (da Dominus; Signore) perché fu insegnata da Gesù Cristo stesso.

425. PERCHÉ IL PATER NOSTER È LA PREGHIERA PIÙ ECCELLENTE?

Il Pater noster è la preghiera più eccellente, perché è uscita dalla mente e dal cuore di Gesù, e racchiude in sette brevi domande ciò che dobbiamo chiedere a Dio come suoi figliuoli e come fratelli tra noi.

I. Il Pater noster è la preghiera più eccellente perché è uscita dalla mente e dal cuore di Gesù.
- Preghiera più eccellente è quella più perfetta di tutte, che meglio di ogni altra serve a esprimere il nostro amore e i nostri bisogni e più di ogni altra è efficace per ottenere le grazie e i favori che chiediamo; è quella che dà a Dio il massimo di gloria possibile per una creatura e ottiene a noi il maggior numero di beni.

Il Pater noster è la preghiera modello e fu insegnata da Gesù Cristo, Dio e uomo, che nella sua sapienza infinita sa bene quello che maggiormente conviene alla gloria di Dio e quali sono i nostri bisogni che devono essere soddisfatti dalla divina misericordia.

II. ... e racchiude in sette brevi domande ciò che dobbiamo chiedere a Dio come suoi figliuoli e come fratelli tra noi. - Nei numeri seguenti saranno spiegate ad una ad una le sette domande del Pater noster. Qui ci accontentiamo di alcuni rilievi per mettere in evidenza

430

come il Pater sia la preghiera che più conviene ai figli di Dio, preghiera eminentemente sociale, diretta a procurare, oltre la gloria di Dio, anche il bene nostro e dei nostri fratelli.

Gesù Cristo donandoci se stesso, la sua grazia, la sua vita, il suo Amore ci ha fatti figli di Dio; nello stesso tempo ci ha fatto fratelli tra noi, senza distinzione di razza, di classi e di caste, rendendo più urgente, più necessaria e più facile l'osservanza della sua legge, che si riduce al duplice precetto dell'amore.

Il Pater noster è la preghiera dei figli che esprimono il loro amore verso il Padre e dei fratelli che vogliono il bene degli altri fratelli.

Le prime parole «Padre nostro» racchiudono in una divina brevità tutto il sublime contenuto della preghiera.

Insegnandoci a rivolgerci a Dio come al Padre, Gesù Cristo ha voluto rivelarci quali debbano essere i nostri rapporti con Dio. Dio ci è padre perché creandoci ci ha dato la vita naturale; come padre ci sostiene e ci governa con la sua provvidenza, che non ci lascia mancare nulla di ciò che è necessario alla vita. Oltre che padre in senso naturale, lo è anche e più ancora soprannaturalmente, perché ci dona la grazia, la sua stessa vita, ci fa sue immagini viventi e suoi figli adottivi, viventi della stessa vita che Egli comunica al Figlio suo unigenito. Distrutto con il peccato il legame di paternità e di figliazione che univa Dio all'uomo, fu restaurato ed elevato a un piano ancora più sublime mediante la redenzione. Per essa l'uomo peccatore è purificato, santificato, divinizzato, innalzato a godere della vita divina nel seno stesso della divina Trinità; è unito a Gesù Cristo tanto strettamente da formare un solo corpo mistico per cui formiamo una sola cosa con Lui, e con Lui e per Lui e in Lui possiamo chiamare Dio con il nome

431

ineffabile di Padre, certi che egli ci risponde chiamandoci e trattandoci come figli.

Gesù Cristo vuole che ci rivolgiamo a Dio come al Padre. Ma non solo come padre individuale. Dobbiamo chiamarlo «Padre nostro»: tutti creati, elevati, redenti dallo stesso Dio, destinati a goderlo in cielo condividendo la sua gloria e la sua gioia, siamo tutti strettamente uniti a Cristo, il Figlio prediletto, e per Lui e in Lui tra di noi, perché tutti figli di una stessa famiglia, tutti partecipi e viventi della stessa vita, tutti assisi alla stessa mensa, tutti e ciascuno membra del corpo di Cristo, la Chiesa, tutti avviati alla stessa meta. Dio è dunque non solo Padre mio ma Padre «nostro», di ciascun uomo, e specialmente di ogni cristiano.

Se Dio è Padre di tutti, se tutti siamo fratelli viventi della stessa vita e destinati alla stessa gloria, perché non amarci? perché ci deve dividere la melmosa fossa degli interessi materiali? perché ci dobbiamo sgozzare per il possesso di una lurida sorgente di petrolio? per un pugno di monete d'oro grondanti sangue? Siamo tutti fratelli e quindi tutti eguali. Perché allora questa lotta fratricida per superarci, per sopraffarci, per asservirci a vicenda? Perché vi è chi si crede designato dal destino al dominio sulle altre razze; sulle altre caste? Perché immaginarci una preminenza del sangue? della ricchezza? della nobiltà? Non vi è altra ricchezza all'infuori di quella dataci da Dio che ci ha fatti tutti suoi figli!

Non vi è altro onore all'infuori di quello di servire e amare il Padre nostro! Non vi è altra distinzione se non la maggior carità verso il Padre e verso i fratelli!

È più grande colui che si mette a servire, ci avverte Nostro Signore! Nel regno del Padre che sta nei cieli è più grande il più piccolo; è più potente il debole;

432

è veramente ricco il povero per amore di Dio; non vi è altro dominatore al di sopra di chi si fa servo dei servi di Dio!

L'unica nobiltà, l'unica ricchezza, l'unica distinzione consiste nel trasformare la propria anima in un cielo dove abita Dio.

Padre nostro che sei nei «cieli»: in Paradiso ove rendi beati quelli che già ti contemplano liberi dal velo che ti nasconde agli occhi corporei dei mortali nell'anima di chi ti possiede con la grazia.

Riflessione. - Il «Pater» c'insegna a spogliarci dei nostri egoismi, ad allargare i nostri orizzonti spirituali, a pregare e a pensare con spirito veramente cattolico.

ESEMPI. - 1. San Cipriano dice che il «Pater» è la preghiera più vera di tutte, più sublime e più divina, perché è uscita dalle labbra dello stesso Figlio di Dio, Verità eterna. Quando preghiamo con il «Pater», il padre celeste ascolta queste parole come dette dal suo Figlio prediletto, che gli parla per mezzo della nostra lingua e delle nostre parole e si fa nostro mediatore e intercessore, perché siamo esauditi.

2. Un giorno fu domandato a Santa Teresa del Bambino Gesù intenta a cucire e che se ne stava silenziosa in mezzo al cicaliccio delle consorelle con un sorriso e un atteggiamento tutto celestiale, a che cosa stesse pensando. Rispose: «Sto pensando alla prima parola del «Pater». Dio è mio Padre e Padre di tutti. Oh, quanto è bello chiamarlo Padre e sentirsi suoi figli!»

433

426. COSA DOBBIAMO CHIEDERE COME BUONI FIGLIUOLI DI DIO?

Come buoni figliuoli di Dio dobbiamo chiedere che in tutto il mondo si conosca e si onori il suo nome e si propaghi il suo regno, la Chiesa, e che da tutti si compia la sua santissima volontà; e questo si chiede nelle prime tre domande del Pater noster.

Nel «Pater» alle sette domande precede una specie d'introduzione: «Padre nostro, che sei nei cieli», che infonde in noi quei sentimenti che ci devono guidare nella recita del Pater. Ci rivolgiamo a Dio, che siede nei cieli come sovrano onnipotente e misericordioso; onnipotente che regna sopra gli angeli e tutte le altre creature; misericordioso, che si è degnato di farsi nostro Padre e di abitare tra noi e in noi con la grazia, facendo della nostra anima la sede della sua gloria e della sua misericordia. -

Dobbiamo rivolgerci a Lui come a un padre, animati dal sentimento di riverenza per la sua infinita maestà, di confidenza, di amore, di abbandono filiale per la sua paternità, pieni di speranza di essere esauditi, perché il padre non disdegna, non respinge, non lascia inascoltate le giuste richieste del figlio suo.

Nelle prime tre domande del Pater noster si chiede come figli di Dio:

I. che in tutto il mondo si conosca e si onori il suo nome (sia santificato il tuo nome). - Espressa la nostra fede e il nostro amore verso la maestà e la infinita bontà paterna di Dio, noi diciamo «sia santificato il tuo nome». Ciò che si attribuisce al nome, va alla persona che lo porta. Quando in un trasporto di entusiasmo e di

434

amore filiale gridiamo «Viva il Papa», quando ci togliamo il cappello sentendo nominare il Sommo Pontefice, l'onore non si limita al nome, ma va alla persona che lo porta e che è indicata dal nome.

Chiedendo che sia santificato il nome santo di Dio non intendiamo che sia santificato Dio in se stesso, che è infinitamente santo, e non può diventarlo maggiormente.

Nell'augurio e nella richiesta «sia santificato il tuo nome» ci uniamo al Verbo incarnato e con Lui e per Lui Gli riconosciamo la santità infinita e la gloria eterna, e Gli chiediamo che tutti gli uomini Lo conoscano; che tutte le creature, impersonate nell'uomo unito a Cristo, Gli diano la gloria di cui sono capaci; Gli chiediamo che sia adorato e ringraziato; che Gli sia offerta la dovuta riparazione per le offese dei peccatori, che cessi il peccato e regni ovunque la giustizia, che il nome di Dio sia ovunque e sempre amato, venerato, pregato; che Gli si dia quella gloria di cui è degno e alla quale ha diritto inalienabile.

II. ... e si propaghi il suo regno, la Chiesa (venga il tuo regno). - Affinché sia santificato il nome di Dio, è necessario che Egli -regni in tutte le anime, nella società e nella famiglia, nelle relazioni private e in quelle pubbliche, nelle leggi e nelle arti, nella vita speculativa e in quella pratica. Gesù ponendoci sulle labbra la richiesta: «Venga il tuo regno» non intende farci chiedere che Dio regni sul mondo materiale. Questo dominio lo detiene con potete incontrastato e nessuna potenza creata può contenderglielo. Egli intende farci chiedere che si stabilisca il regno di Dio nelle anime: nelle menti con la fede nella verità rivelata; nelle volontà con la carità e l'amore; nella vita intera, con la sottomissione

435

di tutte le opere alla divina legge; in tutto l'uomo mediante il soave e potente dominio della grazia.

Perché si stabilisca il regno di Dio sulla terra è necessario che la Chiesa sia amata e seguita, che si propaghi come maestra infallibile di verità, come guida insostituibile e infallibile nel condurre gli uomini alla vita eterna; come santificatrice mediante il ministero sacramentale in modo da unire gli uomini in un solo ovile sotto un solo pastore, Cristo; è necessario che Cristo regni per mezzo della Chiesa come via, verità e vita delle anime che tutto sia sottomesso alla Chiesa, e questa a Cristo, sottomesso al Padre.

Domandando che venga il regno di Dio sulla terra con il trionfo della Chiesa, chiediamo anche che le opere apostoliche siano efficaci, le missioni prosperino, gli apostoli della vigna di Cristo si moltiplichino, che la redenzione raggiunga gli estremi limiti del mondo, che di tutte le stirpi si formi una sola famiglia, unita nella verità, nella giustizia e nella carità sulla terra, preludio della perfetta e universale unione del cielo.

In questo modo cadrà il regno di satana e sarà fondato il regno di Cristo che comincia nel tempo e si protende nell'eternità, dove non avrà più fine.

III. ... e che da tutti si compia la sua santissima volontà (sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra). - Il perfetto e definitivo regno di Dio è in cielo, dove non possono esservi defezioni, insubordinazioni, imperfezioni. Lassù la divina volontà è compiuta da tutti con somma perfezione e con la totale dedizione di se stessi:

Dio regna assoluto sovrano nel suo Figlio incarnato, nelle anime dei santi e negli angeli.

Il regno di Dio si deve compiere anche sulla terra dove sono ancora possibili le astensioni, le tiepide

436

adesioni, le defezioni, le ribellioni; dove ognuno ha ancora la triste possibilità di sottrarsi al dolce impero di Dio mediante il peccato. Gesù Cristo nel Pater ci fa chiedere che sulla terra si compia il regno di Dio mediante il compimento della divina volontà da parte delle creature intelligenti e libere, nella perfetta osservanza della legge di Dio, sotto la dolce violenza dell'amore perfetto che fa della volontà divina e di quella umana una sola cosa nel loro oggetto.

Quando sulla terra si compirà la divina volontà con la stessa perfezione con cui si compie in cielo, si avrà il perfetto e pieno regno di Dio; allora sarà santificato il Nome santo, saranno

date a Dio la gloria e la lode e il servizio che si merita; allora tutte le creature saranno incorporate in Cristo, che impersonerà ogni cosa e a tutto darà una voce; e allora tutto e tutti, con una sola voce, la voce di Cristo, loderanno la Trinità Santissima; allora la terra sarà l'inizio del regno di Dio; il cielo il compimento; qui il vestibolo, lassù il tempio; qui l'aurora, là il meriggio.

Riflessione. - Tutta la vita cristiana, dal suo inizio alla sua più alta esplicazione nella perfezione, si riduce a questo: compiere la divina volontà. La vita di Cristo sulla terra comincia con il «fiat» di Maria nell'Annunciazione e termina con il «fiat» della passione e morte in croce.

ESEMPIO. - Sant'Agostino per farci comprendere quanto sia grande la nostra felicità di poter chiamare Dio con il dolcissimo nome di padre e di saperci suoi figli, porta questo paragone: Pensate a un povero, pieno di miserie, e costretto a lottare con la sventura e con la fatica, che ignora di essere il discendente e l'erede d'una famiglia ricchissima. Un bel giorno gli si presenta uno che gli dice che egli è figlio di un gran signore, che possiede immense ricchezze e che lo manda a lui per condurlo nel suo palazzo. Come esprimere la meraviglia e la gioia che prova il povero uomo a tale notizia? «Oh, me felice,

437

esclamerebbe, finora mi stimavo miserabile e straccione, ed ero figlio di un uomo così buono e così ricco!» così è di noi: eravamo straccioni e miserabili; venne il Figlio di Dio dal cielo, ci rivelò la nostra origine e il nostro stato di figli di Dio e ci diede il diritto di chiamarlo con il nome di Padre. Quanto è grande la nostra felicità! com'è immenso il nostro onore! che ci mancherà, con un Padre che è la Bontà onnipotente?

427. COME FRATELLI TRA NOI CHE COSA DOBBIAMO CHIEDERE?

Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nutrimento corporale e spirituale, il perdono dei peccati, la difesa dalle tentazioni e la liberazione dal male: e questo si chiede per noi e per tutti gli uomini, nelle ultime quattro domande del Pater noster.

Nell'avvento del regno di Dio sulla terra, nel compimento della divina volontà, e nella santificazione del suo nome è incluso anche il nostro vero bene e quello di tutti gli uomini. Gesù Cristo vuole però che nella seconda parte del Pater in quattro domande specifichiamo questo bene per noi e per i nostri fratelli.

I. Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nutrimento corporale e spirituale (dacci oggi il nostro pane quotidiano). - Chiedendo il pane domandiamo il nutrimento spirituale e quello corporale necessario nel momento presente. Dicendo «oggi» mettiamo in pratica l'avvertimento del Salvatore: «Non preoccupatevi del domani. Il domani penserà a sé; basta a ciascun giorno il suo affanno» (Mt 6, 34). Gesù ci insegna a chiedere solo per il momento presente; per il domani ripeteremo la richiesta e Dio darà quanto sarà necessario per domani. Perché preoccuparci e perdere la pace per il domani, che non è nelle nostre mani, e che non

438

sappiamo se saremo ancora in vita e quello che ci capiterà? Gli uccelli dell'aria c'insegnano a non inquietarci per il domani. Non seminano e non mietono e il Padre celeste li nutre; i gigli del campo non filano e non tessono e sono vestiti meglio di Salomone (Mt 6, 26-28-29).

1) *Il pane spirituale*. - Al demonio che lo invitava a cambiare le pietre del deserto in pane per sfamarsi a buon mercato, Gesù rispose: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Il primo nutrimento è la parola di Dio che assimiliamo per mezzo della fede, nutrendo la parte migliore del nostro spirito. Domandando il pane quotidiano preghiamo il Signore ad accrescere la nostra fede nella parola di Dio, che ci giustifica e ci salva.

La prima, anzi l'unica Parola di Dio, è il Verbo fatto carne. Verbo significa Parola. Il Verbo è la Verità che riceviamo e assimiliamo per mezzo della fede, che, nella luce vivida dello Spirito Santo e dei suoi doni, ci fa conoscere sempre più e sempre meglio il Verbo incarnato, e in Lui il Padre e tutta la divina Trinità. Il Verbo è la Via che guida e unisce al Padre; domandando il pane chiediamo di osservare la legge divina, di aderire mediante la speranza al Verbo e per Lui al Padre. Il Verbo incarnato è la Vita che si comunica mediante la grazia dei sacramenti e specialmente della divina Eucaristia.

2) *Il pane corporale*. - Domandando il «pane» intendiamo il necessario alla vita («guadagnarsi il pane» indica provvedersi il vitto, l'alloggio e il vestito), cioè il nutrimento e il necessario per vestirsi e per abitare.

Chiediamo così il necessario, che Dio non può negare; se poi piacerà alla sua divina bontà di donarci qualcosa in più saremo riconoscenti; ma questo lo

439

lasciamo alla sua volontà di beneplacito, e c'impegniamo a farne buon uso qualora ce lo voglia accordare, Ricordando l'avvertimento del Signore: Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato in soprappiù (Mt 6, 33), prima chiediamo che venga il regno di Dio, che si stabilisca la sua giustizia in tutti i cuori, e quindi chiediamo per noi il necessario per conservarci in vita e collaborare all'avvento del regno di Dio in noi e negli altri; per il resto, che è il soprappiù, lasciamo la cura e il pensiero al nostro Padre celeste, al nostro Avvocato Gesù Cristo e al suo Spirito divino, che prega in noi e per noi con gemiti inenarrabili, e sa quello di cui abbiamo bisogno, mentre noi non lo sappiamo (Rm.8,26).

II. ... *il perdono dei peccati* (rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori). - Le nostre colpe sono un debito con la giustizia divina; e alla colpa corrisponde sempre un debito di pena eterna o temporanea, secondo che il peccato è grave o leggero, Gesù Cristo sapeva bene quanto ci sia necessario il perdono dei peccati e la remissione della pena ad essi dovuta. Perciò ha voluto inserire nel Pater una domanda: esplicita riguardante il perdono delle colpe e il condono delle pene. Domandando la remissione dei nostri debiti domandiamo la condizione indispensabile al perdono: il dolore dei peccati, la grazia di compiere spesso l'atto di contrizione perfetta e di ricevere bene il sacramento della penitenza, in modo che sia sempre valido e fruttuoso. Nello stesso tempo domandiamo anche la grazia di poter fare la penitenza che dobbiamo a Dio per scontare le nostre colpe, sopportando su questa terra tutte quelle pene e facendo quella penitenza che è richiesta: perché sia tolto tutto il debito di pena.

440

Facendo questa domanda noi prendiamo un impegno solenne con Dio, impegno che Gesù ci fa porre come condizione per ottenere il perdono divino, e che dimentichiamo troppo spesso: «Rimetti a noi... come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Se noi non perdoniamo, di cuore a chi ci ha fatto del male, non otterremo perdono per noi; poiché la stessa misura che adoperiamo per gli altri sarà usata anche per noi (Mt 7, 12) e se saremo misericordiosi verso gli altri troveremo misericordia presso Dio (Mt 5, 7). Non illudiamoci di ottenere il perdono di Dio se non perdoniamo di cuore ai nostri nemici!

È molto eloquente e significativa la divina parabola del servo che ha un grande debito con il suo padrone. Non avendo di che pagare, con le suppliche, le preghiere, le lacrime ottiene il

condono di tutto il debito e se ne va libero, senza il timore che lo rincorrano le guardie per arrestarlo e cacciarlo in prigione, senza che gli ufficiali giudiziari gli sequestrino i beni e vendano schiavi la sua donna e i suoi bambini. Ahimè! Appena uscito incontra un altro servo che gli deve poche monetine; lo prende per il collo, non sente le sue ragioni di scusa, non si commuove dell'impossibilità dell'altro di soddisfare in quel momento, lo fa arrestare e gettare in prigione. Il padrone quando viene a sapere ogni cosa fa arrestare l'ingrato, lo fa cacciare in prigione di dove non uscirà finché non abbia pagato fino all'ultimo centesimo. Così farà - conclude Nostro Signore - il Padre con ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli (Mt 18, 23-35).

Recitiamo pure spesso e devotamente il Pater, e diciamo con particolare devozione e fervore: «Rimetti a noi i nostri debiti»; ma quello che segue ci deve rendere pensosi e spingere a un esame di coscienza: «Come noi

441

li rimettiamo ai nostri debitori». E se nonostante l'impegno non perdoneremo e conserveremo in cuore odio o rancore o malanimo, non solo non avremo ottenuto il perdono, ma ai nostri debiti con Dio se ne aggiungerà uno nuovo, quello di aver promesso a Dio di perdonare e di essere fedifraghi e spergiuri!

III. ... *la difesa dalle tentazioni* (non ci indurre in tentazione), - La tentazione è l'occasione e l'invito a commettere il male, e può provenire dal demonio, dal mondo e dalle nostre passioni.

Nella precedente domanda Gesù Cristo ci ha fatto chiedere di essere liberati dal male passato; in questa ci fa domandare la liberazione dal male futuro. Talora ci procuriamo la tentazione con la nostra trascuratezza, con la nostra curiosità o indolenza. Tal'altra invece la tentazione viene senza nostra colpa e indipendentemente dalla nostra volontà. Questa in se stessa non è male che consiste nel dare il consenso che essa chiede. Invece procurandoci volontariamente la tentazione col metterci nell'occasione pecciamo, perché già in precedenza accogliamo l'invito al male.

Domandando di essere liberati dalle tentazioni intendiamo prima di tutto chiedere la grazia di non procurarci mai volontariamente e direttamente la tentazione; se poi la tentazione rientra nel piano di Dio che vuole provare la nostra fedeltà, chiediamo la grazia di essere più vigili e più umili; chiediamo di riuscire vittoriosi e che sia più copioso il tesoro dei nostri meriti.

IV. ... *e la liberazione dal male* (ma liberaci dal male). - Nel caso che la tentazione rientri nel piano della volontà divina che la vuole o permette per il nostro maggior bene, nell'ultima domanda del Pater chiediamo d'essere sempre liberati dal male, conservati ad ogni

442

costo immuni dal peccato cui ci invita la tentazione; la grazia di essere vigili per non incorrere volontariamente nella tentazione e per accorgercene appena si fa presente l'incitamento al male, di fuggire le occasioni, di aver la forza di superarle, di tenerci al contatto con Dio nella preghiera per attingere da Lui nel momento del pericolo coraggio e forza; la grazia di meditare sempre e bene i Novissimi, così efficaci per evitare e per vincere le tentazioni.

Dicendo al Signore che ci liberi dal male, chiediamo che ci liberi dal male futuro: dal peccato cui ci vorrebbe indurre la tentazione; dalla dannazione eterna, conseguenza del peccato; dalle pene del Purgatorio, dovute agli ultimi resti di peccato. Chiediamo anche di essere liberati dai mali presenti: la tiepidezza, che è la via al peccato, l'ignoranza della mente e la debolezza di volontà, che sono le piaghe che portiamo infisse in noi come conseguenza del peccato, i vizi e i difetti, che sono altrettante catene che ci tengono legati al basso e ci trascinano nel fango del peccato; chiediamo di essere liberati dal male passato, cioè dalle colpe che ancora non ci sono perdonate, dalla pena eterna e dalla pena temporanea meritata.

Infine domandiamo di essere liberati, in quanto rientra nei piani della divina volontà, dai mali fisici, dalle disgrazie, malattie e infermità; dalle avversità del tempo, calamità pubbliche e private, incendi, inondazioni, morti improvvise.

Tutte queste domande del Pater noster sono fatte non solo per l'utilità individuale di ciascuno, ma per ciascuno e per tutti i nostri fratelli. Il Padre nostro è una preghiera eminentemente sociale: «Padre nostro, dacci il nostro pane, rimetti a noi ... come noi rimettiamo... non c'indurre, liberaci ...».

443

La mirabile preghiera domenicale termina con la parola «Amen» che significa «così sia» ed esprime l'augurio che il Signore esaudisca le domande che gli abbiamo rivolto, attesta e riconferma la fede nella sua bontà paterna, nell'efficacia della preghiera, nella mediazione di Cristo; nello stesso tempo è un'attestazione di carità in conferma dei sentimenti filiali di fiducia, di confidenza, di abbandono, di amore espressi nella recita del Pater.

Riflessione. - Il «Pater» è la preghiera preferita dei Santi e dei buoni cristiani; è il codice del benessere materiale e spirituale.

ESEMPIO. - San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il Santo della Provvidenza, nella quale aveva una fiducia illimitata specie nelle parole: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Non voleva mai che si pensasse al domani, perché il Signore ci ha comandato di pensare solo all'oggi, e come la Provvidenza pensava all'oggi, così avrebbe pensato al domani, quando sarebbe diventato oggi. Se alla sera avanzava un po' di denaro, faceva comperare legna o provviste ma non voleva andare a dormire con denari in tasca, «perché non altercassero tra loro». Avuti in regalo alcuni bei salami, chiamò la suora superiora della Piccola Casa perché li distribuisse e alla sera s'informò se li avesse dati ai ricoverati. La buona suora rispose che ne aveva dati a tutti con abbondanza e che ne erano ancora avanzati alcuni, messi da parte per l'indomani. Il Santo la rimandò a distribuire anche questi dicendo: «Ciò che è per oggi, non dev'essere conservato per il domani».

Un altro giorno non restava che poco vino. Le due suore incaricate andarono a proporre al Santo di sospendere la distribuzione ai sani e di conservarlo agli ammalati per l'indomani. Il Santo non acconsentì e volle che fosse dato a tutti, dicendo che la Provvidenza avrebbe pensato all'indomani. Ma il giorno dopo non c'era più una goccia di vino. Suor Petronilla andò a dire al santo che il pranzo era quasi pronto e che non c'era ancora ombra di vino... Il Cottolengo le disse celiando: «Se gli ammalati chiederanno perché non c'è più vino, dirai che io stamattina ho alzato un po' il gomito e l'ho bevuto tutto, ma abbiano pazienza e il Signore provvederà». Tornando al suo

444

posto di lavoro la suora vide arrivare carri carichi di vino e corse a dirlo al Santo che le rispose: «Te l'ho sempre detto che bisogna fidare nella Provvidenza. Adesso va a mettere a posto quel vino». Nessuno seppe mai chi fosse il generoso donatore.

428. GESÙ CRISTO PERCHÉ CI FA INVOCAR DIO COME PADRE NOSTRO?

Gesù Cristo ci fa invocare Dio come Padre nostro per ricordarci che Dio è veramente Padre di tutti, specialmente di noi cristiani che, nel battesimo, fummo adottati da Lui come figli suoi; e per ispirarci verso di Lui grande amore e fiducia.

Questa risposta fu già spiegata nei due numeri precedenti. Riassumiamo per amore di chiarezza.

I. Gesù Cristo ci fa invocare Dio come Padre nostro per ricordarci che Dio è veramente padre di tutti. - Da Lui hanno origine tutti gli esseri. Gli uomini ricevono l'essere come partecipazione del suo Essere e la vita come partecipazione della sua Vita. Sono quindi figli in quanto ricevono l'essere e la vita da Dio. E sono trattati come figli, perché da Dio ricevono ogni cosa, dall'essere al nutrimento, al sole che li riscalda, all'aria che respirano. Non vi è nulla che non riceviamo da Dio il quale con la sua Provvidenza onnipotente ci conserva, ci governa e ci guida in tutto.

II. ... *specialmente di noi cristiani, che, nel battesimo fummo adottati da Lui come figli suoi.* - Nel Battesimo diventammo cristiani, ricevemmo la vita divina della grazia, che è vera e propria partecipazione della vita di Dio, che dal Padre passa nel Figlio, e dal Padre e dal Figlio si comunica in tutta la sua pienezza allo

445

Spirito Santo, il quale la trasmette a noi facendoci partecipi e quindi figli adottivi di Dio, fratelli di Gesù, viventi della stessa vita del Figlio unigenito e naturale. Il cristiano è figlio di Dio in un senso più vero, più alto, più pieno, più proprio. Egli soprattutto ha il pieno diritto di chiamare Dio con il dolcissimo nome di Padre, di offrirgli l'amore di figlio e d'invocare da Lui l'amore paterno con tutti i suoi benefici, le sue tenerezze, i suoi tesori.

III. ... *e per ispirarci verso di Lui grande amore e fiducia.* - Chi può dire quanto grande debba essere l'amore e la fiducia che dobbiamo nutrire verso il nostro, Padre celeste? Forse che tra padre e figlio vi sono segreti, zone d'ombra? forse che il timore e la paura sono il sentimento dominante e ispiratore del figlio? la durezza, l'insensibilità verso il figlio possono forse albergare in un cuore paterno? Tra padre e figlio non vi è posto che per l'amore, la confidenza, l'unione. Un figlio, che non sappia avere fiducia nel padre e che non ricambi l'amore paterno con l'amore filiale è indegno, di questo nome!

Quanto più grandi devono essere la fiducia e l'amore che uniscono i figli a Dio, che ci è padre in un senso immensamente più vero, più proprio, più pieno, più profondo che non lo stesso padre terreno che ci ha generati, nutriti, allevati!

Per ispirarci amore, confidenza, fiducia, abbandono, Gesù Cristo ci fa chiamare Dio con il dolcissimo nome di Padre. Che sublime e dolcissima realtà!

Riflessione. - Finché nutriremo in noi stessi sentimenti di sfiducia, di timore e di poco rispetto verso il nostro Padre celeste, meriteremo più il nome di schiavi che di figli di Dio.

446

ESEMPI. - 1. Il grande storico Federico Leopoldo di Stolberg afferma che qualora non vi fossero altre prove della divinità di Gesù Cristo basterebbe la sublime preghiera del «Padre nostro» con la sua brevità e profondità, con la sua semplicità e altezza eccelsa, per dimostrarla. Con questa orazione prega il fanciullo, prega lo scienziato e prega il teologo, senza che giungano ad esaurirne tutto il contenuto.

2. Un religioso domandò al Beato Giordano di Sassonia come fosse possibile contraccambiare gl'innumerevoli benefici che i religiosi ricevevano continuamente dai benefattori e ne ebbe questa risposta: «Un solo «Pater noster» recitato come si deve, è più che sufficiente per compensare tutti i benefici che ci vengono fatti. Perché questa sola preghiera attirerà dal cielo salute e benedizioni sopra le anime generose che spinte dalla carità cristiana, fanno elemosina ai bisognosi».

429. SE DIO ASCOLTA CHI PREGA BENE, PERCHÉ INVOCHIAMO LA MADONNA, GLI ANGELI E I SANTI?

Invochiamo anche la Madonna, gli Angeli e i Santi, perché essendo cari al Signore e pietosi verso di noi, ci aiutano nelle nostre domande con la loro potente intercessione.

Fra quelli che erano venuti ad adorare Dio durante la festa; v'erano anche alcuni gentili, i quali si accostarono a Filippo di Betsaida di Galilea e lo pregarono dicendo: «Signore, desideriamo vedere Gesù!» Filippo andò a dirlo ad Andrea e poi, Andrea e Filippo lo dissero a Gesù. E Gesù rispose loro: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se invece muore, produce molto frutto ... Chi mi vuol seguire mi segua; e dove sono io ivi sarà anche il mio servo. E chi servirà me il Padre mio lo glorificherà» (Gv.12, 20-26).

I proseliti stranieri non osano presentarsi direttamente a Gesù e si rivolgono all'apostolo Filippo nella speranza di veder soddisfatto il loro desiderio. Filippo si associa Andrea e con lui per ora presso il Maestro la causa di quelli che gli si sono, raccomandati, intercede per loro, e Gesù li esaudisce, si mostra

447

loro e preannuncia la conversione dei gentili che diventeranno principali propagatori del regno di Dio.

I. Invochiamo anche la Madonna, gli Angeli e i Santi, perché sono cari al Signore. - I Santi, e soprattutto la Beata Vergine, sono cari a Dio perché compiono la sua volontà sulla terra, meritano di essere chiamati da Cristo con il dolce nome di amici e uscono dalla condizione di servi prezzolati e di schiavi forzati (cfr. Gv.15,15). I Santi e gli Angeli ora sono partecipi della gloria divina in cielo e siedono come principi nel suo regno; sono i prediletti di Dio, e in essi, perché perfettamente uniti al Verbo incarnato come membra del suo corpo mistico, il Padre pone le sue compiacenze.

II. ... e *pietosi verso di noi*. - Maria Santissima è nostra Madre; i Santi sono nostri fratelli; che hanno condiviso le nostre lotte, sopportato i nostri dolori, combattuto le nostre battaglie, a nostro fianco, con noi o con i nostri padri; gli Angeli sono nostri custodi, ministri di Dio nel governo del mondo, intermediari tra noi e Dio. Tutti quanti ci sono legati dal vivissimo e ardente amore di carità che li unisce strettamente a Dio, tra loro e con noi. Essi ci amano, perché partecipano all'amore infinito con cui ci amano Dio e Cristo; sono protesi a procurare il nostro bene e desiderosi di compiere alla perfezione la missione di mediatori che Dio ha loro affidato in nostro favore; sentono pietà delle nostre miserie, si commuovono dei nostri bisogni, comprendono le nostre necessità, desiderano ardentemente il nostro maggior bene.

In modo particolarissimo è pietosa verso di noi Maria Santissima, da tutta l'eternità eletta da Dio e proclamata da Cristo morente in croce madre, protettrice, mediatrice nostra. Essa ci ama con lo stesso amore con cui ama il Figlio suo. Non brama altro che di farci partecipi, nel modo più perfetto, delle ricchezze della redenzione operata dal Figlio suo.

III. ... *ci aiutano nelle nostre domande con la loro potente intercessione*. - La loro amicizia con Dio li rende potenti presso di Lui; la carità che li unisce a noi li rende ben disposti in nostro favore, e desiderosi di aiutarci. La carità perfetta verso Dio li mette in grado di esercitare una potente intercessione in nostro favore; la carità che li unisce a noi li induce a mettere la loro potenza d'intercessione in nostro favore. Scrive San Tommaso: «La preghiera che si fa per gli altri nasce dalla carità e quanto più è perfetta la carità che anima i Santi del cielo (e

soprattutto Maria Santissima), tanto più essi pregano per gli uomini che sono sulla terra; e quanto più sono vicini a Dio, tanto più sono efficaci le loro preghiere. È infatti ordinamento divino che l'eccellenza delle creature superiori si rifonda su quelle inferiori, come lo splendore del sole nell'aria». Come potrebbero non aiutare le nostre domande rivolte a Dio per mezzo loro? «Non già perché Dio debba conoscere per mezzo loro le nostre richieste, ma perché le nostre preghiere ottengono effetto grazie alle loro preci e ai loro meriti. Perciò si dice nell'Apocalisse:

Dalla mano dell'Agnello il fumo degl'incensi delle orazioni dei santi sale davanti a Dio (8, 4); questo è anche dimostrato dal modo stesso usato dalla Chiesa nel pregare; pregando la Santissima Trinità ad avere pietà di noi, preghiamo i Santi a pregare per noi».

449

430. GLI ANGELI, I SANTI E LA MADONNA. PERCHÉ SONO POTENTI INTERCESSORI PRESSO DIO?

Gli Angeli e i Santi sono potenti intercessori presso Dio, perché suoi servi fedeli, anzi amici prediletti; la Madonna è potentissima, perché Madre di Dio e piena di grazia; perciò la invociamo così spesso, tanto più che da Gesù Cristo ci fu lasciata per Madre.

I. Gli Angeli e i Santi sono potenti intercessori presso Dio, perché suoi servi fedeli. - Il servo obbedisce in tutto alla volontà del padrone, che per lui è legge inviolabile. Gli Angeli che sono in cielo servirono Dio fin dal primo istante della loro esistenza, e mai peccarono contro la sua volontà, neppure quando scoppiò in cielo, la ribellione capeggiata da Lucifero. Sono i perfetti osservatori della legge divina. I Santi sulla terra se talora peccarono contro la fedeltà alla legge di Dio, seppero piangere le loro debolezze e ottenerne perdono. Molti di essi non si macchiarono mai di colpe volontarie. Tutti anteposero la legge divina a qualsiasi interesse umano. Per osservare la legge di Dio seppero sacrificare le loro simpatie, far tacere i loro egoismi, calpestare gl'interessi materiali, spendere la vita e spesso anche sacrificarla, come i martiri. Per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli, per osservare il primo comandamento dell'amore verso Dio e il secondo dell'amore del prossimo sacrificarono tutto. Ora, che sono beati comprensori in Paradiso, provano la loro delizia unica e suprema nel compiere il divino volere, al quale non possono più disobbedire. Come potrebbe dunque Dio non ascoltare gli angeli e i Santi quando intercedono per noi? Come potrebbe non piegarsi alla loro volontà che sempre lo ha servito e lo serve con perfezione indefettibile?

450

II. ... anzi, amici prediletti.

Ecco il mio comandamento: Amatevi scambievolmente, come io ho amato voi. Nessuno ha amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici. Voi siete miei amici se fate quanto vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa che cosa fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho manifestato tutto quello che ho inteso dal Padre mio (Gv.15, 12-15).

La condizione per essere amici di Dio è il compimento della sua volontà e l'osservanza della sua legge. Quali amici più cari e più dilette degli Angeli e dei Santi che compiono sempre e perfettamente la divina volontà? Essi formano una sola cosa con il Figlio unigenito di Dio, nel quale il Padre ha posto tutte le sue compiacenze. Gli Angeli e i Santi, essendo partecipi della

bellezza, della perfezione e della figliolanza dell'Unigenito, sono i prediletti di Dio, l'oggetto delle sue infinite compiacenze.

Che cosa può negare il Padre al Figlio prediletto?

III. ... la Madonna è potentissima, perché Madre di Dio e piena di grazia. - La Vergine Immacolata è la Madre di Dio (cfr. vol. I, n. 82). Eletta da tutta l'eternità e diventata Madre di Dio nel giorno dell'Annunciazione, la Vergine non solo acquistò l'amicizia di Dio e diventò la prediletta del suo cuore, ma divenne la piena di grazia, la mediatrice e dispensatrice di tutte le grazie. Dando l'Autore della grazia, dà anche la grazia; dando la pianta ne dà anche il frutto.

Scrive il Bossuet: «Io non vi tacerò una conseguenza della Maternità di Maria: Dio, avendo stabilito di darci una volta Gesù Cristo per mezzo di Maria, non cambia più questo ordine; i doni di Dio sono senza pentimento. È e sarà sempre vero che avendo ricevuto per mezzo suo il principio universale della grazia, noi ne riceviamo

451

ancora per mezzo di lei le diverse applicazioni in tutti i differenti stati della vita cristiana».

La pienezza di grazia, che Ella possiede per la sua divina maternità, si riversa sui suoi figli, specialmente su quelli che la invocano. La sua intercessione è onnipotente, perché Dio, il datore di ogni grazia si è fatto soggetto a Lei. Come per la sua intercessione il Verbo si è incarnato, ha compiuto il primo prodigio all'inizio della vita pubblica, in lei ha consegnato agli uomini tutti i tesori della redenzione proclamandola Madre di tutti, ha dato lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, così continua a distribuire la sua grazia per il ministero d'intercessione di Maria. Perciò, dice il Poeta che chi vuole grazie e non ricorre a Lei, «sua disianza vuol volar senz'ali».

IV. ... *perciò la invociamo così spesso, tanto più che da Gesù Cristo ci fu lasciata per Madre.* - Affidandola al «discepolo» Giovanni, Gesù morente dava a tutti noi Maria come Madre: «Ecco tua madre... Ecco il tuo figlio». Dandole la dignità, l'autorità e l'ufficio di Madre. Le diede anche le grazie corrispondenti, affidandole l'amministrazione e la distribuzione del tesoro delle grazie e rendendo onnipotente la sua intercessione.

Si comprende quindi perché la Chiesa si rivolga così spesso all'intercessione della Vergine: nella Messa ricorre più volte il suo nome; ogni ora dell'Uffizio divino comincia con l'Ave Maria, l'Uffizio si chiude con la recita di una delle quattro antifone mariane; l'anno liturgico è cosparso di feste mariane; le chiese e i santuari mariani nel mondo non si contano; l'ultimo giorno della settimana è dedicato a Maria; il mese dei fiori (maggio) e quello dei frutti (ottobre) sono consacrati alla Vergine. Non vi è chiesa, cappella, edicola dove

452

non vi sia almeno un altare, un dipinto, un'umile e rozza oleografia della Vergine; non vi è cuore degno di questo nome che non porti in sé Maria; non vi è labbro che non pronunci con affetto il suo nome santissimo.

La devozione mariana è moralmente necessaria per la salvezza eterna. Il ricorso abituale all'intercessione della Vergine è sicura garanzia di salvezza e di santificazione.

Riflessione. - Non siamo soli. Tutto il cielo è impegnato in nostro favore!

ESEMPI. - 1. Il racconto evangelico delle nozze di Cana ci dimostra quanto Maria Santissima (con lei gli angeli e i santi) abbiano a cuore il nostro bene.

Vi fu un convito di nozze in Cana di Galilea, e vi era la Madre di Gesù. Alle nozze fu pure invitato Gesù con i suoi discepoli. Or essendo venuto a mancare il vino la Madre di Gesù gli dice: «Non hanno più vino». E Gesù dice a lei: «Donna, che desideri da me in questo momento? L'ora mia non è ancora venuta». Ma la Madre sua dice ai servitori: «Fate tutto

quello che egli vi dirà». C'erano lì sei idrie di pietra, preparate per le usuali purificazioni dei Giudei, le quali contenevano da due a tre metrete ciascuna. Gesù ordinò loro: «Empite le idrie di acqua». E le riempirono fino all'orlo. Poi soggiunse: «Ora attingete e poi portate al maestro di tavola». Essi portarono; ma il maestro di tavola quand'ebbe assaggiata l'acqua mutata in vino, non sapendo di dove venisse, mentre lo sapevano i servitori che avevano attinto l'acqua, chiamato lo sposo gli disse: «Tutti da principio somministrano il vino migliore, e quando hanno già bevuto molto danno quello meno buono; tu invece hai conservato il migliore fino a ora» (Gv.2, 1-10).

2. Una sera dell'autunno 1854 stavano conversando Alessandro Manzoni (il maggior romanziere e poeta italiano del secolo scorso), Antonio Rosmini (il più grande dei nostri filosofi dell'Ottocento), e Ruggero Bonghi, ministro del regno e illustre scrittore. A un certo punto Rosmini guardò l'ora e disse che era tempo di recitare il Rosario. I tre grandi s'inginocchiarono subito e pregarono devotamente la Vergine, come umili donnette del popolo e come innocenti fanciulli

453

***431. CON QUALE PREGHIERA SPECIALMENTE INVOCHIAMO NOI LA MADONNA?**

Noi invochiamo la Madonna specialmente con l'Ave Maria o Salutatione Angelica, detta così perché comincia col saluto che le fece l'Arcangelo Gabriele annunziandole che era eletta Madre di Dio.

La preghiera più bella, più semplice, più conosciuta, che rivolgiamo alla Vergine è l'Ave Maria o Salutatione angelica. Non vi è cristiano che non conosca questo gioiello di fede e di amore e non ne faccia uso frequente; è l'ultima preghiera che dimentica colui che si allontana dalla fede, e che nelle ore grigie, pur non avendo più la luce della fede, continuerà ancora a mormorare e balbettare sottovoce l'Ave Maria; è la prima preghiera che, assieme al segno di Croce e al Pater, impara il bambino; è l'ultima preghiera nella quale si rifugia pieno di speranza il morente prima di presentarsi a Dio; ed è ancora la preghiera che l'anima pia non si stanca di ripetere decine e centinaia di volte ogni giorno nel santo Rosario.

È una preghiera divina quasi come il Pater. Le prime parole: «Ave [dalle quali prende il nome), piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tu fra le donne» furono pronunciate dall'Arcangelo Gabriele quando a nome di Dio la salutò (dove il nome di Salutatione angelica), le annunciò la sua elevazione a Madre di Dio e domandò il suo consenso. L'Ave continua con le parole che Santa Elisabetta, «ripiena di Spirito Santo», rivolse alla Vergine: «Benedetta Tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno» (Lc 1, 42). La Chiesa, assistita e guidata dallo Spirito Santo, al principio inserì il nome di «Maria», e alla fine della prima parte

454

aggiunse il nome di «Gesù». Le parole della seconda parte furono pensate e introdotte nell'uso dalla Chiesa cattolica in tempi diversi. L'Ave Maria nella sua forma attuale non risale oltre il secolo XVI.

L'Ave Maria assomiglia al Pater per la sua origine divina, e gareggia con esso per la bellezza, la fede, l'amore, l'incanto che esprime: Cominciando con il gaudioso saluto dell'angelo, celebra le lodi di Maria avvolta nella fulgidissima luce della divina maternità e della santità che non soffre paragoni tra gli esseri creati. Dalle altezze ineffabili la preghiera scende poi giù giù fino a

noi, fino alle bassezze e alle tenebre del peccato, per illuminarle e cancellarle con il radioso sorriso di Maria, che avvolge nella sua carezza anche quell'ora che getta tante ombre sulla vita dell'uomo, la morte, e fa brillare un sorriso che anticipa la pace la gioia del Paradiso.

Riflessione. - Chi saluta spesso la vergine in vita, sarà da lei salutato, protetto e accolto come figlio in morte.

ESEMPIO. - L'angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazareth, a una vergine promessa sposa a un uomo di nome Giuseppe, della casa di Davide. Il nome della vergine era Maria. L'angelo, essendo entrato presso di lei, le disse: «Ave, o Maria piena di grazia, il Signore è con te! (benedetta tu fra le donne)». Turbata a queste parole, ella si domandava che cosa potesse significare un simile saluto. Ma l'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia davanti a Dio. Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio, che chiamerai con il nome di Gesù. Egli sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come potrà avvenire questo, se io non conosco uomo?» E l'angelo le rispose dicendo: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra; per questo il bambino santo, che nascerà, sarà chiamato

455

Figlio di Dio ...». Allora Maria disse: «Ecco l'ancella del Signore, che avvenga in me secondo la tua parola». E l'angelo si partì da lei (Lc 1, 26-38).

In quei medesimi giorni Maria si mise in viaggio in tutta fretta per la montagna, verso una città di Giuda; ed entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Or appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il fanciullo (Giovanni) le balzò (di giubilo) nel seno, mentre Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo; ed esclamò ad alta voce dicendo: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno! E come mai mi è concesso che la madre del mio Signore venga presso di me? Perché, ecco, appena la voce del tuo saluto ha colpito il mio orecchio, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno. Beata colei che ha creduto che si sarebbe avverato quanto è stato detto da parte del Signore!» (Lc 1, 39-45).

***432. CHE COSA DOMANDIAMO ALLA MADONNA CON L'AVE MARIA?**

Con l'Ave Maria domandiamo alla Madonna la sua materna intercessione per noi in vita e in morte.

L'Ave Maria ha una struttura analoga al Pater. Si compone di due parti: nella prima celebra le lodi della Vergine, esalta la sua grandezza, magnifica la sua dignità e santità salutandola in Lei la Madre di Dio, la piena di grazia, la sua dignità che supera ogni ordine creato, umano e angelico.

Nella seconda parte dell'Ave ci raccomandiamo alla intercessione materna di Maria pregandola ad assisterci in vita e in morte.

I. La prima parte dell'Ave Maria. - 1) Ave! - È un saluto pieno di rispetto, di ammirazione, di amore e di confidenza; è l'augurio dell'angelo a Colei che egli; glorioso spirito della corte celeste, riconosce e riverisce come sua regina, inferiore a lui, per natura, superiore per dignità e grazia.

2) *Maria*. - I Padri, gli scrittori ecclesiastici, i teologi e gli studiosi hanno dato molte interpretazioni a questo nome. I significati più probabili sono: «Bella», (Bardenhewer], «amarezza» (Minocchi), «illuminatrice» (Lagrange), «diletta da Dio» (P. Zorell), A ragione scrive San Lorenzo da Brindisi: «Quante ricchezze... quali tesori tiene racchiusi in se stesso questo ineffabile nome di Maria! e, direi, che nome incomprendibile». (Mariale, Serm. III, p. 179). «Il tuo nome, o beatissima Vergine Maria, - scrive Raimondo Giordano (Contempl. de B. V. M, P. IV, Parigi, 1654, p. 256) - ha tanta virtù e tanta eccellenza, che quando è invocato il cielo sorride, la terra si allieta, gli angeli godono con essa, i demoni tremano, l'Inferno si conturba. La virtù del tuo santissimo nome è tanto grande, o benedetta Vergine Maria, che in modo ammirabile intenerisce e penetra la durezza del cuore umano». «Perciò - conclude il Card. Lépicier - si ritiene giustamente il nome di Maria come un sacramentale, perché pronunciato o scritto, produce mirabili effetti quasi "ex opere operato"... I nomi santissimi di Gesù e di Maria invocati piamente dai fedeli, hanno la forza di eccitare pii moti nell'anima; perciò furono istituite dalla Chiesa speciali feste in loro onore. Anzi, come scrive Sant'Anselmo, la nostra salute talvolta è più pronta all'invocazione del nome (di Maria) che all'invocazione del nome di Gesù suo Figlio unico; non già perché Maria sia più potente di Cristo, ma perché quando è invocato il nome della tenerissima Madre, piega con una soave violenza il Figlio amante alla misericordia».

3) *Piena di grazia*. - È piena di grazia perché Madre della Fonte della grazia; piena perché immune dal peccato originale e da qualsiasi macchia di peccato e

di debito di pena, perché Immacolata e Santissima; piena per i suoi meriti che toccano le soglie dell'infinito. Dio ha raccolto tutte le acque in un sol luogo e lo chiamò «mare»; raccolse tutte le grazie in una sola persona, che chiamò «Maria».

4) *Il Signore è con te*. - È con te perché mai lo discacciasti col peccato, perché si compiacque di abitare in te in modo sempre più intimo e sublime, come nel suo paradiso: «Paradisus Dei Maria». Con te prima ancora della tua nascita; con te nella tua vita terrena, ospite della tua anima, del tuo seno verginale, della tua umile casa; con te in cielo, e tu sei il cielo più bello e il capolavoro di Dio dove egli abita con ineffabile predilezione.

5) *Benedetta tu fra le donne*. - Perché unica prescelta come figlia prediletta dal Padre, come Madre dal Verbo, come Sposa dallo Spirito Santo tra tutti i miliardi di donne che furono, sono e saranno; benedetta perché ricolmata di tutte le grazie e di tutte le benedizioni di cui l'Onnipotente può fare capace una creatura; benedetta perché racchiudi in te la fonte di tutte le benedizioni; perché fatta oggetto di tutte le benedizioni di cui Dio poteva ricoprirti. Benedetta tra tutte e sopra tutte le donne, che solo partecipano alla grazia, mentre tu hai la pienezza della grazia.

6) *E benedetto è il frutto del seno tuo, Gesù*. - Dalla benedizione del frutto è santificata e benedetta la pianta; Cristo è il vero frutto del seno verginale di Maria perché suo vero e unico Figlio, suo perché nessuno, all'infuori di Dio, concorse alla maternità di Maria. Benedetto è questo frutto perché nasce da madre benedetta; benedetto perché Dio fonte di tutte le benedizioni; benedetto

anche come uomo, perché santificato e divinizzato dall'unione ipostatica con la persona del Verbo.

II. *La seconda parte dell'Ave Maria*. - La prima parte dell'Ave è encomiastica, e canta le grandezze di Maria. La seconda è prevalentemente invocativa. Dopo aver contemplato le grandezze sublimi e quasi infinite di Maria Santissima abbassiamo lo sguardo sopra di noi e

invochiamo che la sua onnipotenza mediatrice e interceditrice si muova a pietà di noi e agisca in nostro favore.

1) *Santa Maria*. - Ancora una lode, che ricorda e glorifica la santità di Maria; santità che comincia proprio là dove giunsero le vette più alte, i Santi e gli Angeli e si lancia verso l'infinito.

Tu o Maria - intendiamo dirLe con queste parole - che non hai conosciuto la colpa, che hai raggiunto tali altezze di grazia e di merito, tu la cui santità è proporzionata alla tua dignità di

2) Madre di Dio, che è soggetto a Te come Figlio, sul quale hai autorità poiché ti deve obbedienza,

3) prega per noi, tu che puoi tutto ciò che vuoi; tu, cui Dio non nega nulla, alla cui potenza non osa e non può opporre resistenza, prega per noi che siamo un nulla, prega per noi doloranti e lagrimanti, perché

4) peccatori. Oh, fossimo solo un nulla, di tutto debitori a Dio! ma siamo anche colpevoli d'innumerabili peccati, debitori insolubili e incapaci di soddisfare i nostri debiti! Tu che sei Santa e che sei la Madre di Dio, sempre pura e tutta santa, prega per noi peccatori, nemici di Dio, servi infedeli, figli indegni. Prega e ottieni a noi il pentimento, il perdono, la grazia e il tempo di fare una vera e sufficiente penitenza per i nostri peccati, Prega

459

5) adesso, in questo medesimo istante che t'innalziamo la nostra supplica; prega in ciascun momento della nostra vita, perché siamo liberati dal peccato, purificati dalle macchie, preservati dai pericoli, resi vittoriosi nelle tentazioni, liberati dalla nostra ignoranza e dalla debolezza; prega perché viviamo il momento presente solo per Te, perché sia speso nel modo più utile per la gloria di Dio e per la nostra salute; prega adesso e tieni lontani i divini castighi, di cui ci siamo resi meritevoli, prega e ottieni tutte le grazie che ci sono necessarie ora per la nostra santificazione e salvezza dai pericoli, dalle illusioni ... dal peccato, dall'inferno,

6) e *nell'ora della nostra morte*. - Ottienici con la tua intercessione la grazia più grande e più preziosa che possiamo sperare: la perseveranza finale. Nelle tue mani poniamo fin d'ora quell'istante da cui dipende l'eternità! Prega per noi nell'ora della morte: ottieni la grazia che possiamo ricevere in tempo e con le migliori disposizioni i santi sacramenti; prega perché in quei momenti difficili e spaventosi superiamo tutte le tentazioni, aumentiamo i nostri meriti, ci prepariamo degnamente e lietamente al grande passo come alle nozze eterne con lo Sposo delle anime nostre; prega per noi nell'ora della morte, perché la tua presenza accanto al nostro capezzale, la tua preghiera e il tuo interessamento in nostro favore ci diano allora la lieta certezza di una buona morte, di un giudizio divino favorevole, di una vita eterna nella gloria eccelsa di Dio. Prega per noi, nell'ora della morte perché gli ultimi momenti siano da noi spesi nell'esercizio perfetto della fede, della speranza e della carità più ardente e più pura.

7) Così sia. Con questo suggello finale confermiamo la nostra fede e diciamo che crediamo veramente che la

460

verità è «così come» l'abbiamo professata nella preghiera; è l'augurio di essere ascoltati ed esauditi, nel modo con cui abbiamo pregato.

Riflessione. - Beati quelli che ogni mattina e ogni sera ripetono tre Ave Maria, e offrono quotidianamente il serto di almeno cinquanta Ave recitando una terza parte di Rosario!

ESEMPI. - 1. Mons. Dupanloup, il grande vescovo di Orléans, fu altamente meravigliato della serenità e della gioia con cui una giovane affrontava la morte. Le domandò dove attingesse tanta serenità ed ebbe questa risposta: «Ogni giorno della mia vita ho recitato il santo Rosario.

Almeno cinquanta volte al giorno ho supplicato la Madonna di pregare per me "adesso e nell'ora della nostra morte". Non dovrei dunque aver fiducia nella materna assistenza di Maria, ora che è giunta l'ora della mia morte?»

2. Un pio fanciullo, che ogni giorno aveva pregato la Madonna recitando molte volte l'Ave Maria, sul letto di morte era sereno e pregava: «Ave Maria, piena di grazia ... prega per me, adesso che è l'ora della mia morte ...».

3. Il venerabile Ludovico Pavoni ebbe una tenerissima devozione alla Santissima Vergine Immacolata. Spesso conduceva i suoi giovani all'altare di Maria e diceva loro: «Abbate confidenza in Maria e non sbaglierete mai», e li esortava a ripetere spesso la sua giaculatoria preferita: «Per la tua purissima concezione, o Maria, fa puro il mio corpo e santa l'anima mia!»

461

433. L'INVOCARE LA MADONNA E I SANTI NON DIMOSTRA FORSE SFIDUCIA IN GESÙ CRISTO, L'UNICO MEDIATORE, QUASI NON BASTINO I MERITI DI LUI PER OTTENERCI LE GRAZIE?

L'invocare la Madonna e i Santi non dimostra, nessuna sfiducia in Gesù Cristo, l'unico mediatore; al contrario una fede maggiore nei meriti di Lui, tanto grandi ed efficaci, che per essi, e solo per essi, la Madonna e i Santi hanno da Dio la grazia, i meriti e la potenza d'intercessione.

L'invocare la Vergine Santissima, i Santi e gli Angeli come nostri intercessori dimostrerebbe sfiducia nell'unico Mediatore Gesù Cristo se credessimo che il Redentore da solo non sia in grado di aiutarci o per impotenza o per mancanza di bontà. L'invocare i Santi e il raccomandarsi all'intercessione loro e soprattutto a quella della Beata Vergine, dimostra una fiducia più grande e più incrollabile nei meriti del Mediatore, per i quali (e solo per essi), hanno efficacia presso Dio l'intercessione della Santissima Vergine e dei Santi.

Soltanto grazie ai meriti di Cristo la Beata Vergine fu creata Immacolata, preservata da ogni colpa, riempita di tutte le grazie, esaltata in cielo accanto all'Altissimo; solo per i meriti di Cristo è stata costituita madre di tutti gli uomini, mediatrice e dispensatrice di tutte le grazie. Solo per i meriti di Cristo i Santi sono stati mondati dal peccato originale nel battesimo, purificati da tutte le colpe attuali, arricchiti di grazie, santificati e fatti servi fedeli e amici carissimi di Dio, potenti intercessori presso di Lui. Dai meriti di Cristo trae efficacia l'opera mediatrice dei Santi, perché solo

462

da Lui hanno avuto la grazia, il potere di meritare e d'intercedere in nostro favore.

La Chiesa nel concilio Tridentino ha dichiarato che è cosa buona e utile invocare con suppliche i Santi, ricorrere alle loro preghiere, alla loro potenza, al loro aiuto, per ottenere i benefici da Dio, mediante il Figlio suo Gesù Cristo Signor Nostro che è il solo e unico nostro Redentore e Salvatore.

Nella Sacra Scrittura è attestato molte volte come Dio conceda grazie e benedizioni per l'intercessione dei Santi. Dio impose agli amici di Giobbe di raccomandarsi a lui e di offrire sacrifici d'espiazione per mezzo di lui e condizionò il perdono all'intercessione del suo servo fedele; gli Ebrei riportarono vittoria sugli Amaleciti per la preghiera mediatrice di Mosè (Es 17,

8-15). Dio avrebbe risparmiato Sodoma e Gomorra dalla distruzione per la mediazione di Abramo, se vi avesse trovato almeno dieci giusti (Gn.18, 16-33).

Invocare gli Angeli e i Santi è cosa utilissima. Il ricorso all'intercessione di Maria Santissima è moralmente necessario per conseguire la salvezza e nessuno praticamente si salva senza la devozione a Maria Santissima. La devozione comporta il ricorso e la preghiera per ottenere l'intercessione della Madre celeste.

Maria Santissima è la mediatrice universale e «tutte le grazie passano per le sue mani» (S. BERNARDO). La devozione a Maria SS. è uno scudo che dà la garanzia della salvezza, e Dio lo dà a coloro che vuole salvare (S. GIOVANNI CRISOSTOMO).

Riflessione. - Essere devoti di Maria significa conoscerla, amarla, esaltare le sue grandezze, onorare i suoi privilegi, imitare le sue virtù e ricorrere a Lei con fiducia di figli con la preghiera, implorando la sua intercessione per noi e per i nostri fratelli.

463

ESEMPI. - 1. Per l'intercessione di Maria Gesù compie il primo miracolo della sua vita pubblica alle nozze di Cana, (v. n. 430, esempio 1).

2. L'intercessione di Abramo avrebbe salvato le città di Sodoma e Gomorra se vi fossero stati almeno dieci giusti. Assai più potente è certamente l'intercessione dei Santi che già vedono Dio in cielo nella visione beatifica.

Disse... il Signore: «Il grido di Sodoma e Gomorra si è fatto più forte e il loro peccato è diventato troppo enorme ...». Ma Abramo restò davanti al Signore e avvicinandosi disse: «Farai perire il giusto con l'empio? Se vi fossero in quella città cinquanta giusti perirebbero insieme? E non perdonerai a quel luogo per amore di quei cinquanta giusti, dato che ci fossero? -Non sia mai che tu faccia tal cosa e faccia perire il giusto con l'empio; trattare allo stesso modo il giusto e l'empio non è da par tuo; tu che giudichi tutta la terra, non farai simile giudizio».

E il Signore gli disse: «Se io trovo nella città di Sodoma cinquanta giusti perdonerò a tutto il luogo per amore di essi». E Abramo riprese a dire: «Dacché ho cominciato parlerò con ardore al mio Signore, benché io non sia che polvere e cenere. E se ci saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città perché sono soltanto quarantacinque?» E il Signore, disse: «Se ne trovo quarantacinque non la distruggerò». E Abramo, continuando a parlargli, disse: «E se saranno trovati quaranta, che farai?» Disse: «Non distruggerò per amore dei quaranta ...» «Che avverrà se ve ne fossero trenta? ...» «... Non farò nulla ...» «E se ce ne fossero venti?»... «Non la distruggerò» ... «E se ve ne fossero trovati dieci?» E il Signore; «Non la distruggerò per amore di quei dieci» (Gn.18, 20-32).

Indice

PARTE TERZA

MEZZI DELLA GRAZIA

SEZIONE I. - Sacramenti o mezzi produttivi della grazia

CAPO I. - SACRAMENTI IN GENERALE

267 - I sacramenti sono segni efficaci della grazia

268 - perché significandola la producono e conferiscono

Esempi. - 1. L'anello caparra. - 2. Guarigione della suocera di Pietro

269 - I sacramenti conferiscono due specie di grazia: quella santificante e quella sacramentale

Esempio. - Guarigione di un paralitico»

270 - La grazia santificante: natura ed effetti

Esempi. - 1. La veste nuziale - 2. Il tesoro nascosto. - 3. Una visione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi

271 - La grazia sacramentale: è il diritto alle grazie attuali

Esempi. - 1. La lettera autografa. - 2. Il «buono».

272 - I sacramenti ricevono la loro efficacia dalla Passione di Cristo

Esempio. - Visione di un pio eremita

273 - I sacramenti santificano dando la grazia prima e la grazia seconda

Esempi - 1. La resurrezione del figlio della vedova di Naim - 2. La guarigione dello storpio

274 - Il battesimo e la penitenza danno la grazia prima o vita soprannaturale della grazia

Esempi. - La resurrezione della figlia di Giairo e la guarigione della donna emorroissa

275 - Gli altri sacramenti danno la grazia seconda accrescendo la vita soprannaturale

Esempio. - Gesù comanda di dare da mangiare alla fanciulla risuscitata

276 - Chi riceve un sacramento dei vivi in peccato mortale commette un sacrilegio

Esempi. - 1. Morte di un fanciullo sacrilego. - 2. Un quadro veduto da San Tommaso

277 - Corrispondenza alla grazia dei sacramenti

Esempi. - Il sole, l'acqua, le medicine giovano solo a chi non vi pone ostacolo

278 - Il battesimo e la penitenza sono i sacramenti più necessari

Esempi. - Discorso con Nicodemo e missione degli apostoli

279 - Il battesimo è necessario a tutti; la penitenza a chi ha peccato mortalmente dopo il battesimo

Esempi. - 1. «Mi confesserò!» - 2. Il landgravio di Turingia

280 - Senza il battesimo di acqua, o di sangue, o di desiderio non vi è salvezza

Esempi. - 1. Resurrezione di un bimbo. - 2. I martiri di Sebaste. - 3. Santa Emerenziana. - 4. Valentiniano

281 - Alcuni sacramenti si possono ricevere una volta sola, altri più volte

Esempi. - Atti unici e atti ripetuti dalla vita umana

282 - Si ricevono una volta sola il battesimo, la cresima e l'ordine,

283 - perché imprimono il carattere che è il segno della consacrazione perpetua a Cristo

Esempio. - Un viaggio in ferrovia

284 - Il carattere è un segno distintivo spirituale

Esempio. - La moneta del tributo indelebile

285 - Il battesimo imprime il carattere di cristiano, la cresima quello di soldato di Cristo, l'ordine quello di suo ministro

Esempi. - 1. Giuliano l'apostata e il carattere battesimale. - 2. Spiegazione di Mons. Bonomelli.

286 - Per fare un sacramento si richiedono materia, forma e ministro

287 - Materia del sacramento è l'elemento sensibile

Esempio. - Analogie

288 - Forma del sacramento sono le parole che il ministro pronuncia applicando la materia

Esempio. - Guarigione di un sordomuto

289 - Ministro del sacramento è colui che in nome di Cristo pone la materia e la forma del sacramento

Esempi. - 1. Trasfigurazione di Santa Caterina. - 2. Visione di Santa Teresa

CAPO II. - IL BATTESIMO

290 - Il battesimo è il sacramento che ci fa cristiani

Esempi. - 1. Il battesimo è un'illuminazione. - 2. L'ebreo moribondo

291 - Materia del battesimo è l'acqua naturale

Esempi. - 1. Battesimo dell'etiope. - 2. Battesimo di San Romano

292 - Forma del battesimo: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo»

Esempi. - Il diacono Murita e il rinnegato

293 - Ministro del battesimo: ordinario è il sacerdote; straordinario può essere chiunque

Esempi. - 1. Battesimo di San Genesio. - 2. L'opera di un medico

294 - Modo di amministrare il battesimo

295 - Gli effetti del battesimo

Esempi. - 1. La fonte di Candia. - 2. «Io povera?»

296 - Il battesimo trasforma l'uomo facendolo rinascere

Esempio. - Santa Teresa e il battesimo del nipotino

297 - Obblighi che impone il battesimo

Esempi. - 1. La madre di un martire. 2. Mons. Ney

298 - Le rinunce del battesimo

Esempi. - 1. Un brusco richiamo. - 2. "Come un anello nel dito di Dio»

299 - A che cosa si rinuncia nel battesimo

300 - I bambini nel battesimo fanno le rinunce per mezzo dei padrini

301 - I padrini sono come i padri spirituali del battezzato

Esempio. - Carlo X

302 - Obbligo di mantenere le promesse battesimali

Esempi. 1. Rimproveri di San Cipriano a un rinnegato. - 2. Fervore di un neofito

303 - Quando si deve amministrare il battesimo ai bambini

Esempi. 1. Santa Teresa. - 2. Mons. Ney

CAPO III. - CRESIMA O CONFERMAZIONE

304 - La cresima è un sacramento

Esempi - 1. La cresima d'egli apostoli. - 2. La cresima dei battezzati di Efeso

305 - Materia della cresima è il crisma

306 - Forma della cresima

Esempi. - 1. Un giovane guarito dalla cresima. - 2. Fortezza dei martiri

307 - Ministro della cresima

Esempio - Mons. Freppel

308 - Modo di amministrare la cresima

309 - Il rito dell'amministrazione Gli effetti della cresima

Esempi. - 1. Novato. - 2. Il piccolo cinese

310 - È bene ricevere la cresima a circa sette anni

Esempio. - Novaziano

311 - Disposizioni per ricevere la cresima

Esempi. - 1. Coraggio di un soldato. - 2. Una negretta

312 - Significato del sacro crisma o materia remota del sacramento

Esempi. - Spiegazione di San Melchiade

313 - Significato dell'unzione o materia prossima del sacramento

Esempi - 1. Rispetto umano. - 2. Il maresciallo Mouchy

314 - Significato del leggero schiaffo che dà il Vescovo

Esempi. - 1. Un martire dodicenne. - 2. Un bacio di San Roberto Bellarmino

315 - I padrini della cresima

Esempio. - La cresima è utile anche ai militari

CAPO IV.

EUCARISTIA

Sacramento, istituzione, fine

316 - L'Eucaristia è un sacramento

Esempio. - L'Agnello pasquale figura eucaristica

317 - Materia dell'Eucaristia

Esempio. - La manna e l'Eucaristia

318 - La forma dell'Eucaristia

Esempi. - 1. «Qui non c'è nessuno». - 2. La B. Honomi

319 - Ministro dell'Eucaristia

Esempio. - La duplice moltiplicazione dei pani

320 - L'Eucaristia fu istituita nell'ultima Cena

Esempio. - La narrazione evangelica

321 - Gesù Cristo istituì l'Eucaristia per dare il sacrificio del Nuovo Testamento e il cibo spirituale alle anime

Esempi. - 1. Valore espiatorio della Messa. - 3. Una risposta di Newman

2. - Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia

322 - Nell'Eucaristia c'è Cristo glorioso

Esempi. - Visione di una bambina. - 2. Un miracolo di Santa Maria di Bagno

323 - Motivo della nostra fede nella presenza reale

Esempi. - 1. Il miracolo di Torino. - 2. Sant'Antonio e l'eretico

324 - L'Ostia prima della consacrazione è pane

325 - L'Ostia dopo la consacrazione è il Corpo di Cristo

326 - Nel calice prima della consacrazione vi è vino

327 - Nel calice dopo la consacrazione vi è il Sangue di Cristo

Esempi - 1. Un fulmine risparmia l'ostia consacrata. - 2. Il miracolo di Paternò

328 - La transustanziazione avviene nella consacrazione

329 - Dopo la consacrazione restano solo le specie del pane e del vino senza la sostanza

Esempi. - 1. Devozione eucaristica di San Lorenzo Giustiniani. - 2. Fede di Simone di Monfort

330 - Che cosa sono le specie

Esempio. - San Tarcisio

331 - Cristo è tutto presente sotto ciascuna specie

Esempi. - 1. Miracolo di Santa Maria di Vado. - 2. «Il miracolo» di Firenze»

332 - Dividendo le specie non si divide Cristo

333 - Gesù Cristo è presente in tutte le ostie consacrate

Esempi - 1. Spiegazione di Sant' Alberto M. - 2. Come nella pupilla dell'occhio ... - 3. Il suono è udito da molti orecchi

334 - Perché si conserva l'Eucaristia nelle chiese

Esempi. - 1. San Pasquale Baylon. - 2. I deputati di Columbia. - 3. Per le vie di Monaco di Baviera

3. - Santa Comunione: disposizioni, obbligo, effetti

335 - Disposizioni per ben comunicarsi

336 - Essere in grazia di Dio

Esempio. - La dimora degli animali immondi

337 - Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale commette sacrilegio

Esempi - 1. La veste nuziale. - 2. Parole di San Paolo contro il sacrilego

338 - Sapere e pensare chi si va a ricevere

Esempi. - 1. Morte di una donna sacrilega. - 2. Morte di Lotario di Lorena

339 - Prima della comunione si richiede il digiuno naturale

Esempio. - Vitichindo e Carlo Magno

340 - Quando è permessa la comunione senza digiuno

Esempi. - 1. Franco De Berardinis. - 2. San Nicola da Flüe. - 3. Santa Rosa da Lima

341 - Obbligo di comunicarsi

Esempi. - 1. L'ultima comunione di San Tommaso. - 2. «l'Angelo Custode vi ha mandato!»»

342 - L'obbligo della comunione comincia verso i sette anni

Esempi. - 1. «Non ho più i denti da latte!». - 2. Comunione di un piccolo ebreo

343 - Utilità della comunione frequente

Esempi. - 1. Santa Maria Maddalena de' Pazzi. - 2. Santa Rosa da Lima

344 - Gesù Cristo resta in noi finché durano le sacre specie

Esempi. - 1. Preparazione e ringraziamento di San Luigi. - 2. Una lezione esemplare

345 - Gli effetti della comunione

Esempi. - 1. Margherita d'Ipras. - 2. Il pane di Gedeone. - 3. L'Eucaristia è pegno di vita eterna

4. - santo Sacrificio della Messa

346 - L'Eucaristia non è solo un sacramento, ma nella Messa è anche il sacrificio del Nuovo Testamento

Esempi. - Sacrifici prefigurativi dell'Antico Testamento: 1. Sacrificio di Abele. - 2. Sacrificio di Noè. - 3. Sacrificio d'Abramo. - 4. Sacrifici di Melchisedech, di Giacobbe, di Giobbe

347 - Che cosa è il sacrificio

Esempi. - 1. Il sacrificio dell'agnello pasquale. - 2. Il sacrificio del capro espiatorio

348 - Che cosa è la Santa Messa

Esempi. - 1. La frazione del pane. - 2. Una Messa di San Paolo

349 - La Messa è lo stesso sacrificio della croce

350 - Differenza tra il sacrificio della croce e la Messa

Esempi. - 1. San Ferdinando di Talàvera. - 2. Sant'Alfonso Rodriguez

351 - I fini per cui si offre la Messa

Esempi. - 1. Una visione di San Nicolò da Flue. - 2. Alfonso di Albuquerque

352 - La Messa si offre anche in onore dei Santi

Esempio. - Le Messe in onore dei Santi sono quasi quotidiane

353 - Obbligo di ascoltare la Santa Messa

Esempi. 1. San Venceslao. - 2. San Luigi IX - 3. Sant'Isidoro

354 - Modo di assistere alla Santa Messa

Esempi. - 1. Mons. Sarto serve la Messa. - 2. San Tommaso Moro

CAPO V. - PENITENZA

1. - Sacramento e sue parti: esame di coscienza

355 - La penitenza è un sacramento istituito da Gesù Cristo

Esempi. - 1. Guarigione di un paralitico. - 2. Una leggenda persiana

356 - Il sacramento della penitenza fu istituito da Cristo quando disse agli apostoli: «Riceverete lo Spirito Santo ...»

Esempio. -. «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi»

357 - Ministro della penitenza

Esempi. - 1. Il sacerdote confessore è l'incaricato di Dio - 2. Fantasie di romanzieri

358 - Condizioni per fare una buona confessione

359 - Modo di fare l'esame di coscienza

Esempi. - 1. La dramma perduta. - 2. L'esame dei monaci della Tebaide

360 - Si deve ricercare anche il numero dei peccati mortali

Esempi. - 1. San Carlo Borromeo. - 2. Francesco Besucco

2. - Dolore e proponimento

361 - Che cos'è il dolore

Esempi. - 1. Il dolore della peccatrice ai piedi di Gesù. - 2. Il dolore del pubblicano

362 - Due specie di dolore: perfetto o contrizione e Imperfetto o attrizione

363 - Che cos'è la contrizione

Esempi. - 1. La contrizione di San Pietro. - 2. Pagani pentiti

364 - La contrizione è dolore perfetto perché procede dall'amor filiale e ottiene subito il perdono

Esempi. 1. Il pentimento di Zaccheo. - 2. Il ladro pentito

365 - Che cos'è l'attrizione

366 - L'attrizione è dolore imperfetto perché nasce da motivi imperfetti

Esempi. - 1. Santa Pelagia - 2. San Gerolamo

367 - È necessario il dolore di tutti i peccati mortali

368 - Perché occorre il dolore di tutti i peccati mortali

Esempio. - L'idolo di Cromazio

369 - Che cos'è il proponimento

Esempi. - 1. I commedianti. - 2. Una meteora

370 - Che cos'è l'occasione di peccato

Esempi. - 1. Eva. - 2. Dina

371 - Obbligo di fuggire le occasioni

Esempi. - 1. San Gerolamo. - 2. Un condannato rifiuta la grazia della vita

3. - Confessione dei peccati

372 - La confessione. è l'accusa sincera dei peccati

Esempi. - 1. La confessione dei cristiani di Efeso. - 2. San Clemente Papa. - 3. Leibnitz e la confessione

373 - Quali peccati dobbiamo confessare

Esempi. - 1. I Santi sono diligenti nel confessare anche le più piccole imperfezioni

374 - Modo e oggetto dell'accusa

Esempi. - 1. Sincerità di un carcerato. - 2. Il peccato taciuto è come l'idolo nascosto di Cromazìo

375 - Numero preciso e numero approssimativo nell'accusa

376 - Motivi per non farci vincere dalla vergogna nella confessione

Esempi. - 1. La piaga nascosta. - 2. Adamo non fu sincero. - 3. «Sono dannata!»

377 - Chi tace senza giusto motivo un peccato grave commette sacrilegio

Esempio. - «Ora sono dannata»

378 - Chi sa di non essersi confessato bene deve rifare le confessioni mal fatte

379 - Chi dimentica senza colpa un peccato grave fa una buona confessione, ma deve poi confessare la colpa tralasciata

4. - Assoluzione, soddisfazione, indulgenze

380 - Che cos'è l'assoluzione

Esempi. - 1. Visione di un uomo pio. - 2. Il commerciante protestante

381 - Rimessa la colpa resta per lo più almeno parte della pena meritata peccando

Esempi. - 1. Punizione di Davide, - 2. "I tre giudizi»

382 - Che cos'è la soddisfazione o penitenza sacramentale

Esempio. - La penitenza canonica nella Chiesa antica

383 - Quando si deve fare la penitenza sacramentale

Esempi. - Un soldato si salva da morte facendo la penitenza

384 - Conviene supplire all'insufficienza della penitenza sacramentale

Esempi. - 1. Penitenza di San Camillo. - 2. Penitenza di Santa Geltrude

385 - Opere di penitenza e di pietà

Esempio. - Gli esorcismi

386 - Che cos'è l'indulgenza

Esempi. - 1. Indulgenza paterna - 2. L'indulgenza di S. Paolo. - 3. Le indulgenze nella Chiesa antica

387 - Specie d'indulgenza

388 - Indulgenza plenaria

389 - 390 Indulgenze parziali

Esempi. - 1. Spiegazione del Card. Gaetano. - 2. Origine dell'indulgenza della Porziuncola

391 - Condizioni per l'acquisto delle indulgenze

Esempi. - 1. Un'eroica pellegrina del Giubileo. - 2. Il Giubileo nell'Antico e nel Nuovo Testamento

CAPO VI. - ESTREMA UNZIONE

392 - L'Estrema Unzione è un sacramento

Esempi. - 1. San Martino. - 2. Rivelazione di un'anima purgante

393 - Ministro dell'estrema unzione

Esempio. - Morte edificante di un massone anticlericale

394 - Modo di amministrare l'estrema unzione

Esempi. - 1. Maria d'Ognies. - 2. Sant'Elzeario

395 - Effetti dell'estrema unzione

Esempi. - 1. Il duca d'Aosta. - 2. La Ven. Maria dell'Incarnazione

396 - Quando è bene amministrare l'estrema unzione

Esempio. - Il rito dell'amministrazione

CAPO VII. - ORDINE

397 - L'ordine è un sacramento. Suoi effetti

Esempi. - I. Ordinazione di Saulo e Barnaba. 2. Ordinazione dei primi diaconi

398 - Ministro dell'ordine

Esempi. - 1. M. De Bonnechose. - 2. Donoso Cortes

399 - L'ordine comprende vari gradi di ministri che formano la Sacra Gerarchia

400 - I gradi della Sacra Gerarchia

Esempi - I. San Martino e l'imperatore Massimo. - 2. «Non voglio stare vicino a un somaro!» - 3. Un seminarista e l'Angelo Custode

401 - Dignità del sacerdozio

Esempi. - I. Castigo di Core, Datan e Abiron. - 2. Il conte De Bonald

402 - Il fine dell'ordinando: gloria di Dio e salute delle anime

Esempi. 1. Lutero - 2. Il P. Kolbe

403 - La vocazione al sacerdozio

Esempi. - 1. «Che peccato se si fa prete!» - 2. Ceanuri

404 - Colpevolezza di chi entra negli ordini senza vocazione

Esempi. - 1. Giuda. - 2. Vocazione dei discepoli di Gesù

405 - I doveri verso i sacri ministri

Esempi. - 1. Mamma Margherita. - 2. Mons. Vaughan. - 3. Il Rosario serale di due coniugi. - 4. Un regalo

CAPO VIII. - MATRIMONIO

406 - Il matrimonio è un sacramento

Esempio. - Una spiegazione di Mons. Gaume

407 - Ministri del matrimonio sono gli sposi

Esempio. - Non ci sono matrimoni «grandi» né matrimoni «piccoli»

408 - Forma del matrimonio è il mutuo consenso dei coniugi

409 - 410 - Il matrimonio religioso in Italia consegue anche gli effetti civili

Esempi. - 1. Un'epigrafe significativa. - 2. Lui e lei. - 3. A chi la museruola?

411 - I cattolici non possono contrarre il matrimonio civile

Esempi. - 1. Un proverbio. - 2. Una leggenda bretone

412 - Gli sposi devono essere in grazia di Dio

413 - Doveri degli sposi

Esempi. - 1. San Gommero. - 2. Sant'Elzeario e Santa Delfina

Parte terze. - MEZZI DELLA GRAZIA SEZIONE II. - Orazione o mezzo impetrativo

CAPO UNICO

414 - Natura e fini dell'orazione

Esempi. - 1. La vedova evangelica e il giudice iniquo. - 2. "Quando preghiamo parliamo con Dio!"»

415 - Specie di orazione;

416 - orazione mentale e

417 - orazione vocale

Esempi. - 1. La preghiera di Mosè rende vittoriosi gli Israeliti. - 2. Carlo V in preghiera

418 - Come si deve pregare

Esempi. - 1. La preghiera di un monaco. - 2. Risposta di S. Filippo Neri. - 3. L'amico importuno

419 - Necessità della preghiera

Esempio. - La preghiera di Gesù nel Getsemani

420 - Dio esaudisce perché è fedele alle sue promesse

Esempio. - Dio esaudiva la preghiera di Mosè

421 - Dobbiamo pregare nel nome di Gesù Cristo perché è nostro unico mediatore

Esempio. - Potenza della preghiera fatta in nome di Gesù

422 - Perché non siamo sempre esauditi

Esempi. - I. La preghiera di Giacomo e Giovanni. - 2. La preghiera della madre di Giacomo e Giovanni

423 - Oggetto della preghiera di petizione: la gloria di Dio, la vita eterna, le grazie spirituali e anche temporali per noi e per il prossimo

Esempi. - I. La preghiera di San Giuseppe Cottolengo. - 2. La preghiera di San Martino

424 - Che cos'è il «Pater noster

425 - Il «Pater» è la preghiera più eccellente

Esempi. - 1. San Cipriano e il «Pater». - 2. Santa Teresa del Bambino Gesù: «Penso al Pater»

426 - Come figli di Dio dobbiamo chiedere la gloria del Padre celeste

Esempio. - Un paragone di Sant'Agostino

427 - Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nostro vero bene e quello del prossimo

Esempio. - La fiducia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo nella Provvidenza

428 - Perché dobbiamo pregare Dio come Padre

Esempi. - 1. Bellezza del Pater. - 2. B. Giordano di Sassonia

429 - Preghiamo anche la SS. Vergine gli Angeli e i Santi perché sono amici prediletti di Dio e quindi nostri potenti intercessori

430 - Perché sono potenti intercessori

Esempi. - 1. Maria Ss. alle nozze di Cana. - 2. Il Rosario di tre grandi

431 - L'Ave Maria

Esempio. - L'Annunciazione e la visita a Santa Elisabetta

432 - Con l'Ave Maria glorifichiamo la Vergine ss., e domandiamo la sua materna intercessione in vita e in morte

Esempi. - 1. Serena fiducia di una moribonda. - 2. «Prega per me, adesso che è l'ora della mia morte.» - 3. Preghiera preferita del Ven. Pavoni

433 - Pregando Maria SS. gli Angeli e i Santi dimostriamo maggior fiducia nei meriti di Cristo

Esempi. - 1. L'intercessione di Maria alle nozze di Cana. - 2. L'intercessione di Abramo in favore di Sodoma e Gomorra

Sac. C. T. DRAGONE, P. S. S. P.

SPIEGAZIONE TEOLOGICA DEL CATECHISMO DI S. S. PIO X

III

I MEZZI DI GRAZIA

ALBA

EDIZIONI PAOLINE

V.o per delegazione dei Superiori

Nulla osta alla stampa

Alba, 25 gennaio 1950.

Sac. A. MONTICONE, S. S. P.

Imprimatur Alba, 30 gennaio 1950.

Can. P. GIANOLIO, Vic. Gen.

Sezione I.

SACRAMENTI O MEZZI PRODUTTIVI

Gesù raccontò questa parabola: Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò in ladroni, che lo spogliarono, lo ferirono e lo lasciarono mezzo morto. Accadde che scendesse per la medesima strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Così pure un levita, giunto in quelle vicinanze e vedutolo, continuò la sua via. Ma un samaritano, che era in viaggio, giuntogli vicino e vistolo, s'impietosì, gli si accostò, ne fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e, adagiatolo sul suo giumento, lo condusse a un albergo e si prese cura di lui. E il giorno

dopo, tratti fuori due denari, li diede all'oste dicendogli: Prendi cura di lui e quel che spenderai in più, te lo rimborserò al mio ritorno (Lc 10, 30-35).

Adamo, nella Gerusalemme del paradiso terrestre, peccando incappò nel demonio, che lo spogliò della giustizia originale, lo ferì con le piaghe dell'ignoranza, della concupiscenza e di tutte le altre miserie. In Adamo furono spogliati e feriti tutti i suoi figli, eccetto Maria SS. e Gesù Cristo. I sacerdoti e i leviti dell'Antico Testamento furono incapaci di soccorrere il genere umano e ridargli la salute e il vigore perduto. Venne il buon Samaritano dal cielo, prese la nostra natura umana, sottopose le sue spalle al laido peso delle nostre colpe, curò le nostre ferite versandovi l'olio della sua grazia e il vino della salute, e ci affidò alla Chiesa perché ci guarisca con i sacramenti.

CAPO I.

SACRAMENTI IN GENERALE

*267. CHE COSA SONO I SACRAMENTI?

I sacramenti sono segni efficaci della grazia, istituiti da Gesù Cristo per santificarci.

268. PERCHÉ I SACRAMENTI SONO SEGNI EFFICACI DELLA GRAZIA?

I sacramenti sono segni della grazia, perché con le loro parti che sono sensibili, significano o indicano quella grazia invisibile che conferiscono; e ne sono segni efficaci, perché significando la grazia realmente la conferiscono.

Condussero a Gesù un sordomuto, supplicandolo perché gl'imponesse le mani. Egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, poi, levando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: «Effeta!», cioè: «Apriti!» E immediatamente le orecchie di quest'uomo si aprirono e la sua lingua si sciolse ed egli parlava speditamente (Mc 7, 32-35).

6

Nostro Signore per guarire il sordomuto non aveva bisogno di toccargli le orecchie con la mano e la lingua con la saliva. Bastava un semplice atto della sua divina volontà. In altre circostanze aveva guarito infermi a distanza o solo con il suono della voce. In questa circostanza volle far uso di segni e di mezzi esteriori percettibili ai sensi degli spettatori, per significare la grazia della guarigione e conferirla con il contatto della sua mano e della saliva, e con il suono della voce.

In questo miracolo, in cui il contatto e la voce sono un segno e un mezzo della guarigione, abbiamo un esempio del modo con cui Dio conferisce la grazia mediante i sacramenti, che sono segni sensibili ed efficaci della grazia.

I. *Sacramenti*. - I Padri Greci -davano il nome di «mistero» a qualcosa di divino (come il dogma dell'unità e trinità di Dio e dell'Incarnazione) occulto e impervio alla ragione umana.

Mistero era anche tutto ciò che ha qualche relazione con le arcane verità divine, come le parabole del Vangelo, che, sotto il velo del racconto aneddotico, fanno conoscere le divine verità della rivelazione. La parabola del buon Pastore, p. es., vuol far comprendere la divina misericordia verso i peccatori e gli erranti. Presso i pagani erano detti misteri i riti o cerimonie del culto divino mediante le quali l'uomo credeva unirsi e consacrarsi a Dio.

La parola sacramento, usata nella lingua latina, ha gli stessi significati del «mistero» greco. Le cose sacre (sacramento deriva da sacro) sono divine e perciò occulte o misteriose.

Il Catechismo parla dei sacramenti o misteri in quanto sono riti istituiti da Gesù Cristo, che significano la grazia e la conferiscono a chi li riceve con le dovute disposizioni.

II. *La grazia.* - La grazia divina conferita all'uomo è una realtà che non può cadere sotto i sensi. Non si può p. es. vedere, gustare, sentire, toccare la remissione del peccato e l'iniziazione alla vita divina operata in noi dal battesimo.

L'uomo per farsi un'idea chiara e almeno approssimativa e duratura della grazia, come delle realtà spirituali in genere, ha bisogno di conoscerle attraverso i suoi sensi. Dio, venendo incontro a questa esigenza, vuole far conoscere e comunicare la grazia mediante segni sensibili, per impressionarci maggiormente, per darci maggior certezza, per adattarsi alle nostre necessità.

III. *Il segno.* - Segno è una cosa percettibile ai sensi esterni che, o per se stesso o per un accordo tra gli uomini, significa un'altra cosa e la fa conoscere. Il fumo è il segno che indica

7

naturalmente il fuoco, dal quale è distinto e inseparabile. Per indicare il valore si è convenuto di coniare e conferire medaglie a chi si è distinto in modo particolare con atti di valore. Si è pure convenuto che il tricolore indica la patria italiana. Il fumo è il segno naturale del fuoco; la medaglia e la bandiera sono segni convenzionali del valore e della patria.

IV. I sacramenti sono segni della grazia, perché con le loro parti che sono sensibili, significano o indicano quella grazia invisibile che conferiscono. - Nostro Signore, adattando l'economia della salute ai bisogni degli uomini, volle istituire dei riti o segni sensibili per significare e conferire la grazia. significata. Tali segni indicativi ed efficaci sono i sacramenti.

I sacramenti come segni hanno una somiglianza sensibile con la realtà invisibile della grazia che significano e conferiscono. «Se non avessero una certa somiglianza con quelle cose delle, quali sono il segno non sarebbero sacramenti», (Sant'Agostino, Epist. 98 ad Bonifac., 9; Patrol. Lat. del Migne, vol. 33, colonna 364).

I sacramenti sono segni in quanto constano di materia e forma o parole (Conc. TRID. Sess. 14, c. 2). Le cose usate per fare il sacramento sono la materia remota (acqua naturale nel battesimo, sacro crisma nella confermazione, pane e vino nell'Eucaristia ...); l'applicazione o uso della materia remota nel sacramento è detta materia prossima, p. es., l'infusione dell'acqua nel battesimo, l'unzione col sacro crisma nella conferma-zione e l'olio degli infermi nell'estrema unzione. La forma sono le parole che determinano e danno un significato preciso alla materia. Nel matrimonio invece delle parole basta un cenno o un segno che esprima il consenso degli sposi.

V. I sacramenti sono segni efficaci della grazia, perché significandola la conferiscono realmente. - Il

8

fumo è segno del fuoco, ma non efficace, perché indica ma non produce il fuoco, da cui è anzi prodotto. La medaglia che brilla sul petto dell'ufficiale è un segno indicativo, ma non efficace

del valore. Non mancano quelli che si fregiano di medaglie e decorazioni ottenute per mezzo di raccomandazioni e non conoscono neppure il nome di valore.

I sacramenti non solo significano, ma causano in modo reale ed efficace la grazia significata. Il battesimo, ad esempio, non indica soltanto la grazia per cui moriamo al peccato e risorgiamo a nuova vita, ma ci fa realmente ed efficacemente partecipi della morte e della resurrezione di Cristo; la penitenza non soltanto indica, ma conferisce realmente il perdono dei peccati e la restituzione della grazia.

I sacramenti significano e conferiscono la grazia che santifica; inoltre sono anche segni indicativi, sebbene non efficaci, della causa meritoria della grazia e della santificazione (la passione di Cristo) e dell'effetto finale della santificazione stessa (la vita eterna), come è mirabilmente espresso da San Tommaso riguardo all'Eucaristia in queste parole: «O sacro convivio, in cui si mangia Cristo, si coltiva la memoria della sua passione, la mente è riempita di grazia e ci è data una caparra della gloria futura» (cfr. Sum. Theol. III, 60, 2 c).

VI ... *istituiti da Gesù Cristo* - In seguito vedremo che tutti i sacramenti furono istituiti dal divino Redentore. Per ora basta ricordare che soltanto Gesù Cristo poteva istituire i sacramenti. Egli solo infatti ha meritato la grazia e la comunica. A Lui soltanto spettava il diritto di determinare con quali mezzi comunicarla; poteva scegliere tra infiniti modi e innumerevoli mezzi e anche darla direttamente; scelse i sacramenti come

9

mezzi efficaci. Nessuno che non sia Cristo può istituire sacramenti. La Chiesa ha soltanto il potere di comunicare la grazia nei modi fissati dal Salvatore. È l'amministratrice, non l'istitutrice dei sacramenti.

VII *per santificare le anime*. - La grazia rende giusti e santi gli uomini. I sacramenti istituiti per comunicare la grazia hanno quindi lo scopo di santificare gli uomini, liberandoli dai peccati e facendoli partecipi della vita divina e delle virtù cristiane.

Riflessione. - Sant'Ambrogio disse a un neo battezzato: «Hai veduto ciò che potevi vedere con gli occhi (il segno sensibile): non hai veduto quello che il sacramento ha operato, perché questo è invisibile. Ciò che è invisibile è molto più grande di ciò che è visibile. Quello che è visibile è materiale e temporale; l'invisibile è spirituale ed eterno». Occorre acuire sempre più l'occhio della fede per vedere ciò che operano in noi i sacramenti mediante il segno sensibile.

ESEMPI. - 1. Per spiegare come i sacramenti sono segni sacri in cui si usano certe cose per farne comprendere certe altre, San Bernardo adopera questo paragone: Quando vuoi semplicemente fare un regalo, dà all'amico un anello, che, in questo caso, non ha altro valore oltre il metallo di cui è fatto. Se invece gli dà l'anello come caparra dell'eredità che gli vuoi lasciare, chi lo riceve deve dire: «L'anello come tale ha un valore, forse non molto grande, ma me lo rende assai più prezioso l'eredità cui mi dà diritto». Per mezzo di cose esteriori (acqua, olio ...) di poco valore Gesù Cristo conferisce la grazia invisibile, ricchezza di valore infinito, che dà diritto alla vita eterna.

2. I sacramenti sono i mezzi sensibili con cui il Salvatore produce la grazia nelle anime. Sebbene con la sola potenza della sua volontà potesse operare i miracoli, Gesù si serviva spesso di mezzi sensibili per mettere in atto la sua divina potenza, usando parole e gesti umani. Così fece quando trovò la suocera di Pietro a letto febbricitante e la prese per mano. Al divino contatto la febbre scomparve immediatamente e la donna si alzò e si mise subito a servire il Salvatore e gli apostoli (Mt 8, 14-15).

10

269. QUALE GRAZIA CONFERISCONO I SACRAMENTI?

I sacramenti conferiscono la grazia santificante e la grazia sacramentale.

I. *I sacramenti conferiscono la grazia.*

Nicodemo ... se ne andò da Gesù di notte e gli disse: «Rabbi, noi sappiamo che sei venuto come maestro da parte di Dio; perché nessuno potrebbe operare questi prodigi, che tu operi, se Dio non fosse con lui». Gesù gli rispose: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». Allora Nicodemo gli domandò: «Come può uno rinascere se è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e rinascere?» Rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, che se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio. Quello che è generato dalla carne è carne; ciò che è generato dallo spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto che dovete nascere di nuovo» (Gv.3, 1-7).

Gesù Cristo parlava del Battesimo come di una seconda nascita mediante la grazia dello Spirito Santo conferita per mezzo dell'acqua.

La materia dei sacramenti, come l'acqua del battesimo, non basta da sola a conferire la grazia soprannaturale. Le parole della forma, senza la materia, non operano nulla. Né tutta l'acqua del mondo né le sole parole della formula battesimale sono capaci di lavare la minima macchia di peccato e tanto meno la colpa originale. Materia e forma unite per la divina istituzione producono la grazia del sacramento. Per volontà divina i Sacramenti sono segni efficaci della grazia che significano.

I sacramenti per essere tali devono essere stati istituiti da Cristo, essere segni sensibili e produrre come frutto la grazia spirituale, divenendo segni efficaci.

La materia e la forma dei sacramenti applicate dai ministri, per virtù divina conferiscono la grazia a chi li

11

riceve (cfr., Conc. Trid., Sess. 6, c. 7). «L'acqua da sé - scrive S. Gregorio Niseno - non conferisce nulla per la santificazione, se la sua forza non è mutata per la santificazione» (cioè se non riceve dallo Spirito Santo la virtù di santificare con la grazia). I sacramenti producono e conferiscono la grazia perché operano per virtù di Dio, come sacramenti di Cristo e per questo conferiscono la grazia «ex opere operato».

È verità di fede che i sacramenti conferiscono la grazia: «Se qualcuno osa dire che i sacramenti della Nuova Legge non contengono la grazia che significano o che non la conferiscono a chi non vi oppone ostacolo ... sia scomunicato» (Conc. Trid., Sess. 7, can. 6).

II. I sacramenti conferiscono la grazia santificante e la grazia sacramentale. - La grazia dei sacramenti in quanto ci santifica, ci rende giusti, amici di Dio, fratelli di Gesù Cristo, membri della Chiesa si chiama grazia santificante; in quanto invece ci dà il diritto alle grazie di cui abbiamo bisogno al tempo opportuno per conseguire il fine di ciascun sacramento, si chiama sacramentale.

Riflessione. - In una visione a Santa Teresa d'Avila Gesù le prese di mano la piccola croce di legno appesa al rosario e gliela restituì trasformata in quattro pietre più brillanti del diamante, con impresse le cinque piaghe. Da quel giorno la Santa non vide più il povero legno del piccolo crocifisso, ma solo la meravigliosa luce delle pietre preziose (Vita scritta da lei stessa, c. 29). Quando abbiamo gli occhi illuminati da una viva fede vediamo nelle parole e nelle cose

esteriori dei sacramenti lo splendore e la ricchezza infinita della grazia divina che contengono e conferiscono.

ESEMPIO. - Ecco alcuni uomini portare su di un lettuccio un paralitico e cercare d'introdurlo e presentarglielo dinanzi. Ma non potendo, a motivo della folla, trovar modo d'introdurlo, salirono sul tetto, e, attraverso le tegole, lo calarono giù in mezzo a tutti, col suo lettuccio, davanti a Gesù, il quale,

12

vedendo la loro fede, disse: «Uomo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora gli scribi e i farisei cominciarono a ragionare e dire: «Chi è costui, che bestemmia così? Chi, se non Dio solo, può rimettere i peccati?» Ma Gesù, penetrando il loro pensiero, replicò loro: «Che andate rimuginando dentro di voi? Che cosa è più facile dire: «Ti sono rimessi i tuoi peccati», o dire: «Levati su e cammina?» Ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, «io ti comando» disse al paralitico, «levati su, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». E quegli immediatamente si alzò alla loro presenza, prese il lettuccio su cui stava coricato, e se ne andò a casa glorificando Dio (Lc 5, 18-25).

In questo miracolo il Salvatore avvicinando la realtà alla figura ci mostra che cosa è un sacramento. La guarigione della paralisi corporale è la figura, la guarigione dell'anima dai peccati è la realtà. Nel sacramento il segno esteriore indica la grazia interiore che comunica.

270. CHE COSA È LA GRAZIA SANTIFICANTE?

La grazia santificante è quel dono soprannaturale, inerente all'anima nostra e perciò abituale, che ci rende santi, cioè giusti, amici e figli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo ed eredi del Paradiso.

I. La grazia santificante è un dono soprannaturale.

La parola «grazia» ha molti significati:

1) Indica il favore, l'amore e la benevolenza verso qualcuno. Giacobbe mandò ricchi doni al fratello Esau e un'ambasciata «per trovare grazia», cioè benevolenza, presso di lui (Gn.32, 5). Nell'Annunciazione il messaggero celeste dice a Maria Santissima che essa «ha trovato grazia presso Dio» (Lc 1, 30).

2) Si dice grazia anche la, venustà o bellezza. In San Luca leggiamo che «parole di grazia» uscirono dalla bocca di Gesù (Lc 4, 22). Di una persona si dice che è graziosa, piena di grazia, quando ha fattezze fisiche e specialmente doti morali che le conferiscono una bellezza e un fascino speciale.

3) Si chiamano grazia anche i doni, cui non si ha diritto e che provengono dalla benevolenza di un benefattore. Senza

13

che ne avessimo alcun diritto abbiamo ricevuto da Dio l'esistenza, la vita, l'intelligenza, la grazia e tutti gli altri beni che sono in nostro possesso (doni naturali e soprannaturali).

Sono detti grazia perché sono dati gratuitamente, senza che si abbia alcun diritto a riceverli come ricompensa o contropartita di qualcosa che diamo in cambio, come equivalente secondo giustizia.

4) Nel linguaggio teologico ed ecclesiastico per grazia s'intende un dono soprannaturale, superiore alle nostre possibilità e capacità naturali, che nessun essere umano con le sole sue forze potrebbe conquistare.

I doni naturali sono grazie che non superano i limiti, le possibilità e le esigenze della nostra natura. Quando Dio vuol chiamare un individuo umano all'esistenza, deve dotarlo di un'anima ragionevole e di un corpo; se vuol creare un angelo, deve farne un essere spirituale e intelligente. La grazia soprannaturale, di cui si occupa il catechismo, è invece superiore non solo alle possibilità di acquisto dell'uomo, ma anche alle esigenze della sua natura. Dio, creandoti come uomo, dovette darti la natura umana; ma perché tu fossi uomo non era necessaria la grazia, che è soprannaturale, in quanto non è dovuta alla natura umana.

La grazia soprannaturale è elargita dalla misericordiosa bontà di Dio, ha nella passione di Cristo la sua causa meritoria e nello Spirito Santo la causa dispensatrice.

II inerente all'anima nostra e perciò abituale. - Dalla neve è inseparabile la bianchezza, che le è inerente; al sole sono inerenti la luce e il calore. La grazia santificante è un dono, una qualità infusa da Dio nell'anima e resta unita ad essa come una qualità; è inerente all'anima e alle sue facoltà come un abito permanente, come una qualità abituale, senz'essere tuttavia inammissibile.

III. ... *che ci rende santi*. - La grazia eleva l'uomo al di sopra della sua natura, lo introduce nel regno della santità e della vita divina, facendolo partecipe della natura di Dio (cfr. 2Ptr 1, 4) non sostanzialmente, come ne è partecipe Dio, non ipostaticamente, come la natura umana di Cristo, ma in modo accidentale. L'anima viene assimilata soprannaturalmente dalla grazia e congiunta alla natura divina. «La grazia, che è un accidente, è una somiglianza della divinità partecipata all'uomo» (S. TOMM, Sum. Theol, III, 2, 10 ad 1) che comporta l'inabitazione della divinità nell'anima giusta.

La grazia, rendendoci santi (per questo si chiama santificante), eleva la sostanza e le facoltà dell'anima al di sopra della natura che le è propria e l'adorna di una nuova e sublime dignità. La santità conferita dalla grazia si chiama anche giustizia, perché santifica e rinnova l'uomo interiore e da ingiusto lo fa diventare giusto (CONC. TRID, Sess. 6, c. 7).

La santità conferita dalla grazia produce in noi i seguenti effetti:

1) ... *ci rende giusti*. - La grazia prima di conferire la santità rimuove il peccato che l'ostacola rendendoci ingiusti, distogliendo dal retto fine soprannaturale e privandoci della giustizia o santità.

Il primo effetto della grazia è la giustificazione o traslazione dell'empio dallo stato d'ingiustizia a quello di giustizia o grazia, da quella condizione di figli del primo Adamo, in cui si nasce per il peccato originale, a quella di figli di Dio adottivi (cfr. CONC. TRID, Sess. 6, c. 4). La giustificazione comporta prima di tutto la remissione del peccato e della pena ad esso dovuta, quindi il conferimento della santità e della giustizia soprannaturale permanente con il rinnovamento dell'uomo interiore. «La giustificazione ... non è soltanto

15

la remissione dei peccati, ma è rinnovazione e santificazione dell'uomo interiore per mezzo dell'acquisizione volontaria della grazia e dei doni... Non solamente siamo considerati, ma veramente siamo chiamati e siamo giusti, perché riceviamo in noi la giustizia» (Conc. TRID., Sess, 6, c. 7; Dz 799).

2) ... amici di Dio. - Dio conferendo la grazia all'anima, facendola partecipe della sua natura e ornandola della virtù e dei doni soprannaturali che la fanno capace di conseguire il fine soprannaturale, dà la massima dimostrazione di amicizia o amore di benevolenza. Da parte sua l'uomo giusto gode delle perfezioni divine e ama Dio sopra tutte le cose, vedendolo degno di amore e per la sua benevolenza verso di lui e per le sue infinite perfezioni. Tra Dio e l'uomo sorge così il legame dell'amicizia. Abramo, dopo che ebbe creduto e fu giustificato per la sua fede, fu chiamato amico di Dio (Gc.2, 23) e Gesù Cristo dice agli apostoli: «Voi siete miei amici se fate quello che vi comando. Non vi chiamerò più servi; ma amici» (Gv.15, 13). La grazia è un tesoro che rende partecipi dell'amicizia di Dio (Sp.7, 14) e cambia i nemici in amici (Conc. TRID, Sess, 6, c. 7).

3) ... *figli adottivi di Dio*. - È padre chi comunica la natura per via di generazione, e figlio chi la riceve. Con la grazia santificante diventiamo partecipi della natura di Dio e quindi suoi figli, non per generazione, ma per adozione. Solo il Verbo è generato dal Padre ed è suo figlio naturale. L'adozione umana è una finzione giuridica che non riesce a comunicare all'adottato la vita dell'adottante, ma gli conferisce i diritti del figlio naturale. L'adozione divina non è una finzione giuridica, ma un reale conferimento della vita divina, per cui si diventa veramente e realmente figli di Dio,

16

partecipi della sua vita e natura. La giustificazione è «la traslazione nello stato di grazia e di adozione di figli di Dio» (Conc. TRID.). Infatti coloro che ricevono Gesù Cristo sono nati da Dio (Gv.1,13) e perciò a buon diritto siamo chiamati e siamo realmente figli di Dio (1Gv 3,1).

4) ... *fratelli di Gesù Cristo*. - Gesù Cristo è il Figlio naturale di Dio; noi siamo i figli adottivi, partecipi della stessa natura del Verbo incarnato comunicata dal Padre; siamo quindi i fratelli adottivi di Gesù Cristo.

5) ... *eredi del Paradiso*. - I figli infatti hanno diritto al possesso e al godimento dei beni paterni. Per la grazia diventiamo figli di Dio, con i diritti propri dei figli di Dio. Con la grazia acquistiamo il diritto alla felicità eterna nella visione e nel possesso di Dio in Paradiso. Siamo figli di Dio; ma se siamo figli, siamo anche eredi, ed eredi di Dio e coeredi di Cristo (Rm.8,15).

Riflessione. - Proponiamo di avere sempre grande stima dell'inestimabile tesoro della grazia e di fare uso buono e frequente dei sacramenti che ce la conferiscono.

ESEMPI. - 1. La grazia santificante è come un abito di nozze, indispensabile per poter sedere alla mensa del re e piacere ai suoi occhi.

Il regno dei cieli è simile a un re che diede un banchetto di nozze per suo figlio, e mandò i suoi servi a chiamare quelli che aveva invitato alle nozze. Ora, entrato il re per vedere i convitati, ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale, e gli disse: «Amico, come sei entrato qua senza l'abito di nozze?» Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti». Perché molti sono i chiamati e pochi gli eletti (Mt 22, 2-3. 11-14).

2. Il valore della grazia, che possiamo veder raffigurata nel regno dei cieli e nella perla preziosa, è immensamente superiore a quello di tutti i tesori della terra.

17

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; chi lo trova ve lo nasconde (di nuovo), e nella sua gioia va, vende tutto quello che ha e compra quel campo. Ancora: il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di belle perle. Se ne trova una di gran pregio va, vende quanto ha e la compra (Mt 13, 44-46).

3. Santa Maria Maddalena de' Pazzi, non riuscendo a esprimere la bellezza e il pregio della grazia santificante contemplata in un'estasi, disse: «Se un'anima adorna della grazia

santificante conoscesse l'amore e la stima che gode presso Dio, se ne morrebbe per eccesso di allegrezza; invece vorrebbe tornare nel nulla se vedesse la sua bruttezza quando è spoglia della grazia».

271. CHE COSA È LA GRAZIA SACRAMENTALE?

La grazia sacramentale è il diritto alle grazie speciali necessarie per conseguire il fine proprio di ciascun sacramento.

Tutti i sacramenti, in chi li riceve con le dovute disposizioni, producono o accrescono la grazia santificante. Ciascun sacramento eleva a una dignità speciale che impone obblighi particolari. Il battesimo rende l'uomo figlio di Dio e impone di vivere conforme alla nuova e ineffabile dignità; la cresima eleva il cristiano alla dignità di soldato di Gesù Cristo; l'ordine a quella di ministro di Dio nell'ordine soprannaturale; il matrimonio fa il cristiano ministro di Dio nella propagazione della vita naturale; la penitenza rigenera il peccatore alla vita soprannaturale perduta per il peccato. Chi riceve un sacramento s'impegna anche a vivere secondo gli obblighi che derivano dalla nuova dignità e dalla grazia propria di ciascun sacramento. Il battezzato è tenuto a vivere come figlio di Dio, a credere alle verità rivelate da Cristo e a conformarvi la sua vita; il

18

cresimato deve difendere e zelare la sua fede; gli sposi hanno l'obbligo di costituire una famiglia cristiana; il ministro di Dio deve amministrare la grazia secondo i divini interessi e a beneficio delle anime.

Per corrispondere agli obblighi nuovi occorrono grazie speciali, che rendano capaci di agire al momento opportuno. Per questo Dio volle che ogni sacramento, assieme alla grazia santificante, conferisca la grazia sacramentale, cioè il diritto a ricevere al momento opportuno gli aiuti necessari per agire secondo gli obblighi imposti dal sacramento stesso. Il battesimo, per es., con la grazia santificante eleva alla dignità di figli di Dio e con la grazia sacramentale dà il diritto a ricevere le grazie e gli aiuti necessari per custodire e sviluppare la vita divina fino a produrre i frutti maturi della vita eterna. La cresima ci fa soldati di Cristo, e nello stesso tempo dà il diritto a ricevere al momento opportuno le grazie di professare e difendere la propria fede.

Riflessione. - Ammiriamo la ricchezza, e la dovizia della grazia dei sacramenti.

Se vi fosse soltanto la grazia santificante basterebbe un solo sacramento per conferirla e accrescerla. I sacramenti sono molteplici a motivo della diversa grazia sacramentale di ciascuno.

ESEMPI. - 1. La grazia sacramentale è come una lettera autografa che un banchiere dà a suo figlio che deve partire per un lungo viaggio. Invece di portare una grande somma di denaro, esponendosi al pericolo di perderla o di esserne derubato, in ogni città dove è una banca filiale di quella paterna, non avrà che da presentare la lettera del padre, per avere il denaro che gli occorre.

2. Il diritto che conferisce la grazia sacramentale è come il «buono» che basta presentare in un negozio di generi alimentari per avere quanto ci occorre senza pagare in contanti.

19

272. CHI HA DATO AI SACRAMENTI LA VIRTÙ DI CONFERIRE LA GRAZIA?

Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, ha dato ai sacramenti la virtù di conferire la grazia, che egli stesso ci ha meritato con la sua passione e morte.

I. Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, ha dato ai sacramenti la virtù di conferire la grazia. - Il contatto della mano di Gesù con l'orecchio e della saliva con le labbra del sordomuto gli conferirono la salute per la virtù divina che li permeava come strumenti efficaci e onnipotenti. I sacramenti sono gli strumenti dei quali Gesù Cristo, autore della grazia, si serve per produrre la grazia stessa e comunicarla. Se non vi fosse la comunicazione della potenza di Cristo gli elementi sensibili che si usano nei sacramenti sarebbero perfettamente inefficaci. Se il Salvatore non avesse conferito al battesimo la sua divina virtù non basterebbero tutte le acque dell'oceano, né tutte le parole e le formule che potrebbero pronunciare gli uomini e gli angeli per cancellare il minimo peccato veniale. Tutto il pane e tutto il vino della terra non basterebbero a nutrire per un solo istante un'anima. Era necessario che l'Uomo-Dio annettesse ai segni esteriori dei sacramenti la virtù o potenza di produrre e comunicare la grazia.

Gesù Cristo istituì i singoli sacramenti (come vedremo in seguito) e diede a ciascuno di essi la capacità di produrre e comunicare la vita divina della grazia. Parlando ad esempio del santo battesimo Egli dice: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo (Mc 16, 15) e lascia capire che questo sacramento ha la reale virtù di salvare. Quando parla dell'Eucaristia e dice che chi si nutrirà delle sue carni e si disseterà del suo sangue avrà la vita, egli svela la segreta virtù dell'Eucaristia

20

che nutre e accresce la vita dell'anima, che ha il suo germe nella grazia e il suo pieno sviluppo nella vita eterna. Il Salvatore ha dunque conferito ai sacramenti la virtù di comunicare la grazia divina.

II. ... *che Egli stesso ci ha meritato con la Sua passione e morte.* - Nessuna creatura poteva ridare all'uomo la vita della grazia, la santità, la giustizia originale e la divina figliolanza perduta con il peccato originale. Infatti la prima grazia santificante è data non come premio delle opere, ma alla fede nella redenzione di Cristo.

Scrive San Paolo: Diremo noi dunque aver ottenuto Abramo nostro progenitore secondo la carne? ... Abramo credette a Dio e ciò gli fu contato a giustizia. Ora a chi lavora la mercede non è ascritta in conto di grazia, ma di debito; mentre a chi non lavora ma crede in colui che giustifica l'empio, la fede è ascritta a giustizia. E quindi anche Davide canta la felicità dell'uomo al quale Dio ascrive la giustizia indipendentemente dalle opere (Rm.4, 1-6).

Il Figlio di Dio incarnandosi, soffrendo e morendo sulla croce ha voluto supplire all'insufficienza delle sue creature a redimersi dal peccato e a riacquistare la grazia. Le sue opere, le sue sofferenze, la sua morte furono compiute e sopportate da una persona che è Dio, e perciò ebbero un merito infinito, che soddisfece appieno la giustizia divina offesa dal peccato ed ebbero il diritto alla grazia per tutto il genere umano. Come per il peccato di un solo uomo (Adamo) è venuta su tutti gli uomini la condanna, così anche per il merito di uno solo (Gesù Cristo) viene su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita (della grazia). Infatti come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così pure per l'obbedienza di uno solo tutti

saranno costituiti giusti. Ora la legge è sopraggiunta, così che abbondasse il peccato; ma quando abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia, affinché siccome ha regnato il peccato con la morte, così anche regni la grazia per la giustizia eterna, mediante Gesù Cristo Signor nostro (Rm.5, 18-21).

La passione e la morte di Cristo oltre che darci il diritto alla grazia, ce la comunicano anche di fatto mediante i sacramenti. La causa prima e fontale della grazia è la divinità del Verbo; la causa strumentale principale è l'umanità assunta dal Verbo incarnato; la causa strumentale secondaria animata sono i ministri dei sacramenti; la causa strumentale secondaria inanimata sono i sacramenti.

In seguito il Catechismo ci dirà quale grazia e in quale modo ce la comunicano i singoli sacramenti.

Riflessione. - I -sacramenti commemorano la passione e la morte di Cristo e ce ne applicano i frutti. Il miglior modo di praticare la devozione a Gesù Redentore e crocifisso è il frequente e devoto uso dei sacramenti.

ESEMPIO. - I sacramenti sono istituiti da Gesù Cristo e ricevono la loro efficacia dalla sua passione e morte, e quindi producono il loro effetto anche quando sono amministrati da un sacerdote indegno. Nelle Vite dei Padri del deserto si legge di un pio eremita che non sapeva risolversi a ricevere i sacramenti da un sacerdote che egli sapeva indegno. In un'estasi Dio gli mostrò un grande vaso d'oro, al quale era unito con una catenella un altro vaso pure d'oro. Al vaso più grande, pieno d'acqua limpidissima, si accostò un lebbroso che cominciò ad attingere acqua con il vaso più piccolo. L'eremita avrebbe bevuto volentieri, ma non osava per il ribrezzo che sentiva del lebbroso. A un tratto sentì una voce celeste che gli diceva: . «Perché non bevi? Che male fa all'acqua la malattia di chi l'attinge?» Da allora il servo di Dio non ebbe più alcuna difficoltà a ricevere i sacramenti da qualsiasi ministro.

*273. COME CI SANTIFICANO I SACRAMENTI?

I sacramenti ci santificano o col darci la prima grazia santificante che cancella il peccato, o coll'accrescerci quella che già possediamo.

I. I sacramenti ci santificano, o col darci la prima grazia santificante che cancella il peccato ...
 - Nostro Signore prima di resuscitare Lazzaro, dice alla sorella del defunto che Egli è la resurrezione e la vita. Poco dopo lo dimostra richiamando dal sepolcro e restituendo alla vita il suo amico. Gesù Cristo è soprattutto la vita delle anime che vivifica soprannaturalmente con la grazia dei sacramenti. Alcuni sacramenti danno la vita soprannaturale, altri l'accrescono. Quando entri in una stanza buia e giri l'interruttore elettrico, subito brilla la vivida luce della lampada che illumina ogni cosa. Il battesimo e la penitenza sono come l'interruttore mediante il quale il Redentore infonde la vita della grazia nelle anime che ne sono prive e sono immerse nelle tenebre dell'ignoranza e del peccato. Il battesimo comunica la vita o grazia prima a quelli che non sono mai stati vivi soprannaturalmente. La penitenza restituisce la grazia prima a chi l'ha perduta con il peccato mortale commesso dopo il battesimo.

II *o coll'accrescerci quella che già possediamo.* Quando nostro Signore guarì la suocera di Pietro dalla febbre, non fu necessario richiamare l'inferma dalla morte alla vita, ma bastò

reintegrare e rinvigorire la vita indebolita e messa in pericolo dalla malattia. A chi non è privo della grazia acquistata con il battesimo o nella confessione, quando si accosta ai sacramenti con le dovute disposizioni, viene accresciuta, alimentata, perfezionata la grazia santificante. La nuova

23

grazia che si aggiunge a quella di prima si chiama grazia seconda. Entri in una stanza illuminata da una luce centrale, vedi altri interruttori, li giri: alla prima luce se ne aggiunge una seconda, che rende più vivida e intensa la prima.

Riflessione. - Prima di ricevere un sacramento è utilissimo fare un atto di contrizione perfetta.

ESEMPI. - 1. L'effetto dei sacramenti dei morti, che ridanno la vita a chi è morto alla grazia, è come una resurrezione operata da Cristo. Gesù si avviò a una città chiamata Naim, accompagnato dai suoi discepoli e da una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città vide che si portava a seppellire un morto, figlio unico di madre vedova, con grande accompagnamento. Il Signore, vista la madre, ne ebbe compassione e le disse: «Non piangere!» Indi, accostatosi, toccò la bara e, fermati i portatori, soggiunse: «Giovanetto, te lo comando io, levati su!» E il morto si levò a sedere e cominciò a parlare, ed egli lo consegnò a sua madre (Lc 7, 11-15).

2. I sacramenti dei vivi producono un effetto analogo a quello operato dal miracolo di San Pietro alla porta del tempio di Gerusalemme, ridando la sanità a uno sciancato. Pietro e Giovanni salivano al tempio, sull'ora della preghiera di nona. E veniva portato un cert' uomo alla porta del tempio detta «Bella», per chiedere l'elemosina a quelli che entravano nel tempio. Costui, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, si raccomandava per avere l'elemosina. E Pietro, miratolo fissamente con Giovanni, gli disse: «Guardaci!» e quello li guardava attentamente, sperando di ricevere da essi qualcosa. E Pietro disse: «Non ho né oro né argento, ma quello che ho te lo dò. In nome di Gesù Cristo Nazareno alzati e cammina». E presolo per la destra lo alzò e sull'istante le piante e gli stinchi gli si consolidarono; e d'un salto si rizzò e cominciò a camminare; e entrò con essi nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio. E tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio (At 3, 1-9).

*274. QUALI SACRAMENTI CI DANNO LA PRIMA GRAZIA?

Ci danno la prima grazia il battesimo e la penitenza, che si chiamano sacramenti dei morti, perché danno la vita della grazia alle anime morte per il peccato.

I. Il battesimo e la penitenza... danno la vita della grazia alle anime morte per il peccato. - La grazia santificante è la vita soprannaturale. Chi ne è privo è morto alla vita divina ed è incapace di vivere, operare e meritare soprannaturalmente, come chi non ha più la vita naturale è morto ed è incapace di agire, pensare e volere.

Si può essere privi della grazia o per il peccato originale non ancora cancellato dal battesimo, o perché si è perduta dopo il battesimo con il peccato grave e personale. Per dare la grazia a chi è macchiato dalla colpa originale (cui, se si tratta di persone adulte, si aggiungono spesso i peccati personali) Gesù Cristo ha istituito il sacramento del santo battesimo; invece per coloro che sono morti alla vita divina dopo il battesimo, fu istituito il sacramento della penitenza. La grazia data da questi due sacramenti si chiama «prima», perché essa non trova altra grazia santificante nell'anima.

II. ... *il battesimo e la penitenza si chiamano sacramenti dei morti*. - Furono istituiti per comunicare la grazia a coloro che ne sono privi e che soprannaturalmente sono morti. Perciò, si chiamano sacramenti dei morti.

Non è detto tuttavia che li possa ricevere solo chi è reo di peccati gravi personali o macchiato della colpa originale ed è bisognoso della grazia prima. Quando il battezzando è già stato giustificato dall'amor puro di Dio, e chi si accosta al sacramento della confessione non

25

è reo di colpe mortali attuali, il battesimo e la penitenza non sono sacramenti dei morti, ma dei vivi; non comunicano la grazia prima, che già esiste in chi li riceve, ma l'accrescono con la grazia «seconda».

Riflessione. - Chiediamo spesso a Dio il grande privilegio di non macchiarci mai con la colpa mortale e di conservare la grazia e l'innocenza battesimale fino al tribunale del Giudice eterno.

ESEMPI. - I sacramenti dei morti comunicano la vita soprannaturale a modo di resurrezione. I sacramenti dei vivi accrescono la vita soprannaturale della grazia a chi già la possiede. Possiamo vedere un'immagine dei primi nella resurrezione della figlia di Giairo, e dei secondi nella guarigione dell'emorroissa, che riebbe la salute perduta.

Ecco un uomo, chiamato Giairo, che era anche a capo della Sinagoga, venne a gettarsi ai piedi di Gesù, supplicandolo di andare a casa sua, perché la sua unica figlia, sui dodici anni, era moribonda.

Mentre s'incamminava, premuto dalla folla, una donna, che da dodici anni pativa perdite di sangue, e già aveva speso in medici tutto il suo avere, senza che alcuno l'avesse mai potuta guarire, gli si accostò a tergo, toccò l'orlo del suo vestito, e subito il flusso si stagnò. Allora Gesù domandò: «Chi mi ha toccato?» E poiché tutti negavano, Pietro e i suoi compagni gli dissero: «Maestro, la folla ti si stringe attorno e ti preme e tu domandi: «Chi mi ha toccato?» Ma Gesù rispose; «Qualcuno mi deve aver toccato, perché ho sentito una forza uscire da me». La donna, visto che non era restata inosservata, s'avanzò tutta tremante e si gettò ai suoi piedi, manifestando, alla presenza di tutto il popolo, perché l'aveva toccato e come ne fosse rimasta guarita all'istante. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace». Parlava ancora, quando sopraggiunse uno a dire al capo della sinagoga: «La tua figliola è morta; non incomodare oltre il Maestro». Ma Gesù, uditolo, replicò: «Non temere; soltanto credi, ed essa sarà salva!» Giunto alla casa non lasciò entrare nessuno con sé, tranne Pietro, Giacomo e Giovanni e il padre e la madre della fanciulla. Tutti piangevano e levavano lamenti sulla defunta; ma Gesù disse: «Non piangete; la fanciulla non è morta, ma dorme». E si burlavano di lui, ben sapendo che era morta; ma egli, presala per mano

26

disse ad alta voce; «Fanciulla, alzati!» E le tornò lo spirito e immediatamente si alzò. Egli ordinò che le fosse dato da mangiare; e ai suoi genitori, che erano rimasti stupefatti, comandò di non dire a nessuno quello che era accaduto (Lc 8, 40-56).

***275**. QUALI SACRAMENTI CI ACCRESCONO LA GRAZIA?

Ci accrescono la grazia la Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio, che ai chiamano Sacramenti dei vivi, perché chi li riceve deve già vivere spiritualmente per la grazia di Dio.

La Cresima conferisce lo Spirito Santo con il dono della forza, facendo del battezzato un forte e coraggioso soldato di Gesù Cristo; l'Eucaristia è il cibo spirituale delle anime; l'Estrema Unzione rimette i resti del peccato e aiuta ad affrontare serenamente la morte; l'Ordine dà il potere di consacrare l'Eucaristia, rimettere i peccati e amministrare la grazia divina alle anime; il Matrimonio fa i battezzati capaci di fondare e di educare cristianamente la famiglia. Ora solamente chi è vivo può essere fortificato, nutrito, aiutato e ricevere poteri e dignità. Un cadavere è incapace di irrobustirsi, nutrirsi, amministrare... Perciò la Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio sono per coloro che sono vivi della vita di grazia. Perciò sono detti «sacramenti dei vivi». e conferiscono una seconda grazia (detta grazia seconda).

Questi sacramenti sebbene siano prima di tutto per chi è vivo spiritualmente, accidentalmente possono con ferire anche la grazia prima e produrre gli effetti dei sacramenti dei morti, quando chi li riceve è reo di qualche peccato mortale dimenticato senza colpa nella confessione ed è almeno attrito di tutti i peccati. In questo caso il sacramento dei vivi cancella «per accidens».

27

anche la colpa grave e conferisce la grazia prima. Resta tuttavia l'obbligo di confessare la colpa dimenticata qualora ritorni in mente.

La Cresima, l'Eucaristia, l'Estrema Unzione, l'Ordine e il Matrimonio «per sé» sono sacramenti dei vivi, «per accidens» possono essere anche dei morti; il Battesimo e la Penitenza «per sé» sono sacramenti dei morti e «per accidens» dei vivi.

Riflessione. - Prima di ricevere un sacramento dei vivi occorre esaminare diligentemente la propria coscienza per scoprire le eventuali colpe gravi e non rendersi responsabili di sacrilegio.

ESEMPIO. - Nostro Signore che comandò di dar da mangiare alla figlia di Giairo dopo averla resuscitata, offre un'immagine sensibile della differenza che distingue i sacramenti dei vivi da quelli dei morti. I sacramenti dei morti vivificano, dando la vita a chi ne è privo; i sacramenti dei vivi nutrono la vita della grazia acquistata nel ricevere i sacramenti dei morti.

***276.** CIII RICEVE UN SACRAMENTO DEI VIVI SAPENDO DI NON ESSERE IN GRAZIA DI DIO, COMMITTE PECCATO?

Chi riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio, commette peccato gravissimo di sacrilegio, perché riceve indegnamente una cosa sacra.

I. Il sacrilegio. - È la profanazione di una cosa sacra (cfr., vol. I, n. 173, 2). Che cosa è più sacro dei sacramenti? Giuda ricevendo sacramentalmente il sacratissimo Corpo di Cristo profanò la cosa più sacra.

II. Chi riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio ... riceve indegnamente una cosa sacra. - I sacramenti in quanto furono istituiti da Gesù Cristo e contengono la grazia che conferiscono sono cose

28

sacre e per questo si chiamano sacramenti. L'Eucaristia contiene non solo la grazia, ma lo stesso Autore della grazia, G. Cristo, l'Uomo-Dio. I sacramenti dei vivi furono istituiti da G. Cristo per conferire la grazia seconda, aumentando la grazia prima a chi la possiede. Perciò colui che scientemente riceve un sacramento dei vivi sapendo di non essere in grazia di Dio, va contro la volontà di Cristo, profana il sacramento, ricevendolo indegnamente e impedendogli di produrre i frutti per i quali è stato istituito.

III. ... perciò commette peccato gravissimo di sacrilegio, commettendo una vera profanazione di una cosa sacra trattandola indegnamente. Il sacramento ricevuto indegnamente, non solo non accresce la grazia, ma diventa causa di dannazione.

San Pietro disse a Simon Mago che voleva ricevere la confermazione e offriva una somma di denaro per comprare lo Spirito Santo: «Il tuo denaro sia teco in perdizione» (At 8, 20). San Paolo ha parole di fuoco contro i sacrileghi: Chi si comunica indegnamente si mangia e si beve la propria condanna (v. 1Cor 11,29).

Chi riceve un sacramento dei vivi non ricordando qualche colpa grave non ancora perdonata, ed è almeno pentito con dolore di attrizione dei peccati commessi, non commette sacrilegio, ma riceve la grazia prima.

Riflessione. - Meditiamo spesso queste parole: «Chi mangerà questo pane o berrà il calice del Signore indegnamente si mangia e si beve la sua condanna» (1Cor 11, 27-29).

ESEMPI. - 1. Alla prima comunione dei fanciulli, in una parrocchia francese, un ragazzo appena comunicato perde i sensi e la parola, cade riverso, e riavutosi per un momento dice al confessore accorso: «Ho fatto un sacrilegio!» e subito spira.

29

2. San Tommaso d'Aquino in uno dei suoi opuscoli racconta di aver veduto un quadro che rappresentava molto al vivo il buono e il cattivo uso che le anime fanno dei sacramenti, le une santificandosi, le altre rendendosi degne di dannazione. Il dipinto rappresentava Gesù in croce con ai lati due fanciulle, figura delle anime riscattate dal sangue del divino Redentore. La fanciulla che stava a destra era vestita di bianco, con una corona sul capo, un calice d'oro in mano con cui raccoglieva il sangue prezioso di Cristo che scorreva dalle piaghe e grondava; portando poi alle labbra il calice beveva divenendo più bella e splendente. Invece la fanciulla che stava all'altro lato era vestita con un abito a brandelli e pieno di macchie, la sua corona era caduta a terra, veniva calpestata e serviva di trastullo ai demoni, il calice che teneva nelle mani era rovesciato e il sangue divino veniva sparso per terra e calpestato.

***277. CHE DOBBIAMO FARE PER CONSERVARE LA GRAZIA DEI SACRAMENTI?**

Per conservare la grazia dei sacramenti dobbiamo corrispondere con l'azione propria, operando il bene e fuggendo il male.

Il Signore parlò di nuovo a Giona e gli disse: «Alzati, va a Ninive, la gran città, a predicarvi quello che ti dico io». Giona si mosse e andò a Ninive, secondo l'ordine del Signore. Ora Ninive era una città grande, di tre giorni di cammino. Giona cominciò a penetrare in città, camminando per una giornata, e si mise a gridare e a dire: «Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta». I Niniviti credettero a Dio, e ordinarono il digiuno, e si vestirono di sacco, dal più grande al più piccolo. Giunta la cosa al re di Ninive, egli si alzò dal suo trono, depose le sue vesti, indossò il sacco e si gettò sulla cenere. E fu pubblicato e imposto in Ninive quest'ordine,

fatto dal re e dai suoi principi: «Uomini e bestie, buoi e pecore non tocchino niente, non vadano al pascolo, non bevano acqua. Si coprano di sacco gli uomini e gli animali e gridino con tutta forza al Signore: Si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere malvage. Chissà che Dio non muti sentenza e ci perdoni, e cessata l'ira sua furibonda non ci faccia perire?». Dio, visto quanto facevano e come s'erano convertiti dalla loro cattiva vita n'ebbe compassione, e il male che aveva detto di far loro non lo fece (Gio.3, 1-10).

Per dare il perdono ai Niniviti Dio volle la loro cooperazione; il loro pentimento intimo e sincero, manifestato con la penitenza esteriore, che preparò gli animi a ricevere il divino beneficio del perdono.

Dio vuole da noi quella cooperazione che gli possiamo dare e di cui ci ha fatto capaci.

Dio ci santifica per mezzo della grazia dei sacramenti, che rende capaci di osservare la legge divina, la quale impone di fare il bene e fuggire il male. Con la nostra libertà, noi possiamo accogliere o respingere la legge di Dio, osservarla o trasgredirla; possiamo non fare il bene imposto e commettere il male proibito. Dio ci obbliga a osservare la sua legge e ce ne dà la possibilità, ma lascia intatta la nostra libertà. Se ne facciamo buon uso, con l'aiuto della grazia cooperiamo all'azione santificatrice di Dio; se invece ne facciamo cattivo uso, rendiamo vana la grazia e la perdiamo con il peccato.

Perciò, affinché la grazia dei sacramenti resti in noi, si accresca e fruttifichi, dobbiamo cooperare osservando la legge dei comandamenti, facendo il bene comandato ed evitando il male proibito. Se Dio conservasse in noi la grazia senza la nostra cooperazione, violenterebbe la nostra libertà, andrebbe contro le sue leggi e disposizioni e noi saremmo automi senza libertà, che agiscono perché mossi da una forza maggiore e ineluttabile, incapaci di meritare il premio delle buone azioni e il castigo dei propri peccati.

Riflessione. - Sarebbe un errore gravissimo credere che basti ricevere i sacramenti per essere santificati e messi al sicuro dalla dannazione eterna. Se manca la nostra cooperazione i sacramenti di ventano inutili.

ESEMPI. - Il sole illumina e riscalda; ma chi vive in una caverna fetida, buia e fredda rende inutile la sua azione. L'acqua

31

disseta chi la beve e non si contenta di conservarla nei recipienti che la contengono. Le medicine giovano solo a chi le prende seguendo le prescrizioni del medico. così la grazia dei sacramenti è inutile per chi non li riceve e per chi li riceve e non si cura di farli fruttificare con la propria cooperazione.

278. QUALI SONO I SACRAMENTI PIÙ NECESSARI PER SALVARSI?

I sacramenti più necessari per salvarsi sono i sacramenti dei morti, cioè il Battesimo e la Penitenza, perché danno la prima grazia o la vita spirituale.

L'angelo del Signore parlò a Filippo, e gli disse: «Levati su, e va verso mezzogiorno sulla strada che conduce da Gerusalemme a Gaza, che è deserta». E si alzò, e partì. Ed ecco un uomo di Etiopia, eunuco, che molto poteva presso Candace, regina degli Etiopi, e aveva la soprintendenza di tutti i suoi tesori, il quale era stato a Gerusalemme a fare adorazione; e se ne tornava sedendo sopra il suo cocchio e leggendo il profeta Isaia. E lo Spirito disse a Filippo:

«Va avanti e accostati a quel cocchio». E venutovi di corsa, Filippo lo sentì che leggeva il profeta Isaia, e disse: «Intendi quello che leggi?». E quello disse: «Come lo potrei, se qualcuno non mi insegna?». E pregò Filippo che salisse a sedere con lui. Il passo della Scrittura che leggeva era questo: «Come pecorella egli è stato condotto al macello, e come agnello che se ne sta muto davanti a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la sua bocca. Nella sua umiliazione fu cancellata la condanna. Chi spiegherà la generazione di lui, perché sarà tolta dal mondo la sua vita?». Rispose a Filippo l'eunuco e disse: «Ti prego, il profeta di chi dice queste cose? Di sé o di qualcun altro?». E Filippo, aperta la bocca, e cominciando da questa Scrittura, gli evangelizzò Gesù. E seguitando a camminare arrivarono a un'acqua, e l'eunuco disse: «Ecco dell'acqua; qual motivo m'impedisce di essere battezzato?». E Filippo disse: «Se credi di tutto cuore ciò è permesso». Ed egli rispose e disse: «Credo che Gesù Cristo è Figlio di Dio». E ordinò che il cocchio si fermasse, e scesero ambedue nell'acqua, Filippo e l'eunuco, e lo battezzò. E usciti che furono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più. E se ne andava allegramente per il suo cammino (At 8, 26-39).

32

Il diacono Filippo per divina ispirazione battezzò l'Etiopio, ma non gli amministrò altri sacramenti, sebbene sapesse che sarebbe andato in terra lontana, dove non avrebbe potuto ricevere altri sacramenti. Fu amministrato il battesimo perché è il sacramento più necessario e indispensabile.

Per esistere come uomini bisogna avere la vita umana; per vivere soprannaturalmente e salvarsi è necessario avere la vita soprannaturale della grazia, conferita in via ordinaria dai sacramenti dei morti. Per salvarsi occorre prima di tutto ricevere quei sacramenti che danno la vita e dalla morte fanno risorgere alla vita soprannaturale, dal peccato alla grazia. Il battesimo dà la vita della grazia e la possibilità della salvezza a coloro che ancora sono macchiati del peccato originale ed è indispensabile per tutti (v. i nn. 279-280); la penitenza ridà la stessa vita e la stessa possibilità di salute a chi l'ha perduta con il peccato grave.

Per salvarsi è assolutamente necessario a tutti il Battesimo (quando non è possibile quello di acqua, basta quello del sangue o quello di desiderio; v. n. 280), perché tutti, sono macchiati della colpa originale fin dall'origine. La Penitenza è necessaria a coloro che hanno perduto la vita della grazia con il peccato attuale grave.

Gli altri sacramenti non sono egualmente necessari.

Per salvarsi è sufficiente la grazia prima data dai sacramenti dei morti; gli altri sacramenti danno la grazia seconda, che accresce la prima. La grazia prima dà la possibilità di salvezza; la grazia seconda aumenta la possibilità e facilita la salvezza; l'una è «ad esse simpliciter»; l'altra è «ad melius esse». Ciò significa che i sacramenti dei vivi sono immensamente utili, anche necessari, ma non come quelli dei morti.

Riflessione. - Quanta riconoscenza dobbiamo a Dio che ci ha reso così facile ricevere i sacramenti!

33

ESEMPI. - Il sacramento più necessario è il battesimo.

A Nicodemo, che era andato a trovarlo di notte, Gesù disse: «In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio». Nicodemo gli domandò: «Come mai uno può nascere, se è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e nascere?». Rispose Gesù: «In verità in verità ti dico, che se uno non nascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio» (Gv.3, 3-5).

La necessità del battesimo è indicata da Nostro Signore prima di salire al cielo quando dice agli apostoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 15-16).

279. IL BATTESIMO E LA PENITENZA SONO EGUALMENTE NECESSARI?

Il battesimo e la penitenza non sono egualmente necessari, perché il battesimo è necessario a tutti, nascendo tutti col peccato originale; la penitenza invece è necessaria a quelli che dopo il battesimo han perduta la grazia peccando mortalmente.

I. Il battesimo e la penitenza non sono egualmente necessari, perché il battesimo è necessario a tutti, tutti nascendo col peccato originale. - Tutti gli uomini nella loro origine contraggono il peccato originale, che da Adamo si trasmette a tutti gli individui di generazione in generazione (cfr. vol. I, nn. 136-139). Solo Maria Santissima ne fu preservata (cfr. vol. I, n. 138). Per cancellare il peccato originale Gesù Cristo istituì il sacramento del battesimo senza il quale nessuno si può salvare (cfr. Mc 16, 15-16). Perciò il battesimo è necessario a tutti gli uomini e nessuno che non sia rinato per mezzo dell'acqua e della grazia del battesimo non entrerà nel regno di Dio, (v. Gv.3, 3-5).

34

II. ... la penitenza invece è necessaria a quelli che dopo il battesimo hanno perduto la grazia peccando mortalmente. - I bambini battezzati morti prima dell'uso di ragione si salvano anche senza aver ricevuto il sacramento della penitenza. Assolutamente parlando e teoricamente è possibile che un adulto battezzato non commetta mai peccato grave, pur non accostandosi al sacramento della penitenza. In pratica chi non si accosta al sacramento della penitenza non può vivere a lungo in grazia di Dio ed essere preservato dal peccato grave.

Ad ogni modo la penitenza è necessaria alla salvezza solo per coloro che hanno perduto la grazia di Dio dopo il battesimo peccando gravemente. Gesù Cristo ha dato ai suoi ministri il potere di perdonare e di ritenere i peccati (cfr. Gv.20, 22-23). Ma per poter perdonare i peccati il sacerdote deve conoscere i peccati e il pentimento del peccatore. Di qui sorge la necessità del sacramento della confessione per chi dopo il battesimo si è macchiato di veri e propri peccati, cioè di colpe mortali.

È vero che basta il dolore perfetto dei peccati per ottenerne il perdono, ma è pur vero che resta l'obbligo di sottoporre il peccato già perdonato al potere delle chiavi della Chiesa nel sacramento della penitenza. La contrizione o dolore perfetto ottiene il perdono dei peccati solo in vista del proposito esplicito o implicito di ricevere il sacramento della penitenza.

Riflessione. - Non si raccomanderà mai abbastanza la frequenza e il buon uso della Confessione. Senza la sua grazia sacramentale è ben difficile evitare il peccato grave e correggere i difetti.

ESEMPI. - 1. Un sacerdote andò a trovare un amico infermo, peccatore ostinato. Il malato, esortato a confessarsi, rispose: «Mi confesserò, ma più tardi!». E alle insistenze dell'amico rispose: «Vieni domani e mi confesserò». L'indomani il sacerdote

35

ritorna, benedice l'infermo e lo esorta a cominciare l'accusa dei peccati. L'infermo risponde con voce straziante: «Peccator videbit et irascetur» (il peccatore aprirà gli occhi e si sdegherà),

quindi nasconde il capo sotto le coperte. Il sacerdote lo scopre e gli dice; «Non bisogna differire oltre, ma confessarsi subito!». «Sì, sì, mi confesserò», dice con voce calma; ma poi grida: «Dentibus suis fremet et tabescet» (digrignerà i denti e fremerà di rabbia) e si ricopre. Il sacerdote lo scopre e ripete l'esortazione. «Sì, confessiamoci!» risponde l'infelice, e subito urla: «Desiderium peccatorum peribit» (il desiderio del peccatore andrà a vuoto), e si copre per la terza volta. Il sacerdote nel riscoprirlo constata che è spirato.

2. Un landgravio di Turingia non voleva confessarsi e diceva che la confessione è inutile perché Dio vede in anticipo chi si deve salvare e chi dannare. Per convincerlo dal suo errore gli fu raccontato l'esempio di un contadino che ragionava allo stesso modo e fu vinto da questo argomento: «Dio vede se l'anno prossimo il tuo raccolto sarà buono o cattivo; quindi è inutile che tu coltivi il tuo campo perché non puoi cambiare quello che Dio prevede». Il sovrano continuò nella sua ostinazione. Caduto ammalato, il medico chiamato al suo capezzale gli disse: «Il male non è trascurabile, ma Dio prevede se voi guarirete o no; perciò è inutile l'opera mia e devo abbandonarvi alla vostra sorte!» Il principe capì il suo errore, richiamò il medico per essere curato e pensò anche a curare la salute spirituale con una buona confessione.

280. SE IL BATTESIMO È NECESSARIO A TUTTI, PUÒ SALVARSI NESSUNO SENZA IL BATTESIMO?

Senza il battesimo nessuno può salvarsi; quando però non si possa ricevere il battesimo di acqua, basta il battesimo di sangue, cioè il martirio sofferto per Gesù Cristo, oppure il battesimo di desiderio che è l'amore di carità, desideroso dei mezzi di salute istituiti da Dio.

I. Senza il battesimo nessuno può salvarsi. - Nostro Signore quando mandò gli Apostoli a predicare la buona novella e a invitare tutti gli uomini alla salvezza eterna

36

comandò: «Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato» (Mc 16, 15-16). Per salvarsi infatti è necessario essere rigenerati spiritualmente mediante la grazia comunicata dalle acque battesimali, poiché se uno non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo, non potrà entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5).

Il battesimo necessario nei casi ordinari è quello «di acqua» (v. i nn. 290-303).

II quando però non si possa ricevere il battesimo di acqua, basta il battesimo di sangue, cioè il martirio sofferto per Gesù Cristo,

Erode, vistosi ingannato dai Magi, montò su tutte le furie e comandò che a Betlemme e in tutto il suo territorio fossero uccisi tutti i bambini dai due anni in giù, secondo il tempo che conosceva dai Magi. S'adempì allora quanto era stato detto per bocca del profeta Geremia: «S'è udita in Rama una voce, un pianto e un lamento grande; è Rachele che piange i suoi figli, e non vuole essere consolata perché non ci sono più» (Mt 2, 16-18). La Chiesa Cattolica venera come santi gli Innocenti martirizzati dall'odio di Erode contro Cristo. Essi non avevano ricevuto il battesimo di acqua; non erano in grado di ricevere quello di desiderio; si salvarono per il battesimo di sangue o martirio, sofferto a causa di Cristo, che dirà un giorno: «Beati voi, quando vi oltraggeranno e vi perseguiteranno, e mentendo diranno ogni trista parola contro di voi per cagion mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; così hanno già perseguitato i profeti che vi precedettero» (Mt 5, 11-12).

Il battesimo di desiderio o martirio sofferto per amore di Gesù Cristo è un atto di carità così perfetto che assicura la salvezza eterna, anche se non è stato preceduto dal battesimo di acqua. La Chiesa onora Santa Emerenziana, uccisa quand'era ancora semplice catecumena.

Martire è colui che per professare la fede o una virtù

37

cristiana sopporta volontariamente e senza opporre resistenza la morte o tormenti capaci di causarla.

La morte per martirio è un vero battesimo: Devo ancora essere battezzato con un battesimo - afferma nostro Signore alludendo al suo battesimo di sangue sul Calvario - e quanto mi sento angustiato fino a che non si compia! (Lc 12, 50). Ciò che dà valore di un vero battesimo al martirio è la carità. San Paolo afferma: Se ... dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, tutto ciò non mi serve a niente (1 Cr 13, 3). Invece chi perde la vita per cagion mia - assicura il Redentore - la ritroverà (Mt 10, 39).

In ogni tempo si è riconosciuto al martirio il valore del battesimo. Gli «Atti» di Santa Perpetua e Felicità chiamano il martirio «secondo battesimo» (21). Tertulliano scrive: «Questo (il martirio) è un battesimo che rappresenta (con il sangue) il lavacro (dell'acqua battesimale) e lo restituisce se è stato perduto» (De Bapt. 16). Per San Cipriano il martirio è «il gloriosissimo e massimo battesimo di sangue» (Ep. 73, 22).

Il martirio non solo cancella il peccato, ma anche le pene che gli sono dovute. «È un'ingiuria pregare per il martire, alle cui orazioni dobbiamo anzi racco mandarci» (SANT'AGOSTINO, Discorso 159, 1).

L'adulto non battezzato che soffra il martirio per amore di Gesù Cristo, se ha almeno il dolore di attrizione riceve il perdono del peccato originale, di tutte le colpe attuali e di tutta la pena dovuta ai peccati, la grazia santificante con il germe di tutte le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo, non però il carattere di cristiano. Perciò se sopravvive ai tormenti, deve ricevere, quando ne avrà la possibilità, il battesimo di acqua.

Si salvano anche i bambini privi dell'uso di ragione

38

e martirizzati in odio alla fede prima di ricevere il battesimo di acqua.

III oppure il battesimo di desiderio, che è l'amore di carità, desideroso dei mezzi di salute istituiti da Dio.

Una donna, nota in città quale peccatrice, appena seppe che Gesù era a mensa in casa del Fariseo, portò un vasetto di alabastro pieno di unguento, e collocatasi dietro a lui, ai suoi piedi, cominciò a bagnarglieli con le sue lacrime, ed asciugarglieli con i suoi capelli, a baciarglieli e a ungerglieli d'unguento. A quella vista il Fariseo che lo aveva invitato, disse fra di sé: «Se costui fosse un profeta saprebbe certamente ché razza di donna è colei che lo tocca e come sia una peccatrice!». Gesù allora prendendo la parola gli disse: «Simone, ti ho da dire una cosa». Ed egli: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Ma non avendo essi modo di pagare condonò il debito a entrambi. Chi dunque dei due lo amerà di più?» «Quello, suppongo, a cui ha condonato di più» rispose Simone. «E hai giudicato bene» replicò Gesù: «... ti dico che le sono rimessi i molti peccati, perché molto ha amato; ma a colui cui meno è rimesso meno ama». Poi disse alla donna: «Ti sono perdonati i tuoi peccati!» (Lc 7, 36-50).

L'amore meritò alla peccatrice il perdono, la vita divina e l'amicizia del divin Redentore, che afferma: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me stesso

(Gv.14, 21); chiunque ama Dio è amato da Dio (1Gv 4, 7) e il suo amore di carità copre tutti i peccati (Prv.10, 12).

L'amore di carità produce nell'anima dell'infedele gli effetti del battesimo, rimettendo il peccato e conferendo la grazia divina, perché include il desiderio del battesimo. Infatti chi ama desidera di fare la volontà dell'amato e chi ama Dio brama di fare tutto quello che Egli ha comandato e di usare i mezzi di salute necessari alla salvezza. Se conoscesse che il battesimo è il primo mezzo di salute desidererebbe esplicitamente di riceverlo;

39

non conoscendolo lo desidera implicitamente (cfr. San TOMMASO, Sum. Theol, III, 68, 2).

Il battesimo di desiderio non conferisce il carattere e non dà quindi la facoltà di ricevere i sacramenti. Resta sempre l'obbligo di ricevere il battesimo di acqua appena possibile.

Riflessione. - Il battesimo di desiderio è la porta per cui entrano in cielo i pagani e gli eretici in buona fede. Questa certezza è molto consolante e c'incoraggia a pregare perché tutti vivano onestamente e compiano atti di perfetto amor di Dio.

ESEMPI. - 1. Dio opera miracoli perché quelli che egli vuole nella sua gloria in cielo possano ricevere il battesimo. Sant'Agostino racconta che ad Azala, in Africa, era morto un bambino senza battesimo. La madre non poteva rassegnarsi al pensiero che la sua creatura restasse esclusa dalla gloria del cielo, corse all'oratorio dove si custodivano alcune preziose reliquie di Santo Stefano e supplicò il Santo perché le fosse reso il bimbo: «Rendetemi il mio bambino, perché possa ritrovarlo in Colui che vi ha incoronato!». Il bimbo ritornò in vita, fu battezzato e poco dopo spirava per sempre.

2. La Chiesa venera tra i suoi santi i quaranta martiri di Sebaste (Cappadocia), uno dei quali non aveva ricevuto il battesimo di acqua, ma fu martire della fede. L'imperatore Licinio aveva fatto immergere in uno stagno di acqua gelida quaranta soldati che non volevano rinnegare la fede cristiana. Nella notte un guardiano vide scendere dal cielo alcuni angeli che portavano trentanove corone. Si stupì che non fossero quaranta, ma poi si accorse che un soldato se ne era reso indegno uscendo dall'acqua fredda e passando nel bagno tiepido preparato per gli apostati, e morendo prima degli altri per l'improvvisa reazione. Il guardiano, mosso dalla grazia divina, svegliò i suoi compagni, si proclamò cristiano e scese nell'acqua gelida accanto ai trentanove martiri. Fu visto allora scendere un altro angelo con la quarantesima corona. I cadaveri dei martiri furono bruciati e i loro resti gettati nel fiume, dove furono visti brillare come stelle, finché furono raccolti dal Vescovo della città ed ebbero onorata sepoltura.

40

3. La Chiesa venera Santa Emerenziana, sorella di latte di sant'Agnese, uccisa mentre pregava sulla tomba della sorella, quando ancora non aveva ricevuto il battesimo di acqua e si preparava a riceverlo.

4. L'imperatore Valentiniano fu ucciso da Arbogaste prima di aver ricevuto il battesimo, cui stava preparandosi. Sant'Ambrogio, che doveva amministrarglielo, facendo l'elogio funebre disse che non si poteva dubitare sulla salvezza del sovrano, perché da gran tempo aveva desiderato di essere battezzato ed era vissuto piamente, e promise che avrebbe sempre pregato per suffragare l'anima del defunto.

***281.** QUANTE VOLTE SI POSSONO RICEVERE I SACRAMENTI?

I sacramenti si possono ricevere alcuni più volte, altri una volta sola.

I. I sacramenti si possono ricevere alcuni più volte ... Sono l'Eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione e il matrimonio.

L'Eucaristia è un alimento spirituale. Ora per vivere occorre nutrirsi non una volta sola, ma spesso. La Chiesa comanda che si riceva l'Eucaristia non più di una volta al giorno e non meno di una volta all'anno, a Pasqua.

La confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo. Si può peccare molte volte. Occorre quindi che ci possiamo accostare a questo sacramento ogni volta che abbiamo l'anima macchiata di colpe mortali o anche solo veniali. Basta una sola colpa veniale deliberata per costituire materia sufficiente della confessione settimanale o quotidiana.

La Chiesa non ha determinato la frequenza massima alla confessione; ha invece definito quale debba essere la frequenza minima, imponendo di confessarsi almeno una volta all'anno.

41

L'estrema unzione toglie i resti del peccato e prepara a ben morire. Si può quindi ricevere ogni volta che si è colpiti da malattia che può causare la morte. La Chiesa ha stabilito che si riceva una sola volta durante la stessa malattia.

Il matrimonio lega i contraenti per tutta la vita, in modo che nessuno dei due può passare a nuove nozze finché vive l'altro coniuge. Il vincolo cessa con la morte di uno dei due coniugi. Il superstite è libero di contrarre nuove nozze.

II. ... altri una volta sola. - I sacramenti che si possono ricevere una volta sola in vita sono il battesimo, la cresima e l'ordine (v. i nn. segg.).

Riflessione. - Che dire di quei cristiani che credono di aver fatto tutto il loro dovere quando si confessano e si comunicano a pasqua? La Penitenza e la comunione non sono sacramenti che si possono ricevere una volta sola o solo molto raramente!

ESEMPI. - Nella vita umana vi sono certi atti che non si ripetono e altri che si ripetono spesso. Si nasce una sola volta; si è rivestiti della divisa militare solo al principio del servizio; si è investiti di cariche e uffici solo nell'atto di assumerli. Invece occorre mangiare più volte al giorno, prendere le medicine ogni volta che si è indisposti, chiamare il dottore ogni volta che si è colpiti da malattie che possono essere mortali. La vita soprannaturale ha bisogno di nascere, di svilupparsi, fortificarsi, conservarsi e adattarsi alle varie necessità e circostanze. Perciò si spiega come alcuni sacramenti si possono ricevere solo una volta in vita, e altri più volte, come meglio si dirà in seguito.

***282. QUALI SACRAMENTI SI RICEVONO UNA VOLTA SOLA?**

Si ricevono una volta sola il battesimo, la cresima e l'ordine.

***283. PERCHÉ IL BATTESIMO, LA CRESIMA E L'ORDINE SI RICEVONO UNA VOLTA SOLA?**

Il battesimo, la cresima e l'ordine si ricevono una volta perché imprimono nell'anima un carattere permanente, operando una consacrazione perpetua dell'uomo a Gesù Cristo, la quale lo distingue da chi non l'abbia.

I. Il battesimo, la cresima e l'ordine imprimono nell'anima un carattere permanente.

Otto giorni dopo la nascita Gesù Cristo fu circonciso, come era stato ordinato dall'angelo prima della concezione (v. Lc 2,21).

La circoncisione, figura del battesimo cristiano, era un taglio nelle vive carni del bambino e restava per tutta la vita come un segno dal quale si distingueva anche sensibilmente chi apparteneva al popolo eletto dai pagani incirconcisi.

Il battesimo, la cresima e l'ordine imprimono un segno o carattere nell'anima, che non si cancella più in eterno, ed è quindi permanente.

San Paolo scrive: Nel battesimo siete stati improntati del sigillo dello Spirito promesso (Ef.1,13); perciò non contristate lo Spirito Santo, per mezzo del quale siete stati improntati per il giorno della redenzione (Ef.4,30). Il Concilio di Trento ha definito: Chi osasse dire che nei tre sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine non viene impresso nell'anima il carattere, cioè un segno spirituale incancellabile, onde non possono essere ripetuti, sia scomunicato (Sess. 7; c. 9, de sacramentis).

II. ... operando una consacrazione perpetua dell'uomo a Gesù Cristo. - Il carattere conferito dal battesimo,

43

dalla cresima e dall'ordine è una qualità soprannaturale dell'anima, un segno invisibile ai sensi, una consacrazione perpetua a Gesù Cristo, e conferisce la deputazione o missione e l'obbligo di compiere certi atti di culto divino, dei quali non è capace chi non ha il carattere. Come i vasi sacri mediante la benedizione sono consacrati a Dio, così l'anima è resa sacra dal carattere. Il carattere è perpetuo perché impresso nell'anima immortale, e consacra per sempre, chi lo riceve, al culto divino.

III. ...la quale perciò lo distingue da chi non l'abbia.

- Il carattere o consacrazione a Gesù Cristo è un segno. Ora il segno distingue chi lo possiede da chi ne è privo. La circoncisione era un segno sensibile che distingueva dagli incirconcisi. Il carattere o segno spirituale dei sacramenti distingue spiritualmente coloro che ne sono insigniti da quelli che ne sono privi.

Riflessione. - Dobbiamo sempre prepararci con grande diligenza per ricevere degnamente e fruttuosamente i sacramenti. Particolare cura esigono quelli che si ricevono una sola volta, perché non si possono ripetere.

ESEMPIO. - Dal seguente paragone che raffigura la vita soprannaturale come un viaggio in ferrovia, è facile rilevare perché alcuni sacramenti si possano ricevere una sola volta. Il paragone è di M. Van Blotaque.

La vita è un viaggio che ci deve trasportare dalla terra al cielo. Il viaggio si fa in treno.

a) Per poter salire sul treno bisogna prima di tutto prendere il biglietto, che dà il diritto a salire e a fare tutto il percorso nella direzione richiesta. Questo biglietto ci rappresenta il battesimo, che conferisce questo diritto indispensabile: ci dà il posto nella Chiesa che ci deve trasportare in cielo. Si richiede un solo biglietto.

b) Dopo la partenza il treno accelera la corsa, ma ha bisogno di carbone per mantenere sempre e accrescere la velocità. La confermazione conferisce la grazia dandoci forza dall'alto,

45

speciale consacrazione che conferisce all'anima, la distingue da tutte le altre e conferisce una speciale dignità propria soltanto di chi riceve i sacramenti che imprimono il carattere.

II *spirituale*. - La circoncisione era un segno sensibile, inciso nelle carni, che consacrava il bambino, ne faceva un membro del popolo eletto, partecipe delle divine promesse. Era una figura materiale del carattere spirituale del battesimo.

Le cose sono segnate conformi alla loro natura.

L'acqua si può segnare e distinguere tingendola con un colore rosso di anilina, ma non con un'incisione, come invece si fa con le piante che devono essere risparmiate dalla scure del boscaiolo. La natura dell'acqua non comporta incisioni, come invece lo comporta il legno. Il carattere che segna l'anima dev'essere conforme alla sua natura di essere spirituale, che può essere segnato soltanto spiritualmente. Esso imprime nell'anima una qualità o consacrazione spirituale visibile agli angeli, ai beati del cielo e a Dio, ma invisibile agli occhi corporei.

III. ... *che non si cancella mai*. - Il battesimo, la cresima e l'ordine, col carattere indelebile che imprimono, consacrano in modo permanente l'anima a Gesù Cristo e al suo servizio. Come. perpetuo dev'essere il servizio, eterno e indelebile dev'essere il carattere.

Perciò il carattere non si cancella mai, né in questa vita né in quella futura. Per i beati in cielo il carattere è una corona, un segno splendente di gloria; per i dannati dell'inferno invece è un segno di maggior ignominia, come la lettera «P» (= Perfuga: fuggitivo), che era impressa sulla fronte degli schiavi che avevano tentato la fuga, e stava a indicare il loro gesto contrario alle leggi.

46

Riflessione. - Il carattere sacramentale è un segno di onore e di dignità immensamente superiore a tutte le dignità terrene, fosse pure la corona regale. Dobbiamo essere fieri di appartenere alla Chiesa, di essere arruolati nell'esercito di Cristo e più ancora se siamo chiamati ad essere ministri di Dio!

ESEMPIO. - Fu domandato a Gesù se fosse lecito pagare il tributo all'imperatore romano. Il Maestro domandò che gli facessero vedere una moneta e quando l'ebbe innanzi domandò di chi fosse l'immagine impressa su di essa e l'iscrizione. Gli fu risposto che erano di Cesare; ed egli sentenziò doversi dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio (v. Lc 20, 20-26). Come l'immagine di Cesare, impressa sulla moneta, indicava che questa apparteneva a Cesare, così il carattere è un segno impresso nell'anima, che indica la sua appartenenza a Cristo, o come membro del suo corpo mistico, o come soldato del suo esercito, o come ministro della sua Chiesa.

***285.** QUALE CARATTERE IMPRIMONO NELL'ANIMA IL BATTESIMO, LA CRESIMA E L'ORDINE?

Il battesimo imprime nell'anima il carattere di cristiano; la cresima quello di soldato di Gesù Cristo; l'ordine quello di suo ministro.

Il battesimo, la cresima e l'ordine non imprimono un carattere unico e uniforme, ma un carattere particolare e proprio di ciascuno.

I. Il battesimo imprime nell'anima il carattere di cristiano. - Il battesimo, inserendo in noi la vita divina, ci rende simili a Gesù Cristo, membra del suo corpo mistico, figli adottivi di Dio. Ci consacra a Cristo, ci fa simili a Lui, sua proprietà e sua eredità, e perciò, veramente «cristiani», cioè appartenenti a Cristo, partecipi del suo regale sacerdozio, consacrati e obbligati al culto divino in Cristo e per Cristo, insigniti del «regale sacerdozio» (Ptr.2,9), che rende capaci di onorare

47

degnamente Dio in Cristo e di ricevere gli altri sacramenti.

II... *la cresima quello di soldato di Gesù Cristo.* - Per il battesimo il cristiano fa parte del regno di Dio e del corpo mistico di Cristo, la Chiesa cattolica. La cresima o confermazione a questo aggiunge un altro onore, e rende degni e capaci di difendere la fede abbracciata nel battesimo, di professarla intrepidamente, di lavorare e lottare per difendere ed estendere il regno di Dio. Da semplici sudditi ci trasforma in soldati, in militi scelti, armandoci in modo che possiamo combattere e vincere contro tutti i nemici interni ed esterni del regno di Cristo.

III. ... *l'ordine quello di suo ministro.* - In un regno oltre il re vi dev'essere anche chi ne fa le veci, esercita in suo nome l'autorità, amministra i suoi tesori, notifica ai sudditi la volontà del sovrano e presenta al monarca i doni e le richieste dei sudditi. È questo l'ufficio dei ministri. Governare, guidare, amministrare, fare le leggi, farle osservare, punire i trasgressori, assicurare la tranquillità e l'ordine, il benessere e la pace, interessarsi delle necessità dei sudditi... sono gli uffici dei ministri. Nel corpo mistico di Cristo, la Chiesa di Dio, formata dalla moltitudine dei battezzati, devono esservi intermediari e ministri che rappresentino Dio in mezzo al popolo e il popolo davanti a Dio. Per costituire questa classe dirigente della sua Chiesa, Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'ordine, che conferisce un carattere speciale a chi lo riceve, facendone un ministro di Gesù Cristo, con il potere di esercitare il sacerdozio, la missione didattica, la sovranità. di Cristo tra il popolo cristiano.

I sacramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine

48

conferiscono il carattere (non la grazia) anche quando non sono ricevuti con le debite disposizioni, purché siano amministrati e ricevuti validamente. Gli effetti del carattere restano sospesi finché non viene rimosso l'ostacolo del peccato o della, cattiva disposizione. Tolto l'ostacolo, gli effetti del carattere entrano in azione.

Riflessione. - A chi offende la divisa dell'ufficiale o del magistrato si applicano le punizioni contemplate dal codice penale. Ben più grande è il rispetto che merita, chi è insignito della divisa di cristiano, di soldato di Cristo, di suo ministro!

ESEMPI. - 1. L'imperatore Giuliano, detto Apostata perché abbandonò la fede cristiana per tornare al paganesimo, portava spesso la mano alla fronte sfregandola, come per cancellare qualche cosa o togliere una macchia. A un medico, che gli domandava il perché di quel gesto e temeva trattarsi di un tic nervoso, rispose: «Vorrei cancellare le tracce del battesimo!» Ma, il carattere di cristiano, sebbene deturpato, gli restò impresso per sempre, e fece sì che si presentasse a Dio come un rinnegato e passasse alla storia con il nome infamante di «apostata».

Chi vive in modo indegno del carattere ricevuto nei sacramenti non lo perde più e si rende degno d'infamia come il soldato e l'ufficiale che abbandonano il posto di battaglia.

2. Mons. Geremia Bonomelli, spiegando la convenienza del carattere sacramentale, scrive: «Qualunque dignità e qualunque potere ha sempre o quasi sempre i suoi segni, o distintivi, o

caratteri, che dir si vogliono: la croce o lo stemma pel il cavalierato, il diploma pel giudice, la divisa pel generale, il bastone pel maresciallo. Ora si deve dire altrettanto delle dignità e dei poteri che si conferiscono da Dio ad alcuni o a tutti i membri della sua Chiesa. Quindi poiché il battesimo ci dà il potere di ricevere gli altri sacramenti, poiché la confermazione è ordinata a disporci meglio a ricevere gli altri sacramenti e dà la forza di professare coraggiosamente la fede, ascrivendoci tra i soldati di Gesù Cristo; poiché l'ordine sacro dà la dignità di sacerdoti e il potere necessario per fare o conferire tutti gli altri sacramenti, questi tre sacramenti, e non gli altri, imprimono nell'anima il segno invisibile di una potenza invisibile, cioè il carattere sacramentale» (Il giovane studente).

49

***286. QUANTE COSE SI RICHIEDONO PER FARE UN SACRAMENTO?**

Per fare un sacramento si richiedono tre cose: la materia, la forma e il ministro, il quale abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

Ogni sacramento richiede tre elementi: materia, forma e ministro. Se ne manca anche uno solo non si può più parlare di sacramento. Possiamo paragonare il ministro a Dio che agisce nella creazione di Adamo. La terra adoperata dal Creatore ci fa pensare alla materia remota del sacramento. Il plasmare con la terra un corpo umano fa pensare alla materia prossima. L'infusione dell'anima vivificante nel corpo inerte di Adamo ricorda la forma del sacramento.

Non si può parlare di sacramenti quando manca la materia remota o prossima, oppure la forma o il ministro che unisca con la sua azione materia e forma. Il Pontefice Eugenio IV nel Decreto per gli Armeni dice che tutti i sacramenti constano di cose come di materia, di parole come di forma, le quali però per costituire il sacramento richiedono l'azione di una persona o ministro che confeziona il sacramento con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

Sant'Agostino, riguardo al battesimo, scrive (In Jo tr. 80, 3): «Togli la parola (forma) e che cosa è l'acqua se non acqua? Si unisce la parola (forma) all'elemento (acqua o materia) e diventa sacramento anch'esso come parola visibile ... Donde questo potere tanto grande dell'acqua, che tocca il corpo e lava il cuore se non dall'operazione della parola?». E ancora (ibid.15, 4): «Togli l'acqua e non vi è battesimo; toglia la parola e non vi è battesimo di sorta». Riguardo all'Eucaristia:

50

(Il pane e il vino) «accostandosi la parola diventano corpo e Sangue di Cristo. Togli la parola e non hai che pane e vino» (Serm; inter inedit. 6,3). È chiaro che il sacramento consta di due elementi costitutivi. Ma vi è un terzo elemento, che potremmo chiamare condizionale del sacramento: il ministro. Infatti è necessario che vi sia una persona che unisca in nome e per l'autorità ricevuta da Cristo la materia e la forma, che cioè applichi la materia remota pronunciando le parole della forma.

Per fare un sacramento si richiedono quindi la materia (v. n. 287), la forma (v. n. 288) e il ministro che agisca con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa (v. n. 289).

Riflessione. - Materia, forma e ministro sono sacri e meritano il massimo rispetto.

ESEMPIO. - I sacramenti furono istituiti da Cristo ad uso degli uomini e adattati alla loro condizione e alle loro esigenze. In tutte le azioni sensibili possiamo distinguere la materia, la

forma e il ministro. Il muratore (ministro) adopera mattoni e pietre (materia) e le ordina secondo il disegno dell'ingegnere (forma); il sarto (ministro) ritaglia la stoffa (materia) secondo la misura adatta al cliente (forma); il giardiniere (ministro) dispone i fiori (materia) nelle aiuole secondo un determinato ordine estetico (forma).

***287. CHE COSA È LA MATERIA DEL SACRAMENTO?**

Materia del sacramento è l'elemento sensibile che si richiede per farlo, come l'acqua nel battesimo.

Per adattarsi alla nostra condizione di esseri composti per essenza anche di materia corporea, Gesù Cristo istituì i sacramenti sotto forma sensibile, facendo sì che

51

la grazia venga comunicata attraverso un determinato elemento percettibile ai sensi (materia). Nel battesimo l'elemento percettibile dai sensi è l'acqua naturale, nella cresima il Sacro Crisma, nell'Eucaristia sono il pane e il vino; nella penitenza l'accusa e il dolore dei peccati; nell'estrema unzione l'olio benedetto; nell'ordine l'imposizione delle mani del Vescovo; nel matrimonio l'oggetto del contratto.

L'acqua del battesimo, il pane di frumento e il vino d'uva nell'Eucaristia, l'olio d'oliva nell'estrema unzione, ecc., sono la materia remota. Affinché questa concorra veramente al sacramento è necessario che sia applicata e unita alla forma per opera del ministro. L'applicazione della materia remota, come l'infusione dell'acqua sul capo del battezzando, l'unzione di olio benedetto sull'infermo, è detta materia prossima. Nel battesimo ad esempio materia remota è l'acqua naturale, materia prossima l'abluzione con l'acqua naturale.

Nel sacramento è necessario che vi siano sempre la materia remota e la materia prossima. Se ad esempio il diacono Filippo (v. At 8, 26-40) avesse voluto amministrare il battesimo senza l'acqua, pur pronunciando le parole della forma, o non avesse applicato l'acqua alla persona dell'etiope mediante l'abluzione per immersione o per infusione o anche per aspersione, non avrebbe amministrato il battesimo. Il suo gesto sarebbe stato insufficiente a fare il sacramento della rigenerazione.

Riflessione. - Dio conosce le nostre necessità e vi si adatta.

Se i sacramenti non avessero una determinata materia non produrrebbero impressione e non li apprezzeremmo.

***288. CHE COSA È LA FORMA DEL SACRAMENTO?**

Forma del sacramento sono le parole che il ministro deve proferire nell'atto stesso di applicare la materia.

Se il diacono Filippo (v. At 8, 26-40) avesse solo applicato l'acqua senza proferire le parole comandate da Cristo per il rito battesimale, avrebbe cancellato le eventuali macchie della pelle d'ebano del suo catecumeno, ma non gli avrebbe mondata l'anima dal peccato, né conferita la grazia divina.

La materia per se stessa è indifferente all'uso. L'acqua può essere adoperata per dissetare, lavare, cucinare e per innumerevoli altri usi. Per essere veramente utile, dev'essere applicata ad un determinato uso. L'acqua per se stessa è capace di lavare le macchie corporali, non quelle spirituali né di conferire la grazia. È necessario che nell'abluzione battesimale sia espresso con parole l'uso che s'intende fare dell'acqua ed esprimerne l'effetto. Per questo Gesù Cristo ha stabilito che nel battesimo, insieme all'applicazione dell'acqua, sia espressa la forma con le parole: Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Le parole sono la forma del sacramento e, assieme all'applicazione della materia, costituiscono il sacramento.

In ogni sacramento la forma determina l'uso e il fine dell'applicazione della materia e dev'essere proferita dal ministro nell'atto stesso che applica la materia. Materia e forma unite e applicate dal ministro costituiscono il segno sensibile ed efficace del sacramento.

Tra la materia e la forma vi dev'essere un'unione almeno morale, e le parole si devono riferire realmente alla materia, in modo che forma e applicazione siano un atto solo. Se versi l'acqua sul capo del bambino e

53

dopo due ore pronunci le parole della forma: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» non compi uno, ma due atti distinti e non poni uno solo, ma due segni incompleti e disuniti.

Se in un sacramento manca la materia o la forma, oppure non vi è unione almeno morale tra di esse, o se manca il ministro, o se questi agisce senza intenzione o con un'intenzione diversa da quella che ha la Chiesa nel fare i sacramenti, non vi è sacramento. Non battezza chi versa soltanto un po' d'acqua sul capo del bambino, oppure dopo molto tempo vi aggiunge le parole della forma; oppure chi pronuncia solo la forma, o pone la materia e la forma ma non intende fare ciò che fa la Chiesa e quindi ciò che Cristo vuole che si faccia, ma vuole fare uno scherzo. In tutti questi casi non vi è sacramento.

Se vi sono la materia, la forma, il ministro con l'intenzione retta, il sacramento è valido; però se non sono osservati tutti i riti e le cerimonie stabilite dalla Chiesa e non vi ha necessità di dispensarsene, il sacramento è valido ma illecito.

Ogni cambiamento sostanziale di materia o di forma rende invalido il sacramento. Se nel battesimo invece dell'acqua adopero vino oppure olio, il sacramento non è valido; invalido è anche se corrompo talmente le parole della forma in modo che non esprimano più il senso di questa, come se battezzando dicessi: «Io ti battezzo in nome del Figlio e del Padre».

Chi consapevolmente amministra un sacramento in modo invalido commette colpa grave; chi volontariamente omette o altera riti e cerimonie è colpevole di peccato grave o veniale secondo la importanza e la gravità del mutamento o dell'omissione.

Se si dubita della validità, si deve di nuovo

54

amministrare il sacramento «sub conditione»; se si è certi che fu invalido, si deve amministrare nuovamente il sacramento non «sub conditione», ma «absolute».

Riflessione. - Nell'amministrare e nel ricevere i sacramenti si devono seguire diligentemente e devotamente i riti e le cerimonie prescritte dalla Chiesa. Distrazione e leggerezza sono tra le cause più comuni dell'invalidità e dell'illiceità dei sacramenti.

ESEMPIO. - La materia unita alla forma dal ministro produce il sacramento come segno sensibile ed efficace. Nel seguente miracolo di Gesù, descritto dall'evangelista San Marco, vediamo un'immagine dei sacramenti: una cosa materiale (saliva) e la formula (la parola «apriti») unite producono un effetto miracoloso.

Condussero a Gesù un sordomuto, supplicandolo perché gli imponesse le mani. Egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua, poi, levando gli occhi al cielo, sospirò e disse: «Effata!» cioè «Aprite!» E immediatamente gli orecchi di quest'uomo si aprirono e la sua lingua si sciolse, ed egli parlava speditamente (Mc 7, 31-35).

*289. CHI È IL MINISTRO DEL SACRAMENTO?

Ministro del sacramento è la persona capace che lo fa o conferisce in nome e per autorità di Gesù Cristo.

I. Ministro del sacramento è la persona. - Per fare un sacramento occorre applicare la materia e nello stesso momento pronunciare le parole della forma. Solo un essere intelligente, una persona, è capace di fare quest'azione.

II capace che lo fa o conferisce in nome e per autorità di Gesù Cristo. - Il divino Salvatore ha stabilito di santificare gli uomini per mezzo dei sacramenti, e per amministrarli vuole servirsi dell'opera di alcuni

55

uomini a beneficio di tutti gli altri. I sacramenti sono istituiti per gli uomini viatori ancora pellegrini sulla terra, bisognosi della grazia, e in pericolo di perderla con il peccato, Perciò soltanto l'uomo viatore che ha ricevuto l'investitura e il potere divino per mano della Chiesa è capace di fare e di amministrare i sacramenti. Soltanto l'uomo può essere il ministro di tutti i sacramenti. Le donne possono amministrare il battesimo in caso di necessità.

Nel matrimonio sono ministri l'uomo e la donna nell'atto che esprimono il consenso. Gli angeli non hanno potere di amministrare i sacramenti che furono istituiti solo per gli uomini viatori e affidati alla Chiesa militante e ai suoi ministri viatori.

Gesù Cristo ha affidato i suoi poteri e i suoi voleri alla Chiesa, ed essa soltanto può conferire il potere di fare e di amministrare i sacramenti a nome di Cristo. Perciò il ministro deve sempre aver l'intenzione di fare ciò che intende fare la Chiesa, e solo così agisce in nome e per autorità di Gesù Cristo, per la capacità che ha ricevuto da Lui, tramite la Chiesa.

Chi facesse o amministrasse un sacramento con intenzione diversa agirebbe invalidamente, come invalidamente battezza chi versa l'acqua sul capo del battezzando e pronuncia le parole della forma non già per rimettere la colpa e conferire la grazia come intende la Chiesa, ma per fare uno scherzo, o per dileggiare il santo rito sacramentale.

Il ministro che ha ricevuto il potere radicale di compiere le azioni sacre del culto divino, è detto ministro d'ordine, quale il sacerdote appena ordinato. Invece colui che oltre il potere o capacità

di fare e amministrare i sacramenti ha ricevuto dalla Chiesa anche il diritto e l'incarico di farli o amministrarli, si chiama

56-

ministro di giurisdizione, che non ha bisogno di delega per fare o amministrare, il sacramento, come il vescovo per le cresime e gli ordini sacri nella sua diocesi, il parroco per le confessioni, i battesimi e l'estrema unzione nella sua parrocchia.

Nel ministro si richiede:

1) per la validità del sacramento: che abbia ricevuto dalla Chiesa il potere di ordine e di giurisdizione. Del battesimo in caso di necessità può essere ministro chiunque; del matrimonio sono ministri gli stessi contraenti;

2) abbia l'intenzione, cioè voglia realmente fare ciò che intende la Chiesa. Un sacerdote sonnambulo che prende il pane e il vino e pronuncia le parole della consacrazione non fa il sacramento dell'Eucaristia. La sua azione non è umana, perché manca la conoscenza e la libertà.

È molto desiderabile che il ministro ponga l'intenzione attuale, cioè nello stesso momento che compie il rito sacramentale. A causa delle frequenti distrazioni, non sempre il ministro può avere l'intenzione attuale. Per la validità basta che abbia l'intenzione virtuale, cioè messa prima del sacramento, non revocata, che lo induce ad agire, Consacra validamente il sacerdote che mette l'intenzione di consacrare o celebrare, quindi si veste, sale all'altare e comincia la Messa, e che poi nell'atto di consacrare non mette l'intenzione attuale di consacrare e di fare ciò che vuole la Chiesa;

3) per la liceità del sacramento: sia in grazia di Dio. Amministra validamente, ma illecitamente il ministro che non ha la fede cattolica o non è in stato di grazia.

57

Riflessione. – È nostro dovere pregare perché la Chiesa abbia ministri che siano santi amministratori dei sacramenti. A questo scopo sono destinati i tre giorni delle Quattro Tempora, all'inizio di ciascuna stagione dell'anno. Ma non dobbiamo attendere quei giorni per pregare per i sacri ministri; ogni giorno dobbiamo ricordarli nelle preghiere.

ESEMPI- - 1. Ministro principale dei sacramenti è Gesù Cristo; l'uomo è ministro secondario. Chi agisce e opera è Cristo che si serve dell'opera del ministro umano, nel quale dobbiamo sempre vedere lo strumento di Cristo Salvatore. Il B. Raimondo da Capua, nel sentire il racconto di una visione avuta dalla sua penitente santa Caterina da Siena, dubitava della verità di quanto ella asseriva. A un tratto vide la Santa trasfigurarsi e prendere la forma maestosa di Cristo, che lo guardava. Il Beato domandò timidamente chi fosse Colui che lo guardava in quel modo e sentì la voce di Caterina che diceva: «Colui che è, è Quello che vi guarda». Nel ministro dei sacramenti agisce Cristo stesso. che si serve di esso come di uno strumento.

2. Quando il ministro, anche se indegno, opera validamente, il rito sacramentale produce sempre il suo effetto. Santa Teresa d'Avila, accostandosi alla comunione, vide due demoni che stringevano con le corna alla gola il sacerdote e vide nell'ostia che il sacerdote indegno teneva in mano Gesù Cristo in atteggiamento maestoso. Mentre la Santa si domandava perché Gesù permettesse l'indegnità del suo ministro, il Signore le disse: «Prega per lui, figlia mia. Io ho permesso questo per farti comprendere la forza delle parole della consacrazione, e come, per quanto possa essere cattivo il sacerdote che le pronuncia, il tuo Dio non tralascia d'essere presente sull'altare, e anche tu veda l'eccesso della mia bontà, che mi spinge a mettermi nelle mani di un mio nemico. per il bene tuo e di tutti». La Santa afferma che in quella visione comprese l'obbligo che hanno i sacerdoti di essere più virtuosi degli altri.

CAPO II.

IL BATTESIMO

*290. CHE COSA È IL BATTESIMO?

Il battesimo è il sacramento che ci fa cristiani, cioè seguaci di Gesù Cristo, figli di Dio e membri della Chiesa.

Gesù venne dalla Galilea al Giordano da Giovanni per essere da lui battezzato. Ma Giovanni non voleva saperne e diceva: «sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» «Lascia fare per ora» gli rispose Gesù «perché ci conviene adempire così ogni giustizia». Allora Giovanni gli accondiscese. Come Gesù fu battezzato uscì tosto dall'acqua, ed ecco: i cieli gli si apersero e vide lo Spirito di Dio discendere come colomba e venire sopra di lui, mentre una voce dal cielo diceva: «Questi è il mio figlio diletto, in cui ho riposto le mie compiacenze» (Mt 3, 15-17).

Il Battesimo di Cristo era figura e preannuncio del battesimo cristiano. Quello che si manifestò in forma visibile nel battesimo di Gesù, si attua in modo invisibile in quello di ogni cristiano. Nei due battesimi è adoperata l'acqua come materia ed elemento sensibile. Nel battesimo di Cristo si manifestano le tre divine Persone: il Padre proclama che Gesù è il suo Figlio prediletto, Figlio per natura, in tutto simile a Lui; il Figlio è visibile come verbo incarnato e riceve il battesimo di penitenza. Egli che istituirà il battesimo come sacramento; lo Spirito santo discende in forma sensibile come una colomba e si posa sul capo del Salvatore. Nel battesimo cristiano il Padre adotta in modo invisibile ma reale l'uomo come figlio adottivo cui comunica

59

la sua vita divina; il Figlio incorpora a sé il battezzato e lo fa compartecipe della sua eredità; lo Spirito santo prende possesso del battezzando e lo santifica comunicandogli la grazia divina, meritata da Cristo, ornandola delle virtù soprannaturali, arricchendolo dei suoi doni, eleggendolo come suo tempio vivente e dimora della santissima Trinità.

I. *Il battesimo è il sacramento ...* - In ogni sacramento per divina istituzione si richiede la materia e la forma che significano e conferiscono la grazia significata. Nel battesimo vi sono la materia (n. 291), la forma (n. 292) e la comunicazione della grazia per divina istituzione (n. 290). Noi siamo certissimi che il battesimo fu istituito da Cristo. E un dogma solenne della Chiesa, definito sulla scorta della inoppugnabile testimonianza evangelica. Il Concilio di Trento ha sentenziato: Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge non sono stati istituiti da Gesù Cristo sia scomunicato (Sess. 7, can. 1 de sacram.). E, riguardo al battesimo in particolare: Se qualcuno dirà che il Battesimo ... che è dato nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo con l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa, non è un vero sacramento, sia scomunicato (Sess. 5, 4).

Il battesimo ha i tre requisiti necessari a ogni sacramento (v. n. 286): 1) l'acqua naturale come materia; 2) la professione dell'unità e trinità di Dio come forma ... Materia e forma costituiscono il segno sensibile significativo della grazia; 3) è segno efficace della grazia, perché significandola realmente la conferisce: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo (Mc 16, 16); se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Il battesimo fu inoltre istituito da Gesù Cristo, come consta dalla testimonianza del Concilio di Trento e come rileviamo dal Vangelo.

Probabilmente nel battesimo di Cristo con l'uso dell'acqua e con la manifestazione della Santissima Trinità

60

fu determinata la materia e la forma del battesimo cristiano. In seguito Cristo istruì i discepoli e li mandò a battezzare (Gv.3,27; 4,1). Infine, nel giorno della Ascensione al cielo Gesù Cristo comandò che fossero ammaestrati e battezzati tutti gli uomini, rendendo in tal modo obbligatorio per tutti il battesimo: Gesù accostandosi loro, parlò così: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e istruite tutte, le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 18-20).

Gli Apostoli, appena incominciata la loro missione, annunciarono la necessità di ricevere il battesimo. Dopo il primo discorso di San Pietro nel giorno di Pentecoste, molti udite queste cose, si compunsero di cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?» E Pietro disse loro: «Fate penitenza, e si battezzino ciascuno di voi nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati: e riceverete il dono dello Spirito Santo». Quelli adunque che ricevettero la sua parola furono battezzati, e si aggiunsero in quel giorno circa tremila anime (At 2, 37-41).

II. ... *che ci fa cristiani*. - Essere cristiani significa: 1) essere seguaci di Gesù Cristo; 2) figli di Dio; 3) membri del suo corpo mistico, cioè della Chiesa cattolica.

1) ... *cioè seguaci di Gesù Cristo*. - Cristiano significa essere un seguace di Cristo e appartenere a lui. Il seguace di Cristo lo segue con la mente mediante la fede nella sua divina parola, con la volontà, con tutte le facoltà e con le opere mediante l'amore di carità, che induce a essere coerenti con la fede e a praticarla con l'osservanza perfetta dei divini comandamenti confermati

61

o dati «ex novo» da Gesù Cristo. Chi crede alla dottrina di Cristo e la mette in pratica è cristiano, come colui che crede e pratica la dottrina di Maometto è maomettano.

Il battesimo ci dà il diritto di chiamarci cristiani e ci impegna a seguire Cristo per tutta la vita.

2) ... *figli di Dio*. - Il battesimo rimette la colpa originale e i peccati attuali se ve ne sono e conferisce la grazia santificante, che è la partecipazione alla vita divina, rendendoci veri figli adottivi di Dio (v. i nn. 270 e 295).

3) ... *membri della Chiesa*. - Essere cristiani o seguaci di Gesù significa appartenere alla Chiesa cattolica (v. vol. I, nn. 121-122) come suoi membri. Il battesimo incorpora nella Chiesa cattolica come membri del corpo mistico di Cristo, nei quali circola la stessa vita divina che dal Padre fluisce nel Figlio e, dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo. Il battesimo inserisce chi lo riceve nel corpo mistico, lo fa membro della Chiesa e figlio di Dio.

Riflessione. - Il battesimo rigenerandoci in Cristo ci obbliga a vivere la sua vita.

ESEMPI. - 1. Un missionario di Marianhili racconta che dopo aver speso tempo e fatica a istruire un giovane e prepararlo al battesimo dovette con dolore constatare che tutto era

inutile, perché il povero catecumeno non capiva nulla. Aveva però tanta buona volontà e spesso supplicava: «Padre, datemi il battesimo, e dopo capirò!» Alla fine il missionario cedette e quale non fu la sua meraviglia nel vedere, nel momento stesso in cui gli amministrava il sacramento, che il volto del giovane si illuminava e lo sguardo ebete diveniva vivace e intelligente! Da quel giorno il giovane capiva con grande prontezza e facilità. Il battesimo nella Chiesa primitiva era anche chiamato «photismos: muminazione», perché, comunicando il lume della fede spesso dà anche maggior acume all'intelligenza naturale del battezzato.

62

2. San Tommaso da Villanova racconta che un ebreo morente gli confidò che da giovane aveva sentito spesso parlare del Messia che, secondo gli ebrei, deve ancora venire, e sempre più gli si era acceso il desiderio di vederlo. Una sera sul crepuscolo aveva veduto una grande luce in cielo, e avendo sentito dire da suo padre che in questa circostanza si può chiedere a Pio qualunque grazia, aveva domandato di poter vedere il Messia. Sullo sfondo meraviglioso si era formato subito un calice luminoso, sormontato da un'ostia, come aveva visto nelle chiese cristiane. Compresa che Cristo è il Messia, ma per timore dei parenti aveva taciuto per tutta la vita. Prima di morire voleva il Battesimo per essere unito a Cristo Messia.

291. QUAL È LA MATERIA DEL BATTESIMO?

Materia del battesimo è l'acqua naturale.

Gesù Cristo ha comandato di battezzare tutti gli uomini. Ora battezzare significa immergere, operare un lavacro con l'acqua. Quindi l'acqua è la materia remota del battesimo. Gesù Cristo scendendo nelle acque del Giordano per essere battezzato da Giovanni volle significare che l'acqua è la materia da usarsi nell'amministrazione del battesimo, e nel colloquio con Nicodemo fece chiaramente intendere con che cosa debba essere amministrato il battesimo, dicendo che senza rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo non è possibile entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Negli Atti degli Apostoli leggiamo che il diacono Filippo battezzò, il ministro della regina d'Etiopia con l'acqua (At 8, 36).

Il Concilio di Trento ha perciò definito che materia del battesimo è «l'acqua naturale» (Sess. 7, can. 2). Il Codice di Diritto Canonico precisa che per la validità basta qualsiasi acqua vera e naturale (can. 737). Può quindi essere materia valida del battesimo qualsiasi acqua naturale, da quella di fonte a quella minerale, dalla piovana a quella ottenuta dallo scioglimento della

63

neve o del ghiaccio, della brina e della rugiada, alla distillata, all'acqua fresca o torbida, calda o fredda. Perciò in caso di necessità si può adoperare qualunque acqua sia alla portata di mano. Invece non è valido il sacramento amministrato col vino, l'olio, il succo di erbe, saliva, sudore, sangue, birra, liquori, caffè, tè, brodo, che non sono acqua, ma semplici liquidi di natura diversa dall'acqua. Sono materia dubbia la neve, il ghiaccio, la grandine, il brodo e l'inchiostro molto diluiti, il vino molto annacquato, il sale liquefatto, la linfa vegetale, l'acqua di rose... Qualora non vi sia acqua vera e propria e urga amministrare il sacramento si può usare la materia dubbia; se resterà il tempo e quando sarà possibile si dovrà poi amministrare il sacramento sotto condizione.

Nei casi ordinari la Chiesa prescrive che si usi l'acqua benedetta il Sabato Santo o la vigilia di Pentecoste, mista a un po' di crisma.

Materia prossima del battesimo è l'applicazione dell'acqua al battezzando nell'atto di pronunciare le parole della forma. Si può applicare l'acqua immergendovi il battezzando (battesimo per immersione, in uso specialmente nei primi tempi della Chiesa, e cui meglio si addice il senso della parola «battezzare», che significa immergere), oppure versando l'acqua sul capo in modo che scorra (battesimo per infusione, in uso ai nostri giorni nella Chiesa latina), oppure aspergendo con l'acqua il battezzando (battesimo per aspersione).

Perché l'applicazione della materia sia valida, l'acqua deve scorrere sul capo o su altra parte importante (petto, spalle, dorso ...) del corpo, in modo che significhi veramente la purificazione interiore che opera lavando l'esterno. Il battesimo non è valido quando l'acqua tocca soltanto le vesti, i capelli e non la pelle.

64

Battezza invalidamente chi non fa scorrere l'acqua sul battezzando e si limita a ungere; lenire, carezzare con un dito bagnato. Per la validità si richiede infine che l'acqua sia applicata da colui che pronuncia le parole della forma.

Riflessione. - Scegliendo l'acqua come materia, Nostro Signore volle rendere facilissima l'amministrazione del battesimo, il sacramento più necessario alla salute. Se avesse scelto un elemento più raro, come l'olio o il vino, l'amministrazione sarebbe stata meno facile e più costosa. Ringraziamo il Salvatore per la sua misericordia.

ESEMPI. 1. Il diacono Filippo, avvertito da un angelo, si portò sulla via che da Gerusalemme conduce a Gaza e vide il ministro della Candace d'Etiopia che viaggiava sul cocchio leggendo la sacra Scrittura. Accostatosi sentì che leggeva il passo d'Isaia che predice la morte di Cristo e domandò se comprendesse quello che leggeva. L'etiope rispose: «Come posso capire se nessuno me lo spiega?» E pregò Filippo di salire. Filippo salì, sedette e cominciò a spiegare che Isaia in quel passo parla della morte di Cristo e che Cristo è il Messia atteso, morto per la remissione dei peccati, che ci viene applicata nel battesimo. Giunti presso una fonte l'etiope domandò di essere battezzato e fu esaudito. Dopo aver amministrato il sacramento Filippo fu preso dall'angelo di Dio e portato in Azoto e di là arrivò a Cesarea.

Dal racconto sacro risulta che Filippo amministrò il battesimo per immersione (cfr. At 8, 26-40).

2. In caso di necessità anche nella Chiesa primitiva si amministrava il battesimo infondendo l'acqua. Negli Atti del martirio di San Lorenzo (+258) leggiamo che un soldato vide un angelo celeste asciugare i sudori del santo mentre subiva tormenti inauditi inflittigli dai carnefici. Il soldato si accostò al Santo e lo pregò di riceverlo nel numero dei cristiani. Lorenzo però era legato e in quel momento non poteva battezzarlo. Quando fu condotto in prigione il soldato andò a trovarlo, portando una brocca d'acqua, che il Santo gli versò sul capo battezzandolo. Pochi giorni dopo anche il neo convertito subiva il martirio. La Chiesa lo venera come santo. È San Romano.

65

*292. QUAL È LA FORMA DEL BATTESIMO?

Forma del battesimo sono le parole: Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Le parole della forma del battesimo furono determinate e prescritte in modo chiaro e preciso da Nostro Signore, quando comandò di amministrare il battesimo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19).

Le parole della forma devono essere pronunciate integralmente nell'atto stesso di versare l'acqua. Ogni variazione, che corrompa sostanzialmente o cambi il senso, rende invalido il sacramento. Perché la forma sia integra deve esprimere:

- 1) la persona che battezza (io). Nelle lingue in cui il verbo ha una desinenza speciale per la prima persona distinguendola dalle altre (italiano, latino, greco, francese, spagnolo, tedesco), per la validità basterebbe pronunciare il verbo nella forma della prima persona. Non così nella lingua inglese, che non ha desinenze speciali per distinguere la prima persona. Occorre quindi esprimere il pronome di prima persona non solo, per la liceità, ma anche per la validità;
- 2) colui che è battezzato (ti, o te, o il nome);
- 3) l'azione del battezzare (battezzo);
- 4) l'unità della divina natura (nel nome, non nei nomi);
- 5) la distinzione delle divine Persone (del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo);
- 6) con il loro proprio nome usato comunemente.

Se il battezzante varia la forma in modo che non

66

esprima più o esprima cosa diversa da ciò che dev'essere significato, il battesimo non è valido. Se la variazione è solo accidentale (dicendo, per es, Patre invece di Padre, Santo Spirito invece di Spirito Santo), il battesimo è valido.

Il battesimo dev'essere amministrato in nome della Santissima Trinità, perché come nella creazione con corsero tutte e tre le Persone divine, così concorrono nel battesimo a ristabilire l'uomo nell'ordine soprannaturale e a introdurlo nell'intimità della vita divina, che dal Padre fluisce nel Figlio e dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo, per comunicarsi poi alle creature ragionevoli.

Riflessione. - San Leone Magno ci esorta: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità!» che viene conferita nel battesimo e innalza alla partecipazione della vita della Trinità santissima.

ESEMPIO. - Per simboleggiare l'innocenza e la grazia che conferisce il battesimo e per ricordare l'obbligo che impone di vivere lontano dal peccato nella mondezza interiore, dopo aver versato l'acqua e pronunciata la forma del sacramento, il sacerdote impone al battezzato una veste candida, dicendogli di portarla immacolata fino alla morte e al tribunale di Cristo.

- Il peccato, e particolarmente l'apostasia dalla fede, macchia e straccia la veste dell'innocenza battesimale. Durante la persecuzione africana di Unnerico fu condotto il diacono Murita davanti ai giudici, tra i quali vi era il rinnegato Elpifodoro, che Murita aveva battezzato e dal quale era stato denunciato. Il santo vegliardo aveva preveduto l'incontro e aveva portato, nascosta, la veste battesimale che gli aveva imposto. Durante l'interrogatorio trasse fuori il candido lino e lo spiegò in faccia al rinnegato, esclamando: «Ecco la bianca veste di cui ti rivestii al sacro fonte! La riconosci? che ne hai fatto? L'hai ridotta a brandelli con la tua apostasia! Ma sappi che al tribunale di Cristo ti coprirà di confusione! Là, davanti a tutti, ti verrà richiesta, e io stesso dovrò comparirti davanti con questa veste in mano, per rinfacciarti il tuo spergiuro e la tua apostasia!»

67

***293. CHI È MINISTRO DEL BATTESIMO?**

Ministro del battesimo è, d'ordinario, il sacerdote, ma, in caso di necessità, può essere chiunque, anche un eretico o infedele, purché abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa.

I. Ministro del battesimo è, d'ordinario, il sacerdote. - Gesù Cristo affidò agli apostoli il compito di battezzare tutte le creature, sparse nello spazio e nel tempo fino alla fine del mondo. È evidente che gli apostoli non potevano giungere personalmente a tutti i loro contemporanei e tanto meno a quelli dei tempi successivi alla loro morte .. Il potere di battezzare doveva essere esteso, nelle intenzioni di Cristo, anche ai successori degli apostoli e ai loro collaboratori più diretti. E gli apostoli scelsero dei collaboratori. Pietro a Cesarea fece battezzare il centurione Cornelio e gli altri pagani convertiti (At 10, 48). San Paolo afferma che tra i molti convertiti da lui a Corinto aveva battezzato, di sua mano, solo pochissime persone. Il battesimo era più spesso conferito dai sacerdoti e dai diaconi che dagli apostoli. Dal libro degli Atti degli Apostoli sappiamo che il diacono Filippo battezzava molti (At 8, 25) tra cui anche il ministro della Candace d'Etiopia (ibid. 25 sg.).

La potestà di battezzare passò necessariamente ai vescovi, diretti successori degli apostoli. Anche i vescovi hanno bisogno di collaboratori e possono partecipare il potere di battezzare ai sacerdoti, e specialmente ai parroci, che hanno la cura diretta delle anime. Il parroco può, per antica consuetudine, delegare altri sacerdoti e in via eccezionale anche un semplice diacono.

Sono ministri ordinari del battesimo i parroci e i vescovi, che hanno la potestà ordinaria (ministri ordinari); i semplici sacerdoti possono battezzare per potestà delegata (ministri delegati ordinari); in casi straordinari può essere delegato anche il diacono (potestà delegata straordinaria) il quale nell'ordinazione riceve l'incarico di «servire all'altare, battezzare, predicare».

II *in caso di necessità può essere chiunque, anche un eretico o infedele.* - In casi urgenti può accadere che non sia possibile trovare subito il ministro ordinario o straordinario per amministrare il battesimo, indispensabile per la salvezza dei bambini e dell'infedele moribondo che non ha il dolore perfetto dei peccati. In questi casi per disposizione della Chiesa, sempre sollecita della salute degli uomini, chiunque può amministrare il battesimo, uomo o donna, eretico o infedele. Il Concilio Lateranense IV dice: Il sacramento del battesimo ... da chiunque conferito, giova alla salvezza (Dz 430), ed Eugenio IV nel Decreto per gli Armeni: Anche il laico o la donna, anzi il pagano e l'eretico può battezzare, purché osservi la forma della Chiesa e intenda fare ciò che fa la Chiesa (Dz 696); quando però è possibile è da preferirsi il chierico al laico, il cattolico all'acattolico, l'uomo alla donna, salvo che necessità o decenza o la maggior conoscenza del rito da parte di chi giuridicamente è inferiore, non esigano che s'inverta quest'ordine (cfr. Can. 742). In caso di necessità anche i genitori possono amministrare il battesimo ai loro figli.

Quando non vi è pericolo di morte si deve amministrare il sacramento con tutte le cerimonie prescritte, se il ministro è un sacerdote o un diacono.

In caso di necessità urgente basta versare l'acqua sul capo del battezzando, e quando non è possibile, su un'altra parte importante del corpo, pronunciando le parole della forma. Se resta il tempo il sacerdote o il diacono devono completare le cerimonie. Se il

battezzato, per il quale ci si è dovuti limitare all'essenziale del sacramento, sopravvive, si devono poi completare le cerimonie e i riti.

III purché abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. - Vedi n. 286.

Da parte del battezzando adulto per la validità occorre che abbia l'intenzione di ricevere il sacramento. Basta l'intenzione abituale, che cioè un tempo abbia espresso l'intenzione di ricevere il battesimo, e che poi non abbia revocato la sua decisione.

Perché il sacramento sia ricevuto non solo validamente, ma anche fruttuosamente, occorre che l'adulto creda alle verità di fede, che abbia almeno il dolore imperfetto o di attrizione dei peccati attuali, con il proposito di non peccare più e di vivere da buon cristiano; occorre infine che il battezzando adulto conosca almeno le principali verità della fede cattolica.

Riflessione. - È utilissimo che il catechista insegni ai fanciulli il modo di amministrare il battesimo in caso di necessità.

ESEMPI - 1. Il martirologio di Usuardo (25 agosto) narra il battesimo di San Genesio, commediante pagano. Un giorno doveva fare la parodia del battesimo cristiano davanti all'imperatore Diocleziano. Fu chiamato sulla scena un sacerdote cristiano senza dirgli il perché. Genesio si finse malato e domandò il battesimo. Quando vide avvicinarsi il sacerdote cessò la burla, chiese di essere battezzato per davvero e fu esaudito. Subito dopo Genesio dichiarò all'imperatore di essere cristiano e spiegò come nel momento in cui veniva battezzato aveva veduto gli angeli che con l'acqua gli lavavano l'anima, mondandola dai peccati e facendola candida come la neve. L'imperatore infuriato lo fece prima battere e poi decapitare.

2. L'abate Van Blotaque racconta questo fatto: il 22 gennaio 1901 un sacerdote incontra un medico suo conoscente che gli confida che dopo la morte del figlio quindicenne si è convertito, spiacente di aver trascorso venticinque anni nell'incredulità, «una sola cosa mi consola: durante l'esercizio della mia professione, sebbene incredulo, ho versato l'acqua battesimale a circa duecento bambini, che diversamente sarebbero morti senza battesimo. Mio figlio, prima di morire, guardando il cielo, vide duecento angeli che gli venivano incontro sorridenti e mi disse che erano i bambini battezzati da me. Io non avevo mai detto a nessuno di aver battezzato dei bambini».

294. COME SI DÀ IL BATTESIMO?

Il battesimo si dà versando l'acqua sul capo del battezzando e dicendo nello stesso tempo le parole della forma.

I. Il battesimo si dà versando l'acqua sul capo del battezzando. - Qui il Catechismo parla del battesimo per infusione, in uso nella Chiesa di rito romano. È necessario che l'acqua tocchi veramente il battezzando e sia versata sul capo, non sul copricapo (in questo caso è invalido) o sui capelli lunghi che possono impedire il contatto (validità dubbia). L'acqua deve scorrere. Non basta passare la mano bagnata sul capo del battezzando, intingere un dito e sfregare la pelle della fronte. In questo caso il battesimo è almeno dubbio e bisogna ridarlo sotto condizione, come pure quando si versa una sola goccia che non scorre.

Il battesimo per immersione, in uso nella Chiesa antica e ancora oggi nel rito ambrosiano milanese, si conferisce immergendo il battezzando almeno parzialmente nell'acqua.

Il battesimo per aspersione è poco usato.

II. ... *dicendo nello stesso tempo le parole della forma.* - Per la validità del battesimo occorre che chi versa l'acqua pronunci anche le parole della forma, o almeno la versi per ordine di chi

pronuncia le parole. Le parole devono essere pronunciate contemporaneamente all'infusione dell'acqua, perché la forma esprima veramente

71

l'atto del battezzare e significhi che l'anima del battezzando è lavata dalle macchie del peccato. Se l'infusione non è contemporanea, almeno moralmente, alla pronuncia delle parole, i due elementi non costituiscono più un solo atto, e non si può parlare di vero battesimo, ma solo d'un'infusione comune di acqua inefficace spiritualmente e di pronuncia inefficace e senza senso delle parole: «Io ti battezzo».

Quando il sacramento è amministrato da un sacerdote o da un diacono e non vi è urgenza si devono compiere tutti i riti e le cerimonie prescritte dal Rituale. In caso di urgente necessità, in cui vi sia pericolo di morte immediata, si tralasciano tutte le altre cerimonie e basta versare l'acqua per tre volte in forma di croce (una volta sola se si teme di non fare in tempo) dicendo in pari tempo: Io ti battezzo nel nome del Pa+dre e del Fi+gliuolo e dello Spirito Santo. La forma di croce non è richiesta per la validità. Se non è possibile versare l'acqua sul capo si versi su altra parte importante del corpo. Si deve battezzare anche il bambino nato anzi tempo; quando si dubita se è vivo o morto si pone la condizione: «Se sei vivo, io ti battezzo ...». Quando il ministro non conosce il latino, le parole della forma possono essere pronunciate in volgare e anche in dialetto, purché esprimano l'unità e la Trinità di Dio con i nomi delle singole persone, e tutto ciò che esse devono significare (cfr., n. 292). Si devono battezzare anche quei neonati deformati, detti, con parola crudele, «mostri». Se la deformità è tanto grande da far dubitare trattarsi di essere umano, si mette la condizione:

«Se sei uomo, io ti battezzo ...».

Riflessione. - Nelle orazioni del mattino e della sera diciamo con vera convinzione le parole: «Vi adoro, mio Dio, vi ringrazio di avermi creato e fatto cristiano»?

72

295. QUALI EFFETTI PRODUCE IL BATTESIMO?

Il battesimo conferisce la prima grazia santificante e le virtù soprannaturali, togliendo il peccato originale e gli attuali, se vi sono, con ogni debito di pena per essi dovuta; imprime il carattere di cristiano e rende capace di ricevere gli altri sacramenti.

Ecco un lebbroso accostarglisi, adorarlo e dirgli: «Signore, se vuoi puoi mondarmi». E Gesù stese la mano, lo toccò e disse: «Lo voglio, sii mondato». E immediatamente fu guarito dalla lebbra (Mt 8, 2-4). Il lebbroso con la guarigione dalla malattia che lo deformava, lo rendeva ripugnante e lo conduceva a poco a poco e irrimediabilmente alla tomba, riebbero la salute, la bellezza e il vigore perduti. In questa guarigione possiamo vedere un'immagine di ciò che opera il battesimo nell'anima di chi lo riceve.

I. Il battesimo conferisce la prima grazia santificante. - V. il n. 279. Alludendo al battesimo nostro Signore disse a Nicodemo che chi non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv.3, 5). Il sacramento dell'iniziazione cristiana fa nascere alla vita della grazia comunicata dallo Spirito Santo tramite il segno sensibile del rito battesimale.

San Paolo afferma che il battezzato indossa *l'uomo nuovo che è creato secondo Dio nella giustizia e nella santità della verità* (Ef.4,24; cfr., Cls.3,10). Nascere nella giustizia e nella

santità della verità significa acquistare la grazia santificante. Più chiaramente ancora l'Apostolo fa intendere che il battesimo conferisce la prima grazia santificante, quando scrive: Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio (1Cr 6, 10). Il Concilio di Trento afferma che il battesimo trasferisce nello stato di grazia e di adozione di figli di Dio (Sess. 6, c. 4) e conferisce la grazia

73

e i doni, santifica e rinnova l'uomo interiore (Sess. 6, c. 7), perché conferisce la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo (Sess. 5, c. 5).

II *e le virtù soprannaturali*. - Diventando figlio di Dio, l'uomo deve avere quegli aiuti e quegli ornamenti che si addicono al nuovo stato. Il figlio del re dev'essere vestito in modo confacente alla sua condizione fin dal primo momento della sua nascita. Dio adottando l'uomo come figlio nel battesimo gli conferisce l'ornamento di tutte le virtù soprannaturali, dalla fede, speranza, carità alle virtù cardinali e morali, che danno la capacità di agire e meritare soprannaturalmente, e rendono l'anima gradita agli occhi di Dio. Insieme al germe di tutte le virtù soprannaturali sono conferiti anche i doni dello Spirito Santo, che facilitano l'esercizio della virtù, per se stesso arduo e faticoso.

Oltre la grazia santificante, le virtù e i doni, nel battesimo è conferita anche la grazia sacramentale, che dà il diritto alle grazie attuali al momento opportuno, per poter agire conforme al nuovo stato di figli di Dio, onde in ogni momento della vita l'anima possa essere all'altezza degli obblighi assunti.

III *togliendo il peccato originale e gli attuali, se vi sono*. - Ricevere la grazia santificante significa diventare figli e amici di Dio. Per questo deve prima essere tolto il peccato, che è offesa e inimicizia contro Dio. Il battesimo non potrebbe conferire la grazia, le virtù soprannaturali e i doni se prima non cancellasse il peccato, sia esso originale o attuale, mortale o veniale. Nei bambini il battesimo cancella la colpa d'origine; negli adulti il peccato originale e tutti i peccati attuali, se vi è almeno l'attrizione.

74

IV *con ogni debito di pena per essi dovuta*. - Ogni colpa merita una pena. Il peccato originale merita l'esclusione dalla felicità soprannaturale nella visione beatifica del Paradiso; il peccato mortale merita la pena della dannazione eterna; quello veniale una pena temporale da scontarsi in questa vita o in Purgatorio. Se il battezzando è ben disposto (l'adulto deve almeno avere il dolore imperfetto) vengono cancellate la pena eterna e quelle temporanee. Perciò non gli è imposta nessuna penitenza, come nel sacramento della penitenza.

Il battesimo sebbene cancelli tutti i peccati e tutta la pena ad essi dovuta, conferisca la grazia, le virtù e i doni soprannaturali perduti con il peccato originale, tuttavia non restituisce quei doni preternaturali che furono perduti con il peccato di Adamo, cioè fu scienza, l'integrità, l'immortalità. Restano le malattie, le passioni sregolate, l'ignoranza, non «ad poenam» del peccato, ma «ad pugnam», cioè perché l'uomo senta la sua debolezza, il suo debito verso Dio e il bisogno della grazia misericordiosa e adiuvante, e perché combattendo e vincendo acquisti merito per il premio eterno.

V *imprime il carattere*. - Il battesimo consacra l'uomo al servizio di Cristo e gli imprime il carattere che ne è il segno spirituale e indelebile, facendolo cristiano e distinguendolo spiritualmente da tutti i non battezzati (cfr., i nn. 284, 285, I).

VI *e rende capaci di ricevere gli altri sacramenti*. Il battesimo, facendoci membri e figli della Chiesa, ci fa partecipi della vita della grazia divina che fluisce nelle membra vive del corpo mistico di Gesù Cristo e dà il diritto di attingere ai canali della grazia, i sacramenti, che da Gesù Cristo e per opera dello Spirito Santo portano la vita fino a noi.

Riflessione. - Non roviniamo con il peccato le meravigliose trasformazioni che ha operato in noi il battesimo e che continua a operare con la sua virtù.

ESEMPI. - 1. Una leggenda, riportata da Cardiano, narra che nell'isola di Candia vi era una fontana che aveva la virtù portentosa di mondare dalle malattie della pelle, dalle macchie, dalle voglie (nè superficiali della pelle che si hanno fino dalla nascita) e faceva scomparire le rughe, le grinze prodotte dalla vecchiaia o da altra causa. Il battesimo opera spiritualmente quello che si diceva operasse materialmente la prodigiosa fontana di Candia.

2. Il Bourdon racconta di aver conosciuto una donna poverissima di beni materiali, ma ricca di virtù, che portò cinque franchi di offerta a un sacerdote che stava erigendo una chiesa con le oblazioni dei fedeli. Il sacerdote non voleva accettare e si disponeva anzi a farle un'elemosina, ma la donna esclamò: «Come, io povera? Non sono forse battezzata e figlia di un grande re ed erede del suo regno?» Il sacerdote commosso da tanta fede accettò l'offerta, che agli occhi di Dio valeva assai più dei vistosi contributi dati da quelli che erano più ricchi di fortuna e avevano meno fede della pia donatrice.

296. IL BATTESIMO TRASFORMA L'UOMO?

Il battesimo trasforma l'uomo nello spirito e la fa come rinascere rendendolo un uomo nuovo; perciò allora gli si dà un nome conveniente, quello di un Santo che gli sia esempio e protettore nella vita di cristiano.

I. *Il battesimo trasforma l'uomo nello spirito.* - La remissione della colpa e il conferimento della grazia operate nel battesimo sono fatti spirituali che si compiono nel più profondo dell'anima, la trasformano profondamente e la elevano.

II. ... e lo fa come rinascere rendendolo un uomo nuovo. - Il battesimo fa morire l'uomo al peccato e

76

lo fa rinascere alla vita della grazia; lo mortifica alle passioni e alle inclinazioni favorevoli alla morte e al demonio, e lo vivifica alla volontà di Dio; dall'ignoranza lo trae alla luce, dalla morte alla vita, dalla schiavitù del demonio alla libertà dei figli di Dio. Una nuova vita, la vita di Dio, comincia a circolare nel battezzato. Con il battesimo nasce l'uomo nuovo e soprannaturale, creato secondo Dio e a immagine di Cristo, che consta non soltanto di anima e di corpo, ma di anima, corpo e grazia.

III. ... perciò allora gli si dà un nome conveniente, quello di un Santo che gli sia esempio e protettore nella vita di cristiano. - Ad ogni persona o cosa nuova è imposto un nome nuovo, per distinguerla dagli altri esseri della stessa specie. Si cerca anche che il nome indichi la natura o la qualità e la dignità dell'essere cui viene applicato. Ad ogni battezzato s'impone un nome nuovo, per ricordare il sublime beneficio conferitogli da Dio nel battesimo, gli obblighi assunti e i diritti acquisiti.

La Chiesa vuole che si scelgano nomi di Santi, che sono i modelli nella pratica della fede, della carità e di tutte le altre virtù cristiane e ora in cielo intercedono per noi davanti a Dio. Il nome del battesimo dev'essere un mōnito a seguire l'esempio e a raccomandarsi all'intercessione del Santo protettore.

Riflessione. - Il largo uro dei nomi: Giovanni, Giuseppe, Antonio, Anna, Maria, Lucia, Agnese, Teresa, ecc. è un indice che nelle nostre regioni è ancora radicato il senso cristiano.

ESEMPIO. - Santa Teresa d'Avila si trovava in casa della sorella Giovanna di Ahumada quando questa divenne madre, e volle che il nipotino fosse chiamato Giuseppe, per la grande devozione che portava al padre putativo del Bambino Gesù.

Dopo il battesimo prese il nipote tra le braccia ed esclamò: «Io prego Dio che se un giorno ti dovessi allontanare da Lui, ti prenda con sé ora che sei un angioletto, prima che lo possa offendere». Tre settimane dopo il bimbo ammalò, e la sorella, contemplando la Santa con il piccino tra le braccia la vide trasfigurata come un angelo. Nel momento stesso Giuseppe spirava e la Santa, come raccontò poi per consolare la mamma desolata, aveva visto una moltitudine di angeli che ne accoglievano l'anima fatta simile a loro.

297. CHI RICEVE IL BATTESIMO A CHE COSA SI OBBLIGA?

Chi riceve il battesimo, diventando cristiano, si obbliga a professar la fede e ad osservare la legge di Gesù Cristo; e perciò rinunzia a quanto vi si oppone.

I. Chi riceve il battesimo, diventando cristiano, si obbliga a professar la fede di Gesù Cristo. - Il battesimo cancellando la colpa e la pena, conferendo la grazia santificante, la grazia sacramentale, le virtù e i doni dello Spirito Santo, crea il cristiano con l'obbligo di vivere in conformità del nuovo stato di figlio di Dio e di membro del corpo mistico di Cristo. Se il battezzato non osserverà gl'impegni assunti e vivrà seguendo la guida della sola ragione sopraffatta dagli istinti naturali e dalle passioni sregolate, il battesimo sarà un rito inefficace che non conduce alla salute eterna. Essere cristiani significa essere seguaci di Gesù Cristo e amarLo con tutte le facoltà, credendo con la mente a quello che Egli ha insegnato. Come membri della Chiesa dobbiamo professare la fede anche all'esterno (cfr. vol. II, nn. 184- 185).

II. ... e a osservare la legge di Gesù Cristo. - Oltre che seguire Cristo con la mente mediante la fede, il cristiano deve seguirLo con la volontà, osservando la legge divina espressa nei comandamenti, data da Dio

78

nell'Antico Testamento, confermata e perfezionata da Cristo nel nuovo (cfr. vol. II, n. 161).

III. ... e perciò rinunzia a quanto vi si oppone. - Chi riceve il battesimo s'impegna a professare la fede e a osservare la legge di Cristo e a rinunciare a ciò che si oppone sia alla fede (come la superstizione, l'irreligiosità, l'empietà, l'eresia, il dubbio e l'ignoranza volontaria; v. vol. II, nn. 170-174) e alla pratica dei divini comandamenti (v. vol. II, tutto ciò che riguarda la parte negativa dei singoli comandamenti).

Riflessione. - La sapienza del mondo agli occhi di Dio è stoltezza e la sapienza di Dio stoltezza per il mondo (cfr. 1Cor 1, 18-31).

ESEMPI. - 1. Con i voti e le promesse fatte nel battesimo ci impegniamo a seguire Gesù Cristo e a rinunciare a quanto si oppone al suo spirito. Durante la persecuzione africana di Unnerico venne arrestata la nobildonna Denise col figlio Majorico ancor giovanetto. Dapprima la madre fu flagellata fino a privarla dei sensi. Appena tornò in sé guardò il figlio che le stava vicino pallido e tremante e gli disse: «Figlio mio, ricordati che noi siamo stati battezzati in nome della Santissima Trinità nella Chiesa cattolica, che è nostra madre. Ora vogliono strapparci dal suo

seno. Restiamo fedeli ai nostri impegni, conserviamo intatta la nostra veste battesimale, con cui saremo ammessi al banchetto dell'Agnello celeste! Fortificato dalla madre, Majorico sostenne eroicamente i tormenti più atroci e morì sotto le verghe. La madre ne raccolse le spoglie insanguinate, ringraziò Dio ad alta voce e volle seppellire il cadavere presso la sua casa, per poter venerare e pregare il figlio martire.

2. Mons. Ney, vescovo d'Annecy (+1842), considerò sempre il giorno del battesimo come il più bello della sua vita. Ogni anno ne celebrava solennemente l'anniversario, rinnovava le promesse battesimali e ringraziava Dio con la più grande riconoscenza. Ad alcuni amici che gli avevano fatto pervenire gli auguri per questo anniversario rispose: «Il 22 aprile 1770, due ore dopo che ero nato, ebbi la fortuna di diventare cristiano. Oh, a che cosa mi avrebbe giovato nascere, se la divina

79

misericordia non mi avesse rigenerato? Io solennizzo questa seconda nascita rinnovando le promesse battesimali e ringraziando Dio della grazia ineffabile che è unita al nome cristiano».

298. A CHE SI RINUNZIA NEL RICEVERE IL BATTESIMO?

Nel ricevere il battesimo si rinunzia al demonio, alle sue opere e alle sue pompe.

Dopo il Battesimo nel Giordano Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, e, dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore, allora, accostandosi, gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a queste pietre che diventino pane». Ma egli rispose: «Sta scritto: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Allora il diavolo lo trasportò nella città santa e postolo sul pinnacolo del tempio, gli disse: «Se tu sei figlio di Dio, gettati giù, perché sta scritto: «Egli ha dato ordine ai suoi angeli di custodirti ed essi ti sosterranno sulle loro mani, affinché il tuo piede non urti in qualche pietra». Gesù rispose: «Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Di nuovo il diavolo lo trasportò su un monte assai alto, e, mostrandogli tutti i regni della terra e la loro magnificenza, gli disse: «Tutto questo io ti darò, se prostrandoti, mi adorerai». Gesù rispose: «Va' via, satana, perché sta scritto: Adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo». Allora il diavolo si allontanò, e gli si accostarono a servirlo gli angeli (Mt. 6, 1-11).

L' uomo diventando cristiano si impegna a respingere il demonio con tutti i suoi alleati, seguendo l'esempio di Cristo.

Con il battesimo si rinuncia a tutto quello che si oppone alla fede e all'osservanza dei divini comandamenti, cioè il peccato e a ciò che direttamente o indirettamente può condurre al peccato. Ogni peccato viene suggerito dal demonio, che agisce direttamente con le tentazioni e indirettamente per mezzo dei suggerimenti del mondo e gli incitamenti delle passioni sregolate.

Riflessione. - Chi ci ha portato al sacro fonte ha acquistato una paternità spirituale sopra di noi con il diritto alla nostra obbedienza, amore e rispetto.

80

ESEMPI - 1. Una giovane cattolica, richiesta in sposa da un protestante, rispose: «Non darò mai la mia mano a un uomo che non ha la mia fede». E il giovane di rimando: «Non abbiamo lo stesso Credo, ma la tua vita in che cosa differisce dalla mia?» A questo brusco richiamo la

giovane cominciò a riflettere e domandarsi se veramente la sua vita era conforme agli obblighi assunti e alle promesse fatte nel battesimo. Dovette constatare amaramente che non viveva gl'impegni assunti e che la sua vita non differiva in nulla da quella del giovane protestante. Quanti di noi potrebbero dire che la loro vita è veramente conforme agli obblighi assunti nel battesimo?

2. Una giovanetta genovese, che era stata rapita dai pirati quand'era bambina, era fuggita un giorno dal suo padrone brutale che spesso la percuoteva. S'imbatté nel vescovo di Algeri e gli si gettò ai piedi supplicandolo: «Sii mio padre e io ti sarò figlia!» - Il vescovo l'accolse e l'affidò a certe suore perché la curassero, istruissero e preparassero al battesimo. Dopo alcuni mesi la fanciulla chiedeva il battesimo, e avendole il vescovo risposto che bisognava ancora attendere, ella prese un crocefisso tra le braccia protestando che non voleva altro padrone che Gesù e quindi, toccando l'anello del prelado, disse: «Come tu prendi quest'anello che porti e lo giri in tutti i versi e non ti esce mai dal dito, così quando io sarò battezzata voglio essere sempre come un anello nel dito di Dio».

299. CHE S'INTENDE PER OPERE E POMPE DEL DEMONIO?

Per opere e pompe del demonio s'intendono i peccati, le vanità del mondo e le sue massime perverse, contrarie al Vangelo.

Il demonio tentando Nostro Signore cercò d'indurlo al peccato col miraggio dei beni apparenti senza sostanza, come la soddisfazione della gola, la vanagloria bramosa del plauso delle folle ammirate, la ricchezza datrice di potenza e di onori mondani. Per trascinare gli uomini alla perdizione eterna il demonio ricorre sempre alla stessa tattica: indurli al peccato allettandoli con il miraggio dei beni caduchi e apparenti, vani, senza

81

sostanza. Le opere del demonio sono i peccati, le pompe sono le vanità del mondo e le sue massime fallaci.

I. Per opere ... del demonio s'intendono i peccati.

La prima opera cattiva fu commessa dai nostri progenitori incitati dal demonio al peccato originale. Anche i peccati attuali sono azioni, opere, dovute all'influsso diabolico, che le fa commettere direttamente con la tentazione o indirettamente servendosi dei suoi alleati: il mondo e la carne, cioè le passioni sregolate dell'uomo.

II ... *Per ... pompe del demonio s'intendono le vanità del mondo.* - Si dice «pompa» una manifestazione solenne che colpisce l'occhio di chi l'osserva, che suscita ammirazione per il suo apparato. Il demonio dispiega davanti ai nostri occhi abbagliati il miraggio delle ricchezze, degli onori, dei piaceri sensibili e carnali, presentandoli come sorgente di felicità. Con queste pompe esterne il maligno cerca di farci dimenticare i veri beni spirituali ed eterni. Ma che cosa sono questi beni cui ci invita e spinge il demonio? False apparenze senza sostanza, che non danno la felicità che promettono. Brillano per un momento davanti all'occhio, ma non riempiono il cuore che può essere saziato solo da Dio. Poi scompaiono, spesso prima d'essersi lasciati gustare, sempre al momento della morte.

III. ... *e le sue massime perverse, contrarie al Vangelo.* - I mondani ci ripetono instancabilmente e su tutti i toni, io tutte le circostanze, in mille modi diversi, programmi di vita comoda, prospettive di facili e abbaglianti piaceri e guadagni... Continuamente il mondo ci

pone davanti agli occhi norme e massime di vita secondo cui dovremmo regolarci. Ce le predica con la voce, ce le inculca con l'esempio. Queste norme di vita.

82

sono l'opposto di quelle proclamate da Cristo nel Vangelo e che ogni buon cristiano deve seguire. Alla massima di Cristo: «Beati i poveri!» i mondani contrappongono: «Beati i ricchi!» All'evangelico: «Beati i mansueti» si oppone sfacciato il mondano: «Beati i potenti»; al «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia» di Cristo i mondani rispondono: «Beati i gaudenti e i satolli»; al «Beati i puri di cuore» contrasta «Beati i libertini, quelli che sono in grado di non negarsi nessuna soddisfazione, che spandono il fascino ammaliatore e incantatore dove passano, i divi e le dive dello schermo, i dongiovanni!»

Chi conforma la sua vita alle, massime del mondo vive in un contrasto radicale e in un antagonismo inconciliabile con l'ideale di vita tracciato da Cristo con l'esempio e la parola.

Il battezzato impegnandosi a vivere da «cristiano» rinuncia non solo al peccato, ma anche ai beni, alle vanità mondane, alle massime che conducono al peccato e alla trasgressione della legge divina.

Riflessione. - Troppo spesso si considera la presenza dei padrini al battesimo come una semplice cerimonia, senza impegni e conseguenze. Occorre insistere perché i padrini siano sempre buoni cristiani, compiano il loro dovere e non si limitino a fare qualche regalo!

300. I BAMBINI NEL BATTESIMO COME RINUNZIANO AL DEMONIO?

I bambini nel battesimo rinunziano al demonio per mezzo dei padrini.

Il battesimo comporta l'obbligo di professare la fede e osservare la legge di Gesù Cristo e di rinunciare a quanto vi si oppone. Il bambino che non ha ancora l'uso di ragione, non è in grado di fare le promesse e le rinunce cui obbliga il battesimo. Al suo posto e in suo nome promettono e rinunciano i padrini.

301. CHI SONO I PADRINI?

I padrini nel battesimo son quelli che presentano alla Chiesa il battezzando, rispondono in suo nome se è bambino, assumendosi, quali padri spirituali, la cura della sua educazione cristiana, se vi mancassero i genitori, e perciò debbono essere buoni cristiani.

I genitori dopo aver dato la vita al figlio lo affidano alla nutrice e più tardi al maestro perché venga prima nutrito e quindi educato e istruito convenientemente, quando non siano in grado di provvedere direttamente essi stessi.

La Santa Chiesa, dopo aver generato spiritualmente alla vita della grazia il bambino con il battesimo, lo consegna a chi deve fare le sue veci e prende l'impegno di educarlo cristianamente qualora non siano in grado di farlo i genitori. Perciò impone che ogni battezzato

nel battesimo solenne abbia sempre il padrino, e In quello privato quando è facile averlo (can. 762-763). Può compiere quest'ufficio l'uomo (padrino) quanto la donna (madrina). È permesso che vi siano un padrino e una madrina per un solo battezzato.

I. I padrini nel battesimo sono quelli che presentano alla Chiesa il battezzando. - Essi si fanno in certo modo garanti che il battezzando adulto chiede con sincerità di essere battezzato, che è preparato, capace e disposto a soddisfare gli obblighi, e saranno i testimoni dell'avvenuto battesimo. Sono gli intermediari tra la

84

Chiesa e il battezzando. Quando questi è ancora piccolo lo portano al fonte battesimale, quando è adulto lo conducono.

II. ... rispondono in suo nome se è bambino. - Il battezzando ancor privo dell'uso di ragione non è in grado di comprendere i benefici che procura il battezzamento e gli obblighi che importa, né sa rispondere alle domande che gli rivolge la Chiesa per mezzo del suo ministro. È necessario che vi siano i padrini, che comprendano, chiedano, rispondano, assumano gli obblighi, promettano per lui e in suo nome.

III. ... assumendosi, quali padri spirituali, la cura della sua educazione cristiana, se vi mancassero i genitori. - Ogni battezzato dev'essere educato cristianamente, conforme agli obblighi assunti nel battesimo. Il compito dell'educazione cristiana spetta per diritto e dovere di natura e per volontà della Chiesa in primo luogo ai genitori. Ma se essi vengono a mancare con la morte, o sono malati, o forzatamente lontani dal figlio, se non sono in grado di farlo per incapacità o cattiva volontà, devono intervenire i padrini e supplire la loro opera provvedendo all'educazione cristiana. Si chiamano padrini appunto perché contraggono verso il battezzando l'obbligo di supplire i genitori veri e propri, e inoltre contraggono col battezzato una cognazione o parentela spirituale, in quanto sono stati parte attiva nella rigenerazione al sacro fonte, e occupano spiritualmente un posto analogo a quello che carnalmente occupano i genitori rispetto ai figli.

IV e perciò debbono essere buoni cristiani. - Se i padrini non sono cristiani praticanti, come potranno in seguito dare il buon esempio e l'educazione cristiana ai

85

loro figliocci? Il primo coefficiente per una vera e duratura educazione è il buon esempio, cui si aggiunge come elemento secondario, l'attività didattica. L'albero cattivo può forse dare buoni frutti? Anche se a parole faranno qualcosa per la buona educazione del figliocci, con il cattivo esempio distruggeranno il buon seme deposto con le parole.

Per una precisa legge della Chiesa «i padrini hanno il dovere, per il compito che si sono assunto, di ritenere come affidato per sempre a loro il figlio spirituale, e devono curare diligentemente che, per quanto riguarda la formazione cristiana, per tutta la vita si diporti come essi hanno promesso nella solenne cerimonia che sarebbe stato in avvenire» (can. 769).

Sempre per una precisa disposizione della Chiesa perché uno possa validamente fungere da padrino nel battesimo, deve: 1) essere battezzato, aver raggiunto l'uso di ragione e avere l'intenzione di fungere da padrino; 2) non essere iscritto a nessuna setta acattolica, non essere scomunicato con sentenza declaratoria e condannatoria, non essere infame per infamia di diritto, o escluso dagli atti legittimi, non essere un chierico depresso o degradato; 3) non essere né il padre, né la madre, né il coniuge del battezzando; 4) essere scelto dallo stesso battezzato, o dai suoi genitori o tutori, o, in mancanza di costoro, dal ministro del battesimo; 5) nell'atto del battesimo sostenere fisicamente direttamente o per mezzo di un procuratore il battezzato o toccarlo, oppure subito rilevarlo dal sacro fonte o riceverlo dalle mani del battezzante (Can. 765).

Per fungere lecitamente da padrino la Chiesa prescrive queste condizioni: 1) aver raggiunto il quattordicesimo anno di età, eccetto quando, per giusto motivo, non sembri diversamente al ministro; 2) non essere scomunicati per un delitto notorio o escluso dagli atti legittimi; non

86

essere infame d'infamia di diritto (senza tuttavia che sia stata pronunciata la sentenza), non interdetto, o peccatore pubblico, o infame d'infamia di fatto; 3) conoscere i rudimenti della fede; 4) non essere novizio in qualche istituto religioso, né professo, eccetto il caso di necessità urgente col permesso espresso almeno del superiore locale; 5) non essere costituito negli ordini sacri, eccetto quando vi sia la licenza espressa del proprio ordinario (Can. 766).

Fra padrini e battezzato si contrae la cosiddetta cognazione spirituale, che impedisce tra loro un futuro matrimonio.

Riflessione. - Occorre richiamare energicamente all'osservanza di queste leggi della Chiesa, troppo spesso dimenticate nella scelta dei padrini, che devono essere buoni cristiani! Quante volte vengono al sacro fonte battesimale padrini che non sanno nemmeno le preghiere più semplici, il Credo, il Pater! Come potranno essere all'altezza degli obblighi che si assumono, ignorando i doveri e le verità fondamentali della fede cristiana?

ESEMPIO. - Carlo X di Francia, quand'ancora era principe ereditario e veniva chiamato con il semplice titolo di «Monsieur», incontrò un giorno per una strada di Parigi una povera contadina piangente, con un bimbo in braccio. - Perché piangete, mia buona donna? - Sono venuta dalla campagna a far da madrina al battesimo di questo bambino, il padrino non arriva ancora, e siamo attesi in chiesa! - Mi volete accettare come padrino? - Oh, voi avete l'aria di un signore di città!... Voi scherzate! - No, dico per davvero...

E si avviarono alla chiesa, dove fu amministrato il sacramento della rigenerazione al neonato. Passati in sagrestia per le firme, il sacerdote domandò il nome del padrino. - Monsieur - rispose il principe sconosciuto. - Monsieur (signor) chi? Il nome! - Monsieur, e basta! - Ma questo non è un nome! Voi ne avete certamente un altro. - Monsieur, fratello del re... Io rifuggo dagli onori e non avevo preveduto di essere così onorato quest'oggi!

Una forte stretta di mano alla povera campagnola chiuse l'episodio.

87

302. SIAMO NOI OBBLIGATI A MANTENERE LE PROMESSE E LE RINUNZIE FATTE DAI PADRINI A NOME NOSTRO NEL BATTESIMO?

Siamo obbligati a mantenere le promesse e le rinunzie fatte dai padrini a nome nostro nel battesimo, perché esse ci impongono solo quello che Dio impone a tutti, e che dovremmo noi stessi promettere per salvarci.

Chi non è battezzato non si salva (v. n. 280). Il battezzato per salvarsi deve osservare gli obblighi e le rinunce che abbiamo spiegato nei numeri precedenti: professare la fede, osservare la legge divina, evitare cioè il peccato e fuggire le vanità e le false massime del mondo. Tutti, indistintamente, per salvarsi devono osservare gli obblighi e le rinunce che vengono chiara mente enunciate nel sacramento della rigenerazione. I padrini non fanno altro che assumere impegni che Dio chiede a ciascuno, e da cui nessuno è dispensato.

Se i padrini non avessero fatto per noi le promesse e le rinunce, dovremmo farle noi stessi appena raggiunto l'uso di ragione e quando comprendiamo qual è la via che conduce alla salvezza eterna.

Promettendo a nome del bambino i padrini non solo non violano la sua libertà, ma gli usano una grande carità, compiono per lui un dovere indispensabile, gli danno la possibilità di ricevere il battesimo e di salvarsi nel caso che la morte lo colga prima che abbia raggiunto l'uso di ragione.

Vi è chi asserisce che l'adulto non è tenuto alle promesse e alle rinunce del suo battesimo se non dopo averle conosciute e accettate liberamente; se non le accetta, non è tenuto a nulla, perché non si può costringere nessuno ad assumere impegni senza il suo consenso. Il Concilio di Trento ha condannato questa dottrina e

88

precisa che il cristiano è tenuto agli obblighi del battesimo accettati in suo nome dai padrini (Sess. 7, can. 14).

I padrini fanno ciò che ogni uomo deve fare e non è libero moralmente di accogliere o di respingere; e non violano la libertà del bambino, ma semplicemente anticipano il buon uso che egli dovrà farne. Gli procurano un immenso beneficio che, per riuscire fruttuoso, comporta obblighi e doveri. Chi rifiuta gli obblighi assunti per lui dai padrini, rifiuta anche i vantaggi e rende infruttuoso il battesimo. Non è forse pazzo colui che rifiuta di dare diecimila lire in elemosina conforme al l'impegno assunto per lui ancor bambino dal tutore quando accettò per lui l'eredità di dieci milioni, condizionata all'elemosina di diecimila lire? Fatto adulto, come potrebbe rifiutare di assolvere l'obbligo dell'elemosina e rinunciare all'eredità?

Riflessione. - Le promesse e le rinunce fatte nel battesimo impegnano tutti gli atti della nostra vita.

ESEMPI. - 1. San Cipriano rivolgeva a un certo Fortunato che aveva rinnegato la fede battesimale durante la persecuzione questo rimprovero, che merita chiunque non osserva i voti e le promesse battesimali: «Miserabile! Che male ti ha fatto Gesù Cristo da voltargli le spalle e gettarti nuovamente nella schiavitù del demonio, da cui ti aveva liberato a prezzo del suo sangue? Tu gli promettesti fedeltà davanti a tutta la Chiesa, che è testimone della tua promessa; tu ricevesti lo Spirito Santo come pegno e i suoi doni come caparra di quella gloria che ti era stata preparata; tu giurasti eterna inimicizia al demonio, tuo capitale nemico e rinunziasti per sempre alle sue pompe e alle sue opere vergognose ... Che penseresti di un soldato che abbandona l'esercito del suo imperatore e passa sotto le bandiere nemiche? Non lo diresti fedifrago e traditore? Miserabile! questo titolo infame ti sei meritato, perché hai abbandonato Dio, che nel battesimo eleggesti per tuo padrone, per darti al diavolo e alle sue opere. Pensaci bene, ritorna al tuo Signore! Rinnova il proposito di servire Colui il cui servizio, è un regno e di non mancare mai più alla tua parola!»

89

2. Il P. Bouchet, missionario in Oceania, racconta che un neofita convertito dagli idoli, ai quali era molto attaccato, quando fu esortato a confessare i peccati commessi dopo il battesimo rispose: «Com'è possibile che un uomo, rigenerato nelle acque salutari del battesimo, continui a trasgredire i comandamenti di Dio? È possibile che dopo aver ricevuto una grazia così grande sia tanto infelice da perderla e tanto ingrato da offendere Dio, suo Padre amorosissimo?» Il missionario dovette constatare che nel lungo tempo trascorso dopo il battesimo il neo convertito aveva vissuto una vita illibata.

303. I GENITORI O CHI NE TIENE IL LUOGO, QUANDO DEBBONO MANDARE IL BAMBINO AL BATTESIMO?

I genitori o chi ne tiene il luogo debbono mandare il bambino al battesimo non più tardi di otto o dieci giorni; anzi conviene assicurargli subito la grazia e la felicità eterna, potendo egli molto facilmente morire.

I. I genitori o chi ne tiene il luogo debbono mandare il bambino al battesimo non più tardi di otto o dieci giorni. - Chi ha la responsabilità del bambino tenga presente l'esempio del ministro etiopico della regina Candace, che, appena conosciuta la necessità del battesimo, dice subito al diacono Filippo che lo ammaestra: «Ecco dell'acqua. Qual ragione mi vieta d'essere battezzato?» (At 8, 36).

È evidente la necessità di amministrare il battesimo al più presto. Si può dire che il neonato è in continuo pericolo di morte. Basta un nonnulla per spezzare il fragilissimo stelo della sua vita. Per evitare che il bambino abbia a morire senza battesimo, essere escluso dalla felicità soprannaturale del Paradiso e relegato nel Limbo, la Chiesa desidera che il battesimo sia amministrato «al più presto» (Can. 770). Il Catechismo determina quest'espressione: «al più presto», con una certa

90

larghezza dicendo che il battesimo dev'essere amministrato non più tardi di otto o dieci giorni dalla nascita. Questo lasso di tempo è il massimo conciliabile con la prescrizione ecclesiastica. Perciò peccano gravemente quei genitori, o coloro che ne fanno le veci, che lasciano passare senza vero motivo, per futili pretesti, gli otto o i dieci giorni senza far amministrare il santo battesimo al neonato. Non si deplorerà mai abbastanza l'abuso di un'incredibile leggerezza e di una totale ignoranza dell'urgenza di assicurare la grazia al neonato, di differire per settimane e settimane, per mesi, il sacramento, col pretesto che si deve preparare la festa, che si devono attendere i padrini e i parenti lontani.

II. ... *anzi conviene assicurargli subito la grazia e la felicità eterna, potendo egli molto facilmente morire.* - Quando vi è pericolo di morte per il bambino deve essere amministrato al più presto possibile almeno il battesimo privato (can. 771); nei casi ordinari il battesimo solenne dei bambini dev'essere conferito non più tardi di otto o dieci giorni dalla nascita, molto meglio se viene conferito il giorno della nascita o quello successivo; il battesimo solenne degli adulti, se si può farlo con comodità, è bene che sia amministrato la vigilia di Pasqua o di Pentecoste, secondo l'antico uso della Chiesa (cfr. can. 772).

Riflessione. - Combattiamo efficacemente l'uso di tramandare il battesimo dei bambini oltre il termine fissato dalla Chiesa!

ESEMPI. - 1. santa Teresa fa amministrare subito il battesimo al nipote. V. esempio al n. 296.

2. Monsignor Ney fu battezzato due ore dopo la nascita. V. n. 298 es. 2.

91

CAPO III.

CRESIMA O CONFERMAZIONE

*304. CHE COSA È LA CRESIMA O CONFERMAZIONE?

La cresima o confermazione è il sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo e ce ne imprime il carattere.

Nel battesimo diventiamo cristiani nascendo alla vita soprannaturale, e riceviamo la grazia santificante, la grazia sacramentale, il germe di tutte le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito Santo. L'obbligo di corrispondere alla grazia, di svilupparla, di esercitare le virtù cristiane, e specialmente la fede, la speranza e la carità, di utilizzare i doni comincia quando si raggiunge l'uso di ragione. In questo tempo sorgono anche i pericoli, cominciano le tentazioni, si fanno avanti i mille ostacoli alla pratica della virtù cristiana, i pericoli di smorzare la fede e di perdere la carità. Allora diventa necessario mettere in pratica, con la lotta e il sacrificio, le promesse e le rinunce fatte nel battesimo. Il fanciullo deve cominciare a combattere contro il demonio, la carne, le lusinghe e le minacce del mondo; deve diventare un membro attivo dell'esercito di Cristo che si batte per la difesa della fede e per la diffusione del suo amore. È

92

necessario quindi che il cristiano fatto adulto sia forte, che combatta come un valoroso soldato per gli ideali di difesa e di conquista, come comporta la bandiera cui ha giurato fedeltà. Dev'essere un soldato intrepido, animato dalla fortezza e dal coraggio, in modo che sappia combattere e vincere.

Gesù Cristo ha voluto istituire uno speciale sacramento che trasforma il battezzato in perfetto cristiano e in valoroso soldato di Cristo, e conferisce il carattere che lo riveste dell'uniforme del soldato e lo sottopone agli obblighi della milizia cristiana assunti nel battesimo.

I. *La cresima o confermazione è il sacramento...* - In ogni sacramento vi dev'essere: 1) l'istituzione divina; 2) il segno sensibile significativo 3) ed efficace nel conferire la grazia. La cresima o confermazione ha questi tre requisiti, e quindi è un vero e proprio sacramento. Del segno sensibile e della grazia parleremo nei numeri seguenti. Dobbiamo ora spiegare come fu istituita da Cristo.

Leggiamo nel libro degli Atti degli Apostoli: Il diacono Filippo arrivato alla città di Samaria, predicava loro Cristo. E la moltitudine concordemente prestava attenzione a quello che diceva Filippo, ascoltandolo, e vedendo i miracoli che faceva. Poiché da molti, che avevano spiriti immondi, uscivano questi gridando ad alta voce. E molti paralitici e zoppi: furono sanati ... Or avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme, come la Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandarono Pietro e Giovanni; i quali, arrivati che furono, prepararono per essi, affinché ricevessero lo Spirito Santo (poiché non era ancora disceso in alcuno di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù). Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano

93

lo Spirito Santo (At 8, 5-7, 14-17). Ad Efeso alcuni, discepoli ... furono battezzati nel nome del Signore Gesù. E avendo Paolo imposto loro le mani, venne sopra di essi lo Spirito Santo e parlavano le lingue e profetavano (At 19, 1, 5-7).

San Paolo chiama questo rito dell'imposizione delle mani uno dei primi elementi della fede cristiana, come la penitenza dei peccati, la fede in Dio, la dottrina del battesimo di Cristo e di Giovanni, la risurrezione dei morti e il giudizio finale (Ebr.6, 1-2).

Compiendo un rito così importante e fondamentale che conferiva ai battezzati lo Spirito Santo, gli apostoli, che se lo riservavano, non agivano certamente a capriccio, ma in nome di Cristo, come nell'amministrare il battesimo e nel rimettere i peccati. Gesù infatti aveva promesso d'inviare ad essi, e a tutti quelli che avrebbero creduto alla loro parola, lo Spirito Santo come consolatore, maestro e dispensatore di grazie per professare la fede in Cristo (cfr. Lc 24,49; At 1,4; Gv.7,37; 14, 16, 26). La promessa fu mantenuta il giorno di Pentecoste (At 1, 1-10) in cui lo Spirito scese sugli apostoli in forma visibile, e Pietro pochi minuti dopo, a coloro che commossi per la sua ardente predicazione domandavano che cosa dovessero fare, rispondeva: «Fate penitenza e si battezzino ciascuno di voi nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei propri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo» (At 2, 38-39).

Gesù Cristo aveva promesso di comunicare il suo Spirito e gli Apostoli lo comunicano realmente con l'imposizione delle mani, perché Gesù Cristo aveva dato loro questo potere. Dobbiamo quindi ammettere che l'imposizione delle mani con il conferimento dello Spirito Santo è un sacramento istituito direttamente da Gesù Cristo.

A togliere ogni perplessità interviene la parola in fallibile della Chiesa nel Concilio di Trento: Se qualcuno oserà dire che la Confermazione non è che un'oziosa cerimonia anziché un vero e proprio sacramento... sia scomunicato (Sess. 7, can. 1).

II. ... *che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo.* - V. anche il n. 309. Il battesimo ci fa cristiani, ma ancora imperfetti. Per essere adulti nella vita soprannaturale, forti nella professione della fede, nella pratica della carità e di tutte le virtù, per essere capaci di combattere animosamente e di guadagnarsi la corona del premio celeste, è necessaria la vigoria della grazia, la robustezza delle virtù e dei doni. La cresima ci conferisce questa vigoria, ci fa perfetti cristiani, adulti nella vita soprannaturale, soldati bene armati nella milizia di Cristo.

III. ... *e ce ne imprime il carattere.* - Il Concilio di Trento ha sentenziato: Se qualcuno dirà che nei tre sacramenti del battesimo, della cresima e dell'ordine non è impresso nell'anima il carattere, sia scomunicato (Sess. 7, can. 9 de sacram.).

San Tommaso dice che il carattere della Cresima è uno «speciale potere di fare quelle cose che riguardano il combattimento spirituale contro i nemici della fede, come si vede chiaro dall'esempio degli apostoli, che prima di ricevere la pienezza dello Spirito Santo erano perseveranti in orazione nel Cenacolo; dopo che furono usciti non avevano timore e rossore a confessare pubblicamente la fede anche davanti ai nemici della religione cristiana» (Summa Theologica, III, 72, 5).

Per il carattere della confermazione il cristiano è assimilato spiritualmente a Cristo come a maestro di verità e duce nella battaglia per la fede. A questa assimilazione è congiunto il diritto permanente a ricevere le grazie attuali necessarie per professare la fede con prontezza, senza vergogna e senza rossore.

Riflessione. - Se non siamo soldati valorosi e vittoriosi nella lotta contro il peccato e le sue cause, la colpa è nostra perché non facciamo fruttare la grazia della confermazione.

ESEMPI. - I. Gli Apostoli furono confermati il giorno di Pentecoste.

Giunto il giorno di Pentecoste stavano tutti insieme nel medesimo luogo e all'improvviso venne dal cielo un rumore come di vento impetuoso e riempì, tutta la casa dove si trovavano. E apparvero ad essi distinte delle lingue di fuoco, e se ne posò una su ciascuno di loro, e furono tutti ripieni di Spirito santo e cominciarono a parlare vari linguaggi, secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi. Or fra gli Ebrei residenti a Gerusalemme c'erano persone pie d'ogni nazione

sotto il cielo. E venuto quel rumore concorse la moltitudine e rimase sbalordita, sentendoli ciascuno parlare nella propria lingua (At 2, 1-6).

2. Mentre Apollo era a Corinto, Paolo ... giunse ad Efeso, e Vi trovò alcuni discepoli e disse loro: «Avete voi ricevuto lo Spirito Santo dopo che avete creduto?» Ma quelli risposero: «Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia lo Spirito Santo». Ed egli a loro: «Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?» E quelli dissero: «Col battesimo di Giovanni» (Battista) ... Udite tali cose furono battezzati nel nome del Signore Gesù. E avendo Paolo imposto loro le mani, venne sopra di essi lo Spirito Santo e parlavano le lingue e profetavano. Questi erano circa dodici uomini fra tutti (At 19, 1-7).

305. QUAL È LA MATERIA DELLA CRESIMA?

Materia della cresima è il sacro crisma, cioè l'olio misto con balsamo, consacrato dal vescovo il Giovedì Santo.

Il crisma (da cui deriva il nome più usato del sacramento) è un unguento composto d'olio d'oliva e di

96

balsamo, sostanza odorosa, oleosa, con proprietà medicinali, che si distilla, da certi alberi che crescono in Giudea. in Siria, nell'Arabia, nel Brasile, nel Canada e altrove.

Il crisma viene consacrato dal Vescovo il Giovedì Santo. Solo chi è insignito dei poteri episcopali ha questo potere.

L'olio dev'essere di oliva, e sarebbe invalido il sacramento amministrato con olio di altra specie. Il balsamo probabilmente non è richiesto alla validità del sacramento, Invece è richiesta la consacrazione del Vescovo.

Il sacro crisma è la materia remota del sacramento: «Il sacramento della confermazione dev'essere conferito mediante l'imposizione delle mani con l'unzione del crisma sulla fronte e mediante le parole prescritte» (Can. 780). La materia prossima è quindi l'unzione di crisma fatta dal Vescovo in forma di croce sulla fronte del cresimando con l'imposizione delle mani fatta nell'atto dell'unzione stessa. Non sarebbe valida la Cresima conferita senza l'unzione delle mani, fatta con uno strumento che impedisca alle mani del vescovo di toccare direttamente il cresimando.

306. QUAL È LA FORMA DELLA CRESIMA?

Forma della cresima sono le parole: «Ti segno col segno della Croce e ti confermo col crisma della salute, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo».

Quando entra a far parte delle forze armate il soldato riceve la divisa e la dotazione di armi necessarie a combattere.

Il Vescovo pronunciando le parole della forma: «Ti segno col segno della croce» dà al cresimando la divisa e la bandiera della croce, di cui non dovrà mai arrossire, ma essere fiero, portandola con onore e difendendola con amore e valore. Con le parole: «Ti confermo con il crisma della salute nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo» vengono date al cresimando le armi necessarie per combattere per la difesa e la propagazione della fede, mediante l'accrescimento della grazia santificante e il conferimento della grazia sacramentale. La grazia propria della Confermazione (grazia sacramentale) fa del cresimato un vero e forte soldato di Cristo, capace di confessare e difendere la fede contro tutti i nemici, di lavorare per la sua diffusione e per l'estensione e il consolidamento del regno della verità nel mondo.

Riflessione. - La Cresima è il sacramento che dà la grazia di esercitare l'apostolato nell'Azione Cattolica e negli altri campi.

ESEMPI - 1. San Bernardo nella vita di s. Malachia, vescovo di Armagh in Irlanda (secolo XII), racconta che questo santo assistette un giorno all'amministrazione della cresima fatta dal vescovo Malco e vide tra i cresimandi un giovane quasi paralitico, che a stento era riuscito a venire alla chiesa, spinto dal grande desiderio di ricevere il sacramento, e che appena ebbe ricevuto la Confermazione fu completamente guarito e se ne tornò a casa forte e vigoroso. Il Santo vide nell'acquisto della forza fisica un'immagine della forza morale e soprannaturale conferita dal sacramento.

2. Durante la persecuzione messicana furono arrestati a Parras cinque giovani dell'Azione Cattolica e furono condannati a morte. Un ragazzo quindicenne rifiutò la libertà e volle morire con loro.

*307. CHI È IL MINISTRO DELLA CRESIMA?

Il ministro della cresima è il Vescovo, e straordinariamente, il sacerdote che ne abbia la facoltà dal Papa.

I. Ministro della cresima è il Vescovo fin dai tempi apostolici. Infatti il diacono Filippo battezzò molti Samaritani convertiti, ma non amministrò il sacramento della cresima, per il quale vennero espressamente da Gerusalemme gli apostoli Pietro e Giovanni, che imposero le mani e conferirono lo Spirito Santo (cfr. At 8, 14 sg). In ogni tempo l'amministrazione della Confermazione fu sempre prerogativa dei Vescovi. Il Concilio di Trento sentenziò: Chi oserà affermare che ministro ordinario della confermazione non è soltanto il Vescovo, ma qualsiasi sacerdote, sia scomunicato (Sess. 7, can, 3 de Confirmatione).

È giusto che l'amministrazione della cresima, che comunica la pienezza dello Spirito Santo e dà la perfezione, sia riservata a chi ha la pienezza del potere sacerdotale. Nelle arti umane i discepoli sbozzano la statua ma l'ultimo tratto, quello che dà la perfezione artistica, è riservata al maestro. La cresima incorpora il cristiano nell'esercito di Cristo: è diritto riservato agli ufficiali superiori di questo esercito amministrarla e ricevere il giuramento di fedeltà delle reclute. I cristiani devono essere uniti in un solo corpo attorno ai capi visibili, i vescovi, dai quali è giusto ricevano il sacramento che li fa perfetti cristiani.

II e, straordinariamente, il sacerdote che, ne abbia facoltà dal Papa. - In certi casi e in alcuni luoghi non è possibile l'intervento del Vescovo per amministrare la confermazione, come nei luoghi di missione, dove non

99

è ancora costituita la regolare gerarchia ecclesiastica. In questi casi il Sommo Pontefice può e suole concedere a un semplice sacerdote il potere di amministrare il sacramento. Per concessione stabile del Sommo Pontefice possono amministrare il sacramento della cresima, anche se non sono vescovi, i cardinali, gli abati, gli abati «nullius», i vicari. e i prefetti apostolici. I parroci, in caso di necessità, possono cresimare i moribondi. Può cresimare qualunque sacerdote che ne abbia ricevuta espressamente la facoltà dal Papa.

Il crisma deve sempre essere benedetto da un vescovo.

Riflessione. - È bene che la cresima sia amministrata con la maggior solennità possibile.

ESEMPIO. - Mons. Freppel, vescovo di Angers, fino alla fine della vita volle amministrare personalmente la cresima ai suoi diocesani. Trovandosi Mons. Dénéchau, vescovo di Tulle, in una parrocchia della diocesi di Angers, ed essendo pregato dal parroco di amministrare la cresima ad alcuni bambini, fu chiesto il permesso a Mons. Freppel, che rispose: «Non voglio cedere a nessuno il dolce piacere di dare lo Spirito Santo ai miei cari piccoli diocesani», Mons. Dénéchau fu ammirato della risposta. Quando giunse Mons. Freppel nella parrocchia si guadagnò la simpatia di tutti e un contadino al quale il vescovo aveva stretto la mano, la mostrava agli amici dicendo: «Non vedrà più l'acqua per quaranta giorni! Bisogna custodire bene questa cosa» (cioè il contatto con la mano consacrata del vescovo).

100

308. IL VESCOVO COME AMMINISTRA LA CRESIMA?

Il Vescovo, stese le mani sopra i cresimandi, invoca lo Spirito Santo, poi col sacro crisma unge in forma di croce la fronte di ciascuno, pronunziando le parole della forma, quindi gli dà un leggero schiaffo dicendo: la pace sia con te; e alla fine benedice solennemente tutti i cresimati.

Il sacramento della confermazione può essere dato in qualsiasi tempo dell'anno; ma è più conveniente la settimana di Pentecoste (v. can. 790). Il luogo proprio per l'amministrazione è la Chiesa. Per una giusta e ragionevole causa il ministro può scegliere qualsiasi luogo, purché sia decente (can. 791). Spetta sempre al Vescovo amministrare la cresima nel territorio della propria diocesi (can. 792).

Per comprendere meglio la presente risposta del Catechismo riportiamo il cerimoniale dell'amministrazione della cresima.

I cresimandi devono essere presenti dalla prima imposizione delle mani inclusa (in principio) e restare fino alla fine (can. 789). Dopa che i fanciulli si sono disposti a destra, dalla parte del Vangelo e le fanciulle a sinistra, dalla parte dell'Epistola, si canta o si recita l'inno allo Spirito Santo, il «Veni Creator».

Il vescovo sale all'altare, poi volto verso i cresimandi in ginocchio dice a mani giunte:

V. Lo Spirito Santo discenda sopra di voi, e la virtù dell'Altissimo vi preservi dai peccati.

R. Così sia.

Poi facendo il segno della croce:

V. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.

R. Il quale ha fatto il cielo e la terra.

V. Esaudisci, Signore, la mia preghiera.

R. E il mio grido giunga fino a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E anche con il tuo spirito.

101

Tenendo le mani distese verso i cresimandi il Vescovo dice:

V Preghiamo. Dio onnipotente ed eterno, che ti sei degnato di rigenerare questi tuoi servi con l'acqua e lo Spirito santo, e che hai concesso loro la remissione di tutti i peccati, manda dal cielo sopra di essi il tuo Spirito dalle sette forme, il Santo Paraclito.

R. Così sia.

v. Lo Spirito di consiglio e di forza.

R. Così sia.

V. Lo Spirito di sapienza e di intelletto.

R. Così sia.

V. Lo Spirito di scienza e di pietà.

R. Così sia.

V. Riempili con lo Spirito del tuo timore, e segnali, propizio, con il segno della croce di Cristo, per la vita eterna. Per lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo Figlio tuo, che vive e regna con te nell'unità del medesimo Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

R. Così sia.

Il Vescovo amministra il sacramento prima ai fanciulli e poi alle fanciulle, tutti genuflessi. Intinta l'estremità del pollice nel sacro crisma dice: N. N. (pronuncia il nome del cresimando) ti segno con il segno della Croce + (e fa col pollice il segno della croce sulla fronte del cresimando) e ti confermo col crisma della salute. Nel nome del Padre + e del Figliolo e dello Spirito + Santo. -

Gli dà quindi un leggero schiaffo sulla guancia dicendo: La pace sia con te.

Amministrato il sacramento a tutti, il vescovo soggiunge:

Ant. Conferma, o Dio, ciò che hai operato in noi, dal tuo santo tempio che è in Gerusalemme.

V. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito santo.

R. Com'era nel principio e ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia.

Ripetuta l'antifona: Conferma, o Dio... il Vescovo si volge all'altare e a mani giunte dice:

V. Mostraci, o Signore, la tua misericordia.

R. E donaci la tua salvezza.

V. Esaudisci, o Signore, la mia preghiera

R. E il mio grido giunga fino a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E anche con il tuo spirito.

V. Preghiamo. Dio, che desti ai tuoi apostoli lo Spirito santo, e hai voluto che per mezzo di essi e dei loro successori fosse

102

comunicato agli altri fedeli, riguarda propizio al nostro umile ministero, e fa che i cuori di quelli dei quali abbiamo unto la fronte con sacro crisma e segnata con il segno della santa Croce, lo stesso Spirito discendendo sopra di loro, abitando in essi si degni divenire il tempio della sua gloria. Tu che con il Padre e col medesimo Spirito Santo vivi e regni Dio nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

Poi il Vescovo soggiunge:

V. Ecco come sarà benedetto ogni uomo che teme il Signore.

Poi rivolto ai cresimati e facendo sopra di loro il segno della croce li benedice dicendo:

Vi benedica + il Signore da Sion, in modo che possiate vedere i beni di Gerusalemme tutti i giorni della vostra vita e avere la vita eterna.

R. Così sia.

Riflessione. – È concepibile che un cristiano non abbia una tenera e profonda devozione allo Spirito santo, che ha ricevuto con tutti i suoi doni nella cresima?

***309. IN CHE MODO LA CRESIMA CI FA PERFETTI CRISTIANI E SOLDATI DI GESÙ CRISTO?**

La cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo dandoci l'abbondanza dello Spirito Santo, cioè della sua grazia e dei suoi doni, i quali ci confermano o rafforzano nella fede e nelle altre virtù contro i nemici spirituali.

I. La cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo. - Col battesimo si nasce alla vita soprannaturale. In seguito bisogna crescere e diventare perfetti, sviluppando la grazia e le virtù che il battesimo ha depresso solo in germe, e produrre frutti copiosi di buone opere e di santità. Riguardo alla fede, per es.: il fanciullo giunto all'uso di ragione deve dare il proprio assenso alla divina rivelazione, permeare tutta la vita di fede, ispirarvi tutti i suoi atti, in modo che non viva

103

più umanamente e secondo i principi naturali, ma illuminato e guidato costantemente dalla fede. Dovrà vivere conforme alla sua fede e praticare la carità e tutte le virtù, superando le tentazioni diaboliche, vincendo le passioni, che sorgono gagliarde, e il mondo che mette in atto mille lusinghe e tende mille tranelli, facendo brillare il miraggio delle innumerevoli sue vanità.

Per vivere da perfetto cristiano l'adulto, ha quindi bisogno di una nuova e più abbondante grazia con cui possa difendere, sviluppare, irrobustire il germe della grazia, delle virtù e dei doni ricevuti nel battesimo. Dovrà diportarsi come il soldato in mezzo alle fatiche del campo e i pericoli della battaglia, cui non bastano le deboli forze del bambino, ma è necessaria la piena vigoria. La cresima comunica la pienezza di forze perché il cristiano sia un forte e perfetto soldato di Gesù Cristo.

II. ... dandoci l'abbondanza dello Spirito Santo, cioè della sua grazia e dei suoi doni. - La grazia è un dono di tutta la Santissima Trinità che la comunica nel battesimo. Però è attribuita in modo speciale allo Spirito Santo, l'Amore sostanziale del Padre e del Figlio, da cui procedono tutti i doni soprannaturali, che si compendiano nella parola grazia.

Nella santa cresima lo Spirito Santo comunica con maggior abbondanza:

I) la sua grazia. - a) La grazia santificante. Tutti i sacramenti sono istituiti per comunicare la grazia (cfr., nn. 267-269). La cresima non dà, ordinariamente, la grazia prima, ma aumenta la santità e la giustizia divina conferita nel battesimo. Solo nel caso che il cresimando si accosti al sacramento non sapendo di essere in peccato mortale e avendo almeno il dolore di attrizione, riceve la grazia prima. Normalmente la confermazione aumenta la grazia santificante;

104

b) La grazia sacramentale. La cresima, come ogni altro sacramento, conferisce la grazia sacramentale, che dà il diritto alle grazie attuali al momento opportuno, necessarie per conseguire il fine del sacramento. La confermazione dà il diritto alle grazie e agli aiuti necessari per vivere da perfetti cristiani e da buoni e valorosi soldati di Gesù Cristo.

2) ... e dei suoi doni. - I doni dello Spirito Santo, conferiti in germe nel battesimo e accresciuti nella confermazione sono sette, e hanno il compito di facilitare e rendere perfetto l'esercizio delle virtù soprannaturali, specialmente della fede e della carità. La pratica delle virtù senza l'intervento di Dio per mezzo dei doni dello Spirito Santo sarebbe impossibile.

Secondo San Tommaso i doni dello Spirito Santo sono abiti che perfezionano l'uomo per indurlo a seguire prontamente l'istinto e lo stimolo al bene e alla virtù: provocati in lui dallo Spirito Santo (cfr. Summa Theol. 1-2ae, q. 38).

La nostra volontà infatti si volge al bene sotto una duplice spinta: la spinta della ragione illuminata dalla fede, e la spinta dell'ispirazione o istinto speciale dello Spirito Santo. Per poter seguire l'ispirazione con prontezza e docilità l'anima ha bisogno di abiti buoni infusi da Dio o doni dello Spirito Santo, distinti dagli abiti virtuosi, che danno la possibilità e la capacità di fare il bene, ma non ancora la prontezza e la facilità.

I doni dello Spirito Santo danno all'anima la docilità e facilità nel seguire le ispirazioni divine e nel praticare la virtù,

I doni dello Spirito Santo sono già menzionati da Isaia quando riferisce la promessa divina: Lo Spirito del Signore si riposerà sopra di lui; lo spirito di sapienza e d'intelletto, lo spirito di consiglio e di fortaleza;

105

lo spirito di scienza e di pietà; lo riempirò dello spirito del timor di Dio (Is.11, 2 sg).

Consideriamo brevemente e distintamente i sette doni dello Spirito Santo.

a) La sapienza. - Se amiamo Dio con carità soprannaturale, Egli si dà a noi, viene ad abitare in noi. Il dono della sapienza ci fa capaci di sentire e gustare Dio, di toccarlo spiritualmente e di avere una deliziosa consapevolezza della sua amorosa presenza in noi; infonde una disposizione abituale e costante a giudicare di Dio e delle cose divine mediante l'intima esperienza della divina presenza.

La sapienza infonde una conoscenza sperimentale e quindi imperfetta, ma superiore a qualsiasi altra conoscenza acquisita rispetto a Dio. Perciò l'anima sente che Dio la possiede, l'abbraccia, la tiene stretta al suo cuore palpitante di amore. Anche quando questo sentimento non è attuale, il ricordo dell'intima presenza di Dio sperimentata rende l'anima forte e piena di purissimo gaudio. L'anima allora giudica di Dio e delle cose divine in modo divino, immensamente più perfetto al modo della ragione umana. L'anima ama e gusta la croce, il disprezzo e ciò che la fa apparire e giudicare insensata agli occhi del mondo; è permeata di quella celeste sapienza che è follia per il mondo, è stoltezza e pazzia per chi non vive di fede.

Il dono della sapienza infine inclina il cristiano a ordinare tutti i suoi atti al suo ultimo fine, Dio.

b) Intelletto. - Il dono dell'intelletto rende l'anima capace di afferrare e penetrare intimamente le cose divine mediante la dolce e intima esperienza e il gusto di Dio e di ciò che si riferisce a Lui; affina e perfeziona lo spirito e lo rende atto a comprendere le verità non

106

con lo studio e la discussione, ma con la sublime e amorosa unione che innalza al livello della divina natura; fa afferrare le cose senza mescolanza di errore, senza l'intervento di immagini sensibili e di cose materiali, dispensando dal modo umano di conoscere le divine verità della rivelazione; procura una mirabile facilità a penetrare le verità della fede, senza tuttavia togliere il velo della fede, che le ricopre all'uomo viatore.

c) La scienza. - La carità unisce e induce ad amare prima Dio e poi le sue creature, soprattutto le più nobili per amore di Dio. L'unione della carità ci dà, soprattutto mediante il dono della sapienza e dell'intelletto, il gusto di Dio e, secondariamente, anche il gusto delle creature, che dobbiamo amare per amore di Dio. Esperimentando in tal modo le creature che dobbiamo riferire a Dio, con il dono della scienza diventiamo capaci di apprezzare le loro proprietà, le loro perfezioni, i loro difetti e imperfezioni, il loro nulla. Il dono della scienza rende atti a dare un vero giudizio delle creature, paragonabile ma inferiore a quello della sapienza, che ci fa rettamente giudicare di Dio; la scienza invece fa giudicare rettamente delle creature in quanto si riferiscono e conducono a Lui, per un istinto soprannaturale e potente che fa discernere i rapporti tra le creature e l'Essere increato; inclina a servirci di tutto il creato per salire a Dio. Vedendo l'inermità di ogni essere finito e i suoi limiti, l'anima aspira con trasporto a Dio e tende soltanto a Lui, e nulla la può ingannare con le false apparenze, con la sua vanità e malizia.

Il dono della scienza ci fa anche conoscere noi stessi, le nostre risorse, i nostri limiti e difetti, le deficienze e le ricchezze deposte in noi da Dio, e rivela le relazioni che uniscono la nostra natura alla grazia. Facendo sentire

107

i limiti e l'insufficienza delle cose create, fa tendere con più forza e rinvigorita brama all'unico vero Bene.

I doni della sapienza, dell'intelletto e della scienza perfezionano la fede e aiutano la volontà ornata della carità a unirsi amorevolmente a Dio fine ultimo. Gli altri doni perfezionano la carità e aiutano la volontà a prendere i mezzi per raggiungere il fine proposto dalla fede illuminata dalla sapienza, dall'intelletto e dalla scienza.

d) Il consiglio. - Con il dono del consiglio lo Spirito Santo dirige i nostri sforzi per raggiungere in modo sicuro il nostro fine. Il gusto di Dio che l'anima sperimenta mediante la sapienza è anche la sorgente del dono del consiglio, che è una scienza pratica e sperimentale la quale regola in particolare le azioni interne ed esterne della nostra vita ordinaria; fa rettamente giudicare riguardo agli atti concreti da compiere, fa ricercare e seguire, quando ve ne sia bisogno e nei dubbi, i consigli altrui, applica in concreto i doni della pietà e della fermezza,

coordinando e armonizzando la nostra vita pratica con l'ideale; e fa sì che l'anima si diporti come si conviene all'uomo perfetto, contemplando e agendo.

e) La pietà. - La virtù della religione induce a onorare e glorificare Dio perché onore e gloria gli sono dovuti; il dono della pietà spinge a onorare e glorificare Dio perché Egli ne è infinitamente degno. Per questo dono l'anima, dimentica di se stessa, si eleva al di sopra di tutto e aderisce immediatamente a Dio, Lo venera, Lo loda, Lo adora, esalta Lui e le sue infinite perfezioni, e la sua eccellenza e paternità infinita.

Il dono di pietà induce a compiere tutti i doveri della nostra vita di relazione, fa vedere l'eccellenza di Dio in Dio e in tutte le cose, e dà origine all'amore docile e filiale verso i superiori in quanto rappresentanti di Dio, alla venerazione verso coloro che lo rappresentano, verso i sofferenti, gli umili, i piccoli. È questo dono che forma i missionari eroici, gli apostoli e i pastori secondo il cuore di Dio, che dimenticano se stessi nella dedizione agli altri.

f) La forza. - Questo dono eleva e perfeziona la virtù cardinale della forza, che rende capaci d'intraprendere e condurre a buon fine le azioni più difficili, di sopportare con pazienza le tribolazioni e le persecuzioni, di affrontare il pericolo quando lo richiedono la gloria e il servizio di Dio e il bene del prossimo. Il dono della forza toglie alla virtù omonima ogni debolezza e tentennamento e fa sì che l'anima poggi unicamente sulla forza di Dio e agisca come se la potenza divina fosse la propria forza. Lo Spirito Santo con questo dono c'investe della sua onnipotenza, e ordinatamente ed energicamente ci sospinge al nostro fine senza ritardi causati dal timore e dalla debolezza.

g) Il timore di Dio. - Vi è il timore servile di Dio, di coloro che evitano il peccato per sfuggire il divino castigo, proprio più dei servi che temono il padrone e lo servono per la paura d'incorrere nella sua ira e di essere privati del salario pattuito, che dei figli, animati dall'amore verso il padre, timorosi solo di commettere qualcosa che lo possa disgustare. Quando il timore della pena non è il principale movente dell'azione, ma è presente, allora il timore è filiale ma imperfetto. Vi è infine un perfetto timore filiale che esclude qualsiasi interesse e tornaconto personale e induce ad agire unicamente per non recare dispiacere al Padre. È questo il timore dono dello Spirito Santo, che

109

fa evitare il peccato perché è offesa dell'infinita bontà di Dio, e tenta di offuscare la sua infinita perfezione. Il dono del timore induce anche a fuggire i piaceri sensibili in quanto sono un pericolo che può indurre al peccato.

San Paolo ricorda anche i frutti che produce in noi lo Spirito Santo. Sono virtù che recano diletto all'anima. Il frutto dello spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, l'affabilità, la bontà, la fedeltà, la dolcezza, la temperanza (Gal.5,22).

II. ... *i quali ci confermano o rafforzano nella fede e nelle altre virtù contro i nemici spirituali.* - I doni dello Spirito Santo, dandoci la facilità e la prontezza nella pratica degli atti virtuosi, rendono le virtù più stabili e costanti, e confermano soprattutto la fede e la carità, che abbraccia ed è il fondamento di tutte le virtù.

La nostra ragione, illuminata dalla fede, guida la volontà, che, a sua volta, ordina tutti i nostri atti in terni ed esterni a Dio, ultimo fine. La ragione per essere bene illuminata dalla fede deve essere ben disposta. A questo mirano i doni dell'intelletto, della scienza, della sapienza e del consiglio. La volontà per essere capace di seguire la luce proiettata in lei dalla ragione illuminata dalla fede, perfezionata a sua volta dai doni intellettuali dello Spirito Santo, e per poter vincere con maggior facilità i nemici spirituali e le passioni, il demonio e il mondo, dev'essere fortificata; a questo provvedono i doni della pietà, della forza e del timore di Dio.

I doni dello Spirito Santo rafforzano tutte le virtù, sia intellettuali e sia morali, in primo luogo la fede, quindi la carità e la speranza, la prudenza, la giustizia, la forza, la temperanza e le altre tutte quante.

Riflessione. - san Paolo dice che i figli di Dio sono guidati dallo Spirito di Dio (Rm.8,14).

ESEMPI. - 1. Durante la persecuzione dell'imperatore Decio un certo Novato, spaventato dalla minaccia dei supplizi, rinnegò la fede cristiana. I cristiani che lo conoscevano attribuirono la caduta al fatto che Novato aveva trascurato di ricevere la cresima e non ebbe quindi la forza di affrontare la persecuzione e il martirio.

2. Si presenta al vescovo missionario un piccolo cinese di dieci anni e lo supplica di ammetterlo alla cresima. - Dopo che sarai stato cresimato, se il mandarino ti metterà in prigione e t'interrogherà sulla tua fede, che cosa risponderai? - Che per la grazia di Dio sono cristiano. - E se t'impone di rinunciare al Vangelo? - Giammai! risponderei. - E se verrà il carnefice e ti dirà: O rinunci al Vangelo o ti taglio la testa, che cosa risponderai? - Gli direi: Taglia!

Il vescovo ammise senz'altro il fanciullo alla cresima.

310. A QUALE ETÀ È BENE RICEVERE LA CRESIMA?

È bene ricevere la cresima all'età di sette anni circa, perché allora sogliono cominciare le tentazioni e si può abbastanza conoscere la santità e la grazia di questo sacramento.

Il fanciullo, ordinariamente, verso i sette anni comincia ad avere l'uso di ragione, a capire, ragionare, sentire le inclinazioni, i desideri e le tentazioni cattive. Comincia a discernere tra bene e male, a essere abbagliato dallo splendore apparente del male e del peccato, tentato a violare la coscienza per soddisfare le passioni, a sentire il peso che costa il compimento del dovere. Con la consapevolezza, la cognizione e la coscienza sorgono le passioni esigenti e cominciano a far presa le tentazioni del demonio e le attrattive del mondo. Il fanciullo deve cominciare a lottare per vincere se stesso,

111

a proibirsi di far il male che alletta, a sforzarsi per fare il dovere anche quando costa sacrificio; ad agire ..come un vero soldato, che ha una patria, un ideale, diritti e doveri. Diventa quindi necessario ricevere il sacramento della confermazione.

Verso i sette anni il fanciullo è sufficientemente sviluppato per comprendere il valore e la santità del sacramento e per disporsi debitamente a ricevere la grazia del sacramento.

Dicendo che «è bene» che il fanciullo riceva il sacramento della confermazione circa all'età di sette anni, il Catechismo vuol dire che questo è il tempo più adatto. Tuttavia chi lo riceve dopo i sette anni, se non tramanda il sacramento per disprezzo, non commette colpa grave, poiché non è di necessità di mezzo per salvarsi, ma di precetto. Quando il bambino è in pericolo di morte è bene che gli sia amministrata la Cresima anche se ancora non ha l'uso di ragione. La Santa Chiesa recentemente ha dato ai parroci la facoltà di amministrare la cresima ai moribondi, quando non vi è tempo di chiamare il Vescovo.

Riflessione. - Pregiammo il Signore che perdoni quei cristiani che tramandano o trascurano la cresima.

ESEMPIO. - Nel terzo secolo il dotto Novaziano durante una grave malattia si fece battezzare, ma trascurò di ricevere la cresima. In seguito fu ordinato prete. Sopraggiunta la persecuzione di Decio, Novaziano fu pregato di accorrere in aiuto dei fedeli, ma egli si chiuse in casa e quando alcuni diaconi si recarono da lui a pregarlo di aiuto, se ne fuggì adirato, protestando che non voleva più saperne di essere sacerdote. Più tardi cadde nell'eresia, provocò uno scisma e morì malamente. Gli scrittori ecclesiastici dicono che Novaziano traviò perché privo della luce e della forza che conferisce il sacramento della confermazione.

***311. CHI RICEVE LA CRESIMA QUALI DISPOSIZIONI DEVE AVERE?**

Chi riceve la cresima deve essere in grazia di Dio, e, se ha l'uso di ragione, deve conoscere i misteri principali della fede, e accostarsi al sacramento con devozione, profondamente compreso di ciò che il rito significa.

I. Chi riceve la cresima deve essere in grazia di Dio. - La confermazione è un sacramento dei vivi, e per riceverla si richiede lo stato di grazia. Chi consapevolmente la riceve in peccato mortale si rende colpevole di sacrilegio.

II. ... e, se ha l'uso di ragione, deve conoscere i misteri principali della fede, e accostarsi al sacramento con devozione, profondamente compreso di ciò che il rito significa. - I sacramenti per produrre i loro frutti e conferire la grazia esigono la nostra cooperazione, che dobbiamo darle prima di tutto con l'intelligenza, comprendendo ciò che facciamo e il valore dei doni di Dio. Dalla conoscenza dei doni di Dio sorgono la stima e il desiderio di essi. Perciò chi riceve i sacramenti deve conoscere almeno i principali misteri della fede, cioè l'unità e trinità di Dio, l'incarnazione, la passione e la morte di Gesù Cristo, la natura e la grazia del sacramento che riceve.

Il sacramento della cresima ci fa perfetti cristiani e soldati di Cristo, ci dona l'abbondanza dello Spirito Santo accrescendo la grazia, la virtù e i doni. Perciò il cresimando deve conoscere sufficientemente le verità della fede, i misteri principali che dovrà professare pubblicamente e difendere, la natura della grazia, delle virtù e dei doni, per poterli apprezzare, desiderare e accogliere con la dovuta devozione.

113

Occorre che la cognizione delle principali verità della fede e del sacramento muovano la volontà a una profonda devozione, in modo che permei tutte le altre facoltà interiori e anche il contegno esterno, che deve manifestare la conoscenza, la stima, la riconoscenza, per la grandezza del sacramento.

Riflessione. - Il frutto dei sacramenti è proporzionato alle disposizioni di chi li riceve.

ESEMPI. - 1. La Cresima dà la forza ai martiri di confessare la fede. Maometto II voleva costringere un soldato prigioniero a rinnegare la fede cristiana, ma questi, scoprendosi il petto costellato di cicatrici, esclamò: «come tradirò il Re del cielo, che io ho sfidato mille volte la morte per un re terreno?»

2. Una negretta appena battezzata domandò al vescovo che le conferisse il sacramento della confermazione. Il prelado le rispose: - prima devi gustare la felicità del battesimo che hai ricevuto. Lo spirito maligno è stato cacciato da te; non sei contenta? - Sì, sono contenta che satana sia stato cacciato, dal mio cuore; ma egli cerca di sedurmi e io non mi sento abbastanza forte per resistergli. - Ebbene, preparati, studia con diligenza il catechismo, e se

per la festa di Pentecoste sarai ben preparata, ti cresimerò. - Grazie, grazie! - andava ripetendo la fanciulla piena di gioia e battendo le mani - studierò; oh se studierò! Il mio Angelo custode mi aiuterà.

312. CHE SIGNIFICA IL SACRO CRISMA?

Il sacro crisma, con l'olio che si espande e dà forza, significa la grazia abbondante della confermazione; e col balsamo che è odoroso e preserva dalla corruzione, significa il buon odore delle virtù che il cresimato dovrà possedere, fuggendo la corruzione dei vizi.

L'olio è grasso, evapora difficilmente e si spande permeando ciò che incontra; è un alimento nutritivo e un ottimo ricostituente che fortifica l'organismo. È quindi

114

molto adatto a significare la grazia abbondante della confermazione, che si spande e permea tutta l'anima del cresimato, illumina la sua mente, fortifica la sua volontà, risana il cuore, purifica e perfeziona tutto l'individuo, rendendolo forte e atto all'esercizio della fede, della carità e di tutte le altre virtù cristiane.

Inoltre l'olio dà agilità e lucentezza ai corpi. Gli antichi atleti si ungevano e si spalmavano tutto il corpo con olio, per essere più agili e sgusciare alle prese dell'avversario e per essere più avvenenti agli occhi degli spettatori. L'olio usato come materia nella confermazione indica l'agilità che conferisce la grazia del sacramento nell'esercizio della virtù e nella lotta contro i nemici spirituali, e che rende l'anima bella agli occhi di Dio, degli angeli e dei santi; invisibili spettatori della sua lotta contro i nemici della salute eterna.

Il balsamo sparge un graditissimo odore, e significa ottimamente il buon odore che si espande, attorno all'anima del cresimato che pratica le virtù, che è lo stesso buon odore di Cristo (Cl.2,15).

Il balsamo è anche antisettico e preserva dalla corruzione ciò su cui viene sparso. Per salvare il più a lungo possibile i cadaveri dalla corruzione un tempo si usava imbalsamarli, come si imbalsamano tuttora i corpi che si vogliono conservare nei musei. La grazia della confermazione preserva il cresimato dalla corruzione del peccato e del vizio e sparge attorno il buon odore della virtù di Cristo, di cui il cresimato è fatto partecipe.

Il balsamo e l'olio significano quindi tutta la perfezione interna ed esterna del cresimato. L'olio indica la perfezione interiore e il balsamo quella esterna. Il cristiano non solo deve apparire virtuoso all'esterno, ma esserlo anche all'interno; non solo deve praticare la virtù nell'intimo santuario dell'anima, ma dimostrarla

115

al di fuori, e per edificare il prossimo e per onorare Dio, Signore dell'anima e del corpo.

Riflessione. - Il peccato è una corruzione che dissolve l'anima e fa sentire i suoi riflessi anche sul corpo.

ESEMPIO. - Il Pontefice san Melchiade spiega gli effetti della cresima confrontandoli con quelli del battesimo: «Nel battesimo veniamo iscritti alla milizia di Gesù Cristo; nella cresima riceviamo le armi necessarie per combattere; nel battesimo lo Spirito Santo ci restituisce l'innocenza perduta; nella cresima ci comunica la grazia di poter giungere al colmo della

perfezione cristiana; nel battesimo l'anima viene mondata dalle macchie dei peccati, nella cresima riceve la forza necessaria per resistere alle tentazioni; il battesimo rende felici gli uomini in tempo di pace, la cresima li arma al combattimento in tempo di guerra».

313. CHE SIGNIFICA L'UNZIONE CHE SI FA SULLA FRONTE IN FORMA DI CROCE?

L'unzione che si fa sulla fronte in forma di croce significa che il cresimato, da forte soldato di Gesù Cristo, dovrà portar alta la fronte senza arrossire della croce e senza aver paura dei nemici della fede.

Il vescovo nell'amministrare il sacramento con il pollice intinto nel sacro crisma traccia sulla fronte del cresimando una piccola croce, la quale indica che la grazia espressa e conferita dal sacramento deriva dalla passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo. L'unzione è fatta sulla fronte per indicare che il cresimato, come soldato di Cristo dovrà portar alta la fronte segnata con la croce, la bandiera del soldato cristiano; indica che la croce dev'essere onorata, amata, difesa, portata con onore. Per la difesa della croce e della fede nella croce il cristiano dev'essere pronto anche a versare il sangue quando occorra, come lo versarono gli antichi martiri e

116

come lo versano tuttora tanti intrepidi confessori della Chiesa cattolica. Il soldato che arrossisce della sua bandiera è un vile. I segni del rossore e della vergogna compaiono specialmente sulla fronte e sulle gote. Il cristiano nella cresima è unto sulla fronte perché non dovrà mai essere lordata dal rossore e dalla viltà. La croce e la fede da essa rappresentata non dovranno mai far arrossire e vergognare di rispetto umano e di viltà il cresimato. Saranno il più grande tesoro posseduto, amato, difeso, il più grande segno di distinzione e di nobiltà. L'ufficiale superiore si vergogna forse a portare in pubblico la vistosa greca che gli orna il berretto? si vergogna forse il decorato a portate in pubblico le sue decorazioni?

Riflessione. - Il rispetto umano è il nemico più pericoloso nell'impedire di professare a tempo e luogo la fede e di onorare la croce.

ESEMPI. - 1. Un sergente raccontava all'illustre scrittore Renato Bazin che mentre i suoi soldati lavoravano egli teneva una mano in tasca e sgranava il suo Rosario, che non osava recitare in pubblico davanti ai suoi uomini, per paura di passare per una donniciola. Passando vicino a un gruppo di nove soldati sentì che uno di essi diceva di aver trovato una corona del Rosario e, vedendo lui, gli disse come per scusarsi: «L'ho raccolta durante la battaglia e la conservo solo come un ricordo ...». Il sergente capì che il soldato aveva la sua stessa malattia, il rispetto umano, e tirando fuori la sua corona disse: «Che male c'è a tenere un rosario? anch'io lo porto sempre con me»; e i soldati a uno a uno: «Anch'io ce l'ho... Me lo diede mia moglie... A me lo regalò la fidanzata ... A me la mamma ... Il mio è il ricordo della prima comunione». Otto su nove soldati portavano con sé il Rosario.

2. Durante la rivoluzione francese fu arrestato il maresciallo Mouchy con la moglie perché aiutava i sacerdoti perseguitati dal governo. Anche in carcere i due sposi continuavano a professare la loro fede davanti a tutti, come avevano fatto quand'erano a corte, attirandosi la simpatia dei detenuti e dei carcerieri. Mentre erano condotti al supplizio una voce incitò:

117

«Coraggio, signor maresciallo!» e questi rispose con voce ferma: «A quindici anni andai per la prima volta all'assalto per il mio re; a quasi ottant'anni salgo il patibolo per il mio Dio».

314. CHE SIGNIFICA IL LEGGERO SCHIAFFO CHE IL VESCOVO DÀ AL CRESIMATO?

Il leggero schiaffo che il vescovo dà al cresimato significa che questi deve essere disposto a soffrire per la fede ogni affronto e ogni pena.

Non si può pretendere di seguire Cristo come perfetti discepoli e soldati per condividere solo gli onori. Essere cristiani significa rivivere in se stessi la vita terrena di Cristo, assoggettarsi ai suoi dolori, alle ignominie della sua passione, alla persecuzione e all'odio dei suoi nemici, sempre vivi e sempre attivi in ogni tempo. Quando i due fratelli Giacomo e Giovanni gli fecero chiedere dalla madre i primi posti nel futuro regno, che immaginavano terreno, Gesù domandò se erano disposti a condividere la sua sorte e a bere fino alla feccia il calice che avrebbe bevuto lui stesso. Bere il calice significa condividere la sorte di Cristo dalla culla al calvario, per regnare e godere poi con lui nella gloria del cielo.

Il cresimato diventa soldato di Cristo. Il soldato per essere degno del suo capo dev'essere disposto a soffrire e combattere con lui, a condividere i rischi e le privazioni, le fatiche e le umiliazioni della guerra, a combattere non solo quando il nemico è vile e fugge, ma anche e specialmente quando è agguerrito, ardito, tenace. Il soldato deve combattere fino a dare la vita per la sua bandiera e per il suo re.

Il soldato di Cristo dovrà Indubbiamente affrontare gli scherni, gl'insulti, le ingiustizie, l'odio, l'indifferenza, il disprezzo dei nemici della fede e del nome di Cristo, la compassione dei tiepidi e lo sprezzo degli «spiriti forti». Non è improbabile che venga il giorno in cui confessare e praticare apertamente la fede significa perdere l'impiego, essere indicato a dito e insultato sulle piazze e per le strade come vile, ignorante, reazionario, debole e inetto; forse verranno anche le accuse, le calunnie, i tribunali, forse la prigione ... Per ricordare al cresimato tutto quello cui va incontro, per dirgli che gli è necessaria la fortezza cristiana, per ammonirlo che in difesa della sua fede dev'essere pronto a soffrire qualsiasi cosa e anche a morire, il vescovo gli dà un leggero schiaffo.

Riflessione. - In questi tempi duri di lotta a oltranza contro Cristo e la sua Chiesa, sono troppi i cosiddetti cristiani che vivono di compromessi con i nemici della fede, per essere lasciati in pace e non venire disturbati o derisi.

ESEMPI. - 1. Durante la persecuzione del Messico un gruppo di soldati incontrò a Guadalajara un ragazzo dodicenne che reggeva sul braccio fogli di propaganda religiosa. - Che cosa porti? - stampati religiosi. - Chi te li ha dati? - Li ho chiesti io. - A chi? - Al comitato di difesa religiosa. - Chi ne fa parte? - Non so. - Devi dircelo! - No, non lo dirò mai!

Fu battuto, condotto in prigione, minacciato, ma invano.

Fu condotto sulla piazza, frustato in pubblico e ferito a coltellate, ma non disse una parola. Fu percosso davanti a sua madre, ma a ogni domanda ripeteva: «Non dirò nulla!» e la mamma lo esortava: «Non dirlo!» Per più giorni si ripeterono gli stessi strazi e sempre con gli stessi risultati. Alla fine i carnefici gli amputarono le braccia, davanti alla madre. Pochi giorni dopo il martire decedeva, senz'aver tradito la sua fede.

2. Il P. Daniele Bartoli nella vita di San Roberto Bellarmino (libro III) racconta questo fatto. «Tutto fuor del consueto fu quello che avvenne al Cardinal Roberto con Roberto Constable,

giovane inglese, e allora uno degli allievi del Collegio che la sua nazione ha in Roma. Datogli il Cardinale il sacramento della confermazione e venuto a dimandargli il nome e udito che si chiamava Roberto invece dell'usata

119

cerimonia d'una guanciata che si suol dare, gli si chinò sul capo e glielo baciò. Poi richiamatolo a sé: Io, disse, vi ho scambiato lo schiaffo della cresima in un bacio, ma vi riuscirà profittevole in cambio. E la promessa fu così presto ad avverarsi col fatto, che non avendo il giovane fino a quel punto sentito mai darsi al cuore niun tocco d'ispirazione da rendersi religioso, allora ne sentì la chiamata espressa alla Compagnia di Gesù, e mutato, come in quei tempi si usava, il cognome di Constable in Salvino, v'entrò e contavalo ancor vecchio con sempre nuova consolazione».

315. NELLA CRESIMA CI SONO I PADRINI?

Nella cresima ci sono per gli uomini i padrini e per le donne le madrine, che debbono essere buoni cristiani, per edificare e assistere spiritualmente i cresimati.

La Chiesa ha disposto che nella Cresima per ogni cresimando vi sia un padrino (can. 794, 2) dello stesso sesso del cresimando (can. 796, 2). I padrini devono essere i testimoni dell'amministrazione del sacramento, i maestri nella pratica della virtù cristiana, nella lotta contro i nemici spirituali e nell'esercizio della virtù.

I soldati arruolati e rivestiti della divisa dell'esercito vengono affidati agli istruttori che li ammaestrano negli obblighi della vita militare, nella conoscenza e nell'uso delle armi, nella cognizione della strategia militare; sul modo di diportarsi in pace e in guerra ... I padrini con la loro condotta devono edificare, guidare con l'esempio e con la parola a compiere i doveri che derivano dal sacramento della cresima.

La Chiesa riguardo ai padrini della cresima ha disposto nel Codice di Diritto Canonico:

Per la validità: 1) Il padrino abbia ricevuto la cresima, abbia l'uso di ragione e l'intenzione di fare da padrino; 2) non sia né eretico né scismatico; 3) non sia né il padre né la madre né il coniuge del cresimando; 4) sia scelto dal cresimando o dai suoi genitori o tutori, e mancando costoro dal ministro del sacramento o dal parroco; 5) nel momento in cui viene conferito il sacramento il padrino deve toccare il cresimando fisicamente e personalmente o per mezzo di un procuratore che agisca in suo nome (can. 795).

Per la liceità: 1) il padrino dev'essere distinto da quello del battesimo, eccetto quando giuste cause non persuadano diversamente e quando la cresima è conferita immediatamente dopo il battesimo; 2) sia dello stesso sesso del cresimando, purché circostanze particolari non esigano diversamente; 3) deve soddisfare alle condizioni richieste affinché si possa essere lecitamente padrini nel battesimo (v. n. 301; can. 796).

Riflessione. - Ricordino sempre i padrini e le madrine che di fronte ai loro figli spirituali valgono assai più la scuola dei buoni esempi che le parole, i consigli e i regali.

ESEMPIO. - Un ufficiale d'artiglieria si presentò al parroco e domandò d'essere ammesso alla cresima che doveva essere amministrata nella parrocchia. Il sacerdote constatò di trovarsi di fronte a un buon cattolico e gli domandò perché avesse tardato tanto a ricevere il sacramento. L'ufficiale rispose:

«Mio padre era un funzionario e cambiava spesso dimora.

- E come vi è venuto in mente di chiedere ora la conferma?

- Prima di essere militare non ci pensavo; ma ora mi sono convinto che la grazia della conferma è necessaria non solo per essere onesti, ma anche per essere buoni soldati. L'orizzonte Politico si oscura e io potrei aver bisogno di forza da un momento all'altro.

- Sapete che cosa s'intende quando si parla di forza cristiana? Non ne avete un'idea errata?

- Io penso agli eroi dell'Antico Testamento, come Gedeone, Davide, i Maccabei ... - pieni dello Spirito di Dio; io penso che di qui derivasse la forza e il coraggio che li animava.

- Avete ragione; ma pensate anche ai santi militari cristiani, come San Sebastiano, San Maurizio e agli innumerevoli martiri. Non temevano che l'offesa di Dio, anche nelle cose più piccole.

Pochi giorni dopo in mezzo ai bambini della cresima spiccava l'alta figura dell'ufficiale.

121

CAPO IV

EUCARISTIA

I. - *Sacramento: istituzione, fine.*

*316. CHE COSA È L'EUCARISTIA?

L'Eucaristia è il sacramento che, sotto le apparenze del pane e del vino, contiene realmente corpo, sangue, anima e divinità del nostro Signor Gesù Cristo per nutrimento delle anime.

Il primo giorno avanti gli azzimi, nel quale immolavano la Pasqua, i discepoli s'avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua?» E Gesù mandò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate voi a preparare la Pasqua che mangeremo». «Dove vuoi che prepariamo?» «Entrando in città - rispose Gesù - incontrerete un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo fino alla casa dov'entrerà, e direte -al padrone di casa: «Il Maestro ti manda a dire: il tempo è vicino: da te farò la Pasqua, insieme con i miei discepoli. Dov'è la mia sala nella quale mangerò con essi la Pasqua?» Egli vi mostrerà una sala in alto, grande e provvista di tutto: colà apparecchiate». I discepoli andarono e, giunti in città, trovarono appunto come Gesù aveva loro detto, e prepararono la Pasqua» (Vangelo concordato: Mt 26, 17-19; Mc 14, 12-16; Lc 22, 7-13).

Venuta poi la sera, Gesù vi si recò con i Dodici, e, quando

fu l'ora, si mise a tavola con essi, dicendo loro: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima di patire, poiché vi dico che non ne mangerò più finché non si compia nel regno di Dio». E preso un calice rese grazie a Dio e disse: «Prendetelo e dividetelo tra voi; quanto a me, vi dico che non berrò più del succo della vite, finché non sia venuto il regno di Dio».

Sorse allora una contesa fra i discepoli per sapere chi di loro dovesse essere tenuto più grande. Ma Gesù disse: «I re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che in esse hanno il potere, sono chiamati benefattori. Per voi invece non deve essere così, ma chi è il più grande, sia come il più piccolo, e chi governa sia come chi serve. Chi è infatti più grande, chi sta a mensa o chi serve? Non è forse chi sta a mensa? Ebbene, ecco io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Vang. conc.: Mt 26, 20; Mc 14, 17; Lc 22, 14-18. 24-27).

E sapendo Gesù che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi, che erano nel mondo, li amò sino all'ultimo segno. Perciò durante il banchetto (avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda, figliuol di Simone Iscariota, di tradirlo), sapendo Gesù che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani, e che Egli era venuto da Dio e a Dio tornava, si leva da mensa, depone la sopravveste, e preso un asciugatoio, se lo cinge. Poi versa dell'acqua in un catino, e comincia a lavare i piedi dei discepoli, e rasciugarli con l'asciugatoio, di cui era cinto. Così va da Simone Pietro, e Pietro gli dice: «Tu, Signore, lavare a me i piedi?» «Quello ch'io faccio - gli risponde Gesù - tu adesso non l'intendi; lo capirai dopo».

- «Non mi laverai - replicò Pietro - i piedi in eterno». E Gesù: «Se io non ti laverò, non avrai parte con me». - «Allora, o Signore, - esclama Simon Pietro - non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo». Gesù gli risponde: «Chi ha fatto il bagno, ha bisogno solo di lavarsi i piedi; egli è già puro. E voi siete puri, ma non tutti». Egli infatti conosceva chi l'avrebbe tradito, e per questo disse: «Non tutti siete puri».

E dopa ch'ebbe lavato loro i piedi, riprese la sopravveste, e sedutosi di nuovo a mensa, disse loro: «Intendete voi quello che io vi ho fatto? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque ho lavato i piedi a voi io, il Maestro e il Signore, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato l'esempio, affinché facciate anche voi come ho fatto io. In verità, in verità vi dico: Il servo non è da più del padrone, né l'apostolo da più di chi l'ha inviato. Beati voi, se sapendo tali cose, le metterete in pratica!» (Gv.13, 1-20).

«Non parlo di tutti voi: io conosco quelli che ho eletti. Ma bisogna che s'adempia la Scrittura: «Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il calcagno» (Sal.40, 10). Ve lo dico prima che avvenga, affinché quando si compia voi crediate che sono io. Ma voi siete coloro che siete rimasti sempre con me nelle mie prove; ed io vi preparo un regno come il Padre me lo ha preparato per me, affinché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno, e sediate su tanti troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Detto ciò Gesù si conturbò nello spirito e affermò apertamente: «In verità, in verità vi dico, uno di voi mi tradirà! uno che sta mangiando con me!» I discepoli, profondamente contristati si guardavano gli uni gli altri, e, non sapendo di chi parlasse, cominciarono a domandarsi chi fosse mai di loro che farebbe tal cosa. E ciascuno prese a dirgli: «sono forse io, Signore?» Gesù rispose: «uno dei dodici che mette con me la mano nel piatto, quegli mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato! Eppure ecco la mano di colui che mi tradisce, è con me qui sulla mensa». Ora uno dei discepoli, quello che Gesù prediligeva, se ne stava appoggiato al petto di Gesù. A lui fece cenno Simon Pietro, chiedendogli: «Di chi parla?» Ed egli, chinato com'era sul petto di Gesù «Signore - gli chiese - chi è?» - «È colui -

rispose Gesù - al quale io porgerò un boccone di pane inzuppato». E, intinto il boccone lo diede a Giuda figlio di Simone Iscariota. E dopo quel boccone di pane, satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Ciò che fai, fallo presto». Ma nessuno dei commensali comprese perché gli avesse parlato così. Difatti alcuni pensavano, che tenendo Giuda la borsa, Gesù gli avesse detto: «Compera quanto ci occorre per la festa»; oppure: «Dà qualche cosa ai poveri». Giuda però, preso il boccone, gli domandò: «sono forse io, Maestro?» «Tu l'hai detto!» Allora Giuda, il quale lo tradiva, uscì subito. Ed era notte (Vang. conc.: Mt 26, 21-26; Mc 14, 18-21; Lc 22, 21-23. 23-30; Gv.13, 21-30).

Uscito che fu Giuda Gesù continuò: «Ora è stato glorificato il Figliuol dell'uomo, e Dio è glorificato in lui. Se Dio fu glorificato in lui, Dio lo glorificherà in se stesso e lo glorificherà presto». E mentre essi mangiavano ancora, Gesù prese del pane, e dopo aver rese grazie, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì ai suoi discepoli dicendo: «Prendete, e mangiate: Questo è il mio

124

corpo, il quale è stato dato per voi. Fate questo in memoria di me». E così fece del calice, dopo aver cenato. Lo prese e, rese grazie, lo benedisse e lo diede loro dicendo: «Bevete tutti, perché questo è il calice del mio sangue, il sangue della nuova alleanza, il quale è sparso per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me, tutte le volte che lo berrete» E tutti ne bevvero (Vang. conc.: Mt 26, 26-28; Mc 14, 22-24; Lc 12, 19-20; Gv.13, 31-32; 1Cor 11, 23-25).

I. L'Eucaristia è un sacramento, - In ogni sacramento si richiede: 1) materia e forma; 2) conferimento della grazia; 3) istituzione divina. Nell'Eucaristia vi sono questi tre elementi: Istituzione divina: Gesù Cristo dopo aver cambiato il pane nel suo Corpo e il vino nel suo Sangue comanda di rinnovare il divino mistero in sua memoria. Il segno sensibile che consta di materia (materia remota è il pane e il vino; materia prossima sono le specie del pane e del vino) e di forma (le parole pronunciate da Gesù: Questo è il mio corpo... Questo è il calice del mio sangue). Vi è infine il conferimento non solo della grazia, ma dell'Autore stesso della grazia, Cristo, che si dona sotto le specie del pane e del vino.

La Chiesa ha definito con parola infallibile che l'Eucaristia è un sacramento, sentenziando nel Concilio di Trento: «Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge sono in numero maggiore o minore di questi sette: Battesimo, Cresima, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio, sia scomunicato» (Sess. 7, can. I de sacr. in gen.; Dz 844).

La divina Eucaristia è «il Sacramento» per antonomasia, il più grande di tutti. Gli altri sacramenti infatti conferiscono la grazia; l'Eucaristia con la grazia comunica anche l'Autore della grazia, Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Gli altri sacramenti sono transeunti; l'Eucaristia è permanente. Il battesimo, ad esempio, perdura solo nel momento in cui viene

125

conferito, e rimane solo la grazia conferita. L'Eucaristia perdura anche dopo la consacrazione, e rimane finché durano le specie del pane e del vino.

L'Eucaristia è il «sacramento dei sacramenti», perché è il centro cui sono ordinati tutti gli altri, quasi come parti secondarie e accessorie alla parte principale. È il centro del culto cattolica e di tutta la sacra liturgia.

Per la sua grandezza, la molteplicità e sublimità degli effetti che produce l'Eucaristia ha molti nomi. Si chiama «Eucaristia» (ringraziamento) perché Nostro Signore prima di consacrare il pane e il vino rese grazie al Padre (gr. eucharistías). Questa parola esprime assai bene la nostra riconoscenza a Dio per un dono così grande. Nel primo e nel secondo secolo tutto il culto sacrificale dei cristiani era chiamato «Eucaristia»). Altri nomi dell'Eucaristia: Sacramento

dell'altare, Cena del Signore, Ostia, Sacramento del pane e del vino, Pane di Cristo, Pane disceso dal cielo, Pane degli angeli, Sacramento del corpo e del sangue di Cristo, Corpo di Cristo, Santissimo (sacramento), Mistero, Mistero sacro, Mistero divino, Mistero tremendo, Comunione, Sacro convito, Viatico.

II. ... *che, sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente corpo, sangue, anima e divinità del Nostro Signor Gesù Cristo.* - Gesù nell'ultima cena diede agli Apostoli ciò che ai sensi esterni appariva come pane e come vino, ma in realtà era il suo Corpo e il suo Sangue, cui erano congiunti l'anima umana e la divinità del Redentore (v. i numeri seguenti).

III ... *per nutrimento delle anime.* - I sacramenti furono istituiti per santificare le anime mediante la comunicazione della grazia (cfr. n. 267) prima o seconda.

La grazia è paragonata alla vita. Scrive San

126

Tommaso: «Nella vita corporale vi è prima di tutto la generazione, cui corrisponde il battesimo, dal quale siamo rigenerati alla vita soprannaturale. Per la vita corporale si richiede poi, in un secondo tempo, un aumento che conduca l'uomo alla quantità perfetta delle forze; a questo secondo momento corrisponde il sacramento della confermazione che ci comunica lo Spirito Santo per fortificare l'anima. In terzo luogo per la vita corporale si richiede l'alimento che nutra il corpo umano; così la vita spirituale è nutrita dal sacramento dell'Eucaristia».

Riflessione. - studiamo con amore e devozione particolare la dottrina che riguarda il sacrificio e il sacramento eucaristico.

ESEMPIO. - Nell'Antico Testamento l'Eucaristia fu raffigurata nell'Agnello Pasquale. Quando, gli Ebrei gemevano schiavi in Egitto Dio indicò a Mosè il modo di ottenere la liberazione e il permesso di partire per la terra promessa. E Mosè a nome di Dio ordinò a tutto il popolo che in ogni famiglia s'immolasse un agnello immacolato di un anno, che fosse consumato nel cuor della notte e che con il suo sangue si tingessero gli stipiti delle porte. Nella notte passò l'Angelo sterminatore che uccise tutti i primogeniti degli uomini e degli animali, risparmiando soltanto le case segnate col sangue dell'agnello. Il faraone, colpito così duramente nella sua famiglia e nel suo popolo, permise finalmente che il popolo ebraico partisse. Mosè, sempre a nome di Dio, ordinò che gli Ebrei ogni anno celebrassero la Pasqua (che significa passaggio) a ricordo del passaggio dell'Angelo sterminatore che aveva risparmiato i loro padri in Egitto grazie al sangue dell'agnello. Ordinò pure che nella pasqua fosse immolato in ogni famiglia un agnello immacolato (V. Es. c. 12).

L'Agnello, che con il suo sangue salvò il popolo dallo sterminio, era figura di Cristo che redense e salvò gli uomini con il suo sangue divino.

127

317. QUAL È LA MATERIA DELL'EUCARISTIA?

Materia dell'Eucaristia è il pane di frumento e il vino di uva.

Materia remota del sacramento eucaristico sono il pane di frumento e il vino di uva. Materia prossima secondo alcuni sono le specie o apparenze del pane e del vino; secondo altri il Corpo e il Sangue di Cristo contenuti sotto le specie o apparenze; secondo altri infine, e sembra con

più ragione, sono le specie del pane e del vino unitamente al Corpo e al Sangue di Cristo contenuto sotto di esse.

Il pane adoperato come materia presso i latini deve essere senza lievito (azzimo), come quello usato da Cristo nell'ultima cena (Mc 14, 12). Il pane azzimo significa che il Corpo di Gesù fu concepito senza corruzione dell'integrità materna, e che chi si accosta a ricevere il sacramento dev'essere mondo da colpa e animato da retta intenzione. Invece la maggior parte dei cattolici delle chiese di rito orientale usano il pane fermentato.

I. Materia dell'Eucaristia è il pane di frumento.

Il Vangelo attesta che per consacrare l'Eucaristia Gesù prese «il pane». Per pane s'intende quello fatto con farina di frumento, impastato con acqua e cotto con il calore del fuoco nel forno o in altro modo.

Per essere materia valida il pane dev'essere di farina di frumento (non importa di quale specie, fosse pure farro o spelta). È materia invalida il pane di fave, di piselli, di castagne, di orzo, di riso, di avena, di granturco, che è detto pane impropriamente. Materia dubbia è il pane di segale, usato come pane ordinario in alcune regioni, specialmente montuose.

Il pane per essere materia valida dev'essere

128

impastato con acqua naturale. Se invece di acqua si adoperano vino, uova, latte, olio, burro il sacramento è invalido; è dubbio se si usa acqua artificiale (p. es. l'acqua di rose).

È materia invalida il pane cotto al calore del sole, o fritto, o la pasta cruda. Il pane dev'essere incorrotto; è invalido il pane marcio; valido ma illecito il pane ammuffito.

Perché sia materia lecita i cattolici di rito latino devono usare pane azzimo; gli orientali pane fermentato (can. 816); non deve essere stantio, ma puro, senza mescolanza di altri ingredienti o di altre specie di farina (granturco, gran saraceno, riso). L'ostia dev'essere monda, integra e incorrotta.

A significare che Cristo è Dio eterno, senza principio e senza fine, l'ostia deve avere la forma di un disco, più grande per il sacerdote celebrante e più piccola per fedeli.

II e il vino di uva. - Nell'ultima Cena Nostro Signore adoperò il vino che cambiò nella sostanza del suo Sangue. Per vino s'intende comunemente quello fatto con succo di uva spremuto e fermentato. È materia in valida il vino estratto da mele, susine, lamponi, mirtilli o qualsiasi altro frutto che non sia uva. Occorre che l'uva sia matura, il vino incorrotto, liquido e potabile come bevanda. Perciò è materia invalida il vino diventato vero aceto, il succo di uva spremuto, prima della fermentazione.

Un'antichissima consuetudine ecclesiastica vuole che al vino (all'offertorio della Messa) si aggiungano alcune gocce d'acqua per significare l'unione della natura umana (acqua) con la natura divina (vino) in Cristo. Questa mescolanza dell'acqua con il vino significa anche

129

l'unione dei fedeli con Gesù Cristo (cfr., Conc. Trid., Sess. 22, c. 7). Infine ricorda l'acqua mista a sangue che uscì dalla ferita del costato di Cristo sulla croce.

III. Perché furono scelti il pane e il vino come materia dell'Eucaristia. - Sono il cibo e la bevanda più comune per la vita materiale, adatti per indicare l'effetto del sacramento istituito per nutrimento delle anime. Infatti il Redentore afferma: La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 57). Il cibo materiale è assimilato da chi lo prende; il cibo spirituale, il Corpo e il Sangue di Cristo, incorpora in se stesso e assimila colui che lo riceve.

Il pane formato dalla farina ottenuta da molti chicchi, e il vino dal succo spremuto da molti acini: raffigurano assai bene l'unione di tutti i fedeli nel corpo mistico di Cristo, l'unità della Chiesa cattolica risultante di molte membra unite in Cristo e animate dallo Spirito Santo, tutte alimentate spiritualmente dal Corpo e dal Sangue di Cristo eucaristico.

Il pane e il vino sono il segno dell'abbondanza e della ricchezza. Scegliendoli come materia del sacramento eucaristico Cristo intese anche significare l'abbondanza delle ricchezze spirituali che ci comunica l'Eucaristia.

Il pane e il vino sono l'alimento e la bevanda meno costose più comune, piacciono a tutti, sono alla portata di tutti, non mancano alla mensa, del povero e non sono disdegnati dal ricco. Tutti possono così ricevere l'Eucaristia con la massima facilità.

Riflessione. - Senza il pane materiale il corpo deperisce e muore; senza il pane spirituale dell'Eucaristia l'anima languisce e muore.

130

ESEMPIO. - La manna che scendeva miracolosamente dal cielo ogni notte e sostentava gli ebrei nel deserto mentre attendevano di poter entrare nella terra promessa loro da Dio, era figura del pane eucaristico che nutre le nostre anime durante il viaggio terreno diretto alla promessa patria celeste.

Or dopo che la rugiada ebbe ricoperta la faccia della terra, apparve nel deserto una cosa minuta come ciò che è pestato nel mortaio e simile alla brina sulla terra. E i figli d'Israele, veduta che l'ebbero, dissero l'un l'altro: «Manu?» cioè: «Che cosa è questo?» perché non sapevano che fosse. E Mosè disse loro: «Questo è il pane che il Signore vi ha mandato da mangiare. Or questi sono gli ordini del Signore: ciascuno ne raccolga quanto gli basta per il suo nutrimento». Così ognuno la mattina ne raccoglieva quanto gli poteva bastare per il suo nutrimento» (Es 16, 14-16-21).

318. QUAL È LA FORMA DELL'EUCARISTIA?

Forma dell'Eucaristia sono le parole di Gesù Cristo: «Questo è il corpo mio; questo è il calice del sangue mio... sparso per voi e per molti a remissione dei peccati» (Orazioni, II, Canone).

Nostro Signore con le parole: Questo è il corpo mio mutò il pane nella sostanza del suo Corpo, e con le parole: Questo è il calice del Sangue mio trasmutò la sostanza del vino in quella del suo Sangue. Così Gesù Cristo istituì la forma essenziale del sacramento, e ogni volta che la forma dal sacerdote è pronunciata sulla materia del pane e del vino nella santa Messa, si ripete il prodigio dell'Ultima Cena e la sostanza del pane e del vino è trasmutata nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. La forma che oggi si usa nella santa Messa per la consacrazione è più ampia, ma le parole aggiunte non sono essenziali, sebbene debbano essere pronunciate per volontà della Chiesa. La formula attuale nella Chiesa latina è la seguente: Questo è infatti il

131

corpo mio per la consacrazione del pane; e per la consacrazione del vino: Questo infatti è il calice del Sangue mio, del Nuovo ed eterno Testamento, mistero di fede, che sarà sparso per voi e per molti in remissione dei peccati.

Riflessione. - Chi potrà dire il rispetto dovuto al sacerdote, che nel pronunciare le parole della forma eucaristica opera lo stesso prodigio che operò Cristo?

ESEMPI. - 1. separandosi dalla Chiesa cattolica i protestanti hanno perduto il sacerdozio e non hanno più l'Eucaristia istituita da Cristo. Un visitatore entrando nella splendida cattedrale protestante di Basilea si scopri il capo. La guida gli disse: «Non occorre scoprirsi, perché qui non c'è nessuno».

Aveva ragione.

2. La Beata Giovanna Maria Bonomi a cinque anni mentre assisteva alla Messa di un sacerdote novello, alla consacrazione vide due angeli che alzavano l'Ostia splendente di luce.

319. CHI È MINISTRO DELL'EUCARISTIA?

Ministro dell'Eucaristia è il sacerdote il quale pronunciando nella Messa le parole di Gesù Cristo, cambia il pane nel Corpo e il vino nel Sangue di Lui.

I. Ministro dell'Eucaristia è il sacerdote. - I Concili della Chiesa hanno precisato che ministri dell'Eucaristia sono i soli sacerdoti: in primo luogo i vescovi, che hanno la pienezza del sacerdozio, e, secondariamente, i semplici sacerdoti per l'ordinazione ricevuta dalle mani del Vescovo. Dice il Concilio Lateranense IV: Nessuno può fare e produrre il sacramento dell'Eucaristia se non chi è ordinato sacerdote (Dz 430); e il Tridentino: Se qual cuna dirà che in quelle parole: "Fate questo in memoria di me" Gesù Cristo non istituì gli apostoli sacerdoti, o

132

non ha ordinato che essi e gli altri sacerdoti offrano il suo Corpo e il suo Sangue, sia scomunicato» (Sess. 22, can, 2). Questo in quanto al fare il sacramento dell'Eucaristia. Invece per la distribuzione del sacramento (Comunione), ministri ordinari sono solo i vescovi e i sacerdoti. Col permesso del Vescovo o del Parroco il diacono può distribuire la Comunione come ministro straordinario (can. 845).

II. ... il quale pronunciando nella Messa le parole di Gesù Cristo cambia il pane nel Corpo e il vino nel Sangue di Lui. - Mentre il ministro nella santa Messa, per il potere ricevuto da Cristo mediante la Chiesa nell'ordinazione sacerdotale, pronuncia le parole della forma applicandole alla materia del pane e del vino, si ripete il prodigio compiuto da Cristo nell'Ultima Cena, e la sostanza del pane diventa sostanza del Corpo e la sostanza del vino sostanza del Sangue di Cristo. Il sacerdote opera la trasformazione non per virtù propria, ma perché al suono delle sue parole Cristo stesso transustanzia il pane e il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue. Perciò principale ministro dell'Eucaristia è Cristo, e il sacerdote è il ministro secondario, che opera in nome e in virtù di Cristo, tanto nell'Eucaristia come negli altri sacramenti.

Riflessione. - Che cosa sono le meraviglie della tecnica e della scienza moderna in confronto di quello che opera il sacerdote nella Messa?

ESIDMPI. - Nostro Signore prima d'istituire l'Eucaristia volle preparare i suoi uditori con alcuni prodigi, specialmente con la moltiplicazione dei pani. La prima volta con cinque, pani saziò una moltitudine di cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini (Mt 14, 13-21). Una

seconda volta con sette pani e pochi pesci sfamò quattromila persone, oltre le donne e i fanciulli presenti (Mt 15, 32-39).

133

320. GESÙ CRISTO QUANDO ISTITUÌ L'EUCARISTIA?

Gesù Cristo istituì l'Eucaristia nell'Ultima Cena, prima della sua Passione, quando consacrò il pane e il vino e li distribuì, mutati in Corpo e Sangue suo, agli Apostoli, comandando che poi facessero altrettanto in sua memoria.

I. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia nell'Ultima Cena, prima della sua Passione, quando consacrò il pane e il vino e li distribuì, mutati nel Corpo e nel Sangue suo, agli Apostoli. - La sera del giovedì che ora chiamiamo «santo», gli Ebrei usavano consumare l'agnello pasquale, per ricordare la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto e raffigurare in anticipo la vittima della croce. Quella sera stessa mentre i nemici facevano gli ultimi preparativi per consumare il deicidio e togliere Cristo di mezzo ai viventi, il Salvatore diede la prova suprema del suo amore istituendo l'Eucaristia, dando se stesso agli uomini e rimanendo per sempre in mezzo a loro, come alimento spirituale e pane di vita per tutti i secoli.

Dopo che ebbe cenato con i discepoli e lavato i loro piedi, Gesù prese il pane, lo benedisse e lo diede ai presenti trasformato nel suo Corpo; poi prese il vino e fece altrettanto, dandolo mutato nella sostanza del suo Sangue, dando così se stesso in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, sotto le specie o apparenze del pane e del vino.

II. ... *comandando che poi facessero altrettanto in sua memoria.* - Il dono che Gesù Cristo fece di se stesso nell'Ultima Cena doveva perpetuarsi nei secoli. Quindi il potere di ripetere quello che Egli stesso aveva fatto doveva perpetuarsi. Perciò dopo la transustanziazione del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, Gesù Cristo aggiunse il comando: Fate questo in

134

memoria di me e comunicò agli apostoli il potere di consacrare l'Eucaristia.

Se Gesù Cristo non avesse istituito l'Eucaristia come sacramento permanente e non avesse comandato di ripetere quello che aveva fatto egli stesso nell'Ultima Cena, le sue promesse non sarebbero state mantenute che in parte. Egli infatti aveva affermato che chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue non può avere la vita (Gv.6, 15) e aveva promesso che sarebbe stato con gli uomini fino alla fine dei secoli (Mt 28, 20). Come avrebbero potuto le generazioni venturose nutrirsi del divino alimento e dire di avere Cristo con sé se non vi fosse l'Eucaristia come sacramento permanente? Per questo dopo aver istituito il sacramento, Gesù diede agli apostoli il potere di ripetere quello che egli aveva fatto per la prima e unica volta. Il potere si doveva perpetuare nei successori degli apostoli, per dare a tutti il grande beneficio di avere l'Eucaristia, necessaria per conseguire la salvezza eterna. È quindi necessario ammettere come indubitabile che il Redentore quando comandò: *Fate questo in memoria di me* intese dare agli apostoli e ai loro successori nel sacerdozio il potere di consacrare la divina Eucaristia sino alla fine dei secoli.

Riflessione. - Quando facciamo un dono a un amico. gli diamo qualche cosa di nostro; Cristo nell'Eucaristia ci donò se stesso.

ESEMPI. - Preparazione dell'Ultima Cena. - Venne poi il primo giorno degli azzimi, (giorno nel quale si doveva immolare la Pasqua (cioè l'agnello pasquale). Allora i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a fare i preparativi per mangiare la Pasqua?» Allora inviò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo: «Andate, e quando starete per entrare in città, incontrerete un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo fino in quella casa dove entra, e riferite al padrone di casa: «Il Maestro dice: Il tempo mio è vicino;

135

verrò da te a fare la Pasqua con i miei discepoli. Dov'è la sala ove possa mangiare la Pasqua con loro? Ed egli vi mostrerà un cenacolo grande, al piano superiore, con tappeti e cuscini, già pronto; lì apparecchiate per noi». I discepoli andarono e giunti in città trovarono le cose come aveva loro detto. Fecero quindi come aveva loro ordinato Gesù e prepararono la Pasqua (Vang. concord.: Mt 26, 17-19; Mc 14, 12-16; Lc 22, 7-13).

Celebrazione della cena giudaica. - Venuta la sera, quando fu giunta l'ora, egli arrivò e si mise a tavola con i dodici apostoli. Poi disse loro: «Ho desiderato tanto di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire! poiché vi dico che non la mangerò più finché non sia compiuta nel regno di Dio». E preso un calice rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo fra voi; perché vi dico che d'ora in poi non berrò più del frutto della vite, finché non sia venuto il regno di Dio» (Vang. concord.: Mt 26, 20; Mc 14, 17; Lc 22, 14-18).

Lezioni di umiltà. - Nacque poi fra di loro una discussione: chi di essi poteva essere stimato più grande. Ma Gesù disse loro: «I re delle nazioni le dominano, e quelli che hanno autorità su di loro han nome di benefattori. Per voi però non dev'essere così, ma il maggiore di voi sia come il più giovane, e chi comanda come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi siede a mensa o colui che serve? Non è forse colui che siede a mensa? Eppure io sono in mezzo a voi come uno che serve. Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre mio ha preparato un regno per me, affinché voi mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno e vi sediate sopra dei troni per giudicare le dodici tribù d'Israele» (Lc 22, 24-30).

Dopo aver lavato i piedi agli apostoli (Gv.13, 1-17), dando loro un esempio insigne di carità fraterna e di umiltà, svelò il tradimento di Giuda (cfr. Vang. concord.: Mt 26, 21-25; Mc 14, 18-21; Lc 22, 21-23; Gv.13, 27-30).

Il nuovo comandamento. - Quando finalmente se ne fu uscito (Giuda) Gesù disse: «Ora è stato glorificato il Figlio dell'uomo, e Dio è stato glorificato in lui. E se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà in se stesso, e lo glorificherà presto. Figliolini, sono con voi ancora per poco. Mi cercherete, ma, come dissi ai Giudei: Dove vado io voi non potete venire, ora lo dico anche a voi. Vi dò un comandamento nuovo, che vi amiate a vicenda: Amatevi l'un l'altro, e come io ho amato voi. Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni verso gli altri» (Gv.13, 31-36).

Quindi Nostro Signore istituì l'Eucaristia consacrando il

136

pane e il vino e distribuendolo agli apostoli e agli altri presenti.

Or mentre mangiavano Gesù prese del pane, rese le grazie, e dopo averlo benedetto, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che è sacrificato per voi. Fate questo in memoria di me». Poi, dopo aver cenato, prese un calice, rese le grazie, lo diede a loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il calice del sangue mio (del nuovo ed eterno testamento: mistero di fede): che sarà sparso, per voi e per molti in remissione dei peccati. In verità vi dico: Non berrò più del frutto della vite, fino al giorno in cui ne berrò del nuovo, insieme a voi, nel regno di Dio, mio Padre» (Vang. concord.: Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 19-20).

321. PERCHÉ GESÙ CRISTO ISTITUÌ L'EUCARISTIA?

Gesù Cristo istituì l'Eucaristia, perché fosse nella Messa il sacrificio permanente del Nuovo Testamento e nella comunione il cibo delle anime, a perpetuo ricordo del suo amore e della sua passione e morte.

I. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché fosse nella Messa il sacrificio permanente del Nuovo Testamento. - L'uomo deve offrire a Dio adorazione come a Creatore e Signore, ringraziamento per i benefici che riceve da Lui, lode per la sua Infinita eccellenza, riparazione per le offese che cominciarono con il peccato originale e che si perpetuano e si moltiplicano nei secoli; deve offrirgli qualche cosa per meritare le grazie di cui ha bisogno per la vita spirituale e per quella materiale. La maniera più alta per tributare a Dio adorazione, lode, ringraziamento, propiziazione e per impetrare le grazie di cui ha bisogno l'uomo è il sacrificio (v. n. 347).

Gli uomini però come esseri finiti e macchiati di peccato non sono in grado di offrire a Dio un sacrificio degno di Lui. Perciò il Figlio di Dio s'incarnò e abbracciò una vita di stenti e di sacrifici e la terminò sul patibolo della croce. Con la morte di Gesù sulla croce

137

fu offerto a Dio un sacrificio di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione degno di Lui, che sostituì i numerosi sacrifici dell'Antico Testamento, che di quello della croce erano le figure e dal quale attingevano il loro significato e il loro valore. La morte di Cristo è l'unico sacrificio del Nuovo Testamento, e con il suo infinito valore rende superfluo qualsiasi altro sacrificio.

Era tuttavia conveniente che lo stesso sacrificio della croce non fosse offerto a Dio una sola volta, ma fosse rinnovato nei secoli fino alla fine del mondo, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, perché tutti gli uomini possano prendervi parte direttamente. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché gli uomini avessero nella santa Messa la rinnovazione e la perpetuazione incruenta del sacrificio cruento della Croce (cfr. nn. 348-350) dando a Dio un degno tributo di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione.

II. ... e nella comunione il cibo perpetuo delle anime, - L'anima che vive la vita soprannaturale della grazia ha bisogno di essere mantenuta e accresciuta, come ha bisogno di essere mantenuta e aumentata dal cibo la vita naturale. Gesù Cristo istituì l'Eucaristia perché in essa le anime potessero ricevere il nutrimento spirituale di cui abbisognano, ricevendo il Corpo di Cristo come cibo e dissetandosi con il suo Sangue divino, purificatore e redentore.

III. ... a perpetuo ricordo della sua Passione e Morte. - Nostro Signore fece chiaramente capire che l'Eucaristia è il ricordo della sua Passione e Morte quando disse: Fate questo in memoria di me. San Paolo precisa: Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore,

138

fino a che egli venga (1 Cr 11,26). Il rito Eucaristico non è un semplice ricordo della Passione e della Morte del Signore; non fa soltanto rivivere nella nostra memoria la Passione e la Morte del Calvario, ma rende presente quello stesso corpo che fu straziato e quel Sangue che fu sparso nella Passione e nella Morte; rende presente lo stesso ministro principale che offrì il sacrificio della Croce, rinnova l'offerta della stessa Vittima con un rito sacrificale. La consacrazione del Corpo distinta da quella del Sangue e le specie del pane distinte da quelle

del vino riproducono in simbolo e misticamente la reale separazione del Corpo dal Sangue avvenuta sulla croce.

Gesù Cristo volle lasciarci questo ricordo per tenerci uniti a Lui come membra al Capo e attingere la vita da Lui.

La Chiesa, esultando di riconoscenza, indirizza all'Eucaristia il magnifico ritmo di San Tommaso: «O sacro Banchetto, nel quale si mangia Cristo, si coltiva la memoria della sua Passione, la mente è riempita in grazia e ci è dato un pegno della vita futura».

Riflessione. - Per corrispondere ai fini per i quali Nostro Signore istituì l'Eucaristia come sacrificio e come sacramento, dobbiamo partecipare attivamente alla Santa Messa almeno nei giorni di precetto e comunicarci spesso e devotamente.

ESEMPI. - 1. La s. Messa ha anche un valore espiatorio, che viene applicato alle Anime Purganti, che vengono così a beneficiare del sacrificio eucaristico, la cui efficacia si estende a tutta la Chiesa.

Una signorina era stata sei settimane all'ospedale e quando uscì era senza risorse. Prima di mettersi a cercare un impiego entrò in una chiesa e con gli ultimi soldi che le restavano fece celebrare una Messa per le Anime Purganti. Appena uscita dalla chiesa incontrò un giovane che le disse: «Ho saputo che cercate un impiego; andate a quest'indirizzo». Andò e fu subito

139

assunta come domestica. Subito però la colpì un quadro appeso alla parete, che rappresentava un giovane identico a quello che l'aveva indirizzata a quella casa. Domandò chi fosse e le fu detto che era il figlio defunto della padrona di casa. Evidentemente il giovane beneficato aveva voluto pagare il suo debito verso chi l'aveva soccorso con tanto sacrificio e tanta generosità.

2. I. neo-convertiti dei paesi di missione spesso comprendono il valore della santa Messa meglio dei cattolici di vecchia data. Gli antropofagi convertiti dei dintorni del lago Stanley, prima che vi fosse la ferrovia facevano settanta chilometri di strada per assistere alla Messa domenicale.

3. Il Newman, che prima di convertirsi al cristianesimo era arcidiacono protestante, a chi gli faceva notare che con la conversione avrebbe perso lo stipendio di centomila franchi, rispose che una sola comunione valeva assai di più.

2. - Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia.

***322.** NELL'EUCARISTIA C'È LO STESSO GESÙ CRISTO CHE È IN CIELO E CHE NACQUE IN TERRA DA MARIA VERGINE?

Nell'Eucaristia c'è lo stesso Gesù Cristo che è in cielo e che nacque in terra da Maria Vergine.

Nell'Eucaristia c'è Cristo vivo e vero, intero e immortale; la stessa persona del Verbo incarnato, che assunse la natura umana nel seno purissimo di Maria Vergine, nacque a Betlemme, visse la sua vita umana nella povera casetta di Nazareth, predicò per le campagne e le città della Palestina, fu catturato dai suoi nemici con giurati, giudicato e condannato ingiustamente e crocifisso; lo stesso Cristo che morì sulla croce, fu sepolto, risorse a vita gloriosa e immortale e ascese al cielo dove siede alla destra di Dio Padre onnipotente; Io stesso Cristo che verrà un giorno a giudicare i vivi e i morti,

a retribuire ciascuno con giusto giudizio e irrevocabile sentenza.

Cristo nell'Eucaristia non è più mortale come lo fu nelle contrade di Palestina, è il Cristo immortale e glorioso del cielo. In cielo la sua gloria è svelata e sfolgorante; nel sacramento dell'altare è velata agli occhi dei mortali, non ancora ammessi a contemplarne la gloria eterna e che devono accostarsi a Lui con la fede.

Nell'Eucaristia non vi è soltanto il ricordo, la figura o la grazia di Cristo; ma vi è Cristo stesso, vivo, vero, reale, immortale, glorioso, visibile ai beati comprensori del cielo e invisibile ai viatori della terra.

Riflessione. - San Tommaso nel bellissimo inno: «Adoro te devote» afferma che «gli occhi, il tatto, il gusto ... si sbagliano (riguardo all'Eucaristia) e che crediamo soltanto e con la massima certezza all'udito» ammaestrato dalla rivelazione evangelica insegnata dalla Chiesa.

ESEMPI. - 1. Un parroco spagnolo di Moncada (provincia di Valenza) era tormentato da scrupoli, perché temeva che la sua ordinazione sacerdotale fosse invalida e che le sue parole nella consacrazione fossero inefficaci. Il Signore volle dargli la pace interiore con un miracolo. Una bambina di cinque anni quando assisteva alle sue Messe, dalla consacrazione alla comunione vedeva nell'ostia un bellissimo Bambino. Il Sacerdote una mattina pose sull'altare tre ostie e ne consacrò soltanto due, poi ne consumò una alla comunione e conservò l'altra sull'altare, quindi chiamò la bambina che gli disse che vedeva il Bambino solo nell'ostia consacrata e non nell'altra.

2. Una mattina del 1412 il P. Lazzaro da Venezia, superiore dei frati camaldolesi, mentre celebrava nella chiesa di santa Maria di Bagno (Firenze), fu assalito dal dubbio che nell'ostia da lui consacrata non fosse presente Nostro Signore e che nel calice non vi fosse il suo Sangue. D'un tratto si accorse che le sacre specie del vino cambiavano colore e assumevano quello del sangue vivo, cominciando a ribollire, a spumeggiare e a uscire dal calice e a raggrumarsi sul corporale. Il povero frate ne fu spaventato e cercò di nascondere ogni cosa, ma il popolo

141

presente se ne accorse, si fece attorno all'altare ad ammirare il prodigio. Il corporale insanguinato si conserva ancora nella chiesa suddetta ed è portato in processione durante l'ottava della festa del «Corpus Domini».

323. PERCHÉ CREDETE VOI CHE GESÙ CRISTO È VERAMENTE NELL'EUCARISTIA?

Credo che Gesù Cristo è veramente nell'Eucaristia, perché egli stesso disse Corpo e Sangue suo il pane e il vino consacrato, e perché così c'insegna la Chiesa; ma è un mistero e grande mistero.

La presenza di Nostro Signore Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche è un mistero oggetto della fede e impenetrabile alla ragione, che è incapace di varcare i confini e i limiti che le impediscono di figgere l'occhio al fondo della sublime realtà divina.

Il Catechismo, nella presente risposta, espone i motivi della nostra fede nel mistero eucaristico.

I. Credo che Gesù Cristo è veramente nell'Eucaristia perché Egli stesso disse Corpo e Sangue suo il pane e il vino consacrato. - Gesù prima d'istituire il sacramento eucaristico promise di dare se stesso come cibo sotto le specie del pane e del vino. Leggiamo infatti nel Vangelo di San Giovanni questa sfolgorante promessa del Redentore: Io sono il pane di vita. I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e sono morti; questo invece è il pane che discende dal cielo, affinché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo; se alcuno mangerà di questo pane, vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo... La mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 48- 52-56-57).

142

Questo linguaggio non si può intendere in senso metaforico, come pretendono i protestanti. Il Redentore parla della carne e del sangue suo, che saranno il cibo e la bevanda, in senso reale e proprio e non solo metaforico, in quanto nutrirebbe le anime mediante la loro fede in Lui. Gesù Cristo parla di carne e di sangue suo, di mangiare e di bere e non dice nulla che autorizzi a intendere in senso figurato.

La promessa dell'Eucaristia diviene consolante realtà nell'Ultima Cena. Porgendo il pane ai discepoli Gesù dice: Questo (che sembra pane, di cui ha il colore, la forma, il sapore, il peso, il gusto ...) è il mio corpo; questo (che vedete come vino, di cui ha tutti i requisiti percettibili ai sensi) è il calice del sangue mio. Sotto le specie del pane e del vino vi è realmente il Corpo e il Sangue di Cristo. Ma non si deve evidentemente intendere il Corpo separato dall'Anima (sarebbe un cadavere), né il Sangue separato dal Corpo. Assieme al Corpo e al Sangue vi deve essere l'Anima umana di Cristo. Inoltre siccome la natura umana del Salvatore per l'unione ipostatica è inseparabilmente congiunta alla divinità del Figlio nell'unità della Persona del Verbo incarnato, nell'Eucaristia assieme al Corpo e all'Anima vi è necessariamente anche la divinità del Verbo incarnato.

II. ... e perché così c'insegna la Chiesa. - La Chiesa cattolica, accertata dalle chiarissime e inequivocabili parole del Vangelo e illuminata dallo Spirito Santo chela rende infallibile nella fede, ha sempre creduto che nell'Eucaristia vi è Cristo intero, vivo, vero, reale, sostanziale in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e condannò tutti gli eretici che osarono negare la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. La Chiesa condannò Berengario,

143

(1079), i Valdesi e gli Albigesi (1215) e Wicleff (1418) che negarono la presenza reale. Il Concilio di Trento, contro Zuinglio e Calvino, sentenziò solennemente:

Se alcuno oserà negare che nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia contenuto veramente, realmente, e sacramentalmente il Corpo e il Sangue assieme all'Anima e alla divinità di Nostro Signore Gesù Cristo e perciò tutto Cristo, ma dirà che vi è soltanto in segno o in figura o in virtù, sia scomunicato (Sess. 13, can, 1).

La Santa Chiesa in tutti i tempi ha creduto e insegnato la presenza reale di Nostro Signore nell'Eucaristia. Ne sono testimoni i Padri e gli scrittori ecclesiastici, fin dai primi secoli.

Sant'Ignazio d'Antiochia c'informa che gli eretici doceti «si astengono dall'Eucaristia perché non credono che essa è la carne del Nostro Signore Gesù Cristo, carne che soffrì per i nostri peccati e che il Padre per la sua benignità risuscitò» (Smirn. 7, 1). San Giustino afferma: «Nell'Eucaristia non si riceve pane comune e bevanda comune... ma, come abbiamo appreso, carne e sangue di Gesù» il quale «ebbe carne e sangue per la nostra salute» (Apol. I, 66). Sant'Ireneo afferma che il vino è il Sangue di Cristo e il pane il Corpo di Lui (Adv. haer, V. 2, 2 sg.). Tertulliano: «La carne si nutre del sangue di Cristo, perché l'anima sia impinguata di Dio» (De resurrect, 8). Lo stesso linguaggio usano i Padri posteriori, come S. Cipriano (De lapsis, 16, 25, 26; Ep. 15, 1; 16 sg.; 27, 2); San Cirillo Gerosolimitano (Catech. rnystag, I, 7; 4, 1-9; 5, 7, 20-22); San Giovanni Crisostomo (In Mt, hom, 82; De poenit, hom, 9, 1); San Cirillo

Alessandrino (Adv. Nest, 5; In Lc 22, 19); Sant'Ilario (De Trinit, VIII, 13 sg); Sant'Agostino (Enarrat. in Ps 33, sermo I, 6, 10 sg).

144

In tutte le antiche liturgie è centrale la fede nella presenza reale del mistero eucaristico.

Riportiamo soltanto due delle molte testimonianze dei Concili: il Lateranense IV afferma che nell'Eucaristia sono realmente presenti il Corpo e il Sangue di Cristo, poiché in virtù dell'onnipotenza divina il pane è transustanziato nel Corpo e il vino nel Sangue. Il Tridentino: Nella Chiesa di Dio si è sempre creduto che subito dopo la consacrazione esiste sotto le specie del pane e del vino il vero Corpo e il vero Sangue di Nostro Signore, insieme con la sua anima e la sua divinità, in modo che in forza delle parole il Corpo esiste sotto le specie del pane, il Sangue sotto le specie del vino. In forza di quest'unione naturale o concomitanza per cui le parti di Gesù Cristo, già risuscitato da morte per non morire mai più, si congiungono fra loro, il Corpo si trova anche sotto le specie del vino, il Sangue sotto quelle del pane, e l'Anima sotto ambedue; infine in forza, dell'ammirabile sua unione ipostatica la divinità si trova col Corpo e con l'Anima. Perciò è verissimo che sia sotto l'una che sotto l'altra specie si trova tutto quanto è in entrambi, perché Gesù Cristo è tutto intero nelle specie del pane e in quelle del vino (Sess. 13, c. 3).

III *ma è un mistero, un grande mistero.* - L'intelligenza umana non potrà mai comprendere il modo, della presenza reale di Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità sotto le specie del pane e del vino: è un ineffabile mistero, che oltrepassa i limiti della ragione umana. - Soltanto la fede ci può indurre ad ammettere la presenza reale, credendo alla rivelazione esplicita della parola divina e all'insegnamento della Chiesa.

Riguardo a questo grande mistero la ragione umana può solo trovare ragioni di convenienza e dimostrare

145

fallaci tutte le obiezioni degli'increduli contro il mistero eucaristico.

Increduli ed eretici dicono impossibile la transustanziazione, con il mutamento della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Cristo. È vero che nessuna forza creata può operare questo prodigio, ma Dio è onnipotente, e nulla a lui è impossibile di ciò che non è assurdo.

Anche nel campo naturale scorgiamo analogie che dicono non essere assurdo il mistero della transustanziazione. In certi casi si può parlare di mutamento di sostanza di un corpo che prende la sostanza di un altro perdendo la propria. Il legno d'immense foreste delle fontane epoche geologiche per la lenta azione della pressione del materiale che vi si è sovrapposto; per azione del calore, del vapor acqueo e di speciali microrganismi, perdette gradualmente l'idrogeno e l'ossigeno e la sostanza vegetale del legno passò allo stato di minerale di carbonio; dando gl'immensi giacimenti di carbon fossile. Negli strati antichi di roccia si trovano scheletri di animali pietrificati, che, pur conservando la forma dell'animale cui sono appartenuti, hanno mutato la sostanza ossea in sostanza minerale di pietra calcarea.

L'onnipotenza divina può anche far sì che le specie proprie del pane e del vino nell'Eucaristia permangano anche dopo trasformata la sostanza che si cela sotto di esse, in modo che continuando ad apparire esteriormente come pane e vino non ne serbano più la sostanza, ma solo gli accidenti esterni come la forma, la figura, il sapore, il colore, il peso, ecc., sostenuti dalla quantità e questa, a sua volta, dalla sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo.

Non sono insolubili nemmeno altre due difficoltà: come il Corpo di Cristo possa essere contemporanea-

146

mente presente nei molti luoghi in cui si trovano le specie consacrate, e come sia possibile che sotto la piccola Ostia o anche soltanto sotto un frammento di essa vi possa essere tutto il Corpo di Cristo, e in alcune gocce che conservano le apparenze del vino ci sia tutto il Sangue e con esso tutto il Corpo di Cristo. La difficoltà scompare pensando che il Corpo di Cristo è presente nell'Eucaristia non «per modum quantitatis», ma «per modum substantiae»: come la sostanza del pane è contemporaneamente presente in molti luoghi, e si trova tanto nelle forme più grandi come nelle minime briciole, così nell'Eucaristia il Corpo e il Sangue di Cristo sono presenti ovunque vi sono le sacre specie; indipendentemente dalla dimensione e dalla quantità delle specie del pane e del vino.

Riflessione. - Il mistero eucaristico è oggetto soltanto della fede. L'incredulo, per quanto intelligente, non ne comprende nulla.

ESEMPI. Dio ha operato molti miracoli per confermare la fede nella presenza eucaristica. Ne riportiamo alcuni.

1. Un ladro nel giugno 1453 aveva rubato l'ostensorio con l'Ostia consacrata nel paese alpino di Exilles, l'aveva chiuso in un sacco, caricato sopra un mulo e si era messo in viaggio. Giunto il sei giugno sulla piazza di San Silvestro a Torino, l'animale improvvisamente s'impunta, s'inginocchia, il sacco si apre e ne esce l'ostensorio che si leva in alto e resta librato in aria. Accorre molta gente, giunge anche il Vescovo, si mette a pregare con il clero, implorando: Mane nobiscum, Domine (resta con noi, o Signore!) A un tratto l'ostensorio si apre e precipita a terra e l'Ostia resta in alto e diviene splendente come il sole. Il vescovo continua a pregare e porge verso l'alto un calice. L'Ostia a poco a poco perde il suo splendore e comincia a scendere, lasciando dietro di sé una scia luminosa e alla fine si posa nel calice. Sul posto fu poi eretta la bella chiesa del Corpus Domini.

2. Sant'Antonio da Padova predicando a Rimini non riusciva a convincere un eretico che negava la presenza reale e aveva

147

sedotto molti. Non sapendo resistere agli argomenti del Santo, l'eretico lanciò una sfida, dicendo che avrebbe creduto se la sua mula avesse adorato il Santissimo. Il Santo accettò. Tre giorni dopo si adunò sulla piazza molta gente, da una parte i credenti e dall'altra gli eretici. Da un lato si avanzò il Santo portando il Santissimo Sacramento e dall'altro l'eretico con la mula, digiuna da tre giorni. Mentre il padrone gettava biada davanti all'animale Sant'Antonio disse: «Nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo ti comando che venga ad adorare il tuo Creatore». La mula lasciò immediatamente la biada, si accostò al santo e si prostrò con le zampe anteriori come per adorare il Santissimo.

324. CHE COS'È L'OSTIA PRIMA DELLA CONSACRAZIONE?

L'ostia prima della consacrazione è pane.

Il Vangelo dice che prima di dare se stesso nella divina Eucaristia, Gesù Cristo prese del pane, lo benedisse e lo diede poi, trasmutato nel suo Corpo, ai suoi discepoli. Nella Messa prima della consacrazione non vi è che la materia remota, che è il pane di frumento e il vino di uva.

325. DOPO LA CONSACRAZIONE CHE COS'È L'OSTIA?

Dopo la consacrazione l'ostia è il vero corpo del nostro Signore Gesù Cristo sotto le apparenze del pane.

Nell'Ultima Cena porgendo ai discepoli il pane dice: «Questo (che voi vedete con la forma, la figura, il colore, il peso, il gusto, le dimensioni e le proprietà del pane) è il mio Corpo» (cioè la sostanza del Corpo). Con queste onnipotenti e semplici parole il Redentore operava la transustanziazione del pane nel suo Corpo. Non restavano che le apparenze del pane a ricoprire la realtà

148

del divino mistero. Ogni volta che il sacerdote nella Messa ripete sull'Ostia le parole di Cristo, opera lo stesso prodigio della transustanziazione, per il potere ricevuto da Cristo per tramite della Chiesa nell'ordinazione.

326. NEL CALICE PRIMA DELLA CONSACRAZIONE CHE COSA SI CONTIENE?

Nel calice prima della consacrazione si contiene vino con alcune gocce d'acqua.

Ciò che Gesù Cristo nell'Ultima Cena prese nel calice era vino tratto dal succo della vite, che dopo la benedizione e in forza delle parole: «Questo è il calice del sangue mio» fu trasformato nel suo Sangue divino. Il sacerdote, che ha il potere di operare la transustanziazione, all'offertorio della Santa Messa versa un po' di vino nel calice e vi mescola alcune gocce d'acqua, per significare l'unione della natura umana a quella divina in Cristo, l'unione dei fedeli a Cristo loro capo nella Chiesa.

327. DOPO LA CONSACRAZIONE CHE C'È NEL CALICE?

Nel calice dopo la consacrazione c'è il vero Sangue del Nostro Signore Gesù Cristo sotto le apparenze del vino.

Il calice benedetto da Cristo nell'ultima Cena conteneva succo di vite fermentato, cioè vino. Dopo averlo benedetto lo diede agli apostoli dicendo: Questo (che vedete come vino) è il mio sangue. Nella santa Messa, dopo che il sacerdote ha pronunciato le onnipotenti

149

parole della consacrazione, la sostanza del vino è cambiata nella sostanza del Sangue di Cristo, cui sono uniti il Corpo, l'Anima e la Divinità del Verbo incarnato. Del vino non restano che le apparenze o specie, che nascondono la sostanza del Sangue di Cristo.

Riflessione. - Oh, se avessimo almeno un briciolo di vera fede nella presenza reale come sarebbe diverso il nostro contegno in chiesa!

ESEMPI. - 1. La domenica 24 giugno 1867 mentre si cantavano i vesperi un fulmine colpì la chiesa di Dancè (san Germano di Laval, Francia), ferì una trentina di persone, fece cadere calcinacci e rottami sull'altare e nella chiesa e gettò a terra l'Ostensorio con l'Ostia consacrata. Passato il panico, il sacerdote cerca l'Ostia ma trova soltanto l'ostensorio ammaccato, vuoto e aperto. Dopo molte ricerche l'Ostia è ritrovata nel corporale ripiegato sull'altare sotto i calcinacci.

2. Nella notte del 18 gennaio 1772 scomparvero dalla Chiesa di Paternò (Napoli) due pissidi con le particole consacrate. I delinquenti che avevano rubato i vasi sacri sotterrarono le particole qua e là in un campo. Dopo un mese di vane ricerche, cominciarono ad apparire nel cuor della notte molte fiammelle brillanti che illuminavano il campo vicino al paese. Si scavò diligentemente là dove si vedevano le luci ma non fu trovato nulla. Infine, nella notte del 24 febbraio, fu vista una grande fiamma circondare un pagliaio in mezzo al campo e partire da sotto un pioppo una grande luce, in mezzo alla quale si levava e ridiscendeva una colomba per tre o quattro volte. Si scavò e furono trovate quaranta ostie intatte, e portate processionalmente alla chiesa. Le notti successive altre luci indicarono il luogo delle altre particole, che furono tutte ritrovate.

***328. QUANDO DIVENTANO CORPO E SANGUE DI CRISTO IL PANE E IL VINO?**

Il pane e il vino diventano Corpo e sangue di Cristo al momento della consacrazione.

***329. DOPO LA CONSACRAZIONE NON C'È PIÙ NIENTE DEL PANE E DEL VINO?**

Dopo la consacrazione non c'è più né pane né vino, ma ne restano solamente le specie o apparenze, senza la sostanza.

Nel momento stesso in cui vengono pronunciate le parole della consacrazione, come già avvenne nell'Ultima Cena, cessa di esistere la sostanza del pane e del vino, che viene cambiata nella sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo. Della sostanza precedente non resta nulla; tutta la nuova è quella del Corpo e del Sangue di Cristo. Il Concilio di Trento ce lo insegna quando dice: Se qualcuno oserà dire che nel santissimo sacramento dell'Eucaristia rimane la sostanza del pane e del vino assieme al Corpo e al Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, e negherà quella mirabile e singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel Corpo e di tutta la sostanza del vino nel Sangue, rimanendo solo le specie del pane e del vino, la quale conversione la chiesa cattolica in modo adattissimo chiama «transustanziazione», sia scomunicato (Sess. 13, can. 2).

In tutti i secoli fu sempre creduto che nella consacrazione si opera la transustanziazione del pane nel Corpo di Cristo e del vino nel suo Sangue, e che del pane e del vino non resta nulla di sostanziale, ma restano solo gli accidenti o specie o apparenze.

Di questa fede sono testimoni i Padri e gli Scrittori ecclesiastici, i teologi e dottori di tutti i tempi. Sant'Ireneo, per esempio, afferma che il pane e il vino per la parola di Dio «diventano Eucaristia del Sangue e del Corpo di Cristo» (Adv haer. V, 2, 3); San Cirillo Gerosolimitano scrive che il pane si muta nel Corpo e il

151

vino nel Sangue di Cristo (Cathec. Mystag. 5, 7) e paragona la conversione del pane e del vino a quella dell'acqua in vino operata da Cristo nelle nozze di Cana di Galilea (ibid 4, 2). Sant'Atanasio: «Alle grandi preghiere e alle sante suppliche nella Messa il sublime Verbo discende nel pane e nel calice e diventa il suo Corpo» (in MAI, Script, vet. et nov. Coll. IX, 625).

Tutta la sostanza del pane e del vino viene trasmutata e non restano che le specie 0 apparenze del pane e del vino, privati della sostanza propria di questi accidenti.

Riflessione. - La difficoltà che incontra la nostra ragione e che soltanto la fede può superare consiste nell'ammettere che ciò che appare come pane e vino sia il Corpo e il sangue di Cristo. Tutte le apparenze sensibili ci dicono che sono pane e vino comuni, ma la fede ci fa balzare al di là delle apparenze, poggiata sulla certezza che ce ne dà la parola di Cristo insegnata dalla Chiesa.

ESEMPI. - 1. San Lorenzo Giustiniani era devotissimo della santissima Eucaristia e la sua fede profonda nella presenza reale traspariva specialmente mentre celebrava il santo sacrificio della Messa, nella devozione angelica e nelle abbondanti lacrime che versava, edificando tutti quelli che lo vedevano all'altare. Spesso Dio volle premiare la sua fede con fatti prodigiosi. Una volta ad esempio, nella notte di Natale, mentre celebrava la Santa Messa, vide nell'Ostia Santa un bellissimo Bambino.

2. Nel secolo XIII si distinse per il suo valore nella guerra contro gli eretici albigesi il conte Simone di Montfort, devotissimo della Santissima Eucaristia. Un giorno giunsero alcuni eretici che lo invitarono ad accorrere subito per vedere il bellissimo Bimbo visibile nell'ostia consacrata da un sacerdote che stava dicendo Messa. Il conte non si mosse e rispose loro: «Andate voi a vedere, che non ci credete e imparate a credere. Io ho sempre creduto e credo fermamente che nella Messa si offre il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, perché me lo insegna la Santa Chiesa. Credendo senza vedere la mia fede è più meritoria e Dio in cielo me ne darà una ricompensa più grande».

330. CHE COSA SONO LE SPECIE O APPARENZE?

Le specie o apparenze sono tutto ciò che cade sotto i sensi, come la figura, il colore, l'odore, il sapore del pane e del vino.

I nostri sensi percepiscono le qualità esterne degli oggetti materiali. L'occhio percepisce i colori, l'orecchio i suoni, il tatto sente la presenza ed esplora la superficie degli oggetti materiali, e ne percepisce la densità, la coesione, il peso, l'estensione, la quantità, il gusto percepisce il sapore, l'olfatto l'odore gradevole o sgradevole. Tutto ciò che colpisce i sensi è la parte diremmo esteriore delle cose materiali, come l'estensione, la grandezza, il colore, il suono, il sapore, che sono dette «specie» perché possono essere percepite dai sensi. La parola «specie» deriva dal latino «ad-a-spicere» che significa «vedere, percepire», che, a sua volta, deriva dall'antica radice «ap», il cui significato fondamentale è «prendere, impadronirsi». Le

specie sono quindi le qualità esteriori o apparenze, percettibili ai sensi. Ma al di là delle specie vi è la sostanza, ciò che sostiene gli accidenti stessi. Infatti il colore non sta a sé, ma deve aderire a qualche cosa; il suono deve essere prodotto da qualcosa. il gusto è dato da qualcosa, il peso, l'estensione, la forma suppongono qualcosa di pesante, di esteso, di limitato. Questo qualcosa è chiamato sostanza, che non è raggiungibile dai sensi, ma che è conosciuta attraverso i suoi accidenti o specie.

Nella divina Eucaristia al momento della consacrazione viene mutato quel «qualcosa» o sostanza che sostiene le apparenze del pane e del vino, e viene cambiato nella sostanza del corpo di Cristo e del suo Sangue. Restano tuttavia le specie o apparenze del pane e del vino. L'ostia dopo la consacrazione conserva la stessa forma, la stessa grandezza, lo stesso colore, lo stesso gusto, e peso e sapore e odore e superficie che aveva prima della consacrazione. Tu non vedi assolutamente nulla di cambiato. E lo stesso puoi osservare riguardo al vino prima e dopo la consacrazione. È mutata la sostanza non percettibile ai sensi, restano le specie sensibili.

153

Che dopo la consacrazione rimangano le sole specie è verità insegnata dal Concilio di Trento: *Rimangono soltanto le specie del pane e del vino* (Sess. 13, can. 2), che, sebbene non siano più sostenute dalla «loro» sostanza, propria del pane e del vino, restano perché sono sostenute dalla divina onnipotenza (S. TOMM, Sum. Theol, III, 77, 1). Il Corpo e il Sangue di Cristo non assumono come proprie le specie del pane e del vino. Il corpo di Cristo non s'impicciolisce fino a ridursi alla minuscola forma tondeggiante della bianca ostia, non diventa bianco, leggero e in forma di disco come l'ostia. Il Sangue di Gesù non prende il gusto del vino con le sue proprietà inebrianti e gli altri accidenti. Il Corpo e il Sangue di Cristo restano quello che sono e non si mutano per il fatto di diventare presenti sotto le specie eucaristiche, le quali sono sostenute direttamente dalla potenza divina.

Le specie sono la parte sensibile del sacramento, che perdura finché esse rimangono e cessa quando esse cessano.

Riflessione. - Vi è in noi una specie di materialismo innato, che ci porta a credere solo a ciò che vediamo, tocchiamo, sentiamo, gustiamo. Preghiamo il Signore che ci accresca la fede nel mistero eucaristico, fede che non si basa sulle apparenze sensibili.

ESEMPIO. - san Tarcisio fu animato da una fede così viva nel mistero dell'Eucaristia che seppe dare la vita per testimoniarla e difendere le sacre specie. Infieriva la persecuzione. Dalle catacombe dove si celebravano nel segreto della notte i divini misteri, il sommo Pontefice voleva mandare l'Eucaristia ai cristiani chiusi nelle carceri, perché da essa attingessero la forza dei martiri. Per non destare sospetti nei pagani fu scelto a portare l'Eucaristia il giovane accolito Tarcisio, che mentre attraversava raccolto e stringendo al petto il tesoro celeste fu visto da alcuni compagni pagani che lo invitarono a giocare con loro. Egli rifiutò. Essi insistettero e cercarono di trascinarlo

154

a forza nel gioco. Accorgendosi che stringeva qualcosa al petto e che non voleva abbandonare, si misero a gridare che Tarcisio portava i misteri cristiani. Accorse gente e tutti volevano vedere i misteri. Il fanciullo si difese accanitamente stringendo sempre più forte sul cuore Gesù nascosto; percosso con pugni e sassi, ferito, atterrato, non cedette; ridotto in fin di vita ebbe la forza di stringere al cuore le sacre specie, finché accorse un ufficiale cristiano, disperse la folla urlante e raccolse dal martire morente il Tesoro divino, difeso con il sangue e con la vita.

331. SOTTO LE APPARENZE DEL PANE C'È SOLO IL CORPO DI GESÙ CRISTO, E SOTTO QUELLE DEL VINO C'È SOLO IL SUO SANGUE?

No, sotto le apparenze del pane c'è tutto Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e così sotto quelle del vino.

San Paolo afferma: Chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore indegnamente, si rende colpevole del Corpo e del Sangue del Signore (1Cr 11, 27), e fa capire che chi riceve indegnamente l'Eucaristia, ancorché sotto una sola specie, si rende colpevole della profanazione anche dell'altra specie. Ciò significa che sotto le specie del pane vi è tutto Gesù Cristo, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e così sotto le specie del vino; significa che le specie del pane contengono anche il Sangue e le specie del vino contengono anche il Corpo di Cristo.

Se le specie del pane contenessero solo il Corpo e quelle del vino solo il Sangue, essendo le due specie divise, sarebbe diviso e come morto anche Cristo, con il Corpo da una parte e il Sangue dall'altra. Invece sappiamo che nell'Eucaristia vi è il Cristo glorioso, vivo, reale e indivisibile. Il Corpo non può essere separato dal Sangue, né il Corpo e il Sangue possono essere

155

divisi dall'anima, unita ad essi nell'unità della natura umana assunta. Corpo e Sangue di Cristo nell'Eucaristia sono quindi uniti alla sua anima, che li vivifica. Nell'ineffabile sacramento è anche presente la Divinità del Verbo, poiché nell'incarnazione cominciò l'unione ipostatica del Figlio con la natura umana assunta in modo inscindibile ed eterno. Là dov'è la sacra Umanità di Cristo, vi dev'essere anche la sua Divinità.

La dottrina della Chiesa ci assicura che sotto ciascuna delle sacre specie vi è tutto Cristo. Dice infatti il Concilio Tridentino: Se qualcuno oserà negare che nel venerabile sacramento dell'Eucaristia sotto ciascuna specie e sotto le singole parti sia contenuto tutto Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 3).

Per ricevere Cristo nell'Eucaristia non è necessario comunicarsi con ambedue le specie. Nella Chiesa latina è prescritto che i semplici fedeli si comunichino con le sole specie del pane e i fedeli non fanno più la comunione sotto le due specie che si usava nella Chiesa antica (e che si usa tuttora nella Chiesa cattolica greca), per ovviare a facili inconvenienti e abusi.

Nell'Eucaristia col Figlio incarnato sono presenti anche il Padre e lo Spirito Santo. Il Padre è inseparabile dal Figlio che continuamente genera e che è sempre in Lui; dal Figlio e dal Padre è inseparabile lo Spirito Santo che procede da ambedue per via di amore.

Ricordiamo Infine che nell'augusto Sacramento il Corpo e il Sangue di Cristo sono separati solo in quanto al segno e che l'unica cosa che è separata nell'Eucaristia sono le specie e il loro significato. Le specie del pane per sé indicano solo il Corpo e le specie del vino significano soltanto il Sangue. Il segno è separato, ma la realtà della sostanza del Corpo e del Sangue è inscindibilmente unita; con essa vi è la Divinità del Figlio

156

nell'unità della Persona del Verbo incarnato, e con Lui sono il Padre e lo Spirito Santo per l'ineffabile unità di natura delle divine Persone.

La separazione sarebbe stata possibile soltanto nell'ipotesi che gli apostoli avessero consacrato l'Eucaristia nei tre giorni che trascorsero dalla morte alla resurrezione del Redentore. Il corpo e il sangue sarebbero stati resi presenti come si trovavano: il corpo era chiuso nel sepolcro e

separato dal sangue sparso nella Passione e sulla Croce, e dall'anima discesa al Limbo dei giusti. La consacrazione avrebbe reso presente il solo corpo sotto le specie del pane e solo il sangue sotto quelle del vino; al Corpo e al Sangue sarebbe stata unita la divinità del Verbo, ma non l'anima umana. La natura umana di Cristo si trovava in stato di separazione dell'anima dal corpo.

Riflessione. - Quanto sono lontani dal vero quelli che immaginano Gesù Cristo nell'Eucaristia come un cadavere inerte.

ESEMPI. - 1. Il giorno di Pasqua 28 marzo 1171 nella piccola chiesa di Santa Maria del Vado mentre il celebrante spezzava l'ostia ne sprizzò sangue con tale forza e in tanta copia che ne furono macchiate le pareti e il soffitto, davanti a numeroso popolo. Sul posto fu poi innalzato un magnifico tempio. Dio aveva voluto confermare con un miracolo la presenza reale di Cristo anche con il Sangue sotto le specie del pane e rafforzare la fede del popolo, largamente intaccata dall'eresia di Berengario.

2. Per rafforzare la fede nella presenza reale, negata dagli eretici albigesi (patarini), Dio compì un altro prodigio, dimostrando come sotto le specie del vino vi è anche il corpo di Cristo.

Mentre il sacerdote Uguccione celebrava la Messa nella chiesa di Sant'Ambrogio delle Benedettine di Firenze, si accorse che una piccola parte del sangue rimasta nel calice dopo la comunione si era mutata in carne, che fu esaminata poi anche dal vescovo e si conserva tuttora col nome di Santissimo Miracolo. La Santa Sede ha concesso indulgenze per chi visita la chiesa dove si conserva «il Miracolo».

157

***332. QUANDO SI ROMPE L'OSTIA IN PIÙ PARTI, SI ROMPE IL CORPO DI GESÙ CRISTO?**

Quando si rompe l'Ostia in più parti non si rompe il Corpo di Gesù Cristo, ma solamente le specie del pane; e il Corpo del Signore rimane intero in ciascuna parte.

Nell'istituzione della divina Eucaristia Gesù pronunciò una sola volta le parole consacratrici, e quindi distribuì il pane e il vino consacrato, dividendolo tra gli apostoli. Se la divisione delle specie del pane avesse comportato la divisione del Corpo che contenevano, Gesù Cristo non avrebbe potuto dire: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo, ma avrebbe dovuto esprimersi press'a poco in questi termini: «Prendete e mangiate; queste sono le parti del mio corpo... Prendete e bevete, queste sono le parti del mio sangue». I singoli apostoli, pur ricevendo una sola porzione del pane consacrato, ricevettero tutto il corpo e quindi tutto Cristo; e bevendo una parte del vino consacrato bevettero tutta la sostanza del suo Sangue e quindi ricevettero il Cristo intero e indiviso, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Lo stesso avviene ogni volta che ci si accosta al banchetto eucaristico. Di questo ci accerta il Concilio di Trento:

Se qualcuno dirà che sotto l'una e l'altra specie del venerabile sacramento dell'Eucaristia e sotto una qualsiasi parte delle specie dopo la separazione delle parti non è contenuto tutto Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 3).

La presenza simultanea di Cristo sotto ambedue le specie si comprende dal momento che Cristo è nell'Eucaristia non «per modum quantitatis», ma «per modum substantiae». Se vi fosse con la sua quantità l'ostia dovrebbe essere grande quanto il suo Corpo e averne

anche la forma e le dimensioni; e le specie del vino dovrebbero avere un volume di qualche litro, quanti ne misurava il sangue divino di Cristo. Se l'ostia fosse più piccola del Corpo di Cristo, il Corpo vi sarebbe presente solo parzialmente. Un frammento consacrato di piccole dimensioni non conterrebbe un capello del divin Redentore, e sotto le dimensioni di un'ostia comune non vi potrebbe essere neppure il dito mignolo della mano divina. Oppure per essere tutto nell'Ostia, il Corpo di Cristo dovrebbe restringersi, comprimersi, compenetrarsi, e ridurre le proprie dimensioni a quelle delle Ostie consacrate.

Tutto si spiega ammettendo che il Corpo e il Sangue sono sotto le specie «per modum substantiae», cioè come sostanza. Spezzando il pane comune, restano pane tanto le parti maggiori quanto quelle minori e anche quelle piccolissime, avendo ciascuna la sostanza del pane. Quando si spezzano le specie consacrate del pane o si dividono quelle del vino, in ogni parte vi è sempre tutta la sostanza del Corpo e del Sangue; invece è divisa la quantità, che è quella delle specie.

Spezzando l'Ostia si spezzano le specie, non la sostanza del pane, che non è più quella del Corpo di Cristo che è immutabile e indivisibile.

Il Concilio di Trento spiega: Gesù Cristo non è presente in questo sacramento in tanto in quanto egli è grande o piccolo (ciò che appartiene alla quantità), ma vi è allo stato di sostanza (per modum substantiae). Perché la sostanza del pane è cambiata nella sostanza di Gesù Cristo e non nella grandezza o nella quantità. Ora una sostanza è contenuta tanto in un piccolo come in un grande spazio. La sostanza dell'aria, per esempio, e tutta la sua natura deve necessariamente trovarsi nella più piccola parte di aria come nella più grande; come

tutta la natura dell'acqua deve trovarsi tanto in un bicchiere come in un fiume. Dunque, poiché il Corpo del Signore succedeva alla sostanza del pane, si deve confessare che egli è in questo sacramento allo stesso modo che la sostanza del pane prima della consacrazione. Ora era assolutamente indifferente che essa fosse in grande o in piccola quantità».

Gesù Cristo è nell'Eucaristia sotto le specie e se queste vengono a cessare quando si corrompono o per altra causa (p. es.: per combustione) cessa anche la divina presenza sacramentale di Cristo.

Non essendo nell'Eucaristia «per modum quantitatis», come sono invece i corpi nello spazio, il corpo di Cristo non esercita alcuna funzione propria dei corpi nello spazio, come la funzione sensitiva, locomotiva. Non sente né il freddo né il caldo; non soffre se le sacre specie vengono maltrattate o calpestate (sebbene sia un gravissimo sacrilegio), non si muove da un luogo all'altro se non in quanto vengono mosse e trasportate le sacre specie.

Riflessione. - Con gli occhi della fede dobbiamo sempre mirare alla sostanza dell'Eucaristia.

ESEMPIO. - Un sacerdote tedesco, che veniva a Roma alla tomba dei Santi Apostoli per essere liberato dai dubbi sulla presenza eucaristica, si fermò a Bolsena a celebrare la Messa nella Chiesa di Santa Cristina. Quando la spezzò, l'ostia consacrata si cambiò in carne e sangue, eccetto il frammento che teneva in mano. Gocce di sangue caddero sul corporale e vi lasciarono impresse venticinque immagini dell'Ecce Homo, quasi a indicare che in ogni parte delle sacre specie è presente tutto Cristo. Questo prodigio indusse il Papa Urbano VI a istituire per tutta la Chiesa la festa del Corpus Domini. Il corporale con le sacre effigi si conserva tuttora nella magnifica cattedrale di Orvieto. Il miracolo di Bolsena è attestato da diplomi pontifici e da settantotto storici italiani e stranieri.

***333. GESÙ CRISTO SI TROVA IN TUTTE LE OSTIE CONSACRATE DEL MONDO?**

Sì, Gesù Cristo si trova in tutte le ostie consacrate del mondo.

Il Concilio di Trento ha definito che Gesù Cristo è presente nella Santissima Eucaristia prima, durante e dopo la santa Comunione, per tutto il tempo che permangono le specie eucaristiche (Sess. 13, can. 4). Il Salvatore è presente ovunque sono le specie consacrate, e vi rimane dalla consacrazione finché non si corrompono o non sono distrutte. Essere presente in tutte le ostie consacrate del mondo non comporta una divisione del Corpo, presente secondo la sostanza, che è indivisibile e al di sopra della quantità. Infatti la divisibilità è una proprietà della quantità, non della sostanza.

Riflessione. - Pregare, adorare, ricevere Cristo ovunque sono le specie eucaristiche è un valido coefficiente dell'unità della Chiesa cattolica.

ESEMPI. - 1. Sant'Alberto Magno dice che come la divinità del Verbo resta una sola, riempie tutti i luoghi dell'universo e si trova ovunque tutta intera, così il corpo di Cristo, sebbene consacrato in luoghi diversi, molteplici e distantissimi l'uno dall'altro, è sempre lo stesso corpo che nacque da Maria Santissima e che fu dato agli apostoli come cibo nell'Ultima Cena.

2. Nella minuscola pupilla del nostro occhio è concentrato un vasto paesaggio. L'onnipotenza divina che diede questo potere al nostro occhio, può anche far sì che in un piccolo frammento di pane consacrato sia presente tutto Cristo.

3. Il suono di una voce è accolto tutto intero dall'orecchio di molti uditori; il Corpo di Cristo è tutto intero in ogni frammento delle specie consacrate.

334. PERCHÉ SI CONSERVA NELLE CHIESE LA SANTISSIMA EUCARISTIA?

La Santissima Eucaristia si conserva nelle chiese, perché i fedeli l'adorino, perché la ricevano nella Comunione, e perché sentano in essa la perpetua assistenza e presenza di Gesù Cristo nella chiesa. _____

L'Eucaristia è un sacramento permanente. Non è come il battesimo in cui dopo che è stata posta la materia e la forma dal ministro col segno sensibile ed efficace il sacramento è compiuto e terminato, restando solo gli effetti. Nell'Eucaristia anche dopo che si è fatto il sacramento mediante la consacrazione, restano il segno delle specie, la presenza reale del Redentore in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, e la grazia del sacramento.

Il Concilio di Trento dice chiaramente: Se qualcuno oserà dire che dopo fatta la consacrazione nell'ammirabile sacramento dell'Eucaristia non c'è il corpo e il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, ma vi è solamente durante l'uso mentre si riceve, ma non prima né dopo (che è stato ricevuto) e che nelle ostie, cioè nelle particole consacrate, che si conservano dopo la comunione o avanzano, non rimane il vero Corpo di Gesù Cristo, sia scomunicato (Sess. 13, can. 4).

Gesù Cristo è sacramentalmente presente nell'Eucaristia dal momento della consacrazione e vi resta fino alla consumazione delle sacre specie. Perciò la Chiesa conserva in grande onore le sacre specie, cui offre un culto di adorazione solenne, testimonia della sua fede nella presenza

reale. Fin dai tempi più antichi nella Chiesa si usava conservare le specie consacrate, onorarle e adorarle, con solenni atti di culto; si conservava il Santissimo nelle chiese, lo si portava come viatico ai

162

moribondi, come comunione ai malati e ai carcerati che non potevano assistere al santo Sacrificio. I fedeli usavano non solo comunicarsi, ma anche portarsi a casa propria le sacre specie per potersi comunicare quando non era possibile recarsi in chiesa a causa della persecuzione o per altri gravi motivi.

I. La Santissima Eucaristia si conserva nelle chiese, perché i fedeli l'adorino. - Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia nella duplice natura umana e divina, com'è in cielo, degno di adorazione per la sua divinità e l'umanità unita ipostaticamente con la natura divina.

La Chiesa concentra tutto il suo culto liturgico di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione, d'impetrazione nell'Eucaristia, e vuole che tutti i suoi figli si uniscano a lei nel culto e nell'amore a Gesù Eucaristico. Conservando continuamente in molte chiese il Santissimo, intende invitare i fedeli attorno al Cristo eucaristico, a tributargli il culto solenne e privato di adorazione.

Per onorare l'Eucaristia con un culto solenne, pubblico e sociale, la Chiesa ha istituito la festa del Corpus Domini, approvate e disciplinate l'esposizione solenne e la benedizione del Santissimo Sacramento, l'adorazione perpetua e pubblica, le processioni e i solenni congressi eucaristici, veri trionfi di Gesù sacramentato.

Oltre il culto esterno, solenne e pubblico, la Chiesa vuole che i suoi figli tributino a Gesù eucaristico anche il culto privato di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione, e conserva nelle Chiese la divina Eucaristia, perché tutti abbiano la possibilità di adorarla e darle un culto privato di amore, di rendimento di grazie, associarsi a Cristo nell'amore di riparazione, e per trovarvi la sorgente inesauribile

163

di grazia, di consolazione, di forza, di virtù e di eroismo.

Quale fortuna la nostra! Avere Dio in mezzo a noi, sempre presente, sempre pronto ad accoglierci, ad ascoltarci, a esaudirci, ad associarsi alle nostre gioie e alle nostre speranze, a consolarci nelle ore tristi, a infonderci speranza, donarsi a noi perché viviamo di lui!

Più fortunati degli apostoli che convissero per tre anni col Redentore, Figlio di Dio incarnato, noi «possiamo parlare con Gesù a nostro piacere, aprirgli il nostro cuore, esporgli le nostre necessità, domandargli le sue grazie; noi possiamo insomma trattare con il Re del cielo in questo sacramento con tutta confidenza, senza soggezione» (S. ALFONSO DE' LIGUORI).

Per avvertire i fedeli della presenza di Cristo nel Santissimo Sacramento, la Chiesa vuole che innanzi al Tabernacolo arda sempre un lume acceso, che davanti al Santissimo chiuso nel Tabernacolo si faccia la genuflessione semplice, e quando è esposto in forma privata o solenne si faccia la genuflessione doppia, come segno e atto di adorazione.

II. ... *perché la ricevano nella comunione.* - Cristo vive nascosto nella Santissima Eucaristia per tener sempre pronto l'alimento spirituale delle anime, che si nutrono della sua Carne e si dissetano con il suo Sangue, ed ha comandato di nutrirsi di Lui a chi vuole conseguire la vita. Perché i fedeli possano rispondere all'invito di Gesù e comunicarsi quando vogliono, la Chiesa tiene sempre pronto il banchetto eucaristico. Chi desidera sfamarsi non ha che da assidersi a questa Mensa. La Chiesa, interprete fedele e infallibile della divina volontà, ha disposto che tutti i cristiani, che hanno raggiunto l'uso di ragione, si comunichino al-

164

meno una volta l'anno nel tempo pasquale e desidera vivamente che ci accostiamo alla comunione molto spesso, anche tutti i giorni, quand'è possibile.

Conservando giorno e notte il Santissimo Sacramento nei tabernacoli, la Chiesa cattolica intende anche dare ai moribondi la possibilità di ricevere la comunione come viatico in qualunque ora del giorno e della notte. Senza questa saggia e benigna disposizione, molti morrebbero senza il conforto della Comunione. Non sempre è possibile portare il viatico durante la santa Messa, specialmente quando giunge il pericolo di morte per un malore o un incidente impreveduto e repentino.

III. ... e perché sentano in essa la perpetua assistenza e presenza di Gesù Cristo nella Chiesa.
- Per essere con noi fino alla fine dei secoli (Mt 28,20) e assistere la sua Chiesa Gesù Cristo istituì la SS. Eucaristia. La presenza e l'assistenza di Cristo alla sua Chiesa per renderla infallibile, indefettibile e sempre vittoriosa contro le insidie e le persecuzioni scatenate dal demonio e dai suoi satelliti, è una verità tanto consolante che dobbiamo sempre averla presente nella mente e nel cuore. La Chiesa conserva il santissimo Sacramento nelle chiese per rendere più sensibile e più vicina questa presenza e assistenza. Pieni di gioia e di sicurezza dobbiamo ripetere: Non vi è altro popolo (oltre quello cristiano) che abbia i suoi dei così vicini come noi abbiamo il nostro Dio (Dt.4,7).

Riflessione. - È una fortuna ineffabile avere sempre in mezzo a noi Gesù eucaristico, fargli compagnia nella solitudine delle nostre chiese, cibarci di Lui, farlo compagno della nostra vita, Vita della nostra vita.

ESEMPI. - 1. San pasquale Baylon era devotissimo dell'Eucaristia. spessissimo visitava la chiesa e s'intratteneva in dolce conversazione con Gesù. Negli ultimi anni passava gran

165

parte della notte prostrato davanti al santissimo Sacramento. Il Signore manifestò con un prodigio quanto gli fosse cara questa devozione. Fu visto il cadavere del Santo (+17 maggio 1592) nella Messa dei suoi funerali alzare gli occhi e fissare il Santissimo al momento della consacrazione.

2. Un giorno del 1924, mentre i deputati della repubblica di Columbia erano riuniti in parlamento, si sentì un campanello che annunciava il passaggio di una processione che accompagnava il santissimo Sacramento portato a un infermo. Si fece subito un profondo silenzio, i deputati s'alzarono in piedi e stettero in silenzio finché non fu passata la processione nella via adiacente al Parlamento.

3. Per una via della città di Monaco di Baviera passa un piccolo corteo che accompagna il viatico. Una bimba di sette anni lo fa notare alla mamma: - Portano la comunione a un moribondo! - Che c'è di straordinario? - Bisogna mettersi in ginocchio! (e s'inginocchia senz'altro). - Che ti prende, sciocchina? Andiamo! - mamma, mettiti anche tu in ginocchio! c'è il buon Dio.

E anche la mamma deve inginocchiarsi accanto alla figlioletta in mezzo alla strada affollata.

3. - Santa Comunione: disposizioni, obbligo, effetti.

***335.** QUANTE COSE SONO NECESSARIE PER FARE UNA BUONA COMUNIONE?

Per fare una buona Comunione sono necessarie tre cose: 1) essere in grazia di Dio; 2) sapere e pensare chi si va a ricevere; 3) essere digiuni dalla mezzanotte.

Dobbiamo accostarci alla santa Comunione perché tale è la volontà di Cristo e il precetto della Chiesa e perché così esige il nostro bisogno spirituale. Sulla scorta del Catechismo esaminiamo ora quali sono le disposizioni richieste per comunicarsi con frutto, disposizioni che si riassumono nello stato di grazia, nella cognizione

166

e devozione (disposizioni interiori) e nel digiuno eucaristico (disposizione da parte del corpo).

Comunione significa unione con qualcuno; la comunione eucaristica è l'unione con Gesù Verbo incarnato, che dona a noi il suo Corpo come cibo e il suo Sangue come bevanda. Non basta però l'unione fisica delle sacre specie con il nostro corpo, ma occorre che la Comunione unisca tutto noi stessi a tutto Cristo, Dio e Uomo, alla sua Umanità e alla sua Divinità, alla sua grazia e alle sue virtù, alla sua vita umana e divina. Dev'essere comunione di tutto noi stessi, della sostanza dell'anima e delle sue facoltà, del corpo con tutto il suo essere, tanto intima e profonda da unirci e trasformarci a poco a poco in Cristo, fino al punto che l'oggetto della nostra mente, della nostra volontà e del nostro cuore sia lo stesso oggetto della mente, della volontà e del cuore di Cristo. Ogni comunione deve accrescere la nostra trasformazione in Cristo, eliminando via via quanto vi è in noi di peccaminoso, di umano, di residuo dell'uomo vecchio, fino a far vivere Cristo in noi e noi in Cristo e solo di Cristo.

Per quanto diventi intima l'unione non giungeremo mai a formare un solo essere ontologico con Cristo, una volontà, un cuore, una mente sola e numericamente una. Resterà sempre la distinzione tra il nostro essere finito e l'Essere infinito di Dio. L'unione possibile è quella operata dall'amore che dona l'amante all'amato, in modo che non pensi, non voglia, non ami più se non quello che pensa, vuole, ama la persona amata. Da questa unione nascono la comunione di vita e la fusione degli spiriti. La vita di Dio diventa la nostra vita; non vi è più divisione di beni e di ricchezze, perché ogni divisione significa appartenenza a se stessi e riserva di qualche bene che non si comunica alla persona amata.

L'anima che giunge alla perfetta unione con Dio è

167

fatta partecipe della vita della Santissima Trinità. Il Padre, generando il Figlio, genera anche l'anima perfetta, e la fa partecipe della divina figliolanza; il Figlio e il Padre amandosi con l'Amore sostanziale e infinito lo comunicano alla creatura, la quale nello Spirito di amore amerà il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Per messo delle virtù l'anima si radica sempre più nella vita divina: con la fede unisce a Dio il proprio intelletto, con la speranza la memoria, con la carità la volontà, e forma veramente un solo spirito con Lui, assimilandosi e, quasi direi, identificandosi, con Dio Padre, con il Figlio incarnato e con lo Spirito Santo, fino a poter dire con verità: lo vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me (Gal.2,20).

Soltanto l'anima che si nutre abbondantemente e devotamente del Corpo e del Sangue di Cristo, che continuamente accresce la vita divina con la grazia sacramentale dell'Eucaristia, quella vita che ha ricevuto nel Battesimo e che diventerà perfetta in cielo, può raggiungere queste sublimi altezze.

***336.** CHE SIGNIFICA ESSERE IN GRAZIA DI DIO?

Essere in grazia di Dio significa avere la coscienza monda da ogni peccato mortale.

Gesù riprendendo a parlare, ricorse di nuovo a parabole. «Il regno dei cieli è simile a un re, che diede un banchetto di nozze per suo figlio, e mandò i suoi servi a chiamare quelli che aveva invitato alle nozze, ma essi non volevano venire. Mandò ancora degli altri servi, dicendo: «Dite agl'invitati: ecco che io ho preparato il banchetto; si sono ammazzati i miei buoi e i miei animali ingrassati e tutto è pronto. Venite dunque alle nozze». Ma quelli non se ne curarono e se ne andarono chi ai campi, chi ai suoi affari; altri, assaliti i servi, li oltraggiarono e li uccisero. Saputo tutto questo il re arse di sdegno e mandò le sue schiere a uccidere quegli omicidi e bruciare le loro città.

168

Indi parlò ai servi: «Il banchetto nuziale è pronto; ma gl'invitati non ne furono degni. Andate dunque ai crocicchi delle vie e chiamate alle nozze quanti troverete». E i suoi, usciti per le strade, radunarono quanti trovarono, buoni e cattivi, di modo che la sala del banchetto fu piena di commensali. Ora, entrato il re per vedere i convitati, ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale, e gli disse: «Amico, come sei entrato qua, senza l'abito di nozze?». Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono i chiamati ma pochi gli eletti» (Mt 22, 1-14).

La grazia divina è la veste nuziale che l'anima deve indossare per accostarsi al banchetto eucaristico, dove si celebrano le nozze del Figlio del Re del cielo con la natura umana. Chi osa assidersi a quella mensa senza la veste nuziale della grazia merita d'essere gettato come sacrilego fuori della Chiesa e precipitato nella dannazione eterna.

Gesù Cristo prima di darsi agli apostoli come cibo eucaristico, volle lavare i loro piedi, per indicare la nettezza spirituale necessaria per ricevere le sue carni immacolate e per bere il suo sangue santificatore. Dicendo: Voi siete mondi, ma non tutti (Gv.13,10) Gesù non intendeva la mondezze materiale, ma quella morale, e alludeva a Giuda che stava tramando il più nero tradimento.

San Paolo così ammoniva i Corinti, volendoli purificati dalla colpa e pronti a ricevere degnamente la Santa Comunione: Chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore indegnamente, si rende colpevole del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno dunque provi (esamini) se stesso, e così provato mangi di questo pane e beva di questo calice; poiché chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la propria condanna, non distinguendo il corpo (del Signore). Perciò tra voi vi sono molti ammalati e infermicci e in buon numero sono morti. Del resto se noi stessi ci giudicassimo, non saremmo condannati» (1Cr 11, 27-31).

Memore che le cose sante non si devono dare ai cani

169

e le perle ai porci, il Concilio Tridentino afferma solennemente che per ricevere degnamente l'Eucaristia si richiede lo stato di grazia (Sess. 13, c. 7 e can. 11).

L'Eucaristia come sacramento dei vivi fu istituita per conservare e accrescere la vita della grazia nelle anime. Ma si conserva e accresce soltanto ciò che già esiste. Non è possibile conservare e tanto meno accrescere la vita di un cadavere privo di vita. L'anima priva della grazia divina, spiritualmente è un cadavere. Perciò chi si accosta alla Santa Comunione privo della vita della grazia non riceve aumento di grazia, né viene conservata in lui, perché l'ha perduta con il peccato mortale (cfr. S. TOMM, Sum. Theol. III, 73, 1).

Il ricevere la Comunione significa che si è uniti a Cristo capo come membra che vivono della stessa vita e si nutrono dello stesso alimento di Cristo. L'unione è effettiva solo mediante la fede vivificata dalla carità. Ma chi è privo della carità a causa del peccato mortale non si unisce effettivamente come membro al Capo, né riceve lo stesso alimento e la stessa vita. (cfr. S. TOMM., Sum. Theol. III, 80, 4).

Riflessione. - Queste risposte del Catechismo sono la guida per coloro che preparano i bambini alla comunione.

ESEMPIO. - Per spiegare la necessità della preparazione alla comunione un pio autore si serve di questo paragone: «Un gentiluomo aveva una casa che per lungo tempo aveva servito da dimora ad animali immondi. La casa era bellissima e vi avevano lavorato gli architetti più abili. Al re venne il desiderio di visitare quella casa e restarvi qualche giorno. Il gentiluomo si limitò a togliere gli animali immondi e la fece scopare alla bell'e meglio, ma non vi mise alcun ornamento, lasciò le pareti nude e maleodoranti. Il re avrà gradito simile dimora?». Così fa colui che per ricevere il Re del cielo si limita a togliere dalla sua anima i peccati mortali, ma non si prepara convenientemente con la fede, la carità, la devozione e l'umiltà.

*337. CHI SI COMUNICA SAPENDO DI ESSERE IN PECCATO MORTALE, RICEVE GESÙ CRISTO?

Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale riceve Gesù Cristo, ma non la sua grazia, anzi, commettendo un orribile sacrilegio, si rende meritevole di dannazione.

I. Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale riceve Gesù Cristo. - Chi sa di essere in peccato mortale e si accosta senza pentimento alla Mensa eucaristica, sebbene indegnamente riceve realmente Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, inseparabile dalle sacre specie.

II. ... *ma non la sua grazia.* - L'Eucaristia è un sacramento dei vivi, che esige da chi lo riceve lo stato di grazia, che essa deve conservare, alimentare e accrescere. Ma chi si comunica in peccato mortale è privo della grazia prima, che non può essere conservata né aumentata dalla grazia seconda propria dell'Eucaristia, che non dà la vita ai cadaveri, ma alimenta quella di coloro che sono vivi spiritualmente.

III. ... *anzi... commette un orribile sacrilegio.* -

Sacrilegio è la profanazione di una cosa sacra. Non vi è cosa maggiormente sacra di Cristo, Dio e Uomo, santo per la sua divinità, e santo nella sua umanità per l'unione ipostatica con la natura divina. Cristo è il Santo dei Santi e da Lui deriva tutta la santità che rende venerabili le altre cose.

È una profanazione orribile ricevere nell'anima insozzata dal peccato, invasa dalla corruzione della morte Colui che è la vita e la resurrezione.

La Comunione fatta in peccato mortale è un gravissimo sacrilegio, perché è un attentato di sottoporre la vita alla morte. Si racconta che l'imperatore Massenzio

171

per suppliare i cristiani li legava faccia a faccia con un cadavere. Il sacrilego mette di fronte Cristo con il demonio padrone del suo cuore, tenta di legare la Vita all'autore della morte, il Bene al male, oltraggiando il corpo santissimo di Cristo e la sua adorabile persona.

IV. ... *si rende meritevole di condanna*. - San Paolo dice esplicitamente che chi mangia e beve indegnamente il Corpo e il Sangue del Signore si mangia e beve la propria condanna (1Cr 11, 29). Gli antichi talora usavano far inghiottire ai condannati a morte un pezzo di carta sulla quale era scritta la sentenza, per indicare che non era più possibile mutarla, poiché secondo il concetto comune in quel tempo, veniva trasformata in carne e sangue del condannato.

Il sacrilego si mangia la propria condanna e si rende meritevole di dannazione eterna. Ciò non significa che per lui non vi sia più possibilità di salvezza, ma che il suo delitto è orribile e gravissimo, pur essendo ancora possibile il pentimento e il perdono divino.

Il Catechismo dice che è colpevole di quest'orribile sacrilegio chi si comunica «sapendo» di essere in peccato mortale. Chi invece non sa di essere reo di colpa grave, se ha almeno il dolore imperfetto o di attrizione di tutti i suoi peccati, riceve il perdono e la grazia del sacramento.

Chi sa di essere in peccato mortale, prima di accostarsi al banchetto eucaristico, deve fare una buona confessione, poiché non basta fare un atto di contrizione perfetta. «Chi vuole ricevere l'Eucaristia - dice il Tridentino - deve ricordare il precetto dell'apostolo: *L'uomo provi se stesso* (1Cr 11, 27). La consuetudine ecclesiastica dichiara che è necessaria questa prova perché nessuno, conscio di essere in peccato mortale, quantunque a lui sembri di essere contrito, deve accostarsi alla Sacra Eucaristia senza aver fatto precedere la confessione sacramentale; e questo il sacro Concilio decretò che si osservi per sempre da tutti i cristiani» (Sess. 13, c. 8).

Si può fare la Comunione in peccato mortale senza confessarsi e dopo aver fatto un atto di contrizione perfetta, solamente quando vi è necessità di comunicarsi e contemporaneamente non è possibile confessarsi.

Questo può accadere in pericolo di morte (per esempio durante un bombardamento aereo), quando vi è grave pericolo che l'Eucaristia sia profanata e non è possibile mettere in salvo le sacre specie se non comunicandosi; quando infine non è possibile tralasciare la Comunione senza dare grave scandalo o incorrere in grave infamia. Chi, per esempio, è già alla balaustra per comunicarsi e in quel momento si ricorda di essere in peccato mortale, per evitare lo scandalo e l'infamia che ne deriverebbe se si ritirasse senza comunicarsi, può comunicarsi dopo aver fatto l'atto di contrizione perfetta. Resterà naturalmente l'obbligo di confessarsi quando potrà.

Riflessione. - Non date ai cani ciò che è santo, né gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non avvenga che le pestino con i loro piedi e si rivoltino contro di voi per sbranarvi (Mt 7,6).

172

ESEMPI. - 1. Gesù, riprendendo a parlare ricorse di nuovo a parabole. Il regno dei cieli è simile a un re, che diede un banchetto di nozze per suo figlio... Or entrato il re per vedere i invitati ne osservò uno che non era vestito dell'abito nuziale e gli disse: «Amico, come sei entrato qui senza l'abito nuziale?» Ma quegli ammutolì. Allora il re disse ai suoi servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22, 7-2. 11-13).

2. San Paolo quando scriveva che chi si comunica indegna-

173

mente si mangia e si beve la propria condanna pensava a un uso vigente in Atene. Colui che era condannato a morte doveva mangiarsi la sentenza di condanna scritta su pergamena e fatta a pezzetti. Questo per indicare che la sentenza era irrevocabile e quasi inseparabile dal condannato.

338. CHE SIGNIFICA SAPERE E PENSARE CHI SI VA A RICEVERE?

Sapere e pensare chi si va a ricevere significa accostarsi a nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucaristia con fede viva, con ardente desiderio e con profonda umiltà e modestia.

Mentre egli si andava avvicinando a Gerico, un cieco, che sedeva sul margine della strada accattando e sentì passare la folla, ne domandò la cagione. Gli risposero che passava Gesù Nazareno. Allora prese a dire ad alta voce: «Gesù, figlio di David, abbi pietà di me!» E poiché quelli che precedevano gli gridavano di tacere, egli alzò ancor più la voce: «Figlio di David, abbi pietà di me!» Gesù si fermò e ordinò che glielo conducessero davanti; e quando gli fu vicino gli domandò: «Che cosa vuoi che io ti faccia?» «Signore, che io veda!» rispose. E Gesù replicò: «Vedi, la tua fede ti ha salvato!» E subito egli vide, e gli andava dietro glorificando Dio (Lc 18, 35-43).

La fede viva nella divinità (v. Mc 9, 23) e nella potenza di Gesù e l'ardente desiderio della guarigione meritavano al povero cieco la grazia bramata.

Per comunicarsi si deve essere in grazia di Dio per evitare il sacrilegio. La condizione indicata in questa risposta è necessaria perché la comunione sia più fruttuosa.

Chi si comunica deve innanzi tutto sapere, cioè conoscere le prime verità di fede, che cosa è l'Eucaristia e chi è nascosto sotto le sacre specie. Non basta essere istruiti su queste verità; occorre averle presenti nella mente nel momento in cui si riceve il Corpo di Cristo; non solo conoscere, ma anche pensare chi si va a ricevere alla sacra Mensa.

174

Questo significa accostarsi alla Comunione:

I. **con fede viva.** - Chi si comunica deve credere che nell'Eucaristia è presente Gesù Verbo incarnato, Figlio di Dio, che si è fatto uomo nel seno purissimo di Maria Vergine, che nacque nella grotta di Betlemme, soffersse e morì per la nostra salvezza, risorse da morte per non morire mai più e comunicarci l'immortalità. La fede di chi si comunica dev'essere viva, cioè unita alla carità e alla grazia di Dio. La fede morta, disgiunta dallo stato di grazia, non gioverebbe neppure a evitare il sacrilegio.

II. ... *con ardente desiderio.* - Dalla fede viva nella presenza reale nasce il desiderio di ricevere Nostro Signore, l'Autore della grazia. Dalla conoscenza dell'amore infinito con cui il Redentore si dona nella comunione, nasce il desiderio di accoglierlo degnamente, di ricambiare il suo amore, di essere arricchiti delle sue grazie ineffabili per essere degni di lui, di unirsi a Lui in modo che la sua vita diventi la nostra vita, e noi viviamo di Lui e del suo amore nel compimento perfetto della volontà del Padre celeste, nell'amore più vivo e attivo verso Dio e verso il prossimo.

III. ... *e con profonda umiltà.* - La fede ci dice che nella comunione riceviamo Gesù Cristo; l'ardente desiderio ci fa bramare l'unione intima e amorosa con lui. Ma siamo noi degni di tanta grazia? Chi si comunica deve dare prima uno sguardo alla grandezza e alla bontà di Colui che sta per ricevere; quindi abbassare lo sguardo su se stesso, sui propri peccati, sulla propria indegnità. Deve esaminarsi attentamente per vedere se è reo di peccato mortale, e per chiedere perdono delle colpe veniali che gli deturpano l'anima. Dalla conoscenza di se stessi nasce l'umiltà, accompagnata dal

175

dolore dei peccati, sorgente di vera umiltà e di vera modestia. Ci si deve purificare con il pentimento dei propri peccati; ci si deve convincere profondamente della propria indegnità di ricevere Gesù Cristo; ci si deve accostare a Lui convinti e consapevoli della propria indegnità.

IV. ... e *modestia*. - La fede viva nella presenza reale e nell'Eucaristia come sorgente inesauribile di grazia, l'ardente desiderio di ricevere Gesù Cristo, la conoscenza delle proprie miserie, il dolore vivo dei peccati, l'umiltà devono essere profondamente radicate nell'anima e ispirare il contegno esteriore, come l'espressione della faccia, la posizione delle mani giunte, il comportamento raccolto e dignitoso della persona. Il vestito deve essere decente, modesto e ordinato. Quanta cura usiamo nel presentarci davanti a un personaggio di riguardo! E perché essere trasandati, stracciati, sporchi ... quando ci si accosta al Re dei re? Solo il Figlio di Dio non merita rispetto?

Riflessione. - Guai a chi si abitua ai sacrilegi! È più facile non farne mai nessuno che un solo. Chi fa il primo sacrilegio salda il primo anello della catena di ferro che ben difficilmente si spezzerà.

ESEMPI. - 1. San Cipriano racconta che si presentò a lui per comunicarsi una donna in stato di peccato mortale. Appena ricevuta l'ostia fu invasa dal demonio, si morse la lingua, cercò di uccidersi e morì disperata (Serm. de lapsis).

2. Lotario II di Lorena (+869) era stato scomunicato. Per non perdere l'autorità sui sudditi si recò a Roma e domandò di essere assolto, ma il pentimento non era sincero. Dopo aver ricevuto l'assoluzione e la comunione dalle mani del Papa, riprese il viaggio di ritorno, ma, improvvisamente, con tutti quelli del seguito che si erano comunicati sacrilegamente, fu preso da una malattia misteriosa, e tutti morirono fra atroci tormenti.

176

***339. QUAL DIGIUNO SI RICHIEDE PRIMA DELLA COMUNIONE?**

Prima della Comunione si richiede il digiuno naturale ossia totale, che si rompe con qualunque cosa presa a modo di cibo o di bevanda.

Il digiuno eucaristico è la disposizione che riguarda il corpo e fu imposto dalla Chiesa per evitare scandali e inconvenienti già lamentati da S. Paolo, che scrive ai Corinti: Ora io vi dichiaro - e non per darvene lode - che le vostre riunioni non sono per voi di vantaggio spirituale, ma di danno... Quando vi radunate insieme non è la cena del Signore che voi celebrate; perché ciascuno nel cenare comincia anticipatamente a mangiare la propria cena, così che uno patisce la fame, mentre l'altro è ebbro. Ma no!... avete delle case per mangiare e bere? O disprezzate la chiesa di Dio, e volete far arrossire coloro che non hanno nulla? Che devo io dirvi? Devo lodarvi? No; di questo non vi lodo (1Cr 11, 22-17).

I Corinti mangiando e bevendo fino all'ebrietà durante il banchetto della carità fraterna (agape), che precedeva la celebrazione dei divini misteri e la santa comunione, mancavano gravemente di rispetto alla Santissima Eucaristia, ricevendo Nostro Signore già rimpinzati di cibo e brilli per le abbondanti libagioni. Per ovviare a questi abusi, la Chiesa introdusse assai per tempo l'uso di celebrare l'agape alla sera e rimandare alle prime ore del mattino seguente la celebrazione dei divini misteri e la comunione eucaristica.

La Chiesa ha stabilito che chi si comunica sia digiuno dalla mezzanotte precedente, senza prendere assolutamente nulla come cibo o bevanda. Chi si comunica non digiuno, senza essere scusato da uno dei motivi che diremo fra poco (n. 340), commette sacrilegio.

Il digiuno eucaristico è detto totale o naturale perché esclude qualsiasi cibo e bevanda e non dev'essere confuso con quello ecclesiastico, prescritto come opera di penitenza durante la quaresima e in altre circostanze (v. vol. II, nn. 219-221) e che permette un pasto

177

abbondante al giorno e due piccole refezioni. Invece il digiuno eucaristico impone l'astinenza assoluta dalla mezzanotte fino al momento della comunione da qualsiasi cibo o bevanda, ed è comandato per il rispetto dovuto al sacramento e per il suo significato, «che cioè Cristo e la sua carità devono essere ricevuti prima di tutto nei nostri cuori» (S. TOMMASO, Sum. Theol.; III, 80, 8).

Il digiuno naturale si rompe quando:

1) ciò che si prende come cibo o bevanda viene dall'esterno. Non s'infrange quando ciò che s'ingerisce non è preso a modo di cibo e di bevanda, per esempio, inghiottendo saliva o sangue che spiccia dalle gengive o dal palato, i resti di cibo del pasto prima di mezzanotte rimasti tra i denti. Non sembra lecito prendere in bocca prima della mezzanotte caramelle, zucchero, dolciumi o altro che continuerà a sciogliersi anche dopo la mezzanotte. Rompe il digiuno l'inghiottire le lacrime che scendono dal viso e si fermano tra le labbra, il sangue succhiato da una ferita della mano o di altro membro;

2) ciò che viene ingerito è digeribile e quindi ha natura di cibo o di bevanda. Oltre i cibi e le bevande solite sono digeribili anche pezzetti di carta, pagliuzze, fili d'erba, di lino, polveri medicinali, forse anche i frammenti delle unghie ingeriti da chi ha la brutta abitudine di rosicchiarsi le dita. Non sono considerati digeribili, e quindi non rompono il digiuno, pezzi di metallo, la creta, i capelli, i peli, il vetro, fili di lana o di seta, gli ossicini di frutta completamente spolpati e inghiottiti per intero;

3) ciò che s'ingerisce viene trangugiato come alimento, come cibo o bevanda, avvertitamente, con

178

l'intenzione almeno implicita d'inghiottire. Rompe il digiuno chi, respirando, avvertitamente inghiottisce fiocchi di neve, gocce d'acqua dopo essersi sciacquati i denti. Non così chi lo fa inavvertitamente. Non infrange il digiuno chi prima della comunione fuma o aspira tabacco o mentolina ... anche se ne inghiotte inavvertitamente con la saliva qualche particella. Sebbene indecoroso, il masticare tabacco e sputarne i resti e il succo non rompe il digiuno.

Riflessione. - Crediamo veramente nella presenza reale?

Il nostro contegno non è forse ispirato dalla leggerezza abituale, anche di fronte ai misteri più sublimi?

ESEMPIO. - Vitichindo, re dei Sassoni, dopo aver combattuto molte guerre contro Carlo Magno, si convertì al cristianesimo e si fece battezzare. Quindi si travestì da mendicante, si recò nascostamente alla corte di Carlo Magno durante le funzioni della Settimana Santa, per osservare la pietà e la devozione dell'imperatore. Riconosciuto, fu condotto davanti a Carlo Magno che gli domandò che cosa avesse osservato. Vitichindo rispose: «Sire, nei giorni scorsi ho notato sul tuo volto tanta tristezza; oggi, giorno di Pasqua, ti ho prima veduto penseroso e raccolto, poi, quando ti accostasti a quella mensa ho veduto che tu e tutti gli altri riceveste un bellissimo bambino, che si mostrava lieto nell'entrare nella bocca di alcuni, invece per altri si mostrava infastidito e ritroso. Non so che cosa significhi questo». «Beato te - rispose Carlo Magno - che hai potuto vedere ciò che non è concesso vedere né a noi né ai sacerdoti!» e gli

spiegò la dottrina riguardante il mistero eucaristico. Il re sassone domandò e ottenne un vescovo e vari sacerdoti per evangelizzare le sue terre, celebrare il Santo Sacrificio della Messa e distribuire la Comunione. Da quel giorno il feroce e indomito Vitichindo visse una vita di vera e profonda pietà.

179

340. È PERMESSA MAI LA COMUNIONE A CHI NON È DIGIUNO?

La Comunione a chi non è digiuno è permessa in pericolo di morte, e durante le lunghe malattie, nelle condizioni determinate dalla Chiesa.

I. La Comunione a chi non è digiuno è permessa in pericolo di morte. - Cfr. can. 858, 1. Il pericolo di morte che consente la Comunione a chi non è digiuno è quello causato da una malattia naturale. Invece i soldati che vogliono comunicarsi prima di una battaglia in cui probabilmente troveranno la morte e il condannato prima dell'esecuzione, sebbene siano anch'essi in pericolo di morte, devono essere digiuni, perché il pericolo non proviene da malattia naturale. La comunione senza il digiuno a chi è in pericolo di morte è permessa non una volta sola, ma anche tutti i giorni, finché dura il pericolo. La Chiesa con queste disposizioni vuole andare incontro ai bisogni degli ammalati con la maggior larghezza possibile, affinché abbiano tutti gli aiuti e i conforti possibili per compiere bene il grande passo.

II. ... e durante le lunghe malattie, nelle condizioni determinate dalla Chiesa. - Le condizioni della Chiesa sono le seguenti: gl'infermi da un mese e più che non hanno la fondata speranza di riprendersi presto, anche se non sono in pericolo di morte, se si alzano per alcune ore, dopo il parere favorevole del confessore possono comunicarsi una o due volte la settimana, anche se hanno preso prima qualche medicina o qualcosa a modo di bevanda (v. can. 858, 2). Prima della comunione possono prendere qualsiasi medicina prescritta dal medico e ciò che ha natura di bevanda, come brodo, latte, caffè, uova, pan grattugiato, farina di semolino ecc. purché

180

siano liquidi e vi sia il consiglio del confessore. Se vogliono comunicarsi più spesso di una o due volte la settimana devono essere digiuni.

È inoltre permesso la comunione a chi non è digiuno:

1) al sacerdote che deve continuare la Messa del celebrante, che dopo la consacrazione e prima della comunione ha dovuto interromperla per morte o per un malore improvviso, quando non vi è un sacerdote digiuno; 2) a chi deve mettere in salvo le sacre specie in pericolo di essere distrutte (per esempio da un incendio, da un'inondazione ...) o profanate (da atei, sacrileghi, da un armento ...); 3) quando non vi sia altro modo d'impedire scandalo o infamia. Chi è già alla balausta e si ricorda di non essere digiuno, per evitare l'infamia per se stesso e lo scandalo per gli altri, non è necessario che torni indietro senza essersi comunicato: gli altri che vedono potrebbero pensare che si ritira perché è in peccato.

Riflessione. - Al digiuno del corpo si deve accompagnare la sete dell'anima, bramosa di ricevere il cibo spirituale dell'Eucaristia.

ESEMPI. - 1. Il giovane Franco de Berardinis, morto piamente a Roma nel 1942, durante la lunga e dolorosissima malattia che lo portò alla tomba non volle mai rompere il digiuno prima della comunione quotidiana, pur essendogli permesso, come infermo, ma volle ogni giorno

offrire il gravissimo sacrificio del digiuno per potersi comunicare più degnamente e fruttuosamente.

2. Lo stesso Franco, quand'ancora era un ragazzino, durante un pellegrinaggio a Pompei volle restare digiuno fino ad ora tarda per potersi comunicare, senza badare al caldo opprimente e all'arsura della sete, che aveva indotto tutti i partecipanti alla comitiva a interrompere il digiuno durante il viaggio.

3. san Nicola da Flüe a settant'anni si ritirò nella solitudine, dove visse ancora per vent'anni, senz'altro nutrimento che

181

la comunione mensile. Il fatto è certo e incontestabile. Autorità civile ed ecclesiastica si accordarono per verificare se il Santo visse solo dell'Eucaristia. Fu perquisita minuziosamente la sua capanna e non fu trovato nulla di commestibile. Fu poi strettamente vigilata per sei mesi la capanna in modo che nulla potesse entrare o uscire inosservato. Non fu notato alcunché che potesse far supporre che il Santo prendesse cibo. Il vescovo di Costanza ordinò al Santo di prendere cibo e Nicola per obbedienza mangiò tre pezzi di pane e bevve un po' di vino, ma fu subito assalito da dolori così atroci allo stomaco che si temette dovesse morire.

4. Santa Rosa da Lima era così estenuata dai digiuni che i genitori e i medici la costringevano a prendere qualche cibo sostanzioso perché potesse mantenersi in vita. Ma ordinariamente le causavano tali dolori che accrescevano e aggravavano la debolezza. Solo quando si accostava alla Comunione se ne tornava a casa rinvigorita, senza bisogno di prendere cibo o bevanda per vari giorni.

*341. C'È OBBLIGO DI RICEVERE LA COMUNIONE?

C'è obbligo di ricevere la Comunione ogni anno a Pasqua, e in pericolo di morte, come viatico che sostenti l'anima nel viaggio all'eternità.

Gesù Cristo ha stabilito di conservare e aumentare la nostra vita soprannaturale per mezzo del sacramento dell'Eucaristia, che, per il precetto divino, diventa necessaria alla salvezza eterna. «Non ha questa vita eterna chi non mangia questo pane e non beve questo sangue. Infatti senza di esso gli uomini possono avere la vita temporale, ma affatto la vita eterna» (S. Ag. In Jo, tr. 26, 15). L'Eucaristia è quindi necessaria per tutti coloro che devono conservare la vita della grazia in se stessi e che possono perderla con il peccato mortale. La Chiesa ha stabilito che tutti i cristiani che hanno raggiunto l'uso di ragione, il quale ordinariamente comincia intorno ai sette anni, si accostino alla comunione ogni anno nel tempo pasquale. È la frequenza minima indispensabile.

I. C'è obbligo di ricevere la comunione ogni anno a Pasqua. - Cfr. anche vol. II, nn. 223-224. La Chiesa nel Concilio Lateranense IV (Dz 437) e nel Concilio Tridentino (Sess. 13, can. 9) ha stabilito: Tutti i singoli fedeli dell'uno e dell'altro sesso, dopo giunti agli anni della discrezione sono tenuti, secondo il precetto di santa Madre Chiesa, a comunicarsi ogni anno almeno a Pasqua. Il tempo utile per il precetto è quello pasquale; chi, non impedito, lo lascia trascorrere pecca gravemente e deve comunicarsi al più presto (cfr. can. 859). Colui che si comunica sacrilegamente non compie il precetto (can. 861).

II. ...e in pericolo di morte come viatico, che sostenti l'anima nel viaggio all'eternità. - La santa Comunione è necessaria in vita, ma più ancora in punto di morte. Allora il demonio, sapendo che gli resta poco tempo, scatena con violenza assalti e tentazioni cercando d'indurre l'anima nei peccati di disperazione, di presunzione, d'incredulità, di odio, di vergogna ... Il moribondo da parte sua è molto meno pronto alla lotta, la sua mente è annebbiata, la volontà fiaccata; la memoria intorpidita, le forze fisiche prostrate dalla malattia, dalla paura, dal rimorso, dal timore dell'eternità, dalle preoccupazioni di disporre le ricchezze e di dire addio ai parenti e ai conoscenti, dal desiderio e dalla preoccupazione di guarire... Troppo facile è in quei momenti il peccato e troppo difficile rialzarsi prima che non giunga la morte a causare l'irreparabile rovina. Occorre una grazia divina molto abbondante, che rintuzzi la rabbia diabolica, dia luce e forza, coraggio e serenità, contrizione e confidenza, memoria e volontà, necessarie per

183

disporsi a ben morire. Allora specialmente occorre la grazia della comunione che accresca le virtù e i meriti, dia modo di utilizzare al massimo gli ultimi momenti di vita e unisca intimamente e per sempre l'anima a Gesù Cristo, affidandola alla sua misericordia.

Per questo la Chiesa ha stabilito per tutti l'obbligo di ricevere in punto di morte la comunione come viatico, cioè come scorta e sostegno per compiere cristianamente l'ultimo passo di vita e accompagnare l'anima nell'ultimo viaggio all'eternità.

Il viatico è un obbligo per il moribondo che è ancora in grado di riceverlo. Il Codice di Diritto Canonico precisa: «In pericolo di morte, qualunque ne sia la causa, i fedeli sono tenuti per precetto a ricevere la comunione. Anche se nello stesso giorno si sono già comunicati, è doveroso persuaderli che, giunti in fin di vita si comunichino di nuovo. Mentre dura lo stesso pericolo di morte, è lecito e decoroso amministrare più volte il santo viatico, in giorni distinti, secondo il consiglio del prudente confessore» (can. 864). E ancora: «Non si differisca troppo a lungo il santo Viatico agli infermi; e quelli che sono in cura d'anime vigilino attentamente perché gli infermi lo ricevano quando ancora sono pienamente in se stessi» (can. 865).

Per «pericolo di morte» non s'intende il pericolo estremo, quando tutte le speranze sono perdute e restano pochi momenti di vita; quando l'infermo già si dibatte negli spasimi dell'agonia e ha perduto l'uso dei sensi. Così purtroppo intendono molti falsi cristiani, che chiamano il sacerdote quando non vi è più nulla da fare! Si deve amministrare il santo viatico quando la malattia fa prevedere o temere la morte.

Il viatico procura all'infermo grandi benefici, dà la forza per vincere le tentazioni, la pazienza a sopportare

184

i dolori e il peso della malattia, la certezza di essere nelle braccia di Dio, l'affida alla sua infinita e onnipotente misericordia, aumenta la fede e l'amore di carità verso Dio presente sotto le sante Specie, aumenta la speranza che infonde la morale certezza della propria salvezza. L'anima allora si sente più calma e serena, e anche il corpo prova sollievo per l'azione della grazia e perché il benessere interiore si comunica all'esterno.

Il Viatico dev'essere amministrato anche ai fanciulli, purché abbiano raggiunto l'uso di ragione. È lagrimevole che certi genitori lascino privi i giovani figli di questo conforto, con la scusa che sono ancora inesperti, ingenui e innocenti. La S. Congregazione dei sacramenti fa notare (8 agosto 1910): «Detestabile al tutto è l'abuso di non amministrare il Viatico e l'Estrema Unzione ai fanciulli pervenuti all'uso di ragione e di farne le esequie all'uso dei bambini. Contro gli ostinati nel mantenere siffatte consuetudini, procedano gli Ordinari con tutto rigore».

Per onorare l'Ospite divino, nella camera dell'infermo tutto sia in ordine e preparato convenientemente; il letto sia preferibilmente coperto di bianco, sopra un tavolo si stenda una tovaglia bianca, sulla quale sarà posato il Santissimo; si pongano sulla tavola due candele con un vasetto o un bicchiere con un po' d'acqua, che servirà al sacerdote per tergersi le dita, che dopo la purificazione sarà gettata sul fuoco, e un secondo vasetto con un po' d'acqua benedetta e un ramoscello d'olivo che servirà ad aspergere la camera. All'arrivo del sacerdote si accendano le due candele, coloro che sono presenti s'inginocchino, rispondano devotamente alle preghiere e si comunichino spiritualmente, in unione di carità con l'infermo.

185

Riflessione. - Il digiuno naturale dev'essere il segno del digiuno spirituale con cui l'anima si astiene dal peccato e dalle soddisfazioni illecite per accostarsi più degnamente alla sacra Mensa.

ESEMPLI. - 1. San Tommaso d'Aquino quando sentì prossima la fine si fece levare dal letto e deporre sul pavimento cosparso di cenere, per ricevere Gesù con maggior rispetto. Mentre il sacerdote teneva in mano l'Ostia, il Santo recitò questa preghiera con tanta devozione che commosse i presenti fino alle lagrime: «Io credo fermamente che Gesù Cristo vero Dio e vero uomo è in questo augustissimo Sacramento. Vi adoro, mio Dio e mio salvatore; vi ricevo come prezzo della mia redenzione e come viatico del mio pellegrinaggio. Per amor vostro ho studiato, faticato, predicato, insegnato. Spero di non aver mai detto nulla contrario alla vostra divina parola. Ma se questo fosse accaduto per la mia ignoranza, lo ritratto pubblicamente e sottometto tutti i miei scritti al giudizio della santa Chiesa romana». Si lasciò rimettere a letto solo dopo aver fatto il ringraziamento.

2. Un parroco di un paese montano della svizzera una notte fu pregato da uno sconosciuto di portare il viatico a un morente, in una località lontana. Il sacerdote montò a cavallo, partì e all'alba giunse al posto indicato, dove trovò solo un vecchio che spaccava legna davanti alla casa, e venne a sapere che sul posto non c'erano ammalati. Mentre stava per tornarsene, pensando che gli avessero fatto un brutto scherzo, il vecchio lo pregò di recarsi nella cappella vicina, di confessarlo e comunicarlo, volendo approfittare dell'occasione per comunicarsi, poiché gli acciacchi della vecchiaia non gli permettevano di recarsi nella chiesa parrocchiale troppo lontana. Il parroco accondiscese volentieri, e poi si avviò per tornarsene a casa. Ben presto fu raggiunto da un giovane che lo invitò a tornare indietro poiché suo padre si era sentito male improvvisamente. Ritornò e constatò che il malato era il vecchio comunicato poco prima, colpito da un attacco apoplettico. Sebbene prossimo a rendere l'anima a Dio, era sereno e contento e poté ancora dire: «Reverendo, è l'Angelo custode che vi ha mandato. Ero vicino alla morte e non lo sapevo. Ma ogni giorno avevo pregato il Signore che non mi lasciasse morire senza il conforto del Viatico. Mi ha esaudito». Poco dopo spirò.

186

*342. A QUALE ETÀ COMINCIA L'OBBLIGO DELLA COMUNIONE PASQUALE?

L'obbligo della Comunione pasquale comincia all'età in cui si è capaci di farla con sufficienti disposizioni, cioè, d'ordinario, circa i sette anni.

La grazia del battesimo non corre pericolo di essere diminuita o perduta finché il bambino non è giunto all'uso di ragione acquistando la capacità di peccare. Con l'uso di ragione cominciano le tentazioni e si rende necessario il cibo spirituale per conservare la vita evitando il peccato e

per aumentarla con i sacramenti dei vivi, che esigono la cooperazione di chi li riceve. Perciò nella Chiesa cattolica di rito latino oggi si usa amministrare la santissima Eucaristia ai fanciulli che cominciano a comprendere e a usare coscientemente la propria libertà.

Anticamente, con un dito intinto nelle Specie del Sangue il sacerdote dava la comunione ai bambini subito dopo il battesimo, e così si usa ancora presso i cattolici di rito greco e gli orientali. La Chiesa di rito latino ritenne poi opportuno abolire quest'uso e differire la comunione finché il bambino non abbia raggiunto l'uso di ragione. Così prescrive il Concilio Lateranense IV e il Codice di Diritto Canonico ha dato norme precise: «Non si dia la comunione a fanciulli che, per la debolezza dell'età, non hanno ancora la conoscenza e il gusto di questo sacramento. Quando siano in pericolo di morte, poiché si possa e si debba amministrare la comunione ai fanciulli, basta che sappiano distinguere il Corpo di Cristo dal pane comune e siano capaci di adorarlo riverentemente. Quando non vi è pericolo di morte si richiede una maggior cognizione della dottrina cristiana e giustamente si richiede una preparazione più accurata;

187

si richiede che il fanciullo conosca, secondo il grado della sua intelligenza, almeno i misteri necessari alla salute di necessità di mezzo, e che si accosti alla Santissima Eucaristia con devozione proporzionata all'età» (can. 854, 1, 2, 3).

L'uso di ragione comincia verso i sette anni, ma vi sono numerose eccezioni. In alcuni fanciulli lo sviluppo intellettuale è precoce e cominciano a capire e ragionare qualche anno prima; in altri è più tardivo.

- Chi ha l'uso di ragione può essere ammesso alla comunione anche prima dei sette anni, ma solo a questa età comincia l'obbligo della confessione e della comunione, quando è in grado di capire e di avere le disposizioni necessarie. L'obbligo di vigilare perché i comunicandi abbiano lo sviluppo morale e la preparazione sufficiente e perché facciano a tempo la comunione, spetta al parroco (cfr. can. 854, 4).

Non si devono ammettere alla comunione quelli che non hanno l'uso di ragione, anche se adulti, come i pazzi senza intervalli lucidi, gl'infermi privi di sensi, i frenetici, chi è travagliato da tosse violenta e quasi ininterrotta o da altro incomodo col pericolo di non ingerire le sacre specie o di non ritenerle.

Riflessione. - Tra i più grandi benefici che si possano fare ai bambini vi è quello di prepararli bene e senza indugi alla prima comunione.

ESEMPI - 1. Una bimba negra insiste presso il missionario per essere ammessa alla prima comunione. Il sacerdote le risponde: «Bisogna che prima perda i tuoi dentini da latte», intendendo dire che era ancor troppo piccina. La negretta poco dopo ritornò dal missionario con la bocca sanguinante e disse: «Ora mi darai Gesù, perché non ho più i dentini da latte!» Si era spezzati i denti con una pietra. Il missionario commosso se la strinse al cuore e la comunicò.

188

2. Nella Chiesa orientale un tempo si usava distribuire ai fanciulli i frammenti delle ostie consacrate rimasti dopo la comunione degli adulti. Un giorno del 574 si trovò tra i fanciulli il figlio di un vetraio ebreo che, non notato, prese alcuni frammenti, li mangiò e tornò a casa a raccontarlo al padre. Questi s'infuriò fino a perdere il lume della ragione, prese il figlio e lo gettò nella fornace che poi riempì di legna oltre il solito e l'accese. Quando la madre seppe l'accaduto, pazza dal dolore corse ad aprire la fornace, ma dovette fuggire inorridita davanti alle grandi vampate che ne uscivano. Alle sue grida accorsero i cristiani del vicinato, smorzarono il fuoco e trovarono il fanciullo illeso, coricato come sopra un letto di piume, sorridente e sereno. A chi gli domandò come mai non fosse neppure scottato rispose: «Quella

bella signora che sta seduta con un bambino in braccio nella chiesa dove mangiai quel pane mi copri col suo manto e mi difese dalle fiamme». Madre e figlio si convertirono alla fede cristiana: il padre invece rimase ostinato e fu condannato a morte dall'imperatore Giustiniano. Il fatto accadde a Costantinopoli, sotto il patriarcato di San Menna.

***343. È COSA BUONA E UTILE COMUNICARSI SPESSO?**

È cosa ottima e utilissima comunicarsi spesso, anche tutti i giorni, purché si faccia con le dovute disposizioni.

A. - Il miglior commento a questa risposta del Catechismo è il decreto «Sacra Tridentina Synodus» pubblicato dalla Sacra Congregazione del Concilio per ordine di S. S. Pio X, il 20 dicembre 1905, riguardo alla comunione quotidiana. Il decreto nella prima parte espone le ragioni che dimostrano l'utilità e la bontà della comunione frequente e quotidiana; nella seconda parte, prevalentemente pratica, espone e spiega quali sono le disposizioni necessarie, cioè la retta intenzione e la grazia di Dio, di cui il Catechismo parla nelle risposte precedenti (v. i nn. 335-339).

I. «Il Sacro Concilio di Trento, avendo in vista le

189

ineffabili ricchezze di grazie che provengono ai fedeli dalla Santa comunione, scrisse (Sess. 22, c. 6): Sarebbe desiderio del sacrosanto Sinodo che in ciascuna messa i fedeli che l'ascoltano si comunicassero non solo spiritualmente, ma anche ricevendo il vero sacramento Eucaristico. Queste parole rivelano abbastanza chiaramente il desiderio della Chiesa che tutti i fedeli si accostino ogni giorno a quella mensa, e ne ottengano effetti più abbondanti di santificazione.

II- Codesti voti sono conformi al desiderio che ebbe Gesù Cristo Signore nostro, quando istituì questo divin sacramento. Egli difatti, non una sola volta, né velatamente, insinuò la necessità di mangiare spesso le sue carni e di bere il suo sangue, soprattutto con queste parole: Questo è il pane che è disceso dal cielo e non sarà come dei padri vostri che mangiarono la manna e morirono; chi mangia di questo pane vivrà in eterno (Gv.6, 59). Da questo paragone del cibo angelico con il pane e con la manna i discepoli potevano facilmente comprendere che come il corpo è nutrito ogni giorno di pane e gli ebrei del deserto si cibano ogni giorno di manna, così l'anima cristiana può cibarsi e ristorarsi quotidianamente con il pane celeste. Inoltre per ciò che nell'orazione domenicale è detto di chiedere: come nostro pane quotidiano, i Santi Padri quasi unanimemente insegnano che non si deve intendere tanto il pane materiale, nutrimento del corpo, quanto il pane eucaristico, da riceversi quotidianamente.

III. Il desiderio di Gesù Cristo e della Chiesa che tutti i fedeli cristiani si accostino ogni giorno alla Santa Messa, mira specialmente a questo, che i fedeli cristiani, uniti a Dio per mezzo del Sacramento, ne ricevano forza a frenare la concupiscenza, ad astergere le colpe lievi che si commettono ogni giorno, e ad evitare i peccati gravi cui va esposta l'umana fralezza: non già principalmente perché si provveda all'onore e alla venerazione dovuta a Dio; né che ciò sia quasi una mercede o un premio delle proprie virtù (S. AG. serm: 57 in Mt, de orat. Dom. V, 7). Onde il Tridentino chiama giustamente l'Eucaristia antidoto con cui ci liberiamo dalle colpe quotidiane e ci preserviamo dai peccati mortali (Sess. 13, c. 2).

IV. I primi cristiani, ben comprendendo questa divina volontà, ogni giorno accorrevano a tale mensa di vita e di forza. Erano perseveranti nella dottrina degli apostoli e nella frazione del

pane (At 2, 42). Il che fu fatto anche nei secoli posteriori, secondo che riferiscono i santi Padri e gli scrittori ecclesiastici, non senza gran vantaggio di perfezione e di santità.

190

V. Illanguidendosi la pietà, soprattutto per effetto del veleno giansenistico sparso in ogni luogo, si cominciò a disputare circa le disposizioni con cui si deve andare alla comunione frequente e quotidiana; facendo a gara nel richiedere, come necessarie, le più gravi e difficili. Dalle dette dispute provenne che assai pochi furono creduti degni di ricevere la santissima Eucaristia, e di raccogliere da un sacramento così salutare effetti più copiosi; contentandosi gli uni di comunicarsi o una sola volta all'anno o in ciascun mese o tutt'al più ogni settimana. Che anzi il rigore giunse a escludere interi ceti di persone, come i negozianti e i coniugati, dal frequentare la Mensa celeste.

VI. Altri nondimeno andarono al parere opposto. Giudicando la comunione quotidiana di precetto divino, perché non passasse un solo giorno senza la comunione, oltre ad altre cose contrarie all'uso approvato dalla Chiesa, opinavano doversi ricevere la SS. Eucaristia anche nel Venerdì Santo e in detto giorno l'amministravano.

VII. La santa Sede su di ciò non venne meno all'ufficio suo. Infatti con il decreto di questa sacra Congregazione che comincia «Oum ad aures» del giorno 12 febbraio 1679, approvato dal Papa Innocenzo XI, condannò i detti errori e represses gli abusi, dichiarando anche che tutti, di qualsiasi ceto, compresi i negozianti e i coniugati, possono essere ammessi alla comunione frequente, secondo la pietà di ciascuno e il parere del proprio confessore. Poi il giorno 7 dicembre 1690, con il decreto «sanctissimus nominus noster» di Papa Alessandro VIII, fu condannata la proposizione di Baio, che richiedeva un amore purissimo di Dio senza alcun menomo difetto, da coloro che volessero accostarsi alla sacra Mensa.

VIII. Nondimeno l'infezione giansenistica, che si era estesa anche in mezzo ai buoni sotto il pretesto dell'onore e della venerazione dovuta all'Eucaristia, non fu del tutto dissipata. Anche dopo le dichiarazioni della santa Sede continuarono le dispute sulle disposizioni richieste per la frequenza legittima alla santa Comunione, onde avvenne che alcuni teologi, anche di meritata rinomanza, opinarono non doversi ammettere alla comunione quotidiana i fedeli che raramente e dietro molte condizioni.

IX. Non mancarono d'altra parte personaggi dotti e pii che facilitarono siffatto uso, tanto salutare e gradito a Dio, insegnando con l'autorità dei Padri che non vi è alcun precetto della Chiesa che richieda da coloro che vanno alla comunione

191

quotidiana disposizioni maggiori di quelle richieste da coloro che la ricevono ogni settimana od ogni mese; quanto ai frutti poi insegnano che se ne ricavano assai più abbondanti dalla comunione quotidiana che da quella settimanale e mensile.

X. Le questioni sopra tal materia ai giorni nostri sono aumentate e si sono acuite, non senza perturbazione della mente dei confessori e della coscienza dei fedeli, né senza detrimento della pietà e del fervore cristiano. Per la qual cosa personaggi preclarissimi e pastori di anime si rivolsero con suppliche alla santità di N. S. Pio Pp. X, affinché con la sua suprema autorità si degnasse dirimere la questione sulle disposizioni necessarie a ricevere ogni giorno l'Eucaristia, per modo che questa pratica salutissima e così accetta a Dio, non pure abbia a rallentarsi tra i fedeli, ma a crescere e a propagarsi da per tutto, massime nei giorni nostri, in cui viene generalmente impugnata la religione e la fede cattolica, e l'amor di Dio e la vera pietà, lasciando non poco a desiderare. Di che S. Santità, cui sta soprammodo a cuore, che il popolo cristiano sia spronato ad accorrere frequentissimamente e anche ogni giorno al sacro convito, e si avvantaggi dei suoi frutti amplissimi, affidò a questa sacra Congregazione di esaminare e definire la presente questione.

XI. Perciò la Sacra Congregazione del Concilio, nell'adunanza generale del 16 dicembre 1905 istituì un accuratissimo esame su questa materia, e considerate con diligente maturità le ragioni dell'una e dell'altra parte stabili e dichiarò ciò che segue:

1) La Comunione frequente e quotidiana, essendo desideratissime da Gesù Cristo e dalla Chiesa cattolica, sia accessibile a tutti i fedeli a qualsiasi classe e condizione appartengano; cosicché nessuno che si trovi nello stato di grazia e abbia retta e pia intenzione possa esserne impedito.

2) La retta intenzione consiste nell'accostarsi alla sacra mensa non per uso, o per vanità, o per umani riguardi; ma per soddisfare al piacere di Dio, per unirsi più strettamente con Lui nella carità, e per avvalersi di quel farmaco divino contro i propri difetti e le proprie infermità.

3) Benché torni soprammodo espediente che siano scevri di peccati veniali, almeno pienamente deliberati, e del loro affetto coloro che usano la comunione frequente e quotidiana, basta però che siano liberi da colpe mortali, con il proposito di non più commetterle in avvenire: posto questo sincero proposito

192

del animo, non può essere che comunicandosi ogni giorno, non si liberino a poco a poco, anche dai veniali e dal loro affetto.

4) Poiché i sacramenti della nuova Legge, quantunque producano il loro effetto «ex opere operato», tuttavia questo effetto è maggiore quanto maggiori sono le disposizioni con cui si ricevono; perciò vuolsi attendere a far precedere alla santa comunione un diligente apparecchio, e a farla seguire da un conveniente ringraziamento, proporzionato alla capacità, alle condizioni e alle occupazioni di ciascuno.

5) Perché la comunione frequente e quotidiana si faccia con maggior prudenza e con maggior merito, è necessario che intervenga il consiglio del confessore. Si guardino però i confessori di privare della comunione frequente e quotidiana chiunque si trovi nello stato di grazia e abbia retta intenzione.

6) Essendo poi notissimo che dalla frequente e quotidiana comunione si accresce l'unione con Gesù Cristo, si alimenta con più vigoria la vita spirituale, l'anima si adorna di più copiose virtù, e si riceve un pegno anche più sicuro della eterna felicità; perciò i parroci, i confessori, i predicatori, secondo l'insegnamento approvato del catechismo romano (11, 63), esortino con frequenti avvisi e con molta cura il popolo cristiano a questa pratica così pia e salutare.

7) Il decreto raccomanda poi in modo speciale la comunione frequente e quotidiana negli Istituti religiosi, nei seminari, nei collegi.

8) Precisa che in quegli Istituti religiosi dove le costituzioni prescrivono il numero delle comunioni, la prescrizione è direttiva, non precettiva. Il numero prescritto di comunioni deve ritenersi come il minimo per la pietà dei religiosi, che devono essere lasciati liberi di accostarsi più spesso alla sacra Mensa.

9. «Finalmente, dopo la promulgazione di questo decreto, gli scrittori ecclesiastici si asterranno da qualsiasi disputa contenziosa circa le disposizioni per la comunione frequente e quotidiana».

Roma, 20 dicembre 1905.

B. - *La comunione spirituale.* - La Chiesa ha stabilito come minimo l'obbligo della comunione annuale nel tempo di Pasqua, e come massimo permette e consiglia la comunione frequente e quotidiana. Chi non può ricevere sacramentalmente Nostro Signore o perché in quel giorno si è

già comunicato o perché non è digiuno o per altro motivo, può ricevere Gesù spiritualmente mediante la cosiddetta comunione spirituale.

193

1) La comunione spirituale è facilissima. - Consiste nel desiderio di unirsi sacramentalmente a Gesù Eucaristico. Scrive San Tommaso: «Si ciba spiritualmente di Gesù Eucaristico soltanto chi, oltre la fede e la carità verso di lui, ha la devozione e il proposito di ricevere il sacramento, ancorché non se ne cibi sacramentalmente. Si può ricevere l'effetto del battesimo senza aver ricevuto il sacramento che è pur di maggior necessità che quello dell'Eucaristia; ci si può quindi cibare spiritualmente dell'Eucaristia, senza cibarsene sacramentalmente. E come chi fu battezzato con il battesimo di desiderio ottenne la purificazione per il proposito del battesimo sacramentale, ma ricevendo poi il sacramento riceve una grazia più ampia; così pure chi nella comunione spirituale ha il proposito e la devozione della comunione sacramentale, riceverà poi in questa una grazia maggiore per la virtù del sacramento».

Che cosa vi è di più facile che pentirsi dei propri peccati, fare un atto di fede nella divina presenza e un atto di vivo desiderio di ricevere nel proprio cuore Cristo nascosto sotto le sacre Specie? Per la comunione spirituale bastano gli atti interiori; ma è assai utile servirsi di qualche formula per meglio fissare l'attenzione, per compiere gli atti interiori più intensamente e con più raccoglimento. La formula può essere brevissima, per esempio: «Mio Gesù, ti adoro presente nel Santissimo sacramento, ti chiedo perdono di tutti i miei peccati e desidero di ricevere sotto le Sacre Specie il tuo Corpo, il tuo Sangue, la tua Anima e la tua Divinità. Vieni in me, eleggimi come tuo tempio, e fa che io ti serva e ti ami nei pensieri, nelle parole, e nelle opere».

Molto adatto è l'«Atto di comunione spirituale» composto dal Card. Merry del Val: «Ai vostri piedi, o mio Gesù, io mi prostro, e vi offro il pentimento del mio cuore contrito che si inabissa nel suo nulla e nella vostra santa presenza. Io vi adoro nel sacramento del vostro amore, l'ineffabile Eucaristia; desidero ricevervi nella povera dimora che vi offre l'anima mia. Attendendo la felicità della comunione sacramentale, io voglio possedervi in spirito. Venite a me, poiché io vengo a voi, o mio Gesù! e che il vostro amore infiammi tutto il mio essere per la vita e per la morte. Credo in Voi, spero in Voi, Vi amo. Così sia» (300 g. d'indulg. ogni volta, plenaria una volta al mese, se detta ogni giorno per un mese intero; Sacra Penitenzieria apostolica, 7 marzo 1927).

La comunione spirituale si può fare in qualsiasi ora del giorno e della notte, in qualsiasi luogo; è bene farla spesso e con fervore, specialmente durante le tentazioni e la Santa

194

Messa, quando si comunica il sacerdote e non è possibile comunicarsi sacramentalmente.

2) La comunione spirituale è utilissima. - I santi hanno fatto e fanno un grande uso della comunione spirituale, e vi trovano uno dei mezzi più efficaci per effettuare e perfezionare l'unione con Cristo e per Lui con la ss. Trinità. Se è fatta con fervore attira grazie copiose e aumenta la grazia santificante. «Può accadere che l'anima ricavi più grazia per la veemenza dei suoi desideri devoti che dalla stessa comunione sacramentale» (Card. DE LUGO).

Riflessione. - Praticando la comunione spirituale con frequenza e con le dovute disposizioni ci assicuriamo il progresso nella virtù e nell'unione con Dio. Insegnandone la pratica ai fanciulli mettiamo nelle loro mani un mezzo efficacissimo per preservarli dal peccato e avviarli decisamente sulla via della perfezione cristiana e della santificazione.

ESEMPI. - 1. Santa Maria Maddalena de' Pazzi dopo l'ingresso in monastero si comunicava ogni giorno, con grandissimo sacrificio. Durante una lunga malattia non poteva stare più di tre ore senza prendere qualche ristoro. Restando più a lungo digiuna cadeva in un'estrema debolezza e veniva assalita da tosse gagliarda e continua che non la lasciava più finché non avesse preso

qualche cibo. Per non privarsi della comunione rompendo il digiuno, ogni notte si sottoponeva al tormento della tosse. A chi le consigliava di prendere qualcosa rispondeva: «Ho troppo bisogno di questo conforto spirituale. Oh, vorrei soffrire per Gesù ben più di questo e gli offro questo piccolo sacrificio come preparazione per riceverlo, e finché posso gli offrirò sempre questo piccolo patimento per riceverlo più degnamente. La santa comunione è l'unico conforto in questa mia infermità».

2. Santa Rosa da Lima fin da fanciulla ebbe un grande desiderio della comunione. Il confessore le permise di comunicarsi più volte la settimana e le domandò quali effetti producesse in lei l'unione con Cristo eucaristico. Ella rispose di non aver parole per esprimersi. Le pareva di ricevere il sole nel cuore; e come il sole inonda la terra con la luce e il calore, l'adorna di fiori, l'arricchisce di frutti, vivifica le piante e gli animali, così Gesù eucaristico arricchiva la sua anima di virtù e di buone disposizioni e le comunicava gioia che non trova confronti su questa terra.

195

344. DOPO LA COMUNIONE, QUANTO TEMPO RESTA IN NOI GESÙ CRISTO?

Dopo la Comunione Gesù Cristo resta in noi finché durano le specie eucaristiche.

Gesù Cristo è sotto le specie eucaristiche al posto della sostanza del pane e del vino, che si è trasformata nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue. Quando le sacre specie cessano o per corruzione, o per altra causa, e non sono più le specie proprie del pane e del vino e la loro sostanza, se vi fosse ancora, diventerebbe un'altra (p. es. la sostanza del vino diverrebbe sostanza di aceto), cessa anche la presenza sacramentale della sostanza del Corpo e del Sangue di Cristo, per lasciar posto alla nuova sostanza richiesta dalle specie mutate.

L'alterarsi più o meno rapido delle specie dipende da molte cause, come dalla quantità, dall'ambiente, dai corpi con i quali vengono a contatto, dalla temperatura, dall'umidità, ecc. Le sacre specie assunte nella Comunione vengono alterate dal calore e dagli acidi che sono in noi, che scompongono i cibi e li trasformano in alimenti che vengono assimilati dal nostro organismo, Si crede che le sacre specie in noi dopo la Comunione non durino più di dieci o quindici minuti.

Cessate le specie e la presenza sacramentale dell'umanità di Cristo, in noi resta la sua divinità «quale vivanda immortale [che] ... comunica all'anima nostra la vita soprannaturale, la mantiene e l'accresce, alimentandola continuamente con la grazia» (A LAPIDE) finché non sopraggiunge il peccato mortale a togliere la vita divina della grazia.

196

Riflessione. - Da quanto insegna il catechismo nella presente risposta risulta evidente la necessità di fare sempre un lungo e devoto ringraziamento alla comunione eucaristica.

ESEMPI. - 1. San Luigi Gonzaga divideva la giornata in due parti: la mattinata fino a mezzogiorno doveva servire come ringraziamento alla comunione e il pomeriggio come preparazione alla comunione successiva. Quando faceva la comunione un giorno sì e uno no, dedicava un'intera giornata al ringraziamento e l'altra alla preparazione, e destinava tutte le azioni a questo scopo.

2. Un uomo appena ebbe ricevuta la comunione se ne uscì di chiesa senza fermarsi un minuto per il ringraziamento. Il sacerdote che lo aveva comunicato chiamò in fretta due chierichetti, diede un candeliere acceso a ciascuno e li mandò ad accompagnare il devoto frettoloso. Lo raggiunsero sulla strada e gli si posero uno a destra e l'altro a sinistra con le candele accese. Appena l'uomo si accorse domandò trasecolato e irritato che specie di scherzo fosse quello. I chierichetti risposero che il sacerdote li aveva inviati ad accompagnare il santissimo e a rendergli l'onore che egli non aveva voluto o potuto tributargli appena lo aveva ricevuto nel suo cuore.

345. QUALI EFFETTI PRODUCE L'EUCARISTIA IN CHI LA RICEVE DEGNAMENTE?

L'Eucaristia in chi la riceve degnamente con serva e accresce la grazia, che è la vita dell'anima, come fa il cibo per la vita del corpo; rimette i peccati veniali e preserva dai mortali; dà spirituale consolazione e conforto, accrescendo la carità e la speranza della vita eterna di cui è pegno.

«L'Eucaristia contiene il Cristo che ha sofferto. Perciò tutto ciò che è effetto della passione di Cristo, è anche effetto di questo sacramento» (S. TOMMASO, In Jo 6, lect. 6, n. 7). Perciò aggiunge il Catechismo Romano: «Veramente e necessariamente [l'Eucaristia] si

197

deve ritenere fonte di tutte le grazie, perché contiene in sé, in modo ammirabile, come la fonte stessa dei carismi celesti e dei doni di tutti i sacramenti, l'Autore Cristo Signore, dal quale deriva tutto quello che hanno di buono e di perfetto gli altri sacramenti» (II, 4, 40). Da parte nostra si richiede che riceviamo degnamente e con le dovute disposizioni il Sacramento, per dar modo all'Eucaristia di produrre in noi i mirabili effetti che il Catechismo ricorda in questa risposta.

I. L'Eucaristia, in chi la riceve degnamente, conserva e accresce la grazia, che è la vita dell'anima, come fa il cibo per la vita del corpo. - 1) In chi la riceve degnamente. - Per attingere i tesori di grazia racchiusi nell'Eucaristia è necessario accostarsi con le dovute disposizioni (v. i nn. 335-339).

2) *Conserva e accresce la grazia.* - Gesù Cristo ha promesso: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui (Gv.6, 57). Unendoci a Gesù Cristo capo del Corpo mistico, ci unisce pure alle singole membra vive del corpo stesso. Perché un solo pane, noi benché molti, siamo un solo corpo, partecipando noi tutti di quel solo pane (1Cr 10,17).

Nell'unione con il Capo le singole membra attingono, conservano e accrescono la vita divina, che è condizionata a questa unione con il Capo, che si effettua soprattutto mediante la comunione. L'Eucaristia è l'alimento spirituale che conserva la vita soprannaturale, come il cibo materiale conserva quella naturale, e «operando a modo di cibo spirituale fa sì che non soccombiamo nella lotta contro i molteplici nemici spirituali; è come l'antidoto con cui siamo preservati dai peccati» (CONC. Trid.). In modo che chi mangia di Cristo, non muore (cfr., S. TOMMASO, Sum. Theol, III, 79, 5, ad 3).

198

L'Eucaristia risana l'anima dalle infermità, diminuisce la concupiscenza e non solo conserva inalterata la vita della grazia, ma come il cibo del corpo non si limita a mantenersi in vita, ma accresce la salute e la vigoria fisica, così l'Eucaristia come sacramento dei vivi aumenta la

grazia e la perfeziona; con la grazia accresce anche la forza delle virtù infuse, specialmente la carità, vincolo dell'unità del Corpo mistico di Cristo. «O sacramento della pietà - esclama Sant'Agostino, - o segno dell'unità, o vincolo della carità!» (In Jo tr. 26).

Il Decreto per gli Armeni di Eugenio IV dichiara esplicitamente: «Poiché per mezzo della grazia l'uomo è incorporato a Cristo e unito alle sue membra, ne viene di conseguenza che per mezzo di questo sacramento è aumentata la grazia in chi lo riceve degnamente» (Dz 698).

II. ... *rimette i peccati veniali*. - Il Concilio di Trento chiama l'Eucaristia «antidoto da cui siamo liberati dalle colpe quotidiane», cioè dai peccati veniali. L'Eucaristia non rimette direttamente le colpe veniali, ma eccita e aumenta il grado di carità che, come perfetto amor di Dio, cancella il peccato, da cui è offuscata; causa la remissione parziale o anche totale delle pene dovute ai peccati veniali e ai mortali già perdonati, poiché accrescendo l'amore di carità aumenta anche il merito e il valore soddisfattorio delle buone opere, brucia e consuma tutto ciò che si oppone all'amore di Dio. Perciò è impossibile che chi si comunica frequentemente non arrivi a poco a poco a liberarsi dal peccato veniale e dall'affetto ad esso (S. S. Pio X).

III. ... *preserva dai mortali*. - Il Concilio di Trento afferma che l'Eucaristia è l'antidoto che ci preserva dai peccati mortali (Sess. 13, c. 2), non perché ci rende

199

impeccabili, ma fortificandoci nella lotta contro il male, onde possiamo vincere con prontezza e con facilità le tentazioni e le passioni.

La grazia del Pane dei forti illumina la mente, irrobustisce la volontà, smorza la concupiscenza. San Bernardo dichiara che chi non sente la veemenza dei moti dell'invidia, dell'ira, della lussuria, ne è debitore alla Eucaristia. E Sant'Ambrogio ci esorta: «Accostatevi a Gesù Cristo e saziatevi, perché è pane; accostatevi e bevete, perché è fontana; accostatevi e siate illuminati, perché è luce; accostatevi e siate liberati, perché dov'è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà; accostatevi e siate assolti, perché è la remissione dei peccati». «Siete voi malato di orgoglio? Ricevete l'Eucaristia, ricevete cioè Gesù Cristo che si umilia fino a vestire la forma del pane nell'Eucaristia; e questo sacro pane vi renderà umili. Soffrite voi dell'infermità della carne? Bevete il vino che fa germinare i vergini. Siete tormentati da trasporti d'ira? Nutritevi del Dio immolato sulla croce, dell'Agnello immolato per la salute del mondo; egli vi parteciperà la sua dolcezza e la sua pazienza» (C. A LAPIDE),

IV. ... l'Eucaristia è pegno di vita eterna, «della nostra gloria e della perpetua felicità», (Conc. Trid.), poiché se Dio «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma l'ha dato a morte per noi tutti, come non ci darà con lui tutte le cose» (Rm.8,32), compresa la salvezza e la gloria eterna del cielo?

La parola di Cristo è chiara e inequivocabile: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv.6,54). Come infatti potrebbe morire chi ha per cibo la Vita? (S. GIOVANNI CRISOSTOMO). Il Concilio di Nicea dice

200

l'Eucaristia simbolo di resurrezione, e San Cipriano la chiama «alimento incorruttibile».

V. ... *dà spirituale conforto e consolazione, accrescendo la carità e la speranza della vita eterna*. - La comunione rende dolce ciò che è amaro come la morte. Chi riceve in sé il farmaco della vita eterna, non ha da temere la morte corporale, ben sapendo che un giorno risorgerà glorioso dal sepolcro e sarà fatto partecipe della felicità eterna. La comunione dissipa il timore e l'orrore della morte, infonde calma e sicurezza. Sant'Antonio dopo essersi comunicato esclamava: «Addio, figli miei, Antonio se ne va in cielo!» La comunione, scrive Gaudenzio da Brescia, «è il viatico del nostro viaggio, col quale ... siamo alimentati e nutriti; finché non giungiamo a Lui allontanandoci da questo secolo» (In Ex, tr. 2). Consacrando il nostro corpo

con il contatto di Cristo, l'Eucaristia conferisce un reale diritto al conseguimento della resurrezione finale. Per Sant'Ignazio martire l'Eucaristia è «il farmaco d'immortalità, antidoto per non morire» (Ephs.20,2) e Sant'Ireneo scrive che i nostri corpi ricevendo l'Eucaristia non sono più corruttibili, avendo la speranza della resurrezione (Adv. haer, IV, 18, 5; cfr. V, 2, 2).

Dandoci il pegno della vita eterna e facendo presente in noi l'Autore della grazia e della vita eterna, l'Eucaristia ci unisce intimamente e profondamente a Gesù Cristo, formando una sola cosa con Lui in un'unione strettissima di carità, che ci spinge fino alle vette più alte della perfezione, ove non solo si compie la divina volontà, ma si diventa nell'amore una sola cosa con Dio, figli suoi prediletti, mossi e guidati dallo Spirito dell'Amore in tutti gli atti, fatti perfetti adoratori di Dio in Spirito e Verità. Allora «quegli che è la carità per

201

essenza si unisce a colei che è tutta bella ... Io, lo Sposo, sono tutto bello, e tu, anima diletta, mia sposa, sei tutta bella. Io bello per natura, tu bella per grazia» (UGO DI S. VITTORE).

Con la carità, che si accresce ad ogni nuova comunione, cresce pure la speranza di giungere un giorno a vedere senza veli Colui che ora si dona a noi come pegno della nostra gloria e felicità. Quale maggior argomento di speranza di conseguire la vita eterna, che possedere l'Autore stesso della vita eterna? Se il Padre celeste ci dona il Figlio suo come nostro possesso e nostro Ospite, nostra Vita e nostra Bellezza, come un giorno non toglierà il velo che ora ce lo nasconde sotto le specie eucaristiche e non lo darà in possesso a noi che già lo possediamo velatamente, ma realmente, nella santa Comunione.

Da questa certezza serena nascono la consolazione e il conforto che brillano in tutti i momenti della vita, anche nelle ore più tristi. Che cosa potrà offuscare la gioia purissima che proviene dal possesso della vita? Come potrebbe l'anima non sentire ed sperimentare gioia e pace profonda, avendo in sé l'Autore della pace, della gioia, della consolazione e del conforto?

Riflessione. - Se siamo spiritualmente deboli, anemici, incerti, inerti, freddi, non è forse perché ci comunichiamo troppo poco e senza le dovute disposizioni?

ESEMPI. – 1. L'Eucaristia conserva e accresce la grazia e quindi l'unione con Dio. Un giorno dopo la comunione Margherita d'Ipras si senti dire da Gesù: «Osserva, figlia mia, che unione meravigliosa vi è ora tra me e te. Amiamoci dunque e non separiamoci mai più, ma stiamo sempre congiunti con il vincolo della carità!»

2. L'Eucaristia è come il pane di Gedeone che sbaraglia i nemici spirituali, e rende forte e invincibile chi se ne nutre con

202

le dovute disposizioni. Gedeone non aveva che trecento soldati da opporre all'agguerrito esercito dei Madianiti in guerra contro Israele. Mentre di notte si avvicinava da solo al campo nemico senti due sentinelle conversare tra loro. Una diceva di aver veduto in sogno un pane rotolare nel campo madianita, colpire e rovesciare la tenda del generale e mettere in fuga i soldati. L'altra sentinella rispose che quel pane non poteva essere che la spada di Gedeone, il quale comprese subito l'avviso celeste, ringraziò e adorò il Signore, corse, all'accampamento, svegliò i suoi trecento soldati, li condusse all'assalto del campo nemico che in breve si volse in precipitosa fuga.

3. L'Eucaristia è pegno di vita eterna. A questo riguardo scrive Sant'Ireneo (Adv. haer, IV): «Come potrebbero i nostri corpi non risorgere alla gloria, essendo nutriti delle carni e del sangue di Gesù Cristo? Non è forse Gesù Cristo la resurrezione e la vita? Unendosi a noi nel Santissimo Sacramento lascia in noi il germe della vita e della gloria, diventa in noi come un fuoco nascosto sotto la cenere, che distruggerà tutto ciò che è venuto in noi col peccato, e non

aspetta il suono della tromba angelica per erompere in viva fiamma, comunicando ai corpi dei giusti quella vita e quella gloria che sono nel suo santissimo corpo».

4. - Santo Sacrificio della Messa.

361. L'EUCARISTIA È SOLO UN SACRAMENTO?

L'Eucaristia non è solo un sacramento, ma è anche il sacrificio permanente del Nuovo Testamento, e come tale si chiama la Santa Messa.

Il Catechismo finora ci ha spiegato l'Eucaristia come sacramento, che, sotto le specie del pane e del vino, contiene realmente Nostro Signore Gesù Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità per nutrimento delle anime. Ma l'Eucaristia non è soltanto un segno sensibile ed efficace della grazia che conferisce; essa nella Santa

203

Messa è anche il sacrificio permanente del Nuovo Testamento.

Ogni religione al culmine del proprio culto pone il sacrificio, come atto supremo di onore e di gloria alla divinità. Ebbe i propri sacrifici l'antica religione ebraica; ebbero il sacrificio gli antichi culti pagani; deve avere il sacrificio anche e soprattutto la religione cristiana, poiché non è concepibile una religione senza sacrificio. E come la religione fondata da Cristo deve durare fino alla fine del mondo, anche il suo sacrificio dev'essere permanente, come la religione, di cui è segno, atto supremo e coronamento.

Il sacrificio perfetto e permanente della religione cristiana e del Nuovo Testamento è la Santa Messa.

Gesù Cristo «Dio e Signor nostro si doveva offrire al Padre una volta sola sull'altare della croce ... Ma con la sua morte non doveva estinguersi il suo sacerdozio.

Perciò nell'Ultima Cena, nella notte della sua passione, per lasciare alla sua diletta sposa, la Chiesa, un sacrificio visibile, come conviene alla natura degli uomini, che rappresentasse quello che doveva offrirsi sulla croce, così che la memoria di esso durasse fino alla fine dei secoli, e la sua efficacia salutare fosse applicata in remissione dei peccati, che noi commettiamo ogni giorno, si dichiarò sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech, e offrì al Padre sotto le specie del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue e sotto i medesimi simboli li diede a mangiare agli apostoli, che costituiva allora sacerdoti del Nuovo Testamento. Ad essi e ai loro successori comandò che l'offrissero con le parole: «Fate questo in memoria di me», come sempre ha inteso e insegnato la Chiesa Cattolica» (Conc. Trid. Sess. 22, c. 1).

Riflessione. - Fonte di ogni grazia è il sacrificio compiuto da Cristo in croce, che si rinnova e perpetua nella Santa Messa, Parteciperemo tanto più abbondantemente alla grazia quanto più

saremo uniti a Cristo vittima, mediante la carità e la compassione, cioè la sofferenza, che è prima di tutto sacrificio e rinuncia a noi stessi.

ESEMPI. - Tutti i sacrifici dell'Antico Testamento erano figura del sacrificio della croce, che si perpetua nella Messa.

1. Caino e Abele offrivano sacrifici a Dio. Caino li faceva malvolentieri e offriva frutti scadenti della terra che coltivava. Invece Abele offriva i migliori agnelli del suo gregge. Dio gradì i sacrifici di Abele e rigettò quelli di Caino (Gn.c. 4).

Nel Nuovo Testamento Dio gradisce il sacrificio di Cristo e rigetta tutti i sacrifici che non sono fatti in unione con Cristo.

2. Noè, scampato dal diluvio, appena uscito dall'arca offerse un sacrificio per ringraziare l'Altissimo, che lo gradì, promise che non avrebbe più punito gli uomini con un altro diluvio e fece apparire in cielo l'arcobaleno come segno dell'alleanza e dell'avvenuta riconciliazione tra Lui e gli uomini (Gn.c. 9). Gesù Cristo salva tutti dal diluvio del peccato e della morte eterna e con il sacrificio di se stesso stabilisce la nuova alleanza tra Dio e l'uomo.

3. Anche il sacrificio che offerse Abramo appena giunto nella terra di Canaan prefigurava quello della croce (Gn.c. 12).

4. Offersero pure sacrifici. Isacco (Gn.c.36), Giacobbe (ibid c. 28), Melchisedech, figura di Cristo, che offerse pane e vino, simboli dell'Eucaristia, per ringraziare Dio della vittoria concessa ad Abramo sopra i suoi nemici (Gn.c.14). Anche Giobbe offriva spesso sacrifici per i suoi figli perché non avessero a far male e disgustare Dio (Gb.c.1).

347. CHE COSA È IL SACRIFICIO?

Il Sacrificio è la pubblica offerta a Dio d'una cosa che si distrugge per professare che egli è il Creatore e padrone supremo, al quale tutto interamente è dovuto.

Avvicinandosi Elia a tutto il popolo disse: «Fino a quando zoppicherete da due parti? Se il Signore è Dio seguitelo; se è Baal seguite lui». Il popolo non fiatò. Allora Elia seguitò a dire

205

al popolo: «Dei profeti del Signore son rimasto io solo; mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta uomini. Ma ci siano dati due buoi; essi scelgano un bue per loro, lo facciano in pezzi e lo pongano sopra la legna, senza però mettervi il fuoco. Io poi preparerò l'altro bue, lo porrò sopra la legna, senza mettervi il fuoco. Voi invocate il nome dei vostri dei; io poi invocherò il nome del mio Signore, e quel Dio che esaudirà per mezzo del fuoco, quello sia Dio». Tutto il popolo rispose e disse: «Ottima proposta». Allora Elia disse ai profeti di Baal: «Sceglietevi il bue, e fate voi i primi, perché voi siete in maggior numero; invocate i nomi dei vostri dei, ma non mettetevi il fuoco». Essi, preso il bue che egli aveva loro consegnato, lo immolarono e poi si misero a invocare il nome di Baal, dalla mattina al mezzogiorno, dicendo: «Baal, esaudiscici». Ma non c'era voce che rispondesse, ed essi saltavano davanti all'altare che avevano fatto. A mezzogiorno Elia si mise a beffeggiarli dicendo: «Gridate più forte; è un dio, e forse sta a parlare o è all'osteria, o è in viaggio, può essere che dorma e bisogna svegliarlo». Ed essi allora a gridare ad alta voce, a farsi delle incisioni secondo il loro costume con coltelli e lancette, fino a bagnarsi tutti di sangue. Anche dopo mezzogiorno essi stettero a profetare fino al tempo in cui suole offrirsi il sacrificio, ma non si sentiva voce o qualcheduno che rispondesse

o desse retta a quelli che pregavano. Allora Elia disse a tutto il popolo: «Accostatevi a me». Quand'ebbe d'intorno il popolo Elia restaurò l'altare del Signore, che era stato distrutto; e prese dodici pietre; seconda il numero delle tribù dei figli di Giacobbe, a cui il Signore aveva parlato dicendo: «Israele sarà il tuo nome», con quelle pietre eresse un altare al nome del Signore e vi fece una fossa con due piccoli solchi intorno all'altare. Poi aggiustò la legna, tagliò il bue in pezzi, e lo pose sopra la legna e disse: «Empite quattro idrie d'acqua e gettatela sopra l'olocausto e sopra la legna». Disse ancora: «Fatele anche un'altra volta». Avendolo essi fatto per due volte, disse: «Fatele lo stesso anche per la terza volta». Lo fecero per la terza volta e l'acqua correva intorno all'altare e ne restò piena la fossa. Giunto il tempo di offrire l'olocausto Elia si avvicinò e disse: «Signore Dio d'Abramo, d'Isacco, d'Israele, mostra oggi d'essere il Dio d'Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo ordine. Esaudiscimi, Signore; esaudiscimi, affinché questo popolo riconosca che tu sei il Signore Dio, e che hai di nuovo convertito i loro cuori». Allora il fuoco del Signore cadde e divorò l'olocausto e la legna, le pietre, anche la polvere, e consumò l'acqua che era nella fossa. A questa vista tutto il popolo si prostrò

206

bocconi e disse: «È il Signore che è Dio! È il Signore che è Dio!» (3 Re 18, 19-39).

Il sacrificio d'Elia fu una offerta pubblica, esterna, solenne di un animale ucciso e distrutto, per testimoniare che solo Dio è Signore e Padrone supremo e che Egli solo ha il diritto all'adorazione, al ringraziamento, alla propiziazione e alla preghiera, poiché a Lui siamo debitori di tutto e tutto proviene da Lui.

I. Necessità del sacrificio. - Essendo nostro Creatore, Dio è anche nostro Padrone e supremo Signore. Come creature di Lui e opera delle sue mani abbiamo il dovere di riconoscere e di professare esternamente e pubblicamente il suo assoluto dominio, la sua infinita eccellenza e sovranità ineffabile sopra di noi. A Lui dobbiamo il culto di adorazione, per riconoscerLo Creatore, Signore e Padrone assoluto.

Dio è anche il nostro supremo Benefattore e da Lui abbiamo gratuitamente tutto ciò che siamo e che possediamo. Abbiamo quindi l'obbligo di ringraziarLo.

Egli è infinitamente potente e buono, egli solo può, venire incontro alle nostre necessità e ai nostri bisogni, darci il necessario alla vita materiale e a quella spirituale; a Lui quindi dobbiamo chiedere le grazie, i benefici e gli aiuti necessari; infine abbiamo il dovere di placare la sua ira e di soddisfare la sua infinita giustizia continuamente offesa dai nostri peccati.

Dobbiamo quindi tributare a Dio un culto di adorazione e di lode per la sua infinita eccellenza e la sua sovranità sopra di noi e su tutto l'universo; di ringraziamento per i benefici ricevuti, di propiziazione per i peccati, d'impetrazione per le nostre necessità temporali e spirituali.

Il dovere di offrire a Dio il quadruplice culto non incombe solo agli individui presi singolarmente. L'uomo non è una nomade isolata e chiusa a qualsiasi relazione con i suoi simili. È un essere sociale, membro della

207

famiglia umana; dipende da Dio e come individuo e come membro della società familiare, civile e religiosa. Anche la società come tale è debitrice del culto esterno e pubblico di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione.

Il principale atto di culto esterno e pubblico, sociale e religioso per professare la propria dipendenza da Dio e offrirgli l'omaggio di adorazione, di lode, di riconoscenza, di propiziazione e d'impetrazione è il sacrificio.

In senso largo è sacrificio ogni opera buona esterna o interna, offerta a Dio. Lo spirito compunto è un sacrificio (Sal.50, 19). È sacrificio anche la rinuncia a qualche bene, come il digiuno, l'astinenza, il lavoro e la fatica.

Il Catechismo parla solo del sacrificio in senso stretto.

II. *Il sacrificio è la pubblica offerta.* - In quanto offerta è un atto con cui, si dona qualche cosa; in quanto pubblica, è l'offerta di una cosa sensibile fatta a nome di tutti i membri della società, per testimoniare la volontà invisibile di donare e di onorare il superiore. La cosa che si offre si chiama vittima.

III. ... *fatta a Dio.* - L'offerta pubblica, come atto religioso, è indirizzata a Dio, supremo sovrano e Signore, benefattore, giudice, elargitore di tutti i beni.

IV. ... *d'una cosa che si distrugge per professare che Egli è il Creatore e Padrone supremo, al quale tutto è dovuto.* - La cosa che si distrugge è la vittima. La distruzione in onore di Dio ha lo scopo di testimoniare che Egli è il Creatore, il Padrone, il Signore supremo, con assoluto dominio su di noi e su tutte le cose; con diritto assoluto su quello che abbiamo e che siamo. Al suo diritto nulla può essere 'sottratto, Per testimoniare la nostra totale dipendenza da Dio si richiederebbe

208

la totale distruzione di noi stessi; ma al nostro posto, essendo proibita l'immolazione degli uomini, tanto per omicidio quanto per suicidio, viene offerta da noi stessi in nostra vece un'altra cosa. La cosa offerta si chiama vittima od ostia.

L'offerta con la distruzione della cosa è dovuta a Dio solo, perché Egli solo è il Creatore e il Padrone assoluto.

L'offerta viene totalmente distrutta, per esempio con il fuoco, oppure subisce una tale mutazione che equivale alla distruzione o uccisione.

Il sacrificio di adorazione e di lode sarebbe dovuto a Dio anche se l'uomo non avesse commesso né la colpa originale né alcun peccato attuale. Ma il peccato è una triste realtà, di cui ci siamo resi colpevoli in mille modi, creando un debito con la divina giustizia che dovremmo soddisfare con l'annientamento della morte temporale e con le pene della dannazione eterna. Non potendo né dovendo noi ucciderci, si uccide un animale o si distrugge una cosa che ci appartenga e che faccia le nostre veci.

La distruzione della vittima vicaria indica che il suo possessore si ritiene reo e degno di morte. Dio accetta il semplice desiderio dell'uomo che gli vuole testimoniare con la morte la propria sommissione e il proprio pentimento. Da parte dell'uomo nel sacrificio si richiede sempre l'intenzione esplicita di onorare Dio o di placare la sua giustizia. Senza questa intenzione non vi può essere vero sacrificio religioso.

Il sacrificio per essere legittimo deve essere compiuto secondo il volere di Dio, e non può essere regolato dal capriccio umano. Per questo è necessario sia fatto nei modi e nei tempi prescritti da Dio e per mano della persona o ministro a ciò designato per vocazione divina,

209

5. - *I sacrifici nell'antichità.*

Tutti i popoli offrono sacrifici a Dio. Gli antichi però dimenticarono presto la divina rivelazione, si allontanarono dalla religione soprannaturale rivelata, caddero nell'idolatria e cominciarono a offrire sacrifici alle divinità false che presero, il posto del vero Dio. I loro sacrifici furono ridicoli e spesso immorali ed empî. Alcuni popoli giunsero a offrire sacrifici umani.

Il popolo ebraico, nonostante le frequenti defezioni e le ricadute nell'idolatria, da cui si rialzava ad opera dei giudici e dei profeti, conservò intatto il deposito della rivelazione, fu il custode della vera religione e nel tempo in cui era fedele al Signore si attenne ai sacrifici prescritti da Lui. Per offrire i sacrifici, Dio tra le dodici tribù elesse quella di Levi, cui affidò il sacerdozio e il sacrificio. Coloro che non erano insigniti del sacerdozio e tentarono offrire sacrifici, furono spesso puniti, come Core, Datan e Abiron (Nm 26), Saul (1 Re 13) e Ozia (2Pr1p). Nei tempi più antichi offrivano sacrifici solo i patriarchi, dopo l'ingresso nella terra promessa, solo i sacerdoti della famiglia di Aronne, discendente di Levi, figlio di Giacobbe.

Già Caino e Abele offrivano sacrifici, ammaestrati certamente da Adamo, che sacrificava a Dio, come più tardi sacrificarono Noè, Abramo, Giacobbe, Melchisedech, Giobbe e i patriarchi fino a Mosè, per mezzo del quale Dio diede la legge scritta che regolava il culto sacrificale.

Dei sacrifici prescritti al popolo ebraico alcuni erano, incruenti e altri cruenti. Il sacrificio incruento si faceva senza spargere sangue, con offerte di frutti e prodotti naturali (olio, vino, frutta, pane, incenso, fior di farina, ecc.). I liquidi erano sparsi attorno all'altare, e gli elementi solidi erano consumati dal fuoco sull'altare.

I sacrifici cruenti (da cruor = sangue) comportavano lo spargimento del sangue. Le vittime erano animali che venivano uccisi, e le carni erano bruciate sull'altare. Se le carni venivano completamente consumate dal fuoco il sacrificio prendeva nome di «olocausto» (da holon e tutto, kaustos» bruciato). Potevano, essere scelti come vittime soltanto gli animali mondi di cui era permesso agli ebrei di nutrirsi (buoi, pecore, agnelli, capre, tortore, colombi...). Se il sacrificio non era un olocausto la vittima veniva divisa in tre parti, delle quali una era bruciata, l'altra riservata ai sacerdoti, e la terza all'offerente. Le parti non consumate dal fuoco erano mangiate dai sacerdoti e dagli offerenti, in segno di comunione con Dio. I principali sacrifici del popolo ebraico nell' Antico Testamento erano quelli dell'Agnello pasquale e del capro espiatorio o emissario. Erano figure e simboli del grande sacrificio di Cristo in croce, da cui attingevano senso e valore, e dovevano cessare non appena si fosse compiuto il grande sacrificio del Nuovo Testamento. Era inutile conservare la figura quando era presente la realtà figurata, negando così la realtà e l'efficacia della morte di Cristo. Dopo la morte del Figlio sul Calvario, Dio ripudiò i sacrifici che i sacerdoti ebraici continuavano a offrirgli. Il profeta Daniele aveva predetto: Dopo sessantadue settimane (di anni) il Cristo sarà ucciso... e verranno meno le ostie e i sacrifici e nel tempo vi sarà l'abbominazione della desolazione (Dn.9, 26-27).

Riflessione. -Tutte le nostre opere buone, preghiere e sacrifici fatti o sopportati in stato di grazia e con retta intenzione ricevono tutto il loro valore meritorio dal sacrificio della croce.

ESEMPI. - 1. Il sacrificio dell'agnello pasquale. - In Egitto Mosè chiamò tutti gli anziani dei figli d'Israele e disse loro: «Andate, prendete un animale per ciascuna delle nostre famiglie e immolate la Pasqua. Poi tuffate un mazzetto d'issopo nel sangue (dell'agnello immolato) che sarà sulla soglia e aspergetene l'architrave e i due stipiti della porta; e nessuno di voi, fino alla mattina, esca fuori di casa sua. Così quando il Signore passerà a percuotere gli Egiziani, veduto il sangue sull'architrave e sui due stipiti della porta, passerà oltre la porta e non permetterà al distruttore di entrare nelle vostre case a far danno. Osserva questo come una legge eterna, per te e per i tuoi figli. E quando sarete entrati nella terra che il Signore vi darà come ha promesso, osserverete queste cerimonie» (Es 12, 21-25).

L'agnello con il suo sangue salvò il popolo dalla distruzione ed era figura di Cristo che redime l'umanità sulla croce e salva quelli che credono in lui. E come il sacrificio dell'agnello pasquale era rinnovato ogni anno, così il sacrificio della croce è rinnovato ogni giorno nella Messa.

2. Il sacrificio del capro espiatorio era figura di quello di Cristo che prende sopra di sé i peccati degli uomini per scontrarli. Dio stesso istituì il sacrificio del capro espiatorio e volle che si rinnovasse ogni anno.

Dopo che avrà purificato il santuario, il tabernacolo e l'altare, offra il capro vivo, e poste ambedue le mani sul capo di esso, confessi tutte le iniquità dei figli d'Israele, tutti i loro delitti e peccati, e impreandoli sulla testa del capro, lo

210-

manderà nel deserto per mezzo di un uomo a ciò destinato. E quando il capro avrà portato tutte le loro iniquità in terra solitaria e sarà lasciato libero nel deserto, Aronne ritornerà nel tabernacolo della testimonianza, ove, deposte e lasciate le vesti che aveva indossate prima, entrando nel santuario laverà la sua carne in luogo santo e riprenderà le sue vesti... Questa sarà una legge perpetua per voi (Lv.16, 20-25. 29).

*348. CHE COSA È LA SANTA MESSA?

La santa Messa è il sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, in memoria e rinnovazione del sacrificio della Croce.

Sulla croce Cristo fu ucciso dai carnefici con lo spargimento del Sangue e la separazione dell'Anima dal Corpo. La sua morte fu il sacrificio che fondò il Nuovo Testamento o nuovo patto di alleanza tra Dio e gli uomini, operò la Redenzione dal peccato e meritò la grazia e la gloria eterna per tutti gli uomini. La santa Messa ricorda e rinnova il sacrificio della Croce.

Il Concilio di Trento dichiara che la santa Messa non è solo un sacrificio di lode e di ringraziamento, ma anche di propiziazione e d'impetrazione (Sess. 22, can. 3) con cui Cristo si offre sotto le specie del pane e del vino, rinnovando in perpetuo il sacrificio compiuto la prima volta nell'Ultima Cena, Perciò «se qualcuno osasse dire che nella Santa Messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, o che l'offrirsi non sia altro che il donarsi di Cristo a noi in cibo, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 1); «se qualcuno oserà dire che con quelle parole:

Fate questo in memoria di me, Cristo non istituì gli Apostoli come sacerdoti, o che non abbia ordinato che essi e gli altri sacerdoti offerissero il suo Corpo e il suo Sangue, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 2).

212

La prima Messa fu quella dell'Ultima Cena, in cui Cristo rese presenti il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e li offerse al Padre, rappresentando in modo incruento la morte cruenta che avrebbe subito in croce. Il sacrificio fu compiuto con le parole: Questo è il mio corpo ... che è dato per voi (Lc.22,19 e 1Cr.11,24); questo è il mio sangue, che è sparso per la remissione dei peccati (Mt 26,28; Mc.14,24; Lc.22,20).

Comandando agli apostoli e ai sacerdoti loro successori, di fare quello che Egli aveva fatto e di farlo in sua memoria, il Redentore istituì la santa Messa come ricordo e rinnovazione del suo sacrificio offerto incruentamente nell'Ultima Cena e in modo cruento sulla croce.

Tutta la Tradizione ecclesiastica considera la santa Messa come il sacrificio che continua e rinnova quello della Croce. La «Didaké» chiama «thysia», cioè sacrificio, il porre il pane e il rendimento di grazie che si faceva nelle adunanze religiose e aggiunge che con questo sacrificio (thysia) si compie la profezia di Malachia:

In ogni luogo si sacrifica e si offre al mio nome un'ostia pura, perché grande è il mio nome tra le genti (Mch.1,11). Tertulliano chiama la celebrazione eucaristica «orazioni dei sacrifici» e dice che il partecipare alla liturgia significa «prendere parte al sacrificio» (De orat. 14), in cui Cristo è sacrificato (De pud. 9). San Cipriano attesta che Cristo nel suo sacrificio offerse il suo corpo e il suo sangue al Padre (Ep.63,4) e comandò che questo sacrificio fosse celebrato in memoria di lui, in modo che il sacerdote nella Chiesa, facendo veramente le veci di Cristo, offre a Dio Padre un sacrificio vero e pieno (ibid 14). Se manca il vino nel calice non è offerto il sangue di Cristo, né il sacrificio del Signore è celebrato con legittima santificazione se la nostra oblazione e il

213

nostro sacrificio non rispondono alla passione (ibid.9).

La santa Messa è un vero sacrificio perché ha tutte le condizioni essenziali al sacrificio stesso.

In essa infatti vi è l'offerta della vittima visibile; si offrono il Corpo e il Sangue di Cristo sotto le specie sensibili del pane e del vino; l'offerta è fatta dal sacerdote o per propria autorità (quando l'offerente è Cristo stesso, ministro unico sulla Croce, principale nella Messa) o da un altro deputato da Cristo a questo ministero; la vittima è offerta a Dio per riconoscere il suo assoluto dominio; vi è l'immolazione incruenta e mistica della vittima nella consacrazione del pane e del vino.

Gesù Cristo ha istituito il sacrificio della Messa come rappresentazione e rinnovazione incruenta del sacrificio cruento della croce. Sulla croce il corpo fu immolato in modo cruento e il sangue sparso per la remissione dei peccati. Ora Cristo è impassibile e immortale e non può più spargere il sangue con l'immolazione materiale del corpo. La vittima nella Messa è immolata in modo incruento e mistico, mediante la consacrazione separata del pane e del vino. Infatti in virtù delle parole, sotto le specie del pane si rende presente il Corpo di Cristo, e sotto le specie del vino, in virtù delle parole pronunciate nella seconda consacrazione, si rende presente il Sangue.

Rappresentando la morte di Cristo in croce con la separazione sacramentale operata in forza delle parole, la Messa ricorda il sacrificio della passione e della morte di Cristo; rendendo presente realmente Cristo sotto le specie separate, nelle quali Cristo Vittima e Sacerdote principale opera per mezzo del sacerdote secondario e si offre al Padre, la Messa rinnova il sacrificio della Croce.

214

Riflessione. - Se fossimo stati presenti alla morte di Cristo sul Calvario avremmo tenuto il contegno che teniamo spesso nell'assistere alla Santa Messa? Eppure è lo stesso sacrificio che si compie tanto sul calvario che sull'altare,

ESEMPI. - Fin dai primi tempi apostolici si celebrò la Messa che allora era detta «Frazione del pane».

1. Il libro degli Atti degli Apostoli ci fa sapere che i primi cristiani erano assidui all'istruzione degli apostoli, nella frazione del pane e nella preghiera. E ogni giorno di comune accordo erano assidui al tempio e, spezzando il pane nelle case (ove si celebrava la Messa), prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio (At 2, 42-46).

2. Il primo giorno della settimana (domenica) essendosi radunati per frangere il pane, Paolo, che stava per partire il giorno dopo, conferendo con essi prolungò il discorso fino alla mezzanotte. E c'erano molte lampade nel cenacolo dove eravamo radunati. E un giovanetto, di nome Eutico, stando seduto sopra la finestra, immerso in un sonno profondo, mentre Paolo tirava in lungo il discorso, trasportato dal sonno cadde giù dal terzo piano, e fu levato da terra morto. Ma disceso, Paolo si gettò sopra di lui e abbracciatolo disse: «Non vi affannate, l'anima

sua è in lui». E risalto che fu, spezzato il pane (eucaristico) e preso cibo, dopo aver parlato ancora fino all'alba, se ne partì. E ricondussero vivo il fanciulletto e furono oltremodo consolati (At 20, 7-12).

349. IL SACRIFICIO DELLA MESSA È IL SACRIFICIO STESSO DELLA CROCE?

Il sacrificio della Messa è il sacrificio stesso della croce: solo c'è differenza nel modo di compierlo.

Il Concilio di Trento spiega che sulla croce e nella santa Messa «una sola e identica è la vittima e identico è Colui che allora offerse se stesso sulla croce; solo è diverso il modo di offrire: ora si offre per il ministero dei sacerdoti» (Sess. 22, cp. 2).

Di qui si deduce che nel sacrificio della Messa e in quello della croce uno solo è il ministro principale,

215

una sola è la vittima: Cristo Dio e Uomo. Sull'altare alle parole consacratrici del sacerdote Cristo si rende presente con il corpo sotto le specie del pane e con il sangue sotto quelle del vino. Corpo e Sangue sono la vittima offerta tanto sulla croce quanto sull'altare. Gesù Cristo dopo la resurrezione è immortale e impassibile, il suo Corpo e il suo Sangue ora sono indivisibili dalla sua Anima e Divinità. Quindi sotto le specie tanto del pane che del vino è presente tutto nostro Signore; nella Messa, come sul Calvario, è la Vittima unica e l'offerente o sacerdote principale. È sempre il Cristo, vivo, vero, intero, che è offerto e che offre: sulla croce si offre direttamente e senza intermediari: nella Messa per la mediazione, il ministero e l'opera del sacerdote umano, che offre in nome di Cristo stesso. Perciò la Messa è lo stesso e identico sacrificio della Croce.

Riflessione. - Attinge maggiori tesori chi sta più vicino alla fonte ed ha i vasi più adatti e capaci. Partecipa maggiormente agli infiniti tesori della croce chi più devotamente e più spesso assiste alla santa Messa.

350. CHE DIFFERENZA C'È TRA IL SACRIFICIO DELLA CROCE E QUELLO DELLA MESSA?

Tra il Sacrificio della croce e quello della Messa c'è questa differenza, che Gesù Cristo sulla croce si sacrificò dando volontariamente il proprio sangue e meritò ogni grazia per noi; invece sull'altare Egli, senza spargere sangue, si sacrifica e si annienta misticamente pel ministero del sacerdote, e ci applica i meriti del sacrificio della croce.

La santa Messa è l'identico sacrificio della Croce che si rinnova senza spargimento di sangue. La differenza

216

tra la Messa e il sacrificio del Calvario è chiaramente spiegata dal Concilio di Trento: «Nella santa Messa s'immola in modo incruento Colui che sull'altare della croce offerse se stesso una sola volta in modo cruento» (Sess. 22, cp. 2).

Sulla Croce Cristo morì realmente, volontariamente, offrendosi come vittima al Padre e spargendo realmente e fisicamente il suo sangue per compiere la redenzione e meritarcì ogni grazia. La sua morte fu reale, con spargimento di sangue e con la reale separazione dell'anima dal corpo, pur restando e l'una e l'altro uniti ipostaticamente alla divinità.

Nella santa Messa non vi è la morte reale ma sacramentale e mistica della Vittima, che ora è nello stato glorioso e immortale. Non vi è la reale separazione dell'anima dal corpo con spargimento di sangue. Sono separate solo le specie. Quelle del pane «vi verborum» contengono il corpo di Cristo, e quelle del vino «vi verborum» il sangue. Ma per il suo stato glorioso attuale Cristo è tutto intero e vivo sotto le specie del pane, e tutto intero e vivo sotto quelle del vino. Separazione e morte sono solo sacramentali, cioè nel segno delle specie del pane e del vino che, con la loro separazione reale significano e rappresentano la separazione e la morte reale ed effettiva sulla croce.

Cristo sulla croce era ancora nello stato di viatore mortale e operò la redenzione meritando il perdono dei peccati e di ogni grazia per tutti gli uomini. Perciò il sacrificio della croce fu assoluto, completo in se stesso e non ebbe bisogno di riferirsi ad altro sacrificio per avere valore e per essere completo. Invece nella santa Messa Cristo non si offre con un atto nuovo e diverso da quello della croce; non è più uomo viatore, e non acquista nuovi meriti: la Messa ci applica le grazie

217

meritate e la redenzione operata sulla croce. La Messa quindi, e in quanto rappresenta e in quanto ricorda e rinnova il sacrificio della Croce, è un sacrificio relativo, che attinge il suo essere e la sua efficacia dal sacrificio della croce di cui è memoria, continuazione, rinnovazione e applicazione che dureranno fino alla fine del mondo. Il sacrificio della croce come assoluto e di valore infinito non può essere che unico; le Messe invece, in quanto sacrificio relativo che ricorda, rinnova, continua e applica quello della croce, possono essere molte, e tutte si identificano con il sacrificio della croce.

Infine sulla croce Gesù Cristo fu l'unico ministro, che offerse direttamente se stesso Vittima immolata. Nella Messa, pur restando Cristo il ministro principale, vi è anche il ministro secondario che è lo strumento animato e cosciente mediante il quale il ministro principale si offre come vittima. Per le sue mani si immola misticamente la Vittima unica che s'identifica con il sacerdote e ministro principale.

Riflessione. - La fede e la devozione ci fanno valicare i confini dello spazio e del tempo e ci uniscono direttamente al dramma del Calvario.

ESEMPI. - 1. San Ferdinando di Talavera (+1507), vescovo di Granata, era assai apprezzato dal re Ferdinando V di Castiglia che gli affidava gli affari più importanti del suo regno. I cortigiani invidiosi accusavano il Santo dicendo che invece di attendere agli affari dello stato sprecava il tempo prezioso in chiesa pregando e ascoltando sante Messe.

A un amico che gli confidava le dicerie che correavano sul suo conto il santo rispose: «Appunto perché sono gravato d'impegni tanto importanti ricorro a Dio e vado ad attingere nella Messa la luce e la forza necessarie per compierli bene. Altrimenti sarei assorbito e oppresso dagli affari esteriori e soccomberei sotto il loro peso».

218

2. Sant'Alfonso Rodriguez, fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, non era mai così felice come quando poteva servire la santa Messa, cosa che faceva con la pietà di un angelo. Il

Signore volle premiarlo con una visione, il cui ricordo bastava a consolarlo ancora molti anni dopo.

Un giorno mentre serviva all'altare aveva veduto Gesù Cristo sommo sacerdote e Vittima accanto al sacerdote umano, dal lato del vangelo, rivestito di una lunga e ricchissima veste, col volto e l'aspetto modesto e maestoso, che ispirava il rispetto più profondo e la devozione più ardente.

351. PER QUALI FINI SI OFFRE A DIO LA MESSA?

La Messa si offre a Dio per rendergli il culto supremo di latria o adorazione, per ringraziarlo dei suoi benefici, per placarlo e dargli soddisfazione dei nostri peccati, e per ottenere grazie a vantaggio dei fedeli vivi e defunti.

Spiegando il primo comandamento si è detto come sia necessario tributare a Dio un culto di adorazione, di ringraziamento (eucaristico), di propiziazione e di impetrazione (v. vol. II, n. 169 e sg.; v. anche nn. 346-347).

Il Concilio di Trento insegna che appunto questi sono i quattro fini per cui si offre a Dio la santa Messa: «Se qualcuno oserà dire che il sacrificio della Messa è solo sacrificio di lode [adorazione] e di ringraziamento, o una nuda commemorazione del sacrificio compiuto sulla croce, e che non è propiziatorio o che giova solo a chi lo riceve, né che si deve offrire per i vivi e per i defunti, per i peccati, per le pene, per le soddisfazioni e per le altre necessità, sia scomunicato» (Sess. 22, can. 3).

Nella Messa possiamo adempire verso Dio in modo perfetto i nostri obblighi di adorazione, lode, ringraziamento, di soddisfazione per i peccati e abbiamo nelle nostre mani il prezzo infinito per soddisfare la giustizia

219

offesa e per commuovere la divina misericordia in nostro favore!

I. La Messa si offre a Dio per rendergli il culto supremo di latria o adorazione. - Nessun uomo da solo né tutti gli uomini uniti, né tutti gli esseri creati potrebbero attestare a Dio un culto di latria o adorazione perfettamente degno di Lui. Gli esseri finiti come potrebbero onorare, lodare, adorare, esaltare Dio infinito? Nella santa Messa invece è Dio incarnato che adora e loda ed esalta la Santissima Trinità. Solo Dio può adorare degnamente Dio.

II. ... *per ringraziarLo dei suoi benefici*. È compito fondamentale del culto rendere grazie a Dio per i benefici ricevuti, conforme all'insegnamento di San Paolo: In ogni cosa rendete grazie, perché tale è la volontà di Dio in Gesù Cristo riguardo a tutti voi (1Ts 5,18). Gesù Cristo, per primo, nell'istituire la Santissima Eucaristia «rese le grazie» (Lc 22,19; 1Cr.11,24), indicando chiaramente che uno dei principali fini del sacrificio istituito è il ringraziamento. Ed è per questo che il sacrificio stesso fu denominato «Eucaristia» (dal greco «eucharisteo»: ringrazio). Secondo San Giovanni Crisostomo i divini misteri si chiamano eucaristia «perché sono la commemorazione dei molti benefici dimostrano l'opera principale della divina provvidenza e ci dispongono in tutto a rendere grazie» (In Mt hom.25,3).

La Messa come sacrificio eucaristico soddisfa pienamente il nostro debito di riconoscenza verso Dio.

III. ... *per placarlo e darGli soddisfazione, dei nostri peccati.* - Nell'istituire l'Eucaristia Nostro Signore disse che il suo sangue sarebbe stato «sparso per la remissione dei peccati», facendo intendere che la sua morte cruenta sarebbe stata un sacrificio propiziatorio ed espiatorio di tutti i peccati.

La Messa, in quanto memoria e rinnovazione del sacrificio del Calvario, è anch'essa sacrificio espiatorio e soddisfattorio o propiziatorio e quindi viene offerta anche per le anime purganti, affinché siano loro perdonati i peccati veniali e rimesse le pene con l'applicazione dei frutti della redenzione. L'uso di celebrare sante Messe per i defunti è assai antico. San Cirillo di Gerusalemme si dice convinto che «il sacrificio di propiazione è di massimo giovamento alle anime dei defunti, se si offre per essi l'orazione, mentre la vittima grande e tremenda giace davanti (all'altare) ... Noi offriamo Cristo santificato cercando di propiziare Dio clementissimo, tanto per essi quanto per noi» (Cath. Mystag.5, 8-10).

Per il suo valore propiziatorio e soddisfattorio la santa Messa è offerta anche per i nostri peccati, poiché «Cristo santificato giace sull'altare per conciliarci al Dio di tutto il mondo» (S. Giov. CRIS, De prod. Iudae, e hom: 2, 6), e Sant'Ambrogio scrive: «Ora il sacerdote offre Cristo (che) è offerto perché perdoni i nostri peccati (De officiis, 7,48).

IV. ... *e per ottenere grazie a vantaggio dei fedeli vivi e defunti.* - Il Concilio di Trento (Sess. 22, can. 3) afferma che la santa Messa «si deve offrire anche per altre necessità», come si pratica nelle diverse liturgie, perché Dio esaudisca desideri e preghiere, conceda grazie e favori ai vivi e ai defunti la liberazione dalle pene del Purgatorio.

V. *Valori e frutti della santa Messa.*

Il sacrificio dell'altare in quanto ha per ministro e vittima principale Cristo Verbo incarnato, è lo stesso sacrificio cruento

221

della croce, ed ha un valore per se stesso infinito. Assieme al sacerdote principale, anche la Santa Chiesa offre il suo Capo, e con Lui se stessa come Suo corpo mistico, composto di molte membra unite al capo dalla fede e dalla vita di carità che circola in tutto l'organismo, per la distribuzione dello Spirito santo. Vittima primaria è Cristo Capo: Vittima secondaria è tutta la chiesa, ostia gradita a Dio per l'unione con Cristo. Infine il sacerdote, per il potere ricevuto da Cristo tramite la Chiesa, oltre che in nome di Cristo e della Chiesa, offre anche in suo nome. I fedeli che fanno celebrare la Santa Messa o cooperano in qualche modo (diacono, ministri inferiori, chi prepara la Chiesa o chi procura le cose necessarie, i vasi sacri, le ostie e il vino ...) se si uniscono alla celebrazione almeno con l'intenzione, prendono parte all'offerta della vittima, come pure vi prendono parte tutti coloro che vi assistono devotamente.

La Santa Messa in quanto è il sacrificio compiuto e offerto da Nostro Signore produce sempre i suoi frutti «ex opere operato», cioè per se stessa, indipendentemente dalla santità e dalla devozione di chi celebra, coopera o assiste, perché è «quell'offerta monda, che non è inquinata da nessuna indegnità o, malizia degli offerenti» (Conc. Trid. sess.22, cp. 1).

Come offerta della Chiesa santa e accetta a Dio, la Messa produce infallibilmente i suoi frutti (ex opere operato). Invece in quanto è offerta dal sacerdote e dai fedeli produce i frutti secondo le loro disposizioni.

Conforme ai fini per i quali viene offerta, la Santa Messa dà a Dio adorazione, ringraziamento, propiazione e impetrazione degne di Lui; ottenendo la grazia della penitenza rimette i peccati indirettamente, e direttamente le pene temporali, secondo le disposizioni di chi offre; soddisfa in modo infallibile per le anime del Purgatorio, nella misura che Dio stabilisce e a chi Egli vuole; ottiene infallibilmente le grazie necessarie o utili alla salute, secondo che permettono le disposizioni di chi offre.

La Messa produce «ex opere operato» un frutto speciale che va a beneficio di coloro per i quali il celebrante l'applica.

Ancora «ex opere operato» la Messa produce sempre un frutto generale a beneficio della Chiesa universale, di ciascuno dei suoi membri, e delle Anime Purganti, secondo le loro capacità e disposizioni.

Un terzo frutto della Messa, sempre «ex opere operato», è quello specialissimo a beneficio dello stesso celebrante e di quelli che vi partecipano attivamente o assistono alla celebrazione.

222

Il frutto della santa Messa non è infinito sotto ogni aspetto..

L'adorazione, la lode e il ringraziamento sono infiniti perché offerti dal Dio incarnato a Dio infinito, capace di ricevere una gloria infinita.

La propiziazione e l'impetrazione sono finite, perché ridondano a beneficio dell'uomo finito e incapace dell'infinito. né le pene dovute ai peccati di ognuno, né le grazie di cui è capace ciascuno e tutti assieme non possono essere infinite. Il frutto di propiziazione e d'impetrazione è anche commisurato alle disposizioni del celebrante e dei partecipanti.

Questo frutto specialissimo (e così quello generale) sebbene sia finito, è tanto grande che non diminuisce, per quanti siano i partecipanti, e ciascuno può attingere secondo la misura delle proprie disposizioni. È come il mare che è finito, eppure per quanti siano coloro che vi attingono acqua e per quanto grandi i recipienti che continuamente riempiono, non si esaurisce, né si consuma.

In quarto luogo la Santa Messa produce un frutto speciale che deriva dalle particolari intenzioni della sua applicazione. Secondo diversi autori e teologi questo frutto è finito; perciò quanto più sono gli offerenti tanto minore è la parte di frutto che ne deriva a ciascuno. Sembrano però più nel vero coloro che sostengono essere il frutto speciale non infinito, ma illimitato, e per quanto numerosi siano i partecipanti, non diminuisce la parte di ciascuno. Ciascuno per il quale viene offerto il sacrificio attinge secondo le proprie disposizioni e capacità.

Riflessione. - Oh, se fossimo diligenti nell'attingere i valori inestimabili e i frutti incalcolabili della Santa Messa almeno quanto siamo interessati nel far fruttare il denaro e nell'accrescere i nostri possedimenti!

ESEMPI. - 1. San Nicola da Flüe, patrono della Svizzera, era devotissimo della santa Messa. Un giorno Dio gli fece vedere un grande albero, che in breve si rivestì di magnifici fiori, i quali si staccarono dai rami e caddero sulle persone che assistevano alla Messa nella cappella dov'era il santo. Su alcune persone i fiori si mantenevano intatti e profumati; su altre appassivano e seccavano subito. L'albero indicava la Messa; i fiori rappresentavano i frutti e le grazie del Santo Sacrificio, che seccano e diventano inutili per coloro che assistono in stato di peccato, senza dolore e senza devozione; invece restano freschi in quelli che assistono con devozione fervente.

223

2. Durante una terribile burrasca, che era sul punto di mandare a fondo la nave, il celebre capitano Alfonso di Albuquerque prese un bimbo fra le braccia, lo sollevò verso il cielo infuriato e pregò Dio che per amore di quella creatura innocente salvasse la nave e i passeggeri. La tempesta si placò subito e tutti furono salvi.

Il sacerdote innalza verso il cielo non un bimbo incosciente, ma la Vittima innocentissima, l'Agnello immacolato, Dio e uomo. È in vista di quest'offerta di valore infinito che Dio trattiene i suoi castighi, che altrimenti scaglierebbe immediatamente sulla terra, ricoperta di fango e di peccato. La Messa è la salvezza quotidiana del mondo.

352. LA MESSA NON SI OFFRE ANCHE AI SANTI?

La Messa non si offre ai santi, ma a Dio solo, anche quando si celebri in onore dei santi. Il sacrificio spetta solo al Creatore e Padrone supremo.

La santa Messa è prima di tutto un atto di culto di latria o di adorazione che riconosce il supremo dominio di Dio sulle creature. Offrire questo culto a un essere finito sarebbe idolatria. Anche come sacrificio eucaristico la Messa dev'essere offerta a Dio solo, perché i benefici che ci provengono dalle creature e dai Santi discendono da Lui come da supremo benefattore, Padre di tutte le misericordie e datore di tutti i beni. Infine come sacrificio propiziatorio la Messa è dovuta a Dio solo, perché egli solo può perdonare i peccati e rimetterne la pena.

Le Messe che si celebrano in onore dei santi sono destinate a tributare, in ricordo, unione e sull'esempio dei santi, il culto latreutico, eucaristico, propiziatorio e impetratorio a Dio. Con la Messa in memoria e onore dei santi intendiamo anche ringraziare Dio per le vittorie concesse loro e la corona con cui li ha premiati e

224

anche per implorare il loro patrocinio (Conc. TRID, Sess. 22, c. 3, Dz 941).

Lo stesso Concilio ha condannato coloro che accusavano la Chiesa cattolica d'impostura perché celebrava Messe in onore dei santi e per raccomandarsi alla loro intercessione presso Dio (Sess. 22, can. 5, Dz 952).

L'uso di celebrare la Messa in onore dei Santi è antichissimo e ne abbiamo testimonianza negli Atti di San Policarpo (18, 3), in San Cipriano (Ep 37, 2; 34, 5), in San Cirillo di Gerusalemme (Cath. myst. 5, 9), in Sant'Agostino (C. Faust. XX, 21).

Nella Messa in onore dei Santi imploriamo che per la loro intercessione il nostro sacrificio (cioè l'offerta che facciamo noi, non l'offerta che fa Cristo) sia più accetta a Dio e perché per la loro intercessione possiamo partecipare maggiormente ai frutti della santa Messa. Il primo scopo è bene espresso per esempio nell'orazione segreta della Messa della commemorazione di San Paolo (30 giugno): «Santifica, o Signore, per le preghiere del tuo Apostolo Paolo, le offerte del tuo popolo, in modo che il sacrificio che ti è gradito perché è tua istituzione, ti sia più gradito per intercessione del supplicante». L'orazione segreta che segue alla precedente per la commemorazione di San Pietro esprime ambedue i fini, cui abbiamo accennato: «L'intercessione del beato Apostolo Pietro ti renda accette, te ne preghiamo, o Signore, le preghiere e le offerte della tua Chiesa, di modo che quanto noi celebriamo in suo onore, ci serva per ottenere il perdono». La Chiesa prega ancora nella Messa precisando il suo pensiero nell'offrire il santo Sacrificio in onore dei Santi: «Accetta, o Santa Trinità, questa oblazione che ti offriamo ... in onore della Beata Maria sempre Vergine, ... e di tutti i Santi, affinché giovi per loro ad onore, per noi a salute, e si degnino

225

d'intercedere per noi in cielo coloro dei quali onoriamo la memoria sulla terra».

Riflessione. - Non siamo mai così grandi come quando, inginocchiati davanti all'altare, ci uniamo ai Santi nell'offrire il grande sacrificio a Dio.

ESEMPIO. - La maggior parte dei giorni dell'anno la Chiesa offre la Messa in onore dei Santi. Prendiamo come esempio il mese di settembre dell'anno 1949. Giorno 1: Messa in onore di sant'Egidio; 2: Messa in onore di Santo Stefano re; 3: in onore di santa Maria «in sabato»; 4: Messa della XIII domenica dopo Pentecoste; 5: in onore di S. Lorenzo Giustiniani; 6 e 7: si ripete la Messa della domenica precedente; 8: in onore della Natività di Maria Vergine; 9: in onore di s. Gorgonio; 10: in onore di S. Nicola da Tolentino; 11: Messa della domenica XIV dopo Pentecoste; 12: in onore del Santissimo Nome di Maria; 13: si ripete la Messa della domenica precedente; 14: in onore dell'Esaltazione della Croce; 15: in onore dei Dolori della B. V. Maria; 16: in onore dei Santi Cornelio e Cipriano; 17: in onore dell'Impressione delle Stimmate di san Francesco d'Assisi; 18: Messa della domenica XV dopo Pentecoste (quest'anno non si dice la Messa di San Giuseppe da Copertino, la cui festa ricorre sempre in questo giorno, ogni anno); 19: in onore di San Gennaro e compagni martiri; 20: in onore di Sant'Eustachio e compagni, martiri; 21: in onore di San Matteo Apostolo ed evangelista; 22: in onore di San Tommaso da Villanova; 23: in onore di San Lino; 24: in onore della B. Vergine della Mercede; 25: Messa della domenica XVI dopo Pentecoste; 26: in onore dei santi martiri Cipriano e Giustina; 27: in onore dei santi martiri Cosma e Damiano; 28: in onore di San Venceslao duca; 29: in onore di San Michele arcangelo; 30: in onore di San Gerolamo.

In tutti gli altri mesi dell'anno liturgico le messe in onore della Santissima Vergine e dei Santi ricorrono con la stessa frequenza.

226

*353. SIAMO OBBLIGATI AD ASCOLTARE LA MESSA?

Siamo obbligati ad ascoltare la Messa la domenica e le altre feste comandate; giova però assistervi spesso, per partecipare al più grande atto della religione, sommamente grato a Dio e meritorio.

I

. Siamo obbligati ad assistere alla Messa la domenica e le altre feste comandate (V. vol. II, nn. 216-217).

II. ... giova però assistervi spesso per partecipare al più grande atto di religione, sommamente grato a Dio e meritorio. - La religione cristiana non ha un tesoro maggiore della santa Messa, che è la rinnovazione del sacrificio della Croce, ci applica i frutti che Cristo ha meritato con la sua Passione e Morte, è l'atto principale della nostra religione, e la sorgente di tutti i nostri beni.

Giova quindi assistere alla Messa il più spesso possibile e per l'utilità che ne viene a noi e per la gloria che si dà a Dio, in Cristo e per Cristo. Nella Messa possiamo adorare, ringraziare, soddisfare per i nostri peccati come si conviene a Dio, perché in essa offriamo Cristo e Cristo offre sé e noi come una sola cosa, comunicando il valore delle sue opere divine ai nostri atti umani.

Obbligando ad assistere ogni domenica e nelle feste alla santa Messa, la Chiesa si limita al minimo e indispensabile per ogni cristiano; ma la gloria di Dio, il desiderio di Cristo e della Chiesa, la nostra santificazione, i bisogni dei nostri fratelli vivi e defunti... richiedono che assistiamo il più spesso possibile, anche tutti i giorni e più volte al giorno, alla santa Messa per partecipare più intimamente e più fruttuosamente al

227

santo Sacrificio e divenire anche noi, in certo modo e fino ad un certo punto, concelebranti, per fare sempre più nostro quell'immenso atto che dà una gloria infinita a Dio, onora e allieta i Santi e gli Angeli, ricopre di benedizioni la terra, fa tremare l'inferno.

Riflessione. - È doloroso constatare come nelle città i cinematografi, i teatri, gli alberghi, i ritrovi siano frequentati assai di più della Messa! Almeno noi, che abbiamo il dono della fede, ripariamo a tanta dimenticanza, ignoranza, trascuratezza, assistendo spesso, possibilmente tutti i giorni e con grande fervore e devozione, alla Santa Messa.

ESEMPI. - 1. Il re S. Venceslao di Boemia era così devoto della Messa che ogni giorno, nonostante i grandi e importantissimi affari di stato da sbrigare, assisteva a più Messe, genuflesso sul nudo pavimento della chiesa, servendo spesso all'altare come l'ultimo chierichetto del popolo. Inoltre regalava alla chiesa drappi e suppellettili preziose, coltivava con le sue mani un campicello, lo arava, seminava, mieteva, macinava il grano e ne traeva farina per le ostie. Il Signore gli manifestò il suo gradimento con numerosi prodigi.

2. San Luigi IX re di Francia assisteva ogni giorno all'ufficio di Matutino e a una Messa per i defunti, il lunedì ne aggiungeva un'altra in onore degli Angeli, il martedì in onore dello Spirito Santo, il giovedì in onore della croce, il venerdì e il sabato in onore della Santissima Vergine.

3. Sant'Isidoro contadino prima di recarsi al lavoro dei campi ascoltava sempre la Messa. Alcuni invidiosi lo accusarono presso il padrone dicendo che trascurava il lavoro. Il padrone fece visitare il campo d'Isidoro da alcuni periti, che constatarono essere quello meglio coltivato e più fecondo dei dintorni. Recatosi il padrone al campo, vide due angeli accanto al Santo, e due buoi bianchi che aravano. Avvicinatosi scomparvero.

354. QUAL È IL MODO PIÙ CONVENIENTE DI ASSISTERE ALLA SANTA MESSA?

Il modo più conveniente di assistere alla santa Messa è di offrirla a Dio in unione col sacerdote, ripensando al sacrificio della croce, cioè alla Passione e Morte del Signore, e comunicandosi: la comunione è unione reale alla vittima immacolata, ed è perciò la maggior partecipazione al santo sacrificio.

I modi di assistere con devozione e frutto alla santa Messa sono molti; tutti però devono ridursi nella loro sostanza a quello compendiato in questa risposta, che consiste nell'unirsi il più intimamente possibile alla vittima divina che si offre a Dio sull'altare per le mani del sacerdote. Non basta assistere alla Messa con la sola presenza fisica e con la mente e il cuore distratti; ed è troppo poco la presenza fisica accompagnata dalla recita di qualche preghiera qualsiasi. Il modo migliore è quello di unirsi intimamente, con tutte le nostre facoltà, al sacerdote e per lui a Cristo nell'offerta e partecipare attivamente al santo Sacrificio.

I. Il modo più conveniente di assistere alla santa Messa è di offrirla a Dio in unione col sacerdote. Nella santa Messa Gesù Cristo per le mani della Chiesa e del sacerdote si offre al Padre e alla SS. Trinità come ostia di adorazione, di ringraziamento, di propiazione e d'impetrazione; si offre come Dio incarnato e come capo della Chiesa suo corpo mistico con tutte le sue membra. È quindi sommamente conveniente che ci uniamo, con la mente, con la volontà e con il cuore, al sacerdote e per lui a tutta la Chiesa e a Cristo, offrendo anche noi, sempre per le mani del sacerdote, la Vittima la cui dignità è infinita. L'offerta può essere fatta fin

dall'inizio del sacrificio, ma è bene farla esplicitamente quando vengono offerti il pane e il vino (Offertorio) che saranno trasformati nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Nella consacrazione si compie l'offerta effettiva con la transustanziazione, cui dobbiamo aderire e unirci con la Chiesa trionfante, purgante e militante, per formare una sola cosa con Cristo Capo e presentare a Dio l'ostia veramente santa, senza macchia e senza manchevolezze, nella quale Egli si compiace infinitamente.

II. ... ripensando al sacrificio della Croce, cioè alla Passione e Morte del Signore. - La santa Messa è la memoria e la rinnovazione del Sacrificio della croce. In essa tornano ad essere. presenti sotto le specie del pane e del vino il Corpo e il Sangue di Cristo, che fu immolato sul Calvario.

Perciò mentre si svolge il sacro e tremendo rito è assai conveniente e utilissimo unirsi con tutte le nostre facoltà alla Vittima divina e riandare con la mente e con la memoria al dramma del Calvario nelle sue fasi principali, dal Getsemani alla Croce e alla tomba, ripensando soprattutto alla morte di Cristo. Per rendere più vivo il ricordo e la partecipazione al sacrificio divino si può fare la lettura della storia della Passione quale ce la narrano gli evangelisti, oppure seguire la guida per l'assistenza alla Messa come si trova nei migliori libri di preghiere, oppure, ed è il modo migliore, seguire sul Messalino il sacerdote, partecipando a tutti i suoi atti e preghiere.

III. ... e comunicandosi: la comunione è unione reale alla Vittima immacolata, ed è perciò la maggior partecipazione al santo sacrificio. - Facendosi presente come vittima sacramentale sotto le specie del pane e del vino Cristo ci prepara anche il cibo spirituale che deve

230

nutrire le nostre anime. Egli s'immola misticamente per darsi a noi e per essere ricevuto come cibo. È sommamente conveniente che la partecipazione alla Messa sia integrata dalla santa Comunione, in cui viene consumata la vittima immolata. Il sacrificio si compie nella consacrazione e si consuma, trovando la sua perfezione, nella comunione, che ci fa partecipare più direttamente, più intimamente, più veracemente, al sacrificio e ai suoi frutti.

Riflessione. - Perché tanti cristiani assistono senza devozione e malvolentieri alla Messa e molti altri la trascurano? Non comprendono nulla del grande dramma che vi si svolge. Abituamo i fanciulli ad assistere spesso e devotamente alla Messa e prima di tutto spieghiamo loro che cosa è il sacrificio dell'altare. Fatti adulti continueranno a frequentarla.

ESEMPI. - 1. Nel 1888 Monsignor Sarto, vescovo di Mantova, poi patriarca di Venezia, Cardinale e Papa col nome di Pio X, in un pellegrinaggio a Roma, notò nella Chiesa di San Pietro un sacerdote, Radini Tedeschi (poi vescovo di Bergamo) che attendeva già vestito il solito inserviente che tardava a venire. Mons. Sarto si offerse a servirla e vinse la riluttanza del sacerdote che diceva non convenire a un vescovo servire come un chierichetto, dicendo: «So ancor bene servir Messa. Anche per un vescovo è un onore non solo celebrare, ma anche servire la Messa».

2. San Tommaso Moro, primo ministro d'Inghilterra e poi martire della fede (+1535) a chi gli diceva non convenire a lui servire Messa come spesso faceva, rispose: «Se è cosa onorifica servire un re della terra, per un cristiano è molto più onorifico servire il Re dei re, come si fa nella Messa».

231

PENITENZA

I. - Sacramento e sue parti: esame di coscienza.

*355. CHE COSA È LA PENITENZA?

La penitenza o confessione è il sacramento istituito da Gesù Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.

I. *La virtù della penitenza.* - Con il peccato mortale si offende Dio, si diventa suoi nemici e ci si separa da Lui. Chi muore separato da Dio non Lo può possedere nella vita eterna, perché il possesso suppone l'unione, la visione e la fruizione di Dio. Chi ha peccato gravemente, per riacquistare la grazia col diritto alla vita eterna, ritornare a Dio e alla sua amicizia, deve separarsi col pentimento volontario dal peccato che ama ed essere deciso a non peccare più. Chi non detesta la colpa e non ha il proposito di non commetterla più, non si allontana dal peccato, resta separato da Dio e non riceve il perdono.

La penitenza è la virtù che fa detestare i peccati

232

commessi e fa concepire il proposito di non commetterli più in avvenire.

La penitenza è necessaria per la salvezza eterna.

Il Concilio di Trento dichiara che «la penitenza fu necessaria in tutti i tempi, per conseguire la grazia e la giustizia, a tutti gli uomini che si macchiarono di qualche peccato mortale» (Sess. 14, c. 1, Dz 894).

La penitenza è necessaria di necessità di mezzo e di precetto e il Signore proclama solennemente: «Se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,3).

Il precetto della penitenza obbliga per sé e direttamente in pericolo di morte. Il moribondo che sa di essere in peccato mortale e non si pente, commette un nuovo peccato disprezzando gli aiuti di Dio e la salvezza eterna e si mette volontariamente nell'impossibilità di salvarsi. Pecca gravemente anche colui che, pur essendo in punto di morte, differisce per molto tempo il pentimento.

Il precetto della penitenza obbliga indirettamente e «per accidens» chi è in peccato grave ogni volta che deve ricevere o amministrare qualche sacramento.

II. *La penitenza o Confessione è il sacramento istituito da Gesù Cristo.* - Per dare maggior efficacia alla virtù della penitenza e rendere più certa la nostra salvezza Nostro Signore istituì il sacramento della penitenza, chiamato così perché in esso, per ricevere il perdono è indispensabile ed essenziale il pentimento. È anche detto confessione perché comporta la confessione dei peccati al sacerdote.

Nei numeri seguenti si spiegherà la natura e le parti di questo sacramento. Per ora basta dire che nella penitenza, quale l'istituì Gesù Cristo e si pratica nella Chiesa

cattolica, vi sono tutti gli elementi essenziali per costituire un sacramento; 1) l'istituzione di Nostro Signore Gesù Cristo (v. n. seguente); 2) il segno esterno e sensibile: l'accusa e il dolore dei peccati con l'assoluzione del sacerdote; 3) il segno efficace con il conferimento della grazia santificante e della grazia sacramentale con la remissione dei peccati.

La Chiesa ha definito che la penitenza o confessione è un vero sacramento: Se qualcuno dirà che i sacramenti della Nuova Legge non furono tutti istituiti dal Signore Cristo Gesù Signor nostro, o che sono di più o di meno di sette, e, cioè battesimo, cresima, eucaristia, penitenza, estrema unzione, ordine e matrimonio, o che qualcuno di questi sette non è un vero e proprio sacramento, sia scomunicato (Conc. TRID, Sess. 7, can. 1; Dz 844).

III. ... *per rimettere i peccati commessi dopo il battesimo.* - Il battesimo rimette il peccato originale e se il battezzando è adulto ed ha almeno il dolore di contrizione rimette anche tutti i peccati attuali. Tuttavia non rende impeccabile il battezzato. Se così fosse non sarebbe stato necessario il sacramento ma sarebbe stata sufficiente la virtù soprannaturale della penitenza. Siccome è possibile commettere colpe gravi anche dopo il sacramento della rigenerazione, Nostro Signore ha voluto dare una seconda tavola di salvezza nel sacramento della penitenza, destinata prima di tutto a rimettere i peccati mortali e, secondariamente, anche quelli veniali.

Riflessione. - Quanta riconoscenza dobbiamo al nostro Redentore! dove ha abbondato il delitto, ha sovrabbondato la grazia (Rm.5,20).

ESEMPI. - 1. Per raffigurare il sacramento della penitenza gli antichi cristiani rappresentavano la scena del paralitico

descritta da San Matteo (9, 1-8): Gli presentarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù vedendo la loro fede disse al paralitico: «Confida, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora alcuni scribi dissero fra sé: «Costui bestemmia». E Gesù, conoscendo i loro pensieri, soggiunse: «Perché pensate male nei vostri cuori? Che cos'è più, facile dire: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» o dire: «Alzati e cammina?» Ora, perché sappiate che il figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati, «Alzati», disse al paralitico, «prendi il tuo letto e vattene a casa!» E quegli si alzò e se ne andò a casa sua.

Questo racconto dimostra che Gesù ha il potere di rimettere i peccati e che il peccato lega l'anima rendendola incapace di camminare nella via della salute. Il paralitico che porta il suo letto rappresenta l'anima che dopo il perdono è capace di agire utilmente e con merito per la sua salute.

2. Una leggenda persiana, riportata in un manoscritto scoperto ad Hagel, racconta che Dio incaricò un angelo a scendere sulla terra e prendere la cosa più bella per portarla in paradiso. L'Angelo discende, raccoglie una goccia di sangue sgorgante dalla ferita di un soldato caduto in difesa della patria e la porta in cielo. Dio apprezza il dono ma dice che non è la cosa più bella della terra. L'angelo ridiscende e riporta una lacrima di riconoscenza versata da un povero sul cadavere del suo benefattore. Dio accoglie la lacrima ma dice che sulla terra vi è qualche cosa di più bello. L'angelo discende per la terza volta, cerca a lungo, e alla fine trova un vecchio che piange amaramente le colpe di gioventù e ne chiede perdono a Dio. Raccoglie una lacrima e la porta davanti all'Altissimo che accoglie il dono e dice: «Hai compiuto il tuo incarico. Sulla terra non c'è nulla di più bello del pentimento. L'innocenza è la virtù più bella, ma il pentimento ridà all'uomo l'innocenza perduta».

La Penitenza è un sacramento ammirabile, che trasforma il colpevole in innocente, grazie al pentimento dell'uomo e alla misericordia di Dio.

356. IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA QUANDO FU ISTITUITO DA GESÙ CRISTO?

Il sacramento della penitenza fu istituito da Gesù Cristo quando disse agli apostoli, e in essi ai loro successori: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete» (Gv.20, 22-23).

I. Nostro Signore aveva il potere di rimettere i peccati. - Il giorno dopo che aveva battezzato Gesù, San Giovanni Battista indicò alle turbe il Redentore e disse: «Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo» (Gv.1,29). E voleva dire: L'agnello che si offre immolato mattino e sera nel tempio per i peccati del popolo, è solo la figura di Cristo, il vero agnello, che toglie i peccati di tutto il mondo perdonandoli e scontandoli Egli stesso. Durante la vita pubblica il Salvatore compì un miracolo espressamente per dimostrare di avere il potere di rimettere i peccati.

Gli presentarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù vedendo la loro fede disse al paralitico: «Confida figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Allora alcuni scribi dissero ira sé: «Costui bestemmia!» E Gesù, conoscendo i loro pensieri, soggiunse: «Perché pensate male nei vostri cuori? Perché, cos'è più facile dire: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» o dire: «Levati e cammina?» Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di rimettere i peccati: «Levati» disse al paralitico, «prendi il tuo letto e vattene a casa tua». E quegli si levò e se ne andò a casa sua (Mt 9, 1-8).

II. *Gesù Cristo promise di dare agli apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati.*
- A Pietro: Io ti darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche nei cieli, e tutto quello che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 19). Lo stesso potere promette anche agli

236

altri apostoli (Mt 18,18). Legare e sciogliere significa indubbiamente rimettere o ritenere i peccati, che sono come un legame, il quale, finché stringe le membra non lascia liberi per camminare sulla via della salvezza.

III. Istituzione del sacramento della Penitenza. Gesù Cristo istituì il sacramento della penitenza quando conferì agli apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati conforme alla promessa che aveva fatto prima della sua passione e morte.

La sera di quel giorno (della resurrezione) il primo dopo il sabato, mentre le porte, là dove stavano congregati i discepoli, erano chiuse per paura dei Giudei, Gesù venne e stette in mezzo a loro dicendo: «Pace a voi». E detto questo mostrò loro le mani e il costato. Si rallegrarono perciò i discepoli vedendo il Signore. Gesù allora soggiunse: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi». Detto questo soffiò sopra di essi e disse: «Ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete» (Gv.20, 19-23).

Come Gesù era stato inviato dal Padre per rimettere i peccati, anche gli apostoli furono inviati a rimettere i peccati degli uomini. Alitando sopra gli apostoli il Redentore ripeté il gesto di Dio creatore. Come nel paradiso terrestre, alitando in faccia al corpo impastato con il fango, Dio infuse la vita naturale in Adamo, ora alitando e infondendo negli apostoli il suo Spirito diede il potere di rimettere il peccato e di infondere la vita soprannaturale nelle anime morte per la colpa.

Gli apostoli esercitarono il potere ricevuto di rimettere e ritenere i peccati. San Paolo esclude l'incestuoso di Corinto dalla Comunione della Chiesa (1Cr 5, 8 sg) e consegna a satana Imeneo e Faleto perché imparino a non bestemmiare (1Tm.1,20). Più tardi riammette nel seno della Chiesa lo scandaloso che si era pentito e aveva fatto penitenza (2Cr 2, 6 sg). Il grande Apostolo

237

(e come lui indubbiamente tutti gli altri apostoli) era cosciente della facoltà ricevuta e lo confessava apertamente: Tutto ci viene da Dio che ci ha riconciliati con lui per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. Siccome era Dio che riconciliava con sé il mondo in Cristo, ha messo in noi la parola della riconciliazione (2Cr 5, 18-19).

Il potere di rimettere i peccati non doveva limitarsi agli apostoli, poiché in tutti i tempi vi saranno quelli che peccano dopo il battesimo. Il potere doveva quindi passare dagli apostoli ai loro successori, i vescovi, e a coloro che sono approvati dal vescovo, i sacerdoti.

La Chiesa in tutti i tempi, fin dai primi decenni della sua esistenza, ritenne di aver ricevuto questo potere. Il libro intitolato «Dottrina dei 12 apostoli» (Didaké) (ultimi decenni del primo secolo) precisa che chi vuol accostarsi all'Eucaristia o alla preghiera e non è santo deve prima purificarsi, fare penitenza e confessare i propri peccati (10,6; 14,1): «confesserai - dice testualmente - i tuoi peccati nella Chiesa (assemblea) né ti accosterai all'orazione con la coscienza cattiva» (4, 14). Il Pontefice San Clemente Romano (96-98) ammoniva i Corinti che avevano sollevato una sedizione (1Cr 52,1) perché confessassero le loro colpe a Dio (57,1). San Policarpo raccomanda ai presbiteri che nel giudizio (della confessione) non siano troppo rigorosi, ben sapendo che tutti siamo debitori (Fip.6,1).

Le testimonianze dei Padri e degli scrittori dei tempi successivi sono sempre più numerose ed esplicite.

Gesù Cristo avrebbe potuto stabilire che si potesse avere il perdono delle colpe con il solo dolore interiore, senza necessità di atti esteriori e di confessare le colpe al ministro della chiesa. Egli però ha voluto che chi rimette il peccato in suo nome sia il giudice, con la

238

facoltà di pronunciare la sentenza. di assoluzione o di condanna. Ma perché il ministro di Dio possa essere giudice giusto e imparziale deve conoscere i peccati. E come li conoscerà se il peccatore, non glieli manifesta? Per poter avere l'assoluzione è quindi indispensabile accusare o manifestare e i propri peccati e il pentimento.

Riflessione. - Quando dicono che i peccati ci vengono perdonati direttamente da Dio, senza la mediazione del sacerdote, i protestanti dimenticano che il sacramento della penitenza fu istituito come un giudizio.

ESEMPIO. - Mentre gli apostoli nel Cenacolo parlavano delle cose avvenute in quel giorno di Pasqua in cui era risorto Gesù, la sera del medesimo giorno, il primo della settimana (domenica di Pasqua), pur essendo, per paura dei Giudei, chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, Gesù venne e apparve in mezzo a loro dicendo: «La pace sia con voi!» Essi sbigottiti e pieni di timore credevano di vedere uno spirito. Ma egli disse loro: «Perché siete così turbati, e perché nei vostri cuori sorgono di questi pensieri? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Palpatemi e osservate: uno spirito infatti non ha carne e ossa come vedete che ho io». Ciò detto mostrò loro le sue mani, i suoi piedi e il costato. I discepoli dunque gioirono nel vedere il Signore. Ma poiché nella loro gioia esitavano ancora a credere ed erano pieni di meraviglia, chiese loro: «Avete qui qualcosa da mangiare?» Essi gli presentarono del pesce arrostito. Egli ne prese e ne mangiò in loro presenza. Poi Gesù ripeté loro di nuovo: «La pace sia con voi; come il Padre ha mandato me, così io mando voi». E dopo aver così parlato, alitò sopra di essi, dicendo loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati

saranno rimessi; e a chi li riterrete saranno ritenuti» (Vang. concord.: Lc 24, 36-43; Gv.20, 19-23).

239

357. CHI È MINISTRO DELLA PENITENZA?

Ministro della Penitenza è il Sacerdote approvato dal Vescovo.

I. Ministro della Penitenza è il Sacerdote. - Gesù quando diede il potere di rimettere i peccati agli apostoli intendeva certamente affidarlo solo ad essi e ai loro successori, i Vescovi e a coloro che sono associati ai Vescovi nel sacerdozio. Il Pontefice Martino V (1418) condannò gli errori dei Wicleffiti e degli Ussiti i quali affermavano che tutti i giusti, compresi i laici, hanno il potere di rimettere i peccati (Dz 670), e il Concilio di Trento definì «che solo i sacerdoti sono i ministri dell'assoluzione» (Sess. 14, can. 10; Dz 920), come aveva già precisato Sant'Ambrogio (De poen. I, 2, 7). San Cipriano scrive: «Sappiamo che nella Chiesa è lecito battezzare e dare il perdono dei peccati solo a quelli che sono preposti e fondati sulla legge evangelica e sull'ordinazione del Signore; al di fuori (di questi) non si può legare né sciogliere» (Ep.73,7).

La grazia dei sacramenti discende da Cristo Capo nelle membra del suo Corpo mistico. Per essere strumenti di Cristo nel trasmettere la grazia del perdono occorre la vera potestà del sacerdote sul corpo di Cristo, che può consacrare l'Eucaristia.

II. ... approvato dal Vescovo. - Nell'ordinazione. il sacerdote riceve il potere di rimettere o di ritenere i peccati. Questo atto comporta un giudizio e una sentenza giudiziaria verso i propri sudditi. Perciò non basta l'ordinazione sacerdotale per abilitare a esercitare realmente il potere di perdonare i peccati, ma occorre che il Vescovo, il quale ha il potere spirituale sopra i fedeli, assegni al sacerdote i sudditi e lo costituisca giudice.

240

«Oltre il potere di ordine, per assolvere validamente il ministro deve avere il potere di giurisdizione, ordinaria o delegata, sul penitente» (can. 872).

Il Vescovo può limitare la facoltà di confessare: 1) in quanto al luogo: può concedere la facoltà di confessare in tutta la sua diocesi o limitarla a qualche parrocchia, a qualche istituto, od oratorio... 2) in quanto alle persone: può limitarla per esempio a ricevere le confessioni dei soli fanciulli, o solo degli uomini. ... 3) in quanto al tempo: può limitarla a sei, nove mesi, a un anno ... 4) in quanto ai peccati: spesso il Vescovo si riserva l'assoluzione da alcuni peccati più gravi (peccati riservati) e il semplice sacerdote non può assolvere, senza l'autorizzazione del vescovo. Il vescovo riservandosi l'assoluzione da alcuni peccati più gravi intende far sentire al peccatore la deformità della colpa commessa e porgere rimedi più adatti alla correzione.

In pericolo di morte tutti i sacerdoti, anche quelli scomunicati o sospesi «a divinis», hanno la più ampia giurisdizione su tutte le categorie di persone e ogni specie di peccati. La Chiesa usa la massima larghezza per facilitare, il più possibile il sacramento a chi ne ha estremo bisogno prima di presentarsi a Dio.

Il ministro del sacramento della penitenza è giudice che ascolta l'accusa, giudica e pronuncia la sentenza con l'assoluzione; è padre, che rappresenta e amministra la misericordia di Dio; è maestro che istruisce il penitente sulla gravità delle sue colpe, sui mezzi per evitarle in

avvenire, sulle verità più necessarie a credersi e le leggi più indispensabili da praticarsi; è medico che indica i rimedi più efficaci per l'emendazione.

Riflessione. - Nel confessore dobbiamo vedere il ministro e quindi lo strumento di Cristo.

241

ESEMPI. - 1. Non è raro sentire persone che ragionano così: «Io non vado a confessarmi da un uomo; me la intendo direttamente con Dio!» Si può rispondere: «Quando paghi le tasse vai direttamente dal capo dello Stato? Non vai forse dall'esattore che è incaricato a riscuotere le tasse? Se vuoi concludere un contratto vai subito dal padrone o dall'amministratore a ciò deputato? Dio ha affidato il perdono dei peccati al sacerdote nel sacramento della penitenza e non lo concede se non a chi va dal suo rappresentante, o almeno ha il proposito, esplicito o implicito, di andarvi. Voler intendersi direttamente con Dio significa disprezzare il sacramento della penitenza da lui istituito e trasgredire l'ordine stabilito da Lui.

2. Non mancarono romanzieri che sognarono suore che contessano moribondi e assolvono peccatori. Un giornale cattolico rispondeva a una giovane che chiedeva schiarimenti su di una novella di Francesco Perri: «La signorina non si fidi della teologia dei novellieri e degli scrittori di romanzi! neppure di quella di un artista della serietà e del valore di Francesco Perri. La suora che assolve la moribonda dai peccati è soltanto una patetica trovata dallo scrittore calabrese, che può intenerire fino alle lacrime soltanto le lettrici sentimentali. Nessuna suora e nessuna santa ha mai avuto la facoltà di confessare e di assolvere, neppure in casi estremi; nemmeno Santa Caterina da Siena, la quale, per un eccezionale e personalissimo privilegio, ebbe facoltà di ascendere il pulpito e predicare al popolo della sua città la legge del vangelo; neanche questa Santa, formidabile per il genio e la virtù, ebbe la facoltà di assolvere i peccati, non soltanto nelle confessioni normali, ma neanche in quelle in «articolo mortis».

***358. QUANTE E QUALI COSE SI RICHIEDONO PER FARE UNA BUONA CONFESSIONE?**

Per fare una buona confessione si richiedono cinque cose: 1) l'esame di coscienza; 2) il dolore dei peccati; 3) il proponimento di non commetterne più; 4) la confessione; 5) la soddisfazione o penitenza.

In questa risposta sono esposte succintamente e chiaramente le condizioni indispensabili per ricevere degna mente e con frutto il sacramento della penitenza. Per

242

fare la penitenza che questi avrà imposta.

Nei numeri seguenti sarà data una dettagliata spiegazione per ciascuna di queste condizioni. Qui basterà avere il perdono di Dio occorre prima di tutto esaminarsi per conoscere le proprie colpe; occorre poi il dolore e il dispiacere di aver peccato; è poi necessario proporre di non ricadere mai più nell'offesa di Dio; quindi manifestare i peccati al confessore; infine si deve meditare l'esempio del figliol prodigo che tutti i peccatori devono imitare, e accennare all'importanza che ha la preghiera per ben disporsi a ricevere il sacramento della penitenza e renderlo fruttuoso dopo che si è ricevuto.

La parabola del Figliol prodigo nella seconda parte segna il cammino che deve seguire il peccatore per ritornare a Dio con una buona confessione.

Ecco l'incantevole racconto del Salvatore:

Un uomo aveva due figli e il più giovane disse al padre:

«Babbo, dammi la parte del patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro i suoi beni. Di lì a pochi giorni il figlio più giovane, messa insieme ogni cosa, se ne andò in un paese lontano, e vi dissipò la sua sostanza, vivendo una vita dissoluta. Quand'ebbe consumato ogni cosa, e prese a infierire in quel paese una grande carestia, egli cominciò a soffrire la miseria. Andò quindi e si mise a servizio di un cittadino di quella regione, che lo mandò nella sua campagna a pascolare i porci. E avrebbe bramato di cavarsi la fame con le carrube, che mangiavano i porci, ma nessuno gliene dava. rientrato allora in sé, disse: «Quanti mercenari nella casa di mio padre hanno pane in abbondanza, mentre io qui muoio di fame! Mi alzerò e andrò da mio padre e gli dirò: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi servi stipendiati». Si alzò e andò da suo padre, il quale lo vide mentre era ancora lontano, e ne ebbe pietà, e correndo gli si gettò al collo e lo baciò, mentre il figlio gli diceva: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te; non son più degno di essere chiamato tuo figlio!». Il padre, invece, disse ai servi: «Presto, portate la veste più bella e

243

mettetegliela indosso; ponetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi; conducete il vitello più grasso e uccidetelo, che mangiamo e banchettiamo; perché questo mio figlio era morto ed è risuscitato; s'era perduto e s'è ritrovato!» E cominciarono quindi a banchettare (Lc 18, 11-24).

Il peccatore imita il figliol prodigo allontanandosi dalla casa e sprecando i beni paterni, quali la grazia santificante e il diritto al paradiso e all'amore del Padre celeste. Per ritornare a Dio, dallo stato di miseria in cui è caduto, deve innanzitutto «rientrare in se stesso» con l'esame di coscienza per rendersi conto della sua colpa, della sua ingratitudine verso il Padre e della grandezza dei beni perduti, che spicca di più in mezzo alla miseria e alla povertà presente. In secondo luogo deve pentirsi del male commesso e delle ingiurie fatte al padre, e fare il proposito: «Mi alzerò e andrò da mio padre ...», risolvendosi a mutar vita e vivere per sempre nella casa paterna, nel compimento non più del suo capriccio ma della volontà e del beneplacito del padre. Il figliol prodigo appena scorge suo padre gli grida pieno di contrizione e di umiltà il suo peccato, il suo rammarico e il proposito di riparare nella misura possibile. Il peccatore deve gettarsi ai piedi di Dio rappresentato dal confessore, confessargli umilmente i peccati, esprimergli il suo dispiacere e il proposito di cambiar vita. Infine, come il figlio prodigo si dichiara disposto a vivere umilmente e poveramente nella casa paterna, così il peccatore dev'essere disposto a riparare i peccati commessi e a farne penitenza.

Se dopo il peccato ritorniamo a Dio con le disposizioni del figliol prodigo saremo come lui accolti con amore dal nostro Padre, che ci rivestirà della veste della grazia, ci rimetterà al dito l'anello che indica il diritto all'eredità paterna del cielo, ci calzerà con le grazie attuali e le virtù con cui cammineremo speditamente nella via della volontà paterna che conduce alla salvezza, ci riempirà di gioia e di consolazione interiore facendoci gustare la pace e la bellezza della vita di unione con il Padre e preannunciandoci una vita serena sulla terra e la felicità del paradiso.

La confessione sarà tanto più ben fatta quanto più accurata e fervorosa sarà stata la preparazione, e tanto più fruttuosa quanto migliore il ringraziamento. La confessione è un atto soprannaturale e per compierlo si richiede la grazia divina. È quindi necessario farla precedere, seguire e accompagnarla con la preghiera,

244

che ci assicura il concorso di Dio. Prima dell'esame di coscienza è necessario chiedere con fiducia la grazia dello Spirito Santo che illumini la nostra mente e vivifichi la memoria per ricordare tutti i peccati commessi e comprenderne la bruttezza e la gravità; chiedere la grazia che muova la nostra volontà al pentimento sincero e al dolore perfetto, e la determini a un

efficace proposito. La confessione infine dev'essere seguita dalla preghiera per ottenere la perseveranza nel bene, la grazia di mantenere i propositi e non ricadere più nella colpa.

Riflessione. - Il frutto della confessione e la perseveranza nel bene dipendono in gran parte dalla preparazione e dal ringraziamento.

*359. COME SI FA L'ESAME DI COSCIENZA?

L'esame di coscienza si fa richiamando alla mente i peccati commessi in pensieri, parole, opere ed omissioni, contro i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato, a cominciare dall'ultima confessione ben fatta.

Chi fa l'esame di coscienza deve imitare la diligente massaia di cui parla Nostro Signore in una incantevole parabola:

Qual è la donna che, avendo dieci dramme e perdutane una, non accenda la lucerna e non spazzi la casa e non cerchi, diligentemente, finché la ritrova? E quando l'ha trovata ... non chiami le amiche e le vicine per dir loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la dramma perduta?» (Lc 16, 8-9).

Nella confessione occorre dire quali e quanti peccati mortali si sono commessi; è bene confessare anche i peccati veniali.

È quindi indispensabile che il penitente sappia e ricordi almeno quanti e quali colpe gravi ha commesso. Perciò prima di accostarsi al confessionale deve ispezionare diligentemente la propria coscienza facendo un serio e accurato esame per conoscere e

245

ricordare i peccati commessi, nel loro numero e nella loro specie. Non occorrono molte parole per dimostrare la necessità dell'esame di coscienza e diligente ricerca dei peccati commessi.

È utile spiegare qui in breve che cosa sia la coscienza. La coscienza è il lume di ragione che ci fa distinguere il bene dal male, indicando il bene che dobbiamo fare e il male da fuggirsi. Prima di fare un'azione la coscienza ci dice se è buona, cioè conforme alla legge di Dio, oppure se è cattiva e contraria alla legge divina; dopo questo confronto la coscienza indica se dobbiamo o almeno possiamo fare l'azione buona, o, se è cattiva, se dobbiamo evitarla (coscienza antecedente all'azione). Dopo che abbiamo compiuto un'azione la coscienza indica ancora se l'azione è stata buona e ci fa sentire la sua approvazione; oppure se è stata cattiva e ci fa sentire il rimorso disapprovandoci e rimproverandoci del peccato (coscienza conseguente all'atto). La coscienza è la guida e il giudice interno e inappellabile che Dio ha posto in noi, e che nulla può far tacere completamente.

Fare l'esame di coscienza significa richiamare alla memoria gli atti esterni ed interni compiuti e giudicare se furono buoni o cattivi. Chi si esamina deve quindi ricordare le azioni della vita passata. La memoria ricorda e quindi la ragione giudica della loro bontà o malizia confrontandole con la legge di Dio.

Oggetto dell'esame di coscienza possono essere tutti gli atti compiuti, comprese le intenzioni e i desideri. Oggetto dell'esame fatto in ordine alla confessione sono i peccati, cioè gli atti cattivi, contrari alla legge di Dio.

Nell'esame di coscienza che precede la confessione si devono ricordare tutti i peccati gravi commessi dopo l'ultima confessione ben fatta.

I peccati possono essere puramente interni (pensieri e desideri cattivi) oppure esternarsi con le parole e con le azioni. Si può peccare anche non facendo, cioè omettendo quello che è comandato dalla legge divina.

Occorre perciò esaminare i pensieri, le parole, le opere e le omissioni.

I. L'esame di coscienza si fa richiamando alla mente i peccati commessi:

1) in pensieri. - Nei pensieri il Catechismo comprende anche i desideri: La legge di Dio non prescrive e non proibisce soltanto gli atti esterni, come fa la legge

246

umana, ma anche e prima di tutto gli atti della mente, della volontà e del cuore, i pensieri, i ricordi, i voleri e i desideri. Sono peccati tutti quei pensieri, ricordi, desideri contrari alla legge di Dio (p. es. l'odio contro Dio e il prossimo, bestemmie solo pensate e non pronunciate, compiacenze di peccati della vita passata, immagini e ricordi di cose disoneste e impure ...) cercati e voluti, oppure non respinti se si sono presentati spontaneamente.

Perché gli atti interni siano peccato, non basta che siano cattivi in se stessi, ma devono anche essere avvertiti e conosciuti dalla mente come cattivi e voluti dalla volontà.

2) ... *in parole*. - Le parole sono il mezzo con cui ai manifestano i pensieri, i ricordi, i desideri cattivi. Se manca il pensiero la parola non ha senso; se manca la volontà di dirla l'atto è involontario e quindi non è peccaminoso. L'atto è buono o cattivo non in quanto si fa parola, ma in quanto è avvertito e voluto dalle facoltà interiori. La parola tuttavia aggrava il peccato in quanto lo rende più intenso e lo fa conoscere agli altri aggiungendovi lo scandalo.

3) ... *opere*. - I pensieri e soprattutto i desideri cattivi si possono manifestare con le opere. L'odio contro un nemico, ad esempio, prima è concepito internamente, quindi si manifesta all'esterno o con parole di disprezzo, d'ingiuria, di calunnia, o con le opere, per esempio di percosse, di furto ... L'opera cattiva, come le parole, aggiunge nuova gravità al peccato interno, in quanto lo rende più intenso e dà scandalo agli altri.

4) ... *ed omissioni*. - Noi possiamo peccare con atti positivi, facendo il male proibito (peccati di commissione in pensieri, parole e opere) o non facendo

247

(omettendo) il bene comandato (peccato di omissione). Chi bestemmia fa un peccato di commissione; chi non prega mai pecca perché omette un dovere importantissimo; il ragazzo che insulta il maestro pecca di commissione; quando invece non studia o non obbedisce pecca di omissione.

È necessario esaminarsi diligentemente anche sulle omissioni. Troppo spesso badiamo soltanto al male commesso, e non al bene comandato e omesso. Molti si accusano di aver bestemmiato, di aver rubato, di aver commesso azioni disoneste e non dicono di aver trascurato la Messa alla domenica, di non aver mai pregato, di non aver dato buon esempio ai figli, di aver trascurato la loro educazione! Occorre insistere assai e spesso con i fanciulli per abituarli a esaminarsi anche sulle omissioni, delle quali sovente non si danno il minimo pensiero.

II. ... *contro i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e gli obblighi del proprio stato*. - Nell'esame di coscienza occorre richiamare alla mente tutti i peccati gravi commessi contro la legge di Dio. Ma sarebbe troppo difficile e infruttuoso passare in rassegna tutti i peccati senza un ordine. Ci si troverebbe spesso davanti a un ammasso informe di ricordi, da cui sarebbe ben difficile, per non dire impossibile, trarre fuori con precisa chiarezza tutti gli atti compiuti e

quelli omessi. Come farei ad esempio a ricordare tutti i pensieri avuti e tutte le parole dette in un mese? Occorre seguire un certo ordine e metodo, se non si vuole correre il pericolo di fare un esame inconcludente. Il metodo più facile e comune è quello indicato dal Catechismo in questa risposta, ricordando gli atti commessi ed omessi contro la legge di Dio. La legge di Dio che dobbiamo osservare è compendiate nei divini comandamenti del Decalogo,

248

precisati e determinati dai precetti della Chiesa su alcuni punti più importanti. Ciascuno di noi deve osservare i divini comandamenti e i precetti ecclesiastici in quel modo, forma, tempo e luogo richiesti dalla condizione che gli è propria, conforme al proprio stato di vita. Altri sono i doveri di un sacerdote in cura d'anime, altri quelli di una suora, altri ancora quelli di una madre di famiglia, di un padre, di un impiegato, di uno studente ... Tutti quanti devono osservare i comandamenti e i precetti, ma ciascuno nel modo, tempo, luogo e circostanze che comportano la condizione di vita o stato in cui si trova.

Ottimo metodo per fare l'esame di coscienza è quello di ricordare ad uno ad uno i singoli comandamenti, con ciò che ordinano per scoprire ciò che fu omesso (peccati di omissione) e ciò che proibisce per vedere se si è fatto qualcosa contraria. Dopo aver passati in rassegna i divini comandamenti nella loro parte positiva e in quella negativa, si fanno passare ad uno ad uno i precetti della Chiesa, e infine gli obblighi del proprio stato, sui quali occorre esaminarsi con particolare diligenza, poiché compendiano i nostri doveri specifici. Il negoziante dovrà esaminarsi specialmente sul settimo comandamento, i giovani sul quarto, sul sesto e sul nono, i religiosi e i sacerdoti sul primo.

III. ... *cominciando dall'ultima confessione ben fatta.* - La confessione fatta con tutte le condizioni richieste rimette, tutti i peccati, compresi quelli dimenticati involontariamente. Non occorre confessare i peccati già perdonati e quindi esaminarsi sul tempo precedente l'ultima confessione ben fatta. Ma chi si è confessato male, perché ha volutamente trascurato l'esame di coscienza, non ebbe il dolore sufficiente o tacque per vergogna

249

qualche peccato grave, deve rifare l'esame del tempo precedente e successivo alla confessione mal fatta.

Chi si confessa per la prima volta deve esaminarsi su tutto il tempo trascorso dall'uso di ragione in poi.

In alcuni casi è consigliabile la confessione generale di tutta la vita, di uno o più anni o di qualche mese. L'esame e la confessione generale sono consigliabili a chi per fondati motivi è inquieto riguardo alla vita passata, ai fidanzati prima di ricevere il sacramento del matrimonio, ai malati che hanno lucidità di mente e che sono stati un po' trascurati nella vita cristiana, a chi desidera disporsi al gran passo con maggior fervore e umiltà, purché non susciti scrupoli o vano turbamento. Negli esercizi spirituali si possono fare l'esame e la confessione generale di uno o più anni, nei ritiri mensili di un mese. In tutti questi casi l'esame si estende per lo più a quel tempo cui si vuole estendere la confessione generale.

È utile l'esame generale, anche quando non si fa la confessione generale per eccitarsi a maggior dolore, radicarsi più solidamente nell'umiltà, determinarsi a una più fervente vita cristiana.

Riflessione. - Chi si confessa sempre bene e spesso, si assicura una buona morte.

ESEMPI. - 1. Chi fa l'esame di coscienza deve usare la diligenza della donna evangelica che ricerca la moneta perduta:

Qual è la donna che, avendo dieci dramme e perduto una, non accenda la lucerna e non spazzi la casa e non cerchi diligentemente finché non la trova? (v. Lc 15, 8-10).

2. San Giovanni Climaco racconta che i monaci della Tebaide d'Egitto usavano grande diligenza. nell'esaminare la propria coscienza, e portavano una cintola su cui segnavano ogni menomo peccato di pensiero, di parole, di opere e di omissioni, per ricordarsene più facilmente nella confessione sacramentale.

250

360. NELL'ESAME DOBBIAMO RICERCARE IL NUMERO DEI PECCATI?

Nell'esame dobbiamo ricercare con diligenza il numero dei peccati mortali.

Cfr. anche il n. 374.

Facendo l'esame di coscienza non basta ricordare quali peccati si sono commessi, ma occorre ricordare anche il numero dei peccati mortali, dei quali occorre accusare la specie e il numero. Non basta accusarsi ad esempio di aver bestemmiato, ma occorre dire quante volte. Altro infatti è una sola bestemmia detta in un atto di rabbia, altro l'abitudine di bestemmiare per ira o senza motivo, per condire il discorso di espressioni forti, per sottolineare alcune espressioni, per dare al discorso varietà e colore ... Il confessore deve conoscere il numero dei peccati anche per indicare i rimedi contro le cause dei peccati e per determinare la penitenza da imporre.

Quando non si può determinare il numero preciso dei peccati mortali basta indicare la cifra che sembra più prossima al vero, senza diminuzioni e senza esagerazioni. Si può calcolare quante volte si è soliti commettere quel peccato in un giorno o in una settimana, e quindi fare il conto complessivo.

Non occorre esaminare e accusare i peccati veniali, ma è molto utile farlo quando non ne nascano inutili ansietà e scrupoli.

Nel fare l'esame di coscienza occorre quella diligenza che si usa nelle azioni più importanti della vita. Si deve evitare la meticolosità scrupolosa, che genera ansietà, turbamento, scrupoli, perdita di tempo; ma è ancora più deplorabile e dannosa la superficialità di chi si accontenta di dare uno sguardo affrettato alla propria

251

coscienza, all'ultimo momento, mentre s'inginocchia al confessionale. In questi casi s'impone al confessore una fatica ingrata, si fanno impazientire gli altri penitenti in attesa e ci si mette colpevolmente in pericolo di fare un'accusa incompleta e senza dolore. Quale deplorabile superficialità in molti cristiani!

Gli scrupolosi giudicano mortali colpe veniali o atti innocenti, vedono il male dove non c'è, sono sempre nel dubbio di aver peccato mortalmente e tutto diventa causa di perplessità e tormento. Costoro, che hanno la mente turbata e non sanno giudicare rettamente, non devono tormentarsi nell'esame, che invece di chiarire la coscienza la intorbidano e confondono sempre più con il turbamento e l'ansietà. Devono esaminarsi nel modo e nella misura indicata dal confessore. Solo obbedendogli ciecamente trovano la medicina che guarisce la loro malattia (da non confondersi con la delicatezza di coscienza), che è un deplorabile capovolgimento mentale, che ostacola e impedisce il progresso spirituale.

La negligenza nell'esame può essere colpa mortale quando è volontaria e mette in pericolo di dimenticare peccati mortali.

Riflessione. - Per i catechisti è assai meritorio e utilissimo insegnare ai fanciulli a prepararsi bene alla confessione.

ESEMPI. - 1. San Carlo Borromeo si confessava ogni giorno prima di celebrare la Santa Messa ed era diligentissimo nel fare l'esame di coscienza. Si stupivano i confessori della sua purezza di coscienza e del suo acume nello scoprire anche i minimi difetti. Due volte l'anno faceva un ritiro straordinario e la confessione generale, impiegando un tempo notevole nell'esaminare la coscienza.

2. S. Giovanni Bosco racconta che il pio giovanetto Francesco Besucco, «il pastorello delle Alpi», si preparava a ogni confessione come se fosse stata l'ultima della sua vita, e ripeteva

252

spesso: «Dopo che mi sono confessato provo tanta contentezza che desidero perfino di morire, per essere libero dal pericolo di offendere Dio».

2. - Dolore e proponimento.

*361. CHE COSA È IL DOLORE?

Il dolore o pentimento è quel dispiacere e odio dei peccati commessi, che ci fa proporre di non più peccare.

L'esame di coscienza è necessario per la confessione, ma in certi casi il penitente ne è dispensato, quando ad esempio è ammalato ed è incapace di ricordare il passato. Invece è indispensabile e insostituibile il dolore, e neppure in punto di morte è valida l'assoluzione se il penitente non è pentito. Nemmeno Dio può perdonare a chi non è pentito. La Giustizia infinita esige il pentimento e chi non è pentito mette Dio nell'impossibilità di perdonarlo.

I. Il dolore o pentimento è quel dispiacere e odio dei peccati commessi. - L'esame di coscienza fa vedere la gravità e la mostruosa deformità del peccato, in quanto è offesa di Dio sommo Bene e Padre infinitamente buono e in quanto è la nostra rovina spirituale. Illuminati dalla ragione e dalla grazia sulla malizia e mostruosità del peccato, ci si sente, colpevoli davanti a Dio per l'ingratitude e l'ingiustizia commessa. Quello che era apparso un bene appare ora nella sua realtà, come il male più grande, che supera immensamente tutti i mali fisici. La volontà illuminata dalla ragione e dalla fede, e mossa dalla grazia divina, si distacca dal male commesso, lo

253

detesta come offesa contro Dio e come causa della rovina spirituale. Essa prova orrore e quindi odia e detesta il peccato commesso. Nasce così nell'anima il pentimento o dispiacere di aver offeso Dio.

Talora il pentimento fa provare un dispiacere che causa anche commozione e dolore fisico, che si esterna con lacrime, sospiri, gemiti, tristezza dipinta sul viso; talora il pentimento causa un dispiacere puramente interno, che lascia imperturbato l'esterno, ma che è tuttavia un vero dolore, cioè dispiacere del male commesso.

II. ... *che ci fa proporre di non peccare più.* - Dal vero pentimento nasce spontaneo il proposito di non peccare più. Il dolore è impossibile senza il proposito. Come posso essere pentito d'aver bestemmiato e sentirne dispiacere, se sono disposto a bestemmiare di nuovo? Il dolore per essere vero deve includere almeno implicitamente il proposito di non peccare più in avvenire. Se manca il proposito, cioè la volontà decisa a non peccare più, il dolore è soltanto una pura finzione.

Il dolore e il proposito non escludono il timore di ricadere in peccato. Il timore nasce dalla conoscenza della violenza delle tentazioni cui si andrà incontro, della propria debolezza e incostanza, dell'esperienza e delle ricadute del passato, ma non esclude il dispiacere di aver peccato e la volontà, di non peccare più.

III. Qualità del dolore. - Dev'essere: interno, sommo, universale, soprannaturale.

1) *Interno.* - La volontà peccando si allontana da Dio e aderisce alle creature: Con il dolore la volontà deve rifare il cammino inverso: distaccarsi dalle creature cui ha aderito e aderire a Dio che ha abbandonato. Il dolore che si limita alle parole e agli atti esterni e

254

lascia immutata la volontà nell'adesione al peccato, è una finzione. Perciò nelle confessioni non basta recitare l'atto di contrizione o altra formula che esprima il pentimento e il proposito di non peccare più, ma la volontà deve provare quegli affetti che sono espressi dalle labbra e fare i propositi indicati nelle parole.

2) *Sommo.* - Perché il dolore sia sommo non occorre che faccia provare un dispiacere o una trafittura fisica più intensa di qualsiasi altro male. Non occorre che il dolore sia intensivamente sommo, basta che lo sia apprezzativamente e la mente sia convinta di aver commesso il male più grande offendendo il Sommo Bene. Una mamma facilmente proverà un dolore più intenso per la morte del figlio che per il ricordo di aver offeso Dio, disprezzato la sua volontà e la sua giustizia, perduto il diritto al paradiso e di essersi resa degna dell'inferno. Tuttavia può essere convinta che il peccato è il massimo fra tutti i mali e maggiore della perdita del figlio. Perché il dolore sia sommo basta che la mente sia convinta di aver commesso il più grande male possibile e la volontà lo detesti come il maggiore dei mali, e sia disposta a soffrire qualsiasi male fisico o psicologico piuttosto di peccare.

3) *Universale.* - Il dolore deve estendersi almeno a tutti i peccati mortali. Se tu sei pentito di tutti i peccati commessi, eccetto di quel grave furto e non vuoi restituire, la tua volontà è ancora attaccata al male, è lontana da Dio e disposta a continuare nell'inimicizia. Che importa se sei pentito di aver bestemmiato, di aver trascurato la Messa festiva, di aver trasgredito il sesto comandamento? La tua volontà è distaccata da tutti i peccati mortali, eccetto che da uno. Ma è certo che basta un solo peccato mortale per renderti nemico di Dio e

255

degnò della dannazione eterna. Supponiamo per assurdo che possa essere perdonato degli altri peccati e che ti resti una sola colpa grave. Ottenuto il perdono delle bestemmie, delle trasgressioni del precetto festivo, dei peccati impuri tu ridiventeresti amico di Dio acquistando la sua grazia. Ma rimanendo in te la colpa contraria al settimo comandamento, tu resti in peccato, e quindi privo della grazia e nemico di Dio. Com'è possibile essere amici e nemici nello stesso tempo? Avere e non avere la grazia? Essere giusti e peccatori? È evidente che per ottenere il perdono dei peccati occorre il dolore universale, che si estenda almeno a tutti i peccati mortali.

Ciò non significa che io ad ogni peccato mortale debba fare un atto di pentimento distinto e separato. Non sempre è possibile, o per il grandissimo numero dei peccati commessi, o per quelli dimenticati. È sufficiente il dolore che si estende in genere a tutti i peccati commessi, senza escluderne alcuno.

Il dolore dev'essere universale rispetto ai peccati mortali; riguardo a quelli veniali è utilissimo, ma non indispensabile. La colpa leggera non priva della grazia di Dio, quindi è possibile essere perdonati di alcuni e non di altri. Se il bambino che si confessa è pentito delle disobbedienze, delle bugie, ma non di aver rubato lo zucchero della nonna o la frutta nell'orto del vicino, è perdonato delle bugie e delle disobbedienze, ma non dei furtarelli, che non lo hanno privato della grazia di Dio. Può essere egualmente amico di Dio anche con queste colpe leggere sulla coscienza. L'amicizia sarà meno perfetta, meno intima, ma sarà tuttavia una vera amicizia.

Ciò non significa che non sia utilissimo essere pentiti di tutti i peccati veniali. Qui però parliamo soltanto

256

del dolore richiesto per la validità dell'assoluzione, che procura e assicura un maggior progresso spirituale. Anzi, è pericoloso confessarsi soltanto di alcuni peccati veniali, per tacerne altri dei quali ci si vergogna in modo speciale. E chi ti assicura che quello che credi solo veniale non sia stato mortale? Ora ti illudi e cerchi di sminuire la gravità ...

4) *Soprannaturale*. - I motivi che provocano il pentimento devono essere soprannaturali. a) Il dolore deve essere soprannaturale nel suo principio; deve cioè esser mosso dalla grazia attuale dello Spirito Santo, che non è mai negata a chi la chiede con la preghiera. L'uomo può peccare e allontanarsi da Dio con le sole forze naturali, ma non può ritornare in grazia senza il soccorso divino. San Pietro peccò rinnegando il Maestro per viltà e paura; per pentirsi ebbe prima bisogno che il Redentore lo guardasse accorato (Lc 22, 61). Per ottenere il vero dolore occorre quindi chiedere la grazia attuale dello Spirito Santo. b) Il pentimento dev'essere ispirato da motivi soprannaturali. Non bastano i motivi naturali, come la convinzione che il peccato ci disonora, che è una debolezza che dimostra mancanza di carattere e di dignità. I motivi del dolore devono essere ispirati dalla fede.

I principali motivi soprannaturali sono: 1) l'offesa e l'oltraggio fatto alla bontà e alla perfezione infinita di Dio; 2) la passione e la morte di Cristo, causata dal peccato; 3) la perdita del diritto al paradiso; 4) l'aver meritato l'inferno; 5) essersi ribellati contro il Padre; 6) aver deturpato l'immagine di Dio che è in noi ...

Chi si pente per motivi puramente naturali, per es. perché è incappato nella giustizia umana, ha perduto

257

il buon nome, è diventato la favola dei conoscenti, ha perduto l'impiego, non ottiene il perdono di Dio.

Riflessione. - I fanciulli talvolta sono pentiti solo per motivi naturali e mancano di vero dolore.

ESEMPI - 1. Uno dei farisei pregò Gesù di andare a mangiare da lui, ed egli, entrato nella casa del fariseo, si mise a tavola. Ed ecco una donna, conosciuta in città come peccatrice, appena seppe che egli era a mensa nella casa del fariseo, portò un vasetto di alabastro pieno d'unguento, e collocatasi dietro di lui, ai suoi piedi, cominciò a bagnarglieli con le sue lacrime e ad asciugarli con i suoi capelli, a baciarli e ungerli d'unguento. A quella vista il fariseo che lo aveva invitato disse fra sé: «Se costui fosse un profeta saprebbe certamente che razza di donna è colei che lo tocca e come sia una peccatrice!» Gesù allora prendendo la parola gli disse: «Simone, ho da dirti una cosa». Ed egli: «Di' pure, Maestro». «Un creditore aveva due debitori; uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta; ma non avendo essi modo di pagare, egli condonò ad entrambi. Chi dunque dei due lo amerà di più?» «suppongo quello al quale ha condonato di più» rispose Simone. «Hai giudicato bene. replicò Gesù; indi, volgendosi alla donna, disse a Simone: «... Ti dico che le sono rimessi i molti peccati, perché molto ha amato ...» Poi disse alla donna: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (Lc 7, 36-44. 47-48).

2. Altro esempio di vero pentimento ce lo offre il pubblicano della parabola evangelica.

Due uomini salirono al tempio a pregare, uno fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, ritto in piedi, dentro di sé pregava così: «Signore, ti ringrazio di non essere come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri; e nemmeno come quel pubblicano! Io digiuno due volte la settimana, pago le decime di quanto possiedo!» Il pubblicano invece, di lontano, non ardiva nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto esclamando: «Signore, abbi misericordia di me peccatore!» Io vi dico, conclude Gesù, che questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato» (Lc 18, 10-14).

362. DI QUANTE SPECIE È IL DOLORE?

Il dolore è di due specie: perfetto o contrizione, e imperfetto o attrizione.

In questa risposta il Catechismo parla del vero dolore soprannaturale sufficiente a ottenere il perdono nella confessione. Quello naturale non è neppure un dolore imperfetto, che dev'essere soprannaturale.

Il dolore soprannaturale si distingue in perfetto o contrizione e imperfetto o attrizione. Il perfetto è quanto di meglio si possa desiderare. Perfetto infatti è ciò cui perfetto, sebbene sia sufficiente, manca di qualcosa che nulla manca di quello che richiede la sua natura. L'imlo renderebbe migliore. Se tu ti penti dei tuoi peccati perché hai fatto cosa dannosa a te stesso, ti sei privato del diritto al premio eterno, hai meritato la dannazione, il tuo dolore è soprannaturale, perché procede da motivi rivelati dalla fede, ma è imperfetto, perché guarda più al tuo danno personale che a Dio, e non si ispira alla carità perfetta, che fa amare Dio sopra tutte le cose e più di se stessi. È un dolore degno dei servi, non dei figli.

Quando invece sei pentito unicamente perché hai offeso Dio, hai insultato il Padre che è infinitamente grande e buono, hai oltraggiato la sua giustizia, hai causato la passione e la morte del Verbo incarnato, hai calpestato il suo amore infinito, hai resa vana la sua opera... il tuo dolore è perfetto, degno di un figlio, prodigo sì, ma sempre figlio di Dio.

259

363. CHE COSA È IL DOLORE PERFETTO O CONTRIZIONE?

Il dolore perfetto o contrizione è il dispiacere dei peccati commessi, perché sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile, e cagione della Passione e Morte del nostro Redentore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio,

Il figliol prodigo nell'incontro con il padre non si rammarica di aver dissipato i suoi beni, di essersi degradato dalla condizione di nobile e ricco a quella di guardiano di porci, di aver sofferto l'umiliazione e la fame, ma dice al padre: «Babbo, ho peccato contro il cielo e contro di te!» Il ricordo di aver offeso il padre tanto buono lo trafugge e gli fa versare calde lacrime. In quel momento pensa solo all'onore del padre, ed esprime un sentimento veramente filiale.

I. Il dolore perfetto o contrizione è il dispiacere dei peccati commessi, perché sono offesa di Dio nostro Padre, infinitamente buono e amabile. - Dio ha voluto non solo essere nostro Creatore e Signore, ma adottarci come figli, comunicarci gratuitamente la sua stessa vita e darsi a noi con le sue ricchezze e l'amore infinito. Ci ha creati, ci conserva e ci governa con la sua provvidenza paterna e incessante, ci dirige al nostro fine rispettando la nostra libertà, ci ha elevati all'ordine soprannaturale, destinati alla visione della sua faccia e alla partecipazione del suo gaudium nel possesso del cielo. Con il peccato noi disprezziamo la sua giustizia, rispondiamo all'amore con l'odio, respingiamo l'amore, attentiamo alla vita di Dio, rinneghiamo la sua paternità per farci sudditi di satana e schiavi delle creature.

Il dolore perfetto o contrizione si ispira a questi motivi di carità perfetta, che ci fa amare Dio sopra tutte le cose e ci fa stimare l'offesa contro di Lui come il più grande male: La contrizione o dolore perfetto detesta

260

il peccato come offesa di Dio, che è nostro Padre, infinitamente buono e misericordioso, degno d'infinito amore. -

II. ... e cagione della Passione e Morte del nostro Redentore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio. - San Pietro quando vide Gesù sofferente, triste, trascinato da un tribunale all'altro, schiaffeggiato, deriso, insultato, sputacchiato, quando fu colpito dal suo sguardo si commosse, comprese la nefandità e la viltà delle sue negazioni, uscì fuori dell'atrio e «pianse amaramente». La contemplazione di Gesù Verbo incarnato per nostro amore, sofferente, umiliato, ridotto come un verme, fatto capro espiatorio dei nostri peccati, morente sulla croce, cadavere sulle ginocchia della Madre Santissima ... ci pone davanti agli occhi un motivo di perfetta contrizione. Chi contempla i solchi dei flagelli, le trafitture delle spine, il sangue delle piaghe più volte riaperte, i fori dei chiodi nelle mani e nei piedi, chi Lo contempla umiliato, deriso, insultato, agonizzante, vede dipinto al vivo il risultato dei propri peccati, comprende l'infinito amore di Dio, la sua indegnità e ingratitudine verso il Figlio di Dio incarnato e immolato per lui. È facile allora sentire il dolore perfetto, che fa provare vivo dispiacere di aver causato la Passione e la Morte di Cristo con tutti gli strazi e le umiliazioni. Questo dolore procede dalla carità verso il Redentore, Dio e Uomo.

Riflessione. - Mezzo efficacissimo per eccitarsi al dolore dei peccati, specialmente prima della confessione, è la considerazione del Crocifisso e di Maria Santissima addolorata.

ESEMPI. - 1. Il pentimento di Pietro fu ispirato dalla carità o amore verso Gesù sofferente: Pietro intanto se ne stava seduto di fuori nell'atrio. Ed ecco avvicinarsi una serva e dirgli: «Anche tu eri con Gesù Galileo!» «Non capisco che cosa tu voglia dire!» rispose Pietro, negando davanti a tutti. E mentre se ne stava uscendo dalla porta lo vide un'altra serva,

261

che disse ai circostanti: «Anche costui era con Gesù Nazareno!» «Non conosco affatto quell'uomo», negò egli di nuovo con giuramento. Poco dopo gli si avvicinano i circostanti e gli dicono: «Ma sì, che anche tu sei di quelli! la tua stessa pronuncia ti tradisce!» Allora incominciò a imprecare e a giurare che non aveva mai conosciuto quell'uomo. E tosto il gallo cantò (Mt 26, 6,9-74) e il Signore voltandosi guardò Pietro. E Pietro ricordò allora le parole che gli aveva detto il Signore: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte» e, uscito fuori pianse amaramente (Lc 22, 61-62).

2. P. Lorenzo, missionario della Compagnia di Gesù in Giappone, stava predicando a numerosa folla, quando giunse un folto gruppo d'idolatri, per farsi beffe del Dio giustiziato che egli predicava. Al loro giungere il predicatore, come ispirato da Dio, cominciò a descrivere a colori vivissimi la Passione di Cristo, la sua agonia nell'orto degli ulivi, la flagellazione, l'incoronazione di spine, gli obbrobri e le umiliazioni dei tribunali, la crocefissione e la morte; quindi parlò dell'amore infinito di Gesù, uomo e Dio che volle soffrire tutto questo per noi e per i nostri

peccati, per liberarci dal fuoco eterno dell'inferno. A un certo punto gl'idolatri, vivamente impressionati, non poterono più contenere i loro sentimenti e gridarono: «Basta! basta! non possiamo più oltre sentire tanti strazi di un Dio innocentissimo!» Così dicendo si tolsero dal collo alcuni amuleti tenuti fino allora in grande venerazione, li calpestarono e chiesero d'essere battezzati.

364. PERCHÉ LA CONTRIZIONE È DOLORE PERFETTO?

La contrizione è dolore perfetto perché nasce da un motivo perfetto, cioè dell'amore filiale di Dio o carità, e perché ci ottiene subito il perdono dei peccati, sebbene resti l'obbligo di confessarli.

Pietro amava veramente Gesù; per questo aveva creduto in Lui, aveva abbandonato la casa e la famiglia, Lo aveva seguito e aveva fatto del suo meglio per servirLo. Fu l'amore o carità verso il Redentore che lo richiamò al pentimento e che gli meritò il perdono. Nello sguardo di Gesù lesse il rimprovero del Maestro rinnegato e dell'amico tradito. Il dolore di Pietro procedeva dall'amore che nutriva per Gesù.

262

I. La contrizione è dolore perfetto, perché nasce da un motivo perfetto, cioè dall'amore filiale di Dio o carità. - La contrizione detesta il peccato non per motivi servili, che antepongono i propri interessi a quelli del padrone, non per i castighi che merita il peccato, ma perché il peccato ha offeso Dio e insultato il Padre. L'amore verso Dio è il movente del pentimento, che nasce dalla carità, che pone Dio al di sopra di tutte le cose. Siccome la carità è l'essenza della perfezione e rende perfette tutte le altre virtù, che senza di essa sono informi e inutili per la vita eterna, anche il dolore che nasce da essa è perfetto.

II. ... e perché ci ottiene subito il perdono dei peccati. Ricordiamo l'episodio della Maddalena ai piedi di Gesù. Molte e gravi sono le colpe della peccatrice, ricca, molto conosciuta in tutta la città per i suoi costumi licenziosi, che aveva indotto molti al peccato con gli scandali e con le grazie messe a servizio del male. Ma basta che si presenti nella casa dove Gesù è a tavola, che gli si getti ai piedi, glieli lavi con le lacrime, li asciughi con i capelli, e li profumi con un unguento prezioso; basta questa testimonianza pubblica di pentimento e di amore per meritare la divina dichiarazione: «Le sono rimessi i molti peccati perché molto ha amato» (cfr. Lc 7, 47 sg.).

Il peccatore con il dolore perfetto compie un atto di carità o amore perfetto, che esclude il peccato, riallaccia l'amicizia con Dio interrotta e ridona la sua grazia.

Il Concilio di Trento dichiara: «La contrizione, che occupa il primo posto tra gli atti del penitente, è dolore dell'anima e detestazione del peccato commesso, con il proposito di non peccare più per l'avvenire ... Il Santo Sinodo dichiara dunque che questa contrizione contiene non soltanto la cessazione dal peccato, il proposito e l'inizio di una nuova vita, ma contiene anche l'odio del peccato commesso... Insegna inoltre... che la contrizione... è carità perfetta e riconcilia l'uomo con Dio»

263

(Sess. 14, c. 4, Dz 897, 898). Che la contrizione rimetta i peccati si deduce anche da queste parole di Cristo:

Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e anch'io lo amerò ... e verremo a lui, e faremo la nostra abitazione presso di lui (Gv.14, 21-23), poiché la carità cancella tutti i delitti (Prv.10, 12).

III. ... *sebbene resti l'obbligo di confessarli*. - La contrizione per ottenere il perdono deve includere il voto o proposito di ricevere il sacramento della Confessione quando sarà possibile. «Non si deve ascrivere la riconciliazione alla stessa contrizione senza il voto del sacramento, voto che è incluso in essa» (Conc. TRID. Sess. 14, c. 4, Dz 898).

Chi vuol ottenere il perdono dev'essere pentito ed essere disposto a sottoporsi a tutte le condizioni imposte da Dio. Gesù Cristo per la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo ha istituito il sacramento della Penitenza. Perciò chi si pente dei peccati e vuole ottenerne il perdono deve avere il proposito di confessarsene. Volere il perdono escludendo la confessione sarebbe andare contro Dio, che ha disposto che tutti i peccati mortali siano sottoposti alla potestà delle chiavi della Chiesa nel sacramento della penitenza. Come potrei pretendere il perdono di Dio se proprio nell'atto di chiederlo io vado contro la sua esplicita volontà?

Non occorre tuttavia che il proposito della confessione sia formulato esplicitamente, con un atto distinto. Basta che sia sottinteso.

Il dolore perfetto non rende inutile la confessione e non esenta nessuno dall'obbligo di confessarsi.

Vi è l'obbligo di fare l'atto di dolore perfetto o contrizione in punto di morte, quando non è possibile ricevere il sacramento e avere l'assoluzione del

264

sacerdote; ogni volta che, dovendo ricevere un sacramento dei vivi (non però la Comunione, alla quale chi è in peccato mortale deve far precedere la confessione sacramentale) e non è possibile la confessione.

È sommamente utile fare l'atto di dolore perfetto ogni sera prima di addormentarsi, e ogni volta che si è caduti in peccato grave, al più presto possibile.

Riflessione. - Facciamo conoscere a tutti quanto sia utile il dolore perfetto e insegniamo a fare l'atto di contrizione perfetta. È uno dei mezzi più efficaci per rendere certa la nostra salvezza.

ESEMPI. - 1. Zaccheo si era arricchito usando spesso mezzi illeciti. Appena ebbe espresso il suo pentimento, ebbe l'assicurazione del perdono:

Un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani, e ricco da parte sua, bramava di vedere chi fosse Gesù, ma non poteva per la folla, perché era piccolo di statura. Corse quindi avanti e salì per vederlo su di un albero di sicomoro, dovendo egli passare di là. Arrivato a quel punto Gesù alzò gli occhi, lo scorse e gli disse: «Zaccheo, discendi presto, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E quello si affrettò a discendere e lo accolse pieno di gioia. A quella vista tutti presero a mormorare e dire che se n'era andato in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si alzò e disse al Signore: «Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo». «Oggi, replicò Gesù, è entrata la salvezza in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc.19, 2-10).

2. Uno dei malfattori crocefissi lo bestemmiava, dicendo: «Se tu sei il Cristo salva te stesso e noi!» Ma l'altro gli disse riprendendolo: «Neanche tu temi Dio, trovandoti nello stesso supplizio? E per noi è pur giusto, perché paghiamo la pena dei nostri delitti; questi invece non ha fatto nulla di male!» È diceva a Gesù: «Signore, ricordati di me quando sarai giunto nel tuo regno!» «In verità ti dico, gli rispose Gesù, oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23, 39-43). Il

dolore perfetto valse al ladrone il perdono di tutte le colpe e il condono totale della pena dovuta ai suoi peccati.

265

365. CHE COS'È IL DOLORE IMPERFETTO O ATTRIZIONE?

Il dolore imperfetto o attrizione è il dispiacere dei peccati commessi; per il timore dei castighi eterni e temporali, e anche per la bruttezza del peccato.

L'attrizione o dolore imperfetto, in quanto è dispiacere del peccato commesso, include un vero odio contro il peccato e il proposito di non peccare più per l'avvenire, e in questo concorda con la contrizione. Se ne differenzia per i motivi. Chi ha la contrizione o dolore perfetto è pentito del peccato perché ha offeso Dio infinitamente buono; chi invece ha soltanto l'attrizione è pentito perché teme che il peccato gli attiri i castighi eterni di Dio o le pene temporali. Per evitare il castigo o riacquistare diritto al premio propone di non peccare più. Il primo è mosso da carità perfetta; il secondo da amore o carità imperfetta e interessata.

Chi teme i castighi meritati e non detesta il peccato, non è pentito e non ottiene il perdono. Il timore della pena senza l'odio della colpa è inefficace. Giuda riconobbe il suo delitto, ne ebbe terrore, ma non se ne pentì e morì disperato. Di lui siamo certi che è dannato, sebbene prima di impiccarsi abbia esclamato: «Ho peccato tradendo il sangue del Giusto!» (Mt 27,4).

Il dolore imperfetto o attrizione può nascere, oltreché dal timore dei castighi inflitti da Dio in punizione dei peccati, anche dalla considerazione della bruttezza mostruosa del peccato. Chi considera diligentemente quanto è indegno per una creatura di Dio, per un essere ragionevole, abbassarsi con il peccato, avviliti al di sotto dei bruti, rendersi indegni delle grazie divine, può concepire un vero dolore del peccato, detestarlo e proporre di non peccare più. Tuttavia rimane sempre nel-

266

l'ambito del dolore imperfetto, perché più che dall'amore di Dio amato sopra tutte le cose, il suo dolore nasce dall'amore di sé, dall'amore interessato che vuole meritare il premio di Dio ed evitare i castighi.

Spesso contrizione e attrizione sono congiunte. Tu puoi essere dispiacente di aver offeso Dio bontà infinita e Padre misericordiosissimo, di aver causato la passione e la morte di Nostro Signore Gesù Cristo, e nello stesso tempo temere i suoi castighi e concepire il pentimento sotto l'impulso del motivo della carità perfetta e anche sotto il timore del castigo. Quando non si riesce a concepire subito il dolore per un motivo di carità perfetta, conviene eccitarsi con i motivi della carità imperfetta, e passare poi a poco a poco alla contrizione. Sarà relativamente facile dolersi del peccato per aver meritato l'inferno, inflitto da un Dio giusto e infinitamente buono che io ho offeso. Considerando poi la bontà di Dio e muovendomi al dolore concepirò la contrizione.

366. PERCHÉ L'ATTRIZIONE È DOLORE IMPERFETTO?

L'attrizione è dolore imperfetto, perché nasce da motivi meno perfetti e propri di servi anziché di figli, e perché non ci ottiene il perdono dei peccati se non mediante il sacramento.

Chi detesta il peccato con dolore imperfetto è mosso più dall'amore di concupiscenza che da quello di benevolenza verso Dio, ed è pentito per il danno soprannaturale che gli causa il peccato, non per l'offesa che ha fatta a Dio. È mosso da un amore egoistico, come il servo che domanda perdono al padrone per il timore di essere privato della paga e di essere licenziato o comunque punito, e se propone e promette di essere più

267

attento e diligente, lo fa per interesse e non per amore del padrone. Assai diverso è il comportamento del figlio verso il padre. Il vero figlio evita l'offesa del padre e si pente quando l'ha offeso, non per timore d'essere punito o privato dell'eredità, ma perché sa che il padre è degno di obbedienza e d'amore e non può saperlo contristato per causa sua. Il premio più ambito è vedere la faccia paterna sorridente e benevola.

Noi verso Dio dobbiamo diportarci come figli verso il padre, non come servi verso il padrone.

La contrizione nasce da un motivo di perfetta carità verso Dio, considerato come un padre; l'attrizione invece procede da motivi che si addicono più ai servi che ai figli e nasce da una carità molto imperfetta.

L'attrizione non ottiene il perdono per se stessa, ma solo mediante la confessione. Fuori del sacramento è insufficiente. Il Concilio di Trento dichiara che l'attrizione «senza il sacramento della penitenza è incapace di condurre il peccatore alla giustificazione» (Sess. 14, c. 4; Dz 898), sebbene disponga «il peccatore a impetrare la grazia di Dio nel sacramento della penitenza» (ibd.).

Quando vogliamo ottenere il perdono dei peccati mortali prima della confessione dobbiamo sforzarci per fare un atto di contrizione perfetta. Anche nella confessione è utile fare in modo di avere il dolore perfetto, per confessarsi meglio, ricevere maggiori frutti di grazia: e aver rimessa una maggior quantità di pena temporale. Sforzandoci per avere la contrizione ci assicuriamo almeno di avere l'attrizione e siamo certi della validità della confessione. Chi si ferma volutamente all'attrizione ei mette in pericolo di non possedere nemmeno questa e di fare una confessione nulla nei suoi effetti.

Riflessione. - È utilissimo tanto nel sacramento della confessione che fuori, sforzarsi per emettere atti di contrizione o dolore perfetto, per ottenere il perdono con più certezza e scontare una maggior quantità di pena dovuta ai peccati. Ma qualora non si riesca ad avere il dolore perfetto perché i motivi di carità ci lasciano indifferenti, nelle confessioni è bene cercare di avere almeno il dolore imperfetto, per assicurare la validità e l'efficacia del sacramento. Se non basta l'amor di Dio a indurci a penitenza, serva almeno il timore dell'inferno!

ESEMPI. - 1. Santa Pelagia da giovane fu una celebre ballerina e lo scandalo della città di Antiochia. Un giorno entrò per pura curiosità in una chiesa, dove fu vivamente impressionata dalla predica di San Nonno, vescovo di Edessa, che parlava del giudizio universale e delle pene dell'inferno riservate ai peccatori. Chiese e ottenne il battesimo, depose tutti gli ornamenti, abbandonò le ricchezze, si recò pellegrina e penitente in Terra Santa, si costruì una celletta sul Monte Oliveto e da una finestrella guardava la valle di Giosafat dove, secondo una pia credenza, dovrà svolgersi il giudizio universale. Pensando continuamente alla grande sentenza del Giudice eterno e alle pene eterne dell'inferno e alla felicità dei giusti in cielo visse santamente per lunghi anni, nella penitenza e nella preghiera.

2. San Gerolamo, meditava spesso il giudizio finale e le pene infernali, il pensiero delle quali lo riempiva di spavento. Gli sembrava che una voce gli ripettesse continuamente all'orecchio: «Sorgete, o morti, e venite al giudizio!» Faceva aspre penitenze e spesso si percuoteva il petto con il pugno armato di un sasso, piangendo i suoi peccati.

***367. È NECESSARIO AVERE IL DOLORE DI TUTTI I PECCATI COMMESSI?**

È necessario avere il dolore di tutti i peccati mortali commessi, senza eccezione; e conviene averlo anche dei veniali.

368. PERCHÉ È NECESSARIO AVER DOLORE DI TUTTI I PECCATI MORTALI?

È necessario aver dolore di tutti i peccati mortali, perché con qualunque di essi si è offeso Dio, se ne è perduta la grazia e si merita di restare separati da lui in eterno.

I. È necessario avere dolore di tutti i peccati mortali commessi, senza eccezione, perché con qualunque di essi si è gravemente offeso Dio, se ne è perduta la grazia e si merita di restare separati da Lui in eterno. - Una delle condizioni del dolore efficace è che sia universale e si estenda a tutti i peccati gravi commessi (v. n. 361, III, 3). Ogni peccato grave priva chi lo commette della grazia di Dio. Non è possibile acquistare l'amicizia divina ottenendo il perdono dei peccati di cui siamo pentiti e restare suoi nemici a causa di quelli di cui non abbiamo il pentimento.

Se inoltre fosse possibile ottenere perdono di alcuni peccati gravi e di altri no per mancanza di pentimento, ne seguirebbe l'assurdo che morendo si sarebbe nello stesso tempo degni del paradiso e dell'inferno,

II. ... è *conviene averlo anche dei veniali*. - La colpa veniale non priva della grazia chi la commette, ma. offusca l'amicizia con Dio e appanna il candore dell'anima che resta tuttavia in grazia. Per la validità dell'assoluzione non si richiede il dolore di tutti i peccati veniali. Quando ti confessi avendo sulla coscienza solo colpe veniali basta che te ne penti di qualcuna, della quale riceverai il perdono; rimarrai colpevole invece di quei peccati veniali di cui non sei pentito. Se invece sei colpevole di peccati gravi e leggeri, confessi solo quelli gravi ne sei perdonato, pur restando quelli veniali;

270

se nel dolore comprendi anche alcuni veniali, sei perdonato anche di questi, e non dei rimanenti di cui non sei pentito.

Tutto ciò è indispensabile per la validità del sacramento. Noi però dobbiamo trarre il massimo frutto dalla confessione e quindi conviene accusarsi anche dei peccati veniali. Se infatti io confessandomi conservo l'affetto ad alcuni peccati veniali, il frutto che ricaverò dal sacramento è scarso, la mia amicizia con Dio rimane offuscata e il Redentore non può effondere la grazia con tutta la larghezza che userebbe se non vi fossero ostacoli. Avrò un aumento minore della grazia santificante, e la grazia sacramentale sarà più debole e meno duratura.

Riflessione. - Chi nella confessione si limita ad avere il dolore imperfetto dei soli peccati mortali, pur ottenendo il perdono, non farà mai veri progressi nella vita spirituale.

ESEMPIO. - Colui che nella confessione non ha il dolore di qualche peccato mortale non ottiene il perdono di nessun peccato né grave né leggero. Il peccato di cui non è pentito è come l'idolo di Cromazio, che impedisce la guarigione spirituale. Cromazio, ricco patrizio pagano, ebbe da San Sebastiano e dal prete Policarpo la promessa di essere guarito dalla podagra se avesse distrutto i suoi idoli e ricevuto il battesimo cristiano. Con il suo consenso infransero oltre duecento statue d'idoli che ornavano la sua villa e il giardino. Cromazio fu battezzato ma non guariva. San Sebastiano gli domandò se per caso avesse ancora qualche idolo nascosto o dimenticato. Cromazio negò, ma alla fine dovette confessare che aveva nascosto un oggetto molto prezioso, che serviva per riti idolatrici e che intendeva ritenere come ornamento della casa. Solo quando fu distrutto l'ultimo resto d'idolatria il ricco patrizio fu guarito.

271

*369. CHE COSA È IL PROPONIMENTO?

Il proponimento è la volontà risoluta di non commettere mai più peccati e di fuggirne le occasioni.

Gesù entrato poi in Gerico, si diede a percorrere la città.

Ed ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco da parte sua, bramava di vedere chi fosse Gesù; ma non poteva per la folla perché era piccolo di statura. Corse quindi avanti e salì, per vederlo, sopra un albero di sicomoro, dovendo egli passare di là. Arrivato a quel punto Gesù, alzando gli occhi, lo scorse e gli disse: «Zaccheo, scendi giù presto, perché oggi devo fermarmi a casa tua» E quegli si affrettò a scendere e lo accolse pieno di gioia. A quella vista tutti presero a mormorare e a dire che se n'era andato in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si alzò e disse al Signore: «Ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri, e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo». «Oggi, replicò il Signore, è entrata in questa casa la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a salvare quello che era perduto» (Lc 19, 1-10).

Zaccheo aveva peccato contro la giustizia, defraudando il prossimo. Ora egli è pentito e dichiara di voler beneficiare i poveri e di riparare i danni arrecati. In questa dichiarazione è inclusa la volontà di non commettere più ingiustizie e di far buon uso delle ricchezze. Zaccheo manifesta la volontà di non peccare più e di fuggire le occasioni di peccato, spogliandosi anche delle ricchezze acquistate onestamente, che darà ai poveri.

I. Il proponimento è la volontà risoluta di non commettere mai più peccati. - Nel pentimento è già incluso il proposito di non peccare più. Chi chiede perdono e si dice pentito ed ha la volontà di continuare nel peccato, è un ipocrita; il suo pentimento è pura finzione. Come si può essere veramente pentiti del peccato se la volontà è ancora disposta a commetterlo per l'avvenire?

Il proposito che accompagna il dolore deve procedere da una volontà «risoluta», cioè decisa, non da una mera velleità. Chi dice: «Sono pentito delle bestemmie che ho detto, e vorrei non dirne più, ma quando sarò

272

arrabbiato non mi vorrò privare della soddisfazione di sfogarmi», non ha una vera volontà di fuggire il peccato. Lo vorrebbe se non gli costasse fatica, ma intanto non vuole. Perciò la sua volontà non è veramente pentita.

Il vero proponimento dev'essere:

1) *Interno*. - Non deve limitarsi alle parole, ma procedere dalla volontà, spinta dall'amore divino e dall'odio al peccato.

2) *Universale*. - La volontà deve essere decisa di evitare ad ogni costo almeno tutti i peccati mortali. Non basta che il penitente limiti il proposito ad un certo periodo di tempo, per riprendere poi il peccato e dica per es.: «In questo mese non bestemmiarò più», intendendo ritornare al vizio solito il mese venturo.

3) *Efficace*. - La volontà dev'essere decisa non solo di non peccare più, ma anche di usare i mezzi adatti per mantenere il proposito. Il giovane che propone di non ricadere più nei peccati impuri, deve anche proporre di lasciare compagnie, letture, spettacoli... che gli sono occasione prossima di peccato. L'ubbriacone che si limita a proporre di non più trasmodare nel bere e vuol continuare a frequentare la bettola e i soliti amici del fiasco, non fa un vero proposito. La sua risoluzione è priva di efficacia. Il disonesto che propone di dominare gl'istinti e fuggire le occasioni, non fu ancora un proposito perfetto se non vi include anche la determinazione di pregare, poiché senza la preghiera e il soccorso della grazia non è possibile dominare i propri istinti impuri.

II. ... e di fuggirne le occasioni. - Occasione è tutto ciò che induce al peccato. È chiaro che se il peccatore propone solo di non peccare, ma non di fuggire tutto

273

ciò che lo incita e lo induce al peccato, non fa un proposito efficace.

Riflessione. - Quanto più spesso si ripetono i propositi, tanto più la volontà si rafforza. nella decisione di osservarli.

ESEMPI. - 1. San Giovanni Crisostomo chiama commedianti coloro che non hanno una volontà ferma e sincera nei propositi. Egli scrive: Quando assistete a qualche rappresentazione teatrale vedete che un attore fa la parte del re, l'altro quella di un mendicante, un terzo quella del soldato. Gli attori agiscono con tale arte e convinzione che li credereste davvero re, mendicanti, soldati. Ma finita la rappresentazione l'attore torna ad essere quello che era prima della finzione e del travestimento.

2. Era apparsa su Costantinopoli una cometa straordinaria.

Il popolo la credette foriera di gravissime calamità e se ne uscì in massa dalla città per scampare al pericolo e al fuoco che si diceva sarebbe caduto dal cielo. I cittadini, preceduti dall'imperatore, si appartarono in luogo deserto e vi trascorsero vari giorni nella preghiera e nella penitenza. Visto poi che i temuti castighi non venivano, tutti se ne tornarono in città e ripresero la vita allegra e spendereccia di prima. Non sono pochi coloro che fanno penitenza e propositi di cambiar vita quando sono minacciati da qualche grave pericolo. Passato il pericolo, per molti passano anche i propositi.

370. CHE COS'È L'OCCASIONE DEL PECCATO?

L'occasione del peccato è ciò che ci mette in pericolo di peccare, sia persona sia cosa.

Condussero Gesù dal sommo sacerdote... Pietro, poi, lo seguì (la lontano, fin dentro al cortile del sommo sacerdote, dove si pose a sedere accanto al fuoco, con i servi per scaldarsi ...

Venne una delle serve del sommo sacerdote, la quale vedutolo che si riscaldava, lo fissò e gli disse: «Anche tu eri con Gesù Nazareno!» Ma egli negò dicendo: «Non lo conosco, né comprendo quello che tu vuoi dire». E uscito fuori nel vestibolo, un gallo cantò. La serva avendolo di nuovo veduto cominciò a dire agli astanti: «Ma sì; che costui è uno di quelli!» E Pietro di nuovo negò. Di lì a poco i presenti dissero a Pietro; «Tu certamente

274

sei di quelli, perché sei galileo!» Allora egli si diede a imprecare e a ingiuriare: «Non conosco quest'uomo di cui parlate!» E subito il gallo cantò la seconda volta. Allora Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte tu mi rinnegherai tre volte» e si mise a piangere (Mc 24, 66-72).

Pietro si mise nell'occasione prossima di peccare. Per lui erano un pericolo le cose e le persone alle quali si mescolò. Il cortile in cui si fermò apparteneva al sommo sacerdote, era pieno di persone grossolane e adulatrici, sospettose per ogni faccia nuova... Proprio in mezzo a loro va a sedersi Pietro e a suscitare curiosità e domande. Dopo la prima domanda della donnetta curiosa e pettegola non se ne va, e neppure dopo la seconda e la terza. Solo quando uscì fuori dal pericolo e andò lontano «pianse amaramente».

Occasione di peccato sono quelle persone o quelle cose che incitano al male e danno la possibilità di commetterlo. Un libro immorale o irreligioso tenuto vicino e letto senza permesso e senza necessità è un continuo invito a peccare contro la purezza o la fede con pensieri, desideri, parole e atti.

L'occasione può essere offerta o da persone o da cose, come i libri, gli spettacoli, le compagnie cattive.

L'occasione del peccato può essere remota e prossima. È remota quella che potrebbe mettere in pericolo di peccare. Passando davanti a un'osteria potrei entrare, bere e ubbriarmi. L'osteria è per me occasione remota di peccato. È impossibile fuggire tutte le occasioni remote. Si dovrebbe uscire dal mondo.

L'occasione è prossima quando mette senz'altro in pericolo in cui ordinariamente si pecca. L'osteria per l'uomo abituato a tener la misura nel bere è occasione remota; per chi è abituato all'ubriachezza è prossima.

Certe occasioni, come gli spettacoli, molto immorali, sono prossime per tutti. Altre sono prossime solo per alcuni, a causa del loro carattere più sensibile o più debole, per l'età inesperta, per le abitudini contratte.

275

Una partita a carte non presenta nessun pericolo per chi sa dominare i suoi nervi, per l'uomo bonario e pacifico; invece per l'iracondo può essere occasione prossima, perché in tali circostanze sorgono disdette e contrasti, di fronte alle quali l'iracondo non sa contenersi dal bestemmiare, dall'imprecare e anche dal venire alle mani.

L'occasione prossima può essere involontaria e quindi necessaria: è assolutamente necessaria quando non si può evitare in nessun modo, per es. la compagnia di persone di costumi corrotti in luogo chiuso dal quale non è possibile uscire; è moralmente necessaria quando non si può evitare senza danno della propria fama, o dei beni di fortuna, o della salute, come ad esempio, se nel tuo ufficio vi è una persona di liberi costumi, che spesso t'invita al male e tu non puoi lasciare l'impiego per non restare senza lavoro e senza pane.

L'occasione prossima è volontaria quando è facile evitarla e non la si rifugge per la propria cattiva volontà e la si cerca addirittura. Se tu vai in cerca di un compagno cattivo con il quale sai che sei solito fare del male, ti metti volontariamente nell'occasione prossima; altrettanto fai

quando ti metti a leggere un libro immorale o vai a uno spettacolo scandaloso senza necessità e per puro passatempo.

Riflessione. - Le occasioni più comuni e pericolose per i fanciulli sono le cattive compagnie.

ESEMPI. - 1. Eva cadde in peccato e fece cadere anche Adamo perché non volle stare lontana dall'albero carico di frutti proibiti. Quando incominciò la tentazione di cogliere il frutto, invece di pregare e fuggire restò sotto l'albero a contemplare i frutti appetitosi e a conversare con il demonio.

2. Dina, figlia di Giacobbe, si mise nell'occasione di peccare andando a vedere la festa pagana dei Sicheimiti. Fu veduta,

276

ammirata, tentata e acconsentì, causando tra i suoi famigliari e i Sicheimiti una profonda inimicizia, che finì con una strage di quest'ultimi, operata in modo fraudolento dai fratelli di Dina.

371. SIAMO OBBLIGATI A FUGGIRE LE OCCASIONI DEI PECCATI?

Siamo obbligati a fuggire le occasioni dei peccati, perché siamo obbligati a fuggire il peccato: chi non le fugge finisce per cadere, poiché «chi ama il pericolo perirà in esso» (Eccli.3,27).

Avete udito che fu detto agli antichi: «Non farai adulterio». Io invece vi dico che chiunque guarda una donna con desiderio cattivo, ha già commesso nel suo cuore adulterio con essa. Se il tuo occhio destro è per te occasione di peccato, tu strappalo e gettalo lontano da te; perché val meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella geenna. E se la tua mano destra è per te occasione di colpa, tu tagliala e gettala via da te, perché val meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo sia gettato nella geenna» (Mt 5, 27-30).

Con questo linguaggio figurato Nostro Signore inculca con forza la necessità di fuggire le occasioni di peccato, anche quando richieda un sacrificio pari al dolore procurato dal taglio della mano o al cavarsi un occhio.

Siamo obbligati a fuggire il peccato e quindi tutto quello che molto facilmente ci farà peccare (occasioni prossime volontarie). L'esperienza non fa che confermare quanto sia vero e infallibile l'ammonimento dello Spirito Santo: Chi ama il pericolo perirà in esso (Eccli.3,27).

È necessario distinguere tra occasione e occasione.

Chi non vuole abbandonare le occasioni prossime volontarie dimostra di amare il peccato, cui esse conducono. Rimanere o mettersi volontariamente e senza necessità nell'occasione prossima e non voler commettere il peccato cui essa quasi necessariamente conduce, equivale

277

a gettarsi nel fuoco e non volersi bruciare. Chi non vuole abbandonare l'occasione prossima volontaria non è pentito del peccato che fu causato da essa, e chi ci si mette senza necessità è disposto a peccare.

Invece quando non è possibile fuggire le occasioni prossime involontarie, bisogna renderle remote con i mezzi adatti a questo scopo, fortificare la propria volontà con la preghiera, essere vigilanti per non deflettere un momento dalla determinazione di non peccare, seguendo i suggerimenti del confessore ... Chi ad esempio per ragioni di ufficio che non può abbandonare si trova vicino a una persona che invita al peccato, deve cercar di non trovarsi mai a tu per tu, oppure lasciare la porta aperta per chiamare aiuto e per essere veduto da altri, mostrarsi freddo e rude... Quando non è possibile lasciare l'occasione, se si prega e si prendono i mezzi a propria disposizione Dio fortifica la volontà e dispone le cose in modo che non si pecchi. L'occasione da prossima diventa remota.

Non vi è obbligo di fuggire le occasioni remote se vi è giusta causa, altrimenti «si dovrebbe uscire da questo mondo» (1Cr 5, 10). Sarebbe ridicolo non voler camminare per la strada perché è possibile essere investiti da qualche veicolo. Andando per la strada ti possono cadere sott'occhio figure indecenti, puoi sentire discorsi o frasi triviali. Se abitualmente non ci badi, l'occasione è soltanto remota, e se hai motivo di metterti per la strada non sei obbligato a startene a casa o passare per altra via.

Riflessione. - Se fossimo più attenti nel fuggire le occasioni cattive dovremmo piangere meno spesso le cadute.

ESEMPI. - 1. San Gerolamo, quand'ancora era giovane studente a Roma, si trovò in molte occasioni di peccato: compagnie cattive, teatri e spettacoli licenziosi, letture immorali,

278

che esercitarono su di lui un sinistro influsso e lo indussero ad abbandonare la vita di pietà e di mortificazione che conduceva un tempo. Alfine si ravvide, ma si accorse che rimanendo in Roma le occasioni prossime lo avrebbero ricondotto al peccato. Con decisione drastica si staccò da tutto e si ritirò prima in un isolotto solitario vicino alla Dalmazia, sua patria, poi a Betlemme, dove visse santamente nella preghiera, nella penitenza e nello studio delle Sacre Scritture.

2. Nel 1858 a New York fu condannato a morte un giovane che aveva commesso gravissimi delitti. Prima del supplizio si ravvide e si preparò piamente a morire. Quando inaspettatamente gli fu detto che era stato graziato, rifiutò la grazia e preferì morire, dicendo: «Per me è molto meglio scontare la pena meritata, perché mi libera dal pericolo di cadere in nuovi delitti».

3. - Confessione dei peccati.

***372.** CHE COS'È LA CONFESSIONE?

La confessione è l'accusa dei peccati fatta al sacerdote confessore, per averne l'assoluzione.

Nostro Signore Gesù Cristo istituì il sacramento della Confessione come un giudizio nel quale il sacerdote pronuncia la sentenza di assoluzione o di condanna, assolvendo o non assolvendo dai peccati. Ma per sapere se il penitente è degno di assoluzione o di condanna è necessario che il sacerdote giudice conosca i peccati e le disposizioni personali del penitente che egli solo

conosce. È necessario che questi si faccia accusatore di se stesso, e manifesti i peccati dicendo di esserne pentito.

Il confessore è anche medico delle anime. L'ammalato deve manifestare il suo male e il dolore che gli causa, perché il medico possa guarirlo suggerendogli i mezzi di cura.

Tertulliano ha detto: «Se nascondiamo qualcosa alla conoscenza umana, forse che la nascondiamo a Dio? ...

279

O è forse meglio nascondere qualcosa ed essere condannati o essere assolti pubblicamente?» (De poenit, 10,7) o: Al medico si devono manifestare le piaghe» (Id, ibd. 10,1). Origene afferma che il sacerdote non potrebbe compiere il suo ufficio di medico se non gli si manifesta la causa della malattia (In Ps 37, hom, 2, 5 sg.) «Perciò il peccatore non arrossisca nel manifestare il suo peccato al sacerdote di Dio e nel cercarne l'assoluzione» (Id. In Lv, hom. 2, 4).

Il Concilio di Trento ha definito. «Se qualcuno oserà dire che nel sacramento della Penitenza per la remissione dei peccati non è necessario di diritto divino confessare tutti i singoli peccati mortali, dei quali si ricorda dopo il dovuto e diligente esame, anche occulti ... e le circostanze che mutano specie, sia scomunicato» [Sess. 14, can. 7; Dz 917; cfr. can. 6 e 8; Dz 916, 918; C.D.C. can. 901).

La confessione non è una semplice narrazione, ma una vera «accusa dei peccati commessi» fatta dal penitente contro se stesso, manifestando i propri peccati. Se la manifestazione dei peccati non è accompagnata dal dolore e non è fatta in ordine alla confessione non è una vera accusa.

L'accusa deve inoltre essere fatta al sacerdote che ha il potere di giudicare e di pronunciare la sentenza di assoluzione. Il penitente che non è in pericolo di morte deve accusarsi non a un semplice sacerdote, ma al confessore che ha il potere di giurisdizione, cioè di rimettere i peccati.

La confessione o accusa deve essere inoltre fatta in ordine all'assoluzione, cioè per essere assolti. Se io incontrando il sacerdote gli racconto i miei peccati, ma non intendo averne l'assoluzione, non faccio una vera confessione e la mia accusa non mi giova per la remissione.

280-

Riflessione. - Ricordiamo sempre che la confessione è un'accusa dolorosa, fatta dal penitente. Dobbiamo quindi essere pentiti, fare noi stessi l'accusa, e non costringere il confessore a farci l'esame di coscienza con una serie lunga e noiosa di domande.

ESEMPI. - 1. Il libro degli Atti degli apostoli ci fa sapere che ad Efeso molti convertiti andavano da San Paolo e gli confessavano i loro peccati. Quelli che avevano seguito le arti magiche e superstiziose gli portarono i loro libri, ed egli ne fece una grande catasta sulla pubblica piazza e la fece bruciare davanti al popolo. Il valore dei libri distrutti era di parecchi milioni di lire (v. At c. 19).

2. San Clemente Romano, Papa (91-100) e discepolo di San Pietro, scrive: «Chi ha cura della sua anima, non deve vergognarsi di confessare i peccati ai preposti della Chiesa, per poter ricevere da loro la santificazione. L'apostolo Pietro insegnava che conviene manifestare ai sacerdoti perfino i nostri pensieri. Finché siamo in questo mondo convertiamoci di cuore, perché quando ne saremo usciti non avremo più la possibilità né di confessarci né di pentirci».

3. Leibnitz, grande filosofo e pensatore protestante, lasciò scritto: «Non si può negare che l'istituzione della confessione non sia opera della sapienza di Dio. Certamente il cristianesimo non ha nulla che meriti maggior lode. In un confessore serio, pio, prudente, io vedo un gran

mezzo per la salute delle anime. E se in questo mondo è appena possibile trovare un solo amico fedele, quanto non si dovrà stimare colui che dalla religione viene legato da un sacro giuramento a mantenere la fede nelle anime e ad aiutarle a salvarsi? Il confessore è apportatore di pace, di amore, di luce e di vera libertà morale».

***373. DI QUALI PECCATI SIAMO OBBLIGATI A CONFESSARCI?**

Siamo obbligati a confessarci di tutti i peccati mortali non ancora confessati o confessati male; giova però confessare anche i veniali.

I. Siamo obbligati a confessarci di tutti i peccati mortali non ancora confessati. - Il sacramento della

281

penitenza è un giudizio in cui il reo è anche l'accusatore di se stesso. Perciò deve confessare tutti i peccati mortali non ancora confessati, poiché basta anche un solo peccato grave per tenerlo separato da Dio e renderlo degno della dannazione eterna. Se il penitente non manifesta tutti i peccati mortali di cui si sa reo nel momento dell'accusa, non pone tutte le condizioni essenziali per far conoscere la causa al giudice, la sentenza di assoluzione non è pronunciata conforme a verità ed è invalida. Come può guarire l'ammalato che nasconde qualche malattia al medico pur manifestandogliene altre?

II. ... *o confessati male*. - Non fa una buona accusa chi volontariamente confessa male i peccati, dicendo, per esempio, un numero inferiore a quello reale, affermando falsamente di aver peccato senza badarvi, tacendo qualche circostanza, per esempio, che l'oggetto rubato era sacro, per cui al peccato di furto si aggiunge il sacrilegio (cfr. n. 374).

III. ... *giova però confessare anche i veniali*. - I peccati veniali non separano da Dio e non meritano la dannazione eterna e se ne può avere il perdono anche fuori della confessione. Per questo non è necessario confessarli.

Ciò non significa che non sia sommamente utile.

San Tommaso insegna: «Non siamo tenuti per necessità assoluta a confessare i peccati veniali, perché non è necessario di necessità assoluta né l'evitarli né il pentircene; neppure è necessario per la supposizione del fine, cioè della loro remissione, perché anche senza la confessione o in atto o in proposito possono essere perdonati. Tuttavia è opera di perfezione confessarli» (In Sent. 4, dist. 16, q. 2, a. 2). Il Concilio Tridentino: «Si possono tacere senza colpa e possono, essere espiati

282

con molti altri mezzi, ... tuttavia rettammente e utilmente ... vengono detti nella confessione come dimostra l'uso degli uomini pii» (Sess. 14, c. 5; Dz 899).

Il confessare i peccati veniali è utile per conseguire la perfezione. Confessandoli vengono perdonati con più facilità, il sacramento produce maggiori frutti, è aumentata la grazia santificante come rimedio e forza. Rimessa almeno una parte della pena temporanea, si è costretti ad esaminarsi e ad approfondire la conoscenza di se stessi, si progredisce nell'umiltà e nella virtù della penitenza, si dà al sacerdote modo di consigliarci e di guidarci con più sicurezza sulla via del bene.

Anche i peccati già confessati e perdonati possono essere materia sufficiente di confessione (can. 902). Non già che venga assolta una seconda volta la colpa già cancellata, ma viene rimessa almeno parte della pena rimanente, è data maggior quantità di grazia santificante e maggior grazia sacramentale. Qualora nel confessarsi, non si avessero peccati gravi, bisogna confessarsi dei veniali o di qualcuno di quelli già confessati bene nel passato, perché vi sia la materia sufficiente al sacramento. Chi non accusa nessun peccato non può essere assolto, per mancanza di materia.

Riflessione. - Le anime tiepide trascurano con molta facilità l'accusa dei peccati veniali e più ancora il pentimento, accontentandosi tutt'al più del dolore di attrizione.

ESEMPI. - I santi erano diligentissimi nell'evitare anche i peccati veniali e si confessavano molto spesso. San Carlo Borromeo si confessava tutti i giorni prima di celebrare il santo Sacrificio della Messa; santa Teresa del Bambino Gesù ebbe dal confessore la consolante assicurazione che in vita sua non aveva mai commesso peccati pienamente volontari, eppure si confessava tutte le settimane; San Luigi Gonzaga pianse per tutta la vita e rinnovava il pentimento ogni volta che si accostava al sacramento della penitenza, di due piccole mancanze commesse verso i cinque anni.

283

374. COME DOBBIAMO ACCUSARE I PECCATI MORTALI?

Dobbiamo accusare i peccati mortali pienamente, senza farci vincere da una falsa vergogna a tacerne alcuno, dichiarandone la specie, il numero e anche le circostanze che aggiungessero una nuova grave malizia.

Accusare pienamente i peccati mortali significa fare una confessione integra. Per l'integrità della confessione si richiede:

I. Confessare tutti i peccati mortali, senza farsi vincere da falsa vergogna a tacerne alcuno. - Se non si confessano tutti i peccati mortali non si può ottenere nessun perdono. Perciò l'accusa dev'essere integra o completa. È materialmente integra quando si dichiarano tutti i peccati commessi dopo l'ultima confessione; è moralmente integra quando si dichiarano tutti i peccati che si ricordano durante l'accusa, dopo un diligente esame di coscienza.

Per avere il perdono non è indispensabile l'integrità materiale, che alle volte è impossibile, ma basta quella morale.

Come potrebbe fare una confessione materialmente integra chi non si confessa più da quarant'anni, dicendo il numero, la specie e tutte le circostanze dei peccati commessi?

Quando il penitente si lascia vincere dalla falsa vergogna e tace volontariamente qualche peccato grave, o lo confessa solo come veniale, o diminuisce il numero delle volte che l'ha commesso, non solo l'assoluzione non è valida, ma ai peccati precedenti si aggiunge il sacrilegio.

Perché si deve aver vergogna a confessare i peccati realmente commessi? La vergogna nell'accusa è mortifera. Occorre vergognarsi a commettere il peccato, non a confessarlo! Che cosa è disonorante: cadere o rialzarsi? Allontanarsi dal bene o ritornarvi?

II. ... *dichiarandone la specie*. - Per l'integrità nella confessione oltre l'accusa di tutti i peccati mortali, occorre ancora dichiarare la specie. Non basta accusarsi dicendo: «Ho commesso venti peccati mortali», ma occorre dire quali peccati mortali si sono commessi. Il confessore deve conoscere il genere delle colpe e poter giudicare, assolvere e imporre la penitenza. Altro infatti è una bestemmia, altro un peccato contro la giustizia o la castità, e altro infine contro la veracità.

Per determinare la specie infima del peccato si guarda quale virtù o quale obbligo imposti da un medesimo comandamento si è violato o a quale precetto ecclesiastico si oppone il peccato: l'incredulità, la disperazione, la trascuranza della preghiera, benché offendano tutte il primo comandamento, sono di specie diverse; il primo è contro la virtù della fede, il secondo contro la speranza, il terzo contro la religione. La specie del peccato è data dalla virtù alla quale si oppone.

III. ... *il numero*. - Ogni atto distinto contro una virtù è peccato a sé. Non basta quindi accusare la specie dei peccati: «Ho bestemmiato, ho rubato, ho mancato contro la virtù della religione non andando a messa, trascurando la preghiera ..."». L'integrità della confessione richiede che si dica anche quante volte si è commesso un peccato di una medesima specie.

IV. ... *e anche delle circostanze che aggiungessero una nuova grave malizia*. - Sono circostanze il luogo, il tempo, le persone davanti alle quali o con cui si è commesso il peccato. Alcune circostanze mutano la specie

285

del peccato. Nel furto di un calice consacrato vi è una circostanza che cambia la specie. La consacrazione fa sì che il ladro non solo offenda la giustizia (furto), ma anche la virtù della religione (sacrilegio). Perciò non basta che il ladro dica: «Ho rubato», ma deve specificare: «Ho rubato un calice», aggiungendo anche se era prezioso.

Nell'accusa occorre tener presente anche le circostanze, che, pur non mutando la specie, aggravano il peccato. Chi ruba diecimila lire commette un furto, come chi ne ruba cento mila. Ma la quantità maggiore del secondo furto è una circostanza che aggrava la colpa. Talora la circostanza aggravante fa sì che il peccato da veniale divenga mortale. Nella confessione occorre accusare quelle circostanze che mutano il peccato, che per se stesso sarebbe leggero, in una colpa grave. Mentre rubare trecento lire a un ricco non è colpa grave, rubarle a un povero che ne ha bisogno assoluto per vivere è certo colpa grave. Se tu rubi un ago a un sarto e in conseguenza questi non può lavorare per un giorno o due, se è povero e ne soffrono disagio lui e la famiglia, tu hai peccato mortalmente.

Riflessione. - Quelli che hanno poca istruzione religiosa e i fanciulli difficilmente sanno distinguere le circostanze aggravanti e accusare la specie e il numero dei peccati. Basta che dicano, per esempio: ho bestemmiato tante volte, ho rubato la tal cosa, ecc.

ESEMPL - 1. Un viceré di Napoli (+1624) visitando le prigioni della città interrogava i detenuti per quali motivi fossero in carcere. Tutti si dicevano innocenti e puniti ingiustamente. Finalmente un detenuto confessò che la punizione ricevuta era giusta ed enumerò i delitti che avevano motivato la condanna. Il viceré volgendosi alle guardie esclamò: «Presto, liberate questo furfante, perché non sta bene in mezzo a tutti questi innocenti!» Il Signore nel sacramento della penitenza perdona quelli che si accusano colpevoli e pentiti, dicono i loro peccati, senza nasconderne alcuno.

286

2. Il peccato mortale taciuto in confessione è come l'idolo nascosto di Cromazio, che impedisce la guarigione spirituale (v. n. 367, esempio).

375. CHI NON RICORDA IL NUMERO PRECISO DEI PECCATI MORTALI, CHE COSA DEVE FARE?

Chi non ricorda il numero preciso dei peccati mortali, deve far capire il numero che sembra più vicino alla realtà.

Può accadere, specialmente a chi si confessa solo una volta l'anno o ancor più raramente, che non ricordi il numero preciso dei peccati mortali commessi. Basta in questo caso fare un conto approssimativo, calcolando ad esempio quanti se ne sono fatti abitualmente ogni giorno, e fare una somma approssimativa dichiarando poi il numero che sembra più vicino al vero. Con questo non si è dispensati dal fare l'esame di coscienza con diligenza. Quando si trascura l'esame la dimenticanza è colpevole e la confessione non è moralmente integra e quindi è insufficiente.

376. PERCHÉ NON DOBBIAMO FARCI VINCERE DALLA VERGOGNA A TACERE QUALCHE PECCATO MORTALE?

Non dobbiamo farci vincere dalla vergogna a tacere qualche peccato mortale, perché ci confessiamo a Gesù Cristo, nella persona del confessore, e questi non può rivelare nessun peccato, anche a costo della vita; e perché, altrimenti, non ottenendo il perdono, saremo svergognati dinanzi a tutti, nel giudizio universale.

Gesù Cristo dando soltanto agli Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati ha fissato il

287

modo di ottenere il perdono. Se volessimo seguire un'altra via e avessimo la pretesa d'intenderci direttamente con Dio, andremmo contro la sua volontà. La confessione non sarebbe sincera, come deve, se tacevamo qualche peccato mortale per falsa vergogna.

I motivi che ci devono indurre a non tacere mai al confessore nessun peccato mortale sono tre:

I. Non dobbiamo farci vincere dalla vergogna a tacere qualche peccato mortale, perché ci confessiamo a Gesù Cristo nella persona del confessore che, mentre compie il suo ministero è il rappresentante di Cristo. Da Lui infatti ha ricevuto il suo potere e a lui Gesù Cristo vuole che manifestiamo i nostri peccati. Il confessore nel tribunale di penitenza non rappresenta la sua povera persona umana; ma agisce in nome e per autorità di Cristo; quello che egli fa è fatto in nome di Cristo, che ratifica il suo operato. Il Salvatore non agisce direttamente ma per mezzo del suo ministro, come per mezzo di uno strumento animato. Non abbiamo nessun diritto di occultare i peccati al confessore. Anche se riusciamo a ingannarlo e tacciamo qualche peccato grave non ancora confessato o confessato male, non otteniamo il divino perdono.

II. ... e questi non può rivelar nessun peccato, anche a costo della vita. - Il confessore non potrà mai, per nessun motivo, qualunque danno possa derivargliene, rivelare i peccati sentiti in confessione. È tenuto al segreto o sigillo sacramentale che obbliga al silenzio più rigoroso e assoluto. Anche se rivelasse solo il più piccolo dei peccati veniali che ha sentito in confessione,

commetterebbe un gravissimo peccato e incorrerebbe nelle severissime pene sancite dalla Chiesa e sarebbe colpito dalla scomunica più grave, riservata

288

«specialissimo modo» alla Santa Sede. La Chiesa ha stabilito nel Codice di Diritto Canonico: «Il sigillo sacramentale è inviolabile; perciò il confessore si guardi con diligenza dallo scoprire in qualche modo il peccatore o con le parole o con segni o in qualsiasi altro modo e per qualsiasi motivo. Sono tenuti a conservare il sigillo sacramentale anche gl'interpreti e tutti coloro ai quali è pervenuta in qualche modo notizia della confessione» (can. 889, 1, 2). «Il confessore che avrà presunto di violare direttamente il sigillo sacramentale, resta scomunicato con scomunica riservata «specialissimo modo» alla Sede Apostolica; chi invece solo indirettamente, è soggetto alla sospensione dalla celebrazione della Messa, dall'ascoltare le confessioni sacramentali» e ad altre pene (Can. 2369 e 2368), quali la privazione dei benefici ecclesiastici. Potrebbe anche venir spogliato dell'abito ecclesiastico e ridotto allo stato laicale.

Né deve trattenerci dal manifestare tutti i nostri peccati la paura di perdere la stima del confessore. Anche se non ha commesso personalmente il peccato di cui ti vergogni, egli sa che senza uno speciale aiuto di Dio potrebbe commetterlo anche lui; sa che l'uomo è capace di qualsiasi peccato, e non si stupisce di nulla, e nulla gli riesce nuovo. Se tu fossi stato inchiodato al confessionale nelle solennità pasquali o in occasione di grandi pellegrinaggi a qualche santuario, per ore e ore, non ti stupiresti più di nulla! E i peccati sentiti in confessione sono tanti e tali che il confessore desidera dimenticarli al più presto ... Non credere di dargli l'arma che ti priverà della sua stima! Anzi, egli ammirerà la grazia divina che lavora in te e che dalle bassezze del fango ha saputo sollevarti fino all'abbraccio di Dio. Quanto più grave sarà il peccato che gli manifesti, tanto più egli ti sarà padre e medico, che desidera collaborare

289

all'opera di Dio per curarti con tanta e pazienza, per munirti e renderti inespugnabile per l'avvenire. Non temere che ti sgridi! Ciò che merita di essere ripreso in confessione non è tanto la colpa commessa, quanto piuttosto la mancanza di disposizioni necessarie, quali l'ipocrisia, la mancanza di dolore, la volontà pertinacemente attaccata al male.

Quando ti confessi devi preoccuparti prima di tutto di avere le disposizioni necessarie. Che ti gioverebbe illuderti di aver conservato la stima del confessore mediante una menzogna, mentre davanti a Dio saresti un miserabile sacrilego?

III. ... e perché, altrimenti, non ottenendo il perdono; saremo svergognati dinanzi a tutti, nel giudizio universale. - Chi volontariamente tace qualche peccato in confessione non ottiene il perdono per la mancanza di integrità. Ora t'illudi e taci per vergogna; verrà il giorno dell'ira e della giustizia, quando tutti gli uomini saranno radunati per la sentenza finale, quando la tua coscienza sarà aperta davanti e tutti, e tutti vi leggeranno ogni cosa, dal Giudice eterno, dagli angeli e dai santi del Paradiso ai tuoi parenti, ai tuoi amici, a quelli che non conosci né mai conoscerai prima di quel giorno! Meglio superare ora la vergogna davanti a un uomo solo nel segreto impenetrabile del confessionale e aver il perdono di Dio e la riabilitazione, che vergognarsi poi davanti a tutti gli esseri... ed essere dannati.

La vergogna che provi nel confessare certi peccati offrila a Dio come penitenza per ottenere più facilmente il perdono e maggiori grazie. Ti fa sentire quanto ti renda infelice il peccato anche su questa terra. Che sarà nell'altra vita se non te ne liberi mediante una buona confessione? La vergogna ti renderà più attento e più deciso a non peccare più.

290

Riflessione. - Non s'insisterà mai abbastanza perché i fanciulli siano sinceri nelle confessioni.

ESEMPI. - 1. Un soldato all'ospedale manifestò al medico le ferite, ma per vergogna ne celò una. Fu medicato più volte e sembrava che le piaghe si rimarginassero, ma intanto peggiorava. La piaga nascosta era andata in cancrena e lo portò alla tomba.

2. Quando Dio chiamò Adamo dopo il peccato, questi, invece di confessare con sincerità, ne incolpò Eva, e questa riversò il torto sul serpente. Tutto fu inutile, e Dio pronunciò la sentenza di condanna.

3. Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, racconta che una giovane nelle confessioni nascondeva abitualmente e per vergogna un peccato grave. Tormentata dai rimorsi e non avendo il coraggio della sincerità, fece molte penitenze e preghiere per ottenere il perdono senza la confessione. Invano. Entrò in convento, vi condusse una vita esternamente esemplare, ma sempre in preda ai rimorsi e legata dalla vergogna. Le sue penitenze la fecero credere una santa. Fu elevata alla dignità di superiora della comunità. Visse così per molti anni, e neppure in punto di morte ebbe il coraggio di confessare la colpa segreta. Mentre le consorelle pregavano per la sua anima, credendola già in paradiso e in cuor loro si raccomandavano alla sua intercessione, comparve gridando disperata: «Cessate di pregare per me! Sono dannata per un peccato di gioventù, taciuto nelle confessioni!»

***377. CHI PER VERGOGNA O PER ALTRO MOTIVO TACESSE UN PECCATO MORTALE FAREBBE UNA BUONA CONFESSIONE?**

Chi per vergogna o per altro motivo non giusto tacesse un peccato mortale, non farebbe una buona confessione, ma commetterebbe un sacrilegio.

In alcuni casi è lecito tacere qualche peccato mortale, per impotenza fisica o morale.

I. *Impotenza fisica.* - È nell'assoluta impossibilità di confessare i suoi peccati chi, nonostante un diligente

291

esame, non li ricorda; chi non può parlare, o per difetto naturale o per malattia. I moribondi già privi dell'uso della parola basta che facciano capire in qualche modo di aver peccato e di essere pentiti; i muti anche se possono scrivere e fare la confessione per scritto, non sono obbligati a farlo. Sono nell'impotenza fisica anche quelli che non trovano un confessore che capisca la loro lingua. Possono ma non sono obbligati di servirsi di un interprete. Sono anche scusati quelli che sono tanto prossimi alla morte (per es. durante un bombardamento aereo) che non resta il tempo di confessare distintamente i peccati.

II. *Impotenza morale.* - Non sono obbligati all'accusa le persone completamente sorde o sordastre al punto che non è possibile, quando non si trovi un luogo adatto, fare la confessione senza che venga violato il sigillo sacramentale. Scusa dall'integrità la mancanza di tempo: gl'infermi ai quali, dopo aver manifestato qualche peccato, viene a mancare improvvisamente la parola, o che non possono fare l'accusa completa senza affaticarsi troppo. Scusa anche il pericolo imminente di morte, come durante un bombardamento sul posto. Si è pure scusati dall'integrità se dalla confessione derivasse un grave danno spirituale o temporale al confessore, o al penitente, o ad altre persone.

Riflessione. - Devi provare vergogna prima di commettere il peccato, non dopo che lo hai commesso! Prima d'indurti al peccato il demonio ti toglie la vergogna, poi te la restituisce nella confessione.

ESEMPIO. - Il Padre Le Jeune, grande predicatore francese, racconta che un sacerdote gli narrò questo terribile fatto di cui era stato testimone. Una donna di vita molto pia si confessava ogni mese e si comunicava, ma taceva sempre alcuni

292

gravi peccati di gioventù. Ammalatasi, chiamò la sorella, dicendole che se ne andava all'inferno. La sorella credette che delirasse, ma l'inferma assicurò di essere in pieno possesso delle sue facoltà e che si sarebbe dannata per aver taciuto per molti anni alcuni peccati gravi in confessione. La sorella chiamò un sacerdote, che per tre giorni fu assiduo al capezzale della morente esortandola a confessarsi e a confidare nella divina misericordia. L'inferma rispondeva invariabilmente: «Lo so che Dio mi userebbe misericordia se lo supplicassi di cuore. Ma non posso e non voglio farlo. Ho abusato troppo della divina misericordia e della grazia di Dio. Ora sono dannata». Morì impenitente.

***378. CHE DEVE FARE CHI SA DI NON ESSERSI CONFESSATO BENE?**

Chi sa di non essersi confessato bene, deve rifare le confessioni mal fatte e accusarsi dei sacrilegi commessi.

La confessione fatta involontariamente senza dolore è nulla e non ottiene il perdono. Tanto meno l'ottiene la confessione sacrilega, fatta tacendo volontariamente qualche peccato grave, oppure sapendo di non aver il dolore necessario, o non volendo proporre di non più peccare.

Se la confessione precedente fu nulla, il penitente nella nuova confessione deve rifare l'accusa dei peccati già confessati. Se fu anche sacrilega, il penitente deve rifare l'accusa di tutti i peccati non confessati o confessati male, dire i sacrilegi commessi, eccitarsi a un vero dolore, e dire il numero delle confessioni e delle comunioni sacrileghe.

293

379. CHI SENZA COLPA TRALASCIÒ UN PECCATO MORTALE, HA FATTO UNA BUONA CONFESIONE?

Chi senza colpa tralasciò o dimenticò un peccato mortale, ha fatto una buona confessione, ma gli resta l'obbligo di accusarsene in seguito.

Chi involontariamente ha dimenticato o ha tralasciato per impotenza fisica o morale di accusare qualche peccato mortale, se ha il dolore di tutti i peccati, viene egualmente perdonato, purché la confessione sia formalmente integra. Però tutti i peccati gravi devono essere sottoposti alla potestà delle chiavi della Chiesa nella confessione. Così ha stabilito Gesù Cristo. Anche se sono già perdonati i peccati dimenticati o taciuti, resta l'obbligo di confessarli quando tornano alla memoria o cessa l'impotenza che ha scusato dal confessarsene. Non vi è l'obbligo di confessarli al più presto possibile ma basta accusarsene nella prima confessione.

Crediamo opportuno dare una guida sul modo di ricevere il sacramento della Penitenza.

1. Il penitente s'inginocchia, fa il segno di croce e dice: «Beneditemi, padre, perché ho peccato; mi confesso a Dio onnipotente, alla Santissima Vergine Maria, a tutti i santi, e a voi, mio padre spirituale, perché ho peccato».
2. Poi dice quanto tempo è passato dall'ultima confessione e se ha fatto la penitenza e la comunione. Quindi fa l'accusa piena, sincera, dolorosa dei peccati.
3. Finita l'accusa è bene aggiungere: «Mi accuso ancora di tutti i peccati della vita passata, e specialmente contro tale virtù o comandamento» (specificare); e termina: «Di tutti questi peccati e di quelli che non ricordo, domando perdono a Dio con tutto il cuore e a voi, mio padre spirituale, domando la penitenza e l'assoluzione».
4. Ascolta con attenzione quello che dice il confessore e accetta volentieri la penitenza che impone. Quando non si è capito o si ha bisogno di qualche spiegazione si domandi umilmente.

294

5. Il penitente fa di cuore l'atto di contrizione, mentre il sacerdote assolve dicendo; «Io ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia». Se il confessore, conforme all'uso di molti luoghi, dice «Sia lodato Gesù Cristo», il penitente risponde: «Sempre sia lodato». Lasciando il confessionale ringrazia Dio del beneficio ricevuto e domanda con la preghiera gli aiuti necessari per mettere in pratica gli avvertimenti, dopo aver fatto la penitenza sacramentale.

6. Se per disgrazia il penitente non è stato giudicato degno di assoluzione, si deve umiliare, profittare dei buoni consigli del confessore e mettersi al più presto possibile in condizione di meritare l'assoluzione (V. Catechismo della Diocesi di Trento, n. 694).

4. Assoluzione. Soddisfazione. Indulgenze.

***380. CHE COS'È L'ASSOLUZIONE?**

L'assoluzione è la sentenza con cui il sacerdote, in nome di Gesù Cristo, rimette i peccati al penitente dicendo: Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Gesù Cristo dicendo agli Apostoli, e in essi ai loro successori, vescovi e sacerdoti: *A me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Come il Padre ha mandato me, così io mando voi*, comunicava il suo potere di rimettere i peccati, potere che egli come Dio possedeva con il Padre e con lo Spirito Santo, e che aveva ricevuto come uomo. Gli apostoli e i loro successori avranno il potere di pronunciare la sentenza che dichiara rimessi o no i peccati. Il potere è effettivo: Saranno rimessi (cioè perdonati) i peccati a chi li rimetterete, e ritenuti (non perdonati) a chi li riterrete. I ministri della Chiesa hanno quindi non solo il potere di dichiarare rimessi

o ritenuti i peccati, ma di rimetterli o di ritenerli effettivamente.

I. L'assoluzione è la sentenza. - Il sacramento della penitenza si svolge a modo di giudizio: accusato e accusatore è il penitente; materia od oggetto del giudizio sono i peccati del penitente; giudice è il confessore; l'assoluzione è la sentenza che dichiara perdonato il penitente; la negazione dell'assoluzione. equivale alla sentenza di condanna.

II. ... con cui il sacerdote, in nome di Gesù Cristo, rimette i peccati al penitente dicendo: «Io ti assolvo dai tuoi peccati in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia». - Il sacerdote assolve in nome e per l'autorità che ha ricevuto da Gesù Cristo per mezzo della Chiesa nell'ordinazione sacerdotale, e nell'autorizzazione ad esercitarla quando è approvato per la confessione. La sentenza del sacerdote, espressa nelle parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo» non è soltanto indicativa, cioè non esprime soltanto che i peccati sono rimessi da Dio, ma è efficiente o efficace, perché rimette realmente ed efficacemente i peccati.

Se il peccatore prima della confessione ha fatto un atto di contrizione perfetta, con il proposito almeno implicito di confessarsi, i peccati sono già perdonati e l'assoluzione conferma il perdono. Se invece il peccatore è soltanto attrito, viene assolto nello stesso momento che il confessore pronuncia le parole della forma: «Io ti assolvo dai tuoi peccati ...». Il Concilio di Trento ha solennemente dichiarato: «Se qualcuno oserà dire che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto giudiziario, ma il nudo ministero di pronunciare e di dichiarare che sono rimessi i peccati a chi si confessa

purché soltanto creda di essere stato assolto, o che il sacerdote non assolve sul serio, ma per gioco; oppure oserà dire che non si richiede la confessione del penitente perché il sacerdote lo possa; assolvere, sia scomunicato» (Sess. 14, can. 9; Dz 919).

Per essere valida l'assoluzione deve esprimere la persona di chi assolve, quella di colui che è assolto e la cosa assolta. Basterebbero quindi le parole: «Io ti assolvo dai tuoi peccati», oppure: «Ti assolvo». Per la liceità del sacramento occorre che il sacerdote pronunci la formula per intero.

Il sacerdote non può assolvere: 1) coloro che ignorano le principali verità della fede, o i comandamenti di Dio e i precetti della Chiesa, o altre verità religiose necessarie a sapersi nel suo stato; 2) chi non è pentito o potendo non vuole restituire, riparare, perdonare, abbandonare l'occasione prossima di peccato, servirsi dei mezzi necessari per emendarsi dei vizi.

Riflessione. - Non ti confessi a un uomo, ma a Cristo, rappresentato dal confessore.

ESEMPI, - 1. Un uomo molto pio e virtuoso, osservando quelli che si accostavano al confessionale, vide che alcuni vi andavano neri da capo a piedi e tornavano candidi come la neve; altri neri anch'essi e se ne tornavano più neri; altri infine già candidi e se ne tornavano ancora più candidi. Il Signore volle fargli vedere gli effetti della confessione, che lava i peccati gravi di coloro che sono ben disposti, aumenta la grazia di quelli che si accostano alla confessione senza colpe gravi e ben disposti, aggrava di un sacrilegio quelli che non sono pentiti dei peccati gravi o tacciono qualche colpa mortale.

2. Un commerciante luterano in punto di morte fece chiamare Il ministro della sua setta e gli domandò a bruciapelo: - Mi può lei perdonare i miei peccati? - Dio è misericordioso e perdona ogni cosa a chi confida in lui - rispose il ministro. - Questo lo so; ma io domando se lei, signor ministro, può perdonare i miei peccati. Perché il Signore nel Vangelo dice

che saranno perdonati i peccati di coloro ai quali i suoi ministri li avranno perdonati. - Abbia fiducia in Dio; io le dichiaro che i suoi peccati le saranno perdonati. - Non è questo che voglio sapere! arriverla!

Fece quindi chiamare un sacerdote cattolico e gli rivolse la stessa domanda fatta al ministro protestante. Il sacerdote rispose: «Io in nome di Dio le posso perdonare i peccati, se lei me li manifesta e ne è pentito». L'infermo abiurò l'errore protestante, si confessò e fece una morte edificante.

381. RIMESSI CON L'ASSOLUZIONE I PECCATI, È ANCHE RIMESSA OGNI PENA MERITATA?

Rimessi con l'assoluzione i peccati, è rimessa la pena eterna meritata col peccato mortale; ma se non si abbia una contrizione perfettissima, rimane ordinariamente da scontare, in questa vita o nell'altra, una pena temporanea.

Il popolo si mise a gridare e pianse tutta quella notte; e tutti i figli d'Israele mormoravano contro Mosè ed Aronne, dicendo: «Oh, fossimo morti in Egitto! Oh, si potesse morire in questo vasto deserto, per non essere condotti dal Signore in quel paese (la terra promessa) a perire di spada con la schiavitù delle nostre mogli e dei nostri figli! Non sarebbe meglio tornare in Egitto? Nominiamoci un capo - si dicevano l'un l'altro, «e torniamo in Egitto». ... Giosuè ... e Caleb, stati anch'essi a esplorare la terra... dissero ...: «La terra da noi scorsa è molto buona, e se il Signore ci sarà così propizio da introdurci in essa, ci darà un paese che stilla latte e miele. Non vi ribellate al Signore; non temete il popolo di quella terra: lo divoreremo come pane; essi sono rimasti senza difesa: il Signore è con noi, non temete». Or mentre tutta la moltitudine gridava e li voleva lapidare, la gloria del Signore apparve a tutti i figli d'Israele sul tabernacolo dell'Alleanza. E il Signore disse a Mosè: «Fino a quando questo popolo mi oltraggerà? Fino a quando non mi crederanno, dopo i prodigi che ho fatto in mezzo a loro? Io li colpirò con la peste e li sterminerò, e poi farò te capo di una grande nazione più forte di questa». E Mosè disse al Signore: «... Perdona, ti prego, secondo la tua grande misericordia, il peccato di questo popolo come l'hai perdonato dall'uscita dell'Egitto fino ad ora».

298

E il Signore disse: «Ho perdonato secondo la tua preghiera; ma tutti quelli che hanno veduto la mia maestà e i prodigi fatti da me in Egitto e nel deserto, che mi han tentato già dieci volte e non hanno obbedito la mia voce non vedranno la terra che ho promessa con giuramento ai loro padri» (Nm c. 14). Il castigo di Dio si avverò e tutti gli Ebrei adulti morirono prima di vedere la terra promessa, eccetto Giosuè e Caleb.

L'intercessione di Mosè ottenne il perdono della colpa e fu diminuita la pena minacciata. Invece dello sterminio di tutti gli Ebrei subito dopo il peccato mediante la peste, fu rinviato di molti anni l'ingresso nella terra promessa. Nella confessione assieme al peccato viene perdonata la pena più grave, quella eterna e vengono anche mitigate o addirittura cancellate quelle temporali.

I. Rimessi con l'assoluzione i peccati, è rimessa la pena eterna meritata col peccato mortale. - Ogni peccato grave merita come pena la dannazione eterna. Tolto con l'assoluzione il peccato mortale è rimessa anche la pena eterna, che ne è la conseguenza. Come potrebbe Dio perdonare la colpa, ridare la sua grazia col diritto al Paradiso, accogliere nella sua amicizia e nello stesso tempo non rimettere la pena eterna riservata ai nemici di Dio, privi della sua grazia? Se Dio perdonasse la colpa grave e non la pena eterna dovuta ad essa, sarebbe

ingiusto e bugiardo, e condannerebbe chi fu giustificato è fatto suo amico alla pena riservata agli empi e ai nemici di Dio.

II. ... ma se non si abbia una contrizione perfettissima, rimane ordinariamente da scontare, in questa vita o nell'altra, una pena temporanea. - Ogni peccato mortale merita una pena eterna e pene temporanee che devono essere scontate in questa vita con la penitenza, o nell'altra tra le fiamme del purgatorio (v. vol. I, n. 101). Il peccato veniale non merita la punizione eterna ma pene temporanee. Il debito della pena eterna non può rimanere dopo che è stato assolto il peccato; può invece

299

rimanere il debito della pena temporanea, che non ci rende nemici di Dio e non impedisce che lo si possa godere in cielo dopo aver soddisfatto o in questa vita o nel purgatorio.

La pena temporanea viene condonata secondo le disposizioni e il dolore del penitente. Se questi ha un perfettissimo dolore di contrizione viene cancellato completamente ogni debito. Ma non è facile la contrizione perfettissima, che esige il perfetto distacco dal peccato e da quanto non è Dio. Ordinariamente resta una quantità più o meno grande di pena temporanea, che sarà cancellata dalla penitenza fatta in questa vita mediante il dolore, la sofferenza, la preghiera, le buone opere. Se non è sufficiente la penitenza fatta in vita compirà la purificazione ed estinguerà il debito di pena la permanenza in purgatorio.

L'assoluzione quando è ricevuta con le dovute disposizioni cancella sempre il peccato mortale e ridà la carità perduta; quando il penitente è già in stato di grazia al momento dell'assoluzione o perché non commise peccati mortali o perché ne ottenne prima il perdono mediante la contrizione perfetta, l'assoluzione aumenta la grazia santificante. Assieme alla grazia santificante o con il suo aumento conferisce anche la grazia sacramentale, con il diritto a quegli aiuti particolari necessari per non ricader in peccato e mantenere i propositi. Quando l'assoluzione cancella il peccato mortale, fa rivivere i meriti acquistati con le opere buone compiute prima del peccato e che da questo furono mortificati. L'assoluzione restituisce le ricchezze perdute, ma non rende meritorie le opere buone fatte in stato di peccato grave.

L'assoluzione infine rimette sempre la pena eterna dovuta al peccato; quando poi la contrizione è perfettissima rimette anche tutta la pena temporanea; altri-

300

menti solo una parte di essa o anche tutta la lascia intatta e si dovrà poi scontare o in questa vita mediante la penitenza, o nell'altra in mezzo alle pene del Purgatorio.

Riflessione. - Vuoi salvarti? Vuoi evitare tutto o almeno parte del Purgatorio? Confessati spesso e con le dovute disposizioni.

ESEMPI. - 1. Il re Davide, ammonito dal profeta del grave peccato commesso, lo pianse amaramente ed ebbe dallo stesso profeta l'assicurazione che il peccato era stato perdonato. Non era però stato liberato dall'obbligo di farne penitenza. Per tutta la vita il santo re pianse ed espì i suoi peccati. Ciononostante gli ultimi anni di vita gli furono amareggiati dalle discordie dei figli Assalonne e Adonia.

2. Sant'Agostino dice che Dio fa un triplice giudizio del peccatore: il primo giudizio nel battesimo: è di pura misericordia e Dio, per i meriti di Cristo, perdona tutti i peccati e tutta la pena; il secondo giudizio è quello del tribunale di penitenza, in cui Dio esercita la misericordia perdonando la colpa e la pena eterna, e la giustizia esigendo dal peccatore la penitenza per scontare la pena temporanea; il terzo giudizio è quello universale, in cui trionfa soltanto la giustizia, che condanna i peccatori alle pene eterne.

* **382.** CHE COS'È LA SODDISFAZIONE o PENITENZA SACRAMENTALE?

La soddisfazione o penitenza sacramentale è l'opera imposta dal confessore a castigo e a correzione del peccatore, e a sconto della pena temporanea meritata peccando.

Il figliuol prodigo chiedendo perdono al padre, implorando di essere accolto nella sua casa e tenuto nella condizione dei servi, dimostra di esser disposto a fare penitenza del suo peccato. Anche il peccatore dev'essere disposto a fare penitenza dei suoi peccati in questa vita.

301

I. La soddisfazione o penitenza sacramentale è l'opera buona imposta dal confessore. - Ordinariamente l'assoluzione non cancella tutta la pena temporanea e non soddisfa pienamente la giustizia divina alla quale si diventa debitori con il peccato. Perciò il confessore impone al penitente di fare dopo l'assoluzione qualche opera buona come penitenza. È vero che la Passione e la morte di Cristo hanno pienamente soddisfatto la divina giustizia per tutti i peccati, ma Dio esige anche la nostra libera cooperazione per applicarci la soddisfazione della Croce.

Il penitente deve accettare la penitenza imposta. Se la rifiuta dimostra di non essere pentito, perché il vero pentimento comporta almeno implicita la volontà di riparare il male commesso.

Le opere buone imposte come penitenza per lo più consistono: 1) nella recita di qualche preghiera, con la quale ci umiliamo davanti a Dio, scontando specialmente la superbia, radice di ogni peccato; 2) in qualche digiuno corporale (mortificazioni riguardo al cibo o alle bevande) o spirituale (atti di rinuncia e di mortificazione delle cattive inclinazioni) con cui, privandoci di qualcosa di piacevole, combattiamo la sensibilità e la lussuria; 3) in qualche elemosina (o altra opera di misericordia corporale o spirituale) con cui combattiamo e vinciamo l'avarizia. Con la preghiera, il digiuno e l'elemosina si combattono le tre concupiscenze fondamentali che sono in noi, cioè la superbia, la lussuria e l'avarizia.

Le opere fatte con spirito di penitenza hanno sempre un grande valore davanti a Dio, specialmente quando sono imposte dal confessore, perché impreziosite dai meriti infiniti di Cristo.

Il penitente che non accetta la penitenza che potrebbe fare, fa una confessione sacrilega, non ponendo uno dei tre elementi che costituiscono la materia del sacramento (confessione, dolore e soddisfazione). Chi dopo aver accettato la penitenza la trascura volontariamente e senza motivo, pur non commettendo un sacrilegio e avendo ricevuto il perdono dei peccati, commette un nuovo peccato, veniale o mortale, secondo che la soddisfazione era stata imposta per colpe leggere o gravi.

II. ... *a castigo e a correzione del peccatore.* - La penitenza in quanto comporta una pena è un castigo e una medicina che servono per la correzione e l'emendazione. Il peccatore sarà più attento e vigilante per evitare la colpa e più diligente nella scelta dei mezzi atti a preservarlo dal peccato.

III. ... *e a sconto della pena temporanea meritata peccando.* - Tutte le opere buone, e specialmente le opere di penitenza, quando sono fatte in grazia di Dio hanno un valore soddisfattorio che serve a scontare la pena temporanea dovuta al peccato. Ogni volta che facciamo qualche cosa per amore di Dio e con spirito di penitenza, ogni volta che accettiamo volentieri le prove e le sofferenze che Dio ci manda o permette, scontiamo parte della pena

temporanea dovuta ai nostri peccati. Se si sconta tutta la pena temporanea in questa vita, dopo morte si è ammessi subito in Paradiso.

Conviene fare penitenza dei nostri peccati in questa vita, quando ancora la penitenza voluta da Dio è meno intensa ed è meritoria per il cielo. In purgatorio si scontrerà fino all'ultimo centesimo il debito e senza acquistare nuovi meriti per il paradiso.

Riflessione. - Se scontiamo in vita i peccati con la penitenza, meritiamo per il cielo; se aspettiamo in Purgatorio avremo, solo il dolore senza merito.

303

ESEMPIO. - La Chiesa primitiva era assai più rigorosa nell'imporre la penitenza sacramentale. Chi consultava un indovino doveva fare cinque anni di penitenza; l'indovino sette anni; per lavori servili fatti di festa si faceva tre giorni di digiuno a pane e acqua; chi aveva imprecato contro i genitori doveva fare quaranta giorni di digiuno, chi li percuoteva, sette anni; chi odiava il prossimo doveva digiunare a pane e acqua fino alla riconciliazione; ai peccati impuri, in proporzione della gravità, erano imposte penitenze di tre, sette, quindici anni e talora anche per tutta la vita.

Per i peccati pubblici, cioè noti ai fedeli, la penitenza doveva essere pubblica, anche per riparare lo scandalo. I penitenti pubblici dovevano passare per quattro gradi: dapprima come piangenti (*flentes*) dovevano starsene fuori della chiesa nel tempo delle funzioni sacre, coperti di cilicio, col capo cosperso di cenere, prostrati a chiedere perdono a quelli che entravano in chiesa. Dopo questa penitenza, i penitenti venivano ammessi tra gli ascoltanti (*audientes*), potevano entrare in chiesa, ascoltare l'istruzione religiosa, ma dovevano uscire all'offertorio della Messa e all'inizio delle sacre funzioni. In un terzo tempo il penitente pubblico era ammesso tra i prostrati, che potevano entrare nella navata del tempio (invece gli ascoltanti dovevano starsene in fondo, dietro la porta) e all'offertorio dovevano prostrarsi, battersi il petto e accusare le loro colpe implorando perdono. A questo punto il vescovo, accompagnato dal clero, scendeva dall'altare e si recava in mezzo a loro, invocava su di essi la divina misericordia, li esortava a perseverare negli esercizi di penitenza e quindi li licenziava. L'ultimo grado era quello dei consistenti, che erano ammessi all'assistenza del santo sacrificio, ma esclusi dal portare la loro offerta all'Offertorio e dalla comunione. Percorsi i quattro gradi suddetti il penitente veniva assolto e riammesso alla comunione e all'offertorio, con la partecipazione integrale all'esercizio del culto.

Gli esercizi di penitenza consistevano per lo più in digiuni rigorosi, in veglie prolungate, in fatiche pesanti, in mortificazioni corporali e orazioni assai lunghe (v. ROSATI, o. c, n. 1412, pp. 645-647).

* **383.** QUANDO CONVIENE FARE LA PENITENZA SACRAMENTALE?

Conviene fare la penitenza sacramentale al più presto, se il confessore non ne ha assegnato il tempo.

Vi è l'obbligo di fare la penitenza nel tempo determinato dal confessore; se non determina il tempo conviene farla al più presto. È ottima abitudine farla subito dopo aver ricevuto l'assoluzione, appena si ritorna dal confessionale. Quanto prima si fa la penitenza, tanto più presto il sacramento produce i suoi effetti anche rispetto alla remissione delle pene temporanee. Chi indugia non commette senz'altro una colpa mortale o veniale. Chi si

dimentica di farla subito, conviene che la faccia appena se ne ricorda. Qualora il confessore si dimenticasse d'imporgliela, si deve chiedergliela. Chi non sa più quale penitenza gli sia stata imposta, la deve chiedere al confessore quando è probabile che se ne ricordi ancora.

Riflessione. - Dopo la confessione fa subito la penitenza e non ti esporrai al pericolo di dimenticarla.

ESEMPIO. - Un bersagliere piemontese, che aveva il vizio di bestemmiare, durante la guerra di Crimea (1855) prima di andare all'assalto della torre Malakoff si confessò ed ebbe come penitenza di baciare la terra ogni volta che gli sfuggiva una bestemmia. Mentre con i compagni avanzava per l'assalto gli sfuggì una bestemmia. Subito si chinò a baciare la terra e in quello stesso istante una palla di cannone gli passò a pochi centimetri sopra le spalle ricurve. Se non fosse stato sollecito nel fare la penitenza, sarebbe stato colpito in pieno petto.

305

384. LA PENITENZA SACRAMENTALE BASTA A LIBERARCI DA TUTTA LA PENA TEMPORANEA MERITATA CON IL PECCATO?

La penitenza sacramentale non basta, d'ordinario, a liberarci da tutta la pena temporanea meritata col peccato, e perciò conviene supplire con altre opere di penitenza e di pietà e con indulgenze.

Assai grande è il debito temporaneo dovuto ai molti e anche gravi peccati che commettiamo. Ordinariamente la penitenza sacramentale imposta dal confessore è assai lieve. Nei tempi antichi la Chiesa era assai più severa ed esigente e spesso imponeva come soddisfazione digiuni di settimane e di mesi, altre volte l'esclusione per un lungo periodo di tempo dai divini misteri, umiliazioni esterne, come restare alla porta del tempio durante le sacre funzioni, in abito di penitenza, alla vista di tutti; altre volte imponeva pellegrinaggi lunghi e faticosi.

Il rigore si è assai mitigato ai nostri giorni e sembra quasi che la Chiesa ora ecceda nella misericordia. La penitenza sacramentale di oggi consiste per lo più in qualche preghiera, in qualche opera buona facile a farsi, in qualche mortificazione, segreta. A mitigare il rigore della Chiesa ha contribuito la nostra debolezza fisica e morale. Vi è chi non reggerebbe a fare lunghi e rigorosi digiuni, chi troverebbe insopportabili certe umiliazioni e alcuni generi di penitenza lederebbero il buon nome del penitente. Non pochi cristiani, piuttosto di sottoporsi a penitenze gravose, trascurerebbero il sacramento, mettendo in grave pericolo la loro salvezza eterna. Per evitare mali maggiori la Chiesa ha mitigato, la consuetudine primitiva.

È quindi facile comprendere che d'ordinario la penitenza sacramentale non è sufficiente a soddisfare tutto

306

il debito di pena temporanea meritata con il peccato. Rimane quindi l'obbligo di supplire con altre opere che abbiano valore soddisfattorio (v. n. seguente).

Perciò dobbiamo essere assidui nel fare le opere di misericordia, di penitenza e di pietà, e diligenti nell'impegno di acquistare le sante indulgenze.

Riflessione. - La miglior penitenza sono il dolore e lo sforzo per correggere i vizi, vincere le passioni ed evitare le occasioni.

ESEMPI. - 1. S. Camillo de Lellis, illuminato da Dio, volle far penitenza della gioventù trascorsa nella spensieratezza e nello sperperare nel gioco il suo patrimonio. Spese tutta la sua vita nella cura degl'infermi e in digiuni prolungati, portando indosso il cilicio e altri strumenti di penitenza.

2. Santa Gertrude regina, celebre per miracoli e per santità, in gioventù aveva portato al collo collane e monili preziosi. Afflitta in seguito da una dolorosissima piaga al collo, la sopportò con gioia, per scontare l'ambizione giovanile.

385. QUALI SONO LE OPERE DI PENITENZA E DI PIETÀ?

Le opere di penitenza e di pietà sono: i digiuni, le mortificazioni, gli atti di misericordia spirituale e corporale (formule 21, 22), le preghiere e l'uso pio di quelle cose benedette e di quelle cerimonie sacre che si chiamano sacramentali come l'acqua santa e le varie benedizioni.

Il Catechismo, dopo aver affermato che è necessario compiere le opere di penitenza e di pietà, e acquistare indulgenze per scontare il debito di pena temporaneo dovuta ai nostri peccati (n. 384) spiega quali sono queste opere. Nei numeri seguenti parlerà delle indulgenze.

I. Le opere di penitenza ... sono:

I) i digiuni. - Oltre quello prescritto dalla Chiesa

307

(v. vol. II, nn. 218-222), vi è anche il digiuno fatto liberamente privandosi del superfluo riguardo alla quantità e alla qualità dei cibi e delle bevande, nei limiti consentiti dalla nostra salute. Il digiuno volontario è tra le opere che hanno maggior valore soddisfattorio.

2) ... *le mortificazioni*. - Per mortificazione s'intende tutto ciò che fa soffrire o mortifica il corpo e lo spirito rinnegando le cattive inclinazioni. La mortificazione più necessaria è la lotta contro i vizi e i difetti, le passioni cattive e le inclinazioni al peccato e alla soddisfazione di noi stessi contro la legge di Dio. È anche mortificazione l'accettare per amore di Dio e come penitenza dei nostri e altrui peccati le pene, le privazioni e le malattie inerenti alla nostra condizione di vita. Questo genere di mortificazioni è più fruttuoso di quelle scelte liberamente, perché abbiamo la certezza che sono conformi alla divina volontà, ed escludono l'orgoglio che spesso si annida tra i moventi della penitenza volontaria.

Oltre la mortificazione che comporta la conformità con il divino volere, quella inerente alla lotta contro le passioni che si riducono ai sette vizi capitali, vi è la mortificazione nelle cose lecite. Non occorre fare tutte le mortificazioni possibili e non è possibile privarci di tutto ciò che piace (altrimenti dovremmo privarci del cibo e del riposo), ma è sommamente utile privarci di qualche soddisfazione lecita non necessaria, come non guardare uno spettacolo o un bel panorama, non sentire una piacevole conversazione. Un campo molto vasto di mortificazione volontaria in cose lecite ce l'offrono i nostri sensi interni ed esterni. Chi è attento a cogliere le occasioni di mortificazione si priva spesso del piacere di sentire musiche, canzoni e discorsi piacevoli; dal gustare cibi squisiti, dal bere per il puro diletto della gola, soprattutto dall'accontentare troppo il senso del tatto

308

portando vestiti morbidi, dormendo in un letto troppo soffice, curando troppo il corpo, accarezzandolo e ornandolo eccessivamente.

3) ... *gli atti di misericordia spirituale e corporale* (formule 21, 22). - Sono il modo migliore per esercitare la carità verso il prossimo (v. vol. II, n. 249).

II. Le opere di pietà sono:

1) le preghiere. - Nell'ultimo capitolo del Catechismo si dirà che cos'è la preghiera e il modo migliore di pregare. La preghiera ha un grande valore soddisfattorio, ed è uno dei mezzi più raccomandabili per soddisfare il nostro debito di pena temporanea.

2) ... *e l'uso pio di quelle cose benedette e di quelle cerimonie che si chiamano sacramentali, come l'acqua santa e le varie benedizioni*. - «I sacramentali sono cose o azioni sacre che la Chiesa, imitando in qualche modo i sacramenti, suole usare per ottenere con la sua impetrazione certi effetti specialmente spirituali» (Cod. di Dir. can. can. 1144).

Si chiamano sacramentali per la somiglianza che hanno con i sacramenti. Anch'essi sono segni sensibili (aspersioni con l'acqua e unzioni con olio benedetto, segno di croce ...) cui si accompagnano, per l'intercessione della Chiesa, certi effetti o grazie spirituali. I sacramenti sono istituiti da Cristo; i sacramentali dalla Chiesa; i sacramenti constano di materia e forma determinate da Cristo; i sacramentali constano di un elemento sensibile o materia e di certe preghiere che tengono il luogo della forma, fissate dalla Chiesa. I sacramenti conferiscono la grazia «ex opere operato»; i sacramentali conferiscono certi effetti e grazie per l'impetrazione della Chiesa e agiscono oltre che «ex opere operantis» in certo modo anche «ex opere operato» della Chiesa.

309

Sono sacramentali l'acqua benedetta, gli olii sacri, l'olio dei catecumeni che si usa nel battesimo, il cero pasquale, i rami d'ulivo e le palme benedette la domenica detta delle Palme, le sacre ceneri, le candele, i rosari, i crocifissi e altre cose benedette, gli esorcismi per cacciare il demonio dagli ossessi, ecc. I sacramentali sono istituiti indirettamente da Cristo, che ha dato alla sua Chiesa il potere di istituirli e di farne uso in favore dei suoi figli. Essi operano per l'impetrazione della Chiesa, secondo la devozione di chi ne fa uso; non producono infallibilmente il loro effetto, e richiedono in chi li riceve fede viva e devozione.

I principali effetti dei sacramentali sono la remissione dei peccati veniali a chi è pentito, la remissione di almeno una parte di pena temporanea, il conferimento di grazie attuali, la repressione del demonio e delle passioni e l'elargizione di grazie temporali.

Una menzione a parte merita una specie di sacramentali molto in uso: le benedizioni, con cui la Chiesa per mezzo del suo ministro invoca sulle persone o su determinate cose il nome divino, e comunica qualche bene spirituale e anche materiale.

Vi sono le benedizioni *costitutive* che rendono sacre le persone (p. es. gli ordini minori, le benedizioni degli abati e delle vergini), i luoghi (chiese, cimiteri), le cose che vengono così destinate in perpetuo al culto sacro (altari, sacri paramenti, acqua, fonte battesimale, corone per il rosario, oggetti religiosi...).

Altre benedizioni sono dette *invocative*. Con esse si chiede qualche bene sopra le persone o le cose (benedizione dei campi, del bestiame, degli infermi, delle macchine ...).

Sono sacramentali anche le cerimonie che usa la Chiesa nell'esercizio del culto divino. Sono forme o

310

segni esterni che hanno lo scopo di esprimere ed eccitare santi pensieri e affetti, e di rendere più solenni e devote le sacre funzioni. Tali sono le cerimonie della Santa Messa,

dell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali, le genuflessioni, gl'inchini davanti alle immagini sacre, il bacio della pace nella Messa solenne, le incensazioni, le processioni, ecc.

Riflessione. - Solo i tiepidi fanno poco conto dei sacramentali.

ESEMPIO. - Sacramentale molto solenne ed efficace sono gli esorcismi, con cui la Chiesa, per il potere ricevuto da Gesù Cristo, caccia il demonio dagli ossessi. Già gli apostoli e i primi discepoli fecero grande uso di questo potere. Quando, ad esempio, gli apostoli tornarono dalla missione di predicazione riferirono al Maestro che li aveva inviati, che in virtù del suo nome i demoni erano stati loro soggetti (Lc 10,17). Dopo la Pentecoste esercitarono spesso il potere sui demoni. Al passaggio di San Pietro la gente portava fuori i malati e gli ossessi da spiriti maligni, e bastava che li toccasse l'ombra dell'Apostolo perché i malati fossero guariti e i demoni messi in fuga, lasciando libere le loro vittime (At 5, 14-16).

* **386.** CHE COSA È L'INDULGENZA?

L'indulgenza è una remissione di pena temporanea dovuta per i peccati, che la Chiesa concede sotto certe condizioni a chi è in grazia, applicandogli i meriti e le soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo, della Madonna e dei santi, le quali costituiscono il tesoro della Chiesa.

Gesù Cristo ha dato a San Pietro, agli apostoli e ai loro successori il potere di legare e di sciogliere, assicurando che tutto quello che avranno legato o sciolto sarà ratificato in cielo (cfr. Mt. 16, 18-19). Se essi non

311

sciogliono i legami che impediscono di entrare in cielo, cioè i peccati e la pena eterna e temporanea, non è possibile entrare nella vita eterna. Il sacramento della penitenza rimette, cioè scioglie il legame del peccato, della pena eterna e almeno una parte della pena temporanea. Ordinariamente resta da rimettere almeno una parte di quest'ultima, che il peccatore deve scontare con la penitenza personale in questa vita o nell'altra in Purgatorio.

La Chiesa, interprete e strumento dell'infinita misericordia di Dio, ha il potere di rimettere le pene temporanee anche fuori del tribunale della penitenza, mediante le indulgenze.

Indulgenza deriva da «indulgere» e significa: perdonare, rimettere. Nel senso ecclesiastico e teologico indulgenza significa una remissione totale o parziale della pena temporanea dovuta ai peccati, della quale l'assoluzione e le opere di penitenza difficilmente cancellano ogni traccia, per le imperfette disposizioni del penitente.

L'indulgenza non rimette i peccati, né veniali, né mortali, ma solo tutta o parte della pena temporanea che resta da scontare dopo il perdono della colpa.

Delle condizioni che pone ordinariamente la Chiesa per l'acquisto delle indulgenze parleremo nel numero 391.

Per l'acquisto delle indulgenze a vantaggio personale si richiede almeno e sempre lo stato di grazia. Come sarebbe possibile la remissione della pena temporanea se ancora rimane la colpa che merita la pena eterna? Che gioverebbe d'altronde la remissione della pena temporanea, che abbrevia il Purgatorio, se si è destinati all'inferno? Per l'acquisto delle indulgenze plenarie, che danno la remissione di tutta la pena temporanea, è necessario essere mondi da ogni colpa

mortale e veniale. Invece per l'acquisto delle indulgenze parziali basta essere mondi dalla colpa grave.

Rimettendo con le indulgenze le pene temporanee senza chiedere a chi ne beneficia adeguata soddisfazione, la Chiesa si fa elargitrice della infinita misericordia divina. La pena temporanea esige sempre una soddisfazione adeguata che compensi la giustizia di Dio; ma non è necessario che sia il peccatore a soddisfare. La Chiesa ha a sua disposizione un'immensa ricchezza, chiamata «tesoro della Chiesa», costituito dalle soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei Santi. Le opere di Gesù Cristo, e specialmente la sua Passione e Morte, hanno un infinito valore soddisfattorio, che non potrà mai essere esaurito. Ad esso si aggiunge il valore soddisfattorio incommensurabile delle opere della Beata Vergine, la quale lo lasciò intatto alla Chiesa, depositaria dei divini tesori della redenzione, poiché per sé non ebbe alcun bisogno di soddisfare, non avendo alcun debito di pena temporanea. Moltissimi fra i Santi vissero una vita innocente, alcuni di essi non commisero mai alcun peccato volontario e non ebbero bisogno di utilizzare che una minima parte dell'immenso valore soddisfattorio delle loro opere buone. Altri Santi, pur avendo peccato, soddisfecero abbondantemente con le molte opere buone, le aspre penitenze e le confessioni, in modo che sopravanzò ancora parte delle soddisfazioni a beneficio di altri e che confluisce anch'essa nel tesoro della Chiesa.

La Chiesa, depositaria e amministratrice di questo tesoro, concedendo le indulgenze vi attinge a beneficio dei suoi figli debitori con la divina giustizia e rimette tutta o parte della pena temporanea di cui sono debitori.

Nel concedere le indulgenze la Chiesa ha lo scopo di eccitarci al pentimento, di scuoterci dal torpore, d'indurci a praticare la penitenza, e di supplire alla nostra indolenza, debolezza e incapacità.

313

Il potere di concedere le sacre indulgenze e di attingere al tesoro della Chiesa è della sacra gerarchia. Il Sommo Pontefice può concedere indulgenze plenarie e parziali a tutti i fedeli del mondo cattolico. Possono inoltre concedere indulgenze, ma soltanto applicabili per i vivi (can. 913), i Cardinali di 200 giorni (can. 239, 24), gli Arcivescovi di 100 giorni per la loro diocesi e la loro provincia ecclesiastica (can. 274) i Vescovi residenziali di 50 giorni per la loro diocesi (can. 349). Quando si consacra una chiesa o un altare il vescovo consacrante può concedere a chi visita in quel giorno la chiesa o l'altare l'indulgenza di un anno - (can. 1166); il vescovo nella sua diocesi può dare la benedizione papale con l'indulgenza plenaria il giorno di Pasqua e un altro giorno festivo a sua scelta (can. 914); ogni sacerdote che assiste un moribondo può, anzi deve, applicargli la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria in articulo mortis (can. 468, 2).

Riflessione. - Facciamo conoscere a tutti che cosa sono le indulgenze e insegniamo a usufruire abbondantemente di questo tesoro inestimabile e per molti sconosciuto.

ESEMPI. - 1. Un padre, che infligge il castigo meritato al figlio e che poi lo perdona per l'intercessione e le preghiere della mamma, usa indulgenza.

2. San Paolo comandò ai cristiani di Corinto che separassero dalla loro comunione un cristiano che viveva in peccato causando un gravissimo scandalo non solo tra i battezzati, ma perfino tra i pagani. L'Apostolo aggiunge che egli, pur stando lontano, aveva consegnato lo scandaloso a satana perché fosse punito nel corpo per la salvezza dell'anima. Era una vera scomunica o esclusione della comunione della Chiesa (V. 1Cr 5, 1-5). Quando poi seppe che lo scandaloso si era pentito e faceva penitenza, scrisse ai corinti perché lo riammettessero nella loro comunione (v. 2Cr 2, 6-11), concedendo così una vera

indulgenza, cioè condonando la parte di penitenza che il peccatore pentito avrebbe ancor dovuto scontare.

3. I penitenti pubblici della Chiesa antica per riuscire ad abbreviare il tempo della lunga penitenza e segregazione dalla comunione con i fedeli, spesso si rivolgevano ai martiri trattenuti nelle prigioni e ottenevano da loro un rescritto (libello) in cui i confessori della fede intercedevano presso il vescovo che, in vista di questa raccomandazione, rimetteva tutta o parte della pena che ancora restava da scontare.

387. DI QUANTE SPECIE È L'INDULGENZA?

L'indulgenza è di due specie: plenaria e parziale.

La Chiesa concede indulgenze per i vivi e per i defunti. Quelle per i vivi vengono applicate come assoluzione dalla pena temporanea; per i defunti la Chiesa offre a Dio parte del suo tesoro perché Egli rimetta una pena proporzionata alle Anime Purganti, che non sono più sotto la diretta giurisdizione della Chiesa militante.

Le indulgenze sono personali quando vengono concesse ad una o più persone (confraternite, associazioni, comunità religiose ...); locali se sono annesse a un determinato luogo (chiese, oratori, santuari ...); reali quando sono annesse all'uso di qualche oggetto (corone del rosario, crocefissi, medaglie ...).

Le indulgenze a causa della durata sono perpetue se concesse in perpetuo; temporanee, se limitate a un tempo determinato; parziali e plenarie secondo gli effetti che producono (v. n. seguente).

388. QUAL È L'INDULGENZA PLENARIA?

L'indulgenza plenaria è quella che rimette tutta la pena temporanea dovuta per i peccati.

389. QUAL È L'INDULGENZA PARZIALE?

L'indulgenza parziale è quella che rimette soltanto una parte della pena temporanea dovuta per i peccati.

390. CHE S'INTENDE PER INDULGENZA DI QUARANTA O CENTO GIORNI, DI SETTE ANNI E SIMILI?

Per indulgenza di quaranta o cento giorni, di sette anni e simili, s'intende, la remissione di tanta pena temporanea quanta se ne sarebbe scontata con quaranta, cento giorni, o sette anni della penitenza anticamente stabilita dalla Chiesa.

Secondo che la pena temporanea è rimessa tutta o in parte mediante l'indulgenza, questa si chiama plenaria o parziale.

I. Indulgenza plenaria. - L'indulgenza plenaria è come un secondo battesimo, che rimette totalmente o pienamente tutta la pena temporanea. Se tu muori dopo aver acquistato un'indulgenza plenaria non hai più nulla da scontare e vai direttamente in Paradiso, senza essere minimamente trattenuto tra le fiamme del Purgatorio. L'anima purgante cui viene applicata dalla divina misericordia un'indulgenza plenaria concessa per i defunti, esce immediatamente dalle fiamme purificatrici, ed entra subito nel possesso della visione beatifica.

Le indulgenze rimettono solo la pena temporanea dovuta ai peccati già perdonati. Se invece non è ancora rimessa la colpa, non può essere cancellata la pena corrispondente. Perciò per acquistare l'indulgenza plenaria occorre che prima si sia ottenuto il perdono di qualsiasi colpa, mortale e veniale. Se la mia coscienza è gravata da qualche colpa mortale non potrà affatto acquistare alcuna indulgenza; se è rea di qualche colpa leggera potrà soltanto acquistare indulgenze parziali. Per l'acquisto di qualsiasi indulgenza è sempre indispensabile lo stato di grazia.

Le principali indulgenze plenarie sono:

1) Il Giubileo. Ogni venticinque anni il Papa suole concedere l'indulgenza plenaria del Giubileo (giubileo ordinario) che si può acquistare per un anno intero (da un Natale all'altro) nella città di Roma. Passato l'anno il giubileo viene esteso per alcuni mesi o anche per un anno intero a tutto il mondo cattolico. Il Papa anche fuori delle date venticinquennali può concedere il Giubileo straordinario contemporaneamente a Roma e al mondo intero.

Per acquistare il Giubileo ordinario si richiedono la confessione e la comunione fatte entro l'anno e distinte dalla confessione annuale obbligatoria e dalla comunione pasquale. Il sommo Pontefice fissa inoltre l'obbligo di visitare alcune chiese. Quali e quante se ne debbano visitare è indicato volta per volta dal Sommo Pontefice o dall'Ordinario del luogo. Quando viene fissata una sola chiesa da visitare più volte, le visite si possono fare tutte nello stesso giorno oppure in giorni distinti, quando non è stabilito diversamente.

Per l'acquisto del Giubileo straordinario si richiedono anche il digiuno e l'elemosina. Il digiuno deve essere fatto nei giorni stabiliti e secondo le norme della legge ecclesiastica e vi sono obbligati anche quelli che sono esenti dalla legge del digiuno ecclesiastico, eccetto che non abbiano ottenuto la commutazione del digiuno in qualche altra opera pia. L'elemosina deve essere fatta come stabilisce la Bolla di concessione del Giubileo.

317

2) Indulgenza della Porziuncola o Perdono di Assisi. - Fu ottenuta da San Francesco nel 1221 per chi visita la Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Assisi. In seguito fu estesa e si può acquistare il giorno due agosto in tutte quelle chiese indicate di volta in volta dall'autorità ecclesiastica.

Per l'acquisto dell'indulgenza plenaria della Porziuncola, dopo il decreto della S. Penitenzieria (10 luglio 1924) valgono le seguenti norme: 1) Le chiese vengono designate dalla S. Penitenzieria su commendatizia dei Vescovi, escluse le chiese che distano meno di tre chilometri da quelle che hanno questo privilegio; 2) i vescovi, e anche i parroci e i rettori delle chiese, che hanno il privilegio, invece del 2 agosto possono stabilire la domenica successiva; 3)

durante il tempo utile per lucrare l'indulgenza (dal mezzogiorno della vigilia fino alla mezzanotte del giorno seguente) nelle chiese stabilite devono essere esposte alla venerazione dei fedeli una Reliquia di San Francesco d'Assisi o della Beata Vergine, o almeno la statua del Santo o della Madonna degli Angeli. Vi si deve anche celebrare una pubblica funzione per il Sommo Pontefice e per la Chiesa universale, invocando la Vergine Santissima, gli Angeli e San Francesco, con la recita delle Litanie dei Santi e la benedizione eucaristica; 4) le condizioni per l'acquisto dell'indulgenza sono la confessione, la comunione, le visite alla chiesa privilegiata recitando in ogni visita sei Pater, Ave, Gloria (non commutabili), secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. Si può acquistare l'indulgenza il 2 agosto in una chiesa privilegiata, e un'altra in un'altra chiesa la domenica seguente, se è stata sostituita regolarmente al 2 agosto (cfr. Rescr. 13 genn. 1930.) L'indulgenza della Porziuncola del perdono di Assisi può essere lucrata tante volte nel medesimo giorno

318

quante visite vengono fatte con la recita delle preghiere prescritte.

3) Indulgenza in «articolo mortis» o Benedizione apostolica. - Viene applicata al moribondo nell'ultimo istante di vita. «Il parroco e gli altri sacerdoti che assistono gl'infermi hanno la facoltà di concedere la benedizione apostolica con l'indulgenza plenaria «in articulo mortis», secondo la forma contenuta nei libri liturgici approvati; questa benedizione non si deve mai tralasciare» (can. 468, 2).

Le condizioni richieste sono le seguenti: 1) essere in grazia di Dio; 2) accettare la volontà di Dio e la morte in soddisfazione dei peccati; 3) se è possibile, invocare il santissimo Nome di Gesù con il cuore e anche, se possibile, con le labbra; 4) l'infermo abbia l'intenzione almeno interpretativa di ricevere tale benedizione. È interpretativa l'intenzione che, sebbene non sia stata formulata esplicitamente, lo sarebbe stata se vi si fosse pensato.

4) L'atto eroico di carità. - Consiste nel cedere a favore delle Anime Purganti tutto il valore soddisfattorio delle opere che si sono fatte e che si faranno in vita e tutti i suffragi che ci saranno inviati dopo morte. Ai sacerdoti che compiono l'atto eroico di carità è concesso l'indulto dell'altare privilegiato quotidiano, per cui celebrando la santa Messa acquistano un'indulgenza plenaria applicabile a un'anima purgante. Ai semplici fedeli che compiono l'atto eroico è concessa l'indulgenza plenaria applicabile ai defunti ogni volta che facciano la santa Comunione, od ogni lunedì che ascoltino, la santa Messa in suffragio dei defunti, visitino qualche chiesa e vi preghino secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

319

5) *Altre indulgenze plenarie.* - Ne ricordiamo ancora qualcuna tra le più facili ad acquistarsi. Vi è l'indulgenza plenaria per chi recita almeno una terza parte del rosario davanti al Santissimo Sacramento; un'altra indulgenza plenaria può essere acquistata da chi visita il Santissimo Sacramento per tutti i giorni della settimana, se confessato, comunicato reciterà devotamente ogni volta cinque Pater, Ave e Gloria, e un Pater, Ave e Gloria secondo l'intenzione del Sommo Pontefice (S. S. Pip XI, Lettera Apostolica del 3 giugno 1932). Può acquistare un'indulgenza plenaria chiunque veramente pentito, confessato e comunicato recita devotamente la seguente preghiera davanti a qualsiasi immagine del Crocifisso:

Eccomi, o mio amato e buon Gesù, che alla vostra presenza prostrato, vi prego col fervore più vivo a stampare nel mio cuore sentimenti di fede, di speranza, di carità, di dolore dei miei peccati e di proponimento di non più offendervi; mentre io con tutto l'amore e con tutta la compassione vado considerando le vostre cinque piaghe, cominciando da ciò che disse di voi, o Gesù mio, il santo profeta David: «Foderunt manus meas et pedes meos; dinumeraverunt omnia ossa mea (hanno forato le mie mani e i miei piedi; hanno contato tutte le mie ossa)» (Sal.21, 11-18).

Ai crocifissi benedetti da chi ne ha la facoltà è annessa l'indulgenza *toties quoties* lucrabile soltanto dai moribondi i quali, purché confessati e comunicati (o nell'impossibilità di ricevere i sacramenti) almeno contriti, baciano il crocifisso, o almeno lo toccano, invocando devotamente colle labbra o col cuore il nome di Gesù e accettano con rassegnazione la morte in penitenza dei propri peccati (Rescr. della S. Pen. Ap. 23 giugno 1929).

II. *Indulgenze parziali*. - L'indulgenza parziale rimette solo una parte della pena temporanea. Vi sono

320

indulgenze parziali di «quaranta», di «cento», di «trecento giorni», di uno, tre, sette anni, sette anni e sette quarantene (=quaresime) ecc. Queste cifre non significano che l'indulgenza abbrevi la pena temporanea del purgatorio di quaranta, cento giorni, sette anni, ecc., ma che viene rimessa tanta pena quanta se ne sarebbe scontata con quaranta, cento giorni, sette anni, sette anni e sette quaresime di penitenza canonica che la Chiesa anticamente imponeva per certi peccati.

La penitenza canonica, determinata poi nei cosiddetti libri «penitenziali» (molto diffusi nell'alto medioevo) doveva essere pubblica, specialmente per i «crimina mortalia» (adulterio, omicidio, idolatria). San Basilio per esempio esigeva che per gli apostati ravveduti la penitenza dovesse durare tutta la vita (Ep. 217, 73). Per i delitti più gravi, come l'incesto, l'omicidio, lo spergiuro, in Gallia e in Irlanda erano talora assegnati come penitenza canonica l'esilio, oppure la reclusione in un monastero per tutta la vita o per dieci, sette, tre anni. Per i peccati minori la penitenza consisteva per lo più in digiuni più o meno prolungati, ripetuti in più quaresime (quarantene), oppure in preghiere, flagellazioni, elemosine. Nei primi tempi della Chiesa vi era anche l'esclusione dal sacro tempio per un determinato numero di anni, per una quaresima, per trecento, o cento giorni.

Nessuno quindi può sapere con precisione quanta pena venga rimessa con un'indulgenza, di sette anni, di cento giorni e simili.

Moltissime sono le preghiere e le pie pratiche cui sono annesse indulgenze parziali, riportate in molti libri di pietà, elencate e autenticate nel libro: *Preces et pia opera indulgentiis ditata*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1938.

Parlando d'indulgenze si usa spesso l'espressione «*toties quoties*», e significa che si può lucrare «tante volte quante» si compiono le condizioni prescritte. Occorre notare che non si può acquistare più d'un'indulgenza plenaria al giorno (can. 928), eccetto le seguenti,

321

che sono «*toties quoties*»: l'indulgenza della Porziuncola (2 agosto), quella applicabile soltanto ai defunti il giorno della Commemorazione dei fedeli defunti (2 novembre), quelle annesse alle confraternite della Beata Vergine lucrabili nella festa della Madonna del Carmine (1 luglio), dell'Addolorata (terza domenica di settembre) e del Rosario.

III. *Indulgenze applicabili ai defunti*. - Quando la Chiesa ne fa la concessione, le indulgenze possono essere applicate alle Anime Purganti come suffragio, che per la comunione dei santi sono anch'esse membra della Chiesa e capaci di usufruire delle soddisfazioni che formano il tesoro del Corpo Mistico. L'anima purgante cui viene applicata l'indulgenza plenaria come suffragio, è subito liberata e ammessa in cielo; se invece le viene applicata un'indulgenza parziale la sua pena viene abbreviata in parte.

Noi siamo sicuri che i nostri suffragi vengono applicati alle Anime Purganti; non siamo però certi che Dio li destini proprio a quelle anime per le quali li offriamo. Dio è sovrano e può stabilire che ne godano le anime più bisognose e più degne di quelle alle quali li destiniamo.

Ciò non deve diminuire il nostro impegno per suffragare i defunti, perché siamo certi che i suffragi sono sempre applicati.

Riflessione. - Suffraghiamo più che possiamo le Anime Purganti con preghiere, opere pie e penitenze. Da parte nostra determiniamo, se così ci pare meglio, quali anime intendiamo aiutare e lasciamo a Dio e alla Santissima Vergine applicare a chi meglio credono.

ESEMPI. - 1. Il Card. Caietano (Tommaso de Vio) spiega la dottrina delle indulgenze con questa similitudine: Un signore ricco e pio ha stanziato un'immensa somma di denaro per
322

costituire un fondo, il frutto del quale serve per pagare i debiti dei poveri che non possono soddisfare i creditori. Sarebbe però sfacciato quel debitore che chiedesse denaro per pagare tutto il suo debito, mentre da parte sua può pagarne almeno una parte. Oltre che sfacciato, sarebbe anche ingiusto verso i più poveri di lui. Per ottenere denaro prima deve pagare quanto può da parte sua con i suoi mezzi; poi avrà diritto al denaro che gli manca per estinguere il debito. Lo stesso si deve dire di quelli che possono scontare tutta o parte della pena temporanea dovuta per i loro peccati con digiuni, elemosine, opere pie, mortificazioni e preghiere e trascurano queste opere di pietà e di penitenza pretendendo di fare tutto con le indulgenze. Per scuotere la pigrizia e il torpore la Chiesa pone sempre come condizione per l'acquisto delle indulgenze, per chi può farla, qualche opera pia o mortificazione o preghiera.

2. L'indulgenza del perdono di Assisi ebbe origine in queste, modo: San Francesco d'Assisi aveva fatto restaurare la piccola chiesa di Santa Maria degli Angeli (detta anche Porziuncola, donde il nome dell'indulgenza che vi è annessa) e mentre un giorno pregava in essa, gli apparvero Gesù e sua Madre in mezzo a uno stuolo di angeli. La Vergine esortò il Santo a chiedere a Gesù qualche grazia speciale, che gli sarebbe stata concessa, San Francesco domandò che coloro che avrebbero visitato la Chiesa della Porziuncola e si sarebbero confessati con sincerità e dolore dei peccati e comunicati, potessero lucrare un'indulgenza plenaria.

Gesù gradì la richiesta e impose al Santo di recarsi dal Papa, raccontargli la visione e implorare la concessione dell'indulgenza desiderata. Il Pontefice Onorio III, che ricevette il Santo a Perugia, si stupì di una domanda tanto insolita, ma conosciuta la divina volontà accordò l'indulgenza. Il Papa Gregorio XV estese la concessione a tutte le chiese dell'Ordine francescano e il Pontefice Pio VI concesse che tale indulgenza si possa lucrare la prima domenica di agosto di ogni anno, anche nelle chiese curaziali e parrocchiali, dove non vi sono chiese francescane.

323

*391. CHE SI RICHIEDE PER ACQUISTARE LE INDULGENZE?

Per acquistare le indulgenze si richiede di essere in stato di grazia e di eseguire bene le opere prescritte.

I. Per acquistare le indulgenze si richiede di essere in stato di grazia. - L'indulgenza è la remissione totale o parziale della pena temporanea dovuta al peccato. Però prima che sia rimessa la pena dev'essere tolta la colpa, che ne è la causa. Come può essere rimessa la pena temporanea, se ancora resta la pena eterna? A che ti gioverebbe che ti fosse condonata la pena che dovresti scontare in purgatorio, se poi, devi sottostare alle pene eterne dell'inferno.

Per l'acquisto dell'indulgenza plenaria è necessario essere privi da ogni colpa. Per l'indulgenza parziale è sufficiente lo stato di grazia, anche se si è colpevoli di qualche colpa leggera, della quale però non viene rimessa la pena temporanea.

Probabilmente per l'acquisto delle indulgenze in favore dei defunti non è indispensabile lo stato di grazia.

II. ... e di eseguire bene le opere prescritte. - La Chiesa, nella concessione delle indulgenze, suole stabilire delle condizioni. Non si possono lucrare le indulgenze se non si obbedisce alla Chiesa nell'adempimento delle opere prescritte, che consistono ordinariamente nella confessione e comunione, nel dolore dei peccati, nella recita di determinate preghiere, spesso secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, in determinate opere di pietà e di penitenza. Le opere prescritte devono essere eseguite «bene» cioè nel modo, nel tempo e nel luogo voluto dalla Chiesa. Occorre anche che si abbia, o almeno si abbia avuta e non sia stata revocata, l'intenzione di acquistare l'indulgenza.

324

Quando per infermità o altra causa non si possono eseguire le opere prescritte il confessore ha spesso la facoltà di commutarle in altre.

Quando è prescritto di pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice e non è indicata la forma di preghiera, la preghiera dev'essere vocale, ed è sufficiente un Pater, Ave e Gloria. Le preghiere determinate si possono dire in qualsiasi lingua, nella forma approvata dalla Sacra Penitenzieria o dal proprio Ordinario, senza mutazioni che cambino il senso. Per le giaculatorie indulgentiate basta la recita mentale.

Riflessione. - È bene mettere ogni mattina l'intenzione di acquistare tutte le indulgenze annesse alle preghiere che reciteremo e alle pie opere di penitenza e di carità che faremo durante la giornata.

ESEMPI. - 1. In occasione del centenario della Redenzione celebrato nel 1933 un'infermiera trentacinquenne di Bergamo, Maria Giovanna Benaglia, percorse a piedi scalzi, indolenziti e sanguinanti 1146 chilometri per venire a Roma, acquistare il Giubileo e tornarsene a casa dopo aver espresso al santo Padre i suoi sentimenti di devozione filiale.

In questi giorni (gennaio 1950) giungono pellegrini che vengono a piedi dalla Francia, dall'Olanda, da Torino, per il Giubileo.

2. L'indulgenza plenaria più solenne è quella del Giubileo.

Giubileo significa «remissione, liberazione» e già nell'Antico Testamento si celebravano gli anni giubilari. Dio aveva prescritto (Lv.c.35) che ogni cinquant'anni ne ricorresse uno detto giubilare o di remissione e di liberazione. In quest'anno coloro che erano stati fatti schiavi negli anni precedenti venivano restituiti alla libertà, i debiti contratti e non ancora pagati venivano condonati, e quelli che avevano dovuto vendere o impegnare i loro averi ne riprendevano il possesso.

Fin dai primi tempi della Chiesa vi era l'uso che molti al principio di ogni secolo si recassero a Roma per visitare le tombe dei due principi degli apostoli, convinti di lucrare molte indulgenze. Nell'anno 1300 convenne a Roma una moltitudine straordinaria da tutte le parti del mondo cristiano. Vi fu anche

325

un vecchio di oltre cento anni, che si fece portare dai suoi figli a Roma e diceva di ricordarsi delle cerimonie romane di cento anni prima, alle quali aveva assistito condotto da suo padre. Questo fatto indusse il Pontefice Bonifacio VIII a concedere un'indulgenza plenaria a quelli che nell'anno avessero visitato le quattro grandi basiliche di Roma, per trenta giorni consecutivi, se

romani, se pellegrini per quindici giorni. Concesse pure che l'Indulgenza si ripetesse ogni cento anni, all'inizio di ogni nuovo secolo. La concessione di Bonifacio VIII fu accolta con grande gioia in tutto il mondo e i pellegrini accorsi furono tanti che lo storico Villani afferma che la città Santa ne ospitava ogni giorno duecentomila. Siccome erano relativamente pochi coloro che avrebbero potuto partecipare al Giubileo centenario, Clemente VI (1342-1352) ne ridusse il termine a cinquant'anni, e Paolo II (1464-1471) a venticinque.

Ora ogni venticinque anni si celebra il Giubileo ordinario.

In vista di bisogni e avvenimenti straordinari il Sommo Pontefice può indire un Giubileo straordinario. Nel 1933 fu indetto il Giubileo per il diciannovesimo centenario della Redenzione.

326

CAPO VI.

ESTREMA UNZIONE

*392. CHE COSA È L'ESTREMA UNZIONE?

L'estrema unzione, detta pure olio santo, è il Sacramento istituito a sollievo spirituale e anche corporale dei cristiani gravemente infermi.

I. *L'estrema unzione è un Sacramento* - L'apostolo San Giacomo scrive: Vi è tra voi qualche infermo? Faccia venire i sacerdoti della Chiesa, ed essi preghino sopra di lui, ungendolo con l'olio nel nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore gli darà sollievo, e se sarà nei peccati gli saranno rimessi (Gc.5,14 sg.).

In questo testo ispirato sono indicate tutte le parti costitutive del Sacramento. 1) Vi è il segno sensibile ed esterno: l'olio è la materia remota; l'unzione è la materia prossima; la preghiera del sacerdote o ministro è la forma; 2) istituzione divina: l'apostolo non dice esplicitamente che il rito sia stato istituito dal Signore, ma lo lascia capire. Come avrebbe potuto istituirlo lui stesso o qualche altro apostolo? Il Santo non parla di

327

una cosa nuova, ma raccomanda un rito già conosciuto e praticato. Se si fosse trattato di un rito nuovo avrebbe dovuto determinare il modo di amministrarlo e indicare quali preghiere si devono recitare. Egli intese solo di disciplinare un uso pacifico, praticato fin dai primissimi tempi della Chiesa e che non può avere come istitutore che il Redentore. Si crede che l'istituzione sia stata fatta da Nostro Signore dopo la sua resurrezione, nei quaranta giorni prima dell'ascensione al cielo, il tempo in cui perfezionò l'istruzione degli apostoli, conferì i maggiori poteri per governare e santificare la Chiesa. San Giacomo ne fu, tutt'al più, il promulgatore; 3) il conferimento della grazia: «L'orazione della fede salverà l'infermo ... E se sarà nei peccati gli saranno rimessi».

L'estrema unzione è dunque un sacramento vero e proprio, come ci accerta il Concilio Tridentino, che ha definito: Se qualcuno dirà che l'Estrema Unzione non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore nostro (cfr. Mc 6,13) e promulgato dal beato apostolo Giacomo, ma solo un rito ricevuto dai Padri, o un'invenzione umana, sia scomunicato (Sess.14, can. 1; Dz 926).

Questo sacramento è chiamato Estrema Unzione perché è l'ultima unzione che la Chiesa somministra al cristiano dopo quelle del battesimo e della cresima. È anche chiamato Olio Santo perché la materia che si usa è l'olio consacrato dal Vescovo.

Tutta la tradizione cattolica è concorde nel considerare l'Estrema Unzione come un sacramento istituito da Cristo. Non finiremmo più se volessimo riferire tutte le affermazioni dei migliori testimoni della Tradizione. Nei primissimi tempi se ne parlava poco per mantenere la disciplina dell'arcano e non far conoscere ai profani i misteri più alti della religione cristiana, e

328

non esporre il sacerdote che si recava al capezzale degli infermi al pericolo di essere scoperto e arrestato dai persecutori. Ma già nella Didaké vi è un cenno molto significativo: «Riguardo all'unguento rendete grazie in questo modo: Ti ringraziamo, Padre nostro, per l'unguento che ci hai indicato per mezzo di Gesù Cristo, tuo servo; sia gloria a te nei secoli. Amen» (Versione copta c. 10; cfr. anche Costituzioni Apostoliche VII, 27). Afraate di Persia nel 345 scriveva: «L'olio illustra le tenebre, unge gli infermi e con il suo mistero riconduce i penitenti» (Tratt. 23, 3).

Serapione Vescovo di Tmuis (+ circa il 360) riporta l'orazione che si soleva dire nella consacrazione dell'olio degli infermi: «Ti preghiamo perché mandi dal cielo la forza di risanare dell'Unigenito sopra quest'olio, affinché ... scacci ogni languore e ogni infermità, divenga il rimedio contro ogni demonio, ... per estirpare qualsiasi febbre, e freddo e ogni debolezza, sia grazia buona e remissione dei peccati, rimedio di vita e di salute, giovì per una perfetta sanità» (Eucologio, 17).

Il Papa Innocenzo I (416) riporta il testo di San Giacomo per i cristiani che «possono essere unti del santo olio del crisma», dice che possono fare l'unzione degli infermi i vescovi e i sacerdoti, e aggiunge: «Non si può versare quest'(olio) sopra i penitenti (pubblici), perché fa parte dei sacramenti; infatti come si può concedere questo genere di sacramento a coloro ai quali vengono negati tutti gli altri?» (Ep. 25, a Decenzio; Dz 99).

Le Chiese orientali, che dal secolo quinto cominciarono a staccarsi da quella romana, ritennero tuttavia il sacramento dell'Estrema Unzione.

La nostra ragione capisce quanto era conveniente che Nostro Signore istituisse un sacramento per gli in-

329

fermi che sono giunti al momento supremo da cui dipende la sorte eterna. Il Salvatore che aveva istituito gli altri sacramenti per gli atti più solenni della vita del cristiano e per venire incontro alle più grandi necessità, non poteva lasciare senza il soccorso speciale di un sacramento i moribondi, impegnati nella lotta suprema contro il nemico della nostra salvezza eterna, che impiega tutte le forze e le astuzie per vincere definitivamente la battaglia finale (cfr. Conc. TRID, Sess 14, de Extrem. Unct. Proem.),

Gli ultimi momenti dell'infermo sono particolarmente difficili, perché è indebolito fisicamente dai dolori della malattia e moralmente dal ricordo dei peccati commessi, e deve lottare contro la tentazione di disperazione. Allora il bisogno di grazia, di forza, di conforto, di luce, è più grande, anche per superare la riluttanza a lasciare la vita terrena e per affrontare serenamente l'incognita del giudizio particolare e della sorte eterna.

Spesso a stento possono gli infermi ricevere i sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia e talvolta è impossibile. Era molto conveniente e conforme alla infinita misericordia del Salvatore istituire un sacramento che tolga le ultime reliquie di peccato, supplisca la confessione quando non è possibile, conferisca pace, luce, forza, rassegnazione (cfr. S. TOMM, Summa C. Gentes, IV, 73).

II. *Materia e forma dell'Estrema Unzione.* - Abbiamo parlato dell'istituzione divina del Sacramento; nel numero 396 ne studieremo gli effetti. Ci resta da parlare del secondo elemento, cioè del segno sensibile, che consiste nella materia e nella forma.

Materia remota del sacramento è l'olio d'oliva consacrato dal Vescovo o da un sacerdote che ne abbia la

330

facoltà dalla Santa Sede, materia prossima l'unzione con l'olio consacrato, fatta dal ministro sull'infermo.

La forma è costituita dalle parole che il ministro pronuncia mentre compie le unzioni in forma di croce sui diversi sensi dell'infermo: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista (ungendo gli occhi), con l'udito (ungendo le orecchie), con l'odorato (ungendo le narici), con la lingua (ungendo le labbra), con il tatto (ungendo le mani e i piedi).

L'unzione dei piedi si può tralasciare quando vi è un giusto motivo; quella dei reni si tralascia sempre.

Al numero. 395 spiegheremo l'ultima parte della presente risposta del Catechismo.

Riflessione. - Ogni giorno chiediamo la grazia di una buona morte, confortata dal sacramento degli infermi.

ESEMPI. - 1. L'Estrema Unzione è necessaria per dare all'infermo tranquillità, forza e grazia a far bene il grande passo che dalla vita conduce all'eternità. Volesse il cielo che tutti i morenti avessero la serenità di San Martino di Tours che al demonio apparsogli per intimorirlo negli ultimi momenti di vita, disse: «Che vieni a fare tu qui, bestia crudele? In me non troverai nulla che ti appartenga! Il seno di Abramo sta per ricevermi».

2. Santa Margherita Maria Alacoque vide una persona conoscente defunta in Purgatorio, che soffriva dolori terribili per scontare le numerose mancanze di carità commesse contro il prossimo e l'immortificazione nel cercare tutto ciò che lusinga i sensi. L'anima purgante rivelò alla Santa che in punto di morte aveva dovuto sopportare tre furiosi assalti del demonio, e avrebbe peccato se la Santa Vergine, di cui era stata molto devota, non fosse intervenuta a strapparla dagli artigli del maligno e impedirle di cadere nella disperazione. Questa visione dice quanto sia necessaria al moribondo la grazia dell'Estrema Unzione.

331

393. CHI È MINISTRO DELL'ESTREMA UNZIONE?

Ministro dell'Estrema Unzione è il sacerdote Parroco, o altro sacerdote che ne abbia il permesso.

San Giacomo indica chiaramente come ministro del sacramento sia il sacerdote, costituito da Dio amministratore e distributore dei misteri divini e della grazia. La Chiesa nel Codice di Diritto Canonico ha stabilito: «Il ministro ordinario è il parroco del luogo in cui dimora l'infermo; però in caso di necessità, o con il permesso almeno ragionevolmente presunto dello stesso parroco o dell'Ordinario del luogo, qualunque altro sacerdote può amministrare questo sacramento» (can. 938, 2), conferito validamente da qualsiasi sacerdote e solo dal sacerdote (can. 938, 1).

La benedizione dell'olio per gli infermi, che dovrà servire come materia del sacramento, può essere fatta solo dal vescovo o anche da un semplice sacerdote, che ne abbia ricevuta la facoltà dalla Sede Apostolica (can. 945).

Riflessione. - Chiamiamo sempre in tempo il sacerdote al capezzale degli ammalati. Anche i fanciulli possono riuscire molto utili informando il parroco dello stato degli ammalati della parrocchia.

ESEMPIO. - Lo zelo dei sacri ministri è spesso decisivo per indurre gli infermi a ricevere gli ultimi sacramenti e l'Olio santo.

In una cittadina francese si era ammalato un massone e nessuno ardiva avvicinarlo. Il parroco si confidò con il missionario che stava predicando nella sua parrocchia e gli disse che l'unica via poteva forse aprirla la moglie del malato, che era una buona cristiana. Il missionario si recò dalla signora e la esortò a collocare l'immagine del Sacro Cuore nella camera dell'infermo. Dopo due giorni la moglie si accorse che il marito quando non era osservato guardava il quadro e diceva alcune preghiere. Si fece coraggio e domandò se gradisse la visita di

332

un sacerdote. L'ammalato acconsentì, venne il missionario, parlò del più e del meno, non accennò ai sacramenti e si congedò amichevolmente, domandando se avrebbe gradito una seconda visita. Avuta una risposta affermativa ritornò e finalmente il malato si confidò, poi si confessò con grande pietà, edificando tutti i conoscenti. Ricevette anche l'Estrema Unzione e spirò sereno. La vedova raccontò poi al missionario che il marito la sera prima di spirare l'aveva pregata di rimuovere la cortina del letto che si era abbassata e gli impediva di vedere meglio l'immagine del sacro cuore. «Ti dà forse fastidio?» gli domandò la moglie. «Non vedi che il quadro è coperto per metà dalla cortina abbassata? voglio vederlo per intero, voglio morire guardandolo, perché è la vista di quel Cuore che mi ha convertito». Morì guardando il Divin cuore di Gesù.

394. IL SACERDOTE COME AMMINISTRA L'ESTREMA UNZIONE?

Il Sacerdote amministra l'Estrema Unzione unguendo in forma di Croce, con l'olio benedetto dal Vescovo, gli organi dei sensi dell'infermo e dicendo: Per questa unzione santa e per la sua pietosissima misericordia, il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista, con l'udito, ecc. Così sia.

I. Il sacerdote, amministra l'Estrema Unzione unguendo in forma di croce, con l'olio benedetto dal Vescovo, gli organi dei sensi dell'infermo. - L'unzione con l'olio d'oliva benedetto dal Vescovo indica assai bene gli effetti del sacramento, che risana le piaghe e lenisce i dolori spirituali e anche corporali, come l'olio che si usa spargere sulle piaghe lenisce il dolore fisico e

risana. L'unzione si fa in forma di croce per indicare che ogni efficacia dei sacramenti proviene dalla croce, sulla quale è morto il Salvatore per meritarcene ogni grazia.

L'unzione è fatta sull'organo dei sensi esterni dell'infermo, con i quali l'anima entra a contatto con il

333

mondo esterno. Si ungono tutti i sensi esterni per significare che il sacramento purifica tutta l'anima dalle reliquie dei peccati commessi con il cattivo uso della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto, del tatto o in altro modo.

II. ... e dicendo: Per questa unzione santa e per la sua piissima misericordia, il Signore ti perdoni ogni colpa commessa con la vista, con l'udito, ecc. Così sia. - Sono le parole della forma le quali, pronunziate dal ministro mentre compie l'unzione (materia prossima) con l'olio benedetto (materia remota) concorrono a formare il sacramento. La forma viene ripetuta durante l'unzione di ciascun senso esterno, variando ogni volta solo le parole che si riferiscono al senso che si sta unendo.

Riflessione. - Come è debole la fede di quei cristiani i quali credono che l'Estrema Unzione nuoccia all'infermo spaventandolo!

ESEMPI. - 1. La penitente Maria d'Ognies assistendo alla amministrazione dell'Olio Santo vedeva spesso il Salvatore e gli angeli consolare l'infermo. Più volte osservò uno splendore diffondersi e irraggiare dalle parti unte. Quando ricevette questo sacramento ella stessa si vide vicino i santi apostoli che la consolavano e San Pietro che le presentava le chiavi del Paradiso, dicendo che in virtù del sacramento erano aperte per lei.

2. Sant'Elzeario, conte di Sabran, sopportò con pazienza e gioia l'ultima e dolorosissima malattia. Dopo il viatico fu spaventato dal demonio apparsogli in forma orribile. Ricevuta l'Estrema Unzione riebbe la serenità ed esclamò: «Mio Dio, quanto è grande la potenza del demonio! Ma più grande è la virtù di Cristo! Ho vinto!»

395. CHE EFFETTI PRODUCE L'ESTREMA UNZIONE?

L'Estrema Unzione accresce la grazia santificante; cancella i peccati veniali, e anche i mortali che l'infermo, attrito, non potesse confessare; dà forza per sopportare pazientemente il male, resistere alle tentazioni e morire santamente, e aiuta anche a ricuperare la sanità, se è bene per l'anima.

San Giacomo indica molto brevemente ma con chiarezza i mirabili effetti dell'Estrema Unzione: «L'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà: e se si trova con dei peccati, gli saranno rimessi» (5, 15). Il sacramento solleva l'infermo dandogli forza e consolazione per lo spirito e anche la sanità fisica se è bene per l'anima; rimette i peccati mortali e dà la prima grazia se non è possibile confessarsi e vi è almeno il dolore di attrizione; rimette i peccati veniali e aumenta la grazia; salva l'infermo dalle tentazioni e lo preserva dal peccato, dandogli la grazia di ben morire.

I. *L'Estrema Unzione accresce la grazia santificante.* - È un sacramento dei vivi, e chi lo riceve in stato di grazia e con le dovute disposizioni, riceve anche l'aumento della grazia santificante.

II. ... *cancella i peccati veniali*. - L'apostolo S. an Giacomo assicura che il sacramento rimette i peccati; ma questo- non sarebbe vero se non rimettesse nemmeno il peccato veniale, di cui l'infermo è colpevole.

III. ... *e anche i mortali, che l'infermo, attrito, non potesse confessare*. - Per la remissione dei peccati mortali commessi dopo il battesimo è stata istituita la confessione. L'Estrema Unzione per se stessa, come sacramento dei vivi, non rimette il peccato grave; lo rimette

335

tuttavia «per accidens», quando non è possibile la confessione e l'infermo è pentito con dolore imperfetto. Se invece ha il dolore perfetto le colpe gravi gli sono rimesse dalla contrizione, ancora prima di ricevere il sacramento dell'olio santo. L'Estrema Unzione rimette anche tutta o parte della pena temporanea, secondo le disposizioni dell'infermo.

IV. ... *dà forza per sopportare pazientemente il male, resistere alle tentazioni e morire santamente*. - Con queste parole vengono indicati gli effetti della grazia sacramentale dell'Olio Santo, che ha per fine di preparare l'infermo e dargli la grazia della buona morte e della perseveranza finale. Per una buona morte è necessario accettare liberamente e di buon grado la morte stessa e i dolori che la precedono e la causano. L'Estrema Unzione, quando è ricevuta con le debite disposizioni, e vi è almeno il dolore imperfetto o attrizione, fortifica la volontà indebolita dal peccato originale e da quelli attuali, risana le debolezze che la facevano proclive e facile al peccato; dà la forza di sopportare pazientemente e con merito i dolori, gl'incomodi e le umiliazioni della malattia; dà luce per scoprire le insidie diaboliche, più forti, insistenti e pericolose negli ultimi momenti di vita, dà forza per superarle con prontezza e coraggio, vincendo specialmente la disperazione e la presunzione. L'Estrema Unzione toglie i resti del peccato: con la luce che diffonde nell'anima toglie l'ignoranza della mente; con la forza che somministra alla volontà vince le debolezze, conseguenza del peccato, che possono compromettere, proprio all'ultimo momento, le sorti dell'eternità.

V. ... *e aiuta anche a recuperare la sanità, se è bene per l'anima*. - Quest'ultimo effetto, che ridonda a

336

beneficio della salute corporale, non è infallibile. È prodotto dal sacramento quando risulti a bene dell'anima. Se invece il Signore prevede che l'infermo userà male della sua salute, o per altri motivi che conosce l'infinita sua Sapienza il sacramento reca un sollievo all'infermo ma non ridona la salute e non scongiura la morte. Quando Dio lo crede opportuno ed è bene per l'anima dell'infermo, l'Estrema Unzione reca un reale miglioramento all'ammalato e anche la guarigione, dando maggior efficacia alle medicine e alle cause naturali che concorrono a procurare la guarigione.

Però l'Estrema Unzione non è destinata a operare miracoli. Se si attende a chiamare il sacerdote quando il moribondo è agli ultimi aneliti, quando tutto è disperato, tutti i rimedi naturali sono ormai inutili e la carne comincia già a dissolversi, non si può pretendere che il sacramento produca i suoi benefici di ordine naturale. Occorre che l'Olio Santo sia ricevuto in tempo. Anche se non conferisce infallibilmente la guarigione, dà sempre un reale sollievo, mitigando i dolori, ridando la pace e la serenità all'infermo, che sono la prima condizione per un reale miglioramento.

Riflessione. - Tardando a chiamare il sacerdote danneggiamo il malato nello spirito e nel corpo.

ESEMPI. - 1. Il Duca d'Aosta, dopo aver difeso valorosamente a palmo a palmo il territorio etiopico, fu preso prigioniero dagli inglesi e condotto a Nairobi. Colpito da malattia che non perdona, il Duca pregò il suo medico personale, il Dott. Borra, di avvisarlo quando sarebbe stato tempo di ricevere gli ultimi sacramenti. Il Dottore, buon cattolico e praticante, glielo

promise. Mentre era assente il dottore e ancora non vi era pericolo, venne un cappellano inglese a visitare il Duca e lo invitò a prepararsi all'ultimo passo ricevendo i sacramenti. Al suo ritorno il medico fu ripreso dal principe, quasi avesse mancato alla promessa. Il dottore fece osservare che la malattia

337

avrebbe ancora durato parecchio tempo e che quindi non credeva fosse giunto il tempo. In seguito, avvisato dal dottore, il principe ricevette con pietà edificante i sacramenti, si confessò e comunicò, ricevette l'Estrema Unzione e spirò lasciando un ottimo ricordo in quanti lo assistevano, edificati dalla sua pietà.

2. La Ven. Maria dell'Incarnazione, che aveva sposato il signore d'Acarie e rimasta vedova si era fatta monaca carmelitana conversa, all'età di quarantanove anni cadde gravemente inferma e non vi era più speranza di guarigione. Ricevette gli ultimi sacramenti e l'Estrema Unzione e tutto era pronto per il grande passo. Ma dopo aver ricevuto l'Olio Santo improvvisamente si riprese e visse ancora per tre anni, intenta alle opere di pietà e di carità.

396. QUANDO SI PUÒ DARE L'OLIO SANTO?

L'Olio Santo si può dare quando la malattia è pericolosa; ed è bene darlo subito dopo la confessione e il Viatico, mentre il malato conserva la conoscenza.

San Giacomo a proposito del tempo in cui si deve chiamare il ministro per l'amministrazione dell'Estrema Unzione non dice di attendere quando l'ammalato è moribondo e in fin di vita, ma che si chiami il sacerdote quando è infermo, e cioè quando la malattia costituisce un reale pericolo di morte.

I. *Necessità dell'Estrema Unzione.* - L'Estrema Unzione, come sacramento dei vivi, è di necessità di precetto; quando l'infermo è in peccato mortale, non può, ricevere il sacramento della penitenza ed è solo attrito, il sacramento dell'Estrema Unzione è di necessità di mezzo. Perciò il Concilio di Trento dichiara che pecca gravemente chi per l'amministrazione dell'Estrema Unzione aspetta quando il malato è agli estremi, non vi è più speranza di guarigione e comincia a perdere l'uso dei sensi e la vita.

338

II. *Chi può ricevere l'Estrema Unzione.* - È capace di ricevere questo sacramento il battezzato che ha raggiunto l'uso di ragione ed è infermo di malattia che può essere mortale. L'Estrema Unzione è istituita per cancellare le reliquie del peccato. Chi non è battezzato ha non solo le reliquie ma anche il peccato originale; il battezzato che non ha ancora raggiunto l'uso di ragione non ha commesso alcun peccato, e non ne ha le reliquie. Altrettanto si dica di quegli adulti che non hanno raggiunto l'uso di ragione, o perché deficienti o affetti da pazzia fin da piccoli.

L'Estrema Unzione è per gl'infermi. Perciò coloro che, pur essendo vicini a una morte moralmente certa, godono di buona salute, p. es. i condannati a morte, i soldati prima di una pericolosa battaglia, quelli che si trovano ancora illesi sotto un bombardamento di guerra, non possono ricevere questo sacramento.

III. *Frequenza.* - L'Estrema Unzione si può ricevere una sola volta nel corso della stessa malattia. Il malato che dopo aver ricevuto il sacramento migliora e guarisce o almeno è

realmente in via di guarigione, se ricade può nuovamente ricevere il sacramento dell'Estrema Unzione, perché in realtà è in una nuova malattia.

IV. Tempo in cui si deve ricevere. - Riceve validamente questo sacramento anche l'infermo già moribondo e che non dà più segno di conoscenza, purché abbia almeno l'attrizione dei peccati gravi. Ma perché attendere quest'ultimo momento e privare l'ammalato degli aiuti del sacramento? L'Estrema Unzione se trova nel cuore dell'infermo almeno l'attrizione, produce il suo effetto «ex opere operato»; ma gli effetti sono più sicuri e abbondanti quando l'infermo coopera attivamente disponendo la sua anima. Perciò è bene chiamare

339

il sacerdote appena la malattia si fa pericolosa, e aggravandosi potrebbe dare luogo alla morte. È bene che l'Estrema Unzione sia ricevuta subito dopo la confessione e il Viatico, quando l'infermo è meglio disposto.

L'ammalato, se può, deve prima confessarsi, anche quando non ha sulla coscienza nessuna colpa grave. Chi potendo confessarsi dei peccati gravi non lo fa e riceve l'Estrema Unzione commette un sacrilegio.

All'Estrema Unzione è bene che preceda il santo Viatico.

Riflessione. - Preghiamo ogni giorno per i moribondi e affidiamoli a san Giuseppe, loro protettore.

ESEMPIO. - Riportiamo il rito dell'amministrazione dell'Estrema unzione.

Appena entrato nella camera dell'infermo il sacerdote dice:

V. Pace à questa casa.

R. E a tutti quelli che vi abitano.

Quindi asperge con acqua benedetta il letto e la camera dicendo:

Signore, mi aspergerai con l'issopo e sarò mondato. Mi laverai e diventerò più candido della neve. O Dio, conforme alla tua grande misericordia, abbi pietà di me. Gloria al Padre, ecc.

Poi ripete: Signore, mi aspergerai, ecc.

V. Il nostro aiuto è nel nome del Signore.

R. Che ha fatto il cielo e la terra.

V. Il Signore sia con voi.

R. E con il tuo spirito.

PREGHIAMO. - Signore Nostro Gesù Cristo, con il nostro umile ingresso in questa casa, entri la felicità eterna, la divina prosperità, la serena letizia, la carità fruttuosa, la salute sempiterna; fugga lontano da questa casa l'assalto dei demoni, siano presenti gli angeli della pace e ogni maligna discordia lasci questa casa. Signore, esalta sopra di noi il tuo nome, e bene+dici la nostra visita; santifica il nostro umile ingresso, Tu che sei Dio e resti nei secoli dei secoli con il Padre e lo Spirito santo.

R. Così sia.

Preghiamo e supplichiamo il Signor Nostro Gesù Cristo perché bene+dica con la sua benedizione quest'abitazione e tutti quelli che vi dimorano, e dia loro il buon angelo custode, e faccia sì che lo servano nel considerare le meraviglie della

340

sua legge: allontanati da loro tutte le potestà avverse: li liberi da ogni timore e da ogni turbamento e si degni custodirli sani in quest'abitazione. Il quale con il Padre e con lo Spirito Santo vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, esaudisci e degnati di mandare dal cielo il tuo angelo santo che custodisca, riscaldi e protegga, visiti e difenda tutti quelli che abitano in questa casa. Per Cristo Signor Nostro.

R. Così sia.

Ti conceda l'indulgenza, l'assoluzione e la remissione dei tuoi peccati il Signore onnipotente e misericordioso.

R. Così sia.

Mentre i presenti pregano, il sacerdote stende la mano destra sull'infermo dicendo: In nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo si estingua in te ogni potere del diavolo per l'imposizione delle nostre mani, e per l'invocazione della gloriosa e santa Madre di Dio, la vergine Maria, e il suo inclito sposo Giuseppe e di tutti i santi angeli, arcangeli, patriarchi profeti, apostoli, martiri, confessori, vergini, di tutti i santi assieme.

R. Così sia.

Intinto poi il pollice nell'Olio santo il sacerdote comincia le unzioni sacramentali.

Ungendo gli occhi dice: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con la vista. Così sia.

Ungendo le orecchie: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con l'udito. Così sia.

Ungendo le narici: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con l'odorato. Così sia.

Ungendo le labbra chiuse: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con il gusto e le parole. Così sia.

Ungendo le mani: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso con il tatto. Così sia.

Ungendo i piedi: Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia il Signore ti perdoni ogni peccato commesso camminando. Così sia.

Signore, abbi pietà di noi. Cristo abbi pietà di noi. Signore abbi pietà di noi.

Padre nostro (in segreto).

V. E non c'indurre in tentazione.

R. Ma liberaci dal male.

V. Fa salvo (salva) il tuo servo (la tua serva), o Signore.

R. Che spera in te, o mio Dio.

V. Mandagli (mandale) aiuto dal tuo santuario.

341

R. E proteggilo (la) da Sion.

V. Signore, sii per lui (lei) torre di fortezza.

R. In faccia al nemico.

V. Nulla possa il nemico contro di lui (lei).

R. E il figlio dell'iniquità non osi nuocere.

V. Signore, esaudisci la mia voce.

R. E il mio grido venga a te.

V. Il Signore sia con voi.

R. E con il tuo spirito.

PREGHIAMO. - Signore Dio, che per mezzo del tuo apostolo Giacomo hai detto: «Qualcuno tra voi è infermo? Chiami i sacerdoti della chiesa e preghino sopra di lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore. E l'orazione della fede salverà l'infermo e il Signore lo allevierà; e se sarà nei peccati, gli saranno rimessi; cura, te ne preghiamo, i languori di questo(a) infermo(a), sana le sue ferite, rimetti i suoi peccati, e caccia da lui (lei) tutti i dolori di anima e di corpo, e restituiscigli (le) pienamente la sanità interna ed esterna, affinché restituito(a) per opera della tua misericordia, sia riparato(a) per gli antichi uffici. Tu che con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni Dio nei secoli dei secoli.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Guarda, te ne preghiamo, o Signore, questo tuo(a) servo (a), che va disfacendosi nella sua infermità, e riscalda la vita che hai creato; perché, emendato(a) dai castighi, si senta fatto(a) salvo(a) dalla tua medicina. Per Cristo Signor nostro.

R. Così sia.

PREGHIAMO. - Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, che infondendo la grazia della tua benedizione nei corpi malati custodisci con molteplice pietà l'opera delle tue mani; assisti benigno all'invocazione del tuo nome, perché il(la) tuo/a servo(a) liberato(a) dalla malattia e riavuta la sanità, lo(a) sollevi con la tua destra, lo(a) confermi con la tua virtù, lo(a) protegga con il tuo potere, e lo(a) restituisci alla tua santa Chiesa con tutta la desiderata prosperità. Per Cristo Signor Nostro.

R. Così sia.

342

CAPO VII.

ORDINE

***397.** CHE COS'È L'ORDINE?

L'Ordine è il sacramento che dà la potestà di compiere le azioni sacre riguardanti l'Eucaristia e la salute delle anime, e imprime il carattere di ministri di Dio.

La grazia della Redenzione viene comunicata per mezzo dei sacramenti che elevano e perfezionano la vita naturale, individuale e sociale, dell'uomo. I sacramenti dei quali ci ha parlato finora il Catechismo elevano e santificano la nostra vita individuale. Il battesimo ci genera alla vita soprannaturale, la confermazione la irrobustisce, l'Eucaristia la nutre, la penitenza la restituisce, quando è stata perduta per il peccato commesso dopo il battesimo, l'estrema unzione l'accompagna nell'ultimo momento della vita e le conferisce la perfezione, preparandoci all'ingresso nella vita eterna.

L'uomo oltre che individuo e persona distinta da tutti gli altri individui è anche membro della società

343

naturale e soprannaturale; nasce nella famiglia e tende a formare una famiglia propria (società familiare) nel matrimonio, per dare membri e cittadini alla società politica di cui fa parte (Stato) e figli alla Chiesa di cui è membro. Gesù Cristo ha istituito il sacramento del matrimonio per il bene della società familiare, che dà ai coniugi la grazia di formare e di educare bene la famiglia perché i figli siano buoni cittadini e veri cristiani, candidati alla vita eterna. Oltre il matrimonio Gesù Cristo ha istituito il sacramento dell'Ordine per il bene sociale, dando alla sua Chiesa i ministri che rappresentano il popolo cristiano davanti a Dio e Dio in mezzo al popolo quali amministratori dei tesori soprannaturali.

Nell'Ordine troviamo i tre elementi indispensabili perché un rito possa chiamarsi sacramento: l'istituzione divina, il segno esterno significativo ed efficace, la comunicazione della grazia.

I. Istituzione divina. - Nell'ultima cena Nostro Signore cambiò la sostanza del pane e del vino nella sostanza del suo Corpo e del suo Sangue e comandò agli apostoli e ai loro successori: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19) dando il potere di consacrare in tutti i tempi l'Eucaristia e di nutrirne le anime. Dopo la resurrezione Gesù Cristo diede anche il potere di rimettere e di ritenere i peccati in suo nome e per sua autorità.

È di fede definita che l'ordine è d'istituzione divina.

Se qualcuno dirà che l'ordine o sacra ordinazione non è un vero e proprio sacramento istituito da Cristo Signore, o che è un'invenzione umana fatta da uomini inesperti di cose ecclesiastiche, o che è soltanto un rito per eleggere i ministri della parola di Dio e dei sacramenti, sia scomunicato (Conc. Trid. Sess. 23, can. 3; Dz 963).

344

Gli Apostoli e i loro discepoli e successori esercitarono il potere ricevuto e lo trasmisero. Quando ammettevano qualcuno nella sacra gerarchia osservavano costantemente un determinato rito esteriore imponendo le mani con una determinata formula di preghiera, come fecero nell'elezione dei diaconi: Pregando imposero loro le mani (At 6, 6). Lo stesso rito fu seguito nell'elezione di Paolo e Barnaba come vescovi missionari (At 13, 2-3). S. Paolo ricorda di aver consacrato Timoteo con l'imposizione delle mani (2Tm 1,6; cfr. 1Tm 1,14) e lo ammonì a non imporre le mani con precipitazione (1Tm 1,6).

L'imposizione delle mani era il segno sensibile esterno corrispondente alla materia del sacramento; la preghiera con la materia forma e costituisce il segno sensibile ed efficace conferendo la grazia del sacramento. S. Paolo avverte il suo discepolo prediletto: Non trascurare la grazia che ti è stata data per la preghiera e l'imposizione delle mani del

presbiterato (1Tm 4,14; cfr. 2Tm 1,6). Soltanto Gesù Cristo poteva determinare un segno esteriore significativo ed efficace nel conferire la grazia.

Clemente Alessandrino (Strom. VI, 13, 106, 1), Ippolito Romano (Paradosis apost. I, 3), San Cornelio Papa (Euseb, Storia Eccl. VI, 43, 9) San Cipriano (Ep. 57, 5; 68), il Concilio Niceno (can. 9) attestano che i diaconi, i sacerdoti e i vescovi venivano ordinati mediante l'imposizione delle mani accompagnata dall'adorazione. San Clemente Romano afferma che l'ordine ecclesiastico è fondato sul comando di Gesù Cristo (1Cr 40,42) e oppone i laici alla sacra gerarchia costituita dal Sommo Pontefice, dai sacerdoti e dai diaconi (1Cr 40,5). Il potere spirituale è esercitato dai vescovi e dai diaconi (Didaké, 15,1), dai vescovi, sacerdoti e diaconi (S. CLEM. ROM, I. c, 42,4 sg; 44,1 sg; S. IGNAZ. MART, Magn. 6, 1; Trall. 3, 1; Filipp. 4; Smirn. 8, 1; S. Policarpo,

345

Filipp.5,3; ERMA, Pastore, Visione II,. 4, 2, 3; III; 5, I).

II. L'ordine ha il segno sensibile che consta di materia e di forma (v. n. seguente).

III. In questo numero ci resta da esaminare gli effetti del sacramento, sui quali insiste la risposta del Catechismo.

I) Il sacramento dell'Ordine dà la potestà di compiere le azioni sacre riguardanti l'Eucaristia. - È di fede che l'ordine conferisce un potere spirituale riguardante il corpo eucaristico e il corpo mistico di Cristo. Se qualcuno dirà che nel Nuovo Testamento non vi è un sacerdozio visibile ed esterno, o che non c'è una potestà di consacrare e di offrire il vero corpo e il sangue del Signore, e di rimettere e ritenere i peccati, ma che vi è solo l'ufficio e il nudo ministero di predicare il Vangelo, o che coloro che non predicano non sono affatto sacerdoti, sia scomunicato (CONC. TRID, Sess. 23, can. 1; Dz 961). San Paolo dichiara: Ogni pontefice scelto tra gli uomini è costituito a vantaggio degli uomini, in tutto ciò che riguarda gli uomini, perché offra doni e sacrifici per i peccati (Ebr.5,1).

Nella Chiesa vi è il solo sacrificio della Croce che si perpetua e si rinnova nel sacrificio eucaristico. Il sacerdote ha quindi il potere di consacrare e amministrare l'Eucaristia; essendo inoltre posto come sacerdote a beneficio degli uomini ha anche il potere di rimettere o di ritenere i peccati. Quindi può consacrare l'Eucaristia e rimettere i peccati, amministrando il battesimo, la penitenza e l'estrema unzione.

Il diaconato conferisce la potestà di assistere il sacerdote nella solenne celebrazione dei divini misteri, di distribuire come ministro straordinario l'Eucaristia e di

346

conferire, in caso di necessità, il battesimo in forma solenne.

L'ordinazione episcopale ai poteri del sacerdozio semplice aggiunge anche quello di amministrare i sacramenti della confermazione e dell'ordine.

2) L'ordine imprime il carattere di ministri di Dio. (v. quanto si è detto a proposito del carattere nei nn. 284 e 285). Il Concilio di Trento ha definito come dogma di fede che l'ordine sacro imprime il carattere di ministro di Dio. Se qualcuno dirà che per mezzo della sacra ordinazione non è comunicato lo Spirito Santo e che perciò il vescovo dice inutilmente: «Ricevi lo Spirito Santo» oppure che per mezzo di essa non è impresso il carattere; o che colui che è diventato una volta sacerdote possa di nuovo diventare laico, sia scomunicato (Sess. 23, can. 4, Dz 964).

L'ordine imprime in chi lo riceve il carattere di ministro di Dio, che resta in eterno e non può essere cancellato né dalla prevaricazione né dalla stessa dannazione eterna. Per questo motivo il sacramento dell'ordine può essere conferito una sola volta. È per la virtù del carattere che

l'ordinato ha un vero potere sul corpo reale di Cristo nell'Eucaristia e sul corpo mistico dei fedeli nell'amministrazione dei sacramenti, nel ministero della parola e di giurisdizione.

3) L'ordine conferisce anche la grazia santificante. - «Effetto dell'ordine è l'aumento della grazia perché (l'ordinato) sia un ministro idoneo» (Decr. pro Armenis di Eugenio IV; Dz 701). «Dalla testimonianza della Sacra Scrittura, dalla tradizione apostolica e dall'unanime consenso dei Padri è chiaro che per mezzo della sacra ordinazione che consta delle parole e di segni esteriori, è conferita la grazia» (Conc. TRID, Sess. 23, c. 3; Dz 959).

347

Oltre la grazia santificante l'Ordine conferisce anche la grazia sacramentale che dà il diritto a ricevere al momento opportuno le grazie attuali necessarie a compiere gli altissimi e difficili uffici che derivano dal potere conferito dall'ordine.

Riflessione. - Uno dei compiti più delicati, meritori e sublimi dei catechisti e degli educatori è quello di pregare per le vocazioni sacerdotali e aiutarle, specialmente nei primi passi.

ESEMPI. - 1. Nel libro degli Atti degli apostoli leggiamo come avvenne l'ordinazione episcopale di San Paolo e san Barnaba e dei primi diaconi.

C'erano nella chiesa di Antiochia profeti e dottori, tra i quali Barnaba, Simone chiamato il Nero, e Lucio di Cirene, Manaen, fratello di latte di Erode tetrarca, e Saulo (Paolo). Or mentre essi attendevano al servizio del Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse loro: «Mettetemi da parte Saulo e Barnaba per un'opera alla quale li ho destinati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani (At 13, 1-3).

2. Moltiplicandosi i discepoli si levò un mormorio degli ellenisti contro gli ebrei, perché nella distribuzione quotidiana le loro vedove, erano trascurate. E i dodici, convocata la moltitudine dissero: «Non è bene che noi lasciamo di predicare la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete dunque, o fratelli, di mezzo a noi sette uomini di buona reputazione, ripieni dello Spirito Santo e di sapienza, ai quali potremo affidare tale ufficio. Noi invece ci occuperemo totalmente dell'orazione e del ministero della parola. Tali discorsi piacquero a tutta l'assemblea; e elessero Stefano uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, erocoro, Nicamore, Timone, Parmena e Nicolao, proselita antiocheno. E li presentarono agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani (At 6. 1-6).

348

398. CHI È MINISTRO DELL'ORDINE?

Ministro dell'Ordine è il Vescovo, che dà lo Spirito Santo e la potestà sacra coll'imporre le mani e consegnare gli oggetti sacri propri dell'ordine, dicendo le parole della forma prescritta.

I. Ministro dell'Ordine è il Vescovo. - Il decreto per gli Armeni di Eugenio IV dice che «ministro ordinario di questo sacramento è il vescovo» (Dz 701), e il Concilio di Trento: «Se qualcuno dirà che i vescovi non sono superiori ai sacerdoti; o che non hanno il potere di conferire la confermazione e l'ordine, o che hanno questa potestà in comune con i sacerdoti; o che gli ordini da essi conferiti senza il consenso o la chiamata del popolo o della potestà secolare sono invalidi; o che coloro che non sono né ritualmente ordinati né mandati dalla potestà ecclesiastica e canonica sono i legittimi ministri della parola e dei sacramenti, sia scomunicato» (Sess. 23, can. 7; Dz 967).

Tutta la tradizione è concorde nell'affermare che il ministro degli ordini sacri è il vescovo. Nel Nuovo Testamento non si legge mai che le ordinazioni siano state fatte da anni che non fossero gli apostoli o i loro successori. I diaconi furono eletti e ordinati dagli apostoli con l'imposizione delle mani (At 6, 6). San Paolo ricorda a Timoteo che, la grazia di Dio che è in lui è dovuta all'imposizione delle sue mani (2Tm 1,6) e raccomanda allo stesso discepolo di non imporre a nessuno le mani con precipitazione (1Tm 5,22), e a Tito scrive: Ordina dei sacerdoti per le città, come anch'io ho disposto a te (Tt.1,5).

Sant'Ippolito dichiara che «il prete non ha il potere di ordinare il clero» (Paradosisa post. 3, 6), San Gerolamo (Ep. 146, 1), San Giovanni Crisostomo e Teodo-

349

reto ricordano che solo il vescovo ha il potere di conferire l'ordinazione sacra. Il Concilio d'Alessandria (324) dichiara invalide le ordinazioni sacerdotali conferite dal prete Colluto, che aveva finto di essere vescovo (S. ATAN, Apol. C. Arian, 12, 75). Il Diritto Canonico spiega che l'ordinazione episcopale è riservata al Sommo Pontefice, e nessun vescovo la può conferire se non per mandato pontificio (can. 953).

Degli ordini minori (ostariato, lettorato, esorcistato; accolitato) per diritto o per un indulto particolare può essere ministro straordinario anche un semplice sacerdote, per lo più rivestito di qualche dignità (cardinali, abati, vicari e prefetti apostolici non vescovi).

II. ... *che dà lo Spirito Santo e la potestà sacra.*

Con queste parole è indicato l'effetto del sacramento dell'ordine, che dà lo Spirito Santo e aumenta la grazia santificante, conferisce la grazia sacramentale e il potere sacro sul corpo eucaristico e sul corpo mistico di Cristo (v. n. 397, III).

III. ... *coll'imporre le mani e consegnare gli oggetti sacri propri dell'Ordine, dicendo le parole della forma prescritta.* - a) Materia del sacramento dell'Ordine è l'imposizione delle mani fatta dall'ordinante sull'ordinato. Nell'ordinazione dei diaconi è materia del sacramento la seconda imposizione.

b) Forma del sacramento sono le parole che l'ordinante pronuncia mentre impone le mani. Ordinando il diacono dice: Manda in loro, te ne preghiamo, o Signore, lo Spirito Santo, per cui siano fortificati con il dono della tua grazia settiforme a compiere fedelmente l'opera del tuo ministero.

Ordinando i sacerdoti: Noi ti preghiamo, o Padre onnipotente, dà in questi tuoi servi la dignità del

350

presbiterato; rinnova nelle loro viscere lo spirito di santità; affinché meritino di esercitare fedelmente l'ufficio ricevuto da Te, o Dio, e con l'esempio della loro vita insinuino la regola dei costumi.

Ordinando il vescovo: Compì la pienezza del tuo ministero nel tuo sacerdote, e santificalo con la rugiada dell'unguento celeste, dopo averlo costituito con gli ornamenti di tutta la glorificazione.

c) Il consacrante consegna all'ordinando gli oggetti o strumenti propri di ciascun ordine. Nell'ordinazione sacerdotale fa toccare all'ordinando il calice con il vino e la patena con l'ostia; al diacono consegna il libro dei vangeli, che invece appoggia sulle spalle di colui che viene ordinato vescovo. La consegna degli oggetti è conforme all'ufficio e al potere che viene conferito nell'ordine sacro corrispondente. Il sacerdote riceve la potestà di consacrare il pane e il vino, il diacono di cantare il vangelo nelle messe solenni, il vescovo diventa maestro della sacra parola.

Può ricevere gli ordini sacri soltanto l'uomo maschio, battezzato e viatore. L'ordinazione è invalida se conferita a un pagano, a una donna o a un resuscitato da morte, che si trova nello stato glorioso e che non è più viatore sulla terra. L'ordine imprime il carattere di ministri di Dio e della Chiesa; ma non è possibile diventare ministri della Chiesa e padri dei fedeli se non si è membri della Chiesa. Alle donne è proibito perfino di parlare in chiesa come prediatrici (1Cr 14,34 sg) e maestre della parola di Dio; come potrebbero ricevere gli ordini sacri con l'ufficio di predicare, ammaestrare e amministrare i sacramenti? I sacramenti sono stati istituiti per la santificazione degli uomini viatori. I defunti non possono riceverli o perché non possono più riacquistare la grazia santificante di cui sono privi per sempre,

351

o perché sono beati, la posseggono in modo perfetto e non hanno bisogno dei segni sensibili esterni ed efficaci per ricevere un aumento di grazia, che essi posseggono senza possibilità di aumento o di diminuzione. Tanto meno potrebbero diventare gli amministratori dei sacramenti.

Riflessione. - I sacerdoti e gli altri ministri sacri sono rivestiti di poteri altissimi e divini. Dobbiamo venerarli come ministri di Dio, suoi rappresentanti e mediatori tra noi e Dio. Soltanto gli empi e gl'ignoranti non rispettano i sacerdoti.

ESEMPI. - 1. Il signor M. de Bonnechose era avvocato generale a Besançon sotto Napoleone III. Per dovere d'ufficio dovette chiedere una condanna a morte di tre malfattori, che l'avevano meritata; ma non riusciva a darsi pace. Guardando il crocifisso appeso in tribunale gli parve di sentire questa voce: «Hai servito abbastanza il Signore nella sua giustizia; è tempo di servirlo nella sua misericordia». Lasciò la magistratura, ricevette gli ordini sacri e morì vescovo cardinale di Rouen.

2. Donoso Cortés, ambasciatore di Spagna a Parigi, era assiduo nel sentire la predicazione nelle chiese. Agli amici che si stupivano come egli, uomo di genio, potesse interessarsi alla parola di un povero curato, rispose: «Quando parla il prete, io vedo Dio dietro di lui».

399. PERCHÉ IL SACRAMENTO CHE FA I MINISTRI DI DIO SI CHIAMA ORDINE?

Il sacramento che fa i ministri di Dio si chiama Ordine, perché comprende vari gradi di ministri, l'uno subordinato all'altro, dai quali risulta la sacra Gerarchia.

Il sacramento dell'Ordine è unico, ma ha diversi gradi. Chi lo riceve viene incorporato nella Gerarchia dei sacri ministri e viene elevato a una dignità e a un ordine superiore e distinto da quello dei semplici fedeli. I vari gradi della sacra Gerarchia (v. n. 400) sono

352

ordinati l'uno all'altro. Il grado inferiore è subordinato a quello superiore e tutti i gradi sono come i gradini di una scala.

400. QUALI SONO I GRADI DELLA SACRA GERARCHIA?

I gradi della sacra Gerarchia sono: gli Ordini minori, il Suddiaconato e il Diaconato, che sono preparatori; il Presbiterato o Sacerdozio che dà la potestà di consacrare l'Eucaristia e di

rimettere i peccati; e l'Episcopato, pienezza del sacerdozio, che dà quella di conferir gli ordini, e di ammaestrare e governare i fedeli.

Ai gradi degli ordini sacri precede come preparazione la sacra tonsura. Non è un ordine, ma un sacramentale ecclesiastico, e consiste nel taglio dei capelli sulla sommità del capo, per indicare che il candidato agli ordini sacri rinuncia al mondo per dedicarsi al servizio divino, che richiede il distacco dal mondo e la purezza, simboleggiate dalla veste talare e dalla cotta bianca di cui viene rivestito il tonsurato, che entra a far parte del clero e gode di speciali benefici e privilegi.

I. I gradi della sacra Gerarchia sono: gli ordini minori. - Gli ordini veri e propri sono sette, quattro minori e tre maggiori. Alla tonsura seguono i quattro ordini detti minori, perché hanno solo relazione indiretta con la SS. Eucaristia. Gli ordini minori non impongono ancora l'obbligo del celibato ecclesiastico e della recita dell'Ufficio divino.

Il primo ordine minore è l'ostiariato, che conferisce al chierico o tonsurato il potere di aprire e chiudere la Chiesa, di suonare le campane per chiamare i fedeli alle sacre funzioni e di cacciare dal tempio gl'indegni (scomunicati, eretici, infedeli ...).

353

Segue il lettorato che dà il potere di leggere in chiesa la Sacra Scrittura (che anticamente il vescovo dopo la lettura spiegava ai fedeli dalla cattedra), e le lezioni dell'Ufficio divino, di benedire il pane e le primizie dei frutti, d'istruire gl'ignoranti.

Il terzo ordine minore è l'esorcistato, che conferisce il potere di scacciare i demoni dagli ossessi, di liberare dalle infestazioni diaboliche e di preparare le cose necessarie alla benedizione dell'acqua (acqua, sale ...). Ai nostri tempi però l'esercizio di tale potere è riservato al vescovo e a coloro che sono da lui autorizzati.

L'ultimo degli ordini minori, l'accollitato, dà potere di accendere le candele per la Messa, portare il fuoco e incensare in alcune circostanze, preparare le ampolle e servire il suddiacono e il diacono nelle sacre funzioni.

II. ... *il Suddiaconato e il Diaconato, che sono preparatori.* - Il Suddiaconato dà il potere di servire e aiutare il diacono nella messa solenne, di cantare l'epistola e portare la croce nelle processioni. Impone l'obbligo della continenza perpetua e della recita quotidiana del Divino Ufficio.

Il Diaconato dà la potestà di servire direttamente il sacerdote celebrante nelle Messe solenni, di porgergli il calice con il vino da consacrare, la patena con l'ostia, di cantare solennemente il Vangelo, predicare con l'autorizzazione del vescovo, portare il Santissimo nella Pisside, nell'Ostia, nel raggio o ostensorio, amministrare, con licenza, la comunione e conferire, come ministro straordinario, il battesimo solenne.

III. ... *il Presbiterato o sacerdozio, che dà la potestà di consacrare l'Eucaristia e di rimettere i peccati.* - Il presbiterato conferisce il potere di consacrare la divina Eucaristia e offrire il divino Sacrificio, amministrare i

354

sacramenti del battesimo, Eucaristia, penitenza ed estrema unzione come ministro ordinario e di essere ministro straordinario della cresima, di assolvere dai peccati, di benedire le persone e le cose.

IV. ... e l'Episcopato, pienezza del sacerdozio, che dà quella di conferire gli ordini, e di ammaestrare e governare i fedeli. - L'episcopato conferisce la pienezza del potere sacerdotale. Il vescovo, oltre che il potere di esercitare tutti gli uffici e compiere le azioni sacre corrispondenti agli ordini inferiori, ha anche la facoltà di amministrare il sacramento dell'Ordine e della Cresima, ammaestrare e governare i fedeli come padre e pastore, consacrare le chiese, i vasi sacri, gli altari, assistere e prendere parte attiva ai sacri concili con voce, deliberativa.

Il vescovo è uno dei successori degli apostoli nel governo della Chiesa ed ha quindi il primato nel potere di ordine e di giurisdizione: di fronte ai semplici sacerdoti e ai ministri inferiori.

Riflessione. - Per i gradi dell'ordine si ascende come per una scala fino al Sommo ed eterno Sacerdote, Gesù Cristo, Dio e uomo, origine e fonte del sacerdozio cattolico.

ESEMPI. - 1. Nel 386 San Martino di Tours si recò dall'imperatore Massimo per ottenere la grazia per alcuni prigionieri. L'imperatore onorò altamente il vescovo, lo volle alla sua mensa tra le persone più ragguardevoli della corte, lo fece sedere alla sua destra e mise il sacerdote che lo accompagnava tra il fratello e lo zio. Durante il pasto un ufficiale di corte, secondo l'uso, portò una coppa e l'offrì all'imperatore come al più degno commensale che l'avrebbe poi passata agli altri in ordine di dignità. Massimo volle che fosse presentata prima al vescovo e si aspettava di riceverla subito dalla sua mano; ma il Santo bevve e la passò al sacerdote come alla persona più degna dopo di lui, L'imperatore e la corte invece di adombrarsi, restarono edificati e applaudirono a questo omaggio alla grandezza del sacerdozio.

355

2. Pochi giorni fa saliva sopra un tram dei Castelli romani un sacerdote, che si pose a sedere accanto a un signore; ma questi si alzò indispettito, andò a prendere posto vicino a una signora, protestando che non voleva sedere accanto a una cornacchia. La signora scattò in piedi e andò a sedersi accanto al sacerdote, dicendo: «E io non voglio stare vicino a un somaro!» Una risata generale costrinse il maleducato ad arrossire e a scendere alla prima fermata.

3. San Francesco di Sales racconta che un pio seminarista si vedeva spesso l'Angelo custode camminare al fianco destro, precedendolo di un passo. Il giorno dell'ordinazione notò che l'Angelo non gli era più al fianco, ma dietro, alla distanza di un passo. Il neo sacerdote si fece indietro e l'angelo indietreggiò anche lui. Allora gli domandò: «Mio celeste amico, ti ho forse offeso in qualche cosa?» «No, rispose l'Angelo; fino a oggi io camminavo davanti a te, perché ero più degno. Ma da oggi la tua dignità di sacerdote ti eleva al di sopra di me. Non ti priverò della mia compagnia, ma non ti precederò più».

401. È GRANDE LA DIGNITÀ DEL SACERDOZIO?

La dignità del sacerdozio è grandissima per la sua potestà sul corpo reale di Gesù Cristo che rende presente nell'Eucaristia, e sul corpo mistico di Lui, la Chiesa, che governa, con la missione sublime di condurre gli uomini alla santità e alla vita beata.

Ciò che si dice in questa risposta si riferisce in primo luogo all'episcopato o pienezza del sacerdozio, e quindi al semplice presbiterato in quanto partecipa dei poteri sacerdotali che derivano dalla pienezza del sacerdozio propria dell'episcopato.

I. La dignità del Sacerdozio è grandissima per la sua potestà sul Corpo reale di Gesù Cristo che rende presente nell'Eucaristia. - Il figlio di Dio nella sua Incarnazione si affidò a Maria Santissima; nella vita eucaristica si affida ai sacerdoti, dando loro un reale potere sul

356

suo Corpo e sul suo Sangue presenti nel Sacramento dell'altare. Nella consacrazione della Messa il sacerdote rende sacramentalmente presenti il Corpo e il Sangue di Cristo sotto le specie del pane e del vino, trasformando la loro sostanza in quella del Corpo e del Sangue da Nostro Signore. In virtù delle parole e dell'azione del sacerdote consacrante Cristo è presente nell'Eucaristia con una presenza reale e distinta dall'onnipresenza della sua divinità.

Questo meraviglioso potere corona il sacerdote di una dignità quasi infinita, che non fu data a Maria Santissima né agli angeli del cielo. Dio obbedisce alle parole del suo sacerdote, anche quando questi è indegno della dignità di cui è rivestito.

Il sacerdote è il custode e l'amministratore dell'Eucaristia che consacra e offre a Dio come sacrificio, e che distribuisce ai fedeli, nutrendoli per la vita eterna. Che desolazione e che solitudine vi sarebbe sulla terra senza l'opera sublime del sacerdote e il suo ministero eucaristico! Per il ministero eucaristico il sacerdote è il mediatore tra Dio e gli uomini. A Dio offre il sacrificio, di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione a nome di tutto il popolo cristiano, in modo degno, con la stessa dignità di Cristo; da Dio attinge i tesori di misericordia e di grazia per distribuirli ai suoi fratelli, dei quali è costituito rappresentante, padre, maestro, intermediario e guida.

II. ... e sul Corpo mistico di Lui, la Chiesa, che governa, con la missione sublime di condurre gli uomini alla santità e alla vita beata. - Tutti i battezzati formano un solo corpo con molte membra viventi, che attingono la vita dal Capo, che la distribuisce a tutti e vi e, i partecipa per il ministero invisibile dello Spirito Santo

357

e per il ministero visibile del sacerdote. Costituito intermediario visibile tra Dio e gli uomini, guida e maestro, il sacerdote ha un reale potere sulle anime; è il ministro che fa fluire la vita dal capo alle membra, è il dispensatore dei divini misteri e delle grazie inesauribili che santificano le anime.

Il sacerdote governa le anime insegnando la verità divina in nome e per autorità di Cristo, spiegando e inculcando la legge divina, amministrando i sacramenti, e santificandole. Quelli che seguono il sacerdote con la fede e l'obbedienza percorrono con sicurezza la via della salvezza e della santità. Dal sacerdote sono liberati dal peccato mediante i sacramenti del battesimo e della penitenza; dal sacerdote sono corroborati e perfezionati nel sacramento della cresima, nutriti nell'Eucaristia, confortati con l'estrema unzione, uniti santamente per la santificazione dell'amore e per la formazione della famiglia nel matrimonio.

I sacerdoti per il potere che hanno sul Corpo mistico di Cristo formano la sacra Gerarchia, costituita dal Sommo Pontefice e dai vescovi uniti a lui con i sacerdoti che li coadiuvano. La sacra Gerarchia ammaestra infallibilmente la Chiesa discendente, la governa e guida in modo infallibile alla santità e alla vita eterna, la santifica con i sacramenti e gli altri mezzi che sono a disposizione della Chiesa.

Riflessione. - Vuoi vivere la vita di Cristo? Segui il sacerdote!

ESEMPI. - 1. Già nell'Antico Testamento Dio esigeva il massimo rispetto ai sacerdoti, che erano soltanto i precursori e la figura del sacerdozio cattolico. Quale rispetto, onore e obbedienza non esigerà verso il sacerdote cristiano? Mosè per ordine di Dio aveva scelto Aronne e la sua discendenza per compiere le mansioni sacerdotali. Contro questa disposizione insorsero

Core, Datan e Abiron, pretendendo per sé e per tutta la famiglia di Levi la dignità e gli onori del sacerdozio. Dio li punì facendo aprire la terra sotto i loro piedi, e li inghiottì con tutti quelli che li avevano seguiti nell'ordire la congiura per spodestare Mosè ed Aronne (v. Es c. 28).

2. Il conte De Bonald, grande sociologo, polemista, filosofo e scienziato cattolico, dopo che suo figlio fu ordinato sacerdote gli parlava sempre a capo scoperto e diceva spesso: «Mio figlio da quando ha ricevuto l'unzione santa, è più grande di me!» Il figlio divenne poi arcivescovo e cardinale di Lione.

402. QUAL FINE DEVE AVERE CHI ENTRA NEGLI ORDINI?

Chi entra negli ordini deve avere per fine soltanto la gloria di Dio e la salute delle anime.

I suoi genitori solevano andare ogni anno a Gerusalemme per le feste di Pasqua. Ora, quando egli raggiunse i dodici anni essendovi saliti secondo l'usanza della festa, al momento del loro ritorno, dopo i giorni della solennità, il fanciullo Gesù rimase in Gerusalemme, senza che essi se ne accorgessero. Supponendo che fosse con i loro compagni di viaggio, fecero una giornata di cammino, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ma non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme in cerca di lui. Al termine del terzo giorno lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, intento ad ascoltarli e a interrogarli, mentre tutti quelli che l'udivano, stupivano della sua prudenza e delle sue risposte. Al vederlo essi ne furono meravigliati, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ti sei diportato così verso di noi? Ecco, tuo padre ed io addolorati ti cercavamo». Egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi nelle cose del Padre mio?» Ma essi non compresero ciò che loro aveva detto. E discese con essi, e venne a Nazareth e stava loro soggetto (Lc 2, 41-51).

Gesù afferma con chiarezza che ha la missione di occuparsi delle cose che riguardano il Padre suo e di dare gloria a Lui solo, senza riguardi a interessi e affetti umani.

Il sacerdote è chiamato a continuare la missione di Cristo, mandato sulla terra a dare gloria a Dio e salvezza agli uomini. La gloria di Dio e la pace degli uomini devono essere lo scopo di chi entra negli ordini sacri.

I. *Chi entra negli ordini sacri deve avere per fine soltanto la gloria di Dio.* - Il ministro deve solo fare la volontà e curare gli interessi di chi lo ha eletto. Chi è insignito degli ordini sacri ed è chiamato da Dio ad essere suo ministro deve curare soltanto gli interessi di Dio, darGli gloria, adorarlo, ringraziarlo, offrirGli il divino sacrificio in espiazione dei peccati e impetrare le grazie per sé e per tutti gli uomini, compiendo l'ufficio di mediatore tra Dio e gli uomini, rappresentando Dio tra gli uomini e gli uomini davanti a Dio. Dev'essere, per sé e per quelli che rappresenta, un perfetto adoratore del Padre in spirito e verità; deve adorare l'Altissimo in Cristo Verità, in unione e nell'amore dello Spirito Santo che gli comunica la grazia e l'amore divino. Per adorare e servire Dio nella verità deve conoscerla meglio degli altri, insegnarla e praticarla. Dalla conoscenza e dalla fede nella verità deve nascere l'amore di carità, che lo fa avanzare ogni giorno nella via della virtù e della grazia. Scienza e virtù sono i requisiti essenziali per chi entra negli ordini sacri, perché possa essere lo strumento adatto di Cristo che è la Via, la Verità e la Vita delle anime.

Guai a chi volesse entrare nel santuario di Dio per soddisfare il suo orgoglio, per crearsi una vita agiata e comoda, o per altri fini umani! Il sacerdote è per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, perché è un «alter Christus» e non può avere scopo e programma diverso da quello di Cristo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini oggetto della divina benevolenza (Lc 2, 14).

II. ... e la salute delle anime. - Il ministro agisce presso il sovrano a nome del popolo e davanti al popolo a nome del sovrano. Il sacerdote adora, loda, ringrazia

360

Dio, Gli offre il sacrificio di propiziazione e d'impetrazione a nome di tutti e procura il bene delle anime rap presentandole davanti a Dio e glorificandoLo in loro nome. Egli è anche il distributore e l'amministratore dei tesori di salvezza è di grazia che provengono come da fonte perenne e inesauribile dalla croce. Egli continua nel mondo la missione redentrice e santificatrice di Cristo, indicando agli uomini la verità da credere e la legge da osservare, guidandoli con la parola e con l'esempio, dando la grazia dei sacramenti e santificandoli.

Il sacerdote glorificando Dio salva le anime; salvando le anime glorifica Dio. Chi entra nel sacerdozio con altri fini non è un pastore del gregge, ma un lupo rapace camuffato con la pelle dell'agnello mansueto.

Riflessione. - Dobbiamo pregare e lavorare per procurare alla Chiesa buoni ministri, intenti solo a dare gloria a Dio e pace agli uomini, e perché siano tenuti lontani dal santuario i lupi rapaci, cioè i ministri indegni.

ESEMPI. - 1. Lutero ricevette gli ordini sacri senza un fine retto, per paura e tornaconto personale. In seguito tradì la sua missione e, spinto dall'ambizione e dallo spirito di vendetta, divenne eretico e trascinò nell'errore gran parte dell'Europa centrale e settentrionale.

2. Il sacerdote, come Gesù Cristo, dev'essere pronto a sacrificare la vita per le anime dei suoi figli spirituali. Nel luglio 1941 nel campo di prigionia di Oswiecim, presso Cracovia (Polonia), fugge un prigioniero polacco. I tedeschi decidono di uccidere dieci prigionieri polacchi se il fuggitivo non ritorna. Per due giorni ripeterono spesso l'appello. Alla fine viene comunicata la tremenda decisione e vengono scelti come vittime dieci polacchi presi a caso in mezzo agli altri. Il primo chiamato è fiero di morire per la patria, il secondo pure, ma il terzo, Francesco Gajownizek, scoppia in un pianto disperato e pieno di terrore. Tra lo stupore di tutti si fa avanti un altro prigioniero che non è incluso nella lista della morte, e prega l'ufficiale tedesco:

- Voglio andare alla morte invece di quel soldato, che è padre

361

di famiglia. Prego di accettare la mia offerta.

- Chi sei? qual è la tua professione?

- sacerdote cattolico.

- Perché fai questo?

- Questo padre è più necessario alla sua famiglia che la mia vita, ormai logorata dalle sofferenze, alla società.

- Accetto.

La nuova vittima viene portata nel sotterraneo della morte, a finire di fame e di sete. Dopo qualche giorno viene aperta quella tomba dei vivi e la vittima respira ancora. Gli viene praticata un'iniezione di acido muriatico che lo uccide. La vittima volontaria era Padre

Massimiliano Kolbe, di quarantasette anni, il sacerdote francescano più conosciuto di tutta la Polonia.

403. PUÒ ENTRARE CIASCUNO A SUO ARBITRIO NEGLI ORDINI?

Nessuno può entrare a suo arbitrio negli ordini, ma deve essere chiamato da Dio per mezzo del proprio vescovo, cioè deve avere la vocazione, con le virtù e con le attitudini al sacro ministero, da essa richieste.

I primi apostoli non si misero di loro arbitrio alla sequele di Gesù, ma furono scelti e chiamati dal Maestro divino: Salito sul monte chiamò a sé quelli che volle; ed essi andarono a lui. E ne scelse dodici, che stessero con lui, e per mandarli a predicare con potere di curare i malati e scacciare i demoni (Mc 3, 13-15; cfr. anche Lc 6, 12-13).

I. Nessuno può entrare a suo arbitrio negli ordini.

L'ordine sacro costituisce i ministri di Dio. Ma non si diventa ministri di proprio arbitrio o per l'ambizione personale, ma per la scelta e l'elezione di chi detiene il potere. Guai a colui che si assume l'ufficio di ministro senza essere chiamato! Come potrebbe l'intruso, non chiamato da Dio, rappresentare degnamente Dio davanti al popolo e il popolo davanti a Dio? Come potrebbe esser chiamato amministratore e distributore dei beni divini un ladro usurpatore?

362

II. ... *ma deve essere chiamato da Dio per mezzo del proprio Vescovo.* - Solo Dio ha il diritto di eleggere i suoi ministri. Ora siccome Dio governa la Chiesa per mezzo dei vescovi, che sono i successori degli apostoli, solo il vescovo può chiamare al sacerdozio coloro che saranno i suoi collaboratori. La libera chiamata del vescovo, con il conferimento dell'ordine, presuppone la chiamata di Dio, cioè la volontà divina di elevare il candidato alla dignità di suo ministro.

Il vescovo prima di conferire gli ordini sacri dev'essere moralmente certo che il candidato è chiamato da Dio. Prima di aggregare Mattia nel collegio apostolico al posto di Giuda che aveva prevaricato, gli apostoli e tutta la comunità cristiana pregarono: Mostraci chi hai eletto, o Signore (At 1, 25). La chiamata del vescovo presuppone quindi la chiamata di Dio, cioè la vocazione.

III. ... *ciò deve avere la vocazione, con le virtù e con le attitudini al sacro ministero, da essa richieste.* - La chiamata di Dio raramente si fa conoscere in modo straordinario, con qualche fatto appariscente e miracoloso, come avvenne nella vocazione di San Paolo a maestro e apostolo delle genti sulla via di Damasco. Giustino Bretennières a sei anni vede, attraverso un piccolo buco scavato nella terra, i popoli della lontana Cina, dei quali sarà l'apostolo.

Normalmente Dio non agisce con fatti straordinari, ma attua i suoi disegni attraverso le vie comuni e i fatti ordinari e manifesta la volontà di chiamare qualcuno al sacerdozio e all'apostolato dandogli le disposizioni e le attitudini necessarie al ministero cui lo destina.

Per conoscere la chiamata di Dio e sapere se un individuo ha la vocazione al sacerdozio vi sono dei segni per cui il vescovo, prima di rivolgere al candidato la

363

chiamata ufficiale, giuridica e definitiva dell'ordinazione sacra, può conoscere la divina volontà. I segni della vocazione divina sono le attitudini che danno al chiamato la capacità di compiere i difficili compiti e di assolvere i sublimi doveri del sacerdozio.

I segni si possono ridurre a tre categorie: attitudini intellettuali, attitudini morali e retta intenzione.

1) *Attitudini intellettuali*. - Il chiamato al sacerdozio deve possedere una buona intelligenza, che superi almeno la mediocrità, e garantisca la capacità di acquistare la scienza e la prudenza necessaria nel disimpegno dei doveri sacerdotali. Chi è d'intelligenza ottusa come potrà acquistare la scienza necessaria per assolvere il triplice compito di predicare, consigliare, confessare e amministrare con prudenza e frutto i sacramenti? L'intelligenza però non è l'unico né il principale segno di vocazione.

2) *Attitudini morali*. - Il sacerdote dev'essere la guida delle anime nelle vie della virtù, che deve percorrere per primo e in modo più perfetto dei semplici fedeli. Non è necessario che al momento della sacra ordinazione il candidato posseda la virtù nel grado più perfetto; tuttavia dev'essere allenato nell'esercizio di essa e aver acquistato una certa stabilità e costanza, le quali garantiscano moralmente che non solo manterrà la virtù posseduta nell'ordinazione, ma che andrà progredendo di giorno in giorno fino alla morte. Dio ordinariamente dà a quelli che chiama al sacerdozio un buon carattere e una volontà tenace. Che affidamento può dare una volontà volubile, che muta direzione secondo lo spirare del vento? Il chiamato deve acquistare le attitudini morali facendole divenire buoni abiti o virtù, e prima ancora di ascendere ai sacri ordini possedere

364

in grado elevato almeno le virtù più fondamentali, come la prudenza, la castità, la docilità, l'umiltà e lo zelo.

3) *Retta intenzione* - Pur facendo parte delle attitudini morali, merita uno speciale rilievo, data la sua particolare importanza. Per diventare sacerdoti prima di tutto è necessario volerlo. Dio dà ai chiamati una calma e costante attrattiva al sacerdozio, al quale il chiamato tende per motivi soprannaturali (come la volontà di dare gloria a Dio, procurare la salvezza alle anime, svolgere opera di apostolato tra gl'ignoranti o gl'infedeli ...). Chi non sente attrattiva (cioè non capisce e non desidera i fini del sacerdozio) non è chiamato da Dio. O non è chiamato da Dio, o tradisce la vocazione chi tende agli ordini sacri per mire umane, per trovare una sistemazione, per assicurarsi il pane nell'avvenire, per acquistare stima, per procurarsi un pingue beneficio ecclesiastico, per provvedere alle necessità dei vecchi genitori ...

Come segno di vocazione si richiedono anche le attitudini fisiche. Non può essere ammesso al sacerdozio chi è tanto deficiente da non poter esercitare il sacro ministero con decoro. Gli zoppi, gli epilettici, gli sciancati non posseggono le doti fisiche necessarie. All'altare di Dio non sono chiamati i residui della società.

Riflessione. - Preghiamo perché tutti i chiamati da Dio allo stato sacerdotale conservino e accrescano le virtù e le doti necessarie alla loro vocazione. Quante vocazioni si perdono perché non sanno conservare e accrescere le virtù e le doti intellettuali e morali! L'impurità è il pantano in cui affogano tante vocazioni promettenti.

ESEMPI. - 1. Gl'ignoranti e gli scettici credono che seguire la vocazione al sacerdozio sia una pazzia.

Durante la predicazione di una missione parrocchiale il missionario aveva detto che noi dovremo rendere conto a Dio di tutti i nostri pensieri. Dopo la predica gli si presentò una

365

donna piangente e inconsolabile. - Quanto è vero ciò che avete detto! - esclamò. - Ne ho fatto l'esperienza. Era stato affidato alle mie cure un fanciullo di nove anni, buono, sano, intelligente. Tra me pensavo spesso: «Che peccato se costui si farà prete!» Il mio allievo andò a fare un bagno e annegò. Dopo tre giorni di ricerche fu ritrovato il suo cadavere sformato. Quando me lo vidi davanti un colpo di spada trafisse il mio cuore; compresi allora quanto fosse stato empio il mio pensiero e quanto dannosi i consigli da me dati al giovanetto perché non seguisse la vocazione sacerdotale. Ora capisco che Dio vuole tra i suoi ministri, non gli scarti, ma le primizie!»

2. Un paese straordinariamente fecondo di vocazioni sacerdotali è Ceanuri (Spagna settentrionale). Su tremila abitanti duecentotrentuno hanno abbracciato lo stato sacerdotale. Massima aspirazione e onore per i genitori è l'aver almeno un figlio sacerdote.

404. CHI ENTRASSE NEL SACERDOZIO SENZA VOCAZIONE FAREBBE MALE?

Chi entrasse nel sacerdozio senza vocazione farebbe malissimo, perché difficilmente potrebbe osservare gli altissimi doveri, con evidente pericolo di scandali pubblici e di perdizione eterna.

Gli si accostò uno scriba per dirgli: «Maestro, io ti seguirò ovunque tu vada». Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo i loro nidi; ma il Figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 18-20). Lo scriba intendeva farsi discepolo di Cristo ed era forse mosso dalla speranza di ricchezze, di onori e dignità terrene. Gesù lo dissuase disilludendolo e mostrandogli la sua povertà estrema e volontaria. Se lo scriba si fosse messo alla sequela di Cristo sarebbe stato capace di fare le rinunce che il Salvatore richiedeva ai suoi discepoli?

Chi entra nel sacerdozio senza la vocazione divina, ingannando il vescovo, fingendo e nascondendo le sue deficienze morali, i difetti fisici, o l'ignoranza agisce in modo pessimo e pecca gravemente. Come potrà

366

osservare i molti e difficili doveri del sacerdozio? Come potrà essere maestro agli altri se è ignorante e incapace d'istruirsi? Come potrà predicare la verità che non conosce? Come consigliare i dubbiosi? Come guidare nella pratica della virtù con l'esempio e con la parola se il suo cuore è pieno di vizi? Come santificherà mediante la grazia, se è strumento inadatto nelle mani di Dio nell'amministrare i divini tesori?

Quale tremenda responsabilità si addossa assumendo volontariamente doveri che non ha la volontà né la capacità di osservare! Non sarà padre, maestro, guida, medico delle anime, ma pietra d'inciampo e causa di scandalo continuo. Invece d'innalzare al bene trascinerà le anime al basso livello in cui egli si trova; invece di salvare sarà causa di peccati e di dannazione. Le anime aspetteranno da lui il cibo della vita e di salvezza, ed egli somministrerà veleno e le spingerà sulla via della dannazione. La terribile responsabilità del sacerdozio deve rendere molto cauti e nel chiedere e nell'ammettere agli ordini sacri.

Chi è entrato nel sacro recinto senza vocazione non può tornare indietro per il carattere di ministro di Dio impresso nella sua anima. Che deve fare? Disperare? No, ma seguire il consiglio di Sant'Agostino: «Se non sei chiamato fa di esserlo» e cercare di rendersi adatto ai compiti assunti invocando umilmente l'aiuto divino, facendo penitenza dei suoi peccati, supplendo con lo studio le deficienze intellettuali, colmando le deficienze morali con la buona volontà e

soprattutto con la preghiera. A chi si ravvede e fa ciò che gli è possibile per rimediare i propri errori e cancellare i peccati Dio non nega la grazia necessaria.

367-

Riflessione. - È minor male che si perda una vera vocazione che non entri nel santuario chi non è chiamato da Dio.

ESEMPI. - 1. Giuda entrò nel collegio apostolico senza retta intenzione, si lasciò adescare dall'amore al denaro, tradì e vendette il Maestro, lo consegnò ai nemici e morì disperato.

2. Dal vangelo apprendiamo come la chiamata debba partire dal Maestro e come i chiamati debbano seguire Gesù solo per amore di carità verso di lui

Il giorno dopo Giovanni (Battista) se ne stava ancora là e vi erano con lui due suoi discepoli, e guardando Gesù che passava disse: «Ecco l'Agnello di Dio!» I due discepoli avendolo sentito dire questo seguirono Gesù. Allora Gesù, rivoltosi a guardarli, disse loro: «Che cercate?» Ma essi gli chiesero: «Rabbi (che vuol dire Maestro), dove abiti?» Egli rispose loro: «venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava, e rimasero presso di lui quel giorno. Andrea, fratello di Simon Pietro era uno dei due che avevano sentito le parole di Giovanni (l'altro era Giovanni evangelista, che racconta il fatto) e avevano seguito Gesù. Il primo in cui s'imbatté fu suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che vuol dire Cristo!)». E lo condusse da Gesù. Or Gesù, fissatolo, disse: «Tu sei Simone, figlio di Giona; tu sarai chiamato Cefa» (che vuol dire Pietro) (Gv.1, 35-42).

Il giorno dopo Gesù decise di andare in Galilea. Lì trova Filippo e gli rivolge quest'invito: «Seguimi». Filippo era di Betania, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontra Natanaele (Bartolomeo) e gli dice: «Abbiamo trovato colui del quale scrissero Mosè e i profeti, Gesù di Nazareth, figlio di Giuseppe». E Natanaele gli rispose: «Da Nazareth, può mai uscire qualcosa di buono?». Ma Filippo insisté: «Vieni e vedi». Gesù vedendo venire incontro Natanaele dice di lui: «Ecco un vero israelita in cui non c'è frode». E Natanaele gli chiese: «Come mi conosci?». Gesù gli rispose: «Prima che Filippo ti chiamasse, ti ho visto quando eri sotto il fico». Natanaele rispose a Lui: «Maestro, tu sei il Figlio di Dio; tu sei il re d'Israele». Gesù aggiunse: «Perché ti ho detto di averti veduto sotto il fico tu credi?

Vedrai cose maggiori di queste» (Gv.1, 43-50).

Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone detto Pietro e Andrea, suo fratello, che gettavano in mare una rete, poiché erano pescatori. E disse loro: «Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini». Ed essi, lasciate subito le reti, lo seguirono. Essendo poi andato di lì un po' più

363

avanti vide due altri fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, Giovanni, suo fratello, che erano in una barca con Zebedeo, loro padre a rassettarle reti. Egli subito li chiamò, ed essi, lasciata prontamente la barca e il loro padre Zebedeo, lo seguirono (Mt 4, 18-22; Mc 1, 16-21).

Nel passare vide un pubblicano di nome Levi, ma chiamato Matteo, figlio d'Alfeo, seduto al banco della gabella; e gli disse: «Seguimi!» Ed egli, abbandonato tutto, si alzò e lo seguì (Mt 9,9; Mc 2, 13-14; Lc 5, 27-28).

Gesù si recò sul monte a pregare, e trascorse tutta la notte in orazione a Dio. Quando fu giorno chiamò a sé i discepoli che voleva, ed essi si avvicinarono a lui. Egli ne scelse dodici, che chiamò e stabilì apostoli, i quali stessero abitualmente con lui, per mandarli a predicare; e diede loro il potere sopra gli spiriti immondi per cacciarli e per guarire ogni malattia e ogni infermità. Questi sono i nomi dei dodici apostoli: Primo, Simone detto Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello, ai quali diede il nome di Boanerges cioè figli del tuono; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo, il pubblicano; Giacomo, figlio

d'Alfeo e Simone il cananeo, detto lo Zelote; Giuda Taddeo (fratello) di Giacomo e Giuda Iscariote, che divenne traditore (Mt 10, 2-4; Mc 3, 13-19; Lc 6, 12-16).

405. QUALI DOVERI HANNO I FEDELI VERSO I CHIAMATI AL SACERDOZIO?

I fedeli hanno il dovere di lasciare ai figli e dipendenti piena libertà di seguire la vocazione; inoltre di chiedere a Dio buoni pastori e ministri, e di digiunare a tal fine nelle quattro Tempora; finalmente di venerare gli ordinati come persone sacre a Dio.

Un altro dei suoi discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». Ma, Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8, 21-22).

Questo fatto aveva anche un valore simbolico. Forse la domanda del discepolo era una specie di proverbio, per dire: «Lasciami una breve dilazione per una cosa urgente e necessaria

369

come se dovessi seppellire mio padre». Gesù nella risposta gli fa intendere che quando si tratta di rispondere alla divina chiamata non si deve frapporre indugio, senza lasciarsi influenzare da riguardi umani. Il dovere di seguire la voce di Dio è più alto di quello dei doveri familiari. Quando si è certi della divina chiamata, alla voce del sangue si deve preferire quella di Dio.

I. I fedeli hanno il dovere di lasciare ai figli e dipendenti piena libertà di seguire la vocazione. - Chi può contrastare la divina volontà e opporle il proprio diritto? I genitori, per il fatto di aver dato vita e educazione al figlio, non hanno il diritto di farlo schiavo, di legarlo indissolubilmente alla loro volontà facendola valere come norma suprema. A colui che Dio in modo certo chiama al sacerdozio (o alla vita religiosa) nessuno ha diritto di opporsi. Solo quando i genitori si trovano in estrema necessità, sono incapaci di provvedere a se stessi e non vi è chi possa o voglia provvedere, il chiamato ha il dovere di aspettare e soccorrerli finché ne abbiano bisogno. Allora è chiara la volontà di Dio che si manifesta attraverso le circostanze e indica il dovere di aiutare i genitori.

I genitori hanno il dovere di accertarsi che si tratta di una vera vocazione e non sia un capriccio giovanile. Quando hanno conosciuto con morale certezza la volontà di Dio non solo devono lasciar libero il figlio di seguire la chiamata divina, ma aiutarlo nei limiti delle loro possibilità, senza spingerlo e violentarne la volontà, in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente.

I genitori cui sanguina il cuore per il distacco che stimano una perdita, si consolino nella certezza di aver ricevuto uno dei più grandi onori di cui Dio poteva insignirli, facendoli suoi collaboratori nel prepararli un ministro, che sarà loro onore e vanto sulla terra e loro corona in cielo.

370

II. ... e inoltre di chiedere a Dio buoni pastori e ministri. - Tutti i fedeli hanno sommo interesse perché vi siano molti e santi sacerdoti nella Chiesa di Dio, che intercedano, preghino e ottengano loro le grazie che essi o non sanno chiedere o non ne hanno il tempo o non vogliono. Hanno tutto l'interesse ad avere buoni padri spirituali, maestri, medici e guide. I fedeli saranno santi secondo la santità dei sacerdoti.

Tutti i fedeli hanno il dovere di pregare perché i sacerdoti siano santi e fecondi nell'apostolato, illuminati e guidati da Dio e fatti santificatori del popolo cristiano; perché entrino nel santuario di Dio molti nuovi ministri, degni e santi, pieni di slancio, di zelo infuocato di carità, che contribuiscono alla santificazione della Chiesa e alla estensione del regno di Dio nel mondo, perché «la messe è molta, ma gli operai sono scarsi. Pregate dunque - conclude il Divin Maestro - il padrone della messe perché mandi operai nel suo campo!» (Mt 9, 37-38).

III. ... *e di digiunare a tal fine nelle quattro Tempora*. - La Chiesa ha determinato tre giorni di preghiera e di penitenza per ciascuna stagione dell'anno, (giorni detti «Tempora», da tempus, che significa pure stagione) anche perché i fedeli preghino e impetrino da Dio con il digiuno e la penitenza le grazie necessarie ai sacri ministri che vengono ordinati l'ultimo giorno delle tempora (il sabato), e ottengano l'assistenza divina e la fecondità apostolica ai ministri già ordinati.

IV. ... *finalmente di venerare gli ordinati come persone sacre a Dio*. - Il sacerdote è rivestito dalla più grande dignità della terra. Gli altri dignitari terreni sono grandi e degni di rispetto per l'autorità umana che rivestono; i sacerdoti invece sono rivestiti della stessa autorità di Dio che rappresentano come ministri e mediatori.

371

Tutti i beni soprannaturali che possediamo, che superano in valore quelli terrestri di quanto il cielo è superiore alla terra, ci vengono da Dio per il ministero del sacerdote.

I fedeli devono quindi venerare i sacerdoti. Venerare significa rispettare, significa obbedire, significa amare, essere riconoscenti per i benefici che si ricevono, pregare per chi ha diritto alla nostra venerazione. Dio punì quarantadue fanciulli che insultavano il profeta Eliseo facendoli sbranare da due orsi (I Re, 2, 25). Il sacerdote cristiano ha una dignità superiore a quella dei profeti dell'antico popolo ebraico.

Riflessione. - Gesù ripete per i sacri ministri quello che già disse agli apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10, 16).

ESEMPI. - 1. Mamma Margherita, quando s'accorse che il figlio Giovannino (il futuro S. Giovanni Bosco, apostolo della gioventù) era chiamato da Dio al sacerdozio, nonostante il grande bisogno che aveva di lui per la sua povertà, gli disse: «segui la voce di Dio e non pensare a me. Da te io non voglio niente. Anzi, se ti farai sacerdote e un giorno diventerai ricco, non verrò più a trovarti».

2. Nel 1922 morì Mons. Vaughan, vescovo di Salford. Era l'ultimo di sei fratelli e tre sorelle. I sei maschi si fecero sacerdoti (uno fu vescovo e cardinale di Westminster, l'altro arcivescovo di Sidney in Australia); le tre sorelle abbracciarono la vita religiosa. Il segreto di tutte queste vocazioni fu il Rosario che la mamma recitava ogni giorno per ottenere da Dio buoni sacerdoti.

3. Un missionario olandese in occasione del quarantaduesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale rivelò questo episodio della sua infanzia. Il padre prima di morire aveva chiamato vicino a sé i tre figli, che poi furono tutti sacerdoti, e disse loro che lui e la mamma quando si erano sposati avevano fatto voto di aggiungere dieci Ave Maria al Rosario serale

372

quotidiano per ottenere che almeno uno dei figli che Dio avrebbe dato loro si facesse sacerdote e missionario nei paesi infedeli. «Spesso voi vi lamentavate di quest'aggiunta, che vi faceva sembrare tanto lunghe le preghiere serali. Non vi abbiamo mai rivelato questo segreto per non influenzare la vostra vocazione e non forzarvi alla scelta. Muoio contento».

4. Due sposi si fermano davanti a una gioielleria. Il marito dice alla moglie: - Mia cara, dopo le nostre nozze non ti ho ancora fatto nessun regalo. Scegli quello che vuoi e non badare alla spesa. Pagherò a occhi chiusi. - Voglio una collana di diamanti che splenda per sempre!

Il marito le dà un assegno bancario in bianco dicendo:

- Mettici la cifra che ti occorre.

La donna corre dal parroco e gli domanda se non abbia in parrocchia qualche vocazione bisognosa di aiuto. - Sì, ve ne sono - risponde triste il sacerdote. E soggiunse: - Oh, se i ricchi avessero un po' più di cuore nell'aiutarle! - Son venuta per questo. - È Dio che vi manda!

La pia signora porge l'assegno di ventimila franchi (d'anteguerra): - Era per una collana di diamanti, che sarà trasformata in un'altra collana più preziosa.

373

CAPO VIII

MATRIMONIO

Con il sacramento dell'ordine Dio ha provveduto a dare buoni padri spirituali alla famiglia cristiana; con il sacramento del matrimonio dà le grazie che sono necessarie a quelli che sono destinati da Lui a formare una famiglia umana e a propagare i veri adoratori di Dio in spirito e verità.

Questo sacramento si chiama «matrimonio» (da «matris munus»: dovere della madre) dal dovere che incombe maggiormente sulla madre di educare la prole. È anche detto coniugio (da cum iugo) perché sottopone gli sposi a uno stesso giogo, agli stessi pesi e doveri, riguardanti il loro mutuo amore e la futura famiglia. Si dice anche «nozze» (in latino «nuptioe», da «nubo: velare») perché la fidanzata nei tempi antichi si presentava al futuro sposo con la faccia coperta da un velo che egli solo aveva diritto di sollevare. Il velo era segno di modestia e di sommissione al marito.

374

***406. CHE COS'È IL MATRIMONIO?**

Il matrimonio è il sacramento che unisce l'uomo e la donna indissolubilmente, come sono uniti Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa, e dà loro la grazia di santamente convivere e di educare cristianamente i figliuoli.

1. Il matrimonio è il sacramento che unisce l'uomo e la donna indissolubilmente.

1) Il matrimonio prima di tutto è un contratto naturale, cioè un mutuo accordo tra due persone idonee, con cui l'uomo e la donna si danno in perpetuo l'uno all'altro, in comunanza di vita, per la procreazione e la educazione dei figli e per l'aiuto vicendevole.

Come ufficio di natura il matrimonio fu voluto da Dio quando nel Paradiso terrestre creò la prima donna e la diede come compagna e aiuto al primo uomo, dal quale l'aveva tratta. Adamo nel ricevere Eva, consapevole della divina volontà, disse: «Ecco l'osso delle mie ossa e la carne delle mie carni. Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre per unirsi alla donna e saranno due in una carne sola» (Gn.2, 23-24). Dio li benedisse e comandò: «Crescete e moltiplicatevi, populate la terra e assoggettatela» (Gn.1, 28).

Il matrimonio che unisce l'uomo e la donna in modo indissolubile, anche come semplice contratto naturale, ha due proprietà fondamentali.

a) *Unità*. - È l'unione di un solo uomo con una sola donna. Il Concilio di Trento ha definito: Se qualcuno oserà dire che ai cristiani sia lecito avere più mogli nello stesso tempo e che questo non è proibito da nessuna legge divina, sia scomunicato [Sess. 24, can. 2; Dz 372]. Gesù Cristo ha confermato la legge antica del matrimonio, riportandola alla primitiva purezza e rigore:

375

I farisei gli domandarono se fosse lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?» Gli rispose: «Mosè ha permesso di scrivere il libello del ripudio e di rimandarla». «Questa legge» replicò Gesù, «egli ve la diede per la durezza del vostro cuore; ma al principio della creazione Dio li formò uomo e donna. Perciò l'uomo abbandonerà il padre suo e sua madre, e si unirà a sua moglie e saranno due in una carne sola». Se pertanto non sono più due, ma una carne sola, non divida l'uomo quello che Dio ha congiunto». Entrato poi in casa, i suoi discepoli lo interrogarono ancora su questi argomenti ed egli rispose loro: «Chi ripudia la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio riguardo alla prima; e se una donna ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10, 2-12).

Sono quindi proibite da Dio la poligamia (o meglio poliginia), cioè l'unione contemporanea di un solo uomo con più donne, e la poliandria, o unione simultanea di una sola donna con più uomini.

b) *Indissolubilità*. - Il matrimonio è un contratto perpetuo e può essere spezzato solo dalla morte di uno dei due coniugi. Il coniuge superstite può allora contrarre nuove nozze. Il Concilio di Trento ha sentenziato: «Se qualcuno dirà che il vincolo del matrimonio può essere disciolto o a causa dell'eresia, o della molesta coabitazione e per l'affettata assenza dal coniuge, sia scomunicato» (Sess. 24, can. 5; Dz 975).

Inculcando l'unità del matrimonio Gesù Cristo insistette anche sulla sua indissolubilità, e dichiarò reo di adulterio il marito o la moglie che lascia il coniuge per unirsi ad altra persona (v. sopra a).

L'unità e l'indissolubilità del matrimonio sono richieste dal benessere della prole, che non può essere generata né convenientemente educata quando il padre e la madre non sono uniti indissolubilmente (*bonum prolis*); sono anche richieste dalla mutua fedeltà dei coniugi, che altrimenti non potranno essere veramente

376

uniti nella fedeltà reciproca, amarsi e aiutarsi (*bonum fidei*); sono infine richieste dal sacramento, perché quando l'unità è violata o il vincolo è spezzato il matrimonio non rappresenta più l'unione di Cristo con la Chiesa (*bonum sacramenti*).

2) Il matrimonio come contratto naturale fu elevato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento. - Tra i cristiani non è possibile scindere il contratto dal sacramento. Il contratto matrimoniale è sacramento per il fatto stesso che è concluso tra due cristiani.

a) *Istituzione divina*. - «Se qualcuno dirà che il matrimonio non è uno dei veri e propri sacramenti della Legge evangelica, istituito da Cristo Signore, ma che è un ritrovato degli uomini di Chiesa, e che non conferisce la grazia, sia scomunicato» (CONC. TRID, Sess, 24, can. 1).

Sapere quando precisamente Gesù Cristo elevò il matrimonio alla dignità di sacramento ha solo un'importanza relativa. Gesù Cristo onorò il matrimonio ed esaltò la fede matrimoniale (Mt 5, 27 sg), partecipò alle nozze di Cana e fece il primo miracolo per gli sposi e i invitati cambiando l'acqua in vino (Gv.2, 1 sg); volle esser figlio di una Donna unita in legittimo matrimonio e essere chiamato figlio di Maria e di Giuseppe, sebbene alla sua nascita avesse concorso solo la Madre; ricondusse il matrimonio all'istituzione primitiva che richiedeva unità e stabilità, e lo elevò a una dignità maggiore di quella che aveva nell'Antico Testamento (Mt 19, 3 sg).

b) *Il segno esterno, sensibile ed efficace*. - Materia remota del sacramento è il corpo dei coniugi; materia prossima è l'offerta che ciascuno dei coniugi fa di se stesso all'altro. La forma è l'accettazione dell'uno

377

dell'offerta dell'altro, espressa dal «sì» che ciascuno dice in risposta al sacerdote che assiste al rito sacramentale e che domanda all'uomo se è contento di prendere in moglie la donna che ha condotto all'altare, e alla donna se è contenta di prendere in marito l'uomo che le sia al fianco. La donazione reciproca è la materia del sacramento; forma è il consenso o accettazione che può anche essere espressa da parole equivalenti al «sì», come «Ti prendo in moglie ... ti prendo come marito ...».

c) *Conferimento della grazia*. - Vedi infra, III.

II. ... *come sono uniti Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa*.

san Paolo dice ai coniugi: «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore del Signore. Le mogli siano soggette ai loro mariti, come al Signore; perché il marito è il capo della donna, come Cristo è il capo della Chiesa, che è il suo corpo, di cui egli è il Salvatore. E quindi a quel modo che la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le mogli devono esserlo in tutto ai loro mariti. Voi, o mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa, e per essa ha dato se stesso, per santificarla, purificandola con il lavacro dell'acqua, mediante la parola, per farla comparire dinanzi a sé, questa Chiesa rivestita di splendore, senza macchia né ruga o altro che di somigliante, ma tutta santa e immacolata. In tal modo anche i mariti devono amare le loro mogli, siccome i loro propri corpi». Chi ama la sua donna, ama se stesso. Nessun infatti ebbe mai in odio la propria carne: che anzi e la nutre e ne prende cura, siccome anche Cristo fa con la Chiesa, poiché noi siamo membri del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna; e i due formeranno una soia. carne». Mistero grande è questo; voglio dire per riguardo a Cristo e della Chiesa. Resta dunque che ciascuno ami la propria moglie come se stesso, e la moglie rispetti il marito» (Efs.5, 21-33).

Gesù Cristo ha come sposa una sola Chiesa, alla quale è unito in modo indissolubile. La Chiesa ha un solo Cristo come sposo, che l'ha legata a sé con il sangue suo nel quale è fondato il nuovo ed eterno testamento.

378

Il matrimonio racchiude un mistero e un sacramento in quanto è il simbolo dell'unione perpetua di Cristo e della Chiesa. Da questo simbolismo trae la sua grandezza, la sua bellezza,

la sua unità e indissolubilità. Dall'unione di Cristo alla sua Chiesa deriva ogni grazia. Perché il matrimonio possa essere immagine di quest'unione e un vero e proprio sacramento dev'essere uno, indissolubile, santo, apportatore di grazia. Il Concilio di Trento nel testo paolino dove è detto che il matrimonio è un grande mistero, vede un cenno indicante che questo rito è un vero e proprio sacramento (Sess. 24, Dz 969). Dall'unione di Cristo con la Chiesa deriva in noi la vita che ci rende figli di Dio. Dall'unione dell'uomo e della donna nel sacramento del matrimonio nasce la famiglia umana.

III. ... e dà loro la grazia di santamente convivere e di educare cristianamente i figliuoli. - Il Concilio di Trento scomunica chi nega che il matrimonio produca la grazia (Sess. 24, can. 1; Dz 971) che meritò Cristo in croce, che perfeziona l'amore naturale, conferma l'unità indissolubile e santifica i coniugi (Sess. 24, dottrina de sacr. matr, Dz 969). In quanto santifica i coniugi e li rende più accetti a Dio è grazia santificante; in quanto dà loro il diritto agli aiuti necessari per il mutuo amore e per la procreazione e l'educazione cristiana dei figli è grazia sacramentale.

Riflessione. - Insegniamo ai fanciulli a pregare per i loro genitori, perché siano sempre assistiti dalla grazia del sacramento.

ESEMPIO. - Mons. Gaume così descrive la corrispondenza che vi è tra l'unione di Cristo con la Chiesa e l'unione dei coniugi cristiani: Il matrimonio rappresenta l'unione tutta pura e tutta santa tra Cristo e la Chiesa; perciò anche il matrimonio o unione tra marito e moglie deve essere tutta pura e tutta

379

santa, per poter fondare la famiglia o santuario domestico. Come il Verbo in certo modo abbandonò il Padre per unirsi alla Chiesa, così l'uomo lascia il padre per unirsi alla moglie. La Chiesa venne formata quando Gesù morì sul Calvario e in certo modo uscì dal suo costato sacratissimo: così la donna uscì dal fianco di Adamo mentre dormiva, che rappresentava e prefigurava Cristo. Gesù Cristo è il capo della Chiesa, l'uomo della donna; Gesù Cristo difende, protegge, guida la sua Chiesa al cielo; l'uomo deve difendere, proteggere e guidare la moglie sulla via del cielo. Gesù e la Chiesa sono una sola cosa, perché animati da un solo Spirito: l'uomo e la donna nel matrimonio devono formare una sola carne animata da un solo spirito. Gesù Cristo ama infinitamente la sua Chiesa in ordine alla nascita, alla vita e alla salvezza eterna dei suoi figli spirituali, ed è riamato dalla Chiesa che gli tributa onore, adorazione e gli conserva fedeltà: così il marito deve amare la moglie in ordine alla salute eterna, e la sposa deve rispettare lo sposo ed essergli fedele, Gesù Cristo è inseparabilmente congiunto con la sua Chiesa: l'unione dello sposo con la sposa dev'essere inseparabile e infrangibile fino alla morte.

407. CHI È MINISTRO DEL MATRIMONIO?

Ministri del matrimonio sono gli stessi sposi che lo contraggono.

Ministro del sacramento è chi pone la materia e pronuncia la forma unendole in modo che costituiscano il segno sensibile, significativo ed efficace della grazia. Perciò ministri del matrimonio sono gli sposi contraenti che pongono la materia con la donazione reciproca di se stessi in ordine alla procreazione e all'educazione della famiglia, al mutuo amore e alla fedeltà indissolubile; e nello stesso tempo pronunciano la forma, esprimendo con un «sì» il consenso che accetta l'offerta (EUGENIO IV, Decr. pro Armenis, Dz 702). Gli stessi elementi che

costituiscono il contratto naturale sono stati elevati da Gesù Cristo ad essere elementi del sacramento. Per-

380

ciò tra i cristiani è sempre sacramento lo stesso contratto naturale, al quale Gesù Cristo ha aggiunto la virtù di significare e di causare la grazia.

Perciò tra i cristiani non vi è mai sacramento senza contratto o contratto senza sacramento. Se è valido l'uno è valido anche l'altro; invalido l'uno è invalido l'altro.

Per essere valido il matrimonio deve sempre essere celebrato davanti al parroco, il quale, sentito il consenso, dice: «Io vi unisco in matrimonio, in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo». Invece del parroco può assistere, con licenza di lui o dell'ordinario del luogo, un altro sacerdote. Devono sempre essere presenti due o anche tre testimoni (CONCILIO Trid. Sess, 24, c. 1; Dz 991, 992; Cod. di Dir. can. can. 1094). Per la validità si richiede inoltre che i contraenti siano battezzati (se uno solo è battezzato, questi soltanto riceve il sacramento; l'altro fa un semplice contratto naturale), abbiano intenzione di contrarre un vero matrimonio e non vi sia nessun impedimento dirimente.

Sono impedimenti dirimenti, che rendono invalido il matrimonio: la mancanza di età: l'uomo deve avere almeno sedici anni compiuti, la donna almeno quattordici compiuti (can, 1067, 1), l'incapacità perpetua per difetto fisico a compiere i doveri propri del matrimonio (impotenza), il legame non ancora sciolto di un matrimonio precedente in una o in tutte e due le parti contraenti (can. 1069, 1), la disparità di culto tra un battezzato e uno non battezzato, senza la dispensa data dal legittimo superiore; gli ordini sacri ricevuti dall'uomo (non costituiscono impedimento dirimente gli ordini minori); - la professione religiosa perpetua solenne; l'aver rapito donna senza il suo consenso, con la violenza o il trattenerla per poterla sposare; l'aver avuto i contraenti precedenti relazioni adultere ed essersi promesso o aver attentato di contrarre il matrimonio (can. 1075, 1), quando all'adulterio si è unita l'uccisione del coniuge precedente attuata da uno solo o di comune accordo (can. 1075. 2, 3).

La consanguineità rende invalido il matrimonio con qualsiasi parente di sangue in linea ascendente e discendente (tra

381

padre e figlia, madre e figlio, nonni e nipoti, bisnonni e pronipoti...); è pure invalido il matrimonio tra parenti consanguinei in linea collaterale fino al terzo grado inclusivo. Primo grado in linea collaterale: fratello e sorella; secondo grado: cugini primi, zii e nipoti primi; terzo grado, cugini in seconda, zii e nipoti di secondo grado (per es. i figli del figlio di Michele sono nipoti in secondo grado di Pietro fratello di Michele, e sono consanguinei a Pietro in terzo grado in linea collaterale). È impedimento dirimente anche l'affinità nata dal matrimonio: il marito contrae affinità con i parenti della moglie, e questa con quelli del marito.

L'affinità in linea retta ascendente e discendente di qualsiasi grado invalida sempre il matrimonio. Per la moglie: in primo grado ascendente sono affini il suocero e la suocera; in secondo grado ascendente: il prosuocero e la prosuocera (cioè il nonno e la nonna del marito; per il marito sono affini in primo grado ascendente: suocero e suocera; in secondo grado ascendente: prosuocero e prosuocera (nonni della moglie). sono affini in linea retta discendente, primo grado: la nuora e il genero; secondo grado: il progenero o la pronuora (marito o sposa di un nipote o una nipote figli dei propri figli). Vi è l'affinità in linea retta anche tra patrigni, matrigne, figliastri e figliastre.

È impedimento dirimente anche l'affinità in linea collaterale fino al secondo grado: tra la moglie e i cognati, il marito e le cognate (can. 1077, 1). Infine è impedimento dirimente anche la parentela spirituale, tra battezzante e battezzato, tra battezzato e padrino o madrina (can, 768, 1079).

Per la liceità del matrimonio i contraenti devono esser in stato di grazia (v. n. 412), cresimati (can. 1031, 2), immuni da impedimenti impedienti, che non invalidano ma rendono illecito il matrimonio, senza dispensa ecclesiastica.

Sono impedimenti impedienti: il voto perpetuo di verginità, di castità perfetta, di non sposare, di ricevere gli ordini sacri, di abbracciare lo stato religioso; la mista religione (tra un cattolico e un battezzato eretico o scismatico); la cognazione legale sorta dall'adozione di qualcuno come figlio o nipote.

La Chiesa può dispensare da tutti gl'impedimenti impedienti, che sono d'istituzione ecclesiastica. Non dispensa dagli impedimenti dirimenti di diritto naturale (come la parentela in linea retta, o collaterale di primo grado), di diritto divino (come l'impedimento del vincolo precedente non ancora sciolto). Il Papa può dispensare da tutti gl'impedimenti di diritto ecclesiastico. Il Vescovo può dispensare solo in quei casi per i quali

382

il diritto gli dà il potere oppure quando autorizzato da un indulto (can. 1040).

Riflessione. - Il matrimonio è il «magnum sacramentum»: moltissimi però lo considerano soltanto con gli occhi della passione e dell'interesse e lo profanano riducendolo a un mercato di piacere e di denaro. Di qui molti matrimoni infelici.

ESEMPIO. - Mons. Pie, il grande vescovo di Poitiers, il 6 febbraio 1854 mentre assisteva e benediceva un matrimonio di gran classe, vide in una cappella laterale una coppia di semplici operai in attesa di ricevere anch'essi la benedizione nuziale e contrarre matrimonio. Il vescovo domandò:

- Che significa questo?
- È un piccolo matrimonio.
- Ogni matrimonio è grande!

Dopo il rito pregò gli sposi ricchi di attendere facendosi da parte, chiamò i due popolani con il loro modesto corteo, fece loro un discorso di circostanza, benedisse le loro nozze e infine invitò le due coppie a seguirlo in sagrestia per la registrazione dell'atto.

*408. COME SI CONTRAE IL MATRIMONIO?

Il matrimonio si contrae esprimendo il mutuo consenso davanti al parroco, o ad un sacerdote suo delegato, e ad almeno due testimoni.

In ogni contratto si richiede una materia contrattabile e il mutuo accordo o consenso o accettazione della materia stessa. Ciò che costituisce il sacramento del matrimonio tra i cristiani è lo stesso contratto naturale degli sposi che con l'offerta perpetua di se stessi pongono la materia del sacramento e con l'accettazione o consenso la forma. Materia e forma costituiscono il segno sacramentale significativo ed efficace della grazia.

Il consenso puramente esterno, dato con parole diverse dall'intenzione della volontà, pronunciate inconsciamente, non esprime la volontà e l'intenzione del con-

383

traente. Il consenso dev'essere interno, cioè consapevole e volontario; vero, non finto; libero, non forzato; manifestato esternamente e accettato dall'altro contraente.

Il consenso può essere invalido per vari motivi.

1) Per ignoranza: non è vero e valido il consenso quando il contraente non sa che il matrimonio è una società permanente, tra un uomo e una donna, per la generazione della prole (cfr. can. 1982, 1). Nessuno infatti vuole ciò che non conosce.

2) Per errore: a) circa la persona: crede di sposare Pietro e invece è suo fratello Paolo; b) Circa una qualità che ridonda in errore di persona: tu credi che il tuo fidanzato sia il principe ereditario e invece non è che un semplice conte squattrinato; c) Circa la condizione di schiavitù vera e propria: chi crede di sposare un uomo libero e invece è schiavo, non contrae un matrimonio valido (cfr. can. 1083).

3) Per cattiva volontà: se uno o tutti e due i contraenti escludono positivamente la volontà di sposarsi, o l'uno non vuol cedere all'altro il diritto su se stesso per la procreazione dei figli, o intende cederlo solo temporaneamente il contratto e il sacramento sono invalidi (cfr. can. 1086).

4) Per violenza o timore: è invalido il matrimonio contratto per forza o per timore grave incusso ingiusta mente dall'esterno, per sfuggire dai quali non vi è altra via che consentire al matrimonio (cfr. can. 1087).

5) Per non presenza: per la validità del matrimonio si richiede che i contraenti siano presenti o di persona o almeno per mezzo di un procuratore autorizzato per iscritto (cfr. can. 1088, 1089).

Il consenso per essere valido dev'essere espresso davanti al parroco o a un sacerdote delegato da lui o dal-

384

l'ordinario e ad almeno due testimoni (v. n. precedente).

Il diritto di unire in matrimonio i suoi parrocchiani spetta al parroco.

Il matrimonio si contrae secondo il seguente rito:

Il parroco o il sacerdote da lui delegato, fatti venire gli sposi davanti all'altare, interroga prima lo sposo: «N. siete contento di prendere la qui presente N. in vostra legittima moglie secondo il rito di Santa Madre chiesa?» Udita la risposta «Sì», oppure «Lo voglio», interroga allo stesso modo la sposa, e avuto il suo sì, invita i coniugi a stringersi la destra e dice: «Io vi congiungo in matrimonio nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia».

Quindi benedice l'anello e lo dà allo sposo, che lo mette nel dito anulare sinistro della sposa, e nello stesso tempo traccia il segno di croce della benedizione dicendo: «In nome del Padre, ecc.». Quindi recita le preghiere affinché Dio assista e conservi gli sposi.

In Italia, dove in virtù dell'articolo 34 del Concordato tra la Santa Sede e lo stato Italiano dell'11 febbraio 1929 il matrimonio è riconosciuto come sacramento disciplinato dal diritto canonico con gli effetti civili, dopo la benedizione degli sposi il parroco o il sacerdote delegato legge ai coniugi questa dichiarazione:

«Con il consenso ora manifestato davanti a me e ai testimoni voi avete contratto il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa, matrimonio elevato alla dignità di sacramento da Nostro Signore Gesù Cristo. Questo stesso matrimonio, oltre la grazia divina e gli effetti sanzionati dai sacri canoni, tra cui principalmente l'obbligo della mutua assistenza, e quello dell'educazione religiosa, morale e fisica della prole, produce anche gli effetti civili secondo le leggi dello Stato, che voi siete egualmente tenuti a rispettare e osservare.

«Vi dò lettura degli articoli del Codice civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi:

Articolo 130: Il matrimonio impone ai coniugi l'obbligazione reciproca della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza.

Articolo 131: Il marito è capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata di accompagnarlo ovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza.

Articolo 132: Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e somministrarle tutto ciò che è

385

necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questo non ha mezzi sufficienti».

Segue la registrazione dell'atto con le firme dei coniugi e dei testimoni.

***409. IL MATRIMONIO CELEBRATO IN QUESTA FORMA CONSEGUE IN ITALIA ANCHE GLI EFFETTI CIVILI?**

Il matrimonio celebrato in questa forma consegue in Italia anche gli effetti civili, perché lo Stato Italiano riconosce tali effetti al sacramento del matrimonio.

410. IL MATRIMONIO COSÌ CELEBRATO COME CONSEGUE IN ITALIA ANCHE GLI EFFETTI CIVILI?

Il matrimonio così celebrato consegue in Italia anche gli effetti civili, mediante la sua regolare trascrizione nei registri dello Stato Italiano, fatta a richiesta del parroco.

Per i cristiani il matrimonio è sempre sacramento.

Quindi unico legislatore e giudice di materia matrimoniale è la Chiesa. Il Concilio Tridentino ha definito: «Se qualcuno dirà che le cause matrimoniali non spettano ai giudici ecclesiastici, sia scomunicato» (Sess. 24, can. 12) e il Codice di Diritto Canonico precisa: «Il matrimonio dei battezzati è regolato non solo dal diritto, divino, ma anche da quello canonico, pur restando salva la competenza dell'autorità civile riguardo agli effetti puramente civili del matrimonio» (can. 1016).

Solo la Chiesa può dichiarare e stabilire quali sono, gli impedimenti del matrimonio (Conc, TRID, Sess, 24 can. 3, Dz 973, 974) e dispensare da essi (PIO VI, Bolla «Auctorem fidei»; Dz 1559 sg) e dare precetti riguardo

386

agli sponsali (Pio VI, l. c. e Pio IX, Sillabo, Dz 1558, 1774).

Soltanto la Chiesa può dichiarare nullo o sciolto il matrimonio e risolvere tutte le liti riguardo la sua essenza, il suo valore e gli effetti.

Alla giurisdizione e alla legislazione della potestà civile sono soggetti solo gli effetti puramente civili del matrimonio (can. 1016) che riguardano per esempio la dote della sposa, la comunanza o la separazione dei beni materiali dei coniugi, la facoltà di fare testamento, il diritto all'eredità che deriva in forza del matrimonio, ecc.

Perciò la Chiesa ha sempre resistito e combattuto per conservare i suoi diritti contro le invadenze dello stato ogni volta che ha preteso di legiferare in materia matrimoniale, d'introdurre il divorzio, di stabilire nuovi impedimenti (i nazisti tedeschi, ad esempio, vollero proibire le nozze tra i cosiddetti ariani puri e coloro che non godevano di questo fantastico privilegio), o di non tener conto degli impedimenti riconosciuti o stabiliti dalla Chiesa.

In Italia con il Concordato concluso con la Santa Sede, lo Stato Italiano nel 1929 ha riconosciuto che il matrimonio è di pura spettanza della Chiesa e, si è impegnato a rispettare i suoi diritti. Perché il matrimonio consegua gli effetti civili basta che il parroco notifichi all'ufficio statale dell'anagrafe l'avvenuta celebrazione del matrimonio.

Il Concordato stabilisce: «Lo Stato Italiano, volendo ridare all'istituto del matrimonio, che è base della famiglia, dignità che è conforme alle tradizioni cattoliche del suo popolo, riconosce al sacramento del matrimonio, disciplinato dal Diritto Canonico, gli effetti civili» (art. 34).

387

«Il matrimonio celebrato davanti a un ministro del culto cattolico secondo le norme del Diritto Canonico produce, dal giorno della celebrazione, gli stessi effetti del matrimonio civile, quando sia trascritto nei registri dello stato civile» (Legge sul matrimonio, 28 maggio 1929, art. 5). «I cattolici che intendono contrarre matrimonio sono gravemente obbligati a celebrare il solo matrimonio religioso, dal quale si ottengono gli effetti civili, non essendovi alcuna ragione, scusa o pretesto di ometterlo, visto le cautele di cui la Chiesa lo ha circondato per renderlo in tutto atto a conseguire il suo scopo religioso e sociale. Qualora gli sposi cattolici ardissero contrarre civilmente, sia pure con l'intenzione di celebrare dopo il matrimonio religioso, saranno trattati come pubblici peccatori» (Istruz. della Sacra Congregazione dei sacramenti, 1° luglio 1929).

Riflessione. - La discordia, l'infelicità, lo stato pietoso e in disordine morale di molte famiglie trovano la loro spiegazione nel fatto che i genitori non hanno ricevuto con le dovute disposizioni il sacramento del matrimonio, base e sicurezza della famiglia cristiana.

ESEMPI- - 1. Nel Cimitero degli Innocenti a Parigi si leggeva questo epitaffio: «Qui giace Jolanda Bailly, che morì nel 1514, a 88 anni di età, e dopo 42 anni di vedovanza. Essa ha veduto o potuto vedere, prima della sua morte, 293 figli nati da lei». Tra questi figli bisogna comprendere anche i nipoti e i pronipoti. È possibile trovare ancora simile discendenza patriarcale nelle famiglie scristianizzate del nostro tempo? Il divorzio e il matrimonio civile hanno minato alla base la società moderna, attentando alla santità del matrimonio.

2. Quando vedete due giovani che si sposano senza le dovute disposizioni, trascurando il sacramento, potete senz'altro applicare loro questo quadretto:

Una settimana dopo il matrimonio: lei parla e lui ascolta.

Un anno dopo: lei parla e lui non ascolta più.

Tre anni dopo: parlano tutti e due assieme e i vicini ascoltano.

388

3. Una signora conduceva il cagnolino con la museruola e lanciava impropri al marito che l'accompagnava. Una guardia osservò la scena, scrollò le spalle ed esclamò: «E dire che è il cane che ha la museruola!»

411. GLI SPOSI CATTOLICI POSSONO COMPIERE ANCHE IL MATRIMONIO CIVILE?

Gli sposi cattolici non possono compiere il matrimonio civile né prima né dopo il matrimonio religioso: che se lo osassero, anche con l'intenzione di celebrare in appresso il matrimonio religioso, sono dalla Chiesa considerati come pubblici peccatori.

I. Gli sposi cattolici non possono celebrare il matrimonio civile né prima né dopo il matrimonio religioso. - Il matrimonio civile è rito voluto dall'autorità civile in parecchi Stati cattolici odierni, dove gli sposi sono obbligati dalla legge a presentarsi davanti al magistrato civile per dichiarare la loro volontà di contrarre matrimonio.

Non vi sarebbe nulla di male in questo se lo Stato volesse soltanto avere una autentica conferma o la notizia della volontà degli sposi di aver contratto o di voler contrarre il matrimonio. Però dalla maggior parte dei codici odierni, che si ispirano al codice napoleonico, risulta chiaro che il legislatore, disprezzando il matrimonio religioso celebrato davanti alla Chiesa, intende come contratto vero e valido il solo matrimonio civile.

II. ... *che se lo osassero, anche con l'intenzione di celebrare in appresso il matrimonio religioso, sono dalla Chiesa considerati come pubblici peccatori.* - Solo la Chiesa ha facoltà di legiferare riguardo al matrimonio che per i cristiani è sempre sacramento e quindi un atto

389

essenzialmente religioso. Nei paesi cristiani se il matrimonio civile è inteso come vero e proprio matrimonio, è un vero abuso, un'usurpazione dei diritti della Chiesa, perché non ha nessun valore davanti a Dio. Coloro che lo attentano non celebrano il matrimonio né come sacramento né come contratto naturale, inscindibile dal sacramento. La legge che impone il matrimonio civile è ingiusta e non ha nessun valore obbligatorio. Perciò quelli che lo attentano peccano gravemente, calpestando la legge divina ed ecclesiastica e se convivono come marito e moglie sono concubinari e peccatori pubblici.

Perciò la Chiesa nega loro i sacramenti finché non abbiano regolarizzato la loro posizione celebrando il matrimonio religioso.

A rendere legittimo il matrimonio civile non basta la volontà di celebrare in seguito quello religioso.

In quegli Stati dov'è obbligatorio la celebrazione del matrimonio civile e la legge riconosce gli effetti civili solo ad esso, negandoli a quello religioso, gli sposi non possono fare a meno di presentarsi davanti all'ufficiale civile. Essi però nel compiere questo atto non devono intendere di celebrare il matrimonio e di riconoscere in questa materia l'autorità dello Stato, ma devono intendere di compiere una pura e semplice formalità, una cerimonia e nulla più, per godere la protezione della legge riguardo agli effetti civili, come le disposizioni riguardanti la dote, l'eredità, il testamento, ecc.

Dove è richiesto il matrimonio civile gli sposi non solo possono ma devono presentarsi all'ufficiale di stato civile, per evitare per sé e per i figli le tristi conseguenze che deriverebbero dalla mancata presentazione. In ogni caso però essi non devono né possono intendere di compiere un vero matrimonio, ma una pura e semplice

390

formalità, come quella ad esempio, d'iscrivere i figli all'ufficio dell'anagrafe, il pagare le tasse.

Riflessione. - Riceveranno degnamente il sacramento del matrimonio quei coniugi che fin da giovani hanno conservato interiormente ed esteriormente il giglio della purezza.

ESEMPI. - 1. Un proverbio dice: «Chi soffre, ma ha una buona moglie, non ha che mezza pena».

2. Paolo Faval racconta questa graziosa leggenda che esprime assai bene l'amore che deve cementare la famiglia e i vantaggi che ne derivano. Sulla costa d'Arvor l'oceano ha rotto le dighe, dilaga e pone l'assedio a una casetta, di dove fuggono terrorizzate tre persone: un padre di famiglia che trascina la sua donna la quale porta in braccio la loro innocente creatura. Si rifugiano nella chiesetta della Vergine. L'acqua li insegue. Essi salgono sul tetto. L'acqua li raggiunge. Si attaccano alla croce di ferro. L'uomo sulle mani giunte alza la donna con il bambino in braccio. L'acqua li raggiunge anche lassù. L'uomo fa salire sulle sue spalle la donna e questa alza in alto il bimbo. La marea li raggiunge, sommerge prima l'uomo, poi la donna, e infine non emerge sulla distesa delle acque che la testa del bimbo. Allora scende la Vergine con il suo glorioso corteo. Scorge la bionda testa di cherubino e ordina agli angeli di salvare l'innocente. Gli angeli lo prendono e lo sollevano, ma dietro il bimbo emerge anche la mamma, e dietro di lei il babbo, uniti in una salda catena. Tutti e tre furono salvati, perché uniti.

***412. GLI SPOSI NEL CONTRARRE IL MATRIMONIO DEBONO ESSERE IN GRAZIA DI DIO?**

Gli sposi nel contrarre il matrimonio debbono essere in grazia di Dio, altrimenti commetterebbero un sacrilegio.

Il matrimonio è un sacramento dei vivi, che accresce la grazia santificante e conferisce quella sacramentale. Perciò chi lo riceve dev'essere in stato di grazia.

391

Altrimenti, anziché ricevere l'accrescimento della grazia santificante e ricevere la grazia sacramentale, gli sposi profanano un sacramento e commettono un sacrilegio.

Infelici gli sposi che ricevono il sacramento impedendogli di produrre i suoi effetti! Come potranno convivere santamente e formare una famiglia cristiana? Molti matrimoni sono infelici perché sono stati contratti senza le dovute disposizioni. Gli sposi allontanandosi dall'altare anziché la grazia del sacramento portano con sé la divina maledizione.

Per ricevere lecitamente il sacramento, oltre lo stato di grazia, occorre che gli sposi conoscano almeno le principali verità cristiane, il sacramento, i suoi effetti e i doveri che impone. Gli sposi devono anche osservare le leggi della Chiesa riguardanti gli impedimenti, i documenti da presentare, le pubblicazioni che devono precedere, il tempo della celebrazione.

413. CHE DOVERI HANNO GLI SPOSI?

Gli sposi hanno il dovere di convivere santamente, di aiutarsi con affetto costante nelle necessità spirituali e temporali, e di educare cristianamente i figliuoli, curandone l'anima non meno del corpo, e formandoli alla religione e alla virtù con la parola e con l'esempio.

I. *Preparazione al matrimonio.* - Occorrono la preghiera umile e assidua e il consiglio di persone prudenti, specialmente del confessore, per conoscere se Dio destina alla vita coniugale o chiama a una vita più perfetta nello stato religioso e nel sacerdozio. Conosciuta la divina volontà, chi si sente chiamato alla vita matrimoniale deve pregare assiduamente e prepararsi degna-

392

mente a ricevere il sacramento, per aver la grazia d'incontrare la persona con la quale potrà essere felice e formare una famiglia numerosa e sana per la gloria di Dio e per il bene della patria. Prima del matrimonio occorre conservare la purezza esteriore e interiore, per poter donare alla comparte e per il bene dei figli, tutto se stesso. Chi vive castamente prima del matrimonio assicura le benedizioni di Dio sopra di sé e sulla sua futura famiglia.

Nella scelta della fidanzata o del fidanzato bisogna agire con prudenza e ponderazione, senza lasciarsi accecare dai capricci della passione. I futuri sposi devono essere liberi dagli impedimenti che renderebbero invalida o illecita la loro unione. Durante il fidanzamento devono imparare a conoscersi, a comprendersi, ad aiutarsi per vivere onestamente. Prima della celebrazione del matrimonio i fidanzati ricevano i sacramenti della penitenza e l'Eucaristia.

II. *Doveri degli sposi.*

1) Gli sposi hanno il dovere di convivere santamente. Non convivono santamente quei coniugi che profanano il sacramento ponendo ostacoli alla nascita dei figli. Invece di fomentare l'amore vicendevole con l'unione nella legge di Dio, pensano solo a soddisfare egoisticamente la propria passione. Né convivono santamente coloro che tradiscono la fede data, profanano e infrangono il santo vincolo dell'unità e dell'indissolubilità nutrendo amori e relazioni che sono in antitesi con gli impegni assunti davanti all'altare, dove marito e moglie giurarono di donarsi vicendevolmente, per tutta la vita. «Vi sono degli sposi i quali non rispettano né la castità delle nozze né la vita del matrimonio, uccidendosi l'un l'altro spiritualmente e facendosi reciproco.

393

oltraggio con cattivi costumi. Presso di loro tutto è disordine: il sangue, l'uccisione, il furto, la frode, la corruzione, l'infedeltà, la profanazione delle anime, l'aborto, le dissolutezze dell'adulterio e dell'impudicizia, tutto è da loro confuso insieme e menato in trionfo» (Sp.14, 24-26).

2) *... di aiutarsi con affetto costante nelle necessità spirituali e temporali.* - L'aiuto vicendevole dev'essere ispirato dall'amore reciproco. San Paolo dice che il marito deve amare la propria moglie come la sua stessa carne; nessuno infatti ha mai odiato la propria carne (Efs.5, 28-29).

Lo sposo deve aiutare la sposa provvedendole il necessario al vitto, al vestito, all'abitazione, difenderla in tutti i pericoli, assisterla con particolare amore, sollecitudine e pazienza nei periodi più delicati per i suoi compiti femminili e materni, deve trattarla come persona sacra e fragile, bisognosa di aiuto e soprattutto di amore costante, che si dona con generosità.

La moglie da parte sua deve corrispondere all'amore del marito, rendergli meno pesanti le fatiche del lavoro con l'amore tenero e delicato, custodire la casa come un santuario in modo che il marito vi trovi asilo, conforto e riposo piacevole dopo le fatiche, e non senta il bisogno di andare a svagarsi altrove. Faccia sì che la casa sia tanto piacevole e accogliente che il marito ne senta il rimpianto ogni volta che deve uscirne e ovunque sia accompagnato dal desiderio di tornare al più presto nel suo santuario domestico, accanto alla vestale del suo focolare. La moglie deve essere sottomessa al marito in tutte le cose lecite, aiutarlo in tutto ciò che è possibile, badare alla casa e ai figli, soprattutto donarsi con serenità generosa e instancabile.

3) ... e di educare bene i figliuoli, curandone l'anima

394

non meno del corpo, e formandoli anzitutto alla religione e alla virtù con la parola e con l'esempio. - Per comprendere ciò che diremo è bene rileggere quanto dicemmo sui doveri dei genitori verso i figli spiegando il quarto comandamento. Questo argomento fu magistralmente e autorevolmente spiegato dal Sommo Pontefice Pio XI, di f. m. nell'Enciclica «Della cristiana educazione della gioventù» (31 dicembre 1929). Ricordiamo le linee essenziali.

La famiglia e la società naturale impartiscono al bambino l'educazione naturale; la Chiesa l'educazione di ordine soprannaturale, per la missione affidatale da Dio e per la sua maternità sulle anime.

L'educazione del fanciullo appartiene innanzitutto alla famiglia. Il figlio è qualche cosa del padre; a lui quindi spetta educarlo secondo il fine ultimo cui Dio destina tutti gli uomini e secondo la legge naturale e divina. Anche allo Stato compete il diritto di educare, ma solo in vista del bene comune, e in armonia con i diritti della Chiesa e della famiglia, che non deve contrastare o avocare a sé, ma aiutare, coordinando l'opera sua a quella della Chiesa.

La prima educazione è quella dei genitori nel santuario della famiglia, che dove non può arrivare essa stessa trova il suo complemento nella scuola, la quale non può e non dev'essere laica. Scuola laica in realtà significa irreligiosa. La scuola deve aiutare e completare l'opera educatrice della famiglia e della Chiesa.

L'educazione ha il compito di formare il cristiano perfetto, in collaborazione con la grazia divina. Per questo i genitori hanno il gravissimo obbligo di procurare l'educazione religiosa dei figli, che non è semplicemente insegnamento di qualche nozione vaga e semplicistica di religione, ma instradamento di tutta la vita del giovane sulla via indicata dalla fede. I genitori devono impartire ai figli l'educazione naturale e quella soprannaturale, servendosi dell'ausilio della scuola e dell'opera della Chiesa.

395

Per educare e formare i figli hanno grande importanza l'istruzione, l'ammonimento, il consiglio dato con la parola; ma immensamente più efficace è l'esempio dei genitori. Guai ai genitori che danno scandalo ai figli! Tutta la fatica dell'educazione orale non può produrre i suoi effetti salutari quando il cattivo esempio dei genitori spinge continuamente i figli e li invita con linguaggio muto ed eloquente sulla via del male.

Riflessione. - La società odierna tanto sconvolta non riacquisterà pace e sicurezza, stabilità e benessere, finché la famiglia non sarà ricollocata sulla sua base stabile, il matrimonio cristiano.

ESEMPI. - 1. Nel secolo VIII visse nei Paesi Bassi san Gommero, che trascorse la gioventù, a corte, nell'innocenza e nella vita di pietà. Per consiglio del re sposò una giovane, che si rivelò indegna di lui. Vanitosa, ostinata, superba, fece soffrire assai il marito, che mai si lamentò, mai s'inquietò, e fece di tutto per ammansire quella specie di vipera e convertirla. Vista inutile ogni fatica e per evitare ogni occasione d'impazienza, si ritirò in una casa appartata, dove visse ancora per nove anni, pregando per la conversione della sposa e provvedendo ai bisogni della famiglia. La sua tomba fu illustrata da Dio con molti prodigi.

2. Sant'Elzeario, conte di Sabran e di Arian, e Santa Delfina furono due coniugi esemplari. Ogni giorno facevano in comune con tutta la servitù le pratiche di pietà, e perché nella casa regnassero la concordia, la purezza e la giustizia fecero un regolamento di vita che trasformò la famiglia in un santuario di pace. I due coniugi si amavano teneramente e rispettavano le loro persone come tempio di Dio. Quando Delfina mandò un domestico a chiedere notizie del marito che s'intratteneva a Montpellier più del previsto, Elzeario rispose: «Di corpo sto bene; se vuoi vedermi cercami nella piaga del costato di Gesù. Non cercarmi altrove, perché io abito

in essa». Una sorella di Delfina, religiosa, affermava che in casa del cognato si sentiva più vicina a Dio che in convento e le era più facile praticare la virtù. Molti cavalieri e conoscenti cercarono di modellare la loro vita e la loro famiglia su quella di Sant'Elzeario e di Santa Delfina.

396

PARTE TERZA

MEZZI DELLA GRAZIA

Sezione II.

ORAZIONE O MEZZO IMPETRATIVO

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; picchiate e vi sarà 'aperto (Lc.11,9).

In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio ve lo darà (Gv.16,23).

La terza parte del Catechismo tratta dei mezzi che producono o ottengono la grazia necessaria per credere alle verità rivelate e osservare la legge che esprime la volontà divina. La prima sezione della terza parte parla dei sacramenti, cioè dei mezzi efficaci o produttivi; nella seconda sezione tratta dell'orazione o mezzo impetrativo.

397

CAPO UNICO

***414. CHE COS'È L'ORAZIONE?**

L'orazione è una pia elevazione dell'anima a Dio per ben conoscerlo, adorarlo, ringraziarlo e domandargli quanto ci bisogna.

I. L'orazione è una pia elevazione dell'anima a Dio. È un atto di religione che distacca l'uomo dalla terra, da se stesso e lo eleva fino a Dio, concentrandolo in Lui e facendolo parlare con

Lui, animandolo e sorreggendolo con l'amore fiducioso del figlio verso il più buono dei padri. Con l'orazione l'uomo si eleva distaccandosi da tutto ciò che non è Dio, pensa solo a Lui, Gli offre in dono tutto se stesso ed Egli si degnava di accoglierlo, di ammetterlo nella sua intimità, di ascoltare le sue richieste, di gradire le sue offerte. Tra l'anima orante e Dio si stabilisce un contatto intimo e profondo, una conversazione cordiale tra figlio e Padre, tra amico e Amico. L'orazione (da «orare», discorrere, parlare) è un vero discorrere con Dio. Ogni volta che la mente si eleva a Dio con affetto, animata dalla confidenza e spinta dall'amore, compie un atto di pietà filiale verso Dio e prega.

II. ... *per ben conoscerLo*. - Nella preghiera la mente si raccoglie in Dio e Lo conosce sempre meglio. Ogni volta che Lo adora, Lo ringrazia, chiede che venga in suo soccorso, pensa a Lui, e aumenta la conoscenza di Lui. Specialmente nella preghiera mentale o meditazione e nella contemplazione l'anima acquista sempre nuove cognizioni. Dio uno e Trino, la sua natura, le sue infinite perfezioni, i divini attributi, le relazioni e le processioni ad intra della Santissima Trinità, le

398

relazioni delle tre divine Persone con noi, la Provvidenza, la Redenzione, la vita di Cristo e i suoi misteri, l'opera dello Spirito Santo in noi e in tutte le creature, i novissimi formano l'oggetto su cui s'intrattiene l'anima in preghiera. Non è possibile pregare senza pensare a qualche verità divina, che verrà sempre meglio compresa, ammirata e gustata. Per la conoscenza di Dio servono assai più la preghiera che non i libri più dotti e acuti.

III. ... *adorarLo*. - Chi si raccoglie davanti all'infinita maestà divina e ne medita o contempla la grandezza, la bontà, o qualsiasi verità divina, sente il bisogno di esaltare la grandezza di Dio, di ammirarLo e glorificarLo e di umiliare se stesso, riconoscere la propria piccolezza e indegnità. La preghiera è prima di tutto adorazione, cioè riconoscimento e glorificazione di Dio e della sua grandezza e perfezione, e sommissione di noi stessi.

IV. ... *ringraziarLo*. - L'anima che si eleva a Dio nell'orazione oltre che di conoscerLo e adorarLo, sente anche il bisogno di ringraziarLo. Come dovremmo sentire spesso il bisogno di raccoglierci alla divina presenza, e di meditare sugli innumerevoli benefici ricevuti dall'infinita misericordia divina! Questo pensiero fa fiorire spontanea sul labbro la preghiera di ringraziamento e per quanto Dio ha fatto per noi e per tutti gli uomini. Per rendere gradita a Dio la nostra preghiera di ringraziamento ci rivestiamo di Gesù Cristo e dei suoi meriti infiniti e offriamo la sua passione e morte, la sua perfezione e la sua opera in ringraziamento. E con Cristo offriamo noi stessi, tutto il corpo mistico, e la gloria infinita che il Verbo incarnato offre alla Trinità Santissima.

399

V. ... *e domandarGli quanto ci bisogna*. - L'orazione ha pure lo scopo di domandare a Dio quanto ci abbisogna. Nel colloquio con Dio possiamo e dobbiamo prima di tutto parlare a Dio di Dio glorificandolo, adorandolo, ringraziandolo; ma dobbiamo anche parlarGli dei nostri bisogni. E abbiamo bisogno prima di tutto che Egli ci perdoni i nostri peccati e la pena eterna e temporale dovuta ad essi. La preghiera così si fa propiziatrice. In essa ci si umilia sotto il peso e la vergogna dei propri peccati, si chiede perdono, si esprime il proprio pentimento, si fanno propositi di vita migliore; si ripara per i peccati commessi da noi stessi e dai nostri fratelli, ci si fa con Cristo vittima di propiziazione, di riparazione, di espiazione, per noi e per tutti gli uomini.

L'orazione ha infine lo scopo d'impetrare da Dio tutte quelle grazie e quegli aiuti di cui abbiamo bisogno noi e abbisognano gli altri, p. es. la salvezza eterna, l'amor di Dio e il raggiungimento della perfezione cristiana, l'acquisto della virtù conforme al nostro stato, le grazie di ordine temporale per noi e per gli altri, la salute, le benedizioni sulle nostre imprese, quando ciò è conforme alla divina volontà.

Riflessione. - Non mancano davvero gli argomenti con cui occupare il tempo della nostra preghiera! È ridicolo affermare che non sappiamo che cosa dire al Signore quando preghiamo!

ESEMPLI. - 1. Indi (Gesù) propose loro anche una parabola per mostrare che si deve pregare sempre e non stancarsi mai: . C'era in una città un giudice; che non temeva Dio e non portava rispetto a nessuno. E c'era anche nella stessa città una vedova che andava da lui e gli ripeteva: «Rendimi giustizia del mio avversario». E per molto tempo non volle saperne, ma poi ragionò tra sé: «Quantunque io non tema Dio né abbia rispetto per gli uomini, tuttavia per la seccatura che mi dà questa

400

vedova le farò giustizia, perché alla fine non venga a farmi del male». E il Signore soggiunse: «Avete udito la parabola di quel giudice iniquo? E Dio non farà giustizia dei suoi eletti, che lo invocano giorno e notte e sarà lento con essi! Io vi dico che renderà loro giustizia presto» (Lc 18, 1-8).

2. Un fanciullo diceva alla mamma: - Quanto sono stati fortunati quelli che videro il Signore e parlarono con lui! - Noi siamo altrettanto fortunati, perché quando preghiamo parliamo con Dio come loro - rispose la mamma.

***415. DI QUANTE SPECIE È L'ORAZIONE?**

L'orazione è di due specie: mentale e vocale.

***416. QUAL È L'ORAZIONE MENTALE?**

L'orazione mentale è quella che si fa con la mente e col cuore: tali sono la meditazione delle verità cristiane e la contemplazione.

***417. QUAL È L'ORAZIONE VOCALE?**

L'orazione vocale, detta più comunemente preghiera, è quella che si fa con le parole accompagnate dalla mente e dal cuore.

I. *Orazione mentale* - Quando la mente si eleva a Dio e con la volontà compie atti di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione e d'impetrazione, accompagnata dall'affetto del cuore senza che le labbra esprimano con parole i pensieri e gli affetti interiori, l'orazione è detta mentale. L'orazione mentale è di due specie: orazione di meditazione e orazione di contemplazione.

I) *Orazione di meditazione.* - La meditazione è la

401

considerazione pia e devota delle verità riguardanti. Dio e le cose divine, la Redenzione e i nostri destini eterni, fatta dalla mente. Se ad esempio leggo sulle divine pagine del Vangelo la

parabola del figliol prodigo, e mi fermo a considerare la bontà del padre e la sventata leggerezza del figlio, la partenza dalla casa paterna e la miseria che seguì, lo stato di abiezione in cui cadde il giovane e il suo ravvedimento, il pentimento, il ritorno, l'incontro col padre, il perdono e la riabilitazione; e se proseguendo nelle mie considerazioni vedo nel padre Dio, nel figlio prodigo il peccatore che si allontana da Lui, che si degrada, che si pente e ritorna, se applico a me stesso. queste verità e mi vedo rappresentato nel figlio prodigo; se durante tutte queste considerazioni, adoro Dio, Lo ringrazio per avermi concesso tante volte il perdono, Lo supplico a perdonarmi ancora e chiedo la grazia d'essere fedele ai miei propositi. ... la mia orazione si chiama meditazione, che consiste nel riflettere con la mente e nell'unione della volontà con Dio.

La meditazione è necessaria per la nostra salvezza, almeno in quanto è una considerazione di noi stessi e delle verità divine per adorare, ringraziare, glorificare il Signore, e per procurarci quei beni e quelle grazie che ci sono necessarie per conseguire la vita eterna.

Vi sono molti modi di fare la meditazione. Qualunque mezzo che offre pascolo di pie considerazioni e occasione di esaminarsi, chiedere il perdono divino, e proporre per l'avvenire, è utile per fare orazione di meditazione.

2) *Orazione di contemplazione.* - Quando l'anima si è abituata alla meditazione e vi si è dedicata con diligenza per un tempo più o meno lungo, la grazia divina suole intervenire per elevare il suo modo di pregare a

402

uno stato più perfetto di unione con Dio. L'orazione da meditativa o discorsiva o attiva (in cui prevale l'attività dell'anima con le sue potenze) diviene contemplazione o orazione passiva, in cui Dio prende l'iniziativa e l'anima diventa ricettiva, subisce docilmente l'azione di Dio e lascia nel riposo le potenze dell'intelligenza, della memoria e della volontà.

Tra la meditazione e la vera e propria contemplazione vi è uno stato di passaggio, detta comunemente orazione affettiva, o anche, ma impropriamente, contemplazione acquisita. Questo stato transitorio è contrassegnato dal graduale diminuire della riflessione della mente e dal prevalere degli affetti della volontà. L'anima è principalmente occupata nel compiere atti di amore divino, che si concretano in un'affettuosa adorazione, nel ringraziamento, nella lode, nel chiedere perdono e impetrare le grazie. L'anima si occupa assai più di Dio che di se stessa. Non mancano del tutto le riflessioni della mente, ma prevalgono di gran lunga gli slanci della volontà e gli affetti del cuore; vi sono meno considerazioni e più colloqui con Dio, con i quali la volontà si dona generosamente come vittima di adorazione e di lode. Tuttavia le potenze interiori compiono ancora questi atti distinti e ancora l'orazione procede dall'iniziativa dell'anima aiutata dalla grazia ordinaria.

Se è fedele alla grazia e quando a Dio piace, l'anima passa sotto l'impulso di una grazia particolare e giunge all'orazione perfetta o contemplazione infusa, dono assolutamente gratuito di Dio. Dio attrae l'anima e la tiene unita a sé, si fa sentire presente in lei in modo misterioso e quasi ininterrotto, ora più chiaramente, ora più confusamente. L'anima «prova una grande felicità a restare sola con Dio, a fermare su di Lui la sua amorosa attenzione, senza curarsi più oltre di alcuna

403

considerazione particolare, e gode di una pace, d'una calma, d'una tranquillità profondissima. In questo stato la memoria, l'intelligenza, la volontà non fanno alcun atto formale e ragionato, perché l'anima, appena si mette alla presenza di Dio, entra in possesso di quella conoscenza confusa, amorosa, che è piena di pace e di calma» (S. GIOVANNI DELLA CROCE, Salita al Monte Carmelo. libro II, cc. XII e XIV).

«Il fondo, l'essenziale della contemplazione è una unione intima del cuore con Dio, unione di amore, dovuta non già a considerazioni ben definite, ma ad una conoscenza di Dio generica e indistinta, vero dono della divina bontà. Questa unione, che può continuare tra il divagarsi dell'immaginazione e il fuorviarsi della intelligenza, fa provare all'anima un vero benessere, che è qualche volta larga fonte di delizie, e tal altra causa di una soddisfazione meno sensibile, pressoché impercettibile, ma pur sempre reale» (A. SAUDREAU, I gradi della vita spirituale, vol. II, libro V, p. 1, c. III).

Per giungere alla contemplazione infusa l'anima deve prima attraversare la purificazione dei sensi (prima notte oscura), distaccandosi con l'affetto da tutte le cose sensibili. Questa prima purificazione si compie con il distacco volontario e più ancora mediante l'intervento divino che plasma direttamente l'anima con la sofferenza, distaccandola e purificandola da ogni attaccamento alle cose sensibili, che attirano le passioni o i vizi capitali (notte dei sensi).

Superata felicemente questa prima prova, resta ancora molta strada da percorrere prima di giungere alla perfetta unione di amore con Dio o matrimonio spirituale. Prove e dolori; umiliazioni e spogliazioni ben più dolorose attendono l'anima nella notte dello spirito o purificazione delle potenze interiori. La mente deve

404

distaccarsi dai ragionamenti per aderire solo alla fede; la memoria dai suoi ricordi, per essere permeata dalla speranza perfetta; la volontà di staccarsi da tutti i beni creati, da tutto ciò che non è Dio per amare Lui solo, nella perfetta carità e formare una sola cosa con la divina volontà.

Superata questa seconda prova, che causa terribili angosce, fa sentire il proprio nulla e il pungolo del dolore dei peccati, che penetra fino in fondo, dà una viva coscienza della grandezza di Dio e della propria colpevolezza tanto forte da far provare le pene dell'inferno, l'anima entra nella pace della contemplazione perfetta, culminante nell'unione perfetta chiamata matrimonio spirituale, dove regna Dio solo, dove le passioni non giungono più, dove tutti gli atti sono compiuti sotto la guida dello Spirito Santo che dirige l'anima con i suoi doni, specialmente con l'intelletto; la sapienza, la pietà, il timor di Dio.

Purtroppo Dio trova poche anime fedeli ed eroiche che si lascino lavorare da Lui, che non gli oppongano resistenze, pretese e riluttanze, e non si fermino. Molte si accasciano sotto i primi colpi e si rifiutano di procedere; altre procedono un po' di più ma si fermano a metà strada per l'attaccamento a se stesse, per la pretesa sciocca di voler tener esse l'iniziativa del proprio agire, per non volersi fidare di Dio. Pochissime giungono ai vertici supremi della rinuncia e dell'abbandono in Dio, lasciando a Lui l'iniziativa e assecondando la sua azione plasmatrice. E per questo sono pochi i santi e le anime perfette.

II. *Orazione vocale*. - I) È detta comunemente preghiera, ed esprime con le parole le pie considerazioni della mente, gli affetti del cuore e i propositi della

405

volontà. Quando pensiamo a Dio e parliamo a Lui esprimendogli i pensieri e gli affetti interiori facciamo orazione vocale.

2) La parola è l'espressione del nostro mondo interiore che si cela nell'anima, l'estrinsecazione dei pensieri, dei voleri e degli affetti. Se il nostro discorrere con Dio si limita solo alle parole, non facciamo una vera preghiera. Emettiamo un suono che non esprime i pensieri, gli affetti e l'amore interiore. È necessario che la mente pensi a quello che la lingua dice; che la volontà formuli i propositi e le risoluzioni espresse con la voce, che gli affetti espressi con le labbra siano veramente provati nel cuore. Altrimenti il nostro inconscio parlottare o il leggere scorrendo le pagine del libro di preghiere, lo sgranare il rosario si riducono a una menzogna!

La preghiera vocale, dice giustamente il Catechismo, è quella che si fa con le parole accompagnate dalla mente e dal cuore.

Ciò non significa che dobbiamo pensare esattamente e solo a quello che diciamo. Per fare orazione vocale basta che la mente e il cuore siano uniti a Dio e che si pensi a Lui con pio affetto. Se abbiamo questo raccogli mento non meriteremo il rimprovero rivolto da Dio al suo antico popolo: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Mt 15,8; cfr. Is.29,13).

Non basta l'orazione mentale. È necessaria anche quella vocale, perché dobbiamo lodare Dio con tutto il nostro essere, anche con le facoltà sensibili e con la voce che Egli ci ha dato; e perché, al dire di San Tommaso, il suono della nostra voce ci eccita a pregare con maggior devozione. La preghiera vocale infine è necessaria per edificare il nostro prossimo.

Gesù Cristo nel Vangelo ci ha dato innumerevoli

406

esempi di preghiera vocale. L'unica preghiera che ci ha insegnato e imposto è vocale. Nel consegnarci questa divina meraviglia non disse: «Quando pregate pensate così: Padre nostro ...»; ma «Quando pregate dite così: Padre nostro, che sei nei cieli ...».

La preghiera vocale può essere privata (che si fa individualmente, per proprio conto o in compagnia di altri) e pubblica, quando è fatta nel modo prescritto dalla Chiesa, in suo nome, nella forma da essa prescritta e diretta dal suo rappresentante, il sacerdote. Le due preghiere pubbliche fondamentali sono la Santa Messa e la recita del divino Ufficio.

La preghiera vocale trova la sua più alta espressione nel canto sacro, che loda Dio con l'aiuto dell'armonia e del suono e che ha la virtù di eccitare la devozione, d'innalzare e avvincere e di far provare più intensamente i sentimenti che esprime.

Riflessione. - «Chi prega si salva, chi non prega si dann». (SANT'ALFONSO DE' LIGUORI).

ESEMPI. - 1. La preghiera di Mosè rese vittoriosi gli Israeliti contro gli Amleciti:

Or venne Amalec a combattere contro Israele a Rafidim. E Mosè disse a Giosuè: Scegli degli uomini e va a combattere contro Amalec; domani io starò sul monte, con la verga di Dio in mano». Giosuè fece come aveva ordinato Mosè, e combatté contro Amalec, mentre Mosè, Aronne e Hur stavano sulla vetta del monte. E quando Mosè teneva in alto le mani, Israele vinceva; se invece le abbassava un poco, vinceva Amalec. Ma siccome le braccia di Mosè s'erano stancate, presa una pietra, gliela misero sotto, e ce lo fecero sedere, e Aronne e Hur, uno dà una parte e l'altro dall'altra, gli sostenevano le braccia, in modo che esse ressero fino al tramonto del sole. E così Giosuè mise in fuga Amalec e la sua gente, passandoli a fil di spada (Es 17, 8-13).

2. Fu annunciata una visita di un ambasciatore straniero all'imperatore Carlo V mentre stava pregando. Il monarca

407

rispose che non poteva riceverlo subito, perché era all'Udienza del Re del cielo.

*418. COME SI DEVE PREGARE?

Si deve pregare riflettendo che stiamo alla presenza dell'infinita maestà di Dio e abbiamo bisogno della sua misericordia: perciò dobbiamo essere umili, attenti e devoti.

La preghiera, per riuscire gradita a Dio e meritare di essere esaudita da Lui, dev'essere fatta nel debito modo. Perciò lo Spirito Santo avverte: Prima dell'orazione prepara la tua anima; non essere come chi tenta Dio (Eccli.18,58).

La prima e migliore preparazione consiste nello stato di grazia. Come potremmo pretendere che Dio ascolti con benevolenza la voce di chi gli è nemico e rimane volontariamente tale? Occorre sempre che vi sia almeno il pentimento dei peccati. Se non siamo pentiti del peccato grave come possiamo pretendere di piegare Dio alla nostra volontà, mentre rifiutiamo di fare la sua? Ben poche speranze di essere esaudito può nutrire colui che persiste volontariamente nel peccato e rifiuta di pentirsene! Chieda almeno il pentimento dei peccati, se non lo prova e non sa distaccare la volontà dal male!

La preghiera è una pia elevazione dell'anima a Dio, una conversazione con Lui presente e misericordioso. Il contegno che si addice a chi è alla presenza della maestà infinita di Dio e conversa con Lui sono l'umiltà, il raccoglimento e la devozione.

I. *Attenzione o raccoglimento.* - Se la preghiera è un colloquio con Dio, occorre che siamo raccolti in Lui, che pensiamo a Lui, dando il bando a tutti i pensieri

408

estranei; i sentimenti non devono vagabondare; la fantasia non deve spaziare liberamente e senza freno attraverso gli incantati mondi di sogno che si crea e si rinnova senza posa; i sensi non devono distrarre le facoltà interiori legandole a ciò che vedono, sentono, gustano. È una grave offesa parlare con una persona di riguardo ed essere assenti e distratti con la mente, perdere ogni momento il filo del discorso, non ricordarsi più di ciò che si è detto un minuto prima, mostrarsi annoiati della sua presenza e desiderosi che finisca presto la conversazione. Opportunamente osserva San Cipriano: «Come puoi tu pretendere di essere ascoltato da Dio, se tu non ascolti te stesso? Vuoi che Dio si ricordi di te, quando tu stesso non te ne ricordi? Questo significa offendere la maestà di Dio con la trascuratezza dell'orazione; vuol dire vegliare con gli occhi e dormire con il cuore».

Direttamente contrarie all'attenzione sono le distrazioni, cioè tutti i pensieri estranei alla preghiera e a quello di cui ci dobbiamo occupare nel tempo dell'orazione. Le distrazioni finché sono involontarie, e vengono discacciate appena ce ne rendiamo conto, non viziano la preghiera, né costituiscono peccato. Occorre però essere continuamente vigilanti e pronti nel reprimere le distrazioni e nel ritornare con il pensiero e con il cuore al colloquio con Dio, da cui ci distoglie la distrazione.

II. *Umiltà.* - La preghiera è un atto di grande fiducia in Dio, una filiale conversazione tra padre e figlio. Non bisogna però dimenticare la distanza che ci separa da Dio. Egli è la Maestà infinita, l'Onnipotenza, l'Onniscienza, la Perfezione infinita, l'Essere. Noi invece siamo nulla, quello che abbiamo è suo dono che crea in noi un debito eterno di riconoscenza; vi è di peggio: siamo peccatori, colpevoli di innumeri colpe! Non è difficile capire

409

quanto debba essere umile la preghiera, quanto si debba essere compenetrati della sua maestà infinita, della consapevolezza del proprio nulla, della propria indegnità e feriti dal dolore dei peccati. La parabola del fariseo e del pubblicano è quanto mai eloquente. Il fariseo, osservatore scrupoloso della legge; va davanti a Dio per vantare la sua giustizia. La sua preghiera non è accompagnata dall'umiltà, ed egli se ne torna a casa con l'anima vuota, ancora reo delle sue colpe, cui si è aggiunto il nuovo atto di presunzione. Il pubblicano invece, pur essendo colpevole di non sappiamo quanti peccati (non certo pochi, trattandosi di un

pubblicano, appartenente a una delle categorie più malfamate), riconosce la maestà di Dio e se ne sta in fondo, lontano, senza osare avvicinarsi; riconosce la sua indegnità, le sue colpe, il suo nulla e si prostra, si batte il petto, chiede umilmente perdono: «O Dio, abbi pietà di me, che sono peccatore!»; e se ne tornò a casa sua giustificato (Lc 18,14).

L'umiltà dev'essere prima di tutto un atteggiamento interiore, un'intima convinzione della propria indegnità e un profondo riconoscimento della grandezza e dignità divina, che si manifesta all'esterno nel contegno della persona, nella posizione delle mani giunte, degli occhi e di tutta la persona in ginocchio, in posizione umile e decorosa.

III. *Devota*. - La devozione è umiltà accompagnata dalla confidenza e dall'offerta di se stessi alla divina maestà.

L'umiltà non deve generare lo sconforto, lo spavento o addirittura la disperazione. Dev'essere accompagnata e animata dalla confidenza. È vero che siamo peccatori, che Dio è maestà infinita, che siamo indegni di essere ascoltati da Lui; ma è altrettanto vero che Egli è

410

misericordia infinita e che la nostra indegnità diventa dignità perfetta in Cristo, che abbiamo la divina promessa di ottenere tutto quello che chiederemo al Padre celeste in nome di Cristo, che Cristo ci riveste di se stesso e ci rende degni e accetti a Dio, che abbiamo un prezzo infinito nelle mani con il quale possiamo esigere qualsiasi cosa buona e utile per noi e per la gloria di Dio; è vero infine che Dio è soprattutto nostro Padre e desidera di più Egli stesso di esaudirci che noi di essere esauditi!

Essere devoti significa anche essere perseveranti nella preghiera. Non saremmo animati da una confidenza degna d'essere esaudita se ci stancassimo di pregare, di chiedere, di ripetere le nostre petizioni. Gesù ha biasimato chi mette mano all'aratro e si volge indietro, chi comincia a edificare una torre e interrompe i lavori a metà. Soprattutto ci sprona alla perseveranza nella preghiera con la mirabile parabola dell'amico che di notte va dall'amico a chiedergli in prestito due pani. Spinto dal bisogno non si scoraggia alle prime ripulse dell'amico importunato che è già a letto, ha messo a posto i bambini, e non si vuole scomodare. L'altro insiste, bussa, ribussa, importuna fino al punto di farlo scendere dal letto a dargli quanto chiede. Sarebbe rimasto alla porta fino al giorno dopo... e così addio pace, sonno, riposo!

Gesù nell'Orto degli Ulivi ci diede esempio di perseveranza nella preghiera e pregò per tre volte ripetendo sempre le stesse parole. La perseveranza dev'essere accompagnata dalla rassegnazione, o meglio dall'adattamento volenteroso alla divina volontà. Può essere infatti che un bene maggiore per noi esiga che Dio non ci ascolti, può darsi che quello che chiediamo sia contrario alla divina volontà e dannoso per noi. Occorre chiedere, chiedere con insistenza, chiedere con fiducia,

411

ma sempre disposti a lasciare Dio libero di agire per il nostro maggior bene e per la sua maggior gloria.

Riflessione. - Ti pare che la tua preghiera sia inefficace?

Esamina se è raccolta, umile, perseverante, devota.

ESEMPL - 1. Un monaco pregava così bene da sembrare un serafino alla presenza visibile di Dio. Al superiore che gli chiedeva come potesse pregare con tanto raccoglimento e devozione spiegò: «Al principio della preghiera raccolgo con molta diligenza i pensieri e il cuore dicendo loro: «Venite, adoriamo il Signore, prostriamoci davanti a Lui».

2. San Filippo Neri disse a un penitente che gli chiedeva d'insegnargli a pregare bene: «Sii umile e obbediente e lo Spirito Santo ti insegnerà a pregare bene». E a un altro: «Per imparare a fare orazione ottimo mezzo è riconoscersi indegni».

3. Per inculcare la perseveranza nella preghiera Nostro Signore portò il paragone dell'amico importuno (Lc 11, 5-13; vedi n. 419, I, 1).

*419. È NECESSARIO PREGARE?

È necessario pregare e pregare spesso, perché Dio ce lo comanda, e, ordinariamente, solo se si prega, Egli concede le grazie spirituali e temporali.

È necessario pregare e pregare spesso:

I) *perché Dio ce lo comanda*. - La preghiera è il modo più alto di compiere i nostri doveri di lode, di adorazione, propiziazione e petizione a Dio. Perciò Dio molte volte nella Sacra Scrittura comanda di pregare. Il precetto divino ha la sua più esplicita e categorica espressione nel primo e nel terzo precetto del Decalogo. È comandata la preghiera individuale ed è parimenti imposta la preghiera collettiva o sociale.

Gesù Cristo prima c'insegnò con l'esempio la necessità e il modo di pregare, quindi ne diede ripetutamente il comando. La prima manifestazione pubblica del Maestro divino coincide con la visita devota al tempio di Gerusalemme (Lc 2, 41-52); l'inizio della vita pubblica è preceduto dai quaranta giorni di preghiera e di digiuno nel deserto (Mt 4,11). Prima di eleggere i suoi collaboratori e apostoli si ritira su di un monte e vi trascorre tutta la notte in preghiera (Lc 6,12); prima di resuscitare Lazzaro alza in alto gli occhi e dice: «Padre, ti ringrazio di avermi esaudito, Io però sapevo bene che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per il popolo circostante, perché creda che tu mi hai mandato (Gv.11, 41-42); nell'Orto del Getsemani inizia la passione con la preghiera, che protrae a lungo, in essa cerca conforto e dal cielo scende un angelo a consolarlo (Lc 22,43); sulla croce prega e implora perdono per i suoi crocifissori (Lc 23,34), e pregando emette gli ultimi aneliti: Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito (Lc 23,46). Salito in cielo vive sempre per intercedere per noi (Ebr.7,25).

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i passi evangelici in cui è detto che Gesù pregava.

Oltre l'esempio Gesù ci ha dato anche il comando di pregare. Vegliate - ordina ai tre discepoli prediletti nel Getsemani - e pregate, per non cadere in tentazione (Mt 26,41); rimprovera gli apostoli che non pregano e non ottengono nulla perché non chiedono; non si stanca di insistere sulla necessità di una preghiera fiduciosa, perseverante, filiale:

Se alcuno di voi ha un amico e va a trovarlo a mezzanotte e gli dice: «Amico, prestami tre pani, perché un amico mio, che viaggia, mi è arrivato in casa e non ho nulla da dargli» e questi risponde dal di dentro: «Non seccarmi, la porta è già chiusa, i miei figli sono con me in camera, non posso alzarmi per darteli» e quegli persevererà a battere, io vi dico che l'altro,

413

anche se non si alzerà per darglieli perché si tratta di un suo amico, si alzerà tuttavia per la sua importunità e gliene darà quanti gliene occorrono. Così io dico pure a voi: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto. E qual padre tra di voi darà un sasso al figlio che chiede un pane? O se chiede un pesce, gli darà un serpente, o se domanda un uovo gli darà uno

scorpione? Se dunque, voi cattivi come siete sapete dare ai vostri figli cose buone, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a quelli che glielo richiedono!» (Lc 11, 5-13).

Il Vangelo ci ha tramandato la mirabile preghiera che Gesù indirizzò al Padre prima di dare inizio alla sua passione (Gv.17,1 sgg). La bontà del Salvatore volle perfino insegnarci come pregare, mettendo sulle nostre labbra la divina preghiera del Pater:

Quando pregate non siate come gli ipocriti, che amano pregare in piedi nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze per essere notati dagli uomini, perché vi dico in verità che hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece quando preghi entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo in segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa. Pregando poi non biasciate molte parole, come i pagani, i quali credono che a forza di parole saranno esauditi. Non fate dunque com'essi; perché il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che gliela chiediate. Pregherete dunque così: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra; dacci oggi il pane della nostra sussistenza, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male» (Mt 6, 5-13).

2) ... e, *ordinariamente, solo se si prega, egli concede le grazie spirituali e temporali*. - Gesù rimproverò i discepoli perché non pregavano, precisò che se prima di allora non avevano ottenuto nulla, il motivo era semplicemente la mancanza di preghiera, e concluse le sue esortazioni dicendo: «Chiedete e vi sarà dato; cercate

414

e troverete; picchiate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto» (Lc.11, 9-11).

È chiaro che se Gesù Cristo ci sospinge alla preghiera esaudirà le nostre richieste e gradirà i nostri omaggi; è chiaro ancora che Dio in risposta alla nostra preghiera ci esaudirà, ci concederà le grazie spirituali e anche quelle temporali quando sono utili per la sua gloria e la nostra salvezza e santificazione.

La preghiera è quindi necessaria di necessità di mezzo. Senza di essa non possiamo né compiere i nostri doveri di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione verso Dio; né ottenere le grazie indispensabili e utili per la nostra salvezza. Stare a lungo senza pregare significa mancare in modo grave contro la virtù della religione; significa non avere la forza di vincere le tentazioni del demonio, che è più forte di noi e che come un leone ci gira sempre attorno per divorarci (1Pt 5, 8-9). Sant'Alfonso de' Liguori dice concisamente e icasticamente: «Chi prega certamente si salva; chi non prega certamente si dann».

La preghiera è anche necessaria perché comandata (necessità di precetto) e Dio ha subordinato ad essa l'esaudimento delle nostre preghiere. Donoso Cortes lasciò scritto: «Io credo che chi prega fa di più per l'umanità di colui che combatte e che se il mondo va di male in peggio, è perché vi sono più battaglie che preghiere. Io credo, e tanta è la convinzione a questo riguardo, che se vi fosse un sol giorno e una sola ora in cui la terra non mandasse le sue preghiere verso il cielo, questo giorno e questa ora sarebbero l'ultimo giorno e l'ultima ora dell'universo».

Si deve pregare: a) Frequentemente in vita. Il Vangelo spiega che «bisogna pregare sempre, e non

415

stancarsi mai» (Lc 18,1). Ciò non significa che occorra starsene giorno e notte con gli occhi e le braccia levate in alto e le ginocchia piegate a terra, ma significa che bisogna pregare spesso. Se io dico: «Mia mamma aiuta sempre i poveri» non intendo dire che giorno e notte, senza

interruzione, sia occupata a distribuire elemosine, ma semplicemente che molto spesso fa elemosine e compie altri atti di carità verso il prossimo.

b) È necessario pregare durante le tentazioni, in pericolo di morte, in tempo di pubbliche calamità. È bene pregare prima e dopo le principali azioni e degli affari di una certa importanza, prima e dopo il cibo, al mattino e alla sera, al suono della campana che invita alla preghiera. Si può pregare anche mentre si è occupati, quando si è per la strada, quando si attende il sonno, sempre... Basta che il cuore e la mente siano uniti con pio affetto a Dio; poiché la preghiera è una pia elevazione dell'anima a Dio.

La preghiera è possibile a tutti, né hanno valore le scuse che talora si sentono: Non ho tempo, non sono capace.

Dio dà a tutti almeno la grazia di pregare. Il Concilio di Trento insegna che Dio non impone le cose impossibili; ma comandando dà la possibilità di fare e di chiedere la forza per fare quello che è sopra la nostra capacità.

Riflessione. - La pietà è utile a tutto, avendo per sé delle promesse e per la vita presente e per la vita futura (1Tm 4,8).

ESEMPIO. - Nostro Signore nel Getsemani insegnò con l'esempio e inculcò con la parola la perseveranza nella preghiera; Gesù andò con essi in un podere chiamato Getsemani, e disse ai suoi discepoli: «Voi trattenetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo,

416

cominciò a rattristarsi e ad essere mesto. Allora disse ad essi: «L'anima mia è triste fino a morire; restate qui e vegliate con me». E avanzandosi alquanto si prostrò in terra pregando e dicendo: «Padre, se è possibile passi da me questo calice; però non come voglio io, ma come vuoi tu!» Indi, andato dai suoi discepoli, li trovò addormentati e disse a Pietro: «E così non avete potuto vegliare con me neppure un'ora? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione, perché lo spirito è pronto, ma la carne è debole». E allontanandosi di nuovo pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». E tornato di nuovo li trovò addormentati, perché i loro occhi erano oppressi. E lasciati, ritornò a pregare per la terza volta ripetendo le medesime parole. Indi, tornato dai suoi discepoli disse loro: «Dormite pure e riposatevi; ecco, è vicina l'ora che il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! ecco il traditore che si avvicina» (Mt 26, 36-46).

420. PERCHÉ DIO CONCEDE LE GRAZIE CHE DOMANDIAMO?

Dio concede le grazie che domandiamo, perché Egli, che è fedelissimo, ha promesso di esaudirci se preghiamo con fiducia e perseveranza nel nome di Gesù Cristo.

Per essere efficace la preghiera dev'essere fiduciosa, umile, raccolta e perseverante (cfr. n. 419) e fatta in nome di Gesù Cristo (v. n. 421).

Riguardo agli effetti della preghiera occorre distinguere:

I) effetto meritorio: come opera buona la preghiera ha un proprio merito che sarà ricompensato nella vita eterna con un aumento di gloria, e su questa terra con l'aumento della

grazia santificante. Il valore meritorio è personale e non è cedibile in favore di altri. Perché la preghiera sia meritoria dev'essere fatta in stato

417

di grazia. Il merito è impossibile quando si è rei di peccato mortale;

2) effetto soddisfattorio: come opera buona fatta in grazia di Dio la preghiera ha un valore soddisfattorio rispetto alle pene temporanee dovute ai nostri peccati che è anche applicabile alle Anime Purganti come suffragio;

3) effetto impetratorio: la preghiera ottiene infallibilmente da Dio le grazie spirituali necessarie e utili per la nostra salvezza; invece ottiene le grazie temporali solo quando sono utili e conformi alla divina volontà (cfr. n. 422).

La preghiera fatta con le dovute disposizioni e nel nome di Gesù Cristo è sempre esaudita quando chiede cose utili per la gloria di Dio e per l'anima nostra, perché Dio ha promesso di esaudirci e la sua fedeltà infinita non può venir meno alle promesse fatte e lasciar deluso chi si rivolge a Lui con umiltà, fiducia, perseveranza e nel nome di Cristo.

La promessa di Dio di esaudire le nostre preghiere non potrebbe essere più solenne e impegnativa. A che pro Nostro Signore ci avrebbe imposto come un solenne precetto il dovere della preghiera se poi non ci esaudisse? Meditiamo ancora una volta il comando divino: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede riceve; chi cerca trova; e a chi bussa sarà aperto» (Mt 7, 7-8),

Conversando con i discepoli Gesù insegnò anche il modo di pregare.

Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo per le stesse opere. In verità, in verità vi dico: Chi crede in me compirà anch'egli le opere che compio io e ne compirà anche di maggiori, perché io vado al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, la farò, perché sia glorificato il Padre nel Figlio. Se mi domanderete

418

qualche cosa in nome mio, la farò. Se mi amate osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre e vi darà un altro avvocato, che resti con voi per sempre, lo Spirito di verità, che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce; voi però lo conoscerete, perché abiterà con voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani; ma verrò tra voi (Gv.14, 13-18).

Se Dio non avesse promesso di esaudire le nostre preghiere non sarebbe obbligato a darci ascolto; ma per l'immutabile promessa che ha fatto, ci deve esaudire. Se Dio non fosse fedele alle sue promesse, dovremmo dire o che non è in grado di esaudirci, o che non si cura degli'impegni assunti, oppure che se ne dimentica, o muta di volontà e oggi vuole una cosa e domani un'altra. Ma pensare questo riguardo a Dio è blasfemo. Dio è onnipotente e può dare ciò che ha promesso; è giusto e non può lasciare inadempite le sue promesse; è onnisciente e nulla dimentica; è eterno e quindi immutabile nelle determinazioni della sua volontà.

Riflessione. – S. Agostino ci dice che se non siamo esauditi nelle nostre preghiere, significa o che siamo cattivi, (in peccato), o che chiediamo cose cattive, o chiediamo male.

ESEMPI. - Nella Sacra Scrittura vediamo che Dio è sempre pronto a esaudire le preghiere di quelli che chiedono il suo aiuto.

Quando il popolo ebraico era oppresso dagli egiziani, il suo grido giunse fino a Dio, che lo trasse fuori della schiavitù con una serie di prodigi (Es. cc. 7-12 e 14). Quando il popolo eletto giunse nel deserto mancavano il pane e l'acqua. Dio ascoltò le preghiere di Mosè e fece piovere la manna dal cielo e scaturire l'acqua dalla roccia (Es cc. 16 e 17). Più volte Dio fu sul punto di sterminare il popolo mormoratore e infedele, ma sempre si placò alla preghiera di Mosè, che ottenne pregando anche la vittoria sugli Amaleciti (Es 17, 8-13; v. n. 417, esempio).

421. PERCHÉ DOBBIAMO PREGARE DIO NEL NOME DI GESÙ CRISTO?

Dobbiamo pregare Dio nel nome di Gesù Cristo, perché solo da Lui, suo Figliuolo e unico Mediatore tra Dio e gli uomini, hanno valore le nostre preghiere e opere buone; perciò la Chiesa suol terminare le orazioni con queste o equivalenti parole: Per il tuo Figliuolo Gesù Cristo, Nostro Signore.

I. Dobbiamo pregare Dio nel nome di Gesù Cristo, perché solo da Lui, suo Figliuolo e unico Mediatore tra Dio e gli uomini, hanno valore le nostre preghiere e opere buone. - Gesù Cristo è il Verbo di Dio incarnato che ha assunto nell'unità della sua divina persona la natura umana presa nel seno purissimo di Maria Vergine. Come uomo egli pregò, sofferse, si affaticò, lavorò assiduamente e morì sulla croce. Ogni suo atto aveva un valore infinito che dava gloria alla Trinità Santissima e meritava per noi la salvezza eterna e le grazie necessarie per conseguirla. Avendo la natura divina e quella umana in una sola persona, è il rappresentante di tutta l'umanità davanti a Dio, il Mediatore tra Dio e gli uomini che unisce e riconcilia, la sorgente inesauribile e infinitamente ricca di tutte le grazie e di tutti i beni che da Dio vengono a noi. Dai suoi meriti infiniti attingono tutto il loro valore le nostre opere buone e le nostre preghiere. Se Cristo non ci giustificasse dal peccato originale e attuale, se non ci rivestisse dei suoi meriti e della sua dignità, non avrebbero alcun valore, non meriteremmo assolutamente nulla, saremmo irrimediabilmente nemici di Dio e figli dell'ira. San Paolo attesta:

Io raccomando che si facciano preghiere, suppliche, domande, ringraziamenti per tutti gli uomini ... Ciò invero è ben fatto e accetto al cospetto di Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti si salvino e giungano al conoscimento della verità. Poiché non vi ha che un solo Dio, un solo Mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che per tutti ha dato se stesso quale riscatto (1Tm 2, 1-6). E ancora: Gesù Cristo ha avuto un ministero di tanto più eccellente (di quello del sacerdozio dell'Antico Testamento), in quanto egli è il mediatore di un'alleanza ben superiore (di quella antica), fondata com'è sopra migliori promesse (Eb.8,9). Il Cristo ... essendo venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, entrò una volta per sempre nel Santo dei Santi (il cielo), passando per un tabernacolo più eccellente e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè non appartenente a questo mondo creato, né col sangue dei capri e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, avendo egli operato una redenzione eterna. Poiché se il sangue dei capri e dei tori e la cenere delle giovenche aspersa sopra gl'immondi li santifica per riguardo alla purificazione della carne; quanto più il sangue del Cristo, il quale mediante il suo eterno Spirito, ha offerto se stesso immacolato a Dio, purificherà la vostra coscienza dalle opere di morte onde voi possiate servire al Dio vivo (Eb.9, 11-14).

Tutto il tesoro dei meriti di Cristo è nostro ed è l'unico titolo che ci dà un'incrollabile sicurezza d'essere ben accolti da Dio ed esauditi.

Pregare in nome di Cristo significa pregare uniti a Lui, confidando in Lui solo, rivestiti dei suoi meriti. Gesù Cristo stesso allora prega per noi e con noi, per il suo Spirito, «con gemiti inenarrabili», presentando se stesso al Padre come ostia di adorazione, di lode, di ringraziamento, di propiziazione, d'impetrazione, e noi stessi con Lui. La nostra voce diventa la voce di Cristo

e di tutta la Chiesa, e la voce di Cristo e del suo Corpo mistico diventa nostra. Allora il Padre vede in noi il suo Figlio prediletto, nel quale ha posto le sue compiacenze, perché noi e il Redentore formiamo una sola cosa. Come potrebbe il Padre non esaudirci, quando ci presentiamo a Lui rivestiti della bellezza, della grazia e dei meriti del suo Figlio prediletto? Come potrebbe non esaudire le nostre richieste che il Cristo ha fatto sue? Gesù Cristo ha affermato con giuramento solenne: In verità, in verità vi dico, quanto chiederete al Padre in nome mio egli ve lo darà (Gv.16, 23); perché dove sono due o tre riuniti in mio nome, qui sono io in mezzo a loro (Mt 18,20), a rendere efficaci e meritorie le preghiere e le opere buone.

II. ... perciò la Chiesa suol terminare le orazioni con queste o equivalenti parole: *Per il tuo Figliuolo Gesù Cristo, Nostro Signore.* - Terminando le sue preghiere in questo modo la Chiesa, che è assistita e guidata dallo Spirito Santo, esprime la sua fiducia incrollabile nell'unico Mediatore, si appella ai suoi meriti e alla sua dignità infinita, ben sapendo che qualunque cosa egli chiede Dio gliela concede, perché «per Lui, con Lui e in Lui è ogni gloria e onore» a Dio (Canone della Messa) e a noi ogni bene. Per Lui, in Lui e con Lui dalla terra sale ogni cosa buona a Dio e da Dio scende a noi ogni benedizione e grazia.

Riflessione. - Abituare i giovani a pregare nel nome di Cristo significa metterli al centro della spiritualità cristiana.

ESEMPIO. - Nel sec. IV una donna cristiana fu fatta schiava e portata tra gli Iberi delle sponde del Mar Nero. Con la sua castità, sobrietà e fedeltà si acquistò presto la stima di tutti. In quelle regioni vi era quest'uso: quando si ammalava un bambino la mamma lo portava in giro per le case per trovare chi lo curasse e guarisse. Una mamma dopo aver girato ovunque e invano, portò il bimbo anche alla schiava cristiana, che disse di non avere rimedi, ma che gli avrebbe dato la salute nel nome di Gesù Cristo; poi pose il bimbo infermo sopra il suo cilicio (veste ruvida di peli), pregò nel nome di Cristo e il bimbo fu subito guarito. La notizia giunse anche alla regina malata e che disperava della sua salute. La sovrana si fece portare dalla schiava e anch'essa fu guarita dalla preghiera fatta in nome di Cristo. Il re ne fu contento, ma non volle convertirsi. In seguito, mentre era a caccia, si smarrì e fu sorpreso dalle tenebre nella foresta. Invocò il Dio della schiava cristiana e promise che si sarebbe convertito se lo avesse salvato. Fu esaudito, mantenne la promessa e con lui si convertì tutto il suo popolo.

Una schiava sconosciuta pregando nel nome di Cristo convertì un intero popolo.

422. PERCHÉ NON SIAMO SEMPRE ESAUDITI NELLE NOSTRE PREGHIERE?

Non siamo sempre esauditi nelle nostre preghiere, o perché preghiamo male, o perché domandiamo cose non utili al nostro vero bene, cioè al bene spirituale.

I. Non siamo sempre esauditi nelle nostre preghiere o perché preghiamo male.

Avvicinandosi ormai il tempo della sua assunzione, Gesù si mostrò deciso di andare a Gerusalemme. Mandò quindi innanzi a sé alcuni messi, i quali entrarono in un villaggio di Samaria per preparargli l'alloggio; ma gli abitanti si rifiutarono di accoglierlo, perché era diretto a Gerusalemme. Vedendo ciò i discepoli Giacomo e Giovanni gli dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda dal cielo il fuoco e li consumi?» Ma egli, voltatosi, li rimproverò e disse: «Non sapete di che spirito siete! Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle». E andarono in un altro villaggio (Lc 9, 51-56).

I due foci discepoli erano mossi non dalla carità, ma dal risentimento e dallo spirito di vendetta, e chiedevano una cosa cattiva, per un fine cattivo. Come potevano essere esauditi?

Spesso non siamo esauditi perché preghiamo male,

423

senza le condizioni richieste: o siamo attaccati al peccato, o non siamo umili, o non siamo animati dalla confidenza, o ci stanchiamo troppo presto, o non chiediamo nel nome di Cristo, ma confidiamo in noi stessi, nei nostri meriti, nei nostri diritti.

II. ... o perché domandiamo cose non utili al nostro vero bene, cioè al bene spirituale.

Allora gli si accostò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figlioli, e gli si prostrò dinnanzi come per chiedergli qualche cosa. Ed egli le disse: «Che vuoi?» Ella rispose: «Di' che questi miei due figli siano nel tuo regno, uno alla destra e l'altro alla tua sinistra». Ma Gesù soggiunse: «Non sapete quello che domandate! Potete forse bere il calice che io sto per bere?» «Sì», gli risposero. «Berrete sì, il mio calice» soggiunse egli, «ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non spetta a me accordarvelo, ma è per quelli ai quali è stato preparato dal Padre mio» (Mt 20, 20-23).

Ciò che i due discepoli fecero chiedere dalla madre non era conforme alla divina volontà; essi inoltre intendevano occupare i primi posti, che avrebbero dato loro onori e ricchezze terrene, in un regno che immaginavano come i regni di questa terra. Ciò che chiedevano non era utile al loro bene spirituale. Sarebbe anzi stato di grave danno alla loro missione apostolica di predicare la follia della croce. Perciò non furono esauditi, nonostante che nel chiedere avessero usato tutti i sotterfugi e le precauzioni che suggeriva loro una prudenza troppo umana.

Solo Dio vede con occhio infallibile qual è il nostro vero bene e sa discernere le cose che ci sono spiritualmente utili da quelle che ci sarebbero dannose, inutili o anche meno utili. Talora crediamo di aver diritto all'esaudimento, e chiediamo nel nome di Cristo, con umiltà, devozione, fiducia e perseveranza, e non siamo tuttavia ascoltati perché Dio vede che quello che chiediamo con tanta insistenza si risolverebbe a nostro danno. Siamo come i bambini che chiedono al babbo la rivoltella per giocare, e se il padre non li ascolta, lo credono cattivo e duro di cuore. Tu chiedi ad esempio

424

di essere guarito da una malattia; e credi che Dio debba esaudirti perché il tuo lavoro è assai utile alla famiglia. Ma non sai che useresti male della salute. Altra volta domandi che vadano bene i tuoi affari materiali. Dio non ti ascolta e lascia che le tue imprese falliscano, che i raccolti vengano su stentati, che la grandine li rovini perché sa che nell'abbondanza ti allontaneresti da Lui, o perché prevede che tu ti faresti meno meriti e gli daresti menò gloria nella ricchezza che nella povertà. Io vorrei che il Signore togliesse dal mio cuore tutte le passioni per poterlo amare alla perfezione. Egli invece mi lascia a combattere e a portare questo peso. Perché? Forse prevede che senza difetti m'insuperbirei, che non ricorrerei più a Lui, non sentirei più il bisogno della sua misericordia e della sua provvidenza.

Sant'Agostino dice che non siamo esauditi o perché siamo cattivi (eo quod mali) e preghiamo senza le dovute disposizioni; siamo in peccato mortale e non ce ne vogliamo pentire; abbiamo attaccamento volontario alle colpe leggere; o perché preghiamo male (eo quod male) e mancano l'attenzione, l'umiltà, la confidenza, la perseveranza; o perché, pur avendo tutte le disposizioni richieste, domandiamo ciò che è male in sé o per noi (eo quod mala). Se chiedi d'essere promosso per darti al bel tempo e alla vita allegra, vi è da dubitare che Dio ti ascolti! Se domandi ricchezze per far bella mostra di te stesso, per far schiattare d'invidia gli altri, se chiedi che il tuo nemico sia colpito dalla disgrazia, domandi cose cattive per il loro fine viziato. Altre cose pur essendo buone in se stesse, non sono convenienti a te. Ottima cosa è una numerosa figliolanza: ma per chi ha il voto di castità perfetta non è una cosa buona.

Riflessione. - Anche nelle preghiere dobbiamo tener presente l'ammonimento del Signore: «Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, che tutto il resto vi sarà dato in più (Mt 6, 33).

ESEMPI. - 1. Avvicinandosi ormai il tempo della sua assunzione. Gesù si mostrò deciso ad andare a Gerusalemme. Mandò quindi avanti a sé alcuni messi, i quali entrarono in un villaggio di Samaria per preparargli l'alloggio; ma gli abitanti si rifiutarono di accoglierlo, perché era diretto a Gerusalemme. Vedendo ciò i discepoli Giacomo e Giovanni gli dissero: «Signore, vuoi che diciamo che discenda dal cielo il fuoco e li consumi?» Ma egli, voltandosi li rimproverò e disse: «Non sapete di ché spirito siete! Il Figlio dell'uomo non è venuto a perdere le anime, ma a salvarle!» (Lc 9, 51-56).

2. Allora si accostò a lui la madre dei figli di Zebedeo, con i suoi figlioli e si prostrò davanti a lui come per chiedergli qualche cosa. Ed egli le disse: «Che vuoi?» Ella rispose: «Di' che questi miei due figli seggano nel tuo regno uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra». Ma Gesù soggiunse: «Non sapete quello che domandate. Potete forse bere il calice (del martirio) che io sto per bere?» «Sì», gli risposero. «Berrete sì, il mio calice» soggiunse egli, «ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non spetta a me l'accordarvelo, ma è per quelli cui è stato preparato dal Padre mio» (Mt 20, 20-23).

*423. QUALI COSE DOBBIAMO CHIEDERE A DIO?

A Dio dobbiamo chiedere la gloria Sua, e per noi la vita eterna e le grazie anche temporali, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster.

«Quando pregate non fate come gl'ipocriti, che amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, per essere osservati dagli uomini. In verità vi dico che essi hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu quando preghi entra nella tua camera, chiudi la porta e così in segreto innalza le suppliche al Padre tuo, e il Padre tuo, che è nel segreto, ti esaudirà. Nel pregare poi non abbondare di parole, come fanno i pagani, che credono di essere esauditi a furia di parole. Non imitateli. Il Padre vostro sa di quali cose abbisognate prima

che gli sia fatta la domanda. Voi dunque pregate così: Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, Venga il tuo regno! Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra! Dacci oggi il pane necessario alla vita nostra! E rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori! E non c'indurre in tentazione! Ma liberaci dal male! Così sia. (da Mt 6, 5-15; 7, 7-12; Lc 9, 9-13).

I. A Dio dobbiamo chiedere la gloria sua, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster, - Gesù Cristo nell'insegnarci la mirabile preghiera del Pater noster intese indubbiamente darci un chiaro esempio del modo con cui dobbiamo pregare e indicarci quello che dobbiamo chiedere a Dio. Le prime quattro richieste del Pater noster riguardano la gloria di Dio; le ultime tre la nostra utilità personale e le grazie che ci sono necessarie per la vita eterna e anche per la vita terrena.

Nella prima parte del Pater noster, Gesù ci fa chiedere ciò che riguarda la gloria di Dio: l'amore di figli verso il Padre, il rispetto, l'adorazione, la lode al suo nome santo, l'avvento del suo regno nel compimento perfetto della sua volontà da parte di tutte le creature libere.

Tutto ciò riguarda la gloria che Dio deve ricevere dalle sue creature, il cui fine ultimo e supremo è dare a Lui la gloria estrinseca. Nella preghiera non possiamo chiedere per il Signore la sua gloria intrinseca ed essenziale, che non può non possedere. La gloria che chiediamo per il Signore e al Signore è quella che gli danno le creature e che l'uomo libero può rifiutare.

II. ... e per noi la vita eterna e le grazie temporali, come ci ha insegnato Gesù Cristo nel Pater noster.

Lavorando rettamente e intensamente per dare gloria a Dio noi operiamo anche la nostra salvezza eterna. Infatti tanto la gloria che io debbo dare a Dio quanto la

427

mia salvezza eterna sono condizionate al compimento della divina volontà. Gesù Cristo ci avverte di cercare prima di tutto il regno di Dio, di cui nel Pater ci fa chiedere l'avvento sulla terra. Se cercheremo prima di tutto il regno di Dio senza preoccuparci di altro, il resto ci sarà dato in soprappiù. La cosa più importante che ci sarà data in soprappiù a quanto chiediamo è indubbiamente la vita eterna, con tutti gli aiuti che sono necessari per meritarsela, come, la grazia santificante, le grazie sacramentali, la grazia attuale, le virtù della fede, della speranza e della carità, la giustizia, la prudenza, la fermezza, la temperanza, e tutte le altre virtù morali, nonché i doni dello Spirito Santo, i suoi frutti e le beatitudini evangeliche. Queste sono le cose che dobbiamo chiedere subito dopo la gloria di Dio. Per ultimo dobbiamo chiedere anche le grazie temporali necessarie o utili alla gloria di Dio e alla salvezza eterna nostra e del prossimo.

Riflessione. - Nelle nostre preghiere non siamo forse troppo egoisti? Non anteponiamo forse la richiesta di grazie di ordine materiale a quelle spirituali? non siamo forse più preoccupati del nostro tornaconto personale che della gloria di Dio?

ESEMPLI. - 1. San Giuseppe Benedetto Cottolengo diceva spesso: «Sebbene si possa domandare qualche cosa al Signore determinatamente, e la Chiesa medesima ce ne dà l'esempio, tuttavia per quanto mi riguarda temerei di mancare se chiedessi in tal modo, perché mi sento attirato da un altro spirito». Il santo pregava moltissimo, ma non chiedeva mai soccorsi o aiuti materiali. Ai ricoverati della Piccola Casa diceva spesso: «Nella Piccola Casa non si deve mai pregare per il pane materiale. Nostro Signore ci ha insegnato a cercare il regno di Dio e che tutto il resto sarebbe venuto in seguito, e a noi tocca pregare così. Egli conosce i nostri bisogni; pensiamo solo a contentarlo (facendo tutti i nostri doveri verso di lui): preghiamo, sì, ma in generale». Perciò il santo e tutti quelli della Piccola Casa domandavano continuamente al Signore e a Maria Santissima

428

di farsi santi: «Maria, Madre di Gesù, fateci santi! fateci santi!»

2. San Martino di Tours quando dichiarò ai famigliari che era giunta la sua ultima ora, si sentì dire da tutti: «Padre, perché ci abbandoni? Lupi rapaci invaderanno il tuo gregge, conosciamo la brama che hai di essere con Gesù Cristo, ma la tua ricompensa è assicurata; anche se differita sarà sempre la stessa. Ti commuovano i nostri bisogni e i pericoli in cui ci lasci». Commosso dalle loro lacrime pianse anch'egli e pregò così: «Signore, se io sono ancora necessario al tuo popolo, non ricuso la fatica; sia fatta la tua volontà!»

*424. CHE COS'È IL PATER NOSTER?

Il Pater noster è la preghiera insegnata e raccomandata da Gesù Cristo, la quale perciò si dice orazione domenicale o del Signore, ed è la più eccellente di tutte.

Stando egli un giorno in un luogo a pregare, quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli!» Egli disse loro: «Quando pregate dite così: «Padre, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; dà a noi oggi il nostro pane quotidiano; e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo a ogni nostro debitore; e non c'indurre in tentazione». Indi continuò: «Se qualcuno di voi ha un amico e va a trovarlo a mezzanotte e gli dice: «Amico, prestami tre pani, perché un amico, che viaggia, mi è arrivato in casa e non ho nulla da dargli»; e questi risponde dal di dentro: «Non seccarmi, la porta è già chiusa, i miei figli sono con me in camera, non posso alzarmi per darteli», e quegli persevererà a battere, io vi dico che l'altro, anche se non si alzerà per darglieli perché si tratta di un suo amico, s'alzerà tuttavia per la sua importunità e gliene darà quanti gliene occorrono. Così io dico pure a voi: Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto; perché chi chiede riceve; chi cerca trova; a chi picchia viene aperto» (Lc 11, 1-11).

La preghiera insegnata e inculcata con tanta forza da Nostro Signore è certamente gradita al suo Cuore divino e al Padre celeste.

429

Il Pater noster è la preghiera più bella e più efficace di quante ne possa pensare mente umana. Essa è chiamata comunemente «Pater noster», dalle parole con cui comincia; è pure detta «orazione del Signore», «orazione domenicale» (da Dominus; Signore) perché fu insegnata da Gesù Cristo stesso.

425. PERCHÉ IL PATER NOSTER È LA PREGHIERA PIÙ ECCELLENTE?

Il Pater noster è la preghiera più eccellente, perché è uscita dalla mente e dal cuore di Gesù, e racchiude in sette brevi domande ciò che dobbiamo chiedere a Dio come suoi figliuoli e come fratelli tra noi.

I. Il Pater noster è la preghiera più eccellente perché è uscita dalla mente e dal cuore di Gesù.
- Preghiera più eccellente è quella più perfetta di tutte, che meglio di ogni altra serve a esprimere il nostro amore e i nostri bisogni e più di ogni altra è efficace per ottenere le grazie e i favori che chiediamo; è quella che dà a Dio il massimo di gloria possibile per una creatura e ottiene a noi il maggior numero di beni.

Il Pater noster è la preghiera modello e fu insegnata da Gesù Cristo, Dio e uomo, che nella sua sapienza infinita sa bene quello che maggiormente conviene alla gloria di Dio e quali sono i nostri bisogni che devono essere soddisfatti dalla divina misericordia.

II. ... e racchiude in sette brevi domande ciò che dobbiamo chiedere a Dio come suoi figliuoli e come fratelli tra noi. - Nei numeri seguenti saranno spiegate ad una ad una le sette domande del Pater noster. Qui ci accontentiamo di alcuni rilievi per mettere in evidenza

430

come il Pater sia la preghiera che più conviene ai figli di Dio, preghiera eminentemente sociale, diretta a procurare, oltre la gloria di Dio, anche il bene nostro e dei nostri fratelli.

Gesù Cristo donandoci se stesso, la sua grazia, la sua vita, il suo Amore ci ha fatti figli di Dio; nello stesso tempo ci ha fatto fratelli tra noi, senza distinzione di razza, di classi e di caste, rendendo più urgente, più necessaria e più facile l'osservanza della sua legge, che si riduce al duplice precetto dell'amore.

Il Pater noster è la preghiera dei figli che esprimono il loro amore verso il Padre e dei fratelli che vogliono il bene degli altri fratelli.

Le prime parole «Padre nostro» racchiudono in una divina brevità tutto il sublime contenuto della preghiera.

Insegnandoci a rivolgerci a Dio come al Padre, Gesù Cristo ha voluto rivelarci quali debbano essere i nostri rapporti con Dio. Dio ci è padre perché creandoci ci ha dato la vita naturale; come padre ci sostiene e ci governa con la sua provvidenza, che non ci lascia mancare nulla di ciò che è necessario alla vita. Oltre che padre in senso naturale, lo è anche e più ancora soprannaturalmente, perché ci dona la grazia, la sua stessa vita, ci fa sue immagini viventi e suoi figli adottivi, viventi della stessa vita che Egli comunica al Figlio suo unigenito. Distrutto con il peccato il legame di paternità e di figliazione che univa Dio all'uomo, fu restaurato ed elevato a un piano ancora più sublime mediante la redenzione. Per essa l'uomo peccatore è purificato, santificato, divinizzato, innalzato a godere della vita divina nel seno stesso della divina Trinità; è unito a Gesù Cristo tanto strettamente da formare un solo corpo mistico per cui formiamo una sola cosa con Lui, e con Lui e per Lui e in Lui possiamo chiamare Dio con il nome

431

ineffabile di Padre, certi che egli ci risponde chiamandoci e trattandoci come figli.

Gesù Cristo vuole che ci rivolgiamo a Dio come al Padre. Ma non solo come padre individuale. Dobbiamo chiamarlo «Padre nostro»: tutti creati, elevati, redenti dallo stesso Dio, destinati a goderlo in cielo condividendo la sua gloria e la sua gioia, siamo tutti strettamente uniti a Cristo, il Figlio prediletto, e per Lui e in Lui tra di noi, perché tutti figli di una stessa famiglia, tutti partecipi e viventi della stessa vita, tutti assisi alla stessa mensa, tutti e ciascuno membra del corpo di Cristo, la Chiesa, tutti avviati alla stessa meta. Dio è dunque non solo Padre mio ma Padre «nostro», di ciascun uomo, e specialmente di ogni cristiano.

Se Dio è Padre di tutti, se tutti siamo fratelli viventi della stessa vita e destinati alla stessa gloria, perché non amarci? perché ci deve dividere la melmosa fossa degli interessi materiali? perché ci dobbiamo sgozzare per il possesso di una lurida sorgente di petrolio? per un pugno di monete d'oro grondanti sangue? Siamo tutti fratelli e quindi tutti eguali. Perché allora questa lotta fratricida per superarci, per sopraffarci, per asservirci a vicenda? Perché vi è chi si crede designato dal destino al dominio sulle altre razze; sulle altre caste? Perché immaginarci una preminenza del sangue? della ricchezza? della nobiltà? Non vi è altra ricchezza all'infuori di quella dataci da Dio che ci ha fatti tutti suoi figli!

Non vi è altro onore all'infuori di quello di servire e amare il Padre nostro! Non vi è altra distinzione se non la maggior carità verso il Padre e verso i fratelli!

È più grande colui che si mette a servire, ci avverte Nostro Signore! Nel regno del Padre che sta nei cieli è più grande il più piccolo; è più potente il debole;

432

è veramente ricco il povero per amore di Dio; non vi è altro dominatore al di sopra di chi si fa servo dei servi di Dio!

L'unica nobiltà, l'unica ricchezza, l'unica distinzione consiste nel trasformare la propria anima in un cielo dove abita Dio.

Padre nostro che sei nei «cieli»: in Paradiso ove rendi beati quelli che già ti contemplano liberi dal velo che ti nasconde agli occhi corporei dei mortali nell'anima di chi ti possiede con la grazia.

Riflessione. - Il «Pater» c'insegna a spogliarci dei nostri egoismi, ad allargare i nostri orizzonti spirituali, a pregare e a pensare con spirito veramente cattolico.

ESEMPI. - 1. San Cipriano dice che il «Pater» è la preghiera più vera di tutte, più sublime e più divina, perché è uscita dalle labbra dello stesso Figlio di Dio, Verità eterna. Quando preghiamo con il «Pater», il padre celeste ascolta queste parole come dette dal suo Figlio prediletto, che gli parla per mezzo della nostra lingua e delle nostre parole e si fa nostro mediatore e intercessore, perché siamo esauditi.

2. Un giorno fu domandato a Santa Teresa del Bambino Gesù intenta a cucire e che se ne stava silenziosa in mezzo al cicaliccio delle consorelle con un sorriso e un atteggiamento tutto celestiale, a che cosa stesse pensando. Rispose: «Sto pensando alla prima parola del «Pater». Dio è mio Padre e Padre di tutti. Oh, quanto è bello chiamarlo Padre e sentirsi suoi figli!»

433

426. COSA DOBBIAMO CHIEDERE COME BUONI FIGLIUOLI DI DIO?

Come buoni figliuoli di Dio dobbiamo chiedere che in tutto il mondo si conosca e si onori il suo nome e si propaghi il suo regno, la Chiesa, e che da tutti si compia la sua santissima volontà; e questo si chiede nelle prime tre domande del Pater noster.

Nel «Pater» alle sette domande precede una specie d'introduzione: «Padre nostro, che sei nei cieli», che infonde in noi quei sentimenti che ci devono guidare nella recita del Pater. Ci rivolgiamo a Dio, che siede nei cieli come sovrano onnipotente e misericordioso; onnipotente che regna sopra gli angeli e tutte le altre creature; misericordioso, che si è degnato di farsi nostro Padre e di abitare tra noi e in noi con la grazia, facendo della nostra anima la sede della sua gloria e della sua misericordia. -

Dobbiamo rivolgerci a Lui come a un padre, animati dal sentimento di riverenza per la sua infinita maestà, di confidenza, di amore, di abbandono filiale per la sua paternità, pieni di speranza di essere esauditi, perché il padre non disdegna, non respinge, non lascia inascoltate le giuste richieste del figlio suo.

Nelle prime tre domande del Pater noster si chiede come figli di Dio:

I. che in tutto il mondo si conosca e si onori il suo nome (sia santificato il tuo nome). - Espressa la nostra fede e il nostro amore verso la maestà e la infinita bontà paterna di Dio, noi diciamo «sia santificato il tuo nome». Ciò che si attribuisce al nome, va alla persona che lo porta. Quando in un trasporto di entusiasmo e di

434

amore filiale gridiamo «Viva il Papa», quando ci togliamo il cappello sentendo nominare il Sommo Pontefice, l'onore non si limita al nome, ma va alla persona che lo porta e che è indicata dal nome.

Chiedendo che sia santificato il nome santo di Dio non intendiamo che sia santificato Dio in se stesso, che è infinitamente santo, e non può diventarlo maggiormente.

Nell'augurio e nella richiesta «sia santificato il tuo nome» ci uniamo al Verbo incarnato e con Lui e per Lui Gli riconosciamo la santità infinita e la gloria eterna, e Gli chiediamo che tutti gli uomini Lo conoscano; che tutte le creature, impersonate nell'uomo unito a Cristo, Gli diano la gloria di cui sono capaci; Gli chiediamo che sia adorato e ringraziato; che Gli sia offerta la dovuta riparazione per le offese dei peccatori, che cessi il peccato e regni ovunque la giustizia, che il nome di Dio sia ovunque e sempre amato, venerato, pregato; che Gli si dia quella gloria di cui è degno e alla quale ha diritto inalienabile.

II. ... e si propaghi il suo regno, la Chiesa (venga il tuo regno). - Affinché sia santificato il nome di Dio, è necessario che Egli -regni in tutte le anime, nella società e nella famiglia, nelle relazioni private e in quelle pubbliche, nelle leggi e nelle arti, nella vita speculativa e in quella pratica. Gesù ponendoci sulle labbra la richiesta: «Venga il tuo regno» non intende farci chiedere che Dio regni sul mondo materiale. Questo dominio lo detiene con potete incontrastato e nessuna potenza creata può contenderglielo. Egli intende farci chiedere che si stabilisca il regno di Dio nelle anime: nelle menti con la fede nella verità rivelata; nelle volontà con la carità e l'amore; nella vita intera, con la sottomissione

435

di tutte le opere alla divina legge; in tutto l'uomo mediante il soave e potente dominio della grazia.

Perché si stabilisca il regno di Dio sulla terra è necessario che la Chiesa sia amata e seguita, che si propaghi come maestra infallibile di verità, come guida insostituibile e infallibile nel condurre gli uomini alla vita eterna; come santificatrice mediante il ministero sacramentale in modo da unire gli uomini in un solo ovile sotto un solo pastore, Cristo; è necessario che Cristo regni per mezzo della Chiesa come via, verità e vita delle anime che tutto sia sottomesso alla Chiesa, e questa a Cristo, sottomesso al Padre.

Domandando che venga il regno di Dio sulla terra con il trionfo della Chiesa, chiediamo anche che le opere apostoliche siano efficaci, le missioni prosperino, gli apostoli della vigna di Cristo si moltiplichino, che la redenzione raggiunga gli estremi limiti del mondo, che di tutte le stirpi si formi una sola famiglia, unita nella verità, nella giustizia e nella carità sulla terra, preludio della perfetta e universale unione del cielo.

In questo modo cadrà il regno di satana e sarà fondato il regno di Cristo che comincia nel tempo e si protende nell'eternità, dove non avrà più fine.

III. ... e che da tutti si compia la sua santissima volontà (sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra). - Il perfetto e definitivo regno di Dio è in cielo, dove non possono esservi defezioni, insubordinazioni, imperfezioni. Lassù la divina volontà è compiuta da tutti con somma perfezione e con la totale dedizione di se stessi:

Dio regna assoluto sovrano nel suo Figlio incarnato, nelle anime dei santi e negli angeli.

Il regno di Dio si deve compiere anche sulla terra dove sono ancora possibili le astensioni, le tiepide

436

adesioni, le defezioni, le ribellioni; dove ognuno ha ancora la triste possibilità di sottrarsi al dolce impero di Dio mediante il peccato. Gesù Cristo nel Pater ci fa chiedere che sulla terra si compia il regno di Dio mediante il compimento della divina volontà da parte delle creature intelligenti e libere, nella perfetta osservanza della legge di Dio, sotto la dolce violenza dell'amore perfetto che fa della volontà divina e di quella umana una sola cosa nel loro oggetto.

Quando sulla terra si compirà la divina volontà con la stessa perfezione con cui si compie in cielo, si avrà il perfetto e pieno regno di Dio; allora sarà santificato il Nome santo, saranno

date a Dio la gloria e la lode e il servizio che si merita; allora tutte le creature saranno incorporate in Cristo, che impersonerà ogni cosa e a tutto darà una voce; e allora tutto e tutti, con una sola voce, la voce di Cristo, loderanno la Trinità Santissima; allora la terra sarà l'inizio del regno di Dio; il cielo il compimento; qui il vestibolo, lassù il tempio; qui l'aurora, là il meriggio.

Riflessione. - Tutta la vita cristiana, dal suo inizio alla sua più alta esplicazione nella perfezione, si riduce a questo: compiere la divina volontà. La vita di Cristo sulla terra comincia con il «fiat» di Maria nell'Annunciazione e termina con il «fiat» della passione e morte in croce.

ESEMPIO. - Sant'Agostino per farci comprendere quanto sia grande la nostra felicità di poter chiamare Dio con il dolcissimo nome di padre e di saperci suoi figli, porta questo paragone: Pensate a un povero, pieno di miserie, e costretto a lottare con la sventura e con la fatica, che ignora di essere il discendente e l'erede d'una famiglia ricchissima. Un bel giorno gli si presenta uno che gli dice che egli è figlio di un gran signore, che possiede immense ricchezze e che lo manda a lui per condurlo nel suo palazzo. Come esprimere la meraviglia e la gioia che prova il povero uomo a tale notizia? «Oh, me felice,

437

esclamerebbe, finora mi stimavo miserabile e straccione, ed ero figlio di un uomo così buono e così ricco!» così è di noi: eravamo straccioni e miserabili; venne il Figlio di Dio dal cielo, ci rivelò la nostra origine e il nostro stato di figli di Dio e ci diede il diritto di chiamarlo con il nome di Padre. Quanto è grande la nostra felicità! com'è immenso il nostro onore! che ci mancherà, con un Padre che è la Bontà onnipotente?

427. COME FRATELLI TRA NOI CHE COSA DOBBIAMO CHIEDERE?

Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nutrimento corporale e spirituale, il perdono dei peccati, la difesa dalle tentazioni e la liberazione dal male: e questo si chiede per noi e per tutti gli uomini, nelle ultime quattro domande del Pater noster.

Nell'avvento del regno di Dio sulla terra, nel compimento della divina volontà, e nella santificazione del suo nome è incluso anche il nostro vero bene e quello di tutti gli uomini. Gesù Cristo vuole però che nella seconda parte del Pater in quattro domande specifichiamo questo bene per noi e per i nostri fratelli.

I. Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nutrimento corporale e spirituale (dacci oggi il nostro pane quotidiano). - Chiedendo il pane domandiamo il nutrimento spirituale e quello corporale necessario nel momento presente. Dicendo «oggi» mettiamo in pratica l'avvertimento del Salvatore: «Non preoccupatevi del domani. Il domani penserà a sé; basta a ciascun giorno il suo affanno» (Mt 6, 34). Gesù ci insegna a chiedere solo per il momento presente; per il domani ripeteremo la richiesta e Dio darà quanto sarà necessario per domani. Perché preoccuparci e perdere la pace per il domani, che non è nelle nostre mani, e che non

438

sappiamo se saremo ancora in vita e quello che ci capiterà? Gli uccelli dell'aria c'insegnano a non inquietarci per il domani. Non seminano e non mietono e il Padre celeste li nutre; i gigli del campo non filano e non tessono e sono vestiti meglio di Salomone (Mt 6, 26-28-29).

1) *Il pane spirituale*. - Al demonio che lo invitava a cambiare le pietre del deserto in pane per sfamarsi a buon mercato, Gesù rispose: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Il primo nutrimento è la parola di Dio che assimiliamo per mezzo della fede, nutrendo la parte migliore del nostro spirito. Domandando il pane quotidiano preghiamo il Signore ad accrescere la nostra fede nella parola di Dio, che ci giustifica e ci salva.

La prima, anzi l'unica Parola di Dio, è il Verbo fatto carne. Verbo significa Parola. Il Verbo è la Verità che riceviamo e assimiliamo per mezzo della fede, che, nella luce vivida dello Spirito Santo e dei suoi doni, ci fa conoscere sempre più e sempre meglio il Verbo incarnato, e in Lui il Padre e tutta la divina Trinità. Il Verbo è la Via che guida e unisce al Padre; domandando il pane chiediamo di osservare la legge divina, di aderire mediante la speranza al Verbo e per Lui al Padre. Il Verbo incarnato è la Vita che si comunica mediante la grazia dei sacramenti e specialmente della divina Eucaristia.

2) *Il pane corporale*. - Domandando il «pane» intendiamo il necessario alla vita («guadagnarsi il pane» indica provvedersi il vitto, l'alloggio e il vestito), cioè il nutrimento e il necessario per vestirsi e per abitare.

Chiediamo così il necessario, che Dio non può negare; se poi piacerà alla sua divina bontà di donarci qualcosa in più saremo riconoscenti; ma questo lo

439

lasciamo alla sua volontà di beneplacito, e c'impegniamo a farne buon uso qualora ce lo voglia accordare, Ricordando l'avvertimento del Signore: Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia; il resto vi sarà dato in soprappiù (Mt 6, 33), prima chiediamo che venga il regno di Dio, che si stabilisca la sua giustizia in tutti i cuori, e quindi chiediamo per noi il necessario per conservarci in vita e collaborare all'avvento del regno di Dio in noi e negli altri; per il resto, che è il soprappiù, lasciamo la cura e il pensiero al nostro Padre celeste, al nostro Avvocato Gesù Cristo e al suo Spirito divino, che prega in noi e per noi con gemiti inenarrabili, e sa quello di cui abbiamo bisogno, mentre noi non lo sappiamo (Rm.8,26).

II. ... *il perdono dei peccati* (rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori). - Le nostre colpe sono un debito con la giustizia divina; e alla colpa corrisponde sempre un debito di pena eterna o temporanea, secondo che il peccato è grave o leggero, Gesù Cristo sapeva bene quanto ci sia necessario il perdono dei peccati e la remissione della pena ad essi dovuta. Perciò ha voluto inserire nel Pater una domanda: esplicita riguardante il perdono delle colpe e il condono delle pene. Domandando la remissione dei nostri debiti domandiamo la condizione indispensabile al perdono: il dolore dei peccati, la grazia di compiere spesso l'atto di contrizione perfetta e di ricevere bene il sacramento della penitenza, in modo che sia sempre valido e fruttuoso. Nello stesso tempo domandiamo anche la grazia di poter fare la penitenza che dobbiamo a Dio per scontare le nostre colpe, sopportando su questa terra tutte quelle pene e facendo quella penitenza che è richiesta: perché sia tolto tutto il debito di pena.

440

Facendo questa domanda noi prendiamo un impegno solenne con Dio, impegno che Gesù ci fa porre come condizione per ottenere il perdono divino, e che dimentichiamo troppo spesso: «Rimetti a noi... come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Se noi non perdoniamo, di cuore a chi ci ha fatto del male, non otterremo perdono per noi; poiché la stessa misura che adoperiamo per gli altri sarà usata anche per noi (Mt 7, 12) e se saremo misericordiosi verso gli altri troveremo misericordia presso Dio (Mt 5, 7). Non illudiamoci di ottenere il perdono di Dio se non perdoniamo di cuore ai nostri nemici!

È molto eloquente e significativa la divina parabola del servo che ha un grande debito con il suo padrone. Non avendo di che pagare, con le suppliche, le preghiere, le lacrime ottiene il

condono di tutto il debito e se ne va libero, senza il timore che lo rincorrano le guardie per arrestarlo e cacciarlo in prigione, senza che gli ufficiali giudiziari gli sequestrino i beni e vendano schiavi la sua donna e i suoi bambini. Ahimè! Appena uscito incontra un altro servo che gli deve poche monetine; lo prende per il collo, non sente le sue ragioni di scusa, non si commuove dell'impossibilità dell'altro di soddisfare in quel momento, lo fa arrestare e gettare in prigione. Il padrone quando viene a sapere ogni cosa fa arrestare l'ingrato, lo fa cacciare in prigione di dove non uscirà finché non abbia pagato fino all'ultimo centesimo. Così farà - conclude Nostro Signore - il Padre con ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli (Mt 18, 23-35).

Recitiamo pure spesso e devotamente il Pater, e diciamo con particolare devozione e fervore: «Rimetti a noi i nostri debiti»; ma quello che segue ci deve rendere pensosi e spingere a un esame di coscienza: «Come noi

441

li rimettiamo ai nostri debitori». E se nonostante l'impegno non perdoneremo e conserveremo in cuore odio o rancore o malanimo, non solo non avremo ottenuto il perdono, ma ai nostri debiti con Dio se ne aggiungerà uno nuovo, quello di aver promesso a Dio di perdonare e di essere fedifraghi e spergiuri!

III. ... *la difesa dalle tentazioni* (non ci indurre in tentazione), - La tentazione è l'occasione e l'invito a commettere il male, e può provenire dal demonio, dal mondo e dalle nostre passioni.

Nella precedente domanda Gesù Cristo ci ha fatto chiedere di essere liberati dal male passato; in questa ci fa domandare la liberazione dal male futuro. Talora ci procuriamo la tentazione con la nostra trascuratezza, con la nostra curiosità o indolenza. Tal'altra invece la tentazione viene senza nostra colpa e indipendentemente dalla nostra volontà. Questa in se stessa non è male che consiste nel dare il consenso che essa chiede. Invece procurandoci volontariamente la tentazione col metterci nell'occasione pecciamo, perché già in precedenza accogliamo l'invito al male.

Domandando di essere liberati dalle tentazioni intendiamo prima di tutto chiedere la grazia di non procurarci mai volontariamente e direttamente la tentazione; se poi la tentazione rientra nel piano di Dio che vuole provare la nostra fedeltà, chiediamo la grazia di essere più vigili e più umili; chiediamo di riuscire vittoriosi e che sia più copioso il tesoro dei nostri meriti.

IV. ... *e la liberazione dal male* (ma liberaci dal male). - Nel caso che la tentazione rientri nel piano della volontà divina che la vuole o permette per il nostro maggior bene, nell'ultima domanda del Pater chiediamo d'essere sempre liberati dal male, conservati ad ogni

442

costo immuni dal peccato cui ci invita la tentazione; la grazia di essere vigili per non incorrere volontariamente nella tentazione e per accorgercene appena si fa presente l'incitamento al male, di fuggire le occasioni, di aver la forza di superarle, di tenerci al contatto con Dio nella preghiera per attingere da Lui nel momento del pericolo coraggio e forza; la grazia di meditare sempre e bene i Novissimi, così efficaci per evitare e per vincere le tentazioni.

Dicendo al Signore che ci liberi dal male, chiediamo che ci liberi dal male futuro: dal peccato cui ci vorrebbe indurre la tentazione; dalla dannazione eterna, conseguenza del peccato; dalle pene del Purgatorio, dovute agli ultimi resti di peccato. Chiediamo anche di essere liberati dai mali presenti: la tiepidezza, che è la via al peccato, l'ignoranza della mente e la debolezza di volontà, che sono le piaghe che portiamo infisse in noi come conseguenza del peccato, i vizi e i difetti, che sono altrettante catene che ci tengono legati al basso e ci trascinano nel fango del peccato; chiediamo di essere liberati dal male passato, cioè dalle colpe che ancora non ci sono perdonate, dalla pena eterna e dalla pena temporanea meritata.

Infine domandiamo di essere liberati, in quanto rientra nei piani della divina volontà, dai mali fisici, dalle disgrazie, malattie e infermità; dalle avversità del tempo, calamità pubbliche e private, incendi, inondazioni, morti improvvise.

Tutte queste domande del Pater noster sono fatte non solo per l'utilità individuale di ciascuno, ma per ciascuno e per tutti i nostri fratelli. Il Padre nostro è una preghiera eminentemente sociale: «Padre nostro, dacci il nostro pane, rimetti a noi ... come noi rimettiamo... non c'indurre, liberaci ...».

443

La mirabile preghiera domenicale termina con la parola «Amen» che significa «così sia» ed esprime l'augurio che il Signore esaudisca le domande che gli abbiamo rivolto, attesta e riconferma la fede nella sua bontà paterna, nell'efficacia della preghiera, nella mediazione di Cristo; nello stesso tempo è un'attestazione di carità in conferma dei sentimenti filiali di fiducia, di confidenza, di abbandono, di amore espressi nella recita del Pater.

Riflessione. - Il «Pater» è la preghiera preferita dei Santi e dei buoni cristiani; è il codice del benessere materiale e spirituale.

ESEMPIO. - San Giuseppe Benedetto Cottolengo è il Santo della Provvidenza, nella quale aveva una fiducia illimitata specie nelle parole: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». Non voleva mai che si pensasse al domani, perché il Signore ci ha comandato di pensare solo all'oggi, e come la Provvidenza pensava all'oggi, così avrebbe pensato al domani, quando sarebbe diventato oggi. Se alla sera avanzava un po' di denaro, faceva comperare legna o provviste ma non voleva andare a dormire con denari in tasca, «perché non altercassero tra loro». Avuti in regalo alcuni bei salami, chiamò la suora superiora della Piccola Casa perché li distribuisse e alla sera s'informò se li avesse dati ai ricoverati. La buona suora rispose che ne aveva dati a tutti con abbondanza e che ne erano ancora avanzati alcuni, messi da parte per l'indomani. Il Santo la rimandò a distribuire anche questi dicendo: «Ciò che è per oggi, non dev'essere conservato per il domani».

Un altro giorno non restava che poco vino. Le due suore incaricate andarono a proporre al Santo di sospendere la distribuzione ai sani e di conservarlo agli ammalati per l'indomani. Il Santo non acconsentì e volle che fosse dato a tutti, dicendo che la Provvidenza avrebbe pensato all'indomani. Ma il giorno dopo non c'era più una goccia di vino. Suor Petronilla andò a dire al santo che il pranzo era quasi pronto e che non c'era ancora ombra di vino... Il Cottolengo le disse celiando: «Se gli ammalati chiederanno perché non c'è più vino, dirai che io stamattina ho alzato un po' il gomito e l'ho bevuto tutto, ma abbiano pazienza e il Signore provvederà». Tornando al suo

444

posto di lavoro la suora vide arrivare carri carichi di vino e corse a dirlo al Santo che le rispose: «Te l'ho sempre detto che bisogna fidare nella Provvidenza. Adesso va a mettere a posto quel vino». Nessuno seppe mai chi fosse il generoso donatore.

428. GESÙ CRISTO PERCHÉ CI FA INVOCAR DIO COME PADRE NOSTRO?

Gesù Cristo ci fa invocare Dio come Padre nostro per ricordarci che Dio è veramente Padre di tutti, specialmente di noi cristiani che, nel battesimo, fummo adottati da Lui come figli suoi; e per ispirarci verso di Lui grande amore e fiducia.

Questa risposta fu già spiegata nei due numeri precedenti. Riassumiamo per amore di chiarezza.

I. Gesù Cristo ci fa invocare Dio come Padre nostro per ricordarci che Dio è veramente padre di tutti. - Da Lui hanno origine tutti gli esseri. Gli uomini ricevono l'essere come partecipazione del suo Essere e la vita come partecipazione della sua Vita. Sono quindi figli in quanto ricevono l'essere e la vita da Dio. E sono trattati come figli, perché da Dio ricevono ogni cosa, dall'essere al nutrimento, al sole che li riscalda, all'aria che respirano. Non vi è nulla che non riceviamo da Dio il quale con la sua Provvidenza onnipotente ci conserva, ci governa e ci guida in tutto.

II. ... *specialmente di noi cristiani, che, nel battesimo fummo adottati da Lui come figli suoi.* - Nel Battesimo diventammo cristiani, ricevemmo la vita divina della grazia, che è vera e propria partecipazione della vita di Dio, che dal Padre passa nel Figlio, e dal Padre e dal Figlio si comunica in tutta la sua pienezza allo

445

Spirito Santo, il quale la trasmette a noi facendoci partecipi e quindi figli adottivi di Dio, fratelli di Gesù, viventi della stessa vita del Figlio unigenito e naturale. Il cristiano è figlio di Dio in un senso più vero, più alto, più pieno, più proprio. Egli soprattutto ha il pieno diritto di chiamare Dio con il dolcissimo nome di Padre, di offrirgli l'amore di figlio e d'invocare da Lui l'amore paterno con tutti i suoi benefici, le sue tenerezze, i suoi tesori.

III. ... *e per ispirarci verso di Lui grande amore e fiducia.* - Chi può dire quanto grande debba essere l'amore e la fiducia che dobbiamo nutrire verso il nostro, Padre celeste? Forse che tra padre e figlio vi sono segreti, zone d'ombra? forse che il timore e la paura sono il sentimento dominante e ispiratore del figlio? la durezza, l'insensibilità verso il figlio possono forse albergare in un cuore paterno? Tra padre e figlio non vi è posto che per l'amore, la confidenza, l'unione. Un figlio, che non sappia avere fiducia nel padre e che non ricambi l'amore paterno con l'amore filiale è indegno, di questo nome!

Quanto più grandi devono essere la fiducia e l'amore che uniscono i figli a Dio, che ci è padre in un senso immensamente più vero, più proprio, più pieno, più profondo che non lo stesso padre terreno che ci ha generati, nutriti, allevati!

Per ispirarci amore, confidenza, fiducia, abbandono, Gesù Cristo ci fa chiamare Dio con il dolcissimo nome di Padre. Che sublime e dolcissima realtà!

Riflessione. - Finché nutriremo in noi stessi sentimenti di sfiducia, di timore e di poco rispetto verso il nostro Padre celeste, meriteremo più il nome di schiavi che di figli di Dio.

446

ESEMPI. - 1. Il grande storico Federico Leopoldo di Stolberg afferma che qualora non vi fossero altre prove della divinità di Gesù Cristo basterebbe la sublime preghiera del «Padre nostro» con la sua brevità e profondità, con la sua semplicità e altezza eccelsa, per dimostrarla. Con questa orazione prega il fanciullo, prega lo scienziato e prega il teologo, senza che giungano ad esaurirne tutto il contenuto.

2. Un religioso domandò al Beato Giordano di Sassonia come fosse possibile contraccambiare gl'innumerevoli benefici che i religiosi ricevevano continuamente dai benefattori e ne ebbe questa risposta: «Un solo «Pater noster» recitato come si deve, è più che sufficiente per compensare tutti i benefici che ci vengono fatti. Perché questa sola preghiera attirerà dal cielo salute e benedizioni sopra le anime generose che spinte dalla carità cristiana, fanno elemosina ai bisognosi».

429. SE DIO ASCOLTA CHI PREGA BENE, PERCHÉ INVOCHIAMO LA MADONNA, GLI ANGELI E I SANTI?

Invochiamo anche la Madonna, gli Angeli e i Santi, perché essendo cari al Signore e pietosi verso di noi, ci aiutano nelle nostre domande con la loro potente intercessione.

Fra quelli che erano venuti ad adorare Dio durante la festa; v'erano anche alcuni gentili, i quali si accostarono a Filippo di Betsaida di Galilea e lo pregarono dicendo: «Signore, desideriamo vedere Gesù!» Filippo andò a dirlo ad Andrea e poi, Andrea e Filippo lo dissero a Gesù. E Gesù rispose loro: «È giunta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità vi dico: Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se invece muore, produce molto frutto ... Chi mi vuol seguire mi segua; e dove sono io ivi sarà anche il mio servo. E chi servirà me il Padre mio lo glorificherà» (Gv.12, 20-26).

I proseliti stranieri non osano presentarsi direttamente a Gesù e si rivolgono all'apostolo Filippo nella speranza di veder soddisfatto il loro desiderio. Filippo si associa Andrea e con lui per ora presso il Maestro la causa di quelli che gli si sono, raccomandati, intercede per loro, e Gesù li esaudisce, si mostra

447

loro e preannuncia la conversione dei gentili che diventeranno principali propagatori del regno di Dio.

I. Invochiamo anche la Madonna, gli Angeli e i Santi, perché sono cari al Signore. - I Santi, e soprattutto la Beata Vergine, sono cari a Dio perché compiono la sua volontà sulla terra, meritano di essere chiamati da Cristo con il dolce nome di amici e uscono dalla condizione di servi prezzolati e di schiavi forzati (cfr. Gv.15,15). I Santi e gli Angeli ora sono partecipi della gloria divina in cielo e siedono come principi nel suo regno; sono i prediletti di Dio, e in essi, perché perfettamente uniti al Verbo incarnato come membra del suo corpo mistico, il Padre pone le sue compiacenze.

II. ... e *pietosi verso di noi*. - Maria Santissima è nostra Madre; i Santi sono nostri fratelli; che hanno condiviso le nostre lotte, sopportato i nostri dolori, combattuto le nostre battaglie, a nostro fianco, con noi o con i nostri padri; gli Angeli sono nostri custodi, ministri di Dio nel governo del mondo, intermediari tra noi e Dio. Tutti quanti ci sono legati dal vivissimo e ardente amore di carità che li unisce strettamente a Dio, tra loro e con noi. Essi ci amano, perché partecipano all'amore infinito con cui ci amano Dio e Cristo; sono protesi a procurare il nostro bene e desiderosi di compiere alla perfezione la missione di mediatori che Dio ha loro affidato in nostro favore; sentono pietà delle nostre miserie, si commuovono dei nostri bisogni, comprendono le nostre necessità, desiderano ardentemente il nostro maggior bene.

In modo particolarissimo è pietosa verso di noi Maria Santissima, da tutta l'eternità eletta da Dio e proclamata da Cristo morente in croce madre, protettrice, mediatrice nostra. Essa ci ama con lo stesso amore con cui ama il Figlio suo. Non brama altro che di farci partecipi, nel modo più perfetto, delle ricchezze della redenzione operata dal Figlio suo.

III. ... *ci aiutano nelle nostre domande con la loro potente intercessione*. - La loro amicizia con Dio li rende potenti presso di Lui; la carità che li unisce a noi li rende ben disposti in nostro favore, e desiderosi di aiutarci. La carità perfetta verso Dio li mette in grado di esercitare una potente intercessione in nostro favore; la carità che li unisce a noi li induce a mettere la loro potenza d'intercessione in nostro favore. Scrive San Tommaso: «La preghiera che si fa per gli altri nasce dalla carità e quanto più è perfetta la carità che anima i Santi del cielo (e

soprattutto Maria Santissima), tanto più essi pregano per gli uomini che sono sulla terra; e quanto più sono vicini a Dio, tanto più sono efficaci le loro preghiere. È infatti ordinamento divino che l'eccellenza delle creature superiori si rifonda su quelle inferiori, come lo splendore del sole nell'aria». Come potrebbero non aiutare le nostre domande rivolte a Dio per mezzo loro? «Non già perché Dio debba conoscere per mezzo loro le nostre richieste, ma perché le nostre preghiere ottengono effetto grazie alle loro preci e ai loro meriti. Perciò si dice nell'Apocalisse:

Dalla mano dell'Agnello il fumo degl'incensi delle orazioni dei santi sale davanti a Dio (8, 4); questo è anche dimostrato dal modo stesso usato dalla Chiesa nel pregare; pregando la Santissima Trinità ad avere pietà di noi, preghiamo i Santi a pregare per noi».

449

430. GLI ANGELI, I SANTI E LA MADONNA. PERCHÉ SONO POTENTI INTERCESSORI PRESSO DIO?

Gli Angeli e i Santi sono potenti intercessori presso Dio, perché suoi servi fedeli, anzi amici prediletti; la Madonna è potentissima, perché Madre di Dio e piena di grazia; perciò la invociamo così spesso, tanto più che da Gesù Cristo ci fu lasciata per Madre.

I. Gli Angeli e i Santi sono potenti intercessori presso Dio, perché suoi servi fedeli. - Il servo obbedisce in tutto alla volontà del padrone, che per lui è legge inviolabile. Gli Angeli che sono in cielo servirono Dio fin dal primo istante della loro esistenza, e mai peccarono contro la sua volontà, neppure quando scoppiò in cielo, la ribellione capeggiata da Lucifero. Sono i perfetti osservatori della legge divina. I Santi sulla terra se talora peccarono contro la fedeltà alla legge di Dio, seppero piangere le loro debolezze e ottenerne perdono. Molti di essi non si macchiarono mai di colpe volontarie. Tutti anteposero la legge divina a qualsiasi interesse umano. Per osservare la legge di Dio seppero sacrificare le loro simpatie, far tacere i loro egoismi, calpestare gl'interessi materiali, spendere la vita e spesso anche sacrificarla, come i martiri. Per la gloria di Dio e per il bene dei fratelli, per osservare il primo comandamento dell'amore verso Dio e il secondo dell'amore del prossimo sacrificarono tutto. Ora, che sono beati comprensori in Paradiso, provano la loro delizia unica e suprema nel compiere il divino volere, al quale non possono più disobbedire. Come potrebbe dunque Dio non ascoltare gli angeli e i Santi quando intercedono per noi? Come potrebbe non piegarsi alla loro volontà che sempre lo ha servito e lo serve con perfezione indefettibile?

450

II. ... anzi, amici prediletti.

Ecco il mio comandamento: Amatevi scambievolmente, come io ho amato voi. Nessuno ha amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici. Voi siete miei amici se fate quanto vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa che cosa fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché vi ho manifestato tutto quello che ho inteso dal Padre mio (Gv.15, 12-15).

La condizione per essere amici di Dio è il compimento della sua volontà e l'osservanza della sua legge. Quali amici più cari e più dilette degli Angeli e dei Santi che compiono sempre e perfettamente la divina volontà? Essi formano una sola cosa con il Figlio unigenito di Dio, nel quale il Padre ha posto tutte le sue compiacenze. Gli Angeli e i Santi, essendo partecipi della

bellezza, della perfezione e della figliolanza dell'Unigenito, sono i prediletti di Dio, l'oggetto delle sue infinite compiacenze.

Che cosa può negare il Padre al Figlio prediletto?

III. ... la Madonna è potentissima, perché Madre di Dio e piena di grazia. - La Vergine Immacolata è la Madre di Dio (cfr. vol. I, n. 82). Eletta da tutta l'eternità e diventata Madre di Dio nel giorno dell'Annunciazione, la Vergine non solo acquistò l'amicizia di Dio e diventò la prediletta del suo cuore, ma divenne la piena di grazia, la mediatrice e dispensatrice di tutte le grazie. Dando l'Autore della grazia, dà anche la grazia; dando la pianta ne dà anche il frutto.

Scrivono il Bossuet: «Io non vi tacerò una conseguenza della Maternità di Maria: Dio, avendo stabilito di darci una volta Gesù Cristo per mezzo di Maria, non cambia più questo ordine; i doni di Dio sono senza pentimento. È e sarà sempre vero che avendo ricevuto per mezzo suo il principio universale della grazia, noi ne riceviamo

451

ancora per mezzo di lei le diverse applicazioni in tutti i differenti stati della vita cristiana».

La pienezza di grazia, che Ella possiede per la sua divina maternità, si riversa sui suoi figli, specialmente su quelli che la invocano. La sua intercessione è onnipotente, perché Dio, il datore di ogni grazia si è fatto soggetto a Lei. Come per la sua intercessione il Verbo si è incarnato, ha compiuto il primo prodigio all'inizio della vita pubblica, in lei ha consegnato agli uomini tutti i tesori della redenzione proclamandola Madre di tutti, ha dato lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, così continua a distribuire la sua grazia per il ministero d'intercessione di Maria. Perciò, dice il Poeta che chi vuole grazie e non ricorre a Lei, «sua disianza vuol volar senz'ali».

IV. ... *perciò la invociamo così spesso, tanto più che da Gesù Cristo ci fu lasciata per Madre.* - Affidandola al «discepolo» Giovanni, Gesù morente dava a tutti noi Maria come Madre: «Ecco tua madre... Ecco il tuo figlio». Dandole la dignità, l'autorità e l'ufficio di Madre. Le diede anche le grazie corrispondenti, affidandole l'amministrazione e la distribuzione del tesoro delle grazie e rendendo onnipotente la sua intercessione.

Si comprende quindi perché la Chiesa si rivolga così spesso all'intercessione della Vergine: nella Messa ricorre più volte il suo nome; ogni ora dell'Uffizio divino comincia con l'Ave Maria, l'Uffizio si chiude con la recita di una delle quattro antifone mariane; l'anno liturgico è cosparso di feste mariane; le chiese e i santuari mariani nel mondo non si contano; l'ultimo giorno della settimana è dedicato a Maria; il mese dei fiori (maggio) e quello dei frutti (ottobre) sono consacrati alla Vergine. Non vi è chiesa, cappella, edicola dove

452

non vi sia almeno un altare, un dipinto, un'umile e rozza oleografia della Vergine; non vi è cuore degno di questo nome che non porti in sé Maria; non vi è labbro che non pronunci con affetto il suo nome santissimo.

La devozione mariana è moralmente necessaria per la salvezza eterna. Il ricorso abituale all'intercessione della Vergine è sicura garanzia di salvezza e di santificazione.

Riflessione. - Non siamo soli. Tutto il cielo è impegnato in nostro favore!

ESEMPI. - 1. Il racconto evangelico delle nozze di Cana ci dimostra quanto Maria Santissima (con lei gli angeli e i santi) abbiano a cuore il nostro bene.

Vi fu un convito di nozze in Cana di Galilea, e vi era la Madre di Gesù. Alle nozze fu pure invitato Gesù con i suoi discepoli. Or essendo venuto a mancare il vino la Madre di Gesù gli dice: «Non hanno più vino». E Gesù dice a lei: «Donna, che desideri da me in questo momento? L'ora mia non è ancora venuta». Ma la Madre sua dice ai servitori: «Fate tutto

quello che egli vi dirà». C'erano lì sei idrie di pietra, preparate per le usuali purificazioni dei Giudei, le quali contenevano da due a tre metrete ciascuna. Gesù ordinò loro: «Empite le idrie di acqua». E le riempirono fino all'orlo. Poi soggiunse: «Ora attingete e poi portate al maestro di tavola». Essi portarono; ma il maestro di tavola quand'ebbe assaggiata l'acqua mutata in vino, non sapendo di dove venisse, mentre lo sapevano i servitori che avevano attinto l'acqua, chiamato lo sposo gli disse: «Tutti da principio somministrano il vino migliore, e quando hanno già bevuto molto danno quello meno buono; tu invece hai conservato il migliore fino a ora» (Gv.2, 1-10).

2. Una sera dell'autunno 1854 stavano conversando Alessandro Manzoni (il maggior romanziere e poeta italiano del secolo scorso), Antonio Rosmini (il più grande dei nostri filosofi dell'Ottocento), e Ruggero Bonghi, ministro del regno e illustre scrittore. A un certo punto Rosmini guardò l'ora e disse che era tempo di recitare il Rosario. I tre grandi s'inginocchiarono subito e pregarono devotamente la Vergine, come umili donnette del popolo e come innocenti fanciulli

453

***431. CON QUALE PREGHIERA SPECIALMENTE INVOCHIAMO NOI LA MADONNA?**

Noi invochiamo la Madonna specialmente con l'Ave Maria o Salutatione Angelica, detta così perché comincia col saluto che le fece l'Arcangelo Gabriele annunziandole che era eletta Madre di Dio.

La preghiera più bella, più semplice, più conosciuta, che rivolgiamo alla Vergine è l'Ave Maria o Salutatione angelica. Non vi è cristiano che non conosca questo gioiello di fede e di amore e non ne faccia uso frequente; è l'ultima preghiera che dimentica colui che si allontana dalla fede, e che nelle ore grigie, pur non avendo più la luce della fede, continuerà ancora a mormorare e balbettare sottovoce l'Ave Maria; è la prima preghiera che, assieme al segno di Croce e al Pater, impara il bambino; è l'ultima preghiera nella quale si rifugia pieno di speranza il morente prima di presentarsi a Dio; ed è ancora la preghiera che l'anima pia non si stanca di ripetere decine e centinaia di volte ogni giorno nel santo Rosario.

È una preghiera divina quasi come il Pater. Le prime parole: «Ave [dalle quali prende il nome), piena di grazia, il Signore è con te, benedetta tu fra le donne» furono pronunciate dall'Arcangelo Gabriele quando a nome di Dio la salutò (dove il nome di Salutatione angelica), le annunciò la sua elevazione a Madre di Dio e domandò il suo consenso. L'Ave continua con le parole che Santa Elisabetta, «ripiena di Spirito Santo», rivolse alla Vergine: «Benedetta Tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno» (Lc 1, 42). La Chiesa, assistita e guidata dallo Spirito Santo, al principio inserì il nome di «Maria», e alla fine della prima parte

454

aggiunse il nome di «Gesù». Le parole della seconda parte furono pensate e introdotte nell'uso dalla Chiesa cattolica in tempi diversi. L'Ave Maria nella sua forma attuale non risale oltre il secolo XVI.

L'Ave Maria assomiglia al Pater per la sua origine divina, e gareggia con esso per la bellezza, la fede, l'amore, l'incanto che esprime: Cominciando con il gaudioso saluto dell'angelo, celebra le lodi di Maria avvolta nella fulgidissima luce della divina maternità e della santità che non soffre paragoni tra gli esseri creati. Dalle altezze ineffabili la preghiera scende poi giù giù fino a

noi, fino alle bassezze e alle tenebre del peccato, per illuminarle e cancellarle con il radioso sorriso di Maria, che avvolge nella sua carezza anche quell'ora che getta tante ombre sulla vita dell'uomo, la morte, e fa brillare un sorriso che anticipa la pace la gioia del Paradiso.

Riflessione. - Chi saluta spesso la vergine in vita, sarà da lei salutato, protetto e accolto come figlio in morte.

ESEMPIO. - L'angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazareth, a una vergine promessa sposa a un uomo di nome Giuseppe, della casa di Davide. Il nome della vergine era Maria. L'angelo, essendo entrato presso di lei, le disse: «Ave, o Maria piena di grazia, il Signore è con te! (benedetta tu fra le donne)». Turbata a queste parole, ella si domandava che cosa potesse significare un simile saluto. Ma l'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia davanti a Dio. Ecco, tu concepirai nel tuo seno e darai alla luce un figlio, che chiamerai con il nome di Gesù. Egli sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre, e regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come potrà avvenire questo, se io non conosco uomo?» E l'angelo le rispose dicendo: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra; per questo il bambino santo, che nascerà, sarà chiamato

455

Figlio di Dio ...». Allora Maria disse: «Ecco l'ancella del Signore, che avvenga in me secondo la tua parola». E l'angelo si partì da lei (Lc 1, 26-38).

In quei medesimi giorni Maria si mise in viaggio in tutta fretta per la montagna, verso una città di Giuda; ed entrata nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Or appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il fanciullo (Giovanni) le balzò (di giubilo) nel seno, mentre Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo; ed esclamò ad alta voce dicendo: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno! E come mai mi è concesso che la madre del mio Signore venga presso di me? Perché, ecco, appena la voce del tuo saluto ha colpito il mio orecchio, il bambino ha esultato di gioia nel mio seno. Beata colei che ha creduto che si sarebbe avverato quanto è stato detto da parte del Signore!» (Lc 1, 39-45).

***432. CHE COSA DOMANDIAMO ALLA MADONNA CON L'AVE MARIA?**

Con l'Ave Maria domandiamo alla Madonna la sua materna intercessione per noi in vita e in morte.

L'Ave Maria ha una struttura analoga al Pater. Si compone di due parti: nella prima celebra le lodi della Vergine, esalta la sua grandezza, magnifica la sua dignità e santità salutandola in Lei la Madre di Dio, la piena di grazia, la sua dignità che supera ogni ordine creato, umano e angelico.

Nella seconda parte dell'Ave ci raccomandiamo alla intercessione materna di Maria pregandola ad assisterci in vita e in morte.

I. La prima parte dell'Ave Maria. - 1) Ave! - È un saluto pieno di rispetto, di ammirazione, di amore e di confidenza; è l'augurio dell'angelo a Colei che egli; glorioso spirito della corte celeste, riconosce e riverisce come sua regina, inferiore a lui, per natura, superiore per dignità e grazia.

2) *Maria*. - I Padri, gli scrittori ecclesiastici, i teologi e gli studiosi hanno dato molte interpretazioni a questo nome. I significati più probabili sono: «Bella», (Bardenhewer], «amarezza» (Minocchi), «illuminatrice» (Lagrange), «diletta da Dio» (P. Zorell), A ragione scrive San Lorenzo da Brindisi: «Quante ricchezze... quali tesori tiene racchiusi in se stesso questo ineffabile nome di Maria! e, direi, che nome incomprensibile». (Mariale, Serm. III, p. 179). «Il tuo nome, o beatissima Vergine Maria, - scrive Raimondo Giordano (Contempl. de B. V. M, P. IV, Parigi, 1654, p. 256) - ha tanta virtù e tanta eccellenza, che quando è invocato il cielo sorride, la terra si allieta, gli angeli godono con essa, i demoni tremano, l'Inferno si conturba. La virtù del tuo santissimo nome è tanto grande, o benedetta Vergine Maria, che in modo ammirabile intenerisce e penetra la durezza del cuore umano». «Perciò - conclude il Card. Lépicier - si ritiene giustamente il nome di Maria come un sacramentale, perché pronunciato o scritto, produce mirabili effetti quasi "ex opere operato"... I nomi santissimi di Gesù e di Maria invocati piamente dai fedeli, hanno la forza di eccitare pii moti nell'anima; perciò furono istituite dalla Chiesa speciali feste in loro onore. Anzi, come scrive Sant'Anselmo, la nostra salute talvolta è più pronta all'invocazione del nome (di Maria) che all'invocazione del nome di Gesù suo Figlio unico; non già perché Maria sia più potente di Cristo, ma perché quando è invocato il nome della tenerissima Madre, piega con una soave violenza il Figlio amante alla misericordia».

3) *Piena di grazia*. - È piena di grazia perché Madre della Fonte della grazia; piena perché immune dal peccato originale e da qualsiasi macchia di peccato e

di debito di pena, perché Immacolata e Santissima; piena per i suoi meriti che toccano le soglie dell'infinito. Dio ha raccolto tutte le acque in un sol luogo e lo chiamò «mare»; raccolse tutte le grazie in una sola persona, che chiamò «Maria».

4) *Il Signore è con te*. - È con te perché mai lo discacciasti col peccato, perché si compiacque di abitare in te in modo sempre più intimo e sublime, come nel suo paradiso: «Paradisus Dei Maria». Con te prima ancora della tua nascita; con te nella tua vita terrena, ospite della tua anima, del tuo seno verginale, della tua umile casa; con te in cielo, e tu sei il cielo più bello e il capolavoro di Dio dove egli abita con ineffabile predilezione.

5) *Benedetta tu fra le donne*. - Perché unica prescelta come figlia prediletta dal Padre, come Madre dal Verbo, come Sposa dallo Spirito Santo tra tutti i miliardi di donne che furono, sono e saranno; benedetta perché ricolmata di tutte le grazie e di tutte le benedizioni di cui l'Onnipotente può fare capace una creatura; benedetta perché racchiudi in te la fonte di tutte le benedizioni; perché fatta oggetto di tutte le benedizioni di cui Dio poteva ricoprirti. Benedetta tra tutte e sopra tutte le donne, che solo partecipano alla grazia, mentre tu hai la pienezza della grazia.

6) *E benedetto è il frutto del seno tuo, Gesù*. - Dalla benedizione del frutto è santificata e benedetta la pianta; Cristo è il vero frutto del seno verginale di Maria perché suo vero e unico Figlio, suo perché nessuno, all'infuori di Dio, concorse alla maternità di Maria. Benedetto è questo frutto perché nasce da madre benedetta; benedetto perché Dio fonte di tutte le benedizioni; benedetto

anche come uomo, perché santificato e divinizzato dall'unione ipostatica con la persona del Verbo.

II. *La seconda parte dell'Ave Maria*. - La prima parte dell'Ave è encomiastica, e canta le grandezze di Maria. La seconda è prevalentemente invocativa. Dopo aver contemplato le grandezze sublimi e quasi infinite di Maria Santissima abbassiamo lo sguardo sopra di noi e

invochiamo che la sua onnipotenza mediatrice e interceditrice si muova a pietà di noi e agisca in nostro favore.

1) *Santa Maria*. - Ancora una lode, che ricorda e glorifica la santità di Maria; santità che comincia proprio là dove giunsero le vette più alte, i Santi e gli Angeli e si lancia verso l'infinito.

Tu o Maria - intendiamo dirLe con queste parole - che non hai conosciuto la colpa, che hai raggiunto tali altezze di grazia e di merito, tu la cui santità è proporzionata alla tua dignità di

2) Madre di Dio, che è soggetto a Te come Figlio, sul quale hai autorità poiché ti deve obbedienza,

3) prega per noi, tu che puoi tutto ciò che vuoi; tu, cui Dio non nega nulla, alla cui potenza non osa e non può opporre resistenza, prega per noi che siamo un nulla, prega per noi doloranti e lagrimanti, perché

4) peccatori. Oh, fossimo solo un nulla, di tutto debitori a Dio! ma siamo anche colpevoli d'innumerabili peccati, debitori insolubili e incapaci di soddisfare i nostri debiti! Tu che sei Santa e che sei la Madre di Dio, sempre pura e tutta santa, prega per noi peccatori, nemici di Dio, servi infedeli, figli indegni. Prega e ottieni a noi il pentimento, il perdono, la grazia e il tempo di fare una vera e sufficiente penitenza per i nostri peccati, Prega

459

5) adesso, in questo medesimo istante che t'innalziamo la nostra supplica; prega in ciascun momento della nostra vita, perché siamo liberati dal peccato, purificati dalle macchie, preservati dai pericoli, resi vittoriosi nelle tentazioni, liberati dalla nostra ignoranza e dalla debolezza; prega perché viviamo il momento presente solo per Te, perché sia speso nel modo più utile per la gloria di Dio e per la nostra salute; prega adesso e tieni lontani i divini castighi, di cui ci siamo resi meritevoli, prega e ottieni tutte le grazie che ci sono necessarie ora per la nostra santificazione e salvezza dai pericoli, dalle illusioni ... dal peccato, dall'inferno,

6) e *nell'ora della nostra morte*. - Ottienici con la tua intercessione la grazia più grande e più preziosa che possiamo sperare: la perseveranza finale. Nelle tue mani poniamo fin d'ora quell'istante da cui dipende l'eternità! Prega per noi nell'ora della morte: ottieni la grazia che possiamo ricevere in tempo e con le migliori disposizioni i santi sacramenti; prega perché in quei momenti difficili e spaventosi superiamo tutte le tentazioni, aumentiamo i nostri meriti, ci prepariamo degnamente e lietamente al grande passo come alle nozze eterne con lo Sposo delle anime nostre; prega per noi nell'ora della morte, perché la tua presenza accanto al nostro capezzale, la tua preghiera e il tuo interessamento in nostro favore ci diano allora la lieta certezza di una buona morte, di un giudizio divino favorevole, di una vita eterna nella gloria eccelsa di Dio. Prega per noi, nell'ora della morte perché gli ultimi momenti siano da noi spesi nell'esercizio perfetto della fede, della speranza e della carità più ardente e più pura.

7) Così sia. Con questo suggello finale confermiamo la nostra fede e diciamo che crediamo veramente che la

460

verità è «così come» l'abbiamo professata nella preghiera; è l'augurio di essere ascoltati ed esauditi, nel modo con cui abbiamo pregato.

Riflessione. - Beati quelli che ogni mattina e ogni sera ripetono tre Ave Maria, e offrono quotidianamente il serto di almeno cinquanta Ave recitando una terza parte di Rosario!

ESEMPI. - 1. Mons. Dupanloup, il grande vescovo di Orléans, fu altamente meravigliato della serenità e della gioia con cui una giovane affrontava la morte. Le domandò dove attingesse tanta serenità ed ebbe questa risposta: «Ogni giorno della mia vita ho recitato il santo Rosario.

Almeno cinquanta volte al giorno ho supplicato la Madonna di pregare per me "adesso e nell'ora della nostra morte". Non dovrei dunque aver fiducia nella materna assistenza di Maria, ora che è giunta l'ora della mia morte?»

2. Un pio fanciullo, che ogni giorno aveva pregato la Madonna recitando molte volte l'Ave Maria, sul letto di morte era sereno e pregava: «Ave Maria, piena di grazia ... prega per me, adesso che è l'ora della mia morte ...».

3. Il venerabile Ludovico Pavoni ebbe una tenerissima devozione alla Santissima Vergine Immacolata. Spesso conduceva i suoi giovani all'altare di Maria e diceva loro: «Abbate confidenza in Maria e non sbaglierete mai», e li esortava a ripetere spesso la sua giaculatoria preferita: «Per la tua purissima concezione, o Maria, fa puro il mio corpo e santa l'anima mia!»

461

433. L'INVOCARE LA MADONNA E I SANTI NON DIMOSTRA FORSE SFIDUCIA IN GESÙ CRISTO, L'UNICO MEDIATORE, QUASI NON BASTINO I MERITI DI LUI PER OTTENERCI LE GRAZIE?

L'invocare la Madonna e i Santi non dimostra, nessuna sfiducia in Gesù Cristo, l'unico mediatore; al contrario una fede maggiore nei meriti di Lui, tanto grandi ed efficaci, che per essi, e solo per essi, la Madonna e i Santi hanno da Dio la grazia, i meriti e la potenza d'intercessione.

L'invocare la Vergine Santissima, i Santi e gli Angeli come nostri intercessori dimostrerebbe sfiducia nell'unico Mediatore Gesù Cristo se credessimo che il Redentore da solo non sia in grado di aiutarci o per impotenza o per mancanza di bontà. L'invocare i Santi e il raccomandarsi all'intercessione loro e soprattutto a quella della Beata Vergine, dimostra una fiducia più grande e più incrollabile nei meriti del Mediatore, per i quali (e solo per essi), hanno efficacia presso Dio l'intercessione della Santissima Vergine e dei Santi.

Soltanto grazie ai meriti di Cristo la Beata Vergine fu creata Immacolata, preservata da ogni colpa, riempita di tutte le grazie, esaltata in cielo accanto all'Altissimo; solo per i meriti di Cristo è stata costituita madre di tutti gli uomini, mediatrice e dispensatrice di tutte le grazie. Solo per i meriti di Cristo i Santi sono stati mondati dal peccato originale nel battesimo, purificati da tutte le colpe attuali, arricchiti di grazie, santificati e fatti servi fedeli e amici carissimi di Dio, potenti intercessori presso di Lui. Dai meriti di Cristo trae efficacia l'opera mediatrice dei Santi, perché solo

462

da Lui hanno avuto la grazia, il potere di meritare e d'intercedere in nostro favore.

La Chiesa nel concilio Tridentino ha dichiarato che è cosa buona e utile invocare con suppliche i Santi, ricorrere alle loro preghiere, alla loro potenza, al loro aiuto, per ottenere i benefici da Dio, mediante il Figlio suo Gesù Cristo Signor Nostro che è il solo e unico nostro Redentore e Salvatore.

Nella Sacra Scrittura è attestato molte volte come Dio conceda grazie e benedizioni per l'intercessione dei Santi. Dio impose agli amici di Giobbe di raccomandarsi a lui e di offrire sacrifici d'espiazione per mezzo di lui e condizionò il perdono all'intercessione del suo servo fedele; gli Ebrei riportarono vittoria sugli Amaleciti per la preghiera mediatrice di Mosè (Es 17,

8-15). Dio avrebbe risparmiato Sodoma e Gomorra dalla distruzione per la mediazione di Abramo, se vi avesse trovato almeno dieci giusti (Gn.18, 16-33).

Invocare gli Angeli e i Santi è cosa utilissima. Il ricorso all'intercessione di Maria Santissima è moralmente necessario per conseguire la salvezza e nessuno praticamente si salva senza la devozione a Maria Santissima. La devozione comporta il ricorso e la preghiera per ottenere l'intercessione della Madre celeste.

Maria Santissima è la mediatrice universale e «tutte le grazie passano per le sue mani» (S. BERNARDO). La devozione a Maria SS. è uno scudo che dà la garanzia della salvezza, e Dio lo dà a coloro che vuole salvare (S. GIOVANNI CRISOSTOMO).

Riflessione. - Essere devoti di Maria significa conoscerla, amarla, esaltare le sue grandezze, onorare i suoi privilegi, imitare le sue virtù e ricorrere a Lei con fiducia di figli con la preghiera, implorando la sua intercessione per noi e per i nostri fratelli.

463

ESEMPI. - 1. Per l'intercessione di Maria Gesù compie il primo miracolo della sua vita pubblica alle nozze di Cana, (v. n. 430, esempio 1).

2. L'intercessione di Abramo avrebbe salvato le città di Sodoma e Gomorra se vi fossero stati almeno dieci giusti. Assai più potente è certamente l'intercessione dei Santi che già vedono Dio in cielo nella visione beatifica.

Disse... il Signore: «Il grido di Sodoma e Gomorra si è fatto più forte e il loro peccato è diventato troppo enorme ...». Ma Abramo restò davanti al Signore e avvicinandosi disse: «Farai perire il giusto con l'empio? Se vi fossero in quella città cinquanta giusti perirebbero insieme? E non perdonerai a quel luogo per amore di quei cinquanta giusti, dato che ci fossero? -Non sia mai che tu faccia tal cosa e faccia perire il giusto con l'empio; trattare allo stesso modo il giusto e l'empio non è da par tuo; tu che giudichi tutta la terra, non farai simile giudizio».

E il Signore gli disse: «Se io trovo nella città di Sodoma cinquanta giusti perdonerò a tutto il luogo per amore di essi». E Abramo riprese a dire: «Dacché ho cominciato parlerò con ardore al mio Signore, benché io non sia che polvere e cenere. E se ci saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città perché sono soltanto quarantacinque?» E il Signore, disse: «Se ne trovo quarantacinque non la distruggerò». E Abramo, continuando a parlargli, disse: «E se saranno trovati quaranta, che farai?» Disse: «Non distruggerò per amore dei quaranta ...» «Che avverrà se ve ne fossero trenta? ...» «... Non farò nulla ...» «E se ce ne fossero venti?»... «Non la distruggerò» ... «E se ve ne fossero trovati dieci?» E il Signore; «Non la distruggerò per amore di quei dieci» (Gn.18, 20-32).

Indice
PARTE TERZA
MEZZI DELLA GRAZIA

SEZIONE I. - Sacramenti o mezzi produttivi della grazia

CAPO I. - SACRAMENTI IN GENERALE

267 - I sacramenti sono segni efficaci della grazia

268 - perché significandola la producono e conferiscono

Esempi. - 1. L'anello caparra. - 2. Guarigione della suocera di Pietro

269 - I sacramenti conferiscono due specie di grazia: quella santificante e quella sacramentale

Esempio. - Guarigione di un paralitico»

270 - La grazia santificante: natura ed effetti

Esempi. - 1. La veste nuziale - 2. II tesoro nascosto. - 3. Una visione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi

271 - La grazia sacramentale: è il diritto alle grazie attuali

Esempi. - 1. La lettera autografa. - 2. Il «buono».

272 - I sacramenti ricevono la loro efficacia dalla Passione di Cristo

Esempio. - Visione di un pio eremita

273 - I sacramenti santificano dando la grazia prima e la grazia seconda

Esempi - 1. La resurrezione del figlio della vedova di Naim - 2. La guarigione dello storpio

274 - Il battesimo e la penitenza danno la grazia prima o vita soprannaturale della grazia

Esempi. - La resurrezione della figlia di Giairo e la guarigione della donna emorroissa

275 - Gli altri sacramenti danno la grazia seconda accrescendo la vita soprannaturale

Esempio. - Gesù comanda di dare da mangiare alla fanciulla risuscitata

276 - Chi riceve un sacramento dei vivi in peccato mortale commette un sacrilegio

Esempi. - 1. Morte di un fanciullo sacrilego. - 2. Un quadro veduto da San Tommaso

277 - Corrispondenza alla grazia dei sacramenti

Esempi. - Il sole, l'acqua, le medicine giovano solo a chi non vi pone ostacolo

278 - Il battesimo e la penitenza sono i sacramenti più necessari

Esempi. - Discorso con Nicodemo e missione degli apostoli

279 - Il battesimo è necessario a tutti; la penitenza a chi ha peccato mortalmente dopo il battesimo

Esempi. - 1. «Mi confesserò!» - 2. Il landgravio di Turingia

280 - Senza il battesimo di acqua, o di sangue, o di desiderio non vi è salvezza

Esempi. - 1. Resurrezione di un bimbo. - 2. I martiri di Sebaste. - 3. Santa Emerenziana. - 4. Valentiniano

281 - Alcuni sacramenti si possono ricevere una volta sola, altri più volte

Esempi. - Atti unici e atti ripetuti dalla vita umana

282 - Si ricevono una volta sola il battesimo, la cresima e l'ordine,

283 - perché imprimono il carattere che è il segno della consacrazione perpetua a Cristo

Esempio. - Un viaggio in ferrovia

284 - Il carattere è un segno distintivo spirituale

Esempio. - La moneta del tributo indelebile

285 - Il battesimo imprime il carattere di cristiano, la cresima quello di soldato di Cristo, l'ordine quello di suo ministro

Esempi. - 1. Giuliano l'apostata e il carattere battesimale. - 2. Spiegazione di Mons. Bonomelli.

286 - Per fare un sacramento si richiedono materia, forma e ministro

287 - Materia del sacramento è l'elemento sensibile

Esempio. - Analogie

288 - Forma del sacramento sono le parole che il ministro pronuncia applicando la materia

Esempio. - Guarigione di un sordomuto

289 - Ministro del sacramento è colui che in nome di Cristo pone la materia e la forma del sacramento

Esempi. - 1. Trasfigurazione di Santa Caterina. - 2. Visione di Santa Teresa

CAPO II. - IL BATTESIMO

290 - Il battesimo è il sacramento che ci fa cristiani

Esempi. - 1. Il battesimo è un'illuminazione. - 2. L'ebreo moribondo

291 - Materia del battesimo è l'acqua naturale

Esempi. - 1. Battesimo dell'etiope. - 2. Battesimo di San Romano

292 - Forma del battesimo: «Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo»

Esempi. - Il diacono Murita e il rinnegato

293 - Ministro del battesimo: ordinario è il sacerdote; straordinario può essere chiunque

Esempi. - 1. Battesimo di San Genesio. - 2. L'opera di un medico

294 - Modo di amministrare il battesimo

295 - Gli effetti del battesimo

Esempi. - 1. La fonte di Candia. - 2. «Io povera?»

296 - Il battesimo trasforma l'uomo facendolo rinascere

Esempio. - Santa Teresa e il battesimo del nipotino

297 - Obblighi che impone il battesimo

Esempi. - 1. La madre di un martire. 2. Mons. Ney

298 - Le rinunce del battesimo

Esempi. - 1. Un brusco richiamo. - 2. «Come un anello nel dito di Dio»

299 - A che cosa si rinuncia nel battesimo

300 - I bambini nel battesimo fanno le rinunce per mezzo dei padrini

301 - I padrini sono come i padri spirituali del battezzato

Esempio. - Carlo X

302 - Obbligo di mantenere le promesse battesimali

Esempi. 1. Rimproveri di San Cipriano a un rinnegato. - 2. Fervore di un neofito

303 - Quando si deve amministrare il battesimo ai bambini

Esempi. 1. Santa Teresa. - 2. Mons. Ney

CAPO III. - CRESIMA O CONFERMAZIONE

304 - La cresima è un sacramento

Esempi - 1. La cresima d'egli apostoli. - 2. La cresima dei battezzati di Efeso

305 - Materia della cresima è il crisma

306 - Forma della cresima

Esempi. - 1. Un giovane guarito dalla cresima. - 2. Fortezza dei martiri

307 - Ministro della cresima

Esempio - Mons. Freppel

308 - Modo di amministrare la cresima

309 - Il rito dell'amministrazione Gli effetti della cresima

Esempi. - 1. Novato. - 2. Il piccolo cinese

310 - È bene ricevere la cresima a circa sette anni

Esempio. - Novaziano

311 - Disposizioni per ricevere la cresima

Esempi. - 1. Coraggio di un soldato. - 2. Una negretta

312 - Significato del sacro crisma o materia remota del sacramento

Esempi. - Spiegazione di San Melchiade

313 - Significato dell'unzione o materia prossima del sacramento

Esempi - 1. Rispetto umano. - 2. Il maresciallo Mouchy

314 - Significato del leggero schiaffo che dà il Vescovo

Esempi. - 1. Un martire dodicenne. - 2. Un bacio di San Roberto Bellarmino

315 - I padrini della cresima

Esempio. - La cresima è utile anche ai militari

CAPO IV.

EUCARISTIA

Sacramento, istituzione, fine

316 - L'Eucaristia è un sacramento

Esempio. - L'Agnello pasquale figura eucaristica

317 - Materia dell'Eucaristia

Esempio. - La manna e l'Eucaristia

318 - La forma dell'Eucaristia

Esempi. - 1. «Qui non c'è nessuno». - 2. La B. Honomi

319 - Ministro dell'Eucaristia

Esempio. - La duplice moltiplicazione dei pani

320 - L'Eucaristia fu istituita nell'ultima Cena

Esempio. - La narrazione evangelica

321 - Gesù Cristo istituì l'Eucaristia per dare il sacrificio del Nuovo Testamento e il cibo spirituale alle anime

Esempi. - 1. Valore espiatorio della Messa. - 3. Una risposta di Newman

2. - Presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia

322 - Nell'Eucaristia c'è Cristo glorioso

Esempi. - Visione di una bambina. - 2. Un miracolo di Santa Maria di Bagno

323 - Motivo della nostra fede nella presenza reale

Esempi. - 1. Il miracolo di Torino. - 2. Sant'Antonio e l'eretico

324 - L'Ostia prima della consacrazione è pane

325 - L'Ostia dopo la consacrazione è il Corpo di Cristo

326 - Nel calice prima della consacrazione vi è vino

327 - Nel calice dopo la consecrazione vi è il Sangue di Cristo

Esempi - 1. Un fulmine risparmia l'ostia consecrata. - 2. Il miracolo di Paternò

328 - La transustanziazione avviene nella consecrazione

329 - Dopo la consecrazione restano solo le specie del pane e del vino senza la sostanza

Esempi. - 1. Devozione eucaristica di San Lorenzo Giustiniani. - 2. Fede di Simone di Monfort

330 - Che cosa sono le specie

Esempio. - San Tarcisio

331 - Cristo è tutto presente sotto ciascuna specie

Esempi. - 1. Miracolo di Santa Maria di Vado. - 2. «Il miracolo» di Firenze»

332 - Dividendo le specie non si divide Cristo

333 - Gesù Cristo è presente in tutte le ostie consacrate

Esempi - 1. Spiegazione di Sant' Alberto M. - 2. Come nella pupilla dell'occhio ... - 3. Il suono è udito da molti orecchi

334 - Perché si conserva l'Eucaristia nelle chiese

Esempi. - 1. San Pasquale Baylon. - 2. I deputati di Columbia. - 3. Per le vie di Monaco di Baviera

3. - Santa Comunione: disposizioni, obbligo, effetti

335 - Disposizioni per ben comunicarsi

336 - Essere in grazia di Dio

Esempio. - La dimora degli animali immondi

337 - Chi si comunica sapendo di essere in peccato mortale commette sacrilegio

Esempi - 1. La veste nuziale. - 2. Parole di San Paolo contro il sacrilego

338 - Sapere e pensare chi si va a ricevere

Esempi. - 1. Morte di una donna sacrilega. - 2. Morte di Lotario di Lorena

339 - Prima della comunione si richiede il digiuno naturale

Esempio. - Vitichindo e Carlo Magno

340 - Quando è permessa la comunione senza digiuno

Esempi. - 1. Franco De Berardinis. - 2. San Nicola da Flüe. - 3. Santa Rosa da Lima

341 - Obbligo di comunicarsi

Esempi. - 1. L'ultima comunione di San Tommaso. - 2. «l'Angelo Custode vi ha mandato!»»

342 - L'obbligo della comunione comincia verso i sette anni

Esempi. - 1. «Non ho più i denti da latte!». - 2. Comunione di un piccolo ebreo

343 - Utilità della comunione frequente

Esempi. - 1. Santa Maria Maddalena de' Pazzi. - 2. Santa Rosa da Lima

344 - Gesù Cristo resta in noi finché durano le sacre specie

Esempi. - 1. Preparazione e ringraziamento di San Luigi. - 2. Una lezione esemplare

345 - Gli effetti della comunione

Esempi. - 1. Margherita d'Ipras. - 2. Il pane di Gedeone. - 3. L'Eucaristia è pegno di vita eterna

4. - santo Sacrificio della Messa

346 - L'Eucaristia non è solo un sacramento, ma nella Messa è anche il sacrificio del Nuovo Testamento

Esempi. - Sacrifici prefigurativi dell'Antico Testamento: 1. Sacrificio di Abele. - 2. Sacrificio di Noè. - 3. Sacrificio d'Abramo. - 4. Sacrifici di Melchisedech, di Giacobbe, di Giobbe

347 - Che cosa è il sacrificio

Esempi. - 1. Il sacrificio dell'agnello pasquale. - 2. Il sacrificio del capro espiatorio

348 - Che cosa è la Santa Messa

Esempi. - 1. La frazione del pane. - 2. Una Messa di San Paolo

349 - La Messa è lo stesso sacrificio della croce

350 - Differenza tra il sacrificio della croce e la Messa

Esempi. - 1. San Ferdinando di Talàvera. - 2. Sant'Alfonso Rodriguez

351 - I fini per cui si offre la Messa

Esempi. - 1. Una visione di San Nicolò da Flue. - 2. Alfonso di Albuquerque

352 - La Messa si offre anche in onore dei Santi

Esempio. - Le Messe in onore dei Santi sono quasi quotidiane

353 - Obbligo di ascoltare la Santa Messa

Esempi. 1. San Venceslao. - 2. San Luigi IX - 3. Sant'Isidoro

354 - Modo di assistere alla Santa Messa

Esempi. - 1. Mons. Sarto serve la Messa. - 2. San Tommaso Moro

CAPO V. - PENITENZA

1. - Sacramento e sue parti: esame di coscienza

355 - La penitenza è un sacramento istituito da Gesù Cristo

Esempi. - 1. Guarigione di un paralitico. - 2. Una leggenda persiana

356 - Il sacramento della penitenza fu istituito da Cristo quando disse agli apostoli:
«Riceverete lo Spirito Santo ...»

Esempio. - «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi»

357 - Ministro della penitenza

Esempi. - 1. Il sacerdote confessore è l'incaricato di Dio - 2. Fantasie di romanzieri

358 - Condizioni per fare una buona confessione

359 - Modo di fare l'esame di coscienza

Esempi. - 1. La dramma perduta. - 2. L'esame dei monaci della Tebaide

360 - Si deve ricercare anche il numero dei peccati mortali

Esempi. - 1. San Carlo Borromeo. - 2. Francesco Besucco

2. - Dolore e proponimento

361 - Che cos'è il dolore

Esempi. - 1. Il dolore della peccatrice ai piedi di Gesù. - 2. Il dolore del pubblicano

362 - Due specie di dolore: perfetto o contrizione e Imperfetto o attrizione

363 - Che cos'è la contrizione

Esempi. - 1. La contrizione di San Pietro. - 2. Pagani pentiti

364 - La contrizione è dolore perfetto perché procede dall'amor filiale e ottiene subito il perdono

Esempi. 1. Il pentimento di Zaccheo. - 2. Il ladrone pentito

365 - Che cos'è l'attrizione

366 - L'attrizione è dolore imperfetto perché nasce da motivi imperfetti

Esempi. - 1. Santa Pelagia - 2. San Gerolamo

367 - È necessario il dolore di tutti i peccati mortali

368 - Perché occorre il dolore di tutti i peccati mortali

Esempio. - L'idolo di Cromazio

369 - Che cos'è il proponimento

Esempi. - 1. I commedianti. - 2. Una meteora

370 - Che cos'è l'occasione di peccato

Esempi. - I. Eva. - 2. Dina

371 - Obbligo di fuggire le occasioni

Esempi. - 1. San Gerolamo. - 2. Un condannato rifiuta la grazia della vita

3. - Confessione dei peccati

372 - La confessione. è l'accusa sincera dei peccati

Esempi. - 1. La confessione dei cristiani di Efeso. - 2. San Clemente Papa. - 3. Leibnitz e la confessione

373 - Quali peccati dobbiamo confessare

Esempi. - 1. I Santi sono diligenti nel confessare anche le più piccole imperfezioni

374 - Modo e oggetto dell'accusa

Esempi. - 1. Sincerità di un carcerato. - 2. Il peccato taciuto è come l'idolo nascosto di Cromazìo

375 - Numero preciso e numero approssimativo nell'accusa

376 - Motivi per non farci vincere dalla vergogna nella confessione

Esempi. - 1. La piaga nascosta. - 2. Adamo non fu sincero. - 3. «Sono dannata!»

377 - Chi tace senza giusto motivo un peccato grave commette sacrilegio

Esempio. - «Ora sono dannata»

378 - Chi sa di non essersi confessato bene deve rifare le confessioni mal fatte

379 - Chi dimentica senza colpa un peccato grave fa una buona confessione, ma deve poi confessare la colpa tralasciata

4. - Assoluzione, soddisfazione, indulgenze

380 - Che cos'è l'assoluzione

Esempi. - 1. Visione di un uomo pio. - 2. Il commerciante protestante

381 - Rimessa la colpa resta per lo più almeno parte della pena meritata peccando

Esempi. - 1. Punizione di Davide, - 2. «I tre giudizi»

382 - Che cos'è la soddisfazione o penitenza sacramentale

Esempio. - La penitenza canonica nella Chiesa antica

383 - Quando si deve fare la penitenza sacramentale

Esempi. - Un soldato si salva da morte facendo la penitenza

384 - Conviene supplire all'insufficienza della penitenza sacramentale

Esempi. - 1. Penitenza di San Camillo. - 2. Penitenza di Santa Geltrude

385 - Opere di penitenza e di pietà

Esempio. - Gli esorcismi

386 - Che cos'è l'indulgenza

Esempi. - 1. Indulgenza paterna - 2. L'indulgenza di S. Paolo. - 3. Le indulgenze nella Chiesa antica

387 - Specie d'indulgenza

388 - Indulgenza plenaria

389 - 390 Indulgenze parziali

Esempi. - 1. Spiegazione del Card. Gaetano. - 2. Origine dell'indulgenza della Porziuncola

391 - Condizioni per l'acquisto delle indulgenze

Esempi. - 1. Un'eroica pellegrina del Giubileo. - 2. Il Giubileo nell'Antico e nel Nuovo Testamento

CAPO VI. - ESTREMA UNZIONE

392 - L'Estrema Unzione è un sacramento

Esempi. - 1. San Martino. - 2. Rivelazione di un'anima purgante

393 - Ministro dell'estrema unzione

Esempio. - Morte edificante di un massone anticlericale

394 - Modo di amministrare l'estrema unzione

Esempi. - 1. Maria d'Ognies. - 2. Sant'Elzeario

395 - Effetti dell'estrema unzione

Esempi. - 1. Il duca d'Aosta. - 2. La Ven. Maria dell'Incarnazione

396 - Quando è bene amministrare l'estrema unzione

Esempio. - Il rito dell'amministrazione

CAPO VII. - ORDINE

397 - L'ordine è un sacramento. Suoi effetti

Esempi. - I. Ordinazione di Saulo e Barnaba. 2. Ordinazione dei primi diaconi

398 - Ministro dell'ordine

Esempi. - 1. M. De Bonnechose. - 2. Donoso Cortes

399 - L'ordine comprende vari gradi di ministri che formano la Sacra Gerarchia

400 - I gradi della Sacra Gerarchia

Esempi - I. San Martino e l'imperatore Massimo. - 2. «Non voglio stare vicino a un somaro!» - 3. Un seminarista e l'Angelo Custode

401 - Dignità del sacerdozio

Esempi. - I. Castigo di Core, Datan e Abiron. - 2. Il conte De Bonald

402 - Il fine dell'ordinando: gloria di Dio e salute delle anime

Esempi. 1. Lutero - 2. Il P. Kolbe

403 - La vocazione al sacerdozio

Esempi. - 1. «Che peccato se si fa prete!» - 2. Ceanuri

404 - Colpevolezza di chi entra negli ordini senza vocazione

Esempi. - 1. Giuda. - 2. Vocazione dei discepoli di Gesù

405 - I doveri verso i sacri ministri

Esempi. - 1. Mamma Margherita. - 2. Mons. Vaughan. - 3. Il Rosario serale di due coniugi. - 4. Un regalo

CAPO VIII. - MATRIMONIO

406 - Il matrimonio è un sacramento

Esempio. - Una spiegazione di Mons. Gaume

407 - Ministri del matrimonio sono gli sposi

Esempio. - Non ci sono matrimoni «grandi» né matrimoni «piccoli»

408 - Forma del matrimonio è il mutuo consenso dei coniugi

409 - 410 - Il matrimonio religioso in Italia consegue anche gli effetti civili

Esempi. - 1. Un'epigrafe significativa. - 2. Lui e lei. - 3. A chi la museruola?

411 - I cattolici non possono contrarre il matrimonio civile

Esempi. - 1. Un proverbio. - 2. Una leggenda bretone

412 - Gli sposi devono essere in grazia di Dio

413 - Doveri degli sposi

Esempi. - 1. San Gommero. - 2. Sant'Elzeario e Santa Delfina

Parte terze. - MEZZI DELLA GRAZIA SEZIONE II. - Orazione o mezzo impetrativo

CAPO UNICO

414 - Natura e fini dell'orazione

Esempi. - 1. La vedova evangelica e il giudice iniquo. - 2. «Quando preghiamo parliamo con Dio!»

415 - Specie di orazione;

416 - orazione mentale e

417 - orazione vocale

Esempi. - 1. La preghiera di Mosè rende vittoriosi gli Israeliti. - 2. Carlo V in preghiera

418 - Come si deve pregare

Esempi. - 1. La preghiera di un monaco. - 2. Risposta di S. Filippo Neri. - 3. L'amico importuno

419 - Necessità della preghiera

Esempio. - La preghiera di Gesù nel Getsemani

420 - Dio esaudisce perché è fedele alle sue promesse

Esempio. - Dio esaudiva la preghiera di Mosè

421 - Dobbiamo pregare nel nome di Gesù Cristo perché è nostro unico mediatore

Esempio. - Potenza della preghiera fatta in nome di Gesù

422 - Perché non siamo sempre esauditi

Esempi. - I. La preghiera di Giacomo e Giovanni. - 2. La preghiera della madre di Giacomo e Giovanni

423 - Oggetto della preghiera di petizione: la gloria di Dio, la vita eterna, le grazie spirituali e anche temporali per noi e per il prossimo

Esempi. - I. La preghiera di San Giuseppe Cottolengo. - 2. La preghiera di San Martino

424 - Che cos'è il «Pater noster

425 - Il «Pater» è la preghiera più eccellente

Esempi. - 1. San Cipriano e il «Pater». - 2. Santa Teresa del Bambino Gesù: «Penso al Pater»

426 - Come figli di Dio dobbiamo chiedere la gloria del Padre celeste

Esempio. - Un paragone di Sant'Agostino

427 - Come fratelli tra noi dobbiamo chiedere il nostro vero bene e quello del prossimo

Esempio. - La fiducia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo nella Provvidenza

428 - Perché dobbiamo pregare Dio come Padre

Esempi. - 1. Bellezza del Pater. - 2. B. Giordano di Sassonia

429 - Preghiamo anche la SS. Vergine gli Angeli e i Santi perché sono amici prediletti di Dio e quindi nostri potenti intercessori

430 - Perché sono potenti intercessori

Esempi. - 1. Maria Ss. alle nozze di Cana. - 2. Il Rosario di tre grandi

431 - L'Ave Maria

Esempio. - L'Annunciazione e la visita a Santa Elisabetta

432 - Con l'Ave Maria glorifichiamo la Vergine ss., e domandiamo la sua materna intercessione in vita e in morte

Esempi. - 1. Serena fiducia di una moribonda. - 2. «Prega per me, adesso che è l'ora della mia morte.» - 3. Preghiera preferita del Ven. Pavoni

433 - Pregando Maria SS. gli Angeli e i Santi dimostriamo maggior fiducia nei meriti di Cristo

Esempi. - 1. L'intercessione di Maria alle nozze di Cana. - 2. L'intercessione di Abramo in favore di Sodoma e Gomorra